

RACCOLTA

DEI PIÙ CELEBRI

POEMI EROI-COMICI

ITALIANI

CON CENNI BIOGRAFICI

SU I RISPETTIVI AUTORI



VOLUME PRIMO



FIRENZE

ALCIDE PARENTI, EDITORE

1841.

Il secolo decimoquinto fu all' Italia secolo di dottrina ; gli animi si volsero con sommo amore agli studi della lingua greca e dell' antichità ; alle speculazioni della filosofia di Aristotile e di Platone ; ai viaggi ; alle scoperte , alla storia , ed in somma ogni parte del sapere umano acutamente investigando ed illustrando , lasciarono quasi al tutto negletta la Poesia , che nel secolo precedente per opera di Dante e di Petrarca era salita al maggior segno di altezza e di gloria . Pur tuttavia anche in questo secolo fiorirono poeti nobilissimi , ma considerando le postiche fantasie come poco degne de' gravi subbietti , le usarono solo a ricreazione delle dotte fatiche , a rallegramento de' conviti , ed a simili altri uffci . Da tali intendimenti adunque nacque il poetare scherzevole , ed ebbero origine i poemi eroi-comici . Di fatto sappiamo che il più antico di questi , che fu il Morgante Maggiore , era letto dal Pulci , nei conviti di Lorenzo de' Medici detto il magnifico a seconda che ne veniva empiedo ogni canto . Nata adunque in tal modo la poesia eroi-comica , diventò anch' ella una bella gloria della letteratura italiana . Seguitarono al Pulci altri nobilissimi poeti , i quali la vennero a grado a grado più sempre avanzando fino a che Alessandro Tassoni la condusse , a parer nostro all' ultima perfezione .

Abbiamo divisato per tanto poter fare opera assai onorevole per questa nostra Italia , ed utile alla studiosa gioventù , raccogliendo in un solo corpo tutti quei poemi eroi-comici che ci sono sembrati di maggior pregio , affinché il lettore agevolmente potesse paragonarli tra loro e giudicarne da sé medesimo quali e quanti tesori della italiana poesia si stanno , direm così , rinvolti e celati sotto il velo dello scherzo e del riso .

Nel Morgante maggiore , di Luigi Pulci ; nell' Orlando innamorato , di Matteo Bojardo , che il Berni vestì di uno stile sì puro e leggiadro ; nell' Orlandino , di Teofilo Folengo ; nel

Ricciardetto del Forteguerra vedranno che la Italia non dee invidiare gran fatto alla Spagna quella ingegnossissima parodia delle maravigliose gesta dei Paladini che il Cervantes immaginò nel suo Don Chisciotte . Nella Secchia rapita del Tassoni , conosceranno che non sard sì facile alla Francia , vantare come uniso il Lutrin di Boileau , ed oltre alla Spagna ed alla Francia , non sapremmo per vero dire quale altra nazione potesse non diremo entrarci innanzi , ma venire in gara con noi in fatto di poesia eroi-comica . Né si crada già che abbiam voluto citare soltanto quel cinque primi come i maggiori che vantì la nostra poesia , perocchè chiunque sia anche mezzanamente istrutto nelle cose di lettere sa benissimo , in che singolar grado si debbano avere e il Malmantile racquistato di Lorenzo Lippi , che narrando con scherzevoli modi le più gravi e valorose gesta degli eroi fece conserva d' infinita copia di leggiadri idiotismi fiorentineschi , che sono quasi « i sali attici dell' Italia » come diceva un gentile scrittore ; e Lo scherno degli Dei , del Bracciolini , che venne in competenza di originalità con la Secchia Rapita ; e la Eneide travestita del Lalli , che se non potrà commendarsi per aver volto in beffa una sì nobile ed alta poesia , almeno ci mostra fin dove possa giungere un bizzarro ingegno nell' impicciolare le cose più grandi e magnifiche . Altri prima del Lalli avevan fatto la parodia delle imprese de' paladini , ma niuno prima di lui aveva osato far parodia di un intero poema non pure ne' suoi personaggi , ma in tutti i più gravi e sublimi concetti .

Il Bertoldo , Bertoldino e Cacasenno che fu parto felice non di una sola fantasia ma di molte insieme quasi a mostrar che il poetico ingegno in Italia è frutto che sempre copiosamente seconda , terrà luogo ben degno nella nostra raccolta . Né i lettori avranno a cercarvi indarno La Franceide e la Moscheide , poemi che pure uscirono dalla mente del Lalli ; La

Presa di S. Miniato del Neri; Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri di Bridio Pieverdi; Il Torracchione desolato del Corsini; Il Catorcio d' Anghiari del Nomi, la Fiesoleide di Domenico Peri; ed Il Poeta di Teatro del nostro Filippo Pananti. Così nella presente raccolta sarà completa la serie dei principali poemi eroi-comici, e quasi potrà vedersi la storia della poesia eroi-comica dalla sua origine col Pulci al suo compimento col Pananti.

Per far più varia e piacevole la lettura dei tre volumi in grande ottavo in che sarà divisa

la nostra collezione, non abbiám voluto serbare strettamente l'ordine cronologico dei poemi; ma perchè i lettori possano facilmente vedere il tempo in che fu scritto ciascuno di essi, abbiám voluto porre innanzi ad ognuno un breve cenno biografico del suo Autore.

Resta ora che i culti e gentili Italiani vogliano benignamente riguardare a questa nostra edizione, intorno alla quale adoperammo tutte quelle sollecitudini che dimandava la dignità ed importanza della materia.

IL MORGANTE MAGGIORE

DI MESSER

LUIGI PULCI

Luigi della nobile famiglia **WOLCI** nacque in Firenze ai tre di dicembre del 1431. L'opera per cui massimamente è celebre, è questo poema eroi-comico, ch'egli intitolò *Morgante Maggiore*, il quale fu uno dei Paladini più famosi ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlo Magno. In esso egli ha voluto volgere in ridicolo tutte le invenzioni romanzesche sì provenzali che spagnuole, attribuendo a que' Paladini opere e maniere buffonesche, trasportandoli, senza curarsi d'alcuna verosimiglianza, da immense distanze in brevissimo tempo, e comprendendo nel giro di pochi giorni opere di molti lustri. Deride anche con assai lepidezza i pubblici dicitori, de' quali contraffà maravigliosamente le affettate figure, e i falsi colori rettorici; morde la vanità e volubilità delle donne, l'avarizia ed ambizione degli uomini ec. Ma nel mezzo ai suoi molteplici scherzi non trascura di mostrare ai principi il pericolo al quale sè stessi e il regno espongono trascurando i saggi e i valorosi, e dando le orecchie e l'animo agli adulatori.

È da riprendersi grandemente il nostro Poeta d'aver fatto turpe, se non empio, abuso d'alcune cose riguardanti la religione, e di molti passi della Sacra Scrittura. Del resto si scorge chiaramente in tutto il poema il vivace e fecondissimo ingegno di lui, sebbene egli resti molto addietro al Boiardo, e infinitamente all'Ariosto.

IL MORGANTE MAGGIORE

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Vivendo Carlo Magno imperadore
Co' Paladini in festa e in allegria,
Orlando contra Gano traditore
S'adira, e parte verso Paganìa:
Giunge a un deserto, e dal bestial furore
Di tre giganti salva una badia.
Che due n'uccide, e con Morgante elegge
Di buon sozio e d' amico usar la legge.*

^{1.}
In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui;
Quest' era nel principio, al parer mio,
E nulla si può far senza costui:
Però, giusto Signor, benigno e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica e degna storia.

^{2.}
E tu Vergine, figlia, e madre, e sposa
Di quel Signor, che ti dette la chiave
Del cielo, e dell' abisso, e d' ogni cosa,
Quel di che Gabriel tuo ti disse ave;
Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,
Con dolci rime, e stil grato e soave
Aiuta i versi miei benignamente,
E 'nfinò al fine allumina la mente.

^{3.}
Era nel tempo, quando Filomena
Colla sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora;
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
Ed appariva appunto all' orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte:

^{4.}
Quand' io varai la mia barchetta prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo imperador m' increbbe;
Che so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

^{5.}
Diceva già Lionardo Aretino,
Che s' egli avessi avuto scrittor degno,
Com' egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch' avessi diligenza avuto e ingegno;
Sarebbe Carlo Magno un uom divino,
Però ch' egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la Chiesa, e per la Fede
Certo assai più che non si dice, o crede.

^{6.}
Guardisi ancora a San Liberatore,
Quella badia là presso a Manoppello
Giù nell' Abbruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D' un Re Pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.

7.

Ma il mondo cieco, e ignorante non prezza
 Le sue virtù, com' io vorrei vedere;
 E tu, Fiorenza, della sua grandezza
 Possiedi, e sempre potrai possedere
 Ogni costume, ed ogni gentilezza,
 Che si potessi acquistare, o avere
 Col senno, col tesoro, o colla lancia
 Dal nobil sangue e venuto di Francia.

8.

Dodici paladini avea in corte
 Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando,
 Gan traditor lo condusse alla morte
 In Roncisvalle, un trattato ordinando;
 Là dove il corao sonò tanto forte
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Nella sua Commedia Dante qui dice,
 E mettelo con Carlo in ciel felice.

9.

Era per Pasqua quella di Natale,
 Carlo la corte avea tutta in Parigi;
 Orlando, com' io dico, il principale
 Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi;
 Fannosi feste e cose trionfale,
 E molto celebravan San Dionigi:
 Angiolin di Baiona, e Ulivieri
 V'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

10.

Eravi Avolio, ed Avino, ed Ottone
 Di Normandia, Riccardo paladino,
 E 'l savio Namò, e 'l vecchio Salomone,
 Gualtier da Monlione, e Baldovino,
 Ch'era figliuol del tristo Ganellone;
 Troppo lieto era il figliuol di Pipino,
 Tanto che spesso d' allegrezza geme,
 Veggendo tutti i paladini insieme.

11.

Ma la fortuna attenta sta nascosa
 Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
 Mentre che Carlo così si riposa,
 Orlando governava in fatto e in detto
 La corte e Carlo magno ed ogni cosa,
 Gan per invidia scoppia il maladetto,
 E cominciava un dì con Carlo a dire:
 Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

12.

Io ho creduto mille volte dirti:
 Orlando ha in sè troppa presunzione,
 Noi siam qui Conti, Re, Duchi a servirti,
 E Namò, Ottone, Uggieri, e Salomone,
 Per onorarti ognun, per ubbidirti;
 Che costui abbi ogni reputazione,
 Nol sofferrem, ma siam deliberati
 Da un fanciul non esser governati.

13.

Tu cominciasti insino in Aspramonte
 A dargli a intender che fussi gagliardo,
 E facessi gran cose a quella fonte.
 Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
 Io so che la vittoria era d'Almonte:
 Ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendardo,
 Che si voleva quel dì coronarlo:
 Questo è colui ch' ha meritato Carlo.

14.

Se ti ricorda già sendo in Guascogna,
 Quando e' vi venne la gente di Spagna,
 Il popol de' Cristiani avea vergogna,
 Se non mostrava la sua forza magna:
 Il ver convien pur dir, quanto e' bisogna:
 Sappi ch' ognuno, imperador, si lagna:
 Quant' io per me, ripasserò que' monti,
 Ch' io passai 'n qua con sessantaduo conti.

15.

La tua grandezza dispensar si vuole,
 E far che ciascun abbi la sua parte;
 La corte tutta quanta se ne duole:
 Tu credi che costui sia forse Marte?
 Orlando un giorno udì queste parole,
 Che si sedeva soletto in disparte;
 Dispiacquagli di Gan quel che diceva,
 Ma molto più che Carlo gli credeva.

16.

E volle colla spada uccider Gano;
 Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
 E Durlindana gli trasse di mano,
 E così il me' che seppe gli divise.
 Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
 E poco men che quivi non l'uccise;
 E dipartissi di Parigi solo,
 E scoppia, e' impazza di sdegno, e di duolo.

17.

Ad Ermellina moglie del Danese
 Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
 E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
 Alda la bella come vidde quello,
 Per abbracciarlo le braccia distese.
 Orlando, che smarrito avea il cervello,
 Com' ella disse: ben venga il mio Orlando:
 Gli volle in sulla testa dar col brando.

18.

Come colui che la furia consiglia,
 E' gli pareva a Gan dar veramente:
 Alda la bella si fe' meraviglia;
 Orlando si ravidde prestamente:
 E la sua sposa pigliava la briglia,
 E scese del caval subitamente;
 Ed ogni cosa narrava a costei,
 E riposossi alcun giorno con lei.

19.

Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Paganìa;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via;
E cavalcando d'uno in altro errore,
In un deserto trova una badia
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch'era a' confin tra Cristiani e Pagani.

20.

L'abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d'Angrante;
Di sopra alla badia v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevan qualche assalto.

21.

I monachetti non potieno uscire
Del monistero, o per legne, o per acque;
Orlando picchia, e non volieno aprire
Fin che all'abate alla fine pur piacque:
Entrato drento, cominciava a dire,
Come Colui, che di Maria già nacque,
Adora, ed era Cristian battezzato,
E come egli era alla badia arrivato.

22.

Disse l'abate: Il ben venuto sia:
Di quel ch'io ho, volentier ti daremo,
Poi che tu credi al figliuol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l'imputi a villania,
Perchè all'entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così intervien chi vive con sospetto.

23.

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure,
Come tu vedi, pur si potea stare
Sanza sospetto ch'ell'eran sicure:
Sol dalle fiere t'avevi a guardare:
Fernoci spesso di brutte paure;
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Dalle bestie dimestiche guardarci.

24.

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese, o di qual regno;
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza, e 'l malvoler giunt'allo 'ngegno,
Sai, che può il tutto: e noi non siam bastanti:
Questi perturban sì l'orazion nostra,
Che non so più che far, s'altri nol mostra.

25.

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merito:
Nè creder, sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e gusti
Sassi, che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.

26.

È 'l terzo, ch'è Morgante, assai più fiero.
Isvegli e pini, e faggi, e cerri, e gli oppi,
E gettagli infin qui, questo è pur vero;
Non posso far, che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che da' giganti giù venne da alto,
Tanto ch'e' prese sotto il tetto un salto.

27.

Tirati drento, cavalier, per Dio,
Disse l'abate, chè la manna casca.
Rispose Orlando: caro Abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval più pasca;
Veggio che lo guarrebbe del restio;
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: io non t'inganno,
Credo che il monte un giorno gitteranno.

28.

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per sè da collezione,
Poi disse: Abate, io voglio andare a quello,
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'abate: Come car fratello
Consiglieroiti senza passione:
Io ti sconforto, baron, di tal gita,
Ch'io so che tu vi lascerai la vita.

29.

Quel Passamonte porta in man tre dardi,
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che sono anco più giusti:
E pur se vuoi andar fa che ti guardi,
Chè questi son villan molto robusti.
Rispose Orlando: io lo vedrò per certo,
Ed avviossi a piè su pel deserto.

30.

Disse l'Abate col segnarlo in fronte:
Va che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'Abate detto
Gli avea, dove sta quel Passamonte;
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di drieto e davante,
Poi domandò, se star volea per fante.

31.

E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: pazzo Saracino,
Io vengo a te, come è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere,
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch' e' gli diceva ingiuria.

32.

E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba,
Subito venne la corda girando.
E lascia un sasso andar fuor della fromba,
Che in sulla testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l' elmetto rimbomba:
E cadde per la pena tramortito,
Ma più che morto par, tanto è stordito.

33.

Passamonte pensò che fussi morto,
E disse: io voglio andarmi a disarmare;
Questo poltron per chi m'aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, ch'egli avrebbe il torto.
Mentre il Gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza e la mente.

34.

E gridò forte: gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che s'alie non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinegato:
A tradimento ingiuriato m' hai.
Donde il Gigante allor maravigliato,
Si volse a drieto, e riteneva il passo;
Poi si chinò, per tor di terra un sasso.

35.

Orlando avea Cortana ignuda in mano,
Trasse alla testa, e Cortana tagliava:
Per mezzo il teschio parti del Pagano,
E Passamonte morto rovinava;
E nel cadere il superbo e villano
Divotamente Macon bestemmiava:
Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo,

36.

Dicendo: quanta grazia oggi m' ha' data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
Per te conosco la vita salvata,
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata,
Non val nostro poter senza il tuo aiuto;
Priegoti, sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

37.

Poi ch' ebbe questo detto sen' andòe,
Tanto che truova Alabastro più basso,
Che si sforzava, quando e' lo trovòe,
Di svegliar d'una ripa fuori un masso.
Orlando, com' e' giunse a quel, gridòe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

38.

E trasse d' una pietra molto grossa,
Tanto ch' Orlando bisognò schermissè;
Che se l' avessi giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
Nel pettegnon tutta la spada misse;
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

39.

Morgante avea al suo modo un palagio
Fatto di frasche, e di schegge, e di terra;
Quivi, secondo lui, si posa ad agio,
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daràgli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra;
Vennegli aprir come una cosa matta,
Ch' un' aspra visione avea fatta.

40.

E' gli pareva ch' un feroce serpente
L' avea assalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea niente,
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;
E liberato l' avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe così detto:
Chi bussa qua? pur sempre borbottando.
Tu 'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

41.

Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia;
Da' monaci mandato cattivelli,
Come stato è divina providenzia,
Pel mal ch' avete fatto a torto a quelli:
È dato in ciel così questa sentenzia:
Sappi, che freddo già più ch' un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro.

42.

Disse Morgante: o gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania;
Di grazia il nome tuo vorrei sapere,
Se se' Cristian, deh dillo in cortesia.
Rispose Orlando: di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia;
Adoro Cristo, ch' è Signor verace,
E puoi tu adorarlo se ti piace.

43.

Rispose il Saracin con umil voce:
 Io ho fatta una strana visione,
 Che m'assaliva un serpente feroce;
 Non mi valeva per chiamar Macone;
 Onde al tuo Dio, che fu confitto in croce,
 Rivolsi presto la mia intenzione:
 E' mi soccorse, e fui libero e sano,
 E son disposto al tutto esser Cristiano.

44.

Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
 Se questo buon voler terrai nel core,
 L'anima tua arà quel vero Dio,
 Che ci può sol gradir d'eterno onore;
 E stu vorrai, sarai compagno mio,
 E amerotti con perfetto amore:
 Gl'Idoli vostri son bugiardi e vani,
 Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

45.

Venne questo Signor senza peccato
 Nella sua madre vergine pulzella;
 Se conoscessi quel Signor beato,
 Senza 'l qual non risplende sole, o stella,
 Aresti già Macon tuo rinnegato,
 E la sua fede iniqua ingiusta e fella:
 Battezzati al mio Dio di buon talento.
 Morgante gli rispose: io son contento.

46.

E corse Orlando subito abbracciare;
 Orlando gran carezze gli faceva,
 E disse: alla badia ti vo' menare.
 Morgante: andianvi presto, rispondea,
 Co' monaci la pace si vuol fare.
 Della qual cosa Orlando in se godea,
 Dicendo: fratel mio divoto e buono,
 Io vo' che chiegga all' Abate perdono.

47.

Da poi che Dio ralluminato t' ha,
 Ed accettato per la sua umiltade,
 Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
 Disse Morgante: per la tua bontade,
 Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
 Dimmi del nome tuo la veritade;
 Poi di me dispor puoi al tuo comando.
 Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

48.

Disse il gigante: Gesù benedetto
 Per mille volte ringraziato sia;
 Sentito t' ho nomar, Baron perfetto,
 Per tutti i tempi della vita mia:
 E com' io diissi, sempremai soggetto
 Esser ti vo' per la tua gagliardia.
 Insieme molte cose ragionaro,
 E 'n verso la badia poi s' inviaro.

49.

E fer la via da que' giganti morti:
 Orlando con Morgante si ragiona:
 Della lor morte vo' che ti conforti,
 E poi che piace a Dio, a me perdona;
 A' monaci avean fatto mille torti,
 E la nostra scrittura aperto suona:
 Il ben remunerato, e 'l mal punito,
 E mai non ha questo Signor fallito.

50.

Però ch' egli ama la giustizia tanto,
 Che vuol, che sempre il suo giudicio morda
 Ognun, ch' abbi peccato tanto, o quanto;
 E così il ben ristorar si ricorda,
 E non saria senza giustizia santo:
 Adunque al suo voler presto t' accorda,
 Che debbe ognun voler quel che vuol questo,
 Ed accordarsi volentieri e presto.

51.

E sonsi i nostri dottori accordati,
 Pigliando tutti una conclusione,
 Che que' che son nel Ciel glorificati,
 S' avessin nel pensier compassione
 De' miseri parenti, che dannati
 Son nello inferno in gran confusione;
 La lor felicità nulla sarebbe:
 E vedi, che qui ingiusto Iddio parrebbe.

52.

Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene,
 E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
 Afferman ciò ch' e' fa, che facci bene,
 E ch' e' non possi in nissun modo errare:
 Se padre o madre è nell' eterne pene,
 Di questo non si posson conturbare;
 Chè quel che piace a Dio, sol piace a loro,
 Questo s' osserva nell' eterno coro.

53.

Al savio suol bastar poche parole,
 Disse Morgante: tu il potrai vedere,
 De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
 E s' io m' accorderò di Dio al volere,
 Come tu di' che in ciel servar si suole:
 Morti co' morti; or pensiam di godere;
 Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
 E porterolle a' que' monaci santi.

54.

Acciò ch' ognun sia più sicuro e certo,
 Com' e' son morti, e non abbin paura
 Andar soletti per questo deserto;
 E perchè veggan la mia mente pura
 A quel signor, che m' ha il suo regno aperto,
 E tratto fuor di tenebra si oscura.
 E poi tagliò le mani a' duo fratelli,
 E lasciagli alle fiere, ed agli uccelli.

55.

Alla badia insieme se ne vanno,
Ove l'Abate assai dubbioso aspetta:
I monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
Correvano all'Abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi e pien d'affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l'Abate vedeva il gigante,
Si turbò tutto nel primo sembante.

56.

Orlando, che turbato così il vede,
Gli disse presto: Abate, datti pace;
Questi è Cristiano, e in Cristo nostro crede,
E rinegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l'Abate ringraziava Iddio,
Dicendo: or m'hai contento, Signor mio.

57.

E risguardava e squadrava Morgante,
La sua grandezza e una volta e due;
E poi gli disse: o famoso gigante,
Sappi ch'io non mi maraviglio piue,
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quando io riguardo or le fattezze tue:
Tu sarai or perfetto e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

58.

Un nostro Apostol, Saul già chiamato,
Perseguì molto la Fede di Cristo;
Un giorno poi dallo spirto infiammato:
Perchè pur mi persegui? disse Cristo:
E si ravvide allor del suo peccato;
Andò poi predicando sempre Cristo,
E fatto è or della fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

59.

Così farai tu ancor, Morgante mio,
E chi s'emenda, è scritto nel Vangelo,
Che maggior festa fa d'un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in cielo:
Io ti conforto, ch'ogni tuo disio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
Chè tu sarai felice in sempiterno,
Ch'eri perduto e dannato all'inferno.

60.

E grande onore a Morgante faceva
L'Abate, e molti di si son posati:
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in qua e in là si sono andati;
L'Abate in una camera sua aveva
Molte armadure e certi archi appiccati.
Morgante gliene piacque un che ne vede,
Onde e' sel cinse, bench'oprar nol crede.

61.

Avea quel luogo d'acqua carestia.
Orlando disse come buon fratello:
Morgante vo' che di piacer ti sia
Andar per l'acqua; ond'è rispose a quello:
Comanda ciò che vuoi, che fatto sia:
E posci in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte,
Dove solea ber sempre appiè del monte.

62.

Giunto alla fonte sente un gran fracasso
Di subito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
Posela all'arco, ed alzava la testa:
Ecco apparire una gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta,
Ed arrivorno alla fontana appunto,
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

63.

Morgante alla ventura a un saetta,
Appunto nell'orecchio lo 'ncarnava;
Dall'altro lato passò la verretta,
Onde il cinghial giù morto gambettava:
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

64.

Vedendosi venuto il porco adosso,
Gli dette in sulla testa un gran punzone,
Per modo che gl'infranse insino all'osso,
E morto allato a quell'altro lo pone:
Gli altri porci, veggendo quel percosso,
Si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
Ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.

65.

Dall'una spalla il tinello avea posto,
Dall'altra i porci, e spacciava il terreno;
E torna alla badia, ch'è pur discosto,
Ch'una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando che 'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti, e con quel vaso pieno;
Maravigliossi, che sia tanto forte,
Così l'Abate, e spalancan le porte.

66.

I monaci veggendo l'acqua fresca,
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
Ch'ogni animal si rallegra dell'esca,
E posono a dormire i breviali:
Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
Acciò che questa carne non s'insali,
E che poi secca sapessi di vieto,
E le digiune si restorno a drieto.

67.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien dell' acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L' abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un di dopo questi conviti,
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

68.

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l' uova;
Questo caval s' accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: lieva su rozzone;
E va pur punzecchiando collo sprone.

69.

Ma finalmente convien ch'egli smonte,
E disse: io son pur legghier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, conte?
Rispose Orlando: un arbore d' antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte;
Lascialo andar, chè la fortuna accenna,
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

70.

Quando sarà mestier, tu mi vedrai,
Com' io mi proverrò nella battaglia.
Orlando disse: io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
Ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia;
Vorrebbsi portarlo in qualche bosco,
Ma il modo nè la via non ci conosco.

71.

Disse il gigante: io il porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo' ch' a porlo addosso mi dia aiuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S' al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non vel porteresti,
Che ti farà come tu a lui facesti.

72.

Guarda che non facesse la vendetta,
Come fece già Nesso, così morto:
Non so se la sua istoria hai inteso, o letta:
E' ti farà scoppiar, datti conforto.
Disse Morgante: aiuta, ch' io mel metta
Addosso, e poi vedrai s' io ve lo porto;
Io porterei, Orlando mio gentile,
Colle campane là quel campanile.

Vol. I.

73.

Disse l' abate: il campanil v' è bene,
Ma le campane voi l' avete rotte.
Dicea Morgante: e' ne porton le pene
Color, che morti son là in quelle grotte:
E levossi il cavallo in sulle schiene,
E disse: guarda s' io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s' io lo posso;
E fe' duo' salti col cavallo addosso.

74.

Era Morgante come una montagna;
Se faceva questo, non è meraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna,
Perchè pur era omai di sua famiglia:
Temenza avea non pigliassi magagna.
Un' altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: il porterò per certo.

75.

E portollo, e gittollo in luogo strano,
E tornò alla badia subitamente.
Diceva Orlando: or che più dimoriano?
Morgante, qui non facciam noi niente;
E prese un giorno l' abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

76.

E degli onor ricevuti da questi
Qualche volta potendo arà buon merito,
E dice: io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito;
E' son più di che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito:
Non so mostrarvi quel che drento sento,
Tanto vi veggio del mio star contento.

77.

Io me ne porto per sempre nel core
L' abate, la badia, questo deserto,
Tanto v' ho posto in piccol tempo amore;
Rendavi su nel ciel per me buon merito
Quel vero Dio, quell' eterno Signore,
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandianci alle vostre orazione.

78.

Quando l' abate il conte Orlando intese,
Rinteneri nel cor per la dolcezza;
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come conviensi alla gran gentilezza,
Chè so, che ciò ch' i' ho fatto, è stato poco;
Incolpa la ignoranza nostra, e il loco.

79.

Noi ti potremo di messe onorare,
 Di prediche, di laude, e paternostri,
 Piuttosto che da cena, o desinare,
 O d'altri convenevol che da chiostri:
 Tu m'hai di te sì fatto innamorare
 Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
 Ch'io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
 E d'altra parte tu resti qui meco.

80.

Tanto ch' a questo par contradizione,
 Ma so che tu se' savio, e 'ntendi, e gusti,
 E intendi il mio parlar per descrizione:
 De' beneficj tuoi pietosi e giusti
 Renda il Signore a te munerazione,
 Da cui mandato in queste selve fusti;
 Per le virtù del qual liberi siamo,
 E grazie a lui, e a te noi ne rendiamo.

81.

Tu ci hai salvato l'anima e la vita:
 Tanta perturbazion già que' giganti
 Ci detton, che la strada era smarrita
 Da ritrovar Gesù cogli altri santi;
 Però troppo ci duol la tua partita,
 E sconsolati restiam tutti quanti:
 Nè ritener possianti i mesi e gli anni,
 Chè tu non se' da vestir questi panni;

86.

Ma da portar la lancia e l'armadura;
 E puossi meritar con essa, come
 Con questa cappa; e leggi la scrittura:
 Questo gigante al ciel drizzò le some
 Per tua virtù: va in pace a tua ventura
 Chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome,
 Ma dirò sempre, s'io son domandato,
 Ch'un angiol qui da Dio fussi mandato.

83.

Se c'è armadura, o cosa che tu voglia,
 Vattene in zambra, e pigliane tu stessi,
 E cuopri a questo gigante la scoglia.
 Rispose Orlando: se armadura avessi,
 Prima che noi uscissim della soglia,
 Che questo mio compagno difendessi,
 Questo accetto io, e sarammi piacere.
 Disse l'abate: venite a vedere.

84.

E in certa cameretta entrati sono,
 Che d'armadure vecchie era copiosa;
 Dice l'Abate: tutte ve le dono.
 Morgante va rovistando ogni cosa,
 Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
 Ch'avea tutta la maglia rugginosa;
 Maravigliossi che lo cuopra appunto,
 Che mai più gnun forse glien'era aggiunto,

85.

Questo fu d'un gigante smisurato,
 Ch'alla badia fu morto per antico
 Dal gran Milon d'Angrante, ch'arrivato
 V'era, s'appunto questa istoria dico;
 Ed era nelle mura istoriato,
 Come e' fu morto questo gran nimico,
 Che fece alla badia già lunga guerra:
 E Milon v'è, com'e' l'abbatte in terra.

86.

Veggendo questa istoria il conte Orlando,
 Fra suo cor disse: O Dio, che sai sol tutto;
 Come venne Milon qui capitando,
 Che ha questo gigante qui distrutto?
 E lesse certe letter lagrimando,
 Che non potè tener più il viso asciutto,
 Com'io dirò nella seguente istoria:
 Di mal vi guardi il re dell'alta gloria.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Ad Orlando, e a Morgante il padre abate
 Da' l buon viaggio e la benedizione:
 Trovan 'n un bosco vivande incantate
 Entro un palagio, e son presi al boccone:
 Morgante a suon di molte battaglie,
 Un demonio aggavigna, e in tomba il pone;
 Di Manfredonio re nel campo giostra
 Orlando, e Lionetto a terra prostra.*

O giusto, o santo, o eterno monarca,
 O sommo Giove per noi crocifisso,
 Che chiudesti la porta, ove si varca
 Per ire al fondo dello scuro abisso;
 Tu che al principio movesti mia barca,
 Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
 Alla tua stella, e la tua calamita;
 Che questa istoria sia per te finita.

L'abate quando vide lagrimare
 Orlando, e diventar le ciglia rosse,
 E per pietà le luci imbambolare,
 E' domandava, perchè questo fosse:
 E poi che vide Orlando pur chetare,
 Ancor più oltre le parole mosse:
 Non so se ammirazion forse t' ha vinto
 Di quel che in questa camera è dipinto.

Io fui della gran gesta naturale:
 Credo ch' io sia nipote, o consobriano
 Di quel Rinaldo uom tanto principale,
 Che fu nel mondo sì gran paladino;
 Benchè il mio padre non fu madornale,
 Perchè e' non piacque all' alto Dio divino;
 Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
 E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

Così ci fussi il figliuol di Milone,
 Che fu fratel del mio padre perfetto:
 Deh dimmi il nome tuo, gentil Barone,
 Se così piace a Gesù benedetto.
 Orlando s' accendea d' affezione,
 Bagnando tutto di lagrime il petto:
 Poi disse: Abate mio caro parente,
 Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente.

Per tenerezza corsono abbracciarsi:
 Ognun piangeva di superchio amore,
 Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
 E per dolcezza trabocca nel core:
 L' abate non potea tanto saziarsi
 D' abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
 Dicea Orlando: qual grazia o ventura
 Fa, ch' io vi truovi in questa parte scura!

Ditemi un poco, caro padre mio,
 Perchè cagion voi vi facesti frate,
 E non prendesti la lancia com' io,
 E tante gente che di noi son nate?
 Perchè e' fu volontà così di Dio,
 Rispose presto ad Orlando l' abate,
 Che ci dimostra per diverse strade
 Donde si vadi nella sua cittade.

Chi colla spada, chi col pastorale:
 Poi la natura fa diversi ingegni,
 E però son diverse queste scale:
 Basta che in porto salvo si pervegni,
 E tanto il primo, quanto il sezzo vale;
 Tutti siam peregrin per molti regni:
 A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
 Ma per molti sentier n' andiam cercando.

Così sempre s' affanna il corpo e l' ombra
 Per quel peccato dell' antico pome;
 Io sto col libro in man qui il giorno e l' ombra,
 Tu colla spada tua tra l' elsa e 'l pome
 Cavalchi, e spesso sudi al sole e all' ombra;
 Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
 Dico che ognun qui s' affatica, e spera
 Di ritornarsi alla sua antica spera.

9.

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare,
E pur cercava d'armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d'acciaio usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: Morgante, tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

10.

Una spadaccia ancor Morgante truova:
Cinsela, e poi sen' andava soletto
Là dove rotta una campana cova,
Ch'era caduta, e stava sotto un tetto,
E spiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il mostrava in effetto,
Di questo che di' tu, Signor d'Angrante?
Dico ch'è tal, qual conviensi a Morgante.

11.

Disse il gigante: con questo battaglio,
Che vedi com'è grave, e lungo, e grosso,
Non credi tu ch'io schiacciassi un sonaglio;
Io vo' schiacciare il ferro, e tirar l'osso:
Parmi mill'anni d'esser al berzaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
Che di trovar ventura c' insegnate.

12.

Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacessi a Dio.
Disse l'abate: io ne son ben contento,
E credo soddisfare al tuo disio;
Sappi che qua verso Levante sento,
Che in una gran città, parente mio,
Un re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar re Caradoro.

13.

E ha una sua figlia molto bella,
Onesta, savia, nobile, e gentile;
E non è uom che la muova di sella,
E ciascun cavalier reputa vile;
S'ella non fussi Saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
Dintorno alla città sopra a' confini
Sono accampati molti Saracini.

14.

Ed evvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente;
Costui si muor per la dama giulia,
E fa gran cose, come amor consente,
Ed ha con seco tutta Paganìa,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon che v'è di paesi lontani
Cento quaranta migliaia di pagani.

15.

E quel re Carador n'ha forse ottanta
Di gente saracina, ardità e forte,
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D'aver questa donzella, o d'aver morte;
Ed or trabocchi, ed or bombarde pianta;
Ognidi corre infino sulle porte.
Il conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disio l'accese.

16.

E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenza ridomanda,
Dicendo novamente al santo abate,
Ch'alle sue orazion si raccomanda;
Che vuol trovarsi fra le genti armate
In quel paese là, ov'è lo manda,
Che li lassassi andar colla sua pace.
Disse l'abate: sia come a voi piace.

17.

Contento son, se tanto v'è in piacere;
Voi avete apparsa la magione,
Sarò sempre fidato, e buon ostiere;
Ciò che c'è, è del figliuol di Milone,
Ma non bisogna tra noi profferere,
A tutti do la mia benedizione:
Così da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.

18.

Per lo deserto vanno alla ventura;
L'uno era a piede, e l'altro era a cavallo;
Cavalcon per la selva e per pianura,
Senza trovar ricetto, o intervallo:
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante pareva lieto senza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch'io vegga appresso un'osteria.

19.

E 'n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch'a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l'uscio vide aperto:
Quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone in sala, per esser più certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

20.

Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriato con sottil lavoro,
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
I palchi erano azzurri, pien di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,
E molto vario e lieto è il pavimento.

21.

Dicea Morgante: non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona,
Noi ci staremo un giorno con grand' agio.
Orlando nella mente sua ragiona:
O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà, che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

22.

O veramente e' c' è sotto altro inganno;
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: all' oste rimarrà il malanno;
Mangiam pur molto ben per al presente,
Quel che ci resta farem poi fardello,
Ch' io porterei, quand' io rubo, un castello.

23.

Rispose Orlando: questa medicina
Forse potrebbe il palagio purgare.
Hanno cercato infino alla cucina,
Nè cuoco, nè vassallo usan trovare:
Adunque ognuno alla mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare;
Ch' un giorno già avien mangiato in sogno,
Tal che di vettovaglia era bisogno.

24.

Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni e starne e leprette, e fagiani,
Cervi, e conigli, e di grassi capponi,
E vino, ed acqua, per bere, e per mani.
Morgante diluviava a gran bocconi,
E forno al bere infermi, al mangiar sani;
E poi che sono stati al lor diletto
Si riposorno entro 'n un ricco letto.

25.

Com' e' fu l' alba, ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini,
Nè per far conto l' oste si chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini;
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritrova dell' uscio i confini:
Diceva Orlando: saremo noi mezzi
Di vin, che l' uscio non si raccapezzi!

26.

Questa è, s' io non m'inganno, pur la sala,
Ma le vivande e le mense sparite
Veggio che son; quivi era pur la scala,
Qui son gente stanotte comparite,
Che come noi aranno fatto gala:
Le cose, che avanzorno, ove son ite?
E 'n questo error un gran pezzo soggiornano,
Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

27.

Non riconoscon uscio, nè finestra;
Dicea Morgante: ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra:
Che noi ci siam rinchiusi, e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Rispose Orlando: anzi ci siam mutati.
Disse Morgante: a voler il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

28.

Questo palagio, Orlando, fia incantato,
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s' è segnato,
E non poteva a sè ritrar la mente;
Fra sè dicendo: aremol noi sognato?
Morgante dello scotto non si pente,
E disse: io so ch' al mangiare era desto,
Or non mi curo s' egli è sogno il resto.

29.

Basta che le vivande non sognai,
E s' elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s' andorno a spasso,
Sanza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d' una sepoltura.

30.

E dice: cavalieri, errati siete,
Voi non potresti di qui mai partire,
Se meco prima non v' azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole, che colui rimbomba?

31.

Io voglio andar a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda;
Ed escane Cagnazzo, e Farfarello,
O Libicocco, col suo Malacoda:
E finalmente s' accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: scuopri, se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.

32.

Allor Morgante la pietra su alza,
Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero,
Che della tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch' avea la carne secca, ignuda, e scalza.
Diceva Orlando: e' sia pur da dovero:
Questo è il diavol, ch' io 'l conosco in faccia:
E finalmente addosso se gli caccia.

33.

Questo diavol con lui s' abbraccioe:
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch' io t' aiuteroe:
Orlando aiuto da lui non voleva:
Pure il diavolo tanto lo sforzoe,
Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva;
Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
Allor Morgante più oltre si ficca.

34.

E gli pareva mill' anni d' appiccare
La zuffa; e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglia a scaricare,
E disse: a questo modo si divide.
Ma quel demon lo faceva disperare;
Però che i denti digrignava, e ride.
Morgante il prese alle gavigne istretto,
E missel nella tomba a suo dispetto.

35.

Come e' fu drento, gridò: non serrate,
Che se tu serri, mai non uscirai.
Diceva Orlando: che dobbiam noi fare?
E' gli rispose: tu lo sentirai:
Convienti quel gigante battezzare,
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo Cristiano, e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

36.

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò più noia, o increscimento;
Ciò, ch' io ti dico, abbi per cosa certa.
Orlando disse: di ciò son contento,
Benchè tua villania questo non merta;
Ma per partirmi di qui, ci consento:
Poi tolse l' acqua, e battezzò il gigante,
Ed uscì fuor con Rondello, e Morgante.

37.

E come e' fu fuor del palagio uscito,
Senti drento alle mura un gran romore,
Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito:
Allor conobbe più certo l' errore,
Non si rivede nè mura, nè il sito.
Dicea Morgante: e' mi darebbe il cuore,
Che noi potremmo or nell' inferno andare,
E far tutti i diavoli sbucare.

38.

Se si potessi entrar di qualche loco,
Chè nel mondo è certe buche, si dice,
Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
E non so chi v' andò per Euridice;
Io stimerei tutt' i diavol poco:
Noi ne trarremmo l' anima infelice,
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come questo ogni diavol fosse.

39.

E pelerò la barba a quel Caron,
E leverò della sedia Plutone:
Un sorso mi vo' far di Flegeron,
E inghiottir quel Flegias 'n un boccone:
Tesifo, Aletto, Megera, e Eriton,
E Cerbero ammazzar con un punzone:
E Belzebù farò fuggir pur via,
Ch' un dromedario non andre' in Soria.

40.

Non si potrebbe trovar qualche buca?
Tu vi vedresti il più bello spulezzo,
Pur che questo battaglia vi conduca,
E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
Rispose Orlando: e' non vi si manuca,
Morgante mio, noi vi faremo lezzo,
E nell' entrar ci potremo anco cuocere;
Dunque l' andata sarebbe per nuocere.

41.

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
Non cercar mai nè l' erta, nè la scesa,
O di cacciare il capo in buca, o in tana:
Andiam pur per la via nostra distesa.
E così ragionando una fontana
Trovaron, dove due san gran contesa;
Eron corrier con lettere mandati,
E come micci si son bastonati.

42.

Orlando, com' e' giunse, gli domanda:
Ditemi un poco perchè v' azzuffate?
Voi mi parete corrier; chi vi manda?
O che imbasciate, o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate:
Ditemi ancor se voi siete Cristiani,
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

43.

Rispose l' un di loro: io son Cristiano,
E poco tempo è ch' io venni abitare
A un castel chiamato Montalbano:
Rinaldo il mio signor mi fa cercare
D' un suo cugino; e' l' traditor di Gano
Lo seguita, per far male arrivare:
Manda costui, che tu vedi, cercando
Di questo suo cugino, ch' ha nome Orlando.

44.

A questa fonte a caso ci trovammo,
E com' egli è de' nostri pari usanza
Di domandar l' un l' altro, domandammo:
Che lettere, o imbasciate hai d' importanza?
E come stracchi un poco ci posammo:
Costui mi dice, che Gan di Maganza
Per far morir Orlando lo mandava,
E che per Paganìa di lui cercava.

45.

E perch' io presi la parte d' Orlando,
Alzò la mazza senza dir niente;
Così si venne la zuffa appiccando.
Orlando quando le parole sente,
Diceva: o Dio, a te mi raccomando;
Da questo traditore e frodolente
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
Luogo, che 'l traditor non mi persegui.

46.

Quando Morgante vede il suo signore,
Che si doleva, e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno, e piata al core,
Che per la gola il corrier tosto ciuffa,
Ciòè que' che mandava il traditore;
E nella fonte sott' acqua lo tuffa,
Calpesta, e pigia, e per ira si sfoga,
Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.

47.

Orlando disse a quell' altro corriere:
Io son colui, per chi tu se' mandato;
Di' a Rinaldo, che in questo sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io son Orlando, e poi ch' egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato.
Quando il corrier senti, ch' Orlando è questo,
Maravigliossi, e inginocchiassi presto.

48.

Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che si consigli col suo Gano antico;
Ed io pel mondo vo peregrinando,
Come s' io fussi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come, e quando
Tu m' hai qui solo, e povero, e mendico:
E quel ch' i' ho fatto, corrier, per costui,
Credo che 'l sappi ognun, salvo che lui.

49.

Che non sa quel che beneficio sia,
Non si ricorda ch' io sia suo nipote,
O ch' in sua corte in Francia stessi, o stia,
Basta che Gan, ciò che vuol, con lui puote,
Tanto ch' io me ne vo in Paganìa,
Pur come vogliono le volubili rote:
E di', ch' i' ho sol con meco un gigante,
Ch' è battezzato, appellato Morgante.

50.

Il caval che tu vedi, e questa spada,
Altro non ho, se non questa armadura;
E ch' io non so io stesso ov' io mi vada,
O dove ancor mi guidi la ventura:
Ma inverso Barberia tengo la strada.
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi ch' e' consente a cercar la mia morte;
E che mai più non tornerò in sua corte.

51.

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d' Amone,
Che la mia compagnia, che io lasciai,
Gli raccomando con affezione;
Ch' io penso in Paganìa morire omai:
Saluta Astolfo, Namo, e Salamone,
E Berlinghier che sempre molto amai:
A Ulivier di' che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

52.

Dimmi al Danese, caro ambasciadore,
Che in Francia a questi tempi non m' aspetti:
E di' ch' i' ho Cortana, e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti:
Della mia sopravvesta il suo colore
Vedi come è dipinta a' Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo spero or tapinando.

53.

Dimmi il tuo nome or, se t' è in piacimento.
Ond' e' rispose: questo è ben dovere,
O signor mio: chiamar mi fo Chimento:
Cristo ti muti di sì stran pensiero,
Chè tua risposta mi dà gran tormento:
Questo non è quel che 'l signor mi chiere:
Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
E che alquante parole m' ascoltiate.

54.

Quand' io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi, dond' io vengo adesso:
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più desso,
Vedovo il regno, e la gente stordita.
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
Ch' ognun ragiona della vostra fama,
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

55.

Il mio signor con gran disio v' aspetta:
Parigi, e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Che spesso la ragion l' esempio vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo, come far si suole,
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

56.

Quand' ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava;
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava;
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa alla fine si pente.

57.

E ritornossi nel suo bucolino.
 Perdonimi s' io fallo, chi m' ascolta,
 Intenda il mio vulgar col suo latino:
 Io vo' che a me crediate questa volta,
 E ritorniate al vostro car cugino,
 Se non ch'ogni speranza gli fia tolta;
 Disse, che mai a lui non ritornassi,
 Se meco in Francia non vi rimenassi.

58.

Il grande amor mi sforza a quel ch' i dico:
 Riconoscete e gli amici, e' parenti:
 L' andar così pel mondo è pure ostico.
 Orlando udendo i suo' ragionamenti,
 Disse: Chimento, tu se' buono amico:
 E gittò fuor molti sospir dolenti:
 E da costui al fin s' accommiatava,
 Senza altro dir; ch'è piangendo n' andava.

59.

Orlando poi che partì da Chimento,
 Tutto quel giorno seco ha sospirato;
 Così il messaggio ne va malcontento,
 Non sa come a Rinaldo sia tornato.
 Morgante ne va appiè di buon talento,
 Con quel battaglia ch'è duro e granato;
 E in su 'n un poggio le pagane schiere
 Di Manfredon cominciano a vedere,

60.

Padiglioni, trabacche, e pennoncelli;
 E sentono stromenti oltramisura,
 Nacchere, e corni, e trombe e tamburelli;
 E cavalier coperti d' armadura
 Vedean cogli elmi rilucenti e belli:
 Orlando guarda inverso la pianura,
 E vede tanti Pagani attendati,
 Come l' abate gli avea numerati.

61.

Di questo molto sene rallegròe,
 Così Morgante; e poi che 'l poggio scese,
 Dinanzi a Manfredon s' appresentòe,
 Ch' era gentil, magnanimo e cortese:
 E di Morgante si maravigliòe;
 Il conte Orlando per la briglia prese,
 E disse: benvenuto sia, barone;
 Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

62.

Orlando lascia a Morgante Rondello,
 E va nel padiglion col re pagano;
 E Manfredon così diceva a quello:
 Chi tu ti sia Saracino o Cristiano,
 Ti tratterò come gentil fratello;
 E perchè il tuo venir non sia qui invano,
 Soldo darotti, se t'è in piacimento,
 Tanto che tu sarai, baron, contento.

63.

Rispose alle parole grate Orlando:
 Preso m' avete col vostro parlare:
 Soldo niente da voi non domando,
 Se non vedete l' arme adoperare;
 E così molte cose ragionando,
 Disse il pagano: io vi vo' ragguagliare
 Di quel che forse per voi non sapete,
 Ch'è cavalier discreti mi parete.

64.

Io vi dirò la mia disavventura,
 S' alcun rimedio sapessi trovarmi;
 Io ardo tutto per la mia sciagura
 D' una fanciulla, e non so più che farmi;
 Due volte abbiám provato l' armadura,
 Ogni volta ha potuto superarmi;
 Sì che da lei vituperato sono,
 E messo ho la speranza in abbandono.

65.

Egli è ben vero, ch' i' ho qui tanta gente,
 Che mi darebbe il cuor di superarla:
 Ma non sarebbe onor certanamente:
 Che colla lancia intendo d' acquistarla:
 S' alcun di voi sarà tanto potente,
 Ch' a corpo a corpo credessi atterrarla,
 Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo;
 Ch'è basta a me sol lei, poi son giocondo.

66.

Orlando disse: noi ci proverremo,
 Ognun ci adoperà tutta sua possa;
 E credo pure al fin noi vinceremo,
 Se femmina sarà di carne e d' ossa.
 Disse il pagano: ogni cosa diremo:
 Prima che la fanciulla facci mossa,
 Manda in sul campo sempre un suo fratello,
 Molto gagliardo e gentil damigello.

67.

E per nome si chiama Lionetto,
 Ed è figliuol del gran re Caradoro,
 E non adora alcun più Macometto,
 Che sia sì forte per più mio martoro:
 E la sorella, ch' io v' ho prima detto,
 Per cui sol ardo, mi distruggo e moro,
 Gentile, onesta, anzi cruda e villana,
 Sappi che chiamata è Meridiana.

68.

E veramente è come ella si chiama,
 Perchè di mezzodi par proprio un sole.
 Io innamorai di questa gentil dama,
 Non per vista, per atti, o per parole;
 Ma per le sue virtù, ch' udi' per fama,
 O ver che 'l mio destin pur così vuole;
 E da quel giorno in qua ch' amor m' accese,
 Per lei son fatto e gentile e cortese.

69.

Or vo' pregarvi, famosi baroni,
 Che'l nome mi diciate in cortesia.
 Orlando disse con grati sermoni:
 Io vel dirò, perchè in piacer vi sia,
 Benchè far vi vorremmo maggior doni:
 Pur negar questo fare' villania.
 Più tempo ho fatto in levante dimoro,
 E son chiamato da ciascun Brunoro.

70.

E questo mio compagno, ch'è gigante,
 Veder potrete quanto è valoroso;
 Fassi chiamare il feroce Morgante,
 Ed è più che non mostra poderoso.
 In Macometto crede, e Trevigante.
 Il re, sentendol molto grazioso,
 Rispose: per mia fe, che voi sarete
 Da me trattati, come voi vorrete.

71.

E quanto può Manfredon gli onorava,
 E nel suo padiglion sempre gli tenne,
 E molte cose con lor ragionava.
 Ma finalmente un dì per caso avvenne,
 Che Lionetto quel campo assaltava,
 E'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
 E Manfredon chiamava con un corno
 Alla battaglia per più beffe e scorno.

72.

E cominciò per modo a muover guerra,
 Che molta gente faceva fuggire:
 Parea quando alle pecore si serra
 Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
 E qual ferisce, e qual trabocca in terra,
 E molti il dì ne faceva morire;
 E chi fuggir non può ne va prigionie,
 Onde fuggivan tutti al padiglione.

73.

Il conte Orlando udì che Lionetto
 Aveva il campo in tal modo assalito,
 Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto.
 Subito sopra Rondel fu salito,
 E disse: vienne, Morgante, io t' aspetto:
 Di Lionetto non hai tu sentito?
 Tu vedrai or di Macon la possanza,
 E del tuo Cristo, in chi tu hai speranza.

74.

Dicea Morgante: io non ho mai veduto
 Provare Orlando, io lo vedrò pur ora;
 Ringrazio Iddio, che mi sarò abbattuto.
 Orlando sprona il suo cavallo allora,
 E spari via com' uno stral pennuto:
 Perchè Morgante s' avviava ancora,
 E col battaglia si venne assettando,
 E guarda pur quel che faceva Orlando.

VOL. I.

75.

Orlando nella pressa si mettea:
 E pur Morgante guarda dove e' vada,
 E sempre drieto a Rondel si tenea,
 Dove vedeva e' pigliassi la strada:
 E Lionetto in quel tempo giugnea,
 Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
 Orlando il vide, e la lancia abbassava;
 Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

76.

Volsè il cavallo, e'nverso Orlando abbassa,
 E vannosi a ferir con gran furore,
 E l' una e l' altra lancia si fracassa:
 Ma Lionetto uscì del corridore,
 E Rondel via come in suo nome passa.
 Morgante guata drieto al suo signore,
 E dice: Orlando è pur baron perfetto:
 E Cristo è vero, e falso è Macometto.

77.

Ma Lionetto pur si rilevoe,
 E sopra il suo cavallo è rimontato,
 E Macometto a gran voce chiamoe,
 Dicendo: traditor, ch' i' ho adorato
 A torto sempre, io ti rinegheroe,
 Poi ch' a tal punto tu m' hai abbandonato;
 L' anima mia più non ti raccomandò,
 Chè non are' quel colpo fatto Orlando.

78.

Poi si rivolse ad Orlando, dicendo:
 Nota, che e' fu del mio destriere il fallo:
 Orlando li rispose sorridendo:
 E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.
 Disse Morgante: così non la intendo:
 Or che tu se' rimontato a cavallo,
 Mi par che sia tuo debito, Pagano,
 Di riprovarsi colle spade in mano.

79.

Rispose Lionetto: a ogni modo
 Vo' che col brando terminiam la zuffa.
 Disse Morgante: per Dio, ch' io la lodo,
 Chè tu vedrai che'l caval non fe truffa.
 Or tu, Signor, a cui servir sol godo,
 Per cui la terra e l' aria si rabbuffa,
 Guardaci e salva, e'n sino al fine insegna,
 Tanto ch' io canti questa storia degna.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Lionetto ucciso, il Paladino Orlando
Rovescia dall' arcion Meridiana:
Torna un messo a Parigi, rapportando
Ch' Orlando è vivo e sano in carne umana.
Di lui Rinaldo e Ulivier cercando
Van con Dodone; e giunti per la piana,
Dov' era dei giganti il concistoro,
Rinaldo ammazza il Saracin Brunoro.*

O Padre giusto incomprendibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Si che si mondi del peccato rio:
E pur s' io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il signor mio,
Tu se' salute dell' umana gente:
Tu se' colui, che 'l mio legno movesti,
È infino al porto aiutar mi dicesti.

1.

Orlando gli rispose: egli è dovere;
E colle spade si son disfidati.
E Lionetto, ch' avea gran potere,
Molti pensieri avea esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere:
E perchè tutti non venghin fallati,
Alzava con due man la spada forte,
Per dare al suo caval, se può, la morte.

2.

Orlando vide il pagano adirato,
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè, che 'l brando è giù calato
In sulla groppa, e Rondel fe' cascare;
Tanto ch' Orlando si trovò sul prato,
E disse: Iddio non si potè guardare
Da' traditor: però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.

3.

Poi fra sè disse: ove se' Vegliantino?
Ma non disse sì pian, che 'l suo nimico
Non intendessi ben questo latino;
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del Saracino
E disse: se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto:
Il me' sarà ch' ei resti al campo morto.

4.

La gente fu dintorno al conte Orlando
Con lance, spade, con dardi e spuntoni;
E lui soletto s' aiuta col brando:
A quale il braccio tagliava, e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venìa le mani, e cascono i monconi;
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca.

5.

Morgante vide in sì fatto travaglio
Il conte Orlando, e là n' andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battagliaio,
E fa veder più lucciole ch' agosto:
I Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto,
Tanto che quando dov' è il conte venne,
Un istrice coperto par di penne.

6.

Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava;
Ma Lionetto, com' e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l' aveva fuggito:
Orlando forte Rondello spronava,
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse
Che Lionetto alla porta raggiunse.

7.

Volgiti indrieto: ond' è tanta paura,
Gridò, pagano? e colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva della sua sciagura:
Orlando colla spada l' assaliva.
E non potè fuggir drento alle mura
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato, con tal furia, e tal tempesta,
Che gli spiccò dall' imbusto la testa.

9.

Nel campo si tornò poi che l'ha morto;
 Trovò Morgante, che nella press'era;
 Ebbe di Lionetto assai conforto,
 E ritornossi inverso la bandiera.
 Il caso presto alla dama fu porto,
 Che luce più ch'ogni celeste spera;
 Graffiossi il volto, e straccia i capei d'oro,
 Sì che fe' pianger tutto il concestoro.

10.

Il vecchio padre dicea: figliuol mio,
 Chi mi t'ha morto? e gran pianto facea.
 O Macometto, tu se' falso Iddio,
 Non te ne 'ncresce di sua morte rea!
 Che pensi tu? che onor più ti facc'io,
 O ch'io t'adori nella tua moschea?
 Meridiana in così fatto pianto
 Fece trovar tutte sue arme intanto.

11.

Vennono arnesi perfetti e gambiere
 Subito innanzi a questa damigella
 Di tutta botta, lo sbergo, e l'amiere,
 E la corazza provata era anch'ella,
 Elmetto, e guanti, bracciali, e gorgiere:
 Mai non si vide armadura sì bella:
 E spada, che giammai non fece fallo;
 E così armata saltò in sul cavallo.

12.

Gente non volle che l'accompagnasse,
 Uno scudiere appiè sol colla lancia;
 E così par che in sul campo n'andasse,
 Se l'autor della storia non ciancia;
 E come giunse, un bel corno sonasse,
 Ch'avea d'avorio, com'era la guancia.
 Orlando disse a Manfredonio: io torno
 Alla battaglia, perch'io odo il corno.

13.

Morgante presto assettava Rondello,
 Orlando verso la dama ne già,
 Che vendicar voleva il suo fratello,
 Morgante sempre alla staffa seguia:
 Meridiana, come vide quello,
 Presto s'accorse che Brunoro sia:
 Orlando giunse, e diegli un bel saluto;
 Disse la dama: tu sia il mal venuto.

14.

Se se' colui, ch'ha morto Lionetto,
 Ch'era la gloria e l'onor di Levante,
 Per mille volte lo Iddio Macometto
 Ti sconfonda, Appollino, e Trevigante:
 Sappi, ch'a quel famoso giovinetto
 Non fu mai al mondo, o sarà simigliante.
 Orlando disse con parlare accorto:
 Io son colui che Lionetto ho morto.

15.

Disse la dama: non far più parole
 Prendi del campo, io ne farò vendetta.
 O Macometto crudel, non ti duole
 Che spento sia il valor della tua setta?
 Chè mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
 Nè rifarà così natura in fretta:
 E rivoltò il destrier suo lacrimando;
 Così dall'altra parte fece Orlando.

16.

Poi colle lance insieme si scontrorno:
 Il colpo della dama fu possente,
 Quando al principio l'aste s'appiccorno,
 Tanto ch'Orlando del colpo si sente.
 Le lance al vento in più pezzi volorno,
 E Rondel passa furiosamente
 Col suo signor, che tutto si scontorse
 Pel grave colpo che colei gli porse.

17.

Orlando feri lei di furia pieno:
 Giunse al cimier, che in sull'elmetto avea,
 E cadde col pennacchio in sul terreno:
 L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
 Che raggia come stelle per sereno;
 Anzi pareva di Venere Iddea,
 Anzi di quella ch'è fatta un alloro,
 Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

18.

Orlando rise, e guardava Morgante
 E disse: andianne omai per la più piana:
 Io credea pur qualche baron prestante
 Pugnassi qui per la dama sovrana:
 Per vagheggiar non venimmo in Levante.
 Ebbe vergogna assai Meridiana:
 Sanz'altro dir colla sua chioma sciolta,
 Collo scudiere alla terra die'volta.

19.

Manfredon disse, com'e vide Orlando:
 Dimmi baron, com'andò la battaglia?
 Orlando gli rispose sogghignando:
 Venne una donna coperta di maglia,
 E perchè l'elmo gli venni cavando,
 Su per le spalle la treccia sparpaglia.
 Com'io conobbi, ch'ell'era la dama,
 Partito son per salvar la sua fama.

20.

Lasciamo Orlando star col Saracino,
 E ritorniamo in Francia a Carlo Mauo.
 Carlo si stava pur molto tapino,
 Così il Danese, e lieto era sol Gano,
 Poi che non v'è più Orlando Paladino;
 Ma sopra tutti il Sir di Montalbano,
 Astolfo, Avito, Avolio, e Olivieri
 Piangevan questo, e così Berlinghieri.

21.

Chimento un giorno il messaggio è tornato,
E inginocchiassi innanzi alla corona,
Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.
Rinaldo, che lo vide addolorato,
Disse: novella non debbi aver buona.
Donde il messaggio disse lacrimando:
Io ho trovato il tuo cugino Orlando.

22.

E mentre che più oltre volea dire,
Si fatta tenerezza gli abbondava,
Ch' e' non poté le parole finire,
Quando i baroni intorno riguardava;
Ch' Orlando ricordò nel suo partire,
E tramortito in terra si posava:
Perchè ciascun allor giudica scorto,
Che 'l conte Orlando dovessi esser morto.

23.

Dicea Rinaldo: caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Senza te, lasso, che farei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilmente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E malattia quel dì, che di sua corte
E' si parti, ch' a Gan non die' la morte.

24.

Piangeva il savio Namò di Baviera,
E Salamon ne faceva gran lamento;
Bastò quel pianto per infino a sera,
Ch' ognun pareva fuor del sentimento;
E Gan fingea con simulata cera:
Ma risentito alla fine Chimento
Levossi, e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.

25.

Dicendo: Orlando sta di buona voglia:
E tutti per sua parte saluteo:
Io 'l trovai nel deserto di Girfaglia,
Ch' ad una fonte per caso arrivoe,
Dove un altro corrier mi die' gran doglia,
Ma nella fonte annegato restoe:
Che lo mandava qui Gan traditore,
Per far morire il Roman Senatore.

26.

Gridò Rinaldo: questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonete,
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardità fronte,
E disse: io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: per la gola menti,
Che mai non pensi se non tradimenti.

27.

E volle colla spada dare a Gano:
Gan si fuggì, ch' appunto il conosceva.
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano:
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo dalle spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.

28.

I Maganzesi veggendo il furore,
Di subito la sala sgomberorno.
Carlo gridava: questo è troppo errore:
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore.
I Paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortar Rinaldo,
Ch' avessi pazienza, e stessi saldo.

29.

Rinaldo dicea pur: questo fellone
Non vo' che facci mai più tradimento;
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch' un dì ti farà malcontento.
Carlo rispose: Rinaldo d' Amone,
Tempo è d' adoperar sì fatto unguento;
A qualche fine ogni cosa comporto.
Disse Rinaldo: ch' Orlando sia morto.

30.

A questo fine il comporti tu, Carlo,
E che distrugga te, la corte, e 'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo.
E Ulivier dicea: teco ne vegno.
Dodon pregò ch' e' dovessi menarlo,
Dicendo: fammi di tal grazia degno:
Disse Rinaldo: tu credi ch' io andassi,
Che 'l mio Dodon con meco non menassi?

31.

Chiamò Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto:
Fate che Montalban sia ben guardato,
Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto:
Ognun sia presto là rappresentato;
Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto;
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l' arte spesso.

32.

Rinaldo, il suo Dodone, e Ulivieri
Da Carlo imperador s' accommiatorno;
E nel partirsi questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una lista rossa due cervieri
V' era, e con esse pel cammino entrorno:
Era quest' arme d' un gran Saracino
Disceso della schiatta di Mambrino.

33.

Così vanno costoro alla ventura:
 Usciron della Francia incontante,
 Passaron della Spagna ogni pianura:
 Tra Mezzodi ne vanno, e tra Ponente.
 Lasciamgli andar, che Cristo sia lor cura,
 E tratterem d' un Saracin possente,
 Che inverso Barberia facea dimoro,
 Era gigante, e chiamato Brunoro:

34.

O ver cugin carnale, o ver fratello
 Del gran Morgante ch' avea seco Orlando,
 E Passamonte, e Alabastro, quello
 Ch' Orlando uccise nel deserto, quando
 Il santo abate riconobbe, e fello
 Contento, il parentado ritrovando:
 Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
 Di Barberia s' e' mosso con gran fretta

35.

Con forse trentamila ben armati,
 E tutti quanti usati a guerreggiare:
 Alla badia ne vengon difilati,
 Per far l' Abate e' monaci sbucare;
 E tanto sono a stracca cavalcati,
 Che cominciorno le mura a guardare:
 E giunti alla badia, drento v' entrarò,
 Chè contro a lor non vi fu alcun riparo.

36.

Il domine messer, lo nostro Abate
 La prima cosa missono in prigione.
 Disse Brunoro: colle scorreggiate
 Uccider si vorrà questo ghiottone;
 Ma pur per ora in prigion lo cacciate,
 Riserberollo a maggior punizione:
 Cagion è stato principale, e mastro,
 Che Passamonte è morto, e Alabastro.

37.

Rinaldo in questo tempo alla badia
 Con Ulivieri, e Dodone arrivava:
 Vide de' Saracin la compagnia,
 E del signor, chi fusse, domandava.
 Brunor rispose con gran cortesia:
 Io son dess' io, e se ciò non vi grava,
 Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete:
 Disse Rinaldo voi lo 'ntenderete.

38.

Noi siam là de' pasci del Soldano
 Pur cavalieri erranti, e di ventura,
 Per la ragion com' Ercol combattiano,
 Abbiamo avuto assai disavventura:
 Questo ci avvenne, perchè il torto avano,
 E la ragion pur ebbe sua misura:
 Nostri compagni alcun n' è stato morto,
 Che nol sappiendo, difendeano il torto.

39

Disse Brunoro: io mi fo maraviglia,
 Che voi campassi, e per Dio mi vergogno,
 A dirvi quel che la mente bisbiglia:
 Voi siete armati in visione, e in sogno:
 Se voi volete colla mia famiglia
 Mangiar, che forse n' avete bisogno,
 Dismonterete, e onor vi fia fatto,
 E fate buono scotto per un tratto:

40.

Disse Rinaldo: da mangiare, e bere
 Accetto: il Re chiamava un Saracino:
 Disse: costor son gente da godere,
 E vanno combattendo il pane e 'l vino,
 E carne, quando ne possono avere:
 Non debbe bisognar dar loro uncino;
 O por la scala, ove aggiungon con mano:
 Dice che son cavalier del Soldano.

41.

Se la ragione aspetta che costoro
 L' aiutino, in prigion sen' andrà tosto,
 S' avessi più avvocati, argento, o oro,
 O carte, o testimon, che fichi Agosto,
 Dicea fra sè sorridendo Brunoro:
 A Ercol s' agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
 O cavalier di gatta, o qualch' araldo:
 E ogni cosa intendeva Rinaldo.

42.

Trova colà che faccin collezione,
 Se v' è reliquia, arcame o catrioffo
 Rimaso, o piedi o capi di cappone,
 E da pur broda e macco all' uom ch' è grosso:
 Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone,
 Che debbe come il can rodere ogni osso:
 Assettagli a mangiare in qualche luogo,
 E lascia i porci poi pescar nel truogo.

43.

Rinaldo facea vista non udire,
 E non gustar quel che diceva quello:
 Non si voleva al Pagano scoprire
 Per nessun modo, e fa del buffoncello;
 Ecco di molta broda comparire
 In un paiuol, come si fa al porcello,
 Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
 E in Giusaffà non si ritroverebbono.

44.

Rinaldo cominciava a piluccare,
 E trassesì di testa allor l' elmetto;
 Ma Ulivier non sel volle cavare,
 Così Dodon, che stavan con sospetto:
 Perchè Brunor veggendogli imbeccare
 Per la visiera, guardava a diletto,
 E comandava a un di sua famiglia,
 Ch' a' lor destrier si tracci la briglia.

45.

E fece dar lor biada, e roba assai,
 Dicendo: questi pagheran lo scotto,
 O l' arme lasceran con molti guai;
 Non mangeran così a bertolotto:
 Dicea Rinaldo: alla barba l'arai;
 E cominciò a mangiar com' un arlotto:
 Ma quel sergente, a chi fu comandato,
 Avea il caval di Dodon governato.

46.

Poi governò dopo quel Vegliantino,
 Ch' avea con seco menato il marchese;
 Poi sene va a Baiardo il Saracino;
 E come il braccio alla greppia distese,
 Baiardo lo ciuffò come un mastino,
 E 'n sulla spalla all' omero lo prese,
 Che lo schiacciò, come e' fussi una canna,
 Tal che con bocca ne spicca una spanna.

47.

Subito cadde quel famiglio in terra,
 E poi per grande spasimo morio;
 Disse Rinaldo: appiccata è la guerra,
 Lo scotto pagherai tu, mi cred' io;
 Vedi che spesso il disegno altrui erra.
 Quando Brunor questo caso sentio,
 Disse: mai vidi il più fiero cavallo,
 Io vo' che tu mel doni senza fallo.

48.

Rinaldo fece Albanese messere,
 Disse: quest' orzo mi par del verace.
 Brunor diceva con un suo scudiere:
 Questo caval si vorrà, che mi piace.
 Rinaldo torna, e riponsi a sedere,
 E rimangiò com' un lupo rapace;
 Un Saracin, che ancor lui fame avea,
 Allato a lui a mangiar si ponea.

49.

Rinaldo l' ebbe alla fine in dispetto,
 Però che diluviava a meraviglia,
 E cadegli la broda giù pel petto:
 Guardò più volte, e torceva le ciglia,
 Poi disse: Saracin, per Macometto,
 Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:
 Io ti prometto, stu non te ne vai,
 Farò tal giuoco che tu piangerai.

50.

Disse il Pagan: tu debb' esser un matto,
 Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
 Disse Rinaldo: tu vedrai bell' atto.
 Il Saracin non sene vuole andare,
 E nel paiuol si tuffava allo imbratto.
 Rinaldo non potè più comportare,
 Il guanto si mettea nella man destra,
 Tal che gli fece smaltir la minestra.

51.

Chè gli appiccò in sul capo una sorba,
 Che come e' fussi una noce lo schiaccia:
 Non bisognò che con man vi si forba,
 E morto nel paiuol quasi lo caccia,
 Tanto che tutta la broda s' intorba.
 Dodon Gridava al marchese: su spaccia,
 Lieva su presto, la zuffa s' appicca;
 Donde Olivieri abbandonò la micca.

52.

Allora una brigata di que' cani
 Subito addosso corsono a Dodone,
 E cominciossi a menarvi le mani:
 Rinaldo vide appiccar la quistione,
 E in mezzo si scagliò di que' Pagani;
 Così faceva Olivier Borgognone:
 Trasse la spada dal lato suo bella,
 Ma presto sanguinosa e brutta fella.

53.

Al primo che trovò la zucca taglia:
 Dodone uccise un Pagan molto ardit.
 Brunor veggendo avviar la battaglia,
 Subito verso Rinaldo fu ito,
 E disse: cavalier, se Dio ti vaglia,
 Perchè cagion se' tu stato assalito?
 E gridò forte, che ciascun s' arresti,
 Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

54.

Subito la battaglia s' arrestava,
 Saper voleva ogni cosa Brunoro:
 Verso Rinaldo di nuovo parlava:
 Dimmi, Baron, perchè tu dai martoro
 Alla mia gente, che troppo mi grava?
 Disse Rinaldo: come san costoro,
 Non vo' mai noia, quand' io sono a desco,
 E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

55.

Venne a mangiar qua uno: io lo pregai
 Che sen' andassi, e' non curò il mio dire:
 Mangiato non pareva ch' avesse mai,
 Ed ogni cosa faceva sparire:
 Le frutte dopo al mangiar gli donai,
 Perchè il convito s' avessi a fornire:
 E mentre che dicea questo al Pagano,
 Frusberta sanguinosa tenea in mano.

56.

Disse Brunor: poi che così mi conti,
 Di questo fatto se ne vuol far pace;
 Non siate così tosto al ferir pronti:
 Io t' ho fatto piacer, se non ti spiace,
 I peccati commessi sieno sconti,
 Rimettete le spade, se vi piace.
 Rimesson tutti allora il brando drento;
 Brunor seguia il suo ragionamento.

57.

Delto m' avete, s' io ho inteso bene,
 Che combattete sol per la ragione,
 Però d' un altro caso vi conviene
 Dirne con meco vostra opinione:
 Dirovvi prima quel che s' appartiene,
 E voi poi solverete la quistione;
 Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,
 Che ristorò dell' orzo il mio vassallo.

58.

Disse Rinaldo: apparecchiato sono.
 Brunoro allor gli raccontava il fatto:
 Questa badia s' è messa in abbandono,
 Perchè due miei fratelli furo a un tratto
 Fatti morir, senza trovar perdono;
 Ond' io sentendo sì tristo misfatto,
 Venuto sono a vendicarli, e preso
 L' Abate ho qui, da cui mi tengo offeso.

59.

Se la ragion tu di', che suoi difendere,
 Tu doveresti aiutar me per certo;
 Ed a me par che tu mi voglia offendere:
 Onor t' ho fatto aspettando buon merito.
 Disse Rinaldo: falso è il tuo contendere;
 Io ti dirò quel ch' io n' intendo aperto:
 Con un sol bue io non son buon bifolco,
 Ma s' io n' ho due, andrà diritto il solco.

60.

Se due campane, l' una odi sonare,
 E l' altra no; chi può giudicar questo
 Qual sia migliore? io odo il tuo parlare,
 Vorrei da quello abate udire il resto.
 Disse Brunoro: e questo anche a me pare.
 Venne l' abate, appiccato al capresto,
 E liberato fu della prigione,
 Perchè potesse dir la sua ragione.

61.

Disse Brunoro: io ho detto a costui
 L' oltraggio, che da te ho ricevuto;
 Contato gli ho, come diserto fui
 Pe' tuoi consigli da chi t' ha creduto:
 Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
 Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
 Disse l' abate: or l' altra parte udite,
 A voler ben giudicar nostra lite.

62.

Io mi posavo in queste selve strane,
 E' suoi fratelli ognidi mi faceano
 A torto mille ingiurie assai villane,
 E spesso i faggi, e le pietre sveglieano:
 Hanno più volte rotto le campane,
 E de' mie' frati con esse uccideano,
 Convennemmi alcun tempo comportargli,
 Chè forze non avea da contrastargli.

63.

Ma come piacque a quel signor divino,
 Ch' aiuta sempre ognun ch' ha la ragione,
 Ci capitò un mio fratel cugino,
 Il qual si chiama Orlando di Milone:
 E come quel ch' è giusto Paladino,
 Ebbe di me giusta compassione;
 E in su quel monte andò a trovar costoro,
 E con sua mano uccise due di loro.

64.

Il terzo per suo amor si convertie,
 E con quel conte Orlando sen' andoe
 Verso Levante, e da me si partie;
 Tanto che sempre io ne sospireroe.
 Quando Rinaldo le parole udie,
 Molto d' Orlando si maraviglioe,
 E non sapea rassetar nella mente,
 Come l' abate fussi suo parente.

65.

E cominciò così al Pagano a dire:
 Or ti parrà che 'l solco vada ritto,
 Or due campane si possono udire:
 Tu mi parlavi simulato e fitto:
 Però s' a questo non sai contraddire,
 La mia sentenza è data già in iscritto:
 Se vero è quel, che l' abate m' ha porto,
 Egli ha ragione, e tu Pagano hai 'l torto.

66.

E intendo di provar quel ch' io ti dico
 A corpo a corpo, a piede, o a cavallo;
 Perch' io son troppo alla ragione amico.
 Disse il Pagano: e' si vorria impiccallo
 Con teco; or guarti come mio nimico:
 Tu debb' essere un ghiotto senza fallo.
 Disse Rinaldo: com' io sarò ghiotto,
 Tu mel saprai dir meglio al primo botto.

67.

Disse Brunoro: noi faremo un patto,
 Che s' io ti vinco, io vo' questo destriere;
 Ch' al primo so ti darò scaccomatto
 Colla pedona in mezzo lo scacchiere.
 Disse Rinaldo, come vuoi sie fatto;
 Se tu m' abbatti, questo è ben dovere,
 E anco a scacchi ti potria dir reo,
 Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.

68.

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
 Che s' io ti vincerò nella battaglia,
 L' abate liber sia lasciato in pace
 Dalla tua gente senza altra puntaglia:
 Così se 'l mio pensier fussi fallace,
 Questo caval ch' i' ho coperto a maglia,
 Vo' che sia tuo; ma stu m' abatterai,
 A ogni modo che dich' io l' arai.

69.

Poi che l' accordo così si fermava,
 Ognun quanto volea del campo tolse:
 Come Brunoro il suo destrier girava,
 Così Rinaldo Baiardo rivolse:
 Il Saracin la sua lancia abbassava,
 Sopra lo scudo di Rinaldo colse,
 Passollo tutto, e pel colpo si spezza;
 Rinaldo feri lui con gran fierezza.

70.

E passògli lo scudo e l' armadura,
 Per mezzo al petto la lancia passava;
 Due braccia o più d' una buona misura
 Dall' altra parte sanguinosa andava;
 E cadde rovesciato alla verzura;
 L' anima nell' inferno s' avviava:
 Gli altri Pagani, veggendo morire,
 Ulivier presto corsono assalire.

71.

Rinaldo non avea rotta la lancia:
 Il primo ch' egli scontra de' Pagani,
 Gli passò la corazza, e poi la pancia;
 Poi con Frusberta sgranchiava le mani;
 E Ulivier, ch' è pur di que' di Francia,
 Que' Saracini affetta come pani,
 E sopra Vegliantino era salito;
 E del diciotto teneva ogni invito.

72.

Allor Dodone all' abate correa,
 Il quale era legato molto stretto;
 Tagliò il capresto, e le mani sciogliea:
 L' abate presto si misse in assetto,
 Uno stangon dalla porta togliea,
 Ch' a un Pagan levò il capo di netto;
 Poi nella calca in modo arrandellollo,
 Ch' a più di sei levò il capo dal collo.

73.

I frati ognun la cappa si cavava,
 Chi piglia sassi, e chi stanga, e chi mazza;
 Ognuno addosso a costor si cacciava,
 Molti uccidean di quella turba pazza;
 Rinaldo tanti quel di n' affettava,
 Che in ogni luogo per sangue si guazza;
 A chi balzava il capo, e a chi 'l cervello,
 Come si fa delle bestie al macello.

74.

E Ulivieri, ch' avea Durlindana,
 Tu de' pensar quel che faceva di loro:
 E' fece in terra di sangue una chiana:
 Dodon pareva più bravo ch' un toro.
 Missesi in fuga la gente pagana,
 Chè non potean più reggere al martoro;
 L' abate all' uscio per più loro angoscia
 S' era recato, e nell' uscir fuor croscia.

75.

Subito la badia isgomberorno,
 Molti ne fecion saltar le finestre,
 Fino al deserto gli perseguitorno,
 Poi gli lasciorno alle fiere silvestre;
 I monaci la porta riserrorno,
 E rassettarsi all' antiche minestre:
 Poi riposato all' abate n' andava
 Rinaldo presto, e così gli parlava.

76.

Voi dite, abate, che siete cugino,
 Se bene ho inteso tal ragionamento,
 D' Orlando degno nostro Paladino;
 Però di questo mi fate contento,
 Donde disceso siete, e in qual confino,
 E che cagion vi condusse al convento.
 Disse l' abate: se saper t' è caro
 Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

77.

Io fui figliuol d' un figliuol di Bernardo,
 Che si chiamò dalla gente Ansuigi,
 Fratel d' Amone, e fu tanto gagliardo,
 Ch' ancor la fama risuona in Parigi
 D' Ottone e Buovo, s' i' non son bugiardo:
 E la cagion, ch' io vesto or panni bigi,
 Fu dal ciel prima giusta spirazione.
 Poi per conforto di Papa Lione.

78.

Rinaldo, udendo contar la novella,
 Con molta festa lo corse abbracciare,
 E ringraziava del cielo ogni stella;
 E disse: abate, io non vi vo' celare,
 Poi che scacciata abbiam la gente fella,
 Il nome mio, ch' io non lo potrei fare,
 Tanta dolcezza supera la mente:
 Son come Orlando anch' io vostro parente.

79.

Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone,
 E come a lui a me cugino ancora
 Siete, e piangeva per affezione:
 Perché l' abate lo stringeva allora,
 E mai non ebbe tal consolazione:
 O giusto Iddio, ch' ogni Cristiano adora,
 Dopo tante altre grazie e lunga etate
 Veggo Rinaldo mio, dicea l' abate.

80.

Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
 Benchè del suo partir sia sconcolato:
 Nunc dimitte servum tuum, quando
 Omai ti piace, Signor mio beato.
 Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
 E questo è Ulivier, ch' è suo cognato;
 Questo è Dodone figliuol del Danese:
 L' abate abbraccia Dodone e 'l marchese.

I monaci facevon molta festa,
Perchè partito è il popol saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta,
Che Rinaldo è dell' abate cugino.

81.

Ma perch' io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino;
Farò sempre al cantar quel ch'è dovuto:
Cristo vi scampi, e sia sempre in aiuto.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Spicca Rinaldo la testa a un dragone,
Che s' è con un lione avviticchiato:
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un gigante, ch' e' cade sfragellato.
Con Ulivier s' imbranca e con Dodone,
A sterminare un serpe sterminato.
S' innamora Ulivieri al maggior segno:
Fansi Cristianì il re Corbante e 'l regno.*

^{1.}
Gloria in excelsis Deo, e in terra pace,
Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L' abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca al fin buon frutto.

^{2.}
Era nel tempo ch' ognun s' innamora,
E ch' a scherzar comincian le farfalle,
E 'l sol, ch' avea passata l' ultim' ora,
Verso Murrocco chinava le spalle,
La luna appena corneggiava ancora,
De' monti l' ombra copriva ogni valle,
Quando Rinaldo all' abate ritocca,
Che 'l nome suo non tenessi più in bocca.

^{3.}
Rispose: Chiamamonte è il nome mio:
Benignamente a Rinaldo l' abate:
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
Disse Rinaldo: io vo' che voi ci diate
Omai licenza col nome di Dio;
Io ho a Parigi mie gente lasciate,
Perch' io non credo, che 'l di mai veggiamo,
Di ritrovar colui, che noi cerchiamo.

^{4.}
L' abate, ch' era prudente, e saputo,
Disse: Rinaldo, benchè duol mi fia,
Che mai qui mi saresti rincresciuto,
Credo che questo buon concetto sia;
Io son contento poi ch' io t' ho veduto:
So che questa sarà la parte mia
Di rivedervi più ch' egli è ragione;
Però vi do la mia benedizione.

^{5.}
Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
Vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t' accompagni per ogni sentiero,
O come fece Tobbia Raffaello.
Disse Rinaldo: così priego, e spero,
Rivedrenci nel ciel su presso a quello,
Che de' suo' servi arà giusta mercede,
Che combatton quaggiù per la sua fede.

^{6.}
Rinaldo si partì da Chiamamonte,
E Ulivieri e Dodon sospirando:
Van cavalcando per piano, e per monte,
Per la gran voglia di vedere Orlando:
Quando sarà quel di, famoso conte,
Dicea fra sè, ch' io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S' io ti ritrovo, e riconduco in corte.

7.

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
 E Ulivier lo seguiva e Dodone,
 Per un oscuro bosco senza fallo:
 Dove si scuopre un feroce dragone
 Coperto di stran cuoio verde, e giallo,
 Che combatteva con un gran liono;
 Rinaldo al lume della luna il vede,
 Ma che quel fussi drago ancor non crede.

8.

E Ulivier più volte aveva detto,
 Siccom' avvien chi cavalca di notte:
 Io veggio un fuoco appiè di quel poggetto,
 Gente debbe abitar per queste grotte:
 Egli era quel serpente maladetto,
 Che getta fiamma per bocca ta' dotte,
 Ch' una fornace pareva in calore,
 E tutto il bosco copria di splendore.

9.

E 'l lion par che con lui s' accapigli,
 E colle branche, e co' denti lo roda,
 Ed or pel collo or nel petto lo pigli:
 Il drago avvolta gli aveva la coda,
 E presol colla bocca, e cogli artigli,
 Per modo tal che da lui non si snoda:
 E non pareva al liono anco giuoco,
 Quando per bocca e' vomitava fuoco.

10.

Baiardo cominciò forte a nitrire,
 Com' e' conobbe il serpente da presso:
 Vegliantin d' Ulivier volea fuggire,
 Quel di Dodon si volge a drieto spesso,
 Che 'l fiato del dragon si fa sentire;
 Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
 E increbbeli di quel lion, che perde
 Appoco appoco, e rimaneva al verde.

11.

E terminò di dargli al fin soccorso,
 E che non fussi dal serpente morto:
 Baiardo sprona e tempera col morso,
 Tanto che presso a quel drago l' ha porto,
 Che si studiava co' graffi e col morso,
 Tal che condotto ha il liono a mal' porto;
 Ma invocò prima l' aiuto di sopra,
 Che cominciassi si terribil opra.

12.

E adorando, sentiva una voce,
 Che gli dicea: non temer, baron dotto,
 Del gran serpente rigido e feroce,
 Tosto sarà per tua mano al di sotto.
 Disse Rinaldo: o signor mio, che in croce
 Moristi, io ti ringrazio di tal motto;
 E trasse con Frusberta a quel dragone,
 E mancò poco e' non dette al liono.

13.

Parve il lion di ciò fusse indovino,
 E quanto può dal serpente si spicca,
 Veggendosi in aiuto il Paladino:
 Frusberta addosso al dragon non s' appicca,
 Perchè il dosso era più che d' acciaio fino:
 Trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
 Che solea pur forar corazze e maglie,
 Sì dure aveva il serpente le scaglie.

14.

Disse Rinaldo: e' fia di Satanasso
 Il cuoio, che 'l serpente porta addosso,
 Poi che di punta col brando nol passo,
 E che col taglio levar non ne posso;
 E lascia pur la spada andare in basso,
 Credendo a questo tagliare al fin l' osso:
 Frusberta balza, e faceva faville,
 Così de' colpi gli die' forse mille.

15.

E quel lion lo teneva pur fermo,
 Quasi dicessi: s' io lo tengo saldo,
 Non arà sempre ad ogni colpo schermo:
 Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
 E conoscea che questo crudel vermo
 L' offendea troppo col fiato e col caldo,
 Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
 E spiccò il capo, che parve d' un pollo.

16.

Fuggito s' era Ulivieri e Dodone,
 Che i lor destrier non poteron tenere:
 Come e' fu morto quel fiero dragone,
 Balzato il capo, e caduto a giacere,
 Verso Rinaldo ne venne il liono,
 E cominciava a leccare il destriere:
 Parea che render gli volessi grazia;
 Di far festa a Rinaldo non si sazia.

17.

Ed avviossi con esso alla briglia:
 Rinaldo disse: Vergin graziosa,
 Poi che mostrata m' hai tal meraviglia,
 Ancor ti priego, Regina pietosa,
 Che mi dimostri ove la via si piglia
 Per questa selva così paurosa,
 Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
 O tu mi fa fare scorta al liono.

18.

Parve che questo il liono intendessi,
 E cominciava innanzi a camminare,
 Come se, drieto mi verrai dicessi:
 Rinaldo si lasciava a lui guidare,
 Che boschi v' eran sì folti e sì spessi,
 Che fatica era il sentiero osservare:
 Ma quel lion appunto sa i sentieri,
 E ritrovò Dodone e Ulivieri.

19.

Era Olivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato,
Così Dodone, e piangea doloroso,
E 'ndietro inverso Rinaldo è tornato,
Per dar soccorso al Paladin famoso:
E Olivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

20.

E non sapean ritrovar il cammino,
Erano entrati in certe strette valli:
Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino
Maravigliossi, e cominciò a guardalli:
Vide Olivier non avea Vegliantino,
Disse: costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor destrier perduti.

21.

Olivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: veramente io mi credea,
Ch' omai tu fussi della vita spento;
E poi ch' allato il lion scorgea
Al lume della luna ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Olivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.

22.

Sappi, che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien come amico fedele,
Ed arem fatto di lui buon guadagno:
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino:
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

23.

Olivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fusti alle man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rognà
Tra mille sterpi, e per ogni burrone:
Ognun voleva far quel che bisogna,
Per aiutarti, com' era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai,
Tanto che forse di noi ti dorrai.

24.

Noi gli lasciammo presso ad una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere:
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere.
Disse Rinaldo: pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Olivier, non facciamo.

25.

Ritrovono ciascuno il corridore:
Dicea Rinaldo: or da toccar col dente
Non credo che si trovi, infin che fore
Usciam del bosco, o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo imperadore,
Che vuoi ch' io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com' io sto ora,
Ma forse peggio star ti farò ancora.

26.

E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino,
E quel lion innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch' egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino;
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s'avea fatto avanti.

27.

Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e della pelle l'avea tratto:
Sente i cavai calpestare, e la briglia:
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia:
A Olivieri, furioso più ch' orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

28.

Olivier vide quella mazza grossa
E del gigante la mente superba,
Volle fuggirlo: intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte ed acerba,
Che bench' avessi il baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in sull'erba.
Rinaldo quando Olivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l'afferra.

29.

E disse: ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l'hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche,
Io ti meriterò di tal derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: a te non darò se non gotate:
Che se' tu tratto del cervio all'odore?
Tu debb' essere un ghiotto o furatore.

30.

Rinaldo, ch' avea poca pazienza,
Dette in sul viso al gigante col guanto;
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto;
Dicendo: Iddio non ci arè sofferenza.
Pure il gigante riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d' altro che di sol gli vuol dar caldo.

31.

Rinaldo il colpo schiò molto destro,
E fe' Baiardo saltar com' un gatto;
Combatter co' giganti era maestro,
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto;
Parea il randello uscissi d' un balestro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto;
E fu sì grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

32.

E poco meno e' non fe', com' e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s' avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quell' animal pesante
L'uccide, che gli è sotto, onde e' si duole;
Così Rinaldo a questo fu ignorante,
Che quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo e Baiardo.

33.

E con fatica gli uscì poi di sotto,
E bisognò che Dodon l'aiutassi.
Disse Rinaldo: io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinassi,
Ond' io n' ho quasi pagato lo scotto:
E' disse ch' all'odor d'un cervio trassi:
Alla sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colassù quel fuoco.

34.

Allor tutti smontaron dell'arcione,
Alla capanna furono avviati,
Vidono il cervio: diceva Dodone:
Forse che mal non sarei capitati:
Fece d'un certo ramo uno schidone;
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: Il cervio mi fa di biscotto.

35.

Erano i pan com' un fondo di tino,
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio:
Disse Rinaldo: se c' è 'l pane e 'l vino,
Ch'aspettiam noi, Dodon? qui sa d'arsiccio.
Dicea Dodone: aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta su 'l riccio.
Disse Rinaldo: più non l'arrostiano,
Che 'l cervio molto cotto è poco sano.

36.

Disse Dodone: i' t' ho inteso, Rinaldo,
Il gorgozzul ti debbe pizzicare:
Se non è cotto, e' basta che sia caldo:
E cominciorno del cervio a spicare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa restare;
E de' tre pan fece paura a uno,
Chè col barlotto non beve a digiuno.

37.

Poi che fu l'alba in Levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna.
Dicea Dodon: questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna.
Quel bacalare, Ulivier, ti percosse
A tradimento, or si sta per le fosse.

38.

Disceson di quel monte alla pianura,
E il lor lionne innanzi pure andava;
Dicea Rinaldo: questa è gran ventura!
E Ulivier con lui sen' accordava:
Tanto ch' usciron d' una valle oscura,
Ove poi nel dimestico s' entrava;
Cominciorno a veder casali e ville,
E sopra campanil gridar le squille.

39.

E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' pastori
Presso ad un fiume, ch'era lor vicino,
E poi sentiron gran grida e romori:
Baiardo aombra, e così Vegliantino:
Ed ecco uscir d' una valletta fuori
Una gran turba, che s' era fuggita,
E a veder pareva gente smarrita.

40.

Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
E 'ntanto appresso s' accosta un Pagano:
Allor Dodon di subito domanda:
Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia non vogli esser villano.
Rispose il Saracin presto a Dodone:
Io tel dirò, e non senza cagione.

41.

Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade,
Perch' una vipra crudel ci avvelena:
Il Re Corbante, per la sua bontade,
La sua figliuola detta Forisena
A divorar vuol dare a questa fiera;
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.

42.

E di noi altri ha già mandati assai:
Ognidì ne vuol due, sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai,
Questa città com' ella c' è vicina?
Rispose il Saracin: tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non sia amara;
Ella è qui presso, e chiamasi Carrara.

43.

Io ve n' avviso per compassione,
 Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio,
 Che voi non vi lasciate le persone,
 Poi che d' andarvi mostrate desio;
 La città troverete in perdizione,
 E molto malcontento il signor mio,
 Per questa cruda fiera e maladetta,
 Che debbe divorar la giovinetta.

44.

Com' egli è di sene viene alle porte:
 Se da mangiar non gli è portato tosto,
 Col tristo fiato ci conduce a morte:
 Convien ch' un uom gli pogniam là discosto.
 Questa fanciulla gli è tocca la sorte
 E 'l padre suo di mandarla ha disposto:
 Il popol grida, e quella fiera rugge,
 Tanto ch' ognun per paura si fugge.

45.

Credo che sia sol pe' nostri peccati,
 Perchè Corbante uccise un suo fratello,
 Che fu tra noi de' cavalier nomati
 Il più savio, il più giusto, forte, e bello:
 Noi consentimmo a tutti questi aguati,
 Però che il regno apparteneasi a quello:
 La vipera è venuta a purgar certo
 Questo peccato, e rendeci tal merto.

46.

Ed è tra noi chi ha opinione,
 Che lo spirito suo drento vi sia
 In questa fiera di questo garzone.
 Disse Rinaldo, di tua cortesia
 Io ti ringrazio, aiutiti Macone
 Da questa fiera fella e tanto ria;
 Ma dimmi, Saracin, questa donzella
 Com' ella è giovinetta, e s' ell' è bella?

47.

Disse il Pagan: non domandar di questo,
 Chè non si vide mai cosa sì degna;
 Un atto dolce, angelico, e modesto,
 Di virtù porta, e di beltà l' insegna;
 Ne' quindici anni entrata, e va pel resto:
 Il popol pur di camparla s' ingegna:
 Se tu credessi questa bestia uccidere,
 Tu puoi far conto il reame dividere.

48.

Disse Rinaldo: io non cerco reame,
 Io n' ho lasciati sette in mio paese,
 Io mi diletto un poco delle dame;
 Se così bella è la figlia cortese,
 A quella fiera taglierò le squame:
 E poi si volse al famoso marchese,
 E disse: andianne, che la dama è nostra,
 Alla città, che 'l Saracin ci mostra.

49.

Com' e' forno in Carrara i paladini,
 Ognun volgeva a guardargli lè ciglia;
 Preson conforto tutti i Saracini,
 E del lion ne predean meraviglia.
 Rinaldo giunse al palagio a' confini,
 E salutò Corbante, e poi la figlia;
 Corbante disse: tu sia il ben venuto,
 Se per la fiera a dar mi vieni aiuto.

50.

Allor Rinaldo rispose: o Corbante,
 Il nome mio è 'l guerrier del liono,
 E credo in Apollino, e Trevigante,
 E non vorrei pel nostro Iddio Macone
 Avere a capitar certo in Levante,
 Poi ch' io senti' della tua passione:
 Quel disse forte, e quest' altro bisbiglia:
 Anzi poi ch' io senti' della tua figlia.

51.

Ulivier gli occhi alla donzella gira,
 Mentre Rinaldo in questo modo parla;
 Subito pose al berzaglio la mira,
 E cominciò cogli occhi a saettarla,
 E tuttavolta con seco sospira:
 Questa non è dicea, carne da darla
 A divorare alla fiera crudele,
 Ma a qualche amante gentile e fedele.

52.

Corbante avea intanto così detto:
 Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
 Basta sol che tu credi in Macometto:
 Se tu credessi, gentil cavaliere,
 Uccider questa fiera, io ti prometto
 Di darti mezzo il reame e l' avere:
 E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son contento,
 Pur che mi tragga fuor d' esto tormento.

53.

Come tu vedi, la terra è condotta
 D' un bel giardino spilonca o deserto:
 La mia figliuola, s' appressa già l' otta,
 Che morir dee senza peccato o merto.
 Ma Ulivier nella mente barbotta:
 Non mangerà sì bianco pan per certo
 Quest' animal, ch' egli è pasto da amanti,
 Se noi dovessim morir tutti quanti.

54.

Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero,
 Diceva il Re, ch' ell' è presso alle mura,
 Ch' io sento il fiato incomportabil, fiero,
 E voi 'l dovete sentir per ventura.
 Disse Rinaldo: io non vo' regno, o impero;
 Per gentilezza caccio e per natura,
 E per amor della tua figlia bella:
 La vipra ucciderem crudele e fella.

55.

Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia;
Rinaldo l'occhio teneva al pennello,
Con Ulivieri in francioso motteggia:
Disse: il falcone ha cavato il cappello,
Non so se starna ha veduto, o acceggia;
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarein due ghiotti a un tagliere.

56.

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi, che tenea sì fissi:
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più della terra partissi,
Tanto che il popol comincia a star saldo:
Rinaldo volle così si seguissi,
E fece fare un guanto, s'io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

57.

E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe' compagnia fino alla porta,
Con molta gente, e con gran reverenzia;
Poi gli diceva: io non son buona scorta;
Io ti ricordo, tu abbi avvertenzia
Alla tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi sia che vuol della fiera rapace.

58.

Queste parole furon grate tanto,
Che se l'affisse Rinaldo nel core;
E disse: il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese signore:
La tua benedizion mi da col guanto,
Conforta il popol tuo per nostro amore.
Corbante il benedi pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

59.

E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino:
Dinanzi andava il feroce liono,
Verso la fiera teneva il cammino,
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a vedere il popol saracino,
Chi in sulle mura, e chi presso alle porte,
Desiderando all'animal la morte.

60.

E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertesca;
Disse Rinaldo: vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl'incresca,
Amore è quel ch'a vederti lei mena.
Ulivier disse: la danza rinfresca;
Tu hai disposto di darmi oggi noja;
Attendiam pur che questa fiera muoia.

61.

Dicea Rinaldo: sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d'acettar per drudo;
Che crederestu far, se la donzella.
Aveffi in braccio per tua targa o scudo,
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier: tu se' pur per le ciance,
E quà fa d'altro già che melarance.

62.

E come e' disse questo, il lion mostra
Il serpente, che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Disse Rinaldo: o Ulivier, qui giostra
Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e toscio per bocca gli schizza.

63.

Parea che l'Aria, e la Terra s'accenda,
Rinaldo aveva spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
E disse: o animal poco discreto,
Che pensi tu, che noi siam tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto?
E detto questo, del cavallo scese,
E così fece Dodone e 'l Marchese.

64.

Non fu prima smontato di Baiardo,
Ch' a Dodon giunse l'animale addosso;
Dettegli un morso sì fiero e gagliardo,
Che l'arme gli schiacciò, la carne e l'osso.
Dodon gridava: oimè lasso, ch'io ardo,
Aiutami, Ulivier, che più non posso;
E cadde tramortito, e stramazza
Subito in terra pel morso e pel fiato.

65.

Ulivier tardi aiutarlo si mosse,
E a Dodon non poté dar soccorso;
Adunque il primo ch'assaggia, si cosse,
Ed anco c'è per un compagno un morso:
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com' un torso;
E per ventura alla gamba s'appicca,
E i denti tutti nell'arme gli ficca.

66.

E' si senti l'arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane;
E poi pel braccio lo volle ciuffare:
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch'avea quel guanto Rinaldo fe' fare:
E non è tempo a questo a dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleggi i denti,
Che converrà pur che faccia altrimenti.

67.

Misegli il guanto e la man nella strozza,
 Però che molto lo sgrida Rinaldo,
 Tanto che tutto il serpente lo 'ngozza,
 E strinse; e Ulivier lo tenne saldo,
 E colla spada la testa gli mozza:
 Ma nel morir, pel fetore e pel caldo
 Ulivier cadde tramortito in terra;
 Ma il capo del serpente non si sferra.

68.

Che nel finir la bocca in modo strinse,
 Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
 Rinaldo tutto nel viso si tinse,
 E sferrar lo credette a mano a mano;
 Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
 Del tristo caso d' Ulivieri e strano:
 Pur tante volte la spada v' accocca,
 Che gliel cavò con fatica di bocca.

69.

Ma quel lion, ch' egli avevon menato,
 Si stette sempre di mezzo a vedere,
 Perchè se fussi da alcun domandato
 Di questo fatto il voleva sapere.
 Era Dodon già di terra levato,
 Ma Ulivier pur si stava a giacere;
 I Saracin corrien fuor della porta,
 Facendo festa che la fiera è morta.

70.

Venne Corbante con molta brigata,
 A veder come questo fatto er' ito;
 Vede la bestia in terra rovesciata,
 Vede Dodon sanguinoso e ferito;
 Vede Ulivier colla mano affocata,
 Che morto gli pareva, non tramortito;
 Vede la terra per la fiera arsiccia,
 Della qual cosa assai si raccapriccia.

71.

Vede la testa del fiero dragone,
 Che gli parve a veder mirabil cosa;
 Vede Rinaldo turbato e Dodone
 Perch' Ulivieri in terra si riposa;
 Ebbe di questo gran compassione,
 Vedevagli la gamba sanguinosa,
 E non sapea con che parole o gesti
 Si condolessi, o ringraziassi questi.

72.

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando;
 E poi Dodon, dicendo: baron degni,
 Come potrò mai ristorarvi, o quando!
 Da Macon credo, che tal grazia vegni,
 Che in queste parti vi venne mandando;
 Ecco la vita e tutti i nostri regni,
 E la corona collo scettro nostro;
 Disposto sono, ogni cosa sia vostro.

73.

Ma sempre piangerò, se quest' è morto,
 Che par sì degno e gentil cavaliere.
 Disse Rinaldo: Re, datti conforto,
 Che pianger di costui non fa mestieri;
 Il tuo parlare assai ci mostra scorto
 Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri:
 La tua corona e 'l regno l' accettiamo,
 E come nostro a te lo ridoniamo.

74.

Non aveva Rinaldo appena detto,
 Ch' Ulivier cominciò a risentire;
 E risentito il re veggendo appetto
 E tanta gente, cominciò a stupire,
 Come chi nuove cose per obbietto
 Vede in un punto, e non sa che si dire:
 Ma appoco appoco rivoce la vita,
 Ed ogni ammirazion fu dipartita.

75.

Al popolo era errore e meraviglia,
 Veggendo quel ch' han fatto i paladini;
 Era venuta, per veder, la figlia
 Del-re Corbante con que' Saracini,
 Che 'l sol, quand' è più lucente, simiglia,
 E tutti gli atti suoi paion divini:
 E Ulivier questa donzella guarda,
 Che non s' accorge ancor che 'l suo cor arda.

76.

Il re Corbante al popol comandava,
 Ch' alla città portato sia il serpente;
 E poi Rinaldo per la man pigliava,
 E torna alla città colla sua gente:
 E come e' giunse alla terra ordinava
 Di lasciar parte d' un tanto accidente
 Al secol nuovo; e quella fiera morta
 Col capo fe' appiccar sopra la porta.

77.

E lettere scolpite in marmo d' oro:
 Nel tal tempo dicea, qui capitorno
 Tre Paladini (e scrisse i nomi loro,
 Perchè in segreto gliel manifestorno)
 Che liberarno il popol dal martoro
 Per questa fiera, a cui morte donorno,
 Ch' era apparita là mirabilmente
 E divorava tutta la sua gente.

78.

E come il giorno alla fanciulla bella
 Toccava di dover morir per sorte,
 Che i tre baron vi capitorno in sella,
 Che liberata l' avean dalla morte.
 Per lunghi tempi si potea vedella
 La storia, e 'l animal sopra le porte,
 Che così morto faceva paura
 A chi voleva entrar dentro alle mura.

79.

E nel palagio Rinaldo menoe,
E grande onor gli fece lietamente,
E' medici trovava, e comandoe
Che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognoe
Ch' ognun più giorni del suo mal si sente;
E Forisena intanto, come astuta,
Dell' amor d' Ulivier s' era avveduta.

80.

E perchè Amor malvolentier perdona,
Ch' e' non sia al fin sempre amato chi ama,
E non saria sua legge giusta e buona,
Di non trovar merzè chi pur la chiama,
Nè giusto sire il suo servo abbandona;
Poi che s' accorse questa gentil dama,
Come per lei si moriva il Marchese,
Subito tutta del suo amor s' accese.

81.

E cominciò cogli occhi a rimandare
Indietro a Ulivier gli ardenti dardi,
Ch' amor sovente gli faceva gittare,
Acciò che solo un fuoco due cor ardi:
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutò con amorosi sguardi:
Che le parole fur ghiacciate e molle;
Ma gli occhi pronti assai com' Amor volle.

82.

Quando Ulivier senti che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incomparabil pena
Fuggita, ch' altra doglia al suo cor sente
L' alma di dubbio e di speranza piena;
Ma confermato assai par nella mente
D' essere amato dalla damigella:
Perchè chi ama assai poco favella.

83.

Videgli ancor, poi che più a lui s' accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolarsi del crudele artiglio
Dell' animal che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio:
Questo gli dette massima speranza,
Che così degli amanti è sempre usanza.

84.

Ella avea detto: il mio crudo destino,
I fati, il cielo e la spietata sorte,
O qual si fussi altro voler divino,
M' avean condotta a sì misera morte;
Tu venisti in Levante, paladino,
Mandato certo dall' eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita:
Dunque io mi dolgo della tua ferita.

85.

Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia Amore,
Perchè conobbe la gran gentilezza:
Are' voluto innanzi al suo signore
Morir, che poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi, niente;
Pur li rispose vergognosamente.

86.

Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d' aver fatto ne sia più contento;
S' io t' ho campata da sì rea fortuna:
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne sentii alcuna:
So che t' incresce d' ogni mio tormento;
Altro duol c' è, che chiama altro conforto;
Così m' avessi quella fiera morto.

87.

Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e drento al cor le scrisse,
Sì presto insegna amor nelle sue scuole;
E fra sè stessa sospirando disse:
Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole;
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante,
Ch' io non son di diaspro o d' adamante.

88.

Partissi Forisena sospirando,
E Ulivier rimase tutto afflitto,
Della ferita sua più non curando,
Chè da più crudo artiglio era trafitto;
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non poté a lui tener l' occhio diritto,
E disse: vero è pur, che l' uom non possa
Celar per certo l' amore e la tossa.

89.

Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso al fin m' ha co' suo' artigli;
Non posso più celar questo desio;
Non so che farmi, o che partito pigli,
Così sia maledetto il giorno ch' io
Vidi costei: che fo? che mi consigli?
Disse Rinaldo: se mi crederrai,
Di questo loco ti dipartirai.

90.

Lascia la dama, marchese Ulivieri,
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,
Ma di trovare il signor del Quartieri:
E 'l simigliante diceva Dodone:
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone:
Ulivier consentia contro sua voglia,
Chè lasciar Forisena avea gran doglia.

91.

E poi che fu dopo alcun di guarito,
Così Dodone insieme s' accordaro,
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de' lor nomi chiaro,
Si ch' e' possi saper chi l' ha servito;
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar se il re volesse battezzarsi
Col popol suo, e tutti Cristian farsi.

92.

Avea Corbante fatti torneamenti,
E giostre, e feste, e balli alla moresca,
Per onorar costor colle sue genti;
E ognidi nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un di chiamava
Il re Corbante, e in tal modo parlava.

93.

Serenissimo Re, fu il suo latino,
Perchè da te ci teniamo onorati,
(Questo gli disse in parlar Saracino)
Sempre di te ci saremo ricordati;
E poi ch' egli è così voler divino,
Che i nomi nostri ti sien palesati,
Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone,
Bench' io m' appelli il guerrier del liono.

94.

E questo è Ulivier, ch' ha tanta fama,
E cognato è del nostro conte Orlando;
Costui Dodon figliuol d' Uglier si chiama,
Che venne Macometto già adorando:
Or per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando,
Perchè di notte Orlando s' è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

95.

Detto ci fu, che qua verso Levante
Era venuto da un nostro abate,
E ch' egli aveva con seco un gigante:
Cercando andiam dietro alle sue pedate:
Or ti dirò più oltre, o re Corbante,
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti, e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

96.

Non appari quest' animal crudele
Senza permission del nostro Iddio,
A divorare il popolo infedele;
Ma perch' egli è pietoso, e giusto, e pio,
T' ha liberato da sì amaro fele
Perchè tu lasci Macon falso e rio:
Fa che conosca questo beneficio,
Senza aspettar da lui maggior giudicio.

VOL. I.

97.

Lascia Apollino e gli altri vani Iddci,
E torna al nostro padre benedetto,
E Belfagorro, e mille Farisei;
Battezza il popol tuo, ch' è maladetto:
Di ciò molte ragion t' assegnerai,
Ma tu se' savio, e intendi con effetto;
So che conosci ben, che quel dragone
Non appari qua a te senza cagione.

98.

Ogni cosa t' avvien pe' tuo' peccati:
Tu se' il pastor, che gli altri dei guardare,
E molto più di te sono scusati:
Non t' ha voluto Cristo abbandonare;
Vedi ch' a tempo qua fummo mandati;
Che la tua figlia ha voluto salvare:
Dunque ritorna alla sua santa Fede
Di quell' Iddio, ch' ebbe di te merzede.

99.

Parve che Iddio ispirassi il Pagano,
E rispose piangendo, e così disse:
Dunque tu se' il signor di Montalbano,
Al qual simil giammai nel mondo visse!
E questo è Ulivier, ch' udito abbiamo
Nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse,
Che voi venissi certo, e non Macone:
E abbracciogli, e così ancor Dodone.

100.

E pianse i suo' peccati amaramente;
E disse: io veggio, in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore;
E spesso d' un gran mal nasce un gran bene,
Ch' ogni giudicio pel peccato viene.

101.

Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro,
Che l' avean liberata d' ogni pena;
E poi mandò per tutto il concistoro;
Tanto che presto la sala fu piena;
Parata tutta di bei drappi d' oro:
Poi salì in sedia, e fe' tale orazione,
Che tutto il popol volse a sua 'ntenzione.

102.

E fece battezzar piccoli e grandi:
Per tutto il regno suo fu ordinato,
Ch' ognun seguissi i suo' precetti e bandi:
E poi ch' ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si spandi
De' tre Baron, che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.



E riposarsi alquanto a lor diporto,
E tutta la città facea gran festa,
Tanto del vero Iddio preson conforto,
Della sua grazia, e della sua potesta;

103.

Come nell' altro dir vi sarà porto
Dove la storia sarà manifesta;
E priego il re della gloria infinita,
Che vi dia pace, e gaudio, e requie, e vita.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Dal re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati paladini,
E Ulivier con poca coscienza
Lascia che Forisena si tapini:
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda a i morti un mostro per castaldo.*

1.
Pura colomba piena d'umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitate,
Giusto, santo, verace, eterno, e pio;
Donami grazia per la tua bontade,
Ch'io possi seguitare il cantar mio,
Pel tuo Joseffo, e Giovacchino, ed Anna,
E per colui che nacque alla capanna.

2.
Rinaldo, e 'l suo Dodone, e 'l gran Marchese,
Gran festa fanno co' nuovi Cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del re Corbante, e' suo' primi Pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ognidi fa mille pensieri strani,
Ed ora in torneamenti, ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

3.
E benchè assai lo pregassi Rinaldo,
Non si poteva accomiatate ancora,
Chè la donzella lo teneva saldo,
Com'ancora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s'innamora,
Quanto Rinaldo il partir più sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

4.
Quando finge non esser ben guarito,
Quando finge qualch' altra malattia:
E dicea il ver, ch'egli è nel cor ferito;
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov'io lasciai Orlando.

5.
Meridiana la dama gentile
Manda a saper, se volea la battaglia
A corpo a corpo, con almo virile.
Orlando dice: io non vesto di maglia
Per contestare una femmina vile,
Ch' i' prezzo men ch' un bisante o medaglia.
Sicchè per questo, e pel suo Lionetto
Troppo si duol costei di Macometto,

6.
Dicendo: almen facessimi morire,
Poichè sprezzata son da quel villano;
Chè mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco colla lancia in mano.
Ma in questo tempo si faceva sentire
La fama del signor di Montalbano,
Come Corbante avea seco un barone,
Che si chiamava il guerrier del liono.

7.

E ch'egli er' uom ch'avea molto potere,
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo messaggiere
Impose, e disse, ch'andasse veloce
Al re Corbante, e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di questo cavalier, ch'è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.

8.

E come Manfredonio alla sua terra
Ha posto il campo con crudele assedio
E tuttavia con sua gente la serra,
E non ha ignun per tenerla più a tedio,
Ch'a corpo a corpo con lei voglia guerra;
Che gli dovessi mandar per rimedio
Questo guerrier, ch'avea tanta possanza,
Per parentado antico ed amistanza:

9.

Però che già per tutto l'Oriente
La fama di costui molto sonava.
Il messaggiere n'andò subitamente,
Al re Corbante si rappresentava.
E spose la 'mbasciata saviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il re Carador quel messo manda,
E la sua figlia a lui si raccomanda.

10.

Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch'io so che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il concistoro;
Forse se fia da te punito, e morto,
Re Caradoro si battezzerae,
Come ho fatt'io, e Cristo adorerae.

11.

Rinaldo dall'Abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando:
Rispose: a Manfredon, molto cortese
La testa leverò con questo brando,
O re Corbante; ch'a si giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto all'amico.

12.

Disse Rinaldo: or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento;
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e dentro;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
Delle parole, che si grate sente.

13.

E poi si volse al messo saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo paladino,
E del suo ardir si farà maraviglia:
Sia chi si vuol del popol d'Apollino,
Ch'a nessun questo volgerà la briglia;
Se fussi Orlando, quel ch'ha tanta fama,
Nol temerebbe; così di' alla dama.

14.

Vedi il lion che tuttavia l'aspetta:
Non è baron, di cui nel mondo dotti;
Vedi que' due che son là di sua setta:
Questi fanno assai fatti, e pochi motti.
Il messaggiere si dipartiva in fretta:
Corbante disse, che voli, e non trotti:
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì come e' vengon costoro.

15.

E che pareva quel guerrier del liono
Un uom molto famoso in vista e forte,
E d'Ulivier diceva e di Dodone:
Non è baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone;
Corbante dice, che tu ti conforte,
Perchè colui, che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

16.

Rinaldo da Corbante accommiatosi,
E molte offerte fece al re pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' fossi;
Nè anco il re Corbante fu villano
Alla risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio piangendo dire a Forisena.

17.

La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco disposto
Di seguirlo, e fatti stran pensieri,
Nè poté più il suo amor tener nascosto;
E la condusse quel bendatò arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone, e l'arco poi disserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

18.

Il padre suo, che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse ch'era morta:
Alla sua vita non fu sì dolente:
E intese ben quel che 'l suo caso importa,
E come Amore è quel che lo consente;
E se non fusse alcun che lo conforta,
E chi la mano e chi 'l braccio gli piglia,
Uccider si volea sopra la figlia.

19.

E dicea: lasso, quanto fui contento
 Quel dì, che morta l'aspra fera vidi,
 Ed or tanto dolor nel mio cor sento:
 E così vuogli, Amor, così mi guidi?
 Ogni dolcezza volta m' ha' in tormento:
 O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
 Lasciato m' hai, o misera fortuna,
 Afflitto vecchio, e senza speme alcuna.

20.

Fece il sepulcro a modo de' Cristiani,
 E missevi la bella Forisena,
 E lettere intagliò colle sue mani,
 Come fu liberata d' ogni pena
 Da tre baron di paesi lontani;
 E come a morte il suo destin la mena
 Pur finalmente, come piacque a Amore,
 Nel dipartirsi il suo caro amadore.

21.

Non si può tor quel che 'l ciel pur destina:
 Il mondo col suo dolce ha sempre amaro;
 Questa fanciulla così peregrina
 Il troppo amare al fin gli costa caro.
 E Ulivier pe' boschetti cammina,
 E non sa quel che gli sare' discaro,
 E chiama Forisena notte e giorno.
 In questo modo più di cavalcorno.

22.

Un giorno in un crocicchio d' un burrone
 Hanno trovato un vecchio molto strano,
 Tutto smarrito, pien d' afflizione,
 Non pareva bestia, e non pareva umano:
 Rinaldo gli venia compassione:
 Chi sia costui? fra sè dicea pian piano;
 Vede la barba arruffata e canuta,
 Raccapricciosi, e da presso il saluta.

23.

E' gli rispose facendo gran pianto,
 Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea:
 Per la bontà dello Spirito Santo,
 Abbi pietà della mia vita rea;
 Uscir di questo bosco non mi vanto,
 Se non m' aiuti (e del tristo facea);
 Lasciami un poco in sul cavallo andare,
 Per quell' Iddio che ti può ristorare.

24.

Rinaldo disse: molto volentieri,
 Chè tu mi par, vecchierel, mezzo morto,
 E subito si getta del destrieri,
 Perché e' vi monti, e pigliassi conforto.
 Intanto viene Dodone, e Ulivieri,
 Rinaldo dice questo fatto scorto:
 Disse Dodon: tu se' molto cortese,
 E del caval, per aiutarlo, scese.

25.

Rinaldo tien Baiardo per la briglia,
 E Dodon piglia questo vecchio antico;
 Baiardo allor mostrò gran maraviglia,
 E 'l vecchio schiva come suo nimico:
 Rinaldo strette le redini piglia,
 E Dodon pure aiuta come amico:
 Baiardo allor più le redini scuote,
 Ed or col capo, or co' calci percuote.

26.

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
 Quel vecchierel, come e' fussi una foglia,
 Tenea la briglia, e faceval tremare;
 Poi correr lo facea contr' a sua voglia.
 Disse Rinaldo a Dodon: che ti pare?
 Io dubito che mal non ce ne coglia;
 Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
 Che non parrà da dover ir di passo.

27.

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino:
 Ulivieri scendeva da cavallo;
 Rinaldo drieto pigliava il cammino
 A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:
 Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
 Sì che tu credi in tal modo ruballo;
 Ma nulla par che con quel vecchio avanzi:
 Che sempre più gli spariva dinanzi.

28.

E Vegliantin sudava per l' affanno,
 E va pel bosco che pare uno strale:
 Disse Rinaldo: vedrai bell' inganno,
 Che questo vecchio par che metta l' ale,
 Io fu' pur matto, ed arommene il danno;
 E chiama, e grida, ma poco gli vale:
 Colui correa come leopardo,
 Anzi più forte, s' egli avea Baiardo.

29.

Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato
 Rinaldo, al fin se gli para davante,
 E 'n su 'n un passo pel bosco ha aspettato:
 Vegliantin tanto mostrava le piante,
 Che lo giugnea, e Rinaldo è infocato.
 Disse Malgigi: che farai, brigante?
 Quando Rinaldo sentiva dir questo,
 Lo riconobbe alla favella presto.

30.

E disse: tu fai pur l' usanza antica;
 Tu m' hai fatto pensar di strane cose,
 E dato a Vegliantin molta fatica.
 Allor Malgigi in tal modo rispose:
 Tu non sa' ancora, innanzi ch' io tel dica,
 Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
 Dodone in questo e 'l marchese giugneano,
 E Malagigi lor riconosceano.

31.

Gran festa fecion tutti a Malagigi,
 D'averlo in luogo trovato si strano.
 Disse Malgigi: io parti' da Parigi,
 E feci l'arte un giorno a Montalbano,
 Volli saper tutti i vostri vestigi;
 Vidi savate in paese lontano,
 E che portato avete assai periglio,
 E bisognava e aiuto e consiglio.

32.

Per questa selva, ove condotti siete,
 Non trovereste da mangiar nè bere,
 E senza me campati non sarete;
 Di questa barba vi conviene avere,
 Che vi torrà e la fame e la sete;
 Vuolsene in bocca alle volte tenere:
 E dette loro un'erba, e disse: questa
 Usate insino al fin della foresta.

33.

Mangiaron tutti quanti volentieri
 Dell'erba, che Malgigi aveva detto,
 E missonne poi in bocca anche a' destrieri,
 Ch'era ciascun dalla sete costretto.
 Disse Malgigi: per questi sentieri
 Serbatene, vi dico, per rispetto;
 I destrier sempre troverran dell'erba,
 Ma questa per la sete si riserba.

34.

Non vi bisogna d'altro dubitare:
 Con Manfredonio è il roman senatore
 Orlando, e presto il potrete trovare.
 E dette molte cose, un corridore
 Subito fece per arte formare:
 Tanto ch'ognun gli veniva terrore,
 Chè mentre ragionare altro volieno,
 Appari quivi bianco un palafreno.

35.

Disse Malgigi: caro mio fratello,
 To'ti Baiardo tuo, ch'io son fornito.
 Rinaldo guarda quel caval sì bello,
 E dicea: questo fatto com'è ito?
 Malgigi presto montò sopra quello,
 E fu da lor come strale sparito:
 A tutti prima toccava la mano,
 E ritornò in tre giorni a Montalbano.

36.

Dumila miglia al nostro modo o piue
 Era da Montalban, si truova scritto,
 Dal luogo, dove accommiato fue
 Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto,
 E molte volte ha chiamato Gesue,
 Che lo conduca per sentier diritto:
 E già sei giorni cavalcato avia
 Drieto al lion, che mostra lor la via.

37.

Il sesto di questo baron gagliardo
 In un oscuro bosco è capitato,
 Sentì in un punto fermarsi Baiardo;
 Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
 E che faceva molto fiero sguardo,
 E Vegliantin pareva tutto aombrato:
 Il caval di Dodon volea fuggire,
 E raspa, e soffia, e comincia a nitrire.

38.

Disse Rinaldo, o Dio che sarà questo!
 Questi cavalli han veduta qualch'ombra.
 Intanto un gran romor si sente presto,
 Che le lor mente di paura ingombra;
 Ecco apparire un uom molto foresto,
 Correndo, e 'l bosco attraversava, e sgombra:
 E fece a tutti una vecchia paura,
 Chè mai si vide più sozza figura.

39.

Egli avea il capo, che pareva d'un orso,
 Piloso e fiero, e' denti come zanne,
 Da spiccar netto d'ogni pietra un morso;
 La lingua tutta scagliosa, e le canne;
 Un occhio avea nel petto a mezzo il torso
 Ch'era di fuoco, e largo ben due spanne;
 La barba tutta arricciata e' capegli,
 Gli orecchi parean d'asino a vedegli.

40.

Le braccia lunghe setolose e strane,
 Il petto e 'l corpo piloso era tutto;
 Avea gli unghion ne' piedi, e nelle mane,
 Che non portava i zoccol per l'asciutto,
 Ma ignudo e scalzo, abbaia com' un cane:
 Mai non si vide un mostro così brutto:
 E in man portava un gran baston di sorbo
 Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

41.

Questo una buca sotterra avea fatto,
 E sopra quella forato un gran masso,
 Quivi si stava e nascondeva il matto:
 Verso la strada avea forato il sasso,
 E per un bucolin traeva di piatto,
 E molta gente saettava al passo:
 Facea degli uomin micidial governo,
 E chiamat' era il mostro dall' inferno.

42.

Rinaldo, quando apparir lo vedìa,
 Diceva a Ulivieri: hai tu veduto
 Costui, che certo la versiera fia?
 Disse Ulivieri: Dio ci sia in aiuto,
 Credo più tosto sia la Befania,
 O Belzebù che ci sarà venuto;
 Guardava il petto, e la terribil faccia,
 Il baston lungo più di dieci braccia.

43.

Quest' animal venia gridando forte,
E come l' orso adirato co' cani,
Ispezza e' rami e' pruni, e le ritorte
Con quel baston, co' piedi e colle mani.
Disse Dodon: sare' questa la Morte,
Che ci assalissi in questi boschi strani!
Se tu riguardi Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon mi par di Malagigi.

44.

Disse Rinaldo: non temer, Dodone,
Se fussi ben la Morte o il Trentamila,
Lascial venire a me questo ghiottone,
Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Baiardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

45.

Dallato si scagliò com' un cervietto,
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo;
Rinaldo intanto si misse in assetto,
Corseglì addosso presto col cavallo:
Dettegli un urto, e colselo nel petto,
Per modo che sozzopra fe' cascallo;
E nel cader quest' animale strano
Forte abbaiaava com' un cane alano.

46.

Dodon, che vide quel diavol cadere,
Diceva a Olivier: corriangli addosso,
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: ignun non si sia mosso;
Tirati a drieto, e statevi a vedere,
Ch' io non son uso mai d' esser riscosso.
In questo l' uom salvatico si rizza
Col sorbo, pien di furore e di stizza.

47.

E scaricava un colpo in sulla testa,
Per modo tal, che se giungea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Che com' argento vivo stava saldo;
Or qua or là facea saltar Baiardo,
Avendo sempre al protino riguardo.

48.

Parea un lioncin, quando egli scherza,
Che salta in qua e in là destro e leggiери;
Alcuna volta menava la sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l' ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Olivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
Tanto ch' un tratto quel baston l' ammacchi.

49.

Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frushberta gli levi del pelo,
E pur attende a scaricare il hacchio,
E la spada del prenze torna al cielo:
Misericordia di questo atacchio,
Aiuta Iddio chi crede nel Vangelo:
Quel baston pare un' albero di nave,
Arsiccio, duro, e nocchieruto, e grave.

50.

Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo e quel gran diavolo incantato;
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato,
E tuttavia con Frushberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato;
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

51.

Attraversò la spada, per coprire
Il capo, che del colpo ebbe ribrezzo:
Giunse il bastone: or qui volle alcun dire
Già, che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo.
Donde e' s' è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andassi del bastone.

52.

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico,
S' egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maladetto, e ruvido, e salvatico,
E aspro più che 'l sorbo ch' e' diguazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e dipoi si fuggia,
Ma Olivier lo segue tuttavia.

53.

Trasse la spada, che par che riluca,
Più che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuoio con essa gli sdruca.
Questa fiera bestial, crudele e fella
Si fuggì come il tasso nella buca:
Olivier si rimase in sulla sella,
E ritornossi dov' era caduto
Rinaldo, che già s' era riavuto.

54.

Disse Rinaldo: vedestù mai tordo,
Ch' avessi com' ebb' io della ramata?
Costui pensò di guarirmi del sordo,
Se fussi riuscita la pensata.
Disse Dodon: quand' io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Olivieri?
Tu gli corresti drieto col destrieri.

55.

Disse Ulivieri: egli è nato di granchi:
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch'io gli ero colla spada a' fianchi,
O si tornò in inferno a Satanasso.
Intanto colui par ch'un arco abbranchi,
Ed uno stral cavò d'un suo turcasso
Avvelenato, e fessi al bucolino,
E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.

56.

E se non fussi che giunse al calcagno,
Quanto poté più basso all'unghia morta,
Non bisognava medico nè bagno.
Disse Rinaldo: in pace te lo porta,
Co' pazzi sempre fu poco guadagno,
Il mio lion non ci fa buona scorta:
Poi non veggendo ond'egli avessi tratto,
Ognun restava come stupefatto.

57.

Disse Rinaldo: a quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare;
Vegghiam se questa bestia da catena
Si potessi alla trappola pigliare;
Ch'io so ch'io gli darò le frutte a cena,
S'io lo dovessi col fuoco sbucare:
Sali sopra Baiardo, e insieme andorno,
E in un tratto quel sasso accerchiorno.

58.

Colui ch'è drento, assetta lo scoppietto,
E stava al bucolin quivi alla posta;
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
Che si pensò di passargli ogni costa,
Ma la corazza a ogni cosa ha retto.
Rinaldo allor dalla buca si scosta,
E disse: così ancor non se' sicuro,
Se 'l sasso più che 'l porfir fussi duro.

59.

Poi che tu m'hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,
Io ti gastigheroe pel mio Gesue:
E così tutto di tempesta caldo,
Con ambo man Frusberta alzava sue;
Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando striscia,
Che lo faceva fischiar com'una biscia.

60.

Tanto che l'aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco, e 'nterrotto,
Come quand'esce il sasso della fromba:
Are' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul masso sopra della tomba,
E fessel tutto com'un cacio cotto:
Partì il cervello e 'l capo infino al piede
Al crudel mostro, e sciocco è chi nol crede.

61.

Le schegge di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là, come è usanza,
E tutta l'aria s'empì di faville.
Disse Dodone: o Dio, tanta possanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille,
Quanto ha costui, ch'ogni lor forza avanza;
La spada un braccio sotterra ficcossi,
E Baiardo pel colpo inginocchiossi.

62.

A gran fatica poté poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la spada,
E disse: tu credevi che le sbarre
Non ti tenessim, mascalzon di strada:
Chi si diletta di truffe e di giarre,
Così convien, che finalmente vada;
De' tuo' peccati penitenza hai fatta,
Così fo sempre a ogni bestia matta.

63.

Dodon guardava nella buca, e vede
Tutto fesso per lato quel ghiottone
Dal capo insin giù per le gambe al piede,
E stupì tutto per ammirazione;
Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai merzede,
Questo stato non è senza cagione;
A qualche fin questo segno hai dimostro,
Acciò ch'a molti esempio sia quel mostro.

64.

Poi colla punta della spada scrisse:
Nel tal tempo il signor di Montalbano
Ci arrivò a caso, ed ogni cosa disse;
Come in quel sasso stava un uomo strano,
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le lettere colla punta della spada,
E puossi ancor veder sopra la strada.

65.

E chiamasi la selva dall'inferno;
Chi vuol andare al monte Sinai,
Vi passa, quando e' va, che sia di verno,
Per non passare il fiume Balai:
E leggesi, quel diavol dell'inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedesi ancor l'ossa drento al fesso,
E sentevisi urlar la notte spesso.

66.

Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro:
Era di notte, Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Talch'Ulivieri e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a stracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Insin che in oriente vidon giorno.

67.

Come fu fuor dell' Oceano Apollo,
 Si ritrovoron sopra ad un poggetto,
 Questo passorno, e poi più là un collo
 D' un altro monte, ch' era al dirimpetto:
 E poi che a questo dato ebbono il crollo,
 Vidono un pian con un certo fiumetto,
 Trabacche, padiglioni, e loggiamenti,
 E cavalieri armati, e varie genti.

68.

Quivi era Manfredonio innamorato,
 Che lo faceva morir Meridiana,
 Con tutto quanto il popolo attendato;
 E la fanciulla al suo parer villana

Al re Corbante avea significato,
 Ch' assediata è dalla gente pagana,
 E come Manfredon si sforza, e 'ngegna
 Torgli d' onor la sua famosa insegna.

69.

Ed aspettava il guerrier del liono,
 Che dovessi venirla a liberare;
 E stava giorno e notte in orazione,
 E molti sacrificj facea fare,
 Pregando umilmente il lor Maccone,
 Che sua virginità debba servare:
 Com' io seguirò nell' altro canto,
 Colla virtù dello Spirito Santo.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Drento al palazzo del re Caradoro
 Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:
 Rinaldo e Orlando combatton tra loro
 Sconosciuti, e si dan colpi da cieco.
 Va prigione Dodon. Chi sien costoro,
 La spia di Gano al re corre a far eco.
 Ulivieri campion d' una sottana
 D' amor si strugge per Meridiana.*

1.

O padre nostro, che ne' cieli stai,
 Non circumsritto, ma per più amore,
 Che ai primi effetti di lassù tu hai,
 Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore:
 E di tua grazia mi concederai
 Tanto, ch' io possi finir senza errore
 La nostra istoria: e però, padre degno,
 Aiuta tu quest' affannato ingegno.

2.

Era il sol, dico, al balcon d' oriente,
 E l'aurora si faceva vermiglia,
 E da Titon suo antico un poco assente;
 Di Giove più non si vedea la figlia,
 Quell' amorosa stella refulgente,
 Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
 Quando Rinaldo giù calava il monte,
 Dov' era Orlando suo famoso conte.

3.

Com' egli ebbe veduta la cittade,
 Disse a Dodone: or puoi veder la terra,
 Dov' è la dama ch' ha tanta beltade;
 Vedi che 'l re Corbante già non erra,
 Ch' io veggio de' Pagan gran quantitate;
 Qui è quel Manfredon, che gli fa guerra.
 Mentre che dice questo, e Ulivieri
 Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

4.

Vide ch' a spasso con Morgante andava,
 E che faceva le genti ordinare
 Per la battaglia che s' apparecchiava,
 E già faceva stormenti sonare:
 Ma del gigante ammirazion pigliava,
 E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
 Quell' è Morgante, e il conte Orlando è quello
 Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello?

5.

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si senti aprire;
E disse: poi ch'io veggo il paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirem nostro cammino:
A Carador promesso abbiam di gire:
Tosto saremo con Orlando alle mani,
E con quest' altri Saracini o cani.

6.

Com' entrati fur poi drento alle mura,
Domandorno dal re subitamente,
Dicendo: cavalier siam di ventura,
Dal re Corbante mandati al presente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lion senza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcoe,
Che in sulla piazza del re capitoe.

7.

E com' e' furno veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran re Caradoro.
Rinaldo intanto smontava di sella;
Ulivieri, e Dodon non fe' dimoro,
Ognun dintorno di questo favella:
Questo debb' esser, dicien, quel barone,
Ch' è appellato il guerrier del liono.

8.

Meridiana, ch' era alla finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto,
Che d' ogni gentil atto era maestra;
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra,
Che nessun più non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che si facesi allor Meridiana.

9.

Rinaldo quando vide la donzella,
Tentato fu di farla alla franciosa;
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant' io, non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: e' non è in cielo stella,
Ch' appetto a lei non fussi tenebrosa.
Rinaldo presto rispose: io t' ho inteso,
Che 'l vecchio foco è spento, e' l nuovo acceso.

10.

Non chiamerai più forse, come prima,
La notte sempre e' l giorno Forisena,
Ch' ad ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena;
Veggio che del tuo amor l' hai posta in cima,
E se' legato già d' altra catena.
Ulivier disse: s' io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempore.

11.

Eran saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto;
Che insino a mezzo gli scaglion giù cala,
E rendutogli un grato e bel saluto:
Intanto Caradoro in sulla sala
Con tutti i suoi baroni era venuto:
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Come è usanza ad ogni re pagano.

12.

Fece ordinar di subito vivande,
E' lor destrier fornir di strame e biada;
Per la città la lor fama si spande,
E per vedergli assai par che vi vada:
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande.
Ulivier pure alla donzella bada;
Poi che cenato fu, re Caradoro
In questo modo a dir cominciò loro.

13.

Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel cho' l mio cor da voi desia o brama:
Per tutt' i nostri paesi e sentieri
Dell' Oriente risuona la fama
Di vostra forza, e de' vostri destrieri,
E questa è la cagion che qua vi chiama.
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.

14.

Ed ecci un re famoso, antico e degno,
Che innamorato s' è d' esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno;
E molti ha morti della mia famiglia:
Ognidì truova qualche stran disegno
Per oppressarci, e' l mio campo scompiglia:
E per ventura un cavalier errante
V' è capitato con un gran gigante.

15.

Con un battaglia in man d' una campana,
Sia ch' armadura vuol, che ne fa polvere,
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati, e dato lor che sciolvere:
Ovunque e' giugne, la percossa è strana,
Non c' è papasso che ne vaglia assolvere:
Io l vidi un giorno a un dar col battaglia,
Che l capo gli schiacciò come un sonaglio.

16.

Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, che così comballe,
E col gigante d' acquistare onore,
Le gente mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Dio, e Signore,
S' alcun di questi ignun di voi abbatte,
Ciò, che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.

17.

Era presente a quel Meridiana,
 E una ricca cotta aveva indosso
 D'un drappo ricco all' usanza pagana
 Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
 Com'era il viso di latte e di grana,
 Ch' avrebbe un cor di marmo ad amar mosso:
 Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
 Con un rubin che valeva un tesoro.

18.

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
 Che d'ogni scura notte faceva giorno;
 Avea la faccia angelica, e modesta,
 Che riluceva come 'l sol dintorno:
 Ulivier, quanto guardava più questa,
 Tanto l'accende più il suo viso adorno:
 E fra suo cor dicea: se tu farai
 Quel che dicesti, re, tu vincerai.

19.

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
 Un'altra volta, e già tutto impaniato;
 E dicea: questo ne vien tosto al fischio;
 Conobbe il viso già tutto mutato:
 Vedeva gli occhi far del bavalischio.
 Disse in francioso un motto loro usato:
 A ogni casa appiccheremo il maio,
 Che come l'asin fai del pentolaio.

20.

Ma non vagheggi a questa volta, come
 Solevi in corte far del re Corbante;
 Che se ti piace il bel viso, e le chiome,
 Piace la spada a costei del suo amante:
 Queste son dame in altro modo dome,
 Non c'è più bell' amar che nel Levante.
 Ulivier sospirò nel suo cor forte,
 Quasi dicessi: sol non amai in corte.

21.

E ricordossi allor di Forisena,
 Che del suo cor tenea le chiave ancora:
 Ma non sapeva, omè, della sua pena:
 Prima consenta il ciel, dicea, ch' i' mora,
 Che sciolta sia dal cor quella catena,
 Che scior non puossi insino all' ultim' ora;
 E se tra' morti poi vorran gl' Iddei
 Che amar si possi, amerò sempre lei.

22.

Non si diparte amor sì leggermente,
 Che per conformità nasce di stella;
 Dovunque andremo in Levante o in Ponente,
 Amerò sempre Forisena bella:
 Però che 'l primo amor troppo è possente:
 Non son del petto fuor quelle quadrella,
 Ch' io non credo che morte ancor trar possa,
 Prima che cener sia la carne e l' ossa.

23.

Lasciam costoro insieme un poco a mensa.
 Aveva alcuna spia re Manfredonio,
 Come colui che' suoi pensier dispensa,
 D' aver di ciò che si fa testimonio:
 E poi chi ama giorno e notte, pensa
 Come e' si tragga l' amoroso conio:
 Non si può dir quel ch' un amante faccia
 Per ritrovar della dama ogni traccia

24.

Detto gli fu, come e' son capitati
 Tre cavalier famosi a Caradoro,
 E paion molto arditi e ben armati,
 Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
 Se non che tutti assai s' eran vantati
 Alla sua gente dar molto martoro,
 E ch' egli avevon sotto corridori,
 Che mai si vide i più belli e maggiori.

25.

Orlando pose orecchio alle parole:
 Sarebbe questo Rinaldo d' Amone?
 Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
 Come color dicien, menar liono:
 Poi disse: imbasciador mandar si vuole,
 Per uscir fuor d' ogni suspizione,
 A Caradoro, e dirgli, così parmi,
 Ch' io vo' con questi cavalier provarmi.

26.

A Manfredonio piacque il suo parlare,
 E subito mandorno imbascieria;
 Erano ancor coloro a ragionare:
 Caradoro a Rinaldo si volgia,
 Dicendo: pro' baron, che vuoi tu fare?
 Rinaldo sfavillava tuttavia;
 Pargli mill' anni d' esser con Orlando,
 E disse: io sono in punto al suo comando.

27.

E Ulivier soggiugneva di costa:
 Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,
 E così fate per noi la risposta.
 Ah Ulivier, Amor ti fa sì ardito:
 Dite che al campo ne venga a sua posta.
 Lo imbasciador tornò ch' aveva udito,
 E disse a Manfredonio: e' son contenti,
 E prezzon poco te colle tue genti.

28.

E' mi pareva a guardargli nel volto,
 Che tra lor fussi del combatter gaggio,
 Ch' ognun pel primo volessi esser tolto,
 Tanto fier si mostravan nel visaggio.
 Rispose Orlando: e' non passerà molto,
 Che parleranno d' un altro linguaggio.
 Disse Morgante: io vo' con un fuscello
 Di tutt' a tre costor far un fardello.

29.

E vomegli alla cintola appiccare;
 Lascia pur ch'egli assaggino il metallo,
 E ch'io cominci un poco a battagliaire;
 Che penson di venir costoro al ballo?
 Or oltre io vo' col battagliaio sonare,
 Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
 Ma in questo tempo Rinaldo è armato,
 E dal re Caradoro accommiatato.

30.

Ed avea fatto cose in sulla piazza,
 Che 'l popol n'avea avuto meraviglia;
 Di terra collo scudo e la corazza
 Saltato in sella, e pigliato la briglia.
 Carador disse: questa è buona razza:
 E molto lieta si fece la figlia,
 Ch'era venuta per diletto fore,
 A vedergli montare a corridore.

31.

Ed avea prima aiutato Olivieri
 Armar, che molto di questo gli giova,
 E saltato di netto in sul destrieri,
 E fatto innanzi alla dama ogni prova,
 Che far potessi nessun cavalieri:
 E Dodon anco nel montar non cova:
 Ognun di terra a caval si gittoe,
 E tutto il popol sene rallegroe.

32.

Aveva fatti tre salti Baiardo,
 Ch'ognun fu misurato cento braccia,
 Tanto fier era, e animoso, e gagliardo;
 Ed Olivier, perchè alla dama piaccia,
 Di Vegliantin faceva un leopardo;
 Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia:
 E finalmente dal re Caradoro
 A lanci e salti si partir costoro.

33.

Poi che furono usciti della porta,
 Fino alle sbarre del campo n'andorno:
 Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
 Che cominciò a sonar per festa un corno:
 Fu la novella a Manfredon rapporta,
 Orlando presto e Morgante n'andorno,
 Dove aspettavan questi tre baroni,
 E salutorno in saracin sermoni.

34.

Non riconobbe Orlando il suo cugino,
 Perchè Baiardo è tutto covertato,
 E lui parlava al modo saracino;
 Vide il liono, e molto ha biasimato:
 Non è costume di buon paladino
 Aver quest'animal seco menato;
 Non doverresti a gnun modo menarlo,
 Per carità degli uomini ti parlo.

35.

Disse Rinaldo: buon predicatore
 Saresti, poi ch'hai tanta carità:
 Non ti bisogna aver questo timore,
 Nel tuo parlar si dimostra viltà:
 Se tu sapessi, baron di valore,
 Per quel ch'io 'l meno, ed ogni sua bontà,
 Non parleresti in cotesto sermone:
 Sappi che ignun non offende il liono,

36.

Se non chi a torto quistion meco piglia,
 O ver chi fussi traditor perfetto.
 Il conte Orlando ha seco meraviglia,
 Poi gli rispose: vegnamo all'effetto;
 Se vuoi combatter senza altra famiglia
 A corpo a corpo, mettiti in assetto?
 Che in altro modo combatter non voglio,
 Farò di te come degli altri soglio.

37.

Disse Dodon: tu sarai forse errato.
 Il gigante gli fece la risposta:
 Tu non conosci il mio signor pregiato,
 Però facesti sì strana proposta;
 Io non son come tu, barone, armato,
 E proverommi con tecco a tua posta.
 Dodone allora pazienza non ebbe,
 E pure stato il miglior suo sarebbe.

38.

La lancia abbassa con molta superba,
 E percosse Morgante in sulla spalla;
 E' si pensò traboccarlo in sull'erba;
 Morgante non lo stima una farfalla,
 Ed appiccogli una nespola acerba,
 Tanto che tutto pel colpo traballa:
 E come e'vide balenar Dodone,
 Segli accostava, e trassel dell'arcione.

39.

Al padiglion ne lo porta il gigante:
 A Manfredonio Dodon presentava;
 Manfredon rise, veggendo Morgante,
 E per Macon d'impiccarlo giurava.
 Morgante in drietoolgeva le piante,
 Torna ad Orlando, ch'al campo aspettava.
 Rinaldo irato ad Orlando dicia:
 Io ti farò, cavalier, villania.

40.

Aspettami, se vuoi, tanto ch'io vada
 A qualche cosa a legar quel liono,
 Poi proveremo la lancia e la spada,
 Per quel ch'ha fatto il gigante ghiottone.
 Rispose Orlando: fa come t'aggrada,
 O lancia, o spada, o cavallo, o pedone.
 Rinaldo smonta, e la bestia legava,
 Poi verso Orlando in tal modo parlava:

41.

Non potrai nulla del lion più dire;
Oltre provianci colle spade in mano,
Vedrem se, come mostri, hai tanto ardire;
Che il can, che morde, non abbaia invano.
Volse il destrier, per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano,
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse in drieto colla lancia in resta.

42.

Non domandar quel che faceva Baiardo,
Con quanta furia spacciava il cammino;
E Rondel anco non pareva tardo,
Anzi pareva quel di Vegliantino:
Rinaldo aveva al bisogno riguardo,
Dov' e' ponessi la lancia al cugino;
Ma conosceva ch'egli è tanto forte,
Che pericol non v'è di dargli morte.

43.

A mezzo il petto la lancia appiccoc,
Orlando feri lui similmente,
E l'una e l'altra lancia in aria andoc,
Non si conosce vantaggio niente;
E l'uno, e l'altro destrier s'accoscioe,
E cadde in terra pel colpo possente:
Tanto che fuor della sella saltorno
I duo' baroni, e le spade impugnorno.

44.

E cominciaro sì fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella,
Perchè Frusberta e Cortana anco taglia,
E 'l suo signor, che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia;
Rinaldo sempre all'elmetto martella,
Perchè sapeva ch'egli è d'acciaio fino,
Che fu d'Almonte nobil Saracino.

45.

Pur nondimen si voleva aiutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin, quand'egli era adirato;
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò ch'ignun di lor non abbi errato:
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lion spezzava la corda.

46.

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
Per Dio, baron, di te mi maraviglio,
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Che a te e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lion, e funne malcontento,
E cominciò questo ragionamento.

47.

Aspetta, cavalier, tanto ch'io possi
Questo lion rimenare alla terra;
La mia intenzion non fu, quand'io mi mossi,
Di venir qui col lion a far guerra.
Rispose Orlando: qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l'errato chi erra;
S'io ti volessi guastar il lion,
Guarda battaglia ch'ha quel compagnone.

48.

Disse Rinaldo: noi farem ritorno,
Tu al tuo re, ed io nella cittade,
E domattina come scocca il giorno,
Ritornero per la mia lealtade;
E chiamerotti com'io fe' col corno,
E proverremo chi arà più bontade;
Questo di grazia, baron, ti domando;
Tanto che fe contento il conte Orlando.

49.

E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: maladetto sia il lion;
S'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo barone;
O segnato l'arei del mio suggello,
S'avessi la mia spada Durlindana:
E duolsi assai ch'egli avea Cortana.

50.

Ulivieri e 'l signor di Montalbano
Si ritornorno verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch'avea per molte parte spie mandate:
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con letter suggellate;
E per ventura al marchese s'accosta,
Dicendo: in cortesia fammi risposta,

51.

Come si chiama la terra, e 'l paese,
E 'l suo signor, se Dio ti dia conforto:
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto.
A lui rispose il famoso Marchese:
Alla domanda tua non vo' far torto;
Non so il paese come sia chiamato,
Ma 'l suo signor ti sarà ricordato.

52.

Sappi che 'l re si chiama Caradoro,
E la figliuola sua Meridiana;
Per lei tal guerra ci fanno costoro,
Che tu vedi alloggiati alla fiumana.
Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d'ogni morte strana;
E finalmente al palazzo n'andoc
A Caradoro, e da parte il chiamoc.

53.

Disse: Macon ti dia gioconda vita,
Io son messaggio di Gan di Maganza,
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè, ch'è d'importanza;
Vedi la 'mpronta sua qui stabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del conte Gan traditor crudo e fello.

54.

La lettera aprì, e 'l suo tenore intese.
La lettera dicea: Caro signore,
Sappi, re Carador, quel ch'è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Nella tua terra, e nel tuo bel paese;
Io te n' avviso, ch'io ti porto amore;
E seco ha Ulivier, che è nom di razza,
Col suo compagno Dodon della mazza.

55.

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l'un dell'altro ben debbe sapere;
E so che tutt' a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme alla mazza guidando;
Quando fia tempo vel faran vedere:
Non piace al nostro re qua tradimento,
Però ch'io ti scrivessi fu contento.

56.

Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s' accosta un giorno alle tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante;
Abbi del regno e di tua gente cura:
E' son Cristiani, e tu se' Affricante,
Guarda che danno non abbi e paura,
Che so ch' al fin n' arai da molte bande;
Or tu se' savio, e 'ntendi, e 'l mondo è grande.

57.

Era quel re pien d'alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea;
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni cosa con lui raccapezza,
Ed in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch'è nella sua presenza,
Per dimostrare ogni magnificenzia.

58.

Quando Rinaldo intese quel ch'è scritto,
Ringrazia il suo Gesue con sommo affetto;
A Ulivier si volse tutto afflito,
Disse: tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l'occhio dritto,
Quando senti che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier, che tanta fama avia;
Non domandar quanto gaudio sentia.

59.

E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:
Poi ch'abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grand'inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
Alla città sicuramente, disse;
Cosa udirai, che ne sarai poi lieto,
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

60.

Il messaggiere Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro;
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e senza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare,
E quel Baron tel vorrà rivelare.

61.

Mentre ch'è triegua, va sicuramente;
Chi sa chi sia quel guerrier del liono?
Pel mondo attorno va di strane gente,
Io ti conforto d'andarvi, barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: forse ch'egli ha del fellone;
Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

62.

Io vo' con teco alla terra venire,
Che non ci fussi qualche inganno doppie,
E in ogni modo con teco morire,
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglia s'avessi a colpire:
Perchè se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,
Segno mi par di qualche tradimento.

63.

Alla città n' andorno finalmente.
Rinaldo immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente,
E giunto appresso, in francioso il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come Saracino,
Che non conosce il suo caro cugino.

64.

Dicea Rinaldo: a Caradoro andremo,
Se non ti fussi, cavalier, disagio.
Orlando disse: a tuo modo faremo,
Che di piacerti mi sarà sempr'agio.
Disse Morgante: andate, noi verremo.
E finalmente n' andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perchè voleva ch'ogni cosa senta.

65.

Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tosto della sua sedia s'è levato:
Orlando gli volea baciare il piede,
Ma Carador l'ha per la man pigliato;
Disse: Macone abbi di te merzede,
Il tuo venir m'è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, baron giocondo.

66.

Meridiana, quando fu in presenza
D'Orlando, sospirò la damigella;
Orlando prese di questa temenzia,
Verso la dama in tal modo favella:
Areti io fatto oltraggio, o violenza,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella.
E ricordossi ben di Lionetto,
Tanto ch'egli ebbe al principio sospetto.

67.

Disse la dama: tu m'innamorasti
Quel di che insieme provammo la lancia,
E con quel colpo l'elmo mi cavasti,
Tanto ch'ancor n'arrossisco la guancia;

E questa treccia tutta scompigliasti,
Come se fossi un Paladin di Francia;
Poi mi dicesti: tornati alla terra,
Che colle dame non venni a far guerra.

68.

Questo mi parve un atto sì gentile,
Che bastere' che fossi stato Orlando:
Tu disprezzasti una femmina vile;
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando;
E disse a Carador: seguita avanti
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

69.

Carador disse: tu lo intenderai
Da questo cavalier che t'ha menato;
E disse al prenze: tu comincerai
A dir, perchè per lui fusse mandato.
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato,
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia ch'io lascio al presente.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Rinaldo e Orlando, le visiere alzate,
S'abbracciano tra lor con gran diletto:
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch'avea le forche addirimpetto:
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Ne fa 'n un fiume: il re dell'acque tratto,
È vinto, ed in Soria torna per patto.*

1.

Osanna, o re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno,
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Aiuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir come tu puoi,
Sicch'io ritorni alla mia storia bella,
Cogli occhi volti a te come a mia stella.

2.

Rinaldo il conte Orlando rimirava;
Orlando non sapea di tale effetto,
E Ulivieri spesso sogghignava;
Non gli conosce, ch'avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi di trovammo in un boschetto
Tre cavalier cristian feroci e forti,
E tutt'a tre gli abbiam lasciati morti.

3.

Per certo oltraggio, che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
E cominciammo le spade a menare;
Finalmente di forza gli avanzammo,
Credo che' lupi gli possin trovare,
Che nel boschetto morti gli lasciammo:
Ma cavalier parean da spada e lancia,
Ch'eran venuti del regno di Francia.

4.

Orlando, quando udì queste parole,
Rispose presto: bene avete fatto,
Tutti son rubator, non me ne duole,
Io n' ho già gastigati più d' un tratto,
Così sempre a' nimici far si vuole:
Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
I nomi lor, per veder s' io conosco
Di questi alcun, ch'uccidesti in quel bosco.

5.

Disse Rinaldo: egli ha nome Ulivieri
L' un di costor, che dice era marchese;
L' altro da Montalban quel buon guerrieri,
Ch' aveva fama per ogni paese;
Credo che 'l terzo anco era cavaliere,
Dodon chiamato figliuol del Danese.
Orlando udendol si maravigliava,
Ma del lion con seco dubitava.

6.

Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: io intendo mostrarvi i cavagli.
Orlando disse: ne son ben contento,
Che' nomi lor non posso ritrovagli.
Vanno a veder: Orlando ebbe spavento,
Subito come comincia a guardagli,
Perchè conobbe presto Vegliantino,
E disse: il ver pur dice il Saracino.

7.

Alla sua vita mai fu più doglioso,
E poco men che in terra non cadea:
Ulivier, che il vedea sì doloroso,
Drento all' elmetto con seco ridea:
Tornano in sala, e 'l paladin famoso
Vendetta farne fra se disponea,
E disse: s' altro tu non vuoi parlar mi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.

8.

Disse Rinaldo: alquanto v' aspettate,
E menò in una camera il barone;
E poi che l' arme sue s' ebbe cavate,
La sopravvesta e l' altre guernigione,
Mostrava le divise sue sbarrate;
Trassesi l' elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

9.

Abbraccia mille volte il suo cugino,
Ulivieri abbracciava il suo cognato;
Diceva Orlando: o giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch' io t' ho qui trovato!
Poi domandò dell' altro paladino:
Dodon dov' è, che tu m' hai nominato?
Disse Rinaldo: sappi che Dodone
È quel che venne preso al padiglione.

10.

Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al conte: per tua gentilezza
Chi son costor, non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza:
E poi ch' udi Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza,
E 'nginocchiassi, e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese.

11.

E pianse allor Morgante di buon core.
Re Caradoro in zambra era venuto;
Dicea Rinaldo: cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel campo; i' ho timore,
Che Manfredon non t' abbi conosciuto,
O come a Carador Gan gli abbi scritto:
Ma Dodon nostro ove riman si afflito?

12.

Disse Morgante: lascia a me il pensiero,
Io lo condussi al padiglion di peso,
Così l' arrecherò qui come un cero.
Orlando disse; Morgante, io t' ho inteso,
E del tuo aiuto ci farà mestiero.
Morgante più non istette sospeso,
Disse: a me tocca appiccar tal sonaglio,
Ma ogni cosa farò col battaglio.

13.

A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione. Dodone umilmente
Si raccomanda: in questo ecco Morgante,
E disse a Manfredon: che vuoi tu fare?
Manfredon disse: costui fo impiccare.

14.

Non lo impiccar, disse Morgante presto:
Dice Brunoro, ch' io l' meni alla terra,
E de' saper quel ch' e' faccia per questo;
Tu sai ch' egli è fidato, e ch' e' non erra.
Rispose Manfredon: venga il capresto,
Io vo' impiccarlo come s' usa in guerra;
Sia che si vuole, o seguane al fin doglia,
Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

15.

Dicea Morgante: il tuo peggio farai,
 Che si potrebbe disdegnar Brunoro;
 E se tu perdi lui, tu perderai
 Me e il tuo stato col tuo concistoro:
 Io il menerò, se tu mi crederai;
 Credo ch' accordo tratti Caradoro;
 E forse ti darà la sua figliuola,
 Ch' io n' ho sentito anch' io qualche parola.

16.

Manfredon disse: per lo Iddio Macone
 È già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,
 Come tu vedi innanzi al padiglione;
 Non è Macone Iddio da spergiarlo:
 Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
 Che non dovesst così abbandonarlo.
 Morgante, udendo far questa risposta,
 A Manfredon più dappresso s' accosta.

17.

Il padiglione squadrava dintorno,
 Vide ch' egli era un padigion da sogni;
 Prima pensò d' appiccargli un susorno
 Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni;
 Poi disse: questo sare' poco scorno,
 E credo ch' altro unguento qui bisogni:
 E finalmente il padigion ciuffava
 Di sopra, e tutte le corde spezzava.

18.

Dette una scossa sì fiera e villana,
 Ch' arebbe fatto cader un castello;
 O s' egli avessi scossa Pietrapana,
 Arebbe fatto come fece a quello:
 Così in un tratto il padigion giù spiana,
 E d' ogni cosa ne fece un fardello,
 E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
 E fuggì via, e l' suo battaglio tolse.

19.

E in sulla spalla il fardel si gittava,
 Dall' altra man col battaglio s' arrosta;
 Il capo a questo e quell' altro spiccava
 Di que' Pagan, che volevon far sosta:
 Talvolta basso alle gambe menava,
 Tanto che ignuno a costui non s' accosta,
 E teste e gambe e braccia in aria balzano:
 La furia è grande, e le grida rinalzano.

20.

Subito il campo è tutto in iscompiglio,
 E corron tutti come gente pazza;
 Morgante fece il battaglio vermiglio
 Di sangue, e intorno con esso si spazza:
 A chi spezza la spalla, e a chi il ciglio;
 E Manfredon quanto può si diguazza,
 E grida, e scuote, e chiamava soccorso:
 Dodon più volte l' ha graffiato e morso.

21.

Morgante il passo quanto può studiava,
 E a dispetto di tutti i Pagani
 Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava;
 Tanto menato ha il battaglio e le mani.
 Ma finalmente Dodone affogava,
 Onde gridò: se scacciati hai que' cani,
 Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
 Per Dio, Morgante, e donami conforto.

22.

Morgante in terra posava il fardello,
 Che non aveva più dintorno gente,
 E confortava Dodon cattivello;
 Ma poi di Manfredon poneva mente,
 Ch' era ravvolto come il fegatello:
 Vide che morto pareva veramente,
 E disse: te non porterò alla terra;
 Poi che se' morto, finita è la guerra.

23.

Disse Dodon: deh gettalo nel fiume:
 Morgante vel gittò, senza più dire;
 Ma presto ritornar gli spiriti e 'l lume,
 Però che l' acqua lo fe' risentire,
 Com' egli è sua natura, e suo costumè;
 E Manfredon comincia a rinvenire:
 E corse là di Pagani una tresca,
 Tanto che in fine costui si ripescò.

24.

Morgante con Dodon suo sen' andava,
 E rimenollo a Rinaldo ed Orlando,
 E la novella a costor raccontava,
 Come il Pagan venne al fiume gittando;
 E che sia morto, con seco pensava,
 E come il padiglione venne spianando.
 Non domandar che risa fuor si caccia,
 E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

25.

E intese tutto ciò ch' era seguito,
 E come Gan gli seguitava ancora.
 Re Manfredon, che s' era risentito,
 Con gran sospiri in sul campo dimora,
 Maravigliato del gigante arditto,
 E come uscito dell' acqua era fora,
 E d' ogni cosa che gli era incontrato;
 Gli pareva a lui stesso aver sognato.

26.

In questo giunse un messaggier di Gano,
 Che l' avvisava come Caradoro;
 E com' e' v' è il signor di Montalbano,
 E Ulivieri, e Dodon con costoro,
 E nel suo campo il Senator Romano,
 E che cercavan sol del suo martoro;
 E come il tradimento doppio andava,
 Per pigliar due colombi ad una fava.

27.

Ah, disse Manfredonio, or la cagione
 So perchè Orlando è ito alla cittade:
 E quel prigion doveva esser Dodone;
 Or si conosce la lor falsitate:
 Or son tradito, or son giunto al boccone,
 E vassi pur a Roma per più strade:
 Ma traditor non credevo che il conte
 Fussi, nè ignun del sangue di Chiarmonte.

28.

Or aremo acquistata qua la dama,
 E Caradoro vinto con assedio;
 Questi son paladin di tanta fama,
 Ch' io non conosco al mio stato rimedio:
 Questo gigante ha condotto la trama,
 Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
 Che fussin tutti baroni Affricanti,
 Chè tra' Cristian non suole esser giganti.

29.

Ebbe re Manfredon tanta paura,
 Che si pensò la notte di far alto;
 Poi disse: noi siam sì sotto alle mura,
 Che non si può spiccar qui netto il salto;
 E' ci bisogna provar l'armadura,
 Ed aspettar de' nimici l'assalto;
 Non sarà giorno, che Rinaldo e 'l conte
 E Ulivieri scenderanno il monte.

30.

E tutto il campo mio sarà in travaglio,
 E ne verrà Dodon, per far vendetta,
 E quel diavol con quel suo battaglio
 Alla mia gente darà grand'istretta:
 Pur ci conviene star fermi al berzaglio;
 E Macon priego che le man ci metta:
 E mentre ch' e' dicea queste parole,
 Tutti i baron per suo consiglio vuole.

31.

Ed accordarsi che si stessi saldo.
 Tutta la notte stetton con sospetto;
 Morgante, ch' era di potenza caldo,
 La sera al conte Orlando aveva detto:
 Poi ch' egli è morto Manfredon ribaldo,
 Non sarà prima di, ch' io vi prometto,
 Ch' io voglio andar col mio battaglio solo
 Tra que' Pagani in mezzo dello stuolo.

32.

Ed arder le trabacche e' padiglioni,
 Colla granata gli voglio scacciare;
 Vedrete che bel fumo da' balconi,
 E tutto il campo a furia spulezzare:
 Io gli farò fuggir come ghiottoni,
 Le pecchie soglion pel fuoco sbucare,
 Io porterò il battaglio e' l' fuoco meco,
 Vedrete poi che mazzate di cieco.

VOL. I.

33.

Mancato è il capo, male sta la coda,
 Adunque male star dee tutto il dosso;
 Per gli occhi a tutti schizzerà la broda,
 Io schiaccerò la carne, i nervi, e l' osso,
 Quand' io darò qualche bacchiata soda;
 So ch' al principio n' arò molti addosso,
 Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
 Orlando per le risa è 'n sul morire.

34.

E disse: va, ch' io ne son ben contento;
 E poi si volse ove Carador era,
 E si dicea: questo ragionamento
 So che saranno parole da sera,
 Chè come fummo ne le porta il vento,
 O distruggonsi al sol qual neve o cera:
 A me par, Caradoro, da vedere
 Quel che fa il campo e le pagane schiere.

35.

Se per sè stessi si dipartiranno,
 Lasciagli andar, che mi par più sicuro;
 Però che sempre è nel combatter danno,
 E solo Iddio sa il tutto del futuro:
 Vedrem pur che partito piglieranno,
 E staremci doman qui drento al muro;
 Non si partendo il di, poi gli assaltiamo,
 Chè in ogni modo te salvar vogliamo.

36.

Poi ci darai la tua benedizione,
 E cercheremo ancor meglio il Levante;
 E così disse Rinaldo e Dodone,
 E Ulivier, ma non v'era Morgante.
 Vannosi al letto con questa intenzione,
 Ch' avevon tutti cenato davanti;
 E Caradoro avea massimo onore
 A tutti fatto con allegro core.

37.

Morgante avea mangiato quel che vuole,
 Un gran castron, che gli fu dato arrosto;
 Andossi prima a letto che non suole,
 Che com' e' disse, fare era disposto;
 Nè prima in Oriente appare il sole
 L'altra mattina, ch' e' si lieva tosto;
 Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
 Ed avviossi nel campo pagano.

38.

I Saracin trovò ch' erano armati,
 Ma pure il fuoco in un lato appiccoe,
 Dov' eran i destrier sotto i frascati,
 Tanto che molti di quegli abbrucioe;
 Ma furon presto scoperti gli aguati,
 E in mezzo a più di mille si trovòe:
 E tutto il campo a furia sollevossi,
 Ognuno addosso al gigante cacciassi.

39.

E gli feciono intorno un rigoletto,
 Che lo faranno cantare in tedesco;
 Al ponte di Parisse era in effetto,
 In mezzo a' Saracini, e stava fresco:
 Chi getta lance, e chi sassi nel petto,
 Pure al battaglia stavano in cagnesco;
 Ma tanta gente alla fine v'è corso,
 Che bisognava a Morgante soccorso.

40.

E tuttavia più la turba s' affolta:
 Era sì grande, e sì grosso il gigante,
 Ch' ognun che getta, faceva sempre colta.
 Pur molti morti n' aveva davanti;
 Chè chi toccava il battaglia una volta,
 Lo sfracellava dal capo alle piante:
 E spesso tondo il battaglia girava,
 E cento capi per l' aria balzava.

41.

Tanto che 'l cerchio faceva allargare,
 Alcuna volta menava frugoni,
 Che si sentien le corazze sfondare,
 E pesta loro i fegati e' polmoni,
 Quando si sente arnese sgretolare,
 E d' ogni gamba farne due tronconi:
 E grida e mugghia il gigante feroce,
 Tanto ch' assai ne stordisce alla voce.

42.

E pareva ogni volta che mugghiava,
 Quando Cristo quem quaeritis diceva,
 Ch' ognuno a quella voce stramazza,
 E tanti morti d' intorno n' aveva,
 Ch' ognun discosto alla fine lanciava,
 E chi con archi, e chi dardi traeva:
 Tal che Morgante di molte uova succia
 Per le ferite, e com' orso si cruccia.

43.

Egli era come a dare in un pagliaio,
 E già tutto è forato come un vaglio,
 E si volgeva com' un arcolajo
 A' Saracin che facieno a sonaglio,
 E mai non uccideva men d' un paio,
 Quand' e' menava più lento il battaglia:
 E più di cinque mila n' avea morti,
 Ma ricevuti da lor mille torti.

44.

Avea nel dosso migliaia di zampilli,
 Che gettan sangue già per le punture,
 Ch' erano state d' altro che d' assilli;
 Chi dà percosse di mazze, e di scure,
 Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli.
 Chi dà sassate che parevan dure:
 Era un diluvio la gente ch' è intorno,
 Per ammazzare il gigante quel giorno.

45.

E già pel campo il romore è sì forte,
 Ch' alla città ne fu tosto sentore;
 Le guardie, ch' eran lasciate alle porte,
 Cominciorno a gridar con gran furore,
 Come Morgante era presso alla morte.
 Diceva Orlando: vedrai bello errore,
 Che Manfredonio sarà iscampato,
 E questo matto ha il suo campo assaltato.

46.

Tanto andata sarà la capra zoppa,
 Che si sarà ne' lupi riscontrata;
 Questa sua furia alcuna volta è troppa,
 E' fece pure in ver pazzia pensata
 D' ardere un campo come un po' di stoppa,
 E come a' topi far colla granata:
 Ma il topo sarà egli in questo caso
 Al cacio nella trappola rimasto.

47.

Subito fece i suo' compagni armare,
 E Caradoro le sue gente tutte,
 Perchè Morgante si possi aiutare
 Da' Saracin, che gli davon le frutte;
 Così avvien chi pel fango vuol trottare,
 E può di passo andar per le vie asciutte:
 E fece a Vegliantin la sella porre
 Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

48.

A Olivier si fe' dar Durlindana,
 Ed a lui dette Cortana e Rondello,
 E la bella e gentil Meridiana
 Olivier arma, ch' è 'l suo damigello:
 Corsono al campo alla turba pagana
 Si presto ognun, che pareva un uccello.
 Morgante vide il soccorso venire,
 E col battaglia riprese più ardire.

49.

E cominciava a sgridar que' Pagani,
 E far balzar giù molti della sella,
 E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
 Tocca, e ritocca, e risuona, e martella;
 I Saracini uccide come cani,
 Un mezzo braccio v' alzar le cervella,
 E sopra i corpi morti si cacciava
 Addosso a' vivi, e la rosta menava.

50.

Ed ogni volta levava la mosca,
 Ma ne portava con essa la gota,
 O dov' e' par che bruttura conosca,
 Sempre col pezzo ne lieva la nuota;
 L' aria pareva sanguinosa e fosca,
 Sì spesso par che il gigante percuota:
 Balzano i pezzi di piastre e di maglia;
 Come le schegge dintorno a chi taglia.

51.

E spesso avvenne, ch' un capo spiccoe
 E poi quel capo ad un altro percosse
 Si forte, che la testa gli spezzoe,
 E morto cadde che più non si mosse:
 O quanti il giorno all' inferno mandoe!
 Quanti morti rimason per le fosse!
 E Manfredonio già s' è messo in punto
 Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

52.

Dall' altra parte Orlando è comparito,
 E il Sir di Montalban tanto gagliardo,
 Ch' accetta prima ch' uom facci lo 'nvito;
 E fece un salto pigliare a Baiardo
 In mezzo dove il gigante è ferito:
 Sopra gli uomin saltò senza riguardo,
 E ritrovossi al rigoletto in mezzo
 De' Saracin, ch' omai faranno lezzo.

53.

Quando Morgante vedeva quel salto
 Parve che 'l cuore in aria si levasse,
 Chè più di dieci braccia andò in aria alto
 Baiardo, prima che in terra calasse:
 Or qui comincia il terribile assalto.
 Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
 Quella che fesse il mostro dall' inferno,
 Per far de' Saracin crudo governo.

54.

Punte, rovesci, tondi, stramazzone,
 Mandiritti, traverse con fendenti,
 Certi stramazzi, certi sergozzoni,
 In dieci colpi n' uccise ben venti;
 E chi partiva infin sotto agli arcioni,
 Chi 'nfino al petto, e 'l manco infino a' denti,
 E le budella balzavan per terra:
 Mai non si vide tanta crudel guerra.

55.

Orlando nostro sprona Vegliantino,
 Giunse d' un urto tra quel popol fello.
 Che più di cento caccia a capo chino,
 Poi cominciava a toccare a martello;
 Non tocca il polso sopra il manichino;
 Facea de' Saracin come un macello,
 Ed avea detto: non temer, Morgante,
 Cesare è teco, ove è 'l signor d' Angrante.

56.

Queste parole avean sì sbigottiti
 I Saracin, ch' assai del popol fuggie,
 E buon per que' che son prima fuggiti,
 Tanto i nostri baron già ciascun rugge:
 E ne facean gelatine e mortiti;
 Appoco appoco la turba si strugge:
 E Ulivieri, e Dodon giunti sono
 Con romor grande, che pareva un tuono.

57.

E Manfredonio in sul campo scontrava,
 La lancia abbassa, chè lo conosceva,
 Re Manfredonio il cavallo spronava,
 E Ulivieri allo scudo giugneva,
 E 'nsino alla corazza lo passava
 Tanto che tutto d' arcion lo moveva:
 E sì gran colpo fu quel che gli diede,
 Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

58.

Ed ogni cosa la donzella vide,
 Ch' era venuta con sua gente al campo,
 E fra sè stessa di tal colpo ride;
 Ulivier come un lion mena vampo,
 E per dolore il cor se gli divide,
 Dicendo: appunto al bisogno qui inciampo,
 Caduto son dirimpetto alla dama,
 Donde ho perduto il suo amore e la fama.

59.

Guarda se a tempo la trappola scocca;
 Non si potea racconsolar per nulla:
 Sempre fortuna alle gran cose imbrocca,
 E 'ntin sopra la soglia ci trastulla:
 Non domandar se questo il cor gli tocca.
 Per gentilezza allor quella fanciulla
 Se gli accostava, e diceva: Ulivieri,
 Rimonta, vuoi tu aiuto? in sul destrieri.

60.

Or questo fu ben del doppio lo scorno,
 E parve fuoco la faccia vermiglia;
 Are' voluto morire in quel giorno.
 Meridiana pigliava la briglia,
 Dicendo: monta, cavaliere adorno.
 Or questo è quel ch' ogni cosa scompiglia,
 E pel dolor dubitò senza fallo,
 Non poter risalir sopra al cavallo.

61.

Morgante aveva ogni cosa veduto,
 Com' Ulivier dal gran re Manfredonio
 Del colpo della lancia era caduto,
 E la donzella vi fu testimonio;
 E disse: io proverrò come è dovuto,
 S' io gli potessi appiccar questo conio:
 Io intendo d' Ulivier far la vendetta;
 E 'nverso Manfredon presto si getta.

62.

Meridiana, che 'l vide venire,
 Gridava: in drieto ritorna, Morgante,
 E Manfredonio correva assalire,
 Per far vendetta del suo caro amante.
 Morgante pur lo veniva a ferire,
 E com' e' giunse, gridava il gigante:
 Tu sei qui, re di naibi, o di scacchi,
 Col mio battaglia convien ch'io t' ammacchi.

63.

Disse la dama: la battaglia è mia;
 Se ci fussi al presente qu' Orlando,
 Non mi faresti sì gran villania;
 Tirati a drieto, io ti darò col brando:
 Venuto è qua colla sua compagnia,
 La fama e 'l regno di tormi cercando.
 Morgante in drieto alla fine pur torna,
 Per ubbidir questa fanciulla adorna.

64.

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
 Ch' era venuto tra cattive mane;
 Pur s' aiutava questo giovinetto,
 E cominciava a dar mazzate strane,
 A questo e quello spezzava l' elmetto,
 Tanto che gli elmi faceva campane,
 Quando egli assaggian di quel suo picciuolo;
 Ma dà di sopra come all' oriuolo.

65.

E rimaneva il segno ov' e' percuote.
 Quanti ne tocca il battaglia feroce,
 Non si ponea più le mani alle gote,
 Chè ne facea com' e' fussi una noce;
 Alcuna volta facea certe ruote,
 Ch' a più di sette domava la voce.
 Com' un nocciol di pesca ogni elmo stiacchia,
 E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

66.

E rimesse Dodon sopra il destrieri,
 Dodon gridava al popol soriano:
 Io ne farò vendetta, e d' oggi e d' ieri,
 Quando impiccar mi volea quel villano.
 In questo tempo il famoso Olivieri
 Era pel campo colla spada in mano,
 E dove Manfredon combatte, arriva,
 Colla donzella florida e giuliva.

67.

Un' ora o più combattuti questi hanno,
 E non si vede de' colpi vantaggio:
 Olivier tutto arrossi, come fanno
 Gli amanti presso alla dama, il visaggio;
 E disse: dama, non ti dar più affanno,
 Lascia pur me vendicare il mio oltraggio:
 Io vorrei esser morto veramente,
 Quand' io cascai, che tu v' eri presente.

68.

Alla mia vita non caddi ancor mai,
 Ma ogni cosa vuol cominciamento.
 Disse la dama: tu ricascherai,
 Se tu combatti cento volte e cento,
 E sempre avvenir questo troverai
 A cavalier che sia di valimento:
 Usanza è in guerra cader del destriere,
 Ma chi si fugga non suol mai cadere.

69.

Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,
 Che la battaglia mia sia in ogni modo,
 Per vendicar non un' ingiuria o venti,
 Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
 Disse Olivier: se così ti contenti,
 Che poss'io dir, se non ch'io affermo e lodo!
 Re Manfredon, che le parole intese,
 In questo modo parlava al Marchese.

70.

Per Dio ti priego, baron d' alta fama,
 Tu lasci me come amante fedele
 Perdere insieme e la vita e la dama,
 Chè così vuol la fortuna crudele:
 Cercato ho quel, che cercar suol chi ama,
 Trovato ho toscò per zucchero e mele:
 E poi che la mia morte ognun la vuole,
 Per le sue man morir non me ne duole.

71.

So ch' io non tornerò più nel mio regno,
 So che mai più non rivedrò Soria,
 So ch' ogni fato m' avea prima a sdegno,
 So che fia morta la mia compagnia;
 So ch' io non ero di tal donna degno,
 So ch' aver non si può ciò ch' uom desia:
 So che per forza di volerla ho il torto,
 So che sempre, ov' io sia, l' amerò morto.

72.

Non poté far Meridiana allora,
 Che del suo amante pur non gl' increscessi,
 E disse: così va chi s' innamora;
 Se mille volte uccider lo potessi,
 Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
 Quantunque a morte si danni egli stessi:
 E pianse, sì di Manfredon gli dolse,
 Ch' essere ingrata a tanto amor non volse.

73.

E ricordossi ben, che combattendo
 L' aveva molte volte riguardata;
 Dicea fra sè: perchè d' ira m' accendo
 Contro a costui, perchè son sì spietata?
 Ciò che fatto ha, com' io pur veggo e 'ntendo,
 È per avermi lungo tempo amata:
 Non fu lodata mai d' esser crudele
 Alcuna donna al suo amante fedele.

74.

Questo non vuol per certo il nostro Dio.
 Non sa pur che si far Meridiana,
 E disse: Manfredon, se il tuo desio
 È di morir, non voglio esser villana.
 Se tu facessi pel consiglio mio,
 Per salvar te con tua gente pagana,
 Tu soneresti a raccolta col corno,
 E in Oriente faresti ritorno.

75.

Poi che non piace al tuo fero destino,
 Ch'io sia pur tua, come tu brami, e vuogli
 Perchè pagnar pur contro al tuo Apollino?
 Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
 Tornati col tuo popol saracino,
 E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
 A questo Manfredon ripose forte:
 Non lo sciorrà per forza altro che morte.

76.

Allor seguì la donzella più avante:
 O Manfredon, di te m'incresce assai;
 E diegli un prezioso e bel diamante:
 Per lo mio amor, dicea, questo terrai,
 Per ricordanza del tuo amor costante,
 E pel consiglio mio ti partirai;
 E se tu scampi, e salvi le tue squadre,
 D'accordo ancor mi ti darà mio padre.

77.

Ogni cosa si placa con dolcezza,
 E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
 Benchè sia sorian, sai che si spezza;
 Ogni cosa conduce il tempo al varco:
 E priego te per la tua gentilezza,
 Che tu comporti ogni amoroso incarco,
 E sia contento di qui far partita,
 E in ogni modo conservar la vita.

78.

La dipartenza, perch' e' non ci avanza
 Tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
 Tra noi sia fatta, e questo sia bastanza,
 Poi che più oltre il ciel non ci consente;
 E quel gioiel terrai per ricordanza,
 Ch'io t'ho donato sempre in Oriente:
 E se fortuna e 'l ciel t'ha pure a sdegno,
 Aspetta tempo, e miglior fato, e segno.

79.

Quest' ultima parola al cor s'affisse
 A Manfredonio udendo la donzella,
 Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
 Volea parlare, e manca la favella;
 Ma finalmente pur piangendo disse:
 Aspetta tempo e miglior fato e stella,
 Poi ch' al ciel piace, e tornati in Soria;
 Quanto son vinto di tal cortesia!

80.

Quando sarà quel dì, quando fia questo?
 Or quel che non si può voler non deggio.
 Io tornerò, per non t'esser molesto;
 Ricordati di me, ch'altro non chieggio:
 Col popol mio, con quel che c'è di resto,
 Chè molti morti pel campo ne veggio;
 Ritornerò senza speranza alcuna,
 Nel regno mio, se così vuol fortuna.

81.

E per tuo amor terrò questo gioiello,
 Questo sempre sarà presso al mio core:
 S'io ho peccato, lasso meschinello,
 Contro al tuo padre, contro al mio signore,
 Incolpane colui, ch'è stato quello,
 Che m'ha condotto dove vuole Amore;
 E in ogni modo a te chieggio perdono,
 E viver per tuo amor contento sono.

82.

E poi si volse al marchese Olivieri,
 E chiese a lui perdono del cadimento:
 Olivier gli perdona volentieri,
 Che del suo dipartir troppo è contento,
 Perchè eran due gran ghiotti a un taglieri;
 Ed era stato alle parole attento,
 Che detto avea Meridiana a quello,
 E confermato, e postovi il suggello.

83.

E poi ch'egli ebbe lagrimato alquanto
 Re Manfredonio al fin s'accommiatava;
 E la donzella con sospiri e pianto,
 Addio dicendo, la man gli toccava:
 E dei pensar se si cavorno il guanto.
 Olivier presto Orlando ritrovava,
 E dicea ciò ch'egli avea fermo e saldo;
 E molto piacque ad Orlando, e Rinaldo.

84.

Venne per caso quivi Caradoro,
 E intese come l'accordo era fatto.
 Morgante insieme veggendo costoro,
 Inverso lor col battaglia era tratto,
 E quel che fussi saper vuol da loro;
 Ma col battaglia non dava di piatto.
 Orlando disse: non far più, Morgante;
 Allor più forte combatte il gigante.

85.

Re Manfredonio, e la sua compagnia
 Contento è di lasciar Meridiana,
 Diceva Orlando, e tornarsi in Soria.
 Morgante allora il battaglia giù spiana,
 E disse: Orlando, questa era tra via,
 E dette a uno una picchiata strana,
 Un'altro ammacca, che parve di cera:
 Ed anco questo ne' patti non era.

86.

Orlando disse: il battaglia giù posa,
 Assai morti n'abbiam per questo giorno.
 Re Manfredon sua gente dolorosa
 Per tutto il campo raguna col corno:
 E così la battaglia sanguinosa
 A questo modo quel dì terminorno;
 Come nell'altro dir seguirò poi.
 Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Meridiana si battezza, e gode
 Col marchese Olivier d' amore il frutto.
 Ordisce Gano una novella frode,
 Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.
 Dal campo d' Erminione il fragor ode
 Carlo d' armate genti, e a tal ridotto
 De' paladini è ciaschedun campione,
 Che senza birri van tutti in prigione.*

1.
 Vergine santa madre di Gesue,
 Madre di tutti i miseri mortali,
 Per cui salvata nostra prole fue,
 Perchè tu ci ami tanto, e tanto vali;
 Donami grazia e tanto di virtue,
 Ch' i' mi ritorni a' baron nostri, i quali
 Nella città tornar volevan drento,
 E Manfredon ne va poco contento.

2.
 Anzi chiamava morte a ogni passo,
 Dicendo: omè, quanto pensai felice
 Esser per te, Meridiana, ah! lasso,
 Ch' io t' ho lassata, or misero e 'nfelice.
 Arebbe fatto lacrimare un sasso
 Per le parole, che talvolta dice,
 E tuttavia la gente rassettava,
 E 'nverso il suo cammin tristo n' andava.

3.
 Or chi avessi il gran pianto veduto,
 Che nel suo dipartir fa la sua gente,
 Certo ch' assai gliene saria incresciuto:
 Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente,
 E così morto l' ha riconosciuto,
 Onde piangea di lui miseramente;
 Chi 'l suo fratello, e chi l' amico abbraccia,
 Chi si percuote il petto, e chi la faccia.

4.
 Eravi alcun che cavava l' elmetto
 Al suo figliuolo, al suo cognato, o padre,
 Poi lo haciava con pietoso affetto.
 E dicea: lasso, fra le nostre squadre
 Non tornerai in Soria più, poveretto;
 Che direm noi alla tua afflitta madre,
 O chi sarà più quel che la conforti?
 Tu ti riman cogli altri al campo morti.

5.
 Altri dicean pel cammin cavalcando:
 Non si dovea tanta gente pagana
 Menar però così qua tapinando:
 Certo non era la dama sovrana
 Di tanto prezzo, quant' or vien costando:
 Or hai tu, Manfredon, Meridiana,
 Or se ne va la tua gente sbandita;
 E mancò poco a lasciar qui la vita.

6.
 Teco menasti tutta Paganìa,
 Come tu andassi per Elena a Troia;
 Ora hai tu fatta la tua voglia ria,
 E se' cagion che tanta gente muoia.
 E così Manfredon ne va in Soria
 Afflitto, sconsolato, in pianto, e in noia;
 Così chi segue ogni sfrenata voglia,
 Lasciando la ragion, sente al fin doglia.

7.
 Orlando con Rinaldo, e Olivieri
 Si ritornorno, e Dodone, e Morgante,
 Con Caradoro, e tutti i cavalieri,
 Colle bandiere al vento trionfante:
 Gran festa è fatta a' cristian battaglieri
 Da tutto quanto il popolo affricante,
 Suonansi corni e trombette, e tamburi,
 Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

8.
 Essendo molti giorni riposati,
 La damigella un di chiama il marchese.
 In una cameretta sono andati;
 E poi che tutta nel viso s' accese,
 E' suoi sospir tutti ha manifestati,
 Priega ch' a lei sia cavalier cortese,
 E che 'l suo amor negar non debbi a quella,
 Che nel suo cor sentia mille quadrella.

9.

Ulivier dice: non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano;
Dal nostro Iddio so ch' io sarei deserto:
Prima m'uccidi qui colla tua mano.
Ella rispose: stu mi mostri aperto,
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio signore.

10.

Ulivier disse della Trinitate,
Com' era una sustanzia e tre persone,
Di lor potenza, e di lor deitate;
E poi le fece una comparazione:
Se d' esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esempio, e per ragione,
Ch' una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure all' usato rende.

11.

De' miracoli fatti disse al mondo,
E come Lazzar già risuscitassi;
Com' e' fu crocifisso, e nel profondo
Del limbo a trar molt' anime n' andassi.
Disse la dama: più non ti rispondo;
E fu contenta che la battezzassi:
E dopo a questo vennono alla cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

12.

Più e più volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente;
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre alla mente;
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

13.

Uscendo un dì d' una zambra la dama,
Rinaldo s' accorgea di questo fatto,
E Ulivier segretamente chiama:
Che fai tu? disse, tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com' ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: se Cristiana è certa,
Fa' che la cosa almen vadi coperta.

14.

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
E ritorniamo al signor di Maganza
Gan da Pontier, che non si posa un' ora.
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu senza dimora
Da Carador, onde n' ha gran tormento,
E pensa pur qualch' altro tradimento.

15.

E perch' egli era maestro perfetto,
Si ricordò d' un gran re saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo paladino;
Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto,
Quando dette la morte al re Mambrino:
Perch' egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

16.

Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le moglie col marito,
Pregato che far debba la vendetta:
Erminion non l' avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar tal partito:
Gan da Pontieri avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

17.

E dov' e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà ne conoscenza,
Chè lo faceva senza misericordia;
Sapea il pensier della dama Clemenzia:
E scrisse un brieve, e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l' oltraggio e violenza
Del buon Rinaldo, e che non debba starsi,
Però ch' egli era il tempo a vendicarsi.

18.

A te, Erminion di gran potere,
Il Conte Gan mille salute manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilmente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere,
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda,
E com' egli è sbandeggiato di corte,
E dette al re Mambrin pur già la morte.

19.

Pel mondo va com' un ladron di strada,
Orlando è seco e Dodon per ventura,
Ed Ulivier con lui credo ancor vada;
Non ti bisogna aver di lor paura:
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
A Montalban te ne vieni alle mura,
Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo,
E non potre' più in odio avergli Carlo.

20.

Se tu vien presto col tuo assembramento,
In poco tempo so che 'l piglierai:
Gente non v' è, nè vettovaglia drento,
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai:
Io te lo scrivo per antico amore,
E so che vuole il nostro imperadore.

21.

E' sì vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' della casa di Chiarmonte,
Ma con suo onor non l' ha potuto fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col conte,
Per fargli sol, se può, mal capitare;
E se ta vien colle tue gente a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie distrutto.

22.

La lettera suggella, e manda il messo,
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch' è interesse.
Subito tolse la taschetta e 'l corno,
E dopo lungo, e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran re saracino.

23.

Erminione a questo pose orecchi,
E tutte le ragion gli son capaci,
Benchè conosca Gan traditor vecchio;
Dama Clemenzia questo assai gli piace.
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca, saracina, audace:
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

24.

E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un Ammirante,
E d' archi soriani erano armati,
E per nome si chiama Lionfante;
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto senza aver richiesta,
E molto Erminion ne fece festa.

25.

Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca:
L' arme di Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un' aquila bianca,
Salvo ch' aveva un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l' alia manca;
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione, e Salincorno.

26.

E disse a Salincorno: tu verrai
In Francia bella, e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai;
Tanto mi fido alle virtù tue pronte:
Nè mai del regno ti dipartirai,
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte;
A te confido tutto il mio reame,
E la giustizia fa ch' osservi ed ame.

27.

Dama Clemenzia d' allegrezza ha pieno
Il core, e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno,
Cento bisanti, poi gli pose in mano
E d' un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffetano;
E disse: questo per mio amor ne porta;
Saluta Gan mille volte e conforta.

28.

Erminion gli fe' donare ancora
Molte cose leggiadre alla moreasca:
Il messaggier parti senza dimora
Colla risposta, e non par che gl' incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.

29.

In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta:
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando senti di centomila e trenta:
Disse il messaggio: o signor da Pontieri,
Di quel che m' hai promesso or mi contenta;
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don ch' ha ricevuti magni.

30.

Gan gli donò quel che promesso avea,
E tutto pien d' allegrezza era quello;
A Montalbano a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello,
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute, e stien senza paura.

31.

In tanto Erminion si mette in punto,
Apparecchiò navilj in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate,
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate,
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

32.

Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente;
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio,
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
Della venuta sua che sia cagione.

33.

Erminion rispose come saggio,
 Che inverso Francia con sua gente andava,
 Per vendicarsi d' un antico oltraggio,
 E come il passo sol gli domandava,
 Ch' a' suoi paesi non faria dannaggio:
 Marsilio dell' impresa il confortava:
 E presto fu avvisato Carlo Mano,
 Com' e' passava gran popol pagano.

34.

Carlo sentendo sì fatta novella,
 Non ebbe alla sua vita un tal dolore;
 Turpino, e Namò, e Salamone appella,
 E raccontava del fatto il tenore;
 Dicendo: Orlando non sarà qui in sella,
 Non c' è Rinaldo, ond' e' mi triema il core,
 Nè Ulivieri il nostro paladino;
 Che farem noi, o Namò, o mio Turpino?

35.

Or si conosce il mio nipote caro,
 Or si conosce Rinaldo e 'l marchese.
 Turpino e gli altri insieme s' accordaro,
 Che si dovessi stare alle difese:
 In questo modo Carlo confortaro.
 Namò per tutti le parole prese,
 Dicendo: le città difenderemo,
 E intanto aiuto al papa chiederemo.

36.

Per tutta Francia fecion provvedere
 Le città, le fortezze, e le castelle,
 E ordinorno mandar messaggiere
 Al papa, a dir le cattive novelle:
 Intanto Erminion con sue bandiere
 Presso a Parigi son sopra le selle,
 E fan tremante il monte, e la pianura,
 E tutto il regno sta con gran paura.

37.

E pel paese trascorrendo vanno,
 Rubando, ardendo, e pigliando prigion,
 E mettono ogni cosa a saccomanno:
 Dove e' s' abbatton questi mascalzoni,
 In ogni parte facevon gran danno:
 Erminion fra tutti i suo' baroni
 Elesse Lionfante, che ponessi
 Il campo a Montalbano, e intorno stessi.

38.

E lui si stette con sua gente al piano
 Appresso a poche leghe di Parigi,
 E manda imbasciadore a Carlo Mano;
 A dir che gli movea questi litigi,
 Per vendicar Mambrin degno pagano,
 E Montalbano disfare e San Dionigi;
 E Mattafolle fu suo imbasciadore,
 Un re pagan, che non gli triema il core.

VOL. I.

39.

Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle
 Fe' come matto e folle veramente,
 Che quando egli ebbe detto quel che volle,
 E' cominciò a minacciarlo aspramente.
 Carlo pur rispondea timido e molle:
 Astolfo a questo non fu paziente,
 Trasse la spada fuor con gran tempesta,
 Per dare a Mattafolle in sulla testa.

40.

Ma non potè, perchè lo prese Namò,
 E disse: l' onestà questo non vuole,
 Ch' a 'mbasciador oltraggio noi facciamo.
 Lascialo far, che fa come far suole,
 Sì che al suo re non ne faccia richiamo.
 Mattafolle tagliava le parole,
 E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio,
 E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

41.

E dipartissi da Carlo adirato,
 Benchè il Dusnamo si scusassi assai;
 Al grande Erminion si fu tornato,
 E disse: la 'mbasciata tua contai,
 E molto fui da Astolfo ingiuriato;
 Ond' io ti priego, se ti piacqui mai,
 Che domattina sia contento io m' armi,
 E vò' con tutti i paladin provarmi.

42.

Rispose Erminion: tu non sai bene
 Ancor chi sieno i paladin di Francia,
 E per questa cagion si spesso avviene,
 Che molti n' hanno forata la pancia;
 Sappi che Carlo Man questi non tiene,
 Se non fussin ognun provata lancia:
 Tu ti potrai provar, se n' hai pur voglia,
 Ma guarda ben che mal non te n' incoglia.

43.

E se non v' è Rinaldo e Ulivieri,
 E se non v' è Orlando tanto forte,
 E' v' è quel valoroso e franco Uggieri,
 Ch' a tanti Saracin già dato ha morte,
 E quel famoso e degno Berlinghieri,
 Ottone, e tanti altri baroni in corte:
 Per mio consiglio al campo ti starai,
 Pur se ti piace a tuo modo farai.

44.

Astolfo in quella notte cavalcoe
 Inverso Montalbano tutto soletto:
 Perchè e' non v' è Rinaldo dubitoe
 D' Alardo, di Guicciardo, e Ricciardetto;
 Ma giunto ov' era il campo riscontroe
 Certi Pagani, e fu preso in effetto:
 E fu menato preso all' Ammirante,
 Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

45.

Lionfante comincia a dimandare
 Di Carlò, di sua gente, e sua possanza,
 E la cagion che vengon per guastare
 Montalban, come tosto avea speranza;
 Dice che voglion Mambrin vendicare,
 Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza,
 A tradimento uccider quel signore,
 E mancò troppo, al suo parer, d' onore.

46.

E che per questo faria tanta guerra,
 Per vendicar questo peccato antico.
 A lui rispose il signor d' Inghilterra:
 Ascolta, Lionfante, quel ch' io dico:
 Pel mio Gesù, che chi dice ciò erra,
 Perch' e' l' uccise come suo nimico,
 A corpo a corpo, e senza tradimento,
 E non vi fu difetto o mancamento.

47.

E raccontò la cosa in tal maniera,
 Che Lionfante restò paziente,
 E disse: poi ch' io so la storia vera,
 Per mia fe' ora ch' io ne son dolente
 Aver condotta qua la mia bandiera:
 Esser vorrei in Soria con questa gente;
 Chè poi ch' a tradimento e' non fu morto,
 Erminion per Macometto ha il torto.

48.

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
 E per mia fe' mi parve un uom gentile,
 Da non dovere aver questa magagna,
 Di far con tradimento opera vile:
 Anzi pareva una persona magna,
 E franco, e forte, e giusto, e signorile,
 E 'ncrescemi di lui che non ci sia,
 Ma per me tanto oltraggiato non fia.

49.

E s' io potessi Montalban pigliarlo,
 Io nol farò pel giusto Iddio Apollino;
 E in qualche modo si vorria avvisarlo,
 Che ritornassi in qua col suo cugino:
 Ma dimmi, prigionier, col qual io parlo
 Se tu se' cavaliere o paladino.
 Astolfo il nome suo gli disse allora,
 Il perchè Lionfante assai l' onora;

50.

E fece accompagnarlo alla cittade:
 Era quel Lionfante un uom discreto,
 Mandò con lui molte sue gente armate
 Fino alle mura, e poi tornano in drieto.
 Astolfo truova le porte serrate,
 Furono aperte, e molto ognun fu lieto;
 E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
 Parve dal cor si levassi ogni peso.

51.

E domandò se sapeva niente
 Del suo fratello; e disse come Gano
 Gli aveva scritto molto chiaramente,
 Rinaldo saria tosto a Montalbano.
 Astolfo indovinoe subitamente
 La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano,
 Che certo il traditor di Gano è quello,
 Ch' avea condotto là quel popol fello.

52.

Gano in quel dì pareva maninconoso
 Più ch' alcun altro di sì fatto assedio,
 E spesso il viso facea lacrimoso,
 Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
 A Montalbano, ond' io ne sto doglioso;
 Credo che poco vi staranno a tedio:
 E poi la notte nel campo avvisava
 Erminion ciò che Carlo ordinava.

53.

Carlo un dì per ventura vide indosso
 A quel corrier, ch' egli aveva mandato
 Al re pagano, un certo vestir rosso
 Di cammuccà, che gli aveva donato;
 E fra sè stesso diceva: io non posso
 Pensar donde costui l' abbi arrecato;
 E domandone alcuna volta Gano,
 Ond' egli avessi quel vestire strano.

54.

Gan gli avea detto: a questi dì il mandai
 Nel tal paese per saper d' Orlando
 Novelle, e perchè poco ne spiai,
 Non te lo dissi; e l' messaggier tornando,
 Per quel ch' io intesi, che nel domandai,
 Un dì in un bosco un Pagano scontrando,
 Credo che disse, lo fece morire,
 E trassegli di dosso quel vestire.

55.

Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni
 A Ricciardetto per dargli conforto:
 Rinaldo e gli altri paladini adorni
 Sappi che in Francia saranno di corto;
 Questo è perchè non credon mai che torni,
 E hanno dubitato che sia morto.
 Carlo ogni cosa nella mente avea,
 E l' messaggier d' Astolfo allor giugnea.

56.

E non credette a quel ch' Astolfo scrisse,
 Perchè il parlar di Gan si riscontrava;
 E risposegli in drieto, e così disse,
 Quand' egli scrisse questo, se sognava,
 A dir ch' Erminion per Gan venisse:
 Così fortuna Carlo trasportava,
 O forse ch' era permesso dal cielo,
 Ciò, che Gan dice, gli paia il Vangelo.

57.

Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe' che non gli parve gioco:
La mattina seguente si fu armato,
Però che l'ira riscaldava il foco;
Così soletto si fu inviato,
E venne presso al muro di Parigi,
Dov'è la chiesa, detta San Dionigi.

58.

Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire,
Se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusnamo a dire,
E Salamon, quel che par lor di fare,
Se Mattafolle si debba ubbidire;
E finalmente per partito prese
Ch' a lui si mandi il possente Danese.

59.

Il Danese s'armò con gran furore,
Il suo caval d'acciaio era guernito:
Chiese licenzia, e dallo imperadore
Subitamente e dagli altri è partito:
Vide dov'è Mattafolle il signore,
Che rifaceva col corno lo 'nvito;
Maravigliossi che 'l vide soletto,
E non pareva ch' avessi sospetto.

60.

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri
Lo salutò con un gentil saluto,
Poi gli diceva: o nobil cavaliere,
Per combatter con noi se' qua venuto;
Io sono stato per tutti i sentieri
De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:
Che pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?

61.

Io son de' paladini il più codardo,
E non ti stimo, Pagano, un bisante;
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone Affricante.
Rispose il Saracin: per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villania in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

62.

Disse il Danese: troppa pazienza
Ebbe con teo il nostro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore:
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è d' Inghilterra alto signore,
Io son chiamato per nome Danese:
Il Saracino allor del campo prese.

63.

Poi che fu dilungato il Saracino
Più d'un' arcata, volse il suo cavallo;
Dall' altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a contastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino;
E nessun pose la sua lancia in fallo;
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo, e quel Pagan piegossi.

64.

Il Saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone,
Passollo tutto, e trovava la scorza
Della corazza, e passala, e 'l giubbone;
Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza,
E finalmente cadde dell' arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

65.

E disse: or non vo' più che tu ti vanti,
Che mai più non cadesti del destriere;
E di', che ci hai provati tutti quanti;
Provato non m' avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
Non t' han potuto aiutar di cadere;
Renditi a me, come tu dei, prigion: e
Disse il Danese: questo è ben ragione.

66.

La spada per la punta il paladino
Dette al Pagan, che l' aveva abbattuto;
Menollo in San Dionigi il Saracino,
E disse: qui t' aspetta, ch' è dovuto.
Poi cominciava: o figliuol di Pipino,
Sappi ch' Uggier della sella è caduto,
E per prigion l' ho messo in San Dionigi;
Mandami un altro baron di Parigi.

67.

Quando udì Carlo risonare il corno,
Non fu mai più dolente alla sua vita,
E riguardava per la sala intorno,
Dov' era la sua gente sbigottita:
Dusnamo e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che 'l Saracin così gl' invita,
Un altro cavalier mandar bisogna,
Se non che gli saria troppa vergogna.

68.

Ed accordarsi, che v' andasse Namò:
Namò v' andò, siccome gli fu imposto;
Giugnendo a Mattafolle così gramò,
Lo salutò, e dissegli discosto:
Prendi del campo, alla giostra vegnamò,
Chè dir parole assai non son disposto.
Il Saracin, che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.

69.

Namo si volse tutto furioso,
E si credette inghiottir Mattafolle;
Giunse allo scudo un colpo poderoso,
L' asta si ruppe, che passar nol volle.
Il Saracin, ch' è forte e animoso,
Nulla non par che dell' arcion si crolle;
E prese il savio duca a mezzo il petto,
E della sella lo cavò di netto.

70.

Namo si vede superato e vinto,
E così disse: io ti comincio a credere,
Poichè tu m' hai fuor dell' arcion sospinto,
Ch' ogni altro Saracin tu debba eccedere;
Il brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: a te prigion mi vo' concedere.
Disse il Pagano: or se non t' è fatica,
Il nome tuo, Baron, vo' che mi dica.

71.

Namo rispose: questo poco importa,
Sappi ch' io sono il duca di Baviera.
Disse il Pagan: per Macon ti conforta,
Ch' onorato sarai fra la mia schiera:
Di San Dionigi il condusse alla porta;
Dove il Danese nostro prigion era;
E ritornossi al campo, e l' corno suona
Carlo sprezzando e sua santa corona.

72.

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suoi baron similmente,
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si faceva l' armadura,
E montò sopra il suo destrier possente:
Nella sedia fatal rimase Carlo,
E' suoi baron dintorno a confortarlo.

73.

La lancia di Cirese aveva in mano,
La spada allato, e cintosi un trafiere;
Brocca il cavallo, e giugneva al Pagano
A lanci e salti, che pare un levriere,
E disse: se' tu quel baron villano
Che così sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in quest' armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

74.

Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo
Tanti n' ho morti già con questa spada:
Non domandar s' ogni peluzzo cimo
Con essa in aria, in modo par che rada.
Disse il Pagan: per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte alla rugiada:
Manda pel prete, e fa trovare i moccoli,
Chè tu mi pari una Bertuccia in zoccoli.

75.

Berlinghier si crucciò come un diavolo,
E disse al Saracin: matto, uom bestiale,
Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co' pazzi sopra il carro trionfale;
Non potre' farlo Macone e 'l suo avolo,
O Appollin, ch' io non ti facci male.
Disse il Pagan, poi che molto ebbe riso:
Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

76.

Rispose Berlinghier: non più parole,
E ti parrà ch' io sia com' un gigante:
Il molto rider segno esser non suole
Però di cavalier saggio o prestante:
Non so quel che tu di' rugiada o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma nella punta del mio brando forte
So ch' io vi porto, baron, la tua morte.

77.

Sarestu mai Rinaldo o quel marchese,
Ch' ha tanta fama al mondo, o 'l conte Orlando,
Disse il Pagano, o puoi più che 'l Danese,
Che nella punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo, Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

78.

Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: sia nel nome di Macone;
Dunque tu se' de' paladin di Carlo:
So che non tien sì fatto compagno
In corte, se non usa di provarlo:
Io t' ho squadrato dal capo al tallone,
Per veder quanto discosto gittarti
Voglio, in sul campo o in sull' erba posarti.

79.

Prendi del campo, ch' io scoppio di ridere,
Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere?
Non potre' farlo tu, nè Macometto:
Sè tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto,
In san Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in sulla punta della lancia.

80.

Rispose Berlinghier: degli altri matti
Ho gastigati a' miei di mille volte,
E te gastigherò; vegnamo a' fatti,
Che le parole tue paiono stolte.
Disse il pagano: io vo' far questi patti
Chè tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami 'n un sacco il resto tutto,
E mostrerotti ch' io ti stimo un putto.

81.

Prendi del campo, disse Berlinghieri,
 Forse che tu ti troverai 'n un sacco;
 E subito rivolse il suo destrieri:
 Dicendo: Mattafolle, tu m' hai stracco,
 Tu se' come tu hai nome, e volentieri
 Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.
 Il Saracin del campo prese e tolse,
 Poi colla lancia a Berlinghier si volse.

82.

Berlinghier ne venia com' un colombo,
 E 'l Saracin ne vien com' un falcone;
 Da ogni parte si sentiva il rombo
 De' lor destrier, ch' ognun par un rondone:
 Poi lasciaron cader le lance a piombo,
 Ognuno in resta la sua tosto pone;
 Ma quella del cristian, ch' è di Ciresse,
 Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.

83.

Il Saracin ferì sopra lo scudo
 Berlinghier nostro, e come fussi cera,
 Subito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo
 Passò la corazzina e la panziera.
 Fino alla carne andò quel colpo crudo,
 E perchè soda e verde la lancia era,
 Per la percossa, che fu molto acerba,
 Berlinghier franco si trovò in sull' erba.

84.

E 'n sulla punta più di dieci braccia
 Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
 E disse: sempre avvien, che chi minaccia
 Ne suol la pace a casa poi portare.
 Berlinghier mano alla sua spada caccia,
 E volle la battaglia rappicare;
 Subito del terren ritto si getta,
 Per far di Mattafolle aspra vendetta.

85.

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo,
 Usanza è sempre de' gentil baroni,
 Che que' che son caduti al primo intoppo,
 Porghino il brando, e diensi per prigionii;
 Or ch' io t' ho vinto fracassato e zoppo,
 A quel che vuol la giustizia t' opponi,
 Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
 Questa usanza non è di paladino.

86.

Io t' avevo sentito ricordare
 Fra tutti gli altri un cavalier virile,
 Che non sapessi in nessun modo errare,
 Onesto, saggio, pulito e gentile;
 Or fatto m' hai di te maravigliare,
 Questo mi pare un atto stato vile.
 Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
 Io ti darò col brando e col trafiere.

87.

Mattafolle non ebbe pazienza,
 E disse, poi che tu se' in tanto errore,
 Io ti gastigherò di tua fallenza;
 E punse sopra a' fianchi il corridore:
 Dettegli un colpo di tanta potenza
 Sopra l' elmetto, dice l' autore,
 Che Berlinghieri in terra inginocchiossi,
 E non sapeva in qual modo si fossi.

88.

Renditi tu prigion, diceva allora
 Il Saracino: ohi, tosto rispose
 Il paladin, senza far più dimora,
 Il brando per la punta in man gli pose.
 Ed ecci un autor, che dice ancora,
 E così truovo nell' antiche chiose,
 Che ginocchion lo fe' star quel che volle
 Colle ginocchia ignude Mattafolle.

89.

E disse: questo sia pel tuo peccato,
 Che tu volevi far le fusa torte:
 E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato;
 Non per la punta, che v' era la morte,
 Anzi dal pome, come e' gli fu dato;
 Lo mise drento a quelle sante porte
 Di san Dionigi: e Namò, che vedea
 Il suo figliuol prigion, seco piangea.

90.

Era d' ogni eccellenza e di costume
 Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
 Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
 A luogo e tempo, come si conviene,
 Tanto che scritto n' è in più d' un volume:
 Or se lo stil della ragion non tiene,
 È che conobbe, ch' ogni gentilezza
 Perduta è sempre a chi quella non prezza.

91.

E reputava Mattafolle un matto,
 Come il nome sonava veramente,
 Da non servargli nè ragion nè patto;
 Così lo scusa ognun ch' è sapiente;
 Poi se gli fussi riuscito il tratto,
 Era salvato Carlo e la sua gente;
 E lecito ogni cosa è per la fede:
 Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

92.

Carlo senti ritoccare il cornetto,
 E disse: questo mi par tristo segno;
 Caduto è Berlinghier tanto perfetto,
 Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
 Venuto è questo Pagan maladetto,
 Per distrugger mia gente e tutto il regno.
 Avin s' armò, sentendo che 'l fratello
 Era abbattuto, per vendicar quello.

93.

Avin si ritrovò sopra la terra:
 Venne in sul campo il valoroso Ottone,
 Il famoso signor là d'Inghilterra,
 E finalmente si trovò prigion;e;
 Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
 Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
 Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio;
 Tutti prigion n' andar cheti com' olio.

94.

Di Normandia il possente Riccardo
 Venne in sul campo, e con gran sua vergogna
 Al primo colpo rimase codardo:
 Tosto s' armava Angiolin di Guascogna:

Volle provar come fussi gagliardo,
 E ritrovasi come gli altri in gogna.
 Carlo rimase sconsolato tutto,
 Veggendo il popol suo così distrutto.

95.

Restava appunto il traditor di Gano,
 Carlo non volle ch' egli uscissi fore:
 Tornossi Mattafolle a Montalbano,
 Presso alla terra, ov' era il suo signore,
 E presentò i prigion al re pagano:
 Erminion fe' lor massimo onore,
 E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
 Cristo del ciel vi conservi ed aiuti.

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Lasciano Caradoro i venturieri
 Francest paladin, per gire altrove:
 Vede Rinaldo, che tra più guerrieri
 Verso lui Fieramonte il passo muove;
 Di lancia a un colpo senz' altri corrieri
 Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:
 Entra in città, e d' Erminion la moglie
 E i figli uccide in sulle regie soglie.*

1.

O felice alma d' ogni grazia piena,
 Fida colonna, e speme graziosa,
 Vergine sacra umile e nazarena,
 Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa;
 Colla tua mano insino al fin mi mena,
 Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
 Per la tua sol benignità ch' è molta,
 Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

2.

Febo avea già nell' Oceano il volto,
 E bagnava fra l' onde i suoi crin d' auro,
 E dal nostro emispero avea tolto
 Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
 Dal qual fu già miseramente sciolto:
 Era nel tempo che più scalda il Tauro,
 Quando il Danese e gli altri al padiglion
 Si ritrovar del grande Erminione.

3.

Erminion fe' far pel campo festa,
 Parvegli questo buon cominciamento;
 E Mattafolle avea drieto gran gesta,
 Di gente armata a suo contentamento,
 E 'ndosso avea una sua sopravvesta,
 Dov' era un Macometto in puro argento:
 Pel campo a spasso con gran festa andava.
 Di sua prodezza ognun molto parlava.

4.

E' si doleva Mattafolle solo,
 Ch' Astolfo un tratto non venga a cadere,
 E minacciava in mezzo del suo stuolo,
 E porta una fenice per cimiere:
 Astolfo ne sare' venuto a volo,
 Per cadere una volta a suo piacere;
 Ma Ricciardetto, che sapea l' omore,
 Non vuol per nulla ch' egli sbuchi fore.

5.

Carlo muggiando per la mastra sala,
Com' un lion famelico arrabbiato
Ne va con Ganellon, che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato;
Dicendo: ah lasso, la tua fama cala,
Or fussi qui Rinaldo almen tornato;
Che se ci fussi il conte e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran pensieri.

6.

E dicea forse il traditore il vero,
Che se vi fussi stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l' arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: io veggio il nostro impero,
Ch' omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c' è colui ch' era il suo core,
Cioè Orlando, ond' io n' ho gran dolore.

7.

Lasciam costor chi in festa, e chi in affanno;
E ritorniamo a' nostri battezzati,
Che col re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch' egli hanno lasciati,
E delle guerre mosse lor non sanno;
Eran più tempo lietamente stati
Col re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:

8.

Assai con teo abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizione, re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo, che perduto abbiam, ristoro
Sarà buon fare, e me' tardi che mai;
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

9.

Carador consenti la lor partita,
E ringraziolli con giusti sermoni,
Dicendo: il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni;
Poi fe' venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri, e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto.

10.

Dicendo: lassa: io non ho meritato,
Che m' abbandoni, mio gentile amante;
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante,
Or tu ti parti, ed io non so in qual lato
Da te m' fugga, in ponente, o in levante;
E quel, che sopra tutto m' è gran duolo,
È del tuo sventurato, e mio figliuolo.

11.

Vedi che sola e gravida rimango,
Senza sperar più te riveder mai,
Però del mio dolor con teo piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Chè poi che pur di duol la mente affrango,
Con teo insieme me ne menerai:
E in ogni parte, ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teo venir tapinando.

12.

Ulivier confortava la donzella,
E dice: dama, e' non passerà molto,
Com' io son ricondotto in Francia bella,
Ch' a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch' io son legato, e mai non sarò sciolto;
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.

13.

Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer, pur vana.
Re Carador con gran magnificenza
Con molta gente dintorno pagana,
Poi che più far non poté resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor della terra più di dieci miglia.

14.

Pur finalmente toccò lor la mano,
E quanto può di nuovo a lor s' è offerto;
Via se ne vanno per paese strano,
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito, e questo è certo:
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggi via per una scura valle.

15.

Disse Rinaldo: caro cugin mio,
Vedi il lion com' è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio,
Non è senza cagion così fuggito;
Ma quel Signor, ch' è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l' ha consentito.
Rispose Orlando: se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto, al mio parer, divoto.

16.

Lascialo andar colla buona ventura,
Che 'l suo partir più che 'l venir m' è caro,
Che molte volte m' ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch' al fin d' una lunga pianura
Un giorno in Danismarca capitano;
Questo paese Erminion tenia,
Ch' a Montalbano è con sua compagnia.

17.

Poi ch' egli ebbon salito sopra un monte,
 Si riscontrono in Saracini armati;
 E poi che forno più presso da fronte,
 Furon da questi baroni avvisati,
 Che il lor signor si chiama Fieramonte,
 E quattro mila avea seco menati,
 Uomini tutti maestri da guerra,
 Ch' a vicitare andava una sua terra.

18.

Quest' è colui, che Erminion lascioe,
 Quando e' parti, per guardia del suo regno.
 Fieramonte Baiardo riguardoe,
 Subito su vi faceva disegno;
 Verso Rinaldo in tal modo parloe:
 Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
 Onde avestu questo caval gagliardo?
 E finalmente gli chiedea Baiardo.

19.

Dicea Rinaldo: assai me l' hanno chiesto,
 Ma a nessun mai non lo volli donare.
 Disse il Pagan: se tu non vuoi far questo,
 Deh lasciamelo un poco cavalcare.
 Rinaldo intese la malizia presto,
 E disse: un bell' esemplo ti vo' dare,
 Saracin, prima ch' io ti dia il cavallo;
 E raccontò della volpe e del gallo.

20.

Andandosi la volpe un giorno a spasso
 Tutta affamata, senza trovar nulla,
 Un gallo vide in su 'n un alber grasso,
 E cominciò a parer buona fanciulla,
 E pregar quel che si faccia più basso,
 Chè molto del suo canto si trastulla;
 Il gallo sempliciotto in basso scende;
 Allor la volpe altra malizia prende.

21.

E dice: e' par che tu sia così fioco,
 l' vo' insegnarti cantar meglio assai;
 Quest' è, che tu chiudessi gli occhi un poco,
 Vedrai che buona voce tu farai.
 Al gallo parve che fussi un bel giuoco:
 Gran mercè, disse, che insegnato m' hai;
 E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
 Perchè la volpe lo stessi ascoltare.

22.

Cantando questo semplice animale
 Cogli occhi chiusi, come i matti fanno,
 La volpe come falsa e micidiale
 Tosto lo prese sotto questo inganno,
 E dovè poi mangiarsel sauzza sale:
 Così interviene a que' che poco sanno,
 Così faresti tu, chi ti credessi;
 Ben saria sciocco, se 'l caval ti dessi.

23.

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando:
 Se tu m' abbatti per la tua virtù:
 Su questo prato con lancia o con brando,
 Sia tuo il caval, non se ne parli più.
 Fieramonte rispose rimbrottando,
 E disse: poltronier, che parli tu?
 Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
 Quel che tu di' non direbbe il Soldano.

24.

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
 Non parleresti così pazzamente:
 Quantunque io soglio i pazzi gastigarli,
 E 'l mio fratello Erminion possente
 Farebbe a tutta Francia e sette Carli
 Guerra, com' or vi fa colla sua gente;
 Ch' a Montalbano ha posto già l' assedio,
 Tanto che Carlo non ha alcun rimedio.

25.

E tante schiere e giganti ha menati,
 Per la vendetta far di quel Mambrino,
 Ch' uccise il fior de' traditor nomati,
 Rinaldo, che pel mondo or va meschino;
 E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
 Disse Rinaldo: bestial Saracino,
 Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
 Chè mai Rinaldo non fe' tradimenti.

26.

Per forza o per amor del campo piglia,
 Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
 Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,
 Che mai non fece tradimento o truffa:
 E detto questo, girava la briglia.
 Veggendo il Saracin com' egli sbuffa,
 Disse: sarebbe il diavolo costui?
 Mai più smentito in tal modo non fui.

27.

Volsè il cavallo, e tutto acceso d' ira
 Prese del campo, e poi si fu voltato.
 Rinaldo all' elmo gli pose la mira,
 E 'l ferro della lancia v' ha appiccato;
 Tanto che Fieramonte ne sospira,
 Perchè dalla collottola è passato,
 Sì che per gli occhi gli passò la fronte,
 E morto cadde in terra Fieramonte.

28.

I Saracin, che questo hanno veduto,
 Cominciarono pel colpo a sbigottire;
 E come avvien chi 'l signore ha perduto,
 Pel prato cominciar tutti a fuggire.
 Aveva un certo baron molto astuto
 Fieramonte, e veggendo quel morire,
 Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
 E disse: fatta hai, baron, mia vendetta.

29.

Se vuoi ch' io parli arditamente il vero,
 Io ti dirò di questo traditore,
 Il qual tu hai morto, gentil cavaliere:
 Sappi che 'l suo fratel, ch' è qua signore,
 Lo lasciò qui a governo del suo impero,
 E mosso ha guerra a Carlo imperadore;
 E come e' disse, a Montalban si truova
 Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

30.

Poi che costui si vide qua il messere,
 Ha fatto cose contra ogni giustizia,
 Rubato il terrazzano e 'l forestiere,
 Mostrato in molti modi sua nequizia,
 A nessun fatto ragione o dovere;
 E per più chiar mostrar la sua tristizia,
 S' alcun par ne volessi dubitare,
 Le nostre donne cominciò a sforzare.

31.

E perchè alcun non aveva pazienza,
 E' lo faceva morir di segreto,
 Tanto ch' assai per questa violenza
 Per la paura si stavan di cheto;
 Trovato ha il suo peccato penitenzia,
 E tutto il popol nostro ne fia lieto:
 Volle sforzar anco una mia sorella,
 E non potendo, imprigionata ha quella.

32.

Se tu se' cavalier ch' abbi potestà,
 Come mi parve veder poco avanti,
 Togli il cavallo e la sua sopravvesta,
 Noi ti farem compagnia tutti quanti,
 E tutta la città ti farà festa:
 Noi siam tutti baron de' più prestanti:
 Senza colpo di spada o altra guerra
 A salvamento ti darem la terra.

33.

Noi v' abbiam degli amici e de' parenti,
 Tu ti potrai fermare in sulla piazza;
 E mosterrem far giostre e torneamenti,
 E 'ntanto farem metter la corazza
 A' più fidati, che ne sian contenti:
 Tu terrai a bada quella gente pazza,
 E tutti saran presi così in zurro,
 E ora il nome mio saprai, Faburro.

34.

Allor Rinaldo rispondeva a quello:
 Prima ch' io t' abbi, Faburro, risposto,
 O mentre i miei compagni a questo appello,
 Parmi tu fermi questa gente tosto;
 Vedi che vanno via com' un uccello,
 Un mezzo miglio già ci son discosto,
 E senza lor non si può far niente.
 Disse Faburro: tu di' saviamente.

VOL. I.

35.

E cominciò a spronare un suo giannetto:
 Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
 E Ulivieri, e contava ogni effetto:
 Orlando orecchio alle parole pone,
 E 'ntese ciò che quel pagano ha detto;
 E disse: forse Dio senza cagione
 Non ci ha mandati in questa parte strana,
 Ma per ben sol della Fede cristiana.

36.

Ma si dolea che non v' era con loro
 Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
 Colla figliuola del re Caradoro;
 Ch' era rimasto con lei volentieri,
 Per aspettar che tornassin costoro:
 Ed anco parve al marchese mestieri,
 Perchè il figliuol di lui, quando nascessi,
 Re Caradoro uccider noi facessi.

37.

Meridiana avea chiesto il gigante
 A Ulivier per un segno d' amore,
 Per ricordarsi del suo caro amante,
 Poi che montato fu in sul corridore;
 Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
 Ben puoi restar dove resta il mio core,
 Ritornerotti a veder con Orlando,
 E 'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

38.

Di questo Orlando si doleva a morte,
 Dicendo: se Morgante mio ci fosse,
 Egli è tanto feroce e tanto forte,
 Che fare' rovinar con poche scosse
 Il mondo, non che le mura o le porte,
 A molti so faria le gote rosse,
 So che saremo in sì fatto travaglio,
 Che molto sarebbe util quel battaglia.

39.

Faburro in questo mezzo è ritornato,
 Ed ordinato ciò che bisognava:
 Rinaldo a Fieramonte avea cavato
 La sopravvesta e l' arme che portava,
 E sopra il suo cavallo era montato,
 Tanto che tutto il Pagan rassembleva,
 E 'nverso alla città sono inviati,
 Come Faburro gli avea ammaestrati.

40.

Grande onor fanno tutti i terrazzani
 A quel che credon Fieramonte sia;
 Rinaldo in sulla piazza a' suoi Pagani
 Facea far giostra e festa tuttavia:
 Faburro intanto menava le mani,
 Truova gli amici, e parenti, e dicia,
 Com' egli è morto il lor crudo tiranno,
 E come ben le cose passeranno.

41.

Che liberi sanz' altro impedimento
Tosto saranno, e fe' subito armare
Gran quantità, ch' ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza si fa torniamento,
Il popol tutto stava a baloccare,
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.

42.

I Saracin, che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade;
Chi morto resta, e chi chiede perdono;
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto, e gran furore, e tuono:
Già son di gente calcate le strade,
E non sappiendo ignun questo trattato,
Dicevan: Fieramonte fia impazzato.

43.

Rinaldo corse al palazzo reale,
Dov' era la Reina e' suoi figliuoli;
E come giunse in capo delle scale,
Disse la donna: perchè i nostri stuoli
Son si turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è questo e chi muove tal guerra,
Chè sottosopra va così la terra?

44.

Rinaldo di Frusberta gli menoe
Un colpo tal, che gli spiccò la testa.
Prese i figliuoli e tutti gli ammazzo.
I Saracin dicien: che cosa è questa?
E finalmente la terra piglioe,
Con quella gente che drento vi resta;
Poi trasse di Faburro la sorella
Della prigionie, afflitta e meschinella.

45.

E poi che forno alcun di dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto;
Furon tutti d' accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a sè questo popol fedele.

46.

Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
Si ragionò dell' oste ch' è a Parigi,
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra e discordia e litigi,
Per dare a Carlo Mano scaccomatto:
E che soccorrere si vuol san Dionigi:
Faburro s' accordò che vi si vadi
Subitamente, e che più non si badi.

47.

Orlando disse: e' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il possente gigante
A Caradoro; ond' io n' ho molto duolo.
Disse Dodon: se tu vuoi, sir d' Angrante,
Andrò per lui com' un falcone a volo;
In pochi giorni sarà qui Morgante:
A tutti piacque che per lui s' andassi,
E per far presto, Baiardo menassi.

48.

Così fu fatto, e missesi in cammino,
E tanto va questo baron gagliardo,
Che a Carador famoso saracino
Giunse un dì in sulla piazza con Baiardo:
Riconosciuto è presto il paladino;
Diceva Carador: se ben riguardo,
Questo è Dodon, che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon destriere.

49.

Meridiana, che 'l conobbe presto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch' è d' Olivier? deh fammel manifesto,
Chè di saperlo ho voglia sauz fallo.
Disse Dodone: Olivier tuo ti manda
Mille salute, e a te si raccomanda.

50.

Or chi vedessi la dama amorosa,
Subito come di Dodon s' accorse,
Farsi nel volto come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Olivier si posa;
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch' è di Rinaldo, dicea, baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

51.

Ch' è di quel paladin, ch' ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Chè di saper di tutto ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone, com' è usanza,
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: in paesi lontani
Gli lasciai in Danismarcke salvi e sani.

52.

E la cagion ch' a te son qui venuto,
È che mi manda Rinaldo d' Amone,
E 'l conte Orlando, e che bisogna aiuto
Al nostro Carlo man, ch' Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo gonfalone;
Convien ch' i' meni tue genti e Morgante:
In questo tempo comparti il gigante,

53.

E corse presto Dodone abbracciare,
E mille volte domandò d' Orlando;
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregando,
Che in Danismarche lo vadi a trovare:
E tutti insieme vennonsi accordando,
Che si raguni il lor popol pagano,
Per dar soccorso presto a Montalbano.

54.

In pochi di fur fatte molte squadre,
Per dover tutti inverso Francia gire:
Meridiana dice: o caro padre,
Non mi volere una grazia disdire;
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s' i' dovessi morire:
S' io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch' io sia capitan di tue bandiere.

55.

Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo, e gli altri, che rispose: anch' io
M' accordo al tuo parer, però ti dico,
Che tu vi vadi col nome di Dio;
Perchè Rinaldo è stato buono amico,
Quando fu tempo, ci dette il suo aiuto,
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

56.

Orlando e Olivier siccome amici
Ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
Ne' casi avversi, miseri, e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone è degno,
E ricordar si vuol de' benefici,
Ch'essere ingrato Iddio l' ha troppo a sdegno.
Meridiana fu troppo contenta,
Che in dubbio stava alla risposta attenta.

57.

E poi si volse a Morgante, e dicia:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: da tua compagnia
Non dubitar ch' io mi diparta mai.
Così ti giuro, e do la fede mia.
Disse la dama: io ne son lieta assai;
Parmi mill' anni rivedere il conte,
E l' ardito Rinaldo di Chiarmonte.

58.

Questo dicea colla lingua la dama,
Ma Olivier diceva col suo core:
Morgante, che sapea tutta la trama,
Rispose: dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
Disse la dama: Olivieri è qui meco,
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

59.

In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E da re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto, e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere,
Cavalli, e scimitarre alla turchesca,
E scudi e targhe e archi alla moresca.

60.

Meridiana avea un palafreno
Quartato, che pareva una montagna,
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna;
E non era caval, ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna,
Se non che il capo avea di serpente,
E molto destro e forte era e corrente.

61.

Questo in un bosco già facea dimoro,
E nacque d' un serpente, e d' un' alfana,
Mugghiava forte che pareva un toro,
Mai non si vide bestia così strana;
Un che lo prese, il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Nelle battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

62.

Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche alla fine arrivorno.
Quando Rinaldo la novella sente
Una mattina in sull' alba del giorno
Chiamava Orlando, e l' marchese possente;
E presto quel che fussi s' avvisorno:
Perchè di lunge si vede il gigante,
Che col battaglia veniva davante.

63.

Diceva Orlando: ecco Morgante nostro.
Ed ha con seco gran gente pagana;
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Olivier: s' egli è Morgante vostro,
Dov' è la bella mia Meridiana?
Io l' bramo tanto, ch' io la veggo e sento,
E par ch' io sia di questo error contento.

64.

E poi che furon più presso, vedea
Olivier questa, che il passo studiava,
La qual conobbe al caval ch' ella avea,
O ver ch' Amor così l' ammaestrava;
Meridiana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente,
Ed Olivier facea similmente.

65.

Ed abbracciolla con gran gentilezza,
Prima baciolla al suo modo francese;
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar; tanto s' accese:
E Ulivier sentia tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
E pur voleva dir: ben venga quella,
Che sola agli occhi miei fia sempre stella.

66.

Gran festa fu tra' Pagani, e' Cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' beneficj del tempo passato.
Dicea Faburro: o cavalier sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengol nella mente vivo e verde:
Che del servire al fin mai non si perde.

67.

Nella città più giorni si posaro,
E 'ntanto i nuovi Cristian sono in punto,
Quattromila in un' oste s' assembraro;
Dicea Faburro: or che Morgante è giunto,
È da partirsi; e molto mi fia caro,
Orlando, se tu mi ami o stimi punto,
Ch' io sia di questa gente conduttore,
E mostrerotti in Francia il mio valore.

68.

Orlando disse: e' non è cosa ignuna
Ch' io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente raguna,
E poi ch' egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d' oro,
Si che due corna pareva d' un toro.

69.

Or lasceremo il popol saracino,
Il qual di Danismarche già s' è mosso,
E ritorniamo al figliuol di Pipino,
Che piange, e dice fra sè: più non posso,
Non c' è Rinaldo, non c' è il suo cugino,
E tutto il mondo qua mi viene addosso;
Non gli conobbi mentre erano in corte,
Or me n' avveggo, e dolgomene a morte.

70.

Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole fitte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lagrime il viso?
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: io voglio andare, il traditore,
A Montalban con questi, imperadore.

71.

E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: io voglio assalir lo Ammirante
Con questa compagnia, ch' è tanto magna;
E so che noi piglierem Lionfante,
Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:
E seppe tanto acconciar ben l' orpello,
Che Carlo si togliea per oro quello.

72.

A Montalban n' andò con questo inganno,
E si pensò pigliarlo a salvamento:
E tutti all' Ammirante se ne vanno,
E disse: io ti darò per tradimento
La terra, e' tuoi nimici che vi stanno,
E metterotti questa notte drento;
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch' a' suoi par si conviene.

73.

E disse; io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era assetata,
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo sen' è andata;
Il lupo passa, e questa meschinella
Domanda, come sia così cascata;
Disse la volpe: di ciò non t' incresca.
Chi vuol de' grossi nel fondo giù pesca.

74.

Io piglio lasche di libbra, compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti,
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare,
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, e 'nterrai nella secchia.

75.

Il lupo non istette a pensar piue,
E tutto nella secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giue;
Trova la volpe, che ne vien su in fretta,
E dice il semplicitto: ove vai tue?
Non vogliam noi pescar? comare, aspetta.
Disse la volpe: il mondo è fatto a scale,
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

76.

Il lupo drento al pozzo rimanea:
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse, il suo nimico morto avea;
Onde e' rispose, bench' e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piaceva:
E presela, e ciuffolla appunto al gozzo,
Uccisela; e punì la sua malizia;
E così ebbe luogo la giustizia.

77.

Se tradimenti hai fatti alla tua vita
Già mille volte, a questa datti pace;
Tu non farai di qui giammai partita
Per nessun modo, traditor verace,
Ch' ogni tua colpa vecchia sia punita,
Chè 'l traditor per nulla non mi piace,
E piglierotti al gozzo col capresto;
E preselo, e legar lo fece presto.

78.

E poi mandò di subito un messaggio,
A dire a Astolfo ch' era in Montalbano,
Che perch' egli era di nobil legnaggio,
Bench' e' sia Saracino e lui Cristiano,
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo, e ch' avea preso Gano,
E impiccherallo, pur che lo consenti:
E disse tutto de' suoi tradimenti.

79.

Il messaggiero a Astolfo sen' andoe,
E disse come ha detto il suo signore,
E tutto il tradimento gli contoe:
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a sè chiamoe,
E riferi di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio, e parere
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

80.

E che per sè medesimo gli parrebbe,
Che si risponda, che lo 'mpicchi presto;
Poi s' accordorno, ch' util non sarebbe,
Che 'l tempo avverso non pativa questo;
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritassi il capresto:
E ringraziorno il famoso Pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.

81.

Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: questo tien per amor mio.
E 'l messaggier ritorna in un baleno,
E raccontò d' Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: come Astolfo vuol, vogl' io;
E contro al suo voler Gan liberava,
Gano a Parigi subito arrancava.

82.

E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch' avea fatta certa sua pensata,
Come ingannar potessi Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata,
E come preso fu nel padiglione:
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: un tradimento facea doppio,
Che insin di qua ne sentivi lo scoppio.

83.

Carlo il credette ben, che 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea,
Come questo fellow l' avea ingannato.
Carlo all' usato a Ganellon credea,
Che cost' era ne' ciel' destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea stima.

84.

Erminion colla sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito:
Era per pasqua, giunse la novella
D' un messaggier ch' è tutto sbigottito;
Tanto che giunto a gran pena favella,
Poi disse tutto per duolo smarrito:
Erminion, male novelle hai certo,
Sappi tu se' col popol tuo disertò.

85.

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un Cristiano
Gli passò l' elmo, e ruppegli la fronte;
E dice ch' è il signor di Montalbano:
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte, e 'l piano;
La città presa, ed abbruciata è tutta,
E la sua gente scacciata, e distrutta.

86.

Faburro è quel che il tradimento fe',
Tutti i suoi amici ha fatti far Cristiani,
E tutto il regno in preda a costor diè;
Gran quantità son morti de' Pagani,
Sanza trovare o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliar come cani,
E la tua donna in molti affanni e duoli,
E uccider crudelmente i tuo' figliuoli.

87.

E ti so dir, che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri,
Ed era il campo quando io parti' mosso:
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri,
Che di sua gente ha fatto capo grosso,
E vien con lor, per mostrare i sentieri.
Quando il Pagan senti quel che gli ha detto,
Bestemmiò forte lo Iddio Macometto.

88.

E disse: traditor crudele e rio,
Mai più t' adorerò, così ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio Iddio,
O se v' è altro diavolo più oscuro:
Che t' ho fat' io, dove è il fratel mio,
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dove è la donna mia ch' io ti lasciai,
E' miei figliuol ch' io ti raccomandai?

89.

Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui del mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: fratello, ascolta quel ch' io dico;
Dov' è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo o la vita?

90.

E' si conosce nelle avversitate
Il savio sempre, e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in sè bontade;
Questo sai tu, ch' ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice,
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d' ogni cosa si farà vendetta.

91.

Erminion per ira fe' venire
Tutti i baron legati, e poi scrivea
A Carlo Magno, e manda così a dire,
Che gli farà morir di morte rea

Con gran vergogna, e con istran martire,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
E che il primo impiccar farà il Danese:

92.

Anzi squartar, perchè fu già pagano,
E rinnegato avea lo Iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E la 'mbasciata fe' d' Erminione.
Carlo, com' uom già disperato e insano,
Nulla rispose alla sua orazione;
E 'l messaggero in drieto toruò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

93.

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
A un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l' arà abbandonato,
Ch' Orlando in questo tempo è comparito,
Com' io dirò nell' altro mio trattato,
Col suo fratello, e col pagano stuolo:
Cristo sia sempre il nostro aiuto solo.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*È soccorso Parigi, e Gano accende
Romor, che Carlo è in lega co' Pagani.
Stuol maganzese la città difende,
Rinaldo ed Erminion menan le mani:
A' paladin la libertà si rende:
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n' è la cagion forte:
Vegurto da Morgante è posto a morte.*

1.

Te deum laudamus, sommo padre,
Te confessiam, signor giusto e verace,
Laudata sia la tua benigna madre:
Donami grazia, signor, se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto
Colla virtù dello Spirito Santo.

2.

Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch' era innanzi all' altra gente;
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere e gli stomenti sente:
Non sa che fussin della sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto alla sua gente è corso,
E chiama Gan, che debba dar soccorso.

3.

Gano appellò il suo capitán Magagna,
 E disse: presto alla porta n' andate;
 Chè nuova gente vien per la campagna;
 Quivi la vostra prodezza mostrate,
 Chè starsi drento poco si guadagna.
 Furno in Parigi molte gente armate,
 Ognun del caso nuovo si conforta,
 E tutti si ridusson alla porta.

4.

Faburro è giunto valoroso ardito,
 Che cavalcava un possente cavallo,
 La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito,
 E morto in terra faceva cascallo;
 Gan di Maganza incontro gli fu ito,
 E disse: aspetta, traditor vassallo;
 La lancia abbassa, e lo scudo percosse,
 Ma dell' arcion Faburro non si mosse.

5.

Al conte Gano un colpo della spada
 Dette, che presto trovò la pianura;
 Molti cader ne fece in sulla strada,
 Tanto ch' assai ne fuggon per paura.
 Gan si rilieva, e non istette a bada,
 E riprovar volea la sua ventura;
 E fece quel che potea il fraudolente,
 Ma in questo tempo giunse l' altra gente.

6.

Per Parigi era levato il romore,
 E Carlo era montato in sul destriere.
 Giunto alla porta con molto dolore,
 Subito riconobbe le bandiere
 Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
 Ch' avea scoperto il segno del quartiere;
 E già Faburro incontro gli è venuto,
 E dismantato, e fatto il suo dovuto.

7.

È questo Carlo, ch' ho bramato tanto
 Di vederti una volta? or son contento;
 Non dubitar, pon fine al lungo pianto,
 Qua è Orlando, che già presso il sento.
 Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
 E disse: lieva, baron d' ardimento,
 Ed a Faburro toccava la mano;
 In questo giunse il sir di Montalbano.

8.

E saltò di Baiardo, e 'nginocchiosi,
 Ecco Ulivier che faceva similmente.
 Non sapea Carlo in qual modo si fossi,
 Tanta allegrezza nel suo petto sente:
 Non si son questi pria di terra mossi,
 Che 'l suo nipote giugneva presente,
 E saltò armato fuor di Vegliantino,
 E 'nginocchiosi al figliuol di Pipino.

9.

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
 E benedisse mille volte o piuè;
 Meridiana giugneva in effetto,
 E dismantata poi che in terra fue,
 S' inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
 Disse Ulivier: questa crede in Gesue,
 E sua prodezza non ha pari al mondo,
 Viene a veder te, Imperador giocondo.

10.

Ed è figliuola d' un gran re pagano,
 E molta gente ha qui di suo paese,
 E vengono aiutar te, Carlo Mano.
 Subito Carlo le braccia distese,
 E prese la donzella per la mano,
 E ringraziolla di sì fatte imprese;
 E grand' onore alla gente pagana
 Facea far Carlo di Meridiana.

11.

Disse Ulivieri alla gentil donzella;
 Che ti par, dama, dello imperadore?
 Disse la donna graziosa e bella:
 Degno di gloria, e di pregio, e d' onore:
 E certo chi di sue laude favella,
 Al mio parer, non può pigliare errore:
 Non minuisce già la sua presenza
 La fama, il grido, e la magnificenzia.

12.

Carlo la fece cavalcar davante,
 E poi appresso il duca Borgognone;
 Ecco apparir col battaglia Morgante.
 Carlo guardava questo compagnone,
 E disse: mai non vidi un tal gigante!
 Ebbe di sua grandezza ammirazione.
 Morgante ginocchion lo superava,
 E così Carlo 'la man gli toccava.

13.

Verso il palazzo Carlo s' invioe,
 Più che mai fussi in sua vita contento:
 Gan, come Orlando vide, si pensoc,
 Che questo fussi il suo disfacimento;
 E come disperato a sé chiamoc
 Magagna, e fece un altro tradimento,
 Dicendo: poi che questa gente pazza
 Entrata è drento, soccorriam la piazza.

14.

Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,
 E ch' egli ha dato Parigi a' Pagani,
 E come alcun di lor v' è contraffatto,
 Che pare Orlando, e gli altri capitani;
 E tutto il popol sollevò in un tratto.
 Corse alla piazza con armate mani:
 Il popol parigin dava favore
 A Gan, chiamando Carlo traditore.

15.

Non si conosce ancor per molti Orlando
 O gli altri, perchè l'elmo avieno in testa:
 I Maganzesi la piazza pigliando,
 Fu la novella a Carlo manifesta,
 Che tutto il popol si veniva armando:
 Parvegli segno di cattiva festa.
 Rinaldo presto correva alle sbarre
 Co' Saracin, ch'avean le scimitarre.

16.

Furo in un tratto le sbarre tagliate,
 E in ogni parte, ove Gan fe' serraglio,
 Meridiana è tra sue gente armate,
 E fe' gran cose in sì fatto travaglio:
 Orlando corse coll'altre brigate.
 Giunse Morgante, e diguazza il battaglio;
 E Ulivieri innanzi alla sua dama
 Dava gran colpi, per acquistar fama.

17.

Rinaldo in mezzo di que' Maganzesi
 Quanto poteva Frusberta menava,
 Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
 E molti morti in terra ne cacciava;
 Molti ne fur feriti e molti presi:
 Ecco il Magagna, che quivi arrivava,
 Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
 E fessel come tinca per ischiena.

18.

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
 E gli altri, ognun per paura fuggia,
 Che lo vedieno infuriato e caldo;
 Tosto la piazza sgomberar faccia,
 Dicendo ov'è quel traditor ribaldo
 Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia;
 Non si fidò di star drento alle mura
 Perch'egli avea di Rinaldo paura.

19.

Così fu presto cessato il furore,
 E conosciuti i nostri buon guerrieri,
 Ognun gli abbraccia con molto fervore,
 Tutto il popol gli vide volentieri;
 Ognun si scusa collo 'mperadore,
 Nessun si vede di que' da Pontieri:
 E con gran festa e piacere e sollazzo
 Tutti n'andorno a smontare al palazzo.

20.

Era venuta intanto Alda la bella,
 Per rivedere Orlando suo marito;
 Rinaldo una corona ricca e bella
 Donava a questa, ov'era stabilito
 Un bel rubin, che valea due castella,
 Alda la bella col viso pulito,
 Gran festa fe' col marito, e di quello,
 E d'Ulivieri il suo caro fratello.

21.

Poi che furono alquanto riposati,
 Queste parole Rinaldo dicitia:
 O Carlo, io non ci veggo, bench'io guati,
 Uggieri, o Namò, o l'altra Baronia;
 Che n'hai tu fatto, hagli tu sotterrati,
 O son prigionì andati in Paganìa?
 Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
 Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto.

22.

E raccontò com'andata è la guerra,
 E ciò ch'è stato dopo il suo partire;
 Come il re Erminion Montalbano serra
 E i suoi baron minaccia far morire,
 E come Astolfo è drento nella terra,
 E Ricciardetto suo ch'ha tanto ardire:
 Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
 De' paladini, e sì di Montalbano.

23.

Diceva Orlando: presto i paladini,
 Si bisogna Rinaldo riscattare;
 Io vo' che 'l campo là de' Saracini
 Domani a spasso andiamo a visitare,
 Che trenta miglia son presso a' confini.
 Meridiana cominciò a parlare;
 Io vo' venir, se la domanda è degna,
 E 'l mio Morgante vo' che meco vegna.

24.

Così Faburro, e così il buon Marchese:
 Vedremo un poco come il campo sta,
 Diceva Orlando; e 'l partito si prese;
 Ognun presto a portar l'arme si fa;
 Così coperti di piastra e d'arnese
 Usciron tutti fuor della città
 Quella mattina al cominciare il giorno,
 E 'nverso Montalban la via pigliorno.

25.

Eran qualche otto leghe cavalcati,
 Quando allor si scoperse il padiglione
 D'Erminion, dove stavan legati
 Berlinghier nostro, e Namò, e Salamone,
 E 'l buon Danese, e gli altri isventurati;
 E se non fussi che il re Erminione
 Sentito avea come Orlando venia,
 Tutti impiccare e squartar gli faccia.

26.

Ma dubitò di quel che li bisogna,
 Dicendo: se morir facciam costoro,
 E' ne potre' seguir danno e vergogna,
 Ch'Orlando vendicar vorrà poi loro,
 E metter ci potrebbe in qualche gogna,
 Che ci darebbe qualche stran martoro:
 Se vivi son, qualche buon tratto fare
 Si può con essi, e' prigionì scambiare.

27.

Vide tante trabacche e padiglioni,
 Destrier coperti d' arme rilucenti,
 E sentia trombe sonare e busoni,
 E far pel campo variati strumenti;
 Per Montalban gatti, grilli, e falconi,
 Da combattervi su poi quelle genti;
 E disse: Erminion per Dio sollecita
 Pigliar la terra, e parmi cosa lecita.

28.

Meridiana disse al conte Orlando:
 Se ti fussi in piacer, caro signore,
 Una grazia mi fa ch' io ti domando;
 Io vo' pel mezzo entrar col corridore
 Del campo tutto, e venirlo assaltando,
 E trapassarlo via con gran furore,
 E fare un colpo degno alla mia vita:
 Così pregò questa dama gradita.

29.

Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
 Se bisognassi pur qualche soccorso,
 E forse arrecherotti qualche insegna;
 Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.
 Rispose Orlando: la preghiera è degna
 D' aver il campo in tal modo trascorso;
 Non dubitar, sicuramente andrai:
 E tu, Morgante, l' accompagnerai.

30.

Meridiana allor prese una lancia,
 Brocca il caval ch' ha serpentina testa,
 E grida: viva Carlo, e viva Francia;
 Quando fu tempo mise l' aste in resta,
 Truova un Pagano, e per mezzo la pancia
 Gli mise il ferro con molta tempesta;
 Poi trasse fuori una fulgente spada,
 E se' pel mezzo del campo la strada.

31.

E come morto fu questo pagano,
 Fu la novella a Salincorno detta,
 Ch' egli è venuto un cavalier villano,
 E molti in terra col suo brando getta;
 Salincorno s' armava a mano a mano,
 Però che far ne voleva vendetta;
 Verso Meridiana il cammin prese
 Questo giovin gentil, saggio e cortese.

32.

E molta gente, che fuggiva, scaccia:
 Tornate a drieto, per un sol fuggite!
 Arebbe costui d' Ercol mai le braccia?
 Fugli risposto in parole spedito:
 Egli è il diavol, che tua gente spaccia:
 Se nol credete, a vederlo venite,
 Egli ha cacciato in terra ognun che trova,
 E parci cosa inusitata e nuova.

33.

Rispose Salincorno: io vo' vedere
 Chi è costui, ch' ha in sè tanta arroganza,
 Che sia passato tra le nostre schiere;
 Orlando non aia tanta possanza.
 Meridiana rivolse il destriere,
 Come di Salincorno ebbe certanza:
 Salincorno la lancia abbassa in quella,
 E ferì nello scudo la donzella.

34.

La lancia in aria n' andò in mille pezzi:
 Disse la dama: ah cavalier codardo,
 A questo modo la tua fama sprezzì!
 Questa non è usanza d' uom gagliardo,
 Ch' a ferir colla lancia alcun l' avvezzi,
 Che sia col brando; e tu non v' hai riguardo:
 Volgiti a me, poi che tu m' hai percossa,
 Vedrai che dell' arcion non mi son mossa.

35.

Ebbe vergogna Salincorno allora,
 E ritornava in drieto a fare scusa
 Dicendo: io non ave' veduto ancora,
 Se tu l' avevi lancia o soda o busa.
 Meridiana a quel senza dimora
 Rispose: in Danismarche così s' usa?
 Così fanno i baron d' Erminione?
 Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

36.

Ma non si fa così di Carlo in corte,
 Dove fiorisce ogni gentil costume;
 Vedrem se tu sarai cavalier forte,
 E s' altra volta poi vedrai me' lume:
 Prendi la spada, io ti disfido a morte,
 E farotti assaggiar d' un' altro agrume.
 Salincorno la spada trasse fore,
 Per acquistar, se poteva, il suo onore.

37.

Poi che più colpi insieme si donorno,
 Nè l' un nè l' altro guadagnava niente;
 Un tratto volle ferir Salincorno
 La gentil donna, e dette al suo corrente;
 E molto biasimato fu dintorno,
 Che gli spiccava il capo del serpente,
 E ritrovossi in sull' erba la dama:
 Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

38.

Morgante volle il battaglia menare,
 Per ischiacciar la testa a quel pagano;
 Meridiana gridava: non fare,
 Vendetta ne farò colla mia mano.
 Salincorno s' aveva a disperare,
 E duolsi molto di quel caso strano;
 I Saracin ferno a Morgante cerchio,
 Tanto ch' al fin saranno di superchio.

39.

E misson lui con la donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglia riprezzo,
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: or non istiam più al rezzo,
Che non è tempo, se Gesù mi vaglia,
Io veggio a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.

40.

Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia,
E simigliante faceva Ulivieri;
Così tutto quell'oste si scompiglia:
Erminion senti che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno meraviglia,
E disse: traditor di Macometto,
E' sia Rinaldo per più mio dispetto,

41.

E 'l conte Orlando, che tornati sono;
Altri non so ch' avessin tanto ardire,
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: io credo ancor che sarà buono,
Ch'io m'armi tosto; e l'arme fe' venire,
E 'l suo caval di fine acciaio coperto,
Che vivere o morir dispose certo.

42.

Orlando in mezzo alla sua gente entrava,
E una lancia, ch' egli aveva, abbassa;
Il primo che allo scudo riscontrava,
Lo scudo e l'arme e 'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, e martellava;
Quant'arme truova, tanta ne fracassa;
Fece un macel di gente in poca dotta;
Rinaldo n' avea già morti una frotta.

43.

Ed Ulivier faccia quel che far suole,
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch'era sua scorta, come agli orbi il sole,
Colpi menando dispietati e rei,
Perchè soccorrer la sua dama vuole;
Ovunque e' guata faccia l'agnusdei,
Rivolto sempre alla sua dama bella,
E quanto può sempre s' appressa a quella.

44.

E non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta si faceva più stretta,
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E 'n qua e 'n là com' un lion si getta:
E molti colla spada ne difalca
Della turba bestiale e maladetta,
E tristo a quel ch' aspettava Altachiara,
Chè gli faceva costar la vita cara.

45.

Morgante in mezzo stava dello stuolo,
E col battaglia faccia gran fracasso;
Meridiana sentiva gran duolo,
Che 'l corpo femminil già era lasso:
Nè fuggir può, se non si lieva a volo,
Perchè non v'era onde fuggirsi il passo;
Ma pur Morgante spesso la conforta,
E molta gente avea dintorno morta.

46.

Ed era tutto da' dardi forato,
E lance, e spiedi, e saette, e spuntoni,
E tutto quanto il corpo insanguinato,
Che le ferite parevan cannoni,
Chè gettan sempre fuor da ogni lato:
Avea nel capo cento verrettoni;
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

47.

L'un sopra l'altro morto era caduto,
E gli uomini e' cavalli attraversati;
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon poi morti annumerati:
Ave' cinque ore o più già combattuto,
Or pensi ognun quanti e' n' abbi schiacciati,
Che non potea più aggiugner colle mani,
Tanto discosto gli erano i Pagani.

48.

Meridiana assai s' era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirsi;
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più collo scudo coprirsì,
Tanto era stanca, perchè troppo pesa,
E non poteva del cerchio fuggirsì,
E così afflitta, sventurata a piede
Morir vuol prima, che chiamar merzede.

49.

E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: il mio fallar ti costa,
Ch'io temo questa gente non t'uccida.
Ecco Rinaldo ch'al cerchio s'accosta,
E com' e' giunse, metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre, gente bestial senza vergogna,
Poi ch'a due piè tanto popol bisogna.

50.

Fatevi a drieto, e Frusberta menava:
Tutti sarete, Saracin, qui morti.
Meridiana, quando l'ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, com' un leopardo,
In mezzo il cerchio fe' saltar Baiardo.

51.

E fe' saltar Meridiana in groppa,
 Che si gittò di terra com' un gatto,
 Nè mica parve affaticata o zoppa;
 E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
 Così con essa pel campo galoppa,
 Ognun ch' il vide ne fu stupefatto:
 Quest' è Rinaldo, o 'l gran Signor d' Angrante,
 Dicevan tutti: e lasciorno il gigante.

52.

E molti al padiglion si gitornorno,
 Veggendo cose far sopra natura;
 In questo tempo giunse Salincorno,
 Meridiana il vide per ventura:
 Rinaldo nostro cavaliere adorno,
 Che non tenea Frusberta alla cintura,
 Gli trasse d' un fendente in sull' elmetto,
 Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

53.

E Salincorno cadde in sul terreno,
 E vendicata fu la damigella,
 Rinaldo prese il suo caval pel freno,
 E fe' montar Meridiana in sella,
 Che vi saltò su in manco d' un baleno:
 E Olivier, che vide la donzella,
 Disse: io venivo ben, per darti aiuto,
 Ma le schiere passar non ho potuto.

54.

Avea Faburro, Olivieri, ed Orlando
 Morti quel dì migliaia già di Pagani,
 E tuttavia ne venien consumando:
 I Saracini ancor menan le mani:
 Ma tanto e tanto i paladini il brando
 Insanguinato avevan di que' cani,
 Che per paura assai n' eran fuggiti
 A' padiglioni, e gran parte feriti.

55.

Erminion dicea pur: chi vi caccia?
 Che gli vedeva fuggir da ogni parte,
 E' rispondieno a quel che gli minaccia,
 Fuggiam dinanzi alla furia di Marte;
 E' non c' è uom con sì sicura faccia,
 Che si confidi di sua forza o arte:
 Qua son venuti nuovi Ettorri al campo,
 Nè contro a' colpi lor si truova scampo.

56.

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
 In mezzo al cerchio saltar col cavallo;
 Quivi era tutto il popol saracino,
 E non potemmo tanto contastallo,
 Che pose in groppa un' altro paladino,
 Ch' era assediato, e saltò fuor del ballo;
 E a dispetto nostro il portò via;
 Mai vedemmo uom di tanta gagliardia:

57.

E Salincorno ha morto, il tuo fratello.
 Erminione allor si dolse forte,
 E così disse: poi che morto è quello,
 Ch' era il più fier Pagan di nostra corte;
 A tradimento quel Rinaldo fello
 O 'l suo cugin gli arà data la morte.
 Fugli risposto: e' non fu a tradimento,
 Chè chi l'uccise, n' uccideria cento.

58.

Allora Erminion: sia maladetta
 Tua deità, Macon, più volte disse;
 E giurò far del suo fratel vendetta,
 Se mille volte come lui morisse:
 Dov' è Rinaldo a gran furia si getta,
 Ed una lancia, ch' avea in resta, misse;
 E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
 Lo salutò con uno stran saluto.

59.

Dio ti sconfonda, disse Erminione,
 Se tu se' il prenze sir di Montalbano,
 Colui che porta sbarrato il liono,
 Ch' ancor lo sbarrerò colla mia mano.
 Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
 A lui rispose: cavalier villano,
 Che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
 Io t' ho a punj di mille ingiurie vecchie.

60.

Rispose Erminion: del tempo antico
 A vendicar m' ho io di miei parenti;
 Tu uccidesti come rio nimico
 Il re Mambrin con mille tradimenti.
 Disse Rinaldo: ascolta quel ch' io dico;
 Per la tua gola, Erminion, ne menti;
 Ch' a tradimento vien tu qua, Pagano,
 Perch' io non c' ero, assediare Montalbano:

61.

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
 Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire;
 E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
 E detti al popol tuo giusto martire:
 A Salincorno ho spezzata la fronte,
 Or farò te col mio brando morire:
 Quando il Pagan sentì rimproverarsi
 Tante alte ingiurie, comincio a picchiarsi;

62.

E in sull' arcion percuotersi l' elmetto,
 E bestemmiar Macon divotamente,
 E battersi col quanto tutto il petto:
 Are' voluto morir veramente;
 E poi rispose: d' ogni tuo dispetto,
 Che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente;
 E misse come disperato un grido:
 Prendi del campo tosto, ch' io ti sùdo.

63.

E poi soggiunse: facciam questo patto,
Da che tu m' hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni s' io l' abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Che tuoi prigion ti renderò di fatto,
Chè nessun n' ho danneggiato nè morto:
E che s' intenda per un mese triegua,
E poi ciascun quel che gli piace segua.

64.

Rinaldo disse: a ciò contento sono,
E poi voltava in un tratto Baiardo,
E dice: se mai fusti ardito e buono,
A questa volta fa che sia gagliardo:
Poi si rivolse che pareva un tuono,
Nè anche Erminion parve codardo:
E quando insieme s' ebbono a colpire,
Parve la terra si volessi aprire.

65.

Erminion colla lancia percosse
Sopra lo scudo il franco paladino,
L' aste si ruppe, e d' arcion non si mosse;
Ma 'l pro' Rinaldo giunse al Saracino
D' un colpo tal, che benchè forte fosse,
Si ritrovò in sull' erba a capo chino.
E disse: o Dio che reggi sole e luna,
Può far ch' io sia caduto la fortuna!

66.

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
Che questo è il fior de' cavalier nomati.
Rizzossi, e disse: paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati,
E come dianzi più non ti rispondo,
D' avere i miei congiunti vendicati;
Io ho perduto ogni cosa in un punto,
D' ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

67.

Or sarà vendicato il mio parente,
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno, e tutta l' altra gente:
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere è matto veramente,
E spesso avvien, che si batte la fronte:
Or pel consiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenza.

68.

Chè chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo,
Che' lor pensier non vanno dritti al segno;
Qual maraviglia s' io ne son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno,
Ogni cosa ci mostra il fine aperto:
Così convien, che spesso poi si rida
Di quel che troppo a fortuna si fida.

69.

Quel ch' io promisi, baron vo' servarti,
Come pur giusto re ch' io sono ancora,
E tutti i tuo' prigion vo' consegnarti;
Andianne al padiglion senza dimora,
E la promessa tua vo' ricordarti.
Disse Rinaldo: per lo Iddio ch' adora
Re Carlo Mano e tutto il Cristianesimo,
Ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo.

70.

Inverso il padiglion preson la volta:
Erminion, ch' era uom molto da bene,
Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene:
La gente sua pareva smarrita e stolta,
Come ne' casi subito intervien;
Rende i prigion, ch' avea legati e presi,
Co' lor cavalli, e tutti i loro arnesi.

71.

Chi vedessi la festa e l' allegrezza,
Che fanno i nostri possenti baroni,
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietosi sermoni:
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni;
A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

72.

Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pel campo, ch' io pensai che 'l mondo
Fussi caduto, o giunto all' ultim' ore,
E lo stato di Carlo fussi al fondo;
Ognuno avea della morte timore,
Chè 'l Saracin crudele e rubicondo
D' impiccar tutti ci avea minacciati,
E della vita stavam disperati.

73.

Namo diceva: il nostro buon Gesue
Vi manda qua per nostro aiuto solo,
E siam salvati per la tua virtute,
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: non ne parliam piue,
Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo;
Carlo non sa quel che seguito abbiamo,
Però verso Parigi ce n' andiamo.

74.

Erminion rimase assai scontento,
E i paladini a Carlo ritornaro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
E fu cessato ogni suo duolo amaro;
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s' era fuggito,
E dubitava non esser punito.

75.

Poi ch' alcun giorno insieme riposarsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch' avea pur voglia da lui accommiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche di colla sua sposa starsi.
Carlo contento gli toccò la mano,
E menò solo un servo molto adatto
Del conte Orlando detto Ruinato,

76.

Ch' era scudier compagno di Terigi:
E mentre che cavalca s' è abbattuto
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto.
Quest' era trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l' ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato alla grotta,
E d' acqua piena aveva una barlotta.

77.

Rinaldo il salutò cortesemente.
E' gli rispose: ben venuto siete,
Se voi volessi ber, baron possente,
D' una certa cervogia assaggerete,
Che doverrà piacervi veramente.
Rinaldo disse: io affogo di sete,
E di ber acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume.

78.

Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinato il barletto porgeva,
Dicendo: peregrin, di te mi lodo;
E Ruinato come lui beeva,
E non sa ben di Malagigi il frodo.
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinato andava,
Ch' ognuno scese, e di sonno cascava.

79.

Addormentati posonsi a giacere,
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel ch' ha fatto il beveraggio:
Tolse la spada a Rinaldo e' l' destriere,
E prese inverso Parigi il viaggio,
Misse Frusberta la spada sovrana
Nella guaina, ov' era Durlindana:

80.

Così Baiardo ov' era Vegliantino,
E ritornò a Rinaldo che dormia,
E dettegli la spada del cugino,
Così il cavallo, e poi disparì via;
E misse sotto al capo al paladino
Una cert' erba che si risentia,
E risentito poco secco bada,
Chè del caval s' accorse e della spada.

81.

E volsesi a quel servo Ruinato,
E disse: tu debb' essere un ghiottone;
Dov' è Baiardo mio, che tu n' hai fatto?
Questo è il caval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiere stupefatto:
I' ho dormito qua com' un poltrone,
Chè il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più indrieto o più innanzi.

82.

Disse Rinaldo ravveduto un poco:
Questo arà fatto far per certo Orlando,
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E fatto m' ha scambiar Baiardo e' l' brando;
Tutto s' accese di rabbia, e di fuoco,
E fra sè disse: e' ti verrà costando.
A Montalban pien di sdegno n' andava,
E Ruinato in drieto rimandava.

83.

E scrisse al conte Orlando: tu m' hai tolto
A tradimento pel cammin dormendo
La spada e' l' mio cavallo, e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien ridendo;
E perchè più d' una volta m' hai colto,
Di sofferirla a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e' l' cavallo,
Se non che caro ti farò costallo.

84.

Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
Ed era forte con seco adirato:
E tutto quanto inanimito e caldo,
Dicendo: come un putto son gabbato,
E parmi un atto stato di ribaldo,
E più che 'l fatto il modo mi dispiace:
E non potea fra sè darsene pace.

85.

Intanto Ruinato gli portoe
La lettera, che 'l suo cugino scrisse.
Orlando molto si maraviglioe,
E' n verso Ruinato così disse,
Se sapea nulla come il fatto andoe,
E quel che per cammino intervenisse;
E Ruinato rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch' io ne so di questo.

86.

E raccontò, come trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l' orecchio,
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: un pulcin fra 'l capecchio
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire;
E così in drieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

87.

E che quando e' partì dal re Carlone
 Esser dovea per certo un poco in vino;
 Però scambiò la sua spada e 'l ronzone:
 E che sia ver, che dormì pel cammino.
 Poi gli diceva per conclusione:
 Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
 Voler con teco quistion non m' aggrada,
 Però ti mando il cavallo e la spada.

88.

Ma se 'l mio indrieto non rimanderai,
 Io ti dimosterrò che me ne duole;
 E se quistion di nuovo cercherai,
 Tu sai ch'io so far fatti, e tu parole:
 E poco meco al fin guadagnerai,
 Che sai che 'gnun non temo sotto il sole:
 Or tu se' savio, e so che tu m' intendi,
 Il mio cavallo, e la spada mi rendi.

89.

Tornato Ruinato a Montalbano
 Colla risposta del suo car signore,
 Subito il brando suo gli pose in mano,
 E consegnò Baiardo il corridore,
 Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
 Per quel che scrisse il roman Senatore,
 E rimandava indreto un suo valletto,
 A dir così, chiamato Tesoretto.

90.

Che non voleva la spada rimandare,
 Nè Vegliantin, se non gli promettea
 Con lui doversi in sul campo provare,
 Che di minacce sa che non teme;
 E che nel piano lo voleva affrontare
 Di Montalban coll' armi, conchiudea.
 Tesoretto n' andò presto ad Orlando,
 E la 'mbasciata venne raccontando.

91.

Orlando, ch'era discreto e gentile,
 Ma molto tier, quand'egli era adirato,
 Tanto che tutto il mondo avria poi vile,
 A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
 E come fece la risposta umile,
 Credendo aver Rinaldo umiliato:
 Ma poi ch' egli è per questo insuperbito,
 D' andarlo a ritrovar preso ha partito.

92.

E che non ricusò battaglia mai,
 Che non intende aver questa vergogna.
 Carlo diceva: a tuo modo farai,
 Se così sta, combatter ti bisogna.
 Orlando disse a Tesoretto, andrai
 Al prenze, e di' ch'io non so se si sogna,
 Ma se da ver invita alla battaglia,
 Doman lo troverò se Dio mi vaglia.

93.

E che m' aspetti, com' e' dice, al piano,
 Dal campo un poco de' Pagan discosto.
 Tesoretto tornò a Montalbano,
 E disse quel che Orlando avea risposto.
 Armossi col nipote Carlo Mano,
 Poichè lo vide al combatter disposto;
 Però che Carlo molto Orlando amava,
 Così nel suo segreto il prenze odiava.

94.

Are' voluto Carlo onestamente
 Un dì Rinaldo dinanzi levarsi,
 E conosceva Orlando sì possente,
 Che dice in questo modo potre' farsi.
 Rinaldo era inquieto e impaziente,
 Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
 Rispetto avendo alle sue pazze furie;
 Poi gli avea fatte a suo' di mille ingiurie,

95.

E tratto la corona giù di testa.
 E' si perdona per certo ogni offesa,
 Ma sempre pur nella memoria resta,
 E così l' uno all' altro contrappesa.
 Carlo pensossi di farne la festa,
 Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
 Orlando tolse Rondello e Cortana,
 Che non ha Vegliantin nè Durlindana.

96.

Meridiana e Morgante n' andorno
 Con Carlo, e con Orlando, per vedere
 I paladini; assai lo sconfortorno,
 Che non si lasci il signor del Quartiere
 Combatter col cugin suo tanto adorno,
 Ma contrappor non puossi allo 'mpieriere:
 E molto Carlo Man fu biasimato,
 Quantunque s' è con lor giustificato.

97.

Tutta la corte s' avviava drieto,
 Per veder questi due baron provare;
 Morgante avea come savio e discreto
 Isconfortato molto il loro andare:
 Gano il sapeva, e molto n' era lieto,
 Dicendo: Orlando so che l' ha ammazzare
 Quel traditor di Rinaldo d' Amone,
 Il qual d' ogni mal mio sempre è cagione.

98.

Altri dicien pur de' baron di corte:
 Carlo mi par che perda il sentimento;
 Se muor Rinaldo, e 'l Conte sia più forte,
 Non una volta il piangerà, ma cento;
 Se 'l prenze dessi ad Orlando la morte,
 Carlo a suo' di non sarà più contento:
 Vennen pur ier di paesi lontani,
 Per salvar noi dall' oste de' Pagani:

99.

E tutto il popol rallegrato s'era:
Ora è in un punto perturbato, e mesto;
Erminion colla sua gente fera
Non s'è partito, e car gli sarà questo.
Così si parla in diversa maniera,
Tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto,
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

100.

E dicien tutti a lei: magna regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore,
Adoperate la vostra dottrina
Col conte Orlando o collo 'imperatore;
Benchè noi siam di legge saracina,
E' ce n'incresce, anzi ci scoppia il core:
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconsortava forte.

101.

Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice, io intendo una volta vedere
S'io son Orlando, e vo' il suo error mostrarli
Di ritenermi la spada e 'l destriere;
Non ch'io volessi però morte darli,
Ma farlo discredente rimanere:
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

102.

Rinaldo stava più che in orazione
D'appiccar con Orlando la battaglia;
Vedi, che razza d'uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fine maglia;
E dice: s'io lo truovo in sull'arcione,
Noi proverrem come ogni spada taglia;
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano.

103.

E tolse Durlindana, e Vegliantino,
Seco dicendo: se m'abbatte Orlando,
Arà il cavallo e 'l brando a suo dimino.
Erminion, che veniva spiando,
Ch'egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione, un messo vien mandando;
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

104.

Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch' a suo piacer venisse Erminione;
Venne, e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone;
Quantunque il re pagan ciò non volia,
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

105.

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l signor d'Inghilterra,
Che molto gli ha quest'impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra;
Abbraccia Orlando quanto può più stretto,
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.

106.

E poi diceva: o nostro Carlo Magno,
Com'hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno,
E non sai quanto tu perdi d'onore:
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant'è Rinaldo, saria il tuo peggiore;
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi grassieresti le gote.

107.

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona:
O Carlo imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona:
Per Dio della ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra sè: la corona
Non mi torrà di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

108.

Orlando intanto a Rinaldo s'accosta,
E dice: se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuoi, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: io ne son malcontento;
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

109.

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro, o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il conte Orlando se' Rondello:
Maravigliosi il gran re saracino
Dell'atto fiero e valoroso e bello:
Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
E così il conte in manco d'un baleno.

110.

Un mezzo miglio s'eran dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Che' Saracin dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza:
Se questi son pel mondo ricordati,
È ben ragione, e se Carlo gli apprezza:
Erminion tenea ferme le ciglia,
Che gli pareva veder gran meraviglia.

111.

Ma quello Iddio, che regge il mondo e' cieli,
 Mostrò ch' egli è di giustizia la fonte,
 E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
 Mentre che Vegliantin va inverso il conte,
 Par che in un tratto se gli arricci i peli,
 E volse indietro a Rinaldo la fronte,
 Come se il suo signor riconoscessi,
 E d' andar contro a lui si ritenessi.

112.

Gridò Rinaldo: che diavolo è questo!
 Voltati in drieto, che fai tu rozzone?
 Orlando gittò via la lancia presto:
 In questo apparve alla riva un liono,
 Il qual, poi ch'ognun vide manifesto,
 Ebbe di questo fatto ammirazione:
 Il fer liono ad Orlando n' andoe,
 Ed una zampa in alto su leveo;

113.

Nella qual' era una lettera scritta,
 Che Malagigi ad Orlando mandava;
 Orlando la pigliò colla man dritta,
 E come l' ebbe letta, sogghignava.
 Rinaldo colla mente irata e afflitta
 Di Vegliantin di subito smontava;
 Vide il lion, che gli pareva strano,
 E come Orlando il breve aveva in mano.

114.

Maravigliato inverso lui venia.
 Orlando a dir li cominciò discosto,
 Come Malgigi ingannati gli avia,
 E tutto il fatto gli contava tosto;
 E poco men che per la lor follia
 Non avea l' un di lor pagato il costo.
 Quando Rinaldo la lettera intende,
 Tosto il cavallo e 'l brando al conte rende.

115.

E ringraziò l' eterno e giusto Dio,
 Ch' avea questo miracol lor mostrato;
 E disse: or mi perdona, cugin mio,
 E Carlo e gli altri, ch' io ho troppo errato;
 Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
 Veggo ch' al fin m' ha pur ralluminato:
 E riguardando ove il liono era ito,
 Non lo riveggon, ch' egli era sparito.

116.

Carlo e' baroni avien tutti veduto,
 E come Malagigi scrive loro,
 Che fu quel vecchio che trovò canuto,
 Ch' avea scambiati i cavalli a costoro;
 E ringraziava Iddio ch' ha provveduto,
 Che due baron non si dessin martoro.
 Erminion, che vedea tutto aperto,
 Parvegli questo un gran miracol certo.

117.

E cominciò a dolersi di Macone,
 Dicendo: tu se' falso veramente,
 E quel, che ci ha mandato quel liono,
 È il vero Dio e padre onnipotente;
 S' io ti fe' sacrificio o orazione.
 Alla mia vita mai, ne son dolente,
 E in ogni modo Cristo vo' adorare:
 E cominciò con Carlo a lacrimare.

118.

O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
 Ogni grazia per certo a noi procede,
 Per quel ch' io veggo, omai da Gesù vostro;
 Veggo ch' egli ha de' buon servi merzede,
 E 'l gran miracol ch' egli ha qui dimostro,
 E che Macone è falso, e chi gli crede:
 Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
 Io mi vo' battezzar colla tua mano.

119.

Carlo abbracciò con molta affezione
 Il re, che tutto pareva cambiato
 Nel volto, e pien di molta contrizione;
 E disse: Cristo sia sempre laudato;
 Se vuoi ch' io ti battezzi, Erminione,
 Andianne al fiume, che ci è qui da lato;
 E così finalmente andorno al fiume,
 E battezzol secondo il lor costume.

120.

Così fu battezzato il re pagano,
 E battezzossi il famoso Ammirante,
 Ch' era stato all' assedio a Montalbano,
 Com' io già dissi, detto Lionfante;
 E s' alcun pur non si vuol far Cristiano
 De' Saracini ritornò in Levante.
 Carlo a Parigi con gran festa torna,
 Dove co' suoi baron lieto soggiorna.

121.

Ma il traditor di Gan, ch' era fuggito
 Fuor di Parigi, e stava di nascoso,
 Poi ch' egli intese come il fatto era ito,
 Drento al suo cor fu molto doloroso;
 E pensa come Carlo abbi tradito,
 E giorno e notte non truova riposo;
 Sente che in corte si faccia gran festa,
 La qual cosa più ch' altro gli è molesta.

122.

Pensa e ripensa, e va suttilizzando,
 Dove e' potessi più metter la coda,
 O dove e' venga la rete cacciando:
 D' ira e di rabbia par seco si roda;
 Pur finalmente si viene accordando
 Con seco stesso, e in su questo s' assoda,
 Di tentar Caradoro, se potessi,
 Tanto che qualche scandol si facessi.

123.

E scrisse il traditor queste parole:
O Carador, di te m' incresce assai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta; onde mi duole,
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com' hai tu consigliato mandar quella
Tra gente strana si giovane e bella?

124.

Per tutta Francia d' altro non si dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D' Ulivier, anzi più che meretrice:
Dov' è tua fama già tanto vulgata?
Dov' è il tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Che la tua schiatta hai si vituperata?
Ciò ch' io ti dico è il ver della tua figlia,
Se tu se' savio, or te stesso consiglia.

125.

La lettera poi dette a un messaggio,
Che a Carador ne va senza dimoro,
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual senti di sua figlia l' oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro:
E la sua donna ne fu molto grama,
Però ch' al tutto ingannata si chiama.

126.

E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: lassa, perchè ti mandai,
Poi che scoperte son queste magagne!
Mentre tu eri qui ne dubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E' tradimenti, ma pur non pensai,
Che tanto ingrata fussi quella gente:
Ma chi tosto erra, a bell' agio si pente.

127.

O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagj, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu 'l sai, senza ch' io 'l dica,
Per alleviar costei da' suoi prim' anni,
Poi la dai in preda alla gente nimica,
Piena di frode, e di doli, e d' inganni:
Non rivedrai mai più tua figlia bella,
E se pur torna, svergognata è quella.

128.

Queste parole assai passano il core
Al tristo padre, e non sapea che farsi,
Di racquistar la sua figlia e l' onore
Perchè tutti i rimedj erano scarsi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Colla sua donna in tal modo accordarsi,
Che si mandassi Vegurto il gigante
A condolarsi delle ingiurie tante.

VOL. I.

129.

E che dovessi rimandar la figlia;
E s' egli è imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si meraviglia,
Poich' Ulivier per femmina la tiene,
Di che per tutta Francia si bisbiglia:
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandassi sua gente pagana.

130.

E che se mai potrà farne vendetta,
Che lo farà per ogni modo ancora,
Ma come savio luogo e tempo aspetta.
Il fer gigante non fece dimora:
Sibitamente una sua alfana assetta,
E presto uscì de' pagan regni fora;
Tolse la fromba, ed altri suoi vestigi,
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

131.

Tutto il popol correva, per vedere
Questo gigante, ch' era smisurato;
Morgante non pareva un suo scudiere:
A Carlo nella sala ne fu andato,
E con parole assai arrogante e fiere
In modo molto stran l' ha salutato:
Macon t' abbatta come traditore,
E disleale, e 'ngiusto imperadore.

132.

Il mio signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone,
Che ti mandò, senza farne parola:
E Ulivier quel ribaldo ghiottone
Colle mie mani impicchi per la gola:
Così farò, come m' ha comandato,
E punirolo d' ogni suo peccato.

133.

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo (e crollava la testa),
Della tua corte, che non puoi negarlo,
Della sua figlia cosa disonesta;
Non doveresti in tal modo trattarlo:
Quel ch' io ti dico è cosa manifesta:
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil Saracina.

134.

Questo non è quel ch' egli are' creduto,
Questa non è gentilezza di Franza,
Questo non è l' onor ch' ha ricevuto,
Questa non è d' imperadore usanza;
Questa non è giustizia nè dovuto,
Questo non è buon segno d' amistanza:
Questa non è più la figliuola nostra,
Poi ch' ella è fatta concubina vostra.

135.

Questo non è quel che promise il conte,
 Quand' e' parti cogli altri del suo regno;
 Così dicendo scoteva la fronte.
 Ben pareva pien di furore e di sdegno.
 Carlo, sentendo ricordar tante onte,
 Rispose: ambasciator famoso e degno,
 Per quello Dio ch' ogni Cristiano adora,
 Di ciò che di' nulla ne 'ntendo ancora.

136.

Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo,
 E cosa che tu dica ancor non trovo;
 Però questo al principio ti rispondo,
 Come colui che certo ne son nuovo:
 Il tuo signor famoso, alto e giocondo
 Per vero amico, e molto caro approvo:
 Alla sua figlia ho fatto giusto onore,
 Per mia corona, come imperadore.

137.

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
 Per quel ch' io sappi, o palese o coperto:
 Che se ciò fussi, i' sarei malcontento,
 E non sarebbe giusto e degno merto.
 Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
 Gridava: imperador, troppo hai sofferto:
 Che dice questo traditor ribaldo?
 Così diceva il Danese e Rinaldo.

138.

Meridiana, ch' era alla presenza
 Non potè far non si turbassi in volto,
 Quando senti trattar di sua fallenzia,
 Chè tal segreto stimava sepolto:
 Perdonami, dicea, la riverenzia
 Del padre mio, e' parla come stolto;
 Chè sempre in questa corte sono stata
 Da Ulivier più che d' altri onorata.

139.

Ed or, che Carador facci richiamo
 Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
 Disse Ulivier: che tanto comportiamo?
 Subito dette a Altachiara di piglio:
 Ma tosto gliela prese il savio Namò,
 Dicendo a quel: tu non hai buon consiglio:
 Questo gigante è di natura acerbo,
 E però parla arrogante e superbo.

140.

Non si vuole agguagliar la lor natura
 Colla nostra, Ulivier, nella ferezza,
 Però che non risponde tal misura,
 Come non corrisponde la grandezza:
 Lo 'mbasciator dee dir senza paura,
 E volsi sempre usargli gentilezza.
 Ma manco pazienza ebbe Vegurto,
 E volse a Ulivier presto dar d' urto.

141.

Come un dragon se gli scagliava addosso,
 E trassegli d' un colpo d' un' accetta,
 Credendogli ammaccar la carne e l' osso;
 Ma Ulivier dall' un lato si getta:
 Carlo fu presto dalla sedia mosso;
 Ma il gran Morgante gli dava una stretta,
 E corselo abbracciar subitamente,
 Benchè Vegurto assai fussi possente.

142.

Vegurto prese lui sotto le braccia:
 Or chi vedessi questi due giganti
 Provarsi quivi insieme a faccia a faccia
 Maravigliato saria ne' sembianti;
 Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
 Tanto che rider facea tutti quanti,
 Che quando e' l' ebbe in sullo smalto a porre
 Parve che in terra cadessi una torre.

143.

E nel cader percoteva il Danese,
 Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
 Orlando molto ne rise e 'l marchese;
 Ma Namò presto Carlo consigliava,
 Che si levassin così fatte offese.
 Così Vegurto ritto si levava,
 E come ritto fu, gridava forte,
 E tutti i paladin disfidava a morte.

144.

Disse Ulivier: sarestu Briareo,
 Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
 O quel superbo antico Capaneo?
 Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
 Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
 Lo 'mperador possente, e glorioso
 Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi,
 E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

145.

Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,
 Che sempre fa valoroso chi ama;
 Tu nonaresti di Marte sospetto,
 Pur che vi fussi a vederti la dama.
 Disse Vegurto: per Dio Macometto,
 Questo più ch' altro la mia voglia brama.
 Ulivier prestamente corse armarsi,
 Che col gigante voleva provarsi.

146.

Morgante non potè più sofferrire,
 E disse a Carlo: imperadore, io scoppio,
 S' io non lo fo colle mie man morire;
 Lascia ch' i' suoni col battaglio a doppio,
 Al primo colpo il farò sbalordire,
 Che ti parrà ch' egli abbi bevuto oppio.
 Carlo risponde, ma non era inteso,
 Tanto ognuno era di furore acceso.

147.

Non potea star Morgante più in guinzaglio,
 Non aspettò di Carlo la risposta,
 Ma cominciava a calar giù il battagliaio;
 E 'l fer Vegurto a Morgante s' accosta.
 Or chi vedessi giocar qui a sonaglio,
 Non riterrebbe le risa a sua posta:
 L' un col battagliaio, e l' altro colla scure,
 S' appiccon pesche che non son mature.

148.

Non era tempo adoperar la fromba,
 E' si sentiva alcuna volta un picchio,
 Quando Morgante il battagliaio giù piomba,
 Che quel Vegurto si faceva un nicchio,
 E tutta quanta la sala rimbomba;
 Ma coll' accetta ogni volta uno spicchio
 Del dosso lieva al possente Morgante,
 Però che molto è feroce, il gigante.

149.

Olivieri era ritornato in sala
 Armato, e con Vegurto vuol provarsi;
 Ma quando e' vide Morgante che cala
 Il gran battagliaio, e 'nsieme bastonarsi,
 Si ritenea volentieri in sull' ala,
 Però che tempo non è d' accostarsi.
 Vegurto grida, e Morgante gridava,
 Tanto ch' ognun per la voce tremava.

150.

E' non si vide mai lions irati
 Mugghiar si forte, o far si grande assalto,
 Nè due serpenti insieme riscaldati:
 Sempre l' accetta o 'l battagliaio è su alto:
 Alcuna volta invano eran cascati
 I colpi, e fatta una buca allo smalto:
 Due ore o più bastonati si sono,
 Ma del battagliaio raddoppiava il suono.

151.

Benchè Vegurto assai più alto fosse
 Che 'l gran Morgante, e' non era più forte,
 E già tutte le carne avevan rosse,
 Ed a vedergli era tutta la corte:
 Morgante a un tratto Vegurto percosse,
 Deliberato di dargli la morte;
 Il gran battagliaio in sul capo appiccoc,
 Tal che Vegurto morto rovinoc,

152.

E parve nel cader quel torrione,
 Ch' un albero cadessi di gran nave;
 Fece tremar la terra il compagnoone,
 Non che la sala, tanto andò giù grave:
 Dovunque e' giunse, lo smalto e 'l mattone
 Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
 Tanto che 'l palco sotto rovinava,
 E molta gente addosso gli cascava.

153.

Così morì il superbo imbasciadore,
 E non tornò colla risposta a drieto;
 Meridiana pur n' avea dolore,
 Ma Olivier di ciò troppo era lieto.
 Molto dispiacque a Carlo imperadore,
 Benchè nel petto il tenessi segreto,
 Perchè pur era imbasciadore mandato,
 E pargli a Caradoro essere ingrato.

154.

Caradoro aspettò più tempo invano,
 Che ne dovessi la figlia venire.
 Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano,
 Che non vide il disegno riuscire;
 E manda così a dire a Carlo Mano,
 Come nell' altro canto vo' seguire:
 Chè so ch' io v' ho tenuto troppo a tedio.
 Cristo sia vostra salute e rimedio.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Carlo dà bando al Sir di Montalbano,
 Che con Astolfo si mette alla strada:
 A istigazion del turbolente Gano
 Una giostra in Parigi a Carlo aggrada:
 Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano:
 Sorpreso Astolfo, avvien che prigion vada.
 E se Rinaldo e Orlando eran men destri,
 Sentiva come stringono i capestri.*

1.
O santo pellican, che col tuo sangue
 Campasti noi dalla fera crudele,
 Dal suo velen come pestifer angue,
 E poi gustasti l'aceto col fele,
 Tanto che la tua madre afflitta langue;
 Manda in mio aiuto l'Arcangiol Michele,
 Sì ch'io riporti di vittoria insegna,
 E seguir possa questa storia degna.

2.
 Gano scriveva a Carlo in questo modo:
 O Carlo imperador, che t'ho io fatto?
 S'io non commisi inganno mai nè frodo,
 Perchè consentì tu ch'io stia di piatto?
 S'io t'ho servito sempre, assai ne godo,
 Tu mostri essere ingrato a questo tratto:
 E senza udir le mie ragion consenti
 Che' miei nemici sien di me contenti.

3.
 Quel di ch'io presi in Parigi la piazza,
 Che sapev'io chi drento era venuto,
 E se pur v'era gente d'altra razza,
 Che ti paressi Orlando sconosciuto?
 Per riparare a quella furia pazza,
 Corsi alla piazza, e parvemi dovuto:
 Che sapev'io, se tu t'eri ingannato,
 O che nella città fussi trattato?

4.
 Rinaldo non istette mai a udire
 Le mie ragion, ma furiando forte
 Mi minacciava di farmi morire:
 Io mi fuggi', temendo della morte;
 Tu ti stai in festa, ed io con gran martire:
 E tanto tempo è pur ch'io fui in tua corte
 De' tuo' baroni, e del tuo gran consilio,
 Or m'hai scacciato, e mandato in esilio.

5.
 Carlo lesse la lettera piangendo,
 Però che molto Ganellone amava;
 Ed ogni cosa per fermo tenendo
 Che gli scriveva, in dritto rimandava,
 Dicendo: il tuo partir, Gan, non commendo,
 E la distanza tua troppo mi grava;
 Torna a tua posta, e come caro amico,
 Come stato mi se' pel tempo antico.

6.
 Gan ritornò, come scriveva Carlo,
 Carlo lo vide molto volentieri,
 E corse, come lo vide, abbracciarlo:
 Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri.
 Gan come Giuda in fronte osa baciarlo.
 Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
 Vedi che Carlo consente che torni,
 E ritornianci pur ne' primi giorni.

7.
 Io vo' che il capo Carlo Man mi tagli,
 Se non è quel, ch' a Caradoro ha scritto,
 E che lo 'mbasciador fece mandagli:
 Non so come guardar lo può diritto:
 Ma metter lo potria in tanti travagli,
 Che qualche volta piangerà poi afflitto,
 Così pareva al marchese ed Orlando;
 Tutta la corte ne vien mormorando.

8.
 Ma come avvien, che sempre la fortuna
 Si diletta veder diverse cose,
 E sempre volge, come fa la luna:
 Mentre che Carlo par così si pose,
 Senza più dubitar di cosa alcuna,
 Ma senza spine godersi le rose,
 Ed ognidi fa giostre e torneamenti,
 E tutti i suoi baron vede contenti;

9.

Un giorno a scacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo gioca,
Veanno insieme giocando a quistione,
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch' Ulivier disse a Rinaldo d' Amone:
Tu hai talvolta men cervel ch' un oca,
E col gridar difendi sempre il torto,
Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto.

10.

Rinaldo rispondea: tu credi forse,
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch' io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
D' una parola in un' altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse;
La damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente,
Ma Ulivier non aspettò niente.

11.

Subito corse per la sua armadura,
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando,
Rinaldo non l' aveva alla cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando;
Meridiana triema di paura.
Carlo Rinaldo venia minacciando:
Ognidi metti la corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

12.

Rinaldo ch' era tutto infuriato,
Rispose a Carlo magno: tu ne menti,
Chè 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:
Fate che presto costui sia pigliato,
Se non che tutti farò malcontenti.
Dicea Rinaldo: ignun non mi s' accosti,
Chè gli parrà che le mosche gli arrosti.

13.

Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: piglia tuo partito;
Vattene a Montalban per mio conforto,
Ch' io veggo Carlo troppo insuperbito
Sanza voler saper, chi s' abbi il torto.
Rinaldo s' è prestamente fuggito,
Tolse Baiardo, e obbediva Orlando,
E 'nverso Montalban va cavalcando.

14.

Carlo si dolse con Orlando molto:
Perchè l' avea così fatto fuggire,
Dicendo: il traditor dove m' ha colto!
Per la gola ognidi m' ha a smentire;
Ti ho a trattare un giorno come stolto:
Subito fece il consiglio venire,
E disse in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figlio d' Amone.

15.

Diceva Orlando: a mio modo farai,
Lasciali un poco uscir quest' arroganza,
Ed altra volta ginocchion l' arai,
E farem che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza,
Io vo' perseguitarlo infino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

16.

Namo alla fine dette il suo consiglio,
Che si dovessi di corte sbandire,
Acciò che non seguissi altro periglio,
Che qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch' altra gente pagana dee venire,
E forse potre' farne novitade,
Che molto amato è pur nella cittade.

17.

Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fussi in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando, come Namò ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t' ha smentito, impiccal per la gola.

18.

Poi che più Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì senza stare più a tedio,
A Montalban sen' andava avvisarlo,
Che consigliato s' era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo:
E ciò ch' aveva detto a Carlo Mano
Per suo consiglio il traditor di Gano.

19.

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;
E poi diceva: caro cugin mio,
So che tu m' ami, e pertanto m' ascolta:
Io vo' che tutto il paese rubbiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

20.

E se San Pier trovassimo a cammino,
Che sia spogliato, e messo a fil di spada,
E Ricciardetto ancor sia malandrino.
Rispose Astolfo: perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino,
Doman si vuol che s' assalti la strada;
Non si risparmi parente o compagno,
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

21.

Se vi passassi con sua compagnia
Sant' Orsola coll' Agnol Gabriello,
Ch' annunziò la Vergine Maria,
Che sia spogliato, e toglgli il mantello.
Dicea Rinaldo: per la fede mia,
Che Dio ci ha mandato, car fratello;
Troppo mi piace, e savio or ti conosco,
Parmi mill' anni che noi siam nel bosco.

22.

Quivi era Malagigi, e confermava,
Che si dovessi far com' egli ha detto;
Rinaldo gente strana ragunava:
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetta,
Gente che ognun le forche meritava
A Montalban rimetteva in assetto,
Donava panni, e faceva buone spese:
Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

23.

Tutto il paese teneva in paura,
Ognidi si sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti, e al tal cento,
Insin presso a Parigi in sulle mura.
Non domandar se Gano era contento
Acciò che Carlo più s' inanimassi,
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

24.

E perchè più s' accendessi Rinaldo,
Diceva a Carlo un di: la corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni alle strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra,
Per sollazzar la corte, e 'l popol prima,
E non mostrar far di Rinaldo stima.

25.

Carlo gli piacque quel che Gan diceva,
E fe' per tutto Parigi bandire,
Come il tal di la giostra si faceva,
Che chi volessi, potessi venire:
Tutta la corte piacer ne prendeva:
Gan per potere ogni cosa fornire,
E per parere a ciò di miglior voglia,
In punto misse Grifon d' Altafaglia.

26.

Quest' era della schiatta di Maganza:
Orlando s' era di corte partito:
Gan gli diceva, o Grifon di possanza,
Poi che non c' è Rinaldo, ch' è sbandito
Con tutti gli altri, accettar dei la danza,
Ch' Orlando non si sa dove sia ito.
Grifon rispose al suo degno signore:
Io farò sì ch' i' vi farò onore.

27.

Venne la giostra e 'l tempo deputato,
E ordinò lo 'mperador per segno
D' onore a quel che l' arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d' oro era legato:
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta baronia viene alla giostra;
Grifone il primo in sul campo si mostra.

28.

Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
Ecco venire il fratel Malagigi,
E come e' giunse, diceva ridendo:
Non sai tu come e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo,
Isconosciuto con istran vestigi;
Ed una barba d' erba porterai,
Che conosciuto da nessun sarai.

29.

Tutto s' accese Rinaldo nel core,
E missesi di subito in assetto
Di sopravveste, d' arme, e corridore,
E disse: io intendo menar Ricciardetto,
E d' Inghilterra il famoso signore;
Alardo rimarrà qui per rispetto.
Missonsi in punto tutti, e l' altro giorno
Isconosciuti a Parigi n' andorno.

30.

E' solean questi sempre per antico
Dismontare alla casa di Gualtieri,
O ver di don Simon lor caro amico:
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi, ch' era assai mendico:
Quivi smontorno, e missono i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo,
E l' oste appellato è Bartolommeo.

31.

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza, per veder quel che facieno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
Alla sua sopravveste e al palafreno,
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior, che quasi il petto gli coprieno;
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai più non veduta questa.

32.

Una grillanda aveva alla testiera,
Ed una in sulla groppa del cavallo
Di varj fior, come è di primavera.
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra che cominciata era.
Nè potè far non entrassi nel ballo;
Il primo ch' egli scontra, in terra ha spinto,
E poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto.

33.

Poi si partì, e tornava al fratello,
E disse ciò che al campo aveva fatto;
Rinaldo, che era armato come quello,
E 'l Duca Astolfo n'andorno di tratto:
E tutto il popol si ferma a vedello,
Perchè pareva nell'arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E colla lancia menava gran vampo.

34.

Rinaldo come giunse al suo Baiardo
Una fiancata dette cogli sproni;
Vennegli incontro il marchese gagliardo:
Non si conoscon questi due baroni:
Due colpi grandi senza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni;
Le lance in aria pel colpo ne vanno,
Ma l' uno all' altro facea poco danno.

35.

Salvo che ginocchion vanno i destrieri,
E nel cader l' elmetto si sdilaccia
Al valoroso marchese Ulivieri,
Tanto che tutto scoperse la faccia.
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia,
Pur si ritenne per miglior partito:
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

36.

Allor Rinaldo un' altra lancia prese,
E rivoltosi col cavallo a tondo;
Vide venire un certo Maganzese,
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese,
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon ch' aveva molta possanza,
Ch' era mandato da Gan di Maganza.

37.

Quivi combatte il signor d' Inghilterra,
Ed or questo or quell' altro manda al piano,
Molti n' aveva cacciati per terra:
Rinaldo guarda se conosce Gano,
Videlo un tratto, e Baiardo disserra;
E com' e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose alla visiera dell' elmetto.

38.

Gan si scontorse tutto in sull' arcione,
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S' accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono aiutallo,
E rilevato fu su col cavallo.

39.

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
Tanti per terra par che ne trabocchi;
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel di fisso gli occhi:
E quanti cavalier con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi:
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch' era con Alda e con Meridiana.

40.

Fatta la giostra fu dato l' onore
Al buon Rinaldo che lo meritava;
Alda la bella al baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo; questo porta per mio amore;
E Gallerana un rubin suo gli dava,
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.

41.

Tornossi all' oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello:
Gan perch' avuta vergogna avea in guerra;
Vituperato drento il suo cor fello,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin, ch' egli uccidessi quello;
Acciò che tanti cavalier prestanti
D' aver vinti quel giorno non si vanti.

42.

Subito fuor di Parigi son corsi;
E giunti all' oste, Rinaldo trovaro,
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar senza riparo;
Così con esso a battaglia appiccorsi,
Tanto che Astolfo per forza pigliaro,
E con fatica Rinaldo è fuggito
Con Ricciardetto che l' avia seguito.

43.

Gan fece a Astolfo l' elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte,
Ma saper prima ben d' ogni suo affare,
E del compagno suo ch' è tanto forte.
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor, che nostra corte
Vituperasti sempre e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

44.

I tuoi peccati t' hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
Alla tua vita; e pagherai lo scotto
Di quel ch' hai fatto con affanni e penè.
Astolfo per dolor non facea motto:
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sue man di segreto.

45.

Questo facea, perchè non abbi aiuto,
 Nè per la via scoperto l' ha a persona,
 Acciò che non sia tolto o conosciuto;
 E dice: o Carlo Mano, alta corona,
 Fallo impiccar, chè tu farai il dovuto;
 Alla sua vita mai fe' cosa buona:
 Se tu riguardi nel tempo passato,
 Per mille vie le forche ha meritato.

46.

Carlo lo fece mettere in prigione,
 Per ordinar di farne aspra giustizia.
 Mentre che questo ordinava Carlone
 E Gan tutto era acceso di letizia;
 Rinaldo, ch' era pien di passione,
 Sentia d'Astolfo al cor molta tristizia:
 E pensa pur com' e' possa aiutarlo,
 Chè dicea: Carlo Man farà impiccarlo.

47.

Orlando appunto a Montalban giugnea,
 Quale era stato per molti paesi,
 E rivedere il suo cugin volea;
 E Ricciardetto e lui truova sospesi:
 Rinaldo poi d' Astolfo gli dicea.
 Or questo par ch' al conte molto pesi,
 Che in Agrismonte stato era di Buovo,
 E non sapea di questo caso nuovo.

48.

E accordossi con Rinaldo insieme,
 Che non gli fia la vita perdonata:
 E Malagigi ha perduta ogni speme,
 Però che Carlo un'ostia consecrata
 Gli ha messo addosso, che dell' arte teme
 Di Malagigi; e la prigion guardata
 In modo avea, che non si può aiutare,
 Nè con ingegni, o spirti liberare.

49.

Diceva Orlando: io per me son disposto
 Insieme con Astolfo ire a morire.
 Disse Rinaldo: ed io; facciam pur tosto,
 Però che non è tempo da dormire.
 Come fu il sol nell' Ocean nascosto,
 Subito l' arme si fecion guernire;
 E Ricciardetto con seco menorno,
 E cavalcar la notte insino al giorno.

50.

La mattina per tempo capitati
 Furon fuor delle porte di Parigi,
 E non si sono a gnun manifestati,
 Ma stettonsi nascosi in San Dionigi:
 E certi viandanti son passati,
 Orlando drieto mandò lor Terigi,
 A domandar se novelle sapieno
 Di corte, e quel che i paladin facieno.

51.

Fugli risposto: niente sappiano,
 Se non ch' egli è certo mormoramento,
 Ch' un de' baroni impicca Carlo Mano
 Questa mattina per suo mancamento;
 Le forche qua sulla strada veggiano,
 Altre novelle non sentimmo drento.
 Terigi presto ritornava al conte,
 E di Parigi le novelle ha conte.

52.

Disse Rinaldo: e' fa pur da dovero,
 Ben debbe goder or quel traditore.
 Diceva Orlando: e' fallerà il pensiero,
 Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
 Disse Rinaldo: morir teco spero,
 E 'l primo uccider Carlo imperadore,
 Prima ch' Astolfo, come Gano agogna,
 Vegga morir con tanta sua vergogna.

53.

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
 Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo;
 Così la fede, Orlando, ti prometto.
 Io verrò teco in mezzo dello stuolo
 Così sbandito senza alcun sospetto,
 S' io vi dovessi morto restar solo:
 E così insieme congiurati sono
 Di mettersi alla morte in abbandono.

54.

E stanno alla veletta, per vedere
 Qualunque uscissi fuor della cittade;
 Così Terigi, ch' era lo scudiere,
 Aveva gli occhi per tutte le strade:
 Ognuno in punto teneva il destriere,
 Ognun guardava come il brando rade.
 Diceva Orlando a Terigi: sarai
 Sul campanile, e cenno ci farai.

55.

Ma fa' che bene in ogni parte guardi,
 Acciò che error per nulla non pigliassi:
 Se tu vedessi apparire stendardi,
 O che alle forche nessun s' accostassi,
 Subito il di': che noi non fussin tardi,
 Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi;
 Ma, a mio parer, senza dimostrazione
 S' ingegnerà mandarlo Ganellone.

56.

Gan la mattina per tempo è levato,
 E ciò che fa di bisogno ordinava:
 Insino al manigoldo ha ritrovato;
 Non domandar com' e' sollecitava:
 I paladini ognun molto ha pregato,
 Ma Carlo chi lo priega minacciava,
 Perch' ostinato era farlo morire,
 Tanto che pochi volean contraddire.

57.

Avea molto pregato l' Ammirante,
 Che con Erminion si fe' cristiano:
 Questo era quel famoso Lionfante,
 Che prese Astolfo presso a Montalbano:
 Meridiana pregava e Morgante,
 Ma tutto il lor pregare era al fin vano.
 Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,
 Dicendo a Carlo, ogni cosa è già in punto.

58.

E taglia a chi pregava le parole,
 Dicendo: o imperador, senza giustizia
 Ogni città le barbe scuopre al sole,
 Per non punire i tristi e lor malizia?
 Vedi che Troia e Roma sene duole,
 E sanz' essa ogni regno precipizia;
 La tua sentenza debbe aver effetto,
 E non mutar quel ch' una volta hai detto.

59.

Carlo rispose: Gan, fia tua la cura,
 Fa che la giustizia abbi suo dovere;
 Quel che bisogna, a tutto ben procura.
 Gan gli rispose: e' fia fatto, imperiere,
 Di questo sta colla mente sicura;
 Se Astolfo prima volessi vedere
 Ch' io 'l meni via, il trarrò di prigione,
 Per isfogarti a tua consolazione.

60.

Rispose Carlo: fatelo venire.
 Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
 Carlo comincia iratamente a dire,
 Poi ch' a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
 Com' hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire,
 Con quel ribaldo, tristo, scellerato
 Venire a corte, e già circa tre mesi
 Mettere in preda tutti i miei paesi?

61.

Perch' io avevo Rinaldo sbandito,
 Quand' io pensai tu mi fussi fedele,
 A Montalban con lui ti se' fuggito,
 E fatto un uom micidiale e crudele;
 Del tuo peccato è tempo sia punito,
 E dopo il dolce poi si gusta il fielo:
 Della tua morte e di tue opre ladre
 Non me ne increosce, ma sol del tuo padre.

62.

Otton fuor di Parigi doloroso
 S' era fuggito, per non veder solo
 Afflitto vecchio, misero, angoscioso
 Morir sì tristamente il suo figliuolo.
 Astolfo allor col viso lacrimoso
 Rispose con sospiri e con gran duolo,
 E disse umilmente: o imperadore,
 Io mi l' accuso, e chiamo peccatore.

VOL. I.

63.

Io non posso negar, che la corona
 Non abbi offesa assai col mio cugino;
 Ma se per te mai cosa giusta o buona
 Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
 Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
 Per quel Gesue che perdonò a Lungino,
 Pel padre mio, tuo servo e caro amico,
 Se mai piaciuto t'è pel tempo antico.

64.

Pel tuo caro nipote e degno conte,
 Per quel ch' io feci già teco in Ispagna,
 S'io meritai mai nulla in Aspramonte,
 Per la corona tua famosa e magna:
 E pur se morir debbo con tant' onte,
 Quel traditor ch'è pien d' ogni magagna,
 Più ch' altro Giuda, o che Sinon di Troia;
 Per le sue man non consentir ch' io muoia.

65.

Carlo diceva: questo a che t' importa?
 Gan da Pontier gli volse dar col guante;
 Ma 'l duca Namo di ciò lo sconsorta.
 Astolfo fu da' Maganzesi intanto
 Preso, e menato inverso della porta,
 E tutto il popol ne faceva gran pianto:
 Uggier più volte fu tentato sciorre
 Astolfo, e a Ganellon la vita torre.

66.

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme,
 E non pensò che riuscissi netto;
 I Maganzesi son ristretti insieme,
 Perchè de' paladini avean sospetto,
 E d' ogni parte molta gente preme:
 Quel traditor di Gan per più dispetto
 Come un ladrone Astolfo svergognava,
 E 'l manigoldo pur sollecitava.

67.

Avea pregato Namo e Salamone
 Lo 'mperador, che dovessi lasciarlo,
 Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
 E Berlinghier si sforza di camparlo,
 Dicendo: abbi pietà del vecchio Ottone,
 Che tanto tempo t' ha servito, Carlo:
 Tutta la corte per Astolfo priega,
 Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

68.

E finalmente a Gan fu consegnato,
 Che facci che far dee di sua persona.
 Gan sopra un carro l' aveva legato,
 E 'n testa gli avea messa una corona
 Per traditore, e 'l giubbon di broccato,
 E gran romor per Parigi risuona,
 E un capresto d' oro gli avvolgea:
 Or questo è quel ch' a Astolfo assai dolea.

69.

Fe' per Parigi la cerca maggiore,
Le trombe innanzi, e stendardi e bandiere,
Minacciando, e chiamandol rubatore;
Ma nondimen del signor del Quartiere
E di Rinaldo temea traditore,
E tuttavolta gliel pareva vedere.
Terigi presto del fatto s' accorse,
Al conte tosto ed a Rinaldo corse.

70.

Orlando sopra Vegliantin s' assetta,
Rinaldo sta come suole il falcone
Uscito del cappello alla veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone,
Che si scostassi di Parigi, aspetta,
Tanto che fussi giunto allo scaglione,
Dicendo: quanto più si scosta Gano,
Tanto più salvo poi l' aremo in mano.

71.

Lasciali pure alle forche venire,
Che se noi gli assaltassim così tosto,
Nella città potrebbon rifuggire;
Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto:
Astolfo in modo alcun non dee morire,
Noi giugnerem più a tempo che l' arrostò:
Forse verrà a veder lo 'mperadore,
E vo' colle mie man cavarli il cuore.

72.

I Maganzesi so che sgomberranno,
Come vedranno scoperto il Quartieri,
O lione sbarrato mireranno.
Così si furno accordati i guerrieri,
E come i can cogli orecchi alti stanno,
Per assaltare o leprezza o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo inverso le forche ne mena.

73.

Non potre' dire il signor d' Inghilterra
Come schernito sia da quella gente;
Per non vederla, gli occhi spesso serra,
E come agnello ne venia paziente:
Già tanto tempo in corte stato è in guerra
Si degno paladin tanto eccellente,
Morti a' suoi di colle sue proprie mani,
Per salvar Carlo migliaia di Pagani.

74.

O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto, che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insieme mescolato
Caduto è d' Aquilon nella Giudicca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero;
Tanto è questo peccato in sè pestifero.

75.

Tu hai sentito pur che Scipione,
Sendo di senno vecchio e giovan d' anni,
A Annibal tolse ogni reputazione,
Di che tanto acquistata avea già a Canni;
Furno i Romani ingrati alla ragione,
Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno distrugge.

76.

Questo peccato scaccia la giustizia,
Sanza la qual non può durare il mondo;
Questo peccato è pien d' ogni malizia,
Questo peccato a 'gnun non è secondo;
Gerusalem per questo precipizia,
Questo peccato ha messo Giuda al fondo;
Questo peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

77.

Quel ch' ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
Mentre che fu tra 'l popol saracino;
So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' beneficj, e penter non val poi:
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in croce;

78.

Che perdonava al popol che l' offende,
Raccomandalo al padre umilmente:
Astolfo in colpa ginocchion si rende,
E chiede a te perdon pietosamente:
E pur se 'l giusto priego non s' accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire,
E tu nol vuoi di questo anco esaudire,

79.

E non sai ben che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E' tuoi baroni, e tutta la tua corte.
Fa' che tu creda sempre a Ganellone,
Ben ti condurrà fuor delle porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pel consiglio suo ti fai crudele
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

80.

Astolfo poi che si vide condotto
Presso alle forche, e 'gnun per sè non vede;
Un pianto cominciò molto diretto,
Quando in sul primo scaglione pose il piede,
E' Maganzesi il sospingean di sotto;
E disse: o Dio, è spenta ogni merzede,
Non è pietà nel mondo più nè in cielo,
Pe' tuoi fedel, che credon nel Vangelo.

81.

S' io ho tre mesi assaltato alla strada
 Per disperato e pien di giusto sdegno,
 Consenti tu ch' alle forche ne vada?
 Io ho tanto assaltato il pagan regno,
 E tanti per te morti colla spada,
 Che di misericordia era pur degno:
 Com' un ladron m' impicca Carlo Mano,
 E per più ingiuria il manigoldo è Gano:

82.

Quel che t' ha fatti mille tradimenti,
 E mille e mille e mille alla sua vita,
 E tanti ha già de' tuoi Cristiani spenti:
 Ov' è la tua pietà, s' ella è infinita?
 A questo modo ch' io muoia or consenti?
 Per la tua deità, ch' è in ciel gradita,
 Per la tua santa e gloriosa madre,
 Abbi pietà del mio misero padre.

83.

Se per me stesso non l' ho meritato,
 Per le sue opre degne e giuste e sante;
 Ma tu sai pur, se pel tempo passato
 Combattuto ho nel Ponente e Levante,
 Tal ch' i' pensavo d' avere acquistato
 Altra corona o carro trionfante,
 Altri stendardi di più gloria e fama:
 Or col capresto Gan ladron mi chiama.

84.

Avino era venuto, per vedere
 Quel che veder non vorrebbe per certo;
 Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenero
 Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
 Guardava Astolfo contro al suo volere
 Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto,
 E quanto può di non salir s' attiene,
 Chè di morir non s' accordava bene.

85.

I Maganzesi gli sputan nel viso,
 Come facieno a 'Cristo i Farisei;
 Diceva alcun con iscornò e con riso:
 Or fien puniti i tuoi peccati rei,
 Ricordati di me su in paradiso.
 Altri dicea, come ferno i Giudei,
 Mentre ch' ognun quanto può lo percote:
 Dimmi stu sai chi ti batte le gote.

86.

Tu il doverresti saper, paladino,
 Tu doverresti conoscer la mano,
 Se se' profeta, astrolago o indovino:
 Che guardi tu del senator romano,
 O che ti scampi il figliuol di Pipino?
 Ch' aspetti tu, il signor di Montalbano?
 Ne verrà a te, quando a' Giudei il Messia,
 E anco Cristo chiamò in croce Elia.

87.

Era a vedere Astolfo cosa oscura,
 Il manigoldo tirava il capresto,
 Dicendo: vien su con buona ventura;
 E 'l traditor di Gan dicea: fa presto:
 Astolfo avea della morte paura,
 Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
 E tuttavia di soccorso pur guarda,
 E quanto più potea di salir tarda.

88.

Colle ginocchia alla scala s' appicca,
 E 'l manigoldo gli dava una scossa,
 Chi qualche dardo alle gambe gli ficca;
 Ma sosteneva in pace ogni percossa:
 Malvolentier dagli scaglioni si spicca;
 E cigolar si sentian prima l' ossa:
 Pur per la forza di sopra e di sotto
 Sopra il terzo scaglione l' avean condotto.

89.

Diceva Gano; alla barba l' arai,
 Tira pur su, ribaldo traditore,
 Che più le strade non assalterai:
 Or questo è quel ch' a Astolfo passa il cuore,
 E dicea: traditor non fui giammai,
 Ma tu se' traditore e rubatore;
 E quel che tu fai a me, meriti tue,
 Ma contro al mio destin non posso piue.

90.

Io non posso pensar come il terreno
 Non s' apre, e non oscura sole e luna,
 Poi che a te, traditor d' inganni pieno,
 M' ha dato così in preda la fortuna:
 O Crocifisso giusto Nazzareno,
 Non è nel ciel per me difesa alcuna;
 Questa è pur cosa dispietata e cruda,
 Da poi che traditor mi chiama Giuda.

91.

Dov' è la tua giustizia, signor mio?
 Non è per me persona che risponda:
 Che questo traditor malvagio e rio
 M' uccida, e con parole mi confonda,
 Nol sofferir, benigno eterno Dio:
 E tanto sdegno nel suo core abbonda,
 Che con quel poco vigor che gli resta
 Si percotea nella scala la testa.

92.

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
 Ed or col piede or col pugno lo picchia
 Quando nel volto e quando nell' orecchia,
 E pure Astolfo meschin si rannicchia;
 E tuttavolta co' pie' s' apparecchiava
 Di rassicarsi a scaglione o cavicchia;
 Ma colle grida la gente l' assorda,
 E 'l manigoldo scoteva la corda.

93.

Alcuna volta la gola gli serra;
 Non dimandar s'egli era un nuovo Giobbe.
 Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
 Ed Avin suo fra la gente conobbe:
 Or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra,
 Fece le spalle pel gran duol giù gobbe;
 Raccomandògli sopra ogni altra cosa
 Il vecchio padre, e la sua cara sposa.

94.

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi,
 Quando guardava inverso Montalbano,
 Non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi:
 Diceva allor, per dileggiarlo, Gano,
 Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
 E' fia qui tosto, egli è poco lontano:
 Perchè con meco Astolfo, così adiriti?
 Chè liberar ti farà da' suoi spiriti.

95.

E nondimeno un'ostia, com'io dissi,
 Gli avca cucito di sua mano addosso
 Nella prigion, che caso non venissi
 Che Malagigi l'avessi riscosso,
 Acciò che in ogni modo quel morissi.
 Diceva Astolfo: omè che più non posso
 Risponder, traditor, quel che tu meriti
 De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

96.

Gan lo schernia di nuovo con parole,
 E pure al manigoldo raccennava;
 E 'l manigoldo tira come suole:
 Astolfo a poco a poco s'avviava,
 Però che solo un tratto morir vuole,
 E così finalmente s'accordava:
 I Maganzesi pur gridan dintorno,
 E sbuffan beffe con ischernio e scorno.

97.

Orlando in questo Astolfo in alto vide,
 E disse: tempo non è da star saldo;
 Non senti tu quel tumulto e le gride?
 E 'l simigliante diceva Rinaldo:
 Io veggio il manigoldo che l'uccide,
 E già il capresto gli acconcia il ribaldo,
 Non aspettiam che gli facci più ingiuria.
 Così di San Dionigi escono a furia.

98.

Rinaldo punse in su' fianchi Baiardo,
 Che non si vide mai saltar cervietto,
 Ch' a petto a questo non paressi tardo;
 Così faceva Orlando, e Ricciardetto:
 Non è lion sì presto o liopardo:
 Terigi drieto seguiva il valletto:
 Rinaldo scuopre il lion sbarrato,
 Orlando ha il segno del quartier mostrato.

99.

Astolfo pure ancora stava attento,
 Come chi spera insino a morte aiuto;
 Vide costor che venien come un vento,
 Non come strale, o come uccel pennuto.
 Furno in un tratto i lupi tra l'armento,
 Chè quasi ignun non sen'era avveduto;
 Ma poi che Orlando, e Rinaldo conosce,
 Fu posto fine a tutte le sue angosce.

100.

E' paren proprio un nugolo di polvere,
 Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
 Il manigoldo si faceva già assolvere
 Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
 Che gli volea poi dar l'ultimo sciolvere:
 E messo avia la vita in abbandono,
 E domandava di grazia, in che modo
 Far gli dovessi, che scorressi il nodo.

101.

Guarda fortuna in quanta estremitate
 Condotta avea col capresto alla gola
 Il paladin di tanta degnitate,
 Che non faceva di morir più parola!
 Avea mille vittorie già acquistate,
 E domandava ora una cosa sola,
 Che 'l manigoldo acconciassi il capresto,
 Per modo che scorressi il nodo presto.

102.

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando:
 Ah popol traditor, gridava forte;
 E misse mano a Durlindana il brando.
 Rinaldo grida: alla morte, alla morte.
 E poi si venne alle forche accostando,
 Trasse Frusberta, e legami e ritorte
 Tagliò in un colpo, e le forche, e la scala,
 E ogni cosa in un tratto giù cala.

103.

Mai non si vide colpo così bello,
 Tanta fu l'ira, la rabbia, e 'l furore;
 Astolfo cadde leggier come uccello,
 Tanto in un tratto riprese vigore;
 Il manigoldo si spezza il cervello:
 Gan da Pontier fuggiva il traditore:
 Avin che 'l vide drieto a lui cavalca,
 Ma non potieno uscir fuor della calca.

104.

Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
 E mena colpi di drieto e davante
 Con Durlindana, e faceva l'usanza;
 Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
 E Ricciardetto ch'ha molta possanza,
 Molti n'uccide col brando pesante;
 Com'un lion famelico ognun rugge:
 Gan da Pontier verso Parigi fugge.

105.

E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, perchè possa campare:
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe' cascare
E tolseglì il cavallo e l'armadura;
E rassettava Astolfo d'Inghilterra,
E corron tutti poi verso la terra.

106.

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle,
E questo e quello e quell'altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle;
Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

107.

Astolfo poi ch' a caval fu montato,
Tra' Maganzesi a gran furor si getta,
Gridando: popol crudo e rinnegato,
Gente bestiale, iniqua e maladetta,
Io ti gastigherò del tuo peccato;
E colla spada faceva gran vendetta,
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch' entrati sien drento alla porta.

108.

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia:
Dunque convien che 'l traditore arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia;
E come fu saputa tal novella,
Subito i paladin montorno in sella.

109.

Carlo sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito;
Con ambe man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sì tristo partito,
Che si fuggì per non veder sue onte,
E la corona si trasse di testa,
E 'ndosso si stracciò la real vesta.

110.

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, che di Astolfo gli è incresciuto.
E disiava, Carlo sia distrutto,
Da poi ch' a Gano avea sempre creduto.
E seguitato n'era amaro frutto:
Preso la piazza, al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.

111.

Dicea Rinaldo: ignun non mi dia impaccio,
Io intendo a Carlo far quel ch'è dovere;
Come vedete ch'io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio,
E levarlo di sedia da sedere,
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli.

112.

E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scorreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni,
E l'uno e l'altro poi farò squartare:
Rinaldo vecchio, rimbambito e pazzo;
Così con gran furor corse al palazzo.

113.

Carlo la sala avea sgomberata,
Perchè conosce Rinaldo assai bene;
Vide Rinaldo la sedia votata:
Subito fuor del palazzo ne viene:
E per Parigi fece la cercata,
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov' e' si sia fuggito,
Gliel manifesti, se non, fia punito.

114.

Carlo a casa d'Orlando per paura
S'era fuggito, inteso la novella,
Come Rinaldo drento era alle mura,
E nascoso l'avea Akda la bella,
Che 'l di venuta v'era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che sia morto il vecchio imperadore.

115.

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto,
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto,
Al conte Orlando si dette prigionio:
E 'l conte Orlando rispose: io t'acchetto,
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano: io mi ti raccomando,
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.

116.

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava: fagli quel che e' merta:
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta,
E come il veltro non istava saldo,
Quando la leppe ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: aspetta d'aver Carlo,
Ch'io vo' in sul carro con esso mandarlo.

117.

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo, e finalmente,
Non si trovando, al palagio n' andorno,
E 'l conte Orlando è in suo luogotenente:
Alda la bella col suo viso adorno
La notte sen' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

118.

Orlando disse: fa che tu lo tenga
Celato tanto, che passi il furore,
E fa che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro imperadore;
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore:
Così diceva: e fa che sia segreto;
Vedi s' Orlando nostro era discreto.

119.

E gl' increscea di Carlo quanto potete,
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli dessi alla fine alla morte,
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote.
E sa che guasta sarebbe la corte:
Così furo alcun giorno dimorati,
E' Maganzesi morti, e chi scacciati.

120.

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovessi con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava,
E che dovessi a lui dar quest' ufficio:
Astolfo d' altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran beneficio,
Che di sue ingiurie far volea vendetta;
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.

121.

E che farebbe sì crudel giustizia
Di lor, ch' ognun ne sarebbe contento.
Gan nel suo cuore avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch' è pien d' assai malizia.
Orlando, ch' era savio a compimento,
E di Rinaldo conosceva l' umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

122.

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo omai dimmi che credi tue?
Per disperato dovette morire;
Ucciso si sarà colle man sue,
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel che più mi dà perturbazione,
È che stanotte il vidi in visione.

123.

E' mi pareva a vederlo nel volto,
Che fussi tutto afflito e doloroso,
Di quel color ch' è l' uom, quando è sepolto;
La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto;
E con un atto molto disdegno
Mi guardassi nel viso a mano a mano
Un Crocifisso ch' egli avea in mano.

124.

Dond' io n' ho tutto questo giorno pianto,
Che come desto fu dispari via.
Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
Feci priego alla Vergine Maria,
Al padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Che 'nterpretar dovessi quel che sia:
E parmi aver nella mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

125.

Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo, e pur si vede scorto
Quanto Dio amassi la sua stirpe buona,
Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch' offeso non abbiam Gesue
Pe' suoi gran meriti e per le sue virtue.

126.

E credo che sarebbe utile ancora,
Che si mettesi per Parigi un bando,
Che chi sapessi ove Carlo dimora
O vivo o morto lo venga insegnando;
E come giusto Imperador s' onora,
Che si venissi il sepolcro ordinando:
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
Della sua morte, mosterrà gran segno.

127.

Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi,
E di tal caso sè molto riprende,
Dicendo: io non pensai che così fossi;
E nel suo cor tanta pietà s' accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi,
E disse: Orlando, quel, che detto m' hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

128.

Ma non pensai però, che tanto male
Di questo caso seguirar dovessi;
Ma dopo il fatto il pentir poi non vale:
A me par verisimil s' uccidessi,
Perchè pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch' altri vi ponessi mano,
Come di Annibal sai che letto abbiamo.

129.

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
 Che lo riveli senza alcun sospetto
 Chi l'ha tenuto o tenesi nascosto;
 Però che di dolor mi s' apre il petto,
 E d'onorarlo per Dio son disposto
 Siccome imperador magno e perfetto:
 E sempre piangerò questo peccato,
 E vo' al sepolcro andar, com'è trovato.

130.

E dico, ch' a voler bene onorallo
 E' si raguni tutto il concestoro,
 E che si facci subito scultallo,
 Non di marmo, o di bronzo, anzi sia d' oro,
 Colla corona sopra un gran cavallo,
 Come ferno i Roman d'alcun di loro,
 E lettere scolpite eterne e salde
 Della sua gloria e fama e pregio e lalde.

131.

E come il ciel già mandassi vessillo,
 Ch'è stato in terra assai più avventurato,
 Che quel ch' a Roma riportò Cammillo,
 Allor che 'l Campidoglio era occupato.

Orlando, come savio, alquanto udillo;
 Poi prestamente il bando ebbe ordinato;
 E com' e' fu per tutto andato il bando,
 Alda la bella ne venne ad Orlando.

132.

E disse come Carlo in casa avea,
 E come per dolor non pareva vivo;
 Tutta la corte gran festa facea,
 Perchè credean di vita fussi privo:
 Rinaldo molto lieto si vedea,
 Accusando sè misero e cattivo:
 E fu menato a corte a grand' onore,
 E posto in sedia Carlo imperadore.

133.

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
 E Carlo perdonanza chiese a lui,
 Ed accusava il conte di Maganza,
 Dicendo: consigliato da quel fui:
 Quivi alcun giorno si fece l' usanza,
 Ognun si scolpa de' peccati sui,
 Come nel dir seguente dirò in versi.
 Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Gano lascia la corte: a tradimento
 Prende 'n un bosco Ricciardetto, e a Carlo
 Lo dà in potere; e Carlo assai contento
 S' è già deliberato d' impiccarlo:
 Orlando parte a così strano evento;
 Ricciardetto ha chi viens a liberarlo.
 Parigi per suo re Rinaldo adotta,
 E Orlando dal Persiano è messo in grotta.*

1.

O Fonte di pietà, fonte di grazia,
 Madre de' peccator nostra avvocata,
 Di cui la mente mia mai non si sazia
 Di dir, quanto tu sia nel ciel beata:
 Tu redemisti nostra contumazia,
 Dal dì che 'n terra fusti annunziata;
 Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
 Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

2.

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
 Di tanta gente appunto le parole,
 E d' ogni cosa far non si de' stima:
 Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
 Carlo di grazia l' avea chiesto prima,
 Della qual cosa il popol sene duole;
 Pur lo lasciar con questa condizione,
 Che mai più in corte non istia il fellone.

3.

Rinaldo malcontento si ritorna
 A Montalban con Ricciardetto insieme.
 Ma l' traditor di Gan, che non soggiorna,
 E sempre inganni nella mente preme,
 Cominciò presto a ritrar fuor le corna,
 Perchè Rinaldo non v' era, non teme;
 E Carlo l' ha salvato dalla morte,
 Ed or cacciar nol sapeva di corte.

4.

E cominciò di nuovo a far pensiero,
 Che Carlo gli credessi al modo antico,
 Per distruggere al fin tutto il suo impero;
 E Carlo ritornato è già suo amico,
 E ciò ch' è bianco, gli pareva nero.
 Diceva Gano: intendi com' io dico;
 Se viver non vuoi sempre con vergogna,
 Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

5.

Carlo diceva, alla fine io la lodo,
 Perchè tu vedi ben quel che m' ha fatto;
 Ma non ci veggo ancor la via nè l' modo,
 E molte cose con meco combatto.
 Diceva il traditor pien d' ogni frodo:
 Io credo satisfarti a questo tratto;
 Come scacciato da te me n' andrò
 A Montalbano, e segreto starò.

6.

E manderotti lettere poi scritte,
 Che parrà che sian fatte nelle Mecche;
 Dirò che le mie gente sieno afflitte,
 E che punite omai sien tante pecche;
 E molte altre parole a te diritte:
 Ch' io vo' tornare a dir salamelecche,
 Peccavi Domin, miserere mei
 Delle mie colpe e de' processi rei.

7.

Tu mostrerai le lettere palese,
 Rinaldo crederà ch' io sia lontano,
 E ch' io non torni più 'n questo paese;
 Un dì ch' egli esca fuor di Montalbano,
 Subito insieme saremo alle prese,
 E so ch' io l' uccidrò colla mia mano;
 E come morto fia, sai che l' tuo regno
 Sicuro è poi, e tu imperador degno.

8.

A Carlo piacque al fin questo consiglio,
 E fece vista Gan da sè scacciare;
 Gan dette presto a suo' arnesi di piglio;
 Prima fingeva sè raccomandare:
 Carlo mostrava con turbato ciglio,
 Che in corte più non lo vuol raccettare,
 E che cercando sua ventura vada,
 E ritrovassi subito la strada.

9.

Partissi il traditor celatamente,
 E presso a Montalban fece un aguato,
 E scrisse a Carlo, come la sua gente
 E lui in Paganìa era arrivato,
 E mostrava pregare umilmente,
 Che perdonar gli debba ogni peccato:
 E Carlo aveva lettere mandate
 A Montalbano, e molto palesate.

10.

Rinaldo s' era un giorno dipartito,
 Per passar tempo con un suo falcone;
 E Ruinato con lui era gito
 Verso Agrismonte a lor consolazione:
 E Ricciardetto un dì ne giva al lito
 Del fiume, ove nascoso è Ganellone
 In una valle, ov' è certo boschetto
 Presso a quel fiume appiè d' un bel poggetto.

11.

E mentre in qua e 'n là s' andava a spasso,
 Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
 Usci del bosco con molto fracasso,
 Ed assaltollo con sua compagnia,
 Tanto che preso rimaneva al passo:
 La notte inverso Parigi ne già,
 E dette Ricciardetto preso a Carlo,
 E ordinorno presto d' impiccarlo.

12.

Orlando poi che questo fatto ha inteso;
 Molto pregato avea lo 'mperadore,
 Che non guardassi d' aver costui preso,
 E non gli facci oltraggio o disonore.
 Carlo rispose di grand' ira acceso:
 Io vo' impiccarlo come traditore,
 Perchè d' Astolfo impedi la giustizia,
 Con esso insieme per la sua nequizia.

13.

Diceva Orlando: e' non è ancora spento
 Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora:
 Se tu l' uccidi, io non sarò contento,
 Rinaldo ne verrà senza dimora:
 Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
 E senza lui non puoi vivere un' ora.
 Carlo dicea: traditor non fu mai,
 E ciò ch' ha fatto è perchè m' ama assai.

14.

E tu te l' hai recato in sulle corna,
 Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,
 E di nè notte giammai non soggiorna
 Di spegner chi contro a me fu crudele.
 Partissi Orlando, e stando un poco, torna,
 E disse io giuro alle sante vangele,
 Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
 Io ti farò della vita tapino.

15.

E trasse fuor la spada Durlindana,
E colla punta una croce fe' in terra.
E 'n sulla croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì della terra;
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d' Inghilterra
E 'l duca Namò, Ulivieri, e 'l Danese,
Ch' almen la morte gli indugiassi un mese.

16.

Carlo le forche in sul fiume di Sene
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero;
Gan traditor grand' allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscissi il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo, e Ruinato il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

17.

E scrisse a Astolfo come 'l caso stava,
Che l' avvisassi, e stessi provveduto,
Però che molta gente ragunava,
Per dare a Ricciardetto presto aiuto:
Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo alla morte;
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

18.

Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
Che si fussi partito il conte Orlando,
Che senza lui di camparlo temeava;
Pur la sua gente veniva assettando:
E Gallerana che gliene 'ncreseava,
Ognidi Carlo veniva pregando,
Che Ricciardetto libero lasciassi,
Acciò che Orlando in corte ritornassi.

19.

E non tentassi tanto la fortuna,
E non credessi tanto al conte Gano,
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli dessi in sua mano;
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover dall' impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,
E tuttavia la sua brigata assetta.

20.

Era già presso il giorno deputato,
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato;
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch' ognun che priega è da lui minacciato:
Lo 'mperador gli avea dato baldanza:
Tanto che Namò per nulla non v' era,
E per isdegno n' era ito in Baviera.

Vol. I.

21.

E Berlinghieri, ed Ottone, ed Avino
S' eran partiti, Avolio, e Salamone,
E 'l figliuol del Danese Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione;
Erminion, che fu già Saracino,
Era con Carlo piena d' afflizione,
E l' amico d' Astolfo Lionfante
Famoso e degno e gentile Ammirante.

22.

Evvi Morgante colla damigella
Meridiana e col suo concestoro,
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro:
Gan da Pontier sua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro,
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

23.

Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo, e con sue gente stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse;
Vide in un tratto gli stendardi al vento
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion che si faceva contento,
E molto a quel mestier pareva destro,
E 'l buon Vivian ch' era l' altro maestro.

24.

Non aspettò che, come Astolfo, venga
Fino alle forche, ma tosto si mosse,
Acciò ch' alcuno scherno non sostenga,
Che nella fronte sputato gli fosse;
Verso la porta par che 'l cammin tenga;
Tra' Maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che, com' Astolfo, al collo avea il capresto.

25.

Or qua or là si scaglia con Baiardo,
E fece cose quel dì con Frusberta,
Che chi 'l dicessi sia detto bugiardo;
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
Ismieriglion colla zucca scoperta
Trovava, e con un colpo, che die' a quello,
Gli parì il capo, e fessegli il cervello.

26.

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier, ch' era appresso,
E colla spada gli die' in sulla testa,
L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso:
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s' appicca con esso:
E 'n su 'n un braccio un colpo l' ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.

27.

E fu portato come morto via,
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avia,
E colla spada tra costor s' affronta:
I colpi e le gran cose che faccia,
Per non tediare chi legge, non si conta:
Carlo era corso già insino alla porta,
Vide Rinaldo, e molta gente morta.

28.

E disse fra suo core: i' ho mal fatto,
Ecco di nuovo il popol sollevato;
E fuor della città si fuggì ratto:
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: popolazzo vile e matto,
Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, alla morte, a furore:
E misse tutto Parigi a romore.

29.

E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare, e rubar botteghe e case,
Tanto che a' Parigin non pareva giuoco,
Non si faceva qui le misure rase:
Così il furor cresceva a poco a poco,
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare, e alla morte,
E per paura uscien fuor delle porte.

30.

Non vi rimase un Maganzese solo,
Che non fuggissi per la via più piana,
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
E come savia, benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fussi contento
Che 'l fuoco almen dovessi essere spento.

31.

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L' alta reina, degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace alla donna famosa,
Ognun si posi: e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio,
E Gallerana lo menò al palagio.

32.

E fu quel di Rinaldo incoronato,
Chè contradir non gli potè persona;
E nella sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona,
E d' una vesta regale addobbato,
E di sua forza ognun quivi ragiona:
Perchè egli aveva quel di fatte cose,
Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

33.

Gano in Maganza si fece ritorno,
Benchè portato vi fu come morto
Dalle sue gente che l' accompagnorno;
A Gallerana non fu fatto torto;
Ognun come a reina gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fussi alla reina onore,
Come se Carlo fussi imperadore.

34.

Vero è ch' un altro, che ne scrive, dice,
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era, a Parigi,
Perchè esser volea lei la 'mperadrice;
Ma 'l prenze si ricorda de' servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto aiutato ha Ricciardetto.

35.

Tornò a Parigi Namo, e Salamone,
E Berlinghier famoso, e Baldovino,
Ch' era figliuol del sir dello Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò cogli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol parigino:
E' Maganzesi ognun nettò la soglia,
Chè non ve ne rimase seme o foglia.

36.

Fecionsi fuochi assai per la cittàe,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi,
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n' eran pochi,
Tanti strambotti, romanzi, e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentensi tamburelli, e zufeletti,
Liuti, e arpe, e cetre, e organetti.

37.

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fussi mai contento e lieto,
Se non ch' Orlando suo non v' ha trovato,
Dond' egli avea gran duol nel suo segreto;
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contraddiviato,
E 'nverso Paganìa n' andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.

38.

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: io so che Carlo l' arà morto,
Ond' io n' ho tanto dolor nel mio petto,
Ch' io non ispero più trovar conforto;
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto:
E 'l simigliante Terigi dicea,
Chè Ricciardetto troppo gli dolea.

39.

Avea già cavalcato più d' un mese,
 E finalmente in Persia si trovava,
 E come fu condotto in quel paese,
 Sentì che gran battaglie s' ordinava;
 E poi ch' un giornò una montagna scese,
 Una città famosa ivi mirava,
 Là dove era assediato l' Amostante
 Dal gran Soldano e da un fer gigante.

40.

Aveva una figliuola molto bella,
 Che luce più che stella mattutina,
 L' Amostante, chiamata Chiariella,
 Tanto leggiadra, accorta, e peregrina,
 Che per amor di lui montato è in sella
 Il Soldan con sua gente saracina,
 Per acquistar se può sì bella cosa;
 E 'l gran gigante non trovava posa.

41.

Ch' era detto per nome Marcovaldo,
 Venuto dalle parti di Murrocco,
 Di gran prodezza e di giudizio saldo,
 Ma per amor di lei pareva sciocco,
 Come chi sente l' amoroso caldo,
 Che soleva dare a tutti scaccorocco;
 Ma tanto il foco lavorava drento,
 Che per costei perduto ha il sentimento.

42.

Cavalcava un' alfana smisurata,
 Di pel morello, e stella aveva in fronte;
 Sol un difetto avea, ch' era sboccata,
 E pel furor gli par piano ogni monte:
 Arebbe corso tutta una giornata,
 Tant' eran le sue membra forte e pronte:
 Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
 Dov' era del gigante il padiglione,

43.

Ch' era tutto di cuoio di serpente,
 Con certi Macometti messi a oro,
 Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
 Zaffir, balasci, e valeva un tesoro.
 Orlando al padiglion poneva mente,
 Dove il gigante faceva dimoro,
 E stava tanto fiso a mirar questo,
 Che Marcovaldo s' adirava presto.

44.

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
 Siccom' egli è de' gran signor costume:
 Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
 Chi è quel poltronier, che tiene il lume?
 Cacciatel via, e' debbe essere un pazzo;
 Donde è venuto questo strano agrume!
 Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
 Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

45.

Terigi quando vide il Saracino,
 Ch' avea preso la briglia al conte Orlando,
 Come fedele e servo al paladino,
 Subito trasse alla testa col brando;
 E quel Pagan gittava a capo chino,
 Chè le cervelle fuor vennon balzando.
 Ah, disse Orlando, come bene hai fatto,
 A gastigar, Terigi, questo matto!

46.

Marcovaldo colui vide cadere,
 Maravigliossi, che non parve appena
 Che Terigi il toccassi: ah poltroniere,
 Gridava forte, matto da catena;
 E poi si volse ad un altro scudiere:
 Piglia quel, disse, e drento qua lo mena,
 Ch' io non intendo sofferir tal torto,
 Ch' egli abbi in mia presenza colui morto.

47.

Allora Orlando prese Durlindana,
 Che tempo non gli par di stare a bada,
 Ed accostossi alla turba pagana;
 Terigi s' accostava colla spada,
 Quanti ne giugne, in terra morti spiana,
 Tal che non v' è più ignun che innanzi vada:
 Orlando a chi non era al fuggir destro,
 Facea col brando il segno del maestro.

48.

Maravigliossi tanto il fer gigante
 Di quel che vide in un momento fare
 Al conte Orlando a' suoi occhi davante,
 Che cominciò così seco a parlare:
 E' basterebbe al gran signor d' Angrante,
 Che in tutto il mondo si fa ricordare,
 Quel ch' ha fatto costui qui col suo brando;
 Della qual cosa molto rise Orlando.

49.

Fate venir, gridò, tosto mie armi,
 Ch' i' ho di questo fatto maraviglia;
 Io vo' con questo cavalier provarmi,
 Che tutta quanta mia gente scompiglia,
 Veggiam se ardito sarà d' affrontarmi:
 E la sua alfana pigliò per la briglia,
 Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse;
 Ma 'l buon Terigi del fatto s' accorse.

50.

A un Pagan di man tolse una lancia,
 E disse: piglia, piglia tosto, conte,
 Le gentilezze son rimase in Francia,
 Ecco il gigante che ti viene a fronte;
 Nè per vergogna arrossita ha la guancia
 Di venirti a trovar, che pare-un monte:
 Tu colla spada, e lui coll' aste in resta;
 Vedi che gente anzi canaglia è questa!

51.

Rispose Orlando; sia quel ch'esser vuole,
 Che in ogni modo non lo stimo un fico;
 Vero ch'egli è sì grande che mi duole,
 Ch'appena gli porrò l'aste al bellico:
 Ma il brando taglia pur come e' si suole:
 Con esso il tratterò come nimico.
 Terigi stava a diletto a vederlo,
 E Vegliantin ne va com'uno smerlo.

52.

E poi in un tratto la lancia abbassava,
 E va inverso il Pagan di buona voglia,
 E 'n sullo scudo basso lo trovava;
 Questo passò come fussi una foglia,
 E la corazza e lo sbergo passava,
 Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
 E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
 Al conte, bestemmiano Macometto.

53.

L'alfana, che pel colpo ebbe paura,
 Perchè gli parve di molta possanza,
 Era di bocca, com'io dissi, dura;
 Subito fece col morso l'usanza,
 E cominciò a sgomberar la pianura:
 Ma 'l conte Orlando seguiva la danza,
 Egli e Terigi i cavalli spronorno,
 E drieto a Marcovaldo s'avviorno.

54.

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
 Giunse l'alfana appiè della montagna;
 Quivi al fin pur la ritenne il Pagano,
 Però che tutta di sudor si bagna.
 Orlando grida: Saracin villano,
 Ben t'ho seguito per ogni campagna;
 Questo è quel dì che ti convien morire,
 Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

55.

Sentendo il Saracin così chiamarsi
 Volsesi in drieto, e trasse il brando fore,
 E disse: al mondo ignun non può vantarsi,
 Ch'io lo fuggissi per villà di core;
 Ma sappi che' rimedj son sì scarsi
 Di questa alfana a frenare il furore,
 Quand'ella piglia colla bocca il morso,
 Che insin dove tu vedi son trascorso.

56.

Ma tu se' qua condotto dov'io voglio,
 E 'l tuo compagno ch'uccise il mio servo;
 S'io son quel Marcovaldo ch'esser soglio,
 Non lascerò a tagliarti osso nè nervo:
 A più di sette abbassato ho l'orgoglio,
 E sempre col nimico questo osservo,
 Ch'io non mi curo por la lancia in fallo,
 Ma colla spada mi serbo ammazzarlo.

57.

Rispose Orlando: tu il dì per vergogna,
 Che tu rompresti un gambo di finocchio
 A gran fatica, e scusa or ti bisogna;
 Ed io ch'allato a te paio un ranocchio,
 So che col ferro ti grattai la rogna,
 E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
 Così t'avessi veduto la dama,
 Che Chiariella per nome si chiama.

58.

Disse il Pagano: or donde hai tu saputo
 Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
 Sappi che molte volte m'ha veduto
 Gittar più cavalier morti al terreno,
 E mai però di me non gli è incresciuto;
 Ma pur per compiacerli nondimeno,
 S'io gli credessi dar sollazzo e festa,
 Di te, poltron, gli manderei la testa.

59.

Rispose Orlando: e' fia più bel presente
 La tua, gigante, ch'è maggiore assai;
 Oltre veggiam come sarai valente,
 E quel ch'a Chiariella manderai;
 E Durlindana alzò subitamente,
 Dicendo: or Macometto chiamerai;
 E diegli un colpo in sulla destra spalla,
 Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa:

60.

E fece lo spallaccio sfavillare,
 Ma pure al taglio della spada resse;
 E 'l Saracin si volle vendicare,
 E par ch'un gran fendente al conte desse.
 Orlando collo scudo vuol parare,
 Ma la pesante spada e dura il fesse,
 E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
 E l'una delle due balzava in terra.

61.

Orlando per grand'ira l'altra getta,
 E battella al gigante nel mostaccio;
 Poi Durlindana in pugno si rassetta,
 E trasse un colpo al Saracino al braccio,
 Che benchè l'arme assai fussi perfetta,
 Parve che fussi o di cera o di ghiaccio:
 Il braccio gli tagliò presso alla mano,
 Tal ch'un gran mugglio metteva il Pagano.

62.

E la spada e la man vide cadere,
 E cadde pel dolor giù dell'alfana,
 E disse: io mi t'arrendo, ch'è dovere,
 Ch'io veggo ogni speranza in Macon vana;
 Per grazia non per merto, cavaliere,
 Dimmi se se' della legge cristiana,
 Poi che tu m'hai così condotto a morte,
 Ch'io non trovai Pagan mai tanto forte.

63.

Disse Orlando: da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia;
Io sono Orlando, e questo, che tu vedi,
È il mio scudier ch'è meco in compagnia:
Tu se' morto, e dannato, stu non credi
Presto a colui, che nacque di Maria:
Battezzati a Gesù, credi al Vangelo,
Acciò che l'anima tua ne vadi in cielo.

64.

Macometto t'aspetta nello 'nferno
Cogli altri matti che van drieto a lui;
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù negli abbissi dolorosi e buj.
Disse il Pagan: laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui,
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, Cristian farai.

65.

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S' io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, baron giocondo,
Ch' io sento già nel cuer tanto conforto,
Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l'elmo, e d' acqua poi l'empica.

66.

E battezzò costui divotamente:
E come morto fu sentiva un canto,
E Angeli apparir visibilmente,
Che l'anima portar nel regno santo;
E d' aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto:
E feciono una fossa a dreto e scura,
E dettono a quel corpo sepultura.

67.

Ma una grazia prima che morisse
Al conte chiese quel gigante ancora,
Che se per caso giammai avvenisse,
Che parlasse a colei che lo 'nnamora;
Che gli dicessi come il fatto gisse,
E come sempre insino all' ultim' ora
Di Chiariella e del suo amor costante
Si ricordò come fedele amante.

68.

E che per merito di sì degno affetto
Dovessi qualche volta venir quella
Dove il suo corpo giacera soletto,
E chiamassi, e dicessi: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella;
Ch' avea speranza, se costei il chiamassi,
Che l'anima nel corpo ritornassi.

69.

O come fece appiè del gelso moro
Piramò, quando Tisbe lo chiamoe,
Ch' era già presso all' ultimo martoro
Così far egli Orlando il confortoe,
Dicendo: io lo farò, se pria non moro,
Ch' alla città son certo ch' io n' androe:
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fe servando.

70.

Terigi aveva veduto andar via
L'anima in ciel con molti Angeli santi.
Sempre cantando dolce melodia,
Tutto smarrito par ne' suo' sembianti;
Quand' e' senti dir Salve Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti;
Disse ad Orlando: io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

71.

Da ora innanzi tra' Pagani andiamo,
Ch' io non istimo più di star in vita,
Pur che per la tua fe, Cristo, moiamo:
Poi che quell'anima vidi alla partita,
Diceva Orlando, al campo ritorniamo,
Questa novella non vi sia sentita;
Non ci dee riconoscer quella gente,
Nè di costui non sapranno niente.

72.

Così pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona,
E 'nverso la città poi sen' andaro,
Dov' era l' Amostante e sua corona,
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi all' Amostante appresentati.

73.

Ad un balcon l' Amostante si posa,
Chiariella veggendo il conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto lo squadra, e venia rimirando:
E dice al padre: stu guardi ogni cosa,
Quando costor si vennono accostando
Come stava costui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.

74.

Così fussi egli Orlando quel Cristiano,
Ch' ha tanta fama, come e' par qui desso,
Che non saria pien di stendardi il piano,
Non ci starebbe il campo così appresso,
Che non ci arebbe assediati il Soldano.
Orlando udiva e ridea fra sè stesso;
L' Amostante parlò cortesemente:
Ben sia venuto, cavalier possente.

75.

Macon sia sempre la vostra difesa;
 Se voi cercate da me soldo avere,
 Che vedete il mio caso quanto pesa,
 Io vel darò, e più che volentiere:
 Costor venuti son qua per mia offesa,
 Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
 Venuto qua del corno Egiziano,
 E cuopre con sue gente il monte e 'l piano.

76.

E raccozzato ha qua tutto il Levante,
 E vuol per forza pur questa mia figlia,
 E per ventura ci venne un gigante,
 Che dà terrore a tutta mia famiglia:
 Sopr'una alfana ognun si caccia avanti
 Molto sboccata, e corre a sciolta briglia:
 E già delle mie gente ha strutte molte,
 Or va guastando tutte le ricolte.

77.

Orlando disse: il gigante ch'hai detto,
 Non temer più, che in sull'alfana vada;
 Non ti farà più danno, ti prometto,
 Non tornerà in suo regno o in sua contrada:
 Appiè della montagna al dirimpetto
 Oggi l'uccisi con questa mia spada:
 Io te lo dico, re, per tuo conforto,
 Che quel gigante giace in terra morto.

78.

Non potea l'Amostante creder questo,
 E domandava pur per più certezza:
 Di' ch'uccidesti il gigante molesto?
 Poi l'abbracciò per la molta allegrezza
 Dicendo: poco mi curo del resto.
 La damigella con gran tenerezza
 Corse abbracciar Orlando incontanente,
 Ch'a dire il ver non gli spiacquè niente.

79.

E men saria dispiaciuto a Rinaldo:
 Dove se' tu, signor di Montalbano?
 Diceva Orlando, tu staresti saldo,
 S'ancor più oltre stendessi la mano.
 Dunque tu di' ch'hai morto Marcovaldo,
 Disse la dama, cavalier sovrano?
 Sia benedetto chi ti generoe;
 E mille volte Macon ringrazioe.

80.

Avea già Chiariella posto amore
 Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
 E già Cupido la saetta al core.
 Or ritorniamo al Soldan, ch'ha saputo,
 Che Marcovaldo è della vita fore;
 E gran dolor n'avea, come è dovuto,
 E 'l viso tutto di lacrime bagna,
 Quand'è guardava inverso la montagna.

81.

Ma chi l'uccise saper non potea,
 Detto gli fu ch'egli era un viandante;
 E questo verisimil non pareo,
 Sappiendo quanto era fiero il gigante:
 E per ventura seco al campo avea
 Un savio, antico e sottil negromante,
 E disse: fa' ch'io sappi per tua arte
 Chi è colui ch'uccise il nostro Marte.

82.

Il negromante allor per ubbidire,
 Ch'era maestro di somma dottrina,
 Subito fece per arte apparire
 Quel che bisogna con sua disciplina:
 Trovò come un Cristiano il fe' morire,
 Che si faceva di legge saracina,
 E come egli era col grande Amostante:
 Così trovò chi avea morto il gigante.

83.

Quando il Soldano il negromante udio,
 Dolor sì grande non sentì giammai,
 E disse: o Macometto, o pazzo Dio,
 A tuo diletto consumato m'hai;
 E scrisse all'Amostante il caso rio,
 Dicendo: re di Persia, tu non sai,
 Che quel, ch'ha morto il gigante pagano,
 È quel ch'è teco, e sappi ch'è Cristiano;

84.

E qualche tradimento farti aspetta:
 Da ora innanzi, se questo ti piace,
 Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
 E far con teco a tuo modo la pace.
 La lettera suggella, e manda in fretta.
 All'Amostante il caso assai dispiace,
 Quando sentì, come Cristiano è quello,
 Chiamandol traditor, ribaldo e fello.

85.

E la risposta faceva al Soldano,
 Che vuol far pace, e triegua a ogni modo,
 Pur che punito sia questo cristiano;
 Così la pace si metteva in sodo.
 Poi prese Orlando un giorno per la mano,
 E disse: cavalier, sappi ch'io godo,
 Ch'io ho col gran Soldan la pace fatta,
 E partirassi questa gente matta.

86.

Orlando non pensava tradimento:
 Disse che molto se ne rallegrava,
 E di tal pace troppo era contento,
 Dicendo: del tuo caso mi pesava;
 Or tutto alleggerito il cor mi sento.
 Poi l'Amostante pel Soldan mandava,
 E lui vi venne, e montò presto in sella,
 Per veder anco la fanciulla bella.

87.

Segretamente il trattato ordinato,
 Di pigliare il Cristian preson partito,
 Quando fia a letto, e non arà riparo;
 E così fu tra loro stabilito:
 Venne la notte, al letto sen' andaro,
 Orlando alla sua camera n' è gito,
 E disarmossi, e crede esser sicuro,
 Ma non sapeva del suo mal futuro.

88.

Quando più fesso la notte dormia,
 Una brigata s' armar di Pagani,
 E un di questi la camera apria:
 Corsongli addosso come lupi o cani:

Orlando a tempo non si risentia,
 Che finalmente gli legar le mani,
 E fu menato subito in prigione,
 Senza ascoltarlo, o dirgli la cagione.

89.

E dopo lui Terigi fu menato,
 E messi poi nel fondo d' una torre,
 Orlando era di questo smemorato,
 Per quel che fussi non si sapea apporre,
 Che l' Amostante l' avessi ingannato;
 Ma disse: e' mi vorrà la vita torre;
 Come nell' altro cantar vi fia detto,
 L' Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

*Riposto a Carlo il diadema in testa,
 Partono Ricciardetto, ed Ulivieri
 Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
 Sopra Marsillo re là tra gl' Iberi:
 Ma l' un dell' altro buon amico resta,
 E a Saragozza spronano i destrieri.
 Rinaldo è messo d' amor sulle roste,
 E a pro d' Orlando corron per le poste.*

1.

Vergine sacra d' ogni bontà piena,
 Madre di quel, per cui si canta Osanna,
 Vergine pura, vergine serena,
 Dammi la tua quotidiana manna,
 Colla tua mano insino al fin mi mena
 Di questa storia, chè 'l tempo c' inganna,
 E la vita, e la morte, e 'l mondo cieco,
 Sicch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

2.

La damigella con dolci parole
 Con motti ben cogitati e soavi
 Diceva al padre: così far si vuole,
 E punir sempre i frodolenti e pravi;
 Però di questo caso non mi duole,
 E vo' che lasci a me tener le chiavi,
 E governargli, e serrare ed aprire,
 Acciò che non ci possa ignun tradire.

3.

Di questo l' Amostante s' allegroe,
 Che quell' ufficio pigliassi la dama,
 E le chiavi a costei raccomandoe;
 Or questo è quel che la donzella brama:
 Subito al conte Orlando sen' andoe
 Alla prigione, ed umilmente il chiama,
 Dicendo: cavalier, di te mi pesa,
 E ciò che vuoi, farò per tua difesa.

4.

Orlando quanto può, costei ringrazia,
 E disse: dimmi, sai tu la cagione,
 Perché il tuo padre in tal modo mi strazia,
 E messo m' ha di subito in prigione?
 Di questo fa per Dio mia voglia sazia,
 Trammi di dubbio e di confusione:
 E stu non mi puoi trar di questa torre,
 Non mi lasciare almen la vita torre.

5.

Rispose Chiariella al paladino:
 La cagion, che 'l mio padre t' ha qui preso,
 È che 'l Soldano da un certo indovino,
 Come tu sia Cristian, par ch' abbi inteso,
 Benchè tu mostri d' esser Saracino;
 E perchè del gigante tiensi offeso,
 Ha fatto pace col Soldano, e saldo
 Di vendicarsi del suo Marcovaldò.

6.

Ogni Cristian, ch' uccide un Affricante,
 Secondo nostra legge morir debbe:
 Tu uccidesti adunque quel gigante,
 La vita al nostro modo te n' andrebbe:
 Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante,
 Tolsi le chiavi, chè di te m' increbbe;
 E di morir non dubitare omai,
 Chè tu se' salvo, e libero sarai.

7.

Io ho tanto sentito ricordare
 Quel cavalier, ch' Orlando è nominato,
 Che sue virtù m' han fatto innamorare,
 E per tuo amor non sarai abbandonato;
 Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
 Dimmel, baron, ch' assai mi sarà grato.
 Orlando rispondea: gentil madama,
 Io son colui, che Orlando il mondo chiama.

8.

Guarda dove condotto m' ha fortuna,
 Che appena crederrai ch' io sia quel desso;
 Io mi parti', nè di mia gente alcuna
 Volli, se non qui il mio scudiere appresso:
 Ho cavalcato al sole, ed alla luna,
 Ora il tuo padre a forza m' ha qui messo;
 Ma se pensato avessi tradimento,
 Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

9.

A te mi raccomando, poi ch' io sono
 Dove tu vedi, e fa che 'l mio destriere
 Sia governato, e poi sempre ti dono
 L' anima, 'l cuore, e ciò ch' è in mio potere;
 E vo' che 'ntenda ancor quel ch' io ragiono:
 Se tu potessi questo mio scudiere
 In qualche modo di qui liberarlo,
 Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

10.

Non potè sofferir che più parlassi
 La damigella, udendo ch' era Orlando;
 Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
 Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
 Io credo che Macon qua ti mandassi
 Per mio amor sol, ma non so come o quando,
 Chè sempre desiato ho di vederti:
 Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

11.

S' io dovessi il mio padre far morire,
 Colle mie proprie man, tu non morrai;
 Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
 Che tu sia salvo, e salvo te n' andrai:
 Quando fia tempo ti saprò aprire,
 E 'l tuo caval, contento ne sarai,
 E lo scudier fia franco ad ogni modo,
 E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

12.

Poi ch' ebbe Chiariella così detto,
 Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
 E dicea: quel sergente poveretto
 Si morrà certo, che mi par disposto
 Di non voler mangiar; come folletto
 Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto;
 E colpa in ver non ci ha da 'gnuna banda,
 Ch' ubbidir dee quel che 'l signor comanda.

13.

Rispose l' Amostante: mandal via;
 Se si morisse, e' ci sare' vergogna;
 Fa che quell' altro ben guardato sia,
 Di questo non aremo altro che rognà.
 Disse la dama: per la fede mia,
 Ch' io non so se farnetica o se sogna;
 Quand' io domando, e' guata com' un matto,
 E non risponde, anco sta stupefatto.

14.

E poi tornava alla prigion ridendo,
 E disse come il fatto era fornito;
 Diceva Orlando con Terigi: intendo
 Che presto insino a Carlo ne sia gito,
 E che tu meni Vegliantin commendo,
 E dica il caso com' io son tradito
 Dall' Amostante, e truovomi in prigione,
 E quel che stato ne sia la cagione.

15.

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
 Ad Ulivieri, e tutta nostra corte,
 Chè mi soccorrin prima che qua mora,
 Che tutti so poi piangerien tal morte.
 Terigi si parti senza dimora,
 Sella il cavallo, ed uscì delle porte;
 E tanto cavalcò per monte, e piano,
 Che giunse ove non era Carlo Mano.

16.

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
 Ma col suo Ganellone era a Pontieri;
 Sentì come Rinaldo è fatto Carlo,
 A lui n' andava, e così a Ulivieri:
 Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
 Subito pien fu di tristi pensieri;
 Perch' e' piangeva sì miseramente,
 Che in modo alcun non potea dir niente.

17.

Gridò Rinaldo: ch'è del mio cugino?
 Tu debbi certo aver mala novella.
 Allor Terigi quanto può meschino
 A gran fatica in tal modo favella:
 L' Amostante di Persia Saracino
 L' ha incarcerato, e guardal Chiariella,
 Una sua figlia nobile e gradita,
 Quale ha promesso campargli la vita.

18.

Questo è perch' egli uccise Marcovaldo,
 Onde il Soldano aveva un negromante,
 E che Cristian quel fussi intese saldo,
 Che l' avea morto; e fe' coll' Amostante
 La pace, e' patti il traditor ribaldo,
 Che fussi preso il buon signor d' Angrante.
 La notte tutt' a due summo legati,
 E in un fondo di torre incarcerati.

19.

Orlando s' accomanda a Carlo Magno,
 A te, Rinaldo, o ver santa corona,
 Al suo cognato, all' amico, al compagno,
 Prima che così perda la persona:
 Vedi che di sudor tutto mi bagno,
 Volato son, non come fa chi sprona,
 Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto;
 Or tu se' savio, e' ntendi il caso appunto.

20.

Alla sua vita tanto afflitto e gramo
 Non fu Rinaldo quanto a questa volta,
 E disse sospirando: che di', Namò?
 Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.
 Quel savio vecchio disse: noi intendiamo,
 S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
 Ch' aiutar ci bisogna Orlando presto;
 Ora dirò com' io farei di questo.

21.

Ogni altro aiuto, che lo 'mperadore
 E Ulivieri, al fin sarebbe vano,
 Perchè quì è la forza, e' l' grande amore:
 Direi che si mandassi a Carlo Mano,
 E che ritorni all' usato signore
 Per la salute del popol cristiano:
 E ciò che tu vorrai contento fia,
 E voi a' andiate presto in Paganìa.

22.

Astolfo sia Gonfaloniere eletto,
 Chè so che Carlo fia contento a quello:
 Per quel ch' ha fatto a lui, e a Ricciardetto,
 Gan sia sbandito all' usato e ribello.
 Rinaldo appena aveva Namò detto,
 Che disse: così posto sia il suggello.
 Così da' paladin fu posto in sodo,
 E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

VOL. I.

23.

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
 E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
 Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
 Che mille volte e più t' ha già tradito,
 Senza trovar l' error suo penitenzia;
 E per suo amor di corte m' hai sbandito;
 Astolfo e Ricciardetto a mille torti
 Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

24.

Degno saresti d' ogni contumace,
 Ma perchè mio signor fusti già tanto
 Io ti perdono, io fo con teo pace,
 E' l' tuo pristino imperio giusto e santo
 Ti rendo e la corona, se ti piace,
 I tuoi baroni, e l' tuo regale ammanno,
 La sedia tua, l' antico, e degno scetro,
 Senza più ricercar del tempo addietro.

25.

Sappi ch' Orlando è preso in Paganìa:
 Vieni a Parigi tuo liberamente;
 Ed Ulivieri, ed io in compagnia
 Soccorrere lo vogliam subitaente:
 Astolfo tuo Gonfalonier qui fia,
 Quel traditor non vo' qua per niente;
 Gallerana Reina è riservata,
 Come fu sempre, e da tutti onorata.

26.

La lettera suggella, e manda il messo,
 Subito a Carlo Man si rappresenta;
 Carlo fu lieto, e in ordine s' è messo,
 Gan nel suo petto par ch' assai duol senta:
 Tornò a Parigi, e' incontro venne ad esso
 Tutta la corte assai di ciò contenta;
 E tutti l' abbracciavan lacrimando,
 E gran lamento si facea d' Orlando.

27.

Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
 Nè riveder credea più il suo cognato,
 Piangeva Astolfo, e' l' valoroso Uggieri,
 E Salamon pareva smemorato,
 Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
 Ma il savio Namò ognuno ha confortato:
 Rinaldo con solenne, e degno onore
 Ripose in sedia il magno imperatore.

28.

Poi misse al suo cavallo il fornimento,
 Ed Ulivier con lui volle partire;
 Terigi s' assettava in un momento,
 E Ricciardetto disse: io vo' venire.
 Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento,
 Ognun pur si voleva profferire;
 Ma l' prenze non volle altri per compagno.
 Così si dipartir da Carlo Magno,

29.

E fecion sopravveste divise,
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il Re Marsilio, e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno;
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: il tuo cavallo
Troppo a me piace, s' a me vuoi donallo.

30.

Questo mattin mi venne in visione,
Ch' io guadagnavo sì nobil destriere;
Se me lo doni, per lo Iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d' uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione:
Però fa' gentilezza, cavaliere,
Chè pur s' altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo, e tu n' andrai col peggio.

31.

Disse Rinaldo: e' fu già temporale,
Che si fussi il destrier di chi 'l sognava;
Chi possedeva quella cosa tale,
Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava;
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un paio di buoi dormendo immaginava
D' un' suo vicin, che gli teneva cari,
E volevagli pur senza danari.

32.

Anzi voleva pagarlo di sogni;
Colui dicea: del mio gli comperai,
E così credo ch' a te far bisogni,
Se non ch' al fin sanz' essi te n' andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente assai,
E non sappiendo solver la quistione,
N' andorno di concordia a Salamone.

33.

E Salamone, perch' era sapiente,
Con questi due sen' andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte;
A quel che gli sognò disse: pon mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Laggiù nell' acqua; e l' ombra si vedea
Di que' buoi, che colui sognati avea.

34.

Disse colui: e' paion proprio i buoi,
Ch' io vidi: e Salomon rispose il saggio:
Tu che sognasti, toglì che son tuoi;
Colui che li pagò de' aver vantaggio:
Non bisogna sognargli, che son suoi,
Così sta la bilancia di paraggio:
Così dich' io a te, nota, Pagano,
Che il mio cavallo arai sognato invano:

35.

Se volessi altro dir, del campo piglia:
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il re Marsilio si fe' meraviglia,
Disse: questo è da bosco, e da campagna,
Non ho nessun qui tra la mia famiglia,
Ch' avessi tanto ardir, nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra essere uom forte,
Poi gli rispose: oltre, io ti sfido a morte.

36.

Rinaldo non istette a parlar troppo,
Le redine girò del palafreno,
Poi ritornava, per dargli d' intoppo,
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Baiardo non pareva zoppo:
Diceva alcun di meraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian Concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

37.

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra sè diceva: aiutami, Macone,
Che poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone;
La lancia abbassa, e pungeva il destriere,
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fussi ostico, e crudo,
Ruppesi in pezzi l' aste nello scudo.

38.

Rinaldo alla visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe' Mongibello;
Are' quel colpo gittati giù mille:
L' elmo rimbomba, e n' tronava il cervello;
E senza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù dell' arcione,
E fu pur sogno il suo non visione.

39.

E disse: dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Chè mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: per la testa mia,
Io tel dirò, perch' io non ho dotanza,
Non guarderò s' io sono in Paganìa;
Sarà, quel ch' esser può franco Pagano,
Sappi che 'l signor son da Montalbano.

40.

Ed alzò la visiera dell' elmetto,
Per dimostrar, che non avea paura;
Disse il Pagano allor: per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: e questo è Ricciardetto,
Andiam cercando la nostra ventura;
Questo è Terigi d' Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Olivieri.

41.

Marsilio guarda questi compagni,
Disse: voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni,
Non vi conobbi, in modo siete armati;
Ben posson sicuri ir questi campioni,
E' ci sarà degli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s' io son, Rinaldo, stato il primo?

42.

Disse Rinaldo: il primo per mia fe,
Da poi che tu domandi, io ti rispondo,
E stato è un buon principio un tanto re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch' io non ti die',
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo
Io tel dirò, magnanima corona;
E poi soggiunse: e l' arme e la persona.

43.

Marsilio era uom generoso, e discreto,
Molto gentil rispose, come saggio:
Io non son ragazzin d' andarti drieto.
S' io lo togliessi, io farei troppo oltraggio,
Però che 'l tuo valor non m' è segreto,
Ch' io n' ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver, ch' acquistato ho il destriere,
Poi che mel dai, ma non sognai cadere.

44.

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch' a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto
Quant' io potrò, per lo Dio Macometto.

45.

Rinaldo disse; tanta cortesia
Per nessun modo, re, confonder voglio,
Ma s' io t' ho fatto al campo villania,
Di questo quanto posso or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Che così far per certo mai non soglio:
Non ti conobbi allor, per mio Gesue.
Disse il Pagan; di ciò non parlar piue.

46.

Non ti bisogna di ciò scusa prendere,
Usanza è di mostrar la tua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere;
Bench' io cadessi per la sua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: la risposta tua significa
Quanto la tua corona è in sè magnifica.

47.

Rimontò a caval Marsilio allora.
Così Rinaldo, perchè n' era sceso,
Come colui, ch' suoi maggiori onora:
Marsilio per la man poi l' ebbe preso,
E Ulivier volea pigliar ancora;
Ma Ulivier s' è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverso Siragozza se ne vanno.

48.

E dismantati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale, e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch' ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna, ed umana,
E salutò Marsilio e' suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.

49.

Nè prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito, e con seco dicea:
Ben m' hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa Iddea,
Che più che 'l sol m' abbaglia di splendore;
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fussi dovuto.

50.

Quivi alcun giorno dimorar contenti,
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa;
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel che come zolfo, o esca
Il foco par che rinnalzi, ed accresca.

51.

Mentre che sono in tal consolazione:
Un messaggero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne;
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e colle penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E pareva un demone in un deserto.

52.

Noi savam cinquecento cavaglieri,
Diceva il messo, e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri,
Non si potea fuggir per la campagna,
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri,
Non fu mai lupo arrabbiato, nè cagna,
Che così morda, e divori, ed attosche,
Nè anco i calci suoi paion di mosche.

53.

Io l' vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed acostarsi a un Pagano a petto,
E poi menar delle zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto,
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella, e l' elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' pie' di drieto s' egli schiaccia.

54.

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio;
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Chè lo star quivi mi parve disagio,
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par, bravo, e malvagio,
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', che attorno andavon busse.

55.

Nè credo che vi sia campato un solo,
E l' tuo nipote il vidi morir io,
Amitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udio
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: o Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti,
Che così sien distrutte le tue genti?

56.

Questi eran pur, Macon, de' tuoi Pagani,
Che così morti son come tu vuoi;
Sarestu mai d' accordo co' Cristiani?
Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi
Che tutti sarein morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che fia spento il popol tuo fedele.

57.

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate,
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco delle tue brigate
Un, che m' insegni questa bestia fella,
Non ti doler delle cose passate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani,
Vedrai ch' io l' uccidrò colle mie mani.

58.

Tra pazzi e pazzi, e bestie, e bestia fia,
Chè c' è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il re Marsilio consenti allora,
Quantunque fare li par villania,
Che di Rinaldo suo già s' innamora:
E dettegli alla fine un suo valletto,
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

59.

Volevalo Marsilio accompagnare:
Rinaldo disse: io non voglio altro meco;
Se non che ancor Terigi volle andare,
Che sa ch' egli è suo debito esser seco:
Vedevasi Rinaldo sfavillare:
Come volea colui ch' è pinto cieco.
Dicea Marsilio: io prego il nostro Dio,
Che t' accompagni, car Rinaldo mio.

60.

Rinaldo sene va verso il deserto,
E l' messaggier mostrò, dov' e' credea
Che sia il caval, benchè nol sappi certo;
Rinaldo allor di Baiardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea:
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo;

61.

Ed anco s' arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: per Dio tu mi par pratico,
A questo modo ogni animal s' aspetta.
Disse il Pagano; egli è pazzo e lunatico,
E so quel che sa far colla zampetta;
Questo è colpo di savio e di grammatico:
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio Signor, però son qui salito.

62.

Ricciardetto, veggendo il Saracino,
Che come il ghio s' era innalberato,
Diceva: esser vorrebbe un orsacchino,
Che infin costì t' avessi ritrovato.
Disse il Pagan: va pure a tuo cammino,
Il giuoco netto piace in ogni lato;
Io temo il danno, e l' pentirsi da sezzo
Della vergogna, io mi vi sono avvezzo.

63.

Come Baiardo il caval bravo vede,
Non l' arebbon tenuto cento corde,
A guisa di battaglia lo richiede,
Corseli addosso, e tempesta e morde;
E l' uno e l' altro si levava in piede,
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi anitrisce, chi soffia, e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.

64.

Rinaldo un poco si stette a vedere,
Ma poi veggendo che l' giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere
E colle zampe Baiardo suo guasta;
Dispose far un colpo a suo piacere;
E mentre che Baiardo pur contrasta,
Dette a quell' altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

65.

E cadde come fussi tramortito,
Baiardo si scostò, ch'ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito,
Poi si riebbe, e tutto s'assicura;
Rinaldo verso lui presto fu gito,
Prese la bocca alla mascella dura,
Misegli un morso ch'avea recato,
E quel cavallo umile è diventato.

66.

Maravigliossi Terigi, e 'l marchese,
Rinaldo sopra Baiardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prese,
Che come un pecorin drieto gli andava;
Il Saracin del cerro allora scese,
Ch' a gran fatica ancor s'assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran meraviglia.

67.

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento alla porta;
Ma quel caval sen'andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta,
Venne a vedere: e la dama piacente
Di questo palafren già si conforta:
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padre.

68.

Rinaldo, che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella;
Trovossi un fornimento al corridore,
Rinaldo addosso gli pose la sella,
E lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cose, che fu meraviglia.

69.

Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' amor pur lo tenea legato stretto:
Poi da Marsilion s'acomiataro;
Marsilio consentirli fu costretto,
Quando senti d' Orlando il caso amaro,
E ciò ch'avea gli offerse in effetto:
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre, ma poi fe' gran pianto.

70.

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch'era già tutta di Rinaldo accesa;
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volessi a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l'avea,
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando,
E sempre, dama, a te mi raccomando.

71.

Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco,
Gente trovorno ch'avean gran martoro;
Dicea Rinaldo: nessun ci conosco.
A se chiamava un vecchio barbassoro,
Ch'era tutto turbato in viso e fosco;
E disse: in cortesia di' la cagione,
Che voi parete pien d'afflizione.

72.

Rispose il barbassor: tu lo saprai:
Perchè si fanno qui questi lamenti;
Noi siam d'una città che tu vedrai
Tosto, che miglia non c'è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai.
Tutti siamo scacciati, e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiam mille torti.

73.

Nostro signor si chiama il re Vergante,
Più crudel uom, che forse al mondo sia,
Non crede in Cristo e meno in Trevigante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante,
Per isforzarle, e noi cacciati via;
Ed ognidì fa dare aspro martire
A quelle, che non voglion consentire.

74.

Rinaldo gli dispiacque tal materia,
Partissi, e seguìto la sua giornata,
E lascia il barbassor, che si dispera
Coll'altra gente così sconsolata;
Alla città s'appressa in sulla sera,
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse andiamo a veder questo fatto:
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

75.

Giunti alla terra, ad un oste n'andorno,
Che tutto pien si mostrava d'affanno;
Della cagion del fatto domandorno;
Costui contò del lor signor lo 'nganno,
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E' lor cavalli e lor ben governati.

76.

Parve a Rinaldo l'oste un uom da bene,
E' ncrebbeli, sentendo, una sua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza, e tiene;
E diceva: oste, sare' meraviglia,
S'io dessi al re Vergante tante pene,
Ch'al popol tutto asciugassi le ciglia?
E cominciava l'oste a confortare:
Com'io dirò nell'altro mio cantare.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Vergante frustator delle donzelle
 Resta giù d' un balcon precipitato
 Da Rinaldo, che fa cose più belle,
 Dopo che tutto un regno ha battezzato.
 Un esercito grande è sulle selle
 Al soccorso d' Orlando destinato.
 Col suo Rinaldo Luciana sciala,
 E d' un bel padiglion te lo regala.*

Padre del cielo, e re dell' universo,
 Senza il qual non si muove in aria foglia,
 Non mi lasciar perduto ire a traverso,
 Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia;
 Poi che tu m' hai cantando a verso a verso
 Condotta infino al mezzo della soglia,
 Colla tua man mi guida a salvamento
 Infino al porto con tranquillo vento.

L' oste rispose: chi la mia vendetta
 Facesti, adorerei sempre per santo.
 Disse Rinaldo: domattina aspetta,
 E tutti a riposar ci andiamo intanto;
 Come fia giorno, i destrier nostri assetta,
 Vedrai s' io dico il vero, o s' io mi vanto.
 Così Rinaldo sen' andava a letto,
 E fece, e riuscigli un bel concetto.

La mattina per tempo fu levato,
 L' oste i cavalli apparecchiati aveva,
 E da costor non volle esser pagato,
 Ma di sua povertà lor profferava;
 Guata Rinaldo e Olivieri armato,
 E molta ammirazion seco prendeva,
 Che gli pareva ognun fiero e gagliardo,
 E Vegliantin vagheggiava e Baiardo.

Rinaldo sen' andò verso il palazzo,
 Al re montava il baron valoroso;
 Era a vederlo tutto il popolazzo:
 Quivi sentiva un pianto doloroso
 Delle donzelle: il re superbo e pazzo
 Vide costoro, e tutto sdisdegnoso:
 Chi siete voi, domandava Olivieri,
 Così presuntuosi cavalieri?

Rinaldo gli rispose: la risposta
 Farò io per costui che tu domandi;
 E poi che presso alla sedia s' accosta;
 Disse: per certo di te fama spandi,
 Non so come il ciel facci tanta sosta,
 Ch' a Belzebù giù in bocca non ti mandi;
 Della tua tirannia, can traditore,
 Dieci leghe lontan mi venne odore.

Era la sala piena di Pagani,
 Non gli rispose alcun, ch' avieno sdegno,
 E divorato l' arien come cani
 Quel signor tristo, d' ogni morte degno:
 Rinaldo seguì: colle mie mani
 Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
 Ciriffo sono, e per divino effetto
 Mi manda in questa parte Macometto.

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
 Crudo tiranno, iniquo, e scelerato,
 Nato di tristo, e di superchio caldo;
 Non può più il ciel patir tanto peccato,
 Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
 Lussurioso, porco, svergognato,
 Poltron, gaglioffo, poltroniere e vile,
 Degno di star col ciacco nel porcile.

Dunque tu porti in testa la corona;
 Va mettiti una mitera, ghiottone,
 Nimico d' ogni legge giusta e buona,
 In odio a Dio, al mondo, alle persone;
 Ben verrà la saetta, quando e' tuona,
 Perch' e' non paghi il sabato Macone,
 E 'l fuoco eterno rigido e penace,
 Lupo affamato, perfido, e rapace.

9.

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
 Malfusso, ladro, strupatore, e mecco,
 Fornicator, uom pien d'ogni malizia,
 Roffian, briccone, e sacrilego, e becco?
 Non potrebbe scusar la tua tristizia
 D'una parola sol la voce d' Ecco:
 Tener le nobil donne saracine
 Vergine e 'ntatte per tue concubine!

10.

E batterle ognidi si aspramente!
 Ch'io non so a chi pietà non ne venissi,
 S'alcuna pur di lor non ti consente,
 E come il centro non s'apre e gli abissi.
 Vergante uscito pareo della mente,
 Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
 E dicien molti: costui vien dal cielo,
 Chè ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.

11.

Non sapea che si dir Vergante; e tanto
 Moltiplicò la furia e la tempesta,
 Che Rinaldo lo prese dall' un canto,
 E la corona gli strappò di testa,
 E tutto gli stracciò il reale ammanto:
 Ognuno stava a veder questa festa;
 Poi lo portò tra quella gente pazza,
 E d' un balcon lo gittò in sulla piazza.

12.

Tutti color che l'avevon veduto
 A gran furore sgomberan la sala,
 Dicendo: da Macon questo è venuto,
 Beato a chi potea trovar la scala.
 Rinaldo come savio uom ed astuto,
 Che le parole e l'opere us insala;
 Subito andò dove le damigelle
 Avea sentite batter meschinelle.

13.

E vide ch'eran dispogliate ancora,
 E tutto il dosso vergheggiato avieno.
 Partissi, e del palagio usciva fora,
 E vide il popol d'allegrezza pieno,
 E come volentier ciascun l'onora,
 Che tutti riverenzia gli facieno:
 Ed accostossi ov'era alcun barone,
 Poi cominciò questa degna orazione.

14.

Quel vero Dio, che fece prima Adamo,
 Poi pel peccato suo volle morire,
 Perché allo 'nferno dannati savamo,
 E non si può con ragion contraddire;
 (Benchè alcun Saracin mi fe' richiamo
 Del vostro re) qui m'ha fatto venire,
 Per liberar non sol le figlie vostre,
 Ma perchè a gire a lui la via vi mostre.

15.

La qual voi avete per certo smarrita
 Per lunghi tempi, e Macon falso e rio
 Conoscerete dopo la partita;
 Ma il mio Gesù benigno e giusto Dio
 Per la sua carità, ch'è infinita,
 Perch'egli è grazioso e santo e pio,
 Alluminar vi manda, e darvi segno,
 Ch'al fin v'aspetta nel suo eterno regno.

16.

Non ha voluto comportar l'oltraggio,
 Che vi faceva il signor vostro a torto;
 Questo esser debbe ad ogni savio un saggio
 Di sua poteuzia, poi ch' i' l'ho qui morto
 Nella presenza del suo baronaggio:
 Da lui sol venne l'aiuto e l'conforto,
 Lui mi die' forza, che così facessi,
 E fe' che ignun non si contrapponessi.

17.

Lui vi spirò, potete intender certo,
 Ch'alla giustizia dar dovessi loco,
 Però che troppo l'aveva sofferto;
 Ed or, per trarvi dell'eterno foco,
 Vuol ch'io vi mostri il vostro errore aperto,
 Nel qual cresciuti siete a poco a poco:
 Però tornate tutti al cristianesimo,
 Chè non si può in ciel ir senza battesimo.

18.

Finite le parole, il popol tutto
 Cominciava a gridare ad una voce:
 Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
 Ch'è stato a suoi soggetti tanto atroce;
 E poi che de' seguirne un maggior frutto,
 Adoriam tutti quel che morì in croce;
 Dicci il tuo nome, sol tutti preghiamo,
 E poi per la tue man ci battezziamo.

19.

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
 Vogliam per sempiterna tua memoria
 Un simulacro farti d'oro saldo,
 Dove sia disegnata questa istoria.
 Rispose il prenze a tutti: io son Rinaldo
 Da Montalban, che v'ho dato vittoria,
 Ed or v'arreco l'ulivo e la pace
 Dal mio Gesù, che d'adorar vi piace.

20.

Allora il popol cominciò a gridare:
 Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesue;
 Ognun qui l'ha sentito ricordare
 Già mille volte per le virtù tue.
 E così cominciava a battezzare
 Rinaldo alcun baron colle man sue;
 Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
 E 'l primo voleva esser per la fretta.

21.

In pochi di fur tutti battezzati.
L' albergator, che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati,
Alla città venien senza dimoro;
E 'l barbassoro avea nome Balante,
E molto gaudio avea del re Vergante.

22.

Or chi vedessi quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s' innamorrebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle,
Le madri e' padri ognun n' era gaudente;
Gran festa si faceva per la cittade,
E le castella e l' altre sue contrade.

23.

Il barbassoro della gran foresta
Diceva al prenze: quanto ti so grado,
Ch' a quel ribaldo rompesti la testa;
Sappi ch' io son di nobil parentado,
Ogni cosa sia tuo ch' è in mia potesta.
Dicea Rinaldo: intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual si converrebbe.

24.

Rispose il barbassoro: questa terra
Ha sotto sè cinque altre gran cittate,
Centomila pagan saran da guerra,
Sanza molte castella, e le villate;
Io so che la mia lingua in ciò non erra,
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

25.

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e' suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare,
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: in libertà vi vo' lasciare,
Il signor vostro è Cristo onnipotente:
Poi quando un tratto vide tempo, ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

26.

E ragunato, fece parlamento,
E disse: or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento,
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch' io vivo nel cuor malcontento,
D' un peso che mi grava insino all' osso:
L' Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin, ch' Orlando è nominato.

27.

Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch' Orlando mio si riavessi.
Poi che finita fu la diceria,
Fu commesso a Balante che dicessi,
E che per parte della baronia,
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi:
Allor Balante ritto si levoe,
E come savio a parlar cominciòe.

28.

Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e dallo 'nferno,
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora o sempre, vivendo in eterno:
Faccisi tosto come vuoi la 'mpresa,
Chè di tal cosa a tutti assai ne pesa.

29.

Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri, e fanti,
E molta gente tosto s' ordinava;
Vennono a corte a Rinaldo davanti.
In men d' un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

30.

E poi vi venne due giganti fieri,
Con diecimila armati in sull' arcione,
In punto ben di ciò, che fa mestieri,
Che rinnegato avien tutti Macone,
E servivon Rinaldo volentieri
L' uno e l' altro gigante o torrione;
De' quali aveva l' un nome Corante,
E l' altro s' appellava Liorgante.

31.

Costui, che molto amò già il suo Signore,
Poi che vide Rinaldo che l' ha morto,
Non potè far non si turbassi il core,
E disse con Balante: e' mori a torto;
E perchè io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest' oltraggio comporto,
Nè posso far ch' io non ne pigli sdegno:
Per la mia nova fe con voi non vegno.

32.

Disse Rinaldo: e' sarà forse il vero,
Che meco non verrai, come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Che tu non credi in Cristo o in Macometto.
Era il gigante superbo, e leggiere,
E disse: s' io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.

33.

La poca pazienza s'accozzoe
 Di Rinaldo e 'l gigante appunto bene:
 Rinaldo la sua spada fuor tiroe,
 Ed una punta crivellando viene:
 Tanto che in mezzo il petto gliel caccioè,
 E riuscì di drieto per le rene:
 Non poté Liorgante alzar la mazza,
 Che come un pollo morto giù stramazza;

34.

E parve che cadessi una gran torre.
 La gente corse a sì fatto romore,
 E domandava ognun che quivi corre:
 Che vuol dir questo? e 'nteso poi il tenore,
 Dicevan tutti: e' non vi si può apporre,
 Poi che Vergante amava il traditore,
 E dicea che fu a torto il di ammazzato;
 Così Rinaldo assai fu commendato.

35.

Poi col consiglio del savio Balante
 Rinaldo a Siragozza un messo manda
 A Luciana famosa, e prestante,
 E quanto più potea si raccomanda,
 Che venga presto con sue gente avante,
 E di tal cosa romor non ispanda;
 Che si ricordi quel ch'ella ha promesso:
 E in pochi giorni compariva il messo.

36.

E Luciana il vide volentieri,
 E disse al padre quel che scrive il prenze,
 Disse Marsilio: che i tuo' cavalieri
 Tu metta in punto e tutte tue potenze,
 Ch'io arò sempre in tutti i miei pensieri
 Rinaldo nostro e sue magnificenze;
 Troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre:
 E così in punto si misson le squadre.

37.

Diceva Luciana: io voglio ancora,
 Che mi conceda che con essi vada,
 E se per me il tuo sangue non si onora,
 Non mi lasciar mai più portar la spada;
 Ma questa è quella volta che rinfiora.
 Disse Marsilio: fà come t'aggrada,
 Pur che si faccia piacere a Rinaldo,
 Che di servirlo son più di te caldo.

38.

Diceva la fanciulla a Balugante:
 O Balugante, io vo' che meco vegna
 Con questa gente ch'io meno in Levante,
 Acciò che sia quest'opera più degna.
 Egli rispose: pel mio Trivigante
 Volentier ne verrò sotto tua insegna.
 Così furno ordinati prestamente
 Ventimila a caval di buona gente.

Vol. I.

39.

Così la dama da Marsilione
 Si dipartì co' cavalieri armati,
 E per insegna nel suo gonfalone
 Eron due cori insieme incatenati;
 E portò seco un ricco padiglione,
 Del qual saranno assai maravigliati,
 Chè non si vide mai simile a quello,
 Tanto era lavorato ricco e bello.

40.

E 'n pochi giorni volava la fama
 Al prenze, come vien la damigella;
 Subitamente molti baron chiama,
 E fece i principal montare in sella,
 E così incontro n' andarno alla dama:
 Rinaldo come appariva la stella,
 Dicea: rinato è Cristo veramente,
 Ch' apparita è la stella in Oriente.

41.

Giunse la donna, e 'n terra è dismoutata;
 Della qual cosa Rinaldo si duole,
 Che la sua gentilezza è superata;
 Dismonta presto, e con destre parole
 Si scusa, e parte la fanciulla guata,
 Come sta fissa l'aquila nel sole,
 E dei pensar che la dama il saluta,
 E che rispose: tu sia ben venuta.

42.

Rimontati a caval, tutti n' andorno
 Nella città con festa e con onore;
 E poi ch' al gran palazzo dismontorno,
 Disse la dama: o mio caro Signore,
 Io t' ho arrecato un padiglion adorno,
 Il qual sempre terrai per lo mio amore
 Colle sue man l' ha fatto Luciana,
 Contesto d' oro e seta soriana.

43.

E fecelo spiegare in sua presenza:
 Quando Rinaldo il padiglion vedea,
 Maravigliossi di tanta eccellenza,
 E disse: certo io non so quale Iddea
 Avesse fatta tal magnificenza,
 Se fussi Palla; e grazia gli rendea,
 Dicendo: per tuo amor tal padiglione
 Sempre terrò, chè così vuol ragione.

44.

Egli era in questo modo divisato.
 In sulla sala magna fu disteso,
 In quattro parte, ov' era figurato
 Quattro elimenti, e 'l primo pare acceso,
 Ch'era per modo ad arte lavorato,
 Che si sare' per vero foco inteso,
 Pien di faville e raggi fiammeggianti,
 Ch'ognuno abbaglia che gli sta davanti.

45.

Quivi eran certi carbonchi, e rubini,
 Che campeggiavan ben con quel colore,
 Certi balasci e granati si fini,
 Che in ogni parte rendeva splendore:
 Quivi eran Cherubini, e Serafini,
 Come è nel foco dello eterno amore:
 Quivi è la salamandra ancor nel foco,
 Che si godea contenta in festa e'n gioco.

46.

Nella seconda parte è l' Aer puro,
 Azzurro tutto, e'l ciel con ogni stella,
 La luna, e'l Sole, e Venere, e Mercurio,
 E Giove appresso, e Vulcan che martella;
 Saturno, e Marte in aspetto più duro,
 Dodici segni, ed ogni cosa bella:
 Che tutto non è tempo a raccontare,
 Poi gli uccel sotto si vedean volare.

47.

L' aquila in alto con sue rote andava
 Guardando fisso il sol, com' ella è avvezza,
 Tanto che il sol le penne gli abbruciava,
 E rovinava in mar giù dell' altezza;
 Quivi di nuove penne s' adornava,
 E riprendeva poi sua giovinezza:
 E la nuova fenice, come suole,
 Portava il nido alla casa del sole.

48.

Ed avea tolto incenso e mirra prima,
 E cassia, e nardo, e balsamo, ed amomo,
 Ed arsa, e poi rinata in sulla cima.
 Qui è il falcon salvatico, e quel domo,
 E l' un par che i colombi molto opprima,
 E l' altro fa coll' aghiron giù il tomo,
 Quivi è l' astor, col fagiano, e'l terzuolo,
 Che drieto alla pernice studia il volo.

49.

Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
 Che par che si volessi innalberare,
 E mentre che fuggia, forte schiamazza:
 Quivi è la lodoletta a volteggiare,
 E drieto il suo nemico che l' ammazza;
 E lo smeriglio si vede squillare
 Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
 E par che l' uno all' altro poco avanzi.

50.

Quivi si vede i grù volare a schiera,
 E quel che va dinanzi par che gridi,
 E l' oche han fatto alla fila bandiera,
 E come questi par che l' una guidi:
 Quivi è la tortoletta a primavera,
 E par che in verdi rami non s' annidi,
 Più non s' allegri, e più non s' accompagni,
 E sol nell' acqua torbida si bagni.

51.

Quivi si cava il pellican del petto
 Il sangue, e rende la vita a' suoi figli:
 Evvi lo starno e la starna in sospetto,
 Ch' ogni uccel che la vede non la pigli;
 E'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
 Ad ogni mosca chiudendo gli artigli;
 E gira l' avoltoio, e l' abuzzago,
 E'l gheppio molto del vento par vago.

52.

Ed anco il milion si va aggirando,
 E la ghiandaia va facendo festa,
 E la gazza marina vien gridando,
 E scende in basso con molta tempesta;
 E la cutretta la coda menando
 Si vede, e rizza la pupa la cresta:
 Quivi si pasce di sogni il moscardo,
 Perch' e' non è come il fratel tagliardo.

53.

Il picchio v' era, e va volando a scosse,
 Che'l comperò tre lire e poco un besso.
 Perch' e' pensò ch' un pappagallo fosse,
 Mandollo a Corsignan, poi non fu desso;
 Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
 Quivi è il rigogoleto, e'l fico appresso,
 E'l pappagallo, quel ch' è da dovero,
 E il verde, e'l rosso, e'l bigio, e'l bianco, l' nero.

54.

Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
 E tutti quanti in becco hanno l' uliva,
 Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
 La passer v' è maliziosa, e cattiva,
 E par sol si diletta di far danno:
 E'l corbo come già dell' arca usciva:
 Evvi il fatappio, ed evvi la cornacchia,
 Che garre drieto agli altri uccelli, e gracchia.

55.

Quivi superbo si mostra il pagone,
 E grida come gli occhi in terra abbassa,
 Garzetto, e l' anitrella, e'l grande ocione;
 Quivi la quaglia, che pareva lassa,
 Volando d' una in altra regione:
 Quivi è l' occa marina che'l mar passa,
 L' anitra bianca, e'l maragon calarsi,
 Parea che in giù volassin, per tuffarsi.

56.

L' acceggia, la cicogna, e'l pagolino,
 La gallinella con variate piume,
 L' uccel santamaria v' era e'l piombino;
 E'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
 Parea che fussi alla morte vicino,
 Però cantassi come è suo costume:
 Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
 Si vedea l' anitroccolo, e lo struzzo.

57.

Barattole, germani, e farciglioni,
 Altri uccei d'acqua, non saprei dir tanti,
 Certi uccelletti, che si dice alcioni,
 Che fanno al mar sentir lor nidi, e canti;
 Altri uccellacci chiamati griccioni,
 Lungo sarebbe a cantar tutti quanti,
 Che stan per fiumi, per paduli, e laghi,
 Perchè de' pesci e dell'acqua son vaghi.

58.

Il marin tordo, il bottaccio, e l' sassello,
 La merla nera, e la merla acquaiola,
 Poi la tortella, e l' frusone, e l' fanello,
 E il lusignuol ch' ha sì dolce la gola;
 Il zigolo, il braviera, e l' montanello,
 Avelia, e capitorza, e sepauiola,
 Pincione, e niteragno, e pettiroso,
 Il raperugiol, che mai intender posso.

59.

Quivi era la calandra, e l' calderino,
 Il monaco ch' è tutto rosso e nero,
 E l' calenzuol dorato, e il lucherino,
 E l' ortolano, e l' beccafico vero;
 Infino al re delle siepe piccino,
 La cingallegra, il lui, il capinero,
 Pispola, codiroso, e codilungo,
 E uno uccel che suol beccare il fungo.

60.

Rondoni e balestrucci eran per l' aria,
 Poi in altra parte si vedea soletta
 La passer penserosa e solitaria,
 Che sol con seco starsi si diletta,
 A tutte l' altre nature contraria;
 Evvi il cuculio con sua malizietta,
 Che mette l' uova sue drento alla buca,
 Della sua balia, che è detta curuca.

61.

Il pipistrello faceva stran volo,
 E degli uccei notturni sbandeggiati
 L' allocco, il barbogianni, e l' assiuolo,
 Civetta, e gufo, e gli altri sventurati,
 Non ne mancava al padiglione un solo,
 Di que' che fur nell' arca numerati:
 Ultimamente v' è il cameleone,
 Benchè alcun dice vi fussi il grifone.

62.

Vedeasi in mezzo rilucente, e bella
 Nella sua sedia Giunon coronata,
 E Deiopeia, e l' altre intorno a quella,
 E molto dalle ninfe era onorata.
 Eol pareva che tentassi procella,
 E che picchiassi la porta serrata,
 E Noto, ed Aquilon già fuori uscieno,
 Ed Orion d' ogni tempesta pieno.

63.

Poi si vedeva Dedalo, che l' figlio
 Avea smarrito, e batteasi la fronte,
 Che non credette al suo savio consiglio;
 Vedesi il carro abbandonar Fetonte,
 E l' fero scorpio mostrargli l' artiglio,
 E com' e' par che in basso giù dismonte,
 E la terra apre per l' ardor la bocca,
 E Giove il fulminava dalla rocca.

64.

La terza parte è figurata al mare,
 Quivi si vede scoprir la balena,
 E far talvolta navili affondare,
 E dolcemente cantar la sirena,
 Che i naviganti ha fatti addormentare:
 Il delfin v' è che mostrava la schiena,
 E par ch' a' marinai con questo insegni,
 Che si provvegghin di salvar lor legni.

65.

Il marin vecchio fuor dell' acqua uscia,
 E l' pesce rondin si vedea volare,
 Ma il pesce tordo così non faccia:
 Vedeasi il cancro l' ostrica ingannare,
 E come il fuscelletto in bocca avia,
 E poi che quella vedeva allargare,
 E' lo metteva nel fesso del guscio,
 E poi v' entrava a mangiarla per l' uscio.

66.

Raggiata, e rombo, occhiata, e pesce cane,
 La triglia, il ragno, il corvallo, e l' salmone,
 Lo scorpio colle punte aspre e villane,
 Ligusta, e soglia, orata, e storione;
 E l' polpo colle membra così strane,
 E l' muggin, colla trota, e col carpione,
 Gambero, e nicchio, e calcinello, e seppia,
 E sgombero, e morena, e scarza, e cheppia.

67.

E tonni si vedien pigliare a schiere,
 E cornioletti, e lamprede, e sardelle,
 E altri pesci di tante maniere,
 Che dir non puossi con cento favelle,
 Per fiumi, e laghi, e diverse peschiere;
 Però che son più i pesci che le stelle,
 Anguille, e lucci, e tinche, e pesci persi:
 Pensa che quivi potevon vedersi.

68.

E che vi fussi boncio, e barbico, e lasca,
 Alefe finalmente v' era scorto,
 E come sol dell' acqua quel si pasca,
 E tratto fuor di quella, pareva morto;
 Vedevasi la manna, che giù casca,
 E l' pesce per pigliarla stare accorto,
 E come il pescator molto s' affanni
 Con rete, ed esca, e con mille altri inganni.

69.

Poi si vedea Nettunno col tridente
 Guardar con atti ammirativi, e schifi,
 Quando prima Argo nel suo regno sente,
 Che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
 Scilla abbaiar si sentia crudelmente,
 E i mostri suoi digrignavano i grifi:
 Vedesi Teti, e vedevasi Ulisse,
 Come più là che i segni d' Ercol gisse.

70.

Cimoto e Triton placar la tempesta,
 Glauco poi si vedeva ondeggiare,
 Esaco afflitto con molta molesta
 Cercando Esperia ancor sott' acqua andare;
 Talvolta Galatea fuor trar la testa,
 Che fe' già Polifemo innamorare:
 Notavan per lo mar con ambe mane
 Converse in ninfe le nave troiane.

71.

Poi si vedeva nave in quantitate
 Gir sopra l' acqua, e molti legni strani,
 Balnieri, grippi, e galeazze armate,
 E brigantin, carovelle, e marrani,
 Liuti, saettie, gonde spalmate,
 E sopra fuste menarsi le mani,
 Battelli, e paliscarmi, e schifi e barche
 D' uomini, e merce, e varie cose carche.

72.

L' ultima parte toccava alla terra,
 Quivi si vede tutte l' erbe e piante,
 E come il globo si restringe, e serra,
 E le città famose tutte quante,
 E gli animali, e come ciascun erra
 Chi qua, chi là per Ponente e Levante,
 Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
 Ogni fera domestica, e silvana.

73.

Il liofante pareva molto grande
 Calloso, e nero, e dinanzi d' un pezzo,
 E come quegli orecchi larghi spande,
 E stende il grifo lungo, ch' egli ha avvezzo
 Pigliar con esso tutte le vivande.
 E nol potea toccar se non un ghezzo;
 Fuor della bocca gli uscivan due zanne,
 Ch' eron d' avorio, e lunghe ben sei spanne.

74.

Evvi il liono, e l' dippo gli va drieto,
 Evvi il caval famoso senza freno,
 E l' asinello e l' bue si mansueti,
 E l' mul che tutto par di vizj pieno;
 Vedevasi il castor molto discreto,
 Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
 E strappasi le membra genitale,
 Veggendo il cacciator, per manco male.

75.

Il leopardo pareva sdegnato,
 Perch' e' non prese in tre salti la preda,
 E l' liocorno è in grembo addormentato
 D' una fanciulla, e par ch' egli conceda
 Esser da questa tocco e pettinato;
 Ma non si fidi all' acqua, e non gli creda,
 Se non vi mette il corno prima drento,
 E se quel suda sta a vedere attento.

76.

Tutto bizzarro e pien di furia l' orso,
 E l' lupo fuor del bosco svergognato,
 Gridato dalla gente e da' can morso,
 E l' porco che nel fango è imbrodolato;
 Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
 E poi s' è posto a ber tutto affannato:
 E l' cervio, che l' pastor che canta aspetta,
 Infìn che l' altro intanto lo saetta.

77.

E l' bufol che ne va preso pel naso,
 E la capretta, e l' umil pecorella,
 Ch' avea le poppe munte, e l' dosso raso;
 La lepre paurosa, e meschinella
 Par che si fugga, temendo ogni caso:
 Quivi era il dromedario, e la cammella,
 Che collo scrigno mansueta e doma
 Lasciava ginocchion porsi la soma.

78.

La volpe maliziosa era a vedere,
 E l' can pareva fedele e leale;
 Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere,
 Molto sentacchio pareva il cinghiale;
 Poi si vedeva la damma e l' cerviere,
 Che drieto al monte scorgea l' animale:
 Quivi era il tasso porco, e l' tasso cane,
 Che si dormien per le lor buche, o tane.

79.

E lo spinoso; e l' istrice pennuto,
 E sopra il bucolin del topo il gatto,
 Con molta pazienza come astuto,
 Tanto che netto riuscissi il tratto:
 Bevero, e l' ghir sonnolente e perduto;
 E puzzola, e faina, e lo scoiatto:
 Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
 Ed or sott' acqua ed or sopra riesce.

80.

Gatto mammon, bertuccia, e babbuino,
 Muso, camoscio, moscado, e zibbetto,
 La donnoletta, e l' pulito ermellino,
 Che pareva tutto bianco e puro e netto;
 La martora si sta col zibellino,
 Eravi il vaio, e stavasi soletto,
 E molto bello e candido il lattizio;
 Ed altre fiere poi piene di vizio.

81.

La lonza maculata, e la pantera,
E 'l drago ch' avea morto il liofante,
E nel cadergli addosso quella fera,
Aveva ucciso lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s'era:
Evvì il serpente superbo, arrogante,
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.

82.

E 'l cocodrillo avea l'uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d'inganni, e froda;
E 'l tir ch' avea lo 'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda,
Aveva l'uno orecchio in terra porto,
E l'altro s' ha turato colla coda:
Poi si vedrà col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il basalischio.

83.

Con sette capi l'idra, e la cerastra,
La vippera scoppiar nel partorire,
La serpe si vedea prudente e mastra
Tra sasso e sasso della scoglia uscire;
L'aspido sordo, freddo più che lastra,
Che colla coda voleva ferire:
La biscia, la cicigna, e poi il ramarro,
E molt' altri serpenti ch' io non narro.

84.

Jenna vediesi della sepultura
Cavare i morti rigida e feroce,
La qual si dice, che v' ha posto cura,
Ch' ella sa contraffar l' umana voce;
La cietro colla faccia orrida, e scura,
E jacul tanto nel corso veloce,
E la farea crudel che per Libbia erra:
L' ultima cosa è la talpa sotterra:

85.

Poi si vedeva andar pel mondo errando
Cerer dolente, misera e meschina,
E in ogni parte venia domandando,
S' alcun veduto avessi Proserpina;
Dicendo: io l' ho perduta, e non so quando;
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevasi di rose e violette
Contesser vaghe e gentil grillandette:

86.

Poi si vedea Pluton, che la rapia.
E così stava il padiglione adorno,
I carbonchi, e le gemme, ch' egli avia,
Facean d' oscura notte parer giorno,
Tal che sì bel mai più vide Soria:
Trecento passi o più girava intorno,
Le corde avea e gli altri fornimenti
Di seta e d' oro, e più che 'l sol lucenti.

87.

Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padigion, poi disse: certo
Questo fe' Luciana in paradiso,
Non fu già Filomena in un deserto:
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso,
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenza
Non si conviene a tua magnificenza.

88.

Questo sempre terrò per lo tuo amore
Questo terrò sopra ogni cosa degno,
Questo terrò con singulare onore,
Questo terrò di tue virtù per segno;
Questo terrò ch' albergherà il mio core,
Questo terrò, perchè del tuo sia il pegno:
Questo terrò vivendo in sempiterno,
Questo terrò poi in cielo o nello inferno.

89.

Disse la dama: ascolta quel ch' io dico;
Io ti vorrei poter donare il sole,
E non sare' bastante a tanto amico;
Il tuo cor generoso come suole,
Si mostra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender chi l' ha fatto, il ver si vuole;
S' io dissi Luciana, io presi errore,
Colle sue proprie man l' ha fatto Amore.

90.

Or qual sare' quel cuor qui d' adamante,
Di porfiro, o diaspro, o altra pietra,
Che non s' aprissi, o mutassi sembante?
E' traboccò giù l' arco, e la faretra,
E le saette d' amor tutte quante:
Volea pur dir, ma la voce s' arretra,
Rinaldo qualche cosa alla donzella,
Ma non potè, che manca la favella.

91.

Ben s' accorse colei, che era pur saggia,
Che per soperchio amor non risponnessi
E disse: sare' io tanto selvaggia,
Ch' a così degno amante non piacessi,
Perchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
Salvando sempre e l' onore, e la fama;
E 'ngrato è quel che non ama chi l' ama.

92.

Rinaldo ringraziò pur finalmente
Delle parole grate ch' avea dette
Ultimamente la donna piacente,
Bench' egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione, e 'n camera si mette;
E cominciò a trattar molte cose,
Che sien nell' altro dir meravigliose.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Rinaldo è in Persia con armata schiera,
E disfida a battaglia l' Amostante:
Orlando da quel carcer, dov' egli era,
E' tratto allor da Chiariella amante:
Egli e Rinaldo dal giorno alla sera
Si dan delle picchiate tante e tante;
E di Copardo per un tradimento
Preso è la terra, e l' Amostante è spento.*

Benigna maestà, vita superna,
Ch'allumi questo, e quell' altro emispero,
Principio d' ogni cosa santa eterna;
Donami grazia, che nel giusto impero
A' tuoi pie' santi l' anima discerna,
Tanto ch' io riconosca il falso e 'l vero,
E 'nsino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, aiuti, se 'l mio priego è degno.

Fecion consiglio Rinaldo, e Balante,
Che si movessi la gente cristiana,
E che s' andassi a trovar l' Amostante,
E così confermava Luciana:
Fu la novella in Persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana;
E l' Amostante ancor non sapea scorto,
Che gente fussi, e che Vergante è morto.

Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa, e fiera, e magna,
Per quel che l' autor nostro compila,
Con que' che Luciana avea di Spagna:
Nè creder ch' egli andassino alla fila,
Coprieno i monti, il piano, e la campagna,
Tanto che sono in Persia capitati,
E presso alla città tutti accampati.

Rinaldo che di e notte non soggiorna,
Per riavere il suo cugin perfetto,
Poi ch' attendata fu la gente adorna,
All' Amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: a lui va presto, e qui ritorna
Colla risposta, e conchiudi in effetto,
Ch' a corpo a corpo o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi alla schermaglia.

E Ricciardetto andò come e' gl' impose,
E fece all' Amostante la 'mbasciata,
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata;
E molta meraviglia ha di tai cose,
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile Arcaito o Ammirante,

Che truovi uom simigliante a sua corona,
E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona;
Ma di campal battaglia assai si duole
Sanza giusta cagion lecita o buona;
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fussi messaggier mandato,
Colle mie man so ch' io t'arei impiccato.

Non lascio per amor, ma per vergogna,
A quel che t' ha mandato la risposta;
Domandal s' egli è desto, o pur se sogna,
Chè molto pazza fu la sua proposta:
Nè d' aspettar qui altro ti bisogna,
Questo ti basti, e vattene a tua posta.
Ma Ricciardetto non fu paziente,
E così disse disdegnosamente.

Se conoscessi ben chi a te mi manda,
Nol chiameresti Arcaito per certo,
E pazza non terrestri sua domanda;
Ma si conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che stu se' re da questa banda,
Quand' io t' avessi pur molto sofferto,
O Amostante vil, superbo e sciocco,
Il mio signore acquistato ha il Murrocco.

9.

E di Carrara e d'Arna è coronato,
E molti altri reami tiene al mondo,
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom si rubicondo.
L'Amostante veggendol furiato,
Rispose: in altro modo ti rispondo;
Ritorna al tuo signor, che ti mandoe,
E di' ch' un gran baron gli manderoe.

10.

Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l' Amostante gli ha risposto,
Lasciam costor posarsi un poco al lito,
Chè l' messo ha fatto quel che gli fu imposto;
Torniamo all' Amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cuor gran peso.

11.

Veggendol così afflitto Chiariella
Diceva: io ci conosco un buon rimedio,
Tu sai che 'l miglior uom che monti in sella
Si dice ch' è Orlando; ond' io più a tedio
Non ti terrò diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio;
Sappi che quel che tu tieni in prigione,
Il conte Orlando è, figliuol di Milone.

12.

E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch' io vorrò, chè così m' ha promesso
Più e più volte, ch' io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.
Subito crebbe all' Amostante il core,
E disse: può Macon far che sia desso:
Tropo mi piace, tu l' abbi onorato,
Chè 'l ciel per nostro ben l' òha riservato.

13.

Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione,
Che 'l gran Soldan potre' meco adirarsi,
Che sai ch' io 'l presi a sua contemplazione:
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo alla sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n' andò presto,
E d' ogni cosa gli chiosava il testo.

14.

Se tu volessi per mio amore, Orlando,
Combatter con costui che vuol battaglia,
Questo servizio io lo verrò scultando
Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia;
Io te ne priego, io mi ti raccomando,
Un destrier ti darò coperto a maglia.
Rispose Orlando: sia quel che ti piace,
Meglio è morir che stare in contumace.

15.

Ah, disse Chiariella, è questo quello
Ch' io t' ho promesso mille volte e mille?
Tu m' hai passato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queste porte a aprille,
Come a te fia in piacer, signor mio bello;
Ma sol per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passassi,
Acciò che più sicuro il fatto andassi.

16.

Non ti curar prometter ritornarti
Nella prigion, poi che 'l mio padre vuole,
Ch' io verrò, per Macone, a liberarti,
Prima che molti di s' asconda il sole;
Io vo' il destrier, e l' arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole,
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi all' Amostante appresentato.

17.

L' Amostante l' abbraccia umilmente,
E quanto può del suo fallir si scusa,
E se gli ha fatto oltraggio, che si pente,
Il gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
E che per far la pace il fe' vilmente,
Come per suo miglior talvolta s' usa,
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per salvar sè e 'l regno.

18.

Orlando come savio fu contento,
E disse: per amor della tua figlia
Farò sol quel che ti fia in piacimento,
Chè così Chiariella mi consiglia;
Chè so che senza lei morivo a stento,
E ch' io sia vivo, mi par meraviglia:
Armosi tutto innanzi al re pagano,
E Chiariella l' armò di sua mano.

19.

Come fu armato, saltò in sul destrieri,
E Chiariella gli fe' compagnia
Armata con trecento cavalieri:
Così dall' Amostante si partia,
Verso dell' oste pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedea,
Che stava attento armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione.

20.

E Luciana anche lui avea armato,
E datogli il destrier, che gli donoe
A Siragozza, e poi l' ha accompagnato,
E molti cavalier seco menoe:
Adunque il giuoco è molto pareggiato,
E così inverso Orlando sen' andoe
Rinaldo, e salutò cortesemente,
E la risposta fu similmente.

21.

Ma l'uno e l'altro quanto può s'ingegna
 Non essere alla voce conosciuto,
 Acciò ch' al suo disegno ognun pervegna;
 Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
 Io credo, cavalier, ch' al campo vegna,
 Per far coll' arme in man quel ch' è dovuto;
 Piglia del campo, ognun mostri sua forza,
 E volson l' uno a poggia, e l' altro a orza.

22.

Orlando volse con tanta destrezza,
 Nel dipartirsi al suo caval la briglia,
 Che non si vide mai tal gentilezza;
 E Luciana affissava le ciglia,
 Parvegli un atto di molta prodezza;
 Ma Chiariella con seco bisbiglia:
 Questo è pur quel, che 'l mondo grida certo,
 Nell' arme tanto valoroso e sperto.

23.

Rivoltava il destrier Rinaldo prima,
 Comincia al modo usato a furiare:
 Orlando che sia volto anco si stima,
 Subito in drieto lo venne a trovare;
 Ma non potre' qui dir prosa, nè rima,
 Qual sia il valor ch' ognuno usa mostrare:
 Se Annibal pareva l' un, l' altro è Marcello,
 Se l' un volava e l' altro è un uccello.

24.

E si vedea sol polvere e faville.
 Non credo ch' a veder fussi più degno
 Alla città famosa Ettorre e Achille:
 Ognun di grande ardir mostrava segno:
 Ma che bisogna far tante postille,
 O dar per fede a chi nol crede il pegno?
 Non son costor de' Paladin di Francia
 I miglior cavalier che portin lancia?

25.

Le lance si spezzorno parimente
 Sopra gli scudi, e' destrier via passorno,
 Come folgore va molto fervente,
 Poi colle spade a ferirsi tornorno;
 Or quivi s' accostò tutta la gente,
 Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
 Era venuto a vedere il gigante
 Con Luciana, chiamato Corante.

26.

E stava in piè come un pilastro saldo,
 A veder di costor la gran tempesta:
 E Luciana avea messo a Rinaldo
 Indosso una leggiadra sopravvesta:
 Orlando, ch' era insuperbito e caldo
 Con Durlindana avea stampata questa;
 E Luciana si doleva a morte,
 Dicendo: mai non vidi uom tanto forte.

27.

Egli eran l' uno e l' altro si infiammati
 Rinaldo e 'l conte Orlando, che l' un l' altro
 Non iscorgea, tant' erano infiammati;
 Nè si vedea vantaggio all' uno o l' altro;
 Ferivansi co' brandi si infiammati,
 Che nel colpirsi dicea l' uno all' altro,
 Aiutati da questo, can malfusso;
 E detto questo, si sentiva il busso.

28.

Rinaldo dette un colpo al conte Orlando
 Sopra il cimier, che gliel fece sentire.
 Frusberta, che ne venne giù fischiando,
 Non ebbe alla sua vita un tal martire;
 E 'nsino in sulla groppa vien piegando,
 E disse: o Dio, non mi lasciar morire,
 Aiutami tu, Vergin benedetta;
 E l' me' che può nell' arme si rassetta.

29.

E trasse con tant' ira Durlindana
 Al prenze, che lo giunse in sull' elmetto,
 Il qual sonò che parve una campana,
 E con fatica alla percossa ha retto;
 Ed ogni cosa vide Luciana,
 Tanto ch' ell' ebbe del colpo sospetto,
 Che 'nsino al collo del destrier piegossi
 Rinaldo, tal ch' a gran pena rizzossi.

30.

Non arebbe però voluti tre
 Ch' uscito sare' fuor del seminato:
 Pur si riebbe, e ritornava in sè,
 E 'l brando i crini al cavallo ha trovato;
 Sicchè due parte del collo gli fè,
 E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
 Gridò Rinaldo al conte: traditore,
 Tu l' uccidesti per viltà di core.

31.

Rispose Orlando: traditore, o vile
 Non fu' mai reputato alla mia vita,
 Ma sempre in verità baron gentile;
 Or se mi venne la mazza fallita,
 E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
 Ma innanzi che da me facci partita,
 Io ti farò disdir quel che tu hai detto;
 E poi saltò del suo caval di netto.

32.

E cominciorno più aspra battaglia,
 Che si vedessi mai tra due baroni:
 Lo scudo in pezzi l' uno e l' altro taglia:
 Non cavalier parieno, anzi dragoni,
 E benchè regga la piastra e la maglia,
 Pe' colpi spesso cadean ginocchioni;
 E l' uno e l' altro soffiava e sbuffava;
 Com' un liono o altra fera brava.

33.

Dannosi punte, dannosi fendenti,
 Dannosi stramazzon, danno rovesci,
 Fannosi batter drento all' elmo i denti,
 Frugano in modo da sbucare i pesci
 Alcuna volta co' brandi taglienti,
 Acciò che meglio il disegno riesci,
 Raddoppia il colpo l' uno all' altro, e piomba,
 E l' aria e 'l cielo e la terra rimbomba.

34.

Rinaldo un tratto Frusberta riserra,
 Per dare al conte Orlando in sulla testa;
 Orlando si scostò, donde il brando erra,
 E cadde in basso con tanta tempesta,
 Che si ficcò più d' un braccio sotterra:
 Pensa se fatto gli avrebbe la festa,
 E se fu grande il furore e la rabbia,
 Ch' appena par che la spada riabbia.

35.

Orlando allor se gli scagliava addosso,
 E grida: or potre' io, come tu vedi,
 Tagliarti colla spada infino all' osso;
 Poi che tu ha' confitto il brando a' piedi:
 Ma basta che tu intenda sol ch' io posso,
 Ch' io non son traditor, come tu credi.
 Disse Rinaldo: ogni ragion hai tue,
 E che sia traditor mai dirò piue.

36.

Era già sera, e' l sol verso la Spagna
 Nell' Ocean tuffava i suoi crin d' oro,
 E Chiariella graziosa e magna
 Benignamente parlava a costoro:
 Perchè e' si fa già bruna ogni campagna,
 Ponete fine a sì fatto martoro;
 E per mio amor, così vo' che si segua
 Che venti di facciate insieme triegua.

37.

E l' uno e l' altro rimase contento:
 Diceva Chiariella; al mio parere,
 Non vidi mai più a uom tanto ardimento,
 Nè mai più penso a' miei giorni vedere,
 Io triemo tatta, quando io mi rammento
 De' colpi fatti e del vostro potere:
 E perchè tanta virtù si conservi,
 Ho chiesto triegua, e vo' che ognun l' osservi.

38.

Rinaldo si tornò col suo Balante
 Al padiglione, e la sua Luciana
 Gli trasse l' arme, ch' avea messe avanti.
 Orlando torna alla città pagana:
 E Chiariella disse all' Amostante,
 Che gli pareva oltre ogni cosa umana
 Quel ch' avea fatto in sua presenza Orlando,
 Dicendo: quanto so, tel raccomando.

VOL. I.

39.

Orlando volle in prigion ritornarsi,
 E rende Durlindana e l' armadura,
 E sta con Chiariella a ragionarsi.
 Or ritorniamo al campo alla pianura.
 Corante l' altro giorno fece armarsi,
 Dicendo: io intendo provar mia ventura;
 Ed accostossi alle mura alla terra,
 E mandò a dir, che cercava di guerra.

40.

Aveva cinquecento scelti quello
 De' miglior, ch' egli avessi nel suo campo,
 Era montato in su 'n un suo morello
 Nato d' alfana, e menava gran vampo,
 Chiamando l' Amostante tristo e fello,
 Dicendo: contro me non arai scampo,
 Nè triegua, o pace, o patti, nè concordia,
 Ch' uom non se' degno di misericordia.

41.

Erano usciti già certi Pagani
 Della città col gigante alla mischia,
 Ma tutti gli straziava come cani,
 A qual le spalle, a chi il capo cincischia;
 Colpi menando sì aspri e villani,
 Che per paura nessun più s' arrischia
 A dieci braccia accostarsi alla mazza,
 E bisognava con sì fatta razza.

42.

Chiariella senti che 'l Saracino
 A molti il capo ha schiacciato com' uova,
 E fa fuggire il suo popol meschino;
 Subito Orlando alla prigion ritruova,
 E dice: a questa volta, paladino,
 Aiutami, poi ch' altro non mi giova;
 Sappi ch' egli è comparito un gigante,
 Ch' ammazza ognun che se gli para avanti.

43.

A te ricorro come mio refugio,
 Che non mi lasci in questi casi stremi,
 E' debbe avere un poco il cervel bugio,
 Ch' ognun minaccia, e' l ciel non par che temi,
 E' ti convien soccorrere senza indugio,
 Chè tutto il popol nostro par che tremi,
 E per paura ognun tornato è drento,
 Che del bastone hanno avuto spavento.

44.

E n' ha già bastonati centinaia,
 E trita lor le carni, i nervi e l' ossa.
 Rispose Orlando: sempre ove a te paia
 La mia persona Chiariella, è mossa;
 E so, che se m' aspetta alla callaia,
 Vedrai che la tua gente fia riscossa:
 Fecesi l' arme trovare e 'l cavallo,
 E Chiariella sua sol volle armallo:

45.

E fece armare alquanti cavalieri:
Orlando disse volea poca gente;
Che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri.
Anzi su vi saltò molto attamente;
E 'l suo fratel, ch' era arditò e gagliardo,
N' andò con lei, ch' avea nome Copardo.

46.

Era il gigante alla porta a aspettare,
Vide costoro, e innanzi si faceva,
Ma Chiariella, che 'l vide accostare:
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se questa grazia Orlando mi vuoi fare.
Orlando, ch' è contento rispondea.
Allor la dama va inverso il Pagano,
Che sen' avvide, e prese un' asta in mano.

47.

Abbassa la sua lancia Chiariella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non si mosse punto della sella
Per sua gran forza e per la sua grandezza,
E giunse nello scudo la donzella
Coll' aste dura e con molta fierezza,
E facela cader fuor dell' arcione,
Che molto spiacque al figliuol di Milone.

48.

Corante la volea pigliar per braccio,
E come il lupo portarnela via:
Diceva Orlando: non gli dare impaccio,
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia,
Della tua gran viltà, per Dio m' incresce,
Ed è ben ver ch' ogni trista erba cresce.

49.

Non ti vergogni tu, donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore:
Chè in tutte quelle parte, ove il sol regna,
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che 'l suo cader tuo pregio tegna,
Chè fu difetto del suo corridore.
Disse il gigante: per Macon, ch' io sono
Contento, e per prigione a te la dono.

50.

Orlando disse: tu mi pari or saggio,
Chè quel che non puoi vender, vuoi don farne.
Se tu vedessi costei nel visaggio,
Diresti: cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo, rustico e selvaggio;
Ch' io so che ' denti tuoi non son da starne.
Allor Copardo addosso a quel si getta,
Per far della sorella sua vendetta.

51.

E l' uno e l' altro una lancia pigliava,
E di concordia insieme si sfidaro;
Ma al fin Copardo in terra si trovava,
E restò prigionier senza riparo:
Perchè Corante ad Orlando parlava:
Che costui fia prigion tu intendi chiaro.
Così, per non opporsi alla ragione,
Copardo n' andò preso al padiglione.

52.

Disse il gigante: ed anco la donzella
È mia prigion, ma non la vo' contendere;
Però ch' io la gittai fuor della sella,
E s' io volessi, io te la farei rendere;
Chè tu dicesti, ch' io ti donai quella
Per questo, ch' io non la potevo vendere.
Orlando disse: sia come si vuole,
Coll' arme arai costei, non con parole.

53.

Disse il gigante: disfidato sia,
Da poi che tu m' hai tolto la mia preda,
Poi mi minacci, e dimmi villania,
E credi per viltà te la conceda;
Io t' ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda:
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un' arcata o più del campo tolse.

54.

Poi ritornava, per dargli la mancia,
E 'l Saracin colla lancia s' abbassa;
Ma 'l conte Orlando gli pose alla pancia,
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
Due braccia o più riusciva la lancia,
E parve allor rovinassi una massa:
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in sul terreno.

55.

Rinaldo al padiglione aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch' andassi tra le squadre a suo diletto,
Che gl' increscea di tenerlo legato;
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere,
E va pel campo veggendo le schiere.

56.

In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene:
Ebbe di questo Rinaldo sconforto;
E volle chi l' uccise intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto:
E minacciava, e faceva gran tagliata,
Comunch' e' fussi la triegua spirata.

57

Copardo già nel campo aveva inteso,
 Come quest' era d' Orlando cugino;
 Però veggendo Rinaldo sì acceso,
 Rispose: a me perdona, paladino,
 Per quel ch' i' ho da tua gente compreso;
 La pace si farà con poco vino;
 Io t' ho a dir cose, che ti piaceranno,
 E sia silenzio posto a tanto affanno.

58.

Sappi che quel, ch' ha combattuto teco,
 È il conte Orlando, che prese dimora,
 E a tua posta il menerò qui meco,
 Per quello Dio che la mia gente adora:
 Rinaldo, il di che combattè con seco,
 Di sua gran forza ammirato era ancora,
 E cominciosi tosto a ricordare,
 Ch' altri ch' Orlando non poteva fare.

59.

E se non fusse la sorella mia,
 Dicea Copardo, che s' è innamorata
 Della sua fama e di sua gagliardia,
 Sarebbe or la sua vita annichilata,
 Perché il mio padre non lo conoscia;
 Ma poi che vide la terra assediata,
 Gli dette Chiariella per rimedio
 Di liberarlo, per levar l' assedio.

60.

Ma per paura lo tien del Soldano,
 E' non gli dà di partirsi licenzia;
 Ma tu se' qui or con armata mano,
 Io ti darò la città in tua potenzia,
 Tanto m' incresce di tal caso strano
 D' un uom sì degno e di tanta eccellenzia:
 La mia sorella tanto amor gli porta,
 Ch' a tradimento darenti una porta.

61.

Rinaldo, ch' avea già legato il core
 Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
 E disse: io sento già tanto fervore
 Del mio cugin, che tutto nel petto arde;
 So che tu parli con perfetto amore,
 Se bene alle parole tue riguardo:
 E Chiariella, per la fede mia,
 Si loderà della sua cortesia.

62.

Al mio parer, ritorna alla cittate,
 E di' con Chiariella questo fatto:
 Quando fia tempo poi me n' avvisate,
 Ch' io so che riuscir ci debbe il tratto
 Ch' io mi confido nella tua bontate,
 Senza far teco altra convegna o patto:
 E dettegli il cavallo e l' armi sue,
 E presto al padre suo dinanzi foe.

63.

L' Amostante dicea: chi t' ha mandato?
 Copardo disse: da me son fuggito.
 Rispose l' Amostante: tu hai fallato;
 Poi disse: forse è pur miglior partito,
 Che non t' avessi un giorno là impiccato.
 Copardo a Chiariella sua n' è ito,
 E ogni cosa ragionorno insieme,
 E la fanciulla d' allegrezza geme.

64.

Era si Orlando tornato in prigione,
 Quel di ch' al campo avea morto Corante:
 La damigella fe' conclusione
 Di tradir la sua patria e l' Amostante,
 E rinnegar con questo anco Macone:
 Or vedi questo amor quanto è costante!
 Lasciò Copardo, e vassene ad Orlando,
 Che si vivea all' usato sospirando.

65.

E disse: che diresti tu, baronie,
 Se fussi il tuo Rinaldo qua venuto,
 Per liberarti, e trarti di prigione,
 E se tu avessi con lui combattuto,
 E mortogli già sotto il suo roncone,
 Acciò che non ti possi dare aiuto?
 Non sarebbe ragion, tu confessassi,
 Essere ingrato a chi ne domandassi?

66.

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
 E darti una novella, che sia buona,
 Ch' io veggo la tua vita assai dogliosa;
 Sappi che il tuo Rinaldo c' è in persona,
 Per trarti di prigion sì tenebrosa,
 Come colui che 'l grande amore sprona:
 Per questo all' Amostante ha mosso guerra,
 E per tuo amor si combatte la terra.

67.

Copardo è ritornato, e detto ha questo,
 E perch' io t' ho donato il mio amor tutto,
 L' anima e 'l cuore, e s' altro c' è di resto,
 M' accordo che il mio padre sia distrutto,
 E dare al tuo cugin la città presto:
 Acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
 Che non ti pasca più di foglie e fiori,
 E che tu esca omai di carcer fuori.

68.

Orlando, quando intese Chiariella,
 Rispose: io credo, tu fussi mandata
 Il primo dì dal cielo un' angiolella,
 Ch' alla prigion mi ti fussi mostrata;
 E se' sempre poi stata la mia stella,
 E la mia calamita a te voltata:
 Qual merito, qual fatto vuol ch' io sia
 In grazia tanto a Chiariella mia?

69.

Io ti dono le chiavi in sempiterno
 Della mia vita, e tien tu il core e l' alma,
 lo vo' che il nostro amor si facci eterno;
 Tu se' colei, che l' ulivo, e la palma
 M' arrechi, e che mi cavi dello inferno,
 E la tempesta mia converti in calma.
 E non potè più oltre Orlando dire,
 Tanta dolcezza gli pareva sentire.

70.

Chiariella a Copardo ritornava,
 E ordinò che la notte seguente
 Rinaldo venga, ed Orlando cavava
 Di fuor della prigion segretamente;
 Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
 E scrisse che venissi arditamente;
 E soggiugnea queste parole appresso:
 Giunta la lettera, sia impiccato il messo.

71.

Rinaldo, ch' a quest' opera era attento,
 Aveva in punto già le genti armate,
 La lettera ubbidiva a compimento,
 Al messo sue vivande ebbe ordinate,
 E fecegli de' calci dare al vento:
 Poi sen' andò alla porta alla cittate,
 Quivi trovava insieme armati in sella
 Copardo con Orlando, e Chiariella.

72.

Preso la porta, levorno il romore,
 A sacco a sacco, alla morte, alla morte,
 E muoia l' Amostante traditore,
 E' suoi seguaci, e tutta la sua corte;
 Il popol si destò tutto a furore,
 Vide i nimici già drento alle porte,
 E chi fuggiva, e chi per arme è corso,
 Chi si nasconde, e chi chiama soccorso.

73.

L' Amostante si desta spaventato,
 E sente tanta gente, e tante grida,
 Subito alcun de' servi ha domandato:
 Che vuol dir questo che il popolo strida?
 Il me' che può si lieva, e fussi armato,
 E corre come cieco senza guida:
 E non sapea lui stesso ove e' si vada,
 Ch' avea smarrita la mente e la strada.

74.

Pur s' avviava ove e' sentia gran zuffa,
 E riscontrossi appunto in Olivieri,
 Ch' era nel mezzo di questa baruffa,
 E della spada gli dette al cimieri,
 Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
 Ma non potè piegarlo in sul destriero:
 Olivier lo conobbe incontanente,
 E trasse della spada un gran fendente.

75.

Un cappelletto avea di cuoio cotto
 L' Amostante la notte in testa messo,
 Ma Olivier lo passava di sotto,
 E 'l capo e 'l collo al Saracino ha fesso,
 E fecelo d' arcion giù dare il botto;
 La gente si fuggì che gli era appresso,
 Piena di doglie e terrore e sconforto,
 Siccome avvien, quando il Signore è morto.

76.

Rinaldo avea veduto cader quello:
 Benedetto ti sia, gridò, la mano,
 Ch' a quel cagnaccio partisti il cervello,
 Tu se' pur de' baron di Carlo Mano:
 Or qui comincia avviarsi il macello,
 Era venuto un gigante pagano,
 Che si chiamava il feroce Grandono,
 E gettasi tra questi in abbandono.

77.

Olivier riscontrò quel maladetto,
 E trasselo per forza da cavallo,
 Però ch' al colpo suo non ebbe retto,
 Poi si gettava in mezzo a questo ballo;
 E perchè il popol molto è insieme stretto,
 Colpo non mena che giugnessi in fallo:
 E spesso dava anch' a' suoi di gran botte,
 Che d' error pieno è il furore e la notte.

78.

E mentre che 'l gigante pur combatte,
 Vi sopraggiunse a caso Luciana:
 Ma quel Grandon, com' a costei s' abbatte,
 Gli dette una percossa assai villana,
 Però che le picchiate sue son matte,
 E finalmente in terra giù la spiana:
 E non sentia mai più nè gel, nè caldo
 Se non che corse a quel furor Rinaldo.

79.

E ripose a caval questa e 'l marchese,
 E domandò chi l' aveva abbattuto.
 Disse Olivieri: in terra mi distese
 Un gran gigante, e poi non l' ho veduto.
 Mentre che sono in sì fatte contese,
 Orlando a Ricciardetto s' è abbattuto,
 E perchè e' nol conobbe nella stretta,
 Lui e 'l caval d' un colpo in terra getta.

80.

E poi trovò Terigi suo scudiere,
 E sopra l' elmo gli appiccava il brando,
 Per modo che rovina del destriero,
 Benchè l' elmetto non venga spezzando;
 Quando Terigi si vide cadere,
 Dicea fra sè, dove se' tu, Orlando?
 Chè stu ci fussi, i' non sarei cascato,
 E pur cadendo io sarei vendicato.

81.

Orlando il riconobbe alle parole,
 Dismontò presto, e chiesegli perdono,
 Dicendo: del tuo caso assai mi duole,
 Ma che tu monti in sella sarà buono;
 Così sempre la notte avvenir suole,
 Diceva Orlando: or gli altri dove sono?
 Aresti tu veduto Ricciardetto,
 O Ulivier, ch' i' ho di lor sospetto?

82.

Disse Terigi: Ulivier vidi dianzi,
 Che cacciava una turba di Pagani;
 Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
 E stato sarai tu colle tue mani:
 Credo che poco di vita gli avanzi,
 Morto l' aranno questi cani alani.
 Orlando guarda, e Ricciardetto vede,
 Che si difende colla spada a piede.

83.

E grida: Ah Ricciardetto, hai tu paura?
 Orlando è teco, tu non puoi perire,
 Chè sai ch' i' ho fatata la ventura;
 Quel che t' ha fatto della sella uscire,
 È stato un gran tuo amico, o tua sciagura.
 Quando Ricciardo sentì così dire,
 Disse: per certo io mi maravigliai,
 Che con un colpo io e 'l caval cascai.

84.

E dissi fra me stesso; ecci Pagano,
 Il qual dovessi aver tanto valore!
 Allora Orlando strigne il brando in mano,
 E gettasi là in mezzo del furore,
 E grida: ah traditor popol villano,
 Con un soletto acquistar credi onore!
 A drieto, Saracin, canaglia, porci,
 Che Ricciardetto mio credete torci.

85.

E Ricciardetto in sul caval rimonta,
 E di Rinaldo cercan per la terra,
 Tanto che Orlando, e Rinaldo s' affronta,
 E cominciarono a rinforzar la guerra;
 E Chiariella i suoi peccati sconta,
 Che spesse volte si truova a gran serra,
 E con fatica ha salvata la vita,
 Chè da Copardo e gli altri era smarrita.

86.

Combatteron costor tutta la notte,
 Ma i terrazzani al fin domandar patti.
 Ch' avien le membra faticate, e rotte,
 E dubitavan non esser disfatti:
 Era tra lor delle persone dotte,
 Poson giù l' arme con questi contratti,
 Che la città fia lor liberamente,
 Salvando tutta la roba e la gente.

87.

Era apparito in Oriente il giorno,
 E Chiariella a Rinaldo ne viene,
 E si diceva: cavaliere adorno,
 Le cose veggo omai che vanno bene:
 E tutti insieme al gran palazzo andorno,
 Rinaldo per la man Copardo tiene,
 E molte cose con esso favella;
 Orlando sempre allato ha Chiariella.

88.

Vennevi il popol tutto la mattina
 A visitar costor come signori;
 Rinaldo parla con molta dottrina:
 O Chiariella, quanto m' innamorì!
 Di questa terra vo' che sia reina
 Pe' beneficj, e' i servigi e gli onori,
 Per non parer per nessun modo ingrato,
 E 'l tuo Copardo re sia coronato.

89.

E fe' dell' Amostante ritrovare
 Il corpo, e poi gli dette sepoltura,
 E tutta la città fece ordinare;
 Orlando d' ogni cosa gli die' cura,
 E sta con Chiariella a motteggiare,
 Quando cavalca insin fuor delle mura.
 E ognidì se nè vanno a sollazzo,
 Rinaldo governava nel palazzo.

90.

Or ci convien lasciar costoro un poco;
 Il Soldan si tornava a Babilona,
 Fatta la pace, e messo Orlando in loco,
 Che pensò che lasciassi la persona:
 Sentì com' era acceso un altro foco,
 E come egli era morta la corona
 Dell' Amostante, e presa la sua terra,
 E cominciava a dubitar di guerra.

91.

In drieto verso Persia ritornava
 Col campo tutto per miglior partito,
 E presso a poche leghe s' accampava;
 E 'ntese meglio il caso cum' era ito,
 Un suo messaggio alla città mandava,
 E duolsi, l' Amostante sia perito:
 Ma che comunche la cosa si sia,
 Che s' appartiene a lui la signoria.

92.

E se Rinaldo la terra non lascia,
 Che s' apparecchi di difender quella,
 Se non che gli darà di molta ambascia;
 E troppo biasimava Chiariella,
 Che come meretrice, anzi bagascia
 D' Orlando il tradimento avea fatt' ella:
 Ed era un barbassor molto stimato
 Colui, che imbasciadore avea mandato.

93.

Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
 Il barbassoro e spose la 'mbasciata:
 Quel Macometto, che per noi s'adora,
 Distrugga questa gente battezzata,
 E 'l mio Signor ch'è nel campo di fuora,
 E la sua figlia, ch'ha l'arma incantata,
 Famosa e forte, che si chiama Antea,
 Salvi e mantenga: in tal modo dicea.

94.

E guardi e salvi ciascun Saracino,
 E specialmente que' del gran Soldano,
 E viva Trivigante ed Appollino,
 E sia distrutto ogni fedel cristiano;
 E sopra tutti Orlando paladino,
 E 'l superbo signor di Montalbano,
 Astolfo, col Danese, e Olivieri,
 E Carlo, e Francia, e tutti i cavalieri.

95.

Rinaldo non potè più tanto orgoglio
 Sofferir del Pagan bestiale, e matto,
 Che par che gli abbi trovati tra l'oglio;
 Disse ad Orlando: io vo' fare un bel tratto
 Ch'io so punire i pazzi, quand'io voglio;
 Vedrem come a saltar costui sia adatto,
 E com'egli abbi la persona destra,
 E 'n piazza lo gittò d'una finestra.

96.

La novella al Soldan n'andò di volo,
 Onde il Soldan si duol molto aspramente,
 E minacciava apparecchiar lo stuolo,
 E la città assediar con molta gente;
 Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
 Diceva: la ragion ti reco a mente,
 Che non dovea però il tuo barbassoro
 Parlar come si dice in concestoro.

97.

Per quel ch'io intendo, e' disse cose strane;
 Se vuoi che la 'mbasciata da tua parte
 Udita sia dalle gente cristiane,
 Non ti bisogna altro messaggio o carte:
 Lascia andar me, che con parole umane
 Dirò con miglior modo e miglior arte;
 E so ch'io tornerò colla risposta.
 Donde il Soldan rispose: va a tua posta.

98.

Questa fanciulla udito avea per fama
 Rinaldo nominar molto in Soria,
 E perchè le virtù molto quella ama,
 S'innamorò della sua gagliardia.
 Or s'alcun vuol saper come si chiama,
 Quantunque il barbassor detto l'avia,
 Replicherem ch'ella avea nome Antea,
 E tutte sue bellezze eran di Dea.

99.

E parevan di Danne i suoi crin d'oro,
 Ella pareva Venere nel volto,
 Gli occhi stelle eran dell'eterno coro,
 Del naso avea a Giunon l'esempio tolto;
 La bocca e' denti d'un celeste avoro,
 E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto:
 La bianca gola, e l'una e l'altra spalla
 Si crederria che tolto avessi a Palla.

100.

E svelte, e destre, e spedite le braccia
 Aveva, lunga e candida la mana,
 Da potere sbarrar ben l'arco a caccia,
 Tanto che in questo somiglia Diana:
 Dunque ogni cosa par che si confaccia,
 Dunque non era questa donna umana:
 Nel petto larga, quanto vuol misura,
 Proserpina pareva nella cintura.

101.

E Deiopeia pareva ne' fianchi;
 Da portare il turcasso, e le quadrelle:
 Mostrava solo i piè piccoli e bianchi,
 Pensa che l'altre parte anch'eran belle,
 Tanto che nulla cosa a costei manchi:
 A questo modo fatte son le stelle,
 E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
 Che certo allato a questa sarien brutte.

102.

Avea certi atti dolci, e certi risi,
 Certi soavi e leggiadri costumi,
 Da fare spalancar sei paradisi,
 E correr su pe' monti all'erta i fiumi,
 Da fare innamorar cento Narcisi,
 Non che Giuseppe per lei si consumi:
 Parea ne' passi e l'abito Rachele,
 Le sue parole eran zucchero e mele.

103.

Era tutta cortese, era gentile,
 Onesta, savia, pura, e vergognosa,
 Nelle promesse sue sempre virile,
 Alcuna volta un poco disdegnosa,
 Con un atto magnalmo e signorile,
 Ch'era di sangue e di cor generosa:
 Eran tante virtù raccolte in lei,
 Che più non è nel mondo, o fra gli Dei.

104.

Sapeva tutte l'arti liberali,
 Portava spesso il falcon pellegrino,
 Feriva a caccia lions, e cinghiali:
 Quando cavalca un pulito ronzino,
 E correr nol faceva, ma metter ali,
 Da ogni man lo volgeva latino;
 E nel voltar, chi vedeva da parte,
 Are' giurato poi che fussi Marte.

105.

Questo cavallo al Soldan fu mandato,
 Che gliel mandò l'Arcaito Almansore,
 Di Barberia, e in Arabia era nato,
 Nè mai si vide il più bel corridore;
 Il padre a questa l'aveva donato,
 Però che molto l'aveva nel core:
 Tra falago e sdonnino era il mantello,
 Nè vedrà mai Soria simile a quello.

106

Egli avea tutte le fattezze pronte
 Di buon caval, come udirete appresso,
 Perchè nato non sia di Chiaramonte:
 Piccola testa, e in bocca molto fesso,
 Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
 Larghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso,
 Corto l'orecchio, e lungo e forte il collo,
 Leggier sì, ch' alla man non dava un crollo.

107.

Ma una cosa nol faceva brutto,
 Ch'egli era largo tre palmi nel petto,
 Corto di schiena, e ben quartato tutto,
 Grosse le gambe, e d'ogni cosa netto,
 Corte le giunte, e 'l piè largo, alto, asciutto,
 E molto lieto e grato nell'aspetto,
 Serra la coda, e anitrisce e raspa,
 Sempre le zampe palleggiava e innaspa.

108.

Il primo di che Antea volle provallo,
 Fe' cose in Babilionia in sulla piazza,
 Che fu troppo mirabil senza fallo;
 Quand' ella vide così buona razza,
 E le virtù del possente cavallo,
 Venne gli voglia portar la corazza,
 E da quel tempo cominciò armarsi,
 E in giostre e 'n torneamenti a sprimentarsi.

109.

Poi cominciò in battaglia andare armata,
 Come Cammilla o la Pantasilea,
 E la sua armadura era incantata,
 Che nessun ferro tagliar ne potea;
 Era in Damasco suta lavorata,
 Fornita d'oro, e più che 'l sol lucea:
 E quanti cavalier giostran con quella,
 Tanti gittati avea fuor della sella.

110.

Eran venuti di tutto Levante,
 Di Persia, di Fenicia, e dello Egitto;
 E alcun cavalier famoso errante
 Ognuno avea abbattuto e sconfitto;
 Nessun baron più gli veniva avanti,
 Che colla lancia non lo facci al gitto:
 E 'nsino al ciel la fama risonava,
 E Babilionia e 'l soldan l'adorava.

111.

E maraviglia non è che l'adori,
 Ch'ogni suo effetto pareva divino
 Al tutto dell'uman costume fuori;
 Massime là quel popol saracino,
 Ch'era già avvezzo a mille antichi errori,
 Come si legge di Belo e di Nino:
 Donde e' credevon certo, che costei
 Fussi nata del seme degli Dei.

112.

E' si potre' mille altre cose ancora
 Delle virtù di questa donna dire,
 Ma perch' e' fugge il tempo, e così l'ora,
 La nostra storia ci convien seguire:
 E se talvolta un bel canto innamora,
 Pure al fin piace nuove cose udire:
 Così direm nel bel cantar seguente,
 Acciò che a tutti consoli la mente.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

*Viene a Rinaldo Antea perchè suo padre
L' eredità dell' Amostante chiede:
Rinaldo adocchia le forme leggiadre
Di tal donzella; e più lume non vede.
Con tre campion delle contrarie squadre
Antea combatte, e un solo a lei non cede.
Rinaldo e Orlando, partito il Soldano;
Si trovan tra i giganti a un caso strano.*

O gloriosa figlia di Davitte,
Ch' ogni emisperio allumi, e 'l ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte,
Quel di che ti disse Ave Gabriello;
Insino a qui son nostre storie pitte
Col tuo color, tua arte, e tuo pennello,
Colla tua grazia abbiam passato il mezzo,
Non lasciar la mia mente al buio e al rezzo.

1.

Pareva a Antea mill' anni di vedere
Rinaldo, e Ulivier, e 'l conte Orlando,
E Ricciardetto sì buon cavaliere;
E tuttavolta si viene assettando:
Della sua gente ordinava tre schiere
Forniti d' arme e di lancia e di brandò,
E dal soldan facea la dipartita,
E finalmente in Persia ne fu ita.

2.

Nè prima giunse in sulla piazza questa,
Ch' una lancia pigliò con gran fiera,zza,
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta,
Ruppela in terra con gran gentilezza;
E mentre che 'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai sì destro Ettore:
E 'l popolo a furor là a veder corre.

3.

Rinaldo, che vedea dalla finestra,
Maravigliossi troppo di quell' atto,
E disse: donna mai vidi sì destra,
Nè cosa più mirabil ch' ella ha fatto,
Questa è pur d' ogni cosa la maestra.
Orlando ne pareva stupefatto,
E vanno tutti incontro alla donzella,
Ed evvi Luciana, e Chiariella.

4.

E giunti appresso alla gentil Pagana,
Ognun la salutò con grand' onore;
Ella rispose in lingua soriana
Cose, che tutti infiammava nel core:
E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta;
Poi fece in questo modo la proposta.

5.

Quel primo Dio che fece cielo e terra,
E la natura, e stelle, e sole, e luna,
Ed a sua posta l' abisso apre e serra,
E fa, quando e' vuol, l' aria chiara, e bruna,
E ch' è pietoso, e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi alla fortuna:
Salvi e mantenga il mio padre soldano,
E 'l buon Rinaldo e 'l Senator Romano;

6.

E Ulivier, Ricciardetto, e Terigi,
E s' alcun c' è della vostra brigata,
E Carlo imperatore, e San Dionigi.
La cagion, che 'l soldan m' ha qui mandata,
Non è per ricercar guerra, o litigi,
Ma credo indovinate la 'mbasciata:
Altro non vuol, che quel che vuol ragione,
E conservar la sua giurisdizione.

7.

Questa città coll' altre tutte quante
Del corno qua di Persia e di Soria,
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra Monarchia:
Però, poi ch' egli è morto l' Amostante,
Ritorna al padre mio la signoria:
Questo si dice, e questo chiar si mostra,
Che in ogni modo questa terra è nostra.

9.

Nè credo che voi siate in quest' errore,
 Di non sapere a cui ricade il regno:
 Ma ogni cosa il Roman Senatore
 Ha fatto per vendetta; e per isdegno,
 Il quale ha tanta forza in nobil core,
 Che fa della ragion passare il segno,
 E così fe' il soldan (nota, Rinaldo)
 Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

10.

Se voi volete lasciar la cittade
 Senza quistion, contento è il padre mio,
 E ritornar nelle vostre contrade,
 Se questo non farete, sia con Dio:
 Noi proverrem se taglian nostre spade,
 E così da sua parte vi dich' io,
 E vengo a protestarvi nuova guerra,
 Se non ci datè libera la terra.

11.

Poche parole a chi m' intende basti;
 E poi soggiunse: o misero Copardo,
 O Chiariella mia, quanto fallasti!
 O giudizio del ciel; tu vien sì tardo!
 Ma licito ti sia, poi che cavasti,
 Se ben col mio giudizio retto guardo,
 Di luoghi tenebrosi oscuri e bui
 Sì gentil cavalier quanto è costui.

12.

E volsesi ad Orlando con un riso,
 Con un atto benigno, e con parole,
 Che si vedeva aperto il paradiso,
 Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
 Ma Chiariella diventò nel viso
 Del color delle manimole viole;
 Così Copardo; e gli occhi giù abbassorno,
 Chè del peccato lor si ricordorno.

13.

Segui più oltre Antea: ciò ch' io v' ho detto,
 È quel che 'l padre mio da voi sol brama;
 Or vi dirò quel ch' io serbo nel petto:
 È questo il cavalier ch' ha tanta fama;
 La qual già non asconde il suo cospetto?
 Se' tu colui, ch'è tutto il mondo chiama
 Il miglior paladin che abbassi lancia,
 Onore e gloria e di Carlo e di Francia?

14.

Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
 Se' tu colui, che ti stai in su quel monte?
 Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?
 Se' tu quel delle gesta di Chiarimonte?
 Se' tu colui ch' uccise Chiariello?
 Se' tu quel, ch' ammazzasti Brunamonte?
 Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
 Se' tu colui ch' ogni altro al mondo avanza?

VOL. I.

15.

Rinaldo sono, o gentil damigella,
 Come tu conti, e di quel parentado.
 Disse la dama: di te sì favella
 Per tutto l' universo, e ciò m' è a grado,
 Salvo ch' alcun te mancatore appella
 Di gentilezza, ch' udito hai di rado.
 A imbasciador giammai far villania,
 Comunch' e' parli, e qualunque e' si sia.

16.

Tu uccidesti il nostro imbasciadore,
 Io non vo' giudicar chi s' abbia il torto;
 Se non che m' dispiace per tuo onore,
 E per onor di me, poi ch' egli è morto,
 Sendo mandato da sì gran signore:
 Di far di lui vendetta mi conforto,
 Nè senza giostra indrieto vo' tornarmi:
 Così ti sfido, e prenderai tue armi.

17.

Se tu m' abbatti per tuo valimento,
 Ogni cosa sia tuo ch' hai acquistato,
 E so che 'l padre mio sarà contento;
 Ma s' io t' arò del tuo caval gittato,
 Io vo' che' tuoi stendardi spieghi al vento,
 E con tua gente in Francia sia tornato:
 E che tu lasci in pace i nostri regni,
 E contro al padre mio mai più non vegni.

18.

Rinaldo disse alla donna famosa:
 Perch' io non paia nè muto, nè sordo,
 Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
 Drento scolpito ho, ch' io me ne ricordo;
 Ma tu facesti alla fine tal chiosa,
 Che fa che d' ogni cosa siam d' accordo:
 Non c' è più giusta cosa che la spada
 A assolver nostra lite, e così vada.

19.

Ma una grazia prima ti domando,
 Che colla spada al campo ci troviamo,
 Così ti priega il mio cugino Orlando;
 Che insieme questo giorno dimoriamo:
 Ch' io sento il cor ferito, e non so quando
 Io fussi da te preso, o con che amo;
 Il terzo di sopra il mio buon destriere
 Verrò in sul campo armato a tuo piacere.

20.

Rispose alle parole presto Antea:
 Ciò ch' a te piace, a me convien che piaccia;
 E mentre che così gli rispondea,
 S' accese tutta quanta nella faccia,
 Però ch' un foco sol due cori ardea.
 Come anima gentil presto s' allaccia!
 Così ferito è l' uno e l' altro amante
 Da quello stral che passa ogni adamante.

21.

E cominciorno insieme a riguardarsi
 Ognun più che l' usato intento e fiso:
 Rinaldo non potea di lei saziarsi,
 Nè crede ch' altro ben sia in paradiso:
 E la fanciulla cominciò a pensarsi,
 Che così bel giammai fussi Narciso:
 Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi,
 E par che fiamme amor nel suo cor fiocchi.

22.

E ordinossi un convito si magno,
 Che simil forse non fu ancor veduto:
 Disse Rinaldo al suo caro compagno:
 O Ulivier, qui bisogna il tuo aiuto,
 Vadiane Persia, e ciò ch' io ci guadagno,
 Fa' che tu abbi a tutto provveduto;
 E vo' che di tua man serva costei
 Per lo mio amor, com' io per te farei.

23.

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
 Di Forisena, e di Meridiana,
 Fa che qui cosa non manchi nessuna,
 Da onorar questa gentil pagana.
 Disse Ulivier: così va la fortuna;
 Cercati d' altro amante, Luciana;
 Da me sarai d' ogni cosa servito:
 Ed ordinò di subito il convito.

24.

Furno al convito le vivande tutte
 Che si potevon dare in quel paese,
 Con preziosi vin, confetti, e frutte;
 Furonvi tutte le dame cortese
 Della città, nè creder le più brutte:
 E sempre di sua man servi il marchese,
 Massime Antea con molta riverenzia,
 Di coppa, di coltello, e di credenzia.

25.

Fatto il convito vennon molti suoni,
 Acciò che meno il giorno lor rincesca,
 Trombe, e trombette, e nacchere, e busoni,
 Cembolo, e staffa, e cennamelle in tresca,
 Corni, tambur, cornamuse, e sveglioni,
 E molt' altri stromenti alla moresca,
 Liuti, e arpe, e chitarre, e salteri,
 Buffoni, e giuochi, e infiniti piaceri.

26.

Così passorno il giorno con gran festa;
 Ma poi che 'l sole in Granata s' accosta,
 La gentil donna con voce modesta
 Disse, che al tutto tornare è disposta,
 Benchè tal dipartenza gli è molesta,
 Al gran soldan ch' aspetta la risposta:
 E 'l terzo dì, come promesso avea,
 Essere armata in sul campo dicea.

27.

Così la festa ristette col ballo,
 E dipartissi la donna famosa;
 Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo,
 Insino appresso ove il soldan si posa:
 E morir si credette senza fallo,
 Quand' e' lasciò questa dama vezzosa,
 E con fatica le lacrime tenne,
 Insin che pure a casa sene venne.

28.

Il soldan domandò quel ch' avea fatto
 La gentil figlia in Persia co' Cristiani,
 Ella gli disse la convegno e 'l patto,
 Che 'l terzo dì debb' essere alle mani;
 E che sperava dare scaccomatto
 Al buon Rinaldo coll' arme in su' piani,
 E racquistar tutte le terre sue:
 Donde il soldan molto contento fue;

29.

Però che molto in costei si fidava.
 Or ci convien tornare a dar conforto
 A Rinaldo, ch' a letto sen' andava,
 E non pareva già vivo nè morto;
 Ma con sospiri Antea sua richiamava;
 Dicendo: lasso, tu m' hai fatto torto,
 Avermi dato, e poi furato il core:
 E detto questo, si dolea d' amore.

30.

Com' hai tu consentito, che costei
 M' abbi così rubato da me stesso,
 E trasformato così tosto in lei,
 Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
 Ella sen' ha portati i pensier miei,
 Questo non è quel che tu m' hai promesso?
 E non ti gloriar, se col tuo arco
 Per donna sì gentil m' hai preso al varco.

31.

Chè non sarebbe ingannata Europa,
 Non si sarebbe trasformato in toro
 Giove, e mutata la sua forma propria,
 Nè Ganimede rapito al suo coro,
 S' avessi visto sì leggiadra copia:
 E non sarebbe Dafne un verde alloro,
 Se Febo avessi veduto il dì Antea,
 Che, innamorato, aspetta, pur dicea.

32.

Nè fatto servo de' servi d' Ameto,
 Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
 Che veggendo costei, come discreto,
 Serviva per Antea non per Rachele;
 Che col suo viso faria mansueto
 Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
 Anzi farebbe il mar pietoso e' venti,
 E per vederla, fermi stare attenti.

33.

E non avrebbe Andromada Perseo
 Combattuta col capo di Medusa,
 E fatto un sasso diventar Fineo,
 Nè fatto avrebbe Ipolito mai accusa:
 Nè tanto Euridice chiesto Orfeo,
 O ver conversa in un fonte Aretusa;
 Se stata fussi Antea nel mondo allora,
 Che degli abissi l'anime innamora.

34.

Non bisognava che Venere Iddea
 Insegnassi ad Ipomene già, come
 Gittassi mentre Atalanta correa,
 Come fussi passata innanzi, il pome;
 Nè nel suo Aconzio Cidippe scrivea,
 Veggendo a questa il bel viso e le chiotte;
 E non sarebbe il convito turbato
 Del pome, ch' a Parisse fu mandato.

35.

Chè non l'avrebbe giudicato a Venere,
 Non bisognava far di ciò contesa,
 E Troia non saria conversa in cenere,
 E tutta Grecia mossa a tanta impresa;
 Veggendo nude queste membra tenere,
 Che m'han sì il cor ferito, e l'alma incesa,
 Nè da sè sè per sè stesso diviso
 Avrebbe questa veggendo Narciso.

36.

E non sarebbe Leandro d' Abido
 Portato così misero, e meschino,
 Come tu sai, fra l'onde già, Cupido,
 Appiè della sua donna dal delfino;
 S' avessi Antea veduta, ond' io pur grido:
 Nè Polifemo in sul lito marino
 Chiamata Galatea colla zampogna,
 Dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.

37.

Tu nonaresti già, Teseo, menata
 Ipolita, del regno già Amazzone,
 Tu nonaresti Adriana lasciata
 Sull' isoletta in tanta passione;
 E non sarebbe Emilia repugnata,
 Atene per Arcita e Palamone,
 Nè Pirramo già morto, e mille amanti,
 Ch' or sare' lungo a contar tutti quanti.

38.

Se fussi al secol lor vivuta questa,
 Ch' io pur non vidi mai più bella figlia,
 S' io guardo ben la refulgente testa,
 E 'l capo suo, che Venere simiglia,
 La faccia pulcra angelica e modesta,
 I duo begli occhi e l' archeggiate ciglia,
 E gli atti sì soavi, e le parole,
 Ch' arien forza di far fermar il sole.

39.

Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi,
 Ben puoi di me vittoria avere, Amore;
 Che pensi tu, ch' io apparecchi l'armi,
 Per passar colla lancia a questa il core,
 Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
 Come Pelleo? non già tu traditore.
 Queste parole, e molte altre dicea,
 Ma finalmente richiamava Antea.

40.

Dove sè tu, perchè m'hai qui lasciato,
 Non potesti star meco solo un giorno?
 Che pensi tu, che al campo io venga armato?
 Aspetta tanto ch' io chiami col corno,
 Tu m'hai già preso per modo e legato,
 Ch' omai più in Francia al mio signor non torno
 Nè posso in Babilonia anco star teco,
 Nè poi ch' io vidi te, più star con meco.

41.

Che debbo far, dove sarà il mio regno?
 Dove starà il mio cor così soletto?
 Orlando, ch' avea fatto alcun disegno,
 La mattina trovò Rinaldo a letto,
 E misse a queste parole lo 'ngegno:
 Disse: cugino,aresti tu difetto?
 Rinaldo il voleva far pur cornamusa
 D' un certo sogno, e trovava sua scusa.

42.

Rispose Orlando: noi saremo que' frati,
 Che mangiando il migliaccio, l'un si cosse;
 L' altro gli vide gli occhi imbambolati,
 E domandò quel che la cagion fosse;
 Colui rispose: noi siam due restati
 A mensa, e gli altri sono or per le fosse,
 Chè trentatre già fummo, e tu lo sai:
 Quand' io vi penso, io piango sempre mai.

43.

Quell' altro, che vedea che lo 'ngannava,
 Finse di pianger, mostrando dolore,
 E disse a quel che di ciò domandava:
 E anco io piango, anzi mi scoppia il core,
 Che noi siam due restati, e sospirava,
 Ed è già l' uno all' altro traditore;
 Così mi par che facciam noi, Rinaldo,
 Chè nol di tu, che 'l migliaccio era caldo?

44.

Ma questo è altro caldo veramente.
 Rinaldo si voleva pur ricoprire:
 Per Dio, cugino, ch' i' sognavo al presente,
 Ch' un gran lion mi veniva assalire,
 Ond' io gridavo, e chiamavo altra gente,
 E con Frusberta il volevo ferire;
 Forse che in sogno parlai per ventura,
 Tu mi destasti in su questa paura.

45.

Dond' io ti son, ti prometto, obbligato,
 Però ch' i' ero tanto impaurito,
 Che mi par esser di bocca cavato.
 All' animal che m' aveva assalito.
 Rispose Orlando: ah cugino impazzato,
 Or fussi sognò quel eh' i' ho udito:
 Più su sta mona luna, fratel mio!
 Guarda se in sogno dicevi com' io.

46.

O vaga Antea, che ti feci io giammai?
 Dove m' hai tu lasciato, ove è la fede?
 Dove se' ora, e quando tornerai?
 E non arai tu mai di me merzede,
 Che t' ho pur dato il cor, come tu sai,
 Che son tuo servo pur, come amor vede,
 Che tante volte di me domandasti:
 Se' tu colui, che tu m' innamorasti?

47.

Tu se' colei ch' ogni altra bella avanza,
 Tu se' di nobiltà ricco tesoro,
 Tu se' colei che mi dai sol baldanza,
 Tu se' la luce dell' eterno coro;
 Tu se' colei che m' hai dato speranza,
 Tu se' colei per ch' io sol vivo, e moro;
 Tu se' fontana d' ogni leggiadria,
 Tu se' il mio cor; tu se' l' anima mia.

48.

Nè mica, cugin mio, par che tu sogni,
 Non creder da me tu voler celarti,
 Pensa ch' un' altro trovar ti bisogna;
 Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
 D' una pagana! or fa che ti vergogni,
 Che questo è poco men che sbattezzarti:
 Se' tu sì della mente fatto cieco?
 Guarda che Cristo non s' adiri teo.

49.

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
 Ove è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
 Ove è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
 Ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
 Ove è, Rinaldo, la tua fantasia?
 Ove è, Rinaldo, l' arme e 'l tuo destriere?
 Ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
 Ove è, Rinaldo, il tuo core? alla dama?

50.

Parti che 'l tempo sia conforme a questo?
 Parti che 'l tempo sia da innamorarsi?
 Parti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
 Parti che 'l tempo sia dover più starsi?
 Parti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
 Parti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
 Parti che 'l tempo sia da dama o lancia?
 Parti che 'l tempo sia d' andarne in Francia?

51.

A questo modo il regno in pace aremo?
 A questo modo acquisterai corona?
 A questo modo Antea giù abatteremo?
 A questo modo andrem poi in Babbillona?
 A questo modo la fede alzeremo?
 A questo modo or di te si ragiona?
 A questo modo se' fatto discreto?
 Misero a me, ch' io non sarò mai lieto.

52.

Lascia questa pensier sì stolto, e vano,
 Comincia a rassettar la tua armadura,
 Chè questo nostro Cristo e partigiano
 Non so come comporta tua natura;
 Vedi ch' addosso ci viene il soldano,
 E se tu abbatti Antea per tua ventura,
 Che questo regno e tutte sue contrade
 Sicuro abbiam, senza operar più spade.

53.

Quando Rinaldo si vide scoperto,
 E non potè celar quel ch' è palese,
 Rispose sospirando: io veggio certo,
 Che queste al nostro Dio son gravi offese,
 E molta punizion come demerto;
 Ma se quel Giove Dio non si difese,
 Di questo amor, nè 'l bellicoso Marte;
 Che val qui la mia forza, ingegno, o arte?

54.

Io voglio al campo andar; ch' io l' ho promesso,
 E porterò la lancia e 'l brando cinto,
 Ma come potrei io ferir me stesso,
 O vincer mai colei, che m' ha già vinto?
 Io ho la mente cieca, io tel confesso,
 E anche il mio Signor cieco è dipinto,
 E guida a questa volta il cieco l' orbo;
 Dunque tu bussi a formica di sorbo.

55.

Io non posso voler, perch' io non voglio,
 Lasciar costei, dunque io non voglio o posso;
 Io non son più il cugin tuo, com' io soglio,
 Però che questo è mal che sta nell' osso:
 E s' io sapessi gittar questo scoglio,
 Sarebbe Salamon suto un uom grosso,
 Aristotile, e Socrate, e Platone:
 Dunque, fratel non ne facciam quistione.

56.

Ch' io non vo' disputar d' astrologia
 Con quel che non sa ancor che cosa è stella,
 Io non vo' disputar di cerusia,
 Con chi sempre ara, o macina, o martella,
 Io non vo' disputar quel ch' amor sia
 Con un che sol conosce Alda la bella,
 Ma priego amor, che qualche ingegno trovi,
 Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

57.

Rimase Orlando tutto spennecciato,
Quando e' senti quel che 'l cugino ha detto,
Perchè conobbe ch'egli era ostinato;
A Ulivier n'andava e Ricciardetto,
E disse: il nostro Rinaldo è già armato,
Ch'aspetta alla battaglia Antea nel letto:
E raccontò ciò ch'egli avea sentito,
Donde ciascun di lor n'è sbigottito.

58.

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar poi il vespro, s'io mi cruccio:
Deh taci, Orlando tosto rispondea:
Che ti direbbe: nettati il cappuccio;
A me, che ignuno error di ciò sapea,
M'ha rimandato in drieto comè un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
Nè l'un nè l'altro è farina da cialde.

59.

Vo' che tu corra, come fe' a furorè
Quella badessa, e lievi il romor grande,
Che volle tor la cuffia, e per errore
Si misse dell' abate le mutande,
Perchè la monacella peccatore
Disse: Madonna, il capo vi si spande,
La cuffia prima un poco v'acconciate,
Dond' ella si tornò al suo santo abate.

60.

Qui si bisogna provvedere a noi,
E che noi andiam domani al campo armati:
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati:
Io so ch'io l'uccidrò, sia che vuol poi:
Se noi saremo dal soldano assaltati;
Difenderenci, e Dio ci aiuterà,
Nè più la dama il mio cugino arae.

61.

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o il peccato volessi,
Ch'ella m'abbatta in terra del destriere,
Bench'io mi credo che sene ridessi;
Ma Cristo mi darà forza e potere,
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lascerem Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

62.

Ulivier non rispose nulla a questo,
E diecimila a cavallo ordinorno;
L'altra mattina ognun s'armava presto:
Verso dell'oste del Soldan n'andorno:
Così Rinaldo senza esser richiesto;
E disse al conte, sonerai tu il corno,
Chè sai che poco il sonarlo è mia arte,
E chiama al campo Antea dalla mia parte.

63.

Ah, disse Orlando, tu non di' da vero,
Io lo farò come persona sciocca;
Che di piacerti ho troppo desidero;
E l'elefante si poneva a bocca,
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne agli orecchi d'Antea,
Che fra sè stessa gran dolor n'avea.

64.

Dicendo: io ho qui perduta ogni fama:
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata; e l'arme chiama,
E finalmente saltò in sull'arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone;
E tutto si rassetta in sulla sella,
E in qua e in là con Baiardo saltella.

65.

Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò: che in mezzo il cor gli passa,
Poi fece con Orlando il suo dovuto;
Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
Disse la dama: e'vi sarà paruto,
Ch'io sia molto per certo pigra, o lassa,
Chè sto nel letto, e voi siete a aspettarmi;
Veggo che l'arte è pur vostra dell'armi.

66.

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Che so che tu m'aspetti alla battaglia,
E ciò ch'io ti promisi pel mio Dio
Osserverotti, senza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: a combatter vengh'io,
Ma vorrei far con arme che non taglia:
Volse il cavallo, e così la fanciulla;
Disse Ulivieri: e' non ne sarà nulla.

67.

E parvegli ch'Antea sene ridesse,
Quand'ella volse il cavallo arabesco;
Volto Rinaldo, l'aste in resta messe,
E con Baiardo fe' del barberesco:
Ma come e' par ch'alla dama s'appresse,
Un bello scudo ch'aveva moresco,
Subito drieto alle spalle gittava,
E gitta via la lancia che portava.

68.

Veggendo questo Antea, ch'era gentile,
Subito anch'ella lo scudo volgea,
Per non parer nè villana nè vile;
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: l'esca riscalda il facile,
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi Ricciardetto, ove noi siamo,
Qui si convien che l'arme adoperiamo.

69.

Chè quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
Io dissi: or sono acconci i nostri fatti,
A salvamento omai la terra è nostra:
Ora ho temenza, al fin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch'uscito sia dello intelletto:
E così a me, diceva Ricciardetto.

70.

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: dimmi dove hai tu apparato
Giostrar così; ch'io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m'abbi insegnato:
Veggio che 'l foco drento ben lavora,
E 'n questo di riman vituperato.
Disse la dama: così vuole amore;
Prendi del campo tu, gentil signore.

71.

Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car cognato, ti domando,
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando,
Non che pregarmi, tu puoi comandare:
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli pareva del campo prese;
Così la donna, e volsesi al marchese.

72.

Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse,
Nè piegò pure un dito in sulla sella;
Ma in sullo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù della donzella,
E bisognò che prigione suo fosse;
E Ricciardetto gli fe' compagnia,
Acciò che gl'increscassi men la via.

73.

E 'nverso il padiglion furon avviati,
Rinaldo si ridea del suo fratello;
Orlando gli dicea: pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello:
Rinaldo, ch'avea il cor dato in deposito
Non rispondeva ad Orlando a proposito.

74.

Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse: io giuro pel nostro Gesù,
Che se 'l peccato tuo non è punito,
In qualche modo io piglierò virtù
Di levarti da ginoco, e da partito,
Chè con Antea non giosterrai più tu,
Ch'io gli darò la morte in tua presenza,
Per darti parte di tua penitenza.

75.

E disse: Antea, se vuoi, piglia del campo,
Chè fia cagion del tuo morir Rinaldo,
Ch'io ti farò sentir, s'io non inciampo,
D'altro per certo che d'amor pur caldo.
Disse la dama: non c'è ignuno scampo,
Se fussi, Orlando, più che muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto;
Così ti sfido, e così ti prometto.

76.

Orlando con grand'ira il destrier volse,
E va sbuffando, che pareva un toro;
Così del campo la fanciulla tolse,
Poi si voltò, che non fe' ignun dimoro:
Sopra lo scudo del buon conte colse,
Credendo dargli il suo sesso martoro;
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto, tanto è forte, e duro.

77.

Maravigliosi di questo la dama,
E disse: io ero in un pensiero strano,
D'abbatter un tal uom, ch'ha tanta fama.
Orlando anco la lancia ruppe invano,
Perchè lo scudo è incantato e la lama;
Dunque le spade pigliavano in mano,
E cominciarono la battaglia insieme,
Per modo che d'Antea Rinaldo teme.

78.

Are' voluto, tanto è innamorato,
Del suo cugin veder la terra rossa;
E come Orlando il colpo avea dato,
Gli rimbombava nel cuor la percossa,
E par che 'l petto gli resti intronato,
Come avviene all'infermo per la tossa:
E ogni volta con Cristo si cruccia,
E dice l'orazion della bertuccia.

79.

Alcuna volta, che Antea superava
Un poco Orlando, egli avrebbe voluto
Ch'ella il gittassi in terra, e sospirava,
E con sue proprie man porgergli aiuto:
Guarda costui quanto amor lo 'ngannava!
Ch'era di poco di Francia venuto
Con tanta impresa a trarlo di prigione,
Ed or chiede la sua distruzione.

80.

Or basti questo esempio a chi m'intende:
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando, e costei si difende,
Però che l'arme sua fatata truova,
E spesso a lui simil derrate rende;
Ma sopra l'arme sua poco ancor giova,
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

81.

Durò tutto quel giorno la battaglia,
 Senza avanzar l'un l'altro di niente,
 Da poi che l'arme non si rompe o taglia:
 Era già il sol caduto in Occidente,
 E non restando la fiera puntaglia,
 Orlando disse alla dama piacente:
 Credo che tempo da ritrarsi sia,
 E facendo altro fare' villania.

82.

Non c'è vergogna, chè non c'è vantaggio:
 Per istasera la guerra è finita.
 Disse la donna: io ho per grande oltraggio,
 Ch'io non t'ho fatto qui lasciar la vita:
 Ora a tua posta vanne a tuo viaggio,
 E così fecion del campo partita,
 E ritornossi Orlando al suo stazzone,
 E la fanciulla al padre al padiglione.

83.

E fra tre di promession ritornare
 Alla battaglia, e far quel ch'è usanza.
 Or altra storia ci convien trattare:
 Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
 Com'è potessi Rinaldo trovare,
 Ma dove fussi non avea certanza;
 Al campo capitò dove è il soldano,
 E dettesi a conoscer ch'era Gano.

84.

E disse che di corte era sbandito,
 E dava tutte a Rinaldo le colpe,
 E che pel mondo alcun tempo era gito,
 Per fargli al fin lasciar l'ossa e le polpe.
 Avea il soldan di Gan molto sentito,
 Com'egli è malizioso più che volpe,
 E più che Giuda tristo e traditore;
 E quanto più potea gli fece onore.

85.

E raccontò di Persia come era ito
 Il fatto, e come Orlando l'avea presa,
 E Chiariella il padre avea tradito,
 E che per questo mossa ha tale impresa;
 Però che 'l regno a lui è stabilito,
 Ma nol può racquistar senza contesa,
 Ma tanto tempo è disposto far guerra;
 Che torrà loro e la vita e la terra.

86.

E disse come al campo era venuto
 Rinaldo e Ulivieri, e 'l conte Orlando,
 E come Ricciardetto era caduto,
 Ed Ulivieri, senza operare il brando;
 E la sua figlia l'aveva abbattuto,
 E com'egli ha i prigion a suo comando:
 Ebbe di questo Gan molta letizia,
 E cominciò a pensar tosto a malizia.

87.

E dopo molto gran ragionamento
 Dicea: soldano, intendi il mio consiglio,
 Combatter con Orlando è fumo al vento,
 E' darà al fine a' tuoi prigion di piglio:
 Io cercherei d'avergli a salvamento,
 Acciò che non ti fughin dell'artiglio,
 E non farei in su' campi più dimoro,
 Ma in Babbillona me n'andrei con loro.

88.

So che Rinaldo tanto ama il fratello,
 E così Orlando il cognato Ulivieri,
 Che ciò che tu vorrai, l'arai da quello,
 Pur che tu renda lor questi guerrieri;
 Io darei presto al vento il mio drappello,
 Che non riusciranno qui i pensieri:
 E tanto seppe il soldan confortare,
 Che s'accordava il suo campo levare.

89.

Rinaldo con Orlando era tornato
 In Persia, e fatta gran disputazione;
 Orlando s'era con lui riscaldato:
 Io credo che tu stavi in orazione,
 Ch'io fussi da colei preso e legato;
 E quando bene alla tua intenzione
 Non riusciva il disegno, o l'archimia,
 Dicevi il paternostro della scimia:

90.

E forse che di questo era indovino.
 Così la sera a posar sen' andorno,
 Rimbrottandosi insieme col cugino.
 Rinaldo si levò come fu giorno:
 Vide levato il campo saracino
 Da un balcon, dond'è vedea dintorno;
 Maravigliossi, e gran dolor n'avea,
 Chè riveder mai più non crede Antea.

91.

Non si ricorda già di Ricciardetto,
 Non si ricorda che Ulivieri è preso,
 Ch'egli soleva amar con tanto affetto,
 Tanto il foco d'amor drento era acceso;
 Al conte Orlando presto andava al letto,
 E disse: hai tu del nuovo caso inteso?
 Dal mio balcon testè guardando il piano,
 Veggo che il campo ha levato il soldano.

92.

Ah, disse Orlando, come esser può questo,
 Come può farlo altro che solo Dio,
 Che sia di qui partito così presto:
 O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
 Forse che avvolto avete ora il capestro:
 Or se' contento, cugin pazzo e rio,
 Or si vendicherà il soldan de' torti;
 Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

93.

Qui si bisogna subito riparo,
E tempo non è più d'essere amante:
E finalmente d'accordo ordinaro,
Che Chiariella sposassi Balante,
E 'l regno a questi a governo lasciaro;
E Luciana col suo Balugante
A Saragozza a Marsilio tornassino,
E per lor parte assai lo ringraziassino.

94.

E ben conobbe Luciana, e vede
Ch' al suo Rinaldo era uscita del core;
Contenta si partì, come ognun crede,
E disse fra sè stessa: ingrato amore,
È questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore:
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante e colle loro squadre.

95.

Ordinato la terra, si partiro
Rinaldo, Orlando, e 'l suo caro scudiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove sien del soldan le sue bandiere.
Una mattina in un bosco appariro,
Dove s' andava per istran sentiere,
Per ispelonche, per burroni, e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.

96.

E come furno in fumo del deserto,
Cinque giganti trovorno assassini,
Che tutto quel paese avien disertò,
Tanto che presso non v' è più vicini:
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini,
E una damigella avien con loro
Tutta angosciata, e con assai martoro.

97.

Al re Gostanzo l'avevon rubata,
Ch' era signor della Bellamarina:
In questa grotta l'avevon legata,
E molto la sua vita era meschina:
E come giunse la nostra brigata,
L' un de' giganti a Rinaldo cammina,
E in ogni modo Baiardo volea,
E minacciava, se non ne scendea.

98.

E dice: tu potrai poi starti meco,
E menerotti per queste contrade;
Aiuterami arrear ciò ch' io reco,
Chè ogni giorno rubiam queste strade.
Disse Rinaldo: dunque starò teco,
Se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico, gigante,
Ch' io non son uom da star teco per fante.

99.

E detto questo, Baiardo scostava,
Poi cogli sproni in su' fianchi ferillo,
In modo che tre lanci egli spiccava,
Che Gozzivaio non parca nè grillo;
La lancia abbassa, e 'l gigante trovava:
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E passò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d'urto gli die' con Baiardo.

100.

Un di quegli altri ad Orlando s'accosta,
E 'n sull'elmetto gli die' sì gran picchio,
Che se non fussi che l'arme fe' sosta,
E' gli levava del capo uno spicchio.
Non si potè riavere a sua posta
Orlando, che pel duol si fece un nicchio,
E tramortito par che giù cascasse,
Ma il fer gigante di sella lo trasse.

101.

E portollo di peso un mezzo miglio,
Per gittarlo in un luogo fuor di strada:
Orlando ritornò nel suo consiglio,
Videsi preso, e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo al ciglio,
Tanto che morto convien che giù vada:
Che per l'orecchio riuscì dal lato,
Sicchè pel colpo il gigante è cascato.

102.

Terigi sempre l'aveva seguito.
Or ritornamo a Rinaldo, che resta
Nella battaglia dagli altri assalito,
Che forse al fin gli rompevan la testa,
Se non fussi il caval ch'è tanto arditò,
Che morde, e trae, e facea gran tempesta:
Tanto che 'gnun non si vuole accostare,
Donde un gigante cominciò a parlare.

103.

Chi tu ti sia Cristiano o Saracino,
Tu mi par uom da far poco guadagno,
Per mio consiglio piglia il tuo cammino,
Chè questo tuo destrieri è buon compagno.
Rinaldo s'avviava, e Vegliantino
Cercato ha tanto del suo signor magno,
Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.

104.

E Rinaldo di lui cercava ancora.
Non si trovorno, chè smarriti sono:
Della foresta cercano uscir fuora,
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s'inginocchia e domanda perdono,
E dice come ella fussi scampata,
Mentre ch'egli era la zuffa appiccata.

105.

E che gli dessi ed aiuto, e conforto:
Orlando di Rinaldo suo domanda:
Disse la dama: io so che non è morto,
Ma dove e' gissi non so da qual banda;
Andiam cercando per Dio qualche porto.
Allora Orlando a Dio si raccomanda,
E cavalcorno il giorno, e poi la notte,
Sempre per balzi, e per fossati, e grotte.

106.

Rinaldo uscito al giorno d'un burrone,
Comincia del dimestico a trovare:
Truova un pastor che in su'n un capperone
Certe vivande sue volea mangiare,
E fece insiem con lui colezione:
Mangiato, cominciassi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito,
E dal pastor si trovò poi tradito.

107.

Questo pastor sopra Baiardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato;
Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca;
Che si destò, perch' egli avea sognato,
Ch' un gran lion l'avea preso per l'anca;
E disse: or sono io ben male arrivato:
E 'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Baiardo e 'l pastor non rivede.

108.

Questo pastor n' andò a una città,
Dove il soldan teneva il suo tesoro;
Il mastro giustizier, che quivi sta,
Vide il cavallo a quell' uom grosso e soro,
E quel che ne volea, domandato ha:
Costui chiedea trecento doppre d'oro;
Onde e' rispose: io vo' veder provallo,
E quel pastor di spron dette al cavallo.

109.

Baiardo conosceva a chi egli è sotto:
Subitamente prese in aria un salto
Onde il pastor, che all' arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in sullo smalto,
E del petto due costole s' ha rotto.
Il giustizier, che 'l vide levar alto,
Disse al pastor: questo è pel tuo peccato,
Ch' io so che questo cavallo hai imbolato.

110.

Poi gli fece i denari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch' andava
Sanza veder dov' egli abbi arrivare,
E Ricciardetto, e Ulivier chiamava:
A questo modo vi vengo aiutare!
Quando d' Orlando si rammaricava:
Dove lasciato t' ho, cugin mio buono,
Nel bosco, ed io dove arrivato sono?

VOL. I.

111.

O Carlo Magno, ben sarai contento,
O Ganellon, bene arai allegrezza,
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento,
O Montalban, tu tornerai in bassezza;
O buon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov' è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè Rinaldo, che via piglierai?

112.

E così lamentando, capiteo
A Babbillona per molte contrade:
Essendo presso, un Pagan riscontroe,
E domandollo di quella cittade:
Onde il Pagan ridendo lo beffoe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron, dicea, dov' è 'l ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pel cammino.

113.

Donde Rinaldo s' adirò con quello,
Disse: per Dio tu pagherai lo scotto;
Prese la briglia, e colui pel mantello,
E disse: io vo' l'alfana che tu hai sotto,
E serba tu gli spron, ribaldo e fello:
Poi trasse fuor Frusberta, e non fe' motto,
E dettegli un rovescio alla francesca,
Che lo tagliò pel mezzo alla turchesca.

114.

Morto costui, innanzi li veniva
Un altro, che pareva buona persona:
Disse Rinaldo: dimmi in cortesia,
Questa città com' ella si ragiona?
Colui rispose senza villania:
Sappi che questa è la gran Babbillona,
E Babbillona si chiama maggiore,
E 'l soldan dell' Amecche n' è Signore.

115.

Ed ecci una figliuola del soldano,
Che molta afflitta mena la sua vita,
Ed essi innamorata d' un Cristiano,
E duolsi che nol vide alla partita:
Sento ch' egli è non so che Montalbano:
Tant' è, che per lui par tutta smarrita,
E tutta solitaria è fatta questa,
Che solea la città tener già in festa.

116.

Or io t' ho detto più che non domandi:
S' altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
Ch' io 'l farò volentier pur che comandi,
Chè certo un uom gentil mi par da presso.
Disse Rinaldo: troppo me ne mandi
Contento, se 'l tuo nome mi di' adesso.
Dicea il Pagan: sia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi: chiamato son Gualtieri.

E se ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch' io son uom poveretto,
Non ho faccenda o roba da partire,
E d' esserti fedel giuro e prometto:

117.

Quando Rinaldo così ode dire,
Disse: Gualtier, per buon fratel t' accetto;
Come nell' altro dir vi sarà porto.
Cristo vi guardi, e dia pace, e conforto.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Ecco Rinaldo a Babilbona, ed ecco
Gano attorno al Soldano, acciò disperso
Resti Rinaldo da quel Veglio becco,
Che su in montagna la suona a traverso:
Gano modella poi con altro stecco,
E contra Montalban l' tra ha converso:
Antea l' assedia, allor ch' altrove Orlando,
La figlia al re Falcon sta liberando.*

^{1.}
Vergine innanzi al parto, e ora, e sempre,
Vergine pura, Vergine beata,
Vergine che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, Vergine sacrata,
Vergine, ch' ogni cosa guidi e tempore,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria,
Vergine eterna, aiuta la mia storia.

^{2.}
Sappi, ch' io son colui, per cui sospira
Nella città la figlia del Soldano;
Ma la fortuna, che sue rote gira,
M' ha qui condotto cogli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai quest'alfana, Pagano,
Chè 'l mio cavallo ho perdute Baiardo,
E il mio cugin, che mai fu il più gagliardo.

^{3.}
Nella città n' andrai subito a quella:
Di' che Rinaldo in sul campo l' aspetta
Alla battaglia, armato non in sella,
Che vuol de' suoi prigion far la vendetta:
Vedrai che gli parrà buona novella.
Gualtier sopra l'alfana si rassetta,
E presto in Babilbona andava a Antea,
E quel ch' ha detto Rinaldo, dicea.

^{4.}
Diceva Antea: può farlo la fortuna,
Che sia Rinaldo, e sia così soletto
Senza cavallo, o compagnia nessuna!
E corse a Ulivieri, e Ricciardetto,
E disse: or non temete cosa alcuna:
Perchè sapea che vivono con sospetto;
E quanto più potea gli confortava,
Che per amor di Rinaldo gli amava.

^{5.}
E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportoe,
Tanto la strigne l' amoroso nodo:
Poi fatto questo al soldan sen' andoe:
Voi non sapete, disse, quel ch' io edo,
Però quel che ho sentito, vi diroe:
Rinaldo fuor m' aspetta delle mura,
A piè, soletto, sol coll' armadura.

^{6.}
Il soldan disse: molto strano è il caso,
Ch' un cavalier di tanta nominanza
Così senza caval sia sol rimasto;
E disse: che di' tu, Gan di Maganza,
Che se d' ogni scienza e virtù vaso:
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
Nè la fortuna ritentar vorrei;
Per tanto il tuo consiglio caro arei.

7.

Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
 Ch'avea di tradimenti pieno il seno,
 E la risposta apparecchiata ha presto:
 Disse: Soldan, s' a mio modo fareno,
 Non metterem così in un tratto il resto;
 Ma minor posta ch'Antea mettereno:
 Se Rinaldo ama la donna famosa,
 Credi per lei che farebbe ogni cosa.

8.

E' c'è quel Veglio antico maladetto,
 Che sta nella montagna d'Aspracorte,
 E tutto il regno tuo tiene in sospetto:
 La tua fanciulla con parole accorte
 Conchiugga con Rinaldo questo effetto,
 Che se a quel Veglio dar crede la morte,
 Che riarà i prigionj, e tutti i patti
 Gli osserverai, che in Persia furon fatti.

9.

Era il soldano uom molto scozzonato,
 E ntese ben che lo manda alla mazza,
 E fra sè disse: che uom scellerato!
 Ecco ben traditor di fine razza!
 Rispose: io lodo quel ch'hai consigliato;
 Ogni altra cosa sare' forse pazza;
 E la sua figlia confortò, ch'andassi,
 Al suo Rinaldo, e questo domandassi.

10.

Ella rispose al soldan, ch'era presta,
 E quanto più poté si faceva bella:
 Messesi indosso una leggiadra vesta,
 Ove fiammeggia d'oro alcuna stella
 Nel campo azzurro, molto ben coatesta
 Di seta ricca, e poi montava in sella
 Con due sergenti, e non volle armadura,
 Ed a Rinaldo andò fuor delle mura.

11.

Quando Rinaldo Antea vede venire,
 Sente nel cuor di subito un ribrezzo
 D'amor, che gliel faceva per forza aprire:
 Ecco il sol, disse, fra le stelle in mezzo.
 Giunse la donna che 'l faceva morire.
 Vide che s'era a seder posto al rezzo
 Appiè d'un moro gelso in sulla strada,
 In sul pomo appoggiato della spada.

12.

E disse: mille salute a Rinaldo:
 Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
 Ch'a piè soletto cammini pel caldo?
 Quando Rinaldo senti le parole,
 Non potea il cor nel petto stargli saldo,
 E disse: ben ne venga il mio bel sole;
 Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
 Ma dimmi dov'hai tu lasciato l'armi?

13.

Rispose la fanciulla: ah puro e soro,
 A quel che ci bisogna ogni arme è buona:
 Ch'io doverrei per uscir di martoro,
 Far come Tisbe mia di Babbillona,
 Poi che noi siamo appiè del gelso moro,
 Della cui fede ancor la fama suona:
 E forse del mio amor costante e degno
 In qualche modo il ciel farebbe segno.

14.

Io son venuta, perchè il padre mio
 Vuol ch'io ti dica quel che intenderai,
 Ch'un nostro gran nimico antico e rio,
 Se tu l'uccidi, i tuoi prigionj arai,
 E ciò che in Persia già ti promissi io:
 Non so se ricordar sentito l'hai;
 Ma molto suona la sua possa magna,
 Il Veglio appellato è della montagna.

15.

E statti d'ogni cosa alla mia fede,
 Se tu farai, Rinaldo, quel ch'io dico;
 Ma dimmi come sia rimasto a piede,
 E ch'io non veggo Orlando qui il tuo amico:
 Piglia questo caval, che per mia fede,
 Se non l'accetti, sarai mio nimico.
 Disse Rinaldo: in un deserto folto
 Rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.

16.

Il me' ch'io posso mai son qui condotto:
 L'amor ch'io porto a Antea me lo fa fare,
 E son venuto a piè più che di trotto;
 Nè voglio altro caval mai cavalcare,
 Infin che 'l mio Baiardo non m'è sotto:
 Or perchè sempre mi puoi comandare,
 Colui, che di' di montagna, o di bosco,
 Fammi a saper, ch'io per me nol conosco.

17.

E s'egli avessi la testa di ferro,
 Per lo tuo amor due pezzi ne fareo;
 Così ti giuro, e so che mai non erro,
 E d'ogni cosa in te mi fidero
 Di ciò che fu ne' patti, s'io l'atterro.
 Rispose Antea: con teco manderò
 Un de' miei mamalucchi, che là vegni,
 E questo can malfusso te lo 'nsegui.

18.

Io mi ritorno drento alla città,
 Chè tempo non è or da far soggiorno:
 A' tuoi prigionj niente mancherà,
 Ch'io gli ho sempre onorati notte e giorno:
 E libero ciascun di lor sarà,
 Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno;
 Ma con sia teco: e poi voltò il cavallo,
 Chè 'n volto più non sofferia guardallo.

19.

E ritornossi sospirando drento,
E ridiceva al soldano ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento:
Dell' allegrezza non trovava posa;
E perchè e' fussi doppio il tradimento,
Disse così: se tu vuoi cor la rosa
A tempo, e senza pugnerti la mano,
Un altro bel partito c' è, soldano.

20.

Rinaldo non arà col Veglio scampo:
Or mi parrebbe la tua figlia andassi
A Montalbano intanto a porre il campo,
E bastere' trentamila menassi,
Prima che sia raffreddo questo vampo:
Orlando non v' è or, che rimediassi,
Ma sol Guicciardo, Alardo, e Malagigi,
E preso Montalban, preso è Parigi.

21.

Questo Ulivieri, e questo Ricciardetto
De' miglior paladin son ch' abbi Carlo:
Carlo in Parigi è rimasto soletto,
E per paura attenderà a guardarlo:
Qui è il partito vinto, e 'l giuoco netto,
Pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo:
Donde al soldan troppo la 'mpresa piace,
E ciò, ch' ha detto Gan, gli fu capace.

22.

E la figliuola scongiurava, e priega,
Che ora è tempo acquistar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò nega,
Come colei che Rinaldo molto ama:
E molto saviamente al padre allega,
Che sempre più l' onor, che l' util brama,
E che Rinaldo voleva aspettare,
E ciò ch' aveva promesso osservare.

23.

Il padre rispondea: prima che torni
Dal Veglio, o ch' e' gli dia sì tosto morte,
Saranno trapassati molti giorni:
Tu sarai a Montalban prima alle porte
Co' tuoi stendardi, e' tuoi baroni adorni:
E oltre a questo, Orlando or non è in corte,
Nè Ricciardetto, Ulivieri, o Rinaldo;
Però battiamo il ferro, mentre è caldo.

24.

Quando Rinaldo sarà ritornato,
Perch' io m' avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promesso gli hai, fia osservato,
E giusto il mio poter farengli onore,
Tanto che in Persia si sia ritornato:
Quivi si poserà, sendo signore:
Direm che nella Mecca tu sia andata,
E 'n pochi giorni qui sarai tornata.

25.

Gano in sul fatto diceva parole,
Ch' eran tutte de' colpi del maestro:
Quando Antea vide che 'l soldan pur vuole,
Rispose che parata era a suo destro:
Fannosi insegne, come far si suole,
E fornimenti pel luogo campestro,
Padiglioni, e trabacche s' apparecchia,
E tutta l' arme si ritruova vecchia.

26.

Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babbillona fassi:
E chi portava l' arco soriano,
Racconcia le sacette co' turcassi,
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s' ell' è di tutta pruova,
Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

27.

In pochi giorni son tutti assettati,
E die' il Soldan le sue benedizioni
Alla figliuola, e sono accommiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni:
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in sugli arcioni,
E dice: io vedrò pur Cristianitade,
Castella e ville e l' altre sue contrade.

28.

Le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo detto Montalbano;
Vedrò la bella chiesa San Dionigi:
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
Quand' io sarò a combatter poi a Parigi:
E s' io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò ch' io vorrò poi aver da quello.

29.

Combatterò co' paladini ancora:
Rinaldo tornerà, così Orlando,
E proverrommi con lor forse allora:
La fama infino al ciel n' andrà volando:
Così di queste cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

30.

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch' era con essa a farli compagnia:
Così faremo, e molto confortava,
Dicendo spesso: per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava;
E' non ci va due mesi, che in balia
Arete tutto il reame di Francia,
Sanza operare spada molto o lancia.

31.

Io ho parenti, e amici in ogni lato,
E non ha Carlo si fidata terra,
Ch'io non sappi ordinar qualche trattato,
Come e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea, guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, corto non erra;
Che se di questo il mio giudizio è saldo,
Non vidi alla mia vita un tal ribaldo.

32.

Così costor ne vanno a Montalbano.
Or ritorniamo un poco al suo Signore:
Rinaldo e 'l mamalucco del soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo allo scudier pagano:
Monta in su quest'alfana per mio amore,
Chè infin che 'l mio caval non troverro,
Altro destrier giammai cavalcheroe.

33.

Non voleva il Pagan per reverenza,
Ma poi per reverenza anco l'acchetta:
Vanno parlando della gran potenza
Di quell'aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: abbi avvertenza,
Che la sua branca addosso non ti metta.
Rinaldo rispondea: tu riderai,
Che maggior bestia son di lui assai.

34.

Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto, oscuro, e tenebroso, e fosco:
Disse il Pagan, qui sta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi, io il conosco
Infin di qua, ch'io 'l veggo a un balcone:
E mostra quello a Rinaldo, che stava
Alla finestra, e pel bosco guardava.

35.

Com'è vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: che gente è questa?
Che andate voi cercando qua la morte?
Venne alla porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: a te senza altre scorte
Venuti siam per l'oscura foresta,
E vengo a dire a te quel che ha' tu detto
Per onta e disonor di Macometto.

36.

So che tu se' del gran soldan nimico,
E son venuto qui, per vendicarlo
Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico,
Che contro lui commesso hai più d'un fallo.
Rispose il Veglio: io fui sempre suo amico
Per ogni tempo, e tutto il mondo sallo,
E perchè cavalier mi par da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

37.

Questo soldan già sendo addormentato,
Una mattina in vision vedea,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea;
E ha per questo sogno interpretato,
Ch'io sia quel desso, e già ci mandò Antea
A combatter con meco, e finalmente
Della battaglia si partì perdente.

38.

Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo, o tregua:
Ma se questa sentenza è stabilita
In ciel, se innanzi a me non si dilegua,
Convien che finalmente sia esaudita:
Or se tu se' venuto qua a sfidarmi,
Aspetta tanto ch'io prenda mie armi.

39.

Disse Rinaldo: in ogni modo voglio,
Che tu ti vesta tutta tua armadura,
Chè altrimenti combatter non soglio:
Vedrem come al mio brando sarà dura;
E forse ti farò giù por l'orgoglio,
E più il soldan non istarà in paura:
Armosi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

40.

E tolse per ispada un mazzafrusto,
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato, nocchieruto, grave, e giusto,
E ritornò a Rinaldo immediate;
E disse: io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate;
Che s'io t'accocco una palla di piombo,
Di Babillona s'udirà il rimbombo.

41.

Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
Il nome tuo, e se tu se' Pagano,
Poi che tu parli sì superbo, e audace,
E vuoi far le vendette del soldano.
Disse Rinaldo: ciò non mi dispiace;
Io sono il gran signor di Montalbano,
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti,
Chè lo farò, pria che da me ti parti.

42.

E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch'alla battaglia vincessi colei:
Non sette come te co' tuoi parenti:
Oltre io ti sfido per amor di lei:
Ed hogli fatti mille sacramenti,
Che senza il capo tuo non tornerai;
E nel partir mi donò questa stella
D'una sua vesta che avea molto bella:

43.

Ed io gli donerò per cambio a questo
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turbossi il Veglio nella fronte presto,
Quand' e' senti chi era quel Signore,
E se fussi il partirsi stato onesto,
Si dipartia, sì gli tremava il core;
Ma per vergogna il mazzafrusto alzoe,
E con Rinaldo la zuffa appiccoe.

44.

Rinaldo avea gli occhi a quelle palle,
Ch' un tratto che l' avessin fatto colta,
Gli facevon le gotte altro che gialle;
Pur s' appiccorno alcuna qualche volta,
Che non potè così netto schifalle,
Tanto che l' elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch' ogni suo ingegno adopre,
E collo scudo e col brando si cuopre.

45.

E come e' vede la mazza caduta,
Il me' che può colla spada il punzecchia,
Quando alle gambe, quando alla barbata;
Coll' altro braccio lo scudo apparecchia,
Per riparare: e 'n tal modo s' aiuta,
Che lo schermire era l' arte sua vecchia;
Ma ogni volta riparar non puossi,
E spesso coll' un piede inginocchiosi.

46.

Quand' ebbon combattuto un' ora o piuè,
Rinaldo un tratto Frusberta su alza
Per mostrare a quel colpo sua virtue;
Un cappellaccio ch' egli avea giù balza,
Per la percossa, che si aspra fue,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza:
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch' un pezzo stette tramortito.

47.

E risentito disse: cavaliere,
Io mi t' arrendo, e dommi tuo prigionè,
Che mi potevi uccidere a giacere:
Da ora innanzi, famoso barone,
Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: per mio compagno
T' accetto, e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vo' che ne vegna.

48.

Rispose il Veglio: io son molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo,
E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo,
E s' altro c' è che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: a questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far collezione,
Ch' ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

49.

Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina,
E so che 'l mio compagno anco è affamato,
Ch' era a caval, pensa chi a piè cammina:
Abbiam senza vigilia digiunato,
Chè ci partimmo per tempo jer mattina.
Il Veglio apparecchiare faceva vivande,
E fece loro onor subito e grande:

50.

E stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ov' io lasciai Antea,
Ch' a Montalban cominciava appressarsi;
Tanto che un giorno alle mura giugnea,
E con sua gente comincia accamparsi:
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un messaggier di subito al castello
Al buon Guicciardo e l' altro suo fratello.

51.

Il messo andò coll' imbasciata in fretta,
E disse, come del soldan la figlia
Era venuta con molta sua setta;
E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che questo è fatto per vendetta
Del lor fratel contro alla sua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del castello,
O vengan sopra il campo a salvar quello.

52.

Guicciardo a quel messaggio rispondea,
Che non sa che vendetta o che cagione
A quest' impresa commossa abbi Antea,
E che restava pien d' ammirazione.
E che le chiavi ch' ella gli chiedea
Gli porterebbe lui sopra l' arcione,
Per dargliel colla punta della lancia,
Chè così era il costume di Francia.

53.

Torna il messaggio, e fece la 'mbasciata,
Della qual cosa Antea seco sorrise:
Guicciardo con Alardo e sua brigata
L' altra mattina ognun l' arme si mise,
E tutta fu la terra rafforzata,
E colle sbarre le strade ricise;
E vennon in sul campo armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella.

54.

La qual, come costor vide venire,
Fecesi incontro benigna e modesta,
E dicea seco: e' non posson disdire,
Che non sien di Rinaldo e di sua gesta,
Tanto sopra il caval mostran d' ardire;
L' aspetto e 'l modo lor lo manifesta:
E di Rinaldo suo pur si risente,
E salutogli graziosamente.

55.

E disse: tu che immanzi agli altri guardo
 Senza che 'l nome tuo più oltre dica,
 Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
 Dove ogni gentilezza si nutrica;
 Quell' altro cavalier chiamato è Alardo,
 In cui risorge ogni eccellenza antica:
 Ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi:
 Che in sulla lancia dicesti arrecavi?

56.

Guicciardo gli rispose: o damigella,
 Io non so la cagion della tua impresa,
 Ma poi che così è, venuto in sella
 Sono in sal campo per la mia difesa;
 E certo tu mi par donna sì bella,
 Che di combatter con teo mi pesa:
 Se ignun de' miei t' ha fatto mancamento,
 Per la mia fe ch' io ne son malcontento.

57.

E arei caro intender qual sia quello,
 Che t' abbi fatto ingiuria, ove, o in qual parte,
 Per darti poi le chiavi del castello,
 Chè tu mi par, quand' io ti guato, Marte:
 Né altro fuor ch' un mio carnal fratello,
 E 'l mio cugin maestro di quest' arte,
 Cioè Orlando e Rinaldo d' Amone,
 Vidi star meglio armato in sull' arcione.

58.

Rispose allora a Guicciardo la dama;
 Per gentilezza e non per nimistate,
 Per acquistar con teo in arme fama,
 Vengo a combatter la vostra cittate.
 Disse Guicciardo: se questa si chiama,
 Gentil madonna, come voi parlate,
 Forse ch' ell' è gentilezza in Soria,
 Ma in Francia mostra mai par villania.

59.

Pur se con meco volete provarvi,
 Contento son, ma facciam questo patto,
 Che a Babiliona dobbiate tornarvi
 Con tutta vostra gente, s' io v' abbatte;
 Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
 Rispose Antea: per Macon, ciò sia fatto;
 Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
 Ch' io proverrò come sarai gagliardo.

60.

Preso del campo, le lance abbassaro,
 E vengonmi a ferir con gran fierezza,
 E poi che insieme i destrier s' accostaro,
 Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
 E molti tronchi per l'aria n' andaro;
 Ma la fanciulla al colpo poco apprezza,
 E per tal modo Guicciardo ha ferito,
 Che di cadere al fin prese partito.

61.

Disse la dama: tu se' mio prigionio,
 Io vo' provarmi con quell' altro ancora;
 E mandò via Guicciardo al padiglione,
 E 'nverso Alardo s' accostava allora,
 E disse: piglia del campo, barone,
 Poi che Guicciardo della sella è fuora.
 Alardo presto allor del campo tolse,
 E l' uno incontro all' altro il destrier volse.

62.

Vanno più presto ch' uccello, o saetta
 Di buon balestro o arco diserrata,
 E pensa ognun la lancia in resta metta,
 Quando fu tempo d' averla abbassata:
 E come insieme furono alla stretta,
 Tremò la terra, e parve impaurata,
 Tanto Antea grida, e 'l suo caval conforta,
 Che 'l suo signor come un drago ne porta.

63.

Alardo nello scudo appiccò il ferro,
 E fece colla lancia il suo dovato;
 Ma poco valse il colpo, s' io non erro,
 Che nol passò, benchè sia molto acuto,
 Perchè non era una foglia di cerro;
 E finalmente restava abbattuto;
 Ch' al colpo della donna non s' attenne;
 Tanto ch' a lui come a quell' altro avvenne,

64.

E funne al padigion preso menato.
 Quivi allor Ganellon con lei s' accosta:
 Disse la dama a Gan: ch' hai tu pensato
 Far di costor? rispondimi a tua posta.
 Quel traditor, che stava apparecchiato,
 Non ebbe troppo a pensar la risposta,
 E disse: dama, a voler giuocar netto,
 Io gli farei impiccar; questo è in effetto.

65.

Rispose la figliuola del soldano:
 Non dubitate, cavalier, d' Antea,
 Colui, per cui tenete Montalbano,
 Giostrò con meco, e so che mi potea
 Uccider colla lancia ch' avea in mano,
 Ma nol soffersse il ben che mi volea;
 E per suo amor vo' render guidardone,
 E non sarà contento Ganellone.

66.

Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
 E vinsilo, e così poi Ricciardetto,
 Quantunque io nol facessi voleatieri,
 E molto duol ne sento, vi prometto;
 Però ch' io gli ho lasciati prigionieri
 Al padre mio, e stonno con sospetto:
 Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
 Della montagna quell' antico Veglio.

67.

E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigionì il padre mio;
E so che presto ne verranno in qua,
Della qual cosa i' ho troppo disio:
Nè infin che sia tornato, il cor mi sta
Contento drento al petto, pel mio Dio:
Or questo traditor can rinnegato .
Si pentirà di quel ch' ha consigliato.

68.

E feceli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni;
Nè mai campana suonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni:
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagni
Lo rizzon su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: nasseri bizzesse.

69.

Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiari:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasseri
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è qui,
Il tradimento a molti piace assai,
Ma il traditore a 'gnaun non piacque mai.

70.

Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati,
Chè per occulta e divina sentenzaia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma vogliansi portar con pazienza,
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' si vede alfin la sua vendetta
Per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.

71.

Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch' avea fatto,
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch' Ulivier di prigion non era tratto
E Ricciardetto, e bagnava le gote,
Temendo che il soldan non rompa il patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Ch' a niun di lor non gli sia fatto torto.

72.

Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesia
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in qua di Paganìa;
Non ti bisogna omai combatter quello,
Ogni cosa ti diamo in tua balìa:
Della qual cosa fu costei contenta,
E Ganellon nella prigione stenta.

73

Lasciamo Antea, che stava a suo piacere
A Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta;
E molto onor secondo il lor potere
Fanno i Cristiani a questa donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s' era fuggita
Da que' giganti, per campar la vita.

74.

Ove se' tu, dicendo, frater mio?
Ove lasciato m' hai così meschino?
Ove vai tu, perchè non son teo io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? questo sa Dio:
Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?

75.

Io maladico la fortuna ria,
Io maladico Persia, e l' Amostante,
Io maladico la disgrazia mia,
Io maladico la gente affricante;
Io maladico il soldan di Soria,
Io maladico Antea che volle amante,
Io maladico amor che n' è cagione,
Io maladico il nostro Ganellone.

76.

Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venia al core,
Dicendo: lasso, non ti disperare,
Raccomandati a Dio giusto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando disse: dama, per mio amore
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
Ch' io vo' soletto alquanto rimanere.

77.

Terigi e la fanciulla s' avvioe:
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra nella via s' inginocchieo,
Le braccia al cielo umilmente distese,
E 'l suo Gesue, come solea, adoro,
E la sua madre, che in qualche paese
Lo conducessi fuor di quel burrone,
E in questo modo fu la sua orazione.

78.

O sommo Padre giusto onnipotente,
O Vergine, in cui sol sempre sperai,
O Redentor della cristiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non rallumini la mente,
Là dove il mio cugin condotto l' hai,
O s' egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano, o infermo, o dove e' sia arrivato.

79.

Io te ne priego per quella virtute,
 Che tu donasti all' Angel Gabriello,
 Venendo annuziar nostra salute,
 Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
 E perch' io vo per vie non conosciute,
 Come a Tobia mi manda Raffaello,
 Che m' accompagni, insin che me lo 'nsegni,
 Se' prieghi miei di grazia in te son degni.

80.

Per l' amor che portasti al nostro Adamo,
 Pel sacrificio che Abram già ti fe',
 Per ogni profezia che noi leggiamo,
 Pel tuo Davide e pel tuo Moisé;
 Per quella croce onde salvati siamo,
 Pel tuo Jacobbe antico, e per Noè,
 Pel lamento che fece Geremia,
 Per Giovacchin, Joseffo, e Zaccheria.

81.

Pe' miracoli già che tu facesti,
 Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
 Che dove è il mio cugin mi manifesti;
 Io te ne priego pe' santi Vangeli.
 In questo par che una voce si desti
 Molto soave, che pareva da' cieli,
 Dicendo: al tuo cammin va' ritto e saldo,
 Chè sano e salvo troverai Rinaldo.

82.

E troverai il caval ch' egli ha smarrito,
 E ch' egli arà acquistato un gran gigante:
 Poi fu subito un lampo disparito,
 Che prima agli occhi gli apparve davante:
 Orlando sopra il caval fu salito,
 E ringraziava le potenzie sante;
 E la fanciulla e Terigi trovava,
 Che poco a lui dinanzi cavalcava.

83.

Usciron della selva, e capitorno
 A una gran città, che il re Falcone
 Signoreggiava, ed all' oste smontorno:
 Apparecchiavan certa collezione,
 E due donzelli in questo vi passorno:
 Questa fanciulla a sua consolazione
 All' uscio corse, per voler vedegli,
 E l' un di lor la prese pe' capegli.

84.

Era del re Falcon costui nipote,
 E Calandro per nome si diceva;
 Le chiome sparse e le pulite gote
 Vide, e con seco menar la voleva;
 La fanciulla gridava quanto puote:
 'Terigi presto alle grida correva,
 Ed accostossi per torla al Pagano,
 Ma fugli dato un colpo assai villano,

Vol. I.

85.

Tanto che cadde sbalordito in terra.
 Orlando intanto e l' oste era là corso,
 E Durlindana con grand' ira afferra,
 Che mai non furiò si tigre o orso:
 Un manrovescio a Calandro disserra,
 Che lo tagliò nel mezzo come un torso,
 E Macometto nel cader giù chiama;
 Così per forza lasciò andar la dama.

86.

Eran con lui parecchi schiere armate:
 Corrono addosso subito ad Orlando;
 Ma poi ch' assaggion delle sue derrate,
 Ognuno a drieto si viene allargando.
 Fur le novelle al re Falcon portate:
 Vennene all' oste, e venia domandando:
 Che cosa è questa, chi Calandro ha morto?
 Fugli risposto: e' non gli è fatto torto.

87.

Orlando al re parlò discretamente:
 Sappi ch' io l' uccisi io, santa corona:
 Una fanciulla di nobile gente,
 Ch' io ho con meco onesta e cara e buona,
 Volea con seco menar quel dolente,
 E fargli villania di sua persona,
 E strascinava quella a suo dispetto:
 Or tu se' savio, il caso in te rimetto.

88.

So che sicura vuoi che sia la strada,
 E non si sforzi ignun per nessun modo,
 Ma che sicuro di e notte vada.
 Rispose il re Falcon: troppo ne godo,
 Rimetti cavalier, drento la spada,
 Di quel ch' hai fatto io ti ringrazio e lodo:
 Giustizia sempre amai sopra ogni cosa,
 Questa è nipote mia, figliuola, e sposa.

89.

Vo' che tu venga nella mia città,
 Per ristorarti ancor di quest' oltraggio.
 Guarda se questo era uom pien di bontà,
 Guarda s' egli era un re discreto e saggio!
 Rispose Orlando: ognun di noi verrà,
 Ma perchè cavalier siam di passaggio,
 Un'altra gentilezza ancor farai,
 Che l' oste in cortesia ci accorderai.

90.

Rispose il re Falcon: ben volentieri;
 E subito chiamò lo spenditore,
 E fece contentar del suo l' ostieri:
 Poi rimontò ciascuno a corridore,
 Orlando, la fanciulla, e lo scudieri.
 Il re Falcone a tutti fece onore:
 E mentre che 'l convito era più bello,
 Subito venne un messaggero a quello.

91.

Era un pagan, che pare un corbacchione,
Molto villan, superbo, strano e nero,
Coperto d'una pelle di dragone;
E giunto con un modo crudo e fiero,
Diceva al re: distruggati Macone,
E Giuppiter che regge il grande impero;
Tu dei saper che 'l tempo è pur venuto,
Ch' al mio signor tu mandi il suo tributo.

92.

Turbossi tutto il re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lasso, sventurata,
Quanto era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch' al mondo mai non fussi nata!
Orlando lo pregò, che gli chiarisse
Quel che importar volea questa imbasciata.
Rispose il re Falcon: tu lo saprai,
E meco insieme so che piangerai.

93.

Un' isola è nel mar là della rena:
Otto giganti son tutti frategli,
Ognun molta arroganza, e rabbia mena,
Come ha fatto costui ch' è un di quegli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch' ogni anno di noi tristi e meschinegli
Una fanciulla lor tributo sia:
Tocca quest' anno alla figliuola mia.

94.

E non potè più oltre dir parola:
Colui pur la 'mbasciata sua replica:
Il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: vuoi tu ch' io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola?
Che di tener le lacrime ho fatica,
Tanto m' incresce di lei e di voi:
Ond' e' rispose; di' ciò che tu vuoi.

95.

Orlando disse al superbo gigante:
Non so quel che 'l signor tuo si domanda;
Ma tu mi pari uom crudele, arrogante:
La tua imbasciata minaccia, e comanda,
Che basterebbe al soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, e di quel che ti manda,
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquistar il tributo.

96.

Disse il Pagan: se pur saper t' aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il sir della contrada.
Rispose Orlando: lecito a ciascuno
È ciò che si guadagna colla spada;
Questo confessi tu? dond' io son uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teo colla spada o con altr' armi.

97.

Disse Dombrun: per Dio, contento sono,
Andiam, chè noi farem bella la piazza,
E se tu vinci, va ch' io tel perdono.
Orlando avea indosso la corazza,
E disse al re Falcone: e' sarà buono,
Ch' io ti gastighi così fatta razza:
Levossi ritto, e missesi l' elmetto,
E disse: andiam, Pagan, ove tu hai detto.

98.

Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito:
Sali Dombrun sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito:
Or qui si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito
Era a veder la sua redenzione,
E per Orlando faceva orazione.

99.

Pure orazion s' intende alla moresca:
Pregava Macon suo che l' aiutasse,
E che di sua virginità gl' incresca,
Che 'l fer giganti non la violasse
Nella sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due baron le lance basse
Avieno, e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

100.

Il popol meraviglia avea di quello:
Orlando truova Dombruno alla peccia:
Ma pur lo scudo reggeva al martello:
Ruppe la lancia che pareva di feccia,
E tutto si scontorse il Pagan fello,
E la sua aste appiccava alla treccia:
Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi,
Dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

101.

Prese Dombruno una sua scimitarra,
La qual già disse alcun ch' era incantata,
Benchè 'l nostro autor questo non narra:
Credo più tosto forte temperata;
E par che inverso il ciel bestemmi e garra;
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: se tu puoi, da questa quarti,
E dello scudo gli fece due parti;

102.

Perchè con esso si volle coprire:
Orlando dell' un pezzo ch' avea in mano
Dette a Dombrun, tal che gliel fe' sentire;
Perchè nel cello giugneva al Pagano,
E fecegli tre denti fuora uscire,
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun meravigliato fue,
Che così presto il torrion va giue.

103.

Dicendo: e' basterebbe al conte Orlando:
 Quel colpo avrebbe atterrato una rocca:
 Il Saracin pur venne respirando,
 E ritto si metteva la mano in bocca,
 E le sue zanne non veniva trovando,
 E 'l sangue giù pel petto gli trabocca;
 Donde si duol senza comparazione;
 E sol si studia bestemniar Macone.

104.

Poi disse al conte Orlando: assai mi duole
 De' denti e dell' onor ch' i' ho perduto;
 Pur sempre la sua fe servir si vuole:
 Comanda ciò che vuoi ch' egli è dovuto.
 Rispose Orlando: e' basta due parole;
 Ch' al re Falcon mai più chiegga il tributo,
 Ed ogni volta che tu mangerai,
 Della promessa ti ricorderai.

105.

E vo' che tu ti facci medicare,
 Prima che tu ritorni a Salincorno,
 E statti qualche di qui a riposare.
 Così Dombrun si posava alcun giorno:
 Alcuna volta che volea mangiare,
 Dicieno i servi che stavan dintorno:
 Che farebb' ei co' denti che gli manca?
 Di Gramolazzo mangerebbe l' anca.

106.

Poi nel partir lasciò la fede pegno,
 Ch' al re Falcon mai più, come soleva,
 Darebbe oppression; ch' aveva il segno,
 Come coll' arme perduto lui aveva
 Il gran tributo, e tornossi al suo regno.
 Il re Falcon contento rimaneva,
 E ringraziar non si saziava Orlando,
 Dicendo ch' ogni cosa è al suo comando.

107.

Giunto Dombrun dove la rena aggira
 Al vento, e come il mar tempesta mena,
 Raccontò tutto, e molto ne sospira,
 A Salincorno, che n' ebbe gran pena;
 E fatto è scilinguato, e con molt' ira
 Diceva: a desinar sempre ed a cena
 Ricorderommi di quel ch' ho perduto;
 Andrai tu, Salincorno, pel tributo.

108.

Rispose Salincorno: io v' andrò certo,
 A dispetto del cielo, e di Macone;
 Chi è quel cavalier che t' ha disertato?
 Non debbe esser di corte di Falcone.
 Disse Dombruno: e' non va pel deserto
 Di Barberia si possente lione,
 Nè leofanti, o per Libia serpenti,
 Che non traessi a lor come a me i denti.

109.

Non so ben chi si sia quel cavaliere,
 Ma so ch' e' sare' ben buono erbolaio,
 Chè sa cavare i denti, al mio parere:
 Questo è il tributo ch' io t' arredo e 'l maio;
 E se tu vuogli andar, ti fo assapere,
 Chè ne trarrà a te anco più d' un paio:
 Io gli promissi, se l' osserverai,
 Che mai tributo al re tu chiederai.

110.

E per me tanto non vi vo' venire,
 Acciò che traditor non mi chiamassi.
 Pur Salincorno tanto seppe dire,
 Ch' al fin Dombrun dispose che tornassi;
 E cinquecento d' arme fe' guernire
 Di ciò che gli pareva che bisognassi:
 In pochi di ne venne al re Falcone
 Com' uom bestial sanz' altra discrezione.

111.

Sanza osservare o legge o fede o patto,
 Con questa gente intorno s' accampoe;
 E manda un suo messaggio drento ratto:
 Il messo al re dinanzi sen' andoe,
 E disse brevemente appunto il fatto,
 Siccome il suo signor gli comandoe:
 Che mandi presto al campo a sua difesa
 Colui, ch' al suo fratel fe' tanta offesa.

112.

E sta sopra un' alfana, e suona un corno,
 E minacciava il cielo e la natura.
 Orlando come inteso ha Salincorno,
 Fece a Terigi darsi l' armadura;
 E la figliuola del re gli è dintorno,
 Dicendo: Dio ti dia, baron, ventura.
 E in ogni modo vincitor ti faccia:
 Poi che fortuna ancor pur mi minaccia,

113.

Diceva Orlando: non temer donzella,
 Che in ogni modo rimarrem vincenti,
 Ch' a Salincorno trarrò la mascella,
 S' al suo fratello ho tratto solo i denti;
 E con Terigi suo montato è in sella;
 Ma la fanciulla, e certi suoi sergenti
 Volle con lui sino in sul campo andare;
 Che senza lui non si fidava stare.

114.

Disse il gigante: se' tu quel Pagano,
 Ch' al mio Dombruno hai fatto villania?
 È questa la tua femmina, ruffiano?
 Rispose Orlando: per la testa mia,
 Che gentilezza è teco esser villano:
 Così di te, come dell' altro fia,
 Quel ch' io gli ho fatto mi pare una zacchera,
 Tanto è che preso non fia più a mazzacchera.

115.

Questa fanciulla ha cento servi e 'l padre,
 Che te per servo non vorrebbon, credi,
 E le sue membra, che son sì leggiadre,
 Volevi per tributo, ch' ancor chiedi:
 E se' venuto qua con queste squadre,
 E di' ch' io son ruffian; nettati i piedi:
 Che per voler bagasse e concubine,
 Arà il peccato tuo sue discipline.

116.

Disse il gigante: e' non son sempre eguali,
 Come tu sai le forze di ciascuno,
 I denti miei saranno di cinghiali,
 Non ti parranno forse di Dombruno:
 Otto giganti siam fratei carnali:
 Signor là della valle di Malpruno
 Cinque ne sono, e noi tre siamo insieme,
 Dove la rena come il gran mar freme.

117.

Rispose Orlando: i cinque pel bollire
 Sono scemati, e questo abbi per certo.
 Con questa spada un ne feci morire,
 E l' altro un mio cugin ch' è molto sperto:
 Una fanciulla usoron già rapire
 Al re Gostanzo, e stavan nel deserto,
 Quale ho con meco molto ornata e bella,
 E voglio al padre suo rimendar quella.

118.

E s' io ritorno mai per quel paese,
 Ch' io trovi ancor que' tre nella foresta,
 Io non sarò come fu' già cortese,
 Ch' a tutti tre dipartirò la testa.
 Or Salincorno tanta ira l' accese,
 Che cominciava a menar gran tempesta,
 Quand' e' sentì ricordar tanti torti,
 E come due de' suoi fratei son morti.

119.

Traditor, rinnegato, micidiale,
 Piglia del campo, con un grido disse.
 Orlando a Vegliantin fe' metter ale,
 Poi si voltava, e l' aste in basso misse,
 Ch' era un abete saldo, e naturale,
 Qual tolse alla città, prima partisse;
 E giunse colla lancia dura e grave
 Nel petto a quel, che gli parve una trave.

120.

E disse allor, che diavol sia Macone!
 Questa mi pare un' albero di fusta:
 La lancia resse alla percussione,
 Perch' era dura e grossa e molto giusta;
 Ma regger non poté quel compagno,
 Nè la sua alfana, benchè sia robusta:
 Dunque fu il colpo di tanta bontade,
 Che Salincorno, e l' alfana giù cade.

121.

La figliuola del re, che vide questo,
 Fra sè disse: un miracolo ho veduto.
 E 'l gran gigante feroce e rubesto
 Disse ad Orlando: tu m' hai abbattuto:
 (E saltò della sella in terra presto)
 Vedi che staffa non ebbi perduto;
 È stato sol difetto dell' alfana,
 E la tua lancia fu molto villana.

122.

Rispose Orlando: stu non se' ben chiaro,
 Io ti potrei col brando chiarir tosto:
 A ogni cosa troverrem riparo:
 Disse il Pagan: per Dio, s' io mi l' accosto,
 Io ti farò costar quel colpo caro.
 Diceva Orlando: pagherai tu il costo;
 E Durlindana sua fuori ha tirata,
 E Salincorno ha la mazza ferrata.

123.

Qui si comincia a sentir vespro e nona,
 Qui le dolenti note cominciorno,
 Qui innanzi mattutin già terza suona,
 Qui non si posan le mosche dintorno;
 Qui senza balenar l' aria rintruona,
 Qui purga i suoi peccati Salincorno,
 Qui si vedrà chi saprà di schermaglia,
 Qui mostra Durlindana s' ella taglia.

124.

Il Saracin talvolta alza la mazza,
 E dice: aspetta, ch' io ti forbo il nifo:
 Il paladin rispondea: bestia pazza,
 Che dirai tu se col brando lo schifo;
 E ritrovava a costui la corazza,
 Tanto che spesso scontorceva il grifo;
 Ma non poteva colpirlo all' elmetto,
 Però che allato gli parve un fiaschetto.

125.

E Salincorno per la sua grandezza
 Alcuna volta la mazza fallava;
 Un tratto mena con tanta fieraezza,
 Che giunto a voto, in terra rovinava.
 Orlando volle mostrar gentilezza:
 Lieva su disse: il Pagan si levava,
 E disse: dimmi, cavalier da guerra,
 Perchè cagion non mi feristi in terra?

126.

Tu debb' esser per certo un uom gentile
 Di nobil sangue: tu non puoi negarlo,
 Tu non volesti darmi come vile:
 Se lecito, barone, è quel ch' io parlo,
 Dimmi il tuo nome. Orlando come umile
 Rispose: io son nipole del re Carlo,
 Orlando di Milon figliuol d' Angrante,
 Nemico d' Apollino e Trivigante.

127.

Sentendo Salincorno dire Orlando,
Cominciò il cuore a tremarli e la mano,
E disse: onde venuto, o come, o quando
Se', paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teo operar mazza o brando,
Ch' io so che 'l mio poter sarebbe vano:
Da ora innanzi fia come tu vuoi,
Che la battaglia è finita tra noi.

128.

Odo che 'l fior se' di tutti i Cristiani,
E che tu se' fatato per antico:
Io vo' più tosto trovarmi alle mani
Col tuo cugin, ch' è molto mio nimico,
E vendicarmi d' assai casi strani:
Io vo' che mi prometta come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n' avviserai.

129.

Ch' io son disposto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno:
E s' egli è della schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno,
E non intendo sofferir tante onte:
Colui, che 'l nome suo risuona eterno,
Mambrin dell' Ulivante, anco era nato
Del sangue mio da ciascuno onorato.

130.

Disse Orlando: io non so dove si sia
Rinaldo ancor, ma s' io lo troveroe,
Subito un messo a te mandato fia;
E 'n questo modo andar ti lasceroe,
Ch' al re Falcon non dia più ricadia,
Benché malvolentier ti liberroe:
Ma so che tu darai nell' altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverrete.

131.

Il Saracin promise licenziare
Del tributo quel re liberamente,
E fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
Nella città tornava a raccontare,
Com' egli è salvo, e libera sua gente;
E dopo alquanti di prese commiato,
E lasciò quello al tutto sconsolato.

132.

E cavalcando va per molte strade,
Sanza posarsi mai sera e mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove sta il re della Bellamarina:
Tanto che giunse un giorno alla cittade,
E quella damigella peregrina
Rappresentava al suo doglioso padre,
Che l' ha gran tempo pianta, e la sua madre.

133.

Era vestito a nero la città,
E 'l re con tutti i suoi con molto affanno,
Nè sopra i campanil gridando va
Ne' suoi paesi più il talacimanno:
Per le moschee molti uficj si fa
Al modo lor, che di costei non sanno,
Dove perduta sia già stata tanto,
Sicchè per morta n' avean fatto il pianto.

134.

La novella n' andò con gran furore
Al re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta, onde e' gli crebbe il core,
E corse incontro colla sua famiglia;
E tutta la città trasse al romore,
Come avvien sempre d' ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa;
Pensa se 'l padre suo gli fece festa.

135.

Ella gli disse: questo è il conte Orlando:
E dove e come e' l' aveva trovata,
E da' giganti tolta, e disse quando
E in che modo e' l' avevon rubata:
E tutta la sua vita vien contando,
E come pel cammin l' abbi onorata
Orlando sempre, insin che l' ha condotta.
Il re Gostanzo così disse allotta.

136.

Quest' è colui, che ti scampò da morte?
Quest' è colui, che t' ha dunque prosciolta?
Quest' è colui, ch' è tanto ardito e forte?
Quest' è colui, ch' agli altri fama ha tolta?
Quest' è colui, ch' allegra or la mia corte?
Quest' è colui, per cui non se' sepolta?
Quest' è colui, ch' uccise il fier gigante?
Quest' è colui, ch' è 'l gran signor d' Angrante?

137.

Non cavalca caval miglior barone,
Nè miglior cavalier porta elmo in testa,
Non cinse spada mai simil campione,
Nè miglior paladin pon lancia in resta,
Non uom tanto gentil si calza sprone:
Ed abbracciava Orlando con gran festa,
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo, che gli è dintorno.

138.

Or lasciam questi star così contenti.
Ritorniamo al soldan di Babbillona,
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch' a Antea promise sua corona
De' due prigion; ma pensava altrimenti
Di tor subito a questi la persona,
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov' e' sa che l' ha mandato.

Mandò pel giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia
Al re Gostanzo, per mostrargli amore,
Che venissi a veder questa giustizia;

139.

Dicendo: sappi, famoso signore,
Ch' io gli ho a punir di più d' una malizia;
Com' io diro nell' altro cantar bello.
Guardivi sempre l' Agnol Raffaello.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Rinaldo assente, condanna il soldano
Alla forca Ulivieri e Ricciardetto:
S' arrosta Orlando, e non s' arrosta invano
Perchè in aria non facciano un balletto.
Rinaldo arriva, ed il Veglio montano
Al soldan che basisce ammacca il petto.
Morgante s' accompagna con Margutte,
Gran professor di cose inique e brutte.*

1.
Magnifica, Signor, l' anima mia
E lo spirito mio di tua salute:
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre, o Virgo pia,
Coll' altre grazie, che m' hai concesdute,
Aiuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia, infin ch' io giunga al fine.

2.
Io dissi che 'l soldan mandato avea
Al re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea;
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il re la lettera leggea,
E 'ntese quel che 'l traditore scrisse:
La lettera ad Orlando pose in mano,
Dicendo: questo ha scritto il tuo soldano.

3.
Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
Si volse al re Gostanzo sbigottito,
E disse: a Dio e a te mi raccomando:
Vedi come il soldan m' ha qui tradito;
Aiuto in questo caso ti domando.
Rispose il re: tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch' io ti darò soccorso, pel mio Dio.

4.
Io farò centomila in un momento
Cavalier della tavola ritonda:
E se più ne volessi anche altri cento,
Gente e tesoro il mio reame abbonda:
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo' che quel ribaldo si sconfonda;
E mandò bandi, e messaggeri e scorte,
Ch' ognun venissi presto armato a corte.

5.
In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi e bandiere:
Il suo bel gonfalone è nero e giallo;
Mai non si vide meglio in punto schiere;
E scrisse al gran soldan, che senza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere,
Che l' aspettassi, e i prigion soprattenga,
Tanto che lui, che già s' è mosso, venga.

6.
Orlando avea le squadre ordinate
Colle sue mani, e pieno è d' allegrezza,
E riguardava quelle gente armate,
Che gli parevan di somma prodezza:
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch' Orlando ristorato sia da quella;
E vuol con esso andar la damigella.

7.

Il re Gostanzo anco v' andò in persona,
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Babbillona:
Quivi di fuor si vennono accampando,
E fingendo amicizia intera, e buona,
Il re Gostanzo insieme con Orlaou
Vanno al soldan con molti caporali
Uomini degni, e tutti i principali.

8.

Quando il soldan costor vede venire,
E vede tanta gente alla pianura,
Senti stormenti, sentiva anitrire;
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente alle mie mura;
Pur si mostrava allegro, ch'era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio.

9.

Quel ch'avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo,
Che venga presto in là ben provveduto:
E Salincorno mai non si fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo aiuto:
Ed eron, perch'è son di luogo caldo,
Uomini neri, e di statura giusti,
E portan per ispade mazzafrusti.

10.

Rappresentossi con questi al soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'avea
Già vinto il Veglio: un giorno quel Pagano,
Ch'avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo e col Veglio dicea:
Che gente è questa, che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene.

11.

Rinaldo, come e' furono appressati,
S'accosta, e domandava uno scudiere:
Chi son costoro, ove siete avviati?
Costui rispose: è il mastro giustiziere,
Ch'a due Cristian, che sono imprigionati
In Babbillona, va a fare il dovere:
Son paladini, e l'un di lor marchese,
Ch'una figliuola del soldan già prese.

12.

In questo che Rinaldo domandava,
Giugneva il giustizier sopra Baiardo;
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo;
E'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il Pagan: se non ch'io ti riguardo,
Che qualche bestia nell'aspetto parmi,
T' insegnerei per la briglia pigliarmi.

13.

Rinaldo trasse Frusberta per dargli,
Poi dubitava a Baiardo non dare:
In questo il Veglio che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo aiutare:
Cominciò colla mazza a tramezzargli.
Il giustizier non si potè parare,
Che con un colpo la testa gli spezza,
E cascò giù come una pera mezza.

14.

Allor Rinaldo in su Baiardo salta;
E come fu sopra il caval salito,
Presto levava Frusberta su alta,
E un Pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta,
E morto appiè del cavallo è giù ito:
Il Veglio presto sali in sul destriere
Di quel Pagan, come il vide cadere.

15.

E tra la turba si mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda:
Quanti ne giugne la sua mazza strana,
Tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamalucco, ch'avea l'alfana,
Non si stava anco, chè v'era faccenda;
E tutta quella gente si sbaraglia,
Che più che gente era o ciurma o canaglia.

16.

Il Veglio pur colla mazza di ferro
Ritocca, e suona, e martella, e sorbotta,
Ch'era più dura che quercia o che cerro:
Alcuna volta n'uccide una frotta.
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e' vedeva la gente ridotta;
E rompe, e urta, e taglia, e straccia, e spezza
Ciò che trovava per la sua ferezza.

17.

Chi fuggì prima sen'andò col meglio,
Ch'a tutti il segno faceva Frusberta.
E ogni volta colla mazza il Veglio
Diceva a molti che dava l'offerta:
A questo modo, chi dormissi, sveglia:
E rilevava la mazza su all'erta:
E tutti in volta rotta si fuggieno,
Anzi sparivan come fa il baleno.

18.

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo' ch'a Babbillona presto andiamo,
Perchè il soldan farà color morire.
Rispose il Veglio: tuo servo mi chiamo;
Però comanda, ch'io voglio ubbidire,
E vo' che sempre insieme noi viviamo:
Dove tu andrai, io sarò sempre teco,
E basti solo un cenno, o Vienne meco.

19.

Missonsi tutti a tre presto in cammino,
 Il Veglio con Rinaldo e 'l mamalucco:
 Rinaldo, come al campo fu vicino,
 Dicea: se del veder non son ristucco,
 Io veggo tanto popol saracino,
 Che non fu più al tempo di Nabucco:
 D'insegne e padiglion coperto è il piano:
 Non so se amici si son del soldano.

20.

Ma 'l campo, ch' assediò Troia la grande,
 Non ebbe la metà di questa gente,
 Tante trabacche e padiglion si spande:
 Forse il soldan vorrà fare al presente
 A que' prigion gustar triste vivande;
 Ma pel mio Dio ch' io lo farò dolente:
 Questo con seco diceva Rinaldo,
 E venia tutto furioso e caldo.

21.

Orlando disse un giorno a Spinellone:
 Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri;
 Ch' era col re Gostanzo un gran barone:
 Andiamo e pregherrem che ce gli mostri,
 Senza cavargli fuor della prigione.
 Disse il Pagan: sempre a' comandi vostri
 Sarò parato, e se non c'è d'avanzo,
 Sarebbe da menarvi il re Gostanzo.

22.

Che so che gli fia caro di vedere
 Due paladin di tanto pregio, e fama.
 Orlando disse: troppo m'è in piacere;
 E Spinellone il re Gostanzo chiama:
 Nella città ne vanno, a non tenere
 Più che bisogni lunga questa trama:
 E la licenzia lor dette il soldano,
 E pon le chiavi al re Gostanzo in mano.

23.

Alla prigion sen' andorno costoro:
 Come Ulivier sentiva aprir la porta,
 A Ricciardetto disse: ecco coloro,
 Che vengono a recarci altro che torta:
 Questo sarà per l'ultimo martoro:
 E molto ognun di lor se ne sconsorta.
 Orlando, quando Ulivier suo vedea
 E Ricciardetto, parlar non potea.

24.

Il re Gostanzo disse: or m'intendete,
 Se voi volete adorar Macometto,
 Della prigione scampati sarete,
 Se non che domattina, io vi prometto,
 Ch' al vento insieme de' calci darete.
 Rispose alle parole Ricciardetto:
 Se ci darà pur morte il soldan vostro,
 Contenti siam morir pel Signor nostro.

25.

E se ci fussi il mio caro fratello
 Rinaldo, non saremmo a questo porto,
 O 'l conte Orlando ch' è cugino a quello;
 Ma spero, poi ch' ognun di noi sia morto,
 Contro a questo crudel signore e fello
 Vendicheranno ancor sì fatto torto,
 E piangeranne Babbillona tutta,
 Chè so per le lor man sarà distrutta.

26.

Ma ben mi duol, ch' innanzi al mio morire
 Non veggia il mio fratello e 'l cugin mio;
 E tuttavolta me gli par sentire,
 Come forse spirato dal mio Dio.
 Orlando non potè più sofferire,
 Chè d'abbracciarli avea troppo disio:
 E mentre che ciò dice Ricciardetto,
 Alzava la visiera dell' elmetto.

27.

E disse: tu di' il ver ch' egli è qui presso
 Orlando, che non t'ha mai abbandonato.
 Ulivier guarda, e dice: egli è pur desso:
 E Ricciardetto l'ha raffigurato;
 Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
 Ed Ulivier abbraccia il car cognato.
 Per tenerezza gran pianto facevano,
 E Spinellone e 'l re con lor piangevano.

28.

Poi molte cose insieme ragionarono:
 Orlando disse, ignun non dubitassi,
 Ch' a ogni cosa ordinato ha riparo:
 Ch' ognun di buona voglia si posassi:
 E così insieme al soldan riportaro
 Le chiavi, che sospetto non pigliassi,
 E ringraziorno la sua signoria
 Della sua gentilezza, e cortesia.

29.

Orlando non s'avea mai l'elmo tratto,
 Onde il soldano un giorno gli ebbe detto:
 Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
 Per che cagion tu tien sempre l'elmetto?
 Ch' io non posso comprender questo fatto,
 Tu mi faresti pigliarne sospetto:
 Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
 Se non ch' io crederò, che ci sia frodo.

30.

Diceva Orlando: certa nimicizia
 Fa che questo elmo tengo così in testa,
 Acciò che non pigliassi ignun malizia
 Di farmi a tradimento un dì la festa.
 Disse il soldano: qui è sotto tristizia:
 Non si riscontra ben la cosa a sesta:
 Sempre color, che scuosciuti vanno,
 O per paura o per malizia il fanno.

31.

Io ho disposto in viso di vederti,
 Se non che mal te ne potrebbe incorre.
 Diceva Orlando: in ciò non vo' piacerti,
 D'ogni altra cosa puoi di me disporre.
 Disse il soldano: e' convien ch' io m' accerti;
 E vollegli la mano al viso porre.
 Orlando gli menava una gotata,
 Che in sul viso la man riman segnata.

32.

Quivi il soldan con gran furor si rizza,
 E grida a' mamalucchi: su poltroni.
 Orlando fuor la spada non isguizza,
 Che conosciuta non sia da' baroni:
 Rivoltossi a costor con molta stizza,
 E da lor si difende co' punzoni;
 E pesche senza nocciolo appiccava,
 Che si ritrasse ognun che n' assaggiava.

33.

E Spinellon come fedel compagno
 Subito pose la spada alla mano,
 E fe' di sangue con essa un rigagno,
 Che nessun colpo non menava invano;
 Ma poi che vide, e' non v'era guadagno,
 Si fuggì in una camera il soldano,
 E per paura si serrava drento:
 Orlando si ritrasse a salvamento.

34.

E Spinellone e 'l re Gostanzo è intorno
 Con lui ristretti, e son di fuori usciti
 Di Babbillona, e nel campo tornorno:
 I baron del soldano sbigottiti,
 Chi qua chi là tutti si scompigliorno,
 Maravigliati di que' tanto arditi:
 E fu per la città molto romore,
 Che così fussi fatto al lor signore.

35.

Quando il soldan rassicurato fue,
 Fece venir tutta la baronia,
 E nella sedia si levava sue,
 Nè mai si fe' sì bella diceria;
 E cominciò colle parole sue:
 Mai più fu tocca la persona mia,
 Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
 E come piace a voi, così perdono.

36.

Il re Gostanzo ha tanti cavalieri,
 Che cuopron, voi vedete, il piano e 'l monte:
 Non so qual si sien drento i suoi pensieri;
 Ma per fuggir sospetto, e maggior onte,
 Mostrato ho di vederlo volentieri:
 Or con colui che mi battè la fronte
 Credo che buon sarà forse far triegua,
 Acciò che maggior mal di ciò non segua.

VOL. I.

37.

E dare alla giustizia esecuzione
 Intanto di que' due ch' io tengo presi,
 Acciò che il re Gostanzo, e Spinellone
 Ritornin con lor gente in lor paesi;
 Morti questi baron ch' abbiam prigionc,
 Noi saremo poi da tanti meno offesi:
 Che s' io mi fo nimico al re Gostanzo,
 Per al presente non ci veggio avanzo.

38.

In questo mezzo Antea potre' pigliare
 Quel Montalban, che Gano ha consigliato:
 Rinaldo so che non dee mai tornare,
 Credo che 'l Veglio l'abbia ora ammazzato:
 A luogo e tempo si potrà mostrare
 Al re Gostanzo che m' abbi ingiuriato,
 Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
 Ma aspettar tempo, come i savj fanno.

39.

Salincorno riprese le parole:
 E' non ha tempo mai chi tempo aspetta:
 Per nessun modo triegua non si vuole:
 Io vo' con queste man farne vendetta,
 Prima che molti di ritorni il sole:
 Della giustizia che in punto si metta,
 Questo mi piace, e facciasi pur presto:
 E tutti in fine s' accordano a questo.

40.

Al re Gostanzo va tosto una spia,
 E dice ciò che ordina il soldano;
 Il re Gostanzo ad Orlando il dicia;
 Orlando disse: in punto ci mettiano,
 Ch' a' prigion fatto non sia villania;
 E tutti si schierorno a mano a mano.
 In questo tempo il soldano ordinava
 Ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

41.

E misse bandi per le sue città,
 Ch' ognun ch' avessi armadura o cavallo
 Venga a veder la giustizia che fa,
 Che si farà il tal giorno senza fallo:
 Un giovane, ch' avea molta bontà,
 Sentendo questo, venne a vicitallo,
 Chiamato Mariotto, un gran signore,
 Ch' era figliuol del loro imperadore.

42.

Trentamila menò quel Mariotto,
 Onde al soldan fu questo molto caro;
 Armati stranamente di cuoio cotto:
 Ben centomila a caval ragunaro
 In punto a modo lor di tutto botto,
 E di mandar la giustizia ordinaro:
 Il giustizier con molta gente andoe
 Alla prigionc, e' due baron legoe.

43.

Poi gli legò a cavallo in sulla sella
 Pur sopra i lor destrier colle lor armi;
 Perchè il soldano in tal modo favella:
 Che tu gli meni amendue armati parmi.
 Il giustizier, ch' al suo dir non appella,
 Rispose: così avea pensato farmi.
 Questo non era il giustiziere usato,
 Chè 'l Veglio, com' io dissi, l' ha ammazzato.

44.

Di nuovo un' altra spia ne va volando,
 Che la giustizia uscirà presto fore;
 E Spinellone insieme con Orlando
 Rasselton le lor genti a gran furore.
 Il re Gostanzo al conte vien parlando:
 E' ci sarà fatica, car signore,
 Racquistar questi con ispada o lancia,
 Tanto in sul crollo son della bilancia.

45.

Era a veder molta compassione,
 I due baron, come ciascun si lagna:
 O conte Orlando, o Rinaldo d' Amone,
 Dov' è la tua possanza tanto magna?
 Non aspettar più, vien col gonfalone,
 Però che noi darem tosto alla ragna;
 Queste parole van dicendo forte,
 Chè gran paura avevon della morte.

46.

Già eron gli stendardi apparecchiati,
 E Mariotto è innanzi alla giustizia:
 Già fuor della città son capitati:
 Evvi il soldan ch' avea molta letizia,
 E sempre per la via gli ha svergognati:
 Ribaldi, traditor, pien di malizia;
 Ma Ricciardetto a ogni sua parola
 Diceva: tu ne menti per la gola.

47.

Chè tu se' tu ribaldo e traditore;
 Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
 E caveratti con sue mani il core,
 Che promettesti, e rimanesti in sodo,
 Renderci a lui, crudele, e peccatore.
 Dicea il soldano: tu arai presto un nodo,
 Che ti rinchiuderà cotesta strozza;
 Ma prima ti sarà la lingua mozza.

48.

Orlando e 'l re Gostanzo hanno veduto
 E Spinellon, che la giustizia viene,
 E che 'l soldan con essa è fuor venuto;
 Ognun la lancia in sulla coscia tiene:
 Fannosi incontro, e Spinellon saputo
 Verso quel Mariotto: e' non è bene,
 Dicea, che questa giustizia si faccia,
 Acciò ch' al nostro Dio non si dispiaccia.

49.

Perchè il soldan, secondo intender posso,
 Promisse pure a Rinaldo aspettarlo;
 E or che così a furia si sia mosso,
 Troppo mi par che sia da biasimarlo:
 E oltr' a questo, e' vi verrà qua addosso,
 Come questo saprà, subito Carlo,
 E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
 E gran vendetta far vorrà di quello.

50.

Ma pur se non venissi mai persona,
 Parti che questo al soldan si convenga?
 Dove è la fede della sua corona,
 Che par che sotto sè qua il mondo tenga?
 Ritorna, Mariotto, in Babbillona,
 Acciò che scandol di ciò non avvenga;
 Diceva Spinellone iratamente,
 Che 'l re Gostanzo non vuol per niente.

51.

Rispose Mariotto: tu se' errato:
 Se ci fussi al presente Carlo Mano,
 Orlando, e 'l suo cugin ch' hai nominato,
 O se ci fussi il grande Ettor troiano,
 O colla scure il possente Burrato,
 Non s' opporrebbe di questo al soldano:
 E se tu se' in cotesta opinione,
 Io ti disfido, e quarti, Spinellone.

52.

Ispinellon non istette a dir più:
 A drieto col caval presto si scosta,
 Poi si rivolge, e l' aste abbassa in giù;
 Sicchè del petto passava ogni costa
 A Mariotto, si gran colpo fu:
 La turba, ch' era dal lato, si scosta,
 E Spinellon cacciava mano al brando;
 Allor si mosse il re presto ed Orlando.

53.

Orlando Vegliantin per modo serra,
 Che 'l primo Saracin, che vien davante,
 Coll' urto e colla lancia abbatte in terra,
 Poi messe mano alla spada pesante,
 E colpo che menassi mai non erra;
 Convien che chi l' aspetta, alzi le piante:
 E 'l re Gostanzo è nella zuffa entrato,
 E tutto il campo già s' è sbaragliato.

54.

Quando il soldano il romore ha sentito,
 Subito disse: quel ch' io mi pensai
 Sarà pur vero al fin, ch' io son tradito
 Dal re Gostanzo, com' io dubitai:
 Vede già il popol tutto sbigottito,
 Di questo caso dubitava assai:
 Pur si fe' innanzi, e colla spada in mano
 Va confortando ogni suo capitano.

55.

Orlando or qua or là si scaglia e getta,
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E colla spada l'aveva allargata;
E tristo a quel che Durlindana aspetta,
Chè gli faceva sentir s'ella è affilata:
Quanti ne giugne, riscontra, o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.

56.

Or diciam di Rinaldo, ch'è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra sè stesso:
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato;
Ov'è, soldan, quel che tu m'hai promesso?
Poi disse al Veglio: io son suto ingannato,
Io veggo segno assai tristo di questo,
Però quanto possiam corriam là presto.

57.

Furno in un tratto nella zuffa questi:
Rinaldo non sapea quel ch'abbia a farsi:
Un saracin pregò che manifesti,
Perchè cagione il campo abbia azzuffarsi:
Colui rispose: il soldan ci ha richiesti
Per due baron che doven giustiziarsi;
Il re Gostanzo non vuol che gli uccida,
Per questo il campo sol combatte e grida.

58.

Intanto Spinellon, ch'era caduto
D'un colpo, che gli avea dato il gigante;
Vede Rinaldo ch'è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante;
Disse: baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sozzopra qua Levante
Per due Cristian, che il gran Soldano a torto
Volea ch'ognun di lor fussi oggi morto.

59.

Il mio Signor Gostanzo re non vuole,
E siam qui tutti a lor difensione,
Perchè di que' baron troppo ci duole,
Chè l'un fratel di Rinaldo è d'Amone;
E perch'io non ti tenga più a parole,
Nella battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro,
Ed io combatto qui pedon per loro.

60.

Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond'io fu' tratto da un Salincorno:
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: io vorrei senza fallo
Sapere il nome tuo, barone adorno.
Disse il pagano: Spinellon mi chiamo,
E molto Orlando, e Rinaldo suo amo.

61.

Allor gridò Rinaldo: o saracino,
Io son Rinaldo, e son qui capitato,
Per ritrovare Orlando mio cugino;
Monta a cavallo: e l'Pagano è montato:
Menami ove combatte il paladino:
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: vincitor saremo omai,
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

62.

E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch'era pien tutto di sangue, e d'affanno.
Disse Rinaldo: posa un poco il brando,
Dimmi i prigion, cugin mio, come stanno?
Allora Orlando il vien raffigurando,
Abbracciò questo, e pianse per letizia,
E del soldan contoe la sua tristizia.

63.

Poi disse: tempo non è farsi festa,
Qui si conviene i prigionieri aiutare.
Non va lion per fame per foresta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere facendo allargare:
Qui il Veglio e Spinellone e l'conte sono,
E paion tutti a quattro insieme un tuono.

64.

Nè prima detton tra le schiere drento,
Che si vedeva sbaragliar la gente;
Ch'egli eran quattro lupi in un armento,
E pur s'alcun non fugge, sene pente,
Ch'ogni cosa abbattevan come un vento:
E 'nverso il gonfalon subitamente,
Dov'è il soldan, con gran furor n'andorno,
Or qui le spade ben s'insanguinorno.

65.

Era il soldan sopra un caval morello,
Co' mamalucchi suoi quivi ristretto;
Giunson costoro insieme a un drappello,
Gridando: muoia il soldan maladetto:
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
Prese una lancia, e posesela al petto,
E disse: io vo' veder se la tua morte
Si serba a me per destino, o per sorte.

66.

Quando il soldan vide abbassar la lancia,
Subito anch'egli il suo caval moveva,
Perch'e' vedeva che costui non ciancia,
E nello scudo del Veglio giugneva:
Pensò passargli la falda e la pancia:
L'aste si ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l'aria trovossi,
Chè quel ch'è destinato tor non puossi.

67.

Ebbe pur luogo al fin la visione,
Ch' una montagna gli cadeva addosso;
Che come il Veglio allo scudo gli pone,
Subito lo passò, ch' era pur grosso,
E la corazza, e lo sbergo, e 'l giubbone
Ch' è di catarzo, e poi la carne e l' osso;
E colla furia del caval l' urtoe,
Tanto ch' addosso al soldan rovinoe.

68.

Ma 'l caval si rizzò del Veglio tosto,
Quel del soldan col suo signore è in terra,
E morto l' uno, e l' altro a giacer posto:
Così il giudizio del ciel mai non erra:
Era così provveduto e disposto:
Or qui fu quasi finita la guerra:
Morto il soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

69.

Rinaldo, che 'l soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere,
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere,
Dunque mostriam la nostra gagliardia:
E vanno trascorrendo, ove e' vedieno
I Saracin, che in drieto si fuggieno.

70.

Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta,
Ond' egli disse: tu m' hai fatto torto;
A questo modo il mio ben far non merta,
Ch' ho dato aiuto a' prigion e conforto.
Disse Rinaldo: dove e' sien m' accerta,
E in questo modo camperai la vita,
Se no, tu non farai da me partita.

71.

Il giustiziere allor Rinaldo mena,
Dove i prigion si stavan dall' un canto
Afflitti, dolorosi, con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconosce appena:
Che pagheresti voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo allor, che vi scampassi?
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

72.

Ma Ricciardetto rispose: niente,
Noi non abbiam danar nè cosa alcuna:
Siam qui condotti sì miseramente,
Sanza speranza, come vuol fortuna;
Ma se qui fussi Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna:
O se ci fussi il conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso.

73.

Disse Rinaldo: siete voi Cristiani?
Rispose Ricciardetto: sì messere,
E paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere:
Alla visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D' onde ciascun lo riconobbe presto,
Ma volendo, abbracciar non posson questo.

74.

Allor Rinaldo gli scioglie, ed abbraccia,
E dice: non sapete voi ch' Orlando
È qui nel campo, e questa gente scaccia,
Per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
Acciò che vi vegnate riposando:
Col giustizier qui ve n' andrete vostro
Al padiglion del re Gostanzo nostro.

75.

E tutti tre n' andorno al padiglione;
Ma in questo tempo quel gigante forte
Uccise il re Gostanzo in sull' arcione,
Che molto pianse Orlando cotal morte;
Poi abbattè d' un colpo Spinellone:
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte,
E tanto fe', che si fece cristiano,
E battezzollo con sua propria mano.

76.

E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire,
Credo che 'l ciel per grazia se gli aprisse,
Dove l' anima presto dovea gire;
Perch' e' teneva in su le luce fisse,
Che gli pareva gli Angioli sentire,
E disse con Orlando: Orlando, certo
Io veggio il paradiso tutto aperto.

77.

Non vedi tu lassù quel che vegg' io?
Chi è colui, ch' ognuno onora e teme,
In sedia coronato, e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: è Gesù nostro Iddio,
Che pasce tutti di gaudio, e di speme,
Colui ch' adora ogni fedel Cristiano:
Allor gli fe' riverenzia il pagano.

78.

Chi è colei, che siede allato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un Angel così bello?
È la sua Madre Vergin Nazzarena;
E l' Angel, che gli è presso, è Gabriello,
Colui che gli disse Ave grazia piena.
Allor le braccia il Saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

79.

E poi diceva: io veggio intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: questa brigatella
Son gli apostoli suoi glorificati:
Quell' altro colla croce in man si bella,
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazi di veder sua vista?
Rispose Orlando: è il suo cugin Battista.

80.

Quelle tre donne accosto sì al signore?
Rispose Orlando: son le tre Marie;
Ch' al suo sepulcro andar con tanto amore,
Poi che fu crocifisso il terzo die.
Chi è colui che guarda il suo fattore,
Quasi dicessi: io ti disubbidie?
Rispose Orlando: sarà il nostro Adamo,
Pel cui peccato dannati savamo.

81.

Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare Osanna,
E par che di Maria si goda al piede?
Colui che fu con lei nella capanna.
Quell' altro vecchio, ch' appresso si vede
Colla sua sposa? è Giovacchino, ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.

82.

Color che paion sì giusti e discreti
Co' libri in man, sai tu quel che si sia?
Rispose Orlando: saranno i profeti,
Che predisson l' annunzio di Maria:
Quivi è Davidde, e gli altri sempre lieti,
E Moise legista, e Geremia.
L' altre corone ch' io vi veggio tante?
Rispose Orlando: gli altri santi e sante,

83.

E martir, patriarchi, e confessori.
Tante altre cose ch' io vi veggio belle?
Rispose Orlando: celesti splendori,
Come i pianeti, e sole, e luna, e stelle.
Que' dolci gaudj, e que' soavi odori,
Tante dolce armonie, tante fiammelle?
Rispose Orlando: è il gaudio sempiterno,
E l' sommo ben di quel signore eterno.

84.

Color che cantan, che paion di foco,
Coll' alie intorno alla sedia vicini?
Rispose Orlando: qui ti ferma un poco,
Sono altre spezie di spirti divini,
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco:
Que' primi Cherubini, e Serafini,
E gli altri Troni, che si spesso stanno,
Sicchè tre gerarchie que' cori fanno.

85.

Gli altri che seguon questo primo coro
De' Serafin, Cherubini, e de' Troni,
Virtute e Potestà son con costoro;
Ma innanzi a questi le Dominazioni,
Poi Principati, e gli Arcangel con loro
Ed Angel par che d' un canto risuoni.
Disse il Pagan; come tu m' hai diviso
Costor, così gli veggio in paradiso.

86.

Ah disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in cielo;
Dirizza i tuoi pensier, la mente, e l' volto
A quel signor con puro amore e zelo,
E 'ncrescati di me, che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gielo:
E poi gli die' la sua benedizione,
E l' anima spirò di Spinellone.

87.

Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin, che Spinellone ha fatto,
E tutto collo spirito elevato,
Tanto che Paul pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato:
Intanto Salincorno è quivi tratto,
E scaccia ognun che innanzi se gli affronta:
Orlando in sul caval presto rimonta.

88.

E grida: a drieto tornate, canaglia,
È altro che un Pagan quel che vi caccia?
E' rispondieno: egli è nella battaglia
Questo gigante, che Giove minaccia:
E' ci divora, non ferisce o taglia,
Tanto ch' ognuno ha rivolta la faccia.
Orlando pur gli sgrida e svergognava,
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

89.

E Salincorno avea già domandato:
Dov' è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: o Salincorno, puoi provarlo:
Ecco colui, ch' hai tanto minacciato:
Questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo:
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
Questo gigante vuol provarsi teco.

90.

Quando il gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un uom nell' aspetto gagliardo,
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il Cristiano, e guardava Baiardo,
E raffreddossi, che pareva si caldo;
Disse: baron, s' ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il più bel combattitore,
Ma tu se' il capo d' ogni traditore.

91.

Tu uccidesti già de' miei consorti
 Quel Chiariel, che fu tanto nomato.
 De' miei frategli due n' avete morti,
 E Brunamonte sai che l' hai ammazzato
 Con mille tradimenti e mille torti;
 E Mambrin ch' era del mio sangue nato,
 E Gostantin con inganno uccidesti,
 E meritato hai già mille capresti.

92.

Noi siam rimasi sei fratei carnali,
 Ma punirotti io sol, traditor fello.
 Rinaldo stava tuttavia in sull' ali,
 Come il terzuol, per dibattersi a quello;
 E disse: badalon, se tanto vali,
 Come ti fe' cader qui il mio fratello?
 Dunque tu chiami traditor Rinaldo?
 Chè sai, che tu se' il fior d' ogni ribaldo?

93.

Disse il gigante: Orlando, io mi ti scuso,
 Non può ciò comportar nostra natura;
 Costui mi par co' giganti poco uso:
 Chè s' io comincio per la sua sciagura,
 Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
 Rinaldo, che smarrita ha la paura,
 Gli volle dar col quanto nel mostaccio,
 Se non che Orlando gli pigliava il braccio.

94.

E disse: fate battaglia reale.
 Rispose Salincorno: i' ho combattuto
 Tutto di oggi, e fatto tanto male,
 E Spinellone e Gostanzo abbattuto,
 Chè far con esso or battaglia campale
 O in altro modo non se sare' dovuto;
 Ma domattina in sul campo saremo;
 E so che 'l lume, e' dadi pagheremo.

95.

Rinaldo fu contento; e Salincorno
 In Babbillona si tornava drento,
 E così i nostri al padiglion tornorno:
 Diceva il Veglio: ignun mio guernimento
 Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
 Così ti priego che tu sia contento.
 Rispose Orlando: il tuo consiglio parmi
 Di savio, e non si vollon cavar l' armi.

96.

Il Veglio come pratico in aguato
 Con una schiera quella notte sta.
 Or Salincorno, come addormentato
 Crede sia il campo, uscì della città;
 Verso Rinaldo n' andava affilato,
 Che di tradirlo pensato seco ha;
 Ma nell' uscir nella schiera scontròssi
 Del savio Veglio, e la zuffa appiccòssi.

97.

E cominciòsi la gente a ferire.
 Questo romor ne va pel campo presto;
 Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
 Baiardo che la notte stava desto,
 Comincia presso Rinaldo anitrire:
 Non si sentendo, spezzava il capresto,
 E corse senza sella così ignudo,
 E dettegli del piè drento allo scudo.

98.

Rinaldo allor si fu pur risentito,
 E Ricciardetto e Ulivier destoe:
 Ognun s' armava tutto sbalordito,
 Orlando in sul caval presto montoe,
 Dove combatte il Veglio ne fu ito,
 E tutto il campo in là presto n' andoe:
 A Salincorno par la cosa guasta,
 E pentesi aver messo mano in pasta.

99.

Pur con Rinaldo domandò battaglia:
 Rinaldo disse, del campo pigliasse:
 E par con gran furor l' un l' altro assaglia:
 Subito furno le lor lance basse:
 Era a veder la pagana canaglia,
 Che si pensorno il mondo rovinasse,
 Quando Rinaldo s' accosta al gigante,
 Perch' e' tremava la terra e le piante.

100.

E Salincorno la lancia spezzava,
 Così Rinaldo, e' lor destrier passorno,
 E quasi il colpo di lor s' agguagliava;
 Sicchè di nuovo due lance pigliorno,
 E l' uno inverso l' altro ritornava:
 Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
 E con quel colpo dilacciò l' elmetto,
 E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

101.

Rinaldo nello scudo pose a lui
 Un colpo, che gli avrebbe traboccato
 Se fussin tutti insieme i frate' sui,
 E 'n sulla groppa all' alfana è cascato.
 Gridava Salincorno: mai non fui
 A questo modo più vituperato:
 O Macometto becco can ribaldo,
 Tu hai pagata la balia a Rinaldo:

102.

Credo che tu t' intenda co' Cristiani:
 E 'l me' che può sopra l' arcion si rizza;
 E preso il mazzafrusto con due mani,
 Verso Rinaldo va con molta stizza
 Gridando: tu n' andrai cogli altri cani,
 Se questa mazza di man non mi schizza:
 Che se tu scampi da me questa notte,
 Non tornerò mai più nelle mie grotte.

103.

E d' una punta gli dette nel fianco,
 Che gli fe' rimbalzar l' elmetto in testa;
 E benchè fussi il paladin si franco,
 Per la percossa ebbe tanta molesta,
 Che poco men che non si venne manco,
 E non volea la seconda richiesta;
 E Frusberta di man gli era caduta,
 Se non che la catena l' ha tenuta.

104.

E l' elmetto pel colpo gli era uscito:
 Il Saracin se gli scagliava intanto
 Addosso, che pensò che sia fornito.
 Orlando, ch' a veder era da canto,
 Gridò: Pagan, se' tu del senno uscito?
 Or che non ha più elmo, o' l' brando, o' l' guanto
 Gli credi addosso andar co' mazzafrusti,
 Come un gaglioffo vil che sempre fusti?

105.

E volle dargli un colpo colla spada.
 Quando il gigante Orlando irato vide,
 Diceva: e' non è buon che innanzi vada,
 Chè questa spada il porfido divide.
 Quando Rinaldo a queste cose bada,
 Per la vergogna il cuor se gli conquire,
 E ripigliato alquanto di vigore,
 Verso il Pagano andò con gran furore.

106.

Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando strinse,
 E Salincorno trovò in sul cappello,
 E fu tanta la rabbia che lo vinse,
 Che lo tagliò come latte il coltello;
 Non domandar quanto sdegno il sospinse;
 E spezza il teschio duro, e poi il cervello,
 E 'l collo, e 'l petto, e fecene due parti,
 Che così appunto non tagliano i sarti.

107.

Cadde il gigante dell' alfana in terra:
 Fece un fracasso, come quando taglia
 Il montanaro e qualche faggio atterra.
 I Saracin che son nella battaglia,
 Chi qua e chi là per le fosse al buio erra;
 Ognuno inverso le porte si scaglia,
 Veggendo Salincorno giù cadere,
 Chè lo senti chi nol potea vedere.

108.

Combatteron a lumi di lanterne
 Costor la notte, e fiaccole di pino;
 Sicchè molti restâr per le caverne,
 Chi morto e chi ferito, e chi meschino:
 Nostri Cristian quanti potien vederne
 Tanti uccidien del popol Saracino:
 Buon per colui che fu prima alle porte,
 Chè tutti que' da sezzo ebbon la morte.

109.

Nella città chi può si fuggi drento,
 E furon presto le porte serrate,
 E cominciorno a far provvedimento,
 Come le mura lor fussin guardate;
 Che d' uscir fuor non avean più ardimento.
 Lasciam costoro e l' altre gente armate:
 E' ci convien tornare un poco a Carlo,
 Che non si vuol però dimenticarlo.

110.

Carlo in Parigi nella sua tornata
 Meridiana volse rimandare
 A Carador, che l' ha tanto aspettata,
 E lei più in Francia non volea già stare,
 Da poi ch' Olivier suo l' avea lasciata:
 Morgante volle questa accompagnare,
 E finalmente dopo alcun dimoro
 Rappresentolla al gran re Caradoro.

111.

E pochi giorni con lei dimoroe,
 Perch' e' voleva andar verso Soria,
 Dov' era Orlando, e licenzia piglioe,
 E sol soletto si misse per via:
 Meridiana al partir lo pregoe,
 Che l' avvisassi d' Olivier che sia,
 E ritornassi qualche volta a quella,
 Che rimaneva scontenta e meschinella.

112.

Giunto Morgante un dì su 'n un crocicchio,
 Uscito d' una valle e d' un gran bosco,
 Vide venir di lungi per ispicchio
 Un uom che in volto pareva tutto fosco.
 Dette del capo del battaglio un picchio
 In terra, e disse: costui non conosco;
 E posesi a sedere in su 'n un sasso,
 Tanto che questo capitoe al passo.

113.

Morgante guata le sue membra tutte
 Più e più volte dal capo alle piante,
 Che gli pareano strane orride e brutte:
 Dimmi il tuo nome, dicea, viandante?
 Colui rispose: il mio nome è Margutte,
 Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante,
 Poi mi penti' quand' a mezzo fu' giunto;
 Vedi che sette braccia sono appunto.

114.

Disse Morgante: tu sia il ben venuto;
 Ecco ch' io arò pur un fiaschetto allato,
 Che da due giorni in qua non ho bevuto;
 E se con meco sarai accompagnato,
 Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto.
 Dimmi, più oltre io non t' ho domandato,
 Se se' Cristiano, o se se' Saracino,
 O se tu credi in Cristo o in Appollino.

115.

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero, ch' all' azzurro,
Ma nel cappone, o lessato, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anco nel burro,
Nella cervogia, e quando io n' ho nel mosto,
E molto più nell' aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

116.

E credo nella torta, e nel tortello:
L'uno è la madre, e l'altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, due, ed un solo,
E deriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

117.

Ed Appollin debb' esser il farnetico,
E Trivigante è forse la tregenda,
La fede è fatta, come fa il solletico:
Per discrezion mi credo che tu intenda:
Or tu potresti dir ch' io fussi eretico:
Acciò che invan parola non ci spenda;
Vedrai che la mia schiatta non traligna,
E ch' io non son terren da porvi vigna.

118.

Questa fede è come l' uom se l' arreca:
Vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d' una monaca greca,
E d' un papasso in Bursia là in Turchia;
E nel principio sonar la ribeca
Mi diletta, perch' avea fantasia
Cantar di Troia, d' Ettore, e d' Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.

119.

Poi che m' increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai a portar l' arco e 'l turcasso:
Un dì ch' io fe' nella moschea poi sciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papasso,
Mi posi allato questa scimitarra,
E cominciai pel mondo andare a spasso;
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di turco o di greco.

120.

Anzi quanti ne son giù nello inferno:
Io n' ho settanta e sette de' mortali,
Che non mi lascian mai la state o 'l verno;
Pensa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo, se durassi il mondo eterno,
Si potessi commetter tanti mali,
Quant' ho commessi io solo alla mia vita,
Ed ho per alfabeto ogni partita.

121.

Non ti rincresca l' ascoltarmi un poco,
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch' i' ho danar, s' io sono a giuoco,
Rispondo come amico a chiunque chiama;
E giuoco d' ogni tempo e in ogni loco,
Tanto ch' al tutto la roba e la fama
Io m' ho giucati, e i pel già della barba;
Guarda se questo pel primo ti garba.

122.

Non domandar quel ch' io so far d' un dado,
O fiamma, o traversin, testa, o gattuccia,
O lo spuntone; e va per parentado;
Che tutti siam d' un pelo e d' una buccia:
E forse al camuffare inciampo o bado,
O non so far la berta, o la bertuccia,
O in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo:
Io so di questo ogni malizia e frodo.

123.

La gola ne vien poi drieto a quest' arte.
Qui si conviene aver gran discrezione,
Saper tutti i segreti a quante carte
Del fagian, della starna, e del cappone,
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si truovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debbe unta la gola.

124.

S' io ti dicessi in che modo io piloto,
O tu vedessi com' io fo col braccio,
Tu mi diresti certo ch' io sia ghiotto;
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
Non molto caldo, e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo, e unto, ma non grasso.
Parti che il sappi? e non troppo alto o basso.

125.

Del fegatel non ti dico niente:
Vuol cinque parti, fa ch' alla man tenga;
Vuol esser tondo, nota sanamente,
Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga:
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola, che morbido il mantenga:
Dunque in due parte dividiam la prima,
Chè l' una e l' altra si vuol farne stima.

126.

Piccol sia questo, ed è proverbio antico,
E fa che non sia povero di panni;
Però che questo importa ch' io ti dico,
Non molto cotto, guarda non t' inganni,
Chè così verdemezzo come un fico,
Par che si strugga, quando tu l' azzanni:
Fa che sia caldo, e puo' sonar le nacchere
Con spezie, e melarance, e altre zacchere.

127.

Io ti darei qui cento colpi netti,
Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
Consiston nelle torte, e ne' tochetti,
E ti fare' paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti:
E pur chi l'ode poi convien che ceda,
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt' altri poi ch' io ve n' ho aggiunti.

128.

Uno che manchi guasta la cucina,
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare:
Quanti segreti insino a domattina
Ti potrei di quest' arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare.
Or lasciam questo, e d' udir non t' incresca
Un' altra mia virtù cardinalesca.

129.

Ciò ch' io ti dico non va insino all' effe,
Pensa quand' io sarò condotto al rue:
Sappi ch' io aro, e non dico da beffe,
Col cammello, e coll' asino, e col bue;
E mille capannuci, e mille gueffe
Ho meritato già per questo o piue:
Dove il capo non va metto la coda,
E quel che più mi piace è ch' ognun l' oda.

130.

Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch' io fo il dover co' piedi e colle mani,
Io son prosuntuoso, impronto, ardito,
Non guardo più i parenti, che gli strani;
Della vergogna io n' ho preso partito,
E torno a chi mi caccia come i cani,
E dico ciò ch' io fo per ognun sette,
E poi v' aggiungo mille novelle.

131.

S' io ho tenute dell' oche in pastura,
Non domandar, ch' io non te lo direi;
S' io ti dicessi mille alla ventura,
Di poche credo ch' io ti fallirei:
S' io uso fra le donne per sciagura,
S' elle son cinque, io ne corrompo sei,
Ch' io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa nè balia nè fante.

132.

Or queste son le mie virtù morale,
La gola, e 'l bere, e 'l dado ch' io t' ho detto;
Odi la quarta ch' è la principale,
Acciò che ben si sgoccioli il barletto:
Non vi bisogna uncin nè porre scale,
Dove con mano aggiungo, ti prometto,
E mitere da papi ho già portate,
Col segno in testa, e drieto le granate.

VOL. I.

133.

E trapani, e paletti, e lime sorde,
E succhi d' ogni fatta, e grimaldelli,
E scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levane, e calcetti di feltrelli,
Che fanno, quand' io vo' ch' ognuno assorde,
Lavoro di mia man puliti e belli:
E fuoco, che per sè lume non rende,
Ma collo sputo a mia posta s' accende.

134.

Stu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del paiuolo;
Poi corro alla cassetta de' danari,
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
E se v' è croce o calici, io gli ho cari,
E' crucifissi scuopro tutti quanti,
Poi vo spogliando le nunziate e' santi.

135.

Io ho scopato già forse un pollaio:
Stu mi vedessi stendere un bucato
Diresti che non è donna o massaiò,
Che l'abbi così presto rassettato:
S' io dovessi piccar, Morgante, il maio,
Io rubo sempre, dov' io sono usato:
Ch' io non istò a guardar più tuo che mio,
Perch' ogni cosa al principio è di Dio.

136.

Ma innanzi ch' io rubassi di nascoso,
Io fui prima alle strade malandrino:
Arei spogliato un santo il più famoso,
Se santi son nel ciel, per un quattrino;
Ma per istarmi in pace e 'n più riposo,
Non volli poi più essere assassino;
Non che la voglia non vi fussi pronta,
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.

137.

Le virtù teologiche ci resta:
S' io so falsare un libro, Dio tel dica,
D' un iccase farotti un fio, che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi con questa
Raccordo l' alfabeto, e la rubrica,
E scambiereti, e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno, e 'l nome.

138.

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdruciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne, o qualche cosa sciocca:
Nè vo' che tu credessi, ch' io mi curi
Contro a questo o colui; zara a chi tocca:
Ed ho commesso già scompiglio e scandolo,
Che mai non s' è poi ravviato il bandolo.

21

139.

Sempre le brighe compero a contanti:
Bestemmiator, non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più uomini, che santi,
E tutti appunto gli ho in sul calendario:
Delle bugie ignun non se ne vantì,
Chè ciò ch'io dico fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco, ch'acqua o terra,
E'l mondo e'l cielo in peste, in fame, e'n guerra.

140.

E carità, limosina, o digiuno,
O orazion non creder, ch'io ne faccia:
Per non parer provano, chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia,
Superbio, invidioso, e importuno:
Questo si scrisse nella prima faccia,
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizj scellerati e brutti.

141.

Tanto ch'io posso andar per tutto il mondo
Col cappello in su gli occhi com'io voglio:
Com'una schianceria son netto e mondo:
Dovunque io vo, lasciarvi il segno, soglio,
Come fa la lumaca, e nol nascondo;
E muto fede, e legge, amici e scoglio,
Di terra in terra, com'io veggo o truovo,
Però ch'io fu' cattivo insin nell'uovo.

142.

Io t'ho lasciato in drieto un gran capitolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio,
Che s'io volessi leggerti ogni titolo,
E' ti parrebbe troppo gran miscuglio;
E cominciando a sciorre ora il gomitol,
Ci sarebbe faccenda insino a luglio:
Salvo che questo alla fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai.

143.

Morgante alle parole è stato attento
Un'ora o più, che mai non mosse il volto;
Rispose, e disse: in fuor che tradimento,
Per quel ch'io ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più tristo a compimento;
E di' che 'l sacco non hai tutto sciolto:
Non crederrei con ogni sua misura
Ti rifacessi appunto più natura,

144.

Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi starem bene insieme in un guinzaglio:
Di tradimento guardati, perch'io
Vo' che tu creda in questo mio battagliaio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch'io so domar le bestie nel travaglio:
Del resto come vuoi te ne governa,
Co' santi in chiesa e co' ghiotti in taverna.

145.

Io vo' con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnia sempre viviamo;
Io so per ogni parte le vie tutte:
Vero che pochi danar ne portiamo;
Ma mio costume all'oste è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo,
E 'nfino a qui sempre all'oste ov'io fusse,
Io gli ho pagato lo scotto di busse.

146.

Disse Margutte: tu mi piaci troppo,
Ma resti tu contento a questo solo:
Io rubo sempre ciò ch'io do d'intoppo,
S'io ne dovessi portare un orciuolo;
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu dovessi torre un fusaiuolo,
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa,
Ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa.

147.

Io ho cercato diversi paesi,
Io ho solcata tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch'io spesi;
Dunque, Morgante, a tua posta cammina:
Così detton di piglio a' loro arnesi,
Morgante pel battagliaio suo si china.
E col compagno suo lieto ne già,
E dirizzossi andar verso Soria.

148.

Margutte aveva una schiavina indosso,
Ed un cappello a spicchi alla turchesca,
Salvo ch'egli era fatto d'un cert'osso,
Che gli spicchi eran d'altro che di pesca,
Ed era molto grave, e molto grosso,
Tanto che par che spesso gli rincesca:
Un paio di stivaletti avea in piè gialli,
Ferrati, e cogli spron come hanno i galli.

149.

Dicea Morgante, quando gli vedea,
Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto; e sorridea.
Disse Margutte: questo è per rispetto,
Che spesso alcun, che non sen' accorgea,
Sene trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con questi molti casi,
E molti a questa pania son rimasi.

150.

Vannosi insieme ragionando il giorno:
La sera capitorno a uno ostiere,
E come e' giunson, costui domandorno:
Aresti tu da mangiare e da bere?
E pagati in sull'asse, o vuoi nel forno.
L'oste rispose: e ci fia da godere,
E' c'è avanzato un grosso e bel cappone.
Disse Margutte: oh, non fia un boccone.

151.

Qui si conviene aver altre vivande,
 Noi siamo usati di far buona cera;
 Non vedi tu costui com' egli è grande?
 Cotesta è una pillola di pera.
 Rispose l'oste: mangi delle ghiande,
 Che vuoi tu ch' io proveggia, or ch' egli è sera?
 E cominciò a parlar superbamente,
 Tal che Morgante non fu paziente.

152.

Comincial col battaglio a bastonare:
 L'oste gridava, e non gli pareva giuoco.
 Disse Margutte: lascia un poco stare,
 Io vo' per casa cercare ogni loco;
 Io vidi dianzi un bufol drento entrare,
 E' ti bisogna fare, oste, un gran foco,
 E che tu intenda a un fischiar di zufolo,
 Poi in qualche modo arrostitire quel bufolo.

153.

Il fuoco per paura si fe' tosto:
 Margutte spicca di sala una stanga;
 L'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
 Tu vai cercando il battaglio t' infranga:
 A voler far quell'animale arrosto,
 Che vuoi tu torre un manico di vanga?
 Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito,
 E finalmente il bufol fu arrostito.

154.

Non creder colla pelle scorticata,
 E' lo sparò nel corpo solamente;
 Pareva di casa più che la granata:
 Comanda e grida, e per tutto si sente:
 Un' asse molto lunga ha ritrovata,
 Apparecchiolla fuor subitamente,
 E vino, e carne, e del pan vi ponea,
 Perchè Morgante in casa non capea.

155.

Quivi mangioron le reliquie tutte
 Del bufolo, e tre staia di pan o piue,
 E bevono a bigonce: e poi Margutte
 Disse a quell'oste: dimmi, aresti tue
 Da darci del formaggio o delle frutte,
 Chè questa è stata poca roba a due,
 O s'altra cosa tu ci hai di vantaggio?
 Or udirete come andò il formaggio.

156.

L'oste una forma di cacio troveo,
 Ch'era sei libbre o poco più o meno,
 Un canestretto di mele arreceo
 D'un quarto, o manco, e non era anche pieno.
 Quando Morgutte ogni cosa guardoe,
 Disse a quell'oste: bestia senza freno,
 Ancor s'arà il battaglio adoperare,
 S'altro non credi trovar da mangiare.

157.

È questo compagno da fare a once!
 Aspetta tanto ch'io torni un miccino,
 E servi intanto qui colle bigonce;
 Fa che non manchi al gigante del vino,
 Che non ti racconciassi l'ossa sconce:
 Io fo per casa come il topolino,
 Vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
 E s'io farò venir giù roba a iosa.

158.

Fece la cerca per tutta la casa
 Margutte, e spezza e sconfigga ogni cassa,
 E rompe e guasta masserizie e vasa;
 Ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
 Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
 Di cacio e frutte raguna una massa,
 E portale a Morgante in un gran sacco,
 E cominciorno a rimangiare a macco.

159.

L'oste co' servi impauriti sono,
 E a servire attendon tutti quanti,
 E dice fra sè stesso: e' sarà buono,
 Non ricettar mai simili briganti;
 E' pagheranno domattina al suono
 Di quel battaglio, e saranno contanti:
 Hanno mangiato tanto, che in un mese
 Non mangerà tutto questo paese.

160.

Morgante poi che molto ebbe mangiato,
 Disse a quell'oste: a dormir ce n' andremo,
 E domattina, com'io sono usato,
 Sempre a cammino insieme conteremo;
 E d'ogni cosa sarai ben pagato,
 Per modo che d'accordo resteremo.
 E l'oste disse: a suo modo pagasse,
 Che gli pareva mill'anni e' sen' andasse.

161.

Morgante andò a trovare un pagliaio,
 Ed appoggiossi come il liofante;
 Margutte disse: io spendo il mio danaio,
 Io non voglio, oste mio, come il gigante
 Far degli orecchi zufoli a rovaio;
 Non so s'io son più pratico o ignorante,
 Ma ch'io non sono astrolago, so certo,
 Io vo' con teco posarmi al coperto.

162.

Vorrei prima che' lumi sieno spenti,
 Che tu traessi ancora un po' di vino;
 Chè non par mai la sera io m'addormenti,
 S'io non becco in sul legno un ciantellino
 Così, per risciacquare un poco i denti,
 E goderenci in pace un canzoncino:
 E' basta un bigonciul così tra noi,
 Or che non c'è il gigante che c'ingoi.

163.

Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
 Un uom più bello e di tale statura,
 E che tanto diluvj, e tanto bea?
 Non credo, e' ne facessi più natura;
 E' vuol, quando gli è all' oste, gli dicea,
 Che l' oste gli trabocchi la misura;
 Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti,
 Se tu nol provi, tu nol crederresti.

164.

Venne del mosto, e stanno a ragionare,
 E l' oste un poco si assicurava;
 Margutte un canzoncin netto a spiccare
 Comincia, e poi del cammin domandava,
 Dicendo, a Babbilona volea andare:
 L' oste rispose, che non si trovava
 Da trenta miglia in là casa nè tetto
 Per più giornate, e vassi con sospetto.

165.

E disselo a Margutte, e non a sordo,
 Che vi pensò di subito malizia,
 E disse all' oste: questo è buon ricordo,
 Poi che tu di' che vi si fa tristizia:
 Or oltre al tetto, e sarei ben d' accordo,
 Ch' io non istò a pagar con masserizia;
 Io son lo spenditore degli scotti,
 Come tu stesso vorrai, pagherotti.

166.

Io ho sempre calcata la scarsella:
 Deh dimmi tu, non debbi aver domata,
 Per quel ch' io ne comprenda, una cammella,
 Ch' io vidi nella stalla tua legata,
 Ch' io non vi veggo nè basto nè sella?
 Rispose l' oste: io là tengo appiattata
 Una sua bardelletta, ch' io gli caccio,
 Nella camera mia sotto il primaccio.

167.

Per quel ch' io il faccia, credo che tu intenda:
 Sai che qui arriva più d' un forestiere
 A cena, a desinare, ed a merenda.
 Disse Margutte: lasciami vedere
 Un poco come sta questa faccenda,
 Poi che noi siam per ragionare e bere.
 E son le notte un gran cantar di cieco;
 E l' oste gli rispose: io te l' arreo.

168.

Recò quella bardella il sempliciotto:
 Margutte vi fe' su tosto disegno,
 Che questo accorderà tutto lo scotto;
 E disse all' oste: e' mi piace il tuo ingegno,
 Questo sarà il guancial ch' io terrò sotto,
 E dormirommi qui in su questo legno;
 So che letto non hai, dov' io capessi,
 Tanto che tutto mi vi distendessi.

169.

Or vo' saper come tu se' chiamato.
 Disse l' ostier: tu saprai tosto, come
 Io sono il Dormi per tutto appellato.
 Disse Margutte: fa come tu hai nome,
 Così fra sè, tu sarai ben destato
 Quando fia tempo, innanzi fien le some.
 Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
 Disse l' ostier: la donna ed io siam soli.

170.

Disse Margutte: che puoi tu pigliarci
 La settimana in questa tua osteria?
 Come arai tu moneta da cambiarci
 Qualche dobra da spender per la via?
 Rispose l' oste: non vo' molto starci,
 Ch' io non ci ho preso per la fede mia
 Da quattro mesi in qua venti ducati,
 Che sono in quella cassetta serrati.

171.

Disse Margutte: oh solo in una volta
 Con esso noi più danar piglierai.
 Tu la tien quivi, s' ella fusse tolta?
 Disse l' ostier: non mi fu tocca mai.
 Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta
 E disse: a questa volta lo vedrai,
 E per fornire in tutto la campana,
 Un' altra malizietta trovò strana.

172.

Perchè persona discreta e benigna,
 Dicea coll' oste, troppo a questo tratto
 Mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna,
 E 'l profferer tra noi per sempre è fatto;
 Io sento un poco difetto di tigna,
 Ma sotto questo cappel pur l' appiatto:
 Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
 Ed io ti donerò qualche mangurro.

173.

L' oste rispose: niente non voglio,
 Domanda arditamente il tuo bisogno,
 Che di tal cose cortese esser soglio.
 Disse Margutte allora: io mi vergogno,
 Sappi che mai la notte non mi spoglio,
 Per certo vizio ch' io mi lievo in sogno;
 Vorrei ch' un paio di fune mi recasse,
 E legherommi io stesso in su quest' asse:

174.

Ma serra l' uscio ben, dove tu dormi,
 Ch' io non ti dessi qualche sergozzone;
 Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
 E che per casa andassi a processione,
 Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
 E disse: io mi starò sodo al macchione,
 Così voglio avvisar la mia brigata,
 Che non toccassin qualche tentennata.

175.

La fune e 'l burro a Margutte giù reca,
 E disse a' servi di questo costume,
 Ch' ognun si guardi dalla fossa cieca,
 E non isbuchi ignun fuor delle piume:
 Odi ribaldo: odi malizia greca!
 Così soletto si restò col lume,
 E fece vista di legarsi stretto,
 Tanto che 'l Dormi sen' andò al letto.

176.

Com' e' senti russar ch' ognun dormiva,
 E' cominciò per casa a far fardello;
 Alla cassetta de' danar ne giva,
 Ed ogni cosa pose in sul cammello:
 E come un' uscio o qualche cosa apriva,
 Ugneva con quel burro il chiavistello;
 E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
 Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

177.

E poi n' andava al pagliaio a Morgante:
 Non dormir più, dicea, dormito ha' assai;
 Non di' tu che volevi ire in Levante,
 Io sono ito e tornato, e tu il vedrai:
 Non istiam qui, e da in terra delle piante
 Se non che presto il fummo sentirai:
 Disse Morgante: che diavolo è questo?
 Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.

178.

Poi s' avviava, ch' aveva timore,
 Perché quivi era un gran borgo di case,
 Che non si levi la gente a romore.
 Dicea Margutte: di ciò, che rimase
 All' oste, un birro non are' rossore,
 Ch' io non istò a far mai le staia rase;
 Ma sempre in ogni parte, dov' io fui,
 Sono stato cortese dell' altrui.

179.

Mentre che questi così sene vanno,
 La casa ardeva tutta a poco a poco;
 Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno,
 Era per tutto appiccato già il foco,
 E non credea che fussi stato inganno:
 Quivi la gente correa d' ogni loco,
 Ma con fatica scampò lui e la moglie,
 E così spesso de' matti si coglie.

180.

Quando fu giorno che l' alba apparie,
 Morgante vede infino alla grattugia,
 E fra sè stesso dicea: tutto die
 De' miglior certo s' impicca ed abbrugia;
 Guarda costui quante ciabatte ha quie!
 Per Dio, che troppo il capresto s' indugia.
 Disse Margutte: e' c' è infino alla secchia,
 Non dubitar, questa è l' arte mia vecchia.

181.

Noi abbiamo andar per un certo paese,
 Dove da sè non ha chi non vi porta,
 E pure arem danar da far le spese,
 E tutta la novella dicea scorta
 Della cassetta, e come il fuoco accese,
 Com' egli ebbe il cammel fuor della porta,
 E come il Dormi sen' andò a dormire,
 Ma il fuoco l' arà fatto risentire.

182.

Morgante le mascella ha sgangherate
 Per le risa talvolta che gli abbonda,
 E dicea pure: o forche sventurate,
 Ecco che boccon ghiotto o pesca monda:
 Non vi rincresca s' un poco aspettate:
 Costui pur mena almen la mazza tonda:
 Quanto piacer n' arà di questo Orlando,
 S' io lo vedrò mai più, chè non so quando.

183.

Dicea Margutte: in questo sta il guadagno:
 Quanto tu lasci più il brigante scusso,
 Tu puoi cercar per tutto d' un compagno;
 Che d' ogni cosa sia, com' io, malfusso.
 Nè, per ghermire, altro sparvier grifagno
 Non ti bisogna, o Zingaro, Arabo o Usso:
 Quel che si ruba non s' ha assaper grado,
 E sai ch' io comincio ora a trar pel dado.

184.

Io chiesi in sino al burro, e dissi a quello
 Oste, ch' un poco di tigna sentivo,
 Per ugnere poi gli arpioni e 'l chiavistello,
 Che non sentissi quando un uscio aprivo,
 Tanto ch' io avessi assettato il cammello;
 Ad ogni malizietta io son cattivo,
 Del livido mi guardo quant' io posso,
 Poi non mi curo più giallo che rosso.

185.

Or mi piacesti tu, Margutte mio,
 Dicea Morgante: e 'ntanto un ch' ha veduta
 Quella cammella, diceva: per Dio,
 Ch' ell' è del Dormi ostier quella scrignuta.
 Disse Margutte: il Dormi sarò io,
 Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
 E sgombera qua presso a un castello?
 E maggior bestia se' tu che il cammello.

186.

Tutto quel giorno e l' altro sono andati
 Per paesi dimestichi costoro:
 Il terzo di in un bosco sono entrati,
 Dove aspre fere facevan dimoro;
 Ed eron pel cammin tutti affannati.
 Nè vin nè pan non avean più con loro.
 Dicea Morgante: che farem, Margutte?
 Vedi che maucan qui le cose tutte.

187.

Cerchiamo almeno appiè là di quel monte,
 Se vi scorgessi d'acqua alcun rampollo;
 Chè pur, se noi trovassim qualche fonte,
 La sete sen' andrebbe al primo crollo,
 Chè le parole più spedite o pronte
 Non sento, se la bocca non immollo:
 Quel mi par luogo d'esservi dell'acque;
 Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

188.

Vanno cercando tanto, che trovorno
 Una fontana assai nitida e fresca;
 Quivi a sedere un poco si posorno,
 Perch' e' convien che 'l camminar rinresca.
 Ecco apparir di lungi un liocorno,
 Che va cercando ove la sete gli esca.
 Disse Margutte: se tu guardi bene
 Quel liocorno in qua, per ber, ne viene.

189.

Questo sarà la nostra cena appunto,
 E' si consuma di dar nella rete;
 Però t' appiatta, tanto che sia giunto,
 Che tragga a noi la fame e a se la sete:
 Il liocorno dalla voglia è punto,
 E non sapea le trappole segrete;
 Venne alla fonte, e 'l corno vi metteva,
 E stato un poco a suo modo beeva.

190.

Morgante, che da lato era nascoso,
 Arrandellò il battaglia ch' egli ha in mano,
 Dettegli un colpo tanto grazioso,
 Che cadde stramazato a mano a mano,
 E non battè poi più senso nè poso;
 E fu quel colpo sì feroce, e strano,
 Che di rimbalzo in un masso percosse,
 E sfavillò come di fuoco fosse.

191.

Quando Margutte il vide sfavillare,
 Disse: Morgante, la cosa va gaia,
 Forse che cotto lo potrem mangiare.
 Per quel che di quel sasso là mi paia,
 Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
 Disse Morgante: ogni pietra è focaia,
 Dove Morgante e 'l battaglia s' accosta:
 Sempre con esso ne fo a mia posta.

192.

Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
 Ed hai condotte tante masserzie,
 Come non hai tu l' esca col fucile?
 Disse Margutte: tra le mie malizie
 Nè cosa virtuosa, nè gentile
 Non troverai, ma fraude con tristizie.
 Disse Morgante: piglia del fien secco,
 Vienne qua meco; e Margutte disse: ecco.

193.

Vanno a quel sasso, e Morgante martella,
 Ch' arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
 Tal ch' a Margutte intruona le cervella,
 Sicchè quel fien gli cadeva di braccio.
 Allor Morgante ridendo favella:
 Guarda se fuor le faville ti caccio.
 Margutte il fien per vergogna riprese,
 E tennel tanto che 'l fuoco s' accese.

194.

Poi si cavò di dosso la schiavina,
 E scaricò la cammella a ghiacere,
 E trasse quivi fuori una cucina,
 Apparecchiò alle spese dell' ostiere;
 Ch' avea recato infino alla salina,
 E tazze e altre vasella da bere:
 Al liocorno abbrucchiò le caluggine,
 E fece uno schidon d' un gran peruggine.

195.

Cosse la bestia, e poi posonsi a cena:
 Morgante quasi intera la pilucca,
 Sicchè Margutte n' assaggiava appena,
 E disse: il sal ci avanza nella zucca:
 Per Dio, tu mangeresti una balena,
 Non è cotesta gola mai ristucca:
 Io ti vorrei per mio compagno avere
 Ad ogni cosa, eccetto ch' al tagliere.

196.

Disse Morgante, io vedevo la fame
 In aria, come un nugol d' acqua pregno,
 E certo una balena colle squame
 Arei mangiato senza alcun ritegno,
 O vero un liofante collo stame;
 Io rido che tu vai leccando il legno.
 Disse Margutte: stu ridi, ed io piango,
 Che colla fame in corpo mi rimango.

197.

Quest' altra volta io ti ristorerò,
 Dicea Morgante, per la fede mia.
 Dicea Margutte: anzi ne spiccherò
 La parte; ch' io vedrò che giusta sia,
 E poi l' avanzo innanzi ti porrò,
 Sicch' e' possi durar la compagnia:
 Nell' altre cose io t' arò riverenza,
 Ma della gola io non v' ho pazienza.

198.

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
 Ma ogni volta par mi cavi un occhio:
 Per tutte l' altre volte te lo dico,
 Ch' io vo' la parte mia insino al finocchio,
 S' a divider s' avessi solo un fico,
 Una castagna, un topo, o un ranocchio.
 Morgante rispondea: tu mi chiarisci
 Di bene in meglio, e com' oro affinisci.

199.

Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è spento:
 Margutte ritagliò di molte legne,
 Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
 Disse Morgante: se quel non si spegne
 Per istanotte, io mi chiamo contento,
 Tu hai qui acconcio mille cose degne,
 Tu se' il maestro di color che sanno:
 Così la notte a dormir quivi stanno.

200.

E la cammella si pasceva intorno;
 Ma poi che l'aurora si dimostra,
 Disse Margutte a Morgante; egli è giorno,
 Levianci, e seguitiam l'andata nostra;
 Così tutte lor cose rassettorno.
 Or perchè l'un cantar coll'altro giostra,
 Quel che seguirà sarà nell'altro canto,
 E lauderemo il padre nostro intanto.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

*Di Morgante e Margutte una quistione
 Fa tirare il calzino a due giganti,
 Che dato aveano in guardia a un liono
 Una fanciulla consumata in pianti.
 Si fattamente a sghignazzar si pone
 Margutte, ch' a una scimia e' crepa avanti.
 Morgante a Babiliona capitando,
 La sottopone in compagnia d' Orlando.*

1.
 Laudate, parvoletti, il Signor vostro,
 Laudate sempre il nome del Signore,
 Sia benetto il nome del re nostro
 Da ora a sempre insin' all' ultim' ore;
 Or tu, che insino a qui m'hai il cammin mostro,
 Del laberinto mi conduci fore,
 Sicch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,
 Colla virtù delle tue opre sante.

2.
 Partironsi costoro alla ventura,
 Vanno per luoghi solitari e strani,
 Senza trovar mai valle nè pianura,
 Non senton cantar galli, o abbaiar cani:
 Pur capitorno in certa valle oscura,
 Ove e' sentirno di luoghi lontani
 Venir certi lamenti afflitti e lassi,
 Che parean d' uom che si rammaricassi.

3.
 Dicea Morgante a Margutte: odi tue,
 Come fo io, un certo suono spesso
 D' una voce, che par che innalzi sue,
 Poi si raccheti? ella debbe esser presso.
 Margutte ascolta e una volta e due,
 E poi diceva: anch' io la sento adesso;
 Questi sien malandrin, ch' assalteranno
 Qualcun che passa, e rubato l'aranno.

4.
 Disse Morgante: studia un poco il passo,
 Veggiam che cosa è questa, e chi si duole;
 Al mio parere, egli è quaggiù più basso,
 Però per questa via tener si vuole:
 Chiunque e' sia par molto afflitto e lasso,
 Quantunque e' non si scorgan le parole:
 E se son mascalzon tu riderai,
 Ch' io n' ho degli altri gastigati assai.

5.

Poi che furono scesi una gran balza,
E' cominciorno da presso a sentire,
Però che sempre il lamento rinnalza:
Una fanciulla piena di martire
Vidono al fine scapigliata, e scalza,
Che a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata,
E con una catena era legata.

6.

E un liono appresso stava a quella,
Che la guardava; e come questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella,
Vanne a Morgante furiosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella,
E volere operar l'artiglio e 'l dente:
Morgante un gran susorno gli appiccoe
Col gran battaglia e 'l capo gli schiaccioe.

7.

E disse: che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fanciulla andò di tratto,
Pargli discreta, nobile e dabbene:
E domandolla come stessi il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda,
Ma finalmente se gli raccomanda.

8.

Dicendo: non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole,
Tanto son vinta dalla passione;
Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione,
Che per dolor vedrai scurare il sole:
Come tu vedi, stata son sett'anni
Con pianti, con angosce, e amari affanni.

9.

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Belfior presso alla riva
Del Nilo, e Filomeno ha nome quello;
Un dì fuor delle mura a spasso giva:
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera, ogni prato fioriva:
Come fanciulla m'andavo soletta,
Per gran vaghezza d'una grillandetta.

10.

Il sol di Spagna s'appressava all'onde,
E riscaldava Granata e 'l Murrocco,
Dove poi sotto all'Ocean s'asconde;
E pur seguendo il mio piacere sciocco
Un lusignuol sen già di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
Pensando come e' fu già Filomena,
Ma del Nil sempre segnava la rena.

11.

Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle,
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle;
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E' bei capegli avea drieto alle spalle,
E posta m'ero in sull'erba a sedere,
Chè del suo canto n'avea gran piacere.

12.

Mentre ch'io stavo come Proserpina
Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto,
Giovane bella, lieta, e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto:
Vidi apparire, omè lassa tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto:
Il lusignuolo e' fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

13.

E certo io sarei pur da lui scampata,
Ma nel fuggire ad un ramo s'avvolse
La bella treccia e tutta avviluppata:
Giunse costui, e per forza la svolse;
Quivi mi prese e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse;
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi ch'io son or condotta.

14.

Credo ch'ancora ogni selva rimbomba
Dov'io passai, quando costui per terra
Mi strascinava insino a questa tomba;
E s'alcun Satir pietoso quivi erra,
Questo peccato so ch'al cor gli piomba,
O se giustizia l'arco più disserra;
Omè, che mi graffiò più d'uno stecco,
Tal che risuona ancor del mio pianto Ecco.

15.

Le belle chiome mie tra mille sterpi
Rimason, de' pensar, tutte stracciate
Tra boschi, e tra burrati, e lupi, e serpi,
Che fur come Assalon malfortunate;
Omè che par che 'l cor da me si scerpi,
Omè, le guance belle, e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
Troppo felice, ed onorata preda.

16.

I drappi d'oro, e' vestimenti tutti
Al loto, al fango, a' sassi, a' rami, a' ceppi,
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:
Nè creder ch'io tenessi gli occhi asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi,
Ma sempre lacrimosi, e meschinelli
Dovunque io fu' lascieron due ruscelli.

17.

E fur pur già nella mia giovinezza
 E lume e refrigerio a molti amanti;
 Arien giurato e detto per certezza,
 Che fussin più che 'l sol belli e micanti;
 E molte volte per lor gentilezza
 Venien la notte con suoni e con canti,
 E sopra tutto commendavan questi,
 Che furon graziosi e 'nsieme onesti.

18.

Ed or son fatti, come vedi, scuri,
 Così potessi alcun di lor vedegli,
 Che non sarien sì dispietati e duri,
 Ch' ancor pietà non avessin di quegli:
 Anzi l' arebbon negli anni futuri,
 Ricorderiensì già che furon begli;
 Ma per me più non è persona al mondo,
 Cercando l' universo tutto tondo.

19.

Il padre mio di duol si sarà morto,
 Poi ch' alcun tempo arà aspettato invano,
 E la mia madre senza alcun conforto
 Non sa ch' io stenti in questo luogo strano,
 Nè del gigante che mi facci torto,
 E battami ognidi colla sua mano,
 E faccimi a' lion guardar nel bosco,
 Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

20.

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
 O dolce amiche, o compagne, o parente,
 O membra afflitte, lasse e meschinelle,
 O vita trista misera e dolente;
 O mondo pazzo, o crude e fere stelle,
 O destino aspro e 'ngiusto veramente:
 O morte, refrigerio all' aspra vita,
 Perchè non vieni a me, chi t' ha impedita?

21.

È questa la mia patria, dov' io nacqui?
 È questo il mio palagio, e 'l mio castello?
 È questo il nido, ove alcun tempo giacqui?
 È questo il padre, e 'l mio dolce fratello?
 È questo il popol, dov' io tanto piacqui?
 È questo il regno giusto antico e bello?
 È questo il porto della mia salute?
 È questo il premio d' ogni mia virtute?

22.

Ove son or le mie purpuree veste?
 Ove son or le gemme e le ricchezze?
 Ove son or già le notturne feste?
 Ove son or le mie delicatezze?
 Ove son or le mie compagne oneste?
 Ove son or le fuggite dolcezze?
 Ove son or le damigelle mie?
 Ove son dico? omè, non son già quie.

VOL. I.

23.

Ove son or gli amanti miei puliti?
 Ove son or le cetre e gli organetti?
 Ove son ora i balli e' gran conviti?
 Ove son ora i romanzi e' rispetti?
 Ove son ora i profferti mariti?
 Ove son or mill' altri miei diletti?
 Ove son l' aspre selve e' lupi adesso,
 E gli orsi, e' draghi, e' tigri? son qui presso.

24.

Che si fa ora in corte del mio padre?
 Che si fa or ne' templi e in sulle piazze?
 Fannosi feste alle dame leggiadre,
 Provansi lance, e mille buone razze
 De' be' corsier tra l' armigere squadre:
 Credo ch' ognun s' allegri, e si sollazze,
 E pur se già di me si pianse alquanto
 Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

25.

Misera a me quanto ho mutato il vezzo!
 Esser solevo scalzata ogni sera,
 E porpore spogliar di tanto prezzo,
 Che rilucien più che pel sol la spera;
 Or de' miei panni non si tien più pezzo:
 Quante donzelle al servizio mio era!
 Che ricche pietre ho portate già in testa!
 E stavo sempre in canti, in suoni, e 'n festa.

26.

Ed or, come tu vedi, son condotta
 Senza veder mai creatura alcuna:
 Il mio regal palagio è questa grotta,
 Dormo la notte al lume della luna:
 Or chi felice si chiama talotta,
 Esemplo pigli dalla mia fortuna:
 Cascan le rose, e restan poi le spine,
 Non giudicate nulla innanzi al fine.

27.

Io fui già lieta a mia consolazione,
 Ed or con Giobbe cambierei mie pene;
 Ognidi questo gigante ladrone
 Mi batte con un mazzo di catene,
 Senza saper che sia di ciò cagione:
 Credo che sia, perchè da cacciar viene
 Irato co' lion, serpenti, e draghi,
 E sopra me dell' ingiurie si paghi.

28.

E vipere, e ceraste, e strane carne
 Convien ch' io mangi, che reca da caccia,
 Chè mi solieno a schifo esser le starne;
 Se non che mi percuote, e mi minaccia,
 Sicchè per forza mi convien mangiarne:
 Alcuna volta degli uomini spaccia,
 Poi gli arrostitisce e mangiagli il gigante,
 Col suo fratel che si chiama Sperante,

29.

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi come malandrini,
E molte volte arreato qui m' hanno,
Perch' io mi spassi, serpenti piccini;
Come color, che' miei pensier non sanno,
Alcuna volta bizzarri orsacchini:
E perchè ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facevan guardare.

30.

Così di paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure;
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non potè colla sua scure.
E con fatica di quì se' partita,
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea, perchè di me gl' increbbe;
E anco disse che ritornerebbe.

31.

Quand' io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
E' fia Burrato, che non vuol mentire,
Nè esser di sua fede mancatore.
Per liberarmi da tanto martire,
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti,
Ma morti son rimasi tutti quanti.

32.

Se voi credessi di qui liberarmi,
Il padre mio, se vivo fussi ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi,
Vi darebbe il suo regno, ove e' dimora,
Chè so con gran disio debbe aspettarmi:
Però s' a questo nessun si rincora,
Io ve ne priego, io mi vi raccomando:
Così dicea piangendo e sospirando.

33.

Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea, tanta pietà l' assale.
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla,
Ecco Beltramo, ch' aveva un cinghiale,
E comincia di lungi a minacciarla:
In sulla spalla tenea l' animale,
Col braccio destro strascinava un orso,
E sanguinava pe' graffi e pel morso.

34.

Vide costoro, e la testa crollava,
Quasi dicessi a quella: io te ne pago:
Ecco Sperante che quivi arrivava;
E per la coda strascinava un drago:
Questo era maggior bestia e assai più brava
Del suo fratello, e di far mal più vago:
Giunti a Morgante, a gridar cominciarono,
Tal che le selve intronavan dintorno.

35.

Morgante guata la strana figura
De' due fratelli, e poi li salutò,
Che gli detton capriccio di paura;
Ma l' uno e l' altro il saluto accettò,
Pur tal qual concedea la lor natura:
E poi Beltramo a parlar cominciò:
Che fai tu qui con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.

36.

Io vo' saper chi quel liono ha morto?
Disse Morgante: il liono uccisi io,
Che mi voleva, gigante, far torto.
Disse Beltramo: al nome sia di Dio,
Io tel farò costar, datti conforto:
Tu vai così qui pel paese mio,
E so che quel lion certo uccidesti,
Per far poi con costei quel che volesti.

37.

Disse Morgante: amendue siam giganti,
Da te a me vantaggio veggio poco:
Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco:
Questa fanciulla che m' è qui davanti,
Intendo liberar da questo gioco:
Dunque veggiam chi sia di miglior razza,
Io proverò il battaglia, e tu la mazza.

38.

Non ebbe pazienza a ciò Sperante:
Riprese meglio il drago per la coda,
E una gran dragata die' a Morgante,
E disse: gaglioffaccio pien di broda,
Tu sarai ben, come dicesti errante,
Se tu credi acquistar qua fama o loda:
Rechiam per preda serpenti e lioni,
Ed or paura arem di due ghiottoni!

39.

Tu ci minacci, ribaldon villano,
Degli altri ci hanno ancor lasciato l' ossa:
Gridò Morgante con un muggio strano,
Quand' e' senti del drago la percossa,
E presto al viso si pose la mano,
Chè l' una e l' altra gota aveva rossa;
Gittò il battaglia, tanta ira l' abbaglia,
E con gran furia addosso a quel si scaglia.

40.

Ed abbracciarsi questi compagni,
Com' i lion s' abbraccian co' serpenti,
Guastandosi co' morsi e cogli unghioni:
Morgante il naso gli strappò co' denti,
Poi fece degli orecchi due bocconi,
Dicendo: tu non meriti altrimenti.
Beltramo addosso a Margutte si getta,
E col baston le costure gli assetta.

41.

Non domandar, se le trovava tutte,
 O se le spiana me' che il farsettaio;
 Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
 E spesso il volge come un' arcolaio:
 Tanto ch' al fin gli avanzavan le frutte,
 E faceval sudar di bel gennaio:
 Saltato aria per fuggir ogni sbarra,
 Pur s' arrostava colla scimitarra.

42.

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
 Che quando in giù rovinava il bastone,
 Lo disfaceva, e piegava allo smalto;
 Se non che pur come un gattomammone
 Margutte spicca molte volte un salto,
 Per ischifar questa maladizione;
 Ma finalmente disteso trovossi,
 Com' un tappeto, che più atar non puossi.

43.

Ch' una percossa toccò si villana,
 Che parve una civetta stramazzata;
 Alzò le gambe, e in terra si dispiana;
 Quivi toccò più d' una batacchiata,
 Che 'l baston suona come una campana,
 E tutta la schiavina ha scardassata:
 Poi che sonata fu ben nona e sesta,
 Beltram chinossi a spiccargli la testa.

44.

Veggendosi Margutte malparato,
 Posò le mani in terra in un momento,
 Per trar due calci com' egli era usato;
 E giunsel cogli spron disotto al mento,
 E conficcò la lingua nel palato
 Al fer gigante, ond' egli ebbe spavento,
 E tutto pien d' ammirazion si rizza:
 Allor Margutte in piè subito sguizza.

45.

Vede Beltram, che si cerca la bocca,
 E 'l sangue che di fuor già zampillava:
 Il capo presto tra gambe gli accocca,
 Per modo che da terra il sollevava,
 E poi in un tratto rovescio trabocca,
 E questo torrion giù rovinava;
 E nel cader, ciò che truova fracassa,
 Come se fussi caduta una massa.

46.

Questo galletto gli saltava addosso,
 Che par che sia sopra una bica un pollo;
 Dunque gli spron Margutte hanno riscosso:
 Il capo a questo levava dal collo,
 Chè la sua scimitarra taglia l'osso,
 E non poté Beltram più dare un crollo,
 Che quando in terra lo pose Margutte,
 Si fracassorno le sue membra tutte.

47.

Gran festa ne faceva quella fanciulla;
 Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
 Morgante con colui non si trastulla,
 Che vendicar volea del drago il torto;
 Ma d' atterrarlo ancor non era nulla,
 Quantunque molto si fussi scontorto;
 E tanto a una balza s' appressorno,
 Che insieme giù per quella rovinorno.

48.

E si sentiva un romore, un fracasso,
 Insin che son caduti in un burrone,
 Come quando de' monti cade in basso
 Qualche rovina o qualche gran cantone;
 Non vi rimase nè sterpo nè sasso,
 Dove passò questo gran fastellone,
 Che rimondorno insino alle vermene,
 E dettono un gran picchio delle schiene.

49.

Non si fermoron, che toccorno fondo,
 Ma Morgante disopra rimanea:
 Dette del capo in su 'n un sasso tondo
 Tanto Sperante, che morto il vedea;
 Poi si tornò su pel bosco rimondo,
 E con Margutte gran festa faceva,
 Dicendo: io non pensai, Margutte mio,
 Trovarti vivo, ond' io ne lodo Iddio.

50.

Noi siam qua rovinati in una valle,
 Tal ch' io credetti lasciar le cervella.
 E tutto il capo ho percosso, e le spalle;
 Poi si rivolse a quella damigella,
 Ch' avea le guance ancor pallide e gialle,
 Però che in dubbio e sospesa era quella,
 Che non sapeva che morto è Sperante,
 Se non che presto gliel dice Morgante.

51.

Non dubitar, non ti doler più omai,
 Rallegrati, fanciulla, e datti pace,
 Colle mie mani il gigante spacciai,
 Rimaso è morto alle fiere rapace,
 E presto al padre tuo ritornerai,
 Chè libera se' or come ti piace:
 Ed ha pur luogo avuto la giustizia:
 E tutti insieme facean gran letizia.

52.

E sciolse alla fanciulla la catena,
 E disse: andianne omai, dama gradita.
 Questa fanciulla d' allegrezza è piena,
 E spera ancor trovar suo padre in vita;
 Morgante per la man sempre la mena,
 Però ch' ell' era ancor pure stordita,
 E debil, pe' disagi, e per gli affanni,
 Ch' avea sofferti misera molt' anni.

53.

Dicea Margutte: quel can traditore
Per modo le costure m' ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore;
Io ho tutte le rene fracassate.
Disse Morgante: s' io non presi errore,
E' ti toccò di vecchie bastonate;
Io ti senti' spianare il giubberello,
Mentre ch' i' ero alle man col fratello.

54.

Così tutto quel giorno ragionando
Vanno costoro insieme pel deserto;
Ma da mangiare niente mai trovando,
Ognun di lor già fame avea sofferto:
Margutte vede di lungi guardando,
Chè il lume della luna era scoperto,
Una testuggin, ch' un monte pareva,
E quel che fussi ancor non iscorgeva.

55.

Ma dubitava s' ella è cosa viva,
O facea caso l' immaginazione,
Nè ancor dirlo a Morgante s' ardiva,
Non si fidando di sua opinione;
Ma poi che presso a questa fera arriva,
Disse a Morgante: questo compagnone
Non vedi tu, che ti vien già da fronte?
Per Dio, ch' io dubitai che fussi un monte.

56.

Disse Morgante: ella è una testuggine,
E mi pareva di lungi un monticello;
E cominciava spiccarli la ruggine
Col suo battaglia, e spezzargli il cervello,
Non domandar se lieva le caluggine:
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie, e fracassate tutte,
Disse: del fuoco si vuol far, Margutte.

57.

E fece al modo usato sfavillare
Un sasso, tanto ch' egli ebbe del fuoco:
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: l' arte mia fu sempre cuoco;
Comincia la cammella a scaricare,
E la cucina assetta a poco a poco;
Poi s' accostava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

58.

E poi ch' egli ebbe assettato l' arrosto,
E pien di certe gallozze e di ghiande,
Disse a Morgante: e' ci manca ora il mosto:
Assettati qua a volger così grande:
Io vo' veder come l' acqua è discosto,
E 'ntanto tu arai cura alle vivande.
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perchè Margutte arrecassi da bere.

59.

Margutte uscito un poco della via,
Un certo calpestio di lungi sente,
Fecesi innanzi a veder quel che sia:
Ode una bestia, e 'nsieme parlar gente;
Volle assaltargli, e far lor villania,
Onde costor fuggir subitamente:
Lasciàr la bestia, e due otri di vino,
Ch' avean pel bosco smarrito il cammino.

60.

Margutte si levò gli otri in ispalla,
Lasciò la bestia andar dove voleva;
Torna a Morgante, e d' allegrezza galla,
Però che il mosto all' odor conoscea:
Comincion la testuggine assaggiarla:
Margutte disse ch' arsa gli pareva;
Pargli mill' anni d' assaggiare il mosto,
E finalmente cavorno l' arrosto.

61.

Com' e' forno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
Alla fanciulla, ch' ha 'l viso angelesco,
Di vin, che li bastò per la sua cena;
Poi si succiò, che parve un uovo fresco,
Quel che rimase, in men che non balena:
E non potè Margutte esser sì attento,
Che si succiò quegli otri in un momento.

62.

E cominciò a gridare: oimè l' occhio:
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvj, ed io sono un capocchio,
Chè so che ad ogni giuoco tu m' inganni:
Forse tu stesti aspettare il finocchio,
Un altro arebbe badato mill' anni:
Per Dio, che tu se' troppo disonesto,
Noi partirem la compagnia e presto.

63.

Se fussin come te fatti i moscioni,
E' non bisognere' botte nè tino,
E forse tu fai piccoli i bocconi;
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagni,
Non lasci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso,
Or di due otri te n' hai fatto un sorso.

64.

Morgante avea di Margutte piacere,
E d' ogni cosa con lui si motteggiava;
Dunque Margutte cenò senza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggiava.
Dicea Margutte: già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco, e sottocchi vagheggiava:
E ciò che dice costei, sogghignava,
Ma con Morgante assai si scorribbiava.

65.

Quando egli ebbon cenato, e s' assestorno
 Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno,
 Per aspettar che ritornassi il giorno,
 Su certe frasche, e sopra un po' di fieno.
 L'altra mattina il cammel caricorno,
 E pure inverso il cammin lor ne gieno,
 Senza trovare o vettovaglia o tetto,
 Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

66.

E dicea, questa selva è tanto folta,
 Morgante, ch' a guardarla non m' arrischio.
 Dicea Margutte: che sent' io? ascolta;
 E' par ch' i' oda di lontano un fischio.
 Giunsono appresso ove la strada è volta:
 Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
 E cominciava gli occhi a sfavillare;
 Morgante fe' la fanciulla scostare.

67.

Arrandellò il battaglia a quella fiera,
 E giunse per ventura appunto al collo,
 E spiccò il capo che parve di cera,
 E più di venti braccia via portollo;
 Margutte andò, dove e' vide ch' egli era
 Caduto, e presto a Morgante recollo:
 Dodici braccia misurarono quello
 Serpente crudo e velenoso e fello.

68.

Fecion pensier, se fussi d' arrostito:
 Diceva la fanciulla: io ho mangiato
 Del tigre, del dragon, del coccodrillo;
 Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.
 Disse Margutte: e che bisogna dillo?
 Questo è un morselletto ben dotato;
 Io taglierò solamente la coda,
 E poi l' arrostitremo, ed ognun goda.

69.

Così fu arrostito l' animale,
 Pur colla pelle indosso com' e' nacque,
 E divorato senza panc o sale,
 E come un pinocchiato a tutti piacque:
 Lucifer non are' pur fatto male:
 Eravi appresso pel bosco dell' acque,
 Quivi s' andorno la sete a cavare;
 Margutte più non si volle fidare.

70.

E disse: più da bomba non mi scosto,
 Ch' io non mi fiderei di te col pegno,
 Morgante, da qui innanzi a dirtel tosto,
 Chè tu fai sempre sopra me disegno:
 Come del vin faresti dell' arrosto:
 Per tanto io non mi vo' scostar da segno.
 Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
 Che par che denti gli caschino a coppia.

71.

Dormiron come soglion quella notte,
 E l' altro giorno al lor cammin ne vanno
 Per aspre selve e per si scure grotte,
 Che dove e' sia da posarsi non sanno.
 Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
 Però cha' l' camminar gli dava affanno:
 Ma di dormire in così strano e scuro
 Luogo, non parve a Morgante sicuro.

72.

Dicendo: io non ci veggo cosa alcuna
 Da ber, nè da mangiar, nè da dormire;
 Acciò che non facessi la fortuna,
 Qualch' aspra fera ci avessi assalire.
 Camminarono al lume della luna
 Tutta la notte con assai martire,
 E 'nsin che fu fornito l' altro giorno;
 Chè da mangiar nè da ber mai trovorno.

73.

Ed erano affamati ed assetati,
 E rotti, e stracchi pel lungo cammino;
 Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati,
 Ch' era per certo il diavol tentennino.
 Dicea Morgante: Margutte, che guati?
 Io veggo che tu affisi l' occholino;
 Aresti tu appostata la cena?
 Disse Margutte: che ne credi? appena.

74.

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
 A un albero un certo compagnone,
 Che par che dorma, e non muove le piante:
 Di questo non faresti tu un boccone.
 Morgante guarda: egli era un liofante,
 Che si dormiva a sua consolazione;
 Ch' era già sera, e appoggiato stava,
 Come si dice, e col grifo russava.

75.

Disse Morgante: dammi un poco in mano,
 Margutte, presto la tua scimitarra:
 Poi s' accostava all' albero pian piano;
 Ma non arebbe sentito le carra,
 Sì forte dorme, l' animale strano.
 Morgante allor nelle braccia si sbarra,
 E l' arbor sotto alla bestia taglioe,
 Che sbalordita rovescio cascoe.

76.

E cominciava a ruggiar tanto forte,
 Che rimbombava per tutto il paese:
 Dette alle gambe a Morgante due torte
 Col grifo lungo, Morgante gliel prese,
 E colla spada gli dette la morte,
 Tanto che tutto in terra si distese.
 Dicea Margutte: questa è sì gran fiera,
 Ch' io cenerò pure a macca stasera.

77.

E cominciò assettarsi a cucinare;
Morgante intanto del fuoco facea,
E la fanciulla l' aiuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea:
Margutte uno schidion voleva fare:
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch' erano insieme in un ceppo binati;
Disse Morgante: Dio ce gli ha mandati.

78.

E fece l' un con un colpo cadere,
Dicendo: uno schidion farai di questo,
Quest' altro ne faremo un candelliere,
E rimarrassi ritto qui in sul cesto:
Alzò la spada, e tagliolli il cimiere;
E fece giù la ciocca cader presto;
Poi fesse in quattro il gambo a poco a poco,
E appiccogli in sulla vetta il fuoco.

79.

Disse Margutte: noi trionferemo:
Veggio la cosa stasera va a gala,
Poi ch' al lume di torchio ceneremo:
Intorno a questo pin sarà la sala,
E sotto a questo lume mangeremo;
Ma perch' io non v' aggiungo colla scala,
Morgante, e tu v' aggiugni senza zoccoli,
E' converrà stasera che tu smoccoli.

80.

Disse Morgante: col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto,
Ch' io vo' che questo sia l' ufficio mio.
Margutte acconcia l' arrosto di botto;
Poi disse: volgi, e' sarà pur buon ch' io
Cerchi dell' acqua, se c' è ignun ridotto:
Questo, so io, tu non trangugerai,
Ch' a tuo dispetto me ne serberai.

81.

Morgante disse arditamente: va,
Chè insin che tu ritorni aspetterò,
Il liofante intero ci sarà:
Ma non gli disse: in corpo il serberò.
Margutte in giù e 'n su, di qua, di là,
Dell' acqua va cercando il me' che può:
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d' acqua presto n' empieva il cappello.

82.

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: egli è arrostito;
E tutto il mangia così verdemezzo,
Dicendo alla fanciulla: il mio appetito
Non può più sofferir, ch' è male avvezzo;
E diegli la sua parte finalmente,
Come si convenia, discretamente.

83.

Margutte torna, e Morgante trovava,
Che s' avea trangugiato insino all' osse
Del liofante; e' denti stuzzicava
Collo schidion del pino, ove e' si cosse:
Tra le gengie con esso si cercava,
Come s' un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa.
D' ogni altra cosa era fatta la festa.

84.

Disse Margutte: dov' è il liofante,
Che tu dicesti di serbare intero?
Egli è qui presso, rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: e' dice il vero,
E' l' ha mangiato dal capo alle piante,
E non è stato, al suo parere, un zero.
Disse Morgante: io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

85.

Tu non hai bene in loica studiato:
Io dissi il ver, ma tu non mi intendesti:
Margutte stava come trasognato,
E dice: io penso come tu facesti;
Può fare il ciel tu l' abbi trangugiato!
Io credo ch' ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon, ch' io non ci fussi dianzi,
Ch' io mi levai dalla furia dinanzi.

86.

Tu m' hai a mangiare un di poi come l' Orco:
Questa è stata una cosa troppo strana,
Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel ch' ha fatto la gola tua ruffiana;
Tu non sai forse com' io mi scontrorco,
A comportar tua natura villana:
Pensi ch' io facci gelatina o solci,
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

87.

Noi regnerem, Morgante, insieme poco:
Da ora innanzi tra noi sia divisa
La compagnia, se tu non muti giuoco.
Morgante smascellava delle risa,
Bevve dell' acqua, e poi sen' andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
Perchè la fame non sentiva stucca,
E 'l me' che può come 'l can la pilucca.

88.

E borbottando s' acconcia a dormire,
Così Morgante, insin che in Oriente
Il sole e 'l giorno comincia apparire,
E vannosene insieme finalmente:
Margutte si volea da lui partire,
Ma la fanciulla lo fe' paziente:
Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

89.

Dicea Margutte: io ho sempre mai inteso,
 Che 'gnun non si vorrebbe mai beffare:
 Io mi vedeo schernito, e vilipeso,
 E costui stava il dente a stuzzicare,
 Come se proprio e' non m' avessi offeso.
 Questo non posso mai dimenticare:
 E' si poteva pur fare altrimenti,
 Che sogghignare, e stuzzicarsi i denti.

90.

Questo faceva e' sol per più dispetto!
 Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,
 Come se fussi stato mio il difetto;
 Pensa che conto e' facea d'aspettarmi.
 Dicea quella fanciulla: io ti prometto,
 Se infino al padre mio vuoi accompagnar mi,
 Io ti ristorerò per certo ancora:
 Margutte pur si racchetava allora.

91.

A questo modo andati son più giorni,
 Senza trovare o case o mai persona;
 Ma finalmente un di busoni e corni
 Senton sonar, senza saper chi suona:
 Eran certe casette come forni,
 Dov'era una villetta, ch'è assai buona,
 All'uscir proprio delle selve fore,
 E Filomen tenevon per signore.

92.

Sentendo la fanciulla allor sonare,
 Subitamente al ciel levò le mani:
 Comincia Macometto a ringraziare,
 Conobbe che que' suon poco lontani
 Erano, e gente vi debbe abitare,
 Perchè sapea i costumi de' Pagani:
 Laudato sia Macone in sempiterno,
 Dicea, ch'è tratti omai siam dello inferno.

93.

Morgante ne faceva con lei gran festa,
 Per venirla al suo padre rimenando,
 Però che molto gl'increscea di questa,
 E perchè spera veder tosto Orlando:
 A poco a poco uscir della foresta,
 E vengono il dimestico trovando;
 E finalmente alle case arrivorno,
 Dove sentito avean sonare il corno.

94.

Ma la fanciulla non sapea, che quello
 Luogo il suo padre già signoreggiassi:
 Eravi un oste vecchio e poverello:
 Non avea tanto, Morgante cenassi.
 Disse Margutte: togliamo il cammello:
 E ordinò che questo si mangiassi,
 E arrostito, com'egli era usato,
 E innanzi al gran Morgante l'ha portato.

95.

Morgante die' di morso nello scrigno,
 E tutto lo spiccò con un boccone;
 Margutte gli faceva un viso arcigno,
 Dicendo: tu fai scorgerti un briccone,
 Ed ogni volta mi paghi di ghigno;
 E fai, Morgante, dosso di buffone,
 Pur che tu empia ben cotesta gola,
 E mai non fai a tavola parola.

96.

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
 E disse: io intendo il mio conto vedere:
 Guarda s'io taglio appunto come il sarto:
 Tegnamo in man, ch'io veggo il cavaliere:
 Ma pur dal giuoco però non mi parto,
 Ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;
 E non è cosa da star teco a scotto;
 Tu se' villano, e disonesto, e ghiotto.

97.

L'oste rideva, e la fanciulla ride:
 Margutte, che fu tristo nelle fasce,
 Col piè sotto la tavola l'uccide,
 E coll'occhietto disopra si pasce.
 Morgante un tratto di questo s'avvide,
 E disse: tu se' uso con bagasce;
 Quella fanciulla onesta e virtuosa
 Si ristrignea ne' panni vergognosa.

98.

Dicea Morgante: tu se' pur cattivo,
 Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;
 Io credo che tu abbi argento vivo,
 Margutte, ne' calcetti e negli usatti:
 Da questa sera in là, se all'oste arrivo,
 Acciò che non facessi più quest'atti,
 Farotti in piè tener nella bigoncia,
 Ch'io veggo che la cosa sare' acconcia.

99.

Disse Margutte: hai tu per cosa nuova,
 Ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
 Al fuoco, al paragone, a tutta prova
 Un oro più che fine di carati?
 Io non fu' appena uscito fuor dell'uova,
 Ch'io ero il caffo degli sciagurati,
 Anzi la schiuma di tutti i ribaldi,
 E tu credevi, io tenessi i piè saldi!

100.

Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
 Dicea Morgante, pel cammin gli ho fatto,
 Per rimenarla al padre, ch'è signore?
 Guarda che più non t'avvenga quest'atto.
 Disse Margutte: a ogni peccatore
 Si debbe perdonar pel primo tratto;
 S'io ho fallato, perdonanza chieggio,
 Quest'altra volta so ch'io farò peggio.

101.

Disse Morgante: e peggio troverai;
Guarda ch' io non adoperi il battagliaio:
Forse, Margutte, tu mi crederai,
Se un tratto le costure ti ragguaglio.
Dicca Margutte: stu non mi terrai
Legato sempre stretto col guinzaglio,
Prima che tu vedrai, Morgante, ch' io
Adopererò forse il battagliaio mio.

102.

Or oltre sù governati a tuo modo,
Rispose allor Morgante d' ira pieno;
Io so che 'l mio battagliaio fia più sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fanciulla disse: io odo
Alcun qua che ricorda Filomeno;
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
E 'n qual paese egli abbi signoria?

103.

Rispose l'oste: quel che tu domandi
Io intendo Filomen sir del Belfiore:
Acciò che più parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è qui signore;
E siam tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giusto signor, savio e discreto.

104.

Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
Però che gli fu tolta una sua figlia,
Nè sa chi 'la togliessi; ed è già tanto,
Che ritrovarla saria maraviglia:
Poi che l' ebbe cercata indarno alquanto,
Vestissi a brun lui e la sua famiglia;
E non ci gridan poi talacimanni;
E così son passati già sett' anni.

105.

Questa fanciulla diventò nel viso
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fusse diviso,
E pianse quasi di gran tenerezza,
Dicendo: or son tornata in paradiso,
Dove solea gioir mia giovinezza:
Pensò di troppo gaudio venir meno,
Quando senti che vivo è Filomeno.

106.

Morgante molto allegro fu di questo,
E disse: io son sì contento stasera,
Che s' io morissi, non mi fia molesto:
Margutte mio, noi farem buona cera,
Ed è pur buon ch' io t' abbia fatto onesto.
Disse Margutte, che malcontento era:
Se tanta coscienza pur ti tocca,
Ricuciti una spanna della bocca.

107.

Non volle la fanciulla palesarsi:
Domanda della madre e de' parenti,
E d' ogni cosa voleva accertarsi,
Di fratelli e sorelle e di sue genti:
Quivi la notte stanno a riposarsi,
Poi si partirno dall' oste contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte,
Che non gli dessi Morgante le frutte.

108.

E del cammin l' ostier ne l' avvisava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Chè sempre lungo la riva s' andava
Del Nilo, e non potean pigliar errore.
Morgante mentre la rena pestava,
Un coccodrillo dell' acqua esce fore,
La bocca aperse, e credette inghiottirlo:
Disse Margutte: che fia coccodrillo?

109.

Cotesto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battagliaio gli porse;
Il coccodrillo una stretta gli die',
E' denti vi ficcò, sì forte il morse.
Allor Morgante ritirava a sè
Presto il battagliaio, e 'n bocca gli ele storse;
E spezza i denti l' uno e l' altro filo,
Poi prese questo, e scagliollo nel Nilo.

110.

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
Come un certo autor, che 'l vide, ha scritto;
E se l' avessi preso me' pel collo,
Credo gittato l' avrebbe in Egitto;
E nel cader morì, senza dar crollo:
Il gran battagliaio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: io lo vedevo scorto,
Ch' egli scoppiava, se non fussi morto.

111.

Era già vespro, e son presso a quel bosco,
Dove fu presa già questa fanciulla;
E disse con Morgante: io riconosco
Il luogo, ov' io fu' sciocca più che in culla,
Sanza pensar che dopo il mele è 'l toscio:
Così va chi sè stesso pur trastulla,
Ed è ragion, s' al fin mal gnene incoglie,
Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

112.

O maladetto, o sventurato loco!
Quivi senti', Morgante, il lusignuolo,
Colà fu' trasportata a poco a poco
Dal suo bel canto d' uno in altro volo:
A me pareva a sentirlo un bel giuoco,
Vedi che ne segui poi tanto duolo:
Ringrazio te, che m' ha' qui ricondotta,
E sarò savia, s' io non fui allotta.

113.

E mostrerotti ch' io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core,
Come tu m' abbi prima liberata,
E con quanta onestà, con quanto amore
Tu m' abbi per la via poi accompagnata;
Chè non è stato il servizio minore.
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

114.

Potevi di me far come Beltramo:
Non hai voluto, ond' io come fratello,
Come tu ami me, certo te amo,
Così ti tratterò nel mio castello;
Così Margutte vo' che noi trattiamo,
Bench' e' fussi alle volte tristerello.
Disse Margutte: s' io feci tristizia,
Tu de' pensar ch' io nol feci a malizia.

115.

Ecco ch' egli eron già presso alle mura
Di Filomeno, or ecco che son drento:
E 'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante, che dava spavento;
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch' ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole.

116.

Filomen, che venir sente il gigante,
Colla fanciulla, e con un suo compagno,
E ch' e' si fa verso il palazzo avante,
E che pareva molto famoso e magno:
In questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: Iddio ci dia guadagno;
Chi sia costui? e che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta.

117.

Non riarò però la mia figliuola,
Dicea fra sè, chè non la conoscia:
Maravigliossi ch' ella sia sì sola,
Dicendo: questa è strana compagnia:
Poi fermò gli occhi, ove il disio pur vola,
E gridò: questa è Florinetta mia;
Ma la fanciulla, che di ciò s' accorse,
A abbracciar Filomen subito corse.

118.

Or pensi ognun questo misero padre,
Quanto in quel punto fussi consolato;
A questo grido correva la madre:
E benchè Florinetta abbi mutato
Il viso molto e sue membra leggiadre,
Al primo tratto l' ha raffigurato;
Ed abbracciò costei pietosamente,
E per dolcezza par fuor della mente.

VOL. I.

119.

Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno:
Così in un tratto la sala s' empieva;
Morgante, ch' era d' allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch' io ti rimeno,
E son contento più ch' io fussi ancora;
Il perchè Filomen l' abbraccia allora.

120.

Ma Florinetta postasi a sedere
Allato al padre, e riposata alquanto,
Diceva, o Filomen, stu vuoi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta e 'n qual sentiere,
E perchè il mio tornar tardato è tanto,
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch' ancor pensando mi mette paura.

121.

E cominciò dal dì ch' ell' era uscita
Della città, quand' ella andò soletta,
A contar come ella fussi rapita,
E strascinata trista e meschinella;
E quanto è stata afflitta la sua vita,
E la catena che la tenea stretta,
E com' ell' era dal lion guardata:
Tanto che piange ognun che l' ha ascoltata.

122.

E tutto il popol sene maraviglia:
Ognun verso Macon le mani alzava;
La madre e 'l padre e l' altra sua famiglia
D' orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E 'nverso il suo Morgante si voltava:
E ogni cosa narrava costei,
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

123.

Come al principio e' l' avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come sempre l' avea onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino;
E sempre per la man l' avea menata,
Siccome padre, o fratello, o cugino:
E che tanta onestà servata avea,
Che 'l nome suo non ch' altro non sapea.

124.

E tante cose dicea di Morgante,
Che 'l popol tutto correva a furore
Abbracciar questo, e baciargli le piante;
E Filomen gli pose tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui vivessi, e morissi signore.
Morgante Filomen ringrazia assai,
Dicendo: sempre tuo servo m' arai.

23

125.

E sempre sarò teco vivo e morto,
 Coll' anima e col corpo, pur ch' io possi:
 Io voglio a Babbillona esser di corto,
 E sol per questo di Francia mi mossi,
 Ch' al conte Orlando farei troppo torto;
 Ma sempre mi comanda, dov' io fossi:
 E pur se Florinetta m' ama seco,
 Io mi starò due giorni ancor con teco.

126.

Diceva Florinetta: almeno un anno
 Con meco ti starai, Morgante mio;
 E così tutti grande onor gli fanno,
 Anzi adorato è da lor come Dio.
 Margutte e Florinetta il gusto sanno,
 E perch' ell' ha di piacergli disio,
 Disse a Margutte: attendi alla cucina,
 Che sia provvisto ben sera e mattina.

127.

Non domandar se Margutte s' affanna,
 E se pare a di casa più che 'l gatto,
 E dice: corpo mio, fatti capanna,
 Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto;
 Vedi che qui dal ciel piove la manna:
 E salta per letizia com' un matto,
 E stava sempre pinzo e grasso e unto,
 E della gola ritruova ogni punto.

128.

Mentre ch' io ero, diceva, in Egina,
 Non soleva quest' esser la mia arte;
 Così ci fussi la mia concubina,
 Ch' io gli porrei delle cose da parte:
 Ma come il cuoco lascia la cucina,
 Così dalla ragion certo si parte;
 Così come Margutte di qui esce,
 Sarà come cavar dell'acqua un pesce.

129.

E finalmente e' provvedeva bene
 La mensa di vivande di vantaggio,
 E d' ogni cosa che in tavola viene
 Sempre faceva la credenza e 'l saggio,
 E qualche buon boccon per sè ritiene,
 E 'n corbona metteva come saggio:
 Alcuna volta nella cella andava,
 E pel cocchiume le botte assaggiava;

130.

E sapea sopra ciò mille malizie:
 Per casa ciò che truova mal riposto
 E' rassettava con sue masserizie
 In un sardel che teneva nascosto;
 In pochi di vi fe' cento tristizie,
 E più faccia, se non partia sì tosto;
 Contaminò con lusinghe e con prezzi
 Ischiave, e more, e moricini, e ghezzi.

131.

A ogni cosa tirava l'ajuolo,
 E faceva ogni cosa alla moresca;
 La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo,
 E pane, e carne, in gozziviglia, e 'n tresca:
 Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
 E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
 Tutti i peccati suoi di grado in grado,
 E sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,

132.

O broda, che succiava come il ciacco;
 Poi si cacciava qualche penna in bocca,
 Per vomitar, quand'egli ha pieno il sacco,
 Poi lo riempie, e poi di nuovo accocca:
 Ma finalmente, quando egli era stracco,
 E che pel naso la schiuma trabocca,
 E' conficcava il capo in sul primaccio
 Unto e bisunto come un berlingaccio.

133.

E sapeva di vin come un arlotto,
 Chè de' pensar che n' appiatta Margutte;
 E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
 E' cicalava per dodici putte,
 Poi ribaciava di nuovo il barlotto,
 E conta del cammin le trame tutte:
 E diceva bugie sì smisurate,
 Che le tre eran sette carretate.

134.

Or pur Morgante si volea partire,
 Quantunque Florinetta assai pregassi,
 E cominciò con Filomeno a dire,
 Che la licenza oramai gli donassi,
 Chè di veder Orlando ha gran desire.
 Subitamente un gran convito fassi,
 Per dimostrar maggior magnificenzia
 Al gran Morgante in questa dipartenzia.

135.

E poi che egli hanno tutti desinato,
 E ragionate insieme molte cose,
 E la fanciulla a Morgante ha donato
 Di molte gioie ricche e preziose,
 E molto Filomen l' ha ringraziato;
 Morgante come savio anco rispose,
 Che accettava l' offerte e 'l tesoro,
 Per ricordarsi ove e' fussi di loro.

136.

Margutte, quando udì questa novella,
 Diceva: io voglio andar per qualche ingoffo;
 E tolse uno schidone e la padella,
 Tinsesi il viso, e fecesi ben goffo;
 E corre ove sedeva la donzella,
 E fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
 E disse: il cuoco anco lui vuol la mancia,
 O io ti tignerò tutta la guancia.

137.

Florinetta una gomma, ch' avea in testa,
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: io fo, per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S' avessi avuta qualche cosa in mano;
E vergognossi dell' atto sì brutto,
Dicendo: tu m' hai pur chiarito in tutto.

138.

Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello,
Di ciò ch' avea rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch' e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch' e' fussi da fornirsi drento il seno
Di ghiottornie per due giornate almeno.

139.

E mangia e bee, e 'nsacca per due erri:
Dicendo: e' non si truova cotti i tordi,
Quand' io sarò pel le selve tra' cerri.
Morgante intanto al partir par s' accordi,
E Florinetta con lui era a' ferri,
A pregar sempre di lei si ricordi;
E che tornassi a rivederla presto,
E non si parta, che prometta questo.

140.

Morgante rispondea ch' era contento,
E in ogni modo per sè tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento:
Non potre' dir quanto il partir gl' increbbe:
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla, e non si crederebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.

141.

Margutte disse solamente addio,
Però ch' egli era più cotto che crudo:
Morgante, poi che del castello uscìo,
Disse a Margutte: assettati lo scudo,
Ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
Chè tu se' il cucco mio per certo e' l' drudo:
Può far Iddio, tu sia sì sciagurato!
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

142.

Tu m' hai pur fatte tutte le vergogne:
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
Ma non tanto però, quanto n' ho visto:
Tu nascesti tra mitere e tra gogne,
Come tral' bue e l' asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: e tra' capresti,
E tra le scope; tu non t' apponesti.

143.

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
Ch' io abbi tutti i peccati mortali:
Il primo di, perchè mi conoscessi,
Tel dissi pure a letter di speziali:
Puomi tu altro appor, ch' io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto.

144.

Morgante finalmente convenia,
Che in riso e 'n giuoco s' arrechì ogni cosa,
E vanno seguitando la lor via.
Erano un dì per una selva ombrosa,
E perchè pure il cammino increscia,
A una fonte Morgante si posa;
Margutte, ch' avea ancor ben pieno il sacco,
S' addormentò come affannato e stracco.

145.

Morgante come lo vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
E appiatto gli, per aver piacere,
Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vedere,
Poi lo pestava, perch' e' s' adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
E degli usatti s' accorgeva presto.

146.

E disse: tu se' pur, Morgante, strano:
Io veggo che tu m' hai tolti gli usatti,
E fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: apponti ov' io gli ho piatti,
E' son qui intorno poco di lontano;
Questo è per mille oltraggi tu m' hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
E cerca pure, e seco borbottava.

147.

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia:
Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
E vede che gli ha presi una bertuccia,
E prima se gli ha messi, e poi cavati:
Non domandar, se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
E par che gli schizzassin fuor di testa:
E stava pure a veder questa festa.

148.

A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli par essere impacciato:
Questa bertuccia se gli rimetteva:
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

149.

E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
Dov' egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

150.

Non potè far che non piangessi allotta,
E parvegli si sol di lui restare,
Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
E cominciò col battaglia a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare:
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l' avean quivi giunto.

151.

E tolse sol la gemma: che gli dette
Florinetta al partir, l' altro fardello
Con esso nella fossa insieme mette;
E con gran pianto si partì da quello;
E per più di come smarrito stette,
D' aver perduto un sì caro fratello,
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

152.

Or ecci uno autor, che dice qui,
Che si condusse pur dov' era Orlando;
Ma poi di Babbillona si parti,
E venne in questo modo capitando:
Tanto è, che la sua morte fu così,
Di questo ognun s' accorda, ma del quando,
O prima o poi, c' è varie opinioni,
E molti dubbj, e gran disputazioni.

153.

Tanto è, ch' io voglio andar pel solco ritto:
Che in sul cantar d' Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto,
Ed ecci aggiunto come cosa nuova,
Che un certo libro si trovò in Egitto,
Che questa storia di Morgante approva:
E l' autor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti delle donne.

154.

E fu trovato in lingua persiana,
Tradutto poi in arabica e 'n caldea,
Poi fu recato in lingua soriana,
E dipoi in lingua greca e poi in ebra,
Poi nell' antica famosa romana,
Finalmente vulgar si riducea;
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto,
Tanto ch' egli è pur fiorentin ridotto.

155.

Quel ch' e' si sia, e' seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande,
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago dell' altrui vivande;
E fece abito sì d' ogni tristizia,
Ch' ancor la fama per tutto si spande:
E furon le sue opre e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.

156.

Or lasciam questo con buona ventura,
Che la giustizia ha in fin sempre suo loco:
Morgante attraversando una pianura,
S' appressa a Babbillona a poco a poco,
Tanto che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto come il zolfo al foco
Della gran voglia di vedere Orlando,
Che non credea giammai trovare il quando.

157.

Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagno,
Come un alber di nave di caniglia,
E dava a tutto il campo ammirazione;
Ma quando Orlando vi volse le ciglia:
Questo è Morgante, per lo Dio Macone,
Se ben le membra di questo ragguaglio,
Dicea fra sè, ch' io conosco il battaglia.

158.

Fecesi presto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolse in mano,
Che non fussi gigante saracino,
Perchè la vista inganna di lontano;
Morgante, come vide il paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a mano:
Gittò il battaglia cento braccia in alto,
Poi lo riprese in aria con un salto.

159.

E come al conte Orlando fu più presso,
Subitamente ginocchione è posto:
Orlando smonta, e 'ncontro ne va ad esso,
E cominciò le braccia aprir discosto;
Chè si conosce un grand' amore espresso,
E disse: lieva, Morgante, su tosto;
E misse gli le braccia strette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

160.

Non si saziava a Morgante far festa,
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c' è la tua persona,
Io non temo più scogli nè tempesta:
Le mura triemon già di Babbillona,
Anzi tremare il ciel sento e la terra,
Tanto ch' omai terminata è la guerra.

161.

Io non farei con Alessandro magno,
 Con Cesar, con Annibal, con Marcello,
 O patti, o pace, o triegua con guadagno,
 Da poi che tu se' qui, caro fratello;
 Ch' io pur non ebbi mai miglior compagno:
 Io crederrei con te pigliar Babbello,
 E Troia un' altra volta, e Roma antica:
 Or vo' che mille cose oggi mi dica.

162.

Che è d' Astolfo mio, d' Arnaldo, Uggieri,
 D' Angiolin di Baiona, e del mio Namo?
 Ch' è del mio caro e gentil Berlinghieri,
 Ch' è di Salamon mio ch' io tanto amo?
 Che è d' Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
 Che è de' miei fratei che noi lasciamo,
 Ricciardo, con Alardo, a Montalbano?
 Ch' è di quel traditor del conte Gano?

163.

Quant' è che tu ti partisti da Carlo?
 Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
 E s' egli attende al modo usato, a farlo
 Seguire i suoi consigli e' suoi vestigi;
 Tanto che possi alla mazza guidarlo:
 Ha fatto l' arte il nostro Malagigi
 A questi tempi? e detto dov' io sia,
 E com' io abbi qua gran signoria?

164.

E come Persia ho presa e l' Amostante
 Dopo pur molta fatica ed affanno?
 Allor si rizza e risponde Morgante,
 Che Carlo e' paladin ben tutti stanno,
 E Malagigi come negromante
 Detto gli avea come le cose vanno:
 E che Gano era scacciato in esilio,
 Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

165.

E come la figliuola del soldano,
 Che si chiamava la famosa Antea,
 Si stava con Ricciardo a Montalbano,
 E grande onore il popol le faceva,
 E quel ch' ella avea fatto fare a Gano,
 Della qual cosa Orlando si ridea:
 E così inverso il padiglione andorno,
 E molte cose ragionar il giorno.

166.

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
 Abbraccian tutti Morgante lor caro;
 Morgante nuove di Francia ha lor detto,
 Poi di Margutte molto ragionar,
 Come e' morì ridendo il poveretto,
 E come insieme pria s' accompagnaro:
 E conta d' ogni sua piacevolezza,
 E lacrimava ancor di tenerezza.

167.

Quivi fecion consiglio di pigliare
 La città, poi che Morgante è venuto;
 Comincion la battaglia apparecchiare,
 Ed ogni cosa che fanno è veduto:
 Que' della terra cominciono armare
 Le mura, e ordinar quel ch' è dovuto;
 E cominciossi una fiera battaglia,
 E per due ore durò la puntaglia.

168.

Morgante pur verso la porta andava,
 Ch' era tutta di ferro e molto forte;
 I Saracini ognun forte gittava
 E sassi e dardi, per dargli la morte:
 Ma 'l fer gigante tanto s' accostava,
 Che col battaglia bussava le porte;
 Ma non poteva spezzarle a gnun modo;
 Benchè questo battaglia è duro e sodo.

169.

Più e più volte percuote e martella,
 Ma poi che vide che poco valeva,
 E' s' appiccava a una campanella,
 E con gran forza la porta scoteva,
 Ma i sassi gl' intronavan le cervella,
 Chè in sul cappel disopra gli pioveva:
 E sente or questo or quell' altro percuotere;
 Allor più forte cominciava a scuotere.

170.

Era una torre di mura sì grossa
 Sopra la porta, ch' un gran pezzo resse;
 Ma quando e' dava Morgante una scossa,
 Non è tremuoto che tanto scotesse:
 Tanto che l' ha tutta intronata e mossa,
 E finalmente in più parte si fesse,
 Ch' era tenuta cosa inespugnabile,
 E parve a tutti una cosa mirabile.

171.

Orlando stupefatto era a vedello
 Alcuna volta sue forze raccorre,
 Ch' arebbe fatto cader Mongibello;
 E dette un tratto una scossa alla torre,
 Che mai Sanson non la die' come quello:
 Il campo tutto a veder questo corre,
 E fella rovinar giù d' alto in basso,
 Che mai non si senti sì gran fracasso;

172.

E 'l polverio n' andò insino alle stelle:
 Morgante colla porta si copia,
 Come si fa con palvesi o rotelle,
 Chè i sassi non gli faccin villania;
 Quelle gente disopra meschinelle,
 Chi morto e chi percosso si vedìa,
 Chi rotto il braccio, e chi il teschio ave' aperto,
 E chi da' calcinacci è ricoperto.

173.

Chi mostra il piè scoperto, e chi gambetta,
 Chi colle gambe all' erta è sotterrato,
 Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
 Avuto, e come morto è rovesciato;
 Chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta,
 Chi zoppo resta, e chi monco e sciancato:
 Era a veder sotto questa rovina
 Morti costor com' una gelatina.

174.

I terrazzan, che difendon le mura,
 Maravigliati fuggon tutti quanti,
 E paion tutti morti di paura:
 Nostri Cristian si fecion tutti avanti,
 Ognun dicea: può far questo Natura?
 Morgante non si muta ne' sembianti;
 E perch' e' fussi la strada spedita,
 Certi canton col suo battaglia trita.

175.

E grida al conte Orlando: andianne drento,
 Seguite me, non abbiate sospetto,
 Chè Babbillona è nostra a salvamento,
 Per onta e disonor di Macometto.
 I Saracin fuggien pien di spavento
 Dinanzi da quel diavol maladetto:
 Orlando e tutti gli altri drento entronno,
 E tutti inverso la piazza n' andorno.

176.

Era all' entrare un gran borgo di case;
 Vero è che tutte son di terra e d' asse;
 Di queste ignuna non ve ne rimase,
 Che 'l gran Morgante non le fracassasse;
 Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
 Prima che tante case rovinasse:
 Di qua di là la mazza mena tonda,
 Dovunque e' passa ogni cosa rimonda.

177.

I cittadini al fin s' accordar tutti,
 Che piglian la città senza contesa,
 Pur che non sien da Morgante distrutti;
 E così resta Babbillona presa,

E fu posto silenzio a molti lutti:
 Però ch' egli era già la fiamma accesa,
 E stavano i Pagani a veder poco,
 Che col battaglia morieno e col fuoco.

178.

Orlando nel palazzo fu menato,
 E posto in una sedia a grand' onore,
 E quivi al modo lor fu coronato
 Di Babbillona e soldano e Signore;
 E molto il Veglio suo ebbe onorato,
 Però che gli portava troppo amore,
 E fecel grande Arcaito in Soria,
 E governava lui la signoria.

179.

Un di ch' a spasso per la terra vanno,
 Era salito in su 'n un torrione,
 Com' è usanza, un buon talacimanno.
 Disse Morgante: udite il corbacchione,
 Che serra l' uscio, ricevuto il danno,
 E viene a ringraziar testè Macone!
 Non domandate, com' io mi colleppolo,
 Di farlo venir giù senza saeppolo.

180.

E detto questo, il battaglia gittava,
 E pose appunto la mira alla testa,
 E pure il corbacchion lassù gridava:
 Ecco il battaglia con molta tempesta,
 Chè 'l capo inverso gli orecchi pigliava,
 Come Morgante disegnoe a sesta:
 E mentre che gridava, gliene schiaccia,
 E portollo alto più di cento braccia.

181.

Or lasciam questi in Babbillona stare,
 E ritorniamo un poco a Montalbano,
 Dov' era Antea, ch' ha fatto imprigionare,
 Come in altro cantar dicemmo, Gano;
 Ma per poter meglio il dir seguitare,
 Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano:
 E direm tutto nel cantar futuro.
 Guardivi il figlio di Giuseppe puro.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

*Non sono i furbi mai senza fortuna:
La cosa è chiara in Gano imprigionato.
Orlando in liberarlo uomini aduna,
E in mar viaggia alle procelle allato.
Di Morgante più star non vuol digiuna
La morte, sicchè un granchio l'ha ammazzato.
Liopante muor, che Aldinghier lo staccia,
Con cui ognun s'allegra, e te lo abbraccia.*

1.
Magnifica il Signor l'anima mia,
E rallegrato è nella sua salute
Lo spirto di quel ben ch'ognun desia;
Perch' e' conobbe tra le mie virtute
L'umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute:
Così com' in te fu sempre umiltade,
Aiuta or me per tua somma pietade.

2.
Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch'io trascorsi
Alquanto fuor della via prima usata;
Or dell'error commesso mi rimorsi,
Torno a laudar te, Vergine beata,
Colla cui grazia sol la penna porsi
A questa storia, e tu m'aiuterai,
E 'nsino al fin non m'abbandonerai.

3.
Gano scriveva un giorno a Malagigi,
Che prieghi Antea, che debba liberarlo;
Chè sa che più tornar non può in Parigi,
Però che sbandeggiato era da Carlo;
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi,
E grande amor lo sforza ire aiutarlo:
E se dovessi lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

4.
Malgigi, poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e beffe ne faceva,
Poi gl'increbbe che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dì pregava Antea,
Che Ganellon liberar gli piacesse,
E per suo amore Antea gliel concedea:
E così Gan di prigion fu cavato,
E 'nverso Paganìa presto n'è andato.

5.
Va discorrendo per molti paesi,
E cerca pur d'Orlando investigare;
Orlando e tutti gli altri erano attesi
Di Spinellone il corpo a onorare,
E rimandato l'ha con ricchi arnesi
Nella sua patria, e fatto imbalsimare,
E da quattro destrier bianchi è portato
Alla sorella, ov'egli era aspettato.

6.
Il re Gostanzo ha fatto similmente,
Chè si ricorda de' suoi beneficj,
Ed onorata tutta la sua gente,
E dato a chi volea di loro uficj:
In questo mezzo il traditor dolente,
Ch'era il padre di tutti i maleficj,
Per tutta Paganìa ne va cercando;
Ma non poteva ancor trovare Orlando.

7.
Piangendo va la sua disavventura
Per molti mesi, e per paesi strani;
Entrato un dì per una valle oscura,
Quivi trovò certi pastor pagani,
Che si dolean d'una loro sciagura,
Perch'eran sassinati come cani,
Rubati a forza da un gran pastore,
Ch'era tra lor quasi fatto signore.

8.
Gan domandò chi questo pastor sia:
Egli risposon: un ch'è sì arricchito,
Che ci fa spesso mala compagnia;
Perchè un Cristian fu già da lui tradito,
E tolseglì un caval, quand' e' dormia,
Poi lo vendè; dond' egli è insuperbito,
Che ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.

9.

Il cavallo era d' un certo Rinaldo
De' paladin di Francia del re Carlo:
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo,
E non si vergognò poi di rubarlo:
Per questo egli è di que' danari or caldo,
Che si vorre' altrettanto comperarlo,
Per impiccarlo poi. Gano ascoltava,
E domandò dove il pastore stava.

10.

E' gli mostrorno ove abitava questo:
Diceva Gan: con meco ne verrete;
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch' io vo' impiccarlo, e voi m' aiuterete.
Un de' pastor gli rispondeva presto:
Noi torrem la maestra della rete;
E finalmente trovorno il pastore:
Gan lo minaccia, e chiama traditore.

11.

Dicea il pastor: traditor non fu' mai,
Sarei io forse mai Gan di aganza?
Che t' ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è d' ignun de' miei tradire usanza.
Rispose Ganellon: tu lo vedrai,
Poi che tu parli con tanta arroganza;
Tu se' colui, che rubasti il cavallo;
Per tanto io ti farò caro costallo.

12.

Tu lo vendesti al mastro giustiziere.
Disse il pastor: cotesto non si nega:
Io l' allevai puledro quel corsiere;
E 'l me' che sa le sue ragione allega.
Gan finalmente lo fece tenere
Da due pastori, e 'l capresto gli lega,
E sopra un alto sughero impiccollo,
E lascial quivi appiccato pel collo.

13.

Dette di piede al suo Mattafellone,
E ritornossi in sulla mastra strada.
Trovò certi giganti in un vallone,
E vollongli la man porre alla spada:
Gan si scostò; diceva un compagnone:
Noi vorremo saper dove tu vada,
E se tu se' Saracino o Cristiano,
Tanto che 'l nome suo disse allor Gano.

14.

Un di questi giganti gli rispose:
Tu suogli essere il fior de' traditori:
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che fia mercè punirti de' tuo' errori.
Gan presto la sua lancia in resta pose,
E per isdegno par che si rincuori;
E 'l primo de' giganti ch' egli afferra,
Lo traboccava morto in sulla terra.

15.

Gli altri gli son con mazzafrusti addosso:
Gan colla spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino all' osso;
Ma intanto l' altro di drieto lo prende,
E finalmente dell' arcion l' ha mosso,
Tanto che Gan per forza se gli arrende,
E portalo di peso in un palagio,
Per istraziarlo al lor modo per agio.

16.

E dicean tutti: stu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispia;
Ma non è riuscito il suo pensiero:
Noi vogliam or saper dove quel sia;
Perchè passando per questo sentiero,
A un nostro fratel fe' villania,
E ammazzollo per uno stran modo,
Ma d' ogni cosa pagherai tu il frodo.

17.

Ganellon ch' era malizioso e tristo,
Diceva: io son suo capital nimico,
Ed è gran tempo già ch' io non l' ho visto:
Di Carlo ha fatto ch' io non sia più amico;
Io lo perseguo come Pagol Cristo,
Però che 'l nostro sdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo se t' ha fatto torto,
E molto più del tuo fratel ch' ho morto.

18.

Ma ciò ch' uom fa per difender la vita,
È lecito, e d' averne discrezione;
Perch' io mi vidi la strada impedita,
Io feci sol per mia defensione:
E si ben ebbe questa tela ordita,
Che gli mutò di loro opinione;
Ed accordarsi di conduder quello,
Dov' era la lor madre, in un castello.

19.

Era chiamata la madre Creonta,
E Ganellone innanzi gli è menato;
E ciò ch' è stato ogni cosa si conta,
E come egli ebbe il figliuolo ammazzato:
E mentre ch' ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provvide si tosto al capresto,
E riconobbe ben chi fussi questo.

20.

Quand' egli ha inteso ciò che si ragiona,
Che Ganellone in carcer fussi messo,
Sapeva come Orlando è in Babbillona;
Ed accostossi quanto poté appresso,
E disse: io vo' camparti la persona:
Sappi ch' Orlando è in Babbillona: adesso
Io vo a trovarlo, e sarò presto seco,
E son colui che impiccai colui teco.

21.

Gan fece vista non l' avere inteso,
Perchè del suo parlar nessun s' accorse;
E fu menato alla prigion di peso,
Perchè la donna era rimasa in forse
D' ucciderlo, o tenerlo così preso:
Questo pastor la notte e 'l giorno corse,
Tanto ch' a Babbillona trovò Orlando,
E del suo Ganellon gli vien contando.

22.

E dice con Rinaldo: egli è dovuto,
Al mio parer tu cerchi d' aiutallo,
Che per mio mezzo alle man gli è venuto
Colui che ti rubò già il tuo cavallo;
E per tuo amore anch' io gli detti aiuto,
E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo:
E di questi giganti n' ha morto uno,
Che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

23.

Per molte vie qui la ragion vi chiama,
Di non dover costui lasciar morire,
Chè pare un cavalier di molta fama,
Ed ha mostrato d' aver grande ardire:
Dunque il pastor ben ordina la trama,
Bench' e' sia uso gli armenti a servire,
E star co' tori, e co' porci in pastura,
Chè tor non puossi quel che dà Natura.

24.

E molto piacque il suo dire a' baroni,
E feciongli accoglienza grata e festa,
E dettongli cavallo e altri doni,
Massimamente una leggiadra vesta:
E disson che tornassi a' suoi stazzoni,
A dir che la brigata fia là presta,
E confortassi da lor parte Gano,
Che presto sare' liber lieto e sano.

25.

Fecion costoro insieme parlamento,
Che si dovessi pur Gano aiutare;
E la città tutta ordinoron drento,
Che si dovesse a governo lasciare;
Poi furono a cavallo in un momento,
E parve loro il meglio andar per mare:
E vannosene inverso la marina,
E il gran Morgante alle staffe cammina.

26.

E portano un lion nel campo nero
Nello stendardo, e in ogni loro arnese:
Questo fu di Rinaldo un suo pensiero;
Per esser là all' usanza del paese;
Arrivorno ad un porto forestiero:
Evvì una nave stata forse un mese,
Che non voleva in mar mettersi drento,
Perchè 'l nocchier ch' è savio aspetta il vento.

Vol. I.

27.

L' un de' padron si chiamava Scirocco,
E l' altro Greco di buona dottrina;
Questo era tanto dolce, ch' egli è sciocco;
Quell' altro è tristo, e di mala cucina:
Rinaldo a quel ch' è tristo dava un tocco;
Lievaci tosto, e pagati, e cammina.
Costui levar non gli vuol per niente,
Diceudo: il tempo reo non lo consente.

28.

E poi salvum me facche vuol far, prima
Ch' egli entrin drento, insino a un quattrino:
Morgante gli rispose per la rima:
Io metterò la nave e te a bottino.
Questo Scirocco non ne faceva stima,
Ma 'l buono e 'l bel, come Pagol benino
Disse a Scirocco: di levargli è buono,
Ch' io so, che cavalier discreti sono.

29.

Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose all' una delle bande,
Tanto era smisurato e sconcio e grave:
Disse Scirocco: tu se' tanto grande,
Che non ti sosterrebbe dieci trave.
Disse Morgante: aspetta alle vivande;
Che dirai tu, se tu mi vedi a scotto?
E' converrà che ci sia del biscotto.

30.

Come il sol sotto all' Ocean si cela,
Parve a Scirocco che buon vento sia;
E finalmente la nave fa vela,
E Greco intanto comanda la via:
Lucea la luna come una candela,
Un nugoluzzo sol non si vedìa;
Con gran diletto quella notte vanno,
Che del futuro miseri non sanno.

31.

L' altra mattina il vento traditore
Salta in un punto alla nave per prua;
Caricon l' orza con molto furore,
E vanno volteggiando un' ora o dua:
Il vento cresce, e ripiglia vigore,
E 'l mar comincia a mostrar l' ira sua:
Cominciano apparir baleni e gruppi,
E par che l' aria e 'l ciel si ravviluppi.

32.

Il mar pur gonfia, e coll' onde rinalza,
E spesso l' una coll' altra s' intoppa,
Tanto che l' acqua in coverta su balza,
Ed or saltava da prora or da poppa:
La nave è vecchia, e pur l' onda la scalza,
Tal che comincia ad uscirne la stoppa:
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba,
Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba.

33.

I marinai chi qua chi là si scaglia,
 Però che tempo non è da star fermo;
 Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
 I Cristian forte chiamavan Sant' Ermo,
 Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
 Che debba alla tempesta essere schermo;
 Ma nè santo, nè diavol non accenna,
 E in questo l' arbor si fiacca e l' antenna.

34.

Gridò Scirocco: aiutaci, Macone:
 Ed albera l' antenna di rispetto,
 Ed a mezza asta una cocchina pone,
 E per antenna è l' arbor del trinchetto:
 Intanto un colpo ne porta il timone,
 E quel ch' osserva percuote nel petto;
 Tanto ch' egli ha la nave abbandonata,
 E portal morto via la mareggiata.

35.

Non si può più la cocchina tenere,
 Ch' un altro gruppo ogni cosa fracassa,
 E la mezzana ne porta giù a bere,
 Bench' ella fusse temperata bassa:
 Subito misson per poppa due spere,
 E 'l mar pur sempre disopra su passa,
 E non s' osserva del nocchier più il fischio,
 Come avvien sempre in un estremo rischio.

36.

Era cosa crudel vedere il mare:
 Alzava spesso, ch' un monte pareva,
 Che si volessi a' nugoli agguagliare:
 La nave ritta levar si vedea,
 E poi sott' acqua la prora ficcare:
 Talvolta un' onda si forte scotea,
 Che sgretolar si sentia la carena;
 E cigola e sospira per la pena.

37.

Come un inferno si rammaricava:
 E 'l mar pur ruggia: e' dalfin si vedieno,
 Ch' alcun talvolta la schiena mostrava,
 E tutto il prato di pecore è pieno:
 Morgante pur colla tromba aggettava,
 E non temeva nè tuon nè baleno;
 E non si vuol per nulla al mare arrendere,
 Chè non credea che 'l ciel lo possi offendere.

38.

Orlando s' era in terra inginocchiato;
 Rinaldo e Olivier piangevon forte;
 Il Veglio e Ricciardetto s' è botato,
 Che se scampar potran si crudel sorte,
 Ognun presto al Sepolcro ne fia andato;
 E stavano in cagnesco colla morte;
 Ma non valeva ancor prieghi nè voti,
 Tanto il mar par che la nave percuoti.

39.

Senti Scirocco Vergine Maria
 Un tratto ricordare a giunte mani,
 E disse a Greco una gran villania,
 Dicendo: adunque questi son Cristiani?
 Però non va questa tempesta via,
 Mentre che ci saran su questi cani:
 Questo miracol sol Macon ci mostra,
 Per dimostrarci la 'gnoranza nostra.

40.

Non domandar, quand' e' l' udi Rinaldo,
 Se gli montò in sul naso il moscherino;
 E preselo, dicendo: sta qui saldo,
 Vedrem chi può più Cristo, o Appollino,
 O Macometto, pezzo di rubaldo;
 Tu dei saper notar com' un dalfino:
 O da te stesso fuor della nave esci,
 O io ti gitterò nel mare a' pesci.

41.

Disse Scirocco: questa nave è mia.
 Disse Morgante a Rinaldo: ch' aspetti?
 Costui si vuol cavargli la pazzia:
 Io il gitterò ben io, se tu nol getti.
 Rinaldo gli montò la bizzarria,
 E dettegli nel capo due buffetti.
 E fecelo balzar di netto in mare,
 E la tempesta cominciò a quietare.

42.

Non vi fu marinaio, nè ignun, ch' ardisse
 Volger verso Rinaldo sol la faccia;
 E per paura il mar parve ubbidisse,
 Perchè in un tratto si fece honaccia:
 Morgante a prua del trinchetto si misse,
 E fece come antenna delle braccia,
 Ed appiccovvi la spazzacoverta,
 Ed è si forte, che la tiene aperta.

43.

Greco ridea, quando e' vedeva questo,
 E tosto inverso la prua sene venne,
 Ed acconciò se nulla v' è di resto;
 E dice: qui non bisogna altre antenne
 E forse tu non fai il servizio lesto?
 Nè anco Orlando le risa sostenne,
 E dice: porti chi vuol per rispetto,
 Chè c' è l' antenna, e l' arbor del trinchetto.

44.

Dove è Morgante, non si può perire.
 Morgante tanto la vela portoe,
 E 'l vento è buono, che volea servire;
 Che finalmente la nave guidoe,
 Tanto che 'l porto comincia apparire:
 Vero è ch' alcuna volta si posoe:
 E son tutti condotti a salvamento,
 Perch' era poco mare e fresco vento.

45.

Ma la fortuna ch'è troppo invidiosa,
 Fece che mentre che Morgante mena
 A salvamento il legno, ed ogni cosa,
 Subito si scoperse una balena:
 E viene verso la nave furiosa,
 E cominciò a levarla colla schiena:
 E finalmente l'are' traboccata,
 Se non l'avessi Morgante ammazzata.

46.

Eravi alcun, che bombarde gli scocca,
 Ma non potevon da lei ripararsi.
 Greco diceva: la nave trabocca,
 E credo che' rimedi sieno scarsi:
 E pur la bestia una scossa raccocca,
 Tanto che più non sapevon che farsi,
 Perchè la nave levava su alta,
 Se non ch'addosso Morgante gli salta.

47.

E perch'egli era molto presso al porto,
 Diceva: poi che la nave ho condotta
 Insino a qui, s'io restassi ben morto,
 Io non intendo ch'ella sia qui rotta.
 Allor Rinaldo il battaglia gli ha porto,
 Morgante su per la schiena gli trotta,
 E col battaglia gli dà in sulla testa,
 Ed ogni volta la 'ncartava a sesta.

48.

E tanto e tanto in sul capo percosse,
 Che gliel' ha tutto sfracellato, e trito;
 Donde la bestia di quivi si smosse,
 E come un barbico boccheggia stordito,
 E morta si rovescia in poche scosse.
 Morgante prese per miglior partito
 Saltar nell'acqua, e irsene alla riva,
 Però che l'acqua non lo ricopriva.

49.

Greco surgeva, e varava la barca;
 Orlando lo pagò cortesemente,
 Tanto che Greco non sene rammarca,
 E ritornossi in drieto prestamente
 Tra pochi giorni d'altre merce carca
 La nave: intanto Morgante possente
 A poco a poco alla riva s'appressa,
 Tanto che i pesci non gli fan più ressa.

50.

Ma non potea fuggir suo reo destino;
 E' si scalzò, quando uccise il gran pesce:
 Era presso alla riva un granchiolino,
 E morsegli il tallon: costui fuor esce,
 Vede che stato era un granchio marino:
 Non sene cura; e questo duol pur cresce;
 E cominciava con Orlando a ridere,
 Dicendo: un granchio m'ha voluto uccidere.

51.

Forse volea vendicar la balena,
 Tanto ch'io ebbi una vecchia paura.
 Guarda dove fortuna costui mena!
 Rimmollasi più volte, e non si cura,
 Ed ogni giorno cresceva la pena;
 Perchè la corda del nervo s'indura,
 E tanta doglia e spasimo v'accolse,
 Che questo granchio la vita gli tolse.

52.

E così morto è il possente gigante,
 E tanto al Conte Orlando n'è incresciuto,
 Che non faceva se non pianger Morgante,
 E dice con Rinaldo: hai tu veduto
 Costui, ch'ha fatto tremar già Levante;
 Aresti tu però giammai creduto,
 Che così strano il fin fussi e si subito?
 Dicea Rinaldo: io stesso ancor ne dubito.

53.

E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
 Quel di che noi vincemmo Erminione,
 Che fece cose col battaglia in mano,
 Ch'erano al tutto fuor d'ogni ragione:
 Di Manfredonio sai ch'ancor ridiano,
 Quando e' v'andò, per riaver Dodone,
 E che ravvolse Manfredonio e quello
 Nel padiglion, che parve un fegatello.

54.

Il di che difendea Meridiana,
 Gli vidi tanta gente intorno morta,
 Che non fu cosa al mio parere umana.
 Ma dimmi, a Babbillona a quella porta
 Vedestu mai però cosa sì strana?
 Pensavi tu sua vita così corta?
 E' mi fe' ricordar quel di di Giove,
 Quando i giganti fer l'antiche prove.

55.

E dissi: certo, se Morgante v'era,
 Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto
 Con Bacco trasformato in qualche fera,
 Chè costui certo t'arebbe sconfitto:
 Ma non sarà tenuta cosa vera,
 Da chi lo troverrà in futuro scritto;
 Chè io che 'l vidi, non lo credo appena
 Di questo, nè d'uccider la balena.

56.

Che maladetto sia tanta sciagura:
 O vita nostra debole e fallace!
 Così piangean la sua disavventura;
 Ma sopra tutto ad Orlando dispiace;
 Ed ordinò di dargli sepoltura,
 Che spera che nel ciel l'alma abbi pace:
 E terminò mandarlo a Babbillona,
 Ma prima imbalsimar la sua persona.

57.

Ed ebbe tanto mezzo coll' ostiere,
Dove e' si son più giorni riposati,
Che gli faceva del balsimo avere;
Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati:
E fecelo secreto a quel tenere,
E diegli al modo lor cento ducati;
Tanto ch' a luogo e tempo e' lo mandoe
A Babbillona, e quivi l' onoroe.

58.

E' si chiamava Monaca, ov' è il porto,
Dove Orlando e costoro alcun di stanno:
E l' oste dice: per un che fu morto,
Vedi che qui grande armate si fanno:
In verità che gli fu fatto torto;
Ma penso le vendette si faranno:
Lo 'mperador di Mezza è qui signore,
E veste il popol nero per suo amore.

59.

Un suo figliuol, chiamato Mariotto,
Era andato in aiuto del Soldano;
E come a Babbillona fu condotto,
L' uccise Spinellone un gran Pagano,
E fassi per costui tanto corrotto:
Vero è che 'l gran signor di Montalbano
V' era, ed Orlando, ed altri di sua setta,
E sopra questi si cerca vendetta.

60.

Mentre che l' oste così ragionava
Vi capitò colui che fa l' armata,
Can di Gattaià un giovan si chiamava,
E domandò chi sia questa brigata:
Orlando disse a Can, che domandava,
Ch' eran di Persia, e gente disperata,
Ch' amico non conoscon nè compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno.

61.

Diceva Can: quanto soldo volete?
Disse Rinaldo: per cento baroni
Ognun di noi, se contento sarete.
Rispose Can: per cento gran poltroni:
Per Dio che 'l soldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque mascalzoni,
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al conte,
Che sono il fior del sangue di Chiarmonete.

62.

Disse Rinaldo: solda chi ti pare;
E torna coll' ostessa a ragionarsi,
Però ch' ell' era bella, e fassi amare,
E stava con lui molto a motteggiarsi:
E fece un suo stendardo sciorinarc,
Dove il lion ch' io dissi pnò mirarsi:
Questo lion fu veduto in effetto,
Ed allo 'mperador presto fu detto.

63.

A casa un oste, detto Chiarione,
Sono arrivati cinque viandanti,
E portan per insegna il tuo liono,
E non sappiam se si sono affricanti.
Lo 'mperadore a certi servi impone:
Menategli qui presi tutti quanti,
E chi non vuol di lor venirne preso,
Recateno a forza qui di peso.

64.

Giunsono all' oste questi Saracini,
E credonsi legar cinque cavretti,
O pigliar questi come pecorini
Senza arme colle punte degli aghetti:
Volle a Rinaldo un por le mani a' crini,
E crede che costui il cappello aspetti:
Rinaldo si diserra nelle braccia,
E con un pugno morto appiè sel caccia.

65.

L' altro, ch' aveva una bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir qui lo 'mperador pagano?
Rinaldo presto a costui si fu volto,
E ciuffalo per modo nella gola,
Che l' affogò, senza dir mai parola.

66.

Eravene un, che pon le mani addosso
Al conte Orlando: Orlando un poco il guata,
E poi in un tratto da costui s' è scosso,
E dettegli nel viso una guanciata,
Che gli brucò la carne insino all' osso,
E cerca se la sala è ammattonata:
Intanto Ricciardetto, ch' a ciò bada,
E Ulivier' tirorno fuor la spada.

67.

Il Veglio il mazzafrusto adoverava,
E non ischiaccia l' ossa, anzi le 'nfragne.
Orlando Durlindana al fin pigliava:
Tanto ch' ognun, che l' aspetta, ne piagne:
L' un sopra l' altro morto giù balzava;
Beato a chi mostrava le calcagne;
Chè tutti gli affettava come rape,
Tal che più morti in sala non ne cape.

68.

Lo 'mperador senti come va 'l giuoco:
Subito venne bene accompagnato:
Rinaldo ritornato s' era al fuoco,
Orlando sta alla porta giù appoggiato;
E perch' egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
Chè non son usi esser lor tocco il naso,
E minacciava, e sbuffava del caso.

69.

Ecco il signor con molta sua famiglia:
 Orlando non si muove dalla porta;
 Subitamente un de' pagan bisbiglia:
 Vedi colui, che la tua gente ha morta.
 Orlando al Saracin volge le ciglia,
 Con una guatatura strana e torta,
 Tal che lo 'mperador n' ebbe paura,
 Che gli pareva un uom sopra natura.

70.

E rimutossi di sua opinione,
 Ch' Orlando molto negli occhi era fiero;
 Tanto ch' alcun autore dice e pone,
 Ch' egli era un poco guercio, a dire il vero:
 E salutollo, e dissegli: barone,
 Qual fantasia t' ha mosso, o qual pensiero,
 Venire a far la mia gente morire,
 E non voler chi governa ubbidire?

71.

Se tu se', come hai detto, Persiano,
 Tu dei venire a far qua tradimento;
 O veramente se' qualche Cristiano,
 E forse qualche cosa già ne sento:
 Tu potevi venir con oro in mano
 A ubbidire, e restavo contento:
 Se tu venissi qua per farci inganno,
 Fa' che tu pensi al fin, che fia tuo il danno.

72.

Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo forte,
 E forse punirotti del tuo errore
 Di que' pagani a chi dato hai la morte.
 Rispose Orlando: famoso signore,
 Tutti saremmo venuti alla corte,
 Per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
 A visitar la tua magnificenzia,
 Se avessi avuto tanta pazienza.

73.

Ma tu ci mandi all' albergo a pigliare,
 Come ladron ch' hanno con loro i furti:
 Non ci lasci due dì sol riposare,
 Ch' appena nel tuo porto savan surti:
 Se Macon certo ciò veniva a fare,
 Morto l' aremmo co' morsi e cogli urti,
 Piuttosto che venir come ladroni
 A corte in mezzo di cinque ghiottoni.

74.

Che noi siam Persiani, abbi per certo:
 Cercando andiam della ventura nostra,
 E non sappiam, s' ella è più in un deserto,
 Che in un giardino, o nella terra vostra.
 E già molto disagio abbiam sofferto,
 Andiam per quella via che 'l ciel ci mostra,
 Nè tradimento facciamo a persona:
 Io lascio or giudicare a tua corona.

75.

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto,
 Quanto e' sentissi uom mai parlar discreto,
 E disse: io so ch' i' ho trascorso alquanto;
 Ma se voi andate alla ventura drieto,
 Io vo cercando doglia, angoscia e pianto,
 E non ispero mai d' esser più lieto;
 Io ho perduto tutto il mio conforto,
 D' allora in qua che 'l mio figliuol fu morto.

76.

E benchè tutto il mondo qua in aiuto,
 Come tu vedi, venga a mia vendetta,
 Che vedi il popol già che c' è venuto,
 E tante nave in punto qua si metta;
 Non riarò però quel ch' ho perduto,
 Con tutto il mio tesoro e la mia setta:
 E vestirò pur sempre oscuro e negro,
 Come tu vedi, e mai più sarò allegro.

77.

Salvo s' io sarò mai di tanto sazio,
 Ch' io possa al conte Orlando trarre il core:
 Io ne farò per certo tale strazio,
 Ch' esempio fia d' ogni altro peccatore,
 Se mi darà Macon tanto di spazio;
 Chè sento che si sta quel traditore
 In Babbillona in gran trionfo e festa,
 Ed io pur piango in questa scura vesta.

78.

Or lasciam questo: se tu vuoi venire
 A corte tu colla tua compagnia,
 A starti meco insino al tuo partire,
 Io ti farò per Macon cortesia;
 E ciò ch' i' ho, sia tuo, senza più dire:
 Forse che quivi tua ventura fia.
 Orlando il ringraziò di quel ch' ha detto,
 E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

79.

Una fanciulla, che il lor oste aveva,
 Medicava Rinaldo; e perch' ell' era
 Molto gentil, Rinaldo gli diceva,
 Che la voleva tor per sua mogliera:
 Di giorno in giorno l' armata cresceva:
 Re di Murrocco con sua gente fera,
 Vestiti di catarzo duro e grosso,
 Era venuto, e pareva Minosso.

80.

E di Canaria un feroce Amostante,
 Ch' aveva molta turba e gran canaglia,
 Chiamato dalla gente Leopante;
 E tutti i cavalier suoi da battaglia
 Eran coperti d' osso d' elefante,
 Ch' era più duro che piastra o che maglia:
 Ed un lion rampante molto fiero,
 Come Rinaldo, avea nel campo nero.

81.

E per ventura passò per la strada
Di Chiarion, dove dimora Orlando;
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi stamenti al lor modo sonando:
Allo stendardo di Rinaldo bada,
E di chi e' fussi venia domandando,
E 'n su 'n un carro da quattro destrieri
Facea tirarsi più che corbi neri.

82.

E disse: Chiarion, dimmi chi sia
Colui, che porta così il mio stendardo?
Orlando gli rispose: se tuo fia,
Io tel darò, se tu sarai gagliardo.
Disse il Pagan: tu mi di' villania;
Egli è pur gentilezza, aver riguardo
A queste cose, e tu il debbi sapere,
E che porti ciascun le sue bandiere.

83.

Io vo' saper donde tu l'abbi avuto
Questo stendardo; e stu l'hai guadagnato,
Tu puoi portarlo, chè questo è dovuto,
Ma tu m'hai viso d'averlo rubato
Piuttosto, che d'averlo combattuto.
Orlando disse: in Persia l'ho acquistato.
Or ti rispondo a quell'altra parola,
Ch'io non son ladro, e menti per la gola.

84.

Rispose Leopante: ed io rispondo,
Che tu se' ladro e tristo, e ch'io non mento,
Ed Amostante son degno e giocondo,
E miglior uom di te per ogni cento;
E non fare' Macon nè tutto il mondo,
Che tu spiegassi il mio stendardo al vento:
Io vo' che tu il guadagni colla lancia,
Stu fussi ben de' paladin di Francia.

85.

Orlando non are' temuto il cielo,
Nè Giuppiter, quand'egli era bizzarro;
Rispose: egli è ben ver più che 'l Vangelo,
Che' pazzi come te vanno in sul carro:
Io vo' che chi mi morde, lasci il pelo,
Ed oltre a questo la bocca gli sbarro:
Esci del carro, e monterai in arcione,
E proverrem di chi sarà il liono.

86.

Dismontò con grand'ira il Saracino,
E montò presto sopra un gran cavallo:
Orlando fece sellar Vegliantino,
E non istette pel freno a pigliarlo,
Anzi saltò di terra il paladino,
Tanto ch'ognun correva là a guardallo;
E Leopante ammirato ne resta,
E posono amendue la lance in resta.

87.

Ricciardetto, e Rinaldo, e Ulivieri,
E 'l Veglio tutti intorno sono armati:
Ognun guardava questi cavalieri
Per meraviglia, e stavan trasognati:
L'Amostante, ed Orlando co' destrieri
In questo tempo si sono accostati,
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi si rivolson colle spade addietro.

88.

Lo 'mperadore avea questo sentito,
E per veder costor provarsi, venne,
E sopra un bel giannetto era salito,
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito,
Tanto che spesso gran doglia sostenne;
Pur nondimen tuttavolta s'arrosta,
E colla spada facea la risposta.

89.

Rinaldo ch'era un diavolo incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: pure tu non se' adirato,
Al conte Orlando, o far non vuoi il possibile.
Orlando s'era per questo infocato,
E faceva cose che non son credibile:
Dando al Pagan con si fatta tempesta,
Che in sull'arcion gli batteva la testa.

90.

Leopante era tra cattive mani,
Non sa che quella spada è Durlindana,
Che tanti n'ha già morti de' Pagani,
E si pentea della sua impresa strana;
E dopo molti colpi assai villani,
Volle veder come la strada è piana;
E cadde tra sue gente in terra morto,
E così ebbe del liono il torto.

91.

Così vinse la forza la ragione,
Che ogni volta non si vuol difendere:
Il savio sempre fugge la quistione,
Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il liono,
Che colla lancia lo volle contendere;
La lancia è rotta, e la vita gli costa:
Chi cerca briga, ne truova a sua posta.

92.

E' si levò tra' Saracin gran pianto,
Veggendo così morto il lor signore,
E fu portato a seppellire; e 'ntanto
Un giovinetto, ch'avea gran valore
Fra tutti i Saracin, esce da canto,
E dice: perch'io fui suo servidoro,
Da poi che non c'è ignun che qua si metta,
Io vo' del mio signor far la vendetta.

93.

Io ti disfido, tu che l'uccidesti.
 Orlando disse: la battaglia accetto:
 Ma perchè meco giovine saresti,
 Combatterai con questo giovinetto,
 Bench'io mi credo tu m'avanzaresti;
 E disse: fatti innanzi, Ricciardetto.
 E Ricciardetto accettò volentieri,
 E senza altro parlar, volse il destrieri.

94.

E l'uno e l'altro insieme riscontrarsi;
 Ma Ricciardetto al fin la sella vota,
 Che non potè dal colpo fiero atarsi,
 Si forte par che lo scudo percuota:
 I Pagan cominciarono a rallegrarsi;
 Ma Ulivieri si batte la gota,
 E volle vendicar lui Ricciardetto,
 E disfidava questo giovinetto,

95.

E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
 Armossi il Veglio allor della montagna,
 E colla lancia si scontrò con quello,
 Tanto ch'al fin la morte vi guadagna;
 Però che 'l Saracin pose a pennello,
 E passò l'arme, che parve una ragna:
 Non si poteva por quel colpo meglio,
 Poi ch'egli uccise un sì famoso Veglio.

96.

Quando Rinaldo cadere ha veduto
 Il Veglio suo, che tanto amava in vita,
 Parve del petto il cuor gli sia caduto:
 L'anima sua nel ciel si rimarita:
 Al conte Orlando egli è tanto doluto,
 Che per più di pareo cosa smarrita:
 E fu mandato a Babbilona questo
 A seppellir come Morgante presto.

97.

Rinaldo si sfidò col giovinetto,
 Che 'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
 Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
 Che giurò d'ammazzar questo Pagano:
 Rupon le lance l'un all'altro al petto,
 Poi s'affrontorno colla spada in mano:
 E tutto il popol ragunato s'era,
 A veder la battaglia acerba e fera.

98.

Il Saracino era molto gagliardo,
 E sopra l'elmo percosse Rinaldo;
 Tal che in sul collo cadde di Baiardo,
 E con fatica si sostenne saldo.
 Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
 Sudò più volte, e non gli faceva caldo:
 Rinaldo si rizzò pur finalmente,
 E bestemiava il ciel devotamente.

99.

E trasse con tant'ira allor Frusberta,
 Che se non che 'l Pagan lo scudo alzava,
 Quando vide la spada andare all'erta,
 E conobbe il furor che la portava,
 Rinaldo gli are' allor la testa aperta:
 Trovò lo scudo, e netto lo tagliava;
 L'elmo sonò com'una cemmamella,
 E come morto uscì fuor della sella.

100.

E gran romor tra' Saracin si leva.
 Rinaldo, poi che gli passò il furore,
 Di questo giovinetto gl'incresceva,
 Perchè conobbe in lui molto valore,
 E che quel fussi morto si credeva:
 Subito salta fuor del corridore:
 Lo 'mperador gridò: non gli far torto,
 Non lo toccare; e' basta ch'egli è morto.

101.

Disse Rinaldo: per lo Dio Macone,
 Ch'assai m'incresce costui morto sia,
 Chè mai non monterà forse in arcione
 Un uom sì degno in tutta Paganìa:
 Io vo' cercar per la sua salvazione
 Qualche rimedio, s'alcun ce ne fia:
 Ed abbracciollo, ch'era in terra steso,
 Poi nel portava all'osteria di peso.

102.

E fu da tutto il popol commendato:
 Quivi lo pose a giacere in sul letto,
 E il polso in ogni parte ha stropicciato,
 E così fa il marchese e Ricciardetto;
 Tanto ch'al fin s'è tutto risvegliato
 A poco a poco questo giovinetto:
 E risentito, caramente abbraccia
 Rinaldo, e 'nsieme si baciorno in faccia;

103.

E chieson l'uno all'altro perdonanza:
 Orlando pone mente una sua spada,
 Come di cor magnalmo è sempre usanza,
 Veder com'ella pesa, o s'ella rada:
 Pargli che sia da uom d'alta possanza,
 E di vedere il pome poi gli aggrada:
 Guardando il pome, letter vi vedea,
 E per diletto quelle ancor leggea.

104.

Le lettere dicien, come costui
 Era nato del sangue di Chiarmonte:
 Il perchè Orlando ritornava a lui
 Al letto, e domandò con umil fronte,
 Se si ricorda degli antichi sui,
 Come dicevon le lettere pronte:
 Che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
 Che sol per ben di lui vuol saper questo.

105.

Egli rispose: gentil cavaliere,
 La madre mia chiamata è Rosaspina,
 Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri,
 E generommi, dice, alla marina:
 Del padre mio non ho i termini interi,
 Perchè non fu di stirpe saracina;
 Ma quel che inteso n'ho dalla mia madre,
 Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

106.

Perchè cagion tu vuoi ch'io te lo dica,
 Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile,
 Nè, per piacerti, mai mi fia fatica
 Esaudire il tuo priego tanto umile:
 Di Chiamonte è la mia schiatta antica,
 E non è sangue che sia punto vile,
 Ma forse il più gentil ch'al mondo sia,
 E tiene in Francia regno e monarchia.

107.

Rinaldo quel gran sir da Montalbano
 Di questo è nato, e quel famoso Orlando
 Di cui fa tanta stima Carlo Mano,
 Ch'altro pel mondo non si va parlando;
 E lungo tempo n'ho cercato invano
 Di questi due baroni, e vo cercando:
 E tanto in ogni parte cercherò,
 Che innanzi la mia morte io gli vedrò.

108.

E se ci fussi ignun di loro stato,
 Quando tu mi gittasti del cavallo,
 So che m'arebbon di te vendicato.
 Orlando non poteva più ascoltarlo,
 Per tenerezza è tutto travagliato;
 E tutti cominciarono abbracciarlo:
 Perchè 'l Pagan veggendosi abbracciare,
 Quel che ciò fussi gliel pareva sognare.

109.

E disse: in cortesia ditemi tosto,
 Perchè cagion sia tanto abbracciamento.
 Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
 O Aldinghier, quanto son io contento!
 In quanta pace ogni mio affanno è posto!
 Quanta dolcezza dentro al petto sento!
 Ecco color, di chi tu vai cercando;
 Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando;

110.

E questo è Ulivier nostro parente;
 Quest'altro è Ricciardetto tuo cugino.
 Quando Aldinghier queste parole sente,
 Dicea fra sè: qual grazia o qual destino,
 D'aver costor trovati, qui consente!
 Abbraccia Orlando degno paladino,
 E Ulivier, Rinaldo, e Ricciardetto,
 E per letizia fuor salta del letto.

111.

Comincia a ragionar di Carlo Mano,
 E del Danese quanto sia gagliardo,
 Chè lo conobbe, quando era Pagano:
 Comincia a ragionar del suo Gherardo,
 E dice: io intendo al tutto esser Cristiano,
 E rinnegar Macon nostro bugiardo:
 E in Francia bella con voi vo' venire,
 E così sempre vivere e morire.

112.

Egli è qui tra costor di mia brigata
 Dieci mila a caval sotto mio segno:
 Lo 'mperadore apparecchia l'armata,
 Per vendicar del suo figliuol lo sdegno,
 E contro a voi la furia è apparecchiata:
 Io mi parti' con questi del mio regno,
 Perché senti' savate a Babbillona,
 Per ritrovarmi là con voi in persona.

113.

Ed ho mandate lettere segrete,
 A dirvi, come qua si fa apparecchio:
 Non so se voi ricevute l'avete,
 O se ciò pervenuto v'è all'orecchio:
 Costor minaccian, come voi vedete,
 Come involti v'avessin tra 'l capecchio:
 Se noi vogliam, questa città fia nostra,
 Colla mia gente, e colla virtù vostra.

114.

Rinaldo e tu per tutta Paganìa
 Sete tanto temuti e nominati,
 Che come il grido tra la turba fia,
 E' fuggiranno tutti spaventati:
 Non son costor guerrier, ma son genìa:
 Sempre al principio assai si son vantati,
 E hannovi in un solcio i paladini;
 Poi fuggon tutti come spelazzini.

115.

Rinaldo gli piaceva questa pensata,
 Ed Aldinghier vien sua gente assettando:
 In questo tempo giunse un'ambasciata,
 Come lo 'mperador mandato ha il bando,
 Che tutta in piazza sia la gente armata:
 E tutto il popol si veniva armando,
 Come nell'altro dir vi sarà detto.
 Di mal vi guardi Gesù benedetto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Muore per man d'Orlando il re Murrocco:
 Si corona Aldinghieri imperadore:
 Partono a salvar Gano, e dan di brocco
 'N un castel che Creonta ha per signore;
 E le sue guardie e i figli in gran trabocco
 Muoion di stragi e sangue: ella non muore,
 E nel castel gli chiude, ma frattanto
 Malagigi disfa lei e l'incanto.*

1.
Dio ti salvi, Maria di grazia piena;
 Il Signor teco in sempiterno sia,
 O benedetta, o santa, o Nazzarena,
 Fra tutte l'altre donne tu Maria,
 Senza la qual la mia barchetta arrena,
 Se non aiuti nostra fantasia,
 Che insino a qui fatta hai tanto veloce:
 Non mi lasciar, ch'io veggo omai la foce.

2.
 I forestieri e tutti i terrazzani
 Ognun si rappresenta in sulla piazza.
 Era a veder la ciurma de' Pagani
 Cosa parte mirabil, parte pazzo:
 Mai non si vide tanti uomini strani,
 Di tante lingue, e d'ogni nuova razza;
 Disse Rinaldo: in piazza ce n'andiamo,
 E tutta questa gente sbaragliamo.

3.
 Mettono in punto l'arme e' lor destrieri,
 Lo 'mperador fa intanto diceria:
 Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
 Di vendicarmi della ingiuria mia,
 Io gli darò città, che sieno imperj,
 E sempre arà di qua gran signoria,
 Gente e tesoro, a tutte le sue voglie,
 E la mia figlia sposerà per moglie.

4.
 Levossi ritto il gran Can di Gattaia,
 E disse: io sarò quello, imperadore,
 Che s'io dovessi ucciderne a migliaia,
 Al conte Orlando vo' cavare il cuore;
 E così gli altri ognun si vanta e abbaia,
 Uccider pure Orlando il traditore:
 E alza il sangue in parole due braccia,
 E chi più teme è quel che più minaccia.

5.
 Rinaldo in sulla piazza il primo viene.
 Can di Gattaia, come l'ha veduto,
 Disse: baron, s'io ti conosco bene,
 Ch'al soprassegno t'ho riconosciuto;
 Per Macometto, ancor rider mi tiene,
 Che tu credevi e' ti fussi creduto,
 A chieder soldo con quattro poltroni
 A misura di crusca o di carboni.

6.
 Disse Rinaldo: s'io chiesi per cento,
 A questa volta io ne vo' due cotanti,
 E s'egli è ver quel che da molti sento,
 Tu se' fra questi il primo che ti vanti
 Di far tante vendette o fumo o vento;
 Se vuoi giostrar con meco, fatti avanti.
 Can di Gattaia, come questo intese;
 Turbato tutto, una gran lancia prese.

7.
 E va inverso Rinaldo, acceso d'ira;
 Rinaldo riscontrò questo arrabbiato:
 Al gorzaretto gli pose la mira,
 E 'l collo colla lancia gli ha infilzato:
 Sicchè pel gorgozzul l'anima spira.
 Lo 'mperador di ciò molto è crucciato,
 E dice: troppe volte offeso m'hai,
 Ma d'ogni cosa te ne pentirai.

8.
 Disse Rinaldo: a non tenerti a tedio,
 Io son Rinaldo quel di Chiaramonte,
 Venuto per tuo danno e per tuo assedio,
 E questo è quel famoso Orlando conte,
 Contra al qual, sai, che non arai rimedio;
 E questo è Ulivier, che t'è qui a fronte;
 E questo è Ricciardetto mio fratello,
 E Aldinghieri è a me cugino e a quello.

9.

Tutti sarete morti a questo tratto:
 Nè prima ebbe Rinaldo così detto,
 Che cominciò a fuggir quel popol matto;
 Lo 'mperador, sentendo tale effetto,
 Subito disse come stupefatto:
 Può far questo Fortuna, o Macometto?
 Piglia del campo come reo nimico,
 Ch' i' ho a purgar più d' un peccato antico.

10.

Rinaldo si voltò pien di furore,
 E ritornato a drieto assai più fiero,
 Si riscontrò col detto imperadore,
 Che non istima più vita nè impero;
 E colla lancia gli passava il cuore,
 E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
 Or qui tutta la turba si sbaraglia,
 E cominciò una crudel battaglia.

11.

E Aldinghier con sua gente dà drento;
 E 'l conte Orlando fa incredibil cose,
 E Olivier non serba il suo ardimento,
 Nè Ricciardetto il suo certo nascose;
 Ma in piccol tempo il gran furor fu spento,
 Chè veggendo tant' arme sanguinose,
 E ricordare Orlando, e Olivieri,
 E 'l prenze, ognun si fugge volentieri.

12.

E per arrotto Orlando aveva morto
 Nella battaglia il gran re di Murrocco.
 Questo fu quel che die' tanto sconforto,
 Che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
 Ognun la nave sua ritruova al porto,
 Senza aspettar più Greco che Scirocco:
 E 'n questo modo finiva la guerra,
 E' Cristian nostri piglioron la terra.

13.

E nel palazzo, ove lo 'mperio stava,
 Vanno Rinaldo, Orlando, e Aldinghier,
 E Ricciardetto e Olivier v' andava,
 E di Rinaldo un gentile scudieri,
 Il qual con Aldinghier si battezzava,
 E da costoro è chiamato Rinieri;
 E battezzati questi, hanno ordinato,
 Che Aldinghier sia imperador chiamato:

14.

Benchè Aldinghier per nulla non voleva.
 Poi battezzar quell' oste Chiarione,
 E una bella figlia ch' egli aveva,
 Che medicò con tanta affezione
 Rinaldo, e ristorar costei voleva;
 E per ventura Greco il lor padrone,
 Che gli condusse già per la marina,
 Vi capitò, quel di buona dottrina.

15.

E come e' fu dismontato di nave,
 Sentì come costor son coronati,
 E che tenien dell' impero le chiave:
 Non si pentì che gli aveva onorati,
 E con parole benigne e soave
 Umilmente gli ebbe vicitati:
 Dicendo, come savio uomo e discreto,
 Di lor prosperità troppo esser lieto.

16.

E abbracciato fu sì allegramente,
 Come se fussi lor carnal fratello;
 Rinaldo presto gli corse alla mente
 Di dar la figlia del lor oste a quello,
 E dissegli: fanciulla mia piacente,
 Ascolta, e 'ntendi ben quel ch' io favello;
 Io ti promessi di tor per isposa:
 Questa sarebbe a me impossibil cosa:

17.

Ch' i' ho lasciato altra mogliera in Francia;
 Ma vo' che Greco qui tuo sposo sia;
 E darotti tal dota e sì gran mancia,
 Che sempre ognun di voi contento fia.
 Un poco rossa si fece la guancia
 Quella fanciulla; poi gli rispondea,
 Ch' era contenta alle sue giuste voglie:
 E così Greco la tolse per moglie.

18.

Ma innanzi che la tolga, è battezzato;
 Rinaldo gli donò poi tanto avere,
 Che del servizio l' ha ben meritato,
 E senza navigar, potrà godere:
 Però questo proverbio è pur provato,
 Che non si perde mai nessun piacere;
 E bench' a molti uom serva senza frutto,
 Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

19.

Poi fecion Chiarion governatore
 Di tutto il regno; che si ricordorno
 Che di sua povertà fe' loro onore:
 E riposati in Monaca alcun giorno,
 Per aiutare in fin quel traditore
 Del conte Gan, da lui s' accommiatorno:
 E non potrebbe lingua o penna dire,
 Qual fussi il pianto in questo lor partire.

20.

Piangea il padron, che pareva battuto,
 Piangea la dama dolorosamente.
 Piangea l' ostier, ch' assai glien' è incresciuto;
 Piangeva 'l popol tutto unitamente;
 Piangea Rinaldo, e non sare' creduto;
 Piangeva Orlando e 'l marchese possente;
 Piangeva Ricciardetto e Aldinghier,
 Piangeva insino al povero Rinieri.

21.

Ma gli autor si scordan quì con meco:
Chi vuol che Greco al governo restassi,
Chi dice Chiarione e Greco seco,
E l'uno e l'altro insieme governassi:
Ma a mio parere, è Chiarion, non Greco,
Acciò ch' ognun Rinaldo ristorassi,
E perch' egli era della città nato,
E de' costumi lor più ammaestrato.

22.

Orlando e gli altri insieme sene vanno,
Tanto che son presso a Castelfalcone,
E due pastori appresso trovati hanno;
L' uno era quel, che mandò Ganellone
A Babbillona, e gran festa gli fanno:
E domandar se Gan vivo è in prigione,
O s' egli è morto, o quel ch' era seguito,
Se lo sapeva, o quel che n' ha sentito.

23.

Il pastor disse, ch' egli è vivo e sano
Nella prigion, ma con assai disagio:
Poi prese del caval la briglia in mano
D' Orlando, e tutti gli mena al palagio,
Dove stava il pastor che impiccò Gano;
Dicendo: qui solea star quel malvagio,
Ch' avea il corsier di Rinaldo imbolato,
Noi c' imbucammo, com' e' fu impiccato.

24.

Quivi son tutti i Cristiani smontati:
E' pastor certi capretti uccidieno,
E certi lor lattonzi hanno infilzati:
Del latte v' è da versarsi pel seno;
I destrier son come lor vezzeggiati:
Gran sacca d' orzo e gran fasci di fieno.
Rinaldo disse: al mio date orzo e paglia;
E poi si dice caval da battaglia.

25.

Quivi mangiorno, e riposarsi alquanto;
Orlando que' pastor vien domandando,
Come il castel pigliar si possi intanto:
I pastor tutto venien disegnando,
Come guardato sia da ogni canto;
E per sei porte vi si viene entrando;
E ogni porta a sua difensione
Aveva un fiero e selvaggio lione.

26.

E la lor madre, chiamata Creonta,
Com' un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta, e guercia, e maliziosa, e pronta,
E sempre avea spiriti incantati:
E par piena di rabbia, d'ira, e d'onta,
E per paura non è chi la guati,
Pilosa, e nera, arriciata, e crinuta,
Gli occhi di fuoco, e la testa cornuta.

27.

Mai non si vide più sozza figura,
Tanto ch' ella pareva la versiera,
E Satanasso n' arebbe paura,
E Tesifone, ed Aletto, e Megera;
E gran fatica fia drento alle mura
Entrar per questa spaventevol fiera:
E' de giganti ogni cosa contavano,
Di lor costumi, e quel che in man portavano.

28.

Or questo è quel ch' a Rinaldo piaceva,
Quanto e' sentia più cose oscure e sozze;
E dove far qualche mischia credeva,
E' gli pareva proprio andare a nozze:
Non domandar come il cuor gli cresceva:
E dice: se le man non mi son mozze,
Io ne farò come torso di cavolo;
Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.

29.

Non mangia a mezzo, chè sellò Baiardo:
Orlando e gli altri seguitavan quello:
Rinaldo sene va senza riguardo
Subito a una porta del castello;
Fecesi incontro un fier lion tagliardo,
Che si pensava abboccare un agnello:
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

30.

Questo lion di terra un salto spicca,
E a Rinaldo si scagliava addosso,
I fieri artigli nello scudo ficca,
La bocca aperse, e l' capo un tratto ha scosso:
Rinaldo un colpo alle zampe gli appicca,
E tagliagli la carne, il nervo, e l' osso:
Donde il lion die' in terra della bocca;
Allor Rinaldo alla testa raccocca.

31.

E spiccò il capo dallo 'mbusto a questo,
E morto si rimase in sulla soglia.
Disse Aldinghieri: io mi ti manifesto:
Uccider vo' quest' altro, ch' io n' ho voglia.
Rinaldo gli rispose: uccidil presto,
Acciò che non ti dessi affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola,
Ma misseglì la spada nella gola.

32.

E riuscì la punta nelle rene.
Orlando disse: il terzo uccidrò io;
Ecco il lion, che inverso lui ne viene,
E 'ngnocchiosi mansueto e pio:
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse: questo è misterio di Dio:
Seguite me: che 'l ciel ci spigne drento,
E non arem dagli altri impedimento.

33.

E così fu, ch'è il lion si rizzava,
 E tutti gli altri detton lor la via;
 E questo come scorta innanzi andava.
 Orlando inverso i giganti ne gia:
 Maravigliarsi, e l'un di lor parlava:
 Che gente è questa, e donde entrata fia?
 Può fare il ciel, ch' i lion non gli udissino,
 E tutt' a sei ad un' otta dormissino!

34.

Questo mi par pure il più nuovo caso:
 Subitamente uscir fuor del palazzo:
 Fecesi innanzi l'un ch' è senza naso,
 E va verso Rinaldo come un pazzo:
 La barba lunga aveva e 'l capo raso;
 Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
 Che non pareva nè d'uom nè d'animali,
 E disse: dove appicchi tu gli occhiali?

35.

O con che fiuti tu l'anno le rose?
 Tu par bestia domestica a vedere.
 Questo gigante a Rinaldo rispose:
 Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.
 Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
 Ch' avrebbe ben dimezzate le pere;
 E cacciagli Frusberta insino agli occhi,
 Tanto che morto convien che trabocchi.

36.

Come e' fu in terra questo fastellaccio,
 L'altro s'avventa addosso ad Aldinghieri,
 Volle menargli d'un suo bastonaccio;
 Ma e' prese un salto che parve un levrieri,
 E schifa il colpo, e menavagli al braccio,
 Tal che, se sa schermir, gli fa mestieri:
 E netto lo tagliò come un mellone,
 E cadde in terra il braccio col bastone;

37.

E anche poi il gigante per la pena.
 Aldinghier, quando lo vide caduto,
 Subitamente un gran colpo gli mena.
 Al collo del gigante s'è abbattuto,
 E colla spada tagliente lo svena:
 L'altro fratel, come questo ha veduto,
 Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
 E abbracciollo, e portanel di peso,

38.

Come farebbe il lupo un pecorino;
 Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,
 E disse: posa, posa, Saracino,
 Posalo giù; tu non credevi forse,
 Che fussi presso il guardian, nè il mastino?
 Di che il gigante per ira si morse,
 Che 'l sangue a Ulivier voleva bere;
 Ma per paura sel lascia cadere.

39.

Ulivier ritto si levò di terra,
 E trasse a quel Pagan con Altachiara,
 E nella trippa una punta diserra,
 Dicendo: tu berai la morte amara;
 E con quel colpo morto giù l'atterra,
 E bisognò che trovassi la bara:
 Eron già morti tre, restavane uno,
 Ch'era più fiero e forte che nessuno.

40.

Orlando disse: la battaglia è mia,
 E tocca a me quest'altro che ci resta;
 E 'l fer gigante pien di bizzarria
 D'un mazzafrusto gli die' in sulla testa,
 Che poco men ch'Orlando non cadia.
 Gridò Rinaldo: e anco tua fia questa
 Picchiata, come hai detto la battaglia:
 Non se' tu Orlando, o 'l brando più non taglia?

41.

Allora Orlando lo scudo abbandona,
 E 'l pome della spada appoggia al petto,
 E 'nverso il Saracin s'è stesso sprona,
 Quando e' senti quel che 'l cugino ha detto;
 E terminò passargli la persona:
 Giunse la punta al bellico al farsetto,
 Ch'era di ferro, e ogni cosa infilza,
 E passò il ventre, e 'l fegato, e la milza.

42.

E riuscì di dreto un braccio o pieue
 Il brando, che di sangue è fatto rosso;
 E questo pilastron rovina giue,
 E mancò poco non gli cadde addosso:
 Se non ch'Orlando molto destro fue,
 E parve che 'l terren si sia riscosso:
 Della qual cosa in gran superbia monta
 La fiera madre incantata Creonta.

43.

Corse al romor com'una spiritata,
 Prese Aldinghieri, e tutto lo diserta
 Cogli unghion, come una bestia arrabbiata:
 Travolge gli occhi, e la bocca avea aperta:
 Non fu tanto Eriton mai infuriata;
 Rinaldo l'aiutava con Frusberta,
 Ma di tagliarla la spada s'infigne:
 Allor Rinaldo la gola gli strigne.

44.

Ella avea Aldinghier ghermito in modo,
 Che sare' me' abbracciare un orsacchino,
 E portanelo a forza, e tiello sodo:
 Orlando gli ponea le mani al crino,
 Ma non poteva ignun disfar tal nodo;
 E Aldinghier gridava pur meschino:
 Io credo che 'l diavol m'abbi preso,
 E nello inferno mi porti di peso.

45.

Orlando allor gli mena della spada,
Ma in drieto si ritorna Durlindana,
Quantunque ella sia forte, e ch' ella rada.
Dicea ridendo la donna pagana:
Voi date al vento i colpi o la rugiada,
A ferir me; ch' ogni fatica è vana;
Non ne potete aver di questo vello
Per nessun modo, o uscir del castello.

46.

Orlando tutto allor si raccapriccia,
E vede che costei gli dice il vero;
A tutti in capo ogni capel s' arriaccia:
Veggendo quel demon cotanto fiero:
La faccia brutta, affumicata, arsiccia:
Non si dipigne tanto il diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle,
E più terribil voce che Smaelle.

47.

Ella vedeva innanzi i figliuol morti:
Pensa quanto dolor la misera abbia,
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia;
Poi si ricorda di mille altri torti
Pur de' suoi figli, e per grand' ira arrabbia,
Come fa Salai del cadimento,
Ch' udendol ricordar par si scontento.

48.

Poi diventò più che Niel gentile,
Non parve più Beritte, o Saliasse,
O Squarciaferro, anzi si fece umile:
Nè creder come Bocco tartagliasse:
Chè come Nillo parlava sottile:
Non par Sottin che in francioso parlasse,
Non Obisin per certo alla favella,
O Rugiadan, che ne portò l' anella.

49.

E non parea nel suo parlar Bilette,
Che violò il mandal con certe chiocciole,
O Astarot che nel cavallo stette,
E sotto un besso gittò tante gocciolate;
Non Oratas, quel che i pippion ci dette,
Tanto ben par che sue parole snocciolate:
E Aldinghier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente.

50.

Io vi perdono, io vo' con tutti pace,
Tanto m' aggrada vostra galiardia;
E libero sia Gan, come vi piace:
Disposta son non vi far villania:
De' miei figliuol, quantunque e' mi dispiace,
Altra vendetta non vo' che ne sia,
Se non che mai di qui non uscirete,
E fate tutti ciò che far sapete.

51.

Era ciascun tutto maravigliato,
E trasson di prigion subito Gano,
Ch' era in una citerna incarcerato
Nell' acqua in luogo molto oscuro e strano;
E come e' fu di prigion liberato,
E' pose presto alla spada la mano:
E vuol Creonta a ogni modo uccidere,
E finalmente e' la vedeva ridere.

52.

Orlando e Ulivier si riprovorno,
E gli altri, se potessino ammazzalla,
E molti colpi alla donna menorno:
Ella rideva, e 'l lor pensier pur falla:
Alcuna volta alla porta n' andorno:
Quivi persona non era a guardalla;
Ma per sè stessa, come ignun s' accosta,
Si riserrava ed apriva a sua posta.

53.

Dunque e' si reston pur drento al castello,
Ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l' arte un giorno com' era uso,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
E che questo è per forza di malia,
E subito a Guicciardo lo dicia.

54.

Ed a Parigi presto a Astolfo scrisse,
Che subito venissi a Montalbano;
Astolfo per cammin tosto si misse,
Tanto che tocca a Malgigi la mano:
Quale ogni cosa di punto gli disse,
Ed accordarsi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo ire a trovar costoro;
Per la qual cosa Antea volle ir con loro:

55.

Dicendo: io rivedrò Rinaldo mio.
E poi che molti giorni sono andati,
Anzi volati, come fa il disio;
Tre cavalier pagani hanno scontrati,
E salutarsi nel nome di Dio:
L' un di costor, come e' si son trovati,
Guardava pur d' Astolfo il suo cavallo,
E non si vergognò di domandallo.

56.

Era chiamato il Saracin Liombruno,
Nipote di Marsiglio re di Spagna;
E dice: mai caval non vidi alcuno,
Che non avessi in se' qualche magagna,
Salvo ch' io n' ho pur oggi veduto uno,
E 'ntendo che con meco si rimagna,
Diceva Astolfo: odi pensier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace.

57.

Ecco ch' ognun questo caval vorrebbe.
 Ah, disse Liombrun, tu non vuoi intendere.
 Diceva Astolfo: e chi t' intenderebbe?
 Disse il Pagan: chi ti facessi scendere?
 Rispose Astolfo: più di me potrebbe.
 O stu nol vuoi giucar, donar, nè vendere,
 Vo' che tu l' abbi colla lancia in mano.
 Prendi del campo, allor disse il Paganò.

58.

Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
 Abbassaron le lance con gran fretta;
 Ma perchè la sua regola non falli,
 Astolfo si trovò sopra l' erbeta
 Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
 Alardo che 'l vedea: sia maladetta,
 Diceva, Astolfo, la tua codardia;
 Mai più cadesti, per la fede mia.

59.

Liombruno il caval voleva allora:
 Alardo disse: io credo tu il torresti;
 E' c' è di molta via sassosa ancora,
 Vedi che non se' oca, e beccheresti;
 E' ti convien con meco giostrar ora,
 E stu m' abbatti, vo' che tuo si resti;
 Ma non istimo come lui cadere,
 Ch' io non ismonto prima ch' all' ostiere.

60

Liombruno disse: tu fai villania,
 Ma non la stimo, perch' io non ti prezzo:
 Veggiam come tu smonti all' osteria,
 Tu ne potresti scender prima un pezzo:
 Piglia del campo, e disfidato sia,
 Ch' io so di chi sarà il caval da sezzo.
 Alardo si voltò si destro e snello,
 Che ben pareva di Rinaldo fratello.

61.

Ah, disse Antea, e' si conosce bene
 La prodezza del sangue di Chiarmonte.
 Or ecco Liombrun, che innanzi viene,
 E colle lance si trovano a fronte;
 Ma il Saracin d' Alardo non sostiene
 Il colpo, ch' egli aria passato un monte:
 La lancia gli trapassa il cor pel mezzo,
 E morto cadde tra' fioretti al rezzo.

62.

Diceva l' un coll' altro suo compagno:
 Questo sarebbe troppo a' paladini;
 Qui è poca civanza, e men guadagno;
 Costor non son per certo Saracini;
 E' sarà buon mostrar loro il calcagno,
 E ritornarci ne' nostri confini:
 Feciono, come e' disson, tosto e netto,
 Però che tolson su presto il sacchetto.

63.

Astolfo si tenea vituperato,
 Massimamente perch' e' v' era Antea;
 E 'l me' che può del cader s' è scusato:
 Questo destrier ch' io cavalco, dicea,
 Da poco in qua restio è diventato;
 Mentre la lancia correr mi credea,
 Mi dibattè, perch' e' giocò di schiena;
 Io mi lasciai cader giù per la pena.

64.

Diceva Antea: che ti bisogna scusa?
 Non ho io bene ogni cosa veduto?
 E se tu fussi pur cascato, e' s' usa.
 Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
 Non poté più tener la bocca chiusa,
 E disse: mai più, Astolfo, se' caduto:
 Questo caval si vorrebbe impiccare,
 Che mille volte t' ha fatto cascare.

65.

Malagigi tagliava le parole:
 Astolfo sopra il suo caval rimonta;
 Cavalcono alla luna tanto e al sole,
 Che capitorno al castel di Creonta:
 Malgigi certo incanto, come e' suole,
 Fece all' entrar, che l' arte aveva pronta;
 E innanzi a tutti gli altri fa la scorta,
 E dove e' giugne, s' apriva ogni porta.

66.

Giunsono in piazza, e l' abbracciate fanno:
 Non conosceva Aldinghier Malagigi;
 E gli dicien come trovato l' hanno,
 E che volevon menarlo a Parigi,
 Poi di Creonta tutto ciò che sanno:
 Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,
 E lei pur lui, e par piena d' angosce;
 Chè l' un diavol ben l' altro riconosce.

67.

Dicea Malgigi: io ero a Montalbano,
 E vidivi qua tutti in gran periglio,
 E mandai per Astolfo a mano a mano,
 E d' aiutarvi facemmo consiglio.
 Rinaldo intanto tenea per la mano
 Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio;
 E sente amaro e dolce, e freddo e caldo,
 E non si sazia di guatar Rinaldo.

68.

Perchè intendiate, seguitava poi
 Malgigi, e' ci sarà da far pur molto,
 Disse colui, che non ferrava i buoi,
 Ma l' oche, e già lo 'ncastro aveva tolto:
 Questa crudel con certi incanti suoi
 (Diciam più pian, ch' io la veggo in ascolto)
 Ha fatta certa immagine di cera,
 Come colei ch' ha l' arte tutta intera.

69.

E 'n certa parte sta di quel palagio,
E un dragone appresso v'è a guardalla;
Tanto è, che più di lei sarò malvagio:
Ma questa donna bisogna piglialla,
E tenerla qui tanto, ch' a bell' agio
Io possa questa immagine guastalla:
E nel guastar questa figura orribile,
Vedrete a costei far cose terribile.

70.

Rinaldo sol con meco ne verrà,
Chè mi bisogna un compagno menare,
E colla spada il dragone uccidrà:
Or oltre, tempo non è qui da stare.
Orlando inverso Creonta ne va,
Che cominciava gli occhi a sfavillare,
E far certo carattere già in terra:
E Olivieri e gli altri ognun l' afferra.

71.

A gran fatica tener la potieno:
Ella mettea talvolta certe strida,
Che par che dello inferno proprio sieno:
Malgigi intanto Rinaldo su guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno,
E dice, quanto può presto l' uccida.
Rinaldo, senza fargli altra risposta,
A quel dragon con Frusberta s' accosta.

72.

Non domandar come il drago si cruccia,
E come e' vide Rinaldo, si rizza:
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia
Al collo, tal che gli cava la stizza,
Ch' appena sol si teneva la buccia,
Tanto che poco la coda più guizza:
Dunque Rinaldo è quel ch' uccise il drago,
E fe' di sangue e di veleno un lago.

73.

Malgigi a quella immagine s' accosta,
Ch' era fatta di cera pura e bella
Delle prime ape, molto ben composta
Sotto costellazion d' alcuna stella,
Con tutti i membri insino a una costa;
E sopra il destro piè si posa quella,
Sospesa avendo la sinistra gamba
Di scorcio, strana, orribil, torta, e stramba.

74.

La faccia aveva soprattutto fiera:
Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l' aveva vera,
Presto apparire un gran lampo di fuoco,
Che s' appiccò di tratto a quella cera,
E struggela, e consuma a poco a poco;
E mentre che così la cera scema,
L' aria e la terra e ogni cosa triema.

75.

Rinaldo più d' un tratto s' è riscosso
Per la paura che gli entrò nel cuore:
Malgigi gli faceva sigilli addosso,
E disse: non aver di ciò timore;
Fa che per nulla tu non ti sia mosso,
Vedrai che presto cesserà il furore:
Ma in questo che l' immagin si struggea,
Mirabil cose la donna faceva.

76.

Ella si storce, rannicchia, e raggruppa,
Poi si distende come serpe o bisce,
Poi si raccoglie, e tutta s' avviluppa;
Ella si graffia, e percuote e stridisce,
E tutta l' aria in un tratto s' inzuppa
Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce,
E grandine, e tempeste, e 'ncendj, e furie
Cominciorno apparir, con triste agurie.

77.

Orlando, benchè ognuno abbi paura,
E Olivieri e gli altri tenien forte
Coei, che si divora per l' arsura,
Che a poco a poco la conduce a morte,
Come si distruggea quella figura,
Tanto che tosto aperte fien le porte:
Parea ch' a forza l' anima si svella,
E come Meleagro ardessi quella.

78.

E finalmente morta si distende,
Come fu quella immagine distrutta:
Allor Malgigi del palagio scende,
E l' aria rischiarata era già tutta:
E ciascun grazia a Malgigi rende,
Che spenta ha questa cosa così brutta,
E liberati da tormento e affanno,
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

79.

Un dì non si potè tenere Alardo,
Che non dicessi come il fatto era ito
D' Astolfo, che faceva sì del gagliardo:
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava, e chiamaval codardo:
Tanto ch' Astolfo si tenne schernito,
E per isdegno e per grand' ira caldo,
Trasse la spada, per dare a Rinaldo.

80.

Rinaldo si scostò: dicendo: matto,
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti,
Com' io t' ho riguardato più d' un tratto;
Ma da qui innanzi di questo atto quarti.
Orlando gli dispiaque questo fatto,
E disse con Rinaldo: tu ti parti,
Per Dio, dalla ragion, ch' Astolfo nostro
Più che fratello amor sempre ci ha mostro.

81.

E mancò poco che non l'appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia,
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Chè sa, quand' e' s' adira, quel che vaglia:
Astolfo tanto di ciò s' infiammava,
Che in qua e in là come un lion si scaglia;
E dipartissi la seguente notte,
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

82.

Però non facciam mai ignun disegno,
Ch' un altro non ne faccia la fortuna,
E dà sempre nel brocco a mezzo il segno,
Sanza pietà, senza ragione alcuna:
Questa persegue i buon, perchè gli ha a sdegno,
Insin che v' è delle barbe sol una,
E fa de' matti savj, e i savj matti,
E chi prestar vorrebbe ch' egli accatti.

83.

Astolfo va per un luogo deserto
Di qua di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte, un lume s' è scoperto,
Dove abitavan tre santi romiti,
Ch' avien più tempo disagio sofferto,
Per riposarsi agli eterni conviti:
Astolfo, come vide il lumicino,
Subito inverso quel prese il cammino.

84.

Giunto a' romiti la porta bussava,
E ricettato fu nel romitorio:
La notte certi Pagan v' arrivava,
E 'mbavagliorno, e ruborno costoro:
E perchè pure il bottin magro andava,
D' Astolfo anco il caval vollon con loro;
Astolfo si destava, e sendo desto,
Di questo caso s' accorgeva presto.

85.

E sciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preson la via
Color, che gli hanno così maltrattati;
Un di costoro a Astolfo rispondia:
Lasciagli andar, chè saran ben pagati
De' lor peccati e d' ogni colpa ria
Da quel signor, ch' eterno ha stabilito,
Che 'l ben sia ristorato e 'l mal punito.

86.

Questi son rubator, che sempre stanno
Per questi boschi, e son gente bestiale,
E altra volta già rubati ci hanno.
Ma non ci manca il pan celestiale,
E sempre ci ristora d' ogni danno:
Se gli trovassi, e' ti potrien far male:
Lasciagli andar, chè Dio ragguaglia tutto,
E rende a' servi suoi merito e frutto.

87.

Rispose Astolfo: a cotesta mercede
Non intend' io di star del mio destriere,
Ch' io so ch' io me n' andrei sanz' esso a piede,
E 'l signor vostro si staria a vedere:
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo,
E farò forse lor caro costallo.

88.

E missesi a cercar, tanto che pure
Gli ritrovò, che sono in su d' un prato,
E stanno a riposarsi alle verzure,
E 'l caval si pascea così sellato:
Avean chi lance, chi spade, e chi scure.
Astolfo a un di lor si fu accostato,
Gridando: traditor, ladron di strada;
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

89.

L' altro gli mena con una giannetta;
Astolfo vede la punta venire,
E con un colpo tagliò l' aste netta,
Poi con un altro lo fece morire:
Addosso agli altri compagni si getta,
Tanto che tutti gli ha fatti stordire:
Quattro n' uccide di dieci pagani,
Agli altri il collo legava e le mani.

90.

E rimontò sopra al suo palafreno,
E 'nverso il romitorio si tornava;
Quando i romiti i mascalzon vedieno,
Ognun d' Astolfo si maravigliava,
E ringraziorno lo Dio Nazzareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Questi ladron pien di malizia e frodo.

91.

Dicevano i romiti: fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia;
Per tanto questo ufficio si fia vostro.
Diceva Astolfo: io credo ch' a Dio piaccia
Più questo assai, che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia.
Cavate fuor le cappe, e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.

92.

Questi romiti fanno del vezzoso,
E par ch' ognun di lor si raccapricci:
Astolfo, ch' era irato e dispettoso,
Comincia a bastonargli come micci,
Dicendo: al cul l' arà chi fia sghignoso;
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci,
Sentendo fra Mazzon, che scuote i panni,
E parean tutti all' arte usi cent' anni.

93.

Astolfo sene va pur poi soletto
 Per questa selva ove la via lo porta,
 Senza certo proposito o concetto:
 Lascialo andar, che l'angioli gli sia scorta.
 Orlando si recò questo in dispetto,
 E una notte uscì fuor della porta,
 E vassene soletto di nascosto,
 Chè ritrovare Astolfo avea disposto.

94.

Rinaldo alla sua vita mai non fue
 Peggio contento, quanto a questa volta.
 Diceva Antea: che facciam noi qui piuè?
 Ogni nostra speranza veggio tolta;
 Io v'accomando al vostro Dio Gesue,
 E 'nverso Babbillona darò volta.
 Rinaldo e gli altri ognun presto dicia,
 Che gli volean far tutti compagnia.

95.

E piangon tutti quanti il conte Orlando,
 E ne 'ncresceva infino al traditore
 Di Ganellone, e sempre lacrimando:
 Dove se' tu, dicea, caro signore?
 E così giorno e notte cavalcando,
 Avendo Orlando pur fitto nel core,
 A Babbillona condotta hanno Antea,
 Che del suo mal più da presso piangea.

96.

Non v'ha trovato il suo misero padre,
 Che lo lasciò contento, e sì felice,
 Non vi rivede più l'usate squadre,
 E molte cose lamentabil dice.
 Rinaldo con parole assai leggiadre
 Diceva: qui regina e imperatrice
 Ti lascerò della tua patria antica,
 E so che Orlando vuol che così dica.

97.

Adunque in Babbillona Antea si resta,
 E fu da tutto il popol vicitata,
 E non si potre' dir con quanta festa
 Da' cittadin costei fussi onorata;
 E la corona regal tiene in testa,
 E la città pareva risuscitata.
 Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
 E tutti insieme poi s'accomiatorno.

98.

E con molti sospir cercando vanno,
 Se potessin trovar per Paganìa
 Orlando, e dove e' cerchia già non sanno;
 A Monaca n'andar di compagnia,
 E Greco e Chiarion qui trovato hanno,
 E domandar quel che d'Orlando sia:
 Rinaldo rispondea, che 'l suo fratello
 Si partì per disdegno dal castello.

VOL. I.

99.

Molto di questo Greco e Chiarione
 Si dolsono, e così la damigella,
 E mandono spiando assai persone,
 Per le città, per ville, e per castella,
 Se si trovassi il figliuol di Milone,
 Nè altro mai che di lui si favella;
 E Greco, e Chiarion molto onoravano
 Rinaldo e gli altri, perchè assai gli amavano.

100.

Così con Chiarion lasciamo un poco
 In Monaca costoro a riposare;
 Astolfo andava d'uno in altro loco,
 Senza saper dov'egli abbia arrivare,
 Come falcon che s'è levato a giuoco,
 Ed ha disposto paese vagare,
 E non tornar al suo signor più a segno,
 Come spesso addivien per qualche sdegno.

101.

Così faceva il nostro paladino,
 Tanto che in Barberia già si ritruova,
 Dov'era una città d'un Saracino,
 Ch'avea trovata una sua fede nuova;
 Non crede in Cristo, non in Appollino,
 Non Macometto o Trivigante approva,
 Anzi adorar fa sè, ch'era gigante
 Molto superbo, e detto è Chiaristante.

102.

E la città Corniglia si dicea,
 E Filiberta si chiama la moglie:
 Dipinti questi due nella moschea
 Erano Iddii; e 'l popol quivi accoglie,
 E per paura adorar si faceva:
 Volea cavarsi tutte le sue voglie,
 E vergini ognidì per forza prende,
 Poi le metteva, ove il buon vin si vende.

103.

Avea già fatte tante crudeltade,
 Che tutto il regno suo l'odiava a morte;
 Astolfo capitando alla cittade,
 Dismonta ad un ostier fuor delle porte,
 E 'ntese da costui la veritade,
 Come il signor governava sua corte
 Con tanta infamia, ingiustizia e vergogna:
 E riposossi, perchè gli bisogna.

104.

Or non lasciam però per sempre Orlando:
 E' si partì donde morì Creonta,
 A que' romiti venia capitando,
 Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
 Un de' romiti gli vien raccontando
 Di que' ladroni, e la storia avea pronta,
 Come impiccar gli fece un cavaliere,
 Perchè gli avevon rubato il destriere.

105.

Ma e' si dolieno ancor delle mazzate,
 Ch' Astolfo aveva lor le stiene rotte,
 Un poco le schiavine rassettate;
 Ma de' ladron, che rimisson le dotte,
 Lo ringraziavan per la sua bontade.
 Orlando si posò quivi la notte,
 E fece carità di quel che v'era
 Il me' che può co' romiti la sera.

106.

E poi ch' ognun di lor fu addormentato;
 L' angiol di Dio apparve in visione
 A un romito, e hallo salutato,
 Dicendo: sappi che questo barone,
 È il conte Orlando, ch' avete albergato,
 Fategli onor, ch' egli è il nostro campione;
 Quel ch' impiccò color, fu il suo cugino,
 Chiamato Astolfo, un altro paladino.

107.

E 'l simigliante ad Orlando appari,
 L' angiol dicendo: Orlando, che farai?
 Sappi ch' Astolfo tuo capitò qui,
 E presto sano e salvo il troverrai;
 Non passerà da ora il sesto dì,
 Che domattina di qui partirai:
 Non ti dolere, o baron giusto e pio,
 Come tu fai, chè ciò non piace a Dio.

108.

Orlando la mattina risentito,
 Subito a Vegliantin mette la sella;
 Intanto a lui ne veniva il romito,
 E dicegli dell' angiol la novella,
 Siccome in vision gli era apparito,
 Mentre che si dormia nella sua cella;
 E molta reverenzia gli faccia.
 Orlando l' abbracciò, poi si partia.

109.

E dirizzossi giù per un vallone,
 Dove ha trovato un orribil serpente,
 Che s' azzuffava con un bel grifone:
 Orlando a questo fatto pose mente,
 E piacegli veder la lor quistione;
 Ma quel grifone al fin resta perdente,
 Perchè il serpente gli avvolge la coda
 Un tratto al collo, e con esso l' annoda.

110.

Parve il grifone ad Orlando sì bello,
 E mai più forse non avea veduto,
 Che terminò d' aiutar questo uccello;
 E con un ramo di faggio fronduto
 Dette al serpente, e liberato ha quello,
 E 'l suo nimico giù morto è caduto:
 Donde il grifon ne va per l' aria a volo,
 Orlando al suo cammin pensoso e solo.

111.

Poco più oltre quattro gran lioni
 Trovava, e Vegliantin tutto è aombrato,
 Quando ha veduto questi compagni;
 L' uno ad Orlando ne vien difilato,
 Apre la bocca e distende gli unghioni:
 Orlando Durlindana nel costato
 Gli cacciò tutta, fuor che l' elsa e 'l pome,
 Gli altri l' assalton, non ti dico come.

112.

Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
 Però ch' a mal partito si vedea:
 Ecco il grifon, che per l' aria giù cala
 Con tal furor, che non si conoscea
 Se fussi un vento, o pure uccel coll' ala;
 E un lion, che più ressa faceva
 Al conte Orlando, cogli unghion ghermia
 Agli occhi, tal che schizzar gliel faccia.

113.

Questo lion dalla zuffa si spicca:
 Orlando un altro col brando n' uccide,
 E poi col quarto il grifon si rappicca,
 Per aiutare Orlando, e in aria stride;
 E poi in un tratto gli artigli gli ficca
 Nel capo, e strinse, insin che morto il vide,
 Chè gli cacciò gli unghion fino al cervello:
 Adunque buono amico è questo uccello.

114.

Non si perdè servigio mai nessuno:
 Servi qualunque, e non guardar chi sia,
 Dice il proverbio, e stu diservi alcuno,
 Pensa che a tempo la vendetta fia;
 Ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
 Sempre germoglia al fin la cortesia:
 E noti ognun la favola d' Isopo,
 Che il lion ebbe bisogno d' un topo.

115.

Vuolsi servire insino agli animali,
 Chè qualche volta merito si rende,
 Come dicono i detti de' morali,
 E fassi schiavo chi il servigio prende,
 E tanto è degno più, quanto più vali;
 Sempre il servigio il cuor d' amor raccende,
 E vien da generoso animo e magno,
 E torna al fine a casa con guadagno.

116.

Quel lion cieco il grifon non l' offese
 Per gentilezza, e così fece Orlando;
 E finalmente le grande ale stese;
 E dipartissi per l' aria volando;
 E così il suo cammin Orlando prese,
 Astolfo pure all' usato cercando:
 E cavalcando giorno e notte questo,
 Giunse a Corniglia, abbreviando il testo.

117.

E dismantato ad un oste pagano,
 Attese Vegliantino a ristorare,
 Ch' era più giorni per coste e per piano
 Andato, ed apparato a digiunare:
 Or lasciam riposarlo lieto e sano,
 A Astolfo ci bisogna ritornare,
 Che col suo oste fuor della cittate
 Si stava e molte cose ha ragionate.

118.

Videl turbato un di tutto nel volto,
 E la cagion di ciò volle sapere:
 E' gliel disse, senza pregar molto,
 Che 'l signor vuol la sua figlia tenere,
 Se non che gli sarà l'albergo tolto,
 Con essa insieme, e la vita e l' avere;
 Ma che piuttosto morire è contento,
 Che ubbidir questo comandamento;

119.

E la figliuola di sua mano uccidere,
 Innanzi che veder tanta vergogna,
 Chè si sente di duolo il cor dividere.
 Astolfo disse: questo non bisogna,
 Forse ch' ancor di ciò potresti ridere;
 Or manda a Chiaristante a dir se sogna:
 O se ci manda più suo messaggiero,
 Fa ch' io lo vegga, e lascia a me il pensiero.

120.

Ben sai che Chiaristante non soggiorna:
 A mano a mano un messo gli raccocca.
 Disse l' ostiere: il messaggier ritorna.
 Rispose Astolfo: non ci aprir tu bocca.
 Costui dicea, che la fanciulla adorna
 Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
 Astolfo allo scudier quivi s' accosta,
 E disse: io ti farò per lui risposta.

121.

Rispondi in questo modo a Chiaristante;
 Che 'l popol suo l' ha troppo comportato,
 Ma ch' e' potrebbe farne tante e tante,
 Che d' ogni cosa sarà poi purgato:
 Non si dice altro per tutto Levante,
 Se non di questo tristo scellerato:
 Guarda con quanta faccia pur sollecita,
 Come se fussi qualche cosa lecita!

122.

Quel messaggio le stimite faceva,
 E dice: tu debbi esser qualche pazzo.
 Astolfo un' altra volta gli diceva:
 Ritornati al signor, dico, al palazzo.
 L' oste si tacque, e nulla rispondeva;
 Disse colui: la cosa va di guazzo;
 Questo poltron riprende il signor nostro!
 Lascia ch' io torni, e fagli l' error mostro.

123.

Venne al signor com' un gatto arrostito
 Subito, e 'nginocchiossi il damigello,
 E dice ciò ch' egli aveva sentito.
 Disse il signor: chi fia quel ladroncello?
 E' sarà qualche matto ch' è smarrito;
 Ma l' oste non rispose nulla a quello?
 Disse il sergente: e' s' intendea con lui,
 E non mi pare un matto anco costui.

124.

Rispose Chiaristante: or torna tosto,
 Digli che venghin lui e l' oste a me;
 Ma e' si sarà o fuggito, o nascosto.
 Dicea il messaggio: non fia per mia fe
 Fuggito, in modo, ti dico, ha risposto.
 Astolfo stava armato, e sopra sè,
 E disperato va cercando guerra;
 E 'ntanto il messo torna dalla terra.

125.

E dice: tu che rispondesti dianzi,
 Dice il signor, che l' oste e tu vegnate
 A corte presto, avviatevi innanzi,
 E vuolvi mandar fuor colle granate.
 Rispose Astolfo: acciò che tempo avanzi,
 Di' al signor m' aspetti alla cittate,
 Se meco vuol provarsi; e digli come,
 Se nol sapessi, Galliano ho nome.

126.

E ch' io farò forse costargli caro
 Questa imbasciata, e vengo ora a trovarlo.
 Il messo torna con un viso amaro,
 E disse: e' viene a trovarvi a cavallo;
 E dice è Gallian, per farti chiaro:
 E' mi faceva paura a guardallo:
 E che se voi volete la donzella,
 La vuol con voi giostrar sopra la sella.

127.

A Chiaristante parve il fatto strano;
 E disse: di' che venga in sulla piazza
 A ritrovarmi questo Galliano,
 O vuol con lancia, o con ispada, o mazza;
 Vedrem chi sia questo poltron villano,
 Ch' io non intendo questa cosa pazza.
 Il messo a Astolfo all' ostier ritornoe,
 Astolfo armato alla terra n' andoe.

128.

L' oste gli pare Astolfo uom molto degno,
 E dice: forse Dio l' ha qui mandato;
 Ma sia che vuol, ch' io vo' con questo sdegno
 Morir piuttosto, ch' essere sforzato,
 E disse: va, Macon sia tuo sostegno.
 Astolfo in sulla piazza è capitato,
 E ognun corre a vedere il giostrante;
 In questo tempo s' arma Chiaristante.

129.

Orlando, che sentito ha già il romore,
Com' in piazza era venuto un guerriero,
Il qual provar si volea col signore,
Presto s' armò, per andare a vedere;
Ma l' ostier suo, per non pigliare errore,
Volle che pegno lasciassi il destriere,
Che non istà degli scotti alla fede:
Poi gnene 'ncrebbe, veggendolo a piede.

130.

E disse, torna, e 'l caval tuo ne mena,
Come persona libera e discreta.
Orlando scoppia di duolo e di pena,
Che da pagar non aveva moneta,
E Vegliantin non si reggeva appena;
Questo gli fa tener la bocca cheta,
Non gli par tempo a contender gli scotti,
E disse: per Macon, ristorerotti.

131.

Chè solea sempre dar bastoni o spade
All' oste, quando i danar gli mancavano:
Mentre ch' Orlando va per la cittade,
I fanciulli a diletto il dileggiavano,
Chè Vegliantino a ogni passo cade,
E le risa ogni volta si levavano;
Dicendo infin che in sulla piazza è giunto:
Chi è questo uccellaccio così smunto?

132.

Questo caval bisogno are' d' un maggio,
Che fussi almeno un anno non un mese;
Orlando sen' andava a suo viaggio,
E ciò che si dicea, per tutto intese,
Però ch' e' sapea bene ogni linguaggio:
Un Saracin per la briglia lo prese,
Come alcun si diletta di far male,
E s'ibbia a Vegliantino il barbazale;

133.

E per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non potè sofferir più,
E con un pugno la gota, e le ciglia,
Il naso, e gli occhi gli cacciava giù:
Ognun che 'l vide, n' avea meraviglia,
Chè mai tal pugno veduto non fu:
Poi scese in terra di disdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.

134.

Colui, ch' avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada, ch' aveva a' galloni,
Però che questo non gli pare scherzo.
Orlando lo disertà co' punzoni:
Pensa che s' egli avessi avuto il berzo,
Morto l' arebbe con due rugioloni;
Un tratto nelle tempia un glien accocca,
Che gli faccia il cervello uscir per bocca.

135.

E risaltò di netto in sul cavallo,
Sanza staffa operar, coll' armadura,
Tanto ch' ognuno stupiva a guardallo,
E scostasi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,
E se saprà ballar, porrenvi cura;
Astolfo lo minaccia e svergognava,
E poi si scosta, e del campo pigliava.

136.

E l' pno e l' altro sollecita e sprona.
Il Saracino Astolfo riscontrava,
L' aste non resse, ben che fussi buona;
Quella d' Astolfo non si dicollava,
E tutto il petto al Saracino intruona,
Tanto che nulla lo scudo approdava,
E pose lui e 'l cavallo a giacere,
Ed una staffa perdè nel cadere.

137.

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto;
Diceva Astolfo: tu se' mio prigionero.
Disse il Pagano: e' non sarebbe onesto,
Chè fu difetto del caval rozzone.
Rispose Astolfo: e chi giudica questo?
Colui ch' uccise un qua con un punzone,
Disse 'l Pagan, ch' Orlando avea veduto,
E molto gli era quell' atto piaciuto.

138.

Rispose Astolfo: sia quel delle pugna:
Orlando dette a Chiaristante il torto.
Disse il pagan: Tedesco pien di sugna,
Vedi tu ch' io non t' avea bene scorto,
Chè dei succiar più vin ch' acqua la spugna;
Io veggo ben che tu mi guati torto:
Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch' io ti conosco insin drento all' elmetto.

139.

Rispose Orlando: tu mi domandasti,
Non vuoi tu ch' io risponda al parer mio?
Tu sai che l' una staffa abandonasti,
Ognun giudicherà come ho fatt' io:
Ma s' a tuo modo, Pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio,
Così cattivo, e guercio, come hai detto,
Con teco giosterrò per Macometto.

140.

Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,
È molto magro, e stracco, e ricaduto;
Ma noi possiam provar le spade a piede.
Rispose Astolfo: questo è ben dovuto:
E quel, che fussi Orlando, mai non crede.
Orlando avea ben lui già conosciuto,
Ma perch' e' parla come Saracino,
Non si conosce lui nè Vegliantino.

141.

E se tu vuoi ch' io ti presti il cavallo,
Diceva Astolfo, io son molto contento.
Rispose il Saracin: se vuoi accettallo,
Noi proverremo questo tuo ardimento,
Da poi che m' ha invitato un vil vassallo,
Che de' tuoi par ne vo' dintorno cento.
Rispose Orlando: e' basterà forse uno,
Tanto che e' preson del campo ciascuno.

142.

Chiaristante credette un uom di paglia
Trovar che si lasciassi il mantel torre,
E con gran furia par ch' Orlando assaglia,
E ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
D' un colpo, che non fe' mai tale Ettorre,
Ch' arebbe ben passata una giraffa,
E non si disputò più della staffa.

143.

Come caduto fu giù Chiaristante,
Disse: baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti sia, Cristiano o Affricante,
Il nome tuo mi venga palesando;
Io tolsi a un signor qua di Levante,
Ch' andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Questa città per forza e per rapina.

144.

Credo ch' io muoia per questo peccato,
Chè così vuol la divina giustizia,
E Macometto è quel che t' ha mandato,
Per punir questo, ed ogni mia tristizia.
Orlando del cavallo è dismantato,
E 'l popol pieno intorno è di letizia,
E disse nell' orecchio al Saracino:
Sappi ch' io sono Orlando paladino.

145.

Rispose Chiaristante: io ti perdono,
Da poi che s' io dovevo pur morire,
Dal più franco guerrier del mondo sono
Ucciso; e non poté più oltre dire.
Il popol si levò tutto ad un tuono,
Com' e' fu morto, quel corpo a schernire;
E non pareva ignun contento o sazio,
Se non faceva di lui qualche strazio.

146.

Chi gli mordeva il braccio, e chi le mani,
Chi lo pelava, chi 'l petto gli straccia;
Pareva una leprella in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta presa a caccia,
Così mordean costui questi Pagani;
Chi lo calpesta, e chi gli sputa in faccia,
Dicendo: ora è venuta l' ora e 'l punto,
Che 'l tuo peccato t' ha, traditor, giunto.

147.

Ecco che tu non hai goduto il regno,
Che tu togliesti al signor nostro antico,
Ch' andato è per lo mar con un sol legno
Già tanto tempo povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno!
Guardisi ognun dal popol suo nimico,
Ch' io credo, che sia pur più su che 'l tetto,
Chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.

148.

Poi si levò fra tutti un gran romore,
E fu levato di caval di peso
Orlando, e volcan pur farlo signore:
Orlando quanto può s' è vilipeso,
Dicendo: io non son uom da tanto onore,
E questo cavalier v' ha lui difeso,
Che venne il primo a combattere al campo,
Poi mi prestò il caval per vostro scampo;

149.

Io non gli sarei buon drieto ragazzo.
Adunque il duca Astolfo fu menato,
E fatto lor signor drento al palazzo,
E vuol con sero Orlando sempre allato;
E tutto lieto è questo popol pazzo,
E Astolfo è da tutti molto amato:
Un'altra volta il crucifiggeranno,
E chiameran crudel questo e tiranno.

150.

Tanto che spesso è util disperarsi,
E fassi per isdegno di gran cose;
Astolfo si sta ora a riposarsi,
Non va più per le selve aspre e nascose,
E non potea con Orlando saziarsi
Di commendar sue opre alte e famose,
E non conosce ancor chi sia costui,
E parla tuttavia con esso lui.

151.

Diceva Orlando: io voglio in cortesia,
Che tu mi dica se tu se' Pagano,
E 'l nome tuo. Astolfo rispondea:
Chiamar mi fo per tutto Galliano,
E nacqui di buon sangue in Barberia,
Cercato ho tutto il mondo, il poggio, e il piano,
E 'nsino a qui poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel ch' è accaduto.

152.

Orlando d' uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole:
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: e' non è uom più sotto il sole
Che come lui cercassi rovinare.
Astolfo si turbava alle parole,
E finalmente gli conchiuse questo,
Che si partissi di sua corte presto.

153.

Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Astolfo tutto furia va;
Per la qual cosa e' si cavò l' elmetto,
Astolfo d' allegrezza lacrimava:
E disson l' un all' altro ogni suo effetto,
Dal di ch' Astolfo con lor s' adirava,
Com' eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

154.

Orlando mandò poi per quell' ostiere,
Che gli rendè il caval cortesemente,
Di Chiaristante gli donò il destriere.
Astolfo all' oste suo similmente
E alla fanciulla donò molto avere:
Ch' onorato l' avevan lietamente,
E ringraziavan tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto il lor signore.

155.

Astolfo faceva lor larga l' offerta.
Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch' era fuggita ad un certo castello:
Essendo un di la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati sono in quello,
E dicono ch' a costei voglion parlare,
E vanno Filiberta a visitare.

156.

E disson: donna, fa che tu sia saggia,
E quel che ti sia detto intendi bene,
Ch' una parola in terra non ne caggia:
A tutti increbbe di tue tante pene,
E piangono le fiere in ogni piaggia;
Ma tutto questo in tuo aiuto non viene.
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Pensato abbiam solamente un remedio.

157.

Rinaldo, quel Cristian ch' ha tanta fama,
Con Olivieri, Alardo, e Ricciardetto,
E Gan cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi, e un valletto,
Come e' si sia, noi non sappiam la trama,
A Monaca si trovano in effetto;
Vanno pel mondo, e sai quanto sien forti.
E soglion dirizzar sempre ta' torti.

158.

Forse conoscon questo Galliano:
Io me n' andrei a Rinaldo, e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venissi a punir questo ghiottone;
Egli è tanto gentil, benigno, umano,
E molto partigian della ragione,
Che ne verrà colla sua compagnia,
E renderatti la tua signoria.

159.

E se bisogna, accoccala a Appollino
E Macometto, e quel che noi diciamo,
Chè ogni cosa è per voler divino;
Pensa, senza cagion non lo facciamo,
Non guardar più scudier che pellegrino,
Amici antichi di tua stirpe siamo,
Forse Cirifli, ch' andiam nella Mecche:
Questo ti dee bastar, salamelecche.

160.

E dipartirsi, anzi spariti sono;
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n'è andata;
Ch' ogni speranza ha messa in abbandono,
E gioveragli d' esser disperata,
Come avvien sempre, e che pensar bisogna:
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.

161.

E la fortuna volentieri aiuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre, e ' timidi rifiuta:
Filiberta a Rinaldo sene va,
E volentier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che della impresa par più di lei caldo.

162.

Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: il regno mio, che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella,
Nè Chiaristante l' ha tenuto molto;
Andato son colla mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch' io son della mia patria fuori.

163.

E la ragione avuto ha poi pur loco:
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Chè si pensò, quando e' l' ebbe rapito,
Signoreggiar la Terra, e l' Aria, e 'l Fuoco
Con sua superbia, e del mar ogni lito,
Tanto che sai ch' adorar si faceva,
E 'l simulacro fe' nella moschea.

164.

E' si pensò di far come fe' Belo,
E' si pensò per sempre essere Iddeo,
E' si pensò pigliar su Giove in cielo,
E' si pensò aver fatto Prometeo;
E' si pensò poter far caldo e gielo,
E' si pensò tor fama a Capaneo,
E' si pensò di vincer la fortuna,
E far tremare il Sol non che la Luna.

165.

La spada di lassù vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura,
Ogni cosa disopra si ragguaglia;
Ecco ch' io piansi della mia sciagura,
Ed or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c'è che sia sicura;
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.

166.

La Giustizia di Dio non può fallire,
Dove tu vai ti verrà sempre appresso,
Non l'hai potuto, misera, fuggire:
Dove è il tuo sceltro e la corona adesso?
Rinaldo stupefatto sta a udire,
E maraviglia n'avea seco stesso;
E Filiberta non risponde a Greco,
Ma del peccato antico piange seco.

167.

Rinaldo non avea più questo inteso,
Che Greco fu di Corniglia signore;
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch' e' potessi sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: chi t'ha tanto offeso,
Che si rinnova tanto il tuo dolore?
Greco gli disse: io vo' che tu lo 'ntenda,
Acciò ch' ancor pietà di me ti prenda;

168.

E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: perchè non l'hai detto
Il primo giorno? e costui rispondea:
Non volli rinnovar tanto dispetto,
Chè la fortuna ingiuriosa e rea
Non avessi di me questo diletto.
Disse Rinaldo: or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

169.

Vedi che pur tu non degeneravi,
Che non si perdon gli antichi costumi;
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benchè fortuna la roba consumi,
Chè non ha questi sotto le sue chiavi,
E non li spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

170.

E rispondeva a Filiberta allora.
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e cogli altri si consiglia,
Che vi si debba andar senza dimora;
E finalmente c' si truova la briglia,
E tutti in compagnia sono a cavallo,
Che non ci misson di tempo intervallo.

171.

E cavalcono tanto abbreviando,
Che sono un giorno a Corniglia arrivati,
E mandon così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come c' son pregati:
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

172.

Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E che con giusto titol possedevano:
E che verrebbon fuor delle lor mura
A provarsi con lor chè non temevano
Di lor minacce o di maschera scura;
Come nell' altro cantar vi riserbo.
Guardivi quello, a chi presso era il Verbo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Del Veglio ucciso piglia la vendetta
Culavrione, e già Parigi assedia:
A soccorrerlo va con gente eletta
Orlando, e vuol provar s' e' vi rimedia.
Con un lion Rinaldo entra in Saetta,
E in dargli busse e morte non s'attedia.
Ammazzato è Aldinghier. Rinaldo abbatte
Le Amazoni, e le manda per le fratte.*

1.
Sia benedetto il figliuol d' Israele,
Che fece Cielo, e Terra, e Luna, e Sole,
E poi mandò giù in Terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe dell' umana prole;
Dintorno al quale è sempre Micaelle,
E canta fra l' angeliche carole;
Così per grazia, eterno, e giusto, e santo,
Aiuta, Padre, il mio futuro canto.

2.
Era già il carro di Febo fra l' onde
Dell' Oceano, e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s' asconde,
E già la notte fuor nell' Oriente;
Quand' io lasciai Astolfo, che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse, per aver diletto,
Poi sen' andorno Orlando e lui al letto.

3.
L' altra mattina Astolfo s' è armato:
E dice con Orlando: a spasso andiamo,
Dove Rinaldo fuori s' è accampato,
E vo' con lui quattro lance rompiamo;
Orlando disse: io son sempre sellato,
Parmi mill' anni Rinaldo veggiamo:
Usciron fuor della città armati,
Dove sapean, color sono alloggiati.

4.
Rinaldo disse col suo Aldinghieri:
Colui, che vien dinanzi, è Galliano,
Quell' altro, ch' ha sì magro il suo destrieri,
Non so chi sia; incontro loro andiano:
Vanno costoro, Alardo, e Ulivieri,
Guicciardo, e Malagigi, e Greco, e Gano:
E salutato in linguaggio francesco,
Astolfo e 'l conte risposon moresco.

5.
Rinaldo cominciò prima a parlare:
Se tu se' Gallian, com' io mi stimo,
Che Chiaristante facesti ammazzare;
Perchè io domando, a parlar sono il primo:
Con che ragion puoi tu giustificare;
E cominciam da sommo, o vuoi da imo,
Che Chiaristante a ragion fussi morto?
Chi non conosce, tu gli hai fatto torto?

6.
Ma lasciam questo, la sua meschinella
Filiberta pel mondo spersa mandi;
Dimmi ch' ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi, pria che tu domandi,
Che la città con tutte sue castella,
Se tu non vuoi che questa lor comandi,
Anticamente son qui di costui,
Ed ogni cosa s' appartiene a lui.

7.
Da tutte parte tu non puoi tenere
Questa città, che la ragion non vuole,
E bench' io sia Cristian, pur pel dovere
Mi muovo a questa impresa che mi duole;
Piglia del campo a tutto tuo piacere,
E così sien finite le parole.
Astolfo gli rispose: aspetta un poco,
Non ti partir sì presto ancor di giuoco.

8.
Non si dic' egli: ascolta l' altra parte?
Rinaldo, tu de' aver poca faccenda,
E vien con certa astuzia e con certa arte,
Che tu non credi Galliano intenda;
La lancia suol valer più che le carte,
Questa pietà non so donde ti prenda,
Se ciò non fussi per amor di dama:
Questa fia la cagion che qua ti chiama.

9.

Tu non guardi Cristiana o Saracina;
 E Filiberta ha l'occhio del ramarro,
 E stata è sempre di buona cucina,
 E basta solo un cenno a far bazzarro:
 Noi non temiam tua gente malandrina;
 Benchè tu faccia viso di bizzarro:
 Costui, che Chiaristante uccise, or vedi,
 Con teco giostrerà; forse nol credi?

10.

Rispose Orlando: anzi di mezza notte
 Del letto n' uscirei, dico, ben caldo:
 Parole assai, ma poche lance rotte:
 Non credi tu ch' io conosca Rinaldo,
 E queste gente ch' egli ha qua condotte?
 Ch' a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
 E stato là con Filiberta in tresca,
 Or vuol mostrar della ragion gl' incresca.

11.

Or chi avessi Rinaldo veduto,
 E' non capea nell' arme per la stizza:
 Più volte inverso lor s' è dibattuto,
 Come sparvier, se la merla fuor guizza;
 E rivoltò Baiardo, e fece il muto,
 Chè gli occhi in testa per rabbia gli schizza.
 Non può parlar per l' ira che l' affolta:
 Orlando a Vegliantin dette la volta.

12.

E colle lance a ferir si tornorno:
 Non domandar con che furia venia
 Rinaldo, e l' aste agli scudi appiccorno,
 Ma non pensar che vantaggio vi sia;
 Ruppensi tutte, e' destrier via volorno:
 Rinaldo non poté la bizzarria
 Disfogar colla lancia, prese il brando,
 E ritornò per assalire Orlando.

13.

Orlando trasse Durlindana, e grida:
 Può far però Macon, che Filiberta
 Ami tanto, cugin, che tu m' uccida?
 Rinaldo presto ritenne Frusberta,
 Perchè e' conobbe la voce alle strida,
 E Durlindana, come e' l' ha scoperta;
 E ad abbracciar correan l' un l' altro presto:
 Rinaldo dicea pur: può esser questo?

14.

Subito tutti vanno alla cittate,
 Astolfo nel palagio gli menava,
 E molte cose insieme hanno trattate,
 E quel che sia da far si disputava;
 Così nel trapassate più giornate.
 Ecco Dodon, ch' un di quivi arrivava,
 E dette a tutti presto ammirazione,
 Dicendo: che novelle hai tu, Dodone?

VOL. I.

15.

Disse Dodon: cattive e dolorose;
 E posesi a seder; poi lacrimando
 Diceva: la fortuna in tutte cose,
 Poi che di corte ti partisti, Orlando,
 Con mille ingiurie palese e nascose
 Troppo vien Carlo tuo perseguitando;
 Ed ha scoccato a tempo or più che mai
 La trappola: ogni cosa sentirai.

16.

Il gran Calavrion della montagna,
 Fratel del Veglio, il qual si dice è morto,
 Passato è in Francia pel mezzo di Spagna,
 E dice che 'l fratel l' uccise a torto
 Un cavalier, ch' è or di tua compagna;
 Ma che farà le vendette di corto:
 Cento quaranta migliaia numerati
 Sono i Pagan, che con seco ha menati.

17.

Ed ha menato un altro suo fratello,
 Quale Archilagio si fa nominare,
 E molto conto là si fa di quello;
 Pensa che Carlo non sa che si fare:
 E' ti convien volar com' uno uccello,
 E Montalban bisogna anco aiutare,
 Chè e' v' è sessanta mila cavalieri,
 E tutti Maganzesi e da Pontieri.

18.

Il capitano di tutti a Montalbano
 Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto:
 Disse Rinaldo: alla barba mia, Gano,
 Tu hai pur fatto a questa volta netto.
 Disse Dodone: e' v' è drento Viviano.
 Rinaldo disse: e' non v' è Ricciardetto?
 Dodon soggiunse: e' v' è il franco Danese.
 Gan si turbò, quando tal cosa intese.

19.

E rispose: di questo menti tu,
 Rinaldo, ch' io son nuovo a questo fatto;
 Quanto è che di prigion cavato fu' ?
 Disse Rinaldo: tu non parli a matto,
 Tu tel vorresti un giorno beccar su
 Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;
 Ma sia che vuole, al dito legherati,
 Ch' io nacqui per punir i tuoi peccati.

20.

Io vo' giucar più oltre ch' uno scotto,
 Che la venuta di Calavrione
 Ogni cosa ha questo fellon condotto,
 Non che di Montalbano e di Grifone.
 Diceva Orlando: tu se' troppo rotto,
 E' non si vuol così chiamar fellone;
 Tu non sai ancor come la cosa stia,
 E siam pur tutti insieme in compagnia.

21.

Gan s' appiccava alle parole allora;
 E diceva: Rinaldo, tu se' uomo,
 Ch' io non ti posso conoscere ancora,
 Ma 'l tempo ti farà cogli altri domo;
 Di ciò, che contro a me tu ti dica ora,
 Io non te ne farei in sull' erba un tomo:
 So che tu parli quel che ti vien detto,
 E basta solo a me di viver retto.

22.

Se i Maganzesi a Montalban saranno,
 Io sarò il primo che gli vo' punire,
 E Grifonetto, s' egli ha fatto ingauno,
 Colle mie mani il cuor gli vo' partire,
 Però ch' a me questa vergogna fanno;
 E ho disposto insino al mio morire
 Esserti amico fedel, giusto, e buono,
 Chè tu sai ben se obbligato ti sono.

23.

Non son più Gan, che pel passato fui,
 Chè 'l tempo m' ha tarpato in modo l' ale,
 Ch' io mi comincio accordare or con lui,
 Però ch' io sono ogni giorno mortale:
 E che poi altro sene porta altrui
 Di questa vita, se non bene e male?
 Bene è cattiva frutta acerba e dura
 Quella, che 'l tempo mai non la matura.

24.

Per quel ch' io ci abbi a star, dicea il fellone,
 Io lo vo' consumar quasi in viaggi;
 Io ho al sepolcro andar, poi al gran Barone,
 E così fare altri peregrinaggi,
 Io mi botai, quand' io ero in prigione:
 Ben so ch' a Cristo ho fatto degli oltraggi,
 E sopra il capo m' è la penitenzia,
 Dond' io n' ho in me vergogna e coscienza.

25.

Disse Rinaldo: sì che tu hai vergogna!
 Questo a 'gnun modo più tacer non posso;
 Deh dimmi s' ella è cosa che si sogna,
 Vedi come tu se' nel viso rosso:
 Con meco questo spender non bisogna,
 Tu m' hai ben, Gano, scorto per uom grosso,
 E così m' hai trattato sempremai;
 Io ti conosco, mio ser Benlesai.

26.

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
 Guarda chi ciurma con meco e miagola!
 Non ti bisogna meco bossoletti:
 Ch' io non ne comperrei cento una fragola;
 E veggo tuttavia tu ti rassetti:
 Che pensi tu mostrarmi la mandragola?
 Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
 Che tu colle tue serpe: or sia contento.

27.

Diceva Astolfo: io non ti credo, Gano,
 Ch' io so pur tu nascesti traditore:
 E' non s' accorda il contro col sovrano,
 E molto più si discorda il tenore:
 Lascia pur dire a lui di mano in mano,
 Chi vuol corre il bugiardo e 'l peccatore:
 Ecco costui che teme la vergogna,
 Che salterebbe in aria a una gogna.

28.

Ecco la coscienza di Gioseffe,
 D' Abraam colà, di Isacche, e di Giacobbe:
 Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,
 Tanto ch' egli è condotto un altro Giobbe;
 Ed or che trae pel dado, e dice aleffe,
 Dice ch' ancor Rinaldo mai cognobbe:
 Fatto starebbe cognoscer te, tristo,
 Distruggitor della Fede di Cristo.

29.

Tu l' hai più volte che Giuda tradito:
 Ecco chi vuol parer buona persona!
 Di Carlo non m' incresce rimbambito,
 Che sempre ogni segreto ti ragiona,
 E non s' accorge d' essere schernito,
 Mentre che sente in capo la corona;
 E non si crede al cacio rimanere,
 Se non sente la trappola cadere.

30.

Ma m' incresce d' Orlando mio cugino,
 E d' Ulivier, che ti credon ciascuno,
 Che il lupo voglia andar per pellegrino:
 Che di' ch' hai fatto de' boti forse uno;
 Se tu trovassi a caso un pecorino,
 Torrestil tu? sì forse per digiuno:
 Tanto t' aiuti Iddio, quant' io tel credo,
 Io non ti crederrei, stu fussi il Credo.

31.

Così sie tu tagliato a pezzo a pezzo,
 Come hai fatto questo tradimento;
 E non è il primo, e sarà forse il sezzo.
 Tu di' che se' maturo un poco a stento:
 Tu fusti il primo di fracido e mezzo
 Di tradimenti, e stu se' malcontento
 Di questo fatto, io credo che tu scoppi,
 Non esser là, per farla in cento doppi.

32.

Che dich' io cento? in più di cento mila;
 Non ti par forse a tuo modo ordinata?
 Ma se vi manca a questa tela fila,
 Tu n' hai pien la scarsella e la farsata,
 E tuttavia la mente ne compila,
 Insin che sia fornita la ballata:
 Vedrai che questo ancor ricorderotti:
 Andiamo in Francia, e là gastigherotti.

33.

Io l'ho a impiccar, ribaldo rinnegato,
Come tu sai che me impiccar volesti.
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
Diceva a Astolfo: ve' che lo dicesti,
Tu ti se' pure a tuo modo sfogato;
Io vo' che la quistione omai qui resti.
Gan si doleva, e non gli pareva giuoco,
Ma ciò che dice, è stuzzicare il fuoco.

34.

Fecion consiglio tutti di partire:
Rinaldo volle Filiberta sia
Reina, e 'l popol la debba ubbidire,
E tenga in vita sua la signoria;
Poi sia di Greco dopo il suo morire.
Greco partì colla sua compagnia,
E fu contento, e Filiberta resta
Colla corona del marito in testa.

35.

Rinaldo mai si vide sbigottito
Alla sua vita, quanto a questa volta,
E dice pur che Gan l'avea tradito,
Per fare, or che non v'era Orlando, colta:
E così tutti hanno preso partito,
Pigliare inverso Parigi la volta;
E vanno giorno e notte alla stagliata,
Non creder sempre per la calpestata:

36.

Per boschi e selve, alla ricisa, a stracca,
Donde e' credien raccortare il cammino;
Come fa spesso la dolente vacca,
Ch'ode di lungi smarrito il boccino,
E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
E mugghia insin che lo vede vicino:
Così facien costor per valle e piano,
E sempre traditor gridano a Gano.

37.

Ma non si sono apposti già di questo,
Chè colpa non ci avea Ser Tutesalle,
E Malagigi il dicea manifesto:
Aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
Quantunque il tradimento fia per resto,
Perchè la penitenza arà alle spalle,
E Carlo, come i buon tre volte, e sciocchi,
Quando fia più che morto, aprirà gli occhi.

38.

Piangerà tardi il suo caro nipote,
E penterassi aver sempre creduto
A Ganellon, graffiandosi le gote;
Ma che val tardi l'essersi pentuto!
Lascia pur volger le volubil rote
A quella, che nel ciel tutto ha veduto,
E anco al traditor d'ogni fallenzia
Serberà a tempo la sua penitenzia.

39.

Una città, chiamata Villafranca,
Vidon costor, che pareva molto bella,
Attraversorno, ch'era alla man manca,
E fialmente passavan per quella:
Gente parevan valorosa e franca,
E quel signor Diliante s'appella:
Vide costor per la piazza passare,
E fecegli invitar seco a mangiare,

40.

Perchè brigata gli pareva pur magna.
Rinaldo non volea rifiutar posta,
Tanto che tutti appannorno alla ragna:
Feciono in sala a costui la risposta:
Nipote del Veglio è della montagna,
Ardito e franco per piano e per costa,
E rispondeva a questi a' lor saluti:
Voi siate in ogni modo i ben venuti.

41.

Chi siete voi? dove siete avviati!
Orlando rispondea: degna corona,
Noi siam di nostra terra bandeggiati,
Poi che 'l soldan morì di Babbillona;
Chè cavalier suoi fummo, or siam cacciati,
E l'arme ne portiamo e la persona.
Diceva Diliante: e' mi dispiace,
Ma d'ogni cosa al fin si vuol dar pace.

42.

Posonsi insieme tutti a desinare:
Quivi era un buffoncello, un tale ignocco:
Comincia con Rinaldo a motteggiare;
Rinaldo gli pareva buffone sciocco,
Ed attendeva pure a pettinare:
Il signor ride di questo balocco:
Tanto è, che d'una in un'altra novella,
E' chiese di Rinaldo la scodella.

43.

Rinaldo la scodella per sè vuole,
E disse con Orlando: odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver si suole
Questi buffoni all'ultimo al finocchio:
Poi volse a Diliante le parole,
E pure alla scodella aveva l'occhio;
Disse: io dicevo in linguaggio tedesco,
Che mi ragioni, sparecchiato il desco.

44.

Mangiava una scodella di tartufi
Rinaldo, ben acconcia in un guazzetto:
Non si pensò che costui gliela grufi:
Questo buffon gliela ciuffò di netto,
E non si vuol calar, perch'egli strufi,
E succiala, e la broda va in sul petto:
Rinaldo si crucciò con questo matto,
Di perder la profenda, e di quell'atto.

45.

Corseglì addosso, come un bertuccione,
E disse: io ti farò schizzar la micca,
Tu se' pazzo malvagio, e non buffone;
Ed una pesca nel capo gli appicca,
Per modo che sel pose appiè boccone,
Chè coll' orecchio una tempia gli spicca:
Donde il signor rizzossi iratamente,
Chè come savio non fu paziente.

46.

E disse: ch' hai tu fatto, poltroniere?
Dunque tu batti la famiglia mia!
È questa usanza di buon cavaliere?
Tu mi ristori della cortesia.
Disse Rinaldo, io gli ho fatto il dovere.
Orlando disse al fratel villania:
Rinaldo aveva alzata già la mano,
Per far come al buffone al re pagano.

47.

Diliente ebbe in fine pazienza,
E disse: io vo' che in pace desiniamo;
Poi desinato, per magnificenza,
Che insieme in sulla piazza ci proviamo;
Poi che tu m' hai sì poca reverenzia,
E la pazzia del capo ci caviamo.
Rinaldo rispondea: pur tosto all' aste:
Ch' aspettiam noi più qui? le pere guaste?

48.

Disse il Pagano: ogni volta fia tosto,
Basta che di giostrar tu se' contento;
E' ci ha forse a venire ancor l' arrosto,
Vo' che 'l convito anco abbi compimento
Per reverenzia di que' ch' io ci ho posto.
Diceva Orlando: alla giostra io consento,
Ch' io so che tu se' uom possente e magno,
Nè anco spiaceratti il mio compagno.

49.

Come egli hanno mangiato, Diliente
Subito allo scudier suo fece cenno,
E tutte l' arme sue vennono avante;
E poi ch' armato si vide a suo senno,
E' montò sopra un feroce afferrante,
Dicendo: sia mio il danno, s' io mi spenno.
Rinaldo in su Baiardo in piazza è armato,
E Diliente a morte l' ha sfidato.

50.

Preso del campo, e ritornati in drieto,
Rinaldo e Diliente si rintoppa,
E nel colpirsi ognun parve discreto:
Ma la potenza di Rinaldo è troppa,
E parragli più forte che l' aceto
Al Saracin però, che in sulla groppa
Si ritrovò rovescio al suo destriere,
E fece di stran cenni di cadere.

51.

Rinaldo staffeggiò del piè sinistro,
E le lance per l' aria vanno in pezzi,
E passan via i destrier come un balestro,
Come color ch' all' arte sono avvezzi:
Rizzossi Diliente al fin pur destro,
E parvegli del caso anco aver vezzi;
E ritornato a Rinaldo di subito,
Disse: baron, che tu sia Marte dubito.

52.

Io non vidi mai uom correr me' lancia,
Io non trovai mai uom tanto possente,
E' non si fe' mai colpo tale in Francia:
Deh dimmi il nome tuo cortesemente:
Chè stu mi dessi omai nell' una guancia,
Io volgerò poi l' altra allegramente;
Di tua prodezza innamorato sono,
E ciò ch' è stato tra noi ti perdono:

53.

Disse Rinaldo: e più che volentieri;
Sappi ch' io son Rinaldo, e questo Orlando,
Questo è Guicciardo, Alardo, e Ulivieri,
E questo è Ricciardetto al tuo comando:
Questo è quel traditor Gan da Pontieri:
Io vo' talvolta la lingua accoccando;
Questo è Dodon, quest' altro è Malagigi,
E questo è Astolfo, e torniamci a Parigi.

54.

Quest' altro giovinetto è mio cugino,
Ed essi novamente battezzato;
Non lo conosci? egli era Saracino:
Ed Aldinghier non ebbe ricordato:
Gan traditor vi pose l' occhiolino,
Ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliente: a ogni modo
D' avervi fatto onor per Dio ne godo.

55.

Ma s' io non erro, non se' tu colui
Che uccidesti il gran Veglio mio zio?
Disse Rinaldo: io fui mandato a lui
Dal gran soldan, ma poi non piacque a Dio
Ch' io l' uccidessi, e gran suo amico fui,
E battezza'lo, e vendicai poi io:
Uccisi chi l' uccise, un gran gigante;
Dunque tu di' il contrario, Diliente.

56.

Rispose Diliente: assai m' incresce,
Che questo caso è stato male inteso,
E veggo quanto mal di ciò riesce,
Però che molto fuoco è in Francia acceso
Per questo fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrión di voi si tiene offeso,
E con gran gente a Parigi n' è ito,
Com' io son certo ch' avete sentito.

57.

In questo tempo si lieva un romore,
 Che tutta la città sozzopra va,
 E tutto il popol fuggiva a furore:
 Diceva Orlando: questo che sarà?
 Disse il Pagan: non abbiate timore,
 Un lion è, che spesso così fa,
 E molta gente in questa terra ha morta,
 E spesso sene vien drento alla porta.

58.

E duolmi ch' io ci ho colpa in questo fatto,
 Tanto ch' io n' ho grand' odio con costoro;
 Io allevai un lion bianco un tratto,
 Che mi pareva gentil, benigno e soro;
 E' si fuggì, dond' io ne son disfatto,
 Però ch' e' ci ha poi dato assai martoro:
 A poco a poco la mia gente manca,
 E son segnato ancor della sua branca.

59.

Rinaldo si vantò d' uccider questo,
 Chè di vedere ognun fuggir gl' increbbe:
 Disse il Pagan: se tu farai cotesto,
 Questa città per Dio t' adorerebbe.
 Rinaldo raffer mò di farlo e presto,
 Se non che mai caval cavalcherebbe:
 Era il lion già della terra uscito,
 E 'n certo bosco, ove e' si stava, è ito.

60.

Rinaldo a questo bosco sen' andava,
 E molta gente drieto se gli avvia;
 Ma poi, come Zaccheo, s' inalberava
 Ognun, come al lion presto giugnia:
 Vede Rinaldo questa fiera brava,
 Venne gli addosso a fargli villania;
 Rinaldo del caval giù presto smonta,
 E colla spada col lion s' affronta.

61.

Questo lion e Baiardo si getta:
 Rinaldo volle Baiardo aiutare;
 Ma quella bestia il colpo non aspetta,
 E poi in un tratto si vede scagliare:
 Rinaldo abbraccia, e dà sì grande stretta,
 Che non si può colla spada aiutare:
 Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
 Subito drento, e quel lion abbraccia.

62.

Ed abbracciato, l' un l' altro scoteva,
 Questo lion gli dette in terra un botto,
 E sopra l' arme graffiava e mordeva;
 Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
 E per la gola il lion strigneva:
 Il popol tutto a vederlo è ridotto,
 E son di Saracin pien gli arbuscelli,
 Tal che parevon mulacchie e stornelli.

63

Rinaldo si scarmiglia col lion,
 Ma poi che molto si fu voltolato,
 Un tratto gli menò sì gran punzone,
 Che 'l guanto tutto in man s' ha sgretolato:
 Pensa se 'l pugno leverà il moscone!
 Il capo a questa bestia ha sfraccellato:
 Tanto che morto le gambe distese,
 E tutto il popol con gran festa scese.

64.

Ritornossi Rinaldo alla cittate,
 E ha drieto la ciurma de' Pagani,
 Fino alle donne in terra inginocchiate:
 Benedette ti sien, dicien, le mani;
 Eran per tutto le strade calcate,
 Era adorato da que' terrazzani,
 Come Davitte Golia abbi morto,
 Così di quel lion preson conforto.

65.

Diliente ringrazia il paladino,
 Dicendo: schiavo eterno ti saroe:
 Benedicati il nostro Dio Appollino;
 Quando tu sai che il romor si leveo,
 Diceva questo savio Saracino,
 Quel ch' io ti dissi ti replicheroe,
 Che mi doleva che in Francia sia guerra,
 Poi che Calavrion questo caso erra.

66.

Calavrion si crede che 'l fratello
 Tu l' uccidessi, o tenessi al trattato,
 E sol per questo vendicar vuol quello,
 E non sa ben che tu l' hai vendicato:
 S' io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello:
 Guarda se quel ch' io dico è ben pensato:
 Io ti darò trenta mila baroni,
 Nelle battaglie ammaestrati e buoni.

67.

Altro non ho se non la mia persona:
 Or odi un poco un altro mio disegno:
 Il re Gostanzo morì a Babbillona;
 Alla figliuola sua rimase il regno,
 Ed ha gran gente sotto sua corona,
 Che si son ritornati per disegno
 Da Babbillona, poi ch' a Antea la desti,
 Però che molto maltrattava questi.

68.

E tutti soldo so cercando vanno:
 Uliva la fanciulla è mia parente:
 Credo che tutti a mio modo faranno;
 E stu non hai danar da soldar gente,
 Io n' arò tanti, che si pagheranno,
 Chè cento mila son, s' i' ho bene a mente:
 E so che 'l re Gostanzo v' era amico,
 Che col soldano avea grand' odio antico.

69.

Rinaldo assaporava le parole
 Del Saracin, che una non ne cade,
 E disse: Diliante, a me sol duole,
 Ch' a ringraziar tua tanta umanitate
 Sare' prima da noi sparito il sole:
 Ciò che tu di' mi par la veritate,
 E tempo è d' accettar quel ch' hai promesso,
 E di mandar presto ad Uliva un messo.

70.

Diceva Orlando a Diliante allora:
 Questa fanciulla, che Uliva è chiamata,
 Credo di noi ben si ricorda ancora:
 Perchè tu intenda, ella fu via menata,
 Uscendo un dì della sua terra fuora.
 Certi giganti l'avean trafugata;
 Noi gli uccidemmo, e liberammo quella,
 Ch' era condotta mal la meschinella.

71.

E poi la rimenammo a casa al padre,
 E 'l re Gostanzo ne venne per questo
 A Babbillona con tutte sue squadre,
 Come tu sai, chè so ch' hai inteso il resto;
 E quanto le sue opre fur leggiadre:
 Credo ch' a tutto il mondo è manifesto:
 E la sua morte più che Uliva piansi,
 E quel ch' io fe' nella penna rimansi.

72.

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
 Con grande onor, così di Spinellone,
 Non volli a' beneficj essere ingrato;
 E anche uccisi il gigante ghiottone,
 Ch' uccise lui, sicch' io l' ho vendicato:
 Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
 E mandisi a Uliva adunque il messo.
 Disse Rinaldo: ed io sarò quel desso.

73.

Intanto qui la gente ordinerete:
 E tu, Orlando, a Parigi n' andrai,
 Per ispaniar qui di Gano ogni rete.
 Rispose Orlando: a tuo senno farai;
 Credo per mar più presto vi sarete.
 Aldinghier disse: anco me menerai.
 Rinaldo disse: io vo' sol Ricciardetto,
 Guicciardo, Alardo; e missesi in assetto.

74.

E avviossi inverso la marina:
 Lasciano andar, che Dio gli dia buon vento.
 Orlando adopra ogni sua disciplina
 Di dare intanto al fatto compimento,
 E ordina la gente saracina,
 E di partirsi fa provvedimento:
 Gano avea fisso nel mezzo del cuore
 Di far quel che poi fece il traditore.

75.

E come vide Rinaldo partito,
 Un dì ch' Orlando da lui si dismaga,
 Vedesi il campo libero e spedito
 Di tradimenti, anzi nel mar dibaga;
 A Diliante in camera n' è ito,
 E di parole cortese l' allaga:
 Disse: Pagan, chi mi fa cortesia,
 Non gli farei mai inganno o villania.

76.

Perchè da te ben servito mi tegno,
 Non posso far ch' io nou ti dica il vero:
 E anco parte il farò per isdegno,
 Ch' i' voglio aprirti tutto il mio pensiero;
 Ma la tua fede mi darai per pegno,
 Se vuoi ch' io dica il fatto tutto intero:
 Tu giurerai nol dir per Macometto.
 Disse il Pagano: e così ti prometto.

77.

Or nota quel ch' io dico, Diliante:
 Calavrione in Francia è ito in fretta,
 E va sozzopra il Ponente e 'l Levante,
 Per far del Veglio vostro la vendetta,
 Al qual se amico fui sa Trevigante:
 E tal ch' ha 'l fico in man, ne cerca in vetta,
 E porterà di questo fatto pena
 Molti, che ricordar l' udirno appena.

78.

E chi l' uccise, bee col tuo bicchiere,
 E mangia sempre e dorme e parla teco,
 E come Giuda è teco a un tagliere,
 E nel catin tuo intigne, e tu se' cieco;
 Pensai che tu fingessi non sapere:
 Quel cavalier, ch' Orlando ha qui con seco,
 Conoscil tu ancora, o sai il suo nome,
 O volleti Rinaldo mai dir come?

79.

Di tutti gli altri sai ti disse appunto,
 Di costui tacque, e trovò certa scusa;
 Tu nol conosci, disse, è un mio congiunto,
 Ed ebbesi la bocca così chiusa:
 E' mi dispiace, tu resti qui giunto,
 Gonfiato come palla o cornamusa,
 E che tu creda così a Rinaldo,
 E non t' avvegga, c' t' inganna il ribaldo.

80.

Or sappi ch' Aldinghier costui si chiama:
 Essendo un giorno a Monaca giostrando,
 Uccise il Veglio tuo di tanta fama,
 Poi disse ch' era parente d' Orlando;
 E ordinorno la più sciocca trama,
 Di legger certe lettere nel brando,
 Le qual dicieno in parlar saracino,
 Come d' Orlando e Rinaldo è cugino.

81.

Questo cred' io che sia la verità,
Tanto è, che questo inganno v' andò sotto;
E battezzossi, e dette la città;
Che tutto avean per lettere condotto,
Mostrando di venir, come si fa,
Per la vendetta far di Mariotto:
Ed avean prima questa tela ordita,
Sicchè il tuo Veglio vi misse la vita.

82.

Prima fece giostrar questo fellone
Di Rinaldo il fratello, e Ulivieri,
E lascioron cadersi dell' arcione,
Chè non soglion cader ta' cavalieri;
Tanto che 'l veglio fu preso al boccone,
E disfidossi con questo Aldinghieri:
Non lo stimò veggendol giovinetto,
Tanto che questo l' uccise in effetto.

83.

Rinaldo fu cattivo insino in fascia,
E già per ammazzarlo andò in persona,
E fello a petizion d' una bagascia,
Antea, ch' egli ha lasciata a Babbillona,
Perch' e' non crede che vi sia più grascia:
Guarda chi tien del Soldan la corona!
Ma nol potè uccider con sua mano,
Però che 'l Veglio si fece Cristiano.

84.

La nostra legge ciò non ci consente,
Che quando un si volessi battezzare,
Noi lo dobbiamo uccider per niente:
Non sel potendo dinanzi levare,
Per questo ch' io ti dico, onestamente,
E pure Antea volendo soddisfare,
Condusselo alla mazza a questo inganno.
E' pesciolini a Monaca lo sanno.

85.

Però troppo mi son maravigliato,
Come voi siate stato in tanto errore,
A creder ciò che Rinaldo ha parlato.
Or non bisogna insegnare al signore,
Massime avendo il nimico ingabbiato:
Io vi conforto a tutti fare onore;
E soprattutto a questo esser discreto,
Che ciò ch' io ho detto tra noi sia segreto.

86.

E dipartissi questo maladetto,
E disse fra suo cuor: s' io non son matto,
Credo che sgocciolato sia il barletto.
Diliente rimase stupefatto,
E fece sopra ciò più d' un concetto,
Come più netto riuscissi il tratto;
Che rimanessi alla lasca la lontra,
Chè ciò, che Gan gli ha detto, si riscontra.

87.

E come savio, una sera cenando,
Disse così, ch' è malizioso e tristo:
Questo baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor maumettisto?
E poi più oltre venia seguitando:
Non disse nella cena il vostro Cristo:
Colui che meco nel catino intigne,
Mi de' tradire, anzi ha tradito, e figne?

88.

Rispose Orlando: questo che vuol dire?
Disse il Pagan: senza cagion nol dico:
Colui ch' ha a far, non suol molto dormire,
Ma sempre investigar del suo nimico;
Ben sapea ben chi ci dovea venire,
Ch' a Monaca e Corniglia ho qualche amico:
Colui ch' uccise il Veglio, quel gigante,
Mi par poco maggior che Diliente.

89.

Ah credi tu, Orlando, ch' io non sappi,
Perchè cagione io v' abbi qui invitati,
E quel che disse Rinaldo mi cappi?
E se di qui voi non fussi passati,
Egli eron ben più là tesi i calappi:
Voi siete nella trappola ingabbiati,
Non uscirete mai di queste porte,
Se a tutto il popol mio non date morte.

90.

E so che Gano è un, quel ch' ha tradito
Tra questi il Veglio mio della montagna;
E s' alcun tordo da me s' è fuggito,
Quando e' son troppo, egli sforzon la ragna;
Lascia pure ir, Rinaldo sen' è ito,
Io vo' che qualcun preso ne rimagna;
Questo è Aldinghier, che 'l mio parente uccise,
E so che Gano ogni ingegno vi mise.

91.

Come colui che n' ha un sol già fatto
De' tradimenti e 'nganni alla sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenza sua non ha fuggita;
Guarda se questo colpo fu di matto,
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò quando udì questo,
E giudicò di Gan nel suo cor presto.

92.

E volle al Saracin far la risposta;
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliente, la proposta
Perchè a me si dirizza, io son colui
Ch' uccisi il tuo parente; e a tua posta
Ti proverrò che traditor mai fui:
Uccisil colla lancia, e realmente,
E chi dice altro, per la canna mente.

93.

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca giostrai,
Che fu senza peccato, e sallo Dio,
Io giostrerrò ancor teco, stu vorrai.
Rispose Diliante: quel voglio io;
E stu m' abbatti, libero sarai,
E tutti in pace di qui ve n' andrete,
E anco le mie gente menerete.

94.

Ah, disse Orlando: così far mi piace,
Ma che tu ci facessi alcun oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio;
A questo modo si farà la pace:
E parli. Diliante, or come saggio,
Chè Aldinghieri è ver ch' uccise il Veglio,
Ma la battaglia non poté andar meglio.

95.

Non vi fu inganno ignun, nè tradimento,
E vendicato fu, per Macometto.
Disse Aldinghieri: io il so, chè me ne sento,
Che fu' portato per morto in sul letto.
Adunque, Diliante, sia contento,
Diceva Orlando, far come tu hai detto;
E 'n questo modo sarai commendato,
Però che 'l Veglio ci resta obbligato.

96.

Ed ebbe in Babbilona sepoltura,
Come e' fu certo, al mio parer, uom degno,
E piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno,
Per mar, per terra, e spesso l' armadura,
Per non aver danar, lasciato pegno;
Ma tradimenti mai, nè inganni, o frodo
Non troverai ch' io facessi a 'gnun modo.

97.

Non si costuma tradimenti in Francia:
Come Aldinghier t' ha detto, è proprio il vero,
E chi dice altro, di' che sogna, o ciancia:
Costui vi venne come forestiero,
Nol conosceva, uccisel colla lancia
A corpo a corpo come buon guerriero:
Ed era Saracino, e lui Cristiano,
Dunque Aldinghier non ci ha colpa, nè Gano.

98.

Domattina provate insieme l' armi,
Se pure alcuna ruggine ci resta.
Rispose il Saracin: mille anni parmi,
Che noi siam colla lancia in sulla resta;
A questo modo almen potrò sfogarmi.
Diceva Gano, e crollava la testa:
Tu mi di' traditor, ma sia in buon' ora;
Forse con meco giostrerai ancora.

99.

Disse il Pagano: e teco giostreroc;
Io ti senti' chiamar così a Rinaldo.
Gan traditor col capo minacciose:
Non domandar se finger sa il ribaldo.
Ognun la sera al letto se n' andoe,
E in questo modo l' accordo fu saldo:
E come sono in camera serrati,
Addosso a Gan si son tutti voltati.

100.

Diceva Orlando: onde ha questo segreto
Costui, che par gittato proprio in forma?
Appunto a quante carte ha l' alfabeto,
Questo è pur lupo della nostra torma:
Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto,
Io vo' ch' ognun coll' armi indosso dorma;
Un occhio alla padella, uno alla gatta,
Ch' io so che qualche trappola c' è fatta.

101.

Rispose Astolfo: tanti billi billi,
Che nol di' tu, che Gan l' ha imburiassato?
Perchè pur trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il zaffo avessi tu cavato.
Rispose Gan: tu hai il capo pien di grilli,
E fusti sempre pazzo, e sbardellato.
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
Deh fa' che questa lepre balzi fuora.

102.

Malagigi non volle gittar l' arte,
Però che ne facea gran coscienza,
E non si può far sempre in ogni parte;
Convien ch' a molte cose abbi avvertenzia,
E veste consecrate, e certe carte
Esorcizzate con gran diligenza,
Pentacol, candarie, sigilli, e lumi,
E spade, e sangue, e pentole, e profumi.

103.

Questo dich' io, ch' io so ch' alcun direbbe,
Quando costoro avevon Malagigi,
D' ogni cosa avvisar li doverrebbe:
Così fa il tal, così Carlo in Parigi.
Dunque costui come un Iddio sarebbe,
Se sapessi d' ognun sempre i vestigi:
I negromanti rade volte fanno
L' arte, e non dicono ciò che sempre sanno.

104.

Tutta la notte vi si borbottava,
Ognun volea pur Gano in gelatina:
Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.
Diliante si lieva la mattina,
E 'n sulla piazza armato sen' andava:
E Aldinghier, che questo s' indovina,
Venne in sul campo, e non si salutorno;
Ma come e' giunse, del campo pigliorno.

106.

Quivi era Orlando, e' suoi compagni armati.
 Diliante rivolse il suo cavallo,
 E ha tutti gli sproni insanguinati:
 Come un cerviatto faceva saltallo:
 E quando insieme si son riscontrati,
 Ognun pareva un Marte senza fallo:
 La lancia del Pagan par che si cionchi,
 E quella d' Aldinghier va in aria in tronchi.

106.

Ritornan colle spade alla battaglia;
 Dunque costor non facean per motteggio.
 Lo scudo l' uno all' altro assai frastaglia,
 Ma veramente ognun non avea il peggio:
 Due ore o più la zuffa si ragguaglia.
 Diceva Orlando: ond' io lievi, non veggio,
 O dove io ponga in su questa bilancia,
 O vuoi col brando, Astolfo, o colla lancia.

107.

Io giurerei, ch' ognun fussi uno Achille;
 Odi la spada d' Aldinghier che fischia,
 Guarda il Pagan se raccende faville:
 Ma poi che molto è durata la mischia,
 Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille,
 Chè la fortuna crudel non cincischia;
 Due parte al Saracin dal capo fece,
 Che non si rappiccò poi colla pece.

108.

Ecco che tu se' morto, Diliante,
 Ch' era pur buono a Rinaldo credessi,
 Che morto avessi il tuo Veglio il gigante,
 E Ganellon discacciato l' avessi:
 Tu fusti come giovane ingnorante
 E furioso, or lo piangi tu stessi:
 Aspetta luogo e tempo alla vendetta,
 Chè non si fa mai nulla bene in fretta.

109.

I terrazzan tra lor son consigliati,
 E poi facien questa conclusione:
 Da poi che voi ci avete liberati
 Da quel malvagio e superbo lione,
 Che tanti e tanti n' avea divorati,
 E tratti delle man di Faraone;
 Del signor tristo obbligati vi siamo,
 E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

110.

E finalmente ordinate le schiere
 In pochi dì con Orlando ne vanno,
 Con quel lion nelle bianche bandiere,
 Che insin di Babbillona arreato hanno;
 Tanto che presto potranno vedere
 Calavrone e' suoi, che ciò non sanno,
 Il qual Parigi faceva tremare,
 E vuol soggetto il ciel, la terra, e 'l mare.

Vol. I.

111.

Già era Orlando sopra una montagna,
 Dove si vede il campo de' Pagani,
 Che cuopre le pendice, e la campagna,
 E pien di padiglion veggono i piani;
 Diceva Orlando colla sua compagna:
 Tosto con questi saremo alle mani,
 E Aldinghier pareva troppo contento;
 Pensa quando in Parigi sarà drento.

112.

Carlo la notte dinanzi sognava,
 Ch' un gran lione in Parigi era entrato
 Per una porta, e per l' altra passava,
 E tutto il campo aveva scompigliato:
 Orlando già alle mura s' accostava,
 Carlo si stava tutto addolorato;
 Senti che nuova gente ne venia,
 E per dolor non sa dove e' si sia.

113.

E diceva al suo Namo: più non posso:
 A questa volta so ch' io son deserto,
 Credo che 'l mondo ci verrà qua addosso.
 In questo tempo Orlando ha già scoperto
 Il segno del quartier suo bianco e rosso,
 E conosciuto da tutti fu certo;
 E tutto il popol corre con gran festa,
 Ch' un testimone in Parigi non resta.

114.

Tutta la corte collo 'mperadore
 Incontro va, come Orlando fu visto;
 Parea, veggendo la furia e 'l romore,
 Quel dì ch' a Jerosolima andò Cristo,
 Ch' ognun correva a vederlo a furore:
 Ah popol così presto ingrato e tristo!
 Così correva il dì questo gridando:
 Non dubitate omai, chè torna Orlando.

115.

Orlando al modo usato umilmente
 Appiè di Carlo Man s' è inginocchiato,
 E fece l' abbracciate; e finalmente
 Nel gran palazzo il popol tutto è andato:
 Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,
 E domandò chi fussi, e donde è nato.
 Orlando disse, come di Gherardo
 Era figliuolo, e quanto e' sia gagliardo.

116.

Poi domandò quel ch' era di Rinaldo;
 Orlando gli dicea com' egli era ito,
 Come colui, ch' a questa impresa è caldo,
 Per gente, e presto sarà comparito.
 Poi domandava del suo Gan ribaldo;
 Disse Orlando: dinanzi m' è sparito;
 A Montalban disse oggi voleva ire,
 Per far di là Grifonetto partire.

117.

Carlo rispose: questo fia ben fatto;
 Forse Grifon fa pur contro a sua voglia.
 Astolfo rispondeva al primo tratto:
 O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
 A creder, Ganellon si sia ritratto
 Da' tradimenti, e non sia quel ch' e' soglia;
 Fa che tu creda a Gano insino a morte,
 E scaccia pure Orlando di tua corte.

118.

Vuoi ch' io ti dica quel tristo del vero?
 Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
 E fassi malvolere al forestiero,
 Al terrazzano, all' amico, al fratello:
 Tu non se' uom da regger, Carlo, impero,
 E fai, come si dice, l' asinello,
 Che sempre par che la coda conosche,
 Quando e' non l'ha, che sel mangion le mosche.

119.

Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
 Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;
 Com' e' non c' è, tu ti graffi le gote,
 Chè doverresti per certo adorarlo,
 Sappiendo quanto e' t'ama, e quanto e' puote:
 Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,
 Che se ci fussi stato il nostro conte,
 Questi pagan non passavano il monte.

120.

Mentre che molte cose ognun ragiona,
 Calavrion nel campo aveva inteso,
 Ch' Orlando in Parigi è colla Corona,
 E bestemmiaiva il ciel di rabbia acceso:
 Sentia che la città tutta risuona,
 Che si pensava aver già Carlo preso;
 Subito fece il campo rafforzare,
 Ed Archilagio a consiglio chiamare.

121.

Non si vantava più questo Archilagio,
 Come prima ogni giorno far soleva,
 Di pigliar Carlo infin drento al palagio:
 Ognun d' un altro paese pareva,
 E cominciava a far le cose adagio;
 Ognun d' Orlando paura già aveva,
 Sempre chi piglia i lioni in assenza,
 Vedrai che teme d' un topo in presenza.

122.

Dunque Archilagio non è quel che suole.
 Or ritornianci in Parigi ad Orlando.
 Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole
 Presto ogni cosa venir disegnando,
 Ch' egli è tempo a far fatti e non parole:
 Questo Aldinghier va il suo padre cercando.
 Con dieci mila a Montalban ne vada,
 E Berlinghier gli mostrerà la strada.

123.

Tu di' che v' è Gherardo il padre drento.
 Subito in punto si misse Aldinghieri,
 E fu di questa andata assai contento;
 Era con esso il gentil Berlinghieri:
 Ben sai che detto e fatto un tradimento
 Aveva in punto già Gan da Pontieri.
 A Montalban di tratto si difila
 Con forse de' suo' amici venti mila.

124.

E sconosciuto ne va con costoro:
 Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
 E di Lusanna il conte Pulidoro;
 Di prender Montalbano avea speranza,
 E d' ingannar Gherardo come soro,
 Il Danese e Vivian sotto amistanza:
 E Berlinghier di lunge l' ha veduto,
 E l' segno del falcon riconosciuto.

125.

E 'ndovinossi ch' era scozzonato,
 E le malizie conosce di Gano;
 Che questo traditor ne va affilato,
 Per far qualche trattato a Montalbano:
 E ha tanto il cammin sollecitato,
 Che costor raggiungeva iu un gran piano,
 E domandò chi sia questa brigata,
 E chi sia il capitan di tale armata;

126.

E s' egli è Gan con loro, e dove e' vanno.
 Beltramo una risposta gli fe' strana:
 Chi e' si sieno nol dicono, chè nol sanno;
 Ma vanno per la via, perch' ell' è piana:
 In questo Ganellon conosciuto hanno,
 Che faceva le mummie, anzi befana;
 E Aldinghier gridò: s' io ben ti squadro,
 Non se' tu, Ganellon, traditor ladro?

127.

Traditor doloroso, can ribaldo,
 Traditor padre e capo d' ogni male,
 Traditor nato per tradir Rinaldo,
 Traditor frodolente e micidiale;
 Traditor degno dello eterno caldo,
 Traditor crudo, iniquo e disleale,
 Traditor falso scacciato da corte,
 Traditor falso, io ti disfido a morte.

128.

E abbassò la lancia con gran fretta;
 Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne menti,
 Chè traditor se' tu colla tua setta,
 E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.
 Beltramo e Pulidor quivi si getta,
 Feriron tutti con ferri pungenti
 Aldinghier, tal che gli fororno il petto,
 Perch' eran tre, e lui sol giovinetto.

129.

E uccisiongli sotto il suo cavallo;
 Intanto Berlinghier la lancia abbassa:
 Vede Beltramo che venia a trovallo,
 E con un colpo l' alma e 'l cuor gli passa.
 Pulidor, quando vedeva cascallo
 Disteso a piombo, che pareva una massa,
 Addosso ad Aldinghier si scaglia presto,
 Perchè e' conobbe ben, che morto è questo.

130.

Aldinghier così in terra poveretto
 Gli misse tutta ne' fianchi la spada,
 E morto il fece cadere in effetto;
 E Berlinghier gentile anco non bada:
 Parea di diaccio a suo' colpi ogni elmetto,
 Ed ha calcata di morti la strada:
 E tutto sanguinoso in mano ha il brando;
 Tanto che parve a questa volta, Orlando.

131.

Credo ch' egli ebbe Berlinghier vergogna,
 Di sè medesimo, ed altro spron non volle,
 Siccome a gentil cor già non bisogna,
 Quando e' giostrò quel di con Mattafolle,
 Che gli grattò dove non fu mai rognà,
 Ed oggi a tutti gli altri fama tolle:
 Ognun che tocca, alla terra giù balza
 Morto, chè in fallo la spada mai alza.

132.

Qual Cesar, quale Annibal, qual Marcello,
 Quale Affrican, qual Paul, qual Cammillo,
 Quale Etor comparar potriesi a quello?
 Quanti ne pugne, par ch' abbi l' assillo;
 Ha fatto un lago di sangue, un fragello
 Di cavalier, ch' io mi vergogno a dillo:
 Sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia,
 E tuttavolta la furia raddoppia.

133.

Pareva questo giorno lui il falcone
 E peregrino, e non pareva il colombo,
 Che quanti ne feriva coll' unghione,
 Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
 Talvolta si chiudea come un rondone,
 Tanto ch' ognun si sbaraglia a quel rombo;
 Come il lion tra gli armenti si scaglia,
 E pare a' colpi suoi rete ogni maglia.

134.

Anzi pareva delle tele d' aragne:
 Guardasi ognun dove col brando aggiunga,
 Chè le corazze parevon lasagne:
 Guarda che questa pecchia non ti punga,
 Lo scudo e l' arme tue sien le calcagne,
 Chè non varrà qui incanta, o che tu unga:
 Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia,
 Che fischia forte, quando il brando striscia.

135.

Avea lui sol tenuto, come Orazio
 Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno,
 E non si potre' dir qual sia lo strazio
 De' morti già ch' egli aveva dintorno:
 Io non sarei per me mai stanco o sazio
 A dir di questo paladino adorno,
 Tanto mi son sempre di lui piaciate
 Tutte sue opre colme di virtute.

136.

Mentre che Berlinghier questo fatca,
 Ecco Gherardo, il Danese, e Viviano,
 Che con tre mila a caval vi giugnea,
 E tutt' a tre venien da Montalbano;
 Che Grifonetto ognidì lo strignea,
 E vanno per aiuto a Carlo Mano:
 Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
 E domandò donde sien tante angosce.

137.

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
 Come quel traditor gli avea ingannati.
 Diceva il sir da Rossiglione: io guardo
 Colui ch' intorno a sè tanti ha ammazzati
 Così pedon, che par baron gagliardo.
 Rispose Berlinghier: fa che tu guati
 Come scacciar si possa questa gente,
 E ammazzar quel traditor dolente.

138.

Gherardo allor la sua lancia abbassava
 Subitamente, e Viviano, e 'l Danese:
 Così questa battaglia rinforzava.
 Ma Ganellon, che 'l giuoco presto intese,
 Veduto Uggieri a fuggir cominciava,
 E di ritrarsi per partito prese:
 Così tutta sua gente in poca dotta
 Si misse in fuga sbaragliata e rotta.

139.

Poi che partiti i Maganzesi sono,
 Aldinghier nostro si venia già manco,
 Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
 Dicendo: io ho passato tutto il fianco;
 Aiutami, fratel discreto e buono.
 Gherardo dicea pur: chi è il giovan franco?
 Il perchè Berlinghier con molto duolo
 Rispose: è Aldinghier, ch' è tuo figliuolo.

140.

Gherardo, quando questo ebbe sentito,
 Iscese in terra, e vanne al giovinetto;
 E Aldinghier, ch' ha Berlinghieri udito,
 S' inginocchiò, e trassesi l' elmetto,
 E sforzasi il meschin così ferito,
 D' abbracciare il suo padre poveretto:
 E mille volte gli baciò la fronte,
 E ha fatto di lacrime una fonte.

141.

Gherardo ancor piangea d'affezione:
 Domandò della madre Rosaspina:
 Disse Aldinghier: nella sua regione
 Lasciata l'ho tra' Saracin reina.
 Sappi che m'ha ferito Ganellone,
 L'anima mia al suo regno cammina.
 E non potè parlar più oltre scorto,
 E cadde appiè del padre in terra morto.

142.

O padre al tutto misero in eterno,
 O padre afflitto, o padre sconcolato,
 O padre in paradiso, e poi in inferno;
 O padre, che già tanto l'hai bramato,
 O padre, or l'hai perduto in sempiterno:
 O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato;
 O padre, che mai più ti darai pace,
 Ecco Aldinghier, che morto a' tuo' piè jace.

143.

Tu non sarai più lieto alla tua vita.
 Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
 Come vide quell'anima partita;
 E risentito, e volto intorno il ciglio,
 Una cosa pareva pazza e smarrita,
 Un uom perduto fuor d'ogni consiglio:
 Uggier molto e Vivian lor confortorno,
 E giusto il poter lor racconsolorno.

144.

E ordinorno in su quattro destrieri
 Un cataletto, dove portan quello,
 Ed a Parigi van con Aldinghier:
 Il padre suo si tristo e tapinello
 Lo fa portare innanzi allo imperieri,
 E tutto il popol corre là a vedello:
 Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
 Questo è Aldinghier ch'ucciso m'ha 'l tuo Gano.

145.

Quivi piangeva amaramente Carlo,
 Quivi piangeva tutta la sua corte;
 Quivi Gherardo ignun può consolarlo,
 Quivi si duole ognun della sua morte:
 Quivi pur Gano ognun volea squartarlo,
 Quivi bestemmia alcun sì crudel sorte:
 Quivi l'esequie s'ordina e 'l mortoro,
 Quivi piangeva tutto il concestoro.

146.

Quivi Aldinghier nel trionfal palagio
 Di porpora coperto è riccamente,
 Di drappi d'oro ornati di doagio:
 Calavrion questa novella sente
 Subito in campo e 'l fratello Archilagio,
 E molto fu di tal caso dolente;
 Perch'è sapea della sua gagliardia,
 Chè l'avea conosciuto in Paganìa.

147.

E' non sapeva che 'l Veglio uccidessi:
 Amava questo assai già per antico;
 Ma che dich'io? quando ben lo sapessi,
 Le virtù l'ama a forza ogni nimico:
 E scrisse a Carlo Man, che gli piacesse,
 Per vedere Aldinghier morto suo amico,
 Conceder la venuta e la partita,
 Però ch'amato assai l'aveva in vita.

148.

Carlo rispose molto grazioso,
 Che tutto il campo e lui libero vegna,
 Come degno signor, magno e famoso,
 In cui molta eccellenza sa che regna.
 Calavrion con volto assai doglioso,
 Con certi principal della sua insegna,
 E Archilagio suo tanto stimato,
 Venne a Parigi, e fu molto onorato.

149.

E pianse molto, e confortò Gherardo,
 E dette questo vanto ad Aldinghier,
 Che se viveva il giovine gagliardo,
 Non fu mai al mondo miglior cavalieri:
 Non so se questo vanto fu bugiardo,
 Perchè e' si dice di Risa Ricciari:
 Dunque Aldinghier piangevano i Cristiani
 Per le sue gran virtù, così i Pagani.

150.

Carlo di questo caso assai si duole:
 Non vi rimase un sol non lacrimassi:
 Il vecchio padre diceva parole
 Da far pianger le fiere, i monti, e' sassi,
 E per pietà fermar la luna e 'l sole:
 Non è sì duro cor, non si schiantassi,
 Tanto commiserevol cosa e scura
 Era a vederlo in questa sua sciagura.

151.

E seppellito fu con tanto onore,
 Che tanto mai non ebbe Ettore Troiano;
 Poi nel palazzo il magno imperadore
 Calavrion menò sempre per mano:
 E volle Carlo Man, ch'un tal signore
 Andassi da man destra; ma il Pagano
 Non volle in modo alcuno accettar questo,
 Ch'era gentile, costumato e onesto.

152.

Posti a sedere, Orlando cominciò
 Innanzi a tutti una bella orazione,
 E tanto ben le parole acconciò,
 Che fece amico suo Calavrione,
 Ed ogni suo proposito mutò,
 Come fa il savio, udendo la ragione;
 E d'ogni cosa lo faceva capace,
 E abbracciarsi, e fu fatta la pace.

153.

Non bisogna, che venga quel d' Arpina,
 Quintilian, Demostene, o nessuno,
 Per insegnare ad Orlando dottrina;
 E contro Ganellon si volse ognuno:
 Calavrion sua gente saracina
 Offerse, e molto giuravan ciascuno
 Di far aspra vendetta d' Aldinghieri,
 E che si debba a campo ire a Pontieri.

154.

Ognuno a questa impresa s' accordava.
 Gan, come questo sentiva il fellone
 Subito verso Pontieri arrancava,
 E fe' da Montalban levar Grifone,
 E quanto può la sua terra afforzava;
 Carlo giugnendo con Calavrione,
 Sentì che 'l traditor di Gano è drento,
 E che faceva gran provvedimento.

155.

Con tutta questa gente vi pose oste,
 Da ogni porta una parte ne caccia;
 E piglian tutti i pian, montagne, e coste,
 Ognuno il traditor pigliar minaccia:
 E stanno tutti co' cani alle poste,
 Ognun vuol questa lepre, ognun la traccia,
 E sanno dove ell' è posta a giacere,
 E non si curan pertica o levriere.

156.

Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano;
 Rinaldo nostro seguita il suo corso,
 E per fortuna in un paese strano
 S' avvide il padron suo ch' era trascorso;
 E disse: malcondotti un giorno siano,
 E' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso:
 Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
 Dove val poco del nocchier qui l' arte.

157.

O e' ci bisogna correr per perduti,
 O e' ci bisogna afferrar questo porto:
 Se noi surgiam, come noi siam veduti,
 Eccì un signor, ch' ognun si può dir morto:
 Non credo di natura si rimuti,
 Vive di ratto e di rapina a torto,
 Di naufragi e d' ogni cosa trista,
 E chiamasi per nome l' Arpalista.

158.

Quella città si chiama Saliscaglia,
 Disopra alla città sta in un castello
 Donne, che son tutte use ire in battaglia,
 E stanno tutte al servizio di quello;
 Come quelle Amazzone veston maglia,
 Son per natura coperte di vello,
 Pilose, setolute, strane, e brutte,
 Ma molto fiere per combatter tutte.

159.

Rinaldo rispondea: tu mi solletichi,
 Padrone, appunto dove me ne giova,
 Ch' io so guarire i pazzi de' farnetichi;
 Parmi mill' anni d' essere alla pruova;
 E molti, che non credon come eretichi,
 Hanno spesso veduto cosa nuova:
 Surgiam pur presto, e fuggiam via fortuna;
 Poi non temer più di cosa nessuna.

160.

L' ira del mare è d' averne paura,
 Però che contro a lei forza non vale;
 Ma di combatter poi coll' armadura
 Con quel signor crudele e micidiale,
 Io lo farò saltar per quelle mura,
 E proverrò se sa volar senza ale;
 E conforta il padron tanto, e minaccia,
 Che surse finalmente, e 'l ferro spaccia.

161.

Era quella città sopra una ripa,
 Che soprastà dalla banda del mare,
 Piena di scogli e di rocce e di stipa,
 Che non vi posson le caprette andare;
 Tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
 Rinaldo dicea pur: non dubitare,
 Io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
 Ed arrear giù roba e vettovaglia;

162.

Manda con meco qualche marinaio.
 Disse il padron: cotesto son contento;
 E' ne verrà con teco qualche paio.
 Rinaldo alla città sene va drento,
 E ruba il cuoco, e saccheggia il fornaio,
 E sgombera, e ritrasi a salvamento:
 E nell' uscir fu la spada la chiave,
 E ritornossi al padrone alla nave.

163.

E disse: come il becco un poco immollo,
 Sicuro vo' per boschi e per padule,
 Il monte Sinai porterei in collo,
 Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule;
 Io intendo di voler morir satollo:
 E cominciò a grattarsi il gorgozzule,
 E pettina, e sollecita il barlotto,
 Tanto che fece di prete lo scotto.

164.

All' Arpalista vanno le novelle,
 Ch' un forestier la terra ha saccheggiata:
 Subito fece armar quelle donzelle,
 E ordinò la porta abbin guardata;
 E la capitanesa fu di quelle
 Una, qual era Arcalida chiamata:
 Rinaldo alla città già tornato era,
 E sfuma fuori il vin per la visiera.

165.

Arcalida si fe' innanzi alla porta,
E disse: dove vai tu, cavaliere,
Che par così sicuro senza scorta?
Disse Rinaldo: io tel farò sapere,
Aspetta, ch' io t' infilzo, tu se' morta.
Alardo intanto spronava il destriere,
E 'nfilza presto un' altra damigella;
E posela a giacer giù della sella.

166.

Guicciardo un' altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa,
E come Alardo a giacer la rimbocca:
Ricciardetto una ne punse alla groppa
Che non portò mai più spada nè rocca;
Così tra' queste donzelle e' Cristiani
Si cominciò a menare altro che mani.

167.

Arcalida s' appicca con Guicciardo,
E finalmente sotto se lo caccia,
Volle veder com' egli era gagliardo,
Quantunque poco mal costei gli faccia;
Subito addosso a lei correva Alardo,
Tanto ch' al fin questa donzella spaccia:
Però che la passò nel pettignone,
Ch' arme ch' avesse non valse un mellone.

168.

Le porte d' ogni parte fur serrate,
Tanto ch' al buio mezzo combattevano,
E tutte le donzelle hanno spacciate,
Che a una a una in terra le ponevano,
E le porte hanno rotte e sgangherate,
E 'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è stato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a rovescio cadere.

169.

E Ricciardetto, e Guicciardo dilleggia:
Io non pensai che voi fornissi mai
Di spacciar quattro femmine, e motteggia:
Alardo disse: provato non hai,
Non si conosce ogni volta l' acceggia
Al becco lungo, non so se tu il sai:
Tu non sai ben com' elle s' aiutavano:
Co' colpi in aria per Dio ci levavano.

170.

Elle son tutte ammaestrate al giuoco,
E bisognò molta acqua si versasse,
Prima che fussi spento questo fuoco;
Basta che netto ciascun si ritrasse:
Tu porteresti, stu provassi un poco,
Le lance alle bandiere poi più basse;
Una di lor ti parrebbe bastante,
Non ch' aversi a provar con tutte quante.

171.

Ma l' Arpalista, inteso tutto il fatto,
Un suo cugino Archillesse là manda,
E disse come e' giunse questo matto:
Appollin vi sconfonda d' ogni banda;
E con Guicciardo si sfidò di tratto.
Guicciardo al suo Gesù si raccomanda,
E bisognava, che non priega invano;
Ch' erano in monte, e ritrovossi al piano.

172.

E Archillesse nel portava via,
E come il lupo al bosco la dà all' erta;
Rinaldo, come lo vide, dicia:
Aspetta, che la guardia s' è scoperta;
E finalmente Archillesse giugnia,
E minacciò di dargli con Frusberta:
Donde il Pagan: tu mi fai torto, grida;
Lasciò Guicciardo, e con lui si disfida.

173.

Abbassoron le lance, e furon rotte,
E colle spade a ferirsi tornarono,
Dandosi insieme di villane botte:
Il Saracin, non veggendo riparo,
Volle Baiardo guarir delle gotte:
Dettegli un colpo, che gli parve amaro,
Che s' egli avessi preso meglio il collo,
Credo che forse non dava più crollo.

174.

Gridò Rinaldo: omè Baiardo mio,
E' sare' meglio esser con quelle dame,
Che con questo Pagan crudele e rio,
Che così scardassato t' ha lo stame;
Io ti vendicherò, pel nostro Iddio.
Baiardo il ciuffò presto colle squame;
Rinaldo un colpo gli die' in sulla testa,
Che gliel partì pel mezzo appunto a sesta.

175.

Dunque convien che l' Arpalista sbuchi:
Venne coperto d' arme, e poi di seta
La sopravvesta, che par che riluchi,
Come il sol fra le stelle, e la cometa:
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
Disse: costui persona par discreta,
Recato ha questa per sua cortesia,
Ch' al mio padron della nave la dia.

176.

Poi disse all' Arpalista: io son venuto,
Per purgarti d' ogni opra tua cattiva,
Che sempre se' di tirannia vivuto,
O s' alcun legno si rompe alla riva
Per tutti questi mar, detto m' e' suto:
Ch' io me n' andavo ove si posa Uliva;
Ma volsi in questa parte il mio cammino,
Per gastigar si ingiusto Saracino.

177.

Che so ch' ella fia opera famosa,
E piacerà a Macon nel ciel per certo.
Il Saracino, ascoltato ogni cosa,
Disse: ribaldo, io t' ho troppo sofferto,
Chè d' impiccarti piuttosto pietosa
Sarebbe opera suta, e giusto merto,
Come si fa a' tuo' par corsar, che vanno
Faccendo prede, e ruberie, e danno.

178.

Disse Rinaldo: io non fu' mai pirato;
E dette presto al caval degli sproni:
E l' uno e l' altro si fu discostato,
E tornonsi a ferir con due stangoni,
Chè l' Arpalista uno abete ha recato,
Dicendo: questa svegliar fa i poltroni;
Con essa n' ho già desti più d' un paio,
E tu sarai per questo di il sezzajo.

179.

Rinaldo al Saracino aveva detto:
Cotesta lancia mi par troppo grave,
E pur si debbe aver qualche rispetto,
Di non giostrar però con una trave;
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,
Io torrò qua giù l' arbor della nave:
Ma poi che vide il pagan così volse,
Un' altra simigliante a quella tolse.

180.

Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno,
E l' uno e l' altro di sella si mossono,
Perchè le lance sol non si piegorno;
E sofferire il colpo ben non possono:
Vero è che in sulla terra non cascono:
Il Saracin rovescio in sulla groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

181.

Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader la misse in forse;
Pur si sostenne e d' arcion non iscaffa,
Poi presto in sulla spada la man pose:
Il Saracin la sua dal fianco arraffa,
E per un' ora o più gran colpi ferno,
Ma l' Arpalista regge a ogni scherno.

182.

Pure alla fin volendo riparare
Un colpo, un tratto lo scudo su alza:
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che scoperta avea la mano e scalza;
Un colpo trasse, e quella ebbe a trovare,
E collo scudo alla terra giù balza:
Donde un gran muggiò metteva il Pagano,
Quando e' si vide tagliata la mano.

183.

E disse: io mi t' arrendo, or mi perdona;
Io ho perduto ogni cosa ad un colpo,
Tu m' hai ferito e guasta la persona,
E fu il difetto mio, così m' incolpo:
Dimmi, baron, come il tuo nome suona,
Ch' omai d' ogni peccato a te mi scolpo:
Io son prigion tuo vero, anzi son morto,
Non mi toccar, poi ch' io m' arrendo a torto.

184.

Disse Rinaldo: io son cugin del conte
Orlando, il qual sentito hai nominare:
Rinaldo son chiamato di Chiarmonte.
L' Arpalista, sentendol nominare,
Coll' altra man si percosse la fronte:
O Macon, disse, ben ti puoi sfamare;
Dunque tu m' hai condotto, can ribaldo,
Traditore, a combatter con Rinaldo?

185.

Sia maladetto ch' io t' ho mai creduto,
Sia maladetto la tua deità,
Sia maladetto chi t' ha mai piaciuto,
Sia maladetto chi t' adorerà:
Sia maladetto il ciel ch' io lo rifiuto,
Sia maladetto la tua crudeltà:
Sia maladetto chi il tuo nome onora,
Sia maladetto il dì ch' io nacqui e l' ora.

186.

Sia maladetta la disgrazia mia,
Ch' io non conobbi te, Rinaldo, prima,
Che la Fortuna truculente e ria
Mi cacciassi nel fondo dalla cima;
Io ti do la mia terra in tua balia,
Di me, come tu vuoi, puoi fare stima:
Lasciami andar meschino e sventurato,
Ch' io vo' cercar la morte in altro lato.

187.

E non arà Macon questo piacere,
Ch' io muoia in pagania sotto suo regno.
Disse Rinaldo: io non ti vo' tenere
A forza con dispetto e con isdegno;
Ma vo' che ti rassegni, ch' è dovere,
Al mio cugin famoso Orlando degno:
Così la fede or mi prometterai,
Ed a tua posta libero n' andrai.

188.

Rispose l' Arpalista: e così giuro;
Io ho sempre bramato di vedello;
Di questo in ogni modo sta sicuro.
E così si partì quel meschinello,
Pensa quanto il partir gli fussi duro.
Rinaldo la città prese e 'l castello;
Il suo signor ne va peregrinando,
Per ritrovar, come e' giuroe Orlando.

189.

E così vuol la Giustizia divina,
 Così tutte le cose al mondo vanno,
 Chi vive con tristizia e con rapina:
 Avea sognato il suo futuro danno
 La notte costui presso alla mattina,
 Come l'anime nostre spesso fanno;
 Che in Saliscaglia un serpente veniva,
 E per paura di lui si fuggiva.

190.

Andò questo Arpalista assai cercando
 La morte, e prima a Parigi arrivò;
 Carlo non v'era, e non vi truova Orlando,
 Per la qual cosa a Pontier sen'andò:
 Gano ha trovato, che 'l vien domandando:
 Dimmi chi sia, e soldo ti darò.
 E' gli diceva di sua crudel sorte,
 E come andava cercando la morte.

191.

Rispose Gan: tu debbi esser mandato
 Da Carlo o da Orlando per ispia,
 E perch'io son di te più disperato,
 Tra disperato e disperato sia:
 Piglia del campo ed arai qui trovato
 La morte, che tu cerchi tuttavia:
 E dette volta al suo Mattafellone,
 E minacciava e chiamalo spione.

192.

L'Arpalista toccava il ciel col dito,
 Poi ch'ei trovato avea con chi contendere:
 Subitamente a trovarlo n'è ito,
 Tanto che Gan non si può al fin difendere;
 E cadde del caval tutto stordito,
 Che non ne volea forse ancora scendere:
 Sì forte colpo gli diè l'Arpalista,
 Che gli appiccò la lancia nella vista.

193.

Molti Baron di Gan, che sono in piazza,
 Volson tutti le punte al Saracino;
 Ma perch'egli è di più che buona razza,
 Si difendea così col moncherino,
 Tanto ch' a molti frappò la corazza:
 Ma Ganellon tornando in suo dimino,
 Gridò che cavalier suoi si scostassino,
 E più col Saracin non contrastassino.

194.

E parvegli dover, ch'era malvagio,
 Operar col Pagano un altro unguento;
 E con parole cortese al palagio
 Lo 'nvita: e l'Arpalista fu contento,
 Dicendo, che parlar gli vuole adagio;
 E cominciò con lui ragionamento:
 Chi tu ti sia, Pagano, o di qual banda,
 Non vo' cercar, o se Carlo ti manda.

195.

Ma perchè mi par uom discreto e forte,
 Mi fiderò di te liberamente:
 Benchè tu dica che cerchi la morte,
 So che cerchi altro, e fai come prudente:
 Carlo sbandito m'ha della sua corte,
 Ed è qui il campo, che vedi al presente:
 Fu sempre ingratitudin ne' signori,
 E 'nvidia, come sai, tra' servidori.

196.

S'io non fuss'io, e' non terrebbe il regno
 Carlo, e perduto ho infin ciò ch' i' gli ho fatto:
 Come e' non m'è riuscito un disegno,
 Chiamato traditor son tristo e matto:
 Tanto che per invidia m'ha in disdegno,
 Che si dà ben di gran colpi di piatto:
 Per troppo amor ch' i' ho portato a quello
 A torto sono scacciato e rubello.

197.

Egli ha con seco certi susurroni,
 Che penson contro a me sempre lacciuoli:
 Vogliansi tutti per loro i bocconi:
 Questi sono i fedel, questi i figliuoli,
 Certi buffon fraschier, certi ignatoni
 Dipinti in mille logge e mille orciuoli,
 Questi governan Carlo imperadore,
 Io sono il ladro, il tristo, e 'l traditore.

198.

Hannol condotto quà come un bambino,
 Ed è venuto drieto a' lor consigli,
 Come al pane insalato il pecorino:
 Vero è ch'un savio ha sol fra molti figli,
 Questo è Orlando degno paladino;
 Ma poco il suo parer par che si pigli,
 E come me lo discaccia ogni giorno,
 Tanto che sempre va pel mondo attorno.

199.

Io sono un uom, ch' ho in sommo della bocca
 Un poco troppo il vero alcuna volta,
 E dicolo, e non guardo a chi ciò tocca:
 Tu sai che 'l ver malvolentier s'ascolta:
 Non domandar se la 'nvidia trabocca,
 E se il suo stral contro a me poi fa colta:
 Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto,
 Che insino a qui non par nulla abbi detto.

200.

Tu sai che come un l'uom s'arrec a noia,
 Non può mai più far cosa che ti piaccia;
 Se dice il ver, tu di', che dà la soia,
 Se ti lusinga, tu di' che minaccia:
 I suoi cagnetti gridon tutti: muoia:
 Così fanno anco i can che vanno a caccia:
 Percuotine un: come tu l'hai percosso,
 Gli altri gli corron tutti quanti addosso.

201.

E tutto fanno per parer fedeli,
E torna prima a te chi l' ha più morso,
Perchè tu vegga ch'egli ha in bocca i peli;
Per me non è nè scusa, nè soccorso
Con questi non fedeli, anzi crudeli,
E son più di mille oche in su 'n un torso;
E se trovassin miglior patto altrove,
Ti lascerieno in sul terzo di nove.

202.

Dico così, che quanto io facci bene,
Convien che interpretato sia al fin male,
E portone assai volte ingiuste pene;
Guarda quest'odio e invidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a questi giorni avviene,
Ch'andando a Montalban, per via m'assale,
E dice: io ti conosco, sconosciuto,
Come se mai non m'avessi veduto.

203.

E vuoi vendicar d'una novella,
Che mi levorno con un Diliante:
Che me n'aveva tenuta favella
Sempre a cammin costui come ignorante:
La lancia abbassa, ch'era armato in sella;
Quand'io mi vidi venirlo davante,
Tu sai ch'ognun la morte va schifando,
Uccisi lui, che se l'andò cercando.

204.

Ogni animal, per non morir s'aiuta;
Per questo Carlo m'ha posto l'assedio,
Per questo tanta gente è qua venuta:
Io non vo' più, Pagan, tenerti a tedio,
Credo che sia di Dio volontà suta,
Che tu venissi qua per mio rimedio;
Vo' che tu vadi insino alla corona,
Per far opera giusta, e santa, e buona;

205.

E riconoscer la vita da te:
E di' ch'io vo' venir colla coreggia
Al collo, e ginocchion chieder merzè,
Come fanciul talvolta che scioccheggia;
E se mai cosa per lui grata fe',
Che di levar questa gente provvegga:
E vo' che mi perdoni sol la morte,
E mai più poi non mi vedrà in sua corte.

206.

Quando ebbe così detto il traditore,
All'Arpalista par la impresa giusta,
E per andare a Carlo imperadore,
Pargli mill'anni in punto aver la fusta,
E sella immediate il corridore.
Diceva Gano: il savio intende e gusta,
E però sempre il sapiente manda;
Al conte Orlando mio mi raccomanda.

VOL. I.

207.

Che ti parrà un uom ch'ogni altro ecceda:
Questi è colui, ch'è buon, discreto, e degno,
E della gloria, del suo sangue creda,
E sol per lui tien Carlo scettro e regno:
E suo patrigno son, vo' che tu creda.
Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea, perch'è gliel ridicessi,
Acciò ch'Orlando a pietà si movessi.

208.

L'Arpalista n'andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l'anche;
Dinanzi a Carlo Man s'è inginocchiato,
E dice come Gan le carte bianche
Gli manda; e ciò che gli avea ragionato,
E ch'esser gli pareva tra male branche:
E replicava appunto ciò che disse
D'Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.

209.

E seppe tanto ben ciaramellare,
Che Carlo gli perdona, e così Orlando;
Con questo che Rinaldo perdonare
Gli voglia, e che ne debba andar cercando,
Tanto ch'a lui si possi appresentare:
Poi l'Arpalista veniva narrando,
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato.

210.

E mostrò a tutti il caso della mano,
Che gran compassion ne venia loro;
E ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne innanzi al concistoro,
S'inginocchiò piangendo a Carlo Mano;
E disse: io troverò, s'anzi non moro,
Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l'onte;
Così tu, Carlo, mi perdoni, e 'l conte.

211.

S'io dovessi cercar per tutto il mondo,
Io troverò dove che sia Rinaldo:
Così fu liberato, e netto e mondo.
Calavrione inteso il patto, e 'l saldo,
Diceva a Carlo Man: nulla rispondo;
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
Che detto hai qui la tua santa parola,
Che si vorre' impiccarti per la gola.

212.

Venuto son da Parigi volando,
Con tanta gente, e con tanto furore,
Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
Per trovarmi a punir quel traditore,
Chè ne venivo al ciel le mani alzando:
Piglia del campo, Pagan peccatore,
Ischiavo, ragazzon, prigion, e monco,
Ch'io vo' che l'altro braccio anco sia cionco.

213.

L' Arpalista una lancia, ch' avea, abbassa:
Or guarda se Fortuna lavoroe!
Ognun col suo cavallo oltre trapassa,
Ognun l' un l' altro allo scudo troveo;
Ognuno il petto l' uno all' altro passa,
Ognun giù della sella rovinoe;
Ognun di questi moriva a un tratto,
Chè mai si vide un colpo così fatto.

214.

Calavrone a contanti la briga
Comperò dunque, che non gli toccava;
Ecco che la giustizia lo gastiga:
L' Arpalista trovò quel che cercava,
Pel fil della sinopia, e per la riga
A questa volta questa cosa andava;
Ed Archilagio per partito prese
Di rimenar sue gente in suo paese.

215.

Carlo tornò colla corte a Parigi:
Gan per lo mondo in cammin si mettea:
Dov' e' sentiva o discordia, o litigi,
O guerre: quivi è Rinaldo, dicea:
Così cercava l' orme e' suoi vestigi.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Ridotta Saliscaglia a divozione
Di Cristo, e rinnegato ognun Macone.

216.

Poi che son battezzati i Saracini,
E statisi alcun tempo a dimorare,
E grand' onor gli fanno i cittadini;
In visione una notte gli appare
Un angelo, che fu de' Cherubini,
E disse: qui, Rinaldo non puoi stare;
A' pellegrini impedito è il passaggio,
Non posson far del sepolcro il viaggio.

217.

Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
Ma fa ch' a questa impresa non sia molle:
Sappi ch' egli è un uom molto rapace,
Che nel deserto sta di Caprafolle,
Non lascia i pellegrini andare in pace:
Fa che tu vadi appiè di colle in colle,
Fin che tu truovi questo fiero matto,
Che fa di là chiamarsi Fulgatto.

218.

Rinaldo la mattina risentito,
Subito a Ricciardetto, e agli altri disse,
Come l' angiol di Dio gli era apparito,
E quel che gli avea detto, e dove e' gisse:
Ognun di lor n' è molto sbigottito,
Non che non dichin che Dio s' ubbidisse;
Ma che di questo sol sentivan duolo,
Che l' angel gli comanda e' vadi solo.

219.

Rinaldo il me' che sa dà lor conforto,
Dicendo: abbiate alla terra riguardo,
E dirizzate a ragione ogni torto,
E raccomando a tutti il mio Baiardo;
E presto tornerò, s' io non son morto,
Chè d' ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo:
Sievi raccomandata la giustizia,
Tenete in pace la terra e 'n dovizia.

220.

E fece apparecchiar presto la nave,
Chè quel padron con Rinaldo si stava,
E d' ogni cosa gli fida la chiave;
E per ventura romei v' arrivava;
E benchè la partenza fussi grave,
Con questi finalmente s' avviava:
E tutti prima in bocca si baciorno,
Di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno.

221.

E così si commette alla marina,
E l' armadura tien sotto coperta:
Di sopra si vedeva una schiavina.
E non dimenticò però Frusberta;
Il vento è buono, e la nave cammina,
Tanto che Barberia hanno scoperta,
E dirizzarsi verso una cittade,
Donde saran per terra poi le strade.

222.

E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
E dice: fra un mese e' sarà buono,
Che questa nave in qua sia comparita;
E 'ntanto io tornerò dal mio perdono:
Cristo t' aiti e la tua calamita,
Chè non val men che la stoppa o la pece:
Donde il padron con lui gran pianto fece.

223.

E disse: il dì ch' io me n' andrò sotterra,
Non sentirò nel cuor la metà pena:
Dico in quel punto che l' alma si sferra;
Vattene in pace ove il cammin ti mena,
Aiutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra,
Aiutiti Maria di grazia piena:
Io tornerò qui colla nave presto.
E non potè più oltre dir che questo;

224.

E 'nginocchiassi, e baciogli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
Nella città, che vi sta l' Ammirante,
E giostre e feste alla piazza si fanno;
E molto ben si portava un amante
D' una fanciulla: a veder quivi stanno:
Questa era molto bianca, e molto bella,
E molto bruna un' altra sua sorella.

225.

E come bruna si chiama Brunetta:
 Adunque il nome suo non si disdice;
 Quell' altra è bianca, e pare un' angioletta,
 E molto il dì si chiamava felice,
 Perchè il suo amante ognun per terra getta,
 E alla sorella ricorreva, e dice:
 Non c' è per te chi rompa due finocchi,
 E 'l drudo mio d' ogni lancia fa rocchi.

226.

Diceva la Brunetta sventurata:
 Che colpa ho io di quel che fe' Natura,
 E s' io non nacqui bella e fortunata?
 S' io avessi avuto a far questa figura,
 Io mi sarei per modo disegnata,
 Che scultor nol farebbe o dipintura:
 Ringrazia Dio che degli amanti truovi,
 E presso ch' io non dissi, anco gli pruovi.

227.

Io vi conforto della giostra, amanti,
 E la Brunetta vi torni a memoria;
 Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
 Che colla lancia s' acquista vittoria,
 E fassi spesso colpi di giganti,
 E ch' ogni dama del suo drudo ha boria:
 E piace insin da Campi a Mona Onesta,
 Ch' e' tenga ben la lancia in sulla resta.

228.

E detto questo, gittava il falcone
 Verso Rinaldo, e pargli molto bello,
 E ricordossi d' una visione,
 Che fatta avea ch' un peregrin novello
 Ognun quel giorno abbatteva d' arcione;
 E disse fra suo cor: costui fia quello;
 A un suo balio lo fece chiamare:
 Di' a quel peregrin, ch' io gli ho a parlare.

229.

Rinaldo andò, ma non sapea la trama;
 Ella gli disse con destre parole
 Del sogno, e la cagion perch' ella il chiama,
 Rinaldo disse far ciò ch' ella vuole,
 Che ciò ch' uom facci per amor di dama,
 È gentilezza ch' osservar si suole;
 Che si voleva armar segretamente,
 Dove piacessi alla dama piacente.

230.

Brunetta gli ordinò dove e' s' armassi,
 E 'mpose al balio, ch' un destrier gli mostri;
 E la sorella di lei beffe fassi,
 E dice: che vuoi tu che costui giostri?
 E ridea, quasi in sua lingua parlassi:
 Costui t' arrecherà de' paternostri
 Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
 Rinaldo al campo n' è venuto armato.

231.

Disse l' amante di quella più bella:
 Hai tu veduto qua questo uccellaccio?
 Che dirai tu, s' io il traggo della sella?
 Al primo colpo in terra te lo caccio.
 Rispose la Brunetta meschinella:
 Si se tu stimi ch' un uom sia di ghiaccio.
 Rinaldo le parole appunto intese,
 E tutto quanto di sdegno s' accese.

232.

E disfidossi con questo saccente.
 La bianca e bella confortava il drudo,
 E la Brunetta faceva similmente,
 E l' uno e l' altro si truova lo scudo:
 Ma il Saracin pel gran colpo possente
 Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
 Quanto potea, con ogni sua vergogna:
 E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

233.

Quivi le grida intorno si levorno;
 Non domandar se la dama galluzza,
 E dice alla sorella per iscornò:
 Truova dell' acqua, e nel viso la spruzza,
 Chè la mia vision fu presso al giorno.
 La bianca addolorata si raggruzza,
 Però ch' un braccio il suo amante si spezza:
 Non domandar se Brunetta la sprezza.

234.

Vollonsi alcun con Rinaldo provare,
 Ognuno in terra alla fine è caduto;
 Il padre di costor si fece armare,
 E venne sopra il campo sconosciuto:
 Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare,
 L' elmo gli usciva, ond' e' fu conosciuto:
 E come fatta è la festa, a bell' agio
 Rinaldo ne menò seco al palagio.

235.

Chè di sua forza si maravigliava:
 I suoi compagni con lui se' venire,
 E un convito solenne ordinava,
 E le fanciulle stavano a servire,
 E l' una e l' altra Rinaldo guardava,
 Innamorate del suo grande ardire:
 E poi mangiato in una zambra vanno,
 E le fanciulle gran disputa fanno.

236.

E dice ognuna ch' era la più bella,
 E che Rinaldo giudicassi questo;
 Contenta son l' una e l' altra sorella.
 Rinaldo alla Brunetta disse presto,
 E ch' avea il suo amor donato a quella;
 Il che fu tanto alla bianca molesto,
 Ch' ad un balcon con un laccio di seta
 S' impiccò in una camera segreta.

237.

Della qual cosa ciascun si lamenta;
 Rinaldo co' compagni si partia,
 E la Brunetta riman malcontenta;
 Macon, dicendo, ti mostri la via;
 Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
 Della Brunetta, che tua sempre sia:
 E dettegli un fermaglio la Brunetta
 Per ricordanza di lei meschinetta.

238.

E volle prima il suo nome sapere:
 Quando senti, com' egli era Rinaldo,
 S' accese tanto del suo gran potere,
 Che non si spense mai poi questo caldo,
 Benchè mai più nol dovea rivedere,
 Pur si rimase nel suo petto saldo;
 Rinaldo al suo viaggio ne va ratto,
 Per essere alle man con Fuligatto.

239.

Già era capitato nel deserto:
 Ecco apparire un cavaliere armato,
 Il caval tutto di piastre ha coperto,
 Col falcon nello scudo e in ogni lato;
 Tal che Rinaldo il conobbe di certo:
 Questo era Gan che l' ha tanto cercato,
 E 'nginocchiossi, e perdon gli chiedeva,
 E d' Aldinghier con gran pianto diceva.

240.

Rinaldo d' Aldinghier gl' increbbe tanto,
 Che non potea sua morte perdonare,
 Alla risposta soprastette alquanto;
 I peregrin cominciorno a pregare:
 Poi che tu vedi, barone, il suo pianto,
 Piacciati il cuor volere umiliare,
 Veggendo quanto umil si raccomanda,
 Per quello Dio che peregrin ti manda;

241.

Tanto ch' al fin Rinaldo gli perdona.
 Gan si tornò per la via ch' è venuto;
 Ecco un rumor che per l' aria risuona,
 Gente che fuggon, domandando aiuto:
 E innanzi a tutti un cavaliere sprona,
 E come egli ebbe Rinaldo veduto,
 Gridava: peregrin, fuggite a drieto,
 Però che in qua si va contro a divieto.

242.

A gran fatica noi scampati siano
 Delle man di quel diavol maladetto,
 Ed io, che innanzi fuggo, son Cristiano,
 E son ferito a morte drento al petto.
 Disse Rinaldo: cavalier sovrano,
 Chi è questo diavol, che tu hai detto?
 È Fuligatto, rispondeva quello,
 Se vai più oltre, potresti sapello.

243.

Egli ha fatto oggi cose troppo strane,
 E' porta sotto un cuoio serpentino,
 E una spada ch' è più ch' a due mane,
 Lo scudo d' osso, questo malandrino;
 E dà picchiate, ti so dir, villane,
 E ha già morto forse un peregrino:
 Un baston porta, che pare una trave,
 Che dicon trentacinque libbre è grave.

244.

Poco più disse che si venne meno,
 E cadde, come morto in terra cade:
 Rinaldo monta in sul suo palafreno,
 Perchè e' conobbe ch' egli avea bontade,
 E disse a' suoi compagni: che fareno?
 Io veggo poco innanzi una cittade,
 Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero,
 Dove è questo arrabbiato uom tanto fiero.

245.

Questa città Sardona si chiamava;
 E d' un bel fiume è circondata intorno;
 Rinaldo a questa alla porta arrivava,
 E poi che in alto le mura mirorno,
 A ogni merlo due impiccati stava,
 E finalmente la porta bussorno:
 Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
 E che sia forse Fuligatto crede.

246.

Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
 Se' tu quel Fuligatto micidiale?
 Se' tu colui, che di noi fai macello?
 Se' tu colui, ch' hai fatto tanto male?
 Se' tu quel lupo, a cui non campa agnello?
 Se' tu colui, che i pellegrini assale?
 Se' tu quel traditor, che se' a cavallo?
 Se' tu venuto di sangue a ingrassallo?

247.

Disse Rinaldo: no non son quel desso,
 Non vedi tu che noi siam pellegrini?
 Tu doverresti conoscere appresso,
 Che lupo non va mai cogli agnellini:
 Aprici adunque, damigella, adesso
 Che stanchi siam per più lunghi cammini.
 Questa fanciulla, del ver fatta certa,
 Venne alla porta, ed a tutti l' ha aperta.

248.

E disse: peregrin, Dio vi dia pace,
 E guardi dalle man di quel tiranno,
 Che tanto è sopra noi fatto rapace,
 E per cui morti color quivi stanno;
 Venite alla reina, se vi piace:
 E mentre per la terra costor vanno,
 Altro che donne non veggono in quella;
 E domandorno questa damigella:

249.

Dove sono i mariti e' fratei vostri,
 I padri, i figli, e' servi; e l'altre genti?
 Ed ella, or che bisogna io ve gli mostri,
 Vedetegli lassù così dolenti;
 Vedetegli i mariti, e' fratei nostri,
 E' padri, e' figli, e' servi, e poi i parenti,
 Quivi staranno morti in sempiterno,
 E' gl' impiccò quel diavol dello inferno.

250.

Non domandate, che non è possibile,
 Quanto e' sia mala bestia Fuligatto;
 Pure a dir Fuligatto è cosa orribile,
 Non si potrebbe dir quel ch'egli ha fatto:
 E s' io il dicessi, e' non sare' credibile,
 Tanto è, che questo paese ha disfatto;
 Prese la terra, e fe' impiccare a' merli
 Tutti color, che potè vivi averli.

251.

Io vidi qui pigliargli un giovinetto,
 Che nol potre' mai più rifar natura,
 E con sua mano il cuor trargli del petto,
 Poi lo fece impiccar sopra le mura:
 Vedete il mio marito poveretto,
 Ch' a riguardarlo mi mette paura:
 Qui vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,
 Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

252.

Quando ripenso a tanta crudeltate
 De' pianti, de' lamenti, e delle strida,
 Le donne e le fanciulle scapigliate
 Percuotersi e graffiarsi con gran grida
 E chi per terra morte e strascinate;
 E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
 Era cosa crudele e paurosa
 Veder tutta la terra sanguinosa.

253.

Mentre così la donzella dicea,
 Giunsono in piazza ov' era un uomo armato,
 Ch' era di bronzo, ma vivo pareo,
 Sopra un caval, ch' è tutto covertato,
 Ed una lancia in sulla coscia avea.
 Rinaldo chi sia questo ha domandato.
 Disse la dama: la scrittura il dice,
 Questa città per lui fu già felice:

254.

E fu di Chiaramonte il cavaliere.
 Rinaldo legge, e diceva: d' Angrante
 Orlando nel tal tempo quel guerriero
 Ci liberò dal gran re Galigante,
 Che in campo d' oro portava un cerviere;
 E per memoria dell' opre sue sante,
 D' uccider quel crudel nimico ed acro,
 Gli fece il popol questo simulacro.

255.

Rinaldo lacrimò, veggendo Orlando,
 Per tenerezza, e con lui si ragiona,
 Dicendo: ovunque io vo peregrinando,
 Per tutto il mondo la tua fama suona;
 E dipartissi da lui lacrimando.
 Rappresentossi innanzi alla corona:
 Questa reina è bella e giovinetta,
 E chiamasi per nome Filisetta.

256.

Vide Rinaldo, e dopo le salute
 Lo domandò dove il cammin suo tiene;
 Che così peregrino uom di virtute
 Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
 Rinaldo rispondea le cagion sute
 Del suo venire, e di che parte viene;
 E com' egli è Rinaldo, ch' è mandato
 Dall' angel, che così gli ha comandato.

257.

Filisetta sapea la sua prodezza:
 Veggendolo, stupia di meraviglia
 Dell' atto fiero e della sua grandezza;
 E disse: Orlando tuo ben ti simiglia;
 Re Galigante per la sua fieraezza,
 Come tu vedi, abbandonò la briglia:
 Chè so che in piazza la statua vedesti
 Di bronzo, e quelle lettere leggesti.

258.

Questa città da lui fu liberata,
 Ed a perpetua di questo memoria
 L' immagine sua qui vedi scultata,
 Che fia del vostro sangue eternal gloria:
 Ma Fuligatto m' ha ben ristorata,
 Chè tutto questo paese martoria;
 Non vuol che ignun si spicchi di coloro,
 Ed evvi il mio marito tra costoro.

259.

Che s' io il potessi almen pur seppellire,
 Io gli perdono il resto a Fuligatto;
 Ha fatto a strazio il mio popol morire,
 Guardi ch' a lui non vadi come matto.
 Disse Rinaldo: non ti dar martire,
 E spicca il tuo marito innanzi tratto:
 I miei compagni teco rimarranno,
 E poi vedrai come le cose andranno.

260.

Non dubitar che quel, che vuole Iddio,
 Non può fallir per accidente alcuno.
 Di mangiar, Filisetta, abbiam disio,
 Però ch' ognun di noi so ch' è digiuno:
 E poi ch' io partirò, per amor mio
 Ti raccomando di costor ciascuno:
 E la reina lietamente onore
 A tutti fece con aperto amore.

261.

Rinaldo solo un giorno riposossi,
 Poi fece da costor la dipartenza,
 E non senza gran pianto accommiatosi;
 Perch' ubbidir di Dio volea la intenza;
 E pel deserto soletto avviossi:
 Ma Filisetta per magnificenza
 La lancia, che fu già del suo marito,
 Gli dette, e uno scudo assai pulito.

262.

E disse: questo per amor mio porta,
 Poichè portar non lo può più colui,
 Che sospeso è tra la sua gente morta:
 Dio t' accompagni cogli angioli sui,
 E così spera, e così ti conforta.
 Lasciamo andare al suo cammin costui,
 Nell' altro vi dirò quel ch' arà fatto:
 Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*È conquistato Fuligatto il fero
 Bota del viril sesso da Rinaldo,
 Che de' centauri manda al cimitero
 Il frombolier Spinardo caldo caldo.
 Fuligatto si fa cristian davvero,
 E ucciso Dultivante, è lieto e baldò.
 Smarritisi Rinaldo e Fuligatto,
 Han da certi romiti ospizio e piatto.*

1.

Deus in adjutorium meum intende,
 Che sofferisti per noi dura croce,
 Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende;
 Non mi lassar perir presso alla foce,
 Poi che noi siamo al levar delle tende:
 Io te ne priego con sommessa voce,
 Che tutto loda il fin d' ogni opra nostra:
 Dunque il cammino insino al fin mi mostra.

2.

Rinaldo pel deserto sen' andava,
 Aveva il sol covertò il marin suolo,
 La luna il lume suo tutto mostrava,
 Cedevon gli squadranti all' oriuolo;
 Quando Rinaldo la notte trovava
 Dove si sta quel Fuligatto solo,
 E picchiò l' uscio d' un suo stran palagio,
 Fin che rispose il traditor malvagio.

3.

E disse: chi se' tu, che vai cercando?
 Disse Rinaldo: a te mandato sono.
 Fuligatto gli aperse minacciando,
 Dicendo: se tu vai qui pel perdono,
 Io tel darò colla croce del brandò.
 Dicea Rinaldo: dirti il vero è buono;
 Sappi, ladron, che fuor di queste porte
 Non uscirai, ch' io ti darò la morte:

4.

Io vengo per provar mia forza teco.
 Rispose Fuligatto: tu n' andrai,
 S' io ti do qualche mazzata di cieco;
 Ecco, per Dio, la serpe ch' io sognai,
 Che mi pareva s' avviluppassi meco,
 E per paura di ciò mi destai:
 Non mi pareva poterla sviluppare,
 Tu se' la serpe, che non vuoi sbucare.

5.

Disse Rinaldo: pel contrario fia,
 Che tu sarai la serpe, io lo spinoso,
 Che 'l misse un tratto per la sua follia
 Nella sua buca, chiedendo riposo;
 Poi lo voleva costei cacciar via,
 Perch' e' si voltolava il doloroso:
 Onde e' rispose: a non tenerti a bada;
 Chi non ci può star, serpe, sene vada.

6.

Fuligatto era tutto maraviglia:
 Chi fia costui dicea, che cosa è questa?
 Prese al caval di subito la briglia,
 E mena un colpo a Rinaldo alla testa.
 Rinaldo un salto della sella piglia,
 Quando e' sentiva toccarsi la cresta;
 Dettegli un colpo, e sbrucagli l' orecchio,
 E fe' di sangue un lago di Fucecchio.

7.

E Fuligatto balza giù stordito;
 Rinaldo nol toccò chè s' è levato,
 E come e' fu tutto in sè risentito,
 Diceva, io credo che tu sia incantato,
 O qualche diavol dell' abisso uscito;
 Io son per questo pugno smemorato.
 Per questa notte vo' che ci posiamo.
 E domattina insieme combattiamo.

8.

Non dubitar di tradimento o inganno.
 Disse Rinaldo: non temer pur tu.
 Così la notte in cagnesco si stanno,
 E come il giorno in Oriente fu,
 Armati fuori a campo sene vanno,
 E disfidati, senza parlar più,
 Ognun del campo a suo senno si tolse,
 E colla lancia al nimico si volse.

9.

E riscontrati, le lance volorno
 In pezzi in aria, e 'l caval di Rinaldo
 Non resse, i piè dinanzi sinistrorno,
 Quantunque in sella si tenessi saldo;
 Sicchè d' accordo pedon s' affrontorno:
 Perchè Rinaldo per la stizza caldo
 Diceva: scendi in sulla terra piana,
 O io t' ammazzerò sotto l' alfana.

10.

Fuligatto smontò subitamente,
 Quivi si danno colpi di maestro;
 Rinaldo per un colpo, che si sente,
 S' inginocchiava dal lato sinistro,
 Poi si rizzò: Fuligatto pon mente,
 Parvegli tanto nel rizzarsi destro,
 E ne' suoi colpi sì fiero e sì forte,
 Che cominciò a dubitar della morte.

11.

E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
 Disse: Baron, l' un di noi dee morire;
 Dimmi il tuo nome, ch' almen conosciuto
 T' abbi, s' io debbo alla fine perire.
 Disse Rinaldo: questo par dovuto:
 Da Montalban Rinaldo mi fo dire.
 Ah, disse Fuligatto, se' tu desso
 Colui, ch' a tutto il mondo è noto espresso!

12.

Odo che se' di casa di Chiarmonte,
 Odo che hai tre buon fratei carnali,
 Odo che tu uccidesti Fieramonte,
 Odo se' il fior de' guerrieri naturali,
 Odo se' nievo a Buovo d' Agrismonte;
 Odo in battaglia più che gli altri vali,
 Odo che hai Frusberta il nobil brando,
 Odo che sei cugin del conte Orlando.

13.

Io son della tua fama innamorato.
 E disse tanto, che Rinaldo va
 Amico, suo fratello e congiurato
 Drento al palazzo, e grand' onor gli fa;
 Poi s' accordorno mutar luogo e fato:
 E Fuligatto il suo palagio arso ha,
 Dicendo: mai più uom vo' che qui vegna,
 Dove stata è la tua persona degna;

14.

Andianne ove ti piace alla ventura.
 In questo un gran serpente ch' era piatto,
 Si scuopre, quando al cul sente l' arsura;
 Aggraticciossi al collo a Fuligatto,
 Tanto che tramorti per la paura.
 Rinaldo colla spada tanto ha fatto,
 Che finalmente gliel levò da dosso,
 Ma prima gli tagliò la carne e l' osso.

15.

Ed anco poi colla coda pur guizza.
 Fuligatto pareva che fussi morto,
 Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza,
 Restar soletto; e dovevasi a torto,
 Chè Fuligatto alla fine si rizza:
 E risentito, e ripreso conforto,
 E ringraziando que' che in cielo stanno,
 Pel gran deserto alla lor via ne vanno.

16.

E poi che molto furon cavalcati,
 Due lion morti in un luogo foresto
 Nel mezzo della strada hanno trovati;
 Disse Rinaldo: che vorrà dir questo?
 Questi lion chi ha così ammazzati?
 Ma Fuligatto sen' accorse presto,
 E disse: e' fia Spinardo senza fallo,
 Che dicon ch' è mezz' uom, mezzo cavallo.

17.

Nel monte periglioso suole stare:
Per certo noi dobbiamo esservi presso:
Una fromba e tre dardi suol portare.
Disse Rinaldo: e' sarà stato desso;
Non si potre' questa bestia trovare?
Rispose Fuligatto: c' suole spesso
Tra questi boschi andar cercando prede;
E intanto una bandiera appresso vede,

18.

Con certi Macometti molto strana.
Cominciono a studiare allora il passo:
Questo Spinardo stava in una tana
Nascoso, come l' orso o come il tasso;
Sente venire il cavallo e l' alfana,
Subito misse nella fromba un sasso,
E prese i dardi, ed assaltò costoro,
E mugghia e soffia, che pareva un toro.

19.

L' alfana per le mugghia è spaventata,
Non la potea Filigatto tenere:
Poi disse, quando e' l' ha rassicurata:
Io vo' Rinaldo mi facci un piacere:
Se io uccidrò questa bestia sfrenata,
Tu creda in Macometto, ch' è dovere;
Se tu l' uccidi la tua fede vaglia,
Ma che mi doni la prima battaglia.

20.

Rinaldo rispondea ch' era contento;
Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:
Rise fra sè di tal ragionamento,
E dette a Fuligatto con un dardo:
Nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s' arrecava a bello sguardo,
E vide Fuligatto sbigottito
Cader giù dell' alfana tramortito.

21.

Gridò: Pagan traditor, ch' hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore;
Ma per Dio, che se morto è Fuligatto,
Io ti trarrò colle mie mani il core.
Non gli rispose Spinardo a quel tratto,
Diserra un dardo con molto furore,
E tralle gambe passa di Rinaldo,
E fischia, come serpe quando è in caldo.

22.

Rinaldo gridò: io ne farò vendetta,
Se tu se' pazzo, io non son Salamone.
Questo Spinardo il terzo dardo getta:
Rinaldo trasse d' uno stramazzone;
E poi che l' aste taglia con gran fretta,
Si difilava a lui, come il falcone
Quando ha veduto il colombo o la starne,
O ver come il lion che vuol far carne.

23.

E fu tanto il furore, e la tempesta,
Che l' porfiro affettato arebbe allora;
E colla spada gli fesse la testa;
Perchè la furia, e la rabbia lavora:
E anco quivi Frusberta non resta:
Fessegli il collo, e tutto il busto ancora,
Dove la bestia è congiunta coll' uomo;
E morto fece in sulla terra un tomo.

24.

E nel cader, con ira molto acerba
Gridò: Macon, s' io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo giù ti serba.
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
E la ferita gli sanò coll' erba,
Come piacque a colui che gli ha insegnato;
Ma Fuligatto come fu guarito,
Era a veder com' un cieco smarrito.

25.

E come pazzo a Rinaldo n' andava.
E colla spada lo vuol ristorare
Del beneficio; e un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istà aspettare,
Perchè e' conobbe colui vagellava,
E lascialo a suo modo disfogare:
Ma Fuligatto si ravvidde presto,
E chiese perdonanza assai di questo.

26.

Disse Rinaldo: chiedi pur merzede
A quel Signor che t' ha la grazia fatto:
E cominciogli a predicar la Fede,
Tanto che fu contento Fuligatto,
E disse: che in Gesù si fida e crede,
Ed osservò come promise il patto.
Rinaldo ad una fonte lo battezza,
E quivi co' dottor si scandalezza.

27.

E disse d' uno, e tre, e Padre, e Verbo,
E lo Spirito Santo, poi incarnato,
E prese come noi, carne, osso, e nerbo,
E crucifisso, e poi nel Limbo entrato,
Per liberarci dal peccato acerbo
Del primo padre, pel pome vietato:
E disse di Gioseffo, e di Maria,
E fece un lago di Teologia;

28.

Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è qui stato alcun ch' ebbe credenzia,
Che Rinaldo il gittò nella fontana
Disavveduto per la gran potenza,
Che non potè ritener ben la mana;
Non so s' io me l' approvo per sentenza,
Chè dicon che vi bevve più d' un sorso,
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

29.

Lasciali pure andare al lor cammino:
 Avevon già passata una montagna
 Di notte, e come apparve poi il mattino
 Vidon molti Pagan per la campagna;
 Disse Rinaldo: o giusto Iddio divino,
 Che gente è questa sì feroce e magna?
 Or ti conosco, car mio Fuligatto,
 Non mi lasciar, fratello, a questo tratto.

30.

Disse colui: non creder ch'io ti manchi:
 Morte da te mi può divider solo:
 Dove tu andrai sarotti sempre a' fianchi:
 Andian pur presto assaltar questo stuolo,
 Che io per me gli stimo men che' granchi.
 Ecco il signor che innanzi viene a volo:
 Fannosi incontro a questo capitano,
 E salutorno, e così fe' il Pagano.

31.

Dimandorno al Pagan com'egli ha nome:
 Rispose io son Dulivante Pilagi:
 A Saliscaglia vo a posar le some,
 Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi
 Offeso m'hanno, non ti dico come
 Datoci morte, e tormenti, e disagi:
 Ed or si vanno colle dame a spasso:
 Ma infin di qua si sentirà il fracasso.

32.

Cotesta alfana per Macon m'attaglia.
 Disse Rinaldo: e a me il tuo cavallo.
 Disse il Pagan: provangli alla battaglia:
 Disse Rinaldo: suona pur, ch'io ballo.
 Io vo' ch'ella mi porti a Saliscaglia,
 Tu sarai innanzi vi sia più d'un callo.
 Io vi sarò, e farò mia vendetta.
 Disse Rinaldo: come n'ai tu fretta?

33.

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
 Disse Rinaldo io me ne maraviglio:
 Sentito ho ragionar del suo valore:
 Non gli saresti, Pilagi, famiglia.
 Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
 Disse Rinaldo: e per suo amor la piglio.
 Piglia del campo, rispose il Pagano
 E volse un suo morel tutto balzano.

34.

Rinaldo non istette a pigliar lucciole:
 Voltò il cavallo in aria con un salto,
 Per dare al Saracino altro che succiole:
 Ma come giunse in sul bel dell'assalto,
 O che 'l destrier inciampi, o ch'egli sdruciole,
 Si ritrovò con esso in sullo smalto:
 E quando e' vide pur che non si rizza,
 L'uccise con un pugno per istizza.

VOL. I.

35.

Maladetto sia tu, dicea, rozzone,
 Maladetto sia l'orzo ch'io ti ho dato,
 Maladetto sia il fien, caval poltrone,
 Maladetto sia io che t'ho stregghiato;
 Maladetto sia il tuo primo padrone,
 Maladetto sia mai chi t'ha allattato,
 Maladetto sia l'erba ch'hai pasciuto,
 Maladetto sia il di ch'io t'ebbi avuto.

36.

Intanto Fuligatto grida forte,
 E colla lancia in sulla resta viene,
 E disfidato avea Pilagi a morte,
 E cogli spron sollecitava bene;
 E come dato era per fato e sorte,
 La lancia gli cacciava per le rene,
 E traboccato morto è in sulla terra,
 Donde per questo appiccata è la guerra.

37.

Egli avea dieci mila combattenti:
 Addosso a Fuligatto ognun si volse.
 Rinaldo d'ira diruggina i denti,
 E di Pilagi il balzan presto tolse,
 E come l'orso irato tra gli armenti,
 Il sacco in tutto di sua furia sciolse:
 E mai non fu quanto quel dì gagliardo,
 Ma e' si dolea che non avea Baiardo.

38.

Dove se' tu, Baiardo mio? diceva:
 E sempre tonda menava Frusberta,
 A mosca cieca quel tratto faceva,
 Tristo a colui ch'aspettava l'offerta;
 E braccia e capi balzar si vedeva:
 Tutta la terra pareva coperta
 Di gente smozzicata saracina,
 Da poter far mortito o gelatina.

39.

L'un sopra l'altro a traverso giù balza,
 Non si fe' mai di bestie tanto strazio,
 Tanto che 'l sangue alle cinghie quivi alza,
 E pur Rinaldo non pare ancor sazio:
 Già per fuggire era piano ogni balza,
 Ma non avevon con lui tanto spazio:
 E Fuligatto assai n'avea distrutti,
 Tanto che morti e fuggiti son tutti.

40.

E poi che fu la battaglia finita,
 E Fuligatto una veste vedìa
 Ch'avea Pilagi, ed halla a sé vestita,
 Che in campo bianco un lion nero avia;
 Rinaldo tanto gli parve pulita,
 Ch'un'altra presto per sé ne volia:
 E lascian questa gente morta e afflitta,
 E ritornorno alla lor via diritta.

41.

Tutto quel giorno cavalcato avieno
 Per boschi, per burron, per mille chiane,
 E non s'avevon messo nulla in seno:
 Saltato in aria arebbono ad un pane,
 Chè vi vedean come l'arco baleno
 La fame: in questo e' senton due campane,
 E scorson dalla lunga un romitorio,
 Che non faceva mai festa senza alloro,

42.

Piuttosto senza pane, o cacio, o carne;
 De' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume:
 Al romitorio si studiano andarne,
 Chè per la fame non veggon già lume,
 Parranno loro i pesci più che starne,
 La porta bussan, come era costume,
 Venne un romito e disse: Ave Maria.
 Disse Rinaldo: se del pan ci fia;

43.

Se non lodato sia quell'agnol nero.
 Disse il romito: siete voi Cristiani?
 Disse Rinaldo: questo abbi per vero;
 Aresti tu da darci almen due pani?
 Per Dio, romito, ch'abbiamo il sentiero
 Per questi boschi smarrito sì strani.
 Disse il romito: di voi assai m'incresce,
 Ch'io non ci ho pan, ma e' ci sarà del pesce.

44.

E poi toglieva una sua rete in collo,
 E disse: intanto qui vi poserete,
 E fate il fuoco mentre ch'io m'immollo;
 So che de' pesci n'empierò la rete,
 Tanto ch'ognun di voi sarà satollo,
 E de' sermenti pe' cavalli arete.
 Così smontorno, e dettono a' cavalli
 Certi sermenti dur più che coralli.

45.

Questo romito molti pesci prese,
 Ed empiente la zucca e'l pellicino;
 Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.
 Torna il romito, e va per trar del vino;
 Un angel presto dal ciel giù discese,
 E disse: porterai su al paladino,
 Quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
 E di' che il suo Gesù dal ciel la manda.

46.

Torna il romito, e presenta a costoro
 Questa vivanda piena di dolcezza,
 E dice come Iddio la manda a loro;
 Donde ciascun ripien fu di allegrezza:
 Ben pareo certo dell'eterno coro:
 Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza.
 Dicea il romito: statevi a vostro agio,
 Ma, a mio parer, vi sarà assai disagio.

47.

La casa cosa pareo bretta e brutta,
 Vinta dal vento, e la natta e la notte
 Stilla le stelle, ch'a tetto era tutta:
 Del pane appena ne dette ta' dotte;
 Pere avea pure e qualche fratta frutta,
 E svina e svena di botto una botte:
 Poscia per pesci lasche prese all'esca,
 Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

48.

Lasciagli come il bruco in sulle frasche
 Rinaldo e Fuligatto insino al giorno,
 Che a questo modo smaltiran le lasche,
 E il mosto e ciò che la sera mangiorno;
 Perch'altra fantasia par che mi nasche.
 Sento di lunge chiamarmi col corno,
 E suona quel, che chiama, quanto e' pote,
 Chè qui comincian le dolenti note.

49.

O Ricciardetto, ove t'ho io lasciato?
 Tu non sai, lasso, del futuro ancora:
 Omè ch'io veggo il mondo avvilluppato.
 Un serpente esce della terra fora
 Con sette bocche, e fuoco arà gittato,
 E molta gente con esse divora;
 Farà tremar le mura di Parigi,
 E Montalban, chè v'è sol Malagigi.

50.

Non creder vendicato il Veglio sia,
 Ben sorgerà di lui qualche rampollo,
 E tanta gente per lui morta fia,
 Ch'ognun di sangue si vedrà satollo;
 Andrà sossopra tutta Paganìa.
 Io sento già della rovina il crollo,
 E fia sentito insin giù d'Acheronte,
 Perchè spianar si vedrà più d'un monte.

51.

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
 Venite tutti all'eterno giudicio,
 Uscite del sepolcro e della tomba,
 Recate il bene scritto e'l maleficio;
 Omè già negli orecchi mi rimbomba,
 Io veggo rovinare ogni edificio,
 Nè pietra sopra pietra rimanere,
 Tanto che Giove potrebbe temere.

52.

Veggio i lioni uscir delle spilonche,
 E' tigri, e l'altre fiere aspre arrabbiate,
 E tante lance andar per l'aria tronche,
 E pianger le fanciulle scapigliate,
 Uscir gli spirti delle infernal conche,
 E degli abissi l'anime mal nate:
 Tu ti darai ancor pace, omè meschina
 Gerusalem, se'l tuo Sion rovina.

53.

Io veggo tutta in arme Babbilona
 E gli stendardi già levati al vento;
 Non è contenta Antea della corona,
 Non è del padre suo lo sdegno spento:
 Già mosso è il campo, e la tuba risuona:
 O Carlo, presto sarai in gran tormento:
 O Dio, la terra già triema e l'abisso,
 Credo tu sia di nuovo crucifisso.

54.

Io veggo il sole oscurare e la luna,
 E come a Gesuè fermarsi accenna.
 O quanta gente in Francia si raguna!
 Correrà sangue il gran fiume di Senna:
 Ben si sfoga a suo modo la Fortuna,
 E fiacca in terra e in mar più d' un' antenna.
 Direm quel, che seguì, nel nuovo canto,
 Colla virtù del Santo, Santo, Santo.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Trecento mila e più persone andranno
 Sopra Parigi, e le conduce Antea;
 Cagione di tal guerra e del gran danno
 È Ganellon, che il tradimento crea.
 Impaniati i giganti in fumo vanno,
 E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
 Di finta pace Falserone ha l' arte,
 Ma pacifica in fine Antea si parte.*

1.

Non chi comincia ha meritato, è scritto
 Nel tuo santo Evangel, benigno Padre;
 Convien che tu mi tragga fuor d' Egitto,
 Per gire in parte di salute madre:
 Il popol de' Cristian fia presto afflitto:
 Aiuta tu le tue fedele squadre,
 Ch' io non posso altro far, che la mia penna
 Tosto non bagni nel sangue di Senna.

2.

E benchè il ver malvolentier qui scriva,
 Convien ch' io scriva pur come altri scrisse,
 Per non far, come all' alta storia Argiva
 Omer troppo esaltò gli error d' Ulisse,
 E del figliuol famoso della Diva;
 Non so se il vero appunto anche si disse:
 Accetta il savio in fin la vera gloria,
 E così seguirem la nostra storia.

3.

Rinaldo, e Fuligatto, e Ricciardetto,
 Guicciardo, Alardo si ritroverranno,
 Nè so quando si fia, non l' ho ancor detto:
 Per molti error pel mondo insieme andranno:
 Non fu questo al principio mio concetto:
 Per tanto a Montalban si torneranno,
 E quivi finiran gli ultimi giorni,
 E chi non vuol tornar di lor, non torni.

4.

Non so se Fuligatto Montalbano
 Vedrà, che pel cammin forse fia morto;
 Io cominciai a cantar di Carlo Mano,
 Convien che 'l mio cantar pur torni a porto,
 E ch' io punisca il traditor di Gano
 D' un tradimento già ch' io veggo scorto
 Cogli occhi della mente in uno specchio,
 E increseme di Carlo, ch' è pur vecchio.

5.

O Carlo avventurato presto in cielo,
 Tu sarai tribulato al mondo ancora,
 Che pur pensando al cor mi nasce un gelo;
 Tornato è Gano, e notte e di lavora,
 Ch' al mal del traditor ne va col pelo:
 E Carlo al modo usato crede e ignora,
 Che il traditor si stia maggesi o sodo,
 E non pensassi ogni malizia e frodo.

6.

Del Veglio il gran sir già della montagna
 Rimase un figliuol detto Buiaforte,
 E per paura si fuggi in Ispagna,
 E il re Marsilio lo tenne io sua corte;
 Perchè l'alta reina egregia e magna
 Antea cercava di dargli la morte,
 E molto il perseguì colle sue squadre,
 Ricordata dell' odio del suo padre.

7.

Venne costui nell' arme valoroso,
 Ma molto fu superbo e arrogante,
 E in piccol tempo diventò famoso,
 E fece assai per la fede affricante;
 Portava un baston duro e ponderoso,
 Ed avea membra quasi di gigante,
 E molto amava il re Marsilio questo,
 Come altra volta fia più chiaro il testo.

8.

Intanto la gran fama in tutto suona
 Della reina gloriosa Antea,
 Che adorar si faceva in Babbillona
 Nè più Semiramisse si dicea;
 Ella tenea lo scettro e la corona
 Dell' Oriente, e pur nel cor avea
 La morte del suo padre, e troppo aspetta
 Contro a' Cristian per far crudel vendetta.

9.

Ed ogni volta ch' ella audava a mensa,
 Gli era il pan sottosopra innanzi volto
 Che denotava del soldan l' offensa,
 E l' odio che nel petto avea sepolto:
 Proverbio è, chi ben siede, al fin mal pensa,
 Ebbe pur loco il suo pensiero stolto,
 Chè nel cor femminil può molto sdegno,
 E Ganellon vi misse ogni suo iugegno.

10.

Era tornato, come io dissi, Gano,
 E molte volte lettere avea scritto,
 E rinnovato l' odio del soldano
 E che Rinaldo si sta per lo Egitto;
 E come molto vecchio è Carlo Mano,
 Ch' omai si potea dir per gli anni afflitto,
 Che dirizzassi sua famosa insegna
 In Francia, e presto con sua gente vegna.

11.

Teneva Antea gran corte e baronia
 E chi più crede poi poter, più erra:
 Chi una cosa e chi altra dicia,
 Che si dovessi a' Cristian muover guerra;
 E ricordava ognun la villania,
 Come Morgante avea guasta la terra,
 E come Orlando pose il campo attorto,
 E fu cagion che il lor signor sia morto.

12.

E tutti in fine un di fecion concilio,
 Dove l' alta reina ed ognun disse,
 Ed accordarsi scrivere a Marsilio,
 Che inverso Francia con gente venisse,
 Apparecchiassi tutto il suo navilio,
 E dalla parte di Spagna assalisse;
 Intanto Antea a Parigi verrebbe,
 E gran vendette ognun di lor farebbe.

13.

A Siragozza questa impresa piace,
 E perch' egli era in Francia imbasciadore
 Re Bianciardino, e trattava la pace
 Fra re Marsilio e Carlo imperadore;
 Poi che quest' altro parer fu capace,
 Fu rimandato per esso a furore,
 E che tornassi battendo le penne,
 E colle trombe nel sacco ne venne.

14.

E ordinò gran popol saracino
 Il re Marsilio e per terra e per mare;
 Ma ritornato il savio Bianciardino,
 Cominciò questa impresa a sconfortare:
 E seppe insino a' tempi di Pipino
 Tante cose a Marsilio ricordare,
 Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
 E consigliollo al fin di stare in posa.

15.

Era pur savio il re Marsilione,
 E molto a Bianciardin prestava fede;
 E raffreddossi, intese le ragione,
 E scrisse a Antea che 'l tempo nol concede;
 Ch' avea da Carlo Man buona intenzione:
 E così Bianciardin diceva e crede,
 Che in piccol tempo sua corona magna
 Fare' la pace, e renderà la Spagna.

16.

Avea Carlo la Spagna racquistata,
 Per coronarne il suo nipote e conte,
 E di tutta Raona, e di Granata:
 E Ferrau morto era già in sul ponte;
 Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
 E tante lunghe storie ne son conte,
 Ritornaremo alla reina Antea,
 Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

17.

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
 Aperte e lette le lettere furno,
 Fu la risposta fatta da Marsilio,
 Che teneva e di piombo e di coturno;
 E molto piacque a tutto il suo concilio,
 E disse come Diomede a Turno,
 Che si pentiva del tempo passato,
 Chè poco aveva con Carlo acquistato.

18.

Iscrisse adunque la reina a Gano,
 Che dovessi aguzzar tutti i suoi ferri,
 E come il re Marsilio spera invano,
 E Bianciardin gli par di lunga l'erri,
 Che rendessi la Spagna Carlo Mano,
 E mostragli per datter men che cerri:
 Che il confortassi a dargli aiuto e presto,
 Che il tempo accomodato proprio è questo.

19.

Or chi vorrà insegnare al traditore
 Commetter qualche scandol, qualche frodo;
 Sarà come chi insegna al buon sartore
 Tener l'anello in dito, o fare il nodo;
 Non è guarito Gan del peccatore,
 E scrisse al re Marsilio in questo modo:
 Salute in prima al gran signore Ispano
 Manda il suo caro umil servitor Gano.

20.

Tu vuoi Marsilio far, come fa quello,
 Che giuoca a' scacchi, e pensa d'un bel tratto,
 E poi che l'ha veduto, d'un più bello
 Ricerca, e non gli basta scaccomatto:
 Il lupo vuol far pace coll'agnello,
 E che si scriva per suo dato e fatto;
 E statico il monton sia dato e cani,
 E tu sarai quel desso e' tuoi Pagani.

21.

Loica non è questa, ognun la intende,
 Salvo che Bianciardin, che tu mandasti,
 Il qual forse costi del senno vende,
 Ma qui non arrecò tanto che basti;
 Non so come le cetere or distende;
 Ma perchè molto me lo commendasti,
 Io feci più che tu non hai richiesto,
 E conferi' quel che non era onesto.

22.

E dissi pur che non credessi a Namo,
 E molto meno al duca di Brettagna,
 Ch'ognuno ha sotto l'esca, il fuoco, e l'amo:
 E' si pensò recarne in man la Spagna:
 E' m'incresce che qua noi ne ridiamo,
 E presto arai la pace alle calcagna,
 Cioè Orlando il nipote di Carlo,
 Che tutti siam d'accordo a coronarlo.

23.

Tu hai pur tanto tempo combattuto
 Con Carlo, che oramai debbi sapere,
 Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
 Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere;
 O forse Bianciardino è troppo astuto,
 E non si lascia ogni cosa vedere:
 Però se appresso a te quel savio tiensi,
 Fa che tu anche come savio pensi.

24.

Ch'io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
 Ch'e' creda che la Spagna si rendesse,
 E però il capo ritrovar non posso
 Del filo a questa tela che si tesse;
 Ma so che presto Orlando ti fia addosso,
 Chè molto son qua larghe le promesse,
 Di dargli in ogni modo la corona
 Di Granata, e di Spagna, e di Raona.

25.

Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
 Che allor te giudicavo più che saggio,
 E come Antea la reina famosa
 Con molta gente in qua faceva passaggio;
 Ed era il tempo a voler cor la rosa,
 Appunto come al principio di maggio:
 E credo ancor tu sentirai lo scoppio,
 Pensa col tuo favor s'egli era a doppio.

26.

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,
 E credo ancor ch'Orlando abbi paura;
 Ma e' sa simular come discreto,
 E tuttavolta rimedj procura:
 E se vuoi pur ch'io dica ogni secreto,
 E' triemon qua di Parigi le mura,
 Ed ognun già se gli arriccchia la chioma,
 Che 'l barbaro Annibal par vada a Roma.

27.

Or non bisogna al prudente consiglio:
 Io so che tu cognosci il mainetto,
 Tu lo tenesti in corte come figlio,
 E riscaldasti la serpe nel petto;
 Io veggio il regno tuo con gran periglio,
 Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
 Un gran lion, che ti parrà rapace:
 Questo fia forse e la Spagna e la pace.

28.

Or di' a Bianciardin dunque a tua posta,
 Ch'io non so ben se ti consiglia o sogna;
 E non mandare in drieto altra risposta,
 E iscrivi a Antea, che so che ti bisogna:
 E pensa ben, che se Orlando s'accosta,
 La sua corona è tua mitera e gogna,
 E tutto il popol tuo veggio in esilio:
 Or io l'ho detto il mio parer, Marsilio.

29.

La lettera a Marsilio porta un messo,
 Il qual trovò dov'era a Siragozza:
 Bacioe la mano in terra genuflesso,
 Che presto gli vorrebbe veder mozza.
 Marsilio cognoscea il sigillo impresso,
 E lesse, e il messo impicca per la strozza:
 E intese, come pratico e discreto,
 Quel non mandare altra risposta indrieto.

30.

E scrisse a Babbilona alla reina
 Ch'avea mutata nuova opinione,
 E tutta la sua gente saracina
 Apparecchiava sotto il gonfalone;
 E parte ne fia presto alla marina,
 E cento mila o più sopra l'arcione:
 E Balugante fia suo capitano,
 E mandogli la lettera di Gano.

31.

Ah, disse Antea, tu se' pure il maestro
 De' tradimenti, Gan, ma s'io ritorno
 In Francia più, t'appiccherò il capestro;
 E tutte le sue gente s'assettono,
 Sicchè gli arcier senza numero equestro
 Dugento mila o più si rassegnorno
 Di Persia e quasi di tutta Soria,
 D'una bella e forbita compagnia.

32.

Non si ricorda Antea più di Rinaldo,
 Sapea che per lo Egitto era già vecchio;
 Era passato quel sì ardente caldo;
 E tuttavolta attende al suo apparecchio:
 Intanto Gano ostinato e ribaldo
 Attento sempre teneva l'orecchio,
 E dubitava di ciò che gli è detto,
 Chè non è traditor senza sospetto.

33.

E ordinava ognidi festa e giostra,
 Acciò che ognuno attenda a sollazzare,
 E sempre il primo caldo si dimostra,
 Ch'Orlando si dovessi coronare:
 Questo è pure il campion della fe nostra,
 Dicea con Carlo; e sapea simulare:
 E ciò, ch'è dice, in mezzo il cor gli tocca,
 Che par che gli esca san Matteo di bocca,

34.

E Luca, e Marco, e Giovanni, e poi Cristo.
 O traditor malvagio, o Scariotto,
 Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
 Ma non senza cagion si dice un motto:
 Che 'l sabato non paga sempre Cristo,
 E non vi fia poi in fine un quattrin rotto;
 Non è del pagamento il tempo giunto,
 Colui, che 'l tempo fe' sa il tempo appunto.

35.

Carlo si stava in Parigi contento,
 Era già vecchio, e pur canuto e bianco;
 Pensa che in Gano il mal seme sia spento;
 E pur se non è sazio, almen sia stanco,
 Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
 E 'l coltel tossicato sempre al fianco,
 E lascerà la pelle omai col vezzo:
 E non è peggior mal che quel da sezzo.

36.

Intanto le novelle son venute,
 Come Marsilio raguna gran gente,
 E molte nave in mar già son vedute,
 Che s'apparecchian continovamente;
 Ma non son le malizie conosciute
 Di Gano ancora, ignun non sa niente:
 Vero è che la partita così subita
 Di Bianciardin fa ch'ogni savio dubita.

37.

Carlo fe' tutto il consiglio chiamare,
 E Ganellone il primo fu in bigoncia,
 E seppe, come e' suol, ciaramellare;
 E le sue maliziette in modo acconcia,
 Che Carlo ancor se ne lascia menare:
 Ma Turpin savio la ballata sconcia,
 E disse: Gan, tu puoi dire a tuo senno,
 Chè non s'accordan le parole e 'l cenno.

38.

Riprese adunque Namò le parole,
 Andò per molte vie girando quello;
 E riuscì poi in fine dove e' vuole,
 E rovesciogli in capo un gran cappello.
 Il duca Astolfo fece come e' suole,
 Non aspettò che si tocchi il zimbello;
 E disse: Ganellon, tu ne fai troppe,
 E non sai ben che le bugie son zoppe,

39.

E però si cognosce a quelle il vero.
 Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:
 O Gan, questo ermellin sarà poi nero,
 Meglio era il primo di che tu morisse,
 Anzi nato non fussi al nostro impero;
 Quanto mal, quante guerre, quante risse
 Son per te seguitate, orrendo mostro,
 Nimico a Dio, infamia al secol nostro.

40.

Aveva il signor prima di Brettagna
 Consigliato: a me par che innanzi tratto,
 Senza saper se ci è dolo o magagna,
 S'impicchi Ganellon, chè fia pur fatto;
 Noi daremo un di tutti in una ragna,
 Come stornegli in qualche luogo piatto:
 Ma non fu ben questa parola intesa,
 Chè presto in Roncisvalle sarà tesa.

41.

Rizzossi dopo Salamone Avino,
Perchè Gan si scusava, e disse: aspetta,
Non ti vidi io parlar con Bianciardino
Nell'orto, e in qua e in là far la civetta?
Che dicevi tu i salmi o il mattutino?
Va' impiccati tu stesso alla giubbetta,
Ch' io non so come la terra sostienti;
Non se' tu sazio ancor de' tradimenti?

42.

Disse il Danese: Ascolta un poco, Gano;
Quel di che Bianciardin ti disse: taci,
E strinseti, io ti vidi, pur la mano;
Per certo tu trattavi altro che paci:
E' m' incresce tu ciurmi Carlo Mano,
Che non cognosce ancor di Giuda i baci;
Ed io già veggio le lanterne e' fusti,
Come reo traditor che sempre fusti.

43.

Gan pur al fine al Danese rispose:
Io son sempre il berzaglio a ogni mira,
Ognun fa sopra me sue belle chiose;
Non mi riprenda il mio signor con ira:
Con Bianciardino io dissi molte cose,
Come l' una parola un' altra tira,
E balza a' testamenti nuovi e vecchi;
Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.

44.

E nel giardino un di sendo rimasi,
Dove Avin m' ha veduto civettare,
Mi conferi suoi fatti, e certi casi,
Come suol l' uno amico all' altro fare,
Per consigliarsi; e non vi stemmo quasi:
Colui ch' è giusto, non suol dubitare,
Al peccator suol ben parer l' un due,
E ch' ogni mosca sia per l' aria un grue.

45.

Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo,
Ed ho fatto buon gusto e buono orecchio
E quando il falso attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaia in ogni specchio:
Così fussi quel giorno stato il sezzo
Ch' i' venni in corte ov' io mi truovo vecchio,
Lasciata la mia patria e qualche regno,
Per riportarne ingratitudo, e sdegno.

46.

Io me n' andrò così vecchio in Maganza
E qualche volta poi ch' io sarò morto,
Cognosciuta sarà quest' arroganza,
Che mille volte m' ha incolpato a torto:
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
O Carlo, o Carlo, e la pena io ne porto!
Ma in fin tra' can si resterà la rabbia,
Ch' io farò ben, chi pensa mal, mal abbia.

47.

Disse Ulivieri: ah traditor ribaldo!
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere;
E' si par ben che non c' è più Rinaldo,
Ch' e' ti farebbe ancor l' olio tenere:
E non poté per ira star più saldo,
E levossi turbato da sedere;
E dette al conte Gano una guanciata,
Che nel viso e nel cor riman segnata.

48.

Ah Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e sarai malcontento;
Questo è quel di che Maddalena adora,
E sparge a' piedi il prezioso unguento:
Questa ceffata è fuoco che lavora,
Che fia col sangue de' Cristiani spento;
Vedrai che in Ganellon può questo sdegno
Tanto, che 'l cielo ancor ne farà segno.

49.

Era Ulivieri alle volte superbo;
Gan bisognoe ch' avessi pazienza,
E disse: va pur là, ch' io te la serbo:
Carlo, questo m' è fatto in tua presenza:
E dipartissi senza dir più verbo.
Carlo gridava: ah poca reverenzia,
Superbo, arroganton, bestiale, e matto,
Io ti farò quel, che tu cerchi, un tratto.

50.

Disse Ulivieri: a te si vorre' dare
Tanto in sul cul, che diventassi rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare,
Che t' ha sempre trattato come uom grosso.
Carlo si volle di sedia levare,
E trasse il pugnol fuor, per irgli addosso;
Se non che Orlando al marchese di Vienna,
Che si levassi dalla furia accenna.

51.

Poi disse a Carlo Magno il suo parere,
Che tempo non gli par da perder tempo;
Ma che si debba al caso provvedere,
Acciò che i lor remedj sieno a tempo,
E che il consiglio dovessi assedere
L' altra mattina, e ritornar per tempo;
Da poi ch' egli era la sera adirato;
Chè chi s' adira non è consigliato.

52.

E perchè molti autor hanno qui detto,
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto,
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto,
A trattar pace col gran sire Ispano
Un traditor, com' era Ganellone:
E scambian Bianciardin da Falserone.

53.

In questo tempo arrivava a Marsilia
Una nave trascorsa per fortuna,
E raccontava una trista vigilia
Di mala festa che non si digiuna;
E come Antea già ben trecento milia
A Babbillona e per tutto rauna,
E come in Francia la guerra è giurata,
E tuttavia s'apparecchia l'armata.

54.

Il perchè Carlo il consiglio chiamoe,
E i paladini, e il lor parere intese;
E parve a tutti, e così si fermoe,
Che si mandassi in Ispagna il Danese:
Perchè già Macometto là adoroè,
E sapeva il costume del paese;
E che menasse per ogni rispetto
Astolfo, e Berlinghieri, e Sansonetto.

55.

Ed ordinò per tutta Francia Orlando
Le città, le fortezze, e le castella,
Infino alla marina capitando,
Acciò che fussi preparata quella;
E fece in ogni parte andare il bando,
Ch'ognun presto sia in punto in sulla sella,
E tutti i franchi arcier sieno a Parigi
Dinanzi a Carlo il dì di san Dionigi.

56.

E in poco tempo raccozzato fue
Della Franca Contea, di Normandia,
Silanda, Ilanda, e l'altre isole sue,
Da Rossiglion, Navarra, e Piccardia,
E d'altri luoghi cento mila o piue:
Giunse a Parigi questa compagnia
Di molte lingue, e di molti paesi,
Conti, principi assai, duchi e marchesi.

57.

Ma innanzi che i Cristian sieno assembrati,
Arrivata è la gente saracina
In molti porti, e per forza smontati,
Ed occupavan tutta la marina:
Verso Parigi si son dirizzati
Sotto le insegne della lor reina:
E cuopron le montagne, e' colli, e' piani,
Guastando tutti i paesi cristiani.

58.

Aveva Antea menati due giganti,
Ch'eran venuti del mar della rena,
Che non si vide mai maggior briganti;
Dodici braccia lunga era la schiena,
Pensa che il resto poi sia due cotanti:
E portavan due coste di balena,
E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
Ogni arme sgretolavan come vetro.

59.

Eran questi giganti molto fieri,
Cattabriga chiamati, e Fallalbacchio;
Gli uomin parean fantaccin di ceri,
E tristo a quel ch'aspetterà il batacchio;
Ch'e'leverà la mosca di leggieri,
E sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio:
E innanzi a tutta la turba venieno,
E par che triemi lor sotto il terreno.

60.

Vengon costor, saccheggiando, e scorrendo,
Verso Parigi ogni cosa rubando,
Castelli, e ville, e borghi, e case ardendo,
Come è usanza, e le donne sforzando,
Uomini e bestie e fanciulli uccidendo;
Della qual cosa è malcontento Orlando,
Quando sentì la lor bestiale ingiuria;
E rassettava le sue gente a furia.

61.

Diceva Gano: or non son io quel desso,
Ch'ho fatto a questa volta i tradimenti:
Fa sempre bene, e giudica te stesso.
Ah traditor, tu sai che tu ne menti;
E sempre intorno a Carlo era il più presso,
Dicendo: Imperador, di che spaventi?
Non dubitar, quando e' c'è il conte nostro:
E più fedel pareva che il paternostro.

62.

Già eron presso a quattro leghe o manco
I Saracini, e i giganti con loro;
Il capitano innanzi ardito e franco,
Che si faceva chiamar Sicumoro:
E gli stendardi il campo avevon bianco,
Dov'era un Macometto in alto d'oro:
E Antea lieta si venia appressando,
Ch'avea gran voglia rivedere Orlando.

63.

Era apparito in que' di gran prodigi,
Portenti, augurj, e segni e casi strani,
Piovuto sangue per tutto Parigi,
Urlavan giorno e notte tutti i cani:
Intanto a Montalbano è Malagigi,
E vide in gran pericolo i Cristiani;
Venne a Orlando, e l'arte sua gittorno,
E tutte queste cose interpretorno.

64.

E ben cognobbon come Gano è quello,
Ch'ha fatto questa volta al modo antico,
Per vedere a suo modo un bel macello,
Ma non è tempo farselo nimico;
Intanto Antea s'appressa e 'l suo drappello
Che non aggiugne a' giganti al bellico:
Ma sopra gli stendardi son veduti,
E dalla lunga due monti tenuti.

65.

Diceva Orlando: questi gigantacci,
Può far cose sì grande la Natura!
Per Dio, Malgigi, fa che tu gli spacci,
Perch' e' non son come gli altri a misura.
Disse Malgigi: che vuoi tu ch' io facci?
Or non aver de' giganti paura;
Che dirai tu, s' io gli piglio alla pania,
E tutto il campo per le risa smania;

66.

Manda Ulivieri incontro alla reina,
A saper la cagion del suo venire,
E perchè tanta gente saracina
Condotta ha in Francia, per farla morire;
Chè così mostra la nostra dottrina,
E non potersi a sua posta partire:
Ma serba nella mente, Orlando, questo,
E fa pur ch' Ulivier cavalchi presto.

67.

Ulivier, come Orlando disse, andoc
Dov' era Antea, e scese di Rondello,
E inginocchiassi, e poi la salutoc,
E così fece la reina a quello:
E poi che si fu ritto l' abbraccioe,
Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello;
E disse, poi che per la mano il prese:
Ben sia venuto il mio gentil marchese.

68.

O Ulivier, tu non invecchi mai,
Ancor dipinta par questa persona;
Non ti ricorda quand' io ti lasciai
Malcontento una volta in Babbillona?
E molte volte di te sospirai,
Benchè il soldan ne perdè la corona,
E seguitò, come tu sai, la guerra,
E guasta è ancor per Morgante la terra.

69.

Così va questo mondo, Ulivier mio:
Or la vendetta d' un tanto signore
Lecito e giusto par ch' io la facc' io:
Per la giustizia, e pel debito amore
Combatto, per la Fede, e pel mio Dio,
Per cercar fama, e riportare onore;
Poi mi ricordo di Semiramisse,
Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

70.

Or lasciam questo: ch'è del nostro Orlando?
Ch' io non credo, Ulivier, veder quell' ora
Ch' io sia con seco un poco ragionando,
Tanto ancor sua prodezza m' innamora:
Rinaldo per lo Egitto tapinando,
Sento, sen va, che mi dispiace ancora;
Che s' io l' avessi ritrovato in Francia,
Forse che più non gittavo la lancia,

VOL. I.

71.

Come quel dì, che tu n' avesti sdegno,
E tanto spiacquè al figliuol di Milone;
E s' io potessi acquistar questo regno,
Io lo farò, chè così vuol ragione:
Ma sempre Carlo col suo titol degno
Istarà in sedia con reputazione;
Però che questa al fin non è mia opra,
Ma così dato, Ulivieri, è di sopra.

72.

Prima, che noi giù combattiamo in terra,
È fatta su nel Ciel questa battaglia,
E già fra lor terminata la guerra,
Dove tutto in un tempo si ragguaglia,
Che il futuro e il preterito non erra;
E 'ncrescemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
D' aver fatto a cammin pure assai danno;
Ma tu sai ben come le guerre fanno.

73.

Io ho di tanti paesi e sì strani
Gente, ch' Annibal non ne menò tante,
Quando e' venne alla guerra de' Romani;
Qui son linguaggi di tutto Levante,
Sanza intender l' un l' altro come cani;
Ma se ci fussi, Ulivieri, or Morgante,
Noi proverremmo questi compagni
Con quel battaglia e con questi bastoni.

74.

E disse lor, che toccassin la mano
A Ulivier, perch' egli è buon compagno,
E com' egli era un famoso Cristiano
De' primi paladin di Carlo Magno;
Ma l' uno e l' altro gigante villano
Gli fece prima uno sguardo grifagno,
E con un atto superbo piegossi,
E con fatica alla mano accostossi.

75.

Ulivier rise, e guardò in viso Antea,
E alzò quanto può la mano in suso,
Acciò che Fallalbacchio non sel bea,
S' egli avessi più giù chinato il muso,
Perchè la bocca d' un forno pareo;
E disse: io son co' giganti pur uso;
Ma questi sono, Antea, sì smisurati,
Che non mi paion bacalar da frati.

76.

Non bisognava con questi Nembrotto
Facessi, per toccare il ciel, la torre,
Chè bastava l' un sopra e l' altro sotto,
Se si potessi, in sulle spalle porre;
Ma non l' arebbe un argano condotto:
E perchè insieme ragionare occorre,
Se vuoi ch' io dica, mandagli via tosto,
Chè bestiame mi par da star discosto.

77.

E poi che molte cose furon dette,
E partiti costor, disse il marchese:
Dunque tu vieni in fin, per far vendette
Del gran soldan, se le parole ho intese:
Io non voglio allegarti un ben gli stette,
Che in vero a tutto il mondo fu palese,
Perch' e' m' increbbe di vederlo morto;
Ma sai ch' egli ebbe della guerra il torto.

78.

E Ricciardetto ed io mancò per poco
Che da lui non avemmo ingiusta pena;
Tu eri a Montalbano in festa e 'n gioco,
E noi stavamo in carcere e in catena,
Sanza speranza, in tenebroso loco,
Dove lume non vien, se non balena:
Non parve opera degna del soldano,
Sendo pur paladin di Carlo Mano.

79

Lasciam la storia star di Marcovaldo,
E il tradimento che fe' l' Amostante,
Chè sai ben come la notte il ribaldo
Attorto prese il tuo signor d' Angrante,
Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
Or perchè di', dalle potenzie sante
Procedon nostre risse al mondo giue,
Così la morte del soldan tuo fue.

80.

Tu sai che il Veglio fu vostro nimico:
Rinaldo per tuo amor andò ammazzallo;
Ma non potè, chè a Cristo si fe' amico,
Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al soldan fu per antico,
Che l' uccidrebbe, e tutto il mondo sallo,
Però che così dato era per sorte,
Incolpa i fati e 'l ciel della sua morte.

81.

Pur se tu se' così deliberata,
Di voler del tuo padre vendicarti,
Non fia la nostra eccellenza mancata;
E se vuoi con Orlando riprovarti,
Ti manderò del quanto la giornata,
E credo a questa parte satisfarti:
E per tua parte lo saluterò,
E a tua posta mi dipartiroe.

82.

Rispose Antea: in ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi,
E so ch' io perderò pur come io soglio,
E del soldano io intendo vendicarmi;
Non so se a torto o ragion me ne doglio,
Ma sia che vuol, che debito mio parmi
Che qualche lancia pur per lui sia rotta
Da poi che tanta gente ho qua condotta.

83.

Per tanto al tuo signor farai ritorno:
Saluta per mia parte tutti quanti,
Massime Orlando, e di' ch' elegga il giorno
Della battaglia, e noi verremo avanti;
E di nuovo l' un l' altro abbracciorno:
Ma nel partire, i superbi giganti
Usoron molto i Cristian minacciare,
E che volevan Parigi spianare.

84.

Ulivier ritornò colla risposta,
E riferì ogni cosa ad Orlando,
E come Antea è parata a sua posta;
E de' giganti venia disegnando,
Ch' ognuno avea di baleno una costa,
E quel ch' al partir disson minacciando:
E che a natura gli avanzò matera,
Quand' ella fece questa tantafera.

85.

E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi:
Disse Malgigi: fa che al tempo dato
In punto sien le gente di Parigi;
E la battaglia si facci in sul prato,
Come altra volta già, di San Dionigi:
Ch' io so che Antea colla gente pagana
Vorrà far alto presso alla fiumana.

86.

E de' giganti tu ne riderai,
Tu gli vedrai impaniati come tordi,
Cosa che più non si vedde ancor mai;
Fa che in sul fatto tu me lo ricordi,
Chè certo so ti maraviglierai:
Un' altra cosa fa che non ti scordi,
Che con Gan nulla non ne ragionassi,
Che qualche malizietta non pensassi.

87.

Il campo a San Dionigi diputossi,
E il dì che la battaglia era futura,
Con que' giganti Antea rappresentossi,
Ch' a Marte e gli uomin facevon paura:
Carlo si fece la croce, e segnossi,
E disse: questo non può far natura,
Questi son mostri sì feroci e strani,
Che poco val qui gli argomenti umani.

88.

Così diceva Salamone e Namò:
Io credo che gli mandi Satanasso:
Per mio consiglio drento ci torniamo,
Che non facessin d' uomini un fracasso;
Facciam che con Orlando noi intendiamo:
Ch' a lasciar que' baston cader giù basso,
Chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,
Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

89.

Carlo fe' presto il nipote chiamare,
E disse: a que' giganti hai tu pensato?
Chè l' uno e l' altro, a vederlo, mi pare
Qualche corpo fantastico incantato.
Rispose Orlando: non ne dubitare,
Che Malagigi ha due volte affermato,
Ch' io lasci a lui de' giganti la briga,
E l' un diavol, sai, l' altro gastiga.

90.

Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
E volentier tornerebbe in Parigi,
E per paura ognun si ristringea,
Che sopra il prato già di San Dionigi
Vengono innanzi alla gente d' Antea:
Orlando s' accostava a Malagigi,
Vede che quello incantava, e borbotta,
Perch' e' voleva gittar l' arte allotta.

91.

Disse Malgigi: aspetta un poco, Orlando,
Tirati a drieto: Orlando si scostava;
Allor Malgigi venia disegnando
Carattere e sigilli, e preparava
Le candarie e' pentaculi; ma quando
Vennon gli spirti ch' egli scongiurava,
Tremò la terra, come vento fossi,
E l' aer tutto in un punto turbossi.

92.

In questo in mezzo il prato hanno veduto
Un uom, che pareva stran più che Margutte,
E zoppo, e guercio, e travolto, e scrignuto,
E di giganti avea le membra tutte,
Salvo che l' capo era a doppio e cornuto:
Saltella in qua e in là come le putte,
E scherza, e ride, e più giuochi fa quello,
Ch' un Fraccurrado o uno Arrigo bello.

93.

E suona una zampogna o zufolino,
E accostossi a que' giganti e tresca,
E fa certi atti come Scuccobrino,
E intorno a lor la più strana moresca;
E spesso toma come un habbuino,
O come scimia fa la schiavonesca:
Sicchè e' guardava questa meraviglia
L' un campo e l' altro, e ritenea la briglia.

94.

A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti tabaccava e sdrucchiola;
E quel fantin, come chi spesso smoccola,
Si vede or sì or no come la lucciola:
Sicchè comincia a girar lor la coccola,
Chè non pareva che gli stimi una succiola,
E ognun ride a veder questa chiappola,
Quantunque ancor non s' intendea la trappola.

95.

Hai tu veduto il can colla cornacchia,
Come spesso beffato indarno corre?
Ella si posa, e poi si lieva e gracchia;
Così costor non si poteano apporre:
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia;
E ogni volta che gli volean porre
Le mani addosso, egli spariva, o sguizza,
Tal che i giganti scoppion per la stizza.

96.

Ma come Antea questo vide di botto,
Fra suo cor disse: que' giganti matti
Non intendon l' inganno che v' è sotto:
Questo è di Malagigi de' suoi tratti,
Che certo il mio disegno m' arà rotto:
Intanto colui pur faceva certi atti,
E per tentarli nella pazienza,
Le chiappe squaderò, con reverenzia.

97.

Guarda se vuole il Marguttin la baia:
E' va lor tra le gambe per dispetto,
Impronto più ch' una mosca culaia:
Ecco apparire intanto un bel boschetto
Tondo impaniato com' una uccellaia,
Non falsa illusion, ma con effetto;
Le frasche natural, la pania, e l' vischio,
E la civetta, e gli schiamazzi e l' fischio.

98.

Il gigantín nel boschetto si tuffa,
Come il tordo talvolta o altro uccello;
Poi gli dileggia, e fa coppino e struffa,
E faceva con bocca e coll' anello:
Questi giganti irati per la buffa,
Come sparvier si chiuson drieto a quello;
E in qua e in là pel boschetto si volsono,
Tanto che tutte le frasche raccolsono.

99.

E diventeron due gran cerracchioni
Co' rami intorno dal vento fiaccati:
Or fate lima lima a' mocciconi,
Che così tosto si sono impaniati:
E volevon menar pure i bastoni,
Ma non potean, chè sono avviluppati,
Gridando forte con urla feroce,
Che tutto il campo stordiva alla voce.

100.

Disse Malgigi: andate loro addosso,
Ch' io non posso altro far colla mia arte;
Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
E drieto a lui molta gente si parte:
Ed accostarsi al macchion folto e grosso
Con lance e dardi, e frugavan da parte;
E ognun par che si studi, e punzecchi,
Ma bisognava turarsi gli orecchi.

101.

Già era tutto il popol di Parigi
 Corso di fuori al rumore a vedere;
 Ma poi che pure alla fine Terigi
 Questi giganti non vede cadere;
 Fe' come savio, e corse in San Dionigi,
 E senza in terra scender del destriere,
 Calò giù presto una lampana, e prese
 Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v' accese.

102.

Or chi sentissi muggiare i giganti,
 Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
 Che fossin quivi i demon tutti quanti;
 Ma ritornato Terigi in un succio
 Col torchio, ognun s' allargava davanti,
 Ed accostato come al capannuccio,
 Il fuoco a questi appiccava dintorno,
 E così in fummo in un punto n' andorno.

103.

Questi non furon Sidracche o Misacche,
 A mio parere, al tempo di Nabucco,
 Che 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche,
 Come Dio volse, e non parve ristucco
 Da portar l' acqua colle salimbacche:
 Dunque Terigi è de' Cristiani il cucco;
 Che se i giganti rovinavan giue,
 Arehbon morti cento uomini o piue.

104.

Or ecci un punto qui che mi bisogna
 Allegar forse il verso del poeta:
 Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
 È più senno tener la lingua cheta,
 Che spesso senza colpa fa vergogna:
 Ma s' io non ho gabbato il bel pianeta,
 Come Cassandra già, non è dovuto,
 Che il ver per certo non mi sia creduto.

105.

Io veggo tuttavia questi giganti
 Cogli occhi della mente, e so ch' i' ho scritto
 Appunto i loro effetti o i lor sembianti,
 Sicch' io non parlo simulato o fitto:
 Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
 Ch' io lo farò poi al fin contento e zitto:
 E dirà: ciò che l' autor qui scrisse,
 Par che sia tratto dell' Apocalisse.

106.

Chi mi dicessi: or qui rispondi un poco,
 Se Malagigi avea quest' arte intera,
 Potea pur far, come il boschetto, il foco,
 E strugger que' giganti come cera.
 Nota che l' arte ha modo, e tempo, e loco;
 Che se l' opinion qui fussi vera,
 Sare' troppo felice un negromante,
 Anzi signor dal Ponente al Levante.

107.

Ma quello Dio, che impera a tutti i regi,
 Ha dato termine, ordine, e misura;
 E non si può passar più là che i fregi,
 Però che a ogni cosa egli ebbe cura:
 E fatture, aursupi, e sortilegi
 Non posson far quel che non può Natura;
 E le immagin più oltre son di ghiaccio,
 Perchè e' fe' la potenza nel suo braccio.

108.

E se Paulo già vide arcana Dei,
 Fu per grazia concesso a qualche fine,
 Acciò che quel potessi i Farisei
 Confonder colle sue sante dottrine;
 Ma gli spirti infernal malvagi e rei
 Privati son delle virtù divine:
 Ma perchè pur molti segreti sanno,
 Per virtù natural gran cose fanno.

109.

Vanno per l' aer come uccel vagando
 Altre spezie di spirti folletti,
 Che non furon fedel nè rei già quando
 Fu stabilito il numer degli eletti:
 Non so se 'l mio Palmier quì venne errando,
 Che par di corpo in corpo ancor gli metti
 Onde e' punge la mente con mill' agora,
 Esser prima Euforbio e poi Pittagora.

110.

E forse qui s' inganna il Tiano,
 Che si ricorda, dice, esser pirrato,
 E come e' prese un altro in mar più reo,
 E come gentilezza egli ebbe usato.
 Or tu potresti dir qui d' Asmodeo;
 Ed io rispondo ch' egli è figurato
 Il detto della Bibbia dove e' narra,
 Come egli uccise que' mariti a Sarra.

111.

Dunque Malgigi, e gli altri negromanti
 Ci posson cogli spirti tentare;
 Ma non poteva uccidere i giganti
 Per arte, o il fuoco i demoni appicare:
 Potea ben fare apparir lor davanti
 Il bosco, e lor vi potevano entrare
 E non entrar; ch' a nessuno è negato
 Libero arbitrio, che da Dio c' è dato.

112.

Potean gli spirti ben portare il fuoco,
 Ma non poteano accenderne favilla:
 Così vo discoprendo a poco a poco,
 Ch' io sono stato al monte di Sibilla,
 Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
 Ancor resta nel cuor qualche scintilla,
 Di riveder le tante incantate acque,
 Dove già l' Ascolan Cecco mi piacque.

113.

E Moco, e Scarbo, e Marmores allora,
E l'osso biforcato che si chiuse
Cercavo, come fa chi s'innamora:
Questo era il mio Parnaso, e le mie Muse;
E dicone mia colpa, e so che ancora
Convien ch' al gran Minos io me ne scuse,
E riconosca il ver cogli altri erranti,
Piomanti, idromanti, e geomanti.

114.

Or ritorniamo a' Pagan, che stupiti
Per meraviglia tenean gli occhi all' erta.
Diceva Antea: costor dove son iti!
Che la fiamma dal fummo era coperta:
Son così tosto due monti spariti!
E non poteva ignuna cosa certa
Sapere ancor della lor morte subita,
Se non che pur di Malagigi dubita.

115.

Ma poi che vide il segno del quartiere,
E intese ben che 'l conte Orlando è questo,
E riconobbe l' elmetto e 'l cimiere,
Fecesi innanzi con sua gente presto,
E dismantata in terra del destriere,
Abbracciò Orlando quanto parve onesto:
Che già di Vegliantino smontato era,
Ed alzato dell' elmo la visiera.

116.

Poi gli diceva con destre parole:
Che caso è questo de' giganti strano?
Malagigi può tanto, quanto e' vuole:
Non so se s' è in Parigi o in Montalbano,
E fa fermare in ciel la Luna e 'l Sole;
Ma questo è poco onor di Carlo Mano,
Io mi credea co' paladin di Francia
Combatter colla spada e colla lancia.

117.

Non son venuta qua, come Michele,
A combattere, Orlando, cogli spirti;
Che se col fuoco infernale e crudele
Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
Calar le sarte, e raccogliere le vele:
Ma non è certo di lauro e di mirti
Questa corona che tu metti a Carlo,
Che si vuol d' altra gloria coronarlo.

118.

Rispose Orlando: il Marchese di Vienna
Mi salutò per tua parte, Madama,
E che tu se' ritornata m' accenna,
Per acquistare in Francia onore e fama,
E far che corra di sangue ancor Senna;
Veggiam se giusta cagion qua ti chiama:
Io so che del Soldan mi dolse e duole,
Ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.

119.

Tu sai ch' io ti condussi a Babbillona,
E rende' del tuo padre in man lo scetro,
E di mia man ti missi la corona,
Che si soleva dar pel tempo addietro
A chi coll' arme l' acquista in persona;
Però le ragion tue son qui di vetro,
Sendo per me reina coronata,
Dond' io pensai, tu mi fussi obbligata.

120.

Se Malagigi come negromante
Ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga,
Uccider gli poteva anche in Levante,
Se avessin come qua cercato briga,
E non avevon forma di gigante;
Così matto con matto si gastiga,
Ed è ragion che 'l giuoco qui s' intavoli,
Perch' egli uccise i diavoli co' diavoli.

121.

Or ti dirò quel ch' Ulivier m' ha detto,
Che meco terminar vuoi questa guerra,
E che combatte Cristo e Macometto
Prima su 'n cielo, e noi quaggiù poi 'n terra:
Per tanto io son parato, e ti prometto,
Per quello Dio ch' è giusto, e mai non erra,
Se tu m' abbatti per forza di lancia,
Tu arai tutto il reame di Francia.

122.

Rispose Antea: e così ti giuro io,
Inverso Babbillona far ritorno,
Se tu se' vincitore, e sallo Dio,
Quant' io ho desiato questo giorno,
Per veder tua prodezza, Orlando mio:
E l' uno e l' altro a caval rimontorno,
E rimontati, e girato la briglia
Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

123.

Non è spento il valor certo d' Antea,
Ma molto men d' Orlando è la fiera:zza:
Rivoltato il caval ciascuno avea,
E nello scudo la lancia giù spezza:
Ma l' uno e l' altro una torre pareo,
Che folgor non che forza umana sprezza;
Così la lancia pareggiata fue
Da ogni parte per la lor virtute.

124.

Trasson le spade, e dettonsi ben mille
Colpi in sull' arme, e fer mirabil prove,
E non si vide mai se non faville,
Che volavan talvolta infino a Giove;
Ma la battaglia è fra 'l Troiano e Achille:
Chè l' uno e l' altro d' arcion non si muove:
Sicchè laudar si potea questo e quello,
Che molto è pareggiato il lor duello.

125.

Intanto tutto il campo s' abbaruffa:
Comincia d' ogni parte la battaglia:
E bisognò che lasciassi la zuffa,
Che già tutta la gente si travaglia:
Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' Saracini, e chi frappa e chi taglia;
Tanto ch' ognun gli volgerà le chiappe,
Però che il cul gli faceva lappe lappe.

126.

Già era Antea nella battaglia entrata,
Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri,
Ed avea seco la mischia appiccata;
Ma sempre non si cade de' destrieri:
E benchè l' arme sua abbi incantata,
Si spiccò dalla zuffa volentieri,
E riscontrossi con Gan di Maganza,
Che fece il tristo e l' cagnaccio all' usanza.

127.

E lasciossi cader com' un ribaldo,
Guarda se sa ancor far la bagattella,
O se questo è ben serpe di ceraldo;
Ma presto fu riposto in sulla sella:
Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra' Pagani ognun martella,
Avino, Ottone, e l' signor di Bretagna,
Ognun nel sangue volentier si bagna.

128.

E chi creduto arebbe, che l' vecchione
Carlo tener non si potessi in posa?
Credo che da Dio fussi spirazione:
La bella spada chiamata Gioiosa
Tanti ne fesse il dì sopra l' arcione,
Che la terra e sè fece sanguinosa:
E da quel giorno poi lo imperatore
Questa spada mai più non trasse fore.

129.

Era stato un uom Carlo molto degno:
Natura intese un uom pien di virtute,
Di gran fortezza, e di predito ingegno;
Avea molte gran cose già vedute,
Di nobil sangue tenuto gran regno;
Ma non fur le sue opre cognosciute,
E non ebbe la tuba di Lucano,
Che sarebbe una Roma, un Carlo Mano.

130.

Così faceva il Duca di Baviera,
A cui l' ultimo giorno è pur vicino;
Ma perchè il suo valore allo stremo era,
Facea come fa lume a mattutino,
E rompe, e urta, e sbaraglia ogni schiera:
Infino all' arcivescovo Turpino
Uccide anch' egli, e faceva ogni male
Pur colla spada, non col pasturale.

131.

Orlando poi che si parti da Antea,
Avea pel sangue de' Pagani un guazzo
Fatto, che già verso il fiume correa,
Tanti n' uccide di quel popol pazzo;
Sempre in alto la spada si vedea,
Sicchè di morti copriva lo spazzo;
E Vegliantino alle volte si serra,
E urta, e caccia assai gente per terra.

132.

Bene è questo caval quel Vegliantino,
Acciò che error non pigli chi m' ascolta,
Che fu di Almonte degno Saracino:
Così quando Baiardo alcuna volta
Si dice, non è falso il mio latino,
Chè fia col signor lor la vita tolta:
Ed è ragion, che la grazia del cielo
Conservi ognun, che conserva il Vangelo.

133.

Gran cose il dì faceva Sicumoro,
Il capitano ch' avea lo stendardo,
Ch' era fra tutti il primo Barbassoro,
E grida a' Saracin: popol gagliardo,
Morte, sangue, vendetta, carne, a loro,
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo,
Tagliate tutti costor come cani:
E così rincorava i suoi Pagani.

134.

E' si vedeva in alto tante spade
Rosse, che l' aria anche pareva rossa:
E come spesso ne' campi le biade
Si piegono a quel vento ch' ha più possa,
Poi rinforza più l' altro, e quel giù cade;
Così par sempre la battaglia mossa,
Ma infino a qui la prefata battaglia
Egualmente fortuna ancor travaglia.

135.

Feciono in fine i Pagan tanto assalto,
Che i Cristian non poteron sostenere,
Tanto che il sangue due braccia fu alto,
E fecion Carlo per forza cadere,
E ritrovossi nel sangue allo smalto;
E corrono insin sotto alle bandiere,
E quivi in modo la zuffa appiccorno,
Che ogni cosa per terra gittorno.

136.

Baldovino il figliuol di Ganellone,
Ch' avea ben l' occhio per tutto tenuto,
Poi che vide per terra il gonfalone,
E come Carlo di sella è caduto;
Cercando va del figliuol di Milone,
E domandava chi l' abbi veduto:
E tanto in qua e in là s' andò aggirando,
Ch' ei ritrovò nella battaglia Orlando.

137.

E cominciò di lunge a gridar forte:
 E' ti convien soccorrere i Cristiani,
 O ritornarci di drento alle porte:
 Noi siam qua minuzzati come cani,
 Ed ognun fugge dinanzi alla morte,
 E corron verso Parigi i Pagani,
 E tutte le bandiere son per terra,
 Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

138.

Non altrimenti il fer lion si scaglia,
 Ch' ha veduto di nuovo qualche armento,
 Ch' Orlando si gittò per la battaglia
 Inverso gli stendardi come un vento;
 Or se qui Durlindana pugne e taglia,
 Tosto vedrassi, o se bisogna unguento:
 I paladini eran per terra tutti
 Nel sangue imbrodolati, strani e brutti.

139.

Avea già Sicumoro il capitano
 Il bel vessillo, e voleva fuggire:
 Orlando gli tagliò netta la mano,
 Che per la pena credette morire;
 E ritrovossi disteso in sul piano,
 Sicchè Zaccheo vi potea ben salire:
 Poi si rivolse a quella gente pazza,
 Tanto che presto la campagna spazza.

140.

Credo che Marte il dì dicessi a Giove:
 Tu non avevi questo paladino,
 Quando i giganti fer l' ultime prove,
 Ch' e' non tremava lo scettro e 'l dimino.
 Orlando a Baldovin disse poi: dove
 Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?
 Baldovin lo menò dove era Carlo,
 E fecion sopra il caval rimontarlo.

141.

Ulivieri era in una pressa stretta
 Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
 Ma tristo a quel che non fa la civetta,
 Chè non valeva di scrima coperchio:
 L' un sopra l' altro attraversato getta:
 Qui si nuota nel sangue, e non nel Serchio;
 E tanto adoperò colla sua possà,
 Ch' a più di cento la barba fe' rossa.

142.

Aveva Orlando a caval già rimesso
 Namo, e molti altri che smontati sono,
 Senza aver quivi lo staffiere appresso;
 I Pagan cominciorno in abbandono
 A fuggir come uccelli in aria spesso
 Per vento, o grandin, per folgore, o tuono,
 E non dicieno l' uno all' altro, vienne;
 Chè per paura mettevon le penne.

143.

E tanto fu per l' aiuto d' Orlando
 De' Cristian nostri il furore e la rabbia,
 Che si vennon le squadre rassettando,
 Ed ognun par che gli spirti riabbia,
 Da ogni parte i Pagan ributtando;
 E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
 E così fecion queste bestie matte
 I tafani ingrassare e le mignatte.

144.

E se non fussi venuta la notte,
 Non fu mai de' Pagan sì gran macello:
 Eran tutte le squadre in fuga rotte;
 Orlando insieme col suo colonnello
 Gl' infilza per le fosse e per le grotte:
 Ma il sol l' altro emisferio facea bello,
 E bisognò per forza a questa volta
 Da ogni parte sonare a raccolta.

145.

Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
 Per venti dì, per seppellire i morti,
 Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,
 O che il fiume o il diavol ne gli porti:
 E per venire la storia abbreviando,
 Orlando si tornò drento alle porti,
 E sopra tutto Gan non è contento,
 Se non iscambia questo tradimento.

146.

Or chi vedessi il sanguinoso agone
 Dove fu la battaglia presso a Senna,
 Se avessi un cuor di pietra o di liono,
 Gli tremerebbe come a me la penna.
 Sepolte eran nel sangue le persone.
 Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
 Alla tua gente, ch' hai fatta morire,
 E non sai quel che di te dee seguire.

147.

Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
 E ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
 Che poi che v' era il Danese arrivato,
 E conosceva sua prodezza magna;
 Pargli che 'l vento gli avessi spannato
 E spinto sopra la siepe la ragna,
 E aspettava le nuove di Francia
 Come Antea-abbi provata sua lancia.

148.

Perchè e' conobbe di suo stato il rischio,
 E intanto spacciò il fante Ganellone,
 E bisognò che dicessi che il vischio
 D' Orlando non temeva l' acquazzone;
 E che i giganti si calorno al fischio,
 E Antea quasi scoperto ha il groppone:
 Come e' si fa quando e' casca giù il tordo,
 Che il cul si pela fra morto e balordo.

149.

E rimandò di nuovo imbasciadore
In Francia a Carlo a ritentar la pace,
E dir che Bianciardin non fece errore
Del suo partir, ma la cagion si tace:
E mandò Falseron uom di gran core,
Prudente, e molto nel parlare audace!
Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo
E cominciò in tal modo a salutarlo.

150.

Quello Dio grande, che ciascuno adora,
Il qual fe' le sustanzie separate,
Che volgon sopra noi questi segni ora;
Salvi e mantenga l'alta maestate
Di Carlo Magno, e chi suo scettro onora,
Orlando, e gli altri in gran felicità:
Marsilione il mio signor ti manda
Salute, e molto ti si raccomanda.

151.

La cagion, perchè a te m'ha qui mandato,
Illustrissimo erede di Pipino,
Dal qual tu non se' già degenerato;
È perch' e' crede, che re Bianciardino
Nel suo partir ti lasciassi ammirato;
E così presto si misse a cammino,
E non ti fece la ragion capace,
Mentre ch' egli era in sul bel della pace.

152.

Or nota, imperador, come discreto:
Bianciardin si parti per buon rispetto;
Ma non importa or dir questo secreto,
Che parrebbe difforme al nostro effetto;
Basta che ancor tu ne sarai ben lieto,
E tutto a luogo e tempo ti sia detto:
Sai ch' ogni cosa vuol principio e norma,
Accordar la materia colla forma.

153.

Ma questo un' altra volta, com' io dissi,
Sarà con altra tuba manifesto;
Però non pensar più perchè e' partissi,
Ch' un dì ti sarà poi chiosato il testo:
Tant' è, ch' io vengo a dir quod scripsi scripsi,
Però che 'l mio signor m' impose questo,
Per confermar colla tua maestate
Pace, che sia di buona voluntate.

154.

E non bisogna replicare adesso
La Spagna: che Marsilio dice e crede,
Che ciò che Carlo gli avessi promesso
Nella selva Ida, osserverà la fede;
E perchè intenda, in ordin s'era messo
Centomila a caval con molti a piede,
Per dar soccorso a tua degna corona,
Poi che e' venne il furor di Babbillona.

155.

Ma perchè il re Marsilio intanto intese,
Com' egli era venuto Sansonetto
Inverso Spagna, e il possente Danese,
Astolfo, e Berlinghier quasi a diletto;
Per discrezione ognun di noi comprese;
E' basta solo Orlando a tutti a petto:
E vo' che questo si resti fra noi,
Antea mal consigliata fu da' suoi.

156.

Credo tu sappi come Buiaforte,
Figliuol del Veglio già della montagna
A Siragozza è con Marsilio in corte,
E molto in verità d' Antea si lagna;
Che se il suo padre al soldan die' la morte,
L'uccise colla lancia alla campagna,
Come dato era dall' eterne rote,
E non ci ha colpa lui nè il tuo nipote.

157.

Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,
Come vero e magnalmo imperadore,
Voler Marsilio come e' t'ama amarlo,
La prima pace fa che sia nel core;
E se vi fussi restato alcun tarlo,
Ognun con carità lo sbuchi fore:
E ciò ch' io dico è del suo petto proprio,
Chè le parole formate qui copio.

158.

Arehbe Bianciardino, ogn' altro, ch' io,
Saputo meglio orar che Falserone;
Ma ciò ch' io t' ho narrato fallo Dio,
Che tutto è stato con affezione:
E sai ch' io ci ho perduto il figliuol mio,
Quantunque e' non morì come un poltrone,
Ma colla spada rinchiuso in sul ponte,
Si ch' io perdono ogni mia ingiuria al conte.

159.

E non potè più dir, ma lacrimando
Si levò in piè, tanto il dolor l' assalse,
Ed abbracciò più volte e strinse Orlando:
Non so se queste lacrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando,
Tanto il savio parlar co' gesti valse.
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.

160.

Poi disse Carlo: savio imbasciadore,
Tu sia per molte cose il ben venuto;
Del re Marsilio l' offerte e l' amore
Accetto, e grazie rendo al suo saluto:
E Bianciardin se si partì a furore,
Per obbedire, ha fatto il suo dovuto;
E non ricerco la cagion di questo,
Con ciò sia cosa che non pare onesto.

161.

Di quel che molte volte ragionamo,
Credo tu il sappi, ed io me ne ricordo,
Della pace, e di Spagna, e sa qui Namò,
Che mai da quel ch'è giusto non mi scordo:
E' si parti, tu se' venuto, e siamo
Orlando e gli altri paladin d'accordo,
Che voi tegnate tutti i regni ispani,
Non come Mori, ma come Cristiani.

162.

E la cagion, perchè e' venne il Danese,
Non fu nè per Antea nè per sospetto;
E altra volta fien le cose intese,
Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
E so che il re Marsilio alle mie imprese
Aiuto darà sempre con effetto,
Chè la salute di Spagna e di Francia,
Credo, che sia la pace e non la lancia.

163.

E manderò qui il mio caro nipote
A Siragozza se bisogna, o Gano,
Quantunque egli è contento come e' puote
Di dar la Spagna, anzi li pare strano;
E so che queste cose ti son note,
Ch' acquistata l'avea colla sua mano:
Ma voglio al re Marsilio esser fratello,
Chè sai che in corte sua m'allevo' quello.

164.

Io non vo' ragionar d'Antea per ora,
Il fin gli mostrerà quel ch'ella ha fatto,
E piangeranne Babbillona ancora,
Che certo il suo consiglio fu di matto:
Ognun che nasce, sai, convien che mora;
E se 'l suo padre fu morto e disfatto,
Come tu di', dal ciel venne sua morte,
E non si dolga Antea di Buiaforte.

165.

Di Ferrau' so, che m'increbbe tanto,
Ch'ancor siccome tu ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l'anima sua in ciel visibilmente
Fu portata dagli angel con gran canto;
E come e' si mori com' uom valente:
Or non tocchiam più là, dove ci duole,
Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

166.

Tu te n' andrai con Gano a riposare,
E altra volta insieme parleremo;
Parmi tempo il consiglio a licenziare,
E so che in un parer ci accorderemo:
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
Che, amico, non sia detto, ad quid venisti?
Ricordati, ovem lupo commisisti.

VOL. I.

167.

Orlando e tutti i baron son dintorno
A Falseron, ch'era uom molto stimato,
Ed al palazzo di Gan lo menorno:
E Carlo per la man l'ha accompagnato:
E giostre e feste si fece ogni giorno,
Acciò che quel sen'andassi onorato;
Chè così piacque a ciascun d'onorarlo,
Perchè e' vedessi la gloria di Carlo.

168.

Or se qui Ganelon nel lardo nuota,
E 'l zucchero trabocca alla caldaia,
Per discrezion, lettore, intendi e nota;
E se pareo nel letto una ghiandaia,
Egli avea rossa ancor tutta la gota;
Ma il can, quando e' vuol morder, non abbaia:
Sicchè e' non parla di questo il ribaldo,
Ma frappava altre cose di Rinaldo.

169.

E Malagigi avea di nuovo fatto
L'arte, e sapea ciò che diceva Gano,
E dicea con Orlando: o Carlo matto,
Che non si può chiamar più Carlo Mano;
Tutti sarete malcontenti un tratto,
E così fu dello imperio troiano,
Poi che l'ultimo termin fu venuto,
Che non era a Cassandra il ver creduto.

170.

Orlando avea nel suo petto sdegno,
Che Carlo mille volte gli ha promesso
Di coronarlo, e dargli stato e regno;
Ma come Ganelon gli stava appresso,
Così sempre era rotto ogni disegno,
E non pareva che fussi quel desso:
Sicchè e' non val, Malagigi riveli,
Che tutti siam governati da' cieli.

171.

Falseron con Orlando un giorno disse,
Ch'avea pur voglia rivedere Antea
E 'l campo, pria che di Francia partisse;
E che con seco pensato già avea,
Che sare' ben che con esso lui gisse,
E 'l conte Gan, se così gli pareo,
E Ulivieri: e così s'accordorno,
E tutti inverso del campo n'andorno.

172.

Venne Antea incontro, come questo intese,
Che Falseron era uom d'alta eccellenza,
E salutollo, e del cavallo scese;
E rimontata, con gran reverenzia
Saluta Gano, ed Orlando, e 'l marchese:
Poi gli menò con più magnificenzia
Pel campo a spasso a lor consolazione,
Poi a vedere un ricco padiglione.

173.

Il padiglione era una cosa magna,
 E drento v'era il caso storiato
 Del Veglio, come e' fu quella montagna,
 Ch'addosso al padre è col caval cascato;
 E come Babbillona ancor si lagna,
 E come v'era Morgante arrivato,
 E col battaglia guastava la terra,
 E come Orlando gli mosse la guerra.

174.

Tutto faceva, per conservar costei
 La vendetta del padre alla memoria;
 Ma Falseron, ch'è falso più di lei,
 Poi ch'egli ebbe notata ben la storia,
 Gli disse: stu volessi, io ti direi,
 Che questo è in verità poca tua gloria:
 La prima cosa, s'io non son ben cieco,
 Tu porti, Antea, la tua vergogna teco.

175.

E portila di seta, e d'oro ornata:
 Or fa che tu dipinga la vendetta,
 Se mai vien tempo tu sia vendicata;
 Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta:
 Rade volte la cosa non pensata
 Riesce a chi la vuol pur fare in fretta;
 Ma certo onor cercar non ti bisogna,
 Da poi ch'egli è sì bella la vergogna.

176.

Non so se le parole ognuno intende,
 Che Falseron come malvagio ha dette,
 Però che dall'un lato Antea riprende,
 E par che la conforti a sue vendette;

O se pur questa cetera si stende,
 Che come amico in mezzo quel si mette
 A trattar pace a qualche suo disegno;
 Ma so che in altra parte va il mio ingegno.

177.

Rimase tutta spenneccchiata Antea,
 E confermò il suo dir, perch'ella tace;
 Però che in questo modo lo intendea,
 Che si vuol ricordar di quel che piace:
 E perchè generoso core avea,
 Determinò di far con Carlo pace,
 E ritornarsi inverso Babbillona;
 Chè gentil almo volentier perdona.

178.

Falseron seguitò le sue parole,
 Non so se volea far pur come e' disse,
 O se sarà poi falso come e' suole:
 Tant'è, che Antea, innanzi che partisse,
 Venne in Parigi, e fece ciò ch'e' vuole,
 E Carlo con sua man la benedisse;
 Ed ognun fu della pace contento,
 E dette al fin le sue bandiere al vento.

179.

Io lascio Antea da Parigi partire
 Si tosto, e par ch'io gli tolga di fama;
 Chè mi bisogna un'altra tela ordire
 Tanto sottil, che par grossa la trama;
 Che poi che Falseron si vuol partire,
 A Siragozza altra tuba mi chiama:
 Com'io dirò nell'altro afflitto canto,
 Dove fia pe' cristian sol doglia e pianto.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Si manda Gano plenipotenziario
Da Carlo magno al re Marsilione,
Per trattar pace; ma tratta al contrario,
Per sempre mantenersi un gran briccone.
Da' segni apparsi in ciel si fa lunario,
E Malagigi a scongiurar si pone,
Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto
De' nemici a sfondar le rene e 'l petto.*

1.
Infino a qui la tua destra, signore,
Assai mi fu senza altro filo o ingegno .
A uscir d' ogni laberinto fore;
Ma ora in parte tanto oscura vegno,
Che convien che qui mostri il tuo splendore
Il modo a colorir nostro disegno:
Per tanto i tuoi cristian ti raccomando,
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

2.
O Carlo, tu se' pur deliberato,
Di mandar con disdegno al tuo nimico
Un traditor, che t' ha sempre ingannato;
Non sai tu quanto possi un vizio antico
In un cor traditor sempre ostinato:
Tu pensi il re Marsilio fare amico;
La pace fia col sangue e colla lancia,
E piangerà tutto il regno di Francia.

3.
Falserone avea già chiesto licenzia,
E Ganellon con lui dovea partire,
E inginocchiosi alla magnificenzia
Di Carlo, e dimandò s' altro vuol dire.
Carlo rispose: nella tua prudenzia
Mi fido, e so ch' io non posso perire;
Tu sa' 'l proverbio, e puoi insegnare altrui;
Commetti al savio, e lascia fare a lui.

4.
Abbraccia Orlando poi quel fraudolente,
E innanzi che la pace si conchiuda,
Lo domandò se gli avea a dir niente,
Che gli scrivessi, e trafelava e suda,
Tante abbracciate fa viziatamente:
Poi baciò Olivier come fe' Giuda,
Ed appiccossi come una mignatta:
E disse: questa sia per pace fatta.

5.
Sorrise, e disse fra sè il Borgognone:
O rabi, o ave, io so che tu ne menti.
Il duca Namo, e 'l savio Salamone,
Ottone, e gli altri parean malcontenti;
Ed ebbon sempre ferma opinione,
Che Gan pensassi a nuovi tradimenti:
Ed avean detto il lor parere a Carlo,
Che non dovessi a 'gnun modo mandarlo.

6.
Ma benchè questa andata ognun pur danni,
Lo imperator non vi ponea l' orecchio,
Chè quando egli è barbato per molti anni,
Convien che molto possi un error vecchio,
E par di sè medesimo s' inganni,
Chi s' è sempre veduto in uno specchio:
Era il tempo venuto al tristo pianto,
Che Malagigi avea predetto tanto.

7.
Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom, come era Gan, da queste pratiche,
Da saper ben dissimulare, e fingere,
Dove a trattar s' avea cose rematiche;
E 'l traditor si faceva sospingere,
Mostrando omai che gli pesi le natiche,
Ch' era pur vecchio, e molto cagionevole:
Sicchè la scusa pareva ragionevole.

8.
E dicea: manda il figliuol di Milonc,
A trattar queste cose della Spagna,
Ch' a lui più crederrà Marsilione;
E non dicea dove sta la magagna,
Che questo tordo avea bianco il groppone,
Da rimanere alla pania o la ragna;
Cioè prigion, da non lasciare in fretta;
E mostrogli più volte la civetta.

9.

Perchè e' pensava, se costui vi resta,
 Marsilio arà ciò che vuole a sua posta,
 Senza metter più lancia in sulla resta,
 E dirà a questa ch'ella è buona posta,
 E conosceva la spiga alla resta,
 Che Falserone ha veduto alla posta,
 E le sue maliziette avea ben conte,
 E consigliava che v' andassi il conte.

10.

Dicendo a Carlo: il re Marsilio sa,
 Ch' Orlando è malcontento, perchè e' fu
 Colui, che inver la Spagna acquistata ha,
 E morto Serpentinò e Ferrau:
 Io ti dirò la pura verità,
 Io il manderei senza pensarvi più:
 E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo,
 Chè potrebbe pur nascer qualche scandalo.

11.

E nel partire avea detto ad Orlando:
 Io so che 'l mio signor qualche giannetto
 Ti manderà in qua presto, perchè quando
 Io mi parti', già me l'aveva detto.
 Così di giorno in giorno cavalcando
 Sen va con Falseron quel maladetto,
 Ed avea l'arco e l'archetto parato,
 E aspettava d'esser domandato.

12.

Domandò Falseron più volte, come
 E' s'intendea con Orlando il marchese;
 E quando e' crede averlo per le chiome,
 La nebbia strinse, e fummo e vento prese;
 Ch' a Siragozza vuol condur le some.
 Gano e' rispose: Messer Albanese,
 E salta pur di Bacchillone in Arno,
 E il Bacchillone è chi tentava indarno.

13.

Intese Falseron come discreto,
 Che Ganellon con Marsilio riserba,
 A scoprir della mente il suo segreto,
 E ruminava altro che fieno o erba,
 Sicchè forse meglio era starsi cheto,
 Perchè e' vedeva ancor la sorba acerba:
 Ed avea d'Ulivier notato il motto,
 E 'l bacio dato come Scariotto.

14.

E scrisse al re Marsilio, che veniva
 Imbasciadore il signor di Maganza,
 Che porterà la pace coll'uliva,
 Che l'onorassi più su che l'usanza;
 Che forse i suoi pensier verranno a riva,
 E insino a qui n'avea buona speranza,
 Se si mettessi diligenza a questo:
 Ch' a bocca poi gli chioserebbe il testo.

15.

Quando Marsilio intese, come Gano
 Era mandato come falsa rozza,
 Per onorarlo ogni signor pagano
 E tutta la sua corte insieme accozza:
 Intanto trapassando un colle, un piano,
 S'appressa Ganellone a Siragozza:
 Sicchè Marsilio si parti in persona,
 Ed ognun seguitava la corona.

16.

Quindici miglia fuor della cittate
 Venne Marsilio incontro a Ganellone,
 Con tutte le sue gente ammaestrate,
 Che giunti, ognuno smonti dell'arcione;
 E molte cerimonie ebbe ordinate,
 Ed acconciassi in bocca Cicerone,
 E scese in terra, come appresso è giunto;
 Ma Ganellon sapea la soia appunto.

17.

E disse: che vuoi tu, Marsilio, fare?
 Non debbe al servo far per certo questo
 Il mio signor, che mi dee comandare:
 E dismontato della sella, presto
 Si volle al re Marsilio inginocchiare,
 Se non ch' e' disse: e' non sarebbe onesto,
 Sendo mandato dal tuo imperadore:
 Ed abbracciarsi con sincero amore.

18.

Tutti i baroni in terra inginocchiati
 Ganellone abbracciaron con gran festa;
 E poi ch' e' furon tutti rimontati,
 Si trasse il re Marsilio una sua vesta,
 Dove eran certi falcon ricamati,
 E misse al conte Gano indosso questa
 Colle sue man con gran magnificenzia,
 Per dimostrar maggior benevolenzia.

19.

Poi gli dicea pel cammin ragionando:
 Come sta Carlo? ch'è del duca Namò?
 Ch'è d'Ulivier? ch'è del mio caro Orlando?
 Or ecco il nostro Gan ch'io tanto amo,
 Ecco il tuo Bianciardino; e cavalcando
 Avea sempre alla bocca o l'esca o l'amo:
 E 'l traditor gli ride l'occholino,
 Ed abbracciò più volte Bianciardino.

20.

Ma poi che furon presso alla città,
 L'alta reina e molte damigelle
 Incontro venne, e grand'onor gli fa,
 E saltan tutte della sella quelle:
 E Ganellon dicea Ser Benlesà:
 Cadute in terra qua mi par le stelle,
 O le ninfe fuggite di Diana.
 Disse la dama: ch'è di Gallerana?

21.

Rispose il conte Gan: magna regina,
Gallerana m' impose una imbasciata,
Che bench' ella sia fatta parigina,
Non ha la patria sua dimenticata;
E forse assalteravvi una mattina
A Siragozza, e non sarà aspettata,
Ch' ogni uccello aborrisce il suo nimico,
E riveder s' allegra il nido antico.

22.

E nel partir mi die' questo gioiello,
Ma maggior cose, disse, arrecherebbe.
Rispose presto la reina a quello;
Gallerana farà quel ch' ella debbe,
Di riveder la patria e 'l suo fratello,
Che so che poi contento si morrebbe;
E ciò che manda lei, sia il ben venuto,
E così quel, da ch' io l' ho ricevuto.

23.

Per Siragozza si facevan balli,
E giuochi, e personaggi, e fuochi, e tresche,
E chi correva dinanzi a' cavalli;
Buffoni e scoccobrin fanno moresche;
E gettan da' balcon fior bianchi e gialli,
Le dame addosso alle gente francesche,
E tutti i moricin gridon per ciancia
Mongioia, e Carlo, e San Dionigi, e Francia.

24.

E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio alla città degna alma,
Che correva a veder tutta la gente,
E non mancò se non gittar la palma;
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città, ch' oggi pareva sì in calma,
E reputava il suo salvator Gano,
Che dovessi portar la pace in mano.

25.

Era il palazzo del re Bianciardino
Presso alla corte di Marsilione:
Il re con tutto il popol saracino
Accompagnarono quivi Ganellone,
Acciò qualche diavol tentennino
Tentassi Gan, ch' era la tentazione;
E così va Furcifer con Furcifero,
Poi che 'l diavol vuol tentar Lucifero.

26.

L' altra mattina il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare
D' incontro a sè, perchè il sinistro lato
Non si potessi dal destro notare;
E Gan con grand' onor fu accompagnato,
E tutto il popol veniva ascoltare
Lo ambasciador, che di Francia è venuto,
Ch' ognun s' avea della pace creduto.

27.

Posti a sedere il re Marsilio e Gano,
Quivi era Falserone, e Balugante,
E Bianciardino appresso, e Gallerano,
E lo Arcaliffa, e alcuno ammirante:
Guardato un tratto il gran popol pagano
Quel traditore, che le sa tutte quante,
Rivolse il viso al re Marsilione,
Poi cominciò la sua degna orazione.

28.

Quel vero Dio, che fece la Natura,
E dette prima alle angeliche squadre
La forma, il loco, il moto, e la misura,
Poi nel campo Amascen se' il nostro padre,
Che creato non fu, ma creatura,
Onde tutti dannò la prima madre;
Salvi e mantenga il bel vessillo e degno
Del re Marsilio in grande stato e regno.

29.

Del mio signor l' alta corona magna
Mi manda a te, famoso Saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino;
Ciò sotto tua insegna si rimagna,
E giura a te per l' ossa di Pipino,
Che vuol che questa fia, poi che ti piace,
Ultima, vera e intemerata pace.

30.

Ma perchè e' Saracin vengon da Sarra,
Che non tenne la legge di Macone,
Come la vostra bibbia e nostra narra,
Vuol che tu abbi la jurisdictione;
Ciò che tu comandi, imperi, e garra,
Ma che più oltre non sare' ragione,
Che chi è battezzato si sbattezzi,
Acciò che Cristo non si scandlezzi.

31.

E perchè al conte Orlando fu promesso
Di coronarlo di questo paese,
Sappi ch' Orlando il primo m' ha commesso,
E mostro il petto aperto e 'l cor palese,
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso:
E non guardar, che giurassi al marchese
Non menar la sua sposa Alda la bella,
Se già non fussi coronata quella.

32.

Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
D' avere il Mainetto tuo allevato,
Che si ricorda ben come è dovuto,
Quanto in tua corte tu l' abbi onorato;
E pentesi aver teco combattuto,
Se non ch' e' dice: il tempo è pur passato
Con fama, insin che l' uno e l' altro è veglio,
Ed ogni cosa reputa pel meglio.

33.

Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
Ti proverò, che Carlo t'ama e stima,
Perchè molto conforme è il tuo ausilio,
E per l'altra ragion ch'io dissi prima,
Quando tu l'allevasti come filio:
E se tu ti levassi troppo in cima
Tra le guerre di Francia e della Spagna,
Quando si perde, e quando si guadagna.

34.

Ma sempre assai s'acquista d'ogni parte,
Cioè che vi s'acquista esperienza:
Carlo ha ben letto nelle antiche carte,
Ed Alcuin fatta ha la sapienza,
E legge in ogni facultate ed arte:
Per tanto io fermerò questa sentenza,
Che non s'acquista senza ostacol fama,
Perchè l'una virtù l'altra a sè chiama.

35.

E però consigliava Scipione,
Che si dovesse conservar Cartagine,
Acciò che Roma avessi oppugnatione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non istare in ozio le persone,
Se surgessi d'Annibal qualche immagine:
Perchè e' sapea ch'ogni virtù quel doma,
E che doveva ancor far cader Roma.

36.

Dico così, che il tuo certame o gara
Con Carlo l'uno e l'altro ha fatto degno,
Chè combattendo e vivendo s'appara,
E intanto onor s'acquista, fama, e regno;
Però la tua grandezza gli fia cara,
Poi che tutto riesca al suo disegno:
Vera cosa è, che pel regno di Francia
Più sicura è la pace che la lancia.

37.

E perchè Falseron detto ci avea,
Come tu avevi già le gente armate
In punto, poi che sentisti d'Antea;
E la ragion, che non furon mandate,
Fu ch'ognun già del Danese sapea:
Carlo ringrazia la tua maestate,
Ed offerisce a te, quando e' bisogna,
La Francia, la Brettagna, e la Borgogna.

38.

Inghilterra, la Fiandra, e sua possanza,
I paladini, e tutta la sua corte,
E tutte le mie forze di Maganza,
E in un corpo due alme consorte,
Pace, lega, amicizia, e fratellanza,
Che divider non possi altro che morte,
Alter alterius onera portando,
E così confermato ha il nostro Orlando.

39.

Molte altre cose ancor Ganellon disse,
Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
E replicò tutte le guerre o risse,
Che Demostene parve a quella volta;
E donde prima l'origin venisse;
Tanto che fu questa orazion raccolta,
E scritta, e molto commendato quello,
Che gl'intinse la lingua nel cervello.

40.

E tentò infin della Fede Marsilio,
Dicendo: a te solo una cosa or manca,
Perchè l'anima tua ne va in esilio
Giù nell'Inferno, dove è Malabranca;
Ricognoscere il padre vero e 'l filio:
Guarda se potea poi ciurmare in panca!
Che se tu confessassi il ver Vangelo,
Tu saresti felice al mondo e in cielo.

41.

Tutto faceva il traditor con arte,
Ch'un certo Santaficca parer vuole:
Marsilio come e' venne a questa parte,
Mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
E disse: ognun si legga le sue carte,
Chè cognobbe di Gan ben le parole:
E fece la risposta egregia e magna
Di Carlo, e della pace, e della Spagna.

42.

Poi finse una sua certa novelletta:
In una selva presso a Siragozza,
Per quel ch'io udi' già dir, sendo in Tolletta,
Dove ogni negromante si raccozza,
È una buca nello entrare stretta,
Ma poi sotterra molto spazio ingozza,
Dove stanno a guardar sei gran colonne
Certi spirti gentil con varie gonne.

43.

L'una colonna, dicono, che par d'oro,
L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro,
L'altra è di stagno tutto e puro e soro,
E l'ultima di piombo, s'io non erro:
Io non credetti alcun tempo a costoro,
Però che il ver colla ragion l'afferro;
Sicchè già molti vi mandai in effetto,
E ritornati così m'hanno detto.

44.

Queste colonne son significate
Per le sei Fede, e quella d'oro è prima:
L'altre, secondo poi le qualitate,
Di grado in grado più e men si stima;
Quivi son le carattere segnate,
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
E la Fede sua elegga in questo chostro,
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

45.

Gli spiriti, che guardan questo loco,
Mentre l' anime passano, ognun priega;
Elle sen vanno come uccello a giuoco,
Volgonsi a quella, ove il desio le piega;
Perchè ancor semplicette sanno poco,
Ma pur libero arbitrio non si niega;
Quella ch' abbraccion, poi la fede è loro:
Beato a quel, ch' abbracciato arà l' oro.

46.

Io parlo per parabolà a chi intende,
Ch' io so che tu se' pur quel Gano antico,
A cui bianco per nero non si vende,
E non si scambia il dattero col fico;
Ma soprattutto un giusto amor raccende,
Di riveder sì caro e vero amico:
E ringrazio colui che t' ha mandato,
Non so se Carlo, o dal cielo ordinato.

47.

Poi che il parlar tra costor fu finito,
E partito il gran popol saracino;
Il conte Gan con gran corte n' è ito
Al bel palazzo del re Bianciardino:
Marsilio fece un solenne convito
L' altra mattina ordinar nel giardino,
E Gan vi venne, e portò quella vesta,
Che gli donò, per far più allegra festa.

48.

Ma dentro nella mente sua lavora
Un pensier, ch' era amaro, oscuro e fosco;
E dicea: che farò, pentomi io ancora?
Questo peccato, poi ch' io lo conosco,
Tanto è più grave; e già s' appressa l' ora;
Ma l' anima avea già bevuto il toscò:
E non isperi ignun con Dio concordia,
Passato il segno di misericordia.

49.

O sodalizio, o maladetto loco,
Dove fu perpetrato tanto male!
Vennon quante vivande, e feste, e giuoco
Richiedeva il convito triunfale,
E ciò ch' io ne dicessi sare' poco:
Il traditor crudele e micidiale,
Benchè tutto turbato è in suo segreto,
Si dimostrava il dì più che mai lieto.

50.

Avea da Falseron Marsilio inteso
Ciò che Gan pel cammino avea fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Se non che tanto n' avea ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrassi quel che drento è piatto,
E che volessi a lui dir qualche cosa,
Che ancor nella sua mente era dubbiosa.

51.

E Bianciardin, ch' era con Gan molto uso,
Provato avea, per iscalzargli il dente,
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
Gli artigli, e non avea fatto niente;
Sicchè Marsilio restava confuso,
Che interpretar nol potea facilmente;
E conosceva, che v' è macchia e dolo;
Ed accordarsi, che e' tentassi solo.

52.

Dopo molti piacer, sollazzi, e balli,
Canti, giuochi, buffon, come è usanza,
E corso cervi, alepardi, e cavalli,
Per onorare il signor di Maganza;
Marsilio chiamò a sè certi vassalli,
Perchè s' avea a ballare altra danza,
E finse che la festa omai rincesca,
E ordinò ch' ognun fuor del parco esca.

53.

Rimase sol Marsilione e Gano:
Il re si volse con allegra fronte,
E disse: imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio: la mattina il monte
Vicitare alle volte è grato e sano,
Poi verso sera vicitare la fonte:
Era già vespro e più che mezzo il giorno,
E così inverso una fonte n' andorno.

54.

Posti a sedere, e riguardato un poco,
Laudò la fonte Gan, ch' assai gli piacque,
Però che tutto è circondato il loco
Di pomi, e fresche e cristalline l' acque;
Ma non poteron spegnere il gran foco,
Onde principio al gran peccato nacque:
Poi cominciò Marsilio come amico
A ragionar con Gan del tempo antico.

55.

E cominciossi infin dal Mainetto,
E come Gallerana amassi quello,
Mentre ch' egli era in corte giovinetto
Molto pronto, leggiadro, e savio, e bello;
E come prima s' avvide, nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello,
E che per gentilezza tacer volse
Di quel che in verità spesso gli dolse.

56.

E che pensava d' aversi allevato
Non altrimenti che l' suo Zambugeri,
Un altro figlio di lui proprio nato,
Perchè lo tenne in corte volentieri,
E molto fu alcun tempo onorato;
E che fatti gli avea molti piaceri:
Poi gli volse la punta della lancia,
Come in mano ebbe lo scettro di Francia.

57.

E disse poi delle guerre passate,
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
Onestamente furon ricordate;
Dicendo: a scurtà con teo parlo;
Con parole pur destre accomodate,
Per mostrar come al cor gli rode un tarlo,
A ricordarsi del tempo preterito,
E ch'aveva da lui cattivo merito.

58.

E che gli aveva tre volte la Spagna
Tolta, e volea pur coronarne il conte;
E ricordava al signor di Magagna,
Non di Maganza, tutte le sue onte;
Che per veder se Marsilio si lagna
Da beffe, gli occhi affisoe nella fonte:
E non guardava sè, come Narciso,
Ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.

59.

E Marsilio anche poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
E le vele adattò secondo il vento,
E mutò presto nuovo suono e danza;
E mostrò che il valor suo non è spento,
Ch'avea tesoro ancor molto e possanza,
E come e' fussi Orlando un giorno morto,
Che mostrerebbe a Carlo, egli avea il torto.

60.

Questo dicea, come prudente, quello,
Per veder se alla trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello,
Che poco poi si curava di Carlo:
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
Non bisognò più Gano stuzzicarlo,
Nè tirar sì che si spicchi la coda,
E il capo alzò pien di malizia e froda.

61.

Quest'ultimo parlar fu quella chiave,
La qual con mille ingegni aperse il core
A Ganellon, tanto volse soave:
E sospirò più volte il traditore,
Come chi cosa dir vuol dura e grave;
Poi disse: o savio, astuto tentatore,
Che mi stringi a scoprir le mie colpe,
Noi saremo, veggio, in un sacco due volpe.

62.

Tu vuoi che muola Orlando, e così sia,
E Olivieri; e sai della guanciata,
Che mi die' in corte, e della ingiuria mia,
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi; e Bianciardin qui la ballata
Più volte ha ribeccata, e 'l suo palagio
Mi desti, chè a tentar quello avessi agio.

63.

E Falseron se' in Francia l'abbracciate
Col conte Orlando; e del suo Ferrauce
Furon tutte le ingiurie perdonate,
Non so se colla lingua o col cor fue:
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d'una volta e due,
Se ti poteva in qua guidare Orlando;
Però il venne co' baci sciloppando.

64.

Ma perchè formicon vecchio è di sorbo,
Che non sbuca all' accetta o al martello,
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
Che sai ch'egli è molto malvagio uccello;
Ed ha con teo l'animo sì torbo,
Ch'a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien della Spagna ingiuriato,
Donde e' pensava d'esser coronato.

65.

Ma s'io tel conducessi in Roncisvalle,
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar non che una volta cento;
Chè questo è grave peso alle mie spalle:
Nè vo' che sia chiamato tradimento,
Ch'io porto d'Olivier nel viso il segno,
E lecito ogni cosa è per isdegno.

66.

Quando Marsilio intese Ganellone,
Che va su per la fratta a buon cammino,
Parvegli tempo a metter l'artimone,
E non calare or più il timon latino;
E va per Bianciardino e Falserone,
Per un uscio segreto del giardino;
E ritornò dove il malvagio conte
Ganellone aspettava a quella fonte.

67.

E replicò ciò che gli aveva detto,
Però che a questi nulla era segreto;
E come egli avea aperto il core e 'l petto,
E molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè suo decreto!
E disse: tante te n'ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

68.

L'anima mia dove ella debbe gire,
Credo che sia l'alloggiamento or preso,
E non può la sentenza preterire;
Olivier tante volte m'ha offeso,
Ch'io non intendo viver nè morire,
Che merito per merito fia reso:
E s'io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

69.

Era Gan traditor di sua natura,
 Prescito più che Giuda Scariotto;
 Ma non offenda ignun senza paura
 Della vendetta, e noti bene il motto:
 Che per disperazion l' uom s' assicura,
 E dice: se il disegno fia pur rotto,
 Come fortuna alle volte ingarbuglia,
 Che fia? mort' io, morta una mosca in Puglia.

70.

Il tradimento Gano ha disegnato,
 Ch' Orlando in Roncisvalle venir debbe,
 A ricevere un don che fia mandato,
 Il qual sempre tributo poi sarebbe;
 E Carlo appiè di Porto abbi aspettato,
 E che quivi la pace si farebbe,
 Dove Marsilio andar vuole in persona,
 E inginocchiarsi a sua santa corona.

71.

E che voleva infin baciargli il piede,
 E far con lui sincera e vera pace;
 E che se il Mainetto suo rivede,
 Dirà qual Simeon: come a te piace,
 L' anima mia omai, signor recede;
 E tutte cose, che parran capace,
 Digeste, esaminate a parte a parte,
 Con mille scaltrimenti e con mill' arte.

72.

Orlando in Roncisvalle, come io dico,
 Per fare al re Marsilio compagnia,
 Che paressi deposto ogni odio antico,
 E il tributo ricevere, il qual fia
 Le frutte amare di Frate Alberico.
 Ma mentre Ganellon questo dicia,
 Cadde la sedia, ove Marsilio siede,
 E la cagion non s' intendeva o vede.

73.

Ma miracol non è quel che il ciel vuole:
 Poi appariron gran prodigj e segni,
 E si turbò in un tratto in aria il sole;
 E' nugoli, che d' acqua eran già pregni,
 Cominciorno a tonar, come far suole,
 Quando par Giove più crucciato sdegni:
 E vento, e furia, e grandine, e tempesta
 Subito apparve: o Dio, gran cosa è questa!

74.

E mentre spaventati eran costoro,
 Venne una folgor che cadde lor presso,
 La qual percosse di cima un alloro,
 E abbruciollo, e infino in terra è fesso.
 O Febo, come hai tu que' bei crin d' oro
 Così lasciato fulminare adesso!
 Dunque i suoi privilegj il lauro or perde,
 Che per ogni stagion suol parer verde?

Vol. I.

75.

Disse Marsilio: o Macon, che fia questo?
 Che certo esser non può senza misterio.
 O Bianciardino, io ti dirò il ver presto,
 Questo è cattivo augurio al nostro imperio.
 Intanto venne un tremuoto rubesto,
 Che scosse questo e quell' altro emisperio!
 Falseron si turbò tutto nel volto,
 E anco a Bianciardin non piacque molto.

76.

Ma per paura nessun non si mosse;
 In questo mezzo sopra loro apparse
 Un vampo, che pareva di foco fosse,
 E l' acque vidon traboccate e sparse
 Fuor della fonte, che parevon rosse,
 E ciò, che quelle toccorno, tutto arse:
 Sicchè dintorno abbruciò la gramigna,
 Chè l' acqua bolle, e pareva sanguigna.

77.

Era disopra alla fonte un carrubbio,
 L' arbor si dice, ove s' impiccò Giuda:
 Questo più ch' altro misse Gano in dubbio,
 Perchè di sangue gocciolava e suda,
 Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio,
 Sicchè di foglie si spogliava e muda;
 E cascò in capo a Ganellone un pome,
 Che tutte quante gli arriccìa le chiome.

78.

Gli animal, che nel parco eran rinchiusi
 Cominciorno tra lor tutti ad urlare;
 Poi si rivolson musì contra musì
 E insieme comincioronsi a cozzare:
 E così stetton gran pezzo confusi
 Marsilio e gli altri le cose a mirare,
 E non sapeva ignun quel che si facci,
 Tanto l' ira del ciel par che minacci.

79.

Ma benchè nel giardin le triste aguria
 Apparissin, di fuor non fu sentito
 Per la città, nè da' baroni in curia,
 Onde Marsilio è poi più sbigottito:
 E poi che fu passata questa furia,
 E ognuno era attonito e smarrito,
 Cominciò Bianciardino a confortargli,
 Ed a suo modo i segni a interpretargli.

80.

E mostrò con sua arte e sua dottrina,
 Che questi segni appariti sì strani
 Dinotavan l' incendio e la ruina,
 E 'l sangue che sia sparso de' Cristiani;
 Ma Ganellone altrimenti indovina,
 E ben cognobbe gli argomentanti vani:
 E tutta quella notte infino al giorno
 Varie cose alla mente ebbe d' intorno.

81.

E combattè col senso la ragione,
 Poi vinse sua natura maladetta:
 L'altra mattina il re Marsilione
 Mandò per tutti i savi di Tolletta,
 Come colui ch'è in gran confusione,
 Che dovessino a lui venire in fretta;
 E non si fida a Bianciardin di questo,
 Che non s'accorda ben la chiosa e 'l testo.

82.

A Siragozza vennon tutti quanti,
 A disputar sopra questa matera,
 Magi, astrolagi, e molti negromanti,
 Vaticini, e aursipici, che n'era
 Gran copia allora, e famosi e prestanti:
 Marsilio contò lor la cosa intera,
 E comandò che debbin dire a quello
 Il ver, come a Nabucco Daniello.

83.

Furono insieme adunque gl'indovini,
 E disson dopo molto disputare,
 Che si potea per Carlo e' paladini
 Il sangue e queste cose interpretare,
 Come contro a Marsilio e' Saracini;
 E d'alcun caso poi particolare
 Ebbon tra lor diverse opinione,
 Pur fecion tutti una conclusione.

84.

La folgor che l'alloro avea percosso,
 Interpretar si potea facilmente,
 Che Cesare o poeta e non uom grosso
 Si solea coronarne anticamente;
 Però sarebbe un imperio rimosso:
 Poi disse un vecchio ch'era sapiente,
 Che del carrubbio il caso era sì strano,
 Che lo lasciava interpretare a Gano.

85.

Questa parola a Gan dette terrore,
 Più che non fece il fatto per sè stesso:
 Non so se pur questo indovinatore
 Sì disse a caso, come avviene spesso,
 O conosceva Gan per traditore.
 Gan gli rispose: egli è più tuo interesse,
 Che ogni cosa a Marsilio distinqua,
 Che si vorrebbe cavarti la lingua.

86.

Riprese il re Marsilio il negromante,
 E dette a tutti alla fine licenzia;
 Ed accordarsi e' si tracessi avante
 Il tradimento con gran diligenza,
 E che si metta la gente affricante
 In punto, e tutta la lor gran potenzia:
 E soprattutto ognun di loro intese
 Che si levassi di Spagna il Danese.

87.

Intanto Ganellone a Carlo scrisse,
 Com'egli aveva la pace ordinata,
 E bisognava che Orlando venisse
 In Roncisvalle colla sua brigata;
 E del tributo e d'ogni cosa disse,
 E replicò tutta la intemerata:
 E che venissi appiè di Porto presto,
 Dove aspettar Marsilio pare onesto.

88.

E disse: il re Marsilion ti manda
 Un don, che sare' degno in cielo a Giove,
 Una ricca corona, una grillanda,
 Con un carbonchio mai più visto altrove,
 Che riluce la notte d'ogni banda,
 Quand'ella è bene oscura, e quando e' piove;
 E oltre a questo una ricca collana
 Di pietre preziose a Gallerana.

89.

Mandagli un vel, ch'è tutto lavorato
 D'oro e di seta, e drento al foco imbianca;
 E però Salamandra è appellato:
 Dove alcuno scrittor forse qui manca,
 Un dente d'elefante smisurato,
 E di serpente un corno e una branca,
 Due selvaggi lion fuor di misura,
 Che a ognun fanno a vedergli paura.

90.

Del parco ancor molti destri alepardi,
 Che in pochi salti raggiungon le fere,
 E tigri, e cefi, e bissoni gagliardi,
 E coccodrilli, e giraffe, e pantere;
 Mandati tanti stambecchini, e dardi,
 Turcassi e archi di mille maniere,
 Brenuzzi, e cinti, e molti cordovani,
 Falcon girfalchi e ghezzi, e cani alani.

91.

E poi che fur caricati i cammelli
 Di ricche merce, e d'ogni arnese vario,
 Bertucce, e babbuini, e soprasselli;
 V'aggiunse il re Marsilio un dromedario,
 Il qual t'arrecherà tanti gioielli,
 Che non avea tanto tesoro Dario:
 E s'io il dicessi, e' non sare' creduto,
 E questo fia poi sempre il tuo tributo.

92.

Mandati ancor due spiriti folletti,
 Floro, e Faresse, e parlerai con loro
 In uno specchio, dove e' son costretti,
 E molte cose degne dirà Floro:
 Cento bianchi destrier, cento giannetti,
 Con tutte le lor selle, e briglie d'oro
 Al conte Orlando, e molte carovane
 Di drappi, arnesi, e cose soriaue.

93.

A Olivieri una leggiadra vesta,
 La qual tutta di gemme è ricamata:
 Dieci mila seraffi o più val questa.
 E poi che fu la pace divulgata,
 Per Siragozza si fa fuochi e festa,
 E tutti i gran signor della Granata
 Vengono a corte a Marsilio adorarlo,
 E non si grida se non pace e Carlo.

94.

Credo per grazia il ciel m' ha riserbato
 A tanto bene, innanzi ch' io sia morto:
 E parmi il luogo che s' è disegnato,
 Di venire a San Gianni piè di Porto,
 Che sia proprio al bisogno accomodato;
 Ma io sarò costà, credo, di corto:
 Intanto fa che la tua corte adorni,
 E che tu scriva al Danese che torni.

95.

La lettera il messaggio appresentoe
 A Carlo, e mai non si vide più lieto,
 E nel consiglio a tutti la mostroe,
 E chiama Ganellon savio e discreto:
 Ma Namò già non sene rallegròe,
 E giudicava ognun nel suo segreto,
 Che Ganellon gittassi il giacchio tondo
 A questa volta, e che toccassi fondo.

96.

E perchè Orlando andato era in Guascogna,
 E non voleva a Parigi più stare,
 Ed avea seco il duca di Borgogna;
 Carlo gli scrisse, ch' e' dovessi andare
 In Roncisvalle presto, ove bisogna
 Il re Marsilio e 'l tributo aspettare:
 E che e' dovessi deporre ogni sdegno,
 Che non gli mancherebbe statò e regno.

97.

E mandogli la lettera, che scrisse
 Gano; e giurava per la sua corona,
 Poi che son terminate l' aspre risse,
 Ed Antea ritornata a Babbillona,
 Benchè d' accordo di Francia partisse,
 Che gli voleva ritorre in persona
 E Babbillona, e Persia, e la Soria,
 E dar di tutto a lui la signoria.

98.

Che poi ch' egli era il campion ver di Cristo,
 Volea che 'l suo sepulcro lui guardassi,
 Che tolto avea a' nimici di Cristo:
 Per tanto al tutto in Roncisvalle andassi:
 E perchè tanto umiliossi Cristo,
 A Marsilio ancor lui si umiliassi:
 Vedi s' egli era all' usato pur cieco!
 E che menassi il conte Anselmo seco.

99.

Questo è quel conte Anselmo, che si dice
 Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
 Donde l' anima in ciel n' andò felice.
 Orlando in man la lettera gli pose.
 Ulivier questa andata contradice;
 Ma poi seguire Orlando si dispose,
 Perchè pur era una volta cognato,
 E lungo tempo l' avea seguitato.

100.

Or oltre in Roncisvalle Orlando va,
 Per obbedir, come fe' sempre, Carlo:
 Non so se Rafael con lui sarà;
 Credo che sì, che non dovea lasciarlo:
 Forse che no, ma piuttosto verrà
 Cogli altri in paradiso accompagnarlo,
 Dove l' anima giusta e benedetta
 Nella gloria de' martiri s' aspetta.

101.

Rispose a Gan lo imperador, ch' avea
 Ogni cosa ordinato, e la partenza
 Il tal dì di Parigi esser dovea,
 E commendava la sua diligenza.
 Or come il traditor questo intendea,
 Dal re Marsilio pigliava licenzia,
 E nel partire ordinava ogni cosa,
 Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

102.

E reputava Gan tanto gagliardo
 Orlando, che gli pare e' bisognassi
 Cento mila pagan nel primo sguardo;
 Nella seconda schiera ne cacciassi
 Dugento mila, e poi nel retroguardo
 Altrettanta di tutti non mancassi:
 Chè il terzo dì se la battaglia dura,
 Ognuno arebbe d' Orlando paura.

103.

E disse: intendi ben quel ch' io ti dico,
 Marsilio, a questa parte abbi rispetto,
 Però che e' fu fatato per antico,
 Che il terzo dì nessun gli regge a petto;
 E so che prezza poco ogni nimico,
 E Carlo molte volte me l' ha detto,
 Ch' e' fu fatato insino in Aspramonte
 Al tempo d' Agolante e del re Almonte.

104.

E che colle sue man l' Angiol Michele
 Gli cinse quella spada Durlindana,
 E fecel cavalier di Dio fedele,
 Che difendessi la fede cristiana;
 Benchè alcun dica più dolce che mele,
 Che fu San Giorgio e la Fata Morgana
 Ma credi qualche cosa sia di questo,
 Perchè la pruova lo fa manifesto.

105.

Orlando è uom che non are' paura
 Di Marte, se venisse con sua insegna,
 E farà cose il di sopra natura,
 Ch' almo cesareo nel suo core regna;
 E anche ci bisogna aver qui cura
 A Ulivier, ch' io credo con lui vegna,
 E arà forse seco il conte Anselmo,
 Che miglior cavalier non s' allaccia elmo.

106.

Però secento mila combattenti
 De' miglior della Spagna ti bisogna:
 E non sia ignun che consigli altrimenti,
 Ch' Orlando so ti farebbe vergogna:
 Parmi di far certi provvedimenti,
 E non ti paia cosa che si sogna:
 Chè chi vuol quelle gente pigliar tosto,
 Come le pecchie gli pigli col mosto.

107.

Però si mandi innanzi caricati
 Di vino e vettovaglia assai cammelli,
 Che come e' fieno un poco riscaldati,
 Al primo assalto vinceranno quelli;
 Tanto che i primi Pagan sien tagliati,
 Poi torneranno di lioni agnelli;
 Pur la seconda schiera fia ancor rotta,
 La terza no: tu vincerai allotta.

108.

Ma fa che in Roncisvalle sien per tempo,
 Prima che ignun la corazza s' affibbi,
 Che non aran così d' armarsi tempo,
 E sconteranno i datteri e' zibibbi;
 Che se le cose si faranno a tempo,
 Gli uomini son senza arme come nibbi,
 Salvo che Orlando e' paladin faranno
 Cose che scritte non si crederanno.

109.

Poi disse Gano: una cosa ci resta:
 Baldovin mio figliuol vi raccomando,
 Il qual verrà colla cristiana gesta,
 Però che e' vuol sempre esser con Orlando.
 Disse Marsilio: la mia sopravvesta
 Gli porta, e di' così, ch' io gliela mando,
 E vo' che sempre per mio amor la tenga,
 E che con questa in Roncisvalle venga.

110.

Poi che fu ordinato il tradimento,
 E recato la bibbia e l' alcorano,
 E dato a tutti quanti il sacramento,
 Da Siragozza si partiva Gano;
 Marsilio volea dargli oro ed argento,
 Ma Ganellon non vi porse la mano,
 E fece un ben, che sarà il primo e 'l sezzo,
 Che ricever non vuol di sangue prezzo.

111.

E tanto ha cavalcato il traditore,
 Che in pochi giorni a Parigi arrivava,
 E come e' giunse ove è lo imperatore,
 Carlo l' abbraccia, e quasi lacrimava
 Di tenerezza, che gli venne al core;
 E Gan poi questo e quell' altro abbracciava,
 Par che venga da far qualche sant' opra,
 E tutta quella corte va sozzopra.

112.

Pensa, lector, che il traditor rassetti
 Tutte sue bagattelle e sue bugie;
 E mandragole, e serpe, e bossoletti,
 E polvere, e cartocci, e ciurmerie
 Mostrassi, e tutti sciogliessi i sacchetti:
 E lo stagnon dell' utriaca aprie,
 Ma non mostrò, che l' ha nascoso, e sallo,
 L' arsenico, il nappello, e il risagallo.

113.

E poi con Gallerana cicalava,
 E disse come la reina Blanda
 A Siragozza un giorno l' aspettava,
 E però molte cose non gli manda:
 Poi Carlo tuttavia sollecitava,
 E sempre l' onor suo gli raccomanda,
 E ch' e' menassi la sua corte adorna:
 E pure al fatto d' Orlando ritorna.

114.

Carlo si studia, che par che trafeli:
 Non dice come a Giuda: ad quid venisti?
 Chè Ganellon gli ha portati i Vangeli,
 E son proprio di man de' Vangelisti;
 E non pensava a tanti amari feli,
 Insin che gli fia detto un dirupisti:
 Morto è Orlando e la sua gente tutta,
 E la tua Francia bella omai distrutta.

115.

Io avevo pensato abbreviare
 La storia, e non sapevo che Rinaldo
 In Roncisvalle potrebbe arrivare:
 Un angel poi dal ciel m' ha mostro Arnaldo,
 Che certo uno autor degno mi pare,
 E dice: aspetta, Luigi, sta saldo,
 Che fia forse Rinaldo a tempo giunto;
 Sicch' io dirò come egli scrive appunto.

116.

E so che andar dritto mi bisogna,
 Ch' io non ci mescolassi una bugia,
 Che questa non è storia da menzogna;
 Che come io esco un passo della via,
 Chi gracchia, chi riprende, e chi rampogna,
 Ognun poi mi riesce la pazzia:
 Tanto ch' eletto ho solitaria vita,
 Chè la turba di questi è infinita.

117.

La mia accademia un tempo, o mia ginnasia,
È stata volentier ne' miei boschetti,
E puossi ben veder l' Affrica, e l' Asia;
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia,
E così fuggo mille urban dispetti:
Sicch' io non torno a' vostri Ariopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

118.

Poi che Malgigi vide Carlo Mano,
Che come un bufol drieto al suo disegno
Si lasciava guidar pel naso a Gano,
Si parti da Parigi per isdegno,
E fece l' arte usata a Montalbano,
Per saper dove, in qual paese o regno
Si ritrova Rinaldo e' suo' fratelli,
Chè lungo tempo non sapea di quelli.

119.

Uno spirito chiamato è Astarotte,
Molto savio, terribil, molto fero,
Questo si sta giù nell' infernal grotte:
Non è spirito folletto, egli è più nero:
Malgigi scongiurò quello una notte,
E disse: dimmi di Rinaldo il vero,
Poi ti dirò quel che mi par tu faccia;
Ma non guardar con sì terribil faccia.

120.

Se questo tu farai, io ti prometto,
Ch' a forza mai più non ti chiamo o invoco,
E d' ardere alla morte un mio libretto,
Che ti può sol costringer d' ogni loco,
Sicchè poi tu non sarai più costretto:
Perchè lo spirito braveggiato un poco,
Istava pure a vedere alla dura,
Se far potessi al maestro paura.

121.

Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva mostrar l' anel dell' arte,
E in qualche tomba l' arebbe cacciato;
Volentier sotto si misse le carte,
E disse: ancor tu non hai comandato.
E Malagigi rispose: in qual parte
Si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto,
Fa che tu dica, e d' ogni loro effetto.

122.

Rinaldo le piramide a vedere
È andato di Egitto, gli rispose
Questo demone, e se tu vuoi sapere
Tutti i suoi fatti, io t' ho a dir tante cose,
Che 'l sonno so non potresti tenere.
Disse Malgigi: delle più famose
Notizia voglio, e però non t' incresca;
Ma di' più forte, acciò che 'l sonno m' esca.

123.

Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, infino a qui t' ho detto,
Quando altra volta ne parlai già teco;
Guicciardo suo, Alardo, e Ricciardetto
Vollon veder tutto il paese greco,
E poi passar d' Ellesponto lo stretto,
Perchè e' sapevon per antica fama
Del monte eccelso, che Olimpo si chiama.

124.

E poi che e' furon tre giorni montati,
Perchè pure a salir si suda e spasima,
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la Fantasima:
Credo ch' egli eran tanto affaticati,
Che per l' affanno venissi quest' asima:
Che il sangue al cor per le vene s' accolse,
E così mal della impresa gli colse.

125.

Rinaldo il seppelli come e' potea,
E terminò pur di veder la cima;
Vide che sotto le nugole avea,
E lettere gran tempo scritte prima
In sulla terra scolpite leggea,
Che vento o pioggia non par che l' opprima;
Ma poi trovò nello scendere il monte,
Una strana Chimera a una fonte.

126.

Uccise questa, che fu meraviglia,
Chè mai nessun più non v' era arrivato;
Ch' affisar sol questo mostro le ciglia,
Col guardo suo non l' avessi ammazzato:
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
Poi vèr Damasco, e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il sepulcro di Cristo:
Benchè il diavol non dicessi Cristo.

127.

Disse il sepulcro del monte Calvario.
Poi lasciar quivi ciascuno il destriere;
E tolson chi cammel, chi dromedario,
E 'l monte Sinai vollon vedere:
E perchè il vento si misse contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar della rena,
E con fatica lo passorno appena.

128.

E sopra a Sinai saliti, e scesi
Da quella parte, ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre;
Poi ritornati, e' lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson fino in India al prete Ianni,
E combatteron là molti e molt' anni.

129.

Tanto che sol v'era un signor rimasto,
 Il qual non si voleva battezzare,
 E ridurre alla fede di Tommaso:
 Ma perchè più non vollon soggiornare;
 Rinaldo sen' andò verso l' Occaso,
 E volle il grande Atlante superare,
 Senza curarsi o di fatica o gielo,
 Forse per torgli dalle spalle il cielo.

130.

Poi vide i segni, che Ercole già pose,
 Acciò che i navicanti sieno accorti
 Di non passar più oltre, e molte cose
 Andò veggendo per tutti que' porti;
 E quanto ell' eran più maravigliose,
 Tanto pareva più che si conforti:
 E soprattutto commendava Ulisse,
 Che per veder nell' altro mondo gisse.

131.

Or finalmente ritornò in Egitto,
 E ha molte province battezzate:
 Credo ch' egli abbi l' animo diritto,
 Di non tornar mai più in cristianitate;
 E so che molte volte v' ha qua scritto,
 Ma non ci son le lettere arrivate,
 Che s' egli avessi seco avuto Orlando,
 Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

132.

Già era Malagigi stato attento
 Tre ore o più, che quel demone ha detto,
 E disse: non dir più ch' i' m' addormento;
 Chiamato t' ho sol per questo rispetto,
 Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
 E che tu porti lui con Ricciardetto
 In Roncisvalle, dove aspetta Orlando:
 E so che intendi, io te gli raccomando.

133.

Disse Astarotte: e' non si fideranno.
 Rispose Malagigi: entra in Baiardo,
 Rinaldo e Ricciardetto vi saranno:
 Guicciardo non importa, e così Alardo,
 E inverso Montalban si torneranno;
 Ma fa che a questo tu abbi riguardo,
 Che non rincresca a Rinaldo la via,
 E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

134.

Un'altra cosa ti bisogna dire,
 Ch' io son da un pensier tutto smarrito,
 E non posso la mente mia chiarire:
 Tu sai che Carlo di Francia è partito;
 Di questa andata che debbe seguire,
 Se Orlando in Roncisvalle fia tradito,
 E quel che fece il traditor di Gano
 A Siragozza col gran re Pagano.

135.

Disse Astarotte: a giudicare è scuro,
 S' io non pensassi tutta questa notte,
 E non sarebbe il giudizio sicuro,
 Chè le strade del ciel son per noi rotte;
 Noi veggiam come astrologhi il futuro,
 Come tra voi molte persone dotte,
 Chè non camperebbe uom nè animale,
 Se non the corte abbiam tarpate l' ale.

136.

Dir ti potrei del testamento vecchio,
 E ciò ch' è stato per lo antecedente;
 Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio,
 Perch' egli è solo un primo onnipotente,
 Dove sempre ogni cosa in uno specchio
 Il futuro e 'l preterito è presente:
 Colui che tutto fe', sa il tutto solo,
 E non sa ogni cosa il suo figliuolo.

137.

Però dir non ti posso, s' io non penso,
 Quel che debbe seguir di Carlo Mano:
 Sappi che tutto questo aere è denso
 Di spirti, ognun coll' astrolabio in mano,
 E 'l calcul tutto, e 'l taccuin remenso:
 Minaccia il ciel di qualche caso strano,
 E sangue, tradimento, guerra, e storpio,
 Però che Marte angulare è in Scorpio.

138.

E perchè meglio intenda: in ascendente
 Si ritruova congiunto con Saturno
 Nella revoluzione tanto potente,
 Che non fu tanto alle guerre di Turno;
 Questo dimostra occision di gente,
 E quanti casi terribil mai furno,
 E mutazion di stati e di gran regui:
 E non soglion mentir mai questi segni.

139.

Non so se a questi di tu hai ben notate
 Quelle comete che sono apparite,
 Veru e Dominus, Ascone appellate,
 Che mostran tradimenti, e guerre, e lite,
 E morte di gran principi, e magnate:
 E anche queste mai non son mentite.
 Sicchè a me par per quel ch'io intendo e veggio
 Che s' apparecchi quel ch'io dico, e peggio.

140.

Quel che Gan con Marsilio abbi trattato,
 Non so, ch' io non v' avea la mente volta;
 Credo che sia quel ch' egli è sempre stato,
 Però questa fatica mi sia tolta:
 E so che un seggio è per lui preparato,
 E s' io ho la sua vita ben raccolta,
 Piangerà le sue colpe in sempiterno
 Tosto l' anima trista nello inferno.

141.

Diceva Malagigi: tu m' hai detto
Un punto, che mi tien tutto confuso,
Che il figliuol tutto non sappi in effetto;
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: tu non hai ben letto
La bibbia, e parmi con essa poco uso;
Chè interrogato del gran di il figliuolo,
Disse che il padre lo sapeva solo.

142.

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch' io dica pur la mia diffinizione,
E domanda i teologi tuoi poi:
Voi dite in una essenza tre persone,
O vero una sustanzia, e così noi,
Un atto puro senza ammistione;
Però che questo di necessitate,
Convien che sia quel che tutti adorate.

143.

Un motor donde ogni moto deriva,
Un ordin donde ogni ordin fia costruito:
Una causa a tutte primitiva,
Un poter donde ogni poter vien tutto,
Un foco donde ogni splendor s' avviva,
Un principio onde ogni principio è indutto,
Un saper donde ogni sapere è dato,
Un bene donde ogni bene è causato.

144.

Questo è quel padre, e quel monarca antico,
Ch' ha fatto tutto, e può tutto sapere,
E non può preterir l'ordin ch' io dico,
Chè 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere:
Or s' io non son, com' io solea già, amico,
Non posso in quello specchio più vedere,
Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io nol sapessi mai.

145.

E se Lucifer l' avessi saputo,
E' non avea tanta presunzione;
E non sarebbe nel centro caduto,
Per voler la sua sede in Aquilone;
Ma non aveva ogni cosa veduto,
Onde e' segui la nostra dannazione:
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui nella Giudecca.

146.

E non aremmo invan tentati tanti,
Che tutti son felicitati in cielo;
Se non che, come io dico, tutti quanti
Agli occhi della mente abbiamo un velo:
E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel Vangelo,
Tentato, e poi portato in sul pinacolo,
Infìn che pur cognobbe il suo miracolo.

147.

E perchè tutto fa perfettamente,
E tutto ha circoscritto, e terminato,
E ciò che fece gli è sempre presente,
Perch' e' fu con giustizia esaminato;
Nota che mai questo signor si pente;
E se alcun dice che e' s' è rimutato,
Dico che il falso qui pel ver si stima,
Chè così era nell' ordine prima.

148.

Dimmi, rispose Malagigi, ancora,
Che tu mi pari qualche angel discreto,
Se quel primo motor, ch' ognuno adora,
Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l' ora;
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto,
E la sua carità qui non sarebbe,
Perchè creati, e dannati v' arebbe,

149.

E presciti imperfetti e con peccati:
E tu di' ch' egli è giusto e tanto pio,
E non ci è spazio a esservi emendati:
E par che partigian si mostri Dio
Degli angeli che son lassù restati,
Che cognobbon il ver dal falso e 'l rio,
E se il fine era o tristo o salutifero,
E non seguiron come voi Lucifero.

150.

Crucciossi com' un diavolo Astarotte,
Poi disse: e' non amò più Micaelle,
Che Lucifer quel giusto Sabaotte,
E non creò Cain peggior che Abelle;
Se l' un superbo è poi più che Nembrotte,
L' altro è tutto difforme a Gabrielle,
E non si pente, e non esclama Osanna,
Libero arbitrio l' uno e l' altro dannà.

151.

Questo fu quel che ci ha dannati tutti,
E lungo tempo per la sua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Infino al termin della penitenzia;
E non possiam più in grazia esser redutti,
Chè giusta è data la nostra sentenza:
E non ci tolse il proveder suo il tempo,
Chè la grazia al ben far fu sempre a tempo.

152.

Giusto è il Padre, e' l Figliuolo, e giusto il Verbo,
E fu con gran pietà la sua giustizia,
E non fu men d' ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia;
E non si pente il nostro animo acerbo,
Però che ciò che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima per sè stesso,
Non tentato d' alcun, mai fu dimesso.

153.

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato,
 Però dimessa fu questa fallenzia,
 Perchè il serpente l'aveva tentato:
 Dispiacque sol la sua disobbedienza;
 Però di Paradiso fu cacciato,
 E riservato della penitenzia
 La grazia, e pace della sua discordia,
 E l'olio ancor della misericordia.

154.

Ma la natura angelica corrotta
 Non può più ritornar perfetta e intera,
 La qual peccò come natura dotta,
 E per questa cagion poi si dispera;
 Che se quel savio non rispose allotta,
 Quando Pilato domandò quel ch'era
 La verità, fu che l'aveva appresso,
 Sicchè questo ignorar gli fu dimesso.

155.

Se non che nel hen far perseverato
 Non ha costui, quando le man s'imbianca;
 E non sarebbe anche Giuda dannato,
 Che si pentì, ma la speranza manca,
 Senza la qual nessun mai fia salvato,
 E l' detto d'Origen non lo rinfranca:
 Nè sia chi l'altra opinion concluda,
 In diebus illis salvabitur Juda.

156.

Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,
 Da cui tutto le cose son create,
 E creando, e dannando, non ci offese,
 Ma fe' tutto in justizia e in veritate;
 Il futuro e l' preterito ha palese,
 Chè, come io dissi, è di necessitate,
 Che tutto appaia a quel signor davante,
 Da cui procede ogni virtù informante.

157.

E poi che del mio mal pur la cagione,
 Come maestro, m'hai costretto, io dica;
 Tu vorresti sapere or la ragione,
 Perchè e' durassi invan questa fatica,
 Poi che vedea la nostra dannazione:
 Sappi che segnata è questa rubrica,
 E riservata a quel signor giocondo;
 Sicch' io nol so, però non ti rispondo.

158.

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio,
 Ma perch' io veggo che l'umana gente
 Di molti errori avvolge a questo subbio,
 E vuol saper, senza saper niente
 Onde esca il Nil, non pur solo il Danubio:
 Basta che tutto ha fatto giustamente,
 E giusto e vero è quel Signor di sopra,
 Come dice il Salmista, in ciascun' opra.

159.

E poeti, e filosofi, e morali,
 Queste cose, ch'io dico, anche non sanno,
 Ma la presunzion vuol de' mortali
 Saper le gerarchie come elle stanno;
 Io ero Serafin, de' principali,
 E non sapea quel che qua giù detto hanno
 Dionisio e Gregorio, ch'ognun erra
 A voler giudicare il ciel di terra.

160.

E soprattutto a questo ti bisogna,
 Non ti fidar di spiriti folletti,
 Che non ti dicon mai se non menzogna,
 E metton nella mente assai sospetti,
 E farebbon più danno che vergogna:
 E perchè intenda, e' non vengon costretti
 Nell'acqua o nello specchio, e in aria stanno,
 Mostrando sempre falsitate e inganno.

161.

Vannosi l'un coll'altro poi vantando
 D'aver fatto parer quel che non sia:
 Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
 Chi si diletta di filosofia,
 Chi venire i tesori rivelando,
 Chi del futuro dir qualche bugia;
 Sicch' io t'ho letto un gentil mio quaderno,
 Chè gentilezza è bene anche in inferno.

162.

Or basti, disse Malagigi, questo:
 Dimmi al presente quel che fa Marsilio.
 Disse Astarotte: io tel dirò e presto:
 A Siragozza ha chiamato a concilio
 Il popol tutto, e veggo manifesto
 Gran gente d'arme e di molto navilio
 Apparecchiarsi, e lui nel volto lieto;
 Ma non dice a persona il suo segreto.

163.

Potresti tu ritrar qualche parola
 Di Falserone, o del re Bianciardino?
 Disse Astarotte: e' basta questa sola,
 Che qualche tradimento m'indovino.
 Or non più, disse Malagigi, vola,
 E piglia inverso Rinaldo il cammino,
 E porta in Roncisvalle, ov' io t'ho detto,
 Quanto più presto lui con Ricciardetto.

164.

Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
 Per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
 Che gliel donoe lo imperador là greco;
 E non vorrebbe a 'gnun modo lasciallo;
 Però se in groppa a Baiardo lui reco,
 Questo destrier non potre' seguitallo:
 Tanto che troppo ci terrebbe a tedio,
 Ma per servirti ho pensato un rimedio.

165.

Io dirò per tua parte a Rubicante,
 Che porti Ricciardetto, o a Farferello,
 Che tentano un signor là di Levante,
 Perchè e' voleva battezzarsi quello:
 Tu se' tanto famoso nigromante,
 Chè senza mostrar libro o altro anello,
 Per compiacerti, dello infernal chiostro
 Verrebbe Belzebù principe nostro.

166.

Disse Malgigi: se non vien costretto,
 Potrebbe questo spirito ingannarmi,
 E gittare in un fiume Ricciardetto;
 Dimmi, Astarotte, s' io posso fidarmi.
 Disse Astarotte, non aver sospetto,
 Non ti bisogna adoperare altr' armi;
 E nota una parola, che ignun saggio
 Non fa mai cosa a suo disvantaggio.

167.

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba,
 Ma non bisogna, chè ti stima ed ama,
 Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba,
 E vuolsi in ogni loco amici e fama.
 Poi si parti, che parve d' una fromba
 Quando il sasso esce, che per l' aria esclama,
 Anzi folgore proprio par che fosse,
 E la terra tremò, quando e' si mosse.

168.

Or lasciamo Astarotte andar per l' aria,
 Che questa notte troverà Rinaldo:
 La nostra istoria è sì fiorita e varia,
 Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo:
 E non sia altra opinion contraria,
 Chè troppo belle cose dice Arnaldo;
 E ciò che dice, il ver con man si tocca,
 Ch' una bugia mai non gli esce di bocca.

169.

E ringrazio il mio car non Angiolino,
 Senza il qual molto laboravo invano;
 Piuttosto un Cherubino o Serafino,
 Onore e gloria di Montepulciano,
 Che mi dette d' Arnaldo e d' Alcuino
 Notizia, e lume del mio Carlo Mano;
 Ch' io ero entrato in uno oscuro bosco,
 Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

170.

E bisognava che Rinaldo vegna,
 Se non che Carlo non avea rimedio:
 Che se non fussi sua potenza degna,
 Che molto tenne la battaglia a tedio,
 Marsilio ne venia colla sua insegna,
 E posto arebbe alla fine l' assedio
 Dove era Carlo a San Gianni di Porto,
 E forse Gan non sarebbe al fin mortó.

VOL. I.

171.

Era il Danese di Spagna tornato,
 E Berlinghieri, Astolfo, e Sansonetto,
 E Carlo appiè di Porto hanno trovato,
 E molto di Marsilio avevon detto,
 Che Ganellone avea tanto onorato,
 Che pareva lor da pigliarne sospetto;
 E come e' fece nel parco il convito,
 Ognun dicea quel ch' egli avea sentito.

172.

Carlo pure all' usato si credea;
 Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi,
 E Sansonetto; ch' ognun Gan vedea
 Sempre con Carlo che fa pissi pissi;
 E 'l traditor che la birba sapea,
 Volle con lor Baldovino anche gissi,
 Per orpellare e coprir le sue colpe:
 Guarda se questo fu tratto di volpe:

173.

E nel partir sopra l' arme la vesta
 Gli misse, che Marsilio avea mandata.
 Dicendo: omai la tua divisa è questa,
 Tanto è degno colui che l' ha donata;
 E vo' che tu la porti in guerra e in festa:
 Saluta Orlando e tutta la brigata,
 E di' che facci al re Marsilio onore,
 Che così piace al nostro imperadore.

174.

In questo il re Marsilio ne venia
 Colle sue gente, per trovare Orlando,
 E ognuno si vantava per la via
 D' uccidere il nimico minacciando;
 Diceva un certo Arlotto di Soria:
 La testa d' Ulivieri al tuo comando,
 Che sai ben quanto m' è stato nimico,
 Ti porterò, Marsilio, come io il dico.

175.

E Falseron volea cavare il core
 Al conte Orlando, che il suo figlio uccise;
 Non si ricorda in Francia il traditore,
 Che l' abbracciò più volte, e pianse, e rise.
 Marsilion, che desiava onore,
 In questo modo le schiere divise,
 E ricordossi ben di mano in mano
 Di tutto l' ordin ch' avea dato Gano.

176.

Però la prima schiera cento mila
 Volle che fussi sotto Falserone;
 E missevi di satrapi una fila,
 Gente di pregio e d' alta condizione;
 Come colui che l' opera compila,
 Siccome savio; con gran discrezione:
 Fra gli altri un re di fama e gagliardia,
 Ch' io dissi appresso Arlotto di Soria.

177.

Turchion, Fidasso, e Finadusso nero,
 Ch'era ben sette braccia per lunghezza,
 E porta un bastonaccio sodo e fiero,
 Il qual tant'arme, quante e' trova, spezza;
 Non basta a questo il giorno un cimitero,
 Tanti n'uccide per la sua fierezza:
 Il re Malprimo, e Malducco di Frasse
 Credo che ancora in questa schiera entrasse.

178.

Dico ch'io credo di questo Malducco,
 Che nella terza lo mette Turpino,
 Acciò che ignun non mi ponga al baucco,
 Che mi sia riprovato un bruscolino,
 Che il popol ne fa poi suo badalucco;
 Ma nella schiera del re Bianciardino
 Dugento mila cavalier vi misse
 Marsilio, avvegnachò di più si disse.

179.

Ed evvi un re, chiamato Chiariello
 Di Portogallo, e 'l re Margaritonne,
 Balsimin, Fieramonte, e 'l re Fiorello,
 E Buiaforte, e il gran re Sirionne,
 E tanti altri signori in un drappello,
 Che tanti mai non ne vide Ilionne;
 L'ultima schiera fu di Balugante,
 Col resto delle gente tutte quante.

180.

Io chiamo quel Turpin mio testimonio,
 Trecento mila è questa schiera terza,
 Quivi era l'Arcaliffa, e 'l re Grandonio,
 Che portava un baston come una sferza
 Con certe palle, e pareva un demonio
 Nero, e con questo baston non ischerza;
 E chi 'l vedeva senza l'elmo in faccia,
 Dicea: quel garre, e bestemmia, e minaccia.

181.

Orlando in Roncisvalle era venuto
 Colla sua schiera usata anticamente,
 Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
 Che verrà presto sì miseramente;
 Il campo in ogni parte è sprovveduto,
 E già per tutto era sparta la gente:
 Orlando a spasso, per darsi diletto,
 Ispesso andava col suo Sansonetto.

182.

E Sansonetto figliuol del soldano
 Era del conte Orlando innamorato,
 Che per suo amore era fatto Cristiano,
 Allor che nella Mecca fu arrivato;
 E sempre lo seguiva per monte e piano,
 Tanto che spesso il soldan fu ammirato:
 Ma Ulivier pur malcontento stassi,
 E confortava il campo s'afforzassi.

183.

Aveva il re Marsilio già mandato
 Molti cammelli innanzi e vettovaglia,
 E Bianciardin con essi era arrivato
 Appunto il dì dinanzi alla battaglia;
 E molto aveva Orlando confortato
 Di pace, e d'ogni cosa lo ragguaglia,
 E che volessi il re Marsilio amico,
 E lasciar questa volta ogni odio antico.

184

Poi finse insino a Carlo dover ire,
 Con certi scaltrimenti suo' malvagi,
 E seppe al re Marsilio riuscire
 Per altra via tornato come i Magi;
 E d'Orlando e del campo a riferire,
 Ch'alloggiato era con assai disagi:
 Di guardie ascolte, e d'ogni cosa narra,
 Che non vi si vedea solo una sbarra.

185.

Fece Marsilio una bella orazione
 La notte a tutti, dove e' fecion alto,
 E cominciò: laudato sia Macone:
 Che sempre quello invoco, onoro, esalto;
 E' convien pur ch'io dica la cagione,
 Prima noi siam co' Cristiani all'assalto,
 Per quel ch'io v'ho condotti in questo loco,
 E vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

186.

Ognun sa quanto tempo combattuto
 Io ho con Carlo Magno, e co' Cristiani,
 Tanto che vecchio son fatto canuto,
 E quanto sangue sparto è de' Pagani,
 E non ho con Orlando mai potuto
 Essere un tratto in su' campi alle mani,
 Ch'io sarei forse fuor d'un lungo affanno,
 Che s'apparecchia o con salute o danno.

187.

Tre volte m'ha la Spagna ribellata,
 Come sapete, e parte di Raona,
 Appena Siragozza m'è restata;
 Ed or pensava mettersi corona
 Di tutti i nostri regni e di Granata,
 E in Roncisvalle si truova in persona:
 E Macon credo che dal ciel lo mandi,
 E che la fede sua ci raccomandandi.

188.

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
 In Francia a Carlo, a domandargli pace,
 Poi ch'io vidi la mia distruzione,
 Ma so ch'al nostro Dio questo non piace:
 E la risposta fu per Ganellone,
 Come sapete, superba, ed audace,
 Che non volea che torni al Paganesimo
 La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

188.

Cesare disse, che se jusjurando,
Cioè la fede, che è data, e accetta,
Romper si debba, lecito era, quando
Si fa per tener regno, o per vendetta;
Sicch'io non curo di tradire Orlando,
E lecito fu ancor la vedovetta
Per tradimento a lume di lanterne
Riportarne la testa d'Oloferne.

189.

Non so se ignun di voi s'ha bene inteso
Del miracolo stato nella Mecche,
Questo è che 'l nostro Dio si tiene offeso;
Credo che fu di maggio al primo alecche,
Ch'egli appari nell'aria un vampo acceso,
E fu sentito dir salamalecche,
E l'arca santa di sangue sudare:
Non so se questo gran segno vi pare.

191.

Sicch'io non veggio quel ohe far più deggio,
Da poi che Macometto è in ciel crucciato,
Tanto che sempre andiam di male in peggio;
E non m'è tanto di spazio restato,
Ch'io possi appena più locarvi il seggio,
Ch'era pur già sopra ogni altro onorato:
E so che presto verrà nelle mani
E l'arca, e quel de' ribaldi Cristiani.

192.

Io v'ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni:
Tutti siam per morir nel mondo nati;
Venite a onorar quest'ultimi anni,
Voi sarete nel ciel ben ristorati:
Ben si ricorda de' suoi Mussurmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
Le fonte e' fiumi di latte e di mele.

193.

Però, militi miei, se voi sarete
Quel ch'io v'ho lungo tempo cognosciuti,
Questo è quel di che voi vittoria arete:
Orlando sanguinosi i suoi tributi
Ch'aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
Come se schiavi ci avesse venduti:
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta Cristianitate.

194.

Noi piglierem la Francia, e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra, e la Bretagna,
La Normandia, Navarra, e la Guascogna,
La Piccardia, Provenza, e poi Lamagna;
E basta solo a me quel che bisogna,
Conservar la mia sedia antica e magna,
Il resto imperj e regni si sia vostro,
Che senza voi son nulla, e tutto è nostro.

195.

E manderò poi Bianciardino a Roma
Al gran papasso a comandar che vegna
A Siragozza a pena della chioma,
Se non ch'io volgerò là la mia insegna;
E in sull'altar, che di Pietro si noma,
Per mostrar più la mia grandezza degna,
E come il ver profeta è Macometto,
Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

196.

Per tanto ognun si metta l'elmo in testa,
La lancia in mano, e segua il suo stendardo;
Non so se a ricordarvi altro mi resta:
Penso che sì, ch'ognuno abbi riguardo,
Se voi vedessi la mia sopravvesta,
Che porta un giovinetto assai gagliardo;
Fate che questo sia salvato solo,
Però ch'egli è di Ganellon figliuolo.

197.

Poi ch'egli ebbe finita l'orazione,
E tutti i cavalieri ammaestrati,
Rimontò a caval Marsilione,
E furon gli stendardi in alto dati;
E nella prima schiera è Falserone,
Colle sue gente tutti bene armati,
E Belfagorre avea nello stendardo
Di color nero, e 'l campo era leardo.

198.

Nella seconda schiera è Bianciardino,
Ed occupava tutta una montagna;
Però che molto popol saracino
Avea con seco menato di Spagna,
E diguazzava il vento uno Appollino
Nella ricca bandiera azzurra e magna:
Questo Appollino offende più d'un testo,
E dice alcun che Trevigante è questo.

199.

La terza schiera guida Balugante,
E pare un nuovo Marte in sull'arcione;
Pensa che v'era più d'uno Amostante,
Però che in questa vien Marsilione,
E lo stendardo suo venia davante,
Dove era figurato il lor Macone
Nel campo rosso con due ale d'oro;
E in questo modo si schierar costoro.

200.

Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
Inverso Roncisvalle s'è diritto;
Perchè Astarotte anco avea seco l'ale,
E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
Ch'ancor bisogno non avea d'occhiale,
E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
Poi domandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.

201.

E poi che l'ebbe da presso veduto
Perchè gli fece molto fiero sguardo;
Sorrise, e disse: tu sia il ben venuto;
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò se l'avean cognosciuto;
Ma Farferel, che non v'ebbe riguardo,
Appari lor in una forma oscura,
Tanto che a tutti faceva paura.

202.

Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramida ch'avea
Un cerchio d'oro, e nol fe' Chemi a caso,
Che tutto il corso del ciel vi vedea;
L'altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli pareva:
Forse la prima gli pareva brutta,
Da que' dodici satrapi costrutta.

203.

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill'anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trotando
A Montalban per qualche altro paese.
E poi Rinaldo venia domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

204.

Disse Astarotte: e' fia per certo: aspetta
Tanto ch'io mandi insino in Etiopia;
E porteratti uno spirto un'erbeta,
Che può far questo, e non pure elitropia;
E basta sol ch'addosso te la metta,
Chè così è la sua natura propria,
Che dove manca ragione o scienza,
Basta al savio veder la sperienzia.

205.

E poi si volse ad un certo scudiere
E disse: va per questa erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli, e paura gl'indusse.
Disse Astarotte: io intendo il tuo tacere,
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse;
Sappi ch'io ho mille demon qui intorno,
Che m'accompagnon di notte e di giorno.

206.

Disse Rinaldo: adunque io son nel gagno
De' diavoli! or su qui siam, che fia?
Disse Astarotte: ognun fia buon compagno,
O buon bricon, tu il vedrai per la via;
Ed ognidi qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata l'osteria,
E chiederai tu stesso le vivande,
Ch'io ti darò mangiare altro che ghiande.

207.

Noi abbiam come voi principe e duce
Giù nell'inferno, e 'l primo è Belzebue;
Chi una cosa, e chi altra conduce,
Ognuno attende alle faccende sue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce,
Perchè Lucifer religato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
Poi ch'egli intese esser nel ciel su primo.

208.

E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
Non ti fidar di noi se non col pegno,
Perchè alla vostra natura è nimica
La nostra per invidia e per isdegno;
Tu mi dai di portar questa fatica,
Io fui già Serafin più di te degno,
Or per piacere al nostro Malagigi,
Vedi ch'io fo di bastagio i servigi.

209.

Ma perch'io so, che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto.
E così Ricciardetto Farferello;
Ch'io vedrò certo molto popol morto,
E correrà di sangue ogni ruscello:
Che sai, ch'egli è de' miseri conforto,
Di veder come lor qualche altro afflitto;
Però ti traggo volentier d'Egitto.

210.

Venne Milusse, e portò l'erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto,
E disse: dagli Antipodi la reco.
Disse Astarotte: dalla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco,
E disse: il vero Astarotte m'hai detto;
Per tanto andianne; e saltò in su Baiardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.

211.

Quando Baiardo il diavolo sentiva,
Perch'altra volta di questi alloggioe,
Intese ben come la cosa giva,
E come un drago a soffiar cominciò;
E così l'altro cavallo annitriva,
E raspa, e salta, e 'l cammin suo pigliòe
Con tanta furia, e così Astarotte,
Che l'uno e l'altro non sente di gotte.

212.

Lasciate le piramide, accadea
Di Miride passar la gran palude;
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
Che vuoi ch'io facci? e Rinaldo conclude:
Parmi tu salti: e così si faceva:
Ma Ricciardetto per gli occhi si chiude,
Per non veder quanto il diavol vadi alto;
Tanto che questa si spaccia in un salto.

213.

Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
Trovato ha il fiume, ovver palude, o lago,
Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
E poi più oltre lasciata Cartago,
A destra il fiume Bgrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilo o 'l drago,
Onde e' si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.

214.

Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c' incalchi?
Ben sai che no, che non sare' ragione.
Disse Astarotte: or su qua tutti i scalchi,
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo: che il becco s' immolli,
E poi cantando ce n' andrem satolli.

215.

In questo in su 'n un prato è apparito
Un padiglion, che pareva tutto d' oro,
E ordinato subito un convito;
Dunque da beffe non fanno costoro:
Le mense acconce, e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro,
Con reverenzia, e abiti sì destri,
Che parean tutti di nozze maestri.

216.

Chi butta alla lombarda il pannisello,
E acqua lanfa è trovata alle mani;
Posti a sedere, ecco giunto un piattello
Di beccafichi e di grassi ortolani:
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi Toscani;
E perchè qui non sene crede altrove,
Ambrosia o nettar non s' invidia a Giove.

217.

E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria Prato;
Che però disse già il Piovano Arlotto,
Ch' avea più volte in su questo pensato,
Perchè e' sapeva e' v' è misterio sotto;
E finalmente or l' avea ritrovato:
Cioè che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.

218.

Vennon tante vivande in un baleno,
Che mai convito si fe' più solenne,
E d' ogni cosa si missono in seno,
E vi fu insino a' pavon colle penne;
I cavalli hanno dell' orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
E dice: questi mi paion miracoli,
Facciam qui sei non che tre tabernacoli.

219.

E Ricciardetto diceva: fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c' è buon oste e buon piattello
E vernacce e razzesi delicati:
E Astarotte è intorno e Farferello
Col grembiul come l' oste apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite, mancavi niente?

220.

Disse Rinaldo: qui sta buono ostiere;
Venghin poi le vivande dell' inferno,
Ch' io avea voglia di mangiare e bere;
E so che per un tratto io mi governo,
Ch' io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno,
Poi domandorno onde l' oste abbia avute
Queste vivande, che son lor venute.

221.

Rispose il diavol: questa colezione,
E le vivande, che mangiato avete,
Apparecchiava il re Marsilione;
E giunto in Roncisvalle lo saprete,
Che i servi insieme ne fecion quistione:
E se del vostro imperador volete
Ch' io facci qui venir lessa o arrosto,
Comanda pur che ci sarà tantosto.

222.

Andiam via presto pel nostro cammino,
Dicea Rinaldo, che il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino;
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona.
E mentre questo dice il paladino,
Il padiglion non veggon nè persona:
Per la qual cosa a caval rimontorno,
Ch' era passato più che mezzo il giorno.

223.

E perchè il fiume Bgrade è pur grande,
E per la pioggia sette rami avea
Fatti, e per tutto il paese si spande,
Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
Noi smaltirem qui forse le vivande,
Però che il mar questo fiume pareo;
E' ci convien saltar, questo è l' effetto:
Saltiam pur tosto, dicea Ricciardetto.

224.

Disse Rinaldo: o mio gentil Baiardo,
Tu non avesti ancor giammai vergogna,
Or ti conosco se sarai tagliardo:
O Astarotte, andar qui ci bisogna
Di salto in salto come il leopardo,
Che forse ancor fia scritto per menzogna.
Disse Astarotte: non temer, Rinaldo,
Attienti in sulla sella, e sta pur saldo.

225.

Era Baiardo fier di sua natura,
E se non fusse anco Astarotte in quello,
Saltato arebbe, e non are' paura,
A trattar l'aria come lieve uccello;
E cominciò quanto la terra è dura
Come gru per levarsi o altro uccello
A trottar, poi si chiudea di gualoppo,
Poi si levò che non pareva zoppo.

226.

Vedestu mai, lector, di salto in salto
Il pesce in mar, per ischifare il gurro?
Così questo caval; ma va su alto,
Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro;
Da creder prima che torni allo smalto,
Che tocchi l'aer dove e' pare azzurro:
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno,
E dubitassi del suo scettro o regno.

227.

Passato il fiume Bagnade ch'io dico,
Presso allo stretto son di Gibilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe, a dimostrar ch'egli erra,
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala della Terra
Chi va più oltre, e non trova poi fondo,
Tanto che cade giù nel basso Mondo.

228.

Rinaldo allor ricognosciuto il loco,
Perchè altra volta l'aveva veduto,
Dicea con Astarotte: dimmi un poco,
A quel che questo segno ha provveduto?
Disse Astarotte: un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.

229.

Sappi che queta opinione è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote;
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor, d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

230.

E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sicchè la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella, e imperio;
Ma nol cognobbon quelle gente prime:
Vedi che il Sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico, che laggiù s'aspetta.

231.

E come un segno surge in Oriente,
Un'altro cade con mirabil arte,
Come si vede qua nell'Occidente,
Però che il ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente,
Adora il Sole, e Juppiterre, e Marte;
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

232.

Disse Rinaldo: poi che a questo siamo,
Dimmi Astarotte un'altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo?
Disse Astarotte: non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.

233.

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fussi formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch'ognun per la Croce è salvato:
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.

234.

Basta che sol la vostra Fede è certa,
E la Vergine in Ciel glorificata;
Ma nota, che la porta è sempre aperta,
E insino a quel gran dì non fia serrata,
E chi sarà col cor giusta l'offerta,
Sarà questa olocausta accettata:
Chè molto piace al Ciel la obbedienza,
E timore, osservanzia, e reverenzia.

235.

Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore osservarono i Romani,
Benchè Marte adorassino e Junone,
E Giuppiterre, e gli altri Idoli vani;
Piaceva al ciel questa religione,
Che discerne le bestie dagli umani:
Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
E così pel contrario rovinorno.

236.

Dico così, che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remunerazio, al tristo pene:
Sicchè non debbe disperar merzede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e dannà,
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.

237.

Nota ch' egli è certa ignoranza ottusa,
 O crassa, o pigra, accidiosa, e trista,
 Che la porta al veder tenendo chiusa,
 Ricevette invan l' anima e la vista;
 Però questa nel Ciel non truova scusa:
 Noluit intelligere, il Salmista
 Dice d' alcun tanto ignorante e folle,
 Che, per bene operar, saper non volle.

238.

Tanto è chi serverà ben la sua legge,
 Potrebbe ancora aver redenzione,
 Come de' padri del Limbo si legge;
 E che nulla non fe' senza cagione
 Quel primo padre, ch' ogni cosa regge:
 Sicchè il mondo non fe' senza persone,
 Dove tu vedi andar laggiù le stelle,
 Pianeti, segni, e tante cose belle.

239.

Non fu quello emisperio fatto a caso,
 Nè il sol tanta fatica indarno dura
 La notte il dì dall' uno all' altro occaso,
 Che il sommo Giove non arebbe cura,
 Se fussi colaggiù voto rimaso:
 E nota che l' angelica natura,
 Poi ch' a te piace di saper più a dentro,
 Da quella parte rovinò nel centro.

240.

Vera è la fede sol de' Cristiani,
 E giusta legge, e ben fondata, e santa:
 Tutti i vostri dottor son giusti e piani,
 E ciò che appunto la scrittura canta,
 E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,
 Se la grazia del Ciel qui non rammanta,
 Dannati sono, e le lor leggi tutte
 Dell' Alcoran de' matti, e del Talmutte.

241.

Vedi quanto gridato hanno i profeti
 Della Vergin, dell' alto Emanuello,
 E da quel tempo in qua son tutti cheti,
 Che il Verbo Santo si congiunse a quello:
 Tante sibille, infia vostri poeti
 Disson: che il secol si dovea far bello:
 Leggi Britrea, del signor Nazzareno
 Che dice infia ch' e' giacerà nel fieno.

242.

E se la prava opinion de' matti
 Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
 E confessa i miracol ch' egli ha fatti,
 E come e' disse a Lazzer: veni fora;
 E muti e ciechi sanava ed attratti,
 Che negar non si può; certo ella ignora,
 Che liberassi gli uomini e le donne
 Per la virtù del Tetragramatone.

243.

E altro argumentar non vi bisogna
 Contra a' Giudei d' Eliseo o d' Elia,
 Che s' egli avessi detto in ciò menzogna,
 Com' egli era mandato il ver messia
 Dal padre, il qual sol veritate agogna,
 Perchè egli è vita, e verità, e via;
 Potestà non arebbe in quella vece,
 Di far le cose mirabil ch' e' fece.

244.

Io ho queste parole ritrattate
 Ch' io dissi, e forse Malgigi m' appunta,
 Che molte cose non son rivelate
 Al figliuol, quanto alla natura assunta;
 Sicch' io parlavo dell' umanitate;
 Ma la natura divina congiunta,
 Perch' ella è sol la somma sapienza,
 Ogni cosa ab inizio ha in sua presenza.

245.

Disse Rinaldo: or su troviamo Orlando;
 Poi perchè di colà giù si fa guerra,
 Io voglio andar que' paesi cercando,
 E passar questo mar dov' Ercul erra,
 Che vivere e morir vuolsi apparando:
 Ma or passar ci convien Giubiltterra:
 Lasciami un poco smontar dell' arcione;
 Poi scese, e fe' questa breve orazione.

246.

Se tu se', signor mio, deliberato,
 Ch' io vadi in Roncisvalle, abbi merzè .
 Di me che son da' nimici portato,
 Per soccorrere Orlando e la tua fe;
 Ricordati che il mar fu allargato,
 Per salvar la tua gente a Moisè;
 Spira in me quel ch' io per me non intendo,
 In manus tuas me valde commendo.

247.

Come Baiardo alla riva fu presso,
 Parve che tutto di fuoco sfavilli,
 Poi prese un salto, e in aer si fu messo:
 Ma così alto non saltano i grilli;
 E non è tempo di segnarsi adesso,
 Chè non piace al demon nostri sigilli:
 O potenzia del ciel, poi ch' a te piacque,
 Maraviglia non sia saltar quest' acque.

248.

Ricciardetto ebbe paura e riprezzo,
 Perchè tanto alto si vide di botto,
 Che si trovò con Farferello al rezzo,
 E dubitò; che si vide il Sol sotto;
 Come se fussi tra 'l cielo e lui in mezzo;
 E ricordossi d' Icaro del botto,
 Per confidarsi alle incerate penne,
 E con fatica alla sella s' attenne.

249.

Rinaldo avrebbe voluto in quel salto
Potere al Sole aggiungere alla chioma;
Ma non potea, chè si trova più alto;
Perchè quel già sotto l'acque giù toma:
Baiardo, quando e' casò in sullo smalto
Anche non parve la sua forza doma,
E poco cura il salto ch'egli ha fatto,
E cadde in terra lieve come un gatto.

250.

Diceva Ricciardetto a Farferello,
Come e' giunse alla riva: io ti confesso,
Che questa volta io non son buono uccello,
Però che il Sol non mi pareva più desso,
Quand'io mi vidi volar sopra quello;
Credo ch'io ero al Zodiaco appresso;
Tropo gran salto a questa volta fùe,
Io non mi vanterei di farne piue.

251.

Il caval si senti di Ricciardetto
In un modo anitir, che par che rida,
Perchè quel diavol ne prese diletto
Delle parole che colui si sfida;
E poi diceva: non aver sospetto,
O Ricciardetto, tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

252.

Rispose Ricciardetto: adagio un poco,
Volgi pur largo, Farferello, a' canti;
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti,
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giù nell'acqua in bocca a' pesci.

253.

Era la notte appunto cominciata,
Quanda costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata,
E vanno attraversando i piani e l'alpe;
E così costeggiando la Granata,
Si ritrovano al buio come talpe:
E di dormir per certo avean bisogno,
Ma non è tempo a camminare in sogno.

254.

E capitorno al fiume, detto Beti,
Presso a Corduba antica in un momento,
Ove dicon gli storici e i poeti,
Nacque Avicenna, quel che il sentimento
Intese di Aristotile e i secreti,
Averrois che fece il gran comento;
Ma questo all'uno ed all'altro cavallo,
Credo che fussi un saltellin da ballo.

255.

Egli avevon disposto di saltare:
Orsù noi salteremo anche Guadiana,
Un altro fiume che s'avea a passare,
Che dagli antichi appellato fu Ana;
Laddove Castulon posson mirare,
Città famosa in quel tempo pagana:
E anche il Tago più oltre saltorno,
Presso a Tolleto, al cominciar del giorno.

256.

Che dirai tu, letter, che un negromante,
Sendo in Tolleto, avea chiamato a caso
Quello spirto ch'io dissi, Rubicante,
Il qual verso lo Egitto era rimasto,
A tentar quel signore o ammirante;
E sendo dal maestro persuaso,
Di saper quel che Marsilio faceva,
Molte cose di lui dette gli avea.

257.

E mentre col maestro suo favella,
Vede Rinaldo, e vede Ricciardetto,
Chè fuor della città passano in quella;
E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
Disse: Marsilio arà trista novella,
Tanto ch'io ho del suo regno sospetto;
Chè di qua passa, mentre io ti rispondo,
Il miglior paladin ch'abbi oggi il mondo.

258.

Ed ha con seco un suo gentil fratello,
Che Ricciardetto per nome è chiamato,
E portagli Astarotte e Farferello,
Chè così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo il paladin, ch'io dico, è quello,
Che in Roncisvalle ne va difilato;
E farà de' Pagan crudel governo,
Sicchè doman trionferà lo 'nferno.

259.

Questa città di Tolleto solea
Tenere studio di Negromanzia:
Quivi di magica arte si leggea
Pubblicamente e di Piromanzia:
E molti geomanti sempre avea,
E sperimenti assai d'Idromanzia,
E d'altre false opinion di scocchi,
Come è fatture, o spesso batter gli occhi.

260.

Dicea quel negromante: sai tu chiaro,
Che questo sia il signor di Montalbano?
Se così fusse, e' non ci fia riparo.
Disse lo spirto: egli attraversa il piano,
Chè que' diavoli ne' cavalli entraro,
E van per bricche, e d'ogni luogo strano
Sempre a traverso, e folgor par che sieno,
E domattina in Roncisvalle fieno.

261.

Disse li maestro: sai tu ignun rimedio,
 Che si potessi impedire il cammino
 In qualche modo, e di tenergli a tedio?
 Rispose Rubicante: io m' indovino,
 Che presto aranno dalla sete assedio
 I lor cavalli a un certo confino,
 Dove bisogna attraversare un monte,
 Sopra il qual nella cima è una fonte.

262

Credo che a questa si riposeranno,
 Ed aran voglia di mangiare e bere,
 Però che molto affannati saranno;
 Io posso adunque loro persuadere
 Di dar bere a' cavalli: e se beranno,
 Quasi appiè questi vedrai rimanere,
 E non saranno in Roncisvalle a tempo,
 Chè la battaglia fia doman per tempo.

263.

Perchè quel santo che Galizia onora,
 Arrivò una volta a quella fonte
 Tutto affannato, come fien questi ora,
 E riposossi, e lavossi la fronte;
 Onde un pastor, che nol conosce e ignora,
 Che guardava le capre in su quel monte,
 Gli disse: peregrin, mal se' venuto
 A questa fonte, se tu v' hai beuto.

264.

Sappi ch' ognun che v' ha beuto mai,
 Subito par che spiritato sia;
 Però se tu bevesti, in corpo l' hai.
 Rispose il santo: per la fede mia,
 Che questa volta tu non t' apporrai,
 Perch' io farò che pel contrario fia,
 Che quanti indemoniati qua beranno,
 Gli spiriti d' addosso fuggiranno:

265.

E però, bestia, ritorna nel gagno:
 E così doppia grazia render volle.
 Io manderò là presto un mio compagno,
 Pria che sieno montati in su quel colle,
 Squarciaferro uno spirito mascagno:
 Vedrem se ignun di lor fia tanto folle,
 Ch' e' creda a questo all' abito e la voce:
 Tu sai il proverbio, che il tentar non nuoce.

266.

Rispose il nigromante: or ferma il punto,
 Pensa ch' ognuno abbi la sua malizia;
 Questo Astarotte sa la birba appunto
 Della fonte e del santo di Galizia:
 Guarda che qui tu non resti poi giunto,
 Perchè e' c' è de' cattivi dovizia:
 Grattugia con grattugia non guadagna,
 Altro cacio bisogna a tal lasagna.

VOL. I.

267.

Non so quel che Astarotte, o Farferello,
 Rispose Rubicante, facci o dica;
 Ma spesso par serrato un chiavistello,
 Il qual tu non tentasti per fatica,
 Che non era chiavato il Boncinello;
 E così per non legger la rubrica,
 La poca diligenza paga il frodo,
 Perde il punto il fattor che non sa il nodo.

268.

Solo una cosa contrappesa qui,
 Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
 Molti Pagan per lui morranno il dì,
 Sicchè lo 'nferno in gran festa sarà;
 Però che verisimil par così:
 Ed Astarotte il suo conto farà,
 Che Belzebù non lo possi riprendere:
 E so ch' egli ha del cattivo da vendere.

269.

Or io t' ho detto d' ogni cosa il vero:
 Lasciami andare alla faccenda mia,
 Ch' io non posso chiarirti il suo pensiero;
 Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia;
 Ecco qui in punto un gentil messaggero;
 Nota che il tempo fugge tuttavia:
 In tanto Squarciaferro si dimostra,
 Per non tediare tanto la storia nostra.

270.

Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
 Adoperar qui tutte le tue arti,
 Disse il maestro, e dir qualche menzogna;
 Io posso in molti modi ristorarti;
 So che tu sai quel che 'l mio core agogna,
 Non bisogna le cose replicarti:
 Se non che una parola sol ti dico,
 Ch' io ti sarò ancor forse buono amico.

271.

Già era al monte Rinaldo salito,
 E l' uno e l' altro cavallo affannato,
 E 'l messaggero è a tempo apparito
 Allato all' acque; ed aresti giurato
 Che fusse un santo e devoto eremito,
 Con un baston, con un viso intagliato,
 La barba, i paternostri, col mantello
 Di frate Lupo, ma pareva d' agnello.

272.

E stava allato alla fonte a sedere,
 E faceva bao bao, e pissi pissi,
 Che par che venga da un miserere,
 O che dal vespro di poco partissi;
 E poi dicea: ben vegnate, messere:
 Per carità vi ricordo, non gissi
 Più oltre un passo, a cavarvi la sete,
 Perchè più acqua oggi non troverrete.

35

273.

Questa è la miglior acqua, che sia al mondo,
 E non fa male a bestie nè persone:
 Questi cavalli ognun par sitibondo,
 Pigliare alquanto di refezione;
 Ed accostossi frate Ciullo Biondo
 All'acqua, che pareva la divozione,
 E guazza quella come un anitrino,
 E faceva a' cavalli il zufolino.

274.

Or gusta qui, lettor, ben quel ch' io dico,
 Che sempre in ogni parte si vorrebbe
 Aver giusta sua possa ognuno amico,
 Che nessun sa dove capitar debbe:
 Pareva questo eremito un uomo antico,
 Tal che Rinaldo creduto gli arebbe,
 E più ch' io credo Rinaldo credessi,
 Che sol per santità colui il vedessi.

275.

Perch' egli era invisibil, come è detto:
 Per tanto, uditor mio, ti dico, nota,
 Che Astarotte non era costretto
 Di scoprire a Rinaldo questa nota:
 E non sia ignun che si fidi in effetto,
 Quando egli è bene in colmo della ruota,
 Di non condursi a ogni cosa estrema,
 Ed ognun prezzi, e d'ogni cosa tema.

276.

Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
 Ma nessun sa dove e' debbe morire;
 Quanti son già felici morti in fasce
 Pe' casi avversi che posson venire.
 Quanti n' uccide la speranza e pasce,
 Quanti gran legni si vede perire,
 Disse il Poeta, all' entrar della foce,
 Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.

277.

Talvolta a discrezion d' un zolfanello
 Si ritruova in un bosco, e di poca esca,
 E spesso un uom mendico e poverello
 Ti può salvar, pur che di te gl' incresca:
 Potea dunque Astarotte come fello
 Lasciar Baiardo andar per l'acqua fresca,
 Ma perchè gli era Rinaldo piaciuto,
 L'ammaestrò che non abbi beuto.

278.

E disse: posa, posa, Squarciaferro;
 Non ti bisogna l'acque diguazzalle,
 Che le tue maliziette sai non erro;
 E Malagigi, perchè tutte salle,
 Ti metterà la coda in qualche cerro;
 Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
 Vienne con meco, e vedremo un bel fiocco,
 O tu ritorni al tuo maestro sciocco.

279.

E di' ch' io fui cattivo insin nel cielo,
 Pensi quel ch' io son fatto negli abissi,
 E che m'avea molto tondo di pelo,
 A creder che il suo inganno riuscissi;
 E tu credevi abbagliarmi col velo,
 E che Baiardo al tuo fischio venissi:
 Tra furbo e furbo, sai, non si camuffa,
 Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

280.

Rinaldo, quando intese il parlar, subito
 Si fermò col caval turbato e presto,
 Ch' era presso alla fonte a men d' un cubito;
 E disse: dimmi quel che vuol dir questo?
 O Astarotte, a questa volta io dubito,
 E non intendo la chiosa nè 'l testo:
 E perch' io so che l' uno e l' altro io erro,
 Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

281.

Disse Astarotte: or vuoi tu confessarti?
 Sappi che questo è un romito santo,
 Che veniva la rete a ricordarti,
 Come tu vedi; e quel devoto ammanto
 Non è fatto per man de' vostri sarti.
 Rinaldo lo squadrava tutto quanto,
 Poi disse: frate, tu se' pur de' nostri;
 Chi non ti crederebbe a' paternostri?

282.

E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo,
 Disse: Astarotte, tu se' pure amico,
 Ed io ti son veramente tenuto,
 E tanto in verità l' affermo e dico;
 Se mai per grazia e' sarà conceduto,
 Che il ciel rimuti il suo decreto antico,
 Sua legge, sua sentenza, o suo giudizio,
 Ricorderommi d' un tal beneficio.

283.

Altro certo offerir non ti posso ora:
 L' anima chi la die' credo sua sia,
 Il resto tutto sai convien che mora:
 O sommo amore, o nuova cortesia!
 Vedi che forse ognun si crede ancora,
 Che questo verso del Petrarca sia.
 Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo;
 Ma chi non ruba, è chiamato rubaldo.

284.

Disse Astarotte: il buon volere accetto;
 Per noi fien sempre perdute le chiavi,
 Maestà lesa infinito è il difetto:
 O felici Cristian, voi par che lavi
 Una lacrima sol col pugno al petto,
 E dir: Signor, tibi soli peccavi:
 Noi peccammo una volta, e in sempiterno
 Rilegati siam tutti nello inferno.

285.

Che pur se dopo un milione e mille
Di secol noi sperassim rivedere
Di quello amor le minime faville,
Ancor sarebbe ogni peso leggiere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere,
Ond' io ti priego, che tu sia contento,
Che noi mutiamo altro ragionamento.

286.

Or oltre, padre santo, non bisogna,
Disse Rinaldo arrossir però in volto.
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
Non l' accostar, ma s' io t' avessi colto?
Disse Astarotte: o Malagigi in gogna
Ti metterà, prima che passi molto,
O tutti in Roncisvalle insieme andremo,
Poi nello inferno ci ritorneremo.

287.

E so che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi paladini,
E come ghezzo staffier ne verrai;
E fa che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: or lo vedrai;
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri arricciati, e gli occhi come fuoco,
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

288.

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
E disse: andianne, ch' io sono indiano,
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta; e toccògli la mano.
Allor Rinaldo moveva Baiardo,
E monti e balzi ogni cosa era piano;
Sicchè di poco si mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.

289.

Rinaldo, quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una cosa strana;
Che così tosto la via fussi mozza,
E ricordossi pur di Luciana;
Non so se questa volta parrà sozza:
E come e' giunse sopra alla fiumana,
Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
Io vo' per mezzo la terra passiamo,

290.

E squadrar le fortezze d' ogni handa:
Però di questo mi contenterai,
E quel che facci la reina Blanda,
Dimmi ti priego, ch' ogni cosa sai.
Disse Astarotte; in punto è la vivanda,
E se con essa desinar vorrai,
Appiè della sua mensa ci porremo;
Non domandar se noi trionferemo.

291.

Or m'ha'tu il gorgozzul grattato, e l'occhio,
Disse Rinaldo, ch' io veggo la fame,
E non è tempo a indugiarsi il finocchio;
Noi ci staremo un poco colle dame:
E gratterem col piè loro il ginocchio,
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il diavol: tu sarai contento.

292.

E come e' forno in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone,
Che solo i moricini eron restati,
E non si trova un uom per testimone;
Chè tutti alla battaglia sono audati
In Roncisvalle con Marsilione:
Dunque al palagio in corte dismantoruo:
La prima cosa i destrier governorno.

293.

E Farferello il famiglio faceva,
E orzo e fieno trabocca a' cavalli;
Perchè il maestro di stalla dicea:
Chi è costui? a certi suoi vassalli.
Ognun risponde che nol cognoscea;
Ma Farferel due occhi rossi e gialli
Gli strabuzzò, poi gli fece paura
Con un baston, ch' è di lunga misura.

294.

E disse: l' arcifanfan di Baldacco
È venuto madonna a vicitare:
Questo baston, se addosso te l' attacco,
Ti farà d' altro linguaggio parlare;
E attendeva a dar dell' orzo a macco,
Sicchè faceva colui disperare;
E perchè ignun non uscissi del guscio,
E' s' arrecava col bastone all' uscio.

295.

Rinaldo e Ricciardetto in sulla sala,
E Astarotte intanto è comparito:
Vedi che quivi si fa buona gala,
E non è nè veduto, nè sentito,
Perchè la turba d' intorno cicala,
E cominciava a bollire il convito:
E Luciana ancor pareva pur bella,
Però ch' allato alla reina è quella.

296.

Posonsi appiè della mensa a sedere:
Ecco un piattello: Astarotte lo ciuffa;
Onde e' si volge ad un altro scudiere
Colui che il porta, e con esso s' azzuffa:
Intanto la reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa:
E Ricciardetto s' accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.

297.

Rinaldo intanto attende a pettinarsi,
E d'ogni cosa, che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua recarsi:
I servi, a chi tolta era la vivanda,
Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi,
E intanto grida la reina Blanda:
Che cosa è questa, dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.

298.

Ognun colla reina faceva scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia:
Rinaldo star non voleva alla musa,
E del tagliar di Luciana piglia;
E Luciana pareva confusa,
E in qua e in là rivolgeva le ciglia,
E non sapeva fra sè che si dire,
Chè la vivanda vedeva sparire.

299.

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
Nella città per mezzo della turba,
E fu per male augurio interpretato,
Che non senza cagion lupo s'inurba;
E la reina la notte ha sognato,
Che un gran lion la sua casa conturba:
E non sapea che 'l lion era presso,
Ciò che quel di Rinaldo era desso.

300.

Sicch' ella aveva questo sogno detto,
E poi veggendo questi effetti strani,
Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
Dicendo: egli è mal segno pe' Pagani;
E certo qualche spirito folletto,
Da poi che son con Orlando alle mani,
Annunziar ci vien trista novella;
E così tutta avviluppata è quella.

301.

E Squarciaferro per piacevolezza
Tra le gambe per sala s'attraversa
A questo e quello onde e' cadeva e spezza
O vetro o vaso, e qualche cosa versa:
E tutto la reina raccapezza,
E dubitava d'ogni cosa avversa:
E così tutti i baron suoi d'intorno
Di questi casi si maravigliorno.

302.

Rinaldo un pomo, che si chiama musa,
A un buffon, che gli pareva sciocco,
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa:
Onde e' si volge d'intorno lo ignocco,
E la reina e Luciana accusa;
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
Nel capo, e come una pera è caduto:
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

303.

Che mentre scompigliato era il convito,
Non si poté Ricciardetto tenere,
Ch' un tratto due e tre ha starnutito;
E non potendo chi fosse vedere,
Comunque questo romor fu sentito,
A furia ognun si lieva da sedere;
Sicchè in un punto si vota la sala,
E beato è chi ritruova la scala.

304.

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana, che voleva fuggire,
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire:
Ella gridava, e voleva levarsi,
Ma non poté tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci alla franciosa,
Ed ogni volta rimaneva la rosa.

305.

Già erano i cavalli apparecchiati,
E lo staffiere è ritornato ghezzo;
Rinaldo e Ricciardetto rimontati
Si dipartiron trastullati un pezzo,
E lascion color tutti spaventati,
Che per fuggir non s'aspettava il sezzo:
E tutti quanti d'accordo dicieno,
Come il palagio di diavoli è pieno.

306.

Rinaldo pel cammin poi ragionando,
Diceva: ancora è Luciana bella:
O Astarotte, io mi ricordo quando
Giovane un tratto innamorai di quella,
A Siragozza per caso arrivando;
Questa fu alcun tempo la mia stella,
E venne insino in Persia a ritrovarmi,
Con Balugante, e con gran gente d'armi.

307.

Ed arreccommi un padiglion sì bello,
Che sempre per suo amor l'ho riservato,
Però che molto artificioso è quello:
Il foco è da una banda figurato,
Dall'altra l'aria con ciascuno uccello;
Poi nella terra ogni animal notato:
Nell'acqua i pesci; ma qui dei comprendere,
Che il ver di tutti non si possi intendere.

308.

Disse Astarotte: questo padiglion
Io il veggo come e' mi fusse presente,
Però che al nostro veder non si oppone
O monti o mura: spirito è una mente,
Che vede ove e' rivolge sua intenzione;
Tu hai cercato il levante e 'l ponente,
Ora all'occhio mentale è conceduto
Di riveder ciò che tu hai veduto.

309.

Ma perchè di' che tutti gli animali
Vi si veggon dell'aria e della terra,
Sappi che manca assai de' principali
Di que' che l'emisperio vostro serra;
Però fia buon rimettersi gli occhiali:
E perchè vegga, Astarotte non erra,
A Montalban nella tua zambra è quello
Padiglion, certo, come hai detto, bello.

310.

Disse Rinaldo: tu m'hai punto il core,
O Astarotte, con sì dolce ortica,
Che se pur Luciana prese errore
Nel padiglione, e io vo' che tu mel dica;
Ed io v'aggiugnerò per lo suo amore,
Ch'io sento ancor della mia fiamma antica:
E ragionar di qualche bella cosa
Fa la via breve, piana, e men sassosa.

311.

Disse Astarotte: la gran Libia mena
Molti animali incogniti alle genti,
De' quali alcun si dice Anfisibena;
E innanzi o indrieto van questi serpenti,
Che in mezzo di due capi hanno la schiena,
Altri in bocca hanno tre filar di denti,
Con volto d'uom, Mantfcore appellati,
Poi son pegasi cornuti ed alati.

312.

Da questi è detto il fonte di Pegaso:
Un altro il qual Rinoceronte è detto,
Offende con un corno ch'egli ha al naso,
Perchè molto ha l'Elefante in dispetto;
E se con esso si riscontra a caso,
Convien che l'un resti morto in effetto:
E Callirafio il dosso ha maculato,
E Crocuta è di lupo e di can nato.

313.

Leucrocuta è un altro animale,
Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda
Di lion tutto, e bocca da far male,
Che fessa insino agli orecchi la snoda,
E contraffà la voce naturale
Alcuna volta per malizia e froda:
E Assi un'altra fera è nominata,
Molto crudel, di bianco indanaia.

314.

E un serpente è detto Catoblepa,
Che va col capo in terra e colla bocca
Per sua pigrizia, e par col corpo repa,
Secca le biade, e l'erbe, e ciò che tocca;
Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
Tanto caldo velen da questo fiocca;
Col guardo uccide periglioso e fello;
Ma poi la donnoletta uccide quello.

315.

Icneumone, poco animal noto,
Coll'aspido combatte, e l'armadura
Prima si fa, tuffandosi nel loto:
Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
E in corpo gli entra come in vaso voto,
Però che tiene aperta per natura
La bocca, quando di sonno ha capriccio,
E lascia addormentarsi dallo scriccio.

316.

Un'altra bestia, che si chiama Eale,
La coda ha d'elefante, e nero e giallo
Il dosso tutto, e dente di cinghiale,
Il resto è quasi forma di cavallo;
E ha due corni, e non par naturale,
Che può qual vuole a sua posta piegallo;
Come ogni fera talvolta dirizza
Gli orecchi e piega per paura o stizza.

317.

Ippotamo animal molto discreto,
Quasi cavallo o di mare o di fiume,
Entra ne' campi per malizia a drieto;
E se di sangue superchio presume,
Cercando va dove fusse canneto
Tagliato, e pugne, come è suo costume,
La vena, e purga l'umor tristo allotta,
Poi risalda con loto ov'ella è rotta.

318.

E non ti paia opinion qui folle,
Che da quel tratto è la flebotomia,
Perchè natura benigna ci volle
Insegnar tutto per sua cortesia;
Non si passa di questo, se non molle,
Il cuoio, tanto duro par che sia:
Co'denti quasi di vetro ferisce,
E colla lingua forcuta anitrisce.

319.

Liontofono è poco conosciuto,
Che del lion è pasto venenoso:
Tragelafo è come becco barbuto:
Toos, il qual non è sempre piloso,
La state è nudo, e di verno velluto:
Licaon è come lupo famoso:
Altri animali appellati sono Alci;
Caval silvestri, e traggon di gran calci.

320.

Poi son bissoni, buoi silvestri ancora,
Che nascon molto in Scitia e in Germania;
E un serpente che si chiama Bora,
E Macli è bestia, ch'a dir pare insania,
Che colle giunte niente lavora,
Sicchè dormendo rimane alla pania;
Perchè appoggiato a un alber s'accosta,
E chi quel taglia lo piglia a sua posta.

321.

E Cefi sono altri animali strani,
 Che nascon nelle parti d' Etiopia,
 Ch' hanno le gambe di drieto, e le mani
 Dinanzi come forma umana propria;
 Questi vide ne' giuochi Pompeani
 Prima già Roma, e poi non ebbe copia:
 E Gano questi giorni a Carlo scrisse,
 E come falso di questi promisse.

322.

E una fera Tarando è chiamata,
 La qual, dov' ella giace il color piglia
 Di quella cosa ch' ella è circondata,
 Sicchè a vederla la vista assottiglia:
 Un' altra ancora è Salpiga appellata,
 Che nuoce assai, senza muover le ciglia:
 E Spettafico, Arunduco, e molli angue,
 Che pur Medusa non creò col sangue.

323.

Poi son Chelidri serpenti famosi,
 E dipsa, Emorrois, e Caferaco,
 Saure, e Prester, tutti velenosi;
 E non pur nota una spezie di draco;
 E animali incogniti e nascosi,
 Che stanno in mare, e chi in padule o laco:
 E molti nomi stran di basilischi
 Si truova ancor con varj effetti e fischi.

324.

Dracopopode, Armene, e Calcatrice,
 Irundo, Assordio, Arache, Altinanite,
 Centupede, e Cornude, e Rimatrice,
 Naderos molto è solitario immite,
 Beruse, e Boa, e Passer, e Natrice,
 Che Luciana non avea sentite,
 E Andrio, Edisimon, e Arbatrassa,
 E non si ricordò della Giraffa.

325.

E degli uccelli ibis, che par cicogna,
 Perchè si pasce d' uova di serpente;
 Fassi il cristeo al tempo che bisogna
 Coll' acqua salsa, chi v' ha posto mente,
 Rivolto al culo il becco per zampogna;
 Che la natura sagace e prudente
 Intese, mediante questo uccello,
 Apparar poi i fisici da quello.

326.

Agotile, appellato caprimulgo,
 Poppa le capre sì, che il latte secca,
 E Chite, uccello ignorato dal vulgo,
 La madre e 'l padre in senettute imbecca:
 Un altro è appellato cinamulgo,
 Del qual chi mangia, le dita si lecca,
 E non ispari il ghiotto questo uccello,
 Perchè di spezierie si pasce quello.

327.

Meonide ancor son famosi uccelli,
 Che fanno appena creder quel ch' è scritto,
 Però ch' ogni cinque anni vengon quelli
 Di Meone al sepolcro insin d' Egitto:
 Combatton quivi, o gran misterj e belli!
 Mostrando pianto naturale afflitto,
 Come facessin l' esequie e 'l mortoro,
 Poi si ritornan nel paese loro.

328.

Ed Ardea quasi l' aghiron simiglia,
 Che fugge sopra i nugol la tempesta;
 Goredul ciò che per ventura piglia,
 Del cor si pasce, e l' avanzo si resta;
 Carita vola, e parrà maraviglia,
 Per mezzo il foco, e non incendio questa.
 Nè so se ancora uno uccel conoscete,
 Nemico al corbo, appellato Corete.

329.

E uno uccel, che di state si vede
 Dopo la pioggia, si chiama Driaca,
 Che la natura creò senza piede;
 E Atilon, che gridando s' indraca
 Drieto alla volpe, se l' asino vede,
 Amico il segue, e con esso si placa:
 Bistarda è grave, e dtr non ne bisogna,
 Che come vil si pasce di carogna.

330.

Non so se del Calandro udito hai dire,
 Il qual posto all' inferno per obbietto,
 Si volge indrieto, se quel dee morire;
 Così al contrario pel contrario effetto;
 Ibor come caval s' ode anitrire:
 Luce Licidia, un pulito uccelletto,
 Tanto che quasi carbonchio par sia,
 Sicchè di notte dimostra la via.

331.

Incendola col gufo combattendo
 Vince il di lei, e il gufo poi la notte:
 Ma soprattutto porfirio commendo,
 Un certo uccel, che non teme di gotte;
 Che ciò che piglia lo mangia bevendo,
 Sicch' e' vuol presso la madia e la botte:
 L' un piè par d' oca, perch' e' nuota spesso,
 E l' altro, con ch' e' mangia, è tutto fesso.

332.

Or chi volesse de' pesci contare,
 E tante forme diverse narralle,
 Sarebbe come in Puglia annumerare
 Le mosche, le zanzare, e le farfalle;
 Io veggo la battaglia apparecchiare,
 E non saremo a tempo in Roncisvalle:
 Or lasciam questi così ragionando:
 Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*All' armata di Francia in Roncisvalle
Con tal forza s' oppongono i Pagani,
Che i paladini voltano le spalle,
E molti e molti son tagliati a brani:
Scorre nel monte e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de' Cristiani:
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto,
E non fanno sperar cattivo effetto.*

^{1.}
Benigno Padre, a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse:
Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
Che le spade del ciel sien fatte rosse;
Che tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe' fiumi, e per le fosse:
Poi che l' ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

^{2.}
O Carlo, omè quanto sarai meschino,
Quando vedrai de' nuovi casi avversi,
E morto il tuo nipote e paladino:
O tristi afflitti o lamentabil versi:
O traditor Marsilio Saracino,
Or potranno i tuo' inganni al fin vedersi:
O Ganellon, tosto sarai contento,
D' aver condotto il sezzo tradimento.

^{3.}
Avea colui, ch' ancor Prometeo piange,
Cavato il capo fuor dell' orizzonte
Di fuoco e sangue, ond' e' pareo che Gange
Mostrasse de' Cristian le future onte;
Quando appresso si scuopron le falange
Del re Marsilio e de' pagan già a fronte,
E apparivan sopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna.

^{4.}
Or chi vedesse al vento gli stendardi
Bianchi, azzurri, vermigli, e neri, e gialli,
E serpenti, e lion, cervieri, e pardi,
E sentissi il tumulto de' cavalli,
E l' anitrir per le tube gagliardi;
Istupefatto sarebbe a guardalli,
Tanti strumenti, e varj segni e strani
Si sentiva e scorgeva de' pagani.

^{5.}
Ma Guottibuoffi, che ne dubitava,
Ch' era famoso vecchio Borgognone,
Ognidi con Orlando ricordava,
Che si facessi altra provisione,
E tuttavolta il campo rafforzava;
Orlando, qual si fusse la cagione,
A questa volta non ci ponea cura,
E non pareo che conosca paura.

^{6.}
Ulivieri avea il dì dinanzi detto,
Che fatto avea molto terribil sogno,
Tanto che messo gli avea sospetto,
Perchè di Daniello avea bisogno.
Orlando disse: chi fa col barletto,
Pensa quel che farebbe con un cogno;
Ed avea detto in suo linguaggio e tosto
Onestamente, che sognava il mosto.

^{7.}
Credo che Orlando come antico e saggio
Conosceva il suo mal già presso al fine,
Ma non mostrava nel volto il coraggio,
Ed aspettava corona di spine
Omai di Spagna, e 'l tributo e l' omaggio;
E poco vaglion le nostre dottrine,
Però che quando un gran periglio è presso,
Difficil molto è consigliar sè stesso.

^{8.}
La mattina Ulivier per tempo è ito
In su d' un monte, e Guottibuoffi v' era,
Che sempre stava la notte assentito,
E ordinava le guardie ogni sera:
Intanto com' io dissi, è comparito
Del re Marsilio già la prima schiera,
E cognobbon gl' inganni de' pagani,
Che cominciavon già a calare a' piani.

9.

E disse: o Guottibuoffi, egli è venuto
L'ultimo di per la gloria di Carlo;
Il conte nostro non t'ha mai creduto,
Che si voleva il campo rafforzarlo:
Questo è Marsilio traditore astuto,
Ch' a tradimento viene a ritrovarlo;
Però che segno di pace non parmi,
Ch' io veggio a tutti rilucere qua l'armi.

10.

Or son le profezie di Malagigi
Adempiute per sempre a questa volta:
Io sento insin di qua tremar Parigi:
O Ganellon, tu hai pur fatto colta,
E ristorato Carlo de' servigi.
E detto questo, al caval dette volta,
E scese presto gualoppando il monte,
E ritrovò dove lasciato ha il conte.

11.

Aveva Orlando strana fantasia
Quella mattina; e veggendo venire
Ulivier, che correva tuttavia,
Gridò da lungi: questo che vuol dire?
Disse Ulivier: mal per la fede mia,
Non volesti iersera appena udire:
Marsilio è qua che t'arrecò il tributo
Coll'arme, e 'l mondo con esso è venuto.

12.

Tutti i baroni ad Orlando d'intorno
Furno in un tratto, e ognun confortava,
Che si dovessi sonar presto il corno:
Orlando presto in sul caval montava
E Sansonetto, e in sul monte n'andorno:
E come e' giunse, d'intorno guardava,
E ben cognobbe che Marsilio viene,
Per dar tributo di future pene.

13.

E poi si volse verso Roncisvalle,
E pianse la sua gente dolorosa,
E disse: o trista o infortunata valle,
Oggi sarai per sempre sanguinosa.
Quivi eran molti già intorno alle spalle,
E tutti consigliavano una cosa,
Da poi che pure il caso è qui trascorso,
Che si chiamassi col corno soccorso.

14.

Era salito in su questa montagna
Astolfo, Berlinghier presto ed Avino,
E riguardando ognun per la campagna,
Veggendo tanto popol saracino:
Abbia pietà della tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco paladino;
Va', suona il corno quanto puoi più forte,
Ch'ogni cosa è men dura che la morte.

15.

Rispose Orlando: se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale, e Marcello,
E Dario, e Serse, e Alessandro appresso,
E Nabucco con tutto il suo drappello,
E vedessi la morte innanzi espresso,
Colla falce affilata e col coltello,
Non sonerò, perchè e' m' aiuti Carlo,
Che per viltà mai non volli sonarlo.

16.

Tornossi adunque con sue gente Orlando,
E 'l campo fece con gran furia armare:
Per tutto Roncisvalle è ito il bando,
Ch'ognun presto a caval debbi montare:
E Turpin va colla Croce segnando,
E cominciava tutti a confortare,
Ch'ognun morissi volentier per Cristo,
E ricordar la passion di Cristo.

17.

Or chi vedessi il campo armare in fretta,
Certo pietà gnene verrebbe al core,
Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
Par che più porti dolcezza o terrore:
E risonava più d'una trombetta
Per Roncisvalle con certo clangore,
Che pareva proprio al giudicio chiamassi
In Giusaffà, sicchè i morti destassi.

18.

Pensa ch'ognun con gran furore assetti
Quivi i cavalli e sue armi raggruppi;
E chi gridava e batteva i paggetti,
E tutti sieno occupati i galuppi;
E alcun l'armi al contrario si metti,
E le parole co' fatti avviluppi,
Siccome avvien nelle gran cose spesso,
Gridando: arme, arme, i nimici son presso.

19.

Già eran tutti i paladini insieme
Ristretti con Orlando, a consigliare
Della battaglia, che ciascun qui teme,
Come si debba la gente ordinare:
Orlando per dolor sospira e geme,
E non poteva a gnun modo parlare,
D'aver condotto sì miseramente
In Roncisvalle a morir la sua gente.

20.

E Ulivier dicea, caro cognato,
Meglio era, omè, tu m'avessi creduto:
Già è più tempo ch'io t'ho predicato
Ch'io avevo Marsilio cognosciuto
Traditor, prima che fussi creato;
E tu credevi, e' mandassi il tributo:
E Carlo aspetta le mummie a San Gianni:
Di Gan non credo che nessun s'inganni,

21.

Salvo che lui, poi che gli credo ancora,
 E ha condotti a questa morte tutti;
 Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
 Tra molti vizj, tutti osceni e brutti,
 Un' invidia ha nell' ossa, che 'l divora,
 Che si conosce finalmente a' frutti;
 Io l' ho sempre veduto in uno specchio,
 Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

22.

Malgigi è quel che lo conosce appunto,
 E mille volte pur te l' ha già detto;
 E che e' dovessi il campo stare in punto,
 Gridato ho tanto ch' io n' avea sospetto;
 Non m' hai creduto, ora è quel tempo giunto,
 Che tanti annunzj tristi hanno predetto:
 Or hai tanto bramato, or mi perdona,
 Come nespola in capo la corona.

23.

Orlando non rispose a quel che disse
 Olivier, perchè il ver non ha risposta;
 E benchè la risposta pur venisse,
 Le parole non vengono a sua posta:
 Il campo intanto a ordine si misse,
 E per far alto, a Orlando s' accosta,
 Che fece a tutti ordinar collezione:
 Poi disse pur quest' ultima orazione.

24.

S' io avessi pensato il traditore
 Marsilio in questo modo a vicitarmi
 Venissi, come ingiusto e peccatore,
 Io arei preparato i cori e l' armi,
 Ma perchè sempre gli portai amore,
 Credea che così lui dovessi amarmi,
 E che fassi sepolto ogni odio antico:
 Che qualche volta ognun pur torna amico.

25.

Salvo che lui, che per viltà perdona,
 E resta pur la mente acerba e cruda:
 Per tanto io gli confermo la corona
 De' traditori, e scuso or Gano e Giuda,
 Ch' io non trovo in lui cosa che sia buona;
 Ma fa come sparvier, che in selva muda,
 Che t' assicura, e par ch' e' sia la fede,
 Poi se tu il lasci un tratto, mai non riede.

26.

Ecco la fede or di Melchisedecche,
 Un uom ch' è di più lingue che Babelle,
 Da dirgli alecsalam salamalecche,
 Proprio un altro Cain che invidia Abelle:
 Ma forse sarò io nuovo Lamecche,
 Forse lo spirito è quel d' Achitofelle,
 Forse di Marsia, che s' asconde al cielo
 Di corpo in corpo, anzi al signor di Delo.

VOL. I.

27.

Or pur chi inganna ognun, anche sè inganna,
 E non sia ignun, che a sè stesso si celi,
 Perchè pur sè medesimo al fin dannna.
 Se voi sarete alla morte fedeli,
 Ristoreravvi colla dolce manna
 Il Signor vostro degli amari feli:
 E se il pan del dolor mangiato avete,
 Stasera in paradiso cenerete;

28.

Come disse quel Greco anticamente
 Lieto a' suoi già, ma disse, nello inferno.
 Vedete in sulla grata paziente
 Lorenzo, per fruir quel gaudio eterno:
 Volgi quest' altro: o giusto amor fervente!
 Che non sentia d' altro foco lo scherno:
 Chè dolce cosa è volontaria morte,
 Quando l' anima è in Dio costante e forte.

29.

Quant' io per me, qual mansueto agnello
 Me ne vo, come Isacche al sacrificio,
 Bench' io vegga già fuor tutto il coltello;
 Ch' io sento già quell' eterno giudicio,
 Dove fia giudicato il buono e il fello,
 Tosto fia ministrato il grande officio:
 Venite benedicti patris mei,
 E nell' inferno discacciati i rei.

30.

Però mentre di vita ancor ci avanza,
 Perchè il fine è quel ch' ogni cosa onora;
 Ognun di paladin mostri possanza,
 Acciò che il corpo solamente mora:
 Ed abbiate buon cuor senza speranza,
 Perch' io non so quel che si fia ancora;
 E spesso ove i rimedj sono scarsi,
 Fu a molti salute il disperarsi.

31.

E' m' incresce, che Carlo in sua vecchiezza
 Vedrà forse pur fin posto al suo regno
 Di Francia bella, e di sua gentilezza,
 Perch' egli è stato imperator pur degno;
 Ma ciò che sale, al fin vien poi in bassezza:
 Tutte cose mortal vanno ad un segno;
 Mentre l' una sormonta, e l' altra cade,
 Così fia forse di cristianitate.

32.

E increscemi del mio fratel Rinaldo,
 Ch' io non lo vegga innanzi alla mia morte
 A punir questo traditor ribaldo;
 E come cosa immaginata forte,
 Non posso in un proposito star saldo:
 E par che nella mente mi conforte
 Un pensier, che mi dica: egli è qui presso:
 E guardo ognun, ch' io veggo, s' egli è desso.

33.

La cagion, perchè il corno io non sonai,
È per veder quel che sa far fortuna:
Non vo' che ignun sene vanti giammai,
Ch' io lo sonassi per viltà nessuna:
Prima sien tenebrosi in cielo i rai,
Prima il sole arà lume dalla luna,
Forse a Marsilio pria trarrò l' orgoglio,
E con questo pensier sol morir voglio.

34.

E oltre a questo e' nol concede il loco,
Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
Che il suo soccorso gioverebbe poco;
Io vo' che Ganellon si facci sazio:
Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
Noi farem di costor si fatto strazio,
Ch' esempio sarà al mondo quanto e' dura,
Sicch' io non ho della morte paura.

35.

La morte è da temere, o la partita,
Quando l' anima e' l' corpo muore insieme;
Ma se da cosa finita a infinita
Si va qui in ciel fra tante diademe,
Questo è cambiar la vita a miglior vita:
Or abbiate in Gesù perfetta speme,
E vita, e morte rimettete in quello,
Che salvò da' lion già Daniello.

36.

Un filosofo antico, detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio,
Che fatto l' aveva uom, non animale;
Però se così fusti e voi ed io,
Consegue or che l' effetto sia mortale:
Dunque è proprio dell' uom, al parer mio,
Amar quanto conviensi il breve mondo,
Ma soprattutto il suo signor giocondo.

37.

Ricordatevi ognun di que' buon Deci,
Ch' hanno sol per la patria fatto tanto,
E molti altri Roman famosi, e Greci,
Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto;
Del qual fo poco conto, e sempre feci,
Rispetto a conseguir quel regno santo,
Dove è colui che sparse il giusto sangue,
Per liberarci dal mortifero angue.

38.

Non crediate d' Orazio o Curzio sia
Felice il nome, come il vostro certo,
Perchè quello a salute al mondo fia;
Ma l' anima non ha qui premio o merto:
Mentre ch' io parlo con voi, tuttavia
Mi par tutto veder già il cielo aperto,
E gli angeli apparar su con gran fretta
Il loco, che perdè la ingrata setta.

39.

Io veggio un nugoletto in aria, un nembro,
Che certo vien per voi di paradiso,
E già di Micael si scuopre un lembo
Tal ch' io non posso contemplarlo fiso:
Parmi vedervi giubilare in grembo
Di quello amor, che tutto applaude in riso,
Come que' padri giù nel sen d' Abramo,
E che tutti già in ciel felici siamo.

40.

Però vi do la mia benedizione;
E come tutti assolverà Turpino,
È fatta in ciel la nostra assoluzione.
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò della terra in sull' arcione,
E disse: andianne al popol saracino;
E pianse in sul cavallo amaramente,
Quando e' rivide tutta la sua gente.

41.

E disse un' altra volta: o dolorosa
Valle, che presto i nostri casi avversi
Faran per molti secoli famosa,
Tauto sangue convien sopra te versi,
Tu sarai ricordata in rima e in prosa;
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi,
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardare al peccatore Orlando.

42.

Intanto l' arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: io vi perdono; e confortava,
Ch' ognun pel suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo l' un l' altro abbracciava;
E poi la lancia alla coscia si misse,
E la bandiera innanzi era di Almonte,
La qual fu acquistata in Aspramonte.

43.

Or ecco la gran ciurma de' pagani,
Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch' eran tutti calati giù ne' piani,
E dicea: questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su' campi saremo alle mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi;
Oggi fia vendicato il mio figliuolo:
E minacciava il conte Orlando solo.

44.

Io v' ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ognun di questo ammaestrato sia,
Che come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via:
Io gli trarrò per forza il cuor del petto.
Ognun si scosti, la vendetta è mia:
Chè Ferrau, s' io non ne sono errato,
Certo fu degno d' esser vendicato.

45.

E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne, e corni alla moresca,
Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che degli abissi quel suon esca:
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

46.

L' anitir de' cavalli, e il mormorare
De' pagan che venivan minacciando,
Ch' ognun voleva i cristian trangugiare,
E soprattutto Falserone Orlando;
Parea quando più forte freme il mare
Scilla e Cariddi, co' mostri abbaiano:
E tutta l' aria di polvere è piena,
Come si dice del mar della rena.

47.

Quivi eran Zingani, Arbi, e Soriani,
Dello Egitto, e dell' India, e d' Etiopia,
E soprattutto di molti Marrani,
Che non avevon fede ignuna propria,
Di Barberia, d' altri luoghi lontani:
E Alcuin, che questa storia copia,
Dice che gente di Guascogna v' era;
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

48.

Ed avean pur le più strane armadure
E' più stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci, coccodrilli, e di serpenti,
E mazzafrusti, e grave accette, e scure;
E molti colpi commettono a' venti,
Con dardi, ed archi, e spuntoni, e stambecchi,
E catapulte che cavon gli stecchi.

49.

Quivi già i campi l' uno all' altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lessu Macon, chi l' altro arrosto;
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Sicch' io non tenga in disagio la morte,
Che colla falce minaccia ed accenna,
Ch' io muova presto le lance e la penna.

50.

Orlando aveva alla sua gente detto:
Della battaglia ognun libero sia:
Qui non è cavalier se non perfetto,
E Micael vi farà compagnia:
Astolfo il primo si mosse in effetto,
Vennegli incontro Arlotto di Soria;
E l' uno e l' altro abbassò la sua lancia,
E Siragozza si sentiva e Francia.

51.

Or non ci far questa volta vergogna:
Portati, Astolfo, come paladino;
Attienti al legno forte, e se bisogna,
Abbraccia quel come un tuo nipotino,
Però che Arlotto sorian non sogna,
Che vien di verso il campo saracino:
E con sopportazion tutto sia detto,
Che invero Astolfo n' aveva difetto.

52.

Tanto che come la lancia ebbe in resta,
E Ulivieri ad Orlando dicea:
Che si che Astolfo farà bella festa?
In questo tempo allo scudo giugnea
Il Saracin con si fatta tempesta,
Che mancò poco che non s' apponea
A questa volta d' Astolfo il marchese;
Se non che a sghemo la lancia lo prese.

53.

Astolfo ferì lui discretamente,
Perchè la lancia alla vista gli appicca;
E fu quel colpo per modo possente,
Ch' un palmio e mezzo di ferro gli ficca,
E mandò presto fra la morta gente
L' anima; e 'l corpo di sella gli spicca:
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
Poichè il Pagano e non lui è caduto.

54.

Allora il franco Angiolin di Baiona
Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo.
E detto questo, un suo giannetto sprona,
Che miglior corridor non avea il mondo:
Vennegli a petto un gran Sir di corona
Molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto, del regno di Frasse,
E caloron le lance ambo giù basse.

55.

E l' uno e l' altro poneva al baucco,
Chè l' uno e l' altro di porre è maestro;
Ed Angiolin pel colpo di Malducco
Sen' andò quasi in sul lato sinistro;
Ma non pertanto è il suo valor ristucco:
E perch' e' pose al Pagan molto destro,
Gli fe' toccar coll' elmetto la groppa,
Tanto che ruppe del cimier la coppa.

56.

E se non fusse che trasse il cavallo,
Quando e' senti che 'l pennacchio lo tocca,
Sicchè traendo aiutava rizzallo,
Era la corda rasente alla cocca.
Avino intanto saltava nel ballo,
La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:
Chi meco vuol giostrar, gridando forte,
Venga a trovarmi, e troverà la morte.

57.

Partissi della schiera de' Pagani
 Re Mazzarigi, un uom molto superbo,
 Che confessò la legge de' Cristiani,
 E rinnegò poi Cristo, e 'l Padre, e 'l Verbo;
 E come e' forno ristretti alle mani,
 Il colpo del Pagan fu molto acerbo:
 Pure Avin gli rispose colla lancia,
 Ma questa volta della morte ciancia.

58.

Ulivier si fe' innanzi con Rondello,
 Che non potea più star saldo alle mosse:
 Il re Malprimo, come vide quello,
 Dall'altra parte al rincontro si mosse:
 Or qui senza operare altro pennello,
 Si cominciano a far le lance rosse
 E gli scudi, e le falde, e le corazze,
 E le barde a dipigner paonazze.

59.

Il Saracin percoteva il marchese,
 E nello scudo la lancia gli attacca,
 Tal che più oltre la punta si stese,
 E una costa del petto gli ammacca,
 Che la corazza e il giubbon nol difese;
 Ma pur la lancia alla fine si fiacca,
 E Ulivier di cader consigliossi,
 E in qua e in là molte volte piegossi.

60.

Pur la sua gagliardia la sua ferezza
 Non si nascose a questa volta certo,
 Chè la sua lancia non si piega o spezza,
 Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
 E la corazza gli parve una rezza;
 Sicchè Malprimo si truova deserto,
 Che gli misse nel cor proprio la lancia,
 E mostrò pur le prodezze di Francia.

61.

Falseron, quando ha veduto cadere
 Così subito morto del cavallo
 Un tal campion, cominciava a temere:
 Questo è, disse, un miracol senza fallo;
 Qui non si giostra a dimino, o viere:
 O Macon, come lasciasti cascallo!
 E molto fu di tal caso turbato,
 Perchè Malprimo era il primo stimato.

62.

Ulivier non si mosse nella pressa
 De' Saracin, ch' ancor gli duole il petto:
 Intanto in resta la lancia avea messa
 Turpino, e salta che pare un capretto,
 Chè non è tempo a cantare or la messa;
 Vennegli incontro Turchion maladetto
 Colla sua lancia con superba furia,
 Per vendicar di Malprimo la ingiuria.

63

E nello scudo alla treccia gli colse,
 E ruppel come bambola di specchio,
 Sicchè dal petto fatica gli tolse;
 Ma Turpin sa ancor l' arte così vecchio:
 E perchè il Saracin civettar volse,
 E' gli accoccoe la lancia in uno orecchio,
 E schiacciò l' elmo e 'l capo come al tordo,
 E in questo modo lo guari del sordo.

64.

Orlando aveva nel suo colonnello
 Di Normandia quel possente Riccardo,
 E Guottibuoffi, e 'l conte Anselmo, quello,
 Che tanto fu questo giorno gagliardo,
 Avolio, Avin, Berlinghieri, e 'l fratello,
 E Sansonetto, e 'l buon duca Egibardo,
 E tutti gli altri paladiu di Francia,
 Gente ch' ognun porterà ben sua lancia.

65.

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
 Pensa chi legge, che il furore e 'l rombo
 Di Vulcan parve la fucina fosse;
 Tanto ch' a Giove n' andò su il rimbombo,
 E Marte credo nel ciel si riscosse:
 E tante lance si calorno a piombo,
 Ch' un vento par ch' ogni cosa abbattessi,
 E il Cielo e 'l Mondo e l' abisso cadeasi.

66.

Falseron, ch' avea tanto desiato
 Di ritrovarsi alle man con Orlando,
 Fu d' un altro proposito mutato,
 Quando e' lo vide venir furiando,
 Che Lucifer pareva scatenato:
 Appollin, disse, io mi ti raccomando,
 Non mi lasciar così morire in fretta,
 Lasciami far del mio figliuol vendetta.

67.

Ma come Orlando a Falseron fu presso:
 O traditor, gridò di lunge forte,
 Questo non è quel che mi fu promesso,
 Di perdonar di Ferrau la morte;
 Or si cognosce traditore espresso
 Il tuo Marsilio e tutta la sua corte,
 Che si vorrebbe con teo impiccarlo:
 Questo è il tributo che s' aspetta a Carlo:

68.

Non ti vergogni d' avermi tradito,
 E dato il bacio come Scariotto,
 Quando di Francia ti fusti partito?
 E non si vide mai crucciato o rotto
 Orlando, quanto quel di fu sentito;
 Poi lasciava la lancia andar di botto,
 E prese Falserone appunto al petto,
 Gridando: or chiama il tuo can Macometto.

69.

Maraviglia fu grande, al parer mio,
 Che gli passò le scudo, ch'era d'osso
 D'un certo pesce, come piacque a Dio,
 E 'l piastron sotto molto duro e grosso,
 E benchè Falseron presto morio,
 Niente della sella si fu mosso:
 Tanto che ignun del suo caso s'accorse:
 Orlando col cavallo oltre trascorse.

70.

Poi ritornò che volea pur vedere
 Di Falseron come la cosa vada,
 Che nel passar non lo vide cadere;
 Ma come questo toccò colla spada,
 Subito cadde fra' morti a giacere:
 E maraviglia non fu perch' e' cada,
 Ma perchè, come alla terra fu giunto,
 Dicon che il corpo disparì in un punto.

71.

Or hai tu, Falseron, la tua vendetta
 Fatta, e condotto a Siragozza Ganò.
 La gente sua vi corse con gran fretta,
 E scesi in terra, e distesa la mano,
 L'arme trovaron, come quando getta
 Il guscio il granchio, che drento era vano.
 O nuovo caso, o segno, o gran portento,
 Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

72.

Quando i Pagan Falseron vidon morto,
 Ognuno spazzerebbe la campagna,
 Tanto ne preson terrore e sconforto;
 Ma d'ogni parte era tesa la ragna,
 Che il re Marsilio, per veder più scorto,
 Recato s'era in sull'alta montagna.
 E circondava tutta quella valle,
 Sicchè voltar non potevon le spalle.

73.

Fecesi innanzi quel corbacchion nero,
 Che si chiamava tra lor Finadusto,
 Con un baston, che non era leggiero,
 E sette braccia il Pagano era giusto:
 Berlinghier vide venir questo cero,
 E non guardò perch'ei fusse gran fusto,
 E 'l baston grave, e mazzocchiuto, e grosso,
 Ma colla lancia gli correva addosso.

74.

Egli aveva una scaglia di testudo
 Questo ghiottone adattato a suo modo,
 E porta quella al petto per iscudo;
 La lancia il passa, benchè fussi sodo:
 E tanto è il ferro temperato e crudo,
 Che gli sbarrò della piastra ogni nodo,
 E un giuppon si grosso di catarzo,
 Che non pareva per quello anche scarzo,

75.

E cacciògli nel petto più che mezzo
 Il ferro; benchè e' non fusse mortale
 Il colpo, pure e' gli dette riprezzo;
 E se non fusse, che il caval misse ale,
 E' non sentia mai più caldo nè rezzo:
 Ma così tosto non fugge uno strale,
 Che si diparta da corda di noce,
 Come quel presto il portò via veloce.

76.

Era venuto intanto Gallerano
 Con molta gente, ed ha seco Fidasso:
 Or qui comincia a 'nsanguinar più il piano,
 E nove lance rovinar in basso:
 E fassi innanzi ogni buon capitano;
 Orlando fa come un vento fracasso,
 Ed avea sempre appresso il conte Anselmo,
 Che facea spesso risonar qualch'elmo.

77.

Ulivieri Altachiara avea ristretta,
 E ritornato è già nella battaglia;
 Gualtier d'Amulion quivi si getta,
 E Baldovin come un lion si scaglia:
 Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
 Come le rape, di questa canaglia;
 Angiolin di Bellanda, e Guottibuoffi,
 Dando e togliendo di maturi ingoffi.

78.

Marco e Matteo, che' ognun dice del Piano
 Di San Michele, ed io truovo del monte,
 Per Roncisvalle colla spada in mano
 A molti avevon frappata la fronte;
 Il duca Astolfo anco non mena invano,
 E Turpin caccia le pecore al monte:
 Angiolin di Bordea solo era morto
 De' paladin, ma gli fu fatto torto.

79.

Or lasciam così il campo insieme stretto.
 Non vogliam noi che ne venga Rinaldo
 Alla battaglia col suo Ricciardetto?
 Che ne venia con un desio sì caldo,
 Ch' a ogni passo ha domandato e detto
 Quel che faceva Marsilio ribaldo:
 E Astarotte ogni cosa dicea,
 Che la battaglia tuttavia vedea.

80.

E Ricciardetto si consuma e rode,
 Quando sentia la battaglia rinforza,
 E d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,
 E come il campo de' pagan va ad orza;
 E benchè pur dall' un canto ne gode,
 Pargli mill'anni mostrar la sua forza,
 E ritrovarsi nel mezzo alle busse,
 E gittò l'erba, che dette Milusse.

81.

E come presso a Roncisvalle sono
Calati giù da' monti Pirenei
Ove e' s' udia della battaglia il tuono,
Del suon dell' arme, e degli spessi omei;
Dicea Rinaldo: io credo che sia buono,
(Dico così, quel ch' io per me farei)
Che s' assaltassi il campo saracino
In mezzo, dove è quaggiù Bianciardino.

82.

Disse Astarotte: Bianciardino è quello,
Ch' attorno va con quella sopravvesta;
Noi ce n' andremo or io e Farferello
Tra le campane, e soneremo a festa,
Quando vedrem che tu farai macello:
E Squarciaferro ti si manifesta,
(Rogatus rogo, intendi quel ch' io dico)
Che in ogni modo vuole esser tuo amico.

83.

Non creder, nello inferno anche fra noi
Gentilezza non sia: sai che si dice,
Che in qualche modo, un proverbio fra voi,
Serba ogni pianta della sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi;
Or non parliam qui del tempo felice:
Qui è Marsilio, e qua combatte Orlando,
Valete in pace: a te mi raccomando.

84.

Rinaldo non sapea formar parole,
Alla risposta accomodate a quello,
E ringraziare Astarotte suo vuole,
E così Squarciaferro e Farferello;
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello:
E nell' inferno ti credo, che sia
Gentilezza, amicizia, e cortesia.

85.

E se lecito t' è quel ch' io dico ora,
Qualche volta mi torna a rivedere,
E Squarciaferro, e Farferello ancora,
Ch' io penso sol di potervi piacere;
E quel Signor, che la mia legge adora,
Prego, se 'l prego dovessi valere,
Che vi perdoni, e che ciascun si penti,
Chè ristorar non vi posso altrimenti.

86.

Disse Astarotte: se vuoi ch' io domandi,
Una grazia sol chieggi, qual puoi farmi,
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi,
E in qualche modo me gli raccomandandi:
Però che sempre potrai comandarmi,
Chè di servirti non mi fia fatica;
E basta solo Astarotte tu dica.

87.

Ed io ti sentirò fin dello inferno,
E verrà per mio amor qui Farferello.
Io ti sono obbligato in sempiterno,
Disse Rinaldo, e così il mio fratello;
Però non che una lettera, un quaderno
Iscriverò di buono inchiostro a quello,
E farà ciò che vorrai Malagigi;
Pensa s' io posso farti altri servigi.

88.

E manderogli un messagger volando,
E scriverò della tua cortesia;
E così farò scrivere a Orlando,
Si dolce è stata la tua compagnia.
Disse Astarotte: a te mi raccomando;
E dispari co' suoi compagni via,
Che parve proprio un baleno sparissi,
E che la terra d' intorno s' aprissi.

89.

In Roncisvalle una certa chiesetta
Era in quel tempo, ch' avea due campane,
Quivi stetton coloro alla veletta,
Per ciuffar di quell' anime pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta;
E bisognò che menassin le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l' ali,
A presentarli a' giudici infernali.

90.

Pensa quel di se menoron la coda
Eaco, il gran Minosse, e Radamanta;
E quel Satan se tu credi ch' e' goda,
E se Caron nella sua cimba canta,
Rassetta i remi, e le vele rannoda
Col mataffione, e le vele rammanta;
E se si fece più d' una moresca
Giù nello inferno, e taferugia, e tresca.

91.

E così in ciel si faceva apparecchio
D' ambrosia e nettar con celeste manna,
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s' affanna;
E converrà ch' egli abbi buono orecchio,
Tanto gridavan quelle anime Osanna,
Ch' eran portate dagli angeli in cielo:
Sicchè la barba gli sudava e 'l pelo.

92.

Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
Il campo in mezzo; e come e' dette drento,
Subito rossa si fece la malta,
E arà fatto buono scaltimento;
Che non sapendo Marsilio la falta,
Dubitò nel suo cor di tradimento,
Che non fussi tra lor congiura o setta,
Chè non si può sempre esser savio in fretta.

93.

Avea Marsilio il suo popol pagano
 E 'l campo ben diviso, e ordinato,
 Chi dovessi ferir di mano in mano:
 Rinaldo, ch' ancor questo avea pensato,
 Sapea il pericol d' ogni capitano,
 Che guasto non gli sia l' ordine dato:
 Perchè e' si vede per esperienza,
 Che la battaglia è solo obbedienza.

94.

Non ti partir di qui, se a te non torno,
 Cioè ch' io ci ti truovi o vivo o morto;
 Fa che tu sia alla bocca del corno,
 La tramontana, o nave surta in porto;
 E perchè molti già prevaricorno,
 L' un più che l' altro capitano accorto
 Cognobbe del nimico qui il periglio,
 E come savio fe' nuovo consiglio.

95.

Parve a Marsilio, che stava a vedere,
 Che i Pagan combattessin co' Pagani,
 Che non potea di Rinaldo sapere,
 E bisognò che calassi giù a' piani;
 Perchè e' vedeva abbaruffar le schiere,
 E non v' è contrassegni di Cristiani;
 E disse: Gano è un malvagio gatto,
 E Bianciardin chi sa quel che s' ha fatto.

96.

E dubitò che non sonassi a doppio,
 Perchè pur era stato in Francia a Carlo,
 Che non avessi arrecato qualche oppio,
 E volessi con esso addormentarlo;
 E già sentir gli pareva lo scoppio,
 Tanto forte comincia a immaginarlo,
 Che tradimento nel campo non fosse:
 Per la qual cosa a gran furia si mosse.

97.

Rinaldo quando Marsilio ha veduto,
 Diceva a Ricciardetto: e' cala il monte:
 Lo star qui, tutto sarebbe perduto:
 Tempo fia ora a ritrovare il conte:
 E perchè egli era molto combattuto
 Da ogni parte, e di dietro, e da fronte;
 E Ricciardetto in qua e in là si scaglia,
 E urta, e rompe la calca, e sbaraglia.

98.

Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto,
 E com' e' vedde tondo il rigoletto,
 Baiardo fece girare in un tratto,
 E volle un colpo fare a suo diletto,
 E trasse in modo un rovescio di piatto,
 Che il capo spicca dal busto di netto
 A venti o più, se chi scrive non erra,
 E caddon tutti i mozziconi in terra.

99.

E quando e' furon veduti cadere,
 Ognun si scosta per le meraviglia;
 E dicevano, alzate le visiere;
 Chi è costui ch' ogni cosa scompiglia?
 Rinaldo Orlando voleva vedere,
 E in verso il campo girava la briglia,
 Dove combatte la gente di Francia,
 E tolse a un ch' era appresso la lancia.

100.

Orlando, quando lo vide venire
 Con tanta furia, come e' fu più presso,
 Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,
 Che fussi certo, come egli era, desso;
 Intanto vede il lion scoprire,
 E non capea d' allegrezza in sè stesso:
 E fu tanto il desio che il cor gli serra,
 Che cadde quasi del cavallo in terra.

101.

E Ricciardetto il suo segno ha scoperto,
 E Ulivieri intanto è quivi giunto;
 E poi che questi ha cognosciuti certo,
 Tanto gaudio nel cor sente in un punto,
 Che gli spirti vital, quel sendo aperto,
 E già per l' arteria di sangue munto,
 Usciron quasi della rocca fora,
 Che spesso avvien ch' uom d' allegrezza mora.

102.

Gran festa Orlando alla fine facea,
 Ritornato in sè stesso, al suo cugino;
 E domandava, e Rinaldo dicea
 De' suoi processi e del lungo cammino,
 E ciò che Malagigi fatto avea:
 E Ulivier tornato in suo domino,
 Istupefatto ancor, tutto smarrito,
 Lazzar pareva del sepulcro uscito.

103.

Il campo de' Pagan s' era scostato,
 Chè i paladin ristretti erano insieme,
 E molto avevon questo danneggiato,
 Tanto ch' ognun di lor forza pur teme:
 Orlando mille volte ha rabbracciato
 Rinaldo pure, e d' allegrezza geme,
 E spera ancor di salvar la sua gente,
 Quando e' riguarda il suo cugino possente.

104.

E fece il campo rinfrescare intanto,
 E rassettar, che n' aveva bisogno;
 E poi dicea con Rinaldo da canto:
 O fratel mio, tanto vederti agogno,
 Che quand' io t' ho ben rimirato alquanto,
 Io penso pur s' io ti parlo qui in sogno:
 Ringrazio il cielo, e più altro non chieggio,
 Che innanzi alla mia morte io ti riveggio.

105.

Vorrei che tu m' avessi in altro modo
Trovato, a venir qua fin dello Egitto;
Pur tuttavolta di vederti godo,
E par ch' e' fugga ogni pensiero afflitto:
E bench' io non mi dolga, anche non lodo,
Che tu non m' abbi, è tanto tempo, scritto;
Quantunque doppio sia questo conforto,
Vederti vivo, ov' io pensavo morto.

106.

Sappi ch' io t' ho più lettere mandate,
Disse Rinaldo, e così Ricciardetto;
Ma non sono a buon porto capitate,
Ed ogni cosa quel demone ha detto:
Or lasciam le parole addentellate,
Chè tutto il mondo qua ti veggo a petto:
Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch' io faccia,
Chè 'l tempo è breve, e fortuna minaccia.

107.

Quel traditor, non dico di Maganza,
Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
Rispose Orlando, ci dette speranza
Di far la pace, e inganno v' era sotto:
Così con questa pitetta leanza,
Carlo aspetta a San Gianni il sempliciotto,
Ed io qui venni per certo tributo,
Il qual tu vedi in che modo è venuto.

108.

Poi che tu ti partisti, ed io rimasi,
Par che il ciel sopra me disfoghi ogni ira,
E mi sono avvenuti i più stran casi,
Che la fortuna, che in più modi gira,
Tanti non credo che ne intenda quasi;
Onde l' anima mia sempre sospira,
Ch' io so che mi persegue un gran peccato,
Del qual più tempo è ch' io ho dubitato.

109.

Da poi in qua ch' io uccisi Donchiaro,
Non mi poté mai più bene incontrare:
Nè creder tu che mi fusse già caro,
Ma il mio signor mi potea comandare;
Forse quel sangue innocente sì claro
Vendetta debbe or nel cielo esclamare,
Il qual con Carlo ha conceptuto sdegno,
Che assai dato gli avea d' onore e regno.

110.

Credo, Rinaldo mio, s'io non m' inganno,
Ch' oggi tutti morremo in questa valle,
Benchè tanti Pagan prima morranno,
Che sempre si dirà di Roncisvalle.
Disse Rinaldo: non ti dar più affanno,
Ecco Marsilio che t' è già alle spalle,
Con tutto il popol di Serse e di Dario,
Non c' è più tempo a tanto corollario.

111.

Marsilio a Bianciardino aveva detto,
Poi ch' egli scese con sua gente al piano:
O Bianciardin, tu m' hai messo sospetto,
Io non lo intendo questo caso strano;
Orlando è là colla mia gente appetto,
Rinaldo so ch' è in paese lontano,
E al presente si truova in Egitto
Con Ricciardetto; così Gan m' ha scritto.

112.

Rispose Bianciardin: qua son venuti
Due cavalier valenti, e bene armati,
E benchè molto gli abbiam combattuti,
Per forza son tra le schiere passati,
E dispariti, e poi non gli ho veduti;
Credo che sieno diavoli incantati:
Chè l' uno e l' altro è paruto invisibile,
E fatto ha quel che non pareva possibile.

113.

E' si vedea sempre in alto le mane,
E in modo le percosse spesseggiare,
Che sonavano a doppio due campane:
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
E seguir cose, che non sono umane,
Che si senti una spada fischiare
D' un certo manrovescio tondo e giusto,
Che a venti il capo levò dall' imbusto.

114.

Perchè Marsilio rispondeva allotta:
Questi son masnadier di Malagigi:
Parmi la nostra schiera malcondotta,
Che innanzi vien la gente di Parigi:
Veggio che il campo fugge in volta rotta:
Intanto vien gridando Mazzarigi:
Aiuto presto, noi siamo a mal porto,
Il campo è rotto, e Falserone è morto.

115.

Quando Marsilio udì queste parole,
Si fece a Mazzarigi incontro presto,
Perchè di Falseron troppo gli duole,
E domandava pur: che vuol dir questo?
Rispose Mazzarigi: così vuole
Macon, che a questa volta è disonesto;
E per tagliar più le parole corte,
Sappi ch' io fuggo, ed ho drieto la morte.

116.

Orlando a Falseron tolse la vita,
E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
E spezza il ferro, e l' ossa, e' nervi trita;
Pensa se 'l campo si può tener saldo:
Però tutta la gente s' è fuggita.
Disse Marsilio: becco, can ribaldo.
O Macon crudelaccio, e senza fede,
Maladetto sia tu, e chi ti crede.

117.

Io non t'adorerò più in Paganìa,
 Traditor ghiotto pien d'ogni magagna:
 Può fare il ciel, che qua Rinaldo sia?
 Tu se' venuto per ogni campagna
 Accompagnarlo, come quel Tobia:
 Ora arem noi riavuta la Spagna,
 Or sarà vendicato Ferrauè;
 Maladetto sia egli, e 'l cielo, e tue.

118.

Era Marsilio un uom, che in suo segreto
 Credea manco nel ciel che negli abissi,
 Bestemmiator, ma bestemmiava cheto,
 Pur questa volta volle ognuno udissi:
 E se fu anche gentile e discreto,
 Come in altro cantar già dissi e scrissi;
 Io il dico un' altra volta, e parlo retto,
 Che questo non emenda altro difetto.

119.

Ch' e' sapeva anche simulare, e fingere
 Castità, santimonia, e devozione,
 E la sua vita per modo dipingere,
 Che il popol n' ebbe un tempo aspettazione.
 Ma perch' io sento la battaglia stringere,
 Diciam che si dolea di Falserone,
 E bestemmiava il ciel devotamente,
 Pur com' io dissi, in modo ch' ognun sente.

120.

Sia maladetto il di, che 'l conte Gano
 A Siragozza quel malvagio venne,
 Che mi mostrò di porre il cielo in mano,
 Dov' io credetti volar senza penne;
 Chè mi reudea la Spagna Carlo Mano
 D' accordo in pace: o quante volte avvenne,
 Che si ricorda un detto savio antico,
 Che l' uomo ha solo il meglio per nimico!

121.

O Bianciardia, tu mi dicesti tanto,
 Allor ch' io vidi la fonte turbare,
 Ch' io mi dovessi confortare alquanto;
 Però che quel dovea significare
 De' Cristian solo il loro ultimo pianto:
 Dicesti ch' era il sangue, che versare
 E sparger si dovea de' cor cristiani,
 Ma pure al fin sarà quel de' Pagani.

122.

Ed io pur semplicetto fui e folle,
 E non credetti a tanti strani augurj;
 Che qualche deità benigna volle
 Ammaestrarmi de' casi futuri,
 Senza chiamar gli spirti nelle ampolle,
 E i negromanti a interpretare oscuri:
 Omè, che 'l ver m' apparve in chiaro specchio,
 Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio.

VOL. I.

123.

Ed or tra male branche son condotto,
 E Falserone è morto, e più non posso;
 Il campo al primo assalto è quasi rotto,
 E so che Carlo a furia sarà mosso,
 Che il tradimento sentirà di botto:
 Tanto che tosto Ibero sarà rosso,
 Ch' e' mi par già veder di sangue sozza
 E in pianfi e strida e urla Siragozza.

124.

Intanto il gran tumulto de' cristiani
 Innanzi s' avea messo a saccomanno
 Il campo che fuggiva de' Pagani,
 Come innanzi i lion gli armenti fanno,
 O spesso in parco i cavrioli o' dani;
 Tal che le grida a' nugoli su vanno,
 E soprattutto Rinaldo gli caccia,
 E mentre uccide l' un, l' altro minaccia.

125.

Quando Marsilio ha veduto venire
 Il campo suo così miseramente,
 Riprese, come disperato, ardire;
 E innanzi pinse tutta la sua gente,
 E disse: io so che mi convien morire,
 Ma qualcun altro ancor sarà dolente;
 Sicchè le schiere ambo scontrate sono,
 E rimbombava in ogni parte il suono.

126.

Rinaldo, quando e' fu nella battaglia,
 Gli parve esser in ciel tra' cherubini
 Tra' suoni e canti, e nel mezzo si scaglia,
 E minacciava que' can saracini:
 Tutti sarete straziati, canaglia;
 E cominciava far de' moncherini,
 E mozziconi, e uomini da sarti;
 E spesso appunto faceva due parti.

127.

E così dalla parte de' Pagani
 Eran venuti con Marsilio innanzi
 Uomini degni, e tanti capitani,
 Ch' io non credo con lor molto s' avanzi;
 E faranno ben contro a' lor sovrani,
 E insegneranno a' Franciosi i romanzi;
 Forse la solfa della Margherita,
 Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

128.

Bianciardino avea seco Chiariello
 Di Portogallo, un re famoso e forte,
 Fieramonte di Balzia, e il re Fiorello,
 E Balsamin, ch' è peggio che la morte,
 Che sarà pe' Cristian mortal flagello;
 E s' io non l' ho più detto, Buiaforte
 V' era, figliuol già del famoso Veglio,
 Che faceva forse, a non venirvi, il meglio.

129.

Brusbacca v'era, il re Margheritonne,
 E Mattafirro un feroce pagano,
 Che non si fe' più strazio d' Ateonne,
 Quanto costui farà d' ogni cristiano;
 E non si lasci indrieto Sirionne,
 Che porta un bastonaccio sconcio in mano:
 Questi eran tutti sotto una bandiera
 Di Bianciardin nella seconda schiera.

130.

E nella terza schiera vien davante
 Sotto l' insegna dello Dio Macone
 Grandonio, l' Arcaliffe, e Balugante,
 In compagnia del re Marsilione;
 E Zambuger, che ancora è piccol fante,
 E vuol truovarsi al marziale agone,
 E molti gran baron là della Spagna,
 Tanto che molto è questa schiera magna.

131.

E' si vedeva in manco d' un baleno
 Tante lance abbassate ch' o' pareo,
 Ch' e' triemi sotto a' cavalli il terreno,
 Tanta gente in un tratto si movea:
 Taccia chi scrisse Canni o Transimeno,
 Che Marte credo paura n' avea,
 E Giuppiterre alla rocca sua cresca
 A questa volta più d' una bertesca.

132.

Orlando disse: con Marsilione
 Lasciate a me la battaglia, perch' io
 Lo tratterò come il suo Falserone,
 E pagherà de' suoi peccati il fio;
 Chè non crede il ribaldo anche in Macone,
 E spergiurato ha nel cielo ogni Iddio:
 Come vero marran malvagio e fello:
 E tuttavolta va cercando quello.

133.

Baldovin, che di Gano era figliuolo,
 Nella battaglia è colla spada entrato,
 E trascorreva a suo modo lo stuolo
 De' Saracin, ch' ognun s' era allargato;
 Tanto che spesso si ritruova solo;
 Della qual cosa e' s' è maravigliato,
 E non sapeva interpretare il testo,
 Che sua prodezza non dovea far questo.

134.

Or chi vedessi il conte Anselmo il giorno,
 Cose vedrebbe inaudite e nuove;
 Egli avea sempre assai Pagan d' intorno,
 Ma poi in un tratto gli mandava altrove:
 E Sansonetto si faceva adorno
 Per la battaglia di mirabil pruove;
 E Terigi anche venia punzecchiando,
 Che si pascea de' rilievi d' Orlando.

135.

Ulivier colla spada suona spesso
 Qualche bacino, o qualche cemmamella,
 E quanti Saracin vengono appresso,
 Non portavan più oltre le cervella,
 Che tutte saltan fuor del capo fesso;
 Tanto ch' a molti avanza briglie e sella,
 E ognun fugge la furia di Vienna,
 Che colla spada quel di non accenna.

136.

Il valoroso duca d' Inghilterra
 Fece quel di quel che in molti anni ferno
 Già molti cavalier mastri di guerra:
 O quanti Saracin manda all' inferno!
 Le strette schiere a sua posta disserra,
 Non si fe' mai di bestie tanto scherno:
 E Berlinghier ritrovò Finadusto
 Con quel bastone all' usato pur giusto.

137.

E benchè molto con lui sia pitetto,
 Si ricordò dell' eccellenza antica;
 E non potendo ferirlo all' elmetto,
 Perchè egli aggiugne allo scudo a fatica,
 Alzò la spada insino al gorzaretto:
 E se tu vuo', lettor, che il ver si dica,
 Vedrai, che non ci lievo, e non ci abborro,
 E' levò il capo che parve d' un porro.

138.

Era il sangue alto insino alle ginocchia,
 Che correa già per la valle meschina;
 E Ricciardetto col brando non crocchia,
 E molte volte attraverso sciorina;
 E spicca i capi come una pannocchia
 Di panico, o di miglio, o di saggina,
 E non poteva a 'gnun modo star saldo.
 Pensa quel di quel che facea Rinaldo.

139.

Del monte a San Michel pose Matteo
 La lancia alla visiera al re Fiorello,
 E prese appunto ov' egli avea un neo;
 E riuscì di drieto pel cervello:
 Are' quel colpo atterrato anche Anteo
 Pensa se cadde in sulla terra quello.
 Non si poteva por più appunto a sesta,
 Benchè a molti altri forerà la testa.

140.

Aveva il conte Anselmo il giorno seco
 Appresso sempre il buon duca Egibardo,
 Che a molti dette percosse di cieco,
 E spesso corse insino allo stendardo;
 E disse: che di' tu, s' io te lo reco?
 E molto fu reputato gagliardo;
 Tanto che il campo in modo spaventava,
 Ch' ognun lo fugge come fera brava.

141.

E' si vedea, dove combatte Orlando,
Prima che il busso agli orecchi pervegna
Della percossa, in su tornato il brando,
Come avvien dell' accetta a qualche legna:
E Turpin poi non veniva segnando
Col granchio in man, ma colla spada segna;
Chè non è tempo, la croce or si mostri,
E infilza Saracin per paternostri.

142.

Gualtier da Mulion pareva un drago;
E Guottibuoffi non volea fuggire,
Ma colla spada va crescendo il lago,
E cerca sol come e' possi morire;
Ognun più che 'l tafan di sangue è vago,
Sicchè quel verso si poteva dire
Per la battaglia e pel crudele scempio:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

143.

Angiolin di Baiona e di Bellanda
Ognun feriva molto ardito e franco:
Ottone il campo scorrea d' ogni banda,
Avin non si tenea la spada al fianco;
Rinaldo tanti a Astarotte ne manda,
Ch' egli è già tutto trafelato, e stanco:
Avolio, e Marco, e 'l possente Riccardo,
Ognun pareva com' egli era gagliardo.

144.

La battaglia veniva rinforzando,
E in ogni parte apparisce la morte;
E mentre in qua e in là combatte Orlando,
Un tratto a caso trovò Buiaforte,
E in sulla testa gli dette col brando:
E perchè l' elmo è temperato, e forte,
O forse incantato era, al colpo ha retto;
Ma della testa gli balzò di netto.

145.

Orlando prese costui per le chiome
E disse: dimmi, se non ch' io t' uccido,
Di questo tradimento appunto, e come?
E se tu il di', della morte ti fido:
E vo' che tu mi dica presto il nome.
Onde il Pagan rispose con gran grido
Aspetta: Buiaforte, io te lo dico,
Della montagna del Veglio tuo amico.

146.

Orlando, quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurolo,
Lasciò la chioma, e poi l' abbracciò stretto
Per tenerezza, e coll' elmo baciollo:
E disse: o Buiaforte, il vero hai detto,
Il Veglio mio; e da canto tiollo;
Di questo tradimento dimmi appunto,
Poi che così la fortuna m' ha giunto.

147.

Ma ben ti dico per la fede mia,
Che di combatter con mia gente hai torto,
E so che 'l padre tuo, dovunque e' sia,
Non ti perdona questo così morto.
Buiaforte piangeva tuttavia,
Poi disse; Orlando mio, datti conforto,
Il mio signore a forza qua mi manda,
E obbedir convien quel che comanda.

148.

Io son della mia patria sbandeggiato:
Marsilio in corte sua m' ha ritenuto,
E promesso rimettermi in istato:
Io vo cercando consiglio ed aiuto,
Poi ch' io son da ognuno abbandonato,
E per questa cagion qua son venuto:
E bench' i' mostri far grande schermaglia,
Non ho morto nessun nella battaglia.

149.

Io t' ho tanto per fama ricordare
Sentito a tutto il mondo, che nel core
Sempre poi t' ebbi, e mi puoi comandare,
E so del padre mio l' antico amore;
Del tradimento, tu tel puoi pensare,
Sai che Gano e Marsilio è traditore;
E so, per discrezion tu intendi bene,
Che tanta gente per tua morte viene.

150.

E Baldovin di Marsilio ha la vesta,
Chè così il vostro Gano ha ordinato;
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta
Che 'l signor nostro ce l' ha comandato.
Disse Orlando: rimetti l' elmo in testa,
E torna alla battaglia al modo usato;
Vedrem che seguirà, tanto ti dico,
Ch' io t' arò sempre come il Veglio amico.

151.

Poi disse: aspetta un poco, intendi saldo,
Che non ti punga qualche strana ortica;
Sappi ch' egli è nella zuffa Rinaldo.
Guarda che il nome per nulla non dica,
Che non dicessi in quella furia caldo:
Dunque tu se' dalla parte nimica?
Sicchè tu giuochi netto, destro, e largo,
Chè ti bisogna aver qui gli occhi d' Argo.

152.

Rispose Buiaforte: bene hai detto:
Se la battaglia passerà a tuo modo,
Ti mostrerò che amico son perfetto,
Come fu il padre mio ch' ancor ne godo.
Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,
Noi farem punto alla materia e nodo,
Che sarà piena d' angoscia e di pianto,
Coll' aiuto del Ciel nell' altro canto.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Bolle di Roncisvalle il gran conflitto:
Si discosta dal campo il conte Orlando,
Che tre volte in sua bocca un corno ha fitto,
Soccorso al suo morir alto chiamando.
Pieno d'anni e di gloria ritto ritto
Spira (come si legge) al ciel volando:
Carlo e Rinaldo in Siragozza entrati,
Marsilio e Bianciardin sono impiccati.*

1.
Come poss' io cantar più rime o versi,
Signor, che m' hai condotto a scriver cose,
Che 'l Sol par per pietà lacrime versi,
E già son le sue luce tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi Cristian dispersi,
E tante lance e spade sanguinose,
Che s' altro aiuto qui non si dimostra,
Sarà pur tragedia la istoria nostra.

2.
Ed io pur commedia pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente,
Ed Alcuin così mi promettea;
Ma la battaglia crudele al presente,
Che s' apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento alla mente:
E vo colla ragion qui dubitando,
Perch' io non veggo da salvare Orlando.

3.
E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo
E Ricciardetto, tuttavolta io temo,
Nè posso ancor giudizio dar qui saldo,
Che non si vuol conduder mai in estremo;
Marsilio è tanto cattivo e ribaldo,
Ch' e' farà forza di vela e di remo,
Chè vincere o morir qui gli bisogna,
Se non che il danno abbraccia la vergogna.

4.
Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
Pargli mill'anni trovar Baldovino,
Che cerca pure, e non truova la morte;
E ricognobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov' era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contro me nessun mai è venuto.

5.
Molti pagani ho pur fatti morire,
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: tu ti fai ben grosso:
Di questo fatto sta ti vuoi chiarire,
La sopravvesta ti cava di dosso;
Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

6.
Rispose Baldovin: se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' io posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il cuore;
Ma traditore, Orlando, non son io
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

7.
E disse: io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto;
Io non son traditor, se Dio mi vaglia,
Non mi vedrai più oggi se non morto;
E inverso l' oste de' pagan si scaglia,
Dicendo sempre: tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto,
Che disperato vide il giovinetto.

8.
Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: tu se' qui, can saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O Marran rinnegato paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi:
E trasse colla spada in modo a questo,
Che lo mandò dov' egli disse presto.

9.
 Fece Marsilio, come dotto e saggio,
 Uno squadron ristretto di pagani,
 Uomini tutti ch'avevon coraggio,
 E cominciorno a strignere i Cristiani;
 Sicchè del campo piglioron vantaggio:
 Quivi eran tutti quanti i capitani,
 E sopra tutti un infernal demonio,
 Ch'io dissi prima, appellato Grandonio.

10.

E per ventura trovò Sansonetto,
 Che combatteva al conte Orlando appresso,
 E cavògli la muffa dell'elmetto
 Chè il capo gli ha come una zucca fesso;
 E come cadde in terra il giovinetto,
 Gualtier da Mulion quivi s'è messo,
 Per vendicar, se potea, la sua morte;
 Ma non potea, che non è tanto forte.

11.

Ulivier s'accostò con Altachiarà,
 E trasse al Saracin di molte botte;
 Che col bastone ogni cosa ripara;
 Ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
 Tanto che cadde per la pena amara,
 E innanzi vespro gli parve di notte;
 Sicchè Grandonio col baston fa flacco,
 Che par quel d'Ercol, quando uccise Cacco.

12.

Orlando in altra parte combatteva,
 E Sansonetto non avea veduto;
 E Ulivieri alla fine ne lieva,
 Tal che bisogna a questa volta aiuto.
 Perchè la scrima niente valeva:
 Intanto quivi Marsilio è venuto,
 E mentre innanzi il suo cavallo sprona,
 Si riscontrò col signor di Baiona.

13.

Angiolin non aveva in man la lancia,
 Sicchè Marsilio allo scudo gli porse
 Un colpo tal, che gli passa la pancia.
 Orlando poi che in più luoghi soccorse
 Di qua di là la sua gente di Francia,
 Di Sansonetto alla fine s'accorse;
 E domandò Terigi ove sia quello,
 Nè sa ch'è morto questo meschinello.

14.

Disse Terigi: e' combatteva dianzi,
 Dove tu vedi quella gente stretta.
 Orlando sprona Vegliantino innanzi;
 E dove e' vede il marchese, si getta,
 Ch'era già al resto agli ultimi e gli avanzi;
 Però che v'era corso con gran fretta
 Marsilio, l'Arcaliffa, e Zambugeri,
 E tutti son d'intorno a Ulivieri.

15.

Quando Orlando Ulivier vide soletto,
 Maravigliossi ch'e' si difendea,
 E Vegliantin gli metteva sospetto.
 Perchè più oltre passar non volea,
 Per non porre i piè addosso a Sansonetto:
 Ma quando Orlando lo riconoscea,
 Gridò: Fortuna, tu m'hai fatto torto.
 Disse Ulivier: questo ghiotton l'ha morto.

16.

Quando Grandonio questo gergo intese,
 E' si fuggì, che non fuggì mai vento:
 Marsilio e gli altri lasciorno il marchese,
 Perchè tutti d'Orlando hanno spavento.
 Orlando poi che del cavallo scese,
 Di Sansonetto fece gran lamento;
 Poi lo cavò tra quella gente morta,
 Sicchè Terigi al padigion nel porta.

17.

Astolfo andava pel campo scorrendo,
 E riscontrossi col re Balsamino;
 E finalmente l'un l'altro ferendo,
 Un colpo trasse quel can saracino
 Un tratto a Astolfo, non sen'avvedendo,
 Che la spada gli entrò nel gorzarino,
 E riuscì di drieto per la nuca,
 Tanto che morto lo mandò alla buca.

18.

Poi riscontrò quel pagan maledetto
 Nella battaglia Angiolin di Bellanda,
 E con un colpo gl'introndò l'elmetto,
 E come morto per terra lo manda:
 Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
 E Angiolino a lui si raccomanda,
 E per l'angoscia a fatica favella,
 E Ricciardetto lo rimise in sella.

19.

Orlando aveva morto Chiariello
 In questo tempo il re di Portogallo,
 E Fieramonte accompagnato ha quello,
 E in quella parte rivolse il cavallo;
 Astolfo giace morto il meschinello:
 Avino aveva veduto cascallo,
 E veniva a cercar di far vendetta,
 Ma non poteva aprir la calca stretta.

20.

Orlando giunse, e con gran furia sprilla,
 E se' de' saracin di sangue un golfo;
 Chè Durlindana ogni volta sfavilla,
 Tanto che acceso si sarebbe il zolfo:
 E parve un toro bravo quando assilla,
 Quando e' vedeva in sulla terra Astolfo,
 Che sempre amato assai l'aveva in vita,
 E pensa pur come la cosa è ita.

21.

E ben cognobbe come Balsamino
Ucciso aveva il duca d'Inghilterra;
Intanto si fe' incontro il Saracino,
E una punta per modo disserra,
Ch'egli avrebbe forato il serpentino:
Ma questa volta la scrima sua erra,
Però che Orlando nella prima giunta
Con Durlindana gli levò la punta.

22.

E non gli aveva Chirone insegnato
Tanto che basti, ch'ogni scrima è invano:
Orlando aveva l'occhio in ogni lato,
E terminò di tagliargli la mano:
E trasse un colpo in modo misurato,
Che Balsamin non se lo truova sano,
Perchè le dita gli tagliava tutte,
Salvo che al primo resta il gammautte.

23.

E non potrà, se volessi far ora
Levar più d'un colla mano, o dir sette
Al giuoco delle corna o della mora,
O nasconder più in quella le buschette:
Avin soggiunse, e colla spada ancora
Un vecchio colpo all'elmetto gli dette,
Tanto che in terra sen'andò cadavero,
Chè 'l capo gli spiccò come un papavero.

24.

Rinaldo ritrovò quel Buiaforte,
Al mio parer, che sarebbe scoppiato,
Se non avessi trovato la morte:
E come egli ebbe a parlar cominciato
Del re Marsilio, e di stare in sua corte;
Rinaldo gli rispose infuriato:
Chi non è meco, avverso me sia detto,
E cominciogli a trassinar l'elmetto.

25.

E trasse un mandirritto, e due e tre,
Con tanta furia, e quattro, e cinque, e sei,
Che non ebbe agio a domandar merzè,
E morto cadde senza dire omei;
E così Buiaforte il peggio fe':
E Squarciaferro co' suoi Farisei,
Come l'anima uscì del corpo fore,
Parve che un pollo ciuffassi uno astore.

26.

Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
E non si potre' dir quel ch'egli ha fatto:
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
E' si chiudete come uccel di ratto,
Benchè le starne gli danno nel guanto:
E Turpino ancor salta come un gatto,
E non si può tener con cento strambe,
E spicca nasi, orecchi, e mane, e gambe.

27.

Grandonio aveva trovato un bel giuoco:
Egli aveva un baston come una trave,
Tanto che l'arme e' le stimava poco;
E chi l'aspetta, per natura grave,
Un vespro canta, che rimanea fioco,
E muto, e sordo, e smarrisce la chiave;
Ma tanto in fine poi s'andò aggirando,
Ch'un tratto pur l'ha ritrovato Orlando.

28.

E gridò: guarti, ghiotton maladetto,
Che d'aver morto non ti vanterai
Il mio più caro amico Sansonetto,
Ma nello Inferno la istoria dirai:
Non mi potevi far maggior dispetto:
Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
Volgiti a me: dunque tu vuoi fuggire?
Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

29.

Grandonio, perchè Orlando avea veduto,
Volle fuggir, chè morto giudicossi,
E per paura ogni orgoglio è caduto;
Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
Che tigre, o pardo, anzi uno uccel pennuto,
Non credo a tempo questa volta fossi:
Parea che 'l suo signor quello intendessi,
Che Sansonetto vendicar volessi.

30.

E se fussi in quel punto lo Dio Marte,
Per aiutar Grandonio in terra sceso,
Armato in sul caval da ogni parte,
E' non l'arebbe alla fine difeso,
Nè per sua deità, o forza, o arte;
Tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che la spada aveva stretta,
Gridando forte ancor: Malfusso aspetta.

31.

E come il Saracin fermo si volse,
Alzò la spada in alto quanto e' puote,
E sopra l'elmo a traverso gli colse,
Tanto che tutte divise le gote,
Il petto, e 'l corpo, onde l'anima sciolse:
E poi la spada la sella percuote,
Sicchè pel mezzo ricise il cavallo;
Ma Vegliantin fe' questa volta fallo.

32.

Perchè la spada con tal forza viene,
Che bisogna per forza inginocchiarsi;
Tanto che quasi si rompe le rene,
E non poteva alla fine rizzarsi,
Chè Durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
In su 'n un sasso, che sotterra truova:
Per la qual cosa Vegliantin giù cova,

33.

E con fatica Orlando la ritrasse,
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval si vergognasse,
E saltò in quattro destro come un gatto:
Credo che 'l Cielo Orlando suo aiutasse
Per grazia, come e' fe' già più d'un tratto:
Ch' aiuta sempre i buon, quando e' bisogna,
Però non fia quel ch' io dico menzogna.

34.

Orlando fe' da Grandonio partita,
Per la battaglia sospirando forte,
Chè non aveva renduto la vita
A Sansonetto però la sua morte;
E pareva quando l'orsacchia accanita
Abbatte i rami, e spezza le ritorte,
E ogni cosa si reca in dispetto,
E gran vendetta fe' di Sansonetto.

35.

E per ventura Marsilio vedea,
E una lancia ad un Pagano arrappa;
Che il cor con essa passar gli volea;
Ma intanto un altro dinanzi gl' incappa:
Sicchè la lancia nel petto giugnea,
Tal che di drieto riesce la nappa,
E passa il corpo ad un altro e la milza,
E così fece di due una filza.

36.

Poi disse al re Marsilio: il tempo è giunto
A punir te dell' opere tue ladre,
Perchè tu meritasti un capresto unto,
Mentre tu eri in corpo di tua madre:
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
Volle coprir collo scudo suo padre,
Ma Durlindana il trattò come ghiaccio,
Sicchè lo scudo gli tagliava e 'l braccio.

37.

Zambuger cadde per la pena in terra
E calpestato fu poi meschinello,
Il qual nuovo tiron questa volta erra;
Però ch' egli era un semplicetto agnello
Con un bravo lion che ognuno atterra:
Marsilio sparì via come uno uccello,
O come cervio spaventato in caccia;
E Zambuger non farà più alle braccia.

38.

Fece Marsilio del braccio cercare,
Acciò che questa reliquia devota
Per le moschee si potessi mostrare:
Non so s' ignun, che legge, intende, e nota;
E comincia fortuna a bestemmiare,
Che non volgeva a suo modo la ruota,
Appollin, Belfagorre, e la sua setta,
E minacciava di farne vendetta.

39.

Ma non so come e' sarà vendicato,
Chè poco il dì si parti poi da bomba,
Tanto era ancor d' Orlando impaurato:
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
Come disse Trason già col suo Gnato,
Per trar discosto al sicuro la romba:
Perchè quant' è più il traditor sottile,
Tanto più sempre per natura è vile.

40.

Un cerchio immaginato ci bisogna,
A voler ben la spera contemplare;
Così chi intender questa storia agogna,
Convien si altro per altro immaginare:
Perchè qui non si canta, e finge, e sogna:
Venuto è il tempo da filosofare:
Non passerà la mia barchetta Lete,
Che forse su Misen vi sentirete.

41.

Ma perch' e' c' è d' una ragion cicale,
Ch' io l' ho proprio agguagliate all' indiane,
Che cantan d' ogni tempo, e dicon male;
Voi che leggete queste cose strane,
Andate drieto al senso litterale,
E troverete per le strade piane:
Ch' io non m' intendo di vostro anagogico,
O morale, o le more, o tropologico.

42.

In questo tempo il re Margheritonne
Colla sua scimitarra non ischerza,
Ed avea seco quel gran Sirionne,
Con un baston, ch' ognun fugge alla terza:
Perchè i Cristiani impauriti sonne,
Come il cane al sonaglio della sferza,
Che si sentia le catene e le palle
Sempre quel di sopra gli elmi sonalle.

43.

Uccise questo Angiolin di Bellanda
D' una percossa, che fu sì crudele,
Che il capo gli schiacciò come una ghianda,
E Marco e il suo fratel di San Michele:
Rinaldo è capitato in quella banda,
Per aiutare il suo popol fedele:
Vede costui, che menava la mazza,
E molta gente crudelmente ammazza.

44.

E grida: ah Saracin, che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con un' antenna,
Per voler nostra gente mazzicare?
Volgiti a me, che la morte t' accenna:
Poi lasciava Frusberta scaricare,
E spezza l' elmo; e truova la colenna,
E parte il teschio, e 'l collo, e passa l' omero.
E divise costui come un cocomero.

45.

Margheriton con gran furor si getta
Addosso al prenze, e credette aiutarlo:
Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta,
Come si parte una noce col mallo:
Poi rovina la spada con gran fretta,
E trovava la testa del cavallo;
Tanto che morto col suo signor cade,
Perchè Frusberta non taglia, anzi rade.

46.

Bianciardin con gran gente venne avanti,
E Galleran, Mattafirro, e Fidasso,
L'Arcaliffa famoso, e Balugante,
Brusbacca il Sire, e Maldacco di Frasso,
Ed alcun capitano e ammirante;
E cominciossi avviare un fracasso,
Che par che caggi o rovini la torre
Di Babel già, sicchè ognun quivi corre.

47.

Orlando corse alle grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto,
Ch'era già presso all'ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: or non son io più traditore:
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duolsi Orlando forte;
E pianse esser cagion della sua morte.

48.

E fece al padiglion portarlo via:
Poi si scagliò dove Rinaldo vide,
Che colla spada gran cose faccia,
E dove il popol de' Pagan più stride
Per la battaglia sanguinosa e ria:
Benchè la parte de' Cristian non ride:
Chi grida carne, e chi grida vendetta,
Verso questo tumulto ognun si getta.

49.

Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio, e Guottibuoffi,
E Berlinghieri, ed Ottone, e Riccardo;
Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi;
E Ricciardetto par tanto gagliardo,
Che i miglior cavalier parevan goffi:
E soprattutto il buon Turpin di Rana
I Saracin come i mattoni spiana.

50.

E' si vedeva tante spade, e mane,
Tante lance cader sopra la resta;
E' si sentia tante urlie, e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta;
Tutto il dì tempelloron le campane,
Sanza saper chi suoni a morto o festa:
Sempre tuon sordi con baleni a secco,
E per le selve rimbombar poi Ecco.

51.

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte non ti dico come,
E Farferello ognun l'anime ciuffa,
E n'avean sempre un mazzo per le chiome;
E facean pur la più strana baruffa,
E spesso fu d'alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto:
L'altro diceva: è Marsilio ancor morto?

52.

E' ci farà stentar prima che muoia:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giù l'anima e la cuoia?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma, o Troia!
Questa è certo più là ch' al mondano uso:
Il sol pareva di fuoco sanguigno,
E così l'aria d'un color maligno.

53.

Credo ch'egli era più bello a vedere
Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle:
Che i Saracin cadevan come pere,
E Squarciaferro gli portava a balle:
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge, e gli spaldi, e le meschite,
E tutta in festa è la città di Dite.

54.

Lucifero avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
All'imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime che piovean de' Saracini,
Che par che neve monachina flocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d'anitroccoli.

55.

E' si faceva tante chiarentane;
Che ciò ch'io dico è disopra una zacchera:
E non dura la festa mademane,
Crai, e poscrai, e poscrigno, e posquacchera,
Come spesso alla vigna le romane;
E chi sonava tamburo, e chi nacchera,
Baldosa, e cicutrenna, e zuloletti,
E tutti affusolati gli scambietti.

56.

E Roncisvalle pareva un tegame,
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi, e di peducci, e d'altro ossame,
Un certo guazzabuglio ribollito;
Che pareva d'inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par, certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

57.

La battaglia era tutta paonazza,
Sicchè il mar rosso pareva in travaglio,
Che ognun, per parer vivo, si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
E poi guardar come suol l' ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda,
Chè della valle trabocca ogni sponda.

58.

Credo che Marte di sangue ristucco
A questa volta chiamar si potea,
E soprattutto Rinaldo era il cucco,
Che colla spada a suo modo facea.
Orlando intanto ha trovato Malducco,
Che Berlinghieri ed Otton morto avea:
Ma questa morte gli saprà di lezzo,
Chè Durlindana lo tagliò pel mezzo.

59.

E Ulivier riscontrava Brusbacca,
Che per lo stormo combatteva forte,
E 'l capo e l' elmo a un tratto gli fiacca,
Ma non sapea ch' egli ha presso la morte;
Che l' Arcaliffa intanto di Baldacca
Lo sopraggiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli mise
Nel fianco sì che alla fine l' uccise.

60.

Ulivier, come ardito, invitto, e franco,
Si volse indietro, e vide il traditore,
Che ferito l' avea dal lato manco,
E gridò forte: o crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco,
Per riportar, come tu suoli, onore:
Questa sia sempiterna egregia lalde
Del re Marsilio e sue gente ribalde.

61.

E trasse d' Altachiara con tant' ira,
Che gli spezzò l' elmetto e le cervella,
Sicchè del Saracin l' anima spira,
Che tutto il fesse insino in sulla sella;
E come cieco pel campo s' aggira,
E colla spada percuote, e martella:
Ma non sapea dov' e' si meni il brando,
E non vorrebbe anche saperlo Orlando.

62.

Orlando aveva il marchese sentito,
E come il veltro alle grida si mosse;
Ulivier tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e' si fosse:
Tanto ch' Orlando in sull' elmo ha ferito,
Che non senti mai più simil percosse;
E disse: che fai tu, cognato mio,
Or hai tu rinnegato il nostro Iddio?

Vol. I.

63.

Disse Ulivier: perdonanza ti chieggio,
S' io t' ho ferito, o mio signore Orlando;
Sappi che più niente lume veggio,
Sicch' io non so dove mi meni il brando,
Se non che presso alla morte vaneggio,
Tanto sangue ho versato, e vo versando:
Chè l' Arcaliffa m' ha ferito a torto,
Quel traditor, ma di mia man l' ho morto.

64.

Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core,
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il Pagan traditore:
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti, come suoli, amore,
Menami ancor tra la gente più stretta,
Non mi lasciar morir senza vendetta.

65.

Rispose Orlando: senza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardire, ogni orgoglio,
Sicch' io non ho più di nulla speranza;
E perch' io t' amo, Ulivier, com' i' soglio,
Vienne con meco a mostrar tua costanza:
Una morte, una fede, un voler solo:
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

66.

Ulivieri era nella pressa entrato:
Come e' soleva la gente rincalcia,
E par che tagli dell' erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia,
Chè combatteva come disperato,
E pota, e tonda, e scapezzava, e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza,
Chè come gli orbi menava la mazza.

67.

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti Saracin traboccar fanno:
Ma Ulivier già presso era alla morte:
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno,
Diceva Orlando: io vo' che ti conforte.
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
Che in su quel poggio vo a sonare il corno.

68.

Disse Ulivieri: omai non ti bisogna;
L' anima mia da me già vuol partire,
Che ritornare al suo Signore agogna;
E non poté le parole espedire,
Come chi parla molte volte e sogna;
E bisognò quel, ch' e' voleva dire,
Per discrezione intender, che Alda bella
Raccomandar volea la sua sorella.

69.

Orlando, sendo spirato il marchese,
 Parvegli tanto solo esser rimaso,
 Che di sonar per partito pur prese,
 Acciò che Carlo sentissi il suo caso;
 E sonò tanto forte, che lo intese,
 E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
 Dice Turpino, che il corno si fesse,
 La terza volta che a bocca sel messe.

70.

Il caval d' Ulivier niente aspetta,
 E ritornò nel campo tra' Pagani,
 Come chi fa del suo signor vendetta,
 E morde per tre lupi e per sei cani;
 E molta gente co' calci rassetta,
 E colle zampe s' arrosta i tafani:
 Ma Ricciardetto, come vide questo,
 Giudicò d' Ulivieri il caso presto.

71.

Rinaldo la battaglia ancor teneva:
 Balugante e Marsilio era fuggito,
 Il qual con Bianciardin fece alto lieva,
 Come il corno d' Orlando ebbe sentito;
 E drento nella mente si rodeva,
 Che del suo Zambuger nulla ha udito,
 Qual per febbre lion si rode in gabbia:
 Dunque giusto martir per la sua rabbia.

72.

Era tanto il terror ch' avean d' Orlando
 I Saracin, che assai fuggiti sono
 Per la campagna, e per le selve, quando
 Sentito fu questo terribil suono:
 Dice Turpin, che per l' aria volando
 Molti uccelli stordirono a quel tuono;
 E meraviglia non fu, Carlo udissi,
 Che si pensò che la terra s' aprissi.

73.

Or quel che fece allo estremo Rinaldo,
 Non ardisce narrar più la mia penna,
 Che pareva un serpente irato in caldo;
 E questo, e l' altro, e poi quello scotenna,
 E ributtava quel popol ribaldo,
 E non sapea del marchese di Vienna:
 E rompe, e fiacca, e sdruce, e smaglia, e straccia,
 E con gran furia innanzi se gli caccia.

74.

Baiardo ritto le zampe menava,
 E come l' orso fa scostare i cani;
 Talvolta un braccio o la coscia ciuffava,
 E sgretola quell' ossa de' Pagani,
 Come pan fresco, che allotta si cava:
 Non fur tanto crudel mai tigri ircani,
 Con tanta rabbia mordeva, e dimembra,
 Tanto che Ecuba forsennata sembra.

75.

E Ricciardetto faceva cose ancora,
 Che l' autor, che le vide, nol crede:
 Egli avea fatto pel campo una gora:
 Beato a chi potea studiare il piede,
 Che non uccide, anzi proprio divora:
 Non fe' Pirrato di bestie mai prede,
 Qual fa costui di Saracini il giorno,
 Tanto ch' ognun gli spariva dintorno.

75.

Dicemi alcun, che la storia compila,
 Tra Rinaldo, e Baiardo, e Ricciardetto,
 Che n' uccison quel di ben trenta mila;
 Non so se vero o falso, io l' ho pur detto:
 Pensa ch' Orlando n' uccise una fila,
 E Ulivieri, Anselmo, e Sansonetto;
 Ma la spada del ciel qui mi bisogna,
 Che a torto il ver non riportì vergogna.

77.

Chi sa se Micael qui sconosciuto,
 Come altra volta là a Gerusalemme,
 N' uccise il di quanti egli arà voluto,
 Ch' a ogni colpo può segnare un emme:
 Forse ch' e' venne a' Cristiani in aiuto
 Da quel Signor che nacque in Betleemme,
 Il qual tien sempre degli amici cura,
 E la forza del ciel non ha misura.

78.

E bisognava e' vi ponga le mani,
 Chè i Cristian son venti mila secento,
 Contro a secento migliaia di Pagani;
 Tant' è, ch' io ci ho trovato fondamento,
 Tutti degni autor, modesti, e piani,
 Che non iscaglien le parole al vento:
 E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
 Iscrivon quel che è vero, e quel che sanno.

79.

E s' alcun dice, che Turpin morisse
 In Roncisvalle, e' mente per la strozza;
 Ch' io proverò il contrario, e come e' visse
 Insin che Carlo prese Siragozza,
 E questa storia di sua mano scrisse;
 E Alcuin con lui poi si raccozza,
 E scrive insino alla morte di Carlo,
 E molto fu discreto ad onorarlo.

80.

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
 Che molto diligentemente ha scritto,
 E investigò dell' opre di Rinaldo,
 Delle gran cose che fece in Egitto,
 E va pel fil della sinopia saldo,
 Senza uscir punto mai del segno ritto:
 Grazie che date son prima che in culla,
 Che non direbbe una bugia per nulla.

81.

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poi che il marchese fu morto;
Come chi torna dal funereo lutto,
Come chi torna dal funereo lutto,
Alla sua famigliuola a dar conforto;
E come nave sperando alcun frutto,
Con gran jattura è ritornata in porto:
E duolsi ben di sua fortuna acerva,
Ma molto ancor più della sua conserva.

82.

Non v' ha trovato il buon duca Egibardo,
E Guottibuoffi è morto in sulla terra,
Avolio, Avino, e Gualtieri, e Riccardo:
Però tanto dolor lo strigne e serra,
Che si fe' più che l' usato gagliardo,
E disse: omai questa è l' ultima guerra;
Fammi, Signor, tu allo estremo forte,
Ch' io ti sarò fedele insino a morte.

83.

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' Pagan pur molta
Gente, la qual si difendeva ancora,
Benchè per tutto e' sonava a raccolta:
Orlando trasse Durlindana fora:
Non so se questa fia l' ultima volta,
Credo che sì, per non tener qui a bada,
Che trarrà fuor questa onorata spada.

84.

Gran pianto fecion que' pochi Cristiani
D' Olivier, che restati erano al campo,
E cominciarono a straziare i Pagani,
E far gran cose all' ultimo lor vampo;
Tal che fuggien que' miseri profani,
Sanza trovar misericordia o scampo:
E non è tempo da dire al cul vienne,
Ma la battaglia è già presso all' amenne.

85.

E' si vedea cader tante cervella,
Che le cornacchie faran traferugia;
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,
O da far le bruciate la padella,
Tanto che falsa sarà la minugia:
E perchè Orlando per grand' ira scoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

86.

E' si cacciava innanzi quelle torme;
Ch' un superbo lion pareva foresto,
Che fa tremar colla voce e coll' orme,
E dice: in ogni modo fia pel resto
A questa volta, e fa svegliar chi dorme,
Anzi forse dormir chi era desto;
Che viver non volea più con dispetto,
Poi che Olivieri è morto e Sansonetto.

87.

Egli arebbe il di Cesare in Tessaglia
Rotto, e il Barchino a Transimeno, o Canni;
E' si sentia ruggiar per la battaglia,
Tanto che un verro par ch' ognuno azzanni;
E braccia, e capi, e mani in aria scaglia,
Per finir con onor questi ultimi anni:
Chè 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta,
E dolce cosa è vendicar giusta onta.

88.

E dove vede la gente, s' aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sicchè la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra:
Pensa, lettore, come il campo s' inzuppa;
Alla turchesca si faceva la guerra;
Abbatte, e urta, e spezza, e sbrana, e strugge,
Tanto che solo sperar può chi fugge.

89.

E' si vedea ora a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il campo de' Cristian facea gran forza,
Tanto l' alto valor, l' ardir d' Orlando
Folgore par, che nulla cosa ammorza;
Ed ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa,
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

90.

E non pareva nè sorda nè cieca
Certo quel di quella vecchia scagnarda,
Che spesso affila la falce sua bieca,
Poi raschia l' unghia, e d' Orlando pur guarda;
Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
E fassi quivi a suo modo gagliarda,
Ch' ognun s' appicca ov' e' vede guadagno,
E Ricciardetto anche fu buon compagno.

91.

Rinaldo fece al crudel Gallerano
Un tratto a caso il più bel moncherino,
Perch' e' pareva sopra il popol cristiano
Un lupo in selva arrabbiato menino;
Che gli trovò con Frusberta la mano,
E lo incanto gli fe' del mal del pino,
E dell' abete, e del faggio, e del leccio
E non vi venne poi su il patereccio.

92.

E benchè i Saracin fuggino all' erta,
Un macco ne faceva da filistei,
E quante volte calava Frusberta,
Non ne faceva cader men che sei:
Tanto che fia più d' una tomba aperta,
Chè come dice Benedetto Dei,
E' sen' andranno in qualche buco strano
A sentir sotto come nasce il grano.

93.

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
 Anselmo pur la sua virtù perfetta;
 Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
 E dette al suo caval con un' accetta,
 Tanto che in terra il fece venir manco,
 E poi gli corse addosso con gran fretta:
 E finalmente gli cavò fuor l'elmo:
 In questo modo uccise il conte Anselmo.

94.

Rimontò a caval quel Mattafirro,
 Colpi menando disperati e forti;
 Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
 Dicendo: fama a tuo modo riporti,
 Non altrimenti che Marcello o Pirro,
 Uccider senza elmetto uomini morti:
 E trasse un tondo di maestro vecchio,
 Che il capo portò via sopra l'orecchio.

95.

E poi trovò nella zuffa Fidasso,
 Che faceva il leprone, e 'l piccinaco
 Tra gente e gente, e va col colpo basso
 Per la battaglia diguazzando il laco;
 Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,
 Che par per Libia indiatolato un draco:
 Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
 Tanto che in terra per sempre acquattossi.

96.

Il caval si rizzò di Ricciardetto,
 Indrieto sì, ch' e' convien che rovesci,
 E coll' arcion se gli posa in sul petto:
 E' Pagan sotto frugavano a' pesci
 Con lance e dardi; e restava in effetto
 Morto, ch' un tratto non potea dir meschi;
 Se non ch' Orlando le cinghie e 'l cavallo
 Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo.

97.

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura?
 Piglia un altro caval, che ce n' avanza:
 E Ricciardetto a saltar s' assicura,
 Come de' paladin sempre era usanza,
 Sopra un caval con tutta l' armadura;
 Ma qui resta il valor senza speranza,
 Benchè il cor generoso si conforti,
 Perchè tutti i cristian quasi eran morti.

98.

E' Saracin pochi restati sono,
 Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
 Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
 Qui non si ragionava or della triegua.
 Bianciardin fuggito era come un tuono,
 Marsilio e Balugante si dilegua,
 E vorrebbon trovar qualche via mozza,
 Che gli guidi in due passi a Siragozza.

99.

Terigi era rimasto per un piede
 In terra avvilluppato in certa stretta,
 E il suo signore Orlando non lo vede,
 Sicchè nel sangue si storce e gambetta,
 Che pareva un tocchetto di lamprede;
 Ma la gente pagana maladetta,
 Com' io dissi disopra, è già sparita,
 Sicchè per questo pur campò la vita.

100.

Orlando per lo affanno ricevuto
 Non potea sostener più l' elmo in testa,
 Tanto aveva quel giorno combattuto;
 E perchè molto la sete il molesta,
 Si ricordoe dov' egli avea bevuto
 A una fonte, e va cercando questa;
 E ritrovata appiè della montagna,
 Quivi soletto si riposa e lagna.

101.

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
 Appiè del suo signor caduto è morto;
 E inginocchiassi, e licenzia gli chiese,
 Quasi dicessi: io t' ho condotto a porto:
 Orlando presto le braccia distese
 All' acqua, e cerca di dargli conforto;
 Ma poi che pure il caval non si sente,
 Si condolea molto pietosamente.

102.

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto,
 O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
 O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
 O Vegliantin, venuta è l' ora sezza:
 O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto,
 O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
 O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
 Perdonami, ti priego, così morto.

103.

Dice Turpin, che mi par meraviglia,
 Che come Orlando perdonami disse,
 Quel caval parve ch' aprisse le ciglia,
 E col capo e co' gesti acconsentisse:
 Tanto che Orlando riprese la briglia,
 Forse pensando che si risentisse:
 Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
 A questa volta è Vegliantino e 'l conte.

104.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
 Si volse, e guarda inverso la pianura,
 E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
 Tanto che i morti gli fanno paura,
 Che il sangue aveva trovato ricetto,
 E Roncisvalle era una cosa oscura:
 E pensi ognun quanto dolor quel porta,
 Quando e' vedeva tanta gente morta.

105.

E disse: o terque o quaterque beati,
 Come disse il Troian famoso ancora;
 E miseri color che son restati,
 Come son io insino all' ultima ora:
 Chè benchè i corpi sien per terra armati,
 L' anime son dove Gesù s'onora:
 O felice Ulivier, voi siete in vita,
 Pregate or tutti per la mia partita.

106.

Or sarà ricordato Malagigi,
 Or sarà tutta Francia in bruna vesta,
 Or sarà in pianto e lacrime Parigi,
 Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
 Or sarà quasi inculto San Dionigi,
 Or sarà spenta la cristiana gesta:
 Or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
 Or sarà Ganellon contento in tutto.

107.

Intanto vede Terigi apparito,
 Che come il tordo pur s'era spaniato,
 E tanto il suo signor cercando è ito,
 Che finalmente l'avea ritrovato:
 E domandò quel che fusse seguito,
 E dove sia Rinaldo capitato:
 Disse Terigi: io non v'ho posto cura;
 E raccontò poi ben la sua sciagura.

108.

Dice la storia, che Orlando percosse
 In su 'n un sasso Durlindana bella
 Più e più volte con tutte sue posse,
 Nè romper nè piegar non potè quella:
 E 'l sasso apri come una scheggia fosse:
 E tutti i peregrin questa novella
 Riportan di Galizia ancora espresso,
 D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

109.

Orlando disse: o Durlindana forte,
 Se io t'avevi cognosciuta prima,
 Com'io t'ho cognosciuta ora alla morte,
 Di tutto il mondo facea poca stima,
 E non sarei condotto a questa sorte;
 Io t'ho più volte operando ogni scrima,
 Per non saper quanta virtù in te regna,
 Riguardata, o mia spada tanto degna.

110.

Or ritorniamo a Rinaldo, che caccia
 I Saracini, e non truova più intoppo,
 Che si ritorna finita la caccia
 Come il can richiamato di gualoppo,
 Ovver segugio indietro per la traccia,
 Talvolta stanco, faticato, e zoppo,
 Per la fatica, e pel sudore ansando;
 Tanto che truova a quella fonte Orlando.

111.

Gran festa Orlando al suo cugin facea,
 E domandò come la cosa è ita:
 Rinaldo tutto affannato dicea,
 Come la gente pagana è fuggita,
 E Ricciardetto e Turpin poi giugnea;
 E per far più la nostra storia trita,
 Dice Turpin, che il dì di san Michele
 Di maggio fu la battaglia crudele.

112.

L'anno correva ottocentesmo sesto,
 Dominante il pianeta che vuol guerra,
 E bisognò che sia mezzo bisesto,
 Perchè un dì natural sopra la terra
 Istette il sole; ond'io non so per questo,
 Se forse ancor lo astrolago qui erra,
 Cioè la terra, lo emisperio nostro,
 Ch'ì non iscriva anch'io con bianco inchiostro.

113.

Non so chi leggerà, come consente,
 Che tanta gente però morta sia;
 Ma perch'io ho quella parola a mente,
 E Micael vi farà compagnia,
 Io non credo che Orlando veramente
 Avessi simulata la bugia,
 Ma ch'è vi fusse il campion benedetto:
 E poi ch'è fu di maggio, sia ridetto.

114.

Sai che e' si dice: noi non siam di maggio;
 E non si fa così degli altri mesi,
 Perch'è canta ogni uccel nel suo linguaggio,
 E l'asin fa que' suoi ragghi distesi;
 Sicchè la cosa ridire è vantaggio,
 Ma non son tutti i proverbj compresi:
 Come a dir, che alla mensa non s' invecchia,
 Che poco vive chi molto sparecchia.

115.

E per tornare alla materia mia,
 O vero, o no, con pace si comporti;
 Se Micael venne, il ben venuto sia,
 Se non vi venne, e' basta che son morti:
 Colui che scrive istoria, o commedia,
 Convien che alla scrittura si rapporti,
 O grido, o fama, o quel che truova dica,
 In ogni cosa moderna o antica.

116.

Or qui comincian le pietose note:
 Orlando essendo in terra ginocchione,
 Bagnate tutte di pianto le gote,
 Domandava a Turpin remissione;
 E cominciò con parole devote
 A dirgli in atto di confessione
 Tutte sue colpe, e chieder penitenza,
 Che facea di tre cose coscienza.

117.

Disse Turpin: qual è la prima cosa?
Rispose Orlando, majestatis laesae,
Idest in Carlo verba injuriosa;
E l'altra è la sorella del marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Iddio le prime offese:
L'altra un peccato, che mi costa amaro,
Come ognun sa, ch'io uccisi Donchiaro.

118.

Disse Turpino: e' ti fu comandato,
E piace tanto a Dio l'obbedienza,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca reverenzia,
Io so che lui se l'ha sempre cercato:
D'Alda la bella, se in tua coscienza
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.

119.

Hami tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia socordia
L'opere usate di misericordia.

120.

Altro non so, che sien peccati gravi.
Disse Turpino: e' basta un paternostro,
E dir sol miserere, o vuoi, peccavi;
Ed io t'assolvo per l'ufficio nostro
Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro:
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' questa orazione.

121.

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali,
In quella unica Vergine incarnasti,
Quel di che Gabriele aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti;
Dimetti il servo tuo, come a te piace,
Lasciami a te, Signor, venire in pace.

122.

Io dico pace, dopo lunga guerra,
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco;
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra,
La carne è inferma, e l'animo ancor franco:
Sicchè al tempo accettabil tu m'accetti,
Chè molti son chiamati, e pochi eletti.

123.

Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, signor, senza ch'io il dica,
Mentre ch' al mondo son quaggiù vissuto,
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo, ch'è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica:
Ch'a contemplare omai suo ufficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l'armi.

124.

Porgi, Signore, al tuo servo la mano,
Tràmi di questo laberinto fori,
Perchè tu se' quel nostro pellicano,
Che pregasti pe' tuoi crucifissori:
Perchè io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum pien d'errori;
Che quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.

125.

Salvo se mai fu nella tua concordia
Di dover col tuo segno militare,
Per questo io spero pur misericordia;
Bench'io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

126.

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnalmo, e molto pio,
Credo che tu facesti questa stima,
Che noi fussim figliuol tutti di Dio;
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno Signor, non obbligato,
Poi che pure era di tua man plasmato.

127.

E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre,
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assumesti in terra madre;
Non so s'io entro in valle troppo oscura;
Dunque proprio i Cristian son le tue squadre:
Io ho sempre difese quelle al mondo,
Aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

128.

Le legge, che in sul monte Sinai
Tu desti anticamente a Moisé,
Io l'ho tutte obbedite infino a qui,
Ed osservata la tua vera fe;
Però, giusto Signor, s'egli è così,
Giustizia fa pur colla tua merzè.
Perchè a giusto Signor così conviensi,
Che le sue petition giuste ognun pensi.

129.

Non entrate in giudicio, Signor, meco,
 Che nel cospetto tuo giustificato
 Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco,
 Perchè tutti nascemo con peccato;
 E ciò che nasce al mondo, nasce cieco,
 Se non sol tu nascesti alluminato:
 Abbi pietà della mia senettute,
 Non mi negare il porto di salute.

130.

Alda la bella mia ti raccomando,
 La qual presto per me fia in veste bruna;
 Che s' altro sposo mai torrà che Orlando,
 Fia maritata con miglior fortuna:
 E poi che molte cose ti domando,
 Signor, se vuoi ch' i' ne chiegga ancor una,
 Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
 E di questi tuoi servi, in ch' io mi specchio.

131.

Poi che Orlando ebbe dette le parole,
 Con molte amare lacrime e sospiri,
 Parve tre corde o tre linee dal Sole
 Venissin giù come mosse da Iri.
 Rinaldo e gli altri stavan come suole
 Chi padre o madre ragguarda che spiri,
 E ognun tanta contrizione avea,
 Che Francesco alle stimate parea.

132.

Intanto giù per quel lampo apparito
 Un certo dolce mormorio soave,
 Come vento talvolta fu sentito
 Venire in giù non qual materia grave:
 Orlando stava attonito e contrito:
 Ecco quell' Angel, che a Maria disse Ave,
 Che vien per grazia de' superni Iddei,
 E disse un tratto: viri galilei.

133.

Poi prese umana forma, e in aria stette,
 E innanzi al conte Orlando inginocchiato,
 Disse queste parole benedette:
 Messaggio sono a te da Dio mandato,
 E son colui, che venni in Nazzarette,
 Quando il vostro Gesù fu incarnato
 Nella Vergine santa, che dimostra
 Quant' ella è in ciel sempre avvocata vostra.

134.

E perch' io amo assai l' umana prole,
 Come piace a chi fece quel pianeta;
 Ti porterò lassù sopra quel sole,
 Dove l' anima tua fia sempre lieta:
 E sentirai cantar nostre carole,
 Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
 Vero campion, perfetto Archimandrita
 Della sua gregge senza te smarrita.

135.

Sappi che in Ciel fu bene esaminata
 La tua giusta devota orazion latrìa,
 Che a tutti i santi e gli angeli fu grata,
 Sendo tu cittadin di quella patria;
 E perchè la sua insegna hai onorata,
 E spento quasi in terra ogni idolatria,
 Dio t' esaudirà pe' tuo' gran meriti:
 Che scritti son tutti i tempi preteriti.

136.

Però che t' ha veduto giovinetto
 A Sutri, ove più volte perturbasti
 La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
 E ciò che in Aspramonte adoperasti,
 E in Francia, e poi in Ispagna; e Sansonetto
 E tanti nella Mecche battezzasti,
 E reducesti al figliuol di Maria
 Gerusalemme, e Persia, e la Soria.

137.

E poi che Carlo intorno a Pampalona
 Più tempo s'era indarno affaticato,
 Venisti, e bisognoe la tua persona,
 Che così era già pronosticato,
 Come a Troia d' Achille si ragiona;
 E poi che fu da Macario ingannato,
 In Francia andò, come fu tuo disegno,
 E acquistò la sposa insieme e 'l regno.

138.

E Pantalisse il superbo Troiano,
 E ciò che tu facesti per antico,
 Ferrau Serpentin di mano in mano,
 Notato è tutto, Adrasto il gran nimico;
 E ciò che già nel corno egiziano
 Facesti, come a Dio perfetto amico,
 Mentre ch' egli era il tuo Morgante teco,
 Forse lo spirito del quale è qui meco.

139.

Il qual nel ciel ti farà compagnia,
 Come soleva un tempo fare al mondo,
 Perchè tu il dirizzasti per la via,
 Che lo condusse al suo stato giocondo;
 E perch' io intendo la tua fantasia,
 Poi ch' io dissi Morgante, io ti rispondo:
 Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo;
 Sappi ch' egli è di Belzebù giù araldo.

140.

E ride ancora, e riderà in eterno,
 Come solea, ma tu nol cognoscesti,
 Ed è quanto sollazzo è nello Inferno;
 Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
 Come que' santi martiri già ferno,
 Non so se onestamente ti dolesti:
 Chè per provarti nella pazienza,
 Ha di te fatta ultima esperienza.

141.

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,
E dir: Signor fammi costante e forte,
A patire ogni pena come Jobbe,
Sicch' io sia obbediente insino a morte;
Il qual poi che 'l voler di Dio cognobbe,
Contento fu d' ogni sua afflitta sorte,
Nè cosa alcuna più gli era rimasa,
Quando e' gli fece rovinar la casa.

142.

E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse: donna mia, ora m' ascolta:
Dominus dedit, lui data l' avea,
Dominus abstulit, lui l' ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est, così fatto è questa volta:
E poi, sit nomen Domini, ebbe detto,
Il nome del Signor sia benedetto.

143.

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
E tremerà di te la terra e 'l mare;
Ma perchè il nostro Signor non si pente,
Que' che son morti non posson tornare,
Che tutti son mescolati al presente
Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
E nel numero assunti degli eletti.

144.

Non creder che color, che son nel Cielo,
Volessin ritornar più quaggiù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo;
Però che quivi è pace senza guerra,
E non si muta più cogli anni il pelo:
Ma quel Signor, che 'l suo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com' io su torno, nella eccelsa corte.

145.

Alda la bella, che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel Ciel felice ancora,
Appresso a quella spona collocata,
Che il monte santo Sinai onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Ariète o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infìn che a te si rimariti in Cielo.

146.

Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno della Croce,
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D' accordo tutti in Cielo a una voce;
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel Sol, che pareva sì veloce,
Che non si cala all' Ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo Signore aspetta.

147.

E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito,
Che si parti da San Gianni di Porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor, che la tua gente ha morto,
Perdona pur, che sarà ben punito:
E perchè Iddio nel Ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica.

148.

Però che Iddio Adam plasmoe di questa,
Sicch' e' ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta,
Per difender di Cristo il gonfalone:
E tosto faran su gli angeli festa,
Di Turpin vostro pien d' affezione,
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace,

149.

Così posto in silenzio le parole,
Si diparti questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d' Orlando gli duole.
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino, e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.

150.

Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
O Signor mio, quando sarò io teco?
L' anima è in carcer di confusione:
Libera me da questo mondo cieco,
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirito mio commendo.

151.

Rinaldo l' avea molto combattuto;
E Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
Dicendo: io son dello Egitto venuto,
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia alla fine ognun tacque;
Che quel che piace a Dio, sempre a' buon piacque.

152.

Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l' abbracciò, e dicea: fammi degno,
Signor, ch' io riconosca la via piana;
Questo sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana,
Sicchè il cielo e la terra ne fe' segno;
E non senza alto misterio gridasti:
Eli, Eli, tanto martir portasti.

153.

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa pareva trasfigurata,
E che parlassi col suo Crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo visso.
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima ispirò del casto petto.

154.

Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
Ma poi si senti un tuon, che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, de Egitto,
Sentito fu dagli angeli solenne;
Chè si cognobbe al tremolar le penne.

155.

Poi appari molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scopri, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di fuoco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si senti con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben pareva d'angelici istrumenti.

156.

Turpino, e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non pareva più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l'anima e 'l core;
Che ci dà forza d'obbliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.

157.

E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udir cantar Tedeo,
Salve Regina Virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide di Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse,
Insin che al fine ogni cosa disparse.

158.

Sicchè di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E posossi a Turpino in sulla spalla,
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto;
Or qui di gaudio ben trabocce il petto.

VOL. I.

159.

Donde Turpino opinion qui tenne,
Che questa fussi l'anima d'Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel di poi in Roncisvalle venne,
E ch'è richiesse l'onorato brando:
E bisognoe, che Orlando vivo fossi,
Che innanzi a lui ridendo inginocchiassi.

160.

E poi che son così soli rimasi,
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s' accordorno i dolorosi casi,
Carlo sentissi ben ch'è venga intanto;
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor: pur riposato alquanto,
A tutti parve, che montassi in sella,
E che portassi la trista novella.

161.

Dunque Terigi da lor s'è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch'io non paia smarrito,
A Carlo, e la sua gente a piè di Porto;
Che come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namò ed agli altri d'intorno:
Udite voi com'io sonare il corno?

162.

Questa parola fa ch'ognuno ascolta;
Gan si turbò, che gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire:
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo:
Che pensi tu, che rovinì là il mondo?

163.

E' par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto;
Ch'ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto;
Non ti ricorda un'altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ognidì era o con orsi alle mani,
O porci, o cervi, o cavriuoli, o dani?

164.

Ma poi che Orlando alla terza risuona,
Perch'è sonò tanto terribilmente,
Che fe' maravigliare ogni persona;
Carlo, il qual era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, alla fine m'intruona
L'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente,
Ed altra caccia mi par che di bosco:
Duolmi che tardi i miei danni conosco.

39

165.

Io mi son risvegliato d' un gran sogno,
O Gano, o Gano, o Gan, tre volte disse:
Di me stesso e non d' altri mi vergogno,
A non creder che questo m' avvenisse;
D' aiuto e di consiglio è qui bisogno,
Che s' apparecchi dolorose risse:
Voi siete', dico, mondi, ma non tutti,
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

166.

Pigliate adunque questo traditore:
Meglio era al mondo e' non fussi mai suto,
O scellerato o crudel peccatore,
Misero a me, che son tanto vivuto:
O quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t' avessi io creduto!
Omè tu eri pur del ver pronostico,
Ed è ragion se il duol mi par più ostico.

167.

Disse il Danese: o quante volte, Carlo,
Tel dissi pure, e Salamone, e Namò,
Ch' a Siragozza non dovei mandarlo,
Che si vedea quasi scoperto il lamo;
E Ulivier, quando io vidi baciarlo,
Io dissi: o Giuda, noi ti conosciamo;
O infamia del mondo e di natura,
Tu sarai in fin la nostra sepultura.

168.

Ma tu non fosti da noi consigliato,
Come si conveniva in questo caso,
Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
Intanto Gan si truova senza naso,
E come volpe da' cani è straziato,
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso;
E chi gli pela la barba a furore,
Crucifiggi, gridando, il traditore.

169.

Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia,
Dove si va per molti errori in giù,
E come un laberinto par che stia;
E perchè tempo non è da star più,
Carlo partì colla sua baronia,
E serra l'uscio ricevuto il danno:
E così inverso Roncisvalle vanno.

170.

E ben conobbe, che Marsilione
Era venuto colle squadre armate,
Come aveva ordinato Ganellone,
E la sua gente è in gran calamitate;
Che Orlando non sonò senza cagione,
Però che in caso di necessitate,
Quando il suon troppo non fussi discosto,
Avea con Carlo quel segno composto.

171.

Avea già il sol mezzo passato il giorno,
E cominciava a calare al Murrocco,
Quando Carlo senti sonare il corno,
E dipartissi dopo al terzo tocco;
Chè così Namò e gli altri consigliorno,
E tutti i lor pensier furno a un brocco:
E perchè il tempo pareva scarso forse,
Carlo al suo Cristo all' usato ricorse.

172.

O Crocifisso, il qual, già sendo in croce,
Oscurasti quel sol contra natura;
Io ti priego, Signor, con umil voce,
Infin ch' io giunga in quella valle oscura,
Che tu raffreni il suo corso veloce,
Acciò che al popol tuo dia sepultura,
E che non vadi sì tosto all' Occaso:
Non mi lasciare in così estremo caso.

173.

Non pe' meriti miei, che non son tali,
Che come Gesue meriti questo;
Ma perchè al volo mio son corte l' ali,
Acciò che in Roncisvalle io vadi presto:
Vinchino i prieghi giusti de' mortali,
Sicchè più il tuo poter sia manifesto,
L' ordine dato dell' eterne rote,
Tanto ch' io trovi il mio caro nipote.

174.

Fermossi il sol, ch' era turbato prima
Per la pietà del suo popol cristiano,
Per tutto l' universo in ogni clima:
E dice alcun, ma par supervacano,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano;
Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo
Ma io qui danno l' autore e 'l testo.

175.

Io me n' andrò con un mio carro a vela,
E giugnerò le lepre e' leopardi,
Che in picciol tempo la fama si cела
Degli scrittor, quando e' son pur bugiardi;
E rimangonsi al lume di candela
La sera al fuoco annighittosi e tardi,
E gente son presuntuose quelle,
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

176.

Basta che Carlo dette le parole,
Subito il priego suo fu esaudito,
Sanza servar più l' ordine che suole
Quel bel pianeta eterno stabilito:
O clemenzia del ciel, tu fermi il sole
A Carlo tuo! o amore infinito!
O chiaro esempio, che quel dì ci mostra,
Quanto Dio ama l' umanità nostra!

177.

E cavalcando d' uno in altro monte,
Ecco Terigi doloroso e mesto,
Che ne venia diguazzando la fronte:
Ma come Carlo ha conosciuto questo,
Subito disse: o mio famoso conte,
La sua loquela mi fa manifesto,
Ch' annunziar quel vien trista novella;
Perch' e' pareva un uom di carta in sella.

178.

Giunto Terigi, a Carlo inginocchiassi,
E disse, o signor mio, tardi venisti;
Sappi ch' Orlando è morto, e più non puossi,
E tutti i tuoi baron miseri e tristi.
Carlo sentendol, colle man graffiassi.
Disse Terigi: se tu avessi visti
Gli angeli, i quali il portorno su in cielo,
Non che graffiar, non torceresti un pelo.

179.

Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso,
E nel morir tanta contrizione,
Che dal ciel Gabriel, quel santo messo,
Venne, e rispose alla sua orazione;
E ogni cosa sentivam dappresso,
Chè tutti stavam quivi ginocchione:
Pensi ciascun, quanto pareva soave,
Veder quell' angel, che per noi disse ave.

180.

Rinaldo era venuto infin d' Egitto,
E Ricciardetto, e fatto hanno oggi cose,
Che il re Marsilio si fuggì sconfitto:
Tu vedrai le tue gente dolorose,
Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto,
Che son tutte le rive sanguinose:
Non è niun, ch' a veder non lacrimassi,
E piangon l' erbe ancor, le piante, e' sassi.

181.

Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
Che ti sare' paruto oggi gagliardo,
Tanto che Orlando per questo dispetto
Cacciò per terra a furia ogni stendardo,
E Berlinghier fu morto il poveretto,
Anselmo tuo, e 'l valente Egibardo,
Gualtier d' Amulione, Avolio, Avino,
Non v' è di tre campato un Angiolino.

182.

L' Arcaliffa ribaldo di Baldacco
Uccise Olivier nostro a tradimento,
E prima fe' della tua gente un macco,
Tanto che molto ci dette spavento;
Riccardo cadde morto per istracco,
Ottone, e Guottibuoffi ognuno è spento,
Marco e Matteo del monte a San Michele:
Non fu battaglia mai tanto crudele.

183.

E Baldovin con certa sopravvesta
Oggi pel campo combatteva forte,
E come e' si cavò di dosso questa,
Da un Pagan gli fu dato la morte;
Ch' Orlando trasse l' elmetto di testa
A quel figliuol del Veglio Buiaforte,
E intese appunto come il fatto era ito,
E come Gan fu quel ch' avea tradito.

184.

Turpin, Rinaldo, e Ricciardetto solo
Campati son di tutta la tua gente,
Il resto è tutto morto dello stuolo,
E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
Però ch' lo son venuto quasi a volo,
Per recarti novella sì dolente:
Poi che stato non v' è per mio dolore
Oggi una lancia che mi passi il core;

185.

Da poi ch' io ho perduto il signor mio:
Tanto è, che più il tuo Gan non puoi scusarlo;
E commettesti un gran peccato e rio,
Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
E se tu vuoi placar nel cielo Iddio,
Fallo squartar; ma mentre ch' io ti parlo,
Sappi ch' io sento della morte il gielo,
Disse Terigi, e poi sen' andò in cielo.

186.

Carlo ascoltava la trista novella,
E Terigi veggeando a suo' piè morto,
Per gran dolor fu per cader di sella;
E disse: ignun non mi dia più conforto.
O battaglia per me crudele e fella,
O re Marsilio tu m' hai fatto torto,
Ch' io avea fatto come imperatore
La pace teco con sincero core.

187.

Ma non credetti un re di tanta fama,
Di tanto scettro, e monarchia, e regno,
Sendo antico proverbio, amar chi ama,
Oscurassi così la gloria e 'l segno:
O Ganellon, ch' ordinasti la trama,
E conducesti il mio nipote degno
In Roncisvalle a aspettar la sua morte;
Maladetto sia il di, ch' io t' ebbi in corte.

188.

Che farem noi, o Salamone, o Namò?
O mia fortuna, ove mi guidi, o meni?
In Roncisvalle, ove meschini andiamo
Come ciechi smarriti senza freni.
O morte vieni a me, vien ch' i' ti chiamo,
Chè tu se' più crudel, se tu non vieni;
Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
Tu sarai detta ancor per me pietosa.

189.

Namo diceva, e Salamone ancora:
 Maraviglia non è, se Orlando è morto;
 Con questi patti della Terra fora
 Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto:
 Tanto un legno il gran mar solca per prora,
 Ch' a qualche scoglio si conduce o porto:
 Questa sentenza è data, pria che in fasce,
 Che morte è il fin d' ogni cosa che nasce.

190.

Veggiam se in questo tempo, che ci resta,
 Qualche cosa anco far siamo obbligati,
 La qual sia proprio all' uom da Dio richiesta,
 Che per bene operar tutti siam nati,
 E d' ogni savio la sentenza è questa:
 Tu sai ch' io ci ho quattro figliuol lasciati,
 Facciam che' morti non restino al vento,
 Però che 'l ciel non ne sarè contento.

191.

Disse il Danese: in Roncisvalle andremo,
 La prima cosa a ritrovare Orlando,
 E tutti i morti poi seppelliremo,
 Sicchè alle fiere non restino in bando,
 Poi con Rinaldo ci consiglieremo:
 E così Carlo venien consolando,
 E cavaleavan via d' un buon galoppo,
 Quando e' troverno altro cattivo intoppo.

192.

Aveva Orlando pel tempo passato,
 Com' altra volta in molte storie è detto,
 Il sepulcro di Cristo racquistato,
 E Ansuigi nobil giovinetto
 Con molta gente a guardia fu lasciato;
 Sicchè dieci anni lo tenne in effetto,
 Poi gli fu tolto per forza di lancia,
 E al presente si trovava in Francia.

193.

E riscontrossi nello imperadore:
 Carlo veggendo la gente venire,
 Dubitò di Marsilio nel suo core,
 Che nol venissi di nuovo assalire:
 Ma non istette molto in questo errore,
 Che la bandiera si vide scoprire
 Del campo bianco colla croce negra,
 Per dimostrar vittoria poco allegra.

194.

Giunto Ansuigi, per abbreviare,
 Gli disse come i Mori della Mecche
 Gerusalemme vennono a scalare
 Di notte senza dir salamalecche;
 Sicchè il sepulcro bisognò lasciare
 A guardia d' altri che Melchisedecche:
 Ed avea ferma opinion, che Gano
 A questo fatto tenessi la mano.

195.

Disse Carlo: tu, Iddio, fa la vendetta,
 Poi che il sepulcro in tal modo si ruba;
 Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,
 Quando e' verrà quella terribil tuba?
 E ricordossi della poveretta
 Afflitta vecchia e sventurata Eccuba,
 Che dopo al pianto d' ogni suo martoro,
 Ultimamente pianse Polidoro.

196.

E disse: pazienza, come Giobbe:
 Or oltre in Roncisvalle andar si vuole;
 Che come savio il partito cognobbe,
 Per non tenere in disagio più il sole,
 Il qual non va per l' orbite sue gobbe
 Per lo eccentrico il dì, come far suole,
 Per obbedire il suo signore, e Carlo,
 Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

197.

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
 E perchè il sole aspetta, come è detto,
 Dove era Orlando alla fonte arriviamo,
 E Turpino, e Rinaldo, e Ricciardetto,
 Ch' ognun piangeva doloroso e gramo,
 E guardavan quel corpo benedetto:
 E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
 Parve che 'l cor si stiantassi in un punto.

198.

E ragguardava i cavalieri armati
 L' un sopra l' altro in sulla terra rossa,
 Gli uomini co' cavalli attraversati,
 E molti son caduti in qualche fossa,
 Nel fango in terra fitti arrovesciati;
 Chi mostra sanguinosa la percossa,
 Chi il capo avea quattro braccia discosto,
 Da non trovarli in Giusaffà sì tosto.

199.

Tanti squarciati, smozzicati, e monchi,
 Tante intestine fuor, tante cervella,
 Parean gli uomini fatti schegge, e bronchi,
 Rimasi in istran modo in sulla sella,
 Tanti scudi per terra, e lanco in tronchi:
 O quanta gente pareva meschinella!
 O quanto fia scontento più d' un padre,
 E misera colei, che sarà madre!

200.

Carlo piangeva, e per la maraviglia
 Gli triema il core, e 'l capo se gli arriccias,
 E Salamone strabuzza le ciglia,
 Uggieri e Namò ognun si raccapriccia;
 Perchè la terra si vede vermiglia,
 E tutta l' erba sanguinosa arsiccia,
 Gli arborei e' sassi gocciolavan sangue,
 Sicchè ogni cosa si potea dir langue.

301.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
 Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
 Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
 Maladetta sia tu, dolente valle.
 Che non ci facci più ignua seme frutto,
 Co' monti intorno, e le superbe spalle;
 Venga l'ira del cielo in sempiterno
 Sopra te, bolgia, o caina d'inferno.

302.

Ma poi che giunse appiè della montagna,
 A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
 Di più misere lacrime si bagna,
 E come morto da caval si getta;
 Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
 E dice: o alma giusta e benedetta,
 Ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico,
 Perchè pur ero il tuo signor già antico.

303.

Io benedico il dì che tu nascesti,
 Io benedico la tua giovinezza,
 Io benedico i tuoi concetti onesti,
 Io benedico la tua gentilezza;
 Io benedico ciò che mai facesti,
 Io benedico la tua gran prodezza,
 Io benedico l'opre alte e leggiadre,
 Io benedico il seme di tuo padre.

304.

E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
 Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
 Quando tu eri crucciato in Guascogna,
 Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
 Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
 Ma non pensavo, omè, che tu morissi,
 Quantunque giusto guiderdon riporto,
 Chè tu se' vivo, ed io son più che morto.

305.

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
 Al tempo lieto già data ed accetta?
 O se tu hai di me nel ciel merzede,
 Come sollevi al mondo, alma diletta,
 Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
 Ridendo quella spada benedetta,
 Come tu mi giurasti in Aspramonte,
 Quando ti feci cavaliere e conte.

306.

Come a Dio piacque, intese le parole,
 Orlando sorridendo in piè rizzossi,
 Con quella reverenzia, che far suole,
 E innanzi al suo signore inginocchiossi;
 E non fia meraviglia, poi che il sole
 Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
 E poi distese, ridendo la mana,
 E rendègli la spada Durlindana.

307.

Carlo tremar si senti tutto quanto
 Per meraviglia e per affezione,
 E a fatica la strinse col guanto:
 Orlando si rimase ginocchione,
 L'anima si tornò nel regno santo:
 Carlo cognobbe la sua salvazione;
 Che se non fussi questo sol conforto,
 Dice Turpin, che certo e' sare' morto.

308.

Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
 E tremava d'orrore e di paura,
 Quando vidono Orlando in piè rizzato,
 Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
 Però ch'egli era in parte ancor armato,
 E molto fiero nella guardatura:
 Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
 Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

309.

Poi abbracciar molto pietosamente
 Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,
 E ragionorno pur succintamente
 Della battaglia e d'ogni loro effetto;
 E ordinossi per la morta gente,
 Dove fussi il sepulcro e il lor ricetto:
 Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce,
 Che tanta gente non si ricognosce.

310.

E disse: o signor mio, fammi ancor degno,
 Fra tante grazie che tu mi concedi,
 Ch'io ricognosca in qualche modo o segno
 La gente mia, che quaggiù morta vedi;
 Ch'io non so dove io sia, nè donde io vegno
 E come in Giusaffà le mani e' piedi
 E l'altre membra insieme accozza, e mostra
 Per carità qual sia la gente nostra.

311.

E poi che furon nella valle entrati,
 Trovaron tutti i cristian, ch'hanno insieme
 I membri appresso, e i volti al ciel levati,
 Perchè questo era d'Adamo il buon seme.
 O Dio, quanti miracoli hai mostrati,
 Quanto è felice chi in te pon sua speme!
 E tutti i corpi di que' Saracini
 Dispersi son co' volti a terra chini.

312.

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
 Che tante grazie gli avea concesso;
 Or qui comincia un mar tanto frangente
 Di pianto, e duol, che non sare' creduto:
 Chi truova il figliuol morto, e chi il parente,
 Amico, o frate; e quel riconosciuto,
 Abbraccia il corpo, e l'elmo gli dilaccia,
 E mille volte poi lo bacia in faccia.

213.

Carlo si pose per dolor la mano
 Agli occhi, quando Astolfo morto vide;
 E se potessi come il pellicano,
 Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
 Lo sanerebbe col suo sangue umano:
 Così per tutto quel campo si stride;
 Rinaldo piange, Ricciardetto plora,
 Pensa che Namò anche piangeva allora.

214.

Qui ci bisogna più d'una carretta,
 E tempo non è più tener quel sole,
 Che, per servire al suo fattore, aspetta:
 O fidanza gentil, chi Dio ben cole!
 O del nostro Ancisan parola eletta!
 Il ciel tener con semplice parole,
 O sicuri Cristian, gran parte è questa
 Di quella fede, che v'è manifesta.

215.

Credo, che quegli antipodi disotto
 Dubitassin fra lor più volte il giorno,
 Che non fussi del ciel l'ordine rotto,
 Che il bel pianeta non facea ritorto;
 O che fussi quel dì l'ultimo botto,
 E ritornassi all'antico soggiorno,
 Prima che fussi il gran caos aperto,
 E in dubbio stessi lo emisperio incerto.

216.

E' sen'andò pure all'altro Orizzonte,
 Finito un giorno naturale appunto:
 Forse la terra pensò, che Fetonte
 Avessi il carro novamente assunto:
 Carlo si stette con sue gente al monte
 La notte, insin che il mattin poi fu giunto,
 E ordinò che la gente cristiana
 Portata fussi in parte in Aquisgrana.

217.

E molti corpi furon imbalsimati,
 Massime tutti que' de' paladini,
 E alcun forno a Parigi mandati,
 E per la Francia e per tutti i confini:
 E tanti padri furon sconsolati,
 E tante donne si stracciano i crini,
 E chi la faccia e chi il petto s'infranse,
 Ch'Affrica tanto o Grecia mai non pianse.

218.

E soprattutto pianse Alda la bella,
 Chiamando sè fra l'altre dolorosa,
 D'Ulivieri e d'Orlando meschinella;
 Dicendo: omè, quanto felice sposa
 Del più degn'uom, che mai montassi in sella
 Fu' alcun tempo, or misera angosciosa
 Già non invidio sua felice sorte,
 Ma incresemmi di me insino alla morte.

219.

O dolce sposo mio, signore, e padre,
 Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
 Quando tu eri armato fra le squadre:
 Non creder che mai prenda altro marito,
 Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
 Chè sento in Aquisgran se' seppellito,
 Giurerà come Dido Alda la bella:
 E così fece a luogo e tempo quella.

220.

Carlo fece il sepulcro al suo nipote
 In Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse,
 E onorar lo fece quanto e' puote,
 Prima che inverso Siragozza gisse,
 Dove poi furon le dolente note,
 E nel sepulcro le lettere scrisse,
 E conteneva in latino idioma:
 Un Dio, uno Orlando, e una Roma.

221.

E tutta Francia pianse il suo campione,
 E specialmente il popol di Parigi,
 Che non pianse più Roma Scipione;
 E fatte furon esequie in San Dionigi,
 Vestite a nero tutte le persone:
 Ch'usavan prima a' morti i panni bigi,
 Come Pericle fe' vestir già Atene,
 E parve annunzio di future pene.

222.

Astolfo in Inghilterra fu mandato;
 E dice alcun, che Ottone era già morto,
 E molto fu nella patria onorato:
 Nè Sansonetto gli fu fatto torto,
 Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
 Carlo a San Gianni, per lui, Piè di Porto:
 E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
 Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

223.

Ulivier fu seppellito in Borgogna,
 E tutto il popol fe' di pianger roco;
 Ma perchè molte cose dir bisogna,
 A Balugante torneremo un poco,
 Che va cercando trovare altra rognà;
 Non so se poi il grattar gli parrà giuoco:
 E ritrovò la sua gente smarrita,
 Ch'era per boschi e montagne sfuggita.

224.

E terminò tornare in Roncisvalle,
 Che non sapea se Orlando fussi morto,
 E volea le sue gente sotterralle:
 E come e' fu in sulla montagna scorto,
 Che voleva calar giù nella valle;
 Rinaldo, come astuto e molto accorto,
 A Carlo disse: Balugante viene,
 Io lo conosco a' contrassegni bene.

235.

Parmi che in punto tua gente si metta,
Da poi che Dio per grazia ce lo manda,
Per cominciare a far nostra vendetta;
Il perchè Carlo subito comanda,
Che si dovessi armare ognuno in fretta:
Era apparita l' alba a randa a randa,
Quando la schiera de' Pagan vien giue,
Il terzo dì che la battaglia fue.

236.

E consigliorno Salamone, e Namò,
E Ricciardetto, e Turpino, e 'l Danese:
O Carlo, poi che condotti qui siamo,
E piacque sempre a Dio le giuste imprese,
Balugante e sua gente seguitiamo,
Tanto che al fin sieno le fiamme accese;
E che si metta a sacco Siragozza,
E Marsilio s' impicchi per la strozza.

237.

E come fe' Vespasiano e Tito,
Venderem per ischiavi que' marrani
A corsari o pirati in qualche lito,
Perchè son peggio che porci o che cani:
E così presto si prese partito.
E com' egli hanno scontrati i Pagani,
E' cominciorno a gridar: carne, carne,
E morte, e sangue, e ogni strazio farne.

238.

Rinaldo il primo calò giù la lancia,
E grida a Balugante: ah traditore,
Già non è spenta la gloria di Francia;
E morto in terra il metteva a furore,
Se non che il ferro gli striscia la guancia,
E trova un altro Pagan peccatore:
Sicchè la lancia gli caccia per gli occhi,
E bisognò che giù morto trabocchi.

239.

Carlo aveva quel giorno Durlindana;
E vendicar volea con essa Orlando,
E dice: ben che la mia forza è vana
Rispetto al signor tuo, famoso brandò,
Non perdonare alla gente pagana,
Con teco insieme lo vo vendicando:
E poi ch' e' t' ha ridendo a me renduto,
Non è senza cagion per certo suto.

240.

O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,
O difensor della cristiana fede,
O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
Dell' alta fama di tua stirpe erede;
Tu taglieresti a Malco l' altro orecchio:
Così fa chi in Gesù si fida e crede,
E bisognava al mondo tu venissi,
Per cavarci di nuovo degli abissi.

231.

Balugante trascorse tra' Cristiani,
Perchè il cavallo a forza lo trasporta:
Carlo, che il vide, con ambo le mani
Alzò la spada, e tanto sdegno il porta,
Che disse: tu n' andrai fra gli altri cani;
Tanto che cadde come cosa morta:
E come Balugante in terra cade,
Subito addosso gli fur cento spade.

232.

E' non si vide mai più spade a Roma
Addosso a qualche toro, quando in caccia
Isciolto giù dal plauastro quel toma,
Quando si fa la festa di Testaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun, che l' elmo gli dilaccia,
E chi voleva pur cavargli il core,
Ma non poteva, tanto era il furore.

233.

E come Balugante morto fu,
I Saracin fuggivon d' ogni banda:
E s' io non l' ho qui ricordato più,
Il valoroso Arnaldo di Bellanda
Molti Pagani il dì in Carnafuà,
Anzi piuttosto allo inferno giù manda:
E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran fuoco di paglia.

234.

Furon costor presto abbattuti tutti,
E fuggiron per boschi e per campagne;
E Balugante andò cercando frutti,
Che il punson più che ricci di castagne:
E poi che Carlo gli vide destrutti,
Diterminò di passar le montagne;
E inverso Siragozza cavalcorno,
E in ogni loco i paesi guastorno.

235.

A fuoco, a sacco, e morte, in preda, in fuga,
Le donne, i moricini, e le fanciulle,
Sanza trovare ignun dov' e' rifuga,
Ammazzavano insin drento alle culle:
Carlo dicea, che ogni cosa si struga,
Pur che Marsilio e 'l suo regno s' annulla:
E così sempre per tutto il viaggio
Parean corsari in terra a far carnaggio.

236.

Hai tu veduto innanzi alla tempesta
Fuggir pastor colle lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle gente cacciate meschinelle;
E insino a Siragozza ignun non resta,
La notte e 'l giorno sempre in sulle selle:
E passan valle, e piagge, e colli, e monti,
E in ogni parte fer tagliare i ponti.

237.

Era la Spagna in parte battezzata;
 E inteso di Marsilio i tradimenti,
 E così tutti i mori di Granata,
 Molti signor ne furon malcontenti,
 E Siragozza è quasi abbandonata:
 Marsilio v'avea drento poche genti,
 Che in Roncisvalle rimase eran morte,
 Tanto che Carlo s'accostò alle porte.

238.

Re Bianciardin, che la novella sente,
 Disse a Marsilio: e' fia Rinaldo questo;
 Ma non potevon creder per niente,
 Che Carlo fussi venuto sì presto,
 Ed avessi condotto tanta gente:
 E quel che più diventerà molesto,
 Che non sapean di Balugante il caso,
 Che pel cammino indrieto era rimasto.

239.

Atteson tutti a rafforzar le mura;
 Rinaldo a una porta appiccò il foco:
 Or questo fece alla terra paura,
 Tanto che drento entrorno a poco a poco.
 Era la notte nebulosa oscura,
 Pensa, lettor, come egli andava il gioco:
 E vento, e pioggia, e tempesta, e furor,
 E tutto il popol levato al romore.

240.

Il fuoco era appiccato in molte strade,
 E 'l vento certe fiamme in alto leva,
 E qualche tetto alle volte giù cade,
 E le moschee e ogni cosa ardeva;
 E luccicar si vedea tante spade,
 Che Siragozza uno inferno pareva:
 Marsilione non sapea che farsi,
 E certo i suoi partiti erano scarsi.

241.

E quando e' sente gridar: Francia, Francia,
 E Carlo, Carlo: gli parve che il core
 Gli passassi un coltello, anzi una lancia,
 Tanto ne prese nel petto terrore:
 Perché e' conobbe in su 'n una bilancia
 Aver la vita, e lo stato, e l'onore:
 E Bianciardin tanto mascagna volpe
 A questa volta ha purgar le sue colpe.

242.

Eran saliti sopra certe torri,
 Gridando forte alcun talacimanno,
 Come dicessi: accorri, accorri, accorri,
 Aiuta il popol, Macon, mussurmanno:
 Ma tutte in fine eran bucce di porri,
 Ch'ogni cosa n'andava a saccomanno;
 E urla e strida per tutto si sente,
 E pianti assai commiserabilmente.

243.

Rinaldo aveva sbarrata la piazza:
 Le donne e le tosette scapigliate
 Correvan tutte come cosa pazza,
 Ed eran dalle gente calpestate,
 Ed ognun grida ammazza, ammazza, ammazza,
 Quelle gente ribalde rinnegate:
 E così tutti parean di concordia
 Senza pietà, senza misericordia.

244.

Carlo aveva con seco uno squadrone,
 E Durlindana sanguinosa in mano;
 Corse al palazzo di Marsilione,
 Gridando: ov'è quel malvagio marrano?
 E dismontato in sul primo scaglione,
 La scala combattea di mano in mano:
 E come Orazio gran punta sostenne,
 Tanto che infino in sulla sala venne.

245.

Era apparsa quasi l'Aurora,
 Quando il palagio di Marsilio è preso,
 E non si truova il traditore ancora;
 Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
 Al fin conviene ch'egli sbuchi fora,
 E funne a Carlo portato di peso:
 Carlo lo prese in quella furia pazza,
 E d'un veron lo gittò in sulla piazza.

246.

E cadde quasi addosso a Ricciardetto;
 E Ricciardetto, come in terra il vede,
 Gridò: ribaldo; e presel pel ciuffetto,
 E poi gli pose in sulla gola il piede,
 E scannar lo volea com'un cavretto,
 Se non che disse: abbi di me merzede,
 Tanto che Carlo da basso giù vegni,
 E Bianciardin, ch'è nascoso, gl'insegni.

247.

Or chi volessi la città meschina
 In fuoco e in preda assomigliar la notte,
 Immaginar conviensi una fucina
 Giù nell'inferno in le più oscure grotte:
 Ognuno aveva una rabbia canina,
 Che il sangue pareva zucher di tre cotte:
 O giustizia di Dio, tu eri appresso,
 Tu se' pur giusto, e in ciel, tu se' pur desso.

248.

Credo, Turpin colle sue mani uccise
 Dugento o più, a non parer bugiardo;
 Non domandar se nel sangue s'intrise:
 E' pareva più rubizzo e più gagliardo,
 Che que' ch'avean le schiappe e le divise;
 Come se fussi la notte col cardo
 Renduto il pelo alla sua giovinezza,
 Perché tener non si potea in cavezza.

249.

In questo tempo la reina Blanda
Era con Luciana strascinata:
Ella non ha più d'oro la grillanda,
Ell'era dalla furia traporata;
Ella gridava, ella si raccomanda,
Che almen come reina sia ammazzata,
E che non era in questo modo onore
D'un tanto degno e magno imperadore.

250.

E pareva la furia di Eritonne,
Per modo eran le chiome scompigliate:
I drappi ricchi, e le purpuree gonne
Eran tutte per terra scalpitate:
O infortunata più che l'altre donne,
Venuta al fin d'ogni calamitate;
Tanto ch'io credo, questo esempio basta
Dell'antica miseria di Jocasta.

251.

Rinaldo già nel palazzo era entrato,
E quando e' vide Luciana bella,
Come Corebo parve infuriato
Per Cassandra la notte meschinella;
E comandò ch'ognun fussi scostato,
Tanto che porse la sua mano a quella,
E liberolla da sì stretta furia,
E non sofferse c'gli sia fatta ingiuria.

252.

E poi ch'ognun fu ritirato addietro:
O Carlo, disse, io vo' che mi conceda
(Se mai grazia da te nessuna impetro,
Sicchè tu sia di maggior gloria ereda,
Perchè a tanto signor, tanto alto scetro
Femmina pare alla fine vil preda)
Che la reina e Luciana sia
Libera data nella mia balia.

253.

Carlo rispose: o figliuol mio diletto,
Come poss'io negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto;
Veggio che amore ancor ti sforza e investe.
E per venire, uditore, allo effetto,
E' perdonoron solamente a queste
Di tanta gente in tutta la cittade;
Il resto al fuoco e 'l taglio delle spade.

254.

Era a veder la notte Siragozza
A fuoco come Soddoma e Gomorra,
E tanto più ch'ella è pel sangue sozza,
Che par per tutto insino al fiume corra;
Però che alla franciosa qui si sgozza,
E così arde come al vento forra
Di secche piante insino alle radice.
Questa città, che fu già sì felice.

VOL. I.

255.

Parca talvolta, che si dividessi
L'una fiamma dall'altra com'è detto
De' due Teban già in una pira messi,
E poi saltava d'uno in altro tetto;
Come se un fuoco destinato ardessi:
E che Tesifo e Megera ed Aletto
Ei fusse, o Cerber latrassi il gran cane,
E vendicassin le ingiurie cristiane.

256.

Già si vedevan per terra le case
Dirute ed arse e desolate tutte,
Che pietra sopra pietra non rimase:
Quante magne ricchezze eran distrutte
Quante colonne, piramide, e base
Eran cadute! quanto parean brutte
A veder sotto rimase la notte
Quelle gente arrostate come botte!

257.

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
Se non ch'io veggo poi ch'e' dice il vero,
Quand'io ho questa storia ben raccolta;
Che molte madre drento al fiume Ibero
I proprj figli in quella furia stolta
Gittâr la notte con istran pensiero:
Chè il furor tutto ministrava e guida,
E non si scorge altro romor che strida.

258.

E altre in mezzo gli gittâr del foco,
Per non venire alle man de' Cristiani,
Ne' pozzi, e nelle fogne, e in ogni loco;
Altre gli uccison con lor proprie mani:
O vendetta di Dio qui sare' poco
Agguagliar la miseria de' Troiani
A tante afflitte e sventurate donne,
Quando e' menti del gran caval Sinonne.

259.

Credo che Tito con Vespasiano
Non fer de' Giudei tanto, s'io non erro,
Quanto costor di quel popol profano:
Pensa che infino a Turpin pare sgherro:
Qual Sagunto o Cartagin da Affricano,
La cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro;
E 'l fuoco par, com'io dissi, penacc:
Figli ciascun qual de' tre più gli piace.

260.

E se alcun pur si fuggiva meschino,
In ogni parte la morte rintoppa,
Chè Ricciardetto, e 'l Danese, o Turpino,
E Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino,
Ch'era nascoso in un sacco di stoppa;
Rinaldo far gli volea pure il gioco,
Ed appicarvi con sue mani il foco.

40

261.

Carlo gli disse: io lo riserbo a peggio.
 Marsilio intanto in sala era legato,
 Come un can per la gola allato al seggio,
 Dov' e' fu già da sua gente onorato,
 E non potea ignun pigliar puleggio,
 Che il palazzo era per tutto guardato,
 Acciò che cosa nessuna si fugga,
 Sicchè la roba e la gente si strugga.

262.

Aveva Carlo un suo certo schiavone
 Lungo tempo tenuto, detto l' Orco,
 Che godeva la notte il ribaldone
 Nel sangue imbrodolato come porco:
 E stava all' uscio con un gran bastone,
 Ch' egli avea fatto d' un certo biforcio:
 E chi voleva fuggir dalle poste,
 Convien che prima contassi coll' oste.

263.

Non si potea qui dir, come Biante:
 Io me ne porto ogni mia cosa meco;
 Piuttosto molto ben le rene infrante
 Da quel baston se ne portava seco:
 E s' alcun pur gli scappava davante
 Calò calò si potea dire in greco;
 Perchè e' faceva le persone destre,
 E bisognava calar le finestre.

264.

E pareva ogni cosa vetro o ghiaccio,
 Dove e' giugnevon quelle sconce botte:
 E scrive alcun di questo ribaldaccio,
 Ch' egli arrosti de' moricin la notte,
 Che gl' infilzava in quel suo bastonaccio
 Poi gli mangiò come porchette cotte;
 Ma perchè il caso non mi pare onesto,
 Credo che Carlo non sapessi questo.

265.

E così fu questa città dolente
 Con fuoco e sacco rovinata tutta,
 Sicchè a veder la rovina e la gente,
 Una cosa pareva schifa e brutta;
 E non è meraviglia veramente,
 Che così in una notte sia distrutta,
 Che le Moschee rovinavano a ciocca,
 Tanto l' ira del ciel sopra trabocca.

266.

Avca già Anselmo e poi Chiron mandato
 Carlo a Marsilio, per quel ch' io ne 'ntendo;
 E fu ferito l' un, l' altro ammazzato;
 Cioè Chirone indrieto poi venendo:
 E Carlo aveva molto minacciato:
 Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
 Tu piangerai, Siragozza ribalda,
 Nè pietra sopra pietra in te fia salda.

267.

Or ecco il re Marsilio innanzi a Carlo,
 E tutto il popol crucifiggi grida;
 Altri diceva e' doversi impalarlo;
 Ognun volea ch' a suo modo l' uccida:
 Carlo rispose, che volea impiccarlo,
 Chè il traditore al capresto si fida,
 A quel carrubbio, come Scariotto,
 Dov' egli aveva ogni cosa condotto.

268.

E disse: io vo', Marsilio, che tu muoia,
 Dove tu ordinasti il tradimento;
 E Bianciardin, ch' è padre d' ogni soia,
 Allato a te farà cruciare il vento.
 Disse Turpino: io voglio essere il boia.
 Carlo Rispose: ed io son ben contento,
 Che sia trattato di questi due cani
 L' opere sante colle sante mani.

269.

E poi che furon drento al parco entrati,
 Carlo, veggendo intorno a quella fonte
 Arsa la terra e gli arbori abbruciatì,
 Maravigliossi, e cambiossi la fronte,
 E disse: o Bianciardin, quanti peccati
 Commessi hai qui con tue malizie pronte!
 O scellerato abominevol mostro,
 O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

270.

E quando e' vide quel carrubbio secco,
 E quello allor fulminato dal cielo,
 Parve che 'l cor gli passassi uno stecco,
 E che per tutto se gli arricci il pelo,
 E disse: o traditor Marsilio, or ecco
 Dove tu commettesti il grande scelo!
 Ah crudel terra, che lo consentisti,
 E come Curzio lor non inghiottisti!

271.

Ecco ch' i' ho pur ritrovate l' orme;
 Però nessun colla coda le cuopra;
 Chè la divina giustizia non dorme,
 E pare il fine è il testimon dell' opra:
 Pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
 Che la spada del ciel sia sempre sopra;
 E s' alcun tempo una cosa si cela,
 Nihil occultum, tutto si rivela.

272.

O Falserone, io ho pur finalmente
 Qui ritrovati tutti i tuoi vestigi:
 L' anima forse or del tuo error si pente,
 Tanti segni son qui, tanti prodigi;
 Tu abbracciasti come fraudolente,
 Quando tu ti partisti di Parigi,
 Oimè lasso, il mio degno nipote,
 Poi gli baciasti, ribaldo, le gote.

273.

O Bianciardin, qui non bisogna esordia,
 Perciò ch' egli è da corda e da capresti
 Venuto il tempo, e non misericordia:
 Ed è ragion, che come voi facesti
 A questa fonte insieme di concordia
 Il tradimento, ognun l' aria calpesti:
 Poi ve n' andiate nello inferno a coppia,
 Chè la giustizia e la malizia è doppia.

274.

Quando Marsilio si vede condotto,
 Dove il peccato suo l' avea pur giunto,
 E che si truova a quel carrubbio sotto,
 Si ricordò come il suo caso appunto
 Predetto aveva un nigromante dotto,
 Tanto che fu più di dolor compunto;
 Perchè e' gli disse: non tagliar quel legno,
 Che qualche volta sarà il tuo sostegno.

275.

E poi pregò, come malvagio e rio,
 Che voleva una grazia chieder sola,
 Cioè di battezzarsi al vero Dio.
 Disse Turpin: tu menti per la gola,
 Ribaldo, appunto qui t' aspettavo io.
 Rinaldo gli rispose: Mai Cola:
 Non vo' che tanta allegrezza tu abbi;
 Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi.

276.

Sai che si dice cinque acque perdute:
 Con che si lava all' asino la testa:
 L' altra una cosa, che in fine pur pute:
 La terza è quella, che in mar piove e resta:
 E dove gente tedesche son sute
 A mensa, sempre anche perduta è questa;
 La quinta è quella, ch' io mi perderei
 A battezzare o Marrani o Giudei.

277.

Io non credo che l' acqua di Giordano,
 Dove fu battezzato Gesù nostro,
 Ti potessi lavar come cristiano,
 Non che quest' acqua, che mi pare inchiostro,
 Di questa fonte, o d' un color più strano,
 Pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
 Dunque tu pensi con questa malizia,
 Che non si satisfaccia alla giustizia?

278.

Con Bianciardino; e col tuo Falserone
 Giù nell' inferno ti battezzerei,
 Disse Carlo, in quell' acque di Carone,
 Quando la sua barchetta passerai;
 E manderotti presto Ganellone,
 E qualche tradimento ancor farai:
 Acciò che l' arte non ispentia sia,
 Che so che tu n' hai in punto tuttavia.

279.

E poi che Iddio ha per te riserbato
 Questo arbor secco, che c' è qui davante;
 Dove ancor Giuda si fu attaccato,
 Ci mostrerai di colassù le piante.
 Disse Marsilio: io mi son ricordato
 Di quel che già prevede un nigromante;
 Ma non lo intesi, omè, che questo legno,
 Disse, ch' ancor mi sarebbe sostegno.

280.

Io ti confesso d' averti tradito
 In molte cose già pel tempo antico;
 Ma poi ch' io sono alla fine punito,
 Solo una grazia ti domando e dico:
 Chè gentilezza è d' avere esaudito
 L' ultimo priego d' ogni reo nimico:
 Abbi pietà della mia afflitta moglie,
 Che morte ogni odio, ogni cosa discioglie.

281.

Perchè quando tu eri giovinetto,
 Che tu togliesti poi la mia sorella,
 Galafrò il padre mio n' avea sospetto,
 E sempre Blanda dicea meschinella:
 O re, che vuoi tu far del Mainetto?
 Che colpa ha lui, se la tua figlia è bella,
 E per piacergli abbatte ognuno in giostra?
 Ben sai ch' egli ama Gallerana nostra.

282.

E sommene avveduta in mille cose,
 Ch' egli è tanto infiammato di costei,
 Che non può contro le fiamme amorose
 Resister, che son date dagl' Iddei;
 E così sempre in tuo favor rispose,
 Tanto che pur se' obbligato a lei:
 E mentre in verità tu eri in corte,
 Per mille vie già ti campò la morte.

283.

Galafrò fe' mille volte disegno
 Di gastigarti de' peccati tuoi;
 Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
 Che finalmente lo ritenne poi:
 E perchè io so come gentile e degno,
 Questo peccato all' anima non vuoi;
 Per la corona, che tu porti in testa,
 Ti raccomando e Gallerana e questa.

284.

Del corpo mio fa tu quel che ti pare;
 L' anima so nell' inferno è dannata.
 Disse Turpin: non tanto cicalare:
 Questa è stata una lunga intemerata:
 E cominciava il cappio a disegnare,
 E la cappa o la tonica aveaalzata:
 E accostossi a quel carrubbio presto,
 E attaccollo a un santo capresto.

285.

Poi Bianciardin colle sue mani assetta,
 Che pareva il maestro lui quel giorno;
 E appostò coll'occhio per giubbeta.
 Un nespole, ch'era alla fonte d'intorno;
 E l'uno e l'altro si storce e gambetta:
 Così Marsilio al carrubbio lasciorno,
 E Bianciardino attaccato a quel nespole;
 E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

286.

Poi ordinò che la reina Blanda
 Carlo al suo padre fussi rimenata,
 E molti in compagnia con essa manda,
 Perch'ell'era del regno di Granata:
 E poi che Siragozza d'ogni banda
 Era per terra tutta desolata,
 Rassetto il campo e sua gente il Danese,
 E inverso Francia il suo cammin riprese.

287.

E come e' fu l'alta vendetta e magna
 Vulgata e sparta per tutta Araona,
 E pe' paesi d'intorno di Spagna,
 Laudava ognun di Carlo la corona:
 Nè creder ch'un sol principe rimagna,
 Ch'a visitarla non venga in persona;
 E ognun par di tal cosa contento,
 E così biasimava il tradimento.

288.

Vennon molti signor d'ogni linguaggio,
 Mentre che Carlo indrieto si tornava,
 A giurar fede, e tributo, ed omaggio;
 E così questa gente cavalcava.
 E per non fare a'miei lettori oltraggio,
 Chè spesso il troppo cantar lungo grava,
 Convien ch'io chiami pur l'aiuto santo
 Alla mia storia nel seguente canto.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Or qui finiscono le dolenti note:
 Gano sopra d'un carro è attanagliato:
 Il popolo lo infama e lo percuote,
 E dagli il viva, allor ch'egli è squartato.
 Turpin dal sacco suo l'anima scuote.
 Di gir pel mondo Rinaldo è incapato.
 Scrive in fine il cantor l'opre di Carlo,
 Acciò che dell'oblio non v'entri il tarlo.*

1.
L'ultima grazia, o mio Signor benigno,
 Perchè il fin mostra d'ogni cosa il tutto,
 Non mi negar, che ancor si mostra arcigno
 Innanzi al tempo non maturo il frutto:
 Fa ch'io paia alla morte un bianco cigno,
 Che dolce canta in sull'estremo lutto,
 Tanto ch'io ponga in terra il mortal velo
 Di Carlo in pace, e l'anima a te in cielo.

2.
 Perchè donna è costì, che forse ascolta,
 Che mi commise questa storia prima;
 E se per grazia è or dal mondo sciolta,
 So che tanto nel ciel n'è fatto stima,
 Ch'io me n'andrò coll'una e l'altra volta
 Colla barchetta mia, cantando in rima,
 In porto, come io promissi già a quella,
 Che sarà ancor del nostro mare stella.

3.

Infino a qui l'afuto di Parnaso
Non ho chiesto, nè chieggo, Signor mio,
O le muse o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, con Calliope o Clio:
Quest'ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona, e la voglia e 'l desio,
Che mentre io batto i marinari e sferzo,
Alla mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

4.

Da Siragozza s'è Carlo partito,
Arso la terra, e vendicato l'onte,
E il traditor di Marsilio è punito,
Dove e' fece il peccato a quella fonte:
E cavalcando d'uno in altro lito,
In molti luoghi fe' rifare il ponte,
Ch'egli avea prima pel cammin tagliato,
Acciò che indrieto nessun sia tornato.

5.

E ritornossi a San Ganni di Porto,
E non sofferse a 'gnun modo passare
Di Roncisvalle, ove il nipote è morto;
E dicea sempre nel suo sospirare:
Chi sarà quel che mi dia più conforto?
Tanto ch'ognun faceva lacrimare:
Che farà più quest'anima nel petto?
La vita mia omai fia sol dispetto.

6.

Or perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusione
Di nebbia, che l'avea tutto obumbrato,
E ritornossi smarrito in prigione,
Chè così lo guidava il suo peccato;
Dico io, non so se confirmar mi debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

7.

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
E tutta insieme a un grido la corte,
Che il traditor si dovessi straziarlo;
E pensa ognun della più crudel morte:
A molti par che si debba squartarlo;
Altri dicean di tormento più forte,
E ruote, e croce, e con ogni vergogna,
E mitera, e berlina, e scopa, e gogna.

8.

E dopo molto disputar fu Gano
Menato in sala con gran grido e tuono,
Incatenato come un cane alano;
E tanti farisei d'intorno sono,
Che pensan solo ognun d'averne un brano:
E mentre e' volea pur chieder perdono,
E crede ancor, forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dette a quella turba in preda.

9.

Carlo si stette a veder questa caccia,
E come in mezzo la volpe de' cani,
Ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
Chi lo mordea, chi gli storce le mani,
E chi per dilegion gli sputa in faccia,
Chi gli dà certi sergozzoni strani,
Chi per la gola alle volto lo ciuffa,
Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

10.

Chi colla man, chi col piè lo percuote,
Chi fruga, chi sospigne, e chi punzecchia,
Chi gli ha coll' unghie scarnate le gote,
Chi gli avea tutte mangiate le orecchia;
Chi lo intronava, e grida quanto e' puote,
Chi il carro intanto col fuoco apparecchia,
Chi gli avea tratto colle dita gli occhi,
Chi il volea scorticar come i ranocchi.

11.

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
Il popol grida intorno: muoia, muoia:
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
Non domandar come e' lo concia il boia,
Che non resta di carne un dito saldo,
Che tutte son ricamate le cuoia:
Sicch'egli era alle man di buon maestro,
Perchè e' faceva molto l'ufficio destro.

12.

Egli avea il capresto d'oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa;
Rinaldo ancor non si chiama satollo,
E 'l popol ruggia con molta tempesta:
E chi gittava la gatta e chi il pollo,
E ogni volta lo imberciava a sesta:
Non si dipigne Lucifer sì brutto
Dal capo a piè, come e' pareva tutto.

13.

Fece quel carro la cerca maggiore:
Chi si cava pattini, e chi pianelle
Per vedere straziare il traditore,
Sicchè di can non si strazia più pelle;
Tanto tumulto, strepito e romore,
Che rimbombava insin sopra le stelle,
Crucifigge, gridando, crucifigge;
E 'l manigoldo tuttavia trafigge.

14.

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto che l'hanno alla fine squartato:
Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi, e bricche, e per balze, e per macchie
A' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.

15.

Cotal fin ebbe il maladetto Gano,
 Chè lo eterno giudizio è sempre appresso,
 Quando tu credi che sia ben lontano.
 Or forse tu, lettor, dirai adesso,
 Come gli abbi creduto Carlo Mano.
 Io ti rispondo: era così permesso,
 Era nato costui per ingannarlo,
 E convenia che gli credessi Carlo.

16.

Nota, che Carlo Magno era uom divino,
 E lungo tempo avea tenuto seco
 Un dotto antico, chiamato Alcuino,
 E apparò da lui latino e greco,
 E ordinò lo studio parigino;
 Or par che sia dello intelletto cieco:
 Onde alcuno autor, come prudente,
 Di Ganellon non iscrive niente.

17.

Ed io meco medesimo disputo,
 Quand' io ho ben raccolta la sua vita,
 Come egli abbi uno error tanto tenuto?
 Ma la natura divina è tradita,
 E non ha senza misterio voluto;
 Chè la sua sapienza è infinita:
 Credo che Iddio a buon fine permette
 L' opere sante, e così maladette.

18.

Però che Carlo per esperienza
 Dovea molto saper, perchè ne' vecchj
 Accade e non in giovane prudenzia,
 Poi ch' ell' è figurata con tre specchj:
 Avea buon natural, buona scienzia;
 E come il traditor gli era agli orecchi,
 E' gli credeva ogni cosa a sua posta:
 Sicch' io non fermo ancor la mia risposta.

19.

Molte volte anzi spesso c' interviene,
 Che tu t' arrechi uno amico a fratello,
 E ciò che fa, ti par che facci bene,
 Dipinto e colorito col pennello:
 Questo primo legame tanto tiene,
 Che s' altra volta ti dispiace quello,
 E qualche cosa ti farà molesta,
 Sempre la prima impression pur resta.

20.

Avea già lungo tempo Carlo Magno .
 Tenuto in corte sua Gan di Maganza,
 E oltre a questo vi vedea guadagno,
 Però che Gano avea molta possanza,
 E qualche volta gli fu buon compagno:
 E perchè molto può l' antica usanza,
 L' abito fatto d' uno in altro errore
 Facea che Carlo gli portava amore.

21.

Altri direbbe: dimmi ancora un poco:
 Gano sapea pur ch' egli avea tradito,
 E ch' e' dovea al fine ardere il foco:
 Come non s' era di corte partito,
 Acciò che riuscissi netto il giuoco,
 Sendo tanto mascagno e scalterito?
 Credo ch' io l' abbi in altro cantar detto,
 Ch' ogni cosa si fa per un dispetto.

22.

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
 Io dissi allor, come e' si pose in core
 Di vendicarsi; chè gli parve strano,
 Sendo pur per natura traditore.
 Ricordati, lettor, del Lampognano,
 E non cercar d' altro antico autore;
 E sempre tien la paura in corazza,
 Chè il disperato al fin mena la mazza.

23.

Forse che Gano ancora avea speranza
 Di ricoprir con Carlo il tradimento;
 Ed avea tanta gente di Maganza,
 Che come il conte Orlando fussi spento,
 Si confidava nella sua possanza,
 Di poter le bandiere alzare al vento
 Col favor di Marsilio, e colla lancia,
 E coronarsi del regno di Francia.

24.

Or lasciam questo traditor pe' boschi,
 Com' io dissi, pe' balzi, e per le fosse,
 Perch' io son pien di molti pensier foschi:
 Non c' è il nocchier, che la mia barca mosse,
 E bisogna che terra io riconoschi,
 Come se quella in alto mare or fosse.
 E rilevare il porto per aguglia,
 Perchè la sonda alle volte ingarbuglia.

25.

Morto è Turpino, e seppellito, e pianto
 Tanto, ch' io temo, nella prima vista
 Di non uscir fuor del cammino alquanto,
 Che mi bisogna scambiar timonista;
 E nuova cetra s' apparecchia e canto:
 Ma perchè volteggiando pur s' acquista,
 Forse che in porto condurrem la nave,
 Di ricche merce ponderosa e grave.

26.

Sicch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
 Che m' accompagni infino al fine e scorga,
 Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
 E la sua destra mano al timon porga;
 Che poi che Gano ha squartato, il ribaldo,
 D' un zucchero candito è pieno in gorga,
 E riorbitato s' ha gli artigli e 'l becco,
 E tratto fuor della mente lo stecco.

27.

E perchè egli ama ancor pur Luciana
 Con molta gente la mandò a Parigi,
 Perch' ell' era nipote a Gallerana,
 E battezzossi drento a San Dionigi,
 Ed accordossi alla fede cristiana:
 E tanto piacque al gentile Ansuigi,
 Perchè pur era ancor giovane e bella,
 Che finalmente disposata ha quella.

28.

E Ricciardetto con lui fu mandato,
 Per piacere a Rinaldo in compagnia;
 E 'l padiglion, ch' ella gli avea donato,
 Rinaldo volle renduto gli sia,
 Per ristorarla del tempo passato,
 E rendè cortesia per cortesia:
 E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
 E basti questo a lei e Ricciardetto.

29.

Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse,
 Come e' voleva di corte partire,
 E cercar tutto il mondo come Ulisse.
 Carlo di duol si credette morire;
 Ma finalmente poi lo benedisse,
 E non poteron nessun contraddire;
 Chè poi che vendicato aveva Orlando,
 Volea pel mondo andar peregrinando.

30.

Gran pianto fece la corte di Carlo:
 Carlo gli parve rimaner sì solo,
 Che non potè mai più dimenticarlo:
 Credo che questo fu l'ultimo duolo,
 E non voleva sentir ricordarlo,
 Come fa il padre, che perde il figliuolo:
 E tutta Francia ne fa gran lamento,
 Poi ch' un tanto campion nel mondo è spento.

31.

E credo in verità che così sia,
 Perchè pur molte cose ho di lui scritto;
 E per virtù della sua gagliardia,
 E' par ch' io sia come costor già afflito:
 E come peregrin rimaso in via,
 Che va pur sempre al suo cammin diritto
 Col pensier, colla mente, e col cervello,
 Così vo io pur seguitando quello.

32.

E s' i' credessi di piacere ancora
 Alla patria, a color che leggeranno,
 Come avvien chi per fama s' innamora;
 Io piglierei di questa storia affanno,
 Però che al tutto chi ne scrive ignora;
 Ma se mie rime facultate aranno,
 Forse che il mondo ancor leggerà questo,
 Fin che l'ultimo di fia manifesto.

33.

Ma lo autor disopra, ov' io mi specchio,
 Parmi che creda, e forse crede il vero,
 Che benchè fussi Rinaldo già vecchio,
 Avea l' animo ancor robusto e fero;
 E quel suon d' Astarotte nell' orecchio,
 Come disotto in quell' altro emispero
 Erano e guerre, e monarchie, e regni,
 E ch' e' passassi al fin d' Ercole i segni.

34.

E perchè ancor di lui quell' angiol disse:
 Ogni cosa esser può, quando Iddio vuole;
 Acciò che quelle gente convertisse,
 Ch' adoravan pianeti e varie fole:
 E se ancor vivo un giorno c' riuscisse
 Dall' altra parte, ove si lieva il sole,
 Come molti miracoli si vede;
 Qual meraviglia? chi più sa men crede.

35.

Non si dice egli ancor del Vangelista?
 Benchè ciò comparar par forse scelo:
 Ma dove il punto o il mistero consista,
 Sallo colui che fece il mondo e 'l cielo:
 Questa nostra mortal caduca vista
 Fasciata è sempre d' un oscuro velo,
 E spesso il vero scambia alla menzogna,
 Poi si risveglia, come fa chi sogna.

36.

E del Danese, che ancor vivo sia,
 Perchè tutto può far chi fe' natura,
 Dicono alcun, ma non la istoria mia;
 E che si truova in certa grotta oscura,
 E spesso armato a caval par che stia,
 Sicchè chi il vede, gli mette paura:
 Non so se è vera opinione o vana,
 E così della spada Durlindana.

37.

E come Carlo la gittò nel mare,
 Il dì della battaglia dolorosa
 Si vede sopra l' acqua galleggiare,
 E mostrasi ancor tutta sanguinosa;
 E se alcun va per volerla pigliare,
 Subito sotto si torna nascosa.
 Tutto esser può, ma come caso nuovo,
 Colla mia penna non l' affermo o pruovo.

38.

Credo che al tempo di que' paladini,
 Perchè la fede ampliase di Cristo,
 Sendo molto potenti i Saracini,
 Molte cose a buon fin permesse Cristo;
 Che se non fusse stato a' lor confini
 Carlo a pagnar per la fede di Cristo,
 Forse saremmo ognuno maumettisti:
 Ergo, Carole, in tempore venisti.

39.

Parmi Carlo, e Domenico, e Francesco
 Abbin tanto operato per la fede,
 Colle dottrine e col valor francesco,
 Ch' io dirò forse che per lor si crede:
 Chè il popol de' Cristiani stava fresco,
 Se non che Iddio a' buon servi concede,
 Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
 Sempre al tempo opportun debito aiuto.

40.

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
 Che non senza cagion nel ciel su misse
 Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
 Che come diligente intese e scrisse;
 E così incolpo il secolo ignorante,
 Che mentre il nostro Carlo al mondo visse,
 Non ebbe un Livio, un Crispo, un Justin seco,
 O famoso scrittor latino o greco.

41.

Ma perch' io dissi altra volta di questo,
 Quando al principio cominciai la storia,
 Forse tacere, uditor, fia onesto,
 Poi ch' io ho collocato in tanta gloria
 Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
 Perchè e' non paia vanitate o boria,
 A giudicar de' secreti di sopra,
 Quel che meriti ognun secondo l' opra.

42.

Sempre i giusti son primi i lacerati:
 Io non vo' ragionar più della fede;
 Ch' io me ne vo poi in bocca a questi frati,
 Dove vanno anche spesso le lamprede;
 E certi scioperon pinzocherati
 Rapportano: il tal disse, il tal non crede;
 Donde tanto romor par che ci sia:
 Se in principio era buio, e buio fia.

43.

In principio creò la terra e 'l cielo
 Colui che tutto fe' qual sapiente,
 E le tenebre al sol facevan velo;
 Non so quel che si fia poi finalmente
 Nella revoluzione del grande stelo;
 Basta che tutto giudica la mente,
 E se pur vane cose un tempo scrissi,
 Contra hypocritas tantum, pater, dissi.

44.

Non in pergamo adunque, non in panca
 Riprendi il peccator; ma quando siedi
 Nella tua cameretta, se e' pur manca.
 Salite colassù col piombo a' piedi:
 La fede mia come la tua è bianca,
 E sarotti vantaggio anche due Credi:
 Predicate e spianate lo Evangelio
 Colla dottrina del vostro Aurelio.

45.

E se alcun susurrone è che v' imbecchi,
 Palpate come Toma, vi ricordo;
 E giudicate alle man, non agli occhi,
 Come dice la favola del tordo:
 E non sia ignun più ardito che mi tocchi,
 Ch' io toccherò poi forse un monacordo,
 Ch' io troverrò la solfa e' suoi vestigi,
 Io dico tanto a' neri, quanto a' bigi.

46.

Vostri argomenti, e vostri sillogismi,
 Tanti maestri, tanti bacalari,
 Non faranno con loica o sofismi,
 Ch' alfin sien dolci i miei lupini amari;
 E non si cercherà de' barbarismi,
 Ch' io troverrò ben testi che sien chiari:
 Per carità per sempre vi sia detto,
 E non si dirà poi più del sonetto.

47.

Io mi parti' da San Gianni di Porto,
 Dov' io lasciai il mio Carlo malcontento:
 Or perchè il fine è di venire a porto
 Sempre d' ognun, che si commette al vento,
 Noi penserem qualche tragetto corto,
 Però ch' un' ora omai parrebbe cento:
 Tanto la voglia è in sè più desiosa,
 Quanto più presso al fine è ogni cosa.

48.

Carlo poi ch' ebbe Ganellon punito,
 E rimesso un diavolo in inferno,
 Che l' ha più tempo tentato e tradito;
 Fe' come sempre i sapienti ferno,
 Che d' ogni cosa pigliar san partito:
 E redusse la corte e 'l suo governo
 In Aquisgrana, ove alcun tempo visse,
 E molte guerre fe' pria che morisse.

49.

Ma perchè morte a nessun mai perdona,
 Non riguardando a tanto imperadore,
 Poi ch' egli ebbe tenuta la corona
 Quaranzette anni con supremo onore,
 L' anima sua il secolo abbandona,
 E ritornossi a quel lieto fattore,
 Che si ricorda ristorare in ciclo
 I giusti e' buon, come dice il Vangelo.

50.

E benchè tante cose ha fatte prima,
 Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,
 Riserberem con altra cetra e rima,
 A cantar le sue laude ad Alcuino;
 Che canterà le cose di più stima,
 Dell' infanzia tacendo e di Pipino;
 Come solevan ne' tempi discreti
 Cantar le laude de' morti i poeti.

51.

Furon molto l'esequie celebrate,
 E tutto il mondo quasi in vesta negra,
 Massime tutta la cristianitate,
 E Francia poi non si vide più allegra.
 Or perchè molte cose ho pur lasciate,
 Acciò ch' io dica la sua storia integra,
 Tanto ch' e' sia anche il dotto satollo,
 Convien ch' i' invochi a questa volta Apollo.

52.

E per Delo, e per Delfo, e pel tuo Cinto,
 Ti priego, che tu temperi la lira
 Per la tua bella Dafne, e per Jacinto,
 E quel furor, che sentì già, respira,
 Ismaro, e Cirra, Pindo, e Aracinto:
 Tanto che quel temerario Tamira
 E Marsia invidia abbi alla cetra nostra,
 Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

53.

In Aquisgrana un certo citarista
 Era in quel tempo, Lattanzio appellato,
 Molto gentil, molto famoso artista;
 Per la qual cosa in alto fu montato,
 Raccolte molte cose in una lista,
 Della vita di Carlo ammaestrato;
 E innanzi ad Alcuin cantando disse
 Ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.

54.

E cominciassi a Carlo giovinetto,
 Come già sendo del regno cacciato,
 Morto Pipino il padre, poveretto,
 Con un pastore ha l' abito scambiato;
 E come fu chiamato il Mainetto
 In corte, ove Galafrò l' ha accettato:
 E come e' fussi a lui menato e quando
 Da un suo balio chiamato Morando.

55.

E come Gallerana innamorata,
 Dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
 E come in Francia l' aveva menata;
 Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
 Quando egli ebbe la patria acquistata,
 E la corona in testa gloriosa:
 Perchè Pipino il suo padre fu morto
 Da Oldorigi a tradimento a torto.

56.

E come essendo in Italia venuto
 Con molta gente il mar passò Agolante,
 Per un buffone, al quale ebbe creduto;
 E disse le battaglie tutte quante:
 E come Carlo da Almonte abbattuto,
 Orlando, che anco era un piccol fante,
 Uccise finalmente questo Almonte
 Con un troncon di lancia a una fonte.

Vol. I.

57.

E di Girardo, e Dombuoso, e Donchiaro
 Di Risa e di Riccier tutto cantossi;
 E come poi che in Francia ritornaro,
 Perchè più volte Spagna ribellossi,
 L' ultima volta gli costò amaro:
 E come quella guerra cominciassi,
 E Ferrau come morì in sul ponte,
 E Lazzera fu presa sopra il monte.

58.

E come poi alla Stella Serpentino
 Venne fuori a combatter con Orlando,
 E come morto rimase meschino;
 Sicchè Carlo la impresa seguitando,
 Riprese verso Navarra il cammino,
 A Pampalona alla fine arrivando:
 E della lunga e disperata guerra,
 Mentre che tenne assediata la terra.

59.

E come Orlando sdegnato è partito,
 E capitò nella Mecche al soldano,
 E come Macchidante è al fin fuggito,
 E Sansonetto si fe' poi cristiano;
 E inverso Gerosolima fu ito,
 E acquistò il sepolcro con sua mano:
 E riconobbe Ugon german fratello,
 E Sansonetto ne menò e quello.

60.

E ritornato a Carlo a Pampalona,
 Dove a campo era stato già molti anni,
 Intese che Maccario la corona
 E la sua sposa togliea con inganni,
 E bisognava Carlo ire in persona,
 A acquistare i suo' regali scanni:
 E Malachel lo portò finalmente,
 Dove Maccario poi restò dolente.

61.

Così ripresa la sua signoria,
 A Pampalona tornò come un vento;
 E come desiderio di Pavia
 Prese la terra con iscaltrimento;
 E poi mandò a Marsilio imbasceria,
 Ove Chiron fu morto a tradimento:
 E come Carlo con tutta sua setta
 Contro Marsilio giurò far vendetta.

62.

E finalmente si trattò la pace,
 E come Ganellon fu poi mandato
 A Siragozza il traditor fallace,
 E come il tradimento ha ordinato;
 E come Iddio mostrò che gli dispiace:
 E intanto Carlo a San Gianni è arrivato,
 E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
 E la battaglia com' io dissi appunto.

41

63.

E ciò che addietro nel Morgante è scritto,
Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
E come tutta la Persia e lo Egitto
Alla fede di Cristo pervenisse;
E bisognò qui andar pel segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse,
Chè l' autor, che Morgante compose,
Non direbbe bugie tra queste cose.

64.

E del Danese, e come e' fu Cristiano,
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo Mano,
Quando quel dette a Carlotto la morte,
Infin che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i paladin di corte:
E come e' fu della Marca Signore;
Ogni cosa dicea quel cantatore.

65.

E come poi Rinaldo giovinetto
Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
Che fu Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto,
E come Carlo l' aveva accettato;
E perchè spesso gli faceva dispetto,
Più volte l' ebbe di corte scacciato:
E come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

66.

E disse finalmente tante cose,
Che fece tutto il popolo stupire;
In fin che pur la cetera giù pose,
E non poté di Carlo tanto dire,
Quanto l' opere sue son più famose.
Or pur la storia ci convien finire,
Che Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
La cetra ha in punto, e' l' piè già in sul palchetto.

67.

Era il popol di lacrime confuso,
Tanto a ciascun del suo signore increbbe,
E veramente a questa volta io scuso
Ognun, che piange quel che pianger debbe;
Quando Alcuin secondo l' antico uso
Salito in alto, poi che guardato ebbe
La gente afflitta e lamentabil tanto,
La cetra accomodò con flebil canto.

68.

E molto commendò colui, che ha detto
Lattanzio, e disse nello esordio prima:
Io son fra molti dicitori eletto,
E me' di me ognun sa dire in rima;
Però s' lo commetessi alcun difetto,
Popolo mio, per discrezione istima,
Chè come Filomena a cantar vegno
Materia, ove e' non basta umano ingegno.

69.

Io canterò del magno imperadore
La vita, e piangerò con voi la morte;
Perchè pur era mio padre e signore,
E tanto tempo m' ha nutrito in corte,
Dove il pan de' sospiri e del dolore
Convien ch' io mangi tanto duro e forte:
Ma perch' io sono alla vita obbligato,
Non voglio anche alla morte esser ingrato.

70.

Pipino il padre suo famoso e degno
Tenne prima lo scettro e il nome regio,
E governò per quindici anni il regno,
Però che al gran Prefetto del collegio
Dinanzi a lui bastava il nome e 'l segno;
Ma la corona, il regal seggio, e 'l fregio
Tenne Pipin, come disopra è detto,
Che per successione era Prefetto.

71.

Morto Pipin dopo il quindicesimo anno
Dalla sua promozion, rimase Carlo
Carlo Magno appellato, e Carlo Manno
Un suo fratel, ma del signor mio parlo;
Che come il regno insieme partito hanno,
Opera mia non è di raccontarlo:
Io dirò tanto della sua eccellenza,
Quant' io ebbi oculata esperienza.

72.

La prima guerra fu cogli Aquitani:
Nota lector, che l' Aquitania è Ghienna,
Acciò che i versi alcuna volta io spiani,
Dov' io vedrò la discrezione accenna:
Pipin v' avea prima messo le mani,
Come scritto fu già con altra penna;
Carlo v' andò fino a guerra finita,
E riportonne la palma fiorita.

73.

E so che replicar non mi bisogna
Cose tanto propinque alla memoria,
E come Unuldo si fuggì in Guascogna,
E come doppia fu questa vittoria,
Da poi ch' egli ebbe il suo nimico in gogna,
Però che Lupo per maggior sua gloria,
Il duca di Guascogna, fu prudente,
E dette Unuldo e sè liberamente.

74.

E perchè intanto il bel paese Esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del re Desiderio,
Uomini inculti feroci, e gagliardi,
Sicchè quel tenne d' Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
Non si poteva alla fine cacciarlo,
Se non giungeva il soccorso di Carlo.

75.

Era venuto di verso Oceano
Questo popolo indomito, chiamato
Da Narsete ennuco capitano;
Onde il sommo pontefice oppressato,
Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,
Che dovessi in Italia venir quello,
Come Pipin già fece, e 'l suo Martello.

76.

Carlo mosso da' prieghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi paladini,
E bisogne passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e' tenean que' popoli robusti
I passi e i gioghi degli alti Apennini:
Ma passi o sbarre non valson o ponti,
Che finalmente e' trapassò que' monti.

77.

E mandò prima imbasciadori a quelli,
Là dove Desiderio era attendato,
Che dovessin partir co' lor drappelli,
E come egli era in Italia chiamato,
Per discacciar della Chiesa i ribelli:
Che si ricordin del tempo passato,
Come altra volta con ispada e lancia
Provato avevano le forze di Francia.

78.

E finalmente alla battaglia venne,
Dove il pian Vercellese par che sia;
Il perchè Desiderio non sostenne,
E fu costretto fuggirsi in Pavia,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne:
E intanto andò colla sua compagnia,
Poi ch'egli avea la sua superbia doma,
A vicitare il pontefice a Roma.

79.

Grande onor fece il sommo padre santo
A Carlo lieto del suo avvenimento,
Restituite le sue terre intanto,
Ed aggiunto Spoleti, e Benevento;
E così in Roma dimorato alquanto:
Perchè molto Adrian ne fu contento,
E satisfatto alla sua devozione,
Si dipartì con gran benedizione.

80.

E perchè Desiderio avea lasciato,
Com'io dissi, assediato in la sua terra,
Come folgore indrieto ritornato;
Tanto lo strinse finalmente, e serra,
Che bisognò che si fussi accordato,
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

81.

Così la bella Italia liberata,
Che da' Gotti, e da' Vandali prima era,
E dagli Unni, e dagli Eruli occupata,
Gente bestial, molto crudele e fera,
E la Chiesa di Dio restaurata;
Si ritornò colla santa bandiera,
E per più gloria de' famosi gigli
Seco menò di Carlo Mano i figli.

82.

Io lascio molte cose egregie e degne,
Ch'io non posso seguir colla memoria,
E in ogni parte, ove fur le sue insegne,
Accompagnar d'una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume, a mostrar questa istoria
Con altro stil, con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l'universo.

83.

Or come avvien, che il generoso core
Cose magne ricerca infin se sogna,
Così intervien che il nostro imperadore,
Poi ch'egli ebbe Aquitania, e la Guascogna,
E liberata la Chiesa e 'l pastore;
Percosse nella eretica Sansogna,
Ch'era più ch'altra regione allotta
Dal culto falso de' demon corrotta.

84.

Questa guerra fu più laboriosa
Che alcun'altra per gli uomini strani,
A cui molto la nostra fede esosa
Era, ingannati dagl' idoli vani,
Gente crudele e molto bellicosa,
Che dannava ogni legge de' Cristiani;
Carlo n'andò coll' esercito a furia,
Per vendicar del suo Cristo la ingiuria.

85.

Sicchè più volte alla fede redutti
Si ritornoron nello antico errore,
Poi che gl'Idoli van furon destrutti,
Per la virtù del nostro imperadore;
Pure alla fine battezzati tutti,
Riconobbono il vero Redentore,
E l'idolatria loro essere inganni:
E così combatter trentatre anni.

86.

Carlo poi per istatici domanda
Dieci mila di lor, come prudente,
Ed ordinò che per tutto si spanda
Pe' paesi di Francia quella gente,
E pe' liti d'Ilanda e di Silanda:
Così la lor perfidia finalmente,
Diradicata come falsa legge,
Aggiunse nuova torma alla sua gregge.

87.

O protettor del buon Cefas in terra,
 O defensor delle cristiane squadre,
 O santa spada a castigar chi erra,
 O Moisè del popol di Dio Padre;
 O Papirio Cursor famoso in guerra,
 O Scipio amico all'opere leggiadre:
 O fido specchio, ove ogni ben s'è mostro,
 O fama, o pregio, o gloria al secol nostro.

88.

Era in quel tempo medesimo Spagna
 D'altra prava eresia più maculata,
 Quando l'alta corona tanto magna
 Apparecchiò l'esercito e l'armata;
 E passa i fiumi, i colli, e la montagna
 Colla santa bandiera dal Ciel data,
 E fa tremare ogni lito, ogni terra,
 Come in Ispagna è vulgata la guerra.

89.

Furono adunque in su' campi alle mani
 Carlo e sua gente, onde la fama suona;
 Ma non resson le forze degl'Isperi:
 Restava Augusta solo e Pampalona
 A ridurre alla fede de' Cristiani.
 Il perchè il magno re v'andò in persona;
 E finalmente dopo lungo tedio
 Le conquistò con forza e con assedio.

90.

E poi che Pampalona fu acquistata
 Dopo molte battaglie e molti omei,
 E che tutta la Spagna è battezzata,
 E Macon rinnegato e i falsi Iddei;
 Carlo tornando colla sua brigata,
 Poi che i salti rivide Pirenei,
 Non senza danno dell'altrui vergogna,
 Nelle insidie percosse di Guascogna.

91.

Quivi fu la battaglia sanguinosa,
 Dove Anselmo morì col suo nipote
 In Roncisvalle ancor tanto famosa;
 Ma tutte queste cose vi son note,
 Che non fu la vittoria gloriosa,
 Però che il tradimento tutto puote:
 E perchè Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
 Come sapete, fe' crudel vendetta.

92.

Così furon gl'inganni de' Guasconi
 Puniti, e prima battezzata Spagna,
 E seguì la guerra de' Brettoni:
 E poi che fu ancor doma la Brettagna,
 Rivolse verso Italia i gonfaloni,
 Perchè Roma d'Arasio si lagna,
 Il qual di Benevento era signore,
 E minacciava la Chiesa e 'l pastore.

93.

Carlo giunto in Italia, come io dico,
 Redusse alle sue voglie il folle duce,
 Sicchè quel fece al pontefice amico,
 E molti in Francia statici conduce.
 O quante cose magne io non replico,
 Che come il sole in ogni parte luce,
 A conseguir famose opere e degne,
 In ogni luogo apparir le sue insegne.

94.

Sicchè più volte di Roma lo 'mperio
 Restaurato come il buon Cammillo,
 Tornato in Francia, il gran duca Bavario
 Apparecchiato sua gente, Tassillo,
 Recordato del suocer Desiderio,
 Congiurato cogli Unni a un vessillo,
 Come mal consigliato dalla moglie,
 Cercando andò le sue future doglie.

95.

Lo 'mperador, che apparato già era,
 Non aspettò del nemico la 'nsegna;
 Ma fessi incontro a lui con sua bandiera,
 Insino al fiume, che divide e segna
 La Magna, e le province di Baviera:
 E bisognò che al fin Tassillo vegna
 A consentir ciò che Carlo gli chiede,
 E giurar servitù, tributo e fede.

96.

I Velatabi intanto, gli Abroditi
 Molestavan qual suoi confederati;
 Ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
 In questo tempo gli Ungher congregati,
 Popoli detti per l'addietro Sciti,
 Gente da prima in Pannonia arrivati
 Dall'estreme province della terra,
 Apparecchiavan contro a Carlo guerra.

97.

Questa guerra durò circa otto anni,
 Ma Carlo al fin superati costoro,
 Non senza grande occisione e danni,
 Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
 Ch'egli avevon con forza e con inganni
 In molte parte predata già loro,
 In Francia bella con vittoria e fama:
 Sicchè la gloria fiori in ogni rama.

98.

E poi che la gran guerra d'Ungheria
 Sedata fu, ridotta sotto il giglio
 Di Francia, e la Boemia, e Normandia
 Abbattuta da Carlo primo figlio;
 Mandò papa Leone imbasceria,
 Perchè egli era costretto, e in gran periglio
 Cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
 Che doversi tornare a liberarlo.

99.

Così la terza volta ritornato
 Carlo in Italia, il pontefice santo
 Restituì dond' egli era cacciato
 Nella sua sede col papale ammantato;
 Perchè il sommo pastor non sendo ingrato,
 Ricordato del suo precessor tanto,
 Quanto di sè benemerito e giusto;
 Gli aggiunse al titol regio il nome agusto.

100.

Dunque Carlo fu magno e imperadore
 Di tutto l' universo, e re di Roma,
 E aggiunse al suo regno per più onore
 Il grande uccel che di Giove si noma:
 E licenziato dal santo pastore,
 Poi ch' egli aveva ogni arroganza doma;
 Nel suo tornar, per più magnificenza,
 Rifece e rinnovoe l' alma Fiorenza.

101.

E templi edificò per sua memoria,
 E dette a quella doni e privilegi;
 E ritornò con gran trionfo e gloria
 In Francia il nostro re degli altri regi:
 E non è questa l' ultima vittoria,
 Onde risplenda la corona e' fregi;
 Tante altre cose ha fatto il signor nostro,
 Che manca il suon, la voce, e carta, e 'nchiostro.

102.

Io non posso piangendo cantar versi,
 Tanto contrario è l' uno all' altro effetto;
 E pur convien che 'l cor lacrime versi,
 Quando quell' è da giusto duol constretto:
 Per tanti tempi e paesi diversi
 Ha fatto Carlo più ch' io non ho detto,
 Per la fede di Cristo, e pel Vangelo;
 Ma tutto è scritto e registrato in cielo.

103.

Quivi i meriti suoi saranno tutti,
 Quivi tutto vedrà nel santo volto,
 Quivi corrà del suo ben fare i frutti,
 Quivi sarà dal buon Gesù suo accolto;
 Quivi in canti fia sempre senza lutti,
 Quivi il seggio regal mai sarà tolto,
 Quivi il pan gusterà che sempre piace,
 Quivi impetri per noi della sua pace.

104.

Volea più oltre dir certo Alcuino;
 E dello acquisto del sepulcro santo,
 E com' egli andò in Grecia a Gostantino:
 Ma non potè, chè le lacrime e 'l pianto
 Del popol, che piangea così meschino,
 Occupavan la cetera col canto:
 E forse il braccio stanco era e l' archetto,
 Per la qual cosa sceso è del palchetto.

105.

E come e' fu quel sapiente sceso,
 Il popol ch' era prima stato attento,
 Un pianto seguìtoe molto disteso:
 Come fuoco talvolta pare spento,
 E senza fiamma si conserva acceso,
 Poi si dimostra o per esca o per vento;
 Così intervenne dopo il dolce canto,
 Che tutto il popol rinnovoe il pianto.

106.

Quivi eran le pulzelle scapigliate,
 Quivi avean le matrone il peplo in testa,
 Quivi piangeva tutta la cittate,
 Quivi si straccia ognun l' oscura vesta;
 Quivi son l' alte cose replicate,
 Quivi si lauda la sua vita onesta:
 Quivi si batte alcun le palme intanto,
 Quivi si grida santo, santo, santo.

107.

O fortunato, o ben vissuto vecchio,
 O felice quel giusto che ognuno ama,
 O chiaro esempio di ben fare e specchio,
 O senza invidia gloriosa fama;
 O ciel, tu porgi a' suoi meriti l' orecchio,
 O popol, che il Signor suo morto chiama,
 O buon pastor, chi ben guarda sua gregge,
 O tanto re, quanto e' ben guida e regge.

108.

In Aquisgrana la chiesa maggiore,
 Della Vergine Santa titolata,
 Dallo eccelso e felice imperadore
 Era già stata prima edificata:
 Quivi meritamente a grande onore
 Fu la sua sepoltura collocata,
 E sopra questo aggiunto un arco d' oro
 Nella santa basilica del coro.

109.

E perchè il mondo ancor possa ritrarlo,
 Il popol verso lui fu clementissimo,
 E nel sepulcro suo fece scultarlo,
 E lo epitaffio diceva brevissimo:
 Il corpo jace qui del magno Carlo
 Imperador de' Roman christianissimo:
 Ma molto importa in sì breve idioma
 Cristianissimo, e Carlo, e re di Roma.

110.

L' anno ottocento quindici correa
 Dalla salute della Incarnazione,
 Carlo settantadue finiti avea,
 E quaransette dalla promozione;
 De' quali ultimi quindici tenea
 Colla corona da papa Leone,
 Nel vigesimo quarto di spirato
 Del mese, il quale a Gian fu consecrato.

111.

E innanzi alla sua morte segni apparse:
 Che dove il bel pinnacolo si bilica,
 Folgore questo rovineo e sparse:
 Un portico cascò della basilica,
 E 'l ponte ch'era appresso a Magonzia arse:
 Però chi queste cose ben rivilica,
 Come a Cesare il ciel fece qui segno
 D'altro Cesare in terra assai più degno.

112.

Fe' come savio prima testamento,
 Divise in molte terre il suo tesoro;
 Lasciò tutti i suoi servi ognun contento,
 Che molte cose partiron fra loro:
 E tre tavole ricche d'ariento
 Tutte intagliate, e una di puro oro,
 Condotte e fatte con mirabil arte,
 Distribui com'io truovo in tre parte.

113.

La prima, ov'era tutta disegnata
 La gran città, che Bisanzio si noma,
 Al santo altar di Pietro ha deputata;
 E l'altra ov'era sculta l'alma Roma,
 Volle che fussi a Ravenna mandata.
 O gran presente, o ricca, o degna soma!
 O magnanimi don, memoria, e segno,
 Che minor non conviensi a tanto uom degno!

114.

La terza fatta con maggior lavoro,
 Dove tutto descritto appare il mondo,
 E quell'altra ch'io dissi tutta d'oro,
 A Lodovico suo figliuol giocondo
 Rimase, ultimo erede fra costoro,
 Morti Carlo e Pipin primo e secondo:
 Sicchè Luigi era il terzo figliuolo,
 Che succedette alla corona solo.

115.

Or poi che Carlo è seppellito e morto,
 E fruisce quel gaudio, e quel giubillo,
 Che s'aspetta a ognun, che giugne al porto
 Di sua salute e suo stato tranquillo;
 A me parrebbe alla storia far torto,
 S'io non aggiungo qualche codicillo:
 Acciò che ognun, che legge, benedica
 L'ultimo effetto della mia fatica.

116.

Noi possiam per la storia intender quasi,
 Come all'unico figlio Lodovico
 Molti regni e paesi son rimasi
 Per virtù del suo padre, come io dico,
 Per molti tempi, effetti, e varj casi;
 Iusino al re di Persia è fatto amico,
 Tanto a sè il trasse come calamita
 L'opere degne del suo padre in vita.

117.

E la Francia, e la Ghienna, e la Borgogna,
 E Navarra, Araona, colla Spagna,
 La Fiandra, e l'Inghilterra, e la Guascogna,
 La Dazia, e la Germania, e la Brettagna,
 E Pannonia, e Boemia, e la Sansogna,
 E tante gran province della Magna,
 E l'Istria, e la Dalmazia, e Lombardia
 Rimason sotto la sua monarchia.

118.

E veramente dal suo genitore
 Non è questo figliuol degenerato,
 Ma perch'io serbo altrove a fargli onore,
 In altro libro o libel cominciato;
 Ritorno al nostro primo imperadore
 In alcun luogo, che indietro ho lasciato,
 De' costumi e de' modi di sua vita,
 Sicchè la istoria dir possiam finita.

119.

Dicono molti autor di sua natura,
 Della sua qualità, s'io ho ben raccolto,
 Ch'egli aveva formosa la statura,
 Largo nel petto e nelle spalle molto,
 Ne' passi grave e nella guardatura,
 Nel parlar grazia, e maestà nel volto;
 La barba lunga, e il naso alquanto giusto,
 L'aspetto degno, e tutto in sè venusto.

120.

Molto affabil, placabil, tutto magno,
 Molto savio, viril, molto discreto;
 Amico, o servo, o parente, o compagno
 Partia sempre da lui contento e lieto:
 Non si sentia: del mio signor mi lagno;
 Molto giusto in sua legge e suo decreto:
 E perchè gli uomin gli piacean modesti,
 Esemplo dava di costumi onesti.

121.

Era al culto divin cerimonioso,
 Edificava per ogni paese
 Qualche magno palazzo glorioso;
 Fece tanti spedal, badie, e chiese,
 Ch'io credo il ver, di molte sia nascoso,
 Come cuor generoso all'alte imprese,
 Restaurava e città e castella,
 Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

122.

Fece in sul Reno il ponte, com'io dissi,
 Di cinquecento passi per lunghezza:
 Che mostrò segno innanzi che morissi,
 Come e' cadeva anche ogni gentilezza:
 Mostrava in ogni caso, che avvenissi,
 Prudenza, e temperanza, con fortezza:
 Grazie, che Iddio rade volte concede
 O per nostra salute o per la fede.

123.

Dilettavasi a caccia andare spesso,
Sempre l'ozio dannando, come i saggi,
Sanza temer, dagli anni pur defesso,
Di freddo, o luoghi difficil selvaggi:
Tanto ch'essendo a quel termine presso,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte,
Sollecitò per tal cagion la morte.

124.

Pigliava spesso de' bagni diletto,
Quivi soleva congregar gli amici,
Come forse dal luogo era costretto,
Dove i monti son freddi e le pendici:
O signor giusto, o signor benedetto,
O quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
O per corso di stelle o di pianeta.

125.

Reputavano i popoli dal cielo
Mandato fussi in terra un tal signore
Per carità, per giustizia, e per zelo;
E se non fussi spento il vecchio errore,
Adorato l'arehbon come Belo
Per reverenzia e per antico amore:
Tanto che alcun forse autor non falla
Della croce incarnata in sulla spalla.

126.

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
D'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
Nè bisognava cercare altre scuole
Allor che l'Accademia parigina
Voleva appresso tutta la sua prole,
Se e' cavalcava da sera o mattina:
Talvolta per fuggir le sue donne ozio,
Ministravan lanifero neugio.

127.

La madre sua, ch'era Berta chiamata,
Sempre la tenne con debito ouore,
Acciò che fussi la legge osservata
Di Moisé da quel primo dottore:
Era di Grecia di gran sangue nata,
Figlia d'Eraclio degno imperadore:
Or basti una parola, uditor mio,
Ch'ogni cosa ben fa chi teme Dio.

128.

Dunque giusta la vita retta e buona
È stata del mio Carlo veramente,
E tenuto ha lo imperio e la corona,
Come magno signor felicemente:
Ma perchè intanto una tuba risuona
In altra parte, e per tutto si sente;
Benchè la storia sia degna e famosa,
Convien che fine pur abbi ogni cosa.

129.

E s'io non ho quanto conviensi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno,
Io non posso il mio arco più sbarrarlo,
Tanto ch'io passi il consueto segno,
E dicone mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliuol suo degno:
Ch'io farò in terra più che Semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

130.

I' ho condotto in porto la mia barca,
Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
Perchè più oltre il mio nocchier non varca,
Per non trovarsi come spesso talpe,
O come quel ch'entrò nella santa arca:
Tanto che i monti si scuoprino o l'alpe
Pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,
E aspettar che ritorni a me il corbo.

131.

Non ch'io pensi star surto sempre fermo,
Che s'io vorrò passar più là che Ulisse,
Donna è nel ciel, che mi fia sempre schermo;
Ma non pensai che innanzi al fin morisse.
Questa fia la mia stella e 'l mio Sant' Ermo:
E perchè prima in alto mar mi misse,
Come spirto beato tutto vede,
Ricorderassi ancor della mia fede.

132.

Sare' forse materia accomodata
Colla vita di Carlo tanto eletta
La vita di tal donna comparata,
Lucrezia Tornabuona anzi perfetta,
Nella sedia sua antica rivocata
Dalla Vergine eterna benedetta,
Che riveder la sua devota applaude,
E canta or forse le sue sante laude.

133.

Quivi si legge or della sua Maria
La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
E d'Esdra, di Giuditta, e di Tobbia;
Quivi si rende giusto premio e merto,
Quivi s'intende or l'alta fantasia,
A descriver Giovanni nel deserto:
Quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
Dove il ver d'ogni cosa può vedersi.

134.

Natura intese far quel ch'ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per sè stessa sè dall'altre estolle
Tanto, che manca ogni penna, ogni inchiostro:
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valor chiaro fu mostro,
Come il Signor, che colassù la serra,
Che adorata l'arebbe in cielo e in terra.

135.

Quanti beni ha commessi, ah quanto male
 Ovviato costei, mente era in vita!
 Però colla sua veste nuziale
 L'anima in cielo a Dio si rimarita,
 Quel di che il santo messo aperse l'ale
 Per la sua carità tanto infinita:
 Sicchè ancor prego che lassù m'acetti
 Tra' servi suoi nel numer degli eletti.

136.

E s' i' ho satisfatto al suo disio,
 Basta a me tanto, e son di ciò contento:
 Altro premio, altro onor non domando io,
 Altro piacer che di godermi drento;
 E so ch' egli è lassù Morgante mio:
 Però s' alcun malivolo qui sento,
 Adatterà il battaglio ancor dal cielo,
 In qualche modo a scardassargli il pelo.

137.

Portin certi uccellacci un sasso in bocca,
 Come quell' oche al monte Taureo,
 Per non gracchiar, che poi il falcon le tocca,
 Ch' io gli farò girar come paleo;
 Ed ho sempre la sferza in sulla scocca,
 Perch' io fu' prima che gigante reo:
 Non morda ignun chi ha zanne, non che denti
 Dice il proverbio; io non dico altrimenti.

138.

Io non domando grillande d' alloro,
 Di che i Greci e' Latin chieggon corona;
 Io non chieggo altra penna, altro stil d' oro,
 A cantar di Aganippe e di Elicona;
 Io me ne vo pe' boschi puro e soro
 Colla mia zampognetta che pur suona,
 E basta a me trovar Tirsi e Dameta:
 Ch' io non son buon pastor, non che poeta.

139.

Anzi non son prosuntuoso tanto,
 Quanto quel folle antico citarista,
 A cui tolse già Apollo il vivo ammanto;
 Nè tanto satir, quanto paio in vista:
 Altri verrà con altro stile e canto,
 Con miglior cetra, e più soprano artista;
 Io mi starò tra faggi e tra bifulci,
 Che non disprezzin le muse del Pulci.

140

Io me n'andrò colla barchetta mia,
 Quanto l'acqua comporta un picciol legno;
 E ciò ch' io penso colla fantasia,
 Di piacere ad ognun è 'l mio disegno:
 Convien che varie cose al mondo sia,
 Come son varj volti e vario ingegno.
 E piace all' uno il bianco all' altro il perso,
 O diverse materie in prosa o in verso.

141.

Forse coloro ancor, che leggeranno,
 Di questa tanto piccola favilla
 La mente con poca esca accenderanno
 De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
 E de' miei fior come ape piglieranno
 I dotti, s' alcun dolce ne distilla:
 Il resto a molti pur darà diletto,
 E lo autore ancor fia benedetto.

142.

Ben so, che spesso, come già Morgante
 Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
 Ma dove sia poi giudice bastante,
 Materia c'è da camera e da piazza:
 Ed avvien che chi usa con gigante,
 Convien che sen' appicchi qualche sprazza:
 Sicch' io ho fatto con altro battaglio
 A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

143.

Non sien dati i miei versi a Varro, o Tucca,
 E' basta il Bellincion, ch' affermi e lodi,
 Che porge come amico e non pilucca;
 I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi:
 Io porterò in su gli omeri la zucca,
 Nell' acqua cinto con sicuri nodi:
 E farò tanto quanto i savj fanno,
 Di perdonare a color che non sanno.

144.

Ed oltre a questo e' ne verrà il mio Antonio,
 Per cui la nostra cetra è gloriosa,
 Del dolce verso materno Ausonio,
 Benchè si stia là in quella valle ombrosa,
 Che fia del vero lume testimonio:
 Ognun so, che riprende qualche cosa;
 Ma io non so s' e' si son corvi o cigni
 I detrattori, o spiriti maligni.

145.

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
 Non aspetto co' pifferi l' ombrello,
 Non traggo fuora i nomi col verzino,
 Com' io veggo talvolta ogni libello;
 Quand' io sarò con quel mio Serafino,
 Io gli trarrò fuor forse col cervello:
 Perchè questo Agnol vi porrà la mano,
 Nato per gloria di Montepulciano.

146.

Questo è quel divo, e quel famoso Alceo,
 A cui sol si consente il plettro d' oro,
 Che non invidia Anfione o Museo,
 Ma stassi all' ombra d' un famoso alloro;
 E i monti sforza come il Tracio Orfeo,
 E sempre intorno ha di Parnaso il coro,
 E l' acque ferma, e i sassi muove, e glebe,
 E a sua posta può richiuder Tebe.

147.

Io seguirò la sua famosa lira,
Tanto dolce soave armonizzante,
Che come calamita a sè mi tira,
Tanto che insieme troverem Pallante;
Perchè sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D' una morte un sepulcro, un epigramma
Per qualche effetto l' una e l' altra fiamma.

148.

Noi ce n' andrem per le famose rive
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le muse Ausonie ed Argive
Gli portan chi Narciso, e chi Jacinto:
Io sentirò cose alte magne e dive,
Che non senti mai Pindo o Aracinto:
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
Poi sen' andrà come Quirino in cielo.

149.

Questo sarà quel Pollione in Roma,
Questo sarà quel magno Mecenate,
A cui sempre ogni musa è perizoma.
Per tanto, spirti degni, or vi svegliate,
Perchè fiorir farà nostro idioma,
Tanto fien le sue opre celebrate:
Materia avete innanzi agli occhi degna,
Che per sè stessa sè laudare insegna.

150.

Veggio tutte le Grazie a una a una
Veggio tutte le ninfe le più belle,
Veggio che Palla con lor si rauna,
A cantar le sue laude insieme a quelle;
E non può contra opporsi la Fortuna,
Chè il sapiente supera le stelle;
E la grazia del ciel gran segni mostra,
Che questo è il vero onor dell' età nostra.

151.

Surge d' un fresco e prezioso lauro
Certe piante gentil, certi rampolli,
Che mi par già sentir dall' Indo al Mauro
Tante cetre, Mercurj, e tanti Apolli;
Chè certo e' sarà presto il mondo d' auro,
Ch' era già presso agli ultimi suoi crolli:
Tornano i tempi felici, che furno,
Quando e' regnò quel buon signor Saturno.

152.

Benigni secol, che già lieti fersi,
Tornate a modular le nostre lire,
Chè la mia fantasia non può tenersi,
Come ruota, che mossa, ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo giammai versi?
Pro re, pauca dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto,
Con pace, e gaudio, e col saluto santo.

Salve Regina madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te per colpa dell' antica sposa,
Piangendo e sospirando, gridiamo Ave
In questa valle tanto lacrimosa:
Però tu, che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,
Mostrandoci, Maria dolce, il tuo figlio.

Degnami, se 'l mio prego è giusto e degno,
Ch' io possi te laudar, Virgo sacrata;
Donami grazia, e virtù pronta, e ingegno
Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata:

E perchè in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio, Vergine beata;
Colla tua grazia cominciai la storia,
Colla tua grazia al fin mi darai gloria.

Colla tua grazia, Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua benigna e pia
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Chè sempre chiederà quel che a te piace:
Sicchè lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

FINE DEL MORGANTE MAGGIORE

Canti 28: ottave 3763. versi: 30.104.

L' ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTHO MARIA BOIARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI

FRANCESCO BERNI nacque in Lamporecchio verso la fine del secolo XV. Visse i primi suoi diciannove anni in Firenze in assai povero stato: passò quindi a Roma ai servigi del Cardinal Bibbiena, e successivamente d'altri illustri personaggi; finchè stanco di quella misera e infruttuosa servitù, lasciata Roma e la corte ecclesiastica, fece ritorno a Firenze per godersi tranquillamente un Canonicato che gli era stato conferito in quella Cattedrale. Ebbe l'amicizia e la protezione del cardinal Ippolito de' Medici, e del duca Alessandro; sebbene, se vero è quel che raccontasi, meglio sarebbe stato per lui il non averli mai conosciuti: chè richiesto dall' un di essi d'avvelenar l'altro, ed essendosi a ciò ricusato, cadde egli stesso vittima del veleno.

È celebre la sua eccellenza nella poesia giocosa, che poi dal suo nome fu chiamata Bernesca; e difficilmente troverassi un altro che lo vinca nella vivacità, nella naturalezza, e in quel che i Francesi dicono *spirito*. — L'*Orlando innamorato* del Boiardo da lui rifatto è uno dei più piacevoli e meglio condotti romanzi, ed è sparso delle più ingenue grazie della toscana favella.

L' ORLANDO INNAMORATO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Per acquistar Baiardo e Durlindana
Gradasso verso Francia il cammin prende.
Là tratto ognun dalla beltà sovrana
Di Angelica, di grande amor s' accende.
L' arte di Malagigi si fa vana.
Da Angelica sè Astolfo mal difende.
Cade anche Ferrau, ma non sopporta
Di Carlo il patto, e dura guerra porta.*

1.
Leggiadri amanti, e donne innamorate,
Vaghe d' udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria, che 'l mio canto muove;
E udirete l' opre alte e lodate,
Le gloriose, egregie, inclite pruove,
Che fece il conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo imperadore.

2.
Tu, che le rive del gran re de' fiumi
Orni, e quella, che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme, ond' Italia s' appaga,
Volgi per me benigna i chiari lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga,
Nè ti sdegnar veder quel ch' altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

3.
E tu, leggiadra, e gloriosa donna,
Che quel ch' è nudo spirito, e poca terra,
E fu già di valore alta Colonna
Invitto sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna,
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra,
A quella fonte di lagrime amara,
Gloriosa marchesa di Pescara.

4.
Che non fia forse improprio al tuo dolore,
Ancora al tuo desio satisfarai,
Sentendo ragionar d' arme, e d' amore:
Di questo il cor gentil so, che pien' hai:
L' arme fien rimembranza del valore
Di quel, che giorno e notte a piagner stai,
E leggendo quel ch' io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l' esempio vivo.

5.
Non vi paia, signor, maraviglioso
Sentir contar d' Orlando innamorato,
Ch' amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato:
Nè forte braccio, nè core animoso,
Maglia, elmo, o scudo incantato e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difesa,
Che battuta non sia da Amore, e presa.

6.
È nota questa istoria a poca gente,
Perchè Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirito valente
Esser le sue scritte ingiuriose,
Poichè contro ad Amore fu perdente
Colui, che vinse tutte l' altre cose;
E fu chiaro ad ognun sì alto amore,
Per sì alt' opre venne anch' ella fuore.

7.

E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava nelle parti di Levante,
Di là dall'India un gran re di corona
Di stato e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo della sua persona,
Che tutto il mondo non gli era bastante:
Chiamavasi Gradasso; e core aveva
Di drago e volto, e gigante pareva.

8.

E come spesso avvien de' gran signori,
Che voglion pur, quel che non puossi avere;
Quanto difficoltà veggon maggiori
Le disiate cose ad ottenere,
Vogliono allora, e fan di grandi errori,
Perdendo spesso e l'onore e l' avere:
Costui di corpo, e d'animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana e Baiardo.

9.

Onde per tutto il suo gran territorio
Fece le genti d'arme ragunare,
Sapendo ben, che giammai per tesoro,
Nè l'un, nè l'altro poteva acquistare,
Perchè duo mercatanti eran coloro,
Che vendean le lor merci troppo care,
Però disegna di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

10.

Centò, e cinquanta mila cavalieri
Della sua gente elesse tutta quanta,
Non perchè avesse già di lor mestieri,
Perchè sol egli a combatter si vanta
Contro il re Carlo e tutti i suoi guerrieri,
Che credon nella Fede nostra santa;
Egli soletto vincere, e disfare
Quanto il Sol vede, e quanto cigne il mare.

11.

Ma lasciam star per or questo Pagano,
Che ben farà sentir di se novella:
Torniamo a dietro in Francia a Carlo Mano,
Ch'ordinava una giostra molto bella:
Ogni re, ogni principe cristiano,
Ogni signor di ville, e di castella,
Posto sotto la sua juridizione,
Vi s'appresenta, come vuol ragione.

12.

Erano in corte tutti i paladini,
Perchè la festa fusse più fornita,
Eran venuti i lontani, e i vicini,
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier, Pagani, e Saracini,
Perchè corte reale era bandita,
E stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse, o rinnegato.

13.

Per questo v'era di Spagna gran gente,
Tutti baroni illustri, egregi e magni:
Grandonio, il qual gigante fu, e valente;
E Ferrau, che gli occhi avea grifagni;
Re Balugante, di Carlo parente;
Isolier, Serpentin, ch'eran compagni,
Ed altri cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

14.

Risonava Parigi di strumenti,
Di trombe, di tamburi, e di campane:
Vedevansi corsier con paramenti,
Con fogge nuove, peregrine e strane;
D'oro, e di gioie tanti addobamenti,
Che non bastano a dirli voci umane,
Chè per piacer all'alto imperadore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

15.

E già vicino il giorno era, nel quale
Si dovea la gran festa cominciare,
Quando il re Carlo in abito reale
Alla sua mensa fece convitare
Ogni barone e signor naturale,
Ond'ella si potesse più onorare,
E furon tutti quanti i convitati,
Ventidue mila e trenta numerati.

16.

Carlo, che d'allegrezza e gioia abbonda
Sopr'una sedia d'or tra' paladini
Il primo è della Tavola ritonda:
Alla fronte gli sono i Saracini,
Che non vollon usar banco, nè sponda,
Ma stettono a giacer, come mastini,
Sopra tappeti alla turchesca usanza,
E n'era piena tutta quella stanza.

17.

Poi a man destra e sinistra ordinate
Furno le mense con gran discrezione:
Nella prima le teste coronate,
Un Inglese, un Lombardo, ed un Brettone,
Famosi assai nella Cristianitate,
Ottone, e Desiderio, e Salomone:
Ed altri appresso lor di man in mano,
Secondo il pregio d'ogni re Cristiano.

18.

Nella seconda fur duchi, e marchesi,
E nella terza conti, e cavalieri:
Molto furno onorati i Maganzesi,
E sopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi,
Perchè quei traditori, in atto altieri,
L'avean tra lor, ridendo, assai beffato,
Perchè non era com'essi addobbato.

19.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
E scherza or col bicchier, or con la tazza,
Ma fra sè stesso diceva: ribaldi,
Se doman vi riscontro in su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza,
Che tutti quanti, se 'l pensier non m'erra,
Distesi traboccar vi voglio a terra.

20.

In viso Balugante lo guardava,
E quasi immaginando il suo pensiero,
Per un suo turcimano il domandava,
Se nella corte di Francia era vero,
Ch' al ricco più, ch' al buono onor si dava,
Acciò ch' egli ivi essendo forestiero,
Nè costume cristian sapendo alcuno,
L' onor suo sappia rendere a ciascuno.

21.

Rise Rinaldo; e con benigno aspetto
Al messaggier rispose: ritornate
A Balugante, e dite, ch' io v' ho detto,
Che se le cerimonie ho ben studiate,
A' ghiotti a mensa, ed a le donne in letto,
Le prime parti soglion esser date;
Ma poi dove conviensi usar valore,
Dassi ad ognuno il suo debito onore.

22.

Mentre, che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco strumenti d' ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d' oro,
Coperti di finissima vivanda,
Coppe smaltate di sottil lavoro,
L' eccelso imperador a tutti manda,
Chi d' una cosa, e chi d' altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

23.

Stavasi quivi in estrema allegrezza,
Con parlar basso, in be' ragionamenti:
Carlo, che si vedeva in tanta altezza
Fra tanti duchi, e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come rena del mar mossa da venti:
Ma cosa apparsa inopinatamente,
Volse di tutti in sè gli occhi e la mente.

24.

Però che in capo della sala bella
Quattro giganti ognun più grande e fiero,
Entraro, e loro in mezzo una donzella,
Accompagnata d' un sol cavaliero:
Parea l' oriental lucida stella,
Anzi pareva il Sole, a dir il vero,
O s' altro è bel, fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta bellate.

25.

Era in sala Clarice, e Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d' Orlando,
L' una Palla pareva, l' altra Diana,
V' eran molt' altre, ch' io non vo contando,
Belle sopr' ogni opinione umana;
Ma tutte furo assai men belle, quando
Venne, e le fece tal quel vivo Sole,
Qual le minori stelle il nostro suole.

26.

Ogni signore, e privato Cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Nè rimase a giacere alcun Pagano:
Stordito, e da sè stesso ognun diviso
Alla donzella s' accostò pian piano;
La qual con vista allegra, e con un riso
Da far innamorar un tigre, un sasso,
Incominciò così parlando basso.

27.

Magnanimo signor, la tua virtute,
E le prodezze de' tuoi paladini,
Ch' all' orecchie d' ognun già son venute,
Anzi han passato del mondo i confini,
Mi fan sperar, che non saran perdute
Le fatiche di questi peregrini,
Che son venuti dalla fin del mondo,
Pien di disio, d' onor caldo, e profondo.

28.

Ed acciò ch' io ti facci manifesta,
Quanto più breve posso, la cagione,
Che ci ha condotti a veder la tua festa,
Che ci ha condotti a veder la tua festa,
Sappi, che questo è Uberto dal Leone,
E porta questa negra sopravvesta,
Ch' è fuor di casa sua senza ragione:
Io che con esso insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica chiamata.

29.

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov' essere solea la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E dell' apparecchiare di questa giostra:
Onde tante province abbiam passate,
Sol per trovarci alla presenza vostra,
E guadagnar, se si potrà, quel dono,
Che stato detto n' è, che rose sono.

30.

Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qual si voglia don d' alto valore,
Perch' ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d' onore:
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di sè conto ad ogni feritore;
E sia chi vuol Cristiano, o Saracino,
Aspetterallo al petron di Merlino.

31.

La guerra fia con questa condizione
 (Sappil chiunque in essa vuol entrare),
 Che qualunque abbattuto dall' arcione,
 Altra difesa più non debba fare,
 E senza altro parlar resti prigionie;
 Ma chi potrà Uberto scavalcare,
 Abbia per premio la persona mia,
 Ed egli andrà co' suoi giganti via.

32.

Al fin delle parole, inginocchiata
 Innanzi a Carlo attendea la risposta:
 Per maraviglia ognun fiso la guata;
 Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta,
 Ch' a lui la piaga è più dentro passata,
 Benchè si sforzi tenerla nascosta,
 E gli occhi pur alla terra abbassava,
 Chè di sè stesso assai si vergognava.

33.

Quel di fu il primo della sua rovina,
 E di quella di Carlo e del suo regno:
 All' alma incauta quel velen cammina;
 D' amore, e di disio si sente pregno;
 Non sa il suo mal, non sa la medicina;
 Trema, e suda, e di fuor ne fa ben segno,
 Mostrando in viso or rosso, or scolorito,
 Che passione strana l' ha assalito.

34.

E perchè trova sol rimedio tanto,
 E tanto refrigerio al fiero ardore,
 Quanto riguarda in quel bel viso santo,
 Com' un infermo vinto dal dolore;
 La vergogna alla fin messe da canto,
 Ed alza gli occhi, e bee toscò d' amore,
 Ma non tanto però, che la ragione
 Non muova in lui cotal riprensione.

35.

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follia,
 Alla qual tu ti lasci trasportare!
 Non vedi tu l' error, che ti disvia,
 E tanto contro a Dio ti fa mancare?
 Dov' è il tu' ardir? dov' è la gagliardia,
 Che ti facea nel mondo nominare?
 Stimavi poco innanzi il mondo nulla,
 Or fatto se' prigion d' una fanciulla.

36.

Ma che? S' una fanciulla ha più valore,
 E più forza di me, come poss' io
 Far resistenza a possanza maggiore,
 E non vedendo l' inimico mio?
 Che sia che voglia, o Amore, o furore,
 O altra forza, egli è chiamato Iddio:
 Dunque poco mi val senno, o intelletto,
 Facendo quel ch' io fo, forzato e stretto.

37.

Così col venenato strale al fianco
 Si doleva d' Amor miseramente.
 Ma Namo, che per gli anni era già bianco,
 Men passion di lui nel cor non sente:
 E che direm? nessun se n' andò franco,
 Fu preso Carlo, ch' era sì prudente.
 Glorioso trionfo d' una donna
 Vincitrice di tutti, in treccia e 'n gonna.

38.

Stava ciascuno attonito, e smarrito,
 Tutto occupato in quel bel viso: solo
 Ferrau, che degli altri era più ardito,
 Ancorchè fusse di nazione Spagnuolo,
 Correndo verso lei tre volte è ito
 Per torla in braccio, e via portarla a volo;
 Tre volte il tenne rispetto, e timore
 Di non fare al re Carlo disonore.

39.

Era a seder allato al conte Gano
 Malagigi, per sorte; e riguardando
 Costei più volte, gli pareva pur strano;
 E pur s' andava anch' egli accomodando.
 Alfin, come fa l' un l' altro artigiano,
 La venne molto ben raffigurando,
 E conobbe, che l' era del mestiero,
 E là venuta con un mal pensiero.

40.

Carlo imbarcato cominciò a parlare,
 E domandarle or questa cosa, or quella:
 Sol per aver cagion con lei di stare
 Più lungamente, or la guarda, or favella,
 Nè si può della vista sua saziare,
 Che gli pareva stranamente bella;
 Ma finalmente pur le dà commiato,
 Concedendole ciò, ch' ha domandato.

41.

Ella non era della terra uscita,
 Chè Malagigi prese il suo libretto,
 Che vuol saper, che tela è questa ordita,
 A partorir qualche sinistro effetto:
 Legge, e, leggendo, una voce ha sentita:
 Ecco apparir un diavol maladetto,
 Che con parlar superbo gli domanda,
 Che dica presto quel che gli comanda.

42.

Disse il maestro: io vo, che tu mi dica
 Chi è costei, e che venuta a fare.
 Il diavol disse: ell' è vostra nimica,
 Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare:
 Suo padre è in India, d' età molto antica:
 Galafron del Cattaio si fa chiamare:
 Mandata l' ha con questa compagnia:
 Quel suo fratel si chiama l' Argalia;

43.

E non Uberto, com' ella v' ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero:
Di frode, e di malizia ha pieno il petto,
E sa d' incanti, e di malie l' intero:
Valente a tutta prova è 'l giovanetto:
Il re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, ed una lancia d' oro
Fatta con arte, e con sottil lavoro.

44.

È quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi alla sua spinta:
Forza, o destrezza contra lei non vale,
Convien, che l' una, e l' altra resti vinta:
Incanto, a cui non è nel mondo eguale,
L' ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il conte di Brava, nè Rinaldo,
Nè il mondo al colpo suo starebbe saldo.

45.

L' arme, che porta, è di pregio altrettanto:
Ben l' ha suo padre di tutto provisto:
Hagli dato un anel, ch' ha questo vanto,
Che chi lo porta in bocca, non è visto,
Portato in dito fa vano ogn' incanto:
Beato chi potesse farne acquisto,
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà, ch' al mondo è uaa.

46.

Per compagnia gli ha dato la sorella,
Acciocchè col bel viso, e modi accorti
Conduca i paladini armati in sella
Dietro a sè in campo innamorati e morti,
E l' Argalia con quella lancia bella
Gli abbatta, e presi, in India ne gli porti,
E delle spoglie loro ornì il suo regno:
Quest' è di Galafron tutto il disegno.

47.

Malagigi restò forte smarrito,
Finito ch' ebbe il spirito di dire,
E senza altro parlar, prese partito
Di voler alla donna egli stesso ire,
E farle andar il disegno fallito:
L' Argalia posto già s' era a dormire
Sotto un bel padiglion prima disteso,
Al petron di Merlin ch' avete inteso.

48.

Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l' erba posava,
Sotto un gran pin, dov' era una fontana:
Un de' giganti avea, che la guardava:
Dormendo non pareva cosa umana:
Ad un Angel del ciel s' assomigliava:
L' anel di suo fratello aveva in dito,
Ch' era della virtù ch' avete udito.

VOL. I.

49.

Malagigi dal Diavolo portato,
Tacitamente per l' aria veniva,
E fattosi calar sopra quel prato,
Vide la damigella, che dormiva,
Presso alla quale sta il gigante armato:
Passeggian gli altri per la verde riva,
Ch' avean col lor signore obbligo e fede,
Mentre ch' ella dormia, star sempre in piede.

50.

Sorrise il negromante, e 'l libro prese
Per far un male scherzo a tutti quanti.
Mentre che legge, un grave sonno scese
Negli occhi e nelle membra a que' giganti,
Tal che per terra tutti gli distese,
Tal fu la forza de' malvagi incanti:
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch' addosso alla donna se ne vada.

51.

E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viso volto,
Che gliel legò con sì possente laccio,
Ch' ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Ed immobil restò qual marmo, o ghiaccio,
Parendoli udir dir: Tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villano
Contra tanta beltà metter la mano.

52.

E però fatto d' altra opinione,
E di nemico diventato amante,
Lascia la spada, e presso a lei si pone,
Ed a guardarla sta tutto tremante:
Poi pensando a sì alta occasione,
Che la fortuna gli ha posto d' avante,
Di far di quella donna il suo diletto,
Deliberò di metterlo ad effetto.

53.

E pensando d' averla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fusse rovinata
La macchina del Cielo, e tutto il mondo,
Ella non fusse per questo svegliata,
Si fa più presso a quel viso giocondo,
Stretta l' abbraccia, e non sa dell' anello,
Che l' avea dato a caso il suo fratello,

54.

L' anel, che guasta ogn' incanto, e fatura,
Che rompe ogni scongiuro, ogni malia:
Svegliasi, e grida piena di paura,
Ed al grido si sveglia l' Argalia,
Salta del padiglion senz' armadura,
E verso la sorella sua s' invia,
Vedela in braccio al cavaliere stretta,
E vagli addosso pien d' ira e di fretta.

43

55.

E non avendo nè spada, nè mazza,
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone,
Che a caso alcun n'era ivi per la piazza,
E grida a Malagigi: asin, poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza,
Che se' venuto qua, com' un ladronc,
A svergognar le donne addormentate:
Convienti gastigar con le mazzate.

56.

Lega presto, fratel, questo villano,
Mentre ch' il tengo, ch' egli è Negromante;
E se l'anel non fusse, il qual ho in mano,
Tu non saresti a pigliarlo bastante,
Dicea la donna; e tenea quel Cristiano,
Che gli duol d'esser stato sì arrogante:
Verso un gigante corre l'Argalia,
Che può dirsi esser morto, e non dormia.

57.

Di qua, di là quanto può lo dimena,
Ma poichè vede, che non si risente,
Spicca dal suo bastone una catena,
E torna indietro niquitosamente:
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
E piedi, e tutto il lega finalmente.
La magica arte sua poco gli valse,
Chè quella della donna le prevalse.

58.

La qual come lo vide ben legato,
Tosto gli pose la sua mano in seno,
E trova quel libretto consecrato,
Che di segni, e d'immagini era pieno:
A pena la metà n'ebbe voltato,
Che l'aer si turbò, ch'era sereno,
E senti voci orribili gridare:
Comanda presto quel che s'ha da fare.

59.

Disse la donna, io vo, che voi portiate
Costui al re mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentiate;
Dite, ch' il presi, e son d'opinione,
Ch'ormai con queste genti battezzate,
Far non bisognerà lunga quistione;
Io solo aveva paura di questo,
Or ch'egli è preso, stimo poco il resto.

60.

Finito il comandar, da que' briganti
Fu Malagigi per l'aria portato,
Ed a quel re legato posto avanti,
Che in mar sotto una grotta l'ha serrato:
Angelica andò poi da que' giganti,
Disfà l'incanto, ed ha ciascun svegliato:
Maravigliati, anzi attoniti stanno,
Come quei, che del fatto nulla sanno.

61.

Mentre che qua si fan queste faccende,
Era dentr' a Parigi altra tenzone:
Orlando ha addosso il fuoco, che l'incende,
E vuol ir a trovar quel padiglione:
L'altra turba d'amanti non l'intende,
Ognun si stima, e domanda ragione,
Dicendo al re, che la forza, e 'l favore,
Far torto altrui non dee, nè disonore.

62.

S'Orlando è suo nipote, ed è valente,
Che n'era ben degli altri ancora in corte:
Non può patir Orlando per niente
D'esser secondo, e vuol prima la morte:
Carlo, altro non possendo, finalmente
Si risolve rimetterla alla sorte,
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter gli fa in un vaso, e poi cavare.

63.

Da un de' paggi, ch' a vedere stava
Questa leggiadra, ed amorosa guerra:
Un altro, che quel vaso in man portava
Lo scuote, e poi di sopra ben lo serra:
Mette la mano il paggio, ed un ne cava:
Dice la scritta: Astolfo d'Inghilterra,
E dopo lui Ferrau fu cavato,
Rinaldo segue, e ha Dudone a lato.

64.

Il gigante Grandonio è dopo questi,
Appresso a lui Berlinghieri, e Ottone,
Nè la fortuna vuol, che Carlo resti;
Dopo questi vien fuor quel buon vecchione:
E perch'io col contar non vi molesti,
Prima ch'Orlando, uscir trenta persone:
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

65.

Voi dovete saper, ch' Astolfo inglese
Fu del suo corpo bello, ed aiutante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanti aveva il ponente, e 'l levante,
Fu molto ricco, ma fu più cortese,
Sempre si diletto d'andar galante,
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader, alquanto era Latino.

66.

Or tornando all'istoria, egli era armato,
E l'armi sue valean molto tesoro;
Di grosse perle lo scudo smaltato,
La maglia, che si vede, è tutta d'oro,
L'elmo era di valore smisurato
Per un rubin, che voglion dir costoro,
Che d'una noce era più grosso assai,
Delle più grosse, che sien state mai.

67.

Aveva una coperta il suo cavallo
Di seta ricamata a liopardi,
Faceva in qua, e 'n là destro saltallo,
Acciò con meraviglia ognun lo guardi;
Così n'andava all' amoroso ballo,
E giunse in campo, ch'era alquanto tardi,
E giunto piglia il corno, e suona forte,
E sfida l'Argalia, sonando, a morte.

68.

Il giovanetto, che stava aspettare,
Coperto di tutt' arme in campo viene:
Angelica l'avea voluto armare,
Essa la staffa, e la briglia gli tiene:
Bianca una veste aveva fatto fare
A sè, e 'l cavallo, e sta pur troppo bene:
Lo scudo ha 'n braccio, e quella lancia in mano,
Che mette tutti i cavalieri al piano.

69.

Salutarsi ambidui cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati:
Era la bella donna ivi presente,
Poi si sono in carriera dilungati:
L' un contra l' altro correva egualmente
Sotto gli scudi coperti e serrati;
Ma nello scontro il duca d' Inghilterra
Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

70.

E la fortuna, tutto mal contento,
Maladiceva, come fu caduto:
Guarda, a sè stesso dicea così drento,
S' appunto a tempo son stato abbattuto,
Forse ch' adesso io contendea col vento,
Forse, che questo più m'è intervenuto:
Or si duol del cavallo, or della sella,
Or di questa disgrazia, ed or di quella.

71.

Ma mentre che si duol, fu via portato
Da quei giganti dentro al padiglione,
La damigella, come fu spogliato,
Per ben vederlo, appresso a lui si pone:
Guardando il suo bel viso dilicato,
Subito ebbe di lui compassione:
Carezze, e cortesia com' a signore,
E volse, che gli fusse fatto onore.

72.

Stavasi sciolto senza guardia alcuna,
E d' intorno alla fonte passeggiava:
La bella donna al lume della luna,
Nascosamente spesso lo guardava,
E venuta, che fu la notte bruna,
In un letto ricchissimo il posava,
Poi alla guardia al padiglione avanti,
Ella si mette, e 'l fratello, e' giganti.

73.

Spuntava a pena fuori il nuovo giorno,
Che Ferrau armato è comparito,
E di lontan venendo, suona il corno,
Che tosto fu dall' Argalia sentito:
Monta a cavallo il giovanetto adorno,
Ed a trovar il nemico n'è ito,
La lancia ha in man, la buona spada a canto,
E tutte l' armi fatte per incanto.

74.

Ma di quel valoroso e bel destriero,
Ch' egli aveva chiamato Rubicano,
Un che volesse dir, lodando, il vero,
Bisogno avea di parlar più ch' umano:
Com' un corvo nerissimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre balzano,
I piè movea sì presti, e sì veementi,
Che dietro si lasciava uccelli e venti.

75.

Non fu caval di lui più corridore,
Dico, nè Briadoro, nè Baiardo,
Ma a Ferrau, ch' il petto ha pien d' amore,
Pareva ch' al venir fusse pur tardo:
Di salutar non fe' molto romore,
Che solo a scavalcarlo avea riguardo;
Pargli ch' un quarto d' ora un anno sia,
E va sollecitando tutta via.

76.

Per guadagnar il prezioso dono,
Contro al nimico suo veloce corre;
Ma come al petto a l' uno e l' altro sono
Le lance, l' Argalia parse una torre;
Ferrau cadde in terra in abbandono,
Chè quel ch' esser pur dee non si può torre:
Di che gli venne tanto sdegno al core,
Che non vedea sè stesso per dolorc.

77.

Amore, e giovanezza, e la natura
Fan spesso l' uomo a l' ira esser leggiero:
Amava Ferrau fuor di misura,
Era ancor giovanetto, era sì altiero,
Che sol col viso faceva paura;
Di poca cosa gli faceva mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto.

78.

Ch' alla natural collera s' aggiunse
L' esser con tanto scorno rovinato,
E con qualche ragion l' anima punse
A ogni giovan valente innamorato:
E tanto del furor la rota gli unse,
Che 'n piè fece saltarlo infuriato,
La spada impugna, e l' ira si l' abbaglia,
Ch' addosso all' Argalia s' avventa, e scaglia.

79.

Non si ricorda di legge, o di patto,
Anzi aver gli pareva molta ragione.
L'Argalia gli gridò, sta indietro, matto,
Ch'io non combatto con chi è prigionio.
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose, e tira, senza discrezione,
A traverso le gambe un colpo fiero,
Che valse ad Argalia l'esser leggiero.

80.

I giganti staffier vedendo questo,
Corrono a dar aiuto al lor signore:
Di tutti il primo si chiamava Argesto,
L'altro Lampordo, ch'è di lui maggiore,
Il terzo ha nome Ulgano, e va più presto,
Perch'esser gli pareva buon corridore,
Turlone il quarto fu per nome detto,
E sopra gli altri avanza il collo e il petto.

81.

Giugne Lampordo, e tira forte un dardo,
Che se non era Ferrau fatato,
Poco gli aria giovato esser gagliardo,
Che da l'un canto a l'altro era passato;
Ma non fu visto gatto, nè liopardo,
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferrau sopra colui si getta.

82.

Colse il gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com'una pasta,
E reni, e pancia insino al pettignone;
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta,
Va addosso agli altri a guisa di liono,
E con la spada lor la pelle guasta:
L'Argalia per vergogna si ritira,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

Queste poche stanze, che seguono insino al fine del primo Canto, e dubitiamo d'alcune ancora del secondo, non sono del presente Autore M. FRANCESCO BERNI, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

83.

Ferraguto fe' un salto smisurato,
E venti piedi è verso il ciel salito,
E sopra Ulgano un tal colpo ha dato,
Ch' il capo insino a' denti ha dipartito;
E mentre, che con questo era impacciato,
Argesto nella coppa l'ha ferito;
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uscir il sangue dalla bocca.

84.

E per questo divenne assai più fiero,
Che non aveva dell'altrui paura:
Or caccia a terra quel gigante altiero
Partito in mezzo fino alla cintura:
Allor fu in gran periglio il cavaliere,
Perchè Turlon, di forza oltra misura,
Di dietro il prende, e stretto l'abbraccia,
E di gettarlo in terra si procaccia.

85.

O fosse caso, o forza del barone,
Io no 'l so dir, da lui fu dispiccato:
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto un gran brando affilato:
Di nuovo si comincia la tenzone,
Ciascun a un tratto un gran colpo ha menato:
Fu con tal forza questo, ch'io vi dico,
Ch'ognun si crede aver colto il nimico.

86.

Non fur di quelle botte alcuna cassa,
Che quel gigante con forza rubesta,
Giunse su 'l capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta disarmò l'armata testa.
Ferragù a un tempo la sua spada abbassa
Con un rumor, che pare una tempesta,
Mena alle gambe coperte di maglia,
E come un giunco in un colpo le taglia.

87.

L'un mezzo morto, e l'altro tramortito,
Quasi ad un tratto cascano su 'l prato;
Smonta l'Argalia con l'animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferrau pigliato;
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser da quel Pagan così menato
Di dentro a quel nimico padiglione,
E nega sempre d'esser suo prigionio.

88.

Ch'importa a me, se Carlo imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare;
Son fors'io suo vassallo, o servidore,
Ch'in suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore,
E tua sorella in tutto conquistare;
Aver la voglio, ovver, ch'io ho a morire
Se non mi manca il mio solito ardire.

89.

A quel rumor Astolfo fu levato,
Che fin allor ancor forte dormia,
E al grido de' giganti fu svegliato,
Che tutta fe' tremar la prataria,
E vedendo i baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia,
E cerca di volerli concordare,
Ma Ferrau non vuole ciò ascoltare.

90.

Diceva l'Argalia, ora non vedi,
 Franco baron, che tu se' disarmato,
 Forse, che l'elmo tuo aver ti credi,
 Ed è rimasto in su 'l campo spezzato;
 Ma da te stesso giudica, e provvedi,
 Se vuoi morire, o esser qui pigliato,
 Che se combatti con la nuda testa,
 In pochi colpi finirai la festa.

91.

Rispose Ferraguto: e' mi da 'l core
 Senz' elmo, senza maglia, e senza scudo,
 Far tecco guerra, e riportar l'onore,
 E tu armato, ed io a capo ignudo.
 Queste parole di affocato amore
 Gettava con furor il baron crudo,
 Ch' amor gli avea acceso tanto il foco
 Di dentro il cuor, che non trovava loco.

92.

E l'Argalia forte si turbava,
 Vedendo, che costui si poco il stima,
 Che nudo alla battaglia lo sfidava,
 E spera di portar la spoglia opima:
 E 'n tanta rabbia, e orgoglio si montava,
 Che di superbia se n' andò alla cima,
 E disse; o cavalier, se cerchi rognà,
 Io te la gratterò, se il ti bisogna.

93.

Monta a cavallo, e usa tua bontade;
 Come se' degno, tu sarai trattato,
 E non aver speranza di pietade,
 Perch' io ti vegga il capo disarmato:

Tu cerchi il tuo morir, in veritade,
 E certo spero, che l'avrai trovato,
 Difenditi se puoi, mostra l'ardire,
 Chè per mie man ti converrà morire.

94.

Rideva Ferraguto a quel parlare,
 Come di cosa, che non stima niente:
 Salta a cavallo, e senza dimorare,
 A quel dicendo: o cavalier valente,
 Se la sorella tua mi vuoi donare,
 Io non ti offenderò veracemente,
 Se ciò non fai, intendi il mio sermone,
 Presto sarai tra l'ombre di Plutone.

95.

Quivi fu vinto d'ira l'Argalia,
 Vedendo quel parlar così arrogante,
 E furioso in su 'l destrier salia,
 Superbo in voce, e 'n viso minacciante,
 E quel ch'ei disse, a pena s'intendia:
 Trasse la spada, ch'egli avea tagliante,
 Non si ricorda dell'asta pregiata,
 Ch'al troncone del pin stava appoggiata.

96.

Così adirati con le spade in mano
 Si fero urtar col petto li corsieri,
 E l'uno, e l'altro fu baron soprano
 Da noverar tra arditi cavalieri:
 Se fosse Orlando, il sir di Mont' Albano,
 Non vi saria vantaggio de' cimieri:
 Ma se bramate il guerreggiar sentire,
 Quest'altro canto tornerete a udire.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Pel dissenso d'Angelica ritorna

*La fiera pugna insieme a mescolarsi;
Ella fugge, e 'l fratel più non soggiorna
Con Ferrau de' crudi colpi a darsi:
Rinaldo dietro a lei presto s'informa,
E Orlando, che d'amor i membri ha arsi.
Fa mille morfie Astolfo, e par che vaglia
Grandonio scavalcar qual uom di paglia.*

Chiunque nasce, e 'n questa vita viene,
Molti prova fastidj, e de' travagli:
Chi è stretto di Cupido alle catene,
Chi di fortuna posto alli bersagli,
Chi prova dolci, e chi d'amare pene,
Con gran sudori di diversi intagli:
Chè quella Dea, che regge il terzo cielo,
Ognuno accende d'amoroso zelo.

2.

Tutti nasciamo sottoposti ai segni,
Che si chiaman qua giù corpi celesti,
Onde diversi sono poi gl'ingegni
Secondo i lor oprar veloci e presti;
Così si vede per li stati e regni,
Che tutti vanno con diversi gesti:
Ma con accenti di saper divini
Torniamo a ricontar de' paladini.

3.

Io vi contai, signor, ch' a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza:
L'Argalia ben forte lo travaglia,
E Ferraguto mostra ogni possanza:
L'un viene armato d'ogni piastra, e maglia,
L'altro è fatato fuor che nella pancia,
Quell'altra parte, che d'acciaio si copre,
Di venti piastre grosse furon l'opre.

4.

Chi vide mai nel bosco due leoni
Turbati insieme, ed a battaglia presi;
O ver sentir nell'aria due gran tuoni,
Che vengan con tempeste in foco accesi,
Nulla sarebbe al par di quei baroni,
Tanto crudel si sono quivi offesi,
E par che il ciel paventi e a terra vada
Solo al fischiar dell'una e l'altra spada.

5.

Si danno colpi con mortal furore,
Gridando l'un vèr l'altro in vista cruda.
Si crede qui ciascun esser migliore:
Trema la terra, e dal tremor ne suda;
E l'Argalia con tutto 'l suo valore
Colse il nimico suo a testa ignuda,
E si credeva senza dubitanza,
Finita con quel colpo aver la danza.

6.

Ma quando vide il suo brando polito,
Senz'alcun sangue ritornar dal cielo,
Per meraviglia fu tanto smarrito,
Ch' in capo gli arricciò l'irsuto pelo:
In questo Ferraguto l'ha assalito,
Credendo franger l'arme com' un zelo,
E grida: al tuo Macon ti raccomando,
Ch' a questo colpo, a star seco ti mando.

7.

Così dicendo quel baron aitante,
Lo colse ad ambe man con forza molta:
Se stato fosse un monte di diamante,
Tutto l'avria tagliato in quella volta:
L'elmo affatato, e quel brando tagliente,
Ogni possanza di ferire ha tolta:
Se Ferrau turbossi, io non lo scrivo,
Che per stupor non sa, s'è morto, o vivo.

8.

Ma poichè ognun di lor fu dimorato
Tacito alquanto, e senza colpeggiare,
L'uno dell'altro si è meravigliato,
Che non ardisce a pena di parlare:
L'Argalia primo, a Ferrau levato,
Disse, baron, ti voglio palesare,
Che tutte l'arme, ch'ho da capo a piedi
Sono incantate, quante tu ne vedi.

9.

Però t' esorto, lascia la battaglia,
 Che altro non avrai, che danno, e scorno.
 Ferrau disse, se Macon ti vaglia,
 Quant' arme vedi, che mi copre intorno,
 E questo scudo, e piastra, e questa maglia,
 Tutte le porto per parer più adorno,
 Non per bisogno; anch' io son fatato
 In ogni parte, solo ch' in un lato.

10.

Si ch' a lasciarla, prendi per consiglio;
 E 'n tutto te ne voglio confortare:
 E non ti porre a questo gran periglio;
 Senza contesa non potrai campare:
 Di tua sorella quel fiorito giglio,
 In tutto son disposto d' acquistare.
 Ma se mi fai, tu solo, questo dono,
 Eternalmente tenuto ti sono.

11.

Rispose l' Argaglia, baron audace,
 Ben aggio inteso quant' hai ragionato,
 E son contento aver con teco pace,
 E tu sia mio fratello, e mio cognato:
 Ma vo saper, s' ad Angelica piace,
 Chè senza lei non fia esto mercato:
 E Ferrau gli disse, i' son contento,
 Che con essa tu parli a tuo talento.

12.

Ed era Ferragù ben giovanetto,
 Bruno di volto, e d' orgogliosa voce,
 Terribile nel viso, e nell' aspetto,
 Con gli occhi rossi, di risguard' atroce.
 Di lavarsi non ebbe mai diletto,
 Per mostrar la sua faccia più feroce,
 Il capo acuto, nel viso fellone,
 Ricciuto, del color com' è il carbone.

13.

E per questo ad Angelica non piacque,
 Perchè voleva ad ogni modo un biondo;
 E disse a l' Argalia, come si tacque:
 Caro fratello, i' non mi ti nascondo,
 Prima m' affogherei dentro a quest' acque,
 E mendicando andrei per tutto 'l mondo,
 Che mai togliessi questo per mio sposo,
 Che par nel viso tanto furioso.

14.

Però ti prego per il tuo Macone,
 Che ti contenti della voglia mia:
 Ritorna alla battaglia col barone,
 Ed io fra tanto, per negromanzia,
 Farò portarmi in nostra regione:
 Volta le spalle, e vieni anco tu via,
 Alla selva d' Ardenna il cammin prendo,
 E d' aspettarti quivi io men' intendo.

15.

Così faremo insieme noi ritorno
 Dal vecchio padre, e passeremo il mare:
 E se quivi non giungi il terzo giorno,
 Sola dal vento mi farò passare:
 Lo libro porto di quel can d' intorno,
 Che mi volse nel prato vergognare:
 Tu poi ad agio per terra verrai,
 La strada cominciata, tu la sai.

16.

Si tornano i baron presto a ferire
 Dappoi, che questo a quello ha riferito,
 Che la sorella non vuole assentire,
 Che questo Ferragù le sia marito:
 Ed ei destina, o vincere o morire,
 O aver la dama dal viso fiorito:
 Ed ella sparve a i cavalier davante,
 Lasciando alla contesa il sciocco amante.

17.

Però guardava spesso il suo bel volto,
 Che li faceva la forza raddoppiare:
 Ma poichè quel davante si fu tolto,
 Non sa, nè che più dir, nè che più fare:
 In questo mezzo l' Argalia rivolto
 Con quel destrier, ch' al corso non ha pare,
 Fugge correndo, e a più poter lo sprona,
 E Ferraguto, e la guerra abbandona.

18.

L' innamorato giovanetto guarda,
 Ch' agabbato si vede tutto il giorno:
 Esce del prato ardito, che non tarda,
 E cerca il bosco folto d' ogni intorno:
 E nella faccia par, che tutto arda
 Di faville cocenti, per lo scorno:
 E non s' arresta, e corre per cercare,
 Nè l' un, nè l' altro puote ritrovare.

19.

Torniamo ad Astolfo, il qual soletto,
 Come sapete, rimase alla fonte,
 E la pugna avea visto con diletto,
 E di ciascun guerrier le forze pronte:
 Or resta in libertà, senza sospetto,
 Dio ringraziando con allegra fronte:
 E per non dar indugia a sua ventura,
 Monta a cavallo, e veste l' armatura.

20.

E non avendo lancia il paladino,
 Chè nel cader la sua era spezzata,
 Si guarda intorno, e a un ramo d' un pino
 Quella dell' Argalia vide appoggiata:
 Bella era molto e coperta d' or fino,
 Tutta di smalto a fiamme lavorata,
 E per disagio quella quivi prende,
 Non per vantaggio alcun, ch' egli n' attende.

21.

Così ritorna indietro allegro è baldo,
Qual uom, ch' è sciolto fuori di prigione,
E fuor del bosco truova il buon Rinaldo,
E del suo caso conta la cagione:
Era Rinaldo anch' ei d' amor sì caldo,
Che viver non potea di passione,
Ed era della terra fuor venuto,
Per saper, ch' avea fatto Ferraguto.

22.

E per la selva, de' gran boschi piena,
Si volge, e non rispose a quel dal pardo,
E sopra dei destrier li sproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Baiardo,
Che per lo grand' amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone, zoppo e tardo:
E 'l buon destrier andava tanto in fretta,
Ch' appena l' avria giunto una saetta.

23.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato,
Ch' Astolfo ritornò nella cittade:
Orlando incontante l' ha trovato,
E li va dietro con sagacitate:
Domanda, com' il fatto v' è passato
Della battaglia e di sua qualitate,
E tace la cagione del suo amore,
Ch' il segreto non è da cianciatore.

24.

E com' intese, ch' egli era fuggito
L' Argalia, ed ha seco la donzella,
E che Rinaldo l' avea seguito,
Si pose in vista niquitosa e fella,
E si distese in letto, tramortito
Per lo grave dolor che lo martella:
Ed accusando l' aspro suo destino,
Piangeva, con sospir, sera e mattino.

25.

Lasso, diceva, ch' io non ho difesa
Contra d' amor, che m' ha ferito il core,
E mi sento in la fiamma tanto accesa,
Che dell' armi non valmi più il valore:
E contra amor non posso far contesa,
Ch' ogni possanza a quel ne vien minore:
E non si vide pena equal la mia,
Ardo d' amore, e agghiaccio in gelosia.

26.

Nè so, se quell' angelica figura
Si degnerà d' amar la mia persona
Chè ben sarei figliuol d' alta ventura,
O di stirpe regale di corona,
S' io fossi amato da tal creatura:
Ma se d' amarmi in tutto m' abbandona,
O pur mi priva del suo viso umano,
Morte io mi darò con la mia mano.

27.

Ahi sfortunato, che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la donzella:
Io lo conosco, com' egli è ribaldo,
Che giammai dalle man gli uscirà quella:
E forse gli va dietro a passo saldo,
Ed io, dolente, come femminella
Tengo la guancia posata alla mano,
E lacrimando sol, m' aiuto invano.

28.

E s' io non posso con dolor coprire
La fiamma, che m' incende il core intorno,
Non voglio già per questo qui morire,
Chè mi sarebbe assai vergogna e scorno:
Fuor di Parigi me ne voglio uscire,
Per gir cercando quel bel viso adorno,
E giorno, e notte, per l' estate, e 'l verno,
In terra, in mare, in cielo, e nell' inferno.

29.

Così dicendo del letto si leva,
Dove giaciuto avea forte piangendo:
La sera aspetta, e l' aspettar l' aggreva,
Di qua, di là si va sempre torcendo,
E tutto da' pensieri si rileva,
E diversi disegni va facendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veste l' armatura.

30.

E non porta l' insegna del quartiere
Chè di vermiglio il scudo avea vestito;
Cavalca Brigliadoro il cavaliere,
E soletto alla porta se n' è gito:
Non piglia nè famiglio, nè scudiero;
Tacitamente è della terra uscito,
E con sospiri andava il paladino
Verso d' Ardenna, per suo mal destino.

31.

Or vanno tre campioni alla ventura,
Orlando il primo, senator romano,
Rinaldo è l' altro, che di nulla cura,
E Ferraguto, fior d' ogni pagano.
Ma ritorniamo a Carlo, che procura
Di far la giostra, e chiama il conte Gano,
Il duca Namò, ed il re Salamone,
E del consiglio suo ogni barone.

32.

E disse a quei signori il suo parere,
Ch' ogni giostrante, ch' alla giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che fortuna, o forza lo sostiene:
Ch' al vincitor di poi, com' è 'l dovere,
Ch' abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni la corona sola a lui,
Che se non vuol, non la può dare altrui.

33.

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Siccome di signor alto e prudente,
E loda tutta quella intenzione,
E l'ordine s' elegge il di seguente:
Chi vuol giostrar, si trovi su l' arcione,
E armato venga ardito parimente:
E Serpentino valoroso, e degno
Della giostra sicur si tenga il segno.

34.

Giorno non fu sì chiar, ch' a questo agguaglia,
Il più bel sol giammai non fu levato,
Quando che Carlo, primo alla battaglia,
Venne, fuor che le gambe, disarmato:
E sopra un bel corsier, coperto a maglia,
Con un baston in mano, e 'l brando allato:
E intorno aveva bravi, per sargenti,
Conti, baroni, e cavalier possenti.

35.

Ecco, che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maraviglioso:
Il gran corsier con la briglia sostiene,
Ch' alzando i piedi salta furioso:
Di qua, di là la piazza tutta tiene,
Gli occhi infiammati, con il fren schiumoso,
Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,
E dalle nari getta fiamma e foco.

36.

Ben s' assomiglia al cavalier ardito,
Che sopra li venia col viso acerbo,
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in vista e con atto superbo:
Da tutti que' ne vien mostrato a dito,
Che ben si vide andar di forte nerbo;
Ogni guerrier lo giudica alla vista,
Ch' altri, che lui il pregio non acquista.

37.

Per insegna portava il cavaliere
Nel scudo azzurro una gran stella d' oro,
E similmente aveva il bel cimiero,
Con sopravvesta ricca di lavoro:
Li pezzi d' arme, e l' elmo non leggiero,
Eran stimati infinito tesoro:
E tutte quante l' arme luminose
Fregiate a perle, e pietre preziose.

38.

Entrò nel gran steccato quel campione,
E 'ntorno tutto l' ebbe passeggiato:
Fermossi in campo poi con gran tenziona,
Chè le trombe sentiva d' ogni lato:
Venivan giostrator d' ogni cantone,
L' un più dell' altro riccamente armato:
E tante perle, ed oro hanno d' intorno,
Ch' il teatro di Giove è meno adorno.

VOL. I.

39.

Ecco, che viene innanzi un paladino,
Che porta in perso una luna d' argento,
E di Bordella sir, detto Angelino,
Mastro di guerra, e d' ogni torniamento:
Ecco, che viene innanzi Serpentino,
Con tal velocità, ch' ei pare un vento:
E l' uno, e l' altro menaudo tempesta
Su i corridori, la sua lancia arresta.

40.

E dove l' elmo al scudo si confina,
Feri Angelino Serpentin davante:
Ma non si piega punto, e non s' inchina,
Sostiene il colpo il cavalier aitante:
E contra l' altro va con tal rovina,
Che verso il ciel li fe' voltar le piante:
Si leva il grido in piazza, e ognun favella,
Ch' il pregio è del campione dalla stella.

41.

Dappoi si mosse il possente Ricciardo,
Che signoreggia tutta Normandia,
Porta un leon d' oro il baron gagliardo
Nel campo rosso, e ratto si venia:
Ma Serpentin a muover non fu tardo,
E rincontrollo al mezzo de la via,
E gli diede uno colpo con tal pena,
Ch' il capo gli fe' batter su l' arena.

42.

O quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio di franca persona:
Or vien colui, ch' i scacchi al scudo porta,
E sopra l' elmo d' oro ha una corona:
Re Salamone con la vista accorta,
Stretto alla giostra tutto s' abbandona:
Ma Serpentino, il giovanetto fiero,
A terra lo gettò col suo destriero.

43.

Astolfo alla sua lancia dà di piglio,
Quella, che l' Argalia lasciò su 'l prato:
Tre pardi d' oro ha nel tronco vermiglio,
E vien in su l' arcion ben rassettato:
Ebbe all' incontro un grande periglio,
Ch' il destrier gli andò sotto traboccato,
E sbalordito, lume qui non vede,
E dislogosse in quello il destro piede.

44.

Spiacque a ciascuno quel caso malvagio,
E forse più, ch' ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gettarlo a grand' agio
In terra traboccone, a capo chiao:
Il duca fu portato al suo palagio,
Che del suo male quasi fu indovino
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgo gentil fu medicato.

45.

Dipoi, che Serpentin tant' ebbe fatto,
 Il Danese Oggier non ha spavento,
 E l' uno, e l' altro furioso, e ratto
 Mosse il destrier, che corre come il vento:
 Era l' insegna del guerrier adatto
 Un scudo azzurro, ed un scaglione d' argento,
 Un basilischio porta per cimiero,
 Di sopra l' elmo l' arditto guerriero.

46.

Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,
 E vengonsi a ferir quei due campioni:
 Si diero una gran botta tanto presta,
 Che parve i colpi udir, che fanno i tuoni:
 Il Danese Oggier con molta tempesta,
 Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
 E per la groppa del destrier lo mena,
 Si che disteso lo pose in su l' arena.

47.

Quivi rimase vincitore in campo
 Il forte Oggieri, e l' aringo difende:
 Re Balugante par che meni vampo,
 Si la caduta del figliuol l' offende;
 Anch' egli arriva ratto a quell' inciampo,
 Ed il Danese a terra lo distende:
 E poi si muove il giovine Isoliero,
 Possente, e ben arditto cavaliero.

48.

Era costui di Ferragù germano,
 Tre lune d' oro avea nel verde scudo:
 Mosse il destrier, e la gran lancia in mano,
 Nel corso l' arrestò quel baron drudo;
 Però il Danese lo mandò su 'l piano
 D' un colpo dispietato, acerbo e crudo,
 E non rimase nè morto, nè vivo,
 Chè tramortito, fu di spirito privo.

49.

Gualtieri da Monlion venne dipoi,
 E da Oggier in terra fu mandato:
 Erano un drago i contrassegni suoi,
 Tutto vermiglio in un campo dorato:
 Dunque vogliamo ammazzarci fra noi,
 Gridò forte il Danese in piè levato:
 Fatevi innanzi, cavalier pagani,
 Che con voi la vogli' io, non con Cristiani.

50.

Spinella d' Altamonte era Spagnuolo,
 Che per far prova della sua persona
 Era venuto in Francia tutto solo:
 Nel scudo azzurro ha d' oro una corona.
 Anche costui n' andò fra l' altro stuolo:
 Or Mattalista contr' Oggieri sprona,
 Che fu fratel di Fiordispina bella,
 Ardito, forte e destro in su la sella.

51.

E portava lo scudo divisato
 Di bruno, e d' oro, e un drago ha per cimiero:
 Oggier l' ha sopra 'l campo traboccato,
 A vota sella fugge il suo destriero:
 Era Grandonio l' ultimo restato:
 Ainti Oggieri Iddio, che n' ha mestiero,
 Chè in quanto il sol circonda, e l' mare abbraccia,
 Non si trova di lui maggior bestiaccia.

52.

Egli avea statura di gigante,
 Cavalca un sterminato cavallone,
 In uno scudo nero, ch' ha davante,
 Porta d' oro scolpito un gran Maccone:
 Ogni Cristian ne teme, ogni Affricante,
 Aveva sbigottite le persone:
 Gan, come vide questa cosa orrenda,
 Mostrò d' aver a casa altra faccenda.

53.

Il simil fe' Maccario dell' Usana,
 E Pinabello, e 'l Conte d' Altafoggia,
 E Falcon vola per la via più piana,
 Par ch' a tutti la schiena, e 'l capo doglia:
 Sol della stirpe perfida, e villana
 Grifone stette saldo, o fusse voglia,
 O vergogna, o pazzia, che lo tenesse,
 O che degli altri pur non s' accorgesse.

54.

Or quell' animalon, che s' era mosso,
 Vien per lo campo, ed una furia mena,
 Che pare un fiume, o 'l mar quand' egli è grosso,
 Ch' argine, o muro alcun non lo raffrena:
 Quel cavallaccio, al quale egli era addosso,
 Un braccio, o più si ficca nella rena:
 Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
 Quando in carriera il suo signor lo serra.

55.

Con questa furia andò verso il Danese,
 Proprio a mezzo lo scudo l' ha colpito,
 Tutto lo spezza, e per terra distese
 Lui, e 'l cavallo insieme sbalordito:
 Il duca Namò per un braccio il prese,
 E con esso del campo è fuori uscito,
 Fecegli medicare il braccio, e l' petto,
 Che più d' un mese ne stette nel letto.

56.

Come tal volta un bravo toro in caccia
 (Poichè fra gli altri spadaccini, ha quello
 Levatosi dinanzi, che più il caccia)
 Signoreggia la piazza, e fassi bello,
 Così proprio faceva quella bestiaccia:
 Venne, chè non fu ordine a tenello,
 E disteso anche in su la terra piana,
 Com' un ranocchio fu Turpin di Rana.

57.

Astolfo in su la piazza era tornato
Sopra ad una chiuea bianca portante,
Avea la spada solamente a lato,
Il resto è disarmato, e fa il galante
Con certe donne; ed attacca un mercato,
Col qual intratteneva tutte quante:
Ma mentre, che cianciava, ecco Grifone
Da Grandonio fu messo fuor d' arcione.

58.

Quel ch' io dissi di sopra di Maganza,
Che in un vestito azzurro ha falcon bianchi,
Dicea Grandonio, con una arroganza,
O cristianacci, siete voi già stanchi?
Evvì incresciuta sì tosto la danza?
Non vi tenete sì le mani a' fianchi:
Onde si mosse un Guido Borgognone,
Che nero in campo d' or porta un liono.

59.

E cadde anch' egli, e poi cadde Angelieri,
Ch' un drago avea col capo di donzella,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro ognun vota la sella;
L' aquila nera portan per cimieri,
La loro insegna, dico, ch' era quella,
Lo scudo a scacchi d' oro, e d' azzurro era,
Come ancor oggi è l' arme di Baviera.

60.

Ad Ugo di Marsilia die' la morte,
Ch' era tenuto un cavalier gagliardo,
Ma quel Grandonio fu di lui più forte
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo,
E svillaneggia Carlo, e la sua corte,
L' un chiamando poltron, l' altro codardo:
Carlo crepa di stizza, e di vergogna:
In questo giunge Ulivier di Borgogna.

61.

Parse, che 'l ciel s' asserenasse intorno:
Alla sua giunta ognun levò la testa,
Venìa 'l marchese in un abito adorno,
Carlo l' incontra, e fegli molta festa:
Sonâr tutte le trombe, o vago giorno!
Chi tien da quella parte, e chi da questa:
Ma gran favore ha 'l marchese di Vienna,
Grandonio intanto piglia la sua antenna,

62.

E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire:
Non si sa chi di lor più voglia s' abbia
D' ammazzar il nimico, o di morire:
Eccoli insieme in mezzo della sabbia,
Pose allo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l' asta appicca,
E dentro un mezzo braccio gliela ficcà.

63.

Nove piastre d' acciaio ha quello scudo,
Ulivier tutte quante gliele passa,
Rompe l' usbergo, e dentro al petto nudo,
Con più di mezzo il ferro, gli trapassa:
Ma quel gigante, ch' era cotto e crudo,
Gli dà nel capo, e l' elmo gli fracassa:
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch' andò lungi al caval più di sei braccia.

64.

Credesi certo ognun, che l' abbia morto,
Vedendo l' elmo in due pezzi partito,
Aveva il viso scolorito, e smorto:
Correndo Carlo Mano in là n' è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito,
E fu del caso suo molto dolente,
Perchè amava Ulivier teneramente.

65.

Se prima quel pagano era arrogante,
Or non può più sè stesso sopportare:
Ecci (diceva) alcun altro giostrante,
Ch' abbia qualche appetito di cascare?
O paladin, che fate sì 'l trinciante,
Venite un poco innanzi ora a bravare;
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.

66.

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d' ira, e di dolore,
Dov' è quel traditore del conte Gano?
Dov' è (dicea) quell' altro Senatore?
Dov' è quell' ghiotto, che sta a Montalbano?
Or non ti par, che questo sia favore
Degno di non so che, degno d' un nodo,
Piantarmi in questo tempo, a questo modo?

67.

S' alcun ci torna, s' io no 'l fo impiccare,
Impiccato e squartato caser poss' io.
Astolfo, che di dietro era a ascoltare,
A sorte disse: questo è il fatto mio,
Io voglio adesso armarmi a casa andare,
E sarà poi quel, che piacerà a Dio;
Che sarà mai, se ben costui m' ammazza?
E così detto, s' armò, e viene in piazza.

68.

E già non venne con opinione,
Nè con pensier di farsi molto onore,
Ma condotto da buona intenzione
Di servir, come deve, il suo signore:
Guardanlo in viso tutte le persone,
E conosciuto, levossi un rumore,
Ed un bisbiglio, che non senza risa
Diceva, o' viene il soccorso di Pisa.

69.

Con un inchino snello, e grazioso
 Innanzi a Carlo, disse: signor mio,
 Io vo per tor d' arcion quell' orgoglioso,
 Perchè conosco, che tu n' hai disio:
 Il re, ch' era per altro fastidioso,
 Va via (rispose) per l' amor di Dio:
 Poi disse a' circostanti: e' ci bisogna
 A punto a punto quest' altra vergogna.

70.

Licenziato da Carlo, iratamente
 Cominciò a dire a colui villania,
 La prima cosa, che 'l farà dolente,
 E che in galea per forza il metteria:
 Ma s' io dicessi ogni cosa al presente,
 Da dire un' altra volta non aria,
 Però tornate; e s' attenti starete,
 Sempre più belle cose sentirete.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Superbamente Astolfo ognun stramazza,
 Ma va in prigion pel troppo suo furor.
 Ora Rinaldo fugge la ragazza,
 Ed ella il segue piena d' alto ardore.
 Alfine Ferrad l' Argalia ammazza,
 E pugna con Orlando per amore;
 Angelica si sveglia, e su l' arcione
 Salta, s' invola, e forte dà di sprone.*

1.

In questa mortal vita fastidiosa,
 Fra l' altre cose, che ci accade fare,
 Una non solamente faticosa,
 E di difficoltà piena mi pare,
 Ma bene spesso ancor pericolosa,
 E piena d' odio; e questa è 'l giudicare,
 Che se fatto non è discretamente,
 Del suo giudizio l' uom spesso si pente.

2.

Vuol esser la sentenza ben matura,
 E da lungo discorso esaminata,
 Nè la bisogna far per conieitura,
 Che quasi sempre inganna la brigata:
 E però in molti luoghi la scrittura
 Con gran solennità ce l' ha vietata:
 E certo io son di quel parere anch' io,
 Che 'l far giudicio appartien solo a Dio.

3.

Secondo il senso l' uom giudica e crede,
 Il qual da varj accidenti è 'ngannato:
 Ognun, che in piazza Astolfo venir vede,
 Pensa, ch' egli abbia a far com' era usato:
 E così in lui ha molto poca fede,
 Giudicando il presente dal passato;
 Non sa, che potrebbe esser, ch' egli avesse
 Qualche segreto, che 'n sella il tenesse.

4.

Dipoi, ch' egli ebbe favellato assai,
 E detto ingiuria a suo modo a colui,
 Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
 Perocch' egli era avvezzo a dirla altrui,
 Non disse altro, se non, spacciati ormai:
 Così i destrier voltarono tutti dui:
 Astolfo avea la sua lancia dorata,
 Che, come dissi dianzi, era salvata.

5.

Venne quel gigantaccio furioso,
 Crede infilzare Astolfo come un tordo;
 E certo Astolfo ne pareva geloso,
 Chè ne veniva così mezzo balordo:
 E se certo l'avesse un curioso,
 Io credo, ch'egli avrebbe fatto accordo;
 Pur venne, e quel Grandonio a pena tocca,
 Che della sella netto lo trabocca.

6.

Chi ha veduto tagliare una torre
 A forza di picconi, e di martelli,
 E poi un faoco acceso intorno torre
 Quei, ch'eran sotto lei messi, puntelli,
 Ed in un batter d'occhio in terra porro
 Con mirabil rovina e questa e quelli,
 Pensi, che tal fracasso a punto mena
 Colui cadendo in terra con la schiena.

7.

Parve, ch'un casonaccio d'arme pieno
 Da qualche casa fusse giù sbattuto.
 Poco mancò, che non sfondò il terreno,
 Credere a pena il può chi l'ha veduto:
 Però gli furno addosso in un baleno
 Tutti quei, che veder non han potuto:
 Ma Carlo che l'ha visto, e che lo vede,
 Vedendo, a gli occhi suoi stessi nol crede.

8.

Come quel Badalon giù si distese;
 (Perchè cascò dalla sinistra banda)
 Quella ferita, che gli fe' il marchese
 S'aperse, e fuor di sangue un fiume manda:
 Un de' suoi ragazzon tosto lo prese,
 E l'anima in spagnuol gli raccomanda,
 Perocchè la ferita era di sorte,
 Che poco men, che nol condusse a morte.

9.

Astolfo il campo tien superbamente,
 Ed a sè stesso non lo crede quasi:
 Erano ancor della pagana gente
 Due cavalier (ch'io non dissi) rimasi,
 Di re figliuolo ognun, bello e valente,
 Giassarte è l'uno, e l'altro Piliasi:
 Il padre di Giassarte si diceva,
 Che l'Arabia per forza presa aveva.

10.

E quel di Piliasi la Rossia
 Tutta teneva, e sotto tramontana
 Una gran parte della Tartaria,
 E confina col fiume della Tana:
 Or per non far più lunga diceria,
 Sol questi due della gente pagana
 Erano rimasi, ed Astolfo ambedui
 Fece cader, come cadde colui.

11.

Corre a dir, che Grandonio era caduto,
 In questo mezzo, a Gano un suo staffiero,
 E ch'Astolfo era quel, che l'ha abbattuto:
 Dice Gan, che nol crede, e non è vero:
 Colui giurava, che l'avea veduto,
 Per san Giovanni, ed anche per san Piero,
 E che 'l Pagan ferito er' ito a letto,
 In modo, che lo crede a suo dispetto.

12.

Pensando pur che qualche caso strano
 Abbia fatto il Pagan così cadere,
 E perchè si ricorda, ch'egli è Gano,
 E vuol l'onor di quella giostra avere:
 Pensa d'infinochiar ben Carlo Mano,
 Ed una per un'altra dargli a bere:
 Astolfo poi ha dentro d'un sacchetto,
 Tenendol quel, ch'egli era con effetto.

13.

Innanzi a casa sua fassi un rumore,
 Che par, che quivi si faccia la giostra:
 Undici conti armava il traditore,
 Per fare il Giorgio in una bella mostra:
 Con essi va a trovar l'imperadore,
 E per lanterne, lucciole gli mostra,
 Ch'egli ha avuto faccenda, e che non guardi,
 S'alla giostra è venuto così tardi.

14.

O sì, o no, che Carlo gli credesse,
 Non so; un tratto gli fe' buona cera.
 Gan manda a dire a Astolfo, che vedesse
 S'alcun Pagan da combatter più v'era:
 E non v'essendo, fra lor si ponesse
 Fine alla giostra, innanzi che fia sera,
 E che debbe aver car, quanto più gente
 Lo va a trovar, sendo savio e valente.

15.

Astolfo, ch'avea poca pazienza,
 Disse all'ambasciator: va, di' a Gano,
 Che fra lui, ed un Terco differenza
 Non fo, chè l'ebbi sempre per Pagano:
 Uom senza legge, e senza coscienza,
 Traditor, ghitto, eretico e marrano,
 Venga a sua posta, ch'io lo stimo meno,
 Ch'un sacconaccio di letame pieno.

16.

Il traditor sentendo quelle cose,
 Pensate, che ne prese alterazione:
 Ma come savio nulla gli rispose,
 Che potessin sentirlo le persone:
 Ben da se chetamente si dispose
 Astolfo gastigar con quel bastone,
 Il qual si suol chiamar castiga-matti;
 Così (dicea) bisogna, che lo tratti.

17.

Così detto tra lui, volta il cavallo,
La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona:
Pensa come lo scontra traboccallo,
Ma la sua profezia non era buona:
Spinge anche Astolfo, e corre a risconrallo,
Ed al corso le redine abbandona:
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra della pancia.

18.

Siccome un uom di tela, che ripieno
Abbino i putti di stoppa, o di paglia,
Gittato in alto, caschi in sul terreno,
Nè di piè, nè di braccia non si vaglia,
Così fe' Ganellone, o poco meno.
Per aiutarlo va la sua canaglia:
Maccario (acciocchè non istesse solo)
Col suo caval vien contro al duca a volo.

19.

E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch'ei, cadendo, compagnia:
Vien Pinabello, un altro suo parente,
Che di cadere anch'egli ha fantasia:
Astolfo il contentò cortesemente,
E lo distese con gran leggiadria,
Benchè caduto poi quell'animale,
Lo mostrasse d'aver molto per male.

20.

Se questa al duca pareva nuova cosa,
S'egli era lieto, non ne domandate,
Per l'allegrezza non trovava posa,
Delle parole sue diceva usate:
Su, gente vil, non star così nascosa,
Io vo' giostrar con voi con le granate.
Onde il conte Smeriglio a lui venia,
E fece anch'egli agli altri compagnia.

21.

Un altro conte, chiamato Falcone,
Vedendo questo, pensa una malizia:
Tirasi ascosamente in un cantone,
E con corde, e con lacci in gran dovizia
Legar si fece ben sopra l'arcione:
Non pensa Astolfo, che vi sia tristizia,
Ma d'una buona voglia il va a trovare,
Pensando dietro agli altri farlo andare.

22.

E avendolo trovato a mezza strada,
Gli dà nel capo un colpo smisurato:
La gente aspetta pur, che a terra e' vada,
Poich' un pezzo d'andarvi ha minacciato:
Ma finalmente quando ben gli bada,
S'accorge, che 'l ghitton s'era legato,
Onde levossi subito il romore:
Dagli, ch'egli è legato il traditore.

23.

Fu via menato con molta vergogna,
E Gan ne stette molto mal contento:
Astolfo quel che fa, non sa se sogna,
Chè gli pareva pur strano avvenimento:
Venga chi vuol, ch'io gli gratti la rognà,
Se non basta una fune, abbiane cento,
E ben si leghi, chè con manco briga,
E me' che sciolto, il pazzo si castiga.

24.

Anselmo d'Altaripa era un de' conti,
Che maliziosamente s'ha pensato,
E con inganno far, che 'l duca smonti:
Così col conte Ranier s'è accordato,
Un altro d'Altafoglia, che l'affronti
Dinanzi, ed egli andrà dall'altro lato,
Di dietro (dico) andrà da valent'uomo,
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

25.

E così fu, che mentre il duca corre
Contro questo Ranieri, e 'n terra il getta,
Di dietro quel ghitton se gli andò a porre,
E mentre Astolfo in sella si rassetta,
Onde in colpìr si venne alquanto a torre,
Quel sciagurato gli dette la stretta;
E benchè Astolfo assai sen'aiutasse,
Fu forza finalmente, che v'andasse.

26.

Or pensi chi ha sangue e discrezione,
La collera, la furia, che gli monta,
Vedendosi così contra ragione,
Fatta una tanta ingiuria, una tal'onta.
Com' un can, com' un toro, od un lionc,
Com' un serpente il suo nimico affronta;
Con corna, unghia, piè, denti, mani e dita,
Con ciò, che può, se gli avventa alla vita:

27.

Di questi, Astolfo l'ira, e la tempesta,
Par che agguagli non pur, ma molto avanzi:
Trova Grifon, quel che restò alla festa
Del re Grandonio (com'io dissi dianzi)
Ed a lui tira a traverso alla testa
Un colpo, che boccon sel pone innanzi,
Valsegli aver in capo un elmo buono,
Chè quello era per lui l'ultimo suono.

28.

Or qui sossopra va tutta la piazza,
Là corre Gano, e tutta la genia,
Addosso Astolfo: carne, ammazza, ammazza:
Ne voglion far salciccia, e notomia:
Carlo salta fra lor con quella mazza,
E con fatica si fa far la via:
Se fusse stato men che imperadore,
Avuto non n'arebbe certo onore.

29.

Grida a Gan, grida a Astolfo, ah traditori,
 Adunque a questo modo vale a fare?
 È questa lealtà di servidori?
 E gli voleva pur tutti impiccare:
 Grifon s' accosta, ch' aveva i dolori,
 E grida sì, che fuor di senno pare,
 Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
 Piagnendo, dice, ch' Astolfo gli ha dato.

30.

Astolfo, ch' era cieco dal furore,
 Non ha rispetto a Carlo, o riverenzia,
 E dice a quel Grifon: can traditore,
 I' ho ben anche troppa pazienza:
 Io vo con queste man cavarti il core,
 Ed anche parmi poca penitenzia.
 Grifon diceva, io ti stimerò poco,
 Quando noi sarem fuor di questo loco.

31.

Ma perchè c' è 'l padron, favello piano,
 Chè gli ho rispetto, come a signor mio.
 Astolfo, gli dicea, porco villano,
 Al corpo, al sangue, ed attaccala a Dio.
 Alterossi allor forte Carlo Mano,
 E disse, taci, ghiotto, ove son io?
 Che se tu non diventi più cortese,
 Ti farò costumato alle tue spese.

32.

Astolfo a quel, che dice, non dà mente;
 Ma va pur dietro a caricar Grifone,
 Come colui, ch' offeso è veramente,
 Ma non vogliono udir la sua ragione:
 In questo Anselmo vien, quell' uomo valente,
 Che poco innanzi lo cavò d' arcione:
 Astolfo il vede, e senza stare a bada
 Gli tira in su la testa della spada:

33.

E senza dubbio alcun l' avrebbe morto,
 Se non l' avesse Carlo Man difeso.
 Or dà ognuno al duca Astolfo il torto:
 L' imperador comanda, che sia preso:
 E così, per un ultimo conforto,
 Alla prigion portato fu di peso,
 Dove del suo furor il frutto colse,
 Perchè vi stette assai più, che non volse.

34.

Ma non vi stette però così male,
 Che non stessin que' tre peggio di lui,
 Che avean il cor passato da quel strale,
 Che fa voler men bene a se, ch' altrui:
 Tutti vanno ad un fin con diseguale
 Via: questo una ne tien, l' altra colui:
 Pur in Ardenna di notte, o al dì chiaro,
 Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

35.

E dentro entrato il cavalier, soletto
 Guardando intorno si mette a cercare:
 Posto da parte vede un bel boschetto,
 Che a torno ha un fiumicel, che d' ambra pare:
 Tirato dalla vista e dal diletto,
 Siccome era a caval vi volse entrare;
 Vede ch' egli ha nel mezzo una fontana,
 Che non par fatta già con arte umana.

36.

Ell' era tutta d' oro lavorata,
 E d' alabastro candido e pulito,
 E così bel, che chi dentro vi guata,
 Vi vede il prato, e' fior tutto scolpito.
 Dicon, che da Merlin fu fabbricata
 Per Tristan, che d' Isotta era invaghito,
 Acciocch' ivi, bevendo, si scordasse
 L' amor di quella donna, e la lasciasse.

37.

Ma non consentì mai la sua sciagura
 Di farlo a questa fonte capitare,
 Quantunque andasse in volta alla ventura,
 Cercando il mondo per terra, e per mare:
 Era quell' acqua di questa natura,
 Che chi amava, faceva disamare,
 E non sol disamar, ma in odio avere,
 Quel ch' era prima diletto e piacere.

38.

Era ancor il sol alto, e molto caldo,
 Quando il signor di Mont' Albano arriva:
 Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
 A vagheggiar quella bell' acqua viva;
 Chinasi al fin, che non può star più saldo,
 E di sete, e d' amor tutto si priva;
 Chè nel gustar quel freddo almo liquore,
 Mutato si sentì subito il core.

39.

E d' amante, nimico divenuto,
 Comincia seco a pensar la pazzia,
 Dov' era stato infin' allor perduto:
 Quella bellezza, quella leggiadria,
 Quella divinità, ch' avea veduto,
 Già gli è uscita della fantasia:
 Strana legge, perversa, e nuova sorte,
 Quel che prima s' amava, or s' odia a morte.

40.

Quei belli occhi seren non son più belli,
 L' aria di quel bel viso è fatta oscura,
 Non son più d' oro i bei biondi capelli,
 E brutta è la leggiadra portatura:
 I denti erano perle, or non son quelli,
 E quel ch' era infinito, or ha misura,
 E odio è or quel ch' era prima amore,
 Vergogna e disonor, quel ch' era onore.

41.

Con questa intenzion (non so se fiera,
O umana mi dica, o dolce, o dura)
Parte Rinaldo, e un' altra riviera
Trova d' un' acqua freschissima e pura:
Tutti i fior ch' escon fuora a primavera,
Avea ivi dipinto la natura:
Un pino, un faggio, un ulivo, sopr' essa,
A chi sotto lor sta, fanno ombra spessa.

42.

Chiamasi la riviera dell' amore,
La qual non volse Merlino incantare:
Ma la fe' per natura d' un sapore,
Che fa, chi d' essa gusta, innamorare:
Molti, che già ne bevon per errore,
Quell' acqua fiera fe' mal capitare,
Rinaldo, che bevuto avea di quella,
Lasciò star questa, ancor che fusse bella.

43.

Ma la vista del luogo diletto
A scavalcar l' invita, stanco essendo:
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo:
Ed ei disteso si mette in riposo,
Nè si riposa sol, ma sta dormendo,
E mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che non cerca, e quel che non domanda.

44.

Come sempre intervien, che chi vuol lei,
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole,
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei,
Per cui fatte si son tante parole:
Amor per prender gioco di costei,
Ch' è stanca, e morta, e dentro arsa dal sole,
E per finirla in tutto d' arrostitire,
A quella fonte la fece venire.

45.

Ella avea sete, e l' acqua è fresca e bella.
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino,
E subito affrontata una cannella,
Bee quanto si beria d' un dolce vino:
Nel ber si sente non esser più quella,
Ch' era poco anzi, mercè di Merlino,
E molto più che prima le fa caldo,
Massimamente visto ch' ha Rinaldo.

46.

Poich' ell' ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in sull' erba dormire,
Le parse, che fuss' un, che come un chiodo
Il cor le trafiggesse di martire:
Da quel sonno gentil, profondo e sodo,
Una armonia d' amor sente venire,
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.

47.

Come spesso in campagna un nobil cane,
Or di fiera, or d' uccel dietro alla traccia
(Ch' è fra le cose di natura strane,
E non so se si sa, perch' ella il faccia),
Come n' ha trovato un fermo rimane,
E come morto in terra giù si schiaccia,
E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch' alcun lo chiami, o tocchi;

48.

Così lasciato alla vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s' avvicina,
E guardandolo, tutta venia meno,
Nè sa pigliar partito la meschina:
Di fior il prato, com' io dissi, è pieno:
Per torne alcun la misera meschina,
Ed or volendo, or no, che si risenta,
Or addosso, or nel viso glie n' avventa.

49.

Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno al fin si desta:
Vede la donna, che gli sta da lato,
E pensa pur fra sè, che cosa è questa:
Ella l' ha gentilmente salutato,
Ma quel saluto è a lui cosa molesta:
Come si fugge un serpente, un leone,
Senz' altro dir, cavalca, e dà di sprone.

50.

E corre, che par ben ch' egli abbia fretta,
E ch' abbia qualche cosa strana drieto:
Corregli appresso quella giovanetta,
E grida: cavalier bello e discreto,
In cortesia, ti prego, alquanto aspetta.
Rinaldo attende a correre, e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera,
Onde quella infelice si disperà.

51.

E pur lo segue, e pur attende a dire:
Perchè mi fuggi, dolce signor mio?
Che cosa è quella, che ti fa fuggire?
Ginamo di Baiona non son io,
Non son Gan, che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso desio,
E ti seguo, e ti cerco, e chieggo e chiamo,
Perchè t' adoro solo, e perchè t' amo.

52.

Io t' amo più, che la mia vita assai,
E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso:
Voltati almeno, e guarda quel che fai,
Guarda se questo viso è spaventoso,
Che via con tanta furia te ne vai
Per sentier così aspro e periglioso:
Non correr così forte, signor mio;
Chè resterò, se ti fo correr io.

53.

Se per mia cagion qualche accidente
T' intervenisse, o pure al tuo destriero,
Saria la vita mia sempre dolente;
Anzi pur di morir saria mestiero:
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da chi tu fuggi, gentil cavaliere,
Non merta l'età mia d'esser fuggita,
Anzi quand' io fuggissi, esser seguita.

54.

Questi, e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da muover a pietà tigrì e serpenti:
Non gli ascolta il signor di Mont' Albano,
Ma fugge, che portato par da' venti:
Già l'ha perduto, tanto gli è lontano,
Onde con più pietose altre parole
Chiama crudei le stelle, il cielo e 'l sole.

55.

Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
Più dispietato, e di mercè ribello:
Chi crederia, che così poco caldo,
(Dicea) fusse quel viso così bello?
Qual è sì duro cor, che stesse saldo
A così caldi prieghi, come quello?
Qual è animal sì fiero, e sì ostinato,
Che non abbia per ben esser amato?

56.

Non doveva egli tanto almeno stare,
Ch' io potessi vederlo in viso un poco?
Chè forse quella vista mitigare
Aria potuto questo ardente foco:
Chi mai di donna ad Amor vide fare
Strazio così crudel, così stran gioco?
Chi vide istoria mai, come la mia?
E così sia, poichè convien che sia.

57.

Così dicendo, alla fonte tornata,
E volta al prato, in vista lagrimosa:
Beati fior, diceva, erba beata,
Ch' avete tocco così bella cosa:
Terra, che sotto a quel corpo se' stata,
Terra sopra ad ogni altra avventurosa,
Perchè voi non avete il senso mio,
O veramente il vostro non ho io?

58.

Oscuro fa quel bel viso sereno
La nebbia de' sospir; hagna ed allaga
Quel dilicato petto, e quel bel seno
L'acqua del pianto, del qual sol s' appaga,
Credendo il fuoco suo far venir meno,
Ma più s' accende il core, e più s' impiaga:
Pur pare a lei, che minor doglia senta,
Stando a quel modo, e così s' addormenta.

59.

Or lasciam qui la misera posare:
Non vogliam noi, che venga quel Gradasso?
Il quale in Spagna è giunto già per mare,
E fa quivi un orrendo alto fracasso:
Lasciamlo ancor di grazia alquanto stare,
Che ben ne verrà via più che di passo:
Veggiam prima quel ch' è degli altri erranti,
Orlando e Ferrau, miseri amanti.

60.

Ferrau per la sciva errando andava,
E cerca sua ventura, o sua sciagura:
Amore ed ira il petto gl' infiammava:
Non stima più la vita, nè la cura,
Se quella bella donna non trovava,
Che già gli ha data, e poi tolta ventura,
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vendicar l'ingiuria sua con ello.

61.

E cavalcando con questo pensiero,
E d' intorno guardando tuttavia,
Vede dormire all'ombra un cavaliere,
Il qual conobbe, ch' era l' Argalia:
Ad un faggio legato è 'l suo destriero:
Ferrau glielo scioglie, e fallo ir via
Con un baston, con che il batte e minaccia:
Partesi l' animal, fuggendo in caccia.

62.

Ferrau, ch' era in terra già smontato,
A seder sotto d' un lauro s' assetta,
Al quale aveva il suo caval legato,
E che colui si svegli attento aspetta:
E come impaziente e disperato,
Guardando or giù, or su, fa la civetta,
E per destarlo più volte s' avvia,
Poi gli pareva pur far villania.

63.

Non stette molto, che il Pagan fu desto,
E vede, che fuggito è 'l suo destriero,
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch' ire a piè gli era mestiero:
Ferrau a levarsi in piè fu presto,
E disse: non pensare, o cavaliere,
Chè qui convien, che muoia, o tu o io,
Di quel che resta sarà il caval mio.

64.

Il tuo ho sciolto per tórti speranza
D' un' altra volta poter più fuggire:
Vedi pur s' altra difesa t' avanza:
Questa, poich' ell' è ita, e lascial ire:
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire;
Or sii gagliardo, e difenditi bene,
Chè nel petto è 'l valor, non nelle schiene.

65.

Il giovane con voce alta e sicura,
Disse: io non voglio stare a disputare,
Se la fusse creanza, o creatura,
Perch' adesso mi trovo altro da fare:
Dico ben, ch' io non fuggii per paura,
Nè per stracchezza, ma per contentare
La mia sorella, che con dispiacere
Mio volle le facessi quel piacere.

66.

Si che pigliata pur come ti piace,
Chè per te son io buono in ogni lato,
A tuo piacer sia la guerra e la pace,
Tu sai ben ch' altra volta t' ho provato;
Così parlava il giovanetto audace:
Ferrau ch' era più che disperato,
Senza rispondergli altro, nè sentire,
Gli corre addosso, e comincia a ferire.

67.

E l' Argalia addosso a lui si scaglia:
Attaccasi una zuffa spaventosa,
Lo strepito alle stelle par che saglia,
Intorno al bosco risuona ogni cosa:
L' Argalia, visto, che colui non taglia,
Lieva in alto la spada luminosa
Quanto più può, dicendo, se ferire
Nol posso, almeno il farò tramortire.

68.

Così levato un gran colpo minaccia,
Che senza dubbio l' avrebbe stordito,
Ma sotto Ferrau presto si caccia,
E l' un con l' altro insieme s' è ghermito:
Più forte è l' Argalia molto di braccia,
E Ferrau più destro, e più espedito,
E forse della lotta anche più dotto,
Onde al fin l' Argalia messe di sotto.

69.

Il quale, avendo forza più che molta,
Teneva Ferrau forte abbracciato,
E tanto fa, che sopra lui si volta,
Dagli in sul viso col guanto ferrato:
Ferrau già la daga in mano ha tolta,
E per un luogo, dove sta legato
L' un pezzo d' arme a l' altro e si risponde,
Tutto il ferro nimico gli nasconde.

70.

La faccia già vermiglia, or si fa bianca,
E languide le membra valorose:
Come quando l' umor pel secco manca
A' gigli, alle viole ed alle rose:
Morendo, in voce affaticata e stanca,
A Ferrau con parole pietose
Disse: ti prego, poichè morto sono,
Che contento mi facci d' un sol dono;

71.

Il qual ti chieggi per cavalleria
E per la tua virtù, che non mi neghi,
Che questo corpo e l' armadura mia,
Insieme in qualche fiume tutta anneghi,
Perchè d' altrui portata ella non sia,
Chè l' onor mio, dicendo, macchi e freggi:
Vil cavalier fu questo e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

72.

Ferrau l' elmo tosto gli dislaccia,
Pieno di compassione e di dolore,
Vedegli smorta e pallida la faccia,
E via fuggirsi il colore e l' calore:
Quanto più strettamente può l' abbraccia,
E tener cerca il spirito, che more:
Ma nulla giova, onde miseramente
Piagne, e dice al meschin, che poco sente:

73.

Misero e fortunato giovanetto,
Per così acerba e così bella morte,
Nel primo tuo mattin ben t' ha intercetto,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte;
Ma sarai sempre ancor tenuto e detto
Un cavalier gentil, cortese e forte:
Potea turbar fortuna il tuo di chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amato.

74.

Or se' di lei sicuro, e vo' pregarti,
Che mi perdoni s' io torto t' ho fatto:
Non son per odio venuto ammazzarti,
Amore e gloria sol qui m' hanno tratto:
Quel che commeso m' hai ch' io debba farti,
Eseguito sarà da me di fatto,
Sol (perchè il capo ho nudo, come vedi)
Una grazia ti prego mi concedi.

75.

Per quattro giorni l' elmo tuo mi presta,
Fin che d' un altro mi possa fornire:
L' Argalia mezzo morto alza la testa,
E mostra alla domanda acconsentire:
Ferrau nella selva tanto resta,
Che l' giovinetto finì di morire:
Poichè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferrau lo prese.

76.

E l' elmo, che gli avea prima cavato,
Ch' era un elmo finissimo e leggiero,
In testa s' ha già messo, e allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero:
E poichè fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero,
Ch' andava al fiume, ed era poca via:
Giunto, dentro vi getta l' Argalia.

77.

E stato alquanto sopr' esso a guardare
Lungo la riva pensoso cammina:
Orlando d' altra parte anche ha da fare,
Va cercando ancor ei la sua rovina:
Cerca, e ricerca, e non la può trovare,
Benchè cercando pur se l' avvicina:
E per fargli alla fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell' era.

78.

Dormir la vede in alto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva,
Parea che l' erba le fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva:
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo che bellezza più fioriva,
Tai son con lei, qual con Diana suole
Una stella minore, ella col sole.

79.

Fermossi Orlando attonito a guardarla,
Tutto accolto in sè stesso, anzi diviso,
E non ardisce punto di svegliarla,
Ma sovente guardando in quel bel viso,
Così talvolta seco stesso parla:
Son io qui uomo, o sono in Paradiso?
Vedola, o non la vedo? m' ingann' io?
S' io non m' inganno, alto destino è 'l mio.

80.

E così in terra a guardarla si getta
Il rozzo e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s' assetta,
Ch' all' intrattener donne, e far l' amore:
Non sa, che chi ha tempo, e tempo aspetta.
Invan s' avvede poi, ch' ha fatto errore,
Come intervenne a lui, per non sapere,
Che il ben si piglia quando puossi avere.

81.

Ferraù, che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giunge in sul prato;
E poich' ebbe veduto il conte Orlando,
Che non conosce, perch' è imbauccato,
Si meraviglia, ma molto più quando
Dormir gli vede quella donna a lato,
La qual com' ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

82.

E crede senza dubbio, ch' egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla,
Comincia a dirgli ingiuria e villania
Alle prime parole, che gli parla:
Questa non è tua donna, anzi è la mia
Sì che fa pur buon conto di lasciarla,
O che qui un di noi lasci la vita,
Così la guerra fia tra noi finita.

83.

Levata il conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano e torto,
Disse: fratel, non mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi, chè tu hai il torto
A dar fastidio a chi non ti molesta:
Io te ne prego, e poi te ne conforto.
Mal volentieri io soglio far quistione
Ma tu hai certo poca discrezione.

84.

Salta la mosca subito a colui,
E dice: dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch' un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire?
E perch' io, da che nacqui, mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire,
Credo, che converrà, che tu ne vada,
E detto questo pon mano alla spada.

85.

Orlando dalla stizza acceso e vinto,
Quasi d' amor dimenticato s' era,
Di mille stran colori il viso ha tinto,
Non fu mai vista faccia così fiera:
Io sono Orlando; e così detto, ha spinto
E sopra al capo alzata la visiera:
Onde il Pagan fu mezzo sbigottito,
Ma come savio prese pur partito.

86.

Della necessità virtù facendo,
Disse: a tua posta, ed io Ferrau sono:
Or fra loro incomincia il più orrendo,
Il più crudel e spaventoso suono,
Che mai s' udisse fra due combattendo:
L' un pareva la tempesta, e l' altro il tuono:
Mentre che l' un minaccia, l' altro ha dato;
Ed è ciascun di lor già disarmato.

87.

Al gran fracasso si fu risentita
La bellissima donna, che dormia,
Maravigliata, anzi pur sbigottita
Dell' arme, onde la terra si copria:
Monta a cavallo, e correndo è fuggita,
Dove fortuna le mostra la via,
E più con l' occhio non si può seguire;
Ond' Orlando al Pagan fu primo a dire.

88.

Io vo, che tregua, cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu te ne contenti,
Qui non accade più, che ci ammazziamo,
Partito è 'l foco, ond' eravamo ardenti:
Io non combatto, se non perch' io amo,
E tu, se tanto o quanto d' amor senti,
Lasciami dietro andarle in cortesia
Ch' io più non ho di guerra fantasia.

89.

Tu non hai ben Rettorica studiato,
Rispose quel Pagan, ch'è di mal seme;
Un altro avrebbe il compagno invitato;
Almeno avestu detto andiamo insieme:
Tu fai de' fatti miei sì buon mercato,
Non sai, che questo basto anche a me preme;
Or mena pur le man, ch'io non vo' tregua:
Un di noi due convien, che colei segua.

90.

E se ti vinco, la seguirò io,
Se tu avanzi me, valle tu drieto:
Rispose Orlando, per lo vero Dio,
Ch'egli è stranezza teco esser discreto.
Or di nuovo s'attacca il lavor rio
Fra un superbo, ed un non mansueto:
Ma perch'io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è, che lo serbjam nell'altro canto.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Il fero assalto Fioridspina parte,
E mena seco Ferrau in alta
Di Marsillo, per cui da Francia parte
Rinaldo capitan di gente ardit.
Grandonio mostra gran possanza ed arte.
È prigion Ferrau. Rinaldo trita
Ed elmi e teste, e il re di Sericana
Sprona contro Baiardo la su' Alfana.*

1.

Io non son sì ignorante, nè sì dotto,
Ch'io possa dir d'amor, nè ben, nè male,
S'egli sta sopra, o pur s'egli sta sotto
Al giudicio e discorso naturale:
Se l'uom sè stesso induce, o s'egli è indotto
Ad esser or umano, ed or bestial,
S'egli è destino, o pure elezione,
Se l'uomo a posta sua se 'l leva, e pone.

2.

Quando si vede due tori in pastura
Combattere una vacca, o ver due cani
Una cagna, allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani:
Quando si vede poi che guardia e cura,
Occupazione, assenza, ci tien sani
Da questa peste, o sia galanteria,
Allora elezion par ch'ella sia.

3.

Tanti uomini da ben n'han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebra,
In Roma già, in Atene, in Egitto:
Un lo tien cosa buona, un altro rea:
Non so chi s'abbia il torto, o ch' il diritto;
Non voglio starmi a metter la giornea;
Basta ch' un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun da la sua mano.

4.

Si voglion questi due cavare il core,
E poi combatton, come dir, per nulla;
Che se l'un d'essi al fin s'arrende, o muore,
L'altro arà guadagnato una fanciulla:
Combatte Orlando colmo di furore,
Quell'altro Ferrau non si trastulla;
Pari è la stizza, e la forza, e l'ardire,
Ma il conte Orlando non la può patire.

5.

Avea, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato:
Un sol Don Chiaro mette la scrittura,
E quest'altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de' Pagani,
Onde bisogna ben menar le mani.

6.

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dannosi i più crudeli stramazzonei,
Le più fiere, ed orrende bastonate,
Che par che mandi giù saette o tuoni,
Quando è più il ciel crucciato a mezza state:
Ognun si meraviglia, e duole a morte,
D'aver trovato un iscontro sì forte.

7.

E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai romore, e poco danno:
Sangue l'un l'altro non si può cavare,
Ma livide le carni e nere fanno,
Chè l'armi i colpi non posson parare,
Chè (com'ho detto) spezzate se l'hanno,
Anzi trite, anzi polvere n'han fatto:
Non vuole alcun di lor più pace, o patto.

8.

La festa è per durar più che l'ottava,
Se qualche caso non vi si intramette,
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette:
Intanto, ecco una donna cavalcava
Verso di lor (come fan le staffette)
A tutta briglia correndo, e gridando,
Dov'è quel Ferrau, ch'io vo cercando.

9.

Piangeva la meschina a più potere,
E sendo molto bella e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere:
Saluta Orlando, e poi gli dice, posa
La collera, signor, per cortesia,
Benchè strana domanda sia la mia,

10.

Nè tu me, nè io te non conoscendo;
Ma credo, che tu sii signor gentile,
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana, nè vile:
Vo per lo mondo misera piangendo
In questo abito afflitto vedovile,
E disperata cerco qui costui;
Pregoti non combatter più con lui.

11.

Orlando ch'era pien di cortesia,
Senz'altro, al primo, disse, io son contento,
E se di più aiuto hai carestia
(Benchè l'offerta è di poco momento)
T'offerisco anche la persona mia:
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse: signor mio, questo mi basta,
La cortesia chi ben non l'usa guasta.

12.

Poi volta a Ferrau, disse: tu stai
A combattere in Francia per niente:
Non so s'ancor riconosciuta m'hai,
Fiordespinga son io la tua parente,
Venuta a darti nuova de'tuoi guai:
Tuo padre Falseron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l'assedio intorno a Barzellona.

13.

Egli è venuto in Spagna un Satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicono, che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade, e' frutti a terra spiana:
Cristiani, e Saracin gli son tutt'uno
Halla con noi, con Carlo e con ognuno.

14.

È con esso un esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio e stolto:
Il povero Marsilio è sbigottito:
Io vidi il vecchio re hattersi il volto:
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s'è volto:
Vien dunque in Spagna ad acquistiar vittoria
Che ti sia di più frutto e di più gloria.

15.

Stava il Pagano attonito ascoltando
Quelle cose, ch' a lui parevan strane:
Amore, onor, pietà contrapesando,
Sospeso alquanto sopra sè rimane:
Pur disse al conte: io mi ti raccomando,
Serbiam la nostra querela a domane,
Ciò è quand'io sarò meno occupato,
Tu se' valente, e l'hai ben dimostrato.

16.

Orlando il lasciò gir cortesemente,
Che non volse già far, come fe' lui;
L'un per Levante, e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui:
Il conte muta la guerra presente
Con quella de' nimici interni sui,
Cercando va colei, ch'era fuggita,
Senza esser d'alcun vista, nè sentita.

17.

Ferraù con la donna di buon passo
 Attende verso Spagna a cavalcare;
 Pargli mill'anni esser con Gradasso,
 Perchè gli spera il sangue ristagnare;
 Ma gli parrà più duro poi, ch' un sasso:
 Però poichè vuol ir, lasciamlo andare,
 E vediam quel che fa l' imperadore,
 Ch' anch' e' di Spagna ha sentito il romore.

18.

Chiama a palazzo subito il consiglio,
 Dov'è Rinaldo, e tutti i paladini,
 E dice: noi intendiam ch' al re Marsiglio
 Sono addosso infiniti Saracini:
 E perchè in un medesimo periglio
 Un sta, quando arde il muro de' vicini,
 Sendo quel re vicin nostro e parente,
 Bisogna, che gli abbiam molto ben mente.

19.

Tanto più, che Gradasso ne minaccia
 (Quel ch' ha condotto quella gente in Spagna)
 Venirci addosso tosto, che la spaccia:
 Ben è, che senza aiuto non rimagna,
 Chè la ruina sua la nostra abbraccia,
 E l' un stato con l' altro s' accompagna,
 Onde ho deliberato e risoluto,
 Che se li mandi presto e grosso aiuto.

20.

E perch' è nota la fede e 'l valore
 Dell' invito signor di Mont' Albano,
 Degno lo reputiam di questo onore,
 Che general sia nostro capitano,
 Locotenente, o ver governatore:
 E così detto, il baston dagli in mano,
 Qual umilmente piglia in ginocchione,
 E fe' Rinaldo una bella orazione.

21.

Carlo quasi piagnendo d' allegrezza,
 Soggiunse: figliuol mio, la tua condotta
 Cinquanta mila fia, gente di pezza:
 Poichè sotto al governo tuo ridotta
 Sia Lingua d' Occa, e Guascogna in salvezza
 Come sotto persona esperta e dotta,
 Vogliamo, e che Bordella e Rossiglione
 Anche sia della tua giurisdizione.

22.

E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
 Figliuolo, io ti commetto il stato mio,
 Maggiore amor mostrarti non mi lice.
 Rinaldo gli rispose: io prego Dio,
 Che si degni così farmi felice,
 Com' io son pien di voglia, e di disio
 Di farti onore, ed ora, e sempremai,
 Signor mio, de l' onor, che tu mi dai.

23.

E baciatali i piè, licenzia prende,
 Ognun si va con esso a rallegrare,
 Rinaldo a tutti quanti grazie rende,
 Che sa le cerimonie assai ben fare,
 Ed a mettere in ordine s' attende:
 Ivone, ed Angelin seco hanno andare:
 Come fu in punto, si mette in viaggio,
 E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

24.

Ogni buon cavalier mastro di guerra,
 Per andar seco ogni cosa abbandona:
 Passato han già tanto spazio di terra,
 Che vedon fumicar tutta Aragona:
 E dopo il passo, che il pertuso serra,
 In poco tempo giunsero a Sirona,
 Nella qual prima Marsiglio restato,
 Grandonio in Barzellona avea mandato,

25.

Per riparare al doloroso assedio,
 Ancor che nulla poter far si creda;
 Nè si sa immaginare alcun rimedio,
 Che tutto il stato suo non vada in preda:
 Pien di malinconia tutto e di tedio
 Sol se ne sta, nè vuol pur ch' altri il veda;
 Or giugne, (quando pensa esser disfatto)
 Rinaldo, e Ferraù tutti ad un tratto.

26.

Quale un vento propizio suole in mare,
 Dopo lungo pericolo e fatica,
 Fuori della speranza liberare
 I marinai da fortuna nimica:
 O come l' olio suol viva tornare
 La fiamma, ch' altro umor più non nutrica,
 Tale a Marsiglio fu questa venuta,
 Che in abito contrario tutto il muta.

27.

Era prima venuto Balugante,
 Isoliero, Spinella, e Mattalista,
 E Serpentino, e 'l forte re Morgante,
 E de' giostranti in fin tutta la lista:
 L' Argaliffa di Spagna, e l' Ammirante,
 E Falseron, con l' altra corte trista
 De l' infelice re Marsilione,
 Chi era morto, e chi era prigionie.

28.

Però che quel Gradasso disperato
 (Dipoi che si parti di Sericana)
 Aveva d' India il mar tutto acquistato,
 E quella Isola grande Taprobana,
 E la Persia, e l' Arabia, che gli è a lato,
 E la terra de' Negri si lontana,
 E mezzo il mondo avea cerco per mare,
 Prima che in Spagna venisse a smontare.

29.

E tanta gente ha seco ragunata,
E tanti re menava per garzoni,
Ch'era una cosa orrenda e smisurata
Sopra tutte le umane opinioni:
Per Gibilterra fu la sua passata,
E tutte quelle genti fe' prigionì;
In Granata, in Toletò, in Aragona,
Ed in Siviglia non restò persona.

30.

Spogliò Marsiglio di tutta la corte
(Siccom'è detto) eccetto che di quelli,
Che in Sirona con esso eran per sorte:
Al re Grandonio sudano i capelli:
In Barzellona, ancor ch'ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli,
E rovinata ha mezza la muraglia,
Che di e notte le dà la battaglia.

31.

Fece Marsilio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai,
Poi disse a Ferrau: come l'assenza,
Tua, figliuol mio, m'ha dato molti guai,
Così or spero, che con la presenza
I danni ricevuti emenderai.
Ferrau gli rispose in due parole,
Che farà quel che deve, e quel che suole.

32.

Così ordin si dà, che il di seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continuamente
Con cenni aiuto attende a domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a que' che l'hanno a governare:
La prima schiera, ch'era molto bella,
Fu data a Serpentino, ed a Spinella.

33.

Fu venti mila fanti quella schiera:
Cinquanta mila senza meno un fante
Appo Rinaldo sotto una bandiera:
Mattalista vien dietro, e 'l re Morgante
Con trenta mila d'una gente fiera:
Isolier dopo loro, e l'Ammirante
Con altre venti, e lor dietro alla fila,
Ferrau ne menava trenta mila.

34.

Il re Marsilio l'ultima guidava,
Che fu cinquanta mila, e ben armata:
Ciascuna schiera in ordinanza andava,
L'una dall'altra alquanto separata:
Era il sol chiaro, e l'aura sventolava
Le bandiere, con vista molto grata,
Onde al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso e tosto conosciute.

35.

Fassi chiamar quattro re di corona,
Cardon, Francardo, Urnasso, e Stracciaberra:
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutto oggi mettetela in terra:
Non vi rimanga viva una persona;
E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
Fate ch'io l'abbia vivo nelle mani,
Chè lo vo' far combattere co' miei cani.

36.

Eran tutti indiani i re prefati,
Ed avean sotto lor tanti furfanti,
Che san Francesco non ha tanti frati:
Ed oltre a questo due mila elefanti
Di torri e di castella tutti armati:
Gradasso poi si fa chiamare avanti
Un gran gigante re di Taprobana,
Ch'ha sotto una giraffa per alfana.

37.

Più pazza cosa non si vide mai,
Che 'l viso di quel re, ch'ha nome Alfrera:
Spacciati, dice, ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai:
Poi si voltò con la più strana cera
Al re d'Arabia, che gli era da lato,
Che Faraldo per nome era chiamato.

38.

E con quel viso, ch'io ho detto, strano,
Gli dice: via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del re Carlo Mano;
Involgivelò dentro, e tienlo saldo;
Il suo caval mi fa menare a mano,
Fa che non fugga, traditor ribaldo,
Chè sai ch'io mi partii da Sericana,
Per guadagnar sol quello e Durlindana.

39.

Al re di Persia fa comandamento,
Che pigli Mattalista, e 'l re Morgante:
Frammarte ha nome, e pare uno spavento:
Ad un re di Macrobia, ch'è gigante,
Nero più ch'un tizzon, quando egli è spento,
Dice, piglia Isoliero e l'Ammirante:
Costui va a piede, ed ha nome Orione,
Perchè cavalca senza discrezione.

40.

A un altro re di smisurata forza,
Che i labbri ha grossi più d'un palmo assai,
Ed è chiamato il gigante Balorza,
Dice: tu Ferrau mi piglierai,
E vivo averlo nelle man ti sforza:
Ma nella retroguardia stanno i guai:
Chè tutta la sua gente entro vi pone,
Ma ei non s'arma, e sta nel padiglione.

41.

Or ecco il re Marsilio, e la sua gente,
 Che sopra il campo comincia arrivare,
 Ch'è così pien, che chi vi mette mente,
 A crederlo non puossi accomodare,
 E pur lo vede ognun, che veramente
 Stivato è di canaglia infin al mare,
 E non si pensa, che capace sia
 Di quest' altra brigata, che venia.

42.

E l' uno, e l' altro è già fatto vicino,
 L' uno all' altro potria tirar con mano,
 L' uno e l' altro nimico è Saracino,
 Eccetto che Rinaldo, ch'è Cristiano:
 Spinella d' Altamonte, e Serpentino
 Con la lor schiera son giunti nel piano:
 Dall' una parte, e dall' altra si grida,
 Che dall' inferno par ch' escan le strida.

43.

Fassi un rumor di trombe e di tamburi,
 Di nacchere, e di corni alla moresca,
 Ch' animi non sarian così sicuri,
 Che stessin saldi a così strana tresca:
 Sol Serpentin non par che se ne curi;
 Spigne il cavallo, acciò che incontro gli esca
 Quel gigantaccio, che si chiama Alfrera,
 Che mai non nacque la più brutta fiera.

44.

Porta di ferro in mano un perticone
 Grosso tre palmi di buona misura:
 Serpentin verso lui strigne lo sprone,
 La lancia arresta, e fa una bravura,
 Come se preso l' avesse prigionie:
 Ma quella contraffatta creatura
 Con tanta discrezione ha lui ferito,
 Che lo distese in terra tramortito.

45.

Non degna di guardarlo, e passa via;
 Con la giraffa la schiera sbaraglia;
 Scontrasi con Spinella per la via,
 E l' afferra qual chiodo la tanaglia:
 E portalo con tanta leggiadria,
 Che par ch' egli abbia in man bambagia, o paglia;
 Aggraffa la bandiera, e manda quella
 Al re Gradasso insieme con Spinella.

46.

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
 In man d' Ivone e del fratello Alardo:
 E poichè la battaglia ha ben squadrata,
 E visto quel poltron, ch' è sì gagliardo,
 Vedendo, che la gente è sbaragliata,
 Tempo non parve a lui d' esser più tardo.
 Manda a dire ad Alardo, che si muova,
 E con la lancia intanto colui truova.

47.

Benchè poco può fargli, chè portava
 Di serpe un cuoio sopra la corazza,
 Ma pur con tanta furia lo scontrava,
 Che lui e la Giraffa giù stramazza:
 Poi fra la turba Baiardo cacciava,
 E con Frusberta si fa far la piazza:
 I nostri, preso cuor, si fanno inuanzi,
 Onde i Pagan faranno pochi avanzi.

48.

Fuggon per la campagna in abbandono:
 Rotta e stracciata fu la lor bandiera,
 Benchè dugento mila armati sono:
 Ma di terra si leva quello Alfrera,
 Più terribile assai ch' io non ragiono:
 Ma poichè vide in volta la sua schiera,
 Con la giraffa si mise a seguire
 Non so se per voltarli, o per fuggire.

49.

Rinaldo sempre con lor mescolato,
 A destra, ed a sinistra il brando mena;
 A chi la testa, a chi il braccio ha tagliato,
 Chi fende, come tinca, per la schiena:
 Come un branco di capre spaventato
 Gli caccia, gli fracassa e mal gli mena,
 Ma or bisognerà, che sia Rinaldo,
 Chè la sua schiera muove il re Faraldo,

50.

Quel ch' avea dell' Arabia la corona.
 Rinaldo lo riscontra con la lancia,
 E nel scontrar gliela dette sì buona,
 Che la schiena gli passa per la pancia:
 Poi nella calca il buon cavallo sprona,
 E dà col brando agli Arabi la mancia,
 Par che gli mieta, come fa il villano
 La saggina, o 'l panico, o 'l miglio, o 'l grano.

51.

Piena è di morti tutta la campagna,
 Il sangue sembra un lago, o la marina;
 Chi può fuggirsi, adopra le calcagna,
 E chi si fugge, vola e non cammina;
 Ivone, Alardo, Rinaldo accompagna,
 Angelier, Ricciardetto s' avvicina,
 E Serpentin rimontato a cavallo,
 Torna di nuovo al periglioso ballo.

52.

E metton tutta quella gente in piega,
 Dromedarj, e cammei sossopra vanno:
 Una bandiera d' oro al vento spiega
 Frammartre re di Persia, e Turcimanno,
 Che si moriva di voglia e di frega,
 Che 'l buon Rinaldo gli desse il mal anno,
 E così fu: chè la lancia gli caccia
 Dietro alle spalle quasi quattro braccia.

53.

Così rovina giù quel torrione,
 Che parve, che cadesse un elefante:
 Il principe lo lascia in su 'l sabbione
 Disteso quanto è lungo, e passa avanti:
 Ecco quell' altra bestia d' Orione,
 Che va nudo, ed a piè com' un fufante,
 Ma così nudo, e fufante, ed a piede,
 Fa cose da non creder chi le vede.

54.

Ferro la pelle sua non fora, o taglia,
 Un arbor porta in mano intero intero,
 Tutta la schiera cristiana sbaraglia,
 E fa della campagna un cimitero:
 Aveva intorno a sè tanta canaglia,
 Che quel da Mont' Albano ebbe mestiero
 Ritrarsi alquanto, e sonare a raccolta,
 Per tornar più gagliardo l' altra volta.

55.

Ma mentre, che con gli altri si consiglia,
 Tiratosi da parte sopra un prato,
 E poi la lancia in su la coscia piglia,
 Giunse l' Alfrera quell' altro arrabbiato,
 Con tanta gente, che fu maraviglia:
 Poi eccoti venir dall' altro lato
 Il gran Balorza, e tanta turba viene,
 Che in ogni verso sette miglia tiene.

56.

E vien gridando con tanto romore,
 Che la terra ne trema, e 'l cielo, e 'l mare.
 Ivone, e Serpentin n' ebbon timore,
 E volevano aiuto domandare:
 Disse Rinaldo, voi sete in errore,
 Chi non vuole star qui, se ne può andare:
 Quand' io fussi anche solo, spero in Dio,
 Che mi sarebbe dato il conto mio.

57.

E detto questo, abbassa la visiera,
 E strigne i denti, e fra color si caccia,
 Per castigar quel boia dell' Alfrera,
 Che l' ha abbattuto, ed ancor lo minaccia;
 Ma ito in altra parte il compare era,
 Che conosce il valor di quelle braccia,
 Onde attende a tagliar di quei meschini,
 E fa forme da sarti e moncherini.

58.

In tanto da Marsiglio, ch' ha veduto
 In un tratto venir tanta canaglia,
 È un messaggio a Ferrau venuto,
 Che con tutte le schiere entri in battaglia.
 Rinaldo già di vista era perduto:
 Tagliando carne or qua, or là si scaglia:
 Ha la persona tutta sanguinosa,
 Ch' era a vederlo cosa spaventosa.

VOL. I.

59.

Or s' entra infino al petto nella grossa:
 Insin ad or bagnate s' han le piante,
 Dipoi che Ferrau la schiera ha mossa,
 Isolier, Mattalista, e 'l re Morgante:
 Ognuno è valoroso, e dure ha l' ossa:
 L' Argaliffa vien dietro, e l' Amirante:
 Prima era entrato Alardo, e Serpentino,
 Ivone, e Ricciardetto, ed Angelino.

60.

Fusse caso, o destrezza, o fusse forza,
 Io non so dir, chè non mi è stato detto,
 Ma la verità è, che quel Balorza
 S' ha messo sotto il braccio Ricciardetto:
 Ben di toglierlo ognun si studia e sforza,
 Ma il gigante nel porta a lor dispetto:
 Ivon gli è intorno, Alardo ed Angelino,
 Colui tutti gli stima un vil lupino.

61.

Dall' altra parte l' Alfrera ha levato,
 A suo mal grado, Isolier dell' arcione:
 Ferrau gli va dietro disperato,
 Nè vuol, che 'l porti via senza quistione:
 Vero è, che il suo cavallo è spaventato,
 E non intende più briglia, nè sprone,
 Soffia, levasi in piè, tira alla staffa,
 Perch' ha paura di quella giraffa.

62.

Quella bestiaccia d' Orion non piglia,
 Ammazza ognun che vede, ognun che sente:
 Fuggegli innanzi più di quattro miglia
 La sbigottita e fracassata gente:
 Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia,
 Ed al fratel gli va l' occhio, e la mente,
 Che è via portato da quel traditore,
 Onde crepa di sdegno e di dolore.

63.

Perch' egli amava tanto Ricciardetto,
 Che forse non amava sì sè stesso,
 Pien di compassion, d' ira e dispetto,
 S' è dietro a quel ladron, correndo, messo:
 Quel che fece, altra volta vi fia detto,
 Mi bisogn' ire in Barzellona adesso,
 Dov' è Grandonio, e quei quattro Indiani,
 E fuori, e dentro si mena le mani.

64.

Chi non sa ben ancor, che cosa è guerra,
 Miseria, furia, tempesta e spavento,
 Vada a veder combattere una terra,
 Ch' abbia a difender poca guardia dentro:
 Chi crede veder peggio, ingannato erra,
 E Dio nol faccia di veder contento:
 Sopra quelle, che mai vide persona,
 Fu la infelicità di Barzellona.

46

65.

Da mezzo dì, dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito;
Gli elefanti per terra fanno andare,
Di torri e di beltresche ognun fornito:
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura, è sbigottito:
Ed ognun per paura si nasconde,
Grandonio è quel, che per tutti risponde.

66.

Comincia un grido orribile e diverso
Nell' accostarsi alle mura la gente;
Grandonio dall' assalto aspro e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a dritto, ed a traverso,
Colonne, e merli, e ciò che in man si sente:
Già tratto ha giù le torri tutte quante;
Ad ogni colpo atterra un elefante.

67.

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura,
Ed è per tutto, e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio della rocca sia,
Tanto ch' a que' di fuor, per la paura,
Del combatter la voglia è gita via:
Non c' è più quella furia, ch' era dianzi,
Anzi più fugge, chi più andava innanzi.

68.

Fattisi incontro i re: dove fuggite?
Tornate indietro (gridavan), canaglia:
A colpi di mazzate, e di ferite
Gli ripingon di nuovo alla muraglia:
E loro addosso pegole bollite,
E foco, e zolfo quel Grandonio scaglia,
E sì ben gli arrostisce, e gli pillotta,
Che son per cani una vivanda ghiotta.

69.

L' ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine:
Scale, corde, piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine:
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto delle spine,
Anzi del foco, dov' era caduto,
Ed ha necessità di molto aiuto.

70.

Rinaldo quel ghitton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo dispetto,
E fermo, che si fu, non è smarrito,
Anzi sel piglia in piacere e 'n diletto:
In man di ferro ha 'l suo baston pulito;
Che par ch'abbia un finocchio, o uno spilletto,
Armato tutto dal capo alle piante,
E per cavallo ha sotto un elefante.

71.

Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,
E sia quanto esser vuol forte e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sì alto;
Però si getta in terra di Baiardo,
E monta in groppa al gigante d' un salto,
Che non lo fa sì bello un liopardo,
Quando, uscito di laccio o di catena,
Torna in groppa a colui, che a caccia il mena.

72.

Stando a quel modo addosso all' elefante,
E pur tant' alto, ch' al capo gli arriva,
Nè potendo aiutarsene il gigante,
L' elmo, la testa, il cervel gli partiva:
Non fu mai fatto un colpo simigliante:
In un tempo medesimo gli usciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato,
E nel cader fece tremare il prato.

73.

Come ad un' oca, o qualche uccel marino,
Salta addossò uno smerlo alla foresta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core, e fa maggior tempesta:
E come fusse medico, o indovino,
Che quivi sta il cervel, corre alla testa;
Tal pareva Rinaldo addosso a quello
Animal pur terrestre, e non uccello.

74.

Ferrau' d' altra parte tuttavia
Più di quattro ore ha cacciato l' Alfrera,
Ed era pien di rabbia e bizzarria,
Perchè non trova modo, nè maniera,
Per la qual Isolier riscosso sia,
Perchè quella Giraffa orrenda e fiera
Via ne lo porta, e va sì di trapasso,
Che giugne al padiglion del re Gradasso.

75.

Entra anche Ferrau' nel padiglione;
Onde l' Alfrera, che si vede stretto,
Getta Isoliero, e mena del bastone,
E colselo di sopra al bacinetto;
Sì che stordito il fe' cader d' arcione,
E restò Ferrau' preso in effetto:
Furongli addosso sbirri e masnadiery,
Che lo legaro, e con esso Isolieri.

76.

Disse l' Alfrera a Gradasso: signore,
Noi saremo rovinati ad ogni modo:
Quel Rinaldo è di troppo gran valore;
Mal volentieri un tuo nimico lodo,
Perchè della sua gloria, e del su' onore,
Tu debbi ben pensar, ch' anch' io non godo,
Ma quel ch' è ver. bisogna dir per forza,
Egli ha ucciso il gigante di Balorza.

77.

Passato ha per li fianchi il re Feraldo,
E Frammarte infilzò com' un ranocchio,
Io della mia caduta ancor son caldo,
E mi duole una gamba ed un ginocchio;
In campo, ognun che sente dir Rinaldo,
È via sparito in men d' un batter d' occhio.
Sì che, signor, provvedi a' casi tuoi,
Se scorno, e forse danno aver non vuoi.

78.

Sorrise il Serican sdegnosamente,
E disse: dunque e' sia pur da dovero?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Or su, che noi vedrem, se sarà vero:
Io perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel suo destriero:
Poi con gran maestà levato in piede
A cenni d' occhi, e braccia, l' arme chiede.

79.

La qual da quattro re gli fu portata,
Che Turpin non ha scritti i nomi loro:
Fu di Sansone, ed è tutta incantata,
Tutta d' azzurro lavorata, e d' oro:
Ecco fuggir la gente alla sfilata,
Che par quando si fugge a Roma il toro;
E s' uno ottavo d' ora sta ancor saldo,
Dentro a quel padiglion sarà Rinaldo.

80.

Però d' un salto monta in su l' alfana,
Ch' era una gran cavalla, e valorosa,
Morella tutta, e da tre piè balzana,
Nel resto di Baiardo ha ogni cosa:
Ecco Rinaldo, che la strada spiana,
Anzi pur l' impedisce, e fa fangosa
Con sangue, teste, spalle, busti e braccia,
Che taglia, tronca, squarta, spezza e straccia.

81.

Stette alquanto a vederlo il re Gradasso,
Pigliandosi piacer di quella festa,
Poi sprona verso lui con tal fracasso,
Con tal furor, rovina, ira e tempesta,
Che s' avesse scontrato Satanasso,
E l' inferno, gli aria rotta la testa:
Impaurito di sì fiero assalto,
Saltò Baiardo venti piedi in alto.

82.

Onde Gradasso assai si meraviglia,
Ma mostra non curare, e passa avanti;
Tutta la gente sbaraglia, e scompiglia:
È già per terra Ivone, e l' re Morgante:
L' Alfrera tutti due tosto gli piglia,
Ch' andava dietro a Gradasso per fante:
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammino.

83.

Rinaldo in questo fa voltar Baiardo,
Ch' ancor non s' era bene assicurato,
Pargli che quel pagan sia pur gagliardo,
E nondimeno s' è deliberato
Di non aver nè a lui, nè a sè riguardo:
Così una grossa asta ha in man pigliato,
E addosso gli corre iratamente:
A guardar si fermò tutta la gente.

84.

Quando Gradasso lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinione,
Che tutta qui la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo fia tratto d' arcione:
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed all' effetto dall' intenzione:
Non gli parrà, come gli altri, Rinaldo
E lo farà sudar senza aver caldo.

85.

Fu questo scontro crudo e dispietato,
Sopra quanti già mai n' abbiate udito:
Baiardo i fianchi arrovesciò in sul prato,
Che mai più non trovossi a tal partito,
Benchè si fu di subito levato:
Ma Rinaldo rimase tramortito:
L' alfana traboccò sopra ancor ella,
Gradasso pur si tenne saldo in sella.

86.

E con gli spron la fa tosto levare;
Passa oltre, e di Rinaldo non si cura;
Dice all' Alfrera, che il debbia pigliare,
E ch' abbia a quel cavallo ottima cura:
Ma certo gli lasciò troppo che fare,
Perchè Baiardo via per la pianura
Ne porta il suo padron mezzo stordito,
Ma in poco d' ora si fu risentito.

87.

E credendo esser dove poco anzi era
Il re Gradasso, piglia il brando in mano:
Con la Giraffa lo segue l' Alfrera,
E quasi un' ora l' ha seguito invano;
Baiardo, ch' è leggier più ch' una viera,
Scacciato dal signor di Mont' Albano,
Per trovare il pagan, va com' un vento,
Tal che l' Alfrera gli tien dietro a stento.

88.

Vede Gradasso, ch' appunto abbattuto
E posto ha in terra Alardo suo fratello,
E non è già da lui stato veduto,
Che pensa ad ogni cosa, fuor ch' a quello:
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello:
Mena a due man con tal furor Frusberta,
Che la testa ad un altro arebbe aperta.

89.

Ma quella di Gradasso è troppo dura:
 Come se sopra gli avesse sputato,
 Tanto sente quel colpo, e tanto il cura:
 E poi verso Rinaldo rivoltato,
 Sappimi dir s' io fo miglior misura
 A chi con meco viene a far mercato:
 Io son contento, se tu pari questa,
 Dir, ch' anche tu se' duro assai di testa.

90.

Così parlava il crudo Saracino,
 E disperatamente un colpo mena,
 Che se non era l' elmo di Mambrino,
 E' lo mandava con gli Angeli a cena:
 Sopra 'l collo al cavallo a capo chino
 Cadde Rinaldo, e via Baiardo il mena,
 Che par ch' abbia cervello, e discrezione
 Di far così, per salvare il padrone.

91.

Il qual pria non guari del colpo infesto,
 Ch' un altro colpo si senti nel core,
 Molto maggior di quello e più molesto.
 Moriva di vergogna, e di dolore:
 Può fare il ciel, ch' io sia condotto a questo?
 Dov' è (dicea), Rinaldo, il tuo valore?
 Se' tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
 Hanti qualche malia fatta i Pagani?

92.

E poi volto al caval (dicea), carogna,
 Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
 Chè mi sarebbe stato men vergogna:
 Or oltre, via, che qui non s' ha da stare,
 Vendicarmi, o morire a me bisogna:
 E con tal furia, che la furia pare,
 Torna addosso a Gradasso, e l' ha ferito
 D' un colpo, che tal mai non fu sentito.

93.

Non senti mai quel re tanto dolore
 Alla sua vita, quanto a questo tratto:
 Vide le stelle innanzi alle venti ore,
 Parseli un pazzo scherzo, uno stran' atto:
 E così sorridendo di mal core,
 Dicea: hai tu veduto questo matto,
 Che non c' è verso a farlo stare a segno?
 E pien di estrema collera e di sdegno,

94.

Gli corre addosso a guisa d' un serpente
 A chi presso gli passa, quando è in caldo;
 E fu l' intenzion sua, e la mente,
 Con quel sol colpo di fornir Rinaldo;
 E lo faceva se Turpin non mente;
 Ma il buon compagno non istette saldo;
 Vide venir la furia, e non fu tardo
 Dall' un de' lati a far saltar Baiardo.

95.

Raddoppia il colpo il pagan maledetto,
 E Rinaldo lo schifa, e tira anch' egli
 Un man diritto a lui sopra l' elmetto,
 Che gli passò il dolor sotto i capegli:
 Era di scrima maestro perfetto,
 E per guaine sa render collegli:
 Gradasso tira il terzo, e anche quello
 Schifò il caval, leggier com' un uccello.

96.

Poich' assai indarno fussi affaticato
 Gradasso, altrove vuolsi affaticare,
 E nella schiera de' nimici entrato,
 Cavalli e cavalier fa traboccare:
 Ma non è cento passi dilungato,
 Che Rinaldo lo viene a travagliare,
 E benchè molto forte non l' offenda,
 Pur è forza ch' ad altro non attenda.

97.

Or di nuovo s' attacca la questione:
 Bisogna che Rinaldo giochi netto:
 In questo tempo il gigante Orione
 Preso sene portava Ricciardetto:
 Lo teneva pe' piedi il ribaldone,
 Chiamava forte aiuto il giovanetto:
 Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
 Di stizza e di dolor morir si crede.

98.

Col re Gradasso è occupato tanto,
 Ch' a gran fatica da lui si difende,
 E con colui da fare arà altrettanto,
 Se Ricciardetto a riscuotere attende:
 Addosso il re gli fia dall' altro canto,
 Onde non potrà far tante faccende:
 Ed io nel dir di lui son più impacciato,
 Se non finisco il canto, e piglio fiato.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Tagliato è Orion per mezzo da Rinaldo,
 Che Ricciardetto suo portava a forza:
 Ai preghi del fratel qual scoglio è saldo,
 Che poi si sdegna, e lui punir si sforza:
 E mentre il finto re di sdegno caldo
 Segue, lo tira in lungo mar per forza.
 Orlando giù trabocca l'aspra fiera,
 E poi contro il gigante è alla riviera.*

Molte comodità ci ha date Iddio^{1.}
 Per ricompensa delle nostre pene,
 Che come signor giusto e padre pio,
 Egualmente dispensa il male e 'l bene:
 Ma di tutte le belle, al parer mio,
 Una più bella il primo luogo tiene,
 Perchè fra l'altre, contra lei sol una
 Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

Questa è la vera amicizia e perfetta,^{2.}
 Che quando ha le radici sante e buone,
 Allegra, pasce, nutrisce e diletta,
 E fa felici in terra le persone;
 E non è amore al mondo, che si metta
 A concorrenza, ed a comparazione
 Di quel che porta l'uno all'altro amico,
 Massimamente s'è, per tempo, antico.

Da due cause procede, e da due fonti:^{3.}
 Elezion è l'un, l'altro natura;
 Quella ad amar fa gli uomini più pronti,
 La legge di quest'altra par più dura:
 Perchè quando intervien, che non s'affronti
 L'un con l'altro voler, l'amor non dura:
 E cosa iniqua molto e strana pare,
 Che stretto da natura un debbia amare.

Però quei, che ci son di sangue stretti,^{4.}
 Par che il più delle volte s'amin meno,
 Che quei, che da noi stessi abbiamo eletti
 Ancor che forestieri, e strani sieno:
 Ma s'egli avvien, che i due fonti suddetti,
 Cioè natura, e voglia insieme stieno,
 E gettin l'acqua per una cannella,
 Non si trova amicizia pari a quella.

Questo del padre fa parer maggiore,^{5.}
 Del figliuol, del nipote e del fratello
 La carità, la concordia e l'amore,
 Anzi pure è niente senza quello:
 In tutti questi gradi poi l'ardore,
 La gelosia, il furore e il martello
 Si mostra estremamente, quando avviene
 Che due fratei da ver si voglian bene.

Già v'ho detto di sopra, che Rinaldo^{6.}
 Amava unicamente Ricciardetto,
 Onde a vederlo in man di quel ribaldo
 Di passion moriva, e di dispetto:
 E non potendo quivi star più saldo,
 Corre alla volta di quel maladetto,
 Ch'è nudo, ed ha la pelle tanto dura,
 Che di coperta d'arme non si cura.

Prese partito di smontare a piede,^{7.}
 Perchè colui non guastasse Baiardo
 Con quel baston, ch'ogni misura eccede:
 Vuol aver più al caval, ch'a sè riguardo:
 Quel gigante si ferma, che non crede,
 Che si trovi un sì pazzo, o sì gagliardo,
 Ch'a combatter con lui così si metta;
 Però, ridendo, in piè Rinaldo aspetta.

E certamente fu mal consigliato,^{8.}
 E non sapeva ben ancor chi egli era:
 Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato,
 E tagliata una coscia quasi intera.
 Il che vedendo quel can rinnegato,
 Di dolore, e di rabbia si dispera,
 E sbatte Ricciardetto in terra forte,
 Che poco men, che non gli diè la morte.

9.

Stava disteso il giovanetto in terra,
 Privo di senso, sbigottito e smorto,
 Ed Orion quel suo albero afferra:
 Rinaldo stava all'erta attento e accorto:
 Scarica il traditore, e' denti serra,
 Che non che lui, ma il mondo arebbe morto:
 Rinaldo indietro si ritira un passo;
 In questo è sopraggiunto il re Gradasso.

10.

Or non sa già Rinaldo, che si fare,
 E poco men, che non gli vien paura;
 Ma perch' ha un cuor, che non si può piegare,
 Subito si risolve e s' assicura:
 Un rovescio al gigante lascia andare,
 E giunge proprio a mezza la cintura:
 Non fu visto giammai colpo maggiore,
 Cadde in due pezzi in terra il traditore.

11.

E com' avesse tagliato un mellone,
 Non lo guarda altrimenti, e in terra salta;
 Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
 E com' un cane arrabbiato l' assalta:
 Il re, stupito di quello Orione,
 Disarmata la man levò su alta,
 In segno ch' a Rinaldo vuol parlare:
 Rinaldo fermo sta per ascoltare.

12.

E' saria, cavalier, discortesìa,
 (Disse Gradasso) anzi saria peccato,
 Che sendo tu di tanta gagliardia,
 E di tanto valor, quant' hai mostrato,
 Ucciso fussi con superchieria
 Dalle mie genti, che t' han circondato,
 E messo in mezzo, che non puoi fuggire,
 E ti bisogna esser preso o morire.

13.

Non voglia Iddio, che tanto mancamento
 Si faccia a cavalier tanto gagliardo:
 Io ho pensato (se tu se' contento)
 Dipoi che questo giorno ormai è tardo,
 Che l' un l' altro doman cavi di stento,
 Io senza Alfana, e tu senza Baiardo;
 Perocchè la virtù del cavaliere
 Assai si disagguaglia pel destriero.

14.

Con questo patto la battaglia sia:
 Se tu m' uccidi, o meni al padiglione,
 Ognun ch' è preso di tua compagnia,
 O sia di quella di Marsilione,
 Libero se ne vada alla sua via:
 S' io vinco, il tuo caval sia mio prigionie:
 O vinca, o perda poi, me n' abbia ad ire,
 Nè più in ponente io debbia venire.

15.

Rinaldo senza troppo masticare,
 A Gradasso rispose: alto signore,
 La guerra, che con te m' inviti a fare,
 Essere a me non può, se non d' onore:
 Perchè le virtù tue son così rare,
 Che sendo vinto da tanto valore,
 Non m' arei da doler della mia sorte,
 Ma gloriarmi aver da te la morte.

16.

Quanto alla prima parte, ti rispondo,
 Che ti ringrazio, e ti sono obbligato:
 Ma non mi par già d' esser tanto in fondo,
 Che non n' esca senz' esserne cavato:
 Perchè s' armato fusse tutto il mondo,
 Non che costor, che tu hai qua menato,
 Ancor mi dare' l' cor d' uscirne netto;
 E son qui per provar quel che t' ho detto,

17.

A questo il re Gradasso non rispose,
 Ma ritornò su l' primo ragionare,
 E l' uno e l' altro l' ordine compose,
 Dove, quando, e n' che modo s' abbia andare:
 Gradasso presso al mare il luogo pose,
 E che lontan sei miglia abbiano a stare
 Tutte le genti, e che armato si vada
 D' arme sol da difesa, e con la spada;

18.

E non si meni servidore alcuno;
 Sia l' uno, e l' altro senza compagnia:
 Così d' accordo si disparte ognuno,
 E si riduce nella fantasia
 I vantaggi dell' arme ad uno ad uno:
 Ma prima, che l' steccato in ordin sia,
 D' Angelica direm quattro parole,
 Ch' è in India, e pur d' amor si lagna, e duole.

19.

Benchè lontana sia la giovanetta,
 Non può Rinaldo levarsi dal core:
 Qual' una cerva incauta, e semplicetta,
 Ch' abbia di stral ferita un cacciatore,
 Quanto più fugge, la crudel saetta
 Le toglie il sangue, e dalle più dolore;
 O come quel che corre, e l' foco ha in seno,
 Che l' fa maggior, credendo farlo meno.

20.

Non sol non può la misera dormire,
 Ma perduto ogni sorte ha di riposo,
 E se pur per stracchezza vuol venire
 Il sonno in quel bel viso lagrimoso,
 I sogni traditor la fan morire;
 Parle veder Rinaldo pur crucciato,
 E pien di sdegno innanzi ratto andarc,
 E quella passion la fa svegliare.

21.

Talor volta la faccia in ver Ponente,
 Sempre piagnendo e sospirando, dice:
 In quella regione, in quella gente,
 Del mio amaro è la dolce radice,
 E chi l' ha, non la gusta, e non la sente:
 O gente sopr' ogni altra più felice,
 Ch' avete tanta copia di quel ch' io
 Ho (sventurata me) tanto disio.

22.

Ormai che debbo, o che poss' io più fare
 A questa strana, e crudel malattia?
 Qual uom, qual Dio, qual spirito invocare,
 Ch' ho consumata tutta l' arte mia,
 E con mio danno mi convien provare,
 Che contr' amor non val negromanzia,
 Nè per radice, o fiore, o sugo d' erba,
 La cruda piaga sua si disacerba!

23.

Lassa, perchè non venne egli in quel prato,
 Dove presi prigionie il suo fratello?
 Chè credo ben, che non arei gridato:
 Or si sta in quella grotta il meschinello:
 Ma sarà ben tantosto liberato,
 Acciocchè quel nimico mio si bello
 Veda, quant' io da lui diversa sia,
 Che pietà rendo, per discortesìa.

24.

E detto questo, se ne va nel mare,
 Là dove Malagigi era prigionie:
 Con l' arte sua là giù si fa portare;
 Per altra via non ci è redenzione:
 Malagigi la porta ode toccare,
 E viene in una strana opinione,
 Come sarebbe, s' un volesse dire,
 Che 'l diavol fosse per farlo morire;

25.

Perchè là giù nessun troppo s' impaccia.
 Stassi aspettando, ed ecco la donzella,
 Che 'l fa pigliar pe' piedi e per le braccia,
 E portar sopra in una sala bella:
 Le catene d' intorno gli dislaccia,
 E ferri, e ceppi di sua man propria ella;
 Poi disse: cavaliero, or che tu sei
 Sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei,

26.

Più duri assai, che non erano i tuoi:
 Tu il corpo avevi, io l' alma ho incatenata.
 E se saper la mia miseria vuoi,
 Rinaldo tuo è quel, che m' ha legata:
 Aiutami, ti prego, perchè puoi,
 E se ti par, ch' io sia cortese stata,
 Se non hai, come lui, le voglie fiere,
 La ragion vuol, che tu debbi volere.

27.

Se mi prometti sotto sagramento,
 Di farlo alla presenza mia venire,
 Io ti farò d' una cosa contento,
 Che molto cara l' hai, se 'l ver vuoi dire.
 Malagigi ad udirla stava attento,
 E pensa pur dove la voglia uscire;
 E come intese, ch' era il suo libretto,
 Senza troppo pensar, disse, io l' accetto.

28.

Nè sopra queste aggiunse altre parole:
 Come piacque a colei, promette e giura:
 Non sa ben, che Rinaldo non ne vuole,
 Anzi crede menarlo alla sicura.
 Verso ponente già calava il Sole:
 Come venuta fu la notte oscura,
 Malagigi si mette un diavol sotto,
 E per l' aria ne va più che di trotto.

29.

Il diavol d' ogni cosa lo ragguaglia,
 Così volando per la notte bruna,
 Del re Gradasso, e della sua canaglia,
 E come Ricciardetto ebbe fortuna,
 E come era ordinata la battaglia:
 Di ciò, ch' è fatto, non è cosa alcuna,
 Che quel ribaldo non gli sappia dire,
 Anzi più dice, perchè sa mentire.

30.

E già son giunti in campo ragionando,
 Mancava forse un' ora a farsi giorno.
 Disse il maestro: io mi ti raccomando,
 Fa che ti trovi in ordine al ritorno:
 Smontato, di Rinaldo va cercando
 Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
 Ed hallo finalmente pur trovato,
 E lo svegliò, perch' era addormentato.

31.

Quando Rinaldo Malagigi vede,
 Fu pien di meraviglia, e d' allegrezza:
 Corre abbracciarlo e quasi non lo crede,
 Ma Malagigi l' accoglienze sprezza,
 E gli dice, io son qui sopra la fede:
 Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza,
 Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare,
 Quando non vogli, mi convien tornare.

32.

E non creder, ch' io voglia, che tu faccia
 Qualche gran fazion pericolosa;
 Vo' che tu vada in letto fra le braccia
 D' una giovane bella e graziosa:
 Quando un partito tal non ti dispiaccia,
 Tu farai due viaggi ed una cosa,
 Trai me di briga, e te poni in diletto;
 La donna, Angelica è, s' io non l' ho detto.

33.

Quando Rinaldo ha nominare inteso
 Angelica, gli viene un ghiado al core,
 Cotanto l' ha quel nome odioso offeso,
 Tutto si cambia in viso di colore:
 E stette un pezzo sopra sè sospeso,
 Combattendoli dentro odio ed amore,
 Amor del suo cugino, odio di quella,
 Un quarto d' ora sta, che non favella.

34.

Al fin, come persona valorosa,
 Che l' ingenuità non sa coprire,
 Disse: odi Malagigi: ogni altra cosa,
 (E dico, s' io dovessi ben morire)
 Ogni fortuna indegna, e faticosa,
 Ogni doglia, ogni affanno io vo' soffrire,
 Ogni ben, ogni mal per te vo' fare;
 Dov' Angelica sia, non voglio andare.

35.

Malagigi, che sente una risposta
 Tutta contraria a quel, ch' egli aspettava,
 Si trae da parte, e così da sua posta
 Stava considerando, se sognava;
 Poi a Rinaldo di nuovo s' accosta,
 E se dice da ver lo domandava:
 Più 'l conferma l' amico, onde lo prega,
 E scongiura, e combatte, ed ei pur nega.

36.

E poich' invano un pezzo ha predicato,
 Disse: vedi, Rinaldo, e' si vuol dire,
 Ch' altro piacer non s' ha dall' uomo ingrato,
 Se non buttargli in occhio il ben servire:
 Io per tu' amor mi sono al diavol dato,
 Tu mi vuoi far nella prigion morire;
 Guarti da me, ch' io ti farò un inganno,
 Che ti farà vergogna e forse danno.

37.

Così detto, dinanzi se gli tolse,
 In un voltar di ciglio fu sparito;
 E poichè fu nel luogo, dove volse
 Far quel, che nella mente ha stabilito,
 Il suo libro, già detto, aperse, e sciolse:
 Di diavoli è già pien tutto quel lito:
 Draghinazzo, e Falsetta trae da banda,
 Gli altri, che vadin via tosto comanda.

38.

Falsetta fa vestir com' un araldo,
 Di que' che stan col re Marsilione:
 L' insegna avea di Spagna quel ribaldo,
 La cotta d' arme, e 'n mano il suo bastone:
 Va messaggier da parte di Rinaldo:
 E di Gradasso giunto al padiglione,
 Dice, che domattina a nona ei sia
 In campo, chè così Rinaldo fia.

39.

Gradasso accetta volentier l' invito,
 Ed una coppa d' oro gli ha donato.
 Subito via Falsetta fu sparito,
 E tutto in un' altro abito mutato:
 L' anella ha nell' orecchie, e non in dito,
 E molto drappo al collo avviluppato,
 La vesta lunga, e d' or tutta vergata,
 E di Gradasso porta l' imbasciata.

40.

Parea proprio di Persia un Almansore,
 Con la spada di legno, e col gran corno;
 Va innanzi a que' signori il traditore,
 E dice, che alla prima ora del giorno
 Armato sarà in campo il suo signore,
 Nel modo, ch' egli, e Rinaldo fermorno:
 Poi domandò licenzia per tornare;
 Rinaldo un bel giannetto gli fe' dare.

41.

E con quel fiero cor pien d' ardimento,
 Levato tosto in piè, l' arme domanda,
 E fa con Ricciardetto un testamento;
 L' esercito cristian gli raccomanda:
 S' io perdo (dice) questo abbattimento,
 Le genti a Carlo o rimena, o rimanda;
 A lui, s' io muoio, in cambio mio ti dona,
 Chè non puoi darti a più degna persona.

42.

Onora, ed ubbidisci quel signore,
 E non guardar, s' io altrimenti ho fatto,
 Ch' or da sdegno, or d' amore, or da furore,
 Or d' altra passion son stato tratto:
 Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore,
 E la materia torna sopra 'l matto:
 Combatti per la fede infin' a morte,
 E fa d' esser non men savio, che forte.

43.

Aggiunse a queste molt' altre parole,
 Dipoi l' abbraccia stretto, e bacia in bocca:
 Già comincia apparir innanzi il Sole
 La bella aurora, e fuor de' monti scocca:
 Va via Rinaldo, e nessun seco vuole;
 E sendo a piè, se stesso sprona, e tocca,
 Giugne, ed ancor non vede anima nata,
 Salvo una nave alla riva legata.

44.

Or ecco Draghinazzo a fare sciarra,
 Proprio è Gradasso, ed ha la sopravvesta
 Tutta d' azzurro, e d' or dentro la sbarra,
 E la corona d' or sopra la testa:
 L' armi forbite, e la sua scimitarra,
 E 'l corno da sonare altro che a festa,
 E per cimiero una bandiera bianca,
 In somma, di quel re nulla gli manca.

45.

Il passeggiar ha tutto di Gradasso,
E par proprio che faccia da doverò,
Fa un tumulto, un strepito, un fracasso.
Rinaldo, che lo vede così fiero,
Sta su l' avviso, e tiene il brando basso,
Parandosi con esso, e col broccchiere:
Draghinazzo di sdegno pieno e d'ira
Attraverso alla testa un colpo tira.

46.

Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una strana percossa:
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
Ed all' uno, ed all' altro il fiato ingrossa:
Rinaldo si delibera mostrare
In un sol colpo quanto vaglia, e possa;
Lo scudo, ch' avea in braccio in terra getta,
E con due man Frusberta tiene stretta.

47.

E con un mal pensiero e peggior cera
Addosso al colpo tutto s' abbandona:
Per terra va quella bianca bandiera:
Cala Frusberta sopra la corona,
E taglia la barbata tutta intera:
Nel scudo d' esso il gran colpo risuona,
E dalla cima al fondo l' apre, e sferra,
Mette Frusberta un palmo sotto terra.

48.

Preso il tempo quel diavolo scaltrito,
Volta le spalle, e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo, che sia sbigottito,
Se ne sente piacer, non è da dire:
Quel maladetto verso il mare è gito,
Rinaldo dietro si mette a seguire,
E grida: aspetta aspetta, o uom gagliardo,
Chi fugge, non cavalca il mio Baiardo.

49.

Or debbe far un re sì bella prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova,
Non so perchè nol vuoi più cavalcare:
Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova,
E pur iersera lo feci ferrare:
Perchè ti se' così tosto pentito,
Che ne mostravi aver tanto appetito?

50.

Quel diavol non risponde, e non aspetta,
Anzi pareva dal diavol portato,
Passato ha l' acqua come una saetta,
E sopra quella nave s' è imbarcato:
Rinaldo dietro anch' egli in mar si getta;
E poichè sopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mena,
Ed ei per poppa salta alla carena.

Vol. I.

51.

Rinaldo, che di stizza si divora,
Pur con Frusberta in man dietro gli è gito,
E colui fugge, ed esce per la prora:
Il legno era da terra già partito.
Rinaldo buon non se n' avvede ancora,
Tanto è dietro al nimico invelenito,
E sette miglia in mar s' è già allargato:
Il diavolo in un tratto in fummo è andato.

52.

Rinaldo resta goffo, e si dispera,
Pensando pur, che cosa è questa strana:
Cerco ha tutta la nave, e quasi è sera,
Ogni fatica, e diligenza è vana;
Perocchè in essa persona non era,
E più ognor da terra s' allontana,
La vela ha piena, in poppa fresco il vento,
Conosce al fin Rinaldo il tradimento.

53.

E grida, ah Dio del ciel, per qual peccato
M' hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio, ingrato,
Ma questa penitenza è troppo dura:
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel, che m' è accaduto,
Il ver dirò, nè mi sarà creduto.

54.

La sua gente m' ha dato il mio signore,
Tutto lo stato suo m' ha posto in mano,
Io poltron, fuggitivo, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m' allontano;
Già nell' orecchie ho la furia e nel core
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le strida
Parmi veder l' Alfrera, che gli uccida,

55.

Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovanetto, fra sì strana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo, e gli altri (o Dio)
Che restan presi sì miseramente:
Or dirà ben Marsilio, e gli altri, ch' io
Sia quel Rinaldo, ch' era sì valente,
Dirà, ch' io sia un traditor villano,
E mi fia pur vergogna esser Cristiano.

56.

Che si dirà di me di Carlo in corte?
Chi fia, che pigli la difesa mia?
O casa di Morgana inclita e forte,
La gloria e fama tua se ne va via:
O fiera e veramente iniqua sorte,
Che dirà Gano, e quell' altra genia?
Già poteva chiamarlo traditore,
Parlar non posso or più, son senza onore.

57.

O nave, o mare, o cielo, o stelle, o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti,
Anzi in qualche deserto mi gittate,
Dove sian orsi, lions, e serpenti:
Anzi per far più tosto, m' annegate,
E m' ascondete nel più basso fondo,
Ch' io non sia mai più udito, o visto al mondo.

58.

Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi,
Ed altrettante in su la sponda sale
Della nave, disposto d' annegarsi:
Tre volte gli fu detto, che fa male;
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte dove crede,
Che possa esser la terra, e non la vede.

59.

La nave tuttavia ratla cammina:
Fuor dello Stretto è già trecento miglia;
Non va il delfin per l' alta onda marina,
Siccome quella bene il vento piglia;
A man sinistra la prora si china,
Volta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così stando volta in un istante
Con la prora si volge in ver Levante.

60.

Fornita è di vivande delicate,
E vini, e ciò, che l' uom può dilettere;
Non l' ha vedute ancor, non che gustate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare:
In questo ecco le vele giù calate,
La nave ad un giardin va scala a fare,
Nel quale è posto un bel palazzo adorno,
Da quel mar circondato intorno intorno.

61.

Quivi smonta Rinaldo, e bene stando,
Meglio è, che lo lasciamo alquanto stare,
E ritorniamo all' infelice Orlando,
Che non mel vo' però dimenticare:
Versò Levante di sè stesso in bando,
Più giorni è gito, senza mai trovare
Chi sappia dargli di colei novella,
Ch' è persa agli occhi suoi pur troppo bella.

62.

Il fiume della Tana avea passato,
Tutto soletto il gran signor d' Anglante:
Tutto un dì va, senza aver mai trovato
Altro che, presso a sera, un viandante:
Vecchio era assai, e molto addolorato,
E gridava con voce alta e tremante:
O sole, o luna, o stelle, o cielo, o Dio
Chi mi t' ha tolto, caro figliuol mio?

63.

Se Dio t' aiuti, dimmi, peregrino,
Che cosa è quella, che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando: e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo: o sventurato mio destino,
Ben m' hai voluto misero oggi fare:
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Ch' ei pur risponde, interrompendo il pianto.

64.

Dirotti la cagion, perch' io mi doglio,
Disse, fratel, poichè la vuoi sapere:
Due miglia qua di dietro v' è uno scoglio,
Che se tu guardi lo potrai vedere,
Io no, perchè non vedo come soglio,
Per pianger molto, e per molti anni avere:
La ripa dello scoglio è d' erba priva,
Ed ha color, che sembra fiamma viva.

65.

In su la cima una voce risuona;
Mai non udissi la più spaventosa,
Quel ch' ella dica non sa dir persona;
Corre di sotto un' acqua furiosa,
Che cigne il scoglio a guisa di corona:
Sopr' essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta, che par di diamante,
E sopra stavvi armato un gran gigante.

66.

Un giovanetto mio figliuolo, ed io,
Ivi dappresso passavam pur ora,
E quel gigante, nimico di Dio,
A pena, ch' io vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo, e crudo adesso lo divora:
Saputa hai la cagion de' pianti miei,
Or torna a dietro tu, se savio sei.

67.

Pensò un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo andare innanzi.
Disse quel vecchio: io mi ti raccomando,
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me, che morir credetti, quando
Mi vidi quella bestia a torno dianzi,
Che sol col viso, e fiera guardatura,
Cader faratti morto di paura.

68.

Orlando ride, e pregalo ch' aspetti
Un' ora, sin che vada da colui,
E se non torna subito, che netti,
E per lui dica un paternostro, o dui:
E così volto, a passi lunghi e stretti,
Già grida quel gigante verso lui:
Cavalier torna, dove vuoi tu gire?
In qua non vien, se non chi vuol morire.

70.
 Il re di Circassia m'ha qui mandato,
 Acciocchè non ci lasci alcun passare,
 Chè qua su sta un mostro disperato,
 Che sa ogni dimanda indovinare;
 Ma poi com'egli è stato domandato,
 Vuol anch'egli il compagno domandare;
 Se per sciagura sua non indovina,
 Giù per quest' aspro scoglio lo rovina.

70.
 Domanda Orlando del fanciul, che sia,
 Rispose averlo, e volerlo tenere.
 Onde al conte montò la bizzarria:
 Corsegli addosso a fargli dispiacere;
 Ma perchè troppo tempo perderia
 Chi tutti i colpi volesse sapere,
 Basta dir, che non dopo gran quistione
 Quel gigante d' Orlando fu prigionie.

71.
 Così riscosso il conte il giovinetto,
 Tornollo al padre suo tutto pauroso,
 Cavò quel vecchio un drappo bianco, e netto,
 Che nella tasca teneva nascoso,
 E fuor di quel sviluppa un bel libretto
 Coperto d' oro, e smalto prezioso,
 E volto al conte, gli dice: signore,
 Io ti son, mentre vivo, debitore.

72.
 Ed a volerti degno merto dare,
 Bench' io non basti, perchè son niente,
 Pur questo libro piacciati accettare,
 Qual' è d' una virtù molto eccellente:
 Che sì stran dubbio non si può trovare,
 Che non risolva molto dottamente,
 Accettalo, signor, per amor mio,
 E poi volte le spalle, disse, addio.

73.
 Rimase Orlando con quel libro in mano,
 Fra sè pensando il modo, e la maniera
 Di salir sopra al scoglio erto e villano,
 E veder questo mostro, o questa fiera:
 E per proporli un dubbio storto e strano,
 Vuol domandargli, dov' Angelica era,
 Ch' ogni gran dubbio di filosofia
 Pensa ch' appresso a quel niente sia.

74.
 Passa quel ponte senza alcun contrasto,
 Non gli dice parola quel gigante,
 Che poco innanzi gli avea messo il basto,
 E fatto umil, di fiero e d' arrogante:
 Per un certo muraccio rotto e guasto
 Monta alla cima il gran signor d' Anglante,
 Quivi in un sasso rotto per traverso
 Stava quel mostro crudele e diverso.

75.
 I crini d' oro, la faccia lucente,
 Come donzella, e 'l petto di lione:
 Come son que' del lupo ha ogni dente,
 Le braccia d' orso, e branche di grifone,
 E busto, e collo, e coda di serpente,
 L' ale dipinte avea come 'l pavone,
 Sempre battendo la coda lavora,
 Con essa i sassi, e 'l forte monte fora.

74.
 Quando ebbe visto Orlando il mostro fiero,
 Distese l' ale, e la coda coperse,
 Altro che 'l viso non mostrava intero.
 La pietra sotto lui tutta s' aperse:
 Orlando con un viso orrendo e altiero,
 Così com' era armato se gli offerse,
 E disse, tu che sai di profezia,
 Sappimi dir, dov' è la donna mia.

77.
 La tua donna rispose dolcemente
 Quell' animale, in Albracca si posa,
 Presso al Cataio, in India, in Oriente.
 Or sappimi tu dire un' altra cosa:
 Qual animale è quel, che stranamente
 Passeggia senza piè com' una sposa,
 E quale è quel, che con quattro alla china,
 E poi con due, e poi con tre cammina?

76.
 Orlando pensa alla domanda strana,
 Nè risposta le sa, che vaglia, dare:
 Senz' altro, caccia man per Durlindana:
 La fiera intorno si mette a volare,
 E dagli una percossa aspra e villana,
 Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
 Or con la coda il batte, or con l' ugnone;
 L' esser fatato un gran conto gli pone.

79.
 Che se tal grazia non gli avesse dato
 Dio, che per suo campion l' aveva eletto,
 Ben cento volte l' arebbe passato
 Da banda a banda il mostro maladetto:
 Poi ch' un gran pezzo intorno ebbe girato,
 Al fin gli monta la rabbia, e 'l dispetto,
 Aspetta quando quella bestia cala,
 Ed un gran colpo le tira nell' ala.

80.
 Gridando, svolazzando cadde in terra,
 Lontano un miglio fu quel grido udito,
 Le gambe al conte con la coda afferra,
 Lo scudo con le branche gli ha ghermito.
 Ma tosto fu finita questa guerra,
 Chè nella pancia Orlando l' ha ferito:
 Poi che da dosso se l' ebbe spiccato,
 Per l' alto scoglio giù l' ha traboccato.

81.

Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
E spronato d' amor, forte lo sprona:
Mentre cavalca gli venne pensiero
Di veder se 'n quel libro è cosa buona,
Chè la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor nell' orecchie gli risuona,
E si riprende, che senza battaglia
Potea solver 'l dubbio, che 'l travaglia.

82.

Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trovare;
Vede il vecchio marin, che per natura
Usa con l' ale aperte passeggiare,
Poi vede, che l' umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
E poi con due, quando non va carpone,
Tre n' ha poi vecchio, contando il bastone.

83.

Cavalcando, e leggendo, una riviera
Trova d' un' acqua orribile e profonda,
Dove passar di là modo non v' era,
Chè dirupata è l' una, e l' altra sponda:
Pur di trovare Orlando il guado spera,
E lungo 'l fiume se ne va a seconda,
Trova un gran ponte, e sopr' esso un gigante
Molto fiero ed orribil nel sembante.

84.

Il qual visto che l' ha, che fai, che mire,
Disse, guerrier? ahi, che malvagia sorte
È quella, che t' ha fatto qua venire:
Sappi, che questo è 'l ponte della morte,
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le strade involuppate e storte
Tutte menano al fiume, onde conviene,
Ch' un di noi due ne patisca le pene.

85.

Costui, che in guardia sta di questo ponte
Era chiamato Zambardo robusto;
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il busto:
Armato, veramente sembra un monte,
In man di ferro avea un grosso fusto,
Del quale uscivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene

86.

E non son palle da fare alla corda,
Ognuna d' esse venti libbre pesa,
D' ugn di serpe (se ben mi ricorda)
Tutta la sua pellaccia tien difesa:
Ed un' altra malizia cieca e sorda,
D' una rete di ferro, il ladro ha tesa,
Acciocchè s' un pur gli esce degli artigli,
Quella maladizion scocchi, e lo pigli.

87.

E non si può questa rete vedere,
Perchè coperta sta sotto la rena;
Col piè la fa scoccare a suo piacere,
Con essa ciò, che piglia, al fiume mena:
Rimedio contra lui non puossi avere,
Spacciato è un, che se n' avvede appena:
Di questa cosa non sa nulla il conte,
Ma smonta, e va di lungo verso il ponte.

88.

Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano;
Guarda quell' animal, ch' era pur grande,
Ma non lo stima il senator romano,
E va per dargli l' ultime vivande:
Or perchè il caso fu tra gli altri strano,
E fu da far da tutte due le bande,
Lasciatemi posar (vi prego) alquanto,
Che ve lo conterò nell' altro canto.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Zambardo è ucciso dal feroce Orlando,
Ma la rete lo aggrappa e già 'l stramazza.
Il Frate non lo scioglie, e disperando
Quasi, vien sciolto, e chi lo scioglie ammazza.
Al fiume poi se stesso va cangiando.
Ricciardetto si leva dalla piazza;
Marsilio è unito in lega con Gradasso,
Fanno a Parigi, e Oggier s'urta ed Urnasso.*

1.
Di gloriose cose, ed infinite
Sono stati nel mondo molti autori,
Di fatiche mai più non viste e udite,
Di pericoli piene e di sudori:
Di varie intenzion son tutte uscite,
Chi l'ha fatte ad istanzia di signori,
Chi per amor, chi per farsi immortale,
A chi ben n'è successo, ed a chi male.

2.
Di questi i nomi gloriosi, e begli
Sempre saran, come d'Ercole, e Bacco,
Teseo, Bellerofonte, Achille, e quegli,
Che il mondo a celebrar non fia mai stracco:
Fra questi Orlando può ben stare anch'egli:
Anzi se quello ammazzator di Cacco,
E quel bravo da Troia non s'adira,
Dirò, dove il giudizio mio mi tira.

3.
Dirò, ch'Orlando di tutti è maggiore.
Perch'ognua di color fu aiutato
Da Dei, e Dee, che facevan favore
Questa al figliuolo, e quell'altra al cognato:
Orlando era uomo, e se si fa romore,
Io diro, ch'anche Achille fu fatato,
Ed aveva sua madre, ch'era Dea,
E l'aiutava a far ciò, che faceva.

4.
Ma le comparazion son tutte odiose;
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam, che fra l'altre faticose
Imprese sue, questa fu certo un mostro,
Un miracol, che Dio la man vi pose,
E non mi basteria carta, nè inchiostro
A scriver quel, che in lui fusse più forte
A questa volta, o'l valore, o la sorte.

5.
L'ardito cavalier salta sul ponte,
La sua mazza di ferro ha in man Zambardo,
A mezza coscia non gli arriva il conte,
Ma se gli lancia com'un liopardo:
Si che ben spesso gli aggiugue alla fronte:
Scarica un tratto il gigante gagliardo:
Orlando, che venir lo vede d'alto,
Dall'altro canto si getta d'un salto.

6.
Turbasi forte in viso quel ladrone,
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Che gli dette in sul braccio un stramazzone
Tal, che il baston gli fece in terra andare:
Nè al colpo secondo indugio pone,
A doppio le campane fa sonare:
Ma sì dura è quell'ugna di serpente,
Che danno gli può far poco, o niente.

7.
Poichè il bastone in terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra;
Già d'Orlando il valore ha conosciuto,
E fa pensier, che la rete lo copra:
Nondimen vuol, che sia l'ultimo aiuto:
Disegna intanto farlo andar sossopra,
Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena,
Che l'fece ir venti passi per l'arena.

8.
Foco, e faville, il conte disperato
Per la visiera si vede spirare,
L'uno e l'altro occhio aveva stralunato;
Questo gigante più non può campare:
Tiragli un colpo orrendo, infuriato,
Che Durlindana fa divincolare,
Ed era grossa quattro buone dita,
S'io ho ben di Turpiu l'istoria udita.

9.

Giunge quel colpo a traverso al gallone,
 E spezza l' uguna, e l' dosso del serpente:
 Avea cinto di ferro un correggione;
 Tagliar per mezzo furiosamente:
 Sotto l' usbergo stava il panzerone,
 Ma quella buona spada non lo sente;
 E certamente per mezzo il tagliava,
 Se Zambardo da sè giù non cascava.

10.

In terra cadde, o per voglia, o per caso,
 Io nol so dir, ma tutto si distese;
 Colore in volto alcun non gli è rimasto,
 Quando a quel crudo colpo gli occhi stese,
 Il cor gli batte, e freddo ha 'l mento, e 'l naso:
 Il suo baston, ch'era in terra, riprese,
 Ed a traverso ad Orlando lo mena;
 Proprio lo giunse a mezzo la catena.

11.

Il conte per quel colpo andò per terra,
 E l' un vicino all' altro è già caduto:
 Così distesi ancor si fanno guerra:
 Di lui più tosto Orlando si è riavuto;
 Per la barbata ad ambe man l' afferra,
 E dal gigante anch' egli era tenuto,
 E tenendolo stretto sopra il petto,
 Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

12.

Orlando ad ambe man gli batte il volto,
 Chè Durlindana in terra avea lasciata;
 Sì forte il batte, che 'l cervel gli ha tolto;
 Di nuovo è quella bestia giù cascata:
 Il conte Orlando subito s' è volto
 Dietro alle spalle, e la testa ha abbracciata:
 Sbalordito il gigante, nulla vede,
 Pure a dispetto suo risalta in piede.

13.

Or si rinnova il disperato assalto,
 L' un ha il bastone, e l' altro Durlindana:
 Non puote Orlando arrivar già tant' alto,
 Che par con esso una gallina nana,
 Ma sempre nel colpìr spiccava un salto:
 Non fu mai vista guerra così strana:
 Orlando ha pur di lui miglior partito,
 Chè in quattro parti il gigante ha ferito.

14.

Mostra Zambardo un gran colpo menare,
 E nel calare a mezzo il braccio affrena,
 E come vide Orlando a dietro andare,
 Passagli addosso, e forte a due man mena:
 Non vale al conte il suo presto saltare,
 Fischia come una biscia ogni catena,
 Nè per questo si vuole sbigottire,
 Ma contra 'l colpo va con molto ardire.

15.

Hagli rotto il bastone smisurato,
 E non crediate, che si stia a vedere:
 Un man rovescio in quel fianco gli ha dato,
 Onde poco anzi lo fece cadere:
 Era da quella banda disarmato,
 Or chi può vivo quel ghiotton tenere:
 Chè Durlindana vien con tal furore,
 Che la saetta non lo fa maggiore:

16.

Quasi il partì dall' uno all' altro fianco:
 Da un se ne tenea poco, o niente:
 Venne il gigante in faccia tutto bianco,
 E vede, ch' egli è morto veramente:
 Forte la terra batte col piè manco,
 E la trappola scocca incontanente,
 E con tanto furore aggrappa Orlando,
 Che nel pigliar, di man gli tolse il brando.

17.

Non fu mai fatto gioco così pazzo,
 Con un strascino a quaglia o altro uccello:
 Quella, che fe' Vulcan, fu un sollazzo,
 Questa due palmi avea grosso ogni anello:
 Il conte dette in terra uno stramazzo,
 Trovasi involto come un fegatello:
 In quello stante, che la rete il prese,
 Zambardo morto in terra si distese.

18.

Deserto era quel luogo, orrido ed ermo,
 Bestie non vi van mai, non che persoue,
 Tien quella rete Orlando in terra fermo,
 E fallo star così mezzo boccone:
 Scuoter non gli valea, nè altro schermo,
 Non v' è modo d' uscirne, nè ragione,
 Stettevi tutto un dì senza mangiare,
 E la notte senz' occhi mai serrare.

19.

Così il misero conte in terra stava,
 La fame cresce, e la speranza manca;
 Ciò che sentiva d' intorno guardava:
 Eccoti un frate con la barba bianca;
 Come lo vede, verso lui levava,
 Quanto alto più potea, la voce stanca:
 Padre, amico di Dio, datemi aiuto,
 Ch' io sono al fin della vita venuto.

20.

Fecesi il segno della Croce il frate,
 Di qualche mala cosa dubitando;
 Guarda quelle catene smisurate:
 Il conte dice: pigliate il mio brando,
 E questa rete sopra mi tagliate:
 Rispose il frate: io mi ti raccomando:
 S' io t' uccidessi, sar' irregolare:
 Questa pazzia non mi farai tu fare.

21.

State sicuro in su la fede mia,
Rispose Orlando, ch' io son tanto armato,
Che voi non mi farete villania:
Così dicendo, tanto l' ha pregato,
Che 'l monaco quel brando dalla via
Con due mani a fatica ha pur levato:
Poi quanto può sopra la rete mena,
Non che la tagli, non la segna appena:

22.

Poichè indarno si vede affaticare,
Getta la spada, e con parlare umano
Comincia il conte Orlando a confortare:
Vogli morir, dicea, come cristiano,
E l' anima t' ingegna di salvare,
Poichè pel corpo t' affatichi in vano:
Dio (se tu porti in pace questa morte)
Ti farà cavalier della sua corte.

23.

E va pur dietro l' istorie contando
De' Santi, e dice cento mila cose:
Ringrazia Dio, che così va provando
L' anime nostre per farle sue spose:
Tutto si sctorceva il conte Orlando,
Ed alla fine a quel frate rispose:
Padre mio, non mi siate più molesto,
Io lo ringrazio, ma non già di questo.

24.

Io non vorrei conforto, io vorre' aiuto,
Mal abbia l' asinel, che v' ha portato,
Perchè non c' è un giovane venuto?
Uom non potea venirci più sciaurato.
Rispose il frate: oimè, tu se' perduto,
Tu vuoi pur, cavalier, morir dannato:
Vedi, ch' al viver tuo non è riparo,
Ed hai più il corpo, che l' anima, caro.

25.

Mostri esser cavalier d' alta eccellenzia,
E lasciti alla morte spaventare:
Sappi, che la divina provvidenzia,
Chi spera in lei, non suole abbandonare:
E che sia ver, vedrai l' esperienzia
Per uno esempio, ch' io ti vo' contare:
Sendomi tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m' ha campato.

26.

Tre frati, ed io d' Erminia ci partimo,
Per andare al perdon di Zorzania,
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassia:
Un fraticel de' nostri andava primo
Perchè diceva di saper la via,
Ed ecco indietro ad un tratto s' è volto,
Tutto smarrito e pallido nel volto.

27.

Tutti guardammo, ed ecco giù del monte
Scende un gigante fiero e smisurato,
Un occhio solo aveva nella fronte,
Io non ti saprei dir di ch' era armato,
Chè tutti sbigottiti andammo a monte:
Pur io gli vidi un gran baston ferrato,
E dardi in man, che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria e magra presa.

28.

Legocci, e fenne in una grotta entrare,
Dove molt' altra gente avea prigionè:
Quivi con gli occhi miei vid' io smembrare
Un nostro fraticel, ch' era garzone;
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassione;
Poi volto disse a me: quest' altra è carne,
Che ben gran fame bisogna a mangiarne.

29.

E con un piè mi traboccò del sasso,
Ch' era aspro molto, orribile ed acuto,
Trecento braccia dalla cima al basso:
Io Dio chiamava, ed ei mi dette aiuto,
Chè mentre andava giù con quel fracasso,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch' uscia del scoglio con bronchi spinosi;
A quel m' appresi, e sotto me gli ascosi.

30.

E senza pur fiatar mi stava chiotto,
Fin che Dio volse, che venne la sera:
Non ha finito quest' ultimo motto
Il frate, che smarrito tutto in cera,
Fugge a traverso, che pare un can cotto,
Gridando aiuto: il gigante qua era,
Quel maladetto, di ch' io t' ho parlato:
E corre via, che pare spiritato.

31.

Orlando guarda pur dov' egli andava;
Il frate nella selva si nascosé;
Ecco il gigante, che quivi arrivava,
La barba, e le mascelle ha sanguinose:
Quel grand' occhiaccio intorno stralunava,
E visto Orlando, a guardarlo si pose,
E presolo in sul collo, lo dimena,
Ma nol può sviluppar dalla catena.

32.

O che tordo diceva, o che starnone,
Anzi pur che vitello ho io trovato!
Debbe aver alto il lardo in su l' argnone:
Arrosto fia un boccon dilicato,
E l' empierò di mille cose buone:
Così dicendo, il grand' occhio ha voltato,
E vede Durlindana, ch' era in terra;
Chinasi ad essa, e con due man l' afferra.

33.

E par ch'egli abbia in mano un fil di paglia:
 Quell' altro frate non l' alzava appena:
 Con essa quella rete snoda, e smaglia,
 E spezza tutta quanta la catena:
 Perch' Orlando è fatato, e' non lo taglia,
 Ma ben gli fece sì doler la schiena
 E per tutto sentir tanto dolore,
 Che della morte gli venne il sudore.

34.

Pur ha tanta allegrezza d' esser sciolto,
 Che poco stima ogni altra passione:
 Dalle man di colui tosto s' è tolto,
 E va dove lasciato egli ha 'l bastone:
 Scandalezzossi quella bestia molto,
 Che 'l credea portar via come un castrone:
 Poich' altrimenti vede il fatto andare,
 Per forza se 'l dilibera portare.

35.

Aveva l' uno, e l' altro arme cambiate.
 Temeva Orlando assai della sua spada,
 E non voleva di quelle derrate,
 Però cerca tener quel boia a bada,
 Al quale attende a menar bastonate,
 Che convien, che la mosca se ne vada:
 Sta il conte all' erta, e guarda molto bene
 Quando la spada verso lui ne viene.

36.

Batte spesso il gigante col bastone,
 Ma tanto viene a dir, quanto niente,
 Ch' egli era armato d' uguna di grifone,
 E colpo del nimico alcun non sente;
 Onde Orlando ha mutato opinione:
 A que' tre dardi, ch' egli avea, pon mente,
 Che quando dianzi in man pigliò la spada,
 Lascioli il pazzo in mezzo della strada.

37.

Orlando un d' essi in mano ha tosto tolto,
 E verso il malandrin forte lo tira,
 Ed hallo proprio a mezzo l' occhio colto:
 Par che sia stato un' ora a tor la mira:
 Sopra il naso l' aveva in mezzo al volto:
 Orlando trasse il dardo con tant' ira,
 Che passata al cervel l' aspra ferita,
 Gli tolse a un tratto la luce e la vita.

38.

Orlando molte grazie a Dio rendeva:
 In tanto il fraticello è comparito,
 E poichè in terra il gigante vedeva,
 Ancor si fugge, tanto è impaurito:
 Poi torna, e pur guardava, se si leva;
 E pur un' altra volta anche è fuggito:
 Ridendo, Orlando il chiama, ed assicura,
 Ed ei ritorna, e pur ha ancor paura.

39.

Poi gli diceva: cavalier di Dio,
 (Chè ben ti debbo un tanto nome dare)
 Tu potresti far ora un atto pio:
 Se di prigion ti piacesse cavare
 Quei poverelli ed un compagno mio,
 Io ti verrei la spelonca a insegnare:
 Ma se un altro gigante v' è venuto,
 Da me non aspettar punto d' aiuto.

40.

Così dicendo, alla spelonca il guida:
 Il buon frate di fuor se ne restava:
 Orlando in su la bocca forte grida:
 Una gran pietra intorno la serrava:
 Ode i pianti, e' sospiri, ode le strida
 Della misera gente, ch' ivi stava:
 La pietra era d' un pezzo quadra e dura,
 Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

41.

Aveva un piede, e mezzo di grossezza,
 E con due gran catene si sbarrava.
 Or qui infinita, ineffabil fortezza
 Volse mostrare il gran conte di Brava:
 Con Durlindana le catene spezza,
 E la pietra in sul braccio si levava,
 E tutti quei prigion subito sciolse,
 Lasciando andar ciascun là dove volse.

42.

Poi preso il suo destrier, ratto cavalca,
 Trova una croce, anzi pure una stella
 Di molte vie, che l' una l' altra incalca,
 Nè sa qual più si pigli, o questa o quella,
 E 'l pensier dell' andar molto diffalca:
 Vede venir per una un uomo in sella,
 Ch' era corriero, e molto in fretta andava:
 Il conte di novelle il domandava.

43.

Dice colui: di Media son venuto,
 E voglio andare al re di Circassia:
 Per tutto il mondo vo cercando aiuto
 Ad una donna, ch' è signora mia,
 Contra la quale è di nuovo venuto
 Il grande imperador di Tartaria,
 Il qual di quella innamorato è forte,
 Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

44.

Il padre, che si chiama Galafrone,
 È uomo antico, ed amator di pace;
 Con colui non vorrebbe far quistione,
 Perch' è troppo potente e troppo audace:
 Vuol, che la figlia a torto o a ragione
 Pigli quel re, che tanto le dispiace:
 La damigella prima vuol morire,
 Ch' alla voglia del padre consentire.

45.

Ed èssi dentro ad Albracca fuggita,
Ch'è discosta al Cattaio una giornata;
È una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta, ed assediata.
Non so se 'l nome, e la fama hai sentita
D' Angelica, così quella è chiamata,
Chè qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

46.

Orlando, poi ch'è partito il corriero,
D' Angelica gli pare esser sicuro,
Anzi gli pare averla nel carniero,
Però cavalca al chiaro ed allo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torro in mezzo a un lungo muro,
Che congiugueva un con un altro monte,
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

47.

Sopra quel ponte stava una donzella,
Con una coppa di cristallo in mano:
Graziosa era molto, accorta e bella:
Fattasi incontro al senator romano,
Disse: signor, che sete armato in sella,
Non cavalcate più, ch'andate in vano:
Per forza, od arte non si può passare;
La nostra usanza vi bisogna fare.

48.

Ed è l'usanza, che ber vi conviene
In questa tazza di questo liquore.
Pare al conte costei donna da bene,
E dell'offerta sua le fece onore.
Vagli l'acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il gusto, e 'l core:
Non sa, com'è venuto, e donde, e quando,
S'egli era un altro, o pur s'egli era Orlando.

49.

Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia, che n'aveva prima,
Che si gli nuoce all'onore e la vita:
Carlo Man non conosce più, nè stima,
Ogni altra cura gli è del petto uscita;
Sol questa nuova donna il cor gli lima;
Non che di lei diletto sperì avere,
Ma d'amarla, e servirla ha quel piacere.

50.

Per la porta entra sopra Briigliodoro
Fuor di sè stesso il gran conte di Brava,
Vede un palazzo fatto d'un lavoro,
Ch'ogni immaginazione alta avanzava:
Sopra colonne d'ambra, e base d'oro,
Un'ampla e ricca loggia si posava;
Di marmi bianchi e verdi ha 'l suo distinto,
Il ciel d'azzurro e d'or tutto dipinto.

VOL. I.

51.

Innanzi a quella loggia un giardin era
Di verdi cedri, e di palme piantato,
E d'arbori gentil d'ogni maniera:
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera,
Era tutto di marmo circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

52.

Posesi il conte la loggia a guardare,
Ch'ha tre facciate, e ciascuna dipinta:
Si ben la seppe quel maestro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta:
Fra l'altre cose preziose e rare,
Evvì una istoria in più parti distinta,
Cavalieri, e donzelle in un bel coro,
E 'l nome di ciascuno è scritto d'oro.

53.

In sul mare una bella giovinetta,
Tanto ben fatta, che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta,
E chi vi va della sua forma priva:
Chi diventava corvo, e chi civetta,
Chi di piume di cigno si vestiva,
Chi lupo, chi leone, e chi cinghiale,
Chi è un orso, e chi altro animale.

54.

Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un uom pien di valore,
Che con bel viso, e con parlar soave
Quella donzella accende del suo amore:
Ella pare, ch'a lui desse la chiave,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Ondo la donna tanti cavalieri
Avea mutati in bestie e mostri fieri.

55.

Ella poi si vedea tanto accecata
Del grand'amor, che portava a colui,
Che dall'arte sua stessa era ingannata,
Bevendo l'acqua, che porgeva altrui:
In una bianca cerva era muta;a,
E presa in caccia poi da non so cui:
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed all'amante pose nome Ulisse.

56.

Tutta l'istoria sua quivi è distesa,
Fugg'egli, ed ella al fin donna tornava:
La dipintura è di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava:
Orlando, ch'ha d'error la mente offesa,
Fuor d'ogni altro pensier quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far nel giardin molto rumore.

57.

Del qual vi conterò poi giù più basso,
 Il principio qual fusse, e la cagione:
 Or bisogna tornare al re Gradasso,
 Ch'armato di quell' arme di Sansone
 Cammina alla marina di buon passo,
 E quivi aspetta Rinaldo d' Amone,
 Il qual, pensate voi; se può aspettare;
 Chè quattro mila miglia è lungi in mare.

58.

Or poichè vede il ciel tutto stellato,
 E che Rinaldo non è comparito,
 Tenendosi da lui molto beffato,
 Ritorna in campo tutto javelenito.
 Or che fa Ricciardetto sventurato,
 Che poichè vede il giorno esser finito,
 E non esser tornato il suo fratello,
 Un pessimo giudicio fa di quello?

59.

Dell' animo, ch' egli è pensatel voi:
 Ma nol vince però tanto il dolore,
 Che non abbia chiamati tutti i suoi,
 Per far, che siano in ordine a due ore,
 E marciar tutti verso Francia poi.
 Non ebbero i Pagani alcun sentore,
 Chè ben tre leghe quel da Mont' Albano
 Dal re Marsilio alloggiava lontano.

60.

Cavalca Ricciardetto doloroso
 Sì forte, ch' a Parigi è già vicino:
 E Gradasso arrabbiato, e furioso
 Arma tutte le genti a mattutino:
 Marsilio d' altra parte è pauroso,
 Che Ferratù è preso, e Serpentino,
 Nè più v' è uom, ch' ardisca di star saldo,
 Son fuggiti i Cristian, non c' è Rinaldo.

61.

Preso partito il malizioso, e saggio,
 Si mette al re Gradasso ginocchione,
 Di Rinaldo, e' Cristian conta l' oltraggio,
 E carica la mano il can ghiottone:
 A lui promette voler fare omaggio,
 Tenendo il regno, come suo barone,
 Ed in poche parole s' è impiestrato,
 E l' un campo con l' altro imparentato.

62.

Usci Grandonio fuor di Barzellona:
 Marsilio fe' solenne giuramento
 Di seguir di Gradasso la corona
 A far Carlo, e 'l suo regno mal contento:
 Brava colui, che vuol egli in persona
 Disfar Parigi insin dal fondamento:
 Se nelle man Baiardo non gli è dato,
 Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

63.

Già Ricciardetto con tutta la gente
 È giunto innanzi a Carlo imperadore,
 E di Rinaldo non sa dir niente;
 Laonde in corte è nato un gran romore:
 Altro che Maganzesi non si sente;
 Ti so dir, ch' egli sguazza il traditore:
 Ben v' è chi tien la parte di Rinaldo,
 E contro all' onor suo non può star saldo.

64.

Ma il re Gradasso ha già passati i monti,
 Ed a Parigi se ne vien disteso:
 Raguna Carlo i suoi marchesi e conti,
 Ed alla sua difesa è tutto acceso:
 Nella città fornisce torri e ponti,
 Ogni partito della guerra è preso:
 Stando ordinati, eccoti una mattina
 Veggon venir la gente saracina.

65.

L' imperador le schiere ha ordinate
 Già molti giorni avanti nella terra;
 Or le bandiere tutte son spiegate,
 E suonan gl' istrumenti della guerra;
 Tutte le genti sono in piazza armate,
 La porta di San Celso s' apre e serra:
 Pedoni avanti, e dietro cavalieri,
 Il primo assalto è del Danese Oggieri.

66.

Il re Gradasso la gente ha partita
 In cinque, data ad ognun la sua schiera:
 La prima è d' India una gente infinita,
 E tutta quanta come il diavol nera,
 Sotto due capitan stretta, ed unita;
 Urnasso l' uno, e l' altro Cardon era;
 Questo Urnasso portava certi dardi,
 Da' quai bisogna ben che l' uom si guardi.

67.

A Stracciaberra la seconda tocca:
 Non fu mai vista più sozza figura:
 Due denti ha di cinghial fuor de la bocca,
 Solo a vederlo faceva paura:
 Francardo è seco, che con l' arco scocca
 Partigianacce grosse oltra misura:
 Di Taprobana è poi la terza schiera,
 Condotta dal suo re, detto l' Alfrera.

68.

La quarta è tutta la gente di Spagna,
 Tutta guidata da Marsilione:
 La quinta, ch' empie il monte, e la campagna,
 Va di Gradasso sotto al gonfalone:
 La gente è tanto bella, egregia e magna,
 Che far non se ne può descrizione:
 In questo mezzo il possente Danese
 È già col re Cardon giunto alle prese.

69.

La gente, ch'egli avea seco menata,
 Era dodici mila, o poco meno,
 E tutta in un drappel stretta e stivata,
 Ch'andando fa tremar sotto il terreno.
 Contra Cardon la lancia ha già arrestata:
 Venivane colui pien di veleno
 Sopr' un cammello armato il maladetto:
 Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

70.

E non gli valse tenersi in arcione,
 Chè già di quel cammello è rovinato,
 E dà de' calci al vento in sul sabbione
 Da una banda all' altra trapassato:
 Muovesi Urnasso, quell' altro ghiottone
 Ed un de' dardi al Danese ha lanciato,
 Passa la maglia, e la corazza, e 'l scudo,
 E andò il ferro insino al petto nudo.

71.

Oggier turbato gli spronava addosso:
 Ecco un altro ne vien con tal furore,
 Che gli passò la spalla infin all' osso:
 Diceva Oggier pien d'ira e di dolore:
 Se tanto, o quanto accostar mi ti posso,
 Io ti gastigherò, can traditore:
 Urnasso allora i dardi in terra getta,
 E piglia con due mani una sua accetta.

72.

Il caval, che cavalca questo Urnasso,
 Era valente, e pien di molto ardire;
 Aveva un corno in fronte lungo un passo,
 Col qual solleva il nimico ferire.
 Ma la misura già del Canto io passo,
 Ed avendo a dir io, voi a sentire
 Cose fiere, e crudei, cose di foco,
 Meglio è che tutti ci posiamo un poco.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Oggier ferito dal caval d'Urnasso
 È costretto ritrarsi entro la terra.
 Il Serican movendo allo fracasso
 I paladini e Carlo getta a terra;
 Ma il bravissimo Astolfo con Gradasso
 Si scontra, e dall'arcion lo leva e atterra:
 Scioglie quindi i prigionj, e 'l re le sparte
 Bandiere aduna, e con Marsilio parte.*

1.

Miseri voi, che non dormite mai,
 Voi che desiderate esser signori,
 Che con tante fatiche, e tanti guai
 Andate dietro a grandezze ed onori:
 Compassion bisogna avervi assai,
 Perocchè sete di voi stessi fuori,
 E non sapete ben quel che cercate,
 Chè non fareste le pazzie, che fate.

2.

Questa grandezza, imperio, stato e regno,
 Giusto o non giusto bisogna che sia,
 E che chi l'ha, ne sia degno, o non degno:
 Il primo è una gran facchineria,
 Il secondo è bersaglio, obbietto, e segno
 D'odio, e d'invidia e pien di gelosia;
 E non è rognà, noia, inferno, affanno,
 Che s'aguagli alla vita d'un tiranno.

3.

Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l' ha fatto Dio signore,
E non perchè l' attenda a scorticare;
Anzi bisogna, che sia servidore
D' ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

4.

Io ho assomigliato un di costoro
Ad un, che sotto è pien di mal francese,
E sopra ha una bella vesta d' oro,
Che la miseria sua non fa palese:
Nè manca ancor, con tutto questo, a loro
Quelle galanterie ch' avete intese,
Dell' odio, e dell' invidia, e de' disegni,
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.

5.

Quel povero uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana sardesca,
Ognuno addosso gli occhi gli teneva:
Per una fu tra l' altre questa tresca,
Nella quale il Danese Urnasso leva,
(Acciò, che il mio gracchiar non vi rincresca)
Leva il Danese Urnasso dell' arcione
Spaccato dalla testa al pettignone.

6.

Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dette col corno
Una percossa al Danese si fiera,
Che vide il ciel stellato a mezzo giorno:
Il corno nella coscia entrato gli era:
Immedie i suoi gli sono intorno:
E perch' egli era in tre parti ferito,
D' andarlo a medicar preson partito.

7.

L' imperador veduto, ch' ebbe questo,
Fece in battaglia Salamone entrare,
E Turpino a calare il ponte presto
Di San Dionigi, e Gan fa via passare:
Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto
De' paladini, il suo debito a fare.
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.

8.

Da una uscì Dudon, ed Angeliero,
E da un' altra Guido Borgognone;
Dalla reale era uscito Uliviero,
E da un' altra uscì Namò ed Ottone,
Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero:
Nè questa uscita fu senza ragione,
Anzi volson da tanti luoghi uscire,
Per fare i Saracini sbigottire.

9.

Innanzi a tutti va l' imperadore
Armato bravamente in su la vita:
Era un signor valente, e pien di core,
D' una virtù, d' una bontà infinita:
A Dio prima avea fatto molto onore,
Che della terra facesse partita,
Ordinato, che il clero in processione
Sempre in Parigi stesse in orazione.

10.

Poi manda a dir, ch' ad un tratto s' investa
Da ogni banda, e ognun entri in battaglia:
Ognuno avea già la lancia in resta,
Addosso a quella gente ognun si scaglia:
Da piè, da capo, per fianco e per testa,
Entra, urta, rompe, fracassa e sbaraglia:
Ulivier fra la gente saracina,
Un fiume par che fenda la marina.

11.

Cavalli, e cavalier vanno sossopra,
Uccide questo, e quel getta per terra,
Ed Altachiara ad ogni mano adopra:
Più che mill' altri a' Saracin fa guerra,
Non è chi contro a' suoi colpi si cuopra:
Eccol giunto alle man con Stracciaberra,
Ch' era indiano, e re di Lucinorco,
E fuor di bocca ha i denti come il porco.

12.

Con lui stette alle man poco, o niente,
Perchè gli trasse un colpo d' Altachiara
Tra occhio, e occhio, e l' uno, e l' altro dente,
Che tutto il viso per mezzo gli spara:
Poi, pien di rabbia, dà tra l' altra gente,
E la calca serrata fa più rara;
E combattendo con questo furore,
Comparisce da lui l' imperadore,

13.

Ch' aveva la sua spada insanguinata,
E cavalcava quel giorno Baiardo:
Fuggegli innanzi la gente sbandata,
Non fu giammai, quanto quel dì, gagliardo:
Ripon la spada, e la lancia ha impugnata,
Chè gli venne adocchiato il re Francardo,
Ch' era d' Elissa re, nero, indiano,
E combattendo va con l' arco in mano.

14.

Pareva il Dio d' amor degli elefanti;
Un turcasso tenea dal lato manco,
Ed una tovagliaccia agli occhi avanti,
Cavalcava un cammel, ch' è di pel bianco:
Negli Arazzi n' ho visti non so quanti:
Carlo il passò dall' uno all' altro fianco,
E 'n terra lo gittò col suo cammello:
Baiardo passò via come un uccello.

15.

A quel caval non può serrarsi il passo,
 Sì, che non trovi a suo diletto scampo:
 Correva Carlo con tanto fracasso,
 Che par fra' Saracin di fuoco un lampo:
 Cornuto, ch'era quel caval d'Urasso,
 A vota sella se ne va pel campo,
 E con quel corno vien verso Baiardo:
 Non si spaventa quel destrier gagliardo.

16.

Senza che Carlo lo governi, e guide,
 Volta la groppa, e un par di calci serra:
 Appunto dove l'osso si divide
 Della spalla, lo giugne e getta in terra:
 Carlo vede quell'atto, e se ne ride:
 Or a ingrossarsi comincia la guerra:
 Muovesi de' Pagan ciascuna schiera,
 Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera.

17.

Su la giraffa vien lo smisurato,
 Ed alla cieca mena del bastone,
 Turpin di Rana il primo fu trovato,
 Ed attaccato sel lega al gallone:
 Par proprio ch'abbia un calamaio a lato;
 Poi Berlinghieri agrappa e poscia Ottone,
 E tutti tre per un presente bello,
 Gli porta al re Gradasso in un fastello.

18.

E ritornò ben tosto alla battaglia;
 Che vuole ancor tutti gli altri pigliare:
 Ecco Marsiglio, e tutta la canaglia:
 Or si comincia le mani a menare,
 Non si tien conto d'abbaco, o di taglia,
 Ma ognuno di contanti vuol pagare:
 Intorno Carlo Man si son ristretti
 Il marchese Ulivieri, e gli altri eletti.

19.

Carlo è sopra Baiardo covertato
 Da'gigli d'oro dal capo al tallone;
 Ulivier Borgognon gli era da lato,
 Ed alle spalle il valente Dudone;
 Angelier, e Ricciardo s'è accostato,
 Il duca Namò, e 'l conte Ganellone,
 E tutti insieme van con gran rovina
 Contra Spagna e la gente saracina.

20.

Ferrau si scontrò con Uliviero:
 Alquanto di vantaggio ebbe il pagano,
 Ma non che lo piegasse del destriero;
 Poi s'attaccaro con le spade in mano:
 Scontrato s'è Spinella, ed Angeliero,
 Il re Morgante si scontrò con Gano,
 E l'Argaliffa, e 'l duca di Baviera,
 E tutte insieme poi schiera per schiera.

21.

E così insieme poi tutte scontrate,
 Grandonio era affrontato con Dudone,
 E davansi di strane bastonate,
 Perocchè l'uno, e l'altro avea 'l bastone:
 Par che le genti si siano accoppiate;
 Carlo si scontra con Marsilione,
 E senza dubbio l'arebbe abbattuto,
 Ma Ferrau gli venne a dare aiuto.

22.

Lasciando la contesa d'Uliviero,
 Volse essere a suo zio grato, ed umano:
 Fece il marchese da buon cavaliere,
 Anche egli andò a soccorrere Carlo Mano:
 Or ognun di lor quattro è buon guerriero,
 Valoroso di cuor, presto di mano:
 Era il re Carlo quel di più gagliardo,
 Che fusse mai, però ch'avea Baiardo.

23.

Nessun di loro all'altro dà più mente;
 Ognun di lor da sè convien, che faccia:
 Gli scudi a tutti servono per niente,
 Sol si menava la spada e le braccia:
 In questo tempo la cristiana gente
 La schiera saracina in rotta caccia,
 Del re Marsilio in terra è la bandiera:
 Era alla zuffa tornato l'Alfrera.

24.

Via la gente di Spagna sen'andava
 Fuggendo a tutta briglia, a più potere,
 Marsiglio, nè Grandon non gli voltava,
 Anzi anche fuggon per far lor piacere.
 E l'Argaliffa le gambe menava,
 Il re Morgante non si può tenere,
 E Spinella fuggiva alla distesa,
 Sol Ferrau è quel, che fa difesa.

25.

Come cacciato un feroce leone,
 Or le spalle al nemico, or volta i denti,
 Addosso gli era sempre quel Dudone,
 E Carlo, ed Uliviero, e più d'venti:
 Egli attende alla sua difensione,
 Però ch'era un de' cavalier valenti:
 Ma come da'compagni è punto mosso,
 Tutti color gli son di nuovo addosso.

26.

E senza dubbio l'arian morto, o preso,
 Ma, come dissi, ritornò l'Alfrera,
 Ch'aveva quel baston di tanto peso,
 Ch'al primo colpo divide una schiera:
 Già Guido di Borgogna se gli è arreso,
 Con esso il vecchio duca di Baviera:
 Ma Carlo Mano, Uliviero e Dudone,
 Attendon tutti a trarlo dell'arcione.

27.

Chi di qua, chi di là gli andava a dare,
E comincionli a far più che paura:
Quella giraffa non si può voltare,
Ch'era bestiaccia pigra per natura:
Ben potev'egli assai colpi menare,
Ma Carlo, e gli altri s'hanno buona cura:
Or poichè non può più, verso Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.

28.

Il Serican, che lo vide venire,
E l'avea prima in buona opinione,
Fassegli incontro, e gli comincia a dire:
Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se' tanto grande, e se' tanto poltrone?
Vattene al padiglion, vituperato,
E fa ch'io non ti vegga mai più armato.

29.

Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Quei quattro re guardò senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti e smorti
Han tosto inteso, che si vuole armare:
Furno gli arnesi suoi subito porti:
Mentre che s'arma inginocchion fa stare
Ognun, che gli è d'intorno, ed ognun trema
Di riverenza e di paura estrema.

30.

Come a Roma in Testaccio, od in Agone,
Un bravo toro per mandare in piazza,
Quando è legato, ha intorno assai persone,
Pigliasene piacer la gente pazza:
Com'egli è sciolto, in fuga ognun si pone,
L'un sopra l'altro a traverso stramazza,
Egli esce, e scaglia in aria orribilmente
La prima cosa, che tra' piè si sente;

31.

Come fu detto: il re Gradasso viene,
Tu vedesti in un tratto ognun nettare;
Non l'avevan ancor veduto bene,
Nè voglion tempo perdere a guardare;
Chi 'n qua, ch' in là, purchè volti le schiene,
Non guardando ove va, gli basta andare:
Sol Carlo, e 'l paladin fermi restaro,
Nè so quanto il restar fusse lor caro.

32.

Ecco lo smisurato in su l'Alfana:
Al primo scontro trabocca Dudone,
E poi Ricciardo in su la terra piana,
Ed a lui andò dietro Salamone:
Appresso vien la gente sericana,
Alla qual fa il suo re cor di liono,
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Chè resister non puossi a quella spinta.

33.

Dipoi riscontra il traditor di Gano,
Preselo nello scudo a mezzo il petto,
A gambe aperte ne lo manda al piano:
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto,
Spronagli addosso con quell'asta in mano,
E de la sella lo trabocca netto,
Poi di Baiardo in man la briglia ha tolta,
Ma il buon destrier la groppa presto volta.

34.

Forte ringhiando, un par di calci mena:
Così sotto al ginocchio il colse un poco,
La schiniera incantata, grossa e piena,
Pur si piegò di dentro, e gittò foco:
Gradasso in sella si sostenne appena,
E per la passion non trova loco;
Tutto dolente al padiglion s'avvia,
E Baiardo a Parigi scappa via.

35.

Aveva seco Gradasso condotto
Un medico cerusico eccellente,
Che nome avea maestro Ferradotto,
E tutto Mesuè sapeva a mente:
Com'uno avea qualche membro rotto,
Secondo ch'accadeva fra la gente,
Oltra alla cura, ch'avea del padrone,
Lo medicava con gran discrezione.

36.

Costui fece un impiastro a quel ginocchio:
Di certe erbe, e radici lo compose,
Messevi salvia, cicuta e finocchio,
E sopra la percossa appena il pose,
Che fu guarito in men d'un batter d'occhio,
Tanto furno quell'erbe virtuose:
E poi ch'alquanto si fu riposato,
Salta di nuovo in su l'Alfana armato.

37.

E torna più che prima ardito e fiero:
Fugga chi può, chè la tempesta viene:
Eccogli innanzi il marchese Uliviero,
Ed ha già dato in terra delle schiene.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Nessuno in su la sella si sostiene:
A dirlo in somma, e' non vi fu barone,
Che non pigliasse quel giorno prigion.

38.

Il popol de' Cristiani in fuga è volto,
Contro a i Pagan non si fa più difesa,
Ogni buon cavalier di mezzo è tolto,
Voce di capitano non è più intesa:
Non è chi mostri a' Saracini il volto,
Tutta la buona gente è morta, o presa,
Il popolazzo fugge in abbandono,
Sempre alle spalle i Saracin gli sono.

30.

Come in Parigi la rotta s' intese
 Del nostro campo, e che Carlo è prigion, e
 Salta del letto subito il Danese,
 Piagnendo d' ira e di compassione:
 Fascia la piaga, e vestesi l' arnese,
 Ed alla porta se ne va pedone,
 Che per non indugiar, come discreto,
 Il suo caval si fece menar drieto.

40.

Come fu giunto, la trova serrata,
 Di fuor s' odon le strida, e 'l gran romore
 Della gran gente, ch' a pezzi è tagliata;
 Non vuol aprir quel portier traditore,
 Perchè la porta non gli sia sforzata,
 Vuol, che muoian color, che son di fuore;
 Il Danese lo prega, e lo conforta,
 E gli promette di guardar la porta.

41.

Quel poltron par che beffe se ne faccia,
 E lo risolve, che non vuole aprire,
 Ed oltre a questo, il Danese minaccia,
 Se dalla guardia sua non vuol partire:
 Il Danese adirato piglia un' accia:
 Quando colui lo vede a sè venire,
 Fugge, che par guarito ben dell' anca;
 Il Danese la porta apre e spalanca.

42.

Poi cala il ponte l' ardito guerriero,
 E su vi monta, e tien l' accia a due mani;
 Aver buon occhio gli faceva mestiero,
 Chè dentro a furia fuggono i Cristiani:
 Ognun d' essere il primo fa pensiero;
 Con essi anche intran di molti Pagani:
 Oggier, che gli conosce, con l' accetta,
 Strignendo i denti, a tutti dà la stretta.

43.

Ecco la furia grossa, ecco la piena:
 Innanzi a tutti gli altri è Serpentino:
 Salta in sul ponte e taglia una catena,
 Mena l' accia il valente paladino:
 In su la testa un gran colpo gli mena,
 Che se l' elmetto non aveva fino,
 E per quanto l' ho inteso, anche incantato,
 Ei si pentiva d' esservi saltato.

44.

Vede il Danese la folta arrivare;
 Giugne Gradasso e Ferrau gli è drieto;
 E conoscendo, che non può durare,
 Come buon cavalier forte e discreto
 Il ponte dietro a sè fece tagliare,
 Come già quel Roman sicuro e lieto
 Di non poter nè voler più fuggire,
 Ma gloriosamente ivi morire.

45.

E combattendo valorosamente
 Contra mille pagani e con Gradasso,
 Che per vergogna a dietro tien la gente,
 Non si tira già egli a dietro un passo:
 La porta dopo sè serrata sente,
 Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso:
 Benchè facesse assai difensione,
 Pur di Gradasso al fin restò prigion.

46.

Dentro alla terra non son più baroni,
 Ed è venuta già la notte oscura:
 Attende a fare il popol processioni;
 D' altro, che pregar Dio non s' ha più cura:
 Aperte son le chiese e le prigioni,
 Il giorno aspettan con molta paura,
 E che quella infelice terra vada
 A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.

47.

Con gli altri il duca Astolfo fu lasciato,
 Ch' al fatto suo non era chi pensasse;
 Anzi preso che fu, fu giudicato,
 Che morisse in prigione o v' invecchiasse:
 Egli era al cicalar molto inclinato,
 Ed un gran valentuomo a selle basse:
 Comincia a dir, che Gradasso l' ha intesa,
 Mentre egli era in prigion far quella impresa.

48.

S' io mi trovava libero (diceva)
 Questo disordin non interveniva:
 Pensata mal quel Gradasso l' aveva;
 Pur la grazia di Dio è ancora viva:
 Doman vedrete, come il sol si leva,
 S' io ho la fantasia buona o cattiva,
 Chè vo' riscattar Carlo, e quella gente
 Insieme con Gradasso far dolente.

49.

La qual gente di fuor, superba e altiera
 Stava al re vincitor tutta d' intorno,
 Che minacciava in vista orrenda e fiera
 Disfar Parigi, come si fa giorno:
 Per l' allegrezza perdonò all' Alfrera,
 Gli altri i prigion innanzi gli menorno,
 Levossi in piede, e preso per la mano,
 Appresso a sè seder fe' Carlo Mano.

50.

E poi gli disse: Savio imperadore,
 Ogni signor gentile e valoroso
 Sforzar si debbe d' acquistare onore:
 Chi attende a ricchezze e sta in riposo,
 Senza mostrare innanzi il suo valore,
 È troppo il fatto suo vituperoso:
 Io, che 'n Levante mi potea posare,
 Son qua venuto per fama acquistare;

51.

Non per torti il tuo regno, e la tua stanza,
 Nè per Spagna, Alemagna nè Ungheria:
 L' effetto ne farà testimonianza,
 È a me troppa la mia signoria:
 Eguale a me non voglio altra possanza:
 Adunque intendi ben la mente mia,
 Un giorno intero tu co' tuoi baroni
 Vo' che nel campo mio siate prigionieri.

52.

Poi torna a casa tua, come ti pare,
 Ch' io non voglio in tuo stato por la mano,
 Ma con un patto, che m' abbi a mandare
 Il caval del signor di Mont' Albano,
 Che di ragion mi si doveva dare,
 Essendosi portato da villano,
 E così vo', che come torna Orlando,
 In Sericana mi mandi il suo brando.

53.

Carlo promette di dargli Baiardo,
 E la spada vedrà di fargli avere:
 Pregalo il Sericano, che non sia tardo
 A far venirlo, chè lo vuol vedere.
 Così si manda a Parigi Riccardo:
 Astolfo, ch' era fatto là Messere,
 E del governo avea preso il bastone,
 Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.

54.

E fuora in campo mandava un araldo
 A disfidar Gradasso e la sua gente,
 E che se dice aver preso Rinaldo,
 O che cacciato o morto, se ne mente:
 E lo farà disdir come un ribaldo,
 Che Carlo ha a fare in quel caval niente,
 E se lo vuol, se lo venga acquistare
 Con quella sorte d' arme, che gli pare.

55.

A riso parte, e parte a indegnazione
 Per l' imbasciate, che il messaggio ha porte,
 Mosso Gradasso, domanda ragione
 D' Astolfo a Carlo, e di che razza, o sorte
 Ei fosse: disse Gano: egli è buffone,
 Che in festa tien tutta la nostra corte,
 Non guardare al suo dir, nè star per esso,
 Che non ci attendi quel, che ci hai promesso.

56.

Gradasso gli rispose: tu di' bene,
 Ma non creder però co' l' tuo ben dire
 D' andarne tu, se Baiardo non viene;
 Sia chi si vuole, egli è di molto ardire,
 Tu n' hai buon patto, che non se' in catene:
 Colui vuol meco in sul campo venire,
 Ei venga via, chè non vo recusallo
 Ma meni soprattutto quel cavallo.

57.

Il qual, se con la lancia mi guadagno,
 Non son più obbligato a mantenere
 I patti, che da troppo buon compagno
 Vi feci, e voi 'l dovete ben vedere:
 Di dispiacer moriva Carlo Magno,
 Che quando pensa la libertà avere,
 E stato, e roba, e ciò che avea prima,
 Il contrario tutt' ha di quel che stima.

58.

Astolfo, come prima apparve il giorno,
 Esce sopra Baiardo in campo armato;
 Di grosse perle l' elmo ha tutto adorno,
 La spada tutta d' oro avea a lato,
 Con tante ricche pietre e gioie intorno,
 Che il ciel pareva, quando è ben stellato,
 E porta in man con molta leggiadria
 Quella lancia, che fu dell' Argalia.

59.

Il chiaro sole, il nuovo dì menando,
 Spuntava appunto fuor dell' orizzonte;
 Astolfo forte il bel corno sonando,
 A Gradasso diceva ingiurie ed onte:
 Vien tu, diceva, e ciò ch' è al tuo comando,
 Ch' io vo' di tutti quanti fare un monte;
 Mena quel tuo favorito l' Alfrera,
 E, se ti piace, mille in una schiera.

60.

Mena Marsilio, mena Balugante,
 E Serpentin con essi, e Falserone,
 E quel Grandonio, ch' è sì gran gigante,
 Ch' un' altra volta il trattai da castrone:
 Mena quel Ferrau, ch' è sì arrogante
 Contro al costume della sua nazione,
 E finalmente mena teco ognuno,
 Siate voi tutti quanti ed io sol uno.

61.

Stette attento a ascoltare il re Gradasso
 Questa così bizzarra bravaria,
 Poi s' arma e vanne in campo di buon passo,
 Ch' addosso a quel cavallo ha fantasia:
 Saluta Astolfo in atto dolce e basso,
 E poi dice: io non so chi tu ti sia,
 Ma domandando di tua condizione,
 Gan m' ha risposto, che tu se' buffone.

62.

Altri m' han detto poi, che se' signore,
 Leggiadro, largo, gentile e modesto,
 E che se' pien d' ardire e di valore:
 Sia che si vuole, io non ho a cercar questo,
 Anzi son qui per farti sempre onore:
 Ma vo' ben chiaro farti e manifesto,
 Che vo' pigliarti, e sii, se vuoi gagliardo,
 E del tuo non voglio altro, che Baiardo.

63.

Color che fanno il conto senza l'oste,
Rispose Astolfo, tornano a rifare;
Io ti ringrazio delle tue proposte;
E poichè sì cortese sai parlare,
Non vo' che 'l tuo cadere altro ti coste,
Se non che lasci quei prigionj andare,
Ed io te anche andar lascerò via,
Per render cortesia per cortesia.

64.

Ed io accetto questa condizione,
Disse Gradasso, e così fermo e giuro:
Poi volto a dietro con quel suo troncone
Cinto di ferro grosso, sodo e duro,
Non che cavare Astolfo dell' arcione,
Ma pensa sprofondare ogni gran muro:
D' altra parte anche Astolfo si rinfranca,
Forza non ha, ma l' animo non manca.

65.

Or ecco il Sericano, ecco l' Alfana,
Ecco Astolfo, che corre com' un vento;
Non fu mai coppia, come quella, strana.
Astolfo alla percossa stava attento:
Lo scudo adocchia per non farla vana,
E come volse Iddio, vi dette drento,
Ed a fatica con la lancia il tocca,
Che della solla Gradasso trabocchè.

66.

Il qual, come si vede essere in terra,
Appena che vuol creder, che sia vero,
E dice: or è finita la mia guerra,
Perduto insieme ho l' onore e 'l destriero:
Così chi crede più saper, più erra:
Poi volto a Astolfo, disse: cavaliere,
Qui non accade più disputazioni,
Vieni a torre a tua posta i tuoi prigionj.

67.

Così presi per man l' un l' altro vanno:
Gradasso gli faceva molto onore.
Carlo e quegli altri ancor niente sanno,
Chi perduto abbia, e chi sia vincitore,
Se non che cheti e timidi si stanno:
Astolfo dice a Gradasso: signore,
Pregoti non dir tu niente loro,
Ch' io voglio un po' di spasso di costoro.

68.

E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse: i peccati tuoi t' han qui condotto,
Tanto eri altiero, superbo, insolente:
Ora il tuo fumo e 'l tuo rigoglio è rotto:
Orlando, perch' è buon, savio e valente,
E Rinaldo t' avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Baiardo,
Che guadagnato ha questo re gagliardo.

Vol. I.

69

Contra ragion mettesti me in prigione,
Ad istanza di casa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch' è malignità sola, ed arroganza:
Discaccia Orlando e Rinaldo d' Amone,
E fatto il conto, guarda che t' avanza:
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.

70.

A questo re, che fuor d' arcion m' ha messo,
Dato ho Baiardo, e mi sono accordato;
Mi son acconcio per buffon con esso,
Per grazia qui di Gan, che m' ha lodato:
So che gli piacerà ch' io gli stia presso,
Ognun di voi per me gli sarà grato,
Tu Carlo servirai per dispensiero,
Oggier per scalco e per cuoco Uliviero.

71.

Per render ben per male al conte Gano,
Gli ho commendata assai la sua fortezza,
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l' acqua con molta destrezza:
Voi altri poi, poltron, di mano in mano
A' suoi baroni ha donato sua altezza,
E se a lor sarà grata l' arte mia,
Farò, ch' arete buona compagnia.

72.

Astolfo non si guasta di niente,
Anzi par ben, che dica da dovero;
Non è da dir, se Carlo era dolente,
E di quegli altri, qual fusse il pensiero:
Turpino in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui: può far san Piero,
Che 'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: sì, prete da gabbia.

73.

Ognuno è smorto, sbigottito e bianco,
Piangeva il vecchio Namò e Salamone:
Ma poich' Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: signor mio, voi sete franco:
Se usata ho io troppa presunzione,
Perdon vi chieggiò riverentemente,
Chè qual son, son pur vostro finalmente.

74.

Ed anche finalmente veggo, ch' io
Non son sofferto e non posso soffrire,
E per questo mi voglio andar con Dio.
Gano a suo modo potrà fare e dire:
Vi lascio obbediente il stato mio,
E domattina penso di partire,
E sempre andar cavalcando e stentando,
Insin, ch' io trovi Rinaldo ed Orlando.

75.

Non san se burla, o pur se dice il vero;
 Guardansi tutti l' uno all' altro in volto,
 E stan cosi, fin che Gradasso fiero
 Dette commission, ch' ognun sia sciolto:
 Gan fu il primo a salir sovra il destriero:
 Astolfo, che lo vede, il tempo ha colto,
 E disse: voi, messere, andrete poi,
 Gli altri son franchi e prigion sete voi.

76.

Di chi son io prigion? rispose Gano.
 Disse il duca: d' Astolfo d' Inghilterra:
 Allor racconta a tutti il Sericano
 Come passata sia tra lor la guerra.
 Astolfo Ganellon piglia per mano,
 E ginocchioni innanzi a Carlo in terra,
 Gli disse: sagrosanto imperadore,
 Costui vogl' io francar per vostro amore.

77.

Ma ben con questa legge e condizione,
 Che nelle vostre man debba giurare,
 Per quattro giorni d' entrare in prigione,
 Sempre ed ovunque io lo vorrò mandare:
 Ma sopra questo voglio obbligazione,
 (Perchè la fede mal suole osservare)
 E s' egli è vero, ognor voi lo provate,
 Che quando il vo', legato me lo diate.

78.

Carlo di ciò convien che lo compiaccia,
 E fecelo giurar solennemente.
 Or d' andare a Parigi ognun si spaccia:
 Altro che Astolfo e duca non si sente:

Chi il bacia, chi lo morde e chi l' abbraccia,
 Al duca se ne va tutta la gente:
 Campato ha Astolfo, ed è suo quest' onore,
 La fede nostra e Carlo imperadore.

79.

Fece di ritenerlo sforzo assai,
 Tutta l' Irlanda gli volse donare;
 Ma non vi fu alcun rimedio mai.
 Dice, che vuole i suoi cugin trovare:
 Ma prima, che gli trovi, arà de' guai:
 Al tempo suo l' udirete contare:
 Or quella notte stessa il Sericano
 Partì con tutto il suo popol pagano.

80.

Passarno in Spagna, ove Marsilio resta,
 Ed egli andò di lungo in Sericana,
 E della sua, non so se dico, festa,
 Altre non c' è di questa settimana.
 Lasciamlo andar, ch' io ho da dir di questa
 Un' altra istoria non men bella e strana:
 Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
 Ancor che sia sì bel, stare a disagio.

81.

Però voglio ire a visitarlo un poco,
 E vi farò sentir le maggior cose
 De' casi suoi, chè tempo mai, nè loco
 Fortuna al valor suo tal non oppose.
 Ma perch' il cantar troppo fa l' uom roco,
 Siate contenti, ch' io faccia due pose,
 E pigli fiato, acciocchè più sonora
 E più dolce la voce mandi fuora.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Rinaldo fugge Angelica, s' imbarca,
 Nè 'l duro cor per gemme od oro piega:
 Vede appresso una selva, ove si sbarca,
 E col gigante le sue forze impiega;
 Ma poi con frode è preso: il ciglio inarca
 Al racconto, che fa l'infame strega:
 Pugna col mostro con ardir supremo,
 Ma quasi è per lui giunto il punto estremo.*

¹
 Qual si fusse colui, che disse, Iddio
 Esser re degli eserciti e padrone,
 E governargli, ebbe, al giudizio mio,
 Una buona, anzi santa opinione:
 Però, signor, siate contenti, ch' io
 Per maggior vostra e mia consolazione,
 Dipoi che quel Gradasso è gito via,
 Vi faccia sopra una breve omelia.

²
 Vedeste voi mai più tanto apparato,
 Tanti giganti, tanti saracini?
 E fu talora, ch' io non arei dato
 Della vita di Carlo due quattrini:
 Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
 E con lui quasi tutti i paladini:
 Vien poi Astolfo, e leval di prigione,
 Contra ogni sua e vostra opinione.

³
 Quel sì famoso Ciro e poi quel Serse,
 E nell' antiche istorie de' Giudei,
 Colui, che il mondo di gente coperse,
 E gli tagliò la testa alfin colei:
 Quante battaglie fur varie e diverse
 Con quegli 'ndiavolati Filistei,
 Quante migliaia fece fuggir uno,
 Or fanciullo, ora donna ed or nessuno.

⁴
 Queste gran meraviglie falsamente
 Son state attribuite alla fortuna,
 Con dir, che in questa cosa ell' è potente
 Sopra quelle, che son sotto la luna:
 Non hanno questi tal posto ben mente,
 Che sempre con quell' uno, o con quell' una,
 Che con tante migliaia ha combattuto,
 Il re del cielo è stato a dargli aiuto.

⁵
 E con quegli altri la superbia è stata,
 E l' arroganza, e la prosunzione,
 La quale Iddio ha sempre abbinata,
 E sempre gastigata col bastone:
 Or la nostra omelia troppo è durata,
 Torniamo a dir di Rinaldo d' Amone,
 Che (come dissi) sta mal volentieri,
 Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

⁶
 Giunse Rinaldo a quel vago giardino,
 Ch' era per nome chiamato Gioioso;
 Stracco gli ha il caso l' anima, e 'l cammino
 Il corpo, ond' ha bisogno di riposo:
 Il legno al lito fatto già vicino,
 Smontar lo fa sopra un bel prato erboso
 Di mille vaghi fior vestito e adorno,
 E ben quindici miglia volge intorno.

⁷
 Verso ponente appunto sopra il lito
 Un ricco e bel palagio si mostrava,
 Fatto d' un marmo sì terso e pulito,
 Che 'l giardin tutto in esso si specchiava:
 Rinaldo tosto verso quello è gito,
 Che con sì bella vista assai si sgrava
 Della noia, ch' aveva sostenuta;
 Ecco una bella donna, che 'l saluta,

⁸
 Dicendo: valoroso cavaliere,
 A noi vi porta la vostra ventura:
 Nè senza gran cagion, fate pensiero,
 Che siate qui, non so se con paura,
 Ma con molestia grande, a dire il vero:
 Se la fortuna vostra è stata dura,
 Dolce fin porteravvi e diletto,
 Avendo il cor (come credo) amoroso.

9.

E così detto per la man lo piglia,
 Dentro a quel bel palagio l' ha menato:
 Era la porta candida e vermiglia,
 Di marmo natural così variato:
 A quella il pavimento s' assomiglia,
 A scacchi, a groppi e cerchi lavorato,
 E di qua, e di là superbe logge
 Fatte d' oro, e d' azzurro in mille fogge.

10.

Molti giardin segreti in terra e in aria
 D' arbori pien, di fiori, e di verdura:
 Di gemme e d' oro è ogni cosa varia:
 Chiare, fresche e dolci acque oltra misura,
 Quale è palese, e quale è solitaria:
 Quivi hanno fatto a gara arte e natura:
 Ma sopra tutto, ha quel luogo un odore:
 Da tornar lieto ogni affannato core.

11.

Fra l' altre in una loggia lo menava
 La donna, riccamente fabbricata,
 Quale una vaga pittura adornava,
 Di smalto in lame d' oro istoriata:
 Dal Sol di mezzo giorno la guardava
 Una selvetta d' arbuscelli ornata,
 E le colonne di quel bel lavoro
 Han di cristallo il fusto e 'l capo d' oro.

12.

Trova in quel luogo, il cavaliere entrato,
 Di donne una leggiadra compagnia,
 E tre, che sopra un bel suono accordato
 Hanno una soavissima armonia:
 Poi tutte l' altre insieme han cominciato
 Un ballo pien di strana leggiadria:
 Come Rinaldo entrò, gli furno intorno,
 Nè se n' avvide che lo circondorno.

13.

In questo una ne vien, che in dosso avea
 Una veste di vel vergata d' oro,
 E sì sottil, che chiaro si vedea
 Ogni segreto e più ricco tesoro:
 Una tovaglia bianca, che tenea,
 Dette ivi in mano ad una di coloro:
 Poi col bacino andò verso Rinaldo,
 Ch' è di preziosissimo smeraldo.

14.

Signor, dicendo, l' ora già s' appressa:
 Un' acqua preziosa in man gli pose,
 Ch' un morto vivo torneria con essa:
 Così per l' erbe fresche e rugiadose
 Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa
 Sotto un coperto di vermiglie rose,
 Onde sempre qualcuna, che veniva,
 La profumava tutta, e la fioriva.

15.

Quattro delle più belle, e meglio ornate,
 Rinaldo in mezzo si fero sedere:
 Sono alla sedia sua perle attaccate,
 Che sbigottiscon un, solo a vedere:
 Ecco venir vivande delicate,
 E vini, e tutto quel, che puossi avere:
 Serviano a tutto pasto quelle donne,
 Succinte a mezza gamba in bianche gonne.

16.

Poichè, finita la superba cena,
 Nuda restò la bella mensa d' oro,
 E la stanza d' odor tutta fu piena,
 Quelle donne leggiadre fero un coro,
 Di voci empando l' aria alta serena;
 Poi s' accosta a Rinaldo una di loro,
 E dice: Signor mio, ciò che tu vedi
 È tutto tuo, e più, s' ancor più chiedi.

17.

Per amor tuo, ciò che tu vedi, ha fatto
 Una donna gentil, regina nostra,
 Che per goderti, di Spagna t' ha tratto,
 Nè l' amor, che ti porta, ancor ti mostra:
 Rinaldo stava come stupefatto,
 Dubitando fra sè di qualche giostra
 Di Malagigi, e stando attentamente,
 Angelica a colei nominar sente.

18.

Quando Rinaldo, tra tanta allegrezza,
 Ricordar ode quella, che odia tanto,
 A noia gli è colei, che l' accarezza,
 E mutasi nel viso tutto quanto:
 Quella casa reale odia e disprezza,
 Anzi gli sembra un luogo pien di pianto:
 Leva su per fuggirsi, ma colei,
 Non ti muover, dicea, prigione tu sei.

19.

Qua non ti val Frusberta adoperare,
 Nè ti varria, s' avessi anche Baiardo;
 Da ogni banda se' cinto dal mare,
 Qui non ti giova ardir, nè esser gagliardo:
 Quel cor tant' aspro ti convien mutare,
 Ella contenta fia sol d' un tuo sguardo,
 Il qual se nieghi a chi t' ama, e t' adora,
 Che farai a chi t' odia, e disonora?

20.

Così dicea la bella giovanetta,
 Ma nulla n' ascoltava il paladino;
 Nè quivi alcuna delle donne aspetta,
 Anzi soletto fugge pel giardino,
 Ove nessuna cosa più 'l diletta;
 Ma con quel cor ghiacciato adamantino
 Si delibera al tutto di partire,
 E cerca il legno per su vi salire.

21.

Trovò il navilio, che l'avea portato,
E soletto sopr'esso saglie ancora,
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Più tosto, che star quivi una mezz'ora:
Il legno fermo sta, che par murato,
Onde di stizza e di dolor s'accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gittarsi in mare.

22.

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con Ponente a buon vento cammina,
Ad ordine è di vele, arbori e sarte,
Onde fende leggier l'onda marina:
Una gran selva l'altro di in disparte
Vede, ed a quella destro s'avvicina:
Rinaldo giunto tosto in terra smonta,
E con un vecchio subito s'affronta.

23.

Di pianto pieno e di malinconia,
Pietà di me, dicea, nobile signore,
S'onor ti muove di cavalleria,
A difender la causa, ch'è migliore:
Una donzella, una figliuola mia
M'è stata tolta da un rubatore:
E pur adesso presa via la mena,
Dugento passi non è lungi appena.

24.

Mosso a pietà di lui, presto Rinaldo,
Benchè sia a piedi, e solo abbia la spada,
A castigar colui veloce e caldo,
Coperto d'arme corre per la strada:
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, e non istette a bada,
A bocca ponsi un fiero, orribil corno,
Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

25.

Rinaldo a quell'orrendo alto sonare,
Levando gli occhi, vede un monticello,
Che fa un capo piccoletto in mare:
Alla cima di quel siede un castello:
Al suon del corno, ecco un ponte calare,
Ed un gigante se ne vien per ello,
Sedici piedi è alto, brutto e strano,
Ed ha una catena, e un dardo in mano.

26.

Quella catena ha da capo un uncino:
Or, che domia vorrà far mai costui?
Come quivi fu giunto il malandrino,
Lascia ir quel dardo, che valeva dui:
Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui,
Nè usbergo, nè maglia punto ha retto,
E passògli anche un dito dentro al petto.

27.

Rise Rinaldo disdegnosamente,
Chè troppo ben di ciò parso non gli era,
E va addosso a colui, com'un serpente,
Che come visto l'ebbe nella cera,
Le spalle gli voltò da uom valente,
E va correndo verso una riviera,
La quale aveva un ponte sovrapposto,
Che d'una sola pietra era composto.

28.

A capo di quel ponte era un anello,
Dentro vi attacca il gigante l'uncino.
E già Rinaldo è sopra il ponticello,
Che correndogli dietro egli è vicino:
Tirò l'ingegno con gran forza quello,
Profonda in un burrato il paladino,
E con esso la pietra, ognun va via,
Mai non fu la più pazza fantasia.

29.

In una tana oscura e tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andava;
Una catena dentro v'era ascosa,
Con essa quel gigante lo legava:
Non fu mai vista la più ladra cosa,
Così legato in spalla nel portava,
E gli diceva: perchè desti impaccio
Al mio compagno, ed io t'ho preso al laccio.

30.

Non gli rispose il paladin valente,
Ma con quel cor magnanimo e virile,
Fra sè stesso diceva: deh pon mente,
Come fortuna va cangiando stile,
Quando la toglie a fare un uom dolente:
Quanto m'incresce, è ch'io muoio da vile,
Legato, avvilluppato in un fastello,
Come una bestia condotta al macello.

31.

Or sia che può: così dicendo, vanno
Al ponte del castel per passar ivi:
Quivi attaccate teste e braccia stanno
D'uomini morti miseri e cattivi,
E quel, ch'è peggio, il spirito ancor hanno
Molti, e son mezzi morti, e mezzi vivi:
Rosso è quel muro, ed a chi sta lontano
Par che sia foco, e pur è sangue umano.

32.

Rinaldo per tal vista non si muta,
Anima non fu mai tanto sicura:
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d'una veste oscura,
Magra nel volto, orribile e barbata,
E di sembianza dispietata e dura;
Rinaldo innanzi i piè si fa gittare
Così legato, e comincia a parlare.

33.

Forse, che più non hai sentito dire,
Disse la vecchia, la crudele usanza,
Che questa rocca ha fatta stabilire;
Però nel tempo, ch' a viver t' avanza,
Poich' a doman s' indugia il tuo morire,
(Lascia pur della vita ogni speranza)
L' usanza in questo mezzo intenderai,
E poi domane in mal' ora morrai.

34.

Un cavalier di ricchezza infinita,
Di questa rocca un tempo fu signore,
Tenea vita magnifica e fiorita,
Ad ogni cavalier faceva onore:
Ognun, che passa, a star con esso invita,
Massimamente gente di valore:
Avea costui per moglie una donzella,
Ch' un' altra al mondo non fu mai sì bella.

35.

Aveva nome il cavalier Grifone,
Questa rocca Altaripa era chiamata,
Stella, la donna, e ben con gran ragione,
Che pareva una stella al ciel levata:
Era di maggio la bella stagione,
Andava il cavalier qualche fiata
A quella selva, ch' è in su la marina,
Dove giungesti tu questa mattina.

36.

E passando per essa ebbe sentito
Un altro cavalier, ch' a caccia andava:
Come a gli altri gli fe' il cortese invito,
E qua su nella rocca lo menava:
Era costui, ch' io dico, mio marito;
Marchin, signor d' Aronda, si chiamava,
E fu condotto dentro a quella stanza,
Ed onorato, secondo l' usanza.

37.

Or come volse la sua ria ventura,
Gli occhi alla bella donna ebbe voltato,
E fu preso d' amore oltre misura:
Passogli il petto quel bel viso ornato
Di quella graziosa creatura;
In somma fu sì acceso e sì infiammato,
Ch' altro nol strigne, nè d' altro ha pensiero,
Che di tor la sua donna al cavaliere.

38.

Partesi pien di mala intenzione,
Torna cambiato in vista a meraviglia,
Nè altri, ch' ei, sapeva la cagione:
Esce d' Aronda con la sua famiglia,
L' insegne porta seco di Grifone,
E di persona alquanto lo somiglia:
I suoi compagni nel bosco nascose,
L' insegne e l' armi pur con essi pose.

39.

E disarmato, com' andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno:
Grifon cortese e tutto allegro in faccia
(Perch' era in quella parte anch' ei quel giorno)
Alla volta di lui d' andar si spaccia:
Marchin ribaldo si guardava intorno,
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: io pur l' arò perduto.

40.

Poi a Grifone in un certo atto volto,
Come s' allor gli avesse dato mente,
Disse: un mio can dagli occhi mi s' è tolto,
Nè so cercarlo, onde son più dolente:
Grifon va seco e fu il misero colto,
Dove nascosa aveva quella gente
Lo scellerato traditor Marchino;
A tradimento fu morto il meschino.

41.

Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciaro anima viva,
Fanciulli e vecchi presero e scannaro,
Donne ed ognun di vita il tristo priva:
Poi alla bella donna se n' andaro,
Che piagnendo di doglia si moriva:
Molte carezze le fece il ribaldo,
Ma troppo era quel cor pudico e saldo.

42.

Pensava al fiero oltraggio e scellerato,
Che le avea fatto il falso traditore,
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Le stava impresso notte e dì nel core:
E pensa pur, come sia vendicato;
Ma il modo ancor non sa trovar migliore,
Al fine innanzi li mette il pensiero
Quell' animal, che sopr' ogn' altro è fiero.

43.

L' animal, ch' è più fiero e spaventoso,
E più ardente, che foco, che sia,
È la moglie, che un tempo ama il suo sposo,
Poi disprezzata cade in gelosia:
Non è il lion ferito più cruccioso,
Nè la serpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera e disperata,
Che si vede per altri abbandonata.

44.

Ed io ben lo so dir, chè lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa;
Io non sentii la maggior doglia mai,
Anzi in un tratto diventai rabbiosa:
Ben lo mostrò la crudeltà ch' usai,
Che forse ti parrà meravigliosa,
Che dove gelosia strigne ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

45.

Due figlioletti avea di Marchino:
 Il maggiore scannai con questa mano;
 Stava a guardarmi l'altro piccolino,
 E mi diceva: madre, fate piano:
 Nei piedi il presi e sbattei quel meschino
 Ad un sasso crudel, duro e villano:
 E fu ben parte di vendetta questo,
 Ma certo fu niente appresso il resto.

46.

Non sendo ancor ben morti, gli squartai,
 Del petto all'uno e l'altro trassi il core,
 Le tenerelle membra sminuzzai;
 Pensa per te, se quello era dolore:
 Ma ancor mi giova, che mi vendicai:
 Serbai le teste, non già per amore,
 Ch' amore in me non era, nè pietate,
 Le serbai, per usar più crudelate.

47.

E le portai qua su poi di nascoso;
 La carne, ch' avea fatta, posi al foco,
 Tanto potè l'oltraggio ingiurioso,
 Ch' io stessa fui beccaio, io stessa cuoco:
 A mensa l' ebbe il padre doloroso,
 Ed ambe le mangiò con festa e gioco:
 Ah crudel sole, ah giorno scellerato,
 Che comportò veder tanto peccato.

48.

Io mi partii dipoi nascosamente,
 Tutta di sangue sparsa, imbrodolata;
 Al re d' Orgagna andai, che lungamente
 Senza frutto d' amor m' aveva amata:
 Era costui della Stella parente,
 Gli raccontai l'istoria scellerata,
 E lo condussi armato in su l' arcione
 A far vendetta del morto Grifone.

49.

Ma non fu questa cosa così presta,
 Che com' io fui partita del castello,
 La donna in viso mostrando gran festa,
 Ma con amaro cor, va innanzi a quello,
 E gli presenta l' una e l' altra testa
 De' figli, ch' io servai dentro un piattello,
 Ch' avean perdute le fattezze sue,
 Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

50.

Avea la damigella il crine sciolto,
 La faccia altiera, e l' anima sicura,
 Ed a lui disse: l' uno e l' altro volto
 È de' tuoi figli, da' lor sepoltura:
 Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
 Gli hai divorati, non aver paura:
 Pensa, che doglia ebbe quel traditore,
 Da crudeltà combattuto e d' amore.

51.

Lo smisurato oltraggio lo strigeva
 A far di quella donna aspra vendetta;
 Dall' altra parte il bel viso teneva
 L' ira e la passion legata e stretta:
 Al fin lo scellerato il fren si leva,
 E potè meno in lui quel che 'l diletta,
 Vinse l' ingiuria, alla qual più si sdegna,
 Perché non sa trovar vendetta degna.

52.

Il corpo di Grifon si fe' portare,
 Che così morto ancor giacea nel piano,
 E sopra quel la donna fe' legare,
 Viso con viso stretto, e mano a mano:
 E così stando, con lei volse usare:
 O piacer scellerato, empio, inumano:
 Puzza il corpo morto fieramente;
 Sopra legata sta quella dolente.

53.

In questo tempo il re d' Orgagna venne,
 Ed io con molta gente in compagnia:
 Come a quel traditor di noi sovvenne,
 Per ben compir la sua ribalderia,
 Scannò la donna; nè però si tenne
 D' usar con essa morta tuttavia,
 E credo, che lo fe' per gloriarsi,
 Che peccator a lui non può agguagliarsi.

54.

Or noi venimmo, e dopo gran battaglia,
 Al fin la forte rocca fu pigliata,
 Ed al ladron con ardente tanaglia,
 Tutta l' empia persona fu stracciata:
 Chi rompe le sue membra e chi le taglia:
 La bella donna poi fu sotterrata
 In un ricco sepolcro prezioso,
 E con essa l' amato e caro sposo.

55.

Dipoi che il re di Orgagna fu tornato,
 Io qui rimasi in mia mala ventura:
 Era l' ottavo mese già passato
 Quando sentimmo in quella sepoltura
 Un grido fiero tanto, orrendo, ingrato,
 Ch' io non vo' dir degli altri la paura,
 Ma tre giganti ne fur spaventati,
 Che il re d' Orgagna m' aveva lasciati.

56.

Un d' essi alquanto più degli altri ardito
 Volse la sepoltura un poco aprire,
 E ne fu tosto il misero pentito,
 Però ch' un mostro non potendo uscire,
 Messa una branca fuor, l' ebbe ghermito,
 E 'n poco d' ora lo fece morire,
 Orribilmente in un tratto inghiottito,
 Che di paura pur pavento a dillo.

57.

Non si trovò più uom tanto sicuro,
 Che in quella stanza mai volesse entrare;
 Cigner poi la fec' io d' un forte muro,
 E con ingegno l' arca aperta stare:
 Uscinne un mostro contraffatto e scuro,
 Tanto, ch' alcun non l' osa pur guardare,
 L' orribil forma sua dir non ti posso,
 Tu la vedrai quando saratti addosso.

58.

Introdotta abbiám noi poi questa usanza
 Ch' ogni di preso è qui qualcun menato,
 E lo gettiam là dentro a quella stanza,
 Acciocchè sia dal mostro divorato;
 Ma perchè spesso la preda ci avanza,
 Chi è da noi scannato e chi impiccato,
 E chi vivo squartato, com' hai visto
 All' entrar del castel misero e tristo.

59.

Cagion di questa usanza così strana
 Parte è necessità, parte ferezza;
 Altro cibo non vuol che carne umana
 Il mostro, e non n' avendo, il muro spezza:
 Io, che fiera divenni aspra e villana,
 Alla memoria scellerata avvezza
 Di quel ladron, per giugner male a male,
 E foco a foco, misera, son tale.

60.

Poichè la orrenda istoria ebbe ascoltata
 Rinaldo, e di quel mostro ben intesa
 La natura e la forza inusitata,
 Per non morir però senza difesa,
 Volto, disse alla vecchia dispietata:
 Pregovi, madre, che non siate offesa,
 Che da quel crudo mostro sciolto io vada
 Armato, come sono, e con la spada.

61.

Rise la vecchia e disse: or pur ti vaglia,
 Quante arme vuoi ti lascerò portare,
 Quell' orrendo animale il ferro taglia,
 Nè contra l' unghie sue l' uom puossi armare:
 A te convien morir, non far battaglia,
 Chè la sua pelle non si può tagliare:
 Ma per più tuo tormento son contenta,
 Chè chi è più armato, ivi più stenta.

62.

Come fu giorno, quella cruda gente
 Dentro al gran muro Rinaldo ha calato:
 Fu alzata una porta incontanente;
 Ecco il mostro crudele infuriato,
 Batte sì forte l' un con l' altro dente,
 Che chi sta sopra al muro è spaventato,
 Nè perchè stia molto alto s' assicura,
 Che si nasconde e fugge per paura.

63.

Rinaldo solo sta senza spavento,
 È tutto armato, e porta in man Frusberta.
 Pens' io, ch' ognun di voi saria contento
 Di questo mostro aver la forma aperta:
 Cominciando dal primo nascimento,
 Che 'l diavol lo facesse, è cosa certa,
 Del seme di Marchin, che in corpo porta
 La bella donna, che da lui fu morta.

64.

Egli era di grandezza più ch' un bue,
 Il muso aveva proprio di serpente,
 La bocca larga delle braccia due,
 E lungo un mezzo palmo ciascun dente,
 La fronte ha tutte le ferezze sue
 D' un cinghial, quando irato più si sente,
 E d' ogni tempia gli esce fuori un corno,
 Che quando il mena, l' aria rugge intorno.

65.

E taglian tutti qual lama affilata,
 Muggia con voce piena di terrore,
 La pelle ha verde, gialla e variata
 Di nero, e bianco, e di rosso colore:
 Ed ha sempre la barba insanguinata,
 Occhi di foco, e sguardo traditore,
 La mano ha d' uomo, ed armata d' unghione,
 Maggior di quel dell' orso e del leone.

66.

Con l' unghie e denti par che tanto possa,
 Che piastra e maglia non vi può durare,
 Ed ha la pelle sì dura e sì grossa,
 Che in alcun modo non si può passare:
 Or questa bestia feroce s' è mossa,
 E va soffiando Rinaldo a trovare
 Su due piè ritta e con la bocca aperta:
 Rinaldo tira un colpo con Frusberta.

67.

E par ch' a mezzo il muso l' abbia colta,
 Un foco sembra la bestia adirata,
 E con più furia a Rinaldo rivolta,
 Con la man alta tira una zampata:
 Nol giunge troppo ben per quella volta,
 Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata,
 Tanto l' unghione ha disperato e crudo;
 E trapassogli insino al petto nudo.

68.

Ma non per questo il paladin s' arreستا;
 Ben ch' abbia il peggio, pur non si spaventa,
 Tira a due mani a traverso alla testa:
 Quella bestia crudel par che nol senta,
 Anzi battuta più, fa più tempesta,
 Salta d' intorno, e non è punto lenta,
 Or d' una zampa, ed or dell' altra mena
 Con tanta furia, che si vede appena.

69.

In quattro parti è Rinaldo ferito,
Ma non ha il mondo così fatto core;
Vedesi morto, e non è sbigottito,
Scemagli il sangue, e crescegli il valore,
E certamente ha preso quel partito,
Ch' al disperato caso era migliore,
Che se quel mostro non facea perire,
Quivi di fame pur convien morire.

70.

Già cominciava il giorno a farsi oscuro,
E la battaglia tuttavia durava;
Il principe s' accosta all' alto muro,
Il sangue a poco a poco gli mancava:

E ben è del morir certo e sicuro,
Pur con Frusberta gran colpi menava;
Al crudel mostro sangue non ha mosso,
Ma fracassato gli ha la carne e l' osso.

71.

Deliberato di stordirlo, serra
I denti, tira un colpo aspro e villano:
Quella bestiaccia la spada gli afferra,
Or che farà il signor di Mont' Albano?
Finit' a un tratto ha la vita e la guerra,
Poichè Frusberta gli è tolta di mano:
Io a pensarvi ho poco men che pianto,
Ritornate di grazia all' altro Canto.

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Rinaldo pel soccorso dell' amante
Angelica, dà morte all' aspra fiera;
Fa strage orrenda, e parte in quell' istante.
Astolfo con la lancia di carriera
Brandimarte scavalca e Sacripante:
Quei due van dell' obbligo su la riviera:
Conosce Astolfo Orlando smemorato,
Ma da lui fugge come un spiritalo.*

1.

Se i miseri mortal fosser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I varj casi e gli strani accidenti,
Che in questa vita possono accadere,
Starebbon sempremai lieti e contenti,
E non avrebbon tanto dispiacere,
Quando fortuna avversa gli saetta
All' improvviso, e quando men s' aspetta.

2.

Non vo' se non a pensare alle morti,
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender delle varie sorti,
Con che quella inimica ognor ci assale)
Che doverbbon farne pure accorti,
Che non è al mondo il da meno animale,
Nè 'l più miser dell' uomo e più infelice,
E tutta via gli par essere felice.

VOL. I.

3.

Perchè siam di noi stessi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un altro onori,
Un altro sanità della persona:
Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori,
E però non si fa mai cosa buona:
Chi a Rinaldo avrebbe mai creduto,
Ch' un caso così stran fusse accaduto?

4.

Nel qual perch' era così paziente,
E non avea paura nè dolore,
Far la potea non sol come valente,
E pien di generoso invito core,
Ma potea farlo ancor come prudente,
Come quel, che pensava a tutte l' ore
A tutto il mal che venir gli poteva:
Or torniamo a veder quel che faceva.

5.

Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com' io vi dissi aspettando la morte:
Lasciamlo star così, ch' io son chiamato
In un altro paese molto forte,
Da uno spirito afflitto e tormentato,
Forse non men di lui, ma d' altra sorte;
Egli è d' affanno tosto per uscire,
L' altro vorrebbe, e pur non può morire.

6.

Angelica è costei, che come udiste
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso e con le luci triste,
Aspettando che torni l' imbasciata.
Voi, se disio di cosa mai sentiste,
E lungamente l' avete aspettata,
Massimamente s' è cosa d' amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

7.

Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra al monte, al piano:
Se una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano,
Compiacendo a sè stessa s' indovina,
Che la porti il signor di Mont' Albano.
Se vede in terra o cavallo o carretta,
Che sopra quella sia, Rinaldo aspetta.

8.

Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta
Pallido, afflitto, disfatto, stracciato,
Verso lei alzar gli occhi non si attenda,
Anzi si stava muto, addolorato:
Vedendolo la donna si sgomenta,
E piena di cordoglio e di sconforto,
Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

9.

E' non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi, ma per quello
Ch' io so, far non potrà lunga dimora
H traditor, se non diventa uccello:
Che maladetto sia quel giorno ed ora,
Che ad amor fece un cor tanto ribello:
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a rocca crudel l' aveva giunto.

10.

E come ad ogni modo vuol che muoia,
E divorato da quel mostro sia.
Or quanta sia d' Angelica la noia,
Il dispiacere e la malinconia,
Pensil chi in cambio di festa e di gioia,
Trova chi danno e fastidio gli dia:
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra,
Tal è la doglia acerba che l' afferra.

11.

Poi ritornata gridò, traditore,
Traditore, assassino, ladron, ribaldo:
Questo era il modo di cavarmi il core,
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse, ch' io stolta non gli ho fatto onore,
Forse, che non mostrossi acceso e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone?
Ecco che sorte di consolazione.

12.

Non ti scusare, ingrato e disleale,
Con dir che fatto l' hai per amor mio:
Non era, scellerato, minor male,
Avendo a morir un, che moriss' io?
A lui non è bellezza e forza eguale:
Io son niente, e poi ben sallo Iddio,
E tu malvagio il dovevi pensare,
Che viva dopo lui non vo' restare.

13.

Diceva Malagigi, ancora aiuto
Porger se gli potrà pur che tu vogli:
E poi che il caso tanto oltra è venuto,
Convien che tu questa fatica togli:
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli scogli;
Però fa tosto, chè poco gli manca
A mandare alla morte carta bianca.

14.

Così dicendo, le porge una corda
Di lacci, ch' ogni palmo è annodata,
E da segar poi certa lima sorda,
E poi un pan di cera impegolata:
Com' adoprare lo debba le ricorda:
Angelica dal vento è via portata
Sopra un demonio, e ne va sì leggiera,
Che al castel giunse quella propria sera.

15.

Rinaldo intanto ha poco più che fare;
Era condotto a partito sì duro,
Che dalla morte non potea campare;
Persa ha la spada che 'l faceva sicuro:
Pure andava d' intorno, e nell' andare
Vide avanzar un legno fuor del muro,
Che forse dieci piedi è fitto in alto:
Prese Rinaldo un smisurato salto.

16.

E giunto al legno, con la man l' ha preso,
Poi con gran forza sopra vi montava:
Così fra cielo e terra sta sospeso:
Or la fiera crudel ben s' arrabbiava:
Benchè sia grossa e d' infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava,
E qualche volta quasi anche lo tocca;
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

17.

Era venuta già la notte bruna,
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato,
Nè sa veder da qual senno o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato:
Ed ecco appunto al lume della luna
(Perocchè il ciel sereno era stellato)
Sente per l'aria non so che volare,
All'ombra quasi una donna gli pare.

18.

Angelica era quella, ch'è venuta
Per guadagnar Rinaldo, e forte l'erra;
Come prima nel viso l'ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra:
E d'esser salvo per sua man rifiuta,
Tanto odio verso lei nel petto serra,
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch'a quella, ch'a levarlo indi lo viene.

19.

Ella si stava nell'aria sospesa,
E diceva a Rinaldo ginocchione:
Signor mio bello, insin al cor mi pesa,
Che tu ti trovi qui per mia cagione:
Ben ti confesso ch'io son tanto accesa,
Che potrei forse uscir della ragione;
Ma farti male a quell'ora potrei,
Ch'a me stessa, anzi a me prima il farei.

20.

L'animo mio fu che con tuo diletto,
Con piacer, con contento e con riposo,
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per godere il tuo viso grazioso:
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna e di duol parlar non oso,
Pur vogli anche con questo consolarti,
Chè 'l seppi ad ora che posso aiutarti.

21.

Or non t'incresca di venirmi in braccio,
Chè insieme via ce ne possiamo andare;
Solo a vederti di paura agghiaccio;
Questo favor, ben mio, voglimi fare,
Paura non aver di darmi impaccio;
Ben mi ti saprò sotto accomodare,
E meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
Forse ti porterò che 'l tuo Baiardo.

22.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva udire,
Pur disse: per quel Dio che m'ha creato,
Che mille volte prima vo' morire,
Ch'esser per le man tue di qui cavato;
E quando pur non ti vogli partire,
Diliberato in terra ho di saltare,
Or statti e vanne, e fa ciò che ti pare.

23.

Non crediate che sia maggiore sdegno,
Che quel di donna, quando è disprezzata,
Avendo per natura e per ingegno
Di voler essere ella ricercata:
Di questo adesso non fe' quella segno,
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch'ogn'ingiuria si reputa favore.

24.

Così rispose: io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi, non potrei;
Se pensassi a morir farti piacere,
Or or con le mie man m'ammazzerei:
Ma tu m'hai bene in odio oltre al dovere,
E sendo tanto bel, troppo aspro sei;
Sol disprezzarmi è 'l mal che mi puoi fare,
Ma ch'io non t'ami non mi puoi vietare.

25.

E così detto in terra se ne scende,
Ove ruggia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi distende,
E quella cera impegolata getta:
Quell'animal, che con bocca la prende,
L'una mascella ha già con l'altra stretta,
Tutti i denti impaniati e pien d'impaccio,
Salta, e saltando, al primo dà nel laccio.

26.

Così legato il lasciò la donzella,
E di quivi parti subitamente:
Era levata già la chiara stella,
Che innanzi al sol suol gire in oriente:
Rinaldo guarda e vede la mascella
A quella bestia impegolata, e 'l dente,
E dalla corda stretto di maniera,
Che muover non si può dal luogo ov'era.

27.

Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l'animal mugghiava,
Un muggio, un grido orribil tanto e strano,
Che il muro tutto intorno ne tremava:
Rinaldo alla sua spada pon la mano,
E addosso con essa al mostro andava,
Che dibattendo si scuote si forte,
Che par che debba romper le ritorte.

28.

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato,
Or la testa ferisce ed or la pancia,
Or dal sinistro ed or dal destro lato,
Quanti colpi gli dà, sono una ciancia;
Un sasso prima, un ferro aria tagliato,
Quivi colpo non val di spada o lancia:
Non è per questo il principe smarrito,
Ma subito ha pigliato altro partito.

29.

Subito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso;
Gli occhi gli saltan già fuor delle ciglia:
Era Rinaldo in viso tutto rosso:
Quivi a mostrar quanto può s' assottiglia,
E quivi certo mostrò quel ch' egli era,
Chè con le man strangolò quella fera.

30.

La qual poichè fu in terra rovesciata,
Cerca Rinaldo dove sia l' uscita:
Era la stanza difesa e serrata
D' un muro grosso e d' altezza infinita:
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciaio tessuta ed ordita:
Provò ben con Frusberta d' assaggiarla,
Ma è sì dura che non può segnarla.

31.

Trovasi adesso il principe in prigione,
Che non avea pensato a questo prima,
Nè d' uscir vede modo nè ragione,
Di morir quivi di fame si stima:
Guarda d' intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella ch' aveva Angelica portata,
Pensa quel ch' è, che Dio glie l' ha mandata.

32.

Con essa quella dura grata apriva,
Poco gli manca a poter fuori uscire:
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo sol che comincia apparire:
Eccoti un gran gigante quivi arriva,
Ma d' accostarsi a lui non ebbe ardire;
Anzi come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge, gridando forte, aiuto, aiuto.

33.

In questo avea Rinaldo fracassato
Tutto 'l serraglio, e la ferrata aperta,
Ma per la voce di quel smisurato,
Quella piazza di gente è già coperta:
Il principe già fuori era saltato,
Ed ha mestiero adoperar Frusberta;
Più di seicento fra cattivi e buoni
Intorno già gli son di quei ladroni.

34.

Ma se fosser tre volte un milione,
Da quella spada troveriano spaccio.
Innanzi agli altri stava un gigantone,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio:
Mai non fu visto il me' fatto poltrone:
Rinaldo lo cavò tosto d' impaccio,
Che senza gambe in terra il fe' cadere,
Acciò che agiato più stesse a giacere.

35

Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia:
Folgora quella spada pellegrina;
Fugge, come le fiere poste in caccia,
Quella brutta canaglia malandrina:
Chi senza capo, e chi è senza braccia,
Chi ha più preste gambe, l' indovina:
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

36.

L' altro gigante ancora è dentro chiuso:
Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro alla porta un gran pertuso,
E poi la scuote, e fa tutta tremare:
Quel poltronaccio si vede confuso,
Vergogna e tema lo fan dubitare:
Pure al fin si risolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor saltato.

37.

Ed affronta Rinaldo con un viso,
Che par che gli abbia fatto dispiacere:
Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,
E morto in terra lo fece cadere:
Morto costui, tutto il resto fu ucciso
Del popolo a vedere, e non vedere:
Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
Da un balcone in piazza s' è gittata,

38.

Il qual da terra cento piedi er' alto,
Pensate voi s' ella si fece male:
Disse Rinaldo, vedendo quel salto,
Ell' ha voluto risparmiar le scale:
Non è più chi difenda o faccia assalto,
Morta che fu la vecchia omicidiale:
E perchè in somma l' istoria vi scriva,
In quel castel non resta anima viva.

39.

Indi si parte, e torna alla marina,
E nella nave più non vuole entrare,
Ma così lungo il lito a piè cammina:
Una donna vèr lui che venga pare,
Gridando: lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare!
Di questo insin a qui mette Turpino,
E torna a dir d' Astolfo paladino.

40.

Il qual di Francia s' era già partito
Con quella bella lancia d' oro in oro,
E con Baiardo molto ben fornito
Di gioie, che valevano un tesoro;
Sempre si diletto d' andar pulito:
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro
La Magna, la Rossia, la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è giunto alla Tana.

41.

Poi a man destra giù voltossi al basso:
 In Circassia la sua strada ha pigliata,
 La quale è tutta in romore e 'n conquasso,
 Gente infinita vi si vede armata:
 Perocchè Sacripante re circasso
 Aveva una gran guerra cominciata
 Contra Agrican, ch'è re di Tartaria,
 E l'uno e l'altro avea gran signoria.

42.

Era la causa di questo romore
 Non odio, o sdegno, o gelosia di stato,
 Non per confin del regno, o per onore,
 Non per voler per guerra esser stimato,
 Ma l'arme avea lor poste in mano amore:
 Era quell' Agrican diliberato
 Angelica per moglie avere, ed ella
 Di questa cosa udir non vuol novella;

43.

Anzi ha mandato in ogni regione,
 Presso e lontan, con gran fatica e spesa,
 Invitando ogni re, ogni barone
 Alla sua guardia, ed alla sua difesa:
 E già molte migliaia di persone
 Per aiutar la donna han l'arme presa,
 Ma innanzi a tutti gli altri Sacripante,
 Che l'era stato lungo tempo amante;

44.

Erane innamorato oltra misura,
 E lui la donna molto poco amava,
 Il che d'essere odiato è più sciagura,
 Quella freddezza più l'amante aggrava:
 Or per abbreviarvi la scrittura,
 Questo re la sua gente ragunava,
 E già si stava in sul campo attendato,
 Quando gli fu Astolfo presentato.

45.

E questo fu, perchè fece ordinare
 Per ogni passo, e per ogni sentiero,
 Dove gente potesse capitare,
 Che ciascun paesano e forestiero
 Innanzi a lui si debbia far menare;
 E se del suo servizio avea mestiero,
 Con buono accordo con esso lo tiene,
 Se non, lo lascia, da signor da bene.

46.

Astolfo comparì sopra Baiardo,
 E fu da Sacripante assai guardato;
 Pargli, ch'egli abbia viso di gagliardo,
 Tanto lo vede gentilmente armato:
 Non avea la 'nsegna del Liopardo,
 Ma tutto il scudo e l'abito dorato,
 E però sempre per quel territorio
 Chiamossi il cavalier dal scudo d'oro.

47.

Il re gli domandò piacevolmente:
 Che soldo chiedi per la tua persona?
 Rispose Astolfo: tutta questa gente,
 E se più n'hai sotto la tua corona,
 Tutto questo domando, o vero niente:
 Così mi piglia, o così m'abbandona:
 D'altra maniera non saprei servire,
 Perchè so comandar, non ubbidire.

48.

E perchè vegghi se me l'hai da dare,
 Chè forse pensi ch'io sia qualche pazzo,
 Fammi il sinistro braccio ben legare,
 Che com'andassi a spasso ed a sollazzo
 Questo esercito tutto vo' pigliare,
 Cominciando da te, fin al ragazzo:
 E perchè meraviglia non ti muova,
 Adesso adesso ne farò la prova.

49.

A' suoi rivolto il re, sentendo quello,
 Ch'ha detto Astolfo, dice: egli è peccato,
 Che costui sia sì pazzo, e sia sì bello,
 Guarda chi mai l'arebbe immaginato:
 Forse acconciar se gli potria 'l cervello
 Ancor, se fusse il pover uom curato.
 Signor, risposer quei, lascialo andare;
 Poco co' pazzi si può guadagnare.

50.

Così Astolfo licenziato parte:
 Non può quel re saziarsi di guardallo,
 Che gli pareva pur, che con grand'arte
 Fusse addobbato, e poi guarda il cavallo,
 Sopra il qual stava Astolfo com'un Marte:
 Deliberossi al fin di guadagnallo,
 Solo andandoli dietro, chè gli pare
 Poca fatica Astolfo scavalcare.

51.

La corona si leva dall'elmetto,
 Perocchè non vuol esser conosciuto;
 Lo scudo usato non si mette al petto:
 Era quel Sacripante un re membruto,
 Di cor, di forza grande e d'intelletto,
 Molto avvisato in guerra, e molto astuto:
 Ma poi le sue prodezze conteremo,
 Quando la guerra d'Albracca diremo.

52.

Il duca Astolfo si mette a seguire,
 Che quasi una giornata gli era avanti:
 E cavalcando il duca, ecco venire
 Un cavalier molto atto ne' sembianti:
 E certo egli era tal, che d'alto ardire
 E di valor, tra' cavalieri erranti,
 Fu raro esempio, e con l'ingegno ed opra
 Mostrossi a quella guerra detta sopra.

53.

Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana,
In tutta Paganìa per ogni parte
Era la gloria sua palese e piana:
Di giostre e giochi d' arme sapea l' arte,
Aveva una apparenza grata, umana,
Era cortese, e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentile amore.

54.

Costui aveva seco una donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell' è bella,
E di bellezza gran pregio portava:
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava.
Prendi del campo presto gli diceva,
O ver lascia la donna e via ti leva.

55.

Rispose Brandimarte, in fe di Dio,
Che prima mille vite vo' lasciare,
Ma sta ad udir se parlo ancor ben io:
Dipoi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s' io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti camminare;
Perciò non penso farti villania,
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

56.

Aveva Brandimarte un gran destriero,
Ch' era eccellente fra gli altri lodati:
Or volta l' uno e l' altro cavaliero,
Dipoi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero:
I colpi furon crudi e smisurati:
Brandimarte caduto in terra resta,
Urtaronsi i cavai testa per testa.

57.

Mori quel del pagano incontanente,
Baiardo non curò di quella urtata:
Del suo si cura il cavalier niente,
Ma si ben della donna, ch' è spacciata:
Per quella stava affannato e dolente,
Ch' era da lui, più che 'l suo core amata:
Poich' ha perduto ogni bene e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

58.

Astolfo, ch' a quell' atto ben comprese,
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
E con parole assai l' ha confortato:
Credi (dicea) ch' io sia sì discortese,
Che voglia torti il ben che si t' è grato?
Giostrato ho teo per gloria e per fama,
Dà a me l' onor, abbiti tu la dama.

59.

Il cavalier, che 'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or è pien d' allegrezza, e lagrimava,
Si che non può parola proferire:
I piedi al duca e le gambe baciava,
E finalmente pur si senti dire:
Or ben si doppia la vergogna mia,
Poich' anche vinto son di cortesia.

60.

E ne son ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna, che torni in tuo onore,
Tu m' hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta e per tuo amore,
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

61.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante alla foresta,
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa:
La prima impresa d' Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa;
Anzi attender vuol pure a tutte due,
Ma prima a questa, e tutte l' ha per sue.

62.

E grida forte, fatto lor vicino,
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardia.
Tu non se' cavalier, ma se' assassino,
E un tristo uomo, e fai gran villania,
Gli disse Brandimarte, chè con gridi,
Stando a cavallo, un altro a piede sfidi.

63.

Poi volto al duca, il comincia a pregare,
Che per un quarto d' ora il suo gli presti.
Astolfo disse: io non te lo vo' dare,
Perocchè governar non lo sapresti:
Ma costui, son contento scavalcare,
E che quel, ch' ei cavalca, tuo si resti:
L' onor di questa cosa sarà mio,
Il caval di costui ti darò io.

64.

Poi disse a Sacripante: tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meco,
E se peravventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco:
Se d' altra sorte andar la cosa fai,
Questo caval, ch' io ho ne verrà teo,
E così n' arai due; di costei poi
Dividerete la quistion fra voi.

65.

Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva maggio:
Venni a torre a costui l'arme e 'l cavallo,
E trovo questa donna d'avvantaggio:
Poca fatica mi fia scavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio:
Così fra sè dicea, poi si discosta
Dal duca, e volto, gli dice: a tua posta.

66.

Mossersi tutti due con gran furore,
Ognun la lancia sua correndo arresta,
Ognun si pensa d'esser vincitore,
E vannosi a ferir con gran tempesta:
Ma Sacripante uscì del corridore,
E dette a terra un colpo della testa:
Così caduto Astolfo l'abbandona,
E 'l suo cavallo a Brandimarte dona.

67.

Vedesti mai la più dolce novella,
Diceva il duca Astolfo, di costui,
Che si pensò levarmi dalla sella,
E tocca adesso a piedi andare a lui?
Così parlando insieme, la donzella
Volta, turbata in vista, a tutti dui
Disse: abbiate avvertenza e discrezione,
Chè presso è 'l fiume della oblivione.

68.

S'ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera;
Poco vi gioverà d'esser valente,
Chè qui presso tre miglia è una riviera,
Che leva l'uomo a sè stesso di mente,
Nè ricordar lo lascia di quel ch'era;
Onde a me par, che meglio assai saria
O tornarsene indietro, o mutar via.

69.

Chè la riviera non si può passare;
Han tutte due le ripe un alto monte,
Fra' quali una muraglia è fatta andare,
Che giugne insieme l'una e l'altra fronte
Delle due rocche, e sempre sta a guardare
Una donzella a posta sopra un ponte:
Con una tazza lucida e pulita,
Ognun che passa a ber del fiume iuvita.

70.

Com'ha bevuto, perde l'intelletto,
Gli esce di cor fin al suo nome stesso,
E se fosse qualch' un, che per dispetto
Passar volesse il passo non concesso,
Subito un cavalier si trova a petto,
Chè sempre n'ha colei qualch'uno appresso,
Ammaliato, e di sè stesso fuori,
Che la difenda da tutti i romori.

71.

Con tai parole la donna procura
Di fare a i cavalier la via mutare,
Ma non è alcun di lor, ch'abbia paura,
Anzi per ogni modo vuol provare,
Che cosa è questa, o malia, o fattura,
E d'esser giunti lor mill'anni pare:
Cavalcando così verso la sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

72.

La damigella, ch'ivi era guardiana,
Incontro sopra 'l ponte loro è gita,
E con vista piacevole ed umana
A ber del fiume tutti tre gl'invita:
Astolfo le gridò: porca puttana,
La malvagia arte tua pur è finita,
Morir convienti, renditene certa,
Ch'ormai la fraude vostra s'è scoperta.

73.

Come quel ragionar la donna intese,
Lascia ir il vaso del liquor mal sano:
Subito un foco in sul ponte s'accese,
Che 'l voler passar indi, è voler vano:
L'altra donzella quell'atto comprese,
Ed ambi i cavalier prese per mano,
Quella dich'io, ch'era con Brandimarte,
Che sa dell'altra la malizia e l'arte.

74.

Così presili a man la giovanetta,
Quanto andar più potea ratta n'andava
Dietro alla ripa per una via stretta:
Quivi l'acqua incantata si passava
Sopra ad un ponte, ch'al giardin tragetta:
Per altri quella porta non s'usava,
Ma quella damigella, che intendeva
Tutta quella novella, la sapeva.

75.

Brandimarte gittò la porta in terra,
Onde si vede quel falso giardino,
Che tanti cavalier dentro a sè serra:
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E 'l re Balan, che è mastro di guerra,
Chiarione, un valente saracino,
Ed Uberto, ch'è detto dal Leone,
Ed Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

76.

Eravi ancora il forte re Adriano,
Ed eravi Antifor d'Albarossia:
Ognun di loro è forestiero e strano,
Anzi non sa quel ch'egli stesso sia,
S'è saracino, o pur s'egli è cristiano,
Tanto di sè gli ha tratti la malia,
E stanno quivi a posta d'una dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

77.

Or si comincia una cruda quistione:
 Astolfo e Brandimarte sono entrati:
 Il re Balano e 'l forte Chiarione
 Per Dragontina stan quel giorno armati:
 Adriano ed Uberto dal Leone
 Si stanno con quegli altri smemorati:
 Tutti sono in sul prato, eccetto Orlando,
 Che la loggia a diletto sta guardando.

78.

Aveva ancor l' usbergo indosso intero,
 Perch' era giunto pur quella mattina:
 E Briadoro il suo caro destriero
 Legato è tra le rose ad una spina,
 Nè d' altra cosa si dava pensiero.
 Ecco in un tratto giunta Dragontina,
 E grida: cavalier, per lo mi' amore,
 Corri dove tu senti quel romore.

79.

Non stette altro a pensare il conte Orlando:
 Salta a cavallo, e la visiera serra,
 Ed alla zuffa se ne va col brando.
 Già Brandimarte ha Chiarione in terra,
 Ed a Balano Astolfo andava dando
 Gran colpi, ch' abbattuto ancor fa guerra:
 Ma come il conte giunse, conosciuto
 Dal duca fu, che la spada ha veduto.

80.

E verso lui gridava: Orlando mio,
 Fiore e corona d' ogni paladino,
 Come m' ha fatto mai trovarti Dio?
 Non mi conosci? Io sono il tuo cugino,
 Per tutto il mondo a cercarti vo io;
 Chi t' ha condotto a questo mal giardino?
 Orlando gli dà tanto fantasia,
 Quanto se fosse d' India, o di Zimia.

81.

Ma con gran furia, e senza alcun riguardo
 Un colpo disperato a due man mena;
 E se non fusse stato, che Baiardo
 Ha tanto ingegno, esperienza e lena,
 Quel duca non portava più il liopardo,
 Ma morto rimaneva in su la rena:
 Ancor che il muro del giardin fuss' alto,
 Baiardo netto lo passò d' un salto.

82.

Il conte Orlando dal ponte vien fuora,
 Che 'l suo nimico al tutto vuol pigliare;
 Ma benchè Briador la via divora,
 Pur con Baiardo non la può durare:
 Ha corso un pezzo grande e corre ancora,
 Ma io per me nol posso seguitare:
 Però se tutti ci posiamo alquanto,
 Più freschi il seguirem nell' altro Canto.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Beve l' obbligo pregato Brandimarte
Da la sua donna con maniere umane:
Si scusa Orlando. Astolfo a parte a parte
Vede il possente campo di Agrigane.
Poi sotto Albracca bravo come un Marte
Ognuno sfida, ma prigion rimane.
Conduce Sacripante armate genti,
E reprime il furor dei più valenti.*

1.
Io ho pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume della obblivione,
Ed holla ad una cosa assomigliata,
Ch' alcun mi par che chiami passione:
Alcuni opinione hanno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impressione,
Che l' uom lascia venirsi, buona, o trista,
Per detto d' altri, o per fede, o per vista.

2.
E quando ell' è di quella fina e buona,
Con le tanaglie non si leveria:
Arà uno in buon conto una persona,
Ciò ch' ella fa, gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente s' abbandona,
O fassi un' altra quella fantasia,
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui, nè lo contenta.

3.
L' accidente è quell' acqua e quella tazza,
Che si lasciò colei di man cadere,
Ella è quel ch' alla gente sciocca e pazza
Or bene or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio, e' glie l' ha data a bere:
E può quello esser, com' io dissi prima,
O detto d' altri, o vista nostra, o stima.

4.
Quel non conoscer sè stesso, vuol dire
La leggerezza, e l' incostanzia nostra:
Conosce sè, chi fuor del senno uscire
Non usa, e sempre un core e un volto mostra:
Non so s' io l' ho saputa diffinire:
Torniamo a raccontar di quella giostra,
Anzi pur caccia d' Astolfo e d' Orlando,
Ch' un fugge, e l' altro lo va seguitando.

Vol. I.

5.
Orlando segue Astolfo a tutta briglia
Forte spronando, ma nulla gli vale:
Fa Baiardo in un' ora venti miglia,
E giurerebbe ognun ch' egli abbia l' ale:
Il duca in ver Levante il cammin piglia,
Benchè di Brandimarte gli par male,
Chè lo segui con tanta affezione
Ed or lo lascia peggio che prigion.

6.
Ma la paura ch' ha di Durlindana
Gli aria fatto lasciare un suo fratello:
Or poi ch' Orlando per la selva piana
Lo vede volar via com' uno uccello,
E che sempre da lui più s' allontana,
Già è sì lungi che non può vedello,
Nella campagna non fa più dimora,
Verso il giardin correndo torna ancora.

7.
Là dove la battaglia ancor durava,
Però che Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano, or Chiarione urtava,
Or questo, or quel di lor batte e martella:
Ma la sua donna piagnendo il pregava
(E piagnendo pareva più grata e bella)
Che con quei cavalier facesse pace,
Facendo quel ch' a Dragontina piace.

8.
Però che non poteva indi campare,
Se non beveva dell' acqua incantata:
Non si curi per ora smemorare
Ed aspetti così la sua tornata,
Che senza dubbio lo verrà aiutare:
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l' ampia pianura
Ratta cavalca della selva oscura.

9.

Così partita, la guerra si parte,
 E fur finite le crudel contese,
 E Dragontina preso Brandimarte,
 Gli diede il beveraggio ivi palese
 Della riviera ch'è fatta per arte.
 Così si scorda il cavalier cortese
 Di sè, nè sa come quivi sia giunto,
 E tutto un altro diventa in un punto.

10.

Strana bevanda certo, e stran liquore,
 Che della mente sua l'uom può cavare:
 Sciolto è or Brandimarte dell'amore,
 Che in gioia e 'n doglia lo faceva stare:
 Non ha speranza più, non ha timore
 L'onor di perder più, nè d'acquistare;
 Sol Dragontina dentro al cor si sente,
 Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

11.

Orlando ritornato nel giardino,
 Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
 E fa sua scusa in un atto meschino,
 Se 'l cavalier nimico gli è scappato,
 E sta tanto sommessò il paladino,
 Ch'ad un piccol fanciul saria bastato:
 Ora a quel duca bisogna tornare,
 Ch'aver Orlando dietro ancor gli pare.

12.

Onde cavalca continuamente,
 E notte e dì non si riposa mai:
 Il primo giorno solitariamente,
 E com'io dissi, andò con molti guai:
 Nel secondo, lontan vede una gente
 Sopra ad un pian, che gli par più ch'assai;
 Astolfo ad un araldo domandava
 Che gente è quella ch'ivi s'accampava.

13.

L'araldo gli mostrava una bandiera,
 Che il campo quasi con l'ombra copria,
 E quivi gli dicea ch'alloggiato era
 Il re de' re, signor di Tartaria:
 Era quella bandiera tutta nera,
 Un caval bianco par che in essa sia
 Tutto ornato di perle e gioie ed oro,
 Non avea 'l mondo più ricco lavoro.

14.

Quell'altra, ch'ha il sol d'oro in campobianco,
 È del re di Mongaglia Saritrone,
 Che non è cavalier di lui più franco;
 Quell'altra verde del bianco liono,
 È del re Radamanto, che non manco
 Di venti piedi è dal capo al tallone,
 E signoreggia sotto tramontana
 Mosca la grande, e la terra Comana.

15.

Quella vermiglia, ch'ha le lune d'oro,
 È del gran Poliferno re d'Orgagna,
 Che di stato è possente e di tesoro,
 Ed è molto gagliardo alla campagna:
 Ascolta tutti i nomi di costoro,
 Chè non vo' che stendardo alcun rimagna,
 Che nol conoschi, e possilo contare
 A chi mai te ne viene a domandare.

16.

Vedi là il forte re della Gottia,
 Che Pandragon da tutti è nominato;
 Vedi l'imperador della Rossia,
 C'ha nome Argante, un uomo smisurato;
 Vedi Lurcone, e 'l fiero Santaria,
 Il primo è di Norvega coronato,
 Il secondo di Sveza; e non lontana
 È la bandiera del re di Normana,

17.

Il qual per nome è chiamato Brontino;
 Porta nello stendardo verde un core:
 Il re di Damma gli alloggia vicino,
 C'ha nome Uldano, ed ha molto valore:
 Costor verso India pigliano il cammino
 Sotto Agrican che di tutti è signore,
 E tutti sottoposti a sè gli mena,
 Per dare a Galafrone amara pena,

18.

Il qual nell'India estrema signoreggia
 Una gran terra ch'ha nome il Cattaio,
 Ed ha una figliuola che pareggia
 Il sol quand'è più il ciel sereno e gaio:
 Per essa il re Agrican quasi vaneggia,
 E la sua vita non stima un danaio,
 Nè tutto il stato, se non la guadagna;
 Ed ella a lui ha volte la calcagna.

19.

Vero è, che ier dal padre Galafrone
 Al re venne una grossa ambasceria,
 E gli fece una grande escusazione,
 Se non gli dà la figliuola in balia,
 Perchè contro alla sua intenzione
 D'Albracca tolta gli ha la signoria,
 E stando chiusa in quella rocca forte,
 Dice voler tenersi insin a morte.

20.

Or potrebbe esser che tutta la gente
 Andasse a quella rocca a por l'assedio,
 Chè il padre a questa cosa non consente,
 Ma ella, ch' Agrican s'ha tolto a tedio:
 Ed io tengo per certo finalmente,
 Che la fanciulla non arà rimedio,
 Nè potrà far con noi lunga contesa,
 Onde meglio era ella si fusse arresa.

21.

Dipoi ch' Astolfo la cagione intende
 Perch' ivi fusse ragunato questo
 Esercito, senz' altro la via prende,
 Chè ciò sentir gli fu molto molesto:
 E più gli fia se la donna s' arrende,
 Chè lo conobbe come giunse presto,
 E conosciuto, con allegra faccia
 Gittogli al collo tutte due le braccia.

22.

Tu sii per mille volte il ben venuto,
 Dicea la donna, gentil paladino,
 Che ben sei giunto a tempo a darmi aiuto:
 Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
 Ed io avessi ogni cosa perduto,
 Non che questo castel, dove il destino
 E la disgrazia mia rinchiusa m' hanno,
 Chè rifarei con esso ogni mio danno.

23.

Diceva Astolfo: io non vo' già negare,
 Ch' un franco cavalier non sia Rinaldo,
 Ma ti voglio anche questo ricordare,
 Che in sella io sto di lui molto più saldo:
 Abbiamo spesso insieme avuto a fare,
 A mezzo inverno gli ho fatto aver caldo,
 E s' avessi voluto, l' avrei preso,
 Ma m' è bastato, che mi si sia arreso.

24.

Il simil posso dire anche d' Orlando,
 Che della gagliardia porta il stendardo:
 Ma se gli vien quella spada mancando,
 Com' a quell' altro è mancato Baiardo,
 Non s' andrebbe nel mondo più vantando
 Per così bravo, e per così gagliardo;
 Non con meco però, che in ogni guerra,
 Ch' ebbi con lui, lo feci andar per terra.

25.

La donna, che conosce quel cervello,
 Lo lascia dir, benchè mal volentieri
 Sentisse tai parole dir di quello,
 Che in cima sta di tutti i suoi pensieri:
 E ben poteva risponder per ello,
 Avendo visto tutti i cavalieri,
 E paladin di Carlo, e ben notato
 A che misura ognun d' essi è tagliato.

26.

Fecegli gran carezze, e grand' onore,
 E su nell' alta rocca l' alloggiava:
 Ecco levarsi un gran grido di fuore,
 Ed un messaggio appunto ivi arrivava:
 Di polvere era pieno e di sudore,
 All' arme, all' arme per tutto gridava:
 È già dentro alla terra ognuno armato,
 Ed alla sua difesa apparecchiato.

27.

Eran questi tre mila combattenti,
 Dentro alla rocca son da mille fanti,
 Fansi col duca assai ragionamenti,
 E con quei del consiglio tutti quanti:
 E pigliano un partito, da valenti,
 Di difender le mura, e star costanti,
 E resistenza far fin alla morte:
 La terra era da sè gagliarda e forte.

28.

Così restorno ch' ella si guardasse,
 Che ben per quindici anni era fornita:
 Diceva Astolfo dalle selle basse,
 Io non vo' far serrato qui la vita:
 Se quel gran re per le mie man cascasse,
 L' ossidion sarebbe poi finita.
 Però vogl' ire a far fuggire ognuno:
 Vedrai que' re cascare ad uno ad uno.

29.

E così detto al campo se ne scende,
 Quanto più forte può Baiardo sprona,
 Dicendo cose orribili e stupende;
 Come pazzo lo guarda ogni persona:
 Forse ch' io vi farò levar le tende,
 Gente sol da dormire, e da ber buona,
 Se foste più che non sete sei tanti,
 Vi vo' far via fuggir come furfanti.

30.

Ventidue centinaia di migliaia
 Di combattenti avea seco Agricane,
 Turpin lo dice; e non fu mica baia;
 Astolfo tutti gli ha per canne vane:
 Dice il proverbio, che chi troppo abbaia
 S' empie il corpo di vento, e non di pane:
 Ed un altro è che dice, che, guastando,
 A poco a poco va l' uomo imparando.

31.

Cadde quel giorno Astolfo dell' arcione,
 Che nol credeva, ed imparò dipoi
 A governarsi con più discrezione.
 Ora Agricane a guerra sfida e' suoi:
 Vengane Poliferno, e Saritrone,
 Venga Brontin, venite tutti voi,
 Uldano, Argante, Lurcon, Santaria,
 E innanzi a tutti Agrican venga via.

32.

Armasi con grandissimo furore
 Il campo, ch' a vedere è cosa oscura
 Quel popolazzo sciocco e pien d' errore,
 Che d' un sol cavaliere avea paura:
 Tanto alto è 'l grido, e sì grande il romore,
 Che ne risuona il monte e la pianura,
 E gli stendardi spiegan tutti quanti,
 Dieci re insieme cavalcano avanti.

33.

Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
 Si vergognar d' andargli tutti addosso:
 Argante imperador senza rispetto
 Fuor della schiera correndo s' è mosso:
 Più di sei palmi largo era nel petto,
 Mai non fu visto un capo tanto grosso,
 Schiacciato ha il naso, e l' occhio piccolino,
 E 'l mento aguzzo com' un babbuino.

34.

E sopra un gran caval, ch' è di pel soro,
 Con la testa alta Astolfo riscontrava.
 Il franco duca con la lancia d' oro
 Fuor della sella netto il traboccava:
 Fece maravigliar tutti coloro:
 In questo Uldan la sua lancia abbassava,
 Ch' era un signor magnanimo e cortese,
 Cugin carnal del possente danese.

35.

Astolfo con la lancia l' ha scontrato,
 E come l' altro in terra lo trabocca:
 Ognun maravigliato ed adirato,
 L' un dopo l' altro della schiera scocca,
 Gridando, addosso a questo rinnegato:
 Ognun velocemente il caval tocca,
 E dopo lor, tutta quella canaglia
 Addosso al duca viene alla battaglia.

36.

Dall' altra parte sta fermo e sicuro,
 E tutta quella gente Astolfo aspetta:
 Com' uno scoglio in mare, in terra un muro,
 Sopra Baiardo tien la sella stretta:
 Per la polvere, il cielo è fatto scuro,
 Che muove quella gente maladetta:
 Quattro vengono innanzi, Saritrone,
 Radamanto, Agricane, e Pandragone.

37.

Quel Saritrone il primo fu investito,
 E tosto verso il ciel voltò le piante,
 Ma Radamanto, che di dietro è gito,
 Percosse Astolfo quasi in quello istante:
 Agrican d' altra parte l' ha ferito,
 E nelle tempie, e nell' elmo davante,
 Pur in quel tempo il giunse Pandragone,
 Questi tre colpi lo levar d' arcione.

38.

E tramortito in terra si distese
 Per tre gran colpi, ch' avea ricevuti:
 Radamanto smontato tosto il prese,
 E molti altri vi son sopravvenuti:
 Ver è, che 'l pover uom non si difese,
 Ch' era stordito, e non ha chi l' aiuti;
 Ebbe Agricane assai più sottil sguardo,
 Che lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.

39.

Io non so dir, signor, se quel destriero,
 Per non aver il suo primo signore
 Non era tra' pagan più così fiero,
 O che l' esser in strana regione
 Di fuggir gli togliesse ogni pensiero;
 E' si lasciò pigliar com' un castrone,
 Senza contesa; al possente Agricane
 Quel fatato cavallo in man rimane.

40.

Or preso Astolfo, e perduto Baiardo,
 E 'l ricco arnese, e la lancia dorata,
 Uom non è nella rocca si gagliardo,
 Ch' ardisca fuora uscir, ma stassi e guata
 Sopra le mura ognuno a bello sguardo,
 Col ponte alzato e la porta serrata:
 E mentre che così stanno a guardare,
 Veggon un giorno gran gente arrivare.

41.

Se volete saper che gente sia
 Questa che giugne, e chi ne sia signore;
 Dico ch' egli era quel di Circassia,
 Sacripante, alto re pien di valore,
 Ed ha seco infinita baronia:
 Sette re sono, ed un imperadore;
 E vengono aiutar quella donzella:
 Udirete ora ognun come s' appella.

42.

Quel che veniva innanzi era cristiano,
 Ancor che d' eresia macchiato forte,
 Re dell' Erminia, chiamate Varano,
 Gagliardo, ardito a maraviglia, e forte,
 Con trenta mila fanti cuopre il piano,
 Che tiran d' arco peggio che la morte:
 L' altro, che mena la schiera seconda,
 È l' alto imperador di Trabisona,

43.

Ed è per nome Grunaldo chiamato,
 Ventisei mila ha di fiorita gente:
 Della Prussia è 'l terzo incoronato,
 Chiamasi Ugnano, ed è molto possente,
 Cinquanta mila fanti avea menato;
 Poi due re, l' un dell' altro più valente,
 Ognun di loro a casa sua sta bene,
 L' un la Turchia, la Media l' altro tiene.

44.

Quel della Media ha nome Savarone,
 Torindo è quel ch' alla Turchia comanda,
 Questo ha quaranta mila e più persone,
 Quell' altro trentasei nella sua banda:
 Babilonia e Baldacca un gran ghiottone
 In compagnia di questi altri re manda:
 Dico che di que' luoghi era signore,
 E Truffaldin si chiama il traditore.

45.

E mena le sue genti tutte quante,
 Che son da cento mila in una schiera.
 Il dammaschin, ch'è razza di gigante,
 N'ha venti mila sotto la handiera;
 Bordacco ha nome, e poi vien Sacripante,
 Il cui senno e valor senza par era,
 Forte di corpo e d'animo prudente;
 Ottanta mila è tutta la sua gente.

46.

Ad Albracca arrivò quella mattina,
 Che la presa d'Astolfo era seguita,
 E dette dentro con molta rovina:
 Benchè Agricane abbia gente infinita,
 Fu quell'assalto cosa repentina:
 L'alba appunto del giorno era apparita
 Quando si cominciò la zuffa grande,
 Che da far dette a tutte due le bande.

47.

Or chi potrà la quinta parte dire,
 La millesima pur di questa cosa?
 I gridi, i scontri, il diverso ferire,
 Le strida della gente dolorosa,
 Che d'una e d'altra parte va a morire?
 Chi mostrerà la terra sanguinosa,
 L'arme, gli scudi, e bandiere stracciate,
 E 'l campo pien di lance fracassate?

48.

La prima zuffa fu del re Varano,
 Che la sua gente chetamente guida;
 Comandamento fa di mano in mano,
 Che prigion non si pigli, ognun s'uccida:
 Fu l'assalto improvviso, e parve strano;
 All'arme, all'arme tutto il campo grida,
 Chi vuol fuggir, chi piglia l'armadura,
 Chi mostra ardire e forza, e chi paura.

49.

Come si sia, star non bisogna a bada;
 Dentro alle tende già i nimici sono,
 Vanno i Tartari tutti a fil di spada,
 Compassion non trovan nè perdono:
 Per campagne, por colli e fuor di strada
 Fugge tutta la gente in abbandono,
 Ed ecco più la furia soprabbonda,
 Giunta è l'imperador di Trabisonda.

50.

Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
 Senza rispetto e senza discrezione:
 E giunto già con gli altri alla battaglia
 Il re Torindo, e 'l franco Savarone,
 La gente tartaresca abbatte e taglia:
 Alla riscossa sotto il gonfalone,
 Per correr tutti quanti in uno istante,
 Sta Truffaldin, Bordacco e Sacripante.

51.

La battaglia era tutta avviluppata,
 Chi qua, chi là, chi fuggia, chi feria,
 La polvere tanto alto s'è levata,
 Che scorgere l'un non può chi l'altro sia:
 Ed è la cosa sì disordinata,
 Che non giovava industria o gagliardia
 Del re Agrican, benchè sia tanto forte;
 Tutte le genti innanzi gli son morte.

52.

Ed ei pel gran dolor la morte brama;
 Soletto fuor di schiera viene avanti,
 E tutti i baron suoi per nome chiama,
 Quelli Uldan, Saritroni e quelli Arganti:
 Dov'è, dicea, l'onor vostro e la fama?
 Forse ch'alcun di voi non son giganti?
 Lurcon, Brontin, Pandragon, Santaria,
 Poliferno e quegli altri vengon via.

53.

Salito era Agrican sopra Baiardo,
 Innanzi a tutti vien con l'asta in mano,
 Apre le schiere quel destrier gagliardo,
 Con tanta furia corre sopra il piano:
 Più a' suoi ch'agli altrui non ha riguardo:
 Ed ecco ha riscontrato il re Varano,
 Nella testa il colpisce e lo scavalca,
 E per terra lo lascia fra la calca.

54.

Brunaldo fu cavato dell'arcione
 Da Poliferno; ed ecco il forte Argante
 Che con la lancia atterra Savarone;
 E Radamanto, ch'è più che gigante,
 Ha già disteso Ugnan sopra il sabbione:
 Or vede bene il franco Sacripante
 Tutta la gente sua morta e smarrita,
 Se non corre egli stesso a darle aita.

55.

Lascia la schiera sua pien di furore,
 Pugne il destriero, ed abbassa la lancia,
 Abbatte Poliferno, e a fargli onore
 Va Pandragon percosso nella pancia:
 Brontin e Argante, ch'era imperadore,
 Ebber da lui la medesima mancia:
 Ma poi che vede che la spada ha tolta,
 Ben da dover la gente in fuga è volta.

56.

Chi ha veduto i putti il carnevale
 Fare a Firenze in una strada a' sassi:
 S'alla contraria una parte prevale,
 Quella, che manco può, la dà pe' chiassi:
 S'un arditò si volta e gli altri assale,
 Quel che prima seguiva, a fuggir dassi;
 Dirà che tal la guerra è di costoro,
 Que' che cacciavan gli altri, or fuggon loro.

57.

Altrove il re Agricane è occupato,
 E fa gran prove della sua persona,
 Vede il suo popol tristo sbaragliato
 Che fugge in rotta e che 'l campo abbandona:
 Il viso tutto ha di rabbia infiammato,
 A quella volta pien di stizza sprona,
 Ciò che innanzi gli viene urta e calpesta,
 O sia di quella parte, o sia di questa.

58.

Come il verno nel tempo più noioso
 D' un alto monte scende un fiume in fretta,
 E va sopra le ripe furioso
 Pien di pioggia e di neve e di belletta;
 Cotal veniva Agricane orgoglioso.
 Tornatemi ad udire, e fiavi detta
 Una gran prova, chè 'l Canto presente
 Non è bastante a dirla degnamente.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Sacripante dal Tartaro è ferito,
 E si ritira nel castello, dove
 Si caccia a furia il popol sbigottito;
 Con cui misto è Agrican che guerra muove:
 Ma Sacripante sovr' ogn' altro ardito
 Salta dal letto, e fa stupende prove.
 Dalla donna Rinaldo sa del conte,
 E seco vuol andare al tristo ponte.*

1.

Fa la più sciocca turba conto assai
 Dei ben, che la fortuna e la natura
 Ci dà, quali intervien che sempremai
 Quella che ce gli dà, quella gli fura:
 Onde a me par che sian più tosto guai,
 E non si trovi cosa men sicura,
 Men nostra, e dove l' uomo abbia a far meno,
 Che quelle che gran grazie par che sieno.

2.

S' uno ha ricchezze, sta sempre in pensiero,
 E poi vien un che glie le porta via:
 Se gli è un forte, destro, atto e leggiere,
 Guardasi dalla prima malattia:
 S' è un bravo e gagliardo cavaliero,
 Sarà bersaglio dell' artiglieria:
 Un re, un duca, un signore, un padrone,
 Vien la disgrazia e lo mette in prigione.

3.

Ed allor gode la fortuna e sguazza,
 Quando fa qualche prova segnalata.
 Fra tutti questi ben la turba pazza
 Ha sempre la bellezza assai stimata:
 Però s' affligge un cristiano e s' ammazza
 Intorno ad una donna imbellettata,
 Fa versi, fassi bello, e si profuma,
 E sè, e lei ad un tratto consuma.

4.

Dall' altra parte viene un concorrente,
 E due, e tre, e quattro, e cinque, e sei,
 Ognun dell' altro vuol parer più ardente:
 Non può già a tutti voler ben colei:
 Ecco che ell' è già misera e dolente,
 Per non poter amar chi ama lei:
 Un che fra gli altri si terrà deriso,
 Faralle un fregio in sul mezzo del viso.

5.

Così sarà finita la bellezza,
 Così misera fu quella che Troia
 Mise in profondo da sì grande altezza:
 Così la nostra, ch' ora è in tanta noia,
 E questa gente la testa si spezza,
 Chi la difende, e chi vuol che la muoia,
 E quel re Agrican, che tanto l' ama,
 La sua distruzione procura e brama.

6.

E con tanto furor ratto cammina
 Che non vede egli stesso quel che faccia:
 Com' un gruppo di vento in la marina
 L' onde e le navi sottosopra caccia,
 Ed in terra con furia repentina
 Gli arbori abbatte, sveglie, sfronda e straccia:
 Smarriti fuggon i lavoratori,
 E per le selve le fiere e' pastori.

7.

La dà per mezzo e non fa differenza
 Fra nimici ed amici il re superbo,
 Chi l' impedisce fa la penitenza:
 Io solo a Sacripante mi riserbo;
 Gridando corre, e giunto alla presenza,
 Dove vede lo strazio crudo, acerbo
 Che fa colui della gente infelice,
 Sdegnosamente sgrida loro, e dice:

8.

Levatevi di qui, vituperati,
 Canaglia, popolazzo da niente,
 Non siate più vassalli miei chiamati,
 Ch' io non voglio esser re di sì vil gente:
 Senza l' aiuto vostro, svergognati,
 Combatterò sol io più facilmente.
 E combattendo sarò vincitore
 Con minor mia fatica, e con più onore.

9.

Così dicendo, a Sacripante grida:
 Piglia del campo tu, che sei sì fiero:
 Rivolto a quella voce che lo sfida,
 Nel sembiante quel re lieto ed altiero,
 A quella che i pensier suoi regge e guida,
 Manda nell' alta rocca un messaggiero,
 Pregandola che venga alla muraglia
 Per raddoppiargli il cor nella battaglia.

10.

Venne la damigella sopra il muro,
 E manda un brando al re di Circassia,
 Col qual sia più ardito e più sicuro.
 Di che voglia quell' altro, e core stia,
 Pensatelo voi, pur dice: io non mi curo,
 Chè quella spada alla fin sarà mia,
 E Sacripante al fine, e quel castello,
 E lei, che 'l cor da me tanto ha rubello.

11.

Così dicendo, turbato si volta,
 E dal nimico assai s' è dilungato:
 La grossa lancia in su la coscia ha tolta:
 Già Sacripante a lui s' era voltato,
 E ne venia volando a briglia sciolta;
 E già s' è l' un con l' altro riscontrato
 Con tanta furia, che chi sta a vedere,
 Gli occhi aperti ha paura di tenere.

12.

L' un l' altro in fronte l' elmo s' ha percosso
 Con quelle lance dure, smisurate,
 Nè s' è per questo alcun di sella mosso;
 L' aste fin alle reste han fracassate,
 Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso:
 Rivolti, già le spade hanno impugnate,
 E furiosi tornansi a ferire,
 Ch' ognun di lor vuol vincere o morire.

13.

Il re Circasso tutto s' abbandona
 A due man sopr' un colpo disperato;
 Giunselo in testa, e taglia la corona,
 L' elmo non può tagliar, perch' è incantato:
 Lui ferisce Agrican nella persona,
 Ed hallo forte in un fianco impiagato:
 Di vendicarsi ognun di lor procaccia,
 E rendonsi pan fresco per focaccia.

14.

Non si spessa la pioggia e la tempesta,
 Nè la neve sì folta dal ciel cade,
 Quanto in questa battaglia aspra e molesta
 S' odono spessi i colpi delle spade:
 Sangue son dal tallon fin alla testa,
 Mai non si vide tanta crudeltade,
 Ognun di cento piaghe è sanguinoso,
 E cresce ognor l' assalto furioso.

15.

Ver è che Sacripante peggio stava,
 Chè molto sangue fuor del fianco gli esce,
 Ma col guardar colei si ristorava,
 Quel che gli to' la piaga, amor gli cresce:
 Anzi vie più da quei begli occhi cava,
 Che non perde; laonde non gl' incresce
 Nè fatica, nè morte, e dolcemente
 Ragionarsi così nel cor si sente.

16.

Io vo contento, anzi lieto a morire,
 Pur ch' io compiaccia chi da quelle mura.
 Mi sta a veder, ch' almen l' udissi io dire:
 Io son pur dispietata troppo e dura,
 Facendo un cavalier d' amor languire,
 Che per servirmi, la vita non cura:
 Se ciò dicesse, ed io ne fossi certo,
 Degnamente ogni mal saria sofferto.

17.

Sopra questo pensier l'ira trabocca,
E l'ardire, e lo spirito, e 'l valore;
D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca,
Con esso spera d'esser vincitore:
Così quel re sinistramente tocca,
E mena colpi che gli dan nel core;
Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

18.

Agli altri re (che stavano a guardare,
Vinti da meraviglia e da spavento,
Quest'aspra zuffa) un gran peccato pare
Lasciar morir quel re pien d'ardimento:
Ma sopra tutti, nol può sopportare
Il re Torindo, ed ha molto tormento
Vederlo in quello stato estremo posto,
E però d'aiutarlo s'è disposto.

19.

Io non posso, dicea, signor, patire,
A'suoi compagni, e parmi gran peccato
Lasciare il nostro re così morire:
E poi gridava, ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire
Veder morto colui che t'ha salvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reso l'onore e la vita.

20.

Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addosso alla nimica gente,
E con un tronco grosso e ponderoso
Abbatte ognun che se li fa presente:
Poi mette mano al brando, e sanguinoso
L'ha fatto già, che prima era lucente,
E lo traporta l'impeto e 'l furore:
Or si comincia altissimo romore.

21.

Però ch'ognun, sia turco, o sia circasso,
O sia di Trabisonda o di Soria,
O sia degli altri che tacendo passo,
Che troppo lungo raccontar saria,
Ne' Tartari ferir con gran fracasso,
E contra quei di Mongalia e Rossia:
Dalla parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldino,

22.

Quel di Baldacca, ch'è tanto possente:
Orribil guerra qui s'è cominciata
Chè cento mila è tutta la sua gente;
In una schiera vien stretta e serrata:
Agrican che 'l fracasso intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva, signore,
Le vostre genti han fatto grande errore.

23.

E voi ne porterete ancor le pene;
Or fate il peggio che potete fare:
Così la zuffa a divider si viene,
L'uno in qua, l'altro in là si vede andare:
L'uno sta male, e l'altro non sta bene,
Ma pur gagliardo l'uno e l'altro pare,
E trenta falci in un prato non fanno,
All'agguaglio di questi, strazio e danno.

24.

Agrican si scontrò con Truffaldino:
Ben vede che campar non può quel ghiotto:
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto:
Io son, dicea, sopra questo ronзино,
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto,
Smonta e va a piè si com'andrò ancor io,
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

25.

Agrican alla ragia stette saldo,
Smontò senza dir altro alla campagna,
Dette ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice che con esso ivi rimagna:
Il tempo colse Truffaldin ribaldo,
Volta la briglia e mena le calcagna,
E prima ch'Agrican sia rimontato
S'è tra la gente sua rimescolato.

26.

Or si rovescia tutta la battaglia;
Verso la terra fuggono i Circassi,
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co' Soriani sbigottiti e lassi:
Per terra van corazze, piastre e maglia:
Gittavan le saette co' turcassi,
Non è più uom ch'a' Tartari risponda,
Fuggon i Turchi e que' di Trabisonda.

27.

E già son giunti ove il fosso confina
Presso alla terra, e la fa tanto forte;
Ognuno a fiaccacollo ivi rovina,
Chè 'l ponte è alzato, e son chiuse le porte.
Che debbe fare Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte!
Apre la porta, e 'l ponte fa calare,
Che sola non vuol ella già campare.

28.

Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,
È ben da poco chi dentro rimane,
Entra il Tartaro dentro col Circasso,
Conosciute non son le genti strane:
In questo cala il rastrel con fracasso
E restò dentro il feroce Agricane,
E con esso de'suoi forse trecento
Furno nella città serrati drento.

29.

Egli era sopra Baiardo bardato,
Spaventa ognun col guardo orrendo, altiero:
Bordacco damaschino era tornato,
Vede il nimico, e pien di mal pensiero,
Così superbamente gli ha parlato:
Or d'esser forte ti farà mestiero:
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso re se ne rideva.

30.

Portava il re Bordacco una catena
Ch'avea da capo una palla impiombata:
Con essa ad Agricane a due man mena,
Ma con la spada sua s'è riscontrata,
E non mostrò d'averla tocca appena,
Che cadde in terra in due pezzi tagliata:
Il Tartaro a lui volto, or saprai dire,
Disse, chi meglio ha l'arte del ferire.

31.

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada insin al dente,
Poi sin al collo, e poi sin sotto al petto:
Vedendo quel gran colpo l'altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E sbigottita si metteva in caccia;
Il Tartaro gli segue e gli minaccia.

32.

L'ira l'aveva fatto cieco e muto,
E quella fra la turba lo traporta;
Che s'alla mente gli fusse venuto
Tornar indietro e far aprir la porta,
Era quel di per sempre combattuto;
Angelica sarebbe presa o morta:
Ma quella che ciascun di senno priva,
Dietro il pose alla gente che fuggiva.

33.

La battaglia di fuor tuttavia dura,
Sentonsi colpi, e voci, e strida, e pianti;
Chi si getta dal ponte per paura;
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch'era una cosa orribil, fiera, oscura;
Dall'una parte e l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e 'l sangue era sì grosso,
Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

34.

Ma dentro alla città maggior romore,
Più strana festa assai si rappresenta:
Agricane imbrociato di furore,
Ognuno uccide, distrugge e spaventa:
Al mondo non fu mai rotta maggiore,
Nè dove tanta gente fosse spenta;
Tanta n'uccise quel pagan gagliardo,
Ch'appena i corpi può passar Baiardo.

VOL. I.

35.

Prima che fusse in Albracca serrato,
Come intendeste, il re di Tartaria,
Vedendo il caso così mal parato,
Dentro ne venne quel di Circassia,
E medicar si faceva disarmato,
E tanto sangue del corpo gli uscia,
Che di star ritto non avea potere,
Onde in sul letto si stava a giacere.

36.

E facendo Agricane tanta tempesta,
Che la tempesta proprio non fa tanto,
Domanda uno scudier, che cosa è questa:
Colui gliel dice, e gli occhi ha pien di pianto:
Salta del letto e non to' pur la vesta,
In van lo vuol tener chi gli sta a canto,
Corre col brando solo in mano e 'l scudo,
Con la camicia iadosso, e 'l resto nudo.

37.

Scontrasi nelle schiere spaventate,
Nessun per tema sa quel che si faccia,
E grida loro: ah genti svergognate,
Poi ch'un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Com'ardite ad alcun mostrar la faccia?
E poi che pur morir qui vi bisogna,
Volete aver la morte e la vergogna?

38.

Io mi trovo ferito e disarmato,
Anzi son nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva s'è fermato,
In maraviglia cambiando il timore:
Ognuno alle sue spalle s'è voltato:
Era l'alta virtù di quel signore,
E l'animosità tale, e l'ardire,
Ch'a chi non l'ha, lo faceva venire.

39.

Il re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa:
Ora ha quest'altra gente riscontrata,
E Sacripante che 'l passo attraversa:
Nuova battaglia qui s'è cominciata,
Piglia vigor la turba già sommersa,
Eran rimasi i Tartari niente,
Ma fa lor core il suo signor valente.

40.

Dall'altra parte tanto eran spronati
Que' della terra dal gran re circasso,
Che si tengon per sempre svergognati,
Se son cacciati adesso da quel passo:
Quivi di frecce e di dardi lanciati,
Di lance e spade si vede un fracasso,
Che tal mai non si vide in altra guerra,
Di morti è piena e calcata la terra.

41.

Innanzi agli altri Sacripante ardito
 Fea prove e colpi orribili ed immensi:
 Era il misero re nudo e ferito,
 Ch'è meraviglia come in piè sostiensì:
 Ma è tanto leggier, destro, espedito,
 Ch'a poter fargli mal non è chi pensi,
 E col scudo non cuopre sol sè stesso,
 Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

42.

Or un gran sasso tira, or tira un dardo,
 Ed or combatte con la lancia in mano,
 Or coperto col scudo a buon riguardo,
 Da presso il brando mena e da lontano:
 E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
 Ogni sua forza al fine adopra in vano,
 Nè più l'arte gli val, nè l'ardimento;
 Già son morti de' suoi più di dugento.

43.

Nè può più tanti colpi riparare,
 Dardi e saette addosso ognun gli piove,
 E Sacripante sol gli dà da fare
 Con le mirabil sue stupende prove:
 Vedesi rotto il cimier giù cascare,
 Lo scudo è fracassato, ognun si muove
 Addosso a lui e co' sassi l'introna,
 D'arme lanciate ha piena la persona.

44.

Quale stretto dal popol cacciatore,
 Turbato esce il lion della foresta,
 Che si vergogna di mostrar timore,
 E va di passo torcendo la testa,
 Batte la coda, e mugghia con terrore,
 Ad ogni grido si volta, e s'arresta;
 Tal Agrican, poi che convien fuggire,
 Ch'ancor fuggendo mostra molto ardire.

45.

Ad ogni trenta passi si rivolta,
 Sempre minaccia con voce orgogliosa;
 Ma la gente che 'l segue è troppo molta,
 Chè già per la città si sa la cosa,
 E d'ogni parte tutta s'è raccolta:
 Ecco una schiera che prima era ascosa
 Esce improvviso, come cosa nuova,
 Ed alle spalle d'Agrican si trova.

46.

Non già per questo il fa più ratto andare,
 Anzi addosso va lor con molta rabbia:
 Pedoni e cavalier fa traboccare,
 Morti tutti gli spiana in su la sabbia.
 Ora a Rinaldo mi convien tornare,
 Ch'ancor mel pare aver lasciato in gabbia:
 Da quella crudel rocca era partito,
 E lungo il mar cammina a piè sul lito.

47.

Credo che sopra mel sentiste dire,
 E com'avea trovato quella dama,
 Che par che di dolor voglia morire.
 Cortesemente Rinaldo la chiama,
 E pregala per quel ch'ha più in desire,
 Per quella cosa che più nel mondo ama,
 Per lo Dio vero ed anche per Macone,
 Che del suo duol gli dica la cagione.

48.

Piagneva la donzella sventurata,
 Il più bel pianto mai non fu veduto,
 E poi diceva: non fust'io mai nata:
 Da poi ch'i'ho tutto il mio ben perduto,
 Cerco tutta la terra, ed ho cercata,
 Nè posso ancor trovar chi mi dia aiuto,
 Trovar conviemmi misera, disfatta,
 Un, che con nove cavalier combatta.

49.

Disse Rinaldo: io non mi vo' dar vanto
 Già di due cavalier, non che di nove,
 Ma il tuo dolce parlare, e 'l tuo bel pianto
 Tanta compassion nel cuor mi muove,
 Che se non son bastante a un fatto tanto,
 Sarò bastante a farne almen le prove,
 Sì che del caso tuo piglia conforto,
 Che vincerò per certo, o sarò morto.

50.

Disse la donna: io mi ti raccomando,
 E dell'offerta ti ringrazio assai;
 Colui non sei già tu ch'io vo cercando,
 E credo ben che nol troverò mai:
 Sappi che fra que' nove è 'l conte Orlando,
 Forse che nominar sentito l'hai,
 E gli altri ancor son gente di valore;
 Di questa impresa nonaresti onore.

51.

Quando Rinaldo sente la donzella
 Il suo cugino Orlando nominare,
 Piacevolmente accostandosi a quella,
 Che glie lo voglia, la prega, insegnare:
 E così intese da lei la novella
 Del fiume che non lascia ricordare,
 Che tutto gli narrò di punto in punto,
 Com'Orlando con gli altri er'ivi giunto.

52.

Intende che costei che gli parlava,
 È quella che partì da Brandimarte:
 Rinaldo strettamente la pregava
 Che lo voglia condurre in quella parte:
 E prometteva la fede e giurava,
 Che farà tanto, o per forza o per arte,
 O combattendo, o simulando amore,
 Che caverà color di quello errore.

Vede la donna il cavaliere adatto,
E di persona tanto ben formato,
Ch' ad ogni grande impresa le par atto,
E vedelo anche non vilmente armato:

53.

Ma di questo il dover vuol che sia tratto
Un poco, ed al seguente Canto dato,
Che fia più lungo, per una novella,
Che contò questa donna, molto bella.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

*L' amoroso Prasildo per Tisbina
Vuol trafiggersi il sen. Ella confusa
Per riparar da lui l' alta ruina
Lo spedisce nell' orto di Medusa.
Col ramo ei torna. Infausta medicina
Prend' ella e Iroldo; e da lui prima esclusa
La quiete, dà cortese la diletta
Moglie a Prasildo, e via cavalca in fretta.*

^{1.}
Al' aspro verno, ed alla notte oscura
Succede il giorno, e la stagion migliore:
Quella battaglia piena di paura
M' ha tutto travagliato il petto e 'l core:
Or poi ch' ell' è cessata, e più non dura,
Soavemente canterò d' amore,
In su la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella donna e di Rinaldo.

^{2.}
La qual in terra sendo dismontata,
Il caval che cavalca gli vuol dare:
Rinaldo strettamente l' ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare:
Fra tutti dui lunga contesa è stata,
L' un vuol di cortesia l' altro avanzare;
Rinaldo accetta al fin, con patto ch' ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella.

^{3.}
Stava la giovinetta vergognosa,
Che pur dell' onor suo temenza aveva;
Ma poi ch' a lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,
Disse: signor, la strada è fastidiosa,
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,
Io la dirò, s' a voi piace d' udire.

^{4.}
Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuole avere obbligazione:
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima della regione,
E della terra, dove fur le cose
Fatte, l' istoria tutta ben dispone;
E che nella città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risuona.

^{5.}
Un cavalier, Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovinetta,
Che le portava amore smisurato:
Nè altro vuol, nè d' altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e 'l giorno,
E goderla, servirla e starle intorno.

^{6.}
Vicino ad essi un gentiluomo stava,
Di Babilonia stimato il maggiore,
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch' era cortese, e di molto valore:
Molta ricchezza, di ch' egli abbondava,
Spendeva tutta quanta in farsi onore,
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante e franco cavaliero.

7.

Prasildo il dritto nome suo si chiama:
 Un giorno fu invitato ad un giardino,
 Dove con altre quella bella dama
 Faceva un gioco strano e peregrino:
 Ed era un gioco d' una certa trama,
 Ch' un le teneva in grembo il capo chino,
 E sulle spalle una man rivoltava;
 Chi quella gli batteva indovinava.

8.

Stava Prasildo a guardar questo gioco,
 Tisbina alle percosse l' ha invitato:
 Ed in conclusion prese quel loco,
 Perchè fu prestamente indovinato:
 Standole in grembo si sentiva un foco
 Nel cor che dolcemente l' ha infiammato,
 Per non indovinar mette ogni cura,
 Chè di levarsi quindi avea paura.

9.

Da poi che 'l gioco è partito, e la festa,
 La fiamma a lui del cor già non si parte,
 Ma fieramente il tormenta e molesta,
 E lo consuma dentro a parte a parte:
 Della pallida faccia afflitta e mesta
 Or si scusa con questa, or con quell' arte,
 Ma quel ch' anche a fatica agli altri cela,
 A suo mal grado a sè stesso rivela.

10.

Non dorme più, la piuma gli par dura
 Assai più che la terra o un sasso vivo;
 Cresce nel petto la vivace cura,
 Che d' ogni altro pensier l' ha tutto privo:
 Nè per crescer finisce, o si matura:
 Chè non ha grado amor superlativo;
 È infinito; e quel che fin ci pare,
 Non è principio ancor del cominciare.

11.

I feroci corsieri, e' cani arditi,
 Di che molto piacer soleva avere,
 Gli sono al tutto del pensier fuggiti;
 Pur si mette compagni a' ntrattenere;
 Ordina feste, fa far de' conviti,
 Fa versi, e della musica ha piacere;
 Spendeva in giostre, in giochi, in torneamenti
 Con gran destrieri e ricchi paramenti.

12.

Era cortese e liberale assai
 Prima, ed ora è per mille raddoppiato:
 Chè la virtù suol crescer sempremai,
 Quando si trova in uomo innamorato,
 E nella vita mia mai non trovai
 Un ben, che per amor sia mal tornato:
 Così Prasildo, poi ch' amore il prese,
 Sopr' ogni opinion si fe' cortese.

13.

Trovò una scaltrita messaggiera,
 Ch' avea grand' amicizia con Tisbina,
 E con spesse imbasciate attorno l' era,
 Di e notte la strigne e l' assassina:
 Ma quell' anima casta, saggia, altiera,
 A prieghi, a pianti, a don mai non s' inchina,
 Aveva ogni suo ben posto e finito,
 Solo in amare il suo caro marito.

14.

Poi che Prasildo con fatti e parole
 Vede Tisbina combattuta in vano,
 Qual pallide si fanno le viole
 Tagliate con l' aratro dal villano,
 Come il lucido ghiaccio al vivo sole,
 Tal si consuma, dall' ardore insano
 Spesso è distrutto il misero amatore,
 Nè può uscir di pena, se non muore.

15.

Più non festeggia, sì com' era usato,
 Ha in odio ogni diletto, odia sè stesso,
 Pallido in volto, e magro è diventato,
 A chi con lui s' avvien non par più esso:
 Un passatempo sol gli era restato,
 Che fuor di Babilonia usciva spesso,
 E sol soleva in un boschetto andare,
 E l' ardor suo piagnendo ivi sfogare.

16.

Tra l' altre volte, avvenne una mattina,
 Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava,
 E seco aveva la bella Tisbina:
 Così andando, in disparte ascoltava
 Pianto dirotto con voce meschina:
 Sì dolcemente colui si lagnava,
 In sì bel modo, in sì soavi accenti,
 Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.

17.

Udite voi, dicea, la doglia mia,
 Poi che quella crudel più non m' ascolta,
 Tu, sol, che per distorta e lunga via
 Venendo, or hai del ciel la notte tolta;
 Voi, chiare stelle, e luna che vai via,
 Udite il dolor mio sol una volta,
 Ch' in questa voce estrema vo' finire
 Con cruda morte il mio crudo martire.

18.

Così farò quella crudel contenta,
 A cui la vita mia tanto dispiace;
 Quel cor dove pietate al tutto è spenta,
 Avversario crudel della mia pace,
 Che m' arde il petto e l' anima tormenta:
 Poi che la morte mia tanto le piace,
 Morendo arò da lei pur questa grazia,
 Che si terrà di me contenta e sazia.

19.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Siccom' in fuor non ho mai detto cosa
Che possa altrui far fede de' miei guai;
Chè quell' anima bella e graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai,
Ed io non vo' che 'nfamia mai le sia,
Per tempo alcun l' acerba morte mia.

20.

Più pietose parole fuor mandava
Il cavalier, che di morir destina,
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina:
Il suo caro diletto pur chiamava,
Morir volea nel nome di Tisbina,
Ch' a chiamarla così, pigliava avviso
D' andar con quel bel nome in paradiso.

21.

Ella col suo marito ha ben inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso:
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Ch' aveva tutto il viso lagrimoso,
E con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso,
Essendo a dietro nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giugner quivi a caso.

22.

Nè mostra aver uditi i suoi richiami;
Nè che di crudeltà l' abbia incolpata,
Ma vedendol giacer fra' verdi rami,
Come smarrita, alquanto s' è fermata:
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m' ami,
Com' ho ben visto più d' una fiata,
Al mio bisogno non m' abbandonare,
Perch' altrimenti non posso campare.

23.

E se non fussi all' estremo partito
Insieme della vita e dell' onore,
Certo non ti farei sì strano invito,
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui ch' hai disservito:
Tu m' hai portato smisurato amore,
Ed io sempre vèr te son dura stata,
Ma ben sarotti ancor cotese e grata.

24.

Io tel prometto su la fede mia,
E già dell' amor mio ti fo sicuro,
Pur che quel che ti chieggio fatto sia:
Or odi, e non ti paia il fatto duro:
Oltre alla selva della Barberia
È un giardino, il qual di ferro ha 'l muro,
In esso entrar si può per quattro porte,
L' una la vita tien, l' altra la morte,

25.

L' altra tien povertà, l' altra ricchezza:
Convien chi entra, all' opposta uscire,
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno stral può verso il ciel salire:
Mirabilmente quell' arbor s' apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro;
I pomi ha di smeraldo, e' rami d' oro.

26.

Di questo un ramo mi conviene avere
Per importanti miei bisogni e gravi,
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m' ami, quanto mi mostravi:
E s' impetro da te questo piacere,
Più t' amerò, che tu me non amavi,
E la persona mia ti do per merto,
Di nuovo tel prometto, e te n' accerto.

27.

Quando Prasildo intende la speranza
Che data gli è, di così alto amore,
D' ardire e di disio sè stesso avanza,
Tutto promette con sicuro core,
E promesso anche aria con più baldanza
Le stelle, e 'l cielo, e 'l sole, e 'l suo splendore,
E l' aria tutta, e terra, e fuoco, e mare,
E ciò che non si può nè dir nè fare.

28.

Senz' altro indugio, si mette in cammino,
Partendo dalla donna che tanto ama;
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino,
Che l' orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo, a lungo andare,
Gli abbia Tisbina d' animo a cavare.

29.

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella,
Che sotto al tronco stava tutta via:
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion della sua via:
Chiunque lei saluta, o le favella,
E chi la tocca, e chi le siede appresso,
Si scorda d' ogni cosa e di sè stesso.

30.

Con l' anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d' amore accompagnato,
Il braccio del Mar Rosso in nave varca,
E già tutto l' Egitto ha trapassato:
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato,
E seco a ragionar posto, gli espone
Della sua via qual fosse la cagione.

31.

Il vecchio a lui diceva : gran ventura
 T' ha condotto con meco a ragionare,
 Or sta di buona voglia, e t' assicura
 Ch' io ti farò quel ramo guadagnare:
 Tu sol d' entrar nel bel giardin procura,
 Ma quivi poi sarà molto da fare:
 Di vita e morte la porta non s' usa,
 E sol per povertà vassi a Medusa,

32.

Della qual tu non sai forse l' istoria,
 Chè ragionato non me n' hai niente:
 Questa è quella donzella, che si gloria
 Di far la guardia al bel tronco lucente:
 Chi ella vede, perde la memoria,
 E resta sbalordito e fuor di mente:
 Ma s' ella stessa vede la sua faccia,
 Lascia la guardia, ed a fuggir si caccia.

33.

Uno specchio convienti aver per scudo,
 Dove la donna vegga sua beltate:
 Senz' arme andrai con tutto il corpo nudo,
 Perchè convien entrar per povertate:
 Di quella porta è l' aspetto più crudo,
 Che tutte l' altre cose spaventate;
 Tutto il mal si ritrova da quel lato,
 E quel ch' è anche peggio, è l' uom beffato.

34.

Quivi sta la miseria, e la vergogna,
 La fame, il freddo, e la malinconia,
 La beffe, il scorno, il scherno, e la rampogna;
 In terra giace la furfanteria,
 Ch' ha sempre mai gli stinchi pien di rognia,
 Evvi l' industria, e la poltroneria,
 Da una banda è la compassione,
 E da un' altra la disperazione.

35.

All' opposta porta ond' hai a uscire,
 Troverai che si siede la ricchezza,
 Odiata assai, ma non se l' osa dire,
 Ella nol cura, ed ogni cosa sprezza:
 Quivi del ramo bisogna offerire,
 Perchè la porta t' apra con prestezza
 Avarizia, ch' a lato a lei si siede;
 Quanto più se le dà, sempre più chiede.

36.

Tu vedrai quivi la pompa, e l' onore,
 L' adulazione, e l' intrattenimento,
 L' ambizion, la grandezza, e 'l favore:
 E poi l' inquietudine, e 'l tormento,
 La gelosia, il sospetto, e 'l timore,
 E la sollecitudine, e 'l spavento:
 Dietro alla porta poi l' odio, e l' invidia,
 E con un arco teso sta l' insidia.

37.

Poi ch' a Prasildo il vecchio ha ben aperto
 Quel bel giardino, e fattolo prudente,
 Indi si parte, e passato il deserto,
 In trenta giorni arriva finalmente:
 E sendo d' ogni cosa ben esperto,
 Per Povertà passò via facilmente:
 A nessun mai si chiude quella porta,
 Anzi v' è sempre chi d' entrar conforta.

38.

Pareva quel giardino un paradiso
 Pien d' arbuscei fioriti e di verdura:
 Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
 Per non veder di colei la figura:
 E prese nell' andar si fatto avviso,
 Ch' all' arbor d' oro giunse; e per ventura
 La donna ch' appoggiata al tronco stava
 Alzando il capo, lo specchio guardava.

39.

Come si vede, fu gran meraviglia,
 Ch' esser le parve quel che già non era;
 La bella faccia sua bianca e vermiglia
 Parve di serpe terribile e fiera:
 Laonde per fuggir la strada piglia,
 E per l' aria ne va sciolta e leggiera:
 Prasildo che fuggir così la sente,
 A sè scoperse gli occhi incontanente.

40.

Ed andò al tronco, da poi che fuggita
 Vide quella malvagia incantatrice,
 Che dalla propria forma sbigottita,
 Avea lasciata la ricca radice:
 Da quella un ramo con la mano ardita
 Spicca, e dismonta, e ben si tien felice:
 Viene alla porta ove ricchezza siede,
 E tutte quelle genti intorno vede.

41.

Tutta di calamita era murata,
 Senza strepito mai non s' usa aprire,
 Il più del tempo quasi sta serrata,
 Fraude e fatica a lei fa l' uom venire:
 Trovasi aperta pur qualche fiata,
 Ma con molta ventura e molto ardire;
 Prasildo la trovò quel giorno aperta,
 Onde di mezzo il ramo fece offerta.

42.

Indi partito senza più indugiare
 Ne vien, pensate voi quanto contento,
 Chè mai non vede l' ora d' arrivare
 In Babilonia, e pargli un giorno cento:
 Passa per Nubia, per tempo avanzare,
 E varca il mar d' Arabia con buon vento,
 E di e notte, e notte e di cammina,
 Tanto ch' a casa giunse una mattina.

43.

Ed alla donna tosto fe' sapere
 Ch'aveva la sua voglia a buon fin messa,
 E quando voglia il bel ramo vedere,
 Elegga il luogo e 'l tempo per sè stessa:
 Ma ben ricorda a lei (com'è dovere)
 Ch'attenuta gli sia la sua promessa,
 E quando ella si fusse per disdire,
 Rendasi certa di farlo morire.

44.

Come la donna questa cosa intende,
 Un ghiado proprio al cor venir si sente,
 Sopra il letto si getta e si distende,
 Piagnendo e singhiozzando amaramente:
 Ed or si meraviglia, or si riprende:
 Ch'ho io voluto far, dicea, dolente?
 Misera me, che mi son fatta un male,
 A cui per rimediar morte non vale.

45.

Che s'io m'uccido, e manco della fede,
 Non si cuopre per questo il mio fallire:
 O quanto è pazzo colui che si crede
 Amor con grandi imprese sbigottire;
 Chè la sua forza ogn'altra forza eccede,
 Ed ogni cosa può fare e soffrire:
 È da Medusa Prasildo tornato,
 Or chi avrebbe questo mai pensato?

46.

Iroldo sventurato, or che farai,
 Poichè la tua Tisbina arai perduta?
 Benchè tu la cagion data te n'hai,
 Donna infelice, a che se' tu venuta?
 O sfortunata me, perchè parlai,
 Perchè in quel punto non fui sorda e muta,
 Quando a Prasildo feci la promessa
 Pazza, fiera, bestial ch'or m'ha qui messa?

47.

Aveva Iroldo il lamento sentito,
 Che faceva la fanciulla sopra 'l letto,
 Chè d'improvviso giunse, e sbigottito
 Intese tutto quel ch'ell'avea detto:
 Senza poter parlare a lei n'è gito,
 Pigliata in braccio, e se la strigne al petto,
 Nè può pur ella una parola dire,
 Ma così stretti si credon morire.

48.

Proprio paion due ghiacci posti al sole,
 Tanto il pianto dagli occhi ognun versava,
 La voce veniva meno alle parole,
 Ma pur Iroldo al fin così parlava:
 Sopr'ogn'altro dolor, cor mio, mi duole
 Che del mio dispiacer tanto ti grava,
 Il qual non posso mai per mal avere
 Cosa ch'a te sia diletto e piacere.

49.

È ben vero, e tu 'l sai, speranza mia,
 C'hai tanto senno e tanta discrezione,
 Che come amore è giunto a gelosia,
 Non è nel mondo maggior passione:
 Ma poi che la fortuna vuol che sia
 Io stesso del mio mal stato cagione,
 Io quel sol fui che ti feci obbligare,
 Lascia a me sol la penitenzia fare.

50.

Io sol debbo portar tutta la pena,
 Perch'a fallir son quel che t'ho sforzato,
 E vo' pregarti, luce mia serena,
 Sol per quel lungo amor ch'io t'ho portato,
 Che la promessa tua sincera e piena
 Osservi a lui, che l'ha ben meritato
 Con la fatica, e col pericol grande,
 A che s'è messo per le tue domande.

51.

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
 Che sarà solamente questo giorno;
 Facciami quanto vuol fortuna torto,
 Chè non arò mai vivo tanto scorno,
 E nell'inferno arò questo conforto
 D'aver goduto solo il viso adorno:
 Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
 Morrò, se morir puossi un'altra volta.

52.

Più lungo aria ancor fatto il suo lamento,
 Ma la voce è impedita dal dolore,
 Stava smarrito e senza sentimento,
 Come del petto avesse tratto il core:
 Nè di lui ha la donna men tormento,
 Pallida, afflitta come l'uom che muore;
 Pure avendo la faccia a lui voltata,
 Così rispose con voce affannata:

53.

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
 Ch'io senza te potessi mai restare?
 Dov'è l'amor che mi portavi, e dove
 È quel che tanto solevi giurare,
 Ch'avendo un ciel non sol, ma tutti nove,
 Non vi potresti senza me abitare?
 Adesso pensi d'andare all'inferno
 E me lasciare in terra in pianto eterno?

54.

Io fui, e ancor son tua mentre son viva,
 E sarò anche tua poi ch'io sia morta;
 E se morte d'amor l'anima non priva,
 Se la memoria da sè non è torta,
 Non vo' che mai si dica, o mai si scriva:
 Tisbina senza Iroldo esser comporta:
 E della morte tua manco mi doglio,
 Perch' in vita ancor io star più non voglio.

55.

Tanto quella conviemmi differire,
 Che di Prasildo adempia la promessa,
 Quella promessa che mi fa morire:
 Poi mi darò la morte da me stessa;
 Teco nell' altro mondo vo' venire,
 E teco in un sepolcro sarò messa:
 E ti prego e scongiuro e stringo forte,
 Che vogli morir meco d' una morte.

56.

E questa sia d' un piacevol veleno,
 Con tal industria ed arte temperato,
 Che 'l spirito nostro a un punto venga meno,
 E sia cinque ore il tempo terminato:
 Chè intanto appunto fia compito e pieno
 Quel ch' a Prasildo fu per me giurato:
 Poi con morte quieta estinto fia
 Il mal che fatto n' ha nostra follia.

57.

Così alla lor morte ordine danno
 Que' due leali amanti sventurati,
 E col viso appoggiato insieme stanno
 Or più che prima nel pianto infocati:
 Nè l' un dall' altro dipartir si sanno,
 Ma così stretti insieme ed abbracciati:
 A tor prima il velen mandò Tisbina
 Ad un vecchio dottor di medicina,

58.

Il qual dette una coppa temperata,
 Senz' altro replicare alla richiesta.
 Iroldo poi ch' assai l' ebbe guardata,
 Disse: or su ch' altra via non c' è, che questa,
 A consolar l' anima addolorata;
 Non mi sarà fortuna più molesta:
 E dando fine a i gravi affanni miei,
 Più potente sarà morte di lei.

59.

E così detto, e per metà sorbito
 Sicuramente il sugo velenoso,
 A Tisbina lo porse sbigottito,
 Nè già della sua morte pauroso;
 Ma non ardisce a lei far quell' invito;
 Però toccando il viso lagrimoso,
 Con gli occhi bassi la coppa le porse,
 E di morir ben stette allora in forse,

60.

Nè mica del velen, ma di dolore,
 Chè 'l velen terminato esser doveva.
 La bella donna con afflitto core,
 E con la man tremante la prendeva,
 Di fortuna dolendosi e d' amore,
 Ch' a fin tanto crudel tratti gli aveva,
 E beve il sugo che v' era rimasto,
 Insino al fondo del lucente vaso.

61.

Iroldo si coperse il capo e il volto,
 Perchè con gli occhi non potea vedere
 Che 'l suo caro tesoro gli fusse tolto.
 Or si comincia Tisbina a dolere,
 Che 'l laccio suo non è per questo sciolto;
 Nulla la morte la faceva temere;
 Ma perchè da Prasildo convien ire,
 Questo l' è sopr' ogni altro aspro martire.

62.

E nondimen, per osservar la fede,
 A casa sua dolente s' è avviata,
 E di parlare a lui segreto chiede:
 Era di giorno, ed ella accompagnata;
 Appena che sia ver Prasildo crede:
 Correndo vienle incontro in su l' entrata,
 E quanto può si forza d' onorarla,
 Ma da vergogna vinto pur non parla.

63.

Pur, poi che solo in un luogo segreto
 Si fu con lei ridotto finalmente,
 Con un dolce parlar piano e quieto,
 E quanto più sapea piacevolmente,
 Si sforza di tornarle il viso lieto,
 Che lagrimoso il vedeva e dolente,
 Cagion di ciò credendo esser vergogna,
 Nè sa ben ch' al suo male altro bisogna.

64.

Al fin da lui fu tanto scongiurata
 Per quella cosa che più al mondo amava,
 Che gli dicesse perchè si turbata,
 E tanto dolorosa si mostrava;
 E se l' opera sua l' era ancor grata,
 Morir per essa apparecchiato stava;
 E tanto alla risposta la stringeva,
 Ch' alfin udì quel ch' udir non voleva.

65.

Disse la bella donna a lui: l' amore,
 Che con tanta fatica hai guadagnato,
 È in tuo potere, e sarà ancor quattr' ore:
 Io vengo ad osservar quel ch' ho giurato,
 Perdo la vita, ed ho perso l' onore,
 Ma (quel ch' è più) colui ch' ho tanto amato
 Perdo con esso, e lascio questo mondo,
 E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

66.

S' io fussi stata in alcun tempo mia,
 Avendomi tu amata sì com' hai,
 Arei usata gran discortesia
 A non averti amato anch' io assai:
 Ma non potevo, e non si convenia,
 Due non possono amarsi, e tu lo sai,
 Io non potevo amarti con ragione,
 Ma sempre ebbi di te compassione.

67.

E quello aver pietà della tua sorte
M'ha di questa miseria intorno cinta;
Il tuo lamento mi strinse sì forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien che cosa è morte
Prima che 'l sol la luce abbia oggi estinta:
E poi con più parole conta appieno
Ciò ch' ella e Iroldo han fatto del veleno.

68.

Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito;
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella che di sua vita è la radice,
E che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi agli occhi quasi morta.

69.

Non è piaciuto a Dio, nè a te, rispose,
Della mia cortesia, donna, far prova,
Acciò che fra le strane orrende cose,
Questa a stupore estremo il mondo muova:
Spesso fu che du' amanti a morte pose
Amor, ma questa certo è strana e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per niente,
Muoiano insieme sì miseramente.

70.

Di poca fede or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di', che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande: ah fiera, il ver confessa,
Chè già nol credo, e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa:
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch' io non sentissi ancor di te tormento.

71.

Tanto ti spiacque ch' io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa:
Sasselo Iddio, ch' io non potei lasciare,
Benchè provassi, d' amarti l' impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d' amarmi ti pesava e pesa:
Chi ti sforzava quello ad offerire,
Che poi con meco alfin ti fa morire?

72.

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso;
Sol che m' amassi cercai d' ottenere,
E nella grazia tua sol esser messo:
S' altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l' esperienza appresso:
Perchè assoluta d' ogni giuramento,
Puoi stare e andar, come t' è più in talento.

VOL. I.

73.

La donna a quel parlar dolce ch' udia,
Fatta di lui pietosa, torna a dire:
Tu m' hai vinta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire:
Ma vuol fortuna ch' altrimenti sia,
Io non ti posso far lungo offerire,
Però che il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

74.

Prasildo di dolor tanto s' accese,
(Avendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita, intronata,
Un bacio solamente da lei prese,
Ed ella poi da lui s' è licenziata,
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piangendo forte, si gittò in su 'l letto.

75.

Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto;
La cortesia del cavalier gli conta,
Sì come ha solo un bacio da lei tolto:
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte al ciel dirizza il volto,
Inginocchiato con molta umiltate,
Prega Dio per mercede e per pietate,

76.

Che renda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia sì smisurata:
Ma mentre che faceva l' orazione,
Cade Tisbina, e pare addormentata:
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto nella donna dilicata:
Ch' un cor gentil più tosto sente morte
Ed ogni passion, ch' un duro e forte.

77.

Iroldo volto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come avesse innanzi agli occhi un velo,
Soave sonno il suo, non morte pare:
Crudel chiama egli il sol, le stelle, e 'l cielo,
Che tanto l' hanno tolto ad oltraggiare,
Chiama dura fortuna, e duro amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

78.

Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, signor, come stava:
In camera quell' altro s' è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma' in terra un altro innamorato,
Ch' avesse sorte sì crudele e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver, lasso, mi convien morire?

53

79.

Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli e duri,
La mia fatica ha sì fatta mercede,
Son questi i frutti suoi dolci e maturi?
O s'alcun queste cose intende e vede,
S'egli è in ciel Dio che degli amanti curi,
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile alla mia.

80.

Mentre che piange così sopra il letto,
Ecco alla porta un medico picchiare;
Domanda quel che fa Prasildo, e detto
Gli è, che da lui non si poteva entrare:
Diss' egli: io son d'alta cagione stretto,
A lui conviemmi al tutto favellare,
Perch' altrimenti, datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto.

81.

Il camerier che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur in camera ardire:
Costui teneva sempre un'altra chiave
Per entrar dentro a sua posta ed uscire:
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire,
E dopo fatta molta resistenza,
Pur al fin gliel conduce alla presenza.

82.

Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata,
Pien di fede e d'amor, libero e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata:
Assiduo, diligente, accorto e netto;
La patria sua Caiazzo fu chiamata,
Pratico nel servir, leggiadro e destro;
Al suo padron costui menò il maestro.

83.

Il qual giunto che fu, disse, signore,
Io sempre mai l'ho amato e riverito,
Or ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sii crudelmente tradito:
Però che gelosia, sdegno, ed amore,
E delle donne il mobile appetito,
Chè raro han tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.

84.

Questo ti dico, perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina,
E men d'un'ora fa, detto m'è stato,
Che qua venuta è quella mala spina:
Io ho ben tutto il fatto indovinato,
Per te lo volse, da lei hen ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche giarda.

85.

E già non sospicar per questa volta,
Che in verità non le ho dato veleno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno:
Così quella malvagia sia sepolta
E l'altre tutte di che il mondo è pieno;
Dico le triste, ch'alla nostra etate
Una n'è buona, e cento scellerate.

86.

Poi che Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core:
Sì come per la pioggia le viole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra e torna il sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore,
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

87.

E poi ch'ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Sì come il fatto er'ito gli contava:
A voi lascio pensar se gli fu grato;
Quella che più che la sua vita amava,
Al tutto vuol che di Prasildo sia,
Per render merto alla sua cortesia.

88.

Fece Prasildo molta resistenza:
Ma mal si può disdir quel che si vuole:
E benchè ognuno stesse in continenza,
Come fra due cortesi far si suole,
Al fine Iroldo vinse la sentenza,
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senza altro indugiare montava in sella.

89.

Di Babilonia si volse partire,
Per mai più non tornarvi alla sua vita:
Tisbina poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com'era ita:
E benchè udisse con molto martire
Del caro sposo la crudel partita,
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

90.

Ragionava colei tutta fiata,
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un'alta voce spaventata:
La damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai l'ha confortata:
Ma questo Canto è stato lungo molto,
Ancor ch'io credo, che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai della lunghezza.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

*I grifoni e 'l gigante contraffatto
Vince Rinaldo, e andato nella grotta
Legge piangendo il tradimento fatto
Da Truffaldin alla donzella, e allotta
Giura di vendicar il crudel atto;
Indi esce, e via con Rubicano trotta.
Combatte col Centauro, il qual galoppa
Per la foresta con la donna in groppa*

1.
Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella,
Chè non credo ch' al mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella:
Qui s' impara che cosa è cortesia,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella,
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanza, castità, prudenzia e fede.

2.
Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella, ch' han mostro costoro?
La vita insieme s' han data e renduta.
Forse che qui n' è ito argento, o oro?
La vita l' un, l' onor l' altro rifiuta,
Per la virtù combattuto han fra loro:
Guerra gentil, generosa vittoria,
Ch' ambedue coronati gli ha di gloria.

3.
Dalla qual guerra quella pace nacque,
Quel ben, del quale il gusto a pochi è dato,
Chè tanto all' un dell' altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s' è legato:
Nè mai da poi l' un senza l' altro giacque,
Nè mai fu l' un dall' altro separato,
Come vedrete nell' istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso.

4.
Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l' umil canto mio ne sarà degno,
Che salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno:
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno,
A cui le Muse di toscani paesi
Son state sì benigne, e sì cortesi.

5.
A cui que' tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gli immortal lodati suoi sudori,
Onde ben par con lor sovente giostra:
E non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

6.
Opra degna saria, quanto più guardo,
Subbietto accomodato al vostro stile,
Antonio signor mio dotto Broccardo,
Spirito generoso, almo, gentile,
Chè come a voi non è (nè son bugiardo)
Nel servir degli amici altro simile;
Convien a voi, d' amor, di fede tempio,
Scriver ben d' amicizia un raro esempio.

7.
A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese,
In ambedue voi stesso esprimereste,
La virtù vostra in lor fora palese:
Ma le leggi, a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese,
Dure leggi (dirò), chè il vostro ingegno
Di starsi con le muse era più degno.

8.
Ritorniamo a Rinaldo, ch' ha sentito
Quell' alto grido di spavento pieno,
Onde non s' è già punto sbigottito:
Salta di sella, e lascia il palafreno
Alla donna, che 'l viso ha scolorito,
E quasi per paura si vien meno:
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un gigante degli altri giganti,

9.

Che stava fermo in mezzo d' un sentiero
Sotto una tomba cavernosa e scura,
Di corpo sconcio, e di viso sì fiero,
Ch' aria smarrito ogni anima sicura:
Ma non si smarrì già quel cavaliere,
Che mai non ebbe in vita sua paura,
Anzi contra gli va col brando in mano:
Fermo l' aspetta quel gigante strano.

10.

Avea di ferro in pugno un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato,
Da ogni fianco gli stava un grifone
Alla bocca del sasso incatenato:
E se saper volete la cagione
Perch' ivi stesse questo smisurato,
Sappiate ch' egli ha in guardia ed in balia
Quel buon destrier che fu dell' Argalia.

11.

Il qual fu fatto per incantamento,
Perchè di fuoco e di favilla pura
Una cavalla fu fatta là drento,
Ancor che cosa sia fuor di natura:
Di questa, poi che fu pregna di vento,
Nacque il caval veloce oltra misura,
Ch' erba, nè fien, nè biada non voleva,
Ma solamente d' aria si pasceva.

12.

Dentro a quella spelonca era tornato,
Sendo da Ferrau sciolto e battuto,
Però che in quella prima fu creato,
E chiuso quivi dentro era cresciuto:
Di poi per forza d' un libro incantato,
L' Argalia un tempo l' avea posseduto
Sin che fu vivo, e quell' ultimo giorno
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

13.

E quel gigante alla sua guardia stava
Ostinato a guardarlo e pertinace,
E seco due grifoni incatenava,
Ciascun più unghiuto, orribile e rapace:
Quella catena in modo s' ordinava,
Che sciogliè ben la può quando gli piace,
E ciascun d' essi è così forte e fiero,
Che per l' aria ne porta un cavaliere.

14.

Rinaldo alla battaglia s' appresenta
Con molto avviso, e con molto riguardo,
Nè mica per paura il passo allenta,
Ma con industria va sospeso, e tardo:
Il gigante da sè ben s' argomenta,
Che sia un cavalier molto gagliardo;
Conoscea ben ognun s' è vile o forte,
Ch' a più di mille avea data la morte.

15.

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D' ossa di gente dal gigante uccisa:
Or la zuffa fra lor si cominciava,
Fra loro è ogni cosa ben divisa;
Se non che in cor Rinaldo l' avanzava,
Morir farallo d' altro che di risa:
Pur com' è detto, in su l' avviso stassi,
E mena colpi da tagliare i sassi.

16.

Il primo che ferì fu il buon Rinaldo,
E giunse a quel gigante in su la testa;
Ma in testa avea un elmo tanto saldo,
Che poco o nulla quel colpo il molesta:
Egli a lui, di superbia e d' ira caldo,
Tira alla vita per fargli la festa:
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di sè disarmato il lascia, e nudo.

17.

Ma non gli fece per questo altro male:
Rinaldo tira un colpo assai maggiore,
E fecegli una piaga aspra e mortale
In mezzo al fianco molto presso al core:
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l' altro con maggior furore,
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passò per l' anguinaglia.

18.

Per questo s' è il gigante sbigottito,
E ben s' avvedo che non può campare;
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare:
Onde turbato avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare;
Corre alla tana con molto fracasso,
E scioglie i due grifon legati al sasso.

19.

Prese il primo il gigante con un piede,
E via per l' aria con esso volava;
Tanto è salito, che più non si vede:
L' altro verso Rinaldo s' avventava,
Che di portarlo via certo si crede;
Con le penne arruffate zufolava,
L' ale ha distese, ed ogni branca aperta:
Rinaldo un colpo tira con Fusberta.

20.

E già non fece nel colpire errore,
Tagliati l' una e l' altra branca netta;
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore,
Gridando fugge a guisa di saetta:
Ecco di verso il ciel nuovo romore,
L' altro grifone il gigante giù getta;
Non so che viso caverà del salto,
Chè quattro mila braccia, e più vien d' alto.

21.

Girando intorno vien con gran tempesta:
 Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
 E pargli che gli caschi in su la testa,
 In capo certo se lo crede avere:
 Schifando il fugge in quella parte e 'n questa
 Nè sa come a' suoi casi provvedere;
 Per tutto dove fugge o sta aspettare,
 Par ch' il gigante il voglia ir a trovare.

22.

E già presso alla terra ò fatto basso:
 Poco è Rinaldo da lui dilungato,
 Chè gli cadde vicino a men d'un passo,
 A guisa di focaccia sfracellato:
 Come caduto un monte o un gran sasso,
 Fece tremar tutto quanto quel prato:
 Questo pericol a Rinaldo è un sogno,
 Aiutilo ora Iddio, che n' ha bisogno:

23.

Chè quell' altro grifone a lui ne viene,
 Ad ale chiuse l' aria fende e straccia,
 E tanto spazio così stretto tiene,
 E tanto ciel, venendo, occupa e 'mpaccia,
 Che 'l sol non si poteva scorgere bene:
 Non fu mai vista la maggior bestiaccia;
 Turpin lo scrive, io l' ho per cosa certa,
 Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

24.

Rinaldo fermo il grand' uccello aspetta,
 Ma poco fermo gli bisogna stare,
 Chè qual folgor dal ciel calando in fretta,
 Sel vede addosso in un tratto arrivare:
 Stava ben su l' avviso alla vedetta:
 Nella sua giunta un colpo lascia andare,
 Sotto la gorga appunto al canaletto
 Giunse un rovescio, e fesse assai del petto.

25.

E non fu già questo colpo mortale,
 Perchè come voleva non l' ha colto:
 Torna l' uccello al ciel battendo l' ale,
 E furioso ancora in giù s' è volto;
 Giunse nell' elmo il feroce animale,
 E tutto il cerchio con l' unghion gli ha sciolto,
 Non lo rompe o l' intacca, perch' è fino,
 Forte, e fatato, e fu quel di Mambrino.

26.

Com' al tempo felice di Leone,
 Quando il secol fu d' oro, e 'l ciel rideva,
 Poggiare in alto un pellegrin falcone,
 Quanto occhio può seguirlo si vedeva:
 E poi addosso o anitra, o airone,
 Qual grave sasso a piombo giù cadeva,
 Nè potendo ferirlo, rimontava,
 E poi di nuovo a terra si gettava:

27.

Su vola spesso, e giù torna a ferire,
 Non la potea Rinaldo indovinare,
 Che pur un tratto lo possa colpire:
 Stava la bella donna ivi aspettare,
 E di paura si crede morire,
 Non già di sè, ch' a sè non può pensare,
 E non è quivi, perch' altrove ha il core,
 Sol di Rinaldo avea doglia e timore.

28.

Per la vicina notte il dì s' oscura,
 E la battaglia tuttavia durava:
 Aveva solo il principe paura
 Di non veder la bestia che volava;
 Onde per trarne fin mette ogni cura,
 E 'l modo tuttavia da se pensava,
 E non trova alla fin quel ch' abbia a fare,
 Ale non ha, con che possa volare.

29.

Pur finalmente in terra si distende,
 E s' arrovescia come fusse morto:
 Quell' uccellaccio giù subito scende,
 Che non si fu di quella ragia accorto:
 Ed a traverso con le branche il prende,
 Rinaldo verso lui tien l' occhio torto,
 Nè parve che sì tosto l' afferrasse,
 Ch' un gran rovescio nell' ala gli trasse.

30.

Proprio sopra la spalla il colpo serra,
 I nervi e l' ossa Fusberta fracassa,
 Un' ala intera gli mandò per terra,
 Ma per questo la fiera non lo lassa:
 Con ambedue le gambe il petto afferra,
 Usbergo e maglia e piastra gli trapassa,
 E l' uno e l' altro unghion strigne sì forte,
 Che poco men, che nol condusse a morte.

31.

Ma prima lui Rinaldo fe' morire,
 Tante stoccate e ferite gli diede;
 Così quell' animal lo lasciò ire,
 Il principe saltò subito in piede;
 La damigella l' invita a salire
 Sopra 'l caval, che finita si crede
 Esser la guerra, ed andiam via, diceva,
 Ma nuova fantasia Rinaldo avea.

32.

Non so che più gli pare aver veduto
 Oltre al morto gigante e quegli uccelli;
 E se non se ne fosse risoluto,
 Non gli giovava la morte di quelli:
 A quello orribil sasso n' è venuto
 Forato a forza di pali e martelli,
 E cento passi vicina all' entrata
 Era una porta di marmo intagliata.

33.

Di smalto era adornata quella porta,
 Di perle e di smeraldi, in un lavoro,
 Ch' ogni persona ancor che poco accorta,
 L' aria stimata infinito tesoro:
 Era nel mezzo una donzella morta,
 E sopra aveva scritto in lettere d' oro
 Queste parole: chi passa, prometta
 Dell' ingiusta mia morte far vendetta,

34.

Altrimenti morrà; ma se giurare
 Vuol di punir l' orrendo tradimento,
 Gli fia concesso il destrier cavalcare,
 Che di velocità trapassa il vento.
 Il principe non stette altro a pensare,
 Ma fece ivi un solenne giuramento,
 Che sia che sarà vivo, ed anche morto,
 Vendicherà la donna uccisa a torto.

35.

Passa più innanzi, e vede quel destriero
 Che con catene d' oro era legato,
 Tutto fornito di ciò ch' è mestiero,
 Di seta bianca coperto, addobbato:
 Com' un carbone spento è tutto nero,
 Sol è sopra la coda un po' macchiato,
 Ed ha la fronte partita di bianco,
 E l' unghia ancor del piè di dietro manco.

36.

Caval che sia nel mondo non si vanta
 Con lui di corso, dico anche Baiardo,
 Del qual per l' universo oggi si canta:
 Quello è più destro, più forte e gagliardo,
 Ma questo aveva leggerezza tanta,
 Che dietro si lasciava un strale, un dardo,
 Un uccel che volasse, una sacetta,
 O s' altra cosa va con maggior fretta.

37.

Fuor d' ogni opinion lieto è Rinaldo
 Di questo caso avventuroso e strano:
 Teneva una catena un libro saldo
 Scritto di sangue tutto quanto a mano:
 E quivi il tradimento empio e ribaldo
 A chi leggeva si faceva piano,
 Di colei che giaceva in su la porta,
 E come, e quando, e chi l' avesse morta.

38.

Narrava il libro, come Truffaldino
 Re di Baldacco, del qual sopra è detto,
 Aveva un conte al regno suo vicino,
 Ch' era d' ogni virtù nobil subbietto,
 E d' un ingegno tanto pellegrino,
 Che quel malvagio l' aveva in dispetto,
 Ed era il nome suo detto Orisello,
 Montefalcon si chiama il suo castello.

39.

Avea questo signore una sorella,
 Di tutte l' altre donne gloria e onore,
 Perchè di viso e di persona bella,
 Di leggiadria, di grazia e di valore
 S' alcuna fu compita, ella fu quella:
 Costei portava a un cavaliere amore
 Nobil di sangue, e pien di molto ardire,
 Leggiadro e bel quanto si può più dire.

40.

Il sol che tutto il mondo gira intorno,
 Non vede un simil par d' amanti in terra,
 Di virtù, di bellezza ognuno adorno,
 Una voglia in due cor sola si serra,
 E cresce più l' ardor di giorno in giorno:
 Quel Truffaldin per forza mai di guerra
 Non aia quel castel ch' io dissi preso,
 Tanto era forte, fornito e difeso.

41.

Sopr' un sasso terribil molto e duro
 Un miglio in su per stretto erto sentiero
 Si perviene ad un alto e grosso muro:
 Nè l' appressarsi è facile e leggiero,
 Perch' un profondo fosso, ond' è sicuro
 Il castel, lo circonda intero intero,
 E le porte son fatte con ragione,
 Han tutte il baluardo, o 'l torrione.

42.

Con incredibil cura si guardava
 Questa fortezza dal conte Orisello,
 Temeval Truffaldin, perchè l' odiava,
 E dati ha già più assalti a quel castello,
 E sempre con vergogna ne tornava:
 Or ben sapeva questo ladroncello,
 Che la sorella del conte, Albarosa,
 Polindo amava sopr' ogn' altra cosa.

43.

Era Polindo il su' amante chiamato,
 Albarosa la donna era nomata,
 Quella di ch' io v' ho sopra ragionato,
 Ch' amava tanto, ed era tanto amata:
 Or a questo leggiadro innamorato
 La peregrinazion molto era grata,
 Cercando andava or questa or quella corte,
 Trovossi un dì con Truffaldino a sorte:

44.

Il quale era malvagio e traditore,
 Ogni cosa sapeva simulare:
 Polindo ricevé con molto onore,
 Fecegli grandi offerte, e fece fare,
 E gli promise ogni aiuto e favore
 Quando voglia Albarosa guadagnare:
 Sopra tutte le cose strane estreme
 Amor è, ch' ogni cosa crede e teme.

45.

Chi altri che Polindo aria creduto
A quel malvagio mancor di fede?
Che così da ciascuno era tenuto,
Sol egli o nol vuol credere o nol crede:
Anzi d' avere il già profferto aiuto
Sempre procaccia, e l' ora mai non vede
Che l' amata sua donna goder possa,
Ogn' altra cura s' ha dal cor rimossa.

46.

Poi ch' Albarosa fu tentata in vano,
Che dentro alla fortezza tolga gente,
Promette a quel, c' ha la sua vita in mano,
Di partirsi una notte chetamente,
E da quel sasso a lui scender nel piano,
Darseli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le sue voglie;
Esso promette a lei torla per moglie.

47.

E l' ordin dato si mette ad effetto:
Aveva Truffaldin prima donata
A Polindo una rocca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata:
In essa entrarò senza altro sospetto
Il cavaliere, e la giovine amata,
Cenando insieme in allegrezza e 'n riso,
Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

48.

Fortuna instabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch' alcun diletto non lascia durare:
Era sotterra una strada coperta,
Per la qual nella rocca puossi andare:
Ma era ben a quel ribaldo aperta,
Però gli volse il mal presente fare:
Così cenando que' due sventurati
In un momento fur presi e legati.

49.

Il cavaliere di parlar non ardiva,
Per non far seco la donna morire,
Ma ben di sdegno e di rabbia moriva,
Ch' a Truffaldin non può il suo parer dire:
Il re comanda alla donna che scriva
Al suo fratel, ch' a lei debbia venire,
Fingendo che Polindo l' ha rubata,
E dentr' una gran selva imprigionata.

50.

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli:
Ma se quivi segreto egli ne viene,
Vuol che Polindo e loro insieme pigli:
Della partita sua gli dirà bene
Poi la cagion, nè se ne maravigli,
E bastili saper che quel cammino
Campato l' ha di man di Truffaldino.

51.

Dice colei che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco si strano,
Nè per minacce, o per piacevol dire
Può far che pigli pur la penna in mano.
Fece subito il re quivi venire
Un tormento crudel, aspro e villano,
Che con ferro affocato i membri straccia,
E piglia quella donna nella faccia.

52.

Nella faccia attaccò quel ferro ardente,
Ella non duolsi nè pur getta voce,
Alla richiesta nega arditamente;
Quel focoso tormento pur la cuoce:
Polindo poverello era presente,
E benchè fusse d' animo feroce,
Come buon cavalier uso alla guerra,
Pur per pietà di lei cadde per terra.

53.

Narrava il libro tutte queste cose,
Ma più distinto e con altre parole,
Che v' eran atti con voci pietose,
E quel dolce parlar ch' usar si suole
Fra l' anime gentili ed amoroze:
Eravi che Polindo assai si duole
Più d' Albarosa che del proprio male,
Ella verso il su' amante è più che tale.

54.

Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto dagli occhi gli cade;
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade;
Onde di nuovo sopra 'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade:
E vien fuori il signor di Montalbano
Con quel caval c' ha nome Rabicano.

55.

E sopra lui d' un bel salto montato,
Cavalca via con quella damigella,
Ma poco va, che 'l giorno è già mancato,
E l' uno e l' altra smonta della sella:
Sotto un alber Rinaldo è addormentato,
Dorme vicina a lui la donna bella:
Fuss' altro, o fusse l' acqua di Merlino,
Non è quel ch' esser suole il paladino.

56.

Giace la giovinetta a lui vicina,
Egli attende a dormir con gran sapore:
Di qui si può imparar la medicina,
E la ricetta contra 'l mal d' amore:
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da fare infin, mai non ne muore,
Ma (come dissi) entrar non vo' si sotto,
Chè non son nè si pazzo nè si dotto.

57.

Già l'aria si rischiara d'ogni intorno,
 Quantunque il sole ancor non si mostrava;
 Di poche stelle il chiaro cielo è adorno,
 Degli uccelletti il bosco risonava:
 Non era notte, e non era ancor giorno;
 La damigella Rinaldo guardava,
 Però che innanzi a lui s'era svegliata,
 Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

58.

Egli era bello, ed ancor giovinetto,
 Nervoso, asciutto, e d'una vista viva,
 Stretto ne' fianchi, e largo assai nel petto,
 Pur or la barba in viso gli appariva:
 Guardavalo la donna con diletto;
 E di piacer guardando si moriva:
 Chè par che 'l sonno ad un bel viso dia
 Non so che più di grazia e leggiadria.

59.

Da meraviglia e da dolcezza astratta
 Stava la donna innanzi al cavaliere.
 Or in quella selvaccia disadatta
 Abitava un centauro orrendo e fiero:
 Bestia non fu giammai più contraffatta,
 Però che forma aveva di destriero
 Sin alle spalle, onde 'l collo si leva,
 E corpo, e braccia, e testa d'uomo aveva.

60.

D'altro non vive che d'uccisione
 Di fiere, ch'ha quel bosco al suo comando,
 Tre dardi porta, un scudo ed un bastone,
 E sempre per la selva va cacciando;
 Allora allora avea preso un liono,
 E vivo in man lo portava muggiando,
 Muggia la fiera, e fa gran dimenare;
 Questo fece la donna in là voltare.

61.

Perch' altrimenti addosso le giugneva
 Senza esser visto il crudel animale,
 E forse che Rinaldo anco uccideva,
 Molto comodo avea di fargli male:
 La damigella un gran grido metteva;
 Colui ne vien, che par ch'egli abbia l'ale,
 Rinaldo desto in piè salta in un punto,
 Ecco il centauro è già sopra lor giunto.

62.

Il principe senz'altro il scudo imbraccia
 Cioè quel poco che gli era restato:
 Quello animal con adirata faccia
 Getta il lion ch'avea già strangolato:
 Rinaldo addosso a lui tutto si caccia;
 Fugg'egli alquanto, e poi s'è rivoltato,
 E quanto può più forte lancia un dardo,
 Il principe a schifarlo non fu tardo;

63.

Si che con esso nol poté ferire:
 Lancia il secondo, e ben la mira assesta:
 L'elmo Rinaldo allor volse servire,
 Che proprio il colse a mezzo della testa:
 Tira anche il terzo, e non lo può colpire,
 Ma la battaglia per questo non resta;
 Ha già la fiera in man preso il bastone,
 E va intorno a Rinaldo saltellone.

64.

Tanto era destro, espedito e leggiero,
 Che il principe si tiene a mal partito,
 E d'esser ben gagliardo gli è mestiero:
 Quel mostro lo tenea tanto impedito,
 Che fermo star non può sopr'un pensiero;
 Girato ha tanto, ch'è quasi stordito,
 Onde ad un pin s'accosta, che le schiene
 Da quella banda difese gli tiene.

65.

Quell'animal contraffatto e villano
 D'intorno a lui saltando non si leva:
 Ma il buon Rinaldo, con Fusberta in mano,
 Lontan da sè ferendo lo teneva:
 Vede il centauro affaticarsi in vano
 Per la difesa che il guerrier faceva,
 Ed alla damigella l'occhio ha volto,
 Tutta per tema smarrita nel volto.

66.

Rinaldo lascia stare, e corre a quella,
 E la leva d'arcione, e via galoppa:
 Come il lupo talor la pecorella,
 O un altro animal ne porta in groppa:
 Se vi volessi or dir quel che fu d'ella,
 So che l'istoria vi parrebbe troppa,
 E tedio aria chi con piacer m'ascolta,
 E però lo diremo un'altra volta.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Getta nel fiume il mostro la donzella,
Ma Rinaldo sul prato il lascia morto.
È distrutto il castel: la donna bella
Esce; ma presa è poi dal vecchio accorto:
Gli narra Fiordelisa la sua fella
Sorte: ella fugge coll' anel di corno:
Libera Orlando, che cogli altri sprona
In suo soccorso, e forte il corno suona.*

1.
Ogni ingiuria ch'è fatta alle persone
Suole il più delle volte dispiacere,
E muover a color compassione,
Che son per sorte d'intorno a vedere:
E questo avvien per natural ragione,
Che ogn'uomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene all'altro, e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

2.
Dispiace poi sopr'ogni villania,
Ed agli animi nostri assai più pesa
Quella, ch'è fatta con superchieria
A gente, che non possa far difesa;
Si come per esempio si daria,
Ch'ad una donna un uom faccia un'offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d'anni sia minore.

3.
Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch'a donna sia pur torto un sol capello;
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può se non da gran viltà venire,
Anzi da cosa fiera, come quello
Mostro d'ogni intelletto e pietà privo,
Chè gliene vorrò mal mentre ch'io vivo.

4.
Intendeste di sopra la sciagura
Della donna; non so se poco accorta
Mi debbia dire, o pur troppo sicura,
Che quel centauro in groppa ne la porta:
Non è da dir s'ella aveva paura,
Anzi è da creder ch'era mezza morta:
Ma pur quanto la voce le bastava,
Al cavalier aiuto domandava.

5.
Correndo fugge il centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero,
E stretta a sè la tiene ed abbracciata:
Rinaldo va per pigliare il destriero;
Ben del suo gli sovvien quella fiata,
Chè con altro caval non si fidava
Di giugner il centauro che volava.

6.
Ma poi che prese in man la ricca briglia
Di quel caval, che in corso è singulare,
Ed all'impeto stesso s'assomiglia,
Par a Rinaldo proprio di volare:
Non fu mai vista tanta meraviglia,
Tanto con l'occhio non si può guardare
In alto, in basso, in monte, in piano, in valle,
Quanto si lascia quel dietro alle spalle.

7.
E non rompeva l'erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera,
E sopra la rugiada mattutina
Non si potea veder se passat'era:
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr'una riviera,
Ed all'entrar dell'acqua appunto appunto
Vede il centauro, che sopr'essa è giunto.

8.
Il quale, a dire il ver, non l'aspettava,
Onde crucciato assai villanamente
La bella donna nel fiume gettava:
A seconda la porta la corrente:
Che di lei fusse, e chi la ripescava
Ancor saprete nel canto presente:
Quel mostro intanto al principe si volta,
Poi che di groppa s'ha la donna tolta.

9.

Ed attacca nell' acqua la battaglia
 Con un assalto più che 'l primo crudo:
 Rinaldo è ver ch' è coperto di maglia,
 E l' animale è tutto quanto nudo;
 Ma era destro e mastro di schermaglia,
 E molto ben adoperava il scudo;
 Il caval del signor di Montalbano
 È corridor, ma mal presto alla mano.

10.

Grosso era il fiume insin sopra l' arcione,
 Di sassi pieno e molto rovinoso,
 Mena spesso il centauro del bastone,
 Ch' al forte cavalier poco è dannoso:
 Rinaldo a lui di sè rende ragione,
 Tal che l' ha fatto tutto sanguinoso:
 Rotto lo scudo, fracassato e trito,
 E ben in trenta luoghi l' ha ferito.

11.

Esce del fiume tutto insanguinato,
 Dietro Rinaldo gli è con Rabicano,
 Nè da lui si fu molto dilungato,
 Che impose al caso suo l' ultima mano,
 E finì d' ammazzarlo in su quel prato:
 Or sta pensoso quel da Montalbano,
 Non sa che far, nè in qual parte si vada,
 Senza la donna, guida della strada.

12.

Intorno intorno l' aspra selva guarda,
 La sua grandezza non si può stimare:
 Così stando sospeso, alquanto tarda,
 E quasi a dietro disegna tornare:
 Poi par che 'l desiderio dentro l' arda,
 Di quell' incanto il suo cugin levare,
 E vuol al tutto l' impresa finire,
 O veramente in viaggio morire.

13.

Per Tramontana la sua via prendeva,
 Dove prima la donna lo guidava,
 Ed ecco ad una fonte star vedeva
 Un cavalier che forte lagrimava:
 Ma Turpin qui la man del foglio leva,
 E torna a dietro, dove raccontava
 Del tartaro Agrican, quel tanto forte,
 Che d' Albracca restò dentro alle porte,

14.

E combatteva pur così rinchiuso,
 Anzi faceva sol tutta la guerra;
 Aveva tutto quel popol confuso:
 Calava verso un fiume quella terra,
 Che da un alto sasso resta escluso,
 E d' ogni banda un gran muro la serra,
 Che dal castel partendo volta intorno,
 E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

15.

Fin sopra il fiume la muraglia guata,
 Con grosse torri, e vaghe anche a mirare;
 Drada era la riviera nominata,
 Che non si può per tempo alcun guazzare:
 Una parte del muro ivi è cascata,
 Ma poco dentro se n' han da curare,
 Chè si grosso era il fiume e si corrente,
 Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.

16.

Io penso ben che voi vi ricordiate,
 Ch' io lasciai Agricane e Sacripante,
 Che si davan di matte bastonate,
 E che 'l Tartaro fiero ed arrogante,
 Bench' addosso gli sien tante brigate,
 Non le stimava un fico tutte quante:
 E lasciai proprio ch' una nuova schiera
 All' improvviso addosso uscita gli era.

17.

Non se ne cura quel re valoroso,
 Ma pien di rabbia ad essa s' è voltato,
 E mena intorno il brando sanguinoso:
 Questo nuovo drappel ch' ora è arrivato
 Era d' un re gagliardo ed animoso,
 Di quel Torindo turco, che tornato
 Era per altra parte, ed avea molti
 Della sua compagnia seco raccolti.

18.

Il tartaro ne' Turchi urta Baiardo,
 Getta per terra tutta quella gente,
 Ecco venir Sacripante gagliardo,
 Che l' ha seguito continuamente:
 Non va così leggiere un liopardo,
 Com' andava quel re velocemente:
 Agricane è condotto a mal partito,
 Chè gli esce addosso un popolo infinito.

19.

Già son le bocche delle strade prese,
 Chiuse con travamenti e con catene:
 Le genti delle mura sono scese,
 Per dare ad Agricane amare pene;
 Non è rimasto alcuno alle difese:
 Or tutto quanto il campo dentro viene,
 Chi per le mura entrò, chi per le porte,
 Tutti gridando sangue, carne e morte.

20.

Onde fu forza al forte Sacripante,
 Ed a Torindo alla rocca venire:
 Eravi prima Angelica tremante,
 E Truffaldin che fu il primo a fuggire:
 Morte son le sue genti tutte quante,
 La grand' uccision non si può dire,
 Varano e Savaron morti cran prima,
 Qual era re di Media, uom d' alta stima.

21.

Moriron questi due fuor delle porte,
Quando si combatteva giù nel piano:
Di Brunaldo la fin fu d' altra sorte,
Radamanto l' uccise di sua mano:
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro alle mura al valoroso Ugnano:
Tutta la gente ch' era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

22.

La misera città già tutta è presa:
O vista degna di compassione,
In ogni parte è l' alta fiamma accesa,
Uccise son le bestie e le persone:
Sol la rocca di sopra s' è difesa
Nell' alto sasso ch' è sopra 'l girone,
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di foco.

23.

Io vorrei dir, ma l' animo l' aborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria stracorre,
Che ricordarsi tanto mal non vuole:
Vorrei qui (dico) per esempio porre
Quel dì, cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero,
Della città del successor di Piero.

24.

Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d' Italia in preda Iddio la dette,
Quando il vicario suo, nostro Pastore
Nelle barbare man prigionie stette,
Nè fu a sesso, e grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

25.

I casti altari, i tempj sacrosanti,
Dove si cantan laudi, e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti e di pianti,
O peccato inaudito, infando, immenso:
Per terra tratte fur l' ossa de' Santi,
E (quel ch' io tremo a dir quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta, e 'l tuo corpo.

26.

Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli:
È leggier cosa dir, che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli:
Ma ben grave a sentire esser risorti,
Anzi al tempo, que' ch' eran negli avelli;
Anzi al suon dell' estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

27.

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all' ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati, per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all' orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

28.

Ma fusse pur che i nostri e' lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avesse a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che vivuti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando ormai!
Ma torniamo alla strage ch' io lasciai.

29.

La damigella non sa più che farsi,
Confusa di dolor, piena di scorno,
In quella rocca molto non può starsi;
Appena v' è da viver per un giorno:
Chi l' avesse veduta lamentarsi,
E battersi con mano il viso adorno,
Se ben fusse una fiera aspra, spietata,
L' arebbe co' lamenti accompagnata.

30.

In rocca con la donna son salvati
Tre re, con trenta persone più care,
Quasi tutti feriti e maltrattati:
Quella fortezza si può bestemmiare;
Onde tra lor si son diliberati,
Ch' ognuno il suo caval debbia ammazzare,
Ed aiutarsi fin che Dio lor manda,
In qualche modo, soccorso e vivanda.

31.

Maraviglia mi fo d' un tanto errore
D' Angelica, ch' avendo per tanti anni
Fornita la città fin di sapore,
La rocca avesse sì leggier di panui:
Forse ch' ella lo fe' per troppo core,
Forse che vi giocarno ancora inganni,
Com' avvien, che sopr' un l' uom si riposa:
Certo è ch' ella lo fe' per qualche cosa.

32.

Come si fusse, ella prese partito
D' andar cercando in questo tempo aiuto:
L' anel maraviglioso aveva in dito,
Che chi in bocca lo tien non è veduto:
Il sol verso occidente se n' era ito,
Il bel lume del giorno era perduto;
Con Sacripante e con quegli altri dui
Si consiglia, e lor scopre i pensier sui.

33.

E lor promette sopra la sua fede,
 Fra venti giorni dentro ritornare;
 Tutti insieme e ciascun per sè richiede,
 Che voglin la fortezza ben guardare,
 Che forse arà Macon di lor mercede:
 Ella voleva aiuto ire a cercare
 Per tutto il mondo, onde potesse averlo,
 Ed era in gran speranza d' ottenerlo.

34.

Così si mette per la notte bruna
 Sola in viaggio sopr' un palafreno,
 Via camminando al lume della luna:
 Era bel tempo, e 'l ciel chiaro e sereno;
 Non fu veduta da persona alcuna,
 Benchè di gente fusse il campo pieno,
 Chè la fatica a tutti e la vittoria
 Avea col sonno tolta la memoria.

35.

Nè bisognolle adoperar l' anello,
 Chè quando il chiaro sol si fu levato,
 Ben cinque leghe è lungi dal castello,
 Ch' era da' suoi nimici circondato:
 E sospirando riguardava quello,
 Che con tanto periglio avea passato;
 E così cavalcando tuttavia,
 Si condusse d' Orgagna in Circassia;

36.

E venne appunto in su quella riviera
 Dove il franco Rinaldo ucciso avea
 Pochi di innanzi quella strana fiera:
 Come la donna in sul prato giugneva,
 Un vecchio assai dolente nella cera,
 Piagnendo forte verso lei si leva,
 E con man giunte in ginocchion le chiede,
 Che del suo gran dolore abbia mercede.

37.

Diceva lagrimando: un giovinetto,
 Conforto della vita mia tapina,
 Unico mio figliuolo e mio diletto,
 Ad una casa che qua è vicina,
 Con febbre ardente s' è posto nel letto,
 Nè trovo d' aiutarlo medicina;
 Se tu per sorte aiuto non mi dai,
 Io non so più che far mi debbia omai.

38.

La damigella ch' è troppo pietosa,
 Gli dice: vecchio, non ti disperare,
 Ch' io ben conosco l' erbe ed ogni cosa
 Che la febbre sia buona a medicare:
 Donna troppo infelice e dolorosa,
 Gran meraviglia la vorrà campare:
 Volta la semplicetta il palafreno
 Dietro a quel vecchio ch' è d' inganni pieno.

39.

Quel vecchio di Susanna era venuto,
 Anzi pur stava apposta alla campagna
 A pigliar donne, cattivo ed astuto,
 Come si piglian gli uccelli alla ragna;
 Però ch' ogui anno dava per tributo
 Cento giovani donne al re d' Orgagna,
 Quel che sopra dicemmo Poliferno,
 E là se ne faceva brutto governo.

40.

Era quivi loutano a cinque miglia
 Sopra ad un ponte una torre fondata:
 Mai non fu la più strana meraviglia:
 Ogni persona a caso ivi arrivata
 Dentro a quella prigion sè stessa piglia;
 Avevane quel vecchio una brigata,
 E tutte l' avea prese con quell' arte,
 Salvo quella che fu di Brandimarte.

41.

La qual gettata fu, com' intendeste,
 Da quel centauro in mezzo del gran fiume:
 Non toccò fondo, ma con le man preste
 S' aiutò, chè notava per costume:
 Va forte il fiume, ed ella ha poche veste,
 Onde passò come avesse le piume,
 E giunta al ponte, ove la guardia ha posta
 Quel vecchio traditor, che sta alla posta;

42.

Mezza morta dell' acqua fuor la cava,
 E governar la fece molto bene,
 Chè fra la turba che in prigion serrava
 Molti dottor di medicina tiene:
 Poi dentro a quella porta la menava,
 Dove stavan quegli altri in pianto e 'n pene.
 D' Angelica or diciam, che ne venia
 Con quel vecchio ribaldo in compagnia.

43.

Come dentro alla torre fu passata,
 L' amico dette un canto in pagamento,
 E la porta di ferro s' è serrata,
 Senza ch' altri la tocchi, in un momento:
 Conobbe allor la donna sventurata
 E pianse del malvagio tradimento:
 Di lagrime si bagna il viso adorno,
 Quell' altre donne le son tutte intorno.

44.

Cercavan tutte con dolci parole
 L' addolorata donna confortare,
 E come in simil casi far si suole,
 Di sè ciascuna le volea contare;
 Ma sopra l' altre, piagnendo si duole,
 E per dolor non può quasi parlare,
 Di Brandimarte quella savia dama,
 Che Fiordelisa per nome si chiama.

45.

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Com' andando con essa alla ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato,
Dove tra fiori ed arbori e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino.

46.

E come ella dipoi cercando aiuto,
Col principe Rinaldo in via s' affronta,
E tutto quel che l' era intervenuto,
Senza lasciarne un punto indietro, conta;
Di que' grifon, del gigante abbattuto,
E d' Albarosa il crudo oltraggio ed onta,
E del centauro al fin che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

47.

Piagneva Fiordelisa in riferire
L' amore ond' era l' infelice priva:
Eccoti intanto quella porta aprire,
Un' altra donna sopr' al ponte arriva:
Angelica disegna di fuggire,
E per non esser vista quando usciva,
Con l' anel dell' incanto si coperse,
E fuor saltò come il ponte s' aperse.

48.

Non è chi l' abbia vista nè notata,
Tanta è la forza dell' incantamento,
E fra sè stessa s' è diliberata,
E fatto nel suo cor proponimento,
Di voler ire a quell' acqua incantata,
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando, e quegli altri signori
Son ebbri d' acqua, e legati con fiori.

49.

E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina;
In bocca avea quell' anel virtuoso,
Onde veder non la può Dragontina:
Di fuori avea il palafreno ascoso,
A piè ne va per l' erba tenerina,
E così andando, presso ad una fonte
Vede giacere in terra armato il conte.

50.

Toccava a lui la guardia far quel giorno,
Armato stassi a quella fonte a lato
Lo scudo a un pin avea sospeso, e 'l corno;
E Briigliador, che non era legato
Pascendo l' erbe se n' andava intorno:
Sotto una palma all' ombra anch' era armato
Un altro cavalier sopra l' arcione:
Questo era il forte Uberto dal leone.

51.

Non so se mai sentiste raccontare
La virtù e 'l valor di questo Uberto:
Un cavalier in arme singulare,
Molto cortese e saggio fu per certo;
Andò pel mondo per terra e per mare,
Come il suo libro mostra a chi l' ha aperto:
Costui la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove stava Orlando.

52.

Il re Adriano e l' arditò Grifone
Stan nella loggia a ragionar d' amore;
Aquilante cantava e Chiarione,
L' un faceva sovrano, l' altro tenore:
Brandimarte fa contro alla canzone;
In disparte Balan pien di valore
Parla con Antifor d' Arbarossia
D' arme, d' amor, d' onor, di cortesia.

53.

Piglia la donna il conte per la mano,
E l' incantato anel gli pone in dito,
Quell' anel ch' ogni incanto facea vano;
Subito Orlando si fu risentito:
E quell' angel vedendo in corpo umano,
Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito,
Non sa com' esser possa, e appena crede,
Ch' Angelica sia quivi, e pur la vede.

54.

Da lei tutta l' istoria appresso intese,
Sì come in quel giardino era venuto,
Come con arte Dragontina il prese,
E come avea sè stesso perduto:
Ella poi con gran preghi si distese
Molto umilmente a domandargli aiuto
Contra quello Agrican, ch' a mortal guerra
Avea arsa e spianata la sua terra.

55.

Dragontina che sopra in casa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato;
Tutti i suoi cavalier tosto chiamava,
Ma ognun si trovava disarmato:
Il conte Orlando in su l' arcion montava,
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato:
Da lui non si guardava, e gli era presso,
Gli ebbe l' anello in man subito messo.

56.

E già sono accordati due guerrieri
A guarir gli altri della obblivione,
Nè bisogna ch' io conti tutti interi
I colpi tra lor fatti e la quistione:
Prima fur presi i figli d' Ulivieri,
L' uno Aquilante, e l' altro era Grifone,
Il conte innanzi non gli conosceva,
Però non è da dir s' or ne godeva.

57.

Un gran baciare, un gran toccar di mani
 Si fer, dipoi che s' ebber conosciuto:
 Or Dragontina fa lamenti strani,
 Che vede il suo giardin già risoluto:
 Tutti gl' incanti suoi l' anel fe' vani,
 Sparve il palagio, e più non fu veduto,
 Sparve ella e 'l fiume, e nulla più vi resta,
 Rimasero i guerrieri alla foresta.

58.

Di stupor piena ognun la mente aveva,
 E l' un con l' altro in viso si guardava,
 Chi sì, chi no di lor si conosceva:
 Innanzi a tutti il gran conte di Brava
 D' Angelica il bisogno proponeva,
 Ed umilmente tutti gli pregava,
 Che sian contenti la donna aiutare
 Per mercè, per onore e per ben fare.

59.

Racconta lor l' istoria d' Agricane,
 E la rovina d' Albracca, e 'l periglio
 In che la rocca misera rimane
 Che colui tosto non le dia di piglio:
 Quell' anime gentil, sagge ed umane,
 Con pronto core e con allegro ciglio
 Giuraro tutte di farlo partire,
 O tutte insieme in Albracca morire.

60.

E tutti insieme messisi in cammino
 Cavalcan via per le strade più corte.
 Dovete or voi saper che Truffaldino,
 Ch' era con gli altri in quella rocca forte,
 E fu cattivo in sin da piccolino,
 E sempre peggiorò sin alla morte,
 Non avendo i compagni alcun sospetto,
 Prese i Circassi e' Turchi tutti in letto.

61.

Non valse al re Torindo esser ardito,
 Nè l' esser valoroso a Sacripante,
 Però ch' ognun di loro era ferito
 Nella guerra passata, e male stante,
 E pel sangue perduto indebitato:
 Gli prese tutti in letto quel furfante;
 E legati pe' piedi e per le braccia,
 D' una gran torre nel fondo gli caccia.

62.

Poi manda ad Agricane un' ambasciata,
 Dicendo ch' a sua posta ed a suo nome
 Era la rocca tenuta e serbata,
 Come i due re tenea legati, e come
 Gliene vuol dar per farli cosa grata:
 Il Tartaro crudele alzò le chiome,
 Con gli occhi accesi e col naso arricciato,
 Così parlando al messo s' è voltato.

63.

Non piaccia a Trivigante mio signore,
 Che pel mondo giammai si possa dire,
 Ch' al vincer mio sia mezzo un traditore:
 Vincer vog' io per forza e per ardire,
 Ed a fronte scoperta farmi onore:
 Ma te e lui ne farò ben pentire,
 Come ribaldi, ch' avete ardimiento
 Di ragionare a me di tradimento.

64.

Avuto ho ben avviso, e certo sollo
 Che non si può tener lunga stagione;
 A quella rocca impiccar poi farollo
 Legato per un piede ad un balcone:
 E te col laccio attaccherò al suo collo,
 Con quanti ha seco della sua nazione:
 Or da piè mi ti leva, e guarda ch' io
 Non ti vegga mai più nel campo mio.

65.

Quel ladroncel, che gli vedeva il volto
 Or bianco farsi, or rosso com' un fuoco,
 Volentieri indi si sarebbe tolto,
 Perchè temea di qualche pazzo gioco;
 E sendosi Agricane in là rivolto,
 Mostrò d' aver a fare a casa un poco,
 E senza tor licenzia, o far inchino,
 Volando ritornossi a Truffaldino.

66.

Torna alla rocca battendo e tremando
 Ed al padron riporta l' imbasciata:
 In questo mezzo il valoroso Orlando
 Se ne vien con l' ardita sua brigata;
 Senza fin di e notte cavalcando
 Salgono un monte l' ultima giornata,
 Onde veder si potea chiaramente
 La terra saccheggiata e quella gente;

67.

Che si grande pareva e si infinita,
 Con tante insegne, trabacche e bandiere,
 Ch' Angelica rimase sbigottita,
 Che 'l modo da passar non sa vedere:
 Ma quella compagnia brava ed ardita
 L' avea per passatempo e per piacere,
 E si dispon ch' al tutto ella vi vada,
 E che la via si faccia con la spada.

68.

Non sapevan ancor del tradimento
 Di Truffaldin, nè l' alta villania,
 Ma sopra il monte con molto ardimiento
 Danno ordine in qual modo e per qual via
 La donna si conduca a salvamento,
 Ad onta e scorno di quella genia:
 Guarniti di tutt' arme in su' destrieri
 Fanno consiglio i franchi cavalieri.

69.

La nona compagnia in tre si parte,
 Due innanzi, quattro appresso, e tre van drieto:
 L'antiguardia è Orlando e Brandimarte,
 La battaglia Aquilante, e quel discreto
 Uberto e Adriano, e 'l quarto Marte
 Chiarione animoso, altiero e lieto:
 La retroguardia Antifor e Balano
 E Grifon, gloria del nome cristiano.

70.

La via quei primi a fare han con le spade,
 Gli altri a tener coperta e ben difesa
 La donna, ch' a passar si strane strade,
 Non sia dalla nimica gente offesa:
 Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,
 Di stare alle riscosse hanno l'impresa:
 E questi tre ne van con tanto core,
 Che voglion morir tutti, o farsi onore.

71.

Come dicon gli autor, che gli elefanti
 Nel passar di qualche acqua han per costume,
 Che que' che son più grandi, andando avanti,
 Tengon di sopra l'impeto del fiume,
 Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
 E gli altri fanno lor, come dir, lume,
 E spalle, e scorta, e mostran lor la via,
 Così fe' quella ardita compagnia.

72.

L'ardita compagnia lieta e sicura
 Angelica alla rocca in grembo porta,
 Angelica che trema di paura,
 Ed era in viso impallidita e smorta:
 Eccogli giunti già nella pianura,
 Nè s'è di lor quella canaglia accorta,
 Ma il conte, che vuol farla a guerra buona,
 Si mette a bocca il corno e forte suona.

73.

Vainnanzi agli altri il gran signor d'Anglante,
 E fa tremare il ciel sonando il corno,
 Qual era un dente intiero d'elefante,
 Bianco sì, ch' alla neve faceva scorno:

Sfida sonando il Tartaro arrogante,
 E tutte quelle genti ch'egli ha intorno,
 E quanti re, monarchi, e imperadori,
 Ed amostanti aveva a casa e fuori.

74.

Da poi che l'alto suon si fu sentito,
 Il suon che rimbombava altrui nel core,
 Nè re, nè cavalier vi fu sì ardito,
 Che non perdesse nel viso il colore:
 Solamente Agrican nou è smarrito,
 Ch'è troppo smisurato il suo valore:
 Subito l'armatura sua domanda,
 E fa le genti armar da ogni banda.

75.

E con gran fretta s'è già egli armato
 Di grosse piastre un usbergo perfetto,
 E poi Tranchera si cingeva a lato
 (Così fu il brando suo per nome detto),
 Poi un elmo finissimo incantato
 Tosto s'allaccia alle spalle ed al petto:
 Dicon che Salamon, quando il fe' fare,
 Al foco dell'inferno il fe' colare.

76.

Avea ben Agricane opinione
 Che molta gente gli venisse addosso,
 Però che inteso avea che Galafrone
 Un esercito aduna grande e grosso,
 Ed a difender la giurisdizione
 Di quel castel ch'è suo, già s'era mosso:
 Costui stimava scontrare Agricane,
 E non Orlando e queste genti strane.

77.

Era ogni insegna al vento, ogni stendardo,
 Sonavan gli stromenti a modo loro;
 Armato il re Agrican sopra Baiardo
 Tutto coperto vien di maglia d'oro:
 Naturalmente io sono un po' infingardo,
 Ed or son stracco, onde non mi rincoro
 Dir le cose crudeli e smisurate
 Che v'ho da dir, se tempo non mi date.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*I compagni d' Orlando per soccorso
Di Angelica, fan provs da giganti.
Egli si lancia come arrabbiat' orso,
E fracassa cavalli e ammazza fanti.
Son già alla porta ancor battendo il dorso
Ai nemici, ma giuran tutti quanti.
Sorge col Sole Orlando, e a guerra suona,
E fuor che il re spaventa ogni persona.*

1.
Quando Astolfo di sopra fece dare
Costoro all' arme così sciocamente,
Conobbi quel che Dio sapeva fare,
E quanto nella guerra era potente,
Facendo da un solo spaventare
Un campo così grosso per niente;
Onde questo romor, che adesso fanno,
Non mi par stran, poichè più causa n' hanno.

2.
E manco stran mi pare, aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarci una città, che prima avuto
Da' suoi nimici avea danno e sospetto,
E che sian dentro aver certo creduto;
Poi essersi trovato con effetto,
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini.

3.
In nessun' altra cosa l' uom più erra,
Piglia più granchi e fa maggior marroni
Certo, che nelle cose della guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni:
E questo, perchè Dio getta per terra
I discorsi e l' umane opinioni,
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.

4.
Eran costoro in gran confusione
Per questi nuovi nove cavalieri,
Che come fosser stati un milione,
Gli avevan tutti messi in gran pensieri:
Vannone stretti in un bello squadrone
Con le visiere basse arditi, altieri,
E prima il conte Orlando urta il cavallo
Addosso al re Agriean per traboccallo.

5.
Il re lo vide, e 'ncontro anch' egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire;
Addosso all' asta piega la persona,
Ognun vuol l' altro far di sella uscire;
Ognun di lor la dette, e l' ebbe buona:
Poi con le spade tornansi a ferire,
Non vedendo d' arcion l' un l' altro mosso;
Ma la gente infinita è loro addosso.

6.
Onde sforzati fur d' abbandonare
L' assalto che fra loro han cominciato,
Ancor che a tutti due fatica pare,
Chè l' un dall' altro tiensi avvantaggiato:
Orlando a' suoi si venne a ritirare,
E Brandimarte se gli mette a lato;
Uberto, Chiarione ed Aquilante
Stanno alle spalle del signor d' Anglante.

7.
Ed è con essi il forte re Adriano,
Grifone, ed Antifor d' Albarossia,
E nel mezzo di tutti il re Balano:
Ecco un nugol di gente ne venia,
Che d' ogni banda cuopre il monte e l' piano,
Con un furor, che non si stimeria;
Correndo forte e gridando ne viene,
Ma poco conto ognun di lor ne tiene.

8.
Come s' un branco di pecore andasse
Incontro a nove lupi, orsi, o lioni,
O come il foco la paglia affrontasse,
E d' archibusi la polver, carboni:
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
E con crudi rovesci e stramazioni,
Come scosse dall' arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

9.

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza e meraviglia,
Baiardo fa voltar com' un uccello,
E col conte esso sol la guerra piglia;
In questo tempo quel gentil drappello
Degli otto cavalier spezza e scompiglia
Quella canaglia, e fassi dar la via
Verso la rocca andando tuttavia.

10.

Nel campo d' Agricano è quel gigante
Re di Coman, ch' io dissi, ardito e franco,
Ch' era dal capo in sin sotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco,
E fu colui che Astolfo poco avante
Levò d' arcion, quando il colpì nel fianco;
Costui si mosse con la lancia in mano
Addosso al valoroso re Balano.

11.

E nelle spalle di dietro lo colse
Il malvagio gigante traditore,
Tanto che dell' arcion netto lo tolse,
Non valse al re Balano il suo valore:
All' ardito Grifon molto ne dolse,
E volto a Radamanto, con mal core
Seco s' affronta a battaglia mortale,
Ma l' uno all' altro non fa molto male.

12.

Levato il re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene;
A caval non poteva già salire,
Tanta è la gente ch' addosso gli viene:
Ma così a piè non resta di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene;
Nè sol non teme, ma gli altri conforta,
E fatto un cerchio s' ha di gente morta.

13.

Uscito il re di Svezza di squadrone,
Il re per nome detto Santaria,
Con uno smisurato e gran troncone
Affrontò Antifor d' Albarossia,
E non lo mosse punto dell' arcione,
Chè troppo è grande la sua gagliardia:
Antifor verso lui s' avventa e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

14.

Argante di Rossia stava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l' occhio addosso a Brandimarte
Che sottosopra gettava ogni cosa:
Per girli incontro, di schiera si parte:
Brandimarte aspettandol si riposa,
Ed affrontasi seco, e colpi fanno
Che non mi basterebbe a dirgli un anno.

VOL. I.

15.

Però nessun ne dico anche al presente;
Pensate voi ch' ognun le mani adopra:
Una cosa crudele è quella gente;
Benchè la terra di morti si cuopra,
Non è per questo scemata niente;
Par che l' inferno gli mandi di sopra,
Dipoi che sono uccisi, un' altra volta;
Tanto innanzi ne vien stivata e folta.

16.

Tuttavia camminando e combattendo,
Innanzi i cavalieri arditi vanno,
La spessa calca con le spade aprendo;
Dugento mila addosso per un hanno:
Il re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto che 'l cavassin del mal anno:
Così rimase, e gli altri insieme stretti
Urtano innanzi pur le teste e' petti.

17.

All' incontro di lor fanno un bastione
Que' re ch' io dissi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaria, Brontin, Lurcone,
E Radamanto ch' è più che gigante:
Ed Uldano, e quell' altro Saritrone,
Ne detton finalmente tante e tante
Al pover Antifor d' Albarossia,
Che l' abatter, ma con superchieria.

18.

La schiera di quei quattro, ch' io contai,
Che tenevan Angelica difesa,
Facea prodezze e meraviglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa:
Agrican di ferir non resta mai,
Chè vuol che quella donna resti presa,
E tante gente ha seco a contrastarla,
Che finalmente fu forza lasciarla.

19.

Onde vedendosi ella a mal partito,
Per la paura non sa che si fare;
Scordasi dell' anel che porta in dito,
Col qual potea nascondersi e campare,
Tanto ha l' animo vinto e sbigottito
Che pur di sè non si sa ricordare,
Se non ch' Orlando sol chiama e domanda,
E piangendo a lui sol si raccomanda.

20.

Il conte ch' alla donna è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava;
Subito al core, e al viso vagli un foco,
Che fuor della visiera sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia si forte serrava,
Che non ebbe vergogna Briigliadoro
Di cader giù, muggghiando com' un toro;

55

21.

Ancor che incontanente s' è levato:
 Or qual anima fia così sicura,
 Che d' Orlando adirato, innamorato,
 Racconti i colpi sopr' ogni natura?
 Lo scudo dalle spalle s' ha strappato,
 Io solamente a pensarvi ho paura;
 Crolla la testa come cosa insana,
 E a due man tien alta Durlindana.

22.

Si come una feroce arrabbiata orsa,
 A cui sian stati tolti gli orsacchini,
 Cercando, ad una frotta è dietro corsa
 Di cani, e cacciatori, e contadini,
 Come l' orecchie e l' anima l' ha morsa
 La voce d' un de' figli piccolini,
 Lascia star quella, e verso lor si caccia,
 E la selva co' denti abbatte e straccia:

23.

Cotal Orlando, attraversa, scavezza,
 Urta, getta sossopra, strugge, uccide:
 Di Radamanto la troppa grandezza
 Lo rovinò, che sopra gli altri il vide;
 Corregli addosso, e la testa gli spezza,
 E quella, e 'l collo, e 'l petto gli divide,
 E la sella, e 'l cavallo, ed ogni cosa
 Fracassò quella spada furiosa.

24.

Poi passa innanzi, e trova Saritrone,
 Ch' al suon della percossa maladetta,
 Cercando intorno andava d' un cantone,
 E faceva con la testa la civetta:
 Orlando il fende insin sotto l' arcione,
 In due parti diviso in terra il getta,
 Poi riscontra Brontin re di Normana,
 E per mezzo il parti con Durlindana.

25.

Dopo lui Pandragon re di Gotia
 Giunse, e con esso vide insieme Argante,
 Ch' era un uom d' infinita gagliardia,
 Anzi pur fu più ch' uom, chè fu gigante:
 Pandragon venne innanzi al conte pria,
 Chè dietro avea colui quasi per fante,
 E sendo primo, fu prima alloggiato,
 Ch' a traverso alle spalle fu tagliato.

26.

E perch' era a quell' altro molto presso,
 Il colpo scorse col furor che 'l mena,
 E quello Argante fu colto con esso
 Nel luogo ch' è a riscontro della schiena,
 E per traverso fattogli un gran sesso
 Fu nella pancia, dov' ell' è più piena:
 Era quel re di sì buona misura,
 Che Pandragon gli dava alla cintura.

27.

Volta strignendo il pover uom lo sprone
 Fra le schiere men folte per fuggire,
 Portando le budella in su l' arcione;
 Orlando è dietro, che lo vuol finire:
 Fa un macello di bestie e di persone,
 Ciò che gli viene innanzi fa morire,
 Non val chieder pietà, pace o mercede,
 Tanto è turbato che lume non vede.

28.

Non fu mai sì crudel, spietata e dura
 Fiera, furia, tempesta, come il conte;
 Non vale alcuna sorte d' armadura,
 Di gente uccisa ha fatto un alto monte;
 Ed ha messo ad ognun tanta paura,
 Che non è più chi gli mostri la fronte,
 Par che dentro all' elmetto il viso gli arda,
 Ognun fugge gridando, guarda, guarda.

29.

Con Aquilante il Tartaro combatte,
 Mentre che segue quest' orribil caso;
 Quivi era quel bel viso, al quale il latte
 Senza l' ostro e' rubin solo è rimasto
 Per la paura; e non vo' dir, s' abbatte
 Il conte quivi, anzi vi venne a naso,
 Tuttavia fracassando arme e destrieri,
 Bandiere, e gente a piede, e cavalieri.

30.

Ed eccoti Agrican vede da canto,
 Che faceva d' Aquilante un mal governo,
 E della bella donna sente il pianto,
 Che 'l cor gli passa di dolore interno:
 Rizzasi in su le staffe, e dassi vanto
 Di mandar con quel colpo nell' inferno,
 Anzi più giù di là dal centro assai,
 Quel re, dove persona non fu mai.

31.

E tira un colpo, il più crudo e spietato
 Che mai s' udisse, a traverso alla testa,
 Che se l' elmetto non era incantato,
 Non ne voleva Agrican più che questa:
 Esce del sentimento, e via portato
 Correndo è dal caval per la foresta,
 Or dall' un canto, or dall' altro si piega,
 Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

32.

Orlando il segue, e non sa dove sia,
 Per la campagna a briglia abbandonata:
 In questo il re Lurcone e Santaria
 Con gran furor la donna hanno assaltata:
 Que' quattro la difendon tuttavia,
 Ma la gran calca è sì moltiplicata,
 Tanta turba e canaglia è loro intorno,
 Ch' a viva forza in preda la lasciorno.

33.

Quel Santaria dinanzi in su l' arcione
 Col braccio della briglia la portava,
 Combattevgli innanzi il re Lurcone,
 Uldano e Poliferno il seguitava:
 Era grande a veder compassione
 Come quella infelice si lagnava,
 Scapigliata si graffia, alto gridando,
 Ad ogni grido chiama Orlando, Orlando.

34.

Uberto, Chiarione, ed Aquilante
 Eran entrati nella schiera grossa,
 E tutti fanno prove di gigante,
 Perchè la bella donna sia riscossa:
 Ma la lor forza non era bastante,
 Tanto ognor più la folta calca ingrossa:
 In questo tempo Agrican si risente,
 E torna indietro a guisa di serpente.

35.

Come serpente irato indietro torna,
 Per vendicar l' oltraggio ricevuto:
 Il conte vede la sua dama adorna
 Ch' ad alta voce gli domanda aiuto:
 Corre là per levarsi quelle corna,
 Che tutto il mondo non l' aria tenuto,
 Con un furor, che 'l batter sol de' denti
 Morte in terra facea cascar le genti.

36.

Il primo che trovò fu il re Lurcone,
 Che innanzi a tutti gli altri sgombra 'l piano;
 Colselo in su la testa di piattonc,
 Perchè la spada se gli voltò in mano:
 Ma morto pur cader lo fe' d' arcione,
 Si dolce trasse il senator romano;
 L' elmo in pezzi n' andò sopra 'l terreno
 Di cervella e di sangue tutto pieno.

37.

Altiera cosa, inusitata e nuova:
 A quel re manca il capo tutto quanto,
 Nè dentro all' elmo, nè altrove si trova,
 Così l' aveva Durlindana infranto:
 Santaria, ch' ha veduta quella prova,
 Fece più di sei voti ad un suo santo,
 Nè sa quel che si far, pargli esser nudo,
 Se non si fa di quella donna scudo.

38.

Vedesi addosso il nimico che 'l preme,
 Difender non si può, nè può fuggire;
 Il conte Orlando di ferirlo teme,
 Per non far seco Angelica perire:
 La donna piagne, e grida, e parla insieme:
 Se m' ami, Orlando mio, fammel sentire,
 Ammazzami più tosto di tua mano,
 Che via mi porti questo can villano.

39.

Era il misero Orlando si confuso,
 Che non sa quel che dir, nè quel che fare;
 Ripon la spada, ed ha seco concluso
 Sopra al re Santaria lasciarsi andare:
 Nè con altr' arme che col pugno chiuso,
 Si dispon la donzella racquistare:
 Quello animal che senza spada il vede,
 D' averlo morto o preso certo crede.

40.

Angelica sostiene dal manco lato,
 E con la destra mano alza la spada;
 Con essa un crudo colpo ha scaricato,
 Ma, benchè 'l brando sia tagliente e rada,
 Punto non nuoce al conte ch' è fatato,
 Al conte, che non stette troppo a bada,
 Ma sopra l' elmo un pugno in modo serra,
 Che quel re morto fe' cadere in terra.

41.

Dalla bocca e dal naso esce il cervello,
 Ed ha la faccia di sangue vermiglia:
 Or si comincia un altro gioco bello:
 Orlando la sua donna in braccio piglia,
 E Briigliadoro va com' un uccello,
 Che seguitar nol ponno occhi nè ciglia;
 La donna Orlando (com' ho detto) porta,
 E già è del castel giunto alla porta.

42.

Ma Truffaldino alla torre s' affaccia,
 E poca voglia par ch' abbia d' aprire,
 Anzi orgoglioso proverbialmente minaccia
 Di far Orlando e gli altri indi partire:
 Ed oltre questo co' sassi gli caccia:
 La donna di dolor volea morire,
 E tutta trema, afflitta, sbigottita,
 Poi che si vede in tal modo tradita.

43.

La grossa schiera de' nemici arriva,
 Viene innanzi Agrican, vien seco Uldano,
 La terra dalla gente si copriva,
 È pieno il colle e 'l monte, è pieno il piano:
 Or chi sarà ch' Orlando ben descriva,
 Che tien la donna, e Durlindana in mano?
 Soffia per ira, e per paura geme,
 Nè di sè punto già, ma di lei teme.

44.

Aveva sol della donna paura,
 Di sè potea ben star sicuramente;
 Truffaldin lo cacciava dalle mura,
 Alla rocca lo strigne l' altra gente:
 Ognor più cresce la battaglia dura,
 Perchè dal campo continuamente
 Tanta copia di frecce e dardi abbonda,
 Che par che 'l sole e 'l giorno si nasconda.

45.

Adriano, Aquilante e Chiarione
Fanno contr' Agrican molta difesa,
E Brandimarte pareva un lione,
A martel non si suona, ma a distesa:
Il franco Uberto, e l' ardito Grifone
Voglion al tutto vincer quella impresa,
Ma della rocca a piè sta il paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino,

46.

Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna, condotta a così ria fortuna:
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l' alma di pietà digiuna,
Ch' altra non ne fu mai tanto ribella,
Nè si malvagia ancor sotto la luna:
Il conte prega indarno, e a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

47.

Fatto più sotto al sasso, ond' è murato
Il castel, cuopre la donna col scudo,
Ed a quel ladro tristo s' è voltato
Con un sembiante spaventoso e crudo:
Non era il conte a minacciare usato,
Ma più tosto a ferir col brando nudo,
Or colui sgrida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

48.

Strigeva i denti, e dicea: traditore,
Fa se sai, chè di qui non puoi campare:
Il sasso del tuo fallo difensore
Con questa spada in polver farò andare,
E piglierotti e caverotti il core,
Anzi per farti onor, ti vo' impiccare,
E tutto il mondo, e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano.

49.

Così gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia giù cadere:
Truffaldino avea l' alma paurosa,
Com' ogni traditor suol sempre avere,
E porsa gli era molto orribil cosa
Quella ch' Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa, e di que' sette
Re, stramazati a modo di civette.

50.

E già pareva al traditor ladrone
Veder la rocca d' intorno tagliata,
E rovinato il maschio e 'l torrione,
E quella gente disfatta e spacciata:
Vedeva il conte in gran combustione
Con gli occhi ardenti e la faccia avvampata,
Fattossi a' merli il tristo un' altra volta,
Signor, dicea, la mia ragione ascolta.

51.

Io non lo niego, e negar nol sapria,
Non aver contro Angelica fallito,
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mai fer villania,
Benchè con lor son io quel ch' ho tradito;
Vennero a torto con meco a quistione,
Ed io gli presi e messigli in prigione.

52.

E benchè meco egli abbian tutti torto,
Perchè chi offende non perdona mai,
Come venisser fuori, io sarei morto,
Perchè di me son più potenti assai:
Laonde ti favello chiaro e scorto,
Che tu qua dentro mai non entrerai,
Se non prometti e giuri, e mi fai certo,
Ch' io sia dalle man lor salvo e coperto.

53.

E quel che dico a te, dico ad ognuno,
Che teco nella rocca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciascuno,
Per qualunque cagion, debbia giurare:
Insieme tutti, e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che sin che state in piè, sin che fiatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

54.

Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia, più che mai turbato,
Ma quella donna ch' egli ha in braccio il prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato:
Onde quel cor feroce al fin si piega.
Come Truffaldin volse fu giurato,
E gli altri tutti poi di man in mano
Fer quel che fece il senator romano.

55.

Si come seppe domandare a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin sicuro,
Così la porta s' apre, e 'l ponte scocca,
E tutti dentro entraro al forte muro:
Or da mangiar non è più nella rocca,
Fuor ch' un mezzo caval salato e duro:
Orlando che di fame si vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

56.

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto,
Onde bisogna far provvisione,
Se non che finirà la festa presto:
Brandimarte, ed Uberto dal lione,
Adriano, ed Orlando, han tolto questo
Assunto, e con lor anche Chiarione:
Grifone ed Aquilante dentro stanno,
E la guardia al castel notte e di fanno.

57.

Perchè nissun di lor più si fidava
 Di quella scellerata creatura,
 Però la guardia nuova s'ordinava,
 E la difesa intorno all' alte mura:
 E già l' alba serena si levava,
 Poi che passata fu la notte oscura,
 Nè ben ancora era chiarito il giorno,
 Ch' Orlando salta fuor sonando il corno.

58.

Il corno che stordisce il monte e 'l piano,
 Che nol sonava in tuon lieto di caccia,
 Anzi come fa Giove, allor che in mano
 Tien le saette, e 'l mondo più minaccia:
 Or trema il popolazzo vil pagano,
 Chi si nasconde, chi in fuga si caccia,
 Però che 'l giorno innanzi hanno provato
 Quel ch' Orlando sa far quando è adirato.

59.

Fuggivan tutti, se non ch' Agricane
 Col brando nudo in man contra lor fassi,
 E dà mazzate lor dure e villane,
 Alla fuga serrando ei solo i passi:
 Onde per forza la gente rimane,
 E per paura e per vergogna stassi:
 Assetta l' ordinanza e lo squadrone
 Col brando nudo il re, non col bastone.

60.

Se disarmato alcun vede per sorte,
 O che punto scantoni dalla schiera,
 Nol camperebbe Apollo dalla morte:
 Poi guarda intorno con la faccia altiera,
 E vede il campo insieme stretto e forte,
 Che tien dal monte insin alla riviera,
 Per ogni verso quattro leghe grosse
 Empie ogni cosa, si com' acqua fosse.

61.

Qual di scirocco suole al caldo fiato
 L' aria l' inverno, liquefatta in pioggia,
 E di Turin la neve e Monferrato,
 Far crescer Po con disusata foggia:
 Onde vien furioso e smisurato,
 E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,
 E valli, e bassi, e fossi, e balzi agguaglia,
 L' acqua infinita altrui la vista abbaglia:

62.

Tal era quella gente, e tanta essendo,
 Agrican si dispera, che d' un solo
 Orlando tema, il corno suo sentendo,
 Ma egli ha cor per tutto quello stuolo;
 E non Orlando sol, ma mille essendo
 Par suoi, gli vuol mandar per l' aria a volo;
 E suona anch' egli il corno orribilmente,
 Com' udirete nel Canto seguente.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

*Orlando ed Agrican pugnano insieme.
 Vien Galafron con numerose genti,
 Ed Archiloro pria sbaraglia e preme
 Il popol d'Agrican, che in dolci accenti
 Da Orlando impetra e dagli ei stesso speme.
 I due rimessi re tiran potenti
 Colpi: Rinaldo prega il cavaliere
 La causa a dirgli del dolor suo fero.*

1.
 Il più bello imparar filosofia,
 Non di costumi sol, ma naturale,
 Senza troppo studiar, mi par che sia,
 Guardare a chi fa bene, e chi fa male:
 E fu certo bizzarra fantasia,
 E piena d'alto giudicio e di sale
 Quella di que' due savj, ch' un piagneva,
 E l'altro d'ogni cosa si rideva.

2.
 Rideva l'un, che gli uomini eran pazzi,
 L'altro la lor miseria sospirava,
 Considerando i travagli e' sollazzi
 Magri del mondo, e quel che se ne cava:
 E forse che non par ch'ognun s'ammazzi?
 Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
 Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo scaltro,
 Chi sel becca in un modo, e chi in un altro.

3.
 Ma sopra que' che sel divoran poi,
 Son re e genti di gran condizione,
 De' quai l'opre pare, o sciocchi, a voi,
 Che fatte sien con senno e con ragione,
 E ne sanno tal volta men di noi;
 Ma il male è che le povere persone
 Portan le pene delle colpe loro,
 E così quel ch'è piombo, ci par oro.

4.
 E così si risolve finalmente,
 Che la minor pazzia ch' un possa fare,
 È ammirare, ed appetir niente,
 E da questo Agrican senno imparare,
 Che l'onore, e la vita, e tanta gente,
 E tanti regni, e tante cose care,
 E sette re ch'aveva al suo comando,
 Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

5.
 Laonde adesso armato e disperato,
 Col corno a mortal guerra lo chiamava;
 Hallo a guerra finita disfidato,
 E con esso chiunque il seguitava;
 Molta furia menando, s'è vantato
 Sol contra tutti loro, e sbugia e brava:
 Ma della rocca già si cala il ponte,
 Ed esce fuori in sella armato il conte.

6.
 Dopo lui segue Uberto dal liono,
 E Brandimarte, e 'l feroce Adriano:
 Nè men di lui valente Chiarione,
 Lietamente ne van presi per mano:
 Angelica si pose ad un balcone
 Per far più fiero il senator romano,
 Perchè dal viso, dove alberga amore,
 Spiri nel petto suo foco e valore.

7.
 Quel re ferocce in un atto gli guarda,
 Come contra si pochi andar si sdegni;
 E con la vista gravemente tarda,
 Quasi volendo inteso esser a' segni,
 Pur disse a' suoi così: gente codarda,
 Gente indegna di star dentro a' miei regni,
 State in riposo, ognun sia cieco e muto,
 Non sia di voi chi venga a darmi aiuto.

8.
 Perchè non ne ho bisogno, e solo spero,
 Se costor fosser mille volte tanti,
 Fargli pentir del lor folle pensiero:
 Intanto i cavalier vengono avanti:
 Orlando guarda il re superbo e altiero,
 E pien d'ardir lo giudica a' sembianti,
 E già di farlo suo dentro a sè brama,
 Com' un simile a sè l'altro sempre ama.

9.

Quella gente sgridata, ed ammonita,
Umilmente chinando il capo, mostra
Che la voce del re sarà ubbidita,
Il quale a dietro volto, ha fatto mostra
Di tor del campo, e 'l suo nimico invita;
Onde anche il conte Orlando entra alla giostra,
E vengon l'uno all'altro incontro, quali
Da due buon archi spinti van gli strali;

10.

O se mai forse insieme urtar due tuoni
Da levante a ponente in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che due contrari venti fanno urtare.
Si piegaro ambedue sopra gli arcioni,
Su le groppe a' cavai volser cascare,
Ruppersi l'aste grosse, e al ciel volorno,
Tremò la terra, e fessi oscuro il giorno.

11.

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ognuno aiuto al suo bisogno chiede:
Fu per cadere in terra Briigliadoro,
A gran fatica il conte il tenne in piede:
Baiardo fa del campo altro lavoro,
La polvere di lui sola si vede,
Ed alla fin del corso fece un salto,
Volto ad Orlando, sette braccia in alto.

12.

E verso lui rivolto ancora il conte
Fremendo vien, qual infernal bufera,
La spada ha in man, che fu di quello Almonte,
Ed Agricane impugnata ha Tranchera,
E l'un all'altro già si sono a fronte,
Coppia a cui forse un'altra par non era,
E ferno ben quel giorno esperienza
Dell'infinita loro alta eccellenza,

13.

La quale a confessar l'un l'altro sforza,
Perchè l'un di ferir l'altro non resta.
Si come un arbuscello sfronda e scorza
Con la grandine spessa la tempesta;
Così i due cavalieri a viva forza
L'armi s'han tolte, fuor che dalla testa;
Rotti gli scudi, e spezzati i lamieri,
Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimieri.

14.

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch'ormai gli rincresce il lungo gioco,
E sopra l'elmo a due man tira il brando,
Che tornò verso il ciel gettando foco:
Agrican sorridendo e bestemmiano,
D'ira e di sdegno venne tutto foco,
E fra' denti dicea, vedremo adesso;
Chi s'avrà miglior elmo in testa messo.

15.

E dicendo così, la spada serra,
E tira, ed ebbe ben opinione
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Fesso e diviso insin sotto l'arcione:
Ma la spada a quell'elmo non s'afferra,
Ch'era anch'egli opra d'incantazione;
Fello Albrizac, un dotto negromante,
E diello in dono al figlio d'Agolante,

16.

Che poi 'l perdetto, quando a quella fonte
L'uccise Orlando, in grembo a Carlo Mano:
Or lascio a voi pensar quel che fa il conte,
Ch'ha ricevuto quel colpo villano:
Non gli fa caldo, e sudagli la fronte,
E per farne vendetta, alza la mano,
Anzi le man, chè tutte due l'adopra,
E ben bisogna ch'Agrican si cuopra.

17.

Su l'elmo a sghembo giunse il colpo crudo,
E poi giù scese dalla spalla manca,
Più d'un gran terzo gli tagliò del scudo,
L'armi e le veste insin la carne bianca,
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo,
Nè quivi ferma, anzi scese nell'anca,
Nè cosa alcuna anch'ivi gli risparmiò,
Taglia l'usbergo, e tutto lo disarmò.

18.

Il Tartaro vedendo un colpo tale,
Ebbe quasi temenza, e seco parla:
Costui è certo un diavolo infernale,
E questa è tela che convien tagliarla;
Chè venir mi potria peggio che male;
Così leva la spada per calarla,
E su la spalla manca al conte coglie,
Poi dello scudo un gran pezzo gli toglie.

19.

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo;
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso;
Ma perchè il senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso:
Stava ognuno a veder com'insensato;
I suoi compagni, e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di sè fuori.

20.

Le percosse ognun numera e misura,
Chè ben giudica i colpi a chi non duole:
Ma quei due cavalier senza paura,
Fanno faccende, e non dicon parole:
Già è durata la battaglia, e dura
Insin a sesta, dal levar del sole,
E non è sazio alcun di lor nè stanco,
Ma combattendo più, si fa più franco.

21.

Si come alla fucina in Mongibello
 Fabbrica tuoni il dimonio Vulcano,
 Batte folgori e foco col martello,
 E con esso i suoi fabbri ad ogni mano:
 Cotal s' udiva l' infernal flagello
 Che rimbombava per tutto quel piano
 De' colpi spessi di que' due lioni,
 Anzi (com' io pur dissi) di quei tuoni.

22.

Orlando un manrovescio andar gli lascia,
 E proprio il colse sotto la corona,
 Della qual tutta la testa gli sfascia;
 Nella memoria il crudo colpo suona,
 Tanto che per l' affanno e per l' ambascia
 Tutto sopra Baiardo s' abbandona,
 E sbigottito s' attacca all' arcione;
 L' elmo il campò che fece Salamone.

23.

Fugge con esso l' accorto destriero,
 Ma molto in là non va, che si risente,
 E verso Orlando va più che mai fiero,
 Come battuto fa proprio un serpente:
 Mena a traverso il brando a lui leggiro,
 E giunse il colpo nell' elmo lucente,
 Quanto potè maggiore ad ambe braccia,
 Proprio lo colse a mezzo della faccia.

24.

Piegossi il conte a dietro in su la groppa
 Di Briigliadoro, e vide in ciel le stelle,
 Chè di quel colpo la forza fu troppa,
 Vide le più minute, e le men belle:
 Ma non s' avventa il foco si alla stoppa,
 Nè d' una fiera un can salta alla pelle,
 Come levato si rivolta Orlando
 Di sdegno acceso soffiando e sbuffando.

25.

Ebbro di stizza, e ceco di furore
 Travolge gli occhi e strigne ben la spada:
 Ma in questo in campo si leva un romore
 Che par che 'l mondo e 'l ciel sossopra vada:
 Suonan certi stromenti pien d' orrore,
 Ognun rivolto in quella parte bada,
 Suona la rocca all' arme ed a martello;
 Ognun domanda che romore è quello.

26.

Ed è risposto, ch' egli è Galafrone,
 Che ad Albracca ne vien con quella gente
 Per difender la sua giurisdizione
 Contro Agrican, che violentemente
 Occupar glie la vuol contra ragione:
 Tre grosse schiere avea quel re potente,
 Tutti Indiani, e chi vien per paura,
 Chi per denar, che n' ha senza misura.

27.

Dal mar dell' oro, ove l' India confina,
 Ha tolto queste genti tutte quante:
 La prima schiera guidando cammina
 Un Archiloro ghezzo, ch' è gigante:
 La seconda conduce una regina,
 Che non ha cavalier tutto il Levante
 Ch' a paragon stia seco in su la sella,
 Tanto è brava, gagliarda, e non men bella.

28.

Marfisa ha nome, la più disperata,
 Aspra, cruda, selvaggia, empia fanciulla
 Che mai credo sarà, nè mai sia stata:
 Appresso a lei è tutto il mondo nulla:
 Stata è cinque anni di e notte armata,
 Però che fece voto insin in culla
 Mai non spogliarsi usbergo, piastra o maglia
 Fin che tre re non pigliava in battaglia.

29.

De' quali il primo è 'l re di Sericana
 Gradasso nostro, il secondo Agricano
 Di Tartaria o sia di Tramontana,
 Il terzo è quel delle genti cristiane,
 Carlo di Francia: udite voglia strana.
 Ma più di sotto l' opre sue sien piane,
 E la prodezza estrema, e l' arroganza;
 Adesso a dirne il tempo non m' avanza.

30.

Torno a color, che con orrende grida
 Passato han Drada la grossa riviera;
 Par che per tema l' acqua si divida:
 Dietro alle due ne vien la terza schiera,
 La qual quel Galafron governa e guida
 Sotto la sua real maggior bandiera,
 Ch' è tutta nera, e dentro ha un drago d' oro;
 Ma lui lasciando, torno ad Archiloro,

31.

Che fu gigante e d' infinita altezza,
 Nè mai santi nè Dio volse adorare,
 Ma ogni cosa bestemmia, e disprezza,
 Macone e Cristo attende a minacciare:
 Or questa bestia con molta ferezza
 Fu il primo quell' esercito assaltare;
 Com' un demonio uscito dell' inferno
 Fa de' nemici suoi crudel governo.

32.

Portava un certo martellaccio in mano,
 Che ancudin mai non fu di tanto peso;
 Spesso lo mena, e non lo mena invano,
 Ad ogni colpo una schiera ha disteso:
 Correndo verso lui ne vien Uldano,
 E Poliferno di furore acceso
 Con due schiere, onde il campo è tutto pieno,
 Ognuna è cento mila, o poco meno.

33.

Correndo van, non già per un cammino,
 Chè l'un dell' altro mica non s' accorse,
 Percuoton nell' usbergo d' acciar fino
 Colui che di cadere stette in forse;
 E fu per traboccare a capo chino,
 Ma quel ferir contrario lo soccorse,
 Che Poliferno già l' avea piagato,
 Quando il percosse Uldan dall' altro lato.

34.

Sopra le lance il diavol si sospese,
 Nè per questo si scorda di ferire,
 Anzi quel martellaccio a due man prese,
 E Poliferno fece tramortire
 D' un colpo nella testa che 'l distese:
 Volta ad Uldano e fello sbalordire
 Con un rovescio a traverso alla faccia,
 Che dell' arcion per forza in terra il caccia.

35.

Così distesi restorno in sul campo
 Quei re; colui va via che non gli prezza,
 Com' un drago infiammato mena vampo,
 Elmetti, scudi, maglie e piastre spezza:
 Non s'ha contro a'suoi colpi schermo o scampo,
 Ogni percossa sua è prima e senza,
 Fuggegli innanzi chi non vuol morire:
 Ed Agrican che gli vede fuggire,

36.

Volto ad Orlando, con dolce favella
 Gli dice: cavalier, per cortesia,
 Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
 Mai spese Amore, o spende tuttavia,
 Così la donna tua sia sempre bella,
 Così la ponga amore in tua balia:
 Ch' io mi parta da te, prego, consenti,
 Tanto ch' io dia soccorso alle mie genti. *

37.

E quantunque io sol tanto ti conosca,
 Quanto fa il valor tuo palese e piano,
 Da or ti dono il gran regno di Mosca
 Fin al mar di Rossia ch' è in l' Oceano:
 Il suo re nell' inferno all' aria fosca
 Mandasti tu iersera di tua mano,
 Era per nome detto Radamanto,
 Tu hai della sua morte avuto il vanto.

38.

Liberamente il regno suo ti dono,
 Nè lo credo poter meglio allogare,
 Chè non penso che al mondo sia sì buono
 Cavalier, che si possa a te agguagliare:
 Ed io prometto, e per attender sono,
 Che mi vo' teco di nuovo provare,
 Acciò che ci facciam l' un l' altro chiari
 Chi di noi due al mondo non ha pari.

VOL. I.

39.

Io da me prima m' andavo vantando,
 E tutto il mondo stimavo una ciancia,
 Che si trovasse un altro non pensando
 Che stesse alla mia spada e la mia lancia:
 E sentendo talor parlar d' Orlando,
 Che sta in Ponente nel regno di Francia,
 Me ne ridevo e stimaval niente
 Tenendo me sopr' ogni altro potente.

40.

Ma questo assalto e scontro nostro fiero
 La fantasia m' ha del suo luogo mossa,
 E fatto forte mutar di pensiero,
 Vedendo ch' io son uom di carne e d' ossa:
 Ma domane a buon' ora, come spero,
 Vedremo in fin qual di noi due più possa,
 E con la presa dell' altro, o la morte,
 Arà un solo il titol d' esser forte.

41.

Per or sia la battaglia terminata,
 E ti prego mi lasci andar sicuro;
 Se donna alcuna hai mai nel mondo amata,
 Per quella sol ti prego e ti scongiuro:
 Io veggo la mia gente sbaragliata
 Dal martel di colui spietato e duro,
 E se per mezzo tuo vo a darle aiuto,
 Mentre che vivo ti sarò tenuto.

42.

Ancor che il conte assai fusse adirato
 Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
 E tennesi abbastanza vendicato
 Per le dolci parole ch' ode dire;
 Però ch' un cor gentile innamorato,
 Richiesto a cortesia, non può disdire:
 E come è detto, il lascia alla buon' ora,
 E se vuol, gli offerisce aiuto ancora.

43.

Ringrazialo Agrican cortesemente,
 Mostrando che sol egli era a bastanza;
 Baiardo fa voltar velocemente,
 Prese una lancia con molta arroganza:
 Quando venir lo vede la sua gente,
 Riprese forza, ardir, core e baldanza,
 Levasi il grido, e risuona la riva,
 Torna tutta la turba che fuggiva.

44.

Messa s' ha in testa una corona d' oro,
 E le sue schiere di nuovo rassetta,
 Ponendosi d' avanti a tutti loro;
 Sembra il caval Baiardo una saetta,
 E furioso si volta a Archiloro;
 Il gigante in due piè fermo l' aspetta
 Col scudo in braccio e quel martello in mano,
 Carico di cervella e sangue umano.

45.

A Verona, a Montorio, dove il rame
S'acconcia a forza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist'io, che ne fa lame,
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco,
Che becca altro che miglio, quand'ha fame,
Nè per nettarsi i denti adopra stecco:
Era questo martel di quella sorte,
Se non che costui l'alza un po' più forte.

46.

Egli aveva lo scudo un palmo grosso
Di nervo d'elefante tutto ordito,
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito:
Nè però l'ha dal luogo punto mosso,
Nè fattolo piegare a dietro un dito:
Mena con quel martello all'asta bassa,
Giugnela in mezzo, e tutta la fracassa.

47.

Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata,
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata:
E col caval, d'ogni altro pregio e cima,
Intorno volta, e fa grande affollata,
Or dalle spalle, or dinanzi l'assalta,
E per guardarsi ben, tien la testa alta.

48.

Su quei due piedi sta fermo il gigante
Com'una torre in mezzo d'un castello,
Nè mosso ha ancor dove pose le piante,
Attende a scaricar quel gran martello:
Agrican tenta le vie tutte quante,
Or per fianco, or per testa affronta quello,
Che tutti i colpi suoi lasc'ire in fallo,
Per la destrezza di quel buon cavallo.

49.

A veder stava l'una e l'altra gente,
Del re d'India e di quel di Tartaria,
Proprio come se a lor tocchi niente,
E fra quei soli due la guerra sia:
Così si stanno cheti, e pongon mente,
Lodando ognuno il suo di gagliardia,
E mentre l'un con l'altro insieme parla,
Mena un colpo Archiloro per livrarla.

50.

Getta lo scudo, e 'l colpo a due man mena,
Ma non colse Agrican, chè l'aria morto;
Tutto il martel nascose nella rena,
Or ecco il pover uom giunto a mal porto:
Calate non avea le braccia appena,
Che il re, che stava in su l'avviso accorto,
Con tanta furia il brando su vi mise,
Che di netto ambedue glie le recise.

51.

Restar le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli e di stoccate,
Chè date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie ed onte vendicate,
Perch'uccise quel di genti infinite;
In terra il re Agrican lasciò straziarlo,
Che non volse degnarsi d'ammazzarlo.

52.

Per man di genti ucciso fu villane,
Chè come ho detto, fugli ognuno addosso;
Poi che lasciato l'ebbe il re Agricane,
Urta Baiardo in mezzo al campo grosso,
E pone in rotta le genti indiane,
Facendo del lor sangue il prato rosso,
Gli taglia, e squarta, e fanne un mal governo,
In questo arriva Uldano e Poliferno.

53.

Que' due re che gran pezzo sterno al prato,
Si come morti e fuor di sentimento,
Perchè fu l'uno e l'altro ammartellato
D'altro, che d'amoroso struggimento:
Ora era l'uno e l'altro ritornato,
Ed alle schiere d'India danno drento,
De' colpi ricevuti a far vendetta,
E chi più può col brando più n'affetta.

54.

Non fanno essi riparo in altra guisa,
Che contro il foco si faccia la paglia:
Il Tartaro gli guarda pien di risa,
Che non degna seguir quella canaglia:
Quella fanciulla ch'io dissi, Marfisa,
Ben due leghe è lontana alla battaglia,
Alla ripa del fiume sopra l'erba
Addormentata sta quella superba.

55.

Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in testa la corona:
E per questo a quel fiume andata n'era,
E sotto un pin dormendo s'abbandona;
Ma nello scender prima della sella,
Ad una donna sua così favella,

56.

Una sua cameriera giovinetta:
Disse Marfisa: intendi il mio parlare:
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron in terra morto stare,
Allora il palafreno addobba e assetta,
E destramente mi vieni a chiamare:
Prima che questo sia non far parola,
Ch' a vincere ogni cosa basto io sola.

57.

Detto ch' ebbe così quel viso bello,
 Ponsi in sul prato e 'ndosso ha l'armadura,
 E come fusse dentro ad un castello,
 Così dormia riposata e sicura:
 Or bisogna tornare a quel macello
 Degli Iudian, che fan per la pianura
 Fuggendo, chè ritegno non vi vale,
 Fin dove sta lo stendardo reale.

58.

A Galafron vien la schiuma alla bocca,
 Vedendo il popol suo così fuggire,
 E come disperato il caval tocca,
 Chè gli bisogna vincer o morire;
 La figlia sua che stava nella rocca,
 Ad un periglio tal vedendol ire,
 E temendo di lui, com'è dovuto,
 Al conte Orlando manda per aiuto.

59.

Pregal, s' amor di lei punto gli avanza,
 Che il miser padre suo voglia aiutare,
 E se debbe aver mai di lui speranza,
 Glielo voglia quel giorno dimostrare,
 Ed abbia per memoria e ricordanza,
 Che dalla rocca lo potrà guardare,
 Sì che s' adopri, se piacerle brama,
 Poi ch' al giudizio sta della sua dama.

60.

Quelle parole son tante saette
 Infocate, ch' al conte vanno al core:
 Altra risposta al messaggier non dette,
 Ma trae la spada cieco di furore,
 Ed urta in quelle genti maladette:
 Ma più di lui non seguita l'autore;
 Torna a Rinaldo, che in quel bel giardino,
 Vide giacer quel cavalier tapino.

61.

Piagneva il cavalier sì duramente,
 Ch' un tigre fatto aria di sè pietoso,
 E non vede Rinaldo ancor nè sente,
 Chè 'l viso aveva basso e lagrimoso:
 Stava il principe attento, e ponea mente
 Quel che fa il cavalier così doglioso,
 E benchè veda e intenda che si duole,
 Non può però sentir le sue parole.

62.

Onde alla fin smontato dell' arcione,
 Con cortese parlar lo salutava,
 E poi gli domandava la cagione,
 Perchè così piagnendo si lagnava:
 La faccia alzò verso il figliuol d' Amone
 Il misero, e tacendo lo guardava;
 Poi disse: cavalier, mia trista sorte
 M' induce a darmi volontaria morte.

63.

E per la fede mia, per Dio ti giuro,
 Che ciò non è quel che mi fa dolere,
 Anzi alla morte vo lieto e sicuro,
 Come s' andassi a qualche gran piacere:
 Il caso mio fa solo acerbo e duro
 Quel che morendo mi convien vedere,
 Ch' un cavalier cortese, saggio e forte
 Verrà con mèco alla medesima morte.

64.

Dicea Rinaldo: io ti prego per Dio,
 Che mi facci di ciò meglio informato,
 Perocchè di saperlo ho gran disio,
 Se ne son da te degno riputato:
 Come Rinaldo il suo parlar finio,
 Di nuovo il capo il cavalier levato,
 Rispose lagrimoso, e pien di pianto,
 Quel che detto vi fia nell' altro Canto.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Dice frodo il dolor, che il cor gli smaglia,
Scorto è Prasildo e la donzella a morte:
Rinaldo fuga quella rea canaglia.
Van di conserva al ponte; ora le porte,
Il ponte, il fiume, e tutto il suol eguaglia.
Narra il pavroso i colpi d'un gran forte
Cavaliere: va là l' eletta schiera,
Ed è per disfidar Marfisa altera.*

1.
Umana cosa, anzi santa e divina
È, agli afflitti aver compassione:
Questa virtù fra l' altre, o disciplina,
Dalle bestie discerne le persone;
Ond' è detto colui, che non s' inchina,
Nè l' anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altiero,
Dalle fiere, bestial, selvaggio e fiero.

2.
Però già ci soleva esser nimica
L' empia barbarie degli oltramontani,
Non è più ora, anzi ognun la nutrica,
Dico a voi, miei signori Italiani,
Che con tanta vergogna, onta e fatica,
Chiamate all' ossa vostre e carni i cani;
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo, e l' anima guastate.

3.
Non si potrebbe agli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel, barbari mostri
Prima sè, poi 'l compagno rovinare?
Ma questo è 'l merto ch' a' peccati nostri
L' alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre, come sempre diede,
In sin che altra ammenda in noi non vede.

4.
La quale ammendazion la via sarebbe
Da far tornar il secol d' oro ancora,
E tutto il ben aver, che quel già ebbe:
Ma non parliam di questo più per ora.
A Rinaldo di quel che piagne, increbbe,
E lo scongiura per quel ch' egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire,
Onde piagnendo così prese a dire:

5.
Circa venti giornate qui vicina
Una città chiamata Babilona,
Che già dell' Oriente fu regina,
Ed ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel che l' Ocean corona,
E vede il sol quando si leva e posa,
Non fu mai vista la più bella cosa.

6.
Nell' età mia più verde e più fiorita
Fu' io di quella donna possessore,
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core:
Al fin diedi ad un altro la mia vita,
Pensar debbi per te, s' ebbi dolore,
Chè lasciar quel che s' ama è peggio assai,
Che disiarlo, e non averlo mai.

7.
Com' una parte dell' anima mia
Del cor mi fusse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso vivendo moria
Una vita crudel più che sepolta:
Due volte tornò il sole alla sua via,
Ventiquattro la luna diede volta,
Ed io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

8.
Il lungo tempo e le fatiche assai
Ch' ebbi or in questo, ed or in quel paese,
Pur m' allentaro gli amorosi guai,
Ond' ebbi le midolle e l' ossa accese;
E poi Prasildo, a chi quella lasciai,
Fu uom sì virtuoso e sì cortese,
Ch' ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

9.

Or seguendo l'istoria, io me n' andava
Cercando il mondo come disperato,
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato:
Una donna quel regno governava,
Perchè il suo re, Poliferno, chiamato
Fu d' Agrigane a combatter la terra
D' Angelica, e per lei servirlo in guerra.

10.

La donna che quel regno aveva in mano,
Facea d' inganni e frode ogni mestiero;
Con viso finto e con sembiante umano,
Dava ricetta ad ogni forestiero,
Che partirsi indi poi tentava invano;
Rimaner conveniva prigioniero,
Nè mai per modo alcun potea fuggire,
Anzi la vita trista indi finire.

11.

Perocchè la malvagia Fallerina,
(Chè cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi d' Orgagna s' è fatta regina)
Un giardino ha amenissimo e felice,
Non difeso da fossa nè da spina;
Un sasso vivo il cigne e fa pendice
Serrandol d' una volta intorno sola,
Che passar non vi può se non chi vola.

12.

Aperto è 'l sasso verso l' oriente
Per una porta ove 'l muro si spiana;
Sopra la soglia d' essa sta un serpente
Che si pasce di sangue e carne umana:
Ed a questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella terra strana;
Quanti l' iniqua donna può pigliare
Tutti manda a quel drago a divorare.

13.

Come t' ho detto, in questa regione
Preso fu' io, e stetti alla catena
Ben quattro mesi, in una aspra prigione
Tutta di cavalieri e donne piena:
Nè ti dirò la doglia e passione
Nostra, e 'l timor ch' è sopra ogn' altra pena,
Ch' un par di noi al drago il dì n' andava,
Secondo che la sorte dispensava.

14.

I nomi di ciascuno eran notati:
Un cavaliero ed una donna insieme,
Ch' eran nella prigion prima serrati,
Andavano a finir l' ore sue estreme:
Or sendo un io di questi imprigionati,
Nè mai d' esserne tratto avendo speme,
L' empia fortuna che m' avea battuto,
Per farmi peggio, ancor mi porse aiuto.

15.

Quel cavalier Prasildo si cortese,
A cui dolente avea Tishina dato
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato:
Nè saprei dirti in che modo l' intese,
Basta che tanto fu d' amor spronato,
Che con molto tesoro, sconosciuto,
A quel giardin ch' io dico n' è venuto.

16.

Quivi si pose il cavalier umano
Per lo mio scampo molto a praticare,
E gran tesoro offerisce al guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare:
Ma poi ch' egli ebbe assai tentato invano,
Nè con prieghi o con prezzo il può piegare,
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch' egli in cambio di me possa morire.

17.

Così fui tratto della prigion forte,
Ed egli è incatenato in luogo mio,
Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
E vuol esso morir perchè viva io:
È oggi il dì della malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso e rio,
Oggi lo danno al drago a divorare,
Ed io misero qui lo sto aspettare.

18.

E bench' io creda, anzi pur sappia certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Pur voglio a tutto il mondo far aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto:
Come della prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba che 'l mena,
Se fusser più che le stelle e la rena;

19.

E quand' io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caro e grato,
Ch' andar dritto parrammi in paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato:
Intanto da me stesso ho il cor diviso,
Pensando che esser debbe divorato,
Poichè non posso ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aspro martire.

20.

Così dicendo, il viso lagrimoso
Un' altra volta alla terra abbassava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava:
Poi con parlar cortese ed animoso
Offerendo sè stesso il confortava,
E gli dicca: signor, non dubitare
Che 'l tuo compagno ancor potrà campare.

21.

Se fusse un milion quella canaglia,
 Che qua verrà a condurlo, io spero in Dio
 Farti conoscer quant' io voglia, e vaglia,
 E che alla forza par sarà il disio:
 So ch' è gente inesperta di battaglia,
 E pur un poco saperne cred' io,
 Onde (come t' ho detto) ho opinione
 Di fargli abbandonar questo prigion.

22.

Guardando il cavalier e sospirando
 Iroldo, disse: vanne alla tua via,
 Chè qui adesso non è il conte Orlando,
 Nè il suo cugin ch' ha tanta gagliardia;
 Noi altri assai mi par che facciam, quando
 Un uom tiene ad un altro compagnia,
 Nessuno è più ch' un uom, sia chi si vuole,
 Ognun può dire a suo modo parole.

23.

Partiti in cortesia, perch' io non voglio
 Che tu per mia cagion capiti male,
 Tu non hai parte in quel grave cordoglio
 Che mi fa di me stesso omicidiale:
 Nè posso esser adesso, come soglio,
 Al tuo servizio grato e liberale,
 Nè potendo altro, Iddio prego che dia
 Merito giusto alla tua cortesia.

24.

Disse Rinaldo: io non son mica Orlando,
 Pur quel che detto t' ho, far spero certo,
 E non per gloria già, nè disegnano
 Aver da te nè guiderdon, nè merto;
 Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
 Mi s' è un par d' amici agli occhi offerto,
 Che tal non credo fia, nè mai sia stato:
 S' io fussi il terzo, mi terrei beato.

25.

Tu lasciasti a colui la donna amata,
 E del diletto tuo restasti privo,
 Egli ha per te la vita abbandonata,
 E tu or hai per lui la vita a schivo:
 Io voglio entrar nella vostra brigata,
 E sempre esser con voi mentre ch' io vivo,
 E s' ambedue a morir oggi avete,
 Senza me morti per Dio non sarete.

26.

Ragionando fra loro in tal maniera,
 Una gran gente veggono apparire,
 Ed a quella dinanzi una bandiera,
 E due persone menano a morire:
 Chi senza usbergo, e chi senza lamiera,
 Chi senza elmetto si vede venire,
 Tutti furfanti, e gente da taverna,
 E di lor peggio è quel che gli governa.

27.

Era costui chiamato Rubicone,
 Più d' una trave ha ogni gamba grossa,
 Seicento libbre pesava il poltrone,
 Alle braccia non è chi seco possa:
 Nera la barba avea com' un carbone,
 Ed a traverso al naso una percossa,
 Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno,
 Il sol non lo trovò giammai digiuno.

28.

Costui menava una donzella avanti
 Incatenata sopra un palafreno,
 E un cavalier gentil fra sei furfanti
 Legato come lei nè più nè meno:
 Il principe la guarda, e' suoi sembianti,
 Gli atti e 'l viso gli par che tutti sieno,
 Anzi la riconosce pur per quella
 Che gli contò d' Iroldo la novella.

29.

Poi gli fu tolta, si come racconta
 L' istoria già del centauro ch' udiste:
 A Rinaldo il furor subito monta,
 Urta il caval fra quelle genti triste,
 Le qual, come le pecore ch' affronta
 Il lupo, fuggon ch' appena son viste:
 Come Rinaldo videro apparire,
 Chi qua, chi là si cacciava a fuggire.

30.

Già l' altro cavalier era in arcione,
 E tratta avea la spada pulita;
 Rinaldo si dirizza a Rubicone,
 Perchè l' altra canaglia era smarrita,
 E faceva egli sol difensione:
 Ma la battaglia fu tosto finita,
 Perchè Rinaldo il tagliò per un verso,
 Che i geometri chiamano a traverso.

31.

Poi dà tra gli altri come la tempesta,
 Ancor che d' ammazzargli non si cura,
 E spesso con la spada fermo resta,
 Pigliando spasso della lor paura:
 Ma pure a quattro gettò via la testa,
 Due ne divise insin alla cintura,
 E ridendo, e scherzando combatteva,
 E teste, e braccia pure, e gambe leva.

32.

Così soli restaro i due prigion,
 Ciascun legato sopra al suo destriero,
 Poi che fuggiti furon quei poltroni
 Che di fargli morir facean pensiero:
 Disteso tra bandiere e tra pennoni
 E targhe e lance è quel Rubicon nero,
 A traverso tagliato e senza braccia:
 Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

33.

Quel cavaliere Iroldo ch' io contai
 Alla fontana starsi a lamentare,
 Poichè di loro anch' ebbe uccisi assai,
 Corse i due prigionieri a liberare,
 Nè fu sì lieto alla sua vita mai:
 Prasildo abbraccia, e non potea parlare,
 Ma come in gran letizia far si suole,
 Lagrime dava in cambio di parole.

34.

Era Rinaldo discosto due miglia,
 Cacciando il popolazzo spaventato,
 Quando i due cavalier con meraviglia
 Guardando Rubicon così tagliato,
 E del suo sangue la terra vermiglia,
 E lor parendo un colpo smisurato,
 Non posson creder ch' uomo stato sia
 Colui, ch' ha mostro tanta gagliardia.

35.

In questo fa Rinaldo a lor ritorno,
 Che coloro ha cacciati alla mal' ora:
 I cavalier se gli mettono intorno,
 Inginocchiati in atto che s' adora,
 Chè vedendo tal forza, si pensorno,
 Ch' un Dio fusse dal ciel venuto fuora,
 Chiamanlo Trivigante e Macometto,
 Rendendo grazie e battendosi il petto.

36.

Rinaldo prima si turbò, poi rise
 Della baia che voglion far costoro,
 Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
 Umilmente di sè parlando loro:
 Sien queste fantasie pazze divise
 Da voi, dicea, perch' io Dio adoro,
 Non vo', nè merto d' essere adorato,
 Sendo qual voi di terra anch' io formato.

37.

Anzi di fango è 'l corpo, e questa scorza:
 L' anima no, che dentro è da Dio messa:
 Nè vi meravigliate di mia forza,
 Ch' esso per bontà sua me l' ha concessa:
 La virtù egli accende, ed egli smorza,
 E quella fede che 'l mio cor confessa,
 Quando è creduta ben, sincera e pura,
 Dà forza e senno ad ogni creatura.

38.

Con più parole poi lor raccontava
 Com' egli era il signor di Montalbano,
 E la cristiana fede lor narrava,
 Dicendo come Dio si fece umano:
 E finalmente sì ben predicava,
 Che l' uno e l' altro si fece cristiano,
 Dico Iroldo e Prasildo, e fu dottore
 Rinaldo adesso, e non combattitore.

39.

Poi tutti insieme a quella damigella
 Mostraro esempio, autorità e ragione,
 Che come lor, così far debbia anch' ella,
 Lasciando quel bugiardo di Macone:
 Ell' era savia sì com' era bella,
 Onde contrita e con gran divozione,
 Co' cavalieri insieme alla fontana
 Fu da Rinaldo al fin fatta cristiana.

40.

Il qual, poi ch' ebbe fatto questo, espose
 La mente sua d' andare a quel giardino,
 Ch' ha fatte tante genti dolorose,
 E con lor si consiglia del cammino:
 Ma la donzella subito rispose:
 Guardati, se sei savio, paladino,
 Dalla rovina e manifesta morte,
 Chè quello incanto è sopr' ogn' altro forte.

41.

Io ho un libro là dove è dipinto
 Il giardin tutto con l' architettura,
 Ma per adesso bastiti distinto
 Averne l' uscio da passar le mura:
 Egli è da ogni parte intorno cinto
 D' un' alta pietra, ch' è sì forte e dura,
 Che mille mastri a colpi di piccone
 Levar non ne potrian quant' è un bottone.

42.

Da levante ha una torre alta, eminente,
 Di marmo bianco è la porta e pulito,
 Sopra la soglia d' essa sta un serpente,
 Che da che nacque mai non ha dormito,
 Ma guarda quella continuamente,
 E quando fusse alcun d' entrare ardito
 Convien prima con esso contrastare;
 Poi che l' ha vinto, assai v' è più da fare;

43.

Perchè la porta subito si serra,
 Nè mai per essa si può far ritorno,
 E cominciar bisogna un' altra guerra,
 Perchè una porta s' apre a mezzogiorno,
 In guardia della qual nasce di terra
 Un toro ardito, c' ha di ferro un corno
 L' altro di foco, ognuno aguzzo e crudo
 Tanto, che non vi val piastra nè scudo.

44.

Quando pur questa fiera fusse morta,
 Che saria gran ventura certamente,
 Come l' altra, si chiude quella porta,
 E l' altra s' apre verso l' occidentale,
 In guardia della quale il diavol porta
 Un asinel con la coda tagliente
 Com' una spada e poi l' orecchie piega.
 E con esse chi vuole avvinghia e lega.

45.

E la sua pelle è di piastra coperta,
 Oro somiglia, e non si può tagliare;
 Sin ch' egli è vivo, sta la porta aperta,
 Com' egli è morto, mai più non appare:
 Apresi l' altra, ch' è la quarta berta,
 E come s' apre, là conviensi andare:
 Questa risponde appunto a tramontana,
 Quivi non giova ardir nè forza umana.

46.

Un gigante sopr' essa stassi altiero,
 Che la difende con la spada in mano,
 Che s' ucciso è da qualche cavaliere,
 Di lui nascon due altri in modo strano:
 Poi due ne nascon morendo il primiero,
 Quattro dell' altro, e poi di man in mano;
 Otto del terzo, e sedici del quarto
 Nascon armati del lor sangue sparto.

47.

E così crescerebbe in infinito
 Il numero di questa strana rognà:
 Lascia pigliar altrui questo partito,
 Chè non n' arai se non danno e vergogna:
 Il fatto proprio sta com' hai sentito,
 Pensa or tu, se pensar vi ti bisogna:
 Molti altri cavalier vi sono andati,
 Nè altrimenti in dietro mai tornati.

48.

Se pure hai voglia di mostrar ardire,
 Io posso darti un altro avviamento;
 Meglio assai ti sarà meco venire
 A far un' opra, onde sarai contento:
 Sai ch' altra volta te lo volsi dire,
 E promettesti, se ben mi rammento,
 Di venir meco, e con arte o col brando
 Liberar con quegli altri il conte Orlando.

49.

Stette Rinaldo sopra sè pensoso,
 Ed a colei niente rispondeva,
 Ch' andare a quel giardin miracoloso
 Ad ogn' altra ventura anteponeva:
 E non è fatto punto pauroso
 Per le gran cose che sentite aveva,
 Chè quanto gli eran più dipinte sozze,
 Tanto a lui più pareva andar a nozze.

50.

Dall' altra parte la promessa fede
 Alla donzella, ch' or gliel ricordava,
 Forte lo stringe, e già l' ora non vede
 Che trovi Orlando suo, che tanto amava:
 Ed oltre a questo ancora spera e crede
 Un' altra volta, come disiava,
 Senza compagni a quel giardin venire,
 E dentro entrarvi, e disfarlo, ed uscire.

51.

Al secondo partito al fine inclina,
 E va con la donzella e' cavalieri;
 Cavalcan forte di sera e mattina
 Per monte e piano e duri aspri sentieri:
 E già son giunti ove il bosco confina,
 Là dove quel giardino era l' altr' ieri
 Di Dragontina sopra la fiumana,
 Ch' ora è disfatto, e tutto è terra piana.

52.

Com' io vi dissi, il giardin fu disfatto,
 E quel palazzo, e 'l ponte, e la riviera,
 Quando Orlando ne fu con gli altri tratto,
 Ma Fiordelisa in quel tempo non v' era:
 Però nulla sapea di questo fatto,
 E trovar Brandimarte quivi spera,
 E con l' aiuto del figliuol d' Amone
 Trarlo con gli altri fuor della prigione.

53.

E cavalcando per la selva oscura,
 Essendo il mezzo giorno già passato,
 Correndo ecco venir per la pianura
 Sopra un cavallo un uom ch' è tutto armato,
 Il qual mostrava in vista gran paura;
 Ed era il suo caval molto affannato,
 Forte battendo l' uno e l' altro fianco,
 Tremava l' uomo, e 'l viso ha tutto bianco.

54.

Ognun di lor di nuove il domandava:
 Ma colui non risponde alcuna cosa,
 E pure spesso a dietro si guardava,
 Pur finalmente in voce paurosa,
 (Perchè la lingua in bocca gli tremava)
 Disse: mal abbia la voglia amorosa
 Del re Agricane, e di chi lo sopporta,
 Che per su' amore è tanta gente morta.

55.

Io fui, signor, con molti altri attendato
 Ad Albracca, a combatter la regina;
 Fu Sacripante del campo cacciato,
 La terra saccheggiata andò in rovina:
 Sol lo scoglio di sopra fu guardato,
 Ed ecco comparire una mattina
 La donna, che la rocca difendeva,
 E seco nove cavalieri aveva.

56.

Tra' quali io riconobbi il re Balano,
 Brandimarte, ed Uberto dal liono,
 Ma non conosco un cavaliere strano
 Che di prodezza non ha paragone:
 Soletto tutti ci cacciò del piano,
 Uccise Radamanto e Saritrone,
 Con altri cinque re, che in altra guerra
 Non fur mai fatti simil colpi in terra.

57.

Io vidi (e parmi averlo ancor negli occhi)
 Trarre un rovescio al re della Gottia,
 Tagliogli il petto, e non par che lo tocchi,
 Le braccia tutte due gli mandò via:
 Visto così, volsi esser degli sciocchi,
 Ch' hanno sopra lo spron gran fantasia
 Dugento miglia son fuggito o fuggo,
 E fuggirò, chè di fuggir mi struggo.

58.

E mai non mi terrò salvo o sicuro,
 Fin che non sono in rocca buona ascoso;
 Leverò il ponte e starò dentro al muro:
 Queste parole disse il pauroso,
 E per quel bosco orribil, folto e scuro,
 Un volar via facea maraviglioso:
 La bella donna e que' compagni eletti
 Si sono insieme a ragionare stretti.

59.

E l' un con l' altro insieme ragionando,
 Compreser che coloro eran scappati,
 E che quel cavaliero è 'l conte Orlando
 Che fa quei colpi così disperati:
 Ma non sanno pensar come, nè quando,
 Nè da chi siano stati liberati,
 Se non che tutti quanti hanno un volere
 Di partirsi indi, ed andargli a vedere.

60.

Fuor del deserto la diritta strada
 Lungo il mar del Bacù miglior pareva:
 Quella tenendo, in sul fiume di Drada
 Videro un cavalier che indosso avea
 L' armi sue tutte, ed al fianco la spada,
 Una donzella il caval gli teneva,
 Perchè voleva allor montare in sella,
 La briglia gli tenea quella donzella.

61.

Volta verso i compagni Fiordelisa,
 Disse: se non m' inganna il mio pensiero,
 E la memoria di quella divisa,
 Quel che vedete, non è cavaliero,
 Ma una donna chiamata Marfisa,
 Di cui nell' uno e nell' altro emispero,
 Nè anche in ciel, cred' io, cosa sia nata
 Più fiera, più superba e più arrabbiata.

62.

Onde vi prego e conforto a lasciare
 Questa gatta, ch' ha troppo duro artiglio,
 Sollecitate indietro ritornare,
 E credete al perfetto mio consiglio:
 Se non ci ha visti, ancor possiam campare,
 Ma s' addosso ci ha posto il fero ciglio,
 Non è rimedio alcuno al scampo nostro:
 Sì che pensate bene al fatto vostro.

VOL. I.

63.

Rise Rinaldo di quelle parole,
 E 'l veloce cavallo innanzi caccia,
 Veder che cosa è questa al tutto vuole,
 Piglia la lancia e 'l forte scudo imbraccia:
 Era salito a mezzo il cielo il sole
 Quando que' due si son già visti in faccia,
 Que' due feroci e valorosi cori,
 De' quali il mondo non avea migliori.

64.

Guarda Marfisa Rinaldo d' Amone;
 Che le pareva un cavalier ardito;
 Ed ha pensato già farlo prigionie,
 Ma il suo pensier l' andrà forte fallito:
 Fermasi l' una e l' altro in su l' arcione,
 In sè stesso raccolto e ben unito:
 E questo e quella il caval già voltava,
 Quando in sul fiume un messaggio arrivava.

65.

Era un vecchio canuto e molto antico,
 E seco aveva forse venti armati:
 Giunto a Marfisa, disse: il tuo nimico
 Ci ha tutti quanti rotti e fracassati:
 Morto Archiloro in men ch' io non tel dico
 E mille pezzi fatti ne son stati,
 Agrican fu ch' uccise quel gigante,
 E strugge or le tue genti tutte quante.

66.

Il miser Galafron si raccomanda
 A te, sol ha in te la sua speranza,
 L' ultimo aiuto a te sola domanda,
 Per quel poco di vita che gli avanza:
 O tu vieni a soccorrerlo, o tu manda,
 Chè 'l ballo è giunto già alla sezza danza:
 Quello Agricane ha 'l gran diavolo addosso,
 Senza il popol ch' ha seco folto e grosso.

67.

Disse Marfisa, io ti prego, rimani
 Qui, sin che venga, chè verrò or ora,
 Poi che costor m' han dato nelle mani,
 Te gli do presi in un ottavo d' ora:
 E poi se fosser tre mila Agricani,
 Ed in aiuto lor venisse fuora
 Tutto l' inferno, e 'l mondo, e 'l cielo, e Dio,
 Non lo difenderà dal brandio mio.

68.

Nè più soggiunse la vergine orrenda;
 Ma rivolta a quei tre superbamente,
 Vuol che ciascun per discrezione intenda
 Ch' è disfidato, e debbia esser valente:
 Ma perchè questa è troppo gran faccenda,
 Il canto già finito non consente,
 E la voce già stanca, ch' io vi dica
 Quel, che ben fresco a dirvi arò fatica.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Marfisa dall' arcion getta gli amici,
Ma con Rinaldo van le spade ratte.
Orlando dà furioso tra i nemici,
E di nuovo col Tartaro combatte.
Fing' ei la fuga, nè per detti amici
L' altro si spiega, e son le spade tratte:
Di notte il re geloso sfida Orlando,
E fanno un fero assalto e memorando.*

1.
Qui farebbe Aristotile un problema,
Che vuol dir, che le donne che son state
Famose al mondo, e s' han proposto il tema
D' essere o virtuose o scellerate,
Tutte son state d' eccellenza estrema
In quelle cose, alle qual si son date,
Come dir, arme, stati, poesia,
Perfidia, crudeltà, ribalderia.

2.
Quella Saffo, Didon, Pentesilea,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella scellerata di Medea,
E Progne, e Clitennestra, e Fedra, e mille,
Mirra, Bibli, Erifille, e quella Altea:
Dall' altra parte le savie Sibille,
E Lucrezia, e Cornelia, e quelle tante
Romane valorose, caste e sante.

3.
È strana cosa renderne ragione,
Pur forse potria dirsi, che procede
Da natural loro imperfezione,
Che nel bene e nel mal gli estremi eccede
La Natura, ch' ha forte del buffone,
Come quando fa nascer con un piede
O con due teste un uomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e' can balzani.

4.
È la donna animal da sè imperfetto,
E l' imperfezione è l' istromento,
O, per dir meglio, è materia e subbietto
Dell' abbondanzia, o ver del mancamento:
E da quelle due cose il mostro è detto:
Laonde per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche cosa,
Può dirsi creatura mostruosa;

5.
Com' era per esempio qui costei,
Ch' aveva tanta forza e tanto ardire:
E voi donne, che questi versi miei
O ver leggete, o ver state ad udire,
Siate mostri, non bravi come lei,
Nè siate brutte, io non vo' così dire,
Ma d' amor, di virtù, di leggiadria
Ch' è 'l più bel mostro, e 'l più dolce che sia.

6.
Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni, che tanto gli prezza,
Quanto s' avesse tre oche scontrato:
Mosse Prasildo con molta fieraezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza,
Pur senza domandarli altra licenzia,
Volta il cavallo e vien con gran veemenzia.

7.
E nel scontrar che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l' ha mossa,
Anzi egli uscì di fatto della sella
E dette in terra una strana percossa:
Quella feroce donna, e non men bella,
Su presto, disse, ch' andar me ne possa,
E non tenga a disagio chi m' aspetta:
Ond' Iroldo vèr lei mosse con fretta.

8.
Visto l' amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare,
E dagli armati esser fatto prigionie,
Prese del campo senza più badare,
E come l' altro anch' ei votò l' arcione:
Ma or col terzo sarà più da fare,
Perch' ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare e scorticar più strana.

9.
Una grossa asta portava Marfisa
D'osso di nervo tutta fabbricata,
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier nel più sublime loco,
Un drago verde che gettava foco.

10.
Ed era il foco acconcio di maniera,
Che dall'impeto acceso arde del vento,
E quando in mezzo alla battaglia ell'era
Un lampeggiar facea pien di spavento:
La maglia onde si veste, e la lamiera,
È tutta fatta per incantamento,
Ed era in somma armata in modo tale,
Che non se le può far paura o male.

11.
Il suo cavallo era il più smisurato
Che già mai producesse la natura,
Era tutto rossigno e sagginato,
Con gambe, testa e coda nera e scura;
Benchè non sia fatato nè incantato,
Fu di gran forza, e fiero oltra misura,
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

12.
Dall'altra parte il gran figliuol d'Amone
Con una grossa e dionesta lancia
Ne viene irato a guisa di liono,
E colta l'ha nel mezzo della guancia:
Ma com'avesse urtato un torrione,
Tanto la piega, e parsele una ciancia:
L'asta in tronchi n'andò con gran romore,
Nè vi fu pezzo d'un palmo maggiore.

13.
Giunse ella lui d'un colpo aspro, indiscreto
Dinanzi all'elmo con tanta tempesta,
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli stordi la testa:
Perdè la damigella anche il su' abeto,
Perchè si fracassò fin alla resta:
In cento e sei battaglie ov'era stata,
Aveva quella lancia conservata.

14.
Or la ruppe in quell'urto furioso,
E maraviglia ben se ne fece ella:
Ma parle caso più maraviglioso,
Che sia quel cavalier rimasto in sella:
Laonde in atto superbo e sdegnoso
Iratamente contra al ciel favella,
Dice ingiuria a Macone e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furfante.

15.
Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Costui contra mia voglia in su l'arcione?
A stare in alto molto savi sete,
E non venir qua giù tra le persone.
Rinaldo in questo, pien di rabbia e sete
Di vendicarsi, al caval dà di sprone:
Ella che contra sè venir lo vide,
Non lo stimando, altieramente ride.

16.
Or perchè non fuggisti tu, sciaurato,
Mentre ch'ad altro il mio pensiero attese?
Fail forse a posta per esser pigliato,
Perch'altrimenti non trovi le spese:
Ma per mia fe, che sei male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal intese,
Chè com'io t'abbia quell'arme spogliate,
Via cacerotti a suon di bastonate.

17.
Così parlava la donzella altiera:
Rinaldo a sue parole non dà mente,
Chè cicalar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta col brando tagliente:
E con un colpo che le tira, spera
Mandarla in pezzi fra la morta gente,
E sopra l'elmo con Fusberta mena;
Marfisa non senti quel colpo appena.

18.
Nè per esso si muove punto o muta,
Ma di lei è un tal di mano uscito,
Che l'mento dar gli fe' su la barbata,
Cala nel scudo, e tutto l'ha partito:
Piastra nè maglia punto non l'aiuta,
Cruelmente nel fianco l'ha ferito:
Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
L'ira, l'orgoglio e l'animo gli cresce.

19.
Non gli avvenne mai più così stran caso,
Anzi pericoloso, non pur strano:
Getta lo scudo che gli era rimasto,
E per ferir la donna alza la mano:
Sbuffa com'un caval l'ira pel naso
Il feroce signor di Montalbano,
Leva a due man ferendo il brando nudo,
E per terra le manda in pezzi il scudo,

20.
E sopra il braccio manco la percosse,
Si che le fece abbandonar la briglia:
Or questo colpo alquanto la commosse,
E ne prese terrore e maraviglia:
In su le staffe con le guance rosse,
Anzi pur tutta nel viso vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il principe il secondo raddoppiava:

21.

Perchè non stava il buon compagno a bada,
Anzi dava del buon per farle gioco;
Essi incontrata l' una e l' altra spada,
E gettorno ambedue faville e foco:
Non si può dir che tagli, ma che rada
Ciascuna d' esse, ma Fusberta un poco,
Anzi prevalse assai, chè l' altra afferra,
E più d' un palmo ne mandò per terra.

22.

Quando Marfisa la vide troncata,
Che la tenea per una cosa fina,
E fu da lei somnamente stimata,
Così com' è tagliata, la rovina
Sopra Rinaldo come disperata:
Ma e' che di schermire ha la dottrina,
Con gli occhi aperti molto ben l' attende,
E ben da lei si guarda e si difende.

23.

Menò la damigella un colpo in questa,
Credendo averlo colto alla scoperta,
Che se 'l coglieva ben, non sol la testa,
Ma la persona ancor gli arebbe aperta:
Ei ch' ha la vista a meraviglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta,
E giunse il colpo nella destra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

24.

Quando ella vide la sua spada in terra,
Non è si fiera una furia infernale:
Il caval con gli spron ambedu' afferra,
Urta Rinaldo a guisa di cinghiale,
E col viso avvampato un pugno serra:
Dal lato manco il colse nel guanciale,
Ciò, gli dette un colpo nella guancia,
Ch' assai minor fu il scontro della lancia.

25.

Turpin qui mette una certa novella,
Ch' io credo che se l' abbia fatta a mano,
Perchè si dice che tenea favella
All' eccelso signor di Montalbano:
Ed attaccogli questa campanella,
Di dir, che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe l' orecchie il sangue versa,
E stette un pezzo come cosa persa.

26.

Fuor di sè stesso, pallido, anzi nero,
Ancor che non cadesse dell' arcione,
E che quel velocissimo destriero
Fugge come s' a' fianchi abbia lo sprone:
Io non vo' disputar se dice il vero,
O pur se falsamente glie l' appone,
Perchè egli era arcivescovo, bisogna
Credergli, ancor che dica la menzogna.

27.

Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire,
Poi torna indietro e la sua spada piglia,
E poi Rinaldo si mette a seguire:
Ma egli è già discosto quattro miglia,
E come prima si può risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

28.

Di sangue si sentiva pieno il viso,
Ed a sè stesso dicea villania:
Perchè non t' ha colei più tosto ucciso,
Albergo e nido di poltroneria?
Vorrai che mai di te sia detto e riso,
Che quel da chi tu fuggi donna sia?
Orlando che direbbe, o Ganellone
Se fusse adesso qui, tristo, poltrone?

29.

Così dicendo, e spinto dal furore,
Torna verso Marfisa com' un vento.
Ma a me bisogna dir del senatore,
Che della donna al gran comandamento,
Ch' a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse, e dette a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo aiuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

30.

Chi lo vedesse intrar nella baruffa,
Ben lo giudicherebbe quel che egli era;
Fa d' ogni cosa un fascio, e soffia, e sbuffa,
Non si vede più ritta una bandiera:
Cominciasi una grossa orribil zuffa:
Fuggia degli Indian la prima schiera
Per valli e per campagne in abbandono,
Sempre loro i nimici appresso sono.

31.

Era cosa a veder dolente e pazza,
Come a scavezza collo ognun andava:
Il vecchio Galafron la Puglia spazza,
Più che gli altri gli sproni adoperava:
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza,
E fugge quel che poco anzi cacciava,
Tanto è 'l valor, l' ardir, la tagliardia
D' Orlando, e della forte compagnia.

32.

Si come poi che l' impeto e 'l furore
Di Garbin, di Scirocco, o d' altro vento,
Da mezzodi soffiando, lo splendore
Del sol, con spessi nugoli hanno spento,
Da tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di Borea, e davvi drento,
I nugoli stan fermi, e poi fuggire
Si veggono in un tratto, anzi sparire:

33.

Tali i nimici del re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrian, Brandimarte, e Chiarione,
Ed Uberto, ciascun più furioso
Ne fanno un fiacco, una distruzione,
Che 'l sangue corre giù pel prato erboso:
Prima il re Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

34.

Orlando ed Agricane un'altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia,
Ed alla rabbia ben la briglia sciolta,
L'arme l'un l'altro pezzo a pezzo taglia:
Agricane vede la sua gente in volta,
E non può darle aiuto che le vaglia,
Però ch'Orlando tanto stretto il tiene,
Ch'attendere a lui sol tutto conviene.

35.

Onde fece da sé pensier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Dove finito ch'abbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco:
Chè mentre il conte è vivo, non può farlo,
Ma come sarà morto, stima poco
Tutta la gente d'India, e Galafrone,
E con questo pensier strigne lo sprone,

36.

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire,
Correndo per la bella ampia pianura:
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anche si mette dietro ad ire,
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

37.

Fermossi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare,
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Nè arme alcuna si volse spogliare:
Non stato quivi molto, eccoti il conte,
Che come l'ebbe visto, disse: e' pare
Cavalièr, che da me tu sii fuggito,
E dianzi ti mostravi così ardito.

38.

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggir da un sol? forse credevi
A questo modo d'esserti salvato:
Ma pensar di ragione anche dovevi
Ch'egli è pur meglio a morir onorato,
Che patir che l'onor la vita levi,
La qual sol de' tristi uomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

39.

Montò a cavallo il re principalmente,
E poi volto ad Orlando, gli diceva:
Tu se' per certo un uom forte e valente,
E da me non ti campa altro, nè leva
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
Ch'oggi, che 'l popol mio si distruggeva,
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch'io l'aiutassi permettesti.

40.

Questo la vita mi ti fa lasciare,
Però più non mi dar fastidio o inciampo:
Questo la fuga mi fe' simulare,
Ch'altro rimedio non era al tuo scampo:
Se 'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l'armi e 'l campo,
Ma siami testimonio il cielo e 'l sole,
Che della morte tua mi pesa e duole.

41.

Ridendo il conte, con sembante umano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse: signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
Chè sarai morto senza esser cristiano,
E con lo spirito il corpo fia disfatto,
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo.

42.

Disse il Tartaro re, guardandol fiso:
Certo se se' cristiano, Orlando sei;
Chi mi facesse re del paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo e dotti avviso,
Che non mi parli di cose di Dei,
Perchè predicheresti un anno invano,
Difenda ognuno il suo col brando in mano.

43.

E detto ciò, la spada tratta afferra,
E furiosamente Orlando assale:
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra, ch'al fin per un sarà mortale:
Di nuovo i pezzi d'arme vanno in terra:
Duraron senza farsi molto male,
Da mezzo di fin alla scura notte,
Onde le risse lor furno interrotte.

44.

E poi che 'l sole ebbe passato il monte,
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agricane fu primo a dire il conte:
Or che farem, poichè 'l giorno è mancato?
Disse Agricane: intorno a questa fonte
Ambedue poserem sul verde prato,
E domattina al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno.

45.

Così d' accordo, del cavallo scese
Ciascuno, e lega il suo dove gli piace,
Poi sopra l' erba fresca si distese,
Come fusse fra loro antica pace:
Vicino il luogo l' uno all' altro prese,
Orlando presso al fonte in terra giace,
Agricane alla selva più vicino
Corcato stassi sotto un alto pino.

46.

E l' un con l' altro insieme ragionando
Di cose belle, e ben degne di loro,
Con gli occhi volti al ciel diceva Orlando:
Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare e goder quel tesoro,
Ch' è di questo più bel tanto e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel fattore.

47.

Disse Agricane, io m' accorgo ben io,
Che tu vuoi della fede ragionare;
Io non so che si sia nè ciel nè Dio,
Nè mai sendo fanciul volsi imparare:
Roppi la testa ad un maestro mio
Che pur intorno mi stava a cianciare,
Nè mai più vidi poi libro o scrittura,
Ogni maestro avea di me paura.

48.

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d' arme e quello:
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello:
Ma la forza del corpo e la destrezza
Convien a cavalier nobile e bello:
Ad un dottor la dottrina sta bene,
Basta agli altri saper quanto conviene.

49.

Rispose Orlando: anch' io dalla tua tegno,
Che l' armi son dell' uomo il primo onore,
Ma non già che 'l saper faccia un men degno,
Anzi l' adorna com' un prato il fiore:
E parmi un animale, un sasso, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor che l' ha fatto e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato.

50.

Disse Agricane: egli è discortesìa
Combattendo con uno aver vantaggio:
Io t' ho scoperto la natura mia,
Tu sei troppo per me saccente e saggio:
Se più parlassi, non risponderìa,
Dormi, se vuoi, sotto a cotesto faggio,
E se pur di parlar prendi diletto,
D' arme e d' amore a ragionar t' aspetto.

51.

E prima ch' altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir, se sei quel valoroso Orlando,
Ch' oggi è pel mondo tanto nominato:
E perchè qua ti trovi, e come, e quando,
E s' ancor mai sei stato innamorato:
Perchè ogni cavalier ch' è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.

52.

Rispose il conte: io sono Orlando, e sono
Innamorato, così non fust' io,
Chè per questo la vita in abbandono,
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio:
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene, e 'l mio disio,
Che nella rocca d' Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata.

53.

E le fai tanta guerra, e la vuoi morta;
Non so se t' abbi torto nè ragione,
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre che io arò senso e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta:
Io son già stato armato in su l' arcione,
Or per l' onore, or per la fede mia,
Or ci sto per amore e gelosia.

54.

Poi che da quel parlare ha il re raccolto
Ch' Orlando è questo e ch' Angelica amava,
Tutto mutossi da quel ch' era in volto,
Ma la notte mostrar non lo lasciava:
Piagneva e sospirava come stolto,
L' anima e 'l spirito e 'l petto gli avvampava,
E tanta gelosia gli entra nel core,
Che non è vivo il misero, e non more.

55.

Ed ebbe voglia Orlando d' assaltare;
Poi pur con la ragion s' è moderato,
E disse: or tu ti debbi ben pensare,
Che, come in Oriente il di fia nato,
Fra noi la guerra s' abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in sul prato,
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.

56.

Io non posso patire, essendo vivo,
Ch' altri meco ami mai quel viso adorno;
Un di noi due convien che resti privo
Della vita o di lei, com' egli è giorno.
Altri nol saprà mai che questo rivo,
E questo bosco che lo cigne intorno,
Che l' abbi rifiutata, e farai cosa
Cortese, liberal, saggia e pietosa.

57.

Rispose Orlando: quel ch' io mai promessi,
 Volsi sempre osservar mentre potei:
 Ma se quel ch' or mi chiedi io promettessi,
 E lo giurassi, non l' attenderei:
 Così saria, come se mi togliessi
 I membri ad uno ad uno, e gli occhi miei,
 E mi facessi viver senza core,
 Facendomi lasciar sì bello amore.

58.

Agrican, che di rabbia si divora,
 E di martello, e di furia, e di stizza,
 Quantunque mezza notte fusse ancora,
 Senza risponder altro, in piè si rizza:
 Salta a cavallo, e trae la spada fuora;
 La discordia e 'l furore il foco attizza,
 Adirato, fremendo e bestemmiano,
 Superbamente ha disfidato Orlando.

59.

Era già il conte in su l' arcion salito,
 Perchè, come si mosse il re possente,
 Per gelosia di non esser tradito,
 Di terra si levò subitamente:
 E di nuovo rispose al pazzo invito,
 Che gli pareva forte impertinente:
 Se potessi lasciarla, non vorria,
 Diceva, abbila pur per altra via.

60.

Come in mar la tempesta e la fortuna,
 Cominciaro l' assalto i cavalieri:
 Nel verde prato per la notte bruna
 Urtansi addosso l' un l' altro i destrieri,
 E si scorgono al lume della luna:
 Ma s' egli han tanta fretta e son sì fieri,
 Che sendo notte non voglian dormire,
 Così non vo' far io, ma vo' finire.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

*Orlando uccide il Tartaro feroce,
 E nel partire ascolta un gran rumore.
 Il campo d' Agrican fugge veloce:
 Astolfo suona il corno con gran core.
 S' unisce a lui la schiera dell' atroce
 Marsia. Il prence mostra alto valore:
 Abbraccia Brandimarte la sua cara,
 E il Frate a fargli scorno si prepara.*

1.

Dimmi, ti prego, Amor, s' io ne son degno,
 Che cosa è questa tua? che pensi fare,
 Ch' al primo togli il cervello e l' ingegno,
 E pazzo fai la gente diventare?
 Forse chi t' insegnò di trarre a segno
 Con quel tu' arco, a non voler errare,
 Ti disse che la vera maestria
 Era, dar nella testa tuttavia.

2.

Questo era il colpo maestro e mortale,
 Che trovava la via per gli occhi al core,
 Contra cui tempo nè luogo non vale;
 Ed un bel viso ha in sè tanto valore,
 Ch' amar si fa quantunque faccia male,
 E questa bizzarria si chiama amore:
 Questo dolce, agro, amabil, brusco, acerbo,
 Piacevol, dispettoso, umil, superbo.

2.

Amor non mi risponde, ond' anch' io taccio,
 Chè cercar gli altrui fatti non conviene;
 Pur di non dir quel poco ch' io ne straccio
 Di buon, non mi terrebbon le catene:
 Orlando ch' è incappato in questo laccio
 Pur conoscea che non faceva bene:
 E di sè si vergogna e si riprende,
 Ch' una fanciulla combatte e difende;

4.

Dove prima combatter per la fede,
 Per l' onor suo, pel suo signor er' uso,
 E confessava che i termini eccede
 Della ragione, e ch' egli era un abuso:
 Tuttavia quel che fa, far ben si crede,
 Tanto gli ha l' intelletto amor confuso,
 E com' io dissi, contra ad Agricane
 Corre, com' arrabbiato all' altro un cane.

5.

Fra l' altre egregie sue, fu questa un' opra
 Egregia molto, un forte fatto e duro;
 Qui l' estremo valor si mostra e adopra,
 Benchè sia per la notte il cielo oscuro;
 Non bisogna però ch' alcun si scuopra,
 Ma ben si guardi coperto e sicuro,
 E difeso di sopra, e d' ogni intorno,
 Come se fusse il sole a mezzo giorno.

6.

Combatteva Agricane con più furore,
 Il conte pur più senno adoperava:
 Combattuto hanno già più di cinque ore,
 L' aurora di levante fuor spuntava,
 E fa col lume l' ira lor maggiore:
 Il superbo Agricane si disperava
 Che tanto Orlando contra gli durasse,
 Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.

7.

Mena a traverso un colpo disperato,
 Tutto lo scudo com' un latte taglia,
 Ferir lui non potè, perch' è fatato,
 Ma ben gli passa la piastra e la maglia,
 E non gli lascia riavere il fiato,
 Tanto quella percossa lo travaglia,
 Sopra l' altre ch' avesse mai moleste,
 Che gli ha fiaccati i nervi; e l' ossa peste.

8.

Ma più feroce per questo e più ardito
 Batte il nimico con maggior fierezza;
 Giunse lo scudo e tutto l' ha partito,
 Tutto l' usbergo gli fracassa e spezza,
 E nel fianco sinistro l' ha ferito;
 E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
 Ch' oltre al scudo partito, ch' ho già detto,
 Tre coste appresso gli tagliò del petto.

9.

Come rugge il lion per la foresta
 Ferito dall' ardito cacciatore,
 Tal il fiero Agricane con più tempesta
 Rimena un colpo, e con maggior furore:
 Giunse nell' elmo a traverso alla testa:
 Non ebbe il conte mai tanto dolore,
 Si privo è d' ogni senso e conoscenza,
 Che non sa se egli ha capo, o s' egli è senza.

10.

Non vede lume, e non ode, e non sente,
 E l' una e l' altra orecchia gli sonava:
 Il caval spaventato pazzamente,
 Fuggendo intorno al prato lo portava:
 E sarebbe caduto finalmente,
 Se troppo in quello stato dimorava,
 Ma sendo per cader, quel fu cagione
 Di svegliarlo e tenerlo in su l' arcione.

11.

E venne di sè stesso vergognoso
 Dipoi che nel suo senso fu tornato:
 Come a tornar (dicea) sarai tu oso
 Alla tua donna, che sei svergognato?
 Or non sai tu che quel viso amoroso
 Per fornir questa guerra t' ha chiamato?
 Che conto alla padrona tua darai,
 Se meglio oprarti, o non puoi, o non sai?

12.

A loggia m' ha costui due di tenuto,
 Ed è un solo, e non è già gigante,
 Peggio l' ultimo di che 'l primo ho avuto,
 Ecco le prove del signor d' Anglante:
 Ma non sia io nel mondo mai veduto,
 E muoia allo spedal com' un fufante,
 Indegno d' esser detto più soldato,
 Se mi parto di qui non vendicato.

13.

Quest' ultimo parlar non fu già inteso,
 Chè le parole in un monte trabocca;
 Pare il fiato un vapor di foco acceso
 Che gli esce fuor del naso e della bocca:
 Guarti, Agricane, se non sei ben difeso,
 Questo è l' ultimo stral che morte scocca:
 La spada che dell' altre era maestra,
 Tira un rovescio in su la spalla destra.

14.

E dalla spalla nel petto declina,
 Rompe l' usbergo, e taglia il panzerone,
 Benchè sia grosso, e d' una maglia fina,
 Tutto lo spezza insin sotto al gallone:
 Non fu veduta mai tanta rovina,
 Scende la spada, e giunse nell' arcione,
 Ch' era d' osso, e di ferro intorno cinto,
 E fu da lei in due pezzi in terra spinto.

15.

Dal lato destro all'anguinaglia manca
 Tagliato fu quel re feroce e forte,
 Fugge la vista e la faccia s' imbianca,
 Chè già venuta è l' ora della morte;
 Con la voce impedita, afflitta e stanca,
 E quanto più parlar poteva forte,
 Chiese al conte battesimo, e perdono
 A Dio, col core umiliato e buono.

16.

Dicendo, io credo la fede di Cristo,
 E la maestà sua divotamente,
 Prego, che s' io son stato al mondo tristo
 Per ignoranza e non malignamente;
 Si degni farmi far del ciel acquisto,
 E cambiar seco la vita presente:
 E prega tu che 'l tuo pregar gradito
 Fia verisimilmente, e più esaudito.

17.

Piagne Agrican, ch' al mondo fu si altiero,
 E verso il cielo il viso tien levato;
 Poi disse al conte Orlando: cavaliere,
 Sappi che tu hai oggi guadagnato
 Il più gentile, il più franco destriero
 Che mai fusse nel mondo cavalcato:
 Fu tolto ad un guerrier di condizione,
 Che nel mio campo al presente è prigione.

18.

Ma io più non mi posso sostenere,
 Sento già la mia barca giunta in porto,
 Di me pietà, ti prego, vogli avere,
 E battezzarmi prima ch' io sia morto;
 Non può il conte le lagrime tenere,
 Ed è pien di cordoglio e di sconforto,
 Nè sa formare accenti nè parole,
 Ma tacito fra sè geme e si duole.

19.

Piena avendo di lagrime la faccia,
 Scende di Briigliodoro in terra il conte,
 Recasi il re ferito nelle braccia,
 E ponlo su la sponda della fonte;
 E pregando, lo bacia, e stretto abbraccia,
 Che l' ingiurie passate siano sconte:
 Non potendo dir sì, china il re il collo,
 Ed Orlando con l' acqua battezzollo.

20.

E poi che finalmente gli ha trovato
 Il viso freddo e tutta la persona,
 Onde il giudica in tutto trapassato,
 Pur sopra quella sponda l' abbandona,
 Così com' era tutto quanto armato,
 Col brando in mano, e con la sua corona:
 Poi verso il suo caval volto lo sguardo,
 Gli par raffigurar che sia Baiardo.

Vol. I.

21.

Ma bene immaginar non si poteva
 Come quivi potesse esser condotto,
 Ed anche la coperta il nascondeva,
 Che dal capo al tallon gli andava sotto:
 Pur di schiarirsi al fin si disponeva,
 E verso lui ne va per fargli motto,
 Dicendo: o ch' egli è quello, o che 'l somiglia,
 E s' egli è, certo n' ho gran meraviglia.

22.

E su questo pensier bramoso e caldo,
 Com' ho detto, vèr lui fa vista d' ire:
 Il caval che 'l conosce, non sta saldo,
 Ma vagli incontro, e comincia a nitrire:
 Dimmi, caval gentil, ch' è di Rinaldo?
 Dove sta il signor tuo? non mi mentire:
 Cotal parole il conte gli diceva,
 Ma l' animal risponder non poteva.

23.

Non aveva il caval parlar umano,
 D' ogni altro senso era stato dotato:
 Sopra vi monta il senator romano,
 Che l' aveva più volte cavalcato:
 E poi che preso ha Briigliodoro a mano,
 Senza più aspettare esce del prato,
 E passando oltre per la selva folta,
 Un gran romore da una parte ascolta;

24.

Onde subito lega Briigliodoro,
 Ed ei sopra Baiardo resta in sella:
 Or voi dovete saper, che coloro
 Che in quel bosco si spezzan le cervella,
 Son tre giganti, ed han molto tesoro,
 E sopra d' un cammello una donzella
 All' Isole lontane a forza presa:
 Con essi un cavalier fa gran contesa;

25.

Il quale è di soperchia forza e lena,
 E per tor lor colei molto travaglia:
 Un de' giganti la donzella mena,
 E gli altri due con esso fan battaglia:
 Arete poi la cosa chiara e piena,
 Adesso di saperla non vi caglia,
 Chè tornar mi bisogna a dietro un passo
 A raccontar lo strepito e 'l fracasso

26.

Del campo d' Agrican, che come dissi,
 Tener più non lo può forza nè arte;
 Come s' avesse aperti mille abissi
 Addosso, fugge in rotta in ogni parte:
 Vorrebbe che la terra l' inghiottissi;
 Dietro è loro Adriano e Brandimarte;
 Rimbomba il cielo e del fiume la foce,
 Di strepito, di tuon, d' orrenda voce.

27.

Gente infelice, che non ha governo,
 Poi ch'è perduto il suo forte signore,
 Il qual più non vedranno in sempiterno
 Fugge via senza capo e senza core,
 E van tutti alla volta dell' inferno:
 Il vecchio Galafron pien di furore,
 Senza pietà, senza compassione,
 In fuga, in caccia, in mal' ora gli pone.

28.

Seguitando lo strazio dispietato,
 Son giunti già dov'è l' alloggiamento
 Del misero Agricane sventurato,
 Che tratto fu per terra in un momento:
 Il duca Astolfo quivi hanno trovato,
 E que' due che con lui son presi drento,
 Il re Balano, e quel d' Albarossia,
 Tutti lieti or, ma mal contenti pria.

29.

E tutti tre, si com' eran legati,
 Ad Angelica fur condotti avanti,
 La qual signorilmente gli ha onorati,
 Che ben gli conosceva tutti quanti:
 E poi che furno sciolti e scatenati,
 Signor (disse la donna) alti e prestanti,
 Sommamente da me graditi sete
 De' gran servigi che fatti m' avete.

30.

Diceva Astolfo: io qui star più non posso,
 Se vendetta non fo, più non contento,
 Di quella gente che mi venne addosso
 E mi gettò per terra a tradimento:
 Tutto quel campo non m' arebbe mosso,
 Col fiato come un lume l' arei spento,
 Da quel falso Agricau tradito fui,
 Ma ben ancor farò conto con lui.

31.

Balano ed Antifor, ch' eran presenti
 Mentre si fattamente il duca brava,
 E non lo conoscevano altrimenti,
 Ognun fuor d' intelletto il giudicava:
 Dipoi con atti grati e riverenti
 D' armarsi qualche modo domandava;
 Nel castello era molta munizione,
 Onde s' armaro, e montaro in arcione.

32.

Astolfo prima uscì fuor delle mura,
 E cominciò a sonar forte il suo corno;
 Ben par un cavalier senza paura,
 Si bene sta a cavallo, ed è sì adorno:
 Or de' suoi pari amica la ventura,
 Più che giammai lo favori quel giorno,
 Chè proprio in su la strada riscontrava
 Un che la lancia e l' arme sue portava.

33.

Quell' armadura che vale un tesoro
 Un tartaro poltron portava via,
 E 'l suo bel scudo, e quella lancia d' oro,
 Quella lancia che fu dell' Argalia:
 Il duca gli urta addosso com' un toro,
 Tutto il passò come di pasta sia;
 Cadde morto colui senza dar crollo,
 Astolfo scese in terra e disarmollo.

34.

E poi con quella lancia benedetta
 Dà fra quella canaglia, e fa gran prove,
 Perchè smarrito ognun, quanto può netta,
 Ma la crudel battaglia fassi altrove:
 Rinaldo e quella forte giovinetta
 Combattuto han dell' ore più di nove,
 E tutta via rinforza la battaglia,
 Chè la forza e 'l valor d' ambi s' agguaglia.

35.

Verso occidente già chinava il giorno,
 E non ha punto l' un l' altro avanzato;
 Non ha Rinaldo pezzo d' arme intorno,
 Che non sia rotto, infranto e fracassato:
 Pargli la sua vergogna grande e scorno,
 In eterno si tien vituperato,
 Ch' una donna lo tenga tanto a danza,
 E più perde con lei che non avanza.

36.

Dall' altra parte è più di lui turbata
 Marfisa, e più l' indugio la molesta,
 E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
 Poi che contro costui tanto le resta:
 Perduto ha 'l scudo e la spada troncata,
 E tutta la persona rotta e pesta,
 Benchè le carni non abbia tagliate,
 Che le difendon quell' armi incantate.

37.

Mentre che l' un con l' altro si feriva,
 Nè l' un vantaggio, o l' altro aver presume,
 La dolorosa gente che fuggiva,
 È giunta sopra lor presso a quel fiume;
 E dietro Galafron che gli seguiva
 Con tanta rabbia che non vede lume,
 Fermossi ivi a guardarli stupefatto,
 E Marfisa conobbe al primo tratto.

38.

Ma non conobbe quel da Montalbano
 Che visto non l' avea più ch' al presente;
 Pur gli par ch' al menar de' colpi strano,
 Debba esser uom generoso e valente:
 Poi guarda, e scorge il caval Rabicano
 Che fu del suo figliuol morto in Ponente,
 Uccisel Ferrau, s' a mente avete
 Quel ch' io ho detto tenuto, e tenete.

39.

Onde il misero vecchio in furia entrava
 Come si fu di quel cavallo accorto,
 E l' Argalia per nome alto chiamava:
 Figliuol, diceva, unico mio conforto,
 Ch' assai più che la vita mia, t' amava,
 È questo il traditor, che mi t' ha morto?
 Questo è quel traditore, a naso il sento,
 Che ti tolse la vita a tradimento.

40.

Ma squartato sia io e dato a' cani,
 E sia l' anima mia sepolta e spenta,
 Se della morte tua mai fra' cristiani
 Vantando più s' andrà ch' altri lo senta:
 Così dicendo, e col brando a due mani,
 Sopr' al signor di Montalban s' avventa,
 E lo ferisce con tanta rovina,
 Che sopra 'l collo a Rabicano il china.

41.

Vedendo con sì poca discrezione
 La donna il fatto suo colui turbare,
 Forte s' adira, e parle ch' a ragione
 Si possa dell' ingiuria vendicare:
 Corre turbata addosso a Galafrone:
 In questo Brandimarte ecco arrivare,
 E con esso Antifor d' Albarossia,
 Chè nessun sa chi quella donna sia.

42.

Non per donna, ma maschio cavaliero
 Dell' esercito tartaro l' han presa,
 E visto farle un assalto sì fiero,
 Del vecchio re si posero in difesa:
 Chè già l' aveva tratto del destriero
 Quella superba di furore accesa,
 E se la punta aveva la sua spada,
 Morto lo distendeva nella strada.

43.

Uctiso rimanea quel vecchio avaro,
 Che già fuor della sella era caduto,
 Ma Brandimarte vi pose riparo,
 Ed Antifor, che giunse a dargli aiuto,
 Benchè costasse all' uno e l' altro caro;
 Giunse prima Antiforre e fu abbattuto,
 E da Marfisa d' un colpo ferito,
 Che cadde alla campagna tramortito.

44.

Assai fu più da far con Brandimarte,
 Che da lei era poco differente;
 Ha meglio il cavalier di guerra l' arte,
 Quell' altra indiatolata è più possente:
 Il principe a veder si trae da parte,
 Che nella testa il colpo ancor si sente:
 E vuol pigliare alquanto di ristoro,
 Per poi tornare al suo primo lavoro.

45.

Fermo la fiera zuffa contemplava,
 E chi s' adopra meglio, o egli, o ella;
 L' uno e l' altro valente giudicava,
 Pur più forte stimava la donzella:
 Di terra in questo Antifor si levava,
 E ad un tratto rimontava in sella,
 E seco Galafron, ratti ne vanno
 Per fare a quella donna scorno e danno.

46.

Ecco venire Uberto dal liono,
 E 'l forte re Balano allora è giunto,
 Il re Adrian, l' ardito Chiarione,
 Che tutti quanti arrivano in un punto:
 Seguitan tutti il vecchio Galafrone;
 Tre re, tre cavalier, piglian l' assunto
 Di scavalcar la donna disperata,
 Ch' ancor con Brandimarte era attaccata.

47.

Com' un cinghial in caccia fra' mastini
 Si volta intorno adirato e rabbioso,
 E nella brutta fronte arriccias i crini
 E pien di schiuma ha il dente sanguinoso:
 Lampeggian foco gli occhi piccolini,
 Le setole alza, e senza alcun riposo
 La fiera testa obliquamente mena,
 Chi più s' appressa ne porta la pena:

48.

Tal questa donna sopr' ogn' altra fiera,
 Anzi fiera sopr' ogni creatura,
 Un combatter faceva di maniera,
 Ch' a più d' un par di lor mess' ha paura:
 Già più di trenta sono in una schiera,
 Contra tutti ella combattendo dura,
 Crescon ognora, e già son più di cento
 Ella quanti più son, più vi dà drento.

49.

Al principe, che 'l gioco sta a guardare,
 Par che la donna pur riceva torto,
 Ed a lei disse, io ti voglio aiutare,
 Se ben dovessi rimanerci morto:
 Quando Marfisa lo sente arrivare,
 Ne prese nel cor suo molto conforto,
 E disse: cavalier, poichè se' meco
 Non stimo il mondo, e 'l ciel se fusse seco.

50.

Così dicendo la crudel donzella
 Dà tra coloro, e prima tocca Uberto,
 E tutto l' elmo in testa gli sfraccella,
 Truova lo scudo, e tutto glie l' ha aperto:
 E fecelo cader fuor della sella,
 Non valse al re Balano esser esperto,
 Marfisa con le man l' elmo gli afferra,
 Leval d' arcione, e lo trae contra terra.

51.

Fe' maggior prove Rinaldo d' Amone,
Ma non puossi ogni cosa raccontare;
Con esso s' affrontarno altre persone,
Turpin non l' ha volute nominare:
Cinque ne fesse insin sotto al gallone,
Ed a sette la testa fe' cascare,
Dodici colpi fe' fuor di misura,
Onde a ciascun di lui venne paura.

52.

Ma cresceva ognor più la gente nuova,
E addosso a lor due tutta abbandonava,
Chè que' di dietro non han fatta pruova
Di quel ch' a que' dinanzi si mostrava:
Voi non farete che di qui mi muova,
Iratamente Marfisa gridava,
Io vi lascio il mio regno e vommi a spasso,
Se mi fate di qui muover un passo.

53.

Veniva in questo lungo la riviera
Gran gente forestiera e peregrina;
Quella corona rotta han per bandiera,
Ch' era l' impresa della lor regina:
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che spronando vèr lei ratta cammina
Per far della signora sua difesa,
Chè temon di trovarla o morta o presa.

54.

Or qui si cominciò nuova battaglia,
Son state tutte l' altre sogni e fole;
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
E minacciando dice ingiuria al sole:
Spezza i nimici in ogni parte e taglia,
E Rinaldo faceva come suole;
Braccia, teste, cervella in terra manda,
Ognun che 'l vede, a Dio si raccomanda.

55.

Iroldo, e quel Prasildo, e Fiordelisa
Stavan discosto con quella donzella
Ch' io dissi, cameriera di Marfisa,
Forse due miglia, ed ella lor favella
Della gente da lei disfatta e uccisa,
Della virtù della sua donna bella,
E perchè ognun con meraviglia l' ode,
Non fa che ragionar delle sue lode.

56.

Laonde Fiordelisa s' è smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
A provar quella donna tanto ardita,
E da' compagni subito si parte:
E dov' era la zuffa se n' è ita.
Vede le genti dissipate e sparte
Che in ver la rocca in rotta se ne vanno,
Dietro è Rinaldo a dar loro il mal anno.

57.

Ella sol Brandimarte va cercando,
Di tutto quanto il resto non si cura:
Mentre che intorno va di lui guardando,
Vedel soletto in mezzo la pianura,
Che così ritirato s' era, quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, della qual gl' increbbe,
Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe.

58.

Però si stava da parte a guardare,
E di vergogna avea rossa la faccia,
E de' suoi non si può non vergognare,
Non già di sè, che di nulla s' impaccia:
Ma come Fiordelisa il va a trovare,
Corsele incontro e ben stretta l' abbraccia,
Già è gran tempo che non l' ha veduta
E quasi la teneva per perduta.

59.

Onde ha sì grande e subita allegrezza,
Ch' ogni altra cosa si dimenticava;
Non più Marfisa nè Rinaldo apprezza,
Nè della guerra lor si ricordava:
L' elmo si trae, lo scudo quasi spezza,
Con tanta furia in terra lo gettava,
Mille volte la bacia, abbraccia e stringe,
Di ch' ella si duol molto, o ch' ella finge.

60.

Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d' esser vista a quel modo le duole,
Però con voce dolce e graziosa
Impetra, e con bellissime parole,
D' andar con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l' erbe fresche e le viole
Staran senza temere, in gioia e festa,
Cosa ch' al lor diletto sia molesta.

61.

Accettò presto il cavalier l' invito,
E tanto van volenterosi e pronti,
Che in un boschetto, in un prato fiorito
Giungon, che intorno è cinto da due monti:
Di fior tutto dipinto e colorito,
Ombroso e fresco, e vicini ha due fonti:
L' ardito cavaliere e la donzella
Smontaron sopra l' erba tenerella.

62.

Quivi ella il disiato e caro amante
Comincia gentilmente a disarmare,
Ed è dal cavalier baciata tante
Volte, che non si posson numerare:
Nè tratte ancor s' ha l' arme tutte quante,
Che l' ha abbracciata, e più non può aspettare,
Ancor di maglia e di schinieri armato,
Con essa in braccio si corca in sul prato.

63.

Quivi degli amorosi ultimi frutti
 Saziâr la lunga fame avidamente;
 E poichè stanchi e risoluti tutti-
 Due posonsi a giacer diversamente,
 Sospirando e con gli occhi non asciutti
 Racconta l' uno all' altro il su' accidente,
 Invitagli a posare e ragionare
 Un venticel che si sente soffiare,

64.

E d' acqua viva e fresca un ruscelletto,
 Che mormorando passava pel prato:
 Brandimarte invitato dal diletto,
 E dalla molta fatica affannato,

Nel più bel ragionar d' amore e stretto,
 Abbassa gli occhi, ed èssi addormentato,
 E per far seco una bella divisa,
 Altrettanto ne fece Fiordelisa.

65.

Or sopra ad un di que' monti ch' io dissi
 Che 'l verde praticel cingono intorno,
 Stava un romito a dire il pissi pissi,
 Che fece a Brandimarte un grande scorno:
 Ma vi fastidirei, se non finissi;
 Un' altra volta farete ritorno,
 E sentirete un bell' atto d' amore
 D' un ipocrito frate traditore.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

*Rapisce con magia il briccon Romito
 La donna a Brandimarte che dormiva.
 Ei co' g'gianti poi feroce e ardito
 Combatte: Orlando in suo soccorso arriva.
 Brandimarte nel capo vien ferito,
 Ma Orlando il feritor di vita priva.
 Rinaldo sfida Truffaldin che chiede
 Ai guerrier la promessa sacra fede.*

1.

Di nuova istoria mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto,
 Dove potrà chiaramente vedersi,
 Ch' ognun non è così, come par, santo:
 Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,
 E non se lo toccar se non col guanto,
 Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
 E 'l viso smorto, in paradiso vassi:

2.

Nè per portare in mano una crocetta,
 Vestir di sacco, andar pensoso e solo
 E con una vitalba cinta stretta
 Arrandellarsi come un salcicciuolo,
 Aver la barba lunga, unta e mal netta,
 Un viso rincagnato di fagiuolo,
 Cercar buchi, spelonche, grotte e sassi,
 Come grilli, conigli, granchi e tassi.

3.

Questo mostrar di non si contentare
 Della vita comunemene buona,
 E voler far tra gli altri il singolare,
 Subito scandezza la persona,
 E fa tutto il liuto discordare,
 Quando una corda con l' altre non suona,
 E di questo strafar, convien che sia
 Cagione, o fraude, o superbia, o pazzia.

4.

La santità comincia dalle mani,
 Non dalla bocca, o dal viso, o da' panni:
 Siate benigni, mansueti, umani,
 Pietosi all' altrui colpe, agli altrui danni:
 Non hanno a far le maschere i cristiani;
 Chi non mostra quel ch' è, va con inganni,
 E non entra per l' uscio nell' ovile,
 Anzi è un ladro, un traditor sottile.

5.

Questi son quella sorte di ribaldi,
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si riscaldi;
Ogni altro error con più pietà sopporta:
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti gente morta,
Non attendete a quel che sta di fuori,
Ma prima riformate i vostri cori,

6.

Levate via la superbia e la sete
Dell' oro, e la profonda ambizione,
E l' odio, che da quella mossi, avete
A chi dove vorreste non vi pone:
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le persone:
Chè quando la radice via si toglie,
Getta l' arbor da sè tutte le foglie.

7.

Io penso ben che voi dimenticati
Non vi sete ch' io dissi del diletto
Ch' ebber insieme quegli innamorati,
Come nel prato senza alcun sospetto,
Presso alla fonte sonsi addormentati:
Stava lor sopra un vecchio maladetto
In una tana nel monte nascoso,
Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso.

8.

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore, e d' ogni vizio pieno,
Per Macometto faceva penitenza,
Con animo d' andargli a stare in seno:
Sapea di tutte l' erbe la potenza,
Qual pietra ha più virtute, e qual n' ha meno,
Onde faceva incanti, e medicine
E lattovari, e m'piastri senza fine.

9.

Or stando inginocchiato in orazione,
Vide fare a color quel gioco strano,
E vennegli si fatta tentazione,
Che 'l breviario gli cadde di mano:
E, senza pensar troppo, si dispone
Scender, per tor la bella donna, al piano,
Nè pensa più, nè più parole dice,
Se non che scende, e porta una radice.

10.

Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l' uomo addormentare;
Ma bisogna toccar la carne nuda,
Quella ch' al sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda,
Nè puossi in altra guisa adoperare:
Perchè toccando collo, viso o mano,
La virtù sua s' adoprerebbe invano.

11.

Poichè fu giunto il vecchiccio canuto,
E vide Brandimarte nella faccia,
Ch' era un bel cavalier, grande e membruto,
Tirossi a dietro più di quattro braccia:
E quasi si pentia d' esser venuto,
Nè per paura sa quel che si faccia;
Pur prese ardire, e venne alla donzella,
E pianamente le alza la gonnella;

12.

Non s' arrischiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal guerriero esser sentito;
Parea la donna avorio lavorato
In ogni membro, o ver marmo pulito,
E fece uscir di sè quello sciaurato,
Lussurioso, ribaldo romito,
Il qual si china pianamente, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

13.

Così sepolta in sonno per un' ora
Fu la donzella da quel mal frataccio,
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio:
Fugge pel bosco, e guarda ad ora ad ora,
Se 'l cavalier si leva a dargli impaccio.
Con la radice non toccò già esso,
Chè non gli diede il cor d' andargli appresso.

14.

In braccio il manigoldo ne la porta,
Ed era entrato nel bosco maggiore:
Svegliata la donzella, e fatta accorta
Della disgrazia sua, di doglia muore:
La fin del fatto più giù vi sia porta,
E come Dio fu suo liberatore:
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch' un fracasso crudel fece svegliare.

15.

Come persona che per forza è desta,
Si riscosse, e la donna più non vede;
Nè potria dirsi il duol che lo molesta:
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhi e la testa,
Armato va là dove esser la crede,
Chè proprio udir la voce gli pareva
D' una donzella che forte piagneva.

16.

Come fu giunto, vide tre giganti
Ch' avevan di cammelli una brigata,
Due vengon dietro, ed uno andava avanti
Menandone una donna scapigliata,
E parse a Brandimarte ne' sembianti
Che la sua fusse che gli fu rubata:
Stava sopr' un cammel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

17.

Più la sua vita il cavalier non cura,
Vedendo la sua donna aver perduta,
Cacciassi innanzi troppo alla sicura,
Che certo è morto, se Dio non l' aiuta:
L' altezza di color non ha misura,
Hanno la faccia orribile e barbata;
Due di lor si voltarno al cavaliere,
Con voce orrenda e con parlare altiero.

18.

E dove vai (gli dicevan), poltrone?
Getta la spada, chè sei morto o preso,
Brandimarte sta cheto, e con lo sprone
Spigne innanzi il caval di furia acceso:
Un d' essi in alto levando un bastone,
Ch' era ferrato e d' infinito peso,
Mena a due man per dare a Brandimarte;
Ma ei che della scrima sa ben l' arte,

19.

Da canto si gettò com' un uccello,
Si che il gigante non potè acchiapparlo.
Eccoti in questo l' altro suo fratello,
Che con un colpo si pensa atterrarlo;
Ma il cavalier che tien l' occhio al pennello,
Mostra aver poca voglia d' aspettarlo,
Salta or da questo, or da quell' altro canto,
Che s' avesse ale non farebbe tanto.

20.

E ferì con la spada quel gigante,
Ch' avea menata la prima percossa,
Fracassa e spezza l' armi tutte quante,
E nella coscia fegli una gran fossa:
Aveva nome il superbo, Oridante,
E non crede che 'l ciel contra lui possa,
Era il secondo chiamato Ranchera,
E del primo ha più forza e peggior sera.

21.

Costui col suo baston ferrato in mano
Tira un rovescio a Brandimarte basso;
Con tanta grazia lo tirò il villano,
Che 'l cavalier saltò dinanzi un passo:
Ma Oridante non menò già invano,
Anzi colse il destrier con gran fracasso;
Dietro alla sella in su la groppa il prese,
Si che sfilato in terra lo distese.

22.

Subito in piede è l' ardito guerriero,
Nè d' esser vinto ancor per questo crede;
Morto è rimasto in terra il suo destriero,
Ei con la spada si difende a piede:
Ma di morir gli convien far pensiero,
Se Dio di dargli aiuto non provvede,
Perchè i giganti l' hanno in mezzo tolto;
È morto al primo colpo ch' egli è colto.

23.

Ma al suo maggior bisogno Orlando arriva,
Che, come dissi, avendo abbandonato
Agrican morto a quella fonte viva,
Verso questo romor s' era voltato;
E visto Brandimarte che veniva
Da quei giganti alla fin ammazzato,
Ebbe compassion molta di lui,
Vedendol solo aver addosso dui.

24.

Ebbelo in prima vista conosciuto
All' arme ed all' insegna ch' egli ha indosso,
Laonde si dispon di dargli aiuto,
E con Baiardo subito s' è mosso:
Vede Ranchera quest' altro venuto,
E col suo bastonaccio vagli addosso;
Con Brandimarte Oridante si resta,
Or cresce ben la furia e la tempesta.

25.

Cresce e rinforza, ed è più furiosa
Che non fu prima, e d' un' altra maniera:
Oridante ha la coscia sanguinosa,
E di farne vendetta cerca e spera:
Orlando d' altra parte non riposa,
Ma fa un' aspra zuffa con Ranchera,
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi e dalle spalle.

26.

Tirossi il terzo gigante da parte,
Ed alla donna attende ed al tesoro,
Che tolto avevan per forza e per arte
Dall' Isole lontane a un barbassoro:
Or di quello Oridante Brandimarte
Comincia a fare un mal per lui lavoro,
Tanta forza e fiducia aveva presa,
Da poi che 'l conte Orlando è in sua difesa.

27.

Così feroce fatto, ardito e franco
Oridante percosse nel gallone,
L' usbergo gli tagliò dal lato manco,
E la piastra d' acciaio e 'l panzerone,
E fieramente lo ferì nel fianco:
Il gigante gridando alza il bastone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte,
Ma e' d' un salto si getta da parte.

28.

E d' intorno si volta tuttavia,
Chè di tenerlo a bada si sforzava:
Ad Oridante pel sangue ch' uscia
A poco a poco la lena mancava:
Ma sì fiero era, che non lo sentia,
E maggior colpi sempre raddoppiava;
Il cavalier di lui molto più esperto,
Voltava intorno, e tenea l' occhio aperto.

29.

Dall' altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera e 'l conte Orlando;
Colui la mazza scarica a furore,
Costui gli rispondeva ben col brando:
Combattuto hanno già più di quattro ore
Ognun colpi maggior sempre menando;
Ranchera in questo trae lo scudo in terra,
E con ambe le man la mazza afferra.

30.

E mena un colpo tanto disperato,
Che se 'l coglieva quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato
Nè per uom nè per bestia quel d' Anglanto:
Un albero vicino ebbe trovato,
E tutto lo tritò fin alle piante,
Il tronco e tutti i rami d' alto a basso,
Ch' udito non fu mai tanto fracasso.

31.

Visto ch' ha 'l conte quanto sia gagliardo
Questo gioco, e buffon della natura,
Di smontar si risolve di Baiardo,
Però che di guastarlo avea paura:
Quando Ranchera a ciò fece riguardo
Segno fe' che di lui poco si cura,
E disse scioccamente in suo linguaggio,
Ch' a smontar era stato poco saggio,

32.

E lo dilleggia; ma il conte niente
Risponde, chè saria pazzo da vero;
Sta cheto, e mena un traverso o fendente,
E ciò che trova manda in sul sentiero:
Or s' accostan l' un l' altro, e strettamente
Combattono in un modo troppo fiero,
Anzi pur non combatton, si serrati
Stan l' un con l' altro, che paion legati.

33.

Tanto è Ranchera d' Orlando maggiore,
Che non gli aggiugne al petto con la faccia,
Ma più ardire ha Orlando e più core,
Perchè la forza non si vende a braccia:
Pigliansi insieme con molto furore,
E d' atterrare ognun l' altro procaccia:
Stretto nell' anche Orlando ha colui preso,
E da terra lo leva alto di peso.

34.

Sopra il petto lo tien così levato,
E si forte lo strigne ove lo prese,
Che in più parti l' usbergo gli è crepato,
Paion gli occhi del conte braci accese:
E poi che intorno assai l' ebbe aggirato,
In terra finalmente lo distese,
Con più rovina assai ch' io non descrivo:
Non sa Ranchera s' egli è morto o vivo.

35.

Avea sopra la testa un gran cappello,
Ma nol difese dalle man del conte,
Che col pomo del brando crepar fello,
Roppegli appresso l' osso della fronte,
Per la bocca e pel naso esce il cervello:
Van due animo insieme ad Acheronte,
Perchè per man di Brandimarte appunto
Cadde in quel tempo Oridante defunto.

36.

E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smisurato busto,
Poi corse al conte e gli fece gran festa,
Com' era veramente onesto e giusto;
Ora il terzo gigante ancor ci resta,
Più fier degli altri, ed ha nome Malfusto,
Brandimarte impetrò grazia dal conte
Di poter anche a lui romper la fronte.

37.

Vienne costui che par ch' egli abbia avere,
Minacciando e dicendo villania:
Macon, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedue dalla man mia:
Me ne voglio un mangiare, e l' altro bere
Com' un mezzo bicchier di malvagia,
E va pur dietro abbaiano e gridando
Incontro a Brandimarte e ad Orlando.

38.

Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole di quella bestiaccia,
Ma con la spada in mano a lui s' accosta,
Col scudo il capo si cuopre e la faccia;
Malfusto un colpo in su l' elmo gli apposta,
Quivi lo giunse, e tutto glie lo schiaccia:
Prima lo scudo, poi l' elmo, e la testa,
E poco men che non gli fe' la festa.

39.

Brandimarte tremando già cascava,
Escegli il sangue fuor dell' elmo aperto:
Piagneva quasi Orlando, che pensava
Che fusse morto, anzi il credeva certo,
Ed al gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merto:
Mascalzon, gli dicea, ladron di strada,
Non vo' che mai vantando tu ti vada,

40.

D' aver un cavalier si forte ucciso;
E smonta di Baiardo, così detto:
Quando il gigante guardandolo in viso
Gli vide gettar foco dell' elmetto,
Ebbe pur tanto ingegno e tanto avviso,
Che si messe a fuggir per buon rispetto,
Ma il fuggir suo seguendo Orlando agguaglia,
E le cosce ambedue nette gli taglia.

41.

Mori quel traditore in men d'un'ora,
 Col sangue gli andò via l'anima e 'l fiato:
 Orlando quivi non fece dimora,
 Ma torna a Brandimarte, e l'ha trovato,
 Contra la sua speranza, vivo ancora,
 Onde fu lieto, ed hallo su levato,
 E con l'acqua nel viso sbigottito
 Torna il colore e 'l spirito smarrito.

42.

Saprete poi come quella donzella
 Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
 Chiama morte, e si macera e martella,
 Credendo aver perduta Fiordelisa:
 Or bisogna ch'io torni alla novella
 Che di sopra lasciai, quando Marfisa
 Con quel da Montalbano e l'altra schiera
 Facevan risonar quella riviera.

43.

Correva forte, grossa, e sanguinosa
 La riviera di Drada, e ne menava
 Morta quella canaglia dolorosa;
 Cavalli e gente innanzi si cacciava
 Quella donna arrabbiata e furiosa,
 Che con la spada intorno folgorava:
 Come fa il foco della secca paglia,
 Così gli strugge, consuma, e sbaraglia.

44.

Dall'altra parte Rinaldo d'Amone
 Dà tanta caccia a quegli sventurati,
 Che quali storni innanzi ad un falcone
 Fuggono, or stretti insieme, or sbaragliati:
 Innanzi a tutti fugge Galafrone,
 Adriano è fra gli altri spaventati,
 Antiforre, ed Uberto, e 'l re Balano
 A tutta briglia van nettando il piano.

45.

Io non saprei già dir quale sciagura
 Togliesse a tutti quel giorno l'ardire,
 Che insino Astolfo, che non ha paura,
 Fu questa volta de' primi a fuggire,
 E Chiarione i passi non misura:
 Molti altri cavalier ch'io non so dire,
 Ognun con le calcagna il caval tocca,
 Fin che son giunti al ponte della rocca.

46.

Ove spignendo l'un l'altro a furore,
 Entrâr que' primi cavalieri a stento,
 E chi non ebbe il caval corridore,
 Fu sopra il fosso da Marfisa spento;
 La qual Marfisa crepa di dolore,
 Che intende Galafron salvo esser drento,
 Che l'aria pur voluto nelle mani,
 Per sminuzzarlo tutto e darlo a i cani.

Vol. I.

47.

Laonde andava intorno minacciando
 Co' calci sol quella rocca spianare,
 Che si sdegnava adoperare il brando:
 Non si può degnamente raccontare
 Il bravar che faceva; ed al fin quando
 Non vede gente viva più spirare,
 Nè farsi alcun per timore alle mura,
 Torna, chè più d'entrarvi non si cura;

48.

Ed a Rinaldo poi tornata, dice:
 Sappi ch'egli è una donna in quel castello,
 Ribalda, fattucchiera, incantatrice,
 Di cor maligno, ancor che il viso ha bello:
 È seco de' ribaldi una fenice,
 Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello,
 Ch'al mondo sia, traditore, assassino,
 E si chiama per nome Truffaldino:

49.

E quella donna Angelica è chiamata,
 Che ben contrario ha 'l nome alla natura,
 Perch'è empia, infedele e dispietata;
 Ma io non partirò dalle sue mura,
 Da quel castello, infin che arò spacciata
 Lei, e quell'altra trista creatura;
 Poi ch'arò fatto questo, vo' far guerra,
 Poichè col ciel non posso, con la terra.

50.

Gradasso prima convien ch'io rovini,
 Ch'è signor del paese sericano,
 E poi vo' ch'Agricane a me s'inchini;
 Di tutto il regno suo vo' far un piano:
 E poi del mondo agli ultimi confini,
 Disfar voglio in Ponente Carlo Mano:
 Prima che faccia questo, non mi posso
 Levar quest'armi, che vedi, di dosso.

51.

E così ho giurato a Trivigante
 Solennemente, e conviemmi osservare,
 Sì che se tu ti reputi bastante
 D'esser con meco queste cose a fare,
 Puoi rimaner; se non, muovi le piante,
 Ch'io non voglio a' poltron le spese dare,
 E chiaramente ad un tratto ti dico,
 Ch'ognun che non è meco, è mio nimico.

52.

Rinaldo fu tentato d'attaccarla,
 Vedendo che così superbamente
 Di Carlo imperator, signor suo, parla;
 Pur lo dissimulò, come prudente,
 E rispose esser pronto a seguitarla
 Insin che dura la guerra presente,
 Insin, dicea, che Truffaldino io piglio;
 Poi dal luogo e dal tempo arò consiglio.

59

53.

Non era al mondo coppia di persone,
 Che su le corna avesse più Rinaldo,
 Che la figliuola del re Galafrone,
 E poi quell' altro impiccato, ribaldo:
 Con quella prima non ha già ragione
 Di star in odio così fisso e saldo,
 Perch' ella amava lui più che 'l suo core,
 Ma l' incanto è cagion di tanto errore.

54.

Or accordati insieme, s' accamporno
 Marfisa ed egli, e tutta quella gente:
 Passò senza combatter più quel giorno:
 Ma come il nuovo sol fu in oriente,
 Rinaldo s' arma, e ponsi a bocca il corno,
 E chiama Truffaldin villanamente:
 Re di Baldacca, diceva, vien fuore,
 Truffaldin, rinnegato, traditore.

55.

Come il malvagio dalla rocca intese
 Ch' a combatter in campo era chiamato,
 Subitamente delle mura scese,
 Pallido, e tutto nel viso cambiato:
 Chiama quei cavalieri alle difese,
 Ed a tutti ricorda, ch' han giurato
 Di combatter per lui sino alla morte,
 Quando chiuse ed aperse poi le porte.

56.

Angelica in quel tempo, e Galafrone,
 E quegli altri di trar consiglio fanno
 Torindo e Sacripante di prigionie,
 Ed una gran disputa insieme n' hanno:
 Al fin pigliando pur risoluzione,
 Tutti in un segno unitamente danno,
 E che liberi sieno a tutti piace,
 Pur che con Truffaldin faccian la pace.

57.

E così fu conchiuso e stabilito:
 Tanto seppe la donna praticare,
 Che Sacripante, ch' è d' amor ferito,
 Ciò che le piace è contento di fare:
 Non volse il Turco accettare il partito;
 A tutti parse ben non lo sforzare,
 Con questo patto ch' egli andasse via,
 Acciò ch' ognun sicuro quivi stia.

58.

E che tra lor non sia sdegno o rancore,
 E solo a quei di fuor guerra si faccia:
 Dunque Torindo uscì pien di furore,
 Ed aspramente Truffaldin minaccia,
 Chiamandolo ribaldo e traditore;
 Quanto più tosto può la strada spaccia,
 E mordendosi il dito, a Macon giura
 Di vendicarsi con buona misura.

59.

Poi venne in campo, e disse la cagione
 Che l' avea fatto di lassù partire,
 Sagramentando di nuovo a Macone,
 Che ne farebbe Angelica pentire,
 Chè per suo conto fu fatto prigionie,
 Ed era stato a rischio di morire,
 Ed or glie n' ha sì bel merito reso,
 Che tien quel traditor lassù difeso.

60.

Queste parole a Marfisa diceva,
 Perch' al suo padiglion fu presentato:
 Rinaldo pur colui morto voleva,
 E chiama Truffaldin can rinnegato:
 Onde una guerra addosso se gli leva,
 Che da che venne al mondo, e da ch' è nato
 Mai non ebbe com' ora da far tanto:
 Voi l' udirete nel seguente Canto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Su i due guerrier Rinaldo a due campane
Suona, ma con Grifon fa un' aspra guerra.
Per la sua Donna smania come un cane
Brandimarte, e dolor grave l' afferra.
Narra quella dell' Isole lontane
La trista sorte, ch' ebbe la sua Terra;
E come in corso presa dal fulgore
Dei pomi d' or, fu il vecchio vincitore.*

1.
Sopr' ogni opinion d' umano ingegno
È la tempesta e la rabbia, e 'l furore
Della disperazione, e dello sdegno
Che giustamente nasca in gentil core,
Ed abbia dentro e fuor subbietto degno:
Nè crediate che forza abbia maggiore
Il ferro, l' acqua, il foco, la saetta,
Che solamente i muri in terra getta.

2.
Questo rovina l' amore e la fede,
La lunga servitù, l' affezione,
Ch' hanno più fondamento e miglior piede,
Che non ha la calcina nè 'l mattone:
Quand' uno amato e servito si vede
Aver molt' anni, e poi per guiderdone
Essergli ingratitudine renduta,
Pensate pur che l' officio si muta,

3.
E che la malvagia diventa aceto,
Cercòne e marcio il delicato mosto,
Ed è ragion ch' un debbia esser discreto
Ed amorevol, quando gli è risposto;
E non trovando scontro farsi a drieto
Perchè non vuol giostrar chi sta discosto,
E tanto un uomo esser amato suole,
Quanto, amando, l' amor degli altri vuole.

4.
Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo serve, è ben un gran sciaurato,
Ma chi l' offende, e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d' essere squartato:
Onde sarebbe un gaglioffo, un deserto,
Un asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva,
Poi che l' esca amorosa non aveva.

5.
A lui son schiavo, a Rinaldo vo' bene,
Che quel che fa ciascun, fa giustamente;
Sdegnato l' un, l' altro obbligato viene
A vendicarsi e punir quel dolente:
E com' io dissi, il principe pur tiene
A bocca il corno, e gridava sovente:
O voi che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo:

6.
Chi potendo vietar, non vieta il male,
È partigian della ribalderia,
E chiunque è gentil uom naturale,
È obbligato per cavalleria
D' esser nimico d' ogni disleale,
E far vendetta d' ogni villania:
E se qualcun di voi questo disprezza,
In sè non ha bontà nè gentilezza.

7.
Voi tenete difeso un assassino
Dal cielo e dalla terra maladetto,
Dico il re di Baldacca, Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto:
Or io parlo in volgar, non in latino,
E dico che qui sol tutti v' aspetto,
E vo' provarvi con la spada in mano,
Ch' ognun di voi è perfido e villano.

8.
Così dicendo, svergogna e minaccia
D' Angelica i soldati quel d' Amone:
Essi l' un l' altro si guardano in faccia,
Ch' han bene intesa la proposizione:
Nè si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione,
Chè Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore e scellerato.

9.

Ma la promessa fede, e 'l giuramento
Gli fece uscire armati delle porte,
E benchè avessin tutti alto ardimiento,
E non stimassin per onor la morte,
Ognun pur mostra d'esser mal contento,
E non vi fu cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe e la mente.

10.

Scì cavalieri armati in su l' arcione
Calarno di quel sasso alla pianura;
Prima Aquilante e 'l suo fratel Grifone,
Ch' hanno destrier fatati e l' armadura,
Uberto ed Adriano e Chiarione;
In mezzo è Truffaldin pien di paura:
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto.

11.

Ed al fratel rivolto, disse piano:
O ch' io son ingannato, o che mi pare
Che questo sia il signor di Montalbano,
E s' egli è, ben sarebbe irlo a trovare,
E veder con parlar discreto, umano,
Se qualche accordo si potesse fare,
Ch' a dirti il vero, io grande affanno porto
Della querela che pigliamo a torto.

12.

Disse Aquilante: ancor a me par esso,
E tanto più mi par quanto più il guardo,
Ma non ardisco d' affermarlo espresso,
Chè sotto non gli veggo il suo Baiardo:
E sin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar saria bugiardo:
Va, gli favella, come a te più piace,
Di guerra, di battaglia, tregua o pace.

13.

E così verso lui vanno parlando,
E già l' un l' altro si riconosceva;
Onde tratti da parte e ragionando,
I casi suoi l' un all' altro diceva,
Per che conto ivi fusse, e come, e quando;
E gran dolor ciascun di loro aveva,
Che modo alcun non san trovar, che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

14.

Di Chiaramonte sono e di Mongrana
Gentili schiatte, e d' un sangue discese;
Or per altri, e per causa pazza e strana
Condotti sono a sì mortali offese:
Grifon ch' era persona destra e umana,
Di dir così a Rinaldo cura prese:
Mal abbia la malvagia iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena alla morte:

15.

Chè sette cavalieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l mondo,
Valente ognun più di quel ch' è stimato;
Ond' io di doglia m' affliggo e confondo,
Chè ti vo' bene, e veggoti spacciato;
Se vinci il primo, ne verrà il secondo,
E 'l terzo e 'l quarto, e mai non resteranno,
Fin che t' ammazzeranno, o straccheranno.

16.

Disse Rinaldo: io vi giuro per Dio
Che far guerra con voi molto mi pesa,
Non per paura o per rispetto mio,
Chè contr' a me non arete difesa;
Ma meraviglia e dispiacer ho io,
Ch' avete così ingiusta e sporca impresa,
Non contra me, ma contra al mondo tutto,
Chè 'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

17.

Ma non facciam di grazia più parole,
Ch' io non voglio star qui tutt' oggi armato:
Chiunque Truffaldin difender vuole,
Pigli del campo, ch' io l' ho disfidato:
Nè credo che quel monte passi il sole,
Ch' ad un ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone,
Che voi 'l torto, io difendo la ragione.

18.

Poi ch' ebbe così detto il cavaliere,
Più non aspetta, e volta Rabicano,
E dilungato a mezzo del sentiero,
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano:
Or veggion pur color ch' egli è mestiero
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo,
Onde danno alla guerra ordine e modo.

19.

Vergognandosi andargli tutti addosso,
Ordinarlo ch' Uberto dal liono
All' incontro di lui sia prima mosso;
E caricato dal figliuol d' Amone,
Dal re Adrian sia soccorso e riscosso,
E, bisognando, poi muova Grifone,
E ch' a lui porga aiuto il suo fratello,
E segua Chiarione appresso a quello.

20.

Era quel dal lion d' alta possanza,
E fu de' degni cavalier del mondo:
Entra spronando con l' asta alla danza:
Orso non fu giammai sì furibondo,
Che di costoro agguagli l' arroganza;
Ognun si pensa l' altro porre in fondo:
Vantaggio poco vi fu; pur se v' ebbe,
Più a Rinaldo, ch' ad Uberlo crebbe.

21.

Tornarno a drieto co' brandi taglienti
 Alla terribil zuffa infuriati
 Per darsi morte, a guisa di serpenti
 Arrabbiati, stizzosi e disperati:
 Già s' han tagliati tutti i guarnimenti,
 Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati,
 Ma da Rinaldo Uberto al fin rileva,
 Che di lui manco forza ed arte aveva.

22.

Nel menar le percosse aspre e diverse,
 Rinaldo ch' aspettava, il tempo ha colto,
 Ed un tratto ch' Uberto si scoperse,
 Giunse Fusberta e l' elmetto gli ha sciolto;
 La barbata e 'l guancial tutto gli aperse,
 E sconciamente lo ferì nel volto:
 Sì sconciamente, dico, Uberto offese,
 Che come morto in terra lo distese.

23.

Vedendo questo il forte re Adriano,
 Che stava apparecchiato alla riscossa,
 Innanzi spigne il suo caval balzano,
 Con una lancia smisurata e grossa:
 Era senz' asta quel da Montalbano,
 Chè l' avea rotta alla prima percossa,
 Ma correndo ne vien col brando nudo:
 Adrian lo colpisce a mezzo il scudo.

24.

La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
 Nè si mosse Rinaldo più ch' un sasso;
 Ma i lor cavai sopr' ogni razza buoni,
 Non vengon di galoppo nè di passo,
 Anzi s' urtarno come due lions
 Petto per petto con molto fracasso;
 Quel d' Adriano al fin andò per terra,
 Onde Grifon succede nella guerra.

25.

Non volse lancia, ch' era costumato;
 E pur d' andar così si vergognava;
 Parendogli Rinaldo affaticato;
 Solamente la spada adoperava:
 Aveva l' armi e 'l cavallo incantato,
 E di nessuna cosa dubitava,
 Se non di non potersi indi partire,
 Che non facesse Rinaldo morire.

26.

E dolcemente lo torna a pregare
 Che gli piacesse abbandonar l' impresa.
 Disse il principe a lui: non predicare,
 Anzi piglia o la fuga o la difesa:
 Quando Grifon così l' ode parlare,
 In viso parve una fiaccola accesa,
 E disse: io, come sai, fuggir non soglio,
 Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.

27.

Finite non avea queste parole,
 Che il principe il ferì con tal rovina,
 Che non discerne s' egli è luna o sole,
 O s' egli era da sera o da mattina.
 Rinaldo gli diceva: altro ci vuole
 Che 'l destrier bianco, e l' armadura fina:
 A voler esser buon combattitore
 Lena bisogna ed animoso core.

28.

Quando Grifone ingiuria dirsi udia,
 E da Rinaldo esser così schernito,
 Pien di collera estrema e bizzarria
 Sopra l' elmetto a due man l' ha ferito:
 E ben che come a dare in terra sia,
 Perch' era sopr' ogni altr' elmo forbito,
 Fu però la percossa sì molesta,
 Che tutta quanta gli stordì la testa.

29.

E senza indugio un altro colpo mena,
 Assai più aspro e crudo che 'l primiero:
 Non ebbe mai Rinaldo maggior pena;
 Fracassato gli cade giù il cimiero:
 Io ti farò sentir s' ho core e lena,
 E s' altro vuoi ch' un bianco destriero,
 Ghiotto, ladron di strada e mascalzone:
 Queste parole diceva Grifone,

30.

E tira un altro colpo assai maggiore,
 Ch' era per troppo sdegno fatto stolto,
 E va con tanta tempesta e furore,
 Ch' a Rinaldo pareva più che molto:
 Ma come volse l' alto suo Fattore
 Sopra l' elmetto sempremai fu colto:
 Se l' avesse ferito in altro loco,
 Saria durata la battaglia poco;

31.

Chè gli avrebbe spezzata ogni armadura:
 Stette quell' elmo alle percosse saldo;
 Era Grifon turbato oltra misura,
 Nè mai d' ira e di sdegno fu sì caldo:
 Dall' altra parte io lascio a voi la cura
 D' immaginarvi come sta Rinaldo;
 Non arde sì Mongibello, o Vulcano:
 Com' ardeva il signor di Montalbano.

32.

Par che negli occhi suoi sia foco acceso,
 E fumo mandi fuor, tempesta e vento:
 Gridando, ad ambe man Fusberta ha preso,
 E dette a quel Grifon tanto tormento,
 Che sette piastre non l' arian difeso,
 Se non vi fusse stato incantamento,
 Il qual era però sì duro e forte,
 Che campò il giovinetto dalla morte.

33.

Ancor che si l' offese la percossa,
 Che sul collo al caval chinò la testa,
 E non avendo ancor l' alma riscossa,
 Rinaldo mena con maggior tempesta:
 Ma la sua forza è sì grande e sì grossa,
 E l' arme tanto ad ogni colpo resta,
 Che risentito, par che non si curi,
 Nè stimi i colpi di Rinaldo duri.

34.

E sì fiera battaglia ha cominciato,
 Che non credo ch' un' altra mai ne fusse,
 Non s' è mai l' aspro ferire allentato,
 Anzi par ch' egli ingrassin nelle busse:
 Disperato era l' un, l' altro arrabbiato:
 Ecco il furore a quel che spinse e 'ndusse
 Due così forti e stretti cavalieri
 Per darsi (a dir così) troppi pensieri.

35.

La guerra tuttavia passa egualmente;
 È ben ver che Grifone è meglio armato;
 Ognun più fassi al combatter ardente,
 Presso a cinque ore il gioco è già durato:
 Rinaldo volto al ciel divotamente,
 Diceva: Dio, se ben i' ho peccato
 In altro modo, in questo pur l' ammendo,
 Che la ragione e 'l diritto difendo.

36.

Tu sai, Signor, se giusta è la mia impresa,
 A te ogni segreto è chiaro e piano:
 Costui tolt' ha d' un pagan la difesa
 Contra a me che, qual son, son pur cristiano:
 Vedi, Signor, quanto onesta contesa
 Per un ribaldo traditor pagano:
 Tu puoi, volendo, far ch' ognun comprenda
 Chi la giustizia e chi il torto difenda.

37.

Dall' altra parte il feroce Grifone
 Pur tuttavia menando ben le mani,
 Faceva anch' egli a suo modo orazione,
 E di rettorica usa luoghi strani,
 Chè gli pareva pure aver ragione,
 Non sa che i preghi suoi son stolti e vani,
 Perocchè s' egli avesse il vero scorto,
 A dir la sua ragione, egli avea 'l torto.

38.

Pur diceva: i' ho chiesto a costui pace,
 Ed ei m' ha detto ingiuria e villania,
 Onde far mi convien quel che mi spiace,
 Far questa guerra contra voglia mia:
 La sua superbia e 'l suo parlar mordace
 Mi fanno far, s' io fo qualche pazzia,
 Ma io penso far bene, e meritare
 Che perdonar mi debbi ed aiutare.

39.

Così contrarie tenendo le strade,
 L' un e l' altro ad un fine i preghi invia,
 Nè mai ferman le braccia nè le spade,
 Anzi si bastonavan tuttavia:
 Nè nell' un, nè nell' altro timor cade,
 Ognun può dirsi il fior di gagliardia,
 E tutti due son valorosi tanto,
 Da stare a petto al mondo tutto quanto.

40.

Ma lasciargli attaccati a questo modo
 Mi giova in parte, in parte mi bisogna,
 Perchè chiamar da Brandimarte m' odo,
 Che medicato, a guisa d' uom che sogna,
 Passato fu da più pungente chiodo:
 Poi ch' è guarito, di morire agogna,
 Da poi che Fiordelisa sua non vede,
 E morta, o almen perduta averla crede.

41.

Io lo lasciai ferito in su quel prato,
 In braccio al conte, e tutto sanguinoso,
 Avea lo scudo e l' elmo fracassato
 Dal colpo del gigante furioso:
 Orlando in braccio se l' avea recato,
 E gli porgeva conforto e riposo:
 Quella fanciulla ch' era in sul cammello,
 Subito scese, che vide cadello.

42.

E corse prestamente ad una fonte,
 Ch' era nel mezzo del prato fiorito,
 E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
 Gli ritornò lo spirito smarrito;
 Poi dolcemente ragionando al conte,
 Dice voler pigliare altro partito,
 Che poco lungi un' erba avea veduta,
 Buona a render la vita ancor perduta.

43.

Così cercando al bosco va d' intorno,
 Come chi cara cosa suol cercare,
 Nè stette molto che fece ritorno
 Con quella, che fra l' erbe è singolare:
 Oro somiglia quando è chiaro il giorno,
 La notte poi si vede lampeggiare,
 Il fior vermiglio ha la pianta felice,
 E com' argento bianca la radice.

44.

Avea tutta la testa dissipata,
 E l' osso Brandimarte quasi trito;
 Dentro vi mise quell' erba fatata
 La damigella, e chiusela col dito:
 Fu incontanente la piaga saldata,
 Nè pur si vede dove fu ferito:
 Ma come vivo e san fu ritornato,
 Di Fiordelisa al conte ha domandato.

45.

Eccola qui, rispose il conte Orlando,
 Che della vita t' ha fatto un presente,
 Onde poco anzi ti trovavi in bando;
 Guarito t' ha con quell' erba potente:
 Brandimarte guardò la donna, e quando
 Vide non esser quella, un dolor sente
 Sì smisurato e sì crudele al core,
 Che chi perde la vita l' ha minore.

46.

Al ciel volto dicca pien di martire:
 Ah crudel man che medicato m' hai
 Per più straziarmi, e farmi più languire,
 Crescer le pene mie, gli affanni, e' guai;
 Che non lasciarmi più tosto morire,
 Ch' ad ogni modo non potrò star mai
 Senza spirito vivo e senza core,
 Chè chi vive così, sovente more.

47.

Non posso, e non vo' viver senza lei,
 Che sola è la mia vita e 'l mio conforto,
 Che mille volte vivendo morrei:
 Ah fortuna crudel, com' hai tu torto
 A pigliarti piacer de' dolor miei!
 Pur sazia al fin sarai, quand' io sia morto:
 Non arai più, crudel, dove mostrare
 Quel che contro ad un misero sai fare.

48.

Tu m' hai tolto del luogo ov' io fui nato,
 Ch' ancor m' odiasti essendo fanciullino,
 Dalla real mia casa fui rubato,
 E venduto per schiavo piccolino:
 Il nome di mio padre m' ho scordato,
 E la mia patria, onde vo peregrino,
 Il nome di mia madre solo ancora
 Fermo nella memoria mi dimora.

49.

Pari alla mia non fu mai sorte strana;
 Venduto fui per schiavo ad un barone
 Ch' è detto il conte di Rocca Silvana,
 E per darmi più doglia e passione,
 In tanto mi si fe' fortuna umana,
 Che quel conte ch' io ebbi per padrone,
 Franco mi fece, e non avendo erede,
 Tutto lo stato e roba sua mi diede.

50.

E sì maligna fortuna esser volse,
 Che per far colma la miseria mia,
 Fra l' altre belle, una più bella colse
 Donna per darmi; or la malvagia e ria
 Ben me la die', ma tosto me la tolse:
 Onde, com' esser può che in vita io stia?
 Tornami infermo, com' ero e ferito,
 Crudel malvagia man, che m' hai guarito.

51.

Così miseramente si doleva
 Brandimarte, che mosso avrebbe un sasso:
 Il conte Orlando gran dolor n' avea,
 E la donna col viso umile e basso,
 Dolcemente parlava, anzi piagneva
 Con lui, dicendo, io vo teco d' un passo
 Per la miseria, e t' ho compassione,
 Chè di dolermi teco ho gran cagione.

52.

E perchè intenda s' ha le voglie strane
 Anche con gli altri l' iniqua fortuna,
 Mio padre è re dell' isole lontane,
 Dove il tesor del mondo si raguna:
 E tanto argento ed oro ivi rimane,
 Ch' altrettanto non n' è sotto la luna,
 Nè 'l sol maggior ricchezza in terra vede,
 Ed io di tutto rimaneva erede.

53.

Ma indovinar non si poté giammai
 Quel ch' a desiderar sia meglio al mondo:
 Di re figliuola e bella mi trovai
 In ricco stato, quieto e giocondo:
 Il che mi fu cagion di molti guai,
 E di miseria mi pose nel fondo,
 Com' udendo sarai certificato,
 Ch' anzi la morte alcun non è beato.

54.

Già sparta era la fama d' ogni intorno
 Del gran tesoro del mio padre antico,
 E 'l nome del mio viso bello e adorno,
 O vero o falso, era com' io ti dico:
 Venner du' amanti a chiedermi in un giorno,
 L' un detto Ordauro, e l' altro Folderico,
 Bello era il primo dal capo alla pianta,
 L' altro degli anni avea più di settanta.

55.

Ricchi eran tutti e di stirpe gentile,
 Folderico più savio era tenuto,
 E d' un antiveder tanto sottile,
 Che proprio com' a Dio gli era creduto:
 Ordauro era più forte e più virile,
 Grande della persona e ben membruto:
 Io che in quel tempo non volea consiglio,
 Il vecchio lascio, e al giovine m' appiglio.

56.

Non era tutta mia la libertate,
 Però che il padre mio vi tenea parte;
 Vergogna raffrenò la volontate,
 Chè date tosto arei tutte le carte:
 Nè m' eran le speranze ancor levate
 Di mandar la mia voglia al fin con arte;
 Ordauro ad ottener facea leggiero,
 Ma fallito m' andò troppo il pensiero.

57.

Negli antichi proverbj dir si suole,
 Che l' astuzia di donna ogni altra avanza:
 Salamon disse già queste parole,
 Ma Salamon non ballava all' usanza:
 L' ho provato a mio costo, e me ne duole,
 Perch' ho perduta l' ultima speranza,
 Perchè troppo esser savia mi pareva,
 Perdei quel che cercava e quel ch' aveva.

58.

Contraffacendo la faccia vermiglia
 Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
 Con quel parlar che 'l pianto più somiglia,
 Nanzi a mio padre inginocchion mi posi,
 E dissi a lui: signor, s' io son tua figlia,
 Se sempre il tuo volere al mio preposi
 Come fatt' ho dipoi ch' al mondo sono,
 Ti prego, fammi degna d' un sol dono.

59.

E questo sia, che non mi dia marito
 Che prima meco a correr non contenda,
 E sia per legge fermo e stabilito,
 Che 'l vincitor per moglie sua mi prenda:
 Chi perde, con la morte sia punito,
 E fa che questo per tutto s' intenda
 Per voci, gridi pubblici, e per bandi,
 Chi non è corridor non mi domandi.

60.

Questa proposta, ancor che fiera e dura,
 Non mi seppe il mio padre re negare,
 E fecela per voce e per scrittura
 Quasi per tutto il mondo divulgare:
 Or per essa io mi tenni ben sicura
 Di potermi a mio modo maritare,
 Perchè nel corso son tanto leggiera,
 Che forse non è tanto alcuna fiera.

61.

E mi ricordo che già per quel piano
 Ch' è presso alla città di Damosire,
 Presi una cerva, correndo, con mano,
 E cose assai che non importa dire:
 Quel che da me non sarà mai lontano,
 Ecco con Folderico un dì venire;
 Canuto l' un dagli anni in giù piegato,
 L' altro biondo, diritto e delicato.

62.

Pensa tu, cavaliere, a qual s' apprende
 L' amoroso voler d' una donzella:
 Al giovinetto il cor mio tutto attende,
 A quel vecchio nimica ero e rubella:
 Or più dimora al fatto non si prende,
 Sopr' una mula, ch' avea la bardella,
 Vien Folderico affaticato e stanco,
 Ed una tasca avea dal lato manco.

63.

Il giovinetto vien facendo festa
 Sopr' un destrier che d' oro era guarnito,
 Salta pel campo ed al corso s' appresta:
 Ognun mostrava Folderico a dito,
 Dicendo, il savio perderà la testa,
 Chè qua non gioverà l' esser scaltrito:
 Era prima stimato tanto astuto,
 E per amore il senno or ha perduto.

64.

Fuor della terra venimmo in un prato
 Del corso a far la perigliosa prova:
 Folderico la tasca aveva a lato,
 E prima che dal segno alcun si muova,
 Fu il patto un' altra volta recitato,
 E la legge da capo si rinnova:
 La turba sta d' intorno attenta e stretta,
 E delle mosse il terzo suon s' aspetta.

65.

Così dal segno ognun sendo partito,
 Il vecchio un poco innanzi mi passava,
 Lo patii, perchè fusse più schernito;
 Ma come vide ch' innanzi io gli andava,
 Un pomo d' oro lucido e pulito
 Fuor della tasca subito si cava:
 Io vaga di quel nuovo a me lavoro,
 Il corso lascio, e corro al pomo d' oro.

66.

È quel metallo in vista si giocondo,
 Che la più parte del mondo disvia:
 Quello era sì volubile e rotondo,
 Che con piedi e con man mal lo seguia:
 Ma pur lo presi, ond' ei gettò il secondo,
 Fuggendomi dinanzi tuttavia,
 Dov' ebbi assai fatica, e ad un punto
 Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.

67.

Raggiunto l' ebbi, ed eramo già al fine
 Dell' affannata fuga e faticosa,
 E già le tende bianche eran vicine,
 Dove, fornito il spazio, si riposa:
 Non bisogna intricarmi nelle spine,
 Non farà più fermarmi alcuna cosa,
 Fra me diceva, chè ben è fornita
 Quella che con un vecchio si marita.

68.

Mi lascerò passare al giovinetto,
 Mi voglio innanzi lui lasciar passare;
 Questo vecchio canuto maladetto,
 Ch' è così brutto e moglie vuol pigliare,
 Ci lascerà la forma del farsetto,
 E già ognora mill' anni a me pare,
 Che 'l biondo Ordauro venga a correr meco,
 E ch' iq vinta da lui ne vada seco.

69.

Cotal mi ragionava dentro il core
 Certo di dar buon fine al suo concetto,
 Quando il vecchio malvagio traditore
 Il terzo pomo getta del sacchetto,
 Che tanto m'abbagliò col suo splendore,
 Che benchè al corso il tempo fusse stretto,
 Pur venni a dietro, ed anche quel pigliai,
 E Folderico più non giunsi mai.

70.

Forte soffiando alle tende arrivava,
 I suoi gli sono intorno e fan gran festa;
 Grida la gente ch' a vedere stava,
 Or parti che sia stata bella questa?
 Tu debbi ben pensar s' io bestemmiava;
 Giammai non ebbi cosa più molesta,
 E dissi, se volpon vecchio sei stato,
 Or in altro animal sarai mutato.

71.

E mai non entrò in giostra cavaliere,
 Nè in torniamento per farsi vedere,
 Ch' avesse in capo così gran cimiero,
 Com' io le corna ti farò parere:
 Fa di guardarmi a tuo modo pensiero,
 Chè poco ti varrà l'antivedere;
 S' avessi tre mila occhi in ogni dito,
 Ad ogni modo rimarrai schernito.

72.

Feci il pensiero e lo messi ad effetto;
 Ma voi avete forse altro che fare,
 Perchè mi par vedervi nell'aspetto
 Esser sospesi e d'intorno guardare:
 Io verrò vosco, e se vi fia diletto,
 Potrò la mia novella seguitare,
 Quale or vi piace pigliate la via,
 Chè vi farò per tutto compagnia.

73.

L'alto tesoro mio ch' io ho perduto,
 Rispose Brandimarte, m' ha cavato
 Sì di me stesso, ch' io son sordo e muto,
 Anzi pur totalmente forsennato:
 Ed è tanto l'affanno che n' ho avuto,
 E che n' arò, fin che non l' ho trovato,
 Sì privo son di senso e d'intelletto,
 Che non ho inteso quel che t' abbi detto.

74.

Onde meco venir siate pregati
 A cercar la mia donna pel deserto:
 Accordarsi i compagni, ed avviati
 Si son pel bosco d' arbori coperto,
 E di mai non posar deliberati,
 Fin che non san di lei quel che sia certo.
 Il lor viaggio, e' lor ragionamenti
 Nell'altro Canto udir siate contenti.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Lascia il Frate per forza Fiordelisa,
E spaventato fugge da un leone;
Ella è legata a un tronco in strana guisa
Da un uom selvaggio privo di ragione.
Narra quell' altra come abbia derisa
La guardia del geloso suo vecchione.
Corre dietro al bel cervo Brandimarte,
Ma spende in vano la fatica e l' arte.*

1.
Due cose rappresenta agli occhi miei
Questa novella, e credo anche agli altrui:
La prima è l' avarizia di costei,
E l' altra la sciocchezza di costui:
Da quella volentieri intenderei,
Come, sendo sì guasta di colui,
Avesse in lei più forza l' avarizia,
E l' oro di ch' avea tanta dovizia.

2.
Io ben sapeva che l' ambizione
E mille altri appetiti pazzi umani
Con questa fiera facendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi e vani:
Ma ch' Amor, che del mondo è sì padrone,
Ed ha sì buona schiena e buone mani,
Che de' pastor vinse alle braccia il Dio,
Perdesse seco, ancor non sapev' io.

3.
A quella amica piacque più il colore
Di quella palla, e parvele più bella
Che 'l giovinetto, e piantò un porro a amore:
Così per un collar vendè già quella
Il suo marito: ah mondo traditore,
Quante compagne e compagni oggi ha ella,
Che 'l raine più, non che l' argento o l' oro,
Stiman, che la bellezza e l' onor loro.

4.
Quell' altro vecchio pazzo rimbambito,
Per stimar troppo la bellezza, volse
D' una giovane donna esser marito,
E del suo seme degno frutto colse:
Chè fu beffato, uccellato, e schernito,
E tardi il pover uom s' accorse e dolse,
Ch' un par suo vecchio, imprudente, iusensato,
Che pigli moglie giovine, è spacciato.

5.
Or que' tre per la selva ombrosa e folta
Eran entrati, com' io vi contai:
E cavalcaudo ognun sovente ascolta
Se quella Fiordelisa udisser mai,
Che da quel vecchio, dormendo, fu tolta:
Sapete che di sopra io la lasciai
In braccio a quel romito reverendo,
A furia via portata in van piagnendo.

6.
Brandimarte su' amante allor non v' era,
Sì che soccorso le potesse dare,
Anzi era travagliato di maniera,
Che non aveva men di lei da fare:
Perch' allor con quel boia di Ranchera
E con gli altri era posto a contrastare:
Fresca è la cosa sì, che agevolmente,
Me' ch' io non ho, dovete averla a mente.

7.
Senza soccorso adunque la meschina,
Di pianti il bosco risonar faceva,
E battendo la faccia pellegrina
Vanamente di lagrime l' empiva:
Correva il vecchio all' erta ed alla china
Con essa in braccio, chè paura aveva
Di Brandimarte, nè mai s' assicura,
Fin che fu giunto ad una tomba oscura.

8.
In essa entrò quel tristo ipocritone;
Gridava pur la donna ad alta voce;
Ha bene il frate ferma intenzione
Di sfogar quell' ardor che dentro il cuoce:
In quella tomba alloggiava un leone
Smisurato, terribile e feroce,
Il qual quel pianto e quel gridar sentendo,
Usci muggiando in un sembiante orrendo.

9.

Come lo vide il vecchio fuor venire,
Non domandate s'egli ebbe paura,
Volta subito a dietro per fuggire,
Lascia la donna e più non se ne cura,
La qual per lo spavento ebbe a morire,
Ma, come volse la buona ventura,
Lasciatala, la fiera oltre passava
Dietro a quel vecchio tristo che nettava;

10.

E l'acchiappò mentre che più fuggiva:
Quel che ne fece lascio a voi pensare;
La donna non restò morta nè viva,
E non sa che partito si pigliare:
Pur così pianamente ne veniva
Fra duri sterpi e le piante più rare,
E già calata essendo in basso al piano
Un uom riscontra contraffatto e strano.

11.

Era costui poco men che gigante,
Grande ha la barba e la capellatura,
Peloso tutto dal capo alle piante,
Da fare al diavol proprio ombra e paura:
Avea per scudo una scorza pesante
D'arbore, ed una mazza grossa e dura,
Non ha nè voce umana nè intelletto,
Era fiero e salvatico in effetto.

12.

Sendosi con la donna riscontrato,
Subito in man la piglia e corre forte:
Ed alla prima quercia ch'ha trovato,
Stretta la lega con rami e ritorte.
Poi vicino in su l'erba s'è corcato
Guardando lei che ognor chiama la morte,
Chiamava morte la donna e piagneva,
Ma quel fiero animal non l'intendeva.

13.

Non diciam più di quella sventurata,
Che dell'un mal nell'altro era caduta;
Stando a quel modo alla quercia legata,
Il suo dolor con le lagrime aiuta:
Torniamo a dir di quell'altra brigata,
Che per cercarla nel bosco è venuta:
Il conte Orlando e Brandimarte e quella,
Che fu da lor liberata, donzella.

14.

In groppa la portava il conte Orlando,
E dice: donna, io vi vorrei pregare
Che vi degnaste così cavalcando
Finir quel vostro dolce ragionare:
Ella vezzosamente sospirando,
Disse: ognor, che tu senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuova,
Tientela certa, e non voler più prova:

15.

Che ne son fatte ognor tante pel mondo
Strane e diverse, com' i' ho sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo
Di dir quel ch' anch' io feci al mio marito:
Anzi mi torna l' animo giocando,
Sempre che mi ricordo a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Che si savio da tutti era tenuto.

16.

Come dianzi alla fonte io ti contai,
Fece di me quel vecchio il mal acquisto;
Io la fortuna e 'l ciel ne bestemmiai,
Ma di me dov' egli esser più tristo,
Che n' aveva a sentir molti più guai,
Nè fu di senno in tutto ben provvisto
A pigliarmi fanciulla, essendo veglio;
Chè torla antica, o star senza, era meglio.

17.

Menommi a casa con solenne cura,
Con pompa e con trionfo sontuoso
Ad una rocca chiamata Altamura
Là dove stava il suo tesoro ascoso:
Di quel che m' intervenne ebbi paura,
Non m' ebbe vista ancor, che fu geloso,
Dentro al maschio su alto mi ripone
In camera, assai peggio che in prigione.

18.

Là mi stav' io d' ogni diletto priva,
I campi e la marina a vagheggiare,
Chè la torre era posta in su la riva
D' una spiaggia deserta a lato al mare:
Nè vi potea salire anima viva,
Che non avesse l' ale da volare:
Sol da un lato a quel luogo erto e duro
Per un sentier si saglie stretto e scuro.

19.

Ha sette cerchi e sempre nuova entrata
Per sette torrioni e sette porte,
Piccola ognuna e bassa e ben serrata:
Or dentro a questa cosa così forte
Fu' io piacevolmente imprigionata:
E di e notte chiamavo la morte,
Perch' altro non credevo che potesse
Finir le pene mie crudeli e spesse.

20.

Di gioie, d' oro e d' ogni altro diletto
Ero fornita in mia mala ventura,
Fuor che di quel che si piglia nel letto,
Di quel ch' una fanciulla più si cura:
Il vecchio che di questo avea sospetto,
Tenea sempre le chiavi alla cintura,
Ed era sì geloso diventato,
Che non saria chi l' avesse stimato.

21.

Sempre che in quella trista torre entrava,
Le pulci si scotea dal vestimento,
E tutte fuor dell'uscio le cacciava,
Nè stava per quel giorno più contento;
S'una mosca esser meco pur trovava,
Diceva a me: che fa questa qui drento,
È femmina o è maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa ch'io la conosca.

22.

Mentre ch'io stava in tal tribolazione,
Guardata sempre, e non sperava aiuto,
Colui di chi il mio spirito è or prigionie,
Ordauro, più volte era venuto
Là per vedermi, ed in conclusione,
Altro mai che 'l castel non ha veduto:
Ma amor che mai non è senza speranza,
Con nuovo antiveder gli die' baldanza.

23.

Egli era ricco di molto tesoro,
Che senza quel non val senno un lupino,
E con gran quantità d'argento e d'oro
Comprò un palagio in un sito divino,
Ch' a quel dove m'aveva il barbassoro
Poco men di due miglia era vicino:
Non domandate voi s' al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigottito.

24.

Paura avea del vento che soffiava,
E del sol che lucea da quella parte,
Dove il giovane Ordauro dimorava,
E con gran diligenza, studio ed arte
Ogni piccol pertuso riturava,
Nè mai d'intorno alla torre si parte,
E s'un uccello, o nebbia in aria vede,
Ch' Ordauro sia sicuramente crede.

25.

E ne veniva a me con molto affanno,
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva: io temo tu mi facci inganno,
Veduto ho non so che qua su che vola:
Veggio ben io la mia vergogna e 'l danno,
Ma non ardisco di farne parola,
Ch'oggi chi del su' onore è curioso,
Ognun gli è addosso e chiamalo geloso.

26.

E così detto avendo, indi partito,
Pure alla torre s'aggirava intorno,
E per spiare alcuna volta è ito
Dove abitava il giovanetto adorno,
E gli dicea: colui riman schernito
Che più lontan si crede esser dal scorno,
S'una vien colta, non te ne fidare,
Che l'ultima per tutte usa pagare.

27.

Queste parole e molte altre diceva
Sempre fra'denti in voce dispettosa:
Ordauro al suo parlar non attendeva,
Ma con mente scaltrita ed amorosa,
Sotto terra una strada fatta aveva,
Ad ogni altro invisibile e nascosa:
Per una tomba incognita ed oscura
Giunse una notte dentro ad Altamura.

28.

E bench'egli arrivasse all'improvviso,
Ch'io tanto ben non aspettava mai,
Pur so che 'l ricevei con miglior viso,
Che non faceva Folderico assai:
Ancora esser mi pare in paradiso,
A ricordarmi come l'abbracciai,
Com'egli abbracciò me, qual fu il diletto
Che dentro accolse l'uno e l'altro petto.

29.

Io ti posso giurar per cosa vera,
Ch'io er' ancor, come venni, pulzella,
Perchè quello animale impotente era;
E mi diceva una certa novella,
Che bastava toccarsi un po' la sera:
Io ch'ero fanciulletta tenerella,
Me lo credetti, insin ch'ebbi provato
Che 'l vecchio traditor m'avea ingannato.

30.

Nè negar posso che non mi paresse,
Facendo quel che feci, far gran male,
E che 'l cor dentro non mi riprendesse
Ch'io fussi al mio marito disleale:
Nè dirò anche che non mi piacesse
Quel diletto ch'a tutti è naturale,
Ma sia pietoso ognuno al fallo mio,
Chè troppo gran cagion certo n'ebb'io.

31.

Più e più volte ritornammo al gioco,
Ogni giorno cresceva più il diletto,
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M'era di estrema doglia e di dispetto:
Il tempo del piacer sempre era poco,
Però che quel geloso maladetto
Mi ritornava sì spesso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere.

32.

Onde facemmo l'ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire:
Ma non era così questo leggiero,
Chè si spesso era solito salire
Quel vecchio fastidioso dov'io ero,
Che non ci dava tempo di partire:
Consiglio pur ci diede al fin amore,
Che dona ingegno ad ogni ardito core.

33.

Fu da Ordauro il vecchio un di invitato
Al suo palagio assai cortesemente,
Con dir che nuova moglie avea menato,
Per trargli ogni sospetto della mente:
Onde poi ch'ebbe il castel ben serrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro e strano, anzi del senno uscito,
Com'era sempre, ne venne al convito.

34.

Dov'io già prima d'esso era venuta
Per quella tomba scura e tenebrosa,
E d'altri panni ornata e provveduta,
Si come fussi la novella sposa:
Il vecchio, come prima m'ha veduta,
Non fu mai pazza e spiritata cosa
Come lui, che gridando a più potere,
Ah Dio, dicea, tu m'hai fatto il dovere.

35.

Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbruciata e disfatta,
E presa e svergognata mai tua madre,
Che tu m'hai questa ingiuria adesso fatta?
O lusinghe, o vivande amare e ladre,
O diligenza mia bestiale e matta,
Or col mio esempio vadasi a impiccare
Vecchio ch'ha moglie, e credela guardare.

36.

Mentre che manda fuor queste parole,
D'ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai con lui di ciò si duole,
Mostrando in vista non averlo inteso:
Per la luna gli giura e per lo sole,
Ch'egli è contra ragion da lui ripreso,
E che nel tempo a dietro, e tuttavia
Gli ha fatto, e fagli onore e cortesia.

37.

Gridava il vecchio, che pareca castrato:
Questa è la cortesia, questo è l'onore?
Tu m'hai la moglie, e 'l mio tesor rubato,
E poi, per darmi tormento maggiore,
M'hai con inganni in casa tua menato,
Malvagio, disleale e traditore,
Perch'io vegga il mio danno a compimento,
E la mia onta, e muoia di tormento.

38.

Ordauro pur faceva del stupefatto,
E volti gli occhi al cielo, o Dio, diceva,
Com'hai costui dell'intelletto tratto,
Che poco innanzi tanto senno aveva?
Or s'è messo a gridar che pare un matto:
Or questa fantasia folle ti leva,
E bene intendi, Folderico, e vedi
Che questa è mia, che moglie tua ti credi;

39.

Ed è figliuola del re Monodante
Dell'Isole lontane ricche e belle,
E non t'inganni la vista e 'l sembiente,
Perch'io ho inteso che fur due sorelle,
E l'una all'altra era sì somigliante,
Che si perdeva la madre a vedelle:
La madre lor, che fatte ambe l'aveva,
L'una dall'altra non riconosceva.

40.

Si che, ben guarda e considera teco,
Lasciando star le querele e le doglie,
Che certo a torto sei crucciato meco.
Disse egli a lui: tu mi dai frasche e foglie;
Io dico che so certo e non son cieco,
Che questa veramente è la mia moglie:
Ma pur per non parer pazzo, ostinato,
Me ne vo a casa, ed or son qui tornato.

41.

E se non ve la trovo, ti prometto
Che non arai mai patto meco o pace,
Sempre sarotti alle spalle ed al petto,
Com'ad un traditor ladro, rapace:
Ma s'ella v'è, per lo Dio Macometto,
D'averti detto oltraggio mi dispiace:
Or fa che questa di qui non si muova
Insin ch'io torno da farne la prova.

42.

Così dicendo, con molta tempesta
Trottando forte a casa se n'andava:
Ma io ch'ero di lui molto più presta,
Già dentro all'alta rocca l'aspettava,
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostrava:
Come fu dentro ed ebbemi veduta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

43.

Chi mai creduto aria tal meraviglia,
Disse, e che tanto possa la Natura?
Il latte al latte più non s'assomiglia
Di fazion, di viso, e di statura:
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza ragion molta paura,
Però ch'io credo, e certo giurerei
Che quella ch'è là giù fusse costei.

44.

Poi volto a me, diceva: io ti scongiuro,
Se così come mostri m'ami forte,
Dimmi s'uscita sei di questo muro,
Chi ti condusse, e chi t'apri le porte:
Dimmi la verità, ch'io t'assicuro,
Che danno non arai, pena, nè morte:
Ma se m'inganni ed io lo sappia mai,
Pensa che meco pare non arai.

45.

Non è da domandar, com' io giurava
Pel cielo e pe' pianeti tutti quanti:
Quel che si fa per bene a Dio non grava,
Anzi ride de' giuri degli amanti;
E così giuro a te, ch' io giù tirava
Tutti i Maconi e tutti i Triviganti,
E più di mille volte raffermai,
Che di quivi non m'ero tolta mai.

46.

Onde non sapend' ei quel che si dire
Torna di fuora e le porte riserra;
Io d' altra parte non stetti a dormire,
Ma per la tomba me n' andai sotterra,
Prima preso nuovo abito e vestire:
Come mi vide, diventò di terra,
Il cielo e Dio, diceva, non faria
Che quella ch' era là questa non sia.

47.

Più e più volte in sì fatta maniera
Feci al vecchio la berta ch' ho contata,
E sì la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamava per cognata:
Fu dipoi cosa facile e leggiera
Indi partirsi, perch' una giornata,
Ordauro disse al vecchio, che voleva
Andar via, perchè l' aria l' offendeva.

48.

E che non era stato un' ora sano
Da poi che venne quivi ad abitare,
E che 'l giorno avvenir così pian piano
A casa sua pensava di tornare,
Chè tre giornate stava indi lontano:
Or Folderico non si fe' pregare:
Ma da sè stesso se gli profferia
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.

49.

Così venne con noi forse sei miglia,
Poi con gran fretta a dietro ritornava,
Nè ti so dir s' egli ebbe maraviglia,
Quando in camera più non mi trovava:
La lunga barba e le canute ciglia,
Il ciel maledicendo, si pelava,
E pien di mal talento, per pigliarmi,
Dietro ne venne a me con genti ed armi.

50.

E non avendo il vecchiacchio ardimento
Di levarmi per forza al giovinetto,
Ci seguì con molto avvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto:
Era ciascun di noi lieto e contento,
Pien di consolazione e di diletto,
Con bel parlare ingannavam la via,
Essendo forse trenta in compagnia.

51.

Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senz' arme camminando adagio,
Con molta vettovaglia, argento ed oro
Sopra cammelli e veste di doagio:
Perocchè tutta la roba e 'l tesoro,
Che possedeva quel vecchio malvagio,
Ebbero tempo di torre alla sicura,
Quando passava per la tomba oscura.

52.

Già la prima giornata cavalcando
Via trapassammo senza impedimento;
Ordauro ne veniva meco cantando,
Ed avea in dosso tutto il guarnimento
Di piastra e maglia, e cinto al fianco il brando,
E la lancia, e lo scudo suo d' argento;
E l' elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portava uno scudiero.

53.

Così andando, a mezzo del cammino
Scontrammo un giovinetto in su l' arcione,
Che veniva gridando, aimè tapino,
Abbiatè a me tapin compassione:
Ed era alle sue spalle un assassino
(Così mostrando d' essere) o ladrone,
A tutta briglia correndo in sul piano
Seguia quell' altro con la lancia in mano.

54.

A traverso quel bosco spaventoso
Passar forte correndo e questo e quello:
Ordauro di natura era pietoso,
Onde gl' increbbe di quel poverello,
E dietro andogli tutto furioso;
Ma correndo ciascun sembra un uccello,
Eran senz' arme, e scarchi i lor destrieri,
Però veloci andavano e leggieri.

55.

Ordauro il suo cavallo avea coperto
Di piastra e maglia, ond' ebbe molto affanno,
E per esser del mondo poco esperto,
Ebbe oltre alla fatica anche gran danno:
Perchè, come mi fu detto poi certo,
Aveva il vecchio fatto per inganno
Quel giovinetto e quel ladron venire,
Acciò ch' Ordauro gli avesse a seguire.

56.

E come fu da noi tanto slungato,
Ch' agli occhi più d' alcun non apparia,
Il vecchio traditor s' è presentato,
Con forse venti armati in compagnia:
Onde ciascun di noi fu spaventato;
Chi qua, chi là per la selva fuggia,
Nè fu chi si mettesse alle difese;
Laonde il vecchio subito mi prese.

57.

Quant' io fussi in quel tempo dolorosa,
 Tu lo puoi, cavalier, da te pensare:
 Per una strada sassosa e spinosa,
 Dov' altri non usava mai d' andare,
 Mi conduceva quel vecchio nascosa:
 Fecemi cento macchie attraversare,
 Perchè d' Ordauro avea molta paura,
 Onde giugnemmo ad una valle oscura.

58.

Stata era presa appunto due di avanti,
 Quando giugnemmo all' ombroso vallone,
 E non avevo mai lasciati i pianti,
 Benchè mi confortasse quel beccone:
 Ecco uscir di quel bosco tre giganti,
 Armato ognun con un grosso bastone,
 Un d' essi venne innanzi e gridò forte,
 Getti via l' arme chi non vuol la morte.

59.

Stava la donna in questo ragionare
 Col conte Orlando, e tuttavia seguia,
 Però che gli voleva raccontare
 Come i giganti l' ebber in balla,
 E come il vecchio la volse aiutare
 E morto fu con la sua compagnia,
 E ciò che gl' intervenne a parte a parte
 Fin che soccorsa fu da Brandimarte.

60.

Ma nuova cosa l' interruppe il dire,
 E 'l fin di quella sua dolce novella:
 Pel verde prato un cervo veggon ire
 Pascendo intorno l' erba tenerella:
 La sua beltà non potrei riferire,
 Fiera non fu giammai simile a quella:
 Egli era della fata del tesoro,
 Grandi ha le corna e belle, e tutte d' oro.

61.

Come la neve è bianco tutto quanto,
 Sei volte il giorno di corna si muta,
 Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
 Se la fata a pigliarlo non l' aiuta:

La qual fata era bella, e ricca tanto
 Che nessun ama, ognuno odia e rifiuta,
 Chè ricchezza e beltà fan spesso altiera
 La lor posseditrice, anzi pur fiera.

62.

Pascendo questo cervo intorno andava,
 Quando fu visto da' due cavalieri
 E dalla donna ch' ancor ragionava:
 Brandimarte a seguir volse i pensieri,
 Ma non già il conte, perch' egli stimava
 Tutti i tesori van troppo e leggieri:
 Ed a fatica vi fece riguardo,
 Ancor ch' avesse il buon destrier Baiardo.

63.

Sopra il suo Briadoro è Brandimarte,
 Che vista quella bella fiera appunto,
 Dal conte Orlando correndo si parte,
 Che di acquistarla il cor si sente punto:
 Ma il cervo era incantato con tal arte
 Che non l' avrebbe uccel volando giunto;
 Però lo segue Brandimarte invano
 Adoperando i calcagni e la mano.

64.

Poi che venuta fu la notte oscura,
 Lo perdè al fin fra quelle selve ombrose,
 E vedendosi rotta la ventura,
 Poi che 'l sol le sue luci ebbe nascose,
 Così con tutta in dosso l' armadura,
 Nel verde prato a riposar si pose,
 E poi nel tempo fresco al mattutino,
 Monta a cavallo e segue il suo cammino.

65.

Quel che poi fece con quell' uom selvaggio,
 Che la sua Fiordelisa avea legata
 Con tanta villania, scorno ed oltraggio;
 Ed appresso la zuffa cominciata
 Fra Rinaldo e Grifon senza vantaggio;
 E finalmente l' istoria contata
 Tutta vi fia nel Canto che vien drieto:
 Questo, a dir più, saria poco discreto.

CANTO VENTESIMOTERZO

A R G O M E N T O

*Uccide Brandimarte l'uomo strano ,
E Fiordelisa sua si leva in groppa.
Rinaldo fa un combatter sovraumano ,
Ma soffrendo pur egli ingiuria troppa.
Muove Marfisa con ardir sovrano ,
E il re Torindo di virtù non zoppa:
Egli di se dà conto a Uberto fero ,
Ed ella ai due figliuoli di Uliviero.*

1.
Io non mi voglio or più maravigliare,
Che quella giovinetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
Poi che costui, ch'è maschio, anche vi trasse:
O cieca sete, che non sai tu fare
Con que' tuoi scrigni, e con quelle tue casse,
E con la chiave che 'l tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.

2.
Che ne cavate, miseri, in effetto?
Favvi l'oro servar più sani e grassi?
Così potreste (al mio parere) stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi:
Ma che? di questo non fu mai più detto?
Meglio è ch' anch' io con gli altri me la passi,
Ch' hanno dell' avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il mondo è stato.

3.
Brandimarte invaghito delle corna,
Lasciò Orlando, ch' ebbe più cervello:
Poi stracco di seguirle, se ne torna,
E del sol sendo spento il lume bello,
Non so se dico sonnotta o soggiorna
Addormentato sotto un arbuscello;
Poi desto al dì, gli parve voce umana
Sentir dolersi non molto lontana.

4.
E poi ch' alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva, in quella parte per andare;
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un' altra volta si ferma a ascoltare:
Così andando, giunse sopra un prato,
E colei vide ch' udia lamentare,
Legata, afflitta, pallida e sbattuta,
E l' ebbe a prima vista conosciuta.

5.
Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa,
Quella ch' amava assai più che 'l suo cuore,
Che peggio or pargli che se fosse uccisa;
Poco men che d' affanno ivi non muore:
È la sua passione in due divisa,
Parte allegrezza, e parte n' ha dolore,
Chè d' averla trovata allegro stava,
Ma il stato in che la vede, l' ammazzava.

6.
Subito salta in terra dell' arcione,
E ad un ramo Briigliadoro lega,
E correndo ne va verso il troncone
A scioglier quella che lo chiama e prega:
Ma quel peloso che stava al macchione,
E faceva la guardia alla bottega,
Si leva in piede, e come cosa pazza
Col scudo gli va addosso e con la mazza.

7.
Era lo scudo tutto d' una scorza
Atta a ricever ogni gran percossa,
Nè da pensar ch' a poggia mai nè orza
Si pieghi, o rompa, perch' un palmo è grossa:
Uom mai, nè cavalier tanta ebbe forza,
Nè gigante, quantunque molto possa,
Quanto ha quell' animal fiero e selvaggio,
Ma non conosce quel che sia vantaggio.

8.
Abita sempre il bosco e la verdura,
Vive di frutti, e bec del fiume pieno,
E dicesi ch' egli ha cotal natura,
Che sempre piagne quando è 'l ciel sereno;
Perch' egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del sol gli venga meno:
Ma quando piove, tempesta e saetta,
Allor sta lieto, chè 'l buon tempo aspetta.

9.

Costui si mosse addosso a Brandimarte
 Col scudo in braccio e la mazza impugnata;
 Non ha di guerra pratica nè arte,
 Ma forza e leggerezza smisurata:
 Non guarda il cavaliere in quella parte,
 Ma là dove la donna era legata,
 E s'ella accorto tosto nol faceva,
 Addosso all'improvviso gli giugneva.

10.

Di lui non s'era Brandimarte accorto,
 Ma la donzella che 'l vide venire,
 Gridò, quarti, signor, chè tu sei morto,
 Nè si poté per questo sbigottire:
 Ebbe di lui la donna più sconforto,
 Che di sè stessa, nè del suo morire,
 Perchè con tutto il cor tanto l'amava,
 Ch' a lui, di sè scordata, sol pensava.

11.

Voltossi tosto il guerrier animoso,
 Messosi a buona guardia a buon governo,
 E quando vide l'animal peloso,
 Quasi che se ne fece beffe e scherno,
 Ed alquanto fra sè stette dubbioso
 S'era uomo, o s'era il diavol dell'inferno:
 Pur sia quel che si vuol, non se ne cura,
 Ma va alla volta sua senza paura.

12.

Al primo scontro quel peloso e nero
 Mena la mazza sua che tanto pesa,
 E giunse in su lo scudo al cavaliere,
 Che levato tenea per sua difesa:
 E come quel ch'è dotto nel mestiero,
 In mezzo appunto col brando l'ha presa,
 E per mezzo tagliolla, onde colui
 Corre, gettato il resto, e piglia lui.

13.

E lo teneva sì forte abbracciato,
 Che non poteva sè stesso aiutare,
 Più volte s'è provato e riprovato
 Per uscirgli di man suo sforzo fare:
 Ma com' un fanciullino adesso nato
 Può un uom fatto di forza avanzare,
 Così colui di lena, e di possanza,
 E di fortezza Brandimarte avanza.

14.

Via lo portava e lo stimava tanto,
 Quanto fa il lupo la vil pecorella:
 Or chi sentisse il doloroso pianto,
 Che faceva per lui la damigella,
 A Dio facendo preghi, ed ogni Santo
 Che l'insegnava la fede novella,
 Ancor che fusse senza discrezione,
 Si moverebbe a gran compassione.

VOL. I.

15.

La fiera tuttavia ne lo portava,
 A traverso alle braccia avendol preso:
 Ben Brandimarte assai si dimenava
 D'ira, d'orgoglio e di vergogna acceso,
 Ma quel suo dimenar poco giovava,
 Chè quella bestia lo tenea sospeso
 Alto da terra, perch'era maggiore,
 E corre tuttavia con gran furore.

16.

Giunse correndo al fin con esso in braccio
 Dov'era un'alta ripa smisurata,
 Al fondo della quale un fossataccio
 Corre, ch'ivi ha la strada dirupata:
 Quivi è d'altezza fatto un vallonaccio
 Di settecento braccia a chi ben guata,
 E giunto ivi il salvatico, dispone
 Di traboccarlo giù per quel vallone.

17.

E arrivato all'orlo del gran sasso,
 Da sè lo lancia com'a trarre un dardo,
 E mancò poco che dall'alto al basso
 Non misurò quel cavalier gagliardo,
 E fuvvi ben appresso a men d'un passo,
 Ma non fu mica in piedi a saltar tardo:
 Salta, e tenendo ancora il brando in mano,
 Corre con esso addosso all'uomo strano,

18.

Che non ha più nè scudo nè bastone,
 L'uno era rotto, e l'altro avea lasciato;
 Corse ad un olmo e prese un gran troncone,
 E non l'avendo tutto ancor spiccato,
 Ferillo Brandimarte nel gallone,
 E d'una gran percossa l'ha impiagato:
 Egli orgoglioso, come cosa stolta,
 Lasciato il ramo, al cavalier si volta.

19.

Arrabbiato si volta e furioso,
 E fa gran sforzo di saltargli addosso:
 Brandimarte col brando sanguinoso
 Nel voltar che si fe' l'ebbe percosso,
 E taglia un braccio all'animal peloso,
 Poi giugne il busto smisurato e grosso:
 Poi le costole tutte e l'anguinaglia
 Con quel colpo medesimo gli taglia.

20.

Onde non si potendo più tenere,
 Gridando forte in terra rovinava;
 Di parole formar non ha potere,
 Ma una voce orrenda fuor mandava:
 Brandimarte a morir lo sta a vedere,
 E poi ch'è morto, quivi lo lasciava,
 Ed al prato ritorna con gran fretta,
 Dove il cavallo e la sua donna aspetta.

61

21.

Come fu giunto ov' era la donzella,
Tanta allegrezza si scute abbondare,
Che la tiene abbracciata e non favella;
La letizia nol lascia favellare:
Or per non far più lunga la novella
La sciolse, ed a caval poi va a montare,
E se la mette in groppa, ed a lei volto,
Parlando andava per quel bosco folto;

22.

E l' uno all' altro la sua istoria conta,
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate, che volse farle scorno ed onta,
E come poi fuggì da quel liono:
E così Brandimarte a lei racconta
De' tre giganti quella gran quistione
Che si fece in sul prato a quella fonte,
E della donna che portava il conte.

23.

E così l' un con l' altro ragionando
De' lor travagli, e perigli, e paura,
Andavan per trovare il conte Orlando,
Al quale era incontrata altra ventura;
La qual da me vi sia racconta, quando
Uscito sarò fuor d' un' altra cura,
Ciò di dir la fin della battaglia,
Dove Rinaldo e Grifon si travaglia.

24.

Non so se ben tenuto avete a mente,
Signor, com' io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa e valente,
Condotta insieme a guerra aspra e dubbiosa:
Egli averan la vita per niente,
Mai di ferir nè l' un nè l' altro posa,
Nè tempra i colpi alcun, nè si nasconde,
Ma di buon gioco all' un l' altro risponde.

25.

Tutta la gente là si ragunava,
Venuto è tutto il campo a poco a poco,
Tanto la fiera vista diletta,
Che per la turba grande è stretto il loco:
Marfisa bella innanzi agli altri stava,
Ed era in viso rossa com' un foco,
Ma mentre ch' ognun guarda, ecco Rinaldo
Di superbo furore acceso e caldo.

26.

Sopra l' elmetto percuote Grifone,
Ch' era fatato com' avete udito,
Se l' armi sue non eran così buone,
Tutto per mezzo l' arebbe parlato:
L' incanto fu dello scampo cagione
Del giovinetto, ch' altrimenti er' ito,
Benchè restò sì d' ogni senso privo,
Che non morì e non rimase vivo;

27.

E la briglia e le staffe abbandonando,
Si lascia ir del cavallo al destro lato;
Per la campagna strascinava il brando,
Perchè l' aveva al braccio incatenato:
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato,
E sospirando di dolore e d' ira
Verso Rinaldo furioso tira.

28.

Era anche questo figliuol d' Oliviero
Con Grifon d' un medesimo parto nato;
Nè di lui manco forte, ardito e fiero,
Ed era come lui proprio fatato:
L' armi (s' intende) e la spada, e 'l destriero
Benchè a contrario fusse divisato,
Che questo è tutto nero, e quello è bianco,
Ma l' uno e l' altro a meraviglia franco.

29.

Si che non fu quest' assalto minore,
Anzi fu molto più crudel che quello,
Perch' Aquilante avea molto dolore,
Chè per morto teneva il suo fratello:
E come disperato e pien d' errore
Addosso a quel d' Amon suona a martello,
Menando ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

30.

D' altra parte Rinaldo, a cui pareva,
Che gli fusse pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E della forza sua ben si servia;
Contra di sè tutti color vedeva,
Senza aver chi d' aiuto un pel gli dia,
Se non Frusberta, e 'l suo cor generoso,
Però fa un ferir maraviglioso.

31.

Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualch' un altro a chiamare,
Che v' aiuti a finir questa battaglia;
Venite insieme tutti, se vi pare,
Chè tutti men vi stimo che la paglia:
Come potete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poi che ad un solo addosso tanti sete?

32.

Non rispondeva il giovine valente
Al ragionar di Rinaldo superbo,
Ma stropicciando l' un con l' altro dente,
Fra sè diceva, agli effetti mi serbo:
E così sopra l' elmo rilucente
Trasse a Rinaldo un colpo aspro ed acerbo,
Ch' ambe le braccia verso il cielo aperse
Il principe, pel duol ch' allor soffersse.

33.

E se il suo brando non era legato
 Con la catena, com' allor s' usava,
 Senza dubbio nessun saria cascato:
 Rabicano a traverso al prato andava,
 Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato,
 Nè dove fusse allor si ricordava,
 Chè pel crudele spasimo e dolore
 Era perduto e di sè stesso fuore.

34.

Aquilante d' orgoglio e d' ira pieno,
 Per tutto intorno al campo lo seguia,
 Ed aveva nel cor tanto veleno,
 Che così volentier morto l' aria
 Com' un pagan, si perso aveva il freno:
 Ma Rinaldo è tornato in sua balia
 Proprio allor ch' Aquilante l' avea giunto;
 E da vergogna sentendosi punto,

35.

Ripreso il brando in man, ch' aveva perso,
 Volt' a Aquilante il caval corridore,
 Nell' ira e nel furor cieco e sommerso,
 Con quanta forza potè mai maggiore,
 A mezzo l' elmo lo colse a traverso:
 Non valse al giovinetto il suo valore,
 Nè l' armi fatte per incantamento,
 Che tramortito uscì del sentimento.

36.

Rinaldo ch' al ferire attento stava,
 Perchè l' anima troppo ha riscaldata,
 Ad Aquilante l' elmo già sfiabiava,
 E ben gli avrebbe la testa levata:
 Ma Chiarion la sua lancia arrestava,
 Perchè così la guerra era ordinata,
 Nè s' accorgendo Rinaldo d' Amone,
 Per fianco lo ferì sopr' al gallone.

37.

Difesa alcuna l' armi non gli fanno,
 Crudelmente nel fianco fu ferito,
 E nel ricever così fatto danno,
 Ecco venir Grifon ch' è risentito,
 Ch' era stato gran pezzo in molto affanno,
 E fuor del sentimento sbalordito:
 Rotta la lancia, Chiarion va via,
 Che 'l suo caval teneva fantasia.

38.

Or, com' io dissi, Grifon si risente
 In quel tempo che passa Chiarione,
 E d' Aquilante non sa l' accidente,
 Nè di quest' altro il colpo del gallone,
 Che non si saria mosso veramente:
 Ma racquistata avendo la ragione,
 E 'l sentimento ond' era prima tolto,
 Verso Rinaldo a vendicarsi è volto.

39.

Ancor non era quel da Montalbano,
 Acconcio in su l' arcione e rassettato,
 Che dall' incontro improvviso e villano
 Di Chiarion fu quasi traboccato:
 Giunse in questo Grifon col brando in mano,
 E trovandolo mosso e sollevato,
 Gli dette un colpo anch' ei villanamente;
 Rinaldo si voltò com' un serpente.

40.

Com' un serpente per la coda preso,
 Che gonfia il collo e 'l velenoso busto,
 Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso,
 Contra Grifon si fece più robusto:
 E ben l' avrebbe per terra disteso
 D' un colpo più che la misura giusto,
 Se non che Chiarion che s' è voltato,
 Turbò, giugnendo, il gioco cominciato;

41.

E sopra 'l braccio destro lo percosse
 Così nel primo improvviso arrivare,
 E si ben dalla polvere lo scosse,
 Che gli fe' quasi il brando abbandonare:
 Or se il principe nostro allor turbosse,
 Pregovi non mel fate raccontare,
 Soffia, grida, bestemmia, e maladice,
 Ed a tutti coloro ingiuria dice.

42.

E poi si volta contra Chiarione,
 D' ammazzarlo fra sè diliberato,
 Ma per questo non resta il buon Grifone,
 E non lo lascia riavere il fiato:
 Ecco Aquilante a guisa d' un dragone,
 Ch' or dello stordimento è pur sanato,
 Ma non in tutto, perchè veramente
 A que' du' altri non poneva mente,

43.

Agli altri due, che ciascun più cruccioso
 Il principe attendevano a pestare;
 Non vi pensa Aquilante furioso,
 Che si vuol de' suoi torti vendicare:
 Così spignendo il cavallo animoso,
 Sopra Rinaldo un colpo lascia andare,
 Tanto villan, crudele, acerbo e crudo,
 Che gli tagliò a traverso tutto 'l scudo:

44.

Sott' esso era la piastra del bracciale
 Sopr' un cuoio di bufolo guarnita,
 Nè di maglia la manica gli vale,
 Chè gli fece nel braccio aspra ferita:
 A' circostanti ne pareva gran male,
 Ed a Marfisa sopra gli altri ardità,
 La quale insin allor con grande stento
 S' era tenuta di non darvi drento.

45.

Spigne il caval la possente regina,
 A cui non puossi al mondo altra agguagliare:
 Qual vento, qual tempesta di marina,
 Che fa le navi e l'onde al cielo andare,
 Alla furia, alla rabbia, alla rovina
 Si può di questa donna equiparare?
 Parve che 'l cielo in terra ne venisse,
 E che l'abisso e l'inferno s' aprisse.

46.

A quella orribil furia, a quel fracasso
 Si saria tutto il mondo sbigottito,
 Ma Grifon non vuol farsi a dietro un passo,
 Nè 'l suo fratel, perch' era troppo ardito:
 Parve agli altri veder ben Satanasso,
 Quel grande, che d' inferno fusse uscito,
 Perchè smarriti son del giorno avanti,
 Quando da lei fuggirno tutti quanti.

47.

Venner contra a Marfisa i giovinetti
 Fratelli, ognun si strigne, e 'l scudo imbraccia,
 Rinaldo con le mani e denti stretti
 Al re Adriano e Chiarion minaccia:
 Torindo e Uberto s' hanno volti i petti,
 Bench' Uberto è ferito nella faccia,
 E Truffaldino sta a veder se piove,
 Come non tocchi a lui, tanto si muove.

48.

L' una zuffa e poi l' altra vi vo' dire,
 Che in tre luoghi ad un tempo si travaglia;
 Lo strepito è sì grande del ferire,
 Lo spezzar delle piastre e della maglia,
 Che fa chi guarda intorno sbigottire.
 Or cominciando la prima battaglia,
 Stanno que' due fratelli alla frontiera
 Con quella donna, ch' io vi dissi, altiera.

49.

Proprio un' altiera lionessa pare,
 Che con due cani si sia riscontrata,
 Ambi gli vuole e non sa che si fare,
 I denti batte, e quello e questo guata:

Cotal Marfisa si vedea voltare
 Addosso all' uno e l' altro inanimata,
 E stava in dubbio sol la donna forte,
 A qual prima di lor desse la morte.

50

Volta a Grifone un gran colpo gli mena
 Con quella spada ch' ha tronca la punta,
 Ma non è verso lui rivolta appena,
 Che nel collo Aquilante l' ebbe giunta:
 Pensate se la rode la catena,
 E se la rabbia ben dentro l' ha punta,
 Che come il colpo la colse improvviso
 Le fece batter contra l' elmo il viso.

51.

E l' uscì il sangue di bocca e dal naso;
 Che non l' avvenne in altra guerra mai;
 E turbata dicea, tu meni a caso,
 Ma se sapessi quel che ancor non sai,
 Vorresti in quella rocca esser rimaso:
 Or io ti fo saper che tu morrai
 Per le mie mani, e non è in cielo Iddio,
 Che ti possa campar dal furor mio.

52.

Mentre ch' ella minaccia e grida e brava,
 Si che la gente intorno ha sbigottita,
 Grifone accortamente il braccio alzava,
 E d' un rovescio in fronte l' ha ferita:
 Or quel che disperata ella brigava
 A dir sarebbe fatica infinita,
 A sbaraglio mettendo la persona,
 Sopra Aquilante tutta s' abbandona.

53.

E sì villana percossa gli ha data
 Un man diritto che l' offese tanto,
 Che se non era la piastra incantata,
 L' aria fesso per mezzo tutto quanto:
 D' altra parte Grifon l' ha travagliata,
 Come vedrete nel seguente Canto,
 Ch' a dir pur questi colpi ad uno ad uno,
 E ad udir si straccherebbe ognuno.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Con il fiero Aquilante e il fier Grifone
 Marfisa pugna di furor ardente;
 Col re Adrian Rinaldo e con Chiarione,
 E con Uberto il turco re valente.
 Orlando lega i tori, e al gran dragone
 Taglia l'orribil testa arditamente;
 Semina i denti, da' quai tosto è nato
 Armato stuol, che in breve egli ha spacciato.*

^{1.}
 Non è senza ragion quel detto antico,
 O per dir meglio, quella opinione,
 Che chi combatte con un suo nimico
 Ed ha dalla sua banda la ragione,
 Iddio lo favorisce e gli è amico,
 E fallo vincitor della quistione,
 Ancor che sia dell' altro inferiore
 Di persona, di forza e di valore.

^{2.}
 Anzi s'è visto più di mille volte,
 Ch'una persona disarmata e sola
 N'ha combattute e dissipate molte,
 Ed ha fatto mentir quella parola
 Ch'usan di dir le volgar genti stolte,
 E che per le volgari bocche vola,
 Che dal tempo d'Orlando in qua, più dui
 Posson, ch'un che non abbia aiuto altrui.

^{3.}
 Non san costor ch'Orlando ed Ulivieri
 Rinaldo, Baldovin, Namò, e 'l Danese,
 E gli altri tanto franchi cavalieri,
 A chi fu Dio così largo e cortese,
 Fur da lui fatti a posta bravi e fieri
 Per l'onorate, giuste e sante imprese,
 Ch'avevan di difender la sua fede,
 E così si dee credere e si crede.

^{4.}
 E quando mossi da capricci vani
 Combattevan per odio o per amore,
 E lasciavan la guerra de' pagani,
 Era la forza loro assai minore:
 Il menar che faceva delle mani
 Rinaldo adesso, e 'l doppio suo valore,
 Che contra tanta gente combatteva,
 Da questo ch'io ho detto procedeva.

^{5.}
 Chè la querela sua troppo era giusta
 Contra ad un traditor di quella sorte,
 Però que' due pagan metteva in susta;
 E d'altra parte quella donna forte
 I due frate' con la spada rifrusta,
 Perch'ebbe assai per peggio che la morte
 Quel colpo, che Grifon dianzi le diede,
 E di sè stessa fuor, lume non vede.

^{6.}
 Eran quell'Aquilante e quel Grifone
 Due cavalier di tal forza ed ardire,
 Che non era uomo a piede, o in su l'arcione
 Ch'ambedue gli potesse soffrire:
 Dico nè il conte, nè il figliuol d'Amone,
 Nè chi altri pensar si possa, o dire;
 A solo a solo avevan combattuto
 Con tutti due, e buon conto renduto.

^{7.}
 Onde una zuffa sì fiera e dubbiosa
 Credo non si facesse al mondo mai,
 Come fu tra Marfisa valorosa,
 E que' due ch'han prodezza più ch'assai:
 Per ordin vi promisi dir la cosa,
 E se ben mi ricorda, vi lasciai
 Quando la donna (onde s'è invelenita)
 Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

^{8.}
 Tirògli della spada adamantina
 Un colpo, che 'l pensò tutto disfare;
 Lo scudo colse la forte regina,
 E lo fece in più parti in terra andare;
 E se non era l'armadura fina,
 Che quella fata bianca usò incantare,
 Tagliava lui con tutto il suo cavallo,
 D'un colpo ch'è impossibile a stimallo.

9.

Ben le rispose il franco giovinetto;
 A due man sopra l' elmo la percosse,
 E scese giù la spada anche nel petto:
 Aquilante in quel tempo stesso mosse,
 Ma la donzella piena di dispetto,
 E contra lui turbata, rivoltosse,
 E lo ferì talmente, che col collo
 In su la groppa del caval piegollo.

10.

E senza indugio al suo fratel si volta,
 Con un rovescio tanto dispietato,
 Ch' al giovinetto aria la vita toltà,
 Se non avesse l' arnese incantato:
 Mentre la donna è quivi tutta volta,
 Aquilante arrivò dall' altro lato,
 E con gran furia nell' elmo l' afferra,
 Credendo a viva forza trarla in terra.

11.

Strigne Aquilante le mani e le braccia,
 Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
 E dal petto per forza glielo straccia:
 Grifon vedendol d' esso fatto nudo,
 D' aiutare il fratel ratto procaccia,
 Ed alla donna tira un colpo crudo,
 E con esso lo scudo le fracassa,
 Ed ella addosso a lui col caval passa.

12.

Lascia Aquilante, il qual scoteva invano,
 Ferisce all' altro l' elmo luminoso:
 Or chi più tosto può, gioca di mano,
 Non vi si pone indugio nè riposo:
 Come in un tempo tempestoso e strano
 Che vien con tuoni e vento furioso
 Grandine e pioggia, abbatte e sfronda e sfiora
 L' erba, e gli arbori scorza e disonora;

13.

Così è spesso di questi il colpire:
 Ognun sopra colei quanto può suona,
 E l' uno e l' altro l' attende a ferire:
 Ella è sì franca e sì forte persona,
 Che 'l lor vantaggio poco viene a dire;
 D' altissimo romor l' aria risuona:
 Quaranta fabbri a colpo di martello
 Non fan tanto romor quanto era quello.

14.

Vicino a loro, anzi in quel stesso loco
 Si fa un' altra mischia, un altro agone,
 Che quel da Montalban gettava foco,
 E va sopra Adriano e Chiarione:
 Ancor che sia ferito più che poco
 Nel braccio manco ed anche nel gallone,
 Pur di guerra è sì pratico e sì saggio,
 Che combatte con essi, ed ha vantaggio.

15.

Fra Uberto e Torindo di Turchia
 La zuffa cominciata pur durava,
 Torindo combatteva tuttavia,
 Ancor che Uberto molto l' avanzava:
 Par che cresca ad ognun la gagliardia;
 In que' tre luoghi ognun s' adoperava;
 Ver è, che con più rabbia, in altra guisa
 Si combatteva dov' era Marfisa.

16.

Ma poi di tutte tre queste contese
 La fin di raccontarvi vi prometto,
 Or bisogna ch' io torni ad altre imprese:
 Del conte Orlando dirò, che soletto
 Fra l' aspre spine e le rocche scoscese
 Cavalcando ne va per quel boschetto:
 Per capitar là dove il compagno era,
 Cercando va di lui fin alla sera.

17.

E poichè 'l sole il monte ebbe passato,
 E 'n ciel si vede ogni minuta stella,
 Nè trova Orlando quel ch' egli ha cercato,
 Nè chi di lui gli dica pur novella,
 Scavalca di Baiardo sopr' un prato,
 Ed altrettanto fa quella donzella,
 Quella, di cui di sopra avete udito,
 Che così scorse il suo vecchio marito.

18.

La qual di qualche assalto dubitava,
 E forse non v' aria fatto contrasto,
 Ma questo dubbio non le bisognava.
 Chè lo stomaco Orlando aveva guasto:
 Poi Turpin dice, che 'l conte di Brava
 Profession faceva d' esser casto:
 Credete voi quel che vi piace ormai,
 Turpin dell' altre cose dice assai.

19.

In su l' erba corcosi il conte Orlando,
 Nè mai si mosse insino al nuovo sole,
 E dorme forte soffiando e russando:
 La damigella molto se ne duole,
 Quel suo russar dormir non la lasciando;
 E non avendo fatti nè parole,
 Parve che fusse gran salvatichezza
 A quella donna, ch' era male avezza.

20.

Dipoi che in oriente fu levata
 La luminosa figliuola di Giove,
 Gli monta in groppa tutta sconsolata,
 E se saputo avesse andare altrove,
 Sarebbe, credo, volentieri andata,
 Ma com' ho detto, non sapeva dove:
 Malinconica e tacita si stava,
 Orlando la cagion le domandava.

21.

Ella rispose: il vostro sonnacchiare
 Non m'ha lasciato stanotte dormire,
 Ed oltre a ciò, mi sentia pizzicare:
 Dicendo questo, e volendo altro dire,
 Ecco dinanzi un'altra donna pare
 Fuor d'un boschetto verso lor venire,
 Sopra ad un palafren di seta adorno,
 Un libro aveva in mano, al collo un corno.

22.

Bianco era il corno, e di ricco lavoro
 Miracolosamente fabbricato
 Di smalto colorito e di fin oro
 Da ogni capo, e 'n mezzo era legato,
 E veramente valeva un tesoro,
 Di tante ricche pietre era adornato;
 Com'io dissi, lo porta la donzella,
 In vista graziosa e molto bella.

23.

Come fu giunta, ad Orlando s'inchina,
 E con voce modesta e pur sicura,
 Gli disse: cavalier, questa mattina
 Trovata avete la maggior ventura
 Ch'anima mai trovasse pellegrina;
 Ma vi bisogna un cor senza paura,
 Com'aver debbe un cavalier perfetto,
 Qual voi mi somigliate nell'aspetto.

24.

Questo libretto l'insegna acquistare,
 Ma il modo e la maniera vi vo' dire:
 Convienvi prima il bel corno sonare,
 Poi ad un tratto questo libro aprire,
 E leggerete quel che arete a fare
 Della cosa ch'è prima ad apparire,
 Perchè del corno alla primiera voce
 Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

25.

Il libro insegnerà, com'io vo' detto,
 Qualmente in essa a governar v'abbiate,
 Nè crediate d'aver a star in letto,
 Ma converrà che 'l brando adoperiate:
 Come sarete fuor di quel sospetto,
 Non bisogna ch'allor punto indugiate,
 Perchè la libertà vi saria tolta,
 Ma sonerete il corno un'altra volta.

26.

Ed a quel suono ancor qualch'altra cosa
 Uscir vedrete piena di scompiglio,
 E voi come persona valorosa,
 Aprite il libro e pigliate consiglio:
 Ma se l'anima avete paurosa,
 Pur per guardarlo non alzate il ciglio,
 Perchè principio ardito, e debil fine,
 Fatto ha spesso molt'anime tapine.

27.

E per dirvi le cose con ragione,
 Il corno per incanto è fabbricato:
 Se qualche cavaliero è sì poltrone,
 Che dopo il primo suon sia spaventato,
 In vita sua sarà sempre prigion
 Nell'isola del lago incatenato;
 Non dee chi non finisce cominciare:
 Tre volte il corno bisogna sonare.

28.

Alle due prime l'animo travaglia
 Pena e fatica troppo smisurata;
 Far bisogna ogni volta una battaglia;
 Ma risonando poi la terza fiata,
 Spada adoprare non bisogna, nè maglia,
 Perchè vien cosa tanto avventurata,
 Che se viveste ancor degli anni cento
 In vita vostra sarete contento.

29.

Poi che dalla donzella il conte intese
 Questa così bizzarra maraviglia,
 Di vederne la fin tutto s'accese;
 Nè più seco o con altri si consiglia,
 Ma pien d'alto disio la nuan distese,
 E quel bel corno e quel libretto piglia
 E per potersi meglio adoperare,
 Di groppa quella donna fa smontare.

30.

Poi manda fuor del corno un fiero tuono,
 Che l'arte del corrier ben far sapeva,
 Ed anche l'istrumento era sì buono,
 Che per tutto il contorno s'intendeva:
 Eccoti nella fin del primo suono
 In due parti una pietra si fendea,
 La quale è cento braccia, o poco meno,
 Tutta s'aperse, e sotto anche il terreno.

31.

Rotta che fu per dritto e per traverso,
 Ecco due tori uscir con gran furore,
 L'un dell'altro più bravo e più perverso,
 Con sembiante bestial pien di terrore:
 Corna han di ferro, e per contrario verso,
 Volto alla testa il pel di stran colore,
 Or verde, or nero, ed or bianco pareva,
 Or giallo, or rosso, e sempre riluceva.

32.

Aperto il libro Orlando incontanente
 Vede che così dice la scrittura:
 Cavalier, sappi che sarai perdente
 S'a que' due tori uccider metti cura,
 Chè con la spada faresti niente;
 Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura,
 Legar convienti, ancor ch'arai gran pena,
 E l'uno e l'altro mettere in catena.

33.

Poi che legati son, convienti andare
Là dove vedi la pietra spezzata,
E tutto il campo ch'è d'intorno arare,
E questo è quanto alla prima sonata:
Alla seconda poi torna a imparare,
Perchè il modo e la via ti sia insegnata
D'aver di questa impresa gloria o morte;
Fa che sii savio, paziente e forte.

34.

Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma si rivolse al fracassato sasso,
E non gli bisognava esser più tardo,
Che i tori uscirno con molto fracasso:
Egli era già smontato di Baiardo
E va lor contro con pesato passo,
Il primo giugne, e la testa abbassando,
Mena una gran cornata al conte Orlando:

35.

E l'ha più d'otto braccia in su gettato,
Poi diede in terra una strana percossa:
Giunse il secondo, e col corno ferrato
L'arme gli roppe, ancor che fusse grossa,
E verso il ciel di nuovo l'ha sbalzato,
E ben gli fe' doler le polpe e l'ossa:
Ver è che sangue cavato non gli hanno,
Ch'è fatato, e non puossi fargli danno.

36.

Se la gli monta non ne domandate:
Pensar si dee che la gli parve strana:
Com'ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostrò d'aver forza più ch'umana,
Menando lor si fiere bastonate,
Che fischiar si sentiva Durlindana;
A traverso alla testa ed alla schiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena.

37.

Ma come il brando suo fusse un bastone,
Intaccar lor non può la pelle addosso,
Così fatate avevan le persone,
Che non arebbon lor pur un pel mosso
Le spade di Valenza e lo schiavone,
Ma ben il conte han sì rotto e percosso
Con le corna di ferro, e sì fiaccato,
Ch'or a questo piegava, or a quel lato.

38.

Pur com' uom forte sopr'ogni misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta,
E combattendo senza aver paura,
Pur le percosse spesseggia ed affretta:
Chè ben ch'abbian la pelle grossa e dura,
Tristo a quel d'essi che' suoi colpi aspetta,
Tanto sinistramente gli batteva,
Che spesso a terra chinare gli faceva.

39.

Or comincian a dietro a rinculare,
Pur con le corna facendo difesa,
Ma come il conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa:
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno alla contesa:
Al fine Orlando, per finir la guerra,
Un d'essi in fronte per un corno afferra.

40.

Con la sinistra per un corno il piglia;
Mugghiando il toro soffiava e bravava,
E facea salti ch'era maraviglia,
Nè Orlando per questo lo lasciava:
Avea cavata a Baiardo la briglia,
E legata alla cinta la portava,
La redina era fatta di catena,
Con essa il conte legato lo mena.

41.

E mentre che così l'un toro gira,
Tenendol tuttavia preso pel corno,
Di velen pien quell'altro tutto e d'ira,
Sempre battendo gli girava intorno:
Il conte con gran forza il primo tira
Ad un pilastro d'un bel marmo adorno,
Ch'era del re Bavardo sepoltura,
Siccome dichiarava una scrittura.

42.

Con essa avendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega come quello,
E poi che l'ebbe al sepolcro menato,
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto ch'a tutti il furor è mancato,
Sempre adoprando valore e cervello,
Fra loro acconcia il conte sì la spada,
Che l'elsa innanzi, e dietro il pome vada.

43.

Poi un bastone da un arbore straccia,
Com'un villano arando pel sabbione,
Que' feroci anima' pungendo caccia,
E fa un solco il figliuol di Milone,
E tuttavia gli sgrida e gli minaccia,
E gli sospigne innanzi col bastone;
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre e le radici spicca.

44.

Poi che quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Ringraziando il Signor dell'universo,
Che con onor della prima opra resta:
Disgiugne i tori, ed ognuno a traverso,
Chi qua, chi là ne van per la foresta,
Forte mugghiando, dietro ad un gran monte
Usctr di vista alla donna ed al conte.

45.

Il qual, benchè sofferto molto affanno
Avesse pel combatter ch'avea fatto,
Pur gli pareva ciascun'ora un anno
D'aver il suo lavoro a buon fin tratto,
Nè stima che per forza o per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto;
Dunque senz'altrimenti riposare,
Ripiglia il corno e comincia a sonare.

46.

Era smontata già del palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel prato di fior coperto e pieno
S'avea d'una ghirlanda il capo adorno:
Ma come il suon del conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno,
E un monticel, che lungi era indi poco,
La cima aperse, e fuor gettò gran foco.

47.

Fermossi Orlando con intenzione
Di veder quel che fuor ne debbia uscire,
Ed ecco uscito d'esso un gran dragone
Terribil nella vista e pien d'ardire:
La donna che sapeva la cagione,
Tenne quell'altra che volea fuggire,
Dicendo: state sopra me sicura,
Chè tocca a colui solo aver paura.

48.

Questa faccenda a voi non appartiene,
Ma a lui, ch'ad ogni modo fia deserto:
Quell'altra gli rispose: e' gli sta bene,
Ch'un più da poco al mondo non è certo:
Questa bestemmia ora ad Orlando viene,
Della grossezza sua per premio e merto,
Che non sarebbe buon medico stato,
Non conoscendo l'umor del malato.

49.

Or, com'io dissi, uscì fuori un serpente,
Del qual mai più non fu visto il maggiore:
La pelle ha verde e d'oro rilucente,
L'ale dipinte di strano colore:
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda faceva gran romore;
Fumo, vampa, favilla e fiamma viva
Dall'orecchie e di bocca fuor gli usciva.

50.

Come tutto ad Orlando si scoperse,
Che quel libretto ancor leggeva piano,
Scritte vedeva ove prima l'aperse
Queste parole: or piglia l'arme in mano:
Altrettanta fatica non sofferse,
Quanta soffrirai tu, mai corpo umano,
Ma forse ancor ti potresti aiutare,
Se quel che dico non ti sdegni fare.

VOL. I.

51.

La guerra col dragon debbe esser presta,
Perchè di toscò tutto quanto è pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno:
Ma se potessi tagliarli la testa,
Non dubitar di foco o di veleno;
Pigliala, poi ch'è mozza, arditamente,
E fa che dentro non vi lasci un dente.

52.

Come gli hai tratti, gli seminerai
Nella terra che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uscir vedrai
Gente, di ferro e di valore armata:
E se vero sarà, lo proverai,
Che s'adesso la vita t'è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' cavalieri il fiore.

53.

In quel libro non par ch'altro si scriva:
Letto che l'ebbe Orlando, lo serrava,
Perchè il serpente sopra gli veniva
Con l'ale aperte, e gran furia menava,
Gettando fumo e foco e fiamma viva:
Con molto ardire il conte l'aspettava;
La bocca aperse il superbo dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

54.

Ma come piacque a Dio, lo scudo prese,
Ed hallo tutto quanto dissipato:
Era di legno, e si forte s'accese,
Che in men ch'io non lo dico fu abbruciato:
Così l'elmetto, e l'usbergo, e l'arnese
Tutto rovente venne ed affocato,
E poi la sopravvesta e po' il cimiero
Ardeva tutto in capo al cavaliere.

55.

Strana molto gli par questa battaglia,
Poi che col foco par tander conviene,
Dove arte o forza non ha che gli vaglia;
Col foco il fumo mescolato viene,
E dentro all'elmo la vista gli abbaglia,
Non vede appena il brandò che in man tiene,
E ben che abbia il veder già quasi perso,
Pur mena colpi a dritto ed a traverso.

56.

E così alla cieca ognor menando
In quella zuffa buia e tenebrosa,
Nel collo il giunse pur al fin col brandò,
E gli tagliò la testa spaventosa,
La qual in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve pur che fusse strana cosa;
Era di color rosso, verde e bruno,
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.

62

57.

Cavossi l' elmo poi non più forbito,
 E tutti quanti dentro ve gli pose,
 Poi nell' arato campo se n' è ito,
 Come quel libro insegnando gli espose;
 Dove Bavardo re fu seppellito
 Seminò le mascella velenose:
 Turpin che sempre un stil scrivendo tenne,
 Dice ch' a poco a poco n' uscir penne.

58.

Penne, cioè pennacchi da cimieri
 A poco a poco uscir fuor della terra,
 E dipoi gli elmi e' petti de' guerrieri,
 E tutto il busto, se Turpin non erra:
 Pedoni innanzi e dietro cavalieri
 Usfir tutti gridando: guerra guerra:
 Con trombe e corni, che fu bella festa;
 Ognun la lancia contra al conte arresta.

59.

Il qual vedendo questa cosa strana,
 Disse fra sè: questa semenza ria
 Mieter mi converrà con Durlindana,
 Ma s' io n' ho mal, la colpa sarà mia:
 Perchè diletto ha pur la gente umana
 Lamentarsi d' altrui per sua follia,
 E ben misero è quello e pazzo in tutto,
 Che di mal seme miete peggior frutto.

60.

Or non bisogna al conte esser più tardo,
 Nè reputar questa cosa una ciancia,
 E tanto più conviengli esser gagliardo,
 Che non aveva nè scudo nè lancia:
 Messosi l' elmo, salta su Baiardo,
 E con gli spron lo batte nella pancia
 Contra la gente che si vede intorno,
 Ch' è pur or nata, e dee morir quel giorno.

61.

Non bisogna ch' io vada raccontando
 I colpi che si fanno nel ferire,
 Già che sapete, che contra quel brando
 Non val difesa d' arme nè schermire:
 Onde in conclusion dico, ch' Orlando
 Fece alla fin color tutti morire:
 E come morti fur tutti e dispersi,
 Di nuovo sotto terra fur sommersi.

62.

Da poi che 'l conte Orlando d' ogn' intorno
 Vide quella gran gente dissipata,
 Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
 E dove nacque ivi s' è sotterrata,
 Senza indugiar si mette a bocca il corno,
 Per far la terza ed ultima sonata,
 Dalla qual, quel ch' usci, vedrete poi,
 Ch' io temo che 'l dir troppo non vi annoi.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Le ricchezze del Cervo Orlando niente
Stima, e ad Ordauro dà la sua diletta.
Truffaldin da Rinaldo assai valente
Fugge, e alla rocca va, come staffetta:
Cessa la pugna fino al dì vegnente.
Astolfo va a trovar Rinaldo in fretta.
Vien Orlando a colet che l'innamora,
Ma il mal di gelosia forte l'accora.*

1.
Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
Ed uomini salvatichi, e giganti,
E fiere, e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agli ignoranti;
Ma voi, ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

2.
Le cose belle, preziose e care,
Saporite, soavi e delicate,
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate:
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte e le sue cose armate
Di spine, e reste, ed ossa, e buccia, e scorza
Contra la violenza, ed alla forza

3.
Del ciel, degli animali e degli uccelli,
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioie, e le perle, e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E 'l diavol che gli spogli e gli rovinì.

4.
Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guiderdone
Della fatica, che quel che n' ha voglia,
Debbia esser valent' uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.

5.
Però quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio, non vi scandalizzate;
Che quel buon uomo altr' intender volea,
Per quel che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

6.
E così qui, non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi,
Che s' esserci altro sotto non credeste,
Per Dio areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione areste
Sogni d' infermi, e fole di romanzi:
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studi, e s' affatichi, e s' assottigli.

7.
Orlando a bocca il corno si ripose,
Come nel canto a dietro io vi contai,
E di vedere il fin di queste cose
Diliberossi, o di non finir mai:
Di queste cose nuove e faticose,
Che gli dier meraviglia e noia assai,
Benchè venute poi, le reputasse
All' alto suo valore abbiette e basse.

8.
E suona sì, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil, terso e pulito:
Nulla apparisce, e di già il giorno manca,
E già pensava il conte esser schernito:
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa,
Diceva, or che ventura magra è questa?

9.

Tanta fatica adunque, tanto stento
 Ho durat' io per aver questo merto?
 Io ne son ben pentito e mal contento;
 S' io non ne cavo altro guadagno, certo
 Io me ne rendo in colpa e me ne pento,
 Che tanto affanno a gran torto ho sofferto:
 Mi promise costei farmi beato,
 Ed or come una bestia m' ha beffato.

10.

Così dicendo, a dietro si voltava,
 Di sdegno pieno, e tutto fastidioso,
 Il libro e 'l corno per terra gittava,
 E se n' andava irato e furioso:
 Ma la donzella forte lo chiamava,
 Dicendo: aspetta, signor valoroso,
 Ch' al mondo non è re nè gran signore,
 Ch' abbia ventura di questa maggiore.

11.

Intendi quel che 'l mio parlar ti spiana,
 Ancor non è compito il tuo lavoro:
 Un' isoletta non di qui lontana,
 Ha il nome, ed ha l' effetto del tesoro:
 Ivi una fata è chiamata Morgana,
 Che fatta ha Dio dispensiera dell' oro;
 Quanto per tutto il mondo se ne spende,
 E s' adopra, da lei tutto si prende.

12.

Ella sotterra il manda agli alti monti,
 Ove si trova con tanta fatica,
 E lo nasconde ne' fiumi e ne' fonti
 In India, ove lo cava la formica:
 Nè ti paia che cosa strana io conti,
 Chè l' oro in acqua due pesci nutrica;
 Hanno questa natura e condizione,
 Temol si chiama l' un, l' altro Carpione.

13.

Questi due pesci vivon d' oro fino:
 O per finir di dir la mia novella,
 Dico, che i due metalli ha in suo dominio
 D' oro e d' argento quella fata bella:
 Ed è venuta a far questo cammino
 Questa cagnola mandata da quella,
 Per farti in vita tua ricco e beato,
 Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

14.

Ch' al mondo uom non fu mai cotanto ardito,
 Che lo sonasse la seconda volta:
 Chi l' ha sonato un tratto, s' è smarrito,
 E gli è stata alla fin la vita tolta:
 Non ti levar per questo da partito,
 Anzi il consiglio mio prudente ascolta,
 Intendi e nota ben la fantasia
 Perché la cagna qui venuta sia.

15.

Morgana, della quale io t' ho parlato,
 Padrona d' ogni cosa ricca, adorna,
 Ha un suo cervo pel mondo mandato,
 Che 'l pel ha bianco, e d' oro ambe le corna,
 E d' una certa maniera è fatato,
 Che in luogo alcun non si ferma o soggiorna:
 Va sempre in volta, ed ancor non si trova
 Chi di pigliarlo fatta abbia la prova.

16.

Nè si potrebbe in modo alcun pigliare,
 Senza l' aiuto di questa bracchetta,
 La qual prima all' odor lo fa levare,
 E poi gridando dietro a lui si getta:
 Conviensi quella voce seguitare,
 Perché legghier ne van come saetta
 L' uno e l' altro di loro, e quello e questa
 In capo di sei giorni pur s' arresta.

17.

Perchè giugnendo il settimo alla fonte,
 Dove si bagna il cervo pauroso,
 Quivi son le fatiche tutte sconte,
 E fa il suo cacciatore avventuroso,
 Perché pigliar si lascia, e della fronte
 Sei volte il di muta il corno ramoso;
 Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
 È cento libbre, s' io ho ben inteso:

18.

Si che tanto tesoro adunerai,
 Com' abbi questo cervo guadagnato,
 Che sempremai contento ne sarai,
 Se le ricchezze fanno l' uom beato:
 E forse ancor l' amore acquisterai
 Di quella fata ch' io t' ho ragionato,
 Quella che 'l viso ha sì bello e sì adorno,
 Che vince il chiaro sole a mezzo giorno.

19.

Orlando sorridendo l' ascoltava,
 Ed a fatica la lasciò finire,
 Che quelle cose niente stimava,
 Che costei gli è venuta ad offerire:
 Ed a lei disse: donna, e' non mi grava
 D' essermi posto a rischio di morire,
 Chè di pericol solo e di fatica
 Il cavalier si pasce e si nutrica:

20.

Speranza d' acquistar oro ed argento,
 La spada non m' aria fatto cavare,
 E chi lo cerca, cerca briga e stento,
 E vuolsi senza fine affaticare;
 Chè chi n' acquista più, manco è contento,
 E l' appetito non si può saziare;
 Chè quanto acquista più, più ne disia,
 Aduqne senza capo è questa via.

31.

Anzi pur senza fine è infinita,
 D' onore e di piacer spogliata e priva:
 Chi va per essa, mai non trova uscita,
 E dove arrivar vuol mai non arriva:
 Sì che la voglio in tutto aver smarrita,
 Nè mai per essa andare insin ch' io viva,
 E per parlarti chiaro e non oscuro,
 Dico che del tuo cervo non mi curo.

22.

Piglia il tuo libro e 'l corno, e fia d' altrui
 Questa ventura, e questa gran ricchezza:
 Rendoti grazie de' consigli tui,
 Io son tirato a via maggior altezza:
 Altro ho da fare, e discortese fui
 A lontanarmi da quella bellezza,
 Dalla mia donna, che par che mi chiami,
 Forse dubbiosa (oimè) ch' io più non l' ami.

23.

Ben mi ricordo come la lasciai
 Stretta in quell' alta rocca e assediata:
 Or chi potrebbe raggiuagliarmi mai
 Come sia poi quella guerra passata?
 Partendo ivi ogni cosa abbandonai,
 Per segur Agrican quella giornata
 Che combatteva l' una e l' altra gente,
 E del successo poi sono imprudente.

24.

Così fra sè medesimo parlava
 Il conte, pien di mille stran pensieri,
 E la donzella alla groppa invitava,
 La qual pur vi sali mal volentieri:
 Quell' altra col suo corno se n' andava:
 Giunti ad un fiume, per certi sentieri,
 Sopr' un ponte trovarno un uomo armato,
 Che tosto fu dal conte salutato.

25.

Ma il cavalier che vide la donzella,
 La riconobbe, perch' era su' amante,
 E disse, questa è Leodilla hella,
 Figliuola del re vecchio Monodante:
 Laonde volto ad Orlando favella
 Con minaccevol voce ed arrogante:
 Questa è la donna mia che tolta m' hai,
 O me la lascia, o ver che tu morrai.

26.

S' ella è tua, disse Orlando, e tua si sia,
 Fra noi parola non si faccia o dica,
 Tola di grazia e menatela via,
 Chè mi pare alle spalle aver l' ortica:
 Io ti ringrazio della cortesia
 Con che m' assolvi da questa fatica;
 Con essa ove ti piace più puoi ire,
 Pur che con meco non vogli venire.

27.

Udendo il cavaliere il ragionare,
 Che fa Orlando mostrando viltade,
 E nel sembante sì feroce pare,
 Maraviglia nell' animo gli cade:
 Prese la donna, e senz' altro parlare,
 Via ne la mena per contrarie strade,
 Pigliava l' un verso Albracca la via,
 Cavalca l' altro verso Circassia.

28.

Ordauro si chiamò quel cavaliere,
 Ch' al conte Orlando la donzella tolse,
 Nè tolta glie l' aria per esser fiero,
 Ma perch' Orlando contrastar non volse,
 Ch' avea volto ad Angelica il pensiero,
 Però da questa volentier si sciolse,
 E più d' un anno gli pareva ogn' ora,
 Di giugner dov' è quella ch' egli adora.

29.

Or lasciamlo venir, chè senza guida
 Troverà ben la strada vi prometto;
 Io mi sento chiamar da quelle grida,
 Da quel romor crudel pien di dispetto,
 Dov' è Marfisa ch' a morte disfida
 Aquilante, e quell' altro giovinetto,
 Che prove fa come se vecchio fusse,
 Tanti dà a quella donna colpi e busse.

30.

D' altra parte il figliuol fiero d' Amone
 Ferito crudelmente e sanguinoso,
 Carica il re Adriano e Chiarione:
 E vedesi Torindo valoroso
 Combatter con Uberto dal liono:
 Stavasi Truffaldin solo in riposo,
 Come nell' altro Canto vi narrai,
 Or mi convien finir quel che lasciai.

31.

Convienmi, dico, farvi noto e piano
 Il fin di quelle tre battaglie amare:
 Come v' ho detto, quel ghiotto villano
 Stava da parte la zuffa a guardare:
 E Chiarion vedendo ed Adriano,
 Che Rinaldo faceva rinculare,
 Come colui ch' era pien di paura,
 D' Albracca si fuggì dentro alle mura.

32.

Non lo vide Rinaldo così appunto,
 Che non l' avrebbe mica lasciat' ire:
 Ben tosto Rabican l' avrebbe giunto,
 Ma tanto è riscaldato nel ferire,
 Che della fuga sua non vide il punto:
 Sol vide quando l' uscio fessi aprire,
 E minacciando a' due guerrier col dito,
 Disse, quel traditore è pur fuggito.

33.

Onde se voi volete che si resti
 Di combatter fra noi, poi ch'è cessato
 Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,
 Cioè la vista di quel scellerato,
 Vi lascerò, pur che voi siate prestì
 A far che in campo sia doman menato,
 E si conduca la battaglia nostra
 Al fin che Dio e la giustizia mostra.

34.

Cotal parole diceva Rinaldo,
 Ed altre che contar non fa mestiero:
 A questo accordo ognuno stette saldo,
 Ancor che 'l cor di quella donna altiero,
 Ch'era di vendicarsi acceso e caldo,
 Non si piegasse così di leggiero:
 Fu pur contenta, con promissione
 Che doman torni Aquilante e Grifone;

35.

E che combattan seco almanco un giorno
 Dal sol nascente insin che va in riposo:
 Così dentro alla rocca fer ritorno
 Ognuno afflittò, stanco e fastidioso;
 E non avevan pezzo d'arme intorno,
 Che non fusse spezzato e sanguinoso,
 E pur quella medesima divisa
 Hanno Rinaldo, e Torindo, e Marfisa.

36.

Quivi ognun si governa e si procura
 Della persona e della guarnigione;
 Que' della rocca tutti hanno paura,
 Salvo Aquilante e 'l suo fratel Grifone:
 Parlan insieme della guerra dura,
 Del gran ferir, della distruzione:
 Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
 Ed ha ognun di voi scorto e schernito.

37.

Disse Aquilante: se tu ben nol sai,
 Quel sì bravo è 'l signor di Montalbano,
 Noi lo pregammo con parole assai,
 Quando a combatter giù scendemmo al piano,
 Che non volesse combatter, nè mai
 Piegare potremmo quel cervello strano,
 Onde domane a questa nuova guerra,
 O egli, o noi convien che resti in terra.

38.

Rispose Astolfo: tu hai mal pensato,
 Se credi aver a rimaner vincente,
 Io me ne passerò dall'altro lato,
 Acciò che sia valente con valente:
 Quando in sul campo mi vedrete armato
 So che il combatter v'uscirà di mente,
 Nè sarà uom di voi tanto sicuro,
 Ch'esca tre palmi fuor di questo muro.

39.

Rise Aquilante della braveria,
 Chè lo conosce, e disse: alla buon'onora,
 Poi che così ha esser, così sia:
 Astolfo non istette un quarto d'ora,
 Che della rocca armato fuora uscìa:
 Non era ben finito il giorno ancora,
 Che i due cugini insieme si trovarò,
 E con gran festa l'un l'altro abbracciò.

40.

Lasciamgli riposar nel padiglione,
 Ragionerem di lor poi domattina,
 E ritorniamo al figliuol di Milone,
 Che pien di volontà tanto cammina,
 Che d'Albracca è già giunto al torrione:
 Il sol verso occidente il carro inchina,
 Quando entrò del castel dentro alle porte
 Colui, del qual non si trova uom più forte.

41.

Nè par che s'abbia grattata la pancia,
 L'armi ha spezzate, ed è senza cimiero,
 Arsa la sopravvesta, e non ha lancia,
 E non ha scudo, nè rotto nè intero:
 Ma ben di foco l'una e l'altra guancia,
 E nell'aspetto sì superbo e fiero,
 Che chi 'l vede venir sopra Baiardo,
 Giudica ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

42.

In su la prima entrata della rocca
 Con Angelica bella si scontrava,
 Salta fuor dell'arcion che nulla tocca;
 La dama di sua man lo disarmava,
 E nel cavargli l'elmo, il bacia in bocca;
 Non domandate com'Orlando stava,
 Che come tocco fu da quel bel viso
 Gli parve esser rapito in paradiso.

43.

Avea la donna un bagno apparecchiato
 Troppo gentile e di soave odore,
 Hallo pur di sua man tutto spogliato,
 E spesso il bacia in dolce atto d'amore,
 Poi l'ugne con un olio dilicato,
 Che caccia dalla carne ogni livore,
 E quando la persona è lassa e stanca
 È tornata da quel gagliarda e franca.

44.

Stavasi il conte cheto e vergognoso,
 Mentre che la donzella il maneggiava,
 E pel troppo voler caldo e focoso,
 L'intensa voglia sua men si mostrava:
 Entrato al fin nel bagno diletto
 Tutto dal collo in giù da sè si lava,
 E poi che fu lavato, asciutto e netto,
 Per poco spazio si corcò nel letto.

45.

E dopo questo la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer stettono a cena;
Ivi era ogni vivanda dilicata:
Al fin lo lega con dolce catena,
Standogli al collo la donna abbracciata,
E con leggiadri e graziosi preghi,
Gli dice ch' una grazia non le neghi.

46.

Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciami impetrare,
Ch' ancor che molto più che mia tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare;
Nè son sì piena di discortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare,
Ma sol chieggo da te, che per mi' amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore.

47.

E non abbi rispetto nè riguardo,
Fa ch' io vegga di te l' ultima prova,
Perchè starò a veder se sei gagliardo,
Nè creder che d' addosso occhio ti muova
Fin che in terra non mandi ogni stendardo
Di quella gente che là giù si trova,
E so che sei per farlo se tu vuoi,
Perchè conosco ben che far lo puoi.

48.

Una donna feroce e dispietata,
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion dipoi s' è ribellata,
Ed ha rivolto l' aiuto in offesa;
Tal che da lei son ancora assediata,
E se tu non m' aiuti, io sarò presa,
Perchè m' ha a noia, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva nè morta.

49.

Così disse la donna, e lagrimando
Il viso a lui di lagrime bagnava:
A pena si ritenne il conte Orlando,
Poco mancò ch' allora non s' armava,
Nè disse altro, se non che fulminando,
Gli occhi di braccia intorno stralunava:
Poi che la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.

50.

Non potè la donzella sofferire
Di guardar quel crudele orrido aspetto.
Disse il conte: signora, a te servire
Mi riputo tal grazia e tal diletto,
Che per far questo converrà morire
O io, o quella donna che tu hai detto,
Ma spero in Dio che toccar debba a lei,
Così il ciel sia propizio a' voti miei.

51.

Rimase assai contenta la donzella
Dell' offerir del figliuol di Milone,
Chè l' alto valor suo ben sapeva ella:
Or vengon frutta, vino e confezione
Per compimento della cena bella:
In questo giunse Aquilante e Grifone,
Ed ognun s' è con Orlando abbracciato;
Angelica di poi prese comiato.

52.

Appena tocca terra con le piante,
Tant' ha della speranza il core altiero,
Tanto è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha più pensiero:
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: e' ti sarà mestiero
D' esser valente, e giocare ben di mano,
Perch' hai contro il signor di Montalbano.

53.

Egli è venuto, io non so già a che fare,
Ma esser fuor del senno al tutto mostra,
Che tutti qua ci ha tolti a consumare;
Brava, e minaccia, e ci sfida alla giostra:
Grifone ed io lo stemmo a predicare,
Che l' amicizia e parentela nostra
A guastar non volesse esser sì duro,
E fu appunto come dire al muro.

54.

Sei certo che sia desso, disse Orlando,
E non l' aver per un altro scambiato?
Disse Aquilante: io mi ti raccomando,
Io sono stato seco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando,
E tu mi stimi così smemorato,
E si fuor d' intelletto e di ragione,
Ch' io non conosca Rinaldo d' Amone.

55.

Conforme all' un fratel l' altro diceva,
Che l' aveva pur troppo conosciuto.
Quando il misero Orlando ciò intendeva
Parve che 'l naso gli fusse caduto,
E tanta gelosia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato della donna bella,
Che sta qual cosa morta e non favella.

56.

Tosto dette comiato a' due frategli,
E si rimase in camera soletto,
E con le man stracciandosi i capegli
Pien di sdegno, di doglia e di sospetto,
Qui dee morir, diceva, o io, o egli:
E così detto si getta in sul letto,
Ove con pianti e pietose parole,
In cotal guisa si lamenta e duole:

57.

Ah vita nostra trista e dolorosa,
 Nella qual mai diletto alcun non dura:
 Come alla luce chiara e graziosa
 Succede l'ombra della notte oscura,
 Così non fu giammai cosa gioiosa,
 Che non fusse meschiata di sciagura:
 Anzi è breve ogni bene, ogni piacere,
 La doglia dura sempre e 'l dispiacere.

58.

E così vuole il mio fiero destino,
 Ch'io che con tanto piacere ed onore
 Accolto fui da quel viso divino,
 Che non credetti aver mai più dolore,
 Avessi ciò per esser più meschino,
 Perché la pena mia fusse maggiore,
 Chè 'l perder l'acquistato è maggior doglia,
 Che mai non acquistar quel che l'uom voglia.

59.

Io son venuto dalla fin del mondo
 Per l'amor d'una donna guadagnare,
 Ed ebbi ieri un dì tanto giocondo,
 Che più saputo nonarei bramare:
 Non vuol fortuna ch'io abbia 'l secondo,
 Rinaldo me lo viene a disturbare,
 E ben conosce Iddio ch'egli ha gran torto,
 Ma certo l'un di noi resterà morto.

60.

Io l'ho sempre aiutato e favorito,
 Quanto ho potuto con l'imperadore,
 E mille volte ch'è stato sbandito
 L'ho ritornato in grazia ed in favore:
 Egli amato non m'ha nè riverito,
 E pure a suo dispetto io son maggiore;
 Egli è di poca terra castellano,
 Ed io son conte e senator romano.

61.

Egli amor non mi porta o riverenzia,
 Ancor che poco me n'abbia a curare;
 Anzi ho voluto con la mia prudenzia
 Il suo poco intelletto temperare:
 Or romper mi convien la pazienza,
 Ch'ad un tagliar non pon due ghiotti stare:
 E di finirla son diliberato,
 Chè compagnia non vuole amor nè stato.

62.

Se visse, egli ha in sè tanta malizia
 Ch'io resterei della mia donna privo;
 Egli è colmo di fraude e di tristizia,
 Più che non è Lucifero, è cattivo:
 Io sono inetto a sì fatta milizia,
 Anzi non so se mi sia morto o vivo,
 E se non m'è insegnato e dato ardire,
 Cominciar non saprei mai, nè finire.

63.

Ma che dich'io? dunque partito fia
 Il parentado e l'amicizia antica,
 Ch'è fra la sua e fra la stirpe mia?
 Io erro, e non bisogna ch'uom mel dica,
 Ma dal dritto sentiero amor mi svia;
 Però convien che si faccia nimica,
 E che col ferro si stracci e divida,
 E che per man dell'un, l'altro s'uccida.

64.

Così afflito, affannato e dolente
 Il conte seco stesso ragionava;
 Mai non chiuse occhi, nè fermò la mente,
 Tutta notte pel letto si voltava,
 Delle stelle si duol che son sì lente,
 Della luna che tanto in cielo stava,
 Del sol che tanto indugia a far ritorno,
 E non riporta in oriente il giorno.

65.

Più di tre ore innanzi mattutino
 Il doloroso amante s'è levato
 Invelenito contra 'l suo cugino;
 Passeggia per la stanza tutto armato:
 E di già gli par esser in cammino,
 Gli sproni ha in piede, e Durlindana a lato,
 E corre a salti a guisa di liopardo
 A far mettere in ordine Baiardo.

66.

Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
 E pur se si fa di guarda sovente;
 E vedendo alla fin che non s'aggiorna,
 Bestemmia l'orient e l'occidente:
 Quel che farà per levarsi le corna
 Intenderete nel Canto seguente,
 Le corna, dico, che non eran vere,
 Chè non l'aveva, e le credeva avere.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Si scontrano i guerrier con gran conquasso.
Ma diverso è lo scontro dei cugini.
Rinaldo dietro l'empio affretta il passo:
Marfisa e Orlando sembran due facchini:
Muov' ei con Briogliador sommo fracusso;
Rinaldo straccia Truffaldin pei spini.
Indi con questo e col signor d' Anglante
Si appresta orrenda guerra e fulminante.*

1.
Amor, tu mi vien tanto per le mani,
Che forz' è che qualch' una io te ne dia;
Ch' io ti riprenda de' tuoi modi strani,
Della tua maladetta gelosia:
Fai combatter insieme due cristiani,
Che la triaca son di Paganìa,
D' un paese, d' un sangue, anzi fratelli,
Benchè tutta la colpa è d' un di quelli,

2.
Che dandosi ad intender le pazzie,
Entrato è in gelosia senza bisogno,
E tu sei quel che gli di' le bugie,
E failo armare a mezza notte in sogno:
Così son fatte l' altre fantasie
Di que' che a nominare io mi vergogno,
Che non son degni d' esser nominati,
Gelosi, sciocchi, pazzi, spiritati.

3.
Or poi che tu vuoi metter pur nell' ossa
Agli animi celesti, Amor, tant' ire,
Dammi tanto intelletto almen ch' io possa
Dir degnamente quel ch' io ho da dire:
Però ch' io entro adesso nella grossa,
E senza aiuto non ne posso uscire,
Ch' a pensar pure, il cor non mi sta saldo,
All' assalto d' Orlando e di Rinaldo.

4.
Dissi di sopra come il conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera,
E bestemmia, e passeggia fulminando,
E batte i denti che par una fiera,
Nè sapendo che farsi, cava il brando,
E così si travaglia nella cera,
E così alza e scarica la mano,
Com' ivi fusse Agolante, o Troiano.

VOL. I.

5.
Dice Turpin ch' egli era un Trivigante,
Una pietra cioè che 'l somigliava,
Una figura a guisa di gigante;
A quello ad ambe man dritto menava;
E dalla cima del capo alle piante,
Come se fusse latte lo tagliava,
Da imo a sommo tutto lo disfece,
Come se fusse stato cera o pece.

6.
Con questa furia il senator romano
Stava aspettando che venisse il giorno;
Dall' altra banda quel da Montalbano
Anche non sta a lasciarsi e farsi adorno:
È tutto armato, ed ha Frusberta in mano,
E minacciando il ciel sonava il corno,
Che conosciuto fu dal conte presto,
E troppo gli è fastidioso e molesto.

7.
E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch' altra dimora in mezzo non ha posta,
Anzi per fare al suo sovran tenore,
Col gran corno gli fece la risposta:
E volea dir nel suon, can traditore,
Malvagio, malandrin, vieni a tua posta,
Chè ti farò del tuo venir dolente,
Ma le parole Rinaldo non sente.

8.
Già si rischiara l' aria a poco a poco,
Il ciel la bianca aurora fa sereno,
Le stelle al sol che nasce danno loco,
Le stelle ond' era innanzi il mondo pieno:
Quando il gran conte, come avesse il foco
Acceso addosso, anzi l' avesse in seno,
S' allaccia l' elmo, e tanta furia aveva,
Che i lacci all' arme a contrario poneva.

9.

Mette a Baiardo la sella ferrata,
E fu per cavalcarlo così nudo,
Tanta fretta ha quell' anima dannata,
Che seco non portò lancia nè scudo:
Viene alla porta e la trova serrata,
Chè dopo il sacco dispietato e crudo
La rocca per usanza non s' apriva
Fin che il sol chiaro e 'l giorno non veniva.

10.

Arebbe Orlando quel ponte riciso,
Di quello e della porta fatto un piano,
Se non che la sua donna n' ebbe avviso,
E venne ad esser ella il castellano:
Quando guardò quell' angelico viso,
Gli cadde quasi la spada di mano,
E saltato in un tratto fuor di sella,
S' inginocchia umilmente innanzi a quella;

11.

La quale in atto dolcemente altiero
Abbracciandol gli dice: ove ne vai?
Tu m' hai promesso, e sei mio cavaliere,
Adunque oggi per me combatterai:
E per m' amor questo ricco cimiero,
E questo bello scudo porterai;
Piglialo, ed abbi il core a chi tel dona,
E ben adopra quello e la persona.

12.

Così dicendo, uno scudo gli dava
Che in campo d' oro un armellino ha bianco,
Un fanciul nudo il cimier somigliava,
Con l' arco in mano e le saette al fianco:
Colui che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema e si vien manco,
E si s' empie di speme e di disire,
E d' allegrezza, che crede morire.

13.

In questo stato essendo, ecco Grifone
Per andare in battaglia tutto armato,
E seco va Aquilante e Chiarione,
E Adrian, ch' ha l' elmo incoronato:
Non venne già Uberto dal Leone,
Perchè la piaga il viso gli ha gonfiato,
E per non ne curare e farne stima,
Più dolor n' ebbe nella fin, che prima:

14.

Si che rimase, e venne Truffaldino,
Per cui far si dovea tanta battaglia:
Era smarrito in volto il malandrino,
E non sa trovar scusa che gli vaglia,
Che far non gli convenga il mal cammino
Che lo conduce al carro e la tanaglia:
E pensando fra sè che pur ha il torto,
Smarrito sta nel viso, anzi pur morto.

15.

Or lasciam questi, che del torrione
Apron la porta e 'l ponte fan calare,
E ritorniamo a Rinaldo d' Amone,
Che 'l conte Orlando conobbe al sonare:
E ben ch' abbia il diritto e la ragione,
Pur guerra non vorria con esso fare,
Però ch' amava con perfetto amore
Il suo cugin, come fratel maggiore.

16.

E nel suo cor magnanimo è turbato,
Nè sa com' abbia a terminar l' impresa:
Uccider Truffaldino avea giurato,
Ed Orlando di far la sua difesa:
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo ed Iroldo in compagnia,
E con essi Torindo di Turchia.

17.

Come fur giunti dov' era Rinaldo,
Su, disse Astolfo, che si fa qui ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo:
Disse il principe: pian ben si lavora:
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Chè voi non sete ove credete ancora:
Io vi fo intender, ch' al comando vostro
Di qua ne vien d' Anglante il conte nostro.

18.

Marfisa a quel parlar levò la fronte,
Ridendo in vista quieta e sicura,
E disse a quel d' Amon: chi è questo conte,
Che non è giunto, e già ti fa paura?
Se fusse proprio quel ch' uccise Almonte,
E tutti i paladin, n' ho poca cura:
Ma questo Anglante e conte, che detto hai,
Non ho sentito nominar più mai.

19.

Non rispose Rinaldo al suo parlare,
Chè in altra parte avea volto il pensiero,
Perchè vedeva dal monte calare
Que' sei cavalli, Orlando era il primiero,
Che terribil pareva solo a guardare
E più dell' ordinario ardito e fiero:
Quando Marfisa vi fece riguardo,
Disse: quel primo ha viso di gliardo.

20.

Rispose Astolfo a lei: fa pure stima,
Che quel ch' hai sin qui fatto, è stato un scherzo;
Egli è fior dell' ardir, se tu se' cima,
E per dirlo in lombardo, è un mal guizzo:
Tu, se ti piace, contro gli andrai prima;
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo,
E so che in terra tutti due n' andrete,
Ma riscossi da me tosto sarete.

21.

Disse Marfisa: certo assai mi pesa
 Che così far non posso com' hai detto,
 Perché far mi conviene altra contesa:
 Ma sopra la mia fede io ti prometto,
 Che se non son da que' due morta o presa,
 Vorrò provar s' egli è così perfetto.
 Mentre che stanno così ragionando
 Ecco già giunti quegli altri ed Orlando;

22.

Che non fu prima in campo presentato,
 Ch' un' asta smisurata in resta pone:
 Stava Aquilante a lui dal destro lato,
 E dal sinistro gli stava Grifone,
 E Truffaldin che pare un impiccato,
 Ed appresso veniva Chiarione,
 Tutti d' un pari, ed appresso Adriano
 Ne vien spronando con la lancia in mano.

23.

Dall' altra parte Marfisa si mosse,
 Rinaldo è seco, ed un gran fusto arresta;
 Prasildo e Iroldo non stanno alle mosse,
 Nè Turindo ed Astolfo indietro resta:
 Tutti hanno lance smisurate e grosse,
 Cominciasi la guerra aspra e molesta,
 Nella qual tutti i colpi ad uno ad uno
 Intenderete, che fece ciascuno.

24.

Marfisa si scontrò con Aquilante,
 Un monte parve l' un, l' altro una torre,
 E una gigantessa ed un gigante,
 Al valor d' ambedui non puossi apporre;
 Le lance si fracassan tutte quante:
 Il duca Astolfo d' altra parte corre,
 E quella bella lancia d' oro fino
 Spronando abbassa contra Truffaldino.

25.

Ma il tristo che sa fare ogni mal' arte,
 Come l' un l' altro allo scontro s' appressa,
 Si piegò da ghitton verso una parte,
 E per traverso l' asta addosso ha messa
 Al duca Astolfo, che bestemmiò Marte,
 E la milizia, e chi s' impaccia d' essa,
 E fece un certo viso storto e strano,
 Quando disteso trovossi in sul piano.

26.

Lasciamlo star così disteso in terra;
 Quel che fer gli altri mi convien contare,
 Per divisarvi ben tutta la guerra:
 Il re Adrian Prasildo va a trovare,
 Contro ad Iroldo Chiarion si serra,
 Nè buon giudizio si potrebbe fare,
 Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno,
 Basta che roppe ben la lancia ognuno.

27.

Torindo fu colpito da Grifone,
 E netto se n' andò fuor della sella:
 Il conte Orlando e Rinaldo d' Amone
 Fan correndo una mostra fiera e bella,
 Chè profundar l' un l' altro ha opinione:
 Or' ascoltate che strana novella:
 Conobbe il buon Baiardo, e stette saldo,
 Come fu giunto, il suo padron Rinaldo.

28.

Orlando l' acquistò come fu detto,
 Quando il tartaro re fece morire:
 Il buon caval, com' avesse intelletto,
 Contra Rinaldo non volse venire,
 Ma voltossi a traverso, ed a dispetto
 D' Orlando, appunto in sul bel del ferire:
 Cadde la lancia al conte in su l' arcione,
 Rinaldo lo ferì sopra al gallone,

29.

E poco men che non l' ha traboccato.
 Or chi potrebbe a punto raccontare
 L' ira, la rabbia del conte adirato?
 Che quando in più tempesta muggia il mare,
 Sendo da venti contrari agitato,
 E la terra e le genti fa tremare,
 Non si potrebbe porre al paragone
 Della tempesta di quel di Milone.

30.

E fuor dell' intelletto e della mente,
 Gli occhi paion faville e fiamma viva,
 Sì forte batte l' un con l' altro dente,
 Che di lontan lo strepito s' udiva:
 Del naso gli esce un alito rovente,
 Anzi pur foco anche di quivi usciva:
 Or più parole far non è mestiero,
 Con tutti due gli spron strigne il destriero,

31.

E raccolse in quel tempo proprio il freno
 Credendolo a quel modo governare:
 Muovesi il buon caval nè più nè meno,
 Come stesse in un prato a pascolare:
 Di dispiacere e meraviglia pieno
 Rinaldo al conte comincia a parlare:
 Tu sai che l' ingiustizia, cugin mio,
 E le cose mal fatte ha in odio Iddio.

32.

Com' hai perduto, e per quale sciagura
 Quell' animo gentil che aver solevi,
 Che per elezione e per natura
 La ragion sempre, e l' dritto difendevi?
 Cugin mio caro, i' ho molta paura
 Che mala usanza dal sentier ti levi,
 E che questa malvagia meretrice
 T' abbi divelto il cor dalla radice.

33

Vorresti mai che si sapesse in corte,
 Che la difesa fai d'un traditore?
 Or non ti saria meglio aver la morte,
 Ch'esser macchiato di tal disonore?
 Or sii così da ben come sei forte,
 Non ti lasciare il senno tor d'amore,
 Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo,
 Chè non so qual ti sia più disonesto.

34.

Rispose Orlando: ecco un, che di ladrone,
 Santo e predicatore è diventato,
 Stia sicura la pecora e 'l montone,
 Poichè 'l lupo in pastore è trasformato:
 Tu mi conforti, e par ch'abbi ragione
 Contra ad amore, ed hai male studiato,
 Chè guardar dee ciascun d'esser ben netto,
 Prima ch'altri riprenda di difetto.

35.

Io non venni già qui per dir parole,
 Ancor che non mi posso adoperare,
 E pazienza, poichè 'l diavol vuole,
 Tu fammi il peggio ormai che mi puoi fare;
 Chè non tramonerà prima oggi il sole,
 Ch'io ti farò per Dio caro costare
 Quelle parole discortesie e sporche
 Ch'hai detto di colei, ghiotto da forche.

36.

Così parlando ognun sta dal suo lato;
 Non era il conte di smontare ardito,
 Però che tosto che fusse smontato,
 Il buon Baiardo si saria fuggito:
 Così sendo buon pezzo ognuno stato,
 Senza essersi l'un l'altro mai ferito,
 Rinaldo scorse quel ladro, assassino,
 Malvagio, traditor di Truffaldino,

37.

Ch'aveva Astolfo disteso nel piano,
 E da caval col brando lo feriva:
 E' si difende con la spada in mano:
 Ecco Rinaldo che sopra gli arriva:
 Quando il vide venir, gli parve strano,
 Quel ch'avea di valor l'anima priva:
 E come fugge il colombo l'astore,
 Così fugge da lui quel traditore.

38.

Ed a gran voce fuggendo, gridava,
 Aiuto aiuto, franchi cavalieri,
 E la promessa fede domandava:
 Erano i gridi suoi ben giusti e veri,
 Chè già quasi Rinaldo l'arrivava,
 Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
 Abbandonata la prima quistione,
 Si miser dietro a Rinaldo d'Amone.

39.

Orlando no, che nè spinto nè punto
 Baiardo vuol contra il padrone andare,
 Ma ben giunse Grifon proprio in quel punto
 Che Truffaldin dovea mal capitare:
 Come Rinaldo a sè lo vede giunto,
 Voltossi, ed un rovescio lascia andare
 Si grazioso addosso al giovinetto,
 Ch'al tutto lo cavò dell'intelletto.

40.

E tuttavia va dietro a Truffaldino,
 Che grida e mena i calcagni pel piano,
 Nè fece nel fuggir molto cammino,
 Ch'ebbe alle spalle il leggier Rabicano:
 E già la morte addosso gli ha un uncino,
 Ma soccorso gli dava il re Adriano:
 Rinaldo con Frusberta l'ha ferito,
 E lo trasse di sella sbalordito.

41.

Truffaldin pur nettava tuttavia,
 E mezzo miglio era innanzi il furfante:
 Ma quel caval si ratto lo seguiva,
 Che par ch'abbia ale attaccate alle piante:
 Rinaldo giunto per certo l'aria,
 Ma sopraggiunse per fianco Aquilante,
 E sopraggiunto, ferendo l'arresta,
 Rinaldo feri lui sopra la testa,

42.

E su la groppa a dietro l'ha sbattuto
 Privo di sentimento e di ragione,
 Nè Truffaldin di vista ha ancor perduto,
 Eccoti sopraggiunto Chiarione:
 Rinaldo un colpo dagli, ond'è caduto,
 E ferito rovina dell'arcione,
 Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
 Ch'egli ha ben gran ragion se non l'aspetta.

43.

Mentre che così caccia quel ribaldo,
 Il conte con Marfisa s'azzuffava,
 Però che quando non v'era Rinaldo,
 A suo piacer Baiardo governava:
 Fassi al ferir l'un più dell'altro caldo,
 Nè vantaggio però vi si mostrava,
 Ver è, che il conte giocava più stretto,
 Che del cavallo aveva pur sospetto.

44.

E però combattea pensoso e tardo
 Con ogni industria, astuzia, ingegno ed arte,
 E benchè si sentisse ancor gagliardo,
 Chiese riposo, e si trasse da parte:
 Mentre che sta così sopra Baiardo,
 Ecco nel campo giunto Brandimarte,
 Che gran contento al conte Orlando dava,
 Però che Briigliadoro suo menava.

45.

A lui ne va senza ripor la spada,
L'un all'altro dicea la sua ventura:
Orlando disse: non istar più a bada;
Da poi che tu hai rotta l'armadura,
Fia ben che nella rocca te ne vada,
E là meni Baiardo, e n'abbi cura:
Così avendo il suo caval famoso,
Non vuole Orlando più tregua o riposo.

46.

Non vuol riposo il gran signor d'Anglante,
Anzi con quelle luci strane e torte,
E con parlar superbo ed arrogante
Disfida la valente donna a morte.
Ognuno strigne, e fa muover le piante
Al suo caval, che quanto può va forte:
Delto di lor vi fia poi più a punto,
Torno ora a Truffaldin, ch'era già giunto.

47.

Rinaldo il giunse alla rocca vicino,
E non crediate che prigion lo voglia;
Benchè vivo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben che non si scioglia,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino
Alla coda al caval, ma pria lo spoglia,
Poi strigne i fianchi al destrier corridore,
Gridando: or chi difende il traditore?

48.

Era Grifone appunto risentito,
Chiarion rimontato ed Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E s'avviarno dietro a lui, ma piano,
Che sì ratto n'andava e sì espedito,
Ch'era da tutti seguitato invano:
Così al corso è Rabican disteso,
Come alla coda non avesse peso.

49.

Rinaldo strascinandol, pur gridava:
Com'or si stan que' valenti a sedere
Che questa impresa onorevole e brava
Volevan contra 'l mondo sostenere?
Or veggon Truffaldino, e lor non grava,
Per le macchie, e pe' bronchi rimanere;
Se v'è qualcun, ch'ancor la gatta voglia,
Venga, io l'aspetto, e questo ghiotto scioglia.

50.

Così gridava, e fuggia furioso,
E mena Truffaldino a torno a spasso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso:
Fatto ha lieto il terreno, e sanguinoso
Di sè quel corpo lacerato e lasso;
Ogni pietra, ogni sterpo, ed ogni spina
Un pezzo ha della carne truffaldina:

51.

Ed ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione,
E fu vendetta di quella ch'uccisa
A sì gran torto, su l'istoria pone.
Torno ora a quella furia di Marfisa,
Ch'era alle man col figliuol di Milone
Di nuovo, e non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l'un l'altro fanno.

52.

Rinforza e cresce il doloroso verso,
I colpi fuor di modo e di misura:
In questo passa Rinaldo a traverso,
E proprio innanzi alla battaglia dura:
Aveva Truffaldin tutto disperso,
E consumato insino alla cintura;
Per le spine e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia, il capo e 'l petto.

53.

Volando loro innanzi trapassava,
E grida sì che intorno è ben inteso,
Dicendo: cavalieri, or non vi grava,
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava?
Dov'è l'ardor che dianzi era sì acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter col mondo tutto quanto?

54.

Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Che par ch'a lui sol dica villania,
E poi disse a Marfisa: cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia)
Io con costui sfidato prima m'ero,
Mi bisogna finir l'impresa mia:
Ucciso che l'arò, se Dio mi vaglia,
Darò fin anche teco alla battaglia.

55.

Disse Marfisa: tu sei forte errato,
S'hai d'ammazzar colui opinione,
Perch'io, che l'uno e l'altro ho già provato,
So ben di tutti due la condizione:
Tu fai dell'altrui vita buon mercato,
E vuoi far senza l'oste la ragione;
Parratti aver ben spesi i tuoi denari,
Se questa sera ne levi del pari.

56.

Vanne, ch'io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia e possanza,
Ma se que' tuoi ti vengono aiutare,
Com'è stata sin qui la loro usanza,
A quella rocca vi farò volare,
Nè so s'arete tempo anche a bastanza:
Se tu combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti do la fede.

57.

Non so se Orlando il tutto potè udire,
 Che già dietro a Rinaldo il caval caccia,
 E grida sì che lo può ben sentire:
 Aspetta, chè chi fugge mal minaccia,
 E chi vuol far la gente impaurire,
 Non dee voltar le spalle, ma la faccia,
 Tu fai dell' animoso ora e del fiero,
 Perchè sotto ti trovi un buon destriero.

58.

Alla voce del conte, quel d' Amone
 Iratamente si vide voltare,
 E dice: io non vorrei teco quistione,
 E tu per ogni modo la vuoi fare:
 Onde ti dico, perch' io ho ragione,
 Che non voglio uom che viva rifiutare,
 Ma siami testimonio il mondo e Dio,
 Che quel che fo, fo contro al voler mio.

59.

Ne son ben certo, disse quel d' Anglante,
 Che di tal guerra ti rincresce assai,
 Che a far or non arai con un mercante,
 Nè qualche viandante spoglierai:
 Or le parole non sien più che tante,
 Mostra la forza tua se punto n' hai,
 Chè per chiaro e per certo ti so dire,
 Che ti bisogna vincere o morire.

60.

Disse Rinaldo: io non ho guerra teco,
 E t' amo da fratel, non da cugino;
 Se pur t' offesi mai, feci da cieco,
 E perdon te ne chieggo a capo chino.
 Or se per avventura tu l' hai meco,
 Perch' io abbia ammazzato Truffaldino,
 Dico così, che non la debbi avere,
 Che quando il presi non eri a vedere.

61.

Rispose il senatore: animo vile,
 Che ben di chi sei nato hai la sembianza,
 Mai non fusti figliuol d' Amon gentile,
 Ma del falso Ginamo di Maganza:
 Pur or facevi tanto del virile,
 E favellavi con tanta arroganza;
 Or che condotto al paragon ti vedi,
 Mercè, piagnendo, e perdonanza chiedi.

62.

Allor lasciò la pazienza andare
 A tutta briglia quel cervel gagliardo,
 E con un viso ch' una furia pare,
 Deh (disse) guercio, mulaccio, bastardo,
 Che troppo sono stato a sopportare,
 Or fa che tu mi renda il mio Baiardo,
 E poi ti proverò quel ch' or ti dico,
 Che non ti stimo, e non ti prezzo un fico.

63.

Nè te, nè la tua negra fatatura:
 Rendimi il mio caval che m' hai rubato,
 Ed or l' hai via mandato per paura,
 Che di tenerlo il cor non t' è bastato:
 Ma s' egli avesse d' intorno le mura
 D' acciaio, e fusse tutto incatenato
 Di corde di diamante duro e sodo,
 Per forza voglio averlo in ogni modo.

64.

Farem l' esperienza prestamente,
 Rispose Orlando sorridendo un poco,
 E non ha mica viso di ridente,
 Ma pien di sdegno, di stizza, e di foco:
 Ma io non posso più dire al presente,
 Ch' attonito mi sento stracco, e roco
 Dal passato romor, da quel che viene,
 E se non poso, non posso far bene.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

ARGOMENTO

*Rinaldo e Orlando in modo aspro e villano
Si dan co' brandi colpi orrendi e fieri.
Sapendo ch' era quel da Mont' Albano
Angelica fa mille e più pensieri.
Manda a Marfisa Sacripante al piano
Per scender a veder i due guerrieri.
Scend' ella, e intanto in tuon sicuro e forte
Sfidansi i cavalieri a guerra e a morte.*

1.
Sono animali al mondo di sì altiera,
Di sì perversa e pazza opinione,
Che necessaria tengon, non che vera
Una lor logical proposizione,
Con la qual dicon, che servare intera
Si dee la fede e la promessa
Fatta, o data in qualunque modo sia,
Perch' è precetto di cavalleria.

2.
E che chi giura, giuri ciò che vuole;
O ben o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d' ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna:
E questo far colui più debbe e suole,
Che l' onor ama, e teme la vergogna,
Cioè chi cavalier fusse o soldato,
Altrimenti saria vituperato.

3.
Vedete se l' intendon sanamente,
Se il lor giudizio ha prudenzia e diletto?
Misera la vulgare e cieca gente,
Che si crede ogni cosa che l' è detto,
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più che l' intelletto,
Non vede che quell' obbligo sol tiene,
Ch' è fatto a buono effetto, e per far bene.

4.
E non quel che si fa per braveria,
Per paura, per forza, o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia,
Che da collera venga, o altro umore:
Non come fece questa compagnia,
Ch' a difender si mise un traditore,
Al quale il più bel giuro e sacramento
Era, scannarlo come furno drento.

5.
Che quand' uno alla fede avvien che manchi,
Che si manchi anche a lui vuole il dovere;
Però Rinaldo tutti goffi e bianchi,
Eccetto Orlando, gli se' rimanere:
Il quale avendo un altro sprone a' fianchi,
Non si può così mettere a sedere,
Ma (come dissi) contra al suo cugino
Va com' addosso al lupo un can mastino.

6.
Era ciascun di lor tanto infiammato,
Che sbigottir faceva chi gli guardava,
E molti si parttr senza comiato,
Che quella vista poco diletta:
Esce degli elmi lor foco e non fiato,
Alle parole lor l' aria tremava,
Paion due orsi, anzi due draghi in caldo;
Ma che? Orlando dir basta, e Rinaldo.

7.
Fannosi insieme i più crudeli sguardi,
I più strani occhi fa il signor d' Anglante
Che mai fur visti, e se da prima tardi
Furno a menare e la lingua e le piante,
Fu, perchè tutti due son sì gagliardi,
L' un e l' altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna si reputa ed oltraggio
Muoversi prima per aver vantaggio.

8.
Chi vide irati mai due can valenti
Per cibo, o per amore, o altra gara,
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l' erre s' impara,
E guardarsi con gli occhi fieri e lenti,
Col pel levato, e la lana erta e rara,
E poi saltarsi alla pelle alla fine,
E farsi le pellicce e le schiavine,

9.

Così, dipoi che fur stati in contegno
 In su le cerimonie questi dui,
 Il conte, al qual pareva aver più sdegno,
 Verso Rinaldo fece gli atti sui:
 Rinaldo non potè più stare a segno,
 E furioso si mosse verso lui;
 Fusberta avendo in l'una e l'altra mano,
 Contro ad Orlando mosse Rabicano.

10.

Trasse un fendente a traverso al cimiero,
 Che volse fargli peggio che paura,
 Quel ch'era in cima faretrato arciero
 Volò con l'ale rotte alla pianura:
 L'elmo d'Almonte valse a dir il vero
 A questa volta, e non la fatatura,
 Che con tanta tempesta il colpo scocca,
 Che gli aria messe le cervella in bocca.

11.

Ma quel ch'è duro, ancor che fusse caldo
 Di sdegno e d'ira, nol stima un lupino,
 Come non stimerebbe un scoglio saldo,
 Onda, o vento, o altr' impeto marino:
 E fe' si buona risposta a Rinaldo,
 Ch'anche a lui valse l'elmo di Mambrino,
 Quantunque anche da se tanto è valente,
 Che quella gran percossa poco sente.

12.

Mena al cugin con maggior forza ed ira
 Dove lo scudo con l'arme s'inserta,
 E ciò che trova tutto a terra tira,
 Chè tutto taglia la buona Frusberta:
 E perchè prese molto ben la mira,
 Taglia la giubba e la carne ha scoperta:
 Laonde Orlando oltra modo adirato
 Levando il braccio, a lui s'è rivoltato.

13.

Giunse a traverso nel manco gallone,
 Tutto gli parte per mezzo lo scudo;
 Usbergo e piastra, e 'l grosso panzerone
 Passa quel brando dispietato e crudo,
 E ne porta la giubba, e 'l camicione,
 Fin che mostrar gli fece il fianco nudo:
 Cresce l'ira e 'l furor, l'aceto e 'l fele,
 E la battaglia ognor vien più crudele.

14.

Ma quel da Montalbano ch'era una spugna
 Di rabbia, quanto può ne bee, e 'nzuppa,
 Stringe i denti, a due man Frusberta impugna,
 Le dita insieme incrocicchia ed aggruppa,
 Ed unse Orlando d'altro che di sugna,
 Gl'introna il capo, e 'l cervel gli avviluppa;
 Dico che lo stordisce di maniera,
 Che non sapeva in che paese egli era.

15.

Brigliadoro correndo volta intorno
 Portandol tramortito in su la sella:
 Dicea Rinaldo: io so ch'al terzo giorno
 Non dureria fra noi questa novella:
 Però vuol metter presto il pane in forno,
 E di nuovo il percuote e lo martella,
 Ma io non so quel che volesse dire,
 Che il percuoter lo fece in sè venire.

16.

E risentito, Durlindana prese
 A due man stretta, ed a Rinaldo volta;
 Percosselo nell'elmo, che s'accese,
 E mandò fuor faville e fiamma in volta:
 Rinaldo in su la groppa si distese,
 Si gli ha quel colpo la memoria tolta;
 A braccia aperte e l'una e l'altra mano,
 In su l'arcion lo porta Rabicano.

17.

Ma giammai non fu orso nè serpente
 Che raccogliesse in sè tanto veleno,
 Quanto Rinaldo allor che si risente:
 Di foco aveva il core e 'l viso pieno:
 Va verso Orlando furiosamente,
 Piglia a due mani il brando e lascia il freno,
 Ed altrettanto il senator romano
 Fece contro al signor di Montalbano.

18.

Tira Rinaldo e tira il senatore,
 L'un dell'altro più fiero e più infocato,
 Ognor la furia diventa maggiore,
 A pezzo a pezzo l'arme va in sul prato:
 Nè si può ben veder chi n'ha il migliore,
 Chè in poco tempo si cambia il mercato,
 Or si veggon ferir di rabbia accesi,
 Or su le groppe andar morti e distesi.

19.

Con tanta iniquità, con tanta stizza,
 Che par ch'abbian a far ben gran vendette,
 Con parole bestial l'un l'altro attizza,
 E fra l'altre ha Orlando queste dette:
 Oggi a te la giustizia si dirizza,
 Che sai che de' peccati hai più di sette
 Mortali e brutti, pubblico ladrone,
 Fa pur la santa tua confessione.

20.

Tu pensi, disse l'altro, esser a danza
 Con Alda in Francia a pappare e bravare:
 Chi cambia terra dee cambiare usanza,
 Non può qui Carlo Mano or comandare:
 Qui non ha luogo la tua arroganza,
 Non creder ch'io la voglia sopportare,
 Chè qua e là ti dico, e in ogni loco
 Son di te meglio, e che ti stimo poco.

21.

Ond' hai tanta superbia bastardone,
Perch' uccidesti Almonte alla fontana
Legato in grembo al re nostro padrone,
Or te ne vanti, e porti Durlindana,
Come se la portassi con ragione;
Ben sei proprio figliuol d' una puttana,
Che perso ch' ha l' onor, non ne fa stima,
E dopo il pasto ha più fame che prima.

22.

Vien la superbia tua dal re Troiano?
Non ti vergogni di quella novella,
Ch' ancor ferito a morte e senza mano
Ti trasse a tuo dispetto della sella?
Poi l' uccidesti in certo modo strano,
E sai ben tu che compagnia fu quella
Ch' avevi teco; or ricopri il tu' onore,
Che fatto sei patrin d' un traditore.

23.

Diceva l' altro: e' non è or mestiero
Della nostra bontà parole fare,
Tu sei ladrone ed io son cavaliere,
E testimonio il mondo ne può dare:
E ben anche ho ragion se son altiero
Delle due morti gloriose e chiare
D' Almonte e di Troian, che forno tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

24.

Fuvvi meco Ruggier, fuvvi don Chiaro,
Ch' eran corona d' ogni paladino:
Mai teco altri che ladri non andaro,
Perchè i ladri stan ben col malandrino:
Ma tu ti vanti, e puoi ben aver caro
D' aver ucciso il forte re Mambrino,
Ma non vuoi ben contar com' andò il fatto,
Perchè tu pur fuggisti il primo tratto.

25.

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte e senza testimonio,
E Dio lo sa com' andò quella cosa,
Se Malagigi v' adoprò il dimonio:
Quella di Costantin fu gloriosa,
Che potevi portare a santo Antonio
Le spoglie sue per voto, uom da niente,
Se l' ammazzavi valorosamente.

26.

Così l' un l' altro con agra rampogna
S' oltraggiavano insieme i cavalieri,
Or altro che parole vi bisogna,
Perchè dalle parole ai colpi fieri,
Ed al danno si vien dalla vergogna:
Chi parla, dee fare anche volentieri,
Anzi, come fra due valenti accade,
Si menan men le lingue che le spade.

VOL. I.

27.

Ad ambe mani il roman senatore
Addosso al suo cugin la spada cala;
Rinaldo ne senti tanto dolore,
Che non sa se s' è in camera, nè in sala:
Ma risentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor suo trabocca e spala,
Che tramortir lo fece, e chi l' vedesse,
Giurerebbe per certo che cadesse.

28.

Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì cruccioso,
Come fu il conte Orlando risentito,
Disperato, arrabbiato e furioso:
Non mostra aver quel colpo pur sentito,
Ma d' esser stato a dormire in riposo
E venir pur or fresco alla battaglia,
Così bene al cugin lo scudo taglia.

29.

Più d' un terzo a traverso n' ha tagliato,
Nè quivi resta la crudele spada,
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond' avvien che la piastra in terra vada:
La giubba, e l' camicion gli ha dissipato,
Non par che tagli quel brando, anzi rada,
Spezza l' usbergo ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente nel gallone.

30.

Benchè allor non sentisse la ferita,
Ch' era adirato, insuperbito e caldo;
Rivolta a lui la spada troppo ardita,
Pure a due mani, a più poter Rinaldo:
Piastra ed usbergo, ed ogni cosa trita,
Nè anche il panzerone stette saldo,
E se non fusse ch' egli era fatato,
Tutto per mezzo l' arebbe tagliato.

31.

S' io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi che facean foco e faville,
Verrà la sera e l' ciel si farà bruno,
Che forno più di mille volte mille:
Quel che non dico il può pensare ognuno,
La battaglia è fra Ettore ed Achille,
Fra Ercole e Sansone, anzi fra duì
Che l' arte della guerra han tolto altrui.

32.

Qual saria quel Tristano, o quel Galasso,
Qual cavalier errante e di ventura,
Ch' a tanto travagliar non fusse lasso?
E questa guerra è già durata e dura,
Questa guerra ch' a loro è gioco e spasso,
Dal sol nascente insino a notte scura,
Nè mai chieser nè tregua nè riposo,
Anzi ognor più ciascun fassi orgoglioso.

64

33.

Era già pien di stelle il ciel sereno,
Prima ch' alcun parlasse di partire,
Però ch' ognun avea tanto veleno,
Che quivi vuole o vincere o morire:
Poi che la luce venne in tutto meno,
Per vergogna restaron di ferire,
Ch' a quel modo combattere allo scuro,
Cosa è da pazzo, e non da uom sicuro.

34.

Disse Orlando: ringrazia la carretta
E' cavalli, e chi porta in mano il sole,
Che t' han campato, per aver gran fretta,
E lo sa ben Iddio che me ne duole,
Ch' ad ogni modo non t' andava netta:
Disse Rinaldo: vinci di parole,
Chè già di fatti vantaggio non hai,
Nè creder fin ch' io vivo averlo mai.

35.

E fin ad ora sono apparecchiato,
Per mostrar che di te non ho paura,
Combatter fin che il sol sia ritornato,
Ch' io non stimo stagion chiara nè scura:
Rispose il conte: ladro scellerato,
Pur ti convien mostrar la tua natura,
Che sei uso, ribaldo doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

36.

Io vo' combatter teco il dì ben chiaro,
Perchè tu veggì il dolor tuo paese,
E non abbi rifugio nè riparo:
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose: adunque mi debbe esser caro
Ch' io combatto lontan dal mio paese,
Per non dare ad Amon malinconia,
Poichè morir conviemmi ad ogni via.

37.

Ed io così ti dico, ch' allo scuro,
Al chiaro, al fosco, al sole ed alla luna,
In monte, in pian combatto, agro o maturo,
E che non son per perdonartene una:
Or fa ben d'esser tu forte e sicuro,
E la mano abbi buona e la fortuna,
Chè paura non ho del tuo quartiere,
Nè de' tu' occhi, nè del viso fiero.

38.

Stan tutti gli altri cavalieri intorno,
Que' della rocca, e que' della regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina;
Fra costor due fu ordine al ritorno
D' accordo messo per l' altra mattina,
Pur in quel luogo, e quivi a terminare
S' abbia, chi debbia morir, o campare.

39.

Così tornarno questi al torrione,
Cioè Orlando e la sua compagnia,
E gli altri se n' andarno al padiglione:
Or di trombette un suon grande s' udia,
E gridi stran di diverse persone,
Fochi, baldoria, festa ed allegria:
Su per le mura della forte rocca
Tamburi e corni, ed altri suoni in chiocca.

40.

Angelica la donna accompagnata
Venne a trovare il forte paladino
Alla camera sua ricca parata,
Con frutte e con confetti e con buon vino:
La sopravvesta il conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d' or dall' armellino,
E perduto il cimier del Dio d' amore,
Onde di doglia e di vergogna muore.

41.

E ben par che ne stia pien di pensiero,
Che non saprebbe dir s' è morto o vivo,
S' ella gli domandasse del cimiero,
E qualmente ne sia rimasto privo:
Ma dubitar di ciò non gli è mestiero,
Chè l' diavol di colei troppo è cattivo;
Ciò che vedeva ch' al conte aggradava,
Quel gli diceva, il resto star lasciava.

42.

Così parlando con molto diletto
Dell' assalto che s' era fatto al piano,
Non so come ad Orlando venne detto
Che là giù era quel da Montalbano:
Cambiossi la donzella nell' aspetto
E fessi in viso d' un colore strano,
Ma come quella ch' era savia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista.

43.

E disse al conte: i' ho malinconia,
Ch' alle mura son stata tutto il giorno,
Nè vederti ho possuto a voglia mia,
Tanta la gente ti stava d' intorno:
Ma se Dio vuol ch' un dì contenta io sia
Vederti di mia mano armato e adorno
Adoperarti sì com' io vorrei,
Mai altra grazia più non chiederei.

44.

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Se dovessi morir, vo' pur provare
Se la vuol per un dì farmi sicura,
Che veder possa una battaglia fare:
E vo pensando a chi si dia la cura
D' ire il salvocondotto a domandare,
E chi a tale impresa sia bastante,
Ed ho pensato che sia Sacripante.

45.

Comparse Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d'Angelica bella,
Come quel ch'è disfatto, non che cotto,
Ed halla fitta ben nelle budella:
Così andò per quel salvocondotto,
E mai non ebbe la miglior novella,
Però che tanto sol si tien beato,
Quanto è dalla sua donna adoperato.

46.

Esce di rocca, ed al campo s' accosta;
Benchè sia notte, amor lo guida e scorge;
E fece alla regina la proposta,
Che, come a re, con riverenzia sorge;
E fattagli gratissima risposta,
La patente segnata in man gli porge,
La qual dicea, ch'ognuno a suo piacere
Potesse in campo quel che vuol vedere.

47.

Ogni stella del cielo era partita,
Fuor che quella che 'l sol si manda avanti,
E la rugiada per l'erba fiorita
Cristallina bagnava altrui le piante,
E 'l ciel dov'è la bell'alba apparita
D'oro e di rose avea preso sembante;
E per dir questo in semplici parole,
Non è notte, e non è levato il sole.

48.

Quando la donna mossa da quel caldo
Ch'agghiaccia l'intelletto ed arde il core,
D'Angelica dich'io che per Rinaldo
Si consumava nel foco d'amore,
Non può tener nel letto il corpo saldo,
E del sol non aspetta lo splendore,
Ch'altro splendore, altra luce l'abbaglia,
Altra fiamma l'incende e la travaglia.

49.

Poi ch'ella seppe, com'io vi contai,
Che il suo Rinaldo là giù si trovava,
Non poté quella notte dormir mai,
Tanto in lui fissa sol di lui pensava:
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facesse di pur aspettava,
Perch'ogni suo pensiero, ogni disire
Era, veder Rinaldo, e poi morire.

50.

Ma il conte che non ha questo pensiero,
S'era nel letto bene addormentato,
Benchè com'adirato era ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno passato:
Nè al mondo è cor così sicuro e fiero,
Che non si fusse perso e spaventato,
E non tremasse vedendolo sciolto,
Così travolge i cigli, il naso, e 'l volto.

51.

La damigella venne a lui soletta,
E non l'ardisce punto di svegliare,
Ma come fa colei che 'l tempo aspetta,
Che 'l mese un anno, un dì l'ora le pare,
Così la donna, ch'avea maggior fretta
Che il conte Orlando assai di cavalcare,
Or col viso soave, or con la mano
Sveglia toccando il senator romano.

52.

Su, diss'ella, signor, non più dormire,
Chè d'ogni parte già si scopre il giorno;
Io mi levai, che mi parve sentire
Sonar là giù nel campo forte un corno:
E perchè teco vorrei pur venire,
E s'a Dio piace far teco ritorno,
Ho preso ardir di venirti a svegliare,
E ti voglio una grazia domandare.

53.

Il conte a quel bel viso rimiraudo,
Tutto s'accese d'amoroso foco,
E la donna abbracciò quasi tremando,
E muto e freddo venne, non che roco:
Disse la donna: io sono al tuo comando,
Ma se m'ami, signore, aspetta un poco,
E sii quanto esser puoi certo e sicuro,
Che quel che or dico, ti prometto e giuro.

54.

La fede mia ti do, ch'a tuo volere
Qui, e dovunque più grato ti fia,
Di me pigliar potrai gioia e piacere,
Come signor della persona mia:
Ma piacciati lasciarmi ancor vedere,
Quantunque adesso assai certa ne sia,
Se m'ami come di', se m'hai nel core,
Combatter un dì sol per mi' amore.

55.

Ma se tu forse sei sì poco umano
Che pigli il piacer tuo del mio dispetto,
Tenuto sempre ne sarai villano,
E torneratti in pianto ogni diletto:
Perch'io m'ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto;
Sì che in te solo è posto, e tu sol puoi
Mostrar se viva o ver morta mi vuoi.

56.

Al fin delle parole lagrimando,
Sopra 'l collo di lui lasciossi andare:
Non poté soffrire il dolce Orlando,
Chè compagnia le volse anch'esso fare,
Piagnendo, in voce bassa ragionando,
La prega che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente, ed al superchio amore.

57.

Poi fecion l' uno all' altro sagramento
 D' osservar le promesse intere e piene:
 Il lume della luna era già spento,
 E fuor dell' orizzonte il sol ne viene,
 Quando pien di speranza, anzi di vento,
 Orlando, ch' era pur troppo da bene,
 Per andar ben provvisto alla battaglia,
 Tutto si cuopre di piastra e di maglia.

58.

E benchè fusse valente e virile,
 E non temesse il mondo tutto quanto,
 Pur tutte l' armi guarda per sottile,
 E le scarpette, e l' uno e l' altro guanto,
 Perchè 'l nimico suo non ha per vile,
 Anzi per valoroso e forte tanto,
 Che mai d' alcun non gli fu fatto oltraggio,
 Onde non vuol ch' egli abbia alcun vantaggio.

59.

Poi che di piastra fu tutto coperto,
 Ed ebbe il fido brando al fianco cinto,
 La donna dato gli ha, prima ch' offerto,
 Di verde e d' oro un bel scudo distinto:
 Un cimier dove un arbuscello è inserto;
 E questo nello scudo anche è dipinto;
 L' elmo si allaccia il valoroso conte,
 E con la lancia in man cala del monte.

60.

Gli altri signor per fargli compagnia,
 Senz' arme indosso scendon tutti al piano:
 Aquilante e Grifon prima s' invia,
 Brandimarte vien presso e 'l re Balano:
 Il conte dopo questi ne venia,
 Ed Angelica ha presa per la mano,
 Ch' è sopra un palafren bianco ed ambiante;
 Adrian vien appresso e Sacripante.

61.

Rimase nella rocca Galafrone,
 E seco Chiarion ch' era ferito;
 Sonava il corno il figliuol di Milone
 Tosto che giunse in sul prato fiorito:

Con esso chiama Rinaldo d' Amone,
 Rinaldo ch' era già ben comparito
 Tutto coperto d' armadura fina,
 E seco andava la forte regina,

62.

Ch' era senz' elmo, e 'l viso non nasconde:
 Non fu veduta mai cosa sì bella,
 Avvolte al capo avea le trecce bionde,
 Un occhio in testa che pare una stella:
 Alla bellezza la grazia risponde,
 Destra negli atti, ed ardita favella,
 Brunetta alquanto, e grande di persona,
 Turpin la vide, e così ne ragiona.

63.

Non è così di Galafron la figlia;
 Era più tenerina e dilicata,
 Candida il viso, e la bocca vermiglia,
 Ed una guardatura tanto grata
 Ch' ogni più fiero cor con essa piglia:
 La treccia anch' ella al capo ha rivoltata,
 Parlava tanto dolce e mansueto,
 Ch' ogni tristo pensier tornava lieto.

64.

Questa teneva Orlando per la mano,
 Come poco disopra detto è stato,
 L' altra tiene il signor di Montalbano,
 Che in contra gli venia dall' altro lato,
 Armato tutto sopra Rabicano:
 Torindo, e 'l duca Astolfo disarmato,
 Prasildo, e l' altro pien di cortesia,
 Anche fanno a Rinaldo compagnia.

65.

Poichè si son l' un all' altro accostati,
 Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
 Dipoi si sono a battaglia sfidati
 Que' due ch' han di prodezza al mondo il vanto.
 Siate, signori, a quest' altro invitati,
 A quest' altro crudele, orrendo Canto,
 Ch' io ho terribil cose dette assai,
 Ma come quel che ho a dire, ancor non mai.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Per terminare Angelica la guerra,
Di Orgagna manda Orlando all' empio regno;
Ed a Rinaldo giunta nella terra
Spedisce il suo Baiardo ch' egli ha a sdegno.
Astolfo del caval la briglia afferra.
Marfisa in tuon risponde di lei degno.
Vede Orlando una donna a un tronco appesa,
E un cavaliere armato in sua difesa.*

1.
Notate, amanti, e tu nota anche, Amore,
Sendo fatta per voi l'istoria mia,
Ed io non volendo esser un autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia,
Convien che schiavo, non che servidore,
Come son anche, a tutti quanti, sia:
E se tal volta non istò in cervello,
Sappiate che procede da martello.

2.
Vorrei, cortesi e dilitati amanti,
Anime graziose, anime mie,
Vorrei vedervi savj tutti quanti,
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi e dirvi villanie;
Onde quel che non son poi mi tenete,
E pur di tutto il mal cagion voi sete.

3.
Io vi veggo gelosi, sospettosi,
Malinconici spesso, e disperati
Crudeli, empj alle volte e furiosi,
E talvolta leggieri e smemorati:
Come volete che l'animo posi?
Fra l'altre cose vi veggo ostinati,
Che conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.

4.
Questo è un vizio fra gli altri bestiale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone:
Chè quel caval niente certo vale,
Il qual non cura nè briglia nè sprone:
Sapere e voler fare a posta il male,
A casa mia si chiama ostinazione,
E dicesi esser un di quei peccati,
Che mai da Dio non ci son perdonati.

5.
A questo modo è ostinato Orlando,
Che, come sopra udiste, s'accorgeva
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel, come faceva;
E nondimeno alla ragion dà bando,
Rispondendo ch' amor così voleva,
E tanto innanzi va l'ira e la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria.

6.
Non è qui presso (dicea) Montalbano,
Ove tu possi in fortezza ritrarte,
E non è teco il fratel di Viviano,
Che ti possa salvar con la su' arte:
Chi ti libererà dalla mia mano,
Dove potrai fuggir, verso qual parte,
Ch' al mondo non è luogo, ove lasciato
Non abbi il segno di qualche peccato?

7.
Belisandra rubasti in Barberia,
Quando v' andasti come mercatante:
Credi che quella strada aperta sia?
O forse vuoi fuggirtene in Levante,
Dove sette frate' per mala via
Facesti andar, da ghiotto e da furfante?
A tradimento (intendi ben) vo' dire
Furno per le man tue fatti morire.

8.
Quel Pantasilicorre anche pigliasti,
Che non fu mai tanta viltà sentita,
Che tuo prigion essendo, l'impiccasti;
Va, che 'l figliuolo a casa sua t'invita:
Ma pazzo son, se penso che mi basti
A raccontare un anno la tua vita,
Basta, che 'l pater nostro san Giuliano
Fecc, quando passò da Montalbano.

9.

Il tesoro indian sai che togliesti,
 Ch' a me s' apparteneva di ragione,
 Perchè non tu Durastante uccidesti,
 Ma io l' uccisi, ribaldo ladrone:
 E la tregua di Carlo allor rompesti,
 Quando a Marsiglio rubasti il Macone;
 Or, come ier ti dissi, ti confessa,
 Perchè la penitenzia tua s' appressa.

10.

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
 Poichè s'iam fatti tu ed io patrini:
 Tu come mulo, traditor, ribaldo,
 Hai la protezion de' Saracini,
 Che conceder ti voglio e tengo saldo,
 Ch' io gli abbia assassinati e gli assassini,
 Come nimici della fede nostra,
 Benchè la luce l' opre mie dimostra.

11.

Ma io sarò patrino e difensore,
 Vindicator de' miseri cristiani,
 Che per saziar l' invidia e 'l tuo furore,
 Uccisi stati son per le tue mani:
 E quel don Chiaro prima, traditore,
 Onde Gherardo andò a star tra' pagani,
 E rinnegò la fede, e 'l cielo, e Cristo:
 Che risponderai qui, malvagio, tristo?

12.

Il padre d' Olivier (chè fu divina
 Opera certo, e molto bello avviso)
 Festi ammazzare, e l' anima meschina
 Arnaldo rese in grembo al padre ucciso:
 E tu quando ti levi la mattina
 Credi acquistar cianciando il paradiso
 Con croci e pater nostri: altro ci vuole,
 Che per mal fatti dar buone parole.

13.

Ricordoti, ghiotton, ch' a Monteforte,
 Per pigliar quel castello a tradimento,
 Il franco re Balante ebbe la morte,
 E vi fu ben il tuo consentimento;
 Che stavi allora appresso a Carlo in corte,
 E non avendo cor nè ardimento
 Di scontrarti con esso (e sei sì fiero),
 Altri mandasti, e fu morto Ruggiero.

14.

Con queste, ed altre più brutte, e diverse
 Parole Orlando svergogna e molesta,
 Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
 Ma vèr lui muove crollando la testa:
 Sotto lo scudo ognun hen si coperse,
 E con molto furor la lancia arresta,
 E vengonsi a ferir villanamente
 Con core e forza partita egualmente.

15.

Non s' è piegato alcuno a dietro un dito,
 Ancor che delle lance smisurate
 Tal pezzo fu ch' è insin al ciel salito:
 Già son rivolti e le spade han cavate:
 Ivi spirito non fu cotanto ardito
 Delle genti d' intorno ragunate
 Di chi stava a veder, che per paura
 Volentier non sgombrasse la pianura.

16.

Non vide il mondo mai cosa più cruda,
 Più spaventosa di questa battaglia;
 Chi soffre vederla, trema e suda,
 Pensate quel che fa chi si travaglia:
 Mostran per tutto già la carne nuda,
 Che rotta s' hanno la piastra e la maglia:
 Primo il principe fu quel che più offese
 Il suo cugin, che nello scudo il prese.

17.

Tutto l' aperse, e dentro gli trapassa,
 Colse sopra la spalla e 'l guarnimento,
 La piastra del braccial tutta fracassa,
 E penetrò la cruda spada drento;
 Il conte andar addosso a lui si lassa,
 Sì che a chi lo guardò dette spavento;
 Giunse alla man sinistra il brando nudo,
 E gli partì fin alla spalla il scudo.

18.

Ognor più del furor l' esca s' accende;
 Rinaldo sopra l' elmo colse il conte,
 Il qual già non intacca e non offende,
 Però ch' era fatato, e fu d' Almonte:
 Ma pur stordito a dietro si distende,
 Sì fu crudele il colpo, ch' ebbe in fronte:
 Ver è, che in manco d' un ottavo d' ora
 Si riebbe, e di rabbia si divora.

19.

Mostrando i denti a guisa d' un mastino,
 Tira a Rinaldo a traverso alla testa;
 Quell' elmo benedetto di Mambrino
 Gli riparò di sopra la tempesta:
 Ma non tanto però, ch' a capo chino
 Nol portì Rabican per la foresta,
 Ch' avendo abbandonato sproni e briglia,
 Da sè quel buon cavallo il corso piglia.

20.

Fu quel colpo sì crudo e sì villano,
 Che Rinaldo cavò del sentimento;
 Giù li pendeva l' una e l' altra mano,
 La catena Fusberta tiene a stento,
 E com' io dissi, il porta Rabicano:
 Orlando il segue, ma va troppo lento:
 Dice Turpin ch' egli ebbe tanta pena,
 Che il sangue gli crepò fuor d' ogni vena,

21.

E che per bocca gli usciva e pel naso,
 E n' avea l' elmo tutto quanto pieno,
 E che non gli era spirito rimaso,
 E che il caval nel porta senza freno:
 Se fu così, fu certo uno stran caso,
 E creder se ne può chi più chi meno;
 Basta ch' anch' egli alla fin si risente,
 E torna a vendicarsi amaramente.

22.

Della doglia passata assai maggiore
 Fu lo sdegno, e la forza ch' egli accolse,
 Getta lo scudo, e piglia in mano il core,
 Ch' altra difesa, ed altro spron non volse
 Che l' ira, e la vergogna, e 'l suo valore:
 E la bella Fushberta a due man tolse,
 E d' un colpo percosse il franco conte
 Proprio al diritto mezzo della fronte.

23.

Non potè il colpo sostenere Orlando,
 Ma su la groppa della testa dette,
 Le braccia d' ogni parte abbandonando;
 Mai più non ebbe una di queste strette;
 Ora a quel lato, or a questo piegando,
 Per andar giù più di sei volte stette,
 E Turpin dice che saria caduto,
 Se Rinaldo l' avesse ribattuto.

24.

Ma questa a giudicare è lite strana:
 Quando Dio volse, e' pure uscì d' affanno,
 Ed uscito, e 'n man presa Durlindana,
 Dicea, sei tu il mio brando, o pur m' inganno?
 Quel ch' io tolsi al nimico alla fontana,
 Ch' ha fatto a' Saracin già tauto danno?
 Disposto son di far la prova adesso,
 S' io son un altro, o se tu non se' esso.

25.

Così dicendo, un grosso marmo vide,
 Non so come in disparte ivi del loco,
 E con la spada per mezzo il divide
 Insino al fondo, o mancovi ben poco:
 Poi verso il suo cugin correndo stride,
 E torce gli occhi feroci di foco,
 Con la spada a due man levata ed alta
 Rinaldo orribilmente affronta e assalta.

26.

Il qual vedendo venir la rovina,
 Volentier si saria da sparte tratto,
 Ma non potè, perchè troppo vicina
 La spada del fratel l' ha sopraffatto:
 Onde parar con Fushberta destina;
 Vien Durlindana e colselo di piatto:
 Sì dolce trasse il senator romano,
 Che per la furia se gli volse in mano.

27.

Se per sorte di taglio avesse colto,
 E se Fushberta non s' attraversava,
 Quell' elmo forse non giovava molto,
 O veramente il capo gli schiacciava:
 Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
 E smarrito la briglia abbandonava,
 Di nuovo il sangue gli esce per la bocca,
 Ma più altri, che lui quel colpo tocca.

28.

Colse a lui l' elmo, ad Angelica il core,
 Tocca a lui il corpo, a lei l' anima passa,
 E ne senti molto maggior dolore,
 E ne fu più di lui dolente e lassa.
 In questo il conte con maggior furore
 Sopra Rinaldo andar la spada lassa;
 Con più furor che mai torna assalirlo,
 Diliberato al tutto di finirlo.

29.

Ma sopra lui quel colpo non iscese,
 Chè, com' io dissi, la donna dolente
 Orlando tenne, e per la man lo prese,
 E ridendo ver lui, ma fintamente,
 Disse: signore, egli è chiaro e palese
 Che tra gentile e generosa gente
 Solo a parole s' osserva la fede,
 E l' un, senza giurare, all' altro crede.

30.

Io ti promisi stamane e giurai
 Quel, che di nuovo ancor ti riprometto,
 Ed a tua posta sia quando vorrai,
 Ma pria vorrei che mettessi ad effetto
 Quella impresa per me, che, come sai,
 Per comandarti m' ho servata in petto,
 La quale è quella che dirotti appresso,
 E ne vorrei l' effetto adesso adesso.

31.

Piglia la strada per questa campagna,
 E per amor di me non far mai posa,
 Sin che sei giunto nel regno d' Orgagna,
 Dove certo vedrai mirabil cosa:
 Ch' una regina piena di magagna,
 Così Dio ne la faccia dolorosa,
 Ha fabbricato un giardin per incanto,
 Onde quel regno è guasto tutto quanto.

32.

Ed alla guardia di questo giardino
 Ha posto un drago all' entrar della porta,
 Che 'l paese fatto ha senza confino
 Per la gente scacciata, presa e morta:
 Nè passa per quel regno peregrino,
 Nè donna alcuna cavalier vi porta,
 Che non sia messo subito in prigione,
 Ch' è pur contra ogni senso, ogni ragione.

33.

Io vo' pregarti per quel caldo amore
 Di che tanta oggi ho visto esperienza,
 Che questa doglia mi levi del core,
 Chè non ci posso aver più pazienza:
 E so ben ch'egli è tanto il tuo valore,
 Tanto l'ardire, e di tanta eccellenza,
 Che benchè il fatto sia pericoloso,
 Alla fin tornerai vittorioso.

34.

Orlando ch'era di buona cucina,
 Chinossi in terra riverentemente,
 E con tanto furor ratto cammina,
 Ch'uscito è già di vista a quella gente.
 Or ecco d'altra parte la fucina,
 La fornace, l'inferno si risente:
 Rinaldo, dico, che a due mani il brando
 Strigne per ire addosso al conte Orlando.

35.

Ma egli è già lontan più d'una lega,
 Rinaldo irato dietro gli vuol ire,
 E tregua, e pace, ed ogni cosa nega:
 Un di noi due convien, dicea, morire:
 Marfisa e 'l duca pur tanto lo prega,
 Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
 Che con tutto che 'l foco avesse drento,
 Pur di lasciarlo spegner fu contento.

36.

Cotal fin ebbe la malvagia guerra;
 Andò Rinaldo a farsi medicare;
 Al qual prima ch'andasse nella terra,
 Cercò (ma invano) Angelica parlare:
 Rinaldo la vorria veder sotterra,
 Non potea pur sentirla nominare,
 Al fine in qua va egli, in là va ella,
 Che com'è entrata nella rocca bella,

37.

Sopra 'l letto la misera si getta,
 E quivi il freno alle lagrime cava,
 Misera veramente giovinetta,
 Che troppo stranamente amor trattava:
 Chi è (dicea) quel che meco si metta,
 Chi è, che di fortuna più s'aggrava,
 D'amor, del ciel, di non so che mi dire,
 Chi è, che voglia, e non possa morire,

38.

Qual io, a cui la vita è stata tolta
 Da quel che morta non mi vuol nè viva,
 Ed è tanto crudel che non m'ascolta,
 Anzi mi scaccia, mi fugge, e mi schiva?
 Io pure spererei, s'una sol volta
 Quell'alma di pietà pur troppo priva,
 Che tanto ha in odio la presenza mia,
 M'udisse lamentar, si faria pia.

39.

Ch'udito ho dir, ch'ogni fiera aspra e dura
 Amando, e lagrimando al fin si piega,
 Onde pur la speranza m'assicura,
 Ch'ancor dato mi fia quel ch'or si nega:
 Vince alla fin colui, che soffre e dura,
 E che tacendo e ben servendo prega,
 E se fortuna altrimenti dispone,
 Pur non sarà per mia colpa e cagione.

40.

Io vincerò la sua discortesia,
 Ancor si placherà, se ben fia tardo;
 Faragli ancor pietà la pena mia,
 E 'l foco smisurato dov'io ardo:
 Poi ch'andar mi convien per questa via,
 Pensato ho di mandargli il suo Baiardo,
 Che, per quanto d'amor dal vulgo imparo,
 Esser presente non gli può più caro.

41.

Orlando per tornar non è più mai,
 Nè per valergli forza nè sapere
 Al pericolo estremo ove il mandai,
 Onde posso disporne a mio piacere:
 Ah sventurata donna, or che fatt'hai,
 Com'hai potuto, ingrata, sostenere
 Di far morir colui che tanto t'ama,
 E quello amar che la tua morte brama?

42.

So ben che fatto ho mal, ma qual consiglio
 È contr'amor, qual opre non son tarde?
 Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio,
 E so ben che vo dietro a quel che m'arde;
 Giudichi il tutto, se con giusto ciglio
 È in cielo Iddio che queste cose guardi:
 Io altro far non posso, nè saprei,
 E forse se sapessi non vorrei.

43.

Così dicendo, chiama una donzella
 Che fu con lei creata piccolina,
 D'aria gentile, e di dolce favella,
 Che innanzi alla signora sua s'inchina.
 Disse Angelica a lei: va, monta in sella,
 Cala nel campo di quella regina,
 La quale a torto, e contra ogni ragione
 Assediata mi tien qua su in prigione.

44.

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
 E montata, Baiardo piglia a mano;
 Di tende e padiglioni il campo è pieno,
 Cerca quel del signor di Montalbano:
 A lui del buon destrier dà in mano il freno,
 E digli, poi ch'egli è tanto inumano
 Che della morte altrui par ch'abbia gioia,
 Non vo' che 'l suo caval di fame muoia.

45.

Non mi potria l' animo comportare
 Che 'l suo caval disagio alcun patisse,
 Benchè m' assedi e mi faccia assediare,
 Nè mai volesse Iddio che si partisse:
 Io non l' offesi mai, se già in amare
 Forse offeso da me non si sentisse,
 Dico in amar io lui, che so ben ch' io
 Erro, ma non lo fo col senso mio.

46.

A lui ragiona in così fatta guisa,
 Ed a trarne risposta abbi l' ingegno,
 Chè da pietà quell' alma è sì divisa,
 E ribella, che forse avratti a sdegno.
 Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
 Nè far d' onore o riverenzia segno:
 Senza smontar d' arcione a lei t' accosta,
 E da mia parte fa questa proposta:

47.

Dirale ch' io credetti ch' Agricane
 Dovesse col su' esempio spaventare
 E le genti vicine e le lontane
 Dal dover mai con me guerra pigliare:
 Ma da poi ch' ella non se ne rimane,
 Che gli altri si potranno ammaestrare
 Con l' esempio di lei, ch' è così matta
 Che brava pur ancora, ed è disfatta.

48.

Avendo avuta la commissione
 La damigella, giù nel campo scese;
 Fe' l' imbasciata a Rinaldo d' Amone
 Con bassa voce e con parlar cortese;
 Parlando, sempre stette ginocchione,
 E non so dir se Rinaldo l' intese,
 Chè come prima udì chi la mandava,
 Voltò le spalle, e più non l' ascoltava.

49.

Era venuto Astolfo a visitallo,
 E la donzella vedendo partire,
 E rimenarne indietro il buon cavallo,
 Così non ne la volse lasciar ire,
 Dicendo che volea recuperallo,
 Perchè con verità poteva dire
 Ch' egli era suo, e ch' a tutti è palese
 Che l' aveva e' menato in quel paese.

50.

A concluder, la donna potea meno,
 E 'l modo non avea da contrastare,
 Onde di man lasciossi torre il freno;
 Astolfo al padiglion lo fe' menare:
 Or per quel campo che d' arme era pieno
 La messaggiera si mette a cercare,
 E tanto cerca, che pur ha trovata
 La stanza della donna disperata.

VOL. I.

51.

Nè si smarri dell' alta sua presenza,
 Anzi fe' la proposta altieramente
 Con ardir mescolato di prudenzia:
 Quella superba che parlar la sente,
 Quasi per romper fu la pazienza,
 Pure udilla, e rispose finalmente:
 Comune è il minacciar, ma il fin del gioco
 È di quel che fa fatti, e parla poco.

52.

Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella,
 La qual nel modo ch' avete sentito,
 Tornò di sopra alla sua donna bella:
 Il conte che pur dianzi era partito,
 E cavalcava imbarcato da quella,
 Che l' ha ben certo imbarcato e schernito,
 Uscito è d' una selva, e sopr' un ponte
 Trova un ch' ha in man la lancia, e l' elmo in fronte.

53.

Sopra un gran ponte di bel marmo fino
 Stava a cavallo, e posto in sua difesa;
 In su la riva, a un alto e verde pino
 Sta per le trecce una donna sospesa,
 E piagne sì, che 'l bel fiume vicino,
 E di pietà di lei quell' acqua è presa:
 Tanto aiuto, mercè, chiede e domanda,
 Ed al mondo ed a Dio si raccomanda.

54.

Venne di lei compassione al conte,
 E verso il pin per sciorla s' avviava,
 Ma quello armato che stava in sul ponte,
 Non andar, cavalier, forte gridava,
 Che fai al mondo tutto oltraggio ed onte:
 Cosa in terra non è più fiera e prava
 Di quella donna che tu vedi quivi,
 Nè altra mai vedrai, se sempre vivi.

55.

Per sua malizia sette cavalieri
 Son stati uccisi, e per la sua follia:
 Ma ciò contarti non fa or mestieri,
 Ch' è troppo lungo; segui la tua via,
 E non volerti dar questi pensieri.
 Ma io penso ch' a noia già vi sia
 Sì lungamente lo starmi a scoltare,
 Com' è anche venuto a me il cantare.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

*Da Uldano ascolta Orlando la novella
Dell' infame Origilla. Egli pietoso
I quattro cavalier getta di sella,
E scioglie lei, che il viso ha lacrimoso.
La leva in groppa, e la sua faccia bella
Gl' insinua per le vene un foco ascoso.
Ella con frode il tratta da castrone,
Che gli toglie il cavallo e 'l fa pedone.*

1.
Ho voglia anch' io d' esser innamorato
D' Angelica, da poi ch' ella n' ha tanti,
Ch' ella m' ha fatto un servigio più grato,
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovavo poco avanti,
Di raccontar quella maladizione
Del conte Orlando, e del figliuol d' Amone.

2.
Il qual benchè bisogno non avesse
D' aiuto, pure io son schiavo a colei
Che in mezzo a tutti due così si messe:
D' una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse,
Massimamente fra gli amici miei;
Non è chi in odio abbia il romor quant' io:
Or parliam d' altro per l' amor di Dio.

3.
Dissi nel canto a dietro, com' Orlando
Vide quel pino a canto alla riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso arebbe un cor di fiera:
E mentre che ver lei si va accostando,
Quell' altro cavalier che presso l' era,
Disse: qual tu ti sii, va alla tua via,
Non dare aiuto a quell' anima ria;

4.
Quella, ch' or ha finita ogni sua voglia,
Poi ch' è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier com' una foglia,
Come faceva prima ogni momento,
Or con vana speranza, ed or con doglia
Certa, tenendo gli amanti in tormento,
Com' al vento dà or le volte spesse,
Così sempre voltò le sue promesse.

5.
Rispose il conte Orlando: a dirti il vero,
Io non posso la mente accomodare,
Non ch' aprir gli occhi a spettacolo sì fiero,
E la dispongo al tutto indi a levare:
Nè creder posso, essendo cavaliero
Come dimostri, che 'l debbi vietare;
S' offeso sei e voglia hai di vendetta,
Voltati altrove che a una giovinetta.

6.
Rispose il cavalier: quella donzella,
Fu sempre sì crudel, malvagia, ingrata,
Vana, e d' ogni virtù tanto ribella,
Che quivi giustamente è condannata:
Ma tu forse non sai la sua novella,
Che sei venuto pur questa giornata;
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel che 'l mare.

7.
Ascolta (io te ne prego) in qual maniera
Dirittamente, e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera:
Nacque ella meco in una regione,
E per la sua bellezza fu sì altiera,
Che mai non fu guardato alcun pavone,
Ch' avesse più superbia nella coda
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

8.
Origilla è il suo nome, e la cittate
Dove nascemmo, Battria si dice;
Io l' amai sempre dalla prima etate,
Come la sorte mia volse infelice:
Ella or sdegnosa, or mostrando pietate,
Or facendomi misero, or felice,
M' accese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardevo, anzi ero tutto foco.

9.

Un altro giovinetto ancor l'amava,
 Non più di me, che più non si può dire,
 E giorno e notte per lei lagrimava,
 E non poteva viver nè morire:
 Lucrin per proprio nome si chiamava,
 Ed era cavalier di molto ardire,
 Ma poco ardir gli valeva e valore,
 Chè molto più di lui n'aveva amore.

10.

L'uno e l'altro ella con buone parole
 E tristi fatti, al laccio tenea preso,
 Mostrando a mezzo verno le viole,
 E 'l freddo ghiaccio al sol di state acceso;
 E benchè spesso, come far si suole,
 Fusse l'inganno suo da noi compreso,
 Pur credendo ognun più d'essere amato,
 Si dilettaua vivere ingannato.

11.

Più volte a lei per favellarle andai,
 Parole prima formate nel petto,
 Ma esprimerle dipoi non potei mai,
 Chè com'ero condotto al suo cospetto,
 Quel che pensato avea dimenticai;
 E si perdei la voce e l'intelletto,
 E tutti i sensi per tema e vergogna,
 Ch'era il mio ragionar d'un uom che sogna.

12.

Pur diemmi amore un di tanta baldanza,
 Che sol questo parlar da me fu mosso:
 Se voi credeste, dolce mia speranza,
 Ch'io potessi soffrir quel che non posso,
 E che la vita mia fusse a bastanza
 Al foco che m'ha roso insin all'osso,
 Sappiate, vita mia, che v'ingannate,
 Chè morto son, s'aiuto non mi date.

13.

Io ve lo giuro, e punto non v'inganno:
 E ben sapete voi, dolce mio core,
 Che l'uom dee sostener l'estremo danno
 Prima che provi il su' amico maggiore,
 Perchè, sendo ingannato, ogni altro affanno,
 Anzi la morte è pena assai minore:
 Ed ogn'altro martir passa ed avanza,
 Trovarsi vana l'ultima speranza.

14.

Ben lo sa Dio, che in altra io non ho spene
 E che voi sola adoro, non pur amo;
 Io non posso soffrir più tante pene,
 All'estremo dolor mercede chiamo:
 Camparmi all'onor vostro ben conviene,
 Che sol per voi servir la vita bramo;
 Se voi non medicate il mio gran male,
 Io muoio, e voi perdete un uom leale.

15.

Non fur queste parole simulate,
 Ma del cor tratte, e ben dalla radice:
 Ella ch'è donna, e delle più sciaurate,
 Come son tutte, più che non si dice,
 Mi fe' risposta con false imbasciate,
 Per farmi più dolente e più infelice,
 Dicendo, Uldano, che così mi chiamo,
 Più che la vita mia (sappiate) io v'amo.

16.

E se potessi con opre la prova
 Farvi sentir, come vi posso dire,
 Vedreste che non è cosa che muova
 Più il senso mio, ch'a voi poter servire:
 E se mai forma o modo alcun si trova
 Da soddisfare a sì fatto disire,
 Io sono apparecchiata a tutte l'ore,
 Pur che 'l mio sia salvato e 'l vostro onore.

17.

E certamente, io veggo una sol via,
 Volendo voi (com'ho detto) salvare
 Col vostro onore ancor la fama mia,
 Che soli insieme ci possiam trovare:
 Come sapete, la fortuna rìa
 Fe' l'altro giorno a morte disfidare
 Da Oringo crudele ed empio, quello
 Corbino sventurato mio fratello.

18.

E funne il giovinetto in campo morto,
 Dico Corbin, contra ad ogni ragione,
 Ch'ancor non era ben nell'armi scorto,
 E l'altro fu più volte al paragone:
 Or per vendetta far di tanto torto,
 Trovar qualcun mio padre si dispone,
 Offerendo a ciascuno estremo merto;
 E l'ha trovato, o troverallo certo.

19.

Voi porterete adunque l'arme indosso
 D'Oringo, e la divisa, e 'l suo cimiero,
 E della terra vi sarete mosso,
 E fuori scontrerete un cavaliere:
 Poichè l'un l'altro v'arete percosso,
 A lasciarvi pigliar siate leggiero,
 Chè questo solo è 'l modo e la maniera
 Da dare al disio nostro fine intera.

20.

Voi qui sarete subito menato
 Dall'altro cavalier che v'arà preso,
 Ed alla guardia mia sarete dato:
 Nè credo che temiate esser offeso,
 Ch'a posta vostra darovvi commiato:
 E benchè il padre mio sia d'ira acceso,
 Ed abbia disiderio grande e fretta
 Di far del suo figliuolo aspra vendetta,

21.

Io ho però fra me preso partito
Ed ordin che potremo insieme stare,
Poi mostrerò che voi siate fuggito.
Questo fu della trista il ragionare,
Ed io, sciocco, accettai tosto l' invito,
Senza fatica o pericol pensare,
Chè per trovarmi e star con essa un poco,
Passatoarei per mezzo un mar di foco.

22.

Onde vestito m' ebbi prestamente
L' arme d' Oringo, e cimiero e divisa;
Ma come fui partito, incontanente,
Ella che si faceva di me gran risa,
Come colei ch' è pur troppo dolente
E perfida e crudel fuor d' ogni guisa,
Come, partendo, volte ebbi le piante,
Fece chiamare a sè quell' altro amante,

23.

Quel Lucrin, di ch' io sopra ti contai,
Che meco insieme questa trista amava,
E con promesse e con parole assai
(Che 'l sapeva ben far) lo lusingava,
Dicendo, se pensar dovea giammai
Guidardon dell' amor che le mostrava,
Ch' un giorno stia per lei tutto in arcione,
Ed Oringo le dia morto o prigion.

24.

Il luogo gli divisa ove mandato
M' aveva dianzi fuor della cittade,
E tanto fece al fin, che l' ebbe armato
D' insegne contraffatte e divisate:
Venne di fuora a trovarmi ad un prato,
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E nella sopravvesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliere;

25.

Un cavalier ch' avea nome Arriante,
Che questa insegna delle corna porta;
Era molto animoso ed aiutante,
Persona in ogni cosa destra e accorta:
E di questa Origilla anch' egli amante,
Tal che per moglie averla si conforta,
Anzi aveva col padre stabilito
Un certo patto, che sia suo marito;

26.

Ma prima Oringo debbia conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto o preso:
Or la novella per abbreviare,
Costui ne venne a trovarmi disteso
Là dove stavo armato ad aspettare:
In poca guerra a lui mi sono arreso;
Credendo esser condotto da costei,
In poca guerra prigion mi rendei.

27.

In questo tempo Lucrin giovinetto,
Nel vero Oringo a caso s' è scontrato,
Nè combatterno insieme per diletto.
Di sdegno l' un, d' amor l' altro infiammato:
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto,
Oringo nella testa e nel costato,
E con ferite e percosse di sorte,
Che furon tutti due presso alla morte.

28.

Ma finalmente Oringo fu prigion:
(Un amoroso cor vince ogni cosa)
Or intervenne che 'l vecchio poltrone,
Ch' ha generato questa dolorosa,
Stando nella sua cruda intenzione
Di far vendetta, mai non si riposa;
E sempre pensa, e guarda, e cerca, e chiede,
Ed aspetta s' Oringo venir vede.

29.

Ed aspettando, il vede al fin venire
Con la man disarmata e senza brando,
Come i prigion son costumati d' ire:
Andogli incontro pallido e tremando,
Ed appena si tenne di ferire:
Ma poi da presso seco ragionando,
Alla voce conobbe ed al sembiante
Che Lucrino era quel, non Arriante.

30.

Sapeva bene il vecchio che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava;
E subito gli offerse, l' assassino,
Farlo contento di quel che bramava,
Se quel prigion gli dava in suo domino;
Cotal parole il ribaldo gli usava:
Se vero è che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

31.

Il semplicetto s' è tosto accordato,
Benchè dargli il prigion non era onore;
Tanto si sente d' amore spronato,
Che gli aria dato ancor la vita e 'l core:
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta intorbidò 'l sapore,
Perch' Arriante ed io giugnemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

32.

Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion dell' armi tramutate:
Allora Oringo molto mi riprese,
Che le sue insegne io m' avessi addobbate,
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi fur le spade insanguinate,
Perch' Arriante ancor si lamentava
Di Lucrin, che l' insegna sua portava.

33.

Nel regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme o cimiero
D' un altro cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero:
E se perdon non n' ha perde la testa:
Benchè il statuto sia crudele e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

34.

Avanti al re fu la querela tratta,
Il qual ben intendendo il stato d' essa,
E che quasi la donna l' avea fatta,
E l' arme a questo e quello indosso messa,
La sentenza conforme al fatto adatta;
E poi ch' ognun di noi chiaro confessa
Che fatto avea tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale:

35.

Oringo, perchè morto avea Corbino
Ch' era garzone, ed egli uomo già fatto;
Ed Arriante sì come assassino,
Che dal disio d' una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino
E della vita altrui fatto contratto:
Pose me e Lucrino ad una guisa,
Perch' avevam portato altrui divisa.

36.

E condannati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto sagramento
Di Battria non uscir fuor delle porte,
Fin che il giudicio non ha compimento:
E fece il re dipoi mettere a sorte
Chi menar debbia la donna al tormento,
Perch' ella, ch' è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

37.

Or, come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla,
Ed acciò ch' ella viva, è ben attesa
D' ogni vivanda, e non le manca nulla:
La prima sorte a me dette l' impresa
Di far la guardia alla falsa fanciulla,
E così quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparso a darle aiuto.

38.

E sette cavalier fatti ho morire,
De' quali i nomi non accade dirti:
Gli scudi e l' armi te lo posson dire,
Se pure avessi voglia di chiarirti:
E te gli mostrerò se vuoi venire
A piè del pin fra quegli allorj e mirti;
Lo scudo di ciascuno, e l' elmo, e 'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

39.

E s' egli avvien ch' io caschi o ch' io sia morto,
Oringo, e poi Lucrino, ed Arriante,
L' un dopo l' altro tosto sarà sorto,
Ognun più saldo in sella ch' un gigante;
E però, cavaliero, io ti conforto,
Che non ti curi di passare avanti,
Ch' ognun ch' al ponte il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

40.

Stette ad udire attento il paladino
Di colui quella lunga diceria,
Ma la donzella da quell' alto pino
Piagnendo, per la gola lo mentia:
Dicendogli, ch' egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria,
E perch' è donna e non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa.

41.

E che que' sette avea a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute,
E per por gli altri in timore e spavento,
Tien quegli scudi in mostra, e le barbuta.
Così dicea la donna, e con lamento
Pregava il conte per la sua salute,
Per Dio, pel ciel lo prega, e lo scongiura,
Ch' abbia pietà della sua pena dura.

42.

Orlando molto non stette a pensare,
Perch' a compassion muover si sente:
Dice a colui che la debbia spiccare,
O che pigli del campo prestamente:
Così dopo il bravare e lo sfidare,
Muove ognuno il caval velocemente:
Ma quel ch' è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.

43.

Dipoi che fu caduto quello Uldano,
Pur verso il pino il senatore andava;
Ecco sopr' una torre appare un nano,
Ch' ha un gran corno e forte lo sonava:
Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano
Un cavaliere armato che gridava,
E morte al conte e ferite minaccia,
Se s' avvicina al pino a venti braccia.

44.

Aveva Orlando ancor la lancia intera,
E tosto volto la metteva in resta,
Ed a colui poneva alla visiera,
Sì ch' in terra gli fe' batter la testa:
Ma una nuova battaglia ancor v' era:
Ritorna il nano a far l' altra richiesta,
E giugne il terzo cavaliere armato,
Che come gli altri due fu traboccato.

45.

Di nuovo il nano in su la torre suona,
Subito il quarto cavaliero scese:
Orlando Briagliador contra gli sprona,
Appena lo toccò che lo distese:
Poi tutti come morti gli abbandona,
E passa, non avendo altre contese,
E giunto al pino, e smontato di sella,
Al tronco saglie, e spicca la donzella.

46.

Poi giù scendendo ne la porta in braccio:
Ella pregava il conte nel calare,
Che poi che tratta l' ha di tanto impaccio,
La voglia seco per mercè menare,
Perch' or l' appiccherebbon ad un laccio,
Se prima pe' capei la facean stare:
Orlando l' assicura e la conforta,
E se la mette in groppa e via la porta.

47.

Era la donna d' estrema bellate,
Ma maliziosa e di lusinghe piena;
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com' acqua di vena:
Dicea bugie che non l' aria legate
Qual è nel mondo più grossa catena:
S' avesse avuto in un di mille amanti,
Ricapito aria dato a tutti quanti.

48.

Com' io dissi, la porta in groppa Orlando,
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d' amor l' accese a poco a poco:
Non se n' avvede il conte, e rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia più foco,
E si nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

49.

La dama se n' accorse incontaente,
Come colei che 'l merita, e ben unto,
E sopr' ogn' altra trista era dolente,
Onde attizza le legne, e mette al punto,
Con l' occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse: ho pur anche te giunto,
E l' assicura che seco ragioni,
Ch' Orlando in questo è 'l conte de' minchioni.

50.

E così cavalcando passo passo
E di più cose parlando fra loro,
A mezzo un prato han trovato un gran sasso,
Ch' è scritto tutto intorno a lettere d' oro:
E trenta gradi ha dalla cima al basso,
Tutto intagliato di sottil lavoro:
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron, che sembra fiamma viva.

51.

Diss' ella: avventurata creatura,
Signor, se' tu, s' hai l' alma non villana:
Che in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto, e la più strana;
Se monti i gradi della pietra dura,
Vedrala aperta a guisa di fontana,
Ivi t' appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l' inferno, e tutto 'l paradiso.

52.

Il conte non vi fece su pensiero,
Certo il diavolo e Dio veder si crede,
Alla donzella lascia il suo destriero,
Che, come giunto sopra 'l sasso il vede,
Ridendo forte, disse: cavaliero,
Non so se sete usato andar a piede,
Ma vi so dir ch' usar ve gli conviene,
Io me ne vo; Dio vi conduca bene.

53.

Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama:
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
E sè fuor d' intelletto e pazzo chiama,
Quantunque ognun saria stato ingannato,
Chè di leggier si crede a quel che s' ama;
Ma la colpa dà pure egli a sè stesso,
Balordo e sciocco chiamandosi spesso.

54.

E certo egli ebbe forte del bambino,
E volse poco bene a Briagliadoro;
Bestemmia sè, la donna, e 'l ponte, e 'l pino,
E poi leggendo quelle lettere d' oro,
Trova che quivi era sepolto Nino,
Che fu re, e fe' far quel bel lavoro,
E Ninive murò, la gran cittate,
Ch' è per traverso (dicon) tre giornate.

55.

Ma come quel che poco se ne cura,
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente della sepoltura,
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto 'l ciel s' oscura,
Scorge una gente molto da lontano,
Alla qual più andando s' avvicina,
Perocchè verso lui quella cammina.

56.

Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Ch' egl' incontrò, che vi parrà bel gioco,
E fia novella molto diletta,
Ma la racconteremo a tempo e loco,
Perchè il cantar dell' istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo imperadore,
E dir cosa più degna, alta e maggiore.

Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
 Giammai fu scritta, nè di più diletto;
 Che del nuovo Ruggier quivi si canta,
 Che fu d' ogni virtù nido e ricetto,

57.

Nè sopra lui di forza altri si vanta:
 Si che, signor, nell' altro libro aspetto
 Le graziose orecchie e menti vostre
 A dar favore alle fatiche nostre.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

*Aduna il re Agramante il gran consiglio,
 Che di passare in Francia ha gran pensiero;
 Gli danno i Vecchi sano e buon consiglio,
 Ma lo riprova Rodomonte fero.
 Il re supremo acqueta ogni bisbiglio,
 E vuol soggetto ognun sotto il suo impero:
 Il re di Garamante dà contezza
 Del gran Ruggiero, e della sua prodezza.*

1.
 Per correr maggior acqua, alza le vele,
 O debil navicella del mio 'ngegno,
 E voi stelle lucenti, al lume de le
 Quali io cammino al destinato segno;
 Propizio sia, e benigno, e fedele
 Il favor vostro a questo ardito legno,
 Che sì profondo mar passa solcando,
 E l' onor vostro, e l' opre va cantando.

2.
 Madre santa d' Enea, figlia di Giove,
 Degli uomini piacere e degli Dei,
 Venere bella, che fai l' erbe nuove,
 E le piante, e del mondo vita sei;
 Da te negli animal virtù si muove,
 Virtù, che nulla foran senza lei;
 Vincol, pace, piacer, gioia del mondo,
 Spirto, foco vital, lume giocondo.

3.
 Fugge all' apparir tuo la pioggia e 'l vento,
 Zefiro apre la terra e la riveste,
 E gli uccelletti fan dolce contento,
 Saltan gli armenti lieti e fanno feste,
 E da strano piacer commosse drento
 Van le fiere in amor per le foreste,
 Lasciata l' ira e la discordia ria,
 Fanno dolce amicizia e compagnia.

4.
 Io ti prego, gentil benigna stella,
 Per le punte amorose che tu dai
 Al quinto lume, e per quelle quadrella
 Che nel feroce petto ognor gli trai,
 Quando a giacer, della tua faccia bella
 A pascere gli avidi occhi in grembo l' hai,
 Impetri per me grazia, e con la sua
 Insieme mi concedi anche la tua.

5.
 Perch' io canto di voi, sì come ho detto,
 E son vostro poeta, e vostro autore,
 E ben ne sono altiero, che subbietto
 Esser più bel non può, nè di più onore.
 Tu che per l' alto, largo e chiaro letto
 Ratto correndo fai grato romore,
 Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
 Mentre alle ripe tue scrivendo io canto,

6.
 Rapido fiume, che d' alpestre vena
 Impetuosamente a noi discendi,
 E quella terra sopr' ogn' altra amena
 Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi:
 Quella che di valor, d' ingegno è piena
 Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
 Di cui la fama in te chiara risuona,
 Eccelsa, graziosa, alma Verona.

7.

Terra antica, gentil, madre e nutrice,
 Di spirti, di virtù, di discipline;
 Sito, che lieto fanno, anzi felice
 L' amenissime valli e le colline:
 Onde bene a ragion giudica e dice
 Per questo, e per l' antiche sue ruine,
 Per la tu' onda altiera che la parte,
 Quel, che l' agguaglia alla città di Marte;

8.

Quella, nel cui leggiadro amato seno,
 Ment' io sto questi versi miei cantando,
 Dal ciel benigno a lei sempre e sereno
 Tanto piglio di buon, quanto fuor mando,
 E nel fecondo suo lieto terreno
 Allargo le radici, e' rami spando,
 Qual sterile arbuscel frutto produce
 Se in miglior terra e cielo altri il conduce.

9.

Raffrena alquanto il tuo corso veloce,
 Altiero fiume, lucido e profondo,
 Benchè t' aspetti alla tua larga foce,
 Vago di sì bell' acqua, Adria iracundo:
 Porgete voi l' orecchie alla mia voce,
 Ninfe, che state giù nel basso fondo,
 A lei non già, ch' è bassa, ma al subbietto
 Alto sì, che supplisce ogni difetto.

10.

Voi sentirete l' invitta prodezza,
 L' ardir, la forza d' un cor pellegrino,
 La leggiadria, la grazia, la bellezza
 Di Ruggier, detto il terzo paladino,
 Il qual natura pose in tanta altezza
 Che ne fece invidioso il suo destino,
 E la fortuna, siccome interviene,
 Che raro una con l' altra si conviene.

11.

Fu morto a tradimento ancora essendo
 Nell' età verde il misero Ruggiero,
 Ma non sì che del suo valor tremendo
 Non riempiesse pria questo emispero:
 E perchè ben le cose dirvi intendo,
 Farmi alquanto da alto m' è mestiero,
 E veder se mi serve la memoria
 A raccontarvi una leggiadra istoria.

12.

Nel libro di Turpino io trovo scritto,
 Com' Alessandro re di Macedonia,
 Poi ch' ebbe Dario ed altri re sconfitto,
 Come chi scrive di lui testimonia,
 Fu d' amor preso nel regno d' Egitto,
 Innanzi ch' egli andasse in Babilonia;
 Una donna lo prese, onde fe' fare
 Una città per essa sopra 'l mare.

13.

E dal suo nome, Alessandria le pose
 Nome, ch' ancor a' nostri tempi dura;
 Poi d' ire in Babilonia si dispose,
 Che fu la morte e la sua sepoltura:
 Ch' ivi il velen le budella gli rose,
 Il qual gli dette una sua creatura;
 Laonde il mondo tutto si scompiglia,
 Chi questa parte, e chi quella ne piglia.

14.

Stava in Egitto allor la damigella,
 Che per nome Elidonia fu chiamata:
 Quando senti la malvagia novella,
 Di sei mesi era appunto ingravidata;
 Onde soletta in una navicella
 Entra, veduta la mala parata,
 Che non avea governo di persona,
 Ed a fortuna la vela abbandona.

15.

Il vento in poppa via per mar la caccia,
 In Affrica soffiando la portava,
 Sereno è 'l cielo, e 'l mar tutto in bonaccia,
 La barca a poco a poco in terra andava,
 Ove la donna levando la faccia,
 Un vecchio vide ch' a pescare stava,
 Ed aiuto, piagnendo, gli domanda,
 E senza fine a lui si raccomanda.

16.

Quel vecchio l' accettò cortesemente,
 E poi che fu finito il terzo mese,
 Nella capanna sua poveramente
 Di tre figliuoli un gentil parto rese:
 Onde quella che sta sin al presente,
 Di Tripoli la terra il nome prese,
 Ed è posta del mar proprio in su 'l lito,
 Una città d' un bellissimo sito.

17.

E come il ciel va disponendo in terra,
 Ebber que' tre figliuol tanto valore,
 Che quel gran re Gorgon vinsero in guerra,
 Che dell' Affrica tutta era signore;
 Un d' essi fu chiamato Soniberra,
 Che fu il primo de' tre, cioè il maggiore,
 Il secondo Atamandro, e 'l terzo figlio
 Chiamossi Argante, e fu bel com' un giglio.

18.

Presero i tre fratei la signoria
 D' Affrica, poichè Gorgon fu mancato,
 E la riviera della Barberia,
 E la terra de' Negri, che gli è a lato:
 Nè tanto per prodezza e gagliardia,
 Nè per gran senno acquistarno quel stato,
 Ma la natura lor benigna e buona
 Tirava ad ubbidirgli ogni persona.

19.

Perchè l'un più che l'altro era gentile,
Cortese sopra quel ch' uom può pensare,
Onde per lor signori ognuno umile
Di grazia gli veniva a domandare:
Così preser, tenendo questo stile,
Dall' Egitto al Marocco tutto 'l mare,
E poi fra terra, quanto andar si puote
Verso il deserto, alle genti remote.

20.

Morirno senza eredi i due maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese,
Ch' ebbe molte vittorie e molti onori,
E di lui l' alta stirpe poi discese
Della casa Affricana, e de' signori
Che feciono a' cristian sì gravi offese,
Presero Spagna, e dell' Italia assai,
E dettono anche a Francia affanni e guai.

21.

Di costui nacque il possente Barbante,
Che in Spagna ucciso fu da Carlo Mano:
E fu di questa schiatta il re Agolante,
Del qual nacque il feroce re Troiano,
Che combattè col gran signor d' Anglante,
E con due altri del nome cristiano.
Don Chiaro un fu, l' altro Ruggier vassallo,
Che l' ammazzarno, e certo fu gran fallo.

22.

Un fanciulletto rimase di quello,
Sette anni avea quando fu il padre ucciso,
Fu di persona grande e molto bello,
Ma di terribil sguardo e fiero viso:
Costui fu de' cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro arete avviso:
State, vi prego, ad ascoltarmi un poco,
E vedrete ogni cosa in fiamma e 'n foco.

23.

Ventidue anni il giovinetto altiero
Ha già passati, e chiamasi Agramante,
Nè in Affrica si trova cavaliere
Ch' ardisca di guardarlo nel sembante,
Se non un altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo alle piante,
Di sommo ardire e di possanza pieno,
E fu figliuol del forte re Ulieno.

24.

Gigante fu, e di Sarza signore,
Il padre di costui di ch' io vi parlo,
Che a lui fu sì d' orgoglio successore,
Che la Francia distrugger volse e Carlo.
Per tutto quanto il mondo andò il romore,
Nè fu chi non sentisse nominarlo:
Or s' ascoltarmi volete degnarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

VOL. I.

25.

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadue re ch' egli ha in ubbidienza;
In quattro mesi gli fece adunare,
E venner tutti all' alta sua presenza:
Chi v' arrivò per terra e chi per mare,
Mai non fu vista tal magnificenza,
Trentadue teste d' oro coronate
Dentro a Biserta sono insieme entrate.

26.

Era in quel tempo gran terra Biserta,
Oggi è disfatta, ed è su la marina;
In questa guerra ella restò deserta,
Il conte Orlando fu la sua rovina:
Or fuor di quella alla campagna aperta
Accampossi la gente saracina,
Entrarno dentro, e fu pur bella festa,
Trentadue re con le corone in testa.

27.

Era un castello, o rocca imperiale,
Che per sua stanza Agramante eleggeva,
Il sol mai non ne vide un altro tale,
Tutto d' oro e di perle riluceva:
A due a due salirno i re le scale,
Ognuno il real manto indosso avea,
E nella sala entrati, parve loro,
Veder dove fa Giove il concistoro.

28.

Lunga è la sala cinquecento passi,
Trecento per larghezza di misura,
Il cielo ha tutto d' or con gran compassi,
E smalti rossi, bianchi, e di verdura:
Zaffiri, ed altri preziosi sassi
Adornavan del muro la pittura,
Però ch' ivi intagliata era la gloria
Del re Alessandro, e tutta la sua istoria.

29.

Vedevasi l' astrologo prudente,
Il qual del regno suo s' era fuggito,
Ch' una regina in forma di serpente
Gabbò, di lei facendosi marito:
E di quel parto, chi poneva mente,
Alessandro fanciul vedeva uscito,
Il qual, come fu grande, alla foresta
Prese un caval ch' avea un corno in testa.

30.

Bucefalo chiamossi quel cavallo,
Così diceva il breve scritto sopra:
Vedevasi Alessandro cavalcallo
All' impresa onorata, all' ardit' opra,
Che si voleva il mondo far vassallo:
Par che la terra e 'l mar di gente copra
Dario, che contra lui ne viene armato,
Che certo arebbe ogn' altro spaventato.

66

31.

Il superbo Alessandro l' asta abbassa,
E mette in fuga lui e la sua gente,
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,
Che più che prima ritorna possente:
E di nuovo Alessandro lo fracassa:
Poi si vedeva quel Basso dolente
Ch' a tradimento uccide il suo signore,
Ma ben la pena paga dell' errore.

32.

In India poi si vedeva passato,
Notando il Gange con tanta fatica,
E solo in una terra esser serrato,
E stargli intorno la gente nimica:
Ma egli avere il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti uccide e n'trica,
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene,
Ecco il re d' India, ch' addosso gli viene.

33.

Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non si trova che 'l porti destriero,
Ma per alfana ha sotto un elefante;
A costui poco valse l' esser fiero:
E le sue genti, che n' aveva tante,
Furon stimate da Alessandro un zero:
Prese lui vivo, e com' uom di valore,
Libero il lasciò ire, e fegli onore.

34.

Eravi ancor siccome il basilischio
Stava in sul passo sopra una montagna,
E spaventava la gente col fischio,
E con la vista il sangue altrui magagna:
Com' Alessandro ivi si pose a rischio,
Per quella gente ch' era alla campagna,
È per consiglio di quel sapiente,
Col specchio al scudo uccise quel serpente.

35.

In somma v' era ogni guerra dipinta,
Ogni cosa che seppe e volse fare:
Da poi che fu la terra da lui vinta,
Da due grifoni in ciel si fe' portare,
Col scudo in braccio, e con la spada cinta:
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vede le balene ed ogni pesce,
E non contento ancora, indi pur esce.

36.

Dipoi che visto e vinto ebbe ogni cosa,
Si vede alfin che vinto egli è d' amore,
E che quella Elidonia graziosa,
Co' suoi begli occhi gli ha passato il core:
Dipoi v' è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore
Che l' avvelena in una coppa d' oro,
E 'l regno suo si dividon fra loro.

37.

Fugge la donna misera, tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese,
Poi partorisce accanto alla marina,
Là dove stavan le reti distese,
Tre fanciulletti; e poi v' è la rovina,
E l' acquisto che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro, e 'l bello Argante;
L' opere lor son ivi tutte quante.

38.

Entrarno i re la gran sala guardando;
Quasi di meraviglia vengon meno:
Giovani vaghe, e donzelle ballando,
Aveano il catafalco tutto pieno:
Trombe, tamburi e pifferi sonando,
Di dolci voci empiean l' aer sereno:
Sovra questi in un alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

39.

A lui fecion que' re gran riverenzia.
Tutti chinando alla terra la faccia,
Ed ei gli accolse con lieta presenza,
E tutti ad uno ad un baciando, abbraccia:
Poi fece all' altra gente dar licenzia,
Incontanente ognun d' uscir si spaccia:
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi, marchesi, conti e cavalieri.

40.

Di qua, di là dall' alto tribunale,
Trentadue sedie d' or sono ordinate,
Poi altre sotto in luogo diseguale,
Ma pur genti vi stan tutte pregiate:
La giù si parla chi bene e chi male,
Com' è la condizion delle brigate,
Ma come udirno il re che parlar vuole,
In un tratto finirno le parole.

41.

Cominciò il re: Signor, che vi degnate
D' esser qui sotto il mio comandamento,
Quant' io conosco più che voi m' amate,
Tanto più debitore a voi mi sento,
Che da me amati e riveriti siate;
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com' io non ho nel mondo altro disio
Se non che 'l vostro onor s' esalti e 'l mio.

42.

Ma non conduce a questo fin la via
Piana e larga del ventre e delle piume,
Nè di pigrizia e di poltroneria:
Tosto s' estingue la memoria e 'l lume
Di quel ch' a queste cose dato sia;
Simile all' onda d' un rapido fiume,
Che via velocemente corre e passa,
Nè del suo corso alcun vestigio lassa.

43.

Non è da creder ch' Alessandro il Grande,
 Alto principio della casa nostra,
 Per empieri di vino e di vivande,
 Nè per star con le donne in festa e 'n giostra
 Acquistasse quel nome, ch' or si spande
 Pel mondo, come qui l' istoria mostra:
 Ch' a guadagnar onor si stenta e suda,
 E sol s' acquista con la spada ignuda.

44.

Ond' io vi prego, gente di valore,
 Gente nata alla spada ed alla lancia,
 Se cura e desiderio mai d' onore
 Or vi fa rossa, ed or bianca la guancia,
 Se punto amate me vostro signore,
 Meco vi piaccia di passare in Francia
 A vendicar le nostre ingiurie antiche,
 Con quelle genti a noi tanto nimiche.

45.

Nè più parole disse il re possente,
 E la risposta tacito attendeva:
 Fu diverso parlar giù tra la gente,
 Secondo che 'l parer ciascuno aveva:
 Branzardo di Bugia vecchio prudente
 Sopra gli altri tenuto, in piè si leva,
 Vedendo ch' ognun volto a lui sol guarda,
 Disse così con voce grave e tarda:

46.

Magnanimo signor, tre modi pone
 L' arte da disputare una sentenzaia
 Anzi ogni cosa: il primo è la ragione,
 Esempio l' altro, il terzo esperienza:
 Onde per dir la mia opinione,
 Poi che ti degni darmene licenzia,
 Dico così, che contra Carlo Mano
 Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

47.

E la ragion di questo è manifesta:
 Carlo nel regno suo forte si serra,
 Ha la sua gente buona, pronta e presta,
 Pratica, anzi invecchiata nella guerra,
 Che combatte per pioggia e per tempesta,
 La state e 'l verno, e per mare e per terra:
 Tu non hai se non gente rozza e nuova,
 Che farà con la vecchia mala prova.

48.

Di questo, troppo esempio ti può dare
 Il re Alessandro tuo predecessore,
 Che con gente canuta passò 'l mare,
 Usata insieme e piena di valore:
 Dario di Persia lo venne a trovare
 Con molte milia, e fece un gran romore:
 Ma perch' era canaglia, ancor che molta,
 Al re fu il stato, e la libertà tolta.

49.

L' esperienza vorrei volentieri
 Poder mostrar sopra ad un' altra gente,
 Che sopra noi, però che Caroggieri,
 Che del bisavol tuo fu discendente,
 In Italia menò molti guerrieri,
 E restovvi con essi finalmente:
 Fu morto Almonte ed Agolante, e poi
 Troian, che 'l sezzo fu de' maggior tuoi.

50.

Si che lascia, per Dio, la mala impresa,
 E pon freno all' ardir che mal ti caccia,
 Essendo certo, s' io ti fo contesa,
 Che più che gli altri a sicurtà lo faccia,
 Perchè del danno tuo troppo mi pesa,
 Che piccol t' ho portato in queste braccia:
 Servizio insieme ti devo e consiglio,
 Che t' ho come signore e come figlio.

51.

In terra il re dipoi s' è inginocchiato,
 Ed al suo luogo si torna a sedere:
 Dopo esso un altro vecchio s' è levato,
 Ch' è re d' Algocco, ed ha molto sapere:
 Era altra volta in cristianità stato;
 Però che fu mandato per vedere
 Dal re Agolante com' Italia stava,
 E 'l re Sobrin per nome si chiamava.

52.

Signor (disse costui) la barba bianca
 Ch' io porto al viso, dà forse credenza
 Che per vecchiezza l' animo mi manca;
 Ma testimonio ho la mia coscienza,
 Chè ben ch' io senta la persona stanca,
 Dell' animo non sento differenza
 Da quel ch' avevo allor, da quel ch' io ero,
 Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

53.

Si che non creder che per codardia
 Ti voglia dall' impresa sconsortare,
 Nè per paura della vita mia,
 Che poco ad ogni modo può durare,
 E quanto breve e disutil si sia,
 La voglio al tuo servizio tutta dare;
 Ma come quel che son tuo servo antico,
 Quel che meglio mi par consiglio e dico.

54.

Per due sol modi in Francia passar puoi,
 I' ho tutti que' luoghi già spiatì:
 L' uno è quel d' Acquamorta verso noi,
 Che partito saria da disperati;
 Che come dismantare in terra vuoi,
 Tutti i cristiani stanno al lito armati
 Con gran vantaggio e molto avvedimento;
 Dieci de' lor varran de' nostri cento.

55.

Per l' altro modo più conveniente,
Ch' è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio re di Spagna tuo parente
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente:
E qui qualcun vuol dir, che forse l' erra,
Che si faria del mal, ma io fo stima
Che più s' arà da fare al fin che prima.

56.

Poi di Guascogna si cala nel piano
(Guascogna è luogo molto umile e basso):
Quivi è quel maladetto Montalbano
E quel Rinaldo che difende 'l passo,
Che Dio liberi ognun dalla sua mano,
Riparo non si trova a quel fracasso:
Poi che l' aremo sconfitto e cacciato,
Assalteracci da qualche altro lato.

57.

Carlo verrà con tutta la sua corte;
Pettinar non si può più trista lana;
Nè ti pensar che stien dentro alle porte,
Ma fuori alla campagna aperta e piana:
Verrà quel maladetto ch' è si forte,
Ch' ha il bel corno d' Almonte e Durlindana,
E non è contra lui forza che vaglia,
Chè ciò che trova quella spada taglia.

58.

Conosco Gano, e conosco il Danese
Che fu pagano, e par proprio un gigante,
Re Salomone, ed Olivier marchese,
E le lor qualità so tutte quante:
Noi ci trovammo con essi alle prese,
Quando passò tu' avo il re Agolante,
Io gli ho provati, e ti posso accertare,
Che 'l buon partito è di lasciargli stare.

59.

Così avendo il vecchio ragionato,
Come quell' altro fe', nè più nè meno.
Re di Sarza era un giovan disperato,
Quel ch' io vi dissi figliuol d' Ulieno:
Maggior del padre e molto me' formato,
Di molto ardire e di possanza pieno,
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto.

60.

Levossi in piede e disse: in ogni loco
Dove fiamma s' accende, alquanto dura
Piccola prima, e poi si fa gran fuoco,
Poi verso il fin andando, fassi oscura,
E le manca 'l vigore a poco a poco:
E così fa l' umana creatura,
Che poi ch' ha dell' età passato il verde,
La forza e l' intelletto insieme perde.

61.

Questo si può veder chiaro al presente
Per questi due signor che parlat' hanno,
Ch' ognun di lor fu già savio e prudente,
Ed or fuor di sè stessi ambedue stanno:
E la risposta contraria alla mente
Del signor nostro a punto a punto danno;
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentier consiglio che aiuto.

62.

Non vi domanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa:
Ma che per suo servizio e vostro onore
Seco passiate a questa bella impresa:
Chi glielo niega è un gran traditore,
E da or la querela è da me presa,
Ed a qualunque dice contra questo,
Glielo vo' far con l' arme manifesto.

63.

Qui fece fine al ragionare acerbo
Quel della cui natura io vi narrai:
È Rodomonte chiamato il superbo;
Il più fiero garzon non nacque mai;
Persona ha di gigante e forte nerbo,
Di lui abbiamo a dire ancora assai:
Or guarda intorno con una bravura,
Che ciascun tace ed ha di lui paura.

64.

Era in consiglio il re di Garamanta,
Il qual fu sacerdote d' Apollino,
Savio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore, astrologo, indovino:
In tutto 'l regno suo non nasce pianta,
Però non ha l' orizzonte vicino;
E guarda a modo suo per la pianura,
E numera le stelle e 'l ciel misura.

65.

Levossi, stato alquanto ginocchione,
E mentre Rodomonte più minaccia,
Disse: egregi signor, questo garzone
Vuol parlar solo e vuol ch' ogni altro taccia;
Pur io dirò quel che Dio mi propone,
Ed egli il mal che mi può far mi faccia:
Ascoltate di Dio voi le parole,
Chè non di lui, ma degli altri mi duole.

66.

Gente divota, udite, e ben notate
Ciò che vi dice il dio grande Apollino:
Tutte le genti ch' in Francia portate
Saran, dopo il fastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà nè piccolino,
E Rodomonte che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de' corbi di Francia.

67.

Poi ch' ebbe detto, tornossi a sedere
 Quel re ch' ha molta tela al capo avvolta.
 Ridendo Rodamonte a più potere,
 La profezia di quel vecchione ascolta;
 E poi che cheto il vide rimanere,
 In un altro parlar la voce ha sciolta:
 Mentre che siam qui, disse, io son contento
 Ch' a tuo piacer tu profetizzi al vento.

68.

Ma quando tutti arem passato 'l mare,
 E metterem la Francia a ferro e foco,
 Non mi venire intorno a indovinare,
 Perch' io sarò il profeta di quel loco:
 Male a quest' altri puoi ben minacciare,
 A me non già, che ti credo assai poco,
 Perchè il cervello scemo, e 'l troppo vino
 Ti fa parlar da parte d' Apollino.

69.

Alla risposta di quello arrogante
 Fu riso, e molti udirla volentieri,
 Giovani pur della gente ignorante,
 Che a quell' impresa avean gli animi fieri:
 Ma i vecchi che passâr con Agolante,
 E che provarò i nostri cavalieri,
 Mostravan che quest' era per ragione
 D' Affrica tutta la distruzione.

70.

Grande era giù tra loro il mormorio;
 Ma il re Agramante, distesa la mano
 Fece silenzio, e disse: in fe' di Dio
 Ch' io non sarò figliuol del re Troiano,
 O che soddisfarò questo disio,
 Anzi obbligo ch' io ho con Carlo Mano,
 E voglio, e stringo ognun meco a venire,
 Perch' uso comandar, non ubbidire.

71.

Nè vi crediate, poi che la corona
 Di Carlo sarà rotta e consumata,
 Riposo aver sotto la mia persona:
 Vinta che fia la gente battezzata,
 Innanzi sempre l' animo mi sprona,
 Fin che la terra tutta ho soggiogata:
 Dipoi che vinta arò tutta la terra,
 Ancora in paradiso vo' far guerra.

72.

Or bel vedere è 'l giovine gigante
 Di Sarza, con la fronte altiera e balda
 Saltar, gridando: viva il re Agramante,
 E chi ha come lui l' anima calda:
 Io ti giuro (dicea) d' esser costante,
 E tener teco questa destra salda,
 Sempre vo' che di me ti lodi e vanti,
 Che ti sia a canto, o che ti vada avanti.

73.

Il re di Tremisona così giura
 Di seguirlo per monte e per piano,
 Alzirdo ha nome, persona sicura;
 Così giurava il forte re d' Orano,
 Che pur quell' anno il regno ha preso in cura:
 Il re d' Arzilla, levando la mano,
 Promette a Macometto, e grida forte,
 Seguire il suo signor sino alla morte.

74.

Ma giura ognun: che più bisogna dire?
 Beato chi si può mostrar più fiero,
 Non vi si vede viso da fuggire,
 Ognun minaccia con sembiante altiero:
 Benchè que' vecchi non la puon patire,
 Pur si lasciorno mettere il cristero:
 Ma di nuovo quel re di Garamanta
 Comincia a dire in atto d' uom che canta:

75.

Signor, anch' io morir, non venir voglio,
 Poi che morir pur dee la nostra gente,
 Teco in Europa, e dare in questo scoglio:
 Saturno, ch' è signor dell' ascendente,
 Minaccia morte, miseria e cordoglio:
 Ma io son fatto un uom che più non sente,
 Che tanti anni mi trovo già al gallone,
 Che campar non potrei lunga stagione.

76.

Ti prego ben, ch' al fiero tuo destino
 Non lasci questa voce disprezzare,
 Perchè la vien di bocca d' Apollino:
 Poi che diliberato hai di passare,
 Nel regno tuo si trova un paladino,
 A cui di forza uom non puossi agguagliare,
 Com' ho veduto per astrologia,
 Il miglior uom che nel mondo oggi sia.

77.

Or ti dice Apollin nostro signore,
 Che s' aver puoi costui di ch' io ti parlo,
 In Francia acquisterai gloria ed onore,
 E romperai molte volte il re Carlo:
 E perchè il sangue, appresso al suo valore,
 Sappi, e possi, se vuoi, tuo forse farlo,
 Sua madre di tuo padre fu sorella.
 E fu per nome detta Gallicella.

78.

Laonde tuo cugino ad esser viene;
 E certo a far che nascesse pagano
 Il nostro Macometto ha fatto bene,
 Che se per sorte nasceva cristiano,
 La nostra fe' ne pativa le pene,
 Che d' ogni cosa avrebbe fatto un piano:
 Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
 Fiore e corona d' ogni cavaliere.

79.

L' afflitta madre sua miseramente,
 Dipoi che fu ammazzato il suo marito,
 Ed arsa Risa dolorosamente,
 Che mai non fu sì crudel caso udito,
 Gravida venne fra la nostra gente,
 E quivi due figliuoli ha partorito,
 Che l' un fu questo di ch' io t' ho parlato,
 Ruggier, come suo padre, nominato.

80.

Nacque con esso ancora una donzella
 Che veduta non ho, ma somiglianza
 Ha del fratello, e sopr' ogn' altra è bella,
 Ed egli di bellezza il sole avanza:
 Morì allor nel parto Gallicella,
 E' due fanciulli vennero in possanza
 D' un barbassoro, il quale è negromante,
 E nel tuo regno, ed ha nome Atalante.

81.

Stassi costui nel monte di Carena
 E per incanto v' ha fatto un giardino
 Alto sì, che si può volarvi appena;
 E come grande astrologo e 'ndovino
 Del valor di costui scienza piena
 Ebbe, e nutrito l' ha da piccolino
 Sol di midolle e nervi di liono.
 Or n' è geloso, e se lo tien prigiono.

82.

Ed hallo avvezzo ad ogni maestria,
 Ch' aver si possa in opra d' armeggiare;
 Sì che provvedi di far che tuo sia,
 Ancor che credo, che v' arai da fare:
 Ma o nessuna, o questa è sola via
 A voler Carlo Magno disertare;
 Altrimenti io ti parlo chiaro e scorto,
 La tua gente è disfatta, e tu sei morto.

83.

Poi ch' ebbe detto quel vecchio canuto,
 Parse che gli credesse il re Agramante,
 Perchè tra lor profeta era tenuto,
 E grande incantatore e negromante:
 Che poi che in quel paese fu venuto,
 Diventò un sollecito studente;
 Prima sapeva fare ogni altra cosa,
 Ora scienza avea maravigliosa.

84.

E predicava la guerra e la pace,
 E l' abbondanzia, e la fame, e la peste:
 Or questo suo consiglio a tutti piace,
 E le provision fur fatte preste
 Di chi andasse a questa impresa audace:
 Ma voi, signor, mai non vi stracchereste,
 E non direste a me che mi posassi,
 Però meglio è che qui cantando io lassi.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Rinaldo, Astolfo e gli altri fan partita
D' Albracca, e per altrui perdon sè stessi.
Va Astolfo ove del corno il suon lo invita:
Manda Torindo a Caramano messi.
Di là parte anche dei fratei l' ardita
Coppia, ma son legati e in prigion messi.
Marfisa uccide Uberto, e un' aspra e ria
Battaglia fa col re di Circassia.*

1.
Non è sicuro l' uom che sta sprovvisto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando che possa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno:
Questo stato mortal, misero, è misto,
Ed or mesce dolcezza, ed or veleno,
Or gioia, or doglia, or piacere, ed or guai,
Ma la miseria v' ha più parte assai.

2.
Però fa molto ben colui ch' all' erta
Sta sempre con la febbre, e col mal anno,
Che le disgrazie stanno a bocca aperta;
E la miseria, e la vergogna, e 'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta:
Savio è chi d' or in or, non d' anno in anno
Scudi, rimedj, antidoti raguna
Contra' colpi di morte e di fortuna.

3.
Questo è officio d' ogni uomo da bene,
Ma chi governa particolarmente,
E della vita d' altri cura tiene,
Debbe essere svegliato e diligente:
Non so s' a Carlo Man questo interviene,
Che poi che fu partita quella gente,
Quella tempesta di Gradasso fiero,
Aveva forse allargato 'l pensiero.

4.
Dicon costor, che se questa brigata,
Che in Biserta facea quella dieta,
Subito in Francia se ne fusse andata,
Cristianità non era troppo lieta,
Però ch' era in quel tempo abbandonata:
Ma non accade or qui fare il profeta;
Basta ch' Orlando e quel da Montalbano
Eran molto lontan da Carlo Mano.

5.
D' Orlando vi contai nel libro sopra,
Ch' avea di Briigliodoro sol lo sprone,
E di colei, che fe' quella bell' opra,
Che l' aveva trattato da castrone.
Or le calcagna il pover uomo adopra:
Ma veggiam quel che adopra quel d' Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa alla rocca restò intorno.

6.
E mentre che le spie del re Agramante
Van cercando Ruggier che non si trova,
Rinaldo crepa, che con quel d' Anglante
Non ha potuto far l' ultima prova:
E fassi ognor più fiero e più arrogante,
E la stizza e lo sdegno si rinnova,
Chè gli pareva pure essere stato
Offeso troppo a torto, e poi piantato.

7.
Non sa pensar per qual cagion partito
Si fusse il conte, e seco si dispera;
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato di maniera,
Che debbia il suo nimico aver fuggito,
E non sa come il fatto andato s' era;
Ma sia che voglia, s' è deliberato
Seguirlo sempre insin che l' ha trovato.

8.
Poi che venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto, e fessi dar Baiardo,
E via cavalca al lume della luna:
Andogli dietro il duca dal liopardo,
Che vuol correr con esso una fortuna:
Iroldo è seco, e Prasildo gagliardo:
E già non seppe la forte regina
La lor partita insin alla mattina.

9.

E mostrò di tenerne poca cura,
O sì o no che ne fusse contenta:
Cavalcando ne van per la pianura
D' un chiuso trotto che mai non allenta:
Già è passata via la notte scura,
E la bella aurora s' appresenta,
Fuggita dal suo vecchio, il cui tossire,
Il cui russar non la lascia dormire.

10.

Va innanzi agli altri il figlio del re Ottone
Astolfo duca sopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente, ch' era buon cristiano:
Ecco a seder di via sopr' un cantone
Una donzella, e battesi con mano
Le spalle e 'l petto, e la fronte e la faccia,
E piagnendo, i capei si pela e straccia.

11.

Misera me, dicea la damigella,
Misera, afflitta, infelice, sgraziata:
O gioia del mio cor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel mondo nata,
Poi che quel traditor si ti flagella,
Misera me, da tutti abbandonata!
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualche soccorso alla sorella mia?

12.

Che cagion hai (Astolfo le diceva)
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giugneva,
E Prasildo ed Iroldo parimente:
La donna pure a piagnere attendeva,
Sempre dicendo, misera, dolente,
Con le man proprie mi vo' dar la morte,
Poi ch' io non trovo alcun che mi conforte.

13.

Dipoi, volta a color, dicea: guerrieri,
Se tanto o quanto di pietà sentite,
Soccorso a me, per Dio, che n' ho mestieri,
Più che voi non vedete e non sentite:
Se sete veramente cavalieri,
A vendicar l' ingiuria mia venite
Contr' un ribaldo, falso traditore,
Pien di discortesìa e di furore.

14.

Ad una torre non di qui lontana
Abita quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopr' una fiumana,
Che fa un lago orribile e profondo:
La mia sorella, ch' è la più umana,
La più cortese donna che si' al mondo,
Passando or meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, e pe' capei la prese.

15.

Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto:
Io l' aiutavo piagnendo e gridando,
Che non potevo già darle altro aiuto:
E per le braccia vidi che legando
La stava ad un cipresso alto e fronduto,
Poi che spogliata l' ebbe, a corpo nudo,
Con un flagel la batte acerbo e crudo.

16.

Tanto abbondava alla donzella il pianto,
Che non poté più oltre seguitare:
A tutti i cavalier n' incresce tanto,
Quanto voi vi potete immaginare:
E già ognun di lor s' è dato vanto,
Se sanno il luogo, d' irla a liberare,
Ed in conclusione il duca inglese
In groppa (mentre più piagne) la prese.

17.

E poi ch' ebber due miglia cavalcato,
Trovar la torre finalmente, e quello
Ponte, che per traverso era serrato
D' una ferrata, a guisa di castello,
Ed arrivava al fiume d' ogni lato;
Nel mezzo appunto stava lo sportello,
Dove a picde si passa di leggieri,
Ma perch' è stretto, non vi van destrieri.

18.

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno;
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago largo un miglio, o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Che 'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno;
Tutta era sangue già la meschinella,
E tuttavia quel ladro la flagella.

19.

A piede armato stava il furioso,
Nella sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel nella destra sanguinoso,
E colei batte senza discrezione:
Iroldo di natura era pictoso,
E se ne mosse a tal compassione,
Ch' altra licenzia a Rinaldo non chiede,
Ma presto smonta, e passa il ponte a picde,

20.

Perchè a caval non si potea passare
(Come vi dissi) per quella ferrata.
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli vuole addosso andare,
E così fu la guerra cominciata,
Ma durò poco, perchè quel ladrone
Gli dette in su la testa del bastone:

21.

In piana terra a' piè se lo distese,
 Che parve stramazata una civetta,
 In braccio poi com' un fanciul lo prese,
 E fugge sì che sembra una saetta:
 Vedendo ognun, che molto se n' offese,
 Com' era armato nel lago lo getta,
 E non restò fin che il fondo ebbe tocco;
 Chi aspetta che torni è un gran sciocco.

22.

Rinaldo da cavallo era smontato,
 Per azzuffarsi con questo gigante,
 Ma tanto l' ha Prasildo scongiurato,
 Che bisognò lasciarlo andare avanti.
 Quel maladetto l' aspetta nel prato,
 E tiene alzato il suo baston pesante:
 Quest' altra festa fu come la prima,
 Dell' elmo quel baston lo colse in cima,

23.

E mandò giù Prasildo tramortito;
 Via ne lo porta quel can traditore,
 E dov' andò con l' altro se n' è ito,
 E giù lo getta con molto furore:
 Hanne Rinaldo un gran dolor sentito,
 Vedendo estinto così ardente amore,
 Partita così bella compagnia;
 Appena creder può che vero sia.

24.

Turbato oltre misura il ponte passa,
 Con la vista alta, e sotto l' arme chiuso,
 Va su l' avviso e tien la spada bassa,
 Come colui ch' a queste cose er' uso:
 Colui una mazzata andar gli lassa,
 Che si pensò di fracassargli il muso;
 Rinaldo che di scrima sa ben l' arte,
 Levò un salto, e trassesi da parte.

25.

E d' un gran colpo tocca quel ladrone,
 Che per non aver colto era adirato;
 Ma eran l' armi sue sì fine e buone,
 Che non si curan di brando arrotato:
 Durò fra loro un pezzo la quistione,
 Non fu Rinaldo mai tocco o segnato,
 E ben bisogna, ch'è 'l ladro è sì forte,
 Che gli aria dato ad un colpo la morte.

26.

Tocca ben lui e di punta e di taglio,
 Ma tutto è nulla, è ogni sforzo perso;
 Come alla mosca giucasse o sonaglio,
 Tanto stima i suoi colpi quel perverso:
 Al fin disposto d' uscir di travaglio,
 Getta il bastone, e colselo a traverso,
 E tutto in braccio gli roppe lo scudo,
 Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

VOL. I.

27.

Quantunque in terra fu caduto appena,
 Che fu in piè, nè per questo si sconforta:
 Ma quella bestia ha troppo dura schiena,
 Piglialo in braccio e verso l' acqua il porta:
 Rinaldo si scontorce e si dimena,
 Ma la sua forza a questa volta è morta,
 Però che tanto il malandrin l' avanza,
 Che di torsi da lui non ha possanza.

28.

Correndo finalmente al lago viene,
 E come gli altri giù lo vuol gettare,
 Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene,
 Sì che punto da sè nol può spiccare:
 Gridò il crudel: così far si conviene:
 E poi si lascia giù con esso andare,
 Nè mai nè l' un nè l' altro ebbe riposo
 Sin al fondo del lago tenebroso.

29.

E non crediate che faccian ritorno,
 Chè l' arte del notar quivi non vale,
 Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno,
 Che l' olio fatto aria capitar male:
 Vedendo questo Astolfo, ebbe tal scorno,
 Che della vita sua più non gli cale,
 Perso Rinaldo ed affogor il vede,
 E d' estremo dolor morir si crede.

30.

Smontato presto passa la ferrata,
 E del lago alla ripa si sedeva;
 Un' ora grossa era di già passata,
 Che dentro all' acqua niente vedeva:
 Or s' egli aveva l' alma addolorata
 Colui lo pensi, a chi fortuna leva
 Qualche persona cara, sì com' era
 Rinaldo al duca, che se ne dispera.

31.

Il ponte anche passò quella donzella,
 Ed all' alto cipresso se n' è ita,
 E sciolse dal troncon la sua sorella,
 Ed halla de' suoi panni rivestita:
 Il duca Astolfo non attende a quella,
 Chè l' ha accecato la doglia infinita,
 E piagnendo, e battendosi la faccia,
 Tutta con l' unghia se la graffia e straccia.

32.

Ed era tanto vinto dal dolore,
 Che si voleva nel lago gettare,
 Se non che certo con un grand' amore,
 L' andarno unitamente a confortare
 Le due sorelle, e dicevan: signore,
 Adunque vi volete disperare?
 Non si conosce la virtù perfetta,
 Se non quando fortuna ne saetta.

33.

Tanti consigli e conforti gli danno
Or l' una, or l' altra, e tanto gli san dire,
Che pure opinion mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire.
Nel salire a caval fu l' altro affanno:
Quando a Baiardo andò, volse morire,
Dicendo: o buon destriero, egli è perduto
Il tuo signore, e non gli hai dato aiuto.

34.

Sospirando e piangendo tuttavia
Parla al caval, che l' intendeva bene,
Ma di risponder non avea balia,
Pur mormorando mostra le sue pene:
In mezzo delle donne andava via
Astolfo, Rabicano una ne tiene,
L' altra d' Iroldo il cavallo ha pigliato,
Quel di Prasildo sciolto hanno lasciato.

35.

E sendo andati insin a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentirno sonar forte un corno.
Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,
E tornare a color che sono intorno
Albracca, e quei che l' han tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

36.

Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messo a Sebastì mandato
Alla terra di Bursia, che confina
Con Smirne e Scandoloro in ogni lato,
Dentro fra terra, e presso la marina,
Che venga ognun che può venir armato,
E che si faccia un esercito bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.

37.

Egli ha giurato mai non si partire
D' intorno a quella rocca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame, o foco, e tutta la sua gente:
Però si grosso campo fa venire,
Che vuol esser di fuor tanto potente,
Che non possan que' d' entro ir pur intorno,
Or escon fuor quaranta volte il giorno.

38.

Perchè quello Antiforre, e 'l re Balano
Stan di e notte armati in su l' arcione,
Uberto dal Leone, ed Adriano,
E Sacripante, e 'l forte Chiarione:
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigionie;
Non può esser la donna in ogni loco,
Che ben fuggon da lei come dal foco.

39.

Perchè ben sien da voi le cose intese,
Saper dovete come Braudimarte,
Come d' Orlando la partita intese,
Subito della rocca anch' ei si parte;
Perchè l' amor del conte si lo prese,
Che l' anima senz' esso se gli parte;
Dal di che seco unissi in compagnia,
Sempre star seco vuol dovunque sia.

40.

I figli d' Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina,
Cioè Grifone e 'l fratello Aquilante:
La bella coppia si ratta cammina,
Ch' al senator roman passarno avanti;
E sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito,

41.

Ch' avea un' alta loggia verso 'l mare:
Passano innanzi a quella i cavalieri;
Quivi donzelle stavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi pensieri:
Grifon passando volse domandare
A due che in pugno avevan gli spavieri
Di chi fusse il palagio, ed un rispose:
Questo si chiama il ponte dalle Rose.

42.

Questo è 'l mar del Bacù, se nol sapete,
E dove è ora il palagio e 'l giardino,
Era un gran bosco, ed ombre folte e chete,
E stava un gran gigante malandrino
Sopra quel ponte che là giù vedete,
E non passava mai di qui vicino
Con qualche donna un cavaliere errante,
Che non fussero uccisi dal gigante.

43.

Ma Poliferno, un cavaliere accorto,
Che poi fu fatto re pel suo valore,
Poi ch' ebbe vinto quel ribaldo e morto,
Il folto bosco distrusse in poche ore,
E fecevi piantar questo bell' orto
Per poter fare a chi ci passa onore,
E perchè più vi cappa quel ch' io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol antico.

44.

Il ponte Periglioso era chiamato,
E delle Rose al presente si chiama;
Ed è così provvisto ed ordinato,
Che ciascun cavalier, ciascuna dama
Di qui passando, sia molto onorato,
Acciò che s' oda pel mondo la fama
Di quel buon cavalier tanto cortese
Che merta loda da ciascun paese.

45.

Però di qua non potete passare
 Se non entrate nella nostra danza,
 E non giurate una notte qui stare:
 A riconoscer venite la stanza;
 Poi potrete al viaggio vostro andare.
 Disse Grifon: questa cortese usanza
 Per la mia fe' da me non sarà guasta,
 Se mio fratello a questo non contrasta.

46.

Disse Aquilante: sia come ti piace:
 Così d'accordo in là pigliar la via:
 Verso il palagio va Grifone audace,
 Ed Aquilante fagli compagnia:
 Giunti alla loggia, non si pon dar pace,
 Par lor pur che mirabil cosa sia;
 Quivi donzelle, e sergenti, e scudieri
 Venner per incontrare i cavalieri.

47.

Già gli han cortesemente disarmati,
 E con frutte e confetti in coppe d'oro
 Quasi pasciuti, non che rinfrescati:
 Poi si miser nel ballo con coloro:
 Ecco a traverso de' fioriti prati
 Viene una donna sopra Briigliadoro:
 Cadde Grifone in uno stran pensiero,
 Quando vide colei con quel destriero.

48.

E così Aquilante s'è smarrito,
 E l'un e l'altro la danza abbandona;
 Per ire a lei del cerchio s'è partito,
 E com'è giunto, con essa ragiona,
 Domandando in che modo, a che partito
 Abbia il cavallo, e ch'è della persona
 Di quel che lo soleva cavalcare:
 Ella un'istoria comincia a contare;

49.

Ch'era sciaurata più che la sciagura,
 Ed era poco avvezza a dire 'l vero.
 Dicea, ch' a dietro sopr' una pianura
 Avea trovato morto un cavaliere
 Con una sopravvesta verde scura,
 E un arbuscello inserto per cimiero,
 E ch' un gigante appresso morto gli era,
 Fesso d' un colpo insin alla gorgiera.

50.

Che già non era il cavalier ferito,
 Ma pesta d' un gran colpo avea la testa.
 Quando Aquilante questo ebbe sentito,
 Ben gli fuggì la voglia di far festa,
 Dicendo, aimè signor, chi t' ha tradito!
 Ch' io so ben ch' a battaglia manifesta
 Non è gigante al mondo tanto forte,
 Che sia sufficiente a darti morte.

51.

Grifon piagnendo ancor si lamentava,
 Anzi s' accieca nel pianto e confonde,
 E quanto più la donna domandava,
 Più la morte d' Orlando ella risponde:
 La notte scura già s' avvicinava,
 Il sol dietro ad un monte si nasconde,
 I due frate', che son pien di dolore,
 Poco gustar le carezze e l' onore.

52.

Fur poi la notte in letto imbavagliati,
 E via condotti ad una selva oscura,
 E dentro ad un castello imprigionati
 Nel fondo d' una torre in gran paura,
 Dove stettono un tempo incatenati,
 E feciono una vita molto dura;
 Un giorno al fin la guardia fuor gli mena
 Legati ben con una gran catena;

53.

E legata con lor quella donzella
 Che sopra Briigliadoro era venuta.
 Un capitano con molta gente in sella
 In questa forma i due fratei saluta:
 Oggi morrete, e con voi morrà quella,
 Se qualche maraviglia non vi aiuta.
 La donna si cambiò nel viso forte,
 Quando senti ch' era condotta a morte.

54.

Ma non s' impaurirno già coloro,
 Chè troppo ardito è l' un e l' altro nato:
 Andando, venir veggon verso loro
 Un cavalier a piè ch' è tutto armato,
 E valse il venir suo loro un tesoro:
 Ancor non l' hanno ben raffigurato:
 Intenderete poi com' andò il fatto,
 Che di lor per adesso più non tratto.

55.

Ma torno pur a dir di quel castello
 Che la cruda Marfisa assedia ancora:
 Uberto e gli altri cavalier con ello
 Ogni dì, anzi ogn' ora saltan fuora:
 E la regina caccia o questo, or quello,
 Innanzi a lei si fa poca dimora,
 Chè tutti, salvo il re di Circassia,
 Hanno provato la sua gagliardia.

56.

Non era egli a combatter fuora uscito,
 Perocchè in quella prima uccisione
 D' una saetta in modo fu ferito,
 Ch' appena indosso tener può 'l giubbone:
 Un mese tutto quanto era già ito,
 Da poi che quivi giunse Galafrone;
 Ecco tutti i guerrieri una mattina
 Saltan nel campo di quella regina.

57.

Gridan le genti all' arme tutte quante,
 Parca questo un lion, quello un serpente:
 Il re Balan, ch' ha forza di gigante,
 Vien dietro Uberto, ed Antifor valente,
 Chiarione, Adriano, e Sacripante,
 E fanno un gran tagliar di quella gente:
 Levasi un grido, una polvere grande,
 La gente fugge da tutte le bande.

58.

Par che sien tanti lupi in un armento,
 Non fu veduta mai tanta paura;
 Un solo innanzi se ne caccia cento,
 Fuggesi ognun dalla mala ventura,
 E son sì pien di tema e di spavento,
 Ch' a guardargli nessun pur s' assicura:
 Morti e distrutti son tutti a furore,
 Ecco Marfisa che giugne al romore.

59.

Corse al romor quella donna arrabbiata,
 E visto di que' sei quel tanto ardire,
 Si ferma, e con la vista alta gli guata:
 Quando Balan la vede a sè venire,
 Come quel ch' altre volte l' ha gustata,
 In altra parte mostra di ferire:
 E non quel ch' è, ma par ch' un altro sia,
 Si teme di colei la gagliardia.

60.

Avevan prima fra loro ordinato
 Che l' uno all' altro debbia aiuto dare,
 Perchè la donna ha un core disperato,
 E vuolsi contra tutti vendicare:
 Come Balano adunque fu voltato,
 Ella gli è dietro, ch' una furia pare,
 Gridando: volta, chè sei un poltrone;
 Adopera la spada, e non lo sprone.

61.

Così gridando lo segue in sul piano:
 Ma il feroce Antifor d' Albarossia
 Ferita l' ha con l' una e l' altra mano:
 Ella non se ne cura, e passa via,
 Chè gastigar voleva quel Balano,
 Ch' a spron battuti innanzi le fuggia;
 Vien per traverso il franco Uberto in questa,
 E la ferisce in mezzo della testa.

62.

Non se ne cura la donna valente,
 Che dietro al re Balano è tutta volta:
 In questo Chiarion villanamente
 Mena a due mani, e nell' elmo l' ha colta:
 Ma ella a' casi suoi pur non dà mente,
 A quel re va pur dietro a briglia sciolta:
 Esso che dietro se la sente, mena
 Un colpo che le dette qualche pena.

63.

Mena a due mani e le redine lassa,
 Giunse lo scudo, e tutto glielo pesta,
 Come fusse di pasta glielo passa,
 Una gran parte d' esso in terra resta:
 Colse ella lui nell' elmo, e gliel fracassa,
 E ferillo aspramente nella testa,
 E come morto in terra l' ha disteso,
 La gente sua ne lo porta di peso.

64.

Nè punto indugia la crudel donzella,
 Per la campagna caccia Chiarione:
 Ciascun degli altri addosso le martella,
 Ella nol cura, e mena pur lo sprone:
 Già tratto ha Chiarion fuor della sella,
 E preso ne lo manda al padiglione:
 Visto questo Antifor d' Albarossia,
 Quanto più presto può netta la via.

65.

Ma ella il giunse, e nell' elmo l' afferra,
 Ed a dispetto suo d' arcion lo toglie,
 E poi tra le sue genti il getta in terra
 Leggier, come gettasse piume o foglie:
 Or qui ha voglia di finir la guerra,
 Però che il re Adriano ancor ci coglie:
 Il gran Circasso quivi non si trova,
 Ch' altrove fa della sua forza prova.

66.

Uberto, che non era ancor caduto,
 In fuga mette sol tutta una schiera:
 Marfisa di lontan l' ebbe veduto,
 E volta in quella parte dov' egli era,
 Già lo scudo gli ha aperto e giù battuto,
 Poi gli fende l' usbergo e la lamiera,
 E maglia e giubba tutta disarmando,
 Fin alla carne fa passare il brando.

67.

Il cavalier turbato, e spaventato,
 A due man sopra lei la spada tira;
 Ma come addosso l' avesse sputato,
 Tant' ella se ne muove o su vi mira,
 Chè ciò ch' ha indosso è per arte incantato:
 Ella piena d' orgoglio e rabbia ed ira
 Sopra ad Uberto la spada abbandona,
 E d' un gran colpo il forte elmo gl' introna.

68.

Con tanta furia quel gran colpo scende,
 Che l' elmo a riparar non fu possente,
 Sì che la fronte e 'l naso poi gli fende,
 Cala la spada giù fra dente e dente:
 L' arme e la carne, ogni cosa s' arrende,
 Tagliollo tutto quanto finalmente;
 Fesso dal capo, insin sotto l' arcione,
 Cadde in due parti Uberto dal liono.

69.

Sacripante in quel tempo, che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al suon di quel gran colpo il capo leva,
E parvegli d' Uberto molto male,
Ma non per questo punto si perdeva,
Volta il cavallo, e fagli metter l' ale,
E si presto alla donna addosso corse,
Che della sua venuta non s' accorse.

70.

Come fu giunto una percossa mena,
Che le fece di di veder le stelle;
Non senti mai la donna tanta pena,
E più d'un' ora le dolse la pelle:
Poco le val che d' alto ardir sia piena
E di forza, che il re fa le più belle
Moresche e volte intorno, e si l' aggira,
Ch' ella tutti i suoi colpi al vento tira.

71.

Era il Circasso sì destro e leggiro,
Che intorno a lei pareva proprio un uccello,
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar pur un capello:

Frontalatte avea nome il suo destriero,
Quel che fu tanto destro e tanto bello,
Che quando Sacripante gli era sopra,
Invan contra di lui forza s' adopra.

72.

Fu quel bell' animal senza magagna,
E sì compito che nulla gli manca;
Era il mantel di scorza di castagna,
Ma fin al naso avea la fronte bianca:
Nacque in Granata nel regno di Spagna;
La testa ha asciutta, e grossa ben ogni anca.
Coda e crin biondi, e da tre piè balzano,
Sopr' ogn' altro caval savio ed umano.

73.

Quando gli è sopra il suo signor armato,
Aspetterebbe il mondo tutto quanto,
E ben adesso averlo ha indovinato,
Mai non n' ebbe a' suoi di bisogno tanto,
Da poi che con Marfisa s' è scontrato:
Il resto arete nel seguente Canto,
Dove ambedue in ferire e parare,
Più ch' io non saprò dire ebber da fare.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Sacripante e Marfisa ben la schiena
Si battono, e a lui vien mala novella.
Cercasi invano il Monte di Carena:
Palesa il vecchio dell' anel la bella
Dote. Di Sarza il sir più non s' affrena:
Brunello al re l' anel della Donzella
Promette. Orlando i tre toglie da morte.
Ed è per udir poi consiglio forte.*

1.

Molti son che domandan che vuol dire,
Che sendo pieno il mondo d' animali,
Ch' hanno più corpo, più forza e più ardire
Che non ha l' uomo, come dir cinghiali,
Lioni, orsi, elefanti che inghiottire
Come pillole proprio di speciali
Ci dovrebbero tutti, e nondimeno
Ha posto l' uomo a tutti legge e freno.

2.

Lasciamo andar che risponder si possa,
Che così è piaciuto a chi ha fatto
E loro e noi; la ragione è sì grossa,
Che la vedria chi non è cieco affatto:
Nella carne, nel sangue, nè nell' ossa,
Nè nell' aver più corpo non sta il fatto,
Ma nel cervello, e nella discrezione,
Ch' è data solamente alle persone.

3.

Nelle qual questa differenza stessa
 Anche si vede manifestamente,
 Che secondo ch' un meno o più s' appressa
 Alla perfezion di quella mente,
 Che dell' essenza sua ci ha Dio concessa,
 Colui si dice più e men valente,
 Non per esser più grande nè più bello,
 Ma per aver più ingegno e più cervello.

4.

Sarà un facchinaccio grande e grosso,
 Un qualche contadin forte e robusto,
 Da non esser da tutto il mondo mosso:
 Verrà un altro spiritello adusto,
 E con industria salteragli addosso:
 Così vuol il dover, l' onesto, e 'l giusto,
 Così per l' ordinario anche s' apprezza
 Più assai che la forza, la destrezza.

5.

Non è da dubitar che Sacripante
 Assai men forza che Marfisa aveva,
 Ma era tanto destro ed aiutante,
 Che di sè un buon conto le rendeva,
 E tra Baiante andava e tra Ferrante:
 La donzella patir non lo poteva,
 Che com' un le faceva resistenza,
 Bestemmiava chi fe' la pazienza.

6.

Ecco il re che ne vien com' un falcone
 E giugnela a traverso del guanciale:
 Ella rispose a lui d' un rovescione,
 Quanto potè, ma non gli fece male:
 Chè quel caval senza aspettare sprone,
 Salta di là, che par ch' egli abbia l' ale;
 A quella volta ancor volta colei,
 E pur beffe il caval si fa di lei.

7.

Sacripante la batte in su la spalla,
 Ma non s' attacca in su quell' arme il brando;
 Giù nello scudo fracassando avvala
 Quando ne piglia per terra gettando:
 Or se Marfisa un sol colpo non falla,
 Colui può dire, io mi ti raccomando;
 Se solo un tratto a suo modo l' afferra,
 Fesso in due pezzi lo distende in terra.

8.

Come posto un castel sopra ad un masso,
 E d' ogni parte intorno combattuto,
 Manda or giù una trave, or qualche sasso,
 Chi è di sotto sta ben provveduto;
 E mentre la rovina viene al basso
 Ognun cerca schifando darsi aiuto:
 Questa battaglia avea cotal sembante
 Che si fa tra Marfisa e Sacripante.

9.

Sembrava ella dal cielo una saetta,
 Tanto era infuriata e veemente,
 E nel ferir metteva tanta fretta,
 Che fischiar l' aria d' intorno si sente:
 Ma Sacripante punto non l' aspetta,
 E per Dio se l' aspetta, se ne pente;
 Di qua, di là, dal petto, e dalle spalle,
 Quanto più puote ognor molestia dalle.

10.

Tutto il cimier le ha già tagliato in testa,
 Fatta allo scudo più d' una fessura.
 E stracciata le avea la sopravvesta,
 Ma non segnata punto l' armadura:
 Da ogni parte sempre la tempesta;
 Ella del tempestar poco si cura,
 Aspetta il tempo, e sol le basta un punto,
 Che l' abbia a modo suo con l' unghie giunto.

11.

Ma sendo il primo assalto già finito,
 L' uno e l' altro da parte ritirato,
 Ecco un corriero in viso sbigottito
 Se ne va verso lor tutto affannato:
 Dov' era Sacripante se n' è ito,
 E sendosegli innanzi inginocchiato,
 Disse piangendo, in viso bianco e smorto:
 Male novelle, signor mio, ti porto.

12.

Mandricardo, che fu del re Agricane
 Primo figliuolo, e del suo regno erede,
 Con le sue genti armato e con le strane
 Ha nella Circassia già posto il piede:
 Il tuo fratello è morto com' un cane,
 E perchè il campo libero si vede,
 Perchè tu non vi sei, fa quel fracasso,
 Se tu vien, se n' andrà più che di passo:

13.

Perch' egli andò novella in quel paese
 Della partita tua di Circassia,
 Poi della morte; nè prima l' intese,
 Che venne a farti questa villania:
 Al fiume de' Lovasi il ponte prese,
 Ed arse la città di Sarmatia,
 Ed Olibrando quivi tuo fratello
 (Come t' ho detto) ucciso fu da quello.

14.

Poi tutto il regno e la tua patria bella
 Rovina, e va struggendo amaramente:
 E tu combatti per una donzella,
 Nè ti muove pietà della tua gente,
 Che te sol chiama e sol di te favella,
 E non vede altri, misera, dolente:
 La tua patria gentil per tutto fuma,
 La strazia il ferro, e 'l foco la consuma.

15.

Cambiossi all'imbasciata del corriero
 Il re, e pianse di dolore e d'ira
 E rivoltava in più parti il pensiero;
 Amore e sdegno in petto se gli aggira;
 A vendicarsi l'un lo fa leggiero,
 L'altro a difender la sua donna il tira:
 Al fin, nel grave dubbio, alla donzella
 Pietosamente in tal modo favella:

16.

Donna (diceva), abbi pietà del core
 Miseramente in due parti diviso:
 Dall'una mi comanda e stringe amore
 Ch'io stia qui fin che vinco o sono ucciso:
 Dall'altra il regno, e 'l mio popol che muore
 A sè mi chiama, ond'io pel tuo bel viso
 Ti prego, lascia ch'io vada aitarlo,
 E partiti di qui, chè possa farlo.

17.

Disse Marfisa: io ti vorrei servire
 Con le mie genti e con la mia persona,
 Ma partirmi di qui non posso udire
 Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona:
 Sin ch'io non veggo Angelica morire
 Questa impresa per me non s'abbandona:
 Adunque più che prima mal d'accordo
 Si dan mazzate da cieco e da sordo.

18.

Entran di novo al doloroso ballo,
 Che d'altro che di frasche e pive è adorno;
 Ha Sacripante quel suo buon cavallo,
 Ed all'usanza lo rivolge intorno,
 E vede che s'un tratto il volge in fallo,
 Se la lo giugne, potrà dir, buon giorno,
 Anzi pur buona notte, perchè gli occhi
 Chiude, una volta sola che lo tocchi.

19.

E però si delibera straccarla,
 O dar luogo alla sua mala ventura;
 Così attende a batterla e sonarla,
 Ma beffe se ne fa quella armadura:
 Ed era sol come solleticarla,
 Così poco Marfisa se ne cura,
 E mena colpi orrendi ad ambe mani,
 Che tutti al vento vanno voti e vani.

20.

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
 Ch'io vo' più tempo, se l'ho a raccontare,
 E però di saperla or non vi caglia,
 Ch'a luogo e tempo a casa io so tornare:
 D'Agramante direm, che ancor travaglia,
 E travagliato ha molto in far cercare
 Del monte di Carena ogni sentiero,
 Senza poter ancor trovar Ruggiero.

21.

Mulabuferzo, ch'è re di Fizzano,
 Valente in ogni cosa e ben esperto,
 Cercato ha tutto quel gran monte in vano
 Qua verso 'l mare, e là verso 'l deserto,
 E metterebbe nel foco la mano,
 Che in quel paese non è Ruggier certo;
 Laonde ad Agramante ritornato,
 Inginocchion così gli ha ragionato:

22.

Signor, per fare il tuo comandamento,
 Cercato ho di Carena il monte tutto;
 Dopo molta fatica e molto stento
 Non ho potuto trarne altro costrutto,
 Se non che prego Dio che mai contento
 Di quel ch'io bramo non mi dia, nè frutto,
 Se in quel monte si trova nè Ruggiero,
 Nè negromante alcun, nè cavaliere.

23.

Si che piacendo al re di Garamanta
 Può tornar la sua stanza a profetare,
 Poi che quell'arte di saper si vanta;
 Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare:
 Questo vecchiccio che le serpi incanta
 (Chè già dovremmo aver passato il mare)
 Ti fa cercar di quel che non si trova,
 Perchè non vuol che tu di qui ti muova.

24.

Come quel Rodomonte l'ebbe udito,
 A fatica lasciatolo finire,
 Ridendo, in atto adirato ed ardito,
 Disse: io per me te lo sapevo dire,
 Che 'l nostro re beffato era, e schernito,
 Vedendo questa guerra differire:
 Mal abbia quel che presta tanta fede
 All'altrui detto, e a quel che non si vede.

25.

Nuova maniera d'ingannar la gente
 Hanno certi ribaldi oggi trovata,
 Con dir quanto è da levante al ponente,
 Ed annunziano il freddo la vernata,
 E son profeti del tempo presente,
 E caccian su carote alla brigata,
 Dicendo che Mercurio, e Marte, e Giove
 Faran venir bel tempo se non piove.

26.

Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo)
 Là su trionfa, e di noi non si cura;
 Non è chi l'abbia visto a viso aperto,
 Ma la vil gente crede per paura:
 Io della fede mia parlo ab esperto,
 E dico che 'l mio brando, e l'armadura,
 E la lancia ch'io porto, e 'l destrier mio,
 E l'animo ch'io ho, sono il mio Dio.

27.

Il re di Garamanta ha or trovato
 Negli astrolabii suoi e ne' compassi,
 Che quando Marte sarà disarmato,
 Quell'anno i porri nasceranno bassi,
 E che le fave sono a buon mercato
 Quando vicina a lui Venere fassi.
 E che Agramante infin non vada in Francia,
 Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

28.

E ben del mio signor mi maraviglio,
 Che queste cose possa sopportare:
 Se pel ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,
 Che qui ci tieni e non ci lasci andare,
 Ti scaglierò di là da Francia un miglio
 E la vettura ti farò avanzare:
 Ch'ad ogni modo per miseria dai
 Questi consigli, che spender non sai.

29.

Sorrise quello astrologo canuto,
 E poi di nuovo diceva: signori,
 Parvi che questo giovine sia arguto,
 E di quei bravi, fieri squartatori?
 Io del suo dir poco conto ho tenuto,
 Perchè dell' intelletto il tengo fuori:
 Non cura egli di Dio, nè Dio di lui,
 Or non ragioniam più de' casi sui.

30.

Io vi dissi, signori, e dico ancora,
 Che sopra la montagna di Carena
 Quel giovine fatato fa dimora,
 Che di forza e d'ardir l'anima ha piena:
 Diss'io (se ben vi ricordate) allora,
 Che sarebbe a trovarlo molta pena,
 Perocchè il suo maestro negromante
 Lo tien guardato, e chiamasi Atalante.

31.

Ha un giardin nel monte fabbricato,
 Il qual di vetro ha d'ogn' intorno un muro,
 Sopr' un sasso tant' alto e rilevato,
 Che dentro star vi può molto sicuro:
 Tutto d' intorno quel sasso è tagliato,
 Benchè sia grosso a maraviglia e duro;
 Da spiriti maligni per incanto
 In un giorno fu fatto tutto quanto.

32.

Nè vi si può salir se nol concede
 Quel vecchio che là sopra sta guardiano;
 Occhio mortal questo giardin non vede,
 Chè la sua vista eccede il senso umano:
 So ben che Rodomonte non lo crede,
 Che se ne ride quel cervel balzano,
 Ma s' un anel ch'io so potessi avere,
 Potriasi ancor questo giardin vedere.

33.

Ha questo anel si fatta condizione
 (Si come sa chi n'ha fatta la prova)
 Che gl'incanti disfa d'ogni ragione,
 E fa che la lor forza nulla giova:
 Questo ha la figlia del re Galafrone,
 La quale in India al presente si trova
 Presso al Cattaito il viaggio d'un giorno,
 Ed ha l'assedio di Marfisa intorno.

34.

Se questo anello nelle man non hai,
 Indarno quel giardin si può cercare,
 E certo sii di non trovarlo mai:
 Dunque senza Ruggier conviensi andare,
 E non far cosa buona se tu vai,
 Anzi pur far pensier di non tornare;
 Ed io ben veggo che la tua fortuna
 Affrica coprirà di vesta bruna.

35.

Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato,
 Chinò la faccia lagrimando forte:
 Più son (disse) degli altri sventurato,
 Che veggo in me quel che sa far la sorte:
 Per vera prova di quel ch'ho contato,
 Dico ch'adesso è giunta la mia morte:
 Come il sole entra in Cancro appunto appunto
 Dell'afflitta mia vita il fine è giunto.

36.

Non fu più lungo il termine, nè corto
 Di ciò che disse quel vecchio scaltro,
 Ch'appunto quando il disse cadde morto,
 Ed Agramante ne fu sbigottito:
 E presene ciascun molto sconforto,
 Timido fessi chi era più ardito;
 Quando il vecchio profeta morto vede,
 Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

37.

Fra tutti sol quel Rodomonte fiero
 Non se ne volse punto spaventare,
 E disse: anch'io, signori, apposto m'ero,
 E questa profezia sapevo fare,
 Che quel vecchio malvagio barattiero
 Più lungamente non potea campare;
 Che sendo d'anni e di magagna picno,
 Si sentiva venir la vita meno.

38.

Or par ch'egli abbia fatto una gran prova
 Da poi ch'ha detto che dovea morire:
 Pare a voi forse cosa tanto nuova
 Vedere un vecchio la vita finire?
 Or state fermi e non sia chi si muova,
 Che soletto io di là dal mar vogl'ire,
 E vo' veder se Dio potrà vietarmi,
 Di Francia e poi del mondo coronarmi.

39.

Nè più parole disse il disperato,
E quindi si levò subitamente;
Senza tor nè licenzia nè comiato,
In Sarza fu passato incontanente:
Nè v' ebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente:
Il suo passaggio intenderete poi,
E 'l mal che fece, e tutti gli atti suoi.

40.

Restarno gli altri re nel parlamento,
Di nuovo si comincia a disputare,
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
Novamente è disposto di passare:
Con lui d' andar, dice ognun, ch' è contento,
Con questo che Ruggier s' abbia a menare;
Non si menando, ognun vi va dolente:
Il re Agramante a questo anche consente.

41.

E nel consiglio fece un' orazione,
Dicendo: se si trova un tanto arditò
Ch' alla figliuola del re Galafrone
Vada a levar l' anel che porta in dito,
Lo farà re d' una gran regione,
E ricco poi di tesoro infinito:
Ognuno ha la proposta ben intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

42.

Il re di Fiessa, ch' era un de' canuti,
Disse: signor, io voglio un poco uscire,
Ed ho speranza che Macon ci aiuti,
Un mio creato ti vo' far sentire.
Stavan quegli altri tutti attenti e muti:
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man presto e di piè più, ch' un nccello,
E Brunello avea nome il ladroncello.

43.

Egli era piccoletto di persona,
Ma di malizia ben fornito e pieno;
Sempre in calmone e per gergo ragiona,
È lungo cinque palmi ed anche meno:
Par la sua voce d' un che 'l corno suona,
Nel dire e nel rubare è senza freno;
Va sol di notte, il dì non è veduto:
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.

44.

Come fu dentro e vide quelle tante
E gioie, e lame d' oro ch' io narrai,
Gli venne voglia ben d' esser gigante
Per poterne portare a casa assai:
Poi che fu giunto innanzi ad Agramante
Disse: io non poserò, signor, giammai
Insin che con industria e con ingegno
Non acquisti il da te promesso regno.

VOL. I.

45.

L' anel che in dito dicon ch' ha colei,
S' ella l' avesse in mezzo le budella,
Per men di quel che val non lo darci:
Vedi se vuoi che ti porti una stella,
La luna, il sole, io te ne farò sei,
Che sarà l' una più che l' altra bella:
Di tor la luce al sol mi yo' dar vanto,
Il suono all' acque, ed agli uccelli il canto.

46.

Maravigliossi il re vedendo questo
Impiccato sì arditò e sì sicuro:
Egli indi per dormir si partì presto,
Chè poi gli piace vegghiare allo scuro:
E benchè quivi ciascun fusse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro
E di gioie una tasca portar piena,
Che tante son che le sostiene appena.

47.

Fu il concistoro da poi licenziato,
E finito il superbo parlamento;
Ognuno a casa sua s' è ritornato
Per fare a' casi suoi provvedimento:
Il re a tutti altamente ha donato
Tanto, che ne mandò ciascun contento,
E gioie, e vasi d' oro, arme e destrieri,
E veste, e bracchi, e falconi, e levrieri.

48.

Partirno il re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d' ariente e d' oro:
Lasciangli andare, e torniamo ad Orlando,
Il qual contraffacendo un di coloro
Che vanno a piè, veniva passeggiando,
Senza pensier di trovar Briigliadoro,
Anzi pur disperato, e se ne duole,
Mormorando fra se queste parole:

49.

Quella donna (diceva) io liberai
Da pena, ove la vita sua finia,
E questo premio da lei guadagnai,
Pagato fui di questa cortesia:
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna che sia,
Che false sono e maladette tutte,
E più anche le belle che le brutte.

50.

La bocca si percosse con la mano,
Finita appena l' ultima parola,
Ed a sè disse: cavalier villano
Taci, che te ne menti per la gola:
Dunque tu t' affatichi adesso invano
Per quella che sì dolce il cor t' invola,
Che quando l' altre fusser com' hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.

68

51.

Così dicendo, di lontano ha scorte
Bandiere e lance e standardi e pennoni;
Verso lui camminando vengon forte,
Parte sono a caval, parte pedoni:
Innanzi agli altri il capitano di corte
Due cavalieri ne menava prigionieri,
Che con una catena son legati;
Orlando presto gli ha raffigurati.

52.

Pargli Aquilante l' un, l' altro Grifone,
E vede loro in mezzo una donzella,
E quanto guarda con più attenzione,
Tanto la riconosce più per quella
Che l' altro di lo trattò da castrone:
Ella era sopra Briigliadoro in sella,
Conosce lei, conosce Briigliadoro,
E va tacitamente verso loro.

53.

Come fu giunto più presso alla gente
Domanda a non so chi, che gente ella era:
Un ch' aveva la barbata rugginente,
E 'nsino a mezza gamba una panziera,
Disse: costor son pasto del serpente
Che divora la gente forestiera;
Chiunque passa per questo paese
È preso, ed a quel drago fa le spese.

54.

Questo è 'l regno d' Orgagna, se nol sai,
E sei presso al giardino di Fallerina,
Che la più strana cosa non fu mai;
Fatto l' ha per incanto la regina:
E tu sicuro in queste parte vai,
Ma se sei savio, quanto puoi cammina,
Chè sarai come gli altri anche tu preso,
Ed al serpente portato di peso.

55.

Fu molto allegro allora il paladino,
Poi che comprese da questo parlare
Ch' era venuto al beato giardino
Che convenia per forza conquistare;
Ma quel birro, ch' ha viso di mastino,
Disse: pazzo, tu stai pur qui a sognare,
Che come sii dal capitano scorto,
Senza rimedio alcun sei preso e morto.

56.

Non fu questo dialogo finito,
Che come il capitano l' ebbe veduto,
Su, pigliate quell' asino smarrito,
Disse, che in sua malora è qua venuto:
Lo serberemo ad un altro convito,
Poi che per oggi il serpente è pasciuto
Di questi tre che ne vanno alla morte;
Toccherà forse a lui doman la sorte.

57.

Ecco addosso gli fu la sbirreria,
Credono aver a legar qualche bue;
A Orlando montò la bizzarria;
Per la gola con man ne ciuffa due,
E fece lor schizzare gli occhi via:
Comincian gli altri a dir, va innanzi tue,
Che parve lor pel primo uno stran atto
Quel ch' egli aveva a que' due birri fatto.

58.

E subito conobber quel ch' egli era,
Senza voler di lui far altra prova;
Non è più la brigata così fiera,
Ch' ei gratta sì, che molto non ne giova.
Un grande che portava la bandiera,
Saldi, diceva, non sia chi si muova,
Saldi, brigata, a gran voce gridava,
Ma egli addietro, e ben largo si stava.

59.

E benchè gridi, alcun però non resta,
Par che 'l diavol gli porti tutti quanti:
Orlando è in mezzo, e tuttavia gli pesta,
Mai non uccide men d' otto furfanti:
Giugne a quel grande e dagli in su la testa,
Com' un ranocchio sel distende avanti,
Fesso per mezzo insino alla cintura:
Non domandate se gli altri han paura.

60.

Il capitano il primo fu a fuggire,
Perch' era ben a cavallo il poltrone,
E fuggendo s' udiva forte dire:
Questo è colui ch' uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto, e poi lo sprone,
A quella spada tristo è chi s' abbatte,
Gli uomini e l' arme taglia com' un latte.

61.

Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso,
Non so se voi ve ne sete scordati,
Che fu d' un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur salvati:
Or questo capitano ha preso avviso
(Vedendo far que' colpi smisurati)
Che Rinaldo di nuovo sia tornato:
Sempre, fuggendo, pargli averlo a lato.

62.

Ma Orlando di lui poco si cura:
Da poi che tutti i birri son fuggiti,
E de' prigionieri han lasciata la cura,
Che pur alquanto paiono smarriti:
Dimandò Orlando della lor sciaura,
E chi è quel che gli ha così scherniti:
La damigella che conobbe il conte,
Morta divenne, ed abbassò la fronte.

63.

Bella era sì che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde,
Ond' ancor la paura e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde:
Il buon conte di nuovo s' incarogna,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio, o danno,
E sol gli duol che la ne piglia affanno.

64.

Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nipoti suoi la sciolse:
Ma ella che sapea quel che si tace,
Ciò che era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion piagnendo chiede pace;
Il conte sostener punto non volse
Che la stesse a disagio, e pronto e presto
Fu a far l' accordo con un bacio onesto.

65.

In questa forma rappacificati,
Il conte Orlando rimonta in arcione,
Poi ch' ebbe i due fratelli sviluppati:
La donna sol tenea gli occhi a Grifone,
Che già s' erano insieme innamorati
Dal primo dì che fur messi in prigione,
Nè mancato era all' uno e l' altro il foco,
Beachè sien stati in separato loco.

66.

E non dovete farvi maraviglia
S' ella d' Orlando più Grifone amava:
Perocch' egli avea grosse e folte ciglia,
E d' un degli occhi alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba, o pochi ne mostrava:
Maggiore è ben Orlando e più robusto,
Ma a quella donna non andava a gusto.

67.

Sempre gli occhi a Grifon rivolti tiene,
Ed altrettanto ne fa il giovinetto,
Con certe volte vaghe e d' amor piene,
Con sospir caldi che gli escon del petto:
E governar la cosa sì bene,
Che 'l buon Orlando ne prese sospetto,
E per abbreviarla, non istette
Molto, ch' a tutti due licenzia dette.

68.

Dicendo che quel di gli convenia
Far certe cose, e ch' egli era occupato,
E non gli bisognava compagnia,
Che d' esser solo a farle avea giurato:
Tanto ch' alfin gli manda ambedue via,
Nè si partirno già senza comiato,
Che da tre volte in su lor torna a dire
E ricordar, che si debbian partire.

69.

E smontato in su l' erba della sella,
(Grifon sendo partito ed Aquilante)
D' amor si mette a ragionar con quella,
Benchè fusse mal scorto e rozzo amante:
Ecco arrivare in questo una donzella
Sopra ad un palafren bianco ed ambiante:
Poi ch' ebbe l' uno, e l' altro salutato,
Al conte volta, disse: ah sventurato!

70.

Ah sventurato, disse, qual destino
T' ha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu che d' Orgagna è qui il giardino,
Nè sei due miglia discosto alle porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi, meschino,
Chè tu sei tanto vicino alla morte,
Quanto t' accosti all' incantato muro;
E tu qua cianci e stai come sicuro?

71.

Il conte le rispose sorridendo:
Io ti vo' ben, fanciulla, ringraziare;
Chè da quel che parlato m' hai, comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare:
Ma sappi che fuggirmi non intendo,
Anzi dentro al giardin voglio ora andare:
Amor che mi vi manda, m' assicura,
Anzi me ne promette alta ventura.

72.

Se tu mai vuoi consiglio dare o aiuto,
E 'nsegnarmi quel ch' abbia a fare, o dire,
Mentre che vivo ti sarò tenuto;
Non so pur per qual uscio i' m' abbia ad ire,
Perch' uom non trovo che l' abbia veduto,
E ch' entrar sappia in esso nè uscire,
Sì che per cortesia ti vo' pregare
Che tu m' insegni quel ch' io debbo fare.

73.

La damigella ch' era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
E ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta:
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente vi sia detta:
Sentito insin a qui gran cose avete,
Ma credo che di questa stupirete.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Intendo Orlando quanto ei debba fare
Di Orgagna per entrar nel gran giardino.
Origille gli ruba il singolare
Brando e 'l destrier con atto malandrino.
Egli arriva al giardin, che il sol appare
Sul balcon d' Oriente al mattutino;
E con la spada, che per lui fu fatta,
Ogni cosa è da lui vinta e disfatta.*

1.

Luce degli occhi miei, spirito del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime, e be' versi d' amore,
Spira quell' aura all' affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente,
Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,
Amor la voce e l' intelletto dona.

2.

Amor prima trovò le rime, e' versi,
E suoni, e canti, ed ogni melodia,
E genti strane, e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia:
Non potria nè piacer, nè pace averci
Dov' amor non avesse signoria:
Odio senz' esso, e dispettosa guerra,
Misericordia, e morte disarian la terra.

3.

Amor dà all' avarizia, all' ozio bando,
E 'l core accende all' onorate imprese,
Nè tante prove mai fe' il conte Orlando,
Quante nel tempo che d' amor s' accese:
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese:
Dove lasciai mi convien or seguire,
Chè disiosi vi veggo d' udire.

4.

La donna che con esso era smontata
Gli diceva: signor, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria:
Ma perder non conviemmi una giornata
Del mio cammino, ed è lunga la via:
Or a quel ch' io ti dico attendi bene;
Esser gliardo e savio ti convien.

5.

Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Il quale ha divorata gente assai,
Convienti almen di tre giorni esser casto;
Non camperesti in altro modo mai:
Questo dragon sarà 'l primo contrasto,
Però che nell' entrata il troverai:
Un libro ti darò dov' è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.

6.

Il serpente che gli uomini divora,
E l' altre cose tutte quante dice,
E descrive il palagio ove dimora
Quella regina falsa incantatrice:
Entrovvi ieri appunto, e vi lavora
Con sughi d' erbe e di certa radice,
E con incanti, una spada affilata,
Che tagliar possa ogni cosa fatata.

7.

In quella non lavora se non quando
Volta la luna e fassi tutta oscura:
La cagion della fabbrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura
È, ch' in Ponente è un ch' ha nome Orlando,
Ch' è sì forte, ch' al mondo fa paura:
Costei trova in sul libro del destino
Che da lui dee disfarsi il suo giardino.

8.

Come si dice, egli è tutto fatato
Quel cavaliere, e non si può ferire,
E con molti guerrier già s' è provato,
E tutti quanti gli ha fatti morire:
Questa regina il brando ha fabbricato,
Che gli vuol far la vita ivi finire,
Bench' ella dica, che pur sa di certo
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.

9.

Ma io m'ero scordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole:
Non puossi in quel giardin metter le piante,
Se non appunto quando leva il sole:
Or io ho fretta, che son viandante;
Star più teco non posso, e me ne duole;
Eccoti il libro, mettivi ben cura,
Iddio t' aiuti, e dia buona ventura.

10.

Così dicendo, dagli il libro in mano,
E da lui licenziandosi s'inchina:
Grazie le rende il senator romano,
Monta a caval la donna peregrina:
Va passeggiando su e giù pel piano
Il conte, ch' ha a 'ndugiare alla mattina;
Poi fatto sera si corca in sul prato,
Col scudo sotto 'l capo e tutto armato.

11.

Dormiva Orlando, anzi russava forte,
D'ogni fastidio scarico e leggiero:
Ma quella donna ch' è di mala sorte,
E d' ir dietro a Grifone avea pensiero,
Diliberò da sè dargli la morte,
E per mostrar che vuol far da dovero,
Così pian pian se gli viene accostando,
E dalla cinta gli levava 'l brando.

12.

Coperto è tutto il conte d'armadura,
Non sa quella malvagia che si fare:
Aveva pur di ferirlo paura,
Poi si risolve di lasciarlo stare,
E Briigliadoro piglia ch' è in pastura,
Saltagli addosso e lo fa galoppare,
E già più di due miglia s' allontana,
Portandosene seco Durlindana.

13.

Svegliossi il conte Orlando al mattutino,
E del caval s' accorse e della spada,
E disse: or son io pure un paladino
Di que' che vanno nettando la strada.
Or su, ch' entrar bisogna nel giardino,
E così detto, non istette a bada:
Benchè non abbia nè caval nè brando,
Non si può sbigottire il conte Orlando.

14.

Mettesi a camminar da disperato,
Che cavarne le man tosto dispone;
D' un olmo un ramo ha spiccato e sfrondato,
E seco ne lo porta per bastone:
Il sole appunto allora era levato,
Che giunse al passo dove sta il dragone:
Fermossi alquanto a contemplar quel muro,
Che già pareva pur alto, grosso e duro.

15.

Egli era un cerchio d' una pietra viva,
Che tutto d' ogni parte il circondava;
Ben mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia di spazio voltava:
Ecco una porta a levante s' apriva,
Il drago maladetto zufolava
Battendo l' ale, menando la coda,
Ch' altro romor non par ch' al mondo s' oda.

16.

Stava sopra la porta orribilmente,
Nè fuor usciva, perch' era guardiano;
Il conte s' avvicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano:
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per inghiottirsi il senator romano,
Che sendo a simil guerre avvezzo ed uso,
Menò la mazza, e colselo in sul muso.

17.

Per questo s' è quell' animal commosso,
E verso lui furioso ne viene,
Che con quel ramo d' olmo verde e grosso
Gli dà sì gran mazzate in su le schiene:
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E tra le cosce cavalcando il tiene.
E lascia andare a guisa di tempesta
Colpi e poi colpi sempre in su la testa.

18.

Roppegli l' osso, e fattogli schizzare
Fuora il cervel, la bestia cadde morta:
Il sasso ch' era al luogo dell' entrare,
S' accostò insieme, e se' chiuder la porta;
Laonde Orlando non sa che si fare,
Se qualcun la scienza non gli porta;
Guardasi intorno e non vede dov' ire,
È chiuso dentro e non può fuor uscire.

19.

Surgeva da man destra una fontana,
Che sparge intorno a sè molt' acqua viva;
Ivi di marmo una figura umana,
A cui del petto fuor quell' acqua usciva,
Ha scritto in fronte: Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s' arriva:
Per rinfrescarsi se n' andava il conte
Le mani e 'l viso a quella bella fonte.

20.

Aveva d' ogni lato un arbuscello
La fonte ch' era in mezzo alla verdura,
E facea di sè stessa un fiumicello
D' un' acqua cristallina, chiara e pura:
Tra fiori andava il fiume, e proprio è quello,
Che nella fronte ha scritto la figura,
Alla qual per ventura rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il conte Orlando.

21.

Onde per ire al palagio s' avvia,
E pigliar sopra quello altro partito;
Andando lungo 'l fiume tuttavia,
La vista del bel luogo l' ha smarrito:
Era appunto di maggio, onde fioria
Di mille vaghi lumi colorito,
E spirava sì dolce e grato odore,
Che sol di quel si faceva lieto il core.

22.

Dolci pianure, e lieti monticelli,
Con be' boschetti di pini e d' abeti;
E sopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amorosi lor segreti:
Daini, cervi, e capri a piè di quelli,
Piacevoli pur troppo e mansueti,
Conigli e lepri ognor correndo intorno,
Di sè fanno il giardin lieto ed adorno.

23.

Orlando va pur dietro alla riviera,
E sendo alquanto spazio innanzi andato,
D' un verde monticello alla costiera
Vede un palagio di marmo intagliato:
Ma scorgere non potea ben quel ch' egli era,
Che d' arbori è coperto e circondato:
Quando giunto gli fu poi più da presso,
Per meraviglia uscì fuor di sè stesso;

24.

Perchè marmo non era quel lavoro,
Ch' egli avea visto così allo scuro,
Ma smalti coloriti in lame d' oro,
Che coprian del palagio l' alto muro:
Quivi è una porta, che tanto tesoro
Val, ch' a dirlo io per me non m' assicuro;
Dieci passi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena e di diamanti.

25.

Non era per ventura allor serrata,
Però libero in essa passa Orlando:
Come fu giunto in su la prima entrata,
Vide una donna ch' avea in mano un brando,
In bianca gonna, e d' oro coronata,
In quella spada sè stessa guardando:
Com' ella vide il cavalier venire,
Turbossi tutta e misesi a fuggire.

26.

Fuor della porta fuggiva pel piano;
Orlando le va dietro tutto armato;
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l' ebbe giunta nel mezzo del prato:
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato,
Ch' era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti, ed ogni fatatura.

27.

Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in su le spalle l' avea sparse al vento,
E di darle la morte minacciava,
Con pena prima infinita e tormento,
Se del giardino uscir non gl' insegnava.
Ella, quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde o si confonde,
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.

28.

Nè per minacce che s' udisse fare
Al conte Orlando, volse aver paura,
Non gli rispose o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura:
Volse egli ancor le lusinghe provare;
Ella ostinata fu sempre e più dura,
Nè per turbata, nè per lieta faccia
Impetrar può che sempre ella non taccia.

29.

Offeso il cavalier da questo oltraggio,
Disse, romper convien la discrezione;
Del fallo in ch' io sforzato adesso caggio,
Ella arà il torto ed io arò ragione:
Così dicendo la mena ad un faggio,
E bene stretta la lega al troncone,
Con rami lunghi e teneri, e ritorte;
Poi le domanda dove son le porte.

30.

Ella non vuol rispondergli parola,
Par che de' casi suoi pigli diletto:
Ah, disse il conte Orlando, mariuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto,
Ch' or mi ricordo che vo alla scuola,
E sento ch' io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi fien tutte le cose:
Così dicendo, a leggerlo si pose.

31.

Guardando nel libretto, ov' è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori e d' intorno,
Vede nel sasso, ond' egli è tutto cinto,
Una porta che s' apre a mezzo giorno:
Ma bisogna all' uscir prima aver vinto
Un toro bravo, ch' ha di fuoco un corno,
L' altro di ferro, ed è tanto bestiale,
Ch' alle ferite sue null' arme vale.

32.

Ma innanzi a questo, un gran lago si trova,
Il qual molta fatica s' ha a passare,
Per una meraviglia strana e nuova,
Si come appresso udirete contare:
Il libro insegna a far quest' altra prova;
Laonde Orlando non vuol più indugiare,
Va di buon passo per l' erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella.

33.

Via se ne va per l'erbe rugiadose,
E poi che buono spazio ebbe passato,
S'empie l'orecchie e l'elmetto di rose,
Delle quali era adorno il verde prato:
E così pieno, ad ascoltar si pose
Quegli ucce' che cantavan d'ogni lato;
Muover gli vede il collo, e 'l becco aprire,
Ma la voce non può, nè versi udire;

34.

Perchè chiuse s'aveva in tal maniera
Ambe l'orecchie con le rose colte,
Ch'udir cosa del mondo ordin non era,
Quantunque attentamente Orlando ascolte:
Così andando, giunse alla riviera
Ch'ha molte genti nel fondo sepolte:
Questo era un lago piccolo, ma profondo,
D'acque tranquille e chiare insino al fondo.

35.

Non giunse Orlando in su la riva appena,
Che quell'acqua comincia a gorgogliare;
Cantando venne a sommo una sirena:
D'una donzella è quel che sopra appare,
Quel che sotto nell'acqua si dimena
Tutto è di pesce, e non si può guardare,
Che sta nel lago dalla forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch'è brutto ha chiuso.

36.

E cominciò a cantar si dolcemente,
Che le fiere e gli ucce' vanno a sentire,
Ma si come son giunti, incontanente
Per la dolcezza convien lor dormire:
Di questo il conte Orlando nulla sente,
Ma stando attento, mostra ben d'udire,
Chè così è dal libro ammaestrato,
Poi su la riva si corca nel prato,

37.

E mostra di dormir di buona sorte,
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte;
Il senator per le chiome la prese:
Ella cantava quanto può più forte,
Chè non sapeva fare altre difese:
Ma la sua voce al conte non perviene,
Ch'ambe l'orecchie avea di rose piene.

38.

Per le chiome la prese stretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato,
Dipoi la testa le tagliò col brando,
Così gli fu dal libretto insegnato:
Poi del sangue s'andò tutte macchiando
L'armi e la sopravvesta in ogni lato;
L'elmo si trasse e cavonne le rose,
E tinto anch'esso, in capo sel ripose.

39.

Tinto s'è con quel sangue in ogni loco,
Perchè altrimenti tutta l'armadura
Gli avrebbe consumata a poco a poco
Quel toro, ch'era cosa orrenda e scura,
Che ha un corno di ferro ed un di foco;
Al ferir suo nessuna cosa dura;
Arde e consuma ciò che tocca appena,
Resiste il sangue sol della sirena.

40.

Di lui, poco di sopra vi fu detto,
Ch'era guardian di verso mezzo giorno:
Il conte venne alla porta in effetto,
Poi che si fu aggirato un pezzo intorno;
E quel sasso ond'egli era chiuso e stretto
S'aperse tutto del giardino adorno,
E di bronzo una porta anche fu aperta:
Ecco la fiera con la testa all'erta.

41.

Muggiando esce, e zappando alla battaglia,
E ferro, e foco con la fronte squassa,
Nè contrastar vi può piastra nè maglia,
Ogni armadura con le corna passa:
Il conte con quel brando che strataglia,
Gli tira un colpo alla testa giù bassa;
Proprio lo giunse nel corno ferrato,
E glie l'ha tutto di netto tagliato.

42.

Ma di ferir per questo il tor non resta:
Con l'altro corno, ch'è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il conte si sostiene in piedi appena:
Arso l'aria dalle piante alla testa;
Se non che il sangue di quella sirena
Dalla sua fiamma lo tenea difeso,
Gli avrebbe l'armi e 'l corpo insieme acceso.

43.

Combatte arditamente il franco Orlando,
Che mai non ebbe in sua vita paura;
Mena a due man soffiando e fulminando,
Non hanno i colpi suoi modo o misura:
Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando,
Al qual cede ogni cosa forte e dura;
Tanto gli batte testa, spalle e fianchi,
Che forza è alla fin che 'l toro manchi.

44.

Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora;
Con fatica finita è questa guerra;
Il toro ucciso la terra divora,
Tutto in un tratto se n'andò sotterra:
La porta ch'era aperta allora allora
Al nasconder di quel tosto si serra,
E la pietra in sè stessa è ritornata;
Porta non v'è, nè segno ove sia stata.

45.

Un' altra volta in gabbia esser gli pare,
E dell' impresa quasi che si pente,
Pur piglia il libro e comincia a studiare,
Dipoi pel cerchio va ponendo mente;
E vede pur la via che dee pigliare
Dietro ad un rivo che corre a ponente,
Ove di gioie è un grand' uscio ornato,
Fagli la guardia un asinello armato.

46.

Di poi detto vi fia com' era fatto
Quest' asin, che fu strana meraviglia:
Dio guardi il conte nostro a questo tratto,
Ch' alla riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E seco immaginando s' assottiglia,
Perchè il libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che giunga a quest' asino armato.

47.

Così pensando, a mezzo del cammino
Un albero trovò tant' alto e grande,
Che mai tal non fu visto abeto o pino;
I verdi rami in molta copia spande:
Come lontan lo vede il paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel che dice a punto,
E si provvede innanzi che sia giunto.

48.

Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia:
Dall' elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed alla fronte lo scudo s' allaccia:
Una maschera par, non cavaliere,
Tutto coperto s' ha gli occhi e la faccia;
Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda,
Altro non vede, e quivi più non tarda.

49.

E come il luogo avea prima segnato,
Dirittamente a quel tronco cammina:
Un grand' uccel de' rami s' è levato,
Ch' aveva testa e faccia di regina,
Co' cape' biondi e 'l capo coronato,
La piuma ha d' oro, e al rosso s' avvicina,
Cioè del collo le penne maggiori;
Del petto e busto son di più colori.

50.

La coda ha d' oro, e di color vermiglio,
E d' oro l' ale e d' occhio di pavone.
Le branche ha grandi, e terribil artiglio,
Par che di ferro sia quel fiero unghione:
Tristo colui a chi può dar di piglio,
Chè tutto lo divora in un boccone:
Va del corpo una certa cosa molle,
Che come gli occhi tocca, il veder tolle.

51.

Dall' arbor si levò con gran fracasso
Quell' uccellaccio, e verso 'l conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo,
Col scudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso basso:
Quella bestia d' intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare,
Che quasi Orlando fe' mal capitare;

52.

Che fu più volte per guardare in suso,
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chiuso:
Alzò la coda il mostro maladetto
E quella cosa molle gettò giuso;
Così nel scudo cade, e sopra 'l petto
Cala stridendo com' olio bollente,
Ma alle luci del conte fu innocente.

53.

Orlando si lasciò cadere in terra
Fra l' erbe, come cieco, brancolando:
Cala l' uccello, e l' usbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando:
Il conte ad esso un manrovescio serra,
Proprio a traverso lo giunse col brando,
E dall' un canto all' altro lo divide;
Così dovete creder che l' uccise.

54.

E visto ch' ebbe il fantastico uccello
Del suo troncone all' ombra morto, il lassa,
E racconcia il cimier dell' arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa:
Poi alla porta dov' è l' asinello
Dritto a ponente in ripa al fiume passa,
E pochi passi fe' che vi fu giunto,
E vede che la porta s' apre appunto.

55.

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia:
Tutte son gioie e vagliono un tesoro,
E non è chi per lei difesa faccia,
Se non un asinel di scaglie d' oro
Coperto, e lunghe ha l' orecchie due braccia,
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia, e strigne ciò che vuole, e lega.

56.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com' io ho detto, e non si può passare;
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistentia fare:
Ha una voce fastidiosa, ingrata,
Che d' intorno la terra fa tremare:
Il conte a questa porta s' avvicina,
E la bestia vèr lui ratta cammina.

57.

Orlando gli tirò col brando crudo,
 Dal qual non lo difese quella scaglia,
 Tagliolla tutta insino al fianco nudo,
 Perch' ogni incanto quella spada taglia:
 Prese a lui l' asin con l' orecchia il scudo,
 E tanto dimenando lo travaglia,
 Come se preso l' avesse ad un laccio,
 Ch' a suo dispetto gliel tolse di braccio.

58.

Per questo conturbossi forte Orlando,
 E tira un colpo furiosamente,
 Si che l' orecchie gli tagliò col brando;
 Poco gli valse la scaglia lucente,
 Onde la groppa rivoltò ragghiando,
 E mena della coda ch' è tagliente,
 Spezzagli tutta quanta l' armadura,
 Ma è fatato, e poco se ne cura.

59.

Diede una gran percossa a lui nell' anca
 Dal lato destro, e tutta gliela spezza;
 Arriva il colpo nella coscia stanca,
 Quell' aspra spada ogni cosa scavezza:
 Se tutto nol tagliò, poco vi manca,
 Cadde giù l' asinello e la cavezza,
 Ragghiando pure, e facendo un romore,
 Che venti suoi fratei nol fan maggiore.

60.

Mena Orlando, che vuol finir la festa,
 E l' asin tuttavia ragghia e sospira;
 Ma il conte in terra gli gettò la testa,
 Il busto senza quella intorno gira:
 Tremò tutto 'l giardino e la foresta,
 La terra s' apre e l' asin dentro tira,
 E poi di nuovo quella stessa terra,
 Come l' ebbe inghiottito, si riserra.

61.

Il conte che pur fuor voleva andare,
 Verso la ricca porta s' è avviato,
 Ma porta nè finestra non appare,
 Èssi anche quivi il sasso riserrato:
 Piglia il libretto, e ritorna a studiare,
 Poi ch' ogni volta rimane ingannato,
 E dura indarno cotanta fatica:
 Non sa più che si faccia e che si dica.

62.

Ogni prova d' uscire è stata vana,
 E con estremo rischio di morire,
 Pur la scrittura del libretto spiana,
 Che quindi ad ogni modo puossi uscire
 Per un uscio che guarda a tramontana,
 Ma quivi non val forza, ingegno, o ardire,
 Nè 'l proprio, nè l' altrui senno, o consiglio,
 E scampar non si può di questo artiglio,

Vol. I.

63.

Perch' un gigante smisurato e forte
 Guarda l' uscita con la spada in mano,
 E s' egli avvien che dato gli sia morte,
 Due nascon del suo sangue come 'l grano,
 E questi sono ancor di simil sorte;
 Moltiplica in un modo troppo strano
 Il seme loro, e vanno in infinito,
 E quel che nasce, è del padre più ardito.

64.

Ma prima ancor che si possa arrivare
 A questa porta ch' è tutta d' argento,
 Per quella volta v' è molto che fare,
 E vi bisogna astuzia e sentimento:
 Il conte non istette altro a pensare,
 Che sin che fuor non va non è contento,
 E sopra quel proverbio si riposa,
 Che chi ha pazienza, fa ogni cosa.

65.

Così fra sè pensando il cammin prese
 Giù per la costa verso tramontana,
 E vide, tosto che in sul campo scese,
 Una valle fiorita e tutta piana:
 Dove tavole bianche eran distese
 Intorno intorno alla bella fontana,
 Con coppe d' oro, e con ordine grande
 Di delicate ed ottime vivande.

66.

Nè quanto intorno altrui la vista porta
 Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
 Ad occhio alcun guardar non si sopporta
 Quella ricchezza ch' è intorno alla fonte:
 Pur le vivande, e fra l' altre una torta,
 Fumano, e di mangiare ha voglia il conte,
 Ma si cava di sen prima il libretto,
 E leggendolo, prese gran sospetto.

67.

Guardando il testo così verso il fine,
 Innanzi agli occhi suoi la chiosa pose
 Di là dal fonte un boschetto di spine
 Tutto fiorito di vermiglie rose;
 E fra le piante verdi e tenerine
 Una fauna crudel tenea nascose
 Le membra, che dal mezzo in su avea
 Di donna, il resto è d' una serpe rea.

68.

Costei teneva una catena al braccio,
 Che stava ascosta fra l' erbetto e' fiori,
 E faceva alla fonte intorno un laccio,
 Acciò s' alcun tirato dagli odori,
 E dalla vista del liquido ghiaccio,
 Venisse all' esca, ancor uscisse fuori,
 Perchè tirato con quella catena,
 A suo mal grado nel boschetto il mena.

60.

Orlando dalla fonte si guardava,
E verso 'l bosco facea mostra d' ire:
La fauna che ciò non aspettava,
Come lo vide si mise a fuggire;
Per l' erba come biscia sdruciolava:
Orlando tosto la fece morire
D' un colpo solo, e non fu grande impresa,
Perchè la bestia non facea difesa.

70.

Da poi che questa fauna fu morta,
Segue pur verso tramontana il conte,
E poco lungi vide la gran porta,
Ch' aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte:
Quivi il gigante posto sta alla scorta
Col scudo in braccio e con l' elmetto in fronte;
Par che minacci con la faccia cruda,
Armato tutto e con la spada nuda.

71.

A lui s' accosta il gran signor d' Anglante
Nè di simil battaglia dubitava,
Perchè a' suoi di n' aveva fatte tante,
Che di questa pensier poco si dava:
Fassegli innanzi il superbo gigante,
E della spada un gran colpo menava;
Schifollo Orlando e trassesì da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

72.

Giunselo appunto in sul dritto gallone,
Non lo difese nè piastra nè maglia,
L' usbergo fracassogli e 'l panzeronc,
Insino all' altra coscia tutto il taglia:
Or pensa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia,
E ch' a sua posta sia l' uscita crede,
Poi che morto il gigante in terra vede.

73.

Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva
Tanto che pien n' avea tutto quel loco,
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s' accendeva un foco;
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco,
Qual era armato e minacciava il mondo,
E dopo il primo nasceva il secondo.

74.

Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ognuno e furioso;
Ognuno in vista pareva un serpente:
Or questo al conte troppo fu noioso,
Pensa e ripensa, e non sa finalmente
In che risolve il caso suo dubbioso,
Se gli fa, come il primo, a terra andare,
Rinasciranno, e più ci fia da fare.

75.

Ma pure al fin di vincer si conforta,
Se nascessin a some, a balle, a carra,
Ed animosamente va alla porta:
Que' due giganti hanno presa la sbarra:
Aveva ognuno una spadaccia storta,
Perchè eran nati con la scimitarra,
Ma il conte a lor mal grado dentro passa,
Piglia la sbarra e tutta la fracassa.

76.

Onde l' un più che l' altro fulminando
Addosso a lui si scaglia invelenito,
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Che non potea da loro esser ferito:
E teneva riposto al fianco il brando,
Che fra sè preso aveva altro partito;
Per pigliar un di lor ratto si caccia,
E sotto l' anche stretto ben l' abbraccia.

77.

Avevan tutti due gran forza e lena,
Ma pur il conte l' aveva maggiore,
Onde lo leva in alto e' intorno il mena,
Sì che poco gli val forza e vigore:
In terra dar gli fece della schiena:
L' altro gigante colmo di furore
Di tempestar Orlando mai non resta
Alle gambe, alle spalle ed alla testa.

78.

Lascia egli il primo com' era disteso,
E tutto addosso a quell' altro si serra,
Ne' fianchi come il suo fratel l' ha preso,
E con fracasso lo distende in terra:
L' altro è levato, e di grand' ira acceso;
Orlando lascia quello, e questo afferra,
E mentre che con esso s' accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.

79.

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vedersene fin mai;
Non può pigliare indugio Orlando o posa,
Che sempre or l' uno or l' altro gli dà guai:
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr' ore, e c' è da far assai
Tra l' uno e l' altro, ancor che 'l conte Orlando
Con due combatte, e non adopra brando.

80.

Per non moltiplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire,
Nè però dal giardino è ancor uscito,
Perchè i giganti gli vietan l' uscire:
Di nuovo ha ripigliato altro partito,
Voltasi a dietro e mostra di fuggire,
Per la campagna fugge verso il fonte,
Allor que' grandi tornarno in sul ponte.

81.

L' uno e l' altro sul ponte ritornava,
E d' Orlando non mostra aver più cura;
Egli che spesso in dietro si voltava,
Credette che restasser per paura:
Ma l' incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura;
Sol a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al ponte la scorta.

82.

Il conte non aveva questo inteso,
Ma via da lor correndo s' allontana;
Alla valletta se ne va disteso,
Dov' è 'l boschetto a lato alla fontana,
Dove la fauna il laccio aveva teso,
E la su' arte fece il conte vana:
Quivi son mense da tutte le bande,
E 'l laccio teso intorno alle vivande.

83.

Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v' ho contato;
Orlando il piglia, ed appresso lo mena,
Strascinandosel dietro su pel prato:
Tanto era grosso che lo tira a pena;
Con esso è verso 'l ponte ritornato;
Per forza un de' giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigionie.

84.

Benchè v' andò di tempo un grande straccio,
Perchè quell' altro fastidio gli dava,
Ma suo mal grado uscì di quello impaccio,
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l' altro lo legò col laccio:
Or quella porta più non si serrava.
E fu al conte libero l' uscire:
Quel che poi fece tornate ad udire.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*L' incantato giardin manda in bordello
Col taglio della pianta il forte Orlando.
Brunel ruba ad Angelica l' anello,
Al re il cavallo, ed a Marsilio il brando:
Arriva di nemici un gran drappello
Del turco Caraman sotto il comando.
Va pregato da Angelica il Circasso
A domandar soccorso al re Gradasso.*

1.

Se di questo gentil giardino ameno,
Graziosi lettor, vi desse il core
Le tempie ornarvi, o vero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto, o vago fiore,
Non saria l' util vostro forse meno,
Nè la vittoria e la gloria minore,
Nel grado vostro, di quella d' Orlando,
Se l' andate fra voi considerando.

2.

Detto v' ho già, che sotto a queste cose
Strane, che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch' altre sieno ascose,
E che dall' istrumento varii il suono,
E che sotto alle spine stian le rose;
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni e con l' ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica,

3.

E che della fatica il premio sia,
 Chè così vuol la ragione e 'l dovere:
 Io non m' intendo di filosofia,
 E non vo' fare il dotto, nè 'l messere,
 Ma che non sia nascosta allegoria
 Sotto queste fantastiche chimere,
 Non mel farebbe creder tutto 'l mondo,
 E che non abbian senso alto e profondo.

4.

Considerate un poco in coscienza
 Se quella donna che 'l libretto porse
 Al conte, potesse esser la Prudenzia,
 Che salvo pel giardin sempre lo scorse,
 Cioè pel mondo, e se con riverenzia
 Quell' asino, e quel toro, e drago forse,
 E quel gigante, esser potessin mai
 I vari vizj, e le fatiche, e' guai,

5.

Che vi son dentro, e se quella catena
 Posta sotto le mense apparecchiate,
 Volesse verbi grazia dir la pena
 Delle genti, ch' al ventre si son date:
 E quella fauna, e quell' altra sirena,
 Mille altri van piacer, ch' alle brigate
 Mostran bel viso, ed hanno poi la coda
 Di velen pieno, e di puzza, e di broda.

6.

Intendale chi può, chè non è stretto
 Alcuno a creder più di quel che vuole:
 Torniam dove d' Orlando avemo detto,
 Che stato è quivi insino a basso il sole:
 Ha legati i giganti, ed in effetto
 Fatto non pargli aver se non parole,
 Però che se 'l giardin non fa sparire,
 Di tornare a madonna non ha ardire.

7.

Legge il libretto, e vede ch' una pianta
 Al mezzo del giardino appunto è drento,
 A cui s' un ramo di cima si schianta,
 Sparisce questo e quella in un momento:
 Ma di salirvi su nessun si vanta,
 Senza cavarne o morte o rio tormento:
 Ma il conte, che paura mai non vide,
 Di questa morte e tormento si ride.

8.

A dietro torna per una vallata,
 Che proprio arriva sopra 'l bel palagio,
 Ove prima la donna avea trovata
 Specchiarsi nella spada e starsi ad agio:
 Ed egli al faggio la lasciò legata,
 Com' aria fatto un traditor malvagio,
 Così ve la trovò legata ancora,
 E ve la lascia, e punto non dimora.

9.

Di giugnere alla pianta avea gran fretta,
 Ed ecco appunto in mezzo ai rami ha vista
 Levarsi su quell' alta cima eletta,
 Bella sopr' ogni diletta vista:
 D' arco di turco uscita mai saetta,
 L' altezza di quel ramo non acquista;
 Gran chiome sparge l' albero felice,
 Grosso un palmo non è dalla radice.

10.

Non è più grosso, e' rami ha tutti intorno
 Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde,
 E le rinnova e le muta ogni giorno,
 E dentro spine acute vi nasconde:
 Di vaghi pomi d' oro è tutto adorno,
 Che paion mele, gravi, lustre, e tonde,
 Attaccate ad un ramo piccolino,
 Ch' è gran periglio stare a lor vicino.

11.

La lor grossezza è quant' ha un uom la testa:
 Come qualcuno al tronco s' avvicina,
 E pur la terra solamente pesta,
 Trema la pianta lunga e tenerina;
 Piovono i pomi a guisa di tempesta,
 E chi è colto da quella rovina
 È da lei morto e per terra disteso,
 Perchè non ha riparo a tanto peso.

12.

Come dissi, è più alto d' un' arcata;
 Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito,
 Che non vi salirebbe anima nata;
 E s' alcun pur d' andarvi fusse ardito,
 Si pentirebbe della pazzia andata;
 Però che in cima non è grosso un dito,
 E non sarebbe punto sostenuto:
 Aveva Orlando ogni cosa veduto.

13.

Ma tanto più gliene vien il capriccio,
 Quanto le cose son più faticose:
 Lavorando di riccio sopra riccio,
 Rami insieme sottil d' olmo compose,
 E fe' di lor come dir un graticcio;
 Poi erba e terra e fango su vi pose,
 E la testa e le spalle se n' armava,
 E verso il tronco arditamente andava.

14.

Aveva il conte Orlando forza tanta,
 Che se il creder le cose dette lice,
 D' aver portata una colonna il vanta
 Grossa d' Anglante a Brava il libro, e dice:
 Or come giunto fu sotto, la pianta
 Tutta tremò per fino alla radice,
 E cominciarono que' pomi a cadere,
 Come quando il villan scuote le pere.

15.

Va verso quella il conte tuttavia,
 Che 'l tremar, come dissi, non l'arresta,
 Par che pesta la terra tutta sia
 Da quell'aspra, crudel, grave tempesta:
 E n'è sì piena quella bizzarria,
 Ch'egli ha d'olmo e di vimini contesta,
 Che s'all'arbore tosto non arriva,
 Di vita certo quella pioggia il priva.

16.

Come fu giunto alla pianta, si scaglia,
 Non mica per volervi su montare,
 Ma con un colpo a traverso la taglia,
 Così la cima fece giù cascare:
 Tagliata, come fusse un suol di paglia,
 La terra cominciò tutta a tremare,
 Il ciel tutto si turba, e 'l sol s'oscura,
 Coperse un fumo il monte e la pianura.

17.

Rimase il conte al buio, e più non vede
 Dove si sia; la terra trema fuore:
 Dentro a quel fumo, grande un foco siede,
 E surge, d'una torre assai maggiore:
 Un diavol veramente esser si crede
 Che del giardin distrugge il pazzo errore,
 E come tutto fu venuto meno,
 Ritornò il sole, e 'l ciel si fe' sereno.

18.

La terra che 'l soleva circondare
 Tutta è sparita, e più non si vedeva;
 Libero da per tutto ognun può andare,
 Che vista più nè passo non si leva,
 Nè palagio nè fonte non appare;
 Sol quella damigella rimaneva,
 Com'era prima a quel tronco legata,
 Afflitta, sbigottita e disperata.

19.

E sospirando forte si lagnava,
 Da poi che 'l suo giardin vide disfatto,
 Nè come prima ferma e cheta slava,
 Con l'intelletto attonito ed astratto;
 Ma dolcemente ad Orlando parlava,
 Che non volesse rovinarla affatto,
 E dicea: cavalier, fior d'ogni forte,
 Io confesso che merito la morte:

20.

Ma se tu mi farai morire adesso,
 Come senz'alcun dubbio si conviene,
 Di molte donne e cavalieri appresso
 Mi tirerò la miseria e le pene,
 Quali in prigion malvagiamente ho messo:
 Io feci, acciò che tu l'intenda bene,
 Questo giardino e ciò che gli era intorno,
 In sette mesi; or l'hai guasto in un giorno.

21.

Per vendicarmi contr' un cavaliero,
 Ed una donna sua trista villana,
 Io feci il bel giardin, ch'a dire il vero
 Ha consumato molta carne umana:
 Non bastò questo all'animo mio fiero,
 Ch'un ponte feci sopr'una fiumana,
 Dove son cavalieri e donne prese,
 Quanti ne vengon di ciascun paese.

22.

Il cavalier Arriante è chiamato,
 La trista donna Origilla si chiama;
 Io non ti vo' tenere ora occupato
 A sentir della lor malvagia fama:
 Basta ch'alcun de' due non fu pigliato
 Fra tanta gente dolorosa e grama,
 Che tanta fu, ch'arebbe assai vantaggio
 Dalle foglie di questo ombroso faggio.

23.

In quest'orto che fu maraviglioso,
 Era morto chiunque capitava,
 Ma il numero più grande e più copioso,
 Il ponte ch'io t'ho detto mi mandava:
 Chè v'era in guardia un vecchio doloroso,
 Che molta gente sopra vi guidava:
 È fatto ad arte sì pazza e cattiva,
 Che per sè stesso piglia chi v'arriva.

24.

Nè molto tempo è ch'una incantatrice,
 La quale è figlia del re Galafrone,
 Ed or col padre, secondo si dice,
 Ha intorno a casa sua l'ossidione,
 Passando allor di là, fu la infelice
 Condotta al ponte dal vecchio in prigione,
 E poi con modo ch'io non ti so dire
 Partissi, e tutti gli altri fe' fuggire.

25.

Ma ve ne son ben molti anche al presente,
 Perchè il vecchio ne piglia sempre assai,
 E com'io sarò morta, incontanente
 Il ponte ed essi non si vedran mai:
 E tutta meco morrà quella gente,
 E tu cagion di tanto mal sarai,
 Ma se mi campi, ti prometto e giuro
 Ch'ognun lascerà gir franco e sicuro.

26.

E s'al mio ragionar non dai credenza,
 Menami teco come son legata,
 Legata o sciolta io non fo differenza,
 Ch'ad ogni modo son vituperata:
 Disfarò quella torre in tua presenza,
 E tutta quella turba sia salvata:
 Piglia dunque il partito che ti pare,
 Di fargli meco o morire o campare.

27.

Prese questo partito tosto il conte,
 Che morta non l' avrebbe in ogni guisa:
 Quantunque oltraggi ricevuti ed onte
 Avesse, non aia mai donna uccisa:
 D' accordo adunque vanno verso il ponte:
 Ma io gli lascio, e ritorno a Marfisa,
 La qual di sopra attaccata lasciai
 Con Sacripante a far peggio che mai.

28.

Era a quel modo la zuffa durata
 Ch' io vi contai, ricominciato il ballo;
 Marfisa di tal armi era addobbata,
 Che tutti i colpi se le danno in fallo;
 Oltre ch' ell' è valente e disperata:
 E Sacripante aveva il suo cavallo,
 Ch' è sì veloce, che si vede a pena,
 Laonde anch' ella in fallo i colpi mena.

29.

Or mentre che tra lor la zuffa dura,
 E la battaglia è di più colpi spessa,
 Non si facendo nè mal nè paura,
 Perch' ella a lui nol fa, nè egli ad essa,
 Quel ladro di Brunel, che creatura
 Era, e che stava ancor col re di Fiessa,
 Aveva molti monti e valli scese,
 E d' improvviso giunse in quel paese.

30.

Agramante mandò questo Brunello,
 Perchè dinanzi a lui s' era vantato
 D' Albracca entrare in mezzo del castello,
 Dov' Angelica e 'l padre era assediato,
 E di dito levarle quell' anello,
 Ch' era con certi ingegni fabbricato,
 Che qualunque l' aveva in dito o in mano,
 Ogni incanto guastava e faceva vano.

31.

Questo fu fatto per trovar Ruggiero,
 Ch' era ascoso nel monte di Carena,
 Però questo valente cavaliere
 Si fortemente le calcagna mena:
 Su per quel sasso se ne va leggiere,
 Ch' un ragno vi saria salito appena,
 Però che quel castel da ogni lato
 A piombo, com' un muro, era tagliato.

32.

E da un lato solo è la salita,
 Tutta fatta per forza di piccone,
 E quivi solo è l' entrata e l' uscita,
 Ed alla guardia stan molte persone:
 Liscia è dal fiume la pietra e pulita,
 Nè vi si fa di guardia menzione,
 Che con ingegno di corde o di scale
 Non vi si può salir, ma sol con l' alc.

33.

Brunello è d' aggrapparsi sì maestro,
 Che su n' andava come per un laccio,
 E tutta quella ripa destro destro
 Monta, ed al muro arriva senza impaccio;
 Al qual s' attacca com' ad un capestro,
 Mena le gambe e l' uno e l' altro braccio,
 Come s' andasse per un' acqua a nuoto,
 Nè per paura volse mai far voto.

34.

Era il salire a lui tanto sicuro,
 Quanto s' andasse per un prato erboso.
 Poi che passato fu sopra 'l gran muro,
 A guisa d' una volpe andava ascoso:
 E non crediate che 'l ciel fusse scuro,
 Anzi era il dì ben chiaro e luminoso,
 Ma egli in qua e 'n là tanto saltella,
 Che giunse dove stava la donzella.

35.

Sopra la porta quel bel viso adorno
 Assisa stassi, e guarda verso 'l piano,
 Dove Marfisa e 'l Circasso attaccorno
 Di nuovo la battaglia, e dansi invano:
 Gran gente alla donzella era d' intorno,
 Chi parla, e chi accenna con la mano,
 Dicendo, ecco Marfisa il brando mena,
 Tristo quel re se la lo coglie in piena.

36.

Diceva l' altro: e' fa di gran difese,
 E mostra essere un pratico guerriero:
 Pur che non vegna con essa alle prese,
 Diceva l' altro, e non perda 'l destriero:
 In questo dir Brunel si fa palese,
 Chè la notte aspettar non fa pensiero,
 Vanne tra quella gente il ribaldello
 All' improvviso, e le tolse l' anello.

37.

E non l' avrebbe la donna sentito,
 Se non che si lasciò vedere in faccia,
 E con l' anel che tolto l' ha di dito,
 Verso 'l sasso correndo il fante spaccia,
 Il sasso, dico, dov' era salito:
 Dietro tutta la gente è posta in caccia;
 Angelica piagnendo si scapiglia,
 E grida, aimè tapina, piglia, piglia.

38.

Piglia, piglia, gridava, aimè tapina,
 Chè rovinata son se non è preso:
 Ognun per far piacere alla reina,
 A lei l' avrebbe portato di peso:
 Ma giù per l' alto muro e' già rovina,
 E per la pietra se ne va sospeso;
 Poi per la pietra va mutando il passo,
 Come per gradi, e giugne al fiume basso.

30.

E non crediate che si sia confuso
Perchè l'acqua sia grossa, alta e corrente;
Egli era com' un pesce a notar uso,
Nulla di lui si vede, nè si sente:
Aveva fuor dell'acqua solo il muso,
Par un ranocchio, e va quietamente:
Guardan que' del castello in ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.

40.

Angelica meschina si dispera,
E si batte e si strazia i cape' d'oro:
Usci quel ghiotto fuor della riviera,
Poi ch' ebbe fatto questo bel lavoro;
E vanne appunto a quella volta, ov' era
La zuffa e la battaglia di coloro:
Ivi fermossi alquanto per guardare,
Ma l' un e l' altro allor si vuol fermare,

41.

Perchè 'l secondo assalto era passato,
E l' un e l' altro volentier si posa:
Dice il tristo: io voglio esser impiccato,
Se con voi non guadagno qualche cosa:
Se non vi spoglio vi fo buon mercato;
Ma poi che sete gente valorosa,
Son contento d' usarvi cortesia;
Ciò che vi lascio addosso è roba mia.

42.

Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al re quel bel destriero,
Al re, che stava affannato e dolente,
Che del suo regno entrato era in pensiero,
Che lo vede nel fuoco, e 'l romor sente,
Come detto gli avea quel messaggiero;
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d' ogni altro pensier l' anima spoglia.

43.

Diceva l' African: che osmo è questo,
Ch' ha sì buon burchio, e dorme in su l' arcione?
Lo vo' far per un' altra volta desto:
Così dicendo, prese un gran bastone,
Ed a lui accostato presto presto
Pian pian sotto la sella glielo pone,
Nè prima Sacripante se n' avvede,
Che fu lasciato da Brunello a piede.

44.

A questa cosa guardava Marfisa,
E n' avea presa tanta meraviglia,
Che come sia de' sensi suoi divisa,
Strigne la bocca ed alza ambe le ciglia:
Il ladro l' ha trovata all' improvvisa
In quel pensiero, e la spada le piglia,
La spada le levò ch' avea in mano,
E con essa fuggendo, sgombra il piano.

45.

Marfisa il segue e lo grida e minaccia,
Ghiotton, dicendo, ti costerà cara:
Voltossi egli, e le fe' due fiche in faccia,
E fuggendo dicea: così s' impara:
Il campo è tutto in arme, e costui caccia,
Gridando, piglia, piglia, para, para:
Ma e' che si trovava un buon destriero,
Dell' esser preso avea poco pensiero.

46.

Il re circasso rimase stordito
Di meraviglia, e non ari saputo
Dire in che modo il fatto si sia ito,
Se non che un tratto il cavallo ha perduto:
Dov' è, dicea, colui che m' ha schernito,
Or com' ha fatto che non l' ho veduto?
Esser non può ch' ad un inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.

47.

E s' egli è la mia donna con l' anello
Mi farà ancor il caval riavere;
Ben m' è vergogna, ma qual senno è quello
Che possa a questi casi provvedere?
Così dicendo, tornossi al castello
Pensoso, anzi moria di dispiacere,
E come giunto fu dentro alla porta,
Angelica trovò, ch' è quasi morta.

48.

Quasi morta di doglia è la donzella,
Pensando alla gran perdita ch' ha fatto:
Il re circasso se ne va da quella,
E quel ch' ell' ha le domanda di fatto:
Ella è sì afflitta, ch' appena favella,
E diceva piagnendo: or ho io tratto;
Tosto nelle sue man m' arà Marfisa,
Tosto sarò miseramente uccisa.

49.

Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l' ultima speranza,
E certa son che tosto sarò presa,
E poco tempo da viver m' avanza:
Ma quel che più mi duole e più mi pesa,
Che questo è stato un caso fuor d' usanza,
E pur non so, misera, dolorosa,
Chi m' abbia tolta così cara cosa.

50.

Di questo fatto non sa il re niente,
Chè 'l pover uom non si trovò alla festa,
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta e presta,
E fuggì alla ripa incontanente;
Non fu prestezza mai simile a questa,
Così ratto gettossi giù del sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.

51.

Diceva il re: guardate, a dire il vero,
Non debbe esser costui certo annegato;
Così fust' egli, perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m' ha rubato,
Ed è fuggito via com' un levriero;
Benchè Marfisa l' abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto,
Perchè conosco il caval ch' egli ha sotto.

52.

Mentre che fra costor si ragionava
Parole piene di sdegno e di scorno,
Colui ch' a guardia della rocca stava
All' arme grida, e suona forte un corno;
E dà risposta a chi lo domandava,
Che 'l campo è pien di gente intorno intorno,
Con tante insegne ed armi peregrine,
Che ne stupisce e non ne vede il fine.

53.

Ed era questa gente che veniva,
Che forse il venir suo vi pare strano,
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Torindo Caramano:
Dugentomila o più credo che sia,
Che con gran grida s' accampa nel piano:
Torindo questa turba fa venire
Per la festa d' Angelica finire:

54.

Il qual di nuovo iratamente giura
Sopr' un grande Alcorano a Macometto,
Ch' or le vuol far ben altro che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto:
Angelica tremava di paura,
Perchè si vede disfatta in effetto;
Il campo de' nemici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d' ogni aiuto.

55.

Or si va di quel tempo ricordando,
Ch' a soccorrerla venne il paladino
Con tanti cavalier, parlo d' Orlando,
Il qual ha or piantato nel giardino;
E la fortuna e sè va bestemmiano,
E l' amor di Rinaldo, e 'l suo destino,
Che l' ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che si trova alla fine o morta o presa.

56.

Sacripante con lei solo è rimasto,
Ma più fuora a combatter non uscia,
Poi che gli avvenne del cavallo il caso,
Col qual contra Marfisa andare ardia:
E poi nel petto tien confitto il naso,
Che del suo regno avea malinconia:
Ma non è cosa che gli affligga il core
Più, che veder della donna il dolore.

57.

Del destriero e del regno ch' ha perduto
Non arebbe il meschin doglia nè cura,
Pur che potesse darle qualche aiuto,
E contra tanto mal farla sicura:
Il castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglie, e guardate le mura;
Prima dunque che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.

58.

Venne a consiglio il vecchio Galafrone
Col re circasso, e 'l suo parere spiana:
Io ho (dicendo) una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogn' altra è vana:
Un mio parente tien la regione
Di là dall' India, detta Sericana,
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier del mondo, anzi pur non ha pari.

59.

Settantadue reami (e non è ciancia)
Ha presi con la sua sola persona,
E vinto ha tutto 'l mare, e Spagna, e Francia;
Per l' universo il nome suo risuona:
Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,
E di testa s' ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel ch' egli ha da fare.

60.

E questo è, che negli anni addietro, quando
Vinse la Francia e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta cavaliere in mano:
Sol lo porta un guerrier ch' ha nome Orlando:
Onde avendo aspettato un pezzo invano,
S' è or disposto tornare in Ponente,
E Carlo un' altra volta far dolente.

61.

E dentro alla città di Druantuna,
Ch' è la sua reggia, e la sua sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch' io lo dica:
Ma non è quantità di gente alcuna,
Che gli sia nè amica nè nimica,
Ch' alla sua forza sia da comparare;
Per mostra sol la gente usa menare.

62.

Sì che a salvarne di man di costei
Questo sarebbe l' unico rimedio;
Ma io non trovo il modo che vorrei,
Ch' egli intenda di questo nostro assedio;
Ch' egli arebbe pietà de' casi miei,
E volerebbe a levarmi di tedio;
Ma, come ho detto, non posso vedere
Modo, nè via da farglielo sapere.

63.

Pur, perchè il ver me la costringe a dire,
Ed anche amor, dirò questa parola:
Tu sei, figliuolo, un uom di tanto ardire,
Ami me tanto, e questa mia figliuola,
Che ti sei messo più volte a morire;
Nè Mandricardo che 'l regno t'invola,
Nè il tuo caro Olibrando ch'hai perduto,
T'ha mai potuto tor dal nostro aiuto.

64.

Faccia Dio, ch'una volta meritare
Ti possiam di condegno guiderdone,
Bench' io non pensi mai poterlo fare;
Pur ciò ch'abbiamo, e le proprie persone
Sono a tua posta, e ci puoi comandare;
Così ti giuro per lo Dio Macone,
Che la mia figlia, e tutto il regno, ed io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

65.

Ma questo profferir tutto è perduto,
Chè saremo egli, ed ella, ed io deserti,
Se non si trova in qualche modo aiuto:
E perchè sopra questo ho gli occhi aperti,
E so quel ch'aver posso, e quel ch'ho avuto,
E quel ch'è al mondo, vo' che tu t'accerti,
Ch'ad ogni modo ci convien perire,
Se il re Gradasso non si fa venire.

66.

Si che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paia strana
La domanda ch'io fo, nè grave e duro
Il viaggio per fino in Sericana:
E questa sera come 'l cielo è scuro,
Cali dov'è quella gente villana,
Che ci ha sì vili, e ci stima sì poco,
Che non fa guardia in campo in alcun loco.

67.

Non stette Sacripante a far parole,
Che lor servendo pensa a sè servire,
E pargli andare a còr rose e viole,
Nè vede l'ora che possa partire:
E come appunto fu tramonto il sole,
E l'aria intorno cominciò a 'mbrunire,
Sconosciuto sì come peregrino,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino:

68.

Nè sopra lui da alcun fu mai guardato;
Va di gran passo e 'n mano ha 'l suo bordone,
Ma sotto la schiavina è ben armato
Di buona piastra, e la spada al gallone:
Rimase Galafron quivi serrato,
E la figliuola con la ossidione:
Al re, che va per istaffetta a piede,
Altri incontri e venture il caso diede.

69.

E l'udirete, come l'altre cose
Che qui vi sono state e saran conte,
E saran ben delle maravigliose,
Perchè fu in India al sasso della fonte,
Ed anche altrove: ma saranno rose
Appresso a quel ch'ho a dir di Rodomonte,
Della furia del qual prima v'ho a dire,
Che nol posso tener, che vuol venire.

70.

Bestemmia Macometto e Trivigante,
Ogni religion sprezza, ogni fede:
Tanto è superbo, insolente, arrogante,
Che non vuol adorar quel che non vede:
Or fermo non può star sopra le piante,
Appena d'arrivare in Francia crede,
E di mandarla in polvere ha giurato;
Ma lasciate ch'io pigli lena e fiato.

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Scioglie dal porto il re d' Algier; del mare
Sprezza il furor con cor empio e ribaldo.
Spedisce Carlo i suoi per ben guardare
I passi, e ne va niuno audace e baldo.
Comincia il fero cruda guerra a fare
A Monaco, e ferisce anche Arcimbaldo.
Il Franco vien, vien il Lombardo campo,
Ei questo lascia, e a quel va come lampo.*

1.
Or incomincian le dolenti note
Per Carlo, e pe' Cristiani; or è venuto
Il tempo che si batterà le gote
Misericordia, e cercherà d' aiuto:
Il pianto già l' orecchie mi percuote,
Veggio quel morto e quell' altro abbattuto,
Veggio la Francia e 'l mondo sottosopra,
Nè si trova terren che i morti copra.

2.
La furia, la rovina e la tempesta
Ora dall' Austro vien, non d' Aquilone;
Misero Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigioniero:
La fortuna ch' a' buon sempre è molesta
Troppo sinistramente ti s' oppone:
Rodomonte ne vien per darti guai,
In tal travaglio ancor non fusti mai.

3.
Io lo lasciai nella città d' Algieri
Con le genti adunate alla marina:
Non so se dica genti, o dica fiere,
Che non hanno nè fren nè disciplina:
A lui non par quell' ora mai vedere,
Che metta il mondo a foco ed a rovina:
E bestemmia chi fece il vento e 'l mare,
Perchè a dispetto suo non può passare.

4.
Più d' un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Sarza, ch' è terra lontana,
E poi che v' è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana:
Egli ha deliberato esser sommerso,
O ver passar nella terra cristiana,
E dice a' marinari ed al padrone
Ingiuria, e chiama ognun pazzo e poltrone.

5.
Soffia, vento (dicea), se sai soffiare,
Chè voglio ir via sta notte a tuo dispetto;
Io non son tuo vassallo nè del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto:
Sol Agramante mi può comandare,
Ed io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è nimico della pace.

6.
Così dicendo, a sè chiama il padrone,
Ch' è di Murrocco un gran vecchion canuto;
Scombrano ha nome, e molta cognizione
Ha di quell' arte, e molto è savio e astuto:
A lui diceva il re: per qual cagione
M' hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco,
Che sei Provenze arei già messe a foco.

7.
Provvedi adunque per questa presente
Notte, ch' ad ogni modo andar vogl' io,
Non voler esser più di me prudente,
Ch' io ne so più che tu, nè 'l ciel, nè Dio:
Se s' annegasse tutta questa gente,
Adempiuto sarebbe il mio disio,
Che quand' io fossi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto 'l mondo.

8.
Rispose a lui Scombrano: alto signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento;
Il mare è grosso, e fassi ognor maggiore:
Ma io per altri segni ho più spavento,
Che 'l sol calando perdè il suo vigore,
E dentro a' nugoloni ha 'l lume spento:
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

9.

La fulicetta nell' acqua non resta,
Ma passeggia all' asciutto in su la rena,
E le gavine ch' ho sopra la testa,
E quell' altro airon che vedo appena,
Mi danno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin che mi mostra la schiena,
E qua e là molte volte è saltato,
Dice che 'l mare al fondo è conturbato.

10.

Tu vuoi che vela facciamo allo scuro,
Ch' è anche peggio, ed io conosco certo
Che morti siamo, e te ne fo sicuro,
Chè di quest' arte son pur troppo esperto:
E ti prometto la mia fede, e giuro
Che se proprio Macon mi fesse certo
Ch' io ben facessi ad uscir or di porto,
Io gli direi: Macon, vo' avete 'l torto.

11.

Diceva Rodomonte: o morto o vivo
Fa pur pensier ch' io voglio in Francia andare;
E se con questo spirito v' arrivo,
Tutta in tre giorni la vo' consumare:
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quelle genti spaventare
Morto come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.

12.

Così d' Algier del porto uscita è fuora
La grand' armata con le vele all' orza:
Era signor del mar Maestro allora,
Ma Greco a poco a poco si rinforza:
Diritta non si può tener la prora
D' alcuna nave, chè 'l vento la sforza,
E Tramontana e Libeccio ad un tratto
Hanno del mare un guazzabuglio fatto.

13.

Cominciansi l' agumine a sentire,
E le strida crudel delle ritorte,
Torbido 'l mare, anzi nero apparire,
Ed egli e 'l cielo a far color di morte:
Grandine e pioggia e folgori a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte,
Qua par che l' onda al ciel vada di sopra,
Là che 'l abisso e l' inferno si scuopra.

14.

Eran di molta gente i legni pieni,
D' arme, e di vettovaglie, e di destrieri,
Sì ch' a tempi più cheti e più sereni
Di buon governo avean molto mestieri:
Or non è luce se non di baleni,
Nè s' ode altro che tuoni e venti fieri;
È la nave percossa d' ogni banda;
Nessuno è ubbidito, ognun comanda.

15.

L' intrepido, empio, altiero Rodomonte
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiuria, oltraggio ed onte,
Or allenta le corde ed or l' allaccia:
È ubbidito a cenni sol di fronte,
Perchè getta nel mare e non minaccia,
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta,
Egli sta sopra ed ha nuda la testa.

16.

Le chiome intorno se gli odon sonare,
Che rapprese l' aveva la gelata,
Nè più stima ne mostra e conto fare,
Che se in camera fusse ben serrata:
L' armata s' è dispersa già pel mare,
Ch' era partita insieme di brigata,
Ma questa furia è troppo strana e nuova;
Dov' è un pezzo, l' altro non si trova.

17.

Lasciam così questa fiera, che giusta
Parte di pena ha della sua follia:
Diciam di Carlo Man, ch' era in gran susta,
Benchè non mostri la malinconia:
Queste son delle frutta ch' ognor gusta
Chi è posto in grandezza e 'n signoria:
Fece dunque chiamare a concistoro
I suoi baroni, e così disse loro:

18.

Signori, io son da più parti avvisato
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammaestrato
De' suoi maggiori, e delle genti tante
Che in Francia 'l corpo e l' anima han lasciato,
Nè 'l fresco esempio dell' avo Agolante,
Nè di Troian suo padre; e poco pargli,
Chè vuol venire anch' egli accompagnarli.

19.

Farcene beffe a noi pur non bisogna,
Ma stare all' erta in buona guardia accorta,
Perch' oltr' al vituperio e la vergogna,
La negligenza spesso danno porta:
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mar in Provenza, o in Acquamorta,
E però sarà ben che tutti i liti,
Dove possan far scala, sien forniti.

20.

Poi ch' ebbe detto, chiama il duca Amone,
E gli disse: da poi che ci ha piantato
Quel tuo figliuol, che fu sempre un ghiottone,
Farai che Montalban sia ben guardato,
E che si faccia ogni provvisione,
E ch' io sia d' ogni cosa ragguagliato
Dalla parte di terra e di marina,
E di Spagna, e di chi teco confina.

21.

L' amor del suo figliuolo, e 'l proprio onore,
Non potè far che non si risentisse
In quel buon vecchio, ed all' imperadore,
Come le venner, sei parole disse,
E capace lo fe', ch' era in errore,
E lesse ciò che Malagigi scrisse,
Di quell' inganno fatto di sua mano,
Laonde a lui soggiunse Carlo Mano:

22.

Hai gli altri tre, ch' ognuno è buon guerriero,
Onde non ti bisogna molta gente;
E se per sorte pur n' arai mestiero,
Ne darò cura ad Ivon tuo parente:
E la do qui presente ad Angeliero,
Che ciascun ti sia tanto ubbidiente,
Quanto fora alla mia stessa persona,
Sotto l' oltraggio di questa corona:

23.

A Guglielmo signor di Rossiglione,
A Riccardo signor di Pupignano,
Con tutte le lor genti e le persone,
Che vengano alloggiare a Montalbano.
Come ebbe detto questo al duca Amone,
L' imperador, rivolto all' altra mano,
Disse: signor, or con più diligenza,
Guardar conviensi il mar verso Provenza.

24.

E però vo' ch' al duca di Baviera
Di quella parte sia data l' impresa:
In mare e 'n terra tutta la riviera
Da questi Saracin tenga difesa;
Benchè sia cosa facile e leggiera
Vietare in terra lor la prima scesa,
Sarà la gran fatica a indovinare
Il luogo appunto dov' hanno a smontare.

25.

E però volto a Namò, disse: mena
Teco tutti i tuoi figli, e sta in riguardo,
Ed oltre a questi, il conte di Lorena,
O di Loreno, io parlo d' Anuardo:
E Bradamante mia, che scorgo appena
Chi più vaglia, ella o 'l suo fratel gagliardo,
Rinaldo dico, e dandone sentenza,
Direi che non vi fusse differenza.

26.

Seco Amerigo duca di Savoia,
E Guido borgognon vada in persona,
E tutti i suoi menar non gli sia noia,
Roberto d' Asti e Buovo di Donzona:
Chi non ubbidirà, si fugga o muoia,
E sia ribello di questa corona,
Si che, Namò mio caro, intendi bene;
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

27.

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser colto all' improvviso,
Perchè se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da beffe e riso:
Sta alla veletta per terra e per mare,
E fa che d' ogni cosa i' abbia avviso,
Ch' io starò sempre in campo provveduto
A dar dove bisogna presto aiuto.

28.

In cotal forma l' ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano:
Allegro ognun da lui tolse commiato:
Andonne il duca Amone a Montalbano,
Da molti cavalieri accompagnato;
E 'l duca Namò anch' egli a mano a mano,
Con cavalieri e fanti in molte milia,
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

29.

Aveva trentamila cavalieri,
E ventimila e forse più pedoni:
Giunti, fecion tra lor vari pensieri,
Qual terra ciaschedun di que' baroni
Tenesse sotto sè più volentieri:
Nè fur tra lor molte contenzioni,
Chè sapendo del re il comandamento,
Fu, come Namò volse, ognun contento.

30.

Torniamo a Rodomonte, che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna:
La notte è scura, che l' inferno pare,
E non si vede nè stelle nè luna:
Altro non s' ode che legni spezzare
L' un con l' altro per l' onda cieca e bruna;
Spaventi, gridi, fracasso, romore,
Grandine, pioggia, tempesta e furore.

31.

Il mar si rompe insieme orribilmente,
Il vento ognor maggior sempre a traverso
Ferisce, il pianto misero si sente
Di questo e di quell' altro ch' è sommerso:
E come morta l' infelice gente,
Marinari e padroni ognuno è perso
E sbigottito, e non sa che si faccia,
Sol Rodomonte è quel che 'l ciel minaccia.

32.

Fan gli altri voti e scongiuri e preghiere,
Sol egli sprezza il mondo e la natura,
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogn' anima sicura:
Così tre giorni e tante notti intiere
Si stetton fra la morte e la paura,
Fra gridi, ed urli, e voci, e pianti spessi,
Nè vider terra o ciel, nè pur sè stessi.

33.

Il quarto giorno fu il pericol grande,
 Poco mal sin allora avuto s'era,
 Ch' una parte de' legni con le bande,
 Corse a dar sotto Monaco in riviera:
 Quivi i legni e le genti in terra spande
 Il vento e l' onda e l' infernal bufera;
 Nell' aspra rocca in un orrendo sasso
 Ropper le navi con molto fracasso.

34.

Ed oltre a questo, tutti i paesani,
 Che conobber l' armata saracina,
 Gridando, addosso addosso a questi cani,
 Calaron furiosi alla marina:
 E ne' miseri legni ad ambe mani
 Saettan foco e pegola e calcina,
 E lance e dardi, e trementina accesa,
 Ma Rodomonte fa molta difesa.

35.

Piantato a prora sta com' un gigante,
 Anzi una torre, e 'ndosso ha l' armadura;
 Piovon sopra di lui saette tante,
 Che dall' ombra di quelle il ciel s' oscura:
 Il peso solo arebbe un elefante
 Morto, ma a lui non si può far paura;
 Vuol che 'l navilio vada o male o bene
 A dare in terra con le vele piene.

36.

Aveano i suoi di lui tanto spavento,
 Che l' un dell' altro a gran gara si mosse,
 Ed ogni nave al suo comandamento
 Sopra la spiaggia la prora percosse:
 Traeva Mezzodi, terribil vento,
 Grandine piove, anzi pur pietre grosse,
 Altro non s' ode che navi sdruscire,
 Ed alte grida, e pianti da morire.

37.

Chi qua, chi là gl' infelici pagani
 Con l' arme indosso stan per annegare,
 E tirar colpi, ma son tutti vani,
 Non gli lascia la vaga onda fermare:
 Fan lor que' del paese scherzi strani,
 Non gli lasciando a terra avvicinare:
 Di Monaco esce il gran conte Arcimbaldo
 Co' suoi Lombardi, che non può star saldo.

38.

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
 E del re Desiderio crede e figlio,
 Molto valente della sua persona,
 E d' ardire infinito e di consiglio:
 Costui la rocca e Monaco abbandona,
 Sopr' un caval coperto di vermiglio,
 E con gran gente cala alla riviera,
 Ove l' aspra battaglia attaccata era.

39.

A Monaco dal padre fu mandato,
 Ch' agli ultimi confini è di Provenza,
 Perchè il mar d' ogni parte sia guardato,
 Ed avviso gli dia d' ogni occorrenza:
 Il re dentro a Savona era restato,
 E seco avea tutta la sua potenza,
 Gran gente aveva a terra atta ed a mare,
 E vuole il passo agli African vietare.

40.

Or Arcimbaldo con molti guerrieri
 (Come dissi di sopra) al mare scese:
 Fatte tre schiere de' suoi cavalieri,
 In su la spiaggia tutte le distese:
 Egli in mezzo de' fanti e degli arcieri
 A soccorrere andò que' del paese,
 E dove la battaglia è più crudele,
 Benchè perdute sien le navi e vele:

41.

Però che quella orrenda creatura
 Facea più sol, che tutta la sua gente;
 Era nell' acqua insin alla cintura,
 Addosso ha dardi e sassi, e foco ardente:
 Pure ha ognun di lui tanta paura,
 Che chi sta più discosto è più prudente,
 E da largo gridando ad alta voce,
 Con dardi e frecce quanto può gli nuoce.

42.

Pareva in mezzo al mare un erto scoglio;
 Verso la terra a gran passo ne viene,
 Per sdegno, per superbia e per orgoglio,
 Là dov' egli è più rotto il cammin tiene:
 Io non posso, nè so, nè anche voglio
 Dir, che' cristian non si portasser bene,
 Ma vietar non potevasi in effetto,
 Che non venisse in terra a lor dispetto.

43.

Dietro gli vien della sua gente molta,
 Che dalle navi e da' legni spezzati
 Mezza annegata insieme s' è raccolta;
 Più che i due terzi ne sono affondati:
 Son come cosa pazza i vivi, e stolta,
 E paion imbriaichi e spiritati,
 E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
 Che 'l sol non riconoscon dalla luna.

44.

È tanto forte il figliuol d' Ulieno,
 Che tutta la sua gente tien difesa:
 Come fu giunto in secco in sul terreno,
 E cominciò da presso la contesa,
 Faceva tra' cristian nè più nè meno
 Che faccia il foco tra la paglia accesa:
 Come dal foco la paglia è disfatta,
 In un tratto gli rompe e gli sbaratta.

45.

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente,
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui ch'è pratico e prudente:
Al vento ogni stendardo era spiegato,
Da ogni parte gran grido si sente;
Il conte di Cremona innanzi passa,
E contra Rodomonte l' asta abbassa.

46.

Fermo in due piedi aspetta l' arrogante;
Arcimbaldo lo colse nello scudo,
E non lo mosse onde tenea le piante,
Ancor che il colpo fusse molto crudo:
Ma l' african, ch' ha forza di gigante,
Ed a due man teneva il brando nudo,
Un colpo trasse a lui con tal ferezza,
Che per mezzo lo scudo gli scavezza.

47.

E va la spada con tal furia e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,
La piastra anche e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga nel costato:
E senza dubbio gliela faceva netta,
Se non che fu da' suoi tosto aiutato,
E portato di Monaco alla rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

48.

I paesan senza redenzione
Fur da' barbari uccisi in su la rena:
Eran seimila e seicento persone,
Non ne restar quarantacinque appena:
I cavalli ebber miglior condizione,
La rocca immediate ne fu piena,
Ma se que' saracini avean destrieri,
Morivan come gli altri i cavalieri.

49.

Fin alla rocca detton lor la caccia,
E poi se ne tornarno verso il mare,
Il quale era tornato già in bonaccia;
Quivi gli fece il re tutti alloggiare,
E quivi ognun di riaver procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare,
Perchè forzieri e casse sospigneva
Il vento in terra, e chi può ne toglieva.

50.

Furon le navi tra grosse e minute,
Che si partir d' Algier, cento e novanta;
Le me' fornite mai non fur vedute
Di gente e robe e vettovaglia tanta:
Ma più che le due parti son perdute,
Non arrivarno a Monaco sessanta,
E quelle non son più da pace o guerra;
Hanno tutto percosso e rotto in terra.

51.

Mal capitati son tutti i destrieri,
Persa la roba con la vettovaglia;
Il re che di tornar non fa pensieri,
Nè ciò ch' ha perso stima un fil di paglia,
Confortatevi (dice) cavalieri,
Nè fate stima alcuna, nè vi caglia
Di ciò che tolto v' ha fortuna e 'l mare,
Chè per un perso, mille vi vo' dare.

52.

Non vo' che ci fermiam qui fra costoro;
Povera gente son questi villani,
Meco verrete dove sta il tesoro,
Giù nella ricca Francia ai grassi piani:
Tutti portano al collo un cerchio d' oro,
Son tutti quanti ricchi come cani,
Crediate a me vostro capo e compagno,
Che siam venuti a luogo di guadagno.

53.

Così va la sua gente confortando,
E grida sì che per tutto è sentito;
Questo e quell' altro per nome chiamando,
A riposarsi gl' invita in sul lito:
Or quell' altro Arcimbaldo conte, quando
Fù nel castel di Monaco fuggito,
Rotto, sconfitto e ferito nel petto,
Sì come poco innanzi vi fu detto,

54.

Poi che dentro trovossi all' alte mura,
Ha un corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E 'l fatto d' arme com' era passato:
E Namò d' avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Marsilia era arrivato,
Manda anche ad esso un altro messaggero,
Che d' ogni cosa gli racconti il vero.

55.

Funne il lombardo re molto dolente,
Inteso come il caso passato era,
Ed uscì di Savona incontanente
Spiegando al vento la real bandiera;
A Monaco ne vien con la sua gente;
Dall' altra parte il duca di Baviera
Da Marsilia si mosse con gran fretta
Per far del conte Arcimbaldo vendetta.

56.

Ciascuna delle due ratta cammina,
La franzese e la gente italiana,
E l' una vide l' altra una mattina,
Che non era fra sè molto lontana:
In mezzo è Rodomonte alla marina
Con la sua gente accampato africana:
Voltossi in là con crudo, acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il re lombardo,

57.

Con tante lance e con tante bandiere,
 Ch'una gran selva d'abeti sembrava;
 Tutta coperta di piastre e lamiere
 La bella gente il poggio alluminava:
 Gridando iratamente il re d'Algiere
 A' suoi rivolto, l'arme domandava,
 E saltò presto in piedi armato tutto
 Quel spregiator del mondo, orrendo e brutto.

58.

Fuor salta a piè perchè non ha destriero,
 Che glielo ha tolto la fortuna in mare,
 Levasegli alle spalle un grido fiero
 Dell'altra gente che in sul poggio appare
 Del duca Namò, Ottone e Berlinghiero,
 Che son tutti forniti d'arrivare,
 Roberto d'Asti, e 'l conte di Lorena,
 E Bradamante che la schiera mena.

59.

Innanzi a tutti vien quella donzella,
 E veramente il suo fratel somiglia;
 Rinaldo proprio pare armata in sella,
 Anzi è la gloria di quella famiglia:
 Costei conduce questa schiera bella;
 E Rodomonte levando le ciglia
 Vede gente da questo e da quel lato,
 Che l'ha quasi rinchiuso e circondato.

60.

Con quel viso ch'al ciel faria paura,
 Pigliate, disse a' suoi, qual più vi piace
 Delle due schiere, e dell'altra la cura
 Lasciate aver a me soletto in pace:
 Io sol morte darolle e sepoltura:
 La gente valorosa intende e tace,
 E dal cor del suo re pigliando core,
 Verso i Lombardi corre a gran furore.

61.

Tamburi, e corni, e trombe, e più di cento
 Mila sorti di voci al ciel ne vanno:
 Ecco il re Desiderio che dà drento
 Per mandar gli Affricani a saccomanno:
 E benchè i suoi sian pien d'alto ardimento,
 Di sè però i pagan buon conto danno;
 Son de' Lombardi in numero assai meno,
 E a palmo a palmo perdono il terreno.

62.

Ma la battaglia è qui quasi una ciancia;
 Dico a rispetto di quell'altra, dove
 Combatte contro alla gente di Francia
 Il re di Sarza, e fa mirabil prove:
 Costui è certo la più franca lancia,
 Che nell'istorie antiche e nelle nuove
 Si trovi scritto di tutti i Pagani,
 Ed è ben la triaca de' Cristiani.

63.

Il duca, ch'era pratico e prudente,
 Come vide il nimico in campo giunto,
 Sopra 'l monte fermò tutta la gente,
 E la divise in terzo appunto appunto:
 Della schiera che vien primieramente
 La bella Bradamante avea l'assunto,
 La bella e forte, che qual più de' dui
 Fusse, nol sa Turpino; io sto con lui.

64.

Con lei cavalca il conte di Lorena
 Quello Ansuardo, un cavaliere eletto,
 E la sua parte della gente mena
 Il conte d'Asti, che Roberto è detto:
 Questa è la prima schiera, ch'è ben piena,
 Sedecimila in un squadrone stretto:
 Vien l'altra poi con grand'impeto e grido
 Sotto 'l duca Amerigo e 'l duca Guido.

65.

L'un di Savoia, e l'altro di Borgogna;
 L'un ha dell'altro più franca persona:
 Contar più capitan qui non bisogna;
 Con essi è giunto Buovo di Donzona,
 Per fare a' Saracini onta e vergogna,
 Questa schiera seconda s'abbandona:
 La terza ha Namò, e' quattro cavalieri
 Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.

66.

Il padre e quattro figli in questa schiera
 Son posti, e fan del campo il retroguardo;
 Evvi tutta la gente di Baviera:
 Dall'altra parte il Saracin gagliardo,
 Che non ha nè stendardo, nè bandiera,
 Si muove a salti com'un liopardo,
 Anzi qual orso, anzi qual un liono,
 Che visto abbia di cervi uno squadrone;

67.

E corre solo addosso a tanta gente;
 Tanta bestialità mai non fu vista:
 Io n'ho paura, e non vi fui presente,
 Nè di contarla mi basta la vista,
 Chè imbalordita ho la voce e la mente:
 E perch'a riposarsi pur s'acquista
 Animo e forza, io v'aspetto a sentire
 Cose, che certo vi faran stupire.

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Con strage orrenda Rodomonte atroce
Pedonì e cavalier rovescia al piano;
A terra è il gonfalon del re feroce,
E in rotta è ormai l'esercito Affricano:
A Mont' Alban Marsilio va veloce
Dietro l'avviso dell'infame Gano:
Combatte Orlando al ponte col satato.
Poi nel fiume con lui cade abbracciato.*

1.
Le cose che son sotto e sopra 'l sole
Fatte da Dio, son tutte sante e buone,
E se talor d'alcuna l' uom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Ed è, perchè non sa quel che si vuole:
Fra l' altre molte, la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male
Che tanto ci conturba, un mondo vale;

2.
Perchè quand' è con senno, con prudenza,
E con grandezza d' animo portato,
Il don s' acquista della pazienza,
Ch' è l' istrumento da far un beato:
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte, che stima il popolo insensato,
Com' esser bel, potente, ricco e forte,
Ed altri ben del corpo e della sorte.

3.
Provasi appresso per filosofia
Che quando due contrari sono accosto,
La lor natura e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando discosto:
Intender non potassi ben, che sia
Bianco color, se 'l nero non gli è opposto,
Il foco e l' acqua, e' piaceri e le pene,
E per dirlo in un tratto, il male e 'l bene.

4.
Non si potrà saper s' un è valente,
Se non arà contrasti il suo valore:
Mentre che guerra a questa e quella gente
Ferno i Romani, a questo e quel signore,
Venne quella città tanto potente,
Che si fa alla memoria ancora onore;
Subito che la guerra fu cessata
E la contraddizion, fu rovinata.

5.
Non arebbe acquistato Carlo Mano
Il cognome di Magno glorioso,
Se non era Agolante e 'l re Troiano,
E gli altri, onde non stette mai in riposo;
Si sarian stati con le mani in mano,
Nè fora il nome lor tanto famoso,
S' addosso al conte Orlando e 'l suo cugino
Non era or questo, ed or quel Saracino.

6.
Dee l' uno obbligo avere al re Almonte,
L' altro è tenuto a quel dell' Uliante;
Ed all' indivolato Rodomonte
Adesso è obbligata Bradamante,
Chè per lui fur le sue prodezze conte.
Io lo lasciai che contra a quelle tante
Genti, com' un liono, o com' un orso
Contra fiere minor, moveva 'l corso.

7.
Non so se fu voler del Padre Eterno,
Che tanta forza avesse un infedele,
O se 'l demonio uscito dell' inferno
Combattesse per lui le sue querele,
E de' Cristian facesse quel governo,
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dì, di ch' io seguò l' istoria.

8.
L' esercito di Namò era calato,
Com' io vi dissi, giù dal monte al basso:
Dall' altra parte Rodomonte armato
Va contra lor sollecitando 'l passo:
E come mieteria l' erba d' un prato
Un gagliardo villan per pregio o spasso,
Tal de' nostri facea quel maladetto;
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

9.

Mena, ferisce, e grida l'arrogante,
 La gente con la voce sola ammazza;
 Hanne infinita di dietro e d'avante,
 Ma larga si fa ben tosto la piazza:
 Ecco giunta alla zuffa Bradamante,
 Quella donzella ch'è di buona razza;
 Par che venga dal cielo una saetta,
 Con tant' impeto muove e con tal fretta.

10.

A traverso il colpi dal lato manco,
 Dallo scudo passò di là sei dita,
 E mandollo sossopra o poco manco,
 Ma però non gli fece altra ferita;
 Chè troppo era quel diavol destro e franco,
 Ed una forza avea troppo infinita:
 In battaglia portava sempre addosso
 Di serpe un cuoio, un mezzo palmo grosso.

11.

E fu con tutto questo per cadere,
 Ch'era anche quella donna indiavolata,
 E solea de' par suoi porre a giacere,
 Sì che di lui s'è or maravigliata:
 La gente che d'intorno era a vedere,
 Una gran voce a quel colpo ha levata,
 Nè già per questo si vuole accostare,
 Ma sol la donna aiuta col gridare.

12.

Ella trascorsa un poco e volta s'era,
 E torna per ferire il Saracino;
 Esce il conte Roberto fuor di schiera,
 Ed un colpo gli die' da paladino:
 Ansuardo il ferì nella gorgiera,
 E fece un colpo a quell'altro vicino,
 Onde la gente ch'ha ripreso core,
 Anch'ella tutta si muove a furore.

13.

Addosso addosso al traditor, gridando,
 Con sassi e dardi e lance ed ogni male;
 Rideva il Saracin, questo guardando,
 Come colui che fu troppo bestiale:
 Mena a traverso il furioso brando,
 E diede alla cintura un colpo tale
 A quel conte Ansuardo di Lorena,
 Che lo messe in due pezzi in su la rena.

14.

È mezzo in sella e mezzo in su 'l sabbione
 Lo sventurato corpo di quel conte,
 Come per mezzo diviso un mellone;
 Poi alla donna tira Rodomonte:
 Non colse lei, ma cavolla d'arcione,
 Però ch'al suo caval ruppe la fronte,
 Era coperto di piastra e di maglia,
 Quella spada crudele ogni arme taglia;

VOL. I.

15.

Onde rimase in terra la donzella:
 Il suo destriero in due pezzi è partito;
 Volta agli altri il pagano e lascia quella:
 Il conte d'Asti fra gli altri ha ferito,
 E tutto il fende insino in su la sella:
 Vedendo questo ognuno è sbigottito,
 E chi può più andar se ne va ratto,
 Chi resta a dietro è tenuto un gran matto.

16.

Rimase, com'io dissi, Bradamante
 Col caval morto addosso in su la terra
 Fra quelle genti uccise che son tante,
 Che 'l monte ch'è già fatto la sotterra:
 Quel busto smisurato di gigante
 Con la spada a due man fa mortal guerra;
 Sta nella folta e gioca d'ogni mano,
 Mandando pezzi d'arme e corpi al piano.

17.

Pezzi d'uomini armati e di destrieri
 A destra ed a sinistra a terra manda;
 A dir non basterian sei giorni interi
 Il sangue ch'egli sparge d'ogni banda:
 Vanno in malora i nostri cavalieri,
 Ognun fuggendo a Dio si raccomanda:
 E per dirvi la cosa breve e vera,
 Distrutta è già tutta la prima schiera.

18.

Va dalla prima a trovar la seconda:
 Quivi si cominciò l'altra battaglia,
 Però che gente sopra gente abbonda,
 E qualche poco il pagan pur travaglia:
 Ma con la spada la spezza e sprofonda,
 Come il vento la rena gli sbaraglia:
 Il duca Namò ch'ogni cosa vede,
 Agli occhi stessi suoi non può dar fede.

19.

Signor, diceva, se qualche peccato
 Contra di noi la tua giustizia inchina,
 Non dar l'onore a questo rinnegato,
 Nè la gloria alla gente saracina:
 Così dicendo, un messaggio ha mandato,
 Ch'a Carlo faccia intender la rovina
 Che s'avviava, e domandasse aiuto,
 Benchè si tenga ormai morto e perduto.

20.

Non pensa più poter far cosa buona,
 È disperato di Carlò e di Francia:
 Scontrato in questo ha Buovo di Donzона,
 E fesso, il Serican, fin alla pancia:
 La sua gente ivi morto l'abbandona,
 Nè altrimenti si batte la guancia,
 Non è tempo da quel, ma di fuggire,
 Nè si può pur, vien dietro, all'altro dire.

71

21.

Pur sempre è loro in mezzo il pagan fiero,
Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo,
Chi fugge a piedi, e chi sopra il destriero,
Ma innanzi a Rodomonte ognuno è tardo:
Egli era sì veloce e sì leggiro,
Ch' avea giunto più volte un liopardo,
Sì che da poi che pur morir bisogna,
Men male era morir senza vergogna.

22.

Come il dicembre il vento, che sì annoia
La terra, e agli anima' to' la pastura,
Cascan le foglie, e par che 'l mondo muoia,
Così cascano i morti alla pianura:
Ecco Amerigo duca di Savoia,
Ch' a dietro volto in sua mala ventura,
A mezzo 'l petto giunse l' Africano,
Ruppe la lancia, e fece un colpo vano.

23.

Ferì lui l' Africano sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto al gallone:
Or non-è più chi star voglia alla festa,
Vanno in fuga le bestie e le persone:
Il duca Namo un' asta grossa arresta,
Muove il misero vecchio il suo squadrone,
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli,
Che in battaglia giammai non andâr soli.

24.

E qui la terza volta si rinnuova
La zuffa; alquanto si fermò la gente;
Primieramente Avolio il pagan trova,
E ruppe la sua lancia arditamente:
Ma non può far che 'l torrion si muova,
Un torrion pareva veramente;
Un gran colpo gli diede ancora Ottone,
E pure stette saldo il torrione.

25.

L' un dopo l' altro, Berlinghieri, Avino,
Addosso a Rodomonte urta 'l cavallo,
E Namo volse far del paladino,
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo:
È tanto forte quel can paterino,
Che rimedio non è pur a piegallo:
Ridendo al quinto colpo iratamente,
Disse: via, canagliaccia da niente.

26.

Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse appunto in su la testa Ottone,
E come volse Iddio nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattone,
Chè lo mandava in paradiso a cena:
Nondimen come morto uscì d' arcione,
Nè sopra lui si ferma, ma va via
Ferendo ed ammazzando tuttavia.

27.

Due sono in terra de' quattro gagliardi,
Avolio e Berlinghier feriti a morte;
Quegli altri tutti, valenti e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio re co' suoi Lombardi,
Che pur menato avea le man sì forte,
Che 'l fin degli Africani avea veduto,
Non fusse sopraggiunto a dare aiuto.

28.

Sopraggiunto è di dietro al Saracino
Ch' a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino,
Ferito crudelmente nella faccia:
Bestemmia Trivigante ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia;
Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
Grida com' un lion che in caldo rugge.

29.

Per l' aria van volando maglie e scudi,
Elmetti pien di teste, e braccia armate;
Taglia come se fosser corpi nudi,
Lame ed usberghi e le piastre ferrate;
E tagliando, talor quegli occhi crudi
Rivolta alle sue genti dissipate;
Gli occhi ha di dietro e 'nnanzi tien le mani,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

30.

Qual il fiero liono alla foresta,
Che si sente alle spalle il cacciatore,
Crollando i crini e torcendo la testa,
Si divora di rabbia e di dolore;
Tal Rodomonte fassi alla molesta
Vista del tristo suo popol che muore,
Quel, che 'l re Desiderio ammazza e caccia;
E volta a dietro la superba faccia.

31.

Fugge la gente, e chi più può, più sprona,
Cioè sè stesso, chè non han destriero;
Il re gli caccia, e mai non gli abbandona:
Era un valente re quel Desiderio:
Innanzi a lui va il conte di Cremona,
Che combattè con l' Africano primiero,
Dico Arcimbaldo, e seco un altro andava,
Che Rìgonzon di Parma si chiamava.

32.

Era costui un uom senza paura,
Ma leggiro di cervel più che la paglia,
O fusse armato, o senza l' armadura,
Serrando gli occhi andava alla battaglia:
Di vita nè d' onor poco si cura,
La sua balestra non tira, ma scaglia,
Dico perchè scoccava al primo tratto:
A dirlo in somma, e' fu gagliardo e matto.

33.

Or questi due la gente saracina,
Cioè il conte Arcimbaldo e Rigonzone,
Fanno fuggire all'erta ed alla china;
Del re di Sarza in terra è 'l gonfalone,
Che in campo rosso aveva una regina,
La qual metteva il freno ad un liono;
Questa era Doralice di Granata,
Da Rodomonte più che 'l core amata.

34.

Ritratta aveva nella sua bandiera
Quel re colei, che 'l cor gl'incende e cuoce;
È natural come la viva e vera,
Nè par ch'altro le manchi che la voce:
Guardando lei quando a combatter era,
Si faceva più ardito e più feroce:
Faceva quella vista al suo valore,
Quel che la state all'erbe fa il liquore.

35.

Quando la vide l'Affrican caduta,
In vita sua non fu mai sì dolente;
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca fassi tutta, or foco ardente:
Se per la sua pietà Dio non l'aiuta,
Perduto è Desiderio e la sua gente,
Tant'è la rabbia e 'l velen ch'egli ha accolto,
Che morto è 'l nostro esercito e sepolto.

36.

Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch'io gli vo qualche aiuto trovando;
Ch'ancor non ho la traccia abbandonata
Dove lasciai l'altr'ieri il conte Orlando,
Ch'era arrivato al fiume della fata:
Siccom'io feci punto allora quando
Con Fallerina si pose in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

37.

Ma prima che 'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servizio fare a Gano,
Che vuol ch'una sua pianta qui gli annessi,
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollire il traditor sentendo questi
Apparecchi del popolo affricano,
Atto tempo gli parve da far colta,
E che fusse venuta la sua volta.

38.

Al re Marsiglio una lettera scriasse,
Tutta di cortesia piena, e d'amore;
Tu debbi (credo) aver sentito, disse,
Prima di noi, di Barberia il romore:
Quando costui l'udi, molto s'afflisse,
Poi, come savio, ha mostro far buon core,
E se ne ride, ma non passa il gozzo
Il riso, che da tema e doglia è mozzo.

39.

Qui non è nè Rinaldo nè Dudone,
Il conte Orlando par che sia in Levante
A far con orti e con tori quistione,
E là è innamorato e fa il galante:
Ecci Namò prefato, e Salamone,
E 'l me' di tutti quanti è Bradamante;
Ci son certi Giachetti ed Angelini,
Della bussola quinta paladini.

40.

A Montalbano e Marsilia s'è dato
Certo ordin magro, il me' che s'è possuto;
V'è stato Namò e 'l duca Amon mandato,
Come Dio vuole ognuno è provveduto:
Certi famigli di stalla han menato,
Che se per sorte tu fussi venuto
Tosto che l'apparecchio là intendesti,
Le porte di Parigi or batteresti.

41.

Pur sarai anche a tempo, se vorrai,
Cioè, se vien come si dee venire;
Ferraù credo pur che teco or hai,
Grandonio e gli altri, che superchio è dire:
Come avisato, ben penso, anche sai
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiugnerti con lui,
Per dar la stretta in un tratto a costui.

42.

Ma s'a modo d'un pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi,
E prima a Montalban capo facessi,
Nè dall'assedio suo mai ti partissi,
Fin ch'a forza o per fame non l'avessi;
E se Carlo venir contra t'udissi,
Combattessi con lui, perchè non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi:

43.

Perchè se ben perdessi la giornata,
Tu dei pensar che bazza e' non l'arrebbe:
In questo mezzo quell'altra brigata,
Anzi in quel tempo appunto arriverebbe,
Dico del re Agramante e dell'armata,
Che sendo stracco te lo spaccerebbe:
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante;

44.

E col favor della vittoria fare
Ch'egli stesse in cervello, ed anche forse
Che gli increscesse aver passato 'l mare:
Io ho così queste cose discorse;
E tu sei savio, fa quel che ti pare:
Come ebbe scritto, la lettera porse
Ad un corrier ch'a Bianciardino andava,
Che Marsiglio in quel tempo governava.

45.

Marsiglio lesse, e non fece soggiorno
 Dal di che l' ebbe ricevuta, un mese,
 Ch' a Montalban fu con l' assedio intorno,
 Il consiglio di Gan si bene intese:
 Voi dipoi lo saprete: adesso io torno
 A dir d' Orlando, che dopo l' offese
 Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
 Avendole disfatto il suo giardino.

46.

Quel bel giardin, del quale era guardiano
 Il drago, e 'l toro, e l' asinello armato,
 E quel gigante ch' era ucciso invano,
 Come vi fu di sopra raccontato,
 Tutto il disfece il senator romano,
 Benchè per arte fusse fabbricato;
 Ed alla donna poi dette perdono,
 Per tor dal ponte que' che presi sono,

47.

Que' cavalier che presi erano al ponte;
 Di sopra ve n' è stato detto assai:
 Dritto a quella volta andava il conte
 Per liberare i miseri di guai;
 E camminando per piano e per monte,
 E Fallerina seco sempremai
 A piede come lui nè più nè meno,
 Perchè non han destrier nè palafreno.

48.

Perduto aveva Orlando Briigliadoro,
 Come sapete, e 'nsieme Durlindana;
 Così andando e parlando fra loro,
 Giunsono un giorno sopra la fiumana,
 Dove la falsa fata del tesoro
 Aveva ordita quella tela strana:
 Più strana e più crudel ch' avesse 'l mondo,
 Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

49.

Quivi gettato fu il figliuol d' Amone,
 Come di sopra udiste raccontare,
 E que' du' amici senza paragone,
 Che me ne fa pietoso il ricordare:
 Nè molto dopo vi giunse Dudone,
 Il qual veniva costoro a cercare:
 Comandato gli aveva Carlo Mano
 Che trovi Orlando e quel da Montalbauo.

50.

Avendo avuto dal re questa cura,
 Cerco avea quasi il mondo tutto quanto,
 E come volse la mala ventura,
 Giunse a quest' acqua fatta per incanto,
 Ove Arridan metteva in sepoltura
 (Chiamavasi così quel forte tanto
 Ch' io dissi sopra) e cavalieri e dame
 Tante, che fatto era quel lago infame.

51.

Così fu preso e con gli altri annegato
 Dudon, che non gli valse far difesa,
 Perchè Arridano in modo era fatato,
 Che chi seco si mette a far contesa
 Sei tanti era di forza superato,
 Onde veniva ogni persona presa:
 Abbia uno a modo suo forza e possanza,
 In sei doppi Arridan sempre l' avanza.

52.

Di tanta lena e possanza abbondava,
 Che, come spesso si potea vedere,
 Armato tutto per l' acqua notava,
 E tornava dal fondo a suo piacere;
 E se qualcun tal volta giù il tirava,
 Si lasciava tirar senza temere,
 E poi notando su per l' onda oscura,
 Di lor portava a sommo l' armadura.

53.

Era tanto superbo ed arrogante,
 Che delle genti uccise e da lui prese,
 L' armi ch' avea spogliate tutte quante
 Intorno a se volea tener sospese:
 Fra l' altre ad un cipresso alto d' avante
 Era un trofeo, dove stavan distese
 L' armi e la sopravvesta di Rinaldo,
 Ch' avea poco anzi spogliato il ribaldo.

54.

Or com' io dissi, in su questa riviera
 Pervenue il conte camminando a piede,
 E Fallerina sempre a canto gli era,
 Che come innanzi quel ponte si vede,
 Smarrita tutta quanta nella cera
 Di paura morir certo si crede:
 Poi disse: cavalier, datti conforto,
 Chè noi siam tutti due giunti a mal porto.

55.

Stato è voler del rio nostro destino,
 E della sorte iniqua e maladetta,
 Che siam venuti per questo cammino,
 Perchè la vita ognun di noi ci metta:
 Qui sta (perchè tu sappi) un malandrino,
 Ch' ognun che passa in questo lago getta,
 Crudel, omicidial, ladro, villano,
 E fu il suo nome, ed è anche, Arridano.

56.

Ma non aveva nè forza nè ardire,
 Che, come dissi, è di gente villana;
 Ora è sì forte, e perchè ti vo' dire,
 Che cosa non fu mai sì nuova e strana:
 Dentro a quell' acqua che vedi apparire,
 Sta una fata ch' ha nome Morgana,
 Che per mal' arte un corno fe' già fare,
 Che forza avea 'l mondo di guastare.

57.

Intendo, che chiunque lo sonava
 Conveniva morir senza contese
 Si lunga istoria contarti or mi grava,
 Come le genti fosser morte o prese:
 In poco tempo un cavalier v' andava,
 Che non so 'l nome suo, nè il suo paese,
 Vinse due tori, un dragone, e la guerra
 Di certa gente che nascea di terra.

58.

Esser dovea persona valorosa,
 Poichè guastò quel maladetto incanto:
 La fata diventò forte sdegnosa,
 Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
 E fece quest' altr' opra dolorosa,
 Che cercando la terra in ogni canto,
 Non sarà cavalier di tanto ardire,
 Ch' a questo ponte non venga a morire.

59.

Ha di colui la fata opinione,
 Che sonò 'l corno, ch' abbia qui a passare,
 O per ardire, o per prosunzione
 Questa maladizion venga a trovare;
 E così morto arallo, o almen prigionie,
 Perch' uom del mondo non vi può durare:
 Per far morir quel cavalier, Morgana
 Ha fatto il lago, e 'l ponte, e la fiumana.

60.

E cercò fra le genti scellerate
 D' un uom crudel, malvagio, e traditore;
 Trovò costui, ch' all' anime dannate
 Vinceria gli occhi in esser peccatore:
 Hallo guarnito ben d' armi fatate,
 E d' una meraviglia anche maggiore,
 Che per qualunque mai seco contende,
 Sei tanti più di lui possanza prende.

61.

Ond' io mi stimo, anzi pur ne son certa,
 Ch' a tale impresa non potrai restare,
 Ed io con teo ne sarò deserta;
 Dentro a quell' acqua mi veggio affogare:
 Perchè siam giunti troppo alla scoperta,
 E non c' è più rimedio di campare,
 Non c' è rimedio ormai, noi siam perduti,
 Come quel traditor ci abbia veduti.

62.

Rideva il conte di quelle parole
 Così da sè; poi ragionando basso,
 Disse, e' non è bastate uom sotto 'l sole
 A farmi in dietro ritornare un passo:
 E di te veramente assai mi duole,
 Ch' a questo modo qui sola ti lasso,
 Ma sta pur salda, e non aver paura,
 Che 'l core e l' arme ogni cosa assicura.

63.

Diceva ella, e piagneva tuttavia,
 Fuggi per Dio, cavalier, dalla morte,
 Che 'l conte Orlando qua non basteria,
 Nè Carlo Mano e tutta la sua corte:
 Perder m' incresce assai la vita mia,
 Ma della morte tua mi duol più forte,
 Perch' io femmina son, da poco e vile,
 Tu forte cavalier, saggio e gentile.

64.

Il conte Orlando a quel dolce parlare
 A poco a poco s' andava piegando,
 E quasi a dietro voleva tornare:
 Ma dal ponte di là così guardando,
 L' armi conobbe che solea portare
 Il suo cugin Rinaldo, e lagrimando,
 Chi m' ha fatto, gridò, cotanto torto,
 Fior d' ogni cavalier, chi mi t' ha morto?

65.

A tradimento qua sei stato ucciso
 Da questo ladro sopra questo ponte,
 Che 'l mondo non bastava, se dal viso
 Assaltato t' avesse e dalla fronte:
 Ascoltami, cugin, dal paradiso,
 Chè so che quivi sei, odi il tuo conte,
 Che tanto amavi già, benchè un errore
 Commisi contra te, cieco d' amore.

66.

Io ti dimando mercede e perdono;
 L' offesa ch' io ti fei non fu d' uom sano;
 Io fui pur sempre tuo, com' ancor sono,
 Benchè falso sospetto ed amor vano
 Romper cercasse l' amor nostro buono,
 Gelosia l' armi ci ponesse in mano:
 Ma io sempre t' amai com' ancor t' amo,
 Torto ebbi teo, e peccator mi chiamo.

67.

Chi del mio bene è stato sì rapace,
 Chi m' ha vietato il poterti parlare,
 Ed umilmente domandarti pace,
 Che pur speravo poterla impetrare?
 Or mi par esser teo contumace,
 E non dover da te perdon trovare:
 Ma perchè in luogo sei dov' odio è spento,
 Dell' amor tuo sto sicuro e contento.

68.

Così detto, con gli occhi pien di pianto
 La spada tira fuori e 'l scudo imbraccia,
 La spada a cui non vale arme nè incanto,
 Ma ciò che giugne convien che disfaccia:
 Il fatto già vi contai tutto quanto,
 Sì che non stimo che mestier vi faccia
 Tornarvi a mente con qual arte e quando
 Da Fallerina fusse fatto il brando.

69.

Il conte d'ira e di doglia avvampato
 Salta in sul ponte con la spada in mano,
 Spezza il serraglio, e via passa nel prato,
 Dove stava a giacer quello Arridano:
 Stava sotto al cipresso il rinnegato,
 E l'arme del signor di Montalbano
 Ch'eran al tronco attaccate guardava;
 Sopra gli giunse il gran signor di Brava.

70.

Smarrissi alquanto il malandrino in viso,
 Veduto ch'ebbe il figliuol di Milone,
 Perch'addosso gli giunse all'improvviso;
 Pur salta in piede e piglia il suo bastone,
 E diceva: se tutto 'l paradiso
 Con Trivigante, Apollino e Macone
 Aiutar ti volesse, non potria
 Contra la violenza e forza mia.

71.

Alla fin delle sue parole il ladro
 La mazza alzò con ambedue le mani,
 E tutto 'l scudo gli mandò a soquadro:
 Il conte di cader fece atti strani,
 E fra gli altri un inchin molto leggiadro:
 Chinossi a torlo quel re de' villani,
 Com'era gli altri a torre uso e portarli,
 E nel profondo del lago gettarli.

72.

Ma il conte così presto non s'arrese;
 Benchè cadesse, non s'è spaventato,
 Ma addosso a lui quella spada distese,
 E giunse a mezzo lo scudo fatato.
 E tanto ne tagliò quanto ne prese,
 Poi giù scendendo il gallone ha trovato,
 E l'usbergo gli rompe tutto quanto,
 Perchè non vale a quella spada incanto.

73.

Se non era chinato il traditore,
 Si che la spada non lo giunse appieno,
 Per mezzo lo tagliava il senatore,
 E la budella gli metteva in seno:

Ma pur ferillo, onde venne in furore,
 Anzi si fece tutto ira e veleno,
 Menando quel baston con tanta fretta,
 Che tristo il conte Orlando se l'aspetta.

74.

Gettossi da un canto, ed a traverso
 La spada tira alle gambe giù basso;
 In quel tempo medesimo il perverso
 La mazza cala con molto fracasso:
 Ma l'un dall'altro fe' colpo diverso,
 L'un fu contralto, e l'altro contrabbasso:
 La spada a cui l'incanto non s'opponne,
 Due palmi e più tagliò di quel bastone.

75.

Messe Arridano un grido alto e bestiale,
 E salta addosso al conte d'ira acceso,
 Al qual nessuna difesa più vale,
 Con tanta furia da colui fu preso;
 Correndo va come s'avesse l'ale,
 E verso 'l lago nel porta di peso,
 E così seco com'era abbracciato,
 Giù nel profondo s'è precipitato.

76.

Dalla ripa con impeto e rovina
 Cadder, sì ch' a veder fu cosa scura:
 Quivi più non aspetta Fallerina,
 Che non si tien la misera sicura:
 Tremando come foglia tenerina
 Spesso a dietro si volta per paura;
 Ciò ch'ode o vede da presso e lontano,
 Sempre alle spalle aver crede Arridano.

77.

Ma stette egli un gran pezzo a ritornare
 Perchè andò con Orlando insin al fondo,
 Ed io non posso adesso più cantare,
 Ch' a dir sì strane cose mi confondo:
 Se voi tornate, udirete contare
 Una delle più strane che si' al mondo,
 E la più vaga e piena di diletto;
 E però a dirla altra volta v'aspetto.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Mena Arridano colpi con fracasso,
Ma Orlando fa di lui tristo lavoro:
Egli s'invia alla porta passo passo,
E vede copia assai di gemme ed oro:
E andando per un lungo e oscuro passo,
Arriva al ponte e al campo del tesoro,
Indi ai prigionj afflitti, e poi s'è mosso
Dietro alla presta fata a più non posso.*

1.
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Dice che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un ch' ebbe troppo al dir la lingua presta:
E benchè dica: e' pianse, com' è scritto,
Per gli occhi fuor, non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusione,
Anzi parmi una gran prosunzione

2.
Di lui, e d' altri che dica che quello
Spirito generoso, a cui mai pari
Non farà la natura, nè mai fello,
Che troppo gli atti suoi furno preclari,
Fusse sì traditor mai e rubello
Di clemenzia, ch' avendola a' men cari
Usata tante volte, a suo parente
Sì stretto, non dovesse esser clemente.

3.
Se bene aveva giusto sdegno seco,
E gran cagion di rider del suo male,
Parlate onesto, e non fate sì bieco
Il giudizio, brigata, e sì bestiale:
Chè chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel che il parentado e 'l sangue possa,
E la congiunzion di carne e d' ossa,

4.
Senz' altra volontà, senz' altro amore,
Che da bontà proceda e da giudizio,
Che in que' due non poteva esser maggiore,
Vedrà che costor fanno un mal officio:
Ed oltre a questo si farà dottore,
E caveranne questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel che pugne,
E che metter si vuol fra carni ed ugne.

5.
Che chi fra lor si mette, alfin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno:
Chi è colui che dianzi non credeva,
Considerando alla vergogna e 'l danno
Ch' al suo cugino Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui, non vi bastasse l' anno
Di Platone a placarli; e non di meno
Costui s' è or di sdegno e pianto pieno.

6.
E vuol morir per suo fratel, che prima
Voleva morto; e così sempre avviene,
Perch' egli è il diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto e voler bene:
Caddon egli e 'l gigante dalla cima
Del lago, e l' un con l' altro al fondo viene
Di quel lago crudel, come intendeste,
E credo che paura anche n' avete.

7.
Rovinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Se n' andavan per luoghi oscuri e bui,
E già erano andati quasi un miglio:
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando alzando il ciglio,
E l' aria tutta asserenarsi intorno,
E trova un altro sole, un altro giorno.

8.
Come se nato fusse un nuovo mondo,
All' asciutto trovarsi in mezzo a un prato,
E sopra sè vedean del lago il fondo,
Ch' era dal nostro sole alluminato,
E fea parere il luogo più giocondo,
Il quale era poi tutto circondato
Da una bella grotta cristallina,
Anzi pareva pure adamantina.

9.

Era la bella grotta a piè d' un monte,
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio:
Quivi venne a cascar colui e 'l conte,
E l'uno all'altro, e l'altro all'uno è in braccio:
Spigneli Orlando con le man la fronte,
E sollecita pur d'uscir d'impaccio,
Ma si dimena e si dibatte invano,
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

10.

Non si potè l'un dall'altro spiccare,
Fin che fur giunti in sul prato fiorito:
Quivi Arridan lo volse disarmare,
Che come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non potesse fare:
Ma il suo pensier gli andò forte fallito,
Perchè non l'ebbe abbandonato appena,
Che'l conte imbraccia il scudo, e'l brando mena.

11.

Or si comincia una mortal quistione,
Un assalto terribile e spietato;
Il Saracino adopra quel bastone,
Ch'arebbe un monte ad un colpo spianato;
Dall'altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando incantato,
Della cui condizione avete inteso
Tanto, che forse v'ho gli orecchi offeso.

12.

Orlando ferì lui primieramente,
In quel ch' appunto gli uscì delle braccia,
L'elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancor che nol ferisse nella faccia:
Diceva il Saracin fra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento,
Ma ben per una te ne rendo cento.

13.

Così dicendo addosso a lui si serra,
Ma nol potè, come volca, ferire;
Se lo coglieva, lo metteva in terra,
Nè medico accadeva far venire:
Or più fiera si fa l'orrenda guerra,
Quell'ha forza maggior, quell'altro ardire,
Mena ognun quanto può gli occhi e le mani,
Ma d'Arridan son tutti i colpi vani.

14.

Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiato;
Scarica sempre quel bastone invano;
Ma il conte che era esperto, ed avisato,
Lavora di straforo ad ogni mano,
E già l'aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, nella testa, e nel gallone
Con di sangue infinita effusione.

15.

E per non vi tener tutt'oggi a bada,
L'ultimo doppio finalmente suona,
Fino al bellico gli cacciò la spada,
Onde il fiato e la vita l'abbandona,
E morto in terra al fin convien che vada:
Quivi d'intorno non era persona;
Altro che 'l monte e 'l sasso non si vede,
E 'l conte Orlando in su quel prato a piede.

16.

La bianca ripa che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Qual era verde e d'arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello:
E dalla parte donde viene il giorno
Era tagliata a punta di scarpello
Una porta patente, alta e reale,
Che in tutto 'l mondo un'altra non è tale.

17.

Guardando d'ogni banda intorno Orlando
Scorse nel sasso la porta intagliata,
E verso quella lentamente andando,
In pochi passi giunse in su l'entrata:
E quella d'ogni banda rimirando,
Vi vede entro un'istoria lavorata
Tutta di perle preziose e d'oro,
Con gioie e smalti di sottil lavoro.

18.

Vedesi un luogo cento volte cinto
D'una muraglia smisurata e forte;
Chiamavasi quel luogo il Laberinto,
Aveva cento sbarre e cento porte:
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E pareva tutto pien di genti morte,
Perch'ogni cosa che d'entrarvi è ardita,
Vi muore errando, e non trova l'uscita.

19.

Mai non tornava alcuno ond'era entrato.
E com'è detto, errando si moria;
Ovver dalla fortuna mal guidato,
Dopo l'affanno della lunga via,
Era dal Minotauro divorato,
Una fiera crudel malvagia e ria;
Fatto era com'un bue, era cornuto,
Il più stran mostro mai non fu veduto.

20.

Ritratta era in disparte una donzella,
Ch'era ferita nel petto d'amore
D'un giovinetto, al quale insegnava ella
Come potesse uscìr del cieco errore:
Tutta dipinta v'è l'istoria bella;
Ma il conte che a tal cosa non ha il core,
Alle sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

21.

Va per la cava grotta alla sicura,
E già er' ito forse quattro miglia,
Senza alcun lume per la strada scura,
Dove incontrògli nuova maraviglia;
Perch' una pietra rilucente e pura,
Che 'l foco natural chiaro somiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

22.

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia o poco meno,
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno,
Ch' a dirle sol si farebbe un volume:
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quant' ivi ha perle, e pietre preziose.

23.

Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì stretta architettura,
Ch' un mezzo palmo l' aria misurato:
Da ogni lato stava una figura
Tutta di ferro a guisa d' uomo armato:
Di là dal fiume appunto è la pianura
Dove è posto il tesoro di Morgana:
Ascoltate che cosa è questa strana.

24.

Non avea per salire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone,
Che l' immagin che sopra vi dimora,
Alzò dall' altro capo un gran bastone:
La spada ha il conte ch' ogni cosa fora,
Ma non ha or d' adoprarla cagione,
Nè con essa è mestier che le risponda,
Perch' ella il ponte col baston profonda.

25.

Maraviglia di ciò si fece il conte,
Che fu bizzarra cosa a dire il vero:
Eccoti a poco a poco un altro ponte
Nasce nel luogo dov' era il primiero:
Passavi Orlando con ardita fronte,
Ma di quivi passar non è mestiero,
Perchè passar la figura non lassa,
Che dà nel ponte e sempre lo fracassa.

26.

Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra sè dice: or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
Convienmi ad ogni modo oltre passare:
Al fin delle parole un salto piglia,
Ma si volse pur prima a dietro fare
Per prender corso, e com' avesse piume,
D' un salto, armato andò di là dal fiume.

27.

Come fu giunto alla costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un re formato
Con molta gente intorno a concistoro:
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato,
Le membra tutte quante han tutti d' oro,
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

28.

Pareva il re da tutti riverito,
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande in mostra di convito;
Ogni cosa è di smalto lavorata:
Sopra la testa ha un brando forbito,
Che tien la punta verso lui voltata,
E dal sinistro lato un con un arco
Teso, che par ch' aspetti un cervo al varco.

29.

Dall' altro ha un che pareo suo fratello,
Sì di viso il somiglia e di statura,
In mano avea un breve, ed era in quello
Scritta in questa sentenza una scrittura:
Stato e ricchezza non vale un capello,
Che si possegga con tanta paura,
Nè la grandezza giova, nè il diletto,
Che s' acquisti, o si tenga con sospetto.

30.

Per questo avea 'l re cattiva cera,
E per sospetto si guardava intorno;
A mensa un gran carbone innanzi gli era,
Sopra ad un giglio d' oro alto ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l sole in cielo a mezzo giorno:
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

31.

Ammattonata d' una pietra viva
Era la piazza, e d' intorno serrata,
Per quattro porte di quella s' usciva;
Ognuna riccamente lavorata:
Non ha finestre, e d' ogni luce è priva,
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che, com' io dissi, il sol non l' ha maggiore.

32.

Il conte, che di ciò poco si cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L' entrata della quale è tanto scura,
Che più di quattro volte il piede offese:
Ritorna a dietro, e pon molto ben cura
Se v' è altre salite o altre scese;
Diligenza vi fa maravigliosa,
E sempre scura più trova ogni cosa.

33.

Mentre che pensa, e sta così sospeso,
 Gli andò la mente a quella pietra eletta,
 A quel carbon che pareva foco acceso,
 E per pigliarlo addosso se gli getta:
 Ma la figura ch' avea l' arco teso,
 Subitamente scocca la saetta,
 Colse la chiara pietra appunto in mezzo,
 E fece il conte rimanere al rezzo.

34.

Venne dopo le tenebre un tremuoto,
 Che scotendo faceva molto romore,
 Muggghiava d' ogni parte il sasso vuoto,
 Udita non fu mai voce maggiore:
 Fermossi il conte Orlando in piedi immoto,
 Orlando che non sa che sia timore:
 Ecco il carbone al giglio torna in cima,
 Ed allumina il luogo più che prima.

35.

Orlando per pigliarlo torna ancora,
 Ma come appunto con la man lo tocca,
 Colui che di frecciar sì ben lavora
 Una saetta d' or di nuovo scocca:
 Torna 'l tremuoto, e durò più d' un' ora,
 Scotendo insin a' denti al conte in bocca:
 Cessato, torna 'l bel lume vermiglio,
 Com' era innanzi, in cima di quel giglio.

36.

Il conte ch' è disposto di levarlo,
 Piglia lo scudo, e' nnanzi a sè lo mette;
 In quel che stese la mano a pigliarlo,
 Ecco la freccia, e nello scudo dette:
 Ma non potè quel van colpo passarlo;
 Orlando il portò via con le man strette;
 E con quel lume la strada governa,
 Qual di notte si fa con la lanterna.

37.

Ma come lo guidava la fortuna,
 Non prese il suo viaggio a destra mano,
 Che tosto usciva della tomba bruna,
 Salendo suso agevolmente e piano:
 Ma là giù dov' è spento sole e luna,
 Nè senza danno n' esce corpo umano:
 Calava il conte verso la prigione
 Dov' è rinchiuso Rinaldo e Dudone.

38.

Ambedue presi furo alla riviera
 Nel lago, come sopra vi contai;
 Con esso lor Brandimarte ancor era,
 Ed altri cavalieri e donne assai:
 Eran più di settanta in una schiera,
 Nè speranza d' uscirne avevan mai,
 Però che quello incanto era di sorte,
 Ch' uscir non se ne può se non per morte

39.

Saper dovete voi, che Brandimarte
 Non fu per forza, come gli altri, preso,
 Ma quella fata malvagia, con arte
 E falsa ombra d' amor l' aveva acceso;
 E seguendola in questa e quella parte
 Da nessun mai fu in modo alcuno offeso,
 Ma con carezze e con viso giocondo
 Fu traboccato al doloroso fondo.

40.

Or com' io dissi, il gran conte di Brava
 A man sinistra prese la sua via;
 Per una scala di marmo calava
 Più d' un gran miglio, ed in un pian venia;
 Il lume pur quella pietra gli dava,
 Perch' altrimenti invano ito saria,
 Chè quel cammino è sì malvagio e torto,
 Che mille volte errando saria morto.

41.

Poi che fu giunto in su la terra piana
 Il conte, che col lume si governa,
 Parve vederli non molto lontana
 Una fessura in capo alla caverna:
 E seguendo la strada storta e strana,
 A poco a poco pur par che discerna
 Che quell' era una porta al fin del sasso,
 Che dava uscita al tenebroso passo.

42.

L' aspra cornice di quel sasso nero
 Era di queste lettere intagliata:
 Tu, che sei giunto, o donna, o cavaliere,
 Sappi che qui agevole è l' entrata:
 Ma di tornare in su non far pesiere,
 Se tu non pigli prima quella fata
 Che sempre gira intorno il piano e 'l monte,
 Di dietro è calva, e' crini ha solo in fronte.

43.

Il conte alle parole non attese,
 Che in altro aveva la mente impedita:
 Passa, e come nel prato appunto scese,
 Voltando gli occhi per l' erba fiorita,
 Infinito diletto e piacer prese,
 Perchè mai non s' intese per udita,
 Nè per veduta in tutto quanto l' mondo,
 Più bel luogo di quel, nè il più giocondo.

44.

Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno,
 Ch' a quel segno zaffiro non arriva,
 Ed era d' arbuscelli il prato pieno,
 E frutti aveva ognun d' essi e fioriva:
 Lungi alla porta un miglio, o poco meno,
 Un alto muro lo spazio partiva
 Di pietre trasparenti tanto e belle,
 Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

45.

Orlando dalla porta s' allontana:
E mentre calca l'erba tenerina,
Vide posta nel mezzo una fontana
Di perle adorna e d'ogni pietra fina:
Quivi distesa si stava Morgana,
Col viso volto al ciel dormia supina,
In così bella, in così dolce vista,
Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.

46.

Quivi si pose a contemplarla il conte:
E per non la svegliar sta pianamente:
Ella avea tutti i crin sopra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra e pronte,
Poca treccia di dietro, anzi niente,
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

47.

Se non pigli di quella ch'hai d'avanti,
E non strigni le membra pellegrine,
I piè ti frusterai poi tutti quanti
Seguendola fra' sassi e fra le spine:
E sosterrai fatiche e affanni tanti,
Prima che presa la tenghi pel crine,
Che sarai riputato un santo in terra
Se in pace porterai sì grave guerra.

48.

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre ch'attento alla fata guardava,
Onde si volse addietro, ed ascoltando,
Verso la voce chetamente andava:
E forse trenta passi camminando
A piè dell'alto muro si trovava,
Ch'è tutto di cristallo, e tanto chiaro,
Che non fa all'occhio schermo nè riparo.

49.

Come fu giunto, venne in cognizione
Di colui che gli avea dianzi parlato,
Che di là dal cristallo era prigionero,
E prestamente l'ha raffigurato:
Conobbe ch'era il valente Dudone;
Trovasi l'un dall'altro separato
Forse tre piedi, o poco meno, o tanto,
E l'un e l'altro faceva gran pianto.

50.

Porgevan ben l'uno all'altro la mano
Per abbracciarsi, d'una e d'altra parte:
Dicea Dudone: io m'affatico invano,
Chè in modo alcun non potrei mai toccarte.
Giunse in questo il signor di Montalbano,
Ch'a braccio ne veniva con Brandimarte,
E non sapevan del conte altrimenti,
E come l'ebber visto, fur dolenti.

51.

Disse Rinaldo: egli ha pur l'arme in dosso,
E tiene ancor la spada al fianco cinta:
Brandimarte, per Dio, tu sei riscosso,
Ed io forse, s'egli ha quell'ira estinta
Ch'aveva meco, e non mi va più grosso.
Brandimarte dicea: dagliela vinta,
E sta sicuro pur, che s'a Dio piace
Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

52.

Così stavano insieme ragionando
I cavalieri arditamente:
Per caso a lor si volse il conte Orlando,
E gli ebbe conosciuti incontanente;
E piagnendo di doglia, e fulminando
D'ira, con favellar fiero e dolente,
Lor domandava con qual modo, e quanto
Fusser già stati presi a quello incanto.

53.

E poi ch'intese la disgrazia loro
Però ch'ognun piagnendo la diceva,
Ne prese dentro al core alto martoro,
Perchè nè forza nè arte valeva
A romper del castel lo stran lavoro,
Che quel serraglio d'intorno chiudeva,
E tanto più gli è sdegno e duol venuto,
Che innanzi gli ha, nè può dar loro aiuto.

54.

Innanzi agli occhi suoi videa Rinaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava,
Onde di doglia e di superbia caldo,
Per dar nel muro il brando alto levava:
Ma gridaro i prigion tutti: sta saldo,
Sta per Dio saldo, ognun forte gridava,
Chè come punto si spezzasse il muro,
Cadremmo giù nella grotta allo scuro.

55.

Seguitava parlando una donzella,
La qual di doglia pareva mezza morta,
E così scolorita era ancor bella;
Di costei tal parole al conte porta
Il fiato che le vien dalla favella:
Convienti ir, cavaliere, a quella porta
Che di smeraldo e di diamante pare;
Per altro luogo non potresti entrare.

56.

Ma non per senno o forza mai, nè ardire,
Nè per minacce o per parlar soave
Potresti quella pietra dura aprire;
Sol se Morgana te ne dà la chiave;
Che prima si farà tanto seguire,
Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,
Ch'andarle dietro per l'aspro deserto,
Con speranza fallace e dolor certo.

57.

Pur ogni cosa virtù vince al fine;
 Chi segue vince, pur ch' abbia virtute:
 Tu vedi qui tant' alme pellegrine,
 Che speran da te sol la sua salute:
 Tutte noi altre misere, tapine,
 Prese per forza siam qua giù cadute:
 Tu sopra gli altri privilegiato,
 In questo luogo sei venuto armato.

58.

Si che buona speranza ci conforta,
 Ch'arai di questa impresa ancora onore,
 Ed aprirai quella dolente porta,
 Che ci tien chiusi fra tanto dolore:
 Or più non indugiar, che forse accorta
 Non s'è di te quella fata, signore,
 Volgiti tosto e torna alla fontana,
 Che forse ancor vi troverai Morgana.

59.

Il conte che d'entrare avea gran voglia,
 Senza dir altro alla fonte tornava;
 Trovò Morgana ch' intorno alla soglia
 Faceva un ballo, e ballando cantava:
 Più leggier non si volge al vento foglia,
 Di ciò che quella donna si voltava,
 Guardando ora alla terra ed ora al sole;
 Il canto suo dicea queste parole:

60.

Chi cerca in questo mondo aver tesoro,
 O diletto e piacere, onore e stato,
 Ponga la mano a questa chioma d'oro,
 Ch'io porto in fronte, e lo farò beato:
 Ma quando ha in destro sì fatto lavoro,
 Non cerchi indugio, che 'l tempo passato
 Perduto è tutto, e non ritorna mai,
 Ed io mi volto, e lascio l'uomo in guai.

61.

Così cantava, tuttavia ballando
 La bella fata intorno a quella fonte;
 Ma come giunto vide 'l conte Orlando,
 L'opposito gli volse della fronte;

Il prato e la fontana abbandonando,
 Prese il viaggio suo su per un monte,
 Ond'è chiusa una piccola valletta;
 Quivi fuggendo va la fata in fretta.

62.

Di là dal monte Orlando la seguiva,
 Che di pigliarla s'è diliberato:
 Ed andandole dietro tuttavia,
 S'avvide in un deserto esser entrato,
 Che le secche non son di Barberia
 Si strane, nè qual luogo è più sciaurato:
 Era sassoso, stretto, pien di spine,
 Or alto, or basso, un mal viaggio in fine.

63.

Ma di ciò poco il gran conte si cura,
 La fatica nutrice un animoso:
 Or ecco alle sue spalle il ciel s'oscura,
 E levasi un gran vento e furioso;
 Pioggia mischiata con grandine dura
 Batte per tutto 'l deserto noioso,
 Passato è il sole e non si vede il giorno,
 Se il ciel non s'apre balenando intorno.

64.

Tuoni, saette, folgori, e baleni,
 E nebbia, e vento, e pioggia aspra e molesta
 Aveva 'l cielo, e piani e monti pieni;
 Sempre cresce la furia e la tempesta:
 Quivi le serpi e tutti i lor veleni
 Son dal mal tempo uccisi alla foresta,
 Volpi, lupi, colombi, ogni animale,
 Contra fortuna alcun schermo non vale.

65.

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio,
 Non seguitate la sua mala sorte;
 Fuggir si vuol la molestia e 'l disagio,
 E finalmente il mal sin alla morte:
 Benchè lo stento a lui tornasse in agio,
 (Perchè vince ogni cosa l'uom che è forte)
 Tiriamci dentro in riposo al coperto,
 Ch'altra volta il trarrem di quel deserto.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Sferzato è Orlando dalla Pazienza,
Ma piglia al fin Morgana per la fronte:
Torna ella a far in grotta penitenza,
E pianura divien quel ch' era monte.
Ognun fuor che Ziliante fa partenza:
Tien diverso cammino dagli altri il conte;
Rinaldo al fiume intende del gigante,
E là s' invia senza parole tante.*

1.
Dell' essenza e possanza di costei,
Che fugge innanzi al conte, disputare,
È d' altri omeri soma che da' miei,
E per la barca mia troppo gran mare;
Nel qual se pur entrassi, non potrei,
Se non con quelle stelle, e venti andare,
Ch' hanno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch' io sia pari.

2.
Fato, fortuna, predestinazione,
Sorte, caso, ventura, son di quelle
Cose, che dan gran noia alle persone,
E vi si dicon su di gran novelle:
Ma infine Iddio d' ogni cosa è padrone,
E chi è savio domina alle stelle;
Chi non è savio, paziente e forte,
Lamentisi di sè, non della sorte.

3.
Onde ascoltate il mio stolto consiglio
Voi, che di corte seguite la traccia:
S' alla ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, e volta in là la faccia:
Convien tenere alzato ben il ciglio,
E non temer di viso che minaccia,
E chiuder ben l' orecchie al dir d' altrui,
Servendo sempre, e non guardando a cui.

4.
Perch' è la colpa alla fortuna data,
Che se pure ell' è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono viene una sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal anno:
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteva tosto uscir d' affanno,
Non seppe darle il senator di mano,
Ed or la segue pel deserto invano

5.
Con tanta pena e con tanta fatica,
Che va come pel mare un legno all' orza.
Fugge la fata, che par sua nimica,
Alle sue spalle il vento ognor rinforza:
E 'l mal che fa non accade ch' io dica,
L' erbe e gli arbori spianta, non pur scorza,
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par ch' il cielo in pioggia si disfaccia.

6.
Nell' aspro monte fra valloni ombrosi
Condotto è 'l conte in perigliosi passi,
Calan fossati grossi e rovinosi,
E menan giù le ripe, non che i sassi:
Pe' boschi folti, scuri e tenebrosi
Sentonsi alti romori e gran fracassi,
Perchè il vento, la rabbia e la tempesta
Dalla radice schianta la foresta.

7.
Orlando segue, e poco se ne cura,
Pigliar la vuol se n' andasse la vita,
Ma cresce sempremai la sua sciagura:
Ecco una donna d' una grotta uscita,
Pallida e magra più che la paura,
E di color di terra era vestita;
Con una disciplina si frustava,
Sempre la carne due dita s' alzava.

8.
Piagnendo si batteva, proprio come
Se per giustizia fusse condannata
Qualche trista a portar le degne some
Da un conoscitor delle peccata:
Turbossi Orlando, e domandò il suo nome:
Penitenzia, diss' ella, io son chiamata,
Nimica d' ogni bene, e per natura
Seguo chi non conosce la ventura.

9.

E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato,
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato:
Nè ardir ti varrà, nè gagliardia,
Se non sarai di pazienza armato.
Rispose tosto il figliuol di Milone,
La pazienza è pasto da poltrone.

10.

Non ti venga pensier di farmi oltraggio,
Chè per lo vero Dio, ch' io ti deserto;
Son pure affatigato da vantaggio;
Aiutami più tosto e n' arai merito:
Fammi la scorta per lo stran viaggio
Dov' io cammino, e per questo deserto:
Così diceva Orlando, ma Morgana
Da lui tuttavia fugge e s' allontana.

11.

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare,
Insin che l' abbia presa, o di morire:
Quella magra che 'l vuole accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d' intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani.

12.

Perchè accostata con la sferza in mano,
Sconciamente di dietro lo batteva:
Turbossi forte il senator romano,
E con mal viso verso lei diceva:
Già non farai ch' io sia tagto villano
Che per te cacci mano, e pur correva,
Ed ella dietro, sì che pon le piante
Onde le sue levava quel d' Anglante.

13.

Com' una cosa senza sentimento,
Nulla risponde, e dagli un' altra volta:
Il conte volto le dette nel mento
Un pugno: e ben credette averla colta:
Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento,
Ovver nel fumo o nella nebbia folta,
Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Nè le fe' mal, nè la toccò in effetto.

14.

Fermossi Orlando ancor la volta terza,
Pargli pure una cosa questa pazza:
Coei attende a scaricar la sferza,
Orlando d' ira e di sdegno s' ammazza:
Calci e pugna le mena, e non ischerza,
Ma l' acqua nel mortaio pesta e dignazza;
La forza non gli val nè la destrezza,
Le braccia al vento e le gambe si spezza.

15.

Poichè gran pezzo ha combattuto invano
Con quella donna ch' un' ombra sembrava,
Alfin d' addosso le levò la mano,
Per Morgana seguir che se n' andava:
E corre quanto può, ch' era lontano:
Nè quivi quella magra anche restava;
Seguelo, e con la frusta lo rabbuffa,
Ed e' si volta, e pur con lei s' azzuffa.

16.

Ma come l' altre volte pure il conte
Offender non la può, ch' è cosa vana,
Onde la lascia e va su per lo monte,
Tutto disposto a seguitar Morgana:
Coei pur dietro con oltraggi ed onte
Lo batte con la sferza aspra e villana:
Egli ancor che di sdegno fusse pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

17.

S' a Dio piace, diceva, ad al dimonio,
Ch' io abbia pazienza, ed io me l' abbia,
Ma siami tutto il mondo testimonio,
Che col cucchiaino la mangio della rabbia:
M' arebbe il diavol, come santo Antonio,
Qua giù condotto in questa strana gabbia?
Onde ci sono entrato, e come, e quando?
Son io un altro, o sono ancora Orlando?

18.

Così diceva, e con molta rovina,
Segue Morgana, qual fiera il levriero;
Non gli resta dinanzi sterpo o spina,
E lascia dietro a se largo il sentiero,
Ed alla fata molto s' avvicina;
Già di pigliarla faceva pensiero,
Ma il suo pensiero era fallace e vano,
Perocchè presa ancor gli esce di mano.

19.

Oh quante volte le diede di piglio,
Or nella veste ed or nella persona;
Ma il vestimento ch' è bianco e vermiglio,
Preso, nella speranza l' abbandona:
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse, e la sua sorte buona,
Volgendo il viso quella fata al conte,
La prese per la treccia della fronte.

20.

Allor cangiossi il tempo, e l' aria scura
Divenne chiara, e 'l ciel si fe' sereno,
E l' aspro monte diventò pianura,
E dove prima di spine era pieno,
Si coperse di fiori e di verdura;
Il batter di quell' altra venne meno,
La qual con miglior viso che non suole,
Al conte Orlando usò queste parole:

21.

Attienti, cavaliere, a quella chioma,
Ch' hai nelle mani avvolta di ventura,
E guarda ben di pareggiar la soma
Si che non caggia per mala misura:
Quando costei par più quieta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura;
Chè ben resta gabbato chi le crede,
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

22.

Così parlò la donna scolorita,
E sparì via, finito il suo parlare,
Alla grotta tornò, perchè è romita,
E sempre penitenza attende a fare:
Il conte Orlando Morgana ha ghermita,
Com' io vi dissi, e senza più tardare,
Or con minacce, or con parlar soave
Della prigion le domanda la chiave.

23.

Ella con riso falso e con sembiante,
Diceva: cavaliere, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con lor, se vuoi, puoi anche avere;
Sol d' un, ch' è figlio del re Monodante,
Ti prego che mi vogli compiacere,
O me lo lascia, o seco anche me mena,
Chè 'l viver senza lui mi fora pena.

24.

Quel giovinetto m' ha ferito il core,
Ed è tutto il mio bene e 'l mio disio,
Laonde io prego te per quel valore,
Ch' hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio,
Che non mi lasci priva del mi amore,
Della mia vita sola, e del cor mio:
Mena teco quegli altri quanti sono,
Che tutti quanti te gli lascio e dono.

25.

Rispose il senatore: io ti prometto
(Se tu mi dai quella chiave in balia)
Di lasciar teco star quel giovinetto;
Poichè di' ch' egli è tuo, vo' che tuo sia:
Te non vo' già lasciar, perchè ho sospetto
Di non tornar per quella mala via
Dove son stato, e però se tu vuoi
Ch' io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

26.

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora,
Onde la chiave, ch' è tutta d' argento,
Senza molta fatica trasse fuori,
E disse: cavalier pien d' ardimiento
Vanne alla porta, e sì destro lavora,
Che tu non rompa quella serratura,
Perchè cadresti in una tomba scura.

27.

E teco anche quegli altri cavalieri,
E tu con essi saresti perduto:
Non basterebbon cento mondi interi,
Nè tutta l' arte mia per darti aiuto:
Laonde entrato è il conte in gran pensieri,
Che per questo ha compreso e conosciuto,
Che mal si può trovar persona alcuna,
Ch' adopri ben la chiave di fortuna.

28.

Tenendola ancor presa nel ciuffetto,
Verso 'l giardin con essa s' è avviato;
Camminando pel pian pien di diletto
Finalmente alla porta è capitato,
E agevolmente aperse il buco stretto,
Che fu da discrezione ammaestrato:
E poi ognun ch' ha seco la ventura,
Apre bene ogni toppa e serratura.

29.

Brandimarte, e 'l signor di Montalbano,
E tutti que' che furon presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella donna in fronte:
Laonde ognun, Saracino e Cristiano,
Ringraziava il suo Dio guardando 'l conte;
D' uscire ognun s' allegra e si conforta,
Sentendo già la chiave nella porta.

30.

Quale esser suole il gaudio di coloro
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s' apre loro,
O qualch' altra allegrezza del padrone;
Riducesi alla porta il concistoro,
E quivi fassi un monte di persone,
L' un spigne l' altro, ognun vuol uscir prima:
Tal era questa festa, fate stima.

31.

Da poi ch' aperto fu quello sportello
E tutto quanto il popol liberato,
Il conte domandò dov' era quello
Che da Morgana era cotanto amato:
E vide il giovinetto bianco e bello,
Colorito nel viso e dilicato,
Negli atti e nel parlar dolce e giocondo,
E nome aveva Ziliante il biondo.

32.

Costui rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuora uscire,
E ben ch' assai ne dolesse ad Orlando,
Volsse però quella fata servire:
Ma tempo ancor verrà che sospirando,
Si converrà del servizio pentire,
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del muro il giovinetto fuora.

33.

Ivi il lasciarlo, e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino alla verdura:
Faceva il giovinetto estremi pianti,
Bestemmiando la sua disavventura:
Ora alla porta ch' io dicevo avanti,
Che ritornava nella tomba scura,
Entrarno tutti; il conte andava prima,
Montar la scala, e tosto furno in cima:

34.

E dentro all' altra porta eran passati
In su la piazza dove sta il tesoro,
E 'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro:
Tutti color che furno imprigionati,
Guardan con meraviglia il bel lavoro,
Ma non ardisce alcun porvi le mani,
Temendo incanti, o altri scherzi strani:

35.

Rinaldo, che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d' oro prese in mano,
E disse, questa fia pe' poveretti
Soldati miei che sono a Montalbano:
Che credo a bocca asciutta ognun m' aspetti,
Ch' un anno stato son da lor lontano:
Questa fia buona per me e per loro
Chè per grazia di Dio ci è di molt' oro.

36.

Il conte gli dicea: cugin, non fate:
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo: io vidi già un frate,
Che predicava agli altri il Verbum caro,
E confortava all' erta le brigate,
Ricordando i digiuni e 'l calendario,
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Ch' a fatica potea muovere il passo.

37.

Voi fate com' ei fa nè più nè meno,
E sete per mia fe' quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran divoto del cappone:
L' imperadore ogni di v' empie il seno,
E 'l papa anche vi dà provvisione,
Ed avete castella e ville tante,
E sete conte di Brava e d' Anglante.

38.

Io tengo un monte poverello appena,
Altro al mondo non ho, che Montalbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano:
Quando ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano,
Però ch' io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba quando ella bisogna.

39.

Giungon, andando in quel ragionamento,
Al porton che del luogo fuor gli caccia:
Quivi percosse Rinaldo un gran vento
Soffiandogli nel petto e nella faccia,
Ed a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia:
Nessun altro toccò di quella gente,
Solamente Rinaldo è quel che 'l sente.

40.

Salta egli in piede e pur torna alla porta,
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento a dietro lo traporta,
Soffiandolo da sè com' una foglia:
Tutta la compagnia se ne sconforta,
E sopra tutti il suo cugin n' ha doglia,
Che di Rinaldo dubitava forte,
Che in cambio d' or non ne cavi la morte.

41.

Rinaldo pien di meraviglia e d' ira,
La pone in terra, e va verso l' uscita;
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita:
Egli alla sedia ha pur posta la mira,
E non vorria che gli andasse fallita;
Èssi più volte riprovato invano,
Ch' al tutto vuol portarla a Montalbano.

42.

Ma poi che indarno assai s' è riprovato,
Nè può carico uscir fuor della tomba,
Trasse la sedia forte contra 'l fiato,
Che dalla porta a gran furia rimbomba:
La sedia ch' ognun tien quivi impacciato
Pareva un sasso uscito d' una fromba,
Era seicento libbre o poco manco,
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

43.

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza, di cui non è maggiore:
Ma il vento furioso com' un tuono,
La spinse a dietro con molto romore:
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono,
E pregalo ciascun che per su' amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maladizione.

44.

Mal volentier Rinaldo l' ha lasciata,
E finalmente fuor con gli altri usciva:
Era la strada una buona tirata,
Un miglio o più, sin ch' al petron s' arriva,
Che era tre miglia di mala montata;
Sempre si sal su per la pietra viva;
Trovaronsi alla fin, venuta meno,
In mezzo al prato di cipressi pieno,

45.

Il prato dove stava quel ladrone:
 Quivi eran l'armi di ciascun distese;
 Stavan sossopra attaccate al troncone,
 Per far la lor vergogna più palese:
 Il principe Rinaldo, e poi Dudone,
 E poi ciascun degli altri le sue prese,
 E tutti quanti si furno guarniti
 De' loro arnesi i cavalieri arditì.

46.

Tutti i pagan ch'eran prigion dipoi,
 Cioè quei che prigion fur fatti al ponte,
 Andarno in qua e 'n là pe' fatti suoi,
 Chi verso 'l piano andò, chi verso il monte:
 E perchè la lunghezza non vi annoi,
 Restarno gli altri, e Dudon fece al conte,
 Ed a Rinaldo l'imbasciate sue,
 Però ch'era mandato a tutti due.

47.

Mandato era da Carlo quel Dudone
 A fare intender lor del re Agramante,
 Ed a condurre in là le lor persone;
 Ed disse lor ch'avea cerche tante
 Provincie, ch'era una compassione,
 Scopato tutto avea quasi il Levante:
 Laonde tosto ad ir gli confortava,
 Chè Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

48.

Senza troppo pensarvi, si dispose
 Rinaldo incontanente in Francia andare:
 Il conte Orlando a Dudon non rispose,
 Ma stette un pezzo tacito a pensare,
 Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
 E non poteva ben diliberare:
 L'amor, l'onore, il debito, il diletto
 Gli combattono insieme dentro al petto.

49.

Lo strigne e sforza il debito e l'onore
 Alla santa, anzi necessaria impresa,
 Tanto più perch'egli era senatore
 Romano, difensor di santa Chiesa:
 Ma dal signor di tutto 'l mondo, Amore,
 Aveva sì la cieca mente offesa,
 Sì traviato il folle suo disio,
 Che non si ricordava pur di Dio.

50.

Dir non saprei che scusa si trovasse,
 Basta che da' compagni s'è partito,
 Nè Brandimarte suo pensate il lasse,
 Ch'era dell'amor suo troppo invaghito:
 Il lor viaggio altra volta dirasse:
 Tornar conviemmi a Rinaldo, ch'è ito
 Alla volta di Francia a Montalbano;
 Lunga è l'istoria e va molto lontano.

VOL. I.

51.

Ma prima cercherà molto paese,
 Passerà per più d'una regione:
 Era con lui la compagnia cortese
 D'Iroldo e di Prasildo, evvi Dudone:
 Così per Francia il viaggio si prese
 Allegramente con molta unione:
 Con brevità diremo, e pienamente
 Quel che intervenne a questa bella gente.

52.

Eran a piedi i quattro cavalieri,
 Di piastra e maglia molto ben armati,
 Perduti avean al ponte i lor destrieri,
 Quando furno nel lago traboccati;
 Onde ridendo van senza pensieri,
 A coppia a coppia come vanno i frati,
 E la fatica della lunga via
 Par lor minore, essendo in compagnia.

53.

Avevan già vicino al sesto giorno
 Dolcemente a quel modo camminato,
 Quando di lungi udìr sonare un corno
 Sopr' un alto castello e ben murato:
 Nel monte era il castello, e 'ntorno intorno
 Avea gran piano, e tutto era d' un prato;
 Circonda il prato un fiume tanto vago,
 Ch' al par di quel non è fiume nè lago.

54.

L'acqua era chiara, cristallina e bella,
 Ma non si può guazzar, tanto è corrente;
 All'altra ripa stava una donzella
 In bianca gonna con faccia ridente,
 Sopra la poppa d'una navicella;
 E dicea: cavalieri e bella gente,
 Se volete passare entrate in barca,
 Però ch'altrove il fiume non si varca.

55.

I cavalier ch'avean voglia di gire
 Quanto più tosto al lor dritto viaggio,
 La ringraziar del cortese offerire,
 Cortesemente anch'essi in lor linguaggio:
 Disse lor la donzella nel partire:
 Dall'altro lato si paga il passaggio,
 Nè si può mai di quivi uscir, se prima
 A quella rocca non salite in cima.

56.

Perchè quest'acqua che qua giù discende,
 Vien di due fonti da quel poggio al piano,
 Nel qual come vedete si distende,
 E va d'intorno un gran pezzo lontano:
 Nè può uscir chi prima non ascende
 A far conto là su col castellano,
 Ove bisogna avere ardita fronte:
 Ecco ch'egli esce appunto fuor del ponte.

73

57.

Così dicendo, mostra lor col dito
 Una gran gente che del ponte usciva:
 Già non s'è alcun de' nostri sbigottito,
 E già in sul pian la gente armata arriva:
 Rinaldo innanzi va, ch'era più ardito,
 La lieta compagnia dietro veniva,
 All'ordin con gli scudi e con le spade,
 Voglion veder dove la cosa cade.

58.

Fra quella gente veniva un vecchione,
 E si vedeva a tutti gli altri avante,
 Senz'arme sopr'un grosso cavallone,
 Che sarebbe bastato ad un gigante:
 Disse costui a lor: gentil persone,
 Questa è la terra del re Monodante,
 Nella qual sete, e non potete uscire,
 Se per un dì nol venite a servire.

59.

Ed è il servizio di questa maniera
 Che intenderete, s'ascoltar mi state:
 Dove mette nel mar questa riviera,
 Due torri sopr'un ponte son murate:
 Quivi dimora un uomo, anzi una fiera,
 Per cui son genti assai mal capitate;
 Chiamasi Balisardo, ed è gigante,
 Stregone, incantatore e negromante.

60.

Monodante il vorrebbe nelle mani,
 Perch' al suo regno ha fatto molto danno,
 E vuol che tutti i cavalieri strani,
 Che da colei là giù passar si fanno,
 Non escan mai, se d'esser capitani
 Suoi contra quel, la fede non gli danno:
 Onde anche a voi bisogna là giù ire,
 O in questo prato di fame morire.

61.

Disse Rinaldo: s'io fussi cavallo,
 Verrei a posta a farmi ritenere
 In questo prato, sol per pascolallo,
 Chè ci è un'erba fresca ch'è un piacere:
 Tu hai me per adesso tolto in fallo,
 Ma fammi pur quel gigante vedere,
 Ch'io vo cercando questi avvenimenti,
 E questo appunto è pasto da' miei denti.

62.

Il castellan non fece altra risposta:
 Chiamò colei che di bianco è vestita,
 E disse: fa ch'or or tu abbi posta
 Di sotto al ponte questa gente ardita:
 Ella di fatto alla ripa si accosta,
 E sorridendo i cavalieri invita
 A saltar nella nave piccolina,
 E così ferno, ed ella giù cammina.

63.

Giù per quell'acqua la vaga barchetta
 Fu dal fiume a seconda via portata;
 Di qua di là girando l'isoletta,
 Ultimamente al mar s'è pur piegata,
 Là dove è 'l ponte, e 'l gigante ch'aspetta
 Che passi in giù e 'n su della brigata,
 Per alloggiarla alla mala osteria;
 Veduto l'ha la nostra compagnia.

64.

Proprio a mezzo quel ponte un torrione
 Par quel can traditor di ch'io ragiono;
 Barbuto, orrendo, a guisa di stregone,
 La voce ha di bombarda, anzi di tuono:
 Dirovvi appresso la sua condizione;
 Venuto al fin del canto adesso io sono,
 E sento i nervi stanchi e rallentati:
 Strane cose ad udir siate invitati.

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO

*Prasildo e Iroldo perdono la guerra
 Col mostro, ma Dudon dà al surfantaccio
 Aspre mazzate, il qual lungi da terra
 Lo tira, e 'l fa incappar nel teso laccio.
 Combatte anche Rinaldo, ma l'afferra
 Lo stesso inganno, e non può uscir d'impuccio.
 Orlando arriva ove Brunel sul prato
 Dall'irata Marfisa è seguitato.*

1.
 Di giardino in giardin, di ponte in ponte,
 Di lago in lago, e d'un in altro affanno
 Ora è condotto il principe, ora il conte,
 E come voi vedete, allegri vanno:
 Non so se forse avessimo sì pronte
 Le voglie e l'opre noi, sì come essi hanno;
 Noi, che nel grado nostro abbiam da fare
 Non men di lor, se vi vogliam pensare.

2.
 Essi avevan centauri, e dragoni,
 Asini armati, e simili altri mostri,
 Che si doman con l'arme e con bastoni,
 Pur che le mani e il viso lor si mostri:
 Noi abbiamo ire, invidie, ambizioni,
 Questi sono i giardini, e ponti nostri;
 Le fiere, ch'hanno l'artiglio sì crudo,
 Che contra lor non vale elmo nè scudo,

3.
 Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
 Modestia e conoscenza di noi stessi:
 Questa fra l'altre è quell'arme che sprezza
 Punte, fendenti, e colpi duri, e spessi:
 Ma che tante parole? a dir la sezza,
 Acciò che tutto di non vi tenessi,
 La vera e natural difesa fora
 Virtù, ch'oggi fra noi più non dimora.

4.
 E però sono i miseri mortali
 Parte uccisi in battaglia e parte presi;
 Parte mangiati da questi animali,
 Non aspettan le due che sono arresi:
 Ma torniamo a color che non son tali,
 Vanno di volontà, d'ardore accesi
 A trovar quel gigante ch'io v'ho detto,
 Come s'a luogo andasser da diletto.

5.
 Com'io dicevo nel canto passato,
 Co' tre compagni il principe Rinaldo
 Alla foce del fiume fu portato
 Ove sul ponte aspetta quel ribaldo:
 Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,
 A guisa d'una torre fermo e saldo,
 E sì piacevol voce fuor mandava,
 Che 'l fiume e la marina ne tremava.

6.
 Come l'ebber da presso più veduto,
 Ognun d'andargli addosso ha più disio,
 E già s'hanno l'un l'altro prevenuto,
 Dicendo tutti, il primo ho ad esser io:
 Sopra l'arco del ponte era venuto
 Quel maladetto spregiator di Dio,
 Per intender chi fusse questa gente
 Ch'a seconda venia per la corrente.

7.
 Quando la donna il vide da lontano,
 Si fece in viso di color di terra,
 E 'l timon che tenea l'uscì di mano;
 Chi era più vicino a lei l'afferra:
 Dudon franco, e 'l signor di Montalbano,
 E gli altri due ch'han voglia di far guerra,
 La lasciar mezza morta e mezza viva,
 E fuor di barca uscirono in su la riva.

8.
 Lungi al primo castel forse un'arcata
 Smontarno in terra i cavalier pedoni,
 E camminando giunsero all'entrata,
 Ch'avea tre porte, e tanti torrioni:
 Dentro non vi si vede anima nata,
 Nè in su la porta nè sopra a' balconi;
 Senza trovare incontro vanuo avante
 Fin al gran ponte, e quivi era il gigante.

9.

Fra quelle due castella il fiume corre:
L' arco del ponte sopra lui voltava,
E d' ogni lato aveva un' alta torre:
Nel mezzo d' esse Balisardo stava.
Alla persona sua non puossi apporre,
E meno al guarnimento che l' armava:
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Di piastre tutto coperto e di maglia.

10.

Forbite eran le piastre e luminose,
E la maglia di lucido e fino oro
Con tante perle e pietre preziose,
Che valevan per certo assai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri cavalieri: ognun di loro
Par che di voglia passi e gli altri avanzi
D' esser di tutti il primo, e gire innanzi.

11.

Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, e fu da Balisardo preso;
E dopo lui Prasildo stette poco:
Per non poter resistere, se gli è reso.
Rinaldo in viso si fece di foco,
Tanto di sdegno e di dolor s' è acceso.
Menò il gigante a buon conto prigioni
Color di là dal ponte e' torrioni.

12.

Poi tornò fuor diguazzando il bastone,
E gridando e bravando minacciava.
Rinaldo andargli incontro si dispone,
E ratto verso lui già s' avviava;
Ma ginocchion se gli getta Dudone,
E per grazia e mercè gli domandava
Che lasciar ir vlesse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.

13.

Rinaldo consenti mal volentieri;
Pure a Dudon non poteva disdire.
Or questi colpi saranno più fieri
Che que' di dianzi, ed un altro ferire.
Non porterà costui così leggieri
Com' Iroldo e Prasildo, vi so dire,
Perchè era un altro corpo, un' altra razza,
E si chiamava Dudon dalla mazza.

14.

In lodarlo Turpin mette gran cura;
Dice ch' egli era de' primi di corte:
Era quasi gigante di statura,
Destro, leggiero a maraviglia e forte:
E con quella sua mazza greve e dura
A molti Saracin diede la morte;
E d' esser tanto buono aveva il vanto,
Ch' era per soprannome detto il Sauto.

15.

Licenziato dal principe, si caccia
In mezzo al ponte, d' arme ben coperto:
D' altra parte il gigante il scudo imbraccia
Gridando: fuggi via, ch' io ti deserto.
Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,
Ed un bel giuoco cominciaron certo
Del suon delle mazzate e della voce,
Che la marina rimbomba e la foce.

16.

Dudon gli diede un colpo in su la testa
Che dell' elmetto il cerchio gli ha partito;
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon raccocca, non contento a questa,
Un' altra bastonata, e l' ha colpito:
Nel scudo ch' è d' argento proprio il colse,
E fracassato dal braccio gliel tolse.

17.

Ma come fusse dal sonno svegliato
Per quest' altro colpir quell' asinone,
Di subito da terra s' è levato,
Ed alla zuffa torna col bastone.
Di punta mena, e colse nel costato
Con molta furia al paladin Dudone.
È cento libbre quel baston di peso:
In terra cadde il giovine disteso.

18.

Cadde per quel gran colpo in piana terra
Nè potea riavere il fiato appena;
Ma non per questo abbandonò la guerra,
Che la sua forza vien da buona vena.
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
E sopra l' elmo a Balisardo mena;
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre adocchiata ha quella posta.

19.

Sempre alla testa il buon Dudon menava,
Alle tempie, alla fronte ed alla faccia;
E colui con la mazza non si stava:
Or mena al collo, ed or mena alle braccia.
Dell' orribil rimbombo il ciel sonava:
Par che 'l mondo per foco si disfaccia:
Quando di que' baston l' un l' altro arriva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

20.

Tira Dudone un colpo e non a caso:
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca:
Roppegli tutto il smisurato naso,
E quattro denti gli cavò di bocca;
Poi gli ha senza sapone il mento raso:
La barba giù nel petto gli trabocca;
E menò 'l tratto sì dolce e leggiero,
Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intero.

21.

Come veduto s' ebbe Balisardo
 D' una percossa tanto danneggiare,
 E che Dudone era tanto gagliardo
 Ch' a' colpi suoi poteva mal durare,
 Verso l' alto castel voltato il sguardo,
 Non a correr si mette, ma a volare;
 Getta il bastone e lo scudo ha lasciato,
 E di nuovo in sul ponte è ritornato.

22.

Dudon dietro gli va con la sua mazza
 Senza sospetto aver d' inganno o scorno.
 Come fu dentro, trova una gran piazza
 Che sopr' alte colonne ha logge intorno:
 Pargli parte mirabil, parte pazza:
 Il pavimento è di bel marmo adorno,
 Nè vi si vede alcun, se non colui
 Che s' avea tratto già gli arnesi sui.

23.

L' arme e' panni spogliato s' ha il ghiottone,
 E quivi nudo come nacque stava:
 Aveva il collo e 'l capo di dragone,
 Il resto a poco a poco tramutava:
 Le braccia in ale ferno mutazione;
 E l' una e l' altra gamba s' avvinghiava
 E fersi coda; e de' fianchi e dell' anche,
 Armate d' unghia di grifon due branche.

24.

Mutato com' io dico a poco a poco,
 Era già fatto drago quel gigante.
 Per bocca e per l' orecchie getta foco
 Con strepito, con fumo e fiamme tante,
 Che le mura d' intorno di quel loco
 Pareva che abbruciasser tutte quante;
 E ben poteva ad ognun far paura,
 Ch' era una cosa sozza oltra misura.

25.

Ma non poté già farla a quella franca
 Anima di Dudon pien d' ogni loda.
 Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca,
 E fra le gambe gli mette la coda;
 E cominciando su alto dall' anca,
 Giù per le cosce insin a' piè l' annoda.
 Non si spaventa per questo Dudono:
 Getta la mazza ed afferra il dragone.

26.

Nel collo il prese vicino alla testa
 Ad ambe mani; e si forte lo serra,
 Si lo stringe e lo batte e lo tempesta,
 Che quasi il fiato e l' anima gli sferra:
 Da sè lo spicca, e poi con la man presta
 Lo gira in alto e lo trae contro terra:
 Contra quel lastricato pavimento
 Di marmo, sbatte quello incantamento.

27.

Dove giunse, una fossa par si faccia;
 Tutto s' aperse il marmo da quel lato,
 E quivi sotto il serpente si caccia;
 Ancor che fuora è subito tornato:
 Ma la persona ha cambiata e la faccia,
 Ed era stranamente trasformato:
 Il busto ha d' orso, il capo di cinghiale:
 Mai non fu visto il più pazzo animale.

28.

Aveva lungo due palmi ogni dente,
 E gli occhi accesi d' una luce rossa,
 Peloso il busto, e dell' orso parente,
 Con zampe da cavare ogni gran fossa:
 La coda ha ritenuta di serpente,
 Sei braccia lunga ed a bastanza grossa;
 Ha l' ale grandi, e cornuta la testa.
 Dicea Dudon: che cosa sarà questa.

29.

Muggiando viene addosso al giovinetto,
 Che per paura le spalle non volse;
 Ma copertosi ben col scudo il petto,
 La mazza in mano arditamente tolse.
 Or giunse il negromante maladetto;
 A mezzo 'l scudo con le corna il colse:
 Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
 E lui disteso sbatte in su le lastre.

30.

Ma subito sbattuto s' è levato,
 Ch' è troppo il giovinetto ardito e franco.
 Quell' altro animalaccio spiritato
 Con un rovescio lo feri nel fianco;
 E con un dente il giunse nel costato,
 Sì che gli fece il fiato venir manco:
 Venne gli manco il fiato e crebbe l' ira,
 Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

31.

In mezzo della testa l' ha ferito,
 E mostrogli le stelle a mezzo giorno:
 Dalla diritta parte il colpo è ito,
 E con fracasso giù gli manda un corno.
 Per questo colpo il gigante è smarrito,
 E per la loggia va fuggendo intorno,
 Intorno alle colonne ed alla piazza;
 Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

32.

Battendo l' ale basso basso giva,
 Nè mai da terra spiccava le piante:
 E via fuggendo alla marina, usciva
 Fuor del castello; ed ecco in quello istante
 Una gran nave appunto in porto arriva.
 Sopra quella saliva il negromante
 Con tanto accorgimento e tanto destro,
 Che di marineria parse maestro.

33.

Avea prima con arte accomodato
 Un laccio, e 'n sulla prora appunto teso,
 Nel qual saltando è Dudone incappato
 Nè se n' accorse appena che fu preso;
 E per ambe le braccia incatenato
 Sotto la poppa fu posto di peso
 Da molti marinari e dal padrone;
 Or più di lui non dico, ch'è prigionero.

34.

E prima che si sciolga arà da fare.
 Quell' altro nella forma sua ritorna,
 E fatto il giovinetto disarmare,
 Tutto dell' arme sue s' arma ed adorna.
 Dudone appunto della mazza pare,
 La qual gli tolse per fargli più corna;
 E 'l baston ch' egli aveva lascia in barca,
 E di nuovo le torri e 'l ponte varca.

35.

Con tal sembianza il malvagio ribaldo
 Passò il primo castello e poi il secondo,
 E presso al ponte si scontrò in Rinaldo
 Che l' aspettava irato e furibondo:
 E di disio d' intender tutto caldo,
 Gli domandò s' avea tolto del mondo
 Quel Balisardo: e così gli diceva,
 Che certo esser Dudon colui credeva.

36.

Il qual rispose: il gigante è fuggito,
 Ed io gli ho dato tre miglia la caccia:
 Prima l' avevo nel capo ferito,
 E rotto il mento e la fronte e la faccia:
 Fuor della rocca l' ho sempre seguito
 Fin ad un fiume largo cento braccia;
 Quivi gettossi nella sua mal ora;
 E da lui in fuor, ognun morto vi fora.

37.

Ma non ti saprei dir come il ghiottone
 All' alta ripa tosto fu passato
 Là dove stava Iroldo ch'è prigionero,
 E Prasildo ch' appresso gli è legato:
 Io gli ho visti ambedue nel padiglione
 Dove anche Balisardo s' è fermato:
 A me non bastò l' animo passare
 L' acqua, che al corso una saetta pare.

38.

Rinaldo non lasciò più innanzi dire,
 Ma passa il ponte pien di dispiacere,
 Dicendo: egli è per Dio pur me' morire,
 Che vivo svergognato rimanere.
 Non vo' ch' al mondo mai si possa udire,
 Che mancato abbia all' obbligo e 'l dovere,
 Sì com' hai fatto tu, uomo da poco,
 Che temi l' acqua: or che faresti 'l foco?

39.

Mostrò il gigante in forma di Dudone
 Forte adirarsi di quelle parole,
 E gli rispose: pazzo da bastone,
 Che sempre avesti 'l capo a frasche e fole,
 E pensi esser tenuto un gran campione
 Con questo tuo Cianciare: altro ci vuole,
 Che da sè stesso tenersi valente,
 E far sì poco conto della gente.

40.

Or va da te, ch' io non vi vo' venire,
 E passa l' acqua tu che sai notare:
 Rinaldo non si cura del suo dire,
 Verso l' alto castel va per passare:
 Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
 Mostrando di volersi riposare;
 Poi di nascoso quatto quatto e cheto,
 Per dargli in su la testa gli va drieto.

41.

Per l' altra strada gli giunse all' improvviso,
 E tira della mazza ch' egli ha in mano.
 Nè già se gli mostrò dinanzi al viso;
 Andò di dietro il traditor villano:
 E ben s' immaginò d' averlo ucciso,
 O tramortito almen disteso al piano:
 Ma fallita gli andò l' opinione;
 Chè non è quel che pensa quel d' Amone.

42.

Volsesi addietro, e con parlar cortese
 Disse: fanciul, se non ch' io t' ho rispetto,
 Che sei fanciullo e figliuol del Danese,
 Ti metterei nel capo l' intelletto:
 Or va in mal ora a far più belle imprese:
 E segue il cammin suo pur così detto;
 Ma nel voltarsi che fe', quel gigante
 Menò di nuovo il suo baston pesante.

43.

Rinaldo s' avvampò nel viso d' ira,
 E disse: testimonio il ciel mi sia
 Che contra 'l voler mio costui mi tira
 Ed al costume, a fargli villania.
 Così dicendo or soffia ed or sospira
 Di pietà e di stizza e bizzarria:
 Hagli rispetto, e d' altra parte è tratto
 A vendicare il torto che gli è fatto.

44.

Trasse Fusberta, e cominciò la zuffa
 Con colui che si pensa sia Dudone.
 Or s' io vi conto come si rabuffa
 L' un con la spada e l' altro col bastone,
 E tutti i colpi della lor baruffa
 La qual durò più di cinque ore buone,
 E noia vi verrei, e starei tanto
 Ch'arei finito questo e l' altro Canto.

45.

Laonde dico per concluder presto,
 Che quantunque colui gagliardo fusse,
 E al nimico suo molto molesto,
 Rinaldo gli aria dato delle busse;
 Anzi l' avrebbe senza dubbio pesto;
 Se non che in tante forme si ridusse,
 E fece tante trasfigurazioni,
 Che gli uscì non so come degli unghioni.

46.

In più di mille fogge Balisardo
 Si tramutava per incantamento:
 Pantera fessi con terribil sguardo,
 Ed altre bestie da fare spavento:
 Tramutossi in iena, in liopardo,
 In tigre, in orso delle volte cento,
 E prese anche la forma di liono,
 Di cocodrillo, e di gatto mammono.

47.

Mostrossi qualche volta anche di foco
 Che sfavillava com' una fornace.
 Rinaldo in cui paura non ha loco,
 Salta nel mezzo intrepido ed audace,
 E la rovente fiamma stima poco,
 Non stima nè la fiamma nè la brace:
 Ha già trenta ferite quel pagano,
 E mille volte s'è mutato invano.

48.

Alfin tutto impiagato e sanguinoso,
 Fuor della porta cominciò a fuggire,
 Or sendo uccello, or animal peloso,
 Or altre cose ch' io non saprei dire.
 Rinaldo gli va dietro furioso,
 Perch' ha giurato di farlo morire:
 Giungono alla marina, e non fu tardo
 A salir sopra 'l legno Balisardo.

49.

Dalla riva alla nave è poco tratto:
 Rinaldo dietro al gigante è saltato
 Senza temer che inganno gli sia fatto:
 Dietro gli salta tutto quanto armato,
 Ed allacciato quivi fu di fatto,
 Dove prima Dudone era incappato.
 Braccia e gambe gli cigne una catena:
 Rinaldo iuvan si sbatte e si dimena.

50.

Non valse il dimenar, che fu pur preso
 Da due poltron coperti di pidocchi,
 E sotto poppa posto giù disteso
 Là dove il sol non gli offenderà gli occhi.
 Tre once arà Rinaldo di mal peso
 Di biscottel che fia senza finocchi;
 Nè tisico verrà per mangiar sale,
 Nè al fegato il vin faragli male.

51.

Stette quindici di manco d' un mese
 Rinaldo incatenato com' un cane
 Con altre genti che quivi eran prese,
 I suoi compagni e più persone strane;
 Sin che forno condotti nel paese
 Di Monodante all' isole lontane:
 Quivi alloggiati furono in prigione
 Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

52.

Ben forte dentro il portinar gli serra,
 Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.
 Molt' altra gente quivi era per terra,
 Ritta, a giacere, e d' intorno, e da lato;
 Fra la quale era Astolfo d' Inghilterra,
 Che pur da Balisardo fu allacciato:
 Il modo a dir saria lunga novella,
 Perchè lo prese in forma di donzella.

53.

Quando partì di là dove Arridano
 E Rinaldo abbracciati andarno al fondo,
 Egli e Baiardo e 'l destrier Rabicano,
 Con due donzelle andò cercando il mondo
 Piagnendo sempre e sospirando invano
 Per dolor del cugino alto e profondo;
 E così cavalcando giunse un giorno
 Dove al castello udi sonare il corno;

54.

A quel castello ov' era la riviera
 Che il verde prato intorno circondava;
 E la donzella ch' era passeggiara,
 Da Balisardo a quel ponte il guidava.
 Fu preso ivi in assai strana maniera:
 Che non gli apparse in forma troppo brava
 Colui, ma di fanciulla il volto onesto.
 Or non ci è tempo a raccontarvi il resto.

55.

Addietro alquanto mi convien tornare
 Al conte Orlando che, com' io lasciai,
 Con questa compagnia non volse andare,
 Per tornare a colei che gli dà guai,
 E giorno e notte nol lascia posare:
 E quel pensier non l' abbandona mai,
 Ma sempre verso lei l' alletta e tira:
 Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

56.

Con Brandimarte il franco paladino
 A rivedere Angelica tornava,
 Per raccontarle ch' ha guasto il giardino,
 Ed esser presto, s' altro comandava.
 Il terzo giorno del lungo cammino,
 Che 'l sole appunto allora si levava,
 Trovarno allato a un fiume una pianura
 Di fior tutta dipinta e di verdura.

57.

E quivi quel che vider, s' ad udire
 Mi state, intenderete un dolce gioco.
 Se ben vi ricordate, udiste dire,
 E che lo dissi credo che sia poco,
 Di quel Brunel ch' attendeva a fuggire,
 E dietro avea colei piena di foco;
 Cioè Marfisa, a cui con modo strano
 Aveva tolta la spada di mano.

58.

Ella seguito l' ha fin a quel giorno,
 E d' impiccarlo sempre lo minaccia.
 Egli a lei fa per beffe e strazio e scorno;
 E ceffo, e crocchi, e cento fiche in faccia,
 Ed a diletto suo l' aggira intorno:
 Sei di avuto ha già da lei la caccia.
 Lascia or toccarsi ed or vedersi appena:
 Per uccellarla dietro se la mena.

59.

Fuggito ben saria tosto e leggiero,
 Dagli occhi suoi s' egli avesse voluto;
 Però ch' aveva sotto quel destriero
 Ch' aria col vento a correr combattuto.

Nè credo che contarvi sia mestiero
 Come l' avesse l' Affricano avuto:
 Quando ad Albracca venne questo ghiotto,
 A Sacripante lo rubò di sotto.

60.

Or com' io dico intorno l' aggirava,
 Come se proprio pel naso l' avesse;
 E qualche volta addietro anche tornava,
 E pur le fiche le faceva spesse.
 E ben da lei, vi so dir, si guardava;
 Che se le man gli avesse addosso messe,
 Il capo, il collo, e 'l petto e la curata
 Gli arebbe rotto con una cefata.

61.

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
 Com' io dicevo, e seco Brandimarte,
 I qual con meraviglia ciò guardando,
 Senza far altro si trasser da parte.
 Ma io, signori, a voi mi raccomando:
 Finito ha questo Canto le sue carte:
 Ed io ho molte volte dire inteso,
 Che 'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO

*Ruba Brunel la spada e il corno a Orlando,
 Che Durlindana alfin trova e 'l destriero:
 Mette il gigante a stato miserando,
 Ma è preso al laccio. Brandimarte fero
 Uccide il mostro, e gli altri va tagliando.
 Il patron narra loro il vanto altero
 Che fece innanzi al re quell' arrogante,
 E li conduce poscia a Monodante.*

1.

Si suol cotidianamente usare
 Un sì fatto proverbio fra la gente:
 Che ci bisogna molto ben guardare
 Dal primo errore ed inconveniente;
 E sempremai con l' arco teso stare,
 Sempremai esser cauto e prudente,
 Diligente, svegliato, accorto, attento;
 Ch' un disordin che nasca ne fa cento:

2.

Anzi pur fagli la nostra follia.
 Fassi (com' intervien spesso) un errore,
 E chi lo fa, per non parer che sia
 Stato egli, il vuol coprir con un maggiore;
 Poi fanne un altro, e va di lungo via
 In infinito, e diventa furore,
 Bestialità, superbia, ostinazione;
 Nè si pon più corregger le persone.

3.

Chè poi che la disgrazia o l'imprudenzia
 Nostra ci ha fatto far qualche peccato,
 Se volessimo farne penitenzia,
 E la superbia non ci fosse allato,
 E l'ira e la perversa coscienza
 A dir ch'è bene a tenerlo celato,
 E mettessimo al punto le brigate;
 Che men mal si faria vo' che crediate.

4.

Chi è quel pazzo ch' avendo perduto
 Qualche cosa, e vedendo che si getta,
 Per ristorare il danno ricevuto,
 Spesa, o fatica, o opera vi metta?
 Marfisa l'occhio non aveva avuto
 Alla sua spada; e vuol or con la fretta
 Ricuperarla, e n'ebbe tanta cura,
 Ch'oltre alla spada perdè l'armadura.

5.

L'istoria in altra parte vi si serba:
 Bastivi per adesso avere inteso,
 Che correndo era giunta in su quell'erba
 Dietro a Brunello ed ancor non l'ha preso;
 Onde di sdegno l'anima superba,
 E di stizza e di rabbia il core ha acceso;
 Poi che con tanta sua vergogna e pena
 Colui l'aggira e dietro se la mena.

6.

Com'io dicevo, or con faccia sicura
 Le stava avanti e non si dilungava
 Ed or voltando per quella pianura,
 Spesso alle spalle sue si ritrovava;
 E per mostrare una bella figura,
 Tal volta i panni in capo si levava
 E squadernava (intendetemi bene),
 Con riverenzia, il fondo delle rene.

7.

Il conte Orlando che stava in disparte,
 E conosciuta prima avea Marfisa,
 Guardava attento, e con lui Brandimarte,
 E di quel ghiotto facevan gran risa:
 Ella è disposta per forza o per arte
 Pigliarlo, e se nol piglia, esser uccisa;
 Che vuol di tanti oltraggi vendicarsi:
 Colui di lei pur beffe attende a farsi.

8.

Fuggiva spesso il capo rivoltando,
 E truffava di lingua e delle ciglia:
 Nel passar per traverso vide Orlando,
 E di torgli qualcosa s'assottiglia.
 Andogli l'occhio incontanente al brando
 Che fatto fu con tanta maraviglia
 Da Fallerina nel falso giardino
 Per ammazzare Orlando paladino.

VOL. I.

9.

Egli era bello, e tutto lavorato,
 D'oro e di perle e di diamanti adorno:
 Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
 Ricevuto n'arebbe troppo scorno,
 S'allato al conte l'avesse lasciato:
 E però se gli accosta, e dice: io torno,
 O tu che dormi, dice il ladro, ascolta,
 Io torno per quel corno un'altra volta.

10.

Del brando non s'accorse allora il conte,
 Alle parole sol del corno attese,
 Del corno che fu già del grande Almonte,
 Tratto ad un elefante in quel paese,
 E poi da lui perduto in Aspramonte,
 Sì come io credo che vi sia palese,
 Allor che Briigliodoro e Durlindana
 Fur dal conte acquistati alla fontana.

11.

Come la vita Orlando l'avea caro,
 Però vi pose subito la mano;
 Ma non vi fu a tenerlo riparo,
 Tanto è malvagio quel ladro affricano.
 Io non so or così minuto e chiaro
 Dir com'andasse questo caso strano;
 Ma la conclusione è, che Brunello
 Oltre la spada gli tolse anche quello,

12.

E fuggì via. Così passò quel caso,
 Ch'una gran burla è veramente stata.
 Al conte parse gli cascasse il naso;
 Pensa la cosa pur com'è passata:
 Ma non è già Brunello ivi rimaso:
 Fugge; e Marfisa dietro corre e guata,
 Nè Brandimarte più nè il conte il vede;
 Nè lo posson seguir, chè sono a piede.

13.

Onde dolenti di tanta sciagura,
 Seguon la via, nè san che debbian fare;
 Tutti due hanno indosso l'armadura,
 Ch'a piede è mala cosa da portare.
 Or camminando per la gran pianura
 Capitarono ad un fiume presso al mare,
 Di là dal qual sopr'un bel prato piano
 Sta una donna ch'un cavallo ha a mano.

14.

All'altra ripa appunto, ove si varca,
 Era la donna del cavallo scesa;
 In mezzo al fiume sopra ad una barca
 Un'altra n'è che fa con lei contesa.
 Quella di là quest'altra molto incarca,
 E rabbuffata l'ha molto e ripresa:
 Malvagia, le dicea, per qual cagione
 M'hai qua passata per pormi in prigione?

74

15.

Rispondevale l'altra, ed un bel coro
D'ingiurie insieme avevan cominciato.
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Briigliadoro
Che quella trista gli aveva rubato.
Non so s' avete all'istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero;

16.

Quella Origilla che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal paladino
Gli tolse Briigliadoro in pagamento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Dove sur l'opre dell'incantamento,
Un'altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero e Durlindana.

17.

Orlando quivi la trova a gridare
Con l'altra, com' avete già veduto:
E qui dovete signor miei, notare
Che questo fiume, ove il conte è venuto,
È quello ove Rinaldo usò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto;
Cioè che fu da Balisardo preso,
Come di sopra avete ben inteso.

18.

Com' ebbe vista Orlando la donzella
Che col cavallo all'altra ripa stava;
Amor di nuovo l'assali di quella,
Nè il doppio inganno più si ricordava,
Che fatto se l'aveva egli, e non ella;
In fin, più ch' ancor mai forte l'amava,
E chiese grazia a quella passeggera
Che lo passi di là dalla riviera.

19.

Come raffigurato ell' ebbe il conte,
Volsse di tema e di doglia morire,
Pallida fessi, ed abbassò la fronte,
E per vergogna non sapea che dire:
Intorno ha il fiume senza porto o ponte,
E giunta è in luogo che non può fuggire;
Ma non bisogna a lei questa paura,
Che per conto di lui troppo è sicura.

20.

E ne le fece ben testimonianza,
Come fu giunto, con atti e parole:
Ella piagnendo, o facendo sembianza
(Si come far ciascuna donna suole),
Al conte domandava perdonanza,
E tanto avviluppò frasche e viole,
Come colei ch' a frascheggiare er' usa,
Ch' all' error suo trovò pure una scusa.

21.

Mentre che 'l conte con essa ragiona,
Ed ella a lui vesciche in copia vende,
Ecco dall'altra rocca il corno suona,
Che da que' ch' eran sotto ben s'intende:
E 'l vecchio, che pareva buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende;
Senz' arme il castellano in arcion era,
Ma seco avea d' armati una gran schiera.

22.

Come fu giunto al conte volse il sguardo,
E salutollo molto umanamente;
Dipoi com' era solito, il bugiardo
Narrò la loro usanza incontanente
Del ponte, ove dimora Balisardo,
E della tanta da lui morta gente,
Com' era incantator tristo e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

23.

Senza allungar con più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato:
Il conte volse sopra ad ogni patto,
Che Briigliadoro fusse governato:
Il castellan lo tolse in giuramento,
E promiselo al conte, e fu contento.

24.

Giunti alla foce ove entra il fiume in mare
E sotto il ponte furioso corre,
Già sopra l' arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre:
A questo ponte assai sarà che fare,
Perchè tutto l' inferno a quel soccorre,
E questo è sì gagliardo di natura,
Ch' uom che sia al mondo contra lui non dura.

25.

Credo ch' uscito non vi sia di mente
Com' era fabbricata la muraglia
Dove si passa quell' acqua corrente;
Orlando quivi smonta a far battaglia:
Sopra l' entrata non era altra gente,
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia;
Poi che 'l primo castello ebbe passato,
Incontra il conte Balisardo armato.

26.

Benchè pregasse Brandimarte assai,
Che lo lasciasse combatter avante,
Non volse Orlando consentirgli mai,
Ma trasse il brando e disfidò il gigante:
Ha Durlindana dopo tanti guai
Pur ritrovata il cavalier d' Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo all' alte mura.

37.

Or chi sentisse la distruzione
 Dell' armi rotte, e gli elmi risonare,
 E vedesse il gigante col bastone,
 Con Durlindana il conte colpi dare,
 Quando l' usbergo e quando il panzerone
 In pezzi in aria a gran furor volare,
 Diria che non è cor cotanto ardito,
 Che non ne rimanesse sbigottito.

28.

Era questo un assalto troppo fiero;
 Son di scudi rimasi disarmati,
 Nè l' un nè l' altro in capo ha più cimiero,
 Gli usberghi indosso s' hanno fracassati:
 Non si potrebbe così darvi intero
 De' colpi il conto, che non fur contati;
 Par che il conte più sempre ardisca e possa,
 All' altro ormai la lena e 'l fiato ingrossa,

29.

Ed è ferito anche in più d' una parte,
 Ma molto sconciamente nel costato,
 Onde torna il malvagio alla su' arte,
 A farsi un altro, si com' era usato:
 L' armi ch' intorno avea tagliate e sparte,
 Foco e fiamma e faville hanno gettato,
 Spargendo sopra un fumo nero e scuro;
 Tremò la terra intorno e tutto 'l muro.

30.

Dimonio si fece egli a poco a poco;
 Com' un biscione avea la pelle intorno,
 Da nove parti fuor gettava foco,
 E sopra d' ogni orecchio avea un corno:
 Tutte le membra avea nel primo loco,
 Ma varie sì come la notte e 'l giorno;
 Avea sì strana e sì sozza figura,
 Che poteva ad ognun metter paura.

31.

Due ali grandi avea di pipistrello,
 Le mani acconce a foggia d' un uncino,
 Le piante d' oca, e le gambe d' uccello,
 La coda lunga com' un babbuino:
 Prese un forcone in mano, e va con ello
 Con molta furia addosso al paladino,
 Soffiando foco e digrignando i denti
 Con gridi ed urli pien d' alti spaventi.

32.

Fecesi il conte il segno della croce,
 Poi disse sorridendo: io mi credetti
 Già più brutto il dimonio e più feroce:
 Via nell' inferno va tra' maladetti,
 Là dove è 'l foco eterno che vi cuoce,
 E certo io proverò, se tu m' aspetti,
 Se come brutto sei, sei sì gagliardo,
 Sii il diavolo a tua posta, o Balisardo.

33.

Così si cominciò nuova quistione,
 Non ne fece mai 'l conte una sì strana;
 Giunselo al primo colpo nel forcone,
 E tutto lo tagliò con Durlindana:
 Accorsesi alla fin questo ghiottone
 Poco valergli la su' arte vana,
 Onde si volta e fugge verso il mare,
 L' ale battendo in atto di volare.

34.

Orlando il segue, e gli va tanto presso,
 Quanto quel suo forcon sarebbe grande;
 Sollecitava Balisardo anch' esso
 E molto disiose l' ali spande:
 La coda alzava nel fuggire spesso,
 Chè non aveva il ribaldo mutande,
 E sospirava un vento profumato,
 Che 'l diavol non l' arebbe sopportato.

35.

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
 Che vuol veder di questa cosa il fine;
 L' un dopo l' altro correndo arrivava
 Sopra 'l bel porto tra l' onde marine:
 Presso alla ripa quella nave stava,
 Che tante genti avea fatte tapine,
 Sopr' essa salta quel diavol gigante,
 Ed a lui dietro il gran signor d' Anglante.

36.

Benchè colui perduta abbia la lena
 Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato,
 Ma il conte traboccò nella catena,
 E ad un tratto si trovò legato:
 Nè fu disteso in su la prora appena,
 Che quella ciurma l' ebbe circondato:
 Tutti gridar marinari e padrone,
 Sta fermo, cavalier, tu sei prigionero.

37.

Scotevas' egli, e non istava in posa,
 E d' esser quivi pensa pur se sogna;
 Addosso ha quella gente pidocchiosa,
 Ma quel che vuol fortuna esser bisogna:
 Vermiglia avea la faccia come rosa
 Il conte, pien di sdegno e di vergogna;
 Due gagliofacci grandi sel levaro
 In spalla, e in altra parte lo portaro.

38.

Giunse in quel Brandimarte in su la riva,
 Che, com' io dissi, il conte avea seguito:
 Quando della sua voce il suono udiva,
 Non aspettò per soccorrerlo invito:
 Sopra la nave d' un salto veniva;
 Onde quel popolazzo sbigottito,
 Orlando lascia e non sa che si fare,
 Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

39.

E certo hanno ragion d' aver paura,
 Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
 Due ne divise infino alla cintura,
 Per mezzo un altro, e non fa da motteggio,
 Anzi par proprio che tagli a misura:
 Vedendo questo e temendo di peggio,
 Si fugge ognun tremando e sbigottito:
 Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

40.

Fuor della poppa uscì quel negromante,
 Che nella propria forma era tornato,
 Le genti della ciurma ch' eran tante,
 L' hanno da ogni banda intorniato:
 L' armi hanno rugginose tutte quante,
 Chi era scalzo e chi era stracciato,
 Benchè sian genti a navigar maestre,
 E tutti hanno archi carichi e balestre.

41.

Per Balisardo avea ripreso core,
 E gridando veniva quella canaglia,
 Che non s' udì giammai tanto romore:
 Nel mezzo della nave è la battaglia:
 Dà tra lor Brandimarte a gran furore,
 A questo il capo, a quel le braccia taglia,
 Da ritto e da rovescio il brando mena,
 Tutta la nave è già di sangue piena.

42.

Fagli ballare il fiero Brandimarte
 Un duro ballo, una terribil danza;
 Vede il gigante che si trae da parte,
 E d' una torre armata ha la sembianza:
 Nè per vederlo usar convien molt' arte,
 Ch' undici palmi sopra gli altri avanza:
 Brandimarte col brando a lui s' accosta,
 E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

43.

Quivi appostollo, ma più basso è sceso
 Il colpo, chè la furia il fe' fallare,
 Diede alle gambe, e cadde, e di quel peso
 Quella gran nave fu per traboccare:
 Il busto sopra il legno s' è disteso,
 Le gambe tutte due saltarno in mare;
 Non valse l' arte di negromanzia,
 Brandimarte lo tocca tuttavia.

44.

Di chiamare egli il diavolo non resta,
 Aiel, Libicocco, e Calcabrina:
 Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
 E trassela nel mezzo alla marina:
 Poi si rivolta per finir la festa
 Addosso a quella turba malandrina:
 Chi salta in mar, chi innalbera, e chi fugge
 Sotto carena, e 'l cavalier gli strugge.

45.

Tutta la gente misera e deserta
 Fu dissipata, ed uom non è restato
 Vivo, nè sotto nè sopra coverta,
 Se non Orlando ch' era incatenato:
 Sta Balisardo concio come merta:
 Brandimarte alla poppa era montato,
 E sopra quella ritrovò il padrone,
 Che innanzi a lui si getta ginocchione,

46.

Misericordia a gran voce gridando,
 E da lui l' impetrò cortesemente:
 Brandimarte tornò dov' era Orlando,
 E lo sferrò dal laccio incontanente:
 Poi col padrone ambedue ragionando,
 E fatta ritornar la persa gente,
 Amicizia fra loro e pace fanno,
 Dicendo: chi è morto abbiasi il danno.

47.

Poi che si furno rappacificati,
 Com' io ho detto, cominciò il padrone:
 Io vi veggio, signor, meravigliati
 E della meraviglia aver ragione
 D' essere in questo luogo capitati,
 E degli incanti di quel rio ladrone
 Che in tante forme si solea mutare:
 Or egli è morto e lo trarremo in mare.

48.

Quel che facesse questo negromante,
 Intenderete, con l' incanto vano:
 Un vecchio re, chiamato Monodante,
 A Damogir si sta nell' Oceano,
 Ove ricchezze ha congregate tante,
 Che non potria stimarle ingegno umano,
 Ma la fortuna in tutto a complimentò
 Nè lui nè altri non fe' mai contento.

49.

Due figli ch' egli avea lo fan meschino,
 E per lor vive in eterno dolore:
 Il primo gli fu tolto piccolino
 Da uno schiavo malvagio traditore:
 Io lo conobbi, egli ha nome Bardino,
 Picchiato ha 'l viso, e rosso è di colore,
 Con denti rari, e col naso schiacciato:
 Poi che lo tolse non è mai tornato.

50.

È al secondo fratello incontrata
 Una disavventura troppo strana;
 Prigione è stato fatto da una fata:
 Non so s' udiste mai nomar Morgana:
 Dicon ch' è del fanciullo innamorata,
 Che di bellezza è cosa sopr' umana,
 Perciò l' ha chiuso in un lago profondo,
 Onde a trarlo non basta tutto 'l mondo.

51.

Ancor che al padre ha data intenzione
 Il caro figliuol suo di porgli in mano,
 Ogni volta ch' a lei mandi prigionie
 Un certo Orlando cavalier cristiano,
 Il quale un nodo già d' incantazione
 Fabbricato in un corno fece vano,
 Che lunga istoria a raccontar sarebbe:
 Lo sciolse con l' ardire e forza ch' ebbe.

52.

Per averlo farebbe ogni partito
 La fata, e ben l' arà s' io non m' inganno,
 Ma perch' egli è tanto gagliardo e ardito,
 Ch' intendo ch' a pigliarlo è un grand' affanno,
 Questo gigante ch' è di vita uscito,
 Così se n' abbia in sua mal ora il danno,
 Innanzi al nostro re si dette vanto
 Di dargli preso Orlando per incanto.

53.

Ma sin ad or non gli è venuto fatto,
 Con tutto ch' abbia preso genti tante,
 Che non le conterei così in un tratto:
 Fra gli altri è un Grifone, un Aquilante,
 Ed uno Astolfo che mi pare un matto;
 Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
 E seco un altro eh' ha nome Dudone;
 Tutta gente mi par di condizione.

54.

E non ti dico dell' altra ch' è troppa,
 Non la direi se lingue avessi cento,
 Tutti son scritti là sotto la poppa,
 Chi il vuol saper se ne può far contento:
 Tante foglie non getta una pioppa
 Là di novembre quando soffia il vento,
 Quanti son cavalier che quel gigante
 Ha condotti prigionj a Monodante.

55.

Orlando, mentre che costui parlava,
 Si sentì tutto avviluppare il core,
 Perchè tutti color che nominava
 Son di cristianità la gloria e 'l fiore:
 Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
 E della presa loro ha gran dolore,
 E dispose da sè senz' altro dire,
 Di trarli di prigionie o di morire.

56.

Da poi che vide il padron che sta cheto,
 Finito il poco grato ragionare,
 Parlò con Brandimarte di segreto,
 E gli comunicò quel che vuol fare:
 Poi mostrandosi in viso allegro e lieto,
 Prega quel vecchio che 'l voglia portare
 A Monodante, perch' al suo comando
 Gli dava il cor di presentargli Orlando.

57.

Così facendo vela con buon vento
 In un tratto passar quella marina,
 E nel grande Oceano entrati drento,
 Al re s' appresentarno una mattina,
 In una sala ch' è d' oro e d' argento
 Smaltata tutta, e pare opra divina,
 Chè ciò ch' è in terra, e 'n mare, e nel ciel alto
 V' era dentro intagliato e fatto a smalto.

58.

Ferno la lor proposta a Monodante,
 Dicendo che per sua difensione
 Avevano ammazzato quel gigante,
 E gli offersero Orlando dar prigionie:
 Per questo il re con allegro sembante
 Fece dar loro un' ottima magione,
 Ricca, addobbata presso al suo palagio,
 Ove si sterno con diletto in agio.

59.

Era con lor la malvagia donzella,
 Che non la volse il conte mai lasciare,
 La quale era più trista assai che bella;
 Voi ben ve ne dovete ricordare:
 Intese questa tutta la novella
 Dal conte Orlando, e ciò che volea fare,
 Perchè a qualunque un altro porta amore,
 Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

60.

Costei Grifone estremamente amava,
 L' istoria un' altra volta vi contai,
 E di vederlo pur si consumava,
 Nè pensa ad altro dì e notte mai;
 Ha or inteso che in prigionie stava:
 Ma questo Canto è stato lungo assai,
 Nell' altro intenderete una novella,
 Che spero vi parrà fra l' altre bella.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Ottien l'empia Origille il suo Grifone.
Orlando e Brandimarte son legati;
Questo si fa cristiano, e a quel propone
Di mutar i lor nomi come i frati.
Va Orlando a trar Ziliante di prigione.
Astolfo sembra il re dei spiritati,
E scuopre Brandimarte. Il conte intanto
Vede su morto drago far gran pianto.*

1.
Io ho sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer, che parlare,
Quantunque alle ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare:
Nè sia chi innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opre egregie e rare
Di Tullio, e di Demostene, e di tanti
Autor dotti, eloquenti ed eleganti,

2.
Nè chi m' alleghi un valente avvocato,
Un che esprimer ben sappia i suoi concetti,
Che senza ch' alcun sia del suo fraudato,
Della laude cioè de' suoi be' detti,
Dirò che quando egli hanno anche ciarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti;
Chè lasciando la briglia all' eloquenzia,
Fatto han de' loro error la penitenzia.

3.
Omero, il quale è 'l re degli scrittori,
Dice, che le parole han tutte l' ale,
E però quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla in dietro il fil tirar non vale;
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti e molto male:
Pochi si son del silenzio pentiti,
Dell' aver troppo parlato, infiniti.

4.
Diciamo adunque che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene,
E ch' esser mostra poco savio quello
Che i suoi segreti in sè stesso non tiene:
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch' ad una donna (sia chi vuol) gli dica,
Perch' a tener le duran gran fatica.

5.
Perdonatemi, donne, in questo caso
Parlo del tener vostro solamente;
Avete troppi buchi a vostro vaso,
E sete ragionevol bestialmente:
Però quel greco, al quale era rimasto
Questo consiglio, a far colui prudente,
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta e niega,

6.
Dicendo che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire
Per conferir con essa i pensier sui:
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu nelle man di colui,
Anzi apposta si fe' quasi tradire
Da quella trista, alla qual pazzamente
Conferi i suoi segreti, e la sua mente.

7.
Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l' ha tratto il cor dalla radice,
Al re ne va la scellerata e ria:
E ciò che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigion far fuggir via,
E le cose ordinate tutte quante
La ribalda rapporta a Monodante.

8.
Quando egli intese che quivi era Orlando,
In vita sua non fu mai sì contento:
Per l' allegrezza va quasi saltando,
Pargli avere il figliuol che tenea spento:
Ma pur anche fra sè cheto pensando
Alla forza del conte e l'ardimento,
Comprende bene e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli arà da fare.

9.

Alla donzella fece dar Grifone,
 Così fra lei e 'l re l' accordo stava:
 Ma egli uscir non volse di prigione,
 Se seco anche Aquilante non si cava:
 Così fu tratto, con tal condizione,
 Che s' egli e suo fratel non se n' andava
 Con quella donna senza star punto ivi,
 Di nuovo fosser prigionì e cattivi.

10.

Onde partirno ch' era notte scura:
 Detto altrove vi fia del lor viaggio:
 Il re d' aver Orlando in man procura,
 Senza a lui far, nè egli avere oltraggio:
 Perchè del suo valore avea paura,
 Fece ordinare un certo beveraggio,
 Che in tal maniera gli spirti addormenta,
 Che, come morto, l' uom nulla par senta.

11.

A' cavalier che non avean sospetto,
 Meschiato a ber nel vin fu dato a cena,
 E poi la notte fur presi nel letto,
 Menati via che lo sentirno appena,
 Perchè ogni senso quel vin maledetto
 Avea legato lor con tal catena,
 Che per piedi e per man furno menati
 Nè sino al nuovo giorno mai svegliati.

12.

Quando s' avvider da poi la mattina
 Esser legati in un fondo di torre,
 Ben giudicâr la donzella assassina
 Avervegli per merto fatti porre:
 A Dio, ed alla Madre sua regina,
 Con preghi e voti il senator ricorre,
 E chiama tutti i Santi ch' egli adora,
 Quanti n' ha il cielo, e poi degli altri ancora.

13.

Era quel Brandimarte saracino,
 Ma d' ogni legge mal instrutto e grosso,
 Però ch' avvezzo fu da piccolino
 A cavalcare e portar l' arme indosso:
 E adesso sentendo il paladino
 Ch' era con l' orazione a' Santi addosso,
 E borbottava e davasi nel petto,
 Gli domandava quel che avesse detto.

14.

E benchè Orlando fusse mal contento,
 Pur per salvar quell' anima perduta,
 Prima gli disse il vecchio testamento;
 E poi per qual cagione Iddio lo muta,
 E della morte e del suo nascimento;
 E tanto l' eloquenzia il conte aiuta,
 Che convertì Brandimarte alla fede,
 E come lui dirittamente crede.

15.

Bench' ivi non si possa battezzare,
 Ha però la credenza ferma e buona;
 E poi ch' alquanto fu stato a pensare,
 Volto ad Orlando, così gli ragiona:
 Tu m' hai voluto l' anima salvare,
 Ed io vorrei salvarti la persona,
 Se mille volte dovessi morire:
 Or se ti piace, il modo puoi sentire.

16.

Tu dei comprender ben come fo io,
 Che per te solo è fatta questa presa,
 Che de' pagan fai sì mal lavorio,
 E di cristianità sei la difesa:
 S' io piglio il nome tuo, tu pigli il mio,
 Non avendo altri questa cosa intesa,
 Nè sendo alcun di noi qui conosciuto,
 Tu sarai liberato, io ritenuto.

17.

Io dirò sempremai che sono Orlando,
 Tu d' esser Brandimarte abbi la mente:
 Guarda che non errassi ragionando,
 Che dei pensar che faremmo niente:
 Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
 Non mi lasciar nella prigion dolente,
 E se pur muoio nel luogo ove sono,
 Fa orazion per me tu che sei buono.

18.

Quasi piagnendo il cavaliere umano,
 In questa voce il suo parlar finia.
 Allor rispose il senator romano:
 Non piaccia a Dio che questa cosa sia:
 Speranza debbe aver chi è cristiano
 In Dio, ch' aiuto e soccorso gli dia;
 Forse egli ancor ci caverà di guai,
 Io senza te non uscirò giammai.

19.

Sarei ben, se n' uscissi tu, contento,
 Pur che mi promettessi esser leale
 Contra minacce, e preghiere, e spavento,
 A quella fede che ti fa immortale:
 La nostra vita è qual polvere al vento,
 E può bella parer, ma nulla vale,
 Nè per salvarla o allungarla un poco
 Si dee l' alma mandar dannata in foco.

20.

Brandimarte al suo dir tosto s' oppone,
 Dicendo: io ho sentito assai dannare
 Chi del servizio perde il guiderdone,
 Per volersene far troppo pregare:
 Io ti prego che muti opinione,
 E sii contento com' io dico fare:
 Quando far non lo vogli, ti prometto,
 Che tornerò di nuovo a Macometto.

21.

Orlando vinto da più passioni,
Non sa nè consentirgli nè disdire:
In questo genti armate di ronconi
Della prigion la porta fanno aprire:
Il conestabil disse, o compagni,
Qual Orlando è di voi debbia venire:
Colui ch'è desso il dica, e venga avanti,
Che presentar conviensi a Monodante.

22.

Brandimarte rispose incontante,
Si ch' appena ha colui finir lasciato:
Non rispose altro il senator dolente,
Ma sospirando si stava da lato:
Or prese Brandimarte iratamente,
E così proprio com'era legato,
Che modo non avea di far battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

23.

Monodante discreto era ed umano,
Però nel dir piacevol modo prese:
La fortuna (diceva) mi fa strano,
E contra mia natura discortese:
Ancor ch'io sappi che tu sei cristiano,
A me nimico e tutto il mio paese,
Perchè so anche il tuo sommo valore,
M'incresce assai ch'io non ti faccia onore.

24.

Perdona alla natura ch'è più forte
Che la ragione, all'amor d'un figliuolo
Ch'io ho, ch' a dirlo con parole corte,
Convien che tu per lui tempri il mio duolo:
Il destin fiero e la malvagia sorte
Di dui m'avea lasciato questo solo:
Di diciotto anni appunto è il giovinetto,
In un lago Morgana il tiene stretto.

25.

Questa Morgana è fata del tesoro,
E perchè par che già tu disprezzasti
Non so che cervo ch'ha le corna d'oro,
E sue fatture e suoi incanti l'hai guasti,
Tu dei saper come fu quel lavoro,
E quel che detto n'ho credo che basti;
Per questo ella ti segue in ogni banda,
E per avverti, ognun prega e domanda.

26.

Onde per far baratto del mio figlio
Stanotte fatto t'ho così pigliare;
Per cavar lui di così strano artiglio
Convienti a quella fata preso andare:
Bench'io mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore e cortesia;
Ma la colpa è d'amor, non è la mia.

27.

Fini tenendo alla terra la faccia
Il re, pien di vergogna e di dolore;
Io son qui per far cosa che ti piaccia,
Rispose Brandimarte, alto signore:
E quando non ci fussi, ed alle braccia
Non avessi catena, per tu' amore
A servirti verrei, che ne sei degno;
Quanto più ora, avendomi tu pegno?

28.

Ben una grazia ti domanderei:
Potendo il tuo figliuol di prigion torre
Per altra via, che con tormi i di miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre:
Un mese sol da te tempo vorrei,
Fa di me quel che vuoi se più ci corre:
Quel vo' che lasci col qual preso fui,
Io fra tanto in prigion starò per lui.

29.

Pur che il compagno che meco fu preso
Della prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento esser sospeso,
Se in questo tempo che t'ho domandato
Il figlio non t'è sano e salvo reso,
Perchè in quel luogo il cavaliere è stato,
Ed io su la mia fe' t'accerto e giuro,
Ch'egli è per ire, e per tornar sicuro.

30.

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre appresso ch'io non canto o scrivo,
Come colui che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardit e attivo:
Alfine il vecchio re pur si piegava,
E ben che fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l'aspettarlo un mese
Parese un anno, pur l'accordo prese.

31.

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal grazie a Monodante dando:
Dipoi fu rimenato alla prigion,
E di quella cavato fuori Orlando:
Chi fusse quivi stato in un cantone
Le parole ad udir, che lagrimando
La dipartenza che ferno, a vedere,
Non aia il pianto potuto tenere.

32.

Qual suol il vecchierel canuto e bianco
Nel dolce luogo ov'ha su'età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliuola sbigottita;
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E senti quasi partirsi la vita,
Che in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch'un buon figliuolo il padre venerando.

33.

Sapeva il conte l' accordo fermato,
 Che in termine d' un mese dee tornare,
 Onde avendo da lui preso comiato,
 Sopr' una nave si mise per mare:
 In pochi giorni a terra fu portato,
 E per essa conviene a piede andare
 Su per la rena per la strada piana,
 Tanto che giunse dove sta Morgana.

34.

Quel che là fece vi dirò da poi,
 Ben l' istoria udirete tutta quanta:
 Torniamo in dietro a Monodante e' suoi
 Che fanno festa, e chi suona e chi canta,
 Chi promette a Macon pecore e buoi,
 Chi incenso, e chi qualch' altra cosa santa,
 Se lor concede di veder quel giorno
 Che Ziliante là faccia ritorno.

35.

Aveva nome il fanciul Ziliante,
 Come di sopra in molti luoghi è detto:
 Ora alle feste che si fanno tante
 Nella città per gioia e per diletto,
 Accese eran le torri tutte quante
 Di spessi lumi, e su per ogni tetto
 Sonavan trombe e corni e tamburini,
 E mille altri stromenti saracini.

36.

Astolfo d' Inghilterra era prigion
 Con altri assai si come avete udito;
 E benchè in fondo d' un gran torrione,
 Pur fu l' alto romor da lui sentito:
 E di ciò domandando la cagione
 A quel ch' al lor governo è stabilito,
 Rispose, io vi so dir, se nol sapete,
 Che di qui fra un mese fuora andrete.

37.

E perchè siate certi ch' egli è vero,
 Nè altri più n' andiate domandando,
 Al re nostro padron non fa mestiero
 La presa più d' alcuno andar cercando,
 Però che in corte è preso un cavaliero,
 Che si fa nominare il conte Orlando:
 Dandol in cambio il re arà il suo figlio,
 Ch' è ben di nome e di bellezze un giglio.

38.

È ben vero anche ch' un guerrier pagano,
 Che mostra esser d' Orlando molto amico,
 Lasciato s' ha uscire il re di mano,
 E tornar dee fra 'l termine ch' io dico
 E menar Ziliante: io credo vano
 L' obbligo fia, e non lo stimo un fico:
 Ma la conclusione è che il re, dando,
 Arà il figliuol per contraccambio, Orlando.

VOL. I.

39.

Cambiassi tutto Astolfo nella faccia,
 E più nel cor, sentendo raccontare
 Ch' Orlando ancora era giunto alla schiaccia,
 E cominciò quel guardiano a pregare,
 Fratel, dicendo, io prego che ti piaccia
 A Monodante un' ambasciata fare,
 Che di tanto mi voglia esser cortese,
 Ch' io vegga Orlando ch' è del mio paese.

40.

Era da tutti Astolfo molto amato,
 La cagion non accade ch' io vi dica,
 Onde fu del disio suo contentato,
 E l' impetrò senza molta fatica:
 Già Brandimarte era stato allargato,
 Stava come tra gente fusse amica,
 Sopra la fe, ma disarmato, e 'ntorno
 Aveva gran custodia notte e giorno.

41.

Andò a lui il re piacevolmente,
 E domandò chi fusse Astolfo ed onde:
 Brandimarte turbar tutto si sente,
 E pensando fra se nulla risponde,
 Perchè conosce e vede espressamente
 Che indarno al duca Astolfo si nasconde,
 E d' esser morto tien per cosa certa,
 Tosto che quella ragia sia scopertaa.

42.

Al fin perchè non pigli il re sospetto,
 Disse: io pensavo e penso tuttavia
 Chi sia costeo Astolfo che tu hai detto,
 E non mi torna nella fantasia,
 Se non ch' io vidi in Francia già un valletto,
 Che mi par che così chiamato sia;
 Stavasi in corte, e pazzo era palese,
 E si diceva il buffone inglese.

43.

Grande era e biondo e di gentil presenza,
 Con bianca faccia e guardatura bruna,
 Ma bisognava aver grande avvertenza,
 Perch' ogni volta che faceva la luna,
 Gli venia nel cervello un' influenza,
 Che più non conosceva persona alcuna:
 Rabbioso diventava a poco a poco,
 Fuggiva ognun da lui come dal foco.

44.

Or questo è desso, disse Monodante,
 Io voglio un po' le sue virtù sentire;
 E così detto gli spacciava un fante,
 Che lo facesse allor quivi venire:
 Quel giunto a lui, con un inchin galante
 Gli cominciò piacevolmente a dire,
 Che 'l re l' aspetta con allegra cera,
 Poichè piacevol uomo, e buffon era,

75

45.

E che quel cavalier del suo paese,
 Cioè Orlando, glie l'avea lodato:
 Astolfo d'ira subito s'accese,
 E così pien di furia e riscaldata
 Alla corte il cammin con colui prese;
 E benchè da ognun fusse guardato,
 Ad alta voce veniva gridando:
 Dov'è quel pazzo e quel poltron d'Orlando?

46.

Dov'è, dicea, dov'è questo poltrone,
 Bestia prosuntuosa, lingua vana?
 Mille once d'oro arei caro un bastone
 Per gastigarlo, figliuol di puttana:
 Con Brandimarte il re da un balcone
 Udir la voce ch'era ancor lontana,
 Tanto gridava Astolfo e minacciava,
 Che d'ogn' intorno il paese sonava.

47.

Brandimarte di ciò forte contento,
 Diceva al re: per Dio lasciamlo stare;
 Costui ha il tempo suo, io già lo sento,
 Co' pazzi poco si può guadagnare:
 Adesso appunto è fuor di sentimento;
 La luna senza dubbio debbe fare,
 Io so com'egli è fatto, e l'ho provato,
 È peggio che se fusse spiritato.

48.

Adunque sia legato molto bene,
 Diceva il re, poi si conduca in corte;
 Non vogl'io del suo mal portar le pene:
 In questo Astolfo è giunto già alle porte,
 E per la scala ben ratto ne viene:
 Comincia ognun per sala a gridar forte,
 Un gran romor si leva d'ogni banda,
 Legate il pazzo, chè 'l re lo comanda.

49.

Vedendosi egli a quel modo legare
 Per lunatico e pazzo, pianamente
 La collera comincia a raffrenare,
 Ch'era pur alle volte anche prudente.
 Il re gli dice: che stai tu a fare,
 Che non fai motto a questo tuo parente,
 O sia parente, o sia del tuo paese,
 Ancor che sia di Brava e tu inglese?

50.

Astolfo guarda pien d'indignazione,
 E dice: ov'è quel guercio traditore
 Ch'ha tanto ardir di dir ch'io son buffone,
 E non è al terzo, di quel ch'io, signore?
 Io lo meno alla staffa per garzone,
 Benchè non credo che dica da core,
 Sapendo ben, nè potendo negallo,
 Ch'io lo tratto da schiavo e da vassallo.

51.

Ove se' tu, bastardo stralunato?
 Vien fuor, che forse asconder mi ti credi:
 Il re diceva, tu sei smemorato,
 Tu l'hai dinanzi agli occhi e non lo vedi:
 Guardando allora Astolfo in ogni lato
 Dietro e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
 Diceva, se qualcun non l'ha coperto
 Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo.

52.

E fra queste tue genti tutte quante,
 Qui Brandimarte ho sol riconosciuto:
 Maravigliato disse Monodante,
 Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto,
 Or non è questo Orlando ch'hai davante?
 Tu dei da vero il senno aver perduto.
 E Brandimarte alquanto sbigottito,
 Pur fa buon viso, e parla vivo e ardito,

53.

Dicendo: io t'ho pur detto ch' al mancare
 Che fa la luna e' perde l'intelletto;
 Credea te ne dovessi ricordare,
 Chè pur adesso adesso te l'ho detto:
 Allora Astolfo cominciò a gridare:
 Can rinnegato, imbrociato, a dispetto,
 S'io mi t'accosto, con un calcio solo
 Ti vo' mandar dall'uno all'altro polo.

54.

Diceva il re: tenele stretto bene,
 Che crescendo gli va la malattia:
 Astolfo allora in tanta stizza viene,
 In tanta furia e superbia salia,
 Che il re pensò di metterlo in catene:
 Non fu veduta mai tanta pazzia,
 Nè tanta rabbia; e tanta roba disse,
 Che Turpin per paura non la scrisse.

55.

Comandò il re che via fusse menato:
 Egli che, come dissi, è pur prudente,
 Vedendosi per pazzo esser spacciato,
 A favellar comincia pianamente,
 Ch'altro rimedio non gli era restato,
 E disse al re, che se gli dava mente,
 Che prima che di quivi fusse tolto,
 Gli mostreria che non parla da stolto;

56.

Però che se mandava alla prigione
 E faceva Rinaldo a sè venire,
 E quel ch'era con lui, cioè Dudone,
 Di questa istoria si potria chiarire;
 E che voleva stare al paragone,
 E s'egli era convinto, anche morire;
 E pur di nuovo andava replicando
 Che quello è Brandimarte e non Orlando.

57.

Il re temendo pur d'esser schernito,
 Brandimarte comincia a riguardare,
 Il quale in viso pallido e smarrito
 Lo fece maggiormente dubitare:
 Era il miser condotto a tal partito,
 Che non potea l'inganno più celare:
 Confessa che l'ha fatto, e dice forte,
 Per campare il su' amico dalla morte.

58.

Il re dolente si straziava il manto,
 E si pelava la barba canuta,
 Per dolor del figliuol ch'amava tanto;
 D'averlo ha la speranza ormai perduta:
 Nella città non s'ode altro che pianto,
 E tutta l'allegrezza in duol si muta:
 Grida ciascun, come di senno privo,
 Che Brandimarte sia squartato vivo.

59.

Fu preso e messo in un fondo di torre,
 Tutto da capo a piedi incatenato,
 In quella non si suole alcun mai porre,
 Ch'al mondo sia per vivo riputato:
 Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
 A morte è Brandimarte condannato:
 Astolfo inteso l'inconveniente
 Ch'aveva fatto, fu molto dolente,

60.

E volentier gli avrebbe dato aiuto
 Con ogni studio ed ogni suo potere,
 Ma saria tardo il soccorso venuto:
 Così interviene a chi non sa tacere:
 Quel gentil cavaliere or è perduto
 Per Cianciar troppo e per poco sapere
 D'Astolfo: or qui di lor l'istoria lasso,
 E torno al conte ch'era giunto al passo,

61.

Al passo di Morgana ov'era il lago,
 E 'l ponte che varcava la riviera:
 Fermossi il conte di mirarla vago,
 E lieto ch'Arridano or più non v'era:
 Così guardando, vide morto un drago,
 Ed una che sopr'esso si dispera;
 Piagnevalo una donna in su la riva,
 Come se del su' amante fusse priva.

62.

Fermossi Orlando pien di meraviglia,
 Pensando pur che cosa fusse quella:
 La donna in viso era bianca e vermiglia,
 E sopra tutte l'altre belle bella:
 Quel drago morto in su le braccia piglia
 E con esso entra in una navicella,
 Correndo giù per l'acqua alla seconda,
 E nel mezzo del lago si profonda.

63.

Parse questa ad Orlando strana trama,
 E sopra sé pensoso alquanto resta:
 In questo è comparita un'altra dama
 Sopr'un cavallo, e vien veloce e presta:
 Com'ha veduto il conte, a nome il chiama.
 Dicendo: Orlando (e faceva gran festa),
 Par ben che Iddio del cielo abbia voluto
 A tempo qui mandarti a darmi aiuto.

64.

Questa donzella ch'è qui capitata
 E col conte a parlar s'è messa adesso,
 Era d'un sol sergente accompagnata:
 Di lei vi conterò l'istoria appresso;
 Dico altra volta vi sarà contata,
 Però che sono stracco, io vel confesso,
 E la stracchezza par che venga appunto,
 Quando io sono alla fin del canto giunto.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Fatto appena dragon morto è Ziliante.
La donna a Orlando, ed egli a lei racconta
Dell' amico, e in giardin pone le piante,
E col vivo fanciul la scala monta:
Poi giunti al re festeggian tutte quante
Le genti, ed a Bardin rimessa è l'onta.
Rinaldo, Astolfo e gli altri insieme vanno
Per Francia, e son pel duca in grande affanno.*

1.
Perchè con voi convien ch' io mi governi
Nel corpo mio, se non vogl' ire al fondo,
Vi prego un' altra volta, lumi eterni
Che d' ozio e di viltà sgombrate il mondo,
Grazia da' corpi vostri alti e superni
Piova, e faccia il mio canto sì giocondo,
E si altier, ch' a voi la voce saglia,
Perch' io canto d' amore e di battaglia.

2.
L' uno e l' altro esercizio è giovenile,
Nimico di riposo, atto all' affanno;
L' uno e l' altro mestier da uom gentile,
Che fatica non fugga e sprezi 'l danno:
Con questi fassi l' animo virile,
Quantunque oggi assai mal tutte si fanno;
Per gloria già soleva la guerra farsi,
Taverna e mercanzia può or chiamarsi.

3.
E già fu madre degna ed onorata
Di tanti gloriosi capitani:
E la stagion d' amore anch' è passata,
Poi che con tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l' uom del viso e delle mani,
Come sa dir chi n' ha fatta la prova,
Che raro in donna fermezza si trova.

4.
Deh non guardate, damigelle, al sdegno
Che l' uom fa molte volte essere audace;
Tutte le donne non vanno ad un segno,
Una è buona e leal, l' altra è fallace:
Ed io per quella che 'l mio core ha in pegno,
A tutte l' altre mercè chieggiò e pace,
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico,

5.
Fra le quai so che non porrete mai
Quella che sopra vedeste venire:
Vi ricordate ben dove lasciai
Che di due donne vi volevo dire:
Una prima, che pianto ch' ebbe assai,
In acqua con un drago lasciassi ire:
L' altra, ch' al conte si mostrò sì umana:
Quella dal drago morto era Morgana.

6.
L' altra si chiama Fiordelisa, quella
Che fu da Brandimarte tanto amata;
Di questa vi dirò poi la novella,
Vo' contar prima quella della fata,
La qual sendo malvagia più che bella,
Poi ch' a Arridan la vita fu levata
Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi altra provvisione.

7.
Con sughi di certe erbe e di radici,
E frondi colte al lume della luna,
E 'n monti alpestri, sterili e 'nfelici
Pietre trovate per la notte bruna,
E con parole fiere incantatrici,
Mutato aveva, in sua mala fortuna,
Il miser Ziliante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

8.
Così cambiata gli avea la figura,
Acciò che con l' orribile apparenza
Faccia a chi viene quel ponte paura:
Ma fusse o per difetto di scienza,
O per strigner l' incanto oltra misura,
Fece ella il male, ed e' la penitenza,
Che come appunto quella forma prese,
Trasse un gran grido, e morto si distese.

9.

Onde la fata che tanto l'amava,
Di doglia seco credette morire,
E dolorosamente lagrimava,
Come nel Canto addietro udiste dire,
E con la barca per l'acqua il portava
Per farlo sotto al lago rinvenire:
Or più di lei l'istoria non favella;
E torna a dir di quell'altra donzella.

10.

Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
Il conte, disse: Iddio mi t'ha mandato
Veramente dal cielo a darmi aiuto,
Che ne sia mille volte ringraziato:
Io ho la virtù tua già conosciuto,
Or di mostrarla tutta sii pregato,
E perch'intendi ben quel ch'hai da fare,
Piacciati, sin ch'io 'l dico, attento stare.

11.

Da poi ch'io mi partii da quello assedio,
Che d'Alhracca alla rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita, affanno e tedio
Ho cerco Brandimarte notte e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio,
Ond'io facevo adesso in là ritorno,
Per intender se mai fusse tornato,
Ma per viaggio ho poi costui scontrato.

12.

Costui che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino,
E detto m'ha, venendo, stranamente,
Che tolse Brandimarte piccolino,
Il qual nato è d'un re ricco e potente,
Ma, come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse all'Isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana;

13.

Anzi vendello, ed avendol venduto,
Rimase in casa quel conte a servire;
Da poi che fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne e tanto ardire,
Ch'era d'intorno da tutti temuto:
Laonde il conte innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo, e non avendo erede,
Figlio sel fece e 'l suo stato gli diede;

14.

Il qual da poi disioso d'onore,
Cercando il mondo andò per monte e piano,
E nella terra per governatore
Lasciò costui che vedi, e castellano:
Or un vicino, il qual anche è signore,
Ma crudel sopr'ogn'altro ed inumano,
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nimico in un tratto:

15.

E con vassalli e sudditi e famigli
S'è posto ad assediare Rocca Silvana,
Nè se ne vuol partir sin che la pigli,
Insin che tutta per terra la spiana,
Gridando: Brandimarte è in mal artigli,
Prigion nel lago adesso di Morgana;
Ed io sono a combattervi venuto;
Da lui non aspettate invano aiuto.

16.

Costui teme da un canto la morte,
Se per forza colui l'avesse preso,
E d'altra parte gl'incresceva forte
Che 'l suo signor da lui si tenga offeso:
Disperato alla fin gettò la sorte,
E fece incanti, ond'ha spiato e 'nteso
Che troppo è ver quel che Rupardo ha detto,
Che Brandimarte è prigione in effetto.

17.

Ond'io ti prego, conte mio, se grazia
È degna d'impetrar da te donzella,
Che tu lo cavi di tanta disgrazia:
Costi propizia e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta e sazia
Di ciò che vuoi dalla tua donna bella,
E di ciò ch'altro il cor tuo cerca e brama,
E vivi sempre in gloriosa fama.

18.

Orlando con parole non men grate
Alla donna narrò ciò che sapea
Di Brandimarte, e le cose passate,
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante, e come indi cavate
Quell'altre genti, e lui lasciato avea,
E come in cambio Brandimarte arebbe,
Che il re per Ziliante gliel darebbe.

19.

Di ciò la donna contenta restava,
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente a Dio volta, pregava
Che desse al conte onor di quell'impresa;
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto alla porta ov'è la scesa:
Era alla porta Orlando già arrivato,
E ben la sa, ch'altra volta v'è stato.

20.

Nascosa era la porta sotto un sasso,
Di fuor coperta di pruni e di spine:
Il conte scese giù calando al basso,
Fin che fu giunto della scala al fine:
Andò poi quasi un miglio passo passo,
E sopra un suol di marmi e pietre finc
In su la piazza giunse del tesoro,
Dov'è quel re di gioie fatto e d'oro.

21.

Quivi trovò la sedia che Rinaldo
Portata aveva insin presso all' uscita,
Della quale a dir più non mi riscaldo,
Perchè l' istoria già n' avete udita:
Il conte quivi non istette saldo,
Ma segue, ove a seguir la via l' invita;
Giugne ove sta Morgana nel giardino,
Ch' è partito da muro cristallino.

22.

Appresso al quale è la bella fontana:
Altra volta v' ho il luogo divisato,
E presso a quella la vaga Morgana,
Che Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana:
Più non è drago, ma uomo è tornato;
Pur ancor per la tema il giovinetto
In viso si mostrava pallidetto.

23.

Pettinava la fata il damigello,
Baciandol spesso con molta dolcezza;
Non fu mai dipintura di pennello
Ch' avesse in sè tanta grazia e vaghezza:
Egli era d' una certa sorte bello,
Che non pareva mortal la sua bellezza;
Egli era tal, che perdonato arei
Si bel furto ad un ladro, non che a lei.

24.

Ella si disfacea qual neve o ghiaccio,
Guardando come un specchio quel bel viso,
E così stretto tenendol in braccio,
Le pareva esser ratta in paradiso:
Stando sicura di noia e d' impaccio,
Orlando l' arrivò sopra improvviso,
E come ammaestrato alle sue spese,
Non perdè il tempo, ma nel crin la prese.

25.

Dette di man, come fu giunto, al crine,
Che sventolava biondo nella fronte:
Ella con voci e sembianze volpine,
Con finti sguardi e con parole pronte,
Umilmente pregava che s' inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il conte,
Offerendogli in premio ed in ristoro
Infinite ricchezze, argento ed oro.

26.

Pur che le lasci il giovinetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia:
Ma il conte sol domanda Ziliante,
Nè cosa è che da questo lo distoglia:
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento e la doglia
Ch' ella faceva come cosa stolta?
Ma nulla giova; il conte non l' ascolta.

27.

Ziliante ha già preso per la mano,
E del giardin con esso fuor ne viene,
Nè della fata teme il poter vano,
Che pel ciuffetto ben presa la tiene:
Ella pur piagne e fa lamento strano,
E non trova soccorso alle sue pene:
Or lusinga, ed or prega, ed or minaccia,
Ma il conte par che beffe se ne faccia.

28.

Passan la piazza, e vengon per salire
Su per la scala tra que' sassi duri,
E quando forno appunto per uscire
Fuor della porta de' luoghi più scuri,
Disse il conte: io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti e non mi giuri
Per quel Demogorgon ch' è sopra voi,
Ch' io sia sicuro dagli oltraggi tuoi.

29.

Sopra le fate è quel Demogorgone,
Non so se mai l' udiste nominare,
E giudica fra loro e tien ragione,
E ciò che piace a lui può d' esse fare:
La notte scura cavalca un montone,
Travalca le montagne e passa 'l mare,
Con un flagel di serpi fatto batte
Le fate e streghe, che diventan gatte.

30.

Se la mattina le trova pel mondo,
Perchè il giorno non posson comparire,
Le batte con un certo cotal tondo,
Che le vorrebbon volentier morire:
Or nel mar l' incatena, ben nel fondo,
Or sopra 'l vento scalze le fa ire,
Ed or pel foco dietro a sè le mena,
A chi dà questa, a chi quell' altra pena.

31.

Laonde Orlando scongiurò la fata
Per quel Demogorgon, ch' è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore:
Fuggì nel fondo, poichè fu lasciata:
Uscirno Ziliante e 'l senatore,
E trovâr Fiordelisa ginocchione,
Che non avea finita l' orazione.

32.

E dipoi ch' ambedue gli vide usciti,
Ne dava grazie all' aiuto divino:
Dipoi n' andar, di li sendo partiti,
Insin al mar, ch' a loro era vicino:
E sendo sopra la nave saliti,
Con tempo fatto posersi in cammino,
Tenendo fra levante e tramontana,
Sin che fur giunti all' Isola lontana.

33.

Smonlaro a Damogir, dove murate
 Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto:
 Quando le genti in sul molo adunate
 Ebbero in nave il giovinetto scorto,
 Alzaro un grido allegro con pietate,
 Perchè prima ciascun lo tenea morto;
 Grida ognun quanto può, piccolo e grande,
 Risponde il lito da tutte le bande.

34.

A Monodante giunse la novella
 Che già per tutta la terra risuona:
 Corre, ed ha solamente la gonnella,
 Non aspetta nè manto nè corona:
 Non vi restò nè vecchio nè donzella,
 Ogn' arte, ogni lavoro s' abbandona,
 Chi era in letto ammalato a giacere,
 Fino alle bestie corrono a vedere.

35.

È pien della calcata e spessa gente
 Non pur il porto, ma il lito marino:
 Ziliante smontò primieramente,
 Poi Fiordelisa, e dietro il paladino:
 Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente:
 Come fu visto, ognun gridò: Bardino,
 Bardin, Bardino ognun gridava e favella,
 Dell' altro figlio il re saprà novella.

36.

Poi che la turba fu tratta da banda,
 Lo strepito e la voce alquanto allenta;
 Umile il conte al re si raccomanda,
 E 'l suo figliuolo innanzi gli presenta:
 Di Brandimarte poi tosto domanda,
 Ma il re dargli risposta non s' attenda,
 Parendo essergli crudo e fiero stato
 Aver l' amico suo sì mal trattato.

37.

Pur gli rispose ch' era salvo e sano,
 Ma per vergogna il viso avea vermiglio:
 Così tornando, e 'l conte avendo a mano,
 A caso venne a rivoltare il ciglio,
 E vedendo Bardin, disse, ah villano,
 Or che facesti, ladro, di mio figlio?
 Pigliate tosto questo traditore
 Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

38.

Fu ad un tratto imbavagliato e preso;
 Domandava egli sol d' essere udito;
 Onde di nuovo in libertà fu reso,
 Ed al re disse com' era fuggito
 Per mare in barca, e poi a terra sceso,
 In una rocca il figlio avea nutrito:
 Nè si sapendo il nome, fece ad arte,
 Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

39.

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
 Quel Brandimarte il quale è or prigionie,
 E fu figliuol di questo Monodante;
 E quel sergente per disperazione,
 Perchè il re glie ne dava ogni di tante,
 Fusse per ira, o per altra cagione
 Io nol so dir, ma fuggissi Bardino,
 E Bramador portonne fanciullino.

40.

Da poi che l' ebbe a quel conte venduto,
 Quel di Rocca Silvana, com' è detto,
 Avendo il fallo in parte conosciuto,
 Rimase quivi sol per suo rispetto:
 E sin che d' anni non fu ben cresciuto,
 Non volse mai lasciare il giovinetto,
 E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
 E lasciollo ivi suo governatore.

41.

Tutto questo narrò Bardino appunto,
 Contando al re l' istoria del figliuolo,
 Che quando intese a che fine era giunto,
 Morir credette d' affanno e di duolo;
 E stava immoto a guisa d' uom defunto,
 Perchè posto l' avea misero e solo
 In quel fondo di torre scalzo e nudo;
 Or si lamenta d' esser stato crudo.

42.

E benchè prima avesse già mandato,
 Per rispetto d' Orlando, a trarlo fuore,
 Ora a mandarvi s' è ben riscaldato,
 Pascendo di letizia e pianto il core:
 Per allegrezza il grido è raddoppiato,
 Non fu veduta mai festa maggiore;
 Per ogni tetto, e palco, e muro, e torre
 Ognun con lumi accesi intorno corre.

43.

Di cembaletti, d' arpe e di liuti,
 D' ogni vaga armonia fan mescolanza:
 Il re che due figliuoli avea perduti,
 Or gli ha trovati contra ogni speranza:
 Son tutti i gentiluomini venuti
 A corte e 'n piazza, e chi suona e chi danza,
 E le fanciulle e le dame amorose
 Gettan dalle finestre fiori e rose.

44.

Fra tanta gioia e fra tanta allegrezza
 Condotta è Brandimarte innanzi al padre,
 Ch' era dianzi in prigionie, or è in altezza,
 Era coperto di vesti leggiadre:
 Tutto 'l popol piagnea per tenerezza,
 Il re lo domandò chi fu sua madre:
 Diss' egli, Albina, se ben mi rammenta,
 Ma di mio padre la memoria ho spenta.

45.

Non potè il re più oltre sofferire,
E piagnendo dicea: figliuol mio caro,
Caro figliuolo, or che debb' io mai dire,
Che t' ho tenuto in stato così amaro?
Perdonami, ti prego, il mio fallire,
A quel ch' è fatto non è più riparo:
Così dicendo, stretto ben l' abbraccia,
Ed ha piena di lagrime la faccia.

46.

Poi s' abbracciaron esso e Ziliante,
E ben che sien fratelli ognun s' avvisa,
Chè l' uno all' altro è troppo simigliante,
Benchè l' età diseguale è divisa:
Or chi direbbe le carezze tante
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poi che tutti in festa e gioia sono,
Ebbe dal re Bardino anche perdono.

47.

Con questa occasion parve ad Orlando,
Più che facesse mai far un bel tratto:
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni e re, che par ch' ognun sia matto,
Andò sì l' eloquenzia accomodando,
Che finalmente ognun cristiano ha fatto;
Ebbe fatica assai, ma Brandimarte
Anche vi fece più che la sua parte.

48.

Uscirno fuori anch' a questo romore
Rinaldo, Astolfo e gli altri tutti quanti,
E fu lor fatto singolar onore,
Da capo a piè vestiti insin a' guanti:
In questo una donzella di splendore
Tutta la sala empiedo, si fa avanti,
In sala viene, e tante gioie ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

49.

Ognun la guarda attonito e smarrito,
Nè v' è chi la conosca assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito
Che l' avevan veduta in altro loco:
Questa è colei che gabbò il suo marito,
Non so se vi ricorda di quel giuoco,
Quando fu presa con le palle d' oro,
Ed ella poi ne fe' doppio ristoro,

50.

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che non fu mai la più dolce novella:
Voi la sapete, io non la vo' più dire,
Ma ricordarvi sol che questa è quella
Che Brandimarte ch' era per morire
Salvò, nè sapea d' esser sua sorella,
Quando da lui e dal conte d' Anglante
Ucciso fu Ranchera ed Oridante.

51.

La riconobbe or qui per quel ch' ell' era,
E s' abbracciò con lei con molta festa,
E rammentolle l' erbe, onde già intera
Gli avea, di guasta, tornata la testa,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu al fonte con un colpo pesta:
Ed altre cose, ch' io metto da canto,
Dicean fra lor con gioia e riso e canto.

52.

Da poi che molti giorni fur passati,
Nè tanto più si suona e canta e danza,
Una mattina Dudone ha chiamati
Tutti que' cavalieri in una stanza,
E disse lor com' erano aspettati,
E che quella non era la lor stanza,
Ma in Francia, per la qual mettere in fondo,
Veniva armato più che mezzo il mondo.

53.

Rinaldo e 'l duca disser prestamente,
Che tutti pel suo Dio voglion morire;
E per la fede santa, e per la gente,
Da Carlo lor signor mai non partire:
Ma il conte Orlando nostro non la sente,
Ed in conclusion non vuol venire;
La causa non si sa, se non fu amore,
Che in altra parte gli avea volto il core.

54.

Di quegli altri il partir non fu più tardo,
Passaro in poco tempo l' Oceano,
E Rinaldo sali sopra Baiardo,
Il duca Astolfo sopra Rabicano:
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregò, quantunque fusse invano,
A star col padre, Ziliante ed esso,
Che si vede ogni giorno il fin più presso.

55.

Ma nessun prego, nessuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare;
Ziliante, ch' è giovin, si dispone,
Quel che Orlando il consiglia, pur a fare:
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il conte Orlando non lasciare,
Ed andar là dov' era Briigliadoro
Tenuto in guardia da quel barbassoro:

56.

Il quale al conte fu restituito,
E fattogli carezze e molto onore:
Il duca Astolfo prima era partito,
E Rinaldo, e Dudon pien di valore:
Il quale Astolfo duca era guarnito
Dell' arme d' oro, e pare un Dio d' amore,
Portando in man quella lancia divina,
E giunse a casa della fata Alcina.

57.

Alcina, una sorella di Morgana,
 Nel regno degli Atarberi dimora,
 Che stanno presso al mare a tramontana,
 E son d'ogni costume e legge fora:
 Ella ha fatto ivi, con arte sua strana,
 Un giardin ch'è più bel di quel di Flora,
 Ed un castel pur fatto per incanto,
 Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

58.

I cavalier, si come avete udito.
 Passavan quivi presso una mattina,
 E guardando il giardin vago e fiorito,
 Che fabbricato par per man divina,
 Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
 Ove la fata sopra la marina
 Facea venir con arte e con incanti
 I pesci fuor dell'acqua tutti quanti.

59.

Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
 D'ombrine, e pesci spade una gran schiera,
 Di grandi e mediocri e piccolini,
 In somma ogni statura, ogui maniera:
 Diverse forme di mostri marini,
 Rotoni e capidogli assai ve n'era,
 E filistrati e pistrici e balene
 Le ripe aveano a lei d'intorno piene.

60.

Delle balene v'era una, che 'l core
 Non mi dà di contar la sua grandezza,
 Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
 E mette di due miglia la lunghezza:
 Il dosso sol mostrava, ch'è maggiore
 Ch'undici passi ed anche più d'altezza,
 E veramente a chi la guarda, pare
 Un'isoletta nel mezzo del mare.

61.

Or, com'io dissi, la fata pescava,
 Nè rete non avea nè altro ingegno,
 Sol le parole che all'acqua parlava
 Facean tutti que' pesci stare a segno:
 Or quando a dietro il viso rivoltava,
 Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
 D'esser veduta a far quel vil mestiero,
 E d'affogargli tutti ebbe pensiero.

62.

E mancò poco certo che non fello,
 Ch'una radice avea seco incantata,
 Ed una pietra chiusa in un anello,
 La quale aria la terra profundata:
 Astolfo solo, il qual le parve bello,
 L'ha dalla prima opinion cangiata;
 Guardandol fiso, si senti nel core
 Pietà venire, e fu presa d'amore.

Vol. I.

63.

E cominciò con essi a ragionare,
 Dicendo: cavalier, se vi volete
 Degnar con meco fermarvi a pescare,
 Bench'io non abbia nè amo nè rete,
 Maravigliati vi farò restare
 Pesci a veder che visti non avete,
 Di forme grandi, piccole e mezzane
 Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.

64.

Oltra quella isoletta è una serena;
 Passi là sopra chi veder la vuole;
 È un bel pesce, nè credo ch'appena,
 Ne vegga dieci in tutto 'l mare il sole:
 Così Alcina falsa alla balena
 Condusse il duca Astolfo con parole,
 La quale al lito era tanto vicina,
 Che cavalcò quel poco di marina.

65.

Non passò già Rinaldo nè Dudone,
 Perchè di qualche inganno ebber sospetto,
 E ben chiamarno il figlio del re Ottone,
 Ma volse passar egli a lor dispetto:
 Or l'ha ben quella fata per prigionie,
 E pensa di goderlo a suo diletto:
 Come salito sopra al pesce il vide,
 Dietro gli salta anch'ella e se ne ride.

66.

Levossi la balena indi di fatto,
 Però che Alcina così le comanda;
 Al duca Astolfo pare aver mal fatto.
 Scherzando la balena va alla banda,
 Onde il duca restò più stupefatto,
 E per paura a Dio si raccomanda;
 Fata non vede più, nè parlar osa,
 Ella ben presso a lui s'era nascosa.

67.

Rinaldo che lo vede via portare
 A quella guisa, s'è forte turbato,
 E vuole il suo cugin pure aiutare,
 Ancor che a posta sia mal capitato:
 Urta Baiardo con gli spron nel mare
 Dietro al gran pesce come disperato:
 Quando Dudon lo vede, non istette
 Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.

68.

La balena n'andava lenta lenta,
 Perch'era grande e di natura grave;
 La vuol giugnere il principe, ma stenta;
 Baiardo a galla va com'una nave:
 Ma la voce mancar par ch'io mi senta,
 O veramente ell'è fatta insoave,
 E se volete dire il ver, son roco,
 Però lasciate ch'io mi posi un poco.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Parte co' suoi dal lito il buon Rinaldo,
E vede in Buda il campo di Ottachiero:
Van di conserva, e mirano il ribaldo
Rodomonte ferir audace e fiero;
Rinaldo con la lancia d'ira caldo
Percuote, e giù rovescia quell' altero:
È ferito Ottachier, Dudon prigionie,
E addosso al re di nuovo è quel d' Amone.*

Fu di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giovinetto amante,
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante:
Chi fu sì duro, credo ch' anche volse
Da terra l'erbe svegliere, e le piante,
E 'l sol dal cielo, e se cosa è maggiore,
Che sia legata con nodo d'amore.

2.

Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di due cor fa un, sì forte strigne,
E che due vite fila con un stame,
Una sol' alma con due corpi cigne:
Ben è colui che le divide infame,
Nè pur vergogna il volto gli dipigne,
E non gli intenerisce, e non gli scalda
Il cor pietà, chè pietra è viva e salda.

3.

Quand'io penso a Morgana, ardo ed agghiaccio
D'ira col conte, e con lei di dolore,
A cui potea così svegliere un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il core:
Quest'altro vuol andare a dare impaccio
A questa donna, e turbarle il su' amore:
Chi domandasse lor perchè cagione
Lo fan, risponderian, ch' hanno ragione.

4.

Orlando l'amicizia allegherebbe
Di Brandimarte, e questo il parentado,
Che fu cagion che del cugin gl' increbbe,
E lo fece passar sì alto guado:
Forse che 'l ver l'un e l'altro direbbe,
Ma io per ora a quella cosa bado,
Nè vorrei che da savi nè da matti
Simili scherzi mai mi fosser fatti.

5.

Ma veggiam ch'io non stessi troppo a bada
Con queste Alcine, e Morgane, e dragoni:
Non v'ho ancor mostro un bel colpo di spada;
Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada,
Del qual fatte ho sì gran proposizioni:
Ma non vi sia, per Dio, stato molesto,
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

6.

Non è senza ragion se 'l differisco,
E se non v'ho le rime così pronte,
Che paventosamente a dirlo ardisco:
Ben tosto sentirete Rodomonte
Che qual un drago, anzi pur basilisco,
Fa cader morto chi lo guarda in fronte;
Seco alle man Rinaldo sentirete,
E più sangue e più mal che non volete.

7.

Leviamlo prima da quella balena
Che via ne porta Astolfo per incanto:
Dudon gli è dietro e ben le gambe mena,
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che con la vista può seguirlo appena,
E fu per annegar, benchè sia santo,
Però che il suo caval ch'è grande e grosso,
Al fondo se n'andò con esso addosso.

8.

Come si vide il giovine caduto
Si fe' più volte il segno della croce,
Forte chiamando Dio che gli dia aiuto:
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E pensò certo che fusse perduto:
Così diverso fuoco il cor gli cuoce:
Astolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è quest'altro ora affondato.

9.

Mosselo più il pericol di Dudone,
E fegli addietro rivoltar Baiardo;
Correndo va senza colpo di sprone
Quel caval sopra 'l mar, tanto è gagliardo:
Così quel di Nettuno o di Tritone,
Così salta un delfino, o in terra un pardo;
Nè volea star più punto a dargli aiuto,
Chè già Dudon due volte avea beuto.

10.

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio,
E sopra 'l lito lo porta all' asciutto,
E poi che l' ebbe tratto fuor d' impaccio,
Tornar dietro al cugin disposto è al tutto;
Ma troppo lungi è quello animalaccio;
Poi cominciossi a fare il tempo brutto,
E l' aria ad oscurarsi e farsi bruna,
E 'l mar turbarsi irato in gran fortuna.

11.

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
Ma Prasildo gli fe' tanta contesa,
Dudone, Iroldo il sepper si pregare,
Ch' al fin piangendo abbandonò l' impresa:
Stassi in sul lito e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa;
Il mar più leva l' onde verso il cielo,
Cade tempesta e pioggia e neve e gielo.

12.

Questa tempesta così repentina,
Che par che 'l mondo si voglia inghiottire,
Per arte maga fatta fu d' Alcina,
Acciò che dietro alcun non le poss' ire:
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina,
Molte cose di lui v' ho ancora a dire:
A Rinaldo torniam, che in su la riva
Sta come cosa nè morta nè viva:

13.

Qual sotto l' ombra d' un olmo o d' un faggio
Piagne i perduti figli Filomena,
Che le ha, appostando, l' arator selvaggio
Tolti del nido, essendo nati appena:
Ella mentre che luce il solar raggio,
E la notte dipoi l' aria serena,
Chiamando il rubator duro e crudele,
Empie di soavissime querele.

14.

Poi che gran pezzo in sul lito deserto,
A piagner stato fu, come v' ho detto,
Con quella pioggia addosso allo scoperto,
Ch' ivi non era nè loggia nè tetto,
Ove vada, ove sia dubbioso e 'ncerto,
Perch' era in un paese maladetto,
Pur si risolve, e lungo la marina
Verso ponente più giorni cammina.

15.

Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Carrubbio,
E per la Tartaria venne alla Tana:
Quel che là fesse, Turpin mette dubbio,
Se non che venne nella Transilvana,
E passò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

16.

Era ivi fatta questa adunazione
Di gente armata di spada e di lancia,
Perchè Ottachier figliuol di Filippone,
Che senza pelo ha l' una e l' altra guancia,
Avendo udito la preparazione
Del re Agramante per passare in Francia,
Era mandato dal suo vecchio padre
Carlo Mano aiutar con quelle squadre.

17.

Nella città di Buda entrò Rinaldo,
Ove il re lo raccolse e fegli onore,
E così vecchio non potea star saldo,
Mostrando in onorarlo estremo ardore:
Fessi il giovine il doppio ardito e baldo,
Parendo alla sua gita un gran favore,
Un grande acquisto d' onore e guadagno
Aver Rinaldo seco per compagno;

18.

Il qual fu fatto in pubblico consiglio
Capitano, ed ognun ne fu contento:
Già le liste di candido e vermiglio
Negli stendardi son spiegate al vento:
Raccomanda a Rinaldo il re il suo figlio
E quella gente; e fe' molto lamento;
Poi dietro tutte alle real bandiere,
Verso Osterlic s' avviarno le schiere.

19.

Passarno Vienna, e per la Chiarentana
Varcarno l' Alpi ov' è 'l nostro confino,
E giù scendendo nell' Italia piana,
Vennero avanti e giunsero al Tesino:
Tre giorni manco d' una settimana
Prima, avea Desiderio il suo cammino
Preso, e si come quivi si ragiona,
Con la sua gente entrato era in Savona.

20.

Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il re Lombardo;
Avevan trentamila cavalieri,
L' un più che l' altro disposto e gagliardo,
E vanno a quella impresa volentieri
Nè v' è chi abbia viso di codardo:
Passaro i monti, e giù nel Genovese
A canto al mar la gente si distese.

21.

Non ebber camminato molti giorni,
 Che di Provenza giunsero a' confini,
 E vagheggiando que' colletti adorni,
 Fra cedri, aranci, e palme, e lauri, e pini,
 Sentir sonar tamburi e trombe e corni,
 Che par dietro a quel monte il ciel rovini,
 Tanto alto e strano e diverso è 'l romore,
 Che n'aria tema ogni sicuro core.

22.

Rinaldo innanzi va con lieta fronte,
 E seco mena Ottachieri e Dudone;
 L' esercito lasciare a piè del monte,
 Insin che giunti son sopra 'l vallone,
 Là dove il dispietato Rodomonte
 Fa de' Lombardi gran distruzione;
 Stato poco anzi rotto da lui era
 Con la sua gente il duca di Baviera;

23.

E quattro suoi figliuoi feriti a morte
 Giacevan sopra 'l campo sanguinoso,
 Ed ei fuggito insin sotto le porte
 È di Marsilia afflitto e doloroso:
 Il saracin diventa ognor più forte,
 Più fiero, più superbo, e più orgoglioso;
 Il duca di Savoia e di Lorena,
 Avea distesi morti in su la rena.

24.

Alla bella e valente Bradamanto
 Aveva sotto ammazzato il destriero;
 Delle genti minute uccise tante,
 Che spaventato ne trema il pensiero:
 Voi n' intendeste parte poco avante;
 Ben mi ricordo appunto dov' io ero,
 Quando il lasciai di foco tutto acceso,
 Visto il stendardo per terra disteso.

25.

Quella bandiera ch' era rossa e d' oro
 Nel mezzo a soprapposte ricamata,
 Ricamata una donna ha in bel lavoro,
 La quale è Doralice di Granata,
 Di Rodomonte il diletto e 'l tesoro:
 Cosa del mondo a lui non è più grata,
 Perchè colei, ch' ha quella somiglianza,
 Era la vita sua, la sua speranza.

26.

Quando in terra la vide Rodomonte,
 Per la grand' ira non trovava loco;
 Arruffarseli i crin sopra la fronte,
 E fece gli occhi rossi come foco:
 Qual un cinghial ch' a furia esce del monte,
 E cacciatori e cani stima poco,
 Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
 Come folgor per mezzo irato vanne;

27.

Con tal sembante il feroce pagano
 Sopra i Lombardi miseri si sprona,
 E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano;
 Non vi rimase viva una persona:
 Taglia gli uomini e l' arme ad ogni mano;
 Della rovina il mondo e 'l ciel risuona,
 Scudi ferrati, usberghi, e piastra, e maglia
 Sferra, spezza, scavezza, squarta e smaglia.

28.

Della sua gente ognor cresce la folta,
 Che poco innanzi in fuga se n'er' ita;
 Or ritorna gridando: volta volta,
 E le schiere cristiane strugge e trita:
 Intorno al franco re tutta è raccolta,
 La cristiana si fugge sbigottita;
 Il viso del pagan la fa fuggire,
 Ch' è sì crudel che non si può soffrire.

29.

Nel campo nostro era quel cavaliere
 Ch' io dissi già, chiamato Rigonzone,
 Forte oltra modo e di natura fiero,
 Ma non avea nè senno nè ragione:
 In esser vivo o morto, rotto o intero,
 Sano o ferito, poca cura pone:
 Dov' è la furia e 'l pericol maggiore,
 Quivi lo porta il pazzo suo furore.

30.

Visto costui lo strazio che faceva
 Il crudel Saracin della sua gente,
 Gli salta il grillo, e di schiera si leva,
 E vagli addosso furiosamente;
 Chè nell' animo suo tanto il teneva,
 Quanto se fusse manco che niente,
 Roppe la lancia e non poté piegallo,
 Quantunque ancor l' urtasse col cavallo.

31.

Col petto del cavallo urtò nell' anca
 A Rodomonte il giovine animoso,
 Ma quella fiera è troppo salda e franca,
 Troppo grave quel corpo e ponderoso:
 Il fren del suo destrier con mano abbranca,
 E lo ritien nel corso furioso;
 Non stette il Parmigian per questo a bada,
 Ma messe man di subito alla spada.

32.

Lasciato il fren, con l' una e l' altra mano,
 E di furor la faccia avendo rossa,
 Ferisce il Saracin, ma il colpo è vano,
 Quella pelle di drago è tanto grossa,
 Che nè d' ardir, nè da valore umano
 Non teme taglio, punta, nè percossa:
 Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
 Piglia egli il suo destriero e 'ntorno il gira.

33.

Così soleva nella milizia antica
 Quel ch' allor si chiamava Baleare,
 Ed or Maioricchin par che si dica,
 Intorno al capo la fionda girare:
 Così Ercole già girò quel Lica,
 E volendolo trar di là dal mare,
 Innanzi che giugnese all' altro lito
 In scoglio dagli Dei fu convertito.

34.

Poi che l' ebbe girato e raggirato,
 Come cosa leggiera il trasse via;
 A caso andò a cadere in un fossato,
 E Rigonzon con esso tuttavia:
 Lasciamlo quivi così mal trattato,
 Ritorna all' Affrican l' istoria mia,
 A cui non può resistere più persona;
 Ora ha affrontato il conte di Cremona,

35.

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
 Che vien col brando a briglia sciolta e stesa,
 Giovine ardito, degno d' un imperio,
 Atto a condurre a fine ogni alta impresa:
 Nè già gli attribuisco a vituperio
 Se fu perdente di questa contesa,
 Chè tal proporzione avea con quello,
 Che con un orso un semplicetto agnello.

36.

Scontrossi, e fu cavato dell' arcione,
 Ferito crudelmente nella testa:
 Or ricomincia la distruzione,
 E raddoppia la furia e la tempesta:
 Cascan morti i cavalli e le persone,
 Non fu fortuna mai simile a questa;
 Ognun fugge, ognun muore, e sempre pare
 Ch' egli abbia gente nuova da ammazzare.

37.

Rinaldo che in sul monte era venuto,
 E Dudon seco, e l' unghero Oltachieri,
 Credere appena può quel ch' ha veduto
 Di quel pagano, e volto a' cavalieri
 Disse: qui è mestier di presto aiuto,
 Più di quel ch' eran prima i miei pensieri.
 Perduta è la speranza d' ogni parte:
 Tutte le genti morte, strutte e sparte.

38.

Le bandiere per l' aer sanguinoso
 Stracciate in pezzi si veggon volare;
 In mezzo è Rodomonte furioso,
 Che sembra un nembo di fortuna in mare;
 Ed ha quel brando in man. ch' è sì famoso,
 Quel che il gigante Nembrotte se' fare,
 Il gigante Nembrotte, che in Tessaglia
 Superbamente Iddio sfidò a battaglia:

39.

Quel che con l' ira sua, con l' arroganza,
 Fe' di Babello edificar la torre,
 Con la qual ire al cielo avea speranza,
 E 'l scettro a Dio di man per forza torre;
 E confidando nella sua possanza,
 Ardi la mano a questo brando porre,
 Ch' è di tal ferro e tal temperatura,
 Ch' arme del mondo contra lui non dura.

40.

Del sangue suo Rodomonte discese,
 E come successor sel cinse al fianco,
 E non fu mai portato in altre imprese,
 Perch' ogni altro a portarlo veniva stanco:
 Nè per brandirlo in mano alcun lo prese;
 E 'l suo padre Ulien, ch' era sì franco,
 Benchè del suo valore avesse inteso,
 L' avea lasciato per superchio peso.

41.

Or, come dico, Rodomonte il porta,
 E con esso il cristian campo rovina,
 E più gente ha dinanzi e 'ntorno morta,
 Che non han pesci i fiumi e la marina.
 I vivi chi per via dritta, e chi torta
 Fuggono, e chi all' erta e chi alla china;
 Pur che dinanzi a lui si tolga un poco,
 Non guarda ove si vada, o per qual loco.

42.

Rinaldo che in sul monte, com' io dissi,
 Era, ed ha vista questa uccisione,
 Per gran dolor tien gli occhi a terra fissi,
 E sospira il re Carlo suo padrone:
 Oimè, diceva, egli è morto, ed io vissi
 Per veder questo: e 'l mio buon padre Amone,
 Che gli portava sì perfetto amore,
 So ben ch' è morto appresso al suo signore.

43.

Ov' è il franco Ulivieri, ov' è il Danese,
 E 'l signor di Bretagna e di Baviera,
 La stirpe traditora maganzese,
 Che in pace ha tanto orgoglio ed è sì altiera?
 Non è pur un restato alle difese,
 Non vedo alta nel campo una bandiera
 Ognuno è morto, ed io per non morire
 Sempre di doglia, alla morte vogl' ire.

44.

Non so pensar chi sia questo Affricano
 Tanto fiero, crudele, ed arrogante,
 Se non è forse il figliuol di Troiano
 Re di Biserta, quel stesso Agramante:
 Sia chi si voglia, io vo a trovarlo al piano,
 E voglio oggi veder se son bastante,
 Con la mia morte, al mio caro signore
 Far fede in parte del mio gran dolore.

45.

Abbate cura voi di questa gente,
Io calo al campo come disperato,
Com' uom senza intelletto e senza mente:
Dio non guardare al mio grave peccato,
Che lo confesso, e ne son ben dolente,
Abbi pietà del popol battezzato;
In gastigarlo, a sè non far che 'l suo
Nimico attribuisca quel ch'è tuo.

46.

Così dicendo, senz' esser più tardo,
Sbuffando, e sospirando, e lagrimando,
Giù a scavezzacollo urta Baiardo,
Un' asta smisurata in man portando:
Tornaro i due compagni allo stendardo,
Di far venir le genti disegnando:
Rinaldo è giunto con quella tempesta,
Ch' avete udita, e l' asta ha messa in resta;

47.

L' asta ch' addosso a Rodomonte abbassa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto:
Con tutto 'l petto sopra gli altri passa,
Com' un scoglio fra l' onde alto ed acuto:
Con tutta la sua forza andar si lassa;
Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde, dura e grossa;
Gettato un muro aria quella percossa.

48.

Un muro aria gettato quel troncone,
Con tal furore è dal destrier portato:
Il re di Sarza colse nel gallone,
E l' ha sopra la terra arrovesciato:
Come fusse caduto un torrione,
O il giogo d' un gran monte rovinato,
Cotal sembianza ebbe quell' arrogante,
Allor che verso il ciel voltò le piante.

49.

Non si diria lo strepito che ferno
L' armi cadendo ch' egli aveva indosso;
Tremò la terra, e come a mezzo il verno,
Fu ogni arbor di fronde intorno scosso:
Or la gente pagana, anzi l' inferno,
A Rinaldo s' avventa tutta addosso;
Per aiutare il suo signor ch' è in terra,
Ognuno addosso a Rinaldo si serra.

50.

Egli ha già tratta dal fianco Fusberta,
E par tra lor fra colombi un astore;
Con l' urto primo sol la schiera ha aperta,
Chi non è più che presto a fuggir, muore:
Ma ognuno alla china, al piano, all' erta
Attraversando scampa dal furore;
Rinaldo è dietro e gli spezza e gli straccia,
Sbalzando in aria busti e teste e braccia.

51.

Ma quel diavolo intanto pien di foco
Di nuovo s' era da terra levato,
Pien d' ira e meraviglia del stran gioco,
Chè in guerra più non era mai cascato:
Già tutto 'l popolazzo suo da poco
Aveva la campagna abbandonato,
Quel ch' era tanto ardito e fiero dianzi,
Quando a Rinaldo il re si mette innanzi.

52.

E come giugne, il grave brando mena
A traverso alle gambe di Baiardo;
Il buon caval scappò d' un salto appena,
Nè bisognava che fusse più tardo:
Quel maladetto la spada rimena,
Che non ha nè rispetto nè riguardo
Di ferire o cavallo o cavaliere,
Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

53.

Malvagio saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fusti di sangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far oltraggio a sì degno animale?
Forse che là nel tuo paese caldo
Ove nè amor nè gentilezza vade,
Avete questa bella usanza voi;
Così in Francia non s' usa già fra noi.

54.

Parlò Rinaldo in linguaggio africano,
Onde ben tosto il Saracin l' intese,
E disse: nè malvagio nè villano
Tenuto già son io nel mio paese;
Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
A queste genti che intorno ho distese,
Che non son nato come tu mi fai:
Ma a quel che veggo non è fatto assai:

55.

S' io non ti metto con essi a giacere
In su la rena in due pezzi tagliato,
Non voglio al mondo più farmi vedere,
Morir voglio infamato e svergognato;
Però da or l' avverto e fo sapere,
Che 'l tuo caval da me non fia guardato,
Il peggio che so far fo al mio nimico,
A lettere di scatola tel dico.

56.

In cotal guisa il superbo parlava,
E comincia a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l' aspettava,
Era per sempre fatta la vendetta:
Ma ratto verso 'l poggio si voltava,
E corse quanto è un tratto di saetta;
Ivi dismonta e vi lega Baiardo,
E torna indietro a salti come il pardo.

57.

Quando il pagan lo vede ritornare
 Senza il caval, ch'aveva opinione
 Che fusse quel che l'avesse a salvare,
 Lo tenne ben per morto o per prigione:
 In questo ecco la gente che calare
 Facea dal poggio Ottachieri e Dudone,
 Gli Ungheri dico, armati in belle schiere
 Con targhe ed archi e lance e con bandiere.

58.

Vengon gridando i cavalieri arditi,
 Con l'asta tutti quanti in su la resta:
 Quando gli vide il re sì ben guarniti
 D'armi lucenti e gli spennacchi in testa,
 Come gli avesse in un sacco cuciti,
 Così saltava in alto e facea festa;
 Menando il brando intorno ad ambe mani
 Facea gran colpi sopra 'l vento vani.

59.

E qual suole il lion, ch'abbia veduto
 Lontan di cervi, o d'altre fiere un branco,
 Da poi ch'egli ha con la coda battuto
 La terra un pezzo, e l'uno e l'altro fianco,
 A lui parendo già d'esser pasciuto,
 Si muove contra lor: nè più nè manco,
 Lasciato quel d'Amon che presso gli era,
 Si volse il Saracino a quella schiera.

60.

Tutta la gente sua dietro gli mosse,
 Quel popolazzo è ritornato ardito,
 L'una schiera con l'altra si percosse,
 A tutta briglia in sul prato fiorito:
 Del romper degli scudi e lance grosse
 Tanto fracasso mai non fu sentito,
 Era bella a vedere e fiera festa
 Petto per petto urtar, testa per testa.

61.

Di corni e di tambur l'orrenda voce
 Facea la terra e 'l cielo sbigottire,
 Nè gli Affrican, nè i nostri dalla Croce
 Innanzi o in dietro più potevan ire:
 Sol quel pagano intrepido e feroce
 Faceva intorno a sè la folta aprire,
 Mandando busti e teste in sul terreno,
 Come la falce manda or paglia or fieno.

62.

Era cosa a veder d'alto spavento
 Il crudel Saracino in quella guerra:
 Come nell'Alpe l'impeto del vento
 Gli abeti, i faggi, i pin batte per terra,
 Cotal a piè colui pien d'ardimento
 Contra gli armati cavalier si serra,
 Non gli stimando più che l'orso i bracchi;
 Già sono in rotta gli Ungheri e' Valacchi.

63.

Benchè Ottachier s'adoperasse assai
 Per fargli rivoltare alla battaglia,
 Rimedio o verso alcun non vi fu mai,
 Innanzi a lui diventa ognun canaglia:
 Chi getta l'arme, e chi si spoglia i sai;
 Ma non hanno rimedio che lor vaglia;
 Non val difesa contra Rodomonte,
 Già gli ha cacciati insin a mezzo 'l monte.

64.

Il giovine figliuol di Filippone,
 Per ira e per vergogna vuol morire,
 E già di vista ha perduto Dudone,
 Che in altra parte si trova a ferire:
 Rinaldo era smontato dell'arcione,
 Siccome sopra mi sentiste dire,
 Nè si trovava in quel luogo presente,
 Laonde in fuga è tutta la sua gente.

65.

Però si volse come disperato
 Verso 'l Pagano, e con la lancia in resta,
 Appunto in mezzo il petto l'ha scontrato;
 L'asta andò in pezzi fracassata e pesta;
 Ed e' fu dal Pagano scavalcato,
 E ferito aspramente nella testa,
 Nel capo fu dal Saracin ferito
 E cadde della sella tramortito.

66.

Non era indi Dudon molto lontano,
 E ben della caduta si fu accorto;
 Quando assalir lo vide dal pagano,
 Senza dubbio pensò che fusse morto:
 Forte l'amava, onde gli parve strano,
 E molto sdegno ne prese e sconforto,
 E si diliberò senz'altro dire
 Di vendicarlo, o ver con lui morire.

67.

Giammai non portò lancia il giovinetto,
 S'io ho ben da Turpino il vero inteso,
 Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
 E la mazza ferrata di gran peso:
 Con quella corre addosso al maladetto,
 Portato dal furor ch'ha dentro acceso,
 Con le mani alte a lui si scaglia addosso,
 Tenendo quel baston pesante e grosso:

68.

Ad ambe man lo ferisce con ello
 Sopra l'elmetto, ch'era ben de' fini,
 E la corona gli rompe e 'l cerchiello,
 Non vi lasciò nè perle nè rubini:
 Rompe il frontale e gli stordì il cervello,
 Onde convien che ginocchion si chini,
 Ma la sua gente che intorno gli stava,
 Gli diede aiuto, e ben gli bisognava.

69.

Gridando tutti innanzi al lor signore
Lo cuopron con gli scudi ch' hanno in braccio:
Ma Dudon pien di rabbia e di valore,
Loro e gli scudi spezza come il ghiaccio:
Chi resistenza fa più tosto muore,
Non bisogna a Dudon dar noia e impaccio;
Abbatte e spezza ed a null' altro bada,
Che farsi fare a Rodomonte strada.

70.

Il qual s' è pur da terra sollevato
E mena il brando, a cui non val difesa;
Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
E dell' arme tagliata quanta ha presa:
Dal lato manco tutto disarmato,
Ancor che fatto non gli abbia altra offesa,
E non avea calato il brando appena,
Ch' un altro maggior colpo gli rimena.

71.

Dudon che vede non poter parare,
Però che il Saracino ha troppo addosso,
Lasciò la mazza e corse lo abbracciare:
Era forte ognun d' essi e grande e grosso,

Onde un gran pezzo fu tra lor da fare,
Al fine il Saraciu da sè l' ha scosso,
E posto in terra, e rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigione.

72.

Come Dio volse, appunto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi pel gran dolor divenne matto:
Strigne Fusberta come disperato,
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto,
Nè stima più la vita o la persona,
Addosso a Rodomonte s' abbandona.

73.

Egli era a piè, chè, come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Baiardo:
Io non saprei discernere qual più ardito,
Qual di lor fusse più bravo e gagliardo:
E perchè il canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato tanto tardo,
Che non può più combatter questo giorno,
Doman dirò di lui: fate ritorno.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Rinaldo e 'l Saraciu fann' ire in alto
E piastre e maglie. Carlo vien con gente.
Va in Ardena il Pagan più che di salto,
E Rinaldo lo segue d' ira ardente.
Quel fa con Ferrau crudel assalto;
Quest' è d' amor battuto iratamente,
E l' acqua a lui riscalda il freddo cuore.
Segue intanto Marfisa il rubatore.*

1.

Chi potria mai pur con parole sciolte
Delle piaghe e del sangue dire a pieno
Delle genti che in esso son sepolte,
Per man del fiero figlio d' Ulieno,
E di quelle, che in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa e veloce.

2.

Era sì grosso il sangue, che la gente
Correndo a galla ne portava morta,
Com' un alpestro e rapido torrente
Gli arbori, i sassi, i monti spigne e porta:
In mezzo è 'l fiero, che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente da ammazzare.

3.

E vedendo Rinaldo a sè venire,
Sogghigna, perch' è solo, e perch' è a piede,
E perchè a lui non si degnava d' ire,
Fermo l' aspetta, a guisa d' uom che siede:
Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire,
E con la man toccar quel che non crede,
Cioè, che senza paura è colui
Ch' odia il nimico e tien conto di lui.

4.

Avea ciascun di lor tant' ira accolta,
Che del viso han mutata la figura,
E la luce degli occhi in fiamma volta
Gli sfavillava in vista orrenda e scura:
La gente ch' era prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura,
Cristian non già, ma que' di Rodomonte,
Chi fugge verso 'l mar, chi verso 'l monte.

5.

Come se fosser due dimoni usciti
Dell' abisso, e venuti sopra terra,
Così fuggono smorti e sbigottiti,
Nè guarda alcun se 'l suo caval si sferra:
Ma poi da largo diventati arditì,
Si voltarno a mirar la fiera guerra
Che fanno i cavalier co' brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

6.

Innanzi ognun pien di disio si caccia
Di finir l' empio e dispietato gioco;
Si colsono alla prima nella faccia,
Ambedue in un tempo ed in un loco;
Or par che 'l ciel s' infiammi e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco;
Van le barbute in pezzi come vetro,
Tornò ben dieci passi ognuno addietro;

7.

Ma l' uno e l' altro degli elmi è sì fino,
Che non l' offende taglio nè percossa:
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch' avea due dita e più la piastra grossa:
E quel ch' avea in capo il Saracino
Fu per incanto fatto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante;
Nembrotte il fece far, quello arrogante.

8.

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, si fu disperato;
E le spade al secondo ricadute,
Hanno già l' un e l' altro disarmato:
Le grosse piastre e le maglie minute
Cadendo, hanno coperto tutto 'l prato,
Onde era il corpo in molte parti nudo,
Nè v' è chi abbia più pezzo di scudo.

Vol. I.

9.

Rinaldo, a cui finirla tosto aggrada,
Mena a due mani a traverso alla testa,
E Rodomonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta:
Così incontrossi l' una e l' altra spada,
Che non s' udi giammai tanta tempesta;
Chi non potè veder, ma senti il suono,
Giurato aria che fusse stato un tuono.

10.

Il fiero Rodomonte, che soleva
Mandare al primo colpo ognuno all' erba,
Ed or è con Rinaldo, che rendeva
Agresto buono a lui per uva acerba,
Non potria dirsi come il fren rodeva;
Bestemmia Iddio quell' anima superba,
Dio non farà, diceva (e' denti serra)
Ch' io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

11.

Mentre che così parla l' arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo a traverso:
Rinaldo anch' egli in quel tempo ha menato,
Nè crediate ch' egli abbia il tempo perso:
Sopra lo scudo ch' era lor restato
Calan le spade, e l' han tutto disperso,
E poi che son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi,

12.

Perchè l' altro non vuol che l' un si parta,
Nè che l' avanzi un punto di vantaggio:
Come l' arme ch' egli han fusse di carta,
O di fronde di quercia, d' olmo, o faggio,
Così per l' aria si vedeva sparta
Volare e poi cader, qual suol di maggio
La dolorosa e orrida tempesta
Sfrondar gli arbori e l' erbe alla foresta.

13.

Stava la gente discosto a mirare,
Com' io vi dissi, questa cosa oscura,
Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
Si ben si contrappesa la misura:
In questo sopra 'l monte gente pare
Che sia comparsa, e cali alla pianura
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l cielo e 'l mar tutto rimbombe.

14.

Mai non si vide la più bella gente
Di questa che di nuovo cala al piano,
D' arme e di sopravveste rilucente,
Con cimier alti e con le lance in mano:
Se di saper chi ell' è voglia si sente
Alcun di voi, quest' era Carlo Mano,
Il magno e glorioso imperadore,
Che de' Cristian menava seco il fiore.

15.

Più di settanta mila cavalieri,
 Chè colto aveva il fior d' ogni paese,
 Si ben guarniti e pratici guerrieri,
 Chè vaglion per offese e per difese:
 Innanzi a tutti il marchese Ulivieri,
 E seco a coppia il possente Danese,
 E della corte tutto 'l concistoro,
 Con le bandiere azzurre e' gigli d' oro.

16.

Colui che 'l mondo reputa una ciancia,
 Rinaldo domandò di quella gente,
 E come intese ch' era il re di Francia,
 Fece un gran salto in aria incontanente,
 Con fronte allegra e l' una e l' altra guancia,
 Perchè tutti color stima niente;
 E senz' altra licenzia nè comiato
 Tor da Rinaldo, vèr lor s' è drizzato.

17.

Di corso andava il Saracin gagliardo,
 Si che Rinaldo nol potea seguire,
 Faceva salti assai maggior ch' un pardo,
 E già è giunto, e comincia a ferire:
 E se non era il giorno tanto tardo,
 Facea de' fatti suoi molto più dire:
 Ma la luce, che sparve e fessi oscura,
 Pose silenzio alla battaglia dura.

18.

Pur vi rimase ferito il Danese
 Nel braccio manco, ed anche nel gallone,
 Ed Ulivieri assai ben si difese,
 Benchè perdè lo scudo del grifone,
 E spezzato gli fu tutto l' arnese:
 Grande tra gli altri fu l' uccisione,
 E si fece da' nostri e da' pagani
 Da ogni parte un gran menar di mani.

19.

L' avere ascoso il sole i chiari rai,
 Divise la battaglia cominciata:
 Maravigliar mi fa ben più ch' assai
 Quel Saracin, che tutta la giornata
 Ha combattuto senza posar mai,
 E da poi che la zuffa fu cessata,
 Cercando va per tutto il monte e 'l piano,
 Per trovare il signor di Montalbano.

20.

Fassi menare avanti ogni prigionie,
 Che n' avea molti, e lor parla ed accenna,
 Che debbian dirgli ov' è il figliuol d' Amone,
 E dà lor della corda ad una antenna:
 Tal ch' un per tema, o per altra cagione,
 Disse ch' er' ito alla selva d' Ardenna,
 E già non eran le parole vere,
 Che nol sapea, nè lo potea sapere.

21.

Il principe Rinaldo era tornato,
 Per rimontar sopra 'l suo buon destriero:
 Il Saracin poi ch' ebbe ciò spiato,
 Della sua gente non ha più pensiero:
 Sopra 'l caval di Dudone è montato,
 Chè come lui fu smisurato e fiero,
 Sopra vi salta il forte Saracino,
 E verso Ardenna si mette in cammino.

22.

Un' asta verde, grossa, e smisurata
 Fuor della nave si fece portare,
 E non lascia venir l' altra giornata,
 Ma quella notte stessa volse andare:
 La gente sua che resta abbandonata,
 Non sapendo più quivi che si fare,
 Smarrita tutta e piena di spavento,
 Si messe in mare, e die' le vele al vento.

23.

Tutti i prigionie e tutte le bagaglie
 Alle navi portavan con gran fretta:
 Dudon fra' primi sopra ad una saglie,
 Menato dalla gente maladetta:
 Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
 Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta,
 Perchè Rinaldo a caval risalito,
 Addosso loro è giunto sopra 'l lito.

24.

Del re di Sarza andava domandando
 Per ogni parte al lume della luna,
 A nome lo domanda, e va gridando
 Quanto più alto può per l' ombra bruna:
 E verso la marina riguardandò,
 Vede la gente che la roba aduna:
 Si studia quanto può quella genia
 Di porla in nave, ed ire in Barberia.

25.

Rinaldo dà tra lor senza pensare,
 Chè ben conobbe ch' eran Saracini:
 Quivi fu bel Fusberta adoperare;
 Fuggon in volta rotta i can mastini:
 Chi nelle navi e chi salta nel mare,
 L' un non aspetta che l' altro si chini
 A pigliar cosa che gli sia caduta,
 Ma sol fuggendo quanto può s' aiuta.

26.

Gli altri ch' a terra avean volto il timone,
 Via se n' andaro abbandonando il lito,
 E seco preso ne menar Dudone;
 Che se Rinaldo l' avesse sentito,
 Non era a i casi lor redenzione,
 Insin a mezzo il mar l' aria seguito:
 A questa cosa punto non pensava,
 E sol cercando Rodomonte andava.

27.

Fra gli altri un Saracino spaventato
 Inginocchione innanzi a lui si pose;
 Sendo di Rodomonte domandato,
 Quel ch' era vero al principe rispose,
 Come alla selva Ardenna era passato
 Tutto soletto per le piagge ombrose,
 Perchè fu detto a lui ch' a quel cammino
 Rinaldo andava al fonte di Merlino.

28.

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
 Sapete ch' altra volta ne parlai,
 Ch' era agli amanti velenoso toscò,
 Ch' ivi bevendo non amavan mai:
 E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
 Passava un' acqua ch' è migliore assai,
 Miglior di vista e d' effetto peggiore,
 Chè chi ne bee si consuma d' amore.

29.

Quando Rinaldo intese che a quel loco
 Andava Rodomonte per cercarlo,
 Di queste genti sue si cura poco,
 E più tosto partì ch' io non ne parlo:
 Il cor gli sfavillava come il foco,
 Di gran disio ch' aveva di trovarlo;
 Così trottando piglia la sua via
 Lungo il mar per ponente tuttavia;

30.

E d' Ulieno il figlio similmente
 Per giugnere in Ardenna il caval caccia,
 E fra sè stesso ragiona sovente,
 Dicendo: avess' io pur tanta bonaccia
 Di trovar quel guerrier ch' è sì valente,
 E che l' ammazzi, o ver che mio lo faccia;
 Che se l' uccido non ho pari in terra,
 E se l' ho meco, a Dio vo' muover guerra.

31.

Io non crederò mai che 'l conte Orlando
 Di costui abbia la metà valore,
 Provato l' ho con la lancia e col brandò,
 So che di lui non è guerrier migliore;
 O re Agramante, a Dio ti raccomando,
 Se passi in Francia a guadagnare onore,
 Essendot' io, come sarò, lontano,
 Temo che 'l tuo disegno sarà vano.

32.

Quanto diceva il vero il re Sobrino!
 Sempre creder si debbe a chi ha provato;
 Or s' egli è tale Orlando paladino,
 Come costui che meco a fronte è stato,
 Tristo Agramante ed ogni Saracino
 Che fia di qua dal mar con lui portato;
 Io che pigliarli tutti avea baldanza,
 D' un solo ho avuto assai più che bastanza.

33.

Così parlando andava l' Africano,
 E non sapendo punto quel viaggio,
 Sul far del giorno si scontrò nel piano
 Con un guerrier, ch' a passo lento e saggio
 Vien verso lui, e con sembante umano
 Domanda Rodomonte in suo linguaggio
 Quanto indi fusse alla selva d' Ardenna,
 E perchè meglio intenda, anche l' accenna.

34.

Rispose al re di Sarza il cavaliere:
 Io non ti so parlar di quel cammino,
 Però che come te son forestiero,
 E vo piagnendo misero, tapino,
 Senza guardar nè strada nè sentiero,
 Ma dove mi conduce il mio destino,
 Alla miseria, alla morte, al dolore,
 Per contentar quel disleal d' amore.

35.

Chi conoscenza aver di costui vuole,
 Di questo nuovo cavaliere strano,
 È Ferrau, quel che d' amor si duole,
 Quel, di cui detto è già, forte pagano;
 Che fatto peregrino all' ombra e al sole,
 Era nel regno del re Carlo Mano
 Venuto ascosamente e travestito
 A cercar quella ond' il core ha ferito.

36.

Amava anch' egli Angelica la bella,
 Com' udiste nel libro antecedente,
 E non potendo aver di lei novella,
 Benchè cercando n' andasse sovente
 Ora in questa provincia ed ora in quella,
 Si consumava dolorosamente,
 E giorno e notte mai non avea bene,
 Sempre languendo e sospirando in pene.

37.

Or, come udite, ne veniva soletto,
 E scontrò Rodomonte alla campagna;
 Stettero insieme alquanto con diletto,
 E dolcemente ognun d' amor si lagna:
 Così parlando, non so come detto
 Venne a quel Ferrau ch' era di Spagna,
 E che pur or veniva di Granata,
 Ove una donna avea gran tempo amata;

38.

E come si chiamava Doralice,
 Ed era figlia del re Stordilano.
 Non più parole, Rodomonte dice,
 Piglia del campo tosto e metti mano:
 Chi t' ha condotto, misero infelice
 A morir oggi in questo modo strano?
 Io non vo' comportare, e non potrei,
 Ch' altri ch' io mai nel mondo ami colei.

39.

Rispose Ferrau: sèndo tu grande,
L'esser stizzoso assai ti disconviene,
Ma per non rifiutar le tue domande,
Tra noi la partiremo o male o bene:
E forse ti farò gustar vivande
Che d'altro che di spezie saran piene:
Amai colei, dipoi la lasciai stare,
Or per dispetto tuo la voglio amare.

40.

Con tal parole e con dell' altre assai,
Si sono orribilmente disfidati,
Nè l'uno all' altro stanno a dir che fai,
Ma si son con le lance già voltati:
Il più crudele scontro non fu mai;
Si sono i due cavai co' petti urtati:
A terra andâr co' cavalieri addosso,
E cadde l' un de' duo quasi in un fosso.

41.

Eran le lance fuor d' ogni misura,
E roppersi ambedue presso alla resta:
D'esser primo a levarsi ognun procura,
Per tornar con le spade all' altra festa:
Or si comincia la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte e di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche a vedello.

42.

Era senza intervallo il lor ferire,
Mentre che l' un promette, l' altro dona,
E ben lontan si fa il fracasso udire,
Che il paese per tutto ne risuona:
Io non saprei perfettamente dire
Qual sia più ardita e più franca persona;
Sono ambedue di tal forza e valore,
Ch' al mondo un altro par non è maggiore.

43.

L' un e l' altro era d' ira acceso e caldo,
E però combattea con molto orgoglio;
L' uno e l' altro alla morte, al vincer saldo:
Ma dirvi adesso più di lor non voglio,
Chè parlar mi bisogna di Rinaldo:
Ben tornerò da poi, siccome soglio,
E di queste due alme pellegrine
Dirò qual fusse della guerra il fine.

44.

Solo andava Rinaldo lungo il lito,
Verso la selva Ardenna a canto al mare,
Là dove pensa che 'l pagan sia gito;
Ma pensa mal, chè nol potè trovare,
Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
Ed ebbe poi con Ferrau da fare;
Laonde cavalcando innanzi passa,
Ed a sè dietro Rodomonte lassa.

45.

Giunto che fu nella più cieca e muta
Selva, si volge al fonte di Merlino;
Al fonte che d' amore il petto muta
Tenea dirittamente il suo cammino:
Ma nuova e strana cosa ch' ha veduta
Fermar lo fe', ch' al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori
Vermigli, e bianchi, e di mille colori,

46.

A cui nel mezzo, nudo un giovinetto,
Cantando sollazzava e facea festa;
Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
Tutte tre nude anch' esse e senza vesta:
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto,
Negli occhi è bruno, e biondo nella testa,
Le piume della barba appunto ha messe,
Chi si, chi no direbbe che l' avesse.

47.

Di rose e di viole e d' ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano:
Così stando in dolcezza ed in amore,
Sopraggiunse il signor di Montalbano:
Gridarno tutti, or ecco il traditore,
Come l' ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d' ogni diletto,
Ch' è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

48.

Con que' canestri, al fin delle parole,
Tutti a Rinaldo s' avventaro addosso;
Chi getta rose, chi getta viole,
Chi questo e chi quel fiore or giallo, or rosso:
Ogni percossa insin al cuor gli duole,
E le midolle trova in ciascun osso:
Tutto in un tratto, e non a poco a poco,
Gl' incende il corpo di cocente foco.

49.

Il giovinetto da poi ch' ebbe tratto
Tutti i fior ch' egli avea nel canestrino,
Con un mazzo di gigli ch' avea fatto,
Lo feri sopra l' elmo di Mambrino:
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
E si distese come un fanciullino;
Caduto, il giovinetto giù si china,
E lo piglia pe' piedi e lo trascina.

50.

Le donne, ognuna una ghirlanda avea
Di rose, qual vermiglia, e qual è bianca:
Veduto questo, ognuna se la leva,
Or sopra 'l petto il batte, or sopra l' anca:
E benchè il cavalier mercè chiedeva,
Tanto il batterno che ciascuna è stanca;
Dal sol levato insino a mezzo il giorno
Intorno al prato Rinaldo frustorno.

51.

Nè grosso usbergo, nè piastra ferrata,
 Contra quelle percosse fe' difesa,
 Anzi tutta la carne avea piagata
 Di sotto all' arme, e di tal foco accesa,
 Che nell' inferno ogni anima dannata
 È da doglia minore e pena offesa:
 Condotta era Rinaldo a sì mal porto,
 Che di tema e dolor quasi era morto.

52.

Non sa s' uomini o dei si sian costoro,
 Nè prego, nè difesa a lui più vale;
 E così stando, vide a tutti loro
 Appunto in su le spalle crescer l' ale:
 Le quali eran vermiglie, e bianche, e d' oro,
 In ogni penna un occhio e naturale,
 Non come di pavone o d' altro uccello,
 Ma di donzella, grazioso e bello.

53.

E poco stati, si levaro a volo;
 L' un dopo l' altro verso il ciel saliva;
 Restò Rinaldo sopra l' erba solo,
 E pianger forte d' intorno s' udiva;
 Perché nel cor sentia sì grave duolo,
 Che poco men che di vita nol priva,
 E tanta angoscia finalmente il prese,
 Che come morto quivi si distese.

54.

Mentre che tra que' fior così giacea,
 E di morire al tutto quivi stima,
 Una donna a lui venne, anzi una dea,
 Bella, che nol diria prosa nè rima;
 E disse: io son chiamata Pasitea,
 Delle tre l' una che t' offesi prima,
 D' amor compagna anzi pur servitrice,
 Com' hai provato, misero infelice.

55.

Era quel giovinetto il Dio d' amore,
 Che ti trasse d' arcion come nimico;
 Se vuoi contender seco, hai preso errore,
 Chè nel tempo moderno e nell' antico
 Non si trova contrasto a quel signore:
 Or fa che noti ben quel ch' io ti dico,
 Se vuoi che 'l grave tuo martirio allenti;
 Nè sperar vita o salute altrimenti.

56.

Amore ha nel suo regno uno statuto,
 Che ciascun che non ama essendo amato,
 Egli ama poi, nè gli è l' amor creduto,
 Acciò che provi il mal ch' agli altri ha dato:
 Nè questo caso, ch' or t' è intervenuto,
 Nè tutto il mal del mondo congregato,
 Con esso ha contrappeso o somiglianza;
 Quel dispiacere ogni martire avanza.

57.

Il non essere amato ed altri amare,
 Avanza ogni martire, ogni dispetto:
 Or questa legge a te convien provare,
 Per fuggir l' ira di quel giovinetto.
 E perch' intenda, e' ti bisogna andare
 Un poco innanzi per questo boschetto,
 Insin che trovi sopr' un' acqua viva
 Un alto pino ed una verde uliva.

58.

La diletta fonte indi declina
 Giù pe' fioretti e per l' erba novella;
 Nell' acqua troverai la medicina
 A quell' aspro dolor che ti flagella.
 Così parlò la donna pellegrina,
 E via volò per l' aria, sciolta e snella,
 Salendo sempre in su del cielo acquista,
 Onde a Rinaldo uscì tosto di vista.

59.

Il qual dolente non sapea che fare:
 È pien di dispiacere, e di paura,
 Nè si può fra sè stesso immaginare
 Che cosa questa sia fuor di natura,
 Che vede gente per l' aria volare,
 Contra cui non val forza nè armadura;
 Da gente nuda è vinto il suo valore,
 Con gigli e rose, e questo è 'l suo dolore.

60.

Con gran fatica leva il paladino
 Il corpo, dove stanco l' avea messo,
 E con gran pena si pose in cammino,
 Cercando intorno il bosco ombroso e spesso;
 E trovò verso 'l fiume l' alto pino,
 E l' arbor dell' uliva che gli è presso:
 Dalla radice stilla un' acqua chiara,
 Al gusto dolce, al cor malvagia e amara.

61.

Perchè d' amore amaro il core accende
 Chi d' essa gusta l' acqua dispietata:
 Dal profeta Merlin, come s' intende,
 Presso a questa un' altr' acqua fu incantata,
 Che fa lasciar ciò che da lei si prende,
 Com' io vi raccontai quella giornata,
 Che il liquor beve Angelica e Rinaldo,
 Onde a lui venne freddo, a quella caldo.

62.

In questo tempo non si ricordava
 Più il cavalier di quel ch' era passato,
 Ma come appunto al bel fiume arrivava,
 Essendo pien di doglia e travagliato,
 Che il batter dianzi gran pena gli dava,
 Sopra la verde ripa s' è chinato,
 E la sete non già che lo struggeva,
 Ma la stracchezza e 'l duol con l' acqua leva.

63.

Bevuto avendo e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia,
Benchè però la sete via non caccia,
Ma più bevendo più di bere ha voglia:
Iddio ringrazia giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor si tosto il spoglia;
Poi gli vien nella mente a poco a poco
Che stato un' altra volta era in quel loco.

64.

Quando dormendo in su l' erba fiorita
Angelica il destò con gigli e rose,
E ricordossi che l' avea fuggita,
Di che gran penitenza il cor gli rose:
Ed avendo d' amor l' alma ferita,
Va rimembrando tutte quelle cose,
E la vorrebbe aver, che non saria
Or di sì pazza e fiera fantasia.

65.

Riprende la sua stolta crudeltate,
E l' ingiurie ch' ha fatte a quella dama
A mente tutte l' ha, quante n' ha usate,
E sè crudele e dispietato chiama:
L' aveva in odio poche ore passate,
Or molto più che sè medesimo l' ama,
E tanta voglia n' ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un' altra volta.

66.

Solamente a veder la donna bella
Un' altra volta in India vuol tornare;
Piglia Baiardo per montare in sella,
Che poco lungi lo stava aspettare:
E cavalcando incontra una donzella,
La quale ancor non può raffigurare,
Perch' era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume a lato alla fontana.

67.

Volte ha le chiome verso il lato manco,
E la cima increspata e sparsa al vento,
Sopra ad un palafren crinuto e bianco,
Che tutto d' or brunito ha il fornimento:
Un cavalier le stava armato al fianco,
Che in sembianza pareva pien d' ardimento,
Ha per cimiero un mongibello in testa,
E nello scudo e nella sopravvesta.

68.

Dico che il cavalier ha per cimiero
Una montagna che gettava fuoco,
Lo scudo e la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco:
Or, signor graziosi, egli è mestiero
Ch' io abbandoni questa parte un poco,
E per dare alla somma i membri sui,
Torni a Marfisa ch' è dietro a colui.

69.

Non l' abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fin lo caccia;
Nè monte alpestro nè grossa riviera,
Nè selva o stagno le rompe la traccia:
Va il caval ch' egli ha sotto di maniera,
Che par ben che di lei beffe si faccia;
Quel buon caval che fu di Sacripante,
Come folgore a lei fugge d' avanti.

70.

Quindici giorni già l' avea seguito,
Nè d' altro che di fronde era pasciuta;
Quel ladroncel malizioso e scaltrito
Con altro che con fronde ben s' aiuta,
Perch' era tanto presto, impronto, ardito,
Ch' entra in ogni taverna ch' ha veduta,
E, come aveva ben mangiato il ghiotto,
Con le calcagna pagava lo scotto.

71.

E benchè gli osti e tutte quelle genti
Dietro gli sian con orci e con pignatte,
E' se n' andava stropicciando i denti,
Prima lor cento fiche avendo fatte:
Non avea dietro mai manco di venti
Persone che gridavan come matte:
L' impiccato qualcun talvolta aspetta,
Poi fugge, e via gli porta la berretta.

72.

L' altiera donna pur lo seguitava,
Quando più lungi e quando più d' appresso;
Al ladro, al ladro dietro gli gridava,
Ed ognun rispondeva: gli è ben desso:
Ognuno al ciel di lui si lamentava,
Ognun rubando sottosopra ha messo,
E minacciando pur lo van col dito:
Ma non più, perchè il Canto è qui finito.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Segue in van Marfisa il ladro fello,
Che fugge, e l'anel porta ad Agramante.
Ei lo corona, e poi con gran drappello
Va a defraudar dell'arte sua Atalante.
Là si fa per consiglio di Brunello
Un finto assalto in un fiero e galante;
Egli intanto fa uscir il gran Ruggiero
Col dargli le sue arme, e 'l suo destriero.*

1.
Ogni peccato è brutto e d'odio degno,
Massimamente contra al ben comune,
Ma certa differenza e certo segno
Fa ch'un merta il baston, l'altro la fune:
Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno
Hanno (a parlar così) più dell'immune,
E quelli e gli altri che la forza pare
Più che la volontà ci faccia fare.

2.
Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in questa estremamente sono,
Che 'l furto alla persona bisognosa
Per non morir di fame, fanno buono:
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa che merti men perdono,
Però con altrettanta discrezione
Se gli dà con la morte punizione.

3.
Duole ogni ingiuria all' uom, pur si sopporta
Al mio giudizio con più pazienza
Che non fa questa, ch'oltra 'l danno porta
Vergogna, e ci riprende d'imprudenza:
Par che sia la persona mal accorta,
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenza,
E la disgrazia di chi è perdente
Più muove a riso ch'a pietà la gente:

4.
Ed un certo proverbio così fatto
Dice, che 'l danno toglie anche il cervello,
E che chi è rubato, come matto,
Ne va dando la colpa a questo e quello:
Colui che ruba pecca solo un tratto,
Ma s'io avessi preso quel Brunello,
So che degli error suoi data gli arei
La pena, e degli altrui, e poi de' miei.

5.
Quegli osti e cuochi e quelle altre persone
Che gli correvano a quel modo drieto,
Mi pare avesser più che gran ragione;
Ma il tristo ruba, e calcagna, e sta cheto:
Aveva il corno di quel di Milone,
E la spada ch'avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Fallerina;
Così si ficca per ogni cucina.

6.
Bevuto ch'ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli appunto aver pagato l'oste,
Con dir quando va via, buon pro vi faccia,
Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
Ma quel mal topolin non tien le poste;
Lasciandola appressar va lento lento,
Dipoi la pianta, e fugge com'un vento.

7.
Quindici giorni già dietro gli è ita,
Sempre correndo quella donna acerba,
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva e d'erba:
Ma la voglia d'averlo, ch'è infinita,
E l'esser tanto sdegnosa e superba,
Fa ch'ella il segue, e 'nvan, che non s'avvede
Che il ladro era a cavallo ed ella a piede.

8.
Perchè al caval di lei mancò la lena,
E cadde morto la sesta giornata;
Poi le calcagna a questo modo mena,
Così com'era dell'usbergo armata,
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta d'arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restasse a lei dietro alle spalle.

9.

Per la lunga fatica e debolezza
L' armadura ch' ha in dosso assai le pesa,
Onde la spoglia con molta alterezza,
Non teme che Brunel faccia difesa:
Poi ch' ebbe posta giù quella gravezza,
Si ratta se n' andava e si distesa,
Che quella in corso lodata Camilla
Fatica arebbe avuto di seguilla.

10.

Fu più volte a Brunel tanto vicina,
Che in su la grôppa lo credette avere,
Ma il traditore a correr indovina,
Spronando quel cavallo a più potere:
Dietro gli andava la forte regina,
Ma nuova cosa che si fe' vedere
La disturbò, che lo seguiva forte,
E seguito l' aria fin alla morte.

11.

Scontrò, mentre più corre, una donzella,
Che verso lei venendo andava piano,
Di bianco era vestita, e molto bella,
E seco un cavalier che l' ha per mano:
Di lor vi conterò poi la novella,
Or bisogna ch' io torni all' Africano,
Che fuggendo per monte e piano e valle,
Sempre Marfisa aver crede alle spalle.

12.

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
Come da poi sentirete contare,
Benchè la briga sua fu senza danno:
Ma quel Brunel che non vuol aspettare,
Fuggendo se ne va col suo mal anno,
E per finir l' istoria, è giunto al mare,
E trovato un navilio in punto al lito,
In poco tempo a Biserta n' è ito.

13.

A cui dentro ha trovato il re Agramante,
Che forte era adirato e n' gran pensiero,
Chè delle genti, ch' avea quivi tante,
Nessun seco vuol ir senza Ruggiero;
Il qual guardato da quel negromante,
Si sta là su in quel sasso prigioniero,
E pur non può vedersi senza quello
D' Angelica non mai più udito anello.

14.

Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta dalla testa,
E quel ch' ha fatto diceva in calmone:
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual cavalier, qual degno altro barone:
Racconta il ladroncel siccome er' ito
A tor l' anello alla donna di dito.

15.

Come di sotto al re di Circassia,
Non s' accorgendo, levò quel destriero,
E di Marfisa ch' ancor lo seguia,
E lo tolse più volte dal sentiero,
E della spada che con leggiadria,
E 'l corno tolse a un altro cavaliere:
Ogni cosa dicea punto per punto,
Ch' aveva fatto insin che quivi è giunto.

16.

Da poi ch' al fin del parlar fu venuto,
Al re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontanente conosciuto,
Però ch' Almonte in Affrica il portava:
Poi si sapea ch' Orlando l' avea avuto,
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la gente assai se ne contende,
Ma il ladro alla contesa non attende.

17.

L' anello ad Agramante pose in mano,
L' anel che tanto già detto v' è stato,
Che dov' era, ogni incanto faceva vano:
In piedi il re Agramante s' è levato,
E per man preso il ladruccio affricano,
Con le man proprie sue l' ha coronato:
Di Tingitana il regno e la corona,
Con privilegj e gran doti gli dona.

18.

È questo regno all' ultimo Occidente,
E gente negra vi suole abitare:
Or fatto è caldo ognuno, ardito, ardente
D' ir di questo Ruggier l' orme a cercare:
Con Agramante va tutta la gente,
Nè il nuovo re Brunel volse restare;
Passato il gran deserto della rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena,

19.

Un alto monte sopra ogni misura,
E quasi con la cima al cielo ascende;
Al sommo è una bella e gran pianura,
Che quasi in cento miglia si distende,
D' arbori ombrosa, allegra di verdura:
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Di monte in monte, insin che cade al piano,
E fa un porto in sul mare Oceano.

20.

A lato a questo fiume è un gran sasso,
Appunto in mezzo al pian di ch' ho parlato,
Quasi alto un miglio dalla cima al basso,
E d' un muro di vetro circondato:
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d' intorno è dirupato,
Ma per quel vetro fin chi vuol mirare
Scorge un giardin che 'l paradiso pare.

21.

Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato e molto ben tenuto:
Mulabuferzo v'era stato prima,
E non avea questo sasso veduto:
Subito (sì com'era il vero) stima
Che per incanto ciò fusse avvenuto,
E che quel mago Atalante gli avesse
Tolto il veder con fumi o nebbie spesse.

22.

Or l'ha l'anel d'Angelica scoperto,
Che molta meraviglia a ciascun dava:
Ciascuno è fatto già sicuro e certo,
Che quivi è quel Ruggier che si cercava:
Quando Atalante il furto vide aperto
Per quella gente che là su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D'aver perduto il suo caro Ruggiero.

23.

Va il vecchio intorno e non sa che si fare,
Troppo perder Ruggier gli pare strano;
Piagnendo forte il comincia a pregare
Che non iscenda in alcun modo al piano:
Agramante là su pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo affricano,
Lo scoglio che gli uccei fa sbigottire,
Nè senz'ale giammai si può salire.

24.

Il nuovo re Brunel di Tingitana,
Poi che salirvi assai si fu provato,
E la destrezza sua riesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato,
Al fin s'assise in su la terra piana,
E fra sè stesso avendo assai pensato,
Levossi, e disse: or non ti dar pensiero,
Re, ch'io ho il modo da trovar Ruggiero.

25.

Ma bisogna che tutti m'aiutate,
E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento:
Cento di voi armati come state,
Fate mostra di fare un torniamento:
Ed ogni vostro sforzo e prova fate,
Di destrezza, d'ingegno e d'ardimento,
Urtandovi l'un l'altro, e non vi caglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

26.

Diceva ognun: questa è cosa leggiera:
Ma non san di colui l'intenzione,
Onde partiti accanto alla riviera,
Ognun s'accoglie sotto al suo pennone:
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov'è chi re, chi duca, e chi barone,
Cinquanta cavalier mastri di guerra
Sopra destrier coperti insino a terra.

VOL. I.

27.

Il re di Garbo, e di Bellamarina,
Il franco re d'Arzilla, e quel d'Orano,
Il giovinetto re di Costantina,
Il re di Bolga, con quel di Fizano,
Urtaro i lor destrier con gran rovina
Contra Agramante con le spade in mano;
Eran cinquanta, e non un più nè meno,
Ognun di sommo ardire e forza pieno.

28.

E l'altra schiera che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso,
Con trombe e voci piene di terrore,
Che par che il paradiso venga a basso:
La schiera d'Agramante ebbe il peggiore,
Però che al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur della sua gente,
E de' nemici sette solamente.

29.

E quasi che fu presa la bandiera
Ch'era portata al re dinanzi poco:
Era quello armeggiar d'una maniera,
Che non pareva, sì come era, da gioco:
Il re Sobrin (com'io dissi) quivi era,
Ch'ha per cimiero e per insegna un foco,
Ancor che abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo v'è com'un liono.

30.

Il re Agramante a cui mostra il quartiere
Lo scudo e sopravvesta azzurro e d'oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero
Si muove furioso e dà tra loro:
Malabuferzo, animoso guerriero,
Re di Fizano, a guisa urta di toro:
Costui dal re d'un colpo fu percosso,
E cadde in terra col cavallo addosso.

31.

Passa fra gli altri e di ferir non resta,
Apre per forza il serrato squadrone,
Mirabaldo ha colpito in su la testa,
E tramortito lo leva d'arcione:
È re di Bolga, e nella sopravvesta
E scudo ha l'arme sua, ch'era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro;
Nero è il montone, ed ha le corna d'oro.

32.

Cader lo fe' la spada adamantina,
Il re seguita avanti e gli altri tocca;
Il re Gualciotto di Bellamarina
D'un colpo abbatte, e'n terra lo trabocca:
Costui nel scudo ha una colombina,
Ch'un ramo verde tien d'uliva in bocca,
Bianca è la colombina, il scudo nero,
E quella stessa insegna ha per cimiero.

78

33.

Fa prove il re sopr' ogni maraviglia,
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s' agguaglia e s' assomiglia:
Il re di Tremison gli era da lato,
Che in campo d' oro ha la rosa vermiglia:
Per dritto nome Alzirdo era chiamato,
E Folvo era con esso, re di Fersa,
Che nell' azzurro ha d' oro una traversa.

34.

Molti altri ancor, che non curo or contare,
Ch' a dir gli arei due volte, e non è maggio:
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi ed armi loro al gran passaggio:
Convienmi or questo gioco seguitare,
Dove dette di sè si fatto saggio
Il re Agramante, che palese e chiaro
Fe' il valor suo, fra gli altri unico e raro.

35.

Or a sinistra, or a destra si volta,
Urta questo, e quell' altro batte in terra,
Facendo col cavallo aprir la folla,
Pel braccio l' un, nell' elmo l' altro afferra:
È la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra;
Per mostrar la sua forza e la su' arte
Aveva tutti i suoi tratti da parte.

36.

Il re d' Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse dell' arcione,
Nè re, nè duca più, nè cavaliere,
Alla mirabil sua virtù s' oppone:
Stava a veder sopra 'l sasso Ruggiero
Questo bel gioco a lato al suo vecchione;
A lato a quel vecchion che l' ha nutrito,
Guardando stava il giovinetto ardito.

37.

Benchè l' altezza gl' impediva un poco
La vista, ed era a dire il ver lontano,
Onde ardea dentro e non trovava loco,
Batteva i piedi e l' una e l' altra mano:
Tinto avea il viso di color di foco,
E prega il negromante, ancor che invano,
Che lo lasci ir per più chiaro vedere,
E così bella vista più godere.

38.

Come il figliuol del generoso armento,
Che lungi senta dell' arme il romore,
Non sa star fermo, e pel disio ch' ha drento
Se gli veggon tremar le membra fuore;
E le mobili orecchie vibra al vento,
Soffia fuoco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta si leva;
Cotal aspetto il giovinetto avea.

39.

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere;
Non ti lasciar venir sì stran disio,
Di cotanto dannoso e van piacere;
Però che il tu' ascendente è troppo rio,
E se d' astrologia l' arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

40.

Rispose il giovinetto: io credo bene
Che il cielo inchini e sforzi le persone;
Ma se il futuro pur esser conviene,
Invan la nostra forza vi s' oppone:
La qual s' adesso qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione,
Ch' io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole e l' arte tua non mente:

41.

Si che ti prego che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il fato colla mia rovina:
Quando in que' prati là giù vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un' ora, e poi morire.

42.

Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto, e che non v' è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardino, ambedue se ne calaro,
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro,
E fuor del sasso uscirono alla fiumana,
Dov' aspettava il re di Tingitana.

43.

Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando dove il vecchio scese:
E come vide il giovinetto in cera,
Che sia Ruggier di fatto avviso prese:
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L' alta persona, e l' aspetto cortese,
Disse fra sé: Ruggiero è questo certo;
Ch' era anche cozzon d' uomini il deserto.

44.

E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia,
Il qual com' era mobile e leggero,
Faceva salti ch' era maraviglia:
A ciò guardando il giovine Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aria,
Per averlo, ogni strana mercanzia.

45.

E prega, volto al suo vecchio maestro,
 Che faccia che colui gliel venda o doni:
 Or per non vi parer troppo mal destro,
 E venir tosto alle conclusioni,
 Benchè Atalante avesse il core alpestro,
 E mostrasse con forti e più ragioni,
 La sua misera sorte al giovinetto,
 Giammai distorlo non potè in effetto.

46.

Tanto alle sue parole orecchie dava,
 Quanto quel prato ch' ha sotto le piante,
 Anzi più di disio si consumava,
 Quanto più parla il vecchio negromante;
 Onde egli al suo voler pur si piegava,
 E come innanzi venne il re furfante,
 Gli disse ch' aria caro di sapere
 Se quel caval si può per prezzo avere.

47.

Il re, che più che 'l diavolo è scaltrito,
 Vedendo ben procedere il disegno,
 Non ve ne mostrerei quant' è un dito,
 Dicea, se voi mi deste il mondo in pegno:
 Però ch' un gran passaggio è stabilito,
 Dov' ogni cavalier che ne sia degno,
 E che gloria desidero ed onore,
 Arà modo a mostrare il suo valore.

48.

Or è venuta pur quella stagione
 Che disiava chi è valoroso;
 Or si potrà vedere il paragone
 Di chi star vuol palese e chi nascoso:
 Vedransi aperti i cor delle persone,
 Chi sarà vile e chi sarà animoso,
 Chi resterà di qua sarà schernito
 E da' fanciù' per via mostrato a dito;

49.

Però che il re Agramante vuol passare
 Contra il re Carlo a togli la corona;
 Tutto di vele è già coperto il mare,
 Affrica tutta quanta s' abbandona:
 Giunto è quel tempo che si può mostrare
 Ogni parte ch' ha l' uomo, e trista e buona,
 Chi d' onore o d' infamia è sitibondo,
 Farà parlar di sè per tutto il mondo.

50.

Mentre che ragionava il traforello,
 Ruggier, ch' attentamente l' ascoltava,
 Più volte avea cangiato il viso bello,
 Tutto a guisa di stella lampeggiava,
 Batter si sente il cor quasi un martello:
 Il re pur ragionando seguitava:
 Non si vide giammai nè in mar nè in terra
 Armata tanta gente ad una guerra.

51.

Trentadue re si son già congregati,
 Ognun della sua gente un mondo mena,
 Sono insino a' fanciulli e' vecchi armati,
 Ritien le donne la vergogna appena:
 Però non siate voi meco adirati,
 Se non m' avete trovato di vena
 Questo cavallo a darvi per tesoro,
 Ch' a peso nol darei di perle, o d' oro.

52.

Ma se credessi, gentil giovinetto,
 Che per destrier restassi di venire,
 Infin da ora ti giuro e prometto
 Che di queste armi ti vorrei guarnire,
 E darti questo mio destriero eletto,
 Che certamente so che potrai dire
 Che 'l principe Rinaldo e 'l conte Orlando
 Non ha miglior caval nè miglior brando.

53.

Il giovinetto non potè aspettare
 Che facesse Atalante la risposta,
 Come colui che mill' anni gli pare
 D' aversi la bell' arme indosso posta,
 E far per l' aria quel caval balzare:
 Io vogl' ir (disse) nel foco a tua posta,
 Se quel cavallo e quell' armi mi dai,
 Ma ti prego fa tosto quel che fai:

54.

Perch' io vedo laggiù quella brigata,
 Adoprarsi si ben, che mi consumo,
 E parmi ogni miuto una giornata,
 D' esser tra quella polvere e quel fumo:
 Onde la grazia non sia più indugiata,
 E non t' offenda s' io troppo presumo,
 Perchè mi sento dentro ardere il core
 O di morire, o d' acquistare onore.

55.

Il re rispose, sorridendo un poco:
 Là giù da senno non si fa quistione,
 Tutta la gente che vedi in quel loco
 È africana e adora Macone:
 Quello armeggiare è fatto per un gioco,
 E non per farsi alcuna offensione,
 Di taglio nè di punta non si mena,
 Perch' è vietato sotto grave pena.

56.

Dammi pure il cavallo e l' armadura,
 Dicea Ruggiero, e d' altro non curare,
 Chè ti prometto non aver paura,
 E saper come loro il gioco fare;
 Ma sopraggiunta fia la notte scura,
 Prima che tu mi vogli contentare:
 Mal l' intende colui che in tempo tiene,
 Che poco grato è 'l don che tardi viene.

57.

Sentendo questo il misero Atalante
Ch' era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante,
Dicendo: il cielo e la fortuna vuole
Che la fe' di Macone e Trivigante
Perda costui, che de' guerrieri è 'l sole;
Per forza a tradimento ucciso fia,
E così sia, poi che convien che sia.

58.

Così parlava forte lagrimando
Il negromante, e fece in questo fine:
Figliuol mio, (disse) a Dio ti raccomandando,
Poi si nascose in un monte di spine:
Il giovinetto già s' è cinto il brando
E guarnito di maglie e piastre fine,
E per la briglia il destriero afferrato,
Sopra d' un leggier salto s' è gettato.

59.

Il mondo non avea più bel destriero,
Altra volta di lui vi ragguagliai;
Or sopra avendo il giovine Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai:

Chi guardasse il cavallo e 'l cavaliere,
Starebbe a dar giudizio in dubbio assai,
Se fosser vivi o fatti col pennello,
Tanto era l' un e l' altro egregio e bello.

60.

Era il destrier ch' io dico granatino,
Già ve ne feci la descrizione;
Frontalatte il chiamò quel Saracino
Che il perse difendendo Galafrone:
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
Insin ch' ucciso fu col suo padrone:
Balzan, sfacciato, e biondo coda e chiome:
Avendo altro signore, ebbe altro nome.

61.

Quel che facesse con l' alto ardimento
Il giovinetto, a voler dirvi appunto,
E come sbaragliasse il torniamento
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A dir, del tempo ch' ho non mi contento,
Onde meglio è che faccia al Canto punto;
E nuove cose avendo e grandi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Quanto vaglia Ruggier mostra in effetto,
Ma il ferisce di dietro un re furfante.
Egli lo taglia dalla testa al petto,
E va per medicarsi ad Atalante.
Orlando vien con Brandimarte eletto
Dove pugna Isolier con Sacripante;
E inteso perchè il passo il guerrier serra
Tosto parte fra lor la crudel guerra.*

1.

Colui che pose nome piccol mondo
All' uomo, ebbe d' ingegno un ricco dono,
Che dall' essere in fuor com' egli tondo,
Tutte l' altre faccende in esso sono:
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo e del buono,
Tutte le qualità degli elementi
Produce, piogge e nevi e nebbie e venti.

2.

Si rannugola spesso e rasserena;
La terra sua or sì, or no fa frutto,
Perch' ell' è dove grassa e dove rena,
Or ha troppo del molle, or dell' asciutto:
Torrenti e fosse d' acqua, e fiumi mena,
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto:
Questi potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti;

3.

E son dalle due ripe raffrenati,
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione,
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione:
Quando corron quieti, chiari e grati,
Sono appetiti delle cose buone:
Que' venti, piogge, nevi, giorni e notti
Indovinate voi che sete dotti.

4.

Fra gli elementi la disgrazia vuole
Che della terra noi più parte abbiamo,
E che si come è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo:
In essa or quel pianeta, or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo,
E questa cosa è in noi per eccellenza
In numero, in grandezza, in differenza.

5.

Chi crederà ch'ognun le sue miniere
Abbia dell'oro e degli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere,
Ma la fatica è a saper trovalli:
Chi si diletta d'ozio, chi d'aver,
Di lettere uno, un altro di cavalli,
Piace a questo il cantare, a quello il suono,
E queste le miniere nostre sono.

6.

Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più dell'oro:
Un che sappia conoscere il terreno,
È me' atto a scoprir questo tesoro:
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati:

7.

E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch' al morso piaccia,
Sul qual ballando, e nel ballar sudando,
Colui da sè la fiera peste caccia:
Chi questo e quello andasse stuzzicando,
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studj d'ognun conoscerebbe.

8.

Così fece Brunello a Ruggier nostro,
Che gli offerse il cavallo e l'armadura;
Così fu dall'astuto greco mostro
A quel che d'Ilion guastò le mura,
Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro,
E la mia commedia cantar non cura,
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s'accorge del fuggir dell'ore.

9.

Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Presso al lito ove il mar manco fondo ave
Prima sospinse senza vela il legno:
A poco a poco poi l'ardita trave
Mandò più in alto, e poi senza ritegno
A' venti si commise ed alle stelle,
E vide cose gloriose e belle.

10.

Così anch'io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata;
Or mi convien nel gran pelago entrare,
E cantar l'alta guerra apparecchiata:
Affrica tutta vien di qua dal mare,
E tutto il mondo è pien di gente armata;
In ogni loco, in ogni regione
Il foco e 'l ferro in ordine si pone.

11.

Arma in Levante il feroce Gradasso,
In Ponente Marsiglio re di Spagna,
Il quale al re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congiugnersi in campagna:
La terra de' Cristian tutta è in conquasso,
La Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna,
Nè Tramontana in quiete rimane,
Vien Mandricardo figliuol d'Agricane.

12.

Tutti vengono addosso a Carlo Mano,
D'ogni parte del mondo a gran furore;
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano,
Salirà fin al ciel l'alto romore:
Dirlo adesso sarebbe improprio e vano,
Ancor giunte non son le infelici ore,
E prima che le giunghino, è mestiero
Finir quel ch'io dicevo di Ruggiero:

13.

Il qual lasciai sopra Frontino armato
Con Balisarda posta alla cintura,
Quel brando con tal temprà fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatatura:
E perchè non me l'ho dimenticato,
Dico ch'ancor quel torniamento dura,
E non sol dura, ma maggiore assai,
E più caldo è ch'ancor sia stato mai.

14.

Pinadoro, ch'è re di Costantina,
E 'l re di Nasamona Puliano,
Vedendo che ver lor la furia inchina,
L'impeto ch'io dicea del re affricano;
Che 'l re di Bolga e di Bellamarina,
E quel d'Arzilla, e poi quel di Fizano,
Ha gettato qual d'urto e qual di spada,
E ch'ognun larga gli faccia la strada,

15.

E la sua compagnia stava da lato,
Come se il gioco non toccasse a loro;
I due valenti re, ch' ho nominato,
Io dico Puliano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E fu la furia loro e l' urto tale,
Che andò per terra l' insegna reale.

16.

Alla guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l re dell' Algazera;
Bardulasto si chiama, un gran ribaldo,
Perfido e traditor s' al mondo un n' era:
Nè l' un nè l' altro al gioco stette saldo,
Fu lor stracciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto dell' arcione
Da Puliano, e messo in sul sabbione;

17.

E Bardulasto perduto e smarrito,
A gran fatica in su la sella resta,
Chè Pinadoro il giovinetto ardito
Gli diede un grave colpo in su la testa,
Laonde (com' ho detto) sbigottito
Ne lo porta il caval per la foresta;
Addosso agli altri Pinador si serra,
Abbatte questo, e quel getta per terra.

18.

In fronte colse il forte re di Fersa,
E gli roppe in su l' elmo la corona,
Che in mille pezzi in terra andò dispersa;
Poi tutto addosso Alzirdo s' abbandona,
E traboccollo come cosa persa:
Questo Alzirdo era re di Tremisona;
Il re di Costantina in terra il trasse,
E meraviglia fu come campasse.

19.

Fu figlio Pinador del re Balante,
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro e più forte:
Vanno le genti in rotta tutte quante,
Trattate da costui di mala sorte,
Nè v' è chi contra lui difesa faccia,
Come capre dinanzi ognun si caccia.

20.

Non era quivi Agramante vicino,
Che combattea fra l' avversaria gente,
Ed aveva affrontato il re Sobrino,
Il qual si difendea valentemente:
Vide da lungi fumare il cammino
Di polvere che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinadoro fugge,
Onde d' ira e di doglia geme e rugge.

21.

E volto addietro con la spada in mano
Sopra 'l re Pinadoro andar si lassa,
E tramortito lo distese al piano:
Ma mentre che turbato innanzi passa,
Nella memoria il colse Puliano,
E 'l cerchio dell' elmetto gli fracassa;
In su le spalle il fiero colpo scese,
E poco men che in terra nol distese.

22.

Sentinne il re più che superchia pena,
Pur si sostenne dritto in su l' arcione,
E verso Puliano irato mena;
Or quivi si rinfresca la quistione:
Mentre ch' ognun più s' adopa e dimena,
Soccorse il re di Garbo il suo squadrone,
E 'l re d' Arzilla, ch' era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato,

23.

Addosso al re Agramante ognun si serra;
Per fargli dispiacer ne vanno in frotta,
Come fusse mortal l' odio e la guerra,
Ognun quanto più può tocca e forbotta:
Tutto il cimier gli han già gettato in terra,
E tutta la corona in testa rotta,
Que' cinque re ch' io dissi: ognun martella,
Disposti di cavarlo della sella.

24.

E certo l' arian fatto a suo dispetto,
Ancor che fusse un valente guerriero,
Ch' avere a far con uno è un diletto,
Ma cinque son pur troppi, a dire il vero;
Se non che sopraggiunse il giovinetto
Che giù calava, io parlo di Ruggiero,
Che l' arme avea del re di Tingitana,
Calò dal monte e giunse in su la piana;

25.

Com' un giovin caval grasso stallio,
Che rotta la cavezza nella stalla
Pe' campi aperti se ne va con Dio,
A lanci e salti, o verso una cavalla,
O verso l' acqua fresca d' un bel rio;
Levansi i crini all' una e l' altra spalla,
Alza la testa e ringhia, or la tien bassa
E tira calci, e fosse e fratte passa.

26.

Come fu giunto, tutto s' abbandona
Dove stava Agramante a mal partito;
Quell' ottimo caval quanto può sprona,
E dà tra loro il giovinetto ardito:
Giunse in sul capo il re di Nasamona,
E fuor d' arcion lo trasse tramortito,
E dopo lui quel di Fizano assale,
E nel cader lo fece all' altro eguale.

27.

Alto da terra si leva Frontino,
 Che proprio un cervo n'è salti somiglia;
 Conosciuto non era il paladino,
 Che sia Brunello ognun si meraviglia:
 Ecco d'un urto ha scontro il re Sobrino
 Correndo l'uno e l'altro a tutta briglia;
 Il re cascò, quantunque forte e fiero,
 E con esso in un fascio il suo destriero.

28.

Dopo lui posa in terra Prussione,
 Che signoreggia l'isole Alvaracchie:
 Come dal cielo in giù scende il falcone,
 E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
 In fuga, in rotta, in mal ora le pone,
 Per gli arbori gridando e per le macchie,
 Così tutta la gente della festa,
 Fugge innanzi a Ruggier, nessun vi resta.

29.

Il re d'Arzilla, detto Bambirago,
 In su la testa da Ruggier fu colto;
 Costui portava per cimiero un drago,
 Con quel percosse la terra, e col volto:
 Fassi della battaglia ognor più vago
 Il giovinetto, e in altra parte volto
 Tardocco e Marbalusto manda al piano,
 L'un re d'Alzerbe, e l'altro re d'Orano.

30.

E Baliverzo re di Normandia
 Fu da lui dell'arcion tolto di netto:
 Agramante non sa che Ruggier sia
 Costui, e pien di meraviglia ha il petto:
 Al re di Tingitana ha fantasia,
 Per l'armi ch'avea in dosso il giovinetto,
 Che in ver non lo tenea gagliardo tanto,
 Or gli dà sopra gli altri il pregio e 'l vanto.

31.

Di bocca di Brunello udiste il patto
 Che tra gli armeggiatori era fermato,
 Che si menasser le spade di piatto,
 Chi nel faceva fusse gastigato,
 Cioè fusse a mortal supplicio tratto;
 Onde ognun molto ben ammaestrato,
 Di taglio nè di punta mai non mena,
 Ruggier sapeva l'ordine e la pena;

32.

Però di piatto adopra sempre il brando:
 Giunse il figliuol d'Almonte Dardinello,
 Il qual portava il quartier com'Orlando,
 E fuor d'arcion cadere a forza fello:
 Agramante da sè stava parlando:
 Non credev'io (dicea) che quel Brunello
 Un regno meritasse per valore,
 Ma sarebbe anche degno imperadore.

33.

Queste parole diceva Agramante
 Che s'era fermo Ruggiero a mirare,
 Di Ruggier le prodezze, ch'eran tante
 Che si posson appena immaginare:
 In questo abbatte a lui proprio d'avante
 Argosto, ch'ammiraglio era del mare,
 Argosto di Marmonda, un pagan fiero,
 Il qual portava un timon per cimiero.

34.

Giunse Agricalte re della Ammonia,
 E 'l re di Libicana Dudrinasso,
 E seco Manilardo in compagnia
 Re di Norizia, e fanno un gran fracasso:
 Eran costoro il fior di Barberia,
 Ed ogni altro di sè tengon più basso:
 Vedendo che costui fa tanta guerra,
 Diliberâr fra lor di porlo in terra.

35.

Corrono addosso al giovinetto franco;
 Levò egli Agricalte della sella,
 Che porta per insegna il scudo bianco,
 E per cimiero un capo di donzella:
 Nè di quel colpo punto sazio o stanco,
 A Dudrinasso non la fe' men bella,
 Chè la corona gli roppe e 'l cimiero,
 E tramortito il trasse del destriero.

36.

Dipoi s'avventa contra Manilardo,
 Il qual de' primi più non s'è difeso;
 Ancor che fusse tra gli altri gagliardo
 Sopra l'erba restò lungo disteso:
 Agramante, ch'a ciò faceva riguardo,
 Di hella invidia il cor si sente acceso,
 Ch'un altro avesse più di sè valore,
 E si stima per questo assai minore.

37.

Diliberato veder se Brunello
 In campo contra lui possa durare,
 Si mosse ratto a guisa d'un uccello,
 Tutto contra Ruggier si lascia andare;
 Feri per fianco il giovinetto bello,
 E poco men che nol fe' traboccare,
 Pur si tenne in arcion, ben ch'a gran pena;
 Tosto si volta ad Agramante e mena.

38.

Era il cimiero e l'impresa reale
 Tre fusi da filare ed una rocca:
 Ruggier che giunse il re sopra 'l frontale
 Lui e la rocca e le fusa trabocca.
 Parve a' compagni suoi di ciò gran male,
 Onde a gara ciascun lo batte e tocca,
 Alzirdo, Bardulasto, e Sorridano,
 Quanto più può ciascun con ogni mano.

39.

Quel Sorridano è re dell'Esperia,
Ove Balcana fiume si distende;
Il Nilo crede alcun che questo sia,
Ma chi lo crede poco se n' intende:
Or di questi ch' io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggiero offende,
Chi qua chi là, che paion la tempesta,
Sul dosso, su le spalle, e su la testa.

40.

Addosso Alzirdo si voltò Ruggiero,
E lo ferì con l'una e l'altra mano,
Si che voto di lui restò il destriero:
Tocco d'un simil colpo Sorridano,
Cadde con molto scorno e vitupero:
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo sforzo, si perdè di core,
E di dietro gli andò da traditore.

41.

Una stoccata trasse il scellerato
Al franco giovinetto a tradimento,
Il qual così sentendosi impiagato,
D'ira tutto s'empì, non di spavento:
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide a sè tornar di mal talento,
Per dargli morte all'altro colpo affatto,
Ma non andò come credette il fatto;

42.

Perchè, poi che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne,
Tanto l'offesa villana gli dolse,
Che in vista spaventoso e fiero venne:
Onde il malvagio indi tosto si tolse,
Via si fuggì come s'avesse penne:
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta
Gridando: volta, traditore, aspetta.

43.

Colui che non ha voglia d'aspettare,
Verso un bosco n'andava ivi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardulasto lo spronare;
Presso al bosco lo giunse il paladino,
Là dove il traditor vistosi giunto,
Venne animoso in su l'estremo punto.

44.

E volto addietro con molto furore,
Menò più colpi invano al giovinetto,
Ma il vano ferir suo durò poche ore,
Chè presto fu partito insin al petto:
Così il re d'Algazera traditore
Rimase morto a lato a quel boschetto;
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco veniva smorto e bianco.

45.

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Al sasso torna dov'era Atalante,
Il qual sapea dell'erbe la natura,
E le virtù e l'opre tutte quante:
Onde il passo sollecita, e procura
Di giugner tosto al suo vecchio pedante,
Chè tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna più lunga dimora.

46.

A lui n'andò Ruggier così ferito;
Gli altri che giù restarno al torniamento,
Non s'accorgevan che fusse partito,
Tanta hanno meraviglia, anzi spavento:
Il re Agramante ancor mezzo smarrito
A caval rimontò con grande stento,
E per vergogna viene or rosso or smorto;
Pena avrebbe minor se fusse morto.

47.

Mettiam costor per alquanto da parte,
Che par che d'essi sia detto a bastanza:
Condur conviemmi Orlando e Brandimarte
In Francia, e fargli entrare in questa danza:
L'istorie nostre in molte parti sparte
Convien raccorre, e farne una sustanza,
Poi seguirem narrando alla distesa
La nostra gloriosa e bella impresa.

48.

Andava Brandimarte e 'l conte Orlando
Angelica a trovare e Galafrone,
Si come vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo ed Astolfo e Dudone:
Or là ritorno, e dico seguitando,
Ch'or in questa or in quella regione,
Per diversi paesi ebber che fare,
Si com'io sono or qui per raccontare.

49.

Insieme cavalcando una mattina
Per l'India, giunti trovarsi ad un sasso,
Ove presso ad un fonte una regina
Tenea forte piagnendo il viso basso:
Sopr' un gran ponte che due vie confina
Guardava un cavalier armato il passo;
Fermarsi, e con pensier, giunti d'appresso,
D'aver a far contesa pur con esso.

50.

Ma voleva ognun d'essi, e 'l paladino,
E Brandimarte esser primo a ferire:
Stando così in contesa un peregrino
Col suo bordone in man veggon venire,
Che mostrava aver fatto un gran cammino:
E via passando senz'altro lor dire,
E senz'altro pensare al ponte andava,
Ma il cavalier di là forte gridava.

51.

A dietro torna, dicea, masnadiero,
 A dietro torna, pezzo di poltrone,
 Che in tutto 'l mondo non è cavaliero
 Ch' avesse a passar qui prosunzione:
 Se non torni, farotti baccelliero
 Con quel che porti in man proprio bastoue,
 Chè tu non vedrai mai ponte nè sasso,
 Che non ti torni a mente questo passo.

52.

Il peregrin facendo del divoto,
 Diceva: cavalier, lasciami andare,
 Ch' al tempio d' Apollino ho a sciorre un voto,
 Il quale è in Sericana a lato al mare:
 Se qualche ponte hai qui d' intorno noto,
 Dove quest' acqua si possa passare,
 E me l' insegni, ti ringrazio e lodo,
 Se non, qui passar voglio in ogni modo.

53.

Come, rispose, schiuma di cucina,
 Ad ogni modo? il guerrier adirato,
 E detto, verso lui ratto cammina,
 Credendo qualche bestia aver trovato:
 Il peregrin gettò giù la schiavina,
 E sotto si scoperse tutto armato,
 E lasciato cadersi anche il bordone,
 Con furia trasse il brando dal gallone.

54.

Non si vide giammai levrier nè pardo,
 Che si leggier levasse e destro il salto,
 Come facea quel peregrin gagliardo,
 Ch' al par del cavalier sempre era in alto:
 Ed egli a lui non ha punto riguardo,
 Ma col feroce e dispietato assalto
 L' un l' altro ha già ferito in parti assai,
 E vanno dietro per non finir mai.

55.

Il cavaliero scese da cavallo,
 Che dubitò che non gli fusse ucciso,
 E s' egli era men forte, senza fallo
 Vero successo gli saria l' avviso:
 Il conte Orlando che stava a mirallo,
 E Brandimarte, voltandosi il viso,
 Dicean, non aver visti due guerrieri
 Che sian di questi due più forti e fieri.

56.

Pareva a lui e al conte un' altra volta
 Aver quel peregrin veduto altrove,
 Ma l' abito suo strano e barba folta,
 Ricordar non gli lascia il come e 'l dove:
 Or la zuffa rinforza tuttavolta,
 Nè così spesso la grandine piove,
 O la pioggia, o la neve in terra cade,
 Come son spessi i i colpi delle spade.

VOL. I.

57.

Il peregrino ognor del ponte avanza,
 Perch' era forte non men che leggiero,
 E d' alto ardire e di somma possanza,
 Ed avea già ferito il cavaliero
 In molte parti, e cresce l' arroganza,
 Sì che ritrarsi l' altro fa pensiero;
 E ben che ancor mostrasse ardita fronte,
 Pur si ritira abbandonando il ponte.

58.

Era di là dal ponte una pianura
 Intorno al sasso ond' esce la fontana:
 Quivi in un marmo era una sepoltura,
 Che fatta non pareva con arte umana:
 Ha sopra in lettere d' oro una scrittura,
 La qual dicea: ben è quell' alma vana
 Che s' invaghisce del suo stesso viso:
 È qui sepolto il giovine Narciso.

59.

Fu Narciso al suo tempo un damigello
 Tanto leggiadro, e di tanta bellezza,
 Che comparar non si potea con ello
 Cosa che per quel conto oggi s' apprezza:
 Ma fu sdegnoso ancor non men che bello,
 Però che la bellezza e l' alterezza
 Per le più volte non si lascian mai,
 Onde è mal capitata gente assai.

60.

Si come la regina d' Oriente
 Presa della costui vaga figura,
 E trovandol sì fiero e sì inclemente,
 E del suo mal tener si poca cura,
 Consumar si vedea miseramente,
 Piagnendo da mattina a notte scura,
 Ed a lui preghi porgendo e parole
 Da fare andare i monti e star il sole:

61.

Ma tutte quante le spargeva al vento,
 Perchè il superbo più non l' ascoltava
 Che l' aspe il verso dell' incantamento,
 Ond' ella a poco a poco a morte andava:
 E sendo il vital lume quasi spento
 Al Dio d' amore, al ciel pur domandava
 Negli estremi sospir piagnendo forte,
 Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

62.

E fu ben esaudita, chè Narciso,
 Alla fontana, che sopra narrai,
 Cacciando un giorno giunse all' improvviso,
 Poi ch' ebbe corso dietro a un cervo assai:
 Chinossi a bere, e vide il suo bel viso,
 Che non aveva ancor veduto mai,
 E quel mirando, cadde in tanto errore,
 Che di sè stesso fu preso d' amore.

79

63.

Chi mai senti contar cosa sì strana?
 O giustizia d' Amor come percuote!
 Or si sta sospirando alla fontana,
 E brama quel ch' avendo aver non puote:
 Quell' anima che tanto fu inumana,
 A cui le donne ginocchion divote
 Stavano, e l' adoravan come Dio,
 Or muor d' amor nel suo stesso disio.

64.

Guardando il giovinetto il suo bel volto,
 Di speme al tutto privo e di consiglio,
 Si consumava di diletto stolto,
 Languendo a guisa d' un candido giglio,
 O d' altro fior d' avere dita colto,
 Insin che il viso candido e vermiglio,
 E gli occhi neri, e 'l bel guardo giocondo
 Morte distrusse, che distrugge il mondo.

65.

Quindi fece passar la sua sciagura
 La fata Silvanella per diporto,
 E dove adesso è questa sepoltura,
 Giacea tra' fiori il giovinetto morto:
 Ella al viso gentil ponendo cura,
 A piagner cominciò l' oltraggio e 'l torto
 Che gli avea fatto morte, e a poco a poco
 In lui s' accese d' amoroso foco.

66.

Benchè sia morto, pur di lui s' acceso,
 Tanto era bel quel corpo ancor diviso
 Dal spirito, e presso a lui giù si distese,
 Baciandoli la bocca e 'l freddo viso:
 Ma pure al fin la sua follia comprese,
 Ch' è cosa, un morto amar, degna di riso;
 Ma non la lascia amor diliberare,
 Amar non vuole, e pur conviene amare.

67.

Poi che la notte e tutto l' altro giorno
 Ebbe la fata consumato in pianto,
 Un hel sepolcro d' alabastro adorno
 In mezzo al prato fece per incanto:
 Nè mai poi si parti quivi d' intorno,
 Piagnendo e sospirando, insino a tanto
 Ch' a lato alla fontana in tempo breve
 Tutta si strusse com' al sol la neve.

68.

E per avere al suo mal compagnia,
 A quel dolor, ch' a morte la menava,
 Struggendosi d' amor, fu tanto ria,
 Che la fontana in tal modo incantava,
 Che chiunque passava per la via
 E sopra l' acqua a guardar si fermava,
 Vi scorgea dentro volti di donzelle,
 Dolci negli atti, graziose e belle.

69.

Accolta hanno negli occhi tanta grazia,
 Che chi le vede più non può partire,
 Nè di mirar, nè d' amar mai si sazia,
 Fin che in sul prato gli è forza morire:
 Quivi condusse un dì la sua disgrazia
 Un re gentile, accorto, e pien d' ardire,
 Il quale aveva seco una sua dama;
 Calidora ella, ed ei Larbin si chiama.

70.

Essendo a questa fonte capitato,
 Dell' incanto ignorante e mal accorto,
 Dalla falsa sembianza fu ingannato
 Di quelle donne, e vi rimase morto:
 La dama che l' aveva tanto amato,
 Privata d' ogni suo ben, d' ogni conforto,
 Fermossi a piagner sopra quella riva,
 E star vi vuole insin che sarà viva.

71.

Questa è quella che piagne a lato al sasso,
 E che 'l ponte a colui faceva guardare;
 Acciò ch' ogni altro che giugne a quel passo
 Nella mal acqua non abbia a guardare:
 Poi che 'l marito suo dolente e lasso,
 Da quell' incanto vide consumare,
 Pietà la prese d' ogni altra persona,
 E stassi al ponte e mai non l' abbandona.

72.

Queste novelle, ch' ambe due fur strane,
 Del giovine Narciso e della fata,
 Con parole narrò soavi, umane
 La donna; e nella zuffa dispietata,
 Visto che 'l campion suo morto rimane,
 Chè la sua forza è dall' altro avanzata:
 Dico, che 'l peregrino era sì forte
 Ch' avrebbe dato al suo campion la morte;

73.

Temendo che sia morto il suo campione,
 Aiuto, o pace domandava al conte,
 Mostrando a lui che per compassione
 Di chi passava fa guardare il ponte:
 Laonde per giustizia e per ragione
 Non dovea per far ben, ricever onte,
 Non stando quivi per far villania,
 Ma per umanità, per cortesia.

74.

Conosce Orlando, ch' ella dice il vero,
 Però pien di pietà si trasse avanti,
 E fra quel peregrino e 'l cavaliere
 In un tratto parti le liti tante:
 Poi conobbe che l' uno era Isoliero,
 E l' altro il re circasso Sacripante:
 Isolier giovinetto, adatto, ardito,
 Pure in più parti adesso era ferito.

75.

Per guardare alla donna il fiero passo
 Di Spagna insino in India era venuto:
 Che pur pensando al gran cammin son lasso,
 Amor l'avea condotto, amor tenuto:
 Ma Sacripante andava al re Gradasso,
 D'Angelica mandato per aiuto,
 Come vi dissi allor, quando Brunello
 A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

76.

Dissi che prese allor questo cammino,
 Non so s' appunto ve ne ricordate:
 L'abito si vesti di peregrino;
 E più provincie avendo già passate,
 Giunse a quest'acqua ove morì Larbino:
 Ma voi, signori, ancor che attenti stiate,
 Credo però che non vi sia molesto
 Che si riserbi all'altro Canto il resto.

CANTO QUARANTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Fiordelisa ed Angelica ed Orlando
 E Brandimarte vanno verso Francia;
 Folgora questo tra i nemici il brando
 E quello al Lestrigoni dà la mancia;
 Da lor soccorre Angelica, tagliando
 A chi piedi, a chi schiena, ed a chi pancia;
 Aiuta la sua donna Brandimarte,
 E questo straccia, e quel per mezzo parte.*

1.

O van Narciso, o miseri seguaci,
 Ch' all' amor di voi stessi tutti dati,
 Sete maligni, avari, iniqui, audaci,
 E pieni in somma di tutti i peccati;
 Che presi da' piacer vani e fallaci
 Di questo mondo, che son figurati
 In quelle donne, in sul prato morite,
 Perché così della via dritta uscite?

2.

O fiera, orrenda, o esecrabil peste
 Dell' amor proprio, o perverso veleno,
 Che contra 'l sommo suo Fattor celeste
 Levar fai l' uom mortal, vile, e terreno:
 Fai che di tanto error l' alma si veste,
 Che com' più s' ama, si conosce meno;
 Nasce indi la superbia, e l' odio, e tutti
 I vizj scellerati, infami, e brutti.

3.

Voi altri poi che dietro a queste e quelle
 Mondane vanità perdetevi gli anni,
 Che ben vi mostran faccia di donzelle,
 Poi sono in verità fallacie e inganni,
 E su quel prato fan lasciar la pelle
 Dannando l' alma a sempiterni danni;
 Quanto util più saria, com' Isoliero,
 Vietare agli altri il mortal passo e fiero!

4.

O come il conte almen, che dove andava
 Poi ch' ebbe inteso, e donde era venuto
 Il re circasso, e ch' Angelica stava
 Aspettando in timor lontano aiuto,
 Dall' acqua perigliosa si levava,
 Temendo il caso ch' agli altri è accaduto,
 Senza fare a quel ponte più dimora
 Isolier vi lasciò con Calidora.

5.

Sacripante riprese la schiavina,
E la tasca, e 'l cappello, e 'l suo bordone,
Ed al viaggio suo ratto cammina:
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte, ove con Galafrone,
È la sua donna in Albracca assediata,
Con gente intorno senza fine, armata.

6.

Torindo re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l re di Satalia:
E Menadarbo, ch' era gran soldano,
Tenea l' Egitto, e tutta la Soria:
Coperto è di trabacche e tende il piano,
Che l' uom solo a veder si shigottia,
E solamente ragunata è quella
Gente, per far morire una donzella.

7.

Ma chi per questa, e chi per quella offesa
All' offesa di lei quivi è menato:
Torindo l' ha con lei per la sua presa,
Perchè da Truffaldin fu mal trattato:
Menadarbo aiutava questa impresa,
Però che fu gran tempo innamorato
Di questa donna graziosa, e mai
Non n' ebbe se non scorni e beffe assai.

8.

Onde l' amore in odio avea rivolto,
E sol per desertarla quivi stava:
Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
Che quanto intorno si guarda occupava,
Ancor che ardisse e disiasse molto
Di darvi dentro, pur si raffrenava;
Tanto più veder lei brama e disia,
Che provar volse in pace passar via.

9.

Molte fur le carezze e l' accoglienza
Ch' Angelica gli fece al suo ritorno:
Fattale il conte prima riverenza,
Di sè la ragguagliò dal primo giorno
Che per ordine suo fece partenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,
E d' Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo fece Monodante.

10.

Come Rinaldo s' era indi partito
Per ire in Francia, ed Astolfo e Dudone,
E di quel ch' era prima e poi seguito
Le fece Orlando lunga narrazione:
La donna ancor che tutto avesse udito,
Pur non notò se non che quel d' Amone
Era tornato in Francia; a quello attese,
E di disio di vederlo s' accese.

11.

Comincia il conte Orlando a confortare
Ed a mostrargli per molti rispetti
Com' egli era ben fatto in Francia andare,
Perchè quivi oramai son troppo stretti:
Non v' è vivanda onde poter durare,
Ch' arrendersi alla fin saran costretti,
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal noioso assedio:

12.

E ch' ella era disposta lui seguire
E sempre andar con esso in ogni loco,
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto, nè poco:
Quella notte diliberan partire,
E nella rocca in molte parti il foco
Lasciar, che per le torri, ed a' merli arda,
E mostra far che tuttavia si guarda.

13.

Dipoi, come fu l' aria tenebrosa,
Tutto passarno senza impaccio il campo:
Ma sendosi la luna al fin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr' ordine pigliarno al loro scampo;
In numero eran tutti forse venti,
Fra donne e cavalieri e lor sergenti.

14.

La compagnia in più parti si parte,
Chi qua chi là dove più vuole andando;
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e 'l conte Orlando:
Di questi quattro si fece una parte,
E tutto 'l giorno appresso cavalcando,
Vanno senza trovare, insino a sesta,
Cosa ch' al lor cammin fusse molesta,

15.

Salvo che 'l caldo, il qual già cominciato,
Fece ch' ognun del suo destriero scese,
Sotto l' ombra d' un pin sopr' un bel prato
Nè si spogliarno i cavalier l' arnese;
Così giacendo l' un e l' altro armato
Sicuri dagli oltraggi e dall' offese,
Stavano in agio parlando d' amore,
Quando dietro s' udirno un gran romore.

16.

Levati in piede, alquanto di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch' a traverso veniva distesa al piano,
Spiegate avendo al vento le bandiere:
Eran costor Torindo, e 'l gran soldano,
Che vengon per far lor poco piacere,
Que' che l' assedio ad Albracca hanno intorno,
Anzi l' han presa, ed arsa pur quel giorno:

17.

Perchè sendosi avvisti la mattina
 Che non era più guardia in alcun loco,
 Entrarno dentro con molta rovina,
 E la misero a sacco, a fiamma, a foco:
 Or vien quel Menadarbo, che destina
 D'aver la donna e di farle un mal gioco,
 E Torindo gli è dietro, e 'l Caramano,
 E tutti gli altri poi di man in mano.

18.

Quando Orlando s' accorse della gente
 Che ratta ne venia per la pianura,
 Turbossi nella faccia e nella mente,
 Perchè delle due donne avea paura:
 Ma Brandimarte gli tien per niente,
 E volto al conte, disse: or-t' assicura,
 Che piacendoti far quel ch' io ti dico,
 Questa canaglia non istimo un fico.

19.

Io ho, come tu vedi, buon destriero,
 Quanto altro che si trovi oggi in Levante,
 Non è fra questa gente cavaliere,
 Ch' ad uom per uomo io non gli sia bastante:
 Qui gli voglio aspettare in sul sentiero;
 Tu con le donne te ne passa avante,
 Io con parole e fatti, del viaggio
 Farò ch' andando piglierai vantaggio.

20.

Quantunque Orlando conoscesse pieno
 Di senno, e molto buono avvedimento
 Questo di Brandimarte, nondimeno
 Lasciarlo solo a lui par mancamento:
 Ma pur rivolse finalmente il freno,
 E del voler di lui n' andò contento,
 In mezzo alle due donne innanzi passa,
 E Brandimarte in su quel prato lassa.

21.

La gente senza numero venia
 Per la campagna, e senza alcun riguardo,
 Secondo che 'l caval ciascun servia,
 Chi veniva più presto e chi più tardo:
 Innanzi agli altri il re di Satalia
 Ne vien broccando un suo destrier leardo;
 A tutta briglia corre tanto bene,
 Che innanzi agli altri due arcate viene.

22.

Pareva che venisse una saetta,
 Sopra v' è il re ch' ha nome Marigotto:
 Brandimarte che stava alla veletta,
 Aspettando sta saldo e non fa motto,
 E fra sè dice, costui ha gran fretta,
 Che innanzi agli altri vuol pagar lo scotto:
 Così dicendo, e crollando la testa,
 Sprona il suo buon caval con l' asta in resta.

23.

E Marigotto, acciò che non l' avanzi,
 Ne fa altrettanto, e vien con la sua bassa:
 Brandimarte che 'l giunse pur dinanzi,
 Dietro alle spalle con la lancia il passa:
 Anche il caval ne fece pochi avanzi,
 A terra il suo con l' urto lo fracassa;
 Così il destriero, e 'l padron Marigotto
 Restarno l' un all' altro sopra e sotto.

24.

La spada avea già Brandimarte tratta,
 Contra la qual color non han riparo,
 Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta,
 Parea di carne e sangue un lupo avaro:
 Onde alla gente che venia si ratta,
 Cominciava il terreno a parer caro,
 Nè più d' aver mostrava tanta fretta,
 Più volentier l' un l' altro adesso aspetta.

25.

Giunse in questo il soldan, ch' era adirato
 Ch' un solo in dietro tenga tanta gente,
 E strignendo la lancia al destro lato,
 Ne vien spronando il suo destrier corrente,
 E giunse Brandimarte nel costato,
 Ma d' arcion lo piegò poco o niente,
 La lancia rotta in pezzi cadde in terra,
 E Brandimarte addosso a lui si serra.

26.

Levando alto a due mani il brando nudo
 Gli tira forte a traverso alla testa,
 La qual, benchè coperta abbia lo scudo,
 Pur per questo il gran colpo non s' arresta;
 Lo scudo e l' elmo rompe il brando crudo,
 E Menadarbo morto in terra resta,
 Partito dalla fronte insino a' denti;
 Pensate il viso che fer le sue genti.

27.

Pur nondimeno gli stavan d' intorno,
 E chi lancia discosto, e chi minaccia,
 Ma Brandimarte con lor danno e scorno
 Or in là questi ed or quegli altri caccia:
 Così gran parte è passata del giorno,
 Perchè la gente che seguia la traccia
 Crescendo ne venia di man in mano:
 Ecco giunto Torindo e 'l Caramano.

28.

Pugnendo il turco al suo caval la pancia,
 Con l' asta bassa Brandimarte imbrocca,
 E nello scudo gli spezzò la lancia:
 Ma Brandimarte d' altra sorte il tocca,
 Che cominciando dalla destra guancia,
 Fin all' arcion lo parte, e giù il trabocca:
 Visto ch' ebbe quel colpo suo fratello,
 Sembra, fuggendo, un ben veloce uccello.

29.

Ma il fuggir poco gli saria giovato,
E ben gli bisognava aver le piume;
Venne la notte e da lei fu salvato,
Chè Brandimarte non vedea più lume:
Il Caramano innanzi era passato
Notando, per paura, un grosso fiume;
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo insin che si nascose.

30.

E Brandimarte che l'avea seguito
Cacciando a tutta briglia il buon destriero,
Da poi che vide ch'egli era fuggito
E che il pigliarlo non facea mestiero,
Per ire al prato onde s'era partito
Non sa più riconoscere il sentiero,
Che la notte scurissima l'avea
Cecato sì, che pur sè non vedeva.

31.

Entrò per la gran selva, ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d'uscire,
Scese di sella, e disteso il suo manto,
Sopr'erba e frondi si pose a dormire:
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
Che quivi presso se gli fe' sentire,
E la voce pareva d'una dama,
Ch'a Dio mercè piagnendo forte chiama.

32.

Chi la fusse, e la causa de' suoi guai,
Vi dirò poi se starete ascoltare;
Per or di Brandimarte ho detto assai,
Al conte Orlando mi convien tornare;
Il qual partito donde lo lasciai,
Vér ponente si mise a cavalcare,
Nè passò sette miglia innanzi, ch'ebbe
Un tal intoppo, che assai glie n'increbbe.

33.

Essendo giunto fra due gran valloni,
Già chinandosi il sol verso la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
Che son gente crudel, selvaggia e fiera:
Han l'unghie e' denti com'hanno i lioni,
Poi son come gli altri uomini in la cera,
Alti e barbuti, ed hanno il naso grande,
E carne umana son le lor vivande.

34.

Entrato il conte gli vide a sedere
Ad una mensa e ragionan fra loro;
Sopra la mensa è da mangiare e bere,
In gran piatti d'argento e coppe d'oro:
Come ciò scorse Orlando, a più potere
Sprona il caval per giugnere a costoro,
E ben seguito lo tengon le dame,
Che l'una più che l'altra ha sete e fame.

35.

Trottando van per giugner tosto a cena,
Dove non sarà cosa che lor piaccia:
Arriva il conte, e con faccia serena,
Compagni, disse lor, buon pro vi faccia:
Poi che fortuna a quest'ora ne mena
Da voi, vi prego che non vi dispiaccia,
O pe' nostri denari, o in cortesia,
Che noi ceniam con voi di compagnia.

36.

Il re de' Lestrigoni Antropofago,
Udendo le parole levò il muso;
Aveva gli occhi rossi com'un drago,
E dalla barba folta il viso chiuso:
Di veder gente uccisa è sempre vago,
Come colui che tutto 'l tempo er'uso
Mattina e sera a vederne morire,
Per divorarla e 'l suo sangue sorbire.

37.

Quando il conte costui senti parlare,
Vedendolo a cavallo e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare;
Laonde appresso a sè gli fece lato,
Pregandol che volesse dismontare:
Ma il conte aveva già diliberato,
Se l'invitava, l'invito tenere,
Se no, mangiare al suo dispetto e bere.

38.

Scese d'arcione, e benchè fusse lasso,
Pur mangia in piè, le donzelle aspettando,
Le qual venivan via più che di passo:
Sente il conte un di lor che mormorando
Ad un altro diceva: oh egli è grasso:
Colui rispose: io tel saprò dir quando
Cotto che fia mel vedrò innanzi posto;
Che credi che sia meglio, o lessò, o rosto?

39.

Non dava loro Orlando attenzione,
Perch'era volto alle donne e mangiava:
In questo Antropofago lestrigone
Da mensa pianamente si levava;
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne alle spalle del conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe man lo tocca,
Si che disteso in terra lo trabocca.

40.

Quegli altri s'avventorno come matti
Alle due donne che i visi sereni
Avevan di color di morte fatti:
E di paura i petti avendo pieni
Per gli strani ch'han visto e crudel atti,
Vòltarno incontanente i palafreni,
E l'una in qua, l'altra in là si fuggiva,
La gente maladetta le seguiva.

41.

Piagnendo e singhiozzando andavan forte
Le damigelle piene di paura,
E non sapendo ove il caval le porte,
Errando vanno per la selva oscura:
Torniamo al conte, ch'è presso alla morte;
Già tratta gli han di dosso l'armadura,
E non è ancora affatto rinvenuto,
Per quel gran colpo che nel capo ha avuto.

42.

Antropofago re crudo e superbo
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo agli altri, questo è tutto nerbo,
Dagli occhi in fuor, non ci è un buon boccone:
Sentendo Orlando quel tastare acerbo,
In sè tornò per la gran passione,
E 'n piè saltato, a quel popol villano,
Come Dio volse, uscì tosto di mano.

43.

Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
E grida forte: ogni passo si chiuda:
Chi sassi trae, chi mena co' bastoni,
Tutta gli è addosso quella gente cruda:
Quivi in terra giacer fra due tronconi
Il conte vide Durlindana nuda;
L'avevan tratta i traditori in terra,
Il conte in man di subito l'afferra.

44.

Quando si vide la sua spada in mano,
Non è da domandar se fu contento:
Ove il vallon s'imbocca verso il piano,
Eran ridotti di color da cento:
Ognun di viso, e d'abito più strano,
Scudo o brando non han, nè guarnimento,
Ma pelli d'orsi e di cinghiali indosso,
In mano un bastonaccio grande e grosso.

45.

Fra questa gente il senator si caccia,
Nè fa lor colpo addosso che sia perso;
L'uno sbatte per terra e l'altro spaccia,
Questo per lungo e quel taglia a traverso;
Spezza i bastoni e con essi le braccia;
Ma si malvagio è 'l popolo e perverso,
Ch'avendo rotto e perso piedi e mani,
Morde co' denti come fanno i cani.

46.

Questo la furia al conte alquanto ammorza,
Perchè chi può lo mordeva e graffiava:
Ora il lor re che più degli altri ha forza,
Maggior baston di tutti anche portava;
Ed era armato tutto d'una scorza,
Giù per la barba gli cadea la bava
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un lambicco che goccia in un vaso.

47.

Il capo e 'l collo, e l'una e l'altra guancia
Avanza gli altri quel re grasso ed unto:
Il conte Orlando gli diede la mancia;
Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto:
Cala il brando nel petto e nella pancia,
Si che in due parti lo divide appunto;
L'una andò a questa, e l'altra a quella banda,
Orlando al diavol quivi il raccomanda.

48.

Voltasi agli altri, e distrugge e divora
Tutta quella canaglia maladetta:
In poco manco di due terzi d'ora
Ne fu la valle tutta quanta netta;
Però ch'Orlando si dolce lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
D'alcun che morto quivi sia rimaso,
Maggior di quel che prima fusse il naso.

49.

Restò sol egli in quel scuro vallone,
Ed era il giorno d'ogni parte spento,
Quando l'armi spogliate si ripone,
E sentendo bollirsi il corpo drento,
Viene alla mensa, e vede di persone
Membri tagliati, ond'egli ebbe spavento:
Avevan quelle genti disoneste
Gambe d'uomini cotte, e braccia, e teste.

50.

Ben vi so dir che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Benchè d'un buono odor v'era un tegame:
Addietro torna e piglia il suo destriero
Per andare a cercar delle due dame,
Che tutto ha volto a trovarle il pensiero,
E piangendo dicea: lasso, perch'io
Vivo restai, se fia morto il ben mio!

51.

Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che s'io non la ritrovo era men male
Esser da lor con que' bastoni ucciso:
In questo sente dir: corri animale,
Corri, che quivi il cammino è diviso:
Ella non può scappar fuor di quel passo,
Che là dinanzi è rovinato il sasso.

52.

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E tosto del parlar vide l'effetto,
Perchè conobbe subito che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella
Fin dove era ridotta al passo stretto,
Ch'arrendersi conviene a chi la caccia,
O gettarsi alto da dugento braccia.

53.

Come il conte la vide in quel periglio,
Non è da domandar se furiava;
Era per ira in faccia non vermiglio,
Anzi pur foco e faville spirava:
Urta il destriero, al brando dà di piglio,
Forte soffiando intorno lo menava,
E lascia dove giugne un tal segnale,
Che per guarirlo balsamo non vale.

54.

Questi ribaldi eran forse quaranta,
Che condotta han la donna a quel partito,
Già l' han cotta in disegno, e tutta quanta
Chi un pezzo, chi l' altro s' ha partito:
Se la canaglia fusse a doppio tanta,
Ognuno a buon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia,
Chi ha tronco le gambe e chi le braccia.

55.

Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per ponente:
Ma Fiordelisa che prese altra via,
Pur seguitata fu da questa gente:
Sin che durò la notte, tuttavia
L' andò cacciando insino al sol nascente,
E proprio la condusse in quella parte
Dove stava dormendo Brandimarte.

56.

Ella piagnendo a Dio voti mandava,
Ed aveva sì stracco il palafreno,
Che per fuggire indarno lo spronava:
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla si studiava,
Ond' ella di paura venia meno,
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l' alma domandava aiuto.

57.

Già cominciava luce a dare il giorno,
Com' io dicevo, e l' alba era apparita,
E Brandimarte di tutt' arme adorno
Dormiva ancor sopra l' erba fiorita:

Svegliossi allora, e guardandosi intorno,
Vide la donna mesta, sbigottita,
Che da que' Lestrigoni avea la caccia;
Ben riconobbe la cambiata faccia.

58.

Laonde tosto in sul destrier salito,
Qual falcon peregrino a lor gettosse;
Urta tra loro, e col ferro pulito
Incontra un certo grande, e lo percosse,
Sì che in due pezzi giù cadde partito;
Cadde rovescio e mai più non si mosse,
Nè Brandimarte a' casi suoi attende,
Ma trova un altro, e insino al petto il fende.

59.

Erano insieme trenta Lestrigoni,
E forse qualcun meno a dire il vero,
Tutti quanti con sassi e con bastoni
Chi dava a Brandimarte e chi al destriero:
Ma e' di lor facea certi bocconi,
Che sarian troppi ad ogni gran tagliero,
Tuttavia teste e braccia va tagliando;
Carico di cervella ha tutto 'l brando.

60.

Fece la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta;
Fiordelisa dipoi corse abbracciare,
E ben mezz' ora a sè la tenne stretta,
Prima che insieme potesser parlare:
Tremale il cor com' una tortoretta
Che mezza morta abbia un uccellatore,
Tolta di piede a sparviero o astore.

61.

Quando Dio volse, alzando il viso smorto
Disse piagnendo, che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto;
Disse così, perchè così credeva:
Presene il cavalier tanto sconforto,
Che quasi svenne, e con essa piagneva,
E per cercarlo a caval monta poi:
Lasciamlo andare e riposiamci noi.

CANTO QUARANTESIMOTTAVO .

ARGOMENTO

*Lascia a Marfisa l' arme e 'l buon destriero
Per amor di sua donna Brandimarte.
Col brando poi, che fu di Agrican fiero
I ladri uccide, e quanto sappia d' arte
Mostra in un colpo a Barigazzo altero:
Batoldo monta, e con la donna parte.
Orlando va con Norandin che amore
Lo sforza a esporre in giostra il suo valore.*

1.
Di questi Antropofagi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi,
Ch' han que' dentacci lunghi, e quegli unghioni,
E barbe, e nasi grandi, e cigli tesi:
Son questi i cortigiani empîi padroni,
Ch' hanno sempre a far mal gli animi accesi,
Mangian la carne e 'l sangue i traditori
De' loro sventurati servidori.

2.
A chi mangian la testa, a chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede:
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede;
Il piè, vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede:
Vuol dir, le braccia e le spalle e la mano,
Ogni servizio finalmente vano.

3.
Queste cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d' oro,
Che vuol dir, che si stan quieti, agiati,
E par ch' ognun sia obbligato loro:
Nè pur non faccian male essendo ingrati,
Ma sian pagati di sì bel lavoro,
O da Dio, o dal diavolo, o da quella
Porca della Fortuna, a' buon ribella.

4.
Gli unghioni aguzzi, vuol dir l' ingordezza,
La lor voracità, la lor rapina:
Le ciglia tese, vuol dir l' alterezza,
La natura superba ed asinina,
Con la quale ognun d' essi odia e disprezza
Chi di e notte a servirgli indovina:
A scempj, a bestie, a ghiotti fan carezze,
Che son degni di coltre e di cavezze.

5.
Il naso lungo vuol dir l' avanie,
Ch' addosso a' buoni ognor levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non hanno;
E benchè san che dicono le bugie,
Basta loro a scusarsi, se non danno,
Ogni poco d' attacco, ogni colore
Che cuopra il lor crudele, ingrato core.

6.
Restanci i denti, ch' è la quarta parte,
Che voglion dire i rabbuffi e' romori,
Le parole mordaci che con arte
Usan per sbigottire i servidori.
Dove se' tu, Orlando e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie ch' Ercole e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

7.
Io lasciai Brandimarte che tornava
A dietro per trovare il conte Orlando:
Poichè fu ito un pezzo, riscontrava
Un fantaccin che in mano aveva un brando;
Era a cavallo e quanto può spronava;
Dietro una donna gli veniva volando,
A braccia aperte andava, e scapigliata;
Com' una furia o un' anima dannata.

8.
Colui spronava, ed ella lo seguiva
Ancor che molto gli fusse lontana;
Incontro a lei Brandimarte veniva
Di passo buon, chè la strada era piana:
Colei con molto scorno e villania
Gridando, cominciò, porca puttana,
(A Fiordelisa) poco ti varrai
Contra di me di questa guardia ch' hai.

9.

Lascia la briglia; e l'una e l'altra mano,
Gridando, insieme batte Fiordelisa
E nasconder si volse in certo grano,
Chè conobbe che quella era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello invano:
Sopra dissi di questo, e delle risa,
Che si faccia di lei, e poi qualmente
Lasciatol' ir, scontrossi in questa gente.

10.

Era dunque Brunel quel fantaccino
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l'occhio può seguirsi appena:
Quando Marfisa l'occhio serpentino
Di doglia volse e di superbia piena,
Visto il guerriero e quella giovinetta,
Volse sopra di lor la sua vendetta;

11.

E le parole poco misurate
A Fiordelisa disse minacciando;
E benchè l'armi s'avesse spogliate,
E così fusse a piede e senza brando;
Perch'era il colonnel dell'arrabbiate,
E Brandimarte armato disprezzando,
Presto, piglia del campo, gli diceva:
Ma gran vergogna al cavalier pareva.

12.

A ferire una donna disarmata
Gli pareva vergogna troppa e scorno.
Era quivi una pietra o posta, o nata,
Che dalla region di mezzo giorno
Da trenta passi è tutta dirupata,
E cento o poco men voltava intorno;
Per un solo scaglione su vi si sale,
Altronde, no, chi non avesse l'ale.

13.

Questa appostata avea l'aspra donzella,
E volto il core e l'occhio in un momento,
Fiordelisa cavò fuor della sella,
E mentre che faceva maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella;
E benchè il cavalier non punto lento,
Ma per seguirla andasse più che ratto,
Pur ebbe pazienza a questo tratto.

14.

Il passo era sì sconcio e dirupato,
Ch' uomo a caval non vi potea salire,
E men vi può salire un che sia armato,
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire:
Marfisa dal più atto e sconcio lato
Portò la donna per farla morire,
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla dalla cima al basso.

15.

Faceva Fiordelisa estremo pianto,
Che la morte vicina si sentia,
E l' cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quasi moria:
Era coperto d'arme tutto quanto
E da camparla non vedea la via,
Sa che se ben salisse, invan sarebbe,
Perchè gettata giù colei l' avrebbe:

16.

Onde con pianto e con umil preghiera
Si risolve Marfisa supplicare,
Ch'esser non voglia sì spietata e fiera,
E l'offerisce ciò che può mai fare:
Sorrise alquanto la donzella altiera,
E poi gli disse: or non t'affaticare,
Se vuoi che costei scampi, egli è mestiero
Che l'armadura mi lasci e l' destriero.

17.

Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto
E per partito accettato migliore,
Perchè a chi ama pare un buon baratto
Dar per la donna sua la vita e 'l core:
Così Marfisa ancora attese il patto;
E prese l'armi e l' caval corridore,
Lasciò la donna ch'avea già portata,
E salta in sella e via cavalca armata,

18.

Come una lionessa che si lancia
In loco ov'abbia vista la pastura.
Armati due trovò di spada e lancia
Incontra a sè venir per la pianura:
Costor fur quei che la menarno in Francia,
Ma dirne ancor non è stagion matura:
A Brandimarte torno e a la sua donna,
Chè tutti due rimasi sono in gonna.

19.

Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa, e lei si tolse in groppa,
E per quel prato andando verde, ameno,
Trovorno a lato a un fiume una pioppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo, e gridava galoppa,
Galoppa, Spinamacchia e Mal compagno,
Chè qua di sotto è roba da guadagno.

20.

Il cavalier che intese quel latino,
Ferma il cavallo e non sa che si fare,
Che conobbe che quello è un malandrino,
Che chiamava i compagni per rubare:
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Nè vede via da potersi aiutare;
Non ha nè spada, nè maglia, nè scudo,
Ha bene armato il cor, ma il corpo nudo.

21.

E già scoperti son forse da sette,
Chi a caval, chi a piè di quella gente
Nè il cavalier bisogna che gli aspette,
Chè gli farian vergogna agevolmente:
Onde pel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continuamente;
Chi gli dice sta forte, e chi il minaccia,
Son già da trenta che gli dan la caccia.

22.

Ma la vergogna gli dà più pensiero
Che tutta quella canaglia villana,
Perchè il fuggir non era suo mestiero,
Ma vuol così la sorte iniqua e strana:
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato ov'era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco e dal prato,
Un altissimo pino a quella è a lato.

23.

Fuggendo il cavaliero, il quale a torto
Fa la fortuna così mal contento,
Un re vide alla fonte ch'era morto,
Ed avea indosso tutto 'l guarnimento:
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento,
Il brando piglia ch'avea nudo in mano,
Sendo dal palafren saltato al piano.

24.

Avvolgesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta;
Mai non fu cavalier di lui più franco,
E ben l'ingiurie sue con essi sconta:
All'uno il petto, all'altro passa il fianco:
Ma che di loro invan più vi si conta?
Tutti que' ladri uccise in men d'un'ora
Si ben di scrima il cavalier lavora.

25.

Salvossi solamente un sciagurato;
Sempre la sorte aiuta qualche pazzo,
Nè campò già, chè forte era piagato,
Un braccio in terra gli er'ito a sollazzo:
Ma basta ch'egli andò così stroppiato
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone,
Corsal fu il padre, ed egli era ladrone;

26.

Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona:
Giunse a lui questo, e con molta paura
Tutto quel ch'è successo gli ragiona,
De' masnadieri suoi la gran sciagura,
Poi morto quivi casca e s'abbandona:
Già gli era uscito il sangue d'ogni vena,
Caddegli innanzi e più non si dimena.

27.

Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro, in man piglia un bastone;
D'arme addobbato, sopr'un gran destriero,
Detto Batoldo, saltava in arcione:
Turco era e grande, com'ho detto, e intero,
La pelle nera avea com'un carbone,
E gli occhi rossi che parean di foco,
Sol nella fronte avea di bianco un poco.

28.

Poi che il ladro vi fu sopra montato,
Corre com'arrabbiato in caldo un cane:
Brandimarte ch'al fonte era restato
Dopo le busse a color date strane,
Fatto più presso a quel re morto armato,
Conobbe al scuro ch'egli era Agricane,
Che già da Orlando ucciso fu alla fonte;
L'istorie sue vi furno addietro conte.

29.

Avea ancor la sua corona in testa
D'oro e di gioie di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo molesta,
Nè dal modo che stava punto il muta:
L'arme gli trae, ma non la sopravvesta,
In volto il bacia e l'onora e saluta:
Perdonami, dicea, che più non posso,
Se l'armadura ti levo da dosso.

30.

Non già paura ch'abbia di morire,
A farti quel che fo mi sforza e chiama,
Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta o morta la mia dama:
E ben son certo, se potessi udire,
Se si fusti cortese com'hai fama,
Sentendo la cagion perch'io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

31.

Parlava in questa guisa il cavaliero
A quel re morto e gli faceva onore;
Era ancor bello e d'ogni parte intero,
Come se fusse morto di due ore:
Turpin che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il conte Orlando autore,
Com'udita da lui poi che fu in Francia,
S'adireria chi la tenesse ciancia.

32.

Dice, che quando questo re cristiano
Si fece in sul morir, vide che venne
Sopra di lui, il senator romano,
Gente dal ciel ch'avevan ale e penne,
E disser: noi vogliam che intero e sano
Stia questo corpo sempre; onde egli avvenne,
Che poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun come santo adorato.

39.

E dice più, che poi che l'armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso allegro e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa.
In questo per la selva orrenda e scura
S'ode un fracasso a guisa di tempesta;
Quest' era Barigazzo, che le fronde
E rami e sterpi a furia urta e confonde.

34.

Levossi Brandimarte, già vestito
Di piastra e maglia, usbergo e panzerone,
Prese Tranchera, il bel brando forbito,
E quell' elmo che fece Salamone:
Di tutte l' armi appunto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual voltando l' occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.

35.

Fermossi alquanto, e disdegnosamente
Disse: via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccia da niente,
Poi ch' un a piè così tanti governa:
Se Dio m' aiuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei che la maremma sverna:
Impiccherò quel che v' ha morti or ora,
E voi con esso così morti ancora.

36.

Così parlando verso l' alto pino,
Dov' era Brandimarte, si voltava:
Come lo vide a piè, torce il cammino,
E ad un faggio il suo caval legava:
Nè per virtù lo fece il malandrino,
Ma perchè forte quel Batoldo amava,
E dubitò, che sendo il cavaliero
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.

37.

Così senza altrimenti favellare
Addosso a Brandimarte s' è avventato;
Mezzo gigante a chi lo guarda pare,
Tutto di cuoio di serpente armato:
D' osso uno scudo sempre usa portare,
E 'l suo baston di ferro e 'l brando a lato;
Venne alla zuffa, e per tosto finire,
L' un si comincia con l' altro a ferire.

38.

Sopra lo scudo Brandimarte colse,
Ad ambe man menando, il mascalzone;
E quanto ne toccò tanto ne tolse,
Tanto ebbe il colpo poca discrezione:
Brandimarte adirato a lui si volse,
Giunse col brando a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto,
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

39.

Tirossi addietro forse sette braccia,
E trasse fuor la spada ch' avea cinta,
Bastemmia il cielo e 'l nimico minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta;
Addosso a lui Brandimarte si caccia,
E fu per traboccarlo d' una spinta:
Il ladro gli risponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v' era.

40.

Si meraviglia Brandimarte forte
Ch' un malandrino con l' arme sia sì buono,
E tien ch' altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti hanno quel dono:
Le spade per ferir son quasi torte,
Già colpi senza fin dati si sono,
L' armi ammaccate e rotte a viva forza,
E la battaglia tuttavia rinforza.

41.

Ognor rinforza la battaglia fiera,
E fassi più terribile e più scura;
Il crudo Barigazzo si dispera,
Che tanto il cavalier contra gli dura:
Brandimarte il ferisce con Tranchera
E giù gli getta un pezzo d' armadura,
Anche lui colse in quel tempo il ladrone,
E l' arme gli tagliò sin al giubbone.

42.

Alle percosse lor piastra non vale,
Nè maglia grossa, usbergo forte e fino,
Nè cuoio d' adante, ch' è un animale
Di ch' era armato quel can paterino:
Al gentil Brandimarte parve male
Ch' uom sì valente fusse malandrino,
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:

43.

Io non so chi tu sii, nè per che modo
T' abbia condotto a tal mestier fortuna,
Ma per un cavalier sì buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la luna;
E ben conosco ch' egli è fermo il chiodo,
Che di du' anime oggi esca fuor una,
O ver tu, o ver io qui resti morto,
E spero resterà colui ch' ha 'l torto.

44.

Se tu volessi lasciare il mestiero
Ch' al presente qui fai di rubbatore,
Io sarei tuo campione e cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore:
Or che vuoi fare, hai tu forse pensiro
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare,
Ch' a tal come sei tu non può mancare.

45.

Rispose il malandrino: il mestier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran signori;
Assassinando van gli uomini e Dio,
Per farsi ricchi e diventar maggiori:
Ad otto o dieci sol danno fo io,
Ed essi alle migliaia, e son peggiori
Di me per questo, e più peccato fanno,
Chè tolgon quel di che mestier non hanno.

46.

Diceva Brandimarte: e' fu peccato
Il furto sempre, e così anche or s' usa;
Ma quando fassi per conto di stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa:
Rispose il ladro: egli è più perdonato
Il fallo onde sè stesso l' uomo accusa;
Per questo io ti confesso chiaro e dico,
Che chi può di me meno è mio nemico.

47.

È ver ch' a te, poichè sai predicare,
Non vo' tutto quel danno far che posso;
Se quella donna che là veggio stare
Mi vuoi donare e quell' arme ch' hai indosso,
E nella borsa lasciarmi cercare,
Chè non mi trovo onde cenare un grosso,
Andar ti lascerò leggiero e netto,
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto;

48.

Perchè questo ch' io ho tutto è sdruscito;
Tu lo farai ricucire a tu' agio.
Da poi che Brandimarte l' ebbe udito,
Egli è ben, disse, il ver, che l' uom malvagio
Non può torsi dal male ov' è nutrito:
Il villan nelle piume sta a disagio;
Nè pel caldo o pel freddo, o poco o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

49.

E senz' altro rispondergli, sdegnoso
Lo scudo imbraccia ed affronta il ladrone:
Quest' altro assalto è via più furioso,
Chè l' uno e l' altro di morir dispone,
E di nuovo s' è fatto sanguinoso:
Sempre più cresce la dura quistione,
Nè v' è più di concordia parlamento,
Anzi alla morte ognun va più contento.

50.

Afferra Brandimarte il brando nudo
E l' alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue un beccaio spietato e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo:
Sì che in più pezzi giù mandògli il scudo,
E 'l braccio che 'l tenea tutto in un mazzo,
E l' arme sotto ancor gli venne manco,
Partigli con quel colpo mezzo un fianco.

51.

Tanto che cadde bestemmiando forte:
Nelle bestemmie il dimonio chiamava,
E benchè Brandimarte lo confortè,
Egli allor più di voglia bestemmiava:
Non volse il cavalier dargli altra morte,
Ma così concio quivi lo lasciava,
Non stette egli a quel modo intera un' ora,
Che l' anima di spasimo uscì fuora.

52.

Altra cura non prese il guerrier d' ello,
Volta con la sua donna per partire,
E nel voltar, quel buon destrier morello
Ch' era legato, cominciò a nitrire:
Vedendol Brandimarte così bello,
Diceva a lei: noi faremmo morire
Il palafren, che sarebbe gravato
Troppo, se te e me portasse armato.

53.

Ond' io mi piglierò questo destriero,
Com' ho preso anche il brando e l' armadura,
Che folle parmi e non savio pensiero
Lasciar quel che offerisce la ventura;
Que' che son morti non han più mestiero,
Perduta hanno co' sensi la paura:
Così dicendo salta in su la sella,
Ad un par di colui pur troppo bella;

54.

E con la damigella cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nuove,
Che molto ad uopo fugli aver il brando,
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al conte Orlando,
Che fatte avendo le mirabil prove
Contra ad Antropofago e' Lestrigoni,
Sollecitava il destrier con gli sproni.

55.

Salvata avendo la sua donna bella,
D' una fortuna tal troppo gioisce,
E cavalcando con essa favella,
Ma di toccarla punto non ardisce:
Tanto è grande l' amor che porta a quella,
Che toccheria più volentier le bisce,
E tien l' ingorda man con stretto freno,
Per non turbare il bel viso sereno.

56.

Turpino in questo lo chiama insensato;
Ma basta, e' tien le mani a sè e cammina;
Già la provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia che confina:
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Varcò Soria, e giunse alla marina,
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre o contese.

57.

Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Baruti nel porto trovato
Un bel navilio che volea passare,
Ma molto sconciamente era ingombrato,
Però che in Cipri convenia portare
Un giovinetto che s'era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore,
Per una donna, ond' è preso d' amore.

58.

Era re di Damasco il giovinetto
Di ch' io vi parlo, e detto Norandino,
Ardito, forte, e di gentil aspetto,
Quanto altro fusse lontano o vicino:
Teneva il regno di Cipri e 'l distretto
Nel medesimo tempo un Saracino,
Ch' una giovane aveva sua figliuola,
Che di bellezza in quel regno era sola.

59.

Lucina il nome fu della donzella,
E quel del padre suo fu Tibiano,
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata invano:
Sol della sua bellezza si favella
Per tutto il territorio soriano:
Ognun lungi e vicini le porta amore,
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

60.

Aveva Tibian diliberato
Voler la sua figliuola maritare:
Per questo un torneamento ha preparato,
Come in quel tempo s' usava di fare,
Ove re, duchi, conti, ognuno armato
Potesse il valor suo chiaro mostrare,
Ed ha chiamato duchesse e reine
E principesse, e donne senza fine.

61.

Pien d' infinita voglia ognuno andava,
Come fu d' ogni parte il bando inteso,
Chi perchè il pregio guadagnar sperava,
Chi per veder la giostra ha il cammin preso;

Ma più degli altri gran fretta menava
Norandin, che d' amore ha il petto acceso;
Fornito va di ciò che fa mestieri,
Di paramenti, d' arme e di corsieri;

62.

E seco per compagni conduceva
Da venti cavalieri, ognuno eletto:
In quel che Orlando in sul porto giugneva
Il re si stava in nave per diletto:
Come lo vide, a' suoi baron diceva,
Se l' opre corrispondono all' aspetto,
E la presenza di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

63.

Poi dal padron lo fece domandare
S' andar voleva seco al torneamento:
Orlando la risposta gli fe' fare,
Che di quel ch' a lui piace era contento:
O sia per giostra, o sia per armeggiare,
O sia per guerra che si desse drento,
Pur che gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

64.

Il re domanda il nome e d' onde sia:
Non se gli volse Orlando far palese,
Ma gli rispose: io son di Circassia,
Ed ho perso in battaglia ogni altro arnese,
Salvo che l' arme e questa donna mia,
Di che fortuna m' è stata cortese;
Il nome è Rotolante, e quel ch' io posso
È a tua posta, insin che ho vita addosso.

65.

Il giovinetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar del conte Orlando,
E nella sua brigata l' ha accettato;
Poi l' andò di più cose domandando,
Fin che il vento da terra fu levato,
Con che s' andarno nel mare allargando:
Questo vento da terra a me vuol dire,
Ch' egli è già tardi, e ch' io debbia finire.

CANTO QUARANTESIMONONO

ARGOMENTO

*Nel torniamento ognun martella e pesta.
Gostanzo greco fa partire Orlando,
Egli in mar soffre una crudel tempesta;
Ma di Merlin al fonte capitando,
Angelica d'amore priva resta.
Rinaldo a lei va pur d'amor ciarlando:
Ma Orlando, che mal soffre esser deriso,
Impugna il brando con turbato viso.*

^{1.}
Come tal volta fra l'ignota gente
Lecito ad un ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarsi;
Così anche l'ufficio gli consente,
Che l'uom talvolta possa un altro farsi
Per fare il fatto suo, ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno, e senza danno.

^{2.}
La verità è bella, nè per tema
Si debbe mai tacer, nè per vergogna:
Quando la forza e l'importanza prema,
Talvolta avvien che dirla non bisogna:
Per finzion non cresce il ver nè scema,
Nè sempre occulto è da chiamar menzogna,
Anzi valente molte volte vicine,
E savio detto quel che occulto il tiene.

^{3.}
D' ambe due queste parti di prudenzia,
Il figliuol di Laerte esempio danne,
Che sendo de' Feaci alla presenzia,
Disse: la fama mia sin al ciel vanne:
Poi quando dette a quel la penitenzia,
Che mise dentro alle bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome,
Essere un altro finse, e mutò il nome.

^{4.}
S' Orlando avesse fatto del meschino
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe se n'aria fatto Norandino:
Così poteva farlo anche scontento
S' avesse detto, io sono il paladino.
Or tra levante e greco ottimo vento
Via ne gli porta in Cipri alla spiegata,
Dove prima gran gente era adunata.

^{5.}
Dico che i Greci insieme co' Pagani
Alla gran festa s'erano adunati,
E molti d'altre parti e Soriani,
Baroni e cavalieri eran armati:
Sopra gli altri stranieri e paesani
Di maggior stima e di più pregio ornati
Eran Basaldo, e Gostanzo, e Morbeco;
I due son turchi, e quel di mezzo greco.

^{6.}
Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la signoria,
Ognun degli altri ha una regione,
Di che sono ammiragli in Natolia:
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato, ed Aquilante in compagnia;
Ben mi pens'io ch'abbiate già sentito
Com' Aquilante seco fu nutrito.

^{7.}
Quando la fata nera venir fello,
Essendo fanciulletto, in quella corte,
Poi che 'l tolse di mano a quello uccello,
Che trattato l'aria di mala sorte:
Di questa loro istoria io non favello,
Chè ridir quel ch'è detto è una morte:
Stette in ponente l'un, l'altro in levante,
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.

^{8.}
Adesso poi che furno sprigionati,
Com' udiste, dall' isole lontane,
Avendo molti giorni consumati
Per paesi diversi e genti strane,
Nel porto di Biancherna eran entrati,
Dove con festa e con sembianze umane
Fur ricevuti dall'imperadore,
E da Gostanzo, ed epper molto onore.

9.

E di giostrare avendo desidero
 Ebbe la lor venuta molto grata,
 Conoscendo ciascun buon cavaliere,
 Da far restar la sua banda onorata:
 Avvenga che Grifone è in gran pensiero,
 Perch' Origilla sua donna, malata
 Era di febbre tanto acuta e forte,
 Che condotta l'avea quasi alla morte.

10.

Ma pure essendo migliorata alquanto,
 Parti da lei, benchè gli fusse grave,
 Nè si poté partir già senza pianto,
 E salì con Gostanzo in su la nave:
 Indi passarno ove il fiume di Xanto
 Fa foce in mare, e con vento soave
 Giunsero in Cipri al giòco apparecchiato,
 Ognun bene a cavallo e meglio armato.

11.

Ed altri ch'io non dico così appunto,
 Baroni e cavalieri e damigelle
 Eran venuti tutti ben in punto
 D'arme e destrieri e di mille novelle:
 Quando fu Norandino in Cipri giunto
 Le cose di ciascun parser men belle,
 Perchè guarnito ed adorno era tanto,
 Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto.

12.

A Famagosta fer le prime scale,
 Poi passarno di lungo a Nicosia,
 La qual fra terra è la città reale,
 E Tibian vi tien la signoria:
 Quivi con festa e pompa trionfale,
 Con duchi e conti e molta baronia,
 Entrò il re di Damasco tutto armato
 Con trombe innanzi e bene accompagnato.

13.

Un monte acceso per insegna ha tolto
 Nello scudo e cimier che porta in testa;
 Così ha il suo drappel che bello è molto
 Nell'elmo e scudo e nella sopravvesta;
 E così fu degnamente raccolto
 Con grande onor da tutti e con gran festa:
 Ma sopra gli altri Lucina l'onora,
 La qual più che sè l'ama, anzi l'adora.

14.

È già venuto il deputato giorno
 Che il giòco debbe farsi in su la nona;
 Già ogni cavalier passeggia intorno,
 Facendo mostra della sua persona,
 L'un più che l'altro bel, leggiadro, adorno:
 Di tamburi e di trombe il ciel risuona;
 Per aver luogo ognun si spigne e ammazza,
 Ed occupata è già tutta la piazza.

15.

Dall'un de' capi un alto tribunale
 Per le regine e dame era ordinato,
 Dove Lucina in abito reale,
 E l'altre tutte le sedean da lato:
 Mostravan poche il viso naturale,
 Le più l'avean dipinto e imbellettato;
 Turpin lo dice, io mi riporto ad esso,
 E so che quella usanza è anche adesso.

16.

Angelica là sopra era tra loro,
 E pare un sol fra le minori stelle,
 Con una gonna bianca adorna d'oro,
 Senza alcun dubbio il fior dell'altre belle:
 Ha Tibiano il suo gran concistoro
 Dall'altro capo incontra alle donzelle;
 Sta nel suo tribunal, quale era adorno
 Di seta e drappi d'or dentro e d'intorno.

17.

Entraro in bella mostra i cavalieri
 L'un più che l'altro in ordine e pulito,
 Con ricche sopravveste e con cimieri;
 Ognun fa del disposto e dell'ardito,
 Di qua, di là spignendo i gran corsieri:
 Il torniamento in due schiere è partito,
 Gostanzo d'una parte è capitano,
 Dell'altra Norandin re soriano.

18.

Nacchere e corni e tamburini e trombe
 In un tratto a romor miser la piazza;
 Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombe;
 Di gente il campo in un tratto si spazza:
 Le donne stan qual timide colombe
 St rdite al grido, e par lor cosa pazza
 Vedere i cavalier con l'asta in resta,
 A tutta briglia urtar testa per testa.

19.

L'un dell'altro la vista hanno perduta,
 Ancor che ognun nell'urto si sia colto;
 Fassi alla cieca ma non alla muta,
 Tanta è la polve, e 'l fumo in aria accolto
 Che dalle nari de' corsier si sputa,
 Ch'aveva a tutti quanti il veder tolto;
 Ordin non si conosce, o squadra, o schiera,
 Ognun menava a chi più presso gli era.

20.

Poi che il conflitto fu durato un poco,
 E che la nebbia cominciossi aprire,
 Cominciò anche il paventoso giòco
 De' dispietati colpi ad apparire:
 Innanzi, in mezzo, in ogni parte e loco
 Si vede gente dell'arcione uscire,
 Per tutto gran travaglio e grave affanno,
 Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

21.

Come quando si dà di fuor l' assalto
Ad un qualche riparo o bastione,
Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto
Tratta da lor colubrina o cannone:
Poichè 'l fumo s' allarga e monta in alto,
Cominciano a vedersi le persone;
Chi si difende, chi grida, chi muore,
Ferisce il ciel l' orrendo alto romore.

22.

Orlando per veder d' ognuno il merto
Non volse nella folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco turco ch' era esperto
Di queste cose, e le sapeva fare,
Innanzi vien sopr' un caval coperto,
E ben fra gli altri si facea guardare;
Ognun che giugne, o d' urto o della spada,
Non v' è rimedio che in terra non vada.

23.

E già da sei di quei di Norandino
Aveva arrovesciati in su la rena,
E va ferendo il crudo Saracino,
Più spessi ogni ora i colpi e gravi mena;
Onde vèr lui turbato il Damaschino
Sprona il cavallo e ben lo colse in piena;
Sopra Morbeco andar tutto si lassa,
E con la spinta a terra lo fracassa.

24.

Dipoi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe man sopra la testa,
Non lo difese piastra nè lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta:
In volta è tutta quanta quella schiera,
Nè più alcuno all' incontro gli resta;
Gode Lucina la sua bella dama,
Vedendo far tal prova a chi tanto ama.

25.

Gostanzo ch' ha veduto la sua gente
Sì mal trattata dal re soriano,
E fatto nel suo cor molto dolente,
Gli sprona addosso con la spada in mano:
L' uno e l' altro guerriero era valente
Nè colpo che menasser cade invano:
Al fine il greco ne trasse un sì fiero,
Che roppe a Norandin tutto 'l cimiero.

26.

E lo fe' su la groppa traboccare;
Nè per questo il ferire allenta punto,
Anzi più colpi attende a raddoppiare,
Sempre a traverso alla testa l' ha giunto;
E senza dubbio convenia cascare;
Se non ch' Orlando allor si mosse appunto,
E tanto fe' che lo cavò d' impaccio,
Sin che rinvenne lo sostenne in braccio.

VOL. I.

27.

Il greco di grand' ira riscaldato
Addosso al conte gran colpi menava,
Ma egli a guisa d' un muro piantato,
Poco di sue percosse si curava;
E sendo Norandino in sè tornato
Sì ch' a tenerlo più non l' impacciava,
Verso Gostanzo si rivolse il conte,
E ferillo a traverso della fronte.

28.

Più non ne vuol chi ha un colpo tale,
E bene è pazzo chi il secondo aspetta:
Cadde Gostanzo e non si fece male;
Di lui rimase la sua sella netta:
Contra al conte difesa più non vale,
Tutta la gente a furia in terra getta:
Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
Nè sanno ancor che 'l lor Gostanzo è 'n terra;

29.

Se non che 'l grido della gente porse
La novella a Grifon primieramente,
E combattendo in là la strada torse,
Benchè il caso non sappia interamente:
Ambe le man per dolor poi si morse,
Vedendo in terra il capo di sua gente,
E pien d' estremo sdegno il caval sprona
Addosso a quel che in capo ha la corona.

30.

Dall' altra parte ancor giunse Aquilante,
E come vide il suo Gostanzo in terra,
Adirato nel core e nel sembante,
Con ambe le calcagna il caval serra,
E riscontrossi col signor d' Anglante;
E qui si cominciò l' orrenda guerra,
Benchè non conoscesse il paladino,
Perchè l' insegna avea di Norandino;

31.

Nè lui più riconobbe il conte Orlando,
Perchè de' Greci l' insegna portava:
Signori, io non vi dico nè domando
Le percosse che l' uno all' altro dava:
Percosse tal che rispondendo e dando
L' aria ch' era d' intorno risonava,
Ma quanto l' un facesse all' altro oltraggio,
Però non vi si scorse alcun vantaggio.

32.

Vero è che sendo Aquilante turbato,
Maggior furia mostrò nell' affrontare,
Ma poi che l' uno e l' altro fu scaldato,
Vi so dir che per tutto fu da fare:
Or questo, or quello addietro è arrovesciato:
Fanno un romor che nol fa tanto il mare
Quando par che fortuna più il molesti,
E pur gli ultimi colpi lor fur questi:

81

33.

Giunse Aquilante Orlando nella fronte,
Ed arrovescio in su la groppa il manda;
A lui rispose d'altra parte il conte,
E quasi il traboccò da una banda:
Così avrebbe fatto anche ad un monte;
Lascia le staffe, e a Dio si raccomanda,
Ed abbandona l'una e l'altra mano
A gambe aperte per andare al piano.

34.

E senza dubbio sarebbe caduto,
Che più non si reggea ch'un fanciullino,
Se Grifon non veniva a dargli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino:
Lasciato dico quasi per perduto,
Più non può quel cortese Saracino:
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne a trovare Orlando e lasciò quello.

35.

Al giugner suo si rinfresca la guerra,
Anzi se ne comincia un'altra nuova:
Il giovinetto dava come in terra,
Il senatore a lui le spalle trova;
Così sempre durò, fin che sotterra
Il sole andò, la dispietata prova,
Sin che gli araldi con trombe d'intorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

36.

Tornossi ognun la sera alla magione,
E delle prove fatte si favella:
Diceva al greco Gostanzo Grifone:
Io ti so dir, signore, una novella,
Ch'oggi fra quelle donne del verone
Vista ho di Galafron la figlia bella,
E s'ell'è dessa, io ti posso far certo
Ch'Orlando è quel che quasi t'ha deserto.

37.

Ed io l'ho conosciuto anche al ferire,
Che quanto dura più tanto ha più lena;
Per questo io crederei che ben partire
Fusse prima ch'averne scorno e pena:
Guerrier non è che lo possa soffrire,
Sì crudel colpi combattendo mena,
O ver lasciar l'impresa ci bisogna,
O riceverne oltraggio, onta e vergogna.

38.

Diceva a lui Gostanzo: datti il core,
Se in qualche modo io fo che vada via,
Far sì che a casa ne portiam l'onore,
E 'n campo mantener l'insegna mia?
Grifon gli replicò che per su' amore
Quel che potesse far tutto faria,
E che sperava ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo mancuere.

39.

Il greco ch'era di malizia pieno,
(Come son tutti quanti per natura)
Come del dì la luce venne meno,
E l'aria per la notte fessi oscura,
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovare il senator procura;
Come l'ebbe trovato, cheto cheto
Da parte il tira, e gli parla in segreto.

40.

A lui ragiona come Tibiano
Facea secretamente gente armare;
Però ch'un messo avuto avea da Gano
Il qual cercava Orlando far pigliare:
S'egli era quel, sgombrasse tosto il piano,
Chè male i fatti suoi potrebbe fare:
Perchè ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche aiuto:

41.

E ch'una certa fusta avea armata,
Nascosta in una spiaggia ivi vicina,
Che quella via farà che gli è più grata,
Per Francia o altra terra di marina:
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal greco, ch'era dotto in tal dottrina,
Che 'l conte appunto ogni cosa gli crede,
E quante più potè grazie gli diede.

42.

E così fatta Angelica svegliare,
Con essa alla marina se n'andava;
Il buon Gostanzo il volse accompagnare
E lo condusse ove la fusta stava:
Quindi, fatto il padrone a sè chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch'ubbidisca al suo comandamento;
Laonde andarno, avendo in poppa il vento.

43.

Quel che si fusse poi di Norandino
E di Gostanzo, non vi saprei dire,
Perchè di lor non parla più Turpino,
Ma del buon conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire,
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder nè sol nè luna.

44.

E questo sopportò con pazienza,
Ciòè, perch'altro non poteva fare:
Ma poi ch'ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l'acqua e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza,
Ch'esser in terra mill'anni gli pare
Per giugnere a Parigi dove è Gano,
Gan traditore, e porgli il naso in mano.

45.

E ben l'aria trattato, vi prometto,
Come era degno, il figliuol di Milone,
Ma mai non volse il diavol maladetto,
Che l'avea tolto in sua protezione:
Almen l'arebbe fatto stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone;
Il diavol che l'ha tolto a governare,
Al conte Orlando dette altro che fare.

46.

Dette che far, che cavalcando un giorno
Egli e la donna sua per la foresta,
Nella selva d'Ardena capitorno
All'acqua ove d'amor privo si resta:
Fece Merlin quel vago fonte adorno;
So che non è la prima volta questa
Che detto v'ho di quel strano liquore,
Che fe' il profeta per cacciar l'amore.

47.

Essendo quivi a caso capitata
Col conte Orlando la giovine bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese della sella:
E bevuta da lei l'acqua incantata,
Tutta diversa da quel ch'era fella:
Ardea prima d'amor, come sapete,
Quivi fuggille l'amore e la sete.

48.

L'orgoglio or le rimembra e la durezza
Che tanto tempo l'ha Rinaldo usata,
Nè le par tanta più quella bellezza,
Che sopr'ogni altra fu da lei stimata:
E dove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva essendo innamorata,
Tiene adesso il signor di Montalbano
Sopra ad ogni altro da poco e villano.

49.

Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un cavalier trovarno allegro e baldo:
Il qual, poi ch'ogni cosa convien dire,
Acciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che, com'io dissi, dietro a Rodomonte
Era venuto presso a questo fonte;

50.

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l'amore, avea trovato:
Non direbbe a bastanza prosa o rima,
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la donna, perchè stima
Sì come egli ama lei, d'esser amato:
Visto ha per prova e sentito per fama,
Ciò ch'avea già per lui fatto la dama.

51.

Perch'era armato non scorge il cugino
Con quella insegna dal monte di foco,
Che non sarebbe stato sì latino,
Ma riservato in altro tempo e loco:
Or fatto alla donzella più vicino,
Col viso basso e sorridendo un poco,
Disse: madama, io non posso soffrire
Che non vi parli, se non vo' morire.

52.

Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
Usata v'ho tanta discortesìa,
Che degno non sarei d'esser udito,
Vinca vostra virtù la colpa mia;
Che qual un uom, che sia del senno uscito,
Qual un che infermo e cieco al tutto sia,
Insin a qui non ho veduto il sole;
Di che pensar si dee quanto mi duole.

53.

Or disfar non si può quel ch'è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella,
Siate pietosa voi quant'io fui matto,
Tornate in grazia l'anima rubella:
Quantunque la disgrazia mia mal atto,
Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella,
Sol d'esser dal mio lato vostro amante
Ben mio, vi chieggo, e più non chieggo avanti.

54.

Orlando stava attento alle parole,
Le quali udi con poca pazienza,
E rompendola al fin, disse: e' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza:
Piace a me ben aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non davo credenza,
Quel che in servizio non men tuo che mio
Veduto non aver pregherei Dio.

55.

Vorrei amarti e poterti onorare,
Sì come di ragione or più non posso:
Per darmi noia già passasti il mare,
Per altro so non ti saresti mosso:
Quivi incannate mi venisti a dare,
E volesti spacciarmi per uom grosso:
Or chiaro son dell'animo tuo buono,
E sallo Dio che degno non ne sono.

56.

Qual una donna del mestiero esperta,
Che dal marito in fallo sia trovata,
Vedendo non poter dargli la berta,
E far sì che la scusa sia accettata,
Confessa averlo fatto alla scoperta,
E quel buon uomo in viso ardita guata,
E tanto grida che lo fa tacere,
E par che finalmente ell'abbia avere;

57.

Cotal Rinaldo, inteso che costui
 Che ragionava seco è 'l conte Orlando,
 Da poi ch' alquanto fu stato infra dui,
 O di partirsi o d' andar seguitando,
 Rispose arditamente: io sempre fui,
 Siccome sono ancora, al tuo comando;
 Nè per ciò credo teco aver men pace,
 Se quel che a te e gli altri, anche a me piace.

58.

Non creder che più vaga agli occhi tuoi
 Paia, ch' a que' degli altri questa dama;
 Considera ch' ognuno ha i sensi suoi,
 E come te d' averla cerca e brama:
 Ingannato sei forte se tu vuoi
 Far nimicizia con chiunque l' ama,
 Perchè con tutto 'l mondo farai guerra:
 Chi non l' amasse saria ben di terra.

59.

Che la sia tua se mi mostri per carta,
 O per ragion, che non ci abbia altri a fare,
 Potrami allor comandar ch' io mi parta,
 O ch' io non debbia seco ragionare:
 Ma prima patirò che mi si parta
 L' alma dal corpo, prima in pezzi andare,
 Che mi rimanga mai d' amar costei,
 E se far volessi altro, non potrei.

60.

Ella non è (risponde Orlando) mia,
 Così fusse ella, com' io son di lei;
 Ma non voglio in amarla compagnia,
 E 'n ciò disfido gli uomini e gli Dei:

È ben stata la tua discortesìa,
 Ch' avendoti scoperti i pensier miei,
 Fidandomi di te come parente,
 M' abbi tradito sì villanamente.

61.

Disse Rinaldo: questo è pur assai,
 Che con superchierie sempre vogl' ire:
 Da me non fu tradito alcun giammai,
 E se ne mente ognun che lo vuol dire:
 Sì che comincia pur, se voglia n' hai,
 E la finisci come vuoi finire,
 Se ben tra i paladin ti tieni il primo,
 Io più d' un altro non ti temo o stimo.

62.

Orlando per costume e per natura
 Molte parole non sapeva fare,
 Onde fatta una strana guardatura,
 Trasse la spada senza più parlare;
 E sospirando disse: la sciagura
 Ci ha pur saputo così ben guidare,
 Che l' un per man dell' altro sarà morto:
 Giudichi Dio chi ha ragione o torto.

63.

Come Rinaldo vide il conte Orlando
 Farla come si deve alla scoperta,
 E che già tolto aveva in mano il brando,
 Subitamente anch' ei trasse Fusberta.
 Costor mi van di nuovo intorbidando
 Quella quiete ch' io teneva certa,
 Quando mi rallegrai del lor partire;
 Ho tanta stizza, che non vo' più dire.

CANTO CINQUANTESIMO

ARGOMENTO

*De' gran colpi al fragor orrendo e spesso
Tremano i marmi, e ognor accrescon l'ire:
Carlo fra loro si frappon' et stesso,
E Angelica dà a Namò a custodire.
Ruggier è sano, e salva quel che presso
Era alle forche scorto per morire.
Agramante Ruggier fa cavaliero,
E il mago svela del futuro il vero.*

1.
Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
(Com' ho già detto) spesso se ne pente;
Chè colui di chi parla sta talvolta
Dietro ad un uscio, ed ogni cosa sente:
E quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio, che tien la parte d'ogni gente,
E serba la vendetta dell'offeso,
Quando v'è men pensato e meno atteso.

2.
Sempre si vuol favellar con rispetto
D'ognuno, e degli assenti sopra tutto,
Nè voler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo e fatto brutto:
Chè molte volte l'uom si trova stretto,
Anzi riman com' un pesce all'asciutto,
Quando egli è sopraggiunto all'improvviso,
E si dipigne in mille fogge il viso.

3.
Pur quando la disgrazia ci fa dare
In queste secche, in un di questi scogli,
Sappiamo almanco il legno governare,
Sì che non si disarmi in tutto e spogli,
Che in qualche modo ci possiam salvare
E 'l naufragio fatto men ci dogli;
Che savio è sopr'ogni altro, accorto, ardito,
Quel che in sul fatto sa pigliar partito.

4.
Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
E da lui questo tratto sia imparato,
Che, come vide aver fatto l'errore,
Ebbe il rimedio subito trovato:
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suon ch' ambe l'orecchie m'ha passato
De' colpi che riceve dal cugino,
E che dà l'uno e l'altro paladino.

5.
Fra gli alti arbori e spessi alla fontana
Insieme gli affrontai nel Canto avanti,
L'uno ha Fusberta e l'altro Durlindana,
Chi e' sian non avvien ch'io conti o canti;
Basta che in tutta la nazione umana
Al par di lor non è uom che si vanti
D'ardire, e di possanza, e di valore,
E son di tutti i cavalieri il fiore.

6.
Cominciarno la zuffa orrenda e scura
Con tal distruzion, con tanto foco,
Ch'ardisco dir, che l'aria avea paura
E tremava la terra di quel loco:
Balza qual suole a terra l'armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco,
Armasene la terra e se ne cuopre;
Queste son le tue arti, Amore, e l'opre.

7.
Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l'ardita Fusberta,
Che men fracasso par che faccia il tuono,
Tutto lo trita, lo spezza e deserta:
Dice Turpin che gli uccelli a quel suono
Morti cascarno, e per non manco certa
Cosa, che gli animai ch'eran là drento
Usctr gridando pien d'alto spavento.

8.
Orlando ferì lui con Durlindana,
Lame e magie gli roppe tutte quante,
E la selva vicina e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante:
E tremò il marmo intorno alla fontana,
E l'acqua, ch'era chiara e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida e scura;
Ognun, da loro in fuor, que' colpi cura,

9.

Que' colpi ch' ognor fanno rinforzare;
 Non fu mai cosa tal vista e sentita:
 La damigella che stava a guardare,
 Pallida in faccia venne e sbigottita:
 Nè le bastando l' animo di stare
 In tanta scurità, via se n' è ita,
 Nè se ne sono accorti i due parenti,
 Tanto hanno a' danni lor gli animi intenti.

10.

La damigella ch' indo s'era tolta,
 Quanto più può spronava il palafreno,
 E va correndo come cosa stolta,
 Le trecce or su le spalle, or vanle in seno:
 E sendo uscita della selva folta,
 In un bel prato appresso, ch' era pieno
 Di gente armata a cavallo ed a piede,
 Por padiglion, trabacche e tende vede.

11.

Di saper che ciò fusse entrò in pensiero,
 Che qua facesse e chi sia questa gente;
 E trovando in disparte un cavaliere,
 A lui ne domandò cortesemente:
 Il nome mio, diss' egli, è Oliviero,
 E son venuto qui pur al presente,
 Con Carlo re di Francia imperadore,
 Che qua della sua gente ha tutto 'l fiore;

12.

Però ch' un Saracin passato ha il mare
 E rotto in campo il duca di Baviera;
 Ora è sparito e non si può trovare,
 Nè comparisce alcun della sua schiera:
 Ma quel che più ci fa maravigliare,
 È il principe Rinaldo, il qual iersera,
 Venendo d' Ungheria con gente nuova,
 Vivo nè morto al mondo non si trova.

13.

Stanne tutta la corte sconsolata,
 Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
 Che la tenea gradita e celebrata
 Col suo valor, che tutto 'l mondo onora:
 E giuro a Dio, che se mi fusse data
 Grazia di poter star con lui mezz' ora,
 Se poi morissi non m' incresceria,
 Ch' assai più l' amo che la vita mia.

14.

Quando la donna udito ebbe il marchese,
 E quel di che disio mostrava drento,
 Disse: signor, voi siete sì cortese.
 Che 'l mio tacer sarebbe mancamento:
 Onde dispongo, col farvi palese
 Quel ch' ho veduto, farvi anche contento:
 Sappiate che Rinaldo e il senatore,
 Combattono in Ardena a gran furor.

- 15.

Sentendo il Borgognon questo parlare,
 Non fu nella sua vita mai sì lieto,
 Corse presto la nuova in campo a dare,
 Dove non stette alcun fermo nè cheto:
 L' imperador fu il primo a cavalcare,
 Chi gli passa dinanzi e chi vien drieto:
 Egli la donna seco per man tiene,
 Acciò che dove son lo guidi bene.

16.

E nell' andare intese la cagione
 Di così scellerato e pazzo errore,
 E pargli stran che 'l figliuol di Milone,
 Il conte Orlando, sia preso d' amore,
 Perchè l' aveva in altra opinione:
 Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
 Di quel che dice la donna, e più matto,
 Che n' ha più volte esperienza fatto.

17.

Entraron ragionando in la foresta
 D' Ardena, in quella ch' è più spessa e ombrosa;
 Chi va per quella parte e chi per questa
 Cercando della fonte ivi nascosa:
 Così andando, udirno la tempesta
 Della crudel battaglia e tenebrosa,
 Suonano intorno i colpi e l' armi sparte,
 Come a combatter sia Pallade e Marte.

18.

Verso quel suono ognuno il corso prese
 Chi qua, chi là, per diverso cammino:
 Prima di tutti vi giunse il Danese,
 Dopo lui Salamone, e poi Turpino:
 Ma non però spartirno le contese,
 Non si vuol far alcun troppo vicino;
 D' entrar fra que' lion non s' assicura,
 Ha di que' fieri colpi ognun paura.

19.

Ma come giunse Carlo imperadore,
 In un tratto cessò l' assalto orrendo;
 E benchè sian di sì focoso core,
 Nè stimin tutto il mondo combattendo,
 Ebber però rispetto e ferno onore
 A quello augusto volto e reverendo:
 Il buon re Carlo con allegra faccia,
 Piagnendo, or questo, or quel bacìa ed abbraccia.

20.

Fan cerchio intorno lor tutti i baroni,
 L' un e l' altro confortano a far pace
 Con le migliori e più savie ragioni
 Di che ciascun di lor credon capace:
 Innanzi agli altri il re par che gli sproni,
 Or con lusinghe, or con parlare audace;
 Talvolta prega e talvolta comanda,
 Or fuor minacce ed or lacrime manda.

21.

La pace si farebbe agevolmente,
Ma vuole ognun per sè la damigella,
È baia tutto 'l resto, anzi è niente,
Invan la corte e 'l re d' altro favella:
Fra questo contrastar, nascosamente
Fuggi, non so perchè, la donna bella:
Forse che l' odio ch' a Rinaldo porta
A stare in sua presenza la sconforta.

22.

Il conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partita,
Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Nè a veder s' a seguirla ella l' invita:
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l' han seguita,
Diliberati la zuffa tagliare,
Che pensan che fra lor si debbia fare.

23.

E poco appresso ambedue gli han trovati
Con le spade alle mani in una valle,
Quantunque ancor non fossero attaccati,
Chè troppo tosto lor furno alle spalle:
Ed altri che più innanzi eran passati,
Trovâr la donna che per stretto calle,
Per un vallon fuggiva alla distesa;
Al re la dierno poi che l' ebber presa.

24.

Come il re l' ebbe avuta, la fe' dare
A Namo a conservar per buon rispetto,
Che vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon assetto:
Promette a tutti due Carlo di fare
La cosa riuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.

25.

Tornaro in campo quella stessa sera,
Gran festa fe' tutta la baronia,
Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavano in gran malinconia:
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via:
Quivi gli lascio per un pezzo stare,
E torno ad Agramante e passo il mare.

26.

Io lo lasciai nel monte di Carena
In mezzo agli altri re nel torniamento,
E perch' era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento:
Il qual Ruggier non avea minor pena,
Però che fu ferito a tradimento,
Come dissi, se ben vi ricordate,
Però più replicar non me lo fate.

27.

E se ne ritornò, sendo ferito,
A casa a prender rimedio e conforto:
Da quel rio Bardulasto fu tradito
Che fu da poi da lui nel bosco morto:
Così nascosamente s' è partito,
Che nessun de' giostranti se n' è accorto,
E giunse al sasso sopra la gran tana,
Dov' era Atlante, e 'l re di Tingitana.

28.

Rise il vecchio vedendo il viso bello,
Pianse da poi che lo vide piagato,
E parve esser passato d' un coltello,
Gridando: aimè, che poco m' è giovato
L' antiveder che 'l ciel t' era rubello,
Benchè si tosto non arei pensato:
Confortato Ruggiero, e con buon viso
Gli volse finalmente il pianto in riso.

29.

Non piagner, gli dicea, non dubitare,
Se mi medicherai con discrezione,
Come ben certo son che saprai fare,
Io morte non arò nè passione:
Peggio mi parve quella volta stare
Ch' uccisi in su quel monte quel liono,
E quando presi quell' altro elefante,
Che tutto 'l petto mi squarciò davante.

30.

Il negromante vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe e con unguento:
Brunello, il qual la nuova ebbe sentita
Del modo ch' era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l' onore.

31.

Restituir si fece l' armadura,
Della qual dianzi il giovine s' armava;
Benchè sia sanguinosa, non si cura;
Poi quel destrier cavalca, che volava;
E correndo a traverso alla pianura,
Trovò che 'l torniamento ancor durava,
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si messe a fuggire.

32.

Agramante, che forte era turbato
Per la caduta ov' io sopra il lasciai,
Avendo il brando già riposto a lato,
Dicea: per questo giorno è fatto assai:
Se pur si fusse quel Ruggier trovato
Che non si troverà, cred' io, giammai:
Dipoi fatto chiamarsi il re Brunello,
A questo modo ragionava a quello.

33.

Voi per mostrar la vostra gagliardia
 Oggi fingesti di colui cercare,
 Colui ch' al mondo non credo che sia,
 Se non è sopra 'l cielo o sotto 'l mare;
 E ben vi giuro per la fede mia,
 Ch' io v' ho veduto di sorte provare,
 Ch' avendo tutti gli altri il mio pensiero,
 Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

34.

Rispose a lui Brunello: al vostro onore
 È fatto quel che è fatto, o bene o male;
 Tutta la mia prodezza e 'l mio valore
 Tanto m' è grato, quanto per voi vale:
 Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
 Che finalmente trovato è quel tale;
 Quel Ruggiero è disceso da quel sasso;
 Prima l' arete che sia il sole al basso.

35.

Il re queste parole udendo dire,
 Pien d' estremo piacer si sente drento;
 Correndo solo al gran sasso vuol ire,
 Non si ricorda più di torniamento;
 Ancor che molti non potean patire,
 Guardando quel pigmeo che par lo stento,
 Aver contra lui solo il campo perso:
 Ognun lo guarda torto e per traverso.

36.

Così andando, giunsero al boschetto
 Dov' era Bardulasto d' Algazera
 Partito dalla fronte insin al petto;
 Sopra lui si fermò tutta la schiera:
 Il re tutto mutato nell' aspetto
 A' circostanti domandò chi egli era,
 E benchè avesse il viso fesso e guasto,
 Riconosciuto fu per Bardulasto.

37.

Di che non si mostrando punto lieto
 Agramante, comincia a domandare
 Chi fu colui che contro al suo decreto
 È stato ardito di taglio menare:
 Ognun da ogni parte si sta cheto,
 Non è chi pur ardisca di fiatare:
 Vedendo il re che in tal modo minaccia,
 Tutti si guardan l' uno all' altro in faccia.

38.

E come si usa in un sì fatto caso,
 Guardando ognuno or quella cosa or questa,
 Fu visto il sangue, il quale era rimasto
 Nell' arme di Brunello e sopravvesta:
 Allor saltando tutti al ladro al naso,
 Ecco (dicean) la cosa è manifesta;
 Appena aveva ciò Brunello inteso,
 Che dagli sbirri fu tolto di peso.

39.

E' ben cianciava, chè n' avea mestiero,
 Sola la lingua gli può dare aiuto;
 E raccontava pur come Ruggiero
 Con quell' arme in sul campo era venuto:
 Ma sì raro er' usato a dire il vero,
 Che lo diceva e non gli era creduto:
 Il re, gridando ognun da ogni banda,
 Alle beate forche il raccomandanda.

40.

Il miser che si trova a mal partito,
 D' Agramante e d' ognun si dolea forte,
 E ricordava lor sì com' er' ito
 Per quello anello a rischio della morte:
 Pazzo, senza giudizio, scimunito,
 Poi che i servigj ricordava in corte;
 Non sapea che 'l servir del cortigiano
 La sera è grato, e la mattina è vano.

41.

Si suole in Spagna un certo detto usare:
 (Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
 Ch' un servigio val più che s' abbia a fare,
 Che cento mila milion de' fatti:
 Questo Brunello a far mal capitare
 Eran que' re per invidia anche tratti,
 E ne diceva ognun quanto può male,
 Come un grande è berzaglio d' ogni strale.

42.

Dassi commessione al re Grifaldo,
 Che finalmente il mandi in Piccardia,
 Nè vi vuol troppo, chè da se v' è caldo
 A far, che tosto il re servito sia:
 Impiccherò (dicea) questo ribaldo
 Con le mie mani: e così il porta via
 Di là dal bosco al sasso al dirimpetto,
 Dove stava Atalante e 'l giovinetto.

43.

Il qual come lo vide in là venire,
 Subitamente l' ebbe conosciuto;
 Di quegli ei già non era, per ver dire,
 Che il servigio si scordan ricevuto,
 E disse: s' io dovessi ben morire,
 Vogl' ire a dargli ad ogni modo aiuto;
 Da lui fui d' arme e destriero onorato,
 Ben sarei, se 'l lasciassi, iniquo e ingrato.

44.

Sgridollo il vecchio negromante assai,
 E quel pensier tentò togli del petto,
 Dicendo: figliuol mio, dove ne vai,
 Dove vai disarmato giovinetto?
 Se bene arrivi, a tempo non sarai,
 Già l' aranno impiccato a tuo dispetto:
 Non hai nè brando, nè lancia, nè scudo;
 Aver pensi vittoria essendo uudo?

45.

Il giovinetto al dir non attendeva;
Correndo forte è giunto già nel piano;
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano:
In compagnia Grifaldo molti aveva,
Se più n' avesse avuti eran in vano:
Ruggier in fuga ammazzando gli volse,
E di mano ad un morto il braudo tolse.

46.

Con esso dà tra quegli sventurati,
Senza compassion, senza rispetto;
Non forno mai castron così squartati;
Un fesso è sin a' denti, un sin al petto:
Son due compagni e Grifaldo scampati,
Ma treman di paura e di sospetto,
Vedendo l'empio strazio e 'l gran macello:
Andò Ruggiero a scior presto Brunello.

47.

Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
Al re Agramante, e non sa che si dire,
Morir d'affanno e vergogna volendo,
Anzi pur di paura vuol morire:
Maravigliosi il re questo intendendo,
E dove morti son color vuol ire,
Chè gli par cosa forte, strana e nuova,
Ch' un giovine abbia fatto sì gran prova.

48.

E viste le ferite smisurate,
I pezzi in qua e 'n là pel campo sparti,
Che tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte in tre quarti,
Come le cose attonite, insensate
Un pezzo stette: e poi disse: lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, della tua sorte,
Da poi che morta sei per man sì forte.

49.

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga e non vuole aspettare,
Ma gli mise le man Ruggiero avanti
Dicendo: a modo mio ti convien fare:
A lui ch' offeso t' ha come ignorante,
Ed a tutti quegli altri vo' mostrare,
Che ti fanno vergogna e danno a torto,
Perch' io son quel che Bardulasto ho morto.

50.

E così col ladruccio ginocchione
Innanzi al re Agramante s' è gettato:
Signor (dicea) non so per qual cagione
Costui da te sia stato condannato:
S' hai di lui qualche mala opinione,
Levala, chè son io quel ch' ho peccato,
Se peccato è, quando si fa contesa,
Uccidere il nemico in sua difesa.

VOL. I.

51.

Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, che non mi guardava,
E sendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l' uccisi, che lo meritava:
E se si trova alcun cotanto ardito
(Salvo Agramante, e s' altri egli ne cava)
Che dica ch' io non feci il mio dovere,
Io glielo vo' con l' armi sostenere.

52.

Così parlando il giovine in cervello,
Empiè tutti color d' alto stupore,
E dicea l' un all' altro: è costui quello
Che debbe farsi al mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Convieni esser ripien d' alto valore,
Perchè l' ardir, la forza e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.

53.

In esso il re, di tal ventura altiero,
Come in cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra sè dicendo: è mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende:
Poi con viso men torbido e men fiero
L' abbraccia, e bacia, e per la man lo prende,
Nè si dà più di Bardulasto affanno;
Dice: poi ch' egli è morto, abbiassi il danno.

54.

Il giovanetto, ch' ha l' animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadria,
Disse: e' mi par più volte aver inteso
Che il primo officio di cavalleria
Ha fatto un ch' abbia la ragion difeso:
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, signor mio, costui salvato,
Cavalier fammi, se l' ho meritato:

55.

E l' arme e 'l suo destrier fammi dar anco,
Ch' altra volta da lui mi fu promesso,
Poi l' ho di lui non meritato manco,
Che per camparlo a rischio mi son messo.
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse: e' sarà fatto adesso adesso:
L' arme a Brunel gli fe' dare e 'l destriero,
E di sua man lo fece cavaliero.

56.

Era il vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò (guardando) a lagrimare,
Poi disse al re Agramante: or tieni a mente
E non ti sia molesto l' ascoltare;
Perchè il tempo futuro è a me presente,
Non vo' che 'l mio sia detto indovinare;
Non mente il cielo e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quel ch' io dico un dito.

82

57.

Vuol pure in Francia il tuo pensiero strano
 Condur questo mio ben, questa speranza;
 Per lui sarà distrutto Carlo Mano,
 Crescerà a te l' orgoglio e l' arroganza:
 Farassi il giovinetto al fin Cristiano:
 Ah casa traditrice di Maganza,
 Ben ti sostiene il cielo in terra a torto!
 Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

58.

E fusse questo l' ultimo dolore!
 Resterà poi la sua genealogia
 Pur tra' Cristiani, e fia di tanto onore,
 Quanto alcun' altra stirpe al mondo sia:
 In quella fia conservato il valore,
 La liberalità, la cortesia,
 Amor, gloria, virtù, viver giocondo
 Fra quella gente farà bello il mondo.

59.

Io veggio di Sansogna un chiaro Alberto,
 Che scende giù nel campo padovano,
 Di senno pien, d' onor, d' armi coperto,
 Grazioso, gentil, leggiadro, umano:
 Udite voi d' Italia, ch' io v' accerto,
 Che quel che vien con quella insegna in mano
 Porta con seco la vostra salute,
 Per lui fia piena Italia di virtute.

60.

Veggio Azo il primo, e 'l terzo Aldobrandino
 Che non so giudicar chi sia maggiore;
 Ha morto l' uno il perfido Azolino,
 E l' altro ha rotto Arrigo imperadore:
 Ecco un altro Rinaldo paladino,
 Non quel di Carlo, io dico il gran signore
 Di Vicenza, e Treviso, e di Verona,
 Che batte a Federigo la corona.

61.

Natura manda fuori il suo tesoro;
 Ecco il marchese a cui virtù non manca.
 Mondo beato, e felici coloro,
 Che saran vivi a quella età si franca:
 Di questo al tempo i tre bei figli d' oro
 Saran congiunti con l' aquila bianca,
 Ch' arà d' Italia il fiore, e' suoi confini
 S' estenderanno a' due liti marini.

62.

E se l' altro figliuol d' Anfitrione,
 Che là si mostra in abito ducale,
 Avesse a crescer stato intenzione,
 Come a seguire il ben, fuggire il male,
 Tutti gli ucei, non dico le persone,
 Arebbon per seguirlo aperte l' ale;
 Ma perchè mi lascio io portar più avanti?
 Tu l' Affrica distruggi, o re Agramante,

63.

Che te ne porti il seme alto eccellente
 D' ogni virtù, che nosco dimorava,
 Onde ha a nascere il fior d' ogni altra gente;
 E quel che sopra tutto il cor mi grava,
 Ch' esser couviene e non sarà altrimenti.
 Così piagnendo il vecchio ragionava:
 Il re Agramante al suo dir ben attende,
 Ma di quel che diceva niente intende.

64.

A lui rispose (poi ch' ebbe finito)
 Così ridendo: io credo che l' amore
 Che porti al giovinetto bello e ardito
 Ti faccia indovinar sol per dolore:
 Ma a questa cosa piglierem partito;
 Acciò che il petto non stia senza il core,
 Verrai tu anche; lascia stare il pianto.
 Signori, addio, chè qui finito è il canto.

CANTO CINQUANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Di quei che in Francia devono passare
Ognun va sotto il proprio gonfalone.
Gente del re di Sarza in porto appare,
Con cui prigion è il paladin Dudone.
I due Pagani per le nuove amare
Di Mont' Alban pon fine alla tenzone:
Pugnano con gran torma di demoni,
E Vivian e 'l fratel fanno prigion.*

^{1.}
Chi ruba un corno, un cavallo, un anello,
E simil cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel che ruba la riputazione,
E dell' altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone,
E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.

^{2.}
Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si riacquisti agevolmente,
È mala cosa; pur la passa via:
Ma quel danno più preme e più si sente,
E dà dispetto e dispiacer maggiore,
Che con l' util ne porta anche l' onore.

^{3.}
Ma non sia chi nè l' un nè l' altro pensi
Che lungo tempo debbia esser segreto;
Ogni segreto rivelar conviensi,
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto:
E così par che Dio parta e dispensi
Perchè si osservi il suo giusto decreto,
Ch' a' larghi e lunghi e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.

^{4.}
Parla la terra, la polvere e' sassi,
Quando parlar non posson le persone;
Chi dell' onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell' uccel, che del pavone,
E l' asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vesti le spoglie del liono:
E con tanta vergogna loro e scorno
Alla fine ambedue nudi restorno.

^{5.}
Fu giustizia di Dio che quel Brunello
Fusse dal re mandato alla giustizia,
Della quale era degno sol per quello
Ch' aveva fatto con tanta malizia
Della spada, del corno e dell' anello:
Ma crebbe all' error suo troppa ingiustizia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero,
Contra ad ogni giustizia e contra 'l vero.

^{6.}
Il diavol l' aiutò, chè forse tanta
Pena non era quella al malandrino,
E lo salvò per dargliene altrettanta:
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del re Agramante, che si vanta
Di disfar Carlo e metterlo a bottino;
Già d' arme ha il mare e la terra coperta
E son trentadue re dentro a Biserta.

^{7.}
E da poi che trovato è quel Ruggiero,
Ch' è il Dio della bellezza e del valore,
Ognun fa del gagliardo e del guerriero,
Ognun vuol diventare imperadore:
Guardati, Carlo, chè tu n' hai mestiero
Tanto, che non l' avesti mai maggiore:
Ma tempo parmi ormai da rassegnare
Que' che in cristianità voglion passare.

^{8.}
Venuto è il primo insin di Libicana,
Re Drudinasso, ch' è quasi gigante;
Arme non ha la gente sua villana,
Nera e ricciuta dal capo alle piante:
Cavalca egli una grossa e sconcia alfana,
E ben armato è di dietro e d' avante:
Ha nella sopravvesta e nello scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

9.

Sorridan vien appresso ch'è il secondo,
E signoreggia tutta l'Esperia,
Ch'è tanto in là, che quasi è fuor del mondo;
E pure è nera ancor la sua genia:
Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri grossi e par la Befania,
Come quell'altro cavalca un'alvana:
Appresso viengli un'altra bestia strana:

10

Tanfirion, signor dell'Almassilla,
Anzi si può chiamar re del deserto;
Non ha il paese suo casa nè villa,
Tutta la gente alloggia allo scoperto:
S'io fuggi dotto come la Sibilla
In profezia, non vi saprei dir certo
Della sua turba chi fusse il migliore,
Chè senza ardir son tutti e senza core.

11.

Non vi maravigliate poi s'Orlando
Fa di costoro un monte qualche volta,
E se gli va struggendo e dissipando,
Chè vanno nudi come cosa stolta:
È par che a posta sien fatti pel brando,
Perchè la vita sia lor tosto tolta,
Ma troppo dal proposito mi parto;
Detto del terzo, dir convien del quarto,

12.

Che Manilardo è, re della Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia;
Di pecore e di capre ha gran dovizia,
Ed a quelle la gente s'assomiglia:
Non han denar, non hanno anche avarizia,
E se non l'hanno, non è meraviglia,
Che quella è cosa, che quanto maggiore
Copia se n'ha, tanto cresce l'ardore.

13.

Il quinto è re di Bolga Mirabaldo,
Che lontano è dal mare e sta fra terra,
È grande il suo paese, e secco, e caldo,
La gente sua fa con le serpi guerra:
Va di giorno ciascun sicuro e baldo,
La notte poi nelle tane si serra,
Si pasce d'erba, e non so ch'altro guste;
Scriva Turpin che vivon di locuste.

14.

Il sesto è Folvo, il quale è re di Fersa;
Non trovo gente di questa peggiore;
Come il sol monta a mezzo giorno, è persa,
Bestemmia lui, e 'l cielo, e 'l suo fattore:
Francia, tu sei poco men che sommersa
Dalla feccia del mondo e dal fetore,
Ma lascia che co' nostri ella si stringa,
Ogni cristian n'arà cento per stringa.

15.

Se nulla vi mancava, per aiuto
Vien Pulian, ch'è re di Nasamona;
Pulian, dico, quivi era venuto,
Che non ha seco armata una persona:
Chi mazza ha, chi baston grande e forcutò,
A lor guerre strumenti non si suona,
Il lor re Puliano è ben armato,
E di forza e d'ardire assai dotato.

16.

Il re dell'Alvaracchie, Prusione,
Che l'isole felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa quistione,
E sono in molte istorie celebrate:
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che disarmate;
Portavan tutti in mano un tronco grosso,
E sol di pelle coperte hanno il dosso.

17.

Venne Agricalte re dell'Ammonia,
Che il suo regno ha nel mezzo della rena;
Una gran gente appresso gli venia,
Ma tutta quanta di pidocchi è piena:
Un altro gli teneva compagnia,
Re Martassino, e la sua gente mena,
Che più dell'altre in arme non si vanta;
Il giovinetto è re di Garamanta,

18.

Che, poi che morto fu questo stregone,
Quel vecchio negromante incantatore,
Il re concesse quella regione
A Martassin, che gli portava amore:
Appresso a lui veniva Dorilone,
Ch'alquanto aveva pur gente migliore:
È re di Setta, ch'ha porto in sul mare;
La gente sua salvatica non pare.

19.

Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
Ch'è riputato un valente pagano;
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perch'è disteso sopra l'Oceano:
Tornando dietro al mare alla seconda,
Bambirago d'Arzilla a destra mano:
Coperta è la sua turba d'una scorza,
Nera come il carbon quando si smorza.

20.

Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente;
Lontan dal mare è 'l suo paese caldo,
E 'l popol suo da men che da niente:
Poi che morì Bardulasto ribaldo,
Fu fatto nuovo re di quella gente,
La qual condotta venne d'Algazera,
Ed è tra l'altre assai gagliarda e fiera.

21.

Vero è ch'egli han perduta la semenza
 Del ferro, e s'arman d'ossa di dragoni,
 Taglienti, aguzze, e non vedresti un senza;
 Per elmi portan teste di lioni,
 Ch'a chi gli guarda è pur strana apparenza:
 In Francia rimarranno pe' valloni,
 Tutte hanno nude le gambe e le braccia,
 Nè v'è chi abbia d'uom sembiante o faccia.

22.

È Bucifarro il lor re nominato
 Che di valor si può metter pel terzo;
 Il re di Normandia gli viene a lato,
 Forte ed ardito, e ha nome Baliverzo;
 Ma guida un popol da poco e sciaurato;
 La natura gli ha fatti per ischerzo,
 Non fu veduta mai gente sì strana;
 Dipoi segue Brunel di Tingitana.

23.

Più brutti visi mai non fe' natura,
 (E ben gli ha posti del mondo al confino)
 Che morir un farebbon di paura,
 Che gli scontrasse innanzi al mattutino:
 Nè già il lor re gli avanza di figura,
 Negretto è come loro, e piccolino:
 Assai v'ho detto già com'era fatto,
 Però lo lascio e più di lui non tratto.

24.

E ritorno a ponente alla marina,
 Ove il paese è più dimesticato,
 Benchè la gente è nera e piccolina,
 Nè si trova fra mille un uomo armato:
 Vien Fatturante re di Mazorina,
 Il qual è fier, ma male accompagnato;
 Piglio la volta al nostro mare adesso;
 Il re di Tremison gli viene appresso.

25.

Alzirdo ha nome, e la sua schiera è armata
 Di lance e scudi, e di dardi e saette:
 È Marbalusto, un'anima dannata
 Che n'ha seco infinite maladette:
 E perchè questa gita lor sia grata,
 La Francia a sacco tutta gli promette;
 Credonla que' balordi aver in mano:
 È questo Marbalusto re d'Orano.

26.

Un altro che col regno gli confinà,
 E mena gente armata di vantaggio,
 Gualciotto ha nome di Bellamarina,
 Forte nell'armi, e nel consiglio saggio:
 Poi Pinadoro re di Costantina,
 Ch'è discosto dal mare; e nel viaggio
 Che fece quando agli Arabi se' guerra,
 Edificò Costantin quella terra.

27.

A me par pure averne conti assai,
 Ch'ho consumato Strabone e Solino,
 Ed ho paura di non finir mai:
 Pur or mi viene innanzi il re Sobrino,
 Ch'è re di Garbo, e già ve n'informai,
 Non è di lui più savio Saracino:
 Tardocco re d'Alzerbe vien appresso;
 Tre solamente ce ne resta adesso.

28.

Quel Rodomonte ch'è passato in Francia,
 Il re di Sarza sì fiero e gagliardo,
 Che'l mondo e'l cielo e Dio tiene una ciancia:
 Venne anche alla rassegna il re Branzardo
 Con gente armata di scudo e di lancia;
 Egli è re di Bugia, ma non bugiardo:
 L'ultimo venne, perch'è più lontano,
 Mulabuserzo ch'è re di Fizzano.

29.

Era già prima in corte Dardinello,
 Nato di sangue e di casa reale,
 E fu figliuol del re Almonte, quello
 D'Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale:
 Molto cortese, costumato e bello,
 Nè cosa avea da poter dirne male:
 Il re Agramante, che gli porta amore,
 Re di Zumara il fe' con molto onore.

30.

Prima cred'io verrà la notte bruna,
 Che tutti gli finisca di contare,
 Perchè non fu giammai sotto la luna
 Armata tanta gente in terra o in mare:
 Cardoran re con gli altri anche s'aduna;
 Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
 E vien con esso il nero Balifronte,
 Quasi il lor regno è fuor dell'orizzonte.

31.

Il primo ha in Cosca la giurisdizione,
 Mulga si chiama quell'altro paese:
 Or tutta questa gran generazione
 A Biserta d'intorno si distese;
 Varj di lingue, e mostacci, e persone,
 Diversi delle vesti e dell'arnese:
 Chi di contarli volesse la pena,
 Le stelle troveria meno e la rena.

32.

Fece Agramante i re tutti alloggiare
 Dentro a Biserta d'ogni ben fornita,
 Quivi si stanno allegri ad armeggiare
 Con balli e canti, e fan serena vita:
 Tamburi e trombe ognor s'ode sonare,
 Chi questo e chi quell'altro a pasto invita,
 Chi fa carriera, chi l'arme si prova,
 Cresce nel campo ognor la gente nuova.

33.

Da Tripoli e Bernicca e Tolometta
 Vien gran copia di fanti e cavalieri:
 Questa è ben tutta quanta gente eletta,
 E ben armata, e sotto a buon destrieri:
 Quivi il re di Canaria anche s' aspetta,
 Che non mena già seco buon guerrieri:
 Alle lor lance non bisogna lima,
 Corni di capre hanno per ferri in cima.

34.

Era il lor re chiamato Bardarico,
 Terribil di persona e ben armato:
 Or quando nel moderno, o nell' antico
 Tempo mai tanto popol fu adunato,
 Per andar contra a qualsisia nimico,
 Come questo che 'l mondo ha soffocato?
 Qual esser dee d' Agramante la mente,
 Che si vede signor di tanta gente?

35.

Gli Arabi ancora il lor re Gordanetto
 Ad ubbidire eran mal atti e destri:
 Costor non hanno nè casa nè tetto,
 Stan nelle selve perchè son silvestri:
 Non hanno a legge o a ragion rispetto,
 Non son tra lor discepoli o maestri,
 Non hanno stanza nè paese certo,
 Rubano ognuno e fuggono al deserto.

36.

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
 Aria vana fatica e stolto affanno:
 Essi di frutti si soglion nutrire,
 Da coprirsi non han tetto nè panno;
 Però fan gli altri di fame morire,
 Nè s' acquista a seguirli se non danno:
 Onde Agramante non prese mai cura
 Di domar la lor strana, aspra natura.

37.

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
 A questo modo in piacere e diporto,
 Gli venne un messo, e disse che nel mare
 Son più navi apparite sopra 'l porto;
 E che di Rodomonte armata pare,
 Ma di lui non si sa s' è vivo o morto;
 E che seco han condotto un gran prigionie,
 Ch' è paladino, e chiamasi Dudone.

38.

Il re turbato cominciò gran pianto,
 Stimando che sia morto Rodomonte:
 Ma così lagrimoso il lascio alquanto
 Per tornare a que' due che sono a fronte,
 E son senza vantaggio stati tanto:
 Non vi pensate ch' io dica del conte
 E del cugin; di Ferrau vo' dire
 E Rodomonte, che gli odo ferire.

39.

Non è al mondo un par d' altri pagani
 Di tanta forza e tanta gagliardia;
 Crudel baruffa hanno fatta, le mani
 Menando sempre, e fanno tuttavia:
 I colpi ognor raddoppian più villani,
 Alcun di lor non sa chi l' altro sia,
 Ma ciascuno a giurar non saria tardo,
 Mai non aver trovato uom sì gagliardo.

40.

Dell' altro è Ferrau molto minore,
 Ma non gli lasceria del campo un dito,
 E non gli cede punto di valore,
 Perch' ogni piccoletto è sempre ardito:
 Ed evvi la ragion, però che il core
 È più presso alle membra, e meglio unito:
 Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
 Il cane ardito, quando non ha forza.

41.

Durando ancor tra lor senza vantaggio
 L' assalto, anzi volendo cominciare,
 Passa per mezzo del campo un messaggio,
 Che fermo cominciò loro a parlare.
 Se alcun di voi (disse) è del baronaggio,
 Male novelle gli vengo a portare:
 Il re Marsiglio, malvagio pagano,
 È con l' assedio intorno a Montalbano.

42.

Ed ha rotto in campagna il duca Amone;
 E con due figli suoi dentro serrato
 Evvi Angioliero e 'l suo parente Ivone,
 Alardo è preso e non so s' è campato:
 È quel paese in gran confusione,
 Tutto l' hanno arso, disfatto e rubato;
 Questo vid' io, che son di là venuto
 Per ire a Carlo a domandare aiuto.

43.

Non fece altra dimora il messaggero,
 Ma via cavalca, detto ch' ebbe questo:
 Ferrau fece il viso bianco e nero,
 Ch' esservi aria voluto a far del resto:
 E stato un po' così sopra pensiero,
 Il re gli disse: se non t' è molesto,
 Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare,
 Chè non l' avendo, è ben lasciarla andare.

44.

Ferrau rispondendo, il ragguagliava
 Come suo zio era Marsiglio ispano,
 E poi cortesemente lo pregava,
 Che faccia pace, e distende la mano;
 E mai più d' impacciarsi gli giurava
 Della figliuola del re Stordilano:
 Non lasciò per paura già la prova,
 Ma per ire a quest' altra guerra nuova.

45.

Il re di Sarza ch' aveva provato
E conosciuto l' alto su' ardimento,
Con la risposta l' ha molto onorato,
E di ciò ch' a lui piacque fu contento:
Da poi l' un l' altro insieme s' è abbracciato,
E fecionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia e tanto amore,
Che fra due altri non fu mai maggiore:

46.

E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirito il corpo resta vano,
E così cominciarno a cavalcare
Alla volta ambedue di Montalbano:
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontrarno e Viviano;
Venian i due fratei quasi di corso
Per domandare al re Carlo soccorso:

47.

Soccorso a Montalban, che il re Marsiglio
Serrato avea, per farlo indi partire:
Il negromante prese altro consiglio
Come i due cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto die' di piglio,
Dicendo al suo fratello, io ti vo' dire
Chi son costoro, e 'n un boschetto entrato
Di seno il suo libretto s' è cavato.

48.

E come l' ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia:
Fu di dimoni il bosco tutto pieno,
Più di dugento n' è per ogni foglia:
Ma Malagigi che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun che via si toglia,
Largo aspettando insin ch' altro comanda,
Poi di costoro a Scarampin domanda.

49.

Era un dimonio quello Scarampino,
Che dell' inferno è proprio la tristizia,
Minuto il ghiottarello e piccolino,
Ma bene è grande, e grosso di malizia:
Alla taverna dov' è miglior vino,
E del gioco e bagasce la dovizia,
Nel fumo dell' arrosto ha la magione,
E quivi va tentando le persone.

50.

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome e l' esser di que' dui;
Laonde il negromante s' ha pensato
Fargli restar suoi prigionì ambedui:
I diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vesti di certi abiti bui
Ad uso de' giostranti in belle schiere,
Con cimieri alti, e con lance, e bandiere.

51.

Dall' un canto egli, e dall' altro Viviano
Uscirno della selva a gran furore:
Diceva lo Spagnuolo all' Affricano,
Sentistù mai, fratel, tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano,
Qui bisogna mostrare il viso e 'l core,
Chè quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

52.

Come fuggir? (rispose Rodomonte)
Hai tu di me sì trista opinione?
Senza te, solo io voglio stare a fronte
Con tutta la cristiana nazione:
E se la Spagna vi fusse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il paradiso e poi l' inferno,
Non faranno ch' io fugga ma' in eterno.

53.

Mentre stanno aspettando questa festa,
Disposti farsi la strada co' petti,
Malagigi vien fuor della foresta,
Non stimando ch' alcun di lor l' aspetti:
Perchè menava seco una tempesta
D' urli e di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremava il campo duro,
E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

54.

Veniva innanzi agli altri Draghinazza,
Che in su l' elmo ha le corna per insegna;
Costui non vuol se non gente di razza,
Nelle gran corti tra' superbi regna:
La lancia ha col pennone, e spada e mazza,
Portar lo scudo o rotella si sdegna:
Così si serra addosso a Rodomonte,
E con la lancia il colse nella fronte.

55.

La lancia il ferro avea tutto di foco,
Entrògli in vista e gli arse ambe le ciglia,
Il che commosse Rodomonte un poco,
Nè paura ebbe già, ma meraviglia:
Urtò il cavallo e disse: brutto cuoco,
Porco, che la tua faccia s' assomiglia
Proprio al dimonio, a chi ti guarda presso,
E credo veramente che sei desso.

56.

Al fin delle parole al diavol mena
Una percossa col brando sì strana,
Ch' un arco far gli fece della schiena,
E sotto un palmo gli passò la lana:
Sentinne Draghinazza estrema pena,
Benchè il passasse come cosa vana:
Quegli altri traditor gli sono addosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

57.

Non è per questo il pagano smarrito,
 Non ha nè voglia nè mestier d' aiuto,
 Or questo ed or quel diavolo ha ferito,
 Là fugge quello, e l' altro è là caduto:
 Quel Draghinazza già s' era fuggito:
 Un stuol n' è intorno a Ferrau venuto,
 E sopra gli altri un certo diavolone
 Chiamato Malagriffa dal Rampone.

58.

Con quel rampone afferra gli usurari,
 E gli conduce dove più gli piace,
 Però ch' ha potestà sopra gli avari
 E giù gli cuoce arrosto in su la brace:
 Aggraffa i frati per gli scapolari,
 E gli ipocriti tristi dalla pace,
 Quei che dicon la pace del Signore,
 E Deo gratias, e il Salvatore.

59.

Quel Ferrau gli fe' cantare un verso
 Che vi so dir che punto nol diletta;
 Mena agli altri a diritto ed a traverso,
 Ma tanta era la gente maladetta
 Che con le grida l' han quasi sommerso:
 Eccoti un altro ch' ha nome Falsetta,
 Di fraudi, inganni, di malizia ha il seno,
 D' ipocrisia, di tutti i vizj pieno.

60.

Attaccò seco costui la battaglia,
 Nè gli stava però molto da presso;
 Intorno se gli volta e lo travaglia,
 Fuggendo e ritornando al gioco spesso;
 Ed è tanto veloce che l' abbaglia,
 Ma bene al girar suo fu modo messo,
 Credeva questo diavol con inganni
 Tener a bada Ferrau cento anni;

61.

Ma Rodomonte, che venne da lato,
 Trovò per sorte questo maladetto,
 Fra corno e corno il brando gli ha cacciato,
 E partigli la testa e 'l collo e 'l petto:
 Gridando fugge il spirito dannato;
 Dove fuggisse Turpin non m' ha detto;
 Il re dà addosso a quei che son rimasi,
 Cava occhi, taglia orecchi, e spicca nasi.

62.

Fuggono urlando e stridendo con pianti,
 Ch' eran spezzati e non potean morire,
 E dove prima al venir furno tanti,
 Son pochi, e voglion que' pochi fuggire:
 Ancorchè Malagigi con gli incanti
 Facesse assai per non gli lasciar ire,
 Non fu bastate a ritenergli al fine,
 Sì che tornarno all' infernal fucine:

63.

Laonde visto andar la cosa male,
 Volle anch' esso fuggirsi con Viviano:
 Ma poco all' uno e l' altro il fuggir vale;
 Ferrau gli segui per l' ampio piano
 Sopr' un destrier che par che metta l' ale,
 E tutti due gli prese a salva mano,
 Benchè facesser pur qualche difesa;
 Ma Rodomonte giunse alla contesa:

64.

E poi che l' uno in sella, e l' altro in groppa
 Ambedue d' un cavallo ebber legati,
 La franca compagnia lieta galoppa,
 Pur verso Montalban si son drizzati.
 Ma la indiscrezion sarebbe troppa,
 E più di quella de' preti e de' frati,
 Se non mi ricordassi di finire;
 Tornate il resto altra volta a sentire.

CANTO CINQUANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Con Malagigi e con Vivian legati
Vengono i due pagani al poderoso
Campo di Spagna, u' son ben onorati,
E in giostre e in balli è ognun lieto e festoso:
Ma Carlo arriva con eletti armati,
E cangia il viver lieto in lagrimoso;
Molto di qua e di là ciascun s' offende,
E dubbia in mezzo la fortuna pende.*

1.
Se non si diventasse irregolare
Direi ch' io sono in gran disio sospinto
D' aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi dianzi vinto,
Per saper se 'l dimonio è come pare,
S' egli è sì brutto com' egli è dipinto,
Chè non lo veggio eguale in ogni loco,
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

2.
Ma sia qual vuole, io n' ho poca paura,
Che solo a' tristi e disperati nuoce,
Ed un rimedio anche ho che m' assicura,
Che mi so fare il segno della Croce:
Or lasciaml' ire in sua mala ventura
Nella fiamma infernal dove si cuoce
In pena sempiterna, in doglia e in pianto,
E noi torniamo al nostro usato canto.

3.
Ferrau se n' andava a Montalbano
Col figlio d' Ulieno in compagnia,
E Malagigi prigione e Viviano,
Nè giammai si posarno per la via,
Sin che trovar l' esercito pagano,
Ch' avea gran nobiltà di baronia,
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti;
Son coperti di tende i piani e' monti.

4.
Ferrau si presenta al re Marsiglio,
E gli racconta stando inginocchiato,
La guerra de' dimonj e lo scompiglio,
E come Malagigi avea menato:
Il re l' accolse con allegro ciglio,
E più d' un' ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte, e per su' amore
A Rodomonte fece molto onore.

5.
Balugante era in corte e Falserone,
Fratei del re, con gran cavalleria,
L' un di Castiglia e l' altro di Lione,
E Maradasso re d' Andalogia;
Il re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Che da poi che' Cristian messi ebbe al fondo,
Tien di Murrocco il reame giocondo.

6.
V' era il re de' Gallegghi, ch' è pedone,
Però ch' ogni cavallo ammazzeria,
V' era il re Maricoldo, ch' ha il bastone;
Ma di Biscaglia alcun non vi venia,
Perchè Alfonso non vuol, che n' è padrone,
Cristianissimo re senza eresia,
La cui famiglia e 'l bel seme fecondo
Non sol la Spagna, ma illustrato ha 'l mondo.

7.
Nè per scrittura, o altra menzione
Trovo sangue più bel, nè credo sia;
Fanne Sardigna la dimostrazione,
Le due Sicilie, e in parte Barberia:
Ed è verace quella opinione,
Che i Goti fur la sua genealogia,
Che chi fusser nol dico e nol rispondo,
Seppel la terra e 'l mar che gira in tondo.

8.
Ma parte il vero, e parte affezione
M' ha traviato dalla strada mia;
Torno di nuovo a dir delle persone,
Sopra le qua' Marsiglio ha signoria:
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano il qual s' insignoria
Della Granata, e l' altro furibondo
Maiorichin, chiamato Baricondo.

9.

Corte non ebbe mai Marsilione
 Di tanto pregio e tanta gagliardia;
 Eravi Serpentino, e di ragione
 Isolier s' aspettava tuttavia,
 Signor di Pampalona, e Fulicone
 Del re bastardo, e conte d'Almeria;
 Non par di Spagna il terzo nè il secondo,
 L' un colorito, e l' altro è bianco e biondo.

10.

Ma perchè perd' io tempo a raccontare
 Provincie, e nomi di questo e di quello,
 Che n' udirete la rassegna fare
 Quando a far si verrà l' empio macello?
 Non può star molto il re Carlo arrivare
 Col glorioso suo gentil drappello,
 Quantunque questa gente non l' aspetti,
 Ma stassi a sollazzarsi e far balletti.

11.

Avevano un' usanza i re pagani,
 Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa,
 Che fra lor combattendo, o co' Cristiani,
 Mai non lasciavan le lor donne a casa:
 Non so se lo facean per star più sani,
 O pur fu questa foggia persuasa
 Perchè nella battaglia il Dio d' amore
 Gli facesse più bravi e di più core.

12.

Per questo erano in campo le reine
 Quasi di tutta Spagna, e le più belle:
 Ma sopra l' altre egregie e pellegrine,
 Avanza di beltà donne e donzelle
 Doralice, qual rosa fra le spine
 Risplender suole, anzi il sol fra le stelle;
 Tal ella di persona e di bel viso,
 Non donna par, ma Dea di paradiso.

13.

Il re di Sarza, che tanto l' amava,
 Ogni giorno per lei facea gran prove,
 Or combatteva a ristretto, or giostrava
 Sempre con paramenti e fogge nuove:
 A questo Ferrau l' accompagnava,
 Laonde ognuno a fargli onor si muove,
 Nè v' è guerrier ch' ardisca stargli a fronte,
 Tanto era forte e destro Rodomonte.

14.

Il re Marsiglio ogni di per su' amore
 Faceva feste e trionfal conviti,
 E sempre Rodomonte ha più favore
 Tra que' volti leggiadri e coloriti:
 Così stando, ecco un giorno un gran romore,
 E trombe, e corni, e gridi furno uditi,
 E la novella vien di man in mano,
 Che l' campo era assaltato verso l' piano.

15.

Carlo è quel che ne vien per la campagna,
 Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
 Dell' Ungheria, di Francia, e d' Alemagna
 E della corte i primi capitani;
 Il qual veduta la gente di Spagna
 In ordin tutta per calare a' piani,
 A sè chiamò Rinaldo, e gli promesse
 Angelica di dar se la volesse;

16.

Cioè se far volesse il di col brando
 Prova sì chiara e tal dimostrazione,
 Che più di lui non meritasse Orlando:
 Poi d' altra parte il figliuol di Milone
 Chiamò da canto, e seco ragionando,
 Gli die' segreta e certa intenzione,
 Che mai la donna non arà Rinaldo,
 S' a combatter quel giorno egli sta saldo.

17.

Onde disposi ciascuno, e destina
 Di non parer del suo cugin minore:
 O sventurata gente saracina,
 Ben ti si leva addosso un gran romore:
 Faran costor due sol tanta rovina,
 Che mai non fu sentita la maggiore:
 Or tacete, signori, e state attenti
 Ascoltare i crudeli e duri accenti.

18.

L' imperadore avea fatte le schiere
 Con gran prudenzia e molto avvedimento;
 Il nome di ciascuno e le bandiere
 Poi sentirete, e l' vario addebbamento,
 E le fogge infinite e le maniere,
 Secondo ch' usciranno per dar drento:
 Il primo che mostrossi alla campagna
 Fu Salamon che regge la Brettagna.

19.

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi
 Di Normandia Riccardo a canto gli era,
 Guido e Giachetto, ambe due fieri e franchi,
 L' un di Monforte, e l' altro di Riviera:
 Sei mila son, nè credo ch' un ne manchi,
 E vanno tutti sotto una bandiera,
 Tanta polvere fan con fumo mista,
 Che l' un dell' altro ha perduta la vista.

20.

Marsiglio avea mandato Balugante
 Che raffrenasse il primo assalto un poco,
 Perchè la gente sua di ciò ignorante,
 Ritrar potesse alquanto di quel loco:
 Serpentino era seco, e l' ammirante,
 E Grandonio facea cose di foco
 Con trentamila, e forse più pagani,
 Ch' eran calando il monte scesi a' piani.

21.

Sonàr le trombe altro suon che da festa;
L' un verso l' altro a gran furor si mosse
A tutta briglia con le lance in resta;
Con gran fracasso l' un l' altro percosse:
Più cruda guerra non fu mai di questa;
Volan i tronchi al ciel dell' aste grosse,
L' armi sonarno insieme e' grossi scudi,
Quando si riscontrar con gli urti crudi.

22.

Fu questo da principio un bello sguardo
Per l' armi rilucenti e pe' cimieri;
Ogni cavallo ancora era gagliardo,
Coperte e paramenti erano intieri:
Ma poi che Salamone e 'l buon Riccardo,
Giachetto e Guido e gli altri cavalieri
Entrarno furiosi nella folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

23.

Cavalli e fanti e cavalier tagliati
Subito ferno il campo sanguinoso,
Ed armi rotte, ed elmi spennacchiati,
Spettacol troppo orrendo e lagrimoso:
Paramenti stracciati e dissipati,
Ognun di sangue pieno e polveroso:
Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso
Arebbe sbigottito Satanasso.

24.

Riccardo prima entrò nella battaglia,
Che per cimiero avea su l' elmo un nido,
Poi Salamon urtò fra la canaglia,
E Giachetto con esso e 'l franco Guido
Urta, spezza, fracassa, apre e sbaraglia;
Levasi sopra 'l ciel la voce e 'l grido:
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio, e Serpentino, e l' Ammirante.

25.

E perchè molto ardire hanno e valore
E perch' ognor la lor gente abbondava,
La nostra certo avuto aria il peggiore,
Che a dietro a poco a poco rinculava;
Se non che il glorioso imperadore,
Che presso alla battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il Borgognon marchese,
E Namò, e 'l conte Gano, e 'l buon Danese,

26.

Ed Avino, ed Ottone, e Berlinghiero,
Ed Avolio che fu pur paladino;
Avvenga ch' io nol metta per primiero,
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino:
Allor si raddoppiò l' assalto fiero,
E 'l fumo andò fin al ciel cristallino;
Altro che trombe e gridi non si sente.
E voci e strida d' una e d' altra gente.

27.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte e bella figliuola d' Amone,
E 'l buon Gualtier ch' ha forza di gigante,
Ed alla damigella così impone:
Tu vedi il monte che ci è qua d' avante,
Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
E con questi guerrier che teco mando,
Nè ti partir se non te lo comando.

28.

Ella andò via: ma sopra il verde piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che nol potria contar parlare umano;
A furia vien la gente maladetta:
Benchè il franco Ulivier col brando in mano
Di qua, di là sminuzza, spezza, affetta,
Pur facea quella gente gran difesa:
Ecco una nuova gente ch' è giù scesa.

29.

Questo era Stordilano, e Malgarino,
E Baricondo, e seco Sinagone,
E Maradasso ch' era suo cugino;
La schiera tutta guida Falserone,
Il qual nello stendardo porta un pino
Di foco acceso in cima e nel troncone:
Dietro la gente sua par che gli piova;
Or vi so dir che il gioco si rinnova.

30.

Grandonio, al quale estremamente pesa
Che ancor non s' ha potuto adoperare,
Sol per tener la gente sua difesa,
Ch' a parar colpi ha avuto assai da fare,
Ora una lancia in su la coscia ha presa
E sopra Salamon si lascia andare,
E tanto ben lo colse, che discosto
Più di sei braccia al suo caval l' ha posto.

31.

Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido conte di Monforte,
Non Guido Borgognon, ch' è paladino,
E dell' imperadore un della corte:
Balugante malvagio Saracino
Al conte di Riviera diè' la morte,
Giachetto dico, che nel petto il colse,
E morto in tutto dell' arcion lo tolse.

32.

Quando il Danese vide Balugante
Che così concio avea questo Giachetto,
Ah marrau traditor, disse, arrogante,
Ed addosso gli sprona, così detto:
Giunse il cimier ch' è d' osso d' elefante,
Spezzollo tutto e roppe il bacinetto:
Se il colpo andava ben come doveva,
Insin al mento certo lo fendeva,

33.

Ma non so come la spada si volse,
 Si ch' una guancia con la barba prese,
 Poi giù ne venne e nella spalla il colse,
 Usbergo o piastra punto nol difese:
 Un pezzo dello scudo anche gli tolse,
 E dalle spalle in terra gliel distese,
 Fecegli sì crudele aspra ferita,
 Ch' un poco più gli aria tolta la vita.

34.

Tolsesi a lui d' avanti e die' di sprone,
 Menando le calcagna forte e spesso,
 Sin che fu innanzi al re Marsilione,
 Com' io vi conterò qua poco appresso:
 Olivier pose in terra Sinagone
 Col capo insin al petto e 'l collo fesso;
 Non gli valse barbata o elmo fino,
 Dipoi drizzossi dietro a Malgarino.

35.

Ma non l' aspetta, ch' era impaurito;
 Sinagon gli insegnò quel che egli ha a fare,
 Ed ebbe senno a pigliar quel partito:
 Ecco Grandonio ch' un serpente pare,
 Il buon Avin per traverso ha ferito,
 Sì che sossopra il fece traboccare;
 Poi Berlinghier cavò fuor dell' arcione,
 Avolio appresso, e 'l suo fratello Ottone.

36.

Giunse anche Serpentin dall' altra banda,
 E riscontrò Riccardo paladino,
 Fuor della sella a gambe aperte il manda;
 Nè quivi ferma, ma trova Turpino,
 Il qual ben forte a Dio si raccomanda,
 Ma fu disteso infin da Serpentino:
 Rimescolata è già tutta la caccia,
 Qua fugge quello, e là quell' altro caccia.

37.

Vide Olivier quel Grandon di Volterna,
 Che fracassa ogni cosa, abbatte, e spianta,
 Il campo de' Cristian si mal governa,
 E tutto è sangue dal capo alla pianta;
 E fra sè dice: Maestrate eterna,
 Io pur difendo la tua fede santa,
 Come far debbo, e 'l tuo culto divino,
 Non far sì valoroso un Saracino.

38.

Avea ricolta di terra una lancia
 Così dicendo, e con animo ardito
 Per dare andava al Saracin la mancia,
 Nè so dir se gli fusse riuscito;
 Che in questo giunse Gano, e nella pancia
 Per fianco il fiero Grandonio ha colpito,
 Il qual non si guardando da quel lato,
 Disteso si trovò sul verde prato.

39.

E come in terra si vede caduto,
 Non è da dir s' egli ebbe scorno e pena;
 Tosto lo scudo imbraccia e s' è riavuto,
 Tira un gran colpo, e non è ritto appena:
 Ma Ganellon, che se n' era avveduto,
 Volta il cavallo e le calcagna mena;
 Il re Grandonio il suo destriero afferra,
 Rimette il brando e vi salta di terra.

40.

Poi che salito fu sopra al destriero.
 Tra la gran folta col brando si caccia,
 Mai non fu come allor gagliardo e fiero.
 A questo spezza il capo, a quel le braccia:
 Ecco ha raggiunto il marchese Oliviero,
 Che avea ferito Falserone in faccia,
 Fracassatogli l' elmo e rotto il scudo,
 E restar fatto d' arme quasi nudo.

41.

Giunse Grandonio, e ben gli bisognava,
 Chè non potea durar lunga stagione;
 Il marchese lo lascia e a lui voltava,
 Voltossi a lui, lasciato Falserone,
 E l' uno all' altro gran colpi menava:
 Benchè più forte sia quel re Grandone,
 Era il marchese di lui più maestro,
 Molto più accorto, e più leggiere e destro.

42.

Trasse il gigante un gran colpo al marchese,
 Nel fondo dello scudo il colse basso,
 Che punto nol coperse nè difese,
 E tanto fatto aria s' era di sasso:
 Il brando passa e va a trovar l' arnese,
 E di lui fece quel stesso fracasso,
 Raschiò la coscia al marchese Oliviero,
 E giù strisciando colse il buon destriero.

43.

Colse il caval sopra la spalla manca,
 E sconciamente lo lasciò piagato;
 Per questo ad Oliviero il cor non manca;
 Mena a due mani il bel brando affilato
 Verso il gigante per tagliargli un' anca,
 Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,
 Nè piastra intera al forte usbergo lassa,
 Tutto lo spezza e dentro al petto passa.

44.

Dico, che in quella parte ove Altachiarà
 Colse, non lasciò d' arme parte sana,
 Spezza ogni cosa quella spada rara,
 E gli fece nel fianco un' ampia tana:
 Ognun comprava la sua merce cara,
 Spargeva ognun di sangue una fontana,
 Nè per ciò l' uno all' altro dava loco,
 Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

45.

Cresce l' assalto, e diventa più fiero
Ora il Cristiano ed ora il Saracino:
Dall' altra parte il buon danese Uggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiugneva Serpentino,
Colui che della stella andava adorno,
E tutte l' armi avea fatate intorno.

46.

Come fu giunto, e vide che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Un grave colpo addosso a lui distese;
Dal lato manco l' elmo gli ha colpito,
Che ben che fusse grosso nol difese;
Nella testa restò forte ferito:
Voltò il Danese a lui caldo e sdegnato,
D' esser da Serpentin così trattato:

47.

E cominciarono una zuffa feroce
Que' due guerrier mostrandosi la fronte,
Benchè Cortana a quelle armi non nuoce,
Che le incantò la fata ad una fonte:
Or cresce un nuovo grido, un' alta voce,
Ch' un' alta schiera cala giù dal monte
Maggiore assai dell' altre due di prima,
Gridando: cala al pian su dalla cima.

48.

Colui che viene innanzi è Fulicone,
Figliuol del re Marsiglio, ma bastardo,
Ch' era dell' Almeria conte e padrone,
Non men prosuntuoso che gagliardo:
Larbin di Portogallo, ancor garzone,
Cavalca seco un gran destrier leardo
Maricoldo Gallego, ch' è gigante,
Vien dopo, e l' Argaliffa e 'l re Morgante.

49.

Analardo signor di Barzellona,
E Dorifebo van presi per mano,
Ha costui di Valenza la corona;
Poi di Gironda il conte Marigano,
E 'l franco Calabrun re d' Aragona:
Par che que' monti rovinino al piano;
Così ne rovinava giù la gente,
Che tal vista mostrava a chi non mente.

50.

Quando il re Carlo vide venir tante
Persone e bestie, dubitò di scorno,
E chiama a sè Rinaldo e quel d' Anglante,
Dicendo: figli, questo è 'l vostro giorno:
Dipoi mandava un messo a Bradamante;
Che giù voltando la costiera intorno,
Quanto nascosa può per quella valle,
Ferisca i Saracin dietro alle spalle.

51.

Poi che la damigella ebbe avisata,
Chiama Orlando e Rinaldo, e con amore
Disse: figliuol, questa è quella giornata,
Che vi può fare in sempiterno onore:
Questa è quella ch' io ho sempre aspettata,
Per discernere di voi qual sia migliore,
Sete ambedue per mia man cavalieri,
Nè so da qual di voi meglio mi spero.

52.

Andate, anime belle, alla battaglia,
Non voglia l' uno all' altro esser secondo,
Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,
Sì che sempre di voi si dica al mondo:
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, marran, popol immondo;
Guardando voi nel viso vostro ho scorto
Questo esercito tutto e rotto e morto.

53.

Non aspettarlo più lunghi sermoni,
Nè che più gli pregasse Carlo Mano:
Come dal ciel turbato escon due tuoni,
O due contrarj venti in l' Oceano,
Quei due folgor di guerra, que' due buoni
Guerrieri urtan l' esercito pagano:
Sventurato colui che il primo fia
A scontrare il malan che Dio gli dia.

54.

Rinaldo in corso il conte alquanto avanza,
Perch' aveva il destrier più corridore,
Entrato è già nella più folta danza,
Dove la furia si faceva maggiore:
Il re Larbin ch' era pien d' arroganza,
Ond' hanno i Portoghesi pieno il core,
Vedutol verso sè venir sì fiero,
Chi è questo (disse) ch' ha sì bel destriero?

55.

Come ne vien quel leggiadro animale,
E pure ha un gran poltrone armato addosso,
Io nol darei per men di quel che vale,
Nè lascerei del prezzo indietro un grosso:
E veramente io veggio che fo male
A ferir quel meschin, ma più non posso,
Fusse in un fascio qui Rinaldo e Orlando,
Che l' uno e l' altro infilizerei col brando.

56.

Così parlava il re bravieri, e intanto
Arresta un tronco grosso e smisurato:
Rinaldo che veniva dall' altro canto,
Con questo portoghese s' è scontrato,
Il qual roppe il suo tronco tutto quanto:
Rinaldo passò lui dall' altro lato;
Non fu mai meglio a mira posta lancia,
Il codion passògli per la pancia.

57.

Poi l'urta a terra, e quivi l'abbandona,
E dà tra gli altri con Fusberta in mano:
Forte era Calabrun re d' Aragona,
Quanto fusse in quel tempo altro pagano
Ad ogni prova della sua persona:
Costui vedendo il senator romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassa anch' egli addosso a lui la testa.

58.

Se fosser stati scelti ad uno ad uno,
Duc si superbi non avea quel campo,
Com' era quel Larbino, e Calabruno
Che contra il conte vien menando vampo:
Benchè meglio gli fora esser digiuno
Di così duro pasto e strano inciampo,
Chè Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d' arcione in terra il manda.

59.

Urta tra gli altri poi con Durlindana,
Chè in questo scontro avea la lancia rotta:
Come se fusse fumo o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento della tramontana
Di quella man, di quella spada dotta:
Da quella dotta spada e fiera mano
Fatta per morte del popol pagano.

60.

In mezzo ha scorto un gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch' usa co' nostri quella discrezione,
Che co' ladri usa il boia alla giustizia:
A costui guarda il figliuol di Milone,
Che par ben ch' abbia d' uomini dovizia,
E fra sè dice: si gran bacalare,
Un piede e mezzo bisogna scortare:

61.

E detto, addosso vagli com' all' unto
E secco legno suol gettarsi il foco,
E dove lo segnò proprio l' ha giunto;
Niente gli lasciò del collo, o poco:
Scortollo un piede e mezzo appunto appunto,
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco;
Ciò che riscontra quella fiera spada
Convien ch' a viva forza in terra vada.

62.

Abbatte Stordilano e Baricondo
Appresso l' uno all' altro a men d' un passo;
Colse in fronte quel primo, e quel secondo
Feri giù nel gallon sinistro basso:
La gente saracina va in profondo:
Scontrato ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d' Argina l' andaluzzo,
Ch' ha per insegna in sul cimiero un struzzo.

63.

È Maradasso re d' Andalogia,
Costui che 'l struzzo per cimier portava;
Per tutto il campo Orlando lo seguiva,
Ma egli i piedi a più poter menava;
Onde si volse al popol che moria
E quivi a suo diletto lavorava;
Qual ha per lungo, e qual per largo aperto;
Da capo a piè di sangue era coperto.

64.

Non fa di questa punto men rovina
Dove passa il signor di Montalbano:
Entrato è tra la gente saracina,
Distrugge il popol misero pagano:
Chi fugge più discosto l' indovina;
Per sorte s' è scontrato in Marigano,
Che, come dissi, è conte di Girona,
Rinaldo addosso a lui Baiardo sprona.

65.

Giunselo in su la testa con Fusberta
E gli roppe il cimiero e 'l bacinetto,
Insin al mento gli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando insin a mezzo il petto:
Fugge all' inferno l' anima deserta,
Rimase in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
Ma a tutta briglia seguita Analardo.

66.

Conte Analardo fu Barzaloneso,
Rinaldo che non sa che differenza
Da conte a duca sia, nè da marchese,
Non ha rispetto alcun nè riverenza;
Stordito in piana terra lo distese;
A Dorifebo poi, quel di Valenza,
Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,
Che insieme gli spezzò l' elmo e lo scudo.

67.

Abbatte l' Argaliffa e Fulicone,
Il re Morgante fuor di sella caccia,
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia:
Chi conterà questa distruzione
Si degnamente che si satisfaccia?
Non è men brutto che sia il suo cugino,
Di sangue e di cervella, il paladino.

68.

Dico, signor, se ben avete udito
Ch' egli era sangue dal capo alle piante,
Non intendendo che fusse ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante
Onde s' era dipinto e colorito:
Or lascio lui per ire a Balugante,
Che quanto più potea dando di sprone,
Innanzi giunse al re Marsilione.

69.

Rotta ha la testa, aperta unà mascella,
Fessa una spalla e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella
Com' un Tedesco ch' abbia ben beuto;
E ben che appena s' ode la favella,
Pur quanto più potea gridava aiuto,
Aiuto, aiuto, che la nostra gente
In fuga se ne va rotta e dolente.

70.

Sentendo questo il re Marsilione,
Con ambe man si percosse la fronte,
E bestemmìò tre volte il Dio Macone,
E gli fece le fische, e gli disse onte:
Poi comanda a ciascun ch' entri in arcione;
Ferraù fu de' primi e Rodomonte,
E Mazarigi appresso, e Folvirante,
Questo non è spagnuol, ma di Levante.

71.

Benchè re di Navarra adesso sia,
Che Marsiglio glie l' ha venduta o data,
Cara gli costerà la mercanzia:
Or dal monte ne vien questa brigata
Ch' è tanta, che la vista si smarrìa,
Dico che pare il mondo a chi la guata:
Benchè chi contra a sè i nimici vede,
Più che non sono assai gli stima e crede.

72.

Cala la moltitudine nel piano,
Che d' un torrente ha sembianza gonfiato,
Senza ordinanza va il popol marrano,
Chè così vuol Marsiglio disperato:
Bavarti era davanti, e Languirano,
L' un e l' altro di regno coronato,
Doriconte è con essi e Baliverno,
E l' vecchio Urgan vassallo dell' inferno.

73.

Par che del mondo sia venuto il fine,
Tanto ognun grida, muggia, stride e freme.
Stracciandosi le donne l' aureo crine
Guardan lor dietro e chi piagnè e chi geme:

E tutte le donzelle e le reine
Battendosi le man, piangono insieme,
E gridan, cavalier, per amor nostro
Mostrate oggi in un tratto il valor vostro.

74.

Vedete ben che nelle vostre mani
Posta ha Macon la nostra libertate;
Andate, valorosi capitani,
E tal contra al nimico vostro siate,
Che non andiamo in man di questi cani
Ad essere in eterno svergognate:
L' animo, e la persona, e l' nostro core
V' acquirerete insieme, e l' vostro onore.

75.

Passò nel petto d' ogni cavaliero
Questo parlare, ed altro spron non volle;
Ma sopra tutti a Rodomonte altiero,
Che l' nome di superbia agli altri tolle:
Mandò Marsilione un messaggiero
In quel che giù venia per l' alto colle,
A lui e Ferraù, che venghin presto,
Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.

76.

Calarno adunque il monte i Saracini,
Ch' eran il fior di tutta pagania:
Guardatevi Cristian, da' loro uncini:
Insin a qui s' è ito per la via;
Adesso s' uscirà fuor de' confini,
E molto più che mai da far ci fia:
Rinaldo e l' conte ch' or paion di fuoco,
Aran suo carco e sopra soma un poco.

77.

Calarno i due guerrier che si dan vanto
(Com' ho già detto) di forza e d' ardire;
Parve che l' mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire:
Ma troppo lungo è stato questo Canto,
E v' è incresciuto, se l' volete dire:
Tornate all' altro, e spero che udirete
Cose, che riderete e piagnerete.

CANTO CINQUANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Da Ferrau Spagnuol Carlo è abbattuto.
Orlando sprona presto in suo soccorso;
Rinaldo prima arriva a dargli aiuto.
Carlo rimesso con Marsilio è oscorso:
Rinaldo addosso a Ferrau è venuto.
Sdegnoso Orlando del men presto corso,
Dà fra i nemici a guisa di saetta,
E fa degna di sè fiera vendetta.*

1.
Quando la tromba all' aspra, orrenda festa
Dell' armi suona, e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Levato in piedi, e sbuffa fumo e foco;
Gli orecchi, e' crini squassa, e zappa e pesta,
E salta in qua e 'n là, nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina,
Ciò che trova fracassa, urta e rovina.

2.
Tal ad ogni atto degno e signorile,
Che scriva prosa o canti poesia,
S' allegra il cor magnanimo e gentile,
Ch' amico di virtù, di gloria sia,
E manifesta il cor alto e virile
Pel viso fuor quel che dentro disia:
Conosco anch' io lo spirito vostro audace,
Poichè il mio canto vi diletta e piace.

3.
Debbo dunque di quello esser cortese,
Poi che l' orecchio vostro ho sì benigno:
Così piacesse a quel che tutto intese,
Di far che il canto mio fusse di cigno:
Or Ferrau da quella costa scese,
E seco quello spirito maligno:
Ciascun con tanta fretta il caval serra
Che spaventata ne trema la terra.

4.
Vengon innanzi agli altri i due campioni
Più d' un' arcata per la gran pianura;
Si come fuor del bosco due lioni,
Ch' abbian scorto l' armento alla pastura,
Così venian battendo ambi gli sproni
Addosso a' nostri che non han paura;
Nostri dico Cristiani e Carlo Mano,
Che ben veduti gli han calare al piano.

5.
Furno visti venir per la costiera
I due pagani e 'l re Marsilione,
Ch' ancor non si sapea che gente s' era,
Ma pur Carlo vi fe' provvisione:
Fece fare in un tratto una gran schiera
Di cavalieri arditì e genti buone;
Dove gli trova, senz' altro riguardo,
Tutti gli aduna sotto allo stendardo.

6.
E dietro a loro egli stesso venia
Col caval fin in terra copertato;
Talvolta innanzi facea lor la via,
Tamburi e trombe suonan d' ogni lato:
Marsilio d' altra parte anche vien via,
Ma dinanzi s' ha fatto lo steccato
Di Ferrau feroce e Rodomonte,
Con lor de' nostri due trovarsi a fronte.

7.
Il conte Gano, e l' unghero Ottachiero
Van contra lor gridando: Francia Francia:
Il re di Sarza, che giunse primiero,
Riscontra Gano a mezzo della pancia,
E messe il traditore in gran pensiero,
Che dentro al fianco gli passò la lancia:
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

8.
Questo servizio allor gli fece certo,
Per far più strazio poi di quel corpaccio:
Ferrau fece il colpo suo più certo,
Dette più tosto ad Ottachiero spaccio:
Lo scudo tutto e l' usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio,
Ambi in sul campo sanguinoso e brutto
Caddero, un mezzo morto, e l' altro tutto.

9.

Quella all' unghero fu senza giornata;
Ben tosto il traditore indi si sferra,
E ben tosto una buca ebbe trovata:
Or chi m' aiuta a raccontar la guerra
Che fan color, crudele e dispiciata,
Di gente morta coprendo la terra,
Chè sol non mi dà il cor di poter dire
L' orrendo assalto, il lor crudo ferire?

10.

Lingua di ferro e voce di bombarda
Lo potria degnamente raccontare;
Diria che 'l cielo avvampa e la terra arda
Chi vede quelle spade fulminare:
La nostra gente ch' era si gagliarda,
Contra due Saracin non può durare,
Come se il ciel quel di giudichi a morte
L' imperadore e tutta la sua corte.

11.

Questo da quella, e quel da questa banda
Armi e persone tagliano a traverso;
Il re infelice a Dio si raccomanda,
Che come gli altri anch' egli è quasi perso:
Benchè per tutto provvede e comanda;
Tanto dal grido è ognun vinto e sommerso,
Tale è la furia, il fracasso, e 'l romore,
Che non intende alcun l' imperadore.

12.

Ognun da sè, siccome me' far crede,
Nella zuffa si caccia disperato:
Vi so dir che se Dio non ci provvede,
Questo è quel giorno che Carlo è spacciato,
E rimarrà la Francia a strano erede,
Chè tutto il sangue nobile è versato,
E di quello e del vile un fiume, un lago
Han quel fiero lion fatto, e quel drago.

13.

Dal corno destro entrò quel Rodomonte,
E 'l brando tien con l' una e l' altra mano;
A Ranibaldo divise la fronte,
Ch' era duca d' Aversa, e buon cristiano:
Dipoi Salerno, che d' Alverna è conte,
Taglia a traverso il perfido pagano,
Ugo e Ramondo fende dall' elmetto
L' un sin al mento e l' altro sin al petto.

14.

Quel di Cologna, e questo era Piccardo;
Quivi gli lascia il fiero e innanzi sprona;
Ognun si fugge verso lo stendardo,
Non a battaglia ma a morte si suona:
Non è di lui Ferrau men gagliardo,
Non gli campa nè bestia nè persona,
Rinier di Rana, padre d' Uliviero,
Ferito a morte trasse del destriero.

VOL. I.

15.

Al conte Ansaldo, il quale era tedesco
E signoreggia la città di Nura,
L' elmo divise com' un cacio fresco,
E lui parti fin sotto alla cintura:
In fuga, in rotta il popol va francesco,
Nel viso hanno scolpita la paura:
Il duca d' Elvi, e 'l duca di Sansogna
Morti restàr fra 'l danno e la vergogna.

16.

Il collo all' un tagliò tutto di netto,
Volò via l' elmo e 'l capo col cimiero,
E l' altro fesse dalla fronte al petto;
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero:
Carlo muor di vergogna e di dispetto,
Chi potria ben pensare il suo pensiero?
Ecco Marsiglio e 'l resto della gente,
Non sa che far l' imperador dolente.

17.

Nessun Rinaldo v' è, nessuno Orlando,
Non è quivi Ulivier, non v' è il Danese:
Chi qua chi là pel campo andava errando,
Occupato ciascun nelle sue imprese:
Onde d' intorno il misero guardando,
E non vedendo alcun più far difese,
Alcun che volti a' nimici la faccia,
Fassi la croce e 'l forte scudo imbraccia,

18.

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei baroni,
Che solo hanno lasciato il lor signore,
Fammi, bench' io non sia de' giusti e buoni,
Finire in grazia tua quest' ultim' onore,
Se meritai da te mai tanto o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

19.

Fra le parole un' asta grossa arresta,
A Dio sempre mercè chiedendo e aiuto:
Dove più plover vede la tempesta,
Addosso a Ferrau dritto è venuto:
L' asta gli appicca a mezzo della testa,
E poco manco che non l' ha abbattuto;
Sopra la groppa gli sbattè l' elmetto,
Tennelo in sella il diavol per dispetto.

20.

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano;
L' altro che si senti d' un colpo offeso
Che ben gli parse uscir di buona mano,
Si volse a lui della sua furia acceso,
E su l' elmo percosse il re cristiano,
Si che in su l' erba lo mandò disteso:
Chiunque il vide crede che sia morto;
Crebbe a' nostri il timore e 'l disconforto.

84

21.

Quantunque maganzese, a Baldovino
 Dispiacque questo caso estremamente;
 Piagnendo sprona forte un suo ronzino,
 Cerca or fra questa ed or fra quella gente
 Per tutto il campo Orlando paladino:
 Di Dardenna un Uggier fe' similmente;
 Di timor freddo va, di disio caldo
 Cercando in altra parte anch'ei Rinaldo.

22.

Il re Marsiglio entrato è già in battaglia,
 E d' intorno ha trombetti e tamburini,
 Gridava sì la pagana canaglia,
 Che par che 'l ciel nell' abisso rovini:
 La gente nostra tutta si sbaraglia,
 Ognun volta le spalle a' Saracini
 Che son lor dietro, e ne fanno un governo
 Da far venir pietà sin all' inferno.

23.

Fe' tanto Baldovin, che trovò il conte,
 Ch' allora aveva ucciso Balgurano;
 Come di sangue fusse ivi una fonte,
 Così rosso correa d' intorno il piano:
 Percotendosi il giovine la fronte,
 Dice di Carlo al senator romano,
 Ch' è morto in terra, o ver che sta di sorte,
 Che non è molto lungi dalla morte.

24.

Immobil stette il conte Orlando un poco,
 Sì gli passò quella novella il core,
 Poi si vide avvampar tutto di foco,
 Tutto empersi di stizza e di furore:
 Baldovin gl' insegnò proprio in che loco
 Avea visto giacer l' imperadore,
 Alla cui volta il senator si getta,
 Come dal ciel mandata una saetta.

25.

Chi non gli dà la strada se ne pente
 Perché mena le mani e non accenna,
 Urta per mezzo alla nimica gente,
 E quello svena e quell' altro scotenna:
 Non fu mai sì sdegnoso, irato, ardente:
 Quell' altro Uggieri intanto di Dardenna
 Cerca pel campo cristiano e pagano,
 Fin che pur trova quel da Montalbano.

26.

Non lo conosce, tanto è sanguinoso,
 Ha piena di cervella l' armadura:
 Poi che il conobbe, tutto lagrimoso
 Singhiozzando gli conta la sciagura
 Di Carlo imperador, che doloroso
 Era disteso sopra la pianura,
 E forse ad un bisogno a morte corso,
 Se il conte Orlando non l' avea soccorso.

27.

Perchè venendo in là, lo vide andare
 E seco il maganzese Baldovino,
 Che forse a lui lo voleva menare,
 Però ch' anch' egli a Carlo era vicino:
 Rinaldo udendo Uggier così parlare,
 Cadde sopra Baiardo a capo chino,
 E disse: aimè, se costui dice il vero,
 Il frutto del mi' amore invano io spero.

28.

Se di me prima Orlando giunto fia,
 D' aiutar Carlo arà acquistato il merto:
 Io resterò con la disgrazia mia
 E sarò sempre misero e deserto;
 Potevi pur sollecitar la via,
 Di passo sei venuto, io ne son certo,
 Non mel torria del capo il mondo e 'l cielo;
 Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

29.

Io son venuto sempre galoppando,
 Uggier rispose, nella mia malora:
 Ma che sai tu se qualche impaccio Orlando
 Tenuto ha sì che non sia giunto ancora?
 Fa prova della tua ventura, e quando
 Non ti riesce, lamentati allora;
 Sì presto è 'l tuo caval, che giurerei
 Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

30.

Parve a Rinaldo che dicesse il vero,
 E però tosto si pose in cammino,
 Lascia la briglia e sprona il buon destriero
 Per giunger tosto al figliuol di Pipino:
 Chiunque scontra, a piede o cavaliere,
 Sia del popol cristiano o saracino,
 Con l' urto sbatte in terra e con la spada,
 Non ha rispetto pur che innanzi vada.

31.

Era Marcolfo un feroce pagano,
 Che stava con Marsiglio per garzone,
 Costui struggendo or questo or quel Cristiano
 Scontrossi a caso nel figliuol d' Amone,
 Che stesa addosso a lui la cruda mano,
 Dal capo lo divise al pettignone,
 E poco appresso trova Folvirante
 Re di Navarra, di cui dissi avante,

32.

Che fu da lui d' una punta percosso,
 Che più d' un palmo dalle spalle il passa:
 Baiardo urtollo, anzi saltogli addosso,
 E gettatolo in terra oltre trapassa:
 Quel Baliverno, ch' era un pagan grosso
 Ch' aveva avvolta al capo una matassa,
 Fu da Fusberta dopo lui trovato,
 E fesso insino a' denti ivi lasciato.

33

Passa continuando il gran fracasso
 Rinaldo per trovare il suo signore;
 Ecco un abate gli attraversa il passo,
 Limosinier di Carlo e spenditore:
 Grassa era la sua mula, ed ei più grasso,
 Non sa che farsi questo peccatore,
 Tanta paura avea di morire,
 Che stava fermo e non sapea fuggire.

34.

Traboccolo Rinaldo a capo chino
 Con tutta quanta la sua mula addosso;
 Messer Biagio avea nome, nè Turpino
 Altro ne dice, nè più dirne io posso:
 Sopra lui salta il franco paladino,
 E va dove più vede il popol grosso,
 Anzi, per dir più ver, dove lo sente,
 Che gli toglie il veder la morta gente.

35.

Passato innanzi, vede la gron folta,
 Ma chi in mezzo vi sia scorgere non puote;
 Era turba pagana che è raccolta
 Intorno a Carlo e lo batte e percuote,
 E dietro ne veniva tuttavolta
 Tanta, che già gli fa sudar le gote;
 Ancor che mostri arditamente il viso,
 E si difenda, al fin l' avrebbe ucciso.

36.

Rinaldo addosso lor sprona Baiardo,
 A salti e lanci il muove com' un gatto,
 Non ha alla vita sua cura o riguardo;
 Morto il suo re, si tien morto e disfatto:
 Or qui si mostra il paladin gagliardo:
 L' imperador lo conobbe di fatto,
 E grida: dammi aiuto, figliuol mio,
 Ch' al mio soccorso t' ha mandato Iddio.

37.

Era quasi all' estremo fin venuto,
 Pur si copia col scudo e s' aiutava,
 E gran bisogno certo avea d' aiuto,
 Tanta addosso la gente gli abbondava:
 Era un conte di Cordova ricciuto,
 Il saracin Partan si domandava,
 Che tien Carlo, e non lascia che si muova,
 E per farlo morir mette ogni prova.

38.

Ma dal principe colto all' improvviso,
 Non si difese, tanto è impaurito,
 Benchè se pur n' avesse avuto avviso,
 Sarebbe il fatto suo così pur ito:
 Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
 E 'l mento, e 'l collo, e 'l petto gli ha partito;
 Quivi lo lascia, e tira a più non posso
 Ad un altro ch' a Carlo è pur addosso.

39

D' Alva era conte, detto Paricone,
 Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
 E sopra il suo caval messe in arcione
 Carlo, che 'l suo poc' anzi avea perso:
 Tanto adoprossi il gran figliuol d' Amone,
 Menando ad ogni man, per ogni verso,
 Ch' ad onta e sdegno del popol pagano,
 Pur a caval ripose Carlo Mano:

40.

Nè bisognava che fusse più tardo,
 Perchè non era appena in su la sella,
 Che giunse quivi Ferrau gagliardo,
 E Marsiglio arrivato è proprio in quella:
 Veniano i traditor senza riguardo
 Spezzando elmetti e spargendo cervella;
 Fra la gente francesca dissipata
 Vanno ferendo a briglia abbandonata.

41.

La gente che dinanzi a lor non resta,
 Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
 Chi ha frappato il viso e chi la testa;
 Altro non s' ode che pianto e lamento:
 Ma fu ben a voltarsi così presta,
 Tosto ch' apparse il lume ch' era spento,
 Come Rinaldo fu visto e Baiardo,
 Chi più fuggiva più tornò gagliardo.

42.

Suonan le trombe, il grido si rinnova,
 La guerra torna un' altra volta viva,
 Intorno a Carlo Mano ognun si trova;
 Nè mostra esser colui che mo fuggiva,
 Anzi fa per correggersi ogni prova:
 Marsiglio che si ratto ne veniva,
 E Ferrau con lui, veduto questo,
 Il passo cominciarono a fare onesto.

43.

In su la briglia l' uno e l' altro stassi
 Il nimico aspettando che s' appressi:
 Poi l' uno e l' altro al fin rivolge i passi
 Dove i nimici son più folti e spessi:
 Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vassi
 Degli uomini a trovarsi da sè stessi,
 Com' or fe' Carlo e 'l re Marsillione,
 E Ferrau e Rinaldo d' Amone.

44.

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
 Che chi l' avesse con gli occhi veduta,
 Credo che l' alma smorta e sbigottita,
 Fuggendo, aria gridato aiuta, aiuta;
 E poi che fusse fuor del corpo uscita,
 Non sarebbe in quel luogo mai venuta,
 Per la paura di quei due guerrieri,
 Del cui valor più dir non è mestieri.

45.

Del re Marsiglio e dell' imperadore
Lascio, perchè di lor non fo gran stima,
E son chiamato dal maggior furore
Degli altri due che son d' ardir la cima:
A cominciarlo si spaventa il core;
Che debb' io dire in fin, che dirò prima?
Due fior di gagliardia, due cor di foco?
Forse era me' tacer che dirne poco.

46.

Vanno a ferirsi con tanta rovina,
Con tanta furia, con tanto fracasso,
Che non mostran aver dalla mattina
Le man menate insin che 'l sole è basso;
Ciascun sopra due piè fermo destina
Non si tirare addietro un mezzo passo,
E menan colpi pien di tanto orrore,
Ch' a chi gli vede fan tremare il core.

47.

Fece prima Rinaldo il suo dovuto,
E, se 'l nimico non l' avea fatato,
Gli arebbe trito l' elmo sì minuto,
Che saria parso in rena trasformato:
Cala Fusberta, e lo scudo ha battuto,
Ch' era di piastra e di nervo forato,
Tutto lo spezza, e poi trova l' arcione,
E distende ogni cosa in sul sabbione.

48.

Risponde Ferrau di buono al gioco;
L' elmo ferisce che fu di Mambrino,
Che lampeggiò come fusse di foco,
Ma nol potè falsar, tanto era fino:
Lo scudo colse in quello stesso loco
Che l' avea a lui colto il paladino,
E poi l' arcione, e fece quello altrui,
Che 'l suo nimico avea fatto a lui:

49.

Nè contento di quello, un altro mena
E giunse pure a traverso l' elmetto:
Era di quella forza e core e lena,
Che intendeste altra volta quel folletto:
Rinaldo in sella si sostenne appena,
Perdè il lume degli occhi e l' intelletto;
Portalo via Baiardo e d' intorno erra;
Ognun che 'l vede, dice: eccolo in terra.

50.

Pur risentissi, e veduto il periglio
Dov' era stato, e 'l ricevuto scorno,
Tutto nel viso si fece vermiglio,
Non discernendo s' era notte o giorno:
Tanto la furia l' ha messo in scompiglio,
Che sè non vede, non che chi gli è intorno;
Volea gridar, ma i denti si strigneva,
Che fuor la voce uscir non ne poteva.

51.

Non fu del furor suo la man men presta,
La mano onde è sì crudo un colpo uscito,
Che lo colse a traverso della testa,
E 'n su la groppa il pose tramortito:
Percossa mai non ebbe sì molesta
Ferrau, nè trovossi sì smarrito:
E fu per giù cader più volte volto,
Stette mezz' ora d' ogni senso sciolto.

52.

Di bocca il sangue gli usciva e del naso;
L' elmo n' avea tutto quanto pieno:
Lasciarlo in questo stran mi giova caso,
Con le braccia distese e 'l capo in seno:
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaso,
Però che 'l suo caval correva meno,
Men correva Briigliodoro che Baiardo,
Però giunse al soccorso alquanto tardo.

53.

Come fu giunto e vide il suo padrone
Fuor di periglio a caval risalito,
Che combattea col re Marsilione,
Anzi in più parti l' avea ferito;
E d' altra parte che 'l figliuol d' Amone
Avea Ferrau posto a mal partito,
Di doglia da caval fu per cascare,
Gridando: aimè, che qui non ho che fare:

54.

A quel ch' io veggio le poste son prese,
Mal abbi tu, Baldovin traditore,
Che ben sei della schiatta maganzese,
Che in tutto il mondo non è la peggiore:
A chiamarmi dovevi star un mese,
Malvagio, che m' hai privo del mi' amore,
Della mia donna, del mio paradiso,
Col tuo disutil, tardo e magro avviso.

55.

Ben dirà Carlo ch' io ne venga in fretta
A dargli aiuto: or come debbo fare?
Ma a te, gente pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare;
Sopra di te sarà la mia vendetta,
Che se dovessi morto qui restare,
Mi leverò dagli occhi questo scorno,
O ver ch' a Carlo innanzi mai non torno.

56.

Così dicendo, in dietro si rivolta
Torcendo gli occhi pien di sdegno e d' ira:
Sì come un tempo scuro qualche volta
Che brontolando intorno al ciel s' aggira,
Il villanel, che i sordi tuoni ascolta,
Si batte l' anca e si duole e sospira:
Vien poi la furia col vento d' avante,
E spezza e sbatte le biade e le piante:

57.

Tal ne venia col crudo brando in mano
 Il conte Orlando, orribile a chi 'l vede,
 Non vi fu tanto ardito alcun pagano,
 Che tenesse aspettando fermo il piede:
 Fuggiva ognun dal senator romano,
 Adirato, e crudel sopr' ogni fede,
 Che dice a Briigliadoro villania,
 Dando a lui colpa del mal che sentia.

58.

Il primo che scontrò nel suo mal punto
 Fu Valibruno, il conte di Medina,
 E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,
 Come si partiria tinca o gallina:
 Poi di Toledo un Alibante ha giunto,
 Che non avea la gente saracina
 Maggior ladron di lui, nè più scaltrito;
 Orlando per traverso l' ha partito.

59.

Turpin lodar volendo Durlindana
 Di questo orrendo colpo, dice cosa
 Che parrà forse a chi la legge strana,
 Come a me certo par maravigliosa:
 La tosava sì ben (dice) la lana,
 Tanto era nel suo taglio graziosa,
 Che quasi insieme tagliava e cuciva,
 E 'l suo ferire appena si sentiva.

60.

Onde ora, avendo a traverso tagliato
 Questo pagan, lo fe' sì destramente,
 Che l' un pezzo in su l' altro suggellato
 Rimase senza moversi niente:
 E come avvien quand' uno è riscaldato,
 Che le ferite per allor non sente,
 Così colui del colpo non accorto,
 Andava combattendo ed era morto.

61.

E scorso nella folta de' Cristiani,
 Menò parecchi colpi alla ventura,
 Tutti i suoi membri aver credendo sani
 Menava a più poter senza paura:
 Al fin volse un menarne ad ambe mani,
 E cadde il busto sopra la cintura,
 Proprio ove la persona era recisa,
 E fe' morir chi il vide delle risa.

62.

Così cadde una volta il Mangio a Siena.
 Il Mangio è quel cotal che suona l' ore,
 Che sopra una campana a due man mena,
 Un uom di ferro armato e di valore:
 Fra Marian gli levò la catena
 Che 'l tenea fermo, onde fece un romore
 Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
 E fece spiritare i bottegai.

63

Ucciso questo, trova Baricheo
 Che 'l tesor di Marsiglio ha in suo domino:
 Costui primieramente fu Giudeo,
 Dipoi Cristian, dipoi fu Saracino,
 Ed in ciascuna legge fu più reo:
 In Cristo non credea, nè in Apollino;
 Orlando lo divise insin al petto:
 Non so chi s' ebbe il spirito maladetto:

64.

Non so se fra Giudei, Turchi, o Cristiani
 Ebbe giù nell' inferno alloggiamento:
 Il conte mena tra gli altri a due mani;
 Non fa tal strazio delle piante il vento,
 Nè il foco in Puglia negli aperti piani,
 Spinto da quel tra l' orzo o tra 'l frumento,
 O altra biada che sia ben matura,
 Come si spazza qui l' ampia pianura,

65.

Come il signor tra' Saracin d' Anglante,
 Tagliando e dissipando ne venia:
 Ecco di lungi ha veduto Origante,
 Ma nol volse ferir mentre fuggia;
 Correndo forte gli passò d' avante,
 E poi voltossi e gli tagliò la via,
 Anzi tagliò in un colpo il scudo e lui,
 E mandollo all' inferno a' regni bui.

66.

Di Malega signore era il pagano,
 Questo che fu dal conte posto in terra;
 Urgin poi trova il senator romano,
 E pur diviso in due pezzi l' atterra:
 A Rodamonte, il qual sendo lontano
 Faceva in altra parte estrema guerra,
 Fu tosto dato avviso in che periglio
 Ferrau si trovava e 'l re Marsiglio.

67.

Subito quivi lascia Salamone
 Re di Bretagna, ch' era rimontato,
 E mal per lui, però che nel gallone
 Dal pagano, e nel viso era piagato;
 E morto lo facea votar l' arcione,
 Che tutto 'l mondo non l' aria campato,
 Se non che 'l messo ch' io ho detto venne,
 Onde di più ferirlo si ritenne.

68.

Corre, e correndo trova Guglielmino
 Sir d' Orliense, di stirpe reale,
 Partillo insin a' denti il Saracino;
 Elmo o barbuto a quei colpi non vale:
 Quanto più andando avanza del cammino,
 Urta tanto più gente e fa più male:
 Ovunque tocca Rodamonte o passa,
 A guisa di tempesta il segno lassa.

69.

Messer Otin, ch'è conte di Tolosa,
 E 'l buon Tebaldo, ch'era di Borbone,
 Batte per terra, e quivi non si posa,
 Ma seguitando l'empia uccisione,
 Trovò la terra tutta sanguinosa,
 Un monte di cavalli e di persone,
 L'un sopra l'altro morti e dissipati;
 Il conte è quel che gli ha sì mal menati.

70.

Quivi le strida, e 'l gran lamento, e 'l pianto,
 Quivi è la morte, ove combatte Orlando,
 Orlando ch'era sangue tutto quanto,
 E ruota intorno il glorioso brando:
 Ma io son già venuto al fin del canto,
 Che non me n'ero accorto ragionando:
 Segue l'assalto di spavento pieno,
 Che fu tra 'l conte e 'l figlio d'Ulieno.

CANTO CINQUANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Fanno insieme un' orrenda ed aspra guerra
 Il forte re di Sarza e 'l fiero conte.
 Bradamante i nemici affronta e atterra,
 E pugna col feroce Rodomonte.
 Brandimarte il serpente getta a terra,
 E 'l gigante, e 'l guerrier tutti in un monte.
 Indi mira d'intorno la pittura,
 Ed è ammaestrato a aprire in sepoltura.*

1.

Ite, superbi e miseri cristiani
 Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
 Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani;
 Fate con voi medesimi battaglia
 Spiriti di superbia, animi vani,
 Che quel che me' di voi le calze taglia,
 Colui che più bestemmia orribilmente,
 Quello è miglior soldato e più valente.

2.

O vituperio del corrotto mondo,
 Ben è mancato al vaso il buon liquore,
 Ed è la feccia rimasa nel fondo,
 Che si bee or con sì grave dolore:
 Il campo che di rose era fecondo,
 Adorno d'ogni lieto e vago fiore,
 Poi ch'ha le belle spoglie sue perdute,
 Produce cardi, e rovi, e spine acute.

3.

L'età de' padri, che peggiore è stata
 Degli avi nostri, ha generato noi
 Di lor gente più trista e peggio nata;
 Così quei che di noi nasceran poi
 Saran turba perversa e scellerata:
 Così piaciuto è, stelle e cieli, a voi,
 Anzi alla guasta pur nostra natura,
 Che lungamente ben alcun non dura.

4.

Di questo glorioso e bel lavoro
 Ci sono stati maestri ed autori
 Questi spiriti egregi, che col loro
 Sangue, non pur fatiche nè sudori,
 Or contra il Turco, or contra il popol moro
 Combattendo, ci han fatti possessori
 Di questa patria, onde noi scellerati
 Così pii semo loro, e così grati.

5.

Queste l'esequie sono e 'l mattutino,
 Che diciam loro, o maladetto seme.
 Andiam dove il Danese e Serpentino,
 Grandonio ed Ulivier l'un l'altro preme,
 E Marsiglio e l'erede di Pipino,
 E più che tutti quanti gli altri insieme,
 Ferrau e Rinaldo, ed ora il conte
 È venuto alle man con Rodamonte.

6.

Come nel Canto addietro udiste dire,
 L'uno e l'altro di loro il campo spazza,
 Nè Cristian, nè Pagan posson soffrire,
 Tanti da ogni parte ognun n'ammazza:
 Vedendo questa furia a sè venire,
 Ognun quanto più può fa larga piazza,
 Come innanzi a falcon minuti uccelli
 Fuggon gridando, impauriti d'elli.

7.

Come i due cavalier s'ebber veduti,
 S'urtar l'un l'altro senza più pensare;
 Senza dar l'un all'altro altri saluti,
 Con le spade ambedue vansi assaltare:
 I gran fusti di lance avean perduti
 Prima pel campo a questo e quello urtare;
 Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,
 E dalla orribil vista si smarrisce.

8.

Barbute, scudi, usberghi, piastre e maglie
 Ad ogni colpo ne porta ogni spada,
 Quel che far non potrian cento tanaglie:
 Paion di nebbia armati e di rugiada:
 Come coltel di scardova le scaglie,
 Così mandano i pezzi in su la strada
 Dell'arme i fieri brandi, e così triti
 Che nella rena si sono smarriti.

9.

E se non fusser gli elmi buoni stati,
 Ch'egli hanno in testa, ed anche l'armadura,
 Insin ad ora non sarian durati,
 Tanto era il lor ferir fuor di misura;
 Tanto sono i lor colpi smisurati,
 Ch'a raccontarli pur mi fan paura;
 Quando lascian calar le spade a piombo,
 S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

10.

Il re d'Algier che si struggea d'andare
 Ov'è Marsiglio e Ferrau perduto,
 Temendo forse che per qui indugiare
 A tempo più non giunga a dargli aiuto,
 Lascia la spada addosso rovinare
 Al conte, ove lo scudo esce in acuto;
 Per lungo il fende e con la punta il passa,
 Poi l'arcion giugne e tutto lo fracassa.

11.

Quando s'avvide di quel colpo Orlando,
 Arrabbiato, sdegnato e furioso,
 Ira sopra dolor moltiplicando,
 Piglia a due mani il gran brando famoso:
 Lo scudo colse il gran famoso brando,
 E mezzo il manda al prato sanguinoso:
 Poi con un altro non gli fe' men male,
 Colpo, ch' a mezzo giunse del guanciale.

12.

Da questo di sè stesso fu cavato,
 Perdè la vista e' sensi l'Affricano,
 E fu per traboccar dall'altro lato,
 E dalla briglia abbandonò la mano:
 Il brando che nel braccio avea legato
 Dietro si tira scorrendo pel piano,
 Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
 E fu per traboccar più d'una volta.

13.

Ma poi ch'ebbe la mente riavuta,
 Non fu veduto mai tanto furore;
 Se vendetta non fa, vita rifiuta:
 Così rivolto addosso al senatore,
 Gli manda in pezzi in aria la barbata,
 Stordigli il capo, e diede tal dolore,
 Che poco men che nol privò di vita;
 Contra la morte il buon elmo l'aita.

14.

L'elmo d'Almonte, che fu tanto buono,
 Aiutò il conte allor contra la morte,
 Lascia le braccia andare in abbandono,
 L'anima venne insino in su le porte:
 Il brando delle man, ch'aperte sono,
 Gli uscì, ma la catena il tenne forte:
 Pel campo scorre Brigliadoro ratto,
 Portando il suo signor de' sensi tratto.

15.

La gente, che la zuffa sta a mirare,
 E di stupore e tema è per morire,
 Ecco in un tratto comincia a gridare,
 Aiuto, aiuto, e si mette a fuggire:
 Fu la cagion, che questo gli fe' fare,
 Gente che vide contra sè venire,
 Condotta da Gualtier da Monlione,
 E Bradamante figliuola d'Amone:

16.

Quei ch'eran dell'insidie allora usciti,
 Com'aveva commesso Carlo Mano,
 Ben dieci mila cavalieri arditì,
 Che ne vengon di verso Montalbano:
 Per questo i Saracini sbigottiti,
 Per questo fugge il popolo affricano,
 E ben facea, che troppo cruda è quella
 Donna, non so se più forte o più bella.

17.

Vien la fanciulla dinanzi alla schiera
 Più d'un' arcata per l' ampia pianura,
 Così crucciata in vista e così fiera,
 Ch'aria potuto ad Amor far paura:
 Là quell' insegna, e là quella bandiera
 Getta per terra, e d' altro non si cura
 Che di trovarsi con quel Rodamonte
 Per vendicar l' ingiurie avute e l' onte,

18.

Quando in Provenza l' uccise il destriero
 E la sua compagnia messe in rovina:
 A vendicarsi ha tutto il suo pensiero,
 Però vola pel campo, e non cammina:
 Taglia a traverso or questo cavaliere,
 Ed or quel, della gente saracina,
 Nè par ch' abbia con essi altro a partire,
 Se non che a modo suo la non può ire.

19.

Uno Archidante con di Sanguinto,
 Ulivalto signor di Cartagena
 Trova, ed ha l' un e l' altro in terra spinto,
 L' un morto affatto, e l' altro vivo appena:
 Ad Ulivalto nel scudo dipinto
 Una punta crudel col brando mena,
 Roppe quello e l' usbergo come vetro,
 E più d' un palmo lo passò di dietro.

20.

Lascia Ulivalto e trasse ad Archidante
 La bellissima donna ed adirata,
 E nella fronte lo giunse d' avante;
 La spada per la furia s' è voltata:
 Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,
 Con la pancia alle stelle arrovesciata,
 Nè si degna guardarlo, e quivi il lassa,
 Tuttavia rovinando innanzi passa.

21.

Affetta e squarta i miseri pagani,
 Or dileguar fa quelle turbe, or queste,
 Come un cinghial suol far de' minor cani,
 Anzi come degli uomini la peste;
 Per l' aria scaglia braccia, piedi, e mani,
 E gambe, e busti, e spalle, e cosce, e teste,
 E s' ella pur qualcun ne preterisce,
 La gente che vien dietro gli fornisce.

22.

Vedendo questa cosa Narbinale
 Conte d' Algiera, un Saracino altiero,
 Che benchè 'l suo mestier fusse corsale
 Era ancor destro e franco cavaliere;
 Vedendo, dico, costui tanto male,
 E de' suoi la vergogna e 'l vitupero,
 Con una lancia nocchieruta e grossa
 La bella donna nel petto ha percossa.

23.

Stette ella salda, ch' è troppo valente,
 E trasse sopra l' elmo del pagano
 Il brando, che calò fra dente e dente;
 Lascia l' anima in terra il corpo vano:
 Questo fu il colpo che chiari la gente
 Pagana affatto, si gli parve strano:
 Fuggon pel campo del gran sangue rosso,
 E le cristiane schiere loro addosso.

24.

Tenne la dama diverso cammino,
 Lasciando a man sinistra gli altri andare,
 E giunse dove il conte paladino
 Stava fuor dell' arcion per traboccare,
 Quantunque il disperato Saracino
 Non gli dà noia ma lo sta a guardare;
 Conobbe ella quel viso odioso e crudo
 Al cimiero e l' insegna dello scudo;

25.

Onde si mosse e con esso s' affronta,
 E qui si cominciò nuova battaglia;
 Qui l' ira e la superbia in colmo monta,
 Qui per parer più forte ognun travaglia:
 Ma più per ora Turpin non ne conta,
 La loro istoria in questo luogo taglia;
 Del franco Brandimarte torna a dire,
 Che vuol anch' esso in Francia far venire.

26.

Tolta avendo la vita a Barigazzo,
 Come di sopra la novella pone,
 Con la sua donna in gran festa e sollazzo
 Sopra Batoldo veniva in arcione:
 E giunse ad un palagio o sia palazzo,
 Ch' avea sopr' un giardino un bel verone,
 E sopra quel verone una donzella
 Stava vestita d' oro e molto bella.

27.

Costei veduto il cavalier venire,
 Cenno gli fe' col viso e con la mano,
 Che verso un' altra parte dovess' ire,
 E dal palazzo passasse lontano:
 Brandimarte o mostrò di non l' udire,
 O non l' intese; basta che il balzano
 Cavallo insin a tanto non ritenne,
 Che del palazzo all' alta porta venne.

28.

Non fu mai porta a questa simigliante;
 Avea dentro una piazza signorile,
 E logge istoriate tutte quante;
 È cento braccia il quadro del cortile,
 Del quale appunto in mezzo era un gigante,
 Che quasi è nudo, in abito assai vile,
 Nè mazza aveva nè spada tagliente,
 Ma per la coda teneva un serpente.

29.
 Brandimarte non sa quel che s'importa,
 Pur lo diletta questa architettura:
 È diritto alla prima un'altra porta,
 Che del giardin mostrava la verdura:
 E quivi un cavalier, come alla scorta,
 Armato stassi ad una sepoltura,
 La quale in su la soglia appunto è posta
 Dalla porta che dico all'altra opposta.

30.
 Quel gran gigante col drago travaglia,
 Ed or da lui riceve, or gli dà guai;
 Durò fra loro un pezzo la battaglia,
 Colui non gli lasciò la coda mai:
 E benchè il serpe che d'oro ha la scaglia
 Torcesse a lui la testa volte assai,
 Giugner non lo poté pur una volta,
 Che sempre in torno il gigante lo volta.

31.
 E così mentre che lo volge e gira,
 Brandimarte alla porta ebbe veduto,
 E soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
 A corso verso lui se n'è venuto,
 E 'l drago tuttavia per terra tira:
 Chi può dia ora a Brandimarte aiuto,
 Che questo è 'l più stupendo e strano fucanto,
 Che si trovi nel mondo tutto quanto.

32.
 Giunto questo gigante alza il serpente,
 E di quel trasse a Brandimarte addosso,
 Sì che batter gli fe' dente con dente,
 Perchè senza misura è lungo e grosso:
 Pur non si sbigotti, ch'era valente,
 Anzi da lui fu il gigante percosso
 Sopra una spalla, e poi basso nel fianco,
 Fegli una piaga larga un braccio almanco.

33.
 Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
 E giunse Brandimarte in su la testa,
 E tramortito lo cavò d'arcione,
 Nè di menar perciò di nuovo resta:
 Distese in terra Batoldo boccone,
 Come distende i pomi la tempesta:
 Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
 Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

34.
 Addosso a lui si scaglia e innanzi spunta,
 Ma di nuovo menò quella Befana
 Una dragata, e la testa gli ha giunta,
 Sì che il distese in su la terra piana:
 Brandimarte a lui trasse un'aspra punta,
 Ch'un palmo lo passò, si fu villana:
 Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
 In terra quasi caddero ad un tratto.

VOL. I.

35.
 Ma quel serpente fece capo umano,
 Come primieramente avea il gigante,
 E collo, e petto, e braccio, e busto, e mano,
 E così l'altre membra tutte quante;
 Fecesi drago il gigante inumano,
 Tutto mutossi dal capo alle piante,
 E si com'era per terra disteso
 Fu dal gigante per la coda preso;

36.
 E verso Brandimarte ancor ritorna
 Per fargli come prima villania:
 Ma il franco cavalier che non soggiorna,
 E poco stima omai colpo che dia,
 Spesso ne' fianchi la spada gl'inforna,
 E dà colpi e riceve tuttavia:
 Pure il gigante n'ha peggior partito,
 Che in più di quattro parti è già ferito;

37.
 Quantunque pesto ancor Brandimarte era,
 Si spesseggiava i colpi il maladetto:
 Durò la guerra più d'un'ora intera;
 Ma per venire in ultimo all'effetto,
 Brandimarte lo giunse con Tranchera,
 E tutto lo divise insin al petto,
 Onde si fece drago incontanente,
 E fu gigante quel ch'era serpente.

38.
 E come prima per la coda il prese,
 E verso il cavalier di nuovo il volse:
 Eccogli un'altra volta alle contese,
 Ma Brandimarte in una spalla il colse,
 E quella e 'l braccio in terra gli distese,
 Nè restar quivi il crudo brando volse,
 Ma calando pel dosso e pel groppone,
 Tutto lo fesse insin sotto al gallone.

39.
 Eccogli un'altra volta trasformati,
 Questo è gigante, e quello è serpe fatto,
 E ben sei volte si sono affrontati,
 Nè fra lor voglion tregua, o pace, o patto:
 Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
 E se ne trova a quel che il primo tratto:
 Onde comincia quasi a disperarsi,
 E dubita alla fin di non straccarsi.

40.
 Pur, come valoroso uomo e prudente,
 Non ha pertanto l'animo smarrito,
 Anzi assai più che prima arditamente
 Gli è con la spada in mano addosso uscito:
 E giunto a mezzo il busto del serpente
 Dietro all'ale a traverso l'ha partito:
 Visto il gigante quel nuovo ferire,
 Via trasse il resto e si mise a fuggire.

85

41.

Verso la porta ov' è la sepoltura
 Ratto fuggiva piagnendo e gridando,
 Che di quel che gli avvenne avea paura:
 Brandimarte gli pose in testa il brando,
 E lo divise in mezzo alla cintura;
 Cadde in terra il ghiotton forte tremando:
 Da poi che fu del suo compagno privo,
 Mori del tutto e non tornò più vivo.

42.

Finito aveva di morir appena,
 Che 'l cavalier ch' all' altra porta stava,
 Le gambe verso Brandimarte mena,
 E fra lor nuova zuffa s' attaccava:
 Battonsi il capo e le spalle e la schiena,
 Ma sempre Brandimarte l' avanzava,
 E per far fine alle parole tante,
 Morto lo pose a lato a quel gigante.

43.

Fiordelisa che dietro sempre er' ita
 A Brandimarte, condotta d' amore,
 Vedendo la battaglia esser finita,
 Ne dava grazie al sommo Creatore:
 Or la porta onde entrarono era smarrita.
 E per trovarla invan si spendon l' ore,
 Che ve ne spese l' uno e l' altro assai,
 Nè pur vestigio d' essa vide mai.

44.

Onde si stan senza saper che fare;
 Una speranza sola gli assicura
 Della donna che videro all' entrare,
 Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.
 Mentre che stan così cheti a pensare,
 Venne lor volto l' occhio alla pittura
 Di quella loggia ch' è istoriata intorno
 Di color vago, d' oro e perle adorno.

45.

La loggia era istoriata in quattro canti,
 Ed ha da ogni banda cavalieri
 Grandi, robusti, a guisa di giganti,
 Con le lor sopravveste e lor cimieri,
 Sopra l' arcione armati tutti quanti;
 E mostravansi in vista tanto fieri,
 Che chi vi fusse giunto all' improvviso
 Arebbe per timor cambiato il viso.

46.

Chi fu il maestro non vi saprei dire,
 Che quel bel muro aveva lavorato
 D' opre che tutte avevan a venire,
 E men da chi si fusse ammaestrato:
 Il primo era un signor di molto ardire,
 Benchè d' aspetto umano, allegro, e grato,
 Che per la santa Chiesa e pel su' onore
 Avea sconfitto Arrigo imperadore.

47.

Appresso ad Adda ne' prati bresciani
 Si vede la sconfitta e la rovina,
 Pien di Tedeschi morti i verdi piani,
 E dissipata parte ghibellina;
 L' aquila nera fuggir dalle mani,
 Dall' unghie della bianca pellegrina:
 Nè luogo in cielo o in terra più trovava,
 Nè Giove in grembo suo pur l' accettava.

48.

Aveva il nome suo sopra la testa
 Il campo azzurro scritto a lettere d' oro,
 Benchè l' opra da sè si manifesta,
 E l' egregio da lui fatto lavoro:
 Molti altri eran da poi nati di questa
 Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro,
 Tutt' dipinta era quella facciata
 Ch' è da man destra della piazza ornata.

49.

Nella sinistra stava un giovinetto,
 Che sol mostrò natura, e tosto il tolse;
 Per non lasciar qua giù tanto diletto,
 L' invidioso ciel per se lo volse:
 Ma ciò che chieder puossi in uom perfetto
 Di buono in sè quel giovinetto accolse,
 Forza, valor, bellezza, cortesia,
 Gentilezza, destrezza, leggiadria.

50.

Contra lui oltra al Po nel largo piano
 Eran Boemi e l' popol ghibellino,
 Con quel crudel, che nome ha di Romano,
 Ma da Treviso fu, detto Azolino;
 Che non si crede che di seme umano
 Nascesse, ma d' un scoglio aspro marino,
 D' una fiera, del diavol dell' inferno,
 Tal dell' umana carne fe' governo.

51.

Undicimila Padovani al fuoco
 Insieme abbruciar fe' quel crudo cane,
 Che non s' intese mai sì fiero gioco
 Tra barbariche genti o italiane:
 Vedeasi da costui lontano un poco
 Con varie insegne e con bandiere strane
 L' imperador Federigo secondo,
 Che la Chiesa di Dio vuol tor del mondo;

52.

E poi le chiavi che tenea difese
 L' Aquila bianca nel campo cilestro:
 Quivi le guerre tutte eran distese,
 Quella particolar del passo alpestro:
 Vedevasi Azolin, quel discortese,
 Passato di saetta il piè sinistro,
 Ferito d' una mazza in su la testa,
 E' suoi sconfitti andar per la foresta.

53.

Era questa facciata colorita
 E d'una dipintura ornata tale:
 Ma nella terza è lunga istoria ordita
 D'una persona sopra naturale,
 Si vaga nell'aspetto e si gradita,
 Che tanto non fu mai corpo mortale,
 Tra gigli e rose e fioretti d'aprile
 Stava coperta l'anima gentile.

54.

Sendo ancor fanciulletto piccolino,
 Tra strane fiere si vedea caduto,
 E non avea parente nè vicino,
 Che muover si volesse a dargli aiuto:
 Intorno avea due lions il meschino,
 E un drago che di nuovo era venuto,
 E l'aquila sua stessa e la pantera
 Lo travagliavan più che ogni altra fiera.

55.

Il drago uccise, ed acchetò i lions,
 E l'uccel cacciò via pien di spavento,
 Alla pantera scortò sì gli unghioni,
 Ch'ancor gran doglia vi si sente drento:
 Poi si vedea da conti e da baroni
 Accompagnato dar le vele al vento,
 E come peregrino ire adorare
 La santissima terra d'oltra mare.

56.

Indi rivolto, com'avesse l'ale,
 Cercò tutta la Spagna e l'Oceano,
 Poi ricevuto in festa trionfale
 Come parente fu dal re cristiano:
 Prese errore il maestro e fece male,
 Che non dipinse com'egli era umano,
 Com'era liberale e d'amor pieno;
 Non vi capea, che 'l campo venne meno.

57.

Questa è l'istoria della terza faccia:
 La quarta avea dipinto un altro figlio,
 Che, sendo fanciullin, fortuna il caccia,
 Vago, leggiadro, e bianco come giglio,

Di pel rossetto ed aquilino in faccia:
 Costui solo a virtù diede di piglio,
 E portò quella sola fuor di casa,
 Ogni altra cosa in preda era rimasa.

58.

Vedevasi cresciuto a poco a poco
 Di nome, di sapere e di valore;
 Or con arme da vero ed or da gioco,
 Mostra palese il generoso core:
 E poco appresso poi pareva di foco
 In mezzo della guerra a farsi onore;
 Per varie regioni e terre strane
 Nessun nimico innanzi gli rimane.

59.

Sopra la testa avea una scrittura
 Tutta d'oro, e dicea queste parole:
 S'io potessi per questa dipintura
 Le virtù far palesi egregie e sole,
 Nel mondo qui la più bella figura
 E la più degna non vedrebbe il sole:
 A disegnarla non posi la mano
 Per non durar tanta fatica invano.

60.

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
 Ecco venire a lui quella donzella,
 Quella ch'io dissi sopra, ch'aspettava;
 E giunta, con dolcissima favella
 Riprese il cavalier, che s'occupava
 Vanamente a mirar l'istoria bella:
 Quel sepolcro convienti (disse) aprire,
 O qui rinchiuso di fame morire.

61.

Ma vedi ancor, che poi che sarà aperto,
 L'animo ti bisogna avere ardito,
 Perch' altrimenti saresti deserto,
 E te con noi porresti a mal partito:
 Ma voi m'avete omai troppo sofferto,
 Però vo' che 'l cantar sia qui finito,
 E che di Brandimarte canti quello,
 Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

CANTO CINQUANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Bacia la brutta serpe Brandimarte,
Che tosto dopo il bacio vien donzella;
Ella il cavallo e l' arme in ogni parte
Gl' incanta, e gli consegna Doristella.
Questa gli narra in viaggio a parte a parte
Di se e di Usbego la gentil novella.
Ei fa dei ladri straccio e beccaria,
E vuol mandar il capo a piccardia.*

^{1.}
Buono è talvolta a modo d' altri fare,
Talvolta è buon che l' uom faccia a suo senno;
Talor l' altrui consiglio disprezzare,
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno:
Quei ch' han saputo questo indovinare,
Salute spesso a sè e ad altri denno;
Chi è credulo troppo o duro stato,
Spesso sè e 'l compagno ha rovinato.

^{2.}
Saper far questo, è grazia da Dio data
Agli uomin, mediante la prudenzia:
Però particolar non n' è mai stata
Data regola alcuna nè scienzia:
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto e con l' esperienza;
Ma dirà chi la guarda sottilmente,
Ch' è tutt' uno esser pratico e prudente.

^{3.}
De' due difetti non so qual mi dire
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco:
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo e 'l loco:
Sottosopra, fu buon sempre l' ardire,
Ha la fortuna in odio un uom da poco,
Ed è nimica degli sbigottiti:
Siate dunque prudenti, e siate arditì.

^{4.}
Se Brandimarte avesse volto a drieto
La briglia al cenno che gli fe' colei,
Non saria di quel dono stato lieto
Ch' udirete, ascoltando i versi miei:
Dicevagli la donna: quel segreto
Apri, s' ardito e se gagliardo sei,
Poi che la sepoltura aperta arai,
A ciò che n' esce un bel bacio darai.

^{5.}
Come un bacio? (rispose il cavaliere)
È questo tutto quanto quel ch' ho a fare?
L' inferno non ha diavol tanto nero,
Chè 'l viso io non gli ardisca d' accostare:
Di questa cosa non ti dar pensiero,
Che dieci mila volte il vo' baciare
Non ch' una sola, e sia ciò che si voglia:
Adunque quella pietra via si toglia.

^{6.}
Così dicendo, piglia un anel d' oro
Ch' era al coperchio della sepultura,
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una scrittura,
La qual dicea: nè forza, nè tesoro,
Nè bellezza, che men che 'l fumo dura,
Ardire o senno poter far riparo
Ch' io non giugnessi a questo punto amaro.

^{7.}
Poi ch' ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava:
Ecco fuor una serpe insin al petto,
La qual forte stridendo zufolava,
Di spaventoso e terribile aspetto;
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il cavalier non si fidando,
Si trasse a dietro e mise mano al brando.

^{8.}
Ma quella donna gridava: non fare,
Col viso smorto e grido tremebondò,
Non far, che ci farai percolare,
E cadrem tutti quanti nel profondo:
A te convien quella serpe baciare,
O far pensier di non esser al mondo;
Accostar la tua bocca con la sua,
O perduta tener la vita tua.

9.

Come? non vedi che i denti digrigna,
 Che paion fatti a posta a spiccar nasi?
 E fammi un certo viso di matrigna
 (Disse il guerrier) ch'io mi spavento quasi.
 Anzi t'invita con faccia benigna,
 Disse la donna, e molti altri rimasi
 Per viltà sono a questa sepoltura:
 Or là t'accosta, e non aver paura.

10.

Il cavalier s'accosta, ma di passo,
 Che troppo grato quel baciare non gli era;
 Verso la serpe chinandosi basso,
 Gli parve tanto orrenda e tanto fiera,
 Che venne in viso freddo com'un sasso,
 E disse: se fortuna vuol ch'io pera,
 Fia tanto un'altra volta quanto adesso,
 Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

11.

Fuss'io certo d'andare in paradiso,
 Come son certo, chinandomi un poco,
 Che quella bestia mi s'avventa al viso,
 E mi piglia nel naso, o in altro loco:
 Egli è proprio così com'io m'avviso,
 Ch'altri ch'io stato è colto a questo gioco;
 E che costei mi dà questo conforto
 Per vendicarsi di colui ch'ho morto.

12.

Così dicendo, a rinculare attende,
 Diliberato più non s'accostare:
 La donna si dispera e lo riprende:
 Ah codardo (dicea)! che credi fare?
 Perché tanta viltà l'anima t'offende,
 Che ti farà alla fin mal capitare?
 Infinita paura e poca fede!
 La salute gli mostro, e non mi crede.

13.

Punto il guerrier da queste agre parole,
 Torna di nuovo ver la sepoltura;
 Tinse gli in rose il color di viole
 In vergogna mutata la paura:
 Pur stando ancor fra due, vuole e non vuole,
 Un pensier lo spaventa, un l'assicura;
 Al fin tra l'animoso e l' disperato
 A lei s'accosta, ed halle un bacio dato.

14.

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
 La bocca che pareva prima di foco:
 La serpe si comincia a tramutare,
 E diventa donzella a poco a poco:
 Febosilla costei si fa chiamare,
 Una fata che fece quel bel loco,
 E quel giardino, e quella sepoltura,
 Ove gran tempo è stata in pena dura.

15.

Perch'una fata non può mai morire
 Fin al di del giudicio universale,
 Voglia nella sua forma o stare o uscire,
 Fin a quel tempo mantiensì immortale:
 Questa di cui m'udite adesso dire,
 Poi ch'ebbe fatto il palazzo reale,
 Mutossi in serpe, e così stette tanto
 Che di baciarla fu chi si die'vanto.

16.

Tornata adesso in forma di donzella,
 Tutta di color bianco s'è vestita,
 Co'capei d'oro a meraviglia bella,
 Con gli occhi neri, leggiadra e pulita:
 Con Brandimarte assai cose favella,
 Ed offerendo a domandar l'invita
 Ciò ch'ella possa per incantamento,
 O fatargli il cavallo, o il guarnimento.

17.

Da poi lo prega, che quell'altra dama,
 Che stata era con essa in compagnia,
 E Doristella per nome si chiama,
 Voglia condurre in sul mar di Soria;
 Perché il suo vecchio padre altro non brama,
 E non ha più chi suo erede sia:
 Della Liza era re, gran barbassoro,
 Ricco di stato, e d'arme, e di tesoro.

18.

La grata offerta Brandimarte accetta
 Del cavallo incantato e l'armadura:
 Poi promette condur la giovinetta
 A casa il padre suo salva e sicura:
 Or s'allarga la porta ch'era stretta,
 Giacea Batoldo in su la terra dura,
 Perché quando il gigante lo percosse,
 In terra cadde, e mai più non si mosse.

19.

Nè mai più si moveva senza fallo,
 Se quella bella e graziosa fata
 Non si fusse degnata d'aiutallo
 Con sughi d'erbe ed acqua lavorata:
 Poi che risuscitato ebbe il cavallo,
 Gli ha tutta l'armadura anche incantata,
 E sendo del disio suo consolato,
 Dalla fata gentil prese comiato.

20.

In mezzo di due donne il cavaliero
 Tacito via cavalca e non favella,
 Però che forse aveva altro pensiero;
 Onde, ridendo alquanto, Doristella
 Disse: io m'accorgo ben che egli è mestiero
 Ch'io sia colei, che con qualche novella
 Faccia parer l'albergo più vicino,
 Perché parlando s'accorcia il cammino.

21.

E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè caro mi fia farvi sentire
Com' io sia stata molto tempo in doglia
Serrata qua senza poterne uscire:
Nè piacer crederò ch' anche a voi toglia,
Anzi ch' arete diletto d' udire
Come il schermire a geloso non vale,
E ben stagli ogni scorno ed ogni male.

22.

Due figlie ebbe mio padre Dolistone:
Essendo ancor la prima fanciullina
Per fraude tolta fu da un ladrone
Nel lito della Liza alla marina:
Era sposa promessa ad un barone
Figliuol del re della provincia Ermina,
Nè novella di lei si seppe mai,
Ancor che si cercasse invano assai.

23.

Interrompendo Fiordelisa il dire,
Il nome della madre domandava;
Ma Brandimarte ch' ha voglia d' udire,
A lei così ridendo ragionava:
Per Dio ti prego lasciala seguire,
Che voglia ho d' ascoltar, se non ti grava:
Ella che l' ama più che la sua vita,
Perdon gli chiese e fu poscia ammutita.

24.

Soggiunse l' altra donna e disse: quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe e si fe' grande e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato,
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro ed ornato
A visitarlo come suo parente,
Quantunque in nome fusse solamente.

25.

Nell' andare e venir ch' a tutte l' ore
Faceva il giovinetto pel paese,
Mi piacque sì, ch' io fui presa d' amore,
Così mi parve leggiadro e cortese:
Dall' altra parte anch' ei m' avea nel core;
Forse perch' ardev' io, di me s' accese,
Che ben di ferro è quel, duro, ostinato,
Che non ama, sentendo esser amato.

26.

Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch' ogni dì di più l' accarezza ed onora;
Il giovinetto il suo pensier gli espone,
Credendo ch' io non sia promessa ancora:
Ma quel malvagio, perfido, poltrone,
Ch' uccidesti al palazzo in sua malora,
M' aveva chiesta a lui quel giorno stesso,
E l' vecchio padre me gli avea promesso.

27.

Quando lo seppi, tu puoi ben pensare
Se novella mi parve strana e dura:
Duro per certo e da non sopportare,
Che fra gli altri animai della natura
La donna sola s' abbia a maritare
A modo d' altri e non alla ventura,
O per dir meglio, a propria elezione,
Come le fiere fan, ch' han più ragione.

28.

Han più ragione, ond' hanno anche più pace;
Segue la cerva la sua fantasia,
Ed ama la colomba chi le piace,
Io ho marito e non so chi si sia:
Crudel fortuna al mio ben contumace,
Goderà dunque la persona mia
E terrammi costui (dicea) soggetta,
E sarò senza quel che mi diletta?

29.

Non passerà così la cosa certo,
Ben al mio mal saprò trovar riparo:
Io farò quel proverbio ancor più aperto,
Ch' un pensa il ghiotto, e l' altro il tavernaro:
Se l' amor mio potrò tener coperto,
Che d' altri non si sappia, l' arò caro:
Quando non possa, lo farò palese,
Per un buon giorno non stimo un mal mese.

30.

Io facevo tra me questo pensiero,
Che ti ragiono, e intanto il tempo arriva
Che d' andarne a marito era mestiero;
Io non morii e non rimasi viva;
Chè Teodoro, a cui donata m' ero,
Rimase a casa, ed io me n' andai priva;
A Bursia fui menata in Natolia
Dalla fortuna traditrice mia.

31.

Di Bursia era sobasso il mio marito,
E turcomanno fu di nazione,
Gagliardo era tenuto e molto ardito,
Ma certo era nel letto un gran poltrone;
Ancor che a questo arei preso partito,
Pur che n' avessi avuta occasione;
Ma sì geloso e sì pazzo era quello,
Che mi guardava a guisa d' un castello.

32.

Nè di, nè notte mai non m' abbandona,
E sol di baci mi tenea pasciuta,
Nè mattina nè sera, a terza o nona
Lascia che pur dal sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona:
Ma perchè i bisognosi il cielo aiuta,
Aitò me, ch' a forza il fece andare
Con altri Turchi insin di là dal mare.

33.

Passarno i Turchi contra Vatarone,
Ch' avea de' Greci il dominio e l' imperio;
Il mio marito con molte persone
Per forza andò, non già per disiderio:
Aveva un schiavo chiamato Gambone,
Che pareva lo Dio del vituperio,
Un occhio aveva guercio, un lagrimoso,
Troncato il naso, e tutto era rognoso.

34.

A questo schiavo mi raccomandava,
Della persona mia dandogli cura;
E con aspre parole il minacciava,
E con tormenti gli faceva paura.
S' un braccio mai da me si discostava,
Nè tutto il giorno, nè la notte scura:
Or pensa, cavalier, com' io restai,
Che della brace nel foco cascai.

35.

Venne d' Erminia in Bursia Teodoro,
Colui ch' amava più che la mia vita,
Per dare a' nostri danni alcun ristoro,
E la via prese ch' era più espedita:
Diede pel capo molto argento ed oro
A quel Gambone, e fu hella e finita:
Ogni notte a sua voglia e mio diletto
L' uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

36.

Avvenne al fin, fuor d' ogni nostra stima,
Che 'l vecchio torna e giunse innanzi al giorno,
Ed alla porta venne a batter prima
Che in Bursia si sapesse il suo ritorno:
Per te medesimo, cavaliero, stima
Quanta la pena nostra fusse e 'l scorno,
Di me dico, e del mio diletto amante,
Ch' era venuto forse un' ora avante.

37.

Conobbelo alla prima quel Gambone
Al favellar, perchè l' aveva in uso,
E disse: noi siam morti; ecco il padrone:
Teodoro restò mezzo confuso,
Ma io tosto trovai la salvazione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendogli: in quel ch' entra il mio marito,
Tu d' uscirtene fuor piglia partito.

38.

Come sei fuor ti farò dare i panni;
Chi farà mai, che qui sii stato, prova?
Se il mio marito gridasse mill' anni,
A confessar non creder ch' io mi muova:
Se dirà borbottando, tu m' inganni,
Tristo è quel ben, ch' una scusa non trova:
Se giuramento ci può dare aiuto,
Alla barba l' arai, becco cornuto.

39.

Il vecchio pure alla porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto:
Gambon com' adirato bestemmiava,
E diceva: Macon sia maladetto,
Che della chiave in malora cercava,
Ch' avea perduta fra la paglia e 'l letto,
Ed or l' ho pur trovata, e vengo via
(Disse pian) col malan che Dio ti dia.

40.

Così dicendo saltava la scala,
All' uscio giugne e con rumor l' apriva;
Dietro a lui Teodoro anche si cala,
E mentre ch' entra Usbego ed egli usciva:
Usbego, dico il mio vecchio, che in sala
Prima, e poi nella camera veniva,
Dov' io mi stavo cheta come sposa
E mi mostravo tutta sonnacchiosa.

41.

Prese il vecchio geloso un lume in mano,
E sotto al letto cerca in ogni canto:
Io fra me gli dicea, tu cerchi invano,
Che pur per questa volta te le pianto:
Di qua, di là cercando ad ogni mano,
Cercò tanto alla fin, che trovò il manto
Onde il mio Teodoro era addobbato,
E per fretta l' avea quivi lasciato.

42.

Come il geloso pria l' ebbe veduto,
A dire incominciommi oltraggi ed onte:
L' animo non ebbi io per ciò perduto,
Sempremai gli negai con buona fronte:
Ma ben bisogno avea Gambon d' aiuto;
Ancor che scuse anch' egli avesse pronte,
Pur volea pel dolor la cosa dire,
Ma turbato colui nol volse udire.

43.

E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Agli altri schiavi lo fece legare,
E lor commise che sonando il corno,
Siccome alla giustizia s' usa fare,
Poichè menato un pezzo l' hanno intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare:
Onde tutti si mossero a furore
Per far quel che comanda il lor signore.

44.

Ma il vecchio aveva raccolta tant' ira,
Che 'l vuol veder con gli occhi suoi impiccato;
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira,
Che non arebbe ad altri fede dato,
E però dietro a quegli schiavi tira;
Ma prima un tabarraccio s' ha cacciato,
Con un cappel da pioggia e non da sole,
Che d' altri conosciuto esser non vuole.

45.

Essendo Teodoro già fuggito
E passatogli in parte la paura,
A memoria tornogli il suo vestito,
Ch' avea lasciato, e glie ne prese cura:
Poi che cercato un pezzo e 'nvan seguito
Ebbe Gambon, trovollo per ventura,
Che peggio non può star se non è morto,
E d' Usbeo in un tratto anche s' è accorto,

46.

Che dietro gli veniva a passo lento
Inviluppato in quel suo tabarrone,
Di che lieto si fe' molto e contento,
E furioso va verso Gambone:
Dagli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
Uno in su gli occhi, e gli dice, ghiottone,
Ladro, ribaldo, or vedi come a punto
T' hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

47.

Dimmi, ribaldo, dov' è 'l mio mantello,
Che mi rubasti iersera all' osteria?
Or fusse qui tuo padron, che sapello
Con altre cose appresso gli faria:
Io pur vorrei saper se debbo avello,
Se la ragion mi dà la roba mia;
Quand' io non possa d' altro satisfarmi,
Almen di tante pugna vo' pagarmi.

48.

E non finiva le parole appena,
Ch' un altro pugno in su' denti gli dava,
Dicendo sempre: ladro da catena,
Io ti voglio ammazzare; e pur menava;
Pugna e percosse tuttavìa gli mena,
Da beffe quella festa non andava:
Nè creder ch' a Gambon punto piacesse,
Benchè per sua salute si facesse.

49.

Considerando 'l vecchio l' apparenza
Di quel, che par che faccia da dovero,
Alle parole sue diede credenza,
E pensò che dicesse troppo il vero,
Però che non n' aveva conoscenza,
Nè poteva stimar ch' un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quello amor ch' egli stimava vano.

50.

Senza altrimenti palesarsi ad esso,
Fece lo schiavo a casa rimenare,
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel che col giovinetto avesse a fare:
Lo schiavo ch' era tristo più che un messo,
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Che per un dito fu creduto un braccio,
E così sè e me trasse d' impaccio.

51.

Non creder già che per questa sciagura
Ch' era avvenuta, io mi fussi smarrita:
Più volte poi mi posi alla ventura
Dicendo: gli animosi il cielo aita:
E benchè sempre io n' uscissi sicura,
Non fu la gelosia già mai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E n' ebbe in verità di brutti segni.

52.

Laonde di guardarmi disperato,
Si consumava dolorosamente,
E cercava d' un luogo sì serrato,
Che non s' aprisse ad anima vivente:
Al fin trovò quel palazzo incantato,
Ma non v' era il gigante nè il serpente
Che tu trovasti a quella porta avante;
Fecel per esso apposta un negromante.

53.

In questa guisa quella Doristella
Ragionando, più cose volea dire,
Che non era finita la novella:
Ma ecco d' un gran bosco gente uscire,
Che parte a piede, e parte n' era in sella,
E ladri tutti per tosto finire,
Gridando vengon quanto pon più forte:
Fermisi chi di voi non vuol la morte.

54.

Dunque fia ben vi fermiate voi,
Rispose agli assassini il cavaliere,
Che se passare ardisce alcun da noi,
Aver buon armi gli sarà mestiero:
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Senza ragion, spietato, pazzo, altiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio,
Se Dio vuol che tu campi, ed io non voglio.

55.

Venia parlando di questa maniera,
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli alla testa di Tranchera,
Insin al petto tutto quanto il parte:
La turba di quegli altri addosso gli era,
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte quante n' avea intorno,
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno;

56.

Perchè tutti coloro aveva addosso;
Una turba di ladri insieme stretta,
Chi dinanzi, chi dietro l' ha percosso,
Ognuno a menar colpi più s' affretta:
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso,
Chiamato Fuggiforca dall' accetta,
Che da che nacque meritò il capestro,
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

57.

Costui saltato addosso al cavaliere,
 Forte con quell' accetta lo molesta,
 E poi si volta, e se ne va leggiere,
 Che cosa non fu mai cotanto presta:
 Talvolta salta in groppa del destriero,
 E piglia Brandimarte per la testa,
 Ma come vede che gli volta il brando,
 In terra salta e via fugge gridando.

58.

A lui più Brandimarte non attende,
 Addosso agli altri malandrin si volta,
 E chi per lungo e chi per largo fende,
 Non mena colpo che non faccia colla:
 Poi dietro a Fuggiforca si distende,
 Ma il ladro non l' aspetta e non l' ascolta,
 E corre sì che ben saria scampato,
 Ma lo giunse fortuna e 'l suo peccato;

59.

Perchè volendo saltare una macchia,
 Per le gambe lo prese una verbena,
 Come si piglia al vischio una cornachia,
 Che poi battendo l' ale si dimena,

E trae del becco, e si dispera, e gracchia:
 Non era Fuggiforca preso appena,
 Che Brandimarte che correndo il caccia,
 Gli fu addosso, e ben stretto l' abbraccia.

60.

E non lo volse col brando ferire,
 Che di tal morte non gli parve degno:
 Ti riserbo; diceva, a far morire
 Per man della giustizia, sopr' un legno:
 Meco legato ti convien venire
 Sin ch' io trovi una terra in questo regno,
 E chi di quella sia governatore,
 Ti ponga in su le forche a grand' onore.

61.

Quel ghiotto che spacciato si sentia
 Dicea: tu puoi di me quel che vuoi fare,
 Ma ben ti prego, che in piacer ti sia
 Di non menarmi alla Liza in su 'l mare:
 Quel che da Brandimarte detto fia
 Per risposta a costui, vo' riservare
 Nell' altro Canto, perchè questo omai,
 A dire il vero, è stato lungo assai.

CANTO CINQUANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Brandimarte conduce il reo ladrone
 Fuggiforca alla Liza al Barbassoro;
 Qui vi egli uccide un monte di persone,
 Ma l' onora, e la pace fa Teodoro.
 Fiordelisa il suo padre Dolistone
 Trova, e la Madre, e ognun lieto è con loro.
 Spinto è dal mar nell' affricana terra
 Brandimarte, e a Biserta suona a guerra.*

1.

Avarizia crudel, poi che conviene
 Ch' ancor la terza volta inetto io sia,
 Dimmi, ond' ha meritato tante pene
 L' anima che t' è data in signoria?
 Perchè sei sì nimica d' ogni bene,
 Perchè guasti l' umana compagnia,
 Anzi la compagnia pur naturale,
 Perchè sei sì radice d' ogni male?

VOL. I.

2.

Vorrei che mi dicesse un di costoro
 Che si marita, o ver che piglia moglie,
 Perch' ha rispetto alla roba e 'l tesoro
 Più, che non ha a sè stesso, e le sue voglie:
 Così si dà marito e moglie all' oro,
 L' oro è quel che marito e donna toglie;
 Non il giudizio nè la elezione,
 Ma l' avarizia marcia e l' ambizione.

86

3.

Ditemi, padri, ch' avete figliuole,
E v' ha Dio d' allogarle il modo dato
Onestamente, qual ragion poi vuole
Che le diate ad un qualche infrancosato?
O ad un vecchio, perchè all' ombra e 'l sole
Abbia terra e tesoro? onde il peccato
A giusta penitenzia poi vi mena,
E da Dio ve n' è data degna pena.

4.

Diventerà di fatto quella un mostro
Piena di mal francese e sporcheria,
E l' altra una di quelle che v' ha mostro
Nel Canto addietro la novella mia:
Così l' onor, la carne, e 'l sangue vostro,
E l' anima, di piaghe piena sia;
Per darle a gran maestri e ricche genti,
Sarete in vita vostra mal contenti.

5.

Un altro sotto spezie di severo,
Ma con effetto d' avaro e furfante,
Metteranne una frotta in monastero,
E vorrà che per forza elle sian sante:
Ell' aran, fate conto, altro pensiero
(Com' han le donne quasi tutte quante)
E si provvederan di preti e frati,
Ed ecco in susta i vescovi e gli abati.

6.

Torniamo alla novella ch' io lasciai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Da Brandimarte, che nol pensò mai,
E già sendosi a lui per morto arreso,
Con lagrime, e sospiri, e pianti assai
Standogli in terra innanzi a' piè disteso,
Altro non fa dolente che pregare,
Che non lo voglia alla Liza menare.

7.

Se là mi meni, diceva il ladrone,
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che, benchè mi si venga di ragione,
Infìn a' sassi ne verrà pietate:
Pregoti abbi di me compassione;
Meritan le mie colpe scellerate
Che l' anima mi sia dal corpo tolta,
Ma non vorrei morir più d' una volta.

8.

Quivi di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona;
Mai quel re del mio mal non sarà sazio,
Che troppo offeso ho già la sua corona:
E forse è corso questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona,
Per far di quel proverbio in me la prova,
Che dice, a colpa vecchia pena nuova.

9.

Trovandomi una volta alla marina
Che non è dalla Liza assai lontana,
Era per sorte Perodia regina
Con Doliston venuta a una fontana:
Quivi tolsi una figlia piccolina,
La quale al conte di Rocca Silvana,
Credo che duemila aspri poi vendei;
Era di Doliston figlia costei.

10.

Non le poté suo padre dare aiuto,
Sì che a Rocca Silvana io la portai,
Ancor che da ciascun fui conosciuto,
Però che in quella casa m' allevai:
Nè per questo andai poi più ritenuto,
Ho rubato il suo regno sempremai,
Spogliando ognuno insin alle mutande,
Or ho pel gusto mio degne vivande.

11.

Sentendol Brandimarte così dire,
Pigliava del dir suo consolazione:
Pur gli diceva: e' ti convien venire
In ogni modo da quel Dolistone,
Che come merti ti farà punire:
Così detto, lo lega in su l' arcione,
E lo minaccia se grida o favella,
E la sua briglia diede a Doristella.

12.

Pur fiatar non ardiva quel dolente,
Tanta di Brandimarte avea paura;
Sendo presso alla Liza, molta gente
Trovarno armata in una gran pianura,
Di che gran doglia Doristella sente,
Lassa, dicendo, in che disavventura
Troverò io mio padre al mio ritorno,
Misero, in guerra, e con l' assedio intorno.

13.

Così andando fra tristi pensieri,
Ecco scoperti da cento pedoni,
E poco men che tanti cavalieri,
I quai gridarno: voi sete prigioni.
Disse il guerrier: non siate così fieri,
Che ci è qualche mal passo, compagni,
Non si piglia la gente sì in un tratto,
E già tra le parole il brando ha tratto.

14.

E colse un conestabil nella pancia,
Ch' era un uom grande e portava la ronca,
Perchè me l' adoprava che la lancia:
In tre pezzi Tranchera glie la tronca,
Ch' a chi nol vide parrà forse ciancia;
Rimase quella personaccia cionca
Del braccio, e spalla destra, e della testa,
Che via sbalzaro, e 'l busto in terra resta.

15.

Fece degli altri colpi simiglianti
E de' maggior, se Turpin dice il vero,
Onde gli pose in rotta tutti quanti;
Buon per chi si trovava più leggiero,
Cioè quel che fuggendo andava avanti;
Non tenevan nè strada nè sentiero,
Nè si voltano in dietro a guardar punto,
Ognun si fugge infin ch' al ponte è giunto.

16.

Il campo tutto si leva a romore,
All' arme all' arme ognun forte gridava;
Addosso a Brandimarte a gran furore
Da ogni parte ognun correndo andava:
Mostrava egli il suo solito valore,
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fu forza (oppresso al fin da quella)
Fiordelisa lasciare e Doristella.

17.

E Fuggiforca così in su l' arcione
Via ne menaruo com' era legato:
Per questo non cessava la quistione,
Anzi si combattea da disperato:
Parea fra lor Brandimarte un liono,
Insin alla cintura è insanguinato,
Nè potea con Batoldo oltre passare,
Che i morti fanno un monte, il sangue un mare.

18.

Ma questo all' infelice era ristoro
Poco, alla molta perdita ch' ha fatto:
Convien lasciarlo, ed andare a coloro
Che le donne e 'l ladrone han seco tratto;
Che come forno giunti, Teodoro
Conobbe Doristella sua di fatto,
Così fece ella, e 'l foco in ambidui
Scorse per li vestigj antichi sui.

19.

Si fieramente l' un l' altro s' amava,
Ch' altra sembianza non avea nel core,
E quando così insieme si trovava,
Letizia al mondo non fu mai maggiore:
L' un con l' altro sì stretto s' abbracciava
Con baci e con sospir caldi d' amore,
Che chi vedeva e d' appresso e lontano,
Empiea d' invidia l' atto dolce e strano.

20.

Narrò egli alla donna la cagione
Perchè intorno alla Liza era accampato,
E faceva guerra al padre Dolistone,
Dicendo: io venni come disperato
A lui dando la colpa e la cagione
Che ti portasse via quel rinnegato,
Usbegeo, dico, che Dio gli dia guai,
Che dove andassi non seppi più mai.

21.

La donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col dir suo molto conforto,
Che ciò che l' era avvenuto gli espose,
E sopra tutto ch' Usbegeo era morto:
Pregalo poi con parole pietose
Che voglia proibir l' oltraggio e 'l torto
Fatto a quel cavalier tanto valente,
Dalle superchierie della sua gente.

22.

Fello il dover volonteroso e caldo,
Ma i preghi più di quella giovinetta,
E fece a lui mandar tosto un araldo
Là dove combatteva, ed un trombetta:
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo,
Or questo, or quello squarta, spezza, affetta:
Ma come tosto il real bando intese,
Lasciò la zuffa, tanto era cortese.

23.

E venne con l' araldo in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale,
Che degli Erminii avea la signoria,
Successor del suo padre universale:
Trovarlo in mezzo alla sua baronia,
E molta gente in pompa trionfale.
Tra le donne ch' ognuna era più bella,
Qua Fiordelisa, e là sta Doristella.

24.

Ricevuto con festa e molto onore,
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del su' amore,
Insin al dì di quella ossidione:
Dipoi s' elesse un degno ambasciadore
Da mandare a Perodia e Dolistone
Per pace e per perdon di quel ch' è fatto,
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

25.

A questo modo era passato il caso,
Ch' avete inteso; ogni cosa era in volta,
E Fuggiforca preso era rimaso,
Che non gli venne questo tratto colta:
Era chi gli volea spiccare il naso;
Egli stava legato tuttavolta;
Come di lui Brandimarte ebbe inteso,
Supplicò il re che fusse ben atteso.

26.

Onde con ogni cura e diligenza
Era guardato e tenuto in custodia
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza;
Ognun come la peste proprio l' odia:
Intanto l' orator con riverenza
Al re ed alla donna sua Perodia
Parlò sì bene e fu lor tanto grato,
Ch' al fin concluse quel perch' era andato;

27.

E tornò in campo con l' ulivo in testa,
Ch' era anche segno a quel tempo di pace,
Poi fece lor la cosa manifesta
Che sopr' ogn' altro a Doristella piace:
Entrarno tutti dentro in gioia e in festa;
Non piace già a quel ladro questa pace,
Anzi n' andava con un viso amaro
Tra' carriaggi sopra ad un somaro.

28.

Nella città per tutto è conosciuto,
Ognun gli è dietro e dinanzi e da lato:
Macon (diceva il tristo) mi dia aiuto,
Un altro non fu mai peggio trattato:
Da poi che Brandimarte fu venuto
Al re, gli ha Fuggiforca presentato,
Che guardandolo assai si maraviglia,
Vede ch' è quel che gli tolse la figlia.

29.

Ma che sia preso si maravigliava,
Sapendo come presto era e scaltrito:
Della figliuola poi lo domandava
Se sapea come il caso suo foss' ito:
Di ciò ch' era il ladron lo ragguagliava,
Insin al di che la vendè, seguito,
Poi dice che partissi incontanente,
Onde veniva a saperne niente.

30.

Al conte ch' era di Rocca Silvana
La dei per prezzo, diceva il ladrone;
È mille miglia, e forse più lontana
Da questa terra quella regione.
Brandimarte con voce bassa, umana,
Rivolto, domandava a Dolistone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva,
A cui tosto Perodia rispondeva.

31.

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora,
Senza aspettar che parlasse il marito,
Disse: se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora:
Mi sovvien or che d' una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa.

32.

Là mi toccai, ed ella come nacque
Ebbe quel segno, che più tosto è nero,
Nè mai per medicina o forza d' acque
Si potè scancellar, sì che v' è intero:
Brandimarte da poi ch' ella si tacque
Narrando il tutto andò secondo il vero,
Dando loro ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

33.

Fatto poi gli altri levar dal cospetto
(Però che la donzella avea vergogna)
La fece innanzi a lor scoprirsi il petto,
Onde più prova omai non vi bisogna:
Sente Perodia e l' re tanto diletto,
Che l' uno e l' altro pensa pur se sogna,
Quanto diletta all' uom talvolta e giova,
Che cosa cara e disperata trova.

34.

Empievansi di lagrime la faccia,
Piagnevan gli altri ancor di tenerezza:
La madre lei, ella la madre abbraccia,
Si strigne caramente e s' accarezza:
La grazia al ladro voglion che si faccia,
E fu ben giusto fra tanta allegrezza;
Gridi e lieti romori in gran dovizia,
E tutti i segni s' odon di letizia.

35.

Furno poi queste cose divulgate
Fuor della terra per tutto il paese,
E con trionfo le nozze ordinate
In luogo a tutti pubblico e palese:
E furo ambe le donne maritate;
Quel Teodoro Doristella prese,
E Brandimarte Fiordelisa bella,
Mai commedia non fu simil a quella.

36.

Ambedue eran belle, ambe leggiadre,
Savie ambedue, cattoliche e cristiane,
Nimiche di Macone, e delle ladre
Usanze e leggi sue perverse e vane:
Laonde andarno dal lor vecchio padre,
E con preghi e parole sagge, umane
Si ferno, che per grazia e per mercede
Di Dio, prese il battesimo e la fede.

37.

Dipoi la madre con minor fatica
Condusser anche alla credenza santa,
Dipoi la corte, che nessun replica,
E la plebe e la terra tutta quanta:
E senza ch' io molte parole dica,
Delle due donne fu la grazia tanta,
Che da' monti d' Erminia alla marina
Ognun lasciò la legge saracina.

38.

Nè ch' io racconti credo sia mestiero
La festa ch' ogni di si fa maggiore:
Prova ora il suo giannetto, ora il corsiero
Or quel giostrante, or quello armeggiatore:
Ma Brandimarte sta pur in pensiero,
Ch' Orlando suo non può trarsi del core,
E finalmente la sua intenzione
Fece un di manifesta a Dolistone,

39.

Mostrando d' aver fermo in tutto il chiodo
 Dove Orlando si trova voler ire:
 Diceva Doliston: certo io non lodo
 Per questo tempo strano il tuo partire:
 Ma se pur sei disposto ad ogni modo,
 Non voglio alle tue voglie contradire,
 Nè la cagion di ciò più ti domando;
 È lo stare e l' andare al tuo comando.

40.

Una galea da poi fu apparecchiata
 Fra molte che n' aveva il barbassoro,
 Fu la real, quella ch' è meglio armata,
 Che tutta avea la poppa messa ad oro:
 Brandimarte e la moglie e gran brigata
 Su vi montarno con molto tesoro,
 Che volse dar Perodia alla sua figlia
 Rubin, smeraldi, e perle a meraviglia.

41.

Fra l' altre cose il più bel padiglione
 Che si trovasse in tutta la Soria:
 Comincia a trar Levante, onde il padrone
 Ricorda lor ch' è tempo d' andar via:
 Così lasciarlo il vecchio Dolistone,
 E la reina, e preser la sua via,
 Passando Rodi e l' isola di Creti,
 Col vento in poppa van gioiosi e lieti.

42.

Ma il mare, e questa nostra vita umana,
 Non hanno cosa lunga nè sicura;
 L' allegrezza e la speme è cosa vana,
 Nè mai buon tempo lungamente dura:
 Il Levante mutossi in Tramontana,
 E fe' con Greco una mala mistura
 A chi di Creti vuol ire in Sicilia;
 L' aria in un tratto e l' acqua si scompiglia.

43.

Dice il padrone: il ciel crucciato è meco,
 E non m' inganna punto, ma mi sforza,
 Io vorrei nel bicchier vedere il Greco,
 Ed egli in vela me lo mette all' orza:
 Io non posso alla zuffa durar seco,
 Perchè più fresco tuttavia rinforza;
 Poi dice a Brandimarte: a dirti il vero,
 Con questo vento in Francia andar non spero.

44.

Affrica è qua da lato del cammino;
 S' ho ben la carta giustamente vista,
 Io potrò volteggiando irle vicino,
 Che in mar, non si perdendo, assai s' acquista:
 Forse che l' Greco si farà Latino,
 E cesserà questa fortuna trista;
 Saria la vita uno Scirocco fresco,
 Che ci spignesse al paese sardesco.

45.

Ragionava il padron di questa sorte,
 Quel domandando ch' egli aria voluto,
 Ma Tramontana cresce ognor più forte,
 E 'l mare è molto grosso già venuto:
 Onde ognun per paura della morte,
 Facendo voti a Dio domanda aiuto,
 Ma Dio non gli esaudisce e non gli ascolta,
 Anzi sossopra tutto 'l mar rivolta.

46.

Pioggia e tempesta il ciel turbato manda,
 Anzi par che in tempesta si converta:
 Va la galea stranamente alla banda,
 E l' acqua salta sopra la coverta:
 Nè chi prega ode alcun, nè chi comanda;
 Così fra speme dubbia e tema certa
 Il vento, che soffiava tuttavia,
 Gli spinse finalmente in Barberia,

47.

Al lito di Cartagine famosa,
 Quella ch' a Roma die' tanto che fare,
 E le fu sì nimica e sì noiosa,
 E la fe' tanto tempo a segno stare:
 Or giace desolata e dolorosa,
 E l' ombra sol di tanto corpo appare;
 Spenti ha i trionfi e le grandezze e pompe
 Quel ch' ogni cosa mortale interrompe.

48.

Come Dio volse, il franco Brandimarte
 Condusse la fortuna in questo porto:
 Gridata era una legge in quella parte
 Ch' ogni Cristian che v' arriva sia morto,
 Perch' han trovato scritto in certe carte
 Ch' a lungo andare, o vero in tempo corto,
 Fia da un re d' Italia quella terra
 Presa, ed Affrica tutta arsa per guerra.

49.

Brandimarte che questo ben sapea,
 In non manifestarsi fu prudente,
 Ancor che quanto a sè nulla teme,
 Temea sol della donna e della gente:
 A tutti disse ciò che a far s' avea,
 E drizzossi alla terra incontanente;
 Appresentossi all' ammiraglio avante,
 Dicendo ch' è figliuol di Monodante,

50.

E che venia dall' Isole lontane
 Per veder Agramante e la sua corte,
 L per provar se le genti africane
 Han come il nome l' effetto del forte:
 Così con lui per l' altro di rimane
 Che 'l faccia accompagnar con buone scorte,
 Sin che a Biserta sia salvo guidato,
 E gli promette non esser ingrato.

51.

Quello ammiraglio ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia,
E Fiordelisa della nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spogliò:
Verso Biserta la strada si prese,
Ma non volser entrar dentro alla soglia;
Alla città vicini una mattina
Sono alloggiati a canto alla marina.

52.

Poi ch'ebbe dato molto oro ed argento
A quei che gli avean fatto compagnia,
Si raccolse co' suoi lieto e contento
Sopr' una verde e larga prateria,
Ove dal mar venia soave vento
T'ra palme onde il bel prato si copria,
Sotto alle qual, per più comodo stare,
Fece il bel padiglione alto levare.

53.

Era quel padiglione vago e pulito
Sopra quel che mai occhio vide umano;
Una sibilla che stette nel lito
Di Cuma, sopra 'l mar napoletano,
Fu quella di chi fu filato, ordito,
E lavorato dalla dotta mano,
Poi fu portato in strana regione,
E venne al fine in man di Dolistone.

54.

Io credo ben, signor, che voi sappiate,
Che le sibille fur donne divine,
Però questa avea quivi ricamate
Gran cose, istorie belle e pellegrine,
Delle future, e presenti, e passate:
Ma sopra l'altre, dentro alle cortine
Dodici Alfonsi aveva posti intorno,
L' un più che l' altro d' ogni grazia adorno.

55.

Nove di questi quasi al fin del mondo
La natura invidiosa ne produce,
Ma di tal fama e lume si giocondo,
Che insino all' Oriente fanno luce:
Chi ha giustizia, chi senno profondo,
Qual è di pace, e qual di guerra duce:
Ma il decimo, degli altri dieci volte
Tutte quante le grazie ha in sè raccolte.

56.

Magnanimo, gentil, largo e costante,
Giusto, benigno, valoroso e pio,
Con l'altre degne lode tutte quante
Che può dare ad un uom natura e Dio:
Affrica vinta a lui stava d'avante,
Ch'avea l'orgoglio suo posto in obbligo,
Ma egli avea d'Italia tolto un lembo,
E d'amor preso a quella stava in grembo,

57

D' Ercole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto d'una dama lidiana;
Tal a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordossi la sua patria ispana;
E seminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra prossima e lontana,
Ogni virtù ch'è più chiara e lodata
O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

58.

Ma l'undecimo Alfonso giovinetto,
Con l'ale armato a guisa di Vittoria,
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore, ogni gloria;
E volendo di lui parlando retto
In ciascun atto seguitar l'istoria,
Si saria pien, non che quel padiglione,
Ma il mondo, e la celeste regione.

59.

Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa
D'arme e di senno, e di lettere e d'amore,
Si come Italia da' Turchi difesa
Per la virtù sua sola, e 'l suo valore;
E la battaglia tutta v'è distesa
Del monte imperiale, e 'l grand'onore,
E le rocche disfatte insin al fondo;
Più bella impresa mai non vide il mondo.

60.

Era a questo il duodecimo vicino,
Di fanciullesca etate, e 'n faccia quale
Saria dipinto Apollo piccolino,
Co' raggi d'oro in atto trionfale,
In un abito altiero e pellegrino,
Aggiuntovi gli strali, e l'arco, e l'ale,
Tanta bellezza avea, tanto splendore,
Ch'ognun certo arìa detto, questo è Amore.

61.

A lui dinanzi stava inginocchiata
Buonaventura, lieta ne' sembianti,
E parea dir: figliuolo, attendi e guata
Alle virtù de' tuoi avoli tanti
Della tua stirpe al mondo celebrata,
E fa che in esse al par di lor ti vanti
Di cortesia, di senno e di valore,
Si che tu facci al tuo bel nome onore.

62.

Molte altre cose in quel gentil lavoro
Ritratte fur, ma non erano intese,
Piene di tante perle, e pietre, ed oro,
Che lieto intorno ride quel paese:
Di sotto al padiglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di zaffiro, smeraldo e di cristallo,
Di tal valor che non si può stimallo.

63.

Se stessi tutto un verno, e poi la state,
E finalmente un anno, non potrei
Contar l'opere egregie lavorate:
V'eran figure d'uomini e di Dei,
E ninfe e cavalieri e donne ornate,
Ma per che conto dir non vi saprei;
Tutte significavan qualche cosa,
E grande allegoria teneano ascosa.

64.

Quivi così disteso l'abbandona
Brandimarte, e da'suoi prese comiato,
Ch'altro riposo vuol la sua persona;
Salta sopra Batoldo tutto armato,
Ed a Biserta giunto il corno suona:
Nell'altro Canto vi sarà narrato
Quel che segui, s'alla fatica nostra
Darete grata l'udienza vostra.

CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Brandimarte, e Agramante giostra fanno,
Ognun di loro è al pari valoroso:
Poi con Ruggier ed altri a caccia vanno,
E fa sapere ognun se sia animoso.
Il re è sommerso in gran pensier e affanno,
E s'affretta a troncar ogni riposo:
Vuol passar tosto in Francia a far la guerra,
E pon Branzardo a guardia della Terra.*

1.

Donne belle e gentil, certo voi sete
Degne d'esser amate e seguitate,
Perchè quell'esca e quegli uncini avete
Onde incendete gli uomini e tirate:
Ma non però si sole vi tenete,
Nè di questo superbe tanto siate,
Che crediate che sola la bellezza
Sia quella che si seguita e s'apprezza.

2.

È la bellezza parte di quel bene
Universal, ch'obbietto è dell'amore,
Ma è molto potente, ond'interviene
Che più che l'altre parti accenda 'l core:
In quello anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del suo prezzo e del su'onore,
Però quando voi sete belle e buone,
Fate diventar matte le persone:

3.

Si come quella, il cui nome felice,
La cui grazia e valor fanno la Brenta
Più famosa e più bella, ed è chi dice
Chè per goder di lei corre sì lenta,
Leggiadra e veramente pia Beatrice
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran città del precursor d'Enea,
Qual più l'onora, Palla, o Citerea.

4.

Quella nel grave, saggio e casto petto,
E fra l'ostro e l'avorio ha la sua sede,
Onde or questa risposta, ed or quel detto
Fan della molta sua prudenzia fede:
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto,
Occhi che fanno cieco chi gli vede,
Nè son le genti ancor ben risolte
Qual sia maggiore in lei, grazia o virtute.

5.

Un foco è la virtù, che fa più lumi,
 Un fiume, che si sparge in molti rivi,
 Ma la somma consiste ne' costumi:
 Degli uomini altri son speculativi,
 Altri è che in arme il tempo suo consumi,
 E col valore a tanta gloria arrivi,
 Che faccia giudicar con occhio sano,
 Più degno d' un gran dotto, un capitano.

6.

Ed io dirò la mia, non so se matta
 O pur prosuntuosa fantasia,
 Ch' un cor gentil che per gloria combatta,
 Non (com' oggi si fa) per mercanzia,
 Che (come si suol dir) voglia la gatta,
 Non mandi innanzi, ed egli a dietro stia,
 (Come fanno oggi i capitani moderni)
 Meriti lode, pregi, onori eterni.

7.

Però quel generoso, eccelso, egregio
 Spirito invito alle terrestri lutto,
 Ch' ebbe della milizia il vanto e 'l pregio,
 Perché fur d' essa in lui le lode tutte,
 E degno fu di stato e nome regio,
 Tante in quel corpo eran virtù ridutte,
 M' arse vivendo di fervente amore,
 E morto ancor mi vive in mezzo al core.

8.

Di te Giovan de' Medici, parl' io,
 Per cui Fiorenza sarà sempre eterna,
 Di cui rimaso m' è solo il disio,
 La memoria mi pasce e mi governa:
 Alla cui morte fu posta in obbligo
 La guerra, e tosto diventò taverna,
 Onde successe tanto danno e male,
 Che la memoria fia sempre immortale.

9.

Unico onor d' Italia, al cui cadere
 Cadde in un tratto Italia tutta e Roma,
 Da lance o spade non dovea potere
 Esser la virtù tua, la forza doma:
 Un moschetto convenne provvedere
 Per far cader quella onorata chioma
 Di così alta e gloriosa pianta,
 La qual io adoro come cosa santa,

10.

Com' adorava il conte, Brandimarte,
 Che tanto impresso l' aveva nel core,
 Che dal padre e dal suocero si parte,
 Per esser de' suoi fatti spettatore,
 E cerca or quella, ed or quell' altra parte:
 Ecco qualmente s' ama anche 'l valore,
 E con gusto non men forse e dolcezza,
 Donne gentil, che la vostra bellezza.

11.

Egli andava a Biserta adesso intorno,
 Nè d' entrar dentro già voglia mostrava,
 Sopra Batoldo di tutt' arme adorno,
 Che intorno al verde campo saltellava:
 E com' io dissi, avendo a bocca il corno,
 Cortesissimamente domandava,
 E con leggiadre e modeste parole,
 S' alcun romper con lui due lance vuole.

12.

O re (dicea) ch' agli altri re comandi,
 Del quale empie la fama ogni emisferio,
 Si larghe e gloriose l' ali spandi,
 Qua mi trae generoso desiderio,
 Bench' io non sia da comparar co' grandi
 Re dell' alta tua corte e dell' imperio,
 E forse abbia più voglia che valore,
 Provar ciascun de' tuoi qual è migliore.

13.

Stava Agramante in quel tempo a danzare
 Fra belle donne sopra ad un verone,
 Ch' aveva la veletta sopra 'l mare
 Dov' era teso il ricco padiglione;
 Ed or sentendo quel corno sonare,
 Lasciò la danza e venne ad un balcone
 A braccio col valente e bel Ruggiero,
 E vide giù nel prato il cavaliere.

14.

E stando con l' orecchie al suono attento,
 La voce e le parole ben intese:
 Poi volto agli altri, disse: a quel ch' io sento
 Costui parla di noi molto cortese:
 E veramente io son molto contento
 D' esser il primo che faccia palese,
 Se fra noi è virtù punto o valore:
 Venghin via tosto l' armi e 'l corridore.

15.

Evvi qualcun che dice che fa male,
 E mormorar fra' re giù si sentia,
 Ch' egli, a cui non si trova un altro eguale,
 Con un si ponga che non sa chi sia:
 Ma perchè veramente ha il cor reale,
 E vuol tosto compir quel che disia,
 Mostra quel ch' altri dice non sentire,
 E prestamente si fece guarnire.

16.

D' oro e d' azzurro si vestì il quartiere,
 Onde il cavallo aveva anche bardato,
 La rocca e' fusi porta per cimiero,
 Poi verso Brandimarte s' è avviato:
 È con lui solo il giovine Ruggiero,
 Nè con altr' arme che col brando a lato,
 E dopo alquanto favellar cortese,
 Volto ciascuno, assai del campo prese.

17.

Poi ritornarno con la lancia in resta,
Molto avendola pria brandita e scossa,
E drizzarno i corsier testa per testa:
Era ogni lancia a meraviglia grossa,
Ma l'una e l'altra fracassata resta,
Tal fu l'urto feroce e la percossa:
L'uno e l'altro destrier cascar si vede,
Ma furno tutti due subito in piede.

18.

Oltre scorrendo come sbalorditi,
Continuâr la fuga più d'un miglio,
E credo ch'anche più sarebbon iti,
Ma fu lor dato alle briglie di piglio:
Restarno i cavalieri ambi storditi,
E 'l sangue fuor usciva lor vermiglio
Per gli occhi, per la bocca, orecchi e naso,
Come d'un ampio e spazioso vaso.

19.

Or addietro ritorna passo passo
Di vendicarsi ognun volonteroso,
Poi spronarno i destrier con gran fracasso,
L'un più che l'altro bravo e furioso:
Nè segna alcun di sotto al scudo basso,
Ma dritto in fronte all'elmo luminoso:
Due lance averan dell'altre più grosse,
Nè quelle anche restarno alle percosse;

20.

Perchè quando ambedui si riscontrarno,
Fino alla resta le fiaccarno, tanto
Che lor tre palmi in man non avanzarno,
Nè più che prima si poter dar vanto
D'alcun vantaggio, si ben s'agguagliarno,
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto,
E come i lor destrier sian senza freno,
Scorrendo andarno un miglio o poco meno.

21.

Fur portate due lance, ond'era ornato
Il gran tempio d'Ammone, antico Deo,
Che come in esse si vedea notato,
D'Ercole l'una, e l'altra fu d'Anteo:
Era il tronco d'ognuna smisurato,
Da sei facchini il re portar le feo;
Onde si vede il nostro esser da poco,
E che natura manca a poco a poco,

22.

Poi che gli antichi fur tanto robusti,
Ch'avean forza per sei di noi moderni:
Benchè non so se quegli autor fur giusti,
E scriisser così il ver ne' lor quaderni:
Basta che fur portati quei gran fusti,
E guarda se tu sai, che non discerni
Qual sia più duro, che non v'è vantaggio,
E fur tagliati tutti due di maggio.

VOL. I.

23.

A Brandimarte la scelta fu data,
Così volse Agramante per su' onore:
Stava attenta e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia e valore:
Ma mentre che più fermo e fiso guata,
Sente venir dal fiume alto romore;
Fugge la gente smorta e sbigottita,
Gridando ognun, soccorso, aita, aita.

24.

Il re Agramante si com'era armato,
Là si dirizza e lascia il gran troncone,
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Che vuol essere in sua difensione:
Fuggendo vanne il popolo shandato:
Prese Agramante un certo ragazzone
Che sopra un gran caval viene a bisdosso,
E corre senza briglia a più non posso.

25.

Dove fuggite (gridava Agramante),
Dove n'andate, pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante:
A bere i cavai de' padroni
Andavamo a quest'acqua qua d'avante,
E là fummo assaliti da lioni,
Che mai non furno i maggior nè i più brutti;
Hannoci posti in fuga e rotti tutti.

26.

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con furia si presta,
Che di scampare appena ebb'io potere,
Perchè gli vidi uscir della foresta:
Che sia degli altri non potei vedere,
Perchè non ho giammai volta la testa
A guardar che di lor fatto si sia;
Se non sei pazzo fuggi anche tu via.

27.

Il re sorrise, e volto a Brandimarte,
Mi dispiace (dicea) poichè il diletto
Della giostra si volta in altra parte,
Pur n'aremo anche a caccia, ti prometto:
Il cavalier ch'è pien d'ingegno e d'arte,
Il tuo comandamento (disse) aspetto,
Adoperami pure o in giostra, o in caccia,
Che son pronto a far cosa che ti piaccia.

28.

Detto questo, mandossi alla cittate
A dir che vengan cacciatori e cani,
Che n'aveva infinita quantitate,
Bracchi, segugi, veltri, e cani alani,
E d'altre varie razze bastardate:
Andarno i tre guerrier presi per mani,
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero
Dove d'ire a' lion mostra il sentiero.

87

29

La festa in corte fu lasciata stare
 Subito che 'l voler del re s' intese;
 Lance e spiedi portarsi, e reti rare,
 E fuvvi alcun che si vestì d' arnese,
 Ch' a simil cacce è ben provvisto andare:
 Non son lepri nè capri in quel paese:
 Han pieno i piani e i monti tutti quanti
 Di lion, di pantere, d' elefanti.

30.

Assai dame salirno in su destrieri
 Con archi in mano in abiti sì adorni,
 Ch' ognun l' accompagnava volentieri:
 Così quando tu vai, Diana, o torni,
 Han le tue ninfe strani abiti alteri
 Van con esse signor sonando corni;
 Dell' abbaiar de' can, dell' anitrire
 La voce sopra il ciel si fa sentire.

31.

Già il re col valoroso e bel Ruggiero
 E Brandimarte che non gli abbandona,
 A lato al fiume pel dritto sentiero
 Quanto più può sollecitando sprona:
 Già veggon lo spettacol crudo e fiero,
 Ch' ogni liono ha sotto una persona;
 Alcuna è viva e soccorso domanda,
 Morendo alcuna a Dio si raccomanda.

32.

Mosse i guerrier quella vista a pietade,
 E si disponon di dar loro aiuto,
 E trovandosi nude in man le spade,
 Vuol far ciascun quel ch' a far è venuto:
 Ecco un lion con le chiome erte e rade,
 Molto maggior degli altri e più membruto,
 Che in su la ripa avea morto un destriero,
 Lascia star quello, e gettasi a Ruggiero,

33.

Il qual non ha nè il cor, nè il tempo perso;
 Proprio a mezza la testa l' ebbe giunto,
 E tutta glie ne taglia per traverso,
 Che tra gli occhi e gli orecchi il colse appunto:
 Eccone un altro più di quel perverso
 (Come dalla pietà dell' altro punto)
 Al re s' avventa dalla banda manca,
 L' elmo gli afferra e lo scudo gli abbranca.

34.

E senza dubbio il levava d' arcione,
 Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
 Che corse, e proprio il giunse nel gallone,
 Sì che dell' anche appunto il fece corto:
 Aveva Brandimarte anche un liono
 Affrontato frattanto, e quasi morto,
 Quando s' udirno i corni e' gran romori
 Di quella gente, e cani, e cacciatori,

35.

De' quali a raccontare io sol non basto
 La furia e 'l grido grande e la tempesta:
 La bocca sollevâr dal fiero pasto,
 Crollando i crini i lioni e la testa:
 L' un lascian morto, e l' altro mezzo guasto,
 Pur gli lasciarno, e verso la foresta
 Voltando il capo e mormorando d' ira,
 A poco a poco ciascun si ritira.

36.

Ma la gente venuta ch' era molta,
 E col grido stordisce il monte e 'l piano,
 Dardi e saette mandano in gran folta,
 Ancor che la più parte coglie invano;
 Fuggendo de' lioni or quel si volta
 Ed or quell' altro a questa e quella mano:
 Cigne la selva il re da tutte bande,
 E si comincia a far la caccia grande.

37.

La selva è tutta intorno circondata,
 Acciò che 'l gran piacer nulla corrompa:
 Più cavalieri e donne di brigata
 Vanno, ch' era a veder superba pompa:
 Il re la posta ad ogni strada ha data,
 Nè bisogna ch' alcun l' ordine rompa:
 Alani e veltri a coppia vanno intorno,
 Nè s' ode voce alcuna, o suon di corno.

38.

La maglia della rete era sì buona,
 Che dente o unghia non la può stracciare;
 Del grido de' segugi il bosco suona,
 Altro non si sentiva ch' abbaiare:
 Correndo in questo tempo s' abbandona
 Una giraffa, ch' è strana a stimare;
 Scrivel Turpino, e poca gente il crede,
 Ch' undici braccia era dal muso al piede.

39.

Fuor ne venia la bestia contraffatta,
 Bassa di dietro e molto alta d' avante,
 E con tal furia andava e tanto ratta,
 Che correndo fiaccava arbore e piante:
 Giunse dov' era la gente ritratta,
 Tutti i più gran signori ed Agramante,
 E molte dame in una bella schiera,
 E fu al fine uccisa quella fiera.

40.

Usctr lioni e pardi alla pianura,
 Pantere e tigri io non saprei dir quanti;
 Chi resta preso e chi non se ne cura,
 Ma al fin morirno, e pur non furno tanti:
 Or ben fece alle donne alta paura
 Uscito fuora un re degli elefanti;
 L' autor lo dice, ed io creder nol posso,
 Che trenta palmi era alto e venti grosso.

41.

Se 'l ver appunto non scrisse, io lo scuso,
Perchè si stette all' altrui relazione:
Usci fuor quella bestia, e col gran muso
Un forte cavalier levò d' arcione,
E più di venti braccia il trasse in suso,
Poi diede in terra un grande stramazzone,
E sfracellosi com' una focaccia
Cogliendo i veri frutti della caccia.

42.

Correndo va la bestia smisurata,
Nè par che punto alcun fermar la possa;
La schiera ha tutta aperta ond' è passata,
Ancor che da più dardi fu percossa,
Ma non fu già d' alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì nervosa, spessa, soda e dura,
Che regge a' colpi com' una armadura.

43.

Ma non sostenne un colpo di Tranchera,
Nè quel che Ruggier dielle, e non a caso;
A piede avea seguita la gran fiera,
Che 'l destrier spaventato ora rimaso:
Tanto quello animale orribil era
Pe' grandi orecchi e per l' orrendo naso;
E pe' denti ch' avea fuor di misura,
Ch' ogni destriero avea di lui paura.

44.

Or come vide solo il giovinetto,
Che dietro gli venia, gli parve strano,
E volto quel mostaccio maladetto
Che gira e piega a guisa d' una mano,
Gli corse addosso per dargli di petto;
Ma la sua furia e l' impeto fu vano,
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
E trassegli alle gambe un colpo basso.

45.

Dice Turpin che ciascuna era grossa
Com' un uomo mediocre ha la cintura;
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Però che non ne presi la misura:
Ma dico ben che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura:
Sì come disegnò gli venne fatto,
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

46.

Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno,
E di ferirla ognun si studia e aiuta:
Ma già a raccolta il re sonava il corno,
Perch' oramai la sera era venuta,
Verso la notte se ne andava il giorno:
Come del re quel segno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

47.

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte dove il re si trova;
Tutte avevan le lance insanguinate,
Ognuno avea fatto qualche prova:
Non fur le fiere uccise già lasciate,
Benchè a pena da terra altri le muova;
Pur con ingegno e forza, tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

48.

Dipoi di cani un numero infinito
Condotta era da bestie e da persone,
Qual da tigre o pantera era ferito,
E qual stracciato da qualche lione:
Com' io dicevo, il giorno era finito
Che dette a molti gran consolazione;
Ciascun di quei signor, come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

49.

Chi va contando questa meraviglia
Della caccia, e chi quella, e la fa certa:
Chi d' amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando e coperta;
Cavalcando così forse sei miglia
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Dove pareva che 'l mondo e 'l cielo ardesse,
Tante eran per le vie le faci spesse.

50.

Quivi entrarono con gran magnificenzia,
A guisa d' una pompa o processione;
Uomini e donne alla bella apparenzia
Vedere, erano a questo e quel balcone:
Brandimarte al castel prese licenzia,
Che tornar se ne volse al padiglione,
E benchè il re il volesse ritenere,
Lo volse anche in lasciarlo compiacere;

51.

E dal nipote il fece accompagnare,
E da cinque altri re con molto onore;
La sera stessa il fece presentare
Di più vivande, e fu ben gran favore,
Ed una vesta gli mandò a donare,
Piena di gioie di molto valore;
La vesta è parte azzurra e parte d' oro
Come quella del re, senza lavoro.

52.

Il dì da poi, per secondar l' usanza,
Fece ordinare una festa solenne,
E Fiordelisa si trovò alla danza,
Che col suo Brandimarte anch' ella venne:
Tre son vestiti ad una simiglianza,
Di cui degno alcun altro il re non fenne;
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero,
D' azzurro e d' oro indosso hanno il quartiere.

53.

Mentre stanno alla festa, un tamburino
Dal catafalco si getta a stramazzo,
Non guardando ove sia via nè cammino
Passa la gente com' un fiume a guazzo:
Non so se dar si dee la colpa al vino,
O che di sua natura fusse pazzo;
Basta ch' al tribunal del re Agramante
Pur si condusse, e a lui si mise avanti.

54.

Pensando il re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente:
Ma come colui giunse al suo cospetto,
Le man si batte e mostrasi dolente,
Macon, dicendo, sii tu maladetto,
E la fortuna malvagia, imprudente
Che mai non guarda chi faccia signore;
Sempre ubbidir convien quel ch' è peggiore.

55.

Costui d' Affrica tutta è coronato,
La terza parte del mondo possiede,
Ed ha qui tanto popol congregato,
Che vedendolo, appena a sè lo crede:
Or nell' odor dell' ambra il dilicato,
E de' profumi fra le donne siede,
E non si cura di guerra altrimenti,
Pur che si dica che in campo ha le genti.

56.

Non si dobbon l' imprese far per ciancia,
Seguir conviene, o non le cominciare,
Fornirle con la borsa e con la lancia,
Ma prima l' una e l' altra misurare:
Così faccia Macon che il re di Francia
Venga a trovarti insin di qua dal mare,
Ch' allor conoscerai poi se la guerra
È meglio in casa, o pur nell' altrui terra.

57.

Parlando il tamburin fu tosto preso
Dalla guardia del re, che intorno stava,
Nè fu però battuto nè ripreso,
Perch' ognuno imbrocato il giudicava:
Ma il re Agramante, che l' ha ben inteso,
Gli occhi dolenti alla terra abbassava;
Mormorando tra sè movea la testa,
E poi crucciato uscì fuor della festa.

58.

Onde la corte tutta fu turbata,
Langue ogni membro quando il capo duole;
Tosto fu la gran sala abbandonata,
Non vi si danza più come si suole:
Il re la zambra dentro avea serrata,
Chè compagno alcun seco non vi vuole;
A quel pensando che colui gli ha detto
Si consuma di sdegno e di dispetto.

59.

Da poi che l' altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il consiglio adunato,
E dice com' ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato;
E poi fa noto a tutti a che partito,
E da chi il regno sarà governato:
Dice che il re Branzardo di Bugia
Vuol che in Biserta suo vicario sia;

60.

E a lui disse: io non ho altro a dirti
Se non che tu sii giusto, che da questo
Vedrai farti la strada e gli occhi aprirti,
Da esser successivamente il resto:
Arai la gente pronta ad ubbidirti,
Senza adoprare mannaia nè capresto:
Sei vecchio e savio, e mi parrebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.

61.

Il re di Fiessa Folvo anche rimane,
E Bucifarro re della Algazera,
L' uno al deserto alle terre lontane,
E l' altro guardia fia della riviera:
Se cristian forse, o altre genti strane
Con fuste, o legni pur d' altra maniera,
O gli Arabi venissero a noiarti,
Possa aver pronto il modo d' aiutarti.

62.

Dipoi gli fece consegnar Dudone,
Ch' era condotto di cristianitate,
Dicendo: fa che lo tenghi prigione,
Sì che tutte le vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione,
Non gli manchi altro infin, che libertate:
A Bucifarro e Folvo poi comanda,
Che l' ubbidiscan sempre in ogni banda.

63.

E perchè quel ch' ha detto non sia vano,
Per la città lo fece pubblicare,
E la bacchetta sua gli diede in mano,
Quella ch' è d' oro e suole esso portare.
Or s' aduna l' esercito pagano:
Chi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente sì fiera e sì diversa,
Che sotto a' piedi suoi la terra è persa?

64.

Quando al passaggio il re vider disposto,
Chi n' aveva diletto e chi spavento,
Chi presso al mare alloggia e chi discosto,
Altri sopra le navi aspetta il vento:
Nell' altro canto il catalogo è posto,
Torni quello a sentir chi n' ha talento;
E certo quant' io posso ognuno invito,
Chè vi fia (credo) grato averlo udito.

CANTO CINQUANTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Dal porto esce l'armata d'Agramante,
Sbarca a Tortosa, e arriva a Mont' Albano:
Giostrano Pinadoro e quel d'Anglante,
Ma cade al scontro a terra il re pagano.
Scendono al pian le genti tutte quante;
A' suoi casi provvede Carlo Mano.
Premier Rinaldo va contro i Pagani,
E col vecchio Sobrin vien alle mani.*

1.
Ha qualche volta un ortolan parlato
Cose molte a proposito alla gente,
E da un mantello rotto e sporco è stato
Molte volte coperto un uom prudente:
Hammi quel tamburin la vita dato
Che sopra ragionò si arditamente;
Così volesse Dio che assai par suoi
Per gli Agramanti nostri avessim noi.

2.
Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Parassiti, ruffian, che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicono le bugie per esser grati;
Onde procedon poi tutti gli errori,
Di che i popoli tristi e sventurati
Indegnamente patiscono le pene,
E pazienza a forza aver conviene.

3.
Or intendete, re che giudicate
La terra, e sete posti in tanto onore:
Dice Dio, che temendo a lui serviate,
Rallegrandovi seco anche in timore;
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè talvolta adirato il Signore
Con voi, della via giusta non vi cavi,
E dove sete re vi faccia schiavi.

4.
Dovendo tosto, e se non altrimenti
Almen per morte, l'ira sua venire
Sopra di voi, svegliati state e attenti,
Perch' ell' è ira sopra tutte l'ire;
E beati color fiano e contenti,
Ch' aranno in lui la sua speme e disire,
E star vorran più tosto in ciel che in terra:
Ma torniamo a contar la nostra guerra.

5.
La più stupenda guerra e la maggiore
Che raccontasse mai prosa nè verso
Vengo a narrarvi, con tanto terrore
Che quasi a cominciarla mi son perso:
Nè sotto re, nè sotto imperadore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o nell' antico,
Che comparar si possa a quel ch' io dico.

6.
Nè quando prima il barbaro Anniballe
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Affrica alle spalle
Spezzò l'Alpi col foco e con l' aceto:
Nè il gran re persiano in quella valle,
Ove Leonida fe' l' aspro decreto,
Con le genti di Scizia e d' Etiopia,
Ebber d' armati in campo tanta copia,

7.
Quanta costui, che la sua gente annombra
Sol alla vista senza ordine alcuno;
Delle sue vele è tanto spessa l' ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno;
De' legni grandi sì l' un l' altro ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno
Col vento in poppa, e con l' acqua seconda:
Argosto innanzi agli altri è di Marmonda.

8.
Nella sua nave è la real bandiera,
Ch' è tutta verde, e dentro ha una serena:
Il fortè re Gualciotto appresso gli era,
Ch' è molto ardito, e bella gente mena:
È la sua insegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena:
Viene il re Mirabaldo appresso a loro,
Ch' ha il monton nero con le corna d' oro.

9.

Il campo ov'è il montone è tutto bianco;
 E da questi altri va discosto un poco
 Il re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
 Il qual portava in campo bruno un foco:
 Dietro a lui mezzo miglio o poco manco
 Il re d' Arzilla teneva il suo loco;
 Il nome di costui fu Bambirago,
 Ed ha nel campo rosso un verde drago.

10.

Dipoi Brunello il re di Tingitana,
 Ch'aveva certa insegna contraffatta,
 E dell' altre più vaga certo e strana,
 Perch' egli stesso a suo modo l' ha fatta:
 Come suole oggi far la gente vana
 Che pensa di far nobil la sua schiatta,
 E le progenie sue gentili e degne,
 Con far di gigli e di lioni insegne;

11.

Così Brunel, la cui fama era poca,
 Perchè (come intendeste) è re di nuovo,
 Nel campo rosso avea dipinta un' oca,
 Ch'avea la coda e l' ale sopra l' ovo:
 Di questo con alcun parlando gioca;
 L' antica stirpe mia (diceva) io trovo
 Da quello uccello esser discesa, il quale
 Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

12.

Appresso a questo il re Grifaldo viene,
 Che porta una donzella scapigliata,
 La quale un drago per l' orecchie tiene;
 Ha quella insegna ancor la sua brigata:
 Ma la sua impresa a questa non conviene,
 Ch'è tutta nera, e di bianco passata:
 Il re di Garamanta gli è vicino,
 Giovine ardito, detto Martassino.

13.

Costui portava nel campo vermiglio
 Le branche, e 'l collo, e 'l capo d' un grifone:
 E dietro alla sua nave mezzo miglio
 Veniva il re di Setta Dorilone,
 Che porta in campo azzurro un bianco giglio:
 Da poi vien Sorridan, ch' ha un liono,
 Un lion bianco in campo verde avea
 Costui, che il regno d' Esperia teneva.

14.

Il re di Costantina, Pinadoro,
 In campo rosso l' aquila portava,
 Ch'è gialla con due teste in bel lavoro:
 E poco appresso Alzardo seguitava,
 Ch' ha la rosa vermiglia in campo d' oro;
 E Pulian nella bandiera biava
 Dipinta avea d' argento una corona;
 Valente è questo, e re di Nasamona.

15.

Vagli il re d' Ammonia dalla man manca,
 Ch' ha la sua gente tutta pidocchiosa,
 Detto Agricalte, e la sua insegna è bianca,
 Nè dentro v' ha dipinta alcuna cosa:
 Poi Malinardo che porta una branca
 Dorata tutta, e l' arme è sanguinosa;
 È natural la branca di liono:
 La nave appresso vien di Prusione.

16.

Era re di Norizia Manilarlo,
 L' altro dell' Alvaracchie di chi or tratto:
 Se volete saper chi è più gagliardo,
 Nè l' un nè l' altro, a dirvelo ad un tratto:
 Venne il re di Canaria alquanto tardo,
 Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto;
 Portava (se Turpin mi dice il vero)
 Nel campo verde un corvo tutto nero.

17.

Era costui chiamato Bardarico;
 È la sua terra in Ponente lontana:
 Poi venne Balifronte, un vecchio antico,
 E Drudinasso re di Libicana:
 Fu re di Mulga quel vecchio ch' io dico,
 E porta in campo azzurro una fontana:
 Nella bandiera, Drudinasso, e scudo,
 In campo rosso ha un fanciulletto nudo.

18.

Poi Dardinello, il giovinetto franco,
 Mena le navi sue veloci e pronte;
 Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
 Come portar solea suo padre Almonte:
 E quella insegna ancor nè più nè manco
 Al presente portava Orlando conte,
 Ma ad un di lor portarla costò cara;
 Il giovinetto è re della Zumara.

19.

Appresso vien l' ardito Cardorano,
 Ch'è re di Cosca, e porta per insegna
 Un drago verde, il quale ha il capo umano:
 Da poi Tardocco che in Alzerbe regna;
 E seco Marbalusto re d' Orano,
 Che portava una serpe ch' era pregna,
 E nell' orecchia fitta avea la coda,
 Acciò che dell' incanto il suon non oda.

20.

Ha Marbalusto un capo di regina
 Ch'è coronato con una ghirlanda:
 Poi Fatturante vien re di Maurina,
 Che in campo verde ha una rossa banda;
 Alzirdo ha la sua nave a lui vicina,
 Che d' oro in campo azzurro ha una ghianda,
 E d' Almassilla il re Tanfirione,
 Che porta in bianco un capo di liono.

21.

Seguita della corte il concistoro,
 Che tutta quanta è bella gente eletta:
 Ha Mordante il governo di costoro:
 La prima armata vien di Tolometta
 Con due lune vermiglie in campo d'oro,
 Che porta quel Mordante e la sua setta:
 Fu costui grande di persona e fiero,
 E bastardo figliuol di Carroggiero.

22.

Di Tripoli seguia la gente franca;
 Non fu di questa la più bella armata
 Nè più fiorita, e se nulla vi manca,
 Da Ruggier paladino era guidata,
 Che in campo azzurro avea l'aquila bianca,
 Quella che fu dai suoi sempre portata:
 Dipoi venia l'armata di Biserta,
 Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

23.

Appresso va di Tunici il naviglio,
 Che governava il vecchio Daniforte,
 Un uom prudente e di molto consiglio,
 Gran siniscalco della real corte:
 Portava in campo verde un rosso giglio
 Costui, che venne in Francia a tor la morte:
 Bernicca da poi seguita e la Rassa;
 L'una armata con l'altra insieme passa.

24.

Il governo di queste ha Barigano
 Che nutrì Agramante piccolino,
 E porta per insegna quel pagano
 In campo rosso un candido mastino
 Poi dietro a tutti il gran re di Fizano,
 Mulabufferzo tiene il suo cammino,
 Che porta divisato nel stendardo,
 Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

25.

A questo modo le schiere si ferno
 Dall'armata che 'l mar sotto si serra;
 Il re Agramante di tutti ha il governo,
 Il ciel non vide mai tal furia in terra:
 Come s'aperto si fusse l'inferno,
 E far volesse al paradiso guerra,
 Qual de' giganti al tempo fessi a Flegra,
 E fuor venisse quella gente negra.

26.

Molti dimonj, anzi pur tutti quanti,
 Dell'infernale usciti sepoltura,
 Si potriano a costor dir simiglianti
 Di membra contraffatte e faccia scura:
 I legni son sì grandi, e grossi, e tanti,
 Che cento miglia o più la folta dura,
 Che nel lito di Spagna s'abbandona
 E da Malega tiene a Tarragona.

27.

Agramante smontò sotto Tortosa,
 Là dove il fiume Ibero ha foce in mare;
 Quivi fe' capo la gente copiosa,
 Poi cominciossi vér Francia avviare.
 A gran giornate senza mai far posa:
 Già la Guascogna sotto loro appare,
 Già calan l'Alpe, e scendon giù nel piano,
 Sin che son giunti sopra Montalbano;

28.

Di là dal quale in mezzo la campagna
 Durava ancor la zuffa ch'io lasciai,
 Dico tra il re di Francia e 'l re di Spagna,
 Ch'ancor le man menavan più che mai:
 Quivi la terra di sangue si bagna,
 E tuttavia s'ammazza gente assai;
 Tra' corpi morti luogo non si vede
 Netto, dove posar si possa il piede.

29.

Con Ferrau Rinaldo era attaccato,
 Avevan combattuto un giorno intiero;
 Il re Grandonio, ch'era disperato,
 Stava alle man col marchese Oliviero:
 In altra parte s'era accompagnato
 Serpentino e 'l Danese nostro Uggiero;
 Marsiglio re di Spagna e Carlo Mano
 Per ammazzarsi giocan d'ogni mano.

30.

Ma a quel che Rodomonte e Bradamante
 Facevan, l'altra guerra era un diletto:
 Com'io lasciai di sopra, quel d'Anglante
 Perduto avea d'un colpo l'intelletto,
 Il qual dato gli avea quell'arrogante
 Quando lo colse sopra il bacinetto:
 Di sopra udiste gli strani accidenti,
 Per questo io non gli replico altrimenti;

31.

Se non che sendo quella donna altera
 Ora alle man col Saracino ardito,
 E durando la guerra in tal maniera,
 Il conte Orlando si fu risentito;
 E per far la vendetta mosso s'era
 Del colpo ond'era stato sbalordito,
 E tanto sdegno e rabbia aveva accolta,
 Ch'addosso vagli come cosa stolta.

32.

Ma perchè fargli torto gli pareva
 Poi ch'era d'altra zuffa travagliato,
 Durlindana nel fodero metteva,
 E per guardar si tirava da lato:
 Il luogo ove la guerra si faceva
 Posto era tra due colli in mezzo un prato,
 Per tanto spazio lontan dalla gente,
 Che combatter poteano quietamente.

33.

Tre ore, o poco men stettero a fronte
 La dama ardita, e l' ardito pagano;
 E, come dissi, stando quivi il conte,
 Alzando gli occhi vide da lontano
 Quella gran gente che calava il monte
 Con le bandiere sue di mano in mano,
 Con un rumor che nol fa tanto il mare,
 Quando più crudo e tempestoso pare.

34.

Maravigliossi, e dicea fra sè stesso:
 Che gente nuova, Dio, può esser questa
 Che da quel monte vien calando adesso
 Con tanta furia e con tanta tempesta?
 So che Marsiglio e la Spagna con esso
 Tanta non ne faria spremuta e pesta:
 Sarà la mal trovata, sia chi vuole,
 Se Durlindana taglia, come suole.

35.

Così parlava, e con turbata cera
 Verso quel monte ratto si distende:
 Una lancia giacea per terra intera,
 Chinossi il conte andando, e quella prende,
 Ch' a far quell' atto spesso solito era;
 Non so se l' atto a mio modo s' intende;
 Dico che dell' arcione, essendo armato,
 Quell' asta grossa ricolse del prato.

36.

Con essa in sua la coscia passa avanti
 Sopra di Briigliador che sembra uccello:
 Ma bisogna tornare ad Agramante,
 Che vedendo nel piano il gran macello,
 Si mostra tutto allegro nel sembiante,
 E fecesi chiamare innanzi quello
 Ch' era di Costantina coronato,
 E Pinadoro re fu nominato.

37.

A lui comanda che vada soletto
 Tra quelle genti, e non abbia paura,
 Là dove il grande assalto era più stretto,
 E la battaglia più crudele e dura:
 Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
 E vivo il porti a lui con buona cura:
 O quattro o sei vuol pigliarne ad un tratto,
 Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

38.

Il re si parte il buon destrier spronando,
 E scese prestamente della costa,
 Dipoi per la campagna cavalcando,
 A poco a poco alla zuffa s' accosta;
 Ma poco cavalcò che trovò Orlando,
 Come venisse a riscontrarlo a posta,
 E disfidarsi con le lance in resta,
 Che mai non fu la più piacevol festa.

39.

Quivi d' intorno non era persona,
 Benchè la zuffa fusse assai vicina;
 Ognun contro 'l nimico il destrier sprona
 A tutta briglia con molta rovina:
 L' un scudo e l' altro del colpo risuona,
 Ma cadde in terra il re di Costantina;
 Roppesi la sua lancia in più tronconi,
 Ed egli uscì di netto degli arcioni.

40.

Il senator senza contrasto il prese,
 Da poi ch' al ciel voltato ebbe le piante,
 Però che 'l re non fece altre difese;
 E che voleva far con quel d' Anglante?
 Il qual con esso ragionando, intese
 Che quel che cala il monte era Agramante,
 Che per Carlo e la Francia desertare
 Con tanta gente avea passato 'l mare.

41.

Fu di ciò lieto il franco cavaliere,
 E gli occhi alzando al ciel col viso baldo,
 Diceva: sommo Dio, dov' è mestiero,
 Pure all' aiuto altrui ti mostri caldo:
 Se non mi vien fallito il mio pensiero
 Oggi sconfitto fia Carlo e Rinaldo,
 Ed ogni paladin sarà abbattuto,
 Ond' io sarò richiesto a dargli aiuto.

42.

Così l' amor di quella ch' amo tanto,
 Con le man mie sarà pur guadagnato,
 E per quella beltate oggi mi vanto
 Che se contra di me fusse adunato
 Con l' arme indosso il mondo tutto quanto,
 Vo' che sconfitto resti e fracassato:
 Così dicea fra sè segretamente,
 Sì che quel Pinadoro nulla sente.

43.

A cui rivolto poi disse: signore,
 Al padron vostro potrete tornare,
 Se v' ha mandato qua per relatore
 Della battaglia ch' ha veduta fare:
 Ditegli come Carlo imperadore
 Con Marsiglio combatte, e se provare
 Si vuol con noi, s' ha cor reale e fronte,
 Venga verso la zuffa e cali il monte.

44.

Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
 Perch' era un re magnanimo e cortese;
 E volta in dietro senza posar mai,
 Sin che innanzi al suo re di sella scese,
 Dicendo: alto signore, io me n' andai
 Dove volesti, e (se ben l' ho comprese)
 Le risse che si fan là giù nel piano
 Son fra Marsiglio e l' alto Carlo Mano:

45.

Nè so qual circa ciò sia 'l tuo pensiero,
Ma non andrai già là per mio consiglio,
Perch'io trovai nel piano un cavaliere,
Della cui forza ancor mi maraviglio:
Lo scudo e sopravvesta con quartiere
Ha divisato di bianco e vermiglio,
E se de' suoi compagni ognuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

46.

Ah, disse sorridendo il re Sobrino
Ch' a quel ragionamento era presente,
Quel dal quartiere è il conte paladino,
Or scemerà il superchio a nostra gente:
Io lo conobbi insin da piccolino,
Così Macon mi faccia un uom che mente,
Come di spada e d' arme d' ogni prova
Il più fiero uom al mondo non si trova.

47.

Or si vedrà se 'l mio consiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito,
Quando lodai di forza Carlo Mano,
E l' esercito suo franco e forbito:
Facciasi avanti Alzirdo e Puliano;
E Martassino il quale è tanto ardito;
E Rodamonte ch' era allor sì acceso,
Che debbe essere stato o morto o preso.

48.

Traggansi avanti questi giovinetti,
Che mostravan aver sì bravo core,
Avvezzi in giostre di spassi e dilette,
Ed a romper le lance per amore:
Io, acciò che nessun forse sospetti
Che dica queste cose per timore,
Vogl' ir con essi, e dommi a Salanasso
S' alcun di lor mi varca avanti un passo.

49.

Sentendo Martassin questo parlare,
D' ira e di sdegno se' la faccia rossa,
E disse: certamente io vo' provare
Se questo Orlando è uom di carne e d' ossa,
Poi che Sobrin non l' ardisce affrontare,
Che sin da fanciullin sa quel che possa;
Cali chi vuol calare alla pianura,
E sopra il monte resti chi ha paura.

50.

Ragionava così quel Martassino,
Che il mondo non aveva il più orgoglioso;
Fu grossetto costui, ma piccolino,
Destro della persona e valoroso;
Rosso di faccia e di naso aquilino,
Altiero oltre misura e furioso;
Or borbottando e crollando la testa,
Giù per la costa di spronar non resta.

VOL. I.

51.

Marbalusto lo segue, e Fatturante,
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso,
Bambirago e Grifaldo vanno avanti,
Nè il re Sobrin, di chi parlava adesso,
Mostra aver tema del signor d' Anglante,
Ma più degli altri il caval pugne spesso.
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martassino e agli altri innanzi passa.

52.

Nè valse d' Agramante il richiamare,
Chè ciascuno a più furia se ne viene;
D' esser là giù mill' anni a tutti pare,
Van come veltri usciti di catene:
Vedutigli Agramante così andare,
Le mani alla cintura anch' ei non tiene,
Nè pone ordine alcuno alla battaglia;
A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

53.

Ei più degli altri furioso e fiero,
Sopra 'l gran Sisifalto avanti passa,
E seco a canto va sempre Ruggiero,
E 'l vecchio Atlante che mai non lo lassa:
L' impeto lor contar non è mestiero,
Direbbe ognun che il mondo si fracassa;
Trema la terra e gli elementi e 'l cielo,
Da far altrui nell' ossa entrare il gielo.

54.

Sonando trombe e tamburini e corni,
La gente maladetta scende al piano;
Pochi di lor di ferri e d' armi adorni,
Chi porta mazze e chi bastoni in mano:
Non si numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo smisurato e strano;
Tutti color che avevan arme in dosso
Vanno innanzi correndo a schiere in grosso.

55.

In questo tempo il re Marsilione
Giunto era quasi al punto del morire,
Nè più si sosteneva in su l' arcione,
Da una banda giù lasciandosi ire,
Cotal gli dava Carlo afflizione;
Carlo che mai non resta di ferire,
E come dico, il travaglia sì forte,
Che l' ha condotto al punto della morte.

56.

Ma vide, alzando gli occhi, il re Agramante
Che giù calando al piano è già vicino,
Con tante insegne e con bandiere avanti,
Che non avean nè termin nè confino:
Quando le vide sì diverse e tante,
La croce fessi il figlio di Pipino,
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Vedendo il gran drappel di nuovo uscito.

88

57.

Lasciò star quivi Marsiglio ribaldo,
Per far provision di nuovo aiuto:
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Ch' aveva Ferrau pesto a minuto;
E benchè fusse ancor d' animo caldo,
Il brando pur di man gli era caduto,
E con la mazza qualche colpo mena,
Ma dalla morte si difende appena.

58.

Rinaldo al fin le sue gli avrebbe date,
Che, com' è detto, sempre il superchiava,
E poca stima fa di sue mazzate,
E con Fusberta ben lo rifestava:
Tra le percosse orrende, smisurate,
Ode il re Carlo che forte il chiamava:
Sì forte lo chiamò l' imperadore,
Che pur l' intese fra tanto romore.

59.

Figliuol, gridava il re, figliuol mio caro,
Oggi d' esser gagliardo ti bisogna;
Se tosto non si piglia buon riparo,
Noi siam fra 'l danno posti e la vergogna:
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano e per tutta Guascogna,
Se la cristianità debbe perire,
È venuto oggi, o mai ne dee venire.

60.

All' alto grido dell' imperadore,
Si fu il figlio d' Amon tosto voltato,
Benchè sia pien di rabbia e di furore
Contra quel Ferrau ch' ha mal trattato,
Ed ognor sagli la furia maggiore,
Sì che poco gli giova esser satato;
Tanto l' avea Rinaldo urtato e pesto,
Ed era tuttavia per dargli il resto.

61.

Era sì per l' affanno indebolito,
Ed avea l' armi sì fiaccate intorno,
Ch' entrare in nuova zuffa non fu ardito,
Ma riposossi insino all' altro giorno:
Rinaldo quivi il lascia sbalordito,
Ed al re Carlo Man fece ritorno,
Che 'l campo assetta per metterlo a fronte
Al re Agramante che scendea dal monte.

62.

Delle schiere ordinate, la primiera
Diede il re Carlo a lui come fu giunto,
Dicendo: vanne dritto alla costiera,
Dove il nimico è per calare appunto:
Va, lo combatti per ogni maniera,
Fa che in sul pian con lui giunghi in un punto
A piè del monte in quello stesso loco,
Ov' è quel re che in campo nero ha 'l foco.

63.

Io son chiaro, non pur me l' indovino,
Che 'l re Agramante arà passato il mare,
Che quel di quella insegna è il re Sobrino,
Ben lo conosco, e so quel che sa fare:
Egli è certo un gagliardo saracino,
Or va via, figliuol mio, non indugiare:
E così detto, l' altra schiera dona
Al duca d' Arli, e al duca di Baiona.

64.

Son di Mongrana nobili ambidui,
Sigieri il primo, e l' altro ha nome Uberto:
Guida la terza Otton, ch' è dietro a lui,
Col vago suo stendardo al vento aperto:
La quarta conducea dietro a costui
Il re di Frisa, detto Daniberto;
La quinta appresso Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d' Irlanda.

65.

Il re di Scozia conduce la sesta,
La settima governa Carlo Mano:
Or si comincia la dolente festa;
Già è giunto il signor di Montalbano
Sopra Baiardo con la lancia in resta,
Non gli rimane innanzi in piè Pagano,
Chi mezzo morto dell' arcion trabocca,
Chi per le spalle qual ranocchio imbrocca.

66.

Rotta la lancia, trasse fuor Fusberta,
E fa dinanzi nettarsi il cammino:
Chi è costui ch' ognun così diserta,
(Diceva, a lui guardando, il re Sobrino)
Che sbarrato ha il lion nella coperta?
Io non conosco questo paladino;
In tutti i luoghi dove Carlo regna
Mai non vidi nè lui nè quella insegna.

67.

Esser debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto;
Or proverem se sarà sì valente,
Come oggi da ciascun gli è dato vanto:
Sprona, parlando, il suo destrier corrente
Quel re, che porta il foco sopra 'l manto;
La lancia rotta avea contra un cristiano,
Verso Rinaldo va col brando in mano.

68.

Rinaldo il vide, e stimandolo assai
Per le belle armi e la bella presenza,
Diceva: udito i' ho dir sempremai,
Che chi prima rileva, non va senza:
Al mio parer tu prima non darai,
Chè dal dare all' avere è differenza:
Così dicendo, in su la testa appunto
Fu quel re con un colpo da lui giunto.

Ma l'elmo ch' egli aveva era sì fino,
 Che non che rotto, non fu pur segnato,
 E stette saldo in sella il re Sobrino,
 Ancor che il colpo non gli fusse grato:

69.

Ma io m' avveggo che passo il confino .
 Ond' esser suole il canto terminato:
 Diremo il resto in quel che vien da poi,
 Per non venire a noia a me e voi.

CANTO CINQUANTESIMONONO

A R G O M E N T O

*Mista è la pugna orribile e feroce
 In un modo assai barbaro e assai fiero.
 Del periglio di Carlo ita la voce
 Dove pugnano Oggier ed Uliviero,
 Subito ognun di lor sprona veloce
 In aiuto, e fa ognun da buon guerriero.
 Ferrad giunge, dove stava orando,
 Che Carlo sia disfatto, il conte Orlando.*

1.
Esser vedemmo già non sol guerriero
 Il principe Rinaldo, ma dottore,
 Ed ora appunto mi viene in pensiero
 Che m' è d' una dottrina bella autore;
 Benchè chiamar si possa con più vero,
 Innovator di lei, che trovatore:
 Com' avvien, che nè in prosa è detta, o in rima
 Cosa, che non sia stata detta prima.

2.
 Quel che in Tessaglia ebbe le man sì pronte,
 Poneva il sommo ben nella prestezza,
 E fra le cose che di lui son conte,
 Questa si loda estremamente e prezza:
 Ma l' acqua vi ponea di quella fonte,
 Che si chiama prudenzia, o ver saviezza:
 Onde il suo successor, maturamente
 Far dee (disse) le cose un uom valente.

3.
 Disse un altro dottor, che innanzi al fatto
 Debbe andare il consiglio, e dopo lui
 Dee far succeder l' opera di fatto,
 Chi vuol l' effetto de' disegni sui:
 La chiosa a tutti questi testi ha fatto
 Rinaldo, quando addosso andò a colui,
 Parendogli che fusse atto da saggio
 Pigliare il tratto innanzi e l' avvantaggio.

4.
 Se ben vi ricordate ove finito
 Lasciando, tacqui, il canto precedente,
 Avea Rinaldo il re Sobrin ferito
 Sopra l' elmetto molto fieramente:
 Ma sì forte quel vecchio era ed ardito,
 Che la ferita poco o nulla sente,
 E volto a lui con l' una e l' altra mano,
 Ferì in fronte il signor di Montalbano.

5.
 Rinaldo addosso a lui tutto si china;
 Attaccasi fra lor terribil zuffa;
 Ma l' una all' altra schiera è già vicina,
 E mescolata tutta la baruffa;
 Benchè sia più la gente saracina,
 La cristiana la spigne e la rabuffa:
 È sì grande la polvere e 'l romore,
 Che sbigottisce ogni sicuro core.

6.
 Di qua, di là le lance e le bandiere
 L' una vèr l' altra a gran furia ne vanno,
 E quando insieme s' incontran le schiere,
 E l' una e l' altra di petto si danno,
 Mal va per quei che sono alle frontiere:
 Chi corse troppo innanzi ebbe il mal anno,
 A qual la lancia il scudo e l' armi passa,
 Qual col cavallo a terra si fracassa.

7.

Rinaldo è tuttavia col re Sobrino,
E questo a quello, e quello a questo mena,
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E dalla morte si difende appena:
Ecco giunto alla zuffa Martassino,
Quello orgoglioso ch'è di tanta lena,
E Bambirago, e seco Fatturante,
E Marbalusto ch'è mezzo gigante.

8.

Alzirdo e Mirabaldo viene appresso,
Argosto di Marmonda e Puliano,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Agricalte, e Cardorano;
Il re Gualciotto con lor s'era messo,
E Drudinasso perfido pagano:
Di quindici, ch' ho conti, vi prometto
Cinque stasera non andranno a letto.

9.

Se non vien men Fusberta e Durlindana,
E' non v' andran, se non vi son portati;
Il diavol porteragli alla sua tana,
Nel centro fra gli spiriti dannati:
Torniamo a dir della gente pagana
Di questi re che sono in campo entrati
Con tanta fretta, furia, impeto e rabbia
Che par che tutti i nostri abbiano in gabbia.

10.

La schiera che Rinaldo avea menata,
Ch' eran settanta mila o più Guasconi,
Fu subito sconfitta e consumata,
Disfatti fur cavalieri e pedoni:
Come sopr' una mensa apparecchiata
La state mosche, o in quercia formiconi,
Era a veder venir quella canaglia
Senza numero alcuno alla battaglia.

11.

Vanno quei re che par ciascuno un drago
Addosso a' nostri ognun taglia e percuote,
E sopra tutti Martassino è vago
D' abbatte genti e di far selle vote;
E così Marbalusto e Bambirago
Fanno tutto quel mal che far si puote,
E tutte l' altre genti maladette
Tagliano i nostri in quarti, in pezzi, in fette.

12.

Il grido è grande, il pianto e la rovina
Degli uomin morti, e 'l romore, e 'l fracasso:
Ognor cresce la gente saracina,
Che su dal monte vien correndo al basso:
Strugge ognun Fatturante di Maurina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto e Drudinasso;
Tardocco, Bardarico, e Puliano
Han fatto un mar di sangue il verde piano.

13.

Rinaldo combatteva tutta fiata
Con quel Sobrin che n' aveva il peggiore,
E vista la sua schiera sbaragliata,
N' ebbe infinito dispetto e dolore;
Abbandona la zuffa cominciata,
D' ira battendo i denti e di furore:
State per Dio, signori, attenti un poco,
Ch' arder comincia pur adesso il foco.

14.

Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Taglia gli uomini e l' arme d' ogni banda;
Dove il furore è più fervente e caldo
Urta il cavallo, e a Dio si raccomanda:
Il primo che trovò fu Mirabaldo;
Morto in due pezzi fuor di sella il manda;
Tanta fu l' ira del figliuol d' Amone,
Che lo divise insin sotto l' arcione.

15.

Vedendo questo Argosto di Marmonda,
Venne nel viso freddo come gelo,
E forza è di stupor che si confonda,
E se gli arricci per paura il pelo:
Rinaldo va pur dietro alla seconda
Facendo squarci andar di là dal cielo,
Sopravveste, cimier, giubbe e pennoni
Volan per l' aria a guisa di falconi.

16.

Di teste fesso, e di busti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta;
I Saracini in fuga son voltati,
Soffiando, ansando con la bocca aperta:
Molti per troppo correr son crepati,
Guarirno bolsi assai fuggendo all' erta;
Altri ne' fossi, correndo alla china,
Trovano eterna al mal suo medicina.

17.

Non potea correr così forte Argosto,
Il prencipe lo colse in una guancia,
E sin al pettignon gli ha il brando posto;
Non si tenea tre dita della pancia:
Quel popolazzo da sugna e da mosto
Fugge, e chi getta l' arco e chi la lancia;
Altri lascia il bastone, altri la targa,
Chi piglia la via lunga, e chi la larga.

18.

Combatte in altra parte Martassino,
Ch' ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione:
Costui vedendo quanta il paladino
Fa della gente sua distruzione,
Quanto è fiero il signor di Montalbano,
Là s' abbandona con la spada in mano.

19.

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,
E d' un rovescio il feri nell' elmetto,
Che poco men che non l' ha traboccato,
Si crudo il colpo fu del giovinetto:
Tardocco v' è di nuovo anche arrivato,
E Barbarico, e l' hanno in mezzo stretto,
E Marbalusto ch' è sì grande e grosso,
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso;

20.

Onde da lor si difendeva a pena,
Si spessa era de' colpi la tempesta,
Tanta hanno tutti quattro forza e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non resta:
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Fusberta il colse in su la testa;
Fessegli l' elmo e la barbata e 'l scudo,
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

21.

Giunse lui sopra l' elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone
Ch' avea tutto ferrato intorno il fusto;
Con esso dà nel capo a quel d' Amone
Con tanta forza, perch' era robusto,
Che quasi lo cavò fuor dell' arcione;
Già tutto dall' un canto era piegato,
Ma Tardocco il feri dall' altro lato;

22.

Tardocco re d' Alzerbe il tenne in sella
Col colpo che gli diè dall' altro canto;
Martassino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto:
Stando il signor di Montalbano in quella
Tribolazione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato e Drudinasso,
Mette di nuovo i cristiani in fracasso.

23.

Tanta la gente sopra i nostri abbonda,
Che la schiera per forza s' è piegata;
Quantunque alcuno il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata:
Onde al soccorso mosse la seconda
Che fu da Carlo imperador mandata;
Eran due cavalier di molto ardire
Quei che capi di lei Carlo fece ire.

24.

Del duca d' Arli parlo e di Sigieri,
Per terzo andava il duca di Baiona,
Usi in battaglia e franchi cavalieri,
Ognuno addosso a' suoi nimici sprona:
Larghi innanzi si fan fare i sentieri,
D' arme e di grida il mondo e 'l ciel risuona,
E par che giù tempesta e rabbia piova,
Qua tutta la battaglia si rinnova.

25.

Uberto si scontrò col re Grifaldo,
Sigier con Drudinasso ch' è gigante;
Lasciar l' arcion, cadendo in terra, caldo
I due pagan, voltate al ciel le piante:
Vicino a questo luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com' io dissi avante,
Con quei pagan che lo travaglian forte,
Bench' abbia ad un di lor data la morte.

26.

Pur sempre quel Tardocco, e Martassino,
E quel gigante ch' era re d' Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L' un col bastone, i due col brando in mano:
Il buon Sigieri essendo a lui vicino,
Ebbe scorto il signor di Montalbano;
Per aiutarlo a gran furia s' è mosso,
Ed a quei tre pagan si scaglia addosso.

27.

Al re Tardocco mena in prima giunta,
E fra lor due si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di punta,
Ma pur Sigieri il Saracino avanza:
La spada a mezza la pancia gli appunta,
Come colui che sapeva l' usanza
Di certa congiuntura, e pel gallone
La ficcò più d' un palmo nell' arcione,

28.

Nè il brando ancora avendo riavuto
Che s' era forte all' arcione ficcato,
Per voler dare al re Tardocco aiuto
Appunto Martassin s' era voltato:
E poi che 'l vide a quel caso venuto,
Che la spada e la briglia ha abbandonato,
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbata e l' elmo gli fracassa.

29.

Tanta possanza avea quel maladetto,
Che gli divise per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperse il petto
Quella spada crudel che l' arme straccia:
Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
E con Fusberta addosso a lui si caccia,
Rinaldo, dico, di quel Martassino
Trasse Fusberta sopra l' elmo fino.

30.

Fino era l' elmo com' avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse,
Ma ben rimase il pagano stordito,
Con la barbata il mento si percosse,
E stette un quarto d' ora tramortito
Che non sapeva in qual mondo si fosse:
Mentre che così concio l' ha Rinaldo,
Non stava col baston quell' altro saldo.

31.

Ad ambe man levò la grossa mazza
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla:
Rinaldo volto a quella bestia pazza,
Con Fusberta gli mena, e già non falla:
Mezza la barba gli taglia e sparnazza,
Posegli una mascella in su la spalla;
Elmo o barbata difesa non ferno,
Così quel Marbalusto fu governo.

32.

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval volta e si mette a fuggire,
E riscontrò pel campo il re Sobrino,
Che vedendo costui così venire,
Dov' è (gridava) dov' è Martassino?
Dove son quei ch' avevan tanto ardire?
Dov' è Tardocco giovine mal scorto?
Ben so ch' ognun di lor Rinaldo ha morto.

33.

Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese,
E Rodamonte mi volse mangiare
Quando dannavo queste pazze imprese:
S' allor io dissi il vero, or qui si pare,
Che ne facciam la prova a nostre spese,
Or fuggi tu, da poi che ti bisogna,
Chè qui vogl' io morir senza vergogna.

34.

Così dicendo quel crudo vecchiardo
Ne va correndo e Marbalusto lassa,
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa:
Da ogni banda il Saracin gagliardo
Destrieri insieme ed uomini fracassa,
E nell' andar facendo questa prova
Con Martassin Rinaldo a fronte trova;

35.

Perchè da poi che in sè fu rinvenuto,
S' è con esso attaccato il rio pagano,
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Che mal lo tratta quel da Montalbano:
Tosto che 'l re Sobrin l' ebbe veduto,
Grida, essendo ancor indi assai lontano:
Dove son, Martassin, quelle tue ciance
Che volevi tu sol pigliar sei France?

36.

Dov' è l' ardir ch' avevi, ov' è la fronte
Che tu mostravi poco innanzi, quando
Con tanta furia calavi del monte,
E stimavi sì poco il conte Orlando?
Or questo che ti pesta non è il conte,
Ch' avevi morto e preso al tuo comando;
Questo non è colui ch' ha Durlindana,
E pur ti caccia a guisa di puttana.

37.

Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l' ode il pagano e non l' ascolta,
Ch' a dire il vero aveva altro che fare,
Troppo l' avea Rinaldo in piega e 'n volta:
Il re Sobrin non stette altro aspettare;
Avendo ad ambe man la spada tolta,
La lascia andar sopra il figliuol d' Amone,
Ch' ha per cimiero un capo di lione.

38.

Un capo di lione e 'l collo e 'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero;
Il re Sobrin gliel portò via di netto,
Tutto da capo a piè tagliollo intero,
Onde s' empì di sdegno e di dispetto,
E voltossi al pagano il cavaliere:
Ma mentre che si volta, Martassino
Percosse lui nell' elmo di Mambrino.

39.

Senza rispetto aver, senza riguardo,
Dietro il percuote l' un, l' altro davante,
Ma l' ardito guerrier sopra Baiardo
A sei tanti par lor saria bastante:
Stando a quel modo il paladin gagliardo
È dal monte calato il re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile e Canne n' ebber meno.

40.

Vien poco innanzi Ruggier paladino,
Balifronte vien dietro e Barigano,
Ed Atalante quel vecchio indovino,
E 'l re Mulabuferzo di Fizano,
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante e Dardinello e Sorridano,
E Prusione appresso e Manilardo,
E Daniforte malvagio vecchiardo.

41.

Vien d' Armassilla il re Tanfirione,
Chi potria numerar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta Dorilone
Che dietro ne venia con Pinodoro:
Costui fu preso da quel di Milone;
È quell' altro copioso di tesoro;
Perchè i ricchi son gente di più danno,
Gli arditi e' disperati innanzi ir fanno:

42.

Per questo l' uno e l' altro era rimasto
Addietro, alla campagna e ben aperta,
Per non ficcarsi nella stretta a caso,
E vanno confortando i cani all' erta:
Or aiutami, Ninfa di Parnaso,
Se 'l tuo la mia fatica aiuto merta,
Però che cose m' apparecchio a dire,
Che mi farian senz' esso sbigottire.

43.

Aveva Carlo ogni cosa veduto,
E lieto in volto, benchè tristo in core,
Figli (diceva a' suoi) oggi è venuto
Quel di che vi può far per sempre onore:
Dal nostro Dio sperar dovemo aiuto,
La vita nostra mettendo in su' onore,
Nè possiamo esser vinti, al parer mio:
Chi starà contra noi, se nosco è Dio?

44.

Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena;
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena:
Se coraggiosi entriamo alla battaglia,
Non sosterranno il primo assalto appena;
Addosso adunque a briglie abbandonate
A queste genti perfide malnate.

45.

Finito appena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa e sprona il corridore:
Or chi sarà quel traditor villano,
Che così far vedendo al suo signore,
Alla cintura si tenga la mano?
Qua si leva l'altissimo romore;
Chi suona trombe, e chi corni, e chi grida;
Par che il ciel sopra 'l mondo si divida.

46.

Dall'altra parte ancora i Saracini
Tenner l'invito molto ben del gioco;
Correndo già a' nimici son vicini,
Scema il campo di mezzo a poco a poco:
Fossa non v'è, nè fiume che confini,
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa;
Rovina non fu mai simile a questa.

47.

Le lance andarno in pezzi al ciel volando,
E tal vi fu che non tornò più al basso:
Scudo con scudo urtò, brando con brando,
Piastra con piastra con molto fracasso:
Questa mistura a Dio la raccomando,
Ed a chi vuol considerarla lasso;
Cristiani e Saracini, e non discerno
Qual sia del cielo, e qual sia dell'inferno.

48.

Chi rimase abbattuto a quella volta,
Èrra chi crede che più trovi scampo;
Addosso gli passò tutta la folta,
Nè mai si sviluppò di quello inciampo:
La schiera de' pagani in fuga è volta,
E già de' nostri è più di mezzo il campo;
Ferendo, traboccando, fracassando,
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

49.

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare:
Allora i nostri in volta sbigottiti,
Si veggon la campagna abbandonare:
Fuggon innanzi a quei ch'avean seguiti,
Com'intervien nel tempestoso mare,
Che Maestral lo caccia da riviera,
Da poi Scirocco il torna ove prim'era.

50.

Così tra' Saracini ora e' Cristiani
Spesso nel campo si cambiava il gioco;
Or fuggono ed or cacciano i pagani,
Mutando spesso ognuno e stato e loco;
Benchè i signori e franchi capitani
Gli spignessino innanzi a poco a poco,
Pur la gente minuta in un momento
Come le foglie volta ad ogni vento.

51.

Tre volte fu dal suo nimico mosso
L'un campo e l'altro che non può soffrire;
La quarta volta si tornarno addosso,
Diliberati di più non fuggire;
Il petto l'un con l'altro s'han percosso:
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire
Or si comincia, e la crudel baruffa;
Col suo nimico ognun s'attacca e azzuffa.

52.

Puliano ed Ottone, il buon inglese,
Insieme si scontrar co' brandi in mano;
Ruggiero in terra pose un maganzese
Grifon, ch'era cugin del conte Gano:
Venne Agramante e Riccardo alle prese,
E l'uno scosse l'altro un pezzo invano,
Ma al fin lo trasse il Saracin d'arcione;
Dipoi scontrò Gualtier da Monlione,

53.

E Barigano il duca di Baiona;
E Guglielmier di Scozia Daniforte:
Di Carlo Mar la sacrata corona
Feri nel capo Balifronte a morte:
Aveva Sorridan franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda ardito conte;
Sonsi anche questi due condotti a fronte.

54.

Appresso Daniberto re frisone
Col re della Norizia Manilardo:
Brunel ch'è piccolin, ma gran poltrone,
S'era tratto in disparte a bello sguardo:
E poco appresso il re Tanfirione
S'era attaccato con Sanson piccardo,
E gli altri tutti senza più contare,
Chi qua, chi là s'avean preso che fare.

55.

La battaglia era tutta mescolata,
 Non si sa chi è sezzo, o chi è primiero,
 Di grido in grido al fin fu pur portata
 Insin dov' era il marchese Uliviero,
 Ch' avea fatto una guerra disperata
 Contra Grandonio tutto il giorno intero,
 E l' uno all' altro ha fatto molto oltraggio,
 Nè però s' è levato con vantaggio.

56.

Com' Ulivier per quella voce intese
 In che travaglio Carlo era condotto,
 Dispiacer infinito e duol ne prese,
 Lascia Grandonio ed essi in là condotto:
 Così fu rapportato anche al Danese
 Che combatteva, e non era di sotto,
 Anzi ben stava al par con Serpentino,
 Dando a lui malvagia per dolce vino.

57.

Com' ebbe anch' egli udito il suo signore
 Essere in guerra sì pericolosa,
 Si parte dal pagan pien di dolore,
 E quasi con la faccia lagrimosa;
 Pugne forte ne' fianchi il corridore,
 Poggi e balzi attraversa, e mai non posa,
 Fin che fu giunto sotto all' alto monte
 Dov' attaccato è Carlo e Balifronte.

58.

A' cristian tutti ed alla pagania
 Fu questa zuffa subito palese,
 Ove il re Carlo e la sua baronia
 Contra Agramante stava alle contese:
 Così da ogni banda ognun venia
 A spron battuti, a briglie ben distese,
 E quivi s' adunarno a poco a poco,
 Tal che guerra non fassi in altro loco:

59.

Però che 'l re Marsiglio e Balugante,
 Grandonio di Volterna e Serpentino,
 Con quell' altre canaglie tutte quante
 Ognun si fece poeta e 'ndovino,

Sentendo quel fracasso, ch' Agramante
 O fusse giunto, o fusse assai vicino;
 Però si mosser tutti a passi spessi,
 Ma Ferrau non andò già con essi;

60.

Però ch' era fiaccato di maniera,
 Rinaldo gli avea dati tanti guai,
 Che stando a rinfrescarsi a una riviera,
 Per quel di non lasciossi veder mai:
 Vago fu molto il luogo dov' egli era,
 Di fiori adorno e d' uccelletti gai,
 Ch' un boschetto sonar facean cantando,
 E quivi ascoso stava ancora Orlando;

61.

Il qual da poi che lasciò Pinadoro
 (Non so s' avete quella cosa a mente)
 Qua venne, e scavalcò di Briigliadoro,
 E cominciò a pregar divotamente
 Che le sante bandiere e' gigli d' oro
 Siano sconfitti, e Carlo e la sua gente;
 E stando in questa divota orazione,
 Si scontrò col figliuol di Falserone;

62.

Nè l' un dell' altro prese alcun sospetto,
 Poi che insieme si fur raffigurati:
 Quel che seguì tra lor poi vi fia detto,
 S' un' altra volta vi vedrò tornati.
 In questo il fiero assalto e maladetto,
 Dove tanti guerrier son mescolati,
 Si fece sì crudele e sì feroce,
 Ch' io credo ch' al cantar manchi la voce.

63.

Laonde io piglierò riposo alquanto,
 Poi tornerò con rime più forbite
 Seguendo l' alta istoria, di cui canto;
 Ove le gran prodezze ed infinite
 Di quel Ruggier, che di prodezza ha il vanto,
 Con vostro e mio piacer saranno udite;
 Ma più da voi: tornate, e chiaro fia,
 Ch' io non v' arò promessa la bugia.

CANTO SESSANTESIMO

ARGOMENTO

*Cade l'elmo nel fiume a Ferrau,
E parla con Orlando il qual s'adira;
Ei va in battaglia, squarcia e getta giù,
E a costo dei nemici sfoga l'ira.
Si batte con Ruggier da tu per tu,
Ma il mago lo frastorna e via lo tira:
Vede al basso d'un fonte allegra gente,
E giù si getta senza pensar niente.*

0

1.
Disse quel dotto e savio mantovano,
Che l'uomo aveva origine celeste,
E più tosto divino era ch'umano,
Quanto però nol gravava la veste
Dura del corpo, che 'l faceva men sano,
Come fa il corpo la febbre e la peste,
E ch'egli avea da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.

2.
Soggiunse poi, che da quella gravezza
Del corpo, procedean le passioni,
Come dir la paura, l'allegrezza,
Odj, appetiti e strane opinioni:
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l'uom centomila mutazioni,
Che d'imperfezion davano indizio,
E le riprese come fosser vizio.

3.
Io con licenza sua dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò che ci abbia dato
Queste, sian passioni, o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l'ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
Or per dir meglio sminuir le pene,
S'adoperar le sapessimo bene.

4.
L'odio c'è dato per odiare il male,
Per temerlo ci è data la paura,
Il disio per istinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura:
Ma quando l'uom si mette quell'occhiale,
Che torta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa; il buono è tristo,
Il brutto bello, e 'l danno utile e acquisto.

Vol. I.

5.
La perversità nostra è che ci leva,
Che imbastardir ci fa dal divin seme:
Questo è quel peso che colui voleva
Forse dir che ci affoga e che ci preme:
Il buon conte d'Anglante si struggeva
Di veder Carlo e Francia strutta insieme;
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare e collocare il suo disio.

6.
Dovea desiderar che 'l suo signore,
Sendo cristian com'era, e sendo anch'egli
Cristiano, e suo nipote e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi, non si lasciar da amore
Tener così le man dentro a' capegli,
Stando quivi quei preghi strani a fare
Dove lo venne Ferrau a trovare.

7.
Era in quel bosco un'acqua di fontana,
Sopra la ripa il conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l'altre armi anch'era armato:
Stando così quell'anima mal sana,
Giunse anche Ferrau molto affannato,
Di sete ardendo e morendo di caldo,
Per la stretta ch'avuta ha da Rinaldo.

8.
Come fu giunto, senz'altro pensare,
Gettossi dell'arcion subitamente,
L'elmo si trasse, e volendo pigliare
Dell'acqua fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per non vi guardare,
Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,
Ed andò al fondo insin sotto la rena,
Di che senti maravigliosa pena.

89

9.

Egli era giù nel fondo ben caduto,
 Nè per pescarlo sa il pagan che farsi,
 Se non indarno domandare aiuto,
 E del suo Macometto lamentarsi:
 In questo l' ebbe Orlando conosciuto
 Alle sue insegne, e comincia appressarsi,
 Andando verso lui per la riviera,
 Poi parlando il saluta in tal maniera:

10.

Chi può aiutarti, cavalier, t' aiute,
 Ed usi verso te tanta pietate,
 Che non vadi tra l' anime perdute,
 Essendo l' opre tue tanto lodate:
 Così ti scorga all' eterna salute
 Conoscimento della veritate;
 In ciel ti dia diletto, in terra onore,
 Come tu sei de' cavalieri il fiore.

11.

Levando Ferrau lo sguardo altiero
 Verso colui che si l' ha salutato,
 Conosciuto ebbe subito il quartiere,
 E ben allor si tenne avventurato,
 Poi che col pregio d' ogni cavaliere
 In quel boschetto s' è così scontrato;
 Parendo a lui che fusse in sua balia,
 O pigliarlo, o usargli cortesia.

12.

E fatto lieto, dov' era dolente
 Per l' elmo che caduto gli era al fondo,
 Non vo', disse, dolermi per niente
 Più mai di caso che m' avvenga al mondo;
 Perchè dove stimai d' esser perdente,
 Più contento mi trovo e più giocondo
 Ch' esser possa giammai d' alcuno acquisto,
 Da poi che 'l fior d' ogni guerrier ho visto.

13.

Ma dimmi, se m' è lecito a sapere,
 Perchè in campo ove fassi guerra tanta
 Or non ti trovi a fare il tuo dovere?
 E 'l gallo di Rinaldo sol vi canta,
 E m' ha cantato addosso un miserere,
 Che bench' io sia dalla testa alla pianta
 Fatato, come sai, fuor ch' un sol loco,
 La fatatura m' ha giovato poco;

14.

Nè credo, ch' abbia il mondo in su l' arcione
 O fuori, un che 'l superchi di valore,
 Benchè per tutto quella opinione
 Sia, che di lui ti tien superiore:
 Ma se veder potessi il paragone,
 E provar di voi due qual sia migliore
 Di forza, di destrezza, e d' ardimiento,
 E morissi dipoi, morrei contento.

15.

E certo a guerra ti volsi sfidare,
 Quando ti vidi a me venir disteso,
 Ch' ogni altra istoria favola mi pare,
 Da poi che da colui mi son difeso:
 Sentendo Orlando questo ragionare,
 Tutto di sdegno e collera s' è acceso,
 E gli rispose: e' si può dir con vero
 Che Rinaldo è valente cavaliere;

16.

Ma quand' un con superchia cortesia
 Si mette altri a lodar fuor di misura
 Con carico d' altrui, fa villania:
 Se tu avessi in capo l' armadura,
 Che non hai, tosto veder ti faria
 Quel paragon con tua disavventura,
 Che tanto brami, e ti farei cortese
 Parlare anche degli altri alle tue spese.

17.

Poi che sei stracco, a perdonarti vaglia;
 Non voglio a gente stracca impaccio dare;
 Voglio in campo tornare alla battaglia,
 E forse altrui farò caro costare
 Le tue parole, se questa ancor taglia
 Spada, come soleva dianzi tagliare:
 E così detto, adirato, arrabbiato
 Salta sopr' al caval d' un salto armato.

18.

Rimase Ferrau nella foresta,
 Com' io dissi, affannato e pien di guai,
 Ed era disarmato della testa,
 E stette a ripescar quell' elmo assai:
 Il conte con gli spron tanto molesta
 Il buon cavallo e non si posa mai,
 Che si condusse appunto in quelle bande,
 Dov' è la zuffa e la battaglia grande.

19.

Com' intendeste nel passato giorno,
 Agramante e 'l re Carlo alla frontiera
 Stavano, e' suoi ciascuno aveva intorno:
 Battaglia non fu mai sì dura e fiera;
 Non è chi sentir voglia oncia di scorno,
 Ognun più tosto pronto a morir era,
 E vuol restare in mille pezzi trito,
 Prima ch' abbandonar del campo un dito.

20.

Le lance rotte, gli scudi spezzati,
 L' insegne polverose e le bandiere,
 I destrier morti, i corpi arrovesciati
 Fan spettacolo orribile a vedere:
 I combattenti insieme mescolati,
 Senza governo o ordine di schiere,
 Veder sossopra andare or questi, or quelli,
 A' riguardanti arricciar fa i capelli.

21.

L'imperador per tutte con gran cura
 Governa combattendo arditamente,
 Ma non vi giova regola o misura:
 Tanto è 'l suo comandar quanto niente;
 E ben che egli abbia un cor senza paura,
 Pur vedendosi contra tanta gente,
 Di ritirarsi avea qualche pensiero,
 Quando vide l'insegna del quartiere.

22.

Venia correndo il conte per traverso,
 Superbo in vista, in atto minacciante;
 Levossi fra' cristian grido diverso
 Come fu visto il gran signor d'Anglante;
 E s'alcun prima avea l'animo perso,
 Guardando il paladin si trasse avanti:
 Il re Carlo che il vide di lontano,
 Iddio lodò, levando al ciel la mano.

23.

Or qui chi potrà dire, e dire il vero
 Del conte, e quel che fece raccontare?
 Di Dio l'aiuto a me fa ben mestiero
 A voler degnamente soddisfare:
 Non fu mai tuono in ciel quand'è più nero,
 Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
 Nè d'acqua furia, nè furia di foco,
 Ch'appresso al furor suo non fusse poco.

24.

Quel gigantaccio chiamato Grandonio
 Con un baston nettava la pianura,
 Sì che non ha più intorno un testimonio,
 Che certo era a vederlo cosa scura:
 Orlando gli attaccò nel petto un conio,
 Che la sua mazza non era sì dura:
 A mezzo il petto la lancia gli pone,
 E lo levò di peso fuor d'arcione.

25.

In piana terra tramortito resta;
 Il conte sopra lui non stette a bada,
 Ma trasse il brando, e mena a quella e questa
 Schiera, e di morti ammattona la strada:
 A chi fiacca le braccia, a chi la testa,
 Non si trova riparo a quella spada;
 Non fa difesa usbergo, piastra, o maglia;
 Uomini, arme, cavalli affetta e taglia.

26.

Spazzasi il campo e fassi tutto piano
 Ovunque arriva il conte furioso;
 Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
 Ch'è re di Mulga, tutto irto e peloso:
 Sopra lui trasse il senator romano
 Un colpo tal che raccontar non l'oso;
 Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto,
 Morto lo lascia, e va dietro a Gualciotto:

27.

Al re Gualciotto di Bellamarina,
 Che innanzi gli fuggia più che di passo;
 Il conte fra la gente saracina
 Lo segue, e d'ogni cosa fa fracasso,
 Che disposto ha di fargli una schiavina:
 Ma fra lui s'interpose Drudinasso,
 Che non saprei per cosa dir sicura
 Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.

28.

Costui signoreggiava Libicana,
 Un volto non fu mai sì schifo e brutto;
 La bocca sua d'un orso par la tana,
 Grande em embruto, ancor chemagro e asciutto:
 Orlando l'assalì con Durlindana,
 E via portògli il capo intero tutto;
 Via volò l'elmo con la testa drento,
 Quivi di vita il conte il lascia spento;

29.

Perchè adocchiato avea Tanfirione
 Re d'Almassilla, orrenda creatura,
 Ch'esce otto palmi o più fuor dell'arcione,
 Ed ha la harba insin alla cintura:
 Giunto, a lui trasse il figliuol di Milone,
 E ben gli fece peggio che paura,
 Perch'ambedue le guance e 'l naso mezzo
 Tagliato avendo, lo distese al rezzo.

30.

Non è più così bravo cavaliere,
 Che sbigottito non fugga dal conte,
 Non è più sorte alcuna di guerriero,
 Che pur ardisca di guardarlo in fronte:
 Giunto alla zuffa il giovine Ruggiero
 Vede delle sue genti fatto un monte,
 Non so s'un monte debbia dire o un piano
 Quel ch'avea fatto il senator romano.

31.

Conobbe Orlando all'ipsegna ch'ha indosso,
 Ancor che poco se ne discerneva,
 Che 'l quarto bianco è fatto tutto rosso
 Del sangue de' pagan che morti avea:
 Così correndo verso lui s'è mosso
 Quel che ben seco al pari star poteva:
 Che di forza, d'ardir, d'animo acceso,
 Fra tutti due partito è giusto il peso.

32.

Urtossi questa coppia pellegrina,
 Unica coppia fra la gente umana,
 Come due venti in mezzo alla marina
 S'incontran da libeccio e tramontana:
 Delle due spade ognuna era più fina,
 Sapete voi qual era Durlindana,
 E di che sorte quella Balisarda,
 Che incanto o fatatura non riguarda.

33.

Per far morir il conte questo brando
Fu nel giardin d'Orgagna fabbricato:
Come Brunel lo togliesse ad Orlando,
Come Ruggier l'avesse, è già narrato,
Si che più non accade irlo narrando:
Ma per seguir quel ch'era cominciato,
Dico, ch'un urto ed un assalto tale
Non fu mai visto da occhio mortale.

34.

Ecco gli scudi rotti, ecco dell'armi
Vestita intorno e coperta la terra,
Una stampa uniforme sempre parmi
Usar quand'io descrivo questa guerra;
Ma sia chi legge contento scusarmi,
Che quel che crede che si possa, l'erra,
L'assalto raccontar di due valenti
Con altre aspirazioni ed altri accenti.

35.

Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al conte, che l'offese,
Si che dell'elmo gli roppe il guanciale,
Che piastra o fatatura nol difese:
Vero è ch'al conte non fece altro male,
Com' a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farsata appunto e le mascelle,
Si che lo rase e non toccò la pelle.

36.

Orlando ferì lui d'una percossa,
A cui non ebbe il scudo opposizione,
Nè lo ritenne nervo o piastra grossa,
Che tutto lo tagliò fin all'arcione,
E gli fece una coscia quasi rossa,
Tagliando arnese e camiscia e giubbone;
Carne non intaccò, ma poco manca,
Rossa quasi la fe' dov'era bianca.

37.

Eran ferme le genti d'Agramante
E le cristiane, al nuovo aspro ferire:
Quivi giunse in quel tempo il vecchio Atlante,
Che da Ruggier non può troppo partire;
Come pel colpo del signor d'Anglante
Vide il giovine a rischio di morire,
N'ebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi della sella morto.

38.

Laonde istrutto il misero da amore,
Formò per arte maga un grande inganno;
Armata genti finse ch'a furore
L'esercito cristiano in rotta ir fanno:
Parea nel mezzo Carlo imperadore
Chiamare aiuto ed esser pien d'affanno;
Era stretto Ulivier d'una catena,
E dietro un gran gigante a sè lo mena:

39.

Rinaldo a morte pareva ferito,
Passato d'un troncon per mezzo il petto,
E gridava: cugino, io son finito,
Via me ne porta il popol maladetto:
Rimase il conte Orlando sbigottito,
Anzi s'empì di rabbia e di dispetto;
Tinsesi il viso di color di foco,
Nè può fermo ivi star, nè trova loco.

40.

Con molta furia volta Briigliadoro,
E Ruggiero abbandona e la battaglia,
Correndo soffia, e muggia com'un toro:
Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
Quegli spiriti maligni, e'n mezzo a loro
Vanno i prigion, nè folgore s'agguaglia
Al correr lor, nè tempesta, nè vento,
Tanta è la forza dell'incantamento.

41.

Ruggier, poi ch'è partito il paladino,
Della partita sua restò dolente;
Prese una lancia, e rivoltò Frontino
Con molta fretta tra la nostra gente:
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpin, che me n'incresce veramente,
Che sendo prete vuol fare il soldato,
E fu dal buon Ruggiero scavalcato.

42.

Lascial in terra e verso gli altri sprona,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte,
Colse nel petto il duca di Baiona,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte:
Salamon che in Brettagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte;
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

43.

Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
Furno distesi, e dan de' calci al vento;
Non ha di lor Ruggier compassione,
Lasciagli in terra, e dà tra gli altri drento:
Scontra dipoi Gualtier da Monlione,
E ponlo in terra molto mal contento,
Che voglia non avea di scavalcare,
E gli fu forza da caval cascare.

44.

I saracin che prima parte ascosi,
Parte dal senator s'eran fuggiti,
Or più che mai ritornano animosi,
E valenti diventano ed arditì:
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i nostri tutti ne sono smarriti,
Nè si trova chi innanzi star gli possa;
La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa;

45.

Però che il re Agramante e Martassino
Dopo Ruggier entrarno a far macello,
Mordante, Barigano, e 'l re Sobrino,
Atlante incantatore, e Dardinello,
E quel Mulabuferzo can mastino;
A tutti dietro stava il re Brunello:
Sta dietro a tutti, e mostra lor le strade
Per rassettar, se qualche cosa cade.

46.

Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
Che l'opra di costoro è una ciancia,
Nè tratta ha fuor la bella spada ancora;
Intera ha in mano, e salda la sua lancia:
Questo è quel di che Carlo va in malora,
Ed è distrutta la corte di Francia:
Ma tante cose dir non posso adesso;
Nel terzo Libro fian che segue appresso.

47.

Prima convien contar quel che avvenisse
Del conte Orlando, il quale avea seguito
Quel falso incanto che colui gli fisse
Negli occhi, ov' era Carlo a mal partito:
Parea ch' avanti a lui ciascun fuggisse,
Tremando di paura e sbigottito,
Tremando tutti come foglia o penna,
Fin che fur giunti al mar presso ad Ardenna.

48.

Di verdi lauri quivi era un boschetto,
Cinto d' intorno d' acqua di fontana;
Quivi sparì quel popol maladetto,
Tutto andò in fumo come cosa vana;
Smarrissi il conte, e non senza sospetto
Di qualche trama fantastica strana,
E sete avendo, visto l' acqua pura
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

49.

Entrato, scavalcò di Briigliadoro,
Disideroso la sete saziare;
Poi che legato l' ebbe ad uno alloro,
Chinossi in su la ripa all' onde chiare:

Dentro a quell' acqua vide un bel lavoro,
Che tutto attento lo trasse a guardare:
Là dentro di cristallo er' una stanza
Piena di donne, e chi suona e chi danza.

50.

Danzavan quelle belle donne intorno,
Cantando insieme con voci amorse
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Smaltato d' oro e pietre preziose:
Già si chinava all' occidente il giorno,
Il conte Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di questa meraviglia,
Nè più vi pensa, nè più si consiglia;

51.

Dentro a quell' acqua si com' era armato
Gettossi, e presto andò nel basso fondo;
Il fondo era un aperto e verde prato,
Il più fiorito mai non fu nel mondo:
Verso il palagio il conte s' è avviato,
Ed era nel suo cor tanto giocondo,
Che per letizia si ricorda poco
Perchè quivi sia giunto, e di che loco.

52.

Vedesi avanti una porta patente,
Che d' oro è fabbricata e di zaffiro:
Come il conte fu dentro, incontanente
Fur le dame a danzargli intorno in giro:
Ma perch' è tempo omai, le sciolte e lente
Redine al mio caval veloce io tiro;
Sciolgo il collo fumante e levo il morso,
Però che spazio assai con esso ho corso.

53.

A voi, leggiadri amanti e damigelle,
Che dentro a' cor gentili avete amore,
A voi son scritte queste istorie belle,
Di cortesia fiorite e di valore:
Lette non sian dall' anime ribelle
Che fan guerra per rabbia e per furore;
A voi leggiadri amanti, e peregrine
Donne, ha principio questo Libro e fine.

CANTO SESSANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Parte da tramontana Mandricardo
Per Francia a far vendetta d' Agricante;
È prigion della fata, e non è tardo
A voler acquistar l' arme Trojane:
Combatte con Gradasso re gagliardo,
E di lui vincitor anche rimane.
Gli fan le dame allegro e bel sembante;
Ed ei rade le cosce al fer gigante.*

1.
Come colui che nelle cave d' oro
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, e più s' arricchisce, e più guadagna;
O come da un monte alto, coloro
Che salgon, scuopron sempre più campagna,
E terre, e mari, e mille cose belle,
E fansi più vicini anche alle stelle;

2.
Così nell' opra mia, quanto più innanzi
Si va, signor, se l' ver volete dire,
Sempre più par ch' altrui tesoro avanzi,
Sempre più luce se ne vede uscire:
Quel ch' è passato, e quel ch' io dissi dianzi,
E nulla, appresso a quel che dee venire;
Più oro, e perle, e gioie tuttavia
Trova la cava e la miniera mia.

3.
La mia montagna a scoprir più paese
Sempre, e più vago i peregrin conduce,
A cui la strada prima umil si prese
L' industria avendo e la virtù per duce;
A guisa di colui che lume intese
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d' Ulisse poi l' opre e le lode
Con maggior meraviglia di chi l' ode.

4.
Condotti v' ho sin dove avete visto
D' Affrica l' apparecchio contra Carlo,
E l' fin che sin ad or si può dir tristo
Per lui, però che son per disertarlo:
Or nel stato di speme e tema misto
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E l' conte che sta peggio ancor di lui,
Per trovar chi gli liberi ambedui.

5.
Nel principio del Libro ch' è passato,
Da voce di grandissimo terrore
Da Mezzodi fui in Affrica chiamato,
Ed honne ancor gli orecchi pieni e l' core:
L' anima un' altra nuova or m' ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore,
E forza m' è ch' al tutto io le risponda,
E che l' istoria alquanto anche confonda.

6.
Savia donna, che in mezzo all' Appennino
Lieta ti siedì, in quel che tanto t' hai
Guadagnato e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dido in gloria vai:
Donna d' ingegno e d' animo divino,
Che l' Alpi culte ed Adria ospite fai,
E col tuo nome famoso non meno
Che sia per la tua patria il mar Tirreno.

7.
Se dell' orecchie tue le mie fatiche
(Qual si sian) degne sono, e delle luci,
Fa lor, ti prego, l' une e l' altre amiche,
Che mentre i regi illustri io canto e duci,
E l' opre delle donne grandi antiche,
Dico che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù, senno e valore,
Far sempiterno al sangue Cibo onore.

8.
Io dico che tenendo Carlo Mano
In Francia stato più che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne un pagano,
Che volse metter l' universo in fondo:
Nè dove nasce il sol dell' oceano,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo
Fu mai trovato un altro cavaliere
Di lui più franco, più gagliardo e altiero.

9.

Chiamavasi per nome Mandricardo,
 E tanto core aveva e gagliardia,
 Ch' io nol vo' dir per non parer bugiardo,
 Ed era imperador di Tartaria:
 Ma fu superbo non men che gagliardo,
 Sì che non volse aver mai signoria
 Sopr' alcun che guerrier non fusse e forte;
 A tutti gli altri faceva dar la morte.

10.

Onde fu il regno tutto rovinato,
 Abbandonava ognuno il suo paese:
 Trovossi un tratto un vecchio disperato,
 Che non sapendo fare altre difese,
 Passando innanzi al re preso e legato,
 Con alte grida in terra si distese,
 E sì grande faceva il lamentare,
 Che trasse ognun d' intorno ad ascoltare.

11.

Tanto ch' io dica (disse il vecchio) aspetta
 Quel ch' ho da dirti, e poi fa che ti piace:
 L' anima di tuo padre maladetta
 Si sta ancora all' inferno contumace,
 Perchè scordata t' hai la sua vendetta;
 Sopra la ripa dolorosa giace,
 Giace piagnendo, e tien la testa bassa,
 Mettete i piedi addosso ognun che passa.

12.

Il tuo padre Agrican, non so se 'l sai,
 O fingi non saperlo per paura,
 Uccide Orlando, e tu poltron qui stai:
 Di vendicarlo a te tocca la cura:
 Tu fai morir chi non t' offese mai,
 Hai tanto orgoglio van, tanta bravura:
 È degna certo e generosa impresa
 Colui noiar che non può far difesa.

13.

Va, trova lui, che ti farà risposta,
 Mostra contro ad Orlando il tuo furore;
 Non può la tua vergogna stare ascosta,
 Troppo è palese ogni atto di signore:
 Or come non t' impicchi da tua posta,
 Pensando all' onta grande e 'l disonore
 Ch' hai ricevuto? e sei tanto da poco,
 Che volto hai d' apparire in alcun loco.

14.

Così gridava il vecchio ad alta voce,
 E voleva dell' altra roba dire,
 Se non che il fe' tacer quel re feroce,
 Che d' ascoltarlo non poté soffrire:
 Un' ira sì rovente il cor gli cuoce,
 Che si convenne subito partire,
 E nella zambra si serrò soletto,
 Tutto di sdegno ardendo e di dispetto.

15.

Dopo molto pensar, prese partito
 Lo stato tutto e 'l regno abbandonare,
 Per non aver ad esser mostro a dito;
 A casa sua giurò mai non tornare,
 Ma per ribello aversi e per sbandito,
 Fin che finito sia di vendicare,
 Nè tal pensiero in petto si nascose,
 Ma palesollo, et ad effetto il pose.

16.

Avendo tutto il regno provveduto
 Con porvi un uom che cura n' abbia buona,
 Ed a' suoi Dei per voto e per tributo
 Offerta sopra il foco la corona,
 Si parti di nascoso e sconosciuto,
 Ed a fortuna tutto s' abbandona;
 Senz' arme, a piede, come peregrino,
 Prese verso ponente il suo cammino.

17.

Armatura non tolse, nè destriero,
 Però che non volea che si dicesse,
 Ch' a vendicarsi del suo vitupero
 Alcuno aiuto a lui mestier facesse;
 E ben faceva da se conto e pensiero
 Arme torre e caval da chi n' avesse,
 Sì che ad effetto ponga il suo disegno
 Sol la sua forza, e non quella del regno.

18.

Così a piè soletto camminando,
 Degli Armeni passò la regione,
 E sotto un bel colletto un di passando,
 Vide presso ad un fonte un padiglione:
 Ver là si drizza, nel suo cor pensando
 Se caval vi trovasse o guarnigione,
 Per forza, o buona voglia, ad ogni via
 Non si partir, che fornito non sia.

19.

Poi che fu giunto a piè del piccol monte,
 Nel padiglione entrò senza paura;
 Quivi non è chi gli mostri la fronte,
 Nè chi ne tenga guardia alcuna o cura:
 Sol una voce uscì di quella fonte
 Che gorgogliava su per l' acqua pura,
 Dicendo: cavalier, per troppo ardire
 Prigion sei fatto, e più non puoi partire.

20.

O non senti la voce, o non l' intese,
 O non curò di lei più veramente;
 Intorno al padiglione la strada prese,
 Se v' era arme e caval ponendo mente:
 Ad un tappeto vide armi distese
 Di ciò che ad un bisogna interamente,
 E ad un pino fuor, bello ed arditto
 Legato era un destrier tutto guarnito.

31.

Senz' altro guardar più, senza pensare,
 Quell' armi si vesti quello arrogante,
 Prese il destriero, e via volendo andare,
 Subito un foco se gli accese avante:
 Prima nel pin si cominciò attaccare,
 E lo distrusse insin sotto le piante;
 In ogni parte va la fiamma presta,
 Sol salvo il padiglione e 'l fonte resta.

22.

Gli arbori, l' erbe, e pietre di quel loco
 Ardevan sì che facevan spavento;
 La fiamma cresce intorno a poco a poco
 Tanto che il cavalier si chiuse drento:
 A lui poi salta l' incantato foco
 All' elmo, al scudo, a tutto il guarnimento;
 L' usbergo ch' è d' acciaio, la piastra e maglia
 Gli ardonò intorno come secca paglia.

23.

Per questa cosa il re di Tramontana
 L' usato orgoglio punto non abbassa,
 Smonta d' arcione in su la terra piana,
 E correndo, per mezzo il foco passa:
 Come fu giunto sopra la fontana,
 Vi salta dentro e giuso andar si lassa,
 Nè altra aveva salute o ridotto;
 Che insin alla camicia era arso e cotto.

24.

Elmo, schinieri, e piastra, e maglia, e scudo
 Gli arsero intorno come fusser esca,
 Arse la giubba, ed ei rimase nudo
 Sì come nacque in mezzo l' acqua fresca:
 Con quel diletto che in versi io non chiudo
 Mentre così per la bell' acqua pesca,
 A lui parendo uscito esser d' impaccio,
 Trovossi ad una bella donna in braccio.

25.

Era la fonte tutta lavorata
 Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo,
 L' acqua tanto era chiara e riposata,
 Che trapassava a guisa di cristallo;
 Onde la dama ch' entro era spogliata,
 Mostrava con sì tenue intervallo
 Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
 Come d' intorno avesse un sottil velo.

26.

Fece costei Mandricardo prigionè,
 Vedete che disgrazia! e poi che in braccio
 Tolto e baciato l' ebbe assai, gli espone
 Com' era d' una fata preso al laccio:
 Ma se cor (disse) arete e discrezione,
 Non sol voi, ma trarrete altri d' impaccio,
 Tanti altri cavalieri e damigelle,
 Che 'l nome vostro passerà le stelle.

27.

Perch' intendiate il tutto a passo a passo,
 Fece una fata far questa fontana
 Che tanti cavalieri ha messi al basso,
 Che istoria vi parria molesta e strana:
 Qui è prigionè il forte re Gradasso
 Che signoreggia tutta Sericana,
 Di là dalla grande India è il suo paese,
 Tanto è potente, e pur non si difese.

28.

Seco prigionè è il nobile Aquilante,
 E l' ardito Grifon ch' è suo fratello,
 Ed altri cavalieri e donne tante,
 Ch' è spietato disio voler sapello:
 Oltre al poggio ch' a voi vedete avante
 È nel pian fabbricato un bel castello,
 Ove, fuor che la spada, ha fatte porre
 La fata tutte l' altre armi d' Ettore.

29.

Ettor di Troia, il tanto nominato,
 Fu l' eccellenza di cavalleria,
 Nè mai si troverà, nè s' è trovato
 Chi in arme il pareggiasse, o in cortesia:
 Nella sua terra avendolo assediato
 Settanta re con molta baronia,
 Dieci anni in gravi battaglie e contese,
 Per virtù sola sua se la difese.

30.

Mentre ch' egli ebbe il grande assedio intorno
 Si può fra gli altri dare unico vanto,
 Che trenta re mandò sotterra un giorno
 Che mandato gli avean di guerra il guanto:
 Poi d' ogni altra virtù tanto fu adorno,
 Che non aveva il mondo tutto quanto
 Il più bel cavalier, il più gentile;
 L' uccise Achille al fin da tristo e vile.

31.

Come fu morto, tutta andò in rovina
 Troia la grande, e la distrusse il foco:
 Ma per tornare all' armadura fina,
 E dir come or si trova in questo loco,
 La spada prima tolse una regina,
 Detta Pentesilea, che in tempo poco
 Essendo uccisa in guerra, perse il brandò,
 Poi l' ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

32.

È Durlindana la spada chiamata,
 Non so se mai ne sentisti parlare,
 Che sopr' ogni altra spada è celebrata:
 Il resto dell' altre armi egregie e rare,
 Poi che fu Troia tutta dissipata,
 Gente di quella si fuggì per mare
 Sotto un lor duca nominato Enea,
 Che tutte l' armi, eccetto il brandò, avea.

33.

Era d'Ettor parente non lontano
 Il duca Enea ch'avea questa armadura,
 Il qual la fata d'un malvagio e strano
 Caso fe' salvó, e d'una gran sciagura;
 Ch'era condotto a un re malvagio in mano,
 Che l'avea chiuso in una sepoltura;
 Stimando trar da lui tesoro assai
 Lo teneva prigion in pene e 'n guai.

34.

La fata per incanto indi lo tolse,
 Con arte il trasse fuor del monumento,
 E per premio da lui quest'armi volse,
 Le quai di darle il duca fu contento:
 In questo luogo ella poi si raccolse,
 E fece l'opra dell'incantamento,
 Ov'io vi menerò quando vi piaccia,
 E proverò s'avete core e faccia.

35.

Se non avete voglia di venire,
 Se l'anima avete offesa da viltate,
 Contra mia voglia mi vi convien dire
 La troppo necessaria veritate:
 A voi bisogna in quest'acqua morire
 Con l'altre genti che ci son serrate,
 Di cui memoria non sarà in eterno,
 Che'l corpo è al fondo, e l'anima all'inferno.

36.

A Mandricardo questa cosa pare
 Vera e non vera, come quando un sogna:
 Poi rispose alla donna: io voglio andare
 Dove ti piace, e dove mi bisogna:
 Ma non so così nudo che mi fare,
 Che mi trovo impedito da vergogna:
 Disse la donna: signor, non temete,
 Che buon provvedimento a questo arete.

37.

Da poi la treccia si sciolse di testa,
 Di cui la bella donna in copia abbonda,
 Ed abbracciato, e fattogli gran festa,
 Tutto il cuopre con essa e lo circonda:
 Così vestiti ambedue d'una vesta,
 Uscir di quella fresca lucid'onda,
 Nè fer de' corpi mai divisione,
 Sin ch'ambi se n'entrar nel padiglione.

38.

Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco,
 Pieno è di fiori e rose damaschine;
 Ivi a piacer si riposaro un poco
 In un bel letto adorno di cortine:
 Nè vi so dir qual fusse il fin del gioco,
 Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine;
 Vuol (come quel ch'è mezzo Teatino)
 Che l'uomo in queste cose sia indovino.

Vol. I.

39.

Stati buon spazio, l'uno e l'altro scese
 Tra fresche rose e fior vaghi d'aprile,
 E la donzella una camicia prese
 Ben profumata, candida e sottile:
 Poi d'una giubba ch'avea molte imprese
 Di sua man veste il cavalier gentile;
 Sopra calze rosate gli spron d'oro
 Gli mette, e l'arma di sottil lavoro.

40.

Dopo l'arnese, l'usbergo brunito
 Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco,
 E di gran gioie un bello elmo guarnito
 Gli diede, e cotta d'arme e scudo bianco:
 Indi condusse un gran corsier fornito,
 Al qual volto il guerrier, non punto stanco
 Nè gravato dall'arme o guarnigione,
 Saltò d'un salto armato in su l'arcione.

41.

Tolse per sè la donna un palafreno
 Ch'ad un verde ginepro era legato,
 E cavalcata un miglio o poco meno,
 Passano un colle e giunser sopr'un prato:
 A lui la donna dal viso sereno
 Diceva: il tutto ancor non v'ho narrato;
 Perché intendiate il caso vostro bene,
 Con Gradasso combatter vi conviene.

42.

Egli al presente è del castel campione,
 E molti giorni il campo ha mantenuto;
 Cotal impresa prima ebbe Grifone,
 Ma fu da lui con la lancia abbattuto:
 Voi resterete, se vince, prigionie,
 Insin che venga un altro a darvi aiuto,
 Ma se il gettate sopra la pianura
 Vi proverete all'ultima ventura.

43.

Provar convienvi al glorioso acquisto
 Dell'armi che portò quel fiero core:
 Al mondo incanto tal non fu mai visto,
 E fin ad ora ogni combattitore
 Ci è riuscito disutile e tristo,
 Nè par che degno sia di tanto onore:
 Voi proverete a domar questo mostro,
 Fortuna aiuteravvi, o 'l valor vostro.

44.

Così parlando giunsero al castello
 Di cui non vede il sol più bel lavoro:
 Le mura ha d'alabastro, e 'l capitello
 D'ogni torre è coperto a piastre d'oro:
 Verdeggia a lui dinanzi un praticello
 Chiuso di mirti e di rami d'alloro
 Piegati insieme a guisa di steccato,
 E stavvi dentro un cavaliere armato.

90

45.

Il re Gradasso è quel che quivi stare
Vedete così ardito e non far motto,
Disse la donna; or non arete a fare
Meco, che sempre mi vi trovai sotto:
Sentendola il pagan così parlare,
Come colui che nella guerra è dotto,
Abbassa la visiera e l' asta arresta,
Segnando il colpo a mezzo della testa.

46.

Dall' altra parte il feroce Gradasso
Si muove contra lui non con men fretta:
Non è de' due destrier chi paia lasso,
Anzi sembran il vento o la saetta:
Ferno nel crudo scontro un tal fracasso,
Che par che nell' abisso il ciel si metta,
E la terra profondi, e 'l mare, e 'l mondo,
Si grave fu l' incontro e furibondo,

47.

Nè quel nè questo si mosse d' arcione,
Le lance in mille pezzi in aria andorno,
Anzi passarno quella regione,
Alla luna è chi dice che arrivorno:
Ma qui convien vedersi il paragone,
Che l' un guerrier all' altro fa ritorno;
Già con le spade addietro son tornati,
A cruda guerra, anzi a morte sfidati.

48.

Guerra crudel, s' alcuna mai, e dura
Fu questa, un dispietato e fiero gioco,
Si che non pur la donna avea paura,
Ma si sentia tremar tutto quel loco,
Il loco che si cuopre d' armadura;
L' aria d' un suon rimbomba sordo e roco,
E per tornare agli ordinari accenti,
Guerra mortal si fa tra due valenti.

49.

Son costor due guerrier ch' a volto e faccia
Starian con qual si voglia, e spalle e petto;
Durò cinque ore il menar delle braccia,
E risolvessi la cosa in effetto
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
E vuol trarlo di sella a suo dispetto;
Il re Gradasso a lui s' era afferrato,
Si che cascarno tutti due sul prato;

50.

Nè so se fu destrezza, o fusse caso,
Che quando l' uno e l' altro uscì d' arcione,
Sopra Gradasso il tartaro è rimasto,
E al serican convenne esser prigionio:
Già se n' andava il sol verso l' occaso,
Quando fornita fu l' aspra quistione:
Quella ch' avea condotto Mandricardo,
In campo entrata, disse: il giorno è tardo.

51.

Poi soggiunse a Gradasso: cavaliero,
Vietar non puossi quel che vuol fortuna;
Arrenderti a quest' altro t' è mestiero,
Perchè ne vien la notte e 'l ciel s' imbruna:
A te ch' hai vinto tocca altro pensiero,
E per ridur tante parole in una,
E dirtelo di nuovo, in mare o in terra
Altra pari alla tua non fu mai guerra.

52.

Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
Vedrai l' armi d' Ettore e chi le guarda;
Da poi che 'l solar raggio è già partito
Entrar non puoi, che l' ora è troppo tarda;
In questo tempo piglierem partito
Che la persona tua destra e gagliarda
Sopra quest' erba pigli alcun riposo,
Sin che il sol porti il giorno luminoso.

53.

Dentro alla rocca non potresti entrare,
Di notte mai non s' apre quella porta;
Tra fiori e rose qui potrai posare,
Ed io vegghiando ti farò la scorta:
Ben se ti piace ti potrei menare
Dove una dama graziosa, accorta,
Cortesemente ognuun che passa accoglie,
Ma temo che n' aresti impaccio e doglie,

54.

Perch' un ladron, che Dio lo maledica,
Ch' è gigante, e si chiama Malapresa,
Alla donzella, come sua nimica,
Ognor fa qualche danno e qualche offesa:
Onde non piglierai questa fatica,
Che ti converria far seco contesa,
Nè ti bisogna più briga cercare,
Perchè domane arai troppo che fare.

55.

Rispose Mandricardo: in fede mia
Tutto è perduto il tempo che ci avanza,
Se in amor non si spende, o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza:
Onde ti prego che in piacer ti sia
Condurmi a quel palagio, a quella stanza
Che m' hai racconto, e farem male o bene,
Se Malapresa a farci oltraggio viene.

56.

Per compiacere al re di Tartaria
Con lui la damigella il cammin piglia,
E poco andar che fornirno la via
Ch' al luogo degno va di meraviglia;
Quel che lontan d' ogni parte apparia
A' riguardanti più di dieci miglia;
Tante lumiere accese aveva intorno,
Che lucea come il sole a mezzo giorno.

57.

Sopra la prima porta onde s'entrava
Era una loggia a maraviglia bella,
Cui sopra giorno e notte un nano stava,
Perch'era posto alla guardia di quella:
E come tosto un suo corno sonava,
La famiglia correa della donzella,
E s'era quel di chi in sospetto stassi,
Traevan da' balcon saette e sassi.

58.

S'era guerriero o cavalier errante,
Dieci donzelle a corteggiare avvezze
Apron la porta, e con lieto sembiante
Vengon a fare al forestier carezze,
E notte e di lo servon tutte quante
Con riverenzie, inchini, e gentilezze,
E con tanto diletto e tanta gioia,
Che quella stanza mai non viene a noia.

59.

A questo modo dalle donne accolto
Fu Mandricardo con faccia serena:
La donna del giardin con lieto volto
A braccio seco e festeggiando il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto si misero a cena,
Serviti alla real di banda in banda,
D'ogni maniera d'ottima vivanda.

60.

Sta loro avanti a cantare una dama,
Che con la lira si faceva tenore:
Il canto eran i gesti d'alta fama,
Strane venture, e bei motti d'amore:
Così stando, una voce ecco che chiama,
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore,
Aimè (dicea) Dio ce la mandi buona,
Che il nano il corno molto forte suona.

61.

Così dicea la donzella tremante,
Dell'altre ognuna in viso è fatta morta:
Non mutò Mandricardo già sembiante,
Che per questo il disio là proprio il porta:
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,
Quel Malapresa, avea rotta la porta,
E del romore e gran confusione
Che si sente ora, egli era la cagione.

62.

Entrò gridando quello smisurato,
Sì che le mura tremano alla voce;
D'una scorza di serpe è tutto armato,
Che spada o lancia punto non gli nuoce:
Ha un baston ferrato incatenato,
Che chi lo tocca più che 'l foco cuoce;
In capo avea di ferro un bacinetto,
La barba nera insin a mezzo il petto.

63.

Egli era entrato nella loggia appunto,
E 'l tartaro avea tratto il brando appena,
Ed a lui volto, in un medesimo punto
Senza dirgli parole il brando mena,
E nella cima del baston l'ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena,
Dipoi ricovra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte ove sta il scudo.

64.

Per questo Malapresa infuriato,
Il bastone a due man per dargli prese:
Mandricardo d'un salto l'ha schifato,
E ben di giuoco a quella posta rese:
Giunselo appunto ove l'avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese,
E quel gli roppe e le calze di maglia,
E le gambe ambedue nette gli taglia.

65.

Come fu in terra, a voi lascio pensare
Se quelle donne ne facevan festa:
Nol volse Mandricardo più toccare,
Un de' famigli gli levò la testa:
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano un pezzo, in mezzo alla foresta;
Le gambe e lui gettarno in una fossa,
Il diavol ebbe l'alma, i lupi l'ossa.

66.

Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui più non si fe' ragionamento;
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte d'istrumento,
Con voci liete e canto si giocondo,
Che chi stato ivi fusse non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Giurato aria quel luogo il paradiso.

67.

Durando ancora il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata,
E stando in cerchio come a concistoro,
Venne di dame una nuova brigata,
Con frutte e con confetti in coppe d'oro;
E sendo ognuna in terra inginocchiata,
Alla gentil donzella e al cavaliere
Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

68.

Di bianchi torchj al lucido splendore,
Poi s'andaro a posar negli ampj tetti:
Nelle camere posti a grande onore
Eran di seta bianchissimi letti;
Rami d'aranci davan grato odore,
E sopra lor cantavano uccelletti,
Ch'a' lumi accesi si levarno a volo,
Nè quivi stette Mandricardo solo.

Una donzella il rimase a servire
 Di tutto quel che chieder seppe appieno;
 Ebbe la notte da fare e da dire,
 Ma più n' arà venuto il dì sereno,

69.

Come tornando voi potrete udire
 Nell' altro canto di spavento pieno,
 Che 'l maggior fatto mai non fu sentito:
 Signor, venite a udirlo, ch' io v' invito.

CANTO SESSANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Acquista Mandricardo con gran stento
 L' arme che furo d' Ettore Troiano;
 Giura alla fata, e fa proponimento
 Di torre a Orlando il brando suo sovrano.
 Piglia la strada ognun a suo talento,
 Ed ei s' accoppia col re Sericano.
 Vanno insieme i fratelli, ed Aquilante
 Invano taglia l' empio Oril gigante.*

1.
 Come se stato mai non fusse al mondo,
 Più non si ragionò di quel gigante,
 Cosa che pare a me che fu secondo
 L' usanza nostra moderna galante;
 Che come della fossa è messo al fondo
 Un morto, e noi voltate abbiam le piante
 Per tornarcene a casa, immediate
 Le lagrime e le doglie son passate,

2.
 E la memoria subito fuggita
 Di lui, sia stato buono, o ver cattivo,
 Nè della sua cattiva o buona vita
 Ci resta nella mente esempio vivo,
 Ond' una odiata sia, l' altra seguita;
 E così resta quello spirito privo
 Di chi preghi per lui, di chi il ringrazi
 Del bene, onde i suoi restan ricchi e sazi.

3.
 Figliuoli ingrati, a cui con tante pene,
 Or per mare or per terra travagliando
 Son iti i padri per farvi star bene,
 Acciò che non andiate voi stentando,
 Morti che son, voltate lor le rene,
 Ed alla lor memoria date bando;
 Siate pur certi che del ben ch' avete,
 Un rigoroso conto renderete.

4.
 Se sapete che l' abbian malamente
 Acquistato e lasciato, sete ladri;
 Rendetelo, infelici, e stiavi a mente
 Spesso pregare Iddio pe' vostri padri:
 S' anche vi par tenerlo giustamente
 E che la coscienza ben vi quadri,
 Spendetel bene, e grazie a Dio e loro
 Rendete del lasciato a voi tesoro;

5.
 E sopra tutto pensate che in corte
 Ore, se fosser ben centomil' anni,
 Com' a loro, anche a voi verrà la morte;
 Non sia chi la speranza e il tempo inganni:
 Ma tornando alla loggia, o alla corte
 Dove il Tartaro tratti iersera i panni,
 S' era corcato il dì nuovo aspettando,
 Vengo la bella istoria seguitando.

6.
 De' raggi d' oro Apollo coronato
 Trasse il bel viso fuor della marina;
 Il ciel dipinto di color rosato
 Cacciava già la stella mattutina,
 E nel palagio s' udià d' ogni lato
 Cantar la rondinella pellegrina,
 E gli uccelletti del giardino adorno
 Far nuovi versi all' apparir del giorno,

7.

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
 Usci del letto e nel bel prato scese,
 Ad una fonte rinfrescossi il volto,
 E prestamente si vestì l'arnese:
 Commiato avendo dalle donne tolto,
 Là onde era venuto il cammin prese,
 E quella che l'avea quivi guidato
 Non l'abbandona, ma gli è sempre a lato.

8.

Ragionando con esso tuttavia
 D'arme e d'amore e cose dilette,
 Lo ricondusse in su la prateria,
 Dov'eran l'opre sì maravigliose:
 L'alto edificio dinanzi apparìa,
 Ch'è tutto pien di pietre preziose,
 Con torri e merli a guisa di castello;
 Lavoro al mondo mai non fu sì bello.

9.

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,
 Ed era fatto in quadro per misura;
 Verso levante avea la porta e 'l ponte,
 Nè v'è chi proibisca porta o mura;
 Ma chiunque entra, con parole pronte
 Sopra la soglia dell'entrata giura,
 Con lealtà perfetta e dritta fede,
 Quello scudo toccar che innanzi vede.

10.

Posto è lo scudo ove gran spazio abbraccia
 Una piazza, ad un bel pilastro d'oro:
 Avea la corte intorno ad ogni faccia
 Logge dipinte di gentil lavoro:
 Gran gente era ritratta ad una caccia,
 Ed un bel giovinetto era tra loro;
 Più bel di lui fra tutti non si vede,
 E sopra al capo ha scritto: Ganimede.

11.

Tutta l'istoria quivi era ritratta
 Di punto in punto, che nulla vi manca,
 Come dal bosco al ciel volando ratta
 A Giove lo portò l'aquila bianca,
 Che sempre insegna fu della sua schiatta,
 Insin al dì che quell'anima franca
 D'Ettore ucciso fu con tradimento;
 Cambiò Priamo l'arme e il vestimento.

12.

L'aquila prima avea bianche le piume,
 E così in terra fu dal ciel mandata:
 Ma poi che Troia di pianto in un fiume
 Si convertì nella crudel giornata
 Che Ettore fu spento, il qual era il suo lume,
 Fu la candida insegna trasformata
 Per esprimer la oscura lor fortuna;
 L'aquila bianca allor si fece bruna.

13.

Benchè lo scudo che stava legato,
 Com'intendeste, in mezzo a quella corte,
 Non era in parte alcuna già cambiato,
 Ma tal qual lo portò quel guerrier forte
 Ad un pilastro dov'era attaccato:
 E scritto sopra avea in lettere scorte:
 S'un altro Ettore non sei, non mi toccare,
 A quel che mi portò torto non fare.

14.

Di quel color che mostra il ciel sereno
 Ha lo scudo sembianza ed apparenza:
 La dama scesa giù del palafreno
 Fece sopra la terra riverenza,
 E così il cavalier d'orgoglio pieno;
 Poi passò dentro senza resistenza,
 E come giunto fu nel vago loco,
 Toccò lo scudo con la spada un poco.

15.

Come fu tocco il scudo con la spada,
 Tremò tutto d'intorno il territorio
 Con tal romor, che par che 'l mondo cada,
 Indi s'aperse il campo del tesoro:
 Questo era un campo spesso d'una biada
 Che le spighe e la paglia ha tutta d'oro;
 Scopersesi quel campo e venne fuori
 Per una porta che s'aperse allora;

16.

Ma l'altra da levante ond'era entrato
 Il cavalier, si chiuse tutta quanta:
 Disse colei: signor, chi qua è entrato,
 Uscirne mai per tempo non si vanta,
 Se quella biada del bel campo ornato
 Pria non si miete, e se la verde pianta,
 Ch'è là nel mezzo del campo felice,
 Non si schianta dall'ultima radice.

17.

Non rispose il guerrier al suo parlare,
 Ma salta in mezzo con la spada in mano,
 E cominciando la biada a tagliare,
 L'incanto apparve manifesto e piano,
 Ch'ogni gran si vedeva trasformare
 In questo e quello animal brutto e strano;
 Or leonza, or pantera, or liocorno,
 Ed a lui tutti addosso s'avventorno.

18.

Come cadeva il gran sopra la terra,
 Di diversi animai forma pigliava;
 Ferendo d'ogni intorno il Tartaro erra,
 Ma poco la sua forza gli giovava:
 Mai non si vide la più strana guerra,
 Ognor la folta più moltiplicava
 Di lupi, di lioni, e porci, ed orsi,
 Chi con grassfi l'assalta, e chi con morsi.

19.

Durando in questa guisa la contesa,
 Il cavalier al fin veniva lasso,
 E restava perdente dell' impresa,
 Tanto era delle fiere il gran fracasso:
 Onde ricorso all' ultima difesa,
 Chinossi in terra e prese in mano un sasso,
 Il quale era fatato, e non sapea
 Già Mandricardo la virtù ch' avea.

20.

Era la pietra distinta a segnali
 Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d' oro;
 Come la trasse in mezzo agli animali,
 Il diavol parse ch' entrasse fra loro:
 Pantere cominciarono e cinghiali,
 Lioni ed orsi, e l' un con l' altro toro
 Si gran battaglia, e scherzi così brutti,
 Che in un momento fur dispersi tutti.

21.

Furno dispersi in un momento d' ora
 Combattendo fra loro acerbamente:
 Quivi non fe' Mandricardo dimora,
 Ch' a ciò ch' ha a fare ha ben gli occhi e la mente:
 L' altra fatica gli restava ancora
 Di quella pianta lunga ed eminente,
 Ch' ha mille rami, ed ognuno è fiorito;
 A quella presto il cavaliere è ito.

22.

Con ogni sforzo quel tronco abbracciava,
 Adopra per spiantarla ogni vigore,
 E dibattendo forte la crollava,
 Onde da ogni foglia casca il fiore
 E nel cader per l' aria se n' andava;
 Udite cosa degna di stupore:
 Cadendo foglie e fior da quel troncone,
 Qual diventava corvo e qual falcone.

23.

Astori, aquile, guffi, e barbagianni,
 Con esso cominciarono aspra battaglia,
 Benchè stracciar non gli potean i panni,
 Ch' è tutto armato di piastra e di maglia:
 Tanti eran che gli davan degli affanni,
 E la vista degli occhi se gli abbaglia,
 Sì che fornir non poteva il lavoro
 Di svegliar la radice, e 'l tronco d' oro:

24.

Ma come quel ch' avea molto ardimento,
 Non teme impaccio e la forza raddoppia,
 Sì che la svelse, ma con molto stento,
 E nel stirparla parve un tuon che scoppia:
 Con un romore orribile esce un vento
 Che gli uccelli spacciò qual fuoco stoppia;
 Usci quel vento, come Turpin dice,
 Proprio dal buco ov' era la radice.

25.

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
 Gettando a gran furor le pietre in suso,
 Come fosser uscite d' una fromba:
 Allor guardando Mandricardo in giuso,
 Vide una serpe uscir fuor della tomba
 Con molto strano e contraffatto muso,
 E tante code attaccate li vede,
 Ch' un numero infinito esser le crede.

26.

Perchè la cosa vi sia manifesta,
 Era la serpe di quel buco uscita,
 Che solo un busto aveva ed una testa,
 Ma dietro in dieci code era partita:
 Volta il Tartaro a lei la spada presta,
 Che non vede ora d' averla finita;
 Col brando in mano alla serpe s' accosta,
 E 'l primo colpo a mezzo il collo apposta,

27.

E la ferì dove aveva appostato
 Dietro alla testa appunto in sul ciuffetto:
 Ma quel serpente il cuoio avea fatato,
 Laonde pien di sdegno e di dispetto
 Addosso a Mandricardo s' è gettato,
 E con due code alle gambe l' ha stretto,
 Con altre il busto, e con altre le braccia,
 Sì che legato a forza in terra il caccia.

28.

Lungo ha il drago il mostaccio, e 'l dente bianco,
 L' occhio che pare un foco che riluca;
 Col dente afferra il cavalier nel fianco,
 E l' arme come pasta gli manuca:
 Ei pur si volta, ancor che assai sia stanco,
 E voltando rovina in quella buca,
 Onde il vento venia ch' è cosa scura;
 Non è da domandar s' egli ha paura.

29.

E s' aiutarlo la fortuna presta
 Non era, invan sin qui s' era difeso:
 Caduto giù, perchè sopr' esso resta,
 Fiaccò il capo al serpente col suo peso;
 Gli occhi schizzar gli fe' fuor della testa,
 Onde si sciolse e tutto s' è disteso,
 Menando pur quelle sue code strane;
 Morto in conclusion quivi rimane.

30.

Morto il serpente, guarda il cavaliere
 La scura grotta di sopra e d' intorno;
 Luce un carbone a guisa di doppiero,
 Sì come luce il sole a mezzo giorno:
 La tomba era d' un sasso tutto intero
 Il quale era vestito, ornato, adorno
 D' ambra e corallo e d' argento brunito,
 Che di lui non si vede pure un dito.

31.

Aveva in mezzo un palco edificato
Di bianchissimo avorio terso e netto,
E sopra un drappo azzurro e d'oro ornato,
Posto come dossiero o capoletto:
Quivi pareva un cavaliere armato
Dormir disteso sopr' un ricco letto;
Parea, non era, intendetemi bene,
Sol v'eran l'armi, che non eran piene:

32.

L'armi che fur della franca persona
Ch'oggi è nel mondo tanto celebrata,
D'Ettor dich'io, che fù ben la corona
D'ogni virtù ch'è più cerca e lodata:
Credo ch'ancor negli orecchi vi suona
L'istoria che di lui v'ho raccontata,
Come vi manca la spada ch'Orlando
Porta, e come l'avesse, e dove, e quando.

33.

Forbite eran quell'armi e luminose,
Che l'occhio appena soffre di vederle,
Fregiate d'oro e pietre preziose,
Di rubini, e smeraldi, e grosse perle:
Mandricardo le voglie avea bramose,
E mill'anni gli pare indosso averle;
Se le volge per man, si meraviglia,
Ma sopra tutto all'elmo alza le ciglia.

34.

In cima all'elmo, d'oro era un liono,
Ch'un breve avea d'argento in una zampa,
Di sotto a lui pur d'oro era il torchione,
Con ventisei fermagli d'una stampa:
Nel mezzo della fronte era il carbone
Ch'a guisa rilucea di chiara lampa;
Faceva lume, com'è sua natura,
Per ogni canto della grotta scura.

35.

Mentre che stava il Tartaro a mirare
L'armi che rilucean come cristallo,
Si senti dietro alle spalle sonare
Nell'aprire una porta di metallo;
Voltossi, e vide molte donne entrare.
Ch'a coppia ne venian facendo un ballo,
Con nuove fogge e strani addobamenti,
E dietro lor sonar varj strumenti.

36.

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a saltare all'usanza lombarda,
Ch'a chi piace è un modo molto adorno,
E chiamasi ballare alla gagliarda:
Alcune d'esse una canzon cantorno
Che par ch'altrui di dolcezza il cor arda,
Poi alla fin tacendo tutte quante,
S'inginocchiorno a Mandricardo avanti.

37.

Indi levata in piede una di quelle,
Comincia il re de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto che le stelle
Per l'opre ch'avea fatte egregie e rare:
Com'ella tacque, due altre donzelle
Il guerrier cominciarno a disarmare,
E disarmato, sotto alla lor scorta
Fuor della tomba il menano alla porta.

38.

Indosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta a zifre ricamato,
E profumarlo appresso tutto quanto,
Con acque od olj e musco lavorato;
E con festa infinita, riso e canto,
A suon d'ogni strumento più lodato,
Per una scala di bel marmo, adagio
Con esso in mezzo tornarno al palagio,

39.

Del qual la forma sopra vi narrai,
Dove lo scudo d'Ettore era in piazza:
Quivi eran cavalieri e donne assai,
Chi suona e canta, e chi ride e sollazza;
Più bella festa non fu vista mai:
Come venne il guerrier di buona razza
Gli andaro incontro, e con estremo onore
Lo salutorno a guisa di signore.

40.

Del ricco seggio in mezzo era la fata,
E ch'a lei vada Mandricardo chiede:
A cui disse: guerrier, questa giornata
Tal tesoro hai, che simil non si vede:
La spada esser convienvi accompagnata,
Però mi giurerai su la tua fede,
Che Durlindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme al conte Orlando:

41.

E sin che quella impresa non hai vinta
Non poserà giammai la tua persona,
Nè spada altra giammai ti sarà cinta,
Nè sopra al capo porterai corona:
L'aquila bianca che 'l scudo ha dipinta
Ti fia compagna ad ogni impresa buona,
Chè quell'arme gentile e quella insegna
Sopr'ogn'altra è d'onor, di pregio degna.

42.

Il re di Tartaria con riverenza
Tutto quel che la fata volse giura,
E quell'altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui della bella armadura;
Onde armato da lor prese licenza,
E fu la fin della prigione oscura
Di molti cavalier di sommo ardire,
Ch'eran là presi e non potean uscire.

43.

Uscir dunque le genti tutte quante,
 Chè gran cavalleria v'era in prigione,
 Isoliero spagnuolo, e Sacripante,
 Il re Gradasso, e l'ardito Grifone:
 Uscì con esso il fratello Aquilante,
 Ed altri molti di gran condizione;
 Gente di molto nome e chiara gloria,
 Che non accade or qui farne un'istoria.

44.

Di quivi il re Gradasso e Mandricardo
 Si partiro e legarno in compagnia,
 Com' intervien che l'un l'altro gagliardo
 Appetisce, ed un buon l'altro disia:
 Questo era un par, che forse troppo tardo
 A trovarne altro simile saria,
 E pria che in Francia vengano, faran cose
 Egregie, pellegrine e gloriose.

45.

Aquilante e Grifone, altro cammino
 Tenendo, andarno per paesi strani;
 Sapevano il linguaggio saracino,
 Però sicuri andavan tra' pagani:
 Andando un dì su pel lito marino,
 Due damigelle scontrarno e due nani;
 L'una d'esse di negro era vestita,
 L'altra di bianco candida e pulita.

46.

Così i due nani, e così i palafreni
 Di neve e di carbone avean colore;
 Avevan le donzelle occhi sereni
 Da trar con essi altrui di petto il core:
 Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
 Parlar soave, e bei motti d'amore,
 E tanta somiglianza hann'in sè stesse,
 Che non sarebbe chi le discernesse.

47.

I due fratei le donne salutaro,
 Chinando il capo con atto cortese:
 Esse l'una con l'altra si guardarò,
 E la negra alla bianca a parlar prese,
 Dicendo a lei: sorella, altro riparo
 Qui far non puossi, nè altre difese
 Contra quel che destina il ciel nel mondo
 Col giudicio inscrutabil suo profondo.

48.

Ben si può il tempo alquanto prolungare,
 E far col senno forza alla fortuna;
 Chi fece il mondo lo potrà mutare,
 E porre il sole in luogo della luna.
 Pigliam dunque partito se ti pare,
 Disse la bianca alla donzella bruna,
 Di ritener costor, poi che la sorte
 In Francia gli conduce a tor la morte.

49.

Così fra lor parlavan le donzelle,
 E non eran intese da' guerrieri,
 Sin che la bianca, ch'era l'una d'elle,
 Disse lor: valorosi cavalieri,
 Se vi dilettan l'opre egregie e belle,
 Se difensor del dritto sete veri,
 S'onor stimate di cavalleria,
 Esser vi piaccia alla difesa mia.

50.

Non ebbe prima detto, ch'ad un tratto
 L'uno e l'altro l'offerse il suo potere:
 Disse la bruna: or intendete il fatto,
 Poi che inteso abbiam noi vostro volere:
 Fermar vogliam con voi solenne patto
 Ch'un campo v'obbligiate mantenere
 Sin che sia preso un cavaliere, o morto,
 Il qual n'offende e fante oltraggio a torto.

51.

Fassi chiamar il disleale Orrilo;
 Il mondo pari a lui non ha ladrone;
 Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
 Dove una fiera a guisa di dragone,
 Che quivi è, nominato coccodrilo,
 Pasce di sangue e carne di persone:
 Per strano incanto è fatto il maladetto,
 E nacque d'una fata e di un folletto.

52.

Fu generata e prodotta d'incanto
 Questa persona di mercè ribella,
 Che questo regno ha guasto tutto quanto,
 Perch'ogni cavaliere o damigella
 Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
 Ed alla fiera va tra le mascella:
 Cercato abbiam d'un cavaliere assai
 Che tragga il regno e noi da tanti guai;

53.

Ma sin ad or rimedio non si trova
 Contra questo malvagio traditore,
 Perchè da morte a vita si rinnova
 A guisa di fenice il malfattore:
 Or si potrà di voi veder la prova,
 Ch'ardir mostrate in sembianza, e valore,
 Ed atti ad ogni impresa ne parete,
 Se conformi alla vista i fatti avete.

54.

Quei due che nati son d'ottimo seme,
 E l'anima cortese hanno ed umana,
 Senza dir altro, con le donne insieme
 Vanno alla torre che non è lontana:
 Quivi si sente quel tristo che freme,
 Come fa il mar soffiando tramontana;
 Fremendo batte Orrilo informe i denti,
 Come fa combattuto il mar da' venti.

55.

Per cimier sopra l'elmo un gufo aveva
 Co' suoi cornetti, e con gli occhi di foco:
 Egli adirato tuttavia fremeva,
 Ma conto i cavalier ne fanno poco:
 Ciascun di vista il diavol conosceva,
 E son stati a ballare in altro loco,
 Nè stimano il pericolo una paglia,
 Onde presto lo sfidano a battaglia.

56.

Lo scellerato non fece risposta,
 Mossesi a furia e la sua mazza afferra;
 La mossa d'Aquilante anche fu tosta,
 La lancia ch'egli avea lascia ire in terra:
 Poi con la spada in mano a lui s'accosta,
 E tra lor cominciossi orrenda guerra:
 Dando e togliendo di sotto e di sopra,
 Colui la mazza e questo il brando adopra.

57.

Aquilante di lui poco si cura,
 Che guarnito è di piastre fatte ad arte;
 A lui spezza e fracassa l'armadura
 Come tele d'aragno, o frondi, o carte:
 Giunselo un tratto a mezza la cintura,
 E giustamente in due pezzi lo parte;
 In terra mezzo cadde quel ladrone,
 Dal busto in giù rimase in su l'arcione.

58.

Quel ch'è caduto, in su non è chi alzi,
 Brancolando giacea sopra la rena;
 Traendo il suo caval faceva gran balzi,
 Traeva calci e giocava di schiena,
 Onde convien che l'resto in terra balzi;
 Dove non fu caduto quasi appena,
 Ch'un pezzo e l'altro insieme si suggella,
 E tutto intero torna in su la sella.

59.

Se questa cosa parve strana e nuova,
 Credo che dirvi non mi sia bisogno,
 Chè quantunque Turpino a ciò mi muova,
 Pure a contarla io stesso mi vergogno:
 Disse Aquilante: io vo' veder la prova
 S'io fo da vero o veramente sogno:
 Così dicendo, a quel s'avventa addosso,
 E contra lui quell'altro anche s'è mosso;

60.

E l'uno e l'altro a buon gioco lavora,
 Benchè disavvantaggio abbia il pagano,
 Perchè Aquilante in men d'un quarto d'ora
 L'armi gli ha quasi tutte messe al piano:
 E disposto del mondo trarlo fuora,
 Un colpo trae con l'una e l'altra mano
 Sopra le spalle alla cima del petto,
 E l' capo e l' collo gli tagliò di netto.

VOL. I.

61.

Ora ascoltate che stupendo caso:
 Quella bestia incantata maladetta,
 Colui dico che in sella era rimasto,
 Par che la mazza a lato si rimetta,
 E l' capo ch'era suo piglia pel naso,
 Ed al suo luogo ben se lo rassetta;
 Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
 E torna alla battaglia un'altra volta.

62.

A rider cominciò la donna bianca,
 E volta ad Aquilante, disse: amico,
 Invan ti veggo in man la spada stanca,
 Danne credito a me, che l' ver ti dico:
 Se gli tagliassi il collo e l' petto e l'anca,
 Più minuto il tritassi che l' panico,
 Mai non sarà dello spirito privo;
 Spezzato in mille parti torna vivo.

63.

Disse Aquilante: io non fui mai schernito,
 Nè cominciai senza fornire impresa;
 Se ben la cosa andasse in infinito,
 La voglio a fin condur, poi che l' ho presa:
 Combattendo morirò, s'altro partito
 Non arò per offesa o per difesa;
 Del rimanente sia quel che a Dio piace,
 Ma con costui non vo' tregua nè pace.

64.

Così dicendo, conturbato molto
 Volta ad Orril, che l' vuol di vita torre,
 Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto,
 Già s'è fuggito dentro alla sua torre:
 Il cocodrillo avea di quella sciolto,
 Fuor della porta quella bestia corre,
 E dietro Orrilo in sul cavallo armato,
 Trema d'intorno la terra del prato.

65.

Come quello animal vide Grifone,
 Ch'a quest'altro venia correndo avante,
 Urta il caval con l'uno e l'altro sprone
 Per dare aiuto al fratello Aquilante:
 Fu questa molto dura aspra quistione,
 E diede a tutti due fatiche tante,
 Che per contarla come si conviene,
 Forza è serbarla nel Canto che viene.

CANTO SESSANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Il cocodrillo da Aquilante è ucciso,
E con Orril combatte il buon Grifone;
Narra Lucina con piangente viso
Del brutt' Orco, che mangia le persone:
Resta da lui Gradasso al fin conquiso,
Ma il Tartaro seguendo in un burrone
Cade, abbraccia Tibian lieta Lucina,
E sono in gran burrasca di marina.*

1.
Da poi che' primi due nostri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo
Ch'a loro e noi meschini allegò i denti,
E schiavo di signor si fece l'uomo,
Volsè Dio che da mille strazj e stenti,
Da mille mali e morti fusse domo,
E che 'l pan del dolore, il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s'acquistasse.

2.
Con questa condition quello animale,
Che doveva degli altri esser signore,
E che diventa poi tanto bestiale
Che d'ogni altro animal si fa peggiore,
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria e dolore;
Onde vive, onde veste, e si nutrica,
Convien che si guadagni con fatica.

3.
Un savio fu, che questa vita nostra
Disse ch'era una eterna e cruda guerra,
E che all'uom convenia star sempre in giostra,
Sin che Dio lo tenea sopra la terra:
Dunque, poi che così l'uso ci mostra,
L'uso, anzi pur Iddio che mai non erra,
Preglianlo almen ch'a far ci dia di quelle
Guerre, che son più felici e più belle:

4.
Onde vittoria e gloria riportiamo
Contra ciò che ci faccia resistenza,
E d'acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtù dell'alma pazienza:
Per or l'esempio d'Aquilante abbiamo,
Che da colui non volsè tor licenzia,
Ma giurò fin a morte stargli intorno,
Se fusse nato mille volte il giorno.

5.
Se fusse nato e ritornato in fasce,
Giurato ha sin al fin mai non posare:
E così quando l'anima ci pasce
Qualche vizio con morsi e punte amare,
E s'è ucciso più forte rinasce,
Tornianlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti dall'ultima radice:
Così la guerra nostra fia felice.

6.
Dissi del cocodrillo, in che maniera
Della torre d'Orril sciolto fuor esce:
È grande a meraviglia questa fiera,
Vive molto, e vivendo sempre cresce;
Sta ora in terra ed or nella riviera,
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce:
Come lucerta, o ver ramarro è fatto,
Ma di statura è fra loro un gran tratto.

7.
È lungo trenta braccia e forse piue,
Il dosso ha giallo, maculoso e vario,
La mascella di sopra apre all'insue,
Ed ogni altro animal l'apre al contrario:
Inghiottisce una vacca intera e un buo, (rio,
Chè'l ventre ha assai maggior d'un grand'arma-
I denti spessi, e lunghi gli ha una spanna,
E dieci almen della gola la canna.

8.
Grifon che vede verso sè venire,
Com'io dicevo, la bestia si presta,
Si spinse verso lei con molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corpo arresta:
Come ben l'incontrò non si può dire,
Tra gli occhi il colse a mezzo della testa;
Grossa era l'asta, il ferro era pungente,
Ma l'una e l'altra cosa fu niente.

9.

Fiaccossi l'asta com'una cannuccia,
E poco danno fe' quella percossa,
Ch'a quella bestia non passò la buccia,
Tanto è callosa ed aspra e dura e grossa:
Or appiccata è ben la scaramuccia,
E la fiera orgogliosa, ad ira mossa,
Aperse la gran bocca, e senza fallo
Intero s'inghiottiva esso e 'l cavallo,

10.

Se non ch'a tempo vi giunse Aquilante,
Che aveva Orrilo in due pezzi tagliato,
E 'l suo fratel vedendosi d'avante
In gran periglio d'esser divorato,
Un colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio ch'era rilevato;
Fatato è 'l brando, ed egli avea gran forza,
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

11.

Il coccodrillo ad Aquilante volta,
Ma tanto è spaventato il suo destriero,
Che nol volse aspettar per quella volta,
Nè d'aspettarlo gli faceva mestiero;
Che in bocca non gli aria data una volta,
Aria sorbito in un boccone intero
L'uomo e 'l cavallo e l'arme e' vestimenti,
Senza toccar nè il palato nè i denti.

12.

Ma, com'ho detto, il destriero smarrito
Fugge disteso in corso, e non galoppa:
Quell'orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa;
Essendogli vicino a men d'un dito,
In altro scontro Aquilante s'intoppa,
Risuscitato Orrilo a lui si volta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

13.

Era Grifone intanto scavalcato,
E salta al coccodrillo in su le schiene,
E tanto va pel dosso smisurato,
Che finalmente alla testa gli viene:
Saltava l'animale infuriato,
Ma Grifon ben appresso a lui si tiene,
E l'ha con ambe man preso pel naso;
Mai non fu visto il più stupendo caso.

14.

Dall'altra parte Aquilante ed Orrilo
S'erano insieme attaccati a battaglia,
La qual delle passate era in sul filo;
Non giovava al pagan piastra nè maglia,
Tutta la spezza come fusse filo:
Or nelle spalle il coglie e gliene taglia;
Credendo a quella volta dargli spaccio,
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

15.

Va il braccio destro a terra col bastone,
Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto,
Che ben sa di colui la condizione;
Vedendol morto non l'aria creduto:
Trae dal sinistro lato un stramazzone;
Col scudo l'altro braccio è giù caduto;
Salta Aquilante dell'arcione in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta.

16.

Lungi le getta più di mezzo miglio,
Si grande è quivi il Nil, che sembra il mare:
Disse Aquilante: or va, dà lor di piglio,
E fammi il peggio omai, che mi puoi fare:
La mosca mal ti caccera dal ciglio,
Nè potrai (credo) i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In questa baia m'hai tenuto tanto.

17.

Voltossi Orrilo, e parve una saetta,
Così correndo va veloce e chiuso,
E dalla ripa nel fiume si getta,
Col capo innanzi andar lasciassi giuso:
Corse Aquilante a Grifon che l'aspetta,
Che 'l coccodrillo avea preso pel muso,
Nè però convenia tardare un anno,
Perchè il fratel si trova in grande affanno.

18.

Come intendeste (credo) poco avante,
Pel naso avea Grifon quel mostro preso,
E sopra il capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso:
Stando così sopraggiunse Aquilante,
E prestamento dell'arcione è sceso,
E la sua lancia prese, la qual era,
Non l'avendo adoprata, ancora intera.

19.

Con essa in mano all'animal s'accosta
Fra le mascella e l'una e l'altra guancia,
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi mette la lancia;
Passa del petto per la prima costa,
E riesce la punta per la pancia,
Però che sotto al corpo e nelle ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

20.

A Grifon questo colpo forte piacque,
Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire;
Mai più lieto non fu da poi che nacque:
Orrilo in questo comincia apparire,
Che su notando veniva per l'acque:
Quando Aquilante lo vede venire,
Può far, diceva, il cielo, e tutto il mondo,
Ch'egli abbia pescato i monchi insin al fondo?

21.

In su le grazie le braccia menava
 Egli, e con man dinanzi l'onda apriva,
 Com' un ranocchio in quel fiume notava,
 Tanto che giunse armato in su la riva:
 Grifone al suo fratel volto, parlava:
 Se quella bestia fusse adesso viva,
 A cui con tanto affanno morte demmo,
 A salvarci di qui fatica aremmo.

22.

Disse Aquilante: io non son certo ancora
 Dell' onor che di questa impresa aremo;
 L' alma a costui non può cavarsi fuora,
 Quantunque sia di tutti i membri scemo:
 Del giorno avanza poco più d' un' ora,
 Quando verrà la notte, che faremo?
 Parmi vedere, anzi certo il discerno,
 Che ci tirerà seco nell' inferno.

23.

Grifon diceva: or adunque si vuole,
 Mentre ch' è di, la spada adoperare,
 Prima che sotto se ne vada il sole;
 Io la notte per me non so che fare:
 Nè finite anche avendo le parole,
 Ad Orrilo rivolto il va affrontare;
 Un' altra volta fan bella la piazza,
 L' un con la spada, e l' altro con la mazza.

24.

Era da fare assai da ogni lato,
 A costui quello, e l' altro a lui menava,
 Avvenga che Grifon sia ben armato,
 E di mazzate poco si curava:
 Mentre ognuno alla zuffa è più infocato,
 In sella un cavalier quindi passava
 Che incatenato strascina un gigante,
 Ma più non va questa novella avanti.

25.

Tornerò ben dipoi, siccome soglio,
 Tessendo tuttavia l' istoria ordita,
 Che quando d' una cosa è pieno il foglio,
 Un' altra a dir di sè l' autore invita:
 Narrar di quella coppia adesso voglio,
 Che in eterna amicizia s' era unita,
 Del re Tartaro, dico, e di Gradasso,
 Che verso Francia se ne van d' un passo.

26.

Ma prima che sia giunto e questo e quello,
 Arà più incontri di varia ventura:
 Soria, Damasco, e l' suo contado bello
 Quieti trapassarno alla sicura:
 Giunti un giorno in sul mare, ad uno ostello
 Volser posar, che l' aria era già scura,
 E lo trovâr non solamente aperto,
 Ma rovinato, disfatto e deserto.

27.

Lungo il lito guardando il re Gradasso
 Verso una ripa tutta dirupata,
 Dove l' onda del mar la batte basso,
 Vide una donna nuda e scapigliata
 Che con catene è legata ad un sasso,
 E la morte chiamava disperata;
 Morte (diceva), tu morte, m' aiuta,
 Poi ch' ogni altra speranza i' ho perduta.

28.

Calarno i cavalieri unitamente
 Insin al fondo di quel gran petrone
 Per saper ciò ch' avea quella dolente,
 E qual del pianto suo fusse cagione:
 Ella piagnea sì dolorosamente,
 Ch' a quei sassi movea compassione,
 E volta a' cavalier, deh per pietade
 Ammazzatevi (disse) con le spade.

29.

Da poi che la fortuna vuol ch' io pera,
 Per le man d' uomo almen vorrei perire,
 Cibo esser non vorrei di quella fiera,
 Ch' è peggio assai lo strazio che l' morire:
 Domandavan i re, quel ch' ha, chi era,
 Ma la meschina nol poteva dire,
 Sì forte e spesso singhiozzava, e tanto
 Tra le parole l' abbondava il pianto.

30.

Pur disse al fin piagnendo: s' io mi doglio,
 Più che non mostro n' ho cagione assai;
 Se l' tempo basterà dir ve la voglio,
 Udite s' una al mondo è in tanti guai:
 Abita un orco là sotto a quel scoglio,
 Non so s' altro orco avete visto mai,
 Ma questo ha tanto brutta e fiera faccia,
 Ch' a ricordarlo il sangue mi s' agghiaccia.

31.

Parlare a gran fatica ve ne posso,
 Chè l' cor mi trema in petto di paura;
 Grande non è, ma per sei altri è grosso,
 La barba ha riccia e la capellatura:
 In luogo d' occhi ha due coccole d' osso,
 E ben fu savia in questo la natura,
 Che se lume vedesse, il mondo tutto
 Arebbe in poco tempo arso e distrutto.

32.

Nè v' ha difesa l' uom benchè non veda,
 Ancor che (com' ho detto) sia senz' occhi;
 Io già l' ho visto (or chi fia che mel creda?)
 Stirpar le querce a guisa di finocchi:
 E tre giganti, ond' avea fatto preda,
 Sbatter in terra come tre ranocchi;
 Spiccò dal busto ambe le cosce tosto,
 Quel fe' metter a lessò, il resto a rosto;

33.

Perchè si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d' uom da bere un vaso:
Or voi fuggite in parte più lontana,
Che 'l maladetto non vi senta a naso;
Ancor che adesso giace nella tana,
Che pur ora a dormir dentro è rimaso,
Ma come detto sia, subitamente
All' odor sentirà che qua è gente,

34.

E com' un braccio seguirà la traccia,
Non vi varrà difesa nè fuggire;
Dugento miglia vi darà la caccia,
In man gli converrete al fin venire:
Onde vi prego che partir vi piaccia,
Lasciate qui me misera morire;
Sol vi domando per mercede, e priego,
Non mi facciate d' una grazia niego;

35.

E questa fia, se forse nel cammino
Un giovinetto verrete a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino,
Non so se mai l' udiste nominare,
A lui contate il mio crudel destino;
So ben che lo farete lagrimare:
Ditegli, la tua donna ti conforta,
Che t' amò viva, ed amati anche morta.

36.

Ma ben guardate a non pigliare errore
Di dir ch' io viva in così dure pene,
Che 'l misero mi porta tanto amore,
Che nol potrian tener mille catene:
E la mia doglia si faria maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene,
E mi dorrebbe assai più che la morte,
Che fusser pur a lui due dita torte.

37.

Direte dunque come nella strada
M' avete seppellita alla marina:
Se vi domanderà della contrada
Per trovar morta ancor la sua Lucina,
Dite averla scordata, e che non vada
Affliggendosi più l' alma tapina,
E non si lasci vincer dal dolore;
Se non per altro, viva per mi' amore.

38.

Così ragiona, e la faccia serena
Bagna, piagnendo, quella sventurata:
Tenea Gradasso le lagrime appena,
Già dal fianco la spada avea cavata
Per tagliar o spezzar quella catena
Con la quale allo scoglio era legata;
Ma la donna gridò: per Dio non fare,
Che sarai morto, senza me salvare.

39.

Questa catena che mi fa dolente,
Per mezzo il sasso passa nella tana,
E com' è punto tocca, incontanente
Scocca un ingegno a modo di campana;
E se quel maladetto si risente,
Ogni speranza di fuggire è vana,
Per piani e monti e balzi e luoghi forti
Mai non vi lascerà sin che v' ha morti.

40.

A Mandricardo il ghiribizzo tocca
D' udir se la campana avea buon suono,
Nè chiusa avendo la donna la bocca
Alla catena diede un squasso buono:
Or vi so dir che la grossa rintocca,
Parea dentro a quel sasso esser un tuono,
E la donzella misera smarrita,
Aimè (gridava) aimè; mia vita è ita.

41.

Dove m' ascondo, misera, e mi corco?
Adesso sarà qui quel maladetto:
Eccoti uscir della spelonca l' orco,
Con la gozzaia insin a mezzo il petto:
I denti fuor di bocca come il porco;
Nè crediate che 'l muso egli abbia netto:
Lordo, imbrattato, e di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna i peli in ogni ciglio.

42.

Quanto una grossa gamba ha ogni dito,
E l' unghie nere e piene di bruttura:
Non fu Gradasso punto sbigottito
Di così brutta e spiacevol figura;
Anzi col brando in man sopra gli è ito,
Ma quel del brando suo poco si cura,
Lo scudo piglia e gliel strappa di braccio,
E l' infranse, strignendo, come il ghiaccio.

43.

Se lo pigliava così nella testa,
Come cenere l' elmo gli aria pesto,
E finita ad un tratto era la festa:
Come con man s' infragne un gran d' agresto,
O come fiacca un giglio la tempesta,
O fungo, o altra cosa nata presto,
Così polver gli aria del capo fatto
Quella bestiacca, e dell' elmo ad un tratto.

44.

Ma perchè pone alla cieca la mano,
Lo scudo così a caso gli ebbe preso;
Dettegli un crollo sì crudo e villano,
Che 'l re Gradasso in terra s' è disteso:
Preselo in mezzo l' animale strano,
E nella tana lo portò di peso;
Ben se gli sbatte in mano e si dimena,
Ma nulla giova, e trovasi in catena.

45.

Come l' ebbe legato, incontanente
Fuor della tana di nuovo è venuto
Dove si stava il Tartaro dolente
Che il suo caro compagno avea perduto,
E senza brando, chè s' avete a mente,
Avea poco anzi in sacramento avuto
Mai non portare alla sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.

46.

Chinossi, e prese una gran pietra e grossa,
Cinquanta libbre fu, se 'l ver m' è detto;
Quella avventò con tutta la sua possa,
E giunse l' orco proprio a mezzo il petto:
Ma fu niente a lui quella percossa,
Anzi gli crebbe più sdegno e dispetto,
Ov' ebbe il colpo con la man si tocca,
E com' un verro la schiuma ha alla bocca,

47.

E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com' un segugio all' orme d' una fiera:
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avea destra e leggiera;
Va verso il poggio a guisa di saetta,
E quivi fermo a mezza la costiera,
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,
E diede all' orco a mezzo della fronte.

48.

In mille parti quel sasso spezzossi,
E fece poco male a quel perverso,
Che già per questo a dietro non tornossi,
Perchè mai non l' avea di naso perso:
Mandricardo ne va quanto ir più puossi,
A dritto correndo ed a traverso,
Tanto che giunse del monte alla cima,
E l' orco appresso, ed anche forse prima.

49.

Laonde è Mandricardo in gran pensiero,
Non sa allo scampo suo pigliar partito;
Per ogni balza e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguito:
Nè di punto pensar gli era mestiero
D' aver contr' esso di difesa un dito;
Gli trae ben sassi e tronchi aspri e molesti,
Ma trovar cosa non può che l' arresti.

50.

Torna correndo in giù verso un vallone,
E mentre corre a lui si volta spesso;
A mezzo il corso trova un gran burrone,
Da imo a sommo tutto quanto fesso:
Quivi ebbe di morire opinione,
E per spacciato il Tartaro s' è messo;
Pur sopra quello a corso pien s' è mosso,
E di là lo saltò con l' arme indosso.

51.

Egli era largo più di venti braccia,
Come stimar così si può alla grossa;
Quel brutto orco che dietro era alla traccia,
Essendo cieco, non vide la fossa;
Onde per quella a piombo giù si caccia,
D' intorno rimbombò l' aspra percossa,
E quando in su le lastre giunse al fondo,
Parve che 'l ciel cadesse e tutto 'l mondo.

52.

Vi so dir che non cadde sopra il letto,
Perchè quell' aspra ripa era molto alta,
Roppei quattro costole del petto,
E del suo sangue quelle pietre smalta:
Allegro Mandricardo nell' aspetto,
Disse: e' si vuol guardar dove l' uom salta;
Or costà giù ti resta in tua mal' ora,
E detto, ivi non fece più dimora.

53.

Calando pien di letizia e di festa,
Al mare scese verso la spelonca;
Qua vede un braccio, e là mezza una testa,
Colà vede una man co' denti tronca:
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccio o qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi o cani.

54.

Guardando innanzi va con largo passo,
Sin che giunse alla tana in su l' entrata,
Ch' è molto grande, perchè tale è 'l sasso,
E riccamente d' oro lavorata:
Quivi poi ch' ebbe sciolto il re Gradasso,
E quella ch' allo scoglio era legata,
Tutti di nuove spoglie s' addobbarno,
Che in molta quantità ve ne trovarno.

55.

Poi se ne vanno, e 'l Tartaro Lucina
Cortesemente presa avea per mano;
Così andando lungo la marina,
Scorsero una gran nave di lontano,
Nella qual vider, poi che fu vicina,
Alta l' insegna del re Tibiano,
Di cui questa donzella era figliuola,
E la fortuna dianzi glien' invola.

56.

Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibiano, e d' altre terre assai,
E va cercando per ogni riviera
Di costei, nè trovata ancor l' ha mai;
Onde piagne e s' alligge e si dispera,
Menando la sua vita trista in guai:
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne e ride.

57.

Sempre più chiara si viene a scoprire
 E la nave e la gente tutta quanta:
 Non può la bella donna più soffrire,
 Per far lor segno la veste si schianta:
 E senza più tenervi in lungo dire,
 Saltarno dentro, e fu la festa tanta,
 Quanta in sì fatto caso esser doveva,
 Trovando lei, che morta ognun teneva.

58.

E già la poppa volendo voltare,
 Tirando con le corde alte l' antenne,
 Eccoti l' orco che in sul poggio appare,
 E verso il mar ne vien com' abbia penne:
 Or vi so dir ch' ognun si dà da fare,
 Che la più parte allor morta si tenne;
 Ognun vuol esser piloto e padrone
 A tirar presto e volgere il timone.

59.

A salti e balzi a guisa d' una palla
 Vien l' orco, e sangue la barba gli piove:
 Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
 Ch' è pien di sassi e d' arbori di Giove:
 Egli il porta leggier com' una galla;
 Io vo' morir se tutto 'l mondo il move;
 Vien giù correndo l' orrenda figura,
 E già nel mare è insino alla cintura;

60.

E vien sì innanzi, che qual bufol tiene
 Il naso fuori, e' piedi ha in su la sabbia:
 Sentendo i remi che vogavan bene,
 Trasse lor dietro il monte pien di rabbia,

Che con tanto fracasso in mar ne viene,
 Che l' onda fe' saltar sopra la gabbia:
 Se innanzi un poco più l' avesse tratto,
 Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.

61.

Quanto fusse di tutti lo spavento
 Mi par cosa superflua a raccontare;
 Quel che de' marinari ha più ardimento,
 Sotto carena si corse appiattare:
 Levossi in questo da levante vento,
 L' onda s' innalza e grosso viene il mare,
 Il ciel si cruccia e muove all' acqua guerra,
 Più non si vede l' orco nè la terra.

62.

Dell' orco omai non hanno più paura,
 Ma morte han più che mai sopra la testa,
 Però che orribilmente il ciel s' oscura,
 Il vento cresce e vien pioggia e tempesta:
 Tempesta d' acqua e di grandine dura
 Versa il cielo a gran furia e mai non resta,
 Or balena, ed or tuona, ed or saetta,
 L' una rovina l' altra non aspetta.

63.

Saltar si veggon per tutto delfini
 Che di fortuna tristo annunzio danno,
 Non è contento il mar de' suoi confini,
 E la notte comincia già a far danno:
 Chi sa di mar converrà ch' indovini:
 Ma vo' qui il lor tagliare e 'l vostro affanno,
 Che so che d' udir troppo stracchi sote;
 Il resto un' altra volta intenderete.

CANTO SESSANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Spinta è la nave d' Aquamorta al monte,
Ov' è coperto il pian di ria canaglia:
Pedoni e cavalier getta in un monte
Ruggiero, e con Rinaldo fa battaglia.
Carlo è sconfitto, e dove Rodomonte
E Bradamante stracciansi la maglia
Va Ruggier, e la guerra fa palese,
E pugna coll' audace re scortese.*

1.
Rovere dura, e di tre doppi rame
Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
Dell'oro vinto dall'ingorda fame
Commise al mare orrendo il legno frale;
Nè temè il tempestoso Africo infame,
Che combatte con Borea, nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto,
Che vide il mar gonfiato e vi fu colto.

2.
Iddio prudente adunque tagliò in vano
L'una terra dall'altra, e le divise
Col largo impraticabile Oceano;
Da poi che l'empie navi in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano
Quasi contra sua voglia entro vi mise:
Seme prosuntuoso, che a' peccati
Corre sempre, che più gli son vietati.

3.
Omai non è difficile a' mortali
Più cosa alcuna; insin al cielo andiamo
Con la stoltizia, tanto grandi ha l'ali,
Tanto con la superbia alto voliamo:
Nè mediante gli empj nostri mali
Por le saette a Giove giù lasciamo,
Ognor l'ira del ciel chiamiamo in terra
La fame a darci, e la peste, e la guerra.

4.
Se vi poteste un uomo immaginare
Il qual non sappia quel che sia paura,
E se volete un bel modo trovare
Da spaventare ogni anima sicura,
Quando è fortuna mettetel' in mare;
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
Perch' è diviso dalla morte un dito.

5.
È una orribil cosa il mar crucciato,
È meglio udirlo che farne la prova,
Creda ciascuno a chi dentro v' è stato,
E per provar, di terra non si mova:
Io vi contava nel canto passato
Di quella nave che nel mar si trova
Si combattuta da prora e da poppa,
Che l'acqua v'entra ed escene la stoppa.

6.
Mandricardo era in quella e 'l re Gradasso,
Tibiano e la figlia sua Lucina;
Rompesi l'onda con molto fracasso,
Un gregge sembra irata la marina,
Un gregge bianco andare or alto or basso,
Ma sempre mugghia com' una fucina;
Stridon le corde, e 'l legno si lamenta
Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal senta.

7.
Or questo vento ed or quell'altro assalta
La nave, che già d'acqua è mezza piena,
E tra' nugoli su talvolta salta,
Talvolta frega a terra la carena:
Un tratto sotterrossi nella malta,
E vienle addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire alla banda:
Gridando ognuno a Dio si raccomanda.

8.
Due miglia urtolla, or sì or no sommersa,
Ad ogni punto sta per affondare,
La gente che v' è dentro è tutta persa,
E se fa voti non è da parlare:
Ecco per fianco giunta una traversa,
Ch' all'altra banda la fe' traboccare,
Grida la gente, e non s' ode persona,
Tanto il mar mugghia, e 'l vento e l'acqua suona.

9.

Cambiasi il vento e muta in uno istante,
Or la batte d' avanti, or nelle sponde,
Spiccossi al fine un groppo da levante,
Con tal furor che 'l mar tutto confonde:
Prese la poppa e spinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l' onde;
Più d' un' arcata sott' acqua la caccia
Qual' oca o smergo va quando ha la caccia.

10.

Pur uscì fuori, e con quella rovina
Va, che della balestra esce la viera;
Da quella sera insino alla mattina
E da quella mattina all' altra sera
Abbandonata va per la marina,
Sin ch' è condotta sopra la riviera,
Ove quel monte in Acquamorta bagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

11.

Quivi ad un cavo, chiamato la Runa,
Smo ntarno mezzi morti in su la rena,
E si battuti son dalla fortuna,
Che sendo in terra lo credono appena:
Passò il mal tempo e quella notte bruna,
Con l' alba insieme il ciel si rasserena,
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
D' andar cercando si diliberorno.

12.

Cercar diliberorno in che paese
Sian capitati, e chi ne sia signore;
E tratto fuor di nave ogni su' arnese,
Armasi ognuno e monta a corridore:
Ma il lor viaggio poco si distese,
Ch' oltre ad un colle udirno gran romore,
Corni e tamburi e trombe ed altri suoni,
Che par che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

13.

Il re di Sericana e Mandricardo
Fecer restar la donna e Tibiano,
Da poi con passo veloce e gagliardo
Fur sopra al colle che non è lontano;
E verso quel fracasso volto il sguardo,
Veggon coperto d' arme il monte e 'l piano,
Veggon gente affrontata in varie schiere,
Sotto standardi e pennoni e bandiere.

14.

Era questo il re d' Affrica Agramante,
Che contra Carlo si trova in battaglia,
Come nel Canto vi contai d' avante;
Ognun quanto più può l' altro travaglia,
Quivi era il re Marsiglio e Balugante,
Tanti signori, e tant' altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra o pace o guerra,
Tanta non ne fu mai sopra la terra.

VOL. I.

15.

Ferraù manca, Orlando era perduto:
Stava il pagano ad un fiume a cercare
Dell' elmo che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare:
Al conte era altro caso intervenuto,
Caso da far ognun maravigliare;
Quel che vincer soleva ogni gran prova,
Tra donne vinto e legato or si trova.

16.

Vi conterò poi meglio il suo mestiero,
Basta ch' egli era adesso in altre imprese:
Ben v' è Rinaldo e 'l marchese Uliviero,
Riccardo e Guido, e 'l buon Uggier Danese.
Come intendeste allor quando Ruggiero
In terra tanti cavalier distese
Di quei di Carlo, che innanzi si mena,
Anzi gli soffia qual vento la rena.

17.

Come si spezza il tenero lupino,
O il fusto de' papaveri nell' orto,
Rompeva quella gente il paladino,
Gente condotta a doloroso porto:
Rovescio in terra si trova Turpino,
Uberto duca di Baiona è morto,
Avolio, Avin, Berlinghieri, ed Ottone
Caduti in compagnia di Salamone.

18.

Gualtieri ebbe uno scontro nella testa,
Che gli uscì il sangue del naso e di bocca,
E strangosciato in su la terra resta;
Il giovine Ruggier gli altri pur tocca:
Non si può ben contar tanta tempesta;
Qual tramortito, e qual morto trabocca;
Passa correndo, e si scontra in Riccardo,
Quel duca altiero, nobile e gagliardo;

19.

Gli spezza il scudo, e per le spalle il passa:
L' arme a quel grave colpo non ha retto,
La lancia a mezza l' asta si fracassa,
L' uno e l' altro destrier s' urtò col petto:
Quivi il Cristian sopra la terra lassa,
E trae la spada il franco giovinetto,
La spada che già fece Fallerina,
Ch' altra nel mondo non fu mai si fina.

20.

Par ch' or cominci la battaglia fiera,
E che sia fin adesso stato un gioco,
Sembra Ruggiero un raggio, una lumiera,
Un tuono, un lampo, un folgore di foco:
Or questa abbatte, ed or quell' altra schiera,
Par che si trovi a un tratto in ogni loco,
Volta e rivolta com' avesse l' ale,
E lascia ovunque giugne il suo segnale.

21.

La nostra gente fugge d' ogni banda;
 Non si può dir la fuga e la paura;
 Ad ogni colpo dieci in terra manda,
 Non fu mai vista sì spietata e dura:
 Sinibaldo, che fu conte d'Olanda,
 Avea diviso insin alla cintura,
 E Daniberto, ch' era re Frisone,
 Tutto tagliato insin sotto l' arcione.

22.

Il duca Aigualdo, uom dagli altri diverso,
 Era Ibernese, e nacque di gigante;
 Fu da Ruggier colpito per traverso,
 E morto fatto al ciel voltar le piante:
 Non è il marchese già di Vienna perso,
 Se l' altre genti fuggon tutte quante,
 Se ben in rotta ognun fugge, Oliviero
 Sta fermo solo, e si volta a Ruggiero.

23.

Qui pure alquanto il combatter s' agguaglia,
 Nè come gli altri questo affronto passa,
 La spada d' ambedue così ben taglia,
 Che dove coglie il segno sempre lassa:
 Ecco il Danese arriva alla battaglia,
 Ecco dietro Rinaldo, che fracassa
 Ciò ch' egli incontra, e tutto è sanguinoso,
 Affannato, sudato e polveroso.

24.

Ruggier che d' altra parte il campo netta,
 Vide che la sua gente in volta andava,
 Onde come dal ciel fa la saetta,
 Cotale addosso ad Olivier menava;
 Menava ad ambe mani, e per la fretta,
 Come Dio volse, il brando si voltava;
 Colse di piatto, e fu però sì crudo
 Il colpo, che gli fece il capo nudo.

25.

Restò senz' elmo Olivier tramortito,
 Tanta fu di quel colpo la tempesta;
 Aveva il viso bianco, impallidito,
 E vota anche di lui la sella resta:
 Vistolo il giovinetto a quel partito,
 Che gli pioveva il sangue dalla testa,
 Molto dolore il cor gentil gli prese,
 E presto da cavallo in terra scese,

26.

E lo prese, dipoi che fu smontato,
 In braccio, vinto da compassione,
 Per ordinar che fusse medicato,
 E fa di pianto grande effusione:
 Stando in questo atto pietoso occupato,
 Ecco a lui giunto alle spalle Grifone,
 Un conte di Maganza traditore,
 Spronando vien a lui con gran furore.

27.

Quanto più può spronando il maladetto,
 Dietro un gran colpo al giovinetto diede,
 Sì che chinare lo fece a suo dispetto;
 Un tomo se', ma saltò presto in piede,
 Che non fu visto mai salto sì netto;
 Voltasi presto addietro e Grifon vede,
 Che per farlo morir non stava a bada;
 Rotta la lancia, avea tratta la spada.

28.

Voltossi a lui Ruggier con molta fretta,
 E gridò: tu sei morto, traditore:
 Ma quel malvagio punto non l' aspetta,
 Ch' ogni suo pari è sempre vil di core:
 Ov' è più folta la battaglia e stretta,
 In quella parte sprona il corridore;
 Tra gente e gente, e tra l' arme si caccia,
 Nè può soffrir guardar Ruggiero in faccia.

29.

Ruggier a piè lo segue, minacciando
 Che lo farà morir come ribaldo:
 Colui fuggendo, e questo seguitando,
 Giunsero in quella parte ov' è Rinaldo
 Che tal oprar avea fatto di brando,
 Che 'l campo correr fa di sangue caldo;
 Quivi di sangue il mar pareva rosso,
 Così l' onde faceva, tant' era grosso.

30.

Grifon gridava: aiutami per Dio,
 Aiutami per Dio, ch' io son finito:
 Questo pagan crudel, nimico mio,
 A morte a tradimento m' ha ferito:
 Quando Rinaldo quella voce udio,
 Volta Baiardo e verso lui n' è ito
 Per traboccar Ruggiero, a corso pieno,
 Ma vedutolo a piè ritenne il freno.

31.

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino,
 Dove smontò per ricorre il marchese:
 Trovossi presso a quel luogo Turpino,
 Che da' pagani un pezzo si difese;
 E sendo a lui (com' io dico) vicino,
 Accostossi al cavallo e destro il prese;
 Sopra l' arcion destramente salito,
 Alla battaglia torna il prete ardito.

32.

Ruggier per volontà di gastigare
 Colui, si trova adesso a piede al piano:
 Grifon si fece dal diavol portare,
 Dunque affronta il signor di Montalbano,
 Che lui non volse con Baiardo urtare,
 Però ch' un atto gli parve villano;
 Ma d' arcion salta alla campagna aperta
 Lo scudo avendo in braccio, in man Fusberta;

33.

E cominciaro una zuffa sì brava,
 Ch' ognun per meraviglia è fatto muto,
 Nè Rinaldo esser già stracco mostrava,
 Bench' abbia tutto il giorno combattuto:
 Tanto furor l' uno e l' altro menava,
 Che tristo a quel che lor vuol dare aiuto;
 Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo,
 Chè non che l' armi, un monte arebber fesso.

34.

Durando tal fra lor l' aspra contesa,
 Ecco Agramante arriva alla battaglia,
 Che quei di Francia caccia alla distesa,
 Fende ogni cosa, fracassa e sbaraglia:
 Non fa Carlo nè i nostri più difesa;
 Più non si trova scampo alcun che vaglia;
 Par quella gente un fiume che trabocca,
 Per un de' nostri cento o più ne tocca.

35.

Innanzi a tutti il re di Garamanta
 Terribil, disperato Martassino,
 Che vien gridando a gran voce, e si vanta
 Di prender vivo il figlio di Pipino:
 Tanto è il romor, la gente e furia tanta,
 Che 'l monte trema e 'l pian, lungi e vicino,
 Tal l' aspro saettare, e tanto dura,
 Che per l' ombra de' dardi il ciel s' oscura.

36.

Fugge la gente nostra in ogni lato,
 E quella che non fugge resta morta;
 Quivi è Sobrino, il vecchio dispietato,
 Che in cima dell' elmetto il foco porta:
 Sopr' un cammello è Balifronte armato,
 E taglia e squarta con la spada torta;
 Barigano, ed Alzirdo, e Dardinello
 Fan de' Cristian crudele aspro macello.

37.

Chi visto avesse il misero vecchione
 Carlo, al ciel volto senza dir niente,
 Arebbe pianto di compassione,
 Vedendo piagner lui sì duramente:
 Campate voi, diceva al duca Amone,
 Campate Namo, e Gano, e me dolente
 Qui lasciate a purgare i miei peccati,
 Ch' han ben questi supplicj meritati.

38.

S' al mio signor Iddio piace ch' io muoia,
 Io sono alla sua voglia apparecchiato;
 Quel che sol mi tormenta e che m' annoia,
 È veder morto il popol battezzato,
 E che 'l pagano è fatto nostro boia:
 O re del ciel, poichè così t' è grato,
 Se 'l fallir nostro a punirci ti mena,
 Fa ch' io sol muoia, e sol porti la pena.

39.

Chiunque le parole tristo ascolta
 Piagne, e vuol confortarlo alcuno invano:
 Già la schiera reale in fuga è volta,
 Fugge senza ritegno ogni Cristiano:
 La folla grande tutta s' è raccolta
 Dove Ruggiero, e quel da Montalbano
 Fan guerra insieme sì crudele e dura,
 Che di quest' altre non si tien più cura.

40.

Ma tanto è grossa della fuga l' onda,
 E la furia terribil di chi caccia,
 Ch' argine non si trova più, nè sponda
 Che la sostenga e che fermar la faccia:
 Questa addosso a' guerrieri in modo abbonda,
 Che fra lor l' attaccata zuffa straccia;
 Tanta urta loro addosso la genia,
 Che non sa alcun di lor dove si sia.

41.

Mentre ammazzarsi è più ciascuno intento,
 Fu lor tolto di man l' empio maneggio:
 Rimase l' uno e l' altro mal contento,
 Che non si sa chi avesse meglio, o peggio;
 Ma il buon Rinaldo è quel che fa il lamento,
 Dicendo: o Dio del ciel, ch' è quel ch' io veggio?
 La nostra gente fugge in abbandono,
 Ed io che posso far, ch' a piede sono?

42.

Così detto, a caval va per montare,
 E vedesi Baiardo innanzi poco;
 A lui s' accosta, e volendol pigliare,
 Fugge il destrier da lui come dal foco:
 Rinaldo si voleva disperare,
 Dicendo: adesso è ben tempo da gioco:
 Sta fermo, bestia pazza, maladetta;
 Baiardo pur va innanzi e non l' aspetta.

43.

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero,
 Ch' alfin trovossi in una selva oscura,
 Ove lasciarlo alquanto m' è mestiero,
 Che gli incontrò in quel luogo altra ventura:
 Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
 Ch' a piede se ne va per la pianura,
 Pensando al perso suo caval Frontino,
 Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

44.

Era Turpin salito in su l' arcione,
 Però ch' il suo cavallo avea smarrito,
 Com' io dicevo, quando da Grifone
 Di dietro dianzi fu Ruggier ferito;
 Correndo or se ne vien per un vallone,
 Quando lo vide il giovinetto ardito;
 Ruggier ardito, dico, come il vide,
 Non è da dir se d' allegrezza ride.

45.

Così a piede e sol lo vuol seguire,
 E grida: aspetta, che 'l cavallo è mio:
 Il buon Turpin che vede ognun fuggire,
 Dice: alla fe ch' io vo' fuggire anch' io:
 Ma per la calca innanzi non può ire,
 Tanta è la calca grande e 'l polverio;
 Sì sono i nostri stretti avviluppati,
 Che gli fu forza uscir dall' un de' lati.

46.

Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle spalle,
 Sin che condotti sono a un stretto passo,
 Là dove terminava quella valle:
 Quivi cadde Turpino afflitto e lasso:
 Ruggier a mezza costa per un calle
 Vide il prete caduto al fondo basso,
 Ove l' acqua il pantano appunto chiude,
 E impantanato in mezzo alla palude.

47.

Ruggier ridendo giù del poggio scese,
 E 'l vescovo aiutò che s' annegava,
 Poi che fuor l' ebbe tratto, il caval prese,
 Ed a sua Signoria l' appresentava,
 Dicendo a lei, con un modo cortese,
 Che lo pigliasse se le bisognava.
 Se Dio m' aiuti, disse a lui Turpino,
 Tu non nascesti mai di Saracino.

48.

Non credo mai, che tanta cortesia
 Possa dar la natura ad un Pagano;
 Piglia il destriero e vanne alla tua via,
 S' io l' accettassi sarei ben villano:
 Così gli disse, e da poi si partia,
 Correndo a piede insin che giunse al piano,
 E trovato un pagan fuor del sentiero,
 Tagliolli il capo e gli tolse il destriero,

49.

E tanto corse, che giunse la traccia
 Del campo che fuggia quanto può forte:
 Uom non si vede che difesa faccia;
 Chi fu tardo a fuggire ebbe la morte:
 Sei giorni e tante notti ebbe la caccia
 Sin a Parigi; insin dentro alle porte
 Uccisa fu la gente sbigottita;
 La maggior rotta non fu mai sentita.

50.

Tra' Cristian solo il buon danese Uggiero
 Fe' prova della sua persona degna,
 Che lo stendardo pur ne portò intero,
 E salvò la reale inclita insegna:
 Prigion rimase il marchese Oliviero,
 E seco Otton, ch' in Inghilterra regna,
 Il gran re Desiderio, e Salamone,
 E 'l buon duca Egibardo fu prigione.

51.

Degli altri, che fur presi e che fur morti,
 Non si potrebbe dir la quantitate,
 Tanti signor, tanti altri guerrier forti
 Fur presi, e posti tutti a fil di spade.
 Chi conterebbe i pianti e gli sconsorti
 Che s' odon per le case e per le strade
 Di Parigi? ognun grida lagrimando,
 Ch' egli è morto Rinaldo e 'l conte Orlando.

52.

Fanciulli e vecchi, e la turba tremante
 Delle donne, la guardia ferno intorno
 A' muri, ond' io più or non dico avanti:
 Ma al forte giovinetto addietro torno,
 Che colà giunse dove Bradamante
 La gran battaglia avea fatta quel giorno
 Con Rodamonte, come vi narrai,
 Non so se vi ricorda ove lasciai.

53.

Nel Libro che più giorni è già finito
 Raccontai quella cosa, e come il conte
 Dissi restò d' un colpo tramortito,
 Che gli avea dato in testa Rodomonte;
 E come stando perso, sbalordito,
 Quella donzella, fior di Chiaramonte,
 Vi sopraggiunse ed attaccò la zuffa
 Dov' ancor l' un con l' altro si rabuffa.

54.

Indi da poi partissi il paladino,
 E quel gli avvenne che sentiste dire:
 Tra Bradamante adunque e 'l Saracino,
 Questa contesa si restò a finire;
 E non era a quel luogo altri vicino,
 Non era alcuna che potesse partire
 Le lor quistioni, il lor combatter fiero,
 Sin che or vi giunse il giovine Ruggiero.

55.

Giunto sopra quel colle il giovinetto,
 Vide far la battaglia giù nel fondo,
 E fermossi a guardarla per diletto,
 Ch' assalto gli pareva pur furibondo;
 E senza dubbio, chi avesse eletto
 Un par di buon guerrier di tutto 'l mondo,
 Non l' aria avuto più compito e pieno
 Che Bradamante e 'l figlio d' Ulieno.

56.

E ben ne derno altrui certa scienza
 Per quel ch' han fatto, e quel che fanno ancora;
 Sentir faccan il suon fino in Provenza,
 Anzi per tutto, dentro al mondo, e fuora:
 Se l' un colpisce, non va l' altro senza,
 Non fanno al canto pausa nè dimora;
 Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,
 Che sin di sopra il lampo va alle stelle.

57.

Ruggier alcun di lor non conosceva,
 Perchè più non gli ha visti in altro loco,
 Ma tutti due lodava, e discerneva
 Tra lor vantaggio di nulla o di poco;
 E guardando i gran colpi, ben vedeva
 Che la battaglia non era da gioco,
 E che tra Saracino era e Cristiano,
 Onde più presso a lor scese nel piano,

58.

E disse: quel di voi ch' adora Cristo
 Si fermi alquanto, e intenda quel ch' io parlo,
 Ch' annunzio gli darò dolente e tristo:
 Sconfitto al tutto è 'l campo del re Carlo;
 Ciò che vi dico ho con questi occhi visto,
 Onde s' alcun di voi vuol seguirlo,
 Dimora lunga far non gli bisogna,
 Che forse è ora a' confin di Guascogna.

59.

Quando la dama intese così dire,
 Il fren per doglia le cadde di mano,
 E si vide il bel viso scolorire;
 Poi: frate, disse, volta all' Affricano,
 Pregoti, questo don non mi disdire,
 Lascia ch' io segua il re mio Carlo Mano:
 Deh sii contento ch' io gli segua appresso,
 Che la mia voglia è di morir con esso.

60.

Rispose Rodomonte borbottando:
 A dirtelo ad un tratto, io nol vo' fare;
 Io stavo combattendo con Orlando,
 Tu la sua rognà volesti grattare:

Di qua non partirai mai, se non quando
 Talmente io stia che nol possa vietare,
 Onde se vuoi che 'l star qui tuo sia corto,
 Fa ch' io rimanga in questo prato morto.

61.

Quando Ruggier così parlare intese,
 Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia,
 E volto a Rodomonte, lo riprese
 Dicendo: esser non può che non mi doglia
 Trovando un gentiluom che sia scortese,
 Perocchè ben è un ramo senza foglia,
 Fiume senz' acqua, e casa senza via,
 La gentilezza senza cortesia.

62.

Poi disse a Bradamante, cavaliere,
 Ove ti piace omai rivolgi il freno:
 Che se costui vorrà quistione, io spero
 Far sì che gli verrà la voglia meno:
 Bradamante spronando urta il destriero:
 Disse a Ruggiero il figlio d' Ulieno:
 Medico tu debbi esser naturale,
 Da poi ch' a posta vai cercando il male.

63.

Or ti difendi, pazzo da catena,
 Poi che sì per altrui morir ti piace:
 Ruggier dipoi minaccia, e prima mena,
 E quell' altro non vuol con esso pace:
 Ognun di loro ha core, ed arme, e lena,
 Onde battaglia orrenda e pertinace
 Nell' altro Canto raccontar vi voglio,
 Se piace a Dio ch' io segua, come soglio.

CANTO SESSANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Si scusa Bradamante col guerriero
Di sua partenza tratta da furore;
Lascia la zuffa Rodomonte altero,
Di dolor punto e di vergogna il core.
Narra alla Donna l'esser suo Ruggiero,
Ed ella a lui, e li saetta Amore.
Bradamante è ferita nella testa,
Ma alla vendetta con Ruggier s'appresta.*

1.
Udite, gentiluomini, le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del re d'Algiere,
Che vere state son certo e perfette:
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator d'inchini e di berrette,
Che vi fate de' quali e de' cotali,
E sete, a dir il ver, grandi animali.

2.
Altro del gentiluomo non tenete
Che 'l nome solo, ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha San Marcellino in paradiso;
Perchè il contrario, per Dio grazia, sete
Di quei ch' al vostro grazioso viso
Han lasciato arme, titoli, e tesoro
Acquistato col sangue e virtù loro.

3.
È venuta oggi una razza di gente,
Che con l'autorità dell'anticaglia
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa e vaglia:
(Di chi è tal favello solamente)
Gli altri son appo lor tutti canaglia:
Come si dice gentiluom, le poste
Son salde tutte, ed è pagato l'oste.

4.
Tanta insolenzia, tanto esser manesco,
Tanto fumo d'arrosto, caverrebbe
Le ceffate di mano a San Francesco,
E Giob la pazienza perderebbe:
Onde a Ruggier l'amor tant'io più cresco,
Poi che del torto fatto a lei gl'increbbe,
Ed a guerra sfidò quello Africano,
Che, gentiluom parendo era villano.

5.
Con le spade si van l'un l'altro addosso,
Fieri e disposti di darsi la morte;
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo ch'era duro e forte:
Tre lame avea di ferro, e quattro d'osso,
Ma non è resistenza che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza;
Tutto si roppe a guisa d'una scorza.

6.
Il colpo d'alto insin in basso scende,
Più ch'un terzo ne cade alla campagna;
Ruggier per uva acerba agresto rende,
Nè l'African con lui punto guadagna:
Lo scudo dalla cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d'aragna,
Nè a quel nè a questo l'armadura vale,
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.

7.
La morte senza dubbio s'arian data,
Tanto era dispietato il lor ferire:
Ma non essendo l'ora destinata,
Nè 'l punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata
Chè Bradamante gli venne a partire:
Quella di Chiamonte unico onore,
Ch'io dissi che seguia l'imperadore;

8.
E già buon pezzo essendo innanzi andata;
Nè la sua gente potendo arrivare,
Che si fuggiva a briglia abbandonata,
Fra sè medesima cominciò a pensare
Dicendo: o Bradamante stolta, ingrata,
Ben discortese ti potria chiamare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
E tanta usata gli hai discortesia.

9.

La zuffa prese sol per mia cagione,
Le spalle mie col suo petto difese;
Ma s' io qui or vedessi 'l mio padrone
E seco le sue genti morte o prese,
Forza tornar mi fora a quel vallone,
Sol per veder quel cavalier cortese:
Sono obbligata a Carlo imperadore,
Ma più sono a me stessa, ed al mi' onore.

10.

Così dicendo, addietro volta il freno
E ben presto passò quel monticello
Dove Ruggiero e 'l figlio d' Ulieno
Facevano un veder crudele e bello:
Com' ella fu calata, vide in seno
Caduto il capo, e 'l brando in terra a quello
Di Sarza, e che d' un colpo perso resta,
Che Ruggier gli avea dato in su la testa.

11.

Fuor di sè stesso in su l' arcion si stava,
Avea la briglia e 'l brando abbandonato:
Ruggiero allor da parte si tirava,
Che così stando non gli avrebbe dato:
Quando la donna questo atto guardava,
Dicea: ben drittamente ho io lodato
Costui di cortesia, nel mio pensiero,
E certo che 'l conosca è di mestiero.

12.

Come vicina più gli fu nel piano,
Alta dall' elmo si levò la vista,
Ed a lui volta con sembiante umano,
Disse: accetta una scusa, benchè trista,
Dell' atto che t' usai certo villano,
Ma spesso per error biasmo s' acquista:
Io commisi (il confesso) quello errore
Per disio di seguire il mio signore.

13.

Nè prima me n' accorsi, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito:
Or in gran dono e grazia ti domando,
Che questo assalto sia da me finito:
Mentre con lui così stava parlando,
Il figlio d' Ulien s' è risentito,
E vedendosi colto a sì stran punto,
Di vergogna e dolor tutto è compunto.

14.

Vedendo il brando non aver in mano,
Che, come dissi, giù gli era caduto,
Parendo al valor suo caso pur strano,
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi e ragionando piano,
Disse: i' ho chiaramente conosciuto
Che cavalier di te non è migliore,
Nè teco omai più posso aver onore.

15.

Se ben volesse la ventura mia
Ch' io vincessi con te questa battaglia,
Tu m' hai già vinto con la cortesia,
Sì che la guerra mia si disagguaglia:
Rimanti adunque, ch' io voglio andar via,
E sempre quant' io possa e quanto vaglia
T' offerisco, ov' io sia per ogni banda,
E com' a servitor tuo mi comanda.

16.

Senza aspettar risposta indi s' è tolto,
Volsè il cavallo in un batter di ciglia,
Il suo brando caduto avea ricolto,
Che fu del capo della sua famiglia:
In poco tempo era già lungi molto,
Chè fa per ora più di dieci miglia,
Nè diede al suo caval mai lena o fiato,
Sì che la notte in campo è capitato.

17.

Rimase Bradamante con Ruggiero
Dopo del re di Sarza la partenza;
Avea la donna tutto il suo pensiero
A pigliar di costui la conoscenza:
Ma non trovando diritto il sentiero
La via di ragionar, prese licenza:
Per non parergli inetta o discortese,
Dolcemente da lui licenzia prese.

18.

Rispose il grazioso giovinetto:
Che vadi sol mai non comporteria,
Chè non andresti senza gran sospetto:
So che in più luoghi è rotta già la via,
E sendo sol, perderesti in effetto,
Onde voglio esser teco in compagnia:
Via passerem dov' io sia conosciuto,
Se non, le spade ci daranno aiuto.

19.

Piacque alla donna il profferire umano,
E così insieme presero il cammino:
Cominciò ella così da lontano
Più cose a ragionar col paladino:
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino
Che volea trar, chiedendo in cortesia
Che dir gli piaccia di che gente sia.

20.

Incominciò Ruggier dal primo sdegno
Ch' ebber i Greci, e la prima cagione
Che pose in guerra l' un e l' altro regno
Del re Priamo, e quel d' Agamennone:
E 'l tradimento del caval di legno
Condotto da quel tristo di Sinone,
Onde dopo l' assedio di dieci anni
Troia fu presa ed arsa con inganni:

21.

E come i Greci, secondo l' istoria,
Ferno un decreto crudele, inumano,
Tra lor diliberando, che memoria
Non si lasciasse del sangue troiano:
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion scannarno di lor mano;
E dinanzi alla madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polissena.

22.

Poi cercando Astianatte in ogni parte,
Ch' era d' Ettore rimaso un figliolino,
La madre sua lo salvò con cert' arte,
Che prese in braccio un altro fanciullino,
E con esso fuggendo indi si parte:
Cercando andolla il popolo assassino,
Si che col fanciullin trovolla in braccio,
Ed all' uno ed all' altra dette spaccio.

23.

Il vero figlio (Astianatte dico)
Era nascoso in una sepoltura
Sotto ad un certo sasso grande, antico,
Posto nel mezzo d' una selva scura:
Seco era un cavalier del padre amico,
Che con esso si mise alla ventura
Passando il mare, e d' uno in altro loco
Giunse alla fine all' Isola del foco;

24.

Così Sicilia si chiamava avante,
Per la fiamma che getta Mongibello:
Il giovinetto crebbe, ed aiutante
Divenne di persona e molto bello:
Testimon delle sue prodezze tante
Argo e Corinto fur, prese da quello;
Al fin l' uccise un sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto:

25.

Ma prima che morisse, ebbe a Messina
(Della qual terra re fu, e signore)
Una dama gentile e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore:
Costei di Siracusa era regina,
Ed un gigante chiamato Agratore,
Re d' Agrigento, l' oltraggiava a torto,
E fu da Astianatte in campo morto.

26.

Dipoi prese per moglie la donzella,
E fece contro a' Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, insin che quella
Fiera d' Egisto a lui fe' il grand' oltraggio:
Non era ancor venuta la novella
Della morte del giovin forte e saggio,
Che i Greci con potente e grossa armata
Ebber Messina intorno circondata.

27.

Gravida era la donna di sei mesi,
Quando alla terra fu posto l' assedio,
Ma si resero a patti i Messinesi,
Che non poter soffrir sì lungo tedio:
Benchè poco lor valse essersi resi,
Che tutti uccisi fur senza rimedio,
Perchè promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la donna, e non l' avevan fatto.

28.

Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto ov' è l' onda che vola,
E fa tremar la terra a sè vicina;
Nè può sentir chi passa una parola,
Sì grande ivi è l' romor della marina;
La donna pur passando con buon vento,
A Reggio si ridusse a salvamento.

29.

I Greci la seguirno, ma non valse
La volta far per ir con men periglio,
Perch' un' aspra fortuna in mar gli assalse,
Roppe e disperse lor tutto il naviglio,
E fur punite le lor opre false:
La donna al tempo partori un bel figlio
Che bionde e rilucenti avea le chiome,
E Polidoro valse avesse nome.

30.

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque da poi, e Flovian da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello;
L' un Clodovaco e l' altro fu Costante,
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri disceser da lui,
Che sè di gloria empierno, e tutti i sui.

31.

Di Costante discese Costantino,
Fiovo e Fiorello, e poi di man in mano
Fioravante, e poi giù fin a Pipino,
Real stirpe di Francia, e Carlo Mano.
Non fu men l' altro ramo pellegrino:
Di Clodovaco scese Giambarano,
O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo,
E la gentil sua schiatta insin a Buovo.

32.

Da questa pianta generosa e buona
Fu l' alta stirpe in due parti divisa,
Ed una d' esse rimase in Antona,
E l' altra a Reggio, che fu detto Risa;
La qual città, sì come si ragiona,
Fu sempre governata in buona guisa,
Fin che i suoi figli, e l' buon duca Rampaldo
Traditi a morte fur da un ribaldo.

33.

La voglia di Beltramo traditore
 Contra del padre suo si fe' ribella,
 E questo fu per scellerato amore
 Onde l'aveva acceso Gallicella,
 Quando Agolante con tanto terrore,
 Con tanta gente armata in nave, in sella,
 Distese le sue insegne insino in Puglia,
 E tutta Italia scompiglia e 'ngarbuglia.

34.

Parlava tuttavia con Bradamante
 Ruggier, contando tutta questa istoria,
 Ed oltre a questo seguitava avante:
 Io non dico (dicea) per vanagloria,
 Ma d'altra stirpe si degna e prestante,
 Che sia nel mondo, non s'ha già memoria;
 Sendo quel, che di lei vien detto, il vero,
 Son io di questi, e nacqui di Ruggiero.

35.

Di Rampaldo nacque egli, e in quel lignaggio,
 Ch'avesse cotal nome, fu il secondo;
 La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio
 Perchè fu di virtù seme fecondo:
 Ucciso fu con brutto, estremo oltraggio;
 Mai maggior tradimento non fu al mondo;
 Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
 Insieme con suo padre uccise quello.

36.

La terra Risa andò tutta a rovina,
 Arse le case fur, morta la gente;
 La moglie di Ruggier trista, tapina,
 Gallicella, ch'ardita era e valente,
 Si mise sola a solcar la marina,
 E giunta sendo al tempo finale
 Che più il fanciullo in corpo non si porta,
 Me partori, ed ella restò morta.

37.

Quindi mi prese un negromante antico,
 Che di midolle di lioni e nerbi
 Soli nutrimmi, e vero è quel ch'io dico:
 Con certi incanti orribili ed acerbi
 Pel gran deserto a lui noto ed amico,
 Pigliando andava draghi i più superbi,
 E poi che in certo barco gli avea messi,
 Voleva che con loro io combattessi.

38.

Vero è che prima lor levava il foco,
 E tutti i denti fuor delle mascelle;
 Questo fu il primo mio diletto e gioco,
 E l'arte della età mia tenerella:
 Quando cresciuto poi gli parvi un poco,
 Non mi volse tener più chiuso in cella,
 Ma per aspre foreste e solitarie
 Mi conducea tra bestie orrende e varie.

VOL. I.

39.

Quivi seguir mi faceva la traccia
 Di fiere strane e di brutti animali,
 E mi ricorda già ch'io presi in caccia
 Grifoni e Pegasei, bench'abbian l'ali:
 Ma io penso che omai forse ti spiaccia
 Sì lungo raccontar di tanti mali;
 Per satisfarti stato lungo sono,
 E della noia ti chieggo perdono.

40.

Non avea la fanciulla tratto un fiato,
 Mentre che ragionato avea Ruggiero,
 E mille volte ben l'avea guardato
 Giù dalle staffe insin sopra al cimiero:
 E tanto ben le pareva intagliato,
 Che tutto avea in lui fermo il pensiero,
 E disiava più vedergli il viso,
 Che di vedere aperto il paradiso:

41.

E stando così attonita e sospesa,
 Ruggier soggiunse: guerrier valoroso,
 Volentier saprè io, se non ti pesa,
 Chi tu sii, s'io non son prosuntuoso.
 La damigella ch'è d'amore accesa,
 Rispose a lui con atto grazioso:
 Così vedestù il cor, che tu non vedi,
 Come ti mostrerò quel che mi chiedi.

42.

Son di Mongrana e Chiaramonte, ornata
 Stirpe, non so se sai di quella gente,
 Ma di Rinaldo l'alta fama, stata
 Porta agli orecchi ti fia facilmente:
 A lui son io carnal sorella nata,
 E perchè tu mi creda veramente,
 Ti mostrerò la faccia manifesta,
 E così l'elmo si trasse di testa.

43.

Al trar dell'elmo, un bel laccio si spezza
 Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore:
 Avea quel viso una delicatezza
 Mescolata d'ardire e di vigore:
 Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezze
 Pareva fatta per la man d'Amore;
 Gli occhi avevan un dolce tanto vivo,
 Che dir non puoi, ed io non lo descrivo.

44.

Simil a questa un'altra donna bella
 Illustra, e fa più chiara e d'onor piena
 Quella che hagna il bel fiume di Mella
 Brescia ricca, gentil, cortese, amena:
 Fra tutte agli occhi miei piaciuta è quella,
 Quella bella e leggiadra Maddalena:
 Così scritto nel cor quel nome tengo:
 Maddalena Callina da Rodengo.

93

45.

All'apparir dell'angelico aspetto,
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E si senti tremare il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito:
I sensi tutti ha persi e l'intelletto,
Non era appena di parlare ardito;
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è or che in faccia l'ha veduta.

46.

Ella soggiunse a lui: signor mio caro,
Fatemi degna, se 'l mio prego è onesto,
Se mai fiamme d'amor vi riscaldaro,
Ch' io vegga il vostro viso manifesto:
Così dicendo, un romore ascoltarò,
Ch'al dolce lor parlar fu pur molesto;
Ruggier si volta e vede gente armata,
Che ne vien loro addosso infuriata.

47.

Questo era Pinadoro e Martassino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Che erano in aguato ivi vicino,
Per pigliar se passava alcun Cristiano:
Come gli vide il franco paladino,
Verso lor levò presto alta la mano:
E con parlar discretamente altiero
Gridò: saldi signori, io son Ruggiero.

48.

Nel ver dalla più parte non fu inteso,
Perchè gridando uscian della foresta,
E Martassin ch'è sempre d'ira acceso,
Subito giunse a guisa di tempesta:
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente nella testa;
Non aveva la bella donna elmetto,
Onde vergogna le venne e dispetto.

49.

Con lo scudo levato si coperse,
Però che di fuggir non era vaga:
Martassin con un colpo glie l'aperse,
E le fe' sopra al capo una gran piaga:
Bradamante per questo non si perse,
Ma riscaldata a guisa d'una draga,
A Martassin d'un gran colpo rispose;
Ruggiero alle riscosse anche si pose.

50.

Gridava Daniforte: a lui non fare,
Non far, Ruggier, che quello è Martassino:
Ma Barigan non stette già a gridare,
Che portava odio occulto al paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulasto che fu suo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perchè l'avea ferito a tradimento.

51.

Al torniamento fu, s' a mente avete,
Che si fe' sotto al monte di Carena:
Credo che quasi scordato vel sete,
Chè mel ricordo, io che lo scrissi, appena:
Quel Barigan del quale ora intendete,
Sopra a Ruggier un colpo a due man mena,
Con quanta più potea forza e valore,
Sopra l'elmo il ferisce il traditore.

52.

Ma il giovinetto, ch'ha superchia possa,
Punto pur non si mosse dell'arcione,
Anzi adirato per quella percossa,
Venne più fiero, a guisa di liono:
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta alla foresta,
S'avea dal sangue asciugata la testa.

53.

L'elmo allacciato e posta la barbata,
Torna alla zuffa con la spada in mano:
L'ardita dama appunto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano:
Per giugner tosto con gli spron s' aiuta,
E tira un colpo al traditor pagano,
Che scudo o piastra non è che gli vaglia,
Com'una zucca per mezzo lo taglia.

54.

Era appunto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto,
E vide questo colpo smisurato,
Che mai di donna non l'aria creduto:
Barigano in due pezzi era tagliato,
Non forno gli altri in tempo a dargli aiuto;
Benchè in un tratto ognun punse il cavallo,
Non vi fu modo in somma d'aiutallo.

55.

Onde adirati, per farne vendetta
Contra la donna tutti quanti andarno:
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta
Per divider la zuffa, ed era indarno:
Non val che fatti nè parole metta,
E Martassino e Pinador gridarno:
Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore;
Sei fatto ad Agramante traditore.

56.

Come quella parola strana intese,
Il giovine non par che trovi loco,
E si nel core e nel viso s'accese,
Che si vedea per gli occhi uscirgli il foco:
Gridando disse: ah gente discortese,
L'esser tanti, per Dio, vi varrà poco;
Traditor sete voi, non son io quello,
E vi farò ben or chiaro vedello.

57.

Tra le parole, Ruggiero adirato
 Urta il destriero addosso a Pinadoro;
 Or ben vedrete il campo insanguinato,
 E di due cori arditi un bel lavoro:
 Chi gli assalta d'avanti e chi da lato,
 Però che molta gente avean con loro;
 Quei cinque re, che quattro or son restati,
 Avean con esso lor molti menati.

58.

De' lor sergenti in tutto da cinquanta
 Si trovavano adesso in compagnia;
 Il resto della gente ch'era tanta,
 Rimasa addietro, tuttavia venia:
 Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,
 La bella donna non ne temeria;
 Mostrar vuole a Ruggier suo, che tanto ama,
 Che la sua forza è maggior che la fama.

59.

Nè Ruggier desiderio ha già minore
 Di far vedere a quella damigella
 Se punto aveva ardimento e valore,
 E gli lampeggia il cor com'una stella:
 Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
 L'un più che l'altro dentro lo martella,
 E la dama ferita a tanto torto,
 L'arebbe ad ira mosso essendo morto.

60.

Dunque sdegnoso, ardito, irato amante,
 Affronta il re di quei di Costantino,
 Nè men veloce mosse Bradamante,
 Che fuor degli altri ha scorto Martassino:
 Ma questo Canto non saria bastante,
 Nè se durasse insin a mattutino,
 A dir l'egregie loro opre lodate,
 Però, vi prego, all'altro ritornate.

CANTO SESSANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Bradamante va dietro Daniforte
 E il capo da le spalle alfin gli parte;
 Dà al re Mordante e a Pinador la morte
 Ruggiero, e per divider getta ogn' arte
 Il fier Gradasso e Mandricardo forte:
 Ma al fin li placa il franco Brandimarte.
 Seco gl'invita a liberar Orlando,
 Per combatter con lui il desiato brando.*

1.

Non saprei dir così appunto, quale
 Fusse quel savio, ma so che fu uno,
 Che disse, che nel mondo il bene e 'l male
 Per amor si faceva da ciascuno:
 Nè senza questa causa universale
 alcuna cosa potea far alcuno;
 E l'amor diffinia (se il ver m'han detto)
 Con titol d'appetito e di diletto.

2.

Colui, dicea, ch'allo studio si dava,
 Colui ch'all'arme od alla mercanzia,
 Quel ch'ammazzava gli uomini e rubava,
 Quel ch'era dato alla poltroneria,
 Facea così, perchè si diletta
 Di quello, e quivi avea la fantasia:
 Uno era fabbro, cuoco, muratore,
 Perch'a quell'esercizio aveva il core.

3.

Di maniera che s' un volesse torre
 Il suo diletto a quello e darlo a questo,
 E l' un nell' altro esercizio trasporre,
 Come si fa d' un insito o d' un nesto,
 Saria come nell' acqua il foco porre,
 E si faria garbuglio presto presto,
 Perchè l' amor procede dall' obbietto
 Che si conforma col nostro intelletto,

4.

A cui mal fa chi freno o legge pone,
 Perchè debbe esser libero e signore:
 Amore adunque è ogni inclinazione,
 Ma non in ogni cosa è pari amore:
 Grande è quel che si porta alle persone,
 Grandissimo poi quel ch' un gentil core
 A bella, e savia, e gentil donna porta,
 Che fa per essa ogni cosa e sopporta.

5.

Tanto acuto e potente è quello strale
 Che da due occhi vaghi Amore avventa,
 Che fa fare ogni bene ed ogni male,
 Nè par che l' uom sè medesimo senta:
 Però se il buon Ruggiero adesso è tale,
 Chi sa che cosa è amor glielo consenta;
 Troppa esca avea, troppi mantici al core
 Di sdegno, di ragion, d' ardir, d' amore.

6.

Io dicevo di sopra, che Ruggiero,
 Per vendicar la giovinetta bella,
 A Pinador fiaccò l' elmo e 'l cimiero,
 E poco men che nol cavò di sella:
 Dall' altra parte Martassino altiero
 Non ha vantaggio alcun dalla donzella,
 La qual, ladron (dicea gridando) volta,
 Ch' or non son senza elmetto in treccia sciolta.

7.

Così dicendo, a due man l' ha ferito
 D' un colpo sì crudele e sì spietato,
 Che in su l' arcion lo manda tramortito,
 E senza dubbio l' arebbe spacciato:
 Ma Mordante per fianco a lei n' è ito,
 E correndo, la donna urtò da lato,
 Ferendola a due man d' un rovescione,
 E quasi fu per trarla dell' arcione.

8.

Ma ben le venne presto aiuto a dare,
 Lasciato Pinadoro, il caro amante,
 Che benchè più che parte abbia da fare,
 Sempre teneva gli occhi a Bradamante:
 Or sembra il giovinetto un vento in mare,
 Spezza in due parti lo scudo a Mordante,
 Taglia piastra ed usbergo tutto netto,
 E fecegli gran piaga anche nel petto.

9.

Ma risentito il fiero Pinadoro
 Torna, e batte nel collo il paladino;
 La gorgiera tagliò fregiata d' oro,
 Restò il camaglio al brando, ch' era fino:
 Sbuffando il giovinetto com' un toro,
 Tondo d' un salto rivoltò Frontino,
 E trasse a Pinadoro in su la testa;
 Martassin d' altra parte anche il molesta.

10.

Mentre che l' un con l' altro si accapiglia,
 È anche Daniforte entrato in tresca
 Con circa trenta della sua famiglia,
 Con targhe e lance armati alla moresca:
 Verso lor Bradamante alzò le ciglia:
 Come starà questa canaglia fresca,
 Ch' armati son di sciamito o di tela?
 O che squarci n' andran per l' aria a vela!

11.

Urta tra lor la dama e 'l brando mena,
 E giunse un moro da un gianetto bianco,
 Che coda e chiome avea tinte d' albena;
 Tagliollo tutto dalla spalla al fianco:
 E non era caduto in terra appena,
 Ch' un altro affronta e fe' nè più nè manco;
 La spada proprio a quel modo gli mise,
 E dalla spalla al fianco lo divise.

12.

Quasi tutti in un tratto ebber la morte;
 Chi qua, chi là pel campo stramazza;
 E quando il primo batteva le porte
 Giù dell' inferno, l' ultimo arrivava:
 Assaltolla più volte Daniforte,
 Ma come la donzella a lui voltava,
 Fugge e sguizza il Pagano e non aspetta,
 Poi torna, e gira, e gioca alla civetta.

13.

Aveva sotto una giumenta sora,
 Di pel di ratto, con la testa nera,
 Che in terra non faceva mai dimora
 Con tutti i piè, tanto è destra e leggiera:
 Vero è, che indosso egli ha poche armi ancora,
 Che non portava usbergo nè lamiera;
 La tocca ha in testa, e la lancia e la targa,
 E cinta al fianco una spadaccia larga.

14.

In questa guisa armato il Saracino,
 Tenea la dama in sè tutta occupata;
 Or corre, e volta poi che l' è vicino,
 Or a traverso mena una lanciata:
 Visto ha la donna in questo Martassino,
 Ch' al suo Ruggiero una percossa ha data;
 Da valent' uom di dietro l' ha ferito,
 E ben si crede d' averlo finito:

15.

Ma Bradamante vi giunse in quel punto,
 Che fu così Ruggiero assassinato:
 Il giovinetto sta come defunto,
 Il collo del destriero avea abbracciato:
 Or ben a tempo quel soccorso è giunto,
 Se non giugneva, certo era spacciato:
 Parse, fra lor la bella donna entrata,
 Un' aquila a' colombi in mezzo data.

16.

Tosto a lei Martassino e Pinadoro
 Si rivoltarno, e con essi Mordante,
 E Daniforte e molti altri con loro,
 Chi la tocca di dietro e chi davanti:
 Ma ella che valeva ogni tesoro,
 Disprezza l' altre genti tutte quante:
 Tocca sol Martassin, cerca lui solo,
 Non stima un fico il resto di quel stuolo.

17.

Tanto adirata è la dama valente,
 Che Martassin conduce a mal partito,
 E l' alterezza sua gli è per niente;
 Spezzato ha l' elmo, e nel capo è ferito:
 Vano è l' aiuto di quell' altra gente;
 La donna ha risoluto e stabilito,
 Morir vuol ella quivi, o ver ch' ei muoia,
 Perchè se l' è recato troppo a noia.

18.

Al fin turbata, con molta tempesta,
 Di coprirsi col scudo non si cura,
 E ferillo a due man sopra la testa,
 Divide quella e parte l' armadura:
 Nè la spada crudel quivi s' arresta,
 Tutto lo fende insin alla cintura:
 Proprio in quel tempo che così il divide,
 Ruggier rinvenne e quel bel colpo vide.

19.

Torna alla zuffa il giovinetto forte,
 Sì rosso in viso che pareva di foco:
 Guardatevi pagan, chè vien la morte;
 Zara all' avanzo, omai non ci è più gioco:
 Ben s' accorse il malvagio Daniforte
 Ch' omai la festa durerebbe poco;
 Già morto è Martassino e Barigano,
 Quaranta e più degli altri sono al piano.

20.

Rimaso era sol egli e Pinadoro,
 Con forse otto con esso, e con Mordante;
 Tagliava allor la testa a un barbassoro
 La dama, e morto aveva un altro fante:
 Onde consiglio fecero in fra loro
 Che Daniforte attenda a Bradamante,
 E mostrando suggir la meni via;
 Spacciar Ruggier, degli altri impresa sia.

21.

Era tornato il giovinetto al ballo,
 E stranamente cominciò la danza;
 Fesse un certo Basin fin al cavallo,
 Che farsi ricco in Francia avea speranza:
 Non avea intorno pezzo di metallo,
 Perch' era armato appunto a quella usanza,
 Moresca, dico, essendo genovese,
 Ma con la fede avea cambiato arnese.

22.

Ruggier l'uccise, e un altro a canto ad esso;
 Nè Bradamante in riposo si stava,
 Ma Daniforte occultamente appresso
 Di lei si fece e la lancia menava;
 Dove l' usbergo alla giuntura è fesso
 Colse, ma poco dentro ve n' entrava,
 Chè chi ha tema forte mai non mena;
 La donna si voltò di rabbia piena:

23.

Ma il falso vecchio punto non l' aspetta,
 Ed aspettarla in ver non gli bisogna,
 Ella spronando il suo cavallo affretta,
 Che vuol torsi da dosso questa rogna:
 Saria fuggito com' una saetta,
 Ma non volea quel pezzo di carogna,
 Che va trotando e si lamenta, ed urla,
 Finge lo stracco sol per via condurla.

24.

Restarno intorno al franco giovinetto
 Il re di Costantina e 'l re Mordante,
 Fra tutti in otto il numero è ristretto,
 E songli attorno, ma ne dà lor tante,
 Che 'l fin poco di sotto vi fia detto;
 Per or gli lascio e torno a Bradamante,
 Che dietro a Daniforte invelenita
 Seguir lo vuol fin ch' abbia fiato o vita.

25.

Quel vecchio tristo spesso addietro volta,
 Accostar se la lascia e poi calcagna,
 E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
 Poi va di trotto e trotando si lagna,
 Tanto che di quel luogo l' ebbe tolta;
 Son usciti ambidue della campagna,
 Che cinta era di monti d' ogni intorno,
 Dov' era stata la battaglia il giorno.

26.

Il malvagio Pagan monta la costa,
 E poi scende in un pian dall' altro lato:
 Bradamante lo segue, ch' è disposta
 Non lo lasciare, o lasciar ella il fiato:
 Ma perchè corso ha troppo lunga posta,
 Il suo destriero afflito, affaticato,
 Sendo nel piano al trapassar d' un fosso,
 Per la stracchezza al fin le cadde addosso.

27.

Quel vecchio boia rivolse il mostaccio
 Alla caduta, e più stracco non pare,
 Poi disse: tu se' giunto pur nel laccio,
 Onde pensier d'uscir punto non fare:
 La damigella col sinistro braccio
 Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,
 Ed a lui grida, traditor pagano,
 Ancor non m'hai, come ti credi, in mano.

28.

Pur Daniforte intorno se l'aggira,
 La molesta, l'affronta e l'assalisce;
 Or mostra d'assalirla, or si ritira,
 Ed anche qualche volta la ferisce:
 Manca il fiato alla donna e cresce l'ira,
 Questa l'affranca, e quel la sbigottisce,
 Pur dice: io perdo il sangue e 'l spirito parte,
 Cor mi convien costui con la su' arte.

29.

Così tacita seco ragionava,
 Mostrandosi negli atti sbigottita,
 Nè molta finzion le bisognava,
 Però che in molte parti era ferita:
 Il sangue sopra l'armi rosseggiava;
 Tal che mostrando al fin d'esser finita,
 Andar si lascia, e di sorte si porta,
 Ch'ognun direbbe ch'ella fusse morta.

30.

Come in un campo a piè di qualche macchia
 Fa una volpe alle volte il gattone,
 Quando vuole acchiappar qualche cornacchia;
 La ribalda arrovescio giù si pone,
 E quella bestia d'intorno le gracchia,
 Ella apre gli occhi così per cantone,
 Come chi vuole altrui far qualche truffa,
 Poi su salta ad un tratto e te la ciuffa.

31.

Verso lei quel malvagio vecchio mosse,
 Ma discendere a terra non si attenda,
 E prima con la lancia la percosse,
 Che vuol provar s'ella n'era contenta:
 Sofferse la fanciulla e non si mosse,
 Ond'egli smonta e lega la giumenta:
 Come la damigella in terra il vede,
 Non par più morta, e fu subito in piede.

32.

Più non poté quel pagan maladetto,
 Com'era usato, correre e fuggire;
 La donna il capo gli spiccò dal petto,
 E dove volse poi lo lasciò ire:
 Era già l'ombra grande, e 'l vago aspetto
 Si cominciava d'Apollo a coprire;
 Non sa la damigella ove si sia,
 Ch'era venuta per deserta via.

33.

Per boschi e valli, e per balzi e per spine
 Aveva quel pagano accompagnato,
 E non vedea lontane nè vicine
 Città, ville, nè case in alcun lato:
 Sopra quella giumenta saglie al fine,
 E cavalcando fuor esce d'un prato.
 Ferita e sola al lume della luna,
 Abbandona la briglia alla fortuna.

34.

Lasciamo andare alquanto Bradamante;
 Da poi racconterem la sua ventura:
 Torniamo addietro al suo leggiadro amante
 Ruggier, che fa a color danno e paura,
 Al re di Costantina ed a Mordante
 Che non han di vergogna o d'onor cura;
 D'intorno vangli, e quel che può lo fere,
 Diliberati farlo ivi cadere.

35.

È bel vedere il giovinetto ardito,
 Come divide appunto il tempo a sesto,
 E del ferir non perde pur un dito,
 Or quindi or quindi tocca or quello or questo:
 Appena par che l'uno abbia ferito,
 Che volta all'altro, e mena così presto,
 Che con minore spazio e tempo meno
 Vien la saetta ad un tratto e 'l baleno.

36.

E perchè il lungo dir noia non faccia,
 Che pare ancora a me che duri troppo,
 Mordante che gli dava più la caccia
 Ebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo:
 Fu ferito attraverso della faccia,
 L'elmetto volò via con tutto il coppo,
 Mezza la testa è nell'elmo che vola,
 Rimase il resto attaccato alla gola:

37.

Nè fatto avendo questo colpo appena,
 A Pinadoro volta che gli è a lato;
 Quasi ad un tratto a lui si volta e mena,
 Ma colui era tanto spaventato,
 Che pare un veltro uscito di catena,
 Mettesi in corso a freno abbandonato:
 Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,
 E gli levò la testa dalle spalle.

38.

Era già il sol nell'Oceano ascoso
 Quando finì questa battaglia dura;
 Guardando intorno il giovane amoroso
 Di Bradamante va per la pianura,
 Nè trova nel pensier pace o riposo:
 Per tutto ha cerco e già la notte è scura,
 Nè può veder colei che cotanto ama,
 Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama.

39.

Attraversando poggi e colli e valli,
Trovò due cavalier sopr' un poggio;
Il calpestio sentendo de' cavalli,
Prese qualche speranza il giovinetto:
Ma così tosto com' udi parlalli,
Che da un, buona notte gli fu detto,
Tanto cordoglio l' anima gli assale,
Che gli rispose lor nè ben nè male.

40.

Esser certo un villan debbe costui
Che l' armi arà spogliato a qualche morto,
Disse all' altro compagno un di quei dui.
Rispose il giovinetto: io ebbi il torto;
Amor, da cui poco anzi offeso fui,
M' ha dal sentier della ragion sì torto,
Che quel che solevo esser più non sono,
Onde del fallo mio chieggo perdono.

41.

Rispose pur quel primo cavaliero:
Se innamorato sei non far più scusa;
Che sii gentile a credere è leggiero,
Perchè in petto villano amor non usa:
Se dell' aiuto nostro hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa:
Disse Ruggier: la cagion ch' io mi lagno
È ch' ho perduto un mio caro compagno.

42.

Se voi l' aveste sentito passare,
Mostratemi il cammin per cortesia:
Di lui per tutto il mondo vo' cercare,
Senz' esso certo mai non viveria:
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse lor per gelosia;
Perocchè 'l dolce amore in gentil petto,
Amareggiato è sempre di sospetto.

43.

Negaro i cavalieri aver sentito
Passar alcuno, o veduto in effetto;
E poi ch' ebber pregato che servito
Fusse a torgli con esso il giovinetto,
Ruggier accetta il lor cortese invito,
Che si trovava in quel luogo soletto
In un monte salvatico e deserto,
Ed era del paese poco esperto.

44.

Tutti tre insieme adunque cavalcando,
E d' intorno guardando van sovente,
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovarno al fin niente:
Già si veniva l' alba rischiarando,
La luce rosseggiava in oriente,
Quando un di quei compagni gli occhi affisse
Nello scudo a Ruggiero, e così disse:

45.

Chi v' ha concessa, cavalier, licenzia
Di portar nello scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenza,
Ch' ogni persona d' essa non è degna:
Io vel comporterò con pazienza
Se tal virtù nel vostro petto regna,
Che combattendo loda vi sia data
Contra di me, che me l' ho guadagnata.

46.

Disse Ruggiero: ancor non m' ero accorto
Che quella insegna è fatta come questa,
E veramente la portate a torto,
Se non siam d' una casa: e s' è onesta
La mia domanda, vi prego e conforto
Che dirmi non vi sia cosa molesta
Dove acquistaste quella insegna, e come,
Qual è la vostra stirpe e 'l vostro nome.

47.

Disse colui: da parti assai lontane
Da casa vostra credo esser venuto;
Tartaro sono, e nacqui d' Agrigane,
Mio nome ancora è poco conosciuto:
Per forza d' armi, e guerre dure e strane
In Asia questo bello scudo ho avuto:
Ma che bisogna dar più incenso a' morti?
Chi ha più forza questa insegna porti.

48.

Ruggier, poi che l' invito ebbe accettato,
Andava intorno il nimico guardando;
Vide che non aveva spada a lato,
E disse a lui: voi sete senza brando,
Come farem, ch' io non son costumato
Giucare a pugni? e però vi domando
Qual esser debba la contesa nostra?
Spada non ci è, nè lancia da far giostra.

49.

Rispose il cavalier: mai non vien manco
Fortuna d' arme a chi non è poltrone;
La vostra acquisterò se non mi stanco,
Io la voglio acquistar con un bastone:
Portar non posso spada alcuna al fianco
Se non abbatto il figliuol di Milone:
Orlando, che Cristian mi par che sia,
Ha Durlindana, ch' è la spada mia.

50.

L' altro compagno di questo guerriero
Ch' era Gradasso, ed egli è Mandricardo,
Rispose presto: e' vi falla il pensiero,
Perchè la spada del Cristian gagliardo,
Sì facilmente non arete, spero;
Ed anche sete giunto troppo tardo:
E cosa poco onesta anche saria,
Perchè questa fu prima impresa mia.

51.

Elefanti, guerrier, navi e giganti
 Condussi in Francia insin di Sericana;
 Non vo' ch' alcun di me prima si vanti
 Mettersi a canto questa Durlindana:
 Par che il mercato sia fatto a contanti,
 Si fate voi questa faccenda piana;
 Ma prima che 'l disio vostro s' adempia,
 Farò sudarvi l' una e l' altra tempia.

52.

Non vi crediate senza mia contesa
 Aver per ciance quel brando onorato:
 Al Tartaro la collera è già accesa;
 Di parole (rispose) è buon mercato:
 Or v' acconciate alla vostra difesa:
 Così dicendo, ad un olmo del prato
 Un grosso tronco per spiccar si scaglia,
 E quel sfrondando, torna alla battaglia.

53.

Gradasso il brando ch' avea tratto posa,
 E d' un gran pino un grosso fusto spicca;
 Attaccasi una zuffa dolorosa,
 L' un l' altro addosso co' baston si ficca:
 Ruggier ridendo guarda questa cosa,
 Sembran costor due giucator di cricca,
 Ch' abbiano il punto tutti due in bastoni,
 Così ne danno spesso e dan de' buoni.

54.

Volse più volte la zuffa partire,
 Ma non ascolta alcun la sua novella:
 Un cavalier in questo ecco venire
 Accompagnato da una donzella:
 Ruggier da lungi vistolo apparire,
 Fassegli incontro, e con dolce favella,
 Ridendo gli diceva la cagione
 Perché fannò quei due quella quistione.

55.

Dicea Ruggiero: i' ho con molto affanno
 Cerco partirgli, e ancor non n' ho potere;
 Per la spada d' Orlando, che non hanno,
 E forse non sono anche per avere,
 Queste mazzate da ciechi si danno,
 Che pietà me ne vien sol a vedere:
 E certo che d' ardire e di valore
 Mostran gran segni con l' opre e col core.

56.

Ma dite voi, onde sete venuto?
 Che se ingannato io non son dal sembiante,
 Mi pare avervi altrove conosciuto,
 Se ben ho a mente, in corte d' Agramante.
 Rispose il cavalier: io v' ho veduto
 Per certo: quando venni di Levante
 Io vi vidi a Biserta, così è vero,
 Son Brandimarte, e voi sete Ruggiero.

57.

Incontanente l' un l' altro abbracciarono,
 Con segni d' infinita affezione,
 E parlando fra lor, diliberarno
 Di spartir quella zuffa del bastone:
 Duraro un pezzo tal fatica indarno;
 Perché color nè prego nè ragione,
 Nè cosa alcuna udir voglion che tratti
 D' accordo, e si bastonan come matti.

58.

Pur Brandimarte a cenni supplicando,
 Fe' che le sue parole furno udite,
 E disse lor: se disiate il brando,
 Per cui fra voi è or cotanta lite,
 Condur vi posso ov' al presente è Orlando,
 Là fien le vostre contese finite:
 Or sì v' ha tolto l' ira il fren di mano,
 Che per niente combattete invano.

59.

Se lo guarite d' uno stran veleno
 Di certa incantazion malvagia e trista,
 Egli a voi non verrà di guerra meno,
 Sia Durlindana di chi se l' acquista:
 Se 'l mondo è ben di meraviglie pieno,
 Una più strana mai non ne fu vista
 Di questa, dove adesso io vo a provare
 Se ne potessi Orlando liberare.

60.

Gradasso e Mandricardo udendo questo,
 Lasciâr la vana zuffa per la vera,
 E pregan Brandimarte che pur presto
 Gli voglia là condurre ove il conte era:
 Disse egli a loro: io vi fo manifesto
 Che qua presso a due leghe è una riviera
 Che nome ha Riso, e veramente è pianto;
 In essa è chiuso Orlando per incanto.

61.

Un indovino, a cui molto è creduto,
 In Affrica m' ha questo palesato,
 Ond' io ero disposto qui venuto
 O liberarlo, o ver morirgli a lato:
 E bastante non sendo, il ciel l' aiuto
 Vostro molto a proposito m' ha dato,
 Chè so che ognun di voi passeria il mare
 Per un' impresa tanto singolare.

62.

De' due guerrieri ognuno ha più disio
 A lei trovarsi quanto ell' è più strana.
 Disse Ruggiero: e dove rimango io,
 Se ben non chieggo al conte Durlindana?
 Ma io vo' qui finire il Canto mio;
 Nell' altro vi farò l' istoria piana,
 Che certo è bella, e degna cui prestate
 Sien da voi e da tutti orecchie grate.

CANTO SESSANTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*A braccio dell'apparsa ria donzella
Si lancia nella trist' acqua Ruggiero;
Trabocca anche Gradasso assiso in sella:
Ma Brandimarte loro e 'l Conte fero
Libera, instrutti dalla Donna bella.
Orlando pugna con Gradasso altero:
Indi questo e Ruggier seguono il Nano,
E quel vede in assedio Carlo Mano.*

^{1.}
Notato i' ho che 'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato:
Se va, se vien, s' egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella a lato:
Non so se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato
Che volgarmente è detto coniugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.

^{2.}
Ognuno a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l' intelletto e 'l gusto;
Chè non è stato al mondo più felice
Viver ch' a Dio più piaccia e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch' è perfetto, e per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal cielo è dato.

^{3.}
Non vi beccate, Cristiani, il cervello,
Ch' esser Cristian bisogna, o lasciar stare;
Non pretendete ignoranza di quello
Che troppo ben è scritto che s' ha a fare:
Voi, preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non vi ingannare,
E non aver a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d' altri e di voi.

^{4.}
Caricatevi pur di benefici,
Buono appetito e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate e gli altri uffici,
Ditemi, a chi da canto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudici,
Che non volevan prete far nè frate,
Chi non era d' età, chi non aveva
Per virtù mostro assai ch' esser voleva.

^{5.}
Or poi che 'l vizio nostro scorso tanto
Vuol che si magri, e si debili siamo,
Che ci bisogni qualche cosa a canto,
Onde però più magri diventiamo,
Facciam quel che Turpino in questo canto
Per Brandimarte ci mostra, e pensiamo
Ch' a torto ha biasmo il stato coniugale,
Perchè noi ci facciamo il bene e 'l male,

^{6.}
Ed onorati e svergognati semo
Sol dalle nostre o dolcezze o stranezze:
Le donne son qual noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze:
È uno amore, anzi un ardore estremo
Quel d' una donna quando ell' ha carezze
Dal suo marito, e' figliuoli abbandona
Per lui, e 'l padre, e la stessa persona.

^{7.}
Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi noi vogliam che fatte sieno,
Va facendo il marito ciò che vuole,
Ed alla moglie in casa tiene il freno;
S' altro interviengli, a gran torto si duole,
Perchè chi ha più senno n' usa meno;
Perchè le donne de' loro appetiti
Sono assai men padrone che i mariti.

^{8.}
Dunque tre volte e più son quei felici
Che la copula salda insieme tiene,
E da querele salvi e mali uffici
Fin all' ultimo giorno amor mantiene,
Come questa gentil coppia d' amici,
Che sempre insieme giunta or va, or viene;
Di Brandimarte e Fiordelisa dico,
Che di prigione a trar viene il su' amico.

9.

Veniva da Biserta il cavaliere,
 Quell' anima cortese, saggia, umana;
 E 'l re Gradasso, e Mandricardo altiero
 Avea richiesti a quella impresa strana:
 Ma dove rimangh' io, dicea Ruggiero,
 Se ben non chieggo al conte Durlindana?
 Se ben con esso lui non ho contesa,
 Venir non debbo a così bella impresa?

10.

Esser bisogna il numero dispari,
 Rispose Brandimarte, a quel ch' io odo;
 A me sareste tutti quanti cari,
 Ma dell' incanto non sciorremmo il nodo:
 La fortuna sia quella che dichiari
 Chi dee restar, ch' io non vedo altro modo:
 Ecco una pietra bianca ed una scura,
 Chi ha la nera cerchi altra ventura.

11.

Di star a questo fu ciascun contento,
 Così tra lor gettata fu la sorte:
 Al Tartaro toccò il carbone spento,
 E quindi si partì dolente a morte;
 Correndo se n' andò che parve il vento
 Per piani e monti quanto può più forte;
 Tanto andò ch' a Parigi giunse un giorno,
 Ove Agramante ha già l' assedio intorno.

12.

Di fuori in campo, dov' era Agramante,
 Fu ricevuto e gli fu fatto onore:
 Ma di lui più non voglio or dire avante,
 Turpin seguir convien, che m' è autore;
 Il qual ragiona del conte d' Anglante
 Che si trova sommerso in quello errore
 Tra le naiade al bel fiume del Riso,
 Ch' era l' inferno, e pare il paradiso.

13.

Queste naiade nell' acqua si stanno,
 Van per esse sguazzando come il pesce,
 E per incanto gran faccende fanno,
 Ch' ogni disegno a lor voglia riesce:
 Di qualche cavalier l' amor sempre hanno,
 Chè star senz' uomo ad ogni donna incresce;
 E di tal fate assai si trova al mondo,
 Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.

14.

Queste nell' acqua, che Riso s' appella,
 Avevan fatto d' oro e di cristallo
 Una stanza, che 'l mondo la più bella
 Non ha; quivi si stan facendo un ballo:
 Di sopra vi contai questa novella,
 Quando smontato Orlando da cavallo
 Chinossi a ber dell' onde cristalline:
 Credo che fu dell' altro libro al fine:

15.

E come dalle donne fu raccolto,
 E con molta allegrezza messo drento:
 Quivi stette di poi libero e sciolto
 Del corpo, ma prigion del sentimento:
 Nell' onde chiare lavandosi il volto,
 Fuor di sè stesso si stava e contento,
 E le naiade di tanta ventura
 Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

16.

Però di fuori intorno alla riviera
 Per arte avevan fatto un bosco grande,
 Ove aveva di piante ogni maniera,
 Lecci, querce, ed altri arbori da ghiande;
 Larice, teda, pino, abeto v' era:
 Di grado in grado ognuna i rami sponde,
 E sotto a sè il terren rendono scuro,
 Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

17.

È fabbricato il muro intorno intorno
 Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli,
 Di sopra aveva un veroncello adorno
 Con colonnette d' ambre e di cristalli:
 Or mi conviene a quei tre far ritorno,
 Che vengon senza suono a questi balli,
 Nè san delle naiade la mal arte,
 Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte,

18.

E Fiordelisa, che con lor favella,
 E molto a questa impresa gli conforta.
 Giunsero in fine alla muraglia bella
 Che tutta di metallo avea la porta:
 Sopra la soglia stava una donzella
 Quivi posta per guardia e per iscorta;
 In mano ha un breve ch' era da due bande
 Scritto con tal parole in forma grande:

19.

Disio di chiara fama, sdegno e amore
 Trovano aperta a sua voglia la via:
 Eran questi due versi scritti fuore,
 Dentro poi così scritto par che sia:
 Amore, sdegno, e bel disio d' onore,
 Quando hanno tolto l' animo in balia,
 Lo fan di sorte innanzi traboccare,
 Che non trova la via da ritornare.

20.

Giunti quivi i guerrier, si come è detto,
 La donna con la mano il breve alzava,
 Il qual da tutti fu veduto e letto,
 Quella parte cioè che si mostrava:
 Adunque tutti senz' altro sospetto
 Passar, ch' alcun la strada non vietava;
 Con Fiordelisa entrarono tutti quanti,
 Ma per la selva andar non ponno avanti,

21.

Perch' era molto intrigata e confusa
 D'arbori spessi ed alti oltra misura,
 La porta alle lor spalle era già chiusa,
 Che più facea parer la cosa scura:
 Ma Fiordelisa ch' agli incanti er' usa,
 Diceva lor: non abbiate paura;
 In ogni luogo e parte ove si vada,
 Il brando e la virtù fa far la strada.

22.

Smontate dell' arcione, e con le spade
 Tagliando i tronchi fatevi sentiero;
 Quanto più cose orribili v' accade
 Veder, tanto più il core abbiate fiero:
 Larghe sono al valor tutte le strade,
 Ma con senno pigliarle è ben mestiero:
 Così dicea la donna, onde i guerrieri
 Scesero in terra e lasciarono i destrieri.

23.

Smontati tra le spine aspre e noiose,
 Ruggiero innanzi agli altri volse entrare,
 Ma un lauro alla sua via si contrappose
 Con folti rami, e nol lascia passare:
 Onde la mano al brando presto pose,
 E quella pianta cominciò a tagliare,
 Quella pianta che sempre è fresca e verde,
 E per fredda stagion foglia non perde.

24.

Poi che tagliata fu la pianta bella,
 E cadde in terra il trionfale alloro,
 Fuor del suo tronco sorse una donzella
 Che sopra il capo avea le chiome d' oro,
 E gli occhi vivi a guisa d' una stella;
 Ma si piagnea ch' anch' io me n' addoloro,
 E tanto dolci parole diceva,
 Ch' alla selva pietà di sè faceva.

25.

Sarai sì crudo (dicea) cavaliero,
 Ch' abbi piacer della mia dura sorte?
 Se qua mi lasci, io tornerò qual ero,
 Le gambe mie saran radici torte;
 Tornerà il busto nel stato primiero,
 Le braccia in lunghi rami saran porte,
 Questo viso fia scorza, e queste bionde
 Chiome diventeranno foglie e fronde:

26.

Perchè si fatta è questa incantazione,
 Che trasformate siamo in verde pianta,
 Sin che qualcuno mosso a compassione,
 Come tu or facesti, ce ne schianta:
 Tu m' arai liberata di prigione,
 Se la tua cortesia sarà ancor tanta
 Che m' accompagni insin alla riviera,
 Se no, la forma mia sarà qual era.

27.

Il giovinetto pien di cortesia,
 Le dà la fe di non l' abbandonare
 Sin che condotta in luogo salva sia:
 La falsa donna con dolce parlare
 Alla riviera del Riso s' avvia:
 Nè vi dovete meraviglia fare
 Se il povero Ruggier fu colto al punto,
 Che 'l pazzo e 'l savio è dalle donne giunto.

28.

Come condotto fu sopra la riva,
 La damigella per la mano il prese,
 E del senso ch' avea tutto lo priva;
 Dentro una fiera voglia al cor gli accese
 Di lasciarsi ir nella bell' acqua viva:
 Nè la malvagia punto lo contese,
 Ma così seco a braccio come stava,
 Nell' onda chiara anch' ella si gettava.

29.

In quel vago palazzo di cristallo
 Furno raccolti con molta letizia,
 Quivi è 'l conte e per man Sacripante hallo,
 E molti altri maestri di milizia:
 Le naiade con essi fanno un ballo
 Con canti e suoni in gran copia e dovizia;
 In danze, in festa, in allegrezza e canto
 Si consumava il giorno tutto quanto.

30.

Restò Gradasso al bosco che l' abbaglia,
 Nè gli lascia veder strada o sentiero,
 E sempre innanzi il passo gli travaglia,
 Fra l' altre piante, un frassino leggiero,
 Il quale egli alla fin col brando taglia:
 Eccone uscito un feroce destriero;
 Leardo ed arrotato avea 'l mantello,
 Natura mai non fe' simil a quello.

31.

La briglia ch' egli ha in bocca è tutta d' oro,
 E d' oro adorno il ricco fornimento,
 Di pietre e perle di molto tesoro:
 Gradasso non guardò se fusse drento,
 O sotto, inganno a questo stran lavoro:
 A lui s' accosta con molto ardimento,
 E dà di mano a quella briglia bella,
 Senza dir altro a lui saltando in sella.

32.

Subito prese il gran destriero un salto
 In aria, e stette un pezzo giù a tornare;
 Per l' aria se ne va poggiando in alto,
 Come talvolta un sogna di volare:
 Battaglia non fu mai nè fiero assalto
 Che potesse Gradasso spaventare,
 Ma senza dubbio paura ebbe adesso;
 Turpin lo dice, ed io anche il confesso:

33.

Però che in aria più di cento passi
L' avea portato quella bestia vana;
Volta egli spesso a terra gli occhi bassi,
Ma a scender non gli par la scala piana:
Così piacer volando un pezzo dassi,
E finalmente sopra la fontana
Cader si lascia l' incantata bestia,
Nel fiume si tuffò senza molestia.

34.

Così Gradasso nel fiume calossi,
E 'l gran caval notando a sommo venne:
Poi per la folta selva dileguossi
Si ratto, com' avesse a' piè le penne:
Il cavalier, che nell' acqua trovossi,
Subito un altro nel suo cor divenne;
Scordossi tutte le passate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

35.

A suon di trombe quivi si ballava
Un certo ballo che di qua non s' usa;
Nel contrappasso l' un l' altro baciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa:
In cotal atto si dimenticava
Ognun sè stesso, ed io ne fo la scusa,
Chè non credo che incanto sia maggiore,
Ch' a bocca aperta un bel bacio d' amore.

36.

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino,
Fu fiorentino e nobil, benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch' una terra è sopr' Arno molto amena.

37.

Costui ch' io dico a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, com' a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

38.

Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio,
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laudi molto note
D' un che serviva al vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.

39.

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio faceva, più avea da fare,
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.

40.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco,
Nel paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l' acqua, ed or il foco,
Or il diavol l' entrate gli ritiene;
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

41.

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di corte ognun l' amava,
Ch' era faceto, e capitoli a mente
D' orinali e d' anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch' eran tenute strane bizzarrie.

42.

Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto,
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era amar, ch' a voler male.

43.

Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l' occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l' avesse portata, ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

44.

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui;
Voleva far da sè non comandato:
Com' un gli comandava, era spacciato.

45.

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli;
Onde il suo sommo bene era in jacere
Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.

46.

Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Si i membri e i sensi avea strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.

47.

Quella, diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse,
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse:
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse;
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

48.

Qui trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi,
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece che da' sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materazzi larghi e grossi,
Che d'ogni banda avevan capezzali;
Quadro era il letto, e' quadri eran eguali.

49.

Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi e di bella cortina,
Ch'era pur troppo gran consolazione,
Una coperta avea di seta fina;
Stavansi agiatamente sei persone,
Ma non volea colui star in dozzina,
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare.

50.

Era con esso un altro buon compagno
Franzese, e molto tempo in corte stato,
Cuoco eccellente, ma poco guadagno
Della su' arte anch'egli avea cavato:
Per lui fu fatto un altro letto magno
Simil a quel, così dall'altro lato,
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva,

51.

Sopra la quale eran apparecchiate,
Vivande preziose d'ogni sorte
Tutte dal cuoco franzese ordinate,
Sapor, pasticci, lessi, arrosti e torte:
Ma il fiorentin volea cose stillate,
Però che la fatica odiava a morte,
Non voleva menar le man nè i denti,
Ma imboccar si faceva dai sergenti.

52.

Di lui sola la testa si vedeva,
La coperta gli andava insin al mento;
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell'uso, un cannellin d'argento
Col qual mangiava ad un tratto e beeva;
Del corpo non faceva un movimento,
Per non affaticar la lingua; rare
Volte anche si sentiva favellare.

53.

Chiamavasi quel cuoco mastro Piero,
Favole raccontava molto belle:
Dicea quell'altro: han pur poco pensiero
Quei che ballando si straccan la pelle:
Mastro Pier rispondea: voi dite il vero;
E poi ch'aveva conte due novelle,
Toglieva due bocconi, e s'acconciava
A dormire, e dormito, rimangiava.

54.

Questo era il loro esercizio ordinario;
Si mangiava a vicenda e si dormiva;
Non si osservava di, nè calendario,
Mai non entrava settimana o usciva;
Senza vicissitudine o divario
Quivi ore nè campane non s'udiva;
Avean i servidor commessione
Nuove non portar mai triste nè buone.

55.

Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne e inchiostro e carta e polver era;
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il diavol si fugge o la versiera:
Tanto eran ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni
Gli avean tutto squarciato il petto e' panni.

56.

Fra gli altri spassi ch'avevan in letto,
N'era uno estremamente singolare;
Che voltati con gli occhi verso il letto
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e stretto,
E se più lungo l'un dell'altro pare;
S'egli eran pari o casso, e s'eran sodi,
Se v'era dentro tarli, o buchi, o chiodi.

57.

In questo stato facevan dimora
 Costor de' letti, e quei de' balli e canti:
 Sol Brandimarte s' affatica ancora,
 Nè per la selva può spuntare avanti;
 Quantunque intorno col brando lavora
 Tagliando il bosco, e da diversi incanti
 Era assalito, ma nessun ne piglia,
 Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

58.

Tagliando intorno va quei laberinti,
 E di ciascuno esce nuovo lavoro,
 Or certi grandi uccellacci dipinti,
 Or bei palagi, or monti di tesoro:
 Ma restarno quei mostri tutti estinti,
 Chè 'l guerrier valoroso alcun di loro
 Già mai non prese, e dietro a sè gli lassa,
 Ma per la selva insino al fiume passa.

59.

Come fu giunto presso a quel verone,
 In faccia venne di color di rosa,
 E tutto si cambiò d' opinione;
 Fu per gettarsi nell' acqua amorosa:
 Tanta avea forza quella incantazione
 Che s' ha scordato Orlando ed ogni cosa,
 E giù volea gettarsi ad ogni guisa,
 Se non vi rimediava Fiordelisa,

60.

La qual composto avea per magica arte
 Quattro cerchielli in forma di corona
 Di fiori e d' erbe in molte parti sparte,
 Atta a guarir d' incanti ogni persona:
 Un d' essi pose in capo a Brandimarte,
 E poi di punto in punto gli ragiona
 La via e 'l modo e l' ordin tutto quanto
 Da trarre Orlando fuor di questo incanto.

61.

Brandimarte alla donna ubbidiente
 Fa tutto quanto quel che ella comanda;
 Nel fiume si gettò tra quella gente,
 Che balla e suona, e voci in alto manda:
 Egli il suo senno avea interamente,
 Mercè di quella nobile ghirlanda
 Che in testa Fiordelisa sua gli pose,
 Fatta per arte d' incantate rose.

62.

Come fu giunto ove si fa la festa,
 Nel bel palagio di cristallo e d' oro,
 Un de' cerchielli al conte pose in testa,
 E gli altri agli altri due ch' eran nel coro:
 Così fu quella fraude manifesta
 Subitamente a tutti quattro loro;
 Lasciâr le donne e quel falso diletto,
 Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

63.

Come le zucche su vengono a galla,
 Uscirno prima dell' acqua i cimieri,
 Poi l' elmo apparve, e l' una e l' altra spalla,
 E alla riva n' andâr destri e leggieri:
 Quindi levati a guisa di farfalla
 Che va girando intorno a' candellieri,
 Levossi un ventolin fresco, ed un' ora,
 Che gli soffìo di quella selva fuora.

64.

Chi detto avesse lor com' andò il fatto,
 Non l' arebber saputo raccontare,
 Com' uom che sogna e si sveglia ad un tratto,
 E non si può del sogno ricordare:
 Ecco un nano alla volta d' essi ratto,
 A spron battuti correndo, volare,
 Che come presso a' cavalier si vede,
 Signor, gridava, udite per mercede:

65.

Se combattete per cavalleria,
 Se difendete il dritto e la giustizia,
 Fate vendetta d' una villania,
 Che non è al mondo la maggior tristizia:
 Disse Gradasso: per la fede mia,
 S' io non temessi di qualche malizia,
 E d' esser con incanto ritenuto,
 Io verrei volentieri a darti aiuto.

66.

Fa sacramenti allora il nano, e giura
 Che questa impresa inganno non ha drento:
 Oh, disse il conte, chi me n' assicura?
 Tanto ho creduto già, ch' io me ne pento:
 L' agnel ch' esce dal laccio ha poi paura
 D' ogni fraschetta che si muove al vento;
 Io sono stato ingannato sì spesso,
 Che non ch' altrui, ma non credo a me stesso.

67.

Disse Ruggier: non è solo un parere
 Al mondo; ha ognun la sua opinione;
 Direbbe alcun che fosser da temere
 L' opre di spirti e della incantazione:
 Ma se il buon cavalier fa il suo dovere,
 Ritrar non debbe il piè per condizione
 Di cosa alcuna; ogni strana ventura
 Provar si debbe e non aver paura.

68.

Menami, nano, e per l' acqua e pel foco,
 E se mi vuoi per l' aria anche menare,
 Verrò con esso teco in ogni loco;
 Che mi spaventi mai non dubitare:
 Gradasso e 'l conte s' arrossirno un poco,
 Ruggier così sentendo ragionare;
 E Brandimarte a quel gigante disse
 Ch' ognun lo vuol seguir; che innanzi gisse.

69.

Aveva il nano un palafreno ambiante,
 Ch' era anche a lui ben grande e grossa alfana:
 Dicca Gradasso al gran signor d' Anglante:
 S' a questa impresa (sia di frutto, o vana)
 La fortuna vorrà ch' io vada avante,
 Mi vo' servir della tua Durlindana,
 Anzi pur mia, però che tuo padrone
 Me la promise, essendo mio prigionero.

70.

Quel che te la promise te l' attenda,
 Rispose il conte in gran furia salito,
 Io parlo chiaro acciò che tu m' intenda,
 Che non è cavalier sì bravo e ardito,
 Dal quale io la mia spada non difenda
 Anzi di lei nol mandi ben fornito;
 E se tu di quelli uno esser hai brama,
 Vien, ch' ella bella e nuda a sè vi chiama.

71.

Or eccegli alle mani; ecco Gradasso
 Ch' ha pur trovato il disiato brando;
 L' ira, la furia, il romore, il fracasso
 Che qui si fece al pensier vostro mando;
 E le minuzie fastidiose passo
 De' colpi di costui, di quei d' Orlando,
 Il disarmarsi, il farsi tramortire,
 L' aspro di due valenti alto ferire,

72.

Aspro più ch' alcun mai, duro e spietato,
 Lungo, fiero, mortal troppo e villano.
 Ruggier al qual non era punto grato,
 A parlar cominciò discreto e umano
 Per accordar fra lor l' empio mercato,
 Ed altrettanto ne facea quel nano,
 Pregando che la vana lor contesa
 Non differisca quella bella impresa;

73.

E sepper tanto confortare e dire,
 Che pur al fin la zuffa è racchetata,
 Ma ben la compagnia volser partire;
 Si divise in due parti la brigata:
 Ruggier e 'l Serican là volser ire
 Dove il nano una torre ha lor seguata;
 Brandimarte ed Orlando paladino
 Verso Parigi presero il cammino.

74.

Quel che Ruggier facesse e 'l re Gradasso,
 Vi sarà poi racconto in altra parte;
 La loro istoria per adesso passo,
 E vengo a dir d' Orlando e Brandimarte,
 Che a Parigi ne van studiando il passo,
 Nè Fiordelisa mai da lor si parte;
 Una mattina al cominciar del giorno
 Vider la terra con l' assedio intorno.

75.

Il re Agramante, come già narrai,
 Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
 E morta e presa di sua gente assai,
 Di tende il piano andato era coprendo:
 Tanta canaglia non si vide mai,
 Nè spettacol più misero e tremendo;
 Ben sette leghe il campo intorno tiene,
 Le valli, i monti e le campagne ha piene.

76.

Quei della terra stanno alle difese,
 Fanno la guardia all' infelici mura;
 Solo de' paladin v' era il Danese,
 A lui del riparar tocca la cura:
 Quando da quella vista il conte intese
 Tanta infelicità, tanta sciagura,
 Si gran pena assalillo e dolor tanto,
 Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

77.

Chi la sua speme in cosa pon mortale,
 Diceva il conte, in questo mondo vano,
 Guardi il misero e ponga mente, quale
 Esempio gli appresenta Carlo Mano,
 Che sì vittorioso e trionfale
 Facea tremar l' imperio già pagano;
 Or d' ogni cosa l' ha fortuna privo
 In un momento, e forse non è vivo.

78.

Mentre, così ragionando si duole,
 Levossi giù nel campo un gran romore,
 Che mandò il suono insin di sopra al sole,
 E si facea di mano in man maggiore;
 Ma la voce mi manca e le parole,
 E tanta cosa dir non mi dà il core,
 Se spirito non piglio, e fiato, e lena,
 Che sin a qui mi son condotto appena.

CANTO SESSANTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Dà l' assalto a Parigi il Re Pagano;
Orlando e Brandimarte entrano in guerra,
E sciolgono i prigionieri. Carlo Mano
Esce a scoperta pugna della Terra;
Ma ormai la notte copre il monte e il piano.
Un Romito la piaga cura e serra
A Bradamante, che dal sonno presa,
Fiordespina per lei d' amor è accesa.*

1.
Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano,
Dico, che la pietà dal core escluse
Del suo signore al senator romano;
Di doglia e di vergogna si confuse,
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide (ancor che non vuol confessarlo)
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.

2.
Però fece di sopra quel sermone,
Quella orazion così santa e morale,
E veramente, si com' ha ragione
Un di piantarlo quando gli fa male,
Così ancor quand' è buono un padrone,
Servirlo e amarlo è cosa naturale,
Anzi che sia non credo altro martello,
Amore e gelosia simile a quello.

3.
Sopra lasciai (se vi ricorda) quando
S' udì il romor nel campo de' pagani,
Talabalacchi e timpani sonando,
Istrumenti di bronzo e corni strani:
Allor che Brandimarte e 'l conte Orlando
Giunti sul poggio e giù guardando i piani,
Vider tanta canaglia e tante schiere,
Un bosco folto di lance e bandiere.

4.
Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L' ordine è dato appunto per quel giorno
Dar l' assalto a Parigi d' ogni canto,
E 'l campo era disteso intorno intorno:
Degli Affricani ognun si dava vanto,
Ognun brava e minaccia e fassi adorno,
Chi promette a Macone, e chi gli giura
Passar d' un salto sopra quelle mura.

5.
Scale con ruote e torri avean assai,
Che si movean tirate con ingegno;
Le maggior cose non fur viste mai;
Gatti tessuti di vinchi e di legno,
Beltresche di cuoio cotto, ed arcolai,
Certi strumenti da tirare a segno;
Qual s' apre con romore, e qual si serra,
E pietre e foco trae dentro alla terra.

6.
Dall' altra parte il nobile Danese,
Ch' è fatto capitano del grand' impero,
Li ripari fa far con gran difesa,
Saettamenti di terror ben fiero:
Vede con gli occhi, dov' è più palese
Da provveder, provvede saggio e 'ntiero;
E sassi, e travi, e solfo, e piombo, e foco
Procura far gettar da ciascun loco.

7.
Sopra ogni cosa, egli ordina e procura
La gente armata a piedi ed a cavallo,
Di qua, di là discorre su le mura,
Non mette all' ordinar troppo intervallo:
Si veggono i pagani alla pianura
Che sonano le trombe di metallo,
Corni, tamburi, con le voci orrende,
Che par ch' il ciel a quel romor si sfende.

8.
O re del cielo, o Vergine serena,
Abbi pietà di questa tua cittate,
Non credo ch' il demonio tanto appena
S' allegri, di veder tal crudeltate:
Di strida e pianti questa terra è piena,
Piccioli e grandi, e donne scapigliate,
Li vecchi infermi, e gente d' ogni sorte
Veggon con gli occhi, anzi il morir, la morte.

9.

Di qua, di là correa ciascun di ghiaccio
Pallidi del timore e sbigottiti;
Le mogli triste, con li figli in braccio
Givan piangendo verso li mariti:
E che gli aiutin di cotanto impaccio
Pregan, che sono agli ultimi partiti;
Scacciano al fin la femminil paura,
Ed acqua e pietre portano alle mura.

10.

All' arma, all' arma sonan le campane,
E con trombe, e con gridi a gran romore;
Contar già non si può con voci umane;
Va Carlo per la terra imperadore:
Ognun si vede alle sue sorti strane,
Pur bramano morir col suo signore;
Ma Carlo in ogni loco vede e manda,
Provvede, ordina gente d' ogni banda.

11.

L' esercito pagan si fa vicino,
E 'ntorno si distende a schiera a schiera;
Alla porta san Celso il re Sobrino,
Con Bucifarro, il re dell' Algazzera:
E Baliverzo, il falso Saracino,
Va dove vien di Senna la riviera;
Sforzasi d' entrar la gente perversa,
E seco è 'l re d' Arzilla, e quel di Fersa.

12.

A San Dionigi, il re di Nasamona
Col re della Zumara s' è accostato,
E 'l re di Cetta, e quel di Tremisona
Combattono alla piazza del mercato;
Bruciano i venti e la terra risona,
Per il romor che fassi, in ogni lato,
E foco, e ferri, e pietre con gran frette
Gettano dentro a guisa di saette.

13.

Quivi si sente un furore infernale
Tra Cristiani, e gente saracina;
Ognun s' adopra quanto può, e che vale
Gettar de' travi, solfori e calcina:
Si sente intorno un fracassar di scale,
E d' arme rotte tremenda ruina,
E fumo, e polve in tenebroso velo,
Che l' aria trema, e si spaventa il cielo;

14.

E par che quivi poco soddisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni;
Altro si sente che mastini in caccia,
O vespe raccozzar con galavroni:
Di qua, di là si grida e si minaccia,
Pensan magnar Cristiani in due bocconi,
E diroccando al fondo ognun ne viene,
Per far de' morti quelle fosse piene.

VOL. I.

15.

Onde s' è fatto su quell' acqua un ponte
Orribil da veder e sanguinoso:
Egli era Mandricardo e Rodomonte
Per salir dentro, e fanno del bravoso,
E Ferrau, quella superba fronte,
Col re Agramante che non stava ozioso;
L' un più dell' altro di cacciar s' affrezza
Tra frecce e dardi la sua vita sprezza.

16.

Orlando quando vide il caso rio,
Quasi turbossi mezzo sbigottito,
E piangendo ricorse all' alto Iddio,
Nè sa pigliar da sè altro partito:
Che debbo io fare, o Brandimarte mio,
Acciò di Carlo il fin non sia finito?
Vedi Parigi omai in fiamma e 'n foco,
Posto da questi cani in ogni loco.

17.

Ogni soccorso veggio che fia tardo,
Chè già alle mura sono li Pagani.
Brandimarte rispose: se ben guardo,
Là si combatte d' arme con le mani:
Deh lasciami calar, chè nel cor ardo
Di far un tal fracasso in questi cani,
Che se Parigi aiuto non aspetta,
Non fia disfatto almen senza vendetta.

18.

Orlando a questi detti non rispose,
Ma con gran fretta abbassa la visiera:
E Brandimarte a seguirlo si pose,
E giù correndo va dalla costiera:
E Fiordelisa allora si nascose
In un boschetto presso alla riviera,
E i due baroni menando gran vampo,
Passarno il fiume e giunsero nel campo.

19.

Ciascun fu presto quivi conosciuto
All' insegna scoperta dal pennone;
Arme, arme si grida, aiuto, aiuto
Per le trabacche, e 'n ogni padiglione:
La prima scorta che gli ebbe veduto,
Era Marsiglio e 'nsieme Falserone;
Ed altri re de' strani lor paesi
Per guardia stavan che non fossin presi.

20.

Come sapete, il nobile Ulivieri
Legato è qui con il re di Brettagna,
Riccardo, e 'l conte Gano da Pontieri,
Col re lombardo, e molti d' Alemagna:
Eran qui giunti i franchi cavalieri,
E ognun li colpi orrendi non sparagna;
Chi si difende, e chi fugge, e chi resta,
Chè la strage somiglia a una tempesta.

95

21.

Grandine spessa, che dal cielo a basso
Venga con tuoni spaventosi e fieri,
Tal si vedeva quivi il gran fracasso,
Che fanno quei due franchi cavalieri:
La terra si spaventa a passo a passo,
E per il campo s'ode gridi austeri,
Ond' il romor che giva in ogni parte
Fece smarrir tra i Dei insino a Marte.

22.

Al padiglion dov' era la battaglia
Non puote il re Marsiglio aver difese,
Gran parte è morta della sua canaglia,
Ed ei la fuga per fuggir si prese:
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi e 'n terra lo distese,
E quando li prigion videro il conte,
Per maraviglia si segnâr la fronte.

23.

Un gran spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in quello stallo;
L' arme di sangue aveva tutte piene,
E pur armati montano a cavallo:
L' un più dell' altro gran voglia li viene
Di seguir Orlando in l' aspro ballo,
Che vèr Parigi a corso si distese,
E seco è Gano ed Ulivier marchese.

24.

Re Desiderio e lo re Salamone,
E Brandimarte, ch' eran dimorati
Alquanto per disciorre ogni prigionie,
Riccardo, e Berlinghieri apprezzati:
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,
E 'l duca Namò, e 'l duca Amone a lato,
Ed altra gente da battaglia fiera,
Che più di cento sono in una schiera.

25.

Or sono giunti appresso delle mura,
Ove la zuffa più cruda si serra:
Era cosa a veder orrenda e scura
L' aspra ruina intorno della terra:
Si sente il gran romor fuor di misura,
Ognun vi grida, ammazza, taglia, e sferra;
Cresce il fracasso intorno d' ogni loco,
Nè altro s'udia che morte, e sangue, e foco.

26.

Qui Mandricardo avea pigliato un ponte;
Rotte le sbarre, e' fracassò le porte,
E le schiere nemiche a seguir pronte,
Non stimano all' entrar la dura sorte:
Dall' altra parte il crudo Rodomonte
Su per le mura sprezza l' aspra morte,
E lancia dardi, e sassi con tal possa,
Che vien da' merli il sangue nella fossa.

27.

Guarda le torri, e spregia quell' altezza
Con li denti schiumosi, com' un verro;
Non fu veduta mai tanta fierezza,
Lo scudo in braccio, e 'n man scala di ferro:
E nel veder ognor via più disprezza,
Tanto 'l furor di rabbia al cor li serra,
Blastema il ciel, la terra, e s' assicura,
La scala appoggia, e salta su le mura.

28.

E par ch' ei vada per la strada a spasso
Sopra le mura quel pagano arguto,
E fa con gran ruina tal fracasso,
Ch' ognun di dentro grida: aiuto, aiuto:
Par Lucifero insieme e Satanasso,
E tutto inferno che sia qui venuto,
Per far Parigi d' ogni cosa privo,
E che non resti dentro un uomo vivo.

29.

E nondimanco agli ultimi conforti
Quella gente non va in disperazione,
Ma quasi reputar si ponno morti,
E l' alme separar dalle persone:
Condotti sono a dolorosi porti,
Al fin dell' aspra sua distruzione,
Pur tranno dardi e pali a più non posso,
Con sassi e travi a quel gigante addosso.

30.

Fassi più fiero, e più di ciò non cura,
Come di cosa lieve mossa al vento,
E sopra i merli insino alla cintura
Si vede, e 'nforza sempre l'ardimento:
E giunse in cima poi a quelle mura,
E alla terra fa gir nuovo spavento;
Si leva un pianto e un strido sì feroce,
Che sordo si fe' il cielo a quella voce.

31.

Quivi superbo una gran torre afferra,
E tanta ne spiccò, quanta ne prese,
E lancia dentro i pezzi della terra,
Dirocca case, campanili e chiese:
Orlando non sapea dell' aspra guerra,
Chè in altra parte stava alle contese,
Ma la gran voce che colà si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

32.

Giunse correndo ov' è l' aspra battaglia,
E tutto dal furor si fu commosso,
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
Che Rodomonte ruinò nel fosso:
E dietro di gran pezzo di muraglia,
E mezza torre ancor tirossi addosso;
E un merlo Orlando giunse nella testa,
Che lo distese in terra con tempesta.

33.

Fu Rodomonte rilevato presto,
Tanta ferezza e forza avea il Pagano,
E non mostrava di curar di questo,
Ch' ogni gran colpo lo percuote invano:
Ma 'l franco conte di valor rubesto
Stava sospeso rimirando al piano,
E Rodomonte fier non si ritiene,
Esce del fosso, e contra a i nostri viene.

34.

D'esser gagliardo gli fa ben mestiero,
Ch' intorno a lui sta tutta nostra gente;
Sopra del fosso è Gano da Pontiero,
Benchè sia falso, tristo e fraudolente;
Quivi dimostra d'esser buon guerriero,
E fa l'astuto e simula il prudente,
Ma Rodomonte che del fosso usciva,
D' un colpo lo distese in su la riva.

35.

Questi abbandona, e di ferir non resta,
Taglia, fracassa, e affronta Rodolfone;
Parente era di Namò, e di sue gesta,
E 'l gran pagan lo fende su l' arcione:
Poi mena al re lombardo su la testa;
Com' a Dio piacque, 'l colse di piattone:
Cadde di sella quel re Desiderio,
A gambe aperte, per più vituperio.

36.

La gente saracina, già fuggita
Per la giunta d' Orlando, ritornava,
E più che prima si mostrava ardita
Per Rodomonte che s' addoperava:
Ognun gli grida intorno: aita, aita,
Di qua, di là gran gente s' adunava,
Balifronte di Mulga, e 'l re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo;

37.

E giunge Fatturante di Maurina,
E 'l franco Alzirdo re di Tremisona,
Il re Gualciotto di Bellamarina,
Con altri assai che 'l Canto non ragiona:
Ma tutti non verranno domattina,
Che Brandimarte di franca persona
Ne manderà sotterra ed all' inferno
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerno.

38.

Or si raddoppia un' altra zuffa appieno,
E si comincia un' altra nuova danza:
Salamon vede il figliuol d' Ulieno,
Qual più d' un braccio sopra gli altri avanza:
Ov' il colpo segnò, nè più nè meno,
Lo colse a mezzo 'l petto con possanza;
La lancia ruppe, e 'l Pagan non si mosse,
Ma con la spada il Cristian percosse.

39.

Lo scudo li spezzò quel maladetto,
L'altre arme ancora come fosser carte,
E gli fece una piaga sopra il petto,
Ch' insino all' ombilico lo diparte:
Un altro colpo si pensò far netto,
Se non che ivi aggiunse Brandimarte,
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero e la sua lancia assetta.

40.

A tutta possa il cavalier valente
Percosse Rodomonte nel costato:
Guarnito era a scaglie di serpente,
E pure lo distese sopra il prato:
Fece un romor com' albero si sente
Quando ne vien da folgor fracassato,
Che frange sterpi, e rompe minor piante;
Tal al cader s' udì quell' Affricante.

41.

Si volta Brandimarte al re Gualciotto,
Poi ch' è caduto Rodomonte fiero,
E lo percosse ad ambe man di botto,
Spezzogli il scudo, ch' era tutto intiero:
L' usbergo, il panzeron ch' egli avea sotto
Fracassa, e rompe, e frange anche il cimiero,
E da traverso il petto gli disserra
Sì, ch' in due pezzi lo gittò per terra.

42.

Quivi Ulivieri, il franco combattente,
Dimostra quel ch' ei nacque ben espresso:
Alla sua stirpe il cavalier non mente,
Ch' il re Grifaldo insino al petto ha sfesso:
In questo tempo Orlando si risente,
E Briigliadoro sempre gli era appresso:
Era il cavallo di tal razza buona,
Ch' il suo padrone mai non abbandona.

43.

Subito salta sopra del destriero,
E di combatter fermo s' assicura:
Quando quei dentro videro il quartero,
Che pon terrore intorno a quelle mura,
Si rinfrancaro insieme il grand' impero,
Che vide Orlando uscir alla pianura,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso alli Pagan mena le mani.

44.

Non dimandate se l'imperadore,
Della novella gran gioia si prese,
A tutti quanti sfavillava il core
D' uscir di fuori arditi alle contese:
Una porta si apre a gran furore,
E salta fuori armato il buon Danese,
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Con quel d' Antoua, e l' altro di Bordella.

45.

Dinanzi a tutti il figlio di Pipino,
 Che non vuol star di dietro il re gagliardo:
 Solo in Parigi rimase Turpino,
 Per aver della terra il buon riguardo:
 Ma torniamo al Danese paladino,
 Che sopra il ponte scontra Mandricardo,
 Qual (com'io dissi) fu poco davante
 Uscito per trovare il re Agramante.

46.

Correndo viene Uggier con l'asta grossa,
 E giunge Mandricardo ch'era a piede,
 E se lo crede urtar dentro la fossa,
 Ma quell'è ben altr'uom, che non si crede:
 Si ferma il Saracin con sua gran possa,
 Ch'al scontro di sua lancia già non cede;
 Passava via Rondello a corso pieno,
 E Mandricardo gli pon man nel freno.

47.

Agramante che stava li da lato,
 Si crede scavalcarlo, e non è ciancia:
 Ma Carlo Mano, ch'ivi fu arrivato,
 Percosse il re Agramante con sua lancia:
 A terra lo trabocca riversato,
 E li passò il destrier sopra la pancia;
 Un'altra zuffa quivi si rinnova,
 Ch'ognun si sforza a far mirabil prova.

48.

S'innalza un grido su di voce in voce,
 Ch' in terra era abbattuto il re Agramante:
 Quivi ciascun s'aduna a quella voce,
 L'un più che l'altro vuol cacciarsi avanti:
 E con Grandonio il Saracin feroce
 Qui viene, e Ferraguto, e Balugante,
 Ma sopra tutti, Mandricardo è quello
 Che fa difesa, e gran strage e macello.

49.

Questo fu quel ch' Agramante riscosse,
 E lo trasse con forza di travaglia;
 Morti infiniti andarno in queste fosse,
 Perch'era sopra il ponte la battaglia:
 Quell'acque dentro diventarono rosse,
 Sì che del sangue ancor la vista abbaglia:
 Re Carlo, Uggieri, e tutti gli altri insieme
 Fracassano ai Pagan le forze estreme.

50.

Già cacciati fuor gli avea del ponte,
 Ma tra le sbarre ancor si contrastava:
 Ecco alle spalle de' Pagan il conte,
 E Brandimarte che lo seguiva:
 Quivi altre genti vigorose e pronte
 Fanno altra zuffa sanguinosa e brava,
 E si raddoppia tanto dispietata,
 Che tale in carte mai non fu contata:

51.

Perocchè Rodomonte il crudo e fiero,
 Seguiva Orlando e di ferir non bada,
 Di qua, di là per tutto il gran sentiero
 Spera menar ognuno a fil di spada:
 Or l'uno or l'altro ben li fa mestiero
 Di star all'erta sopra della strada;
 Chè Rodomonte solo con Orlando
 Fa larga piazza e stanno a brando a brando.

52.

O fosse, che quel popolo devoto
 Mandava al cielo i gravi suoi lamenti,
 Ovvero altro destino al mondo ignoto,
 Levàrsi in aria tempestosi venti,
 E sopra il campo nacque un terremoto,
 Che fe' tremare li quattro elementi;
 Terribil pioggia, e nebbia orrenda e scura,
 Ch' il ciel, la terra n' ebber gran paura.

53.

Menava il sole il giorno vèr la sera,
 Che più faceva la cosa spaventosa;
 Di qua, di là si trasse ognuno in schiera,
 E mancò la battaglia tenebrosa:
 Turpino lascia qui l'istoria vera,
 Cavata del suo libro e di sua prosa,
 E torna a ragionar di Bradamante,
 La qual di poco vi lasciai davante.

54.

Io vi lasciai di sopra nel cammino,
 Che Bradamante uccise Daniforte,
 Io dico di quel falso Saracino,
 Che quasi a lei vi diede acerba morte:
 E poi all'alba appresso del mattino,
 Ch'era di notte ancora oscura forte,
 Si volse in un deserto assai selvaggio,
 Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

55.

Aveva gran bisogno di riposo,
 Che molto sangue già perduto avea,
 E per il cammin lungo e faticoso
 Dismonta in terra e alla porta battea:
 E quel romito stava di nascoso,
 Dicendo, Ave Maria, o nostra Dea,
 E disse, olà chi è là, quel buon romito,
 Quasi del tutto o mezzo sbigottito.

56.

Io sono un cavalier (disse la dama)
 Smarrito ier in questa selva oscura,
 E di posarmi al cor io sento brama
 Chè una ferita tengo oltra misura:
 Rispose quel romito: in questa lama
 Mai non discese umana creatura;
 Sessanta gli anni son che qui son stato,
 E non vi venne mai un uomo nato;

57.

Ma spesso il demonio quivi appare
 In tante forme che non saprei dirti,
 Onde allor presi quasi a dubitare,
 E stetti in forse a non voler aprirti:
 Questa mattina qui vidi passare
 Una barchetta carica di spirti,
 Che s'andava coi remi alla seconda
 Solcando il vento, come fosse in onda.

58.

Colui che stava in poppa per nocchiero,
 Mi disse: o fratacchione, al tuo dispetto,
 Partito s'è di Francia il buon Ruggiero,
 Qual saria stato un Cristian perfetto:
 Tollo l'abbiamo dal dritto sentiero,
 Chè volte avea le spalle a Macometto,
 Ma di sua legge non credo già ch' esca,
 Ed hollo detto acciò che te n' incresca.

59.

Passò la barca, poi ch' ebbe parlato
 Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
 Onde rimasi assai disconsolato,
 Pensando ch' era l' anima perduta,
 E che 'l barone poi morria dannato,
 Se la pietà d' Iddio non ce lo aiuta,
 O se persona non gli mette in core
 Che si battezzi, e uscir di tanto errore.

60.

Quando questo parlar sente la dama,
 S' accese in viso del color del foco,
 Pensando al cavalier ch' ella tant' ama,
 E nella mente sua non trova loco:
 E di vederlo più s' accende e brama,
 E di posarsi poi si cura poco:
 Il romito prudente assai l' invita
 A medicarla, perch' era ferita;

61.

E tanto ben la seppe confortare,
 Che pur al fin ella pigliò l' invito,
 E volendole il capo medicare,
 Vide la treccia, onde restò smarrito:
 Si batte il petto e non sa che si fare,
 Perchè non era medico perito;
 Quest' è 'l demonio, io lo veggio all' orma,
 Che per tentarmi ha preso questa forma.

62.

Ma conoscendo poi per il toccare,
 Ch' ella avea corpo e non era ombra vana,
 Con erbe incominciolla a medicare
 Sì che la fece in poco tornar sana:
 E li convenne le chiome tagliare
 Per la ferita ch' era tanto strana;
 Le chiome gli tagliò com' a garzone,
 E poi gli die' la sua benedizione.

63.

Che si parta le dice con preghiera,
 Che donna non può star con uom onesta:
 Ella si parte, e aggiunge a una riviera,
 Che traversava per quella foresta:
 Il sole a mezzo giorno salit' era,
 L' affanno, e sete, e 'l caldo la molesta,
 E qui discende alla ripa per bere;
 Bevuto ch' ebbe posesi a giacere.

64.

Lo scudo trasse e l' elmo si dislaccia,
 Che persona non v' era lì vicina;
 Si pose il capo stanco in su le braccia,
 Come persona stanca e pellegrina:
 Era venuta in questo bosco a caccia
 Una donna chiamata Fiordispina,
 Figliuola di Marsiglio re di Spagna,
 Con cani e con falconi alla campagna.

65.

E cacciando vi giunse in su la riva
 Della riviera ch' io dissi primiero,
 E vide Bradamante che dormiva,
 E si pensò che fosse un cavaliere:
 E la vide nel viso tanto viva,
 Ch' amor s' accese dentro al suo pensiero,
 E quivi ad onta disse di natura,
 Ch' il ciel non ha sì bella creatura.

66.

Bramava esser solinga la donzella,
 E porsi a lato del bel viso adorno,
 Perchè non vide mai cosa sì bella,
 Per quanto gira il sole intorno intorno:
 Pareva mattutina e chiara stella,
 Quando più luce all' apparir del giorno;
 Onde che Fiordispina in questo loco
 Tutta s' accese d' amoroso foco.

67.

Deh foss' io qui rimasa in questo prato,
 Dicea, solinga e senza la mia gente,
 Da poi ch' io sento il cor così infiammato,
 E che la fiamma viene ognor più ardente:
 Un bacio gli darei d' amor sì grato,
 Mentre che dorme sì soavemente,
 Ma non possendo, star me ne bisogna,
 Che gran piacer si perde per vergogna.

68.

Parlava Fiordispina in questa forma,
 Nè si potea mirando saziare;
 Sì dolcemente par che colui dorma,
 Che non l' ardisce punto ad svegliare:
 Ed or ch' abbiam narrato questa norma,
 Ragion è ben alquanto di posare,
 Acciò la bella istoria sia più grata
 Di Fiordispina tanto innamorata.

CANTO SESSANTESIMONONO

ARGOMENTO

*Qui s' ode cosa inusitata e nuova:
 Fiordispina d' amor tutta si cuoce
 Per Bradamante, e a lei d'amor per prova
 Dona un destrier, che corre assai veloce.
 Nulla al caval la briglia tirar giova,
 Ma ben s' arresta al suon d'una sol voce:
 Elle son punte d'amoroso strale,
 Senza trovar rimedio al loro male.*

^{1.}
Tra tutti i casi, che d' amor si vede,
 De' più diversi d' amorosi effetti,
 Questo tra gli altri al mio parer si crede,
 Che va contrario per li bei dilette:
 Ogni animal di par si face erede,
 E per le coppie eguali stan soggetti,
 Ma se ne vien alcun di strana cura
 È per esempio raro di natura.

^{2.}
 Natura gran maestra delle cose,
 Ch' invan non s' affatica di su' arte,
 Va per le forme ognor più dilettose,
 Ove si forma in noi la bella parte:
 E crescono dipoi fiamme amorose
 U' il ben d' amor in terra ne comparte,
 Sì ch' ogni cor dispone a qualch' effetto,
 Secondo che si vede per l'obbietto.

^{3.}
 Però natura è quella che dispone
 Tutte le forme in queste parti e 'n quelle;
 Ma differenti sono le persone,
 Secondo degli effetti delle stelle:
 E se le forme in noi ci son men buone,
 O men pregiate tra le cose belle,
 Non possiamo saper la gran potenza
 Che sta rinchiusa in la Divina essenza.

^{4.}
 Questa congiunse da i primi parenti
 L' uomo e la donna parimente eguali,
 E l' altre coppie con diversi accenti
 (Per dir al fin di tutti gli animali)
 Così di pari denno andar contenti,
 Secondo le nature universali,
 Ma gli è un proverbio di contraria cura,
 Che le fiamme d' amor non han misura.

^{5.}
 Però io credo in questo manco male
 Donna con donna in amoroso foco,
 Non possa di Cupido bagnar l' ale,
 Nè disfogarsi il dilettoso gioco:
 Ma un altro caso fuor di naturale
 Parmi di porr' oscuro in questo loco,
 Che si congiunge un uomo a l' altro in cura
 Per vituperio espresso di natura.

^{6.}
 Se Fiordispina dell' inganno accesa
 Che vide addormentato il cavaliere,
 Bramava di seguir d' amor l' impresa
 Ben si pensava giusto il suo pensiero:
 Era ragion di non aver contesa,
 Anzi provarsi con l' effetto intiero,
 Che s' amor l' avea teso il dolce inganno,
 Stava mirando di alleviar l' affanno.

^{7.}
 L' affanno era tal che amor lo pose,
 Che dentro 'l petto ha la gran fiamma ardente,
 E per sfogar sue voglie dilette
 Si conturbava sempre nella mente:
 E per le selve e per le piagge erbose
 Andava col pensiero e 'l cor dolente,
 E sempre gli era innanzi quel bel viso,
 Che pareva fatto su nel paradiso.

^{8.}
 Or si comincia questa bella istoria
 Della bella e gioiosa Fiordispina;
 E s' altra si ritrova in gran memoria
 Igual di questa, vaga e pellegrina,
 Vo' dir ch' Amor non pregia la sua gloria,
 Nè sa che cosa mai si sia divina:
 Che questa è la più bella da dovero
 Che tien svegliato sempre il mio pensiero.

9.

Amor, tu vuoi ch'io il dica, e me ne sproni,
E ti conosco in faccia chiar' al segno;
Io il pur dirò, se li miei versi buoni
Saranno, quanto n'è il soggetto degno:
Ma ben ti prego che non m'abbandoni,
E che discendi alquanto dal tuo regno,
Acciò ch' il canto mio con gran diletto
A chi l'ascolta accenda il core in petto.

10.

E com' in su l'aurora al primo albore
Danno splendor le stelle mattutine,
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e donne pellegrine:
Onde scender tu puoi dal cielo, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine,
E se discendi, chiaro ti so dire
Ch' al tuo voler non ne saprai partire.

11.

Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso,
E spirami nel core il tuo diletto,
E vederai qui un altro paradiso
In questo realissimo ricetta:
E Fiordispina ch'avea il cor conquiso
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come rugiada al sole, o cera al foco.

12.

Onde non può di tal vista levarsi;
Quanto più mira di mirar più brama,
Quivi li suoi rimedj sono scarsi,
Che più intentamente adora ed ama:
Erano i cacciatori intorno sparsi,
Qual cane, qual falcone si richiama
Con corni e gridi menando tempesta,
Che Bradamante a quel romor si desta.

13.

E come gli occhi aperse, incontanente
Una luce n'uscì con tal splendore,
Ch'accese in Fiordispina un foco ardente,
E per la vista gli passò nel core:
E ben ne dimostrò segno evidente,
Pingendo la sua faccia in quel colore,
Che fa la rosa quando aprir si vuole
Nella bell'alba, all'apparir del sole.

14.

Or Bradamante in piedi rilevata,
Mira la donna, e all'abito comprese
Ch'ell'era dama d'alto onor pregiata,
E salutolla in modo assai cortese:
E dove la giumenta avea legata
Quando in sul prato prima ella discese,
Veniva per trovarla a franco piede,
Ma non la trova punto e non la vede.

15.

Che da sè stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava:
Bradamante disconcio assai si piglia,
E di lagrime gli occhi si bagnava:
Ma amor ch'ogn' intelletto rassottiglia,
A Fiordispina subito mostrava
L'inganno, che si vede di leggiero
Trovarsi sola con quel cavaliero.

16.

Ella avea un destrier d'Andologia,
Che non trovava paragone al corso,
Tanto leggiero, e un sol difetto avia:
Se poteva pigliar co i denti il morso,
Portava l'uomo al suo dispetto via,
Nè si trovava a quello alcun soccorso,
Ed il secreto ch' il potea tenere
Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.

17.

Onde per questo crede far acquisto
Di Bradamante, che stima un barone,
E dice: cavalier, come stai tristo
Per aver perso forse il tuo ronzone;
Se ben non t'abbia conosciuto o visto,
La faccia tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello,
Salvo se non si copre il reo col bello.

18.

Così non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta,
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta:
Rari son quei che dan le cose care,
Molti si san privar di cosa abietta,
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

19.

Così dicendo, salta della sella,
E 'l corsier per la briglia l'appresenta:
Bradamante che vide la donzella
Nel viso del color d'amor dipenta,
E gli occhi tremolanti e la favella,
Dicea tra sè: qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e 'ngannata alla vista,
Che per grattarse il dolce non s'acquista:

20.

E poi tra sè pensando Bradamante,
Disse alla dama: questo dono è tale,
Che meritarlo non sarò bastante;
Se ben tutto mi dono, poco vale:
Ma 'l dar per merto è cosa da mercante.
A voi ch'avete l'animo regale,
Degnatevi accettarmi qual io sono,
Ch' il corpo, e l'alma, e 'l cor tutto vi dono.

21.

Ciò non rifiuto, disse Fiordispina,
Nè di cosa ch' io tenga più m' esalto,
Non fece mai al mondo don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto:
Bradamante ridendo a lei s' inchina,
E così armata prese a far un salto;
Tutta gioiosa, leggiadretta e bella,
Sali il destriero, e non toccò la sella.

22.

La Saracina a quell'atto s' affisse
Con gli occhi fermi, e di mirar godeva;
Chiama i compagni intorno (e così disse)
Che la caccia per lei far si credeva:
S' al mio comando alcun disobbedisse,
Dal mio servir ben presto se ne leva,
E chi la grazia mia spera d' avere
Mi lascia sol con questo rimanere.

23.

Statevi cheti, e come genti mute
Lascerate venir le fiere fuora,
E non voglio niuno ch' e' m' aiute,
Salvo il baron che meco qui dimora:
Tutte le voglie mie saran compiute,
Quando un forastier per me s' onora;
Cosa non tengo mai sì cara in petto,
Ch' io non facessi per dargli diletto.

24.

Acquetossi ciascuno ad obbedire;
Chi stende l' arco, e chi suo can s' aggroppa,
E tutto il bosco si sentia stormire
Di corni e gridi ond' il romor s' intoppa:
Eccoti un cervo della selva uscire,
Ch' avea le corna insin in su la groppa,
E per molt' anni s' era conosciuto
Per il maggior che mai fosse veduto.

25.

Il cervo uscì del prato, e via di salto,
Che non l' arresta pruno, o macchia, o fossa,
E appresso a Fiordispina fece un salto,
Che l' ebbe del suo ardire quasi mossa:
E Bradamante vide andar più alto,
Sperando dar al cervo una percossa,
E seguendo ambedue la caccia intiera,
Si ritrovarò sole a una riviera.

26.

Al fin delle parole volta il freno,
Seguendo il cervo, e sol costui domanda:
Era un ambiente suo il palafreno,
Qual era nato nel regno d' Irlanda:
Correva com' un veltro o poco meno,
Come gli ubini fan di quella banda,
Però non era al corso simigliante
Dell' altro, ch' avea dato a Bradamante:

27.

E correa quel ronzino assai via più,
Che non volea il padrone alcuna fiata,
E appena nel corso posto fu,
Che Fiordispina passa d' un' arcata:
Già si pente la dama esservi su,
Perchè gli avea la bocca disfrenata,
Ora lo tira forte, ed or pian piano,
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

28.

Trovar davante un monte rilevato,
Pien di cespugli e d' arbuscelli strani,
Ma non ritenne il cavallo affocato,
E lo passa, e traversa monti e piani:
Dietro alle spalle il cervo avea lasciato,
Ch' appresso gli eran tutti quanti i cani,
E poco lungi a quello è Fiordispina,
Che studia il corso, e quanto può cammina.

29.

Nella scesa del monte, a un stretto passo,
Fu preso il cervo da un can corridore,
Quivi si sente il grido e 'l gran fracasso,
De' cani, e cacciator il gran romore;
Fiordispina discende lieta al basso,
Che brama di veder il suo amatore,
Grida al destriero come far si suole,
Fermar lo fece al suon delle parole.

30.

Non dimandar se Bradamante allora,
Vedendo il destrier fermo, si conforta,
Smontò d' arcione, senza far dimora,
Che per l' affanno ella era quasi morta,
E li batteva il cor nel petto ancora:
E 'n questo Fiordispina si fu accorta,
E disse: o cavalier, o mio signore,
Io feci il fallo solo per errore.

31.

Ben si vuol dir, non falla chi non fa,
Non so come mi sia di mente uscito,
Di farti noto del destrier, che t' ha
Quasi condotto a morte, e a mal partito:
Qualunque volta se gli dice sta,
Non passerebbe il corso pur d' un dito,
Ma com' io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi duole assai.

32.

Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole, ed anco per le prove,
Ch' il cavallo correndo a briglia tratta,
Com' udiva dir sta, più non si move:
La esperienza fu più volte fatta;
Al fin smontaron su l' erbetto nuove,
Distese all' ombra d' un frondoso monte,
Ov' era un rivo, e sopra quello un ponte.

33.

Sono smontate le vaghe donzelle,
 Bradamante avea l' arme anco d' intorno,
 L' altra in abito bianco fatto a stelle
 D' oro, con l' arco, e con li strali e 'l corno:
 Eran leggiadre tanto e tanto belle,
 Ch' avrian di sue bellezze il mondo adorno,
 E tutte due accese in tal desio,
 E li mancava il meglio al parer mio.

34.

Avevan di desio in dolce foco,
 E d' amorse fiamme accesi i cori,
 E non potean venir al dolce gioco,
 Qual si conviene alli vezzosi amori;
 Eran solette quivi in questo loco,
 Tutte infiammate de' soavi ardori,
 E l' una e l' altra accesa di tal sorte,
 Ch' in tal morir chiamavan dolce morte.

35.

Mille punte nel core e mille dardi
 Gli diede il bel fanciul di Citerèa,
 E non li valse i cori aver tagliardi
 Contra il figliuol della celeste Dea:

E li pensier veloci si fer tardi,
 Chè l' una e l' altra non più forza avea,
 E sopra l' erba assise in questa foia
 L' una dell' altra par che se ne muoia.

36.

Mentre ch' io canto gli amorosi detti
 Di queste donne dall' inganno prese,
 Sento di Francia riscaldarsi i petti
 Per disturbar d' Italia il bel paese:
 Alte ruine con rabbiosi effetti
 Par che dimostri il ciel con fiamme accese,
 E Marte irato, con l' orrida faccia
 Di qua, di là col ferro ne minaccia.

37.

Lasciar vi voglio in questo vano errore
 Di Fiordispina ch' ama Bradamante,
 E sono accese insieme in tanto amore,
 Come vi dissi già di poco avante:
 E s' io mi tiro del soggetto fuore,
 Un' altra volta converrà ch' io cante
 La bella istoria delle donne belle,
 Se mi sarà concesso dalle stelle.

FINE DELL' ORLANDO INNAMORATO

Canti 69
ottave 4617
Versi 36.936

IL MALMANTILE RACQUISTATO

DI

LORENZO LIPPI

LORENZO LIPPI, conosciuto sotto il nome anagrammatico di *Perlone Zipoli*, nacque in Firenze nel 1606 da Giovanni Lippi e da Maria Bartolini. Fu buon pittore, come dimostrano parecchie tavole che si hanno di lui, e poeta pieno di vivacità, e d'onesta piacevolezza. È celebre il suo *Malmantile racquistato*, poema burlesco in dodici canti, dove sono versati ad arte i più comuni proverbj, e i più graziosi idiotismi del popolo fiorentino, onde fu sempre quel libro avuto in gran pregio. Morì in età di anni 58, e fu sepolto in Santa Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia.

IL MALMANTILE RACQUISTATO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Marte sdegnato, perchè il Mondo è in pace,
Corre, e da letto fa levar la suora:
E in finto aspetto, e con parlar mendace
Mandala a svegliar l' ire in Celidora.
Fa la mostra de' suoi Baldone audace:
Indi all' imbarco non frappon dimora:
E per via narra, con che modo indegno
Bertinella occupato avea il suo regno.*

1.
Canto lo stocco e 'l batticul di maglia,
Onde Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,
Fece prove da scriverne al paese,
Per chiarir Bertinella e la canaglia
Che fu seco al delitto in crimenlese,
Del fare a Celidora sua cugina,
Pel cansarla del regno, una pedina.

2.
O musa, che ti metti al sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogn' intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena,
Se anch' io, sopr' a le picche de l' armate,
Volto a Febo, con te vengo in iscena;
Acciocch' io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

3.
Alcun forse dirà ch' io non so cica,
E ch' io farei 'l mio meglio a starmi zitto.
Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica;
Fo io per questo qualche gran delitto?
S' io dirò male, il ciel la benedica:
A chi non piace, mi rincari il fitto.
Non so s' e' se la sanno questi sciocchi,
Ch' ognun può far de la sua pasta gnocchi.

4.
Mi basta sol, se vostra altezza accetta
D' onorarmi d' udir questa mia storia
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria:
Se non le gusta, quando l' avrà letta,
Tornerà bene farne una baldoria:
Chè le daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

5.
Offerta glie l' avea già, lo confesso:
Ma sommene anche poi morse le mani:
Perchè il filo non va nè ben nè presso,
E versi v' è, che il ciel ne scampi i cani.
Ma poi ch' ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo' mandarla più d' oggi in domani:
Chè chi promette, e poi non lo mantiene,
Si sa, l' anima sua non va mai bene.

6.
Ma che? siccome ad un che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore,
Così la vostra idea di già satolla
Di que' libron che van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest' anche qualche corpacciata.

7.

Già da le guerre le provincie stanche,
Non sol più non venivanq a battaglia,
Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche,
Ed eziam il portare un fil di paglia:
Vedeansi i bravi accullattar le panche,
E sol menar le man su la tovaglia;
Quando Marte dal ciel fa capolino,
Come il topo da l'orcio al marzolino:

8.

Che d'averlo non v'è nè via nè modo,
Se dentr' ad un mar d'olio non si tuffa:
E reputa il padron degno d'un nodo,
Che lo lascia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
Tutt' appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe,
E che la ruggin v'abbia a far le stampe.

9.

Sbircia di qua di là per le cittadi,
Nè altre guerre, o gran campion discerne,
Che battaglie di giuoco a carte e a dadi,
E stomachi d'Orlandi a le taverne.
Si volta, e dà un'occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne;
E non vede i villan far più quistione,
In fuor che con la roba del padrone.

10.

Ond' ei, che in testa quell'umor si è fitto,
Che l'uom si crocchi pur giusta sua possa:
Senza picchiar, nè altro, giù sconfitto
L'uscio a Bellona manda in una scossa.
Niun fiata perciò, non sente un zitto,
Perch'ella dorme, e appunto è in su la grossa;
Poichè la sera avea la buona donna
Cenato fuora, e preso un po' di monna.

11.

Le scale corre lesto come un gatto:
Poi dal salotto in camera trapassa,
E vede sopra un letto mal rifatto
Ch'ell'è rivolta in una materassa:
Sta cheto cheto, e con due man di piatto
Batte la spada sopr'ad una cassa,
La qual s'aperse: ed ei vistevi drento
Robe manesche, a tutte fece vento.

12.

Ma non fa sì, che la sorella sbuchi:
Di modo ch'ei la chiama e le fa fretta:
La solletica, e dice: or via, fuor bruchi:
Lo spedalingo vuol rifar le letta.
S'allunga e si rivolta come i ciuchi
Ella, che ancor del vino ha la spranghetta:
E fatto un chiocciolin su l'altro lato,
Le vien di nuovo l'asino legato.

13.

O corna! disse il re de gli smargiassi:
E intanto le coperte avendo preso,
Le ne tira lontan cinquanta passi:
Ma in terra anch'egli si trovò disteso:
O che per la gran furia egli 'nciampassi,
O ch'elle fosser di soverchio peso:
Basta ch'ei battè il ceffo, e che gli torna
In testa la bestemmia de le corna.

14.

Ella svegliata allora esci del nido;
E dicendo che 'n ciò gli sta il dovere,
E ch'ei non ha nè garbo nè mitidio,
Non si può da le risa ritenere:
Cosa, ch'a Marte diede gran fastidio:
Ma perch'ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza, e froda il colpo che gli duole:
Poi dice che vuol dirle due parole.

15.

Di' pur, la Dea risponde, ch'io t'ascolto:
Hai tu finito ancora? or via, di' presto;
Ma prima di quei panni fa un rinvolto,
E gettalo in sul letto, ch'io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella,
Con gravità di poi così favella:

16.

Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch'a l'armi più nessuno attende;
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,
Che sta in sul taglio, non fa più faccende,
Sai che la morte ne molesta e serra,
Che la sua stregua anch'ella ne pretende:
E se non se le dà soddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

17.

Bisogna qui pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam ir ne la malora:
Ed un ce n'è, ch'è buono arcisquisito,
Qual è, che si risvegli Celidora,
Ch'ha dato un tuffo ne lo scimunito,
Mentre di Malmantil si trova fuora:
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non tocchi a lei.

18.

Ma come quella, pare a me, che aspetta
Che le piovano in bocca le lasagne,
Senza pensare un jota a la vendetta,
La sua disgrazia maledice e piagne,
Or mentre ch'ella in arme non si metta
Per racquistar lo scettro e sue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muoiam di mattana, e crepiam d'ozio.

19.

Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
 Perch' ella vede esser legata corta:
 Che s' ell' avess' un dì gente e moneta,
 Tu la vedresti uscir di gatta morta:
 Ma qui Baldon farà da l' A a la zeta:
 (So quel ch' io dico, quando dico Torta)
 Ritrova tu costei, sta seco in tuono,
 Chè quant' al resto anch' io farò di buono.

20.

Vattene dunque, e in abito di mago,
 Dopo il formar gran circoli e figure,
 Conchiudi, e dille che tu sei presago
 Che presto finiran le sue sciagure:
 E quel tuo corazzon, pelle-di drago,
 Imbottito d' insulti e di bravure,
 Mettile indosso, che vedraila poi
 Far lo spavaldo più che tu non vuoi.

21.

Bellona, che ha il medesimo capriccio
 Di far braciuoie, va col sarrocchino,
 E col bordone, e un bel barbon posticcio,
 Sembrando un venerabil pellegrino,
 E fatto di parole un gran piasticcio,
 Esser dicendo astrologo e indovino
 Che vien di quel discosto più lontano,
 La ventura le fa sopr' a la mano:

22.

Ove, dopo mostrato ogni accidente
 Di tutta la sua vita pel passato,
 Soggiunge che per via d' un suo parente
 In breve tempo riavrà lo Stato;
 Però si metta in arme, che un presente
 Le fa d' un panceron, che, ancorchè usato,
 Ripara i colpi ben per eccellenza:
 E poi piglia da lei grata licenza.

23.

Già il termine d' un anno era trascorso,
 Che Celidora avea perduto il regno;
 Quando non pur le spiacque il caso occorso,
 Ma volle un tratto ancor mostrarne segno.
 Perciò richiesto ai convicin soccorso,
 Che un piacer fatto non avrian col pegno,
 E tenevan il lor tanto in rispiarmo,
 Ch' egli era giusto, come leccar marmo.

24.

Fece spallucce a Calcinaia e a Signa:
 Ma la pania al suo solito non tenne,
 Perchè terren non v' era da por vigna.
 Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
 Ove Baldon facea ne la Sardigna
 Vele spiegare e inalberare antenne,
 Fermato avendo li, come buon sito,
 D' armati legni un numero infinito.

25.

Costui, quando Bellona fu inviata
 A Celidora, come già s' intese,
 Da Marte aveva avuto una fardata,
 Che lo tenne balordo più d' un mese;
 E gli messe una voglia sbardellata
 Di far battaglia, e mille belle imprese:
 Ond' egli entrato in fregola si fatta
 Fece toccar tamburo a spada tratta.

26.

Poichè pedoni egli ebbe, e gente in sella
 Tanta, che al fin si chiama soddisfatto,
 Render volendo il regno a la sorella,
 E farle far bandiera di ricatto,
 Destinò muover guerra a Bertinella,
 Che a lei già dato avea lo scacco matto:
 Così con quell' armata e quei disegni
 In Arno messe i sopraddetti legni:

27.

Ov' anco in breve Celidora arriva
 Con armi indosso, ed altre da far fette:
 Perchè una volta al fin fattasi viva,
 Ha risoluto far le sue vendette:
 Chè l' usbergo incantato de la Diva
 L' ha fatta diventar l' ammazzasette;
 Ed a le risse incitala talmente,
 Ch' ella pizzica poi de l' insolente.

28.

Non così tosto al campo si conduce,
 Come la suora vuol del Dio soldato,
 La Marfisa di nuovo posta in luce:
 Ch' ell' esce affatto fuor del seminato:
 E col brando che taglia, com' ei cuce,
 Da far proprio morir un disperato,
 Vuol trucidar ognuno, ognun vuol morto;
 E guai a quello che la guarda torto.

29.

Se guarda, è dispettosa e impertinente,
 E sempre vuol che stia la sua di sopra.
 Talora affronta per la via la gente,
 Cercando liti, quasi franchi l' opra.
 Ne venga, dice, pur chi vuol niente:
 Perocchè chi mi dà che far, mi sciopra.
 Giunta in questo in un campo pien di cavoli,
 N' affettò tanti, che beati Pavoli.

30.

Così piena di fumi e d' umor bravi,
 Che te l' hanno cavata di calde,
 Rivolge l' occhio al popol de le navi,
 Là dove Brescia romoreggia e splende,
 E va per infilzarne sette ottavi:
 Ma nel pensar di poi che se gli offende,
 Far non potrebbe lor se non mal giuoco,
 Gli vuol lasciar campare un altro poco.

31.

Alfin, deposto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l'ira:
E come un orsacchin che appiè d'un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira,
Ferma impalata quivi come un cero,
Fissando in loro il guardo, sviene e spira;
Nè può viver alfin, se non domanda
Ove l'armata vada, e chi comanda.

32.

S'abbocca appunto con Baldone stesso:
E sentendo ch'egli ha tai gente fatte
Per rimetter in sesto ed in possesso
Una cugina sua ch'è per le fratte;
Ben ben lo squadra, e dice: egli è pur desso!
Orsù ch'io casco in piè come le gatte:
Ed esclama dipoi: quest'è un'azione,
Che veramente è degna di Baldone.

33.

Maravigliato allora il sir d'Ugnano:
E chi sei, disse, tu, che sai il mio nome?
Io ti conosco già di lunga mano,
Ella rispose: e acciò tu sappia il come,
Celidora son io del re Floriano,
Fratello d'Amadigi di Belpome:
E con tutto che già sieno anni domini
Ch'io non ti vidi, so come ti nomini.

34.

S'ell'è, dic'ei, così, noi siam cugini:
E subito si fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill'inchini;
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantocchini
Al suon di cornamusa per Firenze:
Che l'uno incontro a l'altro andar si vede,
Mosso da un fil che tien chi suona, al piede.

35.

Poichè le fratellanze e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po' di sciacquanti,
O vogliate chiamarla colazione.
Or mentre ch'ella scuffia a due palmenti,
Pigliando un pan di sedici a boccone,
Si muove il campo, e sott' a la sua insegna
Ciascun passa per ordine a rassegna:

36.

E per il primo viensene in campagna
Pappolone, il marchese di Gubbiano;
Colui che nel conflitto de la Magna
Estinse il Gallo, e seppellì il Germano.
È la sua schiera numerosa e magna:
E perch'egli è soldato veterano,
Ha ne l'insegna una tagliente spada,
Ch'è in pegno a l'osteria di Mezza strada.

37.

Bieco de' Crepi, duca d'Orbatello,
Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto:
Cioè, perch'ei da un occhio sta a sportello,
Soldati ha preso, ch'hanno chiuso affatto.
Son l'armi loro il bossolo e il randello:
Non tiran paga, reggonsi d'accatto:
Soffiano, son di calca, e borsaiuoli,
E nimici mortal de' muriccioli.

38.

La strada i più si fanno col bastone:
Altri la guida segue d'un suo cane:
Chi canta a piè d'un uscio un'orazione,
E fa scorci di bocca e voci strane:
Chi suona il ribechin, chi il colascione;
Così tutti si van buscando il pane.
Han per insegna il diavol de' Tarocchi,
Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

39.

Dietro al duca, che ognun guarda a traverso,
Vanno cantando l'aria di Scappino:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto a la donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabuffo a modo e a verso,
Gli disse: s'io v'alloggio, dimmi Nino;
Perch'io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, fuor ch' a l'osteria.

40.

Signora, rispos'egli, benchè cieca,
Fu però sempre simil gente sgherra:
Con quel batocchio zomba a mosca cieca,
Senza riguardo, come dare in terra:
Sott'ogni colpo intrepida s'arrega,
Chè non vede i perigli de la guerra:
È cieca, è ver; ma pur il pan pepato
È più forte, se d'occhi egli è privato.

41.

Or via, diss'ella, tira innanzi il cocchio;
E se costoro a guerreggiar son atti,
Tienteli pure, e non mi stare a crocchio,
Mentr'egli è tempo qui di far di fatti.
Va dunque, o forte e invitto bercilocchio,
Che i nemici da te saran disfatti:
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti senz'altro di paura.

42.

Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore e di gran fama,
Ma sfortunato, perchè co' danari,
Giocando, egli ha perduto anco la dama.
Con le pillole date a' suoi erari,
L'affetto evacuò l'arpia ch'egli ama;
Talchè senz'un quattrino ammartellato
A la guerra ne va per disperato.

43.

Dopo un' insegna nera, che v' è drento
 Cupido morto con i suoi piagnoni,
 Marciar si vede un grosso reggimento
 Ch' egli ha d' innumerabili Tritoni:
 Al cui arrivo ognun per lo spavento
 Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni;
 E da lontano infin dugento leghe
 S' addoppiano i serrami a le botteghe.

44.

Or comparisce Dorian da Grilli,
 Che ne la guerra è così buon soggetto,
 Che metterebbe gli Etori e gli Achilli,
 E quanti son di loro in un calcetto.
 Scrive sonetti, canta ognor di Filli:
 È buon compagno, piacegli il vin pretto:
 Rubato per insegna ha nel Casino
 Il quattro de le coppe, che ha il Monnino.

45.

Fra Ciro Serbatondi, il sir di Gello,
 Che in Pindo a mona Clio sostiene il braccio:
 Egeno de' Brodetti, e Sardonello
 Vasari, ch' è padron di Botinaccio,
 Conducon tanta gente, ch' è un flagello,
 Da far che le pagnotte abbiano spaccio:
 Di cui, perchè il mestar diletta a ognuno,
 Si pigliano il comando a un dì per uno.

46.

Di foglio per impresa un bel cartone
 Insieme con la pasta egli hanno messo
 Dei lor fantocci, i quali da Perlone
 Soglion copiare, o disegnar dal gesso.
 Nel mezzo v' han dipinto d' invenzione
 L' impresa lor, ne la quale hanno espresso
 Su le tre ore il venticel Rovaio,
 Che ha spento il lanternone a un bruciataio.

47.

Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
 Conduce quei di Brozzi e di Quaracchi,
 Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
 Le strade allagan tutte co' sornacchi.
 Hanno a comune un lor vecchio stendardo,
 Da farne a' corvi tanti spauracchi:
 E dentro per impresa v' hanno posto
 Gl' spiragli del dì di Ferragosto.

48.

Gustavo Falbi, cavalier di petto,
 Con doge Paol Corbi or n' incammina
 Gl' incurabili tutti, e il lazzeretto,
 Gente che uscia di far la quarantina.
 Van molti a grucce, in seggiola e nel letto,
 Perchè non sono ancor netta farina.
 Fan per impresa in un lenzuol, che sventola,
 Un pappino rampante ad una pentola.

VOL. I.

49.

Bel Masotto Ammirato anch' egli passa,
 Lindo garzon, d' ogni virtù dotato:
 Che può, de' soldi avendo nella cassa,
 Pisciare a letto, e dire: io son sudato:
 Ma per l' ipocondria che lo tartassa,
 Ei si dà a creder d' esser ammalato:
 Ma e' mangia, beve e dorme il suo bisogno,
 (Ch' è sino a vespro) e poi si leva in sogno.

50.

Con lo scenario in mano e il mandafuora,
 Va innanzi ai nobil suoi commilitoni:
 Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
 Lo seguon con un nugol d' istrioni,
 Ch' hanno un' insegna non finita ancora:
 Perchè Anton Dei con tutti i suoi garzoni,
 In cambio di sbrigar quella faccenda,
 È ito al ponte a Greve a una merenda.

51.

Don Panfilo Piloti move il passo,
 Che tra che per usanza mai sta cheto,
 Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso,
 Ch' io ne disgrado il diavol 'n un canneto.
 Assorda il mondo più d' ogni altro il grasso
 Papirio Gola, ch' appunto gli è dreto,
 Il qual vesti di lungo, e fu guerriero;
 Perocchè poco gli fruttava il clero.

52.

E n' ha fatto con esso de' rammanzi,
 Che un po' di campanile non gli alloga:
 E questa è la cagion che là tra' lanzi
 Da soldato n' andò 'n Oga Magoga:
 Nè quivi, essendo men tirato innanzi,
 Posò la spada, e ripigliò la toga:
 E per lo meglio si risolse al fine
 Tornare a casa a queste stiacciatine.

53.

Al che tra molti comodi s' arroge
 Quel ber del vin, ch' è troppo cosa ghiotta.
 Qua birre, qua salcraut, qua cervoge:
 A casa mia, dicea, del vin s' imbotta;
 Però finiamla: *cedant arma togae*:
 Io non la voglio, in quanto a me, più cotta:
 Guerreggi pur chi vuol, s' ammazzi ognuno:
 Ch' io per me non ho stizza con nessuno.

54.

Così rinunzia l' armi a Giove, e stima
 D' esser il più liet' uom che calchi terra:
 Pensa stato mutar cangiando clima:
 Ma trovata l' Italia tutta in guerra,
 È forzato ferrarsi più che prima:
 Ecco il giudizio uman come spesso erra!
 Crede tornar fra genti quiete e gaie,
 E fugge l' acqua sotto le grondaie.

97

55.

Tra Don Panfilo e lui uno squadrone
 Dal Pontadera aspettano e da Vico:
 Che parte per la via vanno a Vignone,
 E parte fanno un sonno a piè d' un fico.
 Costoro empion di rena un lor soffione;
 E quando sono a fronte a l' inimico,
 Glie la schizzan nel viso: ed in quel mentre
 Gli piglian gli altri la misura al ventre.

56.

L' insegna di costoro è un montambanco,
 Che ha di già dato a li suoi vasi il prezzo,
 E detto che son buoni al mal del fianco,
 E strolagato e chiacchierato un pezzo:
 Ma trovandosi alfin sudato e stanco,
 E non avendo ancor toccato un bezzo,
 Si scandolezza ed entra in grande smania:
 Poi dice ch' e' si parte per Germania.

57.

Uomini bravi, quanto sia la morte,
 Scandicci n' han mandati e Marignolle:
 Gente che si può dir ch' abbia del forte:
 Poich' ella ammazza gli agli e le cipolle.
 Sue lance i pali son, targhe le sporte,
 Archibusi le man, le palle zolle:
 Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
 Massime quand' altrui vuol dar la freccia.

58.

Vien comandata da Strazzildo Nori,
 Ch' è chimico, poeta e cavaliere:
 Ed è quel che in un quadro coi colori
 Fece quei fichi che divenner pere.
 E perchè questo è il re de' bell' umori,
 Per dimostrar quanto più piaccia il bere,
 Ha per impresa un Lanzo a due brachette,
 Che il molle insegna trar da le mezzette.

59.

Morbido Gatti, Enrico Vincifedi
 A far venir innanzi ecco son pronti
 I fanti che ne dà il ponte a Rifredi,
 Che mille sono annoverati e conti.
 Han certì santambarchi fino a' piedi,
 Che chiaman il zimbèl di là da' monti;
 E paion con la spada in su le polpe
 Un che faccia lo strascico a la volpe.

60.

Ne l' insegna han ritratto un uom canuto,
 Che troppo avendo il crin (per esser vecchio)
 Fiocoso e lungo, un fanciullino astuto
 Dietro gli grida: gli abbrucia il penneccchio.
 Da questa schiera qui s' è provveduto
 Gran ceste piene d' uova e di capecchio,
 Con fasce, pezze e taste, accomodate
 Per farsi a le ferite le chiarate.

61.

È general di tutta questa mandra
 Amostante Laton, poeta insigne:
 Canta improvviso come una calandra:
 Stampa gli enigmi, strolaga e dipigne.
 Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
 Mentre si dava il sacco a certe vigne.
 Fortuna, che l' avea matto provato,
 Volle che ei diventasse anche spolpato.

62.

Passati tutti con baule e spada,
 Serransi in barca come le sardelle.
 Gli affretta il duca: e chi lo tiene a bada,
 O ferma un passo, guai a la sua pelle:
 Ch' ei lo bistratta; e comechè ne vada
 Giù la vinaccia e il sangue a catinelle,
 E benchè lesto ciaschedun rimiri,
 Non gli dà tanto tempo ch' ei respiri.

63.

Perciò imbarcati tutti in un momento,
 (Poichè Baldon facea così gran serra)
 Si spiegaron l' insegne e vele al vento.
 Quando le navi si spiccar da terra,
 Ed egli allora entrò in ragionamento
 Di quel che lo spingeva a far tal guerra.
 Ma per contarla più distesa e piana,
 Incominciò così da la lontana.

64.

Risiede Malmantil sovra un soggetto:
 E chiunque verso lui volta le ciglia,
 Dice che i fondatori ebber concetto
 Di fabbricar l' ottava meraviglia.
 L' ampio paese poi ch' egli ha soggetto,
 Non si sa, vo' giuocare, a mille miglia:
 V' è l' aria buona, azzurra, oltramarina:
 E non vi manca latte di gallina.

65.

Il re di questo regno, giunto a morte,
 La mia cugina qui, che fu sua donna,
 (Non avendo figliuoli o altri in corte
 Propinqui più) lasciò donna e madonna:
 Ma come volle la sua trista sorte,
 Un certo diavol d' una mona Cionna,
 Figliuola d' un guidone ignudo e scalzo,
 Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66.

Gobba e zoppa è costei, orba e mancina,
 Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
 Scorse in Firenze ognor la cavallina
 Ne' lupanari con gran pompa e fasto:
 E perchè ossequj avea sera e mattina,
 E il titol di signora a tutto pasto,
 Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
 A voler questi onori da dovero.

67.

Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi frustamattoni un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa:
Ma perchè aspira a farsi principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro aiuto volendo e consiglio
Provar, s' a Malmantil può dar di piglio.

68.

Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre come un paladino;
Che per servir a dame, tali allocchi,
Cercan l' occasion col fuscellino.
Ma non si parli o tratti di baiocchi,
Perchè non hanno un becco d' un quattrino:
E credon promettendo Roma e Toma,
Di spacciar l' oro de la bionda chioma.

69.

Era tra molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon; che però detto è il Cornacchia:
Ed è di quei pittor che i viandanti
Con lo stioppo dipingono a la macchia:
E perchè ne la lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume e gracchia:
E finalmente colorisce e tratta
Questo negozio come cosa fatta.

70.

Scriva un biglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito,
Dicendo che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio, a la svolta del Romito:
Ma vada a la spezzata, e pe' tragetti,
E senza pensar altro, ivi l' aspetti.

71.

Andò la carta: e quei ch' ebbe l' intesa,
Come quel che invitato era al suo giuoco,
Andonne: e guidò seco a quell' impresa
Cent' uomin con le lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia, e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco
Anch' eglino con grossa e folta schiera
D' una gente da bosco e da riviera.

72.

Dopochè insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come, discorrendo fra di loro,
Sorprenere il castello si dovea:
Onde il Cornacchia in mezzo al concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuori il limbello:

73.

Io so che a un ignorante, a un idiota
L' esser il primo a favellar non tocca;
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s' io vi rompo l' uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota;
Così la lingua mia più rozza e sciocca
V' infastidisce, è ver, ma v' assicura,
Che Malmantile è nostro a dirittura.

74.

Credete a me: ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno:
Ed io da voi frattanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.
Rivedremci colà doman sul posto:
Perchè vicino al tramontar del giorno
Vi farò cenno: or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

75.

Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartocchini
Pieni d' alloppio, e dentro al vin gli pone,
Quello impepando senza discrezione.

76.

Così carreggia: e giunto a Malmantile
A l' aprir de la porta la mattina,
Scarica in piazza il vino: ed un barile
A regalar ne manda a la regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne compra: e in fin chin' ha incantina,
Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca:
Si cala al buon mercato, a quella macca.

77.

Due o tre fiaschi davano a quattrino,
Ed a' poveri davalo a isonne;
Talchè tutti tuffandosi a quel vino
S' imbrociarono come tante monne:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto de gli uomin, quanto delle donne,
Cascaro in sonnolenza si gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

78.

Quando il Cornacchia vidde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr' a le mura,
Ed a' compagni fece il detto segno,
Che bene avendo al tutto posto cura,
Salì al poggio senz' alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone e scorta,
Dentro al castello entrarono per la porta:

79.

E perchè ognun dormiva come un tasso,
 La donna fece farne una funata,
 E condursegli a' piedi a baciare basso,
 E render il tributo ognun pro rata.
 A Celidora poi restata in Nasso,
 Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
 Giacchè tutti voltato avean mantello,
 Comandò che baciasse il chiavistello.

80.

Ella ubbidi, temendo ancor di peggio:
 E benchè fusse un pezzo in là di notte,
 Il pigliarsene subito il puleggio,
 Un zucchero le parve di tre cotte.
 Così finito il solito corteggio,
 Con due strambelli e un par di scarpe rotte,
 Trista e tapina poi, per la boccolica
 Un tozzo mendicava a l'accattolica.

81.

Intanto Bertinella del reame
 Garbatamente fecesi padrona;
 E de' villaggi e d'ogni suo bestiame
 Prese il possesso in petto ed in persona.
 Poi per letizia cavalieri e dame
 Regalò di confetti e di pattona:
 E segue ogni anno di mandarne attorno,
 Per la dolce memoria di quel giorno.

82.

Tostochè v'ebbe fitto il capo, volle
 Che ognun serrasse il traffico e il negozio;
 Donando a ciascheduno entrate e zolle,
 Acciò se la passasse da buon sozio,
 Ed allegro, a piè pari, ed in panciulle,
 Senza briga visse in pace e in ozio.
 Ognun vi s'arrecò di buona gana;
 Chè la poca fatica a tutti è sana.

83.

Così mai sempre in feste ed in convito
 Tirano innanzi questi spensierati:
 Nè moverebbon per far nulla un dito,
 Bench'ei credesson d'essere impiccati.
 Non teme de la corte chi è fallito;
 Chè tutti i giorni a lor son ferati:
 Non v'è giustizia; nè il bargel va fuora,
 Se non per gastigar chiunque lavora.

84.

Ma, s'io non erro, il tempo è già vicino
 Che n'ha a venir la piena de' disturbi:
 Mentre doman, per fare un buon bottino,
 Andremo a dar addosso a questi furbi.
 Così panno sarà di Casentino:
 Nè si lamenti alcuno o si conturbi,
 Chè chi nuoce al compagno in fatti o in detti,
 Deve saper, che chi la fa l'aspetti.

85.

Qui tacque il duca: e subito rattacca,
 Col dire a la cugina in voce bassa,
 Che, perchè egli ha la bocca asciutta e stracca,
 Il soggiunger a lei qualcosa lassa.
 Non ho che dir, gli rispond' ella, un'acca;
 Oltrechè la sarebbe carne grassa.
 Di' piuttosto in che mo' noi siam parenti,
 Ch'io non paia a costor de gl'innocenti.

86.

Ed io, che non ne ho gran cognizione,
 E sempre me ne sono stata a detta;
 (Che tutta la mia gente andò al cassone,
 Come tu sai, ch'io era fanciulletta)
 T'udirò volentieri. Allor Baldone
 Soggiunse: or or ti servo: e a tanta fretta,
 Perchè non gli moria la lingua in bocca,
 Ricominciò quest'altra filastrocca.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*De i due gran figli del signor d' Ugnano
 Prodigioso il natal narra Baldone:
 Come s' acquista moglie Floriano,
 E vien dall' Orco poi fatto prigionie.
 Come Amadigi libera il germano,
 E il mostro spaventoso a terra pone:
 E dice alfin che l' un di questi dui
 Fu padre a Celidora, e l' altro a lui.*

Era in Ugnano il duca Perione,
 Che sempre a l' altarin fidecommissio
 Faceva notte e di tanta orazione,
 E tante carità, ch' era un subisso:
 Nè per altro era tutto bacchettone,
 Che per un suo pensiero eterno e fisso
 D' aver prole; perchè de la sua schiatta
 Non v' era, morto lui, nè can nè gatta.

Così durò gran tempo; ma da zezzo,
 Vedendo ch' ei non era esaudito,
 Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
 A mangiar cominciò del pan pentito:
 E quant' ei far solea posto in disprezzo,
 Senza voler più dar del profferito,
 Gettatosi a l' avaro ed al furfante,
 Cambiò la diadema in un turbante.

Dipoi tutto diverso e mal disposto
 In modo de gli Dei faceasi beffe,
 Che s' egli udia trattarne, avria piuttosto
 Voluto sul mostaccio uno sberleffe.
 La moglie un miglio si tenea discosto:
 E dov' ei dava a' poveri a bizzeffe,
 Quando picchiavan poi, da la finestra
 Facea lor dare il pan con la halestra.

La plebe, i grandi, ed ogni lor ministro,
 Che il duca così buono avean provato,
 Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro,
 Ed in lor pro sarebbesi sparato;
 Vedutosi così mutar registro,
 E diventar un Turco rinnegato,
 Eran talmente d' animo cattivo,
 Che l' avrebbon voluto ingoiar vivo.

Avvenne che già inteso un negromante,
 Che un uom, com'era quei, si giusto e magno,
 Faceva novità sì stravagante,
 Un atto volle far da buon compagno:
 E per ridurlo a l' opre buone e sante,
 Non per speranza di verun guadagno,
 Fintosi un baro, a dargli andò l' assalto,
 Un po' di ben chiedendo per sant' Alto.

Rispose Perione: fratel mio,
 Se tu te lo credessi, tu t' inganni:
 Tu vuoi ch' io doni per l' amor di Dio:
 Nè sai ch' io piglierei per san Giovanni.
 Se t' hai bisogno, che posso far io?
 Che? son fra Fazio, che rifaccia i danni?
 E che? pensi che qua ci sia la cava?
 Non è più tempo che Berta filava.

Signor, soggiunse il mago, mi sa male
 Di veder che un sì gran limosiniere,
 Ed uom tanto benigno e liberale
 Caduto sia nel mal del miserere.
 Or basta: chi del mio fa capitale,
 Diss' egli, fa la zuppa nel paniere:
 Però va in pace tu co' tuoi bisogni,
 Perchè per me tu mangerai de' sogni.

Come, replicò quei, se e' si cicala
 Che tu daresti via fin la gonnella;
 Vedendomi spedito e per la mala,
 Potrai avere il granchio a la scarsella?
 Poichè tu gratti il corpo a la cicala,
 Disse il duca, io levai questa cannella
 Per quel ch' io ti dirò: perchè se già
 Donai, non era tutta carità.

9.

E' non batteva la mia fine altrove,
 Che ad aver, prima ch' io serrassi gli occhi,
 In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
 De la mia donna quattro o sei marmocchi:
 Ma finalmente, dopo mille prove
 Di dar il lustro a' marmi co' ginocchi,
 Tenendo gli occhi in molle, e il collo a vite,
 E le nocca col petto sempre in lite;

10.

Io l' ebbi bianca a femmine ed a maschi:
 Ond' io sbracciar volendo a bel diletto,
 Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi,
 E non dar più quanto un puntal d' aghetto:
 Perchè po' poi, diss' io, gli è me' ch' io caschi
 Da le finestre, prima che dal tetto.
 E il cavarmi di mano adesso un pelo,
 Sarebbe un voler dare un pugno in cielo.

11.

Che pagheresti, disse lo stregone,
 Se la tua moglie avesse il ventre pregno?
 Se ciò fusse, rispose Perione,
 Ancorch' io non ne faccia alcun disegno,
 E tal voglia appiccata abbia a l' arpione;
 Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
 Soggiunse quei: non vo' pur una crazia,
 Ma solamente la tua buona grazia.

12.

Altro da te non aspettar ch' io chieda,
 Nè che alcuno interesse mi predomini;
 Perchè quantunque abietto altri mi veda,
 Io ho in cul la roba, e schiavo son degli uomini.
 Or basta, se tu brami d' aver reda
 Che il regno dopo te governi e domini,
 Commetti al Mosca, al Biondo e a Romolino,
 Che un cuor ti portin d' asino marino:

13.

Ed ordina di poi che se ne cuoca
 La terza parte in circa arrosto o lessa,
 Ch' in tutti i modi è buona; e danne un poca
 In quel modo a mangiare a la duchessa.
 Presa che l' ha, gli è fatto il becco a l' oca:
 Chè subito ch' in corpo se l' è messa,
 Senzachè tu più altro le apparecchi,
 Dottela pregna infin sopr' a gli orecchi.

14.

O questa, disse il duca, è veramente
 Da pigliar con le molle! che un somaro
 Possa col cuore ingravidar la gente!
 Vedi, non ti son finto, io non la paro.
 Orsù, il provar non ha a costar niente:
 E quando mi costasse anco ben caro,
 Vo' farlo, per veder se ciò riesce;
 Però si mandi al mar per questo pesce.

15.

Benchè fusse costui, come una pina,
 Tanto largo, ignorante, e discortese:
 Per non balzar un tratto a la berlina,
 I pescatori vennero in paese:
 Così pescando lungo la marina,
 Questo benedett' asino si prese:
 E il cuor 'n un bel bacino inargentato,
 A suon di pive al duca fu portato:

16.

Ed egli preso il prelibato cuore,
 Lo diede al cuoco, al qual, mentre lo cosse,
 Si fece una trippaccia, la maggiore
 Che ai dì de' nati mai veduta fosse,
 Le robe e masserizie a quell' odore
 Anch' elle diventarono tutte grosse,
 E in poco tempo a un' otta tutte quante
 Fecer d' accordo il pargolletto infante.

17.

Allor vedesti partorire il letto
 Un tenero vezzoso lettuccino:
 Di qua l' armadio fece uno stipetto:
 La seggiola di là un seggiolino:
 La tavola figliò un bel buffetto:
 La cassa un vago e picciol cassettino:
 E il destro un canteretto mandò fuore,
 Ch' una bocchina avea tutta sapore.

18.

Il cuoco anch' egli poi non fu minchione;
 Perchè bucar sentitosi 'n un fianco,
 Si vedde prima uscirne uno stidione,
 Dipoi un guatterino in grembiul bianco,
 Che in far vivande saporite e buone
 Fu subito squisito e molto franco;
 E in quel che 'l padre stette sopr' a parto,
 Cucinò in corte, a lui, al terzo e al quarto.

19.

La duchessa, che 'l cuore avea inghiottito
 Cotto ch' ei fu con ogni circostanza,
 Anch' ella con gran gusto del marito
 Stampò due hambocconi d' importanza:
 Grazie e bellezze aveano in infinito,
 E così grande e tanta somiglianza,
 Tanto eran fatti uguali ed a capello,
 Che non si distinguea questo da quello.

20.

Crebbero insieme; ed a l' adolescenza
 Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
 Nel far santà, nel far la riverenza
 Ebbero il corpo a meraviglia adatto.
 Tra lor non fu mai lite o differenza,
 Ma d' accordo volevansi un ben matto.
 L' infante Floriano uno ebbe nome;
 E quell' altro Amadigi di Belpome.

21.

Arrivati che furono ambeduoi
A conoscer omai il pan da' sassi,
E saper quante paia fan tre buoi;
Sebben dal padre avevan de gli spassi,
Vedendosi già grandi impiccatoï,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano,
Ed in particolare a Floriano:

22.

Di modo che sdegnato, come ho detto,
Che il duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un di si risolvette d' andar via;
Ma tacquela per fare il giuoco netto,
Fuor che al fratello, al qual 'n una osteria
Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

23.

Amadigi distorlo tutto un giorno
S' arrabiò, s' aggirò come un paleo:
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d' un Ebreo;
Tu vuoi ir, disse, è vero? o va in un forno:
E dopo un grande e lungo piagnisteo,
Orsù, vanne, diss' egli, io me n' accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

24.

Allor per soddisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l' abbia in ponte,
Con un baston falato, ch' avea in mano,
Toccò la terra, e fece uscir un fonte,
E disse: quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s' io vivo, o s' io sono a Caronte;
Perchè quest' acqua ognor di punto in punto,
In che grado io sarò diratti appunto.

25.

Se al corso di quest' acqua porrai cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia.
Mentr' ella è chiara cristallina e pura,
Di' pur ch' io viva in festa ed allegria:
Ed a l' incontro, s' è torbida e scura,
Ch' ella mi va come dicea la Cia:
Ma quand' ella del tutto ferma il corso,
Di' ch' io sia ito a veder ballar l' orso.

26.

Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
Mette man, chiude gli occhi, e stringe i denti;
E dà sì forte una imbrocata in terra,
Che 'l ferro entrovvi fino ai fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i lor alloggiamenti;
Pullula fuori un cesto di mortella:
E di nuovo Florian così favella:

27.

Fratel mio caro, questa pianta ancora,
Com' io la passi ti darà raggugaglio;
Cioè, mentr' ella è verde, anch' io allora
Son vivo fresco e verde come un aglio:
E quand' ella appassisce e si scolora,
Anch' io languisco, od ho qualche travaglio.
In somma, s' ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il requie scarpe e zoccoli.

28.

Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza:
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble o lettere di credenza,
Andonne a beneficio di natura
Con due servi cercando sua ventura.

29.

E il primo giorno fece tanta via,
Che i suoi lacchè, spediti e concì male,
Si rimasero, l' uno a l' osteria,
E l' altro scarmanato a lo spedale:
Ond' ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada e pugnale,
Per non aver paura in andar solo,
Cantava, ch' e' pareva un rusignuolo.

30.

Così nuove canzoni ognor cantando
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
A le stelle n' andava, e in visibilio:
Onde ai timori al fin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio:
E giunto a Campi, li fermar si volle
A bere, e a far la zolfa per B molle.

31.

A Campi, ora spiantato a la radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino scrive, ed altri dice
Ch' ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio che uccidea il Cristiano:
Ma quel che più tirava la brigata,
È l' esser sola e ricca sfondolata.

32.

Com' io dissi, Florian ne la cittade
Entrò per rinfrescarsi e toccar bomba:
Ma il gran frastuono che in quelle contrade
D' armi, di bestie e d' uomini rimbomba;
Il sentir su pe' canti de le strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba;
Ed il voler saperne la cagione,
Lo fecero mutar d' opinione.

33.

Era già scavalcato ad un' ostessa,
Per far, siccom' ei fece, un conticino:
Nè altro ebbe che pane e capra lessa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomessa,
Perchè il vinaio avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri;
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

34.

Ella rispose: e come? non lo sai?
Se per Campi non è altro discorso;
Che avendo il re una figlia, ch'oggimai
Abbraccerebbe un uom, prima che un orso;
E perchè reda ell'è, bella e d' assai,
Di pretendenti avendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Che in giostra, chi la vuol, se la guadagni.

35.

Ma che occorre che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch' io ho faccenda,
Avendo sopra un' altra tavolata.
Dice Florian che ai suoi negozj attenda,
Scusandosi d' averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

36.

Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza,
Dov' egli ha inteso che s' ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s' ammazza:
E appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il re, presente la ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo', ma qual vorrà la sorte.

37.

Floriano in contemplar faccia si bella,
Dove quel crudo balestrier d' Amore
Tira frecciate come la rovella,
Sentissi anch' esso traforare il cuore:
E com' uomo di marmo in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore,
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le trombe e il non plus-ultra d' un bel volto.

38.

Poffar, dicea, che bella creatura!
Quell' ostessa davvero avea ragione,
Perch' ella è bella fuor d' ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d' aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;
Ma s' ella s' ha da vincer con la lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch' io la pancia.

39.

O per tutt' oggi beccomi su moglie
Nobile, ricca e bella, o veramente
Vi lascio l' ossa. S' ella coglie, coglie:
Se no, a patire: o Cesare, o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un' asta toglie,
Intruppandosi là dov' ei già sente
Che appunto il re sollecita, e commette
Che pe' primi si tirin le bruschette.

40.

Come volontaroso Floriano,
Senza chieder licenza o cosa alcuna,
Si fece innanzi; e postovi la mano,
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il marchese di Soffiano
Simile a quella anch' egli ne trasse una;
Ond' essi, come pria fu destinato,
Furono i primi a correr lo steccato.

41.

Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro con la lancia in resta.
Il marchese a Florian l' avea diretta
Per chiapparlo nel mezzo de la testa;
Ma quei ch' è furbo, a un tempo fa civetta,
E aggiusta lui, dicendo: assaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch' egli andò giù come una pera cotta.

42.

In quanto a sposa, omai questo è ascolto:
S' ei toccò terra, ancor la voglia sputi.
Così Florian dicea: nè stette molto,
Che il secondo ne viene a spron battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane che dà di quei saluti,
Gli mostra, in avviarlo per le poste,
L' error di chi fa i conti senza l' oste.

43.

Comparso il terzo in testa de la lizza,
S' affronta seco, e passalo fuor fuora:
Sorgiunge il quarto, ed egli te l' infizza:
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora:
A l' altro mondo il settimo indirizza:
L' ottavo e il nono appresso investe e fora:
E così a tutti con suo vanto e fama
Cavò di testa il ruzzo de la dama.

44.

Il re si rallegrò con Floriano:
Sceso di sedia poi con la figliuola
Gli fece allor allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola;
Ond' ogni altro ne fu mandato sano:
Ed ei ne le dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto, servito, e ringraziato
Rimase quivi a godere il papato.

45.

Tre di sonaro a festa le campane;
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il suocero, che meglio era del pane,
Un uom discreto, ed una coppa d'oro,
Faceva con gli sposi a scaldamane,
Talora a mona luna, e guancial d'oro:
E fece a' paggi recitare a mente
Rosana, e la regina d'Oriente.

46.

L'andare il giorno in piazza a' burattini
Ed a' gli zanni, furon le lor gite.
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini
Da trinciarle e da fare ite e venite,
Dicea novelle, o stavale a ascoltare,
O faceva al mazzolino, o a la comare.

47.

Altri più là vedevansi confondere
A quel gioco chiamato gli spropositi:
Che quei ch' esce di tema nel rispondere,
Convien che 'l pegno subito depositi.
Ad altri piace più capanniscondere:
Han no altri varj umor, varj propositi,
Perchè ognuno ad un mo' non è composto;
Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48.

Chi fa le merenducce in sul bavaglio:
Chi con l'amico fa a stacciabburatta:
Chi a l'altalena, e chi a beccalaglio:
Va quello a predellucce, un s' acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio
Di star lieto così in barba di gatta:
E tra Floriano, il re e la figliuola
Non fu che dir 'n un anno una parola.

49.

Non fu tra lor fin qui nulla di guasto;
Se non che Florian volto a le cacce,
Avendone più volte tocco un tasto,
E sentendosi dar sempre cartacce,
Dispose allfin di non voler più pasto:
Nè curando lor preghi nè minacce,
Fece invitar dai soliti bidelli
Per l' altro di i Piacevoli e i Piattelli.

50.

Benchè il suocero allora e la consorte
Maledicesse questo suo motivo,
Dicendogli che là fuor de le porte
Un Orco v' è sì perfido e cattivo,
Che perseguita l'uomo sino a morte,
E che l'inguierebbe vivo vivo;
Con genti ed armi uscì su l'aurora,
Gridando: andianne, andianne, eccola fuora.

VOL. I.

51.

Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bussò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e grosso a meraviglia;
Ond' ei che il dì dovea capitar male,
Si mosse a seguirlo a tutta briglia;
Non essendo informato che in quel porco
Si trasformava quel ghiotton de l' Orco;

52.

Che apposta preso avea quella sembianza;
E gli passò fuggendo allor d'avanti
Per traviarlo, sol con isperanza
D'aver a far di lui più boccon santi.
Così guidollo fino a la sua stanza,
Dov' ei pensò di porgli addosso i guanti;
Poi non gli parve tempo, perchè i cani
Avrian piuttosto lui mandato a brani.

53.

Però volendo andare in sul sicuro,
Non a perdita più che manifesta,
Perchè a roder toglieva un osso duro,
Mentre non lo chiappasse testa testa;
Gli spari d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

54.

Il cacciator che quivi era in farsetto,
E dal sudore omai tutto una broda,
Avendo un vestituccio di dobretto,
Ed un cappel di brucioli a la moda,
Per non pigliar al vento un mal di petto,
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra casa in quel salvatico,
Che quella grotta, insaccavi da pratico.

55.

A tal gragnuola, a venti così fieri
Ch' ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n' andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch' era vestito di leggieri,
Nè ma' meglio faceva la furfantina,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s' ei poteva, un po' di fiamma.

56.

Trovò fucile ed esca e legni vari,
Onde un buon fuoco in un cantone accese:
E in su due sassi posti per alari,
Sopra un altro sedendo i piè distese.
Così con tutti i comodi a cul pari,
Dopo una lieta, il crogiolo si prese;
Essendosi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

98

57.

L' Orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatosi a l'uscio ch' era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch' ella veniva giù con gli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuori scalzo e ignudo
A sì gran pioggia, e a tempo così crudo.

58.

Ebbe il giovine allora un gran contento
D' aver di nuovo quel bestion veduto;
E facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l' avesse avuto,
Rispose: volentieri: entrate drento:
Venite, che voi siate il ben venuto;
Chè dopo il fuggir voi l' umido e il gelo,
Fate a me, ch' ero sol, servizio a cielo.

59.

Si eh? soggiunse l' Orco: fate motto!
Voler ch' io entri dove son due cani!
Credi tu pur ch' io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S' altro dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani:
E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

60.

Poi disse: or via, venite a la sicura.
Rispose l' Orco: io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch' io ho paura
Di quella striscia ch' io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l' Orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierei; ma non occorre.

61.

E lasciata la forma di quel ferro,
Presa l' antica e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia,
Dicendo: cacciatore, tu hai pres' erro:
Perchè credendo di far preda in caccia,
Al fin non hai fat' altro, che una vescia;
Mentre il tutto è seguito a la rovescia.

62.

Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimoni:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi,
Così, perch' ella vadia pe' suoi piedi,
Farassi a te: nè leva più, nè poni;
Acciocchè, procurando l' altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

63.

Ed io ch' ebbi-mai sempre un tale scopo
D' accarezzare ognun, benchè nimico,
Come la gatta quando ha preso il topo,
Che sebbene è tra lor quell' odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

64.

Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto ch' egli era una segrenna,
Idest asciutto e ben condizionato,
Snello, lesto e leggiere come una penna;
Lo racchiuse e lo tenne soggiornato,
Perch' ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

65.

Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella che ne l' orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere,
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l' acque basse puzzolenti e nere,
Qui, dice, fratel mio, noi siam sul curro
D' andare a far un ballo in campo azzurro:

66.

E piangendo diceva: o tato mio,
Se tu muori, che ver sarà pur troppo,
S' ha a dire anche di me, te lo dici' io,
Ilibus, come disse prete Pioppo.
Così, senza dir pure al padre addio,
Monta sovra un cavallo, e di galoppo
Usci d' Ugnano molto bene armato,
E seco un cane alano avea fatato:

67.

E cavalcando con la guida e scorta
Del suo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La strada per lo monte e per lo piano;
A Campi giunse, dove su la porta
La morte si leggea di Floriano:
Che, perchè fu creduta da ognuno,
Era la corte e tutto Campi a bruno.

68.

L' apparir d' Amadigi a gli abitanti
Raddolci l' agro de' lor mesti visi,
Che per la somiglianza a tutti quanti
Parve il lor re, creduto a' Campi Elisi.
Perciò, per buscar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al re gli avvisi;
Altri a la figlia: ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

69.

Doralice brillando a tai novelle,
A rinfronzirsi andossene a lo specchio:
Si messe il grembiul bianco e le pianelle,
Il vezzo al collo, e i ciondoli a l'orecchio:
E non potendo star più ne la pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio:
Ed incontro correndo al suo cognato,
Ecco Florian, dicea, risuscitato.

70.

Noi vi facevam morto: o giudicate,
Se la carota ci era stata fitta!
Pur noi ci ralleghiam che voi tornate
A consolar la vostra gente afflitta.
Domandar non occorre come state,
Perchè vo' avete buona soprascritta;
E siete grasso e tondo come un porco
Per le carezze fattevi da l'Orco.

71.

M'immagino così; perch'io non v'ero:
Tu sai com'ella andò, che fosti in caso:
So ben che mi dirai che non fu vero;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta: tu ritorni sano e intero,
(Chè a pezzi tu dovevi esser rimasto)
Per la Dio grazia, e sua particolare,
Perchè te l'ha voluta risparmiare.

72.

Dunque, s'ei fa così, gli è necessario
Ch'ei non sia là quel furbo che un lo tiene;
Anzi tuttò il rovescio ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier si bene.
Ed io che già l'avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch'ei non t'ingoiò; sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato.

73.

Così nel mezzo a tutta la pancaccia
Ch'è quivi corsa, e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia,
E quel ch'ei ne cavò po' poi in quel fondo;
Giacchè, diceva, con l'andare a caccia,
A dispetto di tutto quanto il mondo,
Cavasti, senza far alcun guadagno,
Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74.

Mio padre te lo disse fuor de' denti:
Ed io pur te lo dissi a buona cera,
Non una volta, ma diciotto o venti,
Che l'Orco ti faria qualche billera;
Ma tu volesti fare a gli scredienti,
Perchè te ne struggei come la cera:
E quasi un rischio tal fosse una lappola,
Volesti andarvi, e desti ne la trappola.

75.

Amadigi a la donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma sibbene attingea da queste cose
Quanto a Florian poteva esser seguito:
E venne immaginandosi, e s'appose
Che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
E ch'egli, essendo tutto lui maniato,
Fosse per suo fratel da ognun cambiato.

76.

Ma perch'ei non credea veder mai l'ora
D'aver il suo fratello a salvamento,
Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia a l'Orco, ch'ei vi dette drento,
Come il fratel, vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale;

77.

Chè seguitollo anch'ei per quelle strade
Donde conduce l'uomo a la sua tana,
Ove, mentre diluvia e dal ciel cade
E broda e ceci, il cristianello intana:
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani, e posa Durlindana:
Avendo avuta innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78.

E quando l'Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani;
Ed a l'uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane e l'arme egli allontani;
Ei disse: su, piccin, piglia colui:
E chiappata la spada con due mani,
Si lanciò fuora: e quivi a più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.

79.

E mentre che or di punta ed or di taglio
Di gran finestre fa, di lunghe strisce,
Più presto che non va strale a berzaglio,
Il can s'avventa anch'egli, e ribadisce:
Talchè tutto forato come un vaglio
Il pover Orco al fin cade e basisce;
E li tra quelle rupi e quelle macchie
Rimase a far banchetto a le cornacchie.

80.

Amadigi dipoi fece pulito;
Perchè trovato avendo il suo fratello
Con una barba lunga da romito,
E più lordo e più unto d'un pannello,
Lavatolo, e rimessogli il vestito,
Ch'era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già già pregna, appunto avea le doglie.

81.

Corse la levatrice; ed in effetto
 Fra mille oimè, se' soldi, e doglien' ora,
 Partorigli una bella piscialletto,
 Che fusti tu, poi detta Celidora:
 E maritata al re, come s'è detto,
 Di Malmantil, del qual tu sei signora,
 Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio,
 Sebben non puoi per or dir come il nibbio;

82.

Ma presto come lui potrai dir mio.
 Or senti pur: basito Perione,
 Anco Amadigi subito tuo zio
 Venne a tor donna, e n'ebbe un bel garzone,
 Che Baldo fu chiamato: e quel son io,
 Che poi cresciuto, detto son Baldone.
 Or eccoti dal primo al terzo grado
 Narrato tutto il nostro parentado.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Vengon d' Arno a seconda i legni Sardi;
 Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile:
 Ma per varj accidenti i più gagliardi
 Non fan quel tanto che di guerra è stile.
 Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,
 E mostra in debil petto alma virile.
 Nascon grandi scompigli in quella piazza:
 E ognun si fugge in veder Martinazza.*

1.

Un che sia avvezzo a starsene a sedere
 Senza far nulla, con le mani in mano,
 E lautamente può mangiare e bere,
 E in festa e 'n giuoco viver lieto e sano;
 Se gli son rotte l' uova nel paniere,
 Considerate se gli pare strano:
 Ed io lo credo; chè a un affronto tale
 Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2.

E pur chi vive, sta sempre soggetto
 A ber qualche sciroppo che dispiace;
 Perchè al mondo non v' è nulla di netto,
 E non si può mangiar boccone in pace.
 Or ne vedremo in Malmantil l' effetto,
 Che immerso ne' piacer vivendo a brace,
 Non pensa che patir ne dee la pena,
 E che fra poco s' ha a mutare scena.

3.

Era in quei tempi là, quando i geloni
 Tornano a chiuder l' osterie de' cani;
 E talun che si spaccia in milioni,
 Manda al presto il tabi pe' panni lani;
 Ed era appunto l' ora che i crocchioni
 Si calano a l' assedio de' caldani;
 Ed escon con le canne e co' randelli
 I ragazzi a pigliare i pipistrelli:

4.

Quando in terra l' armata con la scorta
 Del gran Baldone a Malmantil s' invia:
 Onde un famiglio nel serrar la porta,
 Sentì romoreggiar tanta genia.
 Un vecchio era quest' uom di vista corta,
 Che l' erre ognor perdeva a l' osteria;
 Talchè tra il bere e l' esser ben d' età,
 Non ci vedeva più da terza in là.

5.

Per questo mette mano a la scarsella,
 Ov' ha più ciarpe assai d' un rigattiere;
 Perchè vi tiene infin la faverella
 Che la mattina mette sul brachiere.
 Come suol far chi giuoca a cruscherella,
 Due ore andò a la cerca intere intere:
 E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
 Un par d' occhiali affumicati e rotti.

6.

I quali sopra il naso a petronciano
 Con la sua flemma pose a cavalcioni;
 Talchè meglio scoperse di lontano
 Esser di gente armata più squadroni.
 Spaurito di ciò, cala pian piano,
 Per non dar ne la scala i pedignoni:
 E giunto a basso, lagrima e singhiozza,
 Gridando quanto mai n' ha ne la strozza.

7.

Dicendo forte, perchè ognun l' intenda:
 A l' armi, a l' armi: suonisi a martello:
 Si lasci il giuoco, il ballo e la merenda,
 E serrinsi le porte a chiavistello;
 Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
 Che ne viene alla volta del castello:
 E se non ci serriamo o facciam testa,
 Mentre balliamo, vuol sonare a festa.

8.

In quel che costui fa questa stampita,
 E che ne' gusti ognun pur si balocca,
 L' armata finalmente è comparita
 Già presso a tiro a l' alta biccicocca.
 Quivi si vede una progenie ardita,
 Che si confida ne le sante nocca:
 E se ne viene a l' erta lemme lemme
 Col Batti, e 'l Tessi, e tutto Biliemme.

9.

Tra questi guitti ancora sono assai,
 (Oltre a marchesi, principi, e signori)
 Uomin di conto, e grossi bottegai,
 Banchieri, setaiuoli, e battilori:
 V' è lanaiuoli, orefici, e merciai,
 Notaj, legisti, medici e dottori.
 In somma quivi son gente e brigate
 D' ogni sorta, chiedete e domandate.

10.

Sul colle compartisce questa gente
 Amostante con tutti gli ufiziali:
 Tra' quali un grasso v' è convalescente,
 Ch' aveva preso il dì tre serviziali:
 E appunto al corpo fare allor si sente
 L' operazione, e dar dolor bestiali;
 Talchè gridando senz' alcun conforto,
 In terra si buttò come per morto.

11.

Il nome di costui, dice Turpino,
 Fu Paride Garani: e il legno prese,
 Perch' ei voleva darne un rivellino
 A un suo nimico traditor Francese,
 Che per condurlo a seguitar Calvino,
 Lo tira pe' capelli al suo paese;
 E per fuggirne a' passi la gabella,
 Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

12.

Disse Amostante, visto il caso strano,
 A Noferi di casa Scaccianoce:
 Per ser Lion Magin da Ravignano,
 Che il venga a medicar, corri veloce:
 Io dico lui; perchè ce n' è una mano,
 Che infilza le ricette a occhio e croce;
 O fa sopr' a l' infermo una bottega,
 E poi il più de le volte lo ripiega.

13.

Gloria cerca Lion, più che moneta;
 Perocch' ei bada al giuoco, e fa progresso.
 Per l' acqua in Pindo va come poeta;
 Onde a' malati dà le pappe a lesso.
 Gli è quel che attende a predicar dieta,
 E farebbe a mangiar con l' interesse:
 Ma perchè già tu n' hai più d' uno indizio,
 Va via, perchè l' indugio piglia vizio.

14.

Noferi vanne; e sente dir che egli era
 Con un compagno entrato in un fattoio,
 Ov' egli ha per lanterna, essendo sera,
 L' orinal fitto sopra a un schizzatoio:
 E di fogli distesà una gran fiera,
 Ha bello e ritto quivi il suo scrittoio:
 Sicchè presto lo trova, e in su l' entrata
 De l' unto studio gli fa l' ambasciata.

15.

Ei, che a la cura esser chiamato intende,
 Risponde avere allora altro che fare:
 Perchè una sua commedia ivi distende,
 Intitolata *Il Console di Mare*:
 E che, se l' opra sua colà s' attende,
 Un buon soggetto è quivi suo scolare,
 Di già sperimentato, ed in sua vece
 Avria mandato lui: e così fece.

16.

Era quest' uomo un certo medicastro,
 Che al dottorato suo fe' piovver fieno:
 E perch' ei vi pati spesa e disastro,
 È stato sempre grosso con Galeno;
 E giunto là, vo' far, disse, un impiastro;
 Onde se il mal venisse da veleno,
 Presto vedremo: intanto egli si spogli,
 E siami dato calamaio e fogli.

17.

Mentre è spogliato, per la pestilenza
Ch' egli esala, si vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata a Sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasi che svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto ai circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi, ch' egli avvelena il mondo?

18.

Rispose il general commosso a sdegno:
Come veleno? o corpo di mia vita!
E dov'è il vostro naso e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue, ch' egli ha l'uscita.
A ciò soggiunse il medico: buon segno;
Segno che la natura invigorita,
A' morbi repugnante, adesso questo
A' nostri nasi manda sì molesto.

19.

Vedendo poi che 'l flusso raccappella,
(Come quello che ha in zucca poco sale)
Comincia a gridar: Guardia, la padella:
E, quasi fosse quivi uno spedale,
Chiama gli astanti, e gl' infermieri appella,
Il cerusico chiede e lo speciale;
E venuto l' inchiostro, alfin si mette
A scrivere una risma di ricette.

20.

Dove diceva (dopo milioni
Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante,
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga da la gola:

21.

Acciocchè tiri pel canal diverso
L'umor che tende al centro, *ut omne grave*:
Che se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l'infermo: addio fave.
Poi tengasi due di capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave.
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

22.

Però presto bollir farete a sodo
Un agnello o capretto in un pignatto:
'N un altro vaso, ne lo stesso modo,
Un lupo, per infin che sia disfatto:
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz' alcun dubbio: ed ecco la ragione.

23.

Questi animali essendo per natura
Nimici, come i ladri del bargello,
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro a l'agnello:
L'agnello che del lupo avrà paura,
Ritirando s' andrà su pel budello:
Così va in su la roba, e si rassoda,
E i due contrarj fan che 'l terzo goda.

24.

Ciò detto, rivoltossi al mormorio
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose:
E perch' elle sapevan di stantio,
Teneva al naso un mazzolin di rose.
Soggiunse poi: costui vuol dirci addio;
Chè queste flemme putride e viscoso
Mostran che benaffetto a gli ortolani
Ei vuol ire a 'ngrassare i petronciani.

25.

In quel che questo capo d'assiuolo
Ne dice ognor de l'altra una più bella,
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d'un querciuolo;
Sopr' a le quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a'suoi poder quivi vicini.

26.

Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni, anch'ei grande ingegnere,
Bravissimo guerrier, saggio dottore,
Cortigiano, mercante e taverniere.
Dicon ch' ei nacque al tempo de le more,
Perch'egli è di pel bruno, e membra nere:
Or qua di Cartagena eletto duce,
Il fior de' Mammagnuccoli conduce.

27.

L'armata avea tra gli altri un cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch' egli studiò col fiasco in mano,
Ed era più buffon d'una bertuccia:
Faceva da pittor, da Tiziano,
Ma quant' ei fece mai, n' andava a grucciona.
Ebbe una chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giocò fino i soldi de l'offerta.

28.

Franconio si domanda Ingannavini:
E fu pregato, come il più valente,
Perch' egli sapea leggere i latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione, e salla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*
Senza mettervi su nè sal nè olio.

29.

Sale in bigoncia con due torce a vento,
 Acciò lo vegga ognun *pro tribunali*:
 Ove mostrar volendo il suo talento,
 Fece un discorso, e disse cose tali,
 Che ben si scorse in lui quel fondamento
 Che diede a la sua casa Giorgio Scali:
 E piacque sì, che tutti di concordia
 Si messero a gridar misericordia.

30.

Il tema fu di questa sua lezione,
 Quand' Enea, già fuor del suo pollaio,
 Faceva andare in fregola Didone
 Come una gatta bigia di gennaio:
 E che, se i Greci ascosi in quel ronzone
 In Troia fuoco diedero al pagliaio,
 E in man d' Enea posero il lembuccio,
 Ond'ei fuggì col padre a cavalluccio;

31.

Così, dicea, la vostra e mia regina,
 Qui viva e sana, e de la buona voglia,
 Cacciata fu da l'empia concubina
 Tre dita anch' ella fuor di questa soglia.
 Però, se un tanto ardire e tal rapina
 Parvi che adesso gastigar si voglia,
 V' avete il modo, senza ch' io lo dica.
 Io ho finito: il ciel vi benedica.

32.

Poichè da esso inanimite furo
 Le schiere, si portarono a' lor posti:
 E già sdraiato ognun, lasso e maturo
 In grembo al sonno gli occhi avea posti:
 Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
 Roppe i riposi e i sonni appena imposti:
 Ma svani presto così gran fracasso;
 Chè 'l fiato ai trombettier scappò da basso;

33.

E questo cagionò, che incollerito
 Il Generale di cotanta fretta,
 Con occhi torvi minacciò col dito,
 Mostrando voler farne aspra vendetta.
 Seguì che un uffizial suo favorito,
 Che più d'ogni altro meno se l'aspetta,
 Toccò la corda con i suoi intermedi
 De' tamburini e trombettieri a' piedi.

34.

A la corda così vuol che s' attacchi;
 Perchè d'arbitrio, e senza consigliarsi
 Facea venir a l'armi, allorchè stracchi
 Bisogno avevan più di riposarsi.
 Ed eran mezzi morti, e come bracchi
 Givano ansando inordinati e sparsi:
 E con un fuor di lingue e orrenda vista
 Soffiavan, ch' io ho stoppato un alchimista.

35.

Amostante non solo era sdegnato
 Che di suo capo e propria cortesia,
 Senza lasciar che l'uom riabbia il fiato,
 Ei volesse attaccar la batteria;
 Ma perchè seco aveva concertato
 Ch' egli stesso, che sa d'astrologia,
 Vuol, prima che 'l nemico si tambussi,
 Veder che in cielo sien benigni influssi.

36.

Omai la fama che riporta a volo
 D' ogn' intorno le nuove e le gazzette,
 Sparge per Malmantil, che armato stuolo
 Vien per tagliare a tutti le calzette.
 Già molti impauriti e in preda al duolo,
 Non più co' nastri legan le scarpette,
 Ma con buone e saldissime minuge,
 Perchè stien forti ad un *rumores fuge*.

37.

In tal confusione, in quel vilume,
 A l'udir quei lamenti e quegli affanni,
 A molti ch' eran già dentro a le piume,
 Lo sbucar fuori parve allor mill' anni.
 Chi per vestirsi riaccende il lume,
 Perocch' al buio non ritrova i panni:
 Chi nudo scappa fuori, e non fa stima
 Che dietro gli sia fatto lima lima:

38.

Perchè, s' egli ha camicia o brache o vesta,
 Non bada che gli facciano il baccano:
 Bensì del tristo avviso afflitto resta:
 Onde più d' un poi giuoca di lontano.
 Chi torna indietro a fasciarsi la testa,
 E chi si tinge con il zafferano:
 Chi dice che una doglia gli s' è presa,
 Per non avere a ire a far difesa.

39.

Altri, che fugge anch' ei simil burrasca,
 Finge l' inferno, e vanne a lo spedale:
 E benchè sano ei sia come una lasca,
 Col medico s' intende e col speciale;
 Perchè a l' uno ed a l' altro empie la tasca,
 Acciò gli faccian fede ch' egli ha male:
 Ed essi questo e quel scrivon malato;
 E chi più dà, lo fan di già spacciato.

40.

Sicchè con queste finte e con quest' arte
 Costor che usan la tazza, e non la targa,
 Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
 Che non fa sangue, ma vuol che si sparga,
 D' uno stesso voler la maggior parte,
 Trovan la via di starsene a la larga:
 Ed il restante, non si astuto e scaltro,
 Comparisce, perch' ei non può far altro.

41.

Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
 Anche in palazzo armata la regina
 Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
 Corre a la Malmantilica rovina:
 Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
 Perchè a l'uscio da via mai s'avvicina.
 Da sette volte in su già s'è condotta
 Fino a la soglia; ma quel sasso scotta.

42.

Viltà l'arretta, onor di poi la 'nvita
 A cimentar la sua bravura in guerra:
 L'esorta l'una a conservar la vita,
 L'altro a difender quanto può la Terra.
 Pur fatto conto di morir vestita,
 Voltossi a bere: e divenuta sgherra,
 (Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
 Dice: de' miei, chi mi vuol ben, mi segua.

43.

Dietro a' suoi passi mettesi in cammino
 Maria Ciliègia, illustre damigella:
 Tutto lieto la segue il Ballerino,
 Che canta il titutrendo falalella.
 Va Meo col paggio, zoppica Masino:
 Corre il Masselli, e il capitano Santella.
 Molti e molt'altri amici la seguirono,
 E più mercanti ch'hanno avuto il giro.

44.

La segue Piacchanteo suo servo ed aio,
 Che in gola tutto quanto il suo si caccia:
 Le cacchiatelle mangia col cucchiaino,
 Ed è la distruzione de la vernaccia.
 Già misurò le doppie con lo stajo:
 Finita poi che fu quella bonaccia,
 Pel contagio portò fin la barella;
 Ed ora in corte serve a Bertinella.

45.

Comanda la padrona ch'egli scenda,
 E stia giù fuori con gli orecchi attenti
 Fra quelle schiere, finchè ei non intenda
 A che fine son là cotante genti:
 Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
 Se la trimpella, e passa in complimenti:
 E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
 Prorompe in queste o simili parole:

46.

Alta regina, perchè d'obbedire
 Più d'ogni altro a' tuoi cenni mi do vanto,
 Colà n'andrò; ma come si suol dire,
 Come la serpe, quando va a l'incanto:
 Non ch'io fugga il pericòl di morire,
 Perchè io fo buon per una volta tanto;
 Ma perchè, s'io mi parto, non ti resta
 Un uom che sappia dove egli ha la testa.

47.

Non ti sdegnar s'io dico il mio pensiero
 Che possibil non è ch'io taccia o finga:
 E s'e'n andasse il collo, sempre il vero
 Son per dirti: e chi l'ha per mal, si cinga.
 Ti servirò di cor vero e sincero,
 Senza interesse d'un puntal di stringa:
 E non come in tua corte sono alcuni
 Adulator, che fanno Meo Raguni.

48.

Io dunque che non voglio esser de' loro,
 Ma tengo l'adular pessimo vizio,
 Soggiungo e dico, per ridurla a oro,
 Che mal distribuito è questo ufizio,
 E che non può passar con tuo decoro:
 Poichè, mostrando non aver giudizio,
 Un tuo aio ne mandi a far la spia,
 Quasi d'uomin tu avessi carestia.

49.

Manda, manda a spiar qualche arfasatto,
 O un di quei che piscian nel cortile:
 Questo farà il mestier come va fatto,
 Senza sospetto dar nel campo ostile;
 Ostile dico, mentre costa in fatto
 Che cinto ha d'armi tutto Malmantile.
 Tal gente si può dire a noi contraria,
 Perchè non vien quassù per pigliar aria.

50.

E perch'ei non vorrebbe uscir del covo,
 Soggiunge dopo queste altre ragioni:
 Ma quella, che conosce il pel ne l'uovo,
 S'accorge ben, che son tutte invenzioni:
 Però, senza più dirglielo di nuovo,
 Lo manda fuori a furia di spintoni:
 E mentr'ei pur volea 'mbrogliar la Spagna,
 Gli fa l'uscio serrar su le calcagna.

51.

Sperante resta a la regina intorno,
 Spianator di pan tondo riformato:
 Gridan le spalle sue remo e Livorno;
 Ed ha un culo che pare un vicinato:
 La pala ne la destra tien del forno,
 Ne la sinistra un bel teglion marmato
 In cambio di rotella, che gli guarda
 Dai colpi il magazzino de la mostarda.

52.

De' rovinati anch'ei passò la barca:
 Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire
 Gli aveano il pane, la farina e l'arca
 In fumo fatto andar, come elisire;
 Tal che cantando poi come il Petrarca,
 Amore, io fallo, e veggo il mio fallire,
 Al giuoco del Barone, e a la Bassetta
 Giocava, apparecchiando a la Crocetta.

53.

Fu da le dame amato in generale,
 (Io dico da le prime de la pezza);
 Poi Bertinella stavane sì male,
 Ch'ella fece per lui del ben bellezza;
 Perchè spesa la roba, e concia male,
 Fatta più bolsa d'una pera mezza,
 Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
 Andar sicura per la fava al forno.

54.

Ma poi, venuta quasi per suo mezzo
 A porsi sopr' al capo la corona,
 E lasciati di già gli stenti e il lezzo,
 Profumata si sta ne la pasciona;
 Ne 'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo:
 E pospostane lei, ch'è la padrona,
 E Martinazza, ch'è la salamistra,
 Sperante sempre va in capo di listra.

55.

Or perch' egli è di nidio e navicello,
 E forte e sodo come un torrione,
 Gli dà l'ufizio e titol di bargello,
 Con la solita sua provvisione;
 Perchè, se in questo caso alcun ribello
 Si scuopre, facil sia farlo prigionie,
 Acciò sul letto poi di Balocchino
 Se gli faccia serraré il nottolino.

56.

Fa intanto nel castel toccar la cassa,
 E inalberar la 'nsegna del carroccio:
 E comandante elegge de la massa
 Il nobil cavalier Maso di Coccio:
 Che 'n fretta a la rassegna se ne passa,
 Con le schiere però fatte a babboccio,
 Che ad una ad una accomoda e dispone
 Sotto sua guida, e sotto suo campione.

57.

Il primo è il Furba, nobile stradiere,
 Che non giuoca a la buona, e meno a' goffi:
 A' noccioli bensì si fa valere;
 Perch'ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.
 Il secondo è il Vecchina, il gran barbiere
 Che vuol ch'ognor si trinchi e si sbasoffi:
 E dove a mensa metter può la mano,
 Si fa la festa di San Gimignano.

58.

Da le fredde acque il Mula i fanti approda
 A spiaggia militar fra fronde e frasche:
 Ha nobil bardatura, tinta in broda
 Di cedri, e di ciriege d'amarasche.
 • Coi pescatori al Mula ora s'accoda
 Dommeo, trecon de' ghiozzi e de le lasche.
 Pericol pallegirino anch'ei ne mette
 Dugento suoi armati di racchette.

Vol. I.

59.

Melicche cuoco a l'ordine s'appresta:
 Per giannettina ha in mano uno stidione,
 Ed'un pasticcio per visiera in testa,
 Con pennacchio di penne di cappone:
 Un candido grembiul per sopravvesta
 Gli adorna il culo, e l'uno e l'altro arnione:
 Una zana è il suo scudo: e ne l'armata
 Conduce tutta Norcia e la Vallata.

60.

L'unto Sgaruglia con frittelle a josa
 A la squadra de' cuochi ora soggiugne
 Quella de' battilani assai famosa,
 Gente che a bere è peggio de le spugne:
 A cui battiam, diceva, la calcosa,
 Ch'affeddeddieci là, dove si giugne,
 Noi non abbiamo a scardassar più lana;
 Ma s'ha a far sempre la lunedìana.

61.

Conchino di Melone ecco s'affaccia,
 Che l'osteria tenendo de gli allori,
 Col fine e saldo d'un buon pro vi faccia
 Ha dato un frego a tutti i debitori;
 Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
 Cantando una canzone a quattro cori,
 Di gran coltelli e di taglieri armati,
 Si son per amor suo fatti soldati.

62.

Scarnecchia, che di guerra è un ver compen-
 L'eroe de gli arcibravi, e dico poco, (dio,
 A cui dovrebbe dar piatto e stipendio
 Chiunque governa in qualsivoglia loco;
 Perchè, quando seguisse qualche incendio,
 Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco;
 Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
 Da vender fiabe, chiacchiere e menzogne.

63.

Rosaccio con altissime parole .
 Movendo il piè, racconta che a pigione
 Fa per quel mese dar la casa al sole,
 E nel Zodiaco alloggia lo scorpione:
 Così sballando simil ciance e fole,
 Si tira dietro un nugol di persone.
 Fa per impresa, in mezzo a l'intervallo
 Di due sue corna, un globo di cristallo.

64.

Sopra un letto ricchissimo fiorito
 Portar Pippo si fa del Castiglione:
 Ove coperto sta tutto vestito,
 Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
 E pur, se in arme ei non fu gran perito,
 Guerrier comodo è almen nel padiglione.
 Questo impera dal morbido piumaccio
 A quelli del mestier di Michelaccio.

99

65.

A gire a Batistone adesso tocca,
 Gran gigante da Cigoli, di quelli
 Che vanno a corre i ceci con la brocca,
 E batton con le pertiche i baccelli.
 Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca
 Per ferir dame i dardi ed i quadrelli.
 Fa il cavaliere ne le cavalcate,
 E va spesso furiero a le nerbate.

66.

Cento soggetti egli ha de la sua classe,
 Anch' eglino pigmei distorti e brutti,
 Fanti, che nacquer ne le Magne basse:
 Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
 Mangian spinaci, arruffan le matasse,
 Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:
 Cosa è questa che va pel suo diritto;
 Chè non è in corpo storto animo dritto.

67.

Piena di sudiciume e di strambelli
 Gran gente mena qua Palamidone,
 Che il giorno venne a Carpi ed a Borselli,
 E la notte al bargel porta il lancione:
 Maestro de' bianti e de' monelli,
 E' veste la corazza da bastone:
 Perch' egli, quant' ogni altro suo allievo,
 È tutto il di figura di rilievo.

68.

Comparisce frattanto un carro in piazza
 Da Farfarel tirato e Barbariccia,
 Ubbidienti al cenno de la mazza
 Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia,
 Con che la formidabil Martinazza
 A lor ch' è ch' è le costole stropiccia:
 E quei demonj in forma di camozza
 Van tirando a battuta la carrozza.

69.

Costei è quella strega maliarda,
 Che manda i cavallucci a Tentennino.
 Ed egli un punto a comparir non tarda,
 Quand' ella fa lo staccio o il pentolino:
 Come quand' ella s'unge e s'inzavarda
 Tutta ignuda nel canto del cammino,
 Per andar sul barbuto sotto il mento
 Con la granata accesa a Benevento.

70.

Ove la notte al Noce eran concorse
 Tutte le streghe anch'esse sul caprone:
 I diavoli, e col Bau le Biliorse
 A ballare e cantare e far tempone:
 Ma quando presso al di l'ora trascorse,
 Fa di mestieri battere il taccone:
 Come a costei che or viensene di punta,
 E in su quel carro nel castello è giunta.

71.

E la cagion si è, ch'ella ne vada
 Adesso a casa tutta in caccia e in furia,
 L'aver veduto dentro a la guastada
 Un segno che le ha data cattiv' uria;
 Perchè vi scorse una sanguigna spada
 Che a la sua patria minacciava ingiuria:
 Perciò, se nulla fosse di quel regno,
 Ne viene anch'essa a dare il suo disegno.

72.

Fuggì tutta la gente spaventata
 A l'apparir de l'orrido spettacolo:
 La piazza fu in un attimo spazzata:
 Pur un non vi rimase per miracolo.
 Così correndo ognuno a l'impazzata,
 Si fan l'un l'altro a la carriera ostacolo:
 Chi dà un urton, quell' altro dà un tracollo,
 Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

73.

Figuriamci vedere un sacco pieno
 Di zucche o di popon sopra un giumento,
 Che rottasi la corda, in un baleno
 Ruzzolan tutti fuor sul pavimento,
 E ne l'urtarsi batton sul terreno,
 Chi si percuote, e chi s'infragne drento,
 Chi si sbuccia in un sasso, e chi s'intride,
 Ed un altro in due parti si divide;

74.

Così fa quella razza di coniglio:
 Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
 Chi si rompe la bocca o fende un ciglio,
 E chi si torce un piede, e chi un ginocchio:
 A tal che nel veder quello scompiglio,
 Io ho ben preso, dice, qui lo scrocchio,
 Mentre a costor così comparir volli:
 Sapeva pur chi erano i miei polli.

75.

Scese dal carro poi per impedire
 Così gran fuga e rovinosa fola:
 Ma quei viepiù si studiano a fuggire,
 E mostra ognun, se rotte ha in piè le suola:
 Che finalmente, come si suol dire,
 Chi corre, corre; ma chi fugge, vola:
 Ond' ella, benchè adopri ogni potere,
 Vede che farà tordo a rimanere.

76.

Perciò si ferma strambasciata e stracca:
 Ritorna indietro, ed un de' suoi caproni
 Da la carretta subito distacca,
 E gli si lancia addosso a cavalcioni:
 Così correndo, tutta si rinsacca,
 Perchè quel diavol vanne balzelloni.
 Pur dicendo: arri là, carne cattiva:
 Lo fruga sì, che alfin la ciurma arriva.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*I guerrier di Baldo son mal disposti,
Perchè la fame in campo gli travaglia:
Il Fendesi e Perlone lasciano i posti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo, cavalier di vaglia,
Che promette aiutar la damigella:
E poscia ascolta una gentil novella.*

1.
Omnia vincit Amor, dice un testo:
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo
È certo, e approva ognunch'ha un po' d'ingegno;
Perchè quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i martorelli del suo regno
Dicano ognora: ah! lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai che ciò sia vero.

2.
Non ha che far niente con la fame,
Che fa da vero, pur ch'ella ci arrivi.
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi e gli anni, e mantenersi vivi;
Ma se due di del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta: che de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

3.
Talchè si vien da questi effetti in chiaro,
Che d'Amore la fame è più potente:
Ond'è che ognun di lui più questa ha caro:
E quando a le sue ore ei non la sente,
Lamentasi, e gli pare ostico e amaro:
Perciò riceve torto da la gente;
Mentre ciascun la cerca e la desia,
E s'ella viene, vuol mandarla via:

4.
Anzi la scaccia come un animale
Sul buon del desinare e de la cena.
Per questo ella talor, che l'ha per male,
Più non gli torna: ovver per maggior pena
In corpo gli entra in modo e nel canale,
Che non l'empierrebbe Arno con la piena;
Come vedremo che a Perlone ha fatto,
Che a questo conto grida come un matto.

5.
Desta l'aurora, omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato:
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin ch'allora è nato:
E Febo ch'è il compar, già con la cappa
E con un bel vestito di broccato
Che a nolo egli ha pigliato da l'Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

6.
Nè per ancora le Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia che dà il portante a' denti,
E rende al corpo nutrimento e lena:
Perciò molti ne stanno malcontenti,
Che son usi a tener la pancia piena;
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la masticca tutti più che male.

7.
È tra costoro un certo girellaio,
Che per l'asciutto va su i fuscellini
Male in arnese, e indosso porta un saio,
Che fu sin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir ch'ei dorma 'a un granaio,
Perch'ha il mazzocchio pien di farfallini:
È matto in somma; pur potrebbe ancora
Un di guarirne, perchè il mal dà in fuora.

8.
E perch'ei non avea tutti i suoi mesi,
Fu il primo ad esclamare e far marina,
Forte gridando: oimè, ch'io vado a Scesi
Pel mal che viene in bocca a la gallina.
Onde Eravano, e don Andrea Fendesi,
Che abbruciavano insieme una fascina,
E per cibare i lor ventri di struzzoli
Cercavan per le tasche de' minuzzoli;

9.

Mentre di gagnar giammai non resta
 Costui, ch'è senza numero ne' rulli,
 Anzi rinforza col gridare a testa;
 Lasciano il fuoco e i vani lor trastulli:
 E per vedere il fin di questa festa,
 Se ne van discorrendo grulli grulli
 Del bisogno ch'essi han che 'l vitto giunga,
 Perchè sentono omai sonar la lunga.

10.

Così domandau chi sia quei ch' esclama,
 E mette grida ed urla sì bestiali.
 Gli è detto: questo è un tale, che si chiama
 Perlone, dipintor de' miei stivali:
 Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
 Nel far de' ceffautti pe' boccali,
 E con gl'industri e dotti suoi pennelli
 Suo nome eterno fa ne gli sgabelli.

11.

Si trova in basso stato, anzi meschino;
 Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
 Giocherebbe in su i pettini da lino,
 Che un'ora non può viver, ch'ei non giuochi.
 Ma s'ei vincesses un dì pur un quattrino,
 In vero si potrebbero fare i fuochi;
 Perchè, giocando sempre giorno e notte,
 Farebbe a perder con le tasche rotte.

12.

Giocossi un suo fratel già la sua parte:
 Suo padre fu del gioco anch'egli amico:
 Però natura qui n'incaca l'arte,
 Avendo ereditato il genio antico.
 Costui teneva in man prima le carte
 Che legato gli fosse anco il bellico:
 E pria che mamma, babbo, pappa e poppe,
 Chiamò spade, baston, danari e coppe.

13.

Ma perchè voi sappiate il personaggio
 Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa,
 Cavaliere, del qual non è il più saggio,
 Scrittore sublime in verso, quanto in prosa:
 Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
 Generalmente in qual si voglia cosa:
 Vince nel canto i musici più rari,
 E nel portare occhiali non ha pari.

14.

È suo amico, ed è pur seco adesso
 Salvo Rosata, un uom de la sua tacca:
 Perocchè anch'ei s'abbevera in Permesso,
 E pittor, passa chiunque tele imbiacca:
 Tratta d'ogni scienza, *ut ex professo*;
 E in palco fa sì ben Coviell Patacca,
 Che sempre ch'ei si muove o ch'ei favella,
 Fa proprio sgangherarti le mascella.

15.

Or perchè Franco ed egli ogni maniera
 Procuran sempre di piacere altrui,
 Di Perlone dan conto: e dove egli era,
 Di conserva n'andar con gli altri dui:
 Là dove minchionando un po' la fiera,
 Il Franco disse lor: questo è colui,
 Che in zucca non ha punto, anzi ragionasi
 D'appiccargli a la testa un appigionasi.

16.

Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto:
 E mentre ei piange ch'è si getta via,
 Il pietoso Eravan piase al suo pianto,
 Verbigrazia per fargli compagnia:
 Poi tutto lieto postosegli accanto,
 Per cavarlo di quella frenesia,
 Di quelle strida e pianto sì diretto,
 Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

17.

Se forse, dice, tu se' stato offeso,
 Che fai tu de la spada, il mio piloto?
 A che tenere al fianco questo peso,
 Per startene a man giunte come un boto?
 Se al corpo alcun dolor t'avesse preso,
 Gli è qua chi vende l'olio de lo Scoto:
 Se t'hai bisogno d'oro, io ti fo fede,
 Che qualsivoglia banca te lo crede.

18.

Dopo Eravano poi nessun fu muto;
 Che ognun gli volle fare il suo discorso,
 Offerendo di dargli ancora aiuto,
 Mentre dicesse quanto gli era occorso:
 Ond'ei, che avrebbe caro esser tenuto
 D'aver piuttosto col cervello scorso,
 Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
 E sospirando parla in questa guisa:

19.

Non v'è rimedio, amici, a la mia sorte:
 Il tutto è vano, giacchè fa sentenza
 È stabilita in ciel de la mia morte,
 Che vuol ch'io muoia, e muoia in mia presenza.
 Già l'alma stivalata in su le porte
 Omai dimostra d'esser di partenza:
 E già col corpo tutti i sentimenti
 Le cerimonie fanno e i complimenti.

20.

Mutar devo mestier, se avvien ch'io muoia,
 Di soldato cioè nel ciabattino;
 Perocchè mi convien tirar le cuoia,
 Per gir con esse a rincalzare il pino.
 Un'altra cosa ancor mi dà grau noia,
 Ed è, che sotto son come un cammino:
 E che innanzi a Minos e a gli altri giudici
 Rappresentar mi debba co' piè sudici.

21.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
 Ch'io lasci il mio terrestre cordovano:
 Già già la morte corre, che par unta,
 Verso di me con la gran falce in mano:
 Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
 Ond'io mancar mi sento a mano a mano:
 Però lo spirito e il corpo in un fardello
 Tiro fuor de la vita, e vo a l'avello.

22.

Ormai di vita son uscito, e pure
 Non trovo al mio penar quiete e conforto:
 O cielo, o mondo, o Giove, o creature,
 Dite se udiste mai così gran torto?
 Se morte è fin di tutte le sciagure,
 Come allupar mi sento, anchorehè morto?
 E come, dove ognuno esce di guai,
 Mi s'aguzza il mulino più che mai?

23.

Va a dir che qua si trovi pane o vino,
 O altro da insegnar ballare al mento:
 Se non si fa la cena di Salvino,
 Quanto a mangiare, e' non c'è assegnamento.
 O ser Isac, o Abramo, o Jacodino,
 Quando v'avete a ire al monumento,
 Voi l'intendete, che nel cataletto
 Con voi portate il pane ed il fiaschetto.

24.

Orbè, compagni: olà dal cimitero,
 Se 'l ciel danari e sanità vi dia,
 Empiete il buzzo a un morto forastiero,
 O insegnateli almeno un'osteria.
 Sebben voi fate qui sempre di nero,
 Perchè di carne avete carestia;
 È tale l'appetito che mi scanna,
 Che un Diavol cotto ancor mi parrà manna.

25.

Sebben non c'è da far cantare un cieco,
 Di questa spada a l'oste fo un presente:
 Che ad ogni mo', da poi ch'ella sta meco,
 Mai battè colpo, o volle far niente.
 Per una zuppa dolla ancor di greco.
 Ma che gracch'io? qui nessun mi sente.
 Che fo? se i morti son di pietà privi,
 Meglio sarà ch'io torni a star tra i vivi.

26.

Qui tacque, e per fuggir la via si prese,
 Facendo sempre il Nanni ed il corrivo:
 Perch'egli è un di quei matti a la sanese,
 Ch'han sempre mescolato del cattivo.
 Per aver campo a scorrere il paese,
 Ne fece poi di quelle con l'ulivo,
 Mostrando ognor più dar ne le girelle:
 E tutto fece per salvar la pelle.

27.

Perch'uno che il soldato a far s'è messo,
 Mentre dal campo fugge e si travia,
 Sendo trovato, vien senza processo
 Caldo caldo mandato in Piccardia.
 Però, s'ei parte, non vuol far lo stesso,
 Ma che lo scusi e salvi la pazzia:
 Onde minchion minchion, facendo il matto,
 Se ne scantona, che non par suo fatto.

28.

Il Fendesi a scappare anch'ei fu lesto,
 Con gli altri tre correndo a rompicollo;
 Volendo risicar prima un capresto,
 E morir con lo stomaco satollo,
 Che restar quivi a menarsi l'agresto,
 Ed allungare a quella foggia il collo.
 Il danno certo è sempre da fuggire:
 S'egli avvien peggio poi, non c'è che dire.

29.

Lasciam costoro, e vadan pure avanti
 Cercando il vitto lì per quel contorno;
 Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
 Da battersi ben ben seco in un forno:
 Perchè d'un gran guerrier convien ch'io canti,
 Mezzo impaniato, perch'egli ha d'intorno
 Una donna straniera in veste bruna,
 Che s'affligge e si duol de la fortuna.

30.

Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
 Cavalcando ne va con festa e gioia,
 Ognor tenendo il chitarrino in mano,
 Perchè il viaggio non gli venga a noia.
 È bravo sì, ma poi buon pasticciano:
 E' farebbe servizio infino al boia:
 Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
 Sebbene e' fosse il Bratti ferravecchio.

31.

Poichè bella è colei che si dispera,
 Sempre piangendo senza alcun ritegno,
 E vanne, come io dissi, in cioppa nera,
 Per dimostrar di sua mestizia il segno;
 Perciò con viso arcigno e brutta cera
 Par un Ebreo ch'abbia perduto il pegno:
 E di quanto l'affligge e la travaglia,
 Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

32.

Signore, incominciò, devi sapere
 Ch'io ebbi un bel marito: ma perch'io
 Dissi chi egli era, contro al suo volere,
 Già per sett'anni n'ho pagato il fio;
 Perch'egli allor per farmela vedere,
 Stizzito meco se n'andò con Dio
 In luogo, che a volerlo ritrovare
 La carta vi volea da navigare.

33.

E quando poi io l'ho bell' e trovato,
 Martinazza, ch'è sempre lo Scompiglia,
 Fa sì che pur di nuovo m'è scappato,
 Ed in mia vece a l'amor suo s'appiglia:
 Tal ch'io rimango cacciator sgraziato:
 Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia.
 Ti dico questo, perchè avrei voluto
 Che tu mi dessi a raccattarlo aiuto.

34.

Ei le promette e giura che 'l marito
 Le renderà: però non si sgomenti:
 E se non basterà quel ch'ha smarrito,
 Quattro e sei, bisognando, e dieci e venti.
 Ed ella lo ringrazia; e del seguito
 Di tante sue fatiche e patimenti
 (Fatta più lieta per le sue promesse)
 Così da capo a raccontar si messe.

35.

Cupido è la mia cara compagnia,
 Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda:
 Anzi non è; t'ho detto una hugia;
 Perch'ei non mi vuol più cotta nè cruda.
 Ma senti pure, e nota in cortesia:
 Quando la madre sua, ch'era la druda
 Del fiero Marte, idest la Dea d'Amore,
 Gravida fu di questo traditore;

36.

Perch'una trippa avea, che conveniva
 Che da le cigne omai le fosse retta:
 Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
 Se non con due braccieri, ed in seggetta,
 Pur sempre con gran gente e comitiva,
 Com'a regina, com'ell'è, s'aspetta:
 I paggi addietro, e gli staffier' dinanzi,
 E da gl'inlati due filar di lanzi;

37.

Essendo così fuori una mattina
 Per suoi negozj e pubbliche faccende,
 Urtò per caso una vacca Trentina,
 E toccò appena in terra la distende;
 Ond'ella, dopo un'alta rammanzina,
 Perch'una lingua ell'ha che taglia e fende;
 Va, che tu faccia, quando ne sia otta,
 Un figliuol, dice, in forma d'una botta.

38.

E così fu: che in vece d'un bel figlio,
 Di suo gusto e di tutti i terrazzani,
 Un rospo fece come un pan di miglio,
 Che avrebbe fatto stomacare i cani:
 Che poi cresciuto, fecesi consiglio
 Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani
 Non trovaron mai donna nè fanciulla
 Che saper ne volesse o sentir nulla:

39.

Se non che i miei maggiori finalmente,
 Mio padre, che 'l bisogno ne lo scanna,
 Con un mio zio ch'andava peziante,
 E un mio fratello, anch'ei povero in canna,
 Sperando tutti e tre d'ungere il dente,
 E dire: o corpo mio, fatti capanna:
 E riparare ad ogni lor disastro,
 Me gli offeriro, e fecesi l'impiastro.

40.

Fu volentier la scritta stabilita:
 Io dico sol da lor, che san pensiero
 Di non avere a dimenar le dita,
 Ma ben di diventar lupo cerviero:
 E perchè e' son bugiardi per la vita,
 Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero,
 Dicendomi che m'hanno fatta sposa
 D'un giovanetto, ch'è sì bella cosa.

41.

Soggiunsero di lui mill'altre bozze;
 Ma quando da me poi lo veddi in faccia
 Con quella forma e membra così sozze,
 Pensate voi, se mi cascò le braccia:
 Anzi nel giorno proprio de le nozze,
 Che a darmi ognun venia il buon pro vi faccia,
 Ogni volta con mio maggior dolore
 Sentiva darmi una stoccata al core.

42.

Non lo voleva: pur mi v'arrecai,
 Veduto avendo ogni partito vinto:
 Ma perchè non è il diavol sempre mai
 Cotanto brutto com'egli è dipinto;
 Quand'io più credo a gola esser ne' guai,
 Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto,
 Vedendo ch'ei lasciò, sendo a quattr'occhi,
 La forma de le botte e de' ranocchi:

43.

E molto ben divenne un bel garzone,
 Che m'accolse con molta cortesia;
 Ma subito mi fa commissione
 Ch'io non ne parli mai a chicchessia;
 Perch'io sarò, parlandone, cagione,
 Ch'ei si lavi le man de' fatti mia:
 E per nè men sentirmi nominare,
 Si vada vivo vivo a sotterrare.

44.

E perchè quivi ancora avrà paura
 Ch'io non vada a sturbargli il suo riposo,
 Avrà sopr'ad un monte sepoltura,
 Che mai si vedde il più precipitoso,
 Ed alto poi così fuor di misura,
 Che non v'andrebbe il Bartoli ingegnoso:
 Oltrechè innanzi ch'io vi possa giugnere,
 Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere:

45.

Poichè una strada troverò nel piano,
 Che veder non si può giammai la peggio:
 Poi giunta a piè del monte alpestre e strano,
 Con due uncini arrampicar mi deggio,
 Menando a l'erta or l'una or l'altra mano,
 Come colui che nuota di spasseggio:
 Ed anche andar con flemma e con giudizio,
 S'io non me ne vogl'ire in precipizio.

46.

Scosceso è il monte in somma, e dirupato;
 E 'l viaggio lunghissimo e deserto.
 Così disse Cupido smascherato,
 Dopo cioè ch'ei mi si fu scoperto:
 Ond'io promessi di non dir mai fiato,
 E che prima la morte avria sofferto,
 Che trasgredir d'un punto in fatti o in detti
 I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti.

47.

Nè tal cosa a persona avrei scoperta:
 Ma perchè tuttavia la gente sciocca
 Ridea del rospo, e davami la berta;
 Ed io, che quand'ella mi viene in cocca,
 Non so tenere un cocomero a l'erta;
 Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
 Che quel non era un rospo; ma in effetto
 Un grazioso e vago giovanetto:

48.

E che se lo vedesson poi la notte,
 Quando in camera meco s'è serrato,
 E getta via la scorza de le botte,
 Ch'un sole proprio par pretto sputato;
 Le male lingue forse starian chiotte,
 Che si de' fatti altrui si danno piato;
 Perocchè non si può tirare un peto,
 Che 'l comento non voglian fargli dreto.

49.

Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta
 Chiunque da me tal meraviglia ascolta;
 Ma quel che importa, a sordo non fu detta;
 Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,
 Per veder s'ella è vera o barzelletta,
 Poichè a dormire ognun se l'era colta,
 Entra in camera, e vien pian piano al letto,
 E trova il tutto appunto come ho detto:

50.

E nel veder in terra quella spoglia
 Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
 Di levarghela via le venne voglia,
 Acciò con essa più non si ricuopra:
 Così la prende, e poi fuor de la soglia
 Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra:
 Nè mai di lì si volle partir Venere,
 Insin che non la vedde fatta cenere.

51.

Fu questa la cagion d'ogni mio male:
 Perchè quando Cupido poi si desta,
 Si stropiccia un po' gli occhi, e dal guanciaie
 Per levarsi dal letto alza la testa,
 E va per rivestirsi da animale:
 Nè trovando la solita sua vesta,
 Si volta verso me, si morde il dito,
 E ne lo stesso tempo fu sparito.

52.

Non ti vuo' dir com'io restassi allora,
 Che mi sovvenne subito di quando
 Il primo di mi si svelò, che ancora
 Mi fece l'espressissimo comando,
 Che in alcun tempo io non la dessi fuora:
 Ed io son ita, sciocca, a farne un bando:
 E poi mi pare strano, e mi scontorco,
 S'egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53.

Sospesa per un pezzo io me ne stetti:
 Ch'io aspettava pur ch'ei ritornasse:
 A cercarne per casa poi mi detti
 Per le stanze di sopra e per le basse:
 Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,
 Apro gli armarij, e fo scostar le casse:
 Nè trovandolo mai, alfin mi muovo
 Per non fermarmi finch'io non lo trovo.

54.

Scappo di casa, e via vo sola sola:
 Nè son lontana ancora una giornata,
 Ch'io sento dire: aspettami, figliuola.
 Mi volto, e dietro veggomi una Fata:
 E perch'ella mi diede una nocciuola,
 Quest'è meglio, diss'io, d'una sassata:
 Di ciò ridendo un'altra sua compagna,
 Mi pose in mano anch'ella una castagna.

55.

Ed io, che allora avrei mangiato i sassi,
 M'accomodai per darvi su di morso;
 Ma fummi detto, ch'io non la stiacchiassi,
 Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
 Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
 Il termine aspettai del lor discorso:
 Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
 Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56.

Ripongo la nocciuola e la castagna,
 E rimetto le gambe in sul lavoro
 Per una lunga e sterile campagna
 Disabitata più che lo Smannoro.
 Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,
 Mi si fe' 'nnanzi un grande e orribil toro,
 Che ha le corna e i piè tutti d'acciaio,
 E tira, che correbbe nel danaio:

57.

E come cavalier che al saracino
Corre per carnevale o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Con la sua lancia biforcuta in testa.
Io già con le budella in un catino,
Addio diceva al mondo, addio chi resta:
Addio Cupido, dove tu ti sia,
A rivederci ormai in Pellicceria.

58.

O mamma mia, che pena, e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremava giusto come giunco al vento,
Chè quivi mi trovava inerme e sola.
Pur, come volle il cielo, io mi rammento
Del dono delle fate; e la nocciuola
Preso per caso, presto sur un sasso
La scaglio: ella si rompe, e n' esce un masso.

59.

Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artificiato.
Ormai arriva il toro, ed a la vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato,
Chè in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60.

Sfavilla il masso al batter de l' acciario,
E dà fuoco al rigiro ch' è nascosto:
Ed egli a' razzi ch' allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo;
Perchè non vi fu scampo nè riparo,
Ch' ei fra le fiamme non si muoia arrosto:
Ed io, scansato il fuoco e ogni altro affronto,
Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

61.

Più là ritrovo un grand' uccel grifone,
E topi assai, che giran come pazzi:
Perch' egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia, e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vo per ovviar ch' ei non gli ammazzi;
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarsi vien con me la stizza.

62.

Questo animale ha il busto di cavallo,
Di bue la coda, e in su le spalle ha l' ale;
Il capo e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale;
Gli artigli di fortissimo metallo,
Grandi, grossi, e adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi o scrivi,
Mai de' tuoi di i più bei 'nterrogativi.

63.

Sono appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe de le brigue;
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D' un libro di maestro di liuto,
E d' una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelle,
Da cocervi le triglie e le sardelle.

64.

Or per tornare: in quel ch' io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone,
La castagna ch' i' ho in tasca caccio fuore,
La rompo, e n' esce subito un liono,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch' egli in mia difesa a lui s' oppone,
E mostrògli or con l' ugnà ed or co' denti,
In che mo' si gastigan gl' insolenti.

65.

L' uccello anch' egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver del suo nulla si cura,
Il contraccambio subito raddoppia:
E bench' ei voglia star seco a la dura,
L' afferra, e stringe tanto, ch' egli scoppia:
Di poi garbatamente gli riseca
Gli stinchi su i nodelli, e me gli reca.

66.

Metto uno strido, e mi ritiro in dreto
Io, ch' ho paura allor ch' ei non m' ingoi;
Ma quegli, ch' è un liono il più discreto
Che mai vedesse il mondo o prima o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi;
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D' averne aver bisogno in sì grand' erta,

67.

Là dove non si può tenere i piedi,
Ma bisogna che l' uom vada carponi:
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A costeggiare il monte brancoloni;
E convenne talor farsi da piedi,
Battendo giù di grandi stramazzone;
Perchè non v' è dove fermare il passo:
Cagion, che spesso mi trovai da basso.

68.

Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi da la festa;
Perocchè da le granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia a lor tanto molesta.
Così vo rampicando come i gatti
Su l' aspro monte dietro a la lor pesta,
Sopportando fatiche, stenti e guai,
E fame e sete quanto si può mai.

69.

Pur finalmente in capo a due altr'anni
Giungemmo al luogo tanto desiato:
Ma non finiron qui mica gli affanni:
Perchè di muro il tutto è circondato:
E qui s'aggiugne ancor male a malanni:
Ch'io trovo l'uscio, ma 'l trovo diacciato.
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s'io diceva de la violina.

70

Ora tu sentirai, che 'l dare aiuto
A tutti quanti sempre si conviene,
Perchè giammai quel tempo s'è perduto,
Che s'è impiegato in far altrui del bene:
Non dico sol a l'uom, ma ancora a un bruto;
Che forse immondo e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa,
Perocchè ognuno è buono a qualche cosa.

71.

Se tu giovì al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba) un capitale:
Anzi talor per poco che gli dai,
Ti rende più sei volte, che non vale.
Ma non si dee ciò pretendere mai,
Perch'ell'è cosa che starebbe male:
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s'ei non lo rende.

72.

Guarda s'ell'è così: io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n'ebbi la pariglia con l'usura;
Perocchè in questa zezza ricadia,
Ch'io ho d'aver trovata clausura,
Egolino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro ove è la toppa in giro:

73.

E gli denti appiccando a quel legname,
Come se 'n bocca avessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame
Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;
Talchè 'n terra cascando ogni serrame,
Spalanco l'uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch'ancor quivi è un'altra porta chiusa.

74.

Ma parve giusto come bere un uovo
A' topi il farvi il consueto foro:
E dopo questa a un'altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona ad una cassa d'oro,
Ch'è a piè d'un tempio, ch'è dipinto a graffio,
E a prima faccia tien quest'epitaffio:

VOL. I.

75.

Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Berzaglio qui si giace de la morte:
Ei, ch'era fuoco, il naso ora ha gelato:
Se i cuor legò, prigionè in queste porte.
Hallo trafitto, morto e sotterrato
Quella cicala de la sua consorte;
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l'urna che gli è qui da canto.

76.

Non ti vo' dir adesso, se in quel caso
Mi diventarò gli occhi due fontane:
E feci come chi s'è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lavamane;
Così cors'io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane:
E per aver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì, ch'io m'ebbi a infragnere.

77.

Quand'io veddi ch'egli era poco meno
In su che a l'orlo, ed essere a buon porto,
Volli, innanzi ch'e fosse affatto pieno,
E che 'l marito mio fosse risorto,
Lavarmi il viso, e rassettarmi 'l seno,
Acciò si lorda non m'avesse scorto:
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

78.

In quel ch'io m'allontano, com'io dico,
Martinazza che era in stregheria,
Passò di là, portata dal nimico,
Che non potette star per altra via:
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria;
Lesse il pitaffio, squadro l'urna, e tenne,
Che li fosse da farne una solenne.

79.

Se qua, dice fra sè, Cupido dorme,
Vuo' risvegliarlo per veder un tratto
S'egli è come si dice, e se conforme
A quel che da' pittori vien ritratto:
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta, mi chiarirò com'egli è fatto:
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80.

Con l'animo di pianger vi s'arrega;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio e bocca bieca,
Nè men questa è però buona ricetta:
Al fin si pone a un fumo, che l'accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta:
Onde la pila in mezzo quarto d'ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

100

81.

Quand' ella verso lui voltò le ciglia,
 E vedde quella sua bella figura
 Disposta e graziosa a meraviglia,
 Che più non si può far 'n una pittura;
 Gli s' avventa di subito, e lo piglia:
 E senza ricercar de la cattura,
 Da' suoi staffieri tenebrosi e bui
 Portar se ne fa via con esso lui.

82.

Fermossi a Malmantile, e per marito
 Lo volle, e già le nozze han celebrate.
 Come sai tu, dirai, tutto il seguito?
 Lo so, che me lo dissero le fate:
 Quelle che mi donar quel ch' hai sentito:
 Che in due aquile essendo trasformate,
 Perchè lassù i' facea de gli sbavigli,
 M' han trasportata qua ne' loro artigli.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Vuol con gli incanti dar la Maga aita
 In Malmantile al popolo assediato;
 Ma dagli Spirti è così mal servita,
 Che tra i ministri è il suo saper beffato.
 Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
 E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
 Il Fendesi e altri due, com' è usanza,
 Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.*

1.

E' si trova talun ch' è si capone,
 Che ad una cosa che si tocca e vede,
 E che di più l' afferman le persone,
 Vuol essere ostinato, e non la crede.
 Un altro è poi si tondo e si minchione,
 Che se le beve tutte, e a ognun dà fede:
 E ci son uomin tanto babbuassi,
 Che crederebbon che un asin volassi.

2.

Gli estremi non fur mai degni di lode:
 Ci vuol la via di mezzo; e chi ha cervello,
 Se vere o false novitadi egli ode,
 A crederle al compagno va bel bello.
 Le crede, s' elle son fondate e sode:
 Ma s' elle star non possono a martello,
 Non le gabella mica di leggieri,
 Come fa il duca a certi messaggieri.

3.

Ma perchè chi m' ascolta intenda bene,
 Tornare a Martinazza mi bisogna,
 La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
 Che in sul caprinfernal, pigra carogna,
 Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
 Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
 Perchè, quando per lei la raffigura,
 Rallenta il corso, e piscia la paura.

4.

E quivi con l' affanno in su la pena,
 Tutto lamenti, condoglianze e strida,
 Tremando forte come una vermena,
 La prega, perchè in lei molto confida:
 E perchè addosso giunta gli è la piena,
 E li tra lor non è capo nè guida,
 A far in mo', se si può far di manco,
 Ch' ei non s' abbia a cacciar la spada al fianco.

5.

Ella risponde allor ch'è di parere,
 Che il pigliar l'arme faccia di mestiero:
 Che per la patria par che sia dovere
 Il farsi bravo, e diventar guerriero;
 Sebben frattanto vuole un po' vedere,
 S'ella con Gambastorta e Baconero
 Trovar potesse il modo che costoro
 Vadano a far il bravo a casa loro.

6.

Ciò detto, balza in casa, e colà dentro
 Per ugnersi dispogliasi in capelli;
 E cacciatai addosso quant'unguento
 Aveva ne' suoi fetidi alberelli,
 Un gran circolo fa nel pavimento;
 E con un vaso in man, scritti e cartelli,
 Bobbottando parole tuttavia,
 Che nè men si direbbero in Turchia;

7.

Fa un salto a piè pari in mezzo al segno:
 E quivi avendo a l'ordine ogni cosa
 Per mandar ad effetto il suo disegno,
 Grida così con voce strepitosa:
 O colaggiù dal sotterraneo regno
 Cornuti mostri, e gente spaventosa,
 Filigginosi abitator di Dite,
 Badate a me, le mie parole udite.

8.

Vi prego, vi scongiuro, e vi comando
 Per la forza e virtù di questi incanti,
 Per quest'acqua che a gocce in terra spando,
 Da gli occhi distillata de gli amanti,
 Per questa carta ov'è stampato il bando
 Di quella porcheria de' guardinfanti,
 Che di portar le donne han per costume,
 Ricettacol di pulci e sudiciume:

9.

Per gl'imbrogli vi chiamo e l'invenzioni,
 Che ritrova il legista ed il notaio,
 Quando per pelar meglio i buon pippioni,
 Gli aggira, che nè anche un arcolaiò:
 Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
 Per quei ladri del sarto e del mugnaio,
 Che ti voglion rubare a tuo dispetto;
 Uscite fuor, venite al mio cospetto.

10.

Tutto l'inferno a così gran parole
 Vien sibilando, e intorno le saltella,
 Come da l'alba al tramontar del sole
 Fa quel ch'è morso da la tarantella.
 Domandale Pluton quel ch'ella vuole,
 Che stridendo ogni dì lo dicervella,
 E lui, ch'ormai ha dato ne le vecchie,
 Fa ire in giù e'n su come le secchie:

11.

Ed a far ch'ei si pigli quella stracca
 Senza cagion, gli par ch'ell'abbia il torto;
 Perchè da la profonda sua baracca
 A Malmantil non è la via de l'orto.
 Corpo! (dic'ella, ed al celon l'attacca)
 A venire insin qui tu sarai morto!
 Ma senti, il mio Pluton, non t'adirare:
 Che venir non t'ho fatto *sine quare*;

12.

Ma perchè tu mi voglia far piacere
 Di darmi Baconero e Gambastorta;
 Perch'io mi vuo' de l'opra lor valere
 In cosa che mi preme e che m'importa.
 Plutone allor quei due fa rimanere,
 E la strada si piglia de la porta
 Seguito da' suoi sudditi, che tutti
 Posson fondar la compagnia de' Brutti.

13.

Lascian Plutone, e corron da la druda
 I due spirti aspettando il suo decreto:
 Ed ella, allor che fa da Cecco suda,
 Per far sì che Baldon dia volta a dreto;
 Ed anche, se si può, ch'ei vada a Buda;
 Gli prega che le dian qualche secreto
 Da far senz'altre guerre over contese,
 Che quelle genti sfrattino il paese.

14.

Io ho (dice un di lor) bell'e trovato
 Un'invenzion, che ci verrà ben fatto;
 Perchè il duca Baldone è innamorato
 De la Geva di Corte, e ne va matto;
 Ma la furba lo tiene ammartellato,
 E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,
 Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
 E parimente il duca di Montui.

15.

Però, se noi fingiam ch'ella gli scriva,
 Ch' il suo rivale (adesso ch'egli ha inteso
 Ch'ei s'è partito) con la gente arriva
 Per volergliela su levar di peso;
 E che, se proprio è ver, che per lei viva
 (Com'ei spesso giurò) d'amore acceso;
 E se gli è cara, lo dimostri, e prenda
 Ed armi e bravi, e corra, e la difenda:

16.

Vedrai ch' il duca torna allotta allotta
 Correndo a casa come un saettone
 Con quanta ciurma ch'egli ha qua condotta
 Per voler ammazzar bestie e persone.
 Or dunque tu, che sei saputa e dotta,
 Che non la cedi manco a Cicerone,
 Scrivi la carta; che tu sai che noi
 Siam tutti un monte d'asini e di buoi.

17.

Non ti do contro, rispond' ella, a questo:
Ed ho gusto che voi vi conosciate.
Orsù, dice il demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic' ella; ma vedi, io mi protesto
Ch' io non portai mai lettere o imbasciate.
Scrivi, soggiunse quei, che quanto al porta,
Eccomi lesto qui con Gambastorta:

18.

E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir io d' una comare
De la sua Geva, detta mona Fiore,
Confidente del duca in ogni affare.
Gambastorta verrà da servitore
Che mostri di venirmi a accompagnare:
E già per questo ho fatto far di cera
Due palle, una ch' è bianca, e l' altra è nera.

19.

Quand' un tien questa nera in una branca,
Di subito d' uom prende la figura;
E s' ei vi chiude quell' altra ch' è bianca,
In femmina si muta e trasfigura.
Sicchè riguarda ben s' altro ci manca,
E distendi mai più questa scrittura;
Che 'l mio compagno ed io qua per viaggio
Ci muterem l' effigie e il personaggio.

20.

La nera a lui darò, ch' altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto:
La bianca terrò io, che membra e braccia
De la donna mi dia, che già t' ho detto.
La strega qui gli dice ch' ei si taccia,
Perch' ella scrive, e guasto le ha un concetto;
Ma lo scancella, e mettelo in postilla:
Così piega la carta, e la sigilla.

21.

Le fa la soprascritta, e poi finisce,
A piè d' un ghirigoro, in propria mano;
E con essa quel diavolo spedisce
A la volta del principe d' Ugnano;
Là dove l' uno e l' altro comparisce
Con una de le dette palle in mano,
Credendo l' un rappresentar la Fiore,
E l' altro il servo; ma sono in errore;

22.

Che Baconero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla a l' altro di nascosto
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grand' arrosto:
Perciò quand' a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr' egli afferma d' esser donna, e sembra
Uomo a la barba, a l' abito, e a le membra.

23.

E Gambastorta, anch' ei balordo e stolto,
Mentre apparir si crede un uom dabbene,
A la favella, a la presenza, e al volto
Per una fasservizi ognun lo tiene.
Il foglio intanto il duca avea lor tolto,
E veduto lo scritto, e quel contiene;
Resta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

24.

E poichè gli hanno detto che la Geva
A lui gli manda con quel foglio apposta;
Ma prima che da loro ei lo riceva,
Hann' ordine d' averne la risposta;
E soggiunto che mentr' ella scriveva
Gettava gocciolon di questa posta
Per il trambusto grande, ch' ella ha avuto,
Come potrà sentir dal contenuto;

25.

Egli è, dic' egli, un gran parabolano,
Chi dice ch' ell' ha scritto la presente,
Quand' ella non pigliò mai penna in mano;
E so di certo ch' ella n' è innocente.
Che poi tu sia la Fiore che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente,
E tu sia uom; a dirla in coscienza,
A me non pare, e nego conseguenza.

26.

I buon compagni a una risposta tale
Guardansi in viso; e in quel sendosi accorti
Ch' egli hanno equivocato e fatto male,
Restan quivi allibbiti e mezzi morti;
Ed a le gambe avendo messe l' ale,
Fuggon ch' e' par che 'l diavol se gli porti,
Con una solennissima fischiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

27.

Adesso a Calagrillo me ne torno,
Che va marciando al suon del suo strumento
Con la dolente Psiche ognor d' attorno,
Ch' ad ogni quattro passi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte e cento
La via di Malmantile, e similmente
Di Martinazza, e se v' è di presente.

28.

Dà in un ch' alfin la mette per la via,
Con dirle che quest' orrida befana,
Che già d' un tozzo avea carestia,
E stava come l' erba porcellana;
In oggi ha di gran soldi in sua balia,
Ed ha una casa come una dogana;
E ne la corte è in grado, e giunta a segno,
Ch' ell' è il *totum continens* del regno:

29.

Che la padrona il tutto le comparte,
Come se in Malmantil sien due regine;
Anzi il bando si manda da sua parte,
Perch' ella soffia il naso a le galline.
Cosi, poich' ebbe dato libro e carte,
Entra ne l' un vie un, che non ha fine,
Costui, che quivi s' è posto a bottega
A legger sopra il libro de la strega.

30.

Quest' altro che non cerca da costui
Di questi cinque soldi, avendo fretta,
Poich' egli ha inteso quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo, e sbietta.
La donna che trovare il suo colui
Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,
Per non lo perder d'occhio, e ch'ei le manchi,
Segue la starna, e gli va sempre a' fianchi.

31.

Quando al castello alfin son arrivati,
Là dove altrui assordano l' orecchie
Gli strepiti de l' armi e de' soldati
Che d'ogn' intorno son più de le pecchie,
Domandan soldo, ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l' accoglie e riverisce,
Ed egli a lui con l' armi s' offerisce.

32.

Ma piacciati, soggiunse, ch' io ti preghi
Per questa donna rimaner servito,
Che questo ferro pria per lei s' impieghi
Per conto qua d' un certo suo marito.
A tanto cavalier nulla si nieghi,
Risponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu sei padrone; fa ciò che tu vuoi:
Non ci van cirimonie fra di noi.

33.

Ti servirò di scriverti a la banca;
E intanto per adesso io ti consegno
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
Che tra le schiere è il nostro contrassegno;
Talchè libero il passo e scala franca
Avrai per dar effetto al tuo disegno,
Che non so qual si sia, nè lo domando:
Però va pur, ch' io resto al tuo comando.

34.

Ei lo ringrazia; e gito più da presso,
Dove sta chiuso di Psiche il bel sole,
Ad essa dice: in quanto al tuo interesse,
Fin qui non t' ho servito, e me ne duole;
Che tu non pensi, avendoti promesso,
Ch' io faccia fango de le mie parole;
E che 'l mio indugio e il non risolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla:

35.

Over ch' io me la metta in sul liuto,
O' ai voglia tener l' oche in pastura:
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore, o per paura;
Perchè, siccome avrai da te veduto,
Non ho fin qui trovata congiuntura
Di chi m' indirizzasse qua al castello,
Per poterne cavar cappa o mantello.

36.

Risponde Psiche a questa diceria:
Io non entro, signore, in questi meriti:
Non ho parlato mai, nè che tu sia
Tardo o spedito, over che tu ti periti:
Quel che tu fai, tutt' è tua cortesia:
Per tal l' accetto, e 'l ciel te lo rimeriti,
Con darti in vita onor, fama e ricchezza,
Sanità dopo morte ed allegrezza.

37.

Sta quieta, le dic' egli, e ti conforta:
Ch' io voglio adesso dar fuoco al vespaio:
Cosi col corno il quale al collo porta,
Chiama la guardia, ovvero il portinaio.
Non è sì presto il gatto in su la porta,
Quand' ei sente la voce del beccaio:
Quanto veloce a questo suon la ronda
Sopr' a le mura accostasi a la sponda.

38.

Un par d' occhiacci orlati di sapore
Cosi addosso ad un tratto gli squaderna,
Che par quando il Faina a le sei ore
In faccia mi spalanca la lanterna;
E mediante un certo pizzicore
Ch' ei sente al collo, i pizzicotti alterna,
Ond' a le dita egli ha fatti i ditali
D' intorno a innumerabili mortali.

39.

Non tanto s' abburatta per la rogna,
E pe' bruscol che vanno a la goletta;
Quanto che dir non può quel che bisogna,
Ch' ei tartaglia e scilingua anche a bacchetta.
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè senza quattro scosse altrui le getta;
Tal si dibatte, e a vite fa la gola,
Ogni volta ch' ei manda fuor parola.

40.

Bu bu, bu bu, comincia: che 'l buon giorno
Vorrebbe dare al cavalier, ch' ei tiene
Il corrier, mediante il suon del corno,
Del popol d' Israel, ch' or va, or viene:
Van le parole a balzi e per istorno,
Prima ch' al segno voglian colpir bene:
Pur pinse tanto, che gli venne detto:
Buon di, corrier: che nuova c' è di Ghetto?

44.

Rispose l'altro, tal parola udita:
 D'esser corriere già negar non posso,
 Perch'io l'ho corsa a far questa salita;
 Ma quanto al Ghetto, io non la voglio addosso:
 Non ho che far con gente Israelita:
 Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,
 E col darti sul viso un soprammano,
 D'Ebreo farà mutarti in Siciliano.

43.

Ma che vo il tempo qui buttando via
 In disputar con matti e con buffoni?
 Il trattar teco, credomi che sia
 Come a' birri contar le sue ragioni:
 Nè dissi mal, perch'hai fisonomia
 D'un di color che ciuffan pe' calzoni;
 E l'esser tu costì, par ch'ella quadri:
 Che i birri sempre van dove son ladri.

43.

Benchè voi siate come cani e gatti,
 Ch'essi non han con voi gran simpatia,
 Perchè peggio de' diavol sete fatti,
 Usando nel pigliar più tirannia:
 De l'alma sola qui son soddisfatti;
 Ma voi col corpo la portate via.
 Or basta, se tra voi tant'odio corre,
 Meglio ai lor danni ti potrò disporre.

44.

Or dunque tu che sei così pietoso,
 Che pigli i ladri, acciò mastro Bastiano
 Sul letto a tre colonne almo riposo
 Dia lor del tanto lavorar di mano;
 Perch'a qualunque ladro il più famoso
 Martinazza in rubar non cede un grano,
 Che non uccella a pispole, ma toglie
 Cupido a questa donna ch'è sua moglie:

45.

Lo stesso devi oprar ch'a lei sia fatto,
 Mentr'a costei non renda il suo consorte,
 A cui, perch'ei consente in tal baratto,
 Questa potrebbe far le fusa torte:
 Ed ei si cerca esser mandato un tratto
 Su l'asin con due rocche da la corte:
 Sicchè, se tu nol sai, ti rappresento,
 Che un disordine qui ne può far cento.

46.

Però se voi adesso, a cui s'aspetta,
 Costà non impiccate questa troia,
 Io stesso vuo' pigliarmi questa detta,
 E farle il birro, e in su le forche il boia,
 Mentre però Cupido non rimetta:
 Ma se lo rende, non vi do più noia.
 Va dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
 Ch'io qui t'attendo, e la risposta aspetto.

47.

La ronda, che far lite non si cura,
 E vuol riguardar l'armi da le tacche,
 Quantunque ad alto sia sopr' a le mura
 Molto lontana, e già in salvummeffacche,
 Non vuol tenersi mai tanto sicura,
 Che rilevar non possa de le pacche:
 Però veduto avendo il ciel turbato,
 Tace, ch'ei pare un porcellin grattato.

48.

Lascia la sentinella, e caracolla
 Giù pel castello dando questa nuova:
 E benchè il Maggioringo de la bolla
 Gli abbia promesso, mentre ch'ei si mova,
 Di fargli porre a' piedi la cipolla;
 Cercando de la morte in bella prova,
 Vuol avvisar di ciò mona Cosoffiola,
 Ch'è per basire a questa hattisoffiola.

49.

Ella insieme le schiere ha già ridotte
 Di genti che non vagliono un pistacchio;
 Cioè di quelle a cui fece la notte
 Col suo carro sì grande spauracchio;
 Ed or quivi parare e dar le botte
 Insegna lor, che non ne san biracchio:
 Ma quand'innanzi a lei costui si ferma
 Così tremante, la cavò di scherma.

50.

Mentre del fatto poi le dà contezza
 Con quell'ambascia e lingua di frullone,
 Fa (perchè nulla mai si raccapezza)
 Chi lo sente morir di passione:
 Ma quella, ch'a sentirlo è forse avvezza,
 Lo 'ntende un po' così per discrezione;
 E qui finiscon le lezioni di guerra,
 Perch'ella non da più nè in ciel nè in terra.

51.

Tutto in un tempo vedesi cambiare
 L'amante ingelosita Martinazza:
 Or ora è bianca come il mio collare,
 Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:
 Or più rossa del cul d'uno scolare,
 Dopoch'egli ha toccata una spogliazza:
 In somma ella ha in sul viso più colori,
 Che in bottega non han cento pittori.

52.

Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna:
 Quasi col piede il pavimento sfonda:
 Or si gratta le chiappe, or la cotenna,
 Or dice al messaggiero, che risponda:
 Or lo richiama, mentr'egli è in Chiarenna:
 Grida e minaccia, e par che si confonda:
 Mille disegni entro al pensier racchiude,
 I enne inne, e nulla mai conchiude.

53.

Il guardo alfine in terra avendo fiso,
 'N un vasto mare ondeggia di pensieri:
 E lagrime diluvia sopra il viso
 Grosse come sonagli da sparvieri,
 Che lavandole il collo lordo e intriso,
 Laghi formano in sèn di pozzi neri:
 Alfin tornata in sè, con la gonnella
 S' asciuga, e al messaggier così favella:

54.

Torna, e rispondi a questo scalzagatto
 Che si crede ingojar con le parole,
 Ch' io non so quel ch' ei dica: e s' egli è matto,
 Non ci posso far altro, e me ne duole.
 Poi, circa a la domanda ch' egli ha fatto,
 Che gli darò Cupido e ciò ch' e' vuole,
 Se con la spada in mano, over con l' asta
 Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

55.

Però, se in questo mentre umor non varia,
 Domani al far del dì facciam motto;
 E s' io gli farò dar le gambe a l' aria,
 Quella sua landra ha da pagar lo scotto:
 Ma se la sorte, forse a me contraria,
 Vuol ch' a me tocchi a andar col capo rotto,
 Prenda Cupido allor, ch' io gli prometto
 Lasciarglielo segnato e benedetto.

56.

Ciò detto, parte: quei ch' era uomo esperto
 (Essendo stato cavallaro e messo)
 Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
 Di quel che Martinazza gli ha commesso:
 Ed in viso vedendolo scoperto:
 Quest' ha bisogno, dice, d' un buon leso:
 Perch' egli è duro, e non punto pupillo:
 Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

57.

Ma qui la dama e Calagrillo resti:
 Quest' altro giorno rivedremgli poi.
 Il passo meco ora ciascuno appresti
 Per giungere il Fendesi e gli altri duoi,
 Che seguitaron, come voi intendesti,
 Perlon, che se n' andò pe' fatti suoi:
 Che troveremgli, se venir volete,
 Più presto assai di quel che vi credete:

58.

Che giò giò se ne vanno giù nel piano,
 Sbattuti, com' io dissi, da la fame:
 Ma non son iti ancora un trar di mano,
 Che senton razzolar fra certo strame:
 Perciò con l' armi subito a la mano
 Corron, dicendo: qui c' è del bestiaime;
 Sicchè quando crediamo di trar minze,
 Il corpo forse caverem di grinze.

59.

Curiosi quel che fosse di vedere,
 Dentr' a una stalla inabitata entraro;
 E vedder ch' era un uom posto a giacere
 Sopr' a la paglia a guisa di somaro:
 Accanto aveva da mangiare e bere,
 E gli occhi distillava in pianto amaro;
 E tra i disgusti e il vin, ch' era squisito,
 Pareva in viso un gambero arrostito.

60.

Questo è quel Piaccianteo, già sublimato
 Al grado onoratissimo di spia;
 Quel che per soddisfar tanto al palato,
 Ha fatta in quattro dì Fillide mia:
 E lì con la sua spada s' è impiattato,
 De l' onor de la quale ha gelosia:
 Che avendola fanciulla mantenuta,
 Non gli par ben che ignuda sia tenuta.

61.

Ma perchè un uom più vil mai fe' natura,
 Si pente esser entrato in tal capanna;
 Perocchè a starvi solo egli ha paura
 Che non lo porti via la Trentancanna:
 E perche tutto il giorno quant' e' dura
 Egli ha il mal de la lupa che lo scanna;
 Non va mai fuor, s' a cintola non porta
 L' asciolver col suo fiasco ne la sporta.

62.

Ovunque egli è, d' untumi fa un bagordo,
 Ch' ognor la gola gli fa lappe lappe:
 Strega le botti, di lor sangue ingordo,
 E le sustanze usurpa de le pappe:
 Aggira il beccafico, e pela il tordo,
 E a' poveri cappon ruba le cappe;
 E prega il ciel che faccia che gli agnelli
 Quanti le melagrane abbian granelli.

63.

Vedendo quivi comparir repente
 L' insolite armi, sbigottisce il ghiotto;
 E dal timor ch' egli ha di tanta gente,
 Trema da capo a piè, si piscia sotto:
 Con tutto ciò digruma allegramente,
 E spesso spesso bacia il suo barlotto;
 E acciò stremata non gli sia la vita,
 Non dice pur: degnate; o a ber gl' invita.

64.

Ma i cavalier famosi a quel plebeo,
 Che non profferi lor de la rovella,
 Furon per insegnare il Galateo
 Con battergli giù in terra una mascella.
 Chi sei? diss' un di loro; e Piaccianteo,
 Ch' è un pover uom, risponde; e in quella cella
 Molt' anni in astinenza ha consumati
 Per penitenza de' suoi gran peccati.

65.

E quei soggiunse: mi rallegrò, e godo
 Che voi facciate bene, e vi son schiavo;
 Ma se 'l patire è fatto a questo modo,
 Penitente di voi non è più bravo;
 Tal ch' io per me vi mando a corpo sodo,
 Non nel settimo ciel, ma ne l' ottavo,
 Donde a' mondani, e a me, che sono il capo,
 Pisciar potrete a vostra posta in capo.

66.

Ma perch' al certo vostra reverenza,
 Ch' è stenuata come un carnevale,
 Avrà fatta fin or tant' astinenza,
 Che basti a soddisfare a ogni gran male;
 Or può lasciar a noi tal penitenza,
 Acciò bacciam la terra del boccale
 Per più mondi accostarci a questi avanzi
 De le reliquie ch' ell' ha qui dinanzi.

67.

Qual madre che ripara il suo figliuolo
 Ch' è sopraggiunto da mordaci cani;
 Ei cuopre tutto col suo ferraiuolo;
 Ed eglino gli danno in su le mani;
 E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
 Che da la mensa vuol tutti lontani;
 Acciò poi a tal cosa non arrivi,
 Con due calci lo fan levar di quivi.

68.

Così fan carità di più rigaglie,
 Oltr' ad un' oca grossa arciraggiunta;
 Ma vedendo più là fra quelle paglie
 D' un pezzo d' arme luccicar la punta,
 E del giaco scappare alcune maglie
 Da quella sua casacca unta e bisunta,
 Insospettiron, com' un' altra volta
 Potrà sentir chi volentier m' ascolta.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Nel tenebroso centro della terra,
 Ove regna Plutone, entra la Strega:
 E vuol che seco, per finir la guerra
 Di Malmantile, entri l' inferno in lega.
 Fanno concilio i mostri di sotterra,
 Ove ciascun buone ragioni allega:
 Certa alfin le promette l' assistenza:
 Rend' ella grazie, e fa di lì partenza.*

1.

Miser chi mal oprando si confida
 Fare a la peggio, e ch' ella ben gli vada;
 Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
 Va contrappelo a la diritta strada:
 E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
 Col vento in poppa in quel che più gli aggrada;
 E' vien poi l' ora ch' ei n' ha a render conto,
 E far del tutto, dondola, ch' io sconto.

2.

Di chi credi, Lettor, tu qui ch' io tratti?
 Tratto di Martinazza iniqua strega,
 Ch' ha più peccati che non è de' fatti,
 E pel demonio ogni ben far rinnega:
 Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
 Acciò ne' suoi bagordi la protega;
 Ma state pur, perchè tardi o per tempo
 La sconterà: da ultimo è buon tempo.

3.

Non si pensi d'averne a uscir netta:
S' intrighi pur col diavol; ch' io le dico
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può, ch' egli è mendico:
E quand' ei possa, non se lo prometta;
Perch' ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle che la impicchi.

4.

Orsù, tiriamo innanzi, ch' io ho finito;
Perch' a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: questo scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v' avete udito
L' incanto ch' ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch' ebbero concetto
Scacciarne il duca; ma svani l' effetto.

5.

Ella ch' intanto avuto avea sentore,
Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
Avean dinanzi a lui fatto l' errore,
Sicchè da esso furono scoperti;
Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riusciti a la fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

6.

Ma non si sbigottisce già per questo,
Che vuol cansar quell' armi da le mura;
E i diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
E che glie l' hanno fatta di figura,
Vuol (dopo il far che rompano un capresto)
Squartare, e poi ridurre in limatura:
Perchè non fu mai can che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

7.

Basta ch' ella se l' è legata al dito,
E l' ha presa co' denti, e se n' affanna;
Tal che andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,
Ed oprar che Baldon resti chiarito,
Ch' ambisce in Malmantil sedere a scranna.
Or mentre a quella volta s' indirizi,
Potrà fare un viaggio e due servizi.

8.

Giù da Mamnone andar vuole in persona;
Che più non è dover ch' ella pretenda
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto ad ogni poco, e scenda.
Chieder grazie e dar brighe non consuona;
E chi ha bisogno, si suol dir, s' arrenda:
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch' a la fin convien che chi vuol vada.

VOL. I.

9.

Perciò s' acconcia, e va tutta pulita
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano
A cercar chi la 'nformi de la gita:
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
Che l' ha su per le punte de le dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch' eglino vi furon di passaggio,
E questi ogni tre di vi fa un viaggio.

10.

Onde a trovarlo andata via di vela,
Domanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v' è, che gente, e che loquela:
Ed ei di tutto le dà conto e lume:
E poi, per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

11.

Così la maga se ne va con esso,
Che l' introduce in una bella via
Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
Par proprio un paradiso, un' allegria:
Ma non più presto l' uomo il piè v' ha messo,
Ch' ella diventa un' altra mercanzia
Per li gran morsi e le punture acerbe
Che fanno i serpi ascosi fra quell' erbe.

12.

Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due o tre morsi a' piè, dove calpesta:
Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: o Giulio mio, che cosa è questa?
Ed ei ridendo allora come un matto:
Non è nulla, rispose, vien pur lesta:
Che pensi tu, ch' io sia privilegiato?
Anch' io mi sento mordere, e non fiato.

13.

Questa è la via che mena a casa calda,
Perch' ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non istà calda:
La scorre ognor gente di mal affare:
Le serpi sono ogni opera ribalda
Ch' ella ci fa, la quale a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato, e scorso
Ne fa sentir al cuor qualche rimorso.

14.

Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi a la balorda;
Perch' il vizio rifiglia, e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in su la corda.
Il male invecchia alfine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure, e morda;
Ch' ei non sente nè meno anch' un ribrezzo:
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

101

15.

Ne la neve si fa lo stesso gioco:
 Che l' uom sul primo diacciasi le dita,
 Poi quel gran gelo par che manchi un poco,
 E sempre più ne l' agitar la vita:
 Al fine ei si riscalda come un fuoco;
 Sicchè non la farebbe mai finita;
 Nè gli darebbe punto di spavento,
 Quand' ei v' avesse ancora a dormir drento.

16.

Or tu m' hai inteso: rasserena il volto:
 Che tu vedrai, tirando innanzi il conto,
 (Perchè di qui a poco non ci è molto)
 Che de le serpi non farai più conto.
 Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
 L' ho qui, dic' ella, sempro lesto e pronto:
 Sta ben, soggiunge Giulio, adunque corri,
 Perchè qui non è tempo da por porri.

17.

Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio
 De l' istruzion, ch' appunto andrò seguendo.
Promissio boni viri est obligatio,
 Dic' egli: t' ho promesso, e però intendo
 Ancor seguirti questo po' di spazio:
 E quivi con un *tibi me commendo*,
 A l' in qua ripigliando il mio cammino,
 Ti lascio, come io dissi, al colonnino.

18.

Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
 Sebben de' serpi ell' ha qualche paura:
 Pur via zampetta, e fatto del cuor rocca,
 Va calcando la strada a la sicura;
 Sicchè ella non si sente aprir la bocca,
 Perchè non è più morsa, o non lo cura:
 Giunti a la fine al gran fiume infernale,
 Restò la donna, ed ci le disse: *vale*.

19.

Quest' è il famoso fiume di Acheronte,
 Ove s' imbarca ognun che quivi arriva:
 S' affaccia anch' essa; ma il nocchier Caronte,
 Da poi che tratto ognuno ebbe da riva:
 Sta in dietro (grida a lei con torva fronte)
 Che qua non passa mai anima viva:
 Ond' ella, messi fuor certi baiocchi,
 Gli getta un po' di polvere ne gli occhi.

20.

Ed egli che da essa ebbe il sapone,
 E che si trovò li come il ranocchio
 Preso da la medesima al boccone;
 Mentr' ella saltò in barca, chiuse l' occhio.
 La strega fra quell' anime si pone,
 Quai con le brache son fino al ginocchio,
 Dovendo a' Soprassindaci di Dite
 Presentar de' lor libri le partite.

21.

Piangendo, come quando uno ha partito
 Le cipolle fortissime malige,
 Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
 Ultimamente la palude Stige,
 Che a Dite inonda tutto il circuito,
 E in se racchiude furbi e anime bige;
 Ove Caronte alfin sendo arrivato,
 Sbarcò tutti, ed ognun fu licenziato;

22.

Ch' entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
 Che par quando mi barbera la trottola:
 Andar non vi vorrebbe, e si ritira,
 Grattandosi belando la collottola:
 Pur fialmente forza ve lo tira,
 Come fa il peso al grillo una pallottola:
 Così ne van quell' anime nefande,
 Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

23.

Per la gran calca nel passar le porte
 Convenne a ognuno andarne con la piena;
 Ma la strega non ebbe tanta sorte;
 Che tienla il can che quivi sta in catena:
 E perchè per tre bocche abbaia forte,
 Ella dice: ti dia la Maddalena:
 E intanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
 E in tre gole ch' egli apre gliene scaglia.

24.

Il mostro che mangiato avria Salerno;
 Che quanto al masticar quei ser saccenti
 Voglion (perch' egli è guardia de l' inferno)
 Tenerlo sobrio, acciò non si addormenti;
 Ond' è ridotto per il mal governo
 Si strutto, ch' ei tien l' anima co' denti;
 Perchè egli è ossa e pelle, e così spento,
 Ch' ei par proprio il ritratto de lo stento;

25.

Sicchè, quand' ei si sente il tozzo in bocca,
 Perchè la fame quivi ne lo scanna,
 L' ingozza, che nè manco non gli tocca
 Nè di qua nè di là giù per la canna.
 Ma subito gli venne il sonno in cocca;
 Ond' ei s' allunga in terra a far la nanna:
 Che il papavero e il loglio ch' è in quel pane
 Faria dormir un orso, non ch' un cane.

26.

Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
 La donna che più là faceva la scorta,
 (Perocchè avea timor di qualche morso)
 Vedendo che la bestia come morta
 Sdraiata dorme, e russa com' un orso,
 Legno da botte fa verso la porta;
 E poi (bench' ella fosse alquanto stracca)
 Dà una corsa, e in Dite auch' ella insacca.

37

Perchè d'alloro ha sotto alcune rame,
 Vien fatta a' gabellier la marachella;
 Tal ch' un di lor, ch' arrabbia da la fame:
 Fermate, dice, olà: che roba è quella?
 Ti gratterai, dic' ella, nel forame;
 Perch' io non ho qui roba da gabella,
 Se non un po' d'allor, ch' a Proserpina
 Porto, perch' ella fa la gelatina.

28.

S' ell' è, come voi dite, a questo modo,
 Ei le risponde, andate pur, madonna;
 Perch' altrimenti c' entrerebbe il frodo,
 E voi stareste in gogna a la colonna.
 Orsù, correte, pria che freddi il brodo:
 Che la regina poi sarebbe donna
 Da farci per la stizza e pel rovello
 Buttar a' piè la forma del cappello.

29.

La maga senza dir più da vantaggio,
 Mentr' egli aspetta un po' di mancia, e intuona,
 Ripiglia prontamente il suo viaggio,
 E incontra Nepo già da Galatrona,
 Ch' avendo dato là di se buon saggio,
 In oggi è favorito, e per la buona;
 Perchè Breusse, in oltre a' premi e lode,
 L' ha di più fatto diavolo a due code.

20.

Or che gli arriva a l' improvviso addosso
 Il venir de la maga, ch' è il suo cuore;
 Lui mago, pur tagliatole a suo dosso,
 Le spedisce per suo trattenitore.
 Mentr' il petardo col cannon più grosso
 Sentesi fargli strepitoso onore,
 Cavalier Nepo, com' io dissi dianzi,
 Col riverirla se le affaccia innanzi:

31.

E perchè a Benevento essa di lui,
 Com' ei di lei, avuto avea notizia;
 Non prima si riveggon, ch' ambidui
 Rifanno il parentado e l' amicizia.
 Tra i diavoli poi van ne' regni bui:
 E perchè Martinazza v' è novizia,
 E non intende il gracidar ch' e' fanno;
 L' interprete fa egli e il torcimanno.

32.

Per via l' informa, e le dà molti avvisi
 D' usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
 La guida a' fortunati campi Elisi,
 Dove si mangia e beve a bertolotto;
 E tra quei rosolacci e fioralisi
 Si passa il tempo in far di quattro e d' otto:
 Chi un balocco, e chi un altro elegge;
 Che li non è negozio per la legge.

33

Quivi si vede un prato ch' è un' occhiata,
 Pien di mucchietti d' un' allegra gente,
 Che vada pure il mondo in carbonata,
 Non si piglia un fastidio di niente;
 Ma (com' io dico) tutta spensierata
 Ballonza, canta, e beve allegramente,
 Come suol far la plebe a gli Strozzini,
 O sul prato del Pucci, o del Gerini.

34.

Quivi si fa al pallone e a la pillotta:
 Parte ne giuoca al sussi e a le murelle:
 Con le carte a primiera un' altra frotta
 I confortini giuoca e le ciambelle:
 Altri fanno a civetta, altri a la lotta:
 Chi dice indovinelli, e chi novelle:
 Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
 Ha tagliato, e con esso canta maggio.

35.

Più là un branco ha messo l' oste a sacco;
 Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
 Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
 Altri gioca a te te con paglie o spilli;
 Altri piglia o dispensa del tabacco:
 Altri piglia le mosche, un altro grilli:
 E tutti quanti in quei trastulli immersi
 Si tengono il tenor, si vanno ai versi.

36.

La donna resta lì trasecolata,
 Vedendo quanto bene ognun si spassa:
 E perchè Nepo l' ha di già informata,
 Non ragiona di lor, ma guarda, e passa:
 Per tutta la città vien salutata,
 E infin le stanghe e ogni forcon s' abbassa:
 Ed ella, or qua or là voltando inchini,
 Pare una banderuola da cammini:

37.

Perocchè tutti quanti quei demoni
 Per vederla n' uscian di quelle grotte,
 Ronzando com' un branco di mosconi
 Che s' aggirin d' attorno ad una botte:
 Saltellan per le strade e su i balconi,
 Com' al plover d' agosto fan le botte,
 E fan, vedendo sue sembianze belle,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

38.

Così fra quel diabolico rombazzo
 La strega se ne va con lo stregone;
 Sicch' a la fine arrivano a palazzo,
 Là dove s' abboccaron con Plutone:
 Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
 Scioccamente il Mandragora buffone,
 Che in quel colloquio se' sì gran frastuono,
 Che finalmente ognuno uscì di tuono;

39.

Perciò passano in casa; e colà drento
Tirato con la strega il re da banda,
Le dà la benvenuta; e poi, che vento
L'ha spinta in quelle parti le domanda.
Ella, per conseguire ogni suo intento,
Gli dice il tutto; e se gli raccomanda
Ch'ei voglia a Malmantil, ch'omai traballa,
Far grazia anch'ei di dare un po' di spalla.

40.

Sta pur, dic'ei, con l'animo posato,
Ch'a servirti mo mo vo' dar di piglio;
Io già, come tu sai, avea imprunato;
Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il senato,
E sopra questo si farà consiglio,
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu resti contenta e consolata.

41.

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo
Perciò, gli rispond'ella, di maniera,
Ch'io non voglia pigliar la spada e 'l giaco,
Che in bugnola son più di quel ch'io m'era.
Così con quei due spiriti avendo il haco,
Soggiunge (perch'a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon furfanti indegni,
Ch'hanno sturbato tutti i miei disegni.

42.

Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero;
Error, che nol farebbe anch'un cavallo;
Ma e' vien ch'egli strapazzano il mestiero:
Che s'egli andasse un po' la frusta in volta,
Imparerebbon per un'altra volta.

43.

Risponde il re: facciam quanto ti piace:
Ma ti verranno a chieder perdonanza;
Sicchè tu puoi con essi far la pace:
Però t'acquieta, e vanne a la tua stanza.
Non penso di restar già contumace,
S'io non ti servo, perch'io fo a fidanzza:
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere:
Fatti servir da questo cavaliere.

44.

Nepo la mena allora a le sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoi umani
Ricamati di fignoli e di stianze,
E sapevan di via de' pelacani:
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo al fin come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

45.

Fiorita è la tovaglia e le salviette
Di verdi pugnitiopi e di stoppioni,
Saldate con la pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demoni.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton ch'intese il gioco,
Quando disse: in convito parla poco.

46.

Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre gli occhi alfin si pasce;
E quel pro falle che fa l'erba a' cani,
Che il pan le buca e sloga le ganasce,
Perchè reste vi son come trapani,
Nè manco se ne può levar con l'asce:
Crudo è il carnaggio, e si tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

47.

Talchè, s'a casa altrui suol far lo spiano,
E caseo barca, e pan Bartolommeo;
Freme, che li non può staccarne brano:
Pur si rallegra al giunger d'un cibreo,
Fatto d'interiora di magnano,
E di ventrigli e strigoli d'ebreo:
E quivi s'empie infino al gorgozzule,
E poi si volta, e dice: acqua a le mule.

48.

Preziosi liquori ecco ne sono
Portati, ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio ch'adopera lo Spada.
Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar partendosi la strada;
Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l'annacqua con agresto e ranno:

49.

E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra;
Perocch'ell'è di morto un teschio fresco,
Che suona, e tre di fa n'andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno a' buon boccon tirato ha a terra;
Anch'egli al fine, dato a tutto il guasto,
La bocca sollevò dal fiero pasto.

50.

Lasciati i bicchier voti e i piatti scemi,
Vanno al giardino, pieno di semente,
Di berline, di mitere, e di remi,
E di strumenti da castrar la gente.
Risiede in mezzo il paretaio del Nemi
D'un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien con quattro braccia di cavezza
Penzoloni, che sono una bellezza.

51.

Spargon le rame in varia architettura
 Scheretri bianchi, e rosse anatomie:
 Gli aborti, i mostri, e i gobbi in su le mura
 Forman spalliere in luogo di lumie:
 D'ugna, di denti, e simile ossatura
 Inselciate son tutte le vie:
 'N un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
 Del continuo morchia e colla strutta.

52.

Le statue sono abbrustolite e scure
 Mummie, dal mar venute de la rena,
 Che intorno intorno in varie posture
 In quei tramezzi fan leggiadra scena.
 Su i dadi i torsi, nobili sculture,
 (Perch' in rovina il tutto il tempo mena)
 Ristaurati sono e risarciti
 Da vere e fresche teste di banditi.

53.

In terra sono i quadri di cipolle,
 Ove spuntano i fior fra foglie e natiche:
 Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle,
 Le posteme, la tigna, e le volatiche:
 V'è il mal francese entrante a le midolle,
 Ch'è seminato da le male pratiche:
 I cancheri, le rabbie e gli altri mali
 Che vi mandano gli osti e i vetturali.

54.

Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle;
 Gli sfregi, fior per chi gli porta pari:
 I marchi che fiorir debbon le spalle
 A' tagliaborse e ladri ancor scolari:
 Le piaghe a masse, i peterecci a balle,
 Spine ventose, e gonghe in più filari:
 V'è il fior di rosolia, e più rosoni
 D'ortefica, vaiuolo, e pedignoni.

55.

Si meraviglia, si stupisce, e spanta
 Martinazza in veder si vaghi fiori:
 E rimirando or questa or quella pianta,
 Non sol pasce la vista in quei colori,
 Ma confortar si sente tutta quanta
 A la fragranza di sì grati odori;
 E di non corne non può far di meno
 Un bel mazzetto che le adorni il seno.

56.

A la ragnaia alfin si son condotti
 Di stili da toccar la margherita,
 Ove de' tordi cala e de' merlotti
 A la ritrosa quantità infinita:
 Che son poi da Biagin pelati e cotti,
 Sgozzando de' più frolli una partita:
 Altra ne squarta; e quella ch'è più fresca,
 Ne lo stidione infilza a la turchesca.

57.

Veduto il tutto, Nepo la conduce
 Al bagno, ov'ogni schiavo e galeotto
 Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce,
 Altri vende acquavite, altri il biscotto:
 Chi per la pizzicata che produce
 Il luogo, fa tragedie sul cappotto:
 Un mangia, un soffia ne la vetriuolo,
 Un trema in sentir dir: fuor camiciuolo.

58.

Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori
 Che fanno i rei legati a la catena,
 Ove a ciascun secondo i suoi errori
 Dato è il gastigo e la dovuta pena.
 Ai primi, che son due procuratori,
 Cavar si vede il sangue d'ogni vena:
 E questo lor avvien, perchè ambidui
 Furon mignatte de le borse altrui.

59.

Si vede un nudo, che si vaglia e duole,
 Perocchè molta gente egli ha a le spalle,
 Come sarebbe a dir tonchj e tignuole,
 Punteruoli, moscion, tarli, e farfalle;
 Talchè pe' morsi egli è tutto cocciuole,
 E addosso ha sbrani e buche come valle:
 Ed è poi flagellato per ristoro
 Con un zimbello pien di scudi d'oro.

60.

Quei, dice Nepo, è il re de gli usurai,
 Che pel guadagno scorticò il pidocchio:
 Un servizio ad alcun non fece mai,
 Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio:
 Il gran se gli marci dentro a' granai,
 Che nol vendea, se non valeva un occhio:
 Così fece del vino; ed or per questo
 Gl' intarla il dosso, e da' suoi soldi è pesto.

61.

Un altro ad un balcon balla e corvetta;
 Che un diavol con la sferza a cento corde,
 Che un grand'occhio di bue ciascuna ha in vetta,
 Prima gli dà certe picchiate sorde;
 Con una spinta a basso poi lo getta
 In cert' acque bituminose e lorde,
 Ch'è n' esce poi, ch'io ne disgrado gli orci,
 O peggio d' un norcin, mula de' porci.

62.

Dice la maga: questa è un po' ariosa,
 Quand' ella vedde simil precipizio:
 Costui ha fatto qualche mala cosa:
 Pur non so nulla, e non vuo' far giudizio.
 Domanda a Nepo (fattane curiosa)
 Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio;
 Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
 Prontamente così le dà risposta.

63.

Quei fu zerbino; e d' amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femminile sesso;
Ma de l' occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso;
E com' ei già pensò far a le dame,
Da la finestra è tratto in quel litame.

64.

Si vede un ch' è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere;
E il diavol colpo colpo da discosto
Con la balestra glie ne fa cadere.
Il misero sta qui immoto e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi de l' arciere:
Che s' ei si muove punto, o china, o rizza,
Per tutto v' è un cutillo che l' infizza.

65.

Qui Nepo scopre la di lui magagna,
Mostrando ch' ei fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante a le calcagna:
Contuttociò voll' esser malcreato;
Perchè, s' e' fosse stato il re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s' è cavato:
Però s' ei fu villano, ora il maestro
Gl' insegna le creanze col balestro.

66.

In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona:
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata, addio creanza;
Par ch' e' sien nati ne la Falterona;
Ma per la loro asinità superba
Son poi fuggiti più che la mal' erba.

67.

Ma chi è quel ch' ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e mostruosa?
Si vede che son fuor del naturale:
A me paion radici, o simil cosa.
Nepo rispose: quello è un sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie, dice, e di bugie;
Perchè in esse fondò le senserie.

68.

Ora per queste sue finzioni eterne
Ch' egli ebbe sempre ne la mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè non *datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio in quelle stanze vote
Composto denti e lingua di carote.

69.

Quell' altro che a l'inghiù volta ha la faccia,
E un diavol legnaiuolo in sul groppone
Gli ascia il legname, sega, ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone;
Un di coloro fu, ch' a la pancaccia
Taglian le legne addosso a le persone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70.

Vedi colui ch' al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero, e piagato?
Ei fu governor d' uno spedale,
Ov' ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore e male,
Che gl' infermi v' avrebbono portato
(Mentr' a la barba lor pappò si bene)
Sopr' al suo corpo tutto quanto vienc.

71.

Chi è costui ch' abbiamo a dirimpetto
(Dice la donna) a cui quegli animali
Sbarban con le tanaglie il cuor dal petto?
Nepo risponde: questo è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maladetto:
Tenne gran posto; fe' spese bestiali:
Ma poi per soddisfare ei non avria
Voluto men trovargli per la via.

72.

Colui ch' ha il viso pesto e il capo rotto
Da quei due spirti in femminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscaiuolo e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie:
Ogni sera tornava a casa cotto,
E dava col baston cena a la moglie,
Or finti quella stessa quei demoni
Sopra di lui fan trionfar bastoni.

73.

Riserra il muro che c' è qui davanti,
Donne, che feron già per ambizione
D' apparir gioiellate e luccicanti
Dar il cul al marito in sul lastrone:
Or le superbe pietre e i diamanti
A la lor libertà fanno il mattone;
Perocchè tanto grandi e tanti furo,
Ch' han fatto per lor carcere quel muro.

74.

Ma sta in orecchi; che mi par ch' e' suoni
Il nostro tabellaccio del senato;
Sicchè e' mi fa mestier ch' io t' abbandoni,
Perocch' io non voglio essere appuntato:
A veder ci restavano i lioni;
Ma non posso venir, ch' io son chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lascia ch' io corra, e m' imbacucchi.

75.

Dice la maga: vo' venir anch' io,
 Perch' il veder più altro non importa:
 Ed in questa città così a bacio,
 A dirla, mi par d'esser mezza morta:
 Voglio trattar col re d' un fatto mio,
 Ed andarmene poi per la più corta.
 Ed ei le dice in burla: se tu parti,
 Va via in un' ora, e torna poi in tre quarti.

76.

Tu vuoi, gli rispos' ella, sempre il chiasso.
 Nel consiglio così ne va con esso,
 Ore ciascun l' onora, e dalle il passo,
 Sbirciandola un po' meglio e più da presso.
 Ella baciando il manto a satanasso,
 Lo prega ad osservar quanto ha promesso:
 Ei gliel conferma; e perchè stia sicura,
 Per la palude Stige glielo giura.

77.

Ed ella, per offerta così magna.
 Ringraziamenti fattigli a barella,
 Dice ch' ormai sbrattar vuol la campagna,
 E tornar a dar nuove a Bertinella.
 Pluton le dà licenza, e l' accompagna
 Fino a la porta, e lì se ne sgabella;
 Ond' ella in Dite a un vetturin s' accosta,
 Che la rimeni a casa per la posta.

78.

Il re, fatta con lei la dipartenza,
 Al salon del consiglio se ne torna:
 Onde ciascuno a la real presenza
 Alza il civile, e abbassa giù le corna.
 Salito a la sua sbieca residenza
 Di stracci e ragni a drappelloni adorna,
 Voltando in qua e in là l' occhio porcino,
 Si spurga, e sputa fuori un ciabattino.

79.

Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
 Comincia il suo proemio in tal maniera:
 Voi, che di sopra al sole in queste forre
 Cadeste meco a l' aria oscura e nera;
 Onde noi siam quaggiù in fondo di torre
 Gente, a cui si fa notte avanti sera;
 Voi, ch' in malizia, in ogni frode, e inganno
 Siete i maestri di color che sanno;

80.

Scbben foste una man di babbuassi,
 Minchioni e tondi più che l' O di Giotto;
 Ma poi, nel bazzicar taverne e chiassi,
 S' è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
 Che in oggi è più cattivo di tre assi,
 E viepiù tristo d' un famiglio d' Otto;
 Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
 Nel vitupero ingegni peregrini,

81.

Siete pregati tutti in cortesia
 Da Martinazza nostra confidente,
 Poichè Baldone ancor cerca ogni via
 D' entrare in Malmantil con tanta gente,
 Ad oprar ch' egli sbandi e trucchi via:
 Però ciascun di voi liberamente
 Potrà dir sopra questo il suo parere
 Del modo ch' e' ci fosse da tenere.

82.

Cominci il primo: dite, Malebranche,
 Quel che e' vi par che qui v' andasse fatto.
 Levato il tocco, e sollevate l' anche,
 Allor quel diavol' n un medesimo tratto
 Un capitombol fa sopr' a le panche,
 E salta in piè nel mezzo com' un gatto:
 Ma perchè il lucco s' appiccò a un chiodo,
 Si ricompone, e parla a questo modo:

83.

O re, cui splende in mano il gran forcone,
 Se il Cappello speciale ha quel segreto,
 Col qual si fa stornare un pedignone;
 Io l' ho da far tornare un uomo addreto:
 So già che qualche debito ha Baldone,
 E ch' e' lo vuol pagare in sul tappeto;
 Perciò manda Pedino là in campagna,
 Ch' ei giocherà di posta di calcagna.

84.

Pluton diede con tutti una risata,
 Che feceli stiantar fino il brachiare;
 E disseglì: va via, bestia incantata:
 Com' entra con l' assedio il dare e avere?
 Segua l' altro che vien de la pancata.
 Rizzato Barbariccia da sedere,
 Si china, e mentre abbassa giù la chioma,
 Alza le groppe, e mostra il bel di Roma.

85.

Poi s' intirizza, e dice in ranco suono:
 Se non si leva da le squadre il capo,
 Quale è Baldone, e non si dà nel buono;
 Mai si verrà di tal negozio a capo:
 Dove, se manca lui, quanti vi sono,
 Restati come mosche senza capo,
 Appoco appoco, a truppe: e a la sfilata
 Partendo, in breve disfaran l' armata.

86.

Circa il pigliarlo, s' io non l' ho, egli è fallo:
 Facciam conto che in branco a la pastura
 Un toro sia costui, o un cavallo:
 Tiriagli addosso qualche accappiatura,
 Legata innanzi a un bel mazzacavallo
 Collocato in castel presto a le mura;
 Ond' ei si levi un tratto a l' aria, e poi
 Si tiri dreto, e dove piace a noi.

87.

Buono, rispose il re, non mi dispiace;
Ma il cancellier di subito riprese:
Sia detto, o senator, con vostra pace,
Tant' oltre il poter nostro non s' estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condannati ne le spese:
Ed io sarei stimato anch' un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

88.

Perchè sempre *de jure* pria si cita
L' altra parte a dedur la sua ragione;
Poi, s' ella è in mora, viensi a un' inibita;
E non giovando, a la comminazione,
Che in pena caschi de le forche a vita:
E se la parte innova lesione,
Allor può condannarsi, avendo osato
Di far, causa pendente, un attentato.

89

Sommelo anch' io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma qui, dove s' attende al criminale,
S' esclude ogni atto e ogni ragion civile:
Ma sia com' ella vuole, o bene o male
Io vo' levar quest' uom da Malmantile:
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il re s' inchina:

90.

E poich' ha fatte riverenze in chiocca
Co' suoi piè lindi a pianta di pattona,
Si soffia il naso, e spazzasi la bocca:
E posta in equilibrio la persona,
Come quel che si pensa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice: alta corona,
Circa l' ordigno pur si metta in opra,
Perch' io concorro, e affermo quanto sopra;

91.

Ma in vece di quel cappio da beltresca,
Ch' è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia o rete per la pesca,
Con una lunga fune che la regga:
E perchè 'l fatto meglio ci riesca,
Si tinga tutta acciocchè non si vegga;
E in terra, quanto ell' apre, ivi si spanda,
Fino che 'l porco vengane a la ghianda.

92.

Perchè, s' e' muovon l' armi, di ragione,
Se dal capo l' esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand' ei giunga, ed ha la rete sotto,
Fate che leste ancor sien più persone
A farla tirar su con l' avannotto,
Operando in maniera ch' egli insacchi
In luogo, ove si vede il sole a scacchi.

93.

Questo, dice Plutone, ha più disegno:
Ma il cancellier di nuovo s' attraversa,
Con dire: o laccio o rete abbia quel legno,
È tutta fava, *et idem per diversa*;
Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa:
Se poi comandi, anch' io non me ne parto,
Lodando ua *suspendatur* con lo squarto.

94.

Qui, dice il re, si dà sempre in budella,
Si che mi cascan le braccia e l' ovaia;
Mentre costui ad ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l' aia.
Gli ha sempre più ritorte, che fastella:
Ma non lo crede s' ei non va a Legnaia.
Orsù, dite costà voi, Cappelluccio:
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio:

95.

E disse: io dico che direi, o sire,
Poichè da te ch' io dica mi vien detto:
Ma dir non oso, ch' io non ho che dire,
Se non dir quanto qui quest' altro ha detto;
Perch' ei l' ha detto con sì terso dire,
Ch' io sto per dir che mai s' udi tal detto;
Però dico ch' a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

96.

Anch' io l' ho detto che tu se' un buffone,
Risponde il re: e intanto Libicocco
Tagliar ad Arno l' argine propone,
Acciò nel campo l' acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi, risponde allor Plutone,
Mandar Arno a l' insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d' Arno a Malmantile
V' è un ghiandellino: dica Baciapiè.

97.

Questo che fa il basèo, ma è tristo e accorto,
E perch' egli è auditor d' ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via;
Risponde a occhi bassi, e collo torto:
Fate motto di là in cancelleria:
E qui va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98.

Voltati, dice il re, spropositato:
S' alcuna cosa qui non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che 'l senato
Vada in cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond' ei ch' in magistrato
Così dir s' usa, ed io l' ho detto apposta:
Ma s' io vi scandolezzo, e alcun m' incolpa
D' errore in questo, io me ne rendo in colpa.

99.

Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi,
Seminar discipline e dir tue colpe:
Ch' io so che chi per lepre te comprassi,
Avrebbe almen tre quarti di la volpe;
Però va a siedì, e segua il Tiritera:
E quei s' assetta, e parla in tal maniera:

100.

Io che sono un insano e ignaro ognora,
Perchè saper supir non voglio o vaglio,
Dico ch' al duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirito sporti al foro fora,
Dond' ei fa i peti e pute d' oglio e d' aglio;
Acciò l' accia su l' aspo dopo addobbi
La Parca, e il porco con la stoppa stoppi.

101.

Ben tu puzi di pazzo, ch' è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch' io per me non so nè raccapezzo
Quel che tu voglia dir nel tuo capriccio:
Ma non son re, s' io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai de le bravate,
Quest' altra volta le saran pecciate.

102.

Or via, seguite. Qui lo Scamonea
Si rizza in viso tutto insanguinato;
Perch' ei, ch' è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un che gli era allato;
Però con la bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch' ella un Argo par fatto a la macchia,
Si netta, al re s' inchina, e così gracchia:

103.

Io non so se Baldon sogna o frenetica;
Perchè, s' ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e con la sua aritmetica
Nel zero l' ho fra l' una e l' altra natica:
Poichè, se un bacchio il capo a lui solletica,
Shrattar l' armata non sarà in grammatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

104.

Olà, dove siam noi? (dice Plutone)
E che sì, scorrettaccio, ch' io ti zombo:
Darò ben io sul capo a te il folcone,
Sì che a le stelle n' andrà il rimbombo:
Guarda quel che tu di', porco barone,
E va più lesto, e col calzar del piombo;
Sta ne termini, e parla con giudizio:
Che per mia fe ti privo de l' ufizio.

105.

S' alza Scorpione allora, e vien da esso
D' Astolfo il corno orribile proposto,
Che gli eserciti, dice in fuga ha messo,
Conforme scrive e accerta l' Ariosto.
Si rallegra Plutone, e dice: adesso
Non ci sarà dal cancelliere opposto,
Perchè ci calza bene: e certo questa
Cosa del corno a me va per la testa.

106

Risponde sogghignando Ciappelletto:
(Ch' in tal modo si chiama il cancelliere)
Voi già m' avete per dottore eletto,
E non ch' io serva qua per candelliere:
Per mio debito dunque io son costretto
A dire a l' occorrenze il mio parere.
Su, dice il re, dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno in termini legali.

107.

Vuoi forse darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis*: di, peto vestito.
Va ben, risponde il sere: ch' ei propone
Cosa, che non deprava ordine o rito.
Sonate un doppio disse allor Mammone,
Ch' ei la passò: facciam dunque il partito,
Perch' ella segua di comun consenso,
E ognun favorirà, siccome io penso.

108.

Vanno le fave attorno ed i lupini:
E sentesi stuonato e fuor di chiave
A le panche gridar: Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man: che questi cittadini,
Che in simil luogo star dovrian sul grave,
Rendono (il capo avendo pien di baie)
Male i partiti, e mangian le civaie.

109.

Vanno i donzelli, ognun da la sua banda:
Ma perchè ne ricevon mille scherzi,
Che più nessuno ardisca il re comanda,
Se non vuol che a pien popolo si sferzi.
Di nuovo attorno i bossoli si manda,
Da vincersi il partito pe' due terzi:
E cercate a la fin tutte le panche,
Fu vinto non ostante cento bianche.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Paride, dopo aver molto bevuto,
 Entra d'andare al campo in frenesia:
 E come il sonno avea pel ber perduto,
 Perde nel gir di notte anche la via:
 Cade in un fosso, onde a donargli aiuto
 Corron le Fate, e gli usan cortesia:
 Vien condotto in un antro, e per diporto
 La storia gli è narrata di Magorto.*

^{1.}
*V*ino tempera te, disse Catone,
 Perchè si deo berne a modo e a verso,
 E non come colà qualche trincone,
 Che giorno e notte sempre fa un verso:
 Ond'ei si cuoce, e perchè ei va a girone,
 La favola divien de l'universo;
 E vede poi, morendo in tempo breve,
 Ch'è ver che chi più beve manco beve.

^{2.}
 Se il troppo vino fa che l'uom soggiace
 A tal error di tanto pregiudizio:
 Chi non ne beve, e quello a cui non piace,
 A questo conto dunque ha un gran giudizio:
 Anzichè no (sia detto con sua pace)
 Perch'ogni estremo finalmente è vizio;
 E se di biasmo è degno l'uno e l'altro,
 Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz'altro.

^{3.}
 Perchè, se quel s'ammazza, e non c'invocchia,
 Ed è burlato il tempo di sua vita,
 Almen sente il sapor di quel ch'ei pecchia,
 E tien la faccia rossa e colorita.
 Burlar anche si fa chi va a la secchia,
 E insacca senza gusto acqua scipita,
 Che lo tien sempre bolso, e in man del fisico,
 Il qual l'aiuta a far morir di tisiso.

^{4.}
 Però, sia chi si vuole, egli è un dappoco
 Chi 'mbotta a pozzo come gli animali:
 S'avvezzi a ber del vino appoco appoco;
 Ch'ei sa che l'acqua fa marcire i pali:
 Ma, com'io dico, si vuol berne poco:
 Basta ogni volta cinque o sei boccali;
 Perch'egli è poi nocivo il trincar tanto,
 Com'udirete adesso in questo Canto.

^{5.}
 Omai serra gli ordigni e le ciabatte
 Chiunque lavora e vive in sul travaglio;
 E difilato a cena se la batte
 A casa, o dove più gli viene il taglio.
 Chi dal compagno a ufo il dente sbatte:
 Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaggio:
 Parte a la busca, e infin, purchè si roda,
 Per tutto è buona stanza, ov'altri goda.

^{6.}
 E Paride, ch'anch'egli si ritrova
 A corpo voto in quelle catapecchie,
 D'amor chiarito, figlio d'una lova,
 Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
 Dice al villan: va a comprarmi de l'uova:
 Ecco sei giulj, tonne ben parecchie:
 Piglia del pane, soprattutto arrega
 Buon vino, sai? non qualche cerboneca.

^{7.}
 E se t'avanza poi qualche quattrino,
 Spendilo in cacio, non mi portar resto.
 Messer sine, rispose il contadino,
 Io torrò, s'io ne trovo, ancor cotesto:
 E partendo gli ride l'occhiolino,
 Sperando aver a far un po' d'agresto;
 Ma facendo i suoi conti per la via,
 S'accorge che c'non v'è da far calia.

^{8.}
 A l'oste se ne va per la più corta,
 E l'uova, il pane e il cacio e il vin procaccia;
 E fatto un guazzabuglio ne la sporta,
 Le quattro lire slazzerà, e si spaccia.
 L'altro l'aspetta a gloria; e in su la porta,
 Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia;
 E per anticipare, il fuoco accende,
 Lava i bicchieri, e fa l'altre faccende:

9.

Perch' egli è tardi, ed ha voglia di cena.
 Poich' ogni cosa ha bell' e preparata,
 Si strugge e si consuma per la pena,
 Che li non torna il messo nè il mandato:
 Ma quand' ei vedde con la sporta piena
 Giunger al fine il suo gatto frugato;
 O ringraziato, dice, sia Minosse,
 Ch' una volta le furon buone mosse.

10

Chiappa le robe: e mentre ch' ei balocca
 In cuocer l' uova e il cacio, ch' è stupendo,
 Sente venirsi l' acquolina in bocca,
 E far la gola come un saliscendo:
 Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
 E con due mani alzato, bevendo,
 Dice al villan, che nominato è Meo:
 Orsù ti fo briccone, addio, io beo.

11.

Così per celia cominciando a bere,
 Dagliene un sorso, e dagliene il secondo,
 Fe' sì che dal vedere e non vedere
 Ei diede al vino totalmente fondo:
 A tavola di poi messo a sedere,
 Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
 Voltossi a' dieci pan da Meo provvisti,
 E in un momento fece repulisti.

12.

Dieci pan d' otto e un giulio di formaggio
 Non gli toccaron l' ughola; e s' inghiotte
 Due par di serque d' uova, e da vantaggio;
 Poi dice: o Meo, spilla quella botte
 Che t' hai per l' opre, e dammi il vino a saggio,
 Io vo' stasera anch' io far le mie lotte,
 Bench' io stia bene, sia ripieno e sventri,
 Perché mi par ch' una lattata c' entri.

13.

Il rustico, che dar del suo non usa,
 Non saper, dice, dove sia il succhiello:
 Che per casa non v' è stoppa nè fusa;
 E che quel non è vin, ma acquerello.
 Ci vuol, risponde Paride, altra scusa;
 E rittosi, di canna fa un cannello,
 E in su la botte posto a capo chino,
 Con esso pel cocchiame succia il vino.

14.

E perch' è buono, e non di quello il quale
 È nato in su la schiena de' ranocchi,
 A Meo, che piuttosto a carnevale,
 Che per l' opre lo serba, esce de gli occhi;
 E bada a dire: ovvia! vi farà male:
 Ma quegli che non vuol ch' ei lo 'nfinocchi,
 Ed è la parte sua furbo e cattivo,
 Gli risponde: oh tu sei caritativo!

15.

Non so se tu minchioni la Mattea:
 Lasciami ber, ch' io ho la bocca asciutta:
 Che diavol pensi tu poi ch' io ne bea?
 Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
 Risponde Meo: poffar la nostra Dea!
 Che s' ei buttasse, la beresti tutta:
 O! discrezione, s' e' ce n' è minuzzolo:
 Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16.

Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
 Ma l' altro che del vin fu sempre ghiotto,
 Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
 E lascia brontolare, e tira sotto:
 Ma tanto esclama, prega, e dagli, e tocca,
 Ch' ei lascia alfin di ber, già mezzo cotto,
 Dicendo ch' ei non vuol che il vin lo cuoca;
 Ma che chi lo trovò non era un' oca.

17.

Poichè dal cibo e da quel vin che smaglia
 Si sente tutto quanto ingazzullito,
 Risolve ritornare a la battaglia,
 Donde innocentemente s' è partito:
 Che scusa non gli pare aver che vaglia,
 Che non gli sia a viltate attribuito:
 Così ribeve un colpettino, e in cambio
 D' andare a letto s' arma, e piglia l' ambio.

18.

Senza lume nè luce via spulezza,
 E corre al bujo, che nè anche il vento:
 Non ha paura mica de la brezza,
 Perch' egli ha in corpo chi lavora drento:
 Per la mota sibben si scandolezza,
 Che dando il culo in terra a ogni momento,
 Quanto più casca, e ne la memma pesca,
 Tanto più sente ch' ell' è molle e fresca.

19.

Dopo ch' ei fu cascato e ricascato,
 Per non sentir quel molle e fresco ancora,
 Che 'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
 Opra di drento sì, ma non di fuora;
 Giunto al mulin, dal mezz' in giù sbracciato
 Si sciaguatta i calzoni in quella gora,
 Per dopo ne la casa di quel loco
 Farsegli tutti rasciugare al foco.

20.

Mentre si china, dando il culo a leva,
 Ei fece un capitombolo ne l' acqua;
 Ond' avvien ch' una volta ei l' acqua beva
 Sopra del vin, che mai per altro annacqua:
 Quanto di buon si è, che s' ei voleva
 Levare i panni, il corpo anche risciacqua;
 E divien l' acqua sì fetente e gialla,
 Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

21.

Le regole ben tutte a lui son note,
 Che insegnò per nuotar bene il Romano:
 Distende il corpo, gonfie fa le gote
 Molto annaspa col piede e con la mano:
 Intanto si conduce fra le ruote
 Che fan girando macinare il grano:
 Ben se n'avvede, e già mette a entrata
 Di macinarsi, e fare una stacciata.

22.

In questo che il meschin già si presume
 D'andar a far la cena a le ranocchie,
 Aprir vede una porta; e in chiaro lume
 Sventolar drappi, e campeggiar conocchie:
 Che le naiadi, ninfe di quel fiume,
 Coronate di giunchi e di pannocchie,
 Corrono ad aiutarlo, infin ch' a riva
 Là dove il di riluce, in salvo arriva:

23.

E vede a l'ombra di salcigne fresche,
 Fra le più brave musiche acquaiole,
 Parte di loro al suon di bergamasche
 Quinte e seste tagliar le capriuole.
 Chi tien che queste ninfe sien le lasche,
 Chi le sirene, ed altri le cazuole.
 Io non so chi di lor dia più nel buono,
 E le lascio nel grado ch' elle sono.

24.

Ognun si tenga pure il suo parere:
 O quelle o altre, a me non fa farina.
 Bastivi per adesso di sapere
 Che queste non son bestie da dozzina;
 E s' ella non m'è stata data a bere,
 Elle son Fate ch' han virtù divina
 E che sia 'l vero, fede ve ne faccia
 Il Garenì scampato da la stacciata:

25.

Il quale così molle e sbraculato
 Il cadavero par di mona Checca,
 Ch' essendo stato allor dissotterrato,
 Abbia fatto a la morte una cilecca:
 Si scuote e trema sì, ch' io ho stoppato
 Per san Giovanni il carro de la zecca:
 E mentr' ei si dibatte e il capo scrolla,
 Il pavimento e i circostanti ammolta.

26.

Ma le Fate, che specie son di pesce,
 Ed hanno il corpo a star ne l'acqua avvezzo,
 Più che l'esser bagnate, a lor rincesce
 Il vederlo così fradicio mezzo:
 Perciò lo spoglian; ma perchè riesce,
 Quando un vuol far più presto, stare un pezzo,
 Per trattenerlo (mentr' or questa or quella
 L'asciuga) una contò questa novella.

27.

Furo un tratto una dama e un cavaliere,
 Moglie e marito, in buono e ricco stato,
 Che fatti vecchj conto ogni pensiero,
 Dopo d'aver qualche anno litigato
 La grinza pelle con un cimitero,
 Convenne loro al fin perdere il piato,
 E senza appello aver a far proposito
 Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.

28.

Lasciaron due figliuoli, i più compiti
 Che 'l mondo avesse mai su le sue scene;
 Perch' essi avevan tutti i requisiti
 Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
 Aggiunto, che di soldi eran gremiti:
 (Che questo in somma è quel che vale e tiene.)
 Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
 Ed eran pane e cacio, anima e core.

29.

Cosa che fare in oggi non si suole;
 Perchè i fratelli s' han piuttosto a noia;
 E se lor han due cenci o terre al sole,
 A l'un mill'anni par che l'altro moia.
 E questo è il ben che a' prossimi si vuole;
 E siam di così perfida cottoia,
 Che sebben fosser anche al lumicino,
 E' non si soverrebbon d'un lupino;

30.

Perch' e' sono una man di mozzorecchi.
 Al contrario costor, di ch' io favello,
 I quai di cortesia furon due specchi,
 E trattavan ciascun da buon fratello,
 S' avrebbon portat' acqua per gli orecchi,
 E si servian di coppa e di coltello;
 E per cercar de l'uno il bene stare,
 L'altro voluto avrebbe indovinare.

31.

Essendo un giorno insieme ad un convito,
 Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,
 E mangian con bonissimo appetito;
 Non so come il maggior, detto Nardino,
 Ne l'affettar il pan tagliossi un dito,
 Sicch' egli insanguinò il tovagliolino;
 E parvegli sì bello a quel mo' intriso,
 Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso:

32.

E resta a seder lì tutto insensato,
 Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia:
 Può far (tanto nel viso è dilavato)
 Con la tovaglia i Simili in commedia;
 E mirando quel panno insanguinato,
 Ormai tant' allegria muta in tragedia:
 Mentre nel più bel suon de le scodelle
 Si vede ognun riposar le mascelle:

33.

E tutti quei che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti, ed ogni gente,
Corrongli addosso: che ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente;
Nè sanno che il suo male è in quella rensa,
Com' appunto fra l' erba sta il serpente:
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali Amore:

24.

Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli;
E si gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentrech' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi di mai più contento:

35.

E già se la figura nel pensiero
E bianca e fresca e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d' oro, e l' occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella;
E comech' ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s' egli avrà moneta,
Di pagarle la siera a l' Impruneta:

36.

E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch' ella se ne serva a colazione:
E gli s' interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione;
Che il matto s' innamora come un miccio,
D' un amor che non ha conclusione;
Ma ch' è fondato, come udite, in aria,
D' una bellezza finta e immaginaria.

37.

Così a credenza insacca nel frugnuolo;
Ma da un canto egli ha ragion da vendere:
Che s' egli è ver ch' Amor vuol esser solo,
Rivale non è qui con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel che n' ha gran duolo,
Poichè'l suo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un' ottima ricetta,
Per rimandarlo a casa, una seggetta:

38.

Ove condotto, e messolo in sul letto,
Il medico ne venne e lo speziale,
Chiamati a visitarlo; ma in effetto
Anch' essi non conobbero il suo male.
Disperato a la fin di ciò Brunetto,
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald' occhi piangendo più che mai,
Io vo' saper, dicea, quel che tu hai.

39.

Ei che vagheggia sotto a le lenzuola
Il gentil volto, e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che nè come:
Replica quello, e seccasi la gola,
Lo fruga, tira, e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna, e nulla sente;
Pur tanto l' altro fa, ch' ei si risente:

40.

Dicendo: fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben che tu dicei volermi a sacca,
Non mi dar noia, va pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca;
Al quale ad ogni mo' trovar non puoi
Un rimedio che vaglia una patacca;
Perch' egli è stravagante ed a la moda,
Che non se ne rinviene capo nè coda.

41.

Vedi, soggiunse l' altro, o ch' io m' adiro,
Oppur fa conto ch' io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l' hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch' io devo dirlo, eccomi pronto:
Così quivi di tutto fa un racconto.

42.

Brunetto udito il easo, e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch' ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria;
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta;
Perchè in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso ne la testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli
Per terminare il giuoco a' pazerelli:

43.

E conoscendo ch' a ridurlo in sesto
Ci vuol altro che il medico o il barbiere;
Vi si spenda la vita, e vada il resto,
Vuol rimediarsi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D' andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com' ei glie l' ha dipinta giusto giusto.

44.

Perciò d' abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino;
E preso un buon cavallo, e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Shirciando sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino;
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi s' ella è vera o finta:

45.

Perchè oggidì non ne va una in fallo,
 Che non si minii o si lustrì le cuoia;
 E dov' ella ha un mostaccio infrigno e giallo,
 Ch' ella pare il ritratto de l' Ancroia,
 Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
 Quattro dita vi lascia su di loia;
 E tanto s' invernica, impiastra e stucca,
 Ch' ella par proprio un Angiolin di Lucca:

46.

Di modo ch' ei non vuol restarvi colto,
 Ma starvi lesto, e rivederla bene;
 E per questo una spugna seco ha tolto,
 E sempre accanto in molle se la tiene,
 Con che passando ad esse sopra il volto,
 Vedrà s' il color regge, o se rinviene;
 Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
 Soggetto che gli occorra farne prova.

47.

Dopo che tanto a ricercare è ito,
 Che i calli al culo ha fatto in su la sella,
 Giunse una sera al luogo d' un romito,
 Che a restar l' invitò ne la sua cella.
 A lui parve toccar il ciel col dito,
 (Per non aver a star fuori a la stella)
 Il passar dentro ed egli e il servitore,
 Ringraziando il buon uom di tal favore.

48.

Vestia di bigio il vecchio macilente,
 Facendo penitenza per Macone;
 E perch' ei fu ne l' accattar frequente,
 Per nome si chiamò fra Pigolone.
 Costui, com' io diceva, allegramente
 In cella raccettò le lor persone:
 Spogliò il cavallo, e gli tritò la paglia;
 Sul desco poi distese la fovaglia:

49.

E gli trovò buon pane e buon formaggio,
 Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
 E del vino fiorito quanto un maggio,
 Ch' egli è di quel de le centuna botte:
 Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
 Stettero a crocchio insieme tutta notte;
 E perchè per proverbio dir si suole:
 La lingua batte dove il dente duole;

50.

Brunetto, che teneva il campanello,
 Dice chi sia, e che di casa egli esce
 Non per suo conto, ma d' un suo fratello,
 Del quale infino a l' anima gl' incresce;
 Perchè gli pare uscito di cervello:
 Non si sa s' ei si sia più carne o pesce.
 Così piangendo in far di ciò memoria,
 Per la minuta contagli la storia.

51.

Sta Pigolone attento a collo torto
 Ad ascoltarlo; e poich' egli ha finito:
 Figliuol, risponde a lui, datti conforto,
 E sappi che tu sei nato vestito;
 Che qui è l' uom salvatico Magorto,
 Ch' è un bestione, un diavol travestito,
 Che se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
 Basta, a suo tempo conterottì il tutto.

52.

Egli ha un giardino posto in un bel piano,
 Ch' è ognor fiorito e verde tutto quanto.
 Giardiniero non v' è, nè ortolano,
 Che d' entrarvi nessun può darsi vanto.
 Da per sè lo lavora di sua mano,
 E da sè lo fondò per via d' incanto,
 Con una casa bella di stupore,
 Che vi potrebbe star l' imperadore.

53.

Ma io ti vo' dar adesso un' abbozzata
 Qui presto presto de la sua figura.
 Ei nacque d' un Folletto e d' una Fata
 A Fiesol 'n una buca de le mura;
 Ed è sì brutto poi, che la brigata
 Solo al suo nome crepa di paura.
 Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
 A far mangiar la pappa a quei bambini.

54.

Oltrech' ei pute come una carogna,
 Ed è più nero de la mezzanotte,
 Ha il ceffo d' orso, e il collo di cicogna,
 Ed una pancia come una gran botte:
 Va in su i balestri, ed ha bocca di fogna
 Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
 Zanne ha di porco, e naso di civetta,
 Che piscia in bocca, e del continuo getta.

55.

Gli copron gli occhi i peli de le ciglia,
 Ed ha cert' ugnà lunghe mezzo braccio:
 Gli uomini mangia; e quando alcun ne piglia,
 Per lui si fa quel giorno un berlingaccio,
 Con ogni pappalecco e gozzoviglia:
 Ch' ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
 La carne assetta in varj e buon bocconi,
 E de la pelle ne fa maccheroni.

56.

De l' ossa poi ne fa stuzzicadenti:
 Niente in somma v' è, che vada male;
 Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti
 Ch' egli è un cattivo ed orrido animale.
 Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
 Ove son frutte buone quanto il sale;
 Vaghe piante, bei fiori, ed altre cose,
 Com' io ti potrei dir maravigliose.



57.

Ma lasciando per or l'altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che per esser astuta la sua parte,
Diratti che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti li sì chiari e freddi:
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

58.

Tu puoi far conto allor d'averla vista;
Perchè, mentr'ella beve un'acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milion di forche e di moine:

59.

E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà che tu buon cavalier non sia;
Mentre, conforme a l'obbligo, non usi
Servitù con le dame e cortesia:
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta pure al quia:
Gracchi a sua posta: tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

60.

Con questa, che sarà fatta a pennello
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello;
Ed io te n'entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta in cervello,
Cammina piano, e fa poco romore:
Che se e' ci sente a sorte o scopre il cane,
Non occorr'altro, noi abbiamo fatto il pane.

61.

Zitti dunque, nessun parli o risponda:
Andiamo, ch'e' s'ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l'altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch'ei pian piano;
Ma quel demonio che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer de la mano;
Perchè gli aspetta, e il vecchio, ch'a la siepe
Vien primo, chiappa su, come dir pepe.

62.

A casa lo strascina, e te lo fica
'N un sacco, e con la corda ve lo serra:
E fatto questo, a un canapo l'appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliare il resto de la cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra:
Che quand'ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del buo;

63.

Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane.
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol va difilato.

64.

Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra ne l'orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che 'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65.

Ed ei, le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell'amore;
Vi mette il can che guarda le ricolte,
Dandogli aiuto ed egli e il servitore:
E poi con piatti e più vasi di terra
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra:

66.

E l'attacca a la fune in quella guisa
Ch'egli era prima, e poi di quivi sfratta:
E del fatto crepando de le risa,
Di nuovo con quegli altri si rimpiaatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa
Con una stanga in man cotanto fatta;
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui ch'ei non è monco.

67.

Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette
(Serrato l'uscio) con quel suo randello
Sopr'a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando quanto ei può, sodo a martello.
Il romito che stava a le velette,
(Perchè l'uscio ha di fuora il chivavistello)
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento:

68.

Ed ei ch'è in su le furie, non vi bada:
Che insin ch'ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio a l'uscio fermo in strada
Ad origliare per udir qualcosa;
E sente dire: o leccapeverada,
Carne stantia, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch'a quel d'altri pon cinque, e levi sei:

69.

Guardate qui la gatta di Masino,
 Che riprendeva il vizio ed il peccato,
 Se il monello ha le mani fatte a oncino
 Per gire a sgraffignar pel vicinato!
 Ma quel ch'hai tolto a me, ladro assassino,
 Non dubitar, ti costerà salato:
 Che tante volte al pozzo va la secchia,
 Ch'ella vi lascia il manico o l'orecchia.

70.

Poi sente ch'egli, dopo una gran bibbia
 D'ingiurie, dà nel sacco una percossa,
 Che tutte le stoviglie spezza e tribbia;
 E ch'ei diceva: orsù, gli ho rotto l'ossa;
 E che di nuovo un altro ne raffibbia:
 E che (facendo il vin la terra rossa)
 Soggiunge: o quanto sangue ha ne le vene!
 Questo ghiottone, a me, beeva bene.

71.

Bench'ei creda finita aver la festa,
 Tira di nuovo, e dà vicino al fondo,
 Ed il suo cane acchiappa in su la testa,
 Che fa urlì che van ne l'altro mondo;
 Ond'egli stupefatto assai ne resta,
 Dicendo: qui è quando io mi confondo:
 Se tutt' il sangue egli ha di già versato,
 Come a gridar può egli aver più fiato?

72.

Brunetto in questo mentre col suo fante
 Avea di già, scorrendo pel giardino,
 Il luogo ritrovato, e quelle piante
 Ov'è colei che chiede il suo Nardino;
 E già l'ha tratta fuor bell' e galante,
 Che non si vedde mai il più bel sennino,
 E con un suo bocchin da sciorre aghetti
 Chiede da ber; ma non già se l'aspetti:

73.

Perch'ei del certo, in quanto a contentarla,
 Non ci ha nè meno un minimo pensiero;
 E però quante volte ella ne parla,
 Muta discorso, e la riduce al zero:
 Ma perch'ella è mozzina, e con la ciarla
 Le monache trarria del monastero;
 Vede, che s'ella bada troppo a dire,
 Si lascerebbe forse convertire.

74.

Però per non cadere in questo errore,
 La piglia a un tratto, e se la porta in strada;
 Ed al vecchio fa dir pel servitore,
 Che più tempo non è di stare a bada,
 E ch'ei ne venga; ch'ei l'aspetta fuore,
 Acciò con essi anch'egli se ne vada:
 Che li non vuol lasciarlo ne le peste,
 Ma condurlo al paese a le lor feste.

75.

Così di là poi tutti fer partita,
 Ma più d'ogni altro allegra la fanciulla;
 Perchè non prima fu de l'orto uscita,
 Ch'ogni incanto, ogni voglia in lei s'annulla:
 Anzi a' lor preghi in sul caval salita,
 Senza più ragionar di ber, nè nulla,
 Va sempre innanzi a gli altri un trar di mano
 Fiera e bizzarra come un capitano.

76.

Brunetto si ridea di Pigolone,
 Perch'ei pareva nel viso un fico vieto,
 E menava a due gambe di spadone,
 Come egli avesse avuto i birri dretto:
 E la donna diceva: Giambracone,
 Che la duri: ed il vecchio mansueto,
 Che si vedeva fatto il lor zimbello,
 Dagli pur, rispondea, ch'egli è sassello.

77.

Così scherzando, com'io dico, in briglia,
 Ne vanno senza mai sentirsi stanchi;
 E sempre ognun più calda se la piglia,
 Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi:
 Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
 E che lor parve un tratto d'esser franchi,
 Tutti affannati per sì lunga via
 D'accordo si fermaro a un'osteria:

78.

Dove il padron, che intende fare a pasto,
 Trova gran roba per parer garbato:
 Ch'ei tien che a far non abbian troppo guasto;
 Ma e' non sa ch'e' non hanno desinato:
 Ben se n'accorge alfin ch'ei v'è rimasto,
 Quando in sul desco poi non restò fiato;
 E che quella per lui è una ricetta,
 Che il guadagno va dietro a la cassetta.

79.

Magorto intanto finalmente stracco
 Di menar il randello a quel partito,
 Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco
 Per cucinar la carne del romito,
 Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
 Tra cocci e vetri macolo e basito;
 Resta meravigliato in una forma,
 Ch'ei non sa s'ei sia desto, o s'ei si dorma.

80.

S'io percossi quel vecchio mariuolò,
 Com'ho io fatto, disse, canicidio?
 So ch'io lo presi, e lo serrai qua solo,
 Che ognun potea vedermi o dar fastidio:
 Non so s'io sono il Grasso Legnaiuolo
 A queste metamorfosi d'Ovidio,
 Che sono in ver meravigliose e strane;
 Poichè un romito mi diventa un cane.

81.

Cane infelice, povero Melampo,
 Che netto qua tenei quanto si scerne!
 Chi più farà la guardia al mio bel campo
 Adesso, che tu hai chiuse le lanterne?
 Io ho una rabbia addosso, ch'io avvampo,
 Con quel vecchiaccio, barba d'Oloferne,
 Che al certo fatto m'ha così bel gioco:
 Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

82.

Oimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti,
 Ch'io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
 A cagion di quel tristo graffiasanti,
 In un tempo è versato e ito male.
 Giuro al ciel, ch'io non vo' ch'ei se ne vanti;
 E s'ei non vola, può far capitale
 Ch'io voglia ritrovarlo; e s'ei c'incappa,
 Che mi venga la rabbia s'ei mi scappa.

83.

Lo troverò bensì, perch'io vo' ire
 Qua intorno per veder s'io lo rintraccio.
 Così corre a la porta per uscire;
 Ma ei non può farlo, perch'è v'è il chivaccio:
 Lo scuote e sbatte per voler aprire;
 Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio:
 Noiato alfine vanne e corre ad alto,
 E da' balconi in strada fa un salto.

84.

Ma perchè ei vede quivi le pedate
 Volte al giardino, e poi verso la via,
 Che Brunetto e quegli altri avean lasciate,
 Quando v'entraro, e quando andarono via;
 Insospettito, lascia andare il frate,
 Ed entra nel giardino; e a quella via
 Scorge quel suo cocomero diviso,
 Ch'è stato il fargli un fregio sopr' al viso;

85.

Poichè levata gli han quella figliuola
 Che in esso, com'ho detto, si trovava:
 Per la stizza non può formar parola:
 Si sgraffia, batte i denti, e fa la hava:
 E spalancando poi tanto di gola,
 Urla, bestemmia il ciel, minaccia e brava,
 Dicendo: o Macometto, e tu comporti
 Che si facciano al mondo questi torti?

86.

In quanto a te, chi ti pisciasse addosso,
 So ben che tu non ne faresti caso;
 Ma io, che da' miei di mai bevvi grosso,
 E le mosche levar mi so dal naso,
 Saprà ben io a costor fare il cul rosso:
 Credilo pur; perchè, s'è si dà il caso
 (Che si darà senz'altro) ch'io gli arrivi,
 Io me gli vuo' di posta ingoiar vivi.

VOL. I.

87.

Ma dove col cervel son io trascorso?
 Più bue di me non è sotto le stelle:
 Perch'innanzi ch'io abbia preso l'orso
 Vuo' (come si suol dir) vender la pelle:
 Fatti ci voglion qui; perchè il discorso,
 Fuor che ai sensali, non fruttò covelle:
 E mal per chi ha tempo e tempo aspetta,
 Che mentre piscia il can, la lepre sbietta.

88.

E però primachè a viola a gamba
 Una fuga mi suonin di concerto,
 A casa Pigolon vogl'ir di gamba,
 Che vi sarà co' complici del certo.
 Così conchiuso, corre, ch'ei si sgamba,
 E come un braccio va per quel deserto
 Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
 Cercando, s'ei vi scuopre o sente alcuno.

89.

Quel de la cella del romito è il primo,
 Ove trovando il passo e porto franco,
 Intana drento, e non vi scorge nimo;
 Fruga e rfruga in qua e in là, nè anco:
 Sgomina ciò che v'è da sommo a imo:
 Ma tutto in vano: ond'egli al fine stanco
 Se n'esce con le man piene di vento,
 Ma dieci volte più di mal talento.

90.

Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse,
 E in somma ne cercò per mari e monti,
 E vedde, senza metterla più in forse,
 Il pigiato esser lui al far de' conti:
 Onde nel fine a l'arti sue ricorse,
 Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
 Così v'arriverò po' poi in quel fondo,
 Se voi foste, dicea, di là dal mondo:

91.

E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
 Che gli riescon bene, e vanno a vanga:
 Andate, dice, o stummia di furfanti:
 Poich'a pianger volete ch'io rimanga,
 Che sieno in casa vostra eterni pianti,
 Tal che ciascuno, e fino al gatto pianga:
 E così poi, di quanto aveva detto,
 Nè più nè manco ne seguì l'effetto:

92.

Poichè Brunetto e le sue camerate
 Pagaron l'oste, (il quale assai contese,
 Perchè le gole lor disabitate
 Gli eran parute care per le spese)
 Partiron; e poi dopo altre fermate,
 Ei le condusse salve al suo paese;
 E giunto a casa, ringraziando il cielo,
 Entra in sala, e di posta fa un belo.

103

93.

Entra la donna col romito appresso,
E cominciaro a piangere ambedui:
Entra il famiglia; e anch' egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar lo veggono ancor lui:
L' astante, che porgevali l' orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

94.

Nardin vede colei bell' e vezzosa,
Com' appunto l' aveva nel pensiero,
E dice: ben venuta la mia sposa:
Voi mi piacete affè da cavaliere:
Ma voi piangete? Ditemi una cosa:
Voi ci venite a malincorpo, è e' vero?
Non vogliate risponder ch' e' non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

95.

Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond' ella) signor, per non cadere:
Mentre, temendo ch' io non mi ci stanzi,
Specorate sì ben, ch' egli è un piacere:
Ch' io mi vi levi ditemi dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch' io m' acquieto,
E senza replicar do volta a dreto:

96.

Nè sossopra la man non volterei,
Che l' andare e lo star mi son tutt' una;
E bench' al mondo io sia come gli Ebrei
Che non han terra ferma o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna:
Perchè, come diceva mona Berta:
Chi non mi vuol, segn' è che non mi merta.

97.

Ed ei risponde: oimè, signora mia!
Non vi levate in barca così presto:
S' io non v' ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbate un po' più flemma in cortesia:
Ch' ogni cosa andrà bene in quanto al resto:
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat' esser dispettosa.

98.

Ella soggiunge, ed egli ribadisce:
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e al fin gli unisce,
Sicchè l' un l' altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch' ognora in casa e fuora e ovunque sono
(Perchè sempre si smoccca e si cola)
Hanno a tenere a gli occhi la pezuola.

99.

Vivono in somma in un continuo pianto:
Piangono i servi, e piangono gli animali:
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi:

100.

E veduto ch' ell' è tra buona gente,
Moglie d' un ricco e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente,
Perch' ella è in una casa come un mare;
Non vi so dir, s' ei gongola, e ne sente
Contento grande, e gusto singolare,
Di modo ch' ei si pente, affligge e duole
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101.

Perciò per un suo cognò se ne corre,
E ne l' orto lo porta, dove è un frutto,
Ch' ha i pomi d' oro, e ne comincia a correr,
Durando fin che l' ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo che 'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona:

102.

E presa addosso poi quella sua cassa,
Ch' è tanto grave, ch' ei vi crepa sotto,
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov' è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì dritto;
E versa i pomi in mezzo de la stanza,
Poi si sberretta in termin di creanza:

103.

E dice ch' egli è il padre de la sposa,
E che di lui non abbiano spavento;
Perch' egli omai scordato d' ogni cosa,
L' antico sdegno totalmente ha spento:
Anzi, come persona generosa,
Vuol dare a gli sponsali il compimento,
Ch' è quello che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote:

104.

E perchè qualsivoglia donnicciuola
Porta la dote ed il corredo appresso,
Acciocch' in quella casa la figliuola
Possa mostrar d' aver qualche regresso,
Nè che gli abbian a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v' abbia messo;
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d' oro.

Gli sposi allor brillando con Brunetto
 Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza;
 Ed ordinato un grande e bel banchetto,
 Reiterar le nozze in sua presenza:

Ed egli poi al fin con ogni affetto
 Riveri tutti, e volle far partenza,
 Lodandosi del furto del romito,
 Che sì grand' allegrezza ha partorito.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Dalle sue Fate Paride vestito,
 Vede la galleria di quell' albergo:
 D' un' avventura grande è poi avvertito,
 E appresso ha un libro che non parla in gergo,
 Con una spada d' un acciar forbito;
 Ond' ei piglia licenza, e volta il tergo.
 Vien Piacchanteo condotto al Generale,
 Che non gli volle far nè ben nè male.*

1.
 Vorrei che mi dicesse un di costoro
 Che giostran tutta notte per le vie,
 Che gusto v' è; perchè, a ridurla a oro,
 Non v' è guadagno, e son tutte pazzie;
 Poichè (lasciando ch' e' non è decoro)
 L' aria cagiona cento malattie:
 Mille disgrazie possono accadere,
 Mille malanni, diavoli e versiere.

2.
 Sapete ch' e' s' inciampa e ch' e' si casca:
 Si può in cambio d' un altro esser offeso;
 O dar in un, se t' hai moneta in tasca,
 Ch' alleggerir ti voglia di quel peso:
 Manca in qual mo' si può correr burrasca:
 Però vi giuro ch' io non ho mai inteso
 La fin di questi tali; e tengo a mente
 Quel ch' un tratto mi disse un uom valente.

3.
 La notte, disse, è un vaso di Pandora,
 Che versa affronti, risichi e tracolli;
 Perocchè nel suo tempo sbucan fuora
 Tutti i ribaldi, ladri e rompicolli:
 Onde fia ben riporsi di buon' ora;
 E deve esempio l' uom pigliar da' polli,
 Che l' un di loro al più vale un testone,
 E pria ch' il sol tramonti si ripone.

4.
 Ed egli, che d' un mondo assai più vale,
 Sta fuori tutta notte, o diacci o piova:
 E gira al buio come un animale,
 Cercando di Frignuccio in bella prova:
 Nè fia gran fatto poi, se gli avvien male:
 Che ben sapesti, che chi cerca trova:
 Ed eccovene in Paride il riscontro
 In modo, che non v' è da dargli contro:

5.
 Perchè le son tutte cose provate
 E vere, che non v' è spina nè osso:
 E non si trovan poi sempre le Fate
 Che vengano a levarti il mal da dosso,
 Come al Garani, quand' a gambe alzate
 Andato era la notte giù nel fosso,
 Che mentre conteggiava con la morte,
 Da esse ebbe un favor di quella sorte.

6.
 Or questi vuol che pur di lui discorra:
 Onde di nuovo a' fatti suoi ritorno.
 Le ninfe che 'l vedean batter la borra,
 Tutte gli son co' panni caldi attorno;
 E già tra loro par che si concorra
 Di fargli dare una scaldata in forno:
 Ma perchè questo in danno suo risulta,
 Dir volle il suo parere anch' ei in consulta:

7.

Che terminò di non farn' altro; ond' esse
Lo feron rivestire a spese loro.
Una camicia nuova una gli messe,
Ch' ha dal collo e da man trina e lavoro:
L' altra il giubbone: un' altra le brachesse,
Tutto d' un ricco e nobil cuoio d' oro:
Un' altra gli ravvia la capelliera,
E gli mette il benduccio e la montiera.

8.

A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione;
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non hanno la pigione,
La quale è un negozio odioso e strano,
Quando quell' insolente del padrone
Ti picchia a casa, e con si poca grazia
Chiede il semestre, ch' e' non v' è una crazia.

9.

Circa questo, pensiero elle non hanno,
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo a capo d' anno,
D' acconci, tasse, lastrichi di strade:
Il vento e il freddo non può far lor danno,
Perch' il tetto che scorre, e mai non cade,
L' inverno su i pilastri di corallo
Si ferma, e forma un palco di cristallo.

10.

Di state il sole giù ne' lor quartieri
Non può col frugnolone aver l' ingresso:
Tal ch' elle stanno bene e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze e bicchieri,
E di più sorte vini e frutta appresso,
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina:

11.

Nè per questo alterato egli ne resta;
O venga ch' egli è avvezzo in Alemagna,
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia ne le calcagna:
Ragion, che quadra bene e quella e questa,
Perch' ei non urta mai chi l' accompagna;
Ma sempre in tuono, e dritto com' un fuso
Con esse per le scale torna suso:

12.

Ov' egli entrato in una bella sala,
Ch' ella sia l' accademia si figura;
Perchè vi son l' aratolo e la pala,
Strumenti da studiar l' agricoltura:
Di li poi salgon sopr' a un' altra scala
Di baston congegnati in fra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte:

13.

Ma qui la musa vuol ch' io mi dichiarì
Circa al descriver queste loro stanze;
Che, s' io vi pongo addobbi un po' ordinari,
Non son per dir bugie nè stravaganze;
Perchè le ninfe han solo i necessari,
Nè voglion pompe, nè moderne usanze,
Per insegnar a noi, ch' abbiam le borie
Di quadri, e letti d' oro, e tante storie;

14.

Ch' ognun vuol far il principe al dì d' oggi:
Sebben, chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere.
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi;
E son ne le capanne le portiere:
E tra' cannelli infin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti, e seggiole di punto.

15.

Orsù, perch' io non caschi ne la pena
De' cinque soldi, ecco ritorno a bomba,
A brache d' or, che nel salire arrena
Per quella scala che va su per tromba;
Perchè, se bene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è disadatto, e pesa ch' egli spiomba,
E con le ninfe a correr non può porsi,
Massime li, che v' è un salir da orsi.

16.

Elle di già, com' io diceva adesso,
Uscite son di sopra a stanze nuove,
Aspettando che faccia anch' ei l' istesso,
Ch' appunto com' il gambero si muove;
Onde convien poi loro andar per esso,
Ed aiutarlo, fin che piacque a Giove,
Che quasi manganato, e per strettoio
Passasse ad alto il cavalier di cuoio.

17.

'N un dormentorio grande, ma diverso,
Ove ciascuna in proprio ha la sua cella,
Che sta, com' io dirò, per questo verso
(Se non erra Turpin che ne favella):
Una stanga a mezz' aria evvi a traverso
Dov' ella tien le calze e la gonnella,
Il penzol de le sorbe, e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano.

18.

Più giù da banda un tavolin si vede,
Che su i trespoli fa la ninna nanna,
E fa spalliera al muro, ove si siede,
Una stoia di giunchi e sottil canna:
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatoio con la sua ciscranua:
Non v' è letti, se non un per migliaio:
Che tutte quante dormono al pagliaio.

19.

Paride guarda, e par che glie ne goda:
 Che la gente a la buona e positiva
 Sempre gli piacque, e la commenda e loda.
 In questo mentre a un'altra porta arriva,
 E nel sentire un certo odor di broda,
 Che tutto lo conforta e lo ravviva,
 Entra di punta, perchè s'indovina
 Che quella sia senz'altro la cucina.

20.

Dal che sentitosi allegare i denti,
 Si pensa che vi sien grand' apparecchj;
 Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
 E i piatti ripuliti come specchj:
 Teglie e padelle, inutili ornamenti,
 Star appiccate al muro per gli orecchj:
 Ed anche son per starvi più d'un poco,
 Perchè il gatto a dormir vede in sul foco.

21.

Ond' egli offeso molto se ne tiene,
 Ch'una mentita per la gola tocca:
 Ma quelle che s'avveggon molto bene
 Ch'egli ha l'arme di Siena impressa in bocca,
 Gli accennan ch'ei vedrà se il corpo tiene;
 Ed ei ghignando allor, più non balocca,
 E con esse ne va di compagnia
 Per ultimo a veder la galleria.

22.

Di maiolica nobil di Faenza
 Ivi le soglie sono e i frontespizj:
 Quivi son quadri di gran consequenza,
 Di principi ritratti e di patrizj,
 Originali fatti già in Fiorenza
 Da quel che gli vendea sotto gli ufizj:
 Ed evvi de lo stesso una Sibilla,
 Ed una bella cittadina in villa.

23.

Di cartapesta mensole e sgabelli
 Intorno intorno inalzan sopra al piano
 Statue eccellenti di quei Prassitelli,
 Ch'ai sassi danno il moto in Settignano:
 Cedano i Buonarroti e i Donatelli
 A quel basso rilievo di lor mano,
 Ch'ai Padri Scalzi pur si vede ancora
 Su l'arco de la porta per di fuori.

24.

Sicchè quest'opre che non hanno pari,
 Quanto i suddetti quadri ch'han del vago,
 Non si posson pagar mai con danari;
 Perchè son gioie che non hanno pago.
 Uno scaffale v'è di libri vari,
 Ch'era la libreria di Simon Mago,
 Ch'abbellita di storie e di romanzi,
 Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

25.

Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
 Ch'a me par bello, e piace *sine fine*,
 Ove si legge in carta di cotenna
 Tradotte le librettine in sestine;
 E che Galeno, e il medico Avicenna
 In musica mettean le medicine;
 Però, se il corpo sempre a chi le piglia
 Gorgheggia e canta, non è meraviglia.

26.

Un ve n'è in rima, che la Sfinge è detto,
 Scelta d'enigmi, che non hanno uguali;
 Perch'ognuno è distinto in un sonetto,
 Che il poeta ha ripien tutto di sali;
 Perch'ei che sa ch'è sale, ebbe concetto,
 Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
 E i vermi de l'oblio non dien lor noia,
 Porgli fra sale e inchiostro in salamoia.

27.

Altri poemi poi vi sono ancora,
 Ed hanno caparrato a la Condotta
 Grillo, il Giambarda, Ipolito e Dianora,
 I sette Dormienti, e donna Isotta,
 E un certo *Malmantil*, che se e' va fuora,
 Ecco subito bell'e messe in rotta
 Le Dee col Bambi, che l'ha chiesto, e vuole
 Fare a l'acciughe tante camiciuole.

28.

Evvi anch'un libro di segreti, il quale
 Giova a chi legge, e insegna di-bei tratti,
 E infra gli altri a far che le cicale
 Cantin, senza che 'l corpo se le gratti;
 E a far che i tordi magri, con l'occhiale
 Guardandogli, divengan tanto fatti:
 Descrive poi moltissimi rimedi
 Per chi patisce de' calli de' piedi.

29.

S'io vi narrassi tutto il continente,
 Costui, diresti, ha i lucidi intervalli;
 Pur vo' contarven'una solamente,
 Ch'è vera, nè crediate ch'io sfarsfalli:
 Racconta d'una tal parturiente,
 Che una carrozza fece a sei cavalli;
 E ch'una voglia fu che aveva avuta:
 Ed io lo crederò senza disputa:

30.

Perchè la donna, come altera e vana,
 Sopr'a gli sfoggi ognor pensa e vaneggia;
 E bench'ell'abbia un ceffo di befana,
 Pomposa e ricca vuol che ognun la veggia;
 Perciò colei ebbe la voglia strana
 De la grandezza de l'aver la treggia;
 Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
 Le girelle vorrian, ch'è 'l sangue tira.

31.

Ma basti circa i libri quanto ho detto;
 Perch'io che ne gli studj non m'imbroglio,
 E questi mai nè altri non ho letto,
 Che forse i fatti lor saper non voglio,
 A qualche error non voglio star soggetto,
 Che pur troppi n'ho fatti sopr' al foglio:
 E poi perchè son tanti e tanti i tomi,
 Che nè anco so dir d' un terzo i nomi.

32.

Però seguiam con Paride le Dee
 A veder cose belle e stravaganti;
 E prima troverem di gran miscee,
 Corpi di mummie, ed ossa di giganti;
 Essere in corpo a un pesce due galeo
 Impietrite con tutti i naviganti,
 Legni, li quali esse han per tradizione,
 Che fur fatti del giuggiol di Nerone.

33.

Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte
 Ch'ebbe quel vecchio chioccia di Sileno,
 E l'asta che fu, dicon, di Nembrotte,
 Con che volle infilar l'arcobaleno;
 Benchè si creda più di Don Chisciotte:
 E veramente non può far di meno;
 Perch' in vetta nel mezzo de la lama
 V'è scritto Dulcinea, ch'era sua dama.

34.

Pende dal palco un secco gran serpente,
 Che quasi al cocodrillo s'assomiglia;
 E dicon che la coda solamente
 Per la lunghezza arriva a cinque miglia:
 Ma quel che più curioso di niente
 È certo, è una grandissima conchiglia,
 Ove fra minuta alga e poca rena
 Sta congelato un uovo di balena.

35.

Evvi un mantice, il qual per via d'ingegni
 Soffiando, fa girare uno strumento
 D'un arcolajo a ventiquattro legni,
 Invenzion nuova d'orivolo a vento;
 Perch'ogni stecca ha i suoi numeri e segni
 Che mostran l'ore e' quarti e ogni momento:
 Chi vi dipana sa quant'ei lavora,
 Ch'al fin d'ogni gomitol suona l'ora.

36.

Una sfera bellissima si vede,
 Ch'è sopr' a un ben tornito piedistallo,
 Che per giustezza tutte l'altre eccede,
 O sien fatte di legno o di metallo.
 Vada pure, e sotterrisi Archimede
 Con quella sua ch'ei fece di cristallo;
 Ch'c'è bisogna guardarla, e starsi addietro
 Per timor di non romper qualche vetro:

37.

Che questa, che con ogni diligenza
 Di purgate vesciche fu commessa,
 Se per disgrazia o per inavvertenza
 Percuote o cade, ell'è sempre la stessa:
 E se 'l cristallo ha in sé la trasparenza,
 La vescica al diafano s'appressa:
 Ed è un corpo che giammai non varia;
 E quel si cangia ognor secondo l'aria.

38.

Se in grezia fatta fu la cristallina,
 E questa di vesciche vien da Troia,
 Che a Fiesol fu portata a Catilina
 La notte ch'ei fuggì verso Pistoia,
 Ch'ei non giunse nè anco a la mattina,
 Che 'l poveraccio vi tirò le cuoia;
 Sicchè due capitani sue camerate
 La presero, e la diedero a le Fate.

39.

Mentre s'ammira così bel lavoro,
 E vi si fanno su cento argomenti,
 Paride guarda, e vede una di loro
 Cavarsi un occhio, la parrucca e i denti,
 E dargli a un'altra; perchè in tutto il coro
 De le naiadi ch'ivi son presenti,
 O fuora (che pur anche son parecchi)
 Han sol quei denti, un occhio e due cernecchi:

40.

Perocchè elle son cieche e vecchie tutte,
 E loro i denti son di bocca usciti:
 Ma non per questo ell'appariscon brutte,
 Ch'ell'hanno volti belli e coloriti;
 E se mangiar non posson carne e frutte,
 Elle s'aiutan con de' pan bolliti;
 Perchè quei denti, come l'occhio, e i ricci
 Non hanno più virtù, ch'è son posticci.

41.

Gli portan per bellezza solamente
 Una per volta, acciocchè per la via,
 S'ell'ha ir fuora a vista de la gente,
 Asconda ogni difetto e mascalcia:
 Ma il tenergli, la legge non consente,
 Se non un'ora; e poi a quella via
 A riportargli a casa vien costretta,
 Acciocch'un'altra dopo se gli metta.

42.

Così per osservar le lor vicende,
 Questa, ch'io dico, se gli cava adesso,
 Già ritornata da le sue faccende,
 Perch'il portargli più non l'è permesso;
 Ond' a quell'altra gli consegna e rende,
 Cedendo ogni ragione e ogni regresso,
 Perchè in quest'ora a ornarsi ad essa tocca
 La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

43.

Piena di cibi intanto una credenza
 Vien pari pari aperta spalancata;
 E fatta da vicin la riverenza,
 Parole pronunziò di questa data:
 Cavalier, se tu vuoi far penitenza,
 E in parte a noi piacere e cosa grata,
 Ho munizion da caricar la canna,
 E poi da bere un vino ch'è uua manna.

44.

Credilo a me ch'egli è del glorioso;
 Però qua dentro, via, distendi il braccio
 Che troverai del buono e del gustoso,
 Se tu volessi ben del castagnaccio.
 Paride fece un po' del vergognoso;
 Ma nel veder le bombole nel ghiaccio,
 Mandò presto da banda la vergogna,
 E fece come i ciechi da Bologna.

45.

Levatagli poi via la calamita
 Di quel buon vino, e massime del bianco,
 Gli fataron le Dee tutta la vita
 Da la basetta infuor del lato manco;
 Sicchè, in quanto ad aver taglio o ferita
 In altra parte, era sicuro e franco;
 Poi dangli un brando con la sua cintura,
 E del trattarlo l'intavolatura.

46.

E perchè il tempo ormai era trascorso
 Che inviarlo dovean di quivi altrove,
 Prima in sua lode fatto un bel discorso,
 Che l'agguagliava a Marte, al sole, e a Giove:
 Figliuol, dissero, quanto t'è occorso
 Fin qui stanotte, e il come e il quando e il dove,
 A noi palese è tutto per appunto;
 Anzi sei qui per opra nostra giunto;

47.

Acciò tu vada incontro a un'avventura
 A pro d'un pover uomo questa notte.
 Questo è un tal, cognominato il Tura,
 Ch' in Parion gonfiava le pillotte:
 Era in bellezze un mostro di natura,
 Sicchè tutte le donne n'eran cotte,
 E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
 Per lui ch'è ch'è facevano a' capelli.

48.

Non ch'ei ne desse loro occasione,
 Come qualche Narciso inzibettato,
 Ch'una cuffia ch'è veggia ad un verone,
 Di posta corre a far lo spasimato;
 Anzi è un di quei ch'al mondo sta a pigione,
 A bioscio nel vestire, e sciamannato;
 Ch'addosso i panni ognor tutti minestra
 Tirati gli parean da la finestra:

49.

Ed esse eran capone; ma chiarite,
 Alfin lasciando quel suo cor di smalto,
 Fecer come la volpe a quella vite,
 Ch'aveva sì bell'uva, e tanto ad alto,
 Che dopo mille prove, anzi infinite,
 Arrivar non potendovi col salto:
 Gli è me', disse, ch'io cerchi altra pastura;
 Che questa ad ogni mo' non è matura.

50.

Così non la saldò già Martinazza,
 La qual non vi trovando anch'ella attacco,
 Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
 Avendo il terzo e il quarto e ognuno stracco,
 Condurre un giorno fecelo a la mazza;
 E per via d'un che le teneva il sacco,
 Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
 Mentr'ei dormiva, gli tagliò i capelli;

51.

Quei capelli ch'un tempo avea chiamati
 Del suo fascio mortal funi e ritorte;
 Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati,
 Che ricoprivan tante piazze morte;
 Onde scoperti furo i trincerati,
 Ove il nimico si faceva sì forte;
 Perchè (per quanto un autore accenna)
 Lo rimondaron fino a la cotenna.

52.

E così Martinazza ebbe il suo fine,
 Volendo vendicarsi per tal via;
 Perocchè buona parte di quel crine,
 Ch'alcun non se n'avvedde, leppò via:
 E fabbriconne al Tura le rovine
 Con una potentissima malia,
 Che registrata in Dite al protocollo
 In un lupo rapace trasformollo:

53.

E questo lupo raggirar si vede
 Intorno a un montuoso casamento
 D'una gente, che, mentre muove il piede
 Sopra a la terra, v'è rinvolta drento.
 Di questa cosa il tempo non richiede
 Così per ora fartene un comento,
 Perch'egli è tardi; e pria che tu l'intenda,
 Spedir devi lassù questa faccenda.

54.

Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
 Qualche marron, ma venga ad arar dritto,
 Acciò tal magistero si disfaccia,
 Perchè scattando un pel, tu avresti fritto;
 In questo libro qui faccia per faccia
 L'ordine e il modo si ritrova scritto:
 Portalo teco, e acciò che tu discerna,
 Perch'egli è buio, to' questa lanterna.

55.

Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo che varrassi de l' avviso,
E che d' incanti e diavoli non teme,
Perch' egli è uom che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:
Pur vuol servirle, perch' ei si figura
Che non ci vada gran manifattura.

56.

Considerando poi nel suo cervello,
Che s' a quel luogo a bambera s' invia,
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch' ei non si rinvien dov' ei si sia;
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel (per quanto noi potrem comprendere)
Non si vorria da lui lasciare intendere.

57.

Fu Paride persona letterata,
Che già studiato avea più d' un saltero;
Ma poi, non ne volendo più sonata,
A la scuola studiò di prete Pero:
Però, s' ei non intende boccicata,
È da scusarlo: e poi, per dire il vero,
Lettere ed armi van di rado unite;
Perch' han di precedenza eterna lite.

58.

Ma benchè la lettura sia fantastica,
A un che, si può dir, non sa niente,
E ch' altro di virtù non ha scolastica,
Che pelle pelle l' alfabeto a mente;
Tanto la biascia, strolaga, e rimastica,
Ch' a compito leggendo, finalmente
Il sunto apprende; e fra l' altre sue ciarpe
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

59.

Così cammina, e a quel castello arriva:
Passa dentro, lo gira, e si stupisce
Che quivi non si vede anima viva,
Perch' a quell' ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo ch' io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa:

60.

Che da quei tristi, com' io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D' insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè ne l' arsenal del vento:
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi,
Giusto come il villano il suo giumento,
Pungolandolo come un animale,
Finchè lo spinser dove è il Generale.

61.

Appunto il Generale a far s' è posto
A le minchiate; ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e maldisposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola:
Le carte ha dato mal, non ha risposto;
E poi di non contare anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta;
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62.

Costoro alfine se gli fanno avanti
Per dirgli del prigion ch' hanno condotto;
Ma e' posson predicar ben tutti quanti,
Perch' egli, ch' è nel giuoco un uomo rotto,
E perde una gran mano di sessanti,
E glie ne duole, e non ci può star sotto,
Lor non dà retta, e a gagnarle intento
Pietosamente fa questo lamento:

63.

Che t' ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t' hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Che e' non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia:
L' è proprio un' impietade, un' ingiustizia:
Vedi, non lo negar, che tu l' hai meco:
E poi se n' avvedrebbe Nanni cieco:

64.

Ma se volubil sei, quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno:
E se tu sei de' miseri pietosa,
Danne, col farmi vincer, qualche segno.
Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna o per ingegno;
Perciò de' danni miei restando sazia,
La fortuna mi sia, non la disgrazia.

65.

Ma che gracch' io? Forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta, o porre a cavaliere?
Sì sì; ma basta poi non aver fretta.
O baccellaccio! l' orso sogna pere;
L' è bell' e vinta; ovvia, tientela stretta.
Capitale! Sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giocare:

66.

E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la fortuna e i giuochi ingiusti:
Che mentre vi ti ficchi e vi t' ammazzi,
Tu spendi, e paghi il boia che ti frusti.
Gli è ver; ma il libriccin del Paonazzi,
Ov' io ritrovo ognor tutti i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama e invita
Appunto come il ferro a calamita.

67.

E sarà ver ch' io abbia a star soggetto
 Ad una cosa che mi dà tormento?
 Come tormento? oibò! s' io v' ho diletto!
 Sì, ma intanto per lui vivo scontento.
 O perfido giocaccio! o maladetto
 Chi t' ha trovato, e me, che ti frequento!
 Tu non ci hai colpa tu: a me il gastigo
 Si dee dar, poichè con te m' intrigo.

68.

Datemi dunque un mazzo in su la testa:
 Vedete! eccomi qui, ch' io non mi muovo:
 Nè voi farete cosa men che onesta,
 Se dal giuocar morendo io mi rimuovo:
 So ch' ogni di sarebbe questa festa;
 Ch' altro diletto, che giuocar, non trovo;
 Ed a giocare omai son tanto avvezzo,
 Che 'l pentirmi non giovami da zezzo.

69.

L' usare ogni sapere, ogni mia possa,
 Non vale a farmi contro al giuoco schermo;
 Imperocch' io l' ho fitto sì ne l' ossa,
 Ch' amo il mio mal qual assetato infermo;
 E forse giocherò dentro a la fossa.
 Che forse? diciam pur, tengo per fermo:
 E se trovar le carte ivi non posso,
 Farò (pur ch' e' si giochi) a l' aliosso.

70.

Van co' libri a la fossa i gran dottori:
 I bravi con la spada e col pugnale:
 Con libro ed armi anch' io da giocatori
 Sarò portato morto al funerale,
 Grillandato di fiori, e a picche e cuori
 Trapunta avrò la veste, e per guanciale
 Quattro mattoni; e poichè pien di vermini
 I quarti avrò, vo' fare un quarto a' germini.

71.

Volea seguir; ma tutti de la stanza
 Gli dieron su la voce, con il dire
 Che il perdere è comune, e star usanza,
 E perde una miseria di tre lire;
 Però si quieti pure, e abbia speranza
 Ch' un giorno la disdetta ha da finire;
 Perocchè i tempi variabil sono,
 E dopo il tristo n' ha a venire il buono.

72.

Intanto gli mostraron il prigionie,
 Che sott' il manto de l' ipocrisia
 In carità, dicendo, in divozione
 Faceva lo scultore, idest la spia;
 Però, perch' in effetto egli è un guidone,
 L' impicchi, s' ei vuol fare opera pia:
 Serragli pur, dicean, la gola; e poi,
 S' ei ridice più nulla, apponlo a noi.

73.

Amostante, ch' è uom di buona pasta,
 E poi da bene, ancorch' egli abbia il vizio
 Di questo suo giocar, dov' ei si guasta,
 Fa liberarlo senz' alcun supplizio,
 Dicendo, ch' a impiccarlo non gli basta
 L' aver semplicemente un po' d' indizio;
 Ma quand' anch' egli avesse ciò commesso,
 Del far la spia non se ne fa processo.

74.

Ed al prigion preterito imperfetto
 Rivolto con le carte in man, l' invita,
 Già fattoselo porre a dirimpetto,
 A giuocar d' una crazia la partita;
 Ovver si metta fuor in sul buffetto
 Un testoncino, e sia guerra finita.
 Così lo prega, lo scongiura, e in parte
 Bada pur sempre a mescolar le carte.

75.

Quegli, che compiacerlo non gli costa,
 E vede averla avuta a buon mercato;
 L' invito tiene, e regge a ogni posta,
 Bench' ei non abbia un bagattino allato;
 E dice: al più faremo una batosta,
 Quand' ei mi vinca, e voglia esser pagato:
 Di rapa sangue non si può cavare,
 Nè far due cose, perdere, e pagare.

76.

Duraro a battagliai forse tre ore,
 Poi la levaron quasi che del pari;
 Se non ch' il General fu vincitore
 Di certa po' di somma di danari:
 E perchè gli domanda, e fa scalpore,
 Quei, che gli spese in cene e in desinari,
 Non aver, dice, manco assegnamento;
 Talchè Amostante resta al fallimento.

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Giunti i rinfreschi, e invigorito il campo
Corre all' assalto, e segue aspra baruffa:
Malmantil quasi è preso, ond' al suo scampo
Chiama all' accordo, e termina la zuffa:
Chi tratta più di guerra, or trova inclampo,
Perchè nell' allegrezze ognun si tuffa:
Fassi in corte il convito, e poi, dal vino
Riscaldati quei principi, il festino.*

1.
La guerra, che in latino è detta bello,
Par brutta a me in volgar per sei befare:
Non ch' altro, s' e' comincia quel bordello
Di quell' artiglierie, che son mal sane;
E ch' e' non v' è da mettere in castello,
E stenti poi per altro com' un cane
Senz' un quattrino, e pien di vitupero:
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

2.
E pur la gente corre, e vi s' accampa
Ognun per farsi un uomo, e acquistar gradi;
Quasi de gli uomin colà sia la stampa,
Mentr' il cavarne l' ossa avviene a radi:
Là gli uomin si disfanno; e chi ne scampa,
Ha tirato diciotto con tre dadi;
E pria ch' ei giunga a esser caporale,
Mangerà certo più d' un stajo di sale.

3.
Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo,
Chi può star bene in casa allegro e sano,
E lascia il proprio per l' appellativo,
Cercando miglior pan, che quel di grano.
Ce n' è un' altra ancor, ch' io non arrivo,
Ch' è quell' assalir un con l' armi in mano,
Che non sol non m' ha fatto villania,
Ma che mai vidi in viso in vita mia.

4.
Orsù, cerchi chi vuol battaglie e risse,
E si chiarisca, e provi un po' le chiare:
Che s' io credessi farmi un altro Ulisse,
L' armi perciò non m' hanno a inzampognare:
Ognuno ha il suo capriccio, come disse
Quel lanzo, che volea farsi impiccare:
Però mi quieto: ma perch' ora bramo
Mostrarvi il vero, attenti, e cominciamo.

5.
Sorge l' aurora, e come diligente,
Spazza le stelle in cielo, e fa pulito;
Poi fassi a la finestra d' Oriente,
E vota l' orinal del suo marito:
Ma perchè il carretton ricco e luconte
Già muove il sole, ed ella l' ha sentito,
Acciocch' ei non la vegga sconcia e sciatta,
Manda giù l' impannata, e si rimpiaatta.

6.
Quando il vitto comparve ed il rinfresco;
Sicchè chi avea col masticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al desco,
E, come si suol dir, riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al fresco
Andò con l' astrolabio innanzi e indreto,
Battendo la diana in sul lunario,
Avea fatto di stelle un calendario;

7.
Lasciato s' era anch' egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco,
Dove, per aver meglio il suo dovere,
Fece in principio un bel murare a secco.
Quand' ei fu pieno, al fin chiede da bere;
E poich' egli ebbe in molle posto il becco:
Figliuoli, disse, omai venuta è l' ora
Ch' e' si tratta d' averla a cavar fuori.

8.
Se a mensa ognun di voi tanto s' affolta,
Mangia per quattro, e beve poi per sette:
Che par proprio ch' e' sia giunto a ricolta,
Anzi, ch' egli abbia a far le sue vendette;
Talch' io pensai vedervi anco una volta
La tovaglia ingoiare e le salviette;
Ed ebbi un tratto anche di me paura:
Per una spalla davola sicura.

9.

Redeamus ad rem: se, come ho detto,
 Qua foste al bere infermi, e ai mangiar sani;
 E co' coltelli in man standovi a petto,
 Riusciste si bravi sparapani;
 In battaglia vedervi ancora aspetto
 Con la spada così menar le mani,
 Ond' il nemico vinto ed abbattuto
 Ne sia, come stanotte ho preveduto:

10.

Che quasi fui per dar ne le girelle;
 Perchè, dopochè i punti de la luna
 Ebbi descritti, e che tutte le stelle
 Aveva rassegnate ad una ad una;
 Trovo smarrite aver le Gallinelle:
 Ma dopo è ch' io mi dava a la fortuna,
 Che fra le stelle fisse e fra l'erranti
 Non vedeva nè anche i Mercatanti.

11.

Ma dissi poi da me, che poco importa,
 Se quel branco di polli non si trova;
 Anzi che questo a noi risparmiò apporta,
 Perocchè mangian molto, e non fann' uova;
 E se nè anche alcuna stella ho scorta
 De' Mercatanti; qui creder mi giova
 Ch' e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio
 Per la Via Lattea a mercantar formaggio:

12.

Ma perchè in armi hoti son costoro,
 Che fuor che a' tribunali non fan lite,
 Nè altro scudo impugnan, che quel d'oro,
 Nè dan, se non di penna le ferite;
 Ogni altro poi nel resto dee dar loro,
 Come a' lor libri piantan le partite:
 Senza lor dunque andiam, che avrem vittoria:
 Essi cerchin la roba, e noi la gloria.

13.

Non prima stabili l' andare in guerra,
 Che vedesti più presto ch' io nol dico,
 Un leva leva a un tratto, un serra serra,
 Ed ir correndo contr' a l'inimico.
 Com' un branco d' uccelli, il quale in terra
 Sia calato a beccar grano o panico,
 Un che si muova, basta: che quel solo
 Fa subito pigliare a tutti il volò.

14.

I coraggiosi, al primo che si mosse,
 Gli altri (già sendo meglio su' picciuoli)
 Non poterono stare più a le mosse,
 Ma corsero ancor lor come terzuoli:
 Giunti di Malmantile in su le fosse,
 Drizzate al muro assai scale a piuoli,
 Il salirvi tenevano una baia,
 Com' andar pe' piccioni in colombaia:

15.

Ma quei di sopra fecero parerli
 Ben presto un altro suon; perchè isso fatto
 Cominciaro a tirar non solo i merli,
 Ch' avrebbon le testuggini disfatto;
 Ma (quasi fosse quivi un Bastian Serli,
 O quanti architetture hanno mai fatto,
 A stampar capitelli e frontespizj)
 Per aria diluviavan gli edifizj.

16.

Gli stipiti, le soglie, e gli architravi,
 A questo effetto essendo già smurati,
 Per via di curri, d' argani, e di travi
 Gli avevan su le mura strascinati;
 E benchè molto disadatti e gravi,
 In tal maniera posti e bilicati,
 Che ad ogni po' di spinta botto botto
 Faceano un vengà addosso a chi era sotto.

17.

Le donne anch' esse corron co' figliuoli,
 E ciò che trovan, gettan da le mura:
 Chi con la conca o vaso da viuoli
 Piglia a qualcun del capo la misura:
 Profuma il piscio i panni e i ferraiuoli,
 Nè guardan s' e' v' è pena il far bruttura:
 Chi tira giù un lastrone a le cervella,
 Che, s' e' v' è grilli, serva per murella.

18.

Chi, perchè giù non piglin l' imbeccata,
 Cuopre i capi con tegoli e mattoni:
 Chi versa giù bollente la rannata,
 Che pela i visi, e porta via i bordoni:
 Ne l'olio un'altra intigne la granata,
 E fa l' asperges sopra i morioni:
 Altre buttan le casse, acciò i soldati
 Partir si debban, poichè son cassati.

19.

Un'altra con un gatto vuol la berta:
 Legato il cala; ond' ei fra quei d' Ugnano
 Sguaina l' ugnà, e con la bocca aperta
 Grida inasprito in suo parlar Soriano,
 Ed il primo ch' ei trova, egli diserta;
 Che dov' ei chiappa, vuol levarne il brano:
 Così l' alz' ella e abbassa con la corda
 Acciocch' or questo or quello ei graffi e morda.

20.

Miagola e soffia il gatto, e s' arroncciglia:
 Ed essa gode, ed utile ne strappa;
 Perchè quel che tra l' ugnà un tratto piglia,
 Egli è miracol poi, se più gli scappa:
 Ond' ella spesso, che lo tiene in briglia,
 Lo tira su con qualche bella cappa,
 Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera;
 E così gli riesce di far fiera.

21.

.. Quand' una volta lascialo calare
 Dinanzi al busto di Grazian Molletto
 Che fu di posta per ispiritare,
 Quel pelliccion vedendo intorno al petto.
 La bestia intanto salta, e dal collare
 Tutto prima gli straccia un bel giglietto;
 Di poi si lancia, e al capo se gli serra,
 Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22.

Non sa Grazian che diavol si sia quello:
 Pur tanto fa, ch' al fine ei se ne sbriga,
 Ed alza il viso per farne un macello:
 Ma vedendo il rigiro, e ch' ei s' intriga
 Con dame, vuol cavarsi di cappello;
 Ma perch' il micio gli ha tolto la briga,
 La dama accivettata, anzi civetta,
 Lo burla che gli è corsa la berretta:

23.

Ed ei che da colei punger si sente,
 Onde al naso lo stronzolo gli sale,
 Perde il rispetto, e quivi si risente
 Con dirgli mona merda, ed ogni male.
 Va in questo a l' aria un gran romor di gente,
 Che a terra scende a masse da le scale,
 Fiaccate e rotte anch' esse da gli spruzzoli
 Di pietre ch' ancor grattano i cocuzzoli.

24.

Chi boccon, chi per banda, e chi supino
 Giù se ne viene, e fa certe cascate,
 Che manco le farebbe un arlecchino,
 Quand' in commedia fa le sue scalate:
 Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
 Le brache in fatti gli eran poi cascate;
 E infranti e pesti andando giù nel fosso,
 Hann' oltre a questo nuove scale addosso.

25.

Quantunque il campo annaffi tal rugiada
 Come le zucche, inarpican le scale;
 Onde più d' uno in giù verso la strada
 Fa pur di nuovo un bel salto mortale:
 Ma benchè a monti ne trabocchi e cada,
 Sardonello sta forte, e in alto sale;
 E tra i nimici al fine, a lor mal grado,
 Mette su il piede, e agli altri rompe il guado.

26.

Chi vide in un pollaio, ove si trova
 Un numero di polli senza fine,
 Tra lor cascar qualche pollastra nuova,
 Che tost' addoss' ell' ha galli e galline,
 Ciascun per far di lei l' ultima prova;
 E se c' non fosse la padrona al fine,
 Che la difende, e da beccar le porta,
 Stroppiata rimarrebbe, e forse morta;

27.

Non altrimenti il numeroso stuolo
 Vedendo Sardonel ch' ha fatto il passo,
 Concorre tutto quanto contr' a un solo
 Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso:
 E gli facean tirar presto l' aiuolo,
 O col ferirlo, o col tirarlo a basso;
 Ma Eravan, che debito lo scorge,
 Aiuto a un tempo ed animo gli porge.

28.

Chiunque è 'n Castello allor pien di paura
 Corre per far ch' avanti ei più non vada;
 E mentre il vuol rispinger da le mura,
 Ch' altri più là s' arrampica, non bada;
 Pur d' ovviare anco di qua procura:
 Ma in sette luoghi è già fatta la strada;
 E d' ogn' intorno tanto il popol cresce,
 Ch' ogni riparo invalido riesce.

29.

Avvien allor nè più nè meno un iota,
 Com' a' fanciulli, quando per la via
 Fan la tura al rigagnol con la mota,
 E l' acqua ne comincia a portar via;
 Che mentre assodan quivi, ov' ella è vota,
 Essa distende altrove la corsia:
 E se riparan là, più qua fracassa;
 Talch' ella rompe, e a lor dispetto passa.

30.

Già tutti son di sopr' a la muraglia,
 Che la circonda un lungo terrapieno:
 Già si fiorisce in si crudel battaglia
 Di sanguinacci la gran madre il seno.
 Celidora a due man ferisce e taglia;
 Che nè anche un villan che seghi il fieno,
 Tanti fil d' erba col falcion ricide,
 Quant' uomini costei squarta ed uccide.

31.

Il principe d' Ugnano ed Amostante
 Da toccatori fan col brandistocco;
 Perocchè de la morte almen cessante,
 Se non prigion, si fa chi è da lor tocco:
 A l' incontro ritrovasi Sperante,
 Che fa, menando la sua pala, il fiocco;
 E se già le sustanze ha dissipate,
 Or manda male gli uomini a palate.

32.

Maso di Coccio a questo e quel comanda,
 Ed a l' un danne, e a un altro ne promette:
 La compagnia del Furba innanzi manda:
 Che resti a' fianchi a Batiston commette,
 Con Pippo, il quale sta da l' altra banda;
 Ma egli in retroguardia poi si mette:
 E mentr' ognun s' avanza a gloria intento,
 Ei siede a gambe larghe, e si fa vento.

33.

Amostante a l'incontro un nuovo Marte
Sembra fra tutti avanti a la testata:
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell'altra Egeno a la fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte,
E vien spade e baston per ogni armata;
E chi dà in picche, e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura, e fa del resto.

34.

Vedendo i Terrazzan che stanno in fiori,
Che il nimico dà spade, e giuoca ardito,
Per non far monte in su matton, da cuori
Ritiransi, e non tengon più l'invito;
Ma speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio Ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore:

35.

Spida, signori: l'armi ognun sospenda.
A che far questa guerra aspra e mortale?
Fermi per grazia: più non si contenda,
Perch' altrimenti vi farete male:
Fate che la cagione almen s'intenda:
Che a chetichelli a questo mo' non vale;
E chi pretende, venga con le buone,
Che data gli sarà soddisfazione.

36.

Con quei che dona per amor, non s'usa
In tal modo la forza e la rapina:
Chiedete; imperciocchè giammai ricusa
Il giusto ed il dover la mia regina:
Non entraron mai mosche in bocca chiusa;
E con chi tace: qua non s'indovina.
Puoss'egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengasi a' ripari.

37.

A questo il general ch' ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo, e indietro si discosta:
Che si fermino i suoi dipoi fa segno,
Passa parola, e manda gente a posta;
Nè badò molto a fargli stare a segno;
Che la materia si trovò disposta.
Ciascun d' ambe le parti stette saldo,
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38.

Chi de la pelle ha punto punto cura,
Ciòè, che non vorrebbe esser ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir procura,
E se mai v'entra, ha caro esser diviso;
E bench' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,
Lisciato lo vedrete d' un belletto
Composto di giuncate e di brodetto.

39.

Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete che e' lo fan malvolentieri,
Perocch' a tutti viene il batticuore;
E ch' e' la passerebbon di leggieri,
Se lo potesser far con loro onore,
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

40.

E questi che badavansi a zombare
In Malmantil, s' accorsero ben presto
Che quel non è mestier da abborracciare;
Però si contentaron de l'onesto.
Già i tagli alcuno impiastra con le chiare:
Altri rimette braccia e gambe in sesto:
Altri da capo a piede si son unti;
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

41.

Baldone in questo per la più sicura
Due gran dottori a' trattamenti invia;
L'un Fiesolan Branducci, che procura
D'aver, s'ei non può in Pisa o in Pavia,
Almeno in refettorio una lettura;
L'altro è Mein Forcon da Scarperia,
Che, se l'uom vive per mangiar, vi giuro
Ch'ei vuol campar mill'anni del sicuro.

42.

Cassandro Casa Cheleri frattanto,
Del duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario;
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto,
E scorso tutto il suo vocabolario,
Scrisse in maniera, e fece un tale spoglio,
Ch'ei messe un mar di crusca in mezzo foglio.

43.

Ed essi andaron con la lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso.
Lor camerata fu tra l'altra gente
Che gli seguia, curioso per suo spasso,
Baldino Filippucci lor parente,
Uom, che piuttosto canta ben di basso:
Crescer voleva come gli altri appunto;
Ma si pentì, quand' a mezzo fu giunto.

44.

Son alti gli altri due fuor di misura;
Ond' ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta aduggiato sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand' ei volessi.
Giunti a la fin colà dentro a le mura,
E a Bertinella, che gli aspetta, ammessi,
Un bel riverenzion fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese.

45.

Ed ella pure a lor quivi s'inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli;
E con essi fernò l'altra mattina
Il discorrere, e far patti e capitoli:
Purchè il nome conservi di regina,
Quando per l'avvenire altra s'intitoli,
Che questo non le nieghin, chiede almanco:
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

46.

E perchè l'ore già finian del giorno,
Si consultò che fosse fatta sera;
Perciò tutti a le stanze fer ritorno
Com'un sacco di gatti fuor di schiera.
I cittadini stavan d'ogn'intorno
Ne le strade, su i canti, e a la frontiera,
Acciocch'ognun, secondo 'l suo potere,
A' forestieri in casa dia quartiere.

47.

Giunta a palazzo Bertinella intanto
In Amostante e in Celidora incappa;
E vuol che (gli odj omai posti da canto)
Stien seco; ma ciascur ricusa e scappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch'e' non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Chi dà spesa, dic'ei, non dia disagio.

48.

Del principe d'Ugnan poi si dimanda;
E perchè la labarda anch'egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l'abbia raccettato, e chi l'alloggi:
Ed ei che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille stoggi,
Pria ch'ei n'uscisse: pur col suo codazzo
N'andò per alloggiar anch'ei in palazzo.

49.

A cena (perchè il giorno in questo loco
Ebbèr altra faccenda le brigate,
Che stare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco;
Che appena fatte ell'eran già ingoiate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due e tre per volta.

50.

In cambio di guarir de l'appetito,
Faceano il collo come una giraffa:
Se vien frittate, ognun stava accivito:
Che per aria chi può se la scaraffa:
Si ridussero in breve a tal partito,
Ch'ogni volta faceano a ruffa ruffa:
In ultimo, seguendo Bertinella,
L'andavano a cavar de la padella.

51.

Stanchi già di mangiar, non sazi ancora,
Tal musica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo
Fra l'altre Bertinella e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo:
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè si fece poi veglia formata.

52.

Accender fanno ancor, com'è l'usanza,
Molte candele intorno a la muraglia,
Lo splendor de le quali in quella stanza
È tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè distinto si vedeva in danza
Chi meglio capriuole intreccia e taglia.
Nannaccio intanto sopr' a la spinetta
S'era messo a zappar la Spagnoletta.

53.

Un gobbo suo compagno, un tal delfino,
Ch'a le borse, piuttosto che nel mare,
Tempesta induce, prese un violino,
Che sonando pareva pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei ch'ha da invitare:
E l'Ugnanese, al quale il ballo tocca,
Sciorina a Bertinella in su le nocca.

54.

È grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia, tanta pelle sbuccia:
La donna, benchè sentasi far male,
Senz'alterarsi in burla se la succia.
Non vuol parer, ma in sè l'ha poi per male,
E dice l'orazion de la bertuccia:
Sorrìde; ma nel fin par che riesca
In un rider piuttosto a la Tedesca.

55.

Al duca veramente pare strano
Ch'ella abbia a far sì grande storcimento;
Perchè gli par d'averle dato piano,
Anzi d'averla tocca a malo stento:
Ma quando sanguinar vedde la mano,
Io mi disdico, disse, e me ne pento:
Finalmente io ho il diavol ne le braccia,
E sono e sarò sempre una bestiaccia.

56.

Per curargliene pensa e ghiribizza;
Ma non sa come: alfin gli tocca il ticchio
Di tor del sale, e ve lo spolverizza,
Come il villano quando fa il radichio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro stiacchia come un picchio,
Ritiratasi in camera in sul letto,
Manda giù Trivigante e Macometto.

57.

Il principe a quel grido, a quel guaire,
 Quale a soquadro il vicinato mette,
 Si sente tutto quanto imbietolire;
 Ch' Amore in lui vuol far le sue vendette:
 Comincia impietosito a maledire
 Il mestolino, e quei che glie lo dette;
 E per mostrare or quant' ei lo disprezzi,
 Lo getta in terra in cento mila pezzi.

58.

E pensa poi la bestia scimunita,
 Che se un cane, scarpione, o ragnatelo
 Ci morde in qualche parte de la vita,
 E che se il corpo loro, ovvero il pelo
 S' applica presto sopr' a la ferita,
 Va via il dolore, ed è la man del cielo:
 Quel mestolino ancora, essendo messo
 Dov' egli ha rotto, debba far lo stesso;

59.

Ravvia quei legni, ond' egli forse spera
 Cessare il duolo, i pianti e le querele:
 E perchè per le fasce ivi non era
 Comodità di panni, nè di tele;
 La camicia dappiè fregiata e nera
 Da' venti che portavan via le mele,
 Squaderna fuora, e tagliane un buon brano:
 Così a la donna medica la mano.

60.

Gridò la donna allor come una bestia;
 E dopo il dirgli manco che messere,
 Per levarsi d' attorno tal molestia,
 Volle co' calci fargli il suo dovere;
 Ma trattenuta poi da la modestia
 Di non mostrar intanto Belvedere,
 Getta nel muso al medico da succiole
 L' unguento che le fa veder le lucciole.

61.

Non dimostra la faccia così mesta
 Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
 Allorchè molti giorni è stato festa,
 E che finita poi quella vignuola,
 Il maladetto tempo ecco s' appresta
 Ch' e' s' ha di nuovo a tornar a la scuola;
 Nè si guasta belando sì la bocca
 Quand' il maestro col baston lo chiocca;

62.

Quanto cambiato in viso e mal contento
 Adesso pare il povero Baldone,
 Che ha una stizza ch' ei si rode drento,
 Per non aver cervel nè discrizone:
 Che ben ch' altrui la morte dia spavento,
 S' e' non fosse che e' c' è condannagione
 A chi s' ammazza pena de la vita;
 Con una fune avrebbela finita.

63.

S' impiccherebbe; ma da l' altro canto
 Ei va poi renitente e circospetto,
 Stimando che l' indugio tanto o quanto
 Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
 Fatto al morire un soprattieni intanto,
 Vuol ch' ella stessa, che è per lui nel letto,
 Con quella man ch' a lei di saugue ha tinta,
 Gli vada in su le forche a dar la spinta.

64.

Poichè 'l condotto de le pappardelle
 S' ha da serrar, dic' egli, ella sia il boia;
 Perchè s' io levo a le sue man la pelle,
 A lei s' aspetta il farmi trar le cuoia;
 Ch' è ben dover, se membra così belle
 Con legno offendo, che in tre legni io muoia;
 E mentr' io quivi i calci a l' aria avvento,
 Mostri ch' io sono un ballerino a vento.

65.

In tal maniera, per uscir d' affanni,
 Entro se stesso di morir divisa;
 Ed ella più colà, facendo il Nanni,
 Il tutto osserva, e scoppia da le risa;
 Nè può per l' allegrezza star ne' panni;
 Perchè, mentre ch' e' l' ami, ella s' avvisa
 Ch' omai la guerra, e ogni sparere e lite
 Se n' abbia a ire in fumo d' acquavite.

66.

Mentre Baldon, qual semplicetto uccello,
 Così d' intorno a la civetta armeggia,
 A tutti quivi serve per zimbello,
 Senza che mai vi badi, o se n' avveggia:
 Ognun lo burla, e dice: vello vello:
 Ciascun dice la sua, ciascun motteggia:
 Beato chi più bella te la stianta;
 E poi levansi crosci de l' ottanta.

67.

Ma ridan pure, e faccian cicalecci;
 Perch' ei vuol far orecchie di mercante:
 Lo burlino le genti, Amor lo frecci;
 Ch' ad ogni mo' sarà fido e costante.
 Come talor s' abbraccia i costerecci
 Il gatto al fuoco, e stavvi non ostante;
 Baldon già sente il fuoco, e non lo fugge,
 Ma com' un pan di burro ivi si strugge.

68.

E così va; perch' a principio Amore
 Par bella cosa, e sembra giusto giusto
 Una pera cotogna, il cui colore,
 Odor, sapor diletta, e piace al gusto;
 Ma nel gettarla, allor dà gran dolore,
 Perchè restringe, e rende il ventre adusto:
 E così Amore, al primo è un certo imbrogljo
 Ch' alletta e piace, ma nel fin ti voglio.

Ed egli, ch'è impaniato, e a qualche segno
 Crede il suo amor da lei esser gradito;
 Altero vanne, e stima d'esser degno
 D'invidia più, che d'esser mostro a dito.

Ma lasciamlo per or, ch'io fo disegno
 Che questo Canto resti qui finito;
 Perchè disse un dottor da Palestina:
Brevis oratio penetra in cantina.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Per far la Maga col rival quistione
 Va, ma in vederlo poi le spalle volta,
 E con lui dietro fugge nel salone,
 Ove è la gente per ballare accolta.
 Del Lupo in traccia Paride si pone:
 Il trova e 'l prende con industria molta:
 E ucciso quel, dà fine all'avventura,
 Ed in tal guisa è liberato il Tura.*

1.
 Quanti ci son che vestono armatura,
 Dottor di scherne, e ingoiator di scuole,
 Fantonacci che fanno altrui paura,
 Tremar la terra, e spaventar il sole;
 E raccontando ognor qualche bravura,
 Ammazzan sempre ognun con le parole:
 Se si dà il caso di venire a l'ergo,
 Zitti com'olio poi voltano il tergo.

2.
 Ma e' son da compatir, se e' fanno errore;
 Benchè non sembri mancamento questo,
 Se chi a menar le man non gli dà il cuore,
 In quel cambio a menare i piedi è lesto.
 Oh, mi direte, vanne del tuo onore.
 Sì; ma un po' di vergogna passa presto:
 Meglio è dire: un poltron qui si fuggì,
 Che, qui fermossi un bravo, e si morì.

3.
 Dunque appien mostra in zucca aver del sale,
 Che il savio sempre fugge la quistione:
 Anzi veder facendo quanto ei vale
 Nel giocare al bisogno di spadone,
 E che chi a nessun vorria far male,
 Sa ritirarsi da l'occasione,
 E senza pagar taste, o chi lo medichi,
 Dà campo che di lui sempre si predichi.

4.
 Ma voi che di question fate bottega,
 Credendo immortalarvi; e che vi giova
 Far la spada ogni di com'una sega,
 E porvi a rischi, e fare ogni gran prova,
 Se quando poi la morte vi ripiega,
 Il vostro nome appena si ritrova?
 Or imparate un po' da Martinazza,
 Ch'ella v'insegnerà come s'ammazza.

5.
 Colei ch'ha fatto buio, e che fallita
 Paga di sogni i debiti a ciascuno;
 Quella che dianzi tolse al di la vita,
 Cagion che tutto il mondo porta bruno;
 Perch'ella teme d'esserne inquisita,
 Benchè si chiugga gli occhi per ognuno;
 Per fuggir l'alba, ch'ha le calze gialle,
 Comincia a ragionar di far le balle.

6.
 E Martinazza, che di quei balletti
 Sarebbe in corte tutto il condimento,
 Perchè in un tempo sol, con li calcetti
 Ballando, suona al par d'ogni strumento;
 Dopo cena per degni suoi rispetti
 Prese da gli altri un canto in pagamento,
 E sopra un pagliericcio angusto e sodo
 Fino ad ora s'è cotta nel suo brodo.

7.

Perciocchè nel pensar che la mattina
Entrare in campo deve a la tenzone,
Fa giusto come quella Nocentina,
Ch' a giorno andar dovendo a processione
Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tanto che il capo ell' ha come un cestone:
Così la strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

8.

Infastidita poi da tanto strani
Suoi mulinelli, sorge da la paglia,
E data una scossetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piastra e maglia;
Perchè il nimico a l'alba de' tafani
Vuol trucidare in singolar battaglia;
Ed a fargli servizio, e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi sieno i maggior pezzi.

9.

Dimostra cuore intrepido e sicuro,
E spaccia il Bajardino e il Rodomonte;
Chi la stringesse poi fra l'uscio e 'l muro,
Pagherebbe qualcosa a farne monte;
Ma tutto questo finge, e in se tien duro,
La faccia tosta, e va con lieta fronte
Sperando ognor che venga un accidente,
Ch' e' non se n' abbia a far poi più niente.

10.

Spada e lancia frattanto un servo appresta:
Col petto a botta in man l'altro galoppa:
Un altro l'elmo da coprir la testa;
Da difender un altro e braccia e gropa:
Di che coperta in ricca sopravvesta
Pare un pulcin rivolto ne la stoppa;
Ed allestita in sul cantar del gallo
Altro quivi non resta, che il cavallo.

11.

Perciò fa comandare a' barbereschi,
Che lo menin' n un campo di gramigna,
Acciocch' ei pasca un poco, e si rinfreschi,
Perchè per altro il poverin digrigna.
La marca ebbe del regno; e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti ha ne gli occhi; onde per cena
Vanne a pescar nel Lago di Bolsena.

12.

Or mentre pasce il misero animale,
E ch' e' si fa la cerca de la sella,
Giunge un diavol più nero del caviale
Con un martello in mano e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale;
Ed inchinato a lei così favella:
Il re de l' infernal diavoleria
Con queste trescherelle a te m' invia;

VOL. I.

13.

E ti saluta, e ti si raccomanda;
E perch' ha inteso che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda;
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda
Ch' io ti presento entr' a questo alberello
Bell' e calduccia, come la mattina
A lo pedal si dà la medicina.

14.

Or senti (che qui batte il fondamento);
Quand' il nimico ti verrà a ferire,
Va pure innanzi, e non aver spavento,
Al ferro questa targa ad offerire;
E tosto ch' ei la passa per di drento,
Sii presta col martello a ribadire;
Ma lasciagnene subito a la spada,
Perch' egli a se tirando, tu non cada.

15.

Facc' egli poi con essa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offesa:
Di taglio, manco; essendo che una mole
Si fatta a maneggiar pur troppo pesa:
Portila dunque per ombrello al sole,
Perch' a la testa non gli muova scesa;
E digli (giacchè quella non è al caso)
Che s' egli ti vuol dar, ti dia di naso.

16.

Ma se, per non aver buon corridore,
Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
O per altra disgrazia, o per errore
Ei t' appoggiasse qualche colpo in testa;
Voglio che tu per sicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni questa,
Qual' è una bevanda sì squisita,
Che chi l' ha in corpo, non può uscir di vita.

17.

Così le fa ingoiar tanto di micca
D' una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca,
Al mondo non è presa la più forte:
Questa, dic' egli, l' anima t' appicca
Ben ben col corpo; e s' altro non è morte,
Ch' una separazion di questi duoi;
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

18.

Quando la maga vede un tal presente
Ch' ha in se tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver si sente.
Si ringalluzza, e fa tanto di cuore:
E dove sarebb' ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bell'umore;
Or, ch' ha la barca assicurata in porto,
Per sette volte almanco lo vuol morto.

105

19.

Le stelle omai si son ite a riporre:
 Han prese l' ombre già tacita fuga:
 E già de l' aria i campi azzurri scorre
 Quel che i bucati in su i terrazzi asciuga:
 Perciò fatta al ronzin la sella porre,
 Vi monta sopra, e poi lo zomba e fruga
 Perch' adesso, ch' egli ha rotto il digiuno,
 Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

20.

Perch' ei bada a studiar declinazioni,
 Più non si può farlo levare a panca:
 Le polizze non può, porta i frasconi,
 E con le spalle s' è giocato un' anca:
 Pur grazia del martello e de gli sproni,
 Tentenna tanto, zoppica, ed arranca,
 Ch' ei vien dove n' ha ir, non dico a once,
 Ma a catinelle il sangue ed a bigonce.

21.

Quando il nimico ch' ivi sta a disagio,
 A tal pigrizia grida ad alta voce:
 Vieni, asinaccio, moviti, sant' Agio,
 Ch' io son qui pronto a caricarti a noce.
 Ella risponde: a noce? adagio, Biagio:
 Fate un po' pian, barbier, che 'l ranno cuoce:
 S' altro viso non hai, vallo a procura,
 Perchè codesto non mi fa paura.

22.

Se tu sapessi, come tu non sai,
 Ch' armi son queste, e poi del beveraggio,
 Faresti forse il bravo manco assai,
 O parleresti almen d' altro linguaggio.
 Ma giacchè tu venisti a' tuo' ma' guai,
 A' vermini a tua posta manda il saggio;
 Mentr' io, che mai non volli portar basto,
 Con l' ammazzarti farotti lor pasto.

23.

Orsù, dic' egli, a l' armi t' apparecchia,
 E vedrem se farai tante cotenne.
 A questo suono allor mona Penneccchia
 Dice fra sè: no, no, non tanto ammenne:
 Sarà meglio qui far da lepre vecchia;
 E senza star a dir pur al cul vienne,
 Fa prova (già discesa dal destriero)
 Se le gambe le dicon meglio il vero.

24.

Le guarda dietro Calagrillo, e grida:
 M'avessi detto almen salamelecche!
 Volta faccia, vigliacca, ch' io t' uccida,
 E ch' io t' insegni farmi le cilecche:
 Così tu, che intimasti la disfida,
 Mi lasci a prima giunta in su le secche?
 Ma fa pur quanto sai, ch' io ho teco il tarlo,
 E ti vuo', se tu fussi in grembo a Carlo.

25.

Se al cimento, dic' ella, del duello
 A furia corsi, or fuggolo qual peste;
 Però va ben, che chi non ha cervello
 Abbia gambe: e così mena le seste,
 E intana di ritorno nel castello;
 Perocchè dopo il muro *salvus este*.
 Gridi egli quanto vuol: la va in istampa,
 Che per le grida il lupo se ne scampa.

26.

Poich' egli vede in somma che costei
 Altrimenti non torna, fa i suoi conti,
 Che sarà ben ch' ei vada a trovar lei,
 Come faceva Macometto a' monti:
 E perch' ell' ha due gambe, ed egli sei,
 (Mentre però di sella ei non ismonti)
 L' arriverà; nè prima il destrier punge,
 Ch' a l' entrar di palazzo ei te la giunge.

27.

Martinazza che teme del suo male,
 Vedendo che 'l nimico se le accosta,
 Tre scaglioni ch' ha la porta a un tempo sale,
 E gli dà nel mostaccio de l' imposta;
 Di poi dandola a gambe per le scale,
 Senza dar tempo al tempo o pigliar sosta,
 Insacca nel salon, là dove è il ballo;
 Ed ei la segue, sceso da cavallo.

28.

Appunto era seguito in sul festino,
 (Come interviene in tresche di tal sorte)
 Che due di quei che fanno da zerbino,
 S' eran per donne disfidati a morte:
 L' un forestiero, e smenticò pel vino
 L' armi la sera anch' ei cenando in corte:
 Ha spada accanto il cortigian, ch' è l' altro;
 Ma più per ornamento, che per altro.

29.

Tutta l' architettura e prospettiva
 Questi a vestirsi mette di Vitruvio:
 Or mentre che più gonfio d' una piva
 Tirar crede ogni dama in un vesuvio,
 Spesso riguarda se 'l nimico arriva;
 Perocch' egli ha paura del diluvio,
 Che in un tempo estinguendo il fuoco al cuore,
 A le spalle non susciti il bruciore.

30.

In quel ch' ei morde i guanti, e fa quei giuochi
 Che van de plano a l' arte del Mirtillo,
 E ch' egli ha sempr'a l' uscio gli occhi a' mochi;
 Dietro a la strega giunge Calagrillo,
 Che lui non sol, ma spaventò que' pochi:
 Ond' egli, che più cuor non ha d' un grillo,
 Fece (stimando quello il suo rivale)
 Più de' piè, che del ferro, capitale.

31.

Tosto tornando l'amicizia in parte,
 Si viene a l'armi; che ciascuna armata
 Ciò tien de l'altra un segno fatto ad arte
 Per darle a tradimento la pietrata:
 Di qui si viene a mescolar le carte,
 Tal ch' in vederla tanto scompigliata,
 Ritirandosi, a dir badan le dame:
 Basta, basta, non più, dentro le lame.

32.

Prima che tra costoro altro ci nasca,
 E che la rabbia affatto entri fra' cani,
 E' mi convien saltar di palo in frasca,
 E ripigliar la storia del Garani,
 Ch' è dietro a far che 'l Tura ci rinasca,
 Acciò, tornato poi come i Cristiani,
 Ad onta de la strega, ogni mattina
 Ritorni a visitar la regolina.

33.

Paride giunto in mezzo a' casolari,
 Ove messer Morfeo a un tempo solo
 Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
 Strepitando fuggir lo fece a volo;
 Si ch' ognun desto vanne a' suoi affari:
 Ed ei che star non vuol quivi a piuolo,
 Anzi dare al negozio spedizione,
 Dimanda di quel lupo informazione.

34.

Un gran villano, un uom d'età matura,
 De' Quarantotti li di quel contado,
 Che, perch' ei non ha troppa sessitura,
 Ed è prosuntuoso al quinto grado,
 Innanzi se gli fece a dirittura,
 E con certi suoi inchin da Fraccurrado:
 Benvenga, disse, vostra signoria,
 E le buone calende il ciel vi dia.

35.

In quanto al lupo, egli è un animale;
 Ma che animal dich' io, bue di panno?
 Un fistol di quei veri, un facimale
 Ch' ha fatto per ingenito gran danno:
 E già con i forconi e con le pale
 I popoli assilliti tutto uguanno
 Quin' oltre gli enno stati tutti rieto,
 Per levar questo morbo da tappeto.

36.

Ma gli è un setanasso scatenato,
 Che non teme legami nè percosse:
 S'è carpito più volte ed ammagliato,
 Ed ha riciso funi tanto grosse:
 Le bastonate non gli fanno fiato,
 Ch' e' non l'ha a briga tocche, ch' e' l'ha scosse:
 D'ammazzarlo co' ferri non c'è via,
 Ch' egli è come frucar 'n una macia.

37.

Là entro in quella selva ei si rimpiaffa,
 Perch' ella è grande, dirupata e fitta,
 Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
 Quand' egli ha dato a' socci la sconfitta:
 Che tutti gli animali ch' ei raccatta,
 Ciuffando gli trascina liviritta;
 E chi guatar potesse, io fo pensiero
 Ch' e' v' abbia fatto d'ossa un cimitero.

38.

Sta Paride a sentirlo molto attento;
 Ma poi vedendo quant' ei si prolunga,
 Fra sè dice: costui v' ha dato drénto,
 Come quel che vuol farmela ben lunga:
 Gli è me' troncargli qui il ragionamento,
 Acciò prima che il dì mi sopraggiunga,
 Io possa lasciar l'opera compita;
 Però gli dice: o via, falla finita.

39.

Poich' egli ha inteso dov' ei possa battere
 A un dipresso a rinvergare il Tura,
 De l'esser folto il bosco, e d'altre tattere
 Che gli narra costui, saper non cura:
 La lanterna apre e il libro, onde al carattere
 Possa, vedendo, dare una lettura:
 Così leggendo sente darsi norma
 Di quanto debba fare in questa forma.

40.

Vicino al boschereccio scannatoio
 Mentre fuoco di stipa vi riluca,
 Pallon grosso, bracciali, e scizzatoio
 Co' giocatori a palleggiar conduca:
 Al rimbombar del suo diletto cuoio
 Tosto vedrà che 'l gocciolone sbuca,
 Quei ricchi arnesi vago di mirare,
 Che già in Firenze lo facean gonfiare.

41.

Paride in questo subito ubbidisce:
 Accender fa le scope; e intorno al fuoco
 Già questi e quel si spoglia ed allestisce
 Col suo bracciale, e si comincia il giuoco,
 Al suon del qual l'amico comparisce;
 Ma è ritenuto, perch' ei vede il fuoco,
 Elemento che vien da l'animale
 Fuggito per istinto naturale.

42.

Il Garani che stava a le velette,
 Vedendo che 'l compar viene a la cesta,
 Che le scope si spengano commette,
 Ed in un tempo a' giuocator dà festa:
 'N un batter d'occhio il giuoco si dismette:
 La stipa si sparpaglia e si calpesta:
 Tal che sicuro l'animal ridotto,
 Va Paride pian piano, e fa fagotto.

43.

Ciò ch'è in giuoco, in un fascio egli ravvia,
E tra gambe la strada poi si caccia,
Il tutto strascinando per la via
Con una fune d'otto o dieci braccia.
Spinto dal genio a quella ghiottornia
Da lunge il Tura seguita la traccia,
Come fa il gatto dietro a le vivande,
E il porco a' beveroni ed a le ghiande.

44.

Vagheggiato, s'allunga, zappa, o mugola:
Talor s'appressa, e con le zampe il tocca:
Or mostra sbavigliando aperta l'ugola;
Or per leccarlo appoggiavi la bocca:
Tutto lo fiuta, lo rovistia, e frugola;
Così, mentre il suo cuor gioia trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia si riserra:

45.

Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l'animal si pigli:
Ma i birri che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli;
E fan conto (sebben ei fa lor cuore)
Ch'è passi tuttavia l'imperadore.

46.

Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia ch'ei canti;
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L'udienza che dà il papa a' furfanti;
Senza più stare a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il podestà di Sinigaglia.

47.

E quei guanti che san di caporale
Legando ad una de le sue legacce
Uno per testa, addosso a l'animale
Mette attraverso a uso di bisacce:
Al fragor di tal conca di caviale
La bestia fece subito due facce.
Ch'una di lupo, ed una d'uomo sembra;
E di sua specie ognuna ha le sue membra.

48.

Si resta il lupo, e 'l Tura un uom diviene;
Ma non però che libero ne sia,
Ch'ambi sono appiccati per le rene,
Formando un mostro, qual è la bugia.
Dice Turpino (e par ch'ei dica bene)
Ch'essendo questa sì crudel malia,
Non erano a disfarla mai bastanti
Gli odor birreschi semplici de' guanti:

49.

E che, se tanto oprò tal masserizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl'incanti in man de la giustizia,
Come i fichi a la nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n'ebbe notizia
Da quel suo libro, si dà quivi a' cani,
Perchè più oltre il libro non ispiega:
Ond'ei fa conto al fin di tor la sega.

50.

Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell'ordigno che s'adopra
A segare i legnami ed i panconi,
A divider il mostro mette in opra:
Mentre la sega in mezzo a' duoi gropponi
Scorre così, va il mondo sottosopra,
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l'un fa d'urli, e l'altro di lamenti.

51.

Pur senza ch'intaccato ell'abbia un osso,
La sega insino a l'ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com'un Genovese.
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Paride, che subito l'intese,
Preso la spada, la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo:

52.

E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel demonio insieme si rappicca,
E qual porco ferito a gola aperta
Per divorarlo sotto se gli ficca:
Ed egli, ch'a l'incontro stava a l'erta,
In su la testa un sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com'una testicciuola di capretto.

53.

Ma ritornato a penna e calamaio
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscaio,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man ch'è pare un berrettaio,
Ed a chius'occhi pur suona a raccolta,
E dagli, e picchia, risuona e martella;
Ma forbice, l'è sempre quella bella:

54.

Talch'ei si scosta nove o dieci passi,
E piglia fiato; perch'ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch'hanno l'erbe, le pietre e le parole;
Perciò gli avventa il libro, e poi de' sassi,
Con una man di malve e petacciucce:
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino:

55.

Perchè il demonio, o si recasse a scorno,
 Che un uomo uso a le giostre e a le quintane,
 Con tal chiapponerie gli vada intorno,
 E lo tratti co' sassi come un cane;
 Ovver ch' e' fosse l' apparir del giorno,
 Che scaccia l' ombre, il bau, e le befane;
 Sparisce affatto, e più non si rivede:
 Ma Paride per questo non gli crede.

56.

Resta in parata, molto gira il guardo,
 Prima ch' un piè nè anche egli abbia mosso:
 Mercè ch' ei sa che 'l diavolo è bugiardo,
 E quanto ei sia sottile, e fili grosso:
 Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo,
 Credendo ognor che gli saltasse addosso;
 Ma poich' ei vedde omai d' esser sicuro,
 Andò a l' oste, e cavollo di pan duro.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*Cangia le danze in rissa un accidente:
 Fuggonst Bertinella e Martinazza.
 Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente;
 Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza.
 Da Celidora e da Baldon possente
 Mezza distrutta è quella trista razza:
 Tagliansi a pezzi in quelle squadre e in queste,
 E cost in Malmantili fansi le feste.*

1.

Chi mi darà la voce e le parole
 Bastanti a dir la guerra indiadolata,
 Ond' oggimai darà le barbe al sole
 Bertinella con tutta la sua armata,
 Che al ciel gagliarde alzando e capriole,
 Farà verso Volterra la calata;
 E se d' Amor cantò con cetra in mano,
 Dirà col ferro il vespro siciliano?

2.

Qui ci vorria chi scortica l' agnello,
 O se al mondo è persona più inumana,
 A descriver la strage ed il flagello
 Che seguir si vedrà di carne umana:
 Ch' io già mi sento, mentre ne favello,
 Il tremito venir de la quartana;
 E n' ho sì gran terror, ch' io vi confesso
 Che mai più de' miei dì sarò quel desso.

3.

Sbandiva il gallo apportator del giorno
 La notte nera più d' un calabrone,
 E il suo buio e quant' ombre ell' ha dintorno
 D' ogni e qualunque grado e condizione,
 Acciò sicuri omai faccian ritorno
 Gli uccèi cantando il lor falso bordone
 Incontr' al sol, ch' in questa parte e in quella
 Fa pel lor gozzo nascer le granella;

4.

Quand' infra dame e cavalieri erranti
 Ch' al trescone in palazzo erano intenti,
 Comparsi un dietro a l' altro i duellanti
 Armati tutti due come sergenti,
 Si sballò il ballo, andàr da canto i canti,
 E le chitarre e i musici strumenti
 A' propri sonatori e a' ballerini
 Divenner tante cuffie e berrettini:

5.

Perchè ciascun che quivi si ritrova,
 Vedendo entrar quell' armi colà dentro,
 Subito disse: qui gatta ci cova:
 Questa è trama di qualche tradimento.
 Si fa però bisbiglio, e si rinnova
 L' odio fra le fazion già quasi spento,
 Che tirando a' rispetti giù la buffa,
 Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

6.

Baldone mette man da buon soldato,
 E nimico ritorna a Bertinella,
 A la quale in quel punto cascò il fiato,
 Il fegato, la milza e le budella;
 Vedendo, quando men l' avria pensato,
 Uscire i pesci fuor de la padella,
 Mentre la fa venir Marte vigliacco
 Col suo Baldone a le peggio del sacco.

7.

Ma perchè un certo vento non le gusta
 Che fan le spade, e ognor per l'aria fischia;
 E già vedendo che la morte aggiusta
 Chi più vuol far del bravo, e più s'arrischia;
 Bel bello svigna, e vanne a la rifrusta
 D'un luogo da salvarsi da tal mischia:
 Mischia, che non le par di poter credere;
 Perciò sospira, e non si può discredere.

8.

Mentre se alcun l'osserva ella pon mente
 Per cansarsi, e non esser appostata,
 Ecco in un tratto vedesi presente
 Martinazza, la sua confederata,
 Che poco dianzi anch'ella similmente
 Di man di Calagrillo è scapolata,
 E seco vanne in luoghi occulti e scuri
 A fare incanti, e i soliti scongiuri:

9.

Ne' quali aiuto ella chiede a Plutone:
 Ed ei comparso quivi in uno istante,
 Dice ch'ha fatto a lor requisizione
 Già spedire un lacchè per un gigante:
 Qual è quel famosissimo Biancone,
 Che col battaglia ch'era di Morgante,
 Verrà quivi tra poco in lor soccorso
 A dar picchiate ch'hanno a pelar l'orso.

10.

Ed eccolo, soggiunse: o ve' battaglia!
 Io ti so dir ch'al primo ch'egli accoppa,
 Tutta l'armata ha irsene in sbaraglio,
 Che la barba pensò farvi di stoppa;
 E s'avvedrà ch'al fin pisciò nel vaglio,
 E che pigliar un regno non è loppa:
 Così scaciata abbascerà la cresta
 In veder che de'suoi non campa testa.

11.

Qui tacque il diavol, perch'è fatto roco:
 E perchè l'aria al capo gli è maligna,
 Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
 Volta a le donne il dietro a casa, e svigna;
 E lasciavi il gigante nel suo loco,
 Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
 Su l'uscio del salon già pervenuto,
 Alzò il battaglia: e questo fu il saluto.

12.

Sei braccia era il battaglia alto e di passo,
 E n'infrageneva almen diciotto o venti:
 Ma dando su nel palco, mandò a basso
 Una trave intariata, e tre correnti;
 E fece tal frastuono e tal fracasso,
 Che sbalordì a un tratto i combattenti;
 E per paura, a chi non fu percosso,
 Non rimase in quel punto sangue addosso.

13.

Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
 S'era schermito bene insino allora,
 Vedendo un fantoccion sì badiale,
 Dopo il terror di tante spade fuora,
 Di quel detto farebbe capitale,
 Che un bel fuggir salva la vita ancora:
 Ma perchè in qua e in là v'è mal riscontro,
 Vede aver viso di sentenza contro.

14.

Poichè non sa trovar modo nè via
 Per nessun verso da scampar la guerra,
 E ch'egli è forza che chi v'è vi stia;
 Fintosi morto, gettasi giù in terra;
 E ritrovando la bottigliera,
 Apre l'armadio, e dentro vi si serra,
 Con pensiero di starvi sempre occulto,
 Finchè si quieti così gran tumulto.

15.

Col battaglia di nuovo agile e presto
 Tira il gigante, e dà ne la lumiera,
 La qual cadendo fece del suo resto,
 Perchè si spense, e ruppe ciò che v'era:
 Or s'egli è in bestia, dicavelo questo,
 Mentre ch'ei dà ne' lumi in tal maniera;
 E dice che 'l demonio lo staffila,
 Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

16.

E giacch'egli non può per quella stanza
 Armeggiar col battaglia a suo talento,
 Perocchè il luogo non ha gran distanza,
 Cagion ch'ei trova sempre impedimento,
 Lascialo andar, avendo più fidanza
 Ne le sue man, che in simile strumento;
 E piglia quella ciurma abbiatta e sbricia
 A menate, com' amici in camicia.

17.

Così tutto arrabbiato come un cane,
 Piglia un pel collo, e scaglialo nel muro,
 Di sorta che disfatto ei ne rimane
 Com' un ficaccio piatto maturo;
 Talchè 'l meschin non mangerà più pane:
 Perciò gli amici suoi, a' quai par duro,
 Nè voglion che il ribaldo se ne vanti,
 Gli andarono a la vita tutti quanti.

18.

Paion costoro un branco di galletti,
 Quando la state a tempo di ricolta
 Intorno a qualche bica uniti e stretti
 Ognun di loro a bezzicar s'affolta.
 Però il gigante fa certi scambietti,
 Che te ne svisa quattro o sei per volta:
 Infastidito al fin da quel baccano,
 Si china, ed aggavignane un per mano:

19.

E come la mia serva, quand' in fretta
Dee fare il pesce d' uovo, e che si caccia
Tra man due uova, e insieme le picchiotta,
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia:
Ei, che da l' ira è spinto a la vendetta,
Sostien quei due, e s' apre ne le braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello e questo;
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.

20.

Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura che di questo il bacchillone
Non andrà al prete per la penitenza;
Perch' ei vuol ch' e' la faccia col bastone:
E i suoi che di tal' arme han la licenza,
Glie ne daran d' una santa ragione:
Così guida i suoi ciechi ov' è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso.

21.

Egolino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co' bastoni,
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni:
Ed egli con un piede alzato in giro
Fa lor sentir s' egli ha sodi i talloni;
E mentre questo passà, e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa e sventra.

22.

Quand' ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon, che il Testi o 'l Ciampoli;
E (perch' egli è bizzarro) avendo seco
Condotti, com' ei suole, un par di trampoli,
Ove salito a petizion di Bieco,
Va col mantel ch' egli ha di cento scampoli
Tastando ov' è il gigante; e a l' improvviso
Per da le schiene gl' imbacucca il viso.

23.

Ei con Macone allor si scandolezza,
E dice: o traditor, che cosa è questa?
Che temi ch' e' mi porti via la brezza,
Che tu m' hai posto il pappafico in testa?
Ma porco! oibò! questo cenciaccio allezza,
E sa di refe azzurro, ch' egli appesta:
Io vuo' pagarti con la tua moneta,
E darti anch' io l' incenso con le peta.

24.

Fatto legare intanto avea Perlone
La trave dal gigante rovinata
Al canapo ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata;
Ed a foggia d' ariete o montone
Tiranla addietro, e dannole l' andata
Verso quel torrion, che si distese
Col si più volte in bocca del Franzese.

25.

Or è quando (perch' egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più che mai fanno pulito;
Ed egli se la piglia in santa pace:
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto par di brace:
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio ad un battuto.

26.

Mentre gli rompon l' ossa, e poi gli fanno
Così l' incannucciata co' randelli,
E talor, non vedendo ov' essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli,
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice: a la larga, sgabelli.
Fugge la parte amica e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon' aria.

27.

Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi
Con quell' insalatina di mazzocchi;
Ed ei riposi a l' ombra di quei sorbi
Che gli grattan la rognà co' lor nocchi:
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi:
Che s' ognun parte, ed io mi parto ancora
Per tornare a Baldone e a Celidora;

28.

Che là nel mezzo a' suoi nimici zomba,
Di modo ch' essi sceman per bollire;
Che, dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che nè meno col suon de la sua tromba
Camprian gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta:

29.

Su via, figliuoli: sotto, buon piccini:
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini,
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi paion paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scriccioli:
E se 'l gridare e il bravar lor v' assorda,
Il can ch' abbaia, raro avvien che morda.

30.

In quel ch' ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si senti lontan lo scoppio;
Di modo ch' ei cascò caporovescio,
Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartocchini.

31.

Sperante per di là gran colpi tira
 Con quell' infornapan de la sua pala:
 Ne batte in terra, sempre ch' ei la gira,
 Otto o dieci sbasiti per la sala:
 Talchè ciascuno indietro si ritira,
 O per fianco schifandolo fa ala:
 E chi l' aspetta, come avete inteso,
 Ha (come si suol dir) finito il peso.

32.

Amostante, che vede tal flagello
 D'un' arme non usata più in battaglia,
 Alza la spada, e quando vede il bello,
 Tira un fendente, e in mezzo gliela taglia.
 Riman brutto Sperante, e per rovello
 Il resto che gli avanza a l' aria scaglia:
 Volà il troncone; e il diavol fa ch' ei caschi
 Su la bottiglieria tra vetri e fiaschi.

33.

Da le diacciate bombole e guastade
 Il vino sprigionato bianco e rosso
 Fugge per l' asse, e da un fesso cade
 Giù, dov' è Piaccianteo, e dagli addosso.
 Ei che nel capo ha sempre stocchi e spade,
 A quel fresco di subito riscosso,
 Pensando sia qualche spada o coltello,
 Si lancia fuora, e via sarpa, fratello.

34.

Ma il fuggir questa volta non gli vale,
 Perch' Alticardo, ch' al passo l' attende,
 Il gozzo gli trafora col pugnale,
 E te lo manda a far le sue faccende:
 Così dal gozzo venne ogni suo male:
 Per lui falli, per lui la vita spende;
 E vanne al diavol, che di nuovo piantalo
 A ustolare a mensa appiè di Tantalo.

35.

Era suo camerata un tal Guglielmo,
 Ch' ha la labarda e i suoi calzoni a strisce:
 Un bigonciuolo ha in capo in vece d' elmo,
 E tutto il resto armato a stocchefisce.
 Alemanno è costui berneider scelmo;
 E con quel dir che brava ed atterrisce,
 Sbruffi fetenti scaricando e rutti,
 In un tempo spaventa e ammorba tutti.

36.

Costui, che a quel ghiottone a tutte l' ore
 Fu buon compagno a ber la malvagia;
 Per non cadere adesso in qualche errore,
 E fare un torto a la cavalleria,
 Pur anco gli vuol far, mentre ch' ei muore,
 Con farsi dar due crocchie, compagnia;
 E non durò molta fatica in questo,
 Ch' ei trovò chi spedillo e benc e presto:

37.

Perchè voltando il ferro de la cappa
 Verso Alticardo a vendicar l' amico,
 Quei glie la scansa, e gli entra sotto, e l' chiappa
 Con la spada nel mezzo del bellico;
 Onde il vin pretto in maggior copia scappa,
 Che non mesce in tre di l' Inferno e il Fico;
 Ma non va mal, perch' ei caduto allotta,
 Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38.

Gira Sperante peggio d' un mulino,
 Perch' arme alcuna in man più non gli resta:
 Pur trova un tratto un piè d' un tavolino,
 E Ciro incontra, e gli vuol far la festa;
 Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
 Una casa con esso a lui fa in testa;
 Perchè passando l' osso oltr' a la pelle,
 Nel capo gli raddoppia le girelle.

39.

Ritrasse già Perlone un certo matto,
 Ch' aveva il naso da fiutar poponi;
 E perch' ei nol pagò mai del ritratto,
 Però fa seco adesso a li sgrugnoni;
 E dieglien un sì forte, che in quell' atto
 Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
 Che qual tenda calando a le calcagna,
 Scopri scena di bosco e di campagna.

40.

Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
 Riesce adesso qui tutto garbato:
 Perch' ei risana un zoppo da un piede,
 Ch' ognor su quella parte andò sciancato;
 Mentre di taglio un sopramman gli diede
 In quel che sano avea da l' altro lato,
 Che pareggiollo; ond' ei fu poi di quei,
 Che dicono: qui è mio, e qua vorrei.

41.

Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
 Ond' egli è forza a chi va giù, che nuoti:
 Affetta un salta e un birro col compagno,
 E stroppia un tal che fa le grucce a' boti,
 Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
 Quando le mosse dar fece a' tremoti:
 Toglie ad un l' asta, il qual fa il paladino,
 Sebben con essa fu spazzacammino.

42.

Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
 Stoccheggiando nel mezzo de la zuffa;
 E in Pippo un tratto dà del Castiglioni,
 Che mascherato ancor tira di buffa:
 Ed ei, che nel sentir quei farfalloni,
 Venir piuttosto sentesi la muffa,
 Passandolo pel petto banda banda,
 A far rider le piattole lo manda.

43.

Nanni Russa ha più là pien di ferite
Pericolo, che fu scopamestieri:
Fu pallaio, sensale, attor di lite,
Stette bargello, ed abbacò di zeri:
Prese l'appalto alfin de l'acquavite;
Ma con essa svanìro i suoi pensieri,
Non più il vîno stillando, ma il cervello,
Per mettervi poi il mosto e l'acquerello.

44.

Con Doriano il Furba ecco a le mani,
Di ferro da stradièri impugna un fuso:
E l'altro una paletta da caldani,
E con essa a lui cerca e sbraccia il muso;
Ma perchè quei le scuote come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso,
Ch'egli ha a' monnini; e vanne un sì terribile,
Che lo flagella, e mandalo in visibile.

45.

Maso di Coccio avria con la squarcina
Fatto d'ognun polpette e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul grifo a lui Salvo Rosata,
Che sapendo ch'ei fa la contadina,
Vuol ch'ei faccia però la tombolata:
Ch'essendo preso a l'uscio de la sala,
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

46.

Palamidone intanto con la mano
In tasca a Belmasotto andava in volta,
Per tirarne la borsa in su pian piano,
Per carità che non gli fosse tolta;
Ma il buon pensier ch'egli ha, riesce vano,
Perch'egli col pugnàl se gli rivolta,
E fa per caritate anch'ei che muoia,
Acciò la vita non gli tolga il boia.

47.

Quasi di viver Battistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l'uccella come un gufo,
Salta, ch'ei pare un galletto marzuolo;
E tanto fa, ch'Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciolo;
E poi lo piglia, e in tasca se l'impiaatta,
Per darlo per un topo ad una gatta.

48.

Romolo infilza per lo mezzo al busto
Sgaruglia, che in un canto era fuggiasco:
Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch'egli aveva a essere ad un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un hell'imbusto,
E passagli un vestito di dommasco:
E quei gli duol, che 'l rinnovò quell'anno;
E se e' si muor, vuol che gli paghi il danno.

VOL. I.

49.

L'armi Papirio ad un Fiandron guadagna,
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
A l'ergo poi riesce Spadasanta;
Perch'ei, fattegli al ciel dar le calcagna,
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta su, che in terra i pari miei non danno:
Ed ei risponde: s'io sto su, mio danno.

50.

Da Enrico il Mula e l'oste de gli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno:
Miccio, e 'l Baggina da Straziildo Nori
Sono inviati dove andò il lor nonno:
E ne le parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo, che vende il tonno;
Talchè se allor putiva, or chi s'accosta
Sente che raddoppiata egli ha la posta.

51.

In abito Scarnecchia da Coviello,
Tinta di brace l'una e l'altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello,
Ch'ha 'l pome d'una bella melarancia:
Rivolto con quest'armi a Sardonello:
Ferma, gli dice, guardati la pancia:
Ed ei risponde: questo è pensier mio:
E dagli un colpo, e te lo manda a Scio.

52.

Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santella:
Scaramuccia si muor sotto Eravano,
Ch'ammazza anche Gaban da Berzighella;
E sventra quel birbon del l'Ortolano,
Che fa il minchion per non pagar gabbella,
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

53.

Armato a privilegi omai Rosaccio
Marte sguaina, e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece con la spada un ascendente,
Che piove al collo, e privalo d'un braccio;
Ond'ei in quel punto andando a l'occidente
Vede le stelle; e l'una e l'altra sfera
Nel viso eclissa, e dice: buona sera.

54.

Mein per fianco sentesi percosso
Da lo stidion del cucinier Melicche,
Parasitaccio, porco grande e grosso,
Perchè il ghiotto si fa di buone micche.
Si rivolta Meino, e dà al colosso
Ne la gola che ha piena di pasticche;
Tal che morendo dolcemente il guitto:
Addio, cucina, dice, ch'io ho fritto.

106

55.

Già per la stanza il sangue era a tal segno,
 Ch'andar vi si potea co' navicelli.
 Istrion Vespi, tutto furia e sdegno,
 Rinvolto ha quivi il povero Masselli;
 E col coltel da Pedrolin di legno
 Su pel capo gli squotola i capelli,
 Acciò, trattane poi la lisca e il loto,
 Più bella faccian la conocchia a Cloto.

56.

Il Gatti, e Paol Corbi inveleniti,
 Quasi villan che i tronchi ed i rampolli
 Taglin di marzo a' frutti ed a le viti,
 Potan da' busti braccia, gambe e colli;
 A tal ch'ai paesani sbigottiti,
 E dal disagio sconquassati e frolli
 (Oltre che a pochi il numero è ridotto)
 Cominciaron le gambe a tremar sotto.

CANTO DUODEGIMO

ARGOMENTO

*A Montelupo dà Paride il nome:
 Poi gastigar la Maga e Biancon vede.
 Rimessa in trono è Celidora, e come
 Marito al general dà la sua fede.
 Baldon, che la fortuna ha per le chiome,
 Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede;
 E al suo bel regno con Amor va Psiche,
 A corre il frutto delle sue fatiche.*

1.

Stanco già di vangar tutta mattina
 Il contadino, alfin la va a risolvere,
 In fermar l'opre, ed in chiamar la Tina
 Col mezzo quarto, e il pentol de l'asciolvere;
 Quand' in castello ancor non si rifina
 Fra quei matti di scuotersi la polvere:
 Onde Baldon quei popoli disperde,
 Talchè a soldati Malmantile è al verde.

2.

E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
 Quando vedean col peggio andar sicuro,
 Ceder il campo, e non tirare innanzi,
 Senza star a voler cozzar col muro:
 E così va, che questi son gli avanzi
 Che fa sempre colui ch'ha il capo duro,
 Che dentro a sè si reputa un oracolo,
 Nè crede al santo, se non fa miracolo:

3.

Che sono stati, com'io dissi sopra,
 Ne la maga affidatisi, aspettando
 Da' diavoli in lor pro veder qualch'opra;
 Ma chi vive a speranza, muor cacando;
 Perch' in Dite son tutti sottosopra,
 Per non saper dove, come, nè quando
 Lasciasse il corno Astolfo, ch'a le schiere
 Esser tromba dovea ne le carriere.

4.

Di modo che Plutone omai scornato,
 Poichè quel corno più non si ritrova,
 Pel proconsolo dice aver pescato;
 Però convien pensare a invenzion nuova:
 Ma innanzi ch'ei risolva col senato,
 E che 'l soccorso a Malmantil si muova,
 Ch'egli abbia a esser proprio poi s'avvisa
 Di Messina il soccorso, o quel di Pisa.

5.

Qui per alquanto a Paride ritorno,
 Ch'è ne l'oste a la quarta sbocatura:
 E perchè dal paese egli ha in quel giorno
 Tolta ogni noia, liberando il Tura;
 La gente quivi corre d'ogni intorno
 A rallegrarsi de la sua bravura:
 Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
 Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

6.

Ma quegli, ch'obbligarsi non intende,
 Non vuol pur quanto un capo di spilletto;
 E subito ogni cosa indietro rende,
 Ringraziando ciascun del buon affetto:
 E dice che da lor nulla pretende;
 E se di soddisfarlo hanno concetto,
 Per tal memoria gli sarà più grato,
 Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7.

Si sì, ch'egli è dover, da tutti quanti
 Gli fu risposto: ed in un tempo stesso
 L'editto pel castello su pe' canti
 Per memoria de' popoli fu messo;
 Che divulgato poi di li avanti
 Fu osservato sì, che sino adesso
 Questo nome conservan quelle mura,
 E 'l manterranno finchè 'l mondo dura.

8.

Se Paride riman quivi contento
 Di tal prontezza, non si può mai dire;
 Ma non volle aspettarne poi l'evento,
 Perchè gli venne il grillo di partire:
 Ch'egli ebbe sempre quello struggimento
 D'andare al campo, ed or ne vuol guarire:
 Perciò ne va per ritornare in schiera,
 E trova che sparito è ciò che v'era:

9.

E che fuor del castello il popol piove,
 Che ognor ne scappa qualche sfucinata,
 Per lo più gente che a pietà commove,
 Cotanto è rifinita e maltrattata.
 E' s' avvicina, e dice: olà, che nuove?
 Ed un risponde, e dice: o camerata,
 Cattive, dolorose; e se tu vai
 Qui punto innanzi, tu le sentirai.

10.

Paride passa, e ne riscontra un branco,
 Nel qual chi è ferito, e chi percosso,
 Chi dietro strascinar si vede un fianco,
 E chi ha un altro guidalesco addosso,
 Mostrando anch'egli, senza andare al banco,
 O al sabato aspettar, ch'egli ha riscosso:
 Ciascuno ha il suo fardel di quelle tresche
 Che pigliarsi ha potuto più manesche.

11.

Chi ha scatole, chi sacchi, e chi involture
 Di gioie, di miscee, di biancheria:
 Un altro ha una zanata di scritte,
 Ch'egli ha d'un piatto ne la mercanzia;
 E piange ch'ei le vede mal sicure,
 Perocchè 'l vento glie le porta via:
 Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
 Port' addosso una gerla di ragazzi.

12.

Un altro imbacuccato stretto stretto
 Va solo, e spesso spesso si trattiene;
 Perch'egli ha certe doppie in un sacchetto,
 E le riscontra s' elle stanno bene.
 Le donne a gli occhi han tutte il fazzoletto,
 E sgombrano aspi, rocche, e pergamene;
 Chi 'l suo vestito buono, e chi uno straccio,
 Chi porta il gatto o la canina in braccio.

13.

Entra Paride alfin dentro a la porta,
 Ove gli par d'entrare in un macello:
 Ch'ad ogni passo trova gente morta,
 O per lo men, che sta per far fardello.
 Ma quel che meraviglia più gli apporta,
 Si è il veder in piazza un capannello
 Di scope e di fascine; e poi fra poco
 Strascinarvi una donna, e dargli fuoco.

14.

Curioso vanne, ed arrivato in piazza,
 Per chi, domanda, è sì gran fuoco acceso?
 E gli è risposto; egli è per Martinazza,
 Che già v'è dentro, e scrive lato preso:
 E le sta ben, perch'una simil razza,
 Ch'ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
 E' si vorrebbe (Dio me lo perdoni)
 Gastigare a misura di carboni.

15.

In questo ch'ognun parla de la strega,
 Si sente dire: a voi, largo, signori;
 E un omaccion più lungo d'una lega,
 Dal palazzo si vede condur fuori:
 Poi sopra il carro, ove Birreno il lega,
 E cinto (come già gl'imperadori)
 D'allor in vece, d'un carton la chioma,
 Va trionfante al remo, non a Roma.

16.

Questo infelice è il povero Biancone,
 Che tra quei pochi là de la sua schiera
 Che restan vivi, è fatto anch'ei prigionie,
 Per esser vogavanti di galera:
 Che tal fu d'Amostante l'intenzione:
 Ma perch'egli è un uomo un po' a bandiera,
 Sentenziato l'avea, senza pensare
 Che Malmantil non ha legni nè mare.

17.

Perciò, mentre che tutto ignudo nato,
 Se non ch'egli ha due frasche per brachetta,
 Si bel trofeo si muove, ed è tirato
 Da quattro cavallacci da carretta;
 La consulta il decreto ha revocato;
 Sicchè di lui nuov'ordine s'aspetta:
 Ed è stato spedito un cancelliere
 Con più famigli a farlo trattenero

18.

I ragazzi frattanto, che son tristi,
 A veder ciò che fosse essendo corsi,
 E poi ch'egli è un prigion si sono avvisti,
 E ch'egli è ben legato, e non può sciorsi;
 Unitamente in un balen provvisti.
 Di bucce, di meluzze, rape, e torsi,
 Cominciarono a fare a chi più tira,
 Ed anche non tiravan fuor di mira:

19.

E perch' ei non ha indosso alcuna vesta,
 Lo segnan colpo colpo in modo tale,
 Che innanzi ch' e' finiscan quella festa
 Ne lo svisarón e conciarón male;
 E al miteron che a torre aveva in testa,
 (Benchè giammai spuntate avesse l' ale)
 Con quei suoi merli che non han le penne,
 Pigliar il volo a l' aria alfin convenne.

20.

Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
 Nel fare in piazza giocolare i cani,
 E vende l' operette ed i lunari,
 E proprio ha genio a star co' ciarlatani;
 Pensato ch' ei farebbe gran denari,
 Se quel bestion venisse a le sue mani,
 Perch' avrebbe, a mostrarsi quel gigante,
 Più calca, che non ebbe l' elefante;

21.

Così presa fra se risoluzione,
 Va in corte a Bieco, e lo conduce fuora,
 Gli dice il suo pensiero, e lo dispone
 A chiedere il gigante a Celidora:
 E Bieco andato a ritrovar Baldone,
 Tanto l' insipillò, ch' allora allora
 Ei corre a la cugina, e glie ne chiede:
 Ed ella volentier glie lo concede:

22.

Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
 Col carro e tutte l' altre appartenenze:
 Ed eglino con tutto quel traino
 (Fatte col duca già le dipartenze)
 Si messero di subito in cammino,
 Indrizzati a la volta di Firenze:
 Poi giunti là di buona compagnia
 Fermansi in piazza de la signoria.

23.

Subito quivi Paolino scende
 Per trovar qualche stanza che sia buona,
 Avendolo serrato fra due tende,
 Acciò non sia veduto da persona.
 Bieco a tenerlo con due altri attende,
 E se lo vede muover, lo bastona:
 Ma egli ha fortuna, perch' è così grande,
 Che non gli arriva manco a le mutande.

24.

Piange Biancone, e chiede altrui mercede:
 E mentre il fato e la fortuna accusa,
 Fuor de le tende il guardo gira, e vede
 Perseo ch' ha in man la testa di Medusa;
 E immoto resta lì da capo a piede,
 Nè più si duol, ma tien la bocca chiusa;
 Perchè col carro e tutta la sua muta
 De' cavallacci, in marmo si tramuta.

25.

Quei tre ch' ognor come cuciti a' fianchi
 Gli stavan quivi, acciocch' ei non scappassi,
 Privi di senso allora, e freddi e bianchi,
 Anch' eglino si fanno immobil sassi:
 Ma perchè 'l prolungarmi non vi stanchi,
 Gli è me' ch' a Malmantile io me ne passi,
 Ove gli amici Paride ritrova,
 E sente ch' ogni cosa si rinnova;

26.

Poichè Baldone Malmantile ha preso;
 E tutte quelle povere brigate
 (Salvo però chi non si fosse arreso)
 Ormai se ne son ite a gambe alzate;
 Sicchè da questo avendo alfin compreso
 Poi Bertinella ch' ella l' ha infilata;
 Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
 Ma quei, ch' è buono, non le vuol far male;

27.

Che, non so come, gli esce fra le dita,
 E salta in strada, che le gambe ha destre;
 Ov' ella a ripigliarlo è poi spedita
 Da chi dopo di lei fa le minestre;
 E perch' ell' abbia a raccorciar la gita,
 Le fa pigliar la via da le finestre:
 Ella va sì, ma poco poi le importa
 Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

28.

Così cercando le grandezze e gli agi
 A spese d' altri, or sconta il suo peccato;
 Onde tornata Celidora, il Lagi,
 De' popoli padrona, e de lo Stato,
 Temendo ancor de' tristi e de' malvagi,
 Nuovi ministri fa, nuovo senato;
 Sebben de' primi poco ha da temere,
 Che tutti han ripiegate le bandiere:

29.

E per estinguer la memoria affatto
 Di Bertinella in ogni gente e loco,
 Si levan le sue armi, e il suo ritratto
 Tagliato in croce si condanna al fuoco:
 Un bando va di poi, ch' a verun patto
 Nessun ne parli più punto nè poco,
 Sotto pena di star in su la fune
 Quattro mesi al palazzo del Comune.

30.

Un oratore intanto de' più bravi
 A Celidora Malmantile in via,
 Che del castello ad essa dà le chiavi,
 E rende omaggio con la diceria.
 Ed ella in detti maestosi e gravi
 Pronta risponde a tant' ambasceria:
 Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
 Di quelle de le stanze del palazzo.

31.

E perch' egli è un pezzo ch' ell' ha voglia
 Di riveder come d'arnesi è pieno,
 Del manto e d'altri addobbi si dispoglia,
 E comincia a girarlo dal terreno:
 I guardarobi aspetta ad ogni soglia,
 Ch' ad aprir gli usci paiono il baleno:
 E subito poi lesto uno staffiere,
 Quand' ella passa, le alza le portiere.

32.

Ed ella se ne va sicura e franca,
 Sapendo ogni traforo a menadito,
 Perchè troppo non è ch' ella ne manca,
 E l' abito fin quando avea marito.
 Scese, girò, sali, nè mai fu stanca,
 Sinchè non ebbe di veder finito:
 A l' ultimo si fece in guardaroba
 Aprir gli armadj, e cavar fuor la roba.

33.

Spiegasi prima sopr' a un tavolotto
 Un abito mavi di mezzalana,
 Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
 Un lindo guardinfante a la romana:
 Poi viene un verde e nuovo camiciotto
 Con bianche imbastiture a la balzana:
 E poi due trincerate camiciuole,
 Che fanno piazza d' arme a le tignuole.

34.

Una zimarra pur di saia nera,
 Per dove si fa a' sassi, arcsquisita;
 Perchè gli alioffi e il bavero a spalliera
 Paran la testa, e in giù mezza la vita:
 Portandola a le nozze o a una fiera,
 Torre e comprar si può roba infinita:
 Ch' ell' ha due manicon si badiali,
 Ch' e' tengon per quattordici arsenali.

35.

Una cappa tanè, bella e pulita,
 Di cotone, sebben resta indeciso
 S' ella è di drappo, o pur ringiovanita,
 Perchè non se le vede pelo in viso:
 Evvi d' abiti pur copia infinita;
 Ma chi unto, chi rotto, e chi riciso:
 Che 'l tempo guasta il tutto per natura:
 Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

36.

Basta, se c' v' è qualcosa un po' cattiva;
 Che Celidora ha quivi abiti e panni,
 Che al certo (tuttavolta ch' ella viva)
 Può francamente andar in là con gli anni:
 Ma perchè al suo cuor magno non s' arriva,
 Di certe toppe, scampoli, e soppanni
 Torsi d' impaccio volle, e a quella gente
 Ch' ell' ha d' intorno, farne un bel presente.

37.

Due altri armadj poi fur visitati,
 Che l' uno è tutto pien di biancheria,
 L' altro di paramenti ricamati
 D' oro netto con nobil maestria;
 E un altro di più tresche e arnesi usati,
 E calze e scarpe, e simil mercanzia,
 Che a vedersi per ultimo è rimasa:
 V' è poi la masserizia de la casa.

38.

Di qui si parte, ed apre uno stipetto
 D' intagli e d' arabeschi ornato e ricco;
 E trova due cassette di belletto,
 Cert' altre di pezzette e d' orichicco,
 Una di biacca, e in una un bel vasetto
 Che dà l' acqua da rognà per lambicco;
 'N un' altra (ch' elle furon fino a dieci)
 Ellera a mazzi, e un bel tascon di ceci.

39.

Ad un casson di ferro va da zezzo,
 E quivi trova il morto, ma da vero:
 Che i diamanti e le gioie di gran prezzo
 Non v' hanno che far nulla, e sono un zero;
 Perchè si tratta ch' e' vi fosse un vezzo
 Di perle, che sebben pendeano in nero,
 Eran sì grosse, che si sparse voce,
 Ch' ell' eran poco manco d' una noce.

40.

D' anelli e d' orecchini v' è il marame:
 Tanti gioielli poi, che è un fracasso:
 Di medaglie dorate, o vuoi di rame,
 Un moggio ne misurano, e di passo;
 Ma quella è spazzatura ed un litame,
 Rispetto a le monete che più basso
 Le più belle comparsero del mondo;
 Che in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41.

Tutte in sacchetti co' lor polizzini
 Che dicon la moneta che v' è drento:
 Le piastre sono in uno, in un fiorini,
 In un gli scudi d' oro, in un d' argento:
 Lire in un, giulj in questo, in quel carlini:
 Poi dopo un ordinato spartimento
 Di crazie, soldi, e più danar minuti,
 Sonvi i quattrini, i piccioli, e i battuti.

42.

Poi ne venivan gli occhi di civette;
 Ma il prosequir più oltre fu interrotto,
 Perchè alla donna venner più staffette
 A dir che 'l duca le volea far motto:
 Ond' ella il tutto nel casson rimette,
 E riserrato scende giù di sotto,
 Ove Baldon l' aspetta in istivali,
 E per partir di quivi sta in su l' ali:

43.

Perch' aggiustate omai tutte le cose,
 Che più desiderar non si potea,
 Egli, ch' era per far come le spose,
 La ritornata idest a la ducea,
 In punto a questo fine allor si pose;
 E in quel che il camerier de la chinea
 La puliva per metterle la sella,
 Licenziossi così da la sorella:

44.

Omai è tempo, cara Celidora,
 Che inverso li miei sudditi m' appressi;
 Che 'l trattenermi di vantaggio fuora
 Pregiudicar potrebbe a' miei interessi:
 Però qui resta tu co' tuoi in buon' ora,
 E fatti amare e rispettar da essi:
 Ed in ordine a questo si conviene
 Fare anche un' altra cosa per tuo bene;

45.

Perchè s' io parto poi, cugina mia,
 Non so se tu ci avrai tutti i tuoi gusti;
 Che qui non è nessun che per te sia,
 Mentre sorgesser poi nuovi disgusti:
 Ma voglia il ciel ch' io dica la bugia;
 Ad ogni modo io vo' che tu t' aggiusti
 Per scurtà con un compagno, il quale
 S'accasi teo; e questo è il Generale.

46.

I tuoi Stati difender si dà vanto;
 Che tu vedi, egli è bravo quant' un Marte:
 E se finor per noi ha fatto tanto,
 Pensa quel ch' ei farà, s' egli entra a parte.
 Orsù dagli la man, cava su il guanto:
 E voi non ve ne state più in disparte,
 Casa Latoni, o Amostante nostro;
 Fatevi innanzi, dite il fatto vostro.

47.

O via, passate qua da mia cugina:
 Ch' avete voi paura che vi morda?
 Guardate se vi piace la pannina:
 Dite, non ci tenete in su la corda.
 Bisogna domandarne a la regina
 (Risponde il General) s' ella s' accorda:
 Che quanto a me già son bell' e accordato;
 Anzi terrei d' averne di beato.

48.

Si, egli è dover sentir l' altra campana,
 (Baldon soggiunse) voi parlate bene.
 Già so, questo va in forma, e per la piana,
 Ed altrimenti far non si conviene.
 Così a la donna dice: o via su, trana,
 Rispondi presto, cavaci di pene:
 Vuolo tu? parla: or oltre dalla fuore:
 Di mai più si, e daccela in favore:

49.

Ed ella nel sentir com' ei l' astringe
 A dar pronta risposta a tal domanda,
 D' un modesto rossor tutta si tinge,
 Perchè morir volea con la grillanda:
 Pur alfin ne le spalle si restringe,
 E dice che farà quanto comanda.
 O garbato! (rispose allor Baldone)
 O così! presto e male, e conclusione.

50.

Dagli dunque la mano in mia presenza;
 E voi, o General, datela a lei:
 Ch' io voglio prima de la mia partenza
 Veder solennizzar questi imenei.
 Ma per non recar tedio a l' udienza,
 Idest a chi ascolta i versi miei,
 Col trattar sempre d' una stessa cosa;
 Lasciamgli, e andiamo incontro a un' altra sposa.

51.

Seguito col suo eroe già Psiche avea
 La strega, che da lui fuggiasi ratta,
 Quand' ei l' incorse con la cinquadea,
 Perch' al duello non volle la gatta:
 E per questa rival nuova Medea,
 Che rovinata l' ha intrafinefatta,
 Adesso è tribolata al maggior grado;
 E s' allor pianse, or qui tira per dado;

52.

Perchè, dopo d' aver cercato tanto
 Amor, di chi fu sempre ansiosa e vaga,
 Sel trova chiuso in un luogo d' incanto
 Per opra pur di questa crudel maga;
 La quale in quei frangenti fatto il pianto
 Di patria e beni, di morir presaga;
 E che in suo onor doveansi fra poco
 Alzar capanne, e far cose di fuoco;

53.

Più non potendo aver Cupido sposo;
 Perocch' Amor da' morti sta lontano;
 Non vuol, s' ei muor, (così n' ha il cuor geloso)
 Che pur veduto sia da corpo umano:
 Perciò con incantesmi l' ha nascoso,
 Facendo com' il can de l' ortolano,
 Ch' a l' insalata non vuol metter bocca,
 E non può comportar, s' altri la tocca.

54.

Già Calagrillo e Psiche ebbero avviso
 Di tutto quello ch' è seguito in corte:
 Ma il luogo appunto non si sa preciso;
 Però si fanno aprir tutte le porte:
 Intanto crosciar sentesi un gran riso,
 E quel ch' è peggio poi suonar, ma forte,
 Bastonate di peso traboccanti,
 Senza conoscer chi recò contanti.

55.

Giù per le scale ognun presto indirizza,
 Che dal timor gli s'arricciano i peli;
 Ma Calagrillo altiero, e pien di stizza
 Con la sua striscia fa colpi crudeli:
 Va per la stanza, e fende, taglia, e infizza;
 Ma non chiappa, se non de' ragnateli:
 Paride giunge col suo libro intanto,
 E il diavol caccia, e manda via l'incanto.

56.

Così, dopo gli affanni e le fatiche
 Sofferte per tant'anni e lustri interi,
 Ritrovatosi Amore, ed egli e Psiche
 Rappattumati fur da' cavalieri:
 Onde scordati de' l'ingiurie antiche,
 E riuniti più che volentieri,
 Ai regj sposi fero i baciabassi,
 Restando a parte di lor feste e spassi.

57.

Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
 Il duca diede alfin l'ultimo addio;
 E subito con ogni suo vassallo
 Inverso Ugnano si pigliò il pendio:
 E Calagrillo, in groppa al suo cavallo
 Preso con Psiche il faretrato Dio,
 Anch'ei partì; e inteso il lor disegno,
 Gli ricondusse a l'amoroso regno.

58.

Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
 Perché la storia mia non va più avanti;
 Sicchè da fare adesso altro non resta,
 Se non ch'io reverisca gli ascoltanti:
 Ond'io perciò, cavandomi di testa,
 Mi v'inchino e ringrazio tutti quanti:
 Stretta la foglia sia, larga la via:
 Dite la vostra, ch'io ho detto la mia.

FINE DEL MALMANTILE RACQUISTATO

Canti 12
 ottave 423
 Versi 7384.

L' ORLANDINO

DI

TEOFILO FOLENGO

Sotto il nome di *Limerno Pitocco*, e più spesso sotto quello di *Merlino Coccai*, è conosciuto **TEOFILO FOLENGO**, religioso Mantovano che fiorì nella prima metà del secolo XVI. Fu autore di varj componimenti in versi burleschi, nei quali frammischio parole latine e italiane foggiate latinamente, e che intitolò *Maccheront*, donde il nome di stile *maccheronico*. Queste sue produzioni gli cagionarono non lievi molestie, che sarebbero anche andate ben più oltre, se non l'avesser protetto Don Ferrante Gonzaga, ed altri autorevoli personaggi di quel tempo.

Di Folengo è pur questo poema eroi-comico, *l'Orlandino*, che abbiamo scelto a far parte della nostra Raccoltà.

L' ORLANDINO

CAPITOLO PRIMO

1.
Magnanimo signor, se in te le stelle
Spiran cotante grazie largamente,
Piovan piuttosto in me calde frittelle,
Che seco i' possa ragionar col dente:
Dammi ber e mangiar, se vuoi più belle
Le rime mie, ch' io d' Elicon niente
Mi curo in fe di Dio; chè 'l beber d' acque
(Bea chi beber ne vuol) sempre mi spiacque.

2.
Ben trovo ch' un fiascone di buon grego,
Versi cantar mi fa di venti piedi;
Tanti dottori disputando allego,
Che a me più, ch' a Tommaso e Scoto credi;
Nè dirti so cotanti probo nego:
Purchè qualche argomento mi concedi,
Non parlo di Cristero, nè supposta,
Ma qualche buon cappon, od oca rosta.

3.
Ti accerto ben, ch' io canto il Miserere,
Nè ad vitulos son anco giunto mai;
Boezio da trent' anni su 'l tagliere
Mi dà sempre ristor, sì come sai;
Però se vuoi ch' io canti, o bel messere,
Da' del fiato a la piva o poco o assai,
Fiato di ciance no; ma intendi bene,
Mangian, e bevon anco le Camene.

4.
O tempi grassi, o giorni fortunati,
Quando i poeti si trovorno buoni,
Mercè Gian Bocca d' or dei Mecenati,
Ch' ingrossar fenno già molti Maroni;
Or non così più no, ch' oggi più grati
Son gli ubriachi sguatter, e buffoni,
Di quelli, ch' immortal puon far altrui;
Perch' Est apprezzan più, d' Eram, e Fui.

5.
Ma tu, lector, chi sei? fermati al varco,
Nanti che 'l mio battello entrar comince:
Tratti in disparte se d' invidia carico
Guardi cagnesco, ed hai vista di lince;
Tal mercanzia (t' avviso) non imbarco,
Perchè talor la collera mi vince;
E la senapa montami sì al naso,
Ch' io non sto a dir, va dietro, Satanaso.

6.
Anzi col pugno ti rispondo a l' occhio
Di ciò che parli in questa, e quella orecchia.
Poltron che sei, non vedi, ch' al ginocchio,
Rott' ho la calza, e la gonnella vecchia?
Non odi tu mia voce d' un ranocchio
Quando montar la rana s' apparecchia?
Però s' io canto male fia scusato,
Chè 'l lupo si penti cantar famato.

7.
Ma te spirito gentile (qual tu ti sia)
Ch' amor ti muove a dirmi l' error mio,
Ringrazio molto, ch' altra cortesia
Non trovo a questa equal, in fe di Dio:
Pur saper dei, ch' io son di Lombardia,
E ch' in mangiar le rape ho del restio;
Non però se non nacqui toscò, i' piango,
Che ancora il ciacco gode nel suo fango.

8.
Però Dante, Francesco, e Gian Boccaccio,
Portato han seco tanto, che sua prole
Uscir non sa di suo proprio linguaccio;
Chè quando alcuno d' elli cantar vuole,
Non odi, se non Buio, Arreca, e Caccio,
Nè mai dal suo Burchiello si distole;
E pur lor pare, che 'l tempo si perda
Da noi, se nostre rime fosser merda.

9.

Se merda son le nostre, a dirlo netto,
 Nè anche le sue mi sanno succo d'ape;
 Date perdon al mio parlar scorretto,
 Che in chiaro lume nebbia mai non cape;
 E questo voglio ch' a color sia detto
 Che chiaman lombarduzzo mangia-rape;
 Serbo l' onor de l' inclite persone,
 Ad altri grido, tosc chiacchiarone.

10.

Nè alcun di quelli tali m' addimande,
 Di qual autore questo libro i' tolsi:
 Rispondo lor ch' un gran sacco di ghiande,
 E due di fave in quelle bande accolsi,
 Ove trovai di libri copia grande,
 E parte d' essi aver con meco volsi,
 Acciò le ghiande sian de' pari suoi,
 Ch' assai manco son gli uomini che i buoi.

11.

Ma se cortesemente alcun sincero
 Me' l' chiede, come sempre deve farsi,
 Ecco la causa, ecco 'l volume intiero
 Gli arredo, acciò ben possa saziarsi,
 E chiaramente intenda di leggiero
 Quai libri falsi, e quai sian veri sparsi:
 Ma non gli faccia mia lunghezza nausea,
 Chè lungo dir conviene in lunga causa.

12.

Signori miei, son stato in val Camonica,
 Per consultar le streghe di quel loco,
 Se mi saprebbon di Turpin la cronica
 Mostrar per forza d' incantato foco:
 Una vecchiarda in volto malenconica
 Rispose allor con un vocione roco:
 Gnaffe, che sì, tu la vedrai di botto;
 Entra qui tosto meco, e non far motto.

13.

l' non me 'l fei ridir, ma su un montone
 Ratto mi vidi al Ciel con gran diletto;
 Poi volto il freno verso l' Aquilone,
 Discese in Gozia, dentro a quel mar stretto;
 Ed ivi di sua mano un gran pietrone
 Alzando, aperse un buco sotto 'l tetto,
 Si trasse dentro, ed io seguilla appresso,
 Per meraviglia fuora di me stesso.

14.

Cento cinquanta mila e più volumi,
 (Già non vi mento) vidi in quella tomba,
 Che i Goti anticamente coi costumi
 De' porci, e col rumor, che 'n ciel rimbomba
 Trasser per tanti monti, valli, e fiumi
 D' Italia fuor, la qual par che soccomba
 A simile canaglia sempre mai,
 La causa ben direi, ma temo guai.

15.

Di Livio qui le Deche sono tutte,
 E quelle di Salustio assai più buone;
 Qui di Turpin fur anco ricondutte
 Quaranta deche in gallico sermone;
 Io tre di quelle provo esser tradutte,
 In lingua nostra per quattro persone;
 Sol il principio de la prima i' tolsi,
 Nè 'l pargoletto Orlando passar volsi.

16.

Sol d' Orlandin io canto, e nondimeno,
 Quando Turpino divertisce altrove,
 Da l' ordinario suo non m' alieno;
 Che d' onde in molti luoghi si remove,
 O nove o dieci versi v' incateno,
 Acciò che 'l libro mio non si riprove;
 E forse fia col tempo chi su questo
 Dirà diffusamente tutto il resto.

17.

Di quanti scartafacci, e scrittarie,
 Oggidì cantar odo in le botteghe,
 Credete a me son tutte cagarie,
 Più false assai de le menzogne greghe;
 Fatene, bei signori, furbarie;
 Ch' ognuno (il naso no) ma 'l cul si freghe;
 Sol tre n' abbiamo vere in stil toscano,
 Bojardo le trascrisse di sua mano.

18.

Come l' ebbe non so; sassel Morgana;
 Che con le streghe anch' egli ebbe mistade,
 Di che mi penso, ch' entro quella tana
 Fusse portato a l' ultime contrade,
 Onde togliesse quella più soprana
 Parte, che volse a gran celeritate;
 Ma non finì tradurle in nostra lingua,
 Che morte ogni opra pia troncar s' impingua.

19.

Però lasciò imperfetta la seconda,
 La qual finisce Lodovico a pieno;
 Nè qui Francesco cieco più s' asconda,
 Che gli rubò la sesta, e nondimeno
 Vi giugne assai perchè sia più gioconda,
 Onde gli vien da noi creduto meno;
 L' ultima diede con sua propria mano
 Allo spirito gentil Poliziano.

20.

Polizian fu quello, ch' altamente
 Cantò del gran gigante dal bataio:
 Ed a Luigi Pulci suo cliente,
 L' onor diè senza scritto di notaio;
 Pur dopo si pentì, ma chi si pente
 Po 'l fatto, pesta l' acqua nel mortaio;
 Sia pure o pur non sia cotesto vero,
 So ben, chi crede troppo, ha del leggiero.

21.

Queste tro deche dunque sin qua trovo,
 Esser dal fonte di Turpin cavate;
 Ma Trabisonda, Ancroia, Spagna, e Bovo,
 Con l'altro resto al foco sian donate:
 Apocrife son tutte; e le riprovo,
 Come nemiche d'ogni veritate;
 Boiardo, l'Ariosto, Pulci, e 'l Cieco
 Autenticati sono, ed io con seco.

22.

Autentico son io; perchè la prima
 Deca del gran dottore v'antipono;
 E benchè era mistieri d'altra lima,
 Pur basta assai ch'el vero qui ragiono.
 E cominciando de la istoria in cima,
 La corte di re Carlo pria dispono;
 Poscia diremo come, quale e quando,
 E di qual padre nacque il conte Orlando;

23.

Orlando che non ebbe in terra eguale
 Nè d'arme, nè d'onor, nè di fortezza;
 Orlando de gli erranti principale,
 Ch'usava in l'altrui bene sua destrezza;
 Orlando sotto il cui braccio fatale
 Andò la fede nostra in somma altezza;
 Orlando saggio, Orlando sì gentile,
 Che 'n sue lode vorrei d'Omero il stile.

24.

Prima vi narro dodici baroni,
 Che paladini fannosi chiamare;
 Di Carlo, e de la Chiesa campioni,
 Buoni per terrà, ed ottimi per mare;
 Amor, fede, ragion, arme, ronzoni,
 Erano lor diletto, e gioie care;
 Guerre, duelli, giostre, torneamenti,
 Son proprio pasto di sì fatte genti.

25.

Milon d'Angrante era di lor primiero,
 Poscia duo suoi fratelli Amon, Ottone;
 Danese Ugieri, e 'l Borgognon Rainiero,
 Poi di Baviera Namò, e Salomone;
 Rampallo, che fu padre di Ruggiero,
 Quel di Bordella il gran signor Juvone;
 Morando, e d'Agrismonte Bovo, e quello
 Ginamo di Maganza iniquo e fello.

26.

Questi dopo Milon pari d'onore
 Furon in corte, e ne' stipendi suoi;
 Non però tutti eguali eran di cuore;
 Perchè sovente tra gli franchi eroi,
 Scopresi qualche ingrato, e traditore,
 Come leggendo intenderete poi;
 Di quelli dico dal falcone bianco,
 Che 'n frode mai non ebber il cor stanco.

27.

Saper vorrei, o astrologhi, e geometri,
 Che 'l Ciel non che la terra misurate,
 Di qual violenta stella così tetri,
 Così maligni influssi a le contrate,
 Piovono di Maganza; o pur quai metri
 Di negromanti, e d'importune fate,
 Movano sì cotesta gente ria,
 Ch'un sol non è, che traditor non sia.

28.

Non sia chi ardisca dirmi, Sansonetto
 Di Gano esser figliuol o d'altro tale,
 Perchè non venne mai d'un maledetto
 Falsario ingannator, uomo leale;
 Il volto, gli atti ed ogni bell'effetto
 Germano il fan d'Orlando naturale:
 Turpin ciò scrive, e chi mi nega questo,
 Nega del detto autore il fedel testo.

29.

Son certi pedantuzzi di montagna,
 Che poi ch'han letto Ancroia, ed Altobello,
 E dicon tutta in mente aver la Spagna,
 E san chi ancise Almonte o Chiariello,
 Credono l'opre d'altri sian d'Aragna,
 Le sue non già, ma d'un saldo martello;
 E così avvien, che l'asino di lira
 Crede sonar, quando col cul sospira.

30.

Posciachè furon d'elli parte estinti,
 Parte stracchi rimaser per tropp'anni,
 Carlo si elesse dodici di vinti
 Giovani forti ai bellicosi affanni,
 E come era costume, li ebbe cinti
 Di brandò, sproni, e militari panni,
 Ch'oprasser meglio il brandò per la fede,
 Che 'l predicar a un popol, che già crede.

31.

Vorrei pur veder, che i nostri tanti
 Teologi, e soldati così vari,
 Appresentati del gran Turco innanti,
 Vellent antiquos patres imitari;
 Li quali s'oggi in Cielo sono santi
 Non l'han già racquistato con danari,
 Ma chi col predicare, e chi col brandò,
 Siccome fece Paolo, e 'l conte Orlando.

32.

Orlando fu di quelli capo e guida,
 Poscia l'invitto suo cugin Rinaldo,
 Segue Olivier ove ogni ben s'annida,
 Astolfo il bello avventuroso e baldo;
 Gano stirpe di Giuda, ed omicida,
 Falso dei falsi, perfido ribaldo,
 Figliuol non d'uomo, nè da Dio creato,
 Ma il gran diavol ebbelo cacato.

33.

Succede a questo lupo la colomba,
Colomba non di forze, ma di vita,
Dico Dudon, che con sonora tromba
Ciascun per santo e forte in terra addita.
Non men di esso il gran nome rimbomba
Di Malagigi pallido eremita,
Pur furon differenti i santi loro;
Angeli questi, diavoli coloro.

34.

Poi Vivian suo frate, e Ricciardetto,
Che volse farsi, e non potè gigante;
Segue Gualtier, che fu di più intelletto
Che di fortezza, onde spesso le piante
Mostrò cogli altri al Ciel; poi Sansonetto,
Riccardo poi, d'ingegno assai prestante,
Angelin manca dirvi, ed Angelieri,
Avin, Avoglio, Ottone, e Bellingeri.

35.

Fra dodici non vengon questi sei,
Ma sotto-Paladini son chiamati,
Perchè nel gran consiglio a quattro a sei
Entran, s'alcun dei primi son mancati;
Ebber ne l'armi già molti trofei,
Dico col cul in terra scavalcati,
E fu tra loro tanta cortesia,
Che sempre traboccor di compagnia.

36.

Orlando, sol per sua virtù, di Roma,
Era gonfaloniero, e senatore,
E fu sopra di sè la nobil soma,
Che anco portò Milon suo genitore;
Egli tenca la terra umile, e doma
Sol de' suoi fatti egregi al gran romore;
Namo, re Salomone, Gano, Ugieri,
Furon di Carlo i quattro consiglieri.

37.

Il gentil Olivier sopra un convito
Sempre fu Siniscalco ne la corte;
D'ordir un ballo Astolfo era perito,
Ed esservi buffon toccò per sorte;
Turpin fu 'l cappellano, ed anco ardito
A molti Saracin diede la morte.
Ma più del pastorale, usò la lancia,
L'una magrisce, e l'altro fa la pancia.

38.

Rinaldo d'ogni buon compagno padre,
Benchè più de le volte andasse in bando,
Era locotenente nelle squadre,
Del suo caro cugino conte Orlando;
Commercio ebbe talor di genti ladre;
Capo di parte per menar il brando
Nel sangue di Maganza, e Chiaramonte
Sua prole vendicare di tant'onte.

39.

Tal ordine di quella corte altera,
Pose re Carlo, e qui Turpin la scrive,
Acciò ch'abbi, o lettor, la istoria vera,
E che da sogni e favole ti schive;
Fatemi dunque, o gente, intorno schiera,
Ed ascoltate queste rime vive,
Vive così, che forse un cardellino
Vi parerò di quelli del molino.

40.

Ne l'inclita città, ch'è capo e ponte
De l'alma Francia (dicovi Parigi)
Col scettro in mano, e la diadema in fronte,
Regnava Carlomano, e san Dionigi;
Quello di Europa regge piano e monte,
Questo tira nel ciel, per suoi vestigi
Chiunque in l'alta Trinitade crede,
Alzando a suon di spada la sua fede.

41.

Eran di Giano chiuse le gran porte,
E 'l bellico furor posto in catene;
La pace e libertà con bella sorte
Ivan d'invidia sciolte, e senza pene;
Le quali de' tiranni ne la corte
Riposto avean lor speme, ed ogni bene;
Ma dove ambizione e invidia regna,
Difficil è, che mai pace si tegna.

42.

Quanto mai cinge 'l mar, e vede 'l sole,
Tre capi coronati avean diviso:
Quinci Mambrino maledetta prole,
Tien tutta l'Asia, e brama il paradiso;
Chè quanto più s'acquista, più si vuole,
E chi non sa rubare vien deriso:
Quindi Agolante l'Affrica si gode,
Eppur non esser dio del ciel si rode.

43.

Ah maledetta rabbia d'avarizia,
Ch'ogn'ordine sovverte di natura,
Che per serbar tra'popoli amicizia,
Interpose dei regni la sgiuntura,
De'mari, fiumi, e monti; e la malizia,
Tosto ruppe de i termini le mura;
Però l'Italia, non più Italia appello,
Ma d'ogni strana gente un bel bordello.

44.

Sol de l'Europa Carlo si contenta,
E lei difende da que'crudi cani;
Che se di guerra alcun di lor il tenta,
Mostrali tosto ch'ha l'unghiute mani;
Tanto li batte, tanto li tormenta,
Che i fa morir ne' fossi, e ne' pantani;
E pur sovente provano lor sorte,
Tornando in Francia ad incontrar la morte.

45.

Stavasi dunque Carlo in festa e in gioco,
 Novellamente imperator creato;
 Papa Adriano primo in tanto loco
 L'avea meritamente sollevato;
 Onde per tutta Europa si fa foco,
 E odesi bombarde d'ogni lato;
 Ma Francia più de gli altri regni gode,
 Nè altro che trombe, corni, e canti s'ode.

46.

Anco di nuovo l'alta imperatrice
 Dal regno ispano venne Gallerana;
 Più de le belle bella e più felice
 Era costei d'ogni virtù fontana:
 Fra cento dame vergini pudice,
 Parea fra cento stelle una Diana;
 Pensate che trionfo Carlo face,
 Che l'ciel cotante grazie gli compiace.

47.

Tutto Parigi suona d'istrumenti
 Per danze, giochi, salti e per coree;
 Diverse fogge fanno, ed ornamenti,
 Giovani arditi, e vaghe semidee;
 Onde gli ardori crescon e i lamenti
 De li affocati amanti, e amate dee;
 Ma più dell'altre Berta, che è sorella
 Di Carlo, per Milone si flagella.

48.

Flagellasi d'ogn'ora nel tenace
 Amor che ha preso al capitan Milone:
 Non mai ritrova posa, non mai pace,
 Non mai gli scopre tanta passione;
 Troppo l'aspetto altier, troppo le piace
 L'onor, le forze, gli atti del barone;
 Egli nol sa, ma sciolto va sicuro;
 Però da lei fu detto alpestro e duro.

49.

Più de le care cose, cara tiene
 Questa donna gentile e bella Carlo;
 Altra suora non ha, per che gran bene
 Le vuole, e falle onor quanto può farlo:
 Pur s'egli mai sapesse le catene
 Ch'avvinta l'hanno, e l'amoroso tarlo,
 Penso contrasterebbe a tal amore,
 Chè più alto maritarla tien in cuore.

50.

Dunque una giostra nuova fu contento
 Per lei, ch'assai pregollo, di bandire:
 A ciò la muove l'aspro suo tormento,
 E'l sfrenato desio ch'ha di nodrire
 L'occhio de' folli sguardi; ma 'l talento
 D'un cibo tal non sa se non mentire,
 Chè quanto mangi più, più senti fame,
 Nè dramma puoi scemar di quelle brame.

51.

Di Francia tutta, Spagna, d'Inghilterra,
 D'Italia bella, Grecia, e d'Alemagna,
 Vengon già tanti cavalier di guerra,
 Che l'Alpe ne son carche, e la campagna;
 La grande piazza d'un steccato serra
 Milon d'Angrante, e nulla vi sparagna,
 Perch'era il mastro, ed orditor del tutto,
 In fin ch'a l'esser suo l'ebbe costruito.

52.

Stavasi Berta sola e pensierosa
 Guatando su la piazza dal balcone;
 E mentre su una man la guancia posa,
 Ed al peggior dei suoi pensier si spona,
 Ecco in un manto d'incarnata rosa
 Vide l'obietto del suo cor Milone,
 Che vien lontano sopra un bel destriero,
 Fallo sbuffare, e tien nullo sentiero.

53.

Niun sentiero quel balzano tiene,
 Balzano d'un sol piede estremo e manco;
 Stellato in fronte, e con sottili vene,
 Ha largo petto, e rotondetto 'l fianco;
 Alza le piante e gioca de le schiene;
 Qual neve, qual carbon, qual corvo, è bianco,
 Bell'è 'l cavallo e buono, ma chi 'l regge
 Più bello e buon il fa, mentre il corregge.

54.

Movel'a un tempo al corseo a un tempo il frena;
 Quello ch'intende, or salta, or corre, or gira
 Buffa le nari, e foco ardente mena,
 Tutto in un groppo, e capo, e coda tira:
 Ciascun s'allarga; ch'un destrier tien piena
 La via capace, e scampavi chi 'l mira:
 Berta ciò vede, onde nel cor l'abbraccia,
 Che come neve al sol convien si sfaccia.

55.

Amor ch'è spirito inquieto, e mai non dorme,
 Qui l'attendea già lungamente al varco;
 Vede natura in loro esser conforme,
 Onde non gran tirar fu d'uopo d'arco;
 Chè quando cessa il mondo esser deforme
 Pel freddo, e vien d'erbette e fiori carco,
 Quando 'l sol entra l'aureo montone,
 Nacque la dama, nacque il gran barone.

56.

Leva dunque la fronte a l'improvviso,
 Ed incontrò cogli occhi gli occhi d'ella:
 Scendeli un colpo d'un modesto riso,
 Che quasi traboccollo fuor di sella;
 Concorre il sangue, e spento lascia 'l viso,
 E'n mezzo al petto il freddo cor saltella,
 Bassa la vista, e poi mirar vols'anco,
 Allor ne venne al doppio colpo manco.

57.

Pallido e smorto volta il freno altrove,
 Ch' un strano caso e nuovo l' addolora;
 P' dico nuovo quando che mai prove
 Non fatto avea d' amore fin ad ora;
 Vorrebbe irsene a casa, e non sa dove
 Prenda il sentiero, tant' è di se fuora;
 Pur tanto di staffier segue la traccia,
 Che trova l' uscio e dentro vi si caccia.

58.

In quella fretta ch' uomo pria tagliardo
 Da fredda febbre vien ratto assalito,
 Corre a corcarsi, e pargli troppo tardo
 Ogni presto servir, tant' è invilito;
 Perde la forza, e cangiasi nel sguardo,
 Cresce la nausea e fugge l' appetito;
 Così Milon cangiato in un momento,
 Tutto che corra, il corso gli par lento.

59.

Salta d' arcione in gesto qual non suole;
 Che 'n mille parti ha volto lo 'ntelletto;
 Chiamasi solo, e quanto può si duole,
 Trovando di sospiri colmo il letto;
 Quivi si cruccia, e sfoga tal parole,
 Che intenerir potrian d' acciaio un petto;
 Amor (dicea) crudel Amor protervò,
 M' hai colto pur qual sempliciotto cervo.

60.

« Per far una leggiadra tua vendetta
 » E punir in un dì ben mille offese, »
 Celatamente l' arco e la sacetta
 Tua man spietata in mia ruina prese.
 Ah punto infausto, ah stella maledetta,
 Che contra te mi tolse le difese,
 Allor ch' io vidi quella faccia infusa
 Di tal beltade; a me sol di Medusa.

61.

Misero me, che 'ndarno esser sperai
 Di sì onorevol giostra vincitore,
 E tu cieco fanciullo e nudo m' hai
 Gettato fuori non del corridore

In terra, ma di gioia in tanti guai,
 Di bella libertade in tant' errore!
 Deh Dio, se dei mortali unqua ti cale,
 Dal cor mi sferra questo ardente strale.

62.

Pazzo che sei, Milon, come non vedi
 Che non sei pare al grado imperiale!
 Se di tal vischio non ritraggo i piedi,
 Che poss' io mai sperar altro che male?
 E posto che 'l suo amore ella mi credi,
 Non l' averò però, ch' io non son tale,
 Cui la fortuna un tanto ben dar voglia,
 E pur Amor di lei seguir m' invoglia.

63.

Mentre solingo cruciasi Milone,
 E mille fiate vuole, e mille svuole,
 Quel che consiglia Amor, quel che ragione,
 Facendo come foglia al vento suole;
 Ecco nel mar ispano si ripone
 Tra le Colonne il già straccato sole,
 Surge la notte da la parte avversa;
 Ciascun in preda al sonno si riversa.

64.

E io dico ch' Amor è un bardassola,
 Più che sua madre non fu mai puttana:
 Chi 'l chiama dio si mente per la gola,
 Che 'n dio non cape furia, e mente insana;
 Amor è un Barbagianni, che non vola,
 Benchè abbia l' ali ed usi in ogni tana:
 Guardatevi da lui, chè ladro antico
 Lascia la porta, ed entra nel postico.

65.

Questo ben sa mia diva Caritunga,
 Quando talor col sguardo torto adocchia
 Qualch' asinello da la coda lunga,
 Che falle porre a canto la conocchia.
 Ma lui convien che poscia si compunga
 Dell' error suo, perchè qualche pannocchia
 Vi studia sempre, e fassi buon platonico,
 E chi non ha denari è malenconico.

CAPITOLO SECONDO

1.
Dammi perdono, priegoti, Cupidine,
 S' or ti biasmai colla tua madre Venere;
 So ben che mai senza vostra libidine
 Possibile non è che l' uom s' ingenere.
 Tu sei degno d' onor e di formidine;
 Che senza te saria già 'l mondo in cenere;
 Onde talor s' io straparlassi tollera,
 La colpa non è mia, ma de la collera.

2.
 Anzi ringrazio te, gentil garzone,
 Che m' hai fatto baron di gran nomanza;
 Ho sempre un centinaio di persone
 Buone da stocco, ed ottime da lanza;
 Giammai non mi si parton dal gallone,
 E fra lor grido al cielo franza franza,
 La qual, senza passar tant' alpe o piano,
 Con un trattato presi a Cunniano.

3.
 Gode 'l Spagnuolo, che sotto Pavia
 Fatt' ha prigion di Franza sì alto Roy:
 Ed io nel grembo a Caritunga mia
 Ho presa tutta Franza per *ma foy*;
 A che voler Italia in sua balia,
 Passando or Adda, or il Tesin ed Oy?
 Venite *ad me signores: faciam todos*,
 Baron di Franza, e cavalier di Rodos.

4.
 Ma questa corte sempre qui sen stia,
 Che giura non andarmi mai lontano.
 Per me sol un contento si desia,
 Che 'l cancaro mangiasse il Taliano,
 Il qual o ricco o povero che sia,
 Desira in nostre stanze il tramontano.
 Ora torniamo al testo di Turpino;
 M' avveggo ben ch' io son fuor di cammino.

5.
 Levavasi già 'l sole fuor de l' acque
 Con un visaggio carco di vin corso,
 Quando a Parigi il strepito rinacque
 Di tante genti per lo gran concorso.
 La giostra, che anti a Berta il re compiacque,
 Si mette in punto; chi il staffil, chi il morso,
 Chi concia 'l barbazzale al suo destriero,
 Per non deporre il culo sul sentiero.

Vol. I.

6.
 Di fronde, erbetto, e floride corone
 Piena è la terra; e pare ch' ivi pasca
 Titiro la sua greggia; ma Carlone,
 Acciocchè gara alcuna non vi nasca,
 Ne' patti fa cotal condizione:
 Chi giù d' arcione nel bagordo casca,
 Non fia capace più del pregio posto,
 Ma de la lizza fuora esca ben tosto.

7.
 Scemano gli giostranti con tal giuoco,
 Finchè vi resti l' ultimo vittore;
 Quivi non giostra sguattero, nè cuoco,
 Ma re, duchi, marchesi, e d' altr' onore:
 Lo premio è un scudo d' or, che 'n alto loco
 Pende con un rubin di tal splendore,
 Ch' ove non può del sole entrare il lume,
 Esso del sole, ardendo, fa 'l costume.

8.
 Sentesi già 'l rumor al ciel diverso,
 Di trombe e gridi d' uomini, e cavalli:
 Era ne l' aere un tempo chiaro e terso,
 Nè un picciol fumo sorge da le valli;
 Chi qua, chi là, chi al lungo, chi al traverso
 Urta 'l cavallo, affrena, stringe, e dalli,
 Chi su, chi giù, chi va, chi vien, chi siede;
 Chi sì, chi no, per la gran calca, vede.

9.
 Re Carlo in mezzo a cento capi d' oro
 Fermato s' era in luogo più eminente;
 Ciascun là mira, e vede il gran tesoro,
 Che 'ntorno lui splendea sì riccamente;
 Minerva non giammai si bel lavoro
 Trapunse di sua mano a suo parente,
 Quant' era il manto, ch' egli in cotal giorno
 Aver fra tanti regi vols' intorno.

10.
 Ma pria ch' al ver contrasto e ragionevole
 Si vegna, odi lettor, chè vi è da ridere,
 Perch' una trama occulta e sollazzevole
 Fra dodici, re Carlo fa dividere.
 Ecco improvvisa venne una festevole
 Vecchiarda che comincia forte a stridere
 Con un suo corno, ed a caval d' un' asina,
 Parendo che venisse da la masina.

108

11.

Tacquer le trombe tutte, e la Bertuccia
(Che proprio di Bertuccia apparve in atto)
Soffia nel corno quanto può la buccia
Rendendo un suono tutto contraffatto.
Ma Berta a tal novella si corrueccia,
Presaga già del torto che le è fatto;
E vede che 'l Danese nel steccato
Era su un mulo magro e vecchio entrato.

12.

Su un mulo magro, vecchio, e zoppo ancora
Entrat' era 'l Danese ne la lizza;
Toccalo ai fianchi, e quello in men d' un' ora
Si volge ratto al freno, salta, e guizza;
L' elmo di zucca, l' arme son di stora,
La sopravvesta inversa di pellizza,
E per cimiero ha in capo una cornacchia,
Ch' ivi legata si dimena e gracchia.

13.

Drizza un forcone su la coscia e vuole,
Che tal sua lancia il scudo d' or guadagne:
Ecco su una cavalla che si duole
Da quattro piedi, ed ha cento magagne,
Morando, qual lumaca par che vole,
Coperto a fine piastre di lasagne;
E porta una pignatta per elmetto
La qual si fa cimier del suo cazzetto.

14.

Abbassa una cannuccia e fassi targa
Contra 'l Danese con un calderone;
Sprona la bestia, e vien gridando, guarda.
Danese volge a lui col suo forcone,
Dannosi un' aspra botta benchè tarda
Fusse per spazio di quattr' ore buone,
Fra 'l qual tempo Rampallo vi vien anco,
Di speronar un asinel già stanco.

15.

Un asinel poledro che vent' anni
Stentato avea di frati in un convento:
Pensate quante pene, quanti danni
Ivi sofferse l' animal scontento;
Al fin ruppe 'l capestro e fuor d' affanni
Calci e coregge trasse più di cento;
E scampondone fe' da buon ladrone;
Rubò agli frati la discrezione.

16.

Credete a me, ch' un' oncia, ch' una mica
Non vi lasciò di quella il gran dottore.
Rampallo che gli è addosso s' affatica
Urtar innanzi un tanto corridore.
Egli ch' in mente avea già la rubrica
Del breviario tutto drento e fuore,
Si lieto andava in simil esercizio,
Come gli frati in coro a dir l' uffizio.

17.

Abbassa il capo, e levasi la coda,
Per porre a terra il peso inconsueto;
Sprona Rampallo, ed egli par che goda
Andar un passo innanzi, e quattro addrieto;
Cade 'l barone su la terra soda;
Scampa gridando l' animal discreto;
Ride la turba, e il cavalier levato
Correggli drieto, ed anche l' ha pigliato.

18.

Senza toccar la staffa (che non v'era)
Salta quel paladino in cima al basto;
Arme non ave fuor ch' una pancera
Di ferro tutta rugginoso e guasto,
Ma di tal temprà, ma di tal miniera,
Che al becco d' un moscon faria contrasto;
E l' elmo poi si di splendore adorno,
Che 'l sol nol vide mai, se non quel giorno.

19.

Un baston di pollaio è la sua lanza,
Di perle tutta ornata, e di merdaglie;
Ponela in resta al dritto de la panza
D' uno ch' incontra vien coperto a maglie:
Era costui Ginamo di Maganza,
Ch' armi non volse già di carte o paglie,
Ma si di piastre, e per celarsi alquanto
Di canape vestette sol un manto;

20.

Ed un ginnetto ancora, che di fuoco
Esser pareva, lo traditor cavalca;
Contra Rampallo il stringe, e mancò poco,
Che mentre addosso a lui troppo si calca,
Quell' indiscreto non guastasse il giuoco,
E con un trave quasi lo scavalca,
Perchè 'l poltrone per far ben del saggio,
Venne a la giostra con quel gran vantaggio.

21.

Tal atto spiacque a tutti; ma re Carlo
Tanto più piacque a l' atto ch' or succede:
Manda fuor del steccato a congedarlo:
Egli scornato a la sua tenda riede:
Gli scherni de la turba non vi parlo
Ch' ognun gli chiocca dietro e mani e piede
Sol Maganzesi rodon la catena,
Ma Chiamamonte n' ha letizia piena.

22.

Frattanto Amon e 'l suo fratello Ottone
Eran entrati insieme a suon di corno;
Parean che ducent' anni col carbone
Servito avesser di Vulcano al forno;
L' un Satanasso, e l' altro par Plutone,
Tant' alte corna, e fiamme hanno d' intorno;
Ed a due vacche han posto briglia e sella,
Quest' ha un lavaggio, e quello una padella.

23.

Ciascun il suo forcone mette in resta,
E muove al corso quelle bestie pегre.
Ecco Bovo e Raineri non s'arresta,
Per tema ch'abbia delle facce negre:
Portan due nasse da pescar in testa,
Ma indosso di castron le pelli integre:
Le lance son due scope in un bastone,
Le targhe, una barletta ed un cestone.

24.

Cavalcan senza sella due stalloni,
Rognosi e pronti a far de le sue zarde,
Grassi così, ch'agli ossi dei galloni
Hanno appiccato come fosser barde
Duo gran bottazzi, ovver dirò fiasconi,
Acciò le genti tosche e le lombarde
Intendan quel ch'io parlo; e s'io vaneggio,
Che meraviglia? sentirete peggio.

25.

Lascio di dirvi i colpi che si danno
Con quelle lance sue non mai più usate;
Tal è la gara e il gioco lor, che fanno
Romper di risa il petto alle brigate:
Dando e togliendo pel steccato vanno,
E pugni e calci, e buone bastonate,
Non si però, che alcun mai si turbasse,
Nè che 'ndiscretamente altrui pestasse.

26.

Fra tanto Salomone con gran fretta
Vien con un perticon da filo in resta;
Cavalca di galoppo una muletta,
Ed ha cucito all'elmo e sopravvesta
Gonfie vesciche, ed una assai mal netta
Bragaccia da bifolco tien in testa,
Ed una conca per sua targa porta,
Ed al gallon, di legno una gran storta.

27.

Ma per serbar luvon la vecchia usanza,
Su un carro a gran stridor di ruote viene;
Lo stimolo da buoi porta per laza,
E la corba del fien per scudo tiene:
Dritto non sta, ma con la testa avanza
Fuor delle scale appena; e per star bene,
Agiatamente siede su la paglia
Quel baron forte, e cavalier di vaglia.

28.

Un bove solo il tira infermo e lento,
E Namò fa l'ufficio de l'auriga;
Pensate mo, lettori, quanto sento
Era di lui condur quella quadriga:
Or giunti al fine dentro il torniamento
A torre e dar ad altri la castiga,
Già Namò di menar non si spargna,
La spada no, ma il capo, e le calcagna.

29.

Vedestu mai qualche poltron villano,
(Poltron s'appella di suo proprio nome)
Discalzo cavalcar il suo germano,
(L'asino dico) a mezzo inverno, come
Spesso mena le gambe qual insano,
Acciò di Borca il spirito nol dome?
Così Namò faceva cacciando il bove,
Ch'ad ogni cent'urtate il passo move.

30.

Or son mischiati insieme que' baroni
Su quelli animaluzzi magri e vecchi;
Pignatte, e pignattelle e calderoni,
Padelle, zucche, barilotti, e secchi
Fan gran rumore, mentre co' bastoni
Si dan buone derrate su gl'orecchi,
Orecchi di destrieri, intendi bene,
Scherzo, chè doglia tra lor non convienc.

31.

Otton s'era affrontato col Danese
Quello sul mulo, e questo sulla vacca:
Gettan lor aste, e vengon alle prese,
Ed abbracciati ognun di lor s'attacca;
Morando ch'indi passa, tosto prese
La coda al mulo, e col tirar si stacca;
Danese dalle man d'Otton si snoda,
Che fuor del cul si sente andar la coda.

32.

Volge la briglia per girar l'armento,
Ma tanto fa se quello fusse un muro.
Morando tien tirato, e tal tormento
Sente il mulaccio, che per star sicuro
Di non perder la coda, e pioggia e vento
Spruzzò dal buco, e d'un'impiaastro puro,
Unse talmente il volto a ch'il tenea,
Ch'egli non uomo, anzi merda pare.

33.

Lascia la coda il buon Morando presto,
Heu quia incolatus sum, gridando forte.
Amon, ch'era degli altri 'l più rubesto,
Su l'altra vacca giunge quivi a sorte;
A Bovo tolto avea la scopa e 'l cesto,
E quasi al suo stallon diede la morte,
Ma non vede Rainer, che per la coda
Tien anco la sua vacca, e via la snoda.

34.

Spiccolla via di netto in un sol crollo,
Con la facilità ch'ad un pollastro
Smembrar vidi talor dal busto il collo;
Onde 'l tapin senza garbin e mastro
Andò pur giù da banda, e riversollo
Col suo destrier, in guisa di pilastro;
Nè anco Rainer per quel tirar con forza
Puote star saldo, ma giù cadde ad orza.

35.

La coda ch' have in man, saltella e guizza,
Come suol far una lucerta monca.
Eccoti Bovo al luogo de la lizza
Corre; ch' ha tolto a Salamon la conca;
Quello il persegue, e finge averne stizza,
E tanto or slunga il passo, or la via tronca,
Ch' al fin lo giunse, ove Juvon gran briga
Prende sul carro, col suo stesso auriga.

36.

Ma Namò per combatter faccia a faccia,
Volto al contrario fa di coda briglia:
Juvon di paglia grande copia abbraccia,
E tutta in capo al buon Namò scompiglia,
Egli sommerso non sa che si faccia,
Crollasi tutto; ed ha la barba e ciglia,
La bocca, il naso pien di buschi e polve,
Ed in un fascio a terra si provolve.

37.

Re Salomone quando Namò vide,
Sepolto in un pagliaio andar a terra,
Non dubitar baron, gridando ride,
E con Juvon comincia un' aspra guerra:
Quello sul carro al basso giù s' asside,
E pugni e calci e qua e là disserra
Che Bovo ancor intorno lo lavora,
Stigando questo a poppa e quello a prora.

38.

Morando Otton, Danese con Rampallo
Son attaccati stretti in una calca,
E van facendo intorno un strano ballo,
Mentr' un addosso all' altro più si calca;
Ciascun per non tomar giù da cavallo,
Col cul al basto quanto può cavalca,
E presi s' han per piedi, mani e braccia,
E scavalcarsi insieme ognun procaccia.

39.

Rampal si volge del Danese al mulo,
Che co' denti gli tiene l' asinello;
Fallo lasciar, e l' asinetto su lo
Girar di testa fece un atto bello;
Urta del naso, e colse in mezzo al culo
Della cavalla, e sente odor in quello,
Odor grato ai stalloni, e mentre il lambe,
Trovasi aver di quattro, cinque gambe.

40.

Allor con la sua voce assai sonora
Quel musico gentil chiamò mercede;
Poi dritto per giostrar anch' esso esplora
Quella targa investir ch' anti si vede;
Sta su due piedi, ma Rampallo allora
Spietato e duro tosto gli provvede,
Salta del basto, e d' un legnaio in colmo,
Quanto puote portar, carcollo d' olmo.

41.

E 'l mastro di cappella ch' avea cura
Accomodar la voce all' istrumento,
Non stette saldo a quella battitura,
Come al martello non sta falso argento.
La chiave di Be lungo, forte e dura,
Fatta Be molle si ritrasse drento,
Siccome la lumaca far si suole,
Quando s' incontra a chi beccar la vole.

42.

Le risa non vi narro delle donne,
Che ciò fingendo non guardar, vedeano;
E chi cercato ben sottò le gonne
Allor avesse, forse che rideano
Con altra bocca fra le due colonne,
Ove molte formiche discorreano
Per brama di mangiar non pan o vino,
Ma sol di fra Bernardo il scappuccino.

43.

Berta sol è colei, che mai non ride;
Anzi lo riso d' altri più l' offende;
Tace di fuor, ma drento smania e stride,
Che l' ira quinci, amor quindi l' incende.
Carlo che di lontano star la vide
Così sospesa, gran piacer ne prende;
Ella s' accorge, e via si tolse presta,
Fingendo duol di madre o pur di testa.

44.

Fugge alla ciambra, e come dà 'l costume
D' amanti, al letto buttasi con fretta;
Ben si dimostra al guardo, al torbo lume,
Ch' una man fredda al cor le dà gran stretta;
E se di pianto al fine un largo fiume
Non vi rompea, l' ardor della saetta
L' avrebbe accesa, come far si suole
D' un legno, che cent' anni cocque al sole.

45.

Levasi alfine, e un paggio di dieci anni
Chiama, ch' un Cherubin non è più bello:
Tutto era adorno in strafoggiati panni,
D' un capriolo più leggiadro e snello;
Chiedelo Berta, volta in grandi affanni,
E comanda, dicendo: or va, donzello,
Va ratto ratto in piazza, e tra le squadre.
Cercando, fa che vegna a me tuo padre.

46.

Non ti pensar che 'l fante le risponda,
Anzi qual presto gatto giù discende.
Acciò chi sia 'l zitello non s' asconda,
Dirollo, poichè 'l senso qui vi pende.
Quest' angioletto dalla chioma bionda,
Che 'n grembo a Vener qual Adone splende,
Rugger da Risa nomasi, ch' è figlio
Del pro' Rampallo, bianco quant' un giglio.

47.

Qual giglio, qual ligustro, è 'l suo candore,
 Con gli occhi neri, ed ha capo romano;
 Di sguardo lieto, d' animoso core,
 Di ben quadrato petto, gamba, e mano:
 Taccio la sua destrezza, il suo valore,
 Grato a ciascun, più grato a Carlo Mano,
 Che da Rampal suo padre il volse in dono,
 E quell' ornò del brando, ed aureo sprono.

48.

Non cessa dunque mai, non mai s' attriga,
 Infin che trova il padre allo stuol drento;
 Esso con gli altri uscito era di briga,
 Ch' eran caduti in quel torniamento;
 Quando vide 'l figliuolo che s' intriga
 Nel folto de' cavai senza spavento,
 Pensi qualunque padre, se gran pena
 Cacciogli 'l sangue al cor fuor d' ogni vena.

49.

Sgridalo forte, ed al tornar l' affretta,
 Come 'l severo padre al figlio suole;
 Egli sicuro d' arme non sospetta,
 Taglia del padre l' ultime parole:
 Venite, padre, dice, chè v' aspetta
 Madonna Berta, che parlar vi vuole;
 Poscia si volge, e scampa ritornando;
 Rampallo il segue a piede sol col brando.

50.

Verso il palazzo vola quel barone,
 E con Ruggier fu innanzi a quella diva,
 La qual vedendol, presta in tal sermone
 Proruppe in volto neghittosa e schiva:
 O belle prove che vostre persone
 San far in giosre! voglio che si scriva
 Cotesti vostri fatti nelli annali
 Di Francia, a quelli de' Romani eguali.

51.

Chi v' ha sì ben instrutti? dite quale
 Fu sì buon vostro mastro di brocchero?
 Drizzar potrassi un carro trionfale
 Agli altri capitani del nostro impero.
 O franchi cavalier, che con le scale
 Su gli asini si balzan di leggiero,
 Che benedetta sia la grazia vostra,
 Poichè m' ornate d' una simil giostra!

52.

Qual meraviglia poscia, se gl' Ispani
 Vi dicon *botaglion*, *baghe* di vino?
 Voi di bravar sol buoni, gli altri strani
 Chiamate, *allé villen*, *paglie*, *cocchino*:
 Quand' è poi tempo di menar le mani,
 Siete peggior del sesso femminino,
 Che pe' 'l vostro *supè* ben spesso accade,
 Ch' Italia vi ritien nel fil di spade.

53.

Rampallo ch' allor vede, per grand' ira
 La donna dir quel che non sa che dica,
 Sorride alquanto, e 'n parte si ritira
 Ove d' udir la pone ogni fatica,
 Finchè smaltisca quella voglia dira,
 Che la memoria ed il parlare intrica;
 Ma racquetato poi tal vento e pioggia,
 Egli parlando piano a lei s' appoggia.

54.

Madonna, l' vi ringrazio ch' io sia tale,
 Cui dir si possa ciò che dir vi piace;
 V' accerto ben che, se 'l sia bene o male,
 Quel ch' in giostra intervien per me si tace;
 Anch' io giostrai su quel vil animale
 Per non esser fra gli altri il contumace,
 Quando che chiar vi faccio e manifesto,
 L' imperator esser cagion di questo.

55.

Vero è, perchè ciò faccia, dir non so,
 Nè fuor che Carlo altra persona il sa;
 Quod autem habeo tantum hoc tibi do,
 Ch' un vero mio pensier a me anco 'l dà;
 Vero anzi no, ma dubbio dirlo vo',
 Perchè la cosa molto queta va:
 Lo re per voi questo tal scherzo fe';
 Per mal non già, chè v' ama quanto sè.

56.

Siccome avviene, par ch' ognun s' appaghi
 Di far l' amico scorrucciarsi alquanto;
 Ma non gridate più; che da imbrighi
 Cotal giostra non dee proceder tanto.
 Sarà chi il scotto innanzi sera paghi,
 Se non m' inganno; e poi darassi vanto
 Quel che si vanta sempre, lo Spagnolo,
 Aver vittoria un tratto senza duolo.

57.

Se noi *baghe* di vino e *bottagliani*
 Chiamano, dican questo a quei di Franza,
 Perchè di Carlo i dodici baroni
 Sono (fuorchè la stirpe di Maganza)
 Scesi da Roma da que' Scipioni,
 Cornelii, Fabii, o d' altra nominanza,
 Chè Cesare espugnando questa parte,
 Lasciovi assai del popolo di Marte.

58.

E di cotesto posso farvi fede
 Col testimon del vescovo Turpino,
 Ch' un libro vecchio e autentico possede
 Lo qual Silvestro scrisse a Costantino,
 Ove la nostra origine si vede;
 Mongrana, Chiaramonte e di Pipino.
 Non siamo Ispani, Galli, nè Alemani,
 Non Arabeschi no, ma Italiani.

59.

Italia bella, Italia, fior del mondo,
E patria nostra in monte ed in campagna,
Italia, forte arnese che (secondo
Si legge) ha spesso visto le calcagna
Degl' inimici, quando a tondo a tondo
Ebbe talor Tedeschi, Francia e Spagna.
Che se non fusser le gran parti in quella,
Dominerebbe il mondo Italia bella.

60.

Berta ch' ode il germano esser cagione
Di quel tal scherzo d' asini da basto,
Ma che giostrar si de' poi con ragione,
Non fece di parole altro contrasto,
Ma chiede sol, perchè non v' è Milone
Armato de' villani al vero pasto.
Perchè se sei villan, e vuoi star bene,
Recipe un pezzo d' olmo sulle schiene.

61.

Rampallo disse a lei: mi meraviglio,
Madonna, assai di questo, che non venne.
Or or m' avvento a lui, perchè consiglio
Pigliar vogliamo insieme del solenne
Contrasto, ch' esser deve; or stanne, figlio,
Qui con madonna; e detto ciò le penne
Spiegando a' piedi, l' alte scale scende,
Ed alla stanza di Milon si stende.

62.

Ma ritorniamo al rustico certame
De' paladini fatti mulattieri.
Or voto il carro avea Juvon di strame,
E d' altro schermo gli era già mestieri,
E col suo vecchio bove fea letame.
E mentre con le spalle i cavalieri
Contendon lui col carro traboccare,
Si corse al cul del bove a riparare.

63.

Ivi soppose ambe le man con fretta,
Pensate qual frittata vi raccolse,
E fece un (non già d' acqua benedetta)
Asperges me, che Bovo proprio accolse
Del volto in mezzo; e poscia qual saetta
Pieni anco i pugni di quel puzzo tolse,
E così dritto il buon arciero il scocca,
Ch' a Salamon stoppò gli occhi e la bocca.

64.

Elli abbattuti più da la vergogna,
Fuggon fuor del steccato immanentemente;
Carlo gli fa per più scherno e vergogna
Sbatter gli piedi e man dietro la gente.
Il mulo del Danese ch' in Bologna
Anzi a Parigi stato era studente,
Ficca la testa giù da valent' uomo,
E col cul alto fecevi un bel tomo.

65.

Fecevi un tomo tale che 'l Danese
Una stretta da mulo ebbe a la panza;
Morando con Otton venne a le prese,
Ed ambo di cascar stanno in balanza.
Juvon ch' era sul carro, qui comprese
Ch' a la vittoria poco tempo avanza,
Caccia lo bove, e tanto il drizza e punge,
Ch' ove sono abbracciati al fin si giunge.

66.

E qui con quella sogà ch' al gran trave
Noda il bifolco, e stringe paglie o feno,
Acconcia un laccio, e poi ch' acconcio l' have
Lor osservando va, nè più nè meno,
Ch' altri lusinga e muove il piè soave,
Se un fuggito caval segue col freno,
Fin ch' all' orecchia o altrove dà di mano
Torna la briglia, e poi gli è duro e strano.

67.

Così Juvon mentr' a fatica muove
Il carro, s' accostava a gli baroni;
Poi visto il tratto gitta il groppo, e dove
Segnato avea, la corda su' galloni
Cadendo tira, e quei legati smove,
Traendoli sul carro dagli arcioni,
Come talor si vede stanco e lasso
Il villanel tirar di legna un fasso.

68.

Ben vi so dir che gli sudò la braga,
Nanti ch' avesse il carro sulle scale,
E se di lor ognun stretto non caga,
Convien che fuor coregge al manco esale.
Non mai veduta fu cosa più vaga;
Che gli ha legato sì le braccia e l' ale,
Che non si muovon più, se fusser zocchi
E se si muovon parte, muovon gli occhi.

69.

Or qui di trombe più di cento intorno
Comincia il tararan con gran rumore:
Vittoria ciascun grida d' ogn' intorno;
La vecchia della turba salta fuore,
E nuda come nacque, col suo corno
Or suona forte, or grida in tal tenore;
« Juvon, viva Juvon, viva Bordella,
» Ch' empie di croste, e vuota la scarsella. »

70.

Poi spicca un salto, e balzasi sul bove
Quella vacca leggiadra, benchè vecchia,
E quindi il carro trionfante smuove,
Tanto con le calcagna il bue punzecchia.
Ciascuno di Juvon viste le pruove
Buttargli fiori e frondi s' apparecchia;
E così stando de' prigionieri in mezzo,
Usci fuor del steccato a pezzo a pezzo.

71.

Dunque ti dico, o savio e sputasenzo,
 Ch'esser ti pare un potta modenese,
 Che qualche fiata le persone denno,
 Tuttochè nobil sian, far del cortese.

Ecco del suo signore ch' a un sol cenno
 Han fatto Bovo, Otton, Namò, Danese;
 E tu ti sdegni, rustico villano,
 Aver, se non il Dio degli orti, in mano.

CAPITOLO TERZO

1.

Bramo la coda aver del rubicondo,
 Che jer nel fin del canto dissi a caso;
 L'appiccherei di santa citta al tondo,
 Acciocchè ad ambo i volti avesse il naso.
 Quanto so ben, che s'io pescassi al fondo
 Di questi santi ipoeriti nel vaso,
 Vi troverei (che 'l ciel tutti li perda) **¶**
 Non muschio esser il suo, ma pura merda!

2.

Tu mi dirai, lettor, ch'io sia scorretto,
 E che in parlar, anzi cacar, mi slargo;
 Rispondo, che se 'l buco così stretto
 Stato fusse d'alcun, com'era largo,
 Nè Giuvenal, nè Persio avrebber detto
 Le sporche mende altrui con gli occhi d'Argo;
 Perchè, come potrassi dir la causa
 Di qualche puzzo, e non ti render nausea?

3.

Vuoi tu saper qual sia la cosa, che
 Cercando non ti curi trovar già?
 Quest'è quando a l'oscuro non si ve',
 Che un soldo a te caduto, e qua e là,
 Or cerchi con la mano, ed or col piè,
 Fin che la mano in qualche stronzo va:
 Tosto la odori, e trovi quel, che no
 Trovar volevi, e il tuo cercar fe' ciò.

4.

Ch'io voglia dir su questo, ben contare
 Potrei, ma uscito m'è fuor di cervello.
 Tal atto spesso avviene in predicare
 Del libro arbitrio, a qualche fraticello;
 Tu l'odi su le spalle a Dio montare,
 E cacciar per un ago il suo gambello,
 Ma uscita non ha poi, nè sa trovarla;
 Chi ascolta poco intende, e men chi parla.

5.

Torniamo dunque al testo, che la torta
 Mi sente più di stizzo, che di lardo;
 Ma voglio qui pigliar la via più corta,
 Per non giunger Orlando troppo tardo.
 Quivi Turpin la storia sua trasporta
 In Africa, scrivendo del gagliardo
 Almonte, primo figlio d'Agolante,
 D'animo, forza, e di beltà prestante.

6.

Le gran pruove che fece, e la soprana
 Virtù, ch' al mondo sparse per avere
 D'Ettore il nobil brandò, Durindana,
 E come mai nol potè possedere,
 Finchè non discendesse nella tana
 D'un mago Atlante, il quale con minere
 Di più metalli, e col suo Farfarello
 Fe' in quattro mesi un incantato anello;

7.

Quell'incantato anello, cui la figlia
 Di Galafrone molto tempo dopo
 Ebbe con seco a grande meraviglia,
 Celandosi da altrui quand'era d'uopo,
 E ruppe ogni altro incanto, chè vermiglia
 V'era una pietra dal sen Etiopo.
 Poi si ritorna il mio dottor, seguendo
 Di Berta dir, a cui mie rime i' spendo.

8.

Ella sì per amor, e sì perch'era
 Donna (come son l'altre) impaziente,
 Per una sua fidata messaggiera,
 A cui scoperto avea la fiamma ardente,
 Mandò pel saggio duca di Baviera;
 E seco ragionando il fe' repente
 Portar al suo fratello un'ambasciata,
 Alquanto d'un sdegnetto avvelenata.

9.

Sorrise Carlo senz' altra risposta;
 Tacendo, assai risponde un gran signore.
 Ei quando annebbia gli occhi, senza sosta
 Scampo nel porto: chè 'l mar fa romore:
 Ma se 'l guardo ridente i'miro, *accosta*,
Accostati, mi dico, chè del cuore
 L'occhio sempr'è messaggio, o lieto, o torbo;
 E questo imprende ognun, fuora ch'un orbo.

10.

Adunque sazio del giostrar mendace,
 Bandisce, rinnovando i patti, il vero;
 Ma per serbar tra' suoi baroni pace,
 Anco per nuova festa, e giuoco intero,
 Come signor che 'l popol suo compiace,
 Fa bando ch'ogni principe e guerriero
 Non porti al lato spada, stocco, o maccia,
 Ma con le lance sol guerra si faccia.

11.

Questa fu la cagion, che due figliuole
 Avea Namò, Armelina e Beatrice:
 S' ambe fusser al mondo belle sole,
 Ciascun le vuole e meritare dice.
 Danese ebbe la prima, l'altra vuole
 Amon, se può; ma l'ira emulatrice
 Dei Maganzesi tenta Carlo e Namò
 Che l'abbia il conte traditor Ginamò.

12.

L'editto dunque fu a ciascuno grato;
 Sol ai signori di Maganza spiacque;
 Ad ogni scelleraggine e peccato
 Questa canaglia maledetta nacque:
 Vorria veder di Carlo e gente e stato
 Sommerso in terra, e 'n le marittime acque.
 Gli capi d'esti cani sì malvagi
 Son Manfredon, Ginamò, e Bertolagi.

13.

Buttò Ginamò il brando via con sdegno,
 Ch'avvelenato avea lo ribaldone.
 Fra loro congiurati era disegno,
 Ch'egli ferisca cautamente Amone,
 Tenendosi lor certi, ch'ad un segno
 Sol di stoccata morirà 'l barone,
 E che poi data sia la colpa al brando,
 Pur ch'abbian poi Beatrice al suo comando.

14.

Scingesi ognun la spada con gran fretta,
 Per non opporsi al bando imperiale:
 Ecco 'l Danese al suono di trombetta
 Con l'asta dritta attende chi l'assale.
 Stava una torma di Spagnuoli stretta,
 De' quali Falsiron è caporale,
 Ed anco era concorde con Maganza,
 Di scavalcare i paladin di Franza.

15.

Egli già non sapean tal trama ordita,
 Di che contra Danese va Juvone;
 Morando similmente fa partita
 Dal luogo suo correndo, in ver Bovone;
 Bovone contra lui; ch'ognun s'aita
 Mandar il suo contrario al sabbione;
 Ma stetter fermi questi quattro in sella,
 Ed iron l'aste rotte alla mia stella.

16.

La stella di Saturno, o sia pianeta,
 È quella, che mi fa, d'uomo, Chimera;
 Il qual non ebbi, mai nè avrò mai queta
 La mente in fantasie mattina e sera;
 Ciò dico, perchè officio è del poeta
 Giovar e dilettrar con tal maniera
 Di stile, che 'l lettore non si attedia,
 E ciò fa Dante nella sua Commedia.

17.

Quel Dante, sai? lo qual Omer toscano
 Appellar deggio sempre, come ancora
 Virgilio è detto Omero mantovano,
 Per cui la patria mia tanto s'onora:
 E chi il Petrarca fa di lui soprano,
 Nell'arte mattematica lavora;
 Chè Dante vola più alto; e questo dico
 Col testimonio di Giovanni Pico;

18.

Il quale disse, ch'ambi hanno l'onore,
 Questo di senso, e quello di parole.
 Vero è, che quanto al frutto cede il fiore,
 Quanto del sole il lume ad esso sole;
 Cotanto d'ogni stile il bel candore
 Concede a quella vasta e orrenda mole
 D'un alto ingegno, d'un concetto tale,
 Ch'oltra l'ottavo cerchio spiega l'ale.

19.

Tal dico ancor, ch'un Chirie di Josquino,
 Sì come assai più val di tante e tanti
 Canzone e madrigai del Tamburino,
 O merdagalli gli appellar alquanti;
 Così parmi, che Dante alto e divino
 Si lasci appo le spalle gli altrui canti;
 Chè quanto più de l'opre val la fede,
 A Beatrice tanto Laura cede.

20.

Lettor, sta queto, e tien più corto il naso;
 Lode di Dante non biasman Francesco;
 Credilo a me. Se Scotto e san Tommaso
 Ebber l'onor dinnanzi, or un Tedesco,
 O sia di Franza, Erasmo aperse il vaso,
 Lo qual de' frati il stile barbaresco
 Avea rinchiuso sì, che nullo odore
 Più si sentia d'alcun primo dottore.

31.

Molta scienza io trovo d'ogni sorte;
 Ma pochi buon scrittori e men giudizio;
 Però col tempo s'aprano le porte
 Di saper scegliere la virtù dal vizio;
 O sante, o benedette, o degne scorte
 A conoscer di Cristo il beneficio;
 Ma perchè forse io passo gli confini,
 Ora torniamo ai quattro paladini.

22.

Ma che faranno, che non hanno spate,
 E sol un breve tronco in man gli resta?
 Ecco 'l piacer degli urti e bastonate,
 Che dannosi co' fusti su la testa.
 Ridono, ciò vedendo, le brigate;
 Ridono e quelli che si dan la pesta.
 Frattanto ancora di più apprezzati
 Baroni insieme sonosi attaccati.

23.

Venti Francesi, e tanti altri Spagnuoli
 Si vanno incontro con lor aste al segno;
 Dieci Toscani, e cinque Romagnuoli
 Sfidano insieme quindici del regno.
 Tutti ad un tempo questi armati stuoli
 Pongon i colpi dov'è lor disegno.
 Grand'è il polverio, il suono, il grido, il strepito
 Del pazzo volgo, e de le trombe il crepito.

24.

All'investir de l'aste, ecco i tronconi
 Volan in cielo, e molti son in terra;
 Alzan le piante in luogo de' pennoni,
 E già si viene alla piacevol guerra;
 Quivi alle pugna giocasi e a' bastoni,
 E questo quello, e quello questo atterra:
 Non hanno spade, brandi, mazze o stocchi;
 Qual dà col pugno, e qual col dito in gli occhi.

25.

Mentre si ride a costo di qualcuno,
 Trenta Lombardi, e trenta Maganzesi
 Correndo fan di polve l'aere bruno.
 Ma di Maganza venti son distesi,
 E di quel scorno ride ciascheduno;
 Sol de' Lombardi cinque Novaresi,
 Tre Bergamaschi, e da Cremona un paro
 Non ebber al cascar alcun riparo.

26.

L'aperta sua vergogna ebbe a dispetto
 Ginamo di Maganza, e Bertolaggi.
 Mossero trenta conti, e li in conspetto
 Di Carlo Mano e tanti uomini saggi
 Contra' Lombardi vanno, ch' in obbietto
 Non han se non le pugna e buon coraggi.
 Spiacque l'atto villano al re Carlone,
 Ed accennò Rampallo, e 'l forte Amonè.

27.

Rampallo abbassa un legno molto grosso,
 E verso Bertolagi va rinchiuso;
 In mezzo della faccia l'ha percosso,
 E un tomo fagli far col capo in giuso,
 Ruppesi d'una spalla il nervo e l'osso;
 Pensate, se il mastin restò confuso.
 Similmente Amonè senza scale
 Smontar fece Ginamo, suo rivale.

28.

Juvon, Bovo, Danese con Morando
 Spartiti l'un dall'altro quasi fiacchi,
 Entraron ne la torma fulminando,
 E fanno a questo e quello gli occhi macchi.
 Chi vuol di pugni, n'have al suo comando,
 S'avvien, ch'addosso l'unghie Amonè gli attacchi,
 Già venti n'ha mandati al sabbione,
 Empiendo il capo lor di stordigione.

29.

Chiunque fuor di sella si ritrova,
 Mestier gli fa ch'egli esca dalla sbarra.
 Sei paladini già son alla prova,
 E con le pugna fan pugna bizzarra;
 Ma par, che a lor addosso il mondo piova;
 Che Falsiron è quello che li abbarra,
 Abbarrali mandando molti in frotta,
 Poich'ebbe ognun di loro l'asta rotta.

30.

Qual li percuote addietro, e qual davante,
 Chi nelle spalle, e chi 'n le gambe ei piglia.
 Al povero Morando in un istante
 Del suo cavallo tratta fu la briglia.
 Juvone fatto è d'uomo d'arme un fante,
 E come in terra sia, si meraviglia.
 Danese n'ha cinquanta che 'l ritiene,
 Infin che diede in terra delle rene.

31.

Giammai non fu veduto un tal combattere,
 Per cui si slegua il popolo di ridere.
 Là vedi Bovo e piedi e mani sbattere,
 Sol per potersi dal rumor dividere:
 Qua su e giù Rampallo tende a battere,
 Ma la gran calca puotelo conquidere.
 Bovo, ch'ognun il tocca, pista, e vapola,
 In terra nelle cinghie al fin s'incapola.

32.

Morando, il cui cavallo non ha freno,
 Di trotto al suo dispetto corre intorno:
 Vuole arrestarlo, ed or la man al creno,
 Or all'orecchia il prende, ma ritorno
 Non fa la bestia, che ad un poco feno
 Alfin si resta, e del padron con scorno
 Prese un boccon la rozza di quel strame,
 E 'nsieme mastigando fea letame.

33.

Così mangiando insieme, e stercorando
 Fa, che lo riso intrica le trombette:
 Ei ch' è schernito vennessi turbando,
 E d' ucciderlo tosto si promette;
 Pone la destra per cavar il brando,
 Ma nol ritrova, onde confuso stette,
 Stringesi nelle spalle, e fuor di lizza
 Esce pien di vergogna e più di stizza.

34.

Già sol de' Paladini Amon è in sella;
 Tirano gl' altri addietro lor cavalli
 Col capo chino e rossa la mascella,
 Gridando il volgo intorno, dalli, dalli.
 Gode Maganza, e lo Spagnuol saltella,
 Ed anco improverando drieto valli;
 Onde re Carlo n' ebbe gran dispetto,
 E fu per porvi fin, senza rispetto.

35.

Convien che a molti ancora ciò dispiaccia,
 Vedendo tanti contrastar si pochi:
 Amon soletto fassi dar la piaccia,
 E cangia in un momento cento lochi;
 Spicca le piastre, e sol con l' unghie straccia,
 E fa col pugno i visi negri e fiocchi;
 E pur fu già per far de' piedi testa,
 S' era la lanza di Rainer men presta.

36.

Perocchè in quello corso che fa un cervo,
 Quand' ha deposto de le corna il peso,
 Vien ratto col suo fusto di buon nervo,
 Ed un Piccardo in terra ebbe disteso.
 Poi seguì Namò, ch' un Spagnuol protervo
 Spinse fuor de l' arcione a capo peso:
 Ottone corre ugual a Salomone,
 Quel batte un Savoin, quest' un Vascone.

37.

Cotesti quattro in un momento a piede
 Posero quanti occorsero a cavallo.
 Or spera Falsiron, che fian eredi
 Del premio i suoi Spagnuoli senza fallo;
 Io son in porto, disse; già mi cedi,
 Carlo, l' onore, ch' ho ridotto il ballo
 Al voto nostro in scherno de' Franceschi,
 Ch' ognun di lor non sa ciò che si peschi.

38.

Punge 'l destrier, e drizza l' asta al ciglio,
 E incontro a Salamone si disserra
 Il qual senz' ulla in mano diè di piglio
 A quattro spanne d' asta ch' era in terra;
 Sta saldo a Falsirone; ma 'l periglio
 Dell' inegual contrasto giù l' atterra.
 Con simile vantaggio Balugante
 Fece, ch' al ciel mostrò Rainer le piante.

39.

O belle prove (grida il duca Namò)
 Che fare sanno i vantator Spagnoli!
 Riporterete il vittorioso ramo,
 Mercè la frode, e li tramati doli.
 Risponde Falsirone: or presi all' amo
 Abbiamo pur di Marte li figliuoli:
 Secondo il nome tuo fai, disse Ottone;
 Poi ruppeli su 'l capo il suo bastone;

40.

Ma Balugante, c' ha lo fusto integro,
 Percuotelo nel fianco, e 'n terra il getta:
 Molto era il falso Falsiron allegro,
 E por di sella Namò studia, e affretta.
 Amon che per stracchezza omai vien pegro,
 N' avea cinquanta intorno a grande stretta;
 Onde qui spiacque l' atto si villano
 A' Parigini, e via più a Carlo Mano.

41.

Il qual volgendo l' occhio alto e superbo,
 Chiede perchè non vi è Milon d' Angraute?
 Bovo, ch' era vicino, disse: io serbo
 In altro tempo queste ingiurie tante
 Senza rispetto per lo giusto verbo,
 C' hanno confuso il gioco a te davante.
 Or lodano pur te ch' al tuo comando
 Non ci trovammo a lato mazza o brandò.

42.

Mentre i Spagnuoli Bovo ancider vuole,
 E Carlo provvedervi si dispone,
 Rampallo già, di Berta alle parole
 Entrato era 'l palazzo di Milone.
 Corre alla ciambra, come correr suole
 L' amico all' altro, e grida: ah vil poltrone
 Che fai nel letto? e mentre il sconcia e tira
 Ode ch' acerbamente egli sospira.

43.

Aimè, che veggio? e perchè ti lagni tu?
 Non odi tu, Milone? per la fe,
 Che da fanciulli sempre tra noi fu,
 Chi ti move a dolerti? dillo a me.
 Ahi, quanto duro questo parmi, e più
 (Che di prudenzia egual non hai) di te.
 Pur quel proverbio al saggio sol si fa:
 Tema di traboccar chiunque sta.

44.

Ben traboccato son, rispose quello,
 Nè sollevarmi più giammai vi spero.
 Deh, fato ingiusto e di pietà rubello,
 Che si cangiato m' ha di bianco in nero!
 Potea fortuna più crudel flagello
 Di questo ritrovarmi, o cavaliere?
 Chi mi consiglia dunque? e che varrammi
 S' alcun contra 'l desio consiglierammi?

45.

Partiti dunque, chè non è curabile
 Il mal, che 'n le midolle i' sento pungere:
 Ogni altra peste credo esser sanabile
 A mille vie di cibo, taglio ed ungere;
 Amor sol è quel tosco inevitabile
 Cui morbo alcuno equal non si può giungere,
 Nè vi si trova al mondo un sol rimedio,
 Fuor che morir d'affanno e lungo tedio.

46.

Stette Rampallo in quel parlar si fiso,
 Che tutto in volto venne contraffatto:
 Tu m' hai, disse, fratello, quasi ucciso,
 E posto a tal, che fuor di me son tratto.
 Per qual sì altero, e sì leggiadro viso
 Puote smarrire un animo sì fatto?
 Tu che di saviezza non hai pare,
 Ti lasci dunque in tanto error cascare?

47.

E chi è costei? saria forse Costanza,
 O pur di Namò la figliuola bella?
 Nè creder voglio, che facci mancanza,
 Di Carlo amando Berta la sorella.
 Tant' alto chi ponesse sua speranza,
 Poria sperar dal Ciel trarre ogni stella.
 Milon non puote contenersi allora,
 Ma senza pensar altro, saltò fuora.

48.

Arcana cogit Amor confiteri,
 Disse l'Omero nostro Mantovano.
 E così allor Milone i suoi pensieri
 Scoperse al fido sozio a man a mano.
 Ma ch' eran gli occhi d' ella tanto alteri,
 Che porvi speme già cred' esser vano;
 E pur se non gli vien tal fiamma tolta,
 Omai dal corpo l' alma sua fia sciolta;

49.

Nè che sa immaginare modo e via,
 Onde sperì sfogarsi il miser core.
 Però lo non aver quel si desia,
 E l' inusato ed inegual amore,
 Il tosco, ed il velen di gelosia
 Già 'l condurranno al simile furore,
 Che tolse a Filli, Piramo, e Didone
 La vita stessa, non che la ragione.

50.

Rampallo cotal detto fiso ascolta,
 Ed ascoltando ruppe un largo pianto.
 Trarlo di quella mente iniqua e stolta
 Con buoni avvisi, già non si dia vanto.
 Non mai verragli tanta pena tolta,
 Se non allontanandol da lei tanto,
 Che non la veda; e così a poco a poco
 Spera ritrarlo dal maligno foco

51.

Dunque comincia il saggio ad invitarlo,
 Se gire in Barbaria seco gli aggrada.
 Ma non si tosto mosse a confortarlo,
 Ecco improvviso al lungo della strada
 Correndo viene il nunzio del re Carlo,
 E dice, che Milone senza bada
 Si trovi armato in piazza con la lancia,
 Per rifrancar l'onor perso di Francia.

52.

Milon ch' ascolta l' ambasciata, presto
 Salta di letto, e chiede l' armatura.
 Con lieta fronte copre il senso mesto,
 E calca il petto a la mordace cura.
 Va, disse, al nunzio, dilli, che mi vesto
 L' armi, quantunque manco di natura,
 Perchè una lenta febbre al mio dispetto
 M' avea ridotto alquanto sopra il letto.

53.

Mentre che 'l messaggiero si diparte,
 Rampallo torna al suo ragionamento:
 Vuoi tu, disse, fratello, ruinarte?
 Vuoi tu sì pazzo gire al torniamento?
 Svegliati di tal furia mentre l' arte
 D' Amor ragion in te non anco ha spento.
 Molti sono i remedj al nuovo male,
 Ma l' invecchiato al tutto vien mortale.

54.

Non ti scordar la fama tua, barone,
 Non il splendore, non quel savio petto.
 Se tu non hai di te compassione,
 Ben l' avrai manco dell' altrui difetto.
 Ritorna virilmente alla ragione,
 Nè voler darti a femmina soggetto,
 Perchè tu perdi, seguitando amore,
 Te stesso, Carlo, e l' acquistato onore.

55.

Tu reggeresti l' universo mondo;
 Ed una feminella ti governa?
 In tuo servizio forte mi confondo,
 Vedendo quella gloria tua superna
 Vilmente sottoporsi a un capo biondo
 D' una (non anco so s' ella discerna
 Il ner dal bianco) tenera fanciulla,
 Tolta testè di fasce e della culla.

56.

Tu pur hai mille esempi avanti gli occhi
 Quanto mal vien dal sesso muliebre:
 Nulla di manco in guisa de' ranocchi,
 Siamo in tal fango sin alle palpebre,
 Nè conosciamo l' arti ed i finocchi
 Ch' usano quelle in l' amorosa febre;
 Finchè proviamo poi, che queste scroie
 Bastanti sono d' arder mille troie.

57.

O misero chi segue la lor traccia!
 Ch'esse di hen non han, fuor che le forme,
 Donde scolpita vien l'umana faccia,
 Quantunque in luogo putrido e deforme.
 O sfortunato chi darsi procaccia
 In preda a questa belva e mostro enorme,
 Cagione, da ch'è 'l mondo, d'ogni male,
 Crudele, invidiosa, e bestiale.

58

Mentre Rampallo tende a confortarlo,
 Ecco su viene un altro ambasciatore.
 Narra la doglia ed ira del re Carlo,
 Che 'l Spagnuol esser debba vincitore.
 Milon, udendo ciò, per aiutarlo
 E riportar col suo l'altrui splendore,
 Non altro al cavaliere egli risponde,
 Corre alla stalla e tutto si confonde.

59.

Salta in arcione tosto, e l'asta piglia,
 Urta 'l corsier, galoppa, e non dimora;
 Berta ch'attende, fassi meraviglia
 Ch'omai non vien; perchè l'amante un'ora
 Esser mill'anni giura, ed assottiglia
 L'ingegno sì, che tienesi talora
 Veder quel che non vede, e poi se 'l vede,
 Tant'ò 'l piacer, che ciò veder non crede.

60.

Tessuto avea con la sua mano arguta
 Una ghirlanda d'amarissim'erba,
 Qual'è l'assenzio, e l'incendiata ruta,
 E la morte di Socrate sì acerba;
 Ma perchè al naso è grave la cicuta,
 Con rose il mal odore disacerba.
 Poi cautamente diedel' a Ruggiero,
 Che ratto quella porti al cavaliere.

61.

Il qual anco non era in piazza giunto,
 Quando Ruggiero avendo l'ale al piede
 Volando va, nè si dimora punto,
 Infìn che di lontano il sente e vede.
 Chiamagli dietro, e poi che l'ebbe aggiunto,
 Guardasi prima in cerco, e qui gli diede
 Con umile saluto la ghirlanda,
 Dicendo la persona, che la manda.

62.

Non avvampò mai polve così ratto,
 Quando riceve la bombarda il foco,
 Come subitamente il conte tratto
 Fu di sì acerba doglia in lieto gioco.
 Non più vuole col ciel tregua nè patto,
 E si d'ogn'altro ben gli cale poco,
 Che sempre soffrirebbe starne privo,
 Pur che sol Berta onori, e morto, e vivo.

63.

Imponesi quel dono al bel cimiero,
 Bacia il fanciullo, e segue la sua via.
 Ben col destriero va, ma col pensiero
 Vola di questa in quella fantasia:
 Studia dell'erbe intender il mistero,
 Nè mai si ferma in una allegoria;
 E già qualche indovino aver delibra,
 Che d'un secreto tal gli apra le fibra.

64.

Non tanti commentarj sopra 'l Sesto,
 Decreti, Decretali e Pisanelle
 Di Galafron la figlia e tutto 'l resto
Ædificarunt fratres e sorelle,
 Quanti facea Milone su quel testo
 De le confuse erbette e rose belle;
 Nè mai vi ha fine, come fa 'l Scotista
 Contra l'*utrum et probo* del Tomista.

65.

Finge chimere, sogni e fantasie,
 Quali non pose mai Merlin Goccaio,
 Il qual di zingar sotto le bugie
 Scrisse che più mai fece alcun notaio,
 D'alcuni minchionacci le pazzie
 Che intendon rari, ed io son il primaio
 Che l'ho provate, e forse ancora scritte
 Fra genti negre, macilenti, afflitte.

66.

Ma pervenuto già dov'è 'l bagordo,
 Vollossi a lui ciascuno a grand'onore.
 Il pazzo volgo, di veder ingordo,
 Senza pensarvi su, vien a rumore;
 Alle cui voci e gridi fatto è sordo
 Co' circostanti l'alto imperatore.
 Milon tocca 'l destrier; e quello in alto
 Ben venti piedi spicca un doppio salto.

67.

Percosse 'l cielo un suono via mischiato
 Di varie voci, trombe, plausi, e corni,
 Quand'egli fece il salto smisurato,
 E reverentia ai biondi capei adorni
 Delle donzelle, ove 'l suo dono grato
 Esser stato mirando, e come adorni
 Ben l'elmo del suo dolce amor Milone,
 Berta sola si trasse ad un balcone.

68.

Chiamasi accànto la sua cameriera,
 La quale delle donne contra l'uso,
 Ch'hanno la lingua in dir via più leggiera
 Del dito a l'ago, alla conocchia, al fuso,
 De' suo' secreti consapevol'era,
 Tenendo un buco aperto, l'altro chiuso.
 Dimmi, Frosina mia, che parti d'ello?
 Fu mai nè il più gagliardo, nè 'l più bello?

69.

Alle sue forze, alla sua pulcritudine
Ben mostra, nato sia d' un Marte, e Venere.
O quanto gli sta ben l' amaritudine
Dell' erbe e fior ch' ha in capo acerbe e tenere!
Verd' è l' amor, ma se vicissitudine
Non ha, qual' è dolor che più s' ingenere
Acerbo e più mortal in ciascun' anima?
Qual fier destino più un bel volto esanima?

70.

Così mentr' ella si rallegra e duole,
E meschia il dolce insieme con l' amaro,
Vien detto al gran Milone, che la prole
Spagnarda e Maganzesca scavalcaro
D' accordo i più gagliardi, perchè vuole
Ginamo tributando col denaro
E quest' e quello capitan spagnuolo
Restar in lizza vincitore solo.

71.

Milon prudente al volgo non risponde,
Ma volto il freno ad un vecchio palaccio,
Entravi dentro, e fuor di certe fronde
Trasse un lungo troncone ch' al suo braccio,
Grosso, verde, nodoso, corrisponde,
Per mostrar che 'l diamante come un ghiaccio
Potrebbe spezzare con quel stecco
Contra 'l senso di Plinio senza 'l Becco.

72.

Gitta la lancia, e con un stran saltito
Vuol salutarne mille, non che un matto.
Quando la turba lunge ebber veduto
Col Codicil senza notar contratto,
Ridea dicendo: quest' è ben dovuto,
Ch' in miglior forma il scritto sia ritratto.
Or Balugante lascia star Amone,
Veduto ch' ebbe in lizza entrar Milone.

73.

L' asta, ch' accortamente avea servata
In più opportuno tempo fin allora,
Tosto ripiglia, ed in Milon drizzata,
Spera il minchion di sella trarlo fuora.
Milon che 'l vede, leva il ciglio e guata
Prima colei, che tanto l' innamora,
Poi contra l' arroganza che gli viene,
Abbassa il legno con sue forze piene.

74.

Tacque ciascuno, e tien la bocca aperta
Al smisurato incontro de' duo tori.
Di Balugante fu la botta incerta,
Perchè la lancia affise troppo fuori.
Ma ben Milone, che si tien all' erta
Per bel principio dei presenti onori,
Diedeli un urto tale col stangone,
Che mezzo il sotterrò nel sabbione.

75.

Poi quella turba de li congiurati
Rompe col tronco in resta, e li disperde.
In quattro colpi trenta scavalcate
L' un sopra l' altro andar distesi al verde.
Gli altri confusamente rimischiati
Chi l' elmo, ch' il braccial, chi l' asta perde,
Come suol far il can mastino ch' apre
Un qualche stormo di barbute capre.

76.

Già più di cento surgono di sabbia,
E fuor di lizza sbalorditi vannosi.
Quivi si prova del baston la rabbia,
E molti l' ossa racconciare fannosi.
Corrono in rota, come gatti in gabbia,
Quelli Spagnuoli, ed al scampare dannosi,
Perchè non hanno tergo molto agevole,
Cui si confaccia unguento si spiacevole.

77.

Bernardo di Maganza e Falsirone
Ch' han steso Namo con lanciate a terra,
Per contrapporsi al crudo perticone
Che i congiurati doma, e tutti atterra,
Gli vanno addosso insieme per gallone,
Mentr' egli incauto altrove piglia guerra;
Dannogli con due lance un colpo duro,
Ma possono inclinar più tosto un muro.

78.

Non creder che Milone si contamino
Del colpo di gran forza e poca gloria;
Volgesi a loro, e quel suo medicamine
Di Falsirone impose alla memoria:
Stendesi al piano, ma sotto velamine
Di racquistare contra Amon vittoria,
Bernardo torna a lui con l' asta al cubito,
Ma di Cariddi in Scilla cadde subito.

79.

L' Astuto Amon si seppelo scansare
Che, mentre il colpo di Bernardo scorre,
Con tanta furia un pugno gli ebbe a dare,
Ch' un monte rotto avria, non ch' una torre;
Ma Satanasso volsel' aiutare,
Ch' Amon puote del colpo mal disporre.
Coglie il cavallo, e fiaccali la testa,
Ed egli nel vibrar spallato resta.

80.

Spiacque tal caso a Carlo, spiacque al popolo,
Ch' Amon si mostra esser d' un braccio inutile.
Quel pugno avria spezzato un sasso, un scopolo,
Ma verso un traditor fu vano e futile.
Or sopra ciò non più rime v' accopolo;
Amon è in terra di giostrar poco utile,
Fuvvi raccolto, e chiamasi ch' il medica,
Concialo il mastro, ed alle piume il dedica.

81.

Milon già più non fa dell' olmo lanza,
 Ma ben da un capo il piglia con due mani:
 Or qui comincia la più bella danza
 Che mai si vide ai ferraresi piani,
 Quando la biscia entrata nella stanza
 Di mille milia rane in que' pantani,
 Chi su, chi giù, chi al lungo, chi al traverso
 Fugge scampando con dirotto verso.

82.

Non fu giammai bastone agevol tanto
 In cacciar cani di cucina fuora,
 O gastigar un ostinato, quanto
 Era quel di Milon, ch' in men d' un ora

Sgombrò tutto 'l steccato d' ogni canto,
 Non vi restando un sol soletto allora.
 Pensate se Carlone e Berta gode,
 E se Ginamo e Falsiron si rode.

83.

Amor e forza il tenne in sella fermo
 Qual scoglio in mar dall' onde combattuto.
 Or per dar fine al mio gridar infermo,
 Allenta, o Musa, il canto dell' aguto,
 Che da' Grisoni non facendo schermo,
 Qui sonar d' arpa voglio in nostro aiuto,
 E se 'l raggio del sol non m' è rubello,
 Spero di loro farne un gran macello.

CAPITOLO QUARTO

1.

Quel stridulo cantar ch' una cicada
 Move, quando su 'l palo il cul dimena,
 Fa l' arpa mia, ch' assai poco m' aggrada,
 Mentre m' agghiaccia 'l sangue d' ogni vena.
 E pur convien tornarmi sulla strada
 E farvi udir un' altra mia sirena;
 Ch' un carro suona, il qual mal unto e tardo
 Si duole che 'l padron gli mangi il lardo.

2.

Ma se talor cantando ella scapuzza,
 Candido mio letter (qual tu ti sei),
 Perchè dolerti? anch' a' signori muzzza
 Qualche coreggia in mezzo a quattro o sei.
 S' io mangio male, il fiato poi mi puzza,
 Mangiate *quæ apponuntur, fratres mei*,
 Chiama 'l Vangelo, benchè tal precetto
 Servato vien da molti al suo dispetto.

3.

Stette Milone solo nel steccato,
 Come tal volta suol far il leone,
 Che fra lo stuolo d' altre bestie entrato,
 O fa, o finge far del compagnone;
 Ma quelle in fuga volte gli dan lato,
 Di qua, di là cercando alcun macchione;
 Ed egli solo resta in un istante,
 Quelle mirando a sè scampar davante.

4.

Nè piffero, nè tromba, nè cornetto
 Tacquer alla vittoria del Barone.
 Grida ciascuno e grande e parvoletto
 Intorno a lui: Milon, viva Milone.
 Ed ecco di lontan con molto affetto
 Contra gli vien l' imperator Carlone,
 Il quale con gran stuolo incontra vagli,
 E l' acquistato dono e premio dagli.

5.

Balzato era di sella il cavaliere,
 Vista la nobil schiera, ch' a lui viene,
 Sciogliesi l' elmo, e gettalo al sentiero,
 E prono in terra l' alta gloria ottiene.
 Così la santa umilità di Piero
 Mertò 'l papato dopo le catene,
 E 'l ciel dopo la croce; onde mi vantò
 Ch' io 'l chiamo in veritate padre santo.

6.

Passato avea già Febo l' orizzonte,
 Portandone dall' altra parte il giorno,
 Il siniscalco entrato era nell' onte
 E fumide cucine, ove d' intorno
 Sguatterri, cuochi e femminelle pronte
 Fanno di varj cibi il luogo adorno,
 Ed ove cani, gatte, crudo e cotto
 Suonano un campo d' arme quand' è rotto.

7.

Chi cuoce *lattesini*, e chi *figati*,
 Chi volge in spiede quaglie, oche, fagiani;
 Qui son capponi a lardo impergotati,
 Qui taglian polpe, e dan l'ossa alli cani;
 Qual macina sapori delicati,
 Qual fa pastelli, ed altri cibi strani;
 Chi il foco innanti, chi dietro lo tira;
 L'odor del fumo fin al ciel s'aggira.

8.

Fra questo tanto cento paggi belli,
 De' quali è capo il provvido Ruggiero,
 Ornati di costumi pronti, e snelli,
 Scorrion di qua di là col piè leggiero,
 Portando banche, scanni, urne, e vasselli,
 Rasi, tappeti, e ciò che fa mestiero;
 Taccio l'*argens* e d'oro la credenza,
 E ciò, ch'ogni alto *Roy* non può star senza.

9.

Berta, ch'el grande onor e pompa vide
 Fatta per Carlo al suo diletto amante,
 Piena d'amar dolcezza, e piange e ride,
 Or lieta, or trista, or molle, or d'adamante.
 Ragion più nulla può, ch'Amor s'asside
 Vittorioso in lei saldo e costante,
 Però delibera, vuole, e ferma il chiodo
 Parlare con Milon ad ogni modo.

10.

Di tutti gli animali non è 'l più
 Impaziente d'una amante donna;
 Ch'ogni rispetto lascia, e manda giù
 Di Lete al fiume, ove drento l'assonna.
 Poscia 'l desio le sale tanto in su,
 Ch'in capo non si vedè aver la gonna;
 E tanto il folle suo pensier la punge,
 Ch'al fin si trova da sè stessa lunge.

11.

Chiama Frosina, e tosto le comanda
 Ch'a sè faccia venir il bel Ruggiero:
 Frosina l'ubbidisce, e d'ogni banda
 Cerca e ricerca il nobile scudiero;
 Ma nulla fa, che 'l Siniscalco il manda
 Con li altri paggi, e ognun ha 'l suo doppiero,
 Di ciambra in ciambra, e dan l'acque alle mani
 A' Re, Duchi, Marchesi, e Castellani.

12.

Berta, che rotto vede il suo sdegno,
 La cosa in altro tempo differisce,
 Si crucia fra sè stessa, e n'ha gran sdegno,
 Ch'Amor più che mai caldo l'assalisce;
 Onde fatta per lui pronta d'ingegno,
 Trenta belle donzelle a lei s'unisce,
 Ch'entrar delibera in sala con tal pompa,
 Che se Milon ha cuor di pietra, il rompa.

13.

Già mille torce dalle aurate travi
 Pendon accese, e fan di notte giorno.
 Carlo fra cento capi onesti e gravi
 Entra nell'apparato tanto adorno.
 Quivi usurari, preti, frati, o schiavi
 Non ponno far un minimo soggiorno,
 Tutti scacciati sono alla malora,
 Che in tai luoghi non denno far dimora.

14.

Ma Febo, e Cintia e tutte l'altre stelle,
 Ecco da lunge in l'ampia sala entrarò:
 Berta, e Beatrice son delle più belle,
 Che il fiato a milli amanti allor cavaro.
 Carlo venendo incontro, accetta quelle,
 Al cui comando tutte s'assentaro,
 Ed esso in cima del convito sede,
 Ove li discumbenti al lungo vede.

15.

Stanno le donne a petto de' baroni,
 E suonan gli organetti co' pedali.
 Cinto s'avea Cupido alli galloni
 Duo gran turcassi colmi di più strali.
 Volan i paggi, e ceuto imbandigioni
 Di cervi, lepri, vituli, cinghiali
 Portan di su di giù per lunghe scale,
 Come convien d'un rege al carnevale.

16.

Sede a Milon rimpetto alla sua Berta,
 Pensa qual fuoco tra quegli occhi nacque.
 Egli di lei, e ella di lui più certa
 Si fa, quant' in amarsi ad ambi piacque;
 Quivi con cenni occulti fann'offerta
 De' cuori loro, e questo a quel compiacque;
 Rampallo se n'avvede, e più Frosina,
 Rampallo a lui, Frosina a lei vicina.

17.

Così l'uno per l'altro si distrugge
 Nei cauti sguardi, e 'n quel sembiante opposto.
 Spugna di sangue che lor vene sugge,
 Son gli occhi loro, il cui lume discosto
 Giammai non va dal suo voler, nè fugge,
 Ma più sempre al desio si fa disposto.
 E tanto lor instiga ed urta Amore,
 Ch'ivi non s'ama, anzi pur s'arde e muore.

18.

O insidioso aspetto muliebre,
 Quando che piaccia agli occhi di chi 'l mira,
 Ma quanto più bel parti in le tenebre,
 U' lo splendor de li doppier l'aspira.
 Vedi le labbra, il collo, le palpebre
 D'Elena, di Faustina, o Deianira,
 E chi contempla quelle, già non crede
 Poter di tal beltade farsi erede.

19.

E se risponde mai cotal bellezza
 Che un core l'altro aggrada, e gli occhi, gli occhi,
 O pensier dolce più della dolcezza,
 Qual fermo stato, ch' ivi non trabocchi?
 Non è sì grata e sì suave frezza
 Che dolcemente in loro Amor non scocchi;
 Ma non si partan già questo da quello,
 Che non fu mai del suo maggior flagello.

20.

Era la fame già smarrita e persa,
 Le mense e le vivande son rimosse.
 Una sonora musica e diversa
 Di tre laugutti e due viole grosso
 Trasse al concerto ogni anima dispersa,
 Ch' ognun si sente liquefarsi l' osse.
 Qui voci umane giunte a quelle corde,
 Mostrar, che 'l ciel di lor men è concorde.

21.

E pur trovo ch' alcuni vecchi padri
 Biasmar di concordanze cotal pratica;
 Non so, lettor, se chiaramente quadri
 Esser stata la mente sua lunatica.
 Ver è, che i garzonetti assai leggiadri
 Fur grati più nella scola socratica
 Di tante note, ch' appellaron *buse*,
 Quasi se 'l buco a loro non s' incuse.

22.

Dicean, che molle, vago, effeminato,
 L' animo rende questa melodia:
 Come se 'l pescar merda (i' son sboccato)
 Non via più molle, effeminato sia.
 Vedi tu quell' ipocrita velato
 Di santimonia, come va per via?
 Non t' accostar, figliuolo, perchè porta
 Nel corno il fieno, ed ha sotto la storta.

23.

Chi dannà il canto (vuoi che chiaro il dica?)
 Qualunque biasma il canto ha del coglione.
 Se grata, e grave, ed utile fatica
 Fu quella di Virgilio e Cicerone,
 Già non fia manco, mentre s' affatica
 Per noi Josquin comporre, e Gian Motone.
 Itene dunque, sporchi, al vostro uffizio,
 Ch' è di sterco purgar l' altrui servizio.

24.

Poscia ch' ebber sonato la stanghetta,
 La mora, il *tonos biens* del tempo vecchio,
 Carlo depose la regal bacchetta
 Acciò ch' a rispettosì fusse specchio;
 Il bel giubbone cavasi con fretta,
 Dicendo: or su signori, i' m' apparecchio
 Voler danzar; così mi segua ognuno,
 Poi voglio, che 'l suo ballo aggia ciascuno.

25.

E ciò parlando viene alla regina,
 Che gravemente alzò prima le ciglia;
 Poi si rileva ed umile s' inchina
 All' alto imperator, ch' a man la piglia.
 Gli altri che stanno intenti alla rapina
 Seguendo lui, ciascuno s' assottiglia
 Prender il meglio, o quel che meglio pare,
 E così allor cominciasi a danzare.

26.

Cominciasi a danzare a suon di pifferi
 Con un cornetto fra lor aggradevole.
 Al cui suono que' volti, anzi luciferi,
 Quel cospetto di donne lusinghevole,
 Que' drappi d' oro larghi ed odoriferi,
 Que' passi, quell' incesso convenevole,
 Gli occhi de' spettatori si teneano,
 Ch' inanimate statue vi pareano.

27.

Quivi ben convenia quel sì nomato
 Cornetto padoano Gian Maria.
 Non fu, non è, non mai sarà lodato
 Miglior di lui, anzi ch' egual gli sia,
 Il qual (come si dice) si ha mangiato
 Le lingue d' ogni augello e l' armonia.
 Silvestro vagli appresso e un suo germano
 E quel trombon venuto di Bassano.

28.

Ma per sonar Gagliarde e Lodesano
 Piferi mantovani aggian il vanto.
 Tu senti quelle lingue più che umane
 In mille miglia rimandar un canto.
 Tu vedi poscia fuor di quelle tane
 Sul Po saltar villane d' ogni canto;
 Che per balzar in alto e rotolarsi
 Ogni altra stirpe a lor non può uguagliarsi.

29.

Mentre qui dunque sonano a misura,
 Rampallo invita Berta, e dalle mano:
 Parve a Milone strana cosa e dura,
 E chiamalo fra sè crudo inumano.
 Ma Venere per lui ch' anco procura,
 Gli pose in cuor un atto assai soprano,
 Di Berta prese a man la cameriera,
 Dico Frosina, e va con li altri in schiera.

30.

Or nel serrar di mani si comprende
 Danzando, se in amar sperar si deve.
 Qui della donna il cuore l' uomo intende,
 La qual' è di natura dolce e leve.
 Se stretta stringer debba, dubbia pende:
 Alfin lunga repulsa le par greve,
 Temendo che l' amante non si sdegni,
 E più non segua gli amorosi segni.

31.

Qui gli occhi ambasciatori al tener cuore
Dichiarano lor grazie e lor bellezze.
Qui cresce più l' audacia e più l' ardore,
Quanto più mancan l' ire e le durezza.
Amor insegna qui di qual valore,
Di qual effetto sono le sue frezze,
Pel cui vigore ogni Cimon Galese
Di rustico divien dolce e cortese.

32.

Speranza è la nutrice de' pensieri,
Tanto che i guardi e detti gara fanno.
Sotto 'l fallace lume de' doppiieri,
Doppie bellezze in viso le donne hanno.
Però più tira Amor di cento arcieri,
Qual empie di allegrezza e qual d' affanno,
E molte un cotal foco hanno alla coda,
Che 'l fiato gli esce fuor, non che la broda.

33.

O misere donzelle, o stolte madri,
Ch' avete sì le danze a gran diletto,
Se amor d' onor è in voi, questi leggiadri
Giuochi di cortigian, sianvi a dispetto.
Un bel rubar ci fa sovente ladri,
Ch' ove è la causa, seguevi l' effetto;
E questo in ballo avvien, che ruffiana
Si fa la madre, e la figlia puttana.

34.

Frosina avea pietà di sua madonna;
Or esser tempo d' aiutarla vede;
Tira Milone a dietro una colonna,
Mentre che 'l gioco libero procede:
Venite mecum (disse) e non v' assonna
Viltà di cuor, che voglio farvi erede
Del più ricco tesoro ch' abbia il mondo,
Chè l' occhio di Fortuna vi è secondo.

35.

Egli non sa, ma ben fa congettura
Sopra l' amor di Berta, onde la segue.
Un trepidante affetto, una sciagura
Lo batte sì, ch' ei pare, si dilegue.
Volgesi dietro spesso, ed ha paura,
Ch' alcun osservatore nol persegua.
Alfin giunti alla camera di Berta
Frosina drento il caccia, pronta, esperta.

36.

Benchè a Milone un atto temerario
Gli paia star di Berta nel cubicolo,
Nulladimanco vede necessario
Essere a chi ama, sponersi a pericolo.
Frosina innante il fa suo segretario,
E senza troppo lungo diverticolo
Gli aperse largamente il grande ardore
Di sua madonna, e come per lui muore;

VOL. I.

37.

E che continuamente s' ange e lania,
Per lo crudel arciere, che la stimula;
E ch' alle volte vienle tal' insania,
Che a gran fatica in volto la dissimula:
Insognasi di notte, langue, e smania
Chiamando lui signor, e dolce animula;
Onde per rimuoverle un tanto assedio,
Convien, che d' esso lui venga 'l rimedio.

38.

Qui ciò ch' ebbe Milone a lei rispondere,
Lasciamlo star ch' ognun il può comprendere.
Non molto fiato fa mestier effondere
A chi col zolfo l' esca vuol incendiare.
Torno a Rampallo, che non puote ascondere
A Berta il tutto, anzi le fece intendere,
Così danzando e ragionando insieme,
Le fiamme di Milon per lei sì estreme.

39.

Berta che a l' esca prende fuoco e vento,
Quivi a Rampallo già non vuol celarlo:
Narragli accertamente il suo tormento,
E che per pruova mai non può scacciarlo.
Ma non finite il loro parlamento,
Che la sua danza termina re Carlo,
E vuol, che la seguente abbia Milone,
E poi di grado in grado ogni barone.

40.

Milon, ov' è Milon, ciascun dimanda;
Ma nulla fan chè altrove sta rinchiuso.
Che egli si trovi, Carlo allor comanda,
Al cui precetto van, chi su, chi giusto.
Rampallo astuto e sospettoso manda
(Poich' ebbe posto giù, siccome è l' uso,
Berta) Ruggier il figlio a ritrovarlo,
E dirli, che con fretta il chiama Carlo.

41.

Lo accertignuolo e pratico donzello
Danzar lo vide dianzi con Frosina:
Ratto fece un pensier il ghiottarello,
Che gito fusse a goder la rapina;
Onde correndo va dritto a pennello
Dov' erano alla ciambra, e qui s' inchina
Per ascoltar all' uscio, ma non ode
Del basso lor parlar, se non le code.

42.

Urta la porta ben due fiato o tre;
Ode Frosina, e pallida si stà:
Torna Ruggiero, e scotela col piè:
Milon temendo sotto il letto vā.
Bussa il fanciullo, e chiamavi chi c' è?
Frosina disse allor, chi batte là?
Io son Ruggiero; è qui signor Milone?
Perchè? lo chiama presto il re Carlone.

110

43.

Di sù, di giù lo cerco in ogni loco,
Nè in ciel, nè in terra poss' io ritrovarlo:
Alla regal famiglia sin al cuoco
Imposto fu, che dobbiam dimandarlo.
Di che se indizio n' hai, dimmel un poco,
Ch' instantemente chiedelo re Carlo.
Io che danzar con teo in sala il vidi,
Mi penso, te saper ove 'l s' annidi.

44.

Non men Frosina pronta che sagace,
Risponde: va, donzello, e dilli presto,
Come Milone nel suo letto giace,
Che per la giostra d' oggi è franto e pesto.
Allor Ruggier non fe' del contumace,
Ritorna in sala, e con volpino gesto
Parla ch' ognun' intende, aver trovato
Milon stracco nel letto suo corcato.

45.

Tal scusa accetta Carlo, e chi chi sordo
Non è a sapere il marzial costume;
Perchè le bastonate del bagordo,
Caccian sovente all' oziose piume.
Dunque la festa seguesi d' accordo,
La qual non finirà che 'l bianco lume
Del giorno troveralli anco a saltare,
Come ben spesso in corte suolsi fare.

46.

Frosina timidetta che non save,
Come la sorte di Milon succede,
Chiudelo in ciambra, e seco tien la chiave,
Poi su la danza occultamente riede:
Berta che quinci spera, e quindi pave,
Quando tornar a sè Frosina vede,
Fatta gelosa, disse in voce piana,
Ch' hai fatto con Milon, brutta puttana?

47.

Risponde a lei Frosina sorridente:
So ben, che gelosia vi fa ciò dire.
Non, come immaginate, condiscendo
Si largamente al dolce proferire.
Mai non provai, ma ben provar intendo,
Farsi dal nostro medico guarire;
Però se star con lui mi cale e giova,
A che portarne invidia di tal prova?

48.

Non dubitate, o credula patrona,
Del vostro mal non è lunge 'l rimedio.
Pur tutto questo ch' ora si ragiona,
Potria col tempo farci qualche tedio;
Che forse alcuna incognita persona
Ci tenderia nell' ascoltar assedio.
Meglio sarà ch' andiamo a riposare,
Che l' alba già comincia a rosseggiare.

49.

Ove parli ch' andiamo? disse Berta.
Quella rispose: a letto, che n' è l' ora;
Mi fa mestieri 'l vostro ben avverta,
Ch' il vegliar troppo, il viso vi scolora.
Disse la dama; questa è cosa certa;
Vengan le torce, e quindi senza mora
Facendo al re Carlone, e agli altri inchino,
Verso la stanza prendon lor cammino.

50.

Rampallo già non puote più indugiare,
Si mise ragionando accompagnarla.
Fu sempre in Francia l' uso di parlare
Ciascun con qualche *Dames*, e baciarla:
Nè qui malizia, nè sospetto appare,
Purchè non voglia ad altro provocarla;
Onde tal atto, molto par distrano
In queste nostre parti al Taliano;

51.

Il qual vedendo, in casa sua volere
Baciar alcun Francese la sua moglie,
Che fai (tosto gli parla), o bel messere?
Perchè farti signor dell' altrui spoglie?
Così dicendo, col pugnale il fere,
Togliendogli non pur l' accese voglie,
Anzi la vita stessa, perchè mecco
Lo Talian vuol esser, e non Becco.

52.

Or dunque vedi, se di Cipria il figlio
Conduce ben la trama e non s' intoppa:
Quantunque porti un drappo avvolto al ciglio,
Pur l' arte e la malizia non gli è stoppa.
L' arte, ch' in navigar ogni periglio
Sprezza dell' onde quando Amor è in poppa,
Milon, Rampallo, e Berta nulla sanno,
Ed ecco insieme al fin si troveranno.

55.

Non perchè fusse in lor patto veruno,
Cupido sol è il mastro, solo il guida.
Frosina tiensi certa, ch' in niuno
Tal segretezza, fuorchè in lei, s' annida.
Credesi anco Rampallo esser quell' uno,
In cui sol Berta, e sol Milon si fida.
Vorria Frosina che Rampallo andasse,
Egli che Berta lei licenziasse.

54.

Or giunti all' uscio per entrarvi drento,
Aprè Frosina, onde tremò Milone:
Berta diede congedo a più di cento
Fra paggi, fra donzelle, fra matrone.
Ma per sfogar in parte il suo tormento,
Guida con seco in camera il barone.
Frosina chiude l' uscio, e quivi Berta
Fra l' uno e l' altro siede a lingua aperta.

55.

A lingua aperta, e faccia vereconda
 Un petto di sospiri e pianti sciolse.
 Rampal stupisce, ch' ella non s' asconda,
 Perchè Frosina in terzo luogo volse.
 Milon ascolta il tutto sotto sponda
 E sue dolci parole ben raccolse.
 Or qui Frosina, ed or Rampallo parla,
 Cercando con speranza consolarla.

56.

Milon comprende l' amistà sì rara
 Del suo Rampallo, e l' animo di Berta,
 La qual dicea, ch' avrebbe morte amara,
 Se non le fia concesso far offerta
 (Dovendo maritarsi) di sua cara
 Verginitade a quello che la merta,
 E se colui che già l' ha tolto il cuore,
 Anco non tolga il resto, il frutto, e 'l fiore.

57.

Nè al suono di tal voce, nè all' invito
 Di tal dolcezza puote star Milone,
 Chè ratto di là sotto bello, ardito
 Non apparissi in un d' oro giubbone.
 Eccomi, disse: allora scolorito
 Stette Rampallo in gran confusione.
 Berta sol fece un grido, e poi si tenne,
 Compreso in parte il bene, che a lei venne.

58.

O solà, Milon disse, o sola quella,
 Ch' hai posto il freno a un cuore sì superbo,
 Così volse non so che buona stella,
 Ch' al sesso vostro essendo iniquo, acerbo,
 E d' una mente a me stesso rubella,
 Or sol per tuo vigor mi disacerbo,
 E tanto in me la tua sembianza valse,
 Ch' in ghiaccio m' arse il cuore, e 'n fuoco m'alse.

59.

Poscia a Rampallo volto, ed a Frosina,
 Mille grazie lor rende, e poi li abbraccia:
 Berta, che a morte quasi s' avvicina,
 Mira lui fisso, e par che si disfaccia,
 Qual cera al foco, e quale al sole brina:
 Non puote star, ma sparse ambe le braccia,
 (Perchè in amor non cape alcun rispetto)
 Cinseglì 'l collo, e se lo strinse al petto.

60.

Or mai, disse, ben mio, disponga il cielo
 Di me, come gli giova, e la fortuna:
 Sue stelle, influssi, punti, caldo, e gelo
 Non temo più, quando questa sol' una
 Grazia ch' or tengo in l' amoroso velo,
 Non mai tolta mi sia, perchè niuna
 Altra non chero, eccetto che vederti,
 Ed a mia vita e morte sempre averti.

61.

Perchè già non potrebbe più addolcirme
 La morte in altro tempo, che s' io moro
 In queste voglie mie stabili e firme,
 Morir per te, mio spirto, mio tesoro.
 Qual' esca dolce può meglio nudrirme
 Di questo pianto, e sì grato martoro?
 Io mi consumo, e ciò mi piace è giova,
 Purchè 'l mio ben da me non si rimuova.

62.

Itene prochi, omai, mi siete a noia,
 Destina il ciel ch' i' sia d' un tanto eroo.
 Tal nasca d' ambo noi, ch' unqua non muoia
 Sua fama da l' occaso al seno Eoo.
 Tal fia quel figlio, qual mantenne Troia
 Mentre che visse, o qual vinse Acheloo.
 Nasca di noi tal Cesare, tal Marte,
 Che de' suoi fatti s' empiano le carte.

63.

Milon ai dolci accenti per rispondere
 Della sua diva già movea la bocca,
 Quando alla porta venne a lor confondere
 Non so qual voce, e chi repente chiocca.
 Milon temendo tornasi a nascondere;
 Rampallo che lo vede in fida Rocca,
 Apre la porta, ed è chi 'l chiama presto,
 Che a sorte gli toccava il ballo sesto.

64.

Partesi dunque tosto il cavaliere
 Per non fallir di Carlo all' ordianza.
 Frosina vagli dianzi, e col doppiere
 La semplicità fin' ove si danza
 Accompagnollo insieme col scudiero.
 Rampallo se ne ride, che 'n la stanza
 Di Berta era Milon restato solo;
 Pensate se star puote il rosignuolo.

65.

Or ivi dunque Amor in un steccato
 Ha ricondotto quelli gladiatori;
 Ma innanzi che al duello insanguinato
 Si vegna da que' duo feroci tori,
 Assai vi fu che dire; alfin cascato
 L' un sopra l' altro, ivi convien che mori;
 E quelle botte fur di tal possanza,
 Che Berta ne portò piena la panza.

66.

O ciel benigno, assai qui ti conviene
 Esser gagliardo in fabbricar Orlando,
 Il qual non sol si crea da' lombi e rene,
 Ma l' alto genitore vuol, che quando
 Scorre il vivace sangue dalle vene,
 Forma nel vaso matrical pigliando,
 Ogni tua stella di benigne tempre
 S' inchini a lui, che in gloria duri sempre.

67.

Forza, bontà, prudenza, e cortesia
 Scendano in lui su dall' eterne idee,
 Che discacciando l' orco, e l' arte ria,
 Di streghe e fate e innumere Medee,
 Formino il corpo, ed aprano la via
 Ove quell' alma in mezzo alle tre Dee
 Infonda, per ristor di tutto 'l mondo,
 Alto intelletto, e immaginar profondo.

68.

Santificato dunque e non fatato
 Fu Orlando nelle viscere materne,
 Ch' esser non puote da ferro impiagato,
 Come ordinario in lui le menti eterne.
 Quantunque i' possa dal celeste fato
 Fatato nominarlo, che l' inferne
 Fate non l' affatar, che di affatare
 Forza non han, ma sol di affattare.

69.

Tu mi dirai, lettor, ch' io son lombardo,
 E più sboccato assai d' un bergamasco;
 Grosso nel proferir, nel scriver tardo,
 Però dal toscò facilmente i' casco.
 Io ti rispondo, che se l' antiquardo,
 E retroguardo mio (ch' è 'l sacco e 'l fiasco)
 Non fusse la fortezza di Durazzo,
 Forse sarei Petrarca, e Gian Boccazzo.

70.

Io qui non cerco fama, e men la fame;
 Quella mi fugge, e questa mi vien dietro,
 Anzi m' entra nel ventre, e fa letame
 Duro così, ch' io canto un strano metro,

E se mai vien, che presto alcun mi chiamo,
 Quando quel sasso fuor del buco i' spetro,
 Mi levo amaramente con la coda
 Smaltita in quattro giorni ferma e soda.

71.

Non cerco fama no, ch' io n' ho pur troppo,
 E tal mi crede questo, ch' io son quello.
 Guardatevi dal guercio, gobbo, e zoppo,
 Signori miei, che l' è di Dio rubello.
 Benchè 'l zoppo non corre, va galoppo,
 Infìn ch' intenda il nome mio novello,
 Ben maladico lui, che s' el mi scopre,
 Da voi, signori miei, non mi ricopre.

72.

E se pur noto fia, perchè scontento
 Viver mi deggia, causa non ritrovo;
 Anzi di superstizia il guarnimento
 Ho riprovato, e tuttavia riprovo.
 E chi mi addimandasse, s' io mi pento,
 Cangiar il basto vecchio per il nuovo,
 Io ratto gli rispondo, domine ita,
 Mi doglio esser mai stato a cotal vita.

73.

La causa dir non voglio, anzi m' increbbe
 Che tutti omai siam figli di puttana,
 E benchè mi vien detto, che, qual pesce,
 Io son fuor d' acqua, e talpa fuor di tana,
 Questo parlar non oggidì riesce,
 Ma meglio assai quod scriptum est de rana,
 La qual viver non sa fuor del pantano,
 Come senza rubar ne anche 'l villano.

CAPITOLO QUINTO

1.

Odonnamia, ch' haigliocchi, ch' hail' orecchie,
 Quelli di pipistrel, queste di bracco,
 Non vedi come amor per te m' invecchie,
 Tal che Saturno fatto son di Bacco?
 Non mi guardar ch' abbia le scarpe vecchie,
 Nol boccalone, la schiavina, il sacco;
 Ch' io son tale però, qual non fu' mai,
 E se tu 'l provi, forse piangerai.

2.

Che se una fiata mi concedi un baso
 In quella guancia, qual prosciutto, rossa,
 Ed anco, ch' un sol tratto i' ficca 'l naso,
 In cul non dico già, ma in quella fossa
 Di tue mammelle sin al bosco raso,
 Ubi Platonis requiescunt ossa,
 Forse più con le schiene, che col fiato
 Il mio sonar di piva ti fia grato.

3.

Tornata era alla stanza già Frosina,
Ove Milon avea rotta la porta
Di sua madonna, e fatta tal ruina,
Chi di mai raccontarla si conforta.
Sopra un forziere il letto suo destina,
E tutta notte di vegghiar sopporta,
Mentre gli amanti giocan alle braccia,
Dicendo nel suo cor: buon pro gli faccia.

4.

Fugge la breve notte col solaccio,
E dicono gli augelli, che 'l vien giorno.
La provida Frosina ch'ha l'impaccio
Veder, che i duo non abbian qualche scorno,
Vassene al letto, e trovali, che 'n braccio
Dormendo l'un dell'altro fan soggiorno:
Destali pianamente, e dalli avviso,
Che 'l sole troveralli all'improvviso.

5.

Con l'empito e prestezza con cui suole
Milon saltar all'arme fuor di letto,
Quand'ha sopra di sè la grave mole
Di copie armate, e stanne con sospetto,
Sferrasi amaramente dal bel sole
De' suoi pensieri, e lascia ogni diletto,
Prende la spada, ed anche un bacio tale,
Che fu principio poi d'un lungo vale.

6.

Solo soletto mille stanze passa
Finchè pervenne all'uscio del suo loco;
Spingelo presto, l'urta, batte e quassa;
Non è chi l'apra; onde tutt'arse in foco:
Corre col piede e 'l cardine fracassa,
Che risonò d'un strepito non poco:
Il camerier non trova, ed ei corcato,
Subitamente si fu adormentato.

7.

Turpin quindi si parte ad Agolante,
Che passar in Europa si destina;
Chiede Mambrino seco, ed arma tante
Copie di bella gente saracina,
Che spera in tempo breve per le piante
Sul collo a Carlo con sua gran ruina.
Dopo scrive d'un Dio Demogorgone,
Ch'era sopra alle fate e fatasone.

8.

Dipinge il suo giardino su ne i monti
Rifei, d'oro e d'argento fabbricato:
Narra le ripe, i fiumi, l'ombre, i fonti,
Ed un palazzo d'ambra edificato:
Narra di molte capillate fronti,
Figliuole di Fortuna e del gran Fato,
Fra le quai ninfe, o fate altri l'appella,
Era Morgana, e Alcina sua sorella.

9.

Narra, Demogorgon aver per moglie
Pandora, delle Fate la più bella,
Donde nascon le pene, affanni e doglie,
E di lor empion questa parte e quella
Di tutto 'l mondo, ed egli par ch'invoglie
Far al suo modo il tempo ed ogni stella.
Volge Turpin lo stile poi, narrando
Un caso di Milone, atro e nefando.

10.

Or che far deve Berta essendo gravida,
E 'l ventre di di in di le vien più tumido?
Pentita è mille volte, che tropp' avida
Fu di mischiar col dolce caldo l'umido:
Teme 'l fratello e sempre più vien pavida,
Col volto scolorito e l'occhio fumido.
Solo Frosina è sola fida ancilla,
Che con avvisi rendela tranquilla.

11.

Fedel ancilla non fu già Diambra,
Ch'empir la sua lascivia non potendo,
Entrò di sua Madonna nella ciambra
Di notte, ove l'ancise, lei stringendo
Nel collo con le man, se una sicambra,
O mora fusse stata, ch'io m'incendo
D'ira, di rabbia, quando mi rammento,
Una Tais aver Lucrezia spento.

12.

Rampallo da Milone seppe il tutto;
Teme all' amico più che a sè medemo;
Vedel esser in faccia smorto e brutto,
Come in un colmo di dolor vedemo;
Nulla dimanco, accioch'egli distrutto
Non resti, o morto per affanno estremo,
Leval sovente con parlar salubre,
Rendendolo men tristo e men lugubre.

13.

D'udirsi più la facollà vien tolta,
Proverbio, ch'ogni giorno non è festa.
Torno al palazzo va Milon talvolta,
Che 'l desio di vederla, lo molesta;
Ma nulla fa, ch'ella sen sta sepolta,
Si come donna vergine ed onesta;
Ond'egli più che mai sospira e langue,
E più non ha color, vita, nè sangue.

14.

Ecco 'l dolce piacer sì tosto e breve,
Ch'hanno sovente insieme i ciechi amanti,
Se giustamente equiparar si deve
A' succedenti affanni e lungi pianti.
Eccoti amante, s'esto Amor è leve,
Che cangia in un momento in lutto i canti;
E poi che t'ha condotto al teso laccio,
Fugge 'l protervo, e lasciati 'n impaccio.

15.

Mentre celatamente passa il fatto,
E 'l grosso ventre ancor non dà sospetto,
Giunse a Parigi un Cardinal di fatto,
Che a grand' onore fu da Carlo accetto.
Papa Adrian il manda molto ratto,
Per tosto opporsi al stuol di Macometto,
Il qual possiede già Sicilia tutta;
Mezza Calabria in fuoco è già distrutta.

16.

Il capitán di questi Turchi e Mori
È re Guarnero, frate di Agolante,
Quell' Agolante, che d'imperatori
Del mondo è 'l più superbo ed arrogante.
Costui li Cristian d'Italia fuori
Scacciar vorria per vendicar Barbante
Suo padre, il qual ancise Carlo Mano
Per Galerana nel contado ispano.

17.

Or al consiglio Carlo si ricorre
Per contrapporsi al foco già vicino:
Qui lo Senato in un pensier concorre,
Che il gran Milone, sommo paladino,
Com' è sua cura, vogliasi disporre
Fornir la impresa contra il Saracino.
Pensate, in qual travaglio allor trovossi!
Non ha pensier, che tutto nol disossi.

18.

Fra questo tanto, mentre il duca Amon
Sentesi della spalla molto male,
Ginamo di Maganza si dispone
Voler per mezzo di quel cardinale
Impetrar Beatrice da Carlone
Per moglie sua, nè vuol premio dotale;
Anzi per contraddote a carte schiette,
Maria et montes dare a lei promette.

19.

Il saggio Namò, ch' è padre di quella,
Temendo fra Maganza, e Chiaramonte
Non pullulasse question novella,
Al Duca non pendendo più ch' al conte,
Condusse al re Carlone la donzella,
Dicendo che cagion di cotant' onte
Esser già non volea, ma ch' egli stesso
Dia lei marito come pare ad esso.

20.

Milon udendo ciò, guarda in traverso
Ginamo, se talor lo 'ncontra in via.
Egli che di quei trairi è il più perverso,
Guardasi ben la pelle, e tuttavia
Va praticando, e con modo diverso
Dietro a Milone tien sempre la spia,
Si per intender chiaro il suo consiglio,
Si per saper cavarsi di periglio.

21.

Ecco la gara in piede, ecco 'l travaglio
Levato già per colpa di libidine;
Ma Carlo vuol frenar de' brandi il taglio,
Chè sempre alloggia Marte con Cupidine:
Taccò alla coda subito un sonaglio
Di Maganzesi a molta sua formidine,
Perchè destina, ch' ambiduo giostrando,
Chi vince abbia la donna al suo comando.

22.

Or qui Ginamo perde ogni speranza,
Sapendo ben, ch' il pregio fia d' Amone:
Va innanzi Carlo, ed ha seco Maganza,
Pontieri, e tutta l'altra nazione:
Pensa smarrir bravando il re di Franza,
E dicegli sul volto, che cagione
Non ha di far a lui cotanto torto,
Per un Amon stroppiato e mezzo morto.

23.

Milon ch' ode il rumore stando in piaccia,
Ratto su per le scale vien sbalzando,
E fra la folta turba anti si caccia,
Con tre famigli, e cinto ha sotto il brandio;
Sente che 'l traditor forte minaccia,
Se non avrà Beatrice al suo comando.
Non l'averai tu già, se pria non giostri,
Disse Milon, e quel che sei non mostri.

24.

Ginamo a quel parlar si volse indrieto,
Vede Milone, e ratto si scolora.
Conte Macario, più degli altri inquieto,
Risponde alteramente: alla buon' ora;
Non siamo morti no; ma starti quieto
Farestù meglio, e non destar chi *dorme*.
Anzi pur vegghi troppo (disse il conte)
In far a Chiaramonte oltraggi ed onte.

25.

Macario ch' ha la lingua fuor de' denti,
Tenendo su la spalla la man destra,
Rispose, per la gola tu ne menti,
E per ferirlo subito s' addestra.
Milon non stette a dir, tu ne stramenti,
Anzi un rovescio con la man sinistra
Menò sì ratto, ch' un poltrone zaffo
Non ebbe mai da un bravo il più bel schiaffo.

26.

Levasi Carlo tostamente in piede,
Che già duo mila spade esser cavate,
E contra quattro sol vibrar le vede.
Milon che 'n mezzo tanti brandi e spate
Era con tre famigli, vi provvede
Ben tosto in quelle genti al mondo nate
Per tradir sempre ed ingrassar la terra
Di sangue, ed ov' è pace, porvi guerra.

27.

Con quella rabbia, ch'un leon tra' cani
Vidi cacciarsi sotto Giulio a Roma,
Smembrandovi mastini, bracchi, alani
Con la virtù si altera e mai non doma;
Così Milon fra quei Lupi inumani
Convien, che 'l brando in lor mal giorno proma,
Troncando spalle, busti, gambe e braccia,
E dov' è lo stuol denso, ivi si caccia.

28.

Ma duo de' suoi scudieri crudelmente
Già son in mille pezzi andati a terra;
Il terzo si ritira virilmente
Appresso il suo padrone, il qual non erra
Ovver spartir la testa in fin al dente,
O fin al petto, e tanti già n' atterra,
Che un monte n'ha d'intorno in sangue merso
Chi tronco de la testa, o chi a traverso.

29.

Re Carlo, di gridar già fatto roco
Bandendo o minacciando or questo, or quello,
Adirasi talmente, che di foco
Parea nel volto aver un mongibello,
Onde ricorse del baston al gioco,
Rompendo qua e là più d'un cervello;
Ma nulla, o poco fa la sua presenza,
Ove non è rispetto, e men clemenza.

30.

D'ogni altro più Macario di Susanna
Ferir le schiene di Milon s'affretta,
Il qual secondo il merto lo condanna,
E fa del suo mentir aspra vendetta;
Perchè la lingua e i denti nella canna
Gli caccia d'una punta benedetta,
Onde 'l meschin ne cade, ed una palma
Di lingua sbocca fuori, e insieme l'alma.

31.

Poscia ferir Bernardo non s'arresta,
Fendendolo dal capo fino al petto,
E vibra una stoccata così presta,
Ch'a Dudo passa il ventre e ad Ugoletto.
A un altro fa due parti della testa,
A un altro un braccio, a un altro taglia netto
Dal busto il capo, e molti alla cintura
Tronca, se pasta fusse l'armatura.

32.

Più di mille n'ha morti, e gli altri caccia
E taglia, e tronca, e crudelmente svena;
Volano gli elmi con le teste e braccia
Mentre punte, fendenti, e scarsi mena.
L'imperatore tuttavia minaccia,
E batte col troncon; ma non raffrena
L'ira però, nè rabbia di Milone,
Che in tal error si manca di ragione.

33.

Cessa Milon (dicea) non far ti dico,
Io tel comando, lascia di ferire,
Se non, spera d'avermi tal nemico,
Qual studia giorno e notte altrui punire.
Milon cotal parole men d'un fico
Allor potea stimar in quel schermire;
Onde non l'ascoltando caccia quelli
Giù per le scale in guisa di stornelli.

34.

Un sopra l'altro al fondo de le scale,
A venti, a trenta vanno rotolando;
Milon sgombra di lor tutte le sale,
Fin sulla piazza i traditor cacciando;
Del che re Carlo in tanta furia sale,
Perch'ei non obbedisce al suo comando,
Ch'allor allor gli fa bandir la testa,
S'andar giù del paese non s'appresta.

35.

Un termine gli dà sol d'una notte,
Perchè già Febo scampa con la luce:
Or que'tapini per caverne e grotte
Ove nè sol nè luna mai traluca,
Sonsi appiattati, e temon altre botte,
Che Chiaramonte e quel sì fiero duce,
Che gli ha scemati più di mezza parte,
Ivi non li arda in tutto, e gli disquarte.

36.

In quella stessa notte (o crudel rabbia!)
Cadde Milone in tanta bizzarria,
Che cento Maganzesi, come in gabbia,
Venne assaltare dent' un'osteria:
Nè vi si parte mai fin che non li abbia
Mandati tutti a pezzi in beccheria;
Eravi Manfredon, padre di Gano,
Cui trasse il cuore di sua propria mano;

37.

E'n la medesima notte sì lo affise
Nel mezzo della piazza con la testa,
E un breve scritto sopra quelli mise,
Che dice: ancor il tuo Carlo mi resta.
Oltra di questo in cotal notte uccise
Un capitano, chiamato il gran Tempesta,
Il qual con la sbirraglia in men d'un'ora
Cacciò Milon di questo mondo fuora.

38.

Omai di sangue sazio in quell'istante
A venti suoi compagni dà commiato,
Fra' quali v'è Terigi, quel buon fante,
Che 'l giorno in sala sempre al fido lato
Stette del suo padron a Carlo avante;
Ed or per obbedirlo s'è spiccato.
Costui fu dopo Orlando sempre caro,
E di sue cose fido secretaro.

39.

Milon si parte solo, e gli altri lassa,
 Nè mai per lor preghiere seco i volse;
 Sotto 'l regal palazzo intorno passa,
 E dietro a quel per un sentier si volse,
 Finchè di pietre e sassi ad una massa
 Venuto, di salirvi cura tolse;
 Montavi arditamente all' alta cima,
 E come entri al palazzo seco stima.

40.

Vede spuntar di fuora un certo trave,
 Levasi in alto, e quel saltando giugne,
 E benche d' arme sia carcato e grave,
 Pur forza con amor là suso il pugne.
 Salito è molto spazio, e già non pave
 Ficar li piedi, e de le mani l' ugne,
 Per buchi e per fisure di quel muro,
 Tanto che giunse ad un balcon sicuro.

41.

Trova qui drento un luogo bisognoso
 All' uomo, quando 'l ventre scarca e leva;
 Quindi partito dalla notte asceso
 Va queto queto, e mentre un piè solleva,
 L' altro tien sì, che men sia strepitoso,
 Infìn che giunse ove Berta piangeva,
 La qual in ciambra già non può dormire,
 Ma, se 'l piacesse a Dio, vorria morire.

42.

Milon accenna all' uscio leggermente;
 Berta sentendo trema di sospetto.
 Chiama Frosina, ma colei non sente,
 Onde Milon per esser dentro accetto,
 Disse qual' era, e Berta immantinente,
 Senza pensarvi, salta fuor di letto,
 Corre alla porta, aprendola di botto,
 E qui comincia un lagrimar dritto.

43.

Ma poscia che Milon ad invitarla
 Si mise per condurla seco in bando,
 Ella cadendo in terra, più non parla,
 Chè perse ogni vigore a tal domando.
 Vuol pur il cavaliere confortarla,
 Chè far non voglia contra 'l suo comando;
 Ma nulla fa, che 'n viso impallidita
 Lei vede, fuor di mente essere uscita.

44.

Frosina dorme, nè 'l rumor ascolta,
 Che 'l pianto dianzi fatto con madonna
 In un profondo sonno l' ha sepolta.
 Milone d' un lenzuolo, e d' una gonna
 In un fardello tosto fa ricolta;
 Poscia gagliardo toltasi la donna
 Sul collo, via la porta con gran fretta,
 Già sazio contra Carlo di vendetta;

45.

Già sazio di vendetta contra Carlo,
 Che fe dopo 'l macello tal rapina;
 Ma sol amore non può saziarlo,
 C' ha posto a quella ninfa pellegrina.
 Portasi il dolce peso, nè lasciarlo
 Mai volse infìn che al luogo s' avvicina,
 Donde or ne venne per la finestrella,
 E quivi giunto, in terra pose quella.

46.

Ma non sì tosto giù posata l' ebbe,
 Che riede al seggio lor lo spirito, e 'l sangue.
 Aperse gli occhi, e l' animo le crebbe;
 Dove sei, vita mia, dicendo, langue.
 Milon risponde: donna, omai ti debbe
 Tornar il bel color al volto esangue;
 Tessa pur tele Carlo, s' ei sa tessere;
 Se è Amor per noi, chi contra noi vuol essere?

47.

Guardarti meco voglio, se ti piace,
 E trarti, ch' oggi è tempo, di periglio.
 Sol Dio m' è testimon, quanto mi spiace
 Doverti condur meco in tal esiglio.
 Ma per locarti alfin ove sia pace,
 Far voglio da leon, non da coniglio;
 E dei saper ch' assai minor è 'l danno
 Di pover libertà, che un fier tiranno.

48.

Così parlando, tuttavia le cinge
 La gonna intorno seco anti recata,
 Gonna non già di quelle, ch' oro pinga,
 Ma da portar sotto bei manti usata.
 Poscia le copre il capo, e sì la finge,
 Che in altra donna par esser mutata;
 Nè Berta in nulla guisa più pareo,
 Ma Fillide, Neera, o Galatea.

49.

Qui poi di terra il gran lenzuolo piglia,
 E quel divide in fasce lunghe e strette.
 Annoda i capi loro, e qui s' appiglia
 Con le man Berta, da Milon ben rette;
 Cala per quella corda, e s' assottiglia
 Ferma tenersi fin che in terra stette;
 Milon dietro le manda il drappo d' alto,
 Ed animoso venne giù d' un salto.

50.

Qual timidetta agnella che 'l pastore
 Del lupo dalle zanne abbia redenta,
 Non anco cessa palparle il core,
 Nè mai l' orribil tema si rallenta;
 Così Berta seguendo il suo rettore,
 Par sempre ch' alle spalle Carlo senta,
 Che la persegua e spesso a dietro guarda,
 Onde di correr forte, mai non tarda.

51.

Girato avea già mezza notte il cielo,
 Che passo passo vannosi le stelle;
 Anco non era caldo, nè anco gelo,
 Ma la stagion quando le viti belle
 Son carche d' uve, ed ogni ramo e stelo
 Di rosso e giallo par che il mondo abbelle;
 Milone finalmente giunge al muro
 Della cittade, molto grosso e duro.

52.

Montavi sopra, ed ha pur seco il panno,
 Del qual un capo tiene, l' altro giuso
 A Berta manda, cui pareva un anno
 Ogni momento uscir di loco chiuso,
 Ma svelsela Milon di quell' affanno,
 Chè su la trasse, e poi con essa giuso
 Calò del muro fuora in su la sabbia,
 Di bosco uccelli già, non più di gabbia.

53.

Tutta la notte vanno senza posa,
 Dal timor spinti, e da speranza tratti;
 Pur dove qualche poggio, o via petrosa,
 Per cui Berta convien chi giù s' appiatti,
 Milon incontra, già non si riposa,
 Ma in collo se la reca e su per ratti
 Monti lei porta come fido amante,
 Se acciaio fusse dal capo alle piante.

54.

Scoprendosi poi l' alba fuor d' un monte,
 Trova un villano addosso una cavalla,
 Lo qual s' affretta d' arrivar un ponte,
 E d' un serrato trotto al fiume calla.
 Milon chiamagli dietro, e ch' ei dismonte,
 Prega e riprega, ma il villan non falla
 Dal suo costume rozzo e discortese,
 Niente l' ascolta e la via corta prese;

55.

Prese la via più corta verso il fiume,
 Chè a guazzo quello trapassar vorrebbe:
 Allor Milon, s' avesse a' piedi piume,
 Avventasegli dietro e giunto l' ebbe,
 Ove così correndo anco resume
 La cura d' insegnarli, come debbe
 Caritativamente, e con ragione,
 Di quella donna aver compassione.

56.

Mi maraviglio ben del cavaliere
 Che usar volesse tanta pazienza,
 Perchè esser al villan crudo e severo,
 Altro non è, se non bontà e clemenzia:
 Anzi dirò, ch' un fusto grosso intiero
 È quello che gli spira gran prudenzia;
 Dalli pur bastonate sode e strette,
 Che non si ha di guarirlo altre ricette.

VOL. I.

57.

Transibat Jesus per un gran villaggio
 Con Piero, Andrea, Giovanni, e con Taddeo;
 Trovan ch' un asinello in sul rivaggio
 Molte pallotte del suo sterco feo.
 Disse allor Piero al suo Maestro saggio:
 En, domine, fac homines ex eo.
 Surge, villane, disse Cristo allora;
 E l' villan di que' stronzi saltò fora.

58.

Ed in quel punto istesso, quanti pani
 Fur di letame o d' asin' o di bove,
 Insurrexerunt totidem villani
 Per tutto 'l mondo a far delle sue prove,
 Cioè pronte in rubar aver le mani,
 E maledir il ciel, quando non piove,
 Esser fallaci, traditor, maligni,
 Di fuoco e forca per suoi meriti digni.

59.

Aspettami, ti prego, caro amico
 (Dicea Milon) e non aver spavento;
 Ma quel poltrone, d' ogni ben nemico,
 Vedendo ch' egli l' tien nel vestimento,
 Lasciami (disse allor) lascia ti dico:
 Non so chi sei; tu n' hai spogliati cento,
 Io ti comprendo ben, che ladro sei,
 Rubasti l' arme, il brando, ancor colei.

60.

Non men da me comprendesi, villani,
 Esser di voi soldati la più parte,
 Se vi lasciate calcular le mani
 Dai Chiromanti nostri, che san l' arte
 Di zappe ed altri libri rusticani
 Meglio, che portar picca sotto Marte;
 Eppur, quantunque bravi insuperbiti,
 Tutti siete villani travestiti.

61.

E ciò parlando, trasse una sua daga
 Lucida quanto avea sotto 'l calcagno;
 Milon ch' è di natura sempre vaga
 Più presto dar che tor l' altrui guadagno,
 Or degnamente ad un furfante in paga,
 Volendolo purgar d' acque di bagno,
 Afferra nella coda la cavalla,
 Ed ambi dentro un fosso d' acque avvalla.

62.

Quel sciagurato in guisa di ranocchio
 Resta nel fango, e la giumenta uscisce.
 Ecco, disse Milon, sazia pidocchio,
 Che avvien ad un villan ch' insuperbisce:
 Rubaldo che tu sei: perder un occhio
 Dovria chi del tuo mal non ti punisce:
 Or pesca ben, ch' hai modo di pescare,
 Ed io frattanto voglio cavalcare.

111

63.

E detto ciò, riprese la giumenta,
Non per la coda più, ma nel capestro:
Berta, che n' ha fastidio, e si tormenta
Per lo premier incontro assai sinistro,
Salir su la cavalla non fu lenta,
Maledicendo quel villan alpestro:
Milon va innanzi, e fa dello staffiero,
Tirandosela dietro pel sentiero.

64.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Non mai di camminar egli cessaro.
Berta sempre alle spalle Carlo sente,
Nè crede di scansarlo aver riparo;
Però vanno di trotto con la mente
Chimerizzando infin ch' essi arrivaro
D' una grossa fiumara in capo, dove
Scoprono l' alto mar, ch' ivi si move.

65.

Lungo alla spiaggia volgon il sentiero,
Lasciando in sabbia lor vestigi sculti:
Nè molto vanno, ch' un simile a Piero
Vecchietto pescator agli ami occulti
Vedono trar nel legno suo leggiero
Appesi con inganno i pesci stulti.
Se in te (gridò Milon) avrai bontade,
Tu ci darai mangiar per caritate.

66.

E Cristo poi ti renda guiderdone,
Dandoti quella destra del navigio,
Che diede a Gianni, Jacomo, e Simone,
Quando alleluja trasser di litigio.
Risponde il vecchio: quest' è ben ragione;
E ratto a terra volge lo remigio,
Ove arrivato, fuor di barca scese,
Portando il pesce quanto mai ne prese.

67.

Poi scuote accortamente d' un acciaio,
E d' una selce il foco su le fronde;
Milon che vede ciò, porta un legnajo
Di pruni e di virgulti colti all' onde.
Acceso il foco, Berta a più d' un pajo
Di pesci cava l' intestine immonde;
Milon alla cavalla trae la sella,
Sedevi suso, e tiene la padella.

68.

Stride su 'l fuoco il pesce dentro l' olio
E Pallade si scampa da Mulcibero.
Berta tien stimolato sotto 'l dolio
Fronde di tamarisco e di giunibero:
Vin muffo e forte, e pan di fava e lolio,
Poscia espedisce quel vecchietto libero.
Milon si scotta, e gli occhi spesso tange,
Com' uom che suoi peccati al fumo piange;

69.

Onde Berta sen ride, e si consola
Vedendo quel tant' uomo fatto coco,
A cui pel fumo e gli occhi e 'l naso cola,
E bruciarsi le gambe al troppo foco.
Milon che ben l' intende, una parola,
Piangendo tuttavia, disse per gioco:
Tre cose l' uomo cacciano di casa,
Il fumo, il fuoco, e la moglie malvasa:

70.

Berta risponde: e pur non cura l' uomo
Spiccarsi dalle spalle tal' urtica;
Cotanto dolce fu l' acerbo pomo,
Ch' Adam gustò, porgendol Eva antica,
Che benchè sol per lei di propria domo
Scacciato fusse, parvegli fatica
Lasciar la causa dietro del suo male,
Perchè dura è ragione al sensuale;

71.

Così ti vien, Milon, che per la fame,
D' indi non può levarti questo fumo.
Egli risponde: son le belle dame,
Che ci han post' alla coda questo dumo.
Berta ne ride, e senza voglie grame
Sul pesce sparge omai di sale un grumo,
Il qual già cotto rende saporito,
E poi lo mette in tavola sul lito.

72.

Quel vecchiarello a gentilezza dedito,
Arrecavi le sue vivande povere;
Egli non ha di campi, o feudi redito,
Se non la barca, il mar, il sole e 'l piovere.
Onde di simil sue ricchezze predito,
Quel suo vin muffolente e pan di rovere
Appone in sua presenza, e dice, inopia
Chi mangia di cotesta, mai non scopia.

73.

Quanto mi trovo, tanto nella vostra
Presenza, o miei padroni, ho qui diffuso.
In me il voler, ma no 'l poter si mostra
Di far com' è tra' vostri pari l' uso:
Ma svara molto questa voglia nostra,
Chi tien' aperto il pugno, chi 'l tien chiuso:
Tal poco n' ha, che altrui quel poco imparte,
Tal molto n' ha, che ruba l' altrui parte.

74.

S' io avessi in arca l' oro di Tiberio,
E li pomi del drago ch' ancise Ercole.
Credete a me, (ciò dico a vituperio
De' ricchi) men sarian coteste fercule.
Questi avaracci fanno quel suo imperio
Col sparagnare in fin alle cesercule,
Le scope, e altre cose frali e frivole,
Che per disdegno tutte non descrivole.

75.

E s' io potessi fonderci tal legge,
 Cui meglio non fonder li antichi padri,
 Che chi è signore, e gli uomini corregge,
 Drizzar faria le forche a pochi ladri:
 E chi la roba e vita sua ben regge,
 Verrebbe al sol da' luoghi oscuri ed adri,
 Ch' oggi virtù sta serva del danaro,
 Come il pover dottore all' usuraro.

76.

Qual legge è questa? dissegli Milone,
 Narraci, ti preghiamo, padre caro.
 Voglio (risponde) che niun ladrone
 Abbia d' esser appeso alcun riparo,
 Se piglia quel d' altrui contra ragione,
 Eccettuato sol ciò c' ha l' avaro:
 Anzi vorrei che il pover s' appiccasse,
 Se potendo, l' avaro non rubasse.

77.

Tu vederesti gl' integri Catoni
 Più grati al mondo, e dal predon sicuri;
 Tu vederesti gl' improbi Neroni
 A povertade men crudeli e duri;
 Tu vederesti gli empì Licaoni,
 Pigliata la lor parte, non più furi;
 La parte sua, che sta nell' altrui copia,
 Che 'l tuo superfluo causa la mia inopia.

78.

Che maledetta sia l' ingorda rabbia
 Di questa lupa, e chi adorarla vuole;
 Chè se quante son miche in questa sabbia,
 E quanti cascan atomi dal sole,

Tanti denari avvien, che 'l miser abbia,
 Apre per anche averne mille gole,
 Nè pur si sazia la sua mente avara,
 Onde, che sia un piacer, mai non imparà.

79.

Tal biasmo non v' adduco senza causa;
 Chè ho fatto d' un avaro mille prove.
 E se 'l mio dir non vi facesse nausea,
 Direi di lui la miser vita, e dove.
 Rispose allor Milone: io faccio pausa,
 Eccoti da mangiare; chè 'l mi move
 L' aspetto tuo talmente, ch' io starei
 Digiuno, per udirti, giorni sei.

80.

Qui narra il vecchio una faceta istoria
 D' un prete fiorentino tanto avaro,
 Ch' alfin di doglia perse la memoria,
 Già divenuto pazzo pel denaro.
 Ma voglio ch' abbian altri questa gloria
 Dirlo meglio di me; chè sol m' è caro
 Venirne finalmente ad Orlandino,
 Già molto al nascimento suo vicino.

81.

Ma Caritunga mia chiedemi a cena;
 Tenetevi, signori, ch' io vi lasso.
 Penso mangiar una cornacchia piena
 Di sogni, che non scrive il mio Tricasso.
 Poscia vo' bere d' una certa vena
 D' acque distanti a quelle del Parnasso,
 Le quali a molti toglion il cervello,
 Ma queste li denari col mantello.

CAPITOLO SESTO

1.

Oscuri sensi ed affettate rime,
 Qual è che dica mai compor Limerno?
 Tal volse del Petrarca sulle cime
 Salir, ch' or giace in terra con gran scherno.
 Icaro per montar troppo sublime,
 Credendosi avanzar il vol paterno,
 Perse con l' arte l' incerate piume,
 E venne giù dal ciel in un volume.

2.

Non tutti Sannazari ed Ariosti,
 Non tutti son Boiardo, ed altri eletti,
 I cui sonori accenti fur composti
 Dell' alma Clío negli ederati tetti,
 Tetti sì larghi a lor, a noi sì angosti;
 E rari son pur troppo gli entro accetti:
 Però, che meraviglia, se 'l gran suono
 Di lor sentenzie in tanto pregio sono?

3.

Milon da poi che 'l vecchio pose fine
A la novella di quel scarso prete,
Dimandagli, se porto in quel confine
Vi era; che mentre l' aure sono quete,
Vorrebbe oltra passar l' acque marine,
Dando al nocchier le solite monete.
Non dubitate, disse 'l vecchio allora,
Il porto non lontan di qui dimora.

4.

Disse Milon, se quel non è lontano,
Voglia guidarci in questo tuo battello;
E per l'atto gentil, e più ch'umano
Che fusti a darne cibo tanto snello,
Questa giumenta lasciotti, e con mano
Proprio la sottoscrivo, e ti suggello.
Mille mercè, risponde il vecchio: senza
Tanti notari prestovi credenza.

5.

Entrate pur in barca, ch' in un tratto
Voglio condurvi al porto qui vicino.
Lasciamo qua la bestia, che difatto
Io manderò levarla un mio cugino;
E penso già di farne buon baratto
Dentro di Corsia in un carro di vino;
Perchè, vi giuro, mai non pesco bene,
Se di buon vin non son le fiasche piene.

6.

Così parlando accostasi alla barca;
E Berta il vecchierel prende al traverso:
Poi d'esso peso il suo legnetto carca,
Che pargoletto quasi vien sommerso.
E tolto il remo, navigando inarca
Le schiene, com' un serpe d'oro terso,
Il qual va sdruciolando per un prato,
S'avvien, che 'l piè d'un bue l'abbia calcato.

7.

E col soave Noto, ch' un aquatico
Mergo tra folghe segue alcun piscicolo
Nel lito e primo mar dell' Adriatico;
Tal va per l'onde salse il trave picolo
Sotto 'l governo di quel vecchio pratico,
Che mai di mar non teme alcun pericolo:
E per levar il tedio, e farli ridere,
Cantar comincia, e con gran voce a stridere.

8.

Ma giunti al porto, trovano ch' un grande
Legno si parte verso Italia in fretta.
Accostasi Milone, e su vi scande
Con la compagna, e lascia la barchetta:
Non è chi lui conosca, o chi 'l dimande,
Eppur d'esser compreso ivi sospetta.
Sta sempre armato e porta cinto 'l brando,
Come suol far chi a taglia è posto in bando.

9.

Già Febo l'aurea testa in l'onde attuffa;
E lascia il freddo lume alla sorella,
Quando pel vento che 'n le poppe buffa,
Issasi 'l velo, come 'l volgo appella.
Quel grave legno spinto l'onde acciuffa,
E rompe 'l mar che intorno gli saltella:
Fa nove miglia o dieci in men d'un'ora,
E fende ciò che 'ncontra l'alta prora.

10.

Soldati, mercadanti, preti, e frati
Eran con altra gente in quel naviglio:
Chi guarda il fier Milon dagli omer lati;
E chi il bel volto candido e vermiglio
Di Berta, ch' ha d'amor i gesti ornati,
Contempla sì, che dalle già di piglio;
Ma la presenza di Milon robusto,
Tien in cervello ogni lascivo gusto.

11.

Or un signore v'era di Calabria
Con trenta ben armati suoi famigli;
Brama di Berta egli haciar le labra,
E aguzza, per rapirla, già gli artigli.
Milon non sa quella sua mente scabra,
Bench'egli co' compagni si consigli,
E l'un con l'altro parli nelle orecchia,
Ch'ognun nel ben altrui sempre si specchia.

12.

Farebbon già l'assalto; ma che 'l giorno
Sparito venga in tutto, attendon prima.
Berta con altre donne fa soggiorno
Sotto coperta della prora in cima.
D'ogni altra cosa pensa, che del scorno,
Il qual in lei quel tristo far estima;
Onde corcata in grembo d'una schiava,
Col sonno le sue membra ristorava.

13.

Milon che di saper volge 'l desio,
Se di Parigi alcun sapesse nova,
Dimanda forte: ditemi, per Dio,
(Se alcun che 'l sappia dir, tra voi si trova),
È vero, ch' un Milon malvagio e rio
Ha fatto contra Carlo un'empia prova?
Risponde un grande vecchio: è con effetto;
E dir te lo saprò, se n'hai diletto.

14.

Chi sia cotesto vecchio in fronte grave,
C'ha lunga barba, ed occhi di Saturno,
Niuno sa di quelli entro la nave;
Che 'l finto volto, ed anco il ciel notturno
Lo asconde lor, né senton che 'l gran trave
Mosso non da Levante, o da Volturmo,
Ma dal suo spirito, vola in tal prestezza,
Ch' un veltro non va più, anzi una frezza.

15.

Volendo, in mille forme cangia il volto,
 Tant' è nell' arte magica perito;
 Scioglie d' amor il vinto, e vince 'l sciolto,
 Affrena i fiumi, e chiama i pesci al lito;
 Fa il matto saggio, e 'l saggio venir matto,
 E cava l' ombre d' Orco e di Cocito;
 La luna, stelle, fuoco, piante, e marmi
 Costringe alla violenza de' suoi carmi.

16.

Ma 'l Nigromante, degno di gran lodo,
 Oprar non sa, se non in ben tal' arte.
 Fauni, folletti, ed incubi, che 'l vodo
 Cerchio tra 'l foco e terra, e la gran parte
 Tengon del centro in mezzo al nostro sodo,
 Tutti scongiura a sue sacrate carte;
 Demogorgoni, arpie, e fate, e strige,
 Sepolcri, ombre, sibille, caos, e stige.

17.

Sa quanto alcun mai seppe d'erbe, o piante
 Non d' aconito pur, lasso, e cicute,
 Ma mille e mille, che furon innante
 Non mai da Negromante alcun sapute.
 Taccio 'l magnete, ferro, ed Adamante;
 Sa di metalli e pietre ogni virtute;
 Onde nascoso tien d' argento ed oro
 Ne' monti di Carena un gran tesoro.

18.

Ne' monti di Carena entro le grotte
 Sta 'l seggio suo di smalto e sasso fino.
 Atlante ha nome, che di mezza notte
 D' una sibilla nacque, e di Merlino.
 Or con turbato cuor, e voglie rotte,
 Lasciato avea dell' Affrica 'l confino
 Per un anello, il qual fece ad Almonte,
 Che poscia gli dovea far danno ed onte.

19.

Or dunque posto, ch' egli sol per arte
 Saper potesse, aver anti Milone,
 Nol sa però, che rado apre le carte
 De' spirti rei, se non per gran cagione.
 Vero è, che dianzi Giove opposto a Marte
 Dissegli, che di lui nasce un barone,
 Il quale, Orlando detto, non avria
 Egual forza d' ingegno, e cortesia.

20.

Ora per soddisfar 'al suo dimando,
 Ch' è di saper quel che sapendo poscia
 Ne pianga, udendo l' impeto nefando
 (Non credo più nefando esser mai poscia)
 Di Carlo, anzi Neron, in ciò che 'l brando
 Così vibrò, che ancor al ciel l' angoscia
 E gli urli van per l' empia uccisione
 D' uomini fatta in scherno di Milone.

21.

La causa, che m' indusse (poichè attenti,
 Vostra mercè, vi veggio, vo' fondarvi
 Assai più innanzi i miei ragionamenti)
 Venir in Francia e poco tempo starvi,
 Fu la prolissa guerra, i fier lamenti,
 La trista uccision de' grandi e parvi,
 Che ratto dee patir la vostra Europa,
 Da gente Tartaresca ed Etiopa.

22.

Chi fia di tanto mal cagion? Amore,
 Amor che sempre fu la peste lorda
 De' miseri mortali: ah, in quant' errore
 Ci spinge questa fiamma tant' ingorda!
 Odo già l' alte strida, il gran rumore
 D' arme ch' aggira in fuoco, e 'l ciel assorda;
 Che dove fischia amor, così fier angue,
 Subito appare ferro, fuoco, e sangue.

23.

Già si rinnova quel furor vetusto,
 Che 'l mondo trasse quasi al primo Cao.
 Quando il lascivo Paride ed ingiusto,
 Chiamossi dietro l' empio Menelao:
 Il quale tutta l' Asia ebbe combusto,
 Ove Patroclo, Ettore, Protesilao,
 Achille, Troilo, ed altri capitani
 Restar tra un milion d' uccisi ai piani.

24.

Quant' era meglio, che 'l conte Milone
 Lasciato avesse Berta nel suo letto.
 Carlo testè gli rende il guiderdone,
 Che sua famiglia tutta per dispetto
 Distrugge in ferro e foco; ma un leone
 È per stringer a lui la gola, il petto:
 Più non avrà l' ardir di Chiaramonte,
 Che 'l scampi dalle man d' un fier Creonte.

25.

Nuovo Creonte in queste parti viene,
 Per spander tutto il cristiano sangue.
 Carlo fia 'l primo, che volga le schiene
 Al negro toscano, e fischio d' un tal angue,
 Non gli varrà gridar, chi mi sovviene?
 Le membra stanno mal, se 'l capo langue.
 Italia, Francia, Spagna, ed Inghilterra,
 Cupido e Marte gitteranno a terra.

26.

Ahi, maladetta stirpe di Maganza,
 Ch' or godi e canti per l' altrui dolore,
 Non sperar già, chè falsa è tal speranza,
 Gioir troppo lontan di quel favore,
 Posto ch' abbi scacciato fuor di Franza,
 Di Chiaramonte la radice e 'l fiore:
 Volge la rota, ma 'l destino è fermo,
 Ch' al fin a tua ruina non fia scherno.

37.

O stelle, o punti, o troppo tardi segni,
 Che promettete al mondo un sì bel sole,
 Aprite, ch' oggi è tempo, i raggi pregni
 All' aureo seculo, all' aspettata prole.
 Nascen i quattro di virtù sostegni,
 Per cui rumor eterno al mondo vole,
 Nascan quel forte Orlando, alto coraggio,
 Rinaldo, e 'l mio Ruggier, Guidon selvaggio.

28.

Da Orlando una colonna nascer deve,
 Che non pur Roma, anzi sostiene il mondo;
 Ma da Rinaldo un orso tanto greve,
 Che di sue forze il ciel sentir fa il pondo.
 Ruggiero il sangue d' Este in se riceve,
 D' ingegno saldo, e di virtù profondo:
 Ma il mio Guidone infonderà Gonzaga,
 Per cui sol nacque la tebana maga.

29.

Guidon selvaggio, di Rinaldo frate,
 La suora di Ruggier avrà per moglie;
 Quindi verrà quell' inclita bontate
 Gonzaga, ch' in un punto il mondo accoglie:
 Mantoa famosa per il primo vate,
 Ma più famosa pei trofei e spoglie,
 Che riportar in lei Gonzaga deve
 Dal Gange al Nilo, ed iperborea neve.

30.

Parlava lacrimando il Negromante,
 Ed era per narrar il gran conquasso,
 Che Carlo a Chiaramonte il giorno avanti
 Diede, poscia ch' intese quel fracasso,
 Dal fier Milone fatto in un instante;
 Che in una notte mandò quasi al basso
 Tutta la casa di Maganza; e Berta
 Rapita aver tenea per cosa certa.

31.

Quando Raimondo (che Raimondo detto
 Era quel duca conte calabrese)
 Lascivamente Berta nel cospetto
 D' uomini e donne stretta in braccio prese,
 Volendo ch' abbia il suo pensier effetto,
 Come uom villano, perfido, e scortese;
 Berta che dorme, destasi gridando;
 Milon che l' ode, tratto ha fuora il brando.

32.

Corre a veder la causa di tal voce;
 Ma risospinto fu da trenta indretò:
 Pensate, se ira e sdegno il cuor gli coce,
 Vedendo farsi un atto sì indiscreto:
 Ma l' arroganza le più volte nuoce;
 Salta Milon in mezzo di quel ceto;
 E vi comincia a dimenarsi intorno,
 Quantunque fosse già sparito il giorno.

33.

A cui la testa, a cui la spalla fende,
 A cui lo braccio, a cui la gamba tronca.
 Berta contra Raimondo si difende,
 Che a caso in man venuta gli è una ronca;
 Ma quel rubaldo in un battello scende
 Dietro le poppe, simil' a una conca;
 Quattro famigli allor prendon in fretta
 La donna, e giù la mandan in barchetta.

34.

Assai contrasta loro, e pur si vede
 Alfin Berta d' un ladro esser prigion.
 Chiama piangendo su dal ciel mercede,
 Poi che l' aiuto è vano di Milone;
 Il qual, mentre cervelli rompe e fiede,
 Già presso al fin dell' aspra uccisione,
 La grossa nave per libeccio vola,
 Ma la piccina dietro resta sola;

35.

Perchè tagliò la fune il fier Raimondo
 Di quel schifetto allor che l' ebbe drento:
 E mancò poco, non andasse al fondo
 La picciol barca già ingrossando il vento.
 Or qui scriver non vogliovi, secondo
 Turpin diffusamente, qual evento
 Fu di Milone, e di quel mago Atlante,
 Ch' allor allora sparve in un istante;

36.

Nè di Milon, il qual dopo la morte
 Sanguinolenta di que' tapinelli,
 Ebbe fortuna tal che le ritorte,
 Arbore, vela, remi, arme, vaselli,
 Lo stesso legno alfin andò per sorte
 Del mare in preda: e con i suoi fardelli
 I mercatanti al fondo si trovaro,
 Nè lor scampò la copia del denaro.

37.

Pur animosamente il cavaliere,
 Trattosi l' arme, nudo come nacque,
 Buttossi di fortuna nell' impero,
 Di qua, di là sbalzato per su l' acque.
 Alfin giunse in Italia, ma leggiero
 Di forze e panni sulla rena giacque;
 Poscia levato da non so qual fata,
 Seco sen stette, e l' ebbe ingravidata.

38.

Da costei nacque il principe Agolaccio,
 Come 'l dottore in la sua deca scrive.
 Ma ritorniamo a Berta, che è in impaccio,
 E non sa come quel fellone schive:
 Egli già se l' avea recata in braccio,
 Per adempir le voglie sue lascive;
 La donna che schermirsi più non puote,
 D' un suo coltello sotto lo percuote.

39.

Chè mentre finge aprir le gambe a quello,
Ed al giostrar corcarsi agiatamente,
Cacciogli nelle viscere il coltello,
Raddoppiando i colpi virilmente.
Quel misero ferirla volse anch'ello
D' un suo pugnale, ma 'l dolor repente,
Di morte l' impedisce, e Berta in mare
Spinselò fuora, e s' ebbe a conservare.

40.

Or sola in quel vascello va sbalzando
La pudica donzella su per l' onde.
O sommo Dio, parlava lagrimando,
Porgimi la tua man, che non s' affonde
L' inferno legno: non che 'l mio nefando
Viver, nè le mie colpe lorde immonde
Mertin pietà, ma quella creatura,
Ch' ho in ventre, o Padre eterno, rassicura.

41.

A te ricorro, non a Piero, o Andrea,
Chè l' altrui mezzo non mi fa mestiero:
Ben tengo a mente, che la Cananea,
Non supplicò nè a Giacomo, nè a Piero.
A te, somma bontà, sol si credea;
Così io sol di te sol, non d' altro spero.
Tu sai quel ch' emmi sano, ovver nojoso,
Fa tu, Signor, ch' altri pregar non oso.

42.

Nè insieme voglio errar col volgo sciocco,
Di superstizia colmo e di mattezza,
Che fa suoi voti ad un Gotardo e Rocco,
E più di te, non so, qual Bovo apprezza,
Mercè ch' un fraticello, al Dio Molocco
Sacrificante spesso, con destrezza
Fa che tua madre su nel ciel regina
Gli copre il sacrificio di rapina;

43.

Perciocchè di pietà sotto la scorza
Fassi grande vendemmia di denari;
E coll' altare di Maria si ammorza
L' empia ingordigia de' prelati avari.
Ed anco la lor legge mi urta e sforza
Ch' ogni anno nell' orecchie altrui dischiari,
Le mende mie, ch' io son giovine, e bella;
E il fraticello ch' ode, si flagella.

44.

Flagellasi patendo le ferute,
Che mie parole di lascivia pregne
Gli danno, le qual sono tanto acute
Al cor, ch' alfin convien ch' egli s' ingegne
Con vari modi e lusinghette astute,
Ch' io di tacer la fede mia gl' impegne;
E qui trovo ben spesso un confessore
Esser più ruffiano che dottore.

45.

Però, signor, che sai gli cuori umani,
E vedi la tua Chiesa in man de' frati,
A te col cor contrito alzo le mani,
Sperando esser già spenti i miei peccati;
E se, Dio mio, da questi flutti insani
Mi scampi, che mi veggio intorno irati,
Ti faccio voto, non prestar mai fede
A chi indulgenze per denar concede.

46.

Cotal preghiere carche d' eresia
Berta facea, mercè ch' era tedesca;
Perchè in quel tempo la Teologia
Era fatta romana, e fiandresca;
Ma dubito, ch' alfin nella Turchia
Si troverà, vivendo alla moresca;
Perchè di Cristo l' inconsutil vesta,
Squarciata è sì, che più non ve ne resta.

47.

Non volse Dio però guardar a quella,
Perfidia d' una donna d' Alemagna;
Ma fece, che con lei la navicella
Pervenne, ove le ripe l' onda bagna.
Qui stanca e smorta n' esce la donzella,
E tanto va per monti e per campagna,
Di Lombardia passando in la Toscana,
Che fuor di Sutri giunse ad una tana.

48.

Taccio la fame, e sete, e 'l caldo grande,
Ed il timor di stupratori, e ladri,
Che soffre la meschina in quelle bande,
Ove son molti boschi orrendi ed adri.
Mangia sovente more, cornie, e ghiande,
Come facean gli antichi nostri padri;
Acqua se non di fonti almen di stagni
Convien che sorba, e poi, che altr' acqua piagni.

49.

Perchè sempre facendo aspro lamento
Miseramente va contro fortuna:
Pur finalmente giunse a salvamento
(Siccome dissi poco avanti) ad una
Spelunca, ove trovò, che molto armento,
Venendo notte, un pecoraro aduna.
Deh padre caro, disse, abbi mercede
Di me, ch' omai non posso star in piede.

50.

Quel vecchio allor di somma cortesia
Lascia le capre, e lei benigno accolse:
Onde ne vegna, o vada, o chi si sia,
In quel principio chiederla non volse;
Ma dolce, umano, e lieto tuttavia,
Ch' ella riposa, un suo scignuolo sciolse,
Trassevi pane, cacio, e molte frutta,
E l' umile sua mensa ebbe costrutta.

51.

Berta che ha fame, e dentro chi la sugge,
 Dico lo già di diece mesi infante,
 A quelle rozze fercole confugge,
 Che 'l buon pastore l' arrecò davante:
 Quivi la fame e 'l gran dolor sen fugge,
 Ch' avea del suo perduto caro amante,
 E benchè stia sospesa, e in volto smorta,
 Pur, tolta l' esca, molto si conforta.

52.

Ma qui diverte e narra il gran dottore,
 Si come di Pavia re Desidero,
 Udito d' arme in aere il gran rumore,
 Perchè Agolante vien per tor lo impero,
 Di Europa a Carlo, e farsene signore,
 Mandagli prestamente un messaggiero
 Per farsegli compagno, e Italia poi
 Soggiogar tutta a' Longobardi suoi;

53.

E come qui Milone capitando
 Trovò sotto Appennino entro le grotte
 Tante e tante famiglie, che aspettando
 Dal ciel aiuto, s' erano ridotte
 Per trarsi omai di sotto a quel nefando
 Re Desiderio, e darli tante botte,
 Che sia poi specchio agli altri oltramontani,
 Che non s' impaccin mai con Italiani.

54.

Quivi Milon orando lungamente,
 Trassele fuor di tenebre alla luce:
 La qual ben ordinata e bella gente
 In un vallon di Insubria riconduce:
 E come una cittade grossamente
 Edificarò, e di Milon suo duce
 Le diero il nome: dopo il volgo insano
 Non più Milon, ma l' appellò Milano.

55.

Quel gran Milan ch' a tradimento e forza
 Vien tolto spesso dagli oltramontani,
 Al nostro italian signore Sforza,
 Onde sempre con lor siamo alle mani,
 Facendoli lasciar dietro la scorza,
 Che poi mangiati son da' lupi, e cani;
 E ben scriver si puote su le mura,
Italia, barbarorum sepultura.

56.

Che veramente in quell' orribil giorno
 Che in Giosaffatto sonerà la tromba,
 Facendosi sentire al mondo intorno,
 E i morti salteran fuor d' ogni tomba,
 Non sarà pozzo, cacatoio, o forno,
 Che mentre il tararan del ciel rimbomba,
 Non getti fuora Svizzeri, Francesi,
 Tedeschi, Ispani, e d' altri assai paesi.

57.

E vederassi una mirabil guerra,
 Fra loro combattendo gli ossi suoi:
 Chi un braccio, chi una man, chi un piede afferra:
 Ma vien, chi dice: questi non son tuoi,
 Anzi son miei, non sono: e sulla terra
 Molti di loro avran gambe di buoi,
 Teste di muli, e d' asini le schiene,
 Siccome all' opre di ciascun conviene.

58.

Così col mio cervello assai lunatico,
 Fantastico, e bizzarro sempre i' macino.
 Confesso ben, ch' io son puro grammatico,
 Che tanto è dire, quanto un puro asino,
 Assai miglior d' un puro mattematico.
 Ma perchè i cappucciati non mi annasino,
 Io credo in tutto il Credo, e se non vale,
 Io credo ancor in quel di Dottrinale.

CAPITOLO SETTIMO

1.

La donna, che dal ciel trasse l' origine,
 Mi riconduce al passo convenevole
 A qualunque si sferra di caligine
 Per acquistarsi un stile più lodevole;
 Ma l' abito maligno, e la rubigine
 D' un incesso balordo, e strabocchevole,
 Difficili mi rende anzi contrarie,
 Le vic, che mai non seppe la Barbarie.

2.

Ed oggi pur a nostro vituperio
 Passate son di là le buone letere,
 Mercè ch' abbiám commesso un adulterio
 Tal che smarrite sono l' arti vetere.
 Veggio fatto volgar fino al Salterio,
 Cantandol su pe' banchi nelle cetere,
 Nè passo per taverna o per bottega,
 Che Plinio, od altro simil, non si lega.

3.

La fresca aurora più che mai leggiadra
 Dall'orizzonte omai scotea le piume;
 Sorge il pastore a beverar la squadra
 Di sue care caprette al chiaro fiume;
 Poi leva gli occhi al ciel, e ben lo squadra,
 Che schietto nascerà di Febo il lume;
 Di che tolto 'l bastone si assicura,
 E fuor guida l'armento alla pastura.

4.

Berta sola rimane alla capanna,
 Ed anco dorme di stracchezza piena;
 Pur l'alma entro 'l pensier tanto s'affanna,
 Che non s'acqueta la sospesa lena;
 Onde nel moto d'una picciol canna
 Ratto si sveglia, e sente al cor gran pena;
 Chè il suo Milone a lato non ritrova,
 E qui di pianto un fiume si rinnova.

5.

Stavasi dunque tutta pensierosa,
 La guancia riposando su la destra:
 Febo che vuol potendo d'ogni cosa
 Rendersi certo, venne alla finestra,
 Quando la donzelletta paventosa
 Del parto su quel strato di ginestra
 Sentir comincia pene di tal sorte,
 Che di men doglia crede esser la morte.

6.

Stride con alta voce, rugge, e freme,
 Torcendosi sull'uno e l'altro fianco:
 Verun non è, che in quelle doglie estreme
 Possa parlando confortarla almanco:
 Chiama Frosina, ed altre donne insieme,
 Chiama Milone, ed il chiamar vien manco,
 E solamente in quelle stalle immonde
 Un parete di sassi le risponde.

7.

Ragion è ben, che d'un tal ventre uscendo
 Il fior del mondo, e l'unica possanza,
 Difficil parto sia, duro, ed orrendo,
 E faticoso assai più dell'usanza:
 Chè se le gran prodezze sue comprendo,
 Quale fu mai, nè mai sarà nomanza
 Di forza immensa, d'animo prestante,
 Simile a quella del signor d'Anglante?

8.

Qui nacque Orlando, l'inclito barone;
 Qui nacque Oriando, senator romano;
 Qui nacque Orlando, forte campione;
 Qui nacque Orlando, grande capitano;
 Qui nacque Orlando, padre di ragione;
 Qui nacque Orlando, più d'ogni altro umano;
 Qui nacque il gran spavento e la ruina
 De' Maganzesi, e gente saracina.

VOL. I.

9.

Guardati, Almonte, guardati Agolante,
 Guardatevi Agricane, e re Gradasso;
 Guardatevi Lusbecco, e Durastante,
 Troian, Ancroia, e tu crudel Gurasso;
 Guardisi più de gli altri ogni gigante;
 Chè or nasce in sua ruina il gran fracasso:
 Qual durezza di monte, o fino azzale,
 Potrà star saldo al suo ferir mortale?

10.

Nasce dunque l'infante in quella grotta
 Senz'alcun testimonio di commadre;
 Ma cosa di stupor apparve allotta:
 Poscia che spinto fuor l'ebbe sua madre,
 Ecco di lupi arrivarvi una frotta
 Di quelle selve uscendo folte ed adre,
 Ch'andavano d'intorno forte urlando,
 Onde per nome poi fu detto Orlando.

11.

Senti la terra un tanto nascimento,
 Sentillo il mare, i fiumi, i rivi, i fonti;
 Sentillo il ciel di sopra, fuora, e drento;
 Sentillo poggi, piani, valli, e monti,
 Grandine, piogge, neve, ed ogni vento,
 Città, castella, porti, ville, e ponti;
 Sentillo pesci, armenti, fiere, augelli,
 E intorno a lui par sol, che 'l sol s'abbelli.

12.

Drizzasi Berta con gran stento in piede
 (Pensate, a qual pietà movea li sassi!)
 Leva 'l figliuol, d'inopia sol crede,
 E portalo ad un fiume a lenti passi;
 Ivi lo lava, e sulla ripa sede,
 Sciugalo prima, e da poi il fascia, e stassi
 A contemplarlo sempre lagrimando;
 E già 'l dolor del parto ha posto in bando.

13.

Bacialo spesso, e non può saziarsi
 Succiar la fronte, gli occhi, bocca e mento,
 Sentesi di dolcezza liquefarsi;
 Onde le par men aspro ogni tormento.
 Poi riede alla capanna per corcarsi,
 Che in starsen dritta non ha valimento,
 Infin che 'l vecchio pecoraro torni,
 Ch'omai tempo è, che 'l caldo lo ritorni.

14.

Eccolo giunto colla greggia innante,
 Sovente dietro a quella sibilando.
 Va nella tana con uman sembante,
 E vagir sente il pargoletto Orlando.
 La donna con vergogna in un istante
 Levatasi sul braccio, il come, il quando,
 Nacque il fanciullo mentre a lui racconta,
 Per debolezza quasi ivi tramonta.

112

15.

Il provido vecchietto non risponde,
Ma col piè tosto, e con la fronte allegra
Le man corre a lavarsi alle fresch' onde.
Poi chiama una capretta bianca e negra,
La qual presto lasciando l'erbe e fronde
Non fu di alzar la gamba al vecchio pegra;
Egli trasse di latte un suo vasetto,
Non stomacoso no, ma bianco e netto.

16.

E mentre vi si ammolla un mezzo pane
Corre di tre galline al comun nido.
Un pajo d'uova nate in quella mane,
Sul cener caldo pose in loco fido.
Poi torna al latte, e con sue voglie umane
Lo porge a Berta: ed ella, io mi confido,
Disse, nel cielo, padre mio, ch' ancora
Verrà, che di ciò renda il cambio, l'ora.

17.

Non sempre in me fortuna turberassi,
Non sempre (i' spero) mi sarà matregna:
Chè se a clemenzia io muovo e fiere e sassi,
Vic più ch' ella si pieghi è cosa degna.
Così parlando, di quel latte vassi
Nutrendo a poco a poco, e par si spegna
La fame insieme col dolor del parto,
Il qual sopra ogni pena è acerbo ed arto.

18.

Poi sorbe l'uova ed acqua dolce beve,
Di che ne prende molto di ristoro:
Così di giorno in giorno l'aspro, e greve
Vassi diminuendo suo martoro.
E dal pastore tanto ben riceve,
Che reputa del mondo tutto l'oro
Bastevole non esser, per il quale
Supplir potesse un beneficio tale.

19.

Pigliava l'arco suo mattin e sera
Quel sovra tutti buono pecoraro,
E mentre di sue pecore la schiera
Iva pascendo in loco solitario,
Cercava il monte, il bosco, e la riviera,
Seguendo gli augelletti; e ben fu raro
Quel ch' adocchiato fusse e saettato,
Morto non riportasse il strale al prato.

20.

Con questi poi nudriva la donzella,
E di pastore fatto era già coco,
In fin che più che mai leggiadra e bella
Depose il volto macilente e fioco.
Ma l'Orlandino già corre e saltella,
Già, qual polledro, nescit stare in loco,
Scampasi dalla madre omai slattato,
A quel pastor, più del suo armento, grato.

21.

Cavalca una cannuccia, e con la spada
Di legno tira dritti e man roversì;
Sempre discorre questa e quella strada,
Nè sa d'alcun affanno mai dolersi;
Convien che cada, surga, e poi ricada,
Chè in piede fermo anco non sa tenersi:
Onde ha sul volto, mentre in terra il smacca,
Chiara di uovo sempre, o qualche biacca.

22.

Vive sett'anni, e dodici ne mostra
Tanto compiuto va di forze e membra:
Gambe da salti, ed omeri da giostra
Dove natura ad Ettore l'assembra;
Porta gran pesi, e 'n qualche muro giostra,
Urta, fracassa, rompe, quassa, e smembra:
Orsi, leoni, tigri non paventa,
Ma contra loro intrepido s'avventa.

23.

Folgore, venti, piogge, caldo, e gelo
Non pon far sì, ch'egli di lor scure;
Dorme di notte sotto aperto cielo,
Non sulle frondi, ma su pietre dure;
Bruno, nervoso, e 'n capo ha riccio 'l pelo;
Co' piedi e mani, ove convien s'indure,
Per l'andar scalzo, e maneggiar bastoni,
La carne in calli, e 'n scarpe di pedoni.

24.

Due pelli di capretto avvincolate
Pe' piedi, sulle spalle ha per vestura.
Cogli altri pastorelli songli grate,
Lotte, bagordi, e giochi di ventura.
Autunno, primavera, inverno, estate
Non mai di star agiato si procura.
Se ha fame, ciò ch' incontra egli tracanna,
O sia ne' boschi, o sia nella capanna.

25.

Ghiande, fraghe, castagne, cornie, e more,
Pomi selvaggi, e pere si manuca,
Non più vi guarda il meglio che 'l peggiore,
Non l'acetosa più della lattuca.
Beve di fonte o fermo o corridore,
Nè cessa ber per fango, over festuca;
Ma s'anco con sua madre si ritrova,
Mangia butirro, pane, cacio ed ova.

26.

Or Berta in questo tempo intende e spia,
Rainer esser di Sutri al reggimento;
Cade in sospetto grande che non sia
Da lui scoperta, e fa comandamento
Al figlio che con lei queto sen stia;
Ma ben più tosto avria tenuto il vento
In rete, che vietar mai ad Orlando
Che non vada, o ritorni al suo comando.

37.

Usanza universale tra' citelli
Era di Sutri, come far si suole,
Con sassi guerreggiare, poscia ch'elli
Fussero asciolti dall'orribil scuole.
Quelli con questi, e questi contra quelli,
Ove s'oscura a tante pietre il sole.
Chi rompe, chi l'ha rotta, o gamba, o testa,
E sempre più san Stefano tempesta.

38.

Quivi sovente il pover Orlandino
Mal in arnese trovasi fra loro:
Dinanzi gli altri sempre il parvolino
Le pietre fa cantar nel ciel sonoro,
Ed è cagion sol esso col polvino
Turbar le stelle, mentre di coloro
Parte sgomenta, rompe, caccia e dalli,
Parte con gridi arguti dietro valli.

29.

E come avvien al troppo baldanzoso,
Rotta la testa spesso ne riporta;
Ma nè anche per si poco vien ritroso;
Cacciassi avanti a' suoi compagni scorta,
E quanto più sia tocco, più sdegnoso
Di pietre e sassi un turbine sopporta,
Sì che alla grotta torna poi la sera
Tutto dritto, e Berta si dispera.

30.

Spesso gli parla e dice; figliuol mio,
Perchè ti fai così tutto pestare?
Lascia le pietre, per l'amor di Dio,
Che 'l viso tuo d'un diavolo mi pare.
Volete, madre mia, risponde, ch'io
Mi lasci da ciascun ingiuriare?
Figliuolo di puttana ognun mi chiama;
Ed io supporterò perder la fama.

31.

Se un tal oltraggio fare mi permetto,
Ch'altro nome guadagno che bastardo?
Ed io, madre mia cara, vi prometto
Voler mostrar, che non pur son gagliardo,
Ma sono per cavar il cuor del petto
A chi del vostro onor non ha riguardo;
E se mai torna il padre mio Milone,
Dirogli sul bel volto ch'è un poltrone;

32.

Perchè sulle taverne consumando
Va la sostanza nostra, e non lavora,
E noi per queste selve abbandonando,
Il chiaro sangue nostro disonora.
Ma se mai grande i' vegno sì, che 'l brando
Cinger mi possa, voglio cacciar fuora
Carlo del mondo, non che d'Anglia, e Franza,
E bever tutto il sangue di Magauza.

33.

Sicche lascia pur, madre, che 'n la guerra
Di pugna e sassi adoperar mi voglia;
Quanti n'abbraccio, gittoli per terra,
Non li valendo nè arte, nè scrimaglia.
Ciascun mi chiama Orlando forte guerra,
Perchè non è chi in guerreggiar m'agguaglia,
Sempre davanti gli altri salto e schivo
Duo mila sassi, e pur son anco vivo.

34.

Poscia chi mi dà pane, e chi del vino,
Chi carne cotta, e chi buona minestra;
Talor è, chi mi dà qualche soldino,
Altri che a far la pugna m'ammaestra,
Dicendo che pararmi col mancino
Braccio mi deggia, e dar colla man destra,
Tal ch'ad ognuno vien di me paura,
Cosa ch'esser mi penso a gran ventura.

35.

Cotanto ben sa l'Orlandino dire,
Che di dolcezza Berta ride, e piagne;
Lascialo dunque a suo diletto gire,
Che in farsi un valentuomo non sparagne.
Or qui Turpin si vien a divertire,
Narrando di Milon le forze magne,
Che Desiderio vinse con grand' arte,
Cacciando i Longobardi d'ogni parte.

36.

Poi scrive, come in Cipro giunto Amonc
Con le reliquie sue di Chiaramonte,
Di Beatrice in mezzo d'un vallone
Rinaldo nacque, le cui prove conte,
Che fece nell'infanzia, solo espone,
Allor che 'l figlio suo d'Anglante il conte
Ebbe condotto fin al mar Eussino
A star col suo diletto Rinaldino.

37.

Ma nanti ch'i doi fanti assai cresciuti
Possan trovarsi insieme in quelle bande,
Torna il dottore a scrivere gli arguti
Consigli d'Orlandino e 'l senso grande;
Il qual un giorno co' capelli irsuti,
E con la gonna, che d'intorno spande
Ben mille stracci, mendicava in Sutri,
Tanto che sè con la sua madre nutri.

38.

Ecco s'incontra in un bel giovinetto,
Figliuolo di Rainer, detto Oliviero,
Il qual turbossi ed ebbe a gran dispetto,
Ch'Orlando l'occupasse in sul sentiero.
Alza la mano, e diedegli un buffetto
Sull'occhio, che gli venne tutto nero,
Ed in quel tempo ancora il suo ragazzo,
Piantògli un grosso pugno sul mostazzo.

39.

Allor Orlando quel donzello prese,
E sotto i piedi tosto se lo caccia,
Ed ancor l'altro afferra, e giù lo stese
L'un sopra l'altro, e ammacca lor la faccia.
Corre la plebe tutta per difese
Del figlió del Signore in sulla piaccia:
Presto Orlandino lascia loro in terra,
Corre alla grotta, e dentro vi si serra.

40.

Berta, che d'una lepre in foggia vive,
La qual sempre de' cani sente, o pare
Sentir le voci, e pensa ove lor schive,
E vede il leporin a sè scampare,
La faccia di pallor tutta si scrive,
Gridando al figlio: chi ti fa trottare?
Dimmi, caval balzano, e donde fuggi?
Perchè, figliuol sfrenato, mi distruggi?

41.

Qual occhio è quello e muso, che riporti,
Livido sì, che parmi un saraceno?
Rispose Orlando: vuoi tu che sopporti
Le bastonate altrui nè più nè meno
S'un mastin fussi? tanti e tanti torti
Ognor fatti mi sono, e nondimeno
Soffersi lor, se non testè, c'ho franto
Il figlio del signore tutto quanto.

42.

Le botte mai non son per comportare;
Delle parole pur men passerei.
Trovo distanza assai dal dire al fare,
Non siamo nè anche turchi, nè giudei;
Sol gli asini si ponno bastonare,
Se una tal bestia fussi, patirei:
Ma son un uomo, ed uomo esser intendo;
E chi dice men dà, venti ne rendo.

43.

Voi ne darete (chiama lo Vangelo)
Cento per uno, e così far debb'io:
E a chi mi rompe, o a chi mi torce un pelo,
Il collo torco, come vuole Iddio.
E se delle scritture, anzi del cielo
Si mette a interpretar il senso pio
Ogni frate Scapocchia ed ignorante,
Anch'io poterlo far, io son bastante.

44.

Parla la madre: deh, figliuol, non sai
Che 'l pesce grande mangia il pargoletto?
Non gir in Sutri, che se v'anderai,
Ti piglieranno i zaffi, ti prometto;
Mi piglieranno? disse Orlando: guai
A qualunque verrammi a far dispetto;
Che se d'un papa fusse ben bastardo,
Io gli farò parer il fuggir tardo.

45.

Ma datti pace tu, perchè 'l demonio
Già non è brutto, come vien dipinto:
Non sol d'una prigion i son idonio
Romper le mura, ma d'un laberinto;
Ecco sull'occhio io porto il testimonio
Che 'l figlio del signor me l'ebbe tinto
Col ponderoso pugno, e fu 'l primiero,
Che mi percosse, ed ancò il suo scudiero,

46.

Così l'altra mattina l'animoso
Donzello, dritto corre alla cittade:
Porta il bastone duro e groppoloso,
Col qual non fuggirebbe mille spade;
Scorre e traversa senza gir nascoso
Di qua di là per tutte le contrade,
E chiama in alta voce: O gente buona,
Fatemi ben, se Dio non v'abbandona.

47.

Io v'addimando per l'amor di Dio
Un pane solo ed un boccal di vino;
Officio non fu mai più santo e pio,
Che se pascete il pover pellegrino;
Se non men date, vi prometto ch'io,
Quantunque sia di membra sì piccino,
Ne prenderò da me senza riguardo;
Chè salsa non vogl'io di san Bernardo.

48.

Cancar vi mangi, datemi a mangiare,
Se non, vi butterò le porte giuso;
Per debolezza sentomi mancare
E le budelle vannomi a ruffuso.
Gente devota, e voi persone care
Che vi leccate di buon rosto il muso,
Mandatemi, per Dio, qualche minestra,
O me la trate giù dalla finestra.

49.

Così gridava il pover Orlandino,
Ed or li prega, ed or più li minaccia:
Ecco gli passa innanzi un fra Stoppino,
Ch'avea di pane un sacco, e con la maccia
Chiocca nell'uscio a questo e quel vicino,
Ch'anco ne vuol dell'altro, e più n'abbraccia
Ch'egli portar non può, com'è l'usanza
Di chi non sann'empirsi mai la panza.

50.

Orlando se gli accosta col bastone,
E dice: o fra Sguarnaccia, dammi un pane:
Questo ti vo' pregar per il cordone,
Per le gallozze, e le brettine lane:
So che l'aspetto tuo d'un bel poltrone,
Più presto lo darebbe a qualche cane,
Pur fa come ti par, ch'in ogni modo
Già di volerlo qui, piantato ho il chiudo.

51.

O Gesù Cristo (disse sospirando
 Quel frate allor), e via sen va di trotto;
 Ma più d'un gatto presto il zaffa Orlando
 Per la gonnella, e fel mostrar disotto;
 Chè del suo general contra 'l comando
 La sacca non avea del barilotto;
 Si ben quella del pane in colmo piena,
 Talmente ch'egli move il passo appena.

52.

Sta saldo, disse Orlando, perchè fuggi?
 Mi fa di te pietà, che sei sì carico:
 Olà fermati, frate; che ti struggi
 Peggio d'un asinello sotto il carico.
 A cui dico, poltron? se non t'induggi,
 Per Dio, ti mostrerò, ch'io non son parco
 Di bastonate, come tu di pane,
 Il qual tu sei per dare alle puttane.

53.

E detto ciò come sboccato alquanto,
 (Chè putti e polli imbrattano la casa)
 Scuote la polve col baston del manto,
 Ch'omai poco di quella vi è rimasa:
 Perse la pazienza, e 'l padre santo,
 Che 'l braccio d'Orlandino gusta e annasa
 Esser non di fanciullo, ma di Ettore,
 Le sacche getta in terra, e via sen corre.

54.

Chi cerca l'orbo? disse allor Orlando,
 E preso il pane fugge vittoroso;
 Mai non si guarda in dietro, ma scampando
 Va più che può di qua, di là nascoso.
 Alfin giunse alla grotta, e Berta quando
 Lo vide con quel carico ponderoso,
 Prima si dolse del sudor del figlio;
 Poi visto il pane, ella mutò consiglio.

55.

Or mangia, madre mia, gagliardamente;
 Panem doloris qui t'arrecò innanti;
 È detto ciò, sen leva un grosso al dente,
 E dopo quello, cinque n'ebbe franti.
 Berta sen ride sollazevolmente
 Dicendo: figliuol mio, saran bastanti
 Cotesti pani, per un mese intero:
 Voglio mandarne parte al monastero.

56.

Verran sì duri e sodi, ch'a spetarli
 Mestier farà l'incude col martello:
 Piuttosto (parla Orlando), vo' che i tarli
 Lo rodano, che darne un bocconcello
 A frate alcuno: fa che non mi parli
 Di questo, madre, più; chè al bel bordello
 Ti caccerei, mi venga la giandussa:
 Pasto de' frati è fava con la gussa.

57.

Anzi farai tu meglio a star lontana,
 Se non ti curi crescer in famiglia;
 E se a trovarti vengon nella tana
 La stanga, che sta dietro all'uscio, piglia,
 E sulle schiene assettagli la lana;
 Fa ciò che 'l tuo figliuolo ti consiglia;
 E se ti voglion predicar la fede,
 Dilli che il laico più del frate crede.

58.

Così parlando, il suo baston resume,
 E corre alla cittade apertamente:
 Ecco li zaffi come è 'l lor costume,
 In frotta l'han pigliato immantinentemente;
 Tutto legato stretto in un volume
 Portano lui di peso leggermente,
 Il qual si scuote per spezzar le corde,
 Ed a chi 'l porta, spesso il collo morde.

59.

Or finalmente l'han condotto innanze
 Al padre d'Olivier, signor del loco;
 È questo (disse) quel ch'ha tante sanze,
 E teme il mio valore così poco?
 Or si comprenda, che le sue possanze
 Son come neve al sole, e cera al fuoco.
 Ponetelo giù in terra: Dimmi, frasca,
 Non sai ch'alfin la volpe in laccio casca?

60.

La forza fugge, e tu le corri drieto
 Ghiotto, capestro, e ladroncel che sei:
 Ancora non sei lungo, come ho deto,
 E fuor del ciel ti credi trar gli Dei?
 Presuntuoso, ed animale inquieto,
 Che a far buona giustizia, ti dovrei
 Dar mille staffilate a più non posso,
 Che 'l cul di sangue avessi negro e rosso.

61.

Rispose Orlando: perchè io son legato,
 Tu mi chiami capestro e ladroncello?
 Se delle braccia i' fussi liberato,
 Ti mostrerei, che sei di me più fello,
 Io son d'italiano sangue nato,
 E la mia casa Chiaramonte appello.
 Mio padre vive ancor, ed è Milone,
 Contra ragion bandito da Carlone.

62.

Però tu parli, come poco saggio;
 Nè sai, chi parla troppo, se ne pente;
 Tu pensi ad un surfante dir oltraggio,
 E pur lo dici a Orlando qui presente:
 Forse non sempre avrai questo vantaggio;
 Se 'l torto che mi fai, mio padre sente.
 Guardati innanzi, e lasciami ch'io vada,
 Chè forse avrai barbier che alfin ti rada.

63.

Se ho rotto ad Olivier tuo figlio il naso,
 E esso m'ha rotto prima l'occhio e 'l muso.
 Se Nicolao Delirans e Tommaso
 Scendesser co' suoi libri dal ciel giuso,
 A darmi torto in questo nostro caso,
 Io gli direi, che la conocchia e 'l fuso
 Stato meglio saria nelle lor mani,
 Che diffinir di Dio li sensi arcani.

64.

Farmi levar da cerco queste corde,
 Se non le romperò sol in un scosso;
 Nè aver al detto mio l'orecchie sorde;
 Perchè ti veggio la ruina addosso,
 Dico Milon, che 'l dito già si morde
 Per franger il tuo corpo d'osso in osso,
 E dar a' cani te con la tua schiatta,
 Finchè sulla radice sia disfatta.

65.

Quando Rainer intende d'un infante
 Minacce che porrian spavento in cielo,
 E che si vede un Miloncin avante,
 Che ben lo rassomiglia all'occhio, al pelo,
 Cangiossi tutto quanto nel sembante,
 Nè potè far che d'amichevol zelo
 Compunto non piangesse il caro amico,
 Vedendo il figlio suo fatto mendico.

66.

Presto che sia slegato, fa comando,
 Ed obbedito in un istante venne.
 Un capriolo parve allora Orlando,
 Che sciolto già, in quel loco non si tenne,
 Ma per le scale giù corre saltando,
 S'avesse agli alti balzi intorno penne,
 Mille citelli vannogli da tergo,
 Gridando sempre fin al proprio albergo;

67.

Ove 'l cortese damigello, in vece
 Di buon ministro della madre chiesa,
 Del pane tolto al frate dianzi fece
 Prudentemente una pietosa impresa;
 Dandola a que' citelli: più mi lece,
 Dicea, porger a questi la difesa
 Contra l'orribil fame, che dar pasto
 Ai musici d'Arcadia sotto 'l basto.

68.

Orsù, non più; che d'ignoranza un vaso
 Farmi handir dal ciel par si prometta;
 E perchè di cervello non men raso
 Lo veggio che di testa, in mia vendetta,
 Voglio tacer, che non mi dia del naso
 Là dove spesso mi forbisce e netta
 Liber novarum legum, quem de feno
 Quidam composuerunt, ventre pleno.

69.

Lasciamlo dunque star in sua malora,
 Che non urtasse al scoglio d'una gobba,
 Gobba, che al vaso eguale di Pandora,
 Contien di morbi un'infinita robba:
 Meglio sarà, che l'unica signora
 Mia Caritunga, zoppa, guercia, e gobba,
 Si alzi la gonna, e mostri a lui l'eclipsi,
 Scrivendo per le vie, quod scripsi scripsi.

70.

Scripsi scribenda, e scriver anco voglio
 Fin che Grifalco non verrammi stanco;
 Ruppi mio legno in fortunato scoglio;
 Che più di solcar onde omai son franco,
 E se l'inchostro, la lucerna, il foglio,
 E l'orsattino mio non fiami manco,
 Anzi se morte non mi chiude il passo,
 Spero di lui dirà Cirra e Parnasso.

CAPITOLO OTTAVO

1.

Listoria del beato Griffarosto
 Che per dimenticanza nella penna
 Rimasta mi era, or la mia musa tosto
 Di lui cantando, carica sull'antenna;
 Musa che accortamente dal proposto
 Cadendo, mentre dir Orlando accenna,
 Un vento par, che dal culino vaso
 Minaccia le calcagna, e dà nel naso.

2.

E così avvenirammi finalmente
 Quello che ad un pittor di villa occorre,
 Ch'un santo Giorgio armato col serpente
 Pingendo, vuol sembrarlo al fort' Ettore:
 Alfin si scopre un mastro cavadente,
 Che tutte le città nel mondo scorre
 Su una mulaccia vecchia con le cure
 Da guarir piaghe, e mille altre rotture.

3.

Io dunque d'Orlandino canto poco,
E molto piango dell' altar di Cristo;
Io fingermi pitocco muovo a gioco,
E del fallir de' chierici m' attristo;
Di fuor Cerere e Bacco, dentro invoco
Il mio Gesù, che faccia omai sia visto
Sott' ombra spesso del nobil Vangelo
Regnar Satan d' un cherubin col pelo.

4.

Fu in Sutri un gran prelato molto grasso,
O fusse abbate, o qualche altro vicaro:
Cascavagli la pancia fin da basso,
Che un porco tal non vide mai Gennaro;
Per non sleguarsi, andava passo passo
Alla taverna spesso, al tempio raro;
E questo gli accadeva, perchè sempre
Jejunium prædicabat pleno ventre.

5.

Rassimigliava propriamente un bove
Che tolto dall' aratro, e in stalla chiuso,
Convien ch' ivi s' ingrasse, e si rinnove
Per uscir poscia d' uno in l' altro buso;
Tu 'l vedi, che a fatica il passo muove,
Cascandogli 'l mentozzo in terra giuso,
Quando vien tratto al banco del Beccaio,
Venduto a quattro libbre per denaio.

6.

Ma quel poltrone manco assai valea
D' un bove, onde guadagnasi la pelle.
Quando a scarcar il ventre si sedea,
Sentivansi tonar le sue budelle
Con quella tempesta che vide Enea
Portato su da lei fin alle stelle.
E se ambracane e muschio fusse stato,
Oh d' ambracane e muschio gran mercato!

7.

Mille ducati avea costui d' entrata,
Che andavan tutti dietro per l' uscita,
Dico nel cacatoio, perchè grata
Fu sempre a lui di crapular la vita.
Carne di porco, e caoli con l' agliata,
Trippe, pancette, e broda ben condita
Di sale e spezie, d' intestine, e lardo,
Eran il suo devoto san Bernardo.

8.

Non così tosto qualche buon boccone
In piazza comparìa di pesce, o carne,
Che 'l padre santo, in guisa di falcone
Il qual giù a piombo vien, viste le starne,
Davagli d' unghie tal, che le persone
Di Sutri non potean oncia mangiarne,
Mercè che 'l Griffo tutti li rapia
Si ratto come il ciel rapitte Elia.

9.

Cingevasi di sotto al scapularo
(Nè senza questo può salvarsi un frate;
Una gaioffa, e di braghese un paro,
Che sempre furno il suo fedel Acate.
Nè mai gli calse d' altro secretaro,
In cui le cose sue fusser corcate
Non dico breviari, non messali,
Nec librum de peccato originali;

10.

Ma sempre o qualche lonza, o scannatura,
O lombo, o testa, o petto di vitello;
Poi d' altre mille cose di mistura
In quel suo gran tascone fea castello,
Uova, butirro, lardo, e di verdura
Lattuche, biette, cavol, petrosello;
E così carico di tal libreria,
Dicea non esser altra Teologia.

11.

Era buon mastro in arte coquinaria,
Avendo in questa un' ampia Biblioteca;
Di varie lingue multa commentaria,
Non l' arabesca, ebraica, non la greca,
Non la toscana, dico temeraria,
Che a grande sua superbia oggi s' arreca
Equarsi alla romana, e tanto sale
Che assai Boccaccio più che Tullio vale.

12.

Ma l' Arciprete santo avea di lingue
Sempre di porco e manzo grande copia;
E benchè il lungo studio, il qual estingue
Il bel color e fa di sangue inopia,
L' avea condotto a tal ch' un ciacco pingue
Parea, quando di ghiande pieno scopia,
Pur sempre conservossi, ogni mattina
Pigliando un buon cappon per medicina.

13.

Or dunque Orlando un giorno per ventura
Comprar lo vede in piazza un storione,
Intorno a cui di gente gran strettura
Vi era per torne ognun qualche boccone;
Ma il padre santo a quella creatura,
Ch' ancor viveva, ebbe compassione
Di non veder smembrarlo, e così integro
Comprandolo, si parte molto allegro.

14.

Cacciato se l' avea nella bisacca,
Ove mill' altre cose occulte stanno;
Vagli Orlandino dietro con la sacca
Da buono e vigilante saccomanno;
Che per nudrir sua madre non si stracca
Far ogni giorno a qualche ricco danno;
Piglialo ascosamente nella toga,
Siete voi, dice, l' Arcisinagoga?

15.

La reverenzia vostra non si parta;
 Statemi alquanto, prego, ad ascoltare.
 Nimis sollicita es, o Marta Marta,
 Circa substantiam Christi devorare.
 Dammi, poltron, quel pesce, ch'io 'l disquarta
 Per poterlo in comune dispensare,
 Nasse d'anguille che tu sei, lurcone;
 E ciò dicendo dagli col bastone.

16.

Non ti vergogni, sacco di letame
 Mangiar sol tu quel che ad un popol tocca?
 Non sei tu causa della nostra fame,
 Che tutto 'l mare va per la tua bocca?
 E pur d'un scappuccin sotto 'l velame
 Tu cerchi fra la gente vil e sciocca
 Mostrarti santo, e dir quod in tonsura
 Salvatur tandem omnis creatura:

17.

Ed io t'annunzio, quod tonsura molti
 Ha ricondotto al laccio della gola,
 Perchè a tondar denari fur accolti
 Sotterra di ladroni in qualche scola;
 Porcaccio che tu sei, c'hai quattro volti,
 E il lardo giù dal culo si ti scola,
 Or come soffri poi di carne il moto,
 Tu che di castidade hai fatto voto?

18.

Lascia quell' infelice creatura,
 Ch'hai presa per vorarla in un boccone;
 Dimmi, li santi padri tal pastura
 Mangiaron forse? o fecer con ragione
 Quel si ricerca al manto, alla tonsura,
 Al fiocco, al scapolare, ed al cordone?
 Falliron egli mai l'esterno manto
 Col viver parasito, e finger santo?

19.

Cotai parole usava un donzelletto
 Contra un prelado grave, ed attempato;
 E già si pel rossor, si perchè astretto
 Era di comprar legna a buon mercato,
 Lasciagli la gaioffa, e dal cospetto
 Del volgo ch'ivi corre, si è celato:
 Prende Orlandin quel breviario, e scampa,
 Chè altro non fu giammai di miglior stampa.

20.

Vola per la città la fama, il grido,
 Che l' Arciprete ha perso l' instituta
 Con altri libri posti in loco fido
 D' un suo carnero, andando ad un' arguta
 Disputa fatta in capite, divido
 Sanguinem Christi, dove si confuta
 L'error de' Stoici e provasi Epicuro
 Esser in domo Dei via più sicuro.

21.

Rainer similmente, che signore
 Stava della cittade al reggimento,
 Ode che 'l venerabil Monsignore
 Di mal di gola perso avea l' unguento,
 Poi della vita lui tutto 'l tenore
 Viengli narrato, ed ebbene tormento,
 Perchè di Cristo il patrimonio vede
 Sovente in man di chi oncia in Dio non crede.

22.

Io non mi meraviglio, disse allora,
 Se scandalo patiscono gli agnelli,
 E se vanno le gregge alla malora
 Sotto alcun lupi, di pietà rubelli;
 Ma vogliovi proveder ora ora:
 Tosto, che quel priore qui s' appelli:
 Al cui fiero precetto il cavaliere,
 Con la sbirraglia corse al monastero.

23.

Tranno quel mostro orrendo fuor di tana,
 E l'han condotto di Rainer al seggio;
 Corresi per mirar la bestia strana,
 Cui di grassezza un bue non ha pareggio:
 Ciascun si stoppa il naso alla profana
 Puzza di vino, di sudor, e peggio;
 Chi 'l chiama porco, chi Sileno e Bacco,
 Chi bottaglia, chi di letame un sacco.

24.

Tratevi avanti, disse a lui Rainero,
 Uomo di Dio, santissimo profeta:
 Dello spirto divin ogni mistero
 So che intendete, e di ciascun pianeta,
 La libertade ancor, ch'ebbe san Piero,
 Libertà grande, ma poca moneta;
 Tratevi, dico, innanzi, padre santo,
 Che d' un mio caso ho da parlarvi alquanto.

25.

So che sapete ancora, quanta tripa
 Richiede il vostro armario di brotaglie,
 Ove più carne e pesce si discipa,
 Che non han frondi tutte le boscaglie:
 Nè tanta rena in lido al mar si stipa,
 Quanti voi consumate tordi e quaglie;
 Però vi onoro qui nè più nè meno
 D' un animal d'urina e feccia pieno.

26.

Non hai tu, tripponaccio, alcun rubore
 Scoprirti agli occhi mai d' uomo vivente?
 Parti, ch' eletto sei d' esser pastore
 Della greggia di Cristo per niente?
 Peggio di te mai Giuda il traditore
 Non fe, vendendo il mastro suo clemente;
 Nè Caifa, nè Anna, nè Pilato, Erode;
 Che per te Pluto di tant' alme gode.

37.

Parti, che i Benedetti, Antonj, e Paoli
Dieder cotali avvisi ai suoi soggetti?
Mangiavan cardi, fave, lente, e cavoli
Per darli assai più esempi che precetti,
Acciò schivar si sapesser de' diavoli
Le frodi tante, e riti maladetti:
Dormivan su l' arena, e freddi marmi,
Cantando giorno e notte i santi carmi.

38.

Stavan occulti ne' lor chiostri e queti
Fuor delle piazze, e dal volgo lontani;
Benigni a' viandanti, e mansueti,
Lavando i piedi lor, non che le mani;
E quando uscir volean da' suoi pareti
Per gir altrove per montagne o piani,
Un bastoncello, o sia caval di legno,
Era della vecchiezza lor sostegno.

29.

Ma quelle sue radici, e succo d'erbe,
Son oggidì cangiati in tordi e starne;
E le lor ghiande, more, e fraghe acerbe
Son ora per miracol fatte carne;
E le paglie de' letti già in superbe
Coltrine e piume; e quelle faccie scarne
Pigliato han volti grassi di tre gole
Col color stesso, quando spunta il Sole.

30.

Lor verghe e bastoncelli per miracoli
De' santi d'oggi, sono be' destrieri;
Le celle di cannuzze ed i cenacoli,
Pigliato han forma di palazzi alteri;
E molte oggi Badie son recettacoli
Di lorde putte, cani, e sparavieri.
O stolti, pazzi, sciocchi e forsennati,
Che 'l vostro aver lasciate a preti, o frati.

31.

Qual impietade usar si può maggiore,
Che torre a' suoi la facoltà per darla
A chi con le campane fan rumore
Di notte, e poscia in chiesa un solo parla?
Dico quelli, che povertà di fuore
Monstran al volgo, e tendon a lodarla,
Per adescar sott' ombra del cappuccio
La scardovella e guadagnar il luccio.

32.

Queste parole ed altre colme d'ira
Dicea Rainero contra ogni ragione;
Perchè qualunque nel parlar s' adira,
Convien che 'l sentimento l' abbandone:
Ma spesso accade, che un signor delira,
Parlando della chiesa a passione,
Parendo a lui, e pur ha torto grande,
Pasto de' frati esser le fave o ghiande.

VOL. I.

33.

Rispose allor l' Abbate: alto signore,
Con sopportazion vi parlo schietto;
Ecclesia Dei non facit mai errore,
Non so, se in Tullio voi l'avete letto.
Ed Aristotel, ch'è commentatore
Oggi al vangelo sol, dice in effetto,
Quod merum laicus non det Judicare
Clericam Preti et Fratri scapulare.

34.

Ed una chiosa canta, quod Prelatum
Non est subjectus legi Constantina,
Affirmans eo quod nullum peccatum
Accidit in persona et re divina.
Et hoc deinceps fuit roboratum
In capite, Ne agro a Clementina.
Et princeps qui de Ecclesia se impazzabit
Scomunicatus cito publicabit.

35.

Ed anco Thomas dice alla seconda
Distinzione, capitol, quo di sopra,
Quod unde spirtus sanctum si profunda
Possibile non est, che mal si scopra.
Per me, Signor, non voglio che s' asconda
Il viver mio in visu, verbo, et opra,
Quando che 'l Salvatore ci ammaestra,
Parlando a tutti, luceat lux vestra.

36.

Mirate com' io porto la camisa
Di lana sulla carne, e non di tela;
Cotal cilicio solamente avvisa,
S' io veda con mirabile cautela:
Mirate ancor più sotto. Allor la risa
Prese Rainer; chè 'l padre gli rivela
Le cose sue, cribrando la scrittura
Meglio del Cardinal Bonaventura.

37.

Rumpelo al mezzo del sermone, e dice:
Vos estis doctus più che non credea;
Però cesso incusarvi; che non lice
Parlar di santi a chi è de gente rea.
O dunque sotto 'l ciel sorte felice
Di voi Prelati, qui sub diva Astrea
Puniri non potestis d'alcun male,
Che 'l mal, e 'l ben in voi è ben eguale.

38.

Ma perchè siete un spirito divino,
Qual più non ebbe, (il voglio dir) Platone,
Cerco saper da voi, quanto è vicino
Il ciel da terra in ogni regione,
Dico l' empireo sopra 'l cristallino,
Vostra eccellenza intenda il mio sermone;
Oltre di questo, dite giustamente,
Quant'è dall'Oriente all'Occidente.

113

39.

Due cose giunte a queste intender anco
 Desidero, monsignor Grifarosto:
 Dite, piacendo a voi, nè più nè manco
 Quante son gocce d'acqua, che ha l'angosto
 Adriaco mar insino al lido franco,
 Pigliando il greco col tirreno accosto.
 Ultimamente, buon servo di Dio,
 Vorrei saper qual or è il pensier mio.

40.

E se di queste quattro dubitanze
 Mi scioglierete presto giustamente,
 Venti scodelle di busecchie e panze
 Giuro farvi mangiar incontinente.
 Ma se con sillogismi ed altre zanze
 Sofisticar vorrete la mia mente,
 Nè rendermi ragion che sia probabile,
 Vi tratterò da un asin venerabile.

41.

Tornate al monastero; ch' io vi assegno
 Tutta la notte, e il giorno a su pensarvi;
 Assottigliate bene il vostro ingegno,
 Se vi cale di trippe caricarvi,
 E non urtar le spalle in qualche legno,
 Che faccia la pignatta smenticarvi;
 Oltra di ciò, se non la indovinate,
 Voi non sarete più messer lo abbate.

42.

Trasse un sospiro tale Monsignore,
 Ch' una correggia si allentò per caso
 D'un cotal bombo, d'un cotal odore,
 Ch' altri l' orecchia, altri s'ottura il naso.
 Partesi di vergogna con dolore
 Pensando pur, se in Scotto o san Tommaso
 Lo coco suo trovar sapesse forse
 Quattro dimande stranamente occorse.

43.

Nave non stette mai sì sopra porto,
 Come correa costui sopra pensiero;
 E se si vide mai volar un morto,
 Videsi allor, benchè fusse leggiro
 Ben trenta pesi, e men lungo che corto,
 Finchè pervenne al quondam monastero,
 Entro del qual par anco si discerna
 Fuisse claustrum quod nunc est taberna.

44.

Aveva dunque un coco non men grasso
 Di se, che tutto quanto l'assemblava;
 Trovalo che in coquina un gran conquasso
 Facea mentre l'agliata vi pestava;
 Ed un gobbetto ancor sedeva basso,
 Che in spiedo un mezzo porco rivoltava;
 Quando il coco venir appresso il vede,
 Non creder ch' a onorarlo surga in piede.

45.

Ma gli comanda, che 'l scolato lardo
 Tenda a buttar sovente su l'arrosto;
 Ma quello che nel core porta il dardo,
 Al coco audace nulla ebbe risposto;
 Ma solamente diede un schivo sguardo
 Alle pignatte, e via si tolse tosto,
 Entrando in un suo studio e fido loco,
 Dove seguillo prestamente il coco.

46.

Nè Cosmo, nè Lorenzo fiorentino
 De' Medici mai fece libreria
 Simil a questa, ove 'l spirito di vino
 Teneva libri assai di Teologia.
 Pendon al lato destro, ed al mancino
 Di greco, corso, e varia malvasia,
 Barili, fiaschi, ed altri vasi assai,
 Chè in cotai libri studia sempre mai.

47.

Lucaniche salcicce, e mortadelle,
 Prosciutti, lingue, e libri di più sorte,
 Bronzi, pignatte, spiedi con padelle,
 Carneri, sacchi, ceste, conche, sporte,
 Piatti, catini, e mill' altre novelle
 Per ordine qui tengon la sua corte,
 Fra' quali sempre studia, e star gli giova,
 Ch' altro diletto, che imparar non trova.

48.

Or quivi giunto, ad un altar secreto
 Devotamente piega lo ginocchio;
 E con caldi sospiri avanti e dreto,
 Quinci le braghe, quindi esala l'occhio.
 Un Bacco grasso, rubicondo, e lieto,
 Che giace sopra un strato di finocchio
 E d'un bottazzo fassi capezzale,
 Era de' santi suoi lo principale.

49.

Nè altra pietade, nè altro Crocifisso
 Tien sull' altare a far orazione;
 Bacco sol è, ch' ad un parete fisso,
 Due cherubini arrecasi al gallone,
 Cioè 'l boccial dal vino, e quel dal pisso,
 Che quando l' uno piglia, l' altro pone,
 E così tutta notte il padre santo
 Ne orina un fiasco, e beven' altrettanto.

50.

Entrando il coco, a lui disse: volete
 Cenar, o monsignor? che 'l rosto è cotto:
 Ma voi (s' io ben contemplo il volto) sete
 Sopra voi stesso, e d' animo corrotto.
 Forse, patron, vi stimola la sete,
 Pigliate un poco questo barilotto;
 E ciò parlando, spiccalo dal muro,
 Ch' era d' un trebbiano antico e puro.

51.

Prendelo monsignore, e tienlo fermo,
 Levandolo con ambe mani a Bacco:
 Pater, dicea, se non si può far schermo
 Di porre il santo calice nel sacco,
 Ecco la gola pronta, il spirito infermo;
 Se tal è 'l tuo voler, di lui m' attacco:
 E poscia ch' ebbe orato con tremore,
 Bevendo si cangiò tutto in sudore.

52.

Or egli dunque confortato alquanto,
 S' asside a ragionar; che 'l becco è mollo:
 Marcolfo mio, dicea, non fu mai santo
 Più martire di me, nè più satollo
 Di tante pene, affanni, e lungo pianto.
 Di rumper mi bisogna pur il collo,
 Se tu, mio bene solo e mio solaccio,
 Non t' assottigli a trarmi fuor d' impaccio.

53.

Mi tengo aver già perso la badia,
 Perchè la forza incaca alla ragione;
 E sempre usanza fu di tirannia
 Cercar or quella, or questa occasione
 Di tanto far, che suo quel d' altri sia,
 Senza ch' abbiasi a noi compassione,
 A noi servi di Dio; però ti prego,
 Ajutami, che sol a te mi piego.

54.

E qui narrògli angosciosamente
 Le quattro intricatissime dimande.
 Risposegli Marcolfo: veramente
 Dubito, monsignor, che le vivande
 Nostre sol per invidia della gente
 Alfin ritorneranno fave e ghiande;
 O magnum tibi et durum infortunium
 Qui quidem nunquam noveris jejunium!

55.

Oimè (disse 'l priore) tu m' uccidi
 Membrandomi ciò c' ho sempre temuto:
 Tutti son lacci, e par che ti diffidi,
 Marcolfo mio, prestarmi qualche aiuto;
 Trammi di man di questi abaticidi,
 Tiranni maladetti, e fammi scuto
 Contra lor fame, c' han de' miei denari,
 Che perderemo, se non li ripari.

56.

Lasciate a me tal cura (disse il coco)
 Ch' io voglio far un scorno a quel Rainero;
 E condurrò le fraude a cotal gioco,
 Che 'l storion ritornerà al carnero.
 Non voglio dimorar più in questo loco,
 Or or mi parto fuor del monastero;
 Statene allegro, e non vi date pena,
 Gabrino gobbo vi darà da cena.

57.

Partesi dunque mentre che l' abate
 Parechiasi le dolge per empire;
 E mentre si ritrova in libertate,
 Subitamente corresi a guarnire
 Le vestimenta dal padrone usate;
 Poi cautamente s' ebbe a dipartire;
 Il qual si ben ne' gesti l' imitava,
 Ch' ognun per monsignore l' appellava.

58.

Frattanto l' arciprete non vaneggia,
 Anzi pur senza affanno siede a cena;
 Allentasi dai fianchi la correggia;
 Chè l' epa vuol sentirsi colma e piena.
 Un grande armento e smisurata greggia
 Empisce all' anno un cotal orco appena;
 E le più volte, per star sano, mentre
 Divora sin a l' ossa, scarca il ventre.

59.

Il gobbo se gli arreca un' ampia supa
 Di brodo grasso, lattesini, e panze;
 Or quivi tutto il mercator si occupa
 Empir del magazzino tutte le stanze;
 Nè attende ad altro la discreta lupa,
 Se non che al servitor niente avvanze:
Omnia traham post me, dice 'l Vangelo,
 Sempre servollo in questo sin a un pelo.

60.

Era già il coco giunto al gran palazzo,
 E di parlare col signor dimanda:
 Incontinentemente scendegli un ragazzo,
 Che l' introduce ratto in quella banda,
 Ove dovea cavarsi fuor d' impazzo
 Della diversa ed ardua dimanda.
 Quivi trova Rainer con molta gente,
 Che a man il prese molto allegramente.

61.

Avete (disse) monsignor mio buono,
 Pensato ben sulle richieste nostre?
 Pensai (rispose il coco) e quivi sono
 Venuto, acciò che al popolo si mostre
 Ch' io merto esser ornato d' altro dono,
 Che trangiottir quelle busecchie vostre,
 Le quali oggi voi laici giudicate
 Esser il studio d' ogni prete e frate.

62.

E pur, se non in tutto, in parte almanco,
 Signor mio saggio, v' ingannate certo,
 Perchè voi sempre il negro dite bianco,
 E il bianco esser il nero ab inesperto;
 Non date orecchia, prego, al volgo manco
 D' ogni giudicio, ruinoso, incerto:
 Or che farebbe s' intendesse poi
 Esser in stalla più asini che buoi?

63.

Ma per non vi parere un temerario,
Vòlendo qui lodar lo stato nostro
(Che benchè morti sian Paolo e Macario,
Pur anco stan dipinti intorno il chiostro),
Mi volgo ad altro dir; che necessario
Mi veggio più circa l' enigma vostro,
Che se nè Sfinge o Edipo torna in terra,
Possa io morir, se dramma lo disserra.

64.

Oggi voi mi faceste il primo assalto,
Ch' io narri quanto 'l ciel da terra dista;
Presto rispondo, che gli è sol un salto,
Provandol senza il probo del Scotista:
Il diavolo cascando già giù d' alto,
Quando privollo Dio dell' alma vista,
Senza di tanti astrologi la cura,
Vi tolse giustamente la misura.

65.

Meravigliossi all' ottima risposta
D' un capo di lasagne il pro Rainero.
Alla seconda, disse, senza sosta,
Che perder la badia qui fa mestiero.
Risponde il coco: e questa anco riposta
Teniamo e risoluta nel carnero;
Perchè dall' oriente all' occidente
Una giornata fa, se sol non mente.

66.

Quanto alla terza ambigua dimanda,
Ch' è di saper quant' acque sian in mare,
Rispondo, che se ai fiumi si comanda,
Con lui non debban l' onde sue mischiare,
Voglio, ch' in polve il corpo mio si spanda
Se, quante gocce son, non so contare;
Perchè come potrei torvi misura,
Senza levar de' fiumi la mistura?

67.

Or tacito Rainer per meraviglia
Parea co' circostanti esser di legno:
Stringe la bocca, e caccia su le ciglia,
E già vagli fallito il suo disegno.
La vostra signoria si meraviglia
(Parla Marcolfo) un porco aver ingegno,
E questo accade, perchè v' ingannate
Pensando quel ch' è coco, esser l' abate.

68.

Ed ecco vi risolvo qui la quarta
Richiesta, ch' era a dir il pensier vostro:
Quest' ultima che più dolosa ed arta,
Credeste or la più facile vi mostro;
Ciascun di voi, signori, o non si parta,
Finchè chiaro v' appaia il stato nostro:
Voi, dico, immaginate senza gioco,
Ch' io sia 'l priore, e so ch' io son il coco.

69.

Mirate dunque a quello, che pensate,
L' enigma vostro liquefatto giace.
Rainer confuso disse: in veritate
Che più schiumi pignatte, non mi piace;
Anzi sarai tu solamente abate,
Quell' altro sarà il coco, diasi pace;
E così senza indugio al suo precetto
Un cambio tal mandato fu ad effetto.

70.

Vedi or (dicea) che non secondo il merito
Vien dispensato il ben ecclesiastico,
Per cui Lorenzo un sì crudel interito
Ebbe col suo, non col corpo fantastico;
Onde de' mali chierci per demerito,
Difficilmente il duro freno mastico
A creder, che con l' arte aristotelica
Si debba predicare l' evangelica.

71.

Cotal parole un vescovo presente
Avendo a sdegno, e ch' un soldato ignaro
Del stato ecclesiastico clemente
Fusse così mordace e temeraro,
Che lo biasmasse fra cotanta gente .
Per colpa sol del nuovo coquinaro,
Disse, signor, s' io son peripatetico,
Più vaglio almen d' un Borgognou eretico.

72.

Così parlando, il volto che fu rosso
Prima di vino venne bianco d' ira.
Rainer si volge a lui tutto commosso,
E quasi di vagina il stocco tira.
Il vescovo temendo si è rimosso
Dal vento, ch' in suo danno pronto mira;
Volsse parfarsi: ma Rainer al core
Tornato, disse: or statti, monsignore.

73.

Eretico non son, come in presenza
Del popol mi chiamate in mia vergogna:
Ma forse l' alta vostra reverenza,
Mi crede esser un bravo di Sansogna,
Il qual a Roma faccia violenza;
E pur ella fallisce: che Borgogna
Men crede ed al Tedesco ed all' Ispano,
Ed al Francese vesco che al Romano.

74.

Ben meglio credo in l' alta Trinitade,
Padre, figliuolo e insiem spirito santo;
E credo di Maria l' integritade,
Poichè di carne in lei Dio prese il manto;
Credo nella mirabil potestade
Da Dio concessa all' uomo, per cui vanto
Darsi egli può, se fusse ben nefario,
Non esser Dio, ma sol di Dio vicario.

75.

Credo ch' il buon Gesù facesse prima
 Quello, che venne a predicar in terra:
 Credo che 'l suo coltello in ogni clima
 Venisse a porre al mondo pace e guerra:
 Credo che d' un ribaldo una lagrima
 Dal cor, l' inferno chiude, e 'l ciel disserra:
 Credo, che del Vangelo il saldo piede
 Altro non sia, salvo la mera fede.

76.

Io credo ch' ei perfettamente bello,
 Portasse barba, e gran capillatura:
 Credo che 'l sparso sangue dell' agnello
 In croce terminasse ogni figura,
 Donde cred' io, ch' uguali ad un pennello
 Fian quei da' crini e quei dalla tonsura:
 Ben credo che sol cherici fosser quelli,
 Che sempre eran all' opre sue rubelli.

77.

Cred' anco, che ad istanzia d' un malegno
 Pontefice dell' anno, e farisei,
 Pilato l' inchiodasse al crudo legno,
 Con tanto scorno fra duo ladri rei.
 Io credo ch' ivi a noi lasciasse un pegno,
 Ed una tal memoria, che per lei
 Si conoscesse a noi placato il cielo,
 Levando giù dagli occhi a Moise il velo.

78.

Parlo della sua cruda passione
 E del mirabil dono di sua carne,
 La qual mangiando tutte le persone,
 Lascian l' antique coturnici e starne.
 Credo, che 'l buon Gesù per guiderdone,
 Non voglia colli torti e faccie scarne,
 Ma sol il cor; e così tengo e creggio;
 Se questo è mal, non parlo, ma vaneggio.

79.

Credo che sia l' inferno e' l purgatorio
 Nell' altro mondo, e in questo il provo ancora;
 Onde con Paolo apostolo mi glorio
 Esser d' acerbi casi tratto fuori,
 Non già col mio, ma sol col suo adjutorio,
 Il qual grida con voce alta e sonora,
 Pericoli nei monti e tempestati,
 Pericoli nel mar, e falsi frati.

80.

Credo veder in carne il Salvatore,
 E spero gioir sempre di sua vista,
 Creder di questo più non ho valore,
 Aiutami tu, vescovo Albertista
 Col figlio di Nicomaco, dottore,
 Oggi allegato in chiesa dal Tomista,
 Senza la metafisica del quale
 Quel *primum verbum Dei* starebbe male.

81.

Credo che un Laico peccator si emende;
 Un Chierico non mai, tal è, che 'l mostra;
 Dico li rei; fors' è chi non m' intende,
 E in Domo Dei già invitami alla giostra.
 Pian, piano, prego; che qui non si vende,
 Buoni servi di Dio, la fama vostra;
 Anzi vi onoro come grati a Dio,
 E cangerei col vostro l' esser mio;

82.

Non dico il scapulare, non la sogà,
 Non le gallozze, la cocolla, il fioco:
 So ben che superstizia non v' affoga,
 In creder, che pietade vi haggia loco.
 Protesto a tutti, che non si deroga
 A onor di frate alcuno sin al coco;
 Ma sol mi volgo ai lupi e mercenari,
 Larghi nel comandar, nel far avari.

83.

Allor il Vesco, che per buono zelo,
 In soccorso di Griffarosto venne,
 Cotal bestemmie sotto 'l bianco pelo
 Di santa e dritta fede non sostenne;
 Sgombra la sala presto, e spiega il velo
 Di collera nel mar sull' alte antenne.
 Rainer sen ride, e spesso a dietro il chiama,
 Dicendo: così fugge, chi non ama.

84.

Il mercenario vede il lupo, e scampa,
 Perché non gli pertiene dell' armento:
 Poi volto agli altri disse: di tal stampa
 Son tutti, che non stan fermi al cemento,
 Dovendosi ammortar qualch' empia vampa
 D' Eretici, perchè coll' argomento
 Sol d' Aristotil vogliono provare,
 Quel che con Paolo devono salvare.

85.

Sincera, pura, monda, e senza macchia,
 Quantunque esser la fede nostra deggia,
 Nulla dimanco un sol errore macchia
 La mente mia, che forse non vaneggia.
 Non men credo al garrir d' una cornacchia,
 Che al predicar d' un frate, il qual dardeggia
 Da' pulpiti chimere, sogni, e folle,
 Che nè Gesù, nè Paolo mai pensolle.

86.

Qui narra poi l' autore, che Milone
 Di mezza notte giunse armato in sella;
 Narra l' amore, e gran compassione
 Ch' ebbe alla moglie, e come poi s' abbella
 Trovando un figlio in quella vil magione,
 Che scorre, guizza, giubila, saltella,
 Vedendo il padre, che menarlo via
 Quindi promette, e già prendon la via.

87.

Narra lo gran viaggio al mar Eussino,
Ove trovò che Amone suo fratello
Scampano dal figliuolo di Pipino,
Condotta avea d'armati un gran drappello;
Ed ha con seco il forte Rinaldino,
D'un angioletto più vivace e bello,
Il qual con Orlandin s'accosta, e insieme
Fan prove di lor forza molto estreme.

88.

Amon quivi Costanza la regina
Ingravidò del gran Guidon selvaggio:
Quindi narrò poi cena la ruina
Di Chiaramonte, il fuoco, e 'l gran dannaggio,
Di Beatrice ancora la rapina,
La morte di Rampallo tanto saggio;
E così Amon quel caso lor spona,
Come di Troia fece il grand' Enea.

89.

Onde se mai sarà chi scriver voglia
Diffusamente questo mio compendio,
Il libro di Virgilio avanti toglia,
Ove si narra quel Trojano incendio.
Ho di mangiar che di cantar più voglia,
Però, signori, date il mio stipendio,
Il qual sarà di laude un sacco pieno,
Ed io non mangio laude quando ceno.

90.

Ben dirvi ancor potrei come Agolante
Prese tutta l'Europa, ed in Parigi
Di Francia incoronò lo re Barbante,
Drizzando Maometto in san Dionigi;

La presa di re Carlo, e come Atlante
Tolse fuor delle cune Malagigi;
E come lo condusse in certe grotte,
E qui l'ammaestrava giorno e notte;

91.

E come in Roma il giovinetto Almonte
Entrò col gran trionfo di vittoria;
E come nè per piano, nè per monte
Non era più di Cristian memoria.
Potrei poscia tornare a Chiaramonte,
Che, come di Turpiu scrive l'istoria,
Dieci anni andò per l'Asia vagabondo
Cercando in mar, in terra, tutto il mondo.

92.

Potrei scriver, ch'Orlando fatto grande
Col suo cugin Rinaldo armati insieme
Si ritornaro d'Asia in queste bande,
Ove con forze smisurate estreme
Opraron sì, che le genti nefande
Di Macometto e 'l Paganesco seme
Cacciaro virilmente, e come al fonte
Questo Mambrin, quell'altro ancise Almonte.

93.

Ma voglio, questa impresa sia d'altrui;
C'ho detto assai, Signori, e forse troppo.
Date perdon, vi prego, se pur fui
Di andata guercio e di veduta zoppo:
Puotesi mal per luoghi negri e bui
Correr di lungo senza qualche intoppo;
Donde ne prego Dio che mi sovvegna
Ed a chi mal mi vuol, cancar glà vegna.

FINE DELL' ORLANDINO

Canti 8
Pttare 546
Verni 4752

INDICE



Il Morgante Maggiore, di Messer Luigi Pulci	Pag. 1
L' Orlando Innamorato di Matteo Maria Boiardo, rifatto da Francesco Berni.	331
Il Malmantile racquistato, di Lorenzo Lippi	763
L' Orlandino, di Teofilo Folengo	849

FINE DEL PRIMO VOLUME

98254



